GLISENTI

DISCORSI MORALI

E P W

Edizione originale e rarissima citata fra novellieri
Italiani dal Gamba e dal Passano, ma da questi
due poco conosciuta perchè asseriscono contene-
re quest'opera del Flissenti diciannove novel-
le, e ciò è errore perchè in questo lavoro, del
famosissimo medico Bresciano, vi si leggono,
con piacere e con morale profitto, ben venti-
nove novelle, la qual cosa non isfuggì al
Papanti che certamente possederà l'edizio-
ne consimile a questo mio esemplare.
Il Flissenti fu scrittore di molto grido e nella
Biblioteca Bresciana di Vincenzo Peroni si
trovano registrati sedici componimenti di
questo autore; ma però la fama sua grandeggiossi principalmente per aver scritto
questi Discorsi morali e unite novelle
contro il dispiacer del morire, quantunque l'autore stesso protesti di averle scritte
in istile basso et in lingua nostrana.
Con molta curiosa originalità è scritta
la novella undecima, che leggesi alla pagina 239, de Ragni e delle Gotte che cambiarono
abitazione e padrone, d'onde trasse certamente il Gozzi la sua favola il Ragno e la Gotta;
non che la decima quinta, situata alla pagina
328, di un padre che per lasciar ricchi i
suoi figliuoli diventa avaro, e che il Gamba augurava di rivedere alla luce.
Il Gamba ed il Passano asseriscono che di queste stes-

sa edizione vi sono esemplari colla data dell'anno 1599 ed altri coll'anno 1600 in cui sonosi soltanto cambiate le prime carte, ma ciò sarebbe poca cosa, io dirò invece che avendo confrontata questa mia edizione originale con esemplari, i quali portano le date sopra citate, posso assicurare che notevoli furono i cambiamenti ai quali sono stati sottomessi; perchè vennero cambiati i quaderni L e R sostituendovene altri dove tutti i passi un po' licenziosi del dialogo secondo, Dell'amore de' senili, sono punteggiati, ciò che rese il libro mutilo e fece viepiù nascere desiderio di sapere per intero il contenuto del libro, onde i pochissimi esemplari, che ebbero la fortuna di non essere mutilati, sono divenuti di una rarità unica. Anche nelle ristampe eseguitesi in Venezia, appresso Bartolomeo degli Alberti nel 1609, sono tolti tutti i passi licenziosi, quantunque io non vi abbia trovato nulla di veramente sconcio ed osceno neppure in questo mio esemplare originale, ma suppongo che ciò venne fatto poichè, questo libro, che contiene eccellenti massime, si volle così purgato perchè più liberamente potesse essere letto e si lasciasse correre per le mani ancora dei frati e delle suore. Queste ultime però io ho prova che non tutte si assoggettarono di leggere l'opera del Glissenti, coi quaderni punteggiati, poichè, su di uno de' cartoni di questo mio esem-

plare appariva scritto il nome di certa Suor Anna, di non so quale ordine, dalla quale certamente era stato posseduto, letto e meditato.
È strana la circostanza onde venne a mia notizia che gli esemplari, di questa stessa edizione, che portano le date degli anni 1599 e 1600 sono mutilati dei passi un po' troppo liberi; ed io voglio raccontarla perchè merita qualche considerazione. Il mio esemplare, come ognun vede, di bellezza straordinaria aveva un difetto, poichè in fine della pagina 83, dove porta il secondo proverbio sulla povertà, questo era del tutto cancellato con inchiostro in guisa che la carta stessa si era logorata. Ero veramente curioso di conoscere il contenuto del proverbio nascosto e mi recai nella nostra Biblioteca Comunale per osservarvi un esemplare eguale al mio e fu in questa circostanza che mi accorsi esistere la stessa edizione con altra data e mutilata, nella quale fatalmente eravi la stessa cassatura. Sebbene dolente di ciò, non mi perdei d'animo e volli vedere la 2ª edizione stampata nel 1609 dall'Alberti, ma in questa il detto proverbio non venne neppure riportato. Allora io volli esaminare l'esemplare esistente nella Biblioteca della nostra Università e questo pure era identico all'altro col medesimo proverbio cancellato, non però tanto che la carta fosse consumata; io allora pieno

di belle speranze mi recai col detto esemplare dal libraio Ramazzotti il quale con acqua forte e con molta diligenza ed infinita pazienza tolse le cancellature ed apparve il proverbio, A veste logorata poca fede vien portata, che io ho ricopiato fedelmente nel mio esemplare.

Piacciami poi avvertire che diversi numeri della paginatura di questa edizione sono ripetuti o sbagliati per errore tipografico essendo in tutte Pag.e 596: e così nell'esemplare mutilato alla Pag.a 61 dove dice, Dialogo primo, deve leggersi invece Dialogo secondo.

Questo libro pregievole per le novelle ed i precetti raccoltivi pregievole perchè non mutilato, lo è pure come lavoro d'arte perchè bellissimi sono i 380 intagli in legno che l'adornano, dei quali molti sono del celebre Hans Holbein.

Io mi auguro di vedere presto ristampate tutte le ventinove novelle che trovansi inserite in quest'opera la quale diede al Glissenti fama estesissima e procacciogli infiniti onori dalla città di Venezia ove poi morì.

Camillo Raineri Biscia

Suor Anna Jesic

DISCORSI MORALI
DELL'ECCELLENTE
S. Fabio Glissenti.

CONTRA IL DISPIACER DEL MORIRE,

Detto Athanatophilia.

Diuisi in cinque Dialoghi, occorsi in cinque giornate.

Ne'quali si discorre quanto ragioneuolmente si dourebbe desiderar la Morte; E come naturalmente la si uada fuggendo.

Con trenta vaghi, & vtili Ragionamenti, come tante piaceuoli Nouelle interposti; cauati da gli abusi del presente viuer mondano; Et vn molto curioso Trattato della Pietra de'Filosofi.

Adornati di bellissime Figure, a' loro luoghi appropriate.

Alla molto Mag. Mad. Glissentia Glissenti.

CON PRIVILEGIO.

Leonis Parisij V.J.D.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri. M. D. XCVI.

ALLA MOLTO
MAGNIFICA MADONNA
Gliſſentia Gliſſenti.

SOGLIONO, *Cariſsima ſorella, le preghiere fatte altrui, e maſsime da perſone amate, facilmēte gli animi diſporre à condeſcendere alla uoglia di chi prega; non potendo ſopportar il incendeuole amore di ueder chi ama ſupplicheuole, ſenza concedere la deſiata gratia: Perciò quãdo voi mi pregaſte (allhora, che coſtà dà uoi mi ritrouai,) che doueſſe comporui un qualche Libro, (in cui leggendo ui pareſſe come di ragionar meco, ſi che con minor trauaglio poteſte ſofferire queſta mia lontananza,) io non fui molto ritroſo in conſentire: penſandomi, che a compiacere, vna mia ſorella (ancor che giudicioſa, & accorta molto) ogni coſa per picciola, ò leggiera, che ſi foſſe, doueſſe intieramente ſodisfare. E maſſime confidato nella voſtra gran beneuolenza, ſolita di compiacerſi d'ogni coſa mia, quantunque leggiera, ò di neſſun valore. Ma tardi io mi*

ſon auueduto di quel prouerbio, che dice. Chi promette in fretta ſuole pentirſi adagio. Imperciochè volendomi porre ad attenderui la promeßa, molte difficoltà mi ſi ſono fatte innanzi, le quali ad vna, ad vna fraponendoſi, non che tutte inſieme, m'hanno reſo più volte pentito d'hauerui coſa veruna promeſſo. Concioſia che douendoui io ſcriuere volgarmente, in lingua, della quale non feci mai altra profeſsione, che per intender altrui, et eßer inteſo, come è apunto la natia noſtra; e vedendo, che tutti quei che volgarmente ſcriuono fanno ſcelta delle più belle parole, e s'affaticano con ogni ſuo potere di Toſcanamente fauellare, ſon reſtato in queſto all'impoſsibile di poterui coſa alcuna attendere: Secondariamente penſando al ſoggetto ſopra che doueſſe la promeßa fabricare, non meno che della imperitia della Toſcana lingua mi ritrouai intricato. Auenga che conueniente non era, che della mia profeßione vi ragionaſſe, come lontana da ogni voſtra intentione, maßimamente ritrouandoui ſana, per la Iddio gratia; ne meno, che di coſe amoroſe, ò di guerra, ò d'altre ſimili materie, e reuolutioni de gli animi, e di ſtati, vi faceſsi raccolta; poi che ſono tutte coſe poco lodeuoli in perſona curioſa, non che conueneuoli allo ſtato voſtro, ò alla profeſsione mia. Reſtauami ſolo vna ſperanza di douer ſcriuere qualche coſa di diuotione, ſogget-

to, che ſuole per lo più dilettare le ben nate donne, e tutte l'altre perſone, che ſono alleuate nel timor di Dio. Ma conſiderando poi, che non mancano in tal ſoggetto tanti, e tanti libri, ſcritti da celebri Autori, e maſsime da huomini ſanti, che poſſono a pieno ſodisfare ogni diuota, e curioſa mente, io mi riſ ſolſi al tutto di non farne altro; volendo più toſto (come ſi ſuol dire) per vergogna roſſo diuenire, mancando alla promeſſa fatta; che per trattar di coſa, che ſouerchia foſſe, o per altro ſconueneuole, allo ingegno donneſco, diuenire pallido per lo meritato biaſimo, ò liuido per dolore di non hauerui ſaputo aggradire. Ma replicando voi, anzi importunando, che ogni promeſſa (ſi come l'honeſto vuole) è debita, mi riſſolſi finalmente, ò bene, ò male che me ne ſeguiſſe, di ſcriuere d'ogni coſa vn poco; ſi che io ne riduceſsi tanto inſieme, che in parte al voſtro deſiderio poteſſe ſodisfare. Non altramente di quel, che ſoglia far colui, che (ritrouãdoſi pouero di ricchezze nõ hauẽdo che preſentare à qualche ſuo caro amico,) ſi riſſolue d'entrar nel ſuo pouero horticello, & in quello raccogliendo diuerſe herbette, e fiori, tanti ne rauna, che baſtano per preſentarne vna inſalatuzza al ſuo caro amico; (la quale, quantunque ſia delle foglie, e dei fiori dell'herbe del ſuo pouero horticello; nondimeno non è men cara, non tanto per la qualità ſua, quanto per l'animo di chi la dona,

à chi la riceue, di quello, che si presuma colui, che di cuore la dona;) Così parimente io pouero di bella lingua, d'inuentione, e di soggetto, ma desideroso di compiacerui, son entrato nel sterile horticello dell'ingegno mio, e fra le cose altroue lette, & le imaginate da me son ito tanto raccogliendo hor quinci vna Fauola, come vn'herba, hor quindi vn'Essempio come vn fiore, e quindi, e quinci vna autorità, e moralità, che finalmente hò ridotto insieme questo Libretto, come vna insalatuzza per presentaruelo. Con questo adũque à voi ne vengo, e sodisfacendo à quanto io promettei, à voi, & a chi voi hauete voluto, lo dedico, e ne faccio dono. Se questa mia fatica vi habbia ad esser grata, o nò; e se ne dobbiate intieramente sodisfatta restare, son sicuro, che, se riguardarete il donatore, & l'affetto con che è stata ad instantia vostra impiegata, non vi potrà se non sommamente piacere: ma se all'opera vorrete mirare, come che dà me cosa maggiore habbiate aspettata, son molto dubbioso che piacer vi possi. Ma perche il fratello alla sorella suole esser caro, le cose anco da lui date non meno, et il uincendeuole amore, & la fraterna beneuolenza suole le cose picciole far parer grandi, e molto maggiori di quel che sono; et i parti delle persone amate, quantunque uili, ò brutti sogliono à chi caramente ama pia-

cer,

cir, et aggradire, per questa ragione uoglio sperarne bene. Se all'affetto poi con che soglionsi gli amici donare si risguarda, chi potrà ageuolmente spiegarlo? Intorno à questo basta dire, che doue gli altri scrittori non ardiscono mandar in luce le sue compositioni, quantunque uaghe, se non priuilegiate, autenticate, e munite di nomi, e dedicationi à principali titolati, e signori: per hauer (dicono) chi come padrini le diffendano da i maldicenti detrattori, e somiglianti huomini, (che stanno sul mirar curiosamente le botte altrui, non scaricando mai alcun suo colpo;) io confidato per la fede, che hò di voi, e per la generosità dell'animo, che sempre in uoi scopersi non hò voluto in mia difesa (quantunque più d'ogn' altro io n'habbia bisogno) altro che'l puro, e sincero amor vostro, corrispondente al quale si troua questo mio affetto; Poi che se a uoi piacerà questa fatica parammi hauer sodisfatto a pieno a quanto douei, & a quanto deue l'huomo spogliato di terreni, & auari pensieri aspirare. Leggete dunque quest'opera, che di cosa che reale, e veramente è per tale riuscire ragiona, e discorre: Che annuntia cosa, che ad ogn'uno (non eccettuando alcuno) hà da accadere vna fiata, e però non meno a gli altri, che a voi, & a me appartiene, e parla: Che finalmente discorre di cose diuerse, di morire, di uiuere, di guerre, d'amore, di bellezze, di fauole, d'istorie, d'opinioni, di uerità, & d'altre curiose

nouità, tutte cose conformi all'uniuersale saper uostro. Percioche con questa lettura (s'io non m'inganno,) quando con l'una, quando con l'altra cosa, secondo, che uariamente si trouarà disposto l'animo uostro, ui potrete trattenere, e dilettare; o come per passar tēpo, o come in pensando di ragionar meco, o ueramente riguardando al senso interiore della lettera: il quale (il che fia meglio) per apprendere ad essercitarui bene in questa vita, conforme a politica, e ciuile donna; a buona, e uera Christiana, ui potrà se non giouare. Per tanto con quel buon animo riceuetela col quale uolontieri ve ne faccio dono; e pregando Iddio per me, non cessate d'amarmi al solito uostro.

Di Venetia il lieto giorno di Santa Marina 1596.

Vostro fratello amoreuole.

Fabio Glissenti.

TAVOLA DE' CAPITOLI CONTENVTI NELL'OPERA.

Dialogo Primo.

CHE l'approuar, che la Morte non piaccia sarà facilmente conceßo da tutti. Proemio. cap. 1. 3

Occasione del Dialogo. cap. 2. 5

Che'l più eccellente studio è la contemplation della Morte, e qual frutto si caui da q̃sto nobile eßercitio. cap. 3. 7

Che per la salute dell'anima è molto neceßario lo studio della Morte; il qual se si trouassimo inferuorati nella fede ci farebbe nascer desiderio di morire. cap. 4. 10

Che lo studio della Morte ci assicura molto nel pericolo, che ci sourastà nel pũto di lei. E che neßuna cosa mõdana per cara, che ci fosse dourebbe ritirarci da questa Filosofia. cap. 5. 13

Come nè per amor di parenti, amici, ricchezze, ò del proprio corpo si deue lasciar di studiar la Morte, e desiderarla per andar alla patria del Cielo, e che nel morir non si sente doglia. cap. 6. 15

Che l'openione, che la Morte sia cattiua è falsa, e che di maggior eccellenza è la Morte, che la vita: perche la Morte mette in libertà l'anima, e la uita tienla in seruitù. cap. 7. 17

Che se si amaße feruentemente Iddio, e l'altra vita s'aspirarebbe al morire per conseguirla. Che la vita è peggior della Morte: perche ogni suo diletto è mescolato col dolore. E che la Morte non nuoce, nè si fà sentire: perche altro non è che un riposatissimo sonno. cap. 8. 20

Si discorre intorno una authorità del Petrarca, la qual pare, che mostri, che la Morte sia cattiua, e come si debbia intender quel luogo. cap. 9. 23

Nouella prima, d'un ardito Giouane il qual si rißoluè di cercar la Morte, per conoscerla, e di quello, che gli auuenne trouata, che l'hebbe. cap. 10. 25

Si proua, che la Morte è un nulla, che non hà che far con noi, e se pur non è quel nulla, che è cosa se non buona, & eccellente cagion di nostra uita. cap. 11. 28

Delle miserie della uita humana, e quanto sono infelici tutte le età dell'huomo cominciando dal nascimento fin'all'ultima uecchiaia. cap. 12. 31

Che la uita de i Delitiosi, è la più infelice di tutte. Et una digressìon delle merauigliose operationi dell'anima, per la qual si conosce, che ella e diuina, & immortale. cap. 13. 34

Che cattiuo inditio è il godimento della presente vita lontano da ogni trauaglio: perche dietro ad vna tal vita suole uenir una cattiua morte. E che talhor si dourebbe morire per la

uirtù. cap. 14. 37

Fauola seconda, Della Morte, e dell'Infermità, le quali soleuano andar alla caccia, e perche causa abbandonassero tale eßercitio. E come si può ingannar il Senso nel giudicar della Morte. cap. 15. 41

Che la Morte non è contraria alla uita, ma fine di lei, e che solamente i uili, & ignoranti temono, e fuggono la Morte; & de le molte pene, che le uanno innanzi. cap. 16. 44

Che le pene, quali vanno innanzi la Morte non sono effetti suoi, ma più tosto cagione di morte. E come queste non paiono per altro così aspre, che per eßer elleno guardiane della uita. cap. 17. 46

Che la Morte non è il maggior male, che poßa far l'huomo al suo nimico, anzi, che talhor riesce il maggior bene, e di molti i quali diedero altrui la morte per conseguir, & adempir le sue uoglie. cap. 18. 49

Che ogni cosa creata grande, ò picciola, che sia può facilmente dar la morte quanto il nimico, e che maggior danno riceue chi da altrui la morte, che colui a cui uien data. cap. 19. 51

Che indegnamente uien chiamata la Morte cattiua, e crudele. E che solamente gli innamorati, e priui di senno tale la chiamano: perche sono nelle sue uoglie inconstanti. cap. 20. 53

Nouella terza, Dell'amicitia, che tiene la Morte con i mortali, e di molti fauori, che di continuo gli fà, e come nel maggior loro bisogno, e pericolo ella con liberatissima pietà cortesemente li soccorra. Cap. 21. 55

Dialogo Secondo.

SI mostra un modo curioso di far una fontana perpetua nella piazza di San Marco. cap. 1.

Bella similitudine del Palazzo di San Marco comparato alla gran sfera del mondo. cap. 2. 66

Si rißolue il Cortigiano, e ricusa di poter amar la Morte: perche molto male dice auuenir per causa sua. cap. 3. 64

Parla il Filosofo con un Vastaggio lodandogli il morire, e delle risposte, che da lui n'hebbe. Et alcune cose intorno la curiosità. cap. 4. 66

Ragiona il Filosofo con un Portator da vino, e con occasione discorre de i mali, che suole produrre il souerchio bere. cap. 5. 69

Nouella quarta, Del Senso il qual persuase la Volontà sua padrona, à creder all'Epicuro, il qual metteua la felicità nella Voluttà. E come per questo ne fu condotta all'Inferno. cap. 6. 73

Che gli essempi buoni saper si denno non per curiosità, ma per imitarli. E poi discorre il Filosofo con vn Mendico della Morte eßortandolo a morire. E delle risposte, che n'hebbe. cap. 7. 78

Delle astutie de i Mendicanti, Pitocchi, e Forfanti, e come sono scaltriti nell'eßercitio loro, e uanno ingannando il mondo. cap. 8. 81

Si discorre qual sia meglio la pouertà, ò

la ricchezza, e si conclude, che meglio è d'esser pouero per elettione, che ricco, quantunque al senso paia altramente: perche la pouertà tiene più priuilegij, che la ricchezza, & è più utile per la salute dell' anima. Cap.9. 85

Come il Filosofo parla con un Castaldo di Villa, essortandolo a morire. E quello che gli risponde. E d'alcune cose intorno à trauagli, & alleuiamenti di contadini. Cap.10. 88

Che non si deue desiderar lunga vita, perche quanto più si viue, tanto più si perde. E che chi lungamente viuer desidera, vuole la uecchiaia piena di molte infermità, e diffetti. La qual ne anco per rauuedersi è sofficiente etade. Cap.11. 91

Nouella quinta, Contendono la Ragion, & il Senso intorno al gouerno dell' huomo, & egli s'appiglia al Senso con promessa di ubedir alla ragione, quando sia diuenuto vecchio. Nella qual etade per l'uso fatto col Senso da lui non si seppe spiccare, & ubedir alla ragione come haueua promesso. Cap.12. 95

Come tenta il Filosofo un Macellaio, & alcuni altri di uile essercitio inuitandogli al morire. E come gli rispondono, trouando nelle lor professioni piaceuole trattenimento. Cap.13. 101

Che quantunque si uiuesse una lunghissima uita nondimeno al fine di lei ci parebbe ne più, ne meno breue, come al presente. E perche causa foße abbreuiata la nostra uita. Cap.14. 104

Parla il Cortigiano con una Cingara, e si fà dir la uentura. E con occasione il Filosofo discorre intorno alle predittioni, e proua la loro falsità, adducendo che i Cieli non inclinano se non vniuersalmente. cap.15. 107

Che tutte le predittioni fatte con qual si voglia arte sono fallaci, eccetto quelle che si fanno dalla Santa Chiesa, tolte dal Vangelo Santo; e dalla fede. cap.16. 118

Che le promeße del mondo sono false, & i beni della presente uita poco durabili, e che ne in quelle, ne in questi douiamo ripor le speranze nostre, perche in fine tutte riescono vane. cap.17. 117

Nouella sesta, come vn Giouane volle saper à che fine fosse nato, & inteso, che per morire, si rissoluè uestirsi con un'altro suo compagno da peregrino, & andar all'heremo. E come il mondo gli incontrò per deuiarli dal preso uiaggio, ma eglino lo fecero restar confuso. cap.18. 121

Ragiona il Filosofo con un seruitore, e discorre della libertà, che si troua in Cielo, e della seruitù, che si hà in questa uita, eßortandolo perciò à morire, per far acquisto di quella assoluta libertade. cap.19. 127

Quello, che risponde il Seruitore al Filosofo. Come la vita del Seruitore non inuidia al Re, e racconta gli auantaggi, & accortezze loro, le quali si rissoluono tutte in gaglioffarie. cap.20. 130

Che la seruitù è de tre sorti, e qual sia la peggiore, e qual sia più infelice stato quello de padroni, ò de seruitori. E che cosa si ricerca al buon padrone. Et al fidel Seruitore. cap.21. 134

Che la più miserabile seruitù è quella, che si fà al mondo. Per che'l suo premio e solo che danno; che l'arte, e le scienze sol s'apprendono per seruir meglio al mondo. E d'alcuni abusi de i padri di famiglia intorno a questo. cap. 22. 136

Parla il Filosofo con un Gondoliere, e gli cõsiglia, e loda l'uscirdi uita, poi che in questa egli è forzato affaticarsi sempre. cap. 23. 139

Risponde il Gondolier al Filosofo ricusando il morire. E racconta gli auantaggi, che troua nella sua professione. I quali tutti si rißoluono in malitie, e ribalderie, perche al dì d'hoggi si crede più al Senso, che alla ragione. cap. 24. 142

Nouella settima, L'huomo ripreso della Ragione, chiama a consiglio i Sensi suoi, et eglino lo persuadono a cacciar la Ragion di casa, e uiuersi senza di lei; il che facendo fù dopò morte cacciato all'Inferno. cap. 25. 145

Dialogo Terzo.

Che si deue hauer continua memoria della Morte, poi che gioua la sua rimembranza per fuggir da peccati, per soffrirla uolontariamente, e per non lasciarsi trouar sprouisti nella sua uenuta. cap. 1.

Seguita il Filosofo la sua prattica della memoria della Morte. E perche causa non volle Iddio, che si sapesse l'hora del morire. Che chi non si diletta di questa rimembranza dà cattiuo saggio della sua salute. cap. 2.

Ragiona il Filosofo con molti Artigiani del fine, per lo qual è nato l'huomo, al qual fine non incaminandosi come fanno tutte le cose create uiene ad esser ingrato, e demeritar in infinito, e per non moltiplicar demeritando gli eßorta a morire. cap. 3. 162

Seguita il Filosofo con gli Artigiani il suo ragionamento, e delle risposte, che diedero, negando di voler morire, e come si pigliarono in burla le sue parole. cap. 4. 166

Argomenta il Cortigiano contro il Filosofo, che se gli Artigiani, & altri, i quali fin qui hà sperimentati, che viuono delle fatiche con qualche trauaglio ricusano il morire, che molto più quelli, i quali hanno tutte le lor commodità ricusaran la Morte. cap. 5. 169

Nouella ottaua, Godono tre compagni sono ripresi dalla Ragione, essi la scacciano: Ella auisa la Natura, la qual ui manda la Verità, e il Tempo: finalmente ui uà in persona, e non fà frutto, viene la Morte, gli uccide, e manda all'Inferno, La Natura con loro parla, & eglino la maledicono. Cap. 6. 172

Quali siano i principij dell'arte del mal uiuere, la qual conduce all'Inferno, e quali quelli dell'arte del ben viuer che conduce al Cielo. Cap. 7. 184

Entra il Filosofo nella prigione a consolar vn giouane sententiato à morte, e lo dispone à riceuer in patienza quella morte in castigo de suoi peccati; quantunque egli in gratia riceuerla dourebbe. Cap. 8 186

Consola il Filosofo un Vecchio sententiato

stato à morte, prouandogli, che non sol potendo non dourebbe fuggire, ma trouandosi in libertà egli stesso presentarsi al Giudice per riceuerne la sanità dell'animo per mezo del castigo, il qual riesce di diletto à chi si risana. Cap. 9. 190

Che egli è difficile in poco tempo conuertirsi à Dio, perche in poco tempo di rado l'huomo habituato nei vitij, può farsi uirtuoso. Cap. 10. 194

Nouella nona, Mostra l'Angelo cattiuo al Senso come debbia allacciar i giouani, gli huomini fatti & i Vecchi, & egli gli allaccia. s'oppone al Senso la Ragione destata dall'Angelo buono; ma in fine i giouani per i piaceri, gli huomini per l'ambitione, & i Vecchi per l'auaritia si lasciano dal Senso condur all'Inferno. cap. 11. 197

Che di certe ragioni probabili e pietose si deue contentar l'huomo intorno alla persuasion del bene, e che la credenza è tale pietosa opinione, che perciò gli ostinati non poßono credere. cap. 12. 206

Ragiona il Filosofo con un infermo di mal di Pietra, e gli ricorda la morte come rimedio, & egli dice di desiderarla, & d'alcune cose lo consola ragionando del suo male. cap. 13. 208.

Con vna astutia il Cortigiano fà confeßar all'infermo, che non gli piace il morire, anzi, che odia molto la morte: quantunque i suoi dolori sieno senza paragone. cap. 14. 210

Che l'huomo non deue desiderar il presente suo essere come fanno l'altre cose create, perche dopò questo entra in un altro migliore, doue l'altre cose perduto c'hanno il primo lor eßere rimangon nulla. cap. 15. 213

Si propone una difficoltà, che eßendo la morte cosa tanto buona, ciascun si dourebbe uccider da se per anticiparla, e come intender si deue le persuasioni del Filosofo intorno al desiderio di morire. cap. 16 216

Nouella decima, Si lamenta la madre Natura che il Tempo e la Morte gli toglino ogni cosa, il Tempo la consiglia, & ella manda la Ragione ad auisar i suoi figliuoli, acciò non muoiano eternamente, ma non dandogli orecchio, sono mandati all'Inferno. cap. 17. 219

Come la dannation dell'huomo nasce dal suo libero arbitrio. e come il Filosofo ragiona con un ricco, ma infermo di gotte eßortandolo à desiderar la Morte. cap. 18. 225

Quello che risponde il Ricco gottoso al Filosofo ricusando il morire, e come gli diede brutta licentia per lo suo strano ragionamento, e come molti huomini uiuono da Fiere, e non da huomini. cap. 19 229

Che'l raccontar cose fuori del commun uso non acquista credito, che perciò il buon Filosofo non deue restar di auisar altrui, quantunque non acquisti credenza, e di due sorte di Filosofia speculatiua, e prattica: e che meglio è esser Filosofo prattico perche sempre è buono, che speculatiuo perche può eßer vitioso. cap. 20. 234

Che le ricchezze non sono ueri beni, ma più tosto instromento à uitij dell'animo & all'infermità del corpo, &

alcuni rimedij delle Gotte. cap. 21. 237
Nouella decimaprima, Partonsi le Gotte dalle uille, oue solean habitare per trouar miglior habitatione: trouano i Ragni, e cambiano con loro l'habitatione, andando elle alle città, & i Ragni ad habitar nelle uille. cap. 22. 239
Di vna distintione intorno a i rimedij delle Gotte: e che le ricchezze fanno l'huomo smentichcuole di Dio, ma pronto a peccati, & alle infermità. cap. 23. 243
Che se non difficilmente si poßono goder le ricchezze senza peccato, e che gli amici delle ricchezze son falsi amici, e che mancano più cose al Ricco, che al pouero. cap. 24 245
Di due sorti di ricchezze naturali, & artificiose, che le naturali sono utili all'huomo, le artificiose souerchie & à queste attendono gli auari ne mai satiar se ne possono. cap. 25 248
Di alcune sententie di famosi scrittori intorno all'abuso delle ricchezze, e che il prudente huomo non vuole pratticar col Ricco, perche di rado egli è prudente. cap. 26. 250
Nouella decimaseconda, Si risolue un Giouane di conoscer la Fortuna, uà alle corti, alle Fiere per trouarla, finalmente in India la ritroua, parla con lei, e rifiuta i suoi doni come instabili, e leggieri. cap. 27. 253
Propone il Cortigiano una difficoltà intorno alle ricchezze, e poi il Filosofo parla con un Capitano della felicità dell'huomo ricercando in che consista. cap. 28. 258
Che la felicità humana non consiste nei beni del corpo siano nobiltà, sanità, bellezza, gagliardia, agilità od altri simili. cap. 29. 261
Che la felicità non stà nei piaceri ò diletti, del corpo, ò in cose che intorno à lui dilettano. Solo che se in certo senso fosse preso il piacere. cap. 30. 263
Che la felicità non consiste nei beni di Fortuna siano robba, honori, dignità, ò fama, cap. 31
Che la felicità humana non è semplicemente nei beni dell'animo, e di molte opinioni intorno a questo, e che ogni professione tiene la felicità nel fine. cap. 32. 265
Si conchiude che la felicità humana stà nelle operationi uirtuose fondate nei beni dell'animo, e che l'huomo come huomo non può in questo mondo hauer altra felicità. cap. 33. 268.
Nouella decimaterza, Contendono la Sanità, la Fortuna, e la Voluttà qual di loro facciano l'huom felice. Intendono il parer dell'Opinione, s'appellano alla Sapientia, ma si rißolsero di star più tosto alla prima, che alla seconda. cap. 34. 272
Che la felicità humana che stà nelle operationi uirtuose, non si può conseguire per molti incontri, che auuengono nella uita dell'huomo, e che la felicità Christiana Sola è uera felicità la qual più facilmente, che la humana si può ottenere: perche chi l'aspetta nel Cielo, comincia in questa uita a sentirla. cap. 35. 280
Che la compiuta felicità Christiana non s'ottiene senon con morte, a cui deue esser andata innanzi una buona vita, e per ottenerla bisogna combatter

batter coi uitij, e si raccontano ponendogli in ordinanza. cap. 36. 283
Delle virtù del Christiano, con le quali può combatter coi vitij, e della sua ordinanza, e come animosamente può entrar in battaglia, e sperar la uittoria. cap. 37 287
Che maggior vittoria è à superar i nostri nimici cioè i peccati, che qual si uoglia altra vittoria mondana, e come facilmente si possi ottenere, & acquistar la felicità uera. cap. 38 291
Che stà nel libero arbitrio dell'huomo d'acquistar la felicità Christiana col fauor diuino: e delle tre potentie dell'huomo due possono soggiacer all'imperio di lui. cap. 39. 292
Nouella decimaquarta, Camina l'huomo per la uia del Senso, uien auisato dalle Parche, che si ritiri dal cattiuo camino, egli se ne fà beffe, uiene la Morte l'uccide, e la Giustitia lo condanna all'inferno. cap. 40 295
Breue Epilogo delli discorsi hauuti col Capitano, e come si licentiarono. cap. 41. 314

Dialogo Quarto.

Con l'occasione del Dialogo si discorre che la natura nostra è contenta di poco cibo, e che il mangiare sobriamente affatica meno il calor naturale, il quale è quello che ci difende dalle infermità e ritarda la Vecchiaia. cap. 1. 318
Che l'anima nostra è di virtù sourabondante & infinita, e che presume di voler sapere tutte le cose, & anco ardisce de uoler intendere lo stesso Creatore. cap. 2. 320
Si mostra un modo particolare di far un moto perpetuo artificioso, che serue non d'altra maniera al curioso, di quello che l'opinione del mondo all'huomo uano. cap. 3. 322
Che deuono i padri procurare di lasciare i figliuoli douitiosi delle virtù, e non delle ricchezze temporali, che sono soggette a i colpi di fortuna. cap. 4. 325
Nouella decimaquinta, Vn padre per lasciar ricchi i suoi figliuoli diuenta auaro, muorono i figliuoli. Ma non muore in lui l'auaritia; uenuto à morte lascia herede un suo Nepote, che il tutto consuma con meretrici, e se ne muore all'Hospitale. cap. 5. 328
Si conchiude, che i buoni padri deuono lasciare heredi i figliuoli di uirtù. E che si deue usare la ragione in tutte le cose. cap. 6 335
Parla il Cortigiano con una donna Recitante, e come si usa hoggidì il recitare in scena. cap. 7. 339
Che il recitare nel modo, che hoggidì si usa è uitioso: perche ui si commettono infiniti errori, e che meglio è morire, che continuarlo di così fatta maniera. cap. 8. 341
Che ogn'uno recita la sua parte nella scena del mondo, ma che ui si fanno sol che Tragedie, che finiscono in dolore. E che a questo fine si dourebbe pensare; E come l'anima uolontieri si parte dal corpo, e fa alla lotta con lui per sbrigarsene. cap. 9. 344

Nouel-

Nouella decimasesta, Si lamenta l'Anima della ingratitudine del corpo suo marito, e desidera di abbandonarlo, viene consolata alquanto dalla Ragione sua camariera, ma stà però con desiderio aspettando la Morte che la faccia far diuortio da lui. cap. 10. 347
Che morendo non si perde la vita, ne le bellezze, ò le gratie, anzi che in maggiore eccellenza si ritrouano nell'anima sciolta dal corpo: e che non si deue restar di morire volontieri & abbandonare il corpo, restandoci l'Anima che è cagione che il corpo piace. cap. 11. 356
Che non si deue restare di morire per timore di perdere le lodi, e gli honori che ci dà il mondo: perche sono lodi false, dateci in fallo dal uolgo ignorante, che non conosce i meriti. cap. 12. 359
Che il rappresentare in comunque modo si faccia non è virtù, e che non si deuono ricercare le proprie lodi, e del biasmo di chi procura di sentirsi lodare. cap. 13. 362
Della uanità di quelli che lodano se stessi, e che le lodi sono astutie trouate da gli adulatori per ingannare gli huomini, dalle quali ogn'uno si deue molto ben guardare: perche togliono il giudicio. cap. 14. 366
Nouella decimasettima, Due adulatori lodano grandemente un ricco, per fin che lo fecero consumare ogni cosa, e poi lo lasciano: ricorre egli caduto in necessità da loro, ma eglino mostrano di non conoscerlo, si che il meschino se ne morì in miseria. cap. 15 369
Della uanità di quelli che procurano lode e fama anco dopò morte, e si procacciano soperbi sepolcri. cap. 16 374
Della leggierezza di chi procura far scriuere nel suo sepolcro le cose fatte da lui, e che il uirtuoso non consentirà, che siano palesate le sue uirtù. cap. 17. 377
Che per timore di perdere le bellezze corporali non si deue restare di desiderare la morte, la quale non può esser causa di bruttezza alcuna. cap. 18. 370
Che la Morte si come non è brutta, così non è cattiua, ma che l'opinione tale ce la fà parere, e che di lei come morte non si deue far stima alcuna, ma come termine, oltra cui non si può più meritare si deue hauere in molta consideratione. cap. 19. 322
Nouella decimaottaua, contendono la Morte, e la Fortuna qual di loro sia più grande. Si compromettono in Gioue, il quale assegnandoli certe conditioni, finalmente sententia in fauore della Fortuna. cap. 20. 322
Che ne desiderio d'allongare la vita, ne passione, che nella morte si uadi imaginando, ci deue rattenere, che non pensiamo continuamente à lei, e di morir uolontieri, quando ci uiene necessità di farlo. cap. 21. 392
Quello che risponde la Recitante al Filosofo ricusando il pensar di morte. E di alcune cose intorno alla licentiosa uita, & intorno alla bellezza. cap. 22. 394

Che

Che la bellezza corporale è un falso bene nociuo a chi il possiede, & a chi il mira. E della uanità delle commodità mondane, e d'alcuni secreti per far belli i capelli. cap. 23. 398

Di molti secreti usati da famose donne per mantenersi giouani, morbide, liscie, grasse, colorite, e belle. cap. 24. 403

Nouella decimanona, Contende lo Spirito marito con la sua moglie Carne, per leuarla da gli abusi di lei, ella si diffende, e finalmente con sue dolci parole lo prende. Si che ambedue uanno poi all'Inferno. cap. 25. 407

Che le artificiose bellezze non sono amate da gli huomini. E che la donna uecchia, che studia d'abbellirsi, diuiene più tosto ridicolosa, che bella. cap. 26. 411

Si raccontano molti diffetti, che si ritrouano nelle donne sensuali. I quali però ne gli huomini sono maggiori per li loro suegliati sentimenti. cap. 27 422

Come si debbia intendere quella sentenza, che l'honor è premio della uirtù. E come chi cerca l'honor merita biasmo. cap. 28. 424

Si discorre intorno la scienza di Poeti, e si conchiude, che i loro bei detti riescono più dalla natura ò furor poetico, che dall'arte. E che la Morte ci è miglior amica, che la uita. cap. 29. 427

Nouella uigesima, La Morte si innamora d'un corpo humano allhora nato, e per hauerlo per marito, lo uà ogn'hor seguitando, fin che abbandonato dalla uita se lo gode in pace. cap. 30. 430

Dialogo Quinto.

Con l'occasione del Dialogo si discorre per qual causa si pensi così poco al morire, e cotanto alla uita. cap. 1. 441

Che nel considerar le cose della presente uita si seruiamo de gli occhiali de i sensi, i quali ci fanno uedere le cose più grandi, di quel che sono. E che la Morte ci suela questa uana openione. cap. 2. 444

Parla il Filosofo con un'infermo a morte, & lo riprende perche teme il morire. E che per intendere meglio le cose dourebbe il Filosofo desiderar la Morte. cap. 3. 447

Si discorre della immortalità dell'anima, e si proua che dopò morte intende meglio che prima. Ma che non può intendere se non è mossa da Dio alla intelligenza. cap. 4. 451

Nouella uigesimaprima, Dubita la Imaginatione le cose predicate dalla Fede. La Ragione prega l'anima, che in sogno le riueli il uero; & ella sognandosi uede un'anima da un supremo Giudice eßer condannata al l'Inferno, e si caua di dubbio. cap. 5. 458

Racconta l'Infermo alcune tentationi, che gli danno molestia adducendo alcune autorità, e priega il Filosofo,

sofo che gli dia soccorso. cap. 6. 463

Risponde il Filosofo a i dubbij dello infermo, e gli proua che molto siamo obligati alla natura che, ci hà fatti mortali, e che neßuna cosa rattenere si deue, che nòn moriamo uolontieri. cap. 7. 466

Che non dobbiamo temere la morte perche ci è naturale più che la vita, e che si dourebbe desiderare uita breue per ottenere morte breue, e che quello che si chiama morte è il fine del morire, che continuamente fac ciamo, cap. 8. 469

Che meglio è la vita breue che la lunga, e di molte autorità, che biasmano la presente vita, e che non deue l'huomo prudente desiderare lunga uita, che non per altro ciò si desidera, che per compiacere ai sensi, nel che si offende Dio. cap. 9. 471

Nouella vigesimaseconda, Di uno che uolle sapere se era uiuo ò morto, e per questo andò pel mondo cercando chi lo accertasse, finalmente capitando ad un cimiterio fu accertato che la presente da noi chiamata vita non è altro che morte. cap. 10. 474

Che ne per dubbio delle grandezze dell'anima, ne per spauento della Morte ne per lasciarsi à drieto amici, ricchezze ò il corpo si deue restare di non morire dispostissimamente. cap. 11. 479

Che ogn'uno dalla uita precedente può congietturare doue sia, per andare dopò morte, e delle opinioni di molti Filosofi intorno all'anima: per ciascuna delle quali l'huomo deue più tosto bramar di morire che di uiuere. cap. 12. 482

Che la dolcezza della presente uita non deue rattenere di non bramar la Morte, perche non si deue restare di sodisfare all'anima per compiacere i sensi. cap. 13. 485

Resta consolato lo infermo e si didispone à morir uolontieri, e confessa che sia pusilnanimità il temere la Morte, cap. 14. 488

Nouella vigesimatertia, La Morte vuole sapere in che concetto sia appresso le genti, troua che la maggior parte pensa alla uita, & un sol Filosofo à lei; per lo che dà la Morte a quelli, & a questo la uita. cap. 15. 491

Breue oratione del Filosofo in lode della buona vita; e morte dello infermo, & un auertimento doue arriuano, e doue terminano le speranze mondane. capit. 16. 496

Che la morte de gli huomini saui riesce più piaceuole di quella de gli ignoranti, e di alcuni diffetti degli huomini, che stanno agiatamente al mondo. cap. 17 497

Che non è il peggiore animale al mondo dell'huomo, il qual è crudelissimo tiranno di tutte le cose create, e che sola la Morte le solleua dalla sua crudelta. cap. 18. 500

Si distende il Filosofo in alcune lodi della Morte, e poscia conchiude che ella sia giustissima à tutti, e

che non hà riguardo a chiunque sia. cap. 19. 502
Nouella vigesimaquarta, Si marita l'Opinione nel Discorso e n'hà più figliuoli: muoiono tutti, ella per rimedio si prouede de la Natura, della Fortuna, della Vita e della Morte per nutrici, ma ciò non ostante muorono i suoi figliuoli. cap. 20 505
Che l'una Morte non e differente dall'altra senon nel modo, e qual sorte di morte stando ben prouisti douremmo desiderare. cap. 21. 510
Che la breue morte è meglio della ritardante, e di molte angoscie che sogliono accompagnare i poueri infermi nella tarda morte cap. 22 512
Di molti impertinenti rimedij che si fanno da medici intorno a i moribundi infermi, e come si possa conoscere il buon medico. cap. 23. 514
Che non si può senon di rado ottenere la Morte per eßer cosa buona essendo che tutte le cose buone si fanno molto cercare, e con fatica se acquistano. capit. 24. 516
Nouella vigesimaquinta, Và la Virtù inuitando ogn'uno nel suo amore; mouonsi i Delitiosi per ottenerla, ma non uogliono durar fatica, il che fanno i solleciti, & la acquistano. cap. 25 518
Che non si deue desiderare ritardante morte per hauere occasione di far il suo testamento, ò disporre delle facoltà, poi che al morire si deue solo attendere all'anima. cap. 26. 522
Che meno si deue desiderare ritardante morte per restarne compassionato, e della uanità di quelli che piangono alla morte di alcuno. cap. 27. 526
Che il pianto che si fà alla Morte di alcuno si fà per proprio intereße, e non per dolor del defonto. cap. 28. 528
Che il Medico è simile al tiranno, e che non si deue temerariamente desiderar la morte; e che al tutto è pazzo chi si pensa fuggirla. cap. 29. 531
Nouella vigesimasesta, Si rißolue un Giouane di fuggir la Morte, e si parte à cauallo per il paese di Lungauita, ma in ogni luogo in lei si incontra; perloche ritornando adietro, troua una Vecchia, e la piglia sopra le spalle, la qual era la morte, e se ne muore. capit. 30. 534
Si insegna vna pratica di ben morire, e come in quel punto si debbia reggere il moriente, e quali tentationi faccia il nimico per lo più a chi si muore: e della tentatione della infideltà. capit. 31. 541
Della tentatione della disperatione, della impatienza, e della prosontione, che ci fà il nimico; e de i rimedij che si deuono usare per superarle. cap. 32. 543
Della Quinta tentatione, che fà il nimico al moriente: che è il so-

chio pensiero delle cose temporali, e come rimediare ui si debbia. cap. 33. 546

Si mostra particolarmente come alla ultima potentissima tentatione rimediare si debbia, con buoni & utili ricordi. cap. 34. 549

Nouella vigesimasettima, Si lamenta lo Sdegno che sia soggetto al morire, e duolsene con la Ragione sua padrona, ella per acquetarlo lo mena dalla Sapientia, e dalla Prudenza, la quale inuialo alla Contemplatione della Morte, con cui s'acqueta al morire. cap. 35. 552

Che quelli che uanno a seconda delle opinioni mondane, e delle loro concupiscenze si trasportano all'Inferno si come all'incontro chi camina oppostamente sale al Cielo. cap. 36. 564

Il fine della Tauola de' Capitoli.

TAVOLA DE' CAPITOLI CONTENVTI NEL Trattato della Pietra de' Filosofi.

CHE cosa sia la Pietra de i Filosofi, secondo gli Alchimisti, e di molti che scrissero di questa famosa Pietra, e quello che intorno à ciò si sia per dire. cap.1. car. 570

Quali siano i principij della famosa Pietra de i Filosofi secondo gli Alchimisti, e del modo del proceder loro in uolerla fabricare. cap. 2. 572

Segue la pratica del modo di operare de gli Alchimisti, intorno a i Metalli, e dell'ordine con che procedono in quella. cap.3. 573

Delle pratiche particolari de gli Alchimisti per trouare la famosa Pietra, e de gli sperimenti con che si proua la uera. capit. 4. 574

Nouella vigesimaottaua, Si lamentano i Metalli della tirannide dell'huomo, e fanno congiura di non lasciarsi mai trasmutare in quello, che egli desidera. cap.5. 575

Dei molti requisiti che si ricercano a i professori dell'Alchimia, per fabricare la Pietra qual è chiamano dono de Dio. cap. 6. 580

Si discorre con molte ragioni che la Pietra de i Filosofi non può esser medicina da far Oro, per esser l'Oro communemente sprezzato da i Filosofi, ma che per lei altra cosa di più eccellenza uollero intendere, e se pur della medicina intesero, solo che in uniuersale ne trattarono. capit. 7. 582

Si proua con le stesse autorità de gli Alchimisti, che la Pietra de i Filosofi, non è medicina per far Oro materiale, e quello che intesero per la Pietra molti Filosofi. cap. 8. 584

Quello che l'autore intenda per la Pietra de i Filosofi, e del modo del fabricarla certissimo, e uerissimo. cap.9. 589

Nouella decimanona, Conduce la Ragione la Sperienza alla Fiera della Vita humana, gli fà ueder il banchiere, che è la Morte, la qual facendo saggio d'ogn'uno, secondo i meriti loro li spedisce all'altro mondo. cap.10. 592

L'AVTORE
à discreti Lettori.

IO non scriuo nuoua scienza, ne meno faccio professione di bella volgar lingua; ne cosa alcuna curiosa di sublimi ingegni vò dimostrando; eccetto che una certa pratica di ben uiuere, e di ben morire. Perciò in stile basso conforme al mio sapere, & in lingua nostrana, come meglio hò saputo l'intention mia son andato spiegando, per farmi meglio intendere da chi mi mosse à scriuere. Non mi si opponghi dunque, che quest'opera sia piena di errori, e di mancamenti: perche pur troppo io sò, che in molte cose hò mancato, si perche io non mi trouo senza diffetti; come che ad altre cose, che più premono, intento; me ne sono molti della penna usciti, e per far di loro il numero maggiore non pochi lo Stampatore ue n'hà aggiunti, e qualched'uno anco il Correttore ue n'hà lasciato. Per tanto se le similitudini saranno improprie, se le Nouelle non compieranno di essemplificare, se le materie riusciranno intercise, se diuerse cose saranno poste in tauola, ma non ben stagionate, ne co' suoi sapori diligentemente acconcie, (tutte cose che fanno nausea à gli eleuati ingegni,) il tutto sia riferito al mio poco sapere, ò à simile inauertenza: dalla quale non molto mi son guardato, non scriuendo io à chi suogliato à tante delicatezze attende, ma si bene à chi con sano appetito di mangiare qualunque cibo per togliersi la fame, con desiderio aspetta. Auiso però tal uno, che fuor dei termini della modestia più tosto calunniarmi,

che riprendermi uoleſſe , che habbia riſguardo di non incolpar me ſe nelle parole, e nei concetti ſarò ſtato baſſo, incoſtante, diminuto, dubbioſo, e uario, ò di ſomigliante diffetto taſſare, ſe egli non ſi ritrouarà altresì nelle attioni ſue molto circoſpetto, ſaldo, buono, e compitamente uirtuoſo. Perche ſe maggior diffetto è il far il male, che il dirlo; con poca conſcienza chi fà il male potrà dolerſi, ò taſſarmi del mio ſcriuer male, e non conoſcendo il ſuo diffetto maggiore uorrà cenſurare il mio, che minor ſi troua. Forſe riſponderà queſto tale, che le operationi ſue, quantunque cattiue ſono priuate, ma lo ſcriuer mio male è publico. Io lo confeſſo; ma riguardi coſtui alle coſe ſcritte, e non al ſtile, ò alle parole: che ſe farà la centeſima parte delle coſe da me ſcritte ſi potrà vguagliar à Socrate. Quello di che uoglio ſcuſarmi col benigno Lettore è. Che introducendo io à ragionare la Ragione, & il Senſo, m'è ſtato forza toccare uniuerſalmente (come è coſtume della Ragione) ogni humano ſtato, & à qualche particolare ſcendere (ſi come è ufficio del Senſo;) Se in queſto dunque così fatto dire haueſſe offeſo l'orecchio di chiunque ſia perſona publica, ò priuata, così intorno alla religione, buoni coſtumi, come a i titoli, ò degnità mondane; ſi che, ò riprendendo troppo ardito, ò lodando meno efficace io foſſi ſtato; che queſto non è riuſcito per mia cattiua intentione. Perche intendo, che il tutto ſia preſo da me detto in quella buona parte, come appunto è ſtato il penſier mio; eſſendo che uiuo legitimo profeſſore ſotto la Chieſa Romana Catolica, e Santa, (quantunque forſe più d'ogn'altro indegno, e peccatore:) dalla cui dottrina, & oſſeruatione non intendo in coſa alcuna per minima che ſia di ſepararmi. Queſto al Lettore amoreuole hò uoluto auuertire: Perche quantunque il tutto ſia ſtato con diligenza reuiſto, non ſi può però alcuno promettere di trouarſi così accorto, e circoſpetto nello ſcriuere, che alcuni dal ſuo dire, e maſſime i cattiui non ne poſſino riceuere qualche ſcandolo.

Sommario delle materie, che si trattano nella presente opera.

Nel Dialogo della Ragione.
Dell'Eccellente studio della Morte.
Della necessità del studio della Morte.
Che la Morte è migliore della uita.
Nouella di uno, che uolle conoscer la Morte.
Delle miserie della uita humana.
Della infelice uita de i Delitiosi.
Nouella della caccia della Morte.
Che la uita non è contraria alla Morte.
Che la Morte non è il peggior male.
Che ogni cosa ci può dar la Morte.
Nouella dell'amicitia della Morte con tutti.
Nel Dialogo del Senso.
Modo di far un fonte in piazza di San Marco.
Della curiosità.
Del uino, e del souerchio bere.
Nouella dell'Epicuro.
Delle astutie de i Mendicanti.
Della pouertà.
De gli alleuiamenti, e trauagli de contadini.
Della lunga uita.
Nouella della Ragion, e del Senso.
Delle predittioni.
Delle promesse del mondo.
Nouella de due Pellegrini, e Mondo.
Delle astutie, e scelerità de' Seruitori.
Della seruitù, e libertà.
Delle astutie, & arti de i Gondolieri.
Nouella dell'Huomo, e de i Sensi.
Nel Dialogo del libero Arbitrio.
Della memoria della Morte.
Nouella di tre compagni godenti.
Dell'arte del ben, e mal uiuere.
Della difficoltà di conuertirsi a Dio in poco tempo.
Nouella dell'Angelo cattiuo, e del Senso.
Alcune cose del mal di Pietra.
Nouella della Natura, e del Tempo.
De i falsi beni delle ricchezze.
Delle Gotte, e sua Nouella.
Nouella di uno, che uolle conoscer la Fortuna.
Della felicità humana, e christiana.
Nouella della Fortuna Sanità, e Voluttà.
Delle uirtù del christiano.
De i uitij, che combattono il Christiano.
Nouella dell'Huomo, e libero Arbitrio.
Nel Dialogo dell'Openione.
Della Parsimonia.
Del moto perpetuo artificiale.
Auuertimenti per li padri di famiglia.
Nouella d'uno, che lasciò ricco un suo nepote.
Delle sceniche rappresentationi.
Nouella dell'Anima, e del Corpo.
Delle bellezze dell'Anima.
Della uanità delle lodi mondane.
Nouella di due Adulatori.
Della uanità de i superbi Sepolcri.
Nouella della contesa della Fortuna, e della Morte.
Della bellezza corporale.
Di molti secreti per far le Donne belle.
Nouella dello Spirito, Marito, e della Carne Moglie.
De i diffetti delle Donne.
Della scienza de Poeti.
Nouella dello innamoramento della Morte.
Nel Dialogo della Verità.
Della intelligẽza, & immortalità dell'anima.
Nouella dell'Intelletto, & Imaginatione.
Della uita breue miglior della lunga.
Nouella di uno, che uolle saper se era uiuo, ò morto.
Delle Opinioni de Filosofi intorno all'anima.
Nouella della Morte, che uolle saper in che concetto fosse.
Della tirannide dell'Huomo.
Nouella della Giustitia della Morte.
Della ritardante Morte.
Nouella della Virtù.
Della uanità del piãto fatto nella morte altrui
Di molti impertinẽti rimedij fatti da Medici.
Nouella di uno, che uoleua fuggir la Morte.
Della pratica del ben morire.
Nouella di uno, che uolle sapere doue andarsi dopò morte.

Nel Trattato della Pietra de i Filosofi.

Della openione de gli Alchimisti intorno alla Pietra.
Del modo delle operationi chimiche.
Nouella de i metalli, che fanno congiura cõtro l'huomo.
De i requisiti de gli Alchimisti.
Qual sia la Pietra de i Filosofi.
Nouella della Fiera della Vita humana.

ARGOMENTO
DELL'OPERA.

ANCHOR che paia, magnifica Sorella, che ad vn certo modo in comporre questi Dialoghi, siano riusciti i ragionamenti come all'improuiso sono venuti nella penna, hauendoli ad instantia vostra questa vernata composti, hebbi nondimeno tuttauia pensiero in ragionando di così spiaceuole soggetto, come di Morte (il qual e per se stesso, e per la poca facondia mia haurebbe potuto arrecare tedio, e noia a chi lo leggeße) d'interporui in proposito alcune cose piaceuoli e curiose, e parimente molti versi di famosi e conosciuti Poeti, a fine che, quel poco di diletto di curiosi pensieri, e quei versi fra mezo li spiaceuoli ragionamenti ricordati, togliessero in parte la noia, ch'incontrare si poteße; e facessero volonteroso ciascuno di leggere quello, che può apportare beneficio; quantunque al senso spiaceuole riusciße. A guisa del buon Medico, il quale volendo porgere allo infermo salutifera medicina, dubitando che per l'amarezza non la pigli, vi mescola alcune cose dolci, & al gusto soaui; per farnelo volonteroso, ò meno ritroso nel pigliarla. Fu parimente il mio pensiero di rapresentarui innanzi a gli occhi come vna tragedia delle attioni humane, le quali il piu delle volte vanno terminando in fine mesto, e miserabile; con pensiero che si apparasse dal canto nostro a ritirarle in una comedia; il cui fine riesca lieto, e pien di gioia. Pertanto hò diuiso questa operetta in cinque Dialoghi, o cinque giornate, come in cinqu'atti di Tragedia; co'quali andiamo componendo nella vita nostra tutto il progresso di lei; dimostrando le passioni, e gli accidenti, ch'ogn'hor l'accompagnano. E sono questi cinqu'atti, o Dialoghi corrispondenti a cinque nostri sentimenti, co'quali andiamo regolando le attioni del viuer nostro, attratti per lo più da gli appetiti loro, souente aiutati dal senso commune, e talhora, ma di rado, guidati dalla Ragione. Il primo Dialogo si può assomigliare al sentimento del vedere. Perche essendo l'occhio instromento della uista, e spiritalmente la sua operatione facendo (che perciò è frà tutti i sensi il più nobile, come quello, che hà maggior forza di mouere gli affetti, o all'amore, o all'odio, onde souente viene detto porta del

Proprietà de gl'occhi.

cuore, messaggiero dell'animo, e specchio della mente;) può commodamente rassomigliarsi al primo Dialogo, in cui ragionandosi, e discorrendo piu secondo la ragione, che secondo il senso, uiene ad un certo modo la cognitione, che si hà per uia di ragione, ad imitare l'instromento della uista; il qual opera, e conosce le cose uisibili con spiritale operatione, quasi lontana dal sentire. Il Secondo può commodamente rassomigliarsi al Gusto. Perche, si come il senso del gusto si diletta di cose gustose, senza osseruanza di ragione, di natura, o di legge; e di quelle steße, che in se gusta, senza uolerne da altro sentimento proua; così il secondo Dialogo introduce, e rapresenta certa conditione di gente, la quale hauendo gustata questa uita nel palato della propria uoglia, si diletta del presente gusto, senza curiosità d'intenderne piu oltra; non oßeruando ragione, o legge; ne meno considerando il fine, per cui la uita sia fatta gusteuole, e grata: ma solo contentandosi & appagandosi del piacere che sente nel gustarla. Conuiene il Terzo col senso dell'Vdito. Imperoche, si come questi eßercita la sua operatione mediante l'aria percoßa da qualche suono portato all'orecchio, & in questa attione facilmente si puo ingannare, pigliando bene speßo nn suono per un'altro, onde n'è nato quel prouerbio che dice,

Proprietà del Gusto.

Proprietà del Vdito.

Prouerbio.

Chi parla per vdita, aspetti la mentita;

Ma di piu essendo l'Udito piu nobile del Gusto, come che per suo mezo l'huomo apprenda le discipline, & impari a ragionare; Così il Terzo Dialogo introduce e rappresenta persone piu eßercitate, e giudiciose, le quali, se ben nelle attioni loro s'ingannano, nondimeno con certe loro ragioni, e scuse uannosi facendo il male minore, e mostrano probabilità ne' sentimenti loro. Si può assegnare il quarto Dialogo all'Odorato. Perche si come di questo il sentimento si fà per mezzo d'aria infetta di qualche odore, che non è altro, che un uapore, che dalla cosa odorata si leua, il quale però non assicura il sentimento della sostanza della cosa; così il quarto Dialogo introduce e rapresenta una Donna, la quale, in apparenza discorrendo bene, mostra nella uita humana una tenuta opinione, riputata per buona, non penetrando nella sostanza della uerità, ma così superficialmente contentandosi d'hauerne tal opinione, appunto come fà l'Odorato del uapore grato o noioso, che riceue, senza passar nel conoscimento della cosa odorata. Il quinto & ultimo Dialogo hà conuenienza con il senso del Tatto. Il quale per esser sentimento che manco de gli altri s'inganna, & così necessario, che ogni animale è animale per questo sentimento del Tatto, come ben dice Aristotele, e parimente così certo, che n'è nato quel uolgar detto, che dice, te lo farò toccar con mano; così il quinto Dialogo introduce huomo letterato e profeßore di scienze, il quale col lume della fede, e con l'essempio della sua morte uiene a scoprire la uerità, facendoci toccar con mano quanto nelle attioni

Proprietà del Odorato.

Proprietà del Tatto.

tioni

tioni nostre, e ne gli altri sentimenti si trouiamo ingannati.

E ben che questa assomiglianza di questi cinque Dialoghi applicata a cinque sentimenti potrebbe bastare per iscoprire la mia intentione; nondimeno, per non allontanarmi molto dalla prima similitudine, ch'io feci, con rassomigliare questa operetta ad vna Tragedia delle attioni humane; mi pare con piu alto sentimento di cosi dire. Che si come nella Tragedia si trouano propositioni facili, varie attioni, e fine doloroso; come che nel primo atto si propongano i pensieri, le deliberationi, & i fatti d'huomini illustri, e persone di grado; nel secondo si uadino disponendo varie attioni secondo la diuersità de i pareri; nel terzo accommodando le già disposte alle proposte fatte; nel quarto riuoltando sossopra ogni cosa, tutte le cose fatte si rendono sospette; e nel quinto con iscoprimento d'infelicità si terminano e conchiudono fini differenti da i proposti; cosi io volendo rapresentare questa Tragedia della vita humana, presi soggetto da questo illustre Prencipe de gli animali; e suppongo che l'Huomo stia con grauità a sedere, come dispensator, e giudice della sua vita, e delle sue attioni, ascoltando quei due Angeli buono, e cattiuo, che lo vanno consigliando: ouero (come dicono i Naturali) la Ragione, & il Senso. La Ragione dunque Reina delle potenze dell'anima và nel primo Dialogo proponendo all'huomo il fine, per lo qual egli è nato: la vita, che deue tenere; li trauagli, che deue passare, e la eccellenza delle virtù, e della futura vita; acciochè a questa aspirando viua da huomo ragioneuole, e non da bruto animale, sourastando alle cupidità de' sensi, & operando virtuosamente. E perche la Ragione con efficaci proue, biasma, e confonde il Senso; il che si fà nel primo Dialogo; perciò emmi piacciuto chiamarlo Filologo, cioè amatore di ragione. L'Huomo poi, con tutto che habbia vdito l'Angelo buono, ouero la Ragione, la quale con buoni pensieri, duri rimordimenti, e proue efficaci lo và inspirando al bene oprare; vuole nondimeno per ritrouarsi in sua libertà, attratto appresso da diuersi appetiti, & grate promesse, vdire anco il parere del Senso, ouero dell'Angelo cattiuo; a fine che poi deliberi secondo la sua voglia di seguire la ragione, o'l senso, come piu li piaccia. E questo si scuopre nel secondo Dialogo, il quale è chiamato Estisifilo, cioè seguace de' sensi. Imperciochè in questo s'introduce certa consuetudine humana appresa dall'uso de' sensi, senza articoli, od argomenti efficaci dal suo canto. Vdito che hà l'Huomo la Ragione, & il Senso, stà per alquanto sospeso, a cui di lor due debbia prestar credenza. Da l'un canto lo persuadono le ragioni viue propostegli dall'Angelo buono, dall'altro le promesse de' godimenti presenti offertegli dall'Angelo cattiuo lo vanno allettando, finalmente egli appigliandosi al peggio, come che la natura in lui sia inclinata al male piu, che al bene, si rissolue volontariamente d'adherir à sensi, compiacendosi ne i godimenti, e diletti loro. E perciò il terzo Dialogo si chiama

Attioni della Tragedia.

Primo Dialogo.

Secondo Dialogo.

Terzo Dialogo.

Eleutteron, cioè Arbitrio, o libero volere, col quale egli si dà in preda a i sensi. Creduto che hà l'Huomo all'Angelo cattiuo, & a i sensi, e date le spalle alla Ragione, fà un habito nella sua credenza, e tiene, che questo sia il miglior habito, e la miglior uia, a cui si doueße apprendere; e tanto piu in ciò si conferma, quanto che uede il mondo, e la maggior parte di lui così credere, e così communemente hauere posto in vso. Di modo che si forma una opinione nella mente, che questa tal sua credenza sia la migliore, che tener hauesse potuto, e sia quella in cui si trouino le felicità maggiori. Percioche tiene l'opinione questa diffinitione, che sia una particolar credenza, o prosontione de gli huomini, e delle cose, senza uero fondamento di ragione. La doue ne nacque quella sentenza che dice,

Quarto Dialogo.

Opinione, che cosa sia.

Openion non fu mai senza abusione,
E la prima impresſion mal si cancella.

Perche è difficile mutare l'opinione ne gli huomini, nascendo ella dalla lor propria elettione, e libero uolere, il quale delibera a sua voglia; perciò chiamo io il quarto Dialogo Doxacolutho cioè seguace d'opinione. Fermato che si hà l'Huomo questa opinion nel capo, cioè che il uiuer mondano, il seguitar i sensi, e dilettarsi in quelli, con procacciarsi felicità mondane, sia il meglio che far possi; viue baldanzosamente in questo suo pensiero, e vi fa tal habito, che poco cura qual si voglia ragione che in contrario sia detta: & in questa sua falsa opinione così trascuratamente uiue, che fin che non sopragiugne la morte, non s'auuede del suo grand'errore, alla cui giunta poi scoprendosi la uerità, che staua nascosta sotto la tela dell'opinione, macchiata dalle lusinghe de sensi, e uedendosi ad un tratto priuo e spogliato di quanto s'hauea persuaso; tardi uiene a prouare, che la opinione, in cui hauea fondato le sue speranze è riuscita falsa; e che quella ragione, cui prima non volle vbidire, consigliaua il giusto, & honesto; e che quei sensi, che lo allettarono, gli persuasero il male; & che egli, poi che se gli accostò volontariamente, ne viene meritamente ad eßer deluso. E perche tutte queste cose riescono uere, per ciò l'ultimo Dialogo si chiama Alithinoo, cioè verità, ouero scopritore di verità. Di modo che la Ragione, che prima parla all'huomo, fà il primo atto di questa Tragedia humana; il Senso che persuade l'Huomo fà il secondo; La Volontà che s'inchina a i sensi fà il terzo: l'Opinione dell'Huomo, che habbia ben impiegato il suo volere fa il quarto; Et la Verità che in fine nella morte del miser huomo si scopre fa il quinto. La doue parmi a sofficienza hauer mostrato, che questa Tragedia humana habbia con cinqu'atti dato nobile principio, festeuole mezzo, ma infelice compimento e fine. La quale se noi uogliamo ridurre in Comedia, fa di mestieri starsi nel nobile principio, sprezzare lo festeuole mezzo, acciochè il fine riesca lieto, e gioioso.

Quinto Dialogo.

DELL'-

DELL'ATHANATOFILIA,

OVERO

CHE A NESSVNO PIACCIA LA MORTE.

Dialogo Primo detto FILOLOGO.

Interlocutori vn Filoſofo, & vn Cortigiano.

Che l'approuare, che la Morte non piaccia, ſarà facilmente conceſſo da tutti.

PROEMIO, E CAPITOLO I.

FRA' tutte le coſe, che ſpauenteuoli, & horrende ſi ritrouano al mondo, non ve n'è alcuna per ſpauenteuole, & horrenda che ſi ſia, che trapaſsi la grande eſiſtimatione della Morte; quando che, di qualunque coſa, che penoſa e dolente raccontare ſi voglia, o ſpauentoſa, & horribile rappreſentare ſi ſogliano il piu delle volte queſte, o ſimili parole ricordare,

Tal è stato il dolor che se n'è morto.
Cotal pena è la mia, che morte agguaglia.
Horribile al sentir come la Morte.

& altri detti somiglianti, quali tutti vanno scoprendo il graue pensiero, che ciascuno tiene,

Che non è maggior male, che'l morire.

Et anchor che non si habbia saputo fin qui isprimere da alcuno cosi bene la natura, od effigie della Morte, che se ne habbia potuto hauere quella conoscenza, che si vorrebbe (come che ne anco i Pittori, quando quella vogliono figurare sanno come dipingerla, ma in vece di lei vanno delineando alcune ossa congiunte insieme, che per esser elleno state l'ordimento d'un corpo humano già viuo, per la corrottione dipoi spogliate della carne, sono piu tosto effetto, e cosa, che segue dopò la morte, che la morte stessa) non è però alcuno per goffo che sia, che nella sua imaginatione non si rapresenti vna cosa la piu brutta, la piu spauentosa, & la piu horribile, che si possi pensar al mondo; anzi và tant'oltre questo suo pensiero, che talhora ricercato, che riueli, ciò ch' intenda per la morte, non sa ritrouare cosa, con cui seruendosi di simi litudine venghi a scoprirla. Ma ne ancho gli antichi Filosofi, e quelli, che di lei copiosamente scrissero, hanno saputo mostrare, ciò che veramente ella sia, e come figurare si possi la sua faccia. Percioche non potendosi di lei raccogliere vera diffinitione (non hauendo ella nascimento, o dipendenza da alcuna generatione, di cui participando si va di con qualche differenza scostando, e facendo conoscere) s'hanno affaticato con alcune negationi darcela ad intendere, ò con gli effetti suoi manifestarcela, ò con la priuatione di quello, che prima era, darle l'essere, ò finalmente con molte strauaganti similitudini dipingerla. Quindi è che molti dissero, che la Morte è vna corrottione della cosa generata; altri che è priuatione di vita; molti disunione dell'anima dal corpo; alcuni legge di natura, tributo, & officio di mortali; altri rimedio di tutti i mali; alcuni vltima linea delle cose; chi fine d'una prigion oscura; & altri l'ultima cosa delle cose terribili, e spauentose; ne mancarono altri che, come cosa leggiera trattandola, dissero che la morte è vn breue sospiro, & vn riposo di mortali, & all'incontro altri fiera diuoratrice di tutte le cose viue. In somma, secondo il parere di ciascuno n'hà acquistato la Morte qualche descrittione, ma non reale, ne vera diffinitione; come appresso molti scrittori si vede. Perche nessuno di questi attributi và spiegando cosi intieramente lo esser suo, che ne resti della sua cognitione l'huomo sodisfatto. Onde si può dire, ò che veramente la Morte non habbia esser alcuno fuori,

La Morte non hà uera diffinitione.

Varie opinioni dell' esser della Morte.

ri,

ri, che nelle menti nostre, come cosa fantasticata; ò che (se pur si troua l'esser suo reale) egli sia talmente lontano dall'arriuare del nostro intelletto, che perciò, come d'ultima differenza, non se ne sappia descriuere la sua natura: essendo questa, come quelle, à noi incognita, come dice Aristotele. Ma che paia cosa fantasticata lo dimostra questo. Che se fosse cosa reale e vera, si trouarebbe anco la sua natura, poi che l'esser e la natura si conuertono insieme. Et le cose, quali veramente non hanno essere, non si ponno dimostrare, essendo elle a guisa delle menzogne, le quali per non hauere l'esser suo reale, non si ponno approuare. Ma si come non si può, ò almeno è difficilissima cosa il poter dimostrare che cosa ella sia; cosi chiarissima cosa è, che si ritroua vna certa attione, la quale communemente si chiama morte. E questa attione, perche sempre è in farsi, e fatta mai non si troua, non può di se dar perfetta cognitione. Egli è ben vero, che il pensiero di questa attione s'imprime cosi gagliardamente ne cuori humani, che ciascuno da se stesso si presume di conoscerla intieramente, quantunque esplicare non la sappia. E questa prosontione è cosi grande presso tutti, che come si sente ragionare di morte, ogn'uno come della peggior cosa del mondo se ne sbigottisce, e teme. Gran forza per certo della imaginatione, la quale rapresentandoci noioso oggetto ci fa temere cosa, di cui non sappiamo la natura. Ma merita in ciò l'imaginatione scusa, quando che noi dal proprio senso sostentati conosciamo, e vediamo, che u'è il morire, e che morir conuiene. Ma poco importa sapere che cosa sia la Morte, quando gli effetti di lei chiaramente si scoprono, e di tal maniera si fanno palesi, che senza contradittione sono conosciuti effetti di morte. Non occorre però spendere fatica in voler ritrouare attributi, che ci vadino scoprendo l'essenza di lei, perche tutti (come hò detto) sarebbono scarsi in dipingere la sua faccia, & il descriuerla con tutte le circonstanze, e proprietà ritrouate da gli antichi, e moderni scrittori non arriuarebbe di gran lunga alla grande opinione, che di lei si tiene. Tanto piu che le cose dubbie, e da pochi conosciute, quanto piu si vanno con diuersi attributi esplicando, i quali non arriuino alla essenza loro, tanto meno si lasciano conoscere. Basta che se non possiamo conoscere la Morte, ella da se stessa si faccia di maniera sentire, che da tutti venghi ad vn certo modo intesa, se ben non conosciuta. Non mi stenderò dunque con piu parole in voler ricercare la quinta essenza sua, bastandomi (come hò detto,) che tutti al nome di lei intendano di che cosa si ragiona; & appresso, ch'ogn'uno in se stesso tale, e cosi terribile la stimi che cerchi di fuggirla à piu potere. Ne per dolce aspetto, che alcuno le dipingesse, se ben ne ritornasse viuo Apelle famoso, & antico pittore; ò

Morte facilmẽte intesa da tutti.

Giacomo Tintoretto. il moderno di nostri tempi eccellentissimo Giacomo Tintoretto, nel suo merauiglioso Paradiso ce la facesse vedere; Ne se anco Fidia scultor eminente in figura, ò statua di Diana, di Venere, ò d'Helena ce la rappresentasse; Ne per qual si voglia facondo Oratore, se ben trapassasse l'antico Demostene, ò Cicerone, che cõ la sua fatata eloquenza, che fosse cosa piaceuole, ò soaue ci volesse persuadere; Ne anco qual vi piaccia costante Filosofo, che a guisa d'un Socrate con l'essempio di se stesso volesse inuitarci à non temerla; nessuno dico potrebbe far sì, per lo gran pensiero che di lei habbiamo, che ò inuaghiti da bellissimo sembiante, ò attratti da faconda eloquenza, ouero con essempio assicurati ci disponessimo ad hauer di lei altra opinione, di quella che habbiamo, e di non fuggirla come procuriamo. Percioche il solo nome della Morte da se stesso è di tal intentione, che non si possiamo imaginare, che vi sia Paradiso, doue che habbia luogo la Morte. Non mi faranno per questo bisogno molti partiti in voler prouare che quest'horrida fantasma à tutti spiaccia; quando che in me stesso prouo, che solo allo scriuer di lei certo noioso pensiero mi molesta. E parimente tutti quelli, co'quali ho conuersato, ò sani od infermi, che si fussero, di simile natura timidi, e paurosi mi si sono scoperti. E da questi l'istesso de gli altri mi viene riferto. Ne mi muouono punto alcune gagliardie di molti, i quali si vantarono ne i loro scritti di non temere la morte; perche scriuere ben si possono molte cose, che ridotte al fatto tanto dal vero si scostino, quanto nel detto si trouano lontane. E sarebbe cosa temeraria il volerne honorar alcuni huomini da senno, quando che sappiamo che lo stesso Dio, & huomo (come huomo) ne sentia dispiacere, pregando il padre che gli togliesse quella morte. Son sicuro dunque che tutti confessaranno (non eccettuando alcuno) che la morte gli dispiace. E di questo essendo chiaro, son sicuro ancora, che non piacendo loro la morte, non haueranno a grato il morire. Per tanto l'approuare che à nessuno piaccia la morte, sarà da ogn'uno facilmente admesso, e parimente questi discorsi; i quali in ogni sorte di persona vanno mostrando la poca voglia, che si hà di morire; e quando ci occorre farlo il dispiacere, che se ne sente. Et è bene il douere che si vegga il riuerso di quello, in che alcuni si hanno indarno affaticato, con volerci persuadere, che la morte ne douesse piacere; accioche già fatti chiari, che non si troua penello, ò colore, che bella ce la dipinga; eloquenza, che persuadere ne vaglia; essempio che ci si possi accommodare; almeno, come di questo disperati, si prepariamo à sofferirla patientemente, vincendo il dispetto col dispetto. E poi che non ci può in alcun modo piacere, per vscire di questo dispiacere si disponiamo a volontariamente incontrarla; lasciandosi, forsi

con

con minor diſpiacere tranguggiare, di quello, che co'l penſar a lei di continuo temiamo, borbottando quel verſo,

Ne contra Morte ſpero altro che Morte.

Ma è già tempo di venire al fatto.

Occaſione del Dialogo. Capitolo II.

IN queſta famoſiſsima, e ſereniſsima città di Venetia, pochi giorni fa ſi ritrouò vn Filoſofo, molto illuſtre, non tanto per la cognitione, che delle coſe poſſedeua, quanto per li ſegnalati coſtumi, & leggiadre maniere che in lui ſi trouauano:& era di tal bontà quantunque carico di molt'anni, che non perdonaua a fatica alcuna in inſegnar altrui il ben & honeſto viuere, & le honorate conuerſationi; diſponendo ſpetialmente i giouani alle contemplatiue ſcienze, morali virtù, e politici coſtumi. Di doue s'haueа acquiſtato tal fama che pareua, che non tanto vgguagliaſſe nelle ſcienze gli antichi famoſi Filoſofi, ma che anco nella maniera di viuere, e coſtumi ſuoi rapreſentaſſe il loro venerando ornamento. Queſti per lo più ſi ritiraua nella piazza di ſan Marco, doue ſotto le loggie del palazo del Prencipe ſi ſogliono ridurre molti, ſpetialmente huomini nobili, e letterati à diſcorrere di diuerſe coſe del mondo. E non ſi toſto

era

era veduto da quelli, che circondatolo d'ogn'intorno pendeuano dalla bocca di lui, come da famoso Oracolo ad vdirlo intenti. Insegnaua egli, riprendeua, essortaua, e non sparmiaua qual si voglia occasione per giouar altrui. Vna fiata tra l'altre venuto al solito luogo si incontrò in vnCortigiano antichissimo suo amico; huomo che ne i giouanili anni era stato suo compagno allo studio, ma allhora fatto anch'egli vecchio, & amatore del mondo s'era ridotto ad vna assai deliciosa vita. E vedutisi entrambi amoreuolmente si salutarono, abbraciandosi strettamente; & alcune cose ricordando dell'antica loro amicitia. D'indi poi pigliata occasione (crediamo) dalla vecchiaia loro, e dal lungo tempo che senza sapere l'uno dell'altro haueano passato, vennero in grauissimi ragionamenti, si come da gesti loro si poteua comprendere. Però pensando noi, che al suo solito il Filosofo insegnasse qualche cosa all'amico suo, ci accostammo in vn tratto, & vdimmo che egli ricercò dal Cortigiano doue per tanto tempo senza dare di se nuoua alcuna si hauesse trattenuto, à cui il Cortigiano così rispose. Io, poiche partito fui (come forsi deui hauer saputo) dallo studio di Padoa, doue insieme teco studiai qualch'anno, attratto da giouanili pensieri, & infastidito dallo studio, mi ridussi à Venetia; mentre che tu, desideroso di apprendere molte scienze, facesti rissolutione di voler andar alli piu famosi studi dell'Europa, ad vdire i maestri dell'Accademie dell'Alemagna, della Francia, della Spagna, e dell'Italia. Io qui giunto, e piacendomi la patria mia, lasciando da canto lo studio presi moglie secondo l'intento mio, giouane e bella, e quello che più importa, ricca, & di molta facoltà herede. Con cui hauendomi preso tutti quei piaceri, de quali la giouentù si suole dilettare, e generati molti figliuoli, mi trattenni dodeci anni. Ma d'indi à poco passandomi quel furor giouanile, e venutami à noia la petulantia della moglie, & la solecitudine de gli scapestrati figli, mi disposi andar vagando per lo mondo; si per smenticarmi queste noiose cure famigliari di casa; come per vedere varij costumi, e portamenti stranieri di molte nationi. La doue lasciando alla moglie la cura della casa, e de figliuoli con iscusa d'andarmene a sodisfare certo voto, e di presto ritornare, me n'andai alla Corte di Francia, in cui dimorando per molt'anni assai ben fauorito da quei Regi, passai il tempo felicemente. Ma riducendosi in seditione la Corte, con la morte di alcuni principali, indi à poco del Rè stesso, mi partei dalla sfortunata prouincia, e mi ridussi in Inghilterra, più per vedere quell'Isola, che per trattenermi in Corte, & osseruati per pochi giorni gli andamenti di quel Regno, venutomi à noia l'insolenza di quei popoli, & la deprauata religione loro varcando il mare, ver mezo giorno, mi ridussi in Portogallo, nella cui

prouincia

prouincia mal ſapendomi guardare dalle ſottigliezze, & accortezze di quella natione dimorai poco tempo. Perche paſſandomi nella Spagna mi ricourai in quella famoſa Corte, che è di terrore à tutto il mondo. Ma infaſtidito finalmēte da gli ſteſsi affari, che in Corte ſi trouano, non ritrouandomi appreſſo di quel vigore, che per l'adietro portauo meco, mi riſſolſi di tornarmene nell'Italia. Et imbarcatomi preſſo Siuiglia co ſteggiando il mare di Genoua, mi riduſsi à Roma. Doue merauiglian domi delle grandezze di quella città, mi vi trattenni più del mio penſie ro. Ma finalmente rauuiuandoſi in me il deſiderio della cara patria, e tornandomi à cuore la diletta moglie, inſieme con gli laſciati piccioli figliuoli, e conoſcendomi anco fatto vecchio, (à cui il ripoſo più che l'andar vagando ſi conuiene) mi riſſolſi di ripatriare, tornandomi a piacere quel diletto, di cui la ſouerchia abbondanza mi produſſe tedio, e la riſſolutione mia fu toſto accompagnata dalla partita, e licentiato il viaggio dalla mia giunta nella cara patria. Doue hauendo ritrouato la moglie viua, anchor che vecchia; & i figliuoli miei creſciuti, & ammogliati con altri loro figliuoli appreſſo; e ſi come non aſpettato, da tutti con grandiſsima alleggrezza riceuuto, feci penſiero di viuermene il più che poteſſe di mia vita, ſenza partirmi pur vn miglio fuori di queſta Città. Queſta è ſtata la mia vita per lo ſpatio di tanti anni congiunta però con molti particolari, li quali con occaſione, ſe haurai caro ſaperli, ti narrerò poi. Hor non ti ſpiaccia caro amico farmi ſapere co me, e doue tu ſei ſtato in tutto queſto tempo, che non men caro ſarammi l'udire i progreſsi tuoi, che raccōtarti i miei. A cui riſpoſe il Filoſofo. Molto differente, amico mio, è ſtato il progreſſo d'i giorni miei di quel lo, che tu con fuggirti da i penſieri particolari di caſa, hai trapaſſato, con ingolfarti in quelli delle Corti; nelle quali molti più affari, e trauagli vi trouano i loro Cortigiani, che non troua alcun padre di famiglia nella propria caſa. Tu dunque nelle Corti, e nelle più ample Città del mondo, io fuori che ne i publici ſtudi, quaſi ſempre ritirato in humile ſtanza, con pochiſsimi amici mi ſon viſſuto; e d'indi conſiderando meglio le attioni humane, ſon venuto in cognitione, che quanto più di queſto mondo ſi ricerca, e ſi vuole, tanto meno ſe ne apprende, e ſe ne gode. La doue ſprezzando la ſcarſezza del mondo, e de ſuoi diletti, e conſiderando la breuità di queſta vita noſtra, & in che coſa termina, e finiſce, poi che di quella non ci reſta con l'anima altro che le buone, ò le ree opre, che in viuendo s'hauranno fatte, il reſto tutto che dal mondo dipende coſi corpo, come ſuoi beni in terra, e vana poluē ſi riſſolue; mi ſon moſſo ad eſſercitare buone opre; ſpetialmente con inſegnare à gli ignoranti qual ſia il ben viuere; moſtrare la leggierezza

Bella contemplatione.

gierezza

gierezza delle coſe mondane; e come ſi debbia ciaſcun incaminare alla felicità, promeſſaci per le buone opre nella futura vita. E per non partirmi dalla ſignificatione del nome, ch'io porto, mi ſon dato aſsiduamente alla contemplatione della Morte, di cui ne migliore, ne più vtile conſideratione in queſto mondo ſi può trouare. Poiche da queſta, come da viuo fonte, di doue ſcaturiſcono fuori acque de i più bei penſieri, vengo in cognitione delle più alte coſe, e delle più neceſſarie per la mia ſalute; che tutto il reſto di queſto mondo, al paragone di queſta è come piombo vile in comparatione di oro puriſsimo. Da queſta coſi nobile contemplatione cauo, che tutte le coſe mondane ſono di leggier bene à chi le poſsiede, poiche non ſeruono ad altro che à far ombra (come appunto fa vn capello di paglia) ſenza poter diffendere il capo dall'aria fredda, ò dalla grieue pioggia, che nella Morte ci ſopraſta. Da queſto ſcuopro ancora la facil via di condurmi al Cielo, per lo cui godimento mi fu aſſegnata la vita. In tanto che lo ſtudio, & paſſatempo mio è nell'utile conſideratione della Morte; ſtandoui così affiſſato col penſiero, che ne coſa più bella, ne migliore mi ſo imaginare. E vorrei per l'amore che à tutti porto, che ciaſcuno ſi affaticaſſe in queſta vtiliſſima contemplatione à fine che ne riceueſſe quel frutto, e quella vtilità; che tu nel pratticare per tante Corti, & altri nel farſi Cortigiani del mondo non hanno potuto raccogliere. Perche di gratia, ſoggionſe il Cortigiano, caro amico ti ſei coſi toſto dato à queſta ſpiaceuole ricordanza di Morte? Mi piace certo di vederti ſano, ma non vorrei già hauerti ritrouato coſi fiſſo in coteſto humore. Poi che s'egli è di tuo volere, non è ſe non di maninconico ſoggetto, e di ſpiaceuole conſideratione: ſe anco fuſſe infermità, ò vaneggiamento di ceruello per humore melanconico, più toſto compaſsione ne meriteresti, che lode; poi che da l'uno ne vieni à fabricarti noia, e diſpiacere; e dall'altro ne patiſci infermità non leggiera nel giuditio. Doue amico caro ti conſiglio à laſciare queſto meſto penſiero, il quale ti può apportare ſe non danno, & attender à più allegre rimembranze; con le quali tu, & io inſieme interponendo le burle di noſtri primi anni, paſſaremmo vita allegra e gioioſa. Che ſano conſiglio è laſciare quello che ci arreca male; & accoſtarſi à quello, che in allegrezza e godimento ritorna.

Che coſa ſignifichi il nome di Filoſofo.

Che'l

Che'l più eccellente Studio è la contemplatione della Morte, e qual frutto si caui da questo nobile esercitio. Cap. III.

AMICO, rispose il Filosofo, non da humore melancolico sourapreso, ne da altra strana fantasia, ma di voglia, e con tutto il cuore hommi eletto questa nobile contemplatione. E vorrei che tutti, ma tu spetialmente, che caro amico mi sei, entrasti meco in così alto e sourano studio del fine di nostra vita, di cui ne il più eccellente, ne già mai più illustre pensiero ti potrebbe auuenire; poi che da questo ben inteso si scoprono tutti i beni, e tutte le compite felicità de'mortali. Al quale ciascuno, non come tu, in cui la ragione deue hauer sopita la cupidigia del senso, ma chiunque si sia, ancor che à pena nel discorso del giudicare il bene dal male arriuato, dourebbe applicarsi con ogni diligenza e potere, affine che attratto dalla sua nobiltà, dalla sua eccellenza, e perfettione, desiderasse quanto prima gli effetti suoi: come termine, il quale possi esser indubitatamente principio alle imminenti felicità del Cielo. Essendo che qui non habbia alcuno permanente habitatione; ma sia la vita nostra vn passaggio, col quale dalla terra al Cielo n'andiamo alla patria nostra; con non minore desiderio di quello, col quale tu, lasciando Roma, desiderasti ripatriare. Perciò fratello, se meco conuersare non ti spiace entrarai to-

sto

sto à cosi nobile filosofia, di cui io (se vorrai) aprirotti i termini, & i passi più principali, da quali in breue conoscerai l'eccellenza di cosi nobile contemplatione. Ma prima conuienti lasciare queste tue curiose vanità, e leggieri allegrezze, con le quali mi persuadi à passare questa miserabile vita, la qual pur troppo inutilmente (facendo come dici,) e molto più presto passa, di quello che si possiamo pensare. Il conuersare teco rispose il Cortigiano mi sarebbe caro, poiche il conuersar con gli amici cari è spetie di felicità, ma il ragionare di cosi spiaceuole soggetto in alcun modo, non mi potrebbe piacere; che quello che spiace in alcuna maniera non può dilettare. A primo tratto, soggiunse il Filosofo, pare che la contemplatione della Morte spiaceuole sia, come che tutte le belle imprese portino seco difficile principio: ma non si tosto haurai gustato questo soaue liquore, che da cosi nobile studio destilla, come da fauo saporito mele; che con ingorda voglia, e volonteroso appetito desiderarai di gustarlo meglio, e te ne sentirai ogni dì più auuogliato, e bramoso. Tu puoi, rispose il Cortigiano, imaginarti quanto dici; ma che à me auuenisse mai ne simile pensiero, ne voglia, egli è tanto impossibile, quanto che io d'anni, e di pelo ringiouenire mi possa. Sappi, disse il Filosofo, che questo nobile studio appunto fa ringiouenire, perche si studia quel passo, il quale bene inteso, e bene ponderato ci fa solleciti della eterna vita, nella quale (come deui sapere) non si muore mai, e doue non si muore, non si può inuecchiare, essendo che la vecchiaia è vna via alla propinqua Morte. Ma bene per lo contrario, attendendo (come vorresti) alle burle de' tempi passati, & à cose del mondo festose, e liete, auuiene, che per l'ignoranza di questa dottrina, ch'io ti propongo, l'huomo s'inuecchia per sempre; morendo per lo più di morte eterna, la quale è vecchiaia di morir sempre, senza mai terminare di morire. Si che amico dolcissimo, poi che tu vedi che'l Sole di tua vita homai tramonta nell'Orizonte della tua vecchia etade, disponti meco à questo nobile studio; che non men cara in questa vecchiaia mi sia la tua compagnia, di quella, che ne' primi anni teco godei. Ma à te di maggior frutto riuscirà questa picciola fatica, che ne tu, ne io, per tutti gli anni andati, ancor che sudanti nelli studi, habbiamo potuto raccoglier mai. Lo studio della Morte fa conoscere se medesimo, che è la più difficile cosa, che l'huomo far possi, ma è però di tanto giouamento, che si come l'huomo per tale conoscenza vede le sue imperfettioni, cosi può di quelle ageuolmente spogliarsene, e con buone opere farsi meriteuole del Cielo. In tanto che chi studia questo passo, quasi sicuro di giungere in porto, desidera quanto prima spogliarsi di questa terrestre mole, la quale ci trattiene in questo misero mondo, e

Il conuersar con gli amici è spetie di felicità.

Che lo studio della morte fa ringiouenire.

Il conoscer se stesso difficil cosa.

per mezo della morte accostarsi à Christo; si come appunto desiaua l'Apostolo quando dicea. Bramo scioglìermi da questa mortal e grieue salma, per ritrouarmi con Christo mio Signore. Il desiderio di trouarsi con il Signor nostro, rispose il Cortigiano, è buono, e lodeuole; ma che si debbia studiare la Morte, & intorno à lei far molto discorso, parmi, che sia tanto lontano à chi di viuer procura, (come faccio io,) che impossibile mi sarebbe il non fuggire à mio potere così la Morte, come ogni sua mesta ricordanza; tanto più, che egli è vero, che nessuna cosa più cattiua, più infelice, ne più miserabile può incontrare alla natura humana, che il douer morire, & esser alla Morte soggetta. Il che conoscendo ciascuno non solo di quelli, che hanno il ceruello intiero, ma anco di quelli, che ò da fernesia, ò mentecaggine si chiamano pazzi, fugge à più potere il morire. Et le fiere stesse per instinto naturale, senza hauere di questo male conoscenza, fuggono, e scampano tal pericolo. Di maniera che ne'l gusto che dici ritrouarsi molto saporito nel suo soaue liquore, ne meno l'odore della sua rimembranza può in alcun modo piacere à chi si troua in vita. Ma ben m'aueggo, amico, che hora mi vai con questi tuoi spiaceuoli ragionamenti tentando, e come in burla prouando, se al solito (come da giouane) sia atto à sopportarti; che ricordomi bene, che per far proua del tuo bell'ingegno ogni conclusione alla commune opinione contraria meco voleui sostentare. Il che vai hor tentando per far l'istesso; ma si come allhora ti conobbi, così al presente non m'è nascosto, che tu non dici dal buon senno, ne consenti col cuore, quello, che à me di persuadere procuri; ma solamente per mostrarmi al solito la viuacità del tuo ingegno. Allhora il Filosofo quasi sdegnato rispose. Adunque amico l'età nostra comporta, che ci stiamo, come fanno i spensierati, in vane burle? ò come i capricciosi, & ambitiosetti giouani in sostentare conclusioni false, per mostrare bell'intelletto? Prima deui sapere, che in me già molt'anni è passata questa vana leggierezza, di cui nell'età presente in qual si voglia menoma cosa non mi degnarei, non che in soggetto tanto importante, che concerne la nostra salute. Di più deui esser chiaro, che non in burla ti ragiono, ne à fine di prouarti, ò trauagliarti, ma solo per iscoprirti quello, ch'io faccio, e quello che à punto vorrei veder à te fare, come mio prossimo e congiunto amico. So ben io che vi saranno molti, che non mi vorranno credere questa verità, la qual pare cosa nuoua nel procedere del mondo: ma si come poco intelligenti si mostrano nel conoscere il suo bene, così restano ingannati da certa commune sì, ma falsa opinione, che si tiene intorno questa nostra mentita vita, e lusingheuole aspetto de i contenti del mondo. Ma non considerano

Paolo Apostolo.

ſiderano i miſeri il riuerſo dell'eſſer ſuo, ne meno ſanno, che il mondo è vna medaglia da l'un canto dorata e riſpl'endente con lettre, che dicono. Coſi pare: dall'altro ſporca e rugginoſa, con il motto, che dice. Coſi è. Percioche ſe'l riuerſo della dorata faccia rimiraſſero, doue il motto dice coſi è, trouarebbono che il mondo, che à gli occhi ſuoi coſi bello, e coſi diletteuole pare, in effetto non è altro, che ſporca, & infelice habitatione di miſerie. Parimente vedrebbono, che queſta vita di cui ſi fa tanta ſtima, e con tanti vezzi ſi procura rattenere; non è veracemente vita, ma vna doloroſa via e paſſaggjo d'un continuo morire. Oh s'io poteſsi vna volta abboccarmi con queſti tali m'affaticarei pur di voglia, per trargli d'errore. E ſperarei (ſe con patienza mi voleſſero vdire) di incaminarli fuori di queſti ſtrani laberinti, ne i quali ſi trouano intricati, e perduti. Perche ſi come la cataratta impediſce l'occhio che non può far l'ufficio ſuo framettendoſi trà la luce, che vede, e l'oggetto viſibile; coſi la vana opinione che del mondo, e della preſente vita ſi preſume, tiene impedito l'huomo, che dal laberinto del ſuo errore non ſi sà ſuiluppare. E ſi come l'occhio tantoſto, che l'eccellente maeſtro ha leuata con il ſottiliſsimo aco, e depreſſa l'oſcura cataratta, vede e ſcuopre quello, che prima inuiſibile gli era, e quel che vedere non potea; coſi leuata ch'io haueſsi loro queſta falſa opinione della mente, e queſti loro groſsi errori, vedrebbono (come faccio io) la groſſa ignoranza, in cui ſi trouano immerſi; ma di più ſcorgerebbero, che le coſe naſcoſte gli ſon fatte viſibili, e quelle che ſi trouauano in profonda caligine di tenebre ſommerſe, à galla rapreſentandoſi con gran chiarezza à gli occhi loro ſono fatte paleſi, ſi che confeſſarebbono meco, che lo ſtudio della Morte, e la Morte ſteſſa auanza di gran lunga qual ſi voglia ſtimato ſtudio mondano, e di bontà, e di eccellenza ſupera queſta noſtra vita; la quale in apparenza molto ci promette, ma in fatti poco ci attende. Perche ſolo di lunghe ſperanze ci nodriſce, ma in vn punto ci manca nell'attenderci. Il che conoſcendo vn vago e nobile ſcrittore con occaſione gridò,

Il Mondo una Medaglia.

Simile.

Simile.

Lo ſtudio della morte auanza di gran lũga ogni ſtudio mõdano.

Petrarca.

O' noſtra vita, che ſi bella in viſta,
Che perde ageuolmente in vn mattino,
Quel che in molt'anni à gran pena s'acquiſta.

Per certo, riſpoſe il Cortigiano, non fareſti poco à trarli di queſto errore, che dici; il qual non pare, ne meno error ſi troua. Quanto à me, ſon ben io ſicuro, che ti farebbono biſogno di molti ſillogiſmi, ſe mi voleſti dar ad intendere, ch'in errore mi trouaſsi, e ſtimo che con altri anchora poco ti varrebbono probabili, ò ſofiſtiche ragioni, che tu gli adduceſsi. Perche per l'iſperienza, che tengo di tante

genti,

genti, conoſco chiaramente, che non lo dareſti à credere n'anco à Lippo, il quale per non morire ſi contentaua di viuer nel lettame. Tutti quegli huomini, ripligiò il Filoſofo, i quali viuono più ſecondo il ſenſo, che ſecondo la ragione, (come che di quelli ve ne ſia maggior numero,) ſaranno di queſto tuo falſo parere. E queſti, vdite c'hauranno le proue, & la verità del fatto, non faranno quella reſiſtenza che tu credi: Molto meno poi quelli, i quali dalla ragione ſi laſciano gouernare. Sarà curioſo il vederlo, diſſe il Cortigiano. Ma ſe ti rieſce dirò bene che farai più di quello, che ſi faceſſe Gorgia Leontino, il quale ſi vantaua ſoſtenere qualunque propoſitione falſa, che altrui piaceſſe. Non mi prometto, diſſe il Filoſofo, di queſta maniera coteſto: perche Gorgia potea far queſta proua confidato nella ſottilità de gli argomenti, e nella prontezza del dire. Ma io ne ſperarei meglio, e con più facilità, percioche la verità da ſe ſteſſa hà molta efficacia nell'acquiſtar credenza. Perdonami Filoſofo, replicò il Cortigiano, che ſe tu non foſti armato d'altre ragioni che di quelle, che dici ritrouarſi dal canto tuo, dubitarei più toſto che tu ti faceſsi ſchernire dalle genti, che le poteſsi perſuadere. E vorebbe eſſer per certo potente Oratore colui, che poteſſe dar ad intender che la Morte, ò la ſua rimembranza poteſſe piacere. Non è tanto gran fatto, ſoggiunſe il Filoſofo, mutarſi di parere, ſpetialmente quando ſuelata la verità, che prima ſe ne ſtaua naſcoſta ſotto il velo dell'ignoranza, ſi fà conoſcere la groſſezza delle tenebre, in cui ſi trouano gli erranti mondani. Non altrimenti di quello che ſi facciano alcuni animali, i quali naſcendo ſotto il polo Artico, doue la notte è di ſei meſi, ſtimano che il loro Cielo non riſplenda d'altra maniera; e di quella oſcura ſembianza di luce viuono contenti. Ma non ſi toſto ritorna à loro il giorno, che ſegue di ſei meſi, che rauueduti ſi dell'errore, in cui ſi trouauano, amano la nuoua riſplendente luce, & allhora pargli di comminciar à uiuere, dolendoſi che per l'adietro ſiano ſtati ſepolti in ombra di uita. Coſi quelli che à primo tratto ricuſano queſto nobile ſtudio della ricordanza della Morte, anchor che ſieno auezzi nell'opinione del mondo contraria, apparendo il frutto, che da queſta contemplatione riſſulta, deteſtaranno la lor oſtinata credenza; e ſolamente allhora gli parrà d'intendere, e di conoſcere il biſogno loro. Tu ti puoi promettere, diſſe il Cortigiano, quanto preſumi; ma porrei ben io à ragion di giuoco à perdere tutto l'hauer mio, ſe ciò ti doueſſe riuſcire, che non mi sò imaginare qual ſi ritrouaſſe al mondo ſi ſciocco, ſe ben più rozzo di Cimone, che ſi laſciaſſe cacciare queſto tuo paradoſſo. Tu chiami, diſſe il Filoſofo, all'uſanza delle Corti quella uerità paradoſſo, la quale ributtata da mille falſe apparenze di

Vanto di Gorgia Leontino.

La verità hà molta efficacia nell'acquiſtar credēza.

Simile.

rado ſe gli può accoſtare. Ma poi che in pegno à ragion di giuoco ardi reſti deporre l'hauer tuo, io, per la uittoria che ne deſidero, e n'aſpetto, da te altro non uorrei, che una pura confeſsione della tua pertinacia, & una deteſtatione di queſta tua oſtinata opinione. Contentandomi nel reſto, ne uolendo maggior premio, che l'hauerti guadagnato, doue à riſchio eri d'eſſer perduto, e ſcioltoti da queſti terreni legami, doue ne reſti intricato, con ridurti in più facil uia della tua ſalute. Ma tu non dici, ſoggiunſe il Cortigiano, quello che guadagnare me ne poſſa, in caſo (come ſon ſicuro) non ti rieſca il penſiero? Io non uorrei, diſſe il Filoſofo, perdere à neſſuna maniera, perche il perdere ſarebbemi cagion di dolore; benche maggior male per chi fuſſe cagione della mia perdita, che di me ſteſſo ſarebbe. Tutto ciò ſe auuerà per la infelicità del noſtro ſecolo, ch'io reſti perditore (il che Dio non uoglia) darotti in ſegno della uittoria certe mie fatiche, raccolte in picciolo libretto, colle quali potrai breuemẽte uenir in cognitione qual ſia la uera pietra de' Filoſofi, tanto ſtudioſamente ricercata da curioſi. Anchor che, diſſe il Cortigiano, non mi piaccia in modo alcuno queſto ſoggetto, in cui deſideri ſperimentarti, tutto ciò per aggradirti, e per ſentire queſte nouità non ricuſo, e l'udirti, & il premio, che m'offeri, il qual mi ſarà molto grato, e più per uincerlo, che per altro mi porrò all'impreſa. Ma prima ti uoglio auuertire, che ogn'altra coſa, che tu t'haueſsi tolto à perſuadere alle genti, ſi per l'età, che poſsedi; come per l'autorità, che moſtri, ti ſarebbe leggiermente riuſcita. Che come ben ſai le nouità, che à gli huomini non piacciono, ſe bene ſono curioſe non però durano ſe non poco tempo.

Le nouità poco durano. Prouerbio.

Come che ſia uero, ch'ogni gran merauiglia non dura più che tre giorni.

Che

Che per la salute dell'anima è molto necessario lo studio della Morte, il qual se si trouaßimo inferuorati nella fede ci farebbe nascer desiderio di morire. Cap. IIII.

SE gli huomini, disse il Filosofo, tenessero cura delle cose lor necessarie, spetialmente di quelle, che concernono la sua salute, questo soggetto che tù chiami nouità, e questa rimembranza di Morte, non riuscirebbe loro ne spiaceuole, come dici, ne di poca durata, come annuncij. Impercioche sarebbono cosi applicati à questa nobile contemplatione tutto il tempo di sua vita, che diletteuole per l'uso continuo, e durabile per l'utilità che se ne caua riuscirebbe loro questo soggetto. Ma perche per lo più attendono alle vanità, le quali in poco tempo si risoluono in nulla, cosi prendono diletto nelle uane fatiche, per ridur se potessero quel nulla in cosa essentiale, che maggior loro uanità dimostra; e tanto più quanto durabile la fanno. Hor perche più longo tempo à mio potere non lasci inuolto alcuno in questo tenace fango di cecità, comminicierò à discorrer teco di questo nobile studio, che non men d'alcuno hai bisogno di chi ti porga per aitarti la mano. Discorri

pur, ripigliò il Cortigiano, con cui ti piace, ò meco, ò con altri, che più facil saratti far il viaggio di Dedalo, che ritrarmi à così molesto pensiero. Accioche in ragionando, disse il Filosofo, non proponga cosa, che prima da te non mi sia concessa, al modo ch'io soglio, procederò con interrogatione; affine che tu posi donarmi quello, che ti aggrada, e niegarmi quello, che ti parrà ò falso, ò contrario al tuo parere. Fa come più ti piace, disse il Cortigiano. Che lo studio della Morte sia necessario all'huomo, ripigliò il Filosofo, è tanto chiaro, e certo, quanto che lo stesso huomo sà, e vede, che infallibilmente è necessitato à morire. Percioche se la Morte è il fine di nostra vita, la quale vien misurata dal principio, che è la nostra concettione, fin'al fine, che è la Morte, necessariamente essendo il fine migliore del principio, e de i mezzi, sarà più degno di consideratione che'l nascimento, o'l progresso della vita nostra. Ma se egli è vero c'habbiamo contratta necessità di pensare, e trauagliare per la vita presente, che è il mezzo, e per li mezzi si stende, quanto maggiormente si deue concedere, che'l pensare al fine sia più necessario, e più lodeuole? Se già tu non volessi dire, che la Morte non fusse il fine di nostra vita, se non in quanto è termine di lei, oltre il quale non si concede progresso, e che altro fine tu volessi addurre; come che il fine della vita fosse l'istesso viuere, (il che se dir volesti, io ti ridomandarei, qual fine poi del viuere mi vorresti dare? e così saresti necessitato negare, che il viuere hauesse fine; il che è contra la Filosofia; ouero dire, che'l fine del viuere fosse l'istessa vita; & il fine della vita fosse lo stesso viuere.) Ma perche il viuere è vn' attione, la qual dipende, e stà sempre in farsi; e la vita non è altro, che questa stessa attione, ma con altro nome quasi astratto così detta; se porrai l'uno per fine dell'altro, verrai à far certo ritornello, di cui ne scienza, ne vtilità cauar ne puoi; come dal fine da me proposto. Come per essempio. Vn vaso di puro cristallo è fatto principalmente per berui dentro, & appresso per potere per di fuori scorgere il licore, che vi s'infonde: Ma non è fatto vaso di cristallo, per esser vaso semplicemente, sì che il fine principale del vaso sia l'esser vaso, ma come hò detto per riporui dentro cosa, che per di fuori sia veduta, ò à somigliante fine; Così la vita non è fatta per viuere, nè il uiuere per la uita; che sarebbe un fare il uaso per lo uaso: Ma la uita, & il uiuer è fatto per morire, come fine più nobile, e principale. E che la uita, & il uiuere sia fatto per morire, questo lo dimostra, che non sì tosto comincia il uiuere, ò la uita, che di subito ne segue il morire, come fine, che desidera terminare quella attione, che si chiama uita. E' dunque fatto chiaro in poche parole, che il morir è il fine di nostra uita; che

Che lo studio della Morte è più necessario all' huomo, che quel della vita.

patimen-

parimente ogni fine è più nobile, e più degno del principio, e del mezzo; e che per necesſità è più degno che di lui ſi habbia conſideratione, che altro non ſarà che ſtudio, e contemplatione di Morte. E perche mi potreſti dimandare à che fine ſia neceſſario lo ſtudio della Morte, e che utile ò giouamento ci può apportare, ti riſpondo. Che il conſiderare che breuemente ſi muore, che tutte le coſe mondane, coſi del corpo come di fortuna ci laſciano, che nella Morte non ci reſta altro, che le buone, ò cattiue opre, che ci poſſono far meritare, ò demeritare: quindi è, che l'hauer l'occhio à queſto fine ci può tener in freno per nõ demeritare, & farci animoſi per riceuere premio. Se con queſta maniera di dire, riſpoſe il Cortigiano, hai fatto deliberatione Filoſofo di perſuadere à gli huomini, che ſi diano allo ſtudio della Morte, già ti puoi prometter molto. Perche di quanto hai detto non ſaprei che negarte: eſſendo che dal buon ſenno io cõfeſſo di nõ hauer inteſo pur una minima parola del tuo ſentimento. Et l'udir te al preſente è ſtato appunto, come quando trouandomi in Lisbona udiuo ſonare da' Mori li cimbani, & le ſonagliere, de quali udiuo la ſconcertata Muſica, & lo ſtridente ſuono, ma non intendeuo il ballo. Coſi da te hò udito le parole, e gli argomenti, ma non però hò compreſo il ſenſo. Parlami più chiaro, e conforme alla capacità mia ſe uuoi, ch'io ti preſti orecchio. Son contento diſſe il Filoſofo; ma concedemi prima, che'l morire ſia il fine della uita. Non te lo niego, diſs'egli. E che queſto fine, ripigliò il Filoſofo, ſia più nobile del principio, e de i mezi. Sù, diſſe il Cortigiano, te lo concedo. E che, ſoggiunſe il Filoſofo, per eſſer più nobile è più degno di conſideratione. E queſto ti dono, diſſe il Cortigiano; che queſta conſideratione, replicò il Filoſofo, ci apporta molto giouamento per la noſtra ſalute. Che ſegue per queſto? Riſpoſe il Cortigiano. Segue, diſſe il Filoſofo, che penſando noi molto bene al paſſo della Morte, che ci conuien fare; nel qual punto giuochiamo à perder la uita eterna, ò di guadagnarla; ſtiamo molto ben auuertiti mentre ui uiamo di non oprar sì, che con demeriti la uẽghiamo à perdere, ma più toſto con buon opre à meritarla. Non altrimenti di quello che faccia ualoroſo, & eſperto Capitano, il qual ſapendo che la uittoria contro il ſuo nimico conſiſte in una ſola giornata, e parimente la perdita; uà diſponendo in maniera le attioni ſue, cercando gli auantaggi, facendo animo à Soldati, mettendo in proua le ſchiere, e trà loro, come ſe nel fatto, d'armi ſi trouaſſero, uà facendo moſtra di combattimento, affine che quel giorno deſtinato della giornata, da cui dipende la ſomma della uittoria, e dell'imperio, troui i ſuoi Soldati animoſi in fatti, e prouati nel menar delle mani, ſi che ne conſegua ageuolmente la rotta di

A che gioua lo ſtudio della Morte.

Simile.

Simile.

nemici, & la signoria della Campagna: Di doue poi gli sia dato adito ai regni, à gli imperij, & alla monarchia senza contrasto alcuno; Cosi chi si ricorda souente, che hà da morire vn giorno, nel quale deue far quella giornata cosi famosa, che concerne la vita celeste, ò la morte eterna, dispor si deue mentre viue di maniera, e cosi porsi in proua di quella giornata, che occorrendo quando si uoglia, ne sia certo d'acquistarne la vittoria; à fine che gli sia dato adito à gli imperij del Cielo. Et in questo proposito, alcuni assomigliarono la morte al Basilisco animale di questa sorte, che come dicono i naturali se vede prima altrui vccide, se è veduto rimane vcciso, cosi la morte se sopragiunge altrui da lui non veduta, non pensata, ò non aspettata vccidelo, trouandolo sprouisto, scacciandolo all'Inferno. Ma se ella è antiueduta, stimata, contemplata, & aspettata, rimane vccisa, non hauendo potere di offendere chi di cuore la stette aspettando. Onde chi prima la mira, chi la scorge di lontano non hà se non speranza di superarla, e di vincerla. E per questo è necessaria questa nobile contemplatione. Et è di tanto giouamento di quanto hai vdito. In tanto che, se alcuno si troua disposto à far quella giornata, sperante della vittoria, per desiderio de gli imperij del Cielo, per lo possesso della futura vita, e per entrare nelle monarchie di beati, non solo stà giorno, e notte pendente, e solecito da questo nobile studio, ma anco desidera di spedirsi tosto, e di trouarsi quanto prima nel giudiciale fatto d'armi con la morte, per uscire di queste miserie mondane, e ritirarsi nella sicura patria del Cielo. Lo studio della morte, disse il Cortigiano, potrebbe trouarsi in qualche eletto spirto, non nella multitudine delle genti: ma che'l desiderio del venir à giornata si troui in alcuno ò eleuato, ò depresso che sia, egli è tanto lontano dal uero, quanto che parmi impossibile; perche non vdij mai che ad alcuno piacesse di morire. Se noi, replicò il Filosofo, si trouassimo inferuorati delle cose del Cielo, se amatori della futura, e non della presente uita, se ben fondati, e sicuri nella fede Christiana, senza verun dubbio nè tu hora mi opponeresti l'impossibilità, che ad alcuno non piaccia la Morte, nè io haurei che fare al presente per prouarloti. Quanto più me ne prometti, rispose il Cortigiano, tãto meno sei per attendermelo. Commincierò ad isperimentare, disse il Filosofo, se cosi riesca come tu dici. Hor risponderai à quãto io ti dimando. Credi tu che l'anima nostra sia immortale, si come è, e si come tiene la Chiesa Santa, & insieme la maggior parte dei più famosi antichi Filosofi? la qual non habbia à finir mai, ma con l'eternità durando habbi da uiuer eternamente? Non hò dubbio, disse il Cortigiano, intorno la immortalità dell'anima. In oltre, replicò il Filosofo, sei tu di parere, che vi sia Dio moderatore del

La Morte è come il Basilisco.

Cielo,

Cielo, & della terra, principio senza principio, fine senza fine, e creatore di tutta questa machina mondiale, il qual viua, e sia in ogni luogo, ma spetialmente ne i Cieli, accompagnato da moltitudine di Angeli, e di celesti Santi? Saper tù deui, disse il Cortigiano, ch'io fui fatto Christiano nel mio nascimento, che tal mi tenni dipoi, e tale voglio viuere. Cosi deui fare, replicò il Filosofo. Ma dimmi ancora, se tù credi, che tutti quelli, che hauranno vissuto nella Fede santa giustamente, debbiano dopò la lor Morte esser ristorati, e premiati per hauer osseruato li diuini precetti? che parimeute per lo contrario i cattiui, e mal osseruanti della legge di Christo venghino ad esser puniti, e castigati? Sarebbe cosa empia, rispose il Cortigiano, il non credere tutte queste cose. E non penso, che si troui uero christiano, che non le creda. Hor se questo credi, disse il Filosofo, non tieni tù questa speranza di ridurti vna volta colà à godere la incomprensibile visione di Dio, & ristorarti delle fatiche della presente vita, quali per diportarsi da christiano haurai passate? E questo spero, soggiunse il Cortigiano, (però con l'aiuto, & gratia del Signor Iddio.) Pensi tù in oltre, soggiunse il Filosofo, che in quella celeste visione vi si troui vna felicità soprema, la quale sia à fatto lontana, da ogni miseria, da ogni affanno, e da qual si voglia cosa noiosa, e dispiaceuole? Così stimo, disse il Cortigiano. Se tù stimi replicò il Filosofo, che quella sia vna vita felicissima, nella quale chi si troua non hà bisogno alcuno, ma possiede ogni cosa, non è soggetto all'infermità penose di questo misero corpo, non è trauagliato da passione d'animo alcuno, ma vi stà senza molestia di noioso pensiero, giocondo, felice, e beato, non vorresti tù ritrouaruiti in compagnia de gli altri eletti? Si certo, disse il Cortigiano. Ma come soggiunse il Filosofo vi potrai tù andare se prima non muori? Questo è ben quel ch'io temo, disse il Cortigiano, ch'io vorrei poterui andare senza morire, ma so che egli è impossibile. Se dunque, ripigliò il Filosofo à questa delitiosa e fortunata vita non si può giungere senza morir prima, come ben hai detto, starai tù per picciolo timor di Morte di non andarui? O pur considerando quanto poco perdi, e quanto molto acquisti procurerai tù di cangiare la presente vita, che hora respiri, la qual non è altro che vna continua Morte, con la futura e certa felicissima vita? E quando ritardasse molto questa Morte à venire, che ti aprisse la porta à quella celeste vita, non desideraresti tù, che presto ne venisse, & anticipatamente ti riponesse in Cielo? Certamente che se questo ricusasti di fare, ò che al tutto sciocco (sia lecito all'amico così dire) e priuo di sentimento saresti giudicato; ouero che daresti ad intendere di non credere alcuna delle cose dette, de Dio,

de'Santi, dell'immortalità dell'anima, e della christiana religione. Ne priuo di sentimento, rispose il Cortigiano, parmi essere, ne meno hò alcun dubbio intorno le cose della Fede. Ma s'io non rinonciassi la presente uita, per l'altra sperata, e più eccellente vita, non è, ch'io non sia sicuro, che sia molto di questa migliore, ne che mi nasca dubbio delle sue honorate preminenze, e segnalati priuilegij ricordati da te; ma si bene perche son'hora così ben auezzo nel piaceuole viuere del mondo, che di questo assai mi contento, senza esserne molto curioso d'altra vita. Tanto più che sai, che non è così sicuro il passaggio da questa, à quell'altra vita, che l'huomo quanto spera di quella, non tema altrettanto di cadere nel l'inferno, in quelli eterni supplicij. La doue per schifar anco questo timore con pericolo, assai mi trouarei cõtento, s'io potessi nella presente trattenermi. Aggiungi, ch'io non potrei così di leggiero rissoluermi ad abbandonare per sempre gli amici, la moglie, li figliuoli, & i beni di fortuna, con tutte quelle delitie, nelle quali assai contento viuo. Perche il fare vna così gagliarda rissolutione, e, come dici, anticipatamente, potrebbe riuscirmi male, apportandomi l'essecutione scarsa à miei disegni, e forsi pericolosa à peggiorar di conditione. Doue mi par bene nelle cose così dubbie non esser tanto rissoluto, & non andar con tanta fretta.

Nelle cose dubbie nõ è bene andar con molta fretta.

Che lo Studio della Morte ci assicura molto nel pericolo, che ci soprastà nel punto di lei. E che nessuna cosa mondana per cara che ci fosse, dourebbe ritirarci da questa Filosofia. Cap. V.

POCO

POCO e leggier pericolo disse il Filosofo può sourastare à chi si diletta nello studio della morte: perciòche da se questo essercitio fà auuertito l'huomo di quanto gli possa incontrare nel punto di lei. Essendo che benissimo sà chi viue in questa contemplatione, che quello è il passo doue si fà del resto d'ogni cosa. Si come t'accennai nella similitudine del Capitano, che sia per far giornata. E perciò molto essercitato camina per non por il piede in fallo, e molto asicurato nella gratia e fauor celeste, e sostentato parimente da molte buone e sant'opre, delle quali ciascun viue sicuro (se perfettamente crede) di riceuerne premio. Tanto più che chi viue con questo pensiero della Morte s'astiene da tutte quelle cose, che lo posino far correre pericolo, ò tema in quel passaggio. Egli è ben vero, che nessuno si deue promettere troppo di se stesso, che questa sarebbe temerità, e non confidanza; ma deue con salda speranza dell'aiuto, e fauor celeste caminar arditamente à così nobile impresa. Essendo che non come quelli, i quali abboriscono al tutto questa contemplatione, si trouarà inessercitato, e nuouo; ma si bene, come se in fatti più volte s'hauesse ritrouato nel conflitto, si diportarà valorosamente. Perche questo tale, ritiratosi più, e più volte in se stesso, s'haurà formato nella mente questo passaggio, e considerato molto bene, con qual armi, con qual arte, e con qual possanza posi saltare sicuramente di là dal fosso, il qual alto e profondo se ne stà apperto per riceuere & ingoiare gli incauti, e poco accorti passeggieri; e fatto con la fiducia animoso, quando da douero gli auuerrà di morire, auuertito del suo pericolo, e corragioso per l'essercitio contratto, superarà con grand'ardire tutte le difficoltà incontrate. Si che questo timore, che dici, accompagnato da tanto pericolo, non deue rattenere alcuno da questo alto desiderio di vscire delle presenti tenebre, per mezo della Morte, per arriuare à quella superna luce. E molto meno cosa alcuna mondana, per grande che sia, deue arrestare l'huomo da questo pensiero, sieno amici, parenti, tesori, ò qual si voglia stimato bene del mondo. Perche tutte queste cose, in comparatione di quelle della futura vita, non sono altro, che apparenze di beni, ma in fatti vn tossico intorniato col zucchero, & vn veleno condito col mele. Le quali hanno ben forza con il vago aspetto loro di rattenere il mal accorto viandante, mà non d'incantarlo sì, che se egli vi mette il pensiero non possa conoscerle, e vietar anco il suo pericolo. Poi che può, se vuole, considerare, che se egli non si saprà rissoluere di lasciar loro, elleno de qui à poco lasciaranno lui. Perche in poco tempo si perdono gli amici, si muta

Che nessũ deue promettersi troppo di se medesmo.

la

la fortuna, ci vengono in odio i parenti, e non tutta volta ſi può viuere in delitie. Come alcuno ſi promette. La doue l'huomo accorto non ſi laſciarà ritrar à dietro da coſi lieue trattenimento. Ma accioche tu venghi con la propria bocca à confeſſare queſta verità, riſpondimi à quanto ti chiedo. Se ti foſſe detto, che nelle Indie Orientali, ò nel Perù, ò nuoua Spagna, ò in qual ſi voglia altra remotiſsima Prouincia, doue a tempi noſtri

L'inuitto e gran Filippo hà poſto il Seggio;

Si ritrouaſſe vna Città, in cui vi fuſſe coſi buon'aria, e tal bontà di viuere, che chi v'andaſſe ad habitare poteſſe ſe non per ſempre, almeno per anni cento allungare queſta noſtra fugace vita, non procurereſti tu d'andarui? Mi partirei hor hora, diſſe il Cortigiano per giungerui. E poſto caſo, replicò il Filoſofo, che coſtà giugnere tu non poteſsi, ſe prima pagando infiniti datij, e gabelle non ui laſciaſsi la robba, le veſtimenta, ſi che tu reſtaſsi pouero e nudo, dimmi, farreſti tu conto di veſtimenta, di robba, di parenti, d'amici, ò di qual ſi vogli altra delitia da te laſciata à dietro? ò pur ſprezzando ogni coſa, nudo come naſceſti, procurereſti d'andarui? Non ſolamente, riſpoſe il Cortigiano, laſciarei le ueſti, le richezze, i parenti, e gli amici, ma ſottentarei alli maggiori pericoli del mondo, pur ch'io poteſsi allungare queſta cariſsima uita. Di maniera che ſe io non ui poteſsi giungere, che non ui laſciaſſi nel camino i piedi, mi ci vorrei ad ogni modo portar aggrapandomi carpone carpone per fin, ch'io mi ui trouaſsi. Quanto dunque, diſſe il Filoſofo, doureſti maggiormente ſtimare quella celeſte beata, non di cent'anni, ma perpetua uita? la quale tanto è più ſtabile, permanente, e ſoaue quanto la preſente breue, tranſitoria, & anguſtiata, in cui non ſi troua piacere alcuno, che non ſia altreſi contrapeſato con dolori, e diſpiaceri infiniti? Certo chi non s'affaticherà di conquiſtare quella coſi nobile uita, e coſi felice, & auuenturata patria, col mezo della nobile contemplatione della morte, e con deſiderio della morte ſteſſa con breuiſsimo, e faciliſsimo paſſaggio, darà inditio, ò di non curarſi del ſuo proprio bene, ò di non conoſcerlo, ò di non crederlo. Perche per acquiſtare coſi nobile ſicurezza di uita, non ſe tutto il tempo di noſtra uita doueſsimo queſta Morte filoſofare, non ſe una volta, ma mille e mille morire ci foſse biſogno, nè per lungo ò faticoſo ſtudio, nè per numero, ò qualità di Morti giamai reſtar douremmo di deſiarla per conſeguirla. Non altrimenti di quello che ſi faccia animoſo nocchiero, Simile. il qual quantunque da mille contrarij uenti hor quindi, hor quinci ributtato, da mille tempeſte atterrito, da mille profonde uoraggini del trauagliato e minacciante mare ſpauentato ſia, ceſſa, ò arreſta giamai

hor

hor ad orza, hor a poggia, & hor ſu le volte ſtando per fin che nel deſiato porto non habbi condotto dalle pericoloſe onde il mal ſicuro legno; Coſi noi nè per lo ſtudio di Morte, nè per la Morte ſteſſa, nè per la fatica dell uno, ò ſpauento dell altro, nè per la ſpiaceuolezza d'amendue douiamo arreſtarſi dal deſiderio mai di contemplarla, e di morire, per fin che non ſi trouiamo fuori delle miſerie mondane, ſorti nel deſiato porto della celeſte vita. Vita vera vita, in cui di eterna vita ſi viue la felice vita. Vita, nella quale ſi uede il ſommo bene, l'Onnipotente Iddio à faccia à faccia. Vita, nella quale in compagnia de gli Angeli, tra quei celeſti Chori ſi viue i ſecoli de i ſecoli. Vita in cui, fatti compagni de beati, tra loro ſi uiue ſedendo in ſeggio eminentiſsimo. Se dunque caro amico per prolungare queſta preſente vita (la qual pur haurebbe fine vn'altra fiata) cent'anni ſolamente, uolontieri n'andreſti all'ultime parti del mondo, ò alla China, ò al Giappone, ò all'Iſole del mar Congelato, ò ſotto il Polo Antartico, da noi anchor non conoſciuto, ò in qual ſi uogli altra lontaniſsima parte del mondo, abbandonando gli amici, ſprezzando le ricchezze, laſciando la patria, ſmenticando li parenti, anzi (come dici tu) laſciandoui i piedi, e ſotto entrando alli maggiori pericoli del mondo. Perche non uorrai tu far l'iſteſſo, quando che anco tanti altri pericoli ui ſi framettesſero per conſeguire la beata vita? Perche non amerai tu di laſciare queſto corpo, queſta preſente vita per conſeguire quella perpetua vita, e ſomma beatitudine? Forſi ti potranno rattenere le ſperanze della lunga preſente vita? Certo nò. poi che egli è vero, che di queſte ſperanze non ſi debbiamo prometter nulla, come ben ce lo diſſe vn Poeta comparandola ad un ſol giorno,

Lodi della celeſte Vita.

Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia?
Che può bella parer, ma nulla vale?

Petrarca.

E queſto ſteſſo conobbe un Profeta, il quale paſſando per un giardino pieno di uaghiſsimi fiori, marauigliandoſi oltre modo della ſua uaghezza ſi uolle trattenere per rimirarli, & ecco che in un tratto quelli ſteſsi fiori, che poco pria faceano di ſe coſi bella moſtra erano ſqualldi e ſecchi caduti per terra, laſciando il giardino di fiori, e di vaghezza ignudo. Queſto è il giardin del mondo, qual tanto uago ci pare, li fiori ſiamo noi, e la vita noſtra, come un fiore in un batter d'occhio ſe ne paſſa, laſciandoci alla Morte, quando di lei non hauremo fatto ſtudio in ſterilità di campo, ſenza fiori di buon opre. La doue amico nè preſente vita, nè ricchezza terrena, nè dolcezza imaginabile, nè amor del proprio corpo, nè amicitia, parentela, ò intereſſe alcuno ci dourebbe mai ritrare da coſi nobile riſſolutione, nè da coſi nobile ſtudio. Poi che da queſto

ſe ne

Il tutto è nulla à rispetto della salute dell'anima.

se ne caua quel frutto, e quel utile, il qual è cagione della nostra salute. Senza la quale, sarebbe meglio per noi non esser mai stati fatti capaci della presente vita. Che il tutto si deue considerar in nulla a rispetto della salute dell'anima.

Come ne per amor di parenti, amici, ricchezze, ò del proprio corpo, si deue lasciare di studiar la Morte, e desiderarla, per andar alla patria del Cielo. E come nel morir non si sente doglia. Cap. VI.

VERAMENTE disse il Cortigiano il tuo discorso è se non buono, ma pur me ne nasce qualche difficoltà; perche s'io me n'andassi nelle estreme parti del mondo per allungare la vita, sperarei, anchor che nudo mi ritrouassi d'ogni soccorso, di racquistarmi delle ricchezze, de i parenti, e de gli amici. E cosi ritornarmene in delitioso stato. E quando questo non m'auuenisse non sarei fuori di speranza di potermene ritornare alla patria mia, à rigodere delle mie ricchezze, e riuedere gli amici lasciati. Ma quello, che più mi importa,

porta, in questa andata, ancor che lontanissima, non abbãdonarei questo mio corpo, col quale son vissuto tanti anni, e col quale uorrei poter perpetuarmi sempre. E come, disse il Filosofo, speraresti tu di rigodere in ritornãdo le tue ricchezze, se nello spatio di cento anni già si potrebbono esser alienate, e cangiati gli heredi? come anco speraresti riuedere gli amici, se allungãdo tu la uita cent'anni, eglino tra tãto si sarebbono morti? Ma à quel ch'io ueggo tu non sai, che in cielo, in quella perpetua uita, in cõpagnia de beati si possono vedere gli amici. Questo non so io, disse il Cortigiano. Ecco, replicò il Filosofo, che chi non si dà alla contemplatione della morte è ignorante al tutto delle cose pertinenti alla sua salute. E da qui si scuopre quanto grande sia la sciocchezza de gli huomini del mondo, i quali si uanno affaticando in cose che nulla rileuano, lasciando li proprij interessi dell'anima; Come che son sicuro, che del uiuere delle corti, (nelle quali inutilmente hai perduto tanto tempo) mi sapresti discorrere; ma delle cose, che à te si appertengono, poco, ò nulla mostri saperne. Sappi che à gli habitanti del Cielo non manca cosa alcuna, che si possa desiderare. E possono hauere tutto quello, che alla loro uoglia si offerisce. Già non mi dirai, soggiunse il Cortigiano, che possino hauer trà le cose, che ci piacciono à questo mõdo, i figliuoli, la moglie, & le ricchezze? Questo non ti dico, rispose il Filosofo. Ma tutte queste cose haurebbono, e ne sarebbono compiacciuti, se le desiderassero, ma non le uogliono desiderare. Ma che, interpose il Cortigiano, se i figliuoli, là moglie fossero nell'inferno condennati à perpetue pene potrebbono di là trarli, e ridurli al Cielo? Questo anco replicò il Filosofo, se gli habitatori del Cielo potessero uolere, conseguire potriano. Ma sappi, che colà sù non uengono queste appassionate voglie, ne simili sozzi desiderij. Percioche quei felici cittadini sono fatti conformi al uoler diuino, à cui piace, che li morti in peccato mortale sieno castigati. Non mancarebbono in Cielo viuande di qual si uoglia sorte, delitie imaginabili al mondo, quando se ne diletasse qualche disordinato volere. Ma quelli, che colà sù uiuono, sprezzano tutte queste, che noi chiamiamo commodità, e delitie, come feccia de gli elementi, e della terra. Di queste bassezze non tengon cura, perche si pascono solamente di quei delicati cibi, che ristorano la mente, appagano l'intelletto, & acquetano la volontà, mirando fissamente la splendentissima faccia de Dio, e dell'inuittissimo Redentor del mondo, e Saluator nostro Giesu Christo, in cui mirando veggono, come in lucidissimo specchio, tutte le cose, e meglio nella sua essentia, che non facciamo hora noi nel di fuori. Conoscono la natura di tutte le cose, scorgono l'origine, e le cause, e preueggono l'euento loro. Et in somma

In Cielo si veggono gli amici.

Di che si pascono i Beati.

tutto

tutto à ciaſcuno è manifeſto, ne altro vi ſi può deſiderare: perche in Dio ſono tutte le coſe perfettamente. Ne fuori del tutto v'è che poter uolere, ò deſiderare. Queſti ſono i diletti, queſti i piaceri di beati. Queſta è quella vita, alla qual andrà ciaſcuno, che haurà oſſeruato li precetti della diuina legge, & atteſo alla nobile contemplatione della Morte. Altre fiate diſſe il Cortigiano, e ſouente hò queſte coſe vdito da molti chiariſsimi religioſi, e nelli loro ragionamenti (à quali talhora mi ritrouo) d'altro non ſi parla più, che di queſta eterna gloria e feliciſsima vita. Nondimeno à dirti il vero, mai mi ſon trouato dalle lor perſuaſioni ridotto à tale, che mi ſia venuto uoglia, non che deliberatione di ſpogliarmi di queſto mio corpo. Anzi penſo, che queſti, i quali lodano tanto la vita eterna facciano come quelli, che lodano la guerra, ma volontieri ſi trattengono à caſa. E ſtimo che non manco ſi dilettino di queſta tanto fugace, e tranſitoria vita, qual tu me l'hai depinta, e forſi molto più, che di quella, che à gli altri lodano; à guiſa de chi.

Loda il mar ſi: ma alla terra s'appiglia.

E ſtimo che ſopra modo li parrebbe male ſe dopò l'hauere altrui perſuaſo la futura vita, foſſero aſtretti à darne con la loro Morte eſſempio; che non penſo ſia à lor men caro queſto corpicello trattenuto con tante delicatezze, che à me queſta mia vita. La qual ſe fuſſe non in mano della Morte, ma in poter de Turchi, uorrei con ogni mio sforzo, e con tutte le facoltà mie riſcuoterla. Tu ſtimi forſi, diſſe il Filoſofo, che lo ſpogliarſi di queſto corpo, e priuarſi di queſta uita ſia coſa molto penoſa, e la maggior del mondo? ma in fatti non è coſi. Quanto à me, replicò il Cortigiano, vorrei più toſto in queſta vita eſſer ſoggetto à render conto di tutti i trauagli di lei, che mai venirne à far un reſto ſaldo con la Morte. E queſto mio corpo, ſi come lo prouo al preſente, à me non è per pena moleſto, nè per peſo graue; ma ſi, ſe di lui reſtaſsi priuo, ſentirei, & il peſo inſoportabile, & la moleſta pena. Queſto tuo penſiero, diſſe il Filoſofo, è un curioſo capriccio. Deui ſapere che il corpo è la più uile parte dell'huomo, anzi come ben lo racconta Platone. L'anima noſtra è l'huomo, ma il corpo vna logorata ueſte, che lo ricuopre, anzi per uſare le ſue parole, vna prigione, che tiene impedita l'anima, che non può liberamente eſſercitare le ſue nobili operationi. Hor ſe il corpo è la ueſte dell'anima, e l'anima è l huomo, farai tu più conto della veſte dell huomo, che dell'huomo ſteſſo? Hor dimmi, ſe tu fuſsi aggrauato da vna ueſte coſi peſante, & inuogliata, che ne reſtaſsi impedito, & affannato di maniera, che non poteſsi giogner à quella feliciſsima Città, nelle remote parti del Mondo, in cui habbiamo poſto caſo, che tu poteſsi prolungare la uita per anni cento, non gettareſte tu

Platone. L'anima è l'hu mo, il corpo è la ueſte.

questa veste, quantunque di seta, e d'oro ricchissima, & con grand industria e spesa fosse ricamata, & à te cotanto cara? Oh questa veste, rispose il Cortigiano, che mi fosse d'impedimento, ch'io non potessi giugnere à quella desiata Città, tantosto gettarei lontana, se ben anco, non come dici tù solamente, con oro e seta tessuta fosse, ma anco di finissime perle orientali tempestata. Questa veste, ripigliò il Filosofo, amico mio non è altro, che questo corpaccio nostro caduco e frale, il qual impedisce, & inuoglia l'huomo; anzi per dir meglio l'anima, che non vadi quanto prima à quella famosa Città del Cielo, di doue si partì, à viuere, come le conuiene, eternamente. Ne mai quest'anima può partire dal corpo, ancor che desiderio n'habbia, se non col mezo della Morte, in cui stà il punto di questa partenza; essendo appunto come vuol Platone, che la Morte altro non sie, che vna disunione di lei dal corpo, & vn scioglimento di questo nodo Gordiano, e di questo stretto legame, nel qual tu metti tanta difficoltà. Concedo, disse il Cortigiano, che la Morte non sia altro che questo scioglimento, che al dirlo è lieue cosa, ma à sperimentarlo lo sanno ben li suegliati sentimenti nostri, i quali fanno grande resistenza à questa disunione, e fuggono, & abboriscono quanto possono questo taglio. Anzi quando s'aueggono, che la Morte gli fourastà s'apparecchiano alla diffesa, e s'affaticano per ributtarla combattendo virilmente, sostenendo con essa lei anco stretta battaglia; e quando pur si sentono soprafatti, si che manchi loro il vigore, chiamano in lor diffesa i valenti Medici, da'quali ristorati e preso vigore non solamente scacciano la Morte, e rifiutano questa sua proprietà, che dici, ma anco ributtano tutti i suoi sattelliti infermità, ò morbi, che si sieno. Si che sia il corpo la veste, e l'anima l'huomo, e la Morte la separatione, si contentano questi sentimenti con l'anima di cosi fatta veste, che non la vogliono lasciare se non à forza. Non altrimenti che si faccia affamata sanguetta, che si lascia tagliare la coda più tosto, che volontieri spiccarsi da quella vena, à cui per cacciarsi la fame s'haurà attaccata. Tù confondi, disse il Filosofo, con importune cauillationi questa verità, mi dirai pure in qual tempo questi sentimenti venghino con la Morte à battaglia, ò se innanzi lei, ò se con lei, ò se dopò di lei? acciò ch'io intenda se il vero mi dici, ò pur per non emendarti ti vai cosi schernendo. Sempre, rispose il Cortigiano, questi sensi nostri con la Morte vengono à battaglia, e ricusano trouarsi alle strette prese, petche non gli piace questa disunione dell'anima dal corpo. E se finalmente soprafatti dalla forza non possono più resistere si dolgono sopramodo, & impatientemente soffrono. Odi, disse il Filosofo, come vaneggi. Se si dolgono questi sentimenti nostri innanzi

Morte, che cosa sia secondo Platone.

Simile.

Che nō si dolgono i sentimenti della Morte.

nanzi che la Morte li coglia, certa cosa è che impazziscono, quando che si dolgono e si lamentano innanzi che'l dolor gli sopragiunga, e li molesti. Perche il dolersi della Morte innanzi la Morte è vna fantastica opinione dal vero lontana. Ma se si dolgono nella stessa Morte, come tu stimi (allhora dico io) non sentono dolor alcuno: perche la separatione, che si fà dell'anima dal corpo, quella attione, che si chiama Morte, si fà cosi in vn tratto, & in cosi stretto momento di tempo, che non v'è tanto spatio di mezzo, che vi si possa pensare, e perciò dissero alcuni che la Morte altro non era, che vn breuissimo sospiro, & vn'vltimo trar di fiato. Ne meno questi sentimenti si possono dolere dopò la Morte, poscia che più non vi sono, e con la Morte sonosi spariti, & non u'essendo non possono sentir dolore, essendo che la Morte sia destruttion de'sensi, e non come voleua Trimegisto nel Pimandro destruttion e corrotion de'corpi. Questo è appunto quello, soggiunse il Cortigiano, che li spauenta, & atterisce, cioè il douer esser priuati del sentire, e perciò stimano in farsi questa separatione, che non si possi uenir a peggio. Vedi, replicò il Filosofo, che di questa maniera non temono la Morte. E quei dolori, che dici, che prouano, nascono dalle infermità, e dall'angustia, che si sentono innanzi al morire, i quali perche vanno per lo più innanzi lei, (ancor che non sempre) fanno l'opinione della Morte molto terribile, e spauentosa. Il che accennò Epiteto nella sua tauoletta doue portaua scritto, che la Morte non è terribile, ma l'opinione della Morte. E da qui auuiene, che questo pensiero fà parere la Morte quel, che non è, e stimare lo suo studio molesto, e la sua presenza spauentosa, come che per lo contrario l'uno sia molto gioueuole, & ella soaue, à chi bene la riceue. E che ciò sia vero certa cosa è, che l'opinione cattiua, che di lei si hà, non è scienza, si che ne debbia star l'huomo ostinato, che non possi errare. Per lo che faceua differenza Aristotele trà quelli, i quali veramente sanno, e quelli che tengono opinione; percioche quelli, che veramente sanno, sicuri, che le cose sapute non possono esser altrimenti, sono chiamati sapienti, ma quelli, che hanno opinione, sendo che questi ponno facilmente errare, sono detti ignoranti; Pare perciò la Morte à gli huomini goffi aspra, e spiaceuole, perche non intendono che cosa ella sia, ma hanno per opinione, che sia cosa cattiua. Di maniera che per arriuar à quella felice patria del Cielo non douremmo far conto di ricchezze terrene, d'amici, ò parenti di questo mondo, ma ne anco del proprio corpo, il qual è quella stracciata veste, che ci impedisce l'andata. La qual molto meno dobbiamo arrestare per opinione, che si habbia, che il corpo si doglia ne i sentimenti suoi, in lasciar in libertà l'anima per mezzo della Mor-

Morte breuissimo sospiro.

Morte destruttione de'sensi.

Trimegisto.

Epiteto.

Che la Morte nō è terribile, ma l'opinion di lei.

Aristotele.

K.

te. Poiche e maggiori, e più dureuoli ricchezze ſi ritrouano in Cielo; più cari, e più fidati amici, che quà giù non ſi trouano: Più contenta l'anima in caſa propria, che nella prigionia del corpo: e neſſun dolor ſi poſsi ſentire nel punto della Morte. Che deue l'huomo ſempre donare molto più del ſuo conſenſo alla parte auantaggiata, che alla contraria di partiti ſcarſa.

Che l'opinione che ſi tiene, che la Morte ſia cattiua è falſa, e che di maggior eccellenza è la Morte, che la vita, perche la Morte mette in libertà l'anima, e la vita la tiene in ſeruitù. Cap. VII.

NON poſſo, diſſe il Cortigiano, accommodarmi punto à queſto paſſo, che la Morte, ò la ſua rimembranza ſpiacer non mi deggia; eſſendo che mi poſsi ingannare in queſta prattica, ſtimandola io, che ſia cattiua, e che tale non ſia: percioche poſto che ogni opinione ingannare ſi poſsi, pare à me di queſto non ne hauer opinione, ma perfetta ſcienza. Eſſendo che ciaſcun in voler moſtrare qual ſi voglia gran paſsione, non mai la può aggrandir à ſofficienza, fin che non corre nel ſpiegarla verſo la Morte. La quale ogn'

Quādo ſi uuol ſpiegare grandiſſima paſſione ſi ricorre alla Morte.

uno, giunto che si troua al suo nome, & alla sua ricordanza, stima la maggiore, che accader posſi in questo mondo. Si che dolgansi, ò nō i sentimenti nostri nel punto del morire, sò ben io, che nō vi può esser la peggior cosa della Morte. E per conseguenza ogni cosa intorno lei, innanzi, e dopò che si sia, non può se non putire del suo mal odore. E parimente quella sua contemplatione: si che al solito di prima son del lo stesso mio parere. Parlando Aristotele, rispose il Filosofo, di questa opinione, che si chiama ignoranza, disse, che era di due sorti; l'una certa semplicità di così credere. L'altra una cattiua dispositione di cre der male, e non voler disporsi à creder bene, quantunque si faccia toc car con mano la falsa credenza, e parimente riconoscere la buona. Ame rei fratello, che la tua opinione fosse della prima sorte, perche sperarei à poco à poco leuarti questa oscura caligine da gli occhi. Ma temo più della seconda; che, ancor che tù conosca l'error tuo; nondimeno per non concorrer meco nella verità, così di restar ostinato ti contenti. E per non lasciarti à mio potere in questo errore, ritornarò à prouarti, che la Morte non è cosa cattiua, ma più tosto buona, & eccellente. Non dirai tù, che sia cosa eccellente il potersi assomigliar al gran d'Iddio? Eccellentisſima e bella gratia, rispose il Cortigiano, à chi lo può fare. Ogni qual volta, replicò il Filosofo, l'anima nostra si parte dal corpo, e ne và al Cielo, tantosto è fatta simile al grand'Iddio, il che non si può fare, se prima la Morte non fà questa separatione del l'anima dal corpo. Adunque la Morte è mezzo, con cui si faciamo simi li à Dio. Perche non dici, soggiunse il Cortigiano, che la Morte sia mezzo cattiuisſimo, quando per lei morendo, l'anima tal'hora và all'inferno, e si fa simile al gran diauolo? Il tutto, disse il Filosofo, interpreti male. Odimi dunque in altro senso. Non è egli colui simile e quasi un Dio, il quale sappia predire, & annonciare le cose à venire? Certo sì, disse il Cortigiano, e perciò i Profeti, e gli indouini sono tanto stimati. Platone, soggiunse il Filosofo, in quel Dialogo, che si chiama Epinomide, cioè nell'aggiunta delle sue leggi, & in quello titolato Fedone, doue tratta della immortalità dell'anima, scriue, che quanto più gli huomini sono vicini à Morte, tanto più sono indouini delle cose à uenire, onde molte fiate hanno predette cose uere, & l'hora anchora della Morte. E questo non per altro lor succiede, se non che quasi quasi in quel punto l'anima si troua sciolta dalla prigion del corpo, e se non liberata al tutto, almen in procinto d'uscire. E perciò raccolta nella sua natura, e quasi sbrigata dall'impedimento del corpo fà attioni diuine, conformi all'esser suo, uedendo le cose future, predicendo euenti, e riuelando segreti. Non altrimenti di quello che suole

Aristotele.

Ignoranza di due sorti.

Che la Morte nō è cattiua.

Platone.

far generoso Falcone, il qual ueduta la preda andarsene al Cielo uà sbattendo l'ali per uscire di mano allo Strozziere, ma non potendo sbrigarsene si dimena in tanto, seguendo con l'occhio la ueduta caccia; Così l'anima nostra uicina à morte uede gli oggetti suoi, ma non essendo ancora in libertà, si dimena per sbrigarsene, in tanto con la purità, che uà riceuendo, à poco à poco fà quelle attioni, che tengono del diuino. Il che non potrebbe fare ogni uolta, che la Morte apportasse passione all'anima, e fosse cosa cattiua. Adesso sì, rispose il Cortigiano, tu m'hai conuinto. Poiche più, che mai, mi sento confirmare nell'opinion mia. Forsi, che non ti posso rispondere, che l'huomo uicino a Morte indouina molte cose, non perche faccia attioni diuine, ma perche imbalordito dal male ciancia assai, e trà molte cose false à sorte ne dice alcuna di uere. Non altrimente di chi à sorte tira nel bersaglio. Ma dirò meglio, che impazzito l'huomo da souerchio dolore per la presenza della Morte uaneggiando indouina, apunto come fanno i pazzi. L'ostinato, disse il Filosofo, non troua licua, che lo possa mouere. Perche il tutto intende à riuerso senso. Ma considera in altra maniera, se la Morte sia migliore della uita. Non è ciascun che uiue seruitore, e seruendo uiue? Questo non ti dono, rispose il Cortigiano, perche i Regi, & i Prencipi commandano non seruono: E se pur seruono, un tale seruitore uorrei esser anch'io. Vedi, disse il Filosofo, quanto t'inganni. Anzi che non è la maggior seruitù di quella de i Regi, e de i Prencipi, pur che tu non mi nieghi, che tutti quelli sieno seruitori, i quali sono forzati far molte cose fuor del suo pensiero, le quali se non fossero forzati farle dall'honore, dall'ambitione, dall'interesse proprio, od altro simile rispetto, uolontieri l'haurrebbeno tralasciate. Questo Re che tutta la bella Francia mette sottosopra, se di già hauesse superato il suo nimico, sarebbe sciolto da tanti, e tanti suoi noiosi pensieri, à quali di continuo è sottoposto, & è forzato seruire. Stimola lo gran Turco il desio d'impatronirsi dell'Vngheria, Croatia, Austria, Alemagna, e di tutto il mondo se potesse aspirando alla Monarchia, perciò tant'armi, tante genti, tanti tesori ui disegna, ui muoue, e ui rauna. Teme dall'altro canto l'unione de Prencipi Christiani, à quali ben sà che resistere non potrebbe, quand'eglino unissero contro di lui, le uoglie, e gli esserciti; perciò seruesi dell'occasione, e della astutia, fingendo con alcuni amicitia, e pace, con altri simulando la guerra: alcuni in timore tenendo, altri in bilanza, & alcuni dalla guerra oppressi. Procurando in uista la pace con molti, acciò non gli sia impedita l'occasione di combattere cō pochi, secondo il suo costume: da tutte queste cure, & ansietà sarebbe sciolto, quando volontariamente le Prouincie, & i Regni se gli dessero in mano.

Simile.

L'ostinato non troua chi lo moua.

Ciascun che uiue è seruitore.

Che la maggior seruitù è quella de i Prencipi.

Quando l'Europa tutta gli porgesse tributo. Però stimolato dal desio, dall'ambitione, dalla inimicitia, teme, spera, manda, richiama, consiglia, confonde, delibera, sospende, e di continuo giorno e notte uien oppresso da numerosissima schiera di Tiranni, che gli uolgono, e trauagliano la mente. Che dirò io delle Prouincie dell'Vngheria, e della Transiluania doue bolle crudelissima guerra? non sono eglino i Prencipi loro oppresi da infiniti dispiaceri ueggendo ne suoi confini, anzi nelle proprie case nimici cosi fieri, e cosi potenti, à quali se ben talhora rompano la fronte, non potranno però lungamente resistere (se Dio con il suo aiuto non li soccore,) come che facciano guerra co nimici, che sono di natura delle monstruose teste dell'Hidra recise. A quali molestie non sono sottoposti, à quai trauagli non cedono? Quando dalla necesità, dalla propria diffesa astretti, uegliano giorno e notte, patiscono disagio, fame, freddo, e sete, con spenderui le lor ricchezze, soggetti ad ignominia grande, se d'altra maniera facessero. Credi tu, che se non fossero a ciò far necesitati, che tante, e tante fatiche uolessero sostenere? In tanto di che sorte sono i trauagli loro? Quando tal'hor veggono fuggirsene i suoi Soldati, tagliati à pezzi i sudditi, e depredati i campi? Da queste, e molt'altre molestie sono sì soprafatti, che il cuore loro se si potesse uedere, sarebbe come un bersaglio de tutti i tiri mortali, e de tutte le percosse. E tu dirai, che questi tali non seruono? Ma dammi un poco, che sieno i Prencipi uiciosi, come talhora per i peccati de sudditi Iddio permette, (il che sia lontano dal Christianesimo,) i quali non solo si contentino dell'usurpata tirannide, della crudeltà uerso i popoli, della ingiustitia ne i sudditi, ma che in loro stesi sieno ripieni d'ambitione, di lusso, e di mille sozzi peccati, dirai tu, che questi tali seruitori non sieno non tanto di se stesi, quanto più tosto de loro uitij, cupidigie, sensualità, e lasciuie? alle quali non sanno far resistenza, & non obedire? Dicono perciò alcuni celebri scrittori, che Alessandro il grande, fu indegno di questo cognome; perche hauendo soggiogate tante terre, prouincie, e regni; uarcati tanti mari, resi tributarij, tanti popoli, trionfato di tante genti, non però seppe commandare à se stesso, ne moderare i suoi disordinati appetiti; essendo che non sia nè la più segnalata, nè la maggior uittoria, che commandar à se stesso, e se stesso uincere. Che dici? parti che i Prencipi posino seruire? Io non uoglio, rispose il Cortigiano, pigliandola in questo senso contendere, se i Prencipi seruano; perche essend'io stato alle Corti per molt'anni, potrei dartene miglior relatione per prattica di quello, che tu me ne sapesti alllegare per scienza, e dicendone bene, ò male, potrei esserne tenuto partiale, ò mal premiato, Stà bene disse il Filosofo.

Alessãdro indegno del cognome Magno.

Mà

Ma è bene da auuertire, che vi ſono tre ſorti di ſeruitori; acciò non prendeſti errore, & in tre modi ſi può ſeruire; cioè per elettione, per premio, e per forza. Quelli che ſono ſeruitori per forza ſono, come gli infelici ſchiaui in mano de infideli, i quali ſeruono loro forzatamente, priui della lor libertà, e del ſuo volere: E di queſti non ti dico io nell'eſſempio preſo. Serui per premio ſon quelli, i quali, ò per l'acquiſto d'un poco di danaio, ò coſa che in vtile gli torni, ſeruono altrui. Per elettione ſono quelli, i quali per effettuare i loro deſiderij, e contentar li loro appetiti ſeruono volontariamente alle cupidità loro. E di queſti ſe ne troua maggior numero, che de primi, o de ſecondi. E ſi come il ſeruire alla ragione, ò al ſauio non ſi dice ſeruitù, ma libertà, coſi per grande, ò nobile alcuno che ſia, ogni volta che ſerue à uitij, e ſi compiace ne gli appetiti ſuoi, ſi dice eſſere non ſignore in libertà riposto, ma infelice ſuddito da uitij tiranneggiato. Onde n'è nata quella ſentenza che dice.

Tre ſorti di ſeruitori.

Il ſeruir alla ragione non è ſeruitù.

Diſdice à ſpirto bel cura ſeruile.

e quell'altra

Morte più che'l ſeruir à uitio è cara
A nobil ſpirto, e degno.

E' dunque ſeruitore colui ſia Prencipe, ò qual ſi vogli altro, che forzatamente, ò volontariamente altrui ſerue. Già me l'hai prouato, diſſe il Cortigiano, e più non te lo niego. Hor è ſentenza, ripigliò il Filoſofo, del diuin Platone, nel Dialogo Fedone ſopracitato, che l'eſſer mortale tiene per proprietà il ſeruire, & l'eſſere ſoggetto, e ſottopoſto al non mortale, & diuino. Et all'incontro è preminenza della coſa diuina, & immortale, l'eſſere ſuperiore, e commandare. Hor quando l'anima uiene ſciolta per mezo della Morte dal ſuo corpo mortale, ritornando nella ſua prima natura, diuien padrona, & imperatrice; hora riſtretta in queſto mortal corpo à ſuo diſpetto (per coſi dire) ſerue ad infinite ſolecitudini de ſenſi, e diſſolute, e ſozziſsime voglie di queſto corpaccio ſua prigionia: E doue per ſua natura ſolamente dourebbe ſtar intenta à far operationi conformi alla ſua celeſte natura, a guiſa di ſordido Medico và riuolgendo ſoſſopra i cattini dell'immonditie, abbaſſandoſi ella forzatamente per fin all'ufficio del ſcacciare le feccie del corpo. E perche egli è coſa molto più bella, degna, & eccellente l'eſſere padrone, che ſeruitore, ſuperiore, che inferiore, ſarà per conſeguenza da deſiderarſi più la Morte, col mezo di cui l'anima ſciolta dal corpo poſsi commandare, & eſſer reina, che uolere con ritenerla in queſta vita procurare d'inuecchiarla in queſta ſua prigionia, nella quale priua di libertà come viliſsima ſchiaua è forzata ſeruire à tutte le neceſsità

Platone.

L'eſſer mortale tiene per proprietà il ſeruire.

del suo Tiranno. E perche l'anima è l'huomo, & il corpo è la ueste, deue ogn'vno far più conto di se stesso, che della ueste propria; essendo che l'huomo, cioè l'anima viue eternamente, & la ueste, cioè il corpo presto si logora, e si straccia. Che chi procurasse di far altrimenti arguirebbe poca conoscenza del suo bene.

Che se si amasse feruentemente Iddio, e l'altra vita si desiderarebbe il morire per conseguirla: che la vita è peggior della Morte, perche ogni suo diletto, è mescolato col dolore. E che la Morte non nuoce, nè si fà sentire: perche altro non è che vn riposatissimo sonno. Cap. VIII.

IO non sò, disse il Cortigiano, in questo senso, se Platone cosi la intendesse, come tu l'hai tirata à tuo proposito; ma sia come si vuole, poco à Platone, e meno à te creder mi piace; non ch'io negar voglia, che meglio sia l'esser padrone che seruo, ma perche mi par lontano dal credibile; che si debbia cōperar cosi cara questa patronia, e superiorità dell'anima col mezo della Morte, lasciandola in libertà, che ci debbia costare la vita; di cui in questo mōdo non si hà cosa più cara. Tanto più ch'io non son fuor di pensiero, che anco l'anima in questa vita possi vsare, se vuole, della sua libertà. Ma posto che fusse libertà con conditione, come so che risponderai, non perciò resto persuaso, che la Morte, per cui l'anima s'acquista la libertà

bertà assoluta, sia più nobile della uita, in cui si può valere della sua libertà conditionata. Tanto è più eccellente, rispose il Filosofo, la libertà assoluta dell'anima di quella conditionata, quanto è la libertà de gli augelli de' boschi, di quelli, che sono confinati in stretta gabbia. I quali se ben uan saltellando hor di quà, hor di là per quella picciola stanza, non possono però à sua uoglia uscirne, ò d'altra maniera spiegar il uolo, con cui l'augello suole esser padrone dell'aria; Cosi l'anima rinchiusa nel corpo fà di sua voglia molte cose, ma terminate restano dalla muraglia della carcere corporale, non potendo ella mai speditamente alzarsi alle cose del Cielo, per le quali è stata creata diuina, & immortale. Ma se le ragioni fin hora addotte non ti bastano, non ne mancheranno altre migliori, con le quali potrai benissimo rauuederti del tuo fallo, pur che tu non vogli reggerti sol col senso, col qual resti ingannato, ma anco con la ragione, la qual ti può far riconoscere del dubbio, in cui ti troui. Sto in pensiero, soggiunse il Cortigiano, se mai tu possi con ragioni condurmi à simile credenza; che mal si può accordar il Lupo con l'Agnello. Non m'è nascosta, disse il Filosofo, la difficoltà, che vi troui, la qual io direi, quando tu non me la volessi negare. Io stesso, replicò il Cortigiano, non la saprei dire. So bene che meglio è l'esser viuo, che morto. Attendi disse il Filosofo, ch'io te la scuopro. Chiara cosa è, che chi molto ama, crede molto della cosa amata, perciò si crede molto più all'amico, che al nimico; perche l'amor è causa di questa credenza, e quanto più è grande questo amore tanto maggiormente, e con più fermezza si crede. Onde n'è nata quella sentenza che dice: Simile.

E l'incredibil fà creder amore. Sentenza.

Hor amando tù di souerchio la vita presente, à lei più del douer concedi. E per lo contrario amando freddamente il sommo Creatore, e l'anima tua, poco le credi, e ne resti freddo, & aggiacciato nella sua credenza. Perche se sopra tutte le cose del mondo, e più di te stesso amassi Iddio, come sei tenuto di fare, crederesti le promesse da lui fatteci, e desideraresti la futura vita, la qual s'aspetta alla immortalità del l'anima, nella quale veggo, che tieni poco pensiero. E non mi sembri differente da molti, a'quali hò sentito dire somiglianti sciocchezze. Io sò quello ch'io mi ritrouo al presente: so come mi gustano i piaceri di questa vita; non sò quello, che sarà nell'altra: non hò veduto alcuno à ritornarsene; ne meno hò questo da altri vdito che auuenuto mai sia; e molte altre simili leggierezze, per la lor poca fede van dicendo. Ricordomi, disse il Cortigiano, hauer anch'io detto simili parole. Ma di più soglio soggiungere, ò che i morti stanno cosi bene che non curano il lor ritorno, ò che stanno cosi male, che ancor che vogliano non pos- Detto popolare.

fino venire, come ritenuti da qualche graue impedimento. Sia come si voglia, disse il Filosofo, tù con questa tua aggiacciata fede tieni pur l'immortalità dell'anima, che sò che in simile dimanda non me lo negasti? E che parimente dopò la Morte, se l'anima haurà ben operato in questo mondo se ne volarà al Cielo à star con quell'anime beate, le quali si stanno à godere la chiarissima vision de Dio? Hor poi che così è, non è anco meglio l'andarui quanto prima si può, che ritardare l'andata? altramente darebbe inditio di pazzia colui, il qual essendo sicuro d'esser riceuuto nella corte del Prencipe ricusasse l'andata, ò la ritardasse. Non sò, rispose il Cortigiano, se meglio sia l'andarui così prima. Quanto à me vorrei hauere ottocent'anni di termine per pensarui, s'io vi douessi andare con tanta fretta, ò nò? E poi credo finito il termine, che mi rissoluerei di non cambiare la vita con la Morte. E pur la Morte, ripigliò il Filosofo, non ti apportarebbe incommodo alcuno, ne manco cosa cattiua, che le ne douesti imputare, ò dolertene. Poi che, come hò detto, la Morte non è se non miglior della vita. Stò al solito in dubbio di cotesto, rispose il Cortigiano. Ti pare, soggiunse il Filosofo, che alcuna cosa possi apportar incommodo alcuno, ò chiamarsi cattiua, se mai, venga quãdo voglia, ne ti nuoce, ne si fà sentire? Tanto mi fà il ben, disse il Cortigiano, che non mi gioua, quanto il mal, che non mi nuoce. Quello, che non mi molesta, non mi dà noia; e quello ch'io non sento, non so dirti come paia. La Morte, soggiunse il Filosofo, è quella che non ci dà molestia alcuna, e quella che non mai si fà sentire. Anzi chi si troua hauer la Morte non solamente non se la sente hauere, ma nõ sente anco ogn'altra cosa che innanzi la presenza di lei si potea sentire. Et in questo proposito dimandato vna volta Diogene il Morditore, se la Morte era cosa cattiua, ò nò, rispose. Come può esser cattiua se non si sente? Talete Milesio grauissimo Filosofo stimò che la Morte, e la vita fossero vna stessa cosa, e che tramendue non si ritrouasse disparità alcuna; per lo che tentato con pungente motto, se la Morte non è punto differente dalla vita perche non muori? rispose prontamente. Non muoio per che non v'è differenza alcuna. Volendo inferire, che tanto potea viuere quanto morire, essendo che non facea differenza dell'una à l'altra attione. L'istesso dice Platone nel nono delle sue leggi attestando, che la Morte non è della vita peggiore. Se dunque la Morte non è peggior della vita, perche così arditamente vogliamo dirne male, volendola far con l'opinione nostra la più graue, e la più cattiua cosa del mondo? Anzi essendo che per lei, e dopò lei l'anima viene raccolta nel numero de' beati, ogn'uno dourebbe amarla, desiarla, e molto ben studiarla, come molto più eccellente di que-

Che la Morte mai non nuoce, ne si fà sentire.

Diogene.

Thalete.

Che trà la Morte, e la vita non è differenza alcuna.

stà vita. L'uso, disse il Cortigiano, di tutte le cose fà, che ci paiono buone e belle, & anco necessarie; ma l'usarci alla Morte, ne buono, ne bello, e manco necessario mi pare. La vita, con la quale vsati siamo, ci riesce gioconda e soaue; per lo contrario il non viuere sarebbe peggiore della vita, priuandoci della soauità di lei. Però nelle cose che tù dici stò dubbioso molto. Discorri bene, ma del mio proposito non mi muoui. Per leuarti meglio, disse il Filosofo da questo dubbio, egli m'è forza far teco vn supposito falso; e dire. Ancor che noi stimassimo, che l'anima nostra non fusse immortale: ma che estinto il corpo ella terminasse l'esser suo, in tal caso anco sarebbe meglio all'huomo sbrigarsi da questi laberinti del mondo, e suoi continui trauagli col mezzo della Morte, che starsene alla guisa che facciamo in continue ansietà dell'animo dolenti, e del corpo affaticati, e stanchi, senza potere mai gustar vn'hora di bene, che con grandissima vsura non si compensi da noi con il doppio male. Ma quel che è peggio, per quel poco da noi stimato bene, il qual pur tuttauia è passione non gusto dell'anima, ò del corpo, facciamo così caro contracambio, con sofferirne il doppio male. Non altrimenti di quello che si facci l'incauto vccellino tratto dal fischio al giuoco della ciuetta, il quale, per quel poco piacere che prende di veder aspetto d'uccello, non vsato ad esser veduto di giorno, saltellando hor quà, hor là, vi lascia su le tese vischiate le penne, e la cara vita; Così intrauiene à noi, i quali piacer alcuno non gustiamo giamai, che tantosto non ce ne segua l'amaro pentimento. Il che volle accennar Salomone, al decimoquarto de' suoi prouerbi quando disse. Il riso & l'allegrezza sarà misturato co' dolori, & gli ultimi termini della allegrezza saranno sourapresi dalla mestitia. Percioche se si gusta gioia nell'animo, ò contentezza nel cuore per qual si voglia bene, ò di scienza, ò di bellezza, ò di moglie, ò di figliuoli, ò d'amici, ò d'honori, ò di ricchezze, ò di qual si voglia altro stimato bene d'animo, di corpo, e di fortuna, da questa contentezza soprafatto l'huomo, da questa passione sourapreso alcuna volta se ne muore. Ma posto che da questa allegrezza non si muoia, quanta gelosia gli apporta l'amata moglie? quanti ramarichi i figliuoli buoni, ò cattiui che si sieno? che se buoni sono teme perderli, se cattiui si cruccia della sua cattiua sorte? Quante ansietà gli auuengono per la robba? quanti dubbij incontra per le scienze? Quella cosa dubita di perdere: Questa gli sia tolta, quella gli capita male; e quella non intende bene. E pur finalmente ogni bene della presente vita in male termina e riesce. Mangi pur delicate viuande quanto sà, e puote ingorda voglia, che haurà che far à digerirle de li à poco. Dormano gli occhi à suo piacere e contento,

Simile.

Salomone.

Che il piacere è mescolato col dolore.

Mali, che apporta la presente vita.

che al risuegliarsi, & aprirsi saranno più greui e sonnolenti. Veggano parimente quante curiosità che gli aggradino, che quante più sono, tanto più inuogliaranno la mente di chi mira. Odano gli orecchi le proprie lodi, li suoni, li canti, che dietro alla lode tantosto vien il biasmo, dietro al canto, segue il pianto. Tocchi il senso del tatto quante morbidezze che può, che gli è forza à suo mal grado, che tocchi le asprezze, se quelle vuole conoscere: Et à sua voglia huomo lussurioso si vadi nelle delitie della carne contentando, che al suo dispetto nello stesso contento egli è forzato lasciarui gli spirti, & il sangue. E di queste commodità, e di queste ricchezze goda ciascun mondano à satietà, che voglia ò nò, vi trouerà de gli intrichi, e quando altro non s'oppõghi vi ritrouerà vna nausea di non sapere quello si voglia. E dall'uso contratto (il che ribatte la tua risposta) non sentirà piacer alcuno ne gli stessi piaceri, soprafatto dalla lor abbondanza e souerchio vso; à guisa di quei popoli, che non odono lo strepito del risoonante Nilo, il quale con grandissimo mormorio scende presso loro da dirupati monti. E nel l'ambitione si vadi gonfiando l'huomo quanto può, che vn solo, che non gli s'inchini gli toglie l'onnipotenza arrogatasi prosontuosamente. Si glorij il letterato nel suo sapere quanto vale, che vn sillogismo intricato lo fà parere in vn tratto ignorante. Si vadi pauoneggiando chi nella bellezza sua mette la felicità, che vn picciol raffreddamento, poco vento, poco caldo lo ritornerà nel commune. Ma tù sanità, tù destrezza del corpo quanto duri con noi? quanto per auuentura ci fai compagnia? Che dici Cortigiano, paionti queste cose da desiderar tãto, che se ne debbia rifiutare lo studio della Morte? la quale se non ci dà queste contentezze, che pur son mescolate con l'amarezza, non ci apporta manco lo sentimẽto di quelle? Anzi togliendoci il sentire, ci toglie la passione del sentimento: perche il sentire appresso i Filosofi è patire. E questo bene ci fà la Morte, che delle cose che non si sentono non ci lascia patire diletto, ò noia. La Morte à l'huomo è come vn soaue sonno à chi riposando dorme, il quale tiene l'huomo cosi preso, ch'egli non sente se sia morto, ò viuo, mentre dorme. Onde dissero alcuni; Che la Morte non è altro, che vn tranquilissimo sonno. E pur il sonno, rispetto all'altra vita dell'huomo, è refrigerio, e riposo carissimo de' mortali. Onde se la Morte è sonno, è se non buon riposo senza noia, di chi è morto. Non pare à te, che la Morte sia questo piaceuole sonno? Mi pare, disse il Cortigiano, ma u'è questa gran differenza, che ella è un sonno eterno. Quanto alla somiglianza, par bene, che vn profondo sonno, & vna riposata quiete sia vna imagine molto simile alla Morte. Anzi è tanto simile alla Morte il sonno, disse il Filosofo, che alcuni dis-

Morte trãquilissimo sonno.

ſero, che il ſonno era il mezo dell'eſſere, e non eſſere. Perche il dormire è vn viuere ſenza ſaper di viuere; ne ſi troua altra differenza trà la Morte, e'l ſonno, ſe non che queſto con ſembianza di Morte mantiene la uita. E ſi come il vegghiare è libertà de' ſenſi, e come vna ſeruitù dell'anima; coſi il dormire è ligamento de' ſenſi, e libertà di lei. L'iſteſſo intrauiene nel uiuere, e nella Morte; onde diſſero altri che il ſonno accenna lo grande miſterio della Morte. Hor che coſa ci può auuenire in queſto mondo più giocondo, ò più ſoaue, che vn ripoſatiſsimo ſonno? nel quale pur un minimo ſogno non ci arrechi noia? Adunque, ſe la noſtr'anima ne moriſſe con il corpo inſieme, come falſamente hò ſuppoſto; queſta di lei Morte ſarebbe queſto ripoſatiſsimo ſonno, priuato di torbulenti, & infauſti ſogni, e di portentoſe uiſioni. Il qual ſonno coſi ſoaue di rado, ò non mai ci accade in queſta noſtra uita, che non ſia da mille trauaglioſe cure, nel ſuo più caro e ſoaue ripoſo interrotto. Dopò il quale, ſe altro male non ce n'auueniſſe, comportabile ſarebbe. Ma tantoſto il diſpiacer ne aſſale, quando riſuegliati ſi auuediamo, che il tempo à noi coſi caro, e coſi neceſſario, ſenza hauerlo ſentito, ſe n'è traſcorſo molto. Il che tanto più è vero, quanto che è la metà di noſtra uita; & che'l miglior tempo di lei ſi dona al ſonno; coſa che non auuiene nel ſonno della Morte. Perche in quel ſonno coſi ripoſato non ſi è ſoggetto al tempo. Ciaſcuno però chi ben conſidera quale quiete gli può apportare la Morte dourebbe trà ſe ſteſſo con ſe ſteſſo dire. Già è tẽpo di ripoſarmi, hò di già viſſuto aſſai, & è hormai tẽpo di gettare queſta grieue ſalma di queſto inutile corpaccio, il qual mi uieta, e mi impediſce queſto tranquilliſsimo ripoſo. Dicendo cõ un Poeta.

Sonno mezo dell'eſſere, e non eſſere.

Sarebbe hora, & è paſſata hormai
Di ripoſarſi in più ſicura parte,
E poner fine à gli infiniti guai.

Petrarca.

Perche ueramente quanto più ſi uiue, tanto meno ſi ritroua quiete; e maggiori, e più numeroſi trauagli ſi uanno incontrando, andando ſempre la uita noſtra in peggio, come à propoſito l'iſteſſo ſoggiunge,

Ciò che m'indugia è proprio per mio danno,
Per far me ſteſſo à me più graue ſalma.

Il che ſe è uero nel falſo noſtro ſuppoſito fatto, e far ſi douria per rinonciare alli trauagli infiniti di queſta uita, e ritrouare poſatiſsima quiete; quanto maggiormente ſi deue lodare, quando ſiamo ſicuri, che oltre l'hauer fuggiti li trauagli del mondo n'andiamo con la miglior parte di noi, cioè con l'anima, che ſempre uiue, in più ſicura parte? conchiudo perciò, che non eſſendo la Morte peggior della uita, anzi come t'hò moſtrato ò non punto differente, ò migliore di lei; che ella ſia degna di

quella

quella ſteſſa ſolecitudine, e di quel continuo ſtudio, ch'intorno la uita ſi ſpende, e quanto più della uita in migliorar ſi ſtende, tanto più diligenza, & amore ne ricerca. Si che con lungo ſtudio ueguiamo à conoſcerla, e conoſcendola ad amarla, & amandola à deſiderarla; come fine de i trauagli preſenti, principio delle felicità ſopreme, e mezzo ſenza pur una minima moleſtia accompagnato d'ogni quiete. Che parmi meglio hauere la Morte con perpetua pace, che la uita con continua guerra.

Meglio è la Morte con pace, che la uita con guerra.

Si diſcorre intorno una autorità del Petrarca, la quale pare che moſtri, che la Morte ſia cattiua; e come ſi debbia intendere quel luogo. Capitolo IX.

NON sò, diſſe il Cortigiano, come inauedutamente à poco à poco mi tiri à filoſofar di Morte, contra ogni mio penſiero: perche quantunque di lei bene alcuno perſuader non mi uaglia, anzi maggiormente mi uadi irritando udendone raccontare tanti beni; nondimeno ſe uoglio riſponderti, e non moſtrare d'eſſer conuinto, m'è forza ragionare di lei, e ſouente hauerla in bocca; come che s'io mi dilettaſsi del ſuo ſtudio. Sappi però, che la intentione del cuore è al ſolito contra di lei, e del ſuo nome. E non altrimenti di lei filoſofare intendo, di quello, che ſi faccia alcuno, che hab-

Simile.

bia

bia fatto pensiero per disprezzo, che non mai alla presenza di lui venga mentouato il suo nimico; come che indegno sia quel nome d'esser ricordato à chi l'odia, & abborrisce; nondimeno per l'occasione offertagli, egli stesso per dirne male, più, e più volte lo và ricordando; così parimente far voglio io. Mio nimico crudel'è la Morte; mi viene à noia la sua rimembranza; pure, per l'occasione che me ne dai, la ricorderò anch'io spesso in proposito per dirne male. Attendi dunque; che sia la Morte comunque dici, ò insensibile, ò non differente dalla vita; ò mortalissimo sonno; ò finalmente se ti piacesse dire, che fusse vn nulla, che non mai d'altra intentione sarà tolta appresso di me di quello, che nella mente mia concetta l'habbia: e fa conto, che tutte le tue parole, le proue, e gli argomenti, che in contrario mi adduci sieno, come burleuoli fauole à me raccontate; conciosia che nel mio pensiero d'altra maniera me l'habbia formata assai lontana da quella, che tù con coteste tue proue la mi vai depingendo. Et accioche non pensasti, che questa fosse mia particolare ostinatione; odi, ch'io non son solo, che di lei senta male; perche se con altri farai questa proua trouerai, che maggior sarà il numero di chi sentirà meco, che di quelli, che dalle tue proue si voglino lasciar persuadere. In oltre tanti, e tanti n'hanno scritto male, che comparando il bene, che ne dirai con il male, ch'altri n' han detto, il tuo si potrà chiamare vn breuissimo testo, rispetto ad vn lunghissimo commento. E non voglio per hora addurti molte auttorità di celebri scrittori, nelle quali potrei facilmente prender errore del luogo, ò da chi le pigliasse, per non hauermi mai troppo dilettato di questo studio. Ma ne portarò vna sola, che nei trionfi del Petrarca ricordomi hauer letta; che si come fù felicissimo poeta, così fù anco sottilissimo Filosofo, introduce egli la Morte, che di se stessa ragionando dice,

Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi e sorda, e cieca, Petrarca.
Gente, à cui si fà notte auanti sera.
Io hò condotto al fin la gente Greca
E la Troiana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca.
E popoli altri barbareschi, e strani.
E giungendo quand'altri non m'aspetta
Hò interrotto mille pensier vani.
Hor à voi quando il viuer più diletta
Drizzo il mio corso.

Doue che s'io volessi aggrandire il male, che questo leggiadro Autto-

re ne dice in pochi versi , io torrei à prouar molto bene il contrario di quanto tù già presumesti . Ma basterammi dire , che s'ella è importuna, è forza , che non sia senza molestia ; se fiera , che sia crudele ; se sorda , inessorabile ; se cieca , pericolosa ; Se conduce al fine ogn'uno, che sia implacabile ; se la sua spada punge , che ferisca ; se seca , ò taglia , che sbrani le carni nostre ; se improuisamente ci coglie , troppo ardita ; se interrompe i nostri disegni , troppo orgogliosa ; Se vien à noi quando il viuer ci diletta , troppo inuidiosa . Di maniera che, questi attributi vanno tutti scoprendo , che di lei non si troui il peggior male al mondo . E perche potresti dire , che questa di lei descrittione fosse vn puro concetto fatto per allhora da quel leggiadro scrittore , come da furor poetico tirato à descriuere la Morte, ecco , che non solamente in quel luogo fù di questo parere , ma confirmando altroue questo suo pensiero , scoprì insieme insieme la sua terribilità , accompagnata dall'importunità , brauura , inuidia , & altri suoi birri nimici della uita nostra , quando disse,

Morte già per ferir alzato il braccio .
Come irato Ciel tuona , e Leon rugge
Va perseguendo mia vita , che fugge ,
Et io pien di paura tremo , e taccio.

Et chi può dir peggio quanto , che la Morte sia vn cielo irato , che tuona ? chi è quel cotanto valoroso , che non tema le brauure del Cielo , quando par quasi , che minacciando d'ogni intorno voglia con infocate saette distruggere tutti i sottoposti elementi ? Chi non pauenta il Leon che rugge ? Forsi chi non l'udì mai ; ma se le fiere al suo ruggito fuggono, e s'ascondono, chi non dirà che molto formidabile sia la sua horrenda voce ? è dunque cosa terribile , e spauentosa la Morte, e per conseguenza molto cattiua. Ma tanto appresso indegna d'esser amata, quanto si deue odiare vn capital nimico , il qual non contento di por in fuga il suo auuersario , che fugge , lo và per odio souerchio perseguitando . E l'istesso autore volendo dimostrare la sua crudeltà , e la sua odiosa tirannide , con la quale ci spoglia d'ogni bene , e della vita, disse in un'altro luogo .

Ogni mio ben crudel Morte m'hà tolto.

Ma il tutto ancora da cosi manifesto , e crudelissimo nimico sopportare si potrebbe , quando almeno verso di noi non si mostrasse inuidiosa; ma venendo ella à sturbarci , appunto quando il viuer più ci diletta , ti dico, che per questo effetto solo ella è degna di capitalissimo odio: Perche si come non si può far maggior dispetto ad uno , che habbia grandissima fame, che frametterſi tra'l boccone & la bocca; cosi, à chi hà vo- (Simile.)

glia

glia di uiuere non ſi può far ingiuria maggiore, quanto leuargli la vita: ilche è tanto uero quanto l'iſteſſo autore moſtrò di non poter tolerare in conto alcuno tanta inuidia di lei;che ſe ne sfogò il cuore pien di cruccio in quelli tre uerſi, dicendo,

Mort'hebb'e inuidia al mio felice ſtato,
Anzi alla ſpeme, e feglisi all'incontro
A meza uia, come nemico armato.

Di modo che il ſuo cattiuo procedere è troppo ſcoperto, e non ſi può con inzuccherate copertine d'artificioſi ſillogiſmi,ò con raggiramenti di melate parole fargli coſi dolce ſapore, che il ſuo veleno,& mal odore non ſi ſenta, e conoſca. Appunto come dicono alcuni del Leone,che quantunque ſia belliſsimo animale da rimirare, e non faccia offeſa alcuna ſe non irritato, ò cacciato dalla fame, rende nondimeno dal ſuo corpo certo ferino odore, che gli animali, che lo ſentono, come ſe la Morte haueſſero preſente, da lui ſi fuggono, e ſi naſcondono; Coſi io ſolo al mentouarla tante fiate, ne ſon coſi infaſtidito, che poco meno, che non commincio à prouarla. E' tanto l'odio, diſſe il Filoſofo, che l'vno porta all'altro ſuo nimico, che ſi come il ſouerchio amore altrui portato toglie del conoſcimento, coſi l'odio accreſce, & addoſſa maggiori calunnie, e ſiniſtra opinione ne tiene, e ne ſoſtenta. E ſi come nell'amor, e nell'odio, chi ben giudicar vuole, è forzato ſpogliarſi della ſouerchia paſsione, altrimenti non può far buon giudicio; coſi conuiene, ſe vuoi amico far giudicio della Morte, che tu ti ſpogli coſi dell'odio, che le porti, come della ſiniſtra opinione che di lei tieni; che allhora come non intereſſato conoſcerai meglio, ſe ſia uero quanto l'inimicitia ti fa parere; ò pur ſe quello che la ragione, & l'iſperienza te ne moſtra. Et accioche non ti arrechi moleſtia quella auttorità citata di quel diuino ſcrittore, odimi con patienza, che vederai,che egli tal non la tenne, qual la deſcriſſe; e dalle ſue ſteſſe parole ne cauerai la riſſolutione. Primieramente deui ſapere,che quel Poeta non diſſe,che la Morte fuſſe nè importuna, nè fera, nè ſorda, nè cieca, nè ſomiglianti epiteti le diede,quali tutti la fanno parere, come tù hai detto, e crudele, & inuidioſa, & orgoglioſa; ma che ſiamo noi altri, che tale la chiamiamo; perche di lei tal falſa opinione n'habbiamo; quantunque certezza alcuna non ſe ne poſsiamo promettere, & però la fà dire, Simile.

Io ſon colei, che sì importuna e fera
Chiamata ſon da voi;

Perche ſe egli haueſſe tenuto quella opinione, che tù tieni, haurebbe uſato altre parole, c'haurebbero moſtrato, che ella venghi ad eſſer tale, e non coſi chiamata. Secondariamente poſto che tal ſiniſtra di lei

opinione

opinione n'hauesse hauuto, deuesi intẽdere in questo senso, che la Morte da'cattiui debbia esser tale stimata, quale l'ha descritta, affine che non rallentassero la briglia al mal fare; perche quantunque la Morte in se stessa non sia cattiua, riesce nondimeno, à chi mal viue la peggior cosa del mondo, non in quanto al corpo, che dà lei ne riceue riposo, ma quanto all'anima, la quale sbrigatasi dal corpo carica di cattiue opre viene ad esser depredata da'demonij infernali: poiche egli è vero, che, chi mal viue mal muore: non in quanto che peggiorando vadi di conditione, ma in quanto, che per la Morte entra nella stanza dell'inferno, doue ne riceue le meritate pene. Ma posto, che in questo senso nõ la uolesti intendere, non douresti però odiarla tanto, se ben si ritrouasse hauere aspetto più horribile e più spauentoso di quello, che hai raccontato; quando che il Signor del mondo per toglierci questo spauento uolle sottentrare ad osseruar la di lei legge; per darci essempio che non restasimo per minaccie di Morte, ò suo spauentoso guardo di riceuerla per acquistare così segnalato bene, com'è la vita eterna, il che appunto confermò quel leggiadro Poeta, che m'hai citato quãdo disse,

Christo nel morire leuò lo spauento della Morte.

Ne minaccie temer debbo di Morte,
Che'l Rè sofferse con più graue pena,
Per far me à seguitar costante, e forte.

Atanasio.

Onde dicea Atanasio, che la Morte non si deue temere, poiche ella hà perduto il suo aculeo, il suo puncicone nel uccider che fece Christo, facendo come fà la pecchia, che punge la dura pietra, ma non offende lei, anzi se stessa priua dell'arma. Il peccato è l'arma, e capo della Morte, il quale le è stato rotto da Christo. Pare perciò che la Morte à prima uista posi spauentare; ma non altrimenti, che se uedesimo una biscia col capo franto dobbiamo temerla, poi che ogni serpe per uelenoso che sia, franto che si troua hauer il capo resta senza ueleno. Quant'alle altre autorità, che di lei sinistramente parlano, deuono da te esser intese, come dette da huomo appasionato, il quale uolendo dare ad intender al uolgo qual fosse la sua pena la esplicò con interporui attributi, che alle orecchie apportano horrore, e crudeltade. Ma che la Morte non sia ueramente quella Chimera, quel Pitone, ò quell'Hidra, che ti uai imaginando dà qui te ne potrai sgannare, quando con altre proue sarai fatto chiaro, che ti troui in errore. Ma prima uoglio con certo essempio farti capace, che non è tanto brutta la Morte come si dipinge. Sono stati alcuni in forsi, come tù, quello che si fosse la Morte; ò se buona, ò se cattiua; poi che diuersamente da molti e molti, e con contrarij nomi uiene chiamata; i quali come che udito hauessero le tue parole in dirne male, & i miei ragionamenti in lodarla, immersi nel dubbio, à

Che la Morte non è brutta come si dipinge.

cui

cui douessero prestar credenza, si risolsero in fatti di trouarla, e uedere co' proprij occhi le fattezze sue, e con le proprie orecchie sentir la voce di lei. E trà questi si trouò vn curioso, & animoso giouane, il quale si tolse per impresa di sperimentarne questa verità. E quantunque paia, che la cosa sia stata vna fauola, volle nondimeno certo morale scrittore ad essempio nostro lasciarla scritta, affine che, sotto la corteccia di Poetica nouella, trouassimo nella midolla soggetto di vera Historia. Attendila, che narrare la voglio tale, quale à punto scritta la trouai. E tù di lei non men diletto, che frutto cauare ne potrai: essendo che è vero, che muouono più gli essempi gli huomini grossi, & ostinati, che le sottilissime, e ben fondate proue. Cosi scrisse quel morale Auttore,

Nouella d'un giouane ardito, il qual si risoluè di cercar la Morte per conoscerla, e di quello che gli auuenne, trouata che l'hebbe. Cap. X.

NON sempre la curiosità è degna di biasmo, quando spetialmente l'huomo se ne serue in voler sapere cosa, che in bene gli torni; perche chiunque del suo stato tiene cura, và con honesta curiosità cercando quello, che del fine di lui promettere si possa, si come fece vn coraggioso giouanetto, il qual volle, conoscere e sapere il fine di sua vita, come nella seguente nouella si dimostra. Nouella prima di uno che uolle conoscere la Morte.

D TRO-

Che à nessuno piace il morire,

TROVOSSI già vn'ardito giouanetto, che molto desideraua di sapere che cosa fusse la Morte: perche sentendone à ragionare diuersamente, come che molti la lodassero di somma giustitia, di bontà, e di piaceuolezza, & altri al contrario ne dicessero ogni male, chiamandola ingiusta, proterua, e maligna, uolle co i proprij occhi vedere, e cõ gli orecchi udire, quel che di lei si fosse. Per lo che postosi in uiaggio caminò per più giorni uerso l'Occidente, doue hauea inteso esser più frequente la prattica della Morte. Et in andando, dimandaua ciascuno, che incontraua, che di lei uolesse dargli nouella. Ma molti ridendosi di questa sua dimanda, lo spacciarono per stolto. Et altri, forse più intendenti, gli dissero, che caminasse più auanti, che la trouarebbe. Onde egli non arrestando punto i passi à buone giornate andaua verso l'Occidente al suo solito, ricercando della Morte, non ostante, che gli facesse di mestieri uarcar molti fiumi, caminare lunghe campagne, trauersare di molti solinghi, & intricati boschi, poggiare sù gli alti, & alpestri monti, e scendere souente nelle profonde ualli per molti scoscesi, e dirupati passi. Di doue afflitto, e stanco dal lungo, e malageuole camino, riposossi alquanto entro una selua grandissima d'intricati boschi, doue una rasa, e picciola fratta di alcune nouelle herbette uestita faceua à certi antichissimi abeti, e grandissime querze vna, benche poca, ma godeuole piazza; & iui assiso, s'andaua col fresco del solitario luogo rinfrescando alquanto, e leuandosi d'intorno il sudore, di cui era tutto bagnato, e molle. Indi à poco leuando gl'occhi vidde, poco da lui discosto, certo canuto uecchio, il quale frà quei foltissimi alberi, cauando con una bidente zappa radici d'herbe, che in quei luoghi copiose si trouauano, cõ gli occhi chinato se ne staua al suo lauoro. E salutatolo cortesemẽte porse gran merauiglia à quel uecchio, che entro à quel gran bosco hauesse ritrouato huomo viuente; poiche in tutto il tempo di sua uita, non u'hauea mai scorto alcuno. Per lo che dimandando al giouane chi si fusse, egli senza asconder nulla il tutto gli narrò; come già molt'anni partitosi dall'Oriente sua patria, hauea trascorso, e trapassato quasi tutto il mondo uerso l'Occidente, per ritrouar la Morte; affine di conoscerla, e di ueduta saperne far relatione; ma che per sua trista sorte non hauea mai trouato, chi gli sapesse di lei dar certa nouella; che perciò pregaua lui, che se di lei sapesse cosa alcuna, uolesse essergli cortese in dirgliela; accioche dopò tante fatiche non ritornasse alla patria sua mal sodisfatto, e scontento. Merauigliossi il uecchio della curiosità del giouane, e del suo grand'ardimento, e per non mancare di humanità, rispose, la Morte figliuol mio, per quanto hò inteso dire, non hà ferma habitatione nel mondo; perche mai sempre uà scorrendo hor di quà, & hor di là,

come

come più li piace. E con ciò mi viene anco rifferto, che ella si troua in ogni luogo, il che non può auuenire per altro, che per lo suo veloce corso; che non sì tosto si parte d'un luogo, che in vn'altro si troua. Ma per quanto intesi da giouane dell'auo mio, si troua per lo più la sua habitatione in certi paesi chiamati de gli Infermi, e de i Deboli, pur verso l'Occidente, doue tù hai drizzato il tuo viaggio; si che quanto più n' anderai innanzi, tanto più t'auuicinerai à quella Regione. Questo è quanto te ne sò dire. Ringratiollo il giouane cortesemente, e subito postosi per quel paese dettogli dal canuto vecchio; e caminando à gran giornate, ne mai trouando chi gli ne sapesse dar altra nouella, come disperato di poter più trouarla, fece risolutione di ritornarsene alla patria sua; e riuoltatosi per ritornare, uerso la sera nell'uscire d'un bosco in vna larga campagna se gli affacciò improuisamente la Morte, e con horribile e spauentosa voce gridò. O' là, ò giouane arrestati. A questa voce il giouane sbigottito, & impallidito nel volto si fermò, e disse. Chi sei tù, che con sì orgoglioso grido commandi ch'io m'arresti? Io son la Morte, diss'ella, vltimo fine delle cose viuenti. Allhora il giouane rasserenando al nome della Morte il volto, con allegrezza rispose. Hor lodato Dio. T'hò pur ritrouata vna volta, che tanto tempo ti son ito cercando. E come à me, che di te hebbi cotanto desiderio sei stata sì lungamente nascosta? Io fuggo, rispose la Morte, per lo più chi mi cerca, e seguo chi mi vâ fuggendo: e da te ancora più lungo tempo occultata mi sarei, se di già tù non hauessi fatto pensiero di ritornartene alla tua patria: perche appunto allhora, che alcuno di se dissegna, io delibero e dispongo di lui à mio volere. E come vuoi dispor di me? replicò, il giouane. Toglierti la vita, soggiuns'ella. Perche? disse il giouane. Perche, rispose la Morte, tù sei giunto al fine di lei. E perche così breue vita mi tocca? disse egli. *Mor.* Perche ogni vita è breue vita. *Giou.* E pur togliendomi tù la vita in questa età hò de'uecchi più breue vita. *Mor.* La vita non è ne lunga, ne breue: perche il viuere è sol del presente: perdasi la vita in qual si voglia etade, si perde solamente la vita presente. *Giou.* E questo presente è tanto breue? *Mor.* Egli è vn punto, che tosto passa. *Giou.* Dimmi Morte, quando m'haurai leuata la vita, che sarà di me? *Mor.* Quel che in viuendo tù haurai meritato. *Giou.* Vuoi tu leuarmela adesso? *Mor* Sì, e per questo t'incontro. *Giou.* Leuandomi la vita che farai? *Mor.* Ti darò morte. *Giou.* Dato che m'haurai Morte, che farò? *Mor.* Tu sarai morto. *Giou.* Potrò io conoscerti allhora? *Mor.* In morendo mi conoscerai. *Giou.* Quanto durerà questo in morendo? *Mor.* Vn breue sospiro. *Giou.* Non mi togliere dunque così tosto la uita, lascia ch'io ti conosca meglio: *Mor.* Dimmi che

Quando altri dissegna, la Morte di lui dispone.

vuoi tù intendere di me? *Giou.* Vorrei ſapere, perche vai coſi ſola. *Mor.* Perche non voglio, che alcuno viua meco. *Giou.* E perche ſei sì brutta? *Mor.* Perche ogn'un di me habbia timore. *Giou.* Perche ſenz'occhi? *Mor.* Acciò non vegga cui feriſca, & à fine ch'ogn'un ſi guardi, che ſendo io cieca, non colga chi non ſe'l pensò. *Giou.* Non perdoni tù ad alcuno? *Mor.* Ad alcuno non la ſparmio. *Giou.* Perche ſei coſi cauata nelle tempie, e nelle guancie, che tù non ſembri figura humana? *Mor.* Accioche alcun non mi conoſca auanti l'hora. *Giou.* Che importa quel color foſco? *Mor.* Per non ſcoprirmi facilmente. *Giou.* Che fai di queſta falce? *Mor.* Mieto l'humana vita. *Giou.* A che ti ſerui di queſt'arco? *Mor.* Per ferir lontano. *Giou.* Queſte tante ſorti di ſaette che voglion dire? *Mor.* La diuerſità delle morti, che dò à viuenti. *Gio.* Queſte che all'odore ſpirano veleno che ne fai? *Mor.* Con queſte quando m'aggrada vccido i grandi, i Prencipi, & i Regi. *Giou.* Queſte coſi appuntate che ſtilli ſembrano à che ti ſeruono? *Mor.* Per vccidere i tiranni, e gli orgoglioſi, e tante ſorti quante ne vedi, di tante me ne ſeruo per vccider altrui. *Giou.* Con quale ferirai me? *Mor.* Con queſta improuiſa. *Giou.* Che importano queſte bilanze? *Mor.* Per compartirmi ugualmente à tutti. *Giou.* Queſte braccia coſi lunghe à che ti ſeruono? *Mor.* Ad abbracciar più acconciamente ogn'uno, per grande, che ſia. *Giou.* E queſte lunghe gambe? *Mor.* Per giugnere chi ſi fugge. *Giou.* Perche tieni il feltro ſotto i piedi? *Mor.* Perche quando giungo, alcuno non mi ſenta. *Giou.* Perche dimoſtri i denti? *Mor.* Perche ogn'un ſi ricordi del mio morſo. *Giou.* Alcuni te ne mancano, à che effetto? *Mor.* Perche morſico differentemente chi con vn ſol dente, e chi con più, come meglio mi torna. *Giou.* Perche ſei ſenz'orecchi? *Mor.* Per ſtarmi ſorda. *Giou.* Perche ſenza lingua? *Mor.* Per non auiſar alcuno. *Giou.* Tù ſei ſenza viſcere? *Mor.* E però non mi muouo à compaſsione. *Giou.* Non hai pietà d'alcuno? *Mor.* Di neſſuno. *Giou.* Vccidi per ſorte i ſaui? *Mor.* Vcciſi i Salomoni, & i Soloni. *Giou.* La ſparmij tù à forti? *Mor.* Come feci ad Hettore, & Achille. *Giou.* Ne anco riguardi a' ricchi? *Mor.* Non ſeruarono Creſo, ne Craſſo le ricchezze loro. *Giou.* Incontri tù i ualoroſi? *Mor.* Giaſon, & Hercule eſtinſi. *Giou.* Potrebbeti la grauità muouere? *Mor.* Sono morti i Catoni. *Giou.* N'anco la religione? *Mor.* Morì uolẽdo l'Auttor di lei. *Giou.* Ne anco le forze? *Mor.* Antheo, & Sãſone te lo moſtrano. *Giou.* E la virginità? *Mor.* Le Veſtali te ne fan fede. *Giou.* E la continenza? *Mor.* Morì Penelope. *Giou.* Forſi le delitie? *Mor.* E' morto Sardanapallo. *Giou.* Della bellezza hai tù pietà? *Mor.* Vcciſi Helena, e l'altre belle. *Giou.* Ti mourà il ſoaue canto? *Mor.* Orfeo te lo dica. *Giou.* E l'eloquenza? *Mor.* Non perdonai à Demoſtene. *Giou.*

Allude alla Morte de'cattiui, che muoiono mortificati con più denti, morendo l'anima, et il corpo.

Forſi

Forsi la Poesia? *Mor.* Estinsi il grand'Homero. *Giou.* Ne l'arte, ò l'industria si può da te guardare? *Mor.* Esculapio, e gli altri giacciono. *Giou.* Perche porti quella corona di uermi in capo? *Mor.* Per coronare ciascuno, che mi rende tributo. *Giou.* Lo riscuoti da tutti? *Mor.* Da tutti, e non ne saluo pur'uno. *Giou.* Perche lo riscuoti si tosto? *Mor.* Perche hò aspettato quel tempo, che gli è stato concesso. *Giou.* Cosi tosto anco lo vuoi da giouani? *Mor.* Nessuna età mi contrasta. *Giou.* Di fanciulli nõ hai pietade? *Mor.* Tanto del bambino, quanto del vecchio. *Giou.* Chi ti pregasse con affettuose parole, non ti moueresti à prieghi? *Mor.* Son sorda, non te l'hò detto? *Giou.* E chi con amaro pianto si lagnasse non haureste di lui pietà? *Mor.* Tù mi vedi senza viscere. *Giou.* Con danari forsi alcuno ti potrebbe placare? *Mor.* Il danaro è morto, mi pasco sol de'uiui. *Giou.* Chi ti facesse voti, e sacrificasse incensi? *Mor.* Son senza nari per non sentir odori. *Giou.* Giouerà il fuggirsi in luogo sicuro? *Mor.* Doue speri trouarlo? in ogni luogo mi trouerò presente. *Giou.* Andarò pe'l mare. *Mor.* Ti giungerò con fortune, naufragij, tempeste, uenti, e saette. *Giou.* Fuggirò alle popolate Città. *Mor.* Con le risse, con le nimicitie ti sarò presente. *Giou.* Nasconderommi nelle selue. *Mor.* Le fiere, i ladri, & i dirupi mi seruiranno. *Giou.* Ricourarò nelle valli. *Mor.* Con i torrenti giungerotti. *Giou.* Me ne starò nel letto. *Mor.* Con l'infermità ti vcciderò. *Giou.* Anderò vagando hor quinci, hor quindi. *Mor.* L'aria ti appestarà. *Giou.* Adunque non u'è rimedio? *Mor.* Nessuno. *Giou.* Dimmi sei tù buona, ò cattiua? *Mor.* Ne buona ne cattiua, non buona à rei, non rea à buoni. *Giou.* A me come sarai? *Mor.* A te, come ti troui. *Giou.* Come potrei trouarmi? *Mor.* Che io ti fussi ò buona, ò rea. *Giou.* Vorrei mi fosti buona. *Mor.* Fà mestieri, che tù ti troui bene. *Giou.* Come farei à trouarmi bene? *Mor.* Tardi l'apprenderesti. *Giou.* Adunque non potrei saperlo? *Mor.* Non u'è più tempo. *Giou.* E pur respiro ancora. *Mor.* Si, mà vicino à morte. *Giou.* Dunque bene sperar non posso? *Mor.* Si, se bene sei uissuto. *Giou.* Vissi con speranza d'andarne al Cielo. *Mor.* Et hor sei si disposto? *Giou.* Disposto ancor mi trouo. *Mor.* Et io ti sarò buona. Ma come al Cielo andrai? *Giou.* Non sò per qual strada. *Mor.* Pensi tù, ch'io mostrare te la possi? *Giou.* Forsi potrebbe essere. *Mor.* Odime dunque. Perche alcuno non può andar al Cielo se prima ben disposto non muore, tù morrai hora se andar ui dissegni. *Giou.* Per andar al Cielo è egli necessario ch'io muoia? *Mor.* Necessarijssimo. *Giou.* Io morò dunque volontieri, e gran uentura è stata la mia ad incontrarti hoggi. *Mor.* Horsù spedisceti tosto. *Giou.* Lasciami respirar alquanto. *Mor.* Proferisci l'ultime parole. *Giou.* Signor del Cielo habbi misericordia di me huomo peccatore: Non pos-

Ogn'un dopò la Morte uiene coronato di uermi.

Morte buona à buoni, cattiua à cattiui.

Alcuno nõ può andar al Cielo se prima ben disposto nõ muore.

so dir altro? *Mor.* Non ch'io ti tronco la uoce. *Giou.* Quanto durerà questo colpo? *Mor.* Vn momento solo. *Giou.* O' felice momento, che mi conduce al Cielo. Hor colpisci ch'io t'attendo. *Mor.* Ecco ch'io t'uccido. Ciò detto stringendoli il cuore con le fredde mani l'uccise. Questa nouella Cortigiano dà ad intendere, che se si conoscesse la Morte, come costui uolle conoscerla, cioè studiandola, come t'hò detto, & uagando per le proprietà sue, riuscirebbe la Morte facile, e buona come nella fauola è riuscita al Giouane, che conoscer la uolle. Perche ella è quel piaceuole mezzo col quale si seruiamo per ispeditamente andarne al Cielo. E ciascuno dourebbe trouarsi disposto, ò almeno quanto prima disporsi à di buon cuore incontrarla, e pregarnela, che con breue momento d'hora uolesse dar fine alle miserie humane, e principio alle felicità celesti. Che'l far un passaggio dal male al bene fù sempre utilissima risolutione.

Si proua che la Morte è vn nulla, che non hà che far con noi, e se pur non è quel nulla, che è cosa se non buona & eccellente, cagion di nostra vita. Cap. XI.

LA Nouella disse il Cortigiano, è stata curiosa, e morale. Ma non sò se ad essequirla portasse tanto diletto, quanto ad udirla. Perche il uolgare prouerbio non falla, che dice, dal detto al fatto si troua un gran tratto. A me al solito par gran cosa la Morte, ne così piaceuole come quel giouane la scoperse, sò imaginarmela.

Prouerbio

ginarmela. E mi ricordo ancora certa ſentenza, che dice,

Che non è maggior male, che'l morire,

Può eſſere, diſſe il Filoſofo, che coſi toſto non ſe ne poſsi formar nella mente di lei nuoua opinione. Perche prima fa meſtieri ſcacciar dal tuo penſiero queſto horrore che hai di lei, e ſcancellare quella ſiniſtra opinione, che ti ingombra l'intelletto, ſe vuoi che u'entri l'oppoſito del l'eſſer ſuo, e la uerità della ſua natura. Non altrimēti di quello, che ſi faccia languido infermo carico di uitioſi humori, & di inutili eſcrementi, i quali gli uanno nodrendo l'infermitade intorno; che ſe uuole riſanarſi, egli è neceſſario, che introduca nelle ſue uene buoni humori, che la ſanità poſsino mantenere, ma queſti introdurre non può, ſe prima non ſi ſcarica de' uitioſi, e peccanti con medicine purgatiue che iſradichino le radici della ſua infermità. Coſi deui far tù, ſe uuoi che l'amore, e bontà della Morte, tale quale ella ſi troua, à te ſi moſtri, egli è neceſſario ſcacciare dalla tua offuſcata mente quel penſiero, che nell'opinione contraria ti ſoſtenta; prēdendo à queſto effetto, come buone medicine purganti, gli utili miei ragionamenti, e ricordi. Et accioche la coſa ti uadi ogn'hor parendo più facile; Ecco che con nuoue proue moſtrare ti uoglio, che la Morte non può eſſere cattiua in conto alcuno, eſſendo ella più toſto un nulla. Hor riſpondi. Non è egli uero, che quando l'huomo è morto, l'anima ſi parte, & abbandona il corpo? E' uero, diſſe il Cortigiano. Et il corpo, ſoggiunſe il Filoſofo, ancor che abbandonato dal l'anima reſta così intiero come prima, ſenza, che ſe ne parta membro alcuno? E queſto parimente, riſpoſe il Cortigiano, è uero. Hor, replicò il Filoſofo, in queſta partenza dell'anima dal corpo non ui concorre altro, che una diſunione, un ſcioglimento, & una ſemplice ſeparatione dell'uno, dall'altro. E queſta ſeparatione, ò diſunione non è altro, che un certo riſpetto, & un'accidente, che non è ſoſtanza, il quale nella coſa ſteſſa non aggiunge eſſere alcuno. Dichiarami meglio, diſſe il Cortigiano, queſto accidente che tù dici. Gli accidenti, ripigliò il Filoſofo, ſono come le Viti, ò l'Edere, le quali non poſſono ſormontare, ò ſtar ritte ſe non s'appoggiano à coſa ferma, che le ſoſtenti, ſia palo, arbore, parete, ò qual ſi uogli altra coſa; Coſi l'accidēte non hà luogo ſe non s'appoggia al ſuo fondamento, che è la ſoſtāza. Hora t'intendo, diſſe il Cortigiano. Eſſendo dunque, replicò il Filoſofo, la Morte una ſeparatione dell' anima dal corpo, e per conſeguenza un'accidente; e queſto tal accidente nō hauendo à chi appoggiarſi non potrà niente in eſſere, e per neceſsità ſarà un nulla. La Morte è queſta ſeparatione, queſta ſeparatione è un'accidente, l'accidente ſenza fondamento è un nulla. Adunque la Morte è un nulla. Beniſsimo conchiudi, diſſe il Cortigiano. Ma biſogna che

Simile.

Che la Morte è un nulla.

Accidente che coſa ſia.

tù mi proui, che la Morte non s'appoggi, e non habbia il suo fondamento, che parmi, che pur troppo la porti in collo il miser huomo; quādo che dal suo peso souerchio oppresso se ne muore. Eccone la proua, disse il Filosofo. Che la Morte non s'appoggia à cosa alcuna così si mostra. Perche se ella si appoggiasse in conto veruno s'accostarebbe, ò all'huomo viuo, ò all'anima, che si è partita, ò finalmente al corpo, che intiero è rimasto. Ma non s'appoggia ad alcun di questi, adunque non hà fondamento. Che non s'accosti all'huomo viuo chiara cosa è; perche doue stà la Morte non è più vita; & implicarebbe contradittione, che la Morte stasse nell'huomo viuente. Non si può meno all'anima accostare, percioche sendo ella immortale non è soggetta alla Morte. Manco si accosta al corpo intiero, morto rimasto. Perche ad vn corpo morto la Morte, non può far cosa alcuna, non hauendo che far ella se non con chi possiede la uita. Per tanto non appoggiandosi ad alcuna di queste cose è vn'accidente, che non hà fondamento, e perciò riesce vn nulla. Questo accidente, rispose il Cortigiano, qual tu mi racconti, parmi più tosto una sincope, che leua di mezo la vita. Io non te la so ben dizzifferare, penso io, che s'appoggi ad vn certo modo à tutti tre, se ben poi subito si parte. Ma si come non so bē rispondere à queste tue sottigliezze, so tanto meglio, che s'ella non s'appoggiasse, non sarebbe causa di tanti mali: perche come sai un nulla non fà numero, e non produce effettto alcuno. E parmi che ci stia attaccata in maniera, che ci priua di uita, & impedisce l'anima, che non possa più riunirsi con l'amato suo corpo. Già t'hò prouato, disse il Filosofo, che la Morte non s'appoggia. Ma accioche tu non pensi, che la Morte sia quella, che vieta all'anima di riunirsi al corpo, deui sapere; che l'anima è quella, che volontieri si parte da questo corpo, perche à forza vi stà rinchiusa, & aspetta con desiderio questa disunione, mercè della quale se ne resta sciolta, e ritornata nella sua libertà; ilche conoscendo quel diuin Poeta da te citato disse, in nome dell'anima, che desidera questo scioglimento queste parole.

L'anima volōtier si parte dal corpo.

O felice quel dì, che del terreno
Carcere vscendo, lasci rott' e sparta
Questa mia graue, frale, e mortal gonna.
E da sì folte tenebre mi parta.

Chiamando l'anima il suo corpo carcere terreno, pieno di soltissime tenebre, desiderando d'vscirne: Di doue auuiene, che poi che vscita n'è, e nella tua libertà tornata, ricusa di più tornare alla prigione lasciata; non perche ella sia dalla Morte ritenuta, ò impedita, ma perche il ritornar in seruitù del mortale, e fracido corpo non le aggrada. Perche

l'anima è di tanta eccellenza, e virtù, che quando le piacesse di tornarsene nel suo corpo nessuna cosa la potrebbe impedire. Questo mi par nuouo disse il Cortigiano, che l'anima possa ritornare al corpo, riunirsi à lui, e dargli vita. Non ti paia nouità soggiunse il Filosofo, perche se tu consideri il potere dell'anima, egli non è impossibil cosa. Concederai tu che se l'anima si riunisse al corpo, che gli potesse dar vita? Anzi, rispose il Cortigiano, se è uero, che doue è l'anima, iui sia la uita, il corpo sarà viuo. Stà bene, soggiunse il Filosofo. Auuertisci dunque, che maggior potenza è il dar la vita, à chi non l'hà, che l'andare, ò'l tornare al corpo humano. Hor concedendo tu, che riunendosi l'anima al corpo morto gli darebbe la vita, ilche è possanza grandissima, faresti errore à negarle la possanza di poterfene tornare al corpo, à sua uoglia, che è minor cosa. Ma per dichiararti meglio perche l'anima tornare nõ vuole, sappi, che quelle beate anime, che sono nella gloria del Cielo hanno certa naturale inclinatione di ripigliare li corpi loro, nondimeno innanzi il giorno tremendo del prefisso giuditio, nissuna vorrebbe pigliarlo, ancor che potesse. Perche non ve n'è alcuna, à cui uenga tal desiderio, essendo ciascuna contenta del uoler diuino, il quale nell'eternità della sua idea hà statuito certe leggi, e decreti, che solamente l'anime ripiglino i corpi loro, quando haurà con vniuersale essame giudicato i viui, & i morti. Quelle anime poi, che sono nell'inferno per l'odio crudele, che portano à corpi loro come coadiutori della sua perditione, ricusano tornarui, & fuggono la sua compagnia, quantunque poi saranno astrette nel giorno detto per sua maggior pena à ripigliarli. Questa cosa disse il Cortigiano è marauigliosa molto. Ma in oltre, replicò il Filosofo, che è marauigliosa, è anco vera. Hor che la morte sia un nulla come t'hò detto, odi quello che nel Pimandro Trimegisto ne dice. Che la morte non è cosa alcuna, e che'l morir al mondo è nulla. Gli Epicuri anchora, come che la Morte fusse quel nulla, voleuano, ch'ella non hauesse a far cosa alcuna con noi, così dicendo. Quando noi ci siamo, non v'è la Morte, e quando v'è la Morte noi non ci siamo. Come dicono gli Epicuri? dimandò il Cortigiano. Così dicono, rispose il Filosofo. Hai tu pensiero delle cose, che non hai? posto caso, che tu non habbi la febre, ò alcun'altro male, allhor tieni tu pensiero della febre, ò di quell'altro male, che non ti molesta? Non io, disse il Cortigiano, ma temo bene, che venir mi posa. Pur quando non l'hò, non lo stimo. Con la Morte, soggiunse il Filosofo, accade l'istesso. Mentre tu uiuerai la Morte non haurà che farsi teco, percioche viuendo sentirai, che non sei morto, ilche non potresti sentire se tu hauessi la Morte, perche ella è priuatione di sentimenti. Adunque viuendo tu

L'anima volẽdo potrebbe ritornare al suo corpo mortale.

Perche causa non vuole l'anima ritornar al corpo.

Trimegisto.

Epicuri.

do tu non haurai che fare con lei. Quando poi da douero ſerai morto, che t'importerà la Morte, ſe non ſentirai coſa alcuna? Hora, diſſe il Cortigiano, hò appreſo il detto de gli Epicuri. Voglio, ripigliò il Filoſofo, in queſto propoſito tralaſciare molte grauiſsime ſentenze d'Illuſtri filoſofi, e famoſi Poeti, con le quali potrei approuarti, la Morte eſſer nulla. O ſe pur è qualche coſa, non eſſer ſe non coſa buona. Ma baſterammi addurti quello, che ne diceua Epiteto, il qual voleua, che ſi contemplaſſe la Morte come meta, e trionfo di tutti i beni. Dal che moſſo Platone diede tal diffinitione alla Filoſofia con dire, che non era altro che contemplation di Morte. Nelle ſacre ſcritture del teſtamento vecchio di rado, ò non mai ſi vede, che chi naturalmente è paſſato all'altra uita, che uenghi chiamato morto, ma più toſto ſi dice, ch'egli è ito à riposarſi con gli aui ſuoi. Quelli ſolamente, che violentemente vengono uccisi ſi chiamano morti nelli cinque libri di Mosè. Et nel libro de i Regi al capo ſecondo, la Morte è chiamata via di tutto il mondo. E di tutte le genti, alla quale, e per la quale tutti caminiamo come peregrini viandanti. E l'incaminarſi à cotal viaggio ci è coſi inſerto nelle midolle, come dicono i Filoſofi, che dalla prima materia, la qual deſidera ſempre nuoue forme, ui ci ſiamo portati. Ma ſecondo noi, queſta neceſsità ci è rimaſta dopò'l peccato d'Adamo noſtro primo padre. Il quale per l'inobedienza incorſe queſto tributo. Ben è uero che la contrarietà de gli Elementi, de' quali ſiamo compoſti, guerreggiando in ſe ſteſſa affretta queſta diſunione dell'anima dal corpo. Non mi par di tralaſciare in queſto propoſito quel che il diuin Petrarca, ne dice di ſua intentione, il quale moſtrando, che la Morte è buona, e migliore della vita, introduce l'anima della ſua amata donna già morta, che gli dice.

Se la Morte è qualche coſa, è ſe nõ buona. Teſtamento vecchio. Petrarca.

Di me non piagner tu, ch'i miei dì ferſi
Morendo eterni, e nell'eterno lume
Quando moſtrai di chiuder, gl'occhi aperſi.

Doue dimoſtra, che piagnere non ſi deue del bene, che s'acquiſta alcun morendo, poi che nel morire s'acquiſta eternità di vita. E che'l morir è vna moſtra che ſi fà di chiuder gli occhi, ma che in fatti è un aprirli alla uiſione del ſempiterno lume. Et è tanto più buona, e più bella la Morte, quanto, che gli eterni giorni auanzano di bontà gli corti, e breui di queſta noſtra vita. E quanto più del morire il viuere par più eccellente. E per mezzo della Morte l'andar à miglior vita è à guiſa di chi lungo tempo hà tenuti gli occhi chiuſi, e poi gli apre. Alche parendo pur che il ſenſo contraſtar voleſſe, e non poteſſe darſi à credere, che la Morte fuſſe buona, ſoggiunſe l'iſteſſo Poeta, che ſe troppo perſeue-

ſeueraua nel dolerſi della ſua Morte, ueniua à dar inditio non di meſta compaſsione, ma di liuida inuidia; onde in nome della ſua donna rimprouerò a ſe ſteſſo il diſpiacere, che ne ſentiua, quando diſſe.

Sì forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita
E giunta à miglior vita?

Et in tanto ſi moſtra la eccellenza della Morte, che vdendo l'iſteſſo, che con queſte ragioni non s'acquetaua l'animo ſenſuale, introduce l'iſteſſa à improuerargli la ſua ſciocchezza dicendo,

Ch'hor fuſti viuo, come io non ſon morta.

Chiamando morto colui che viuea, e ſe ſteſſa, già morta, viua. Come che il uiuer noſtro altro non ſia, che continuo morire, & il morire altro, che un uiuer eternamente. Ma che ſtò io à raccontarti auttorità di Scrittori, vuoi tu l'eſſempio di quanto ti prouo, che ſe la Morte non è quel nulla, che altro non è, che coſa buona, & eccellente? anzi la migliore di quante auuenir ci poſsino al mondo? Ecco che la Morte del liberaliſsimo Signor noſtro Gieſu Chriſto è ſtata cagione d'ogni noſtro bene, e d'ogni noſtra felicità. Di doue ne fù figurata quella bella impreſa del Pelicano, che col ſangue ſuo ritorna in vita i piccioli figliuolini uccisi, con quel bel motto, Morte di Chriſto cagion d'ogni bene.

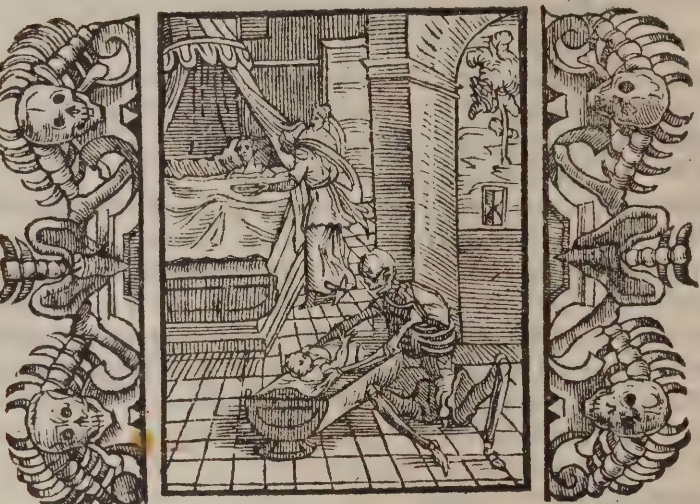
La mia morte è la tua vita.

Se la morte è noſtra uita, e la uita ſecondo te è coſa buoniſsima, per qual cagione la Morte che è cauſa di noſtra uita non ſarà coſa buoniſsima? Reſta perciò conchiuſo la Morte eſſere un nulla, nè con eſsi noi hauer che fare, e ſe pur con noi ſi meſce, non eſſer ſe non per noſtro bene, e ſolleuamento. E' dunque totalmente falſo, che non ui ſia maggior male che'l morire, perche fin qui habbiamo prouato il contrario. Cioè che'l morir noſtro è uiuere, & che il uiuer noſtro è un continuo morire. Ma è molto meglio morire per uiuere, che uiuere per morire.

Delle

Che à neſſuno piace il morire,

Delle miſerie della vita humana, e quanto ſono infelici tutte le età dell'huomo cominciando dal naſcimento fin all'vltima vecchiaia. Cap. XII.



STAVASI il Cortigiano tacendo ſenza contradire ad alcune delle coſe dette, moſtrando col tacere più toſto ſegno della ſua pertinacia, che inditio d'hauerſi compiaciuto delle ragioni udite; quando il Filoſofo di ciò auuedutoſi, molto nel uiſo infiammato così ripigliò il parlare. Che ſtò io amico raggirando con diuerſe ſpeculationi queſta uerità, quando non u'è tuo conſenſo? meglio è dunque, accioche di tua bocca uenghi à confeſſare l'iſteſſo, ch'io ti ridomandi ſe non ti pare, che ſia coſa molto buona, e molto giouevole, l'eſſer quanto prima liberato da grauiſsime miſerie, da molte infelicità, da innumerabili trauagli, & altri importantiſsimi dolori? Fora bene per certo, diſſe il Cortigiano. Ma qual parte ripigliò il Filoſofo, della uita noſtra, qual età, qual tempo ſi ritroua ſciolto da queſte anguſtie, e moleſtie? E quali ſono quegl'huomini coſi auuenturati, ò priuilegiati, che non ſiano ſottopoſti, e forzati à guſtare di queſte ſciagure, & à tranguggiare di queſte amarezze? Molti ſi trouano riſpoſe il Cortigiano, che ſoggetti non ui ſono; poi che ſi trouano ricchi, animoſi, robuſti di forze, belli, & aggratiati; e queſti ſi chiamano molto contenti della tua ſorte. E quali ſon queſti? replicò il Filoſofo. E quanti ſono? E doue ſi trouano? e quanto tempo di lungo ſtanno in

queſte

queste felicità? Ricordomi hauer letto Sant'Ambrosio in un suo libro, doue scriue queste parole. Anchora che si ritrouasse alcuno, il quale fusse così auenturato, che in questo mondo non sentisse alcuna sorte di trauaglio, nondimeno restar non dourebbe questo tale di non desiderare la Morte, con il cui mezzo potesse conseguire la eterna felicità. Hor considera da te stesso, quanto maggiormente la deue desiderare colui, il quale per sua sciagura viue vna vita trauagliosa, e d'affanni piena. Ne t'incresca ch'io vadi discorrendo alquanto in questo proposito intorno alle miserie humane, togliendo il principio dal nostro nascimento, e dalla culla. Non sì tosto il picciolo fanciullo auezzo à starsi per noue Lune in luogo caldo, & à lui conueniente, nel uentre della madre, esce fuori à respirare di quest'aria fredda, che nudo vien esposto à tutte le esteriori ingiurie, che dalla inegualità dell'aria, e dalla poca destrezza della raccoglitrice accader gli ponno e sono infinite. In questo molto inferiore à gli altri animali, à quali la benigna madre Natura hà concessi diuersi coprimenti in sua diffesa. Hauendone vestiti altri di pelle, altri di piume, chi di cuoio, chi di spini, alcuni di squamme, altri di corteccie sassose, d'osso, e di corno. Molti di setole, e di peli, e non pochi nelle sue proprie case accommodati: Il misero huomo dalla Natura sua madre non hà ottenuto alcuno di questi vantaggi, come che nato sia per douer patire, e de lì à poco morire. E se vuole coprirsi è necessitato pigliarlo in prestito da gli altri animali, affaticandosi per farsene accõmodato coprimento. Nato che egli è, comincia la sua uita col pianto, mandando fuori lamenteuole suono, con forzati vagiti per manifestare le sue miserie. E benche pianga dirottamente, noi non sappiamo però intenderne la cagione, quando che solo vdiamo le dolenti voci, non sapendo indouinarla, ò soccorrere al suo bisogno: anzi talhora con isperimentare vario soccorso alcune volte gli portiamo peggio, quãdo che noi non sappiamo il suo male, ne egli sà dire, quì mi duole. Il che non intrauiene à gli altri animali, i quali subito dopò il loro nascimento sono per istinto naturale dalle lor madri intesi. Giace poscia il miser huomo prigione, & infelicemente ligato delle mani, de i piedi, e di tutto il corpo; & in tal maniera è stretto, che non si può dimenare pur vn punto, priuato al tutto di libertà, non hauendo in suo arbitrio altro che'l pianto. All'incontro gl'altri animali mostrano uigore ne i membri loro. Perche nati che sono, tantosto si leuano, seguono la madre, corrono, saltano, guizzano, e uan scherzando à lei d'intorno, e quello stesso animale, che già vn'hora ancor nato non era, indi à poco si pasce del latte, e da se stesso sà ritrouare le poppe, e non molto dipoi si pasce dell herbe, e de i frutti della terra. Ma al miser huomo

S. Ambrosio.

Delle miserie humane.

Miserie dell'infantia.

da che tempo gli auuengono queste gratie? Da che tempo hà egli appreso il caminare? Da che tempo si fà intendere? Quando può egli pascersi de i cibi à lui conuenienti? Anzi che per molto tempo ancora non hà fatto i denti, e non hà ben fermate l'ossa del capo. A quante infermità mentre è ancor bambino è egli sottoposto, che gli altri animali non le sentono, e non ui sono soggetti? Chi può fuggir le Vaiuole, le Ferse, li Stuioioli, & le creppature del capo, e mille altre puerili infermità? Quando poi è cresciuto alquanto, quali difficoltà ci parano à ridursi dal cibo del latte, al cibo commune? Hà bisogno che gli sia cotto il cibo, che gli sia masticato, e posto in bocca. Gli altri animali dà se stessi se lo procacciano, e con i proprij denti ò rostri se lo mangiano. Il miser'huomo non sà scegliere il buono dal cattiuo: Fà di mestieri che altri glie lo porga ben stagionato, perche nō si troua hauer denti, co'quali si possa preualere: E quando pur gli nascono gli apportano tanto dolore, che pare che la Natura con vsura quel poco di bene, e quegli instrumenti gli venda, de' quali hà bisogno per sostentare la sua vita. Con tutto ciò non potendo ancora caminare, hà bisogno d'aiuto, e di mille inuentioni per sostenerlo in piedi; e quādo pure questi mancano, conuiene che s'appoggi al muro, ò vero si strascini carpone à guisa di bestia. Nè in tanto tempo ancora sà dire il suo bisogno, se non che da certe mozze voci, & strauaganti vrli per discrettione lo intendiamo. Inferiore molto di conditione à gli vccelli, à Papagalli, e Gazuole, che in vn'anno imparano à cicalare. Nè con tutto questo è priuo di molte sporcitie, e verminuzzi, i quali se lo mangiarebbono viuo viuo, quando dalla madre non gli fusse prouisto. Gli altri animali si tengono netti, e sanno rimediare alle molestie loro. Passa la infelice fanciullezza il miser huomo fino à sett'anni, nella quale à guisa di bestia inutilmente viue, inferiore però molto alle bestie, le quali trà tanto li porgono chi latte, chi lana, chi pelli, chi nodrimento, e chi altre commodità infinite: aiutandolo alle fatiche, e custodendolo da mille ingiurie.

Miserie della Pueritia.

Passata la fanciullezza, nella qual peggio ch'un bruto animale se n'è vissuto, arriua alla Pueritia, doue cominciano à molestarlo i pensieri della ragione; & allhora fa di mestieri, che si ponga ad imparare qualch'arte. Perciò viene consegnato alla scuola, à gli maestri, che gli mostrino ò l'una, ò l'altra professione. E questi con diuersi tormenti l'affliggono, e come tiranni gli commandano, percuotendolo appresso, hora con battiture, hora con fame stringendolo, & hor con sete affligendolo, tenendolo in seruitù, schiauo della sua libertà, soggetto ad infinite leggi, e comandamenti, da' quali sono sciolti gli altri animali. Ma se per tanti affanni non muore, che viuendo arriui alla seguente etade; Eccolo fatto

sfrenato,

sfrenato, ſprezzator de'maeſtri, e delle coſe, che prima teneua in grande ſtima, ſi dà in preda a'uitij, contenta gli appetiti, e ſi getta la ragione dietro le ſpalle. Hà in odio ch'il corregge, hà in diſpetto chi lo riprende. Di modo che moſſo dal proprio appetito, perche non può ripoſare, è forzato darſi à qualche eſſercitio. Onde ſi attacca ò all'armi, ò alle lettere, ò ad arte mecanica. Quello che all'armi s'appiglia, ſubito è ſottopoſto à mille ingiurie, à mille violenze, alle ferite, alla perdita, allo ſtorpiamento di membri, & alla impenſata Morte. Per uiliſsimo prezzo dona la ſua vita, carco d'armi, sù la nuda terra dorme. Camina la notte. Patiſce diſagio di fame, ſete; e finalmente non porta ſeco altro che vna certezza di morire nell'eſſercitio ſuo, per mano d'un'altro profeſſore della ſteſſa arte. Se per ſorte poſpoſta la militia ſi dà al mercatantare, per l'auidità del guadagno, che coſa non fà? che pericoli non ſoſtenta egli? Scorre vagando le fortune del mare, và peregrinando la terra, per valli, per monti, e deſerti, eſpoſto à mille ingiurie di fiere, à mille inſidie de ladri, d'aſſaſsini, con riſchio di perdere la robba, la libertà, e la vita; e quando non corra queſto riſchio, è almeno ſottopoſto à fallimenti, alle perdite, & alle diſperationi; e quello, che per auuentura haurà in molt' anni acquiſtato, in un momento di tempo (come ſouente auuiene) per colpo di fortuna ſe lo perde, e ne ſuaniſce. Che ti dirò di quello, che mecanicamente ſi acquiſta il giornal viuere? il qual ſudando giorno, e notte s'affatica, & à pena può auanzarſi tanto pane, che gli baſti? e tanto vino acquato che gli leui la ſete? Quello poi, che attende alle ſcienze, viue egli ſenza i ſuoi penſieri? ò attendi alla Grammatica, alla Loica, od altre arti liberali, ò ſcienze, che ſi ſieno? Ritroua egli mai bene in douerſi tener à memoria tante coſe? Viue queſto ſolitario, diſtillandoſi il ceruello, contemplando ogn'hora, e ſempre sà meno. Stà in luogo doue habita il ſilentio, & iui marciſce, ſedendo ſopra i libri. Viene dal volgo beffato, deriſo, e moſtrato à dito. E quello che approuò hieri, hoggi rifiuta: Non ardiſce poi allontanarſi dalle ſue opinioni, quantunque falſe, per non eſſer ſtimato fantaſtico, e leggiero. Che ti dirò de'Senatori, de' Giudici, & altri tali che attendono a' magiſtrati? Quanti penſieri, oltra li loro domeſtici trauagli, gli intricano il ceruello? douendo non ſolo ſe ſteſsi, ma gli altri ancora reggere, ſecondo le leggi: Che non ſtudiano? che non fanno? nuoue leggi, nuoue vſanze; d'indi à poco quelle riprouano, & hanno che fare à ſodisfar à tutti. Stanno in continuo pericolo, che non ſijno offeſi da chi contro hauran giudicato. Quanti pericoli ſopporta il Nocchiero, quante morti ſi uede poſte innanzi? Di queſti beniſſimo dubitò Biante ſauio Filoſofo, ſe ſi doueſſero trà viui, ò trà morti riporre. Quante fortune di mare, quante tempeſte ſcorre? che ſe altro non

Miſerie della Adoleſcentia.

Infelicità di chi attende all' armi.

Trauagli di Mercatanti.

Infelicità de'mecanici.

Inquietudine di chi attende al le ſcienze.

Penſieri graui de' Giudici.

Pericoli di Nocchieri.

Biante.

non fusse, che'l vederſi confinato in picciol legno in arbitrio dell'onde, de' uenti, e di fortuna, ſi dourebbe riputar ſtolto chiunque à tal eſſercitio ſi deſtina. Oh ſe poteſsimo vna volta ſalir tant'alto in luogo doue chiaramente ſcoprire poteſsimo le attioni de gli huomini, quanta diuerſità, quante miſerie, quanta diſparità di penſieri, e di fini ci ſarebbono à noi paleſi? Queſt'è Signore ſeguitato, & adulato da molti nelle menzogne de' ſuoi ambitioſamente viuendo. Quello che ſegue ſeruitore, che per ſpiccarli vn poco di robba fa ſchiaua la ſua dell'altrui volontà: Non mangia, non beue, non ſtà, non camina ſe non ſecondo l'altrui piacere. Quello è oppreſſo da inſatiabile auaritia: Queſto è adorator del vino: Queſto accidioſo, & inutile: & quello poſto in torchio dal l'ambitione: Altri inconſtanti, hor queſto hor quello vogliono, riuſcendogli ſempre le coſe di mal in peggio: Et altri da gli appetiti tranſportati ſi vanno ne i proprij capricci conſumando. Che ti dirò di quelli che attendono alle laſciuie, à gli amori? trouerai tù in lor mai ripoſo alcuno? Viuono oppreſsi da interna paſsione, non mangiano, non dormono, perdono il tempo, diſsipano i più freſch'anni, e diuentano pazzi. E ſe pur talhora ſi cacciano l'amoroſe voglie, vi laſciano le forze: e ſe contentar non le poſſono, di rancor ſi diſtruggono, e s'arrabbiano. Quante riſſe quindi naſcono, quante diſcordie, quanti dishonori? quanti patimenti? Quante volte nel più caldo del loro appetito ſono con grand' ignominia vcciſi? perdendoui il corpo, e l'anima? Parmi bene che ſi poſſi con verità dire, che l'huomo è il più pazzo animale, che ſi troua al mondo, quando che traſportato da diuerſi, e ſtrani deſiderij, peggio che un'immondo animale ſe ne uiue. Fugge la Morte, e nella Morte incappa, e quello che con lo diſcorſo uà fuggendo, con le ſenſualità uà incontrando. O' come ben deſcriſſe Dante queſta diuerſità di ceruelli, e queſta pazzia dell'huomo dicendo,

Trauagli di diuerſi eſſercitij.

Vita miſerabile de gli amāti.

Huomo più pazzo animale, che ſi troui al mondo.

Dante.

O inſenſata cura de' mortali,
Quanto ſon diffettiui ſillogiſmi
Quei, che vi fanno in baſſo batter l'ali.
Chi dietro à Giura, & chi ad Afforiſmi
Se'n giua, e chi ſeguendo ſacerdotio,
E chi regnar per forza, ò per ſofiſmi.
E chi rubar, e chi ciuil negotio,
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua, e chi ſi daua à l'otio.

In ſomma che perdimento di ceruello, e di ragione moſtra l'huomo, quando non è coſa al mondo per curioſa, e ſtrauagante che ſia, che egli non ſe ne uoglia cauar l'appetito? Ben diſſe in queſto ſenſo quel Poeta, che

che à tutti piace, parlando del perdimento del ſenno, come ciaſcun' huomo và traſcurratamente giuocando i ſuoi giorni, e'l ſuo ceruello in contentarſi la voglia. Arioſto.

Altri in amar lo perde, altri in honori,
Altri in cercar ſcorrendo il mar ricchezze.
Altri nelle ſperanze di Signori,
Et altri nelle magiche ſciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Soſiſti, & Aſtrologhi raccolto,
E di Poeti ancor u'è n'era molto.

Ma poſto che l'huomo trapaſsi queſte età ſenza tanti pericoli, di rado auuiene però, che poſſa inuecchiarſi: e ſe pure inuecchia, che ne caua di quella età piena di miſerie, e d'infermità? E' non ſolamente miſera, come dicea Cicerone, queſt'età: perche rimoue, e priua l huomo de maneggi e facende: perche rende il corpo mal ſano: perche priua di tutte le delitie e piaceri, de' quali ſi godono l'altre età: E perche è vicina alla Morte, la qual Morte (dice egli) è cagione che non può riceuer contentezza alcuna: perche non può hauerla colui, che ſtà aſpettando la Morte; Ma ancora ſecondo il parer mio: perche ſi come mancano le forze del corpo in queſta età, coſi creſcono quelle dell'animo, cioè i uitij, & i peccati, diuentando il più delle volte il vecchio auaro, maldicente, ſoſpettoſo, e faſtidioſo. Ma in oltre: perche per la lunga età quanto più s'inuecchia tanto più s'afflige: perche gli reſtano nella memoria i ſuoi buoni paſſati tempi, e queſti gli apportano hora che impotente ſi vede, tale ramarico, che ſdegnoſo ſe ne viue con ſe ſteſſo, arrabbiato col mondo, e corruccioſo col Cielo. E da queſte follie traſportato diuenta due volte putto, inſenſato, farnetico, balordo, parabolano, nell' animo vitioſo, e nel corpo fiacchiſsimo: poiche in tal età tremano le gambe, manca la viſta, caggiono i denti, s'ingroſſa l'udito, ſi fà ſtupido il ſentimento, non digeriſce lo ſtomaco, il corpo non ſi ſcarica, accompagna la toſſe, non lo laſcia la ſciatica, preme il bruſor d'orina, puzzano le piaghe, le fiſtole, & le fontanelle, creſcono le apperture, e rotture, nell'anguinaglie, ſi pela la teſta, uien rugoſo il fronte, và giozzando il naſo, s'infiſtoliſcono gli occhi, vengono le baue alle labra, puzza la bocca, e'l fiato, ſi fà gobba la ſchiena, s'incuruano i ginocchi, tremano le mani, e ſi ſtorpiano i piedi. E dopò tanti mali, e diffetti non manca la voglia di mal oprare: La quale con la memoria de piaceri della giouentù paſſata lo fà impatiente, e maledire la ſua ſorte, ò, à guiſa d'un furioſo Edippo, pelarſi la barba, e morir diſperato. E talhor anco

Infelicità della uecchiaia.
Cicerone.

E con

con tanti mali il misero vecchio non può morire, ma se ne stà anhelante à guisa d'un corpo infracidito di sentimenti priuo. La qual miseria conoscendo alcune genti del Perù vccidono li lor padri, e madri giunti che li veggono allo quarantesimo anno, mosſi à compasſione, che più oltra viuendo non incorrano in tante miserie, quali suole apportare la noiosa vecchiaia. Per lo che Senocrate Platonico ricordò assai à proposito che quelli, i quali sono amati da Dio, per lo più sono presto leuati dal mondo. Hor à tante miserie dell'humana vita, qual maggiore, ò miglior rimedio si potrà trouare della Morte? Anzi se à questa conditione tanto strana pensar vogliamo, la Natura non ci poteua far dono maggiore, che darci la Morte, col mezo della quale ci potesſimo liberare dà cotanti affanni. E u'è il prouerbio che dice. Essere bene non nascere, ò subito nato morire. Dell'istesso parere furono gli antichi Greci. L'istesso conferma Plinio, Posſidonio, Alesſio Comico, Ausonio, Cicerone, Quintiliano, Valerio, Herodoto, & il grand'Homero, il qual in tutte le occasioni chiama miseri i mortali. De'quali nessuna cosa è più misera, ne de gli animali, che per terra caminano, ne de gli vccelli, che per l'aria volano, ne di pesci che sotto l'acque viuono. Il che conoscendo Menandro diceua, che basta per voler ridurre tutte le sciagure, e tutte le suenture insieme esplicarlo con questa sol parola, con dire. Egli è vn'huomo. Ma s'io uolesſi andarti raccontando tutti i trauagli, e gli incommodi della vita humana non basterebbono gli anni à dirne parte. Ma per quel poco, che te n'hò detto puoi vedere quanto la vita nostra sia miserabile, e quanto dobbiamo caramente desiderare la Morte, che pietosamente ci sciolga, e liberi una uolta da cosi fieri tormenti.

Che meglio è uscir in breue d'affanni, che cercar de inuecchiaruisi con tante pene.

Costume d'alcune genti del Perù circa li padri loro.

Senocrate

Prouerbio antico.

Homero.

Menãdro.

Huomo secondo Menandro quel che importi.

Che

Che la vita de i Delitioſi è la più infelice di tutte, & vna digreſſione delle merauiglioſe operationi dell'anima, per le quali ſi conoſce, ch'ella è diuina, & immortale. Cap. XIII.

LE infelicità che m'hai raccontate della vita noſtra, diſſe il Cortigiano, e parimente le miſerie de tutte le etadi à me paiono coſe uere, alle quali opporre nõ ui ſi poſſa. Ma ſe la uita ci è ſtata data con queſta cõditione, che ſia come una guerra ſopra la terra, come ricordomi hauer udito, che dicea Giobbe, che impor Giob.
ta à noi pur che uiuiamo, trauagliarci ſempre? Io reputo che ogni traua glio, & ogni miſeria comportabile ſia, pur che non ſi muoia, e che non ci uadi la uita. E quando pur'io mi ſentiſsi ſoprafatto dalle ſciagure, e moleſtie, che nel uiuere ſi prouano, ſi che à noia, e tedio mi ueniſſe una cotal uita coſi miſerabile, me n'andarei per rimedio di queſta mia infe licità, non deſiderando la Morte, come ſolleuamento delle preſenti pene, ma più toſto augurando migliore condition di uita. Perche ſe bene, uniuerſalmente parlando, la uita noſtra è piena di ſciagure, non perciò ogni particolare uita è così infelice, e coſi ſuenturata. La doue in caſo ſimile deſiderarei cangiare ſtato e fortuna per migliorare di uita, ma nõ correre per refugio alla Morte. Che quando anco di conditione migliorare non poteſsi, mi contentarei più toſto di cõſi infelice, e miſerabile uita; che cangiarla con qual ſi uoglia eccellente Morte. E qual uita migliore, ſoggiunſe il Filoſofo, ti potreſti promettete; in cui al ſolito

non ſi trouaſſero le moleſtie dette? Oh non mi mancarebbono partiti, diſſe il Cortigiano. Perche à primo tratto uorrei eſſer in quel buoniſſimo ſtato, nel quale ueggo uiuer alcuni molto felici, e contenti. I quali laſciati da padri loro ricchiſsimi di facultà, ne ſapendo con quali fatiche ſieno ſtate acquiſtate le lor ricchezze, ſtanno ogni giorno ſul banchettare, godendoſi allegramente, e poco dell'altrui miſerie curandoſi. O forſi anco ritirandomi all'ombra di qualche graſſo podere godermi buona e miglior uita, ſguazzando in pace delle fatiche altrui: In ſomma come t'hò detto non mi mancarebbe deſiderare miglior conditione di uita. Pare bene riſpoſe il Filoſofo, che molto tẽpo tù ſij ſtato nodrito nelle fatiche d'altri, poiche forſi con poca conſcienza non ricuſareſti di riceuer tal uita, in cui ſi miete il frutto dell'altrui ſemente. Ma tù non ſai, che queſti tali huomini ſono per lo più la feccia de gli altri? e più di tutti infelici? Hor che ti parrebbe ſe tutti gli huomini foſſero di queſta ſorte? penſi tù che dopò una breuiſsima etade ſi trouarebbe di che più uiuere dell'altrui fatiche? Hor queſti tali, de'quali tù inuidiareſti la uita ſono coſi da poco, che ſe tù gli leuaſsi da quella abbondanza di ricchezze, li uedreſti morirſi per ſomma pigritia di fame, per non ſapere come procacciarſi il uiuere. Perche mentre ſi trouano in quell'abbondanza di delitie, ſi ſtimano non ad altro fine eſſer uenuti al mondo, che per conſumare le uiuande, il che à propoſito accenna il Poeta Flacco. Queſti ſtudiano in non altro, che in mangiar e bere, per bene accontentare queſto corpo nelle uoglie ſue, accioche ſe non muore per debolezza, almeno per la crapula, e per l'ebrietà non uiua. Perche ſi uanno per queſte uie procacciando la Morte, eſſendo pur uero, che più n'uccide la gola, che la ſpada. Queſti tali ſi fanno in queſte lor delitie una prigione molto più oſcura, e noioſa del ſuo corpo, perche à quello ſol attendendo, l'ingraſſano, e lo contentano, laſciando in tanto digiunare l'anima nel deſiderio delle buone opre. Non altrimenti di quel caualiero, il quale attende con diligenza; ad ingraſſare il ſuo corſiero per comparer ben à cauallo in gioſtra, ſenza prender alcuna cura di ſe ſteſſo, il quale trà tanto indebolito, s'auuiene che di gioſtrare neceſsità lo ſpinga, al primo incontro del nimico uolta le gambe al Cielo, fuggendoſi da lui lontano il ſuo cauallo, e laſciandolo con l'oſſa frante inbalordito in terra; Coſi à punto queſti, che tù chiami felici, attendono ſolamente ad ingraſſare il corpo, laſciando in tanto indebolirſi l'anima, di cui non prendono penſiero alcuno: Ma ſe gli auuiene neceſsità di gioſtrare col nimico, al tempo della Morte, cadono alla prima tentatione à terra, cõ l'oſſa frante delle loro ſperanze, ſenza potere più ritornare al corpo, che di già ſe n'è tranſcorſo per la Morte. A queſti tali meglio ſarebbe ſtato

Che i delitioſi ſono la feccia de gli altri.

Flacco.

Prouerbio.

Simile.

il

il non essere uenuti al mondo, che starui così inutilmente senza giouar à se stessi, ò procurare il giouamento altrui, à guisa di spinosi sterpi, che altro non fanno, che impedimento, & ombra. Non pensano ad altro questi, che alla ben'apparecchiata mensa, à delicate uiuande, à pretiosi uini, à molli, & delicate piume; & uiuono finalmente per mangiar, e bere, e per godersi il piacere, e bel tempo, non che mangino per tenersi in vita. Et ad altro non pensano, che à contentar il ventre, il qual è fatto (come disse vn Profeta) il loro Dio. E si come dall'ingrassare souerchiamente animoso destriero, si fà così morbido, che poi ricusa d'obbedir alla mano, che lo tien in freno; anzi tirando calzi il proprio signore getta, e calpesta; così dal pascer delitiosamenre il uentre, si generano molti, & abbondanti humori, i quali offuscando la mente inchinano à molti vitij, e diuersi peccati; gettando al tutto la ragione dietro le spalle, e non obbedendo alli ricordi di lei. Di maniera che questi tali, la vita de quali tu reputi felice, e delitiosa, si come sono delitiosi nel corpo, così sono vitiosi nell'animo. E questa lor felicità non può durare se non poco, e fin tanto, che si và apparecchiando loro vna infelicità perpetua. Tu dunque la vita di questi tali felice stimi, & esser vorresti nella loro pelle? Sin hora, disse il Cortigiano, di loro così pensai, ma per l'auuenire non haurò di questi tali così buona opinione. Concedemi dunque, replicò il Filosofo, & insieme meco confessa, che considerate le miserie della presente vita, e l'infelicità di tutte le etadi, la piaceuolezza della Morte, & i beni della futura vita, che sia cosa da huomo molto sauio, e prudente l'esser solecito più della Morte, che della uita; à quella più attendere, quella più desiderare, e come cosa della vita migliore aspettarla con le braccia aperte. Sei contento Filosofo, disse il Cortigiano, che cõ vna sol parola ti risponda? Si certo, rispose il Filosofo, e farai bene. Da douero, replicò egli, che mi sembra, che tu mi conti le maggior nouità del mõdo. Imperoche più, che me ne dici di douer morire, più mi cresce il desiderio di viuere. Questi tuoi argomẽti sono p chi nõ habbia fatta così lunga esperiẽza della vita, come hò fatto io, nellaquale nè tante miserie, nè tanti trauagli ho ritrouato, che mi debbia cangiare di pensiero di non uoler più uiuere: ad altri forsi manco esperti, ò più infelici potrai ageuolare questa proua, che à me non serue pũto. Nè perciò tu, disse il Filosofo, dalla efficacia de gli argomenti ti sai guardare, nè meno con la tua pertinacia puoi offuscare la verità. La verità, rispose il Cortigiano, nõ offusco io, che sò che in fatti mi piace la uita, & non la Morte. Quanto al guardarmi dalle tue proue malamente, egli non è marauiglia, perche se ben studiai alquanto nella mia giouentù la Loica, e l'arte d'argomentare, non me n'è però in questa etade (ha-

Simile.

uendo io ad altro atteso) rimasto nella memoria tanto, ch'io sia pronto à negarti quel che negare si potrebbe, ò confermare quello, che per auuentura tu nieghi, ouero quello distinguere, che in diuersi sentimenti si può pigliare. Ma sia comunque tu vuoi: io sò questo, che l'animo mio sente altrimente, e che tutte le mie uiscere repugnano à queste tue proue. E se pur à te paiono i tuoi argomenti così gagliardi, per te stesso te ne seruirai, che quanto à me contentomi di creder à quel, ch'io sento. Da queste tue parole. disse il Filosofo, non posso scoprir altro, se non che poco tu creda i beni dell'altra vita, e le felicità, che hanno i beati in Paradiso; come più uolte t'hò detto ancora; e vengo à conoscer hora, che quello, che poco fà mi concedesti dell'immortalità dell'anima, non è di tua fede, od opinione; ma così lo dicesti, per non esserne ripreso. Perche credendo tu à quello che ne senti, forsi stimi, che l'anima insieme col corpo se ne muoia, ò come dicono alcuni, che se n'esca dal corpo mescolata col sangue. Anchora, disse il Cortigiano, non l'hai ben intesa; aggiungi (se ti pare,) che non hò veduto alcuno fin'a questa età dalla Morte ritornato. Graue difficoltà m'hai mossa, replicò il Filosofo, di cui nè tempo, nè voglia hò di bilanciarla al presente. Ma per non lasciarti in questa finistra opinione mi piace dirtene alquanto interrogandoti come soglio. Ma in altro tempo forsi te ne ragionerò à pieno. Dimmi hai tu pensiero, che gl'huomini posśino uenir in tanta eccellenza, in tanta souranità di tutte le cose, se non hanno in loro certo spirito diuino, col quale intendono, & inuestigano li segreti della natura, considerano le cause delle cose, misurano li moti de Cieli, lo spatio loro, annouerano le stelle, conoscono l'errar di Pianeti, intendono li loro influsśi, vi pongono i nomi, mostrano il leuar, e l'andar all'occidente delle minute stelle, come si generano nell'aria le comete, le saette, i tuoni, i lampi, le tempeste, le neui, la pioggia, le ruggiade, le brine, e le cadenti fiammelle? Che in un batter d'occhio corrono con l'intelletto più veloce del Cielo, e del tempo dall'Oriente all'Occidente, dal polo Artico all'Antartico, dall'Inferno al Paradiso? che non girano, e raggirano tutta la terra, che nõ volgono, e riuolgono tutta l'aria, che la proprietà de' vẽti, la natura de gli vccelli raccõtar nõ sappiano? che à l'herbe i nomi imporre, la lor qualità, e uirtù sperimentare? gli alberi, e le piante riconoscere, e l'una nell'altra spetie tramutare? Che gli animali di qual si voglia sorte domare, e li suoi naturali istinti apprehendere? Che nel Mare penetrando non veggano tutti i pesci, e mõstri, che per lo uasto Oceano errando vanno, con la grandezza, nome, virtù, e proprietà loro? che d'indi non scorgano li coralli, l'ambre, le perle, le spugne, e gli impetriti animali, che lo stesso Mare misurando varchino, e con un sol raggio, &

Marauigliose operationi dell'intelletto humano.

vna pietra di calamita conoſcano doue ſi ritrouino, la diſtāza, i porti, gli ſcogli, le ſecche, le uoraggini, il fluſſo, & il refluſſo del Mare? Che ſotterra penetrando d'indi non cauino le minere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di rame, di ſtagno, d'argento viuo, i ſali, i mezi minerali, l'acque medicate, ſulfuree, alluminoſe, pietroſe, d'ariento, di rame, di ferro, di piombo, li diamanti, zaffiri, topacij, carbonchi? che nō veggano la grandezza, la rotondità, il diametro della terra, del Mare, non che delle città, e delle prouincie? l'origine de' fiumi, de' fonti, & i viaggi loro? il ſito de' monti, de' boſchi, delle valli, e delle riſonanti cauerne? che apprendano tante ſotiliſsime arti, che ſappiano giudicioſamente eſſercitar la militia, prudentemēte gouernare la repulalica? che ſi facciano ſapienti intorno tante ſcienze, che finalmente anco ardiſcano col ſuo ſoprano intelletto di voler cauare cognitione dell'eſſenza diuina, la natura, & le proprietà delle intelligentie, e de gli Angioli? Hor dimmi ſe non foſſe queſta diuinità nell'huomo, con cui è ſimile al grand'Iddio, credi tu, che ſolamente per inſtinto naturale, come fan tutti gli animali bruti potrebbe intendere, conoſcere, abbracciare, diſcorrere, formare, e diuiſare di tante, e così diuerſe coſe? Quanto à me ſon ſicuro, non che certo, che tal eccellenza nell'huomo da altro non procede, che dall'anima; la quale ſi come può nell'huomo participare di cotante belle qualità, molto maggiormente in ſe ſteſſa hauer le puote; eſſendo che ad altri dar non potrebbe quello, che per ſe non haueſſe. Et ſe ella hà capacità di apprendere, & operare attioni diuine, le quali trapaſſano le attioni naturali, ſarebbe inconueniente l'atteſtare, che ella poteſſe far attioni tali; ma che diuina non foſſe: e parimente anco il dire, che foſſe diuina, e che poi foſſe alla Morte ſoggetta; eſſendo che repugna molto alla diuinità l'eſſer mortale. A' queſte ſteſſe marauiglioſe operationi dell'anima riguardando quel diuin Poeta da noi più uolte citato, quaſi ſtupefatto di così eccellenti attioni di lei, diſſe in quei uerſi,

Anima, che diuerſe coſe tante
Vedi, odi, & leggi, & parli, & ſcriui, e penſi: Petrarca.

Eſplicando non ſol quelle potenze, ch'ella conferiſce à ſenſi, ma anco quelle, che proprie della ſua natura trouandoſi ſono dette per la ſua eccelenza operationi diuine. Non oppongo, riſpoſe il Cortigiano, che l'anima non ſia coſa diuina; ma ben ti dico, che n'anco per queſta ſua diuinità mi poſſo mouer à deſiare, ò uoler la Morte. Se tu credeſsi fermamente, ſoggiunſe il Filoſofo, che per la diuinità nella Morte, l'anima è fatta capace del godere con la ſua immortalità l'eterna vita; e che in queſta ui ſi trouaſſe vn perpetuo godimento di tutti i beni, de tutti i piaceri, e diletti; che quiui ſtanno lōtane le ſciagure, e le moleſtie; che ui ſi gode un

Preminenze della celeſte uita.

trãquillo riposo;che nõ vi s'inuecchia mai,ma vi si stà nõ soggetti all'eta de, con santo godimento di vita permanente,e pura; con pace non finta; cõ reale contẽplatione de i segreti di natura,& dell essenza diuina;che colà per li beni apparenti si ritrouano i ueri,per li temporanei gli eterni,in vece di pensiero,e di trauaglio,una uera fiducia,e contentezza d'animo, & in uece di calunnia,una uera,e perpetua lode. Se tu credessi,dico,una minima parte delle cose dette, con quella fermezza di fede, che hauer douresti, non punto saresti in dubbio, se l'anima dopò Morte sia capace di miglior vita, e se la uita presente non sia à gran lungo da paragonarsi con la Morte. Oh s'io potessi, soggiunse il Cortigiano, andarmi colà doue sono tanti beni, con questo mio corpicello, tu uedresti, che forsi facilmente mi u'accommodarei. Ma lo spogliarmi di lui per qual si uoglia promessa, ancorche larga,mi sarebbe imputato à leggierezza di ceruello.Oltre che nõ mai darebbemi l'animo di poterlo fare. Leggierezza per certo,rispose il Filosofo, dimostri in queste tue così sciocche risposte; Poi che fai conto più del tuo corpo, che dell'anima; come se tu uolesti dire, che più fai conto di quello,che di presente godi, ancor che poco, che del molto, che in morendo auuenir te ne potesse. Et in tanto sei leggiero, che più saggio, & accorto di te si troua l'usuraio nel suo essercitio:Poi che egli per aggiunger robba à robba,danaro à danaro,presta quello che di presente hà, per riceuerne l'usura con tempo à uenire: La quale, ancora che nõ arriui à gran lunga alla somma del danaio prestato,nondimeno perche aggiunge al capitale altro danaio,muoue l'usuraio à dar il molto danaro, che di presente si troua, per la speranza di riceuerne maggior somma,moltiplicando il detto danaro per l'usura fatta. Il chè se si fà per robba uilissima, che al fine si lascia, e che con noi portar non si può,quanto maggiormente far si dourebbe per l'anima, rinonciando al corpo mortale, per acquistarne una immortalità; la cui usura è senza paragon infinita ad una,non come dell'usuraio à uenti per cento? Ma è anco per un'altra ragione l'usuraio di te più facile,poi che di uoglia si priua delli cento, per acquistare li uenti,e non forzatamente. Ma tu ricusando priuarti dell'uno,cioè del tuo corpo, per acquistar li mille dell'altra uita, mostri non esser degno di questo guadagno. E se pur lo farai forzatamente,come far conuiene, che usura puoi tu meritare, di quello, che di uoglia non facesti? E poi io non sò à qual fine ritener uorresti questo corpo mortale, se pur andar pẽsasti con lui all'altra uita, poi che egli riuscendo un marcio, e fetente cadauere, logorato prima dal tempo, e consumato dalla uecchiaia, ti sarebbe d'impedimento, (quando questo fusse possibile) à i godimenti delle celesti delitie. Il che si proua maggiormente, che se hora non puoi gustar in

questa

queſta uita piacer alcuno (ſe pur piacer ui ſi troua) che non ſia da altretanto malanno ricompenſato molto meno nell altra lo potreſti hauere, quando la mortalità del tuo corpo ui foſſe preſente. Perche repugnarebbe ſempre alla immortalità della uita, la mortalità del tuo corpo, e doue foſſe queſta repugnanza non ui ſarebbe pace, ne riposo. La doue uai moſtrando ſe non poca fede nelle coſe dell'anima, con molta leggierezza cõ le tue riſpoſte. Perciò ritorna nella miglior contemplatione delle coſe celeſti, che à quelle ſoſpirando non farai così poco conto dell'anima diuina, nè per lo contrario tanta ſtima di queſto corpo mortale. Che il ſaggio ſi conoſce à queſto quando laſcia il peggio, & al miglior s'appiglia. Il ſauio ſi conoſce quãdo s'appiglia al meglio.

Che cattiuo inditio è il godimento della preſente vita lontano da ogni trauaglio, perche dietro ad una tal uita ſuole ſeguire vna cattiua Morte. E che tal'hora ſi dourebbe morire per amor della virtù. Cap. XIIII.

IO, diſſe il Cortigiano, quando m'affiſſo col penſiero nelle coſe che dici, non faccio reſiſtenza molta à preſtarti credenza; perche allhora tutto aſtratto dalla imaginatione delle coſe, che racconti, di me ſteſſo poco mi ricordo. Ma quando poi da quella attentione io mi deuio, ritornando in me ſteſſo, e ſentendomi queſto mio corpo coſi caro meco, non poſſo ſe non allhora rifiutare Simile.

tare il primiero mio consenso;à guisa di colui,che dormendo s'habbi sognato d'esser infermo,che nõ tantosto si sueglia, che sano trouãdosi maledice il sinistro pensiero, che nel sonno lo tenne occupato; Io parimente ritornando al sentire di me stesso rinoncio volontieri à quanto col pẽsiero seguendoti consentei:E tanto più ch'io non prouo con questo mio corpo mortale tanti disgusti, ne tanti malanni co' piaceri mescolati quanti uai dipingendo:Perche io non son si goffo, ch'io non mi sappia trouare de passatempi piaceuoli, e grati, senza intorbidarli,come pur tù vuoi: Oltra che i diletti & i piaceri non apportano se non contentezza soaue à nostri cuori; e quanto sono maggiori, tanto più perfettamente senza pasione si fanno sentire; e lo prouo in me stesso, che il maggior diletto ch'io sento,& il maggior piacere, ch'io prouo è il viuere; Di doue pare, ch'ogni piacere non sia bilanzato col male, come dici; e come pur tù vuoi. Pare cosi, disse il Filosofo, à chi dell'auuenire poca cura si prende,al che,se bene si pensasse, vedresti, che quelli, che prouano i diletti senza le molestie, le quali accompagnano per lo più i piaceri; quelli (dico) fanno di se stesi lamenteuole Tragedia dell'esser loro. Perche si come nel principio della Tragedia sono le attioni di cose molto liete, e d'allegrezza piene, senza timore che cosa incontrario accader le possa, e poi in vn subito si vanno peruertendo gli ordini, e quel, che prima era lieto, riesce in miserabile fine; Cosi chi gusta li piaceri della presente vita, senza sentire le pasioni che seco portano, rapresentano il principio della Tragedia,sapendo trouare li passatempi,come dici tù, senza intorbidarli con mal'anno alcuno.Ma sopragiungendo lor la Morte, se non più presto, allhora ritrouano il mal sempre per li buoni passatempi,c'hauranno gustati. Et accioche non pensasti, che assolutamente ogni piacere sia senza disgusto,odine quello ne dice Platone,il qual in questo senso parlando mostrò,che nessun diletto si troua in questo mondo, che nõ sia accompagnato dalla sua pasione, con questo essempio dicendo. Chi hà sete in un medesimo tempo sente diletto, e patimento. Come? disse il Cortigiano, lo dice Platone? Così, rispose il Filosofo. Non è egli uero che colui,che hà sete, si duole, e perciò desidera cacciarsi la sete,per liberarsi da questa molestia? E' uero, rispose il Cortigiano. E parimente, soggiunse il Filosofo, non è egli uero, che chi hà sete, quando auuiene, che ber posi, e cacciarsi la sete, che si rallegra? E questo anco è vero, confirmò il Cortigiano. Colui che hà sete, replicò il Filosofo,non beue egli,pur che non gli manchi?Beue, disse il Cortigiano.Adunque soggiunse il Filosofo,colui che si duole si rallegra, percioche colui che hà sete si duole:quello che beue si rallegra, e quello che hà sete beue. Il patir sete è doglia, il bere è contento.

Simile.

Platone. Ogni diletto è accompagnato da passione.

Quando

Quando si hà sete si beue. Adunque si duole e si rallegra l'istesso in pochisimo tempo. Da questo essempio tù puoi l'istesso andarte imaginando intorno qual si voglia gioia, ò diletto, che ti vai dipingendo senza il suo malanno: perche l'allegrezze, & i dolori stanno intorno ad vn'istesso punto, ne si staccano mai trà loro. Come ben lo spiegò un moderno Poeta, non punto inferiore de gli antichi, quando disse,

Percioche il bene al male, ogn'hor si mesce
E'l male al bene, e con sè varie tempre
Il dolor e la gioia ancora è mista.

Torquato Tasso.

Hor come vera è la sentenza di Platone, cosi talhor à noi ci pare il cóntrario; quando che souente miriamo solamente alla uita presente, la quale reputiamo dolce, ma non si auuediamo, che tosto il suo fine ci hà da riuscir amaro. Perche si come non è acqua cosi dolce, e cosi delicata, che entrando nel mare finalmente non acquisti del sapore dell'onde sue, diuentãdo prima salsa, e poscia amara; Cosi in questa uita non si troua contento tanto dilettevole, che in fine al tempo della Morte, se non più tosto, non riesca amarisimo, e spiaceuole molto. Non t'affaticare disse il Cortigiano: perche indarno spenderai le parole, & haurai senza frutto speso questa giornata; perche persuadere non mi lasciarò mai di voler morire, quantunque io non ritrouasi quel puro contento, ch'io mi vò imaginando, senza le molestie, che tù vi attacchi. Quando, disse il Filosofo, questo non ti posi muouere, almeno il desiderio della lode, che per virtuosa Morte far potresti dourebbe spingerti à non ricusarla: se però tù non negasti che posibil fosse, che la Morte potesse mai apportar lode, ò utilità alcuna. Questo sì, rispose il Cortigiano, al tutto niego. Ne mai può la Morte apportarci utile alcuno. Adunque, replicò il Filosofo, se tù stimi, che non mai posi la Morte apportar utilità alcuna, sarebbe meglio, per non morir cosi da scioperato, & ignominiosamente, esporsi à volontaria Morte, ricercando di morire per qualche eggregio fatto, acquistando per tal Morte, & vtilità, & immortalità di nome, e di fama. Come fecero Lucretia Romana per vendetta della sua violata pudicitia; Aiace per non viuere con fregio d'ignominia; Codro per liberare la sua patria; Mitridate per non andare in seruitù de' nimici, & altri molti; i quali chi ad vn fine; chi all'altro si diedero di propria mano la Morte, volendo con questo loro illustre fatto superare gli auuersi colpi di fortuna, acquistandosi appresso nome, & immortal fama, accompagnata da lode di castità, di generosità, di pietà, e di valore, o somiglianti lodi; poscia che è molto uero, come ben disse un Poeta, che

Simile.

Un bel morir tutta la vita honora.

E per

E per lo contrario il morire ſenza laſciare della buona Morte degna memoria è coſa, quanto al mondo, aſſai vergognoſa, e brutta. Io non sò, diſſe il Cortigiano, di tanta vergogna, ò bruttezzza. Sò bene che torrei più toſto à viuere col fronte ſegnato, che morir per un breue honore ò lode, come ſoleuano fare i pazzi gladiatori, & à tempi noſtri quelli, che qui in Venetia montano ſu ponti. I quali per ſentir il vano applauſo del populo ſi eſpongono à manifeſta Morte, non curando le percoſſe, e ſprezzando il morire, pur che ſi dica, Oh ſi han diportato bene, ſi laſciano i pazzi trappaſſar con molte ferite, e ſpirano l'anima ſenza
Homero. pur lamentarſi. E non poſſo in queſto ſenſo lodare Homero, il quale introduce il ſciocco d'Achille (à cui eſſendo detto che s'andaſſe alla guerra Troiana vi reſtarebbe vcciſo, per lo che per fuggir l'occaſion d'andarui ſi naſcoſe trà le femine, ma in fine à perſuaſion dell'aſtuto Vliſſe, che gli perſuaſe, ch'andando alla guerra s'acquiſtarebbe eterna fama, e coſi trà le dame morendo ſarebbe con infamia morto) ad eleggere più toſto la vita breue, per quel vano applauſo del mondo, che la uita lunga, ſenza tanta fama. M'auueggo, riſpoſe il Filoſofo, amico mio che da douero non parli. Perche non ſolamente il uero Chriſtiano deue per diffendere, e mantenere la ſua fede eſporſi à volontaria Morte, ma anco ogn'altro per diffendere la uerità, ò l'honor ſuo; chi non vuole però reſtar inferior à gli infideli, e gentili, i quali non ricuſauano il morire per acquiſtarne un temporale premio, & una honorata fama; il che
Virgilio. conferma Virgilio quando d'alcuni ualoroſi ſoldati diſſe

E cercan nella Morte un bel morire

Auerroe. In oltre Auerroe ſottiliſsimo interprete d'Ariſtotele, ma heretico di tutte le leggi, & infidele in ogni fede, nel proemio che fà ſopra i libri Naturali d'Ariſtotele dice. Eſsēdo che la uita noſtra ſia vn pūto, riſpetto à tutto il tēpo, deue ogn'uno più toſto morire, che commettere una minima
Platone. ſceleratezza. E Platone nel ſecondo delle ſue leggi commanda, e
Ariſtotele. loda più toſto il morire nella guerra, che fuggire. Ariſtotele altreſi nel terzo del reggimento, che deue hauer ciaſcuno di ſe ſteſſo, uuole; che il morire nella guerra ſia fatto illuſtre, & heroico. E l'iſteſſo Prencipe di latini Poeti lo conferma quando dice,

Virgilio. *E trà l'armi il morir ci apporta lode.*

Saluſtio. Saluſtio anco regiſtratore de gli illuſtri fatti ci inſegna con molti eſſem-
Plinio. pi, che ſi debbia morire per la virtù, per la fede, e per la patria. E Plinio, il quale per deſiderio d'imparare molto, incontro la Morte, dice nel vigeſimo quinto dell'Hiſtorie del Mondo, che tal ſi troua la conditione della vita noſtra, che il morire alle volte ci è di gran ſolleuamento. Tralaſcio molti ſcrittori, i quali hanno ſparte infinite ſentenze in

lode della Morte per la virtù acquiſtata. Ma dimmi anco tu, non è egli per amor della virtù da douerſi alcuna fiata morire? Si che talhor ſi deue, riſpoſe il Cortigiano, quando ſiamo neceſsitati, ma non perciò ſi deue deſiderar la Morte. Anzi, replicò il Filoſofo, non ſi deue con maggior affetto deſiderar coſa alcuna, quanto degna, & opportuna occaſione di morire virtuoſamente. Non confeſsi tu che la Morte ſia buona, quando ci uiene per la uirtù? Confirmò il Cortigiano; all'hora il Filoſofo. Quella coſa, che è buona non ſi deue ella deſiderare? Si deue deſiderare, diſſe il Cortigiano. Adunque ſoggiunſe il Filoſofo vogli, ò non vogli la Morte virtuoſa, perche è coſa buona, ſi deue deſiderare, ricercare, & incontrare; di doue che, ò ſia la Morte buona per ſe ſteſſa, ò ſia buona quando virtuoſamente è fatta, ſempre ſi deue come coſa buona deſiderare; anzi non mai poſare fin che ſi troui occaſion honorata di finire i giorni della vita. Non mi prometter tante coſe, diſſe il Cortigiano, che à patto alcuno non poſſo deſiderare la Morte. Ma più ti dico, che non me lo perſuaderai giamai ſe bene me lo perſuadeſsi: perche quando dirò di sì con la lingua, ſarà di nò nel cuore. Adunque gridò il Filoſofo, l'affaticarmi teco è tempo perduto. Sì in queſto propoſito, riſpoſe il Cortigiano: perche la Morte appreſſo di me è come vn crudel tiranno, il quale ogn hor ſi teme, ma gradir, od amare non ſi può giamai. Ella del diſpiacer che ci fà non tiene conto alcuno, delle lagrime noſtre non hà pietade, ne tiene cura de noſtri profondi ſoſpiri, ſi burla delli interrotti noſtri ſingulti, e delle paſsioni noſtre gioiſce, e trionfa. Vuoi tu veder amico, che non poſſo deſiderare la Morte? dimanda ogn'huomo da bene, che coſa è quella, che egli più deſidera in queſto mondo, ti riſponderà, Il viuere. E ricercalo ancora, qual coſa egli habbia più in odio, ſodisfarà alla tua dimanda con dire, ſenza punto penſarui La Morte, La Morte. Queſto huomo da bene, che mi dici, ſoggiunſe il Filoſofo, ſe mi faceſſe di tali riſpoſte la intenderebbe come tu male. E come male? diſſe il Cortigiano. Non è egli forſi vero, che viuendo goder poſsiamo di quello che ſi trouiamo hauere? e morendo laſciamo di eſſer quello che ſiamo? Trà le coſe più amate è maggiormente amata la uita, tra le coſe odiate è odiatiſsima la Morte: perche con la uita ad ogni coſa ſi rimedia, ma con la Morte ogni coſa hà fine. E non t'increſca, poi che hai uoluto che con patienza ſia ſtato attento alle tue parole far anco tu lo ſteſſo meco fin ch'io dica; Che gli animali generano li figliuoli, le piante producono le ſemenze, gli augelli fan l'uuoua, e tutti gli altri viuenti moltiplicano non per altro, che per perpetuare la vita, la quale pare loro di viuere quando altri la riceuono per cauſa loro. Ne ad altro fine gli animali, e gli huomini mangiano, beono, ueſtono, &

Morte un tiranno.

Ogni coſa deſidera l'immortalità.

s'affa-

s'affaticano, che per conseruarsi nella vita, e tenere à poter loro lontana la Morte. E uoi altri Filosofi solete pur dire, che la Natura desidera la sua conseruatione, e non lo disperdimento. All infermo ancora, che per la graue infermità stà in pericolo della uita, non è cosa ueruna, che recar posi maggior allegrezza, quanto il dargli nuoua, che sia giunto in porto di salute, & in sicurezza di uita; e che de lì à poco potrà à sua uoglia mangiare di quello, che più gli gusti: Per lo contrario non è parola, che lo spauenti maggiormente quanto l'annũciargli, che la sua infermità è pericolosa, auisarlo, che faccia testamento, e che proueda à casi suoi, confortarlo à pigliare l'oglio santo, ò simili ricordi, i quali tutti gli uanno pronosticando la Morte, si come i primi uanno asicurando la uita. Ogn'animale per uile che sia, & irragioneuole al tutto teme d'accostarsi al fuoco, perche abbruscia, si schifa da profondi pelaghi per non affocarsi, e fugge i precipitij per non pericolare, e questo non fà ad altro fine, che per conseruarsi la uita, che di presente gode, e di fuggire la Morte, ch'ogn'hora teme. Onde essendo questo instinto naturale abbarbicato nelle uiscere nostre non è merauiglia se ogn'huomo ama più la uita, come più considerante, e tema più la Morte, come più prudente. Percioche sà ben egli uiuendo quello, che hora è, e dopò la Morte non sà indouinare quello, che sarà di lui. Essendo adunque questo à noi connaturale tanto, e bene stimato tanto, & il migliore di tutti, & à tutti anteposto, perche non uorrai, ch'io l'ami, e lo desideri sopra ogn'altra cosa? E perche non uorrai, che altrettanto io rifiuti, e tema la Morte horribilisima fiera? non ti affaticare in persuadermelo, che il tutto sarà indarno. Fratel mio caro, disse il Filosofo, io ritorno al primo proposito. Chi si attrista della Morte dispera della rissurrettione, e la poca fede della futura uita fà temer molto la Morte, e stimare souerchio la presente uita. Instinto naturale è d ogni animale di conseruarsi in uita, ma lo sprezzare la presente uita, per la sperata miglior uita non è instinto naturale altramente, ma pensiero più nobile, e più alto, che naturale instinto, il quale tiene dell'heroico, e del diuino; e tanto più di quello è degno di lode, quanto che questo tal pensiero non uiene mosso da oggetto terreno, e mortale, ma solo da diuina, e nobilisima contemplatione delle celesti felicità: il quale se ui s'affissasse talhora il uagante nostro pensiero, ci farebbe parer la Morte non tiranno crudele, ma pietosisimo mezzo, co'l quale arriuar posiamo à miglior uita: anzi potentisimo fine, à cui si deuono dirizzare tutte le attioni di nostra uita, accioche da tal perfetto fine si scuopri in noi la bontà de' mezzi, cioè della nostra presente uita. L'asserir poi, che la Morte non habbi pietà di nostri affanni, e non tenga conto di nostri sospiri è al tutto

Sentenza.

to

to ridiculoſo, poi che uorreſti, che il fine, che è la Morte, riputaſſe i mezzi, che ſono la uita: di doue il fine uerrebbe ad eſſer manco perfetto de i mezzi, quando queſti dal fine foſſero reputati. E poi la Morte non tiene cōto di queſte leggierezze, come ſono i noſtri ſoleciti pēſieri della preſente uita: poi che à maggiori, e più alte coſe aſpira la buona Morte, che la preſente uita; à cui ſe ben par che'l morire apporti meſtitia, rieſce però nell'effetto migliore il ſortimento della Morte. Il che eſplicò beniſsimo quel Poeta, quando in nome della ſua donna morta, mentre del ſuo morire ſi lagnaua, và coſi parlando.

Et hora il mio morir, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, ſe tu ſentiſſi
La milleſima parte di mia gioia. Petrarca.

Che non tanto è di dolor il morire, quanto che è cagion di infinito contento. Non me ne dir più, replicò il Cortigiano, che in conto alcuno amar non ſi può colei, ch'ogn'hor ci uà perſeguitando per priuarci di uita, la quale abbandonare non ſi uuole, per qual ſi uoglia alto, ò nobile penſiero. E ſe pur una uolta mi conuerrà far quel, ch'io non uorrei, ſarà forzato, e non uolontario tributo, pagato, e riſcoſſo con odio, non per amor conceſſo. Deh che ſarebbe molto meglio, ſoggiunſe il Filoſofo, dar queſto tributo di uoglia, & anticipare il tempo, con riceuerne l'utiſe, che può dar l'anticipato pagamento: Ad ogni modo ſenza alcun prò, ò tardi, ò per tempo darlo conuiene. E maggiormente perche, quanto più l'huomo ſcioccamente teme, e uà fuggendo la Morte; tanto più da pazzo quel la incautamente uà rincōtrando. Non sò coteſto, diſſe il Cortigiano, ma preſumo bene di non eſſere sì ſciocco, che mi ui laſciaſsi corre, ſe à me ſtaſſe il potermene guardare. Quanto più ti preſumi, diſſe il Filoſofo, tanto meno riuſcireſti auuertito: imperoche intrauiene à gli amatori della uita perderſi nel deſiderio di lei, e non ſaperſi guardare dalla Morte. Eſſendo che nel deſiderio di goder la uita ſtà rinchiuſo il pericolo della Morte, laquale nel colmo delle ſtimate felicità, e nel caldo de i godimenti della uita ſempre pronta, & apparecchiata ſi troua; in uano affaticandoſi, chi di fuggirla ſi penſa, ma non in uano prouandola, quando in fuggendo, per godere della uita in lei s'incontra. Il che conoſcendo certo morale ſcrittore uolle ſotto nome di fauoloſa inuentione darci ad intendere queſta poca accortezza di mortali; rapreſentando con finto eſſempio à gli occhi noſtri la ſciocchezza grande, con la quale per deſiderio di goder la uita incorriamo nella Morte. Attendi che narrar la uoglio, à fine che da queſto eſſempio tu ti poſsi rauuedere, che la preſontione dell'huomo, il più delle uolte, rieſce bugiarda, e falſa.

Nel deſiderio della vita ſtà rinchiuſo il pericolo della Morte.

Fauola della Morte, e dell' Infermità, le quali soleuano per diporto andar alla caccia, e perche causa abbandonassero tal esercitio. E come si può ingannare il senso nel giudicar della Morte. Cap. XV.

Nouella seconda della Morte, e della Infermità ch'andauano alla caccia.

SOGLIONO gli huomini, per lo più, chiamare la Morte rigida, e crudele: perche stimano ch'ella per propria crudeltà importunamente hor questo, hor quello cerchi d'uccidere; Ma non sempre, (se drittamente giudicar vogliono) ella merita questa infamia; quando che vero sia, che bene spesso la Morte ci lasciarebbe viuere, se noi per troppo desiderio della vita, e per troppo contentare le voglie nostre nelle delitie di lei, non andasimo souente ad incontrarla; il che come seguir possa, si manifesta con la seguente fauola.

SOLEA la Morte, accompagnata dalla tediosa Infermità donna molto importuna, & insolente, andare per diporto talhora cacciando, ella armata d'arco fatato, di pungenti strali, e velenose saette, con le quali non mai feriua indarno: & la noiosa Infermità portando certe reti, con le quali, stendendole al varco, pigliaua di molte prede, benche la maggior parte fiacche, e deboli; quando vn giorno fecero disegno di far vna solenne caccia. Onde pigliando le sue armi, e reti, e conducendo seco di molti cani vsati (tra' quali l'Otio, la Crapula, il Lusso, l'Odio, il Caso, la Violenza, la Guerra, & il Tempo erano valenti bracchieri e velocissimi corritori) vscirono nella grande, e spatiosa campagna della terra, e nel uasto, & ampio seno del mare; & iui stendendo le reti, e la-

sciando

ſciando i veltri con ſtrepito, e rumore di gridi, di ſonar di corni, & abbaiar de cani, cacciando li mortali d'ogni intorno, aſſordirono l'uniuerſo. A queſto gran rumore riſcoſsi i viuenti, e ſpauentati, con grandiſsimo timore andauanſi procacciando di ritrarſi in ſaluo, fuggendo da cacciatori, e da cani à più potere: Naſcondendoſi chi nel tempio della Sobrietà; chi in quel d'Appolline, ò di Eſculapio; chi in quello della Pace, e della Quiete; & altri anco ritirandoſi in profonde cauerne, di ſolinghi monti, per non eſſere trouati dall'Odio, dalla Guerra, & altri fieriſsimi cani. La doue (ancor che la caccia duraſſe vn buon pezzo) non puotero però mai far preda; che rileuante foſſe. Si che ſtancate le due cacciatrici dalla lunga fatica, laſciando le reti teſe, & i cani a'lor piacere vagare per la ſpatioſa campagna, ſi ritirarono per riposarſi alla ſommità d'un colle vicino. Di doue mirando al baſſo ſi poteano beniſsimo ſcoprire tutte le attioni de'uiuenti, & anco quello che ſi faceſſero i lor cani, laſciati in libertà. Et iui ſedendo ſu l'herbe, all'ombra di certi Ginepri, e Cipreſsi trà lor ragionauano di diſpor meglio la caccia, e di tender le reti à tutti i varchi, e maſsime alle Città più populate. E mentre coſi diuiſando ſe ne ſtauano, videro mirando al baſſo, che quegli ſteſsi, i quali con velociſsimo piede, e con ſagace accortezza eranſi da loro fuggiti, e naſcoſti, per non infermare, ò morire, andauano, vſcendo da lor ripoſtigli, di bel piacere, ſenza eſſer cacciati à dar nelle reti teſe, & à porſi in bocca à cani à manifeſta Morte. Perche di doue di fanciulli haueano voluto far preda, & eglino col calor naturale, & abbondante, e con lo ſtudio delle lor nutrici haueano fatto diffeſa, videro, che quello ſteſſo calore talhor corrompendoſi, ſouente ſoffocato da ſouerchio cibo gli daua la Morte. Doue i giouanetti con l'eſſercitio cōſumando lo ſouerchio cibo eranſi da loro fuggiti, con lo ſteſſo ſouerchio eſſercitio, con giuochi, con ſalti capriccioſi da ſe ſteſsi incorreuano la Morte. Doue i giouani più robuſti per l'aſsiſtenza di nuouo calore s'haueano dà cacciatori diffeſo, queſti ſteſsi con riſſe, con l'andare di notte, con uoler godere di loro illeciti amori correuano à manifeſta Morte. Doue che gli huomini con più maturo ſenno pareua, c'haueſſero ſaputo cō accortezza ſaluarſi, con altrettanta pazzia videro, che s'andauano à por nelle voraci Zanne de cani, dandoſi chi all'otio, chi alla crapula, chi alle laſciuie, chi alle riſſe, chi alla guerra, e ſomiglianti meſtieri, quali tutti faciliſsimamente vccidono. Parimente quei vecchi, i quali con l'aſtenerſi dà ſouerchi eſſercitij, dalle quiſtioni, dalle crapule parea, c'haueſſero ſaputo fuggire le reti, da debolezza ſourapreſi ſi laſciauano sbranare dal tempo. Videro parimente, che i goloſi ſi vccideuano in mangiare di ſouerchio co'proprij cibi, che i luſſurioſi nella diſſolutione de' ſpiriti ſi conſumauano; che i ſuperbi creppauano per diſpetto; che gli ambitioſi ſeccauano per deſiderio, gli auari

suaniuano per cupidigia; gli inuidiosi moriuano di rabbia; che gli iracondi trà loro s'uccideuano; in somma che tutti, chi ad vn modo, chi all'altro, essendo prima fuggitisi dallo strepito de'cacciatori andauano da se ad inuolgersi nelle reti, ad esporsi à cani, procacciandosi la Infermità, e la Morte. Per fino à quelli, che per serbar la vita eransi ricourati nel tempio della Sobrietà, della Pace, e della Quiete, dallo stesso digiuno, e dal souerchio riposo erano condotti à Morte. E non meno quelli che nel tempio del Dio della medicina, sperarono la vita, dalle stesse medicine prese correuano à Morte. E quelli anco, i quali nelle profonde cauerne sotto la scorta del Silentio eransi nascosti, da marcescente otio ueniuano consumati: Il che benissimo essendo veduto dalla Morte, la quale attentamente dal vicin colle miraua le attioni di viuenti, uoltatasi all'Infermità disse. Ben siamo sciocche sorella mia in uolersi affaticar nel cacciare per far preda di mortali, posciache eglino da se stessi, senza esser cacciati uengono à dar nelle reti, & ad esporsi à nostri bramosi cani. Andiancene à riposare, e lasciamo cura à ciascuno, che da se, come ueduto habbiamo, si uadi intricando nelle reti, & incontrando ne i cani nostri, come più gli aggrada. Ciò detto partironsi, e lasciarono la caccia. Poi che da se stessi i uiuenti s'andauano apparecchiando la Morte.

Di questa maniera come dice la fauola sono gli huomini scaltriti, i quali si pēsano con l'odiare la Morte di fuggirla, ò sapersene guardare: ma nō si aueggono, che per troppo desiderio di conseruarsi in uita, e per auidità di godersi ne i piaceri di lei, incorrono più facilmente nella odiata Morte. Non ti presumer dunque amico di poter fuggirla, ma si come incautamente, quando meno lo pensarai, ui ti potrai incontrare, cosi da saggio fà conto d'incontrarti ogn'hora, e di uolontà farti à lei soggetto; à fine che quanto prima tù uenghi à conseguire quella perfettione, & eccellenza, della quale non sono capaci gli altri animali fuori che l'huomo, il quale per la parte diuina, che in se tiene, può ottenere di leggiero queste grandezze. Tù me ne potrai dir sì, disse il Cortigiano; ma muouermi non giamai. Anzi farai più tosto come la Mosca, la quale pungendo la Tartaruga si rompe il becco. Io non uoglio crederti si tosto, per pentirmi tardi. Non ricuso però d'udirti cortesemente, fin che haurai uoglia di dire: ma ti consiglio bene, che tù non perdi più tempo in questo proposito, perche in fatti io mi trouo d'altro parere, e tù sai che,

Sentenza. *Il fatto rende vana ogni disputa.*

Non si confanno insieme, replicò il Filosofo, le passioni de' sentimenti, e le ragioni, ch'appagano l'intelletto: perche quello, che i sensi uogliono, & appetiscono, ricusa talhora l'intelletto: e quello, che ragioneuolmente l'intelletto apprēder uorebbe, ricusano i sēsi: pche egli è uero, che la ragione, & il senso hanno sempre trà se disparere, e rissa; come che uero sia, che

Contra miglior voler, voler mal pugna.

Tù uuoi amico creder à quello, che della Morte ſenti, troppo credendo à li ſentimenti tuoi (i quali in queſto propoſito non ti poſſono dir il uero,) e ricuſi di preſtar fede alla ragione, la quale con manifeſte proue ti uà moſtrando l'errore della tua ſenſuale credenza. Non hauendo tù ancora prouata la Morte, non ſai ſe ueramente temer ſi debbia, ò deſiderare; e perciò manco deui creder à ſentimenti, i quali non hauendola mai ſentita non ti ſanno dire quello, che di bene, ò di male in lei ſi troui. Ma la ragione appagar ti dourebbe compitamente, poſciache ella con efficaci proue, cauate da molte auttorità, ſentenze, e digreſsioni di famoſi ſcrittori, te ne sà fondatamente diſcorrere. Perche dalla conſideratione delle miſerie humane, dalle future ſperate felicità, da molte e molte uirtuoſe, e glorioſe morti hà cauato una ueriſsima concluſione, che la Morte ſia coſa buona, e per conſeguenza amabile, e deſiderabile: Oh ſe ſi poteſſe far al l'oſtinato ceruello, quello che ſi ſuol fare in proua con diſgannare li ſentimenti, fareſti già rimoſſo da queſta tua cattiua opinione, la qual tù tieni nelle uiſcere radicata. E come ſi fà diſſe il Cortigiano, à diſgannar li ſenſi, quando ſi trouano in errore? In due modi, replicò il Filoſofo, poſſono i ſenſi noſtri cader in errore. L'uno quando ſono infermi, & allhora non poſſono dir il uero: perche il giuditio loro è offuſcato, & impedito dalla infermità. L'altro è, quando il giudicio loro è intiero, e ſenza impedimento alcuno, nondimeno: perche eglino non han mai fatto proua di quello, che ſi uuol perſuadere, per certa loro opinione, ò ſimilitudine ſtãnoſi oſtinati in non creder altramente di quello, che il loro giudicio ſi uà immaginando. Non altrimenti come auuenir ſuole talhora ad huomo, che ſi troui infermo per alcun membro putrefatto, e morto: al quale, ſe per rimedio vi vuole il perito medico dare il fuoco, per aſsicurar lo reſtante del membro ſano, acciò che non ſi putrefacia tutto, egli imaginandoſi di douer ſentire da quel fuoco grandiſsimo dolore, ricuſa al tutto, e non vuole cotal rimedio, quantunque vero ſia, che nel dar del fuoco al membro eſtinto, egli non ne ſentirebbe dolor alcuno: eſſendo che la parte morta più non ſente; Coſi parimente s'imaginano i ſentimenti noſtri, che'l morir ſia graue male, quantunque ne per proua, ne per iſperienza n'habbino certezza alcuna. E queſto è il ſecondo errore de ſenſi. Per lo cui errore fù fatta quella volgar ſentenza, che dice,

In che modo ſi poſsino ingannar i ſenſi.

Simile.

Troppo à ſe steſſa ineſperienza crede.

Sentenza.

E quantunque in te habbia luogo il primo, & il ſecondo errore (poiche il tuo ſentimento ſi troua infermo per lo ſregolato amore, che tù porti alla uita preſente; & alle commodità di lei) nondimeno per rimedio del ſecondo ti ſi dourebbe dar la proua di quanto dubiti. Coſi come à chi per auẽtura negaſſe, che il fuoco foſſe caldo per diſgannarlo, e trarlo d'er

Simile.

rore vi ſi darebbe per rimedio l'accoſtarlo preſſo il fuoco, e sforzarlo à ſperimentare ſe foſſe caldo, ò nò: ò à chi negaſſe, che il latte foſſe dolce, dandogliene à bere ſi trarebbe d'errore; coſi negando tù, che la Morte ſi debbia amare, ò deſiderare, per falſa credenza, che tieni, ch'ella ſia cattiua, perche la ricuſano i tuoi ſenſi, i quali non mai l'hanno prouata; doureſti in emenda del tuo errore diſporti à volontieri prouarla; che allhora ſareſti ſicuro, ch'ella è coſa buona, & amabile; anzi ſe foſſe poſsibile, che dopò Morte tù ritornaſsi viuo, non tantoſto tornareſti à reſpirare queſt' aria di ſciagure infetta, che con ardentiſsimo deſiderio procurareſti di rimorirtene, più toſto che viuere. Proui chi n'hà voglia, diſſe il Cortigiano, che à me non viene, ne uerrà queſt'appetito. Egli è ben vero, ch'io non sò compitamente qual coſa mi muoua ad odiare la Morte: perche, come dici, non hauendola prouata ſaper non lo poſſo, e meno lo sò eſplicare. Ma queſto ben sò che non vorrei morire. Se non foſſe però ch'auueniſſe à noi, come auuiene al ſerpe, il quale fugge l'ombra del Fraſsino à lui nimica, ò come dicono i naturali, che'l Leone teme il Gallo, qual noi ci mangiamo. Queſta fugga del Serpe, diſſe il Filoſofo, ò queſta timidità del Leone (ſe pur è vera,) haue qualche ſcuſa perche l'ombra del Fraſsino è buon'ombra nimica à veleni per virtù manifeſta, come per contrario quella della Noce ſuole eſſer cattiua. Coſi il canto acuto del Gallo può di leggiero ſpauentare il Leone, il quale non vſo à ſentire ſimile voce, può forſi temere, che ſia il corno del Cacciatore. Ma il temere la Morte, la quale non mette niente in eſſere, e manco ſi fà ſentire, come t'hò detto, è vna imaginata timidità di folle errore di ſenſo ingannato. Ma poſto che vero ſia, che tù non ſappi per qual cagione tu tema la Morte, non per queſto reſti di non ſapere per qual cagione tù debbi deſiderarla. E queſta è gran merauiglia, che tù voglia preſtare maggior credenza alla coſa, che non ſai, temendola; che à quella, che chiaramente ſai. Ma già che ſei diſpoſto di credere à quello, che tù non ſai; E tù non vuoi ſapere che coſa ſia la Morte, neceſſariamente tù vieni à crederle. Nõ mi cogliere, diſſe il Cortigiano, con argomenti, ch'io non ſarò coſi facile, come fin'hora ſon ſtato, à donarti molte dimande. Riſpondi, ſoggiunſe il Filoſofo. Sai tù per qual cauſa tù debbia temere la Morte, ſe tù non conoſci la ſua natura, e ſe non l'hai prouata? Non lo sò appunto, diſſe il Cortigiano. Concedi tù, replicò il Filoſofo, che ſi deue deſiderare bella occaſione di morire, ò per acquiſtarne honore, ò per conſeguire le celeſti felicità, ò almeno per vſcire delle miſerie humane? Queſto nõ te lo niego, diſſe il Cortigiano. Non ſi deue egli, ritornò il Filoſofo, credere molto più à quello, che ſi sà, che à quello che al tutto non ſappiamo? Confirmò il Cortigiano. E perche, replicò il Filoſofo, non deui più credere, che ſi deggia bramare la Morte, perche ſai la cagione, che à bramarla

la ſi ſpinge; che temerla non ſapẽdoſi la cagione, che à temerla ci induce? Vero è, diſſe il Cortigiano, che ſi dourebbe più credere à quello, che ſi sà, che à quello, che ci è naſcoſto; ma il timor grande di quello, che non ſi sà, mi muoue più gagliardamente à ricuſarlo, ò à volerlo ſapere, che la certezza di quello, che ſi sà, mi muoua à deſiderarlo. Sottilmente riſpondi, diſſe il Filoſofo; ma attendi, che quello, che non ſi sà, ò che egli è coſa buona, ò che è coſa cattiua: ſe è coſa buona giamai temer non ſi dourebbe? Conſentì il Cortigiano, & il Filoſofo, ſe è coſa cattiua ſi deue temere? Grandemente, diſſe egli. Già tù non ſai, replicò il Filoſofo, che la Morte ſia cattiua, ſi come m'hai conceſſo, & io ti prouo, che la Morte è buona, adunque temer la non doureſti, perche già ſai, che non è cattiua. Pár bene, diſſe il Cortigiano, che con queſto argomento tù conchiuda, ma non s'acqueta la mente mia à quel, che dici: Ne vorrei che con queſte ſottigliezze di dire, tù mi intricaſsi il ceruello; e perciò ragionami in modo di diſcorſo, e moralmente ſe vuoi, ch'io t'intenda, e ti riſponda; che l'andarmi cauando di bocca con breue interrogatione hor una parola, hor un'altra, potrammi far parere conuinto, con tutto che nell'effetto vittorioſo mi troui. Et il correr riſchio di confeſſare con la bocca quello, che nega il cuore, darebbe inditio di poca attentione alle riſpoſte, ouero d'huomo adulatore, il qual per altrui gradire ſegnaſſe le riſpoſte ſecondo le dimande. Ma con tutto che queſto ſaprei fare in ogni pronta occaſione, nondimeno mai in queſto propoſito me ne uerrebbe voglia, perche ſouente auuiene, che nel lodare che ſi fà alcuno allhor ci ſopragiunge all'improuiſo. Ne io uorrei che in dire, ch'io bramo la Morte, ella penſandoſi farmi ſeruigio mi ueniſſe a ritrouare. Che gran ſciocchezza ſarebbe l'augurarſi quello, che non ſi vuole.

E ſciocchezza l'augurarſi quello che nõ ſi vuole.

Che à nessuno piace il morire,

Che la Morte non è contraria alla vita, ma è fine di lei. E che solamente i vili, & ignoranti temono e fuggono la Morte; & delle molte pene, che le vanno inanzi. Cap. XVI.

POI che, riprese il Filosofo, tù dici amico, e confessi che dà douero tù non sai per qual cagion tù tema la Morte, non potresti, pensandoci bene, andare inuestigando qualche importante, ò lieue causa, che ti apportasse incitamento à temerla ? io non te lo saprei ben dire, rispose il Cortigiano: ma pur l'udire che molti

Cause per le quali si uà temendo la Morte.

la chiamano l'estremo delle cose terribili e spauentose; il vedere che molti vannola insidiando per vltimo male a'suoi nimici; lo sperimentare, che tutti la fuggono, & abboriscono; & la inimicitia, & contrarietà, che ella hà con la vita; tutte queste cose mi vanno ingombrando l'animo di timor, e di spauento. Lodato Iddio, soggiunse il Filosofo, che pur dirai qualche honesta cagione del tuo timore. Hor, per toglierti affatto da questo dubbio, e da questa temenza, sappi; che non è vero, che la Morte sia con

Che la Morte nõ è contraria alla uita

traria alla vita: perche se ciò fosse hauresti ragione di dire, che l'un contrario procurasse di cacciar l'altro abborrendolo per natura. Ne osta il temere la Morte, che faccia alcuno, che questa verità conosca; perche nasce dà fragilità humana. Ma veramente parlando, essendo nato al mondo l'huomo non per starui sempre, ma per morire, non hà viuendo per contrario la Morte, ma per fine; à cui deue dirizzar tutte le sue attioni per passar all'altra vita. Il viuere adunque del huomo non è contrario alla Morte, ma è mezo con cui si camina al fine, per lo quel nati siamo.

Perche

Perche se nati non fosſimo non hauremmo vita, e non viuendo non potresſimo morire, & essendo priuati della Morte saresſimo esclusi della eterna felicità; è dunque fragilità humana, che la uita abborrisca la Morte, non perche la vita sia della Morte contraria. Ma con tutto ciò un cuor generoso non deue soggiacere à questa viltà, ò doglianza di sentimento. Che lo sperimentare poi, che tutti fuggano la Morte, faccia temerla, ti rispondo; che l huomo prudente non deue caminare in compagnia del volgo ignorante; ma non perciò tutti la fuggono; se vuoi ben credere alla testimonianza di tanti, e tanti migliaia di Martiri, i quali volontariamente per sostentare la vera fede, (e viuer con ridirsi potendo,) uollero più tosto eleggere crudelisſima Morte, che vita di delitie mondane piena. Tralascio molti testimonij de gentili, e molti essempi di quelli, i quali con tutto, che fossero huomini segnalati, e di potenza, e di honori, non vollero restar de morire; E per non tediarti l'essempio di Cleombroto, di Catone Vticense, di Codro Atheniese, di Marco Curtio, di Bruto, Dei Decij, de i Metelli, ti può à pieno sodisfare: poi che, chi per acquistar le celesti felicità douute all'immortalità dell'anima; chi per fuggire la tirannide, chi per liberare la patria, chi per non patire fregio di rotta fede; chi per acquistarsi fama immortale volle di voglia sottentrare à uiolente Morte. Ma che dirai di Socrate, il quale potendo fuggirsi di prigione, dou'era sententiato à Morte, ricusò questo scampo, per non contrafare alle sante leggi? Anzi venuta l'hora del morire prese in mano il uaso di mortifero ueleno, e senza pur mutarsi nel sembiante lo beuè, con tal heroica costanza, che mosse à compasſione il proprio carnefice, che gli lo porse, come se pentito ei si trouasse d'hauer fatta con huomo sì segnalato tal empia essecutione. Egli è ben uero, che la maggior parte del uolgo, che non considera à qual fine sia uenuto al mondo, par che uadi fuggendo la Morte, pensandosi nel mondo esser uenuta per starui eternamente. Et à questo pensiero del uolgo riguardando un Poeta, dimandandone l'anima della sua donna morta, cosi dicea, Socrate.

Deh dimmi se'l morir è si gran pena? Petrarca.

& introducendo lei à dargliene risposta, così la fà dire,

Rispose, mentre al uolgo dietro vai,
Et alla opinion sua cieca, e dura
Esser felice non può tu giamai.

Per tanto il fuggir della Morte è proprio dell'huomo vile, e da poco. E se tal hora alcun famoso, ò nomato Prencipe hauesse fuggita la Morte, quantunque honorata, questo tale, ò per codardia si è auuilito, & hà perduto del primo coraggio; ouero risparmiandosi per altra più honorata Morte merita qualche iscusa, ma non senza sospetto d'ignominia. Hor non si deuono imitare li vili, & pusillanimi, ma si bene i generosi, e ma-

gnanimi. E che sia vero, che l'huomo ignorante, e vile tema la Morte lo deui sapere da questo; che quanto l'huomo meglio intende, e discorre, manco è soggetto al timore, dell'ignorante; poscia che quello conosce ciò, che si dee temere, ò non temere; ma questo teme anco le cose non formidabili, e si spauenta per poco; come sogliono fare i fanciulli, se talhor al buio, senza compagnia, che lor faccia animo, soli si ritrouano. Così come l'esperto Capitano perito della guerra, & auezzo nelle battaglie, non si spauenta per vedersi à fronte essercito nimico, e poderoso; ma con inuitto cuore và ordinando le schiere, animando li soldati, procurando tutti gli auantaggi per restarne vittorioso, per abbassar l'orgoglio altrui, e vincere la giornata, hauendo poca temenza di perdita, per la cognitione, che hà di simili conflitti, e sanguinose battaglie: Per lo contrario il vile, e poco esperto Duce non sì tosto si uede il suo nimico apparecchiato in campagna per assalirlo, che per la poca intelligenza di guerra, e per la viltà d'animo teme; e spauentato dalla fiera mostra, pensa più tosto al fuggire, che à por l'essercito in ordinanza, ò ricercare uantaggio per resistere all'impeto del nimico: la doue nel primo assalto restando stordito, e disordinato si dà alla fuga con l'essercito fracassato, e rotto; Così il valoroso, prudente, e studioso della Morte, posto, che lei tenga per fierissimo nimico (come tu appunto tieni) sapendo, che una fiata hà da trouarsi à giornata con essa, non si sgomenta, ò fugge, quando si vede vicini gli auisi di lei, e che gli uiene offerto il guanto insanguinato della mortale disfida: ma si apparecchia benissimo alla battaglia, e si và disponendo di maniera, con viuer bene il tempo di sua vita; dispensando le sue attioni con quella mira, con cui deuono esser dirizzate al fine; che non solo teme, ò fugge la battaglia con la morte; ma combattendo valorosamente, spera vittorioso di trionfar di lei, passando per suo mezo in un'altra più perfetta vita. Et hà questo contemplatore della Morte più del spesierato vantaggio tale, che si può della vittoria promettere molto, perche è uera quella sentenza, che dice,

Simile.

Sentenza.

L'huomo auertito al caso à doppio uale.

Ma il uile, & ignorante huomo, viuendo trascurata, e neghittosamente, al primo noncio della Morte si sbigottisce, e trema; percioche non hauēdoui mai posto il pensiero, come che à questo duello non fosse mai stato per giugnere, resta in un subito dall'angoscia soprafatto; Et hauendo malamente vissuto, malamente anco teme di morire. Perche non si dice morire alcuno malamente se non colui, che male haurà vissuto: e la Morte all hora riesce cattiua à questo tale non per sua natura; ma perche gli serue per mezo, e via di cōdurlo trà dannati. Di più è cosa da saggio il temere quelle cose, le quali possano apportare nocumento, quando temendole l'huomo si và apparecchiando li rimedij per non riceuerne danno.

Non si dice alcuno morir malamente se nō chi mal uiue.

no.

no. Come à punto ſuol fare, chi temendo d'incorrere nella moleſta infirmità delle gotte, ſi và aſtenendo da ſouerchi cibi, da Bacco, e da Venere per preſeruarſene. Ma il temere quelle coſe, alle quali non ſi può trouar rimedio alcuno, e che neceſſariamente auuenir ci deuono è coſa da ſciocco, quando che all'hora ſarebbeci meglio armarſi di patienza, che darſi in preda al timore; perche con quella ſoffriremmo volontariamente la Morte, & con queſto ſenza frutto diſpettoſamente l'iſteſſo ſoffrimo. Egli è ben uero, che il temere la Morte per non riceuerne danno è coſa da ſaggio; ma queſto non è timore propriamente, che ſi habbi della Morte; ma un ricordo, vn'auertimento, che ſi hà di portarſi così bene viuendo, che la Morte non poſsi arrecare moleſtia alcuna; ma più toſto ſegnalato beneficio. Si come di queſta maniera la temono quelli, i quali viuendo giuſtamente con incolpata integrità di uita ſtanno ſu l'auiſo, che picchi alle porte la Morte quando le piaccia ſi trouano prouiſti, e pronti à ſofferirla; Non altrimente di chi dubitando d'eſſer da maligno traditore attoſsicato, prendendo prima buono preſeruatiuo de fine Thiriache, beue animoſamente qual ſi uoglia offertagli beuanda; Coſi chi penſa alla Morte aſsicurato per la contemplatione hauuta nel punto del morire animoſamente muore; Altri poi ſi trouano, i quali temono la Morte; ma con differente conditione de primi; Percioche queſti uiuono sì uolontieri; ma con diſcorſo ragioneuole conſiderando, che vna fiata hanno da morire, non ſi armano di buone opre, per ottenere la buona Morte; ma per vſcire di queſta temenza, fanno à guiſa di coloro, i quali douendo eſſer giuſtitiati pregano il carnefice, che preſto dia loro lo mortal colpo, per poterſene ſpeditamẽte uſcir d'impaccio. Ma quelli poi, che ſopra tutti han in odio, e fuggono la Morte ſono quelli, i quali ingolfati nel uaſto pelago delli apparenti beni mondani, non ſoſpirano giamai alle coſe del cielo; ma ponendo in queſte baſſezze tutto il ſuo fine, fuggono, & odiano la Morte: perche da queſte non ſi uorriano ſpiccare, odiando la Morte come che inuidioſa de' lor cõtenti, che trouano nel mondo, li uenghi à diſturbare. Si che la cagione, che ti muoua à fuggire la Morte, perche tu vegga, che maggior parte la vadi fuggendo, non è potente, ò ſofficiente proua à dimoſtrare, che temere ſi debbia; poi che t'hò prouato, che non tutti la temono, ò fuggono; ma ſolo i più uili, e codardi huomini, i più mondani, & imprudenti: i quali uorrebbono perpetuarſi in queſte baſſezze terrene. Ma ſe ſprezzarono queſte i Pagani, e Gentili, e ſottentrarono à volontaria Morte ſolo per acquiſtarne honore, e fama abbandonando di voglia tutte le commodità mondane, che deue fare il buon Chriſtiano, il quale sà che viuendo giuſtamente, haurà in premio le future delitie del Cielo? dourà egli quando, che di morire gli auuegna, per non ſpiccarſi dalle vanità

In che guiſa i ſaggi temano la Morte.

Simile.

Gli amatori delle coſe mondane fuggono la Morte.

nità del mondo rifiutare la Morte ? Par, disse il Cortigiano, che rifiutarla non dourebbe ; ma ad ogni modo ricusar si denno tutti gli accidenti di lei : I quali sono di tanto spauento, che più tosto pazzo, ò temerario si deue chiamare colui, che non li tema, che ardito, ò coraggioso. Percioche quel trouarsi nel letto da crudelissima infermità consumato, con tutto il corpo languido, con la faccia impallidita, con le tempie rientrate nel capo, col naso caduto, e freddo, co' denti neri, & lordati di fetente gesso, con gl'occhi intorbidati, e mezzi apperti, da quali caggia picciola lagrimetta senza pianto, con quei sudori freddi, con l'orecchi depressi, con allungar di collo, con arsura di lingua, con respiratione interrotta, e frequente, con affanno di cuore, inquietudine perpetua, mouimento di uiscere, ritiramento di nerui, con inchiauar de denti, perdimento di fauella, languidezza di mani, ansietà di spirto, con ritirare le ginocchia, con sdrucciolarne al basso, & in somma con il corpo tutto freddo, languente, & indurito, ohime, che tutte sono cose, che amar non si possono, che odiar, e ricusar si denno, che di fuggirle à più poter ci sforzano. Quelli anco, che sani essendo del corpo cadono per sua sciagura nelle mani di tiranni, i quali diano lor la Morte con infiniti tormenti, non deuono forsi temere le prigioni, le catene, li ceppi, la corda, il fuoco, le scuri, gli vncini, li flagelli, le percosse, e lo sbranar di membri ? Ahi che non si può, non si può amare la Morte ; ma è forza temerla, & odiarla ; e come disse ben quel Poeta,

Accidenti graui, che uanno innanzi la Morte.

Petrarca.

Scilla, Mario, Neron, Gaio, Mezentio
Fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
Parer la Morte amara più che assentio.

Si che tu vedi Filosofo se si debbia fuggire, ò desiderare la Morte ; sendo ella accompagnata da tante infelicità. Ma che? s'auuiene, che per maggior nostra suentura ci assali la Morte con fernesia di capo, qual infelicità si potrà trouar maggiore di quel tale, il quale sfortunatamente ui sia colto ? Souengati quel tremore di membri, dal quale è agitato il pouero patiente ; quel leuarsi furiosamente ; quel uoler percuotere chi presente si troua ; quel volersi precipitare dalle finestre ; quel borbottare senza proposito ; quel non dormir giamai ; quell'impazzire ; quel chiamare il Diauolo ; quei stralunamenti d'occhi, storcimenti di bocca, rancignamenti di naso, e stridor di denti, quei spauentosi furori, i quali conducono talhora i poueri infermi ad esser ligati nel letto, queste tutte sciagure non si deuono temere ? fuggir non si deuono ? chi l'animo di quel tale così affannato considerasse potrebbesi alcuno promettere, che si contentasse di simile infelicità ? ò pur pensarebbe, che con dispettoso affetto odiasse la cagione della sua miseria? Non è in conto alcuno amabile quel passo, in cui uien oppresso il miser huomo da tal infermità, che i medici

Accidenti di farnetici.

disperati

disperati lo lasciano, i piaceri se ne partono, gli amici lo abbandonano, & i parenti gli desiderano la Morte, per restar priui di così miserabile spettacolo; e tu vuoi amico, che non si tema? che non si fuggi? ohime, che tali sono queste disperationi, che solo à mentouarle me n'attristo, e me ne spauento. M'affermano anco alcuni medici, che tali sorti di morte vengono, che i miseri huomini sono forzati mostrar le loro proprie vergogne; morendo alcuni con sì brutti modi, che spauentano li circonstanti, e maneggiando farnetici le proprie bruttezze fanno partir, chi si troua presente, per non uedere cosa sì sozza. E sono talhora le crudeli infirmità rabbiose tanto, che ancor che si lighino i patienti nelle mani, e ne i piedi, fanno però uergognosi atti con la bocca, con la lingua, e con la vita, qual loro resta in libertà: io per me non uorrei mai venir à tal passo, e stimarei sciocco ciascuno, che se ne volesse contentare. Parmi perciò, che la Morte sia qual qual si uoglia, buona come tu la fai, cattiua come la reputo io, che viene accompagnata da così dolorosi famigliari, da così laidi seruitori, da compagni così vergognosi, con auisi tanto importuni, con doni tanto scelerati, con vn indicibile numero di miserie, e d'infelicità si debbia al tutto odiare, e fuggire. Che poco senno mostrarebbe colui, il quale auerso infortunio desiderasse hauere. Strani effetti d'alcune infermità.

Che le pene, le quali uanno inanzi la Morte non sono effetti di Morte; ma più tosto cagioni di lei: e come queste non paiono per altro così aspre, che per eßer elleno guardiane della vita.
Cap. XVII.

MI

MI piace, disse il Filosofo, che à poco, à poco tu entri nella consideratione delle miserie humane, poi che tãte n'hai trouato, che ci uanno accompagnando al tempo della Morte: le quali però non deuono esser tanto à lei artribuite, quanto (e più tosto) à nostri disordini, sregolati appetiti, & mal habito preso in uiuendo; il quale poi miseri portiamo con esso noi anco alla Morte, e lei ingiustamente ne incolpiamo. Non dico, ò niego, che non sieno molti i dolori, che si patiscono al tempo della Morte, come dirò meglio se m'attendi; ma dicoti bene, che quel sozzo, e vergognoso modo di morire, non nasce tanto per diffetto d'infirmità, (habbino pace i medici) quanto che hauendo l'huomo fatto mal habito nelle lasciuie, e lordure del mondo, quando uiene alla Morte, per l habito nel mal fare contratto, essendo la mente offuscata, si essercitano le membra nell'vfficio, che è stato insegnato loro nella sua lordissima vita. Non altrimenti di quello, che si faccia coda di lucertola recisa dal corpo, la quale ritorcendosi, e snodandosi con più giri, e modi, và imitando li mouimenti, & li raggiramenti, che essendo al corpo vnita da prima faceua. Quelli storcimenti anco, e spasini, tremori, ò conuulsioni, che vuoi dire, nascono bene si dà infermità di capo, e di nerui; ma accadono per lo più à quelli, che si sono larga mente dati alle crapule, & ebrietà, che al digiuno. Parimente quelli, i quali infuriati vogliono offendere, percuotere, precipitarsi, bestemmiare, ò far somiglianti, e brutti effetti, sono certo si dalla infermità agitati, ma non però di maniera necessitati, che se in vita loro s'hauessero essercitato più nelle contemplationi, orationi, e silentio, che nelle risse, contumelie, ciancie, uendette, ò brauure; non potessero più facilmente ferneticare con Dio, con santi, con orationi, con salmi, ò con taciturnità, che con simili brutti eccessi: si che non si deue attribuire tutta la colpa alla Morte di cosi laide riuscite; ma bene spesso à chi da se, se n'è stato procuratore, e maestro. Quanto a i dolori, che ci sogliono accompagnare à quel tempo, sono certo atroci, e crudeli; però non sono effetti di Morte, ma più tosto delle infermità precedenti al morire; al che riguardando il Poeta dà te citato soggiunse alla sentenza da te addotta.

Che il brutto morire non è diffetto d̄l la Morte.

Simile.

Perche accadino strani modi di brutto morire.

I dolori che si sentono al tẽpo del morire nõ sono effetti di Morte.

Negar disse non posso che l'affanno,
Che và innanzi al morir non doglia forte.

E perche per l'ordinario sogliono precedere la Morte simili dolori, fanno per la vicinanza, che hanno, parer la Morte amarissima, e di spauento piena; ma in fatti nõ è diffetto della Morte. Perche quantũque ella n'hab bia la colpa non apporta da se dolore alcuno: conciosia, che ella è più tosto effetto, che segue a i dolori precedenti, che cagione di loro: anzi quan do la Morte a quei dolori souragiunge subito li discaccia. Non altrimen

ti di

ti di quello che si faccia opportuno Impiastro di lenienti medicamenti composto, sopra vna dolente infiammaggione disteso; il quale rimette, solleua, e toglie del tutto ogni dolore precedente, e rissolue la postemata enfiaggione; Così fà la Morte, la quale cō la sua presenza mitiga ogni precedente languimento: e con tal prestezza, che molto auanza in virtù lo medicamento sourapostо al male. Onde soggiunse, in confirmatione di ciò, quel honorato Poeta,

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cuor, ch'in se medesimo forsi è lasso,
Che altro che vn sospir breue è la Morte.

Ne anco pche sogliano per lo più dolorose infirmità andar innāzi al morire si dobbiamo sgomētare si, che per questo ci nasca timor, & odio contra di lei; perche in fatti poi non è così crudele ogni infermità inanzi la Morte. Percioche (oltre che molte volte ella ci soglia accadere dopò leggiero ò picciolo affanno) quando che simili terribili infermità ci occorrono, intrauiene à noi in quella battaglia che facciamo con esso loro quello, che à quegli auuenturati intrauenne, i quali si trouarono alla famosissima giornata Nauale contro il Turco, fatta dalla Santissima Lega alli Curzolari. I quali per lo sbarar frequente dell'artiglierie, per lo rimbombo delle bombarde, per lo fumo della poluere, e fuochi artificiati restarono così assorditi, e priui di vista, che gli vni non scorgeuano gli altri; Anzi e gli vni con gli altri in vna confusione mescolati hebbero prima la vittoria, che d'hauerla ottenuta conoscessero; Così auuiene à noi in quel tempo. La prima cosa che patimo, ò perdiamo è, che ueniamo stupidi ne i sentimenti, e nel giudicio deboli, e dell'uno, e dell'altro poco ci resta, che non sia corrotto, ò indebolito. La doue non hauendo li sentimenti intieri, ne chiaro il giudicio noi non possiamo sentire quei graui dolori, ò quelle dolenti angoscie delle infermità, quali si sarebbono sentire, se li sentimenti fossero illesi, & il giudicio sano. Quegli atti difformi poi, che ueggiamo in quelli, che muoiono, sono mouimenti sregolati del corpo, causati da uapori per le uene, e per li nerui sparti, ne i quali non hà che fare l'anima, la quale allhora si troua ò come addormentata, ò come al partirsi intenta, lasciando il corpo in libertà della sua inclinatione. Il che manifestamente si scuopre in quegli animali, che sono condotti al macello, i quali quantunque giacciano scannati, e troncati del capo, nondimeno per un pezzo sregolatamente si muouono agitando, e dimenando in più modi le membra loro: cosa che per altro non auuiene, se non per l'uscita, che fanno à poco, à poco quegli spiriti uitali, & animali, che per le membra dispensati si trouauo; I quali finalmente si rissoluono in aria. Mouesi adunque il corpo del moriente per diffetto naturale del corpo; e quello, che naturale si troua non fà cosa brutta, se non in quanto, che noi

Atti diffor mi nel mo rire da che procedino.

con

con la noſtra opinione brutta la facciamo. Et acciò non ti ueniſſe voglia d'incolpare la natura, che ci habbi deſtinati à morire con tante ſorti d'angoſcie doloroſe, e di brutti, e uitioſi atti, ſappi, che è ſtata gran prouidenza de Dio, à cui è piaciuto, che la Morte, e ſue circonſtanze communemente pareſſero horrende, e ſpauenteuoli con ſegni d'angoſcie, e di doglianze, accioche quelli, i quali talhora la cercano per metter fine à loro trauagli, & a loro affanni, la ſtimaſſero vn'altro maggior trauaglio, & vn più poſſente affanno di quelli, ch'eglino viuendo ſopportano; la doue ciaſcuno veniſſe ad amare meglio di viuere vita miſerabile, che nella Morte cercare il rimedio delle ſue miſerie. La quale, ſe altresì pareſſe facile, e ſoaue, gli afflitti, che uiuono, ſcordati delle pene dell'inferno, non temendo lo ſpauento del morire, laſciarebbono di uoglia la vita. Di doue ſegueriano due graui inconuenienti, l'vno, che l'huomo ucciderebbe ſe ſteſſo, che è coſa non corriſpondente alla natura (la quale non opera contro ſe ſteſſa, e doue attende à conſeruare le coſe prodotte da ſe, verrebbe à deſtrurle) l'altro, che l'anime di queſti tali n'andarebbono all'inferno, come l'anima di Giuda, e di molt'altri, i quali di ſe ſteſsi furono carnefici, e micidiali. Di modo, che gli ſpauenteuoli compagni, e circonſtanze terribili della Morte non ſono altro, che ſoleciti guardiani della vita. Dunque, sì perche in quel tempo i ſentimenti noſtri ſono corrotti, & il giuditio indebolito, rieſcono le circōſtanze della Morte men graui; sì anco, perche tanto graui non ſono, quanto volle Iddio, che à gli afflitti pareſſero, non dobbiamo cotanto hauere in horrore il morire. Et accioche con un ſolo argomento conchiuda queſto negotio, ſappi, che Ariſtotele nel primo della Poſteriore ſcriue queſta ſentenza veriſsima, & uniuerſale, cioè. Quello che ci auuiene per qualunque occaſione, hauendo il dipendere dalla ſua cauſa, ſi troua auuenirci maggiormente da quella, che in quello, che ci auuiene: come per eſſempio. Noi ſiamo riſcaldati dalla ſtuffa calda, adunque il fuoco, che la riſcaldò ſarà più caldo. Coſi dunque argomento, ò che la morte è cauſa delle infermità precedenti, ò che elleno ſono cagioni della Morte. Se la Morte è cauſa delle infermità, e queſte ſono tanto atroci, e cattiue, adunque la Morte ſarà più doloroſa, & aſpra di loro. Ma già di ſopra ſi hà prouato, che la Morte è coſa buona, & anco che non è cauſa delle infermità, adunque non ſarà cauſa la Morte di quelle, ma più toſto effetto loro. Hor ſe la Morte eſſendo effetto delle infermità è coſa cattiua, molto più cattiue ſaranno le infirmità precedenti, che cauſano la Morte; per la propoſitione d'Ariſtotele. E pur ſi trouaranno huomini tanto ſciocchi, i quali uorranno più toſto le infirmità, che ſono più cattiue, che la Morte meno cattiua. Aggiungo poi. Ma la Morte non è coſa cattiua, anzi è rimedio de gli affanni precedenti, adunque non ſaranno quelli cotanto

Perche uolle Iddio, che la Morte pareſſe graue.

Ariſtotele.

aſpri, perche ſe tali foſſero produrebbono Morte non ria: ma cattiua. Il che non è, come t'hò detto. E' dunque prouato à ſofficienza, e conchiuſo, che la Morte non è contraria della uita, ma fine di lei. Che parimente tutti non temono, ò fuggono la Morte; ma ſolamente i vili, codardi, & ignoranti. Che finalmente le circoſtanze della Morte non ſono tanto aſpre quanto paiono; poi che ſolamente à gli afflitti, e trauagliati; maggiori di quello, che ſono ſi rapreſentano. A quanto hai detto in queſto propoſito, diſſe il Cortigiano, non mi pare di contradire, e voglio credere, che coſi ſia, e concederti il tutto, pur che non mi uenga uoglia di morire; ma non sò quello, che riſponderai all'altre temenze ch'io t'addußi. Se ben mi ricordo, riſpoſe il Filoſofo, quattro coſe t'induceuano ad hauere timor della Morte. La prima, perche pare, che ella ſia contraria della vita; La ſeconda perche ti penſi, che tutti la fuggono; La terza il uedere che'l nimico la vadi machinando all'altro ſuo nimico per lo maggior male, che fare li poſſa; L'ultima per la fama, ch'ella tiene di eſſere l'eſtremo delle coſe terribili. Della prima, e ſeconda à ſofficienza ſi è detto. Reſta che all'altre riſponda. Il che ſarà con maggior facilità, poi che appreſſo di me ſono di pochißimo momento queſte oppoſitioni. Non ſono, diſſe il Cortigiano, leggieri tanto, come le fai, poi che non ſol l'inimico, ma anco i Giudici in caſtigo di gran demerto danno per lo maggior male di tutti la Morte. Quegli, anco, che la Morte chiamarono vltima terribilità non ſenza fondamento denno hauerlo detto, poi che parmi, che vn Dottore di ſanta Chieſa coſi la chiami. Comunque ſia leuami queſte difficoltà, che tanto meno haurai che far del reſto. Perche il leuare de i dubbij facilita molto la ſtrada alla coſa, che ſi vuole prouare.

La Morte non è contraria alla uita ma fine di lei.

L'inimico dà la Morte altrui come maggior male, che far gli poſſa.

Che

Che à nessuno piace il morire,

Che la Morte non è il maggior male, che possa far l'huomo al suo nimico, anzi che talhora riesce in maggior bene. E di molti, i quali diedero altrui la Morte per conseguire, & adempire le sue voglie.
Capitolo XVIII.

CHE gli huomini scelerati, disse il Filosofo, e nimici di Dio, e del prossimo vadino machinando per vltimo (ò per dir meglio) per lo maggior male a' suoi nimici la Morte, è tanto chiaro, che non solo le Storie antiche, e moderne sono piene d'essempi tali, ma anco la cosa è fatta cosi famigliare, e cosi posta in vso, che per far vna picciola vendetta, ò per conseguire qualche proposto fine non solamente l'huomo hà dato, e dà la Morte al suo nimico, ma anco à gli amici, e parenti stessi la và procacciando. Testimonio sofficiente ne possono dare quei padri, come Dario, Epaminonda, Bruto, Mario, Torquato, & altri, i quali non la sparmiarono à proprij figli. Quelle madri anco che nell'assedio di Gierusalemme per cacciarsi la fame diuorarono li proprij parti. Quei fratelli Etheocle, e Polinice Thebani, i quali trà loro guerreggiãdo per cupidigia della heredità paterna s'uccisero. Quelle sorelle, che per seguir gli amanti loro, come fece Medea per Giasone, i suoi carnali fratelli estinsero. Quei figliuoli, che non perdonarono alle care madri, come fece Nerone percuotẽdo d'un calcio la sua genitrice. Parimẽte Oreste, Almeone, Tolomeo, Agirte, Ozia, & altri, i quali in varij modi, per diuersi fini vccisero le stesse madri. Non meno daranno di ciò testimonianza

Essempi di molti ch' altrui dierono la Morte.

monianza quelle ingrate figlie, come Scilla, Medea, e molt'altre, che per cōtentare li loro amori tradirono li honorandi loro padri; Il che se'l padre al figlio, se'l figlio al padre, se le sirocchie à fratelli, se le madri à figli, per cruccio, per castigo, per leuarsi gli impedimenti, per seguir gli amori, ò per simile altre lieue occasione hebbero ardire di apparecchiare la Morte, molto maggiormente si può credere, che i Zij non la sparmiarebbono a'nepoti: Come non la sparmiò Amulio al Nepote, ne anco i Nepoti a loro Zij, come fecero Perseo, e Caligula: E molto meno i mariti alle mogli, come Costantino, Nerone, e Chilperico; i quali traffissero le loro consorti, e spose. Ma non meno incrudeliscono quelle mogli, le quali per poca cosa danno la Morte a'mariti, e signori loro, si come Laodicea, Clitennestra, Rosmonda, & infinite altre ne possono far indubitata fede: i Cognati anco non s'astengono dall'vccisione de'cognati come fecero Pigmaleon, Aulete, e Mitridate. Ne i generi perdonano à generi come Giouan Galeazzo à Barnaba: Ne le matrigne à figliastri per ripor i figliuoli nell'heredità: ne i maestri alli scolari per indiscrettione vccidendoli: ne i scolari à maestri, come fecero à Scoto i suoi discepoli vccidendolo cō le penne da scriuere: ne i seruitori à padroni come intrauenne ad Albuino: ne i famigliari, come i soldati d'Alessandro: ne i sudditi, come lo sà Filippo, e Giulio Cesare: E molto meno gli amici come non perdonò la Morte il traditor d'Egitto all'honorato Pompeo, Seuero Imperator al tanto amato Plautio, Tholomeo al suo caro Eusenide, Commodo di Marc'Aurelio al saggio, & accorto Cleandro, Alcmenide Rè al fidato Panonio, Costanzo Imperator al dolce Ortensio, Alessandro al carissimo Cratero, Pirro Epirota al suo diletto Fauto, L'Imperator Basilio à Cincinnato suo carissimo amico, Domitiano à Rufo suo cameriere, Adriano ad Ampronico suo dolce compagno, Diocltiano al caro Patritio, Diadumeo à Pampileone Pretor del suo errario, & altri tanti, e tanti, i quali per leggierissima occasione vccisero li lor più cari compagni, & amici, senza li quali pareua, che non sapessero viuer vn'hora. Hor se così è porrassi forse in dubbio, che l'inimico la vadi apparecchiando all'altro suo inimico, per lo maggior male? ò pur diremmo che l'huomo scelerato sia venuto à tanto colmo di mali, che la darebbe à se stesso, quando pensasse farne altrui dispetto, ò vendetta? Non è merauiglia però se gli nimici trà di loro se la vanno insidiando, per lo maggiore de tutti i mali, che far si possano. Ma si come l'huomo tiene opinione, che'l dar altrui la Morte sia il maggior male, che fare possi altrui, & à questo effetto lo faccia; così non riesce la cosa, come la và imaginando, e manco succede l'effetto, come ne và apparecchiando le cause. Perche bene spesso intrauiene al micidiale di far bene al suo nimico, pensandosi di fargli male. Si come racconta Salustio, che intrauenne ad un certo huomo; il quale patiua vna infermità

Che spesso l'inimico fà bene all'auuersario pensando col dargli la Morte far il maggior male.
Salustio.

graue,& incurabile nel corpo, alla quale i Medici mai non seppero trouar rimedio. Questi venuto vna fiata alle mani col suo nimico fù ferito da lui nel luogo della infermità;e doue pensosi di restarne vcciso,non solo guarì della ferita riceuuta,ma risanosi anco per quel taglio della primiera sua incurabile malattia. Pensasi il micidiale con la Morte apportar male all'altr'huomo, e souente lo libera da molte miserie; e se altro bene nõ gli fà,gli toglie almeno quelle pene così atroci con dargli la Morte, le quali tu racconti ritrouarsi a lei circonstanti, e che le vanno innanzi. Quanti sono quelli, à quali fù data la Morte per lo maggior male, che s'arricchirono de i maggior beni del Cielo? Legganſi le vite de' Santi, e de' gloriosi Martiri. San Stefano, San Lorenzo, Santa Giustina, Santa Catarina,e mille migliaia di Santi,e Sante,come si può vedere nelle historie loro. Sarebbono ne i Cieli tanto gloriose, e nel mondo lodate le vndeci mila Vergini della veneranda compagnia di Sant'Orsola, se non hauessero riceuuta violente Morte da chi pensosi apportar loro il maggior male del mondo? Vuoi tu credere, che se tutte quelle Verginelle se ne fossero salue con le vite ritornate alle case loro,che tutte si sarebbono saluate? O pur hauresti occasione di dubitare, che molte hauessero potuto capitar male, dandosi chi alle lasciuie, chi alle detrattioni,chi al mal gouerno de' Mariti, che presi hauessero, e delle case loro? Non sarebbe inconueniente il dubitarne. Tornò loro dunque bene, che restassero vccise, per acquistarne, con quel poco segno di male,un tanto bene,come è il Cielo. E questo,che di questa Santa Compagnia t'hò detto, và discorrendo con molt'altri essempi, de'quali ne sono piene tutte le historie. Darà perciò l'huomo micidiale all'altr'huomo la Morte per apportargli il maggior male, e tal è la sua intentione; ma l'effetto, che ne segue,non risponde sempre all'intento hauuto. Ma quel che sempre non apporta male non è il maggior male: Hor è vero che la Morte data altrui non apporta sempre male, come nell'essempio sudetto; adunque non è il maggior male il riceuer d'altrui la Morte; Anzi talhora è il maggior bene. Oh non è egli il maggior male,disse il Cortigiano, lo priuarci di vita,& anco così all'improuiso, che andiamo à pericolo di perir dannati? Non niego, rispose il Filosofo, che non sia gran male il dar altrui la Morte: perche se è vietato da tutte le leggi diuine, naturali, e ciuili,sarebbe sciocchezza la mia il dir altramente. Ma dico bene, che non è quel male, qual si pensa di far l'huomo maligno; il quale per ben che priui l'altr'huomo di uita, non fà però altro che abbreuiargliela, togliendoli bene spesso quelle pene, le quali vanno con lunghezza di tempo introducendo la Morte. Et è poco male l'abbreuiare la vita humana, quando che per lunga, che potesse essere, ella sia vn minimo punto, rispetto alla vita, che ne segue. Tralascio che la Morte libera l'huomo da tutte quelle miserabili pene, alle quali

Il dar al trui la Morte nõ è toglier la uita ma abbreuiarla.

soggiace

ſoggiace mentre viue. Come ne fà fede l'eſſempio di colui, il qual perſeguitato lungamente da' ſuoi nimici, faſtidito in fine di douer ſempre andarſi à loro occultando, per sbrigarſi da queſta continua, e moleſta ſolecitudine, ſe n'andò ſpontaneamẽte à conſignarſi nelle mani loro, acciò vccidendolo, da quel continuo timore lo liberaſſero. Quanto à quel che m'accenni, che l'huomo improuiſamente vcciſo porta pericolo di girſene dannato, egli è vero; ma non deue eſſer coſì traſcurrato l'huomo, che nõ ſtia ſempre apparecchiato à douer morire in gratia di Dio, ogni qual fiata alla ſua diuina maeſtà piaccia, ò gli ſia permeſſo. Perche può auuenire anco la ſteſſa dannatione in vna Morte allungata. Ma di più, ſe quella violente Morte, che viene data dal nimico, ſi toglie come in caſtigo de' peccati; de quali appreſſo ſi chiami in colpa, gioua molto à leuare quelle pene, che per molti peccati ſi potrebbono meritare. Ma è bene ſtarſi ſempre apparecchiati, e come ſi ſuol dire, far che la Morte nõ ci troui addormentati, ma prouiſti & attenti; come bene ce ne ammoniſce il Signore nel Vangelo quando dice. Vigilate, perche non ſapete il giorno, ne l'hora. Et in vn'altro luogo. Voi non ſapete quando habbi da venir il Signore. Il che anco ci ricordò leggiadramente vn Poeta dicendo,

Non fate contra'l ver al cuor vn callo
Come ſiet'uſi, anzi volgete gli occhi
Mentre emendar potete il voſtro fallo. Petrarca.
Non aſpettate, che la Morte ſcocchi,
Come fà la più parte, che per certo
Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.

Per tanto il pericolo della dannatione non ci ſouraſtà per l'improuiſa Morte, ma ſi ben per la traſcuraggine, e negligenza noſtra, la quale ci tiene ſpenſierati, che mai penſiamo à douerne morire. Hora ſe ſi perdono i ſentimenti, e la vita per mano del nimico, s'acquiſta la vita eterna, quãdo però ci troua la Morte ben prouiſti; ſe perdiamo l'età di queſto ſecolo, acquiſtiamo gli anni eterni dell'altro. Et in sõma la Morte dataci dal nimico non è altro, che vn toglierci parte di quella vita, che forſi ſi haurebbe potuto viuere, con pericolo però di poter anco digradare nella ſorte della Morte. E' perciò poco male, riſpetto al penſiero, fà l'inimico all'altro, con dargli la Morte: perche il maggior male, che far gli poſſa, è priuarlo di queſto corpo mortale, del quale l'haurebbe ad ogni modo priuato l'etade, il tempo, ò altra coſa ſomigliante. Non sò qual altra coſa, ſoggiunſe il Cortigiano, ci poteſſe coſi facilmente priuar di vita, ò con tanta crudeltà, come fà il nimico; perche l'etade, & il tempo ci danno la Morte à poco, à poco, e l'altre cagioni ancora di noſtra Morte, procedono con minor crudeltà. Dunque ti par meglio, replicò il Filoſofo, morir d'una ſtentata Morte conſumato dall'etade, e dal tempo, che di toſto

Il morir di uiolenza toglie nõ la uita ma parte di lei.

ſpedirti da così dolente paſſo ? Hor ſia ſi come dici, non reſta però, che ſempre al punto di lei tù non trouaſsi l iſteſſe difficoltà, c'hora tù troui. Quanto che altre coſe non ci poſsino con tanta crudeltà, quanto fa il nimico arrecare la Morte, è tanto falſo, che la ſua falſità tantoſto ti ſarà manifeſta, quando che con alcuni eſſempi te n'haurò dato una ſalda proua. Non indugiare di gratia, diſſe il Cortigiano, ma quanto prima cauami di dubbio, accioche da mò innanzi nõ mi paia tanto crudele la mano del nimico. Che molte volte gli eſſempi dati leuano dalla mente noſtra la contraria opinione, ò in quella maggiormente ci confermano.

Che ogni coſa creata grande ò picciola che ſia, può facilmente darci la Morte quanto il nimico. E che maggior danno riceue chi dà altrui la Morte, che quello, à cui vien data.
Cap. XIX.

In che coſa la Morte ſia alla uita contraria.

LA Morte diſſe il Filoſofo in queſto è contraria alla uita, che queſta dà un ſolo ci può eſſer data, cioè da Dio primieramente, e poi dall huomo; ma quella da tutte le coſe grandi, ò picciole che ſi ſieno; robuſte, ò deboli; poche, ò molte; amiche, ò nimiche; interne, ò eſterne; lontane, ò uicine; ſemplici, ò compoſte; e finalmente da qual ſi uoglia coſa creata. Perche tutte le coſe ci poſſono tuor la uita, e dar la Morte, e neſſuna coſa ci può dar la uita, ò tuor la Morte, come diſs'anch'un Poeta,

Tutte le coſe poſſono dar la Morte, & la uita neſſuna.

Ch'

Ch'ogn'un la cara vita altrui può torre, Taſſo.
Ma la Morte neſſuno.

Hor ſe da tutte le coſe create poſsiamo riceuer la Morte, non riuſcirà men crudele quella, che da gli animali bruti, e dalle crudeli fiere ci può eſſer data; come ne fan fede l'horribile Morte d'Euridice, e di Laoconte vccisi coſi crudelmente da uelenoſi Serpi, ò quelli che nel diſerto per l'idolatria del Vitel d'oro patirono da Serpenti crudeli atrociſsima ſtrage. Milone anco diuorato da Lupi, Eufemia sbranata da gli Orſi, Adone aperto da vn Cingiale faran fede, che non men fiera fù la lor Morte, che ſe dal lor nimico l'haueſſero riceuuta. Ma che dico io? Tutte le coſe, che ci poſſono dar la Morte, tutte ſono nimici noſtri, e tanto più rieſce la Morte miſerabile, quanto che le coſe che ci dan la Morte ſono deboli, ò picciole. Perche chi non ſi dorrebbe vedendo vn Imperator Baſilio vcciſo da vn Ceruo? animale più timido, che feroce? Quelli che da i Tori, come Saturnino, ò da' Cani, come Lino, & Euripide, ò da Caualli come Hippolito, e Diomede, ò da altre monſtruoſe fiere furono morti ſe riceuettero crudel Morte, il modo del lor eſsito ne rende baſteuole teſtimonianza; Di modo che non ſi può chiamare, più crudele la mano del nimico di quello, che l'ugne, & i denti delle monſtruoſe fiere. A tal che poco male, come diſsi, può far il micidial nimico, che l'iſteſſo non ſi poſsi riceuere da qual ſi voglia altra coſa men fiera delle già dette. Quando che vero ſia che Crate reſtò vcciſo da vn Capro: Tergate Regina di Siria da' peſci: Attone Arciueſcouo di Magontia da' Topi; Honorifico Rè di Vandali, & Arnolfo Imperatore da' Pidocchi: e molti altri, che tralaſcio per non tediarti, che furono vcciſi, non dico dalle Vipere, da' Roſpi, Scorpioni, Cantarelle, Salamandre, Lepri marini, Simie, Gatti, Cani arrabbiati, e ſimili animali, che pur tengono del velenoſo, e della mala natura: ma da' Ragnatelli, Sanguette, Moſche, Tafani, Pulici, e Moſciolini: Fino lo ſguardo de gli occhi menſtruati può arrecare la Morte. Ma che ſtò io à moſtrare che l'huomo poſsi coſi di leggiero morire per cagione d'ogni animale, come per mano del ſuo nimico, quando che la ſteſſa Morte ſi può riceuere dalle inſenſate piante, dall'herbe, dalle minere, dalle pietre, da i ſali, da i miſti, e da gli elementi? Chi non muore ſe piglia inauedutamente la Cicuta, il Napello, il Titimalo, il Cocomero ſaluatico, l'Oleandro, la Mandragora, il Coriandro, il Papauero nero, l'Opio, la Scammonea, la Cataputia, il Mezereon, l'Elleboro, l'Vſnea, la Noce vomica, l'Anacardo, la Brionia, lo Iuſquiamo, il Cocognidio, le bacelle di Lauro rancide, le ſementi di Vrtica, di Serpentaria, di Coloquintida, gli Hermodatili, & altre infinite piante, o'l ſucchio, ò le ſementi loro? Chi non morrà ſe dato gli ſia à mangiare del Arſenico, Cinaprio, Orpimento, Antimonio, Calami-

Eſſempi di molti vcciſi da diuerſi animali, e cauſe picciole.

Veleni, che danno la Morte.

ta, Gesso, Litargiro, Lazuli, la Cerussa, il Verderame, il Piombo abbrusciato, e le squamme di metalli? Ma che, l'istesso potran fare molte altre cose, ò semplici, ò composte, ò misti puri, ò medicamenti; i sali, le pietre, l'acque stillate, il sangue del huomo rosso, del leproso, del menstruo, il Zaffarano, le Thiriache, e mille altri vsati medicamenti: il che tanto più è vero, quanto che crudel & improuisa Morte possiamo patire da i cibi stessi. Non ce la possono forsi dar i Fonghi, i pesci freddi, l'arrosto soffocato, il latte, il mosto, il celebro d'alcuni animali, la coda del Ceruo, il sangue del Toro, e molt'altri cibi, quali habbiamo in continuo vso? Qual dunque maggior mal ci può apportare l'huomo di quello, che ci possino apportare gli altri animali, le piante, ò le minere? Ma quel che è peggio gli elementi stessi ci possono far vn così improuiso, e crudel assalto. Si può la terra con spauentoso terremoto aprire, & assorbirci; l'acque ci possono affogare; ci può il fuoco abbrusciare; e ci può l'aria appestare. Ma u'è di peggio che in noi stessi portiamo souente la cagione della nostra stessa, & improuisa Morte. Tralascio le innumerabili sorti d'infermità di cuore, di capo, di fegato, di milza, di reni, di stomaco, d'intestini, di fianchi, di polmoni, di vescica, del fiele, e di matrice, e quelle di membri, collo, giunture, & altre parti del corpo nostro: non adduco le febri, catarri, sputi del polmone, flussi di sangue, de gli humori, del fegato, e delle proprie viscere: l'Apoplessie, il mal Caduco, lo Spasimo, Paralisia, Tremori, Vertigini, impazzamenti, perdimenti di senno, Letarghi, Farnesie, Stupori, Congelationi, Hidropisie, le Ponte, le posteme, le Schilantie, le Parotidi, le Ostruttioni, Opilationi li Scirri, gli Edemati; l'Eresipile, li Canchri, le Siderationi, le Cancrene, le Pietre di reni, e di Vesica, e del Fiele, li storpiamenti, l'Elesantiasi, il morbo Regio, i Vermi, il mal Francese, l'Ethica, la Tisica, la Tosse, le piaghe interne, le palpitationi di cuore, li suenimenti, e mille migliaia d'altri rompicolli, à quali ogn'hora sottoposti siamo, e talhor ne riceuiamo dolorosa, & improuisa Morte. Quanti ne muoiono da queste, e molt'altre in pochissime hore? Quanti per dolor Colico? Quanti fanciulli da Vaiuole, Ferse, Stoiuoli, Vermi, & altre maledittioni, che non si possono indouinare? Quante donne per mali vterini si sono soffocate? Ma che stò io à raccontare cose, le quali pur hanno qualche apparenza, e forza di poterci dar la Morte, se quelle che non sono infermità, ma un picciolo mouimento d'un poco d'humore, vapore, ò spirito ci arrecano improuisa Morte? Vna mica sola di cibo, ò gocciola d'humore che ci si atrauersi nella canna del polmone non si soffoca ella? O' pur debbio aggiungere l'essempio di quelli, i quali s'affogarono per hauer mangiato granella d'uua passa, come Anacreonte? O' di quelli che restarono soffocati per hauersi beuuto alcuni peluzzi nel latte mescolati? ò pur d'alcu-

Cibi, che danno la Morte.

Infermità che possono uccidere.

Cose minime, che uccidono.

ui, che dalle sottilissime spine de pesci attrauersate nella gola si sono strangolati? Vn poco d'humore che si opponga nel ceruello al principio di nerui, non ne fà egli cader appopletici? Vn poco di vapore che si agiti ne i uentricoli del capo non ci fà egli cadere morti à terra? se si moue ne gli occhi nõ ci fà egli uertigini tali, che n'andiamo à trauerso à rõpersi la testa ne' muri. Si come d'un tal capogiro Marco Iuuentio Talua Consolo cascò morto in terra? una gocciola d'humore che ci cada sul cuore non cagiona ella l'improuisa Morte? Quante donne rimangono soffocate per non poter ruttare? Quanti sternutando sono caduti estinti? Aggiungi quella, disse il Cortigiano, d'Astiomene Gotico, il qual morì per non poter trare un petto, Queste ripigliò il Filosofo sono pur picciole cose, e pur ci possono cagionar la Morte. Ma che? non siamo noi sottoposti à riceuere questa stessa da mille altri euenti, e cosarelle, ancor che picciole? non dico dalle percosse, dalle saette, dall'archibugiate, dalle colubrine, ò dal fulmine, come morì Tullio Hostilio, ò Encelado, e Capaneo Giganti; ma di quelle, che à caso ci possono occorrere. Chi non sà che all'improuiso ci può uccidere un coppo, ò mortaio, che dà alto, ò dà finestra cadendo, ci uenga à ferir nel capo? Chi non vede, che sdrucciolando sù un osso di cireggia, ò sù una corteccia di pepone ci rompiamo il collo? chi dubita, che nel piegarsi, ò far un passo più longo del solito si possi rompere una uena, e tuorci la uita? Due Imperatori l'un in Roma, l'altro in Pisa, calciandosi spiraron l'anima. Eschilo caminando alla campagna fù ucciso da una testugine, che si lasciò cadere un Aquila. Fin il fumo, fin un poco di uapore delle mostadure possono uccider l'huomo: di quello moriron Quinto Lutetio, Catullo Oratore, e Iustino; di questo alcuni contadini della Marca. Pausania, Vgolino, & i figliuoli moriron dalla fame, un certo Talete dalla sete, Morita dal freddo, alcuni caualieri d'Alessandro dal caldo, Helì Sacerdote per la caduta d'una sedia, Giouanna di Scilia suffocata dà un guanciale. Ma u'è di peggio ancora, che senza che per di fuori ci incorra pericolo, ò che nel corpo si ritroui infermità alcuna, possono le sole passioni dell'animo darci improuisa Morte. Non moriron per souerchia allegrezza Dionigi, Chilone, e Soffocle? Quanti dal dolor trafitti sono andati all'altra uita? Moriron pur di ramarico il famoso Poeta Homero, per non saper risponder ad un dubbio propostoli da certi pescatori, e Diodoro Loico per un argomento fattoli dà Stilpone. Quel l'altro alcuni dicono, che fù Aristotele, non si precipitò egli nel mare Euripo per non saper intender il settenario flusso, e reflusso dell'Oceano in quelle riuiere trà Beocia, & Euboea, doue il mar hà continuo moto? Diodoro Crano morì pur di uergogna: e di riso Filistone Poeta comico, e Filemone: e sbadacchiando un Caloiero di Mengrelia. Ti bastano que-

Cose accidẽtali, che possono uccidere.

Passioni dell'animo, che uccidono.

Homero.

sti essempi amico per mostrarti, che l'huomo possi riceuer crudele, & improuisa Morte da altro, che dalla mano del nimico? e che'l miser huomo sia più pericoloso, e più soggetto alla Morte, e sua destruttione che'l uetro? Questo se tu lo metti in luogo, che non sia molestato si conserua, e le cose posteui dentro preserua; Ma l'huomo posto doue ti piaccia se non uien offeso dalle cose, ò disgratie isteriori, non resta diffeso dalle interiori, se nõ del corpo, almeno dell'animo. A che dũque pensare, che la Morte apparecchiata dall'huomo all'altr huomo sia tãto male, se lo stesso possiamo riceuere da qual si uoglia picciolissima cosa? Per tanto tu vedi bene, che l'huomo la và apparecchiando altrui pẽsandosi, che rileui il maggior male; ma non è così: Perche se fosse il maggior male, Iddio nõ haurebbe permesso, che per ogni lieue causa potessimo morire; ma ci haurebbe dato qualche particolare diffesa, come par c'habbino le serpi, le quali difficilmente possono morire se non sono ferite nella testa. Mi compiaccio, disse il Cortigiano, di queste tue ragioni, e conosco esser vero quel, che dici, e mi trouai in errore quando stimai, che non si potesse far peggio ad alcuno, che darli la Morte. Che cotesto, soggiunse il Filosofo, non sia il maggior male si proua anco per questo, perche Christo signor nostro disse non vogliate temere quelli, i quali potendo uccidere il corpo non ponno però vccidere l'anima; ma temete quelli, che ponno all'anima cagionare la Morte eterna. Chiara cosa è, che il peccato vccide l'anima, e la Morte dell'anima à paragone della Morte del corpo è senza fine peggior male; ma l'huomo pazzo si pensa che l dar altrui la Morte del corpo sia il maggior male, quantunque così non sia. Ma non è già così goffo il Demonio, il qual essendo nostro capitalissimo nimico tende insidie per vccidere l'anima, e non il corpo. La Morte dell'anima dunque è peggiore della Morte corporale. Il peccato dà la Morte all'anima; la spada del nemico al corpo: Adunque il peccato si dourebbe più temere, che la spada, ò che la Morte, che ci dà il nimico; poi che solamente ci può offendere nel corpo, e non nell'anima. Ma chi si guarda così dal peccato, ò ne hà quello spauento, che si hà, e si guarda dalla spada del nimico? Anzi sono pochi, quelli che non vadino incontrando i peccati, comettendone molti, e gloriandosi anco nelle enormità loro. Eccoti dunque risolto, che l'huomo non fugge il maggior male; ma scampa il minore. E che l'huomo apparecchia all'altro huomo il minor male, & egli resta ferito, e trapassato da peggior colpo, commettendo l'homicidio, restando egli, per ferir altrui nel corpo, ferito nell'anima. E se bene questo nõ si teme, e quello ci spauenta, è però molto differente l'essere dal parere. E' dunque conchiuso, che la Morte non si debbia temere, poi che non è quel male, che si stima l'huomo di poter far maggiore al suo nimico. Resto sodisfatto, disse il Cortigiano, e parmi d'esser scaricato

Huomo più pericoloso che'l uetro.

Christo.

Che il dar altrui la morte è maggior male per chi la dà.

Demonio accortissimo.

Il nimico può offender se non il corpo.

ricato d'vn gran dubbio. Ma che dirai à l'vltima oppositione mia? Togliemi ti priego anco questa: perche poco, ò nulla haurefti fatto se nel fine tu non mi dafsi compita sodisfattione. Che poco rileua la buon'opra cominciata, se non se gli dà conueniente fine.

Che indegnamente vien chiamata la Morte cattiua, e crudele. E che solamente gli innamorati, ò priui di senno tale la chiamano: perche sono nelle sue voglie inconstanti. Cap. XX.

NOn niego disse il Filosofo, che la Morte non sia con diuersi nomi, & anco obbrobriosi chiamata; spetialmente da vili, & ignoranti huomini; i quali, attendendo solo à i beni apparenti di questa miserabile vita, odiano la Morte, che gli viene à sturbare le sue stimate felicità, & à troncargli i dissegni delle loro false speranze; come già di loro n'habbiam fatta mentione, quando diceuamo, che chiamano la Morte, hor crudele, hor insatiabile, hor spietata, hor inuidiosa, & hor la peggior cosa, che all huomo possi incontrare: Percioche riguardando solamente questi tali, a' loro dissegni, che dalla Morte interrotti gli vengono, quando de gli amici li priua, la chiamano crudele; quando de i parenti, insatiabile; quando della uita, spietata; quando de i beni, e della loro felicità, inuidiosa; e quando di tutte queste cose insieme la peggior cosa, che incontrare gli possa. E perche tutti questi parlano à passione, e cosi dicono, perche pare loro, che da lei uengano offesi, deuono da noi, che interessati,

tereſſati non ſiamo, nè da paſsione alterati eſſer dobbiamo, ſtimarſi tutti huomini baſsi della plebe, i detti de quali non mertano, che di loro ſi faccia ſtima. E ſe pur tù mi diceſsi, che molti hnomini dotti, e letterati, (ſicome mi accennaſti altre volte hauerla chiamata anco famoſi poeti, e dottiſsimi ſcrittori,) con queſti, ò ſomiglianti nomi la haueſſero digradata, ti riſponderei, che queſti tali, coſi la nomarono: non come che tal di lei haueſſero intentione; ma come innamorati; per dar colore, e forza alle loro amoroſe paſsioni. Il che ſe può eſſer uero, è anco chiaro, che quanto più l'huomo è dotto, e letterato, e pur ſi troua in ſeruitù d'amore è tanto più pazzo, e ſcemo di ceruello; e merita più biaſimo de gli ignoranti, e uili, poi che queſti facilmente trouano ſcuſa nella ſua uiltade, & ignoranza; ma i dotti, e letterati, i quali conoſcono il ſuo errore, non meritano ſcuſa, ò perdono della loro leggierezza. Ciaſcuno, che ſi troua innamorato, e fuor di ſe, & viue più in altrui, che in ſe ſteſſo, quinci auuiene, che ſi troua lontano dal proprio giudicio, & allhora ſi può dire, che ſia molto ignorante, ſe egli è vero quel detto,

Huomo innamorato quantũque dotto è pazzo.

Arioſto.

Che non è in ſomma amor ſe non inſania
A giudicio di ſaui vniuerſale.

E perciò non dobbiamo noi prenderſi penſiero di quello, che della Morte dicano i vili, & ignoranti, ò i dotti e letterati, ma priui di giudicio, e di ſenno: perche ne gli vni per l'ignoranza, ne gli altri per la paſsione, che gli preme, poſſono giudicare dell'eccellenza della Morte, non poggiando il rozzo, e guaſto loro intelletto ſe non al termine delle paſsioni, che ſentono. Et ancor che i nomi uengano poſti à piacimento, ſecondo la uoglia di chi li poſe, tutto ciò molti ne ſono, i quali dimoſtrano la natura della coſa nomata, ſi come per eſſempio: chiamaſi l'huomo da vn nome latino, che terra ſignifica, perche di terra fu creato: e non, come vuole certo ſottile dicitore, il quale per moſtrare di ſapere più de gli altri dice, che uien detto huomo dalla humanità, che poſsiede, quaſi che foſſe prima la humanità, che l'huomo. Hora gli ignorãti nõ conoſcendo la natura della Morte, non deuono anco con ſtrani, e ſtrauaganti nomi affaticarſi di uolerla dar ad intendere: perche queſto lor dire è tanto come ſe diceſſero, che le Idee ſono brutte, non ſapendo eglino ciò, che ſi dicano, ne quello, che per l'Idee s'intendano. E tanto più ſi manifeſta, e ſi ſcuopre la vanità di queſti tali, quando che con ſtrauaganti, e tra ſe contrarij nomi ſecondo la lor paſsione chiamanla, come hor dolce, hor amara, hor ſoaue, hor rigida, hor piaceuole, hor crudele, & altri trà ſe diſcordanti, & inconſtanti nomi; come ben confeſſa il ſuo errore il Petrarca in quel ſonetto che dice,

Petrarca.

Pace non trouo, e non hò da far guerra,
E temo, e ſpero, & ardo, e ſon un giaccio.

e quello

e quello che segue, doue in fine dice,

Egualmente mi spiace, e Morte, e vita.

doue và mostrando l'inconstanza, che hanno gli innamorati nelle uoglie loro. onde disse quell'altro.

Che s'io moriua quando t'era grata
Morte non fu giamai tanto beata. Ariosto.

Il che se vero sia, lo esplicò più chiaramente quell'altro famoso poeta, quando nel suo buon senno ritrouandosi disse,

Alma turbata, e mesta, egra d'amore Tasso.
Non conosce souente, e non distingue
Dal uero il falso, e l'un per l'altro afferma.

E' dunque ordinario à gli huomini innamorati, e vili il chiamare la Morte con nomi discordanti, improprij, e trà se contrarij: de quali noi, che di tali passioni priui esser dobbiamo, far stima alcuna non siamo tenuti: e tanto meno, quãto che de gli altri giudicando, non dobbiamo chiamare una cosa buona, ò ria dalla nostra uoglia; ma più tosto dalla sua qualità, e natura; altramente, ò vili, od'ignoranti parimente noi per natura si potremmo chiamare; ouero, per le sensualità fatti farnetici, meriteremo il nome d'insensati, e goffi. E perche (come ben dicesti) sant'Agostino chiama la Morte l'estremo delle cose terribili; parmi di rispondere, che saggiamente così la nomasse, potendosi in due sensi questa terribilità pigliare: l'vno che la Morte sia fine delle miserie nostre, e terribili sciagure: l'altro, che sia principio alle terribilissime pene dell'inferno: e nell'vno, e nell'altro senso può stare questa terribilità della Morte; ma soggiungo io, che pensatamente così la uolle chiamare, à fine che noi l'hauessimo à cuore, e souente di lei ci ricordassimo; accioche atterriti dal nome più tosto spauenteuole, che dall'effetto, uenissimo à diportarsi talmente, che non ci trouasse sprouisti, e ne potesse riuscir terribile? con mandarci all'inferno. E dunque rissoluto, che la Morte non si deue temere; perche in certo senso paia contraria alla uita, ne anco perche la maggior parte de vili, & ignoranti la fuggano, e molto meno perche sia il maggior male, che l'huomo altrui vadi insidiando; e finalmente, perche di lei molti dicano male, e con horribili, ò spauentosi nomi la vadino ricordando. Per tanto amico per le cose dette sei tenuto (se però ancora non ne resti ostinato) di non temer la Morte; ma di desiderarla, non d'odiarla; ma di amarla, non di fuggirla; ma d'incontrarla; accioche per mezzo di lei tu resti sciolto dalle miserie humane, e te ne uadi à godere le celesti beatitudini. Comincia adunque da douero à contemplarla, & à porui diligente studio, che non sì tosto prenderai diletto di questa nobile contemplatione, che subito uerrai ad amarla, e dall'amore ti nascerà desiderio d'hauerla, per farti compagno dell'anime

S.Agost.

Perche causa si chiami la Morte terribile.

beate

beate in cielo, à quali inuidiando il loro bene, e deteſtando lo preſente male dirai con un Poeta,

Petrarca.

Così diſciolto dal mortal mio velo,
Che à forza mi tien quì, foſs'io con loro
Fuor di ſoſpir, trà l'anime beate.

Confeſſo, diſſe il Cortigiano, che io non temerò la Morte, come di prima; e già comincio à credere, che più che di lei ſi ricorda, e più di lei ſi ragiona, manco vien à parer horribile; e ſi fà ſempre più benigna, e piaceuole nel pratticarla. E non ſo come ſolo al nome di lei à primo tratto mi ſpauentaſsi coſi grandemente, ch'io non poteuo con patienza vdirne pur parola. Sappi, riſpoſe il Filoſofo, che è tanto nobile la ſua contemplatione, ſi come ti diſsi da principio, che molti Filoſofi conoſcendo la ſua eccellenza non volſero mai ſtudiare altra Filoſofia, che queſta. Et in uero pratticandola, come hai detto, ci rieſce ogn'hora più amabile, e grata. Poſciache, chi ben conſidera, ella ci fà ſe non bene, ogni uolta però, che da noi non uenga il diffetto. Anzi è tanto corteſe uerſo di noi, che come mi ricordo hauer altre uolte udito raccontare da uecchi miei, in cambio di uendicarſi di mille ingiurie, che le facciamo ogn hora, ella ci rende ben per male, leuandoci dalle miſerie humane, e togliendoci l'occaſioni di più peccare. Che coſa, diſſe il Cortigiano, ti diſſero i vecchi tuoi in queſto propoſito? Vna nouella riſpoſe il Filoſofo, della corteſia della Morte uerſo i mortali. Di gratia, replicò egli, non ti ſpiaccia raccontarla. Farollo, riſpoſe, volontieri, quantunque non con quello elegante modo, cō che io l'udì dire. Queſto non importa ſoggiunſe il Cortigiano: Che forſe meglio muoue il ſentimento della coſa, che'l ſouerchio ragionamento di vaghe parole.

Della grand'amicitia, che tiene la Morte verſo i mortali, e quanti fauori gli faccia, e come nel maggior loro pericolo, ella con liberaliſſima pietà corteſemente li ſoccorra. Cap. XXI.

Nouella terza della amicitia, che tiene la Morte co i mortali.

ELLA Morte, diſſe il Filoſofo, per ſua natura à noi mortali affettionata tanto, e di noi così buona amica, che di mille noſtre ingiurie à lei fatte, e molti ingratitudini vſate non mai ſi corruccia, ò ſi moue à farne vendetta. Anzi potendoci caſtigare col laſciarci viuere vna longa, e ſtentata vita, ella per liberarci dalle ſciagure, e miſerie humane, corteſemente ce la và accorciando. E quanto più ci vede ingratamente ſcordati di lei, e del noſtro proprio bene, come ſolecita, & amoroſa amica di noi premendole, tantoſto ci viene à trouare. E

pur

pur allhora, che nelle delitie, e vani piaceri del mondo ci trouiamo immersi, ella compaſsionando la noſtra perdita, ci toglie la vita. A fine che men cattiui, e men colpeuoli ci poſsiamo appreſentare innanzi quel Giudice, il quale delle noſtr'opre ci chiederà minutiſsimo conto. Come per lo ſeguente eſſempio ſi fà manifeſto.

IL peccato del noſtro primo padre; mentr'egli curioſo di nouità tranſgredè le ſante leggi d'Iddio; fù di tal potere, che l'huomo, d'immortale che era, puote diuenir mortale; d'innocente, peccatore; e d'impaſsibile ſoggetto alle paſsioni mondane. Nelche l'inuidia del nimico preualſe all'huomo, laſciato nel ſuo conſiglio, & egli col libero arbitrio ſeguendo l'ufficio della concupiſcenza, adherendo a i prieghi della moglie, ſi procacciò la Morte. Per lo che moſſo Iddio à ſdegno, veggendolo tranſgreſſore de'ſuoi commandamenti, lo ſcacciò del Paradiſo; fuori del quale nõ sì toſto ſi trouò, che vi comparſe la Morte; la quale come figlia del peccato, horrida, e brutta ſi moſtrò à noſtri genitori; ma però con certa armonia delle coſe caduche, e mortali ſcemò alquanto del ſuo horrido, e brutto aſpetto. Et allhora accompagnandoſi co'noſtri padri contraſſe cõ eſſo loro così ſtretta amicitia, che per legge d'amore durò ſempre, e dura la ſua amoreuolezza in tutti i diſcendenti.

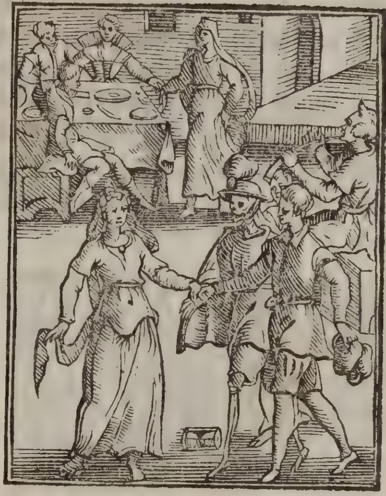
Accompagnoſsi (dico) la Morte col noſtro padre Adamo non ſcoſtandoſi mai da lui pur un pũto, non ſol nelle fatiche, e ſudori aiutãdolo, quãto anco col ſgrauarlo de tutti i giorni, & anni andati. Crebbero d'Adamo molti figliuoli, co'quali cõtinuò la morte la contratta amicitia non laſciãdo mai d'accompagnarli ſempre, & eſſergli vicina; con tutto ciò viueano

lunga-

lungamente quei diſcendenti,come anco i padri.Onde la vita loro ſi ſten deua fino a gli ottocento,nouecento, e più anni;in capo de i quali la Mor te del ſuo longo ſtentare moſſa,à compaſsione gli toglieua la vita,collocã doli in ſempiterno ripoſo.Ma creſcendo ne gli huomini la malitia,e la diſ ſenſione,sì che per la longa vita crederono eſſer diuenuti immortali,e per ciò poco ſi ricordauano della ſua mortalità; per non laſciarli in queſta ſo perba, e folle credenza , la Morte pietoſamente, come buona amica anti uedendo il male,che gli ne poteua ſuccedere per quella falſa credenza,gli accorciò la uita, e glie la riduſſe in anni cento,accioche ſi rauuedeſſero d'eſſer mortali, e meglio penſaſſero à caſi ſuoi.Ma non per queſto ſi emẽ darono i mal auuenturati viuenti, percioche quanto più ſi videro eſſer lo ro accorciata la vita,tanto più creſcendo in malitia,ſi penſarono con arti, & aſtutie farſi immortali; e facendo poco conto dell'amicitia della Mor- te,ſi moſtrarono ſconoſcenti,& ingrati de' ſeruigi riceuuti.Onde al tutto ſprezzandola trouarono per rimedio il non ricordarſene, come di coſa, che gli poteſſe ſe non tornar in cattiuo annuncio. E dandoſi alle grandez ze humane,alle pompe, all'ambitioni, & alle delitie del mondo ſtimaro- no , che'l non far memoria della Morte foſſe buon mezzo,che ella di loro ſi ſmenticaſſe.Facendo à guiſa della Pernice,la quale tenendo il capo en- tro la ſiepe per non veder altrui , penſa ſimilmente da altri non eſſer ve- duta. Ma conoſcendo la Morte coſi ingrati,e tanto ſimulati amici per far li auuertiti dell'error loro comparendogli, e moſtrandoſi ſdegnoſa diſſe.

Meritò dunque ò mortali il nome, ch'io ui diedi, che mortali foſti det ti, così fatto ricompenſo ? Che di me al tutto ſcordar ui doueſte ? Dite- mi, e che coſa di buono vi può dare la uita , in cui tanto ſtudiate,& affa-

ticate



ticate d'auanzarui tanto, ch'io di meglio non ui ſia ſtata ſempre corteſe? e come ſarebbe ella uita, s'io non fuſsi Morte? e come vi ſcordate della Morte, ſe ſenza di lei non haureſti vita? Qual inſenſato penſiero ui toglie della mente coſi fatti beneficij, che conoſcendo io li gran trauagli de i uoſtri antenati, quali ſoffcriuano con longa e miſerabile uita, moſſa di loro à compaſsione dopò alcun tempo corteſemente gli donai ripoſo? E per l'amor ch'io portai loro, per far maggior beneficio à poſteri ſuoi, accorciandoli della lunga, e ſtentata uita, gli leuai ſettecento, & ottocento anni di trauaglio. Ma hora qual bene ſperate voi da me, ſe coſi ingrati mi ſiete? Vorrebbe il douere, che in pena di tanta voſtra ingratitudine io ui laſciaſsi in queſte mondane miſerie i ſecoli de i ſecoli; Nondimeno per l'amicitia che contraſsi co'uoſtri primi padri, e per l amore ch'io ui porto, vſandoui pietà, non riguarderò al demeritante caſo. Allhora riſpoſero i mondani. Morte, l'amicitia tua ci parrebbe buona, quando di noi mai non ti uoleſsi ricordare; che non ſappiamo à che tu ci poſsi giouare. Quanto à noi con la uita ſi trouiamo bene. Li trauagli, quando tu non ui ci meſci paionci ſopportabili. Tu ſe ci ami come dici, partiti, e non ci dar moleſtia. Adunque riſpoſe la Morte i miei ſegnalati fauori reputate à moleſtia? Hor sì che meritate una lunga, e ſtentata uita. Ma non voglio perciò che uoſtra uillania mi faccia eſſer men corteſe con uoi di quello, ch'io ſij ſtata co'padri uoſtri, à quali molto debbo per la continua memoria, che di me hebbero. Anzi per maggior uoſtra confuſione di maggiori, e più ſegnalati fauori arricchire ui uoglio, uenēdoui a punto allhora à ritrouare, che di me al tutto ſcordati, e nelle uanità del mondo immerſi vi trouarete. E noi, diſſero gli ingrati mortali, poco

penſa-

penſaremo à te, ne à tuoi ſegnalati fauori, e daremoci piacere, in tanto che, forſi non ci mancherà rimedio, quando verrai à trouarci, di ſcacciarti da noi. Et ciò detto, voltando le ſpalle alla memoria di lei, ſi diedero alle delitie, alli piaceri, & alle commodità del mondo, con tanta anſietà, come ſe in eſſo haueſſero da viuer eternamente. Ma la Morte vedendo il pericolo loro, non ſi ſcordò punto della ſua promeſſa, anzi appuntando il cõmodo, per non mancar di pietoſo uſficio, nel colmo delle felicità loro li uenne à trouare.

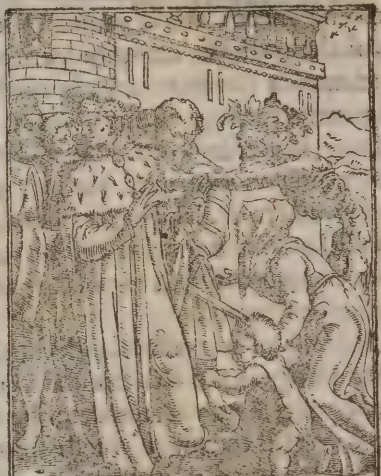
Dieronſi in tanto le laſciue donne à piaceri carnali, alle pompe, e caminando con faſto, per eſſer vagheggiate, ſi trouauano ſpeſſo sù le publiche feſte, ponendo in queſti piaceri tutto il ſuo fine, e tutti i ſuoi contenti: Ma la Morte comparendo loro traueſtita anch'ella, e pigliandole per la mano diſſe, andiamo amiche mie dilette, che lo ſtar di queſta maniera al mondo vi coſtarebbe troppo; io zeloſa del ben voſtro ſoffrir non poſſo, che più lungamente ui tratenghiate in coſi lorda uita, piena di uitij, e di enormi peccati. Perciò uenitene dilette meco, acciò ceſsi, con la Morte voſtra, il mal fare di uoſtra uita. Altre veſtite ſoperbamente, & accompagnate alle feſtiue nozze, come che di maggior allegrezza non poteſſero ſperare, pigliando per mano dicea loro. Amiche cariſsime è meglio, che vi partiate hor'hora di queſta vita: perche portate pericolo in queſte voſtre così grandi allegrezze di ſmenticarui il fine, per lo qual naſceſti. Queſte allegrezze vi toglieranno del ſenno, e molto peggiori di quello che ſiete potreſti morire. Io però di voi ſolecita amante in tal pericolo laſciar non ui uoglio. Perciò venitene al preſente meco. Ad altre parimente che nella vanità dell'acconciarſi e parer belle poneuano ogni ſuo penſiero, ponen-

doſi

dosi intorno ricche gioie, e precioſi veſtimenti, comparendo la Morte, e con corteſe affetto ſalutandole, diceua loro. Meglio è amiche mie con queſto virtuoſo monile cingerui il collo, che con queſte uoſtre gioie di neſſun ualore, far altrui curioſi, (e tutto a vn tempo ponendo loro intorno al collo certi uezzi infilzati d'oſſa di morti) ſoggiunſe. Queſte dilette amiche ſono gioie per uoi più a propoſito e più belle: in queſte e non nello ſpecchio vagheggiar ui doureſte; ma poi che non lo ſete per fare venitene meco, che la vanità uoſtra non ui toglieſſe affatto il ceruello, ſi che portaſte maggior pericolo di quello, in cui ui trouate. Ad altre ancora comparendo, le quali nei celati amori godeuano la lor uita, mentre ringratiando la dea Venere de gli hauuti piaceri frà muſiche ſe ne ſtauano, diſſe. Amiche? uoi al preſente di me voſtra cara amica non vi ricordate punto? O è meglio ammorzar la candela di queſta uoſtra mal impiegata vita, acciò non ſi conſumi tutta in così diſhoneſti amori: è meglio che ne veniate al preſente meco, acciò che con minor numero di falli vi poſsiate preſentare innanzi a chi ue ne chiederà minuto conto.

A Prencipi anco affacciandoſi nel regal ſeggio aſsiſi, mentre con ambitione diſſegnauano commandar al mondo, diſſe loro, A che tante grandezze amici? non u'auuedete che da troppa ambitione ui fate rei? laſciate queſte corone e queſti ſcettri. sù venite meco, che meglio ſarauui, trouarui ſudditi nei regni del cielo, che imperatori, ne gli ciechi abiſsi. Ad altri i quali per autorità ſi ſtimauano ſouerchio, e di ſuperbia gonfi n'andauano accoſtandoſi ella, con corteſe ſaluto, e moſtrandogli un huoriuolo diceua loro. E' giunta l'hora amici di partirſi,

perche lo ſtarui, di queſtà maniera nella ſuperba uita, ui ſarebbe meritar il più baſſo centro. Meglio è che quinci partiate meco, acciò la gonfia ſuperbia al tutto non ui condanni; che molto men male ſarauui laſciarla al preſente, che più lungo tempo dimorandoui portarla con uoi con eterno pentimento.



A Mercatanti anco, i quali nei gran negotij immerſi faceuano diſſegno di conquiſtare tutte le ricchezze del mondo, appreſſandoſi la Mor-

te diſſe; Amici, che fate qui intenti a uiliſsime ricchezze terrene? laſciatele e uenite meco innanzi, che elle nel lor deſiderio e cupidigia u'inueſchino. Su uenite ui, che meglio ſarauui trouarui poueri in Cielo, che ricchi nell'Inferno. Ad altri ſimilmen te che nelle ſcienze, e predittioni poneuano il fine della loro riputatione, comparendo la Morte diceua: Che eſſercitio è coteſto uoſtro col quale u'andate perdendo il merito che acquiſtar ui potreſte? non u'auuedete che queſte uoſtre ſottigliezze ſono uanità, che ui tengono intricato il ceruello, che alle più importanti coſe non attendete? ſu uenite meco che lo ſtarui in queſte contemplationi curioſe ui ſarà ſe non di danno all'anima: è meglio partirui quinci ignoranti delle coſe del mondo, che ſapienti di molti diffetti.

A molti anco i quali acciecati da ſouerchio amore di proprij figli tutte le ſue ſperanze in loro poneuano, moſtrandoſi la Morte e rubandogli i figli, diceua. O ſciocchi amici e come perduti dietro a uoſtri heredi ui abbandonate? non u'accorgete che correreſti pericolo ſe queſti io ui laſciaſsi di puor non mai le uoſtre ſperanze in Dio? e perciò ſia meglio che di loro priui ue ne ſtiate, che di figliuoli carchi nel deſiderio loro perduti al fine ui trouiate. E così hor a queſti, hor a quelli comparendo la Morte, tutti quando meno lo ſi penſauano, e che di gioire ſperauano leuaua dalla preſente uita, per non laſciarli continuare in tante colpe.

Dà queſto eſſempio ſi ſcuopre di quante gratie ſia degna così corteſe amica, la qual ſollecita di noi non mai ci abbandona; anzi quando uede che corriamo pericolo di manifeſta dannatione, allhora leuandoci la uita,

ci toglie anco il poter di più peccare, e ci libera dal manifeſto pericolo. Così racontaua, diſſe il Filoſofo, l'auo mio. A cui il Cortigiano, per certo che ſon coſe morali, e degne di conſideratione, e comincio a dubitare intorno all'opinione, qual ſin hora ho hauuto. Ma già che l'hora è tarda riuolgerò le coſe da te udite nella mente mia queſta notte e penſarouui ben ſopra, e con matura deliberatione dimani ti ſcoprirò quello, ch'io me ne ſenta. Piacemi il tuo parere, diſſe il Filoſofo, Che i conſigli de gli huomini, e le loro deliberationi di rado improuiſe ſono buone; Perciò penſaci bene, e ritorna dimani ch'io t'attenderò in queſto luogo. Così farò diſſe il Cortigiano. Statti con Dio.

Il fine del primo Dialogo.

DE' DISCORSI
MORALI,
Contra il dispiacer del morire,
DETTO
ATHANATHOPHILIA.
Dialogo Secondo.
Estisiphilo nominato, cioè amator del Senso.

Alla Clarissima Sig. Donà Donato.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri. M. D. X C V I.

ALLA

CLARISSIMA

Sig. Donà Donato.

BEN si possono Clarissima Sig. ricordar i fauori, le gratie, et i beneficij riceuuti talhora da gentil persona, ma non mai considerando la prontezza, e grandezza dell'animo, con che vengono fatti, a bastanza rimeritare; e tanto meno da chi in niuna parte si troua vguale a i gran meriti del cortese benefattore. Perche se il fauorir spontaneamente altrui nasce da quella magnanimità, anzi da quella charità, che mira solamente a beneficiare, non è dubbio veruno che sourastando ella a tutte l'altre virtù, che non può da nessun'altra esser pareggiata. Onde indarno cercarebbe alcuno con gratitudine di compensarla: perche questa è tanto di quella minore, quanto il grato del magnanimo minore si troua. Ad un simile passo mi ritrouo io con V. S. Clarissima, la quale senza alcun mio merito si compiacque di fauorirmi sempre; che posso con qualche gratitudine conoscer i suoi meriti, & il mio grand'obligo, ma non mai promettermi di

poter nel'uno, ne l'altro compensare; come non può chi da sopravegnente gratia fauorito viene giamai cõ ringratiamenti compensarla. Ma quantunque io nõ uaglia a quest o paragon uenire; nondimeno considerando, che la magnanimità, liberalità gentilezza, et altri così fatti begli habiti conuenienti a gentildonna uostra pari, mal si farebbono conoscere se nõ si ritrouasse soggetto, in cui ragioneuolmente si potessero impiegare, o che altresì non fosse habile, e disposto a riceuerli; io nõ m'hò uoluto far tãto di lontano, che tale non m'habbia conosciuto, si che non habbia hauuto ardire di dimostrarmi rissentito conoscitore, e debitore a tãti suoi fauori. E di questo mio ardire parmi di non meritare biasmo ueruno; poiche lo scoprir l'ardir del cuore (quantunque a tal ardir le forze mãchino) dà segno di magnanimo rissentimento. Anzi nõ son fuor di pẽsiero, che molto non uẽga a meritar colui, il qual ragioneuolmente porga altrui occasione di por in atto le sue uirtuose operationi, e le buone sue qualità. Et appresso me non poca lode uenne a meritar quel Filosofo, (che dimandando per certo suo bisogno ad Alessandro un talento) porgè a lui occasione di essercitar un'atto di così gran liberalità, donando egli una Città intiera, dono cõforme alla magnanimità di lui. Io dunque, che col continuo, e pronto riceuere hò dato occasione alla V. S. C. di sempre donare (in questo non mancando ella punto al significato della sua casata, che per dona-

re Donà si chiama) uengo in questa parte (in qualche parte meritando) parte della gratitudine mia a dimostrare. Ma poi che più oltre passar non posso, concio siache (come ho detto) i suoi fauori sono tali, che dipendendo dall'habito uirtuoso di lei sono sempre gli stessi, ne mai si mutano per lo poco, o men poco mio merito: perche non nascono, nè uengono mossi da sensuale oggetto, (che suole alterar l'habito non uirtuoso nel più, e nel meno,) ma si bene da vn ragioneuole concetto stabile, e perseuerante nel fine del bene suo proprio oggetto; io a guisa d'Aquila, che uagheggia il Sole, ma non contende con lui di luce, o di bellezza i vostri fauori conoscendo ammiro; ma non di pareggiarli presumo. In segno perciò di questo mio tale conoscimento questo Dialogo titolato Seguace del Senso le ho voluto dedicare; parendomi che tal ragionamento, denominato dal Senso, molto a lei per più cagioni si conuegna: perche sendosi ella mai sempre scoperta lontanissima da questi sensuali oggetti, e d'honestà, e di ragione pronta albergatrice potrà, qualunque bassamente riponendo i suoi pensieri nelle cose terrene, mostrarà, appigliandosi alla parte del Senso, di sensualmente amare, ageuolmente riprendere; e parimente, chi per l'altezza dell'animo posponendo gli allettamenti de i Sensi vorrà tenere la ragione in pregio prontamente lodare. Perche tal lode altrui dare, o tal riprensione fare altri ragioneuolmente non può, che chi

calpestando i sensi nel compiuto habito virtuoso dal la Ragione appreso, come è la Vostra Signoria Clarissima, eleuato, e confirmato si ritroua. Sotto dunque il suo felice nome anderà questo Dialogo intorno, scoprendosi facilmente da tutti, che altri non sia, che in questo parlamento contendi con chi segue i Sensi, che ella, meritamente intesa, sotto il nome di Ragione, d'Intelletto, e di Filosofo. Riceua per tanto questo mio picciol dono per un'arra di riconoscimento, e gratitudine mia verso lei, con tutta casa sua, (la quale non meno pronta in fauorirmi ogn'hora è sempre mai stata.) Il quale se per auuentura (come facilmente mi prometto) le sarà grato, m'assicuro, che anco tutta casa sua, non haurà a sdegno un così fatto mio, quantunque picciol, dono; ne meno le sarà discaro d'esser in Vos. Signoria Clarissima molto stimata, riuerita, et ammirata.

Di Venetia il 1. Agosto 1596.

D. V. S. Clariss. seruitor ubligatissimo.

Fabio Glissenti.

Argomento del Secondo Dialogo.

PERCHE nel presente Dialogo, lasciata alquanto da parte la Ragione, si discorre, secondo il Senso da persone, che date si sono a compiacere li proprij appetiti, perciò egli è chiamato Esthisifilo, che vuol dire amator, ò seguace de sensi. Oue s'introducono a ragionare persone basse, e uili, nelle quali per lo più si troua poco discorso di ragione; ma più tosto un certo hauito di far, ò di non far appreso dall'uso de sentimenti, a quali questa tal bassa gente crede; intendendosi però, che qual si uoglia persona per grande, ricca, ò nobile che si sia, la qual creda più al Senso, che alla Ragione; si può connumerare trà questa gente sensuale, e bassa. Conforme alla qualità delle persone si parla di cose uane, terrene, e basse; come di fabricare nouità, di ben mangiare e bere, di cōmodità mondane, e di sensuali piaceri. Quindi si uiene le contentezze raccontando, che trouano i Mendichi, i Mercenarij, & altri uili artefici nelle arti, e professioni loro. E quiui s'affatica il Senso di tener auuilupato l'huomo con uane curiosità, con desiderio di lunga uita, con speranze di cose terrene, con lodar la uita presente, e con le commodità del mondo, le quali tutte cose hanno il fondamento loro nel compiacere le uoglie del corpo, e nel godere delle delitie della presente uita, nelle quali l'huomo sensuale mette ogni suo pensiero. All'incontro la Ragione significata per lo Filosofo uà detestando tutte le cose lodate da sensi, biasimando le uane curiosità, ricordando le miserie humane, la breuità della uita, l'infelice uecchiezza, la uanità dell'amor del mondo, la fiacchezza de i beni di Fortuna, la debolezza de i beni del corpo, la leggierezza delle curiose scienze, le burle del mondo, la seruitù, ch'ei vuole, la Morte, le pene dell'Inferno, e tutte quelle cose, che possono ridur l'huomo nella buona uia, e nel uero conoscimento. Il che facendosi dal Filosofo senza frutto, si conosce quanto più possano nell'huomo i sensuali appetiti, che i ragioneuoli. E come poco uaglia, che la Ragione s'affatichi ogn'hora in persuadere al sensuale altra uita, che mondana. E quindi auuiene, che da questa di rado alcuno si sà suiare, se non è più che fauorito dalla gratia di Dio. Si conchiude dunque in questo Dialogo, senza molti argomenti, ma più tosto per uia d'induttione, che a nessuno piace il morire, e per lo contrario, che a tutti il uiuer è grato. E da questa proua mosso efficacemente l'huomo si risolue di seguitare il Senso, che a ciò l'inuita, rifiutando il consiglio della Ragione, che'l contrario sostenta. Onde nella uia de i Sensi incaminandosi, tanto più uolentier ui si trattiene quāto che uede così farsi dalla maggior parte e quasi da tutti. E questo commune consenso lo uiene molto a stabilire in tale pensiero, che miglior sia quella uia, per la quale la maggior parte de gli huomini uà caminando, che quella, che da pochi uiene ricercata: Ma quanto questi sensuali trauijno dal buon sentiero l'essito del sensuale nel fine di questo parlamento lo fà manifesto.

DELL' ATHANATOPHILIA,
ouero, che à nessuno piace il morire,
Dialogo Secondo.
ESTISIPHILO,
ouero Amante del Senso.

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano, vn Vastagio, vn Portator de vino. Vn Mendicante, vn Macellaio, vn Castaldo, vna Cingara, vn Seruitore, & vn Gondoliere.

Si mostra un modo curioso di far una fontana perpetua nella piazza di San Marco. Capitolo Primo.

IL giorno seguente, desiderosi d'intender il rimanente del ragionamento della Morte, uenimmo per tẽpo alle consuete loggie del palagio, accompagnati da grã curiosità di sapere, a che si fosse rissoluto il parer del Cortigiano. Ma la uoglia nostra anticipò la di lui uenuta: per lo che passeggiando noi frà tanto per quella nobi-

nobilissima piazza, di diuerse cose andauamo ragionando (e forsi leggiermente diuerse cose secondo l'opinione nostra interpretando.) Perche chi lodaua la bella prospettiua della piazza dalle due colonne fin'all'Horologio; chi biasimaua l'antica architettura della facciata della Chiesa di San Marco; chi proponeua che sarebbe stato bene far un foro presso le Beccarie corrispondente a quello delle colonne, accioche la Zecca restasse in isola, caminando con l'apertura delle case facendosi piazza fino alla Pescaria: e chi lodaua sommamente le statue antiche, i caualli famosissimi di Fidia, posti sopra la porta della Chiesa. (I quali per esser senza freno dinotano la libertà di questa patria,) e chi le statue moderne, riposte sopra la libraria; & altri diceuano douersi fabricare la facciata del palagio del gran Conseglio, simile all'architettura contraposta delle fabriche nuoue. Non mancarono anco chi si uantauano di poter far una fontana perpetua nel mezo della piazza per sopremo ornamento di questa Città. La qual cosa per esser più dell'altre curiosa ridusse tutti li nostri ragionamenti intorno al modo, & alla possibilità. Percioche alcuni erano d'opinione, che si potessero far alcune conserue, d'acqua piouana così grandi, e tanto alte, che dando abbondãte quantità di acqua, e sofficiente caduta potessero perpetuar un fonte nel mezo della piazza, hauendo forza l'acqua per la caduta di salire tanto in alto, quanto prima hauesse hauuto di scesa al basso. Al che fu, opposto, che tale modo non sarebbe potuto facilmente riuscire, si perche non si haurebbero potuto far queste conserue d'acqua così grandi, e così capaci, che hauessero somministrato quantità basteuole d'acque, per pertuare il fonte senza infinita spesa, e con occupar ancora qualche gran piazza ò campo della Città; come che quest'acqua ridotta in queste conserue si sarebbe facilmente corrotta, e putrefatta, per lo starsene lungo tempo immobile, per l'aria, la quale di sopra entrando, l'haurebbe alterata nella sua sostanza, e guasta; si come si uede auuenire dopò gran pioggia, nell'acque, che immobili stanno per qualche tempo. Altri furono di parere, che si potesse commodamente far, e perpetuare il fonte con l'acque pigliate dalla Brenta fiume uicino ad una lega, e di la condurla per sotteranei acquedotti fino alla piazza, ouero riposando l'acquedotto sopra spessi pali, (i quali con ordine disposti seruissero per sostegno, e ponte per condurre l'acqua alla Città;) per sotterranei bucchi poi fin'alla piazza facessero il merauiglioso fonte. Ma fu ributtata questa opinione, si per la grandissima spesa, che ui sarebbe stata necessaria, e quasi intolerabile; come perche sarebbe stato in arbitrio di qual si uoglia, cattiuo huomo, di rompere l'acquedotto, & il corso dell'acqua leuar dal fonte. Oltra, che il flusso, e reflusso del mare, la correntia dell'acque salse, e l'onde stesse da impetuosi uenti talhor agitate haurebbono potuto facilmente guastare la detta palificata, e l'acquedotto; si aggiunse anco, che i Nimici haurebbono potuto di leggiero

Diuerse opinioni intorno il fabricar la fontana.

giero contaminare quell'acque in pernicie di chi ne usasse. Altri uoleuano, che si facesse un profondissimo pozzo capace di molt'acque, e con la Tibisica di Vitruuio, ò altro istromento simile cauarla ad instanza di chi ne uolesse. Ma questo parere fu al tutto biasimato: perche non sarebbe stato fonte d acqua ascendente, e cadente; ma modo particolare di cauar acque dal pozzo. Non mancarono anco di quelli, i quali proposero fantastiche chimere, come che sottilissimi Alchimisti si uantassero di conuertire l'aria in acqua, e con quella far il fonte. La doue parue miglior opinione, e fu da tutti più lodata quella, che uoleua che si facessero per tutta la piazza di Sã Marco sotteranee spongie, e cisterne, ò uolte capacissime di molt'acque pioune intorno intorno, bẽ alzate, e munite, si che per alcuna uia l'acque salse non ui potessero entrare; ma di maniera fabricate, che le une hauessero nell'altre entrata, e queste nell'altre, per fino che tutte nelle più profonda uolta scolassero; la quale fosse appunto doue si uolesse sopraporre la fabrica del fonte. E quindi poi, tirando l'acque a certa altezza della Torre, ò Campanile uicino, dargli la caduta; le quali ritornando a dietro per un'altro cannone salirebbero nel fonte a tanta altezza, quanto che prima fossero nella Torre salite E quest'acqua in tante, e tante spongie conseruata sarebbe stata secondo la proportione de pertuggi grandi, ò piccioli, fatti nel fonte, e secondo la quãtità, che ne fosse portata uia sofficiente a perpetuarlo, per fino che ritornando l'acque dal Cielo hauessero le conserue riempito. Ne quiui ualsero le oppositioni fatte nelle conserue alte, proposte di sopra: perche proprio è della terra, della creta, e della sabbia di conseruar l'acque, tanto più quanto sotterraneamente non uengono riscaldate da raggi del Sole, nè dalla mutation dell'aria punto alterate. E perche si opponeua, che potrebbe starsene sei mesi dell'anno sẽza pioggia fu risposto, che non mancauano partiti alla Serenissima Republica, di non lasciar mãcar l'acque; quando ancor fosse stato bisogno aggrauare, con qualche utilità l'arte de gli Acquaruoli. I quali in tempo di necessità fossero obligati a condurne quanta ne facesse di mestieri. Ma questo bisogno sarebbe stato se non di rado, poi che anco di rado, anzi non mai, il Cielo è scarso di pioggia per tanti mesi in questa Città: ma non si uerrebbe mai à tale necessità per un'altro rispetto, & è che da quella in poi, che fosse dalle genti trasportata, tutto il resto andarebbe girando col salire alla torre, e col scendere mantenendo sempre il fonte pieno. Del modo poi di farla salir a certa altezza della Torre furono diuersi pareri, ma il miglior e più facile fu quello, il qual uoleua, che con Sifoni attraenti, & alternanti ui fosse tirata; a quali poi dessero il moto certe ruote con contrapesi, che a questo effetto fossero nella Torre accommodati; si che discendendo per entro fino a terra potessero continuare il moto per hore uentiquattro, dopò le quali ritornandosi li contrapesi dal Guardiano della Torre, al luogo in alto

Buona opinione ĩtorno il fabricar la fontana.

Modo di far salir l'acqua.

con

con facilità, dassero principio all'altre hore uentiquattro. E così di mano in mano con artificio perpetuando, doue la natura manca, il corso del l'acque. Fu anco discorso della spesa, che entrarebbe in far questa opra merauigliosa, e per parere d'alcuni Architetti, i quali si trouarono presenti non passaua la ualuta di uentimila ducati d'oro, comprendendoui dentro le spongie ò conserue, li cannoni, le ruote, e l'ornamento isteriore del fonte. Di cui fu detto, che si douesse formare un uaso di metallo capacissimo firmato sopra un piedestallo a dissegno intagliato con li suoi gradi intorno intorno a numero sofficienti. Di sopra poi del uaso pur nel mezo, lasciando il luogo da por li cannoni, fusse riposato un tripode, sopra di cui una palla rotonda figurata per lo mare fosse riposta, e sopra di lei assisa, ò in piedi una Venetia fatta con singolar maestria. Dall'un canto del tripode fosse un Leone, figurato per un San Marco, il quale tenesse l'un piede sopra un libro aperto, e l'altro su la palla per lo mare figurata; dall'altro canto del tripode fosse con eguale grandezza del Leone posto un Alicorno, il quale riguardando con gratia la sourastante Venetia uenisse insieme a dimostrare, e la uirginità di questa Reina, col riposarsele appresso, e la bontà dell'acque; quali sogliono (come si dice) quando ei ui tufa il corno se sono torbide, e auuelenate rischiararsi, e rendersi sane: percioche l'acque tante uolte salite, e cadute, con quel circolar modo, già detto, sarebbono diuentate leggierissime, e come acque cotte, da digerire facili, e sane. Su'l terzo lato del tripode poi ui si haurebbe potuto porre, ò statua rileuante la grandezza del Prencipe, ouero qualche accorta impresa co'l suo leggiadro motto. Nella palla rotunda poi, doue spunta in fuori là, oue il tripode fà un'angolo ottuso, per tre lati ui fossero tre cannoni di conueniente forame, proportionati alla quantità dell'acque nelle spongie, e conserue raunate, per certa lunghezza di tempo. Con tal dissegno fu da noi così facilmente fabricato il fonte, che ci pareua quasi di uederlo, e di ber delle sue acque. Onde per autenticar questa nostra chimera fu aggiunto, che si come questa cosa era riuscibile, e di poca spesa, così ritornata sarebbe in grandissimo ornamento, e magnificenza di questa illustrissima Città. Ne douersi per si poca spesa calculata di sopra, ò per seruitù di cinquanta ducati all'anno accresciuti a colui, c'hauesse cura di ritornare li pesi in alto, restare di far una così illustre, e famosa nouità; la qual darebbe che dire alle straniere genti come di portentoso miracolo.

Ornamento isterior della fontana.

In tanto che noi andauamo chimerizzando intorno a cose, che forsi non uedrem mai, eccoti giungere il Cortigiano, il quale di mala uoglia a guisa d'huomo, che a graui cose pensa ueniua per ritrouar il Filosofo al luogo solito; e uedendo che non era ancor giunto si pose a riguardare quegli intagli di mezo rileuo posti ne i capitelli, e ne gli archi delle

col-

colonne del palagio; e mentre così attento ſe ne ſtaua a rimirare ſopragiunſe il Filoſofo, che non ſe n'auuide; ma ſalutandolo poi, e dimandatolo, che coſa egli miraſſe così attentamente, ſi riuoltò a lui, e noi allhora fatti più uicini udimmo il Cortigiano a riſalutarlo, e riſpondere; Che mentre iui l'attendeua andaua paſcendo gli occhi di quelle antiche, e ſententioſe ſcolture, che molto belle gli pareuano; a cui riſpoſe il Filoſofo, che u'erano coſe degne di conſideratione per lo ſignificato loro; delle quali haurebbe diſcorſo uolentieri, quando à più nobili ſpeculationi non foſſe ubligato; ma che riputaſſe, che non u'era in quel palazzo colonna, baſe, capitello, arco, pietra, ò traue, che non foſſe con ſomma maeſtria, & intelligenza iui ſtata ripoſta. Le quali coſe tutte formauano così bel theatro, così ricca, e ſontuoſa caſa, che per eſplicare la ſua grandezza non trouaua coſa, à cui aſſomigliare la poteſſe meglio, che a tutta la ſfera del mondo. Allhora nacque grandiſsimo deſiderio al Cortigiano, & a noi di ſentire queſta ſimilitudine, che egli diceua, onde fu pregato il Filoſofo da lui, e da noi, che rimettendo alquanto del ſuo filoſofare, uoleſſe cõpiacerci in dire quello, che di quel ſontuoſo palazzo ſentiua; & egli ueden do l'uniuerſale deſiderio di tutti noi, dopò moſtrarſi con modeſto ſembiãte facile a gratificarci, così cominciò a dire.

Palazzo del Prencipe aſſomigliato alla sfera del mondo.

Bella ſimilitudine del Palazzo di San Marco comparato alla gran ſfera del Mondo. Cap. II.

POI che ui piace diletti amici, che poſponendo l'occaſione, per la quale qui uenni, io ui diſcorra come di queſto ſontuoſo palagio pigli la ſimili-

ſimiltudine dalla gran ſfera del mondo, eccomi pronto per aggradirui: ma non aſpettate, che con eloquenza, ò uano raggiramento di ſonore parole io ui faccia queſto paralello: perche ſi come quella al mio baſſo ſtile non ſi conuiene, così per la profeſsione ch'io faccio mi ſarebbe imputato a uanità, & ambitione. Voi ſapete tutti che queſto uago theatro del mondo è compoſto di Cieli, ſecondo l'opinione de'Filoſofi, incorrottibili, e d'elementi, i quali gli uni con gl'altri, e gli altri da gli uni ſi generano, e corrompono. In queſto d'incorrottibile, e corrottibile formato mondo ui ſono due ſtanze principali, conformi alli habitatori loro; l'una è ne Cieli, ò ſopra i Cieli, doue ſtanno gli immortali, & impaſsibili beati; l'altra è nell'elemento della terra, doue habitano gli infelici mortali. Il palagio hà queſte due ſtanze principali; l'una nel più alto appartamento, e l'altra nel di mezo, & inferiori, in quella dunque che ſuperiore ſi chiama ſi trouano così ricche, così ampie, e così ben ornate ſale, che il tetto riſplendente d'oro, e fregiato di ſuperbi ricami, le pareti adornate di uaghiſsime, & eccellenti pitture, il ſuolo di finiſsime pietre incroſtato, beniſsimo ſi poſſono aſſomigliare al ricco, nobile, uago, e riſplendente coperchio del Cielo. In cui ſi come dimora Iddio con gli Angeli ſuoi, e l'anime de'beati con immeuſa maeſtà e grandezza, così in queſto ui ſtà il Sereniſsimo Prencipe, con gli illuſtri Senatori, e co'miniſtri ſuoi. Nel Cielo delibera Iddio le coſe dell'eternità, dell'intelligenze, e dell'amore con lo predeſtinato reggimento del Paradiſo, del mouimento de Cieli, di Pianeti, e delle minute Stelle; così nel palagio conſultaſi, e deliberaſi delle coſe pertinenti alla conſeruatione, all'honore, all'utilità della Republica, diſponendoſi del reggimento dell'ampie Prouincie, e del gouerno de ſudditi, e delle populate Città. Nel Cielo habitatione ſtabile, ui ſtà Iddio giuſto, incorrottibile, ſomma bontà, e ſomma ſapienza. Nel palagio il Prencipe giuſto, prudente, e pietoſo. In Dio come a centro, di doue hanno origine tutte le linee ritornano tutte le coſe, create, e della bontà di lui participano. Così nel Prencipe, e congiunto Senato tutte le coſe ſi riportano, e da lui poſcia ritornano con pietoſo affetto, & amore ne i popoli ſuoi. L'altra ſtanza, che è nel mondo ſono gli elementi più baſsi, ne i quali uiuono tutti i mortali, ſecondo la natural inclinatione e genio; ò ſecondo cert'habito contratto, intenti alle attioni lòro. Così nel ſecondo appartamento del palagio ſtannoui gli officij, e magiſtrari, i quali hãno cura delle attioni particolari de gli huomini. Nel mondo gli animali diuerſamente portarſi nelle uite loro, e trà gli huomini chi attende ad un eſſercitio, chi all'altro, chi ſegue il Senſo, chi la Ragione, chi ne l'uno, ne l'altro, ma ſecondo certo ſuo capriccio, e chi uiue a caſo. Nel palagio ſi fà lo ſteſſo, poi che quanti ſono gli pareri de gli huomini, ſonui

Palazzo ſimile al Cielo nel ſourano appartamento.

Palazzo nel ſecondo appartamento ſimile al mondo.

anco

anco tanti Vfficiali, e Tribunali. Nel Mondo chi uà, chi stà, chi nauiga, chi camina, chi dona, chi ruba, chi piagne, chi ride, chi ueglia, chi dorme, chi s'affatica, chi riposa, chi cumula, chi logora, chi offende, chi riceue ingiuria, chi canta, chi si duole, chi studia, e chi impazzisse. Così in questo appartamento si ritrouano gli stessi dispareri, & non minor intrinchi, lo stesso sussurro, la stessa maniera di capriccioso procedere: perche quiui si citá alcuno al magistrato, quello intromette per un'altro; questo imputa, e calunnia; quello ribatte, e querela l'altro, questo uuol leuar la robba altrui, quello niega restituirla; questo uorrebbe finir la lite, quello la uà tenendo in lungo; s'allegra chi hà la sententia in fauore, duolsi d'ingiustitia chi l'hà contra. Questo si duole d'oppresione, quello di inganno. Questo di stracio, e patimento. Questo dimanda la sua mercede, quello per non pagarlo fa querela; & altri infiniti garbugli, intrichi, e cauillationi non ui mancano. E quando di questi non ue ne fossero a bastanza, sonoui gli scaltriti Sollicitatori, gli auueduti Auuocati, i quali con produr articoli, presentar scritture, con probalità, con apparenze, con essempi, con casi seguiti, con leggi in contrario, con pareri di più famosi, con dilationi, & appellationi, con sequestri, & intimationi, con errori nell'ordine, e mancamento nel gouerno delle cause, e con falsa interpretatione di scritture ad ogni modo la sanno intricare. Nella stanza terrena del mondo più uerso il centro si ritroua il Purgatorio doue stanno l'anime di coloro, i quali purgando i loro diffetti sperano d'uscirne una uolta a saluamento. Nel terreno appartamento del palagio stanno gli infelici prigionieri come in un Purgatorio, purgando i loro diffetti. In quello si purgano l'anime con diuersi tormenti: per li peccati loro, ò con fuoco, ò ghiaccio, ò battiture, ò tenebre che si sieno. Quiui li prigionieri si purgano con la fame, con l'humidità, con l'oscurità, col fetore, col starsene rinchiusi in stretta stanza, priui della cara libertà; in quello le misere anime non si possono trà lor giouare in cosa alcuna, le quali se non sono soccorse da pietosi uiuenti, che con orationi, & elemosine gli porgano aita, stanno lungamente aspettando il tardo soccorso. In questi i miseri Prigionieri stanno aspettando, che i parenti, gli amici li soccorrano, che intercedano per loro, che procurino, che una fiata restino sciolti e liberati. Nel Purgatorio ritrouansi alcune anime, che non hanno particolar soccorso se non del bene fatto in uniuersale; e nelle prigioni esser quei miseri, i quali non hauendo chi per loro intercedi aspettano il non mai uegnente suffragio; sostentati fra tanto con quel poco di pane, & acqua assignatagli dal commune. Nella stanza terrena del mondo oltre il Purgatorio ritrouasi il Limbo, oue stanno l'anime innocenti del peccato attuale

Terreno appartamento del palagio simile al purgatorio.

tuale in oſcuriſsime tenebre ſenza ſperanza di poterne giamai uſcire: coſì nella ſotterranea ſtanza di queſto palagio ſtanno i confinati nelle Prigion Forti, tutta la uita loro ſententiati in oſcuriſsime tenebre; ſenza ſperanza di poterne uſcire. Finalmente nel più baſſo centro della terra ſi troua l'Inferno, oue ſtano gli infelici dannati, a pene eterne, & indeficienti ſupplicij condennati. Così ſotto il palagio in quegli oſcuriſſimi luoghi ſono quei Camerotti, ne i quali ſono riposti quei miſeri, che aſpettano la mortal ſentenza. Là nell'Inferno ſi ritrouano diſperati dell'uſcirne, con malédittioni della lor traſcurata uita. Quiui ſi ſtanno i miſeri prigionieri, ſe non diſperati, almen dolenti dell'euento loro, e ſenza ſperanza, che ſia giamai riuocata quella ſentenza, ch'una uolta aſpettano, che li condanni a morte. Il mondo nell'eſterno appare bello, promette bene, e cuopre con falſe moſtre li ſuoi inganni. Il palagio merauiglioſo per l'architettura, per l'ampie ſale, per le ſtatue, per li coloſsi inuita con larghe ſcale a rimirarlo: ma non ſi può però ben conoſcere ſe lungamente non ui ſi prattica. Il mondo è un giuoco di Fortuna, una gabbia di matti, un trattenimento da ſciocchi, & una rete da inuogliere gli incauti. Il palazzo un giuoco a trappola, un ſcrigno d'aſtutie, un uorace lupo delle facultadi, un perdimento di ceruello, & un riuolgimento delle uolontà humane. In ſomma ſi ritroua così fauorita la Sereniſsima Città di Venetia, di queſto mondo picciolo, quanto la Natura del mondo grande. A cui il Cortigiano, riſpondendo diſſe. Bella ſimilitudine hai trouata per eſplicare la magnificenza di queſto mirabile edificio: e ſtimo che con non minor bello eſſempio, mi ſapreſti raccontare le maniere, i coſtumi, e la uita de gli habitatori della ſuprema ſtanza, e di quegli, che ui uengono a conſiglio. Non ti potrei, riſpoſe il Filoſofo, ſe non lodare infinitamente il Sereniſsimo Prencipe, & gli eccellentiſsimi Senatori di queſta illuſtriſsima Republica, per li più prudenti, ſaui, giuſti, temperati, e magnanimi huomini del mondo, atti non tanto tutti inſieme, ma ciaſcuno da ſe a gouernare Prouincie, e Regni. Ne uoler ſtimare, ch'io haueſsi aſſomigliato l'appartamento del palazzo di ſopra al Cielo, quando non foſsi ſicuro, che'l Sereniſsimo Prencipe, e queſti illuſtriſsimi Senatori, non per altro di continuo s'affaticano, che per aſſomigliarſi co'l maggior loro potere alle celeſti monarchie, adminiſtrando giuſtitia a ſudditi, buon gouerno, e buone leggi alle Città loro, pace e concordia con ſtraniere genti, pietade a miſeri, ſoccorſo a poueri, temperanza a ſe ſteſsi, e libertà a tutto il mondo. Nè ſi può attribuire la eternità di queſta famoſa Republica ad altro, che alla magnanimità, grandezza, prudenza, & integrità di queſti ſemidei. Perche Iddio non haurebbe tolerato per tanto lungo

Sotterranea ſtanza del palazzo paragonata al limbo.

Camerotti del palagio paragonati cô l'Inferno.

Prencipe, e Senatori

tempo

tempo huomini d'altra ſorte, empij', e profani; come ſai, che auuenne alle Republiche de Greci, de Romani, e de' Lacedemoni, le quali in tratto di tempo partendoſi dall'equità, e dalla giuſtitia ſottentrarono il giogo della tirannide, perdendo l'antica loro cara libertà. Ma perche il tempo paſſa, & in tanta breuità non potrei comprendere quanto in queſto propoſito haurei che dire, ritornerommi uolentieri al ragionamento di hieri, deſiderando ſaper da te come ti troui diſpoſto dalle ragioni da me dette, e da te udite, per leuarti dalla ſciocca opinione, che ſi doueſſe temere la morte. Amico, diſſe il Cortigiano, ſe mi dimandi come io ſtò, riſpondoti, che molto di mala uoglia, e melanconico. ma ſe ricerchi ſapere di qual opinione io mi troui intorno la morte, ti dico; che io me ne ſtò in dubbio più che mai. Dimmi prima, replicò il Filoſofo, perche ne ſtai così mal contento, e poi mi dirai per che ancor ti ſtai dubbioſo. Ne ti uoler aſconder da me, che al primo ſperarò ſoccorrere con leuarti la maninconia; & al ſecondo non mancherò di rimedio per trarti di dubbio. E già puoi ſtar di buona uoglia, poi che io uolentieri, come conuienſi à buon amico, ſottentro a portar lo peſo della tua poca contentezza. Nè poco ſolleuamento riceue chi troua nel ſuo male amico, e compagno.

Il Cortigiano, Ricusa di poter amar la Morte mostra, che ogni male ci auuiene per causa sua. Cap. III.

HIERI sera, disse il Cortigiano, partendomi da te (come sai,) me n'andai passo, passo verso casa molto ben ruminando quello, che della Morte dicesti; doue giunto in maniera mi ritrouai col pensiero inuilupato nel ragionamento insieme hauuto, che doue io ero solito goder in cenando la cõuersatione della mia famigliuola, tutto pensoso mi ritirai alla camera mia; e benche della moglie, & altri di casa io fossi di ciò richiesto, perche non era di mio costume così tosto ritirarmi, altro non risposi loro, senon che a gran cose io pensauo: la onde entrato senza hauer cenato in letto pensai, e ripensai a questa morte, suiandomi appresso con questo pensiero dal sonno sì, che mai non chiusi gli occhi, ma riuolgendo, e con la mente la Morte, & con il corpo il letto hò hauuto una notte di mal'anno compita: A guisa di colui, che accõpagnato da continua febre hor sù l'uno, hor sù l'altro fianco, uà ricercando l'imaginato fresco riposo. Tal che leuãdomi questa mane p ritornarmi a certe mie facende, & uscito di casa, tutti i conoscenti miei, ch'incontrai, mi dimandarono ciò, ch'io mi trouassi hauere, che ero tutto cangiato nel uiso; le quai parole penetrandomi al cuore m'hanno reso così di mala uoglia, come si troua colui, a cui uenghi detto, che si uadi a gettar in letto, che la sua faccia lo dimostra ammalato. Io considerando, che solo al pensar d'una notte alla Morte sia diuenuto così cangiato in uiso, son caduto in pensiero,

ro, che se troppo mi trattengo in questa contemplatione, ch'io mi morrò innanzi l'hora; e pur che io mi posſi ritornare come di prima, ch'io mi sento anchor molto alterato. Fratel mio caro, rispose il Filosofo, mi spiace bene del tuo scontento, ma molto più mi duole, che quelle cose, che ti dourebbono apportar allegrezza, e sicurtà di uita, t'arrechino dispiacer e noia E' par bene che chi uiue in delitie tenga della natura del oglio, il quale presto s'agghiaccia, e facilmente si riscalda. E douresti da questo uenir in cognitione quanto poco stabile, e poco fondata si troui la uita nostra, la quale, per suiamento del sonno d'una notte sola, diuiene cangiata nel uiso di colore, e nell'animo d'allegrezza in mestitia. Se tu haueſsi per l'adietro alcune fiate posto il pensiero (come far deui ogn'hora) a ricordarti che hai da morire, & a considerare, che nel uenir che fa l'anima in questo corpo, uiene ad habitare non pur in una prigione, ma in una lunga morte, che allhora cominciamo a morire, quando a nascer principiamo; che chi uiue sempre muore: non altrimenti di quello che si faccia il Nocchiero, quando la naue a piene uele uà solcando il periglioso mare, il qual perche stia ritto, a sedere, ò a giacere sempre dall'empito della naue, qual tutt'hora camina è trasportato; che così nella uita, laqual corre alla morte per lo mare del tempo, dorma l'huomo, ò stia desto, uadi ò stia fermo, uoglia, ò non uoglia continuamente al fine de suoi giorni si conduce: che dal lo stesso punto, che si uede alcuno a nascere, si può far conto che comincia a morire; che, quantunque si restasse in uita anni cento, non per questo si può dire, che s'habbia uissuto anni cento, ma che molto s'habbia indugiato a morire: che uanno ogn'hor debilitandosi i sentimenti nelle uirtù loro, dandoci a conoscere la perdita che facciamo della uita: che questo stesso la mutation dell'etade ci conferma; che se la fanciullezza, ci hà lasciato; la pueritia ci hà abbandonato; se la addolescenza si è fuggita, se la giouẽtud'è passata, la uirilità sparita; che la uecchiaia ci hà colti, e ne uà rendẽdo chiari, che tosto tosto lasciandoci anch'ella ne seguirà la Morte: che moriamo ogn'anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora, ogni momento; & che il passato non u'è più; che'l presente uelocemente scorre; che il futuro è incerto; se tu t'haueſsi (dico) alle fiate ridotto a mente tutte queste cose, non hauresti hora dalle parole mie, ò dalla contemplatione della Morte preso tal maninconia. Ma stà di buon animo, che tutte le belle imprese mostrano nel principio loro qualche difficoltà; ne ti sgomentare, che altri t'habbino raffigurato cãgiato nel uiso: perche n'è stato cagione lo startene senza cena, e sẽza sonno. A gli huomini uecchi la sobrietà certo gioua, ma la lunga astinenza, & il troppo uegghiare è di molto dãno; dormẽdo la seguẽte notte ristorerai gli spirti, e ritornerà nella smarita faccia il color primiero. Et io frà tanto non resterò di consolarti. Ma dimmi appresso per qual causa intorno alle cose udite hieri della Morte tu ne resti più dubbio

Chi uiue in delitie tien della natura del l'oglio.

Simile.

ſo che mai. Penſai, riſpoſe il Cortigiano, e ripenſai ſopra le coſe da te dette, e quinci, e quindi riuolgendomi con il penſiero hora lodauo il tuo conſiglio, hora biaſimandolo ſeguitauo la commune openione; ricordauomi delle ragioni udite, de gli eſſempi da te addotti, e molti in contrario anco me n'andauo imaginando. In fine non ſapendo da me ſteſſo a qual partito mi doueſſe apprendere, feci riſſolutione, ò di ſtarmene dubbioſo fin che meglio me n'auueniſſe, ò (come ſi ſuol fare nelle coſe dubbie) ſentir prima di molti il parere, & l'opinione. Che tu ne ſtia, (ripigliò il Filoſofo) in tanta chiarezza di luce, e di uerità perpleſſo, e dubbioſo; hauendo tu in queſto propoſito tante ragioni, tanti eſſempi, e tante ſentenze udito, mi merauiglio molto: ma che tu deſideri ſentir il parere altrui, e (come ſi ſuol dire) hauer compagnia in queſta credenza, ti lodo ſommamente: perche ritrouando tu molti, a quali non ſarà detta la minima parte delle coſe a te raccontate, che ſubito uerranno in penſiero di odiare la preſente vita, & di amar la Morte, verrai in maggior confuſione dell'error tuo: E nō altramente reſtai ſodisfatto di quello, che ſi facciano quegli idiotti; i quali non credendo che la Luna di ſua natura ſia oſcura, e che riceua il lume dal Sole, s'auuiene, che nell'ombra della terra ecclissata reſti, allhor s'auueggono, che poteuano facilmēte credere alle ragioni, che perſuadeuano loro, che ogni pianeta, & ogni Stella riceua il lume, e lo ſplēdor dal Sole. Io non ſtimo già, ſoggiunſe il Cortigiano, d'eſſer così ſciocco, ch'io ſolo ne debbia eſſer notato come huomo più uile, ò timido de gli altri; ma bene ſpero ch'io caminerò cō la maggior parte. E la coſa (per quanto io credo) non ti riuſcirà così facile come tu ſtimi: perche anch'io ho fatto lo sforzo p uolermiui accōmodare, ma non u'hò trouato uia, ne modo; e quello che mi ſia auuenuto l'hai inteſo. So bene, che di hauerui penſato tanto mi ſon trouato mal contento, e pentito. Quando dunque, ripigliò il Filoſofo, penſai hauerti dalle tenebre alla luce ridotto con illuminarti della uerità la mente, mi trouo come prima, ſenza alcun frutto delle mie parole? e, dopò l'hauermi affaticato, te trouo al ſolito renitente? Non incolpar, diſſe il Cortigiano, tāto me, che non habbi uoluto, ma ſcuſa la mia debolezza, che nō hò potuto far altrimente. Se tu foſsi ſtato così debole, replicò il Filoſofo, tu ti ſareſti meglio piegato; ma all'incontro ſei ſtato troppo duro, & oſtinato. Dimmi, ſoggiunſe il Cortigiano, ciò che t'aggrada, & anco il peggio che tu ſai, che ad ogni modo parmi, che non ſi poſsi amar la Morte. Io non ti uuò dire, ſoggiunſe il Filoſofo, quello che in certo propoſito, diſſe un'altro. Simile.

Hormai ſei Cortigiano
Ch'è la ſeconda ſpecie di ribaldi;

ma uorrei ben intēdere da te, come parer ti poſsi, che non ſi debbia amar la Morte, quando pur ſai, che con uiue ragioni ti hò moſtrato il contrario;

rio; e che non tieni alcun fondamento in fauor tuo. Sò a bastanza, rispose il Cortigiano, quanto hai detto. E se dal canto mio non si trouan molte ragioni, ui si troua almeno così renitente uolere, che ad alcun patto amarla non potrei Ma per dirti meglio quello, ch'io me ne sento ti faccio chiaro; che hora l'odio, e l'odiarò sempre grandemente. Ne ti pensare, che a caso io mi ragioni, anzi, con l'occasione del non potere dormir stà notte, leggendo su certo libro più per uoler lusingare il sonno, che per desiderio di leggere, trouai scritta a punto materia della Morte; doue in certo proposito diceua quel buon scrittore, Che la Morte è crudel nostro nimico, ilqual ci arreca il maggior danno possibile, e pur del danno, che contra nostra uoglia ci fà, non possiamo dimandarne ad alcuno ragione ò solleuamento, ne per gratia, ne per giustitia; alla qual sua crudeltà e nimicitia, che hà con noi aggiungendosi la potenza grande, che s'usurpa, ne uiene meritamente ad esser nomata formidabilissimo tiranno; il qual perseguita ogn'uno, e getta per terra i Regi, le Prouincie ruina, dessola i Reami, non perdona a Vecchi, non hà pietà di Giouani: tiene conto con tutti, e nessuno a lei dimanda conto: prosontuosa, che nel mondo si toglie tanta libertà, che entra ouunque uuole senza chiamare, condanna ogn'uno senza udir ragioni, ò ammetter difese. Piglia quanto le aggrada senza chiederlo, uccide chiunque le piace senza farlo auisato, s'usurpa ciò che uuole senza cõtradittione, separa gli amici, toglie le ricchezze, distrugge gli honori, leua le commodità, mette sossopra le famiglie, e quel che è peggio bisogna ringratiarla di quello che ci lascia, e non lamentarsi di quello che ci toglie. Questa è ladra del huomo. Vn principio di quei che morono, & un fine di quei che uiuono. Questa ci spauenta, ci fà piagnere, andar corrocciosi, habitar nelle tenebre, fuggir le conuersationi, amar la solitudine, e darsi talhor alla disperatione. Questa ci toglie l'acquistato, e ci usurpa illecitamẽte quello, che non ci diede. Questa, con priuilegio strauagante, e rigoroso, interrompe tutte le attioni nostre, e quella uita, la qual cõ tanta sollecitudine, e diligenza haurẽmo custodita ci leua importunamente, quando a lei piace, quando ella uuole, e quando le aggrada. Doue cõchiude quel buon Autore, ch'ella è sorda, cieca, dura, crudele, fiera, terribile, sanguinosa, importuna, misera, uiolente, improuisa, furtiua, imperiosa, aspra, tirãnica, rabbiosa, liuida, pauentosa, negra, fetente, inuidiosa, pungẽte, oscura, sfacciata, uaria, languida, brutta, prosontuosa, horribile, periogliosa, inessortabile, noiosa, horrenda, ineuitabile, licentiosa, superba, e dãnosa. La qual ci cõduce per uie incerte, e perigliose; per uiaggi isconosciuti; ci appresenta à seuero giudice; ci priua della cõpagnia dell'amato corpo; ci dà in tributo à vermi; e talhor ci cõsegna nelle mani de demonij infernali, & è tanto cattiua, che Dio nõ la volle creare, si come anco non fece il peccato per esser egli cosa tãto cattiua; in somma Filosofo ti dò p cõclusione, q̃llo che ne dice Homero,

Di quanti mali par, che sia cagione la Morte.

Iddio non creò la Morte, nè il peccato.

ro, il qual facendo parlar ad Achille morto, fa dir queste parole. Io vorrei più tosto, pur ch'io fossi restato in vita, seruir ad ogn'huomo, ancor che si trouasse tanto misero, che non hauesse con che viuere, che morto trouarmi Imperatore, e commandar à tutti i Morti. Non occorre, disse il Filosofo, che più teco m'affatichi, ne per quanto veggio, ch'io spenda più parole in darti ad intendere questa verità, ò leuarti dalla stolta mente tante, e così fatte impertinenti calunnie; le quali senza ragione, ò fondamento, à caso vomiti contro la Morte; che quello, che non potei far hieri con tanti discorsi, manco lo farei hoggi, doue hai fatto rissolutione di starti ostinato; ancor che con mano ti facessi toccare la grossezza del tuo errore. Non ti sdegnare, disse il Cortigiano: perche se ben consideri trouarai, che non è ostinatione la mia, ma saggio sentimento. Che l'honesto vuole, che s'io nel nascere, ch'io feci al mondo, non concorsi co'l mio volere, che manco al morire io sia volonteroso. Tanto più che sai, che è sano consiglio, il fuggir la Morte, più che si può; e s'io ti dicessi di poterla amare, il fatto non risponderebbe al detto: perche ne di voglia, ne per forza potrei soffrir d'amarla. Potrai per auuentura altri trouare manco ombrosi, ò paurosi di lei; & io con l'essempio loro forsi rimetterò alquanto dell'odio, che le porto. Ma non ti pensare con parole, ragioni, argomenti, ò prieghi mai cangiarmi di proposito. Quello, disse il Filosofo, che à ragion non si muoue, egli è indegno del nome di ragioneuole: ma poi che dici di muouerti più tosto all'altrui essempio, che à gli argomenti, ò proue, non mancarò à mio potere di ritrouartelo, più per leuarti quest'ombra, che ti oscura l'intelletto, che per far proua s'io dico il vero, ò nò; ò qual di noi s'inganni. Sia comunque uuoi, disse il Cortigiano, di gratia quanto prima proua di cauarmi di questo pensiero. Sono in questa Città gli huomini frequenti, tentane alcuno, e sperimenta s'io mi trouo in errore, ò se pur tù uai solo capricciando. Che se ben'io nõ son per cõcederti, che mai mi cangi di uolere, pur non ricuso di non udirti uolontieri, e farti dolce compagnia; sendo che sperarei finalmente, leuarti questa maninconia del capo, la qual hora ti molesta, in voler far credere à gli huomini, che la Morte debbia piacere. Non hauer disse il Filosofo, in questo à me compassione, che s'io errassi, come tù pensi, sarebbe più l'utile, ch'io trarrei da questo errore, che il danno di non creder altramente. Ma con chi vuoi tù che facciamo questa proua? Con chi ti piace, disse il Cortigiano, anzi per darti qualche vantaggio, contentomi, che lasciando da canto quelli, che commodamente viuono, tu tenti questa nouità, con quelli, che menano vita più trauagliata de gli altri. Ciò detto auuiaronsi per vscire di piazza per abbattersi in qualch'uno, con cui potessero conferire questo lor dubbio. Noi per la curiosità del fatto, gli tenemmo dietro. Ma poco erano trascorsi, che ritrouarono vn Vastaggio il quale, hauendo riposata

Chi à ragion non si muoue indegno è d'esser ragioneuole.

ſata certa ſua grieue ſoma tutto affaticato, e laſſo prendeua fiato, e con certo ſuo ſacco aſciugauaſi il ſudore di cui era tutto bagnato, e molle. Allhora diſſe il Cortigiano. Eccoti amico bella occaſione di iſperimentare, ſe queſta tua Morte altrui poſsi piacere. Tu puoi, ſe ti piace, commincciare da coſtui, il quale per quanto ſi vede, hora ſi riſtora alquanto della ſua fatica. lo eſſercitio di queſti tali, come tù ſai, è molto faticoſo, e ſtentato, e potrebbe eſſere, che meglio di me ſi trouaſſero diſpoſti alle tue perſuaſioni. Non mi ſpiace, diſſe il Filoſofo, farne qualche ſperienza. Ma tu mentre io gli parlerò non ti framettere con le tue impertinenti riſpoſte. Non dubitar di queſto, diſſe egli, che ſe non mi occorreſſe ſputare, non aprirò giamai la bocca. Anzi io vuò pregarlo che ti dia corteſe vdienza, acciò ſi conoſca chiaramente ſe io mi trouo in errore, ò ſe pur nuouo è coteſto tuo capriccio. E ciò detto accoſtatoſi al Vaſtaggio ſalutollo, e poſcia diſſe lui. Amico piacciati di vdire attentamente quello, che da te vuole, queſto gentilhuomo mio amico, che ſe non vorrai fare quanto egli da te ricercarà, io non reſterò perciò di non pagarti corteſemente del tempo, che vi ſpenderai; trà tanto ripoſandoti meglio racquiſterai le forze. Son contento, diſſe il Vaſtaggio, dica pur quãto egli vuole, che ſe altro non chiede che vdienza, pur che mi corra il guadagno, non haurà egli tanta voglia di dire, quãto io deſiderio d'udirlo. Queſto ti credo, diſſe il Cortigiano, perche nõ è il più dolce guadagno di quello, che ſi fà ſenza capitale, ſenza pericolo, e ſenza fatica. Hor ſtà attento.

Qual ſia il più dolce guadagno.

Parla il Filoſofo con un Vaſtaggio lodandogli il morire. Delle riſpoſte, che da lui n'hebbe. Et del biaſimo della curioſità. Cap. IIII.

ALL'-

ALL'HORA voltatoſi il Filoſofo verſo il Vaſtaggio diſſe: Amico à qual fine vai tu di queſta maniera affaticandoti, che quaſi vi laſci la vita? non ſarebbeti meglio ripoſar ſempre? Oh s'io lo poteſſe fare, diſſe il Vaſtaggio, volontieri lo farei; ma ſe voglio viuere emmi di meſtiero procacciarmelo per queſta via, onde io fatico la vita per ſoſtentarlami; perche in altro modo non potrei viuere. E perche, diſſe il Filoſofo, fai tanta ſtima di queſta vita, che tu vogli ad ogni modo logorarla, e ſtancarla, per ſoſtentarla? non ti ſarebbe meglio morir piu toſto, & vſcir quanto prima delle miſerie humane, e de gli ſtenti di queſta vita, che viuere con sì fatte fatiche, e ſudar come hora fai, e patir mille altri trauagli, & infelicità per deſiderio di ſoſtentare queſta vita? Oh, diſſe il Vaſtaggio, è molto meglio affaticarſi, ſtentare, e ſudare, che morire. All'hor, ridendo il Cortigiano, diſſe il Filoſofo. Non ti far beffe amico dell'ignoranza di coſtui, che io ſo bene, che tu ridi perche hai trouato compagnia della tua follia; ma laſcialo riſpondere à ſua voglia: e riuoltatoſi al Vaſtaggio, ſoggiunſe. Dimmi fratello non è egli vero, che la tua vita è piena di ſtenti, e di neceſsità? e che con tante tue fatiche, e ſudori à pena ti puoi tanto di pane acquiſtare, che ti leui la fame? confirmò il Vaſtaggio, & egli. Che molti giorni ſtai dell'anno, che non correndoti guadagno alcuno ſei forzato far de i digiuni non commandati? Pur troppo è uero, riſpoſe il Vaſtaggio, che ſi fa niente; & hà imparato la gente à portarſi di notte le ſue maſſeritie, per non ſpendere con noi altri un groſſo. Stà bene, diſſe il Filoſofo; mà di più quel poco, che talhora di guadagnar ti occorre, non ſtandoti à ſedere, ò ripoſando fa di meſtieri, che te lo acquiſti: ma ſi bene con le braccie, e con le ſpalle, andandoti per la fatica, lento, e gobbo? E queſto è uero, diſſe il Vaſtaggio. Che ti parrebbe meglio, ſoggiunſe il Filoſofo, ò ripoſarti, ò affaticarti ſempre? Ripoſarmi gridò il Vaſtaggio. Et il Filoſofo. Quando mai maggior, ò più longo ripoſo trouarai tu, che morendo? Non mai diſs'egli. E viuendo, ripigliò il Filoſofo, t'affaticherai ſempre, e non mai ritrouerai termine, ò meta alle tue fatiche, nè à tuoi ſudori. Così è, diſſe il Vaſtaggio. Adunque, replicò il Filoſofo; ti ſarebbe meglio morirtene quanto prima per ripoſarti ſempre, che uiuertene lungo tempo con tante fatiche, e ſudori, priuo di ripoſo, e pieno di neceſsità. Se ci penſo bene, diſſe il Vaſtaggio, uoglio più toſto viuere menando vna vita così ſtentata, e faticoſa, come tutt'hora faccio, che morirmene, per ritrouarmi quel eterno ripoſo, che uoi dite. Eh ſciocco, replicò il Filoſofo, non vedi, che quello, che al preſente ricuſi, ad ogni modo dopò tante, e tante tue fatiche da quì à poco tempo ti conuerrà fare? hor non è meglio anticipare con ſolleuamento quello, che

fuggir non ſi puote; che con oppreſsione andar allungando le miſerie del proprio male? le raggioni, ch'io ti dico neceſſariamente prouano, che è meglio toſto morire, che lungamente ſtentare: e queſte negare non le puoi. Non sò di ragioni io, diſſe il Vaſtaggio, ne manco sò riſpondere; che non mi fù imparato à diſputare: sò ben, che io ſaprei come uiuere, ma non come morire. E queſto è quello, replicò il Filoſofo, che ciaſcuno dourebbe più, che l'altre coſe apprendere, cioè à morir bene, e ſaper ben morire; perche nulla ſi troua hauer fatto colui al mondo, il quale non ſappi, occorrendo, diſporſi à morir bene. Se ben io mi trouaſsi commodo di ſpendere, riſpoſe il Vaſtaggio, non ſpenderei pur vn picciolo, per andarmene à queſta ſcuola. A' che dunque, diſſe il Filoſofo, uiuer procuri ſe non l'impieghi mai in ſaper ben morire? A' queſto, diſſe il Vaſtaggio, non penſo nulla: baſta à me, ch'io procuro di uiuere, per non morire. Vedi, diſſe il Filoſofo, come riſpondi da ſtolto, tu procuri di uiuere per non morire, e pur conuerratti morire al diſpetto di quanto tu in contrario procuri. Hor non ſarebbeti meglio morir bene, per non viuer più male, che procurar di viuere ſtentando, per non morire? poi che del primo ne trarreſti grande vtilità, e del ſecondo ſolo, che falſa ſperanza? Non sò d'utilità, diſſe il Vaſtaggio, sò che viuendo potrò guadagnarmene qualche coſa, che dopò Morte non potrò farlo. A' che ti ſarà biſogno, ſoggiunſe il Filoſofo, guadagnarti dopò Morte, ſe all'hora non n'haurai biſogno? Ma come ti prometti tu anco viuendo di poterti rattenere così gagliardo, che guadagnar ne poſsi con le fatiche, che hora fai? potrebbeti accadere longhiſsima infermità, e di tal ſorte noioſa, che non ſol guadagnare non potreſti, ma ne anco viuere, che ogn'hora per ſolleuamento del tuo male tu non chiamaſsi la pietoſa Morte, che di tanta noia ti ueniſſe à liberare. Io mi penſo, diſſe il Vaſtaggio, che per le fatiche, ch'io faccio, non mi potrebbe mai venire tanto male; ma ſe pur m'auueniſſe ſperarei riſanarmi, e ritornarmi à uiuere. Non ti potrebbe, replicò il Filoſofo, dopò riſanato incorrere di nouo infermità graue, ò diſgratia, che ſtorpiandoti delle membra non poteſsi più viuere, come fai? all'hor, ſe uiuer uorreſti, ſarebbeti pur neceſſario andarti mendicando il pane? Hor penſaci bene, che trouerai, che meglio è morire, che viuere della maniera che fai, con tante fatiche: Io, riſpoſe il Vaſtaggio, non mi voglio augurar male: ma ſtimo, che per tentarmi uoi mi facciate quella perſuaſione, che facea certa volpe vecchia, la qual nelle reti hauea laſciata la ſua longa coda, all'altre uolpi, eſſortandole à tagliarſela, poi che gli era ſe nõ d'impedimento, e ſenza alcun frutto ſe la portauano dietro, con quella dando bene ſpeſſo orma delle ueſtigie al cacciatore, che ritrouare le ſappia; la cui aſtutia conoſcendo certo uolpone antico, diſſe. Amica tu uorreſti, che di uoglia faceſsimo noi, quel

Ciaſcuno dourebbe apprẽder più a ſap morire, che à uiuere.

Fauola d'una uolpe che hauea laſciata la coda nelle reti.

che tu facesti à forza eh ? Così stimo, che uoi meco facciate. Veggoui amendue uecchi, e di uiuer già impotenti, e quello che uoi à forza lasciar ui conuiene, uorreste, che altri di uoglia à persuasione uostra lo facessero. Ma io son giouane, e robusto ancora; non mi diffido di uiuer tanto poco, che alla morte io debbia pensare. Muorono, disse il Filosofo, così facilmente i giouani, come i uecchi; i robusti, come i deboli: e perciò se pronto, ò disposto non ti troui, pensaci almeno; che l'hauerui fatto sopra qualche consideratione ti potrà in occorrenza se non giouare. E poi uoltatosi al Cortigiano, disse; Partiamci de quì, che questo è huomo grossolano, che non distingue il ben dal male. Andiamo, disse egli à tua uoglia, ma prima guardando il Vastaggio disse, eccoti un Giulio per lo guadagno, che hai fatto. Vi ringratio, disse il Vastaggio, ma innanzi partiate aiutatemi la soma soura le spalle. Son contento disse il Cortigiano. E poi partito, che fu il Vastaggio, soggiunse, Cattiuo principio per mia fè è stato cotesto, e comincio à credere, ch'io non son solo, à cui non piaccia la Morte. tu che ne dici? Fà conto, disse il Filosofo, che tutti quelli, che concorreranno nel tuo parere, faranno men che un numero, poi che l'opinione non si stima di quelli, che più à uoglia, che al douere si muouono. Non è merauiglia se questo Vastaggio non è stato capace di quanto hò detto, poi che per ignoranza pecca. & è ben più di scusa degno l'error suo, che il tuo fallo; il quale più à perfidia, & ostinatione ascriuer ti si deue, che ad ignoranza. Dubito, replicò il Cortigiano, che non trouerai alcuno, che non sia (secondo te) od ignorante, od ostinato; e fanne quanta isperienza uuoi, che d'ogn'uno haurai, che lamentarti. Ma già, che quinci partiamo, sarà bene, che pigliamo la strada, per questa fondamenta, ò riua del mare, acciò possiamo, se le gambe non ci seruiranno, commodamente salir in barca. Facciamo, disse il Filosofo, quanto ti aggrada. E' ben uero, che mal uolontieri uorrei incontrarmi in tanta gente. Di questo non dubitare, disse il Cortigiano, perche nel uenire, ch'io feci, uidi quasi tutto il popolo andarsi uelocemente uerso certo tempio, doue si dice, che si hà da far una sollenne battaglia, o guerra, che si chiami. E come, disse il Filosofo, si fà guerra in questa città seggio di pace, & habitatione di quiete? Questo è, disse il Corrigiano, un giuoco da fanciulli, e giouani, i quali molti per parte, montando qualche ponte, tentano alle fiate co' pugni, talhor con acuti legni scacciare la contraria fattione; e di questa baruffa, come; che in lei si ueggano strauaganti effetti, ridicoloso spettacolo, & furor di gente, se ne prendono i terrieri gran spasso, e trattenimento. Et à mirar questo giuoco, replicò il Filosofo, ui uà tanta gente come dici? Tutta quella, disse il Cortigiano, che ui può capire, ò nelle strade, ò ne i rij, ò nelle finestre, ò su tetti; e se qualch'uno ne scorgeremmo hoggi fa-

L'opinione non si stima di chi si muoue fuor del douere.

Guerra che si fa in Venetia.

rà di quelli, che ritornato à dietro non haurà potuto hauer commodo luogo di poterla mirare. Duolmi, disse il Filosofo, di tanta sciocca curiosità. E ben si mostra, che pochi attendono alle cose, che più gli importano; e che la maggior parte nelle uanità del mondo si perde, e si consuma. Oh disse il Cortigiano, l'andare à ueder coteste feste ti par tanto male? Parti poco, rispose il Filosofo, perder il tempo così caro, in mirar simili leggierezze da fanciulli? Se non vi fosse di peggio, disse il Cortigiano, questo sarebbe poco. Deh che, chi ben considera, soggiunse il Filosofo, di niuna cosa far si dourebbe maggior stima, che del tempo; il qual velocissimamente passa, & alla Morte inauedutamente ci conduce; alla quale trouandoci noi sprouisti, perche intenti per lo più siamo à curiosità vane, n'andiamo timorosi di lei, e del euento nostro. E siamo à guisa di quel sciocc'huomo, il quale, cõdotto alle forche per esser impiccato, si prende piacere in andando, di farsi leggere un sonetto d'amore. Intrauiene à noi come alla Tigre, la qual auuedutasi, che'l cacciatore gli ha rubato i piccioli parti, si muoue con prestezza dietro l'orme per giugnerlo: Ma egli che sà, che non potrebbe fuggire à tempo, che dalla velocità di lei non fosse giunto, mette à studio su la uia, per doue fugge, chiarissimi specchi, ne i quali mirandosi la Tigre, come che dubbiosa stia, se la effigie veduta sia di suoi figli, si trattiene tanto in questo errore, che'l cacciatore, trà questo mentre, co' cagnoletti ne giugne à saluamento. L'inimico della natura humana è il cacciatore, il quale per rubarci l'anima non cessa mai; e quando col peccato l'hà ferita, e fatta sua; acciò nel tempo, che gli resta, non gli sia da pentimento, ò riconoscimento di se stessa ritolta; (il che si suol fare quando l'huomo si ritira alla contemplatione del conoscimento di se stesso, e della Morte,) per tenerla occupata fin tanto, che giunga il tempo del morire, mette à studio, e con astutia innanzi à gli occhi suoi molte curiosità vane, nelle quali dilettãdosi ella, resta così inuogliata, & impedita, che l'inimico nostro se ne può promettere sicura preda. Questi giuochi, disse il Cortigiano, non si fanno sempre: e poi, oltre che sono di qualche honesto trattenimento, sono in qualche parte virtuosi: perche sì per fuggire l'otio, come perche fanno co'l molto essercitio il corpo gagliardo, e pronto, si possono ad mettere. Sarebbe meglio, replicò il Filosofo, procurare di far gagliarda, e pronta l'anima, e non il corpo, il quale pur troppo da se si gonfia, e s'innalza. Ma posto, che si posi ammettere per fuggir l'otio simile essercitio, che dirai di quelli, che otiosi, & attenti stanno à mirare? Oh di questi, disse il Cortigiano, non uidi mai la più pazza gente: perche pigliano la protettione dell'vna, ò dell'altra fattione, e con gesti, e mouimenti di membra inchinano, aiutano, soccorrono alla parte loro, gridãdo, applaudendo, e con stridor grandissimo della sua fattione interessa-

Simile.

ti si

ti si mostrano; e così affettionansi alla lode della parte, che se altrui ui si oppone uengon bene spesso alle mani, & all'armi. Laudarei, soggiunse il Filosofo, come anco insegna Platone nella sua republica, che la giouētù fosse essercitata sì nell'arte della militia, ma in Colonia lontana, ne i cōfini de suoi nimici; accioche questa giouentù sfrenata, venisse ad apparar l'arti del difendere le sue giuridittioni, e tener à dietro li nimici, e non à suscitare nella città odij, risse, e partialità; dalle quali poi nascono infiniti disturbi, & inconuenienti. Ma quando (interrompendo il Cortigiano,) non si facesse questo, ò quello, non sarebbe egli peggio darsi à quella curiosità, la qual non tende ad altro, che con desiderio sfrenato ad inuestigare i falli altrui? le disgratie, i diffetti, e gli affari de suoi uicini? Questo sì, disse il Filosofo, sarebbe ancor peggio: poi che il cercare i fatti d'altri è spesso con periglio, e sempre con infamia; e mentre, che l'huomo và curiosamente inuestigando i fatti altrui perde la conoscenza di se stesso. Onde n'è nata quella sentenza, che dice, il curioso mira gli altrui fatti con occhio di Nibbio, & i proprij con occhi di Talpa. Per lo che diceua Anselmo, che la curiosità non è altro, che un desiderio di saper, e ueder quelle cose, che non apportano vtilità alcuna. E parimente Vgone la chiamò una souerchia inquisitione delle cose, che nulla ci appartengono. Ma in oltre secondo san Tomaso l'esser curioso è un vitio dell'intelletto, e del senso, per riguardare giuochi, e spassi; per vedere donne, e desiderarle, per peccare; e parimente per ricercar di trouar occasione de dir male, e mormorare. Perche come dice una sentenza,

Platone. — Curiosità biasmata. — Il cercar i fatti altrui è spesso cō pericolo e sempre cō infamia. — Sentenza. — Anselmo. — Vgone. — S. Tomaso

Curiosità radice è di calunnia.

Sentenza. — S. Agosti.

Onde ci ammoniua sant'Agostino dicendo, che l'huomo deue fuggire di ricercar, e ueder troppo cose, accioche non habbia occasione di uolerle censurare; & accioche di souerchio inuestigando non gli auuenisse di vedere, e ritrouar quello, che non haurebbe uoluto. Perche intrauiene à chi è troppo curioso in inuestigare l'altrui uita, che rimanga negligente in custodir la sua. Onde diceua vn'altro, che chi è curioso di veder troppo, non è atto alla contemplatione, ò filosofia: perche chi cerca curiosamente, molte cose troua; chi molte ne troua, molte ne uuole; chi molte ne vuole, ha l'animo distratto; & chi tal animo possiede, non è atto alla filosofia. Non è egli bene, disse il Cortigiano, il sapere molte cose per intenderle? parmi pur dir bene, quando che anco mi ricordo, che Virgilio, tra l'altre lodi, che diede ad Enea Troiano disse, che egli haueа uedute molte città, pratticate di molte genti, & intesi i costumi delle straniere nationi. Sono tutte uanità, disse il Filosofo, perche di questi si può dire, quel che uniuersalmente parlando ne disse un Poeta,

Virgilio.

L'huomo misura il Ciel la Terra, e'l Mare,
E di se stesso alcun saggio non prende

S. Agost. Quanto che sia bene l'inuestigare molte cose per intenderle, Sant'Agostino risponde dicendo. Sonoui alcuni huomini, i quali lasciando d'operar uirtuosamente, gli pare hauer fatto gran cose se hauranno sottilméte inuestigato le cose di questo mondo: e di tal maniera si gonfiano in saper ragionare, che s'imaginano di ritrouarsi in fatti in Cielo, poi che di lui sanno far sottilissime dispute. Questa curiosa indagatione di uoler saper le cose, che poco ci appartengono (come in uoler saper, che cosa habbia sentito Anaximene, che cosa habbia tenuto Anaxagora, qual opinion fosse di Pitagora, qual di Democrito, & altri Filosofi antichi, acciò mostriamo di saper assai, e parer dotti) è molto contraria alla humiltà, e semplicità, la qual ci insegna ad operar molto, & inuestigar poco. E tanto uien biasmata questa curiosità, che Plauto dicea, che non si troua alcun curioso, che non sia maligno. Non auanza dunque, rispose il Cortigiano, se non poco chi curioso esser si troua: Auanza questo, replicò il Filosofo. Che si come (il che riferisce Simonide) lo scrigno de gli adulatori è sempre pieno di lodi, di ringratiamenti, e di compimenti; così lo scrigno del curioso, se sarà dopò alcun tempo aperto, si trouarà pieno de inutili pensieri, e di souerchia inuestigatione. Questa curiosità dunque, disse il Cortigiano, può star à paragone di quella pazzia, che si troua in alcuni de' quali disse un Poeta,

La humiltà insegna ad operar molto, & inuestigar poco.

Plauto.

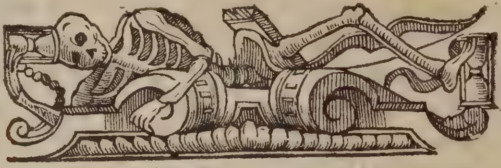
Ogni curioso maligno.

Simonide

Ariosto. *Che non è di pazzia segno più espresso,*
Che per amar altrui perder se stesso.

Così l'esser curioso di saper, & ueder molte cose introduce, come hai detto, la smenticanza di se stesso. Benissimo discorri soggiunse il Filosofo; ma piacesse à Dio, che come si troua la cosa, fosse così intesa da gli huomini; che hora non si uedrebbe tanto poca gente per questa frequentata strada: nè tanti curiosi nei ridotti per uoler intendere, e diuisare delle cose del mondo, che à lor nulla appartengono. Poi che è gran sciocchezza smenticarsi gli nostri proprij diffetti, per uoler intendere gli altrui.

Sciocchezza smenticarsi i proprij diffetti per intender gli altrui.



Ragiona il Filosofo con vn Portator da vino; e con occasione discorre de i mali, che suole produrre il souerchio bere. Cap. V.

CON questi ragionamenti andauano di pari passo per la riua del mare; quando il Cortigiano ripigliando il parlare, disse. Non posso negare, che in questa Città non sia maggior la pazzia della curiosità di quello, che altroue io habbia mai veduto; poi che non vien nouità alcuna, che tantosto non habbia l'apportatore di quella vn grandissimo concorso d'huomini curiosi intorno. Per fino à Ciarlatani per sgratiati, che sieno, hanno numerosissima, e curiosa vdienza. Ma con tutto ciò dubito, che di quello, che tu al presente, & io andiamo cercando, non ne trouarai alcun curioso. Se, disse il Filosofo, di questo non ritrouaremmo alcun curioso, n'anco si potrà alcuno chiamar prudente. Ma l'esser curioso della Morte, non sarebbe propriamente curiosità (poi che questo nome si prende più tosto in mala parte) ma sarebbe prudenza, e la maggior accortezza, che potesse hauer l'huomo: perche il pẽsare alla Morte, l'esser curioso del fine, torna se nõ in bene, à chi lo sà fare. E di qual cosa maggior curiosità si dourebbe hauere, che di voler intendere, doue dopò questa breue vita siamo per andare? Se non ci fosse, replicò il Cortigiano, la Morte di mezo, sarebbe tolerabile questa curiosità: Ma frametten dosele costei, ciascuno ricusa di cercarne più oltre, dubitando pur di saperne troppo. Perche talhor, chi troppo cerca, troppo troua. E mi ricordo à questo proposito ritrouarmi in Verona gentilissima,

Nessuno curioso di morire.

Curiosità si prẽde in mala parte.

Prouerbio

Verona.

ma città, allhora che assediata da' Venitiani staua alla diuotion dell'Imperio; che molti huomini curiosi per voler appagar gli occhi di quella vaga vista dell'essercito armato, si ritirarono presso il Castello San Felice, per rimirarlo; doue per l'altezza, ancor che scoperti, stimarono ritrouarsi sicuri; ma vi giunse à pũto vna palla di grossa artigliaria, che molti ne leuò di mezo, e la curiosità costò loro la vita. Così il voler saper troppo della Morte potrebbe costar molto. Come à pũto à me è auuenuto, che p pẽsar ui vna sola notte, hò hauuto ad infermarmi. Pazzamẽte discorri, disse il Filosofo, perche il vegghiare d'una notte sù qualche festa à te molto grata, haurebbeti cagionato lo stesso male. Ma buono sarà, che tutti nõ là intẽderáno così male, come fai tù. Alla proua lo sapremo, disse il Cortigiano.

Portator de uino.

Con questo dire giunsero ad vn ponte, doue appresso stauano certe barche cariche di uino da vendere; e sù quella riua stauasi certo Portator di vino coricato à trauerso d'una botte fortemente dormendo; il che vedendo il Cortigiano, disse. Vuoi tù Filosofo, interrogare costui, che, à quel ch'io veggo, non è stato curioso de gir à rimirar la guerra, se per sorte volesse morire? Facciamo quanto vuoi, disse il Filosofo: ma sarebbe meglio ritrouar persona, con cui ragionando potessi altamente discorrere di questa materia; che costui al color rosso, che io gli scorgo nel viso, il qual propriamẽte sembra color di uino, parmi che non haurà troppo voglia di filosofare. Lascia, disse il Cortigiano, ch'io lo suegli per tua fè. E tutto à un tempo scuotendolo chiamò, dicendo. Portator di uino, ò lì. Allo scosso, & alla uoce suegliato il Portator, rispose. Chi è là? son quì, che ui bisogna? Risuegliati bene, replicò il Cortigiano, non t'accorgi, che non puoi aprir ben gli occhi? Non dormiuo nò, disse il Portatore, ma faceuo compagnia à questa botte. Ascolta ti priego, disse il Cortigiano, questo gentilhuomo, e risponderai à quanto ti dimanderà; che io per questo non ti sarò ingrato la prima fiata, che tù mi porti uino à casa. Allhora il Portatore disse. Gli piace per auuentura il buon uino? Anzi sì, replicò il Cortigiano. Egli è dũque, soggiunse il Portatore, un galãt huomo, e molto da bene. E riuoltatosi al Filosofo, disse. Horsù sõ quì, che mi commanda uos Signoria? uolete uoi sapere dà me, doue trouar ui possi una quarta di perfetto licore, che mai il miglior gustaste à giorni uostri? lasciateui intendere. Questo al presente, disse il Filosofo, non cerco io. Ma uorrei intendere dà tè quali tu pensi, che stijno meglio i Viui, ò i Morti. Il Portator merauigliandosi, disse. Che dimanda è questa caro mio Signore? non parliamo di morti, i quali non possono più gustar buon uino. Per quanto io odo, disse il Filosofo, hai posto tu le felicità tue maggiori nel uino; ne stimi che ui sia cosa più delitiosa del bere? Ne cosa più dolce, replicò il Portatore, ne più soaue si può ritrouare. Innãzi il tempo di Noè gli huomini eran insensati, e balordi: perche non

haueano

haueano an cor gustato questo licor diuino. Lasciamo queste burle, disse il Filosofo, e rispondimi da senno. Qual è più longo tempo quello, nel quale tu uiui pieno di miserie, e di trauagli; ò quello, nel quale stai allegro? Quali miserie? disse il Portatore, che trauagli? Stanno lontane tutte queste cose da un galant'huomo, al quale se talhora uiene qualche noioso pensiero, ui troua presentaneo rimedio col bere un buon bicchier di uino, col quale scaccia tutti quei pensieri, innanzi che facciano amicitia con esso lui. Quanto à me io non prouo altro trauaglio, ne altra molestia sento, che quando uengono incaneuati i buoni uini, e si uendono publicamente se non certe uinesse, da sconciare lo stomaco, e di nessun ualore. Per che cō quelli buoni uini meno una uita molto giocōda, e senza trauaglio alcuno: anzi mi sento un'animo cosi gagliardo, che non stimo qual si voglia molestia, ò creppacuore, che possa uenire. Il uino buono leua tutti i pensieri del capo, fà buon'intelletto, e rende l'huomo piaceuole, e buon compagno. Di maniera che, se ò con la moglie, ò con alcuno altro uengo à romore, subito ch'io beo un tratto di buon uino, non mi ricordo più del passato trauaglio. Mirate i Tedeschi, a'quali piace ber bene, e molto; che ui par de'loro sottilissimi ingegni, di tante lor belle trouate, & inuentioni? e dello star allegramente nelle stufe loro, lasciando tutta la cura del gouerno della casa, e de i negotij alle mogli, & altre femine? tutto è causa il buon uino, e la buona Maluagia. E qual è quel terribile, e spauentoso brauo, che infuriato uoglia tagliar à pezzi il mondo, che con un bicchiere di buon uino non faccia pace, e non douenti un'agnello? Per me quando beuo questo soauissimo sangue, uorrei esser tutto palato, tutto gola, e tutto bocca: perche non sì tosto appresento à queste labra questo diuino licore, che assaggiādolo cō dolcezza, & vn poco per bocca menādolo con la lingua, che à tutto il palato ne dò il saggio della sua bontà; e poi beuendo à poco, à poco, non cesso per fin che non vegga il bicchier vuoto, hauendone in tanto consolato lo stomaco, rinfrescato il polmone, sodisfatto il palato, riempita la bocca, & imbeuuto le labra, con tal dolcezza, che dopò l'hauere beuuto sospira il cuore per solleuamento, piangono gli occhi per tenerezza, sbattonsi le labra per soauità, e succhiansi à uincenda per compita sodisfattione. Ma quel buon odore poi, che si sente, mentre si beue, non consola egli il ceruello, e risuscita ogni maninconico cuore? e quel vago colore non appaga egli la nostra uista? e mentre si trauasa, e và saltellando per la tazza, qual più dolce armonia si può udire? E qual maggior contentezza può hauer la mano, la qual carica d'un buon bicchier di uino, si può prometter liberamente di restar libera da quell' impaccio, con hauerne dato compita sodisfattione al corpo? Andiancene à ber di gratia Signore, che voi prouarete se egli è vero quanto ui dico. Ma pigliamoci del buono, che questo fà quel buon effetto qual uanno

no cantando i fanciulli per le ſtrade, dicendo,

Conforta l'alma il vino, e la rinforza,
E col calor la rende più potente.

Oh certo sì, che tu diſcorri bene, diſſe il Filoſofo; Hor uà che con la tua faceta natura m'hai sodisfatto. Per hora non m'è biſogno bere, reſtati in pace. Non reſterò io per queſto, ſoggiunſe il Portatore, e poi che parti te mi raccõmando: ſtateuene allegro ſignore; ricordandoui, quando vorrete buõ vino, di uenirmi à ritrouare. Nõ mãcaremo, diſſe il Cortigiano. E ciò detto partironſi ſeguitando lentamente il lor uiaggio. Allhor il Cortigiano ripigliando il parlare diſſe. Che ti par Filoſofo? andaua egli coſtui al verſo, che tu gli proponeſti? ti hà egli riſpoſto à propoſito, quando lo chiedeſti dello ſtar de' morti, e de' uiui? Che merauiglia è, diſſe il Filoſofo, ſe queſto è un'huomo diſordinato, che per lo uino ſi farebbe ſcorticare? Non vedeſti tu la faccia, gli occhi, e la bocca gettar fuori il uino à goccia, à goccia, tanto n'hà pieno l'ubbriaco l'humido ceruello? Non mi trouai à peggior partito giamai, quando egli ragionando meco mi feriua di certe bruffate nel uiſo, che come da un camino fumanti uſciuano dalla ſua bocca; che dal fetore, e uinoſo fiato ſon ſtato quaſi forzato partirmi, ſenza laſciarlo finir di dire. Ma anco il giuppone tiene tutto inlordato, che par che l'haggia follato nel moſto. Biſogna, diſſe il Cortigiano, cõ queſti tali hauer patienza: perche non tengono li termini di creanza: ma non però m'è parſo coſtui sì ſciocco, che non t'habbia ſaputo diſcorrer del buon uino quanto ne ſente: ne in queſto l'hò ſcorto punto vbbriaco. Et ſe pur tale lo ſtimi, non è ſe non uero quanto hà detto, che il uino faccia l'huomo piaceuole, pacifico, e di buono ingegno; hauendoti ſaldamente della ſua profeſsione ragionato. A punto l'hai detto, ſoggiunſe il Filoſofo. Coſtui non conoſce gli effetti del uino, ne la natural ſua potenza; ma ſolo del uino diſcorre, quanto che ſe n'appagano i ſuoi ſentimenti: perche, come hai udito, egli non conoſce altro bene, che'l uino. Percioche, ſe ben conſideri, il uino non è neceſſario al uiuer humano, ſe non tanto, quanto per l'uſo contratto dalla noſtra educatione u'habbiam accommodata la natura: che da lui, ſe non con qualche moleſtia, e ſconciamento di ſtomaco, alcuno al uino uſato, ſe ne potrebbe aſtenere. Che quanto alla neceſsità, che n'habbiamo, ſappi certo, che'l bere nõ ci ſerue ad altro, che ad eſtinguerci la ſete, & ſeruirci p uiatore e guida del cibo, altresì groſſo; il qual ſenza licore ſottile difficilmente ſi potrebbe diſpenſare per le minute uene del corpo. Il che tanto può far ogn'altro licor ſottile come il uino, quanto il uino ſteſſo. Ma perche in certo modo il uino è parte cibo, e parte beuanda, quindi è, che pare, che meglio de gli altri licori conuegna alla natura humana; perche con la ſua ſoſtanza nodriſce; con la ſua attual humidità ammorza la ſete; e cõ la ſua ſottigliezza penetra per le ſottiliſsime

Del uino alcune coſe.

Il uino nõ è neceſſario al uiuer humano.

Virtù e qualità d'l uino.

tilissime uene. Con la sua spirital complessione regenera spiriti nel corpo nostro, e con le sue qualità, cioè calidità, e siccità, che possiede, riscalda lo stomaco, dissecca le souerchie humidità, che in lui si generano, e con le seconde qualità, le quali molte sono, alcune uolte corroborando astringe, talhor anco fortificando apre, e scaccia gli escrementi: di doue riesce buono alla natura humana e come cibo, e come beuanda, e come di molti eccessi opportuno medicamento. Ma tutto questo s'intende del uino tolto con misura; al suo tempo; e che sia auezzo colui, che se lo toglie, à berlo. Perche altramente, come hò detto, egli non è necessario alla natura humana, che senza di lui viuer non se ne possi; il che confermano quelli, i quali per natura non beono vino, ò quelli che per meritare nell'astinenza per diuotione se n'astengono. Quelle genti anco, che non n'hanno, ne fan piena fede; si come gli antichi nostri padri viueano senza di lui più lunga uita, contenti solo della pura acqua de' fonti. Adunque solamente il vino lodar si deue per certa delitia della debile natura nostra, e per ben esser di lei. Ma si come beuuto temperatamente fà gli effetti già detti; così tracannato per gustar il suo sapore, fuor di misura, di tempo, ò di conuenienza, egli è tanto falso, che faccia l huomo di buono intelletto, piaceuole, pacifico, ò benigno, che più tosto ogni contrario vitio introduce, & ogni opposito diffetto cagiona, e mostra. Ne per altro gli antichi dedicauano il Lince à Bacco, che per dimostrare, (come ben disse il Portatore,) che il uino toglie tutti i pensieri del capo, introducendo ui obliuione. Perche si come il Lince è di così poca memoria, che se talhora in mangiando alza la testa per qualche sentito romore, subito si scorda il pasto, che egli si troua innanzi: così chi souerchio al uino si dà, mette in obliuione, qual si voglia necessario memoriale. Perche il uino di sua natura portando gli humori, e molti vapori fumosi al capo debilità la memoria, e conturba la mente, si che delle douute ricordanze non tiene registro. Toglie parimente il bere souerchio il buon giudicio, si come nella uita d'Esopo si legge di Xanto Filosofo, il quale riscaldato dal uino si uantò col bere di poter seccare il mare. E perciò osseruauano i Lacedemoni ne i conuiti loro, di non ridir fuori del conuito quello, che si hauesse in essi trattatto, sapendo che nel molto e frequente bere, si riscalda il cuore, il quale poscia infiammato promette cose, che non è ad effettuarle sofficiente, e l'huomo di lui ripieno si lascia uscire parole, delle quali ritornato, che egli è in se, se ne pente e duole. Questo stesso conferma Plinio dicendo, che il uino oscura il sapere, perche si come beuuto con misura può assottigliare con le qualità già dette l'ingegno grosso; cosi tracannato dissolutamente partorisce effetto contrario, ingrossando l'ingegno, & affogando la ragione. Ne meno si fà il gran beuitor pacifico, ò quieto, anzi per lo contrario riesce iracondo, e furioso. Percioche

Mali che vengono dal souerchio uso del uino.

Perche dedicassero gli antichi il Lince à Bacco.

Simile.

Il uino fa obliuione.

Il uino leua il buon giudicio.

Esopo.

Costume di Lacedemoni ne i conuiti.

Plinio.

Il uino ingrossa l'ingegno e fa l'huomo iracōdo e furioso.

ſcaldando di ſouerchio la collora, & infiammando gli humori, queſta,e quelli agitandoſi per le vene,e ſtimolando l'huomo fannolo douentar furioſo,& inquieto; e col medeſimo ſuo nocumento confondendo la mente,togliono al miſer huomo tutto il giudicio,col quale ſuole tēprar,e moderare la furia, e la collora;e laſciando nella ſua libertà l'appetito naturale ſi uiene à ſcoprire l'huomo iracondo, e furioſo; facendo coſe da pazzo,e fuor di ragione parlando; ſtrepitando,ò percuotendo. Queſto ſteſſo confirmò l'Eccleſiaſtico, quando diſſe. Il molto uino beuuto genera inſtigatione,& ira,e fà molti mali; & in un altro luogo il uino è un'amarezza dell'anima. E Salomone confirmando lo ſteſſo dicea,che le riſſe,le ferite, le morti ſi trouauano doue ſi beue molto uino. Ilche confirmò anco un Profeta quando diſſe. Cominciarono i Principi andar in furia per occaſion del uino. E per queſto pingeuano gli antichi alcune uolte Bacco con le corna,con una ghirlāda di foglie e frutti di uiti,per la furia,che ſuol fare il vino à ſuoi diuoti. Ilche beniſsimo vennero à confirmare molti,i quali agitati in furore dalla copia del vino faceuano empito contro gli amici. Si come ſi legge in vna piſtola di Seneca, che faceua Aleſſandro,il qual tocco dal uino vccideua i ſuoi proprij,e più cari amici, dolendoſi poſcia, ritornato in ſe, indarno del ſuo pazzo furore. Per dir il vero, diſſe il Cortigiano, anch'io hò veduto molti,i quali dopò l'hauer con allegrezza,e piacere beuuto inſieme, de lì à poco,come ſe foſſero ſtati nimici, s'hanno trà loro crudelmente dato ferite, e morte. Fà, ſoggiunſe il Filoſofo,vn'altro importante male il vino, che rende gli huomini incontinenti, e dishoneſti: di doue per prouerbio fù detto. Che ſenza Cerere,e Bacco Venere s'agghiaccia. Et à queſto mirando Ariſtofane chiamaua il uino latte, e nodrimento di Venere. Ilche conferma Salomone dicendo, che il vino è coſa luſſurioſa. E San Paolo atteſta lo ſteſſo. Romani anco fecero vna legge,che la donna,che beueſſe vino foſſe caſtigata come adultera. Doue talhora ſi è ueduto,che per occaſione del uino ſono venuti gli huomini alli adulterij,alli ſtupri, à gli inceſti, & à'ſacrilegij. Toglie parimente il ſouerchio uino la ſegretezza del cuore, facendo ſcoprire quei ſegreti, che ſotto fidato proteſto ſono riuelati. E perciò dipingeuano gli antichi,per dimoſtrare queſto diffetto,Bacco ignudo, che moſtra le vergogne. Perche doue è molto bere non u'è ſegreto; perche il uino è quello che manifeſta il cuore,come dice Euripide. E Platone per queſto effetto prohibiſce nella ſua Republica a'Cittadini, che non beuano uino, acciò non venghino à ſcoprire i ſegreti del lor gouerno. Parimente i Cenſori Romani cacciauano dal Senato quelli,che beuean molto,taſſandoli come infami. Ma molto più auſteri eran gli Athenieſi,i quali vccideuano quei Principi, che ſi vbbriacauano. E Salomone commandò al trentauno de'ſuoi prouerbi, che non ſi doueſſe dar uino à bere a i Regi, per-

Eccleſ. — Salomone — Oſea. — Perche ſi pinge Bacco con le corna e ghirlanda di pāpini. — Seneca. — Il uino incita à luſſuria. — Sentenza. — Ariostofane. — Legge di Romani. — Toglie il uino la ſegretezza. — Bacco perche ignudo. — Euripide. — Platone. — Athenieſi.

che non u'è segreto doue stà l'ebrietà. Questi e molti altri uitij della mente introduce il souerchio bere. Ma non son minori, ò men pochi quelli: che per lo uino infermano il corpo, posciache il dolor, e stordità di capo non è così leggier male, che non se ne debbia far conto. Quegli occhi infiammati, e lagrimosi per souerchio bere danno inditio del proprio diffetto. Le Erisipile, le febri, le riscaldationi del fegato, le pietre delle reni, la Rogna, l'Appoplessia, la debolezza di nerui, il tremolar di membra, la Lepra, e somiglianti mali tutti procedono per lo più dal souerchio bere. I quai tutti vitij epilogando Sant'Agostino in certo trattato, che fà alle sacre Vergini dicea; Il souerchio bere è materia di tutte le colpe, radice de i delitti, origine de' vitij, turbation del capo, destruttion del senso, tempesta della lingua, fortuna del corpo, naufragio della castità, perdimento di tempo, stoltezza volontaria, infirmità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonore della vita, infamia dell'honestà, e corrotione della conscienza. Hor per quel poco, ch'io t'hò detto, puoi venir in cognitione amico, se'l Portator, con cui ragionãmo pur hora, discorreua tanto bene; ò se pur acciecato dal senso ragionaua solamente di quello, di che hà gusto. Trà molte cose, disse il Cortigiano, per le quali il souerchio bere merita biasmo, come ben hai prouato, una sola parmi di scegliere; cioè la prima; che non sia tanto male l'ubbriacarsi alcuna volta, per toglierli dal capo molti sinistri pensieri, & introdurui qualche obliuione; altramente l'huomo dal molto pensare, e star fisso in certi suoi propositi, ne uiene talhor à farneticare; e d'indi poi à scoprirsi forsennato, e stolto. Suole anco, come per prouerbio si dice, un disordine acconciare vn' ordine. Ma spetialmente piacemi questo introdur di smenticanza, per scordarsi al tutto le cose noiose, si come anco al presente non mi spiacerebbe il trouarmi alquanto allegro dal uino, per non ricordarmi della noiosa Morte. Et hò osseruato anco presso Turchi, che in mancamento di vino, per scordarsi le cose, che li molestano, vsano mangiare dell'Opio, il quale fà quel effetto in loro, che ne gli vbbriachi il vino. Si che posto che io douessi biasmare l'uso del vino per l'altre cose, à me pare in questo se non di lodarlo. tù che ne dici? Pare, disse il Filosofo, che Platone in questo proposito uolesse accennare quello che dici, quando consigliaua il mangiare con gli amici vna volta al mese; posciache in quell'allegrezze della cara compagnia, e del bere, si viene à temprare l'animo, il qual si come nelle cose basse souente s'auuilisse, e si fà debole; così nelle ardue, & alte speculationi si snerua, e confonde; e perciò consigliaua à ralentar alquanto di quella grauità seria, e darsi talhor ad honesta conuersatione, per ritornar poi con più vigore alle solite speculationi. Non altrimenti di quello (come riferisce vn nobile Auttore,) che si faccia arco fortissimo, il qual talhora si ralenta, acciò che dal continuo tendere non si snerui,

Infermità che partorisce il souerchio ber del uino.

Detto di S. Agostino del uino.

Prouerbio

Vso di Turchi per scordarsi molte cose.

Simile.

ſnerui, e faccia debole; à fine che teſo, e tirato come prima ſcacci poi la ſaetta con maggior forza, e feriſca con più potere. Al che anco par che arridi certo prouerbio, che dice. Apollo può rider vna volta all'anno. Et io

Prouerbio

in confirmation di ciò dico, che non ſolo per occaſione del vino, ma anco per prudenza egli è bene talhora ſmenticarſi di molte coſe, le quali poco ò nulla ci rileuano; ò pur ſono cagione di fomentar in noi odij, e riſſe. ſi come è ſaggio colui che ſi ſmentica l'ingiurie riceuute, chi mette in obliuione l'offeſe, ò chi non ſi ricorda di ſiniſtri penſieri, i quali tengono inuogliato il ceruello in rimembranza di coſe,

Che la memoria ancor ſe ne vergogna.

Ma che quello, che può far l'huomo da ſe col ſuo libero volere, e con la ſua prudenza, tēti di eſſequirlo con darſi al vino, egli è vitio troppo enorme e brutto, indegno di qual ſi voglia huomo viliſsimo. Perche ſi come lo ſmenticarſi le coſe nociue con prudenza merita lode, coſi il ricorrere al vino per ſuffragio merita ogni biaſmo: perche con quella ſi ſmenticano ſolo le coſe noioſe, e quelle che noi vogliamo mettiamo in obliuione: ma con queſto e le noioſe, e le buone, e quelle che non vogliamo tutte ci eſcono del penſiero. Hor ſe male ſarebbe lo ſmenticarſi le coſe buone, molto maggior male ſarebbe il metter in oblio la nobile contemplatione della Morte, à noi coſi neceſſaria, e coſi buona, e non, come dici tù, noioſa e graue. Perche da queſta obliuione ne naſcerebbe tal traſcuraggine di vita, che ci potrebbe giugnere la Morte, e trouarci ſprouiſti innanzi che ci ricordaſsimo di douer morire. E queſto, diſſe il Cortigiano, forſi ſarebbe vantaggio noſtro: perche il tempo di noſtra vita lo viureſsimo tutto in piaceri, e contenti, ſenza frametterui queſte ſpauenteuoli rimembranze, le quali ci togliono con le circonſtanze, che l'accompagnano bene ſpeſſo la terza parte del tempo, nel quale vi ſiamo per legge vbligati, che nō ne poſsiam goder nulla. Si che ſenza queſto penſiero, dal primo naſcimē to fin'all'ultimo ſoſpiro, mai ui ſarebbe ſe non tempo di godere, e uiuer allegramente. Non sò, replicò il Filoſofo, come bene di queſto ti potreſti promettere; quando beniſsimo ſai; che ancor che ſi voglia, e che ſi manda in oblio la Morte, non però ſi può goder ſempre: ſe però non ti ſei al tutto ſcordato di quanto dicēmo hieri delle miſerie della vita humana, de i trauagli, & infermità dell'animo, e del corpo? Ma veggo bene, che il non poſsibile vorreſti col tuo deſiderio far poſsibile, e volontieri, quando à te ſtaſſe, ſeguitareſti compitamente il Senſo. Ma poi che egli è impoſsibile così adempirlo, che ſouente non ti doglia, non ti far almeno di quello, che conſeguir non puoi, col deſiderio così reo, che tu ne venghi à meritar quello ſteſſo caſtigo, come ſe in effetto l'haueſti conſeguito. non ti laſciare perſuader alla voglia del Senſo, il quale ſòl al preſente, & al ſuo godere ſi penſa. Souengati che ſi muore, che il ſenſo t'abbandonerà,

nerà, e ti resteranno le potenze dell'anima, con le quali sarai castigato in penitenza de gli errori commessi à persuasion del senso. Voglioti in andando raccontar certo essempio del Senso, il qual persuase la Volontà dell'huomo à darsi a'piaceri, & à lasciar le speculationi dell'Intelletto, il qual souente delle cose à venire uà contemplando: à fine che tu conosca qual esito troua chi si lascia guidar dal Senso; come, e con quali persuasioni uenga ingannato. E che riesce in fine tutto il bene, che ci persuade il Senso, se non confusione, e dannatione nostra. Attendi ch'io lo racconto.

Persuade il Senso, la Volontà sua padrona à creder all'Epicuro, il qual metteua la somma felicità ne i piaceri. E come consentendo ella per questo ne fu condannata all'inferno insieme con lui. Cap. VI.

EVBLIGATO l'huomo, disse il Filosofo, non solo guardarsi dal male, ma anco dall'occasione di lui; perche questa più uolte dispone la uoglia (la qual di prima ad altro si trouaua intenta) à commettere tal fallo, il quale senza la data occasione forsi non si sarebbe fatto. Ilche se osseruato hauesse la Volontà padrona delle potenze dell'anima, non haurebbe da sola, à sola pratticato strettamente col Senso, e parimente con esso lui non sarebbe capitata male, si come per lo seguente essempio si dimostra.

Nouella quarta del Senso, che persuade la Volōtà ad andar dall'Epicuro.

DISSE una fiata alla Volontà il Senso. Padrona egli è il douere, ch'essendoui io seruitore ui ubbidisca ad ogni piacimēto uostro, e sempre quando u'aggrada. Ma parmi anco gran cosa, che mai non uogliate

far conto di mie parole, ò prender il mio conſiglio (ſpetialmente in coſe che u'apportarebbono contentezza grande) ſe tantoſto non ne dimandate il parere all'Intelletto voſtro ſegretario, ma molto mio nimico; il quale oltre di queſto (ſi come ben ſapete) è tanto groſſolano nell'iſperienza, che nõ ve ne può dar ragguaglio d'una maledetta ſola ; ma in oltre anco ſi troua nelle ſue opinioni coſi fantaſtico, che non u'è mineſtra di ſillogiſmi così ben acconcia, che lo poteſſe fermare pur vn'hora nello ſteſſo parere di prima. Et à me, il quale ſempre sù le ſteſſe coſe ritorno, e le ſteſſe vi conſiglio preſtate coſi poca fede. Io non sò come coſi volontieri date l'orecchio à queſto pedantaccio, il quale ſe ne uà ſempre chimerizzando ſu le cime de gli alberi, che chi vuole intenderlo fa biſogno, che habbia gli orecchi di Mida, e gli occhiali della vecchia Sibilla. Et à me, che ogni coſa vi fò paleſemente toccare con mano, preſtate coſi poca fede, come s'io vi uoleſſe perſuadere, che l'arca di Macometto ſtia ſoſpeſa in aria per miracolo, e non per forza di Calamita. Per certo padrona mia ſe non foſſe, che tanto u'amo, che ſenza di voi non mi ſaprei viuere, con queſta voſtra partialità mi date occaſione, che poi che da voi partir non mi da il cuore, almeno vi ſerua coſi male, ch'io vi laſci nell'vdito dubbioſa, nell'odorato vana, nel guſto inſipida, nel vedere lunatica, e nel toccare paralitica. Può far il Cielo, che mai vna fiata creder mi vogliate, ſenza di ſubito dimandarne il parere à queſto voſtro fraſcone? Sapete pur, che la ſeruitù mia con voi è tanto antica, che non ſolo, da che naſceſte, io u'hò fatto compagnia fin'ad hora preſente, ma anco quando ad eſſer comincia ſti, ſenza di me non vi fece voſtra madre Natura. Ne punto vi laſciai nodrire nell'aluo materno, che fin da quel tempo non vi ſeruiſsi per ſcalco. All'incontro queſto caprone dell'Intelletto, ſe allhora ſi trouaua cõ voi (coſa che non sò) non vi fece pur un minimo ſeruigio; anzi ſtandoſi ſonnacchioſo dormì come vbbriaco coſi lungo tempo, che anco dopò che nata foſti non ſi ſuegliò, ſe non di là à molt'anni. E queſto (ancor che appo me ſia come un ſogno) hò voluto conſentire, e moſtrar di credere, per non ſtarmi un'altra fiata à rompermi il ceruello con lui, che ſapete bene, che con certa ſua fantaſtica riſpoſta andaua infraſcando, che era in potenza con voi; coſa che non potei mai capire. Come che à me paia, che dir non potrei di ſtarui realmente appreſſo, s'io non ui ſeruiſsi come faccio. Ma ſiaſi come vuole. Chiara coſa è, che maggior è la mia ſeruitù con eſſa voi di quella, che poſsiate riceuer giamai dall'Intelletto voſtro cameriere. Il quale ſe mai vi fè ſeruigio fù sì poco, che mille uolte pagato ben l'haucte, mantenendolo ogn'hora con tanta ſpeſa: che lo ſtarui ſul cõtinente, come fate, nõ ſuppliſce à mantenerui queſto profumato pedãte.

Accenna che l'intelletto non ſi ſcopre nell'huomo ſe nõ per lo più dopò li dodeci anni.

Ne i fanciulli u'è l'intelletto in potẽtia.

Hor io uoglio dire, che la fidele mia ſeruitù non merita da uoi coſi poca ricompenſa, che nelle coſe da me ſperimentate, e non per indouinar

trouate,

trouate, mi uogliate prestar cosi poca fede. Senso mio diletto e caro, rispose la Volontà, sopporto con pace quanto m'hai detto: perche ben m'auego, che p lo molto amore che tu mi porti così ti riscaldi cōtro l'Intelletto mio cameriere. Ma in uerità, che non hai di che dolerti di me punto. Poi che tu uedi, che delle dieci cose, ch'io uoglio, à pena d una, ò di due dimandone il parer al segretario mio. E non sò come tu riesci à guisa di poco modesti seruitori, a quali se gli si da un poco di baldanza, tantosto fanno il compagno, e talhor anco uogliono commandare; si come tu hora tentandomi uorresti farne proua; non parendoti poter soffrire, che dall' Intelletto prenda consiglio intorno al mio gouerno. E pur tu sai, che la Reina nostra Psichia, cioè l'anima, uolle, che d'ambedue secondo l'occorrenze io mi seruisi, e uoi m'haueste ad ubbidire. Hor se ti duoli, che non tutte le uolte mi uoglia reggere secondo il tuo parere, incolpa te stesso, che troppo uorresti; ò pur opra in maniera con la Reina nostra, che bene, e sofficientemente da te solo io possa esser seruita, senza hauerne bisogno dell'aiuto dell Intelletto tuo conseruo. Che quanto à me, soglio pur troppo facilmente deliberare, e rissoluermi à quanto, per qualche ricordo hauuto, mi uiene uoglia. Ma poi che tu mi dici, che in cose tanto sperimentate non ti uoglio prestar orecchio, fammi intendere sopra di che uorresti, ch'io ti porgesi credenza: perche se fia cosa, di cui non mi posi esser opposto di troppo leggiera deliberatione, non ricusarò, per mostrarti ch'io t'amo, e che caro mi sei, in quello che bene stia, di fauorirti. Ma guarda bene, non mi facesti prender errore: perche ricordar ti deui dell'altro giorno, quando il Segretario mio hebbe con esso teco aspre parole, brauando come sai; & oppostositi con dire, che da te non si manca di uolermi condur in precipitio. Padrona mia cara, replicò il Senso, uoi sapete benisimo, che se io per l'adietro, comminciando per fin dal uostto nascimento, mi son sempre affaticato con l'andarui procaccian do tutte quelle cose, mediante le quali nodrire, & alleuar ui potesi, per farui diuenir grande, grossa, e bella, come hora siete, che non uorrei hora (e ben pensar lo potete) dopò tante mie fatiche condurui à tale, che uoi la libertà cara, & io la seruitù fidele uenisi à perdere. Che nel resto io non ne faccio, ne far uoglio querela, ò dimanda alcuna alla Reina nostra. Perche hauēdo ella compartito al uostro cameriere, & à me diuerso ufficio, nō hà però tolto à uoi il potere, che in libertà nō siate di gradire qual seruitù di noi, che più ui piaccia. E se delle dieci cose, che deliberate le otto (mercè uostra) fate secondo il mio consiglio, io ue ne tengo quel obligo, qual di presente palesar uorrei, con darui un'utile, & importante ricordo. Hor dì soggiunse la Volontà, ch'io t'attendo. Quello che ricordar ui uorrei, replicò il Senso, è che uogliate prouedere alle cose presenti, à queste attendere, e di queste far conto; e non riguardar à tante ciancie

L'huomo è lasciato nel suo libero arbitrio.

dell'Intelletto, il qual ogn'hora ui tiene sospesa con prometterui future felicità, & incerte sperãze, cõ farui appresso lambiccar il ceruello intorno à cose, le quali quãto più le riuolgete sottosopra, mãco gli sapete ritrouare il principio, o'l fine; e tãto ui state con esso lui in cicalamenti, che bene spesso di mangiare, di bere, e di dormire ui smenticate, non che di pigliar ui ricreatione, ò contento. Tu ti pigli, disse la Volontà, un gran carico, in prenderti noia, ch'io mi smentichi anco di prender ristoro. Vi par poco eh? rispose il Senso; e se per troppo attender all'Intelletto, mandaste me in oblio, non uerreste uoi ad incorrer una debolezza di uita, con molto pericolo uostro? ò almen una strauagante opinione di ceruello, à liberarui della quale senza alcun dubbio uerresti à pormi in confusione, e conquasso tutte le masseritie mie? Non temere, disse la Volontà, di questo, ne di quello; che ben sai; che non mi affisso così stabilmente, che rimouer non mi uaglia. Questo, soggiunse il Senso, uoglio più tosto temere, che prouare, ò patire; ma egli è forza, ch'io dica un'altra parolina. Non sò come questo uostro Cialtrone sia tanto prosontuoso, che habbia ardire di uoler essercitar anco gli uffici, che à lui non appartengono. Che anco la Memoria uostra cameriera, ne facea gridor l'altro giorno con dire, che egli si uolea impacciare nelle cose passate. Hor mi par bene un sfacciato pedante, quando non sol non hà rispetto alla Memoria cameriera uostra, ma anco presume di sapere far l'ufficio della Prudenza uostra maestra, così dotta: cõ impedirsi nel uoler discorrere delle cose, che hanno à uenire, in predirle, & annunciarle; ufficio solo di lei. Io padrona cara non uoglio leuarmi fuora dell'obligo mio. Vi torno à dire, che uogliate attendere alle cose presenti, e secondo il tempo pigliar partito: e non starui tutto il giorno al parer di lui, stillandoui il ceruello intorno à quello, che habbia ad essere. Non mi spiace, disse la Volontà, attender alle cose presenti, e far quanto dici; ma non è egli anco bene hauer l'occhio à quello, ch'auuenir potrebbe? pigliamone de ciò il parer da lui. Come gli ne ragionate, rispose il Senso, non ne farete nulla. Perche io conosco l'huomo; e sò come, e da che pie zoppica; credete à me quello, ch'io son per dirui, che per isperienza ne sò render buon conto. Hor dimmi, replicò, la Volontà, à quali cose presenti uuoi tu ch'io attenda? Voi sapete, ripigliò il Senso, che il tempo velocissimamente passa, & io per isperienza ve lo sò dire, il quale per la souragiuntami matura etade comincio ad indebolirmi; & è pur troppo uero, che il tempo scorre, e non ritorna mai; perciò vi consiglio à goderui questo mondo, & à darui buon tempo, fin che potete: perche un giorno vi trouarete à tale, che far non lo potrete. Parmi, disse la Volontà, goder assai s'io mi viuo in libertà: e di quanto voglio di tanto mi contento. hor che più buon tempo vorreste me dare? Che voi, rispose il Senso, ui godesti più allegramente, mãgiando

L'Intelletto con la Prudenza rimira le cose passate, le presẽti e le futuri.

giando delicatamente, banchettando ſpeſſo, beuere di potente vino, e di più ſorti, con dilettarui nel ſaporito guſto loro, che andaſte alle feſte, che ui trouaſte a'giuochi, à danzare ſu i balli, & à veſtir pompoſamente; nelle delitie, e ne gli amoroſi trattenimenti conſolandoui, & in ſomma goderui à più potere, con accontentarui gli appetiti tutti quanti; ch'io vi prometto, che non sì toſto aſſaggiarete le dolcezze di queſti piaceri, che vi trouarete molto pentita d'eſſeruene ſtata per così lungo tempo traſcurata, e negligente. Non è adeſſo, riſpoſe la Volontà, che tu m'inuiti à queſti piaceri, & io ancora, come tu ſai, ue n'hò molta inclinatione, ma mi hanno ſempre ritenuta gli accorti auuertimenti dell'Intelletto, il qual mi dice ogn'hora, che attendendo à piaceri, & à contentar gli appetiti, correrei riſchio di due gran mali; l'uno d'eſſer accuſata rea di molte colpe alla Reina noſtra, l'altro d'incorrer in molte infermità, e miſerie. Già u'hò detto, replicò il Senſo, ch'io non vorrei, che deſte orecchio alle ſue parole; che troppo proſontuoſamente ſi gonfia di poter uedere così di lontano. Credete à me, che egli non sà ciò che ſi dica, fate per hora à modo mio. Non ſarebbe egli bene, diſſe la Volontà, ſopra di queſto pigliare di lui il parere? A' punto, replicò il Senſo. Non sì toſto aprirete la bocca, che egli vi ritrouarà qualche intrico; per queſta fiata ſola non ue ne curate; e ſe pur hauete voglia di conſultarui ſopra di ciò, non ui mancherà conſigliere, più di lui eccellente, da cui più fruttuoſo conſtrutto potrete raccogliere. E chi ſarà, ſoggiunſe la Volontà, queſto più eccellente conſigliere del mio Segretario, e più à propoſito?

Ecci, ripigliò il Senſo, vn famoſo Filoſofo chiamato Epicuro; Il quale (per quanto inteſi dalla Voluttà mia grand'amica) è huomo molto ſenſato;

ſato; e legge, e conſiglia publicamente nelle ſcuole, e ne i theatri. ſe non volete preſtar fede à me andiancene da lui, e pigliamo il ſuo parere. Sia fatto, diſſe la Volontà, quanto vuoi, ancor che pare, che la conſcienza mia nutrice, à quãto veggo al crollar del capo, non ſe ne moſtri molto contenta. Non attendete à lei, ſoggiunſe il Senſo, laſciatela pur adietro, che ella reſtarà ben volontieri; che per mia fè dubito, che di lei coſi brutta, come ſi troua, ne ſia molto innamorato il voſtro Cameriere, & ella non meno di lui: andiancene pur noi.

La conſcienza è amica dell'Intelletto.

Ciò detto preſero ambedue il viaggio verſo il palagio dell'Epicuro, il qual trouarono, che in luogo eminente; & in frequenza di molti giouani con alta uoce dicea. Di doue naſce amici cari, e gratiſsimi compagni, che tutte le coſe vanno così toſto al fine? Cadono le groſsiſsime muraglie de gli edificij, e le Cittadi inſieme ſon adeguate al ſuolo, e doue con l'altezza loro le Torri ſoperbe ſaliuano al Cielo, hora nella lor altezza proſtrata à terra naſce herba ſeluaggia, e uile? Doue è hora Babilonia coſi famoſa, doue Memfi tanto nomata, doue Troia così forte, doue Niniue coſi delitioſa, doue Thebe così altiera, Numantia tanto ardita, Athene coſi dotta, Corinto coſi ricca, Cartagine tanto bellicoſa, e Sparta coſi grande legislatrice? E doue in ſomma tante Cittadi, Regni, Piramidi, Coloſsi de gli Aſsirij, de' Medi, di Perſi, di Macedoni, e di Romani? ditelo compagni miei. Dillo tu à noi, riſpoſero i giouani, maeſtro caro; che ben ſaper lo deui. E' egli forſe diſſe l'Epicuro, perche tutte le coſe hanno fine? perche tutte le coſe, che la natura produſſe, per eſſer elleno compoſte di materia corrottibile, al ſuo fine corrono? Coſi penſiamo, diſſero i giouani. Ripigliò l'Epicuro. E l'huomo, che pur ſi troua compoſto di queſta tal materia, non haurà egli fine? Confirmarono i giouani, & egli. E dopò queſto fine, che coſa ſarà egli altro, che vn puzzolente cadauere, una terreſtre mole, la qual dopò la partita dell'anima caderà à terra di neſſun ualore? Non altro, riſpoſero i giouani. Se dunque, ſoggiunſe l'Epicuro, l'huomo dopò Morte non rieſce altro, che polue uile, & un'inutile niente, poco giouamento troua nel trauagliarſi di preſente, & affliggerſi di quello, che habbi à uenire. Così penſiamo, diſſero i giouani. E chi, ſoggiunſe l'Epicuro, piagneſſe ſempre, come era coſtume d'Heraclito, non potrebbe trouar rimedio per ritornarſi in uita? Neſſuno, riſpoſero; & egli. Perche dalla priuation all'habito non è conceſſo il ritorno. Hor chi ſteſſe di mala uoglia forte ſoſpirando potrebbe egli alcuna uolta rimediarui? Non lo crediamo, diſſero i giouani. Soggiunſe egli. Ne lo ſtracciarſi de' capelli, o'l graffiarſi del uiſo potrebbe riſtorarlo? Nulla, diſſero. Ne l'aſtenerſi, ripigliò l'Epicuro, da' giuochi, e da' piaceri potrà mantenerci in uita? Ne queſto, riſpoſero. Adunque, diſs'egli, eſſendo la uita coſi fragile, caduca, corrente al fine; e non potendoſi con

pianti,

pianti, con sospiri, ò con affanni ristorare, pare à me, che sia bene goderla, consolandosi con spasʃi, piaceri, e giuochi, con mangiar bene, bere molto, vestir pomposamente, e nelle delitie tutte passeggiare. Perche dopò Morte, questo corpo hà fatto del resto. Confirmarono tutti quei sciocchi giouani ad vna voce il suo detto, & egli soggiunse; stiamoci dunque allegramente, e cantiamo.

Si deue intender che così dicea quel Filosofo, il che però è falso.

Diamosi spasso con mangiar, e bere,
Con giuocar, con l'amica, e col pensiero:
Dopò la Morte non u'è alcun piacere.

Disse allhora il Senso alla Volontà, che vi par padrona. E' egli forsi da porsi l'aglio del vostro Cameriere con lo pepe di costui? Vedete quanti honorati giouani lo seguitano, e lo riueriscono. E' egli vero quello ch'io u'hò detto? Non u'accorgete, che quel uostro ignorantaccio u'impiastra gli occhi, che non potete uedere il fatto uostro, ne il uero discernere? Hor lodato il Cielo, ch'io non son solo di questo parere. Per mia fè, disse la Volontà, tu dici bene, ma non uorrei deliberare così tosto, se prima non intendo il parer di questo Filosofo; se questi spasʃi, che egli loda sono bene, ò male. Disse il Senso, che dubitate di questo? lasciate la cura à me, che hor'hora ui sciolgo il dubbio. Et accostatosi all Epicuro trà quegli altri giouani interrogollò dicendo. Dicci per tua fè Maestro; qual ti pare che sia il maggior bene di questo mondo? La Voluttà, & il Piacere, rispose l Epicuro. Replicò il Senso. E nessuna altra cosa più di questa? Nessuna rispose. Et egli. Poi che questo è il maggior bene, attendiamoci allegramente, e facciamo come dici; e riuoltatosi alla Volontà, le disse. Hauete voi più dubbio alcuno? Nessuno, rispos'ella, e uengo uolontieri in compagnia. Frà tanto gridaua l'Epicuro. Per mia fè sendo così breue la nostra uita, e non si potendo dopò Morte godere non sò à che fine si vogliamo pigliar alcun noioso pensiero; e però ui consiglio discepoli cari miei à staruene allegramente, e cantar meco,

Licor soaue, che rallegri i cuori,
Amica dolce che consoli l'alma,
Piume, e uiuande delicate siate
Co' giuochi, e co' piaceri nosco sempre.

E dopò questo canto ripigliò il parlare dicendo. Discepoli cari, piacemi di udire se ui ricordate la lettione de hieri. Horsù rispondete, ch'io comincio. Che cosa è meglio del giuoco? Giou. che più gioconda del riso? Epi. Colui che si rallegra disprezza il pensiero della Morte, ne si piglia cura di quello, che si habbia à uenire. Giou. Colui che s'attrista si consuma le uisce-

re, si và apparecchiando la tomba oscura. Epicuro. Chi piagne stà sconsolato, ne ama questa cara luce del mondo. Giouani. Chi ride scaccia i pensieri, uiue giocondo, e troua consolata quiete. Epicuro. Colui che canta uiue la sua uita fuor di trauaglio, e stà nelle allegrezze di Democrito. Giouani. E chi gode stà lieto, e chi stà lieto gode. Epicuro. Adunque gioua il ben mangiare, e bere, e consolar il fianco. Giouani. Adunque piacer deue il giuocare, e rider sempre. Epicuro. Adunque cari esser ci denno i piaceri amorosi. Giouani. Adunque sia buono danzare, e ballare. Epicuro. Et è cosa molt'utile lo starsi in allegra compagnia, perche l'huomo è sociabile. Giouani. Et è dolce il godersi insieme. Epicuro. Cantiamo pur. Giouani. Danziamo pur. Epicuro. Tuoni, tempesti, venga il terremuoto, scontinsi i monti, gonfisi il mare, ruini il mondo, noi si daremo buon tempo. Giouani. Al caldo nell'inuerno, al freddo nella state. Epicuro. Senza pigliarsi un minimo pensiero di quello che habbia à seguire. Giouani. O' di quello, che si facciano i Cieli. Epicuro. Consolamoci dunque Discepoli, & amici cari. Giouani. Facciamolo pur allegramente: ma replicaci tu maestro: Non è lo spasso, & il piacere il più gran bene del huomo? Epicuro. Grandissimo, e sommo bene, e perciò godiamolo, e mettiamo in lui ogni nostro pensiero. Giouani. E reputamolo tale, e col godere mettiamo in lui ogni nostro fine.

Con questi loro pazzi conforti stauano quei Giouani con la Volontà, e col Senso, pigliandosi piacere; quando l'Intelletto, ricercando della sua padrona, non la ritrouò alla solita stanza, in Libertà di uoglia, (che così si chiamaua l'habitatione sua) onde fattone chiamorre di quà, e di là per sapere doue ritrouarla, ne sapendo doue ne fosse gita, cominciò à sospettare, che à persuasione del Senso fosse capitata male. Ma per chiarirsi meglio andò in cucina à vedere, se ui era il Senso; e non trouandouelo crebbe in maggior sospetto. Onde dimandandone tutta la famiglia, ne potendone saper nouella non ardiua di presentarsi alla Reina, per timore di non esserne castigato; ma finalmente incontratosi con la Conscienza nutrice, la dimandò, doue si trouasse la padrona: & ella il tutto gli raccontò, come la cosa era seguita, il che hauendo vdito toltola in compagnia, se ne corse doue ella detto gli hauea, e con grauità si appresentò nella scuola de gli Epicuri, i quali allhor non si trouauano, come poco fà, così allegri: perche molti di loro per le crapule, ebrietà, & lusso erano caduti in atrocissime infermità. Perseueraua perciò in loro la cupida uoglia del godere. L'Intelletto allhora con seuera uoce così gridò. O sciocchi, ò pazzi huomini lasciate homai i giuochi, e l'otio, che troppo hauete lussuriato; lasciate

li vecchi coſtumi,& riuolgeteui à miglior vita.Partinſi da voi i laſciui abbracciamenti, date bando alle viuande delicate , al uino potente, & homai attendete al fine, che far douete: penſate alla Morte, che ogn'hor ui fouraſtà,e rinonciate à tutte queſte tranſitorie uanità . E voi Volontà padrona mia diletta ritornate, ritornate in Libertadiuoglia,ne quì vogliate ſtarui immerſa in queſte profane delitie,& in queſti vitioſi piaceri:ritornate,che purgarò io la colpa de'uoſtri falli dauanti alla Reina noſtra;che ſo ben io,che fragilmente à perſuaſione di quel ribaldo del Senſo voſtro ſcalco ui ci ſiete condotta . Eccoui la Conſcienza voſtra nutrice,che piangendo ui priega,e ui conforta al ritorno.Et me,che tanto di voi ſollecito ſono,non laſciate in amaro dolor della perdita voſtra. Ritornate,che meglio è l'ammendarſi toſto,che'l pentirſi tardi. Venite,non perdete più tẽpo,che forſi venir vorrete,che non vi ſia conceſſo.Sù venite,che u'aſpettiamo . Stauaſi vergognoſa e confuſa la Volontà per le parole dell'Intelletto,e per la preſenza della Conſcienza; quando il Senſo di ciò auuedutoſi, inſieme con quegli Epicuri, riſpoſe. Và ſtudia meglio pedantaccio; e che ci giouerà il laſciare queſte delitie , & il penſare alla Morte ? Vi giouarà l'Intelletto riſpoſe,che ſendo mortali, e conoſcendo voi,che toſto uerrà il fine di voſtra vita,vi potreſti emendare.Se mortali, & infermi ſiamo,diſſe il Senſo,che ci giouerà il penſar à coteſto ? dopò la Morte non ſaremo noi un putrido cadauere. Intel. Sarete. Senſ. E chi ci giouerà il penſare à queſto ſpiaceuole oggetto ? Intel. Vi ſarà di giouamento grandiſsimo: perche dopò Morte reſtandó l'anima, queſta potrà godere,ò patire ſecondo,che s'haurà portato con eſsi voi in vita.Senſ. Chi ſon quelli,i quali do

pò

pò Morte patiſcono? Intel. Quelli, à quali la virtù è ſtata odioſa. Senſ. E quelli, che godono? Int. Quelli, che ſono de'uitij uuoti. Allhora interrompendo l'Epicuro diſſe, ſia come dici. Hor che ci può nuocer la uezzoſa Voluttà? Int. Priuarui del Cielo, & mandarui all'inferno. Epic. Chi sà quello, che habbia à uenire? Int. Io sò queſto, che chi mal uiue non può morir bene; e chi ben non muore, non può meritare. Epic. Tu dunque molto peggio meritar doureſti, il quale con la tua importunità moſtri di uiuere poco bene, dilettandoti di andare ſturbando gli altrui piaceri. Int. L'intereſſe proprio mi fà eſſer importuno, perche ne uerrò à patir anch'io, quãdo non u'emendiate. Allhora tutti gridarono ad una uoce. Hor chi nõ perſuaderebbe queſto hippocrita? partiti goffo da noi, che di tuoi ricordi non habbiamo biſogno; e ſe pur tu hai deſiderio di ſapere l'auuenire, ò d'indouinarlo altrui, uanne trà quelli, i quali non conoſcono la Voluttà per ſommo bene. Noi ſi uogliamo dar piacere; ſe à te non aggrada, puoi quando ti piaccia, andarti à digiunare co i penſieri d'Ariſtotele.

E ciò detto ritornarono à ſoliti giuochi, e piaceri. Il pouero Intelletto uedendo non poter far frutto, ſi partì dolente, e ſconſolato, aſpettando anch'egli il meritato caſtigo, che così traſcuratamente ſi haueſſe laſciato rubar la Volontà à lui data in gouerno. Ma non paſsò molto, che quegli Epicuri attendendo al ſolito loro a'piaceri, hauendo con le crapule di ſouerchio riempiute le uene di crudi humori, e col luſſo ſneruate le forze uitali, caderono in infermità di corpo atroci, e crudeli; nõ mancandogli però la uoglia di perſeuerare nel darſi piacere. E creſcendo in loro la fiacchezza, e la infermità miſeramente furono condotti à Morte, andandone dopò lei nell'oſcuro abiſſo.

Doue

Doue, ma tardi, e ſenza fruttuoſo pentimento s'auuidero, che non era ſtato il ſommo bene l'attender à ſpaſsi, & à piaceri. La volontà parimẽte tormentata nell'Inferno accuſaua il Senſo come auttor, e perſuaſore del ſuo danno; doleuaſi di ſe ſteſſa, che foſſe ſtata così facile à crederli, ſenza pigliarne il parer dell Intelletto. Il quale anch'egli iui trouandoſi ſenza trouar pietà alcuna, lagnauaſi della ſua traſcuraggine, accompagnata da così triſta ſorte.

Tal fine hanno coloro, i quali poſponendo le ragioni dell'Intelleto ſi danno uolontariamente in preda a i Senſi, allettati ſolamente da gli apparenti beni della preſente vita, ſenza punto innalzar la mente alle coſe uenture, ò al fine, che hanno da fare. Il che facilmente può accader ad ogn'vno, il quale ſi compiaccia di ſodisfar à gli appetiti ſuoi. Perche intereſſato nel proprio diletto, da quello non ſi sà partire, ſe la Morte à forza non glie lo leua.

Che gli eſſempi buoni ſaper ſi denno, non per curioſità, ma per imitarli. Diſcorre poſcia il Filoſofo, con un Mendico della Morte, eſſortandolo à morire, e delle riſpoſte che n'hebbe.

Cap. VII.

CON queſto ragionamento erano traſcorſi fino alla contrata di Caſtello, che non ſe n'erano auueduti, quãdo hauendo finito il Filoſofo la ſua nouella, diſſe il Cortigiano. Hor ben ſi conoſce quanta forza habbino in noi gli eſſempi delle attioni altrui; perche tratti dalla curioſità d'vdirli fin quì, ſenza ſentir il viaggio, ſiamo traſcorſi, e ſenza punto ſentir i raggi del Sole, i quali tutt'hora ci hanno fatto compagnia. Ma è meglio ritornarſene à dietro, per non affaticar ſouerchio le gambe, e per via più coperta, acciò che il Sole, declinando all'Occidente, non ci offenda la uiſta. Ritorniamo, diſſe il Filoſofo. E trauerſando certa corte, & il ponte, detto della Tana, à lungo le mura dell'Arzana preſero il ritorno, & il Filoſofo il parlare, così dicendo. Gli eſſempi recitati dourebbono muouerci alcuno, non per curioſità, come tu dici, à ſentir il progreſſo loro; ma ſi bene ad imitar le buone opre, ò fuggir all'occaſione le cattiue: perche ſe ſolo per curioſità denno dilettare, tanto ſarebbe il leggere le cento nouelle, ò le fauoloſe poeſie de' Romanzi. Io, non per apportartene diletto, ò ſodisfattione al curioſo tuo penſiero racconto eſſempi: ma sì bene, acciò che quello, che le parole, & le ragioni far non poſſono, perſuadino talhora gli eſſempi. Se à queſto effetto, diſſe il Cortigiano, li dici, ne cauerai da me quel frutto, che fin'hora con le parole, & argomenti tuoi hai conſeguito.

Gli eſſempi douriãſi cercare non per curioſità, ma per ſaper ſeguir le buon'opre e fuggir le cattiue.

guito. Perche si come io sò, che quanto dici è di tua inuentione imaginata fauola; così conosco, che quanto io sento è uera historia, & il sodisfare à questi nostri sensi egli è vn gran contento; quello, che sia poi per riuscire, sallo Iddio. Hò ben io, disse il Filosofo, ragion di dire quello, che in questo proposito ne disse un Poeta cantando,

Misera la uolgar, e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali
Poueri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali.

Che al tutto ogn'uno ponga i suoi pensieri in sodisfar à questi sensi, e nõ prenda alcuna cura di quello, che più gli importa è certo trascuraggine grande; la quale non minor castigo si può promettere di quello, che n'hebbe la Volontà nell'essempio dato; ma tanto maggiore, quanto che più, e più fiate dalla ragione l'huomo ne sarà stato auuertito. Di questo, disse il Cortigiano, non sò che promettermi, perche s'io faccio errore con gli altri lo faccio; e ueggo, che il mondo camina di questa maniera, seguendo i secondi le pedate de' primi, e pochissimi (cred'io) di lasciarne à dietro, che non sijno del mio parere. Sì come anco tu in proua uedi, che ad alcuno fin quì non può piacere il pensar al morire. Di pochi, rispose il Filosofo, fin quì si è fatto proua: spero, che non ci mancheranno di quelli, che curiosi del suo bene, confesseranno questa uerità. Et io, disse il Cortigiano, stimo che tutti saran curiosi di viuer più, che potranno; perche terranno la uita per lo maggior suo bene. Ma eccoti bella occasione di sperimentare la terza fiata, questa tua uoglia. Vedi quel meschinello Mendicante, il qual uiene alla uolta nostra. ò pouerello guarda come è pallido, che pare uscito di sepoltura, e come camina mal in gambe; oh che uita miserrima, & infelice. Voglio ben dir Filosofo se costui non morrà uolontieri, che non ne trouarai certamente alcuno: perche non mi saprei imaginar uita più infelice di questa.

Mendico. All'hora il Mendicante, il qual era uenuto alla uolta loro appressatosi disse, Signori per l'amor di Dio, e della beata Vergine datime un quattrino, un picciolo, che ne rihaurete cento nell'altra uita. Soggiunse il Filosofo. Dimmi pouerello, stai tu bene, ò pur ti troui infermo? Ohime replicò il Mendico, stò pur troppo male; e come, non lo uedete uoi? Sono quindeci anni, ch'io son infermato, ne già mai hò potuto acquistarmi tanto, che io m'habbia potuto far medicare, per far proua di guarire, uedete come sono impiagato tutto il corpo: e doue scorgete queste croste, di sotto ui sono le profonde piaghe; & in tale miseria non trouo tanto pane, che basti à cacciar la fame à me, & à cinque miei poueri figliuolini,

ni, con la moglie inferma, i quali m'attendono ſu la paglia. Deh di gratia fatemi limoſina. Ohime, che freddo, tremo tutto, ne hò da coprirmi un poco. oh, oh, oh, oh. Non sò, diſſe il Cortigiano, come così infermo ti habbi uoluto ammogliare, e come tu ti troui nel letto tanta ſanità, che tu poſsi generar figliuoli. Egli è così uoler de Dio, ſoggiunſe il Mēdico, il quale per prouar la patienza noſtra ci dà quei figliuoli, che talhor a' ricchi non concede, i quali haurebbono commodità di ſoſtentarli. Horſu, diſſe il Cortigiano, ſtà di buon animo, eccoti un Marcello, piglialo. Ma non ti partir quinci ſe prima non riſpondi à quanto dimanderatti queſto gentil'huomo. Iddio ue lo meriti, diſſe il Mendico, e pigliata la moneta ſe la ripoſe ſotto un naſcoſto taccone del rotto ueſtito. All'hora il Filoſofo diſſe. Riſpondi pouerello, ſendo tu oppreſſo da tanti diſagi, accompagnato da tanti dolori, circondato da tali piaghe, con fame, freddo, & ogn'altra maledittione, non ſarebbeti meglio morire toſto, che ſtartene in queſte continue miſerie, dalle quali mai reſterai ſciolto, ſe non nel punto della Morte? Certamente ſignore, riſpoſe il Mendicante, non mi potrebbe auuenir meglio, quanto partirmi toſto da queſta infelicisſima uita, e rendere lo ſpirito à Dio. All'hora il Filoſofo mirando il Cortigiano dimandollo ciò, che diceſſe di quanto hauea vdito. à cui egli riſpoſe. Stimo, che per burla così riſponda, che conoſco ben io, ch'egli hà altra intentione nel cuore. Come? diſſe il Mendicante, ui potete penſare di me queſto? & à qual fine uorreſti, ch'io foſsi curioſo di trattenermi così mal concio in uita? che mi s'aſpetta di bene? qual contento ſperar me ne poſſo? e ſe mai in tutta l'età mia non mi ſon

incon-

incontrato in buona ſorte, che uolete ch'io n'aſpetti per l'auuenire, nel qual tempo mi ſouraſtà la uecchiaia? nella quale meſchino à me non potrò andarmi procacciando il uiuere? à tal che conſumato da gli anni, e dall'infermità, non hò, che aſpettar altro, che vna eſtrema neceſsità, che mi conduca à morte in mezo la uia. E ſe pur allungaſsi queſta infeliciſſima vita, nel modo, ch'io uiuo hora, ella non ſarà ſe non con queſte piaghe, e queſte vlcere così putride, e uerminoſe, che m'andaranno occupando tutto il corpo, e roderannomi fin ſu l'oſſa. Lodato Iddio, ſoggiũſe il Filoſofo, ch'io comincio à ritrouare un'huomo. Il quale ancorche per lo principaliſsimo fine nõ deſideri la morte, almeno non la ricuſa per uſcir delle miſerie humane. Il che è inditio manifeſto, che la vita preſente ſia della morte peggiore. Queſto è quello huomo prudente, Cortigiano mio, il quale conoſce quello, che è bene, e quello, che è male; e conoſcẽdo, che il uiuer è male, & il morire bene, morrebbe uolontieri, come udito hai; deſiderando di giugner à quel felice paſſo, che dalle miſerie preſenti lo riduca in porto. Non altrimenti di colui, che nello ſpauentoſo mare di naufragio temendo, e quindi, e quinci dall'onde tempeſtoſe combattuto deſidera di ricourarſi in ſicuro porto, innanzi che fortuna maggiore, nella ſoprauegnente oſcuriſsima notte, nel profondo del mare lo ſommerga. Queſto è uno di quelli, de' quali dice il Sauio; che per uederli noi così abietti, e uili, ſe ne facciamo beffe, e reputiamo la lor uita miſerabile; la qual pur tuttauia è accompagnata da gli angeli: & con queſto ſanto deſiderio di morire và contemplando la ſua miſeria, & aſpira alle celeſti felicità. Queſta è gratia particolare conceſſa da Dio à diletti ſuoi. E riuoltatoſi al Mendico ſoggiunſe. Se ben ſei miſero, e molto del corpo afflitto, non deui ſe non ringratiar Iddio, che ti habbia dato così bell'animo, e così buon diſcorſo; ne deui riguardare, che la ueſte dell'anima, che è queſto tuo corpo ſtracciata, e logora ſia, ad ogni modo in breue, anchor che intiera ſi ritrouaſſe, romper ſi dourebbe, e riſſoluer in nulla. Perſeuera fratello in queſta buona diſpoſitione, che non anderai del pari con la uolgar gente: ma ſarai uno di quelli, de' quali eſclamando, diſſe un Poeta,

Simile.

Salomone

Petrarca.

O felice colui, che troua il guado
Di queſt'alpeſtre, e rapido torrente,
Ch'hà nome uita, ch'a molti è sì à grado.

Cortigiano già n'hai l'eſſempio, non ti moſſero le ragioni, ò gli argomenti, muouati quello, che al preſente ne uedi. E non potrai hora dire, che con forza di ſillogiſmi habbia perſuaſo coſtui, ne che egli ſi troui fuor del buon ſenno. Già ſei fatto chiaro, che la uita non è il maggior bene preſſo tutti. Reſta mò, che tu cangi penſiero, e tu ti diſponga ad amar la Morte, come ſi conuiene. Piano, diſſe il Cortigiano, non te ne pigliar

tanto, che non lo potrai digerire. Tu non conosci bene questa sorte d'huomini, come conosco io; e par bene, che tu tenghi più prattica de libri, che de gli huomini. Io ti sò dire di questi tali, che sono per lo più huomini bugiardi, infinghieri, hippocriti, insidiosi, e fraudolenti. Lascia vn poco, ch'io fauelli con lui; che farotti veder tosto in quanto error ti troui, e quanto egli habbia in odio la Morte. E riuoltatosi al Mendico, soggiunse; Pouerello attendi bene, come parli, che non credo, che tu disprezzi così facilmente la vita. E chi non la sprezzarebbe, disse il Mendico, quando l'hauesse colma di miserie, e peggior della Morte, come l'hò io? Pensaci meglio, disse il Cortigiano, e guarda, che tu non pigli sentenza volontaria; perche io son auezzo alle guerre, e soglio cauar di pene chi mal si troua viuo. Di qual sentenza parlate, disse il Mendicante, ò di quai pene siete solito cauar altrui? Delle presenti, rispose il Cortigiano, le quali tu cangiaresti con la Morte. (E tutto à un tempo sfoderando la spada finse di volerlo vccidere.) Il Mendico spauentato si ritirò dietro il Filosofo, e con voce lamenteuole gridaua; ohime Signore che vi feci io? deh per l'amor de Dio non fate. Nò, nò, disse il Cortigiano, con questa spada hor, hora ti voglio cauar di pene. Et il Mendico maggiormente gridaua, Signore, io non u'offesi mai, donatime la vita. Non ti dubitar fratello, disse il Cortigiano, che non per altro uccider ti uoglio, che per metter fine alle tue sciagure; io t'hò compassione grande, e col darti la Morte riceuerai quel bene, che tu dici desiderare: accostati dunque, e lasciati ferire. Deh Signor, rigridò il Mendico, c'haurete guadagnato ad vccider vn pouero meschinello? Tu serai quello, disse il Cortigiano, che ne guadagnerai. L'amor che portar ti deuo, e la compassione, che hò del tuo patimento, vogliono, ch'io così faccia: perche desiderando tu la Morte, io te ne farò hor'hora cortese donatore. Donatemi la uita, gridò il Mendico, per le uiscere del Signore; rimettete la spada, che Dio à voi conceda felicissima vita. Son contento, disse il Cortigiano, ma come ricusi il morire, qual hor di bramar dicesti? Non mi curo, soggiunse il Mendico, di morir al presente, vorrei allungarlo più che potessi. E pur, ripigliò il Cortigiano, troppo arditamente pur mò ti vantasti d'aspettar la Morte. Così dissi, replicò il Mendico, acciò più cortesemente mi faceste limosina. Non sò, disse il Cortigiano, se creder te lo debbia. Credetelo (giurò il Mendico) che non per altro che per questo: e non pensasti mica, che cosi mal andato, come io sono, che morir uolessi, che non è alcuno à cui non piaccia la uita, e non la tenghi fin co'denti. Allhora riuoltandosi il Cortigiano al Filosofo disse, Amico ti par che costui voglia morire? Non istimo, rispose il Filosofo, che egli ricusi il morire, ma più tosto l'horror della Morte; perche con troppo spauentoso sembiante lo hai di Morte minacciato. E l'un, e l'altro, soggiunse il Mendico, egualmente

mente mi spiace. Oh meschino te, gridò il Filosofo, & infelicissimo di quanti io n'habbia mai ueduti al mondo. tu circondato da tanti mali, oppresso da tante miserie, tu vlcerato fin su l'osso faresti resistenza, occorrendo, di non morire? adunque tu non confessi, che sia meglio l'esser liberato quãto prima da questa prigionia, e purgatorio de' mali, che starui longo tempo così miseramente, come tu ui ti trattieni? Se à me non piacesse viuere, soggiunse il Mendico, saprei da me stesso arrecarmi la Morte, senza aspettare ch'altri me la dessero. Io non lodo, disse il Filosofo, che tu ti vccida, ne meno, che ti lasci vccidere; ma biasmo bene, che tu ricusassi il morire ogni uolta, che fosse l'hora tua, e che tu dica, che uorresti la uita ritener fin co' denti. Quanto à me, replicò il Mendico, uoglio più tosto in questa così fatta mia uita stentare, che morire. E stimo, che molto peggiore mi douesse riuscire la Morte, che la presente uita, tal qual mi uiuo. Ma appresso sarei priuo di ceruello, quando io rifiutassi il uiuere per lo morire, ò che non rinonciassi al morire per lo uiuere, pur che di uita ui fosse qualche speranza: Oh sgratiato, replicò il Filosofo, in tanta meschinità, come ti troui, tu desideri viuere? Non vedi, che questa pouertà tua t'inclina ad ogni male, se non troui tanto che basti? a i furti, alle rapine, à gli homicidij, a i sacrilegij, alle maledittioni, & alle disperationi? La fame ti caccia di porta in porta à chieder il pane. Il freddo ti fa caminar ristretto nella uita, & le piaghe in due volte ti fanno fare un passo. Quantunque tu fossi sauio, ò nobilmente nato, ritrouandoti in questa pouertà, non douresti desiderar la vita. Perche ti conuerrebbe, nè più, nè meno, far quello, che fai, & inchinarti a' ricchi, humiliarti a i commodi di facultà, pregar anco gli ignoranti, & ogni uil huomo, e chiunque si fosse, che ti facesse bene. Non sai, che non è la più misera condition di gente? Et è merauiglia, che così premuta dal bisogno, crucciata da tristitia, oppressa da infermità, dalla fame tormentata, dalla sete, e dal freddo arrostita, dalla uergogna circondata, sprezzata da vili, da ricchi uilipesa, & odiata da tutti, che desideri ancor di uiuere. Non sai quello ne disse il Sauio, che meglio è morire, che esser pouero? Perche colui, che pouero si troua è in odio al suo prossimo, tutti i giorni del pouero sono infelici. Il pouero uien abbandonato da tutti; i parenti lo rinegano, gli amici non lo riconoscono; e tutti da lui si scostano, per non esser contaminati dalla pouertà. E con ciò tu in sì uile stato ritrouandoti ancor di uiuer desideri? Non v'affaticate, disse il Mendico, in uoler recitare le miserie nostre: perche noi, che le essercitiamo, sapremo le dir meglio. Ma accioche non pensaste, che così infelice sia la uita di noi altri, che ne debbiamo desiderar la morte, vdite, che ui uoglio far vedere quanto in errore ui trouate: e bene spesso uoi altri, che tanto sapete, venite da noi beffeggiati, che

Salomone Meglio è morire, ch' esser estremamente pouero.

ti, che poco, ò nulla ſappiamo. Ma ſcoſtiamoci alquanto da queſta ſtrada, accioche altri, che uoi non udiſſero i noſtri ragionamenti. Che è ſauio conſiglio dir à pochi quello, che ſegreto ſi uorrebbe tenere. Si deue dir à pochi ql che ſi vuol tener ſegreto.

Delle aſtutie de' Mendicanti, Pitocchi, e Forfanti, e come ſono ſcaltriti nell'eſſercitio loro, e come ſimulando vanno ingannando il mondo. Capitolo VIII.

VOI vi pẽſaſte, diſſe il Mẽdico, p l'aſpetto, ch'io moſtrò, ch'io foſsi vn'huomo infelice, bruttiſsimo, ſporciſsimo, e di miſerie, e d'infermità ripieno? Così, diſſe il Filoſofo, io mi penſo ancora. E pur, ripigliò il Mendico, Voi di gran lunga u'ingannate; perche tale io non ſono. E' ben vero, che il tutto con arte faccio, e molto più di quello, che voi vedete. Felicità di Mendicanti. E quantunque à gli occhi voſtri io appaia, qual ui raſſembro; tutto ciò d'altro aſpetto ſon riguardeuole. Perche; oltre che mi trouo aſſai giouane, e gagliardo; non viuo coſi poueramente, come à voi par che viua. Anzi, ſe'l ver dir voglio, trapaſſo vna vita feliciſsima d'allegrezze, e di commodità ripiena. Io me ne vò tutto'l giorno à ſpaſſo à l'altrui ſpeſe; ricerco tutto il mondo, ſenza ſpenderui pur vn picciolo, con l'altrui danaro ſoccorrendomi. Camino ſecuramente giorno, e notte ſenza punto temer di ladri; anzi talhor rubo loro con le affettate paroluccie mie di molti danari. Godo quello, ch'io m'attrouo, ne di perderlo temenza m'affligge. Non ſon ubligato ad alcuno di render di mia robba conto. Ne alcuno mi porta inuidia, ma tutti hanno-

mi compasſione; ſon iſcuſato di non preſtar giamai, ò di dar à credenza. Non hò de liti trauaglio. E manco temo, che le tignuole mi rodano le veſtimenta. Non dubito de Corſari, di tempeſte, ò di ſcogli, che mi rubino, ſommerghino, ò rompino le mie naui. Ne punto temo di guerre, ò di reuolutioni di ſtati. Di gabelle, di datij, ò di decime non ſon tan ſato; ſolamente per riſcuotere hò qualche obligo. Per me può tempeſtare, venir la gragnuola, ſoffiare i venti, e ſcuoterſi il mondo, che non mi ſi leueranno le mie entrate. Non temo di ladri, che mi rubino l'oro, che gli auari facciano careſtia, ò chi per hereditar mi brami la Morte. Manco dubito, che alcuno, per leuarmi le commodità, tradir mi voglia. Io non ſon anſioſo di accumular molto, ne tormentato da diligenza di conſeruarlo, ò afflitto da temenza di perderlo. Doue io m'attrouo ui ſon anco co'l cuore. Ciò, che mi guadagno il giorno, me lo godo la ſera; e quello, che la ſera godo, non temo, che inuolato mi ſia la notte. Ne mi ſtimola il penſiero di quello, che habbi à venire: perche ſonoui molti, che mi prouedono, e chi ſi togliono da ſe queſti penſieri: le limoſine publiche, gli Spedali, le Vedouelle, tutti di me prendono cura. Qualche neceſſità mi tiene ben diſpoſto, e la fatica in eſſercitio; di doue io me ne uiuo ſano, molto contento, e ſenza alcun penſiero. Ogni luogo mi è patria, per ogni canto ritrouo caſa, & habitatione, e bene ſpeſſo dormo in quel letto, ch'altri s'hauranno per loro accommodato. Non è dunque tanto infelice, ne tanto miſerabile lo ſtato noſtro, che ne dobbiamo deſiderar la Morte. Se così lo proui, riſpoſe il Filoſofo, & in effetto, come lo ſai dire, non ſei per certo così infelice, come io ti ſtimai; anzi tu tieni di quella felicità di quel Filoſofo, che portaua ſeco tutti i ſuoi beni. Per diſgannarui meglio, replicò il Mendico, ui ritorno à dire; ch'io non ſon così pouero, come mi ſtimate; anzi vò ſpendendo molto più di quello, che biſogno mi ſia, e mi godo bel tempo: e non ſento picciolo piacere quando, io, nel reſto di poche lettere, inganno i più prudenti huomini del mondo, e gli sforzo à donarmi qualche coſa, incantandoli con queſte mie paroluccie, piene di miſerie, quali uſai con uoi da principio. Partito da queſti di lor mi rido, e tra me dico: come è poſsibile, che huomo ſi ſaggio ſia ingannato da huomini della noſtra ſorte? Ma in oltre queſti tali ci ſtimano amici de Dio, e compagni de gli Angeli. E con ciò non u'è gente de Dio più nemica di noi, poi che lo beſtẽmiamo, lo rineghiamo, e gli danari acquiſtati nel ſuo nome giuochiamo, e diſcipiamo malamẽte. Attendete, ch'io non mi ritrouo hauer moglie altramente, ne figliuoli; ma bene tengomi per mio diporto certa feminella à caſa, e quando quella à noia mi uiene, ſcacciandola, un'altra à mio guſto ne piglio; e così faccio della ſeconda, e della terza. Et anco talhor hò le poſte, doue vado p l'ordinario à riſcuoter le limoſine; che dopò l'hauere bẽ alzato il fiãco, io mi piglio un buon paſto

ſto

ſto delle ſeruenti; le quali mi ſtanno, con farmi ufficio di caritad'intorno; e uiuo appreſſo ſenza ſoſpetto d'eſſerne ſcoperto; perche d'un così mal andato, come mi moſtro, non fora creduto. Io reſto, diſſe il Filoſofo, attonito e ſtupefatto, e non sò quello che creder me ne debbia: perche mi pari tutto ſquallido, arſicciato, rugoſo, enfiato, e lordato di marcia, & amalliato. Anzi ſcorgo in te così cattiua compleſsione, che non può eſſer di meno, ch'ogn'hor non t'accõpagni la febre, e mille altri mali. Per fino nella rauca uoce dimoſtri la tua fiacchezza. Vditemi vi priego, ſoggiũſe il Medico, che già che cominciai à ſcoprirui le malitie noſtre, da huomo dà bene, che uoglioueне raccontar buona parte. Ma priegoui bene, che ad altri non uogliate inſegnare queſt'arte. Eccoui quì due ghiande, queſte me le porto in bocca, e mi fanno la voce confuſa, e mozza; e riuolgendole per lo palato me la rendono debile, e tremante. Con la lingua le mando talhora da vn canto, e mi fanno parere nell'una delle guancie enfiato, & apoſtemoſo. Porto con eſſo meco ſotto queſto taccone alcuni colori, co' quali mi vò impiaſtrando il viſo, ſecondo l'occaſione, & il tempo. Anzi quando haurò ſcorſo tutta la Città con chieder limoſina, dipingendomi la faccia con altro colore, e cangiandomi di veſtito, ritorno à pelarla vn'altra fiata; ne mi manca partito, per ſcorticarla la terza, e la quarta volta: facendomi radere; ò con pece, e raggia attaccandomi alcuni peli foreſtieri al mento; ò tenendomi buona parte della faccia coperta d'una benda inſanguinata, e d'unguenti lordata. (E cauando fuori certi ſcartocci diſſe.) Queſta e poluere di Comino, che fa la pelle giallaſtra, queſta è Caligine cõ Biacca, che palliduzza la rende. Vn uouo intiero mi ſerue per fingere vna poſtema; rotto ſu la benda ſembra la marcia. Il fumo di raſa mi fa liuide le carni. L'unguento di biacca ſourapoſto dà credito alle percoſſe, e cadute per terra; quali ſi penſano le genti auuenirmi per debolezza. Il Viſchio, la farina, con poco di ſangue, e pan grattugiato mi fanno queſte croſte, che voi mi vedete. E con vna ſanguetta tirando fuori alquanto di ſangue dalle gambe, e laſciandolo colare ſopraponendoui caligine, e pan cotto, mi fanno parer impiagato, & vlceroſo, come mi vi moſtro. Alcune fiate fingomi hidropico, con gonfiar la panza, portandola in fuori. Talhor di queſta maniera riuerſo le palpebre de gli occhi; e coſi mi vò contrafacendo, che à pena conoſco me ſteſſo. Alcune fiate imito lo ſpiritato, e ragiono fuor di propoſito; Ne mi manca garbo in dar ad intendere, ch'io mi caggia per ſuenimento. Alcune fiate fingendomi cieco, e facendomi dal Guidone condurre, muouo à pietà le genti; e doue in guiſa di Proteo haurò ingãnato qualche Città in cẽto maniere, allhora fingẽdo d'hauer vna gran piaga ſu vna coſcia, fatta apparente, con l'hauerui ligato vn pezzo di milza, aſperſa di farina, ritorno à ſaccheggiarla; d'indi caminando ad altre Città faccio l'iſteſſo; e traueſtendomi in diuerſe ma-

Con che facciano i Mendicanti la uoce rauca.

Polueri cõ le quali i Mendichi ſi contrafanno.

niere horami porto vna gamba in collo; hora mi riuolgo molti ſtracci intorno à piedi,e camino in quattro;talhora ligandomi con ſtretta faſcia vn braccio, lo laſcio cader pendolone; alcune fiate porto le membra così attratte,e ſtinchide,che immobili ſembrano; facciomi anco à certo tempo portar da vn'altro, e moſtro eſſer ſtorpiato di tutte le membra. Bene ſpeſſo con due crocciole portando i piedi riuerſi, curua la ſchiena,ingan no hoggi, chi hieri penſoſsi d'un'altro. Fingomi talhor ſciancato, ſi che ſtraſcinando mi vò per le ſtrade; in certi tempi ancora mi gioua far il ſempliciotto, ò con ſtrauaganti pazzie far creder alle genti, ch'io mi ſia un furioſo matto. Con queſte,& altre maniere trouo limoſina,e danari; co i quali giuocando à carte,à dadi, me ne ſtò allegramente, e me ne viuo molto meglio,e mangio più di buono, che non fanno i nobili,e ricchi: in ſomma non ſparmio coſa alcuna per accontentarmi, e godere. Come ti và bene, diſſe il Filoſofo, la indouini.Ma che t'auuerrebbe ſe foſſero ſcoperte queſte tue malitie? Niuno, riſpoſe il Mendico, ſi piglia di ciò cura. E quando pur voleſſe triſta ſorte,che in qualche Città foſsi ſcoperto, non mi mancarebbero partiti per ingannare meglio; perche ſoglio in queſti caſi veſtirmi da Romito con vna gran corona in mano,e caminando con gli occhi baſsi dimando con grauità la limoſina; e quanta maggior diuotione ſcuopro nell'habito tanto maggiori trouo le limoſine. Alcune fiate infaſtidito di ſtarmene in quella continenza,mi traueſto da Pellegrino; e con vna imagine di San Giacopo in mano, con due ſcorcie d'oſtriche ſul capello, e col bordone in ſpalla paſſeggio il mondo all'altrui ſcotto. Talhor ripiglio l'habito del Vergognoſo,e coprendomi il viſo,con vn ſcartoccio in mano,muouo con cenni, e geſti à pietade ogn'uno; compaſsionandomi chiunque s'imagina, che di nobile ò ricco, che ſtato mi ſia,in miſerabile pouertà,per occorrente diſgratia, caduto mi vegga.Giouami anco ſouente far lo ſpiritato,e cõ vrli,e gridi alla preſenza delle ſempliciotte donne ſpauentare chi non mi dona qualche coſa: e con indouinar loro qualche deſiderio,al quale inclinate le ueggia, (come che dallo ſpirito n'habbia riuelatione,) mi fanno di molto bene,e mi temono ancora. Ma che direſte nel vedermi cadere dalla Brutta,ò mal Caduco, il cui effetto ſo beniſsimo imitare?allhor che cõ grande ſtrepito andãdo à boccone,ò all'indietro cõ agitatiõ ſtrauagante,cõ torcer d'occhi,e cõ ſpuma alla bocca,muouo ciaſcun preſente ad eſſer pronto a darmi ſoccorſo? Et io allhora fingo di non mai poter ritornar in me ſteſſo, ſe prima ò chiaue con croce, ò qualche moneta benedetta non mi vien poſta in mano. Allhora quaſi,che miracoloſamente mi ſia porta ſalute, ſoſpirando profondamente apro gli occhi, e poſcia à poco,à poco leuandomi, e gemendo ritrouo, chi d'hauermi in così ſtrano ſpettacolo mirato,mi paga largamente; Infiniti ſono i modi, che raccontare vi potrei, co'quali mi ſeruo in queſta

mera-

merauigliosa professione. Perche ti ritroui sano, disse il Filosofo, tu puoi far le trauestite, e gli inganni, passeggiando il mondo. Ma se da douero e nõ da beffe, tu ti trouasi infermo, non saresti tu il più misero trà tutti gli infelici? E con tutto ciò à questo, che pure auuenir ti può, tu non pensi in conto alcuno. Perche quantunque in diuersi modi tu vadi ingannando il mondo, non perciò tu riponi da banda, (à quel che dici) cosa veruna, per poterti sostentar in vna vera infirmità, la qual da senno occorrer ti potrebbe. Perdonatime, soggiunse il Mendico. Voi sete poco prattico de i vantaggi nostri. Allhora, s'io fussi infermo, sarei felicissimo. Noi altri si allegriamo grandemente di certe infermità; anzi habbiamo per particolar dono de Dio l'hauer vna delle gambe enfiata, & apostemosa, con piaghe, od altro somigliante male. E la chiamiamo gamba de Dio. O' meschino, le gridò il Filosofo; e che ti resterebbe, se nõ vna estrema necessità di morir all'hospitale? Quãto più, replicò il Mẽdico, noi altri siamo infermi, tanto più ci facciamo buone spese. Par ben che non ci conoscete. Sappiate, che i valent'huomini di questa nostra stupendissima professione, e di questa nostra sottilissima arte, altro che Alchimia, ò dar à cambio, nõ vanno mai à gli Spedali, nè meno vengono astretti da necessità veruna. Vi vanno certi goffi pitocchi, infingardi, da poco, e manco prattichi; e questi tali bisognarebbe porli alla Galera, e priuarli di questo bene. Perche guastano l arte, e ne sono indegni. Vn scaltrito, e uero Mẽdicãte, sia da qual si voglia infermitade oppresso, nõ perde mai il suo guadagno; anzi quanto più da graue infermità è molestato, allhora ritorna più carico de gli altrui danari: perche và mostrando la sua infermità per le strade; per le piazze, e per le Chiese. Da douero, disse il Filosofo, che se quel tale fosse aggrauato da importante, e gagliarda malattia, che non si potrebbe à pena volger per lo letto, non che andar vagando per le Chiese, ò per le piazze. V'è rimedio, soggiunse il Mendico: perche allhora noi douentiamo Prencipi de gli altri, habbiamo seruitori in questi casi più fedeli de' uostri; i quali sono anch'eglino cercanti, e portano quell'infermo su le spalle, e lo ripongono su le porte delle Chiese, assai ben accommodato; doue bene spesso vedendosi fauorito da tante limosine, guarisce per allegrezza, senza pigliar medicine; e quando è maggiore, e più crudele la infermità, si facciamo allhora condur in carretta. Ma non è al mondo infermità così rabbiosa, che vaglia à ritener in casa vn'honorato cercante. Per mia fè, disse il Cortigiano, che à questi tali nõ uoglio più far bene alcuno. O' Signore, soggiunse il Mẽdico, non fate, che'l mio libero procedere mi ritorni in danno. E poi, voi siete, che riceuete maggior bene, di quello che fate à noi, perche non resta, che non sia meritoria la limosina, che ci fate; ancor che noi la impieghiamo di questa maniera. Non parlo di te, prelicò il Cortigiano. Anzi perche io ti conosco galãt'huomo uoglio, che

ſouente tu uenghi à deſinare meco, che sò che me ne racconterai di più belle. Voi ne ſentirete, riſpoſe il Mendico di quelle, che non le ſeppe mai Guidon Fratengo. Ma per hora baſterauui ſapere, che trà noi ſono molti, i quali à molt'altri commandano, come fanno i Prencipi: Perche mantengono molti cercanti à ſpeſe in caſa ſua; e quanto trouano lo portano al padrone; e ſe portano pane, od altro, che gli auanzi del mangiare, lo uendono à Vaſtaggi, à Villani, & ad altri poueri Artiſti: Se trouano ueſti, ò altre maſſeritie in limoſina, le uendono à gli Ebrei, e tutto cambiano in danari. Ma di più queſti tali Signori de gli altri comprano certi putti à queſto effetto, e quanto più ſono brutti e piagati, tanto più cari coſtano. Ma udite anco queſta. Alcuni altri riceuono tutto quello, che lor uien dato, tozzi di pane, uino, herbaggi, carne, peſce, mineſtre, e tutto ripongono entro una ſportella naſcoſta ſotto il ueſtito, & il uino in un bottaccio, e quello, che à lor non piace, uendono naſcoſtamente, e poi comprano de i miglior cibi, che trouano; e ſpeſsiſsime fiate ſi chiudono in qualche ſegreta tauerna, ſi mutano di ueſtimenta, e ſi ſtanno à piacere. Venuta poi l'hora di ritornar alla cerca, ſi ſpogliano le buone ueſti, e ſi cuoprono delle più uili, e ſtracciate, che trouano; attendendo con ogni accortezza à queſto merauiglioſo eſſercitio, che ben ſi può chiamare meſtier di Dio. Queſta per certo, diſſe il Filoſofo, è una belliſsima arte, e non m'haurei mai penſato, ch'ella haueſſe tanti capi, e tanti termini. Non occorre dir Signore, riſpoſe il Mendico, ch'ella è un'arte tanto ſtupenda, e tanto benedetta, che neſſuno l'aſſaggia, che non ui uoglia morir dentro: e ſe ſi laſciaſsimo intendere da molti, come hò fatto con uoi, la maggior parte la uorrebbe eſſercitare. Ma ſe ritrouiamo alcuno, che inclinatione u'habbia, ſubito gli ne diciamo tanto male, che non ui ſi mette così facilmente, e noi ſe ne reſtiamo più pochi à partirſi queſto bene, che ci uien fatto. S'io uoleſsi andarui raccontando quanto haurei che dirui, conoſcereſte, che nõ hò cagione d'abbãdonar queſta felice uita, ne di deſiderar la Morte. Ma queſto ui può ben trar di dubbio, che pochi ſi trouano contenti come noi. Ne più uoglio diruene; perche paſſarebbe il tempo, nel qual uoglio auantaggiarmi la giornata. Queſto è ſtato pur troppo, diſſe il Filoſofo. Anzi, ſoggiunſe il Cortigiano, perche hà proceduto da huomo ſchietto, uoglio donarli queſto mezo ſcudo. Hor và, e datti buon tempo, e ſeguita in ingannar altrui con la mentita faccia, e con le tremolanti parole. Non dubitate, diſſe il Mendico, ch'io ci manchi. Ma di gratia Signore ſiateme ſegreto. Non temere, replicò il Cortigiano, di coteſto. Vi laſcio in pace, diſſe il Mendico: E ciò detto partiſsi. E ripigliãdo il Cortigiano il uiaggio lungo le mura dell'Arzana, diſſe al Filoſofo. Ben hai tu veduto, come coſtui più infelice de gli altri brami la Morte? Non mi dir, riſpoſe il Filoſofo, più miſero, ne più infelice; ma ſi bene più malitioſo, e bugiardo

Neſſun aſſaggia l'arte del mendicare, che nõ deſideri continuarla.

giardo d'ogn'altro, à cui non si può credere ne il vero, ne il falso. Ma quante sorti d'huomini si ritrouano al mondo? Hor chi pensato haurebbe, che sotto così sozzo aspetto si ritrouasse tanto ardire, tanta sfacciatag gine, e tanta malitia? e chi stimarebbe, che quel poco di male, che Dio ci lascia incorrere, per far proua della patiẽza nostra, e che riceuer si dourebbe in bene, così peruersamente fosse conuertito in arte profana, e dell'altrui mal acquisto? Horsù egli è uero il prouerbio, che dice,

Non ti conosco, se non ti maneggio. Prouerbio

Et à questo proposito solea dir Cicerone, che innanzi, che si potesse à bastanza conoscer un'huomo, egli era necessario pratticare così lungamente con lui, che si consumasse vn staio di sale. Come fusti facile, disse il Cortigiano, à crederli, che desideraua morire. Non è merauiglia, disse il Filosofo, perche il bene facilmente si crede, e maggiormente quello, che si desidera. E bẽche Salomone dica, che chi crede facilmẽte è leggier di cuore, intẽder si deue delle cose, che imposibili, ò almen difficili sono. Ma il credere, che vno sgratiato, e mal andato, come costui, desiderasse morire, era cosa più credibile, che il pẽsare, che in tanta miseria desiderasse la uita. Io, disse il Cortigiano, che hò scorso del mõdo assai, hò veduto di maggior cose, e perciò costui nõ me la puote accoccare. Di me non te ne merauigliare, soggiunse il Filosofo, s'io non me n'auuedei: perche hò sempre atteso più alli fatti miei, che à gli altrui; ne mai fui troppo curioso d'intendere gli affari d'ogn'uno. Perche nello studio del cercare quel d'altri, ueniamo à perdere la cognitione di noi stessi, come poco fà ti dissi. Egli è pur bene, replicò il Cortigiano, intendere i costumi de gli huomini per non restarne ingannati. Non niego, disse il Filosofo, la honesta conuersatione, e la famigliar prattica de molti; acciò non siamo chiamati rozi, & agresti come Dione, ilqual era così ritirato su l'estremo dell'impratticabile, che Platone l'essortaua, che douesse sacrificar alle Gratie, acciò diuenisse più piaceuole, e si desse alle honeste cõuersationi: Perche ogni estremo è uitioso. Ma che ne debba l'huomo esser tãto curioso, che nõ attẽda à se stesso mi sẽbra strana pazzia. Nõ altrimẽti di quello che si faccia curioso Astrologo, ilquale ꝑ rimirar le Stelle, & intẽder il corso, & il mouimẽto loro fa cõto di misurar il Cielo, e tutte le distãze, nõ hauẽdo mai pensiero alle cose, che da presso gli sono, onde caminãdo pur cõ gli occhi fisi al Cielo, e nõ riguardãdo doue ne põga i piedi, trabocca ridicolosamẽte in profonda fossa, che à caso si trouarà posta innanzi. Lasciamo, disse il Cortigiano di ragionar più di questo. Ma dimmi, se t'aggrada, come pur hora biasmasti tãto la pouertà ragionãdo cõ quel Mendico, quãdo, che hieri in certo proposito, doue io lodai i ricchi, mi biasimasti le lor delitie? che io non sò pẽsarmi come bene tu posi l'un e l'altro insieme accozzare: che malamẽte si possono confar insieme le cose contrarie, senza qualche distintione.

Cicerone. Salomone. Chi facilmente crede è leggier di ceruello. Simile.

Si discorre qual sia meglio la pouertà, ò la ricchezza, e si conclude, che meglio è l'esser pouero, che ricco, quantunque al senso paia altramente; Perche la pouertà tiene più priuilegij della ricchezza, & è più utile per la salute dell'anima. Cap. IX.

LE ricchezze, disse il Filosofo, e le comodità loro, secondo l'uso di che l'huomo se ne serue, possono essere hora buone, hora cattiue; non altrimenti di quello, che sia la lingua nostra; la quale può seruire in bene, & in pernitioso male, secondo che sia guidata da buona, ò ria intentione à proferire le parole. E perciò hora si lodano, hora si biasimano i ricchi, quando che bene, ò male si seruono delle lor ricchezze. Ma se si fà paragone trà la pouertà, e la ricchezza, qual di ambedue sia meglio, di ciò non si può determinare il uero, se prima non si fà certa distintione della pouertà; la qual si troua esser di due sorti. L'una è pouertà per elettione; l'altra nasce da forzata necessità delle cose bisognose al uiuer nostro. Vero è, che si troua un'altra sorte di pouertà, la qual non è di forzata necessità, ma ne anco si può dir per elettione, come quella che si troua ne i ricchi auari; ma è più tosto effetto, che nasce da souerchia cupidigia di molto possedere; e questa si chiama auaritia, peccato mortale. Perche l'auaro è pouero, non sapendosi seruire delle cose, che possiede. Onde in questo senso è pouero chi molto brama, non chi poco possiede; è pouero chi non hà bene à bastanza, e chi non può bastargli alcun bene. Onde Salomone à

Pouertà di dua sorti.

Auaro è pouero.

Salomone

questo

questo proposito diceua (come ricordai al Mēdico, ancor che in altro senso.) Tutti i giorni del pouero, cioè dell'auaro sono cattiui: perche sono tutti spesi in peccato mortale. Ma parlando della prima pouertà, la quale auuiene per elettione per amor della uirtù, ò per amor di Dio; questa è uno segnalato bene, che di gran lunga auanza ogni bene, che dalle ricchezze auuenir ci possa. Perche come dice Grisostomo: non è più ricco huomo di colui, che si elegge d'esser pouero. E chi si elegge la pouertà, si elegge anco il bene dell'humiltà: perche ambedue sogliono benissimo confarsi insieme. Questa non tanto per la necessità della uita nostra uien sommamente lodata, quanto e principalmente per l'acquisto de' cieli. Perche alla necessità, che ci uiene dalla natura si supplisce con poche cose, & all'acquisto de' cieli è necessaria la pouertà. Di questa parlando San Tomaso diceua, che ci dà sette beni, cioè la recognitione di noi stessi, e de peccati; la conseruatione delle uirtù; la quiete del cuore; il compimento del desio; la dolcezza de' beni spirituali; la essaltation de' meriti; & la celeste heredità. Alche alludendo S. Giouan Grisostomo dicea. La pouertà è una guida dell'huomo nella uia, che conduce al cielo, & è una ontione, che corrobora, un' essercitio sano, merauiglioso, & un porto tranquillo. Poi che non si troua alcun più ricco di colui, che uolontariamente ama la pouertà. E san Bernardo di questa parlando solea dire. Vuoi tu ottenere il Cielo? abbraccia l'vtilità della pouertà. Perche se bene la pouertà non è uirtù, l'amor però di lei è uirtuoso; e finalmente il regno de' cieli è de' poueri. Onde soggiungea. Beato colui, che non è oppresso da quelle cose; che possedute aggrauano, che amate imbrattano, che perdute crucciano. Et conforme à ciò diceua un Santo Pontefice, che la Christiana pouertà è sempre ricca, ne teme d'hauer bisogno di cosa alcuna di questo mondo; poi che è stata fauorita da così segnalato dono, che è il posseder ogni cosa nel Signore. Et in tanto è buona questa pouertà, che l'istesso Signor nostro uolle di propria bocca lodarla dicendo. Beati i poueri: perche questi hereditano il Cielo. Et è bene il douere, che chi per amor di Dio si spoglia delle ricchezze, e dell'amor suo, uenga premiato dallo stesso Dio, con possedere i cieli, e uedere tutte le ricchezze in Dio. Onde n'è nata quella sentenza,

Chi può tutto sprezzar tutto possede.

E questa pouertà così eccellente vien chiamata nell'Ecclesiastico insieme con l'honestà dono di Dio. Questa tua pouertà, ch'hor mi lodi, disse il Cortigiano, non è quella di cui ti ricercauo io; poi che sò benissimo, che quelli, i quali lasciano ò donano le lor ricchezze per amor di Dio, che acquistano gran premio, e di questi ue ne son molti essempi; poi che tutti i religiosi osseruanti, e regolari fanno questa professione. Ma ti

vuolsi

Pouertà per elettione grandissimo bene.
Grisostomo.
Tomaso.
Frutti della pouertà.
S. Bernar.
Christo.
Sentenza.
Eccles.

vuolsi dimandare se era meglio esser pouero, che ricco al mondo. Se tu riguardi, disse il Filosofo, à contentare gli appetiti, & i sentimenti del corpo pareratti meglio la ricchezza; ma se alla perfettione dell'animo, & alla saluezza dello spirito uorrai mirare, conoscerai, che è meglio la pouertà. Perche ella gode molto più priuilegij, che la ricchezza. Perche questa non è inuidiata nello stato, in cui si troua, come la ricchezza, nõ è ingannata nell'amore, e nella adulatione. Questa è sicura dal brutto difetto della tirannide, toglie di molti affari, lieua molti carichi, libera da molti trauagli. Questa produce uigilanza, sobrietà, humiltà, e patienza. Questa è madre dell'industria, maestra della filosofia ad ogn'uno. Questa asicura più il peregrino nel uiaggio, che non fa la ricchezza il suo possessore. Questa è cimento de gli huomini, e finalmente questa è una sicurissima scala per salire le muraglie delle concupiscenze nostre, e per abbattere in terra qual si uoglia uitio. Come può esser disse il Cortigiano vero cotesto? parmi pur hauer udito, che

Priuilegi della pouertà.

Vn pouerel digiuno
Vien ad atto talhor, che in miglior stato
Hauria in altrui biasmato.

Tu confondi, soggiunse il Filosofo, la tua dimanda, poi che saper vuoi qual sia miglior stato, ò l'esser ricco, o'l trouarsi pouero; e poi fai oppositione, che il pouero ui[ene] talhor ad atto indegno, a cui, se si trouasse ricco, non sarebbe uenu[t]o; Per lo che ti rispondo. Che all'hor il pouero non si troua in quella pouertà più tosto uolontaria, di cui fin'hora habbiamo ragionato, ò sia per amor di virtù, ò per amor di Dio; ò anco per non esser curioso di molto: Ma più tosto in quella pouertà, la quale è mãcamento delle cose necessarie all'huomo per sostegno della uita sua; e questa è quella forzata necessità, che conduce l'huomo à far atto indegno per sostentare la sua uita. Questa viene ad esser reprobata da tutti, come estremo vitioso. E di questa parlando Salomone diceua. La sapienza del pouero non è stimata, quasi volesse dire. Come può esser sauio colui, che si lascia ridur à cosi estrema pouertà? Le ragioni perciò del pouero non pesano: perche pare, che colui, che si ritroua in questa pouertà non s'habbia saputo reggere; e volendo dar ragione, ò consiglio altrui acquista poco credito, come che con l'essempio della sua pouertà venghi à debilitare le sue ragioni: onde n'è nato il prouerbio che dice,

Salomone

Prouerbio

Consiglio di disfatto non si stima.

e quell'altro,

A ueste logorata poca fede uien prestata

E di questa pouertà parlando, la qual è vna estrema miseria con mancamento delle cose necessarie, senza dubbio ella è peggior delle ricchezze,

poi

poi che con quelle, vſandole con prudenza, poſsiamo far bene: Ma con queſta à neſſun modo poſsiamo farlo; quando nõ u'è da ſoſtentar la uita, ne occaſione di penſar ad altro bene, che al ſoſtegno della infelice uita. E queſta non lodo io: perche il mancar delle coſe neceſſarijſsime è ſouerchia infelicità, e miſeria. Ma uenendo à quella pouertà più toſto uolontaria, che forzata, la qual è contraria al deſiderio di poſſeder molto; che è coſa più toſto mancheuole in qualche coſa, che ſourabondante, dicoti; che è meglio, che qualche coſa ci manchi, per non hauer occaſion di peccare, che che ci abondi per poter contentare tutte le noſtre uoglie. E di queſta maniera amarono, & amano la pouertà i religioſi, gli huomini prudenti, e la ſeguitarono i Filoſofi. Tra quali Democrito Abderita diligente inueſtigatore delle coſe naturali, conoſcendo, che la natura ſi contenta di poche coſe, non ſol ricusò le ricchezze offertegli; ma anco le proprie donò al publico. Diogene, come racconta Plutarco, amò la pouertà di ſorte, che ſi contentaua di habitar per caſa una botte in diffeſa delle pioggie, de' uenti, del caldo della State, e del freddo del Verno, uoltandola nell'una ſtagione col fondo uerſo l'Aquilone, nell'altra uerſo mezo giorno. E uedendo anco, che la natura l'hauea prouiſto delle mani, con le quali aſſai cõmodamente poteua pigliare l'acque de fonti per bere, per iſgrauarſi del penſiero di tener coſe ſouerchie, ruppe una ſcutella, che per attigner l'acqua à queſto effetto ſi portaua dietro. E queſta di lui pouertà fu ſtimata così felice da Aleſſandro Magno, che hebbe à dire, che più toſto haurebbe inuidiata la conditione di Diogene, che di qual ſi voglia altr'huomo. Socrate di tutti i Filoſofi uirtuoſiſsimo amò ſempre la pouertà, caminaua co' piedi ſcalzi, con la cappa rotta, diſprezzò tutti gli honori, e le mondane ricchezze, e di maniera ſdegnò il ſouerchio uſo loro, che giamai non volle arricchire; anzi potendo, per mezo dell'oro, offertogli da Critone ſuo diſcepolo, fuggire dalla prigione, oue era ſententiato à morte, non uolle ſeruirſi di lui, nè contrafare alle leggi. Cornelia madre di quei famoſi Gracchi, mentre una certa matrona le andaua moſtrando le ſontuoſità, e le pompe de' ſuoi ricchi ueſtimenti, moſtrò all'incontro i ſuoi figliuoli; i quali mezi ignudi ueniuano dalla ſcuola, e diſſe lei. Queſti ſono le mie ricchezze, & i miei ornamenti. Fabritio Romano così eccellente capitano uolle eſſer così pouero, che i Sanniti ſuoi nimici ſi moſſero à compaſsione della ſua pouertà, e gli mandarono preſenti, penſandoſi eglino co' lor doni ſoccorrere à quella heroica virtù, che di niun ualore, e meno di ricchezze hà di biſogno. Il famoſo Epaminonda, il qual reſtituì alla ſua patria la libertà, togliendo à Lacedemoni il principato della Grecia, fu sì pouero, che non ſi trouando dopò morte di che fargli le eſſequie, gli ſi fecero dell'erario publico. Menenio Agrippa di tanta autorità nel ſenato fu sì nimico

Democrito.

Diogene.

Aleſsãdro Magno.

Pouertà di Socrate.

Cornelia de i Gracchi.

Fabritio Romano.

Epaminõda.

Menenio Agrippa.

co di ricchezze, che dopò la ſua morte non ſi trouando con che dargli ſepoltura, per cercata limoſina gli fu fatto il mortorio. Liſſandro Lacedemone, il qual fece Athene, e Sparta tributarie, fu sì eſſauſto di ricchezze, che non potendo addottar le figliuole, ne sì trouando dopò la ſua morte heredità alcuna, ſi moſſe il magiſtrato à pietà, e le fece la dote acciò non foſſero repudiate. In ſomma Plutarco afferma, che queſta pouertà non è differente dalle ricchezze ſe non nella ſicurtà, che hà maggiore; & io ti dico, che ella ſoprauanza di gran lunga di bontà le ricchezze; poi che è uero, come dice un Filoſofo, che colui è diuino, che non hà biſogno di coſa alcuna, & è proſsimo all'eſſer diuino colui, che ſi cõtenta di poche coſe. Del cui contento non ſi può trouar il più auuenturato; poi che non teme mutation di peggior ſtato. Conchiudo dunque, che per la perfettione dell'intelletto, per l'induſtria, e per la ſaluezza dell'anima ſia meglio la pouertà, che la ricchezza. Onde à ciò riguardando diſſe vn Poeta,

Liſſandro Lacedemone.

Plutarco.

Chi non hà biſogno di coſa alcuna è diuino.

Petrarca.

Vn Curio, & vn Fabritio aſſai più belli
Con la lor pouertà, che Mida, e Craßo
Con l'oro: onde à virtù furon ribelli.

Se pouero è, ſoggiunſe il Cortigiano, chi molto brama, e non chi poco poſſede, come poco fà diceſti, per certo, che meglio è hauer poco, e contentarſi di quello, che eſſer ricco, e bramar ancora. Perche ſe alla pouertà mancano alcune coſe, à colui, che ſempre brama mancano tutte. Nondimeno uorrei eſſer ricco molto più di quel, ch'io ſono; e mi contenterei di lodar la pouertà, pur che mi ſteſſe lontana. Ecco, diſſe il Filoſofo, come uaneggi, poi che deſiderando d'arricchirti ogn'hor più, non mai diuereſti ricco à baſtanza, ſecondo la tua uoglia; conciosia, che non può trouarſi ricco, chi ancora brama. Senti quel, che ne dice un'auttore.

La pouertad'è opinion fondata
Nella nebbia del mondo oſcura, e folta,
Come fantaſmi in torbidi penſieri,
E folle imaginar di falſa mente.
La ricchezza ſtà ſol nel uoler parco.
Dunque ricch'è, chi è pouer di uolere,
Che nel corſo mortal de l'appetito
Chi più s'affretta è più lungi alla meta.

Sia come ſi vuole, diſſe il Cortigiano, ne la pouertà, ne la Morte mi può piacere, e ueggo fin'hora, che quella à pochi piace, e queſta à neſſuno.

Con queſto ragionamento arriuarono appreſſo il mirabile tempio di ſan Zacaria, & iui trouarono certo contadino, il qual come poco prattico delle cõtrade ſtaua aſpettando, che alcuno gli moſtraſſe la uia d'andarſene

dàrſene alla piazza; Ma raffigurato, che l'hebbe il Cortigiano, diſſe al Filoſofo. Eccoti un mio habitatore di Villa huomo molto da bene, che deue eſſer venuto al mercato. Vuoi tu interrogar coſtui ſe lo poteſsi indur à morire? Forſi diſſe il Filoſofo non ſarà male: perche queſti huomini ſogliono per lo più eſſer ſchietti, e reali, e non come il Mendico di poco fà bugiardi, e triſti. Laſcia dunque, che lo inuiti, diſſe il Cortigiano. E ciò detto, dandogli con una mano ſu la ſpalla, lo chiamò dicẽdo Caſtaldo, che fai quì? Et egli riuoltatoſi, diſſe; O' padron mio, non v'hauea ueduto; ſiate il ben trouato. Ma tu replicò il Cortigiano, à che far ſei venuto alla Città? Voi ſapete riſpoſe il Caſtaldo, che da queſti tempi alla villa ci reſta poco che fare: perche hauendo noi ſeminato il grano, e riuoltate le terre, ſtiamo aſpettando, che i campi facciano la parte ſua, facendo naſcer le ſemente; che all'hora poi, nate che ſaranno, vi ci porremo intorno, e rimondandole ne leueremmo quelle maledette herbe, quali uolontier ui ſi framettono. Verrà anco il tempo di far altro, cerpir le viti, e zapparle; doue non haurò agio di partirmi dalla villa. Ma hora, che non v'hò, che fare, me ne ſon uenuto alla Città, per comperarmene certe maſſeritie, che mi fanno biſogno in caſa. Stà bene, diſſe il Cortigiano, e lodo queſto tuo gouerno; ma innanzi, che più oltre vadi, riſpondi un poco à queſto amico mio, intorno à quanto ti dimanderà. Son contento, diſſe il Caſtaldo. E che vuole egli da me? Se non coſa, ſoggiunſe il Cortigiano, qual ſia per ritornarte in vtilità, & in ſolleuamento di queſta tua trauagliata vita. Queſto io, diſſe il Caſtaldo, vò cercando; e volontieri l'attenderò; dicami à ſuo piacere quanto gli piace. Che doue ſi troua buon conſiglio, ciaſcuno deue in buona parte prenderlo, e tenerne obligo à chi glie l'haurà dato.

Caſtaldo.

Come il Filoſofo parla con vn Caſtaldo di Villa, & lo perſuade al morire. narrandogli molti trauagli, che vanno intorno à coltiuar i campi. E come il Contadino gli riſponde, raccontando molti alleuiamenti del ſuo eſſercitio, e della agricoltura. Capitolo X.

PER quanto hò inteſo, diſſe il Filoſofo, Caſtaldo non è vita al mondo più faticoſa di quella de gli habitatori delle Ville, e di quei Contadini, i quali di ſua mano vanno coltiuando le terre: Percioche vogliono elle eſſer con diligenza, gouernate, e con aſsidua fattica moſſe, rotte, arate, lettamate, zappate, ſeminate, mondate, guardate, e cuſtodite, ſe deuono rendere l'uſura al coltiuatore. Altramente arrecano poco frutto, e quello anco ſe non triſto, e male ſtagionato. Di doue per la continua neceſsità, che hãno le terre delle fatiche, par che à gli infelici agricoltori non reſti mai vn hora di bene, nella qual poſsino reſpirare, ſenza trauagliarſi, e ſtancarſi; e pare propriamente, che la maledittione data da Dio al primo padre noſtro, ſia dirittamente caduta ne i Contadini; quando che ſia vero, che non ſolo co'l ſudor loro s'acquiſtano il mangiare; ma anco ſono tenuti acquiſtarlo altrui con le proprie fatiche; affaticandoſi per lo padrone de'campi; e co'ſudori ſuoi apparecchiandogli il nodrimento. Hor ſe così è, come dico, tu Caſtaldo confeſſami ſe in tutto l'anno ritroui vno, ò due giorni di riposo: ò ſe pur, com'hò detto, non ne troui pur una breuiſsima hora. Per mia fè, diſſe il Caſtaldo, che pare, c'habbiate fatto queſt'arte, che ne ſapete così ben dire. Sap-

piate, che egli è pur troppo vero, che non mai ritrouo vn'hora di ripoſo: perche ſempre io con tutti i miei ſiamo occupati, ò ne i campi, o'n caſa: in quelli affaticandoſi, come detto hauete, in queſta apparecchiando le coſe, che ui fanno biſogno per coltiuarli; la graſſa, il lettame, le paglie, e molt'altre coſe, che ſono neceſſarie, per loro; per gouernar i buoi; per attender a' porci; per guardar le pecore; per munger il latte, farne il boturro, il caſcio, le ricotte; per acconciar i carri, e l'altre maſſeritie; per cauar foſsi; e p altri mille affari, de i quali non ritrouiamo fine giamai. Baſta, diſſe il Filoſofo, che non mai indarno te ne ſtai, ne anco ritroui ripoſo pur d'un giorno. Non mai Signore, replicò il Caſtaldo, che anco la notte mi biſogna ſtar penſando quello, che mi faccia il giorno: cuſtodir il granaio, far la guardia alle mandre: e leuarmene ſpeſſo à vedere ſe uien l'Aurora, per chiamar ogn'uno alle ſolite fatiche. Ma ne anco il giorno di Paſca, ò di Natale ritrouo alquanto di ripoſo del corpo, che l'animo tengo trauagliato in diuerſi affari; intorno a' quali conuien diſporre della famiglia, della robba del padrone; e di mille altri penſieri, che non mi laſciano in pace pur un'hora. E perciò, diſſe il Filoſofo, non ti ſarebbe meglio viuer lungamente con ripoſo, e con commodità, ſenza alcun trauaglio dell'animo, ò fatica del corpo? Chi lo dubita, ſoggiunſe il Caſtaldo. Ma come potrei promettermi queſto? Adunque, replicò il Filoſofo, tu non ſperi mentre viui di poter giungere vna volta à tanto bene, e tale commodità, che tu poſsi godere di queſto ripoſo? Non mai, diſſe il Caſtaldo, troppo lontano ritrouomi da queſta poſsibilità; in capo l'anno mi trouo debito al padrone; ne mai sò trouar la ſtrada di migliorare. Dimmi appreſſo, ripigliò il Filoſofo, queſte commodità, che qui trouar non ſi poſſono, deuono pur trouarſi nell'altra uita? nella quale ſi uiue con continuo ripoſo? non credi tu queſto? Signorſi, replicò egli, pur che ſi muoia in gratia de Dio. Allhora il Filoſofo. Tu dici bene, e perciò molto più deſiderar ſi dourebbe quella uita di commodità, e di ripoſo piena, ſpogliata appreſſo d'ogni trauaglio, e libera da ogni fatica, che queſta noſtra, nella qual non ſi troua altro, che miſeria, ne altro ſi proua, che fatica, e trauaglio. Confirmò il Caſtaldo. Tu dunque, ripigliò il Filoſofo, ſe non vuoi di continuo trattenerti in queſta faticoſa uita, deui deſiderare quell'altra, la qual è di delitie piena; e perche à quella andar non ſi può, ſe non col mezo della Morte; ne anco ſi può abbandonare queſta, ſe non con lo ſteſſo mezo; deui deſiderare di morire, per acquiſtar quella di ripoſo, & abbandonar queſta delle fatiche. Signor mio, meſſer caro (riſpoſe il Caſtaldo, grattandoſi il capo) io deſiderarei quella buona uita p ripoſarmi, e godere; ma non perciò potrei deſiderar la Morte; da cui per poter fuggirmi ogni coſa faccio, ogni fatica ſopporto, ogni trauaglio toglio in pace; & non ad altro fine ſudo, e ſtento, che p uiuere. E con que

Vita ſtentata de cõtadini.

ſto

sto tuo sudare, & stentare, disse il Filosofo, non puoi ritrouare giamai riposo, ne anco per l'auuenire viuendo prometter te lo puoi. A me pare, replicò il Castaldo, di riposar à bastanza, mentre viuo; e parrammi sofficiente riposo mentre viurò lungamente. E vorrei che quelli, che mi odiano, s'andassero cercando il riposo con la Morte, e tosto lo ritrouassero. Tu non la intendi Castaldo, disse il Filosofo, perche tu rinoncij à gli altri scioccamente quello, che per te dourești ritenere. Posto che tu uiua lungamente, non ti conuerrà morire finalmente? Ma trà tanto, che uita sarà ella questa tua? ben m'hai detto, che non t'acqueti mai, che sempre sei trauagliato; & io benissimo te lo credo: perche non si tosto hai dato fine à volger la dura terra, e seminarla, che le uliue mature da ricogliere, i boschi da tagliare ti leuano il riposo; e non si tosto sei sbrigato da questi affari, che l'horto ti chiama à coltiuarlo; e non ti puoi da questo leuarti, che eccoti il tempo da seminare i legumi, & i lini; ti sopragiugne poi di podare le viti, cauare i fossi, zappare, mondare, mietere, raccogliere, ligare, riporre, e con perpetuo riuolgimento delle tue fatiche un' affare ritroua l'altro. Voi dite il vero, soggiunse il Castaldo, pur io ui sono così auezzo, che poco ui penso; & allhora temerò di morire, quando non potrò più far di queste fatiche. Se quì, ritornò à dir il Filosofo, terminassero le tue fatiche, e miserie, sarebbe un passatempo: ma dimmi quante volte ti togli di bocca il proprio nodrimento per seminarlo, e ne stai digiuno, mantenendoti con la speranza del nuouo ricolto: e quante fiate t'auuiene, che nõ raccogli quanto hai seminato? e posto, che lo raccogli, non bisogna egli, che tantosto lo ritorni à seminare? Ma poniamo, che la seconda, e la terza fiata con vsura lo raccogli, puoi tu goderlo se non la feccia, & il granaccio? non è egli vero, che bisogna, che prima tu renda il buono al padrone, di cui sono i campi, l'auanzo à chi te lo prestò? e tu ne fai la fatica, & altri se la godono? Come puoi tu sperare d'uscir di queste miserie senza la Morte? Ti sopragiunge sempre il debito; la Vernata tu mangi il ricolto innanzi, che nasca; e se pur è nato lo consumi in herba; ricolto che egli è, bisogna restituirlo; e sempre vai augmentando il debito; ti crescono gli affari, e la famiglia, e ti decresse il ricolto. E come non ne stai, oltre di ciò, sempre afflitto con timore, che le biade già mature, le vue già nere ti siano rubate? ma poco sarebbe, quãdo l'angoscia non t'uccidesse ogni quall'hora, tu vedi da improuisa gragnuola gettarti le biade à terra, e portarti le vue mature, à quali non restaua far altro, che raccoglierle; doue in vn'hora vedi co'proprij occhi inuolarti miserabilmente tutto quello, che haurai vn'anno intiero con tanti stenti aspettato. Ma se buona sorte da questo pericolo ti liberasse, non potresti perciò fuggire molt'altri; le Locuste, l'empito de'uenti, de' torrenti, gli accidenti di guerre, li domestici ladri, i quali ti leuano à poco,

Trauagli de gli agricoltori.

Infelicità de gli Cõtadini.

co, à poco quello, che non ti tolse la gragnuola ad vn tratto. E quando anco tutte le cose ti riuscissero bene, non ti bisognerà egli perciò far l'istesse fatiche? E, quantunque per tempo ne diuenisti ricco, non potresti nondimeno fuggire l'infamia, che ti s'apporrebbe, dicendoti, che sei fatto ricco per latrocinio, per appropriarti l'altrui: con opporti appresso il tuo vile nascimento, e la tua rustica bassezza: con altre infinite calunnie. Hor viui, e viui fin'all'ultima uecchiaia, non ti conuerrà poi morire? Et allhora, che n'haurai del passato tempo? non ti restarà altro, che il ramarico d'hauertene stentato tutto il tempo di tua vita: e quando sarebbe tempo di godertelo, allhora d'esser necessitato di morire. Per fuggir dunque tante fatiche, per toglierti tante noie, per liberarti da tanti trauagli, per preoccupare quanto prima la futura vita, per fuggire ogni soprauegnente dolore tu deui desiderar la Morte; la quale per quanto la vadi fuggendo ti seguitarà sempre; e perciò è meglio incontrarla, acciò pietosamente ti liberi da tante molestie. Se per fuggire tutti questi trauagli, rispose il Castaldo, m'haueste proposto fatiche molto maggiori, patimenti più grandi, dolori più atroci, stentamenti più lunghi, miserie più infelici, io non gli haurei rifiutati più tosto, che il morire. Perche nō mi posso imaginare così gran male, che mi potesse apportar peggio della Morte. E questi miei sudori sono molti, e faticosi sì; ma non però tāto digiuni di qualche contento, che io non ne debbia amar la uita, & odiar la Morte. Perche quantunque siamo noi Contadini sottoposti à tutte le calamità, che addotte m'hauete, & à molt'altre ancora, che non si sono dette, siamo però priui di certi maggior mali, i quali dourebbono stimolar uoi altri, che la Città habitate, à desiderar la Morte, per iscamparli. Imperoche noi viuiamo liberi dall'ambitione, ne siamo inuidiati molto dà uicini, e se ne stiamo lontani da tutti li strepiti della Corte. Le fatiche, che facciamo, grate ci sono, perche ci sostentano la uita, e non le sentiamo tanto, perche ui siamo auezzi; il freddo, & il caldo non ci da quella noia, che apporta à voi altri delitiosi, e se pur ò l'uno, ò l'altro ci molesta scacciamo l'uno co'l starsene al fuoco, fatto delle legne tagliate con le nostre braccia, ò con faticoso essercitio da lui si ripariamo: dall'altro commodamente ci guardiamo con starsene all'ombra de gli alberi. Se non posiamo dormire, vdiamo in quel mentre il canto de gli Vsignuoli, & d'altri augelli, e se riposar uogliamo oltre il nostro letticiuolo non ci mancano le tapezzarie della Natura, su le quali corcandosi all'ombra dormimo in grembo à fiori, profumati dalli lor soaui odori, e trà le fiorite herbette ristorandosi trouiamo amici i Cieli, che ci cuoprono, e cortesi i rami de gli alberi, che ci donano i lor frutti; habbiamo l'aure soaui per infrescamenti, e le matutine ruggiade per sofficiente ristoro, di quanto n'haurà l'ardente calor della State ritolto. Se ben habbiamo po-

Auantaggi di Contadini.

M co

co che mangiare, la fame però ci fa parer più saporite le uiuande, e la sete delicato il vino, quantunque acquato; & ecci di tal condimento il godersi queste cose col natural nostro appetito, che per lo nostro pan di sorgo, di miglio, ò di faue; per lo nostro vino, ò acqua corrente del fiume; per li nostri frutti stagionati al calor del Sole, non cangiaresimo con le pretiose, e delicate viuande vostre, ne con li vostri potenti vini. Non ci mancano poi talhora alcuni augelli da noi à lacci, & à vischio presi; ne qualche pesce con le reti, e con il seccar di riuoli tratto all'asciuto. Habbiamo abbondanza di latte, cascio, carne, e di altre galanterie, che con nostre inuentioni e con spasso s'andiamo procacciando. I Fonghi tanto delicati, le Tartufole da voi tanto bramate à noi sono in dispregio. Non ci mancano trà le fatiche conuenienti passatempi: perche le campagne aperte sono le nostre piazze, l'ombre de gli alberi le nostre loggie, le pergolate le nostre cortine. Habbiamo i buoi, che ci aiutano; i cani per guardia; la moglie, & i figliuoli per diletto, i compagni allegri; & hora il ballo, & i canti, hor le fatiche consuete ci dilettamo. Talhor anco diuersi giuochi trà noi fatti, e concerti di diuersi piaceri ci trattengono soauemente. Se ben poi siamo nel vestir poueri, lo comperiamo però con minor spesa, e lo portiamo con minor rispetto, ouero ce lo facciamo con poca fatica: à tal che si stimiamo ad un certo modo ricchi; perche ci contentiamo di poca cosa. E quando pur da douero la Fortuna arricchir ci volesse si direbbe, che il nostro buon gouerno, la diligenza intorno al coltiuar le terre ci hauesse arricchiti, e non lo mal tolto. Tutte queste cose però mi fanno parere la vita mia faticosa meno, e men graue; anzi talhora soaue e gioconda; e tanto più quanto intēdo dire dal mio Pauarello, che và alla scuola dal Prete della Villa, e dice, (che lo troua scritto su certi libri grandi,) che non é arte più degna della nostra; perche è lontana dalle cupidità, compagna della quiete, madre della sanità, e dell'essercitio, maestra del sparagno, sorella della diligenza, amica del honesto, e sempre una, e sempre degna; e che tre cose vuol il campo buon lauoratore, buona semenza, e buon tempo, Il desiderar dunque di morire darebbe inditio d'huomo poltrone, e misero, che di morir cercasse, per fuggirsene le fatiche, & i trauagli; io per me m'affaticarei volontieri, e sempre; pur che viuer potesi. E pur, soggiunse il Filosofo, con tante tue fatiche ogni giorno vai morendo, perdendo delle tue forze, e del vigore, & in fine ti conuerrà morire. Non biasmi tu, che non si mieti il grano quando è maturo? che non si raccoglino l'uue, & i frutti quando sono giunti alla loro perfettione? ò pur vuoi tu aspettare fin tanto, che il grano cada fuori delle spiche in terra, che le vue, & i frutti per troppa maturità infraciditi se ne cadano, e sieno calpestati? Bisogna, disse il Castaldo, al suo tempo mieter il grano, e raccoglier i frutti, e non aspetta-

Agricoltura arte degnissima. Tre cose uuole il cãpo.

re,

re, che se ne vadino à male. La vita nostra, soggiunse il Filosofo, è come il grano, è come il frutto dell'albero; mentre siamo ridotti à certa robustezza di forze se non moriamo allhora, stiamo per cadersene in debolezza, come fà il grano se non è raccolto. Souragiunge la vecchiaia, che ci toglie il vigore, e restiamo gente inutile al mondo; e quella Morte, che noi desiderar non vogliamo, altri per liberarsi dal nostro impaccio ce la desiderano. Perciò innanzi, che ci sopragiunga questa troppa maturità, e questa natural Morte, in cui la vita stanca ci và abbandonando, sarebbe meglio morire, e desiderar di morire. Signore, disse il Castaldo, io non mi posso accommodare à queste ragioni. Trouo che mi è meglio viuere, che morire; & allhora viuerò mal volontieri, quando sarò fatto certo di non poter più uiuere. Hora procuro, e desidero di viuer più che posso. Allhora voltatosi il Filosofo al Cortigiano disse, anco costui è uno di quelli, che poco conosce il suo bene. Partianci, che non occorre perder più tempo in cantar al sordo. Horsù, disse il Cortigiano, parti à tua uoglia Castaldo, e se uuoi gir alla piazza, questa è la uia; ma lasciati uedere innanzi, che tu parta. Così farò, disse il Castaldo, & accommiatossi da loro, caminando al suo uiaggio. Ma il Cortigiano mirando il Filosofo, disse lui. Parti homai, ch'io mi sia solo, à cui non piaccia la Morte? temo grandemente, che se mi darai così spessi gli essempi di che uoglia morire di restarmene confuso. Se per diffetto d'essempio, rispose il Filosofo, tu restassi di contẽplare, ò di desiderar la Morte, sarebbe leggier mancamẽto; ma dubito più tosto, che sia una cattiua conscienza, che ti rimorda: Non altrimente di quel ladro fattore, il quale per hauer falsificate le partite uà fuggendo di uenir al far de i conti, e saldar il maneggio col suo padrone, dubbioso di restarne ò infamiato, ò castigato; così tu non uorresti mai delle attioni tue uenirne à far un resto saldo con la Morte. Quelli, co'quali fin'hora habbiamo fatto proua, sono huomini tali, che non ci deuono sgomentare, se non hanno inteso la buona parte. Perche il primo è goffo per natura, il secondo malitioso per l'arte, il terzo uiue, perche mangia, & hà imparato il discorso con le Rane; le quali mai si uogliono, ancor che possino, leuar dalla fangosa pozza per ritirarsi in chiare e limpide acque. Di modo, che non si siamo ancora abbattuti in persona giudiciosa, ò curiosa del suo bene. Sia come dici, rispose il Cortigiano; ma questo è assai cattiuo principio; temo che n'auuerà peggior fine. L'huomo, replicò il Filosofo, si uà imaginando sempre più quello, che desidera, che quello, che per ragion dourebbe; perciò la uai pronosticando à tuo modo. Ma andiancene uer piazza, che ritrouaremmoui huomini di giudicio, uersati nella intelligenza delle cose, i quali non saranno così stupidi nella cognitione di se stessi, e del suo bene, come sono stati questi tali. Che forsi, disse il Cortigiano, ti pareua un sciocco il mio habitatore,

Simile.

Simile.

quando ti hà saputo ribattere le tue ragioni, & approuarti, che meglio sia allungare la uita, che morire? Andiancene pur doue uuoi, che per mia fè poco di meglio ritrouarai: che quanto più l'huomo sarà giudicioso, e saputo, tanto maggiormente desiderarà di uiuere, & di allungare la uita; che non per altro studia ogn'uno di sapere, e di trouarsi accorto, che per saper uiuere, e non lasciarsi cacciare fauole nel capo.

Che non si deue desiderar longa vita; perche ogn'hor si perde: E si ua incontrando la vecchiaia piena di infermità, e diffetti; La quale ne anco per emendarsi è molto atta etade.

Cap. XI.

QVantunque, ripigliò il Filosofo, secondo il suo desiderio l'huomo uiuesse molti, e molt'anni, non hereditarebbe però altro giamai, che trauaglio soura trauaglio, e miseria sopra miseria. E si come sarebbe sciocco colui, che cercasse di allungare le sue infelici sciagure, così è pazzo chi cerca d'allungar la uita; sapendo che il uiuer molto non è altro, che lungamente trattenersi in questi affanni. E si come degno di riso sarebbe quel corriero; il qual partendosi dalla sua città per le poste, per breuemente, e cõ prestezza giugnere doue disegnò l'andata, posto che si fosse in camino, non si curasse poi di arriuare al luogo designato, ma uanamente s'andasse trattenendo per viaggio: Cosi chi desidera viuer lungamente incaminandosi nel uiaggio della vita, la quale hà per fine la morte, non è se non degno di bia-

Simile.

ſimo, ſe correndo per giugnere non ui uuole poi arriuare. Io non sò perche deſideriamo cotanto di uiuer molto in queſta uita, poi che quanto più uiuiamo, più ci rincreſce il morire, e quanto più il uiuer noſtro è lungo, tanto più creſce il numero delle noſtre colpe. Et ogni dì ci creſcono i mali, ogni dì ci abbondano i trauagli, & ogni dì ſiamo priuati de i beni corporali: & anco talhora di quei dell'anima, quando inutilmente ſi viue; il che auuiene, quando non cerchiamo d'acquiſtar meriti, per li quali poſsiamo viuer eternamente. Quella vita doureſsimo amare noi, che è uita ſenza morte, giouentù ſenza uecchiaia, allegrezza ſenza maninconia, pace ſenza diſcordia, uolontà ſenza ingiuria, e luce ſenza tenebre. Doureſsimo bramare non lunga vita; ma buona vita. Perche ſi come ſarebbe al tutto pazzo colui, il quale haueſſe à caminare un lungo viaggio per ſtrade fangoſe, e d'acqua piene, nel tempo del uerno, allo ſcoperto, & alla pioggia, e procuraſſe hauer una lunga ueſte con la ſtraſsina, penſando egli, che la tal lunga ueſte gli apportaſſe grauità, e decoro, ancor che poi ella foſſe di ſottile Zendado; e non più toſto per trouarſi ſpedito al caminare, e coperto dalla pioggia eleggeſſe vna ueſte più corta, e di buon panno: Così chi deſidera prolungare la ſua vita nel uiaggio delle miſerie humane d'intrichi, e di ſciagure piena, ogni qual volta non deſidera migliorare in bontà de vita è degno di biaſimo, come colui, che vuole hauer la ueſte lunga per infangarſi peggio, e trouarſi più impedito à fornire il ſuo uiaggio. Non è tanto ſciocco, o degno di biaſimo colui, diſſe il Cortigiano, che con l'eſſempio altrui portaſſe anco quella ueſte così lunga per lo viaggio fangoſo di queſta vita: percioche ſe quel tale non iſperimentaſſe, che meglio gli foſſe trouarſi così impedito, che morire, potrebbe di leggiero gettar la lunga ueſte di ſua uita, e morire: ma conſidera egli, che meglio ſia uiuer, e trouarſi impedito, che ſpeditamente abbandonar la uita. Ricordomi hauer letto d Eſaù, il qual laſciò à dietro le benedittioni di ſuo padre per allungar la uita, laſciando appreſſo e gli honori, e le ricchezze, ch'haurebbe potuto hauere. E di Caino, il qual non ſi dolſe tanto d hauer vcciſo il fratel ſuo, perduto la gratia di Dio, e di eſſer caduto in tanti mali, quanto s'affligea per lo timore di perder la vita: e diceua. Ciaſcuno che m'incontrerà mi ucciderà. Souiemmi d'Ezechia, il qual, poſpoſta ogn'altra dimanda, non chieſe à Dio ſe non che gli allungaſſe la vita. Si lamentaua anco Giob, che i giorni ſuoi foſſero breui, e che paſſati ne foſſero più ueloci del corriero. Perche non uorrai tu dunque, che procuriamo d'allungar la uita, ſe con l'eſſempio di queſti huomini ſegnalati ui ſiamo inuitati. Aggiungi, che tu ſteſſo in proua uedi, che neſſuno può cader nel penſiero, che tu tieni, che ſia meglio deſiderar la Morte, che la lunga uita. Sia come dici, riſpoſe il Filoſofo, e che queſti, che m'hai addotto,

Simile.

Eſau.

Caino.

Ezechia.

Giob.

deſideraſſero la lunga uita, ancor che con altro ſenſo, che litterale, ſi deuono intender i ſuoi detti; riſpondi per qual cagione ami tu, e cerchi con tanta diligenza di conſeruarti la tua ſanità? Per uiuer tempo aſſai, diſſe il Cortigiano, e quel tempo ſenza infirmità alcuna. Hor ſe tu ami di uiuer lungo tempo, replicò il Filoſofo: perche non procuri tu di uiuer ſempre? non è egli meglio uiuer molt'anni, come tu dici? Bene, ripoſe il Cortigiano, è gratia particolare. Non ſarebbe, ſoggiunſe il Filoſofo, meglio ancora uiuer anni infiniti? E di quanto, diſſe egli, ſe ſi poteſſe fare. Hor queſta, replicò il Filoſofo, è una gran merauiglia, che deſiderando tu, come fai, tanto la lunga uita, dall'altro canto poi tu tenghi così poco conto di uiuer ſempre. E come queſto? diſſe il Cortigiano. Di queſta maniera, ſoggiunſe il Filoſofo. Tu cerchi di uiuer molto, per uiuer quaſi niente. Dimani potreſti morir eternamente. Vuoi tu uiuere lungo tempo, affaticati di uiuer in modo tale, che tu uiua eterna vita. Il uiuer nella uita preſente lungamente, ſe in quella non ſi viue bene, egli è un morir eternamente; di modo che, ſe pur ſi doueſſe deſiderare intorno ciò coſa alcuna, non lunga vita, ma buona, e breue vita ſi dourebbe bramare. Perche in maggior vtilità ritornerebbe il viuer poco, e bene, per non morir mai, che viuer molto, e male, per morir ſempre. Percioche è buon corriero quello, che in poco tempo fà molto viaggio, e non quello, che in poco viaggio perde molto tempo. E uiue aſſai tempo ciaſcuno, che quantunque giouane muoia, hauendo nondimeno uiſſuto bene, s'acquiſta eterna vita. Non ſai quello, che dice la ſcrittura? Sia maladetto il giouane di cento anni? viſſe leggiermente, e vanamente anni cento, ma morì della età di giouanetto. Adunque per lo contrario ſi può dire. Benedetto il uecchio di anni uenti; viſſe bene, e religioſamente anni venti, e morì dell'età di vecchio: Perche quello non eſſendo uiſſuto bene nell'età di cento anni è morto eternamente, e queſto hauendo ben viſſuto nell'età di vent'anni, col morire hà acquiſtata la eterna vita. E perciò non ſi contano i giorni malamente viſſuti dauanti à Dio, ſe non per riceuerne danno, o Morte. Però ſi dice di Saul, che fu Re di Iſrael per lo ſpatio di vent'anni, che regnò ſolamente due; ne i quali egli fù buono. Però non ſi dobbiam curare di viuer molto, ma di ben viuere, che ſe queſto haueſsimo à cuore deſideraremo di finir toſto queſta giornata della noſtra vita; appunto come fà il viandante, che deſidera fornir il ſuo viaggio. Et è gran merauiglia della noſtra ſciocchezza, che deſideriamo di caminare in queſto viaggio con allungare la vita, ma non vorremmo mai finirla; e pur ogni camino è inuiato al fine. Altro non è la vita noſtra, che un camino alla Morte; chi camina una uolta giunger li deue, chi viue camina; perciò chi viue di giungerui è neceſsitato. Perche altresì, chi giunger nõ ui uorrebbe, non dourebbe caminare, e per non hauer

Chi uiue lungamente. (margin)

Saul. (margin)

La uita è un camino alla Morte (margin)

uer obligo di caminare,poi che vna volta s'habbiam posto in viaggio,douremmo desiderar di giũgerui quãto prima;à fine, che ci fosse accorciato il camino,e leuato il pensiero del quando saremmo forzati giungerui.Pertanto,ò si deue caminare per arriuarui,ò morire quanto prima,per nõ hauer à caminare. Nõ mi rincrescerebbe,soggiunse il Cortigiano,il caminare,pur che il camino s'andasse sempre allungando.Se egli è camino replicò il Filosofo,vna volta hà da finire.Vorrebbe certo l'huomo poterfi prometter il camino lungo, ma il tutto è in uano: perche la vita è vn corriero, come hò detto, che corre con diligenza le poste. E dourebbe rauuederfi ogn'vno, che sempre, ancor che molto allungasse il camino, si trouerebbe coll'istesso desiderio di allungarlo ancora, e non mai questa sua uoglia trouarebbe fine. Ma quanto riesca vana questa speranza nostra l'effetto, che ne segue basta à darcelo ad intendere. poi che giunti per caso doue prima appostammo col desiderio la lũga vita,si trouaresimo allo stesso termine, che al presente; del passato non ritenendo punto, ma stando con essausto desiderio dell'auuenire. E quanto sia folle questa opinione, e come s'inganni il desideroso di lunga vita lo dimostrò vn Poeta,rimirando à questa nostra fugace vita,così dicendo, La uita è un corriero.

O tempo, ò ciel volubil, che fuggendo Petrarca.
Inganni i ciechi, e miseri mortali,
O dì veloci più, che uento, ò Strali,
Hor ab esperto uostre frodi intendo.

Di maniera,che il desiderar di viuere è un appagarsi di restar ingannato del tempo,il qual mai non istà fermo; promettendosi scioccamente noi, che col viuer molto potessimo arrestar il tempo, qual velocissimamente camina. E non sì tosto possiamo imaginarsi vita lunga di cent'anni, che quasi nello stesso punto dal tempo ui siamo portati, e si ritrouiamo con lo stesso uano desiderio. Perche l'vn giorno caccia l'altro, e quello vn'altro; il giorno di hieri cacciò quello d'auanti hieri, & il dì d'hoggi quel de hieri: & in tal modo caminiamo alla Morte velocissimamente, senza poterfi arrestare, come col desiderio s'andiamo imaginando. Egli è pur troppo uero, disse il Cortigiano, che così caminiamo. Questi uengono, quelli partono, e quelli, che di là passano, non ritornano mai. e se uiuessimo quegli anni cento, credo, che giunti colà à quel termine, non ci parerebbe hauer uissuto un giorno. In questo proposito, replicò il Filosofo, disse Giacob à Faraone, i giorni della peregrinatione di mia uita sono cento trenta anni tristi, e piccioli; e li chiamò piccioli, perche in un punto passano gli anni di questa breue uita; li chiamò cattiui, per li molti trauagli, e fatiche,quali questa nostra breue uita seco porta. Per tanto corriamo senza ritegno alla Morte, & à nessuno è concesso allungar il camino, quanto uuole,ò fermarsi in luogo alcuno. Que-

Caminiamo alla Morte senza arrestarsi.

Giacob.

sto, replicò il Cortigiano, dispiacemi ben sommamente; che s'io potessi allungare questa mia uita, quanto à me piacesse, ò fermarmi in questa età senza diuenir più uecchio me la toglierei in pace buona. Qual buona pace, soggiunse il Filosofo, troueresti tu? se altro non è il uiuer lungo, che l'esser molto tempo tormentato? Come possiamo ritrouar questa pace se composti di qualità contrarie d'elementi, e d'humori uiuiamo in questa loro discordia, nella corrottione della carne? Non può star buona pace doue l'Inuidia ci rode, l'Accidia ci consuma, la Superbia ne gonfia, la Lussuria ne arde, la collora ne accende, la gola ne inlorda, e l'Auaritia ne preme; doue il piacer è falso, il timor tormentante, la maninconia tediosa, la tristezza inconsolabile, il ramarico indicibile, e la dannatione pericolosa. E poi chiunque desidera d'allungare la uita non s'auuede egli, che desidera la uecchiaia, la qual è peggior senza paragone d ogn altra età? e chi la desidera uiene à bramare la sua disauentura? Io non uoglio, disse il Cortigiano, entrar hora in disputa se chi desidera uenir uecchio brami la sua disauentura: perche sendo assai chiaro, che alcũ nõ uorrebbe morire, di necessità si cõchiude, che desidera uenir uecchio; come in me stesso prouo. E meno stimo, che questo desiderio mi traporti à bramar il mio male, trouãdomi hora nella uecchiaia: pche non mi reputo così colmo di mali, ò di disauenture, ch'io nõ mi cõtentassi di inuecchiarmi ancora molto più per uiuere. Ne stimo parimente che più antica uecchiaia della mia si troui così colma de sciagure, che ella non troui qualche auantaggio, che non hanno l'altre età. Perche parmi pur ricordare d'hauer udito; che la uecchiezza è corona di dignità all'huomo giusto, che si deue riuerir sempre, e non schernire, che in lei stà la prudenza. Onde soleua dir un'auttore, che le mani de giouani sono robuste ad oprare nelle fatiche, ma che le sentenze de' uecchi auanzano di gran lunga per la prudenza, & isperienza loro; doue, ancor che la uecchiaia toglia delle forze corporali, apporta però seco più matura consideratione delle cose. Ma quello che più mi piace è, che i uecchi possono con più ampli priuilegi godere questa uita, che non fanno i giouani. Perche è pur uero, che non sì tosto compare un uecchio tra la gente, che da tutti è rispettato, e gli uiene assegnato il primo luogo per sedere; il miglior uino si mette per lui in tauola; i buoni bocconi sono assegnati al uecchio. Può star in letto, e dormir senza biasimo quanto gli piace; seder dopò mangiar, e giuocare: può ragionar con grauità in concorrenza; gridar altrui senza riceuerne risposta; ricercare le nuoue del mondo; interpretar i successi; indouinar le cose à uenire, andar in consiglio, alle nozze; farsi seruire; star intorno al fuoco; e non far fatica alcuna. In somma à uecchi, & à fanciulli si comporta ogni cosa. Doue che la uecchiezza quanto alli gradi, & honori è preposta all'altre età, e quanto à go-

Ciascun desidera uenir vecchio per nõ morire: ma amarebbe molto più il uiuere che l'inuecchiare.

Alcune lodi della uecchiaia.

Rispetti che si portano à uecchi.

godimenti della uita hà scusa di godere più agiatamente. Et io di questa età, in cui mi trouo contentomi assai, e sperarei lo stesso per l'auuenire. E' uero, disse il Filosofo, che la vecchiaia rispettar si deue, poi che per l'isperienza delle cose hà acquistato prudenza, e perciò riuerẽza ne merta; e perche anco nelle forze è fatta più debole scusar si deue di molte sue imperfettioni. Ma se da douero vuoi discorrere di quanto ella sia inferiore dell'altre età, e peggiore, trouarai, che per un priuilegio, che tenga di niun ualore, haurà cento schinelle. Il miglior priuilegio, che habbia la uecchiaia è il ricordo delle buone opre, che haurà fatte in uita, il quale sarà giocondo memoriale, e nodrimento di lei. Ma leuale questa buona operatione, poi che tutti non opran bene, che ti resta nella uecchiaia di buono? In lei la uita si troua stanca, e la Morte spauenta, in lei ogni fatica è graue, ella è piena di mille sciagure; perche è fredda, timida, sospettosa, maninconica, dubbiosa, astuta, lamenteuole, sdegnosa, aspra, inferma, accidiosa, seuera, noiosa, graue, difficile, soggetta, e molesta; e quel che è peggio in lei ringiouenisse l'Auaritia, e la tenacità della robba, quando meno ne ha bisogno. E quel Euripide forsi da te citato, parlando della uecchiaia diceua. O' uecchiaia à quante infermità sei sottoposta, chi ti possiede nõ può uiuer molto, e teco s'accompagnano molte infermità. O' come sei noiosa a gli huomini. Oh come ben si dice, che i uecchi non son altro, che una turba uile, & un simulacro de sogni. Come sono stupidi i uecchi, e pur pensano di saper molto. Qual consolatione, ò uecchiaia trouano in te gli huomini, che desiderano ritrouarti? ma chi t'assaggierà trouerà ben il pentimento; poi che non è altro il uecchio, che uoce, & ombra, logorato da gli anni, ottuso ne i sensi, molesto à tutti, e graue à se medesimo. Le quai infelicità conoscendo un Poeta disse,

Felicità della uecchiaia in che consiste.

Infelicità della uecchiaia, e suoi diffetti.

Euripide.

Quello che sia il uecchio.

Egli è pur il migliore Petrarca.
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

I quali, per lo più, sono l'esser corto di uista; hauer gli occhi lagrimosi; che una cosa paia due; che le orechie risuonino; il trouarsi di grosso udito; portar le gengiue senza denti, e quei pochi, che restano pertuggiati, e guasti: la caluitie, ma non senza pidocchi; l'hauer continua pizza intorno dalla scabia, ò dal succidume: l'andar zoppa, con le gambe enfiate; crollare la testa; tremolare le mani; appoggiarsi uolontieri; ueggiare forzatamente di notte; tener conto co' medici, spetiali, e barbieri, che la sollecitino con seruitiali: portar continua tosse; patir le Maroelle; i calli à piedi; non poter mangiar con gusto, e riuoltar per le mascelle il pasto; imbrattarsi il saio; sputarsi addosso; patir freddo à piedi; tener l'orinale, e la secchia appresso il letto per potere scaricar il uentre; adirarsi co' seruitori; corrocciarsi con le fantesche; rimbrottar la moglie,

Infermità della uecchiaia.

im-

importunar i figliuoli, lamentarsi a' uicini, esser scarsa, ristretta, meschina, parabolana, contentiosa, collerica, biasimar gli usi presenti; lodar i passati, gloriarsi della giouentù scorsa, e detestar il poco conto, che si fà di lei: quanto con cattiuo occhio sia ueduta da giouani: corrocciarsi con chi dimanderà il conto de suoi anni, uergognarsi d'imparare, l'esser creppata nell'anguinaglie, hauer le fontanelle, la sciatica, il mal di padrone, la renella, adirarsi con molti, e far brauate, ma non hauer forza di supplir in fatti, oue si presume il uolere. Et in somma l'esser soggetta à uedere di molte cose, e patire di molte cose, & udire di molte cose, che udire, che uedere, che patire non si uorrebbono. E con tutto ciò ui sono huomini così ciechi, e così addormentati, che dipingendosi una uita durabile per sempre, sono così dalla imaginatione astratti, che non s'aueggono di trouarsi con tutte queste imperfettioni della uecchiaia; ne anco si pensano, che ella ultimamente sia uicino ambasciatore della Morte; anzi dal proprio desiderio ingannati si uanno fermando nel pensiero di trouarsi immortalati, e di hauer in maniera fatto il callo alla uita; che non temano che possi mai esser ammollito dalla Morte; e pur all'hora, che vicini ui sono con tante loro imperfettioni, le quali benessimo uanno scoprendo la sua uicinanza, si danno all'acquisto, alla robba, al cumulare, & al fabricare de gli edificij superbi, e si promettono uiuere molt'anni; rallegrandosi con istimare, che per la lunga età loro, la Morte si sia smenticata di uenirli à ritrouare, e restando inuolti nella cupidigia di questo mondo, non stimano li trauagli, che apporta loro la infelice uecchiaia; riceuendo per fauore della natura d'hauer sortito così lunga uita; il che tutto torna loro se non in danno dell'anima, e del corpo; quando nell'anima diuentano peggiori, e nel corpo più fiacchi, e più infermi. Questa nondimeno è accettata da gli sciocchi huomini, come cosa migliore della Morte, ricusando il morire da giouani per diuenir uecchi, e per gustare le sue pene. Ma non sono già di questo parere tutti gli huomini dotti, i quali sanno benissimo quanta infelicità seco apporti la misera uecchiaia. Onde un Poeta biasimando quelli dell'opinion contraria, così dicea à quella sciocca gente.

Cieca che sempre al uento si trastulla,
Petrarca. *E pur di falsa opinion si pasce*
Lodando più'l morir vecchio, che in culla.
Quanti felici son già morti in fasce,
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice, beato chi non nasce.

Non ti affaticar perciò Cortigiano in lodar la vecchiaia; perche se tu potessi ritornar giouane rinonciaresti volontier alla possibilità del uenir vecchio; e come cosa tediosa, e cattiua l'odiaresti. Hor sì, disse il Cortigiano,

no, che l'hai indouinata una fiata: ma fà appresso lo stesso conto con la Morte, dicendo. S'io potesi ritornar giouane rinonciarei uolontieri alla uecchiaia, e se io potesi trattenermi vecchio, rinonciarei volontieri alla Morte. Non corre, disse il Filosofo, lo stesso argomento con la Morte, come con la vecchiaia; perche, come io t'hò prouato, la Morte non è cosa cattiua, come è la vecchiaia; e per ciò non si deue tanto fuggire, come lei. Questa è bella per certo, replicò il Cortigiano. Io ti dico, che mi contentarei venir più vecchio del Tempo, e più mal andato d'un Hospitale, pur che potesi respirare; fa conto che ci voglia altro, che parole à mettermi in gratia questa tua fantasma. Ma dimmi non è ella da desiderarsi la vecchiaia, non tanto per viuere, come hò detto, quanto per lo giouamento grande, che ella ci può arrecare? Qual giouamento? disse il Filosofo. Questo, rispose il Cortigiano, che s'auuenisse, che per l'adietro s'hauesse vissuto male, si potrebbe restandoci molto tempo da rauuederſi, cominciar à viuer bene: tanto più che allhora ci abbandonano quei furori giouanili, quegli appetiti, che ci sogliono tener intricati nella mala uita; è pur meglio diuenir uecchio per hauer tempo di emendarsi, che morir giouane in così fatto pericolo. Di rado, disse il Filosofo, ci può incontrar nella vecchiaia questo rauuedimento, e tanto meno quanto, che nella giouentù si habbia uissuto molto male: perche dice vn prouerbio, Che nō si dè aspettar la uecchiaia per rauuederſi.

Spina, che punger dè, pungendo uiene. Prouerbio

E poi non sarebbe ella altresì cosa da ridere il ueder un'uecchio, che cominciasse à voler imparar à uiuere? (ancor che non sarebbe male.) Non sarebbe altresì riputato sciocco quel uecchio, che non hauendosi mai curato di uiuer nella sua giouentù, uicino alla Morte s'affaticasse per cominciar à uiuere? Non altrimenti di quello, che si faccia negligente artefice, il qual douendo lauorar di giorno, per auantaggiarsi il guadagno, se ne stasse giuocando, non pigliandosi alcun pensiero del giorno, che ne passa, ne del tempo, che perde. Ma poi uenuta la sera, che il Sol porta la luce all'Occidente, & in vece di lei lascia le tenebre oscure, egli si ponesse con pensiero di auanzarsi il lauoro, allhora dico, che la uista più non lo serue, e che l'occhio non sa insegnar alla mano, ne ella ubbidir alla uista? certamente sciocco sarebbe questo tale; così quell'huomo trascurato di sua uita aspettando fin nella uecchiaia a rinouarla, sciocco si deue riputare. Non si deue perciò desiderar uita lunga, ò la uecchiaia per rauuederſi; ma si deue rauuedere per uiuer lunga uita. Ancora che, disse il Cortigiano, questo tale non fosse degno di lode, non sarebbe però se non bene à rauuederſi anco allhora: alche li giouarebbe il poter diuenir uecchio: perche e pur uero il prouerbio, che dice, Simile. Rauuederſi deue per uiuer lūga uita.

Meglio è tardi, che non mai.

Non niego, disse il Filosofo, che non fosse bene rauuederſi anco allhora;

poi che non sol in quel tempo; ma anco nello estremo punto della vita è utile riconoscersi: ma dico bene, che ella è cosa da huomo poco sauio il lasciarsi condurre fin à quel tempo à rauuedersi; perche oltra, che non tutte le uolte è sicuro di giungerui, potendo di leggiero morir giouane, è anco difficile, che dall'uso del uiuere contratto nella giouentù, si sappia nella uecchiaia spiccare. E le cose, che cō noi sono cresciute, & alleuate sogliono, per lo più, accompagnarci anco alla Morte. Ma con questo tuo dubbio m'hai fatto souenir à punto certo consiglio, qual daua il Sēso alla Ragione; uolendo, che ella lasciasse liberamente il gouerno dell'huomo à lui solo; e che poi alla uecchiaia ella ne facesse l'ufficio suo, con ritrarlo alla buona uia. E perche fa molto à proposito per mostrarti il pericolo, che segue dall'aspettar alla uecchiaia à rauuedersi, & anco la difficoltà, che ui si troua, voglio raccontarloti; accioche tu ti rauuegga, che sarebbe pazzia il prometterti di far con l'auuenire quello, che al presente far non vuoi. Sendo uero il prouerbio, che dice,

Prouerbio *Chi hoggi atto non è diman fia manco.*

Contendono la Ragion, & il Senso intorno al gouerno dell'Huomo; & egli appigliandosi al Senso promette, diuenuto che sia vecchio, darsi alla Ragione. Ma in quella etade, per l'uso contratto col Senso, non si sa emendare, come s'hauea promesso. Cap. XII.

DI maniera, disse il Filosofo, viue l'huomo immerso nelle sensualità, che quantunque conosca di meritarne riprensione, e biasmo; tutto

tutto ciò per lo diletto, che ne trae non ſe ne uuole ritirare; & in tanto ui ſi trattiene con iſcuſa, che à giouani ſia lecito ſodisfar al genio, che ancor diuenuto ch'egli è uecchio per l'habito, che già u'hà fatto, non ſe ne sà partire, come nel ſeguente eſſempio ſi dimoſtra.

Nouella quinta della Ragione, che perſuade l'huomo à ſeguitarlo, & egli s'appiglia al Senſo.

DISSE la Ragione al giouane Senſo ſuo fratello. Io non mi sò penſar fratel mio caro, come così traſcurratamente tu uiua, e con sì pochi penſieri nel capo, che mai non conſideri le coſe à uenire, e giamai nõ penſi al fine: ma ſolamente ti trauagli, & ti conſoli intorno alle coſe preſenti. Tu ſai, ſe bene ti ricordi, che tu, & io fummo aſsignati dal gran padre Gioue per gouernatori, e maeſtri dell'Huomo, Prencipe di tutti gli altri uiuenti; acciò che tu con li tuoi appetiti auuogliandolo, quanto al corpo lo ueniſti à reggere, nodrire, e cuſtodire; tenendo di quello diligente cura; e me, acciò che con più nobili appetiti deſtandolo, quanto all'animo, lo ueniſſe ad inſtruire, e gouernare, conforme alla ſua poſsibiltà, facendolo riuſcir virtuoſo, e ragioneuole in atto, come in potenza ſi troua; e tal moſtrarſi alle genti, qual egli è ſtato creato alla ſembianza di lui. Ma io non sò quale ſcapeſtrato penſiero ſia il tuo, che non contento dell'ufficio, che à te tocca, ti vai prendendo cotanto ardire, che ti preſumi d hauermi per nulla, e far che l'Huomo credendo à te ſolo mi volga al tutto le ſpalle, ne dij punto d'orecchio à i miei ricordi. Queſto fratello hò ſopportato in patienza alcuni giorni, e maſsime allhora, che l'Huomo ancor fanciullo non era capace della mia dottrina; ma vedendo, che ancor che egli ſia vſcito della fanciullezza, ne più ne meno lo vai perſuadendo; e che ogn'hora ſoura di lui tu ti fai più gagliardo; da douero ti dico, che non voglio più comportarloti, e laſciarti di queſta maniera tanto ardimento: perche io ne farò querela al padre Gioue, accuſandoti, come merti, ſe ritirandoti dall'Huomo alquanto, non mi laſci far intieramente l'ufficio mio. Sorella mia cara, riſpoſe il Senſo, che cara nomar ti voglio, ancor che meglio importuna ti potrei dire, tu deui ſapere; che gli uffici d'ambedue ſono così trà ſe diſcordanti, e differenti, che non poſſono comportarſi più inſieme di quello, che ſi faccia l'acqua col fuoco; perche ò teco biſogna, che s'agghiaccia l'Huomo; ò che, meco ſi riſcaldi. E perciò non ti merauigliare s'io me ne prendo tanto carico; perche non ſi può coſi bene attender al corpo, che non ſi tralaſci alquanto l'animo; ne coſi ben cuſtodir l'animo, che il corpo non ne uenga à patire. Hor per diſcretione (ſe per altro far no'l vuoi) vedendo tu l'Huomo ancor giouanetto, che non hà riceuuto fin à mò la douuta perſona, e la debita grandezza del ſuo corpo, doureſti à grado hauere, ò almen cõtentarti, ch'io lo nodriſsi, e ſouueniſsi in quanto gli piace. Quando poi (e queſto ti voglio dire per farti conoſcere, ch'io ti ſon buon fratello) ſarà creſciuto alla debita ſtatura del ſuo corpo, e fatto (per coſi dire) maturo,

La fanciullezza non è capace di ragione.

turo, io allhora ritirandomi alquanto dall'ufficio mio, lasciarò à te largo campo di poterlo instruire nel tuo: gouernandoloti à tua uoglia. Ma al presente, che egli ancor giouane si ritroua; sì come l'ufficio tuo sarebbe fuor di tempo; cosi cred'anco, che per la inclinatione, che egli mi porta, riuscirebbe al tutto uano: essendo, come sai, la uita giouenile poco à tuoi ricordi ubbidiente. Non mi spiacerebbe, replicò la Ragione, questo parer tuo, quando io m'asicurasi, che l'huomo potesse viuere fino à tanto, che cresciuto al termine da te proposto, potesse poi liberamente, e con maggior suo desiderio attender à miei documenti; ma chi lo può asicurare, che egli ne arriui alla matura etade? Intanto potrebbe morire, senza hauersene punto ornato l'animo di miei precetti. Sorella mia, soggiunse il Senso. Se l'huomo perirà innanzi, che tu lo posi instruire de' tuoi ricordi, che male gli ne potrà auuenire? Che male? disse la Ragione, che attendendo à tuoi consigli in cambio di goder il Cielo, per cui egli è stato creato, ne uadi condennato à gli infernali Abisi. Intesi pur à dire, replicò il Senso, che l'huomo fin, che non hà l'uso di te mia sorella, che non gli uien imputato delitto alcuno; e se questo è uero, perche uuoi tu porlo à rischio di farlo co'tuoi importuni auisi colpeuole di falli? Tu fai il grossolano fratello mio, rispose la Ragione, ma conosco bene doue uai à ferire con l'astutia tua. Ogni uolta, che l'huomo non hà l'uso di me Ragione, egli è uero, che non è colpeuole di falli: ma ciò s'intende di chi mai non l'hebbe, ò di chi per infermità, ò simile accidente lo perdè, non di chi potendolo hauere, & essendo in età di poter conoscer il ben dal male, non se n'hà seruito, e non l'ha uoluto usare. Io non sò, replicò il Senso, tante distintioni, ò decisioni; so ben io, che parebbemi conuenien te, & honesto, che tu stasi à far l'ufficio tuo fin, che egli hauesse uissuto almen settant'anni, lasciãdo à me solo la cura, & il pensiero del suo gouer no; e poi tu da quel tempo indietro prenderne la cura, e reggerlo à tua uoglia: perche in quella rimanente etade poco si curerà della mia compagnia. Bellisimo ricordo, per tua fe, disse la Ragione. In tanto il pouer' huomo farebbe un tal habito teco, che uolendoglielo io poscia leuare, per ammaestrarlo secondo il mio uolere, più presto mancarebbegli il tẽpo, per apprender i miei ricordi, che la voglia di uolerti lasciare. Non mi piace questo tuo consiglio nò. T'hò detto, soggiunse il Senso, il parer mio; nondimeno, perche io ti amo da buon fratello mi contento, che tu ricerchi da lui, qual sia il suo volere: perche se lo trouerai disposto ad ubbedirti, me lo pigliarò in buona pace: cõ questa conditione però, ch'io non lo uoglio abandonar del tutto: perche quantunque si contentasse di uiuere secondo il uoler tuo, & à tuo arbitrio d'ammaestrarsi, uoglio, che ad ogni modo faccia qualche festiciuola meco; senza che tu ui sie presente. Ma se per lo contrario lo trouerai inclinato à me, fa tuo conto, che se tosto

La uita giouenile è poco ubidiente alla Ragione.

Come si debbia intender se sia reo chi non hà l'uso della Ragione.

tosto non ti partirai con lasciarlo in pace alla mia scuola, che di fratello, ch'io ti sono, diuentarotti il maggior nimico, che tu habbia. Io mi resto consolata, disse la Ragione, poi che tu mi prometti di non impedirti nel l'ufficio mio; che di forzarlo à seguitare, & ubbidir à miei precetti ben sai, che non hò potere, essendo egli in sua libertà. Potrò persuaderlo; ma nõ condurlo à forza. Quando poi non uoglia udirmi, od'ubbidirmi, non dubitare, che non haurai occasione di crucciarti meco. Perche non si tosto uedrò rifiutarmi, ò sprezzarmi, ch'io mi partirò da lui, e te lasciarò assoluto padrone del suo uolere, e del tuo consiglio. Et io, rispose il Senso, per non restarti ingrato di questa tua prontezza, che mi mostri, uoglioti far un cortese patto; accioche maggiormente tu conosca quanta sia uerte la beneuolenza mia. Vedi sorella, io mi contẽto, ogni qual uolta l'Huomo al presente non si trouasse uoglioso d'ubbedirti: ma che ti promettesse de quì à qualche tempo far quello, che al presente uorresti, di fartene la sicurtà per lui. Sì sì t'intendo, disse ella. Tu vuoi dire, quando egli lasciarà te, e non tu lui di farmene questa sicurtà. Tanto à punto, rispose il Senso. Io non la rifiuto soggiunse la Ragione, pur che anco in quel tempo mi vaglia. Hor su alle mani disse il Senso fanne la proua quando t'aggrada. Eccoti un garbato giouane, che quinci passa. Comincia ad interrogarlo se ti vuole per maestra. Auuertisci fratello, disse la Ragione, mentre io parlerò di non sussurrargli negli orecchi delle tue menzogne. Non ti dubitar, rispose il Senso, ch'io lo lascierò nel suo libero uolere. E' ben uero, che per l'amor, ch'io gli porto, non mi potrò spiccare da lui pur un punto. Pur che tu non parli, soggiunse la Ragione, se ben anco tu ti stassi abbracciato con lui, non ne tengo cura. Fà l'ufficio tuo, replicò il Senso, che non dico altro.

Accenna che non è huomo tãto ragione uole, che talhor nõ cadi nel diletto del Sẽso.

All'hora la Ragione accostatasi à quel giouane, che in'passando si trouò presente, disse con soaue uoce. Dimmi giouane honorato, creatura del sommo Gioue, alla di lui merauigliosa sembianza formato, non ti dà il cuore da magnanimo, e generoso ch'esser douresti, di ornare l'animo tuo di segnalate uirtù, à fine che, quando che sia, che la Morte t'incontri, tu possi appresentarti dinanzi à lui di uirtuose operationi fregiato, e carico? Donna (con seuero ciglio rispose il Giouane) chi chi tu sei, non mi parlar di Morte, se vuoi ch'io t'oda. Io mi contento, soggiunse la Ragione, di non parlartene se non à uoglia tua. Ma dimmi, perche così à primo tratto con tale altiera risposta mi ti mostri orgoglioso? Io posso starmene in riputatione, & alterezza, disse il Giouane, poi che io mi trouo abbondante di poderi, & entrate, e ricco di tesoro; con quali, tu saper dei, che ogn'huomo uien adorato dal mondo, e può d'altrui farsi poca stima. Siasi come dici, replicò ella; ma vedi figliuol mio, che questi poderi, e ricchezze, quali il mondo stima tanto, sono tutte feccie

Allude alla necessità, che hà l'huomo del Senso.

di lui,

di lui, leggierezze, e vanità de gli huomini. Ma dimmi ſe tu haueſsi non il Teſoro, che tu hai, ma quello della famoſa città di Corinto, ò quello dell'auaro Mida, il quale poteua in oro tramutare qualunque coſa da lui toccata, ouero le più ricche minere di mettalli, ò le più pretioſe, e finiſsime gioie dell'Indie, che ti gioue rebbono finalmente? non hanno forſi hauuto fine tutte le ricchezze mondane? i regni di Creſo ruinati? i teſori di Cleopatra diſsipati? gli ſcrigni di Pigmaleon vuoti? e tutte l'altre adunate ricchezze de' Perſi, de' Medi, d'Aſsirij, de' Romani, e de' Cartagineſi? Hor tu deui ſprezzare lo ſouerchio uſo delle ricchezze, perche queſto ti può apportare ſe non graue danno, ſi come apportarono quelle alli poſſeſſori loro. E ſe così è, come dico, perche ne ſtai per le ricchezze cotanto ambitioſo? Par, che di non ſaperlo moſtri, riſpoſe il Giouane; perche per queſte ogn'un mi riueriſce, ogn'un mi s'inchina, ogn'un à gara mi ſaluta; e ſi reputa felice chiunque può conuerſar meco. Sia come dici, ſoggiunſe la Ragione, e molto più di quello, che detto hai; che ſarà poi? poſto che il populo ti tenga per un Ceſare, per un heroe, per un Dio, che n'haurai tu perciò? deui tu per queſte iſteriori adulationi del uolgo ſtartene uanaglorioſo? Che giouarono i molti trionfi ad Auguſto? che coſa la gloria al gran Catone? che ualſero gli honori à Scipione, il faſto à Romani, e che coſa fù di profitto la lode à Macedoni? tutte ſono andate in fumo. Meglio ti ſarebbe figliuol mio caro amar l'humiltà, & in diſprezzo hauere queſta uana lode, od applauſo mondano; che con queſta uirtuoſa attione uerreſti ad abbellirti l'animo; il quale così fregiato lo riterreſti ſempre teco. Ma perche mi ti moſtri anco nel fronte così uano? Par che tu non uegga, diſſe il Giouane, come io ſia bello,

Honore ſi fà alle ricchezze.

&

&aggratiato. Hor questa mia leggiadra presenza, questa mia rara bellezza, questa mia bella gratia non deuonmi piacere? Piaccianti figliuol mio, rispose la Ragione, ma di maniera, che tu consideri, che questa tua bella gratia, questa tua rara bellezza, e questa tua leggiadra presenza par tirãnosi tosto, e lasciarannoti; e che nõ ti giouarãno pũto se nõ à caricarti l'animo de'uitij, e di sceleratezze. Queste furono cagioni à Narciso della sua Morte, à Troia della sua desolatione, à Ganimede della sua infamia. Queste durano sì poco, che si chiamano prestanze con vsura; perche quel poco tempo, che teco restano è huopo, che tu le serua con attentione, & industria; e nel patir che saranno allhora, che partirsi dourebbe anco il lor fasto, ti lascieranno inescato, e dolente della lor partita; che poco più ne potrai viuer contento. Ricordati figliuolo, che queste bellezze, e gratie sono un splendore della beltà del Cielo, che in te isfraggiando risplende; à fine che tu conosca il donatore; e come grato riami quella celeste beltà, la qual participando teco le sue gratie, te ne fà bello apparere. Ma rispondi, perche presumi nella voce, e nelle parole tanto, che così affettatamente, e con tanto ardire mi rispondi? E' gratioso, disse il Giouane, il parlar mio, non affettato; à te tale sembrar deue; perche con soauità di voce io ragiono; ma canto ancora soauissimamente; l'ardir, di che mi dimandi, è lecito à chi con numerose parole, e con si rara eloquẽza fà ragionare, come so io; dell'uno, e dell'altro gloriar mi posso, poiche con l'uno rubo i cuori alle genti, con l'altro sforzo le lor voglie. Troppo ti presumi, soggiunse la Ragione, figliuol mio; perche le Sirene immonde hanno i lor soauissimi canti, & i piccioli augelli sono migliori Musici di te; & il rubar de i cuori, che fai, è un dar in dono altrui la sciocca voglia. L'eloquẽza di che ti uanti, à che ti serue ella? ad acquistarti ubbidiẽza dicesti. Deh meschinello à te, che fanno vista le genti di secondare i tuoi detti, per acquistarne fatti, che se così non mostrassero non potrebbono cauarti cosa alcuna dalle mani. Ma posto, che per se stessa la eloquenza ti piacesse, à che ti giouarà ella? Marco Tullio, Demostene, e Crispo facondissimi Oratori più non ci sono; sono poluere, ò nulla. Ogni cosa per rara, per famosa, per stimata che sia passa, & in nulla termina, e finisce. Hor perche ti fai beffe di quanto dico, che sprezzandomi crolli la testa? Perche tu dici, rispose il Giouane, che ogni cosa passa. Hor se no'l sai, io son ingegnosissimo Poeta, e le inuentioni mie non hanno pari di soggetto, di leggiadria, e di grauità; con queste mi farò immortale per tutti i secoli. O cieco, disse la Ragione; e che sono ualse al famoso Homero, al dotto Orfeo, al gran Virgilio, al uitioso Oratio, al mendace Lucano, all'astuto Catullo, & ad altri le loro poesie? non sono tutti iti cõ lor versi, inuentioni, e fauole, ne i ciechi abissi? Di che dunque ti prometti tanto? Mi prometto anco, disse il Giouane: perche io sono robusto

Per li beni del corpo, bellezza, e gratia.

Beni corporali prestanze cõ usure.

Il parlar affettato dimostra uanità.

Per la eloquenza si contiene l'huomo.

Si presume l'huomo per le sue compositioni.

Per la ſanità e gagliardia ſi pſume l'huomo.

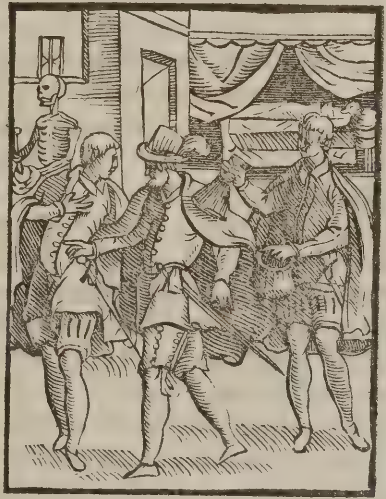
Per la nobiltà ſi gõfia tal hor l'huomo.

ſano, e gagliardo, e cõ queſte prodezze mi farò al mondo illuſtre, e famoſo. Auuẽgati in buon'hora, ſoggiũſe la Ragione. Ma ſi come nõ giouarono ad Hercule, ad Achille, ad Aiace, ne à Milone le prodezze, e gagliardie loro; così à te nõ giouerãno punto; più toſto la infermità, e la debolezza t'apportarebbe frutto. Di che dunque vantar ti vuoi? Ch'io ſon nobilmẽte nato, riſpoſe il Giouane; e la mia ſtirpe nobile, & honorato mi rende frà le genti. Ben veſtito, & adobbato me ne vado, & a'ſegni ſi conoſce chi di valor ſegnalato ſi troua. Neſſun titolo di maggiori, replicò ella, può impedire alcuno, quantunque famoſo, ò nobile, che non ſi faccia vitioſo; ne la porpora, ne le dorate veſti poſſono adornar l'anima di virtù, ma più toſto la macchiano di vanagloria. Ad ogni modo, replicò il Giouane, ogni coſa, che mi è cara, e che grãde mi fà, tu mi diſpreggi. Neſſuna coſa, diſs'ella, può giouarti, od aggrãdirti, che le virtù dell'animo. Hor ſe di queſte priuo ſei: perche te ne ſtai così altiero, ſuperbo, e gonfio? Siaſi come vuoi, replicò il Giouane, e vogli reprimermi queſta mia grandezza, come ti piace, qual coſa mi conſigliareſti à fare, à fine, che io mi trouaſsi ſecondo il tuo parere? Procurar doureſti, diſſe la Ragione, di ſeguitar le virtù, con le quali ſi fregia l'animo di vaghiſsimo ornamento, e di eſſercitar attioni virtuoſe, con le quali ſi rẽde così fatto beneficio all'anima, che ne merita il Cielo. Oh à queſte, diſſe il Giouane, attenderò de quì à qualche tempo, quando ſarò vecchio diuenuto. Tu non ti puoi, riſpoſe la Ragione, promettere figliuol mio di giungere à quella etade, che molte coſe di mezo ti potrebbono incontrare; e perciò non tardar più à pigliar il mio conſiglio, apprendi la giuſtitia, e comincia ad eſſer giuſto. Queſte, diſſe il Giouane, ſono coſe da vecchi, e non da giouani; quando mi trouarò in quella etade farò quanto dici. Forſi, replicò la Ragione, nõ vedrai l'anno venturo, non dir dunque, che farai allhora da vecchio; eſſercita la carità, fà delle limoſine, aiuta i pouerelli, e ſoccorri a i meſchini biſognoſi. Hora, diſſe il Giouane, goder mi voglio, quando più goder non potrò, farò quanto dici, e quanto mi conſigli. Non aſpettar, replicò ella, figliuol mio à quel tẽpo; che allhora tu ti trouerai manco diſpoſto di quello, che tu ſij al preſente; le virtù s'acquiſtano con fatica, la qual hora, che giouane ſei, potrai commodamente impiegare, & apprenderle facilmente. Quando più goder non potrai ſarai fatto diſpoſſente, & inhabile alle attioni virtuoſe; però comincia al preſente, diſprezza la ſuperbia; e vogli dilettarti della humiltà, conſiderando, che ſei poca terra. S'io faceſsi quanto dici, riſpoſe il Giouane, ſarei vilipeſo, e ſchernito da tutti, non ricuſo di farlo allhora, che non mi potrò far iſtimare. Seguita almeno, replicò la Ragione, l'altre virtù morali, la Modeſtia, la Temperanza, la Prudẽza, la Continenza, & i buoni coſtumi, lontani da ogni leggierezza, e vanità mondana. Come ſarò, diſs'egli, fatto più maturo. adeſſo mi ſi conuen

Nelle uirtù ſi dourebbe affaticar l'huomo, e di q̃lle farſi magnanimo.

gono

gono li ſpaſsi, & i piaceri, ch'ogni etade vuole il ſuo trattenimento. Ricordati almeno figliuolo, ſoggiunſe ella, trà tanti tuoi priuilegiati piaceri, e commodità di ringratiar il padre Gioue di tanti beneficij, che ti hà fatti; con darti l'eſſere, l'humanità, e tutti i beni del corpo, con quelli di Fortuna vniti inſieme; e tra queſti diletti tuoi ſouengati ſempre, che ſei huomo mortale. Come ſarò fatto vecchio, replicò il Giouane, promettoti di attender alle virtù, di ricordarmi di far bene, e di penſare à quanto mi conſigli. Hor che mi vedi giouane, laſcia ch'io goda, che il goder è coſa da giouane, che così tutti fanno. Poi che, ſoggiũſe la Ragione, non ti muoui à miei prieghi, ne ti ſtimolano i miei ricordi, và; & allhor che ti ſouragiungerà la vecchiaia, il che ſarà de quì à poco tempo, ricorderatti di attendermi la promeſſa, ch'io verrò per lei à ritrouarti. Non ti dubitar, riſpoſe il Giouane, ch'io t'attenderò quanto hò promeſſo, hora me ne vò à



ſpaſsi, & à piaceri. Ciò detto partiſsi, e vagando per le commodità del mondo, pigliando di tutti quei piaceri, che poſſono apportar le delitie mondane, ui ſpeſe i miglior anni della giouentù, della matura età, e della vecchiaia. In tanto partito, che ſi fu il Giouane, diſſe il Senſo, alla Ragione. Hai tu che lamentarti ſorella di me? Vedeſti pur, ch'io non mai aprì la bocca. Di te io non mi doglio fratello, ella ſoggiunſe, ma ſi bene del ſciocco volere de Giouani, mai ſempre inclinato al male. Te lo diſsi io, replicò il Sẽſo, che meglio era, che tu laſciaſsi à me il pẽſiero di regger lo, hora che egli ſe ne contenta, & io ui ſpẽdo poca fatica in ammaeſtrar lo. Pur troppo veggo, diſs'ella, che la età giouenile è inimica de buoni ſtudi. Ma pazzi chi ſtimano, che à quella ſi cõuengano ſolo, che coſe liete, rimettendo le graui, e le migliori alla vecchiaia. Et è ben gran cecità di

Poca fatica fa il Sẽſo à guidar i giouani ꝑche corrono del pari cõ lui.

chi si promette migliorar di conditione, quando sia fatto vecchio: perche tantosto viene questa vecchiaia, prima che si posi cangiar l'habito nella giouentù preso, poiche in quella non son atti, se non difficilmente, à prender li miei ricordi. Non ti doler dunque di me sorella, disse il Senso; ma và, e ritornerai quando sia fatto ben vecchio, che vedrai, che allhora, c'haurà poco mestieri del fatto mio, volontier ti darà orecchio. Io me ne contento, disse la Ragione, purche allhor mi gioui; & io non mancherò di ritornare. Egli come t'hò detto ancora, replicò il Senso, farà quanto vorrai, & io ne faccio la sicurtà per lui; frà tanto puoi startene otiosa, lasciando à me solo il carico del suo gouerno. E quando sarai di ritorno lasciati vedere in queste contrade, doue noi prouiamo di molti piaceri, che quì ci trouerai. Ciò detto partissi, & arriuando il giouane, cõ lui à mano, à mano andauasi godendo, & accontentando tutte le uoglie; in questa maniera perseuerando fin che l'huomo diuenne uecchio. Il che fu in breuissimo tempo. Onde facendosi in lui le forze deboli, quantunque la voglia fosse pronta, cominciò à venir à noia al Senso. Percioche ueniua appetito al misero Vecchio di mãgiar bene, ma non potea contentar il Senso, si perche lo stomacho non potea digerire, come che i denti erano la più parte caduti, e quelli pochi, che rimasti erano, crollauano, essendo anco pertuggiati, e guasti. Desideraua il Vecchio andarsi vagãdo à piaceri, ma le gambe non lo seruiuano. Ardeua il misero di cõcupiscenza carnale, ma si trouaua al tutto ĩpotẽte. Suaniua p udire le sue lodi, e le lasciue musiche, a' quali da giouane s'era auuezzo, ma l'udito era fatto grosso. Parimente gli occhi calliginosi diuenuti, & oscuri non poteano più dilettarlo di cose curiose. E fatta anco per la Vecchiaia, la pelle secca, e dura non conosceua le morbidezze del tatto, si che nel pouero vecchio altro non rimase intiero, che voglia, & inclinatione di contentare il Senso, quando hauesse potuto. Ma non restandone però sodisfatto esso Senso; à guisa di colui, che venghi inuitato, quando hà gran sete à bere, che poi non gli ne venga dato, à poco à poco si cominciò à ritirarsi dalla stretta famigliarità, & compagnia, che seco tenea; anzi per lo lungo tempo satiato di più seruirlo, lasciaua souente il misero Vecchio solo, ma ninconico, e suogliato, senza sapersi che uolere. Ond'egli già fatto decrepito, e per l'isperienza della passata vita fatto vitioso, doue si trouaua al tutto dispossente, e debole, pensossi di rattenersi in buono stato, se conseruandosi ricco, hauesse da poter spendere à suo modo. La doue promettendosi ancor più giorni di vita, cresceua di dì, in dì in auaritia, e poscia da quella gli nacque imaginatione di non esser ricco à bastanza; e di trouarsi pouero: dubitandosi, che l'hauere gli douesse mancare; doue per l'auaritia à quei pochi sentimenti, che v'erano rimasti, non daua del suo douere compita sodisfatione. Per lo che, e per questo, e per quello

Accenna le bassezze terrene.

Quando inuecchia l'huomo diuenta auaro.

il

il Senſo hormai infaſtidito s'andaua ogni dì più ſcoſtãdo da lui. Nel qual tempo ritornando la Ragione, per ottenner la promeſſa hauuta, ritrouò il Senſo ſuo fratello, il qual fuori ſolo ſi paſſeggiaua, hauendo in tanto laſciato il Vecchio in un cantone preſs'al fuoco, il quale ruminaua i guſti dell'età paſſata, e ſalutandolo diſſe. Ben trouato Senſo fratello. Io uenni per la promeſſa, ſe ben ti ricordi. Hor che mi dici; ſtimi tu ch'io ſia per far frutto? Sie la ben uenuta ſorella, diſſe il Senſo; ma io non ti sò dir, come lo trouerai ben diſpoſto, pur proua à tua uoglia, che ti faccio bel patto, ch'io mi uoglio ſcoſtare da lui più di ſei braccia. Non sò, diſſe la Ragione, di doue hora procedi tanta tua liberalità, e corteſia, che già tempo fù, che da lui non ti poteui ſcoſtar pur un punto. Fa tuo conto, riſpoſe il Senſo, ch'io non sò riuſcirmi co' Vecchi, uorrei ritrouarmi ſempre co' giouani. Ti intendo, ſoggiunſe la Ragione. & entrata in caſa, appreſentoſsi al Vecchio, che ſtaua aſsiſo vicino al focolare, e diſſe.

I ſentimenti cilaſciano al a uecchiaia.

Dio ti ſalui padre Vecchio carico d'anni, e di canuti peli. Ben uenga chiunque tu ſie, riſpoſe il Vecchio; ma chi ſei tu, ch'io non ti conoſco? Son la Ragione ſoggiuns'ella. Hor non mi vedi tu? Nò figliuola mia, riſpoſe il Vecchio, che ſono hormai tre anni, ſette meſi, e dieciſette giorni, che mi s'ingroſsò la viſta, e gli altri ſentimenti miei mi ſono così debilitati, che poco d'alcuno di lor mi poſſo ſeruire, fuor che della Memoria. Io ſon la Ragione, replicò ella, conſigliera fideliſsima dell'huomo. Non t'intendo figlia, diſſe il Vecchio, grida forte, ch'io ſon ſordo. Son la Ragione dico, replicò ella gridando forte, & egli. O ſij la ben uenuta, ò amica, ò figlia cara; la età mia flori-

Heredità da chi s'in uecchia.

da mi hà abbandonato; i miei felici giorni se ne sono andati; ne altro m'è rimasto in questa mia vecchiaia, che debolezza di uita, che grauezza d'ossa, & attrattion di nerui, è tutte le mie forze sonosi partite. Hor che uorresti? Ti deui ricordare, soggiunse la Ragione gridando, mentre tu eri giouane, ch'io ti consigliai, che douesti abbandonare le sensualità, i piaceri, e le uanità del mondo, quali passano tosto; & che douesti apprendere le virtù, & essercitarti in quelle; & all'hora (poi che non ti piacque di prestarmi orecchio) mi promettesti in presenza del Senso mio fratello, quando fusti diuenuto vecchio di vbbidirmi, e sottoporti uolontieri alle leggi di miei ricordi: Hora per questo effetto son uenuta à ritrouarti, accio che dar ti possa quel aiuto, che all'hora ricusasti di prendere, di maniera che, auuengati la Morte quãdo che sia, tu posśi finalmente andar al cielo. O sì cara figlia, gridò il Vecchio, donami aiuto. Poi che ti resta padre mio, soggiunse la Ragione, poco tempo di uita, sappilo ben dispensare ualendotene, come deui. Sij liberale, e dispensa le tue ricchezze à poueri, e con carità humana nodrisci i mendichi, pasci gli affamati, cuopri i nudi, soccorri à gli afflitti, & essercitati nelle buone operationi. Oh che mi dici figlia, rispose il Vecchio, à pena mi ritrouo hauer tanto, ch'io possa sostentare questo misero, e debole corpo: e che mi restarebbe s'io lo desśi altrui? Auuertisci padre mio, disse la Ragione, che sempre con gli anni cresce l'auaritia. se sarai accorto tu pensarai, che la vecchiaia con quello, che si troua souerchio, può, e con altre buone opere scancellare di molte colpe di vitij comesśi nella folle giouentù. Ma poi che ti scusi, che non hai che dispensare à poueri, sij almen diuoto, humile, patiente, e grato; ringratiando Gioue de' beneficij riceuuti. O figlia, replicò egli, io son tanto uecchio, ch'io non posso per debolezza giunger palma à palma; e s'io mi stasse humile, come dici, nessuno terrebbe di me conto, lasciarebbõmi morir di necesśità, e creppare dalla marcia fame; ne posso hauer patienza, ch'io di mia mano pascer non mi possa; e ringratiarei sommamente Gioue, se egli uolesse ritornarmi giouane. Poi che, disse ella, non ti troui atto à far alcuna di queste cose, habbi almeno buona intentione, che se potesśi farle, uolontieri le faresti; e sospirando di cuore per gli errori commesśi dimanda perdono à Gioue. O figlia, ò figlia, replicò il Vecchio, sospiro pur troppo trouandomi così debole, e d'anni così carico; masśime quando mi ricordo della mia felice passata uita, verso la quale pronta è ben la uoglia, ma il poter è zoppo. Scusami ti priego figlia al padre Gioue, e narragli la fragilità humana, e la debolezza nostra, & il poco tempo, che ci hà conceśso in questa vita; à fine che si muoua à compasśione di me misero vecchio. Non mancherò padre mio, disse la Ragione; ma risponderammi il padre Gioue, per qual cagione non prendesti da me, mentre

Quì si scuopre come l'uso preso da giouani difficilmẽte si può lasciar da uecchi.

che

che eri giouane, e farlo poteui, i miei conſigli? A queſto ſalito in collora il Vecchio gridò: E che coſa uorrà egli Gioue da me, ſe più non poſſo? Horſu ti laſcio, ſoggiunſe ella, padre mio. Gioue habbi pietà di te. Vanne in pace figlia, replicò egli; Et ella vſcitaſi laſciò il uecchio nella ſua oſtinata vita; e diſſe al Senſo. Hor non te'l diſs'io, che s'egli haueſſe aſpettato fin alla vecchiaia, che non ſi haurebbe ſaputo ſpiccare dall'habito appreſo nella giouentù? Il miſero in tanto hà perduto così bella occaſione d'acquiſtarſi il Cielo; e l'infelice per ſeguir le tue uoglie ſe n'anderà dannato nell'oſcuro Inferno. Sorella cara, diſſe il Senſo, duolmene per tuo conto; ma poi, che egli non ti hà uoluto attendere la promeſſa, io deuo ſodisfarti per lui, ſi come ti promeſsi; dimanda ciò che vuoi in ſodisfattione, ch'io mi trouo pronto per non mancarti. La tua prontezza, diſs'ella, non rimedia il mio male. Tu doueui prima, che hora laſciarlo, e rimetter à me la cura del ſuo gouerno. Già uedeſti, replicò il Senſo, ſe egli uolſe. E per farti uedere ch'io non l'amai, quanto ti penſi, ecco che al tutto mi uoglio partire da lui, e già l'abbandono. Così partitoſi anco il Senſo dal miſer huomo, rimaſe il Vecchio inutile, e ſouerchio corpo à parenti ſuoi: perche ſendone col Senſo partiti i ſentimenti, morì per non poter più uiuere l'infeliciſsimo Vecchio; reſtando il corpo un bruttiſsimo cadauere, & andando l'anima colma di uitij nel l'oſcuriſsimo abiſſo.

Queſto eſſempio inſegna, che chi ha tempo di ben oprare non deue aſpettar tempo; perche il prometterſi d'hoggi in dimani, ò nella lunga uita è cagione, che le noſtre ſperate deliberationi rieſcano uane. Percioche ſouente l'ultimo giorno di noſtra vita è quel dimani, nel quale pazzamente ſi promettiamo di migliorare.

Quel giorno in cui penſiamo di migliorare ſouente è l'ultimo di noſtra uita.

Che à neſſuno piace il morire,

Tenta il Filoſofo un Macellaio, & altri di uile eſſercitio lodandogli la Morte; Eglino prontamente riſpondono rifiutando il morire, e ſi contentano del uiuere, e dell'arte ſue, nelle quali trouano di molti alleuiamenti. Cap. XIII.

GIA erauamo ridotti alla piazzetta del palagio del Principe, quando hauendo il Filoſofo finita la ſua nouella tanto morale, che ci reſtò ſempre ſtampata nel cuore, diſſe il Cortigiano. Per certo egli è uero, che chi da giouane non s'auezza all'acquiſto di qualche bella impreſa, uenuto poi vecchio, sì per la debolezza cõtratta, come per l'vſo non tentato malamente ne può far acquiſto; forſi queſta è vna delle principali cagioni, per la quale io non mi poſſo adattar allo ſtudio della Morte; perche da giouane non ui penſai mai, ne anco credei che mi faceſſe biſogno il ricordo di lei; & hor quanto più conoſco per l'età mia di trouarmiui vicino, tanto meno dammi il cuore d'affiſſarui il penſiero: perche al preſente à grado tengo ogni coſa, che mi trattenghi in allegrezza, non che mi rendi noia. Stimo, che auuenga à me, come alla corda della baleſtra, la qual quanto più vicina ſi troua alla cocca doue ſcaricar ſi deue, tanto più lungi ne ſcaccia la ſaetta ſopraposta; così faccio io, il quale quanto più mi vò auuicinando alla Morte, tanto più longi ſcaccio il penſier di lei. E credo mi torni bene: perche ſe qualche tempo nel penſiero della Morte mi foſsi trattenuto, credomi che di già ſarei morto. Molto caſtigo, diſſe il Filoſofo, merita colui, il quale conoſce il ſuo male, e non ui rimedia, ſe può; ſcorge il ſuo pericolo, e non lo fugge; danna la ſua opinione, e non ſe ne parte. A fè, ripigliò il Cortigiano, che dici il uero, e gran caſtigo meritar dourei, s'io mi daſsi al penſiero del morire, poi che col penſarui d'una notte ſola conobbi quanto male me ne ſeguiſſe: d'onde ſendo chiaro, ch'io incorrerei pericolo d'infermità, ſe ui penſaſsi molto, faccio bene à ſcacciarnelo lõtano: che quanto all'opinione, che ſi condanna, e pur non ſi laſcia è come, chi ſprezzando vuol comprare; così io danno la mia opinione, che buona non ſia, non penſando al morire, ma perciò m'è più caro il non penſarui punto, che l'hauerui un picciolo penſiero. O' cieco, diſſe il Filoſofo, che ben l'eſſempio dato ſi può conforme all'oſtinatione tua di punto in punto applicarſi. Tu condanni l'opinion tua, e da quella partir non ti vuoi? Non entrar in queſto, ſoggiunſe il Cortigiano, che perderai il tempo, io uorrei ueder, come altre volte t'hò detto, che ad altrui piaceſſe queſta Morte, e poi forſi mi partirei del mio parere; ma ſe con parole, ò con recitati eſſempi ciò procuri di fare, quanto à me il tutto è gettato al uento; fammi biſogno d'iſperienza: è meſtier che in

Simile.

Caſtigo merta chi conoſce il ſuo male e potendo non ui rimedia.

fatti

fatti tu ritroui chi si diletti di pensar al morire, e di morir non ricusi, che all'hor meco n'acquisterai qualche credenza. S'io m'abbatto, disse il Filosofo, in persone intelligenti, spero di fartene ueder la sperienza, e uincer con la proua l'ostinatione tua; ma egli è maggior il numero de gli imprudenti, che de i saui. Di questi, replicò il Cortigiano, che saui ritrouar tu speri, stimo, che non ne trouerai pur uno. Ma ritenta pur à tua uoglia, e uedi à tempo colà quel ridotto d'huomini mal andati, i quali se per infelice vita deuono desiderare la Morte n'hanno larga occasione, (& accennandogli col dito, mostrogli sotto à portici doue stanno quelli, che acconciano pianelle, e scarpe uecchie, molti huomini, i quali iui per lor costume si riducono) e dimandando il Filosofo, che sorte d'huomini fossero quelli rispose, che erano tutti huomini, che uiueano à giornata con le fatiche loro: Ma dicendo il Filosofo, che poco profitto potea sperare da gente così bassa, replicò il Cortigiano; che non tutti quelli, che viuono delle lor fatiche sono genti vili, potendosi tra loro ritrouar alcuno, che nobile d'animo caduto in misera fortuna, per non far peggio, sia necessitato viuere del suo sudore. Vuoi dire, soggiunse il Filosofo, che ad alcuno di questi tali sia auuenuto, come à Dionisio tiranno, figliuolo dell'altro Dionisio, cacciato da Siragosa, il quale fuggitosi à Corinto città della Grecia insegnaua à fanciulli, facendo il mastro da scuola di Rè superbissimo, che egli era; ancor che uogliono alcuni, che egli attendesse à professione infame. Così à punto, disse il Cortigiano; ma appresso questi huomini non hanno certi interessi, come molt'altri; che ricusano il morire, per non lasciare le molte loro commodità; perciò se in alcuno speri di far frutto con questi facilmente te lo puoi promettere; perche non saprei ricordarti huomini più infelici. Andiancene, disse il Filosofo, tra loro, e ueggiammone l'effetto. Ma dimmi in questo mentre à qual fine tanti si riducono quiui. Questi son huomini, disse il Cortigiano, per lo più forestieri, i quali non hauendo bottega doue essercitar possano le loro professioni, uengono in questo luogo a dimostrarsi alle genti, accioche ogn'uno, che hà del loro mestiere bisogno, sappia doue trouarli. Quì si riducono Macellai da porci, Scopacamini, Biancheggini, Taglialegne, Portatori d'immonditie, Mondatori di fosse, Terazzuoli, Murari, Cuopritetti, Legnaiuoli, Battilane, Acconciatori di stramazzi, di botti, di Lauezi, di Zoccoli, de gli horti, Molaiuoli, Faseruigi, Portamessi, Cestaruoli, & huomini d'ogn'altro essercitio, che faccia mestieri intorno le case, & alle genti. Con queste parole arriuarono tra tra loro.

Quegli huomini se ne stauano chi ragionando, chi sbattendo i piedi, che ridendo, e chi mirando intorno, aspettando che alcuno del loro seruigio hauesse bisogno, e li chiamasse. Tra quali giunto il Filosofo, ha-

uendoli

uendoli prima cortesemente salutati, & eglino ad una uoce risalutato lui, disse loro. Ditemi per uostra fè huomini da bene, che fate quì in tanto numero così otiosi? A cui risposero, che nessuno gli hauea assoldati, e che stauano aspettando qualcheduno che del lor seruigio bisognoso gli commandasse; ma che per quello, che uedeano, far di meno haurebbono potuto di uenir più su quella piazza; poi che non mai, ò di rado ueniano chiamati: & essersi le cose tanto ristrette, che le genti andauano molto ritirate nello spendere; che perciò credeuano, che tutti si facessero da se, al meglio potessero, i proprij seruigi, senza hauerne dell'altrui fatica bisogno; d'onde temeano di farla magramente. Dal che

Prouerbio presa occasione, il Filosofo soggiunse, egli è uero, che dice il prouerbio.

Chi fà suoi fatti fare, non hà mestier di mastro.

E perciò non sarebbeui meglio l'esser liberati da queste sollecitudini, e da queste necessità, le quali vi muouono à lamentarui? Affermarono tutti vnitamente. Replicò il Filosofo. Io non veggo, come possiate sbrigarui mai da queste necessità, e sollecitudini se non col mezo della Morte. Parue che'l Macellaio di Porci lodasse il parer del Filosofo con dire, che la

Macellaio Morte à gli infelici è un bel dono. Ma lo Scopacamino sdegnato, che'l Macellaio hauesse così goffamẽte risposto, nõ puote soffrire, che non interrõpesse con dire: che à lui poco sano di ceruello così douea parere: ma che à lui piacerebbe più l'essere vn sterpo, ò zocco da riporre sotto le botti, che morire, ò lasciar questa vita. E perche? soggiunse il Filosofo, non viue ciascun di voi miseramente? à chi manca il vestito, à chi la beretta, à chi le calcie, à chi le scarpe, e pur che non vi manchi anco il mangiare, & il bere, che non stimo, che vi leuate la fame con staruene quì lungo tempo ad

aspettare

aspettare chi non viene. E perciò considerando le molestie, che vi trauagliano per non hauere come soccorrer à i vostri bisogni, non posso restare di non auertirui, che vi sarebbe molto meglio l'uscire per mezo della Morte di queste miserie, e necessità, che stãdoui ogn'hora penando prolungare vna così stentata vita. Allhora il Macellaio per rifarsi, rispose. Sappiate Signore, che il tutto facciamo per liberarsene, ma vn giorno troua l'altro, e ciascun dì uiene col suo affare, e col nostro bisogno; con tutto ciò si affatichiamo per viuere. Posto, disse il Filosofo, che p viuer u'affatichiate, non uedete voi però, che così viuendo menate vna vita ignobile, lorda, di molta fatica, e di poco vtile? di molto carico, e di poca sodisfattione? e della feccia dell'arti mechaniche la più vile? Egli è vero, disse il Macellaio, che facciamo vna vita da pouerelli, & vn'arte vile: ma non si curiamo noi di queste grandezze, e di queste protarie d'essercitij, à queste arti vili ci accommodamo più volontieri: perche ogn'uno di noi le impara con poca fatica; e non è alcuno quì, che in vn giorno non habbia appreso à far il suo mestiero. Ad essercitarle poi vi vanno poche masseritie, e pochi intrichi; che à quelle arti più nobili vi vogliono le botteghe piene d'instromenti. A me basta hauere questo coltellaccio, questo puntaruolo, e questo accialino; e così porto meco la mia bottega. A questo basta la scopa in cima d'un'hasta; à quello la scure, e la mazza; à quell'altro il rastello, e la falce; à cotesto il penello; à quello la muola, & à quell'altro il cesto solo. E così, come vedete, ciascun porta seco le sue masseritie. Ma molti anco di questi non hanno in far i loro seruigi, od in essercitar il loro mestiero, bisogno che di gambe, e di lingua. Perciò con poca fatica attendiamo all'arti nostre. Et habbiamo quella libertà, che non hanno i più nobili artisti nelle lor botteghe; i quali sono confinati à non partirsene mai, acciò non venghino lor rubate le masseritie. Può esser, disse il Filosofo, che in questo punto habbiate minor fastidio. Ma non ui si leua però, che non ui douiate affaticare per acquistarui il pane; e tanto più, che essendo il vostro essercitio più ignobile dell'altrui, viene pagato scarsamente: e quando per poco prezzo ricusate di farlo, per essere di poca importanza, vien bene spesso fatto dalle seruenti di casa; e voi trà tanto ve ne state alla discrettione della necessità. Per lo che vi sora meglio l'uscire tosto di vita, che cosi penando allungarla. Non tutte le volte, disse il Macellaio, la necessità ci preme, ne anco sempre se ne stiamo à denti secchi, come ui pensate. Ci mancano per certo molte cose, come diceste circa il vestire, & il mangiare, ma di quello facciamo poco conto, come che à uestire di questa maniera siamo auezzi; e poi ad essercitare li nostri mestieri non ui uogliono se non cattiui, e brutti uestimenti. Quanto al mangiare, ci mancano per certi cibi delicati, Faggiani, Pernici, e somiglianti cibi, & i vini pretiosi di Candia, ò della Dalmatia, ma non restiamo

Quanto l'arte e più uile s'impara più facilmẽte.

Alleuiamenti delle arti vili.

perciò

perciò di toglierſi la fame con altri cibi, e la ſete con altre beuande, i quali per ben che ſieno più uili, e più groſsi, ſono nondimeno à noi di tãto guſto, quãto à voi i più giotti, & i più delicati. Guſtaci tanto una Cipolla con una focaccia di ſemolelli, quanto à uoi un Tordo con pan di fiore; e mangiamola con maggior appetito; perche la fame ce la fà parer buona, e le dà un gratioſo condimento; di maniera che quello, che mangiamo ci guſta, e quello che guſtiamo ci nodriſce così bene, che perciò non ſappiamo doue ſia lo ſtomaco, i fianchi, le reni, ò la ueſcica; non ſentendoſi mai doler parte alcuna. Ma anco talhora io trouo di meglio: perche ogni uolta, che uccido i Porci, io m'aſcondo in queſta taſca, una bragiuola la miglior che ui ſia, & un pugno di ſale, che alcuno non ſe ne auuede: e poi me la mangio freſca, e cotta intorno al fuoco; e ſe auuiene, che aſcondere non la poſsi, pche le donne ſtianomi d'intorno, richiedo cattini, e piatti; acciò che in andando poſsi ripormi il miglior taglio. Ciaſcun di noi uiue con qualche giotto boccone, ò con qualche coſarella rubata. Coſtui ſe ſcopa il camino, ſe ne porta ſempre qualche mal guardato ò Salciccione, ò Mortadella, od altro, che le femine u'hauran ripoſto, per farlo ſeccare al fumo. Quello ſe porta il ceſto, mentre camina, con una mano bellamente ſe ne leuerà, ò un peſce, ò un frutto, od altra coſa ſomigliante, che per mangiare alcuno mandi à caſa; e così tutti fanno; e ſecondo il ſuo meſtiere non ui mancano punto. E' poco ſolleuamento, diſſe il Filoſofo, queſto uoſtro di cotante miſerie, oltre che douete ſtare con queſto ſpauẽto, che non ſiate ſcoperti. Confirmarono tutti. Et egli, Perciò è molto trauaglioſa la uoſtra uita, e di pericoli piena. E trauaglioſa sì, riſpoſe il Macellaio, ma non però tanto, che ne uogliamo deſiderar la Morte. Perche tutto quello facciamo non per altro l'impieghiamo, che per uiuere, come meglio ſi può. Che ui parebbe, replicò il Filoſofo, ſe i birri ui trouaſſero con queſti furti? Non ci menarebbero prigioni, diſſe il Macellaio, per sì poca coſa, e ſe pur ui ci metteſſero cercarebbe ogn'uno di sbrigarſi al meglio che poteſſe dalla prigione, e fuggirſi; perche quì non è alcun che uoglia morire. Vdite dunque, replicò il Filoſofo, ſe per la miſera condition della uita non ricuſate il uiuere, almeno per abbreuiare le uoſtre miſerie doureſte deſiderar la Morte. Gnaffe, diſſe il Macellaio: allhor ci riputaremmo molto ben miſeri, quando ci conuerrà morire. Ma hora io non mi cãgiarei con uoi altri mal compleſsionati, che mi ſembrate parenti della Morte. Riſero molto tutti quegli huomini per le riſpoſte del Macellaio. Ma il Filoſofo ripigliò dicendo. Hor ſe ne per uſcir di queſte miſerie, ne per abbreuiarle non uolete deſiderar la Morte, almeno dourebbe eſſerui cara, per potere col mezo di lei andar all'altra uita. Caro Signore, diſſe il Macellaio, pagateci da bere, che di queſto habbiam più uoglia, che di udire à parlar di Morte. Horsù, diſſe il Filoſofo, reſtate in pace fratelli. E ciò

La fame fa guſtar i cibi.

detto

detto si partirono, lasciando quegli huomini, i quali non poco si burlarono delle proposte sue. Allhora il Cortigiano disse. Io non sò amico chi ritrouar potrai, che abbandonar desideri la uita presente, per misera conditione di uiuere, che habbia alcuno: perche se questi, i quali son la feccia degli altri, e viuono in estrema necessità, han rifiutate le tue promesse, manco saranno per accettarle chi con maggior riputatione attendono alle sue arti; ò sia Pētolaio, Herbaruolo, Stoiuoliero, Fruttaruolo, Bettoliere, Tauernaro, Trippaio, Strazzaruolo, ò qual si uoglia altro uile essercitio, che si faccia. In somma ueggo che ad alcuno non potrai cacciar questa tua pēsata. Queste disse, il Filosofo sono tutte genti ignoranti, le quali non alzano mai la mente à contemplar le cose del Cielo, ne conoscono il suo bene. E di queste parlando un Poeta dicea,

Vedrassi quanto in van cura si pone, Dante.
E quanto indarno s'affatica, e suda.
Come son ingannate le persone.

Stimi tu, che se fossero capaci di quello, che gli hò detto, che così haurebbono risposto? intendono solamēte il dì fuori. A' guisa di quello, che si facciano i semplici fanciulli, i quali hauendo vn bel libro di segnalata dottrina, ma in alcuni luoghi miniato, e figurato nelle mani, si compiacciono di mirare quelle figure, e quei uaghi colori, senza punto hauer l'occhio, o'l pensiero alla bella dottrina, che ui si chiude; Così questi mirano il dì fuori della presente uita, la qual, ancor che mal conditionata, tuttauia piace loro; ma non attendono, che nella Morte u'è quella nobile contemplatione, e filosofia, che hebbe potere d'indur alcun Filosofo à desiderar di morire, per godersi quanto prima delle operationi dell'anima immortale. Hanno queste genti riposto tutto il loro pensiero in allungare la uita, la qual allunghino quanto possono sarà sempre breuissima, e rispetto del moto della eternità ogni lunga etade, ancor che di cent'anni, sarà un picciolo momento. Questo, disse il Cortigiano, oltre il timor della Morte molto mi afflige, che s'io potesse pur viuer quegli anni ottocento, e nouecento, che uissero i nostri antichi padri, parmi che poi in buona pace pigliarei la Morte. Mà perche di gratia hora è fatta così breue la nostra vita à rispetto di quella? Non t'increscа caro amico dirmene il tuo parere, che più volte son stato in desiderio di sapere questa cosa; ne mai emmine uenuta occasione d'intenderla. Tu poi che siamo in questo proposito tramene la uoglia; che non poco acquisto reputarò hauer hoggi fatto, se m'haurò leuato questo dubbio della mente. (Simile.)

Che quantunque si viuesse vna longhissima uita, nondimeno nel fine ci parebbe non meno breue, che al presente. E perche causa fosse abbreuiata la nostra uita. Cap. XIIII.

QVANTVNQVE l'huomo, disse il Filosofo, viuesse mille, ò due mila anni, non che gli ottocento, nel fine di quelli si trouarebbeessere nello stesso punto, come gli pare hora di trouarsi: perche il passato non ui sarebbe più, e gustandosi solo il presente questo è un punto, il qual non è più differente ad esser punto, dopò mille anni, che dopò gli ottocento, ouero dopò un solo. Non altrimenti è la uita dell'huomo, che sia un soaue concerto di Musica, di cui mentre si canta ne prendono gli orecchi diletto; ma finito che è il canto, nulla ne rimane, se non la memoria d'hauerla vdita; così la uita, mentre si uiue, diletta come la Musica; ma nel corso di lei di quello, che si è uissuto altro non resta, che la memoria della passata uita: doue che l'istesso dolor, che haue l'huomo in cõsiderare, che habbia così breue uita, come di settanta, ouer ottant'anni, premerebbe ne più ne meno su gli anni ottocento, ouer mille; perche del passato non n'haurebbe altro che la memoria, e solo pensarebbe à quel poco di rimanente, che restasse; incolpando ne più ne meno in quel tempo la sua sorte, che gli fosse stata concessa così breue uita, e sarebbe tormentato dallo stesso affanno, che hora lo molesta, di douer in breue morire. Quanto poi alla breuità della presente uita, cioè per qual cagione sia fatta più breue, di quella di nostri antichi padri, hieri te n'accennai qualche cagione, nella nouella della amicitia, che tiene la

Il presente è un pũto.

Simile.

Morte

Morte coi viuenti. Ma si potrebbono addurre più cause; lasciando di por in difficoltà, se quegli anni di nostri antichi padri fossero d'un intiero giro, che si facci il Sole ne i dodeci segni del Zodiaco; come alcuni hanno dubitato; uolendo eglino, che quegli anni non fossero de dodeci Mesi, come li facciamo noi al presente: perche il mouere questo dubbio, sarebbe vn voler contradire alle scritture sacre, nelle quali Iddio di sua bocca, hauendo creato il Sole, & la Luna, disse, che questi lumi haurebbono compartito il tempo in mesi, & anni. La doue per vna causa si può dire, che la breuità della nostra vita dipenda dal diffetto della materia, della qual siamo composti: percioche nasciamo di padri deboli per natura, nati di altri padri pur deboli, essendo sempre la natura humana dal primo nascimenro suo andata perdendo delle primiere forze; ma in oltre nasciamo anco deboli da padri deboli per vitio: percioche quegli, che più de gli altri si danno alle lasciuie, alle crapule, alli congiungimenti carnali, questi sono più deboli de gli altri; e da questi tali noi siamo nati. Gli antichi nasceuano da padri robustifabricati dalla potente mano de Iddio; e viueano più temperati nel vitio carnale, e nella gola contentandosi solamente di que' frutti della terra, stagionati da quel buono scalco della Natura, e delle pure acque di fonti. Da' quali si generauano buoni humori, e buon sangue, e si conseruaua quella gagliarda, e nobile complessione riceuuta dalla man d'Iddio, la qual poscia era causa della lunga vita. Poco di poi non si contentarono gli huomini di quei semplici cibi, ma ritrouando l'arte del cucinare, per dilettare il palato, andarono con poco sapere mescolando cibi di sostanze diuerse, e componendo mangiari di virtù differenti, e di contrarie qualità, le quali generarono poi in loro discordanti, e contrarij humori; da' quali la complessione venne più tosto à debilitarsi, e corrompersi, che à conseruarsi; restando la complessione dopò questo disordinato modo di viuere così mutata in se stessa, che di vnita e gagliarda, che era, hora disunita, e debole se n'è degenerata; di maniera tale, che in un'huomo malamente si può dire, che vi sia vna complessione sola; quando che nello stesso per lo più si ritroua lo stomaco freddo, il fegato caldo, il celebro humido, e tutte le viscere trà se di complessione discordanti, e contrarie. Non altrimenti è la nostra complessione à paragon di quella de gli antichi, come vna copertina di rimesso di piccioli legnetti incollati insieme, à paragone d'un buono, e stagionato tauolàto di Noce; perche questa coperta di rimesso, se vn poco d'acqua la piglia, tantosto quei piccioli legnetti, i quali prima in virtù della colla stauano uniti, ritirandosi, e smouendosi dal suo luogo lasciano la coperta al tutto rotta, e guasta; così un poco di stemperamento, che alle diuerse complessioni, che in corpo habbiamo à l'una s'accosti, tantosto tutta la complessione si disfà, ò almen resta tanto debole, che poco si può ritenere in se stessa vnita.

Perche causa la uita nostra sia abbreuiata.

Vna causa.

Seconda causa.

Nell'huomo malamente si può dire, che ui sia una cōplessione sola.

Simile.

Gli

Gli huomini dunque dopò quei primi padri, e noi inſieme con loro no-driti di ſangue cattiuo, & di humori trà ſe ſconueneuoli, e contrarij, generati prima da'cibi diſcordanti, e tra ſe di virtude oppoſti, nati anco da padri ſimili, ſiamo così preſto, e così in breue corſo conſumati dal tempo. Onde per forza la vita rieſce breue; perche come hò detto la colla, che ci tiene vniti non è di così buon neruo, come era quella di quegli primi padri; e noi anco la facciamo manco tenace con bagnarla di ſouerchio con crapule, e laſciuie. Certa coſa è, che tutti gli animali bruti, i quali viuono nelle campagne, ò ne i boſchi, nella lor natural libertà, paſcendoſi de cibi lor naturali, e non fatti dall'arte, viuono tutto il tempo di ſua uita cō intiera ſanità, non ſottogiacendo à tante infermità, come noi; Ma l'huomo per non viuer egli nella ſua natural libertà, ma al modo altrui, ſecondo il coſtume delle Prouincie, e delle Città, e ſecondo che portano i ſuoi affari, e penſieri: facendo le ſue coſe ſecondo certo ſuo volere, e non come l'appetito naturale lo inchina, nodrendoſi appreſſo di diuerſi cibi, deprauati dall'arte, alterati dal tempo, portati da'paeſi ſtranieri, più del douer ancora, allettato ſouente dalla ſoauità di quelli, talhora per tenerne altrui compagnia, e bene ſpeſſo per fomentare il morbezzo, non può uiuere la ſua età come fanno gli altri animali in ſanità; eſſendo ad infinito numero di queſte neceſſità ſottopoſto; e molto meno può per diffetto di queſta compleſſione, e ſua materia allungare la uita. Queſte infirmità, ſenza le quali per la cauſa detta non può viuere l'huomo, l'accompagnano tutto il tempo di ſua uita. Quindi è, che da queſti padri mal compleſſionati, deboli, od'infermi naſcono figliuoli mal ſani, di compleſſione languida, e di forze effeminati: quali tutte coſe lo rendono poco atto à far reſiſtenza alle mutationi del tempo; il quale oltra che ci conſuma, è anco cagione di molte altre ĩfermità, come vuole Hippocrate ne'ſuoi Afforiſmi. Queſta è la cauſa, cred'io, che la uita noſtra è tanto abbreuiata: laſciando da canto quella con cui ſi ſciolgono tutte le quiſtioni, cioè che così fu il uoler de Dio; à fine forſi, che l'huomo fatto molto cattiuo non perſeueraſſe lungamente in offender ſua maeſtà. Si potrebbe dir anco, che l'età di noſtri primi padri fu così lunga, accioche per lunga iſperienza delle coſe veniſſero ad inſegnare à poſteri l'uſo, & il modo del ben uiuere. Ti potrei parimēte dire, che ogni coſa, che hà principio deue ſortir anco fine; e sì come nell'età noſtra ſi trouano quelle due parti principali, cioè la Giouentù, & la Vecchiaia, dalle quali procedono operationi di forze molto differenti, così auuenire nel mondo. Ma le operationi fatte nella Giouentù ſono più gagliarde, che quelle, che ſono fatte nella Vecchiaia; adunque quelle compleſſioni, che ſi generauano nella Giouentù del Mondo erano più robuſte, che quelle che ſi generano al preſente, doue pare, che il mondo ſia nella ſua Vecchiaia, e uicino alla ſua Morte. Il che ſi ſcuopre dalle attioni

Vn'altra cauſa.

Quarta cauſa.

Hippocrate.

Cauſa prĩcipaliſſima.

Vn'altra ragione.

Ragion ꝓbabile.

Simile.

deboli,

deboli, dalle complessioni così tenere, & effeminate: che per l'auuenire malamente si potrà l'huomo promettere d'arriuare al sessantesim'anno. Questa ragione, disse il Cortigiano, è ad vn certo modo probabile, ma piacemi più la prima. Tu discorri bene, soggiunse il Filosofo; percioche il dire, che il Mondo sia vecchio rispetto à gli anni andati può esser vero, ma rispetto à quello, che habbi à durare noi non sappiamo s'egli sia giunto ancor nel colmo della sua giouanezza. Molti si vanno stillando il ceruello in uoler indouinare quanto habbi à durare il Mondo; Come Aristotele, Cicerone, Auerroe, e Xenofane, i quali dissero, che mai non si corromperebbe, percioche non potendo eglino capire, come riferisce Censorino, qual fosse prima generato, ò l'uouo ò l'Vccello, credettero che egli, & il fine, el principio d'ogni cosa generata con perpetua reuolutione fosse sempiterna. Gli Stoici, Pitagora, Thalete, Auicenna, Hierocle, Algazel, Almeo, e Filone Hebreo dissero, che per la natura di lui s'hauea da corrompere. Platone uuole, che sia fabricato da Dio, secondo l'essempio di lui, ne mai sia per hauer fine. Epicuro per lo contrario, che hà da finire. Democrito, che egli fu generato una uolta, & una uolta hauea da perire, ne mai più rifarsi. Empedocle, & Eraclito Effesio uogliono, che il mondo non una uolta, ma sempre si generi, & si corrompa. Et altri, che egli pur habbi da finire, ma se non dopò la reuolutione del Cielo di Saturno, si come alcuni dicono, che dopò il compito giro, che fanno insensibilmente le Stelle fisse, allhora sarà il Mondo arriuato al suo fine. Ma comunque altri si dicano dobbiamo credere, che il Mondo habbia da finire, e che verrà Christo à giudicare i uiui, & i morti. Ma quando questo sia, non è in poter dell'huomo il conoscere i tempi, si come disse egli nel Vangelo. Nondimeno la maggior parte de gli huomini entra in questa opinione, che debbia finir in breue, & io sono dello stesso parere. Pur si trouano alcuni, i quali stimano, che non siamo ancor giunti alla millesima parte del l'età sua. Qual ragione, disse il Cortigiano, muoue questi tali ad hauer questa strauagante opinione? Hora, disse il Filosofo, non è il tempo di trattare di questa materia. Ma dirotti una sola ragion da loro addotta, che mi souuiene al presente, qual è. Che s'egli è uero, che Iddio fabricasse questo Mondo, à fine di crearui l'huomo, il quale uiuendo giustamente douesse dopò Morte andar al Cielo, à riempire quelle sedie abbandonate da Lucifero, e'suoi seguaci; per necessità (dicono) il mondo hà da durar un gran tempo, e quasi eternamente. Io non intendo, replicò il Cortigiano, questa necessità. Così l'intenderai, soggiunse il Filosofo. Le sedie abbãdonate da demonij, i quali occupauanle la sù ne'Cieli, sono innumerabili, & infinite; si come di loro innumerabile numero cadè giù dal Cielo; à riempirle ui uogliono anime di giusti al numero uguale, & infinite. Oh, disse il Cortigiano, da che è creato il mondo fin à quest'hora non ui sono andate ani

Quanto habbi a durare il mondo diuerse opinioni.

Cẽsorino

Opinione d'alcuni, che il mõdo habbi da durar longo tempo.

me innumerabili, & infinite? Può eſſer, replicò il Filoſofo, ma riſpondono, che non ne vanno in Paradiſo ſe non pochiſsime. Perche; oltre l'eſſempio, che tutto giorno ſi uede, che la maggior parte ſeguita il Senſo, e non la Ragione; oltra quel ch'io ti potrei addurre, che tu vedi, che non u'è alcuno, che brami morire, per andarui ad habitare, adducono certa autorità d'un buon padre nelle Croniche di San Franceſco, il quale per certa riuelatione hauuta racconta, che in vn giorno per l'uniuerſo mondo morirono trentatre mila, e più huomini, dell'anime de' quali due ſole ne volarono al Cielo. Hora fa conto tù, d'ogni trentatre mila andandouene due ſole, quanti migliaia d'anni vi voranno à far vn milione, non che un numero infinito. A queſto modo, ſoggiunſe il Cortigiano, come dici, ſe ogni giorno ne periſſero (per dir coſi) trentatre mila, n'ucciderebbe in vn anno la Morte intorno à dodeci milioni, e quarantacinque mila, de' quali andandone ſoli, che due al giorno in Paradiſo, ſarebbono i giuſti d'un' anno ſettecento e trenta. Et à far un milione de giuſti, che vadino in Paradiſo vi vorebbono per la ragione detta anni mille trecento ſettanta. Così può eſſer, diſſe il Filoſofo. Di maniera, che ſe per auentura ſono ſtati innumerabili i cõpetitori de Dio, i quali caderono dal Cielo, vi vorrà quaſi tempo infinito à riunir tanto numero d'anime ſante, che riempino le ſue ſeggie. E' ueriſimile, diſſe il Cortigiano. Auertiſci, ſoggiũſe il Filoſofo, che queſta ragione è ſottile, ma non cõclude, perche Iddio può ſaluarne à ſuo piaccimento infinito numero, e riempire quelle ſedie, quando gli aggrada. Ho voluto per hora addurti queſta ragione d'alcuni, qual mi è ſouenuta della duration del mondo. La breuità per tanto della vita dipende più dalla debolezza, e fiacchezza noſtra, e de' noſtri propinqui predeceſſori, che dal mondo inuecchiato; e queſta ſecondo me è la cauſa materiale. Ma la cauſa efficiente oltra quella, che è vicina, cioè calor naturale, & il tempo è ſtato la voglia de Dio. Il qual conoſcendo, che l'huomo viuendo ſtà in continuo trauaglio ſoura la terra, per lo grand'amore, che ci porta, moſſo di noi à miſericordia, per laſciarci più breue tempo in queſte mondane ſciagure, ci abbreuiò la vita; e viuendo noi à guiſa di confinati in patria foreſtiera in queſto mondo miſerabile, volle Iddio, che la vita noſtra foſſe abbreuiata, per accorciarci il bando; accioche poteſsimo in breuità di tẽpo ritornar à quella patria, di doue ſi partirono l'anime noſtre, come mandate in eſilio per lo peccato d'Adamo. Ma in oltre l'infinita bontà diuina patir non volle, che noi come cari figli amati ſtaſſimo lungo tempo allontanati da lui; à guiſa d'amoreuole padre il qual brama il ritorno dell'amato figliuolo ſcacciato in bando, ſofferendo con moleſtia la ſua lontananza, come facea Giacob la perdita del ſuo Beniamino. Per lo che abbreuiandoci Iddio la vita moſtrò di ſuiſceratamente amarci. Pietoſamente, diſſe il Cortigiano, lo fece Iddio, e queſto ſteſſo di

Riuelatiõ d'un Padre di ſan. Franceſco

Cauſa efficiente, e finale.

cesti, che facea la Morte, di noi somigliantemente mossa à pietà. Ma perche così non l'abbreuiò anco à primi padri, i quali furono pur tanto amati da lui, che non si sdegnaua di parlargli à faccia, à faccia? Già, rispose il Filosofo, hauea creato Iddio il nostro primo padre in quella immortalità di uita, nella qual si trouerà l'anima ritornata al Cielo, quando non hauesse egli per curiosità peccando acquistatosi la vita mortale. Hora per ben che dalla immortalità fosse nella mortalità caduto, ui restarono però quelle buone qualità, quella buona complessione, quella semplicità di viuere, che puote ritardare la Morte fino à nouecento, e mill'anni: & i figliuoli d'Adamo nati da robusto padre, sano, e di buona complessione hereditarono quella buona, e gagliarda natura, che puote per l'istesso tempo ritardar la Morte. E durò questa robustezza ne i posteri fino, che il diluuio occupò tutta la terra: Alterandosi perciò ella, e perdendo del suo primo vigore, e producendo frutti non più così nutritiui e sostantiali, come di prima; quasi che cangiando natura degenerasse di madre, che era a i semi, & alle piante in poco amoreuole matrigna, perderonsi à poco à poco le robustezze de membri, & il uigor de'cuori, e la sostanza de gli humori, e la bontà de frutti, sì che fu facile al pouer'huomo di cadere in breuità di uita. Ma hora peggio intrauiene à noi, i quali per lo più nasciamo da padri infetti da mal Francese, da Gotte, Cattarri, Pietre, Hettica, & altre così fatte infermità oppressi, & hereditiamo questa fiacchezza, e questa miserabile conditione di complessione, che ci arreca in breue la Morte. Vogliono i Teologi, che Iddio abbreuiasse la uita all'huomo; perche scoprendo egli, che la malitia humana andaua crescendo, e che molti confidatisi nella lunga vita ardiuano temerariamente d'offenderlo, acciò nō sperassero nella lunga vita differendo, & allungando la penitenza, deliberò d'abbreuiargliela. Onde l'abuso del lungo tempo concesso per la liberalità diuina all'huomo, fu cagion dell'abbreuiare della uita. Perche il lungo tempo ad altro non seruiua, che alla moltiplicatione di peccati. Il che confessa anco il Profeta Dauid nel Salmo ottuagesimonono, dicendo. Che per li peccati nostri Iddio ci abbreuiò la uita, e come tele di ragni saranno i dì nostri, & finiranno in settant'anni. Bellissima ragione, disse il Cortigiano, è questa, e restone molto sodisfatto. Il Profeta, soggiunse il Filosofo, con bellissimo essempio del Ragno esplicò la miseria della nostra uita: perche il Ragno con gran fatica tesse sottilissime tele, le quali ogni poco di uento, od urto di picciolo animale facilissimamente le rōpe; così la uita nostra, la qual con tanto trauaglio, e fatica conseruiamo in un tratto ci uien tolta da poca mutation d'aria, da riscaldamento, raffreddamento, ò da qual si vogli altra picciola infirmità. il che non accadea così facilmente nella età de gli antichi, per esser eglino di più robusta cōplessione, più sani, e più gagliardi, e più vicini à ricordarsi la virtù mirabi

Perche Iddio nō abbreuiasse la uita à quei primi padri.

Infelicità dell'etade nostra.

Opinione di Teologi intorno la breuità della uita.

Dauid.

Simile.

le de Dio, posta da lui nel formare il primo huomo. Non altrimenti di quello, che soglia auuenire in acqua stagnante, e quieta, in cui sia gettato ò pietra, ò legno, che muouer la possa, che dalla percossa mouendosi in giro forma vn cerchio intorno, il qual ancorche stretto è però molto gagliardo, sì che egli ne forma un'altro maggiore, ma più debole, e qll'un altro più grande, e così di mano in mano, fin che resistendo l'acqua stabile, e grieue non riceue più dal primo mouimento moto alcuno; Così dalla potēte mano de Iddio fu creato il primo padre robustissimo; compartì questi la sua robustezza à figli suoi ritenendosene però la sua parte; quelli à posteri; e questi à gli altri, fin che resistendo la Natura humana à lungo andare, non sentì più il uigore della prima robustezza participata. Ma che mi gioua l'andarmene discorrendo le cagioni della breuità del la uita, e la bontà della Morte, se tuttauia, questa fuggi, e quella desideri allungare? Non ti paia strano, rispose il Cortigiano, ch'io non mi conuerta così tosto, che sai bene, che non si farebbono tante prediche, se gli huomini si conuertissero alla prima. A me intrauiene come alla maggior parte di quelli, i quali uanno ad udir la parola diuina, che ascoltano attentamente, e fin che stāno ad vdire non fan resistenza alcuna, anzi mentre il Predicatore ragiona confermano con la testa, mouendola al moto che fa egli; ma finita la predica, & vscita di Chiesa la gente, tutta ritorna al solito suo essercitio; io parimente odo volontieri, e consento alle tue ragioni hora con parole, hora col chinar del capo: ma finito c'hai di ragionare ritorno al primo pensiero. Non sai, replicò il Filosofo quello, che ne dice la diuina Sapienza? Che non basta vdir la parola de Dio, ma fà mestieri osseruarla? Benissimo lo sò, rispose il Cortigiano: Ma uolontieri uedrei alcun caminarmi innanti. Fa conto Filosofo, ch'io sia un cauallo, come souente occorre, preso à nollo, il quale non vuole andar innanzi se alcuno prima di lui non camina. Parmi, disse il Filosofo, che tu sie così restio, che ne anco à chi innanzi camina uuoi tener dietro. Stimo, replicò il Cortigiano, che in questo nessuno ti terrà dietro, e che sarà diffetto commune. Sarà, disse il Filosofo, diffetto commune del uolgo, e non d'huomo prudente, ò segnalato. Son sicuro, replicò il Cortigiano, che non ne trouerai n'anco trà primi alcuno, che ti segua. Auuertisci, soggiunse il Filosofo, che intendo per lo uolgo quello, che ne disse quel Poeta così leggiadro,

Simile. | Simile. | Christo. | Ariosto.

Ne dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona,
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, ne corona.
Ma la prudentia, ma il giudicio buono
Gratie, che dal Ciel date à pochi sono.

Io mi contento, disse il Cortigiano, starmene con il volgo, e viuere; tanto più che vi stanno anco di quei principali, c'hai addotto. Non m'è nuouo, disse il Filosofo, questo tuo costume. E tu sei peggio dello Scorpione, il quale; quantunque si diletti star sotto le pietre, e maßime delle cloacche, e sepolture; nondimeno quando se gli appresenta un lume esce tantosto fuori, & inuaghito di quel splendore inauedutamente si lascia prendere; ma tu scorgi il lume della uerità, e pur stai inuolto nel fango della tua osti nata voglia; e non ti muoui, non che conuertir ti lasci. Il che mi fa dubitare, che per tua causa nõ habbi punto ad auuicinarsi il fin del mõdo. Dimmi pur, rispose il Cortigiano, ciò che ti piace, che pur che non mi tiri al pẽsier della Morte, ogni cosa pigliarò in patienza. Che il tutto mi par bene, oue nõ si mesce questo ricordo. Nel fine te n'auuedrai, soggiunse il Filosofo, se egli sia buono, ò tristo ricordo. Perche cattiua rimembranza non può mai esser quella, che ci fa auuertiti del nostro pericolo.

Simile.

Cattiuo ricordo non può esser quello, che ci fà auuertiti del nostro pericolo.

Parla il Cortigiano con una Cingana, e si fà dir la Ventura. E con occasione discorre il Filosofo intorno alle predittioni, e proua, che sono false. E come le Stelle, & i cieli non inchinano, se non communemente. Cap. XV.

STETTERO al quanto ambedue senza parlare, mostrandosi il Filosofo in uista dolente per l'ostinatione del Cortigiano; il quale poco curandosi della compaßsione, che gli n'hauea, più tosto in riso uoltaua il soggetto, che in vtile contemplatione. Quando passando à caso certa Cingana con vn fanciulletto in braccio,

Cingana.

cio,diſſe il Cortigiano moſtrãdola al Filoſofo. Vedi che bella occaſione ti apporta la ſorte,à punto quella, che uai cercando, vna pouera moretta Cingana dell'Ethiopia. Mirando il Filoſofo diſſe,più toſto è della Scithia, che dell'Ethiopia. Sì sì, replicò il Cortigiano,dici bene. Hor coſtei potrebbe morir uolontieri, perche vedi come ſi troua ſcalza, arida,e per la fame ſquallida. Che uorrai, ſoggiunſe il Filoſofo, forſi argomentare; che ſe coſtei cacciata dalla fame fin dalla Scithia in queſte noſtre parti, per fuggir la miſerabile ſua conditione di uita ricuſarà la Morte,che manco uorranno morire gli Italiani, ò gli habitatori di queſta città tanto delitioſa, in cui per ogni canto ſi troua commodità di chiaſſo, e di tauerna? Così, diſſe il Cortigiano, penſai di fare; laſcia dunque ch'io parli con eſſa lei, che forſi mi darà la buona Ventura,che per ſe ſteſſa prender non sà; e riuoltatoſi alla Cingana, la qual veniua alla uolta ſua per chiedergli limoſina,le diſſe. Moretta voi tu dirmi la buona Ventura, e quanto mi può auuenire? Si la dirò, riſpoſe la Cingana, ma donami vn groſſetto. Due non chè vno, diſſe il Cortigiano, te ne darò, ma guarda bene,che tu non m'inganni. Moſtra la mano, diſs'ella. Eccola ſoggiunſe il Cortigiano. Et ella mirando, e con un dito diſſegnandogli ſu la palma certe linee diſſe.Tu hai pigliato due mogli, dalle quali hai hauuto tre figliuoli e da mo inãzi viuerai felice,ſe due coſe nõ t'incõtrano l'vna la Morte d'vn tuo figliuolo, l'altra una caduta giù dalla ſcala, che ti farà doler nella ſchiena: Tu ſei auaro, luſſurioſo, e quanto più t'inuecchi, tanto più douenti ſtitico. Và dietro, diſſe il Cortigiano; & ella. Ti piace il giuoco, & hai una perſona, che t'odia à Morte, e molto ti perſeguita. Non dici tu altro? ſoggiunſe il Cortigiano. Tu ſei, diſſe la Cingana, molto ben uoluto dalle donne; ma le diſpiaci, perche ſei ſcarſo. Sarà la tua uita lunga, ma patirai vna indiſpoſitione per fatture, che ti ſaranno fatte. Seguita, diſſe il Cortigiano. Et ella. Guardati da una donna picciola, che hà un porretto nero preſſo il naſo; dammi li groſſetti. Così toſto, diſſe il Cortigiano, li vuoi hauer guadagnati? ua dietro,dimmela ancora.Tu ſei ſoſpettoſo, replicò la Cingana, leccardo, e ti piacciono le belle paparute; tu hai d'hauere una gran uentura,che hereditarai di molta facultà. Hor dammi li due groſsi. Ah sfacciata, e ribalda femina, gridò il Cortigiano, tu ne menti per la gola, che di coſa alcuna non m'hai detto il uero, tu penſaſti giuntarmi eh? Hor aſpetta ch'io ti voglio caſtigare. E pigliandola per un braccio, e facendo moſtra di uolerla ferire gli fece un gran ſpauento; ma noi tenendolo per la mano,la qual hauea poſta al pugnale, non laſciammo, che così toſto ſe ne sbrigaſſe, in tanto gridaua ella. Oh,oh ſignor donami la uita: per amor di Dio, che auanzarai ſe uccidi me pouera, e uil feminella, habbi compaſsione di queſto picciolo bambino. Io ti uoglio, diſſe il Cortigiano,

Venetia delitioſa.

Sciocchezza di chi attende, e crede alle ꝑdittioni.

uſar maggior corteſia, che di due groſſetti; uuo donarti la Morte, acciò tu eſca di queſte miſerie humane. Non hauer, diſs'ella, penſiero di ciò, laſciami. Tu mi pari inſenſata, replicò egli, non uedi, che ſe tu muori al preſente, che toſto ſarai fuor di trauaglio, ſciolta da pouertà, ne haurai più biſogno d'andarti pel mondo, ne ſarai forzata dalla neceſsità à procurarti mendicando, e rubando il uiuere? Non ti ſarà egli queſto un uantaggio grande, il qual doureſte andar cercando, non che trouatolo, rifiutarlo? Siamo, riſpoſe la Cingana, auuezze alle fatiche, ne ſapremmo uiuer d'altra maniera, laſciami andare. Son contento riſpoſe il Cortigiano, ma riſpondi prima, perche così sfacciatamente mi diceſti, ch'io ſon auaro, e libidinoſo? Perche diſs'ella, pochi ſono i uecchi, che non ſijno auari, e manco ſono gli huomini, à quali non piacciano le laſciuie, laſciami hormai. Stà ſalda, replicò egli, e perche mi diceſti il reſto? Il reſto, diſs'ella, ch'io ti diſsi fù, come mi uenne in bocca. Adunque, diſſe il Cortigiano, tu non ſai dar la buona Ventura? Me la pigliarei per me, ſoggiunſe ella, ſenza darla altrui. E come, diſse il Cortigiano, prometti altrui dirla? tu non ſai dunque con quelle congietture, che ui uanno, con quei ſegni, e con quel ordine, che ui vuole, darla? Non sò, riſpoſe, neſſuna di coteſte coſe. ſiete uoi altri, i quali per fede, che ci preſtate, penſate, che noi Cingane habbiamo l'arte dell'indouinare, e di giudicar la mano. Ma non ſappiamo anco le coſe noſtre, ne quello, che auuenir ci poſsi; che ſe ſaputo l'haueſsi non ti ſarei uenuta uerſo. Laſciami hormai. Ti laſcio, diſſe il Cortigiano, ma dimmi amoreuolmente; perche così con queſte menzogne uai gabando ogn'vno? Noi promettiamo, diſs'ella, à ſemplici, & alle donniciuole ſpetialmente qualche bene, acciò ci donino qualche coſarella, e ſe non ci donano, tenendole con noſtre ciancie à bada, gli rubiamo qualche coſa, come meglio ci uiene fatto, ò gli anelli di dito, ò le coſe riposte nel grembo loro, ouero in quel mentre, che una gli promette molto, l'altra gli inuola qualche coſa di caſa, e l'aſconde ſotto il manto: ma acciò che non paia, che ad arte facciamo l'augurarli ſempre bene, ui meſcolamo qualche poco di male, ma così à ſuo luogo, che non diſconzi il bene. Perche meco, diſſe il Cortigiano, non faceſti l'iſteſſo? Perche, diſs'ella, dopò il primo parlare non ſapeuo, che ridirti. Tu deui bē pēſare, che ſe noi altre ſapeſsimo le coſe à uenire, ſaremmo le più ricche donne del mondo. Poi che hai confeſſato il uero, diſſe il Cortigiano, donoti queſta moneta. Hor parti à tua uoglia. Et ella pigliandola ſubito ſi partì. Ma il Cortigiano riuoltato al Filoſofo diſſe, da douero, ch'io penſai, che queſta ſorte di gente ſapeſſe predire le coſe auuenire, & indouinare le paſſate; non perche io reputaſsi, che tali ſcienze ſi trouaſſero in loro: ma perche la maggior parte di queſte donniciuole ſogliono attendere à Striarie, & incanti. Ma la paura, che gli

Pochi ſono i uecchi, che nō ſiano auari, e meno gli huomini à quali non piacciano le laſciuie.

Aſtutia de i Cingani.

feci m'ha fatto accertar del uero. E' coſa ridicoloſa, diſſe il Filoſofo, il preſtar fede à queſte menzogne. Ben dei ſapere, come dice Ariſtotile, che delle coſe à uenire non è determinata verità; poi che poſſono accadere, e non accadere; e l'indouinare, che ſi fà alcune uolte di qualche coſa, non dipende da certezza di ſcienza; ma perche coſi rieſce à caſo. Non parlo hora dello ſpirito profetico, ò della ſcienza infuſa, ò di altra ſimile ſouranaturale cognitione; ma delle ſcienze, che naturalmente ſi poſſono acquiſtare dall'huomo. Et in tanto ſono occulte le coſe à uenire, che'l Demonio ſteſſo non le sà; e non ſapendole, non le può inſegnar altrui; i quali poi per mezo ſuo per incanti, ò ſtriarie predir le vogliano. Egli è ben uero, che alcune coſe ſi annunciano per congiettura, e di queſta n'è ſottiliſsimo indagator il Demonio, il qual à certi ſegni iſteriori conoſcendo l'intrinſico dell'huomo sà indouinare le coſe à uenire; ma non che di ſcienza predire le poſsi; poi che ſolo Iddio è padrone del futuro, che in lui ſi troua preſente. Diceſi pur, ſoggiunſe il Cortigiano, che alcuni indouinano la uenuta, ò l'andata altrui in tal giorno, il tal tempo, nella tal'hora, e ſomiglianti coſe. E come poſſono hauer contezza di queſte ſe non n'hanno l'arte? Che per arte, ò per ſcienza, replicò il Filoſofo, ſi poſsino predire neceſſariamente le coſe venture è falſiſsimo, quando che ſappiamo, che tutta la ſagacità del Demonio dottiſsimo naturale, & antichiſsimo Filoſofo non le può ſapere. Ma intrauiene bene ſpeſſo, come per eſſempio può ſeguire, che alcuno, uolendo far un viaggio in lontan paeſe, ſia di lui predetta la partita: perche il Demonio uelociſsimo può far ſaper le coſe, altresì ſucceſſe in paeſi lontani, innanzi, che ui arriui la uera nuoua; la qual per uia ordinaria ſi porta: ma queſta predittione

E' coſa ridicoloſa ꝑ ſtar fede alle ꝑreditioni.

Ariſtotele.

Alcune coſe ſi annũciano per cõgiettura

In che modo ſi poſſano predire le coſe à uenire.

non

non farà se non rispetto à cui uien detta: ma non è predittione à chi la dice; poi che colui, che la dice già sà, come è seguita. Tal che delle cose à uenire non è da credere, che alcuno le possa dire con uerità. Ma le passate, disse il Cortigiano, si possono elle à chi si pensa, ch'altri non le sappino dire, & indouinare? Le cose à uenire, replicò il Filosofo, non si possono predir necessariamente; le passate, e le presenti si possono ben indouinare, ò per arte, ò per scienza. Parmi pur, soggiunse il Cortigiano, che ui siano Astrologhi, i quali attendono à predir le cose à uenire; e non sol questi, ma che vi siano alcune scienze, od'arti, le quali predicono le cose uenture, indouinano le cose presenti, le quali crediamo, che alcuno non le sappi, e delle passate danno certa relatione. Come l'Auspicia, l'Augure, la Speculatoria, i Prodigij, i Presagij, i Pronostici, gli Oracoli, i Sortilegij, i Sogni, la Fisionomia, Metoposcopia, Piromantia, Hidromantia, Aeromantia, Axinomantia, Capnomantia, Capiromantia, Caschinomantia, Botonomantia, Gastronomantia, Alphitomantia, Chiromãtia, Tiromãtia, Geomantia, Neomantia, Negromãtia, & altre molte somiglianti scienze, & arti, nelle quali da giouane io fui non poco curioso. Ma in oltre non è egli chiaro, che ciascun di noi uien gouernato da superni influssi? Parmi pur ricordare d'Aristotile, che nel primo delle Meteore; nel secondo del Cielo, e Mondo; ne i libri della Generatione; ne i Problemi; & nel proemio della Politica, ne i quai luoghi, ancor che con differenti parole, dice, che è cosa necessaria, che questo mondo inferiore sia continuo à i moti celesti, acciò che la virtù di questo prenda vigore da quelli: e questo per cagion del moto, e della luce; doue con l'essempio di Thalete Milesio uien à confermare queste scienze. Hor se l'Astrologia, & altre scienze conoscono le cause, conosceannno anco gli effetti, poi che le cause, e gli effetti sono corrispondenti. La doue segue necessariamente, che gouernandosi le cose di quà giù dalli influssi del Cielo, chi conoscerà quelli saprà predir queste. Hor che te ne par Filosofo? Non niego, rispose egli, che i corpi celesti non habbino qualche potere soura i corpi inferiori, ò che non possano inchinarli secondo gli influssi loro: ma niego ben la conseguenza, che hai fatta; cioè che chi intende le cause, debbia intender gli effetti, se però per gli effetti tu non intendessi quelli effetti communissimi, i quali corrispondono à quelle cause communissime. Perche se mi dirai, che il Cielo inchini alcun particolare ad effetto particolare, il tutto è falso. Oltra che l'inchinare non è forzare, che così segua necessariamente. La doue posto caso, che per Astrologia tu sapessi gli influssi de' pianetti, & altre stelle nõ perciò potrai argomentare sofficientemente, che secondo l'influsso debbia sortire lo effetto: perche molte cose si possono framettere, che impediscano l'influsso à cagionar l'effetto. Di quello dunque, che non è

sempre,

Inuẽtioni che attendono alle ꝑdittioni.

Aristotile.

Scienza è di cose che sempre sono.

ſempre, non è ſemplicemente ſcienza; poi che la ſcienza è di quelle coſe, che ſempre ſono; e le coſe che ſempre ſono, ſono coſe uniuerſali, & non particolari. Se alcuno adunque per ſcienza prediceſſe coſe à uenire indouinarebbele in uniuerſale; come Thalete Mileſio, il qual preuide la careſtia delle Vliue, e non in particolare à te la tal coſa, ad altri la tale. Onde l'autorità d'Ariſtotile nelle Meteore così deue intenderſi, che il Cielo produce diuerſe conſtitutioni, & influſsi uniuerſali però, da quali gli Elementi, e la Terra uengono gouernati; perche ſecondo il mouimento del Sole ſi producono diuerſi influſsi, e ſtagioni di tempi; e ſecondo il moto de gli altri pianeti diuerſi influſsi, e conſtitutioni d'aria diuerſe; e ſecondo queſte, e quelli, le coſe inferiori uengono ad eſſer gouernate dalle cauſe ſoperne, come cauſe cõmuni, & vniuerſali. Perche nel auuicinarſi, che fà il Sole à noi ſi tempra l'aria, e la terra manda fuore i parti ſuoi, e da quell'aria poi ſono impreſsi, alterati, & inchinati i noſtri corpi. Per la partenza, che fà il Sole da noi naſconde la terra ogni vigore nel ſuo ſeno, oue ritien calor uiuace, per conſeruar i ſuoi germini, che dal freddo non gli ſieno uccisi, fin che di nuouo ritornando il Sole l'aiuti à partorire; & in queſta maniera queſto mondo inferiore uien gouernato dal ſuperiore. E quello, che ti hò detto intorno la terra, conſidera, nè più nè meno intorno à corpi noſtri, & anco ſe ti piace all'animo, ſe vuoi che anch'egli ſia ſogetto à gli influſsi del Cielo. Adunque tu non vuoi, diſſe il Cortigiano, che gli huomini particolari habbino alcucune proprie cauſe celeſti, dalle quali uengano inchinati, gouernati, e retti? Parmi ſouerchio, diſſe il Filoſofo, il riſponderti; poſcia che neſſuno, ſe non pazzo al tutto, giudicarà queſto; e ueramente i corpi celeſti haueran che fare aſſai in tener particolar conto di cadaun huomo, e di tutti i particolari huomini, quali ſono infiniti; & influir à ciaſcuno particolare uirtù, à chi bene, à chi male, à chi poco, à chi molto, à chi una, à chi vn'altra inclinatione. Stimò che i corpi celeſti in quanto ſono cauſe communi, & uniuerſaliſsime imprimano, & influiſcano ne i baſsi elementi uniuerſalmente, & indifferentemente le uirtù ſue. Perche non v'è cauſa alcuna, che poſsi determinare quelle cauſe uniuerſali ad un particolar ſoggetto, ò indiuiduo, che dir lo uogli. Perche non da parte della cauſa, poſcia che ella da ſe ſteſſa non può determinare; conciosia che non ſarebbe commune, come già habbiamo detto. Non da parte dell'indiuiduo, perche egli non hà queſto potere: manco da parte del mezo; perche queſto anco è commune, non ſol à tutti gli huomini, ma à gli altri animali, & alle piante. Non potrebbeſsi, replicò il Cortigiano, determinare quella cauſa commune, ſecondo la diſpoſitione del patiente in riceuer quella cauſa commune più, ò meno? In quanto, ſoggiunſe il Filoſofo, che riceuerà minor influſſo colui, che ſa-

In che maniera il mondo inferiore uiẽ gouernato da' cieli

Ragioni contro l'arte diuinatoria.

rà

rà men diſpoſto à riceuerla potrà far qualche reſiſtenza à quella impreſſion uniuerſale; ma non gli toglierebbe però che ella non foſſe cauſa cõmune, e non produceſse effetto uniuerſale in tutti, ancor che in alcuni più, in altri meno. Adunque tu non vuoi, diſſe il Cortigiano, che l'huomo habbia particolar cagione, ò corpo, che lo gouerni, che lo inclini, e diſponga à diuerſe attioni? Queſto riſpoſe il Filoſofo non può eſſere. Perche, ſe ciaſcun huomo haueſſe queſto particolar corpo celeſte, ſarebbe neceſſario, che quanti animali, e piante ſi trouaſſero, altrettanti foſſero i loro corpi celeſti, che li reggeſſero; & eſtinti che foſſero quelli, queſti ſarebbono di ſouerchio, & indarno. Queſto, diſſe il Cortigiano, è veriſimile; ma ſe alcun particolar huomo haurà in aſcendente Gioue, il Sole in mezo al Cielo, altri pianeti buoni nelle caſe fortunate, e coſi diſcorrẽdo, uorremmo noi dire, che coſtui non habbi più fauor dal Cielo, che colui, che haurà Saturno, ò Marte in coſe oppoſte, e sfortunate? Son tutte ciancie, diſſe il Filoſofo, fratel mio caro, e ſuperſtitioſe opinioni d'huomini curioſi, introdotte ſpetialmente da quelli Aſtrologhi i quali con poco giuditio uolſero tirar quelle cauſe communi, à natiuità di particolari; uolendo con quelle figure moſtrar l'intentioni, i penſieri, & i coſtumi delle Angolar perſone, come fu Zaele, Meſſalach, Abramo, & altri; percioche l'aſtrologia non deſcende à queſti effetti prefiſsi determinatamente, ò ſingolarmente. Perche ſe pur vorreſti, che quel taleà cui aſſegni per auentura una figura nobile, felice, e de tutti i pianetti concorrenti, nella natura, nelle caſe, nelle eſſaltationi, nelle qualità, ne gli aſpetti propitij per far una figura feliciſsima, habbia buona ſorte, e felice ſocceſſo nella uita ſua, e per lo contrario colui, à cui aſſegnaſti una infelice conſtitutione rieſca in uita ſua mal auuenturato, ſarà neceſſario, che anco tutti gli altri nello ſteſſo clima nati, nello ſteſſo momento conceputi, e uenuti al mondo ſotto lo ſteſſo Zenit, nello ſteſſo orizonte habbiano la ſteſſa ſorte d inclinatione, che hanno i due, dati per eſſempio, e pur ſono così differẽti le attioni, e i progreſsi de gli huomini, che non ne trouerai pur due al tutto conformi; ma bẽ così differenti, come ſono anco di faccia diſsimili. Ma acciò tu non habbi che riſpondere non uedrai tu dua gemelli conceputi, partoriti, e nati nello ſteſſo tempo, hora, e luogo, non naſcono eglino ſotto una ſteſſa conſtitutione, conſtellatione, ò figura celeſte, come dir ti piaccia? Non dourebbono hauer la ſteſſa ſorte, ò diſauentura così l'vno come l'altro, e pur ſi uede, che l'vno ſarà virtuoſo, l'altro uitioſo, uno ſano, l'altro infermo, uno morrà di buona Morte, l'altro di infame, queſto ſtarà in caſa, quello andarà vagando per lo mondo, queſto ſarà religioſo, quell'altro ſoldato, ſi come ſi può ueder nelle ſtorie di Giacob, & Eſaù gemelli, di Procle, e Ciriſthene Re de Lacedemoni, de quali così la uita, come le inclinationi furono differentiſsime,

Che l'huomo nõ hà particolar ſtella che lo gouerni come fù opinione d'alcuni.

Oppoſitioni contro le figure fatte della natiuità.

tißime, non uale la oppositione, che fanno questi Astrologhi con dire, che la constelation è momentanea, e nascendo uno dopò l'altro con intermedio d'alcuni minuti di tempo riceuono uaria constellatione: perche Agostin Santo risponde à questa oppositione dicendo, che se la cosa stasse così ne seguirebbe, che un huomo stesso hauesse diuerse constellationi, perche il parto non esce mai tutto in un tratto, ma succeßiuamente, il che sarebbe inconueniente. e perche sogliono risponder à questa solutione d'Agostin Santo, che tantosto all'hora si fà quella constellatione, quando in un subito il parto respira l'aria esterna, di doue uien il corpo nascente à riceuer una sol impreßione celeste, e non molte, come si adduce per inconueniente, parmi di rispondere; che se all'hor si fà quella impreßione quando il parto respira l'aria esterna, e non quando nasce, sendo che talhor nasce il parto all'opposito con le gambe innanzi, che nõ sanno questi tali, che per d'ogni intorno il corpo si fà una insensibile respiratione per gli orificij delle picciole arterie, che sono disperse nella pelle molto transpirabile, à tal che necessariamente uien à star la solutione d'Agostin Santo nel suo uigore. oltra che concedasi, che il parto non riceua quella impreßione differente dall'aria esterna, ma solo quando respira, dimando io; e per qual cagione può l'aria inspirata più constellar alcuno, che la circondante? O' che mi conuerrano dare in uno stesso tempo diuersa constitution d'aria, ò la stessa. se diuersa, riceuerà diuerse impreßioni il parto; se la stessa i due gemelli hauranno le stesse inclinationi, e constellationi; Ma oltre di ciò non s'auueggono questi sottili Mathematici, che l'aere è una causa commune, la quale uiene alterata dalle cause superiori pur communi, che non si può far particolar causa di constellatione al picciol nascente? E' dunque rissoluto, che alcuno non può hauer particolar constellatione, constellando i corpi celesti communemente, & uniuersalmente. Può essere, disse il Cortigiano, che quei dua gemelli habbino amendue la inclination medesima, ma che poi eglino eleggano il uiuer diuerso. Se dunque, replicò il Filosofo, hauran la inclination medesima, l hauran anco altri nello stesso tempo, & orizonte nati; e se così è sarà constellation commune, e non particolare. non sarà dunque alcuno inclinato da constellation celeste particolare à lui; e se questo è uero, di lui non si potrà con uerità predire per scienza cosa alcuna: perche la scienza non si estende à particolari; ma sarà quella constellation uniuersale, che inclina tutti gli huomini di qualche clima, ò alle infermità, ò alle guerre, ò all'otio, ò al rubare, ò alle lasciuie; benche chi più, chi meno secondo la maggior, ò minor resistenza, che si facciano à tale constellatione. il che, se così è, non si potrà di questo addur neceßità, ne manco scienza, stando il tutto nel libero arbitrio dell'huomo, di cui se pur talhor uien predetto, ò indouinato cosa alcuna, questo è à

Agostino.

Aere causa cõmune

caso,

caſo, ò per congiettura, ma non per ſcienza. E queſta congiettura può nell'effetto prender errore. E con tutto che uoleſti concedere, che ò ſegno, ò aſcendente, ò in caſa propria, ò in mezo il Cielo, ò in ottaua caſa, ò nelle altre dia inclinatione, dico che queſta inclination ſarà tanto commune, che ſarà ſuperſtitioſa, e vana. Parmi, diſſe il Cortigiano, che non ſia tanto ſuperſtitioſa, quando che ueggo, che ſe ne ſeruono gli Agricoltori, che i Nauiganti ne tengano gran conto, che i Medici ne facciano molta ſtima, e ne facciamo particolar profeſsione. E neceſſaria la cognitione della aſtrologia in queſt'arti, in quanto alla cognitione delle cauſe uniuerſali, ò per dir megliò. è neceſſaria l Aſtrologia naturale, e ſuperſtitioſa la giudiciaria, di cui fin'hora hai dubitato. E neceſſaria la cognitione de gli aſpetti celeſti in quanto, che ſeruono all'Agricoltura: perche dopò il corſo del Sole, & altri pianetti in certi ſegni, uerrà certa conſtitutione d'aria, la qual ſarà atta à piantare, ò ſeminare, ò far altre operationi ſimili à queſte; in altri ſegni ritrouãdoſi il Sole, & i pianeti ſarãno altra cõſtellatione atta al raccogliere. Et in altri contraria conſtellation à tutte le predette operationi: come diffuſamente ne tratta Heſiodo, Columella, & altri; ſi come Virgilio nella ſua Georgica ne fà ampla fede. Il quale dopò hauer deſcritte le regioni, e cerchi della mondana sfera, con li loro ſegni celeſti, manifeſtãdo poi à che ci gioui queſta cognitione, così dice,

Neceſſaria l'aſtrologia naturale.

Superſtitioſa lo giudiciaria.

In che ſerui la cognition della aſtrologia nell agricoltura.

Quinci de l'aria dubbia antiuedere
Le tempeſte poſſiamo, e quindi il tempo
De le biade raccor del ſeminarle,
E quando è buon co' remi infido il Mare
Ferire, e ſcior dal lido i legni armati
Per andar à ferir nemiche naui,
E'l tempo atto à tagliar ne i boſchi i Pini.
Ne co'l penſier miriam da longi indarno
Il naſcer e'l morir, che i ſegni fanno;
E l'anno egual per quattro uarij tempi.

Virgilio:

Doue chiaramente ſi ſcuopre, che non per altro ſi ſerue l'Agricoltore della Aſtrologia, ſe non per conoſcere i tempi atti al coltiuar de i campi, i quali non per particolar uirtù de i ſegni celeſti ſi fanno atti, ò inetti alla coltura; ma ſi bene per la conſtitutione uniuerſale dell'aria, che nell'orto, e nell'occaſo de i ſegni celeſti ſuole auuenire, non tenendo di loro altro penſiero, che quello che tengono i Nocchieri; i quali ſi ſeruono dell'Aſtrologia per conoſcer l'aria moſſa, cioè i uenti; come l'iſteſſo conferma in un'altro luogo dicendo,

Oltra ciò dobbiam noi ſeruar d'Arturo
Del lucido ſerpente, e de i capretti
Il naſcer, e'l morir: non altrimenti,

Che oßeruano color, che fan ritorno
Per periglioso mar al patrio albergo.

E che ciò sia uero, che sol à fine delle constitutioni dell'aria si deuono conoscer i segni celesti, lo conferma in un'altro luogo quando dice,

Alzando gli occhi al Ciel con giunte mani
Chieggian pregando à Dio gli agricoltori
Sempre humidi i solstitij, asciuti i uerni.

Doue appare, che non di inclinatione, ò proptietà delle uirtù celesti fà mentione, ma solo di quelle qualità, che sono all'aria participate, cioè humidità, e siccità, caldo, e freddo, ò composte simili qualità; si come in quei uersi fà mention del caldo, e secco, quando dice.

Tosto dunque si dè da primi mesi
Dell'anno cominciar co' forti buoi
A romper de la terra il graßo suolo;
Sì che la poluerosa State poi
Con più maturi, e più feruenti Soli
Asciughi, e cuoca le giacenti glebe.
Ma s'ella non sarà graßa, e feconda
Sott'esso Arturo, e mio consiglio ch'altri
Con leggier solco l'ari, e la sospenda.

Della frigidità fà mentione in quei versi, oue dice.

Ne alcun quantunque assai prudente, e saggio
Fia, che si persuada à mouer mai
Borea spirante'l rigido terreno.

In che alla Nauigatione sia utile l'Astrologia.

Si che chiaramente si scuopre à che fine l'Agricoltore si serue della Astrologia, e di questa maniera puoi andar discorrendo in tutte le operationi della Agricoltura. Non meno l'arte del nauigare ne fà gran conto per conoscere le stagioni nelle quali Zefiro spira, Austro si moue, ò l'Aquilone con altri uenti fan impeto. Perche dopò il nascimento di certi segni celesti vien certa constitution d'aria, nella quale regna vn vento, più che l'altro propitio alla nauigatione, che far si vuole: se ne serue anco per conoscere le distanze de'climi, de'luoghi, e somiglianti effetti bisognosi. Quel mirar poi, che fa il Nauigante sempre il Polo della Tramontana non pare Astrologia, perche di quello non considera il moto, ò diuerse constitutioni, ma più tosto si serue della stabilità sua, come d'oggetto, per mezo della Calamita. La medicina poi ne fa professione perche è necessaria la scienza delle diuerse constitutioni d'aria, nelle quali nasciamo, uiuiamo, & alleuiamo; si come anco confessano Hippocrate, nel libro de gli aspetti delle Stelle uerso la Luna, & in quel dell'aria Ipparco, Appollonio, Albumasar, Hermete, & altri molti. Percioche secondo le diuerse constitutioni dell'aria, e de'climi sono diuersamente altera-

La medicina come si serue della astrologia. Hippocrate.

ti i corpi nostri. Onde è utile l'Astrologia per conoscere queste alterationi. E gioua la cognition di lei in questo, che l'aria è materia coindicante, ò prohibente (per vsar questi termini) nelle materie medicinali; Percioche secondo le diuerse constitutioni d'aria, e stagioni di tempi si alterano i corpi nostri. Così essendo conosciuta da'Medici, uien ad insegnare, se il corpo malamente alterato dall'aria, debbia appresso esser alterato da medicamenti. Onde auuiene, che altri medicamenti conuengono in una stagione, altri nell'altra. Ma non perche se la Luna sarà in oppositione, ò congiuntione col Sole, sia per propria uirtù di questo aspetto buono, ò pernicioso il medicamento al corpo humano. E quello, che dell'aspetto della Luna col Sole ti hò detto, intēder si può d'ogn'altro aspetto, di qual si uoglia pianeta, in qual si uoglia casa, ò segno celeste si troui. Perche fa mestieri ridur ogni cosa nell'aria, che ci circonda, perche da quella immediatamente siamo alterati inspirandola per di dentro nel celebro, e nel cuore, e per di fuori hauendone ripiene le porosità della pelle. La qual aria essendo commune non farà se non constitutioni communi, & uniuersali. E da quì auuiene, che le constellationi celesti denno esser conosciute da'Medici, non altramente di quello, che se ne serue l'Agricoltore, ma in altro soggetto perche l'agricoltura si essercita intorno la terra, & la medicina intorno à corpi humani. Onde riescono queste constitutioni, considerate quanto al corpo humano, altre salubri, altre insalubri, & altre, perche stanno nella uia di mezo, si chiamano neutrali; come dell'insalubri altre ne siano pestifere, & altre più, ò meno apportatrici de malattie: Si come uuole Auicenna, Galeno, & altri Medici; le quali tutte non riguardano, però più un'huomo, che l'altro: ma tutti ugualmente, & indifferentemente; & quantunque si uedrà diuersità ne i particolari, in quanto, che uno si uedrà restar più offeso dell'altro; questo nondimeno sarà dalla maggior, ò minor dispositione, ouer maggior, ò minor resistenza, che haurà alcuno in riceuere la mortal constitutione. E questa diuersità di resistenza, ò dispositione non nasce dalla constitution celeste particolare, che alcuno habbia, ma si ben dalla propria complessione, dal proprio habito, dal uso del uiuere, & altre cose particolari, nelle quali l'huomo à sua uoglia si uà auuezzando. Onde per caso una cōstitutione pestifera in qualche Prouincia dourebbe uccider egualmente tutti gli habitatori di quella; nondimeno alcuni fannoui resistenza, ò per esser eglino di più robusta complessione, ò per gouernarsi meglio nella regola del uiuere. Adunque, disse il Cortigiano, tutte le predittioni, che fanno questi Astrologi di felicità, di sorte, di robba, di Prelature, di Matrimonij, d'amici, di lunga uita, sono al tutto uane, e così le predittioni à queste contrarie? Vanissime, soggiunse il Filosofo, & incerte; e se talhora si uede riuscir alcuna cosa predetta, è accidente, ò come si dice, rie-

Caso d'un Astrologo

sce à caso. Souienmi, replicò il Cortigiano, à questo proposito di quell'Astrologo, il quale nella piazza giudicaua la natiuità d'alcuni; e mentre se ne staua intento à predire le loro disgratie, & auuenture, ecco, che fù chi gli disse, che i ladri haueano rubato la casa sua, e di già portatosene ogni cosa. Il pouer'huomo sospirando, e correndo ver casa per veder il fatto, incontrò chi gli disse; come vuoi meschinello predir altrui le disgratie loro, se tu non vedi le tue presenti? Talche vengo in opinione teco, che il modo di questi Astrologhi nel constituire le natiuità de gli huomini, per veder i progressi loro, sia al tutto ridiculoso, e uano. A questo proposito, disse il Filosofo, un certo Marulo Poeta schernisse un' Astrologo de'suoi tempi, il quale si attosicò mangiando Fonghi, prè dicendo egli in tanto à certi No chieri grandissimo naufragio, così dice,

Marulo.

Mentre, che à Nauiganti egli minazza
Pe'l influßo del Ciel, folle se steßo
Mangiando fonghi col veleno amazza.

L'Ariosto parimente togliendolo da Virgilio, e questo da Homero, ben che sotto differente nome, beffeggia vn certo Alfeo Astrologo, dicendo,

Ariosto.

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir alla sua moglie in seno,
Et hor gli hà meßo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.

Astrologhi cacciati da Roma da Vitellio Imperatore. Cornelio Tacito. Suetonio.

Di doue è hormai risoluto, che per via d'Astrologia non si può predir ad alcuno i suoi particolari euenti. Il che conoscendo Vitellio Imperatore scacciò questi professori di Roma, e ui pose sopra vna gabella in Alessandria, che douessero pagar questi tali, come riferisce Cornelio Tacito. Benche prima di lui, il che dice Suetonio Tranquillo, Tiberio Imperatore fece; rimettendo poscia l'editto per la loro promessa emendatione. Et in uero se la uita dell'huomo, e suoi euenti pendessero dalle Stelle non n'hauressimo da noi à prender cura. Ma il carico sarebbe tutto loro. Ma se la uita e gli euenti dell'huomo dalle Stelle non pendono per conseguenza in uirtù delle constellationi loro questi Astrologhi non possono predire, ò riferire il uero.

Che

Che tutte le predittioni fatte con qual si uoglia arte sono fallaci, eccetto quelle che si fanno dalla Santa Chiesa Catholica, tolte dal Vangelo Santo, e dalla Fede. Cap. XVI.

A Poco, à poco con questi discorsi s'erano ridotti al traghetto della Pescaria, quando per fuggire la moltitudine della gente, la quale di già si riduceua alle piazze, chi per spédere, e chi per vdire curiosità, disse il Filosofo. Pasiamo di là, doue con più attentione, e minor impedimento potrémo finir e nostri discorsi; E montati in barca fummo traghettati alla riua di Dogana; & eglino pigliando il viaggio per la riua del mare, che guarda ver la Giudecca, passo, passo andauano ragionando insieme, rallegrando appresso l'occhio di quella vaga vista, che fa la spiaggia di quel largo canale, con la contraposta prospettiua della Giudecca. Allhora il Cortigiano, per non smenticarsi di quanto hauea proposto, disse. Quanto posino esser vere le particolari predittioni de gli Astrologhi già l'hai detto, & io benisimo me ne son informato. Ma che dirai dell'altre sorti di predittioni fatte con mille altre arti, ò inuētioni, delle quali pur mò ti dimandai? e masime di quelli, che al guardar della mano, alle linee, & à segni del viso indouinano cose à venire? vuoi tu, che di pari vadino con le predittioni de gli Astrologhi? ò pur u'è qualche differēza, poiche par, che queste giudicano non per segni celesti communi, ò constellationi vniuersali, ma per linee, e segni proprij d'alcuno? Se le linee delle mani, rispose il Filosofo, non fossero piegature, ouero vltimi termini, che fà la mano, mentre si piega in diuersi

Le predittioni fatte per segni particolari sono cose uane.

modi; potrei giudicare, che la Natura le hauesse à qualche fine prodotte, quando non fossero per la necesità della piegatura. Ma perche non sol nella mano si trouano linee, ma nel piede, & in ogni altro membro, che si piega, le quali cosi si stãpano per la diuersità delle piegature, parmi souerchio il dirne cosa alcuna. Perche con q̃sta similitudine si potrebbe giudicare della barba, e de i capelli, secondo il diuerso portamento di ciascuno; conciosia, che altri naturalmente li portino intorti, altri crespi, altri riuolti, altri distesi, & altri rabuffati. O se anco ti par d'aggiungere, potrai far lo stesso giudicio delle linee, che si ueggono nelle scorcie de gli alberi, quando à qualche fine si piegano. Metti appresso, se ti piace, le linee, ò pieghe, che ritenga vna veste di Ciambellotto, che mai le lascia. Adunque disse il Cortigiano le linee della mano non danno cognitione alcuna? Fannoui pur questi Chiromanti certe distintioni, & assegnanle i nomi, come alle quattro principali, la Vitale, la Naturale, la Epatica, e la Mensale, con le loro sorelle, il Quadrangolo, il Triangolo, l'Angolo suo sopremo destro, e sinistro, La linea Saturnina, la Solare, la Mercuriale, con le tre della Lattea, il Cingolo di Venere, con altre infinite di perfette, imperfette, grosse, sottili, continue, interrotte, apparenti, confuse, intiere, incise, tortuose, dritte, superficiali, profonde, circolari, semicircolari, incrocicchiate, congionte, parallele, ramusculose, puntuate, & altre, che non ti sò raccontare, con quei monti del Pollice, dell'Indice, del Medio, dell'Anulare, e del Auriculare, dando à ciascun il pianeto suo. Hor se ui sono tanti nomi, tante distintioni, tanti artificij, come non significano elleno qualche cosa? Io sò pur troppo, rispose il Filosofo, che infiniti sono stati gli Auttori di queste menzogne, e masime i Pitagorici. Et altri come Hermete, Zaele, Pharaote, Alchindo, Alfarabio, Zopiro, Giuliano, Filemone, Costantino, Pietro d'Abbano, Michele Scoto, Giouanni d'Indagine, Alberto Tedesco, Bortolomeo Cocle, Tircasso Mantouano, e molti altri à questi tempi giustamente reprobati da Santa Chiesa, poi che non hanno in loro verità alcuna, ma certe superstitiose congietture, e uilisime considerationi. Le quali furono poste in qualche credito da Pitagora, da Pharaone Re de gli Indi, da Lucio Scilla, e da Cesare dittatore. Ancor che paia, che anco Aristotele, e Probo grauisimi auttori approbate l'habbiano; come nel suo trattato de Magia risferisce Celio Calcagnino. Ma in uero le linee della mano non danno altra cognitione, che della complesion di lei: perche se saranno rosse, grosse, e profonde daranno segno del calor della mano; se molte inditio di una mano atta, ò auezza à far cose di picciolo, è sottile lauoro, potendosi ella in più modi piegare: come per lo contrario, le poche linee danno inditio di poca piegatura, che faccia la mano; come si vede nelle mani di quelli, che intorno cose roze s'affaticano, il che si può veder ne i Legnaiuoli, Fabri,

Le linee delle mani non dãno cognitione alcuna.

Auttori della Chiromantia.

Celio Calcagnino. Qual cognitione diano le linee della mano.

bri,

bri, Contadini, e ſimili lauoratori; i quali non hanno nelle mani ſe non pochiſsime linee: perche ſi ſeruono di pochiſsime piegature, adoprandoſi la lor mano per lo più in coſe groſſe, doue non molto artificio, ma più toſto fatica ui fà biſogno. E certo è coſa ridicoloſa il volere in vn'huomo conſiderare più toſto le linee della mano, che quelle de'piedi, conciofia che tanto dell huomo ſia membro il piede, quanto la mano. Et accioche ogni difficoltà ti ſi toglia, ogni uolta, che per molte linee, che ſcorgeſti in una mano, vorreſti predire coſa alcuna, ſe quel tale di cui ſono quelle linee ſarà confinato al remo, tu uedrai in poco tempo tutte quelle molte linee ſparire, e reſtarſene ſolo, che le quattro principali, che hai detto, e tutte l'altre da calli reſtar ſcancellate. Hor per lo ſparimento delle linee, dourebbeſi anco la ſorte della predittione di colui cangiare, ſe per le linee ſi uorrà dare; talche uno ſteſſo huomo ſortirebbe diuerſe predittioni dalle linee nella ſua mano cangiate. E'chiariſsimo, diſſe il Cortigiano; e ricordomi à queſto propoſito, che un certo Chiromante, qual facea profeſsione, più d'alcun di quegli, che hai mentouato, in concorrenza di popolo prediſſe, mirando la mano ad un'Hebreo, di molte, e grandi prelature di Chieſa. Il che non poco moſſe à riſo i circonſtanti. Laſciamo, diſſe il Filoſofo, che potrebbe eſſer riuſcito Rabbì nella ſua Sinagoga. A punto, diſſe il Cortigiano. Ma ritrouandoſi preſente certo mio amico, dimandò ſe la Simia haueſſe linee nelle mani; à cui riſpondendo, che sì. Dimmi in gratia, ſoggiunſ'egli, per una linea bella, che haueſſe la Simia ſul monte di Gioue, del Sole, ò di Marte, diuentarà ella ricca, Dottore, ò Caualiere? il pouerello ſcornato con gli occhi baſsi ſi partì. Ma prima ci laſciò nell orecchio un detto del Salmo, che dice. E l'anima mia nelle mie mani. Il che ritornò qualche credenza à circonſtanti. Male fu inteſo, diſſe il Filoſofo, quel detto di quel Salmo; il quale non vuole dinotar altro ſe non, che hauendo noi libero arbitrio di oprar bene, ò male, e con ciò di ſaluar l'anima noſtra, ò perderla, perciò dice il Salmo, che l'anima e nelle mani noſtre, non perche le mani ſignifichino le paſſioni dell'anima. Mi piace, diſſe il Cortigiano, queſta iſpoſitione. Quanto alle predittioni, ripigliò il Filoſofo, che per i ſegni ſi danno, onde da queſti ſono detti i profeſſori Neomantici, ſono tutte vanità paleſi. Verò è, che ſe ſi conſiderano queſti ſegni in quanto ò roſsi, ò neri, ò bianchi, ò d'altro colore, e parimente ò grandi, ò piccioli, vniti, diſuniti, liſci, ſcabroſi, e ſomiglianti accidenti queſto può giouar alla cognition dell'humore, che produſſe il Neo, & della compleſsione dell'humore. Lo ſteſſo dico anco della Metopoſcopia, che conſidera le linee della fronte, la qual è vna ſpetie di Fiſionomia, e della Fiſonomia ſteſſa. Hanno pur, replicò il Cortigiano, trattata queſt'arte Ariſtotele, qual ne fece vn libro, Auicenna, Philemone, Conſtantio, Pietro d'Abbano, Michele Scoto, & altri

Bella ragione.

Particolare d'un Chiromante.

Vanità di Neomantici.

Vanità de la Fiſionomia.

A che ſerui la Fiſionomia.

aſſai. E' vero, riſpoſe il Filoſofo, che vi ſono i libri della Fiſonomia, ma q̃ſti non ſeruono ad altro, che per inſegnarci la compleſsion del corpo, dalla quale poi ſi vien in cognitione de gli effetti, e paſsioni dell'animo, le quali per lo più ſeguono la compleſsion del corpo. Ma anco queſte predittioni ſono fallaci. Perche gli affetti dell'animo, le diſpoſitioni de'corpi non tutta volta, per queſto iſterior aſpetto di Fiſionomia, ſi poſſono conoſcere. Il che ſia vero lo dimoſtra queſto, che la maggior difficoltà, che habbia il Medico, è il conoſcer la compleſsion particolare del corpo, e la qualità dell'animo. Onde gli ſteſsi Medici non ſol per via di Fiſionomia, ma per lunga prattica, c'hauran hauuta con un'infermo, non tutta volta fanno la ſua proprijſsima compleſsione. Così chi giudica de gli affetti dell'animo, ancor che per lunga prattica ſi poſſa promettere di ſaperne, il più delle volte reſta ingannato. Il dir dunque, ſoggiunſe il Cortigiano, che il fronte baſſo aſſomiglia al Bue, e moſtra tardità d'ingegno: le ciglia hirſute aſtutia, & infideltà: gli occhi picciolini, malignità: bocca grande audacia: grandi orecchi lunga vita, e ſomiglianti non ſono coſe uere? Per lo più, diſſe il Filoſofo, ſono coſe fallaci, & opinioni de gli huomini vani. Perche quello, che ſempre nõ è, nõ è neceſſario; quello che non è neceſſario può eſſer contingente, quel che contingente ſi troua, può eſſere, e non eſſere; di quello, che può eſſer, e non eſſer non è vera ſcienza; non eſſendoui vera ſcienza, non ſe ne può cauar vera predittione. Ad vn certo modo, diſſe il Cortigiano, il conoſcer per ſegni non par predittione, ſe non riſpetto colui, à chi ſi dice; perche egli non è capace delle cauſe loro. Ma colui, che per i ſegni indouina, può hauerne certezza; poiche il tal ſegno naſcendo da tal cauſa producente un tale effetto può dar perfetta cognitione, la qual ricordata altrui s'intenda predittione. E parmi anco, che i Medici facciano particolar profeſsione, da i ſegni della faccia, e dalle orine di ſaper predire gli euenti delle infirmità. E' uero diſſe il Filoſofo, che Hippocrate, Galeno, Auicenna, & molt'altri Medici pongono certi ſegni, co'quali poſſono indouinar coſe venture nelle infirmità, e Criſi di quelle; ma nõ ſono però ſe non ſegni di cõgiettura. Il che ſi ſcuopre in veder quante volte ſi trouano in errore; perche d'una fiata, che indouinano, le dieci prendon un granchio: ma li gioua, che toſto hanno la ſcuſa in pronto. Però la Fioſionomia della quale ſi ſeruono i Medici è d'un'altra ſorte da quella, di cui ſi ſeruono i Fiſionomici, quali predicono le venture, ò diſauenture. Perche i Medici ſi ſeruono di queſta à conoſcere come hò detto le compleſsioni, e lo ſtato de gli huomini in quanto al corpo. Perche ſe vno haurà i capelli, e la barba roſſa, il uiſo colorito, gli occhi lucidi, e ſimili ſegni giudicheranno quel tale caldo, e collerico di compleſsione. In vn'altro c'habbi per eſſempio le tẽpie baſſe, gli occhi profondi, vno minor dell'altro, la pelle arida l'orec-

Come ſi ſeruano i Medici nelle predittioni de i ſegni.

chie

chie cadute, queſta così fatta Fiſionomia moſtra, che queſto tale ò è uicino à Morte, ò che di molto tempo è ſtato infermo; che così appare conſumato dall'infermità; e ciò gioua à Medici in conoſcer quanto ſi ſia allõtanato dallo ſtato naturale colui, il quale eſſendo di ſua natura graſſo, e nella faccia rubicondo, e nel corpo quadrato haurà nell'infirmità acquiſtato la Fiſionomia predetta. Et in queſta parte gioua la Fiſionomia, come che gli accidenti giouino à conoſcer l'eſſenza delle coſe. Ma nel reſto è ſuperſtitioſa opinione di gente otioſa, e vana. Parimente anco la Negromantia, che è coſa in uirtù di morti, e diabolici ſpiriti quanto alle predittioni è falſa; ancor che quanto all'apportar maleficij, & incanteſimi ſia realmente uera. Coſi la Geomantia, la qual indouina per uia de linee, e punti ſegnati per terra. La Tiromantia, che predice per mezo di caſcio, ò di formaggio. L'Alſitomantia, che lo ſteſſo promette per uia di frumento, e di farina. La Gaſtronomantia, la quale predice per uia di Caraffe ripiene d'acqua, nelle quali anco al tempo d'hoggi i poco timorati di Dio fanno rimirare i fanciulli; la Botonomãtia, che per uia di foglie d'herbe. La Caſconomantia, che per via di criuelli. La Capiromantia, che col rimirar ne i ſpecchi. La Capnomantia, che per uia di fumi, e uapori. L'Axinomantia, che per mezo di ſcure, ò maglio. L'Aeromantia, che uede le predittioni in aria. L'Hidromantia, che nell'acque ſcorge l'ombre de' demonij. La Piromantia, che predice col mirar le figure fantaſtiche nel fuoco. Come preſſo Statio Poeta ſi legge del rogo, che abbruſciaua i due fratelli Thebani, di cui la fiamma ſtrepitante ſi diuidea in due; onde pigliarono inditio i circoſtanti, che anco dopò Morte l'anime de' due fratelli doueſſero guerreggiar inſieme. Coſi la interpretatione de' ſogni, la qual ſi fà per indouinar coſe à uenire. Il Sortilegio parimente, che ſi fà col gettar delle ſorti in ricercar di ſapere coſe occulte, ò cõ uerſi, ò con ſententie, con teſſere, con dadi, con numeri pari, ò diſpari, con figure, con lettere attribuite à ſegni celeſti, con faue, & altre coſe compreſe tutte ſotto queſto nome Cleromãtia. Gli Oracoli, i quali ſotto certe riſpoſte promettono indouinare. I Prodigij, & i Preſagij, de' quali ſi ridono trà gentili Marco Tullio nel ſecondo della Diuinatione, con tutti i membri, i quali contiene l'arte Speculatoria, la qual fa profeſsione d'indouinare per uia di Monſtri, Portenti, Tuoni, Folgori, Comete, e ſomiglianti ſegni. Così parimente gli Augurij tolti dalle parole prima udite, ò dimandate altrui. Gli Auſpici, che oſſeruano l'hore da negotiare. Aruſpici, che il uiaggio de gli vcelli. Auguri, che il garrito loro; e tutte le profeſsioni ſomiglianti, che per qual ſi uoglia mezo, ò con qual ſi voglia mõdo fanno profeſsione di predire le coſe venture, così come ſono fallaci, ſuperſtitioſe, e vane, così meritamẽte ſono tutte dannate, e deteſtate dalla Santa Chieſa. Si eccettuano però quelle predittioni tolte dalla sãta Fede,

Vanità della Negromantia, & altre arti diuinatorie.

Statio.

Marco Tullio.

Quali predittioni siã uere. fatte con la suppositione della santa legge Vangelica. Essendo, che queste non mentono, ne manco sono predette con cose superstitiose, e vane. Si come io in virtù di queste posso con uerità predire, che chi non pensa al fine, chi di se stesso cura non prende, chi non opera bene, mentre viue, chi si getta la ragione dietro le spalle, chi si diletta nelle vanità del mondo, e chi malamente muore, questo tale di certo non può promettersi altro, che d'andarsene dopò Morte trà dannati; e questa è uerißima predittione cauata da uera scienza, sendo che la stessa Sapientia di sua bocca l'habbia detto, che gli empi andaranno nel fuoco eterno. Di questa vera, e reale predittione dourebbono esser curiosi gli huomini. Perche con la speranza, ò col timor di buona, ò ria predittione potrebbono starsi sicuri, che secõdo la suppositione che si fà, riuscirà uero l'effetto indouinato. Questa predittione minacciata da tutti i Predicatori, da tutti i Dottori di Santa Chiesa, celebrata da tanti scrittori, creduta da noi per fede dourebbe esserci di continuo à cuore: A fine che, di non incorrere nella uerità della cattiua si guardaßimo, e di ottenere la uerità della buona ci affaticaßimo; che il resto tutto sia predittione di cose mondane, honori, robba, prosperità, lunga uita, sanità, e somiglianti cose, che riguardano la presente uita, sono tutte legierezze, vanità, e curiosità da non farsene conto; quando che tosto passano, e di lor non ci resta altro, che le colpe, & i diffetti loro; da i quali si douremmo sempre guardare. Non imitãdo in q̃sto lo sciocco Vccellatore, il qual p desiderio di seguire una Quaglia, od altro picciolo uccello, à cui habbia lasciato dietro lo Smeriglio poco curante del suo pericolo, si getta insieme col suo cauallo, ò in profondo fiume, ò in dirupato fosso, ò in fangosa palude, con rischio della sua uita, e del cauallo, per ottener così picciola preda; della qual poi, ottenuta che l'hà, non fà altro conto di quello, che dice colui,

Christo.

Di quali predittioni douremmo esser curiosi.

Simile.

Ne più la prezza poi, che presa uede,
Ma sol dietro à chi fugge affretta il piede;

Ariosto.

Così chi curioso si troua di sapere le cose à venire, pertinenti alla vita presente, alli honori, alla robba, e somiglianti cupidità humane, perdendosi in queste vanità, con modi anco illeciti, non s'auuede, che per curioso desiderio di intendere cose, le quali pur tuttauia riescono fallaci, pone à rischio in tanto l'anima (la qual solamente dourebbe impiegare nelle uere predittioni tolte dalla santa fede) e col pericolo di lei talhor per acquistare picciola ò lode, ò facoltà, ò honor mondano ui lascia anco il corpo. Egli è uero, disse il Cortigiano. Ma pur ò sia che queste predittioni fatteci intorno la fede ci siano hormai fatte da tanti, ò che ci paiano lontane, ad ogni modo ui pensiamo poco. Ma perche hai detto, che alcune delle sopradette predittioni eccettuando questa vltima non riescono vere, parmi d'oppormiti con una uerità in contrario; la qual è caua-

ta da vera isperienza. Già ti predissi, che non hauresti trouato alcuno, c'hauesse voglia di morire, ne meno à chi piacesse la Morte; hor guarda se con queste due predittioni son stato meglio, che Astrologo. Quella Cingana, da noi poco hà lasciata, arsa dal Sole, afflitta dalla fame, e consumata dalla fatica, vuole più tosto così uiuere, che morire. tu l'hai veduto; de gli altri non ti dico cosa alcuna, perche tu con esso loro parlando n'hai fatto la proua. Hor guarda se hò predetto il vero. Pur troppo il ueggo, rispose il Filosofo; e con mio gran dolore me ne sento rissentite le uiscere. E non posso far, ch'io non pianga la cecità di mortali, con l'ostinata peruersità loro, i quali per goder vn minimo momento di tempo in questa miserabile presente vita, posponendo le felicità sperate della futura gloria, occorrendo morire, rifiutarebbono la Morte, porto delle miserie, refugio de'miseri, e principio delle celesti felicità. E che cosa è ella questa nostra uita se non una prigionia dell'anima nel corpo, & una carcere d'ambedue nel mondo? Che non altrimenti dourẽmo desiderar la partita da q̃sta prigione, di quello che si faccia picciolo augello rinchiuso in stretta gabbia, il qual, ancor che con abbondanza di pastura ui si troua, & anco in libertà di vagar per quella picciola stãza, tutto ciò conoscendo, che il coperchio del Cielo, che l'aere tutto, che la terra, e le selue erano la sua stanza natia, egli se ne uà senza arrestarsene mai, hor di quã, hor di là, hor sù, hor giù saltellando per quella picciola gabbia, prouando, e riprouando hor col becco, hor con gli artigli, hor col capo, hor con tutto il corpo di trouar l'uscita: e benche più, e più uolte, anzi fiate senza numero habbi fatto la stessa proua, ò dal desiderio, che hà di uscire, ò dalla fantasia, che tiene mosso, fa le stesse ricercate di giorno in giorno, e tutto il tempo, che il misero e schiauo augellino viue; Così far dourẽmo noi, i quali cõfinati in q̃sto cẽtro della terra, la qual è un picciolo punto in rispetto del Cielo, ancor che ui si trouiamo con qualche commodità della presente uita, e con abbondanza di pastura, e cõ libertà limitata di uagar per l'ampia terra, tutto ciò considerando, che la patria nostra è l'Empireo Cielo; che l'orbe stellato è il suolo del nostro palagio, che l'uniuerso mondo si può calcar co'piedi, che il tutto si può comprender in Dio, che la compagnia nostra può esser co i chori Angelici, & altre segnalate preminenze di priuilegi, di libertà, e di felicità; douremmo, dico, non solo allhora, che il guardiano di questa nostra carcere pietosamente ci apre la porta, lasciandoci per mezo della Morte libera l'andata, ma anco tentare da noi, pregar da noi, desiderar da noi, sforzarsi da noi, di trouarne l'uscita; fuggendo dalla prigione con l'animo, per fino che il corpo anch'egli liberato ne sia. Ma ohime, che tutto il contrario hoggi si uede, si proua, e si ricerca; che ancorche trouiamo la prigion di questo mondo aperta, ricusiamo l'uscita. Riputandosi scioccamente a gra-

Il predir, che ad alcuno non piacerà morire può esser uero.

Vita humana prigionia.

Simile.

Simile. do, e fauore l'esser spesati in questa prigionia. Come colui, che sciolto dal le catene della Galera, in cui per alcun tempo fù confinato, di uoglia in quella per picciolo piacere, che ui troua, si trattiene; sprezzando il ritorno alla sua prima cara libertade.

Che le promesse del Mondo sono false, & i beni della presente uita poco durabili. E che ne in quelle, ne in questi si deuono ripor le speranze nostre: perche in fine tutte riescono uane. Cap. XVII.

ANDAVASI di cuore dolendo il buon Filosofo, e ripieno di carità Christiana compassionaua i miseri mortali, mostrando euidente segno della sua pietà certe rare lacrime, che à forza gli usciuano da gli occhi, accompagnate da soffocati sospiri; quantunque e l'une, e gli altri procurasse di nascondere. Ma il Cortigiano, al suo solito poco curante, e come in burla pigliando le sue lamentationi; accioche da quelle egli cessasse, interrompendo disse. Questa bella stanza del Mondo, la qual tu chiami prigione piace di così fatta maniera à tutti, che stimo, che pochi sarebbono quegli, i quali non volessero esserui confinati per sempre. Anzi se vogliamo ben considerar il tutto; per li peccati de'nostri primi padri, (doue per habitatione perpetua gli fu consignato questo Mondo,) fu ubligato il genere humano à partirsi da lui con la Morte. il che è segno euidentissimo, che buona è la stantia del Mondo, e che di questa bella habitatione il peccato ci uiene à scacciare. Come che per quello siamo fatti indegni d'habitarui

lungo

lungo tempo. Hor se resta la voglia, & il desiderio di starui lungamente; se ne uiene in dispetto la partita, & in odio la memoria di lei; parmi che sia se non buon pensiero di chi desidera starui sempre, e non partirsene mai. Non niego, ripigliò il Filosofo, che il Mondo in quanto è opera della celeste mano, ch'egli non sia in se stesso buono, e bello; essendo cõ si mirabile artificio, & architettura fabricato, che chi mira la sua dispositione, l'ordine, la compositione, il mouimento, e la bellezza, non può se nõ darne gran lode à quello illustre Fabro, che crear lo seppe. Che chi negasse, che non vi fosse Dio, il rimirare solamente il Cielo ornato di tante Stelle, distinto con tanti ordini, illuminato da tanti Pianeti, si rauuedrebbe tantosto del suo errore, e sarebbe sforzato dire; ò che Dio fatto l'hauesse; ò che il Cielo fosse lo stesso Dio, & in questo proposito, Il mondo in quanto è opera di Dio è bellissimo.

Tutte le cose, di che il Mond'è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno;

E considerato semplicemente di questa maniera, come opra della celeste mano, come effetto, che ci guida al conoscimento della sua causa; come creatura, che indrizza le menti nostre alla speculation del Creatore; il Mondo non è se non buona, e delitiosa stantia; anzi una Accademia di bei pensieri, e nobilissime speculationi: e tanto maggiormente grata habitatione à primi padri, quanto che ancora il peccato contaminato non l'hauea. Ma quando io ti disprezzo il Mondo vorrei, che pensasti, che per lo Mondo io non intendo altro, se non il viuer nostro mondano; il tempo, nel qual noi nel Mõdo viuiamo; e la riuscita, c'habbiamo dalla sua cattiua conuersatione; la qual ci riesce cotanto pestifera; poiche non solo è contaminata per lo peccato de' nostri primi padri, ma per molti, e molt'altri infiniti misfatti, i quali hanno fatto la sua prattica così contagiosa, che malamente alcuno può fuggire, che non ne sia tocco, contaminato; E perciò ancor che prima lo starui fosse stato desiderabile, & honesto pensiero; hor, che si troua da' peccati cangiato dalla sua innocente forma, è se non indegno c'huomo prudente ui si trattenghi, ò desideri di tratteneruisi. E quantunque il peccato sia stato cagione, che l'huomo ne sia con la Morte priuato, non è però buon pensiero di chi presume con lo stesso peccato di non uolersene partire. Quasi che uoglia l'huomo peccatore contro il uoler de Dio habitarui, come se innocente fosse; E posto anco che innocente si trouasse, al presente non gli riuscirebbe buona habitatione il Mondo; hora, dico, che ciascun uiuente si troua soggetto al tempo, il qual uà conducendo ogni cosa al fine, & in debolezza ogn'hor lo trae, e lo consuma. Egli è uero, disse il Cortigiano, che ogni cosa corre al fine, e me ne auueggo in questo, che parmi che in vn punto di giouane io mi sia fatto uecchio; con tutto ciò io desidero di star in questo Mondo non tanto per lui, quanto che standoui sperarei di uiuere; che poco io curarei di star nel

Mondo

Mondo, quando io lasciassi la vita; e lo star nel Mondo mi riesce caro, perche mi piace la vita, auuenga che stimo, che la vita, e lo star nel Mondo sia lo stesso. Onde s'io amo il Mondo, l'amo per starmi in vita, & amãdo la uita mi piace lo star nel Mondo: perche mentre vi stò, mi viuo. O' sciocchi, gridò il Filosofo, amatori del Mondo, e di questa misera vita, quanto leggiermente vi restate ingannati? Sono pur anco gli inganni di questo Mondo, e di questa vita tanto manifesti, & i costumi suoi si veggono pur così apertamente, che chi non è più cieco della Talpa può facilmente auuedersi quanto poco meritino d'esser amati. Se della uita parli, che altro è ella se non vna continua gabella, che si paga alla natura, alla etade, & al tempo? piena d'infelicità, e di sciagure? i cui giorni sono breui, caliginosi, & oscuri, de' quali il fine è la Morte. Se del Mondo ragioni, che altro è egli, che vna mostra di bella scena, la quale di fuori tutta vaga, e dipinta à loggie, e prospettiue si mostra à riguardanti, ma se di dentro uien rimirata, quanto si troua differente dall'isteriore, poi che altro non ui si scorge, che vn ruuido tauolato d'un mal commesso componimento. Così il Mondo dimostra fuori ricreatione singolare; bellezza ammirabile, mostrando frutti rossi, e ben stagionati, i quali però dentro si trouano marci, e verminosi. Fraudolente è la ricreatione del Mondo, e se n'auidde ben quel Poeta, il qual disse,

Simile.

I miei dì più leggier, che nessun Ceruo
Fuggir com'ombra, e non uider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poch'hore serene,
Ch'amari, e dolci nella mente seruo.
Misero Mondo, instabile, e proteruo
Del tutto è cieco ch'in te pon sua spene.

Petrarca.

Chi nel Mondo s'affatica non ne trae premio alcuno; chi con lui fa stretta amicitia resta incantato; chi vi mette il suo pensiero resta da graue peso tormentato; chi gli crede resta ingannato. E come non può ingannar se'l suo uiuer è senza prudenza, & il fine con penitenza? Ad altro non attẽde, che ad attossicar coloro, che gustano delle sue delitie. Vita, e Mõdo; Mõdo, e vita; che quando da noi fuggono son nulla, quando stãno son trauaglio, quando si godono una passione, quando si mirano un'ombra, quando s'inalzano un fumo, quando s'abbassano una feccia, e uil lettame. Vita prigion dell'anima, Mondo gabbia del pazzo. Onde dottamente ne scrisse colui, dicendo,

Mondo gabbia di matti.

Il Mondo al senso human altro non porge,
Ch'apparenti bellezze, e piacer finti,
Sogni dell'alma eletta
Creata à posseder più certo regno.
Dunque in sì falsi oggetti

Beati gli occhi, che non uider mai,
E felice colui, che man non porse
A suoi bugiardi, e lusinghieri effetti.

Si che l'amar il Mondo per la vita, e la vita per lo ſtar nel Mondo, è un amore deſtruttiuo dell'amante, il qual deſidera di prolungar le ſue miſerie. Non altrimente di quel meſchino, che ſia per ſuoi misfatti condannato à Morte, il qual giunto, che ſi troua nel palco, doue è sforzato à far di ſe un ſpauenteuole ſpettacolo à riguardanti, potendo con un ſol colpo uſcir d'impaccio, priega il Carnefice, che non gli uoglia dar la Morte ſe non à poco, à poco; ſperando l'infelice, col reſiduo della intercisa uita riſtorar il dolore de i colpi mortali. Tu l'hai, diſſe il Cortigiano, col Mondo e con la uita; à me non par d'eſſer così ſciocco, ch'io deſideraſsi di prolongar il mio male. Io prouo che il viuere, e lo ſtar à queſto Mondo egli è un ſoaue piacere; non ſai quello, che dice il prouerbio? che, Simile.

Guai à quel augello
Che naſce in ſteril luoco? Prouerbio.

Perche quell'animaletto, & ogn'altro, reſta così amico del luogo ſuo natio, che più toſto, che partirſene patiſce di molti diſagi, e ui ſoffre di molta fame. Io nacqui viuo in queſto Mõdo, e mi trouo innamorato del luogo natio, nel qual ancorache io vi patiſsi tutte le doglie d'un Franciosato, non me ne ſaprei partire. Perche non mi rieſce ne la uita, ne il Mondo tanto cattiuo, come me lo fai. Quì ſi uiue per prima: quì ſi mangia; quì ſi beue; quì ſi giuoca; quì ſi ride: quì ſi paſſa tempo giocondo, e ſoaue: è dolce coſa hauer delle commodità, e ricchezze ſenza debiti; è coſa piaceuole il vederſi honorato; è grato il trouarſi amato; è ſoaue il vederſi accarezzato, è diletto lo ſcherzar con belle dame; trattenerſi con gli amici; l'andar alla caccia d'Augelli, di Peſci, e di Fiere; vagar per le Prouincie con dolce compagnia; udir nouità, che à noi non toccano: goder uaghi Giardini: tener ſoperbi Caualli, polite Barchette, numero di Seruitori; veſtir addobbatamente; habitare ſontuoſi Palagi, trà ſuoni, muſiche, e danze; doue gli occhi ſi compiacciono, doue le orecchie ſi dilettano, doue ſi ſodisfà al Palato, doue l'Odorato ſi ricrea, doue il Tatto ſi contenta, doue il cuor giubila, la mente ſi conſola, la uoglia ſi rende ſatolla, il deſiderio ſi adempie, l'appetito ſi ſatia, e doue ogni commodità ui trouo cõ queſto mio corpicello. Queſto Mondo è la ricreation di queſta uita. E come il corpo è la ſtanza dell'anima, così il Mondo è la ſtanza del corpo. L'anima non uorebbe laſciare il corpo, ne il corpo il Mondo, che quella in quello, e quello in queſto troua riposo, ſoauità, quiete, gaudio, tratenimento, conſolatione, paſſatempo, diletto, dolcezza, allegria, e buona ſtanza; in ſomma io non sò, che coſa gli manchi. Ti dirò il mio parer Filoſofo; ſtimo che il Mondo, e la uita rieſcano tanto cattiui à voi ſpeculatiui;

perche

perche non ue n'hauete mai dato un piacer alcuno, ne mai hauete gustato le sue dolcezze; ma standoui ritirati in certe opinioni fantastiche, in picciola stanza, con viuer conforme à chi piglia l'acqua del Legno, andate lodando quello, che altri biasmano; e quello, che altrui par buono, andate disprezzando. Ma per venirne à vn fine credo, che sia buono, e cattiuo secondo l'humore di chi tale se lo imagina. Se vere fossero, disse il Filosofo, le cose c'hai recitate, senza dubbio potresti con occasione dire, ch'io mi ritrouassi applicato à fantastiche chimere: ma guarda bene, che parmi, che la uita, e le promesse del Mondo riescono d'altra maniera: perche il Mondo è liberale à promettere; auaro, e scarso all'attendere; promette riposo, uita lunga, e godimento; e pur è impossibile star nel Mondo, e non temere; uiuere, e non dolersi; e nell'uno, e nell'altro non affaticarsi, e non trauagliarsi, e non trouarsi sempre in manifesto periglio. Non attende lunga vita, perche ogni uita è breuissima vita; non ti lascia goder la vita, quello che te la promette; perche stai ansioso la maggior parte di quella per accommodarla meglio, e quando pensi hauerti accommodato à tua voglia, sopragiugne colei,

Il Mondo promette molto, & attēde poco.

Ogni uita è breuissima uita.

Che le disuguaglianze nostre adegua,

e fallito, e nudo ti discaccia dal Mondo; & altrui lasci con dispetto il sudor delle tue fatiche; e quello che non godesti per volerlo goder meglio, altri senza hauerne preso vn minimo pensiero se lo godono à tuo creppacuore. Ma se tu fossi così accorto, che la uita, & il Mondo ti sapessi godere, quanto tempo dura egli questo godimento? in quanti perigli uiui à volerteui trattener dentro? non passano eglino, e corrono tutte le cose del Mondo? e la uita parimente così auuilupata in quelle, come si troua, non passa anch'ella con esso loro? non è anco infelice colui, che segue quelle cose, che poi che giunte l'hà gli son d'aggrauio? poi che l'hà possedute di carico? poiche lasciar le deue di tormento? Hor à mantenersi in questo godimento non è egli gran peso, & afflittione? se si godono ricchezze non si stà con pensiero, ò che ci manchino, ò che, se mancar non possono, vengano rubate? non è presente lo stimolo di conseruarle? e se non altro il dolor, & il ramarico di douerle lasciare? Se si godono honori, & ambitiose preminenze à quanti perigli si soggiace? non si stà egli bersaglio dell'inuidia? non si può forsi con l'istessa facilità, che acquistati s'hanno, perderli? il che mostrò benissimo vn Poeta latino, quando disse,

Beni di fortuna pericolosi.

Se vorrà la Fortuna diuerrai
Consule di Rettor: ma se à lei piaccia,
Di Consule Rettor ritornerai.

Se il godimento della uita stà ne i beni del corpo, quanto tempo dura egli? à pena sei fatto giouane gagliardo, che comminci ad inuecchiare; e la robustezza, ò agilità corporale poco gioua, che il tempo se ne la porta.

Beni del corpo poco durabili.

Quan-

Quanto tempo godi la fugace bellezza? non si smarisce ella più facilmente,che i fiori dell herbe. Dura la Primauera di foglie verdeggiante, e di fiori dipinta, dell'anno almen tre mesi .,Ma la bellezza se non è ogn'hor trattenuta, riguardata, aiutata non dura vn giorno intiero: che se vegli vna notte sola, la mattina sei cangiato nell'aspetto: se nel muouerti, ò piegarti non vai con garbo tu riesci vna sgarbata bellezza: se nel uolger gli occhi non serui gratia, non si può dir gratioso lo sguardo: & questa riesce tanto di carico, quanto per la bellezza sei riguardato, e notato da tutti. Onde ben dicea il Corettor di Costumi, che chi hà le gambe torte,e mal andanti, non dourebbe calciarsi di color riguardeuole; accioche la vaghezza del colore non allettasse gli occhi altrui, curiosi à rimirare la sconciatura delle brutte gambe. Che ti resta di godimento in questo mondo? la Sanità? hor vedi, che non puoi goderla, se tu non sprezzi gli altri godimenti; se si vuol viuer sano fà mestieri lasciare li delicati,& abbondanti cibi; le soaui,e composte viuande; li pretiosi, e generosi uini; e da quei diletti ancora, che ti procaccia la fugace bellezza, se sano uiuer vuoi, fa mestieri, che tu te astenghi: Di modo,che non si può goder dell'uno se non si ricusa l'altro. E quando da questo, ò da quello si potesse guardare, quanto può durar questo antiuedere? Chi può fuggire,che se la Primauera non muoue il sangue, se la State non muoue la collora, se l'Autunno non altera la melancolia, che il Verno non aumenti il flemma, e ti faccia cader infermo. Chi può vietar, che un caldo tutti gli humori non corrompa; Che un freddo non li restringa, che un uento non gli agiti, che un humido non gli accresca? E quello, che non potran far le cause isteriori,che non lo faccino le interne? L'Ira, lo Sdegno, la Vendetta, il Desiderio, l'Ansietà, il Dolore, la Tristezza, il Ramarico,l'Allegrezza,& il non poter adempir la tua uoglia? hor qual bene attendi da questa presente uita? qual dal fallace Mondo. Questo è un traditore, che in breue spatio ti promette assai, e d'indi à poco da se ti discaccia; egli mostra di rallegrarti, ma ti attrista in un pũto; egli fa uista di innalzarti; ma ti abbassa in un tratto; mostra farci mille uezzi; ma in un subito ci castiga; egli ci tiene così auuiliti,e con le sue fatiche così oppresi,che à forza senza di lui restiamo con esso lui; e quello che peggio è, che conosciamo le sue ladrerie, e pur di uoglia gli teniamo compagnia, & à lui prestiamo ogni fede, & egli ogn'hor ci inganna. Egli, perche ci conosce prosontuosi, & ambitiosi mostra di procurarci de gli honori; perche auari delle ricchezze: perche golosi delle ghiotte uiuande; perche carnali commodità di lasciuie; e perche accidiosi riposo infame, e torpente otio; à fine che cibati à guisa di incauti pesci ci coglia sotto le reti di peccati per annodarci in quelli. Ma qual premio aspettiamo miseri noi dal Mondo, e da questa uita, che tanto amor gli portiamo? che tanto per loro facciamo?

Galateo. Chi hà brutta gãba non deue calciarla di uago colore.

Sanità momẽtanea.

mo? e tanto per causa loro soffrimo? Forsi che promettere si posiamo, che il mondo ci possa dare perpetua vita? ò questo godimento stabile di lui? Questa sarebbe troppo folle opinione: perche nel tempo, che goder ci pare, e che la uita ci riesce più cara, il mondo all'hora ci lascia, & abbandona. E nel corso di questa per li disgusti, che vi trouiamo, souente malediciamo al mondo. Sperar forsi da lui posiamo compita allegrezza? Deh, che se poniamo da canto li giorni, de' quali habbiamo mestieri di piagnere, e l'hore, che siamo forzati à sospirare, e le notti sollecite al pensare, uedremmo, che poco tempo ci auanza da ridere, e di star allegri. Il mondo è donatore sì, ma de mali; curioso sì, per la rouina de' buoni; liberale sì, ma di gran somma de peccati; dolce sì, ma tiranno delle virtù; quieto sì, ma riuale della pace, & amico della guerra. Egli è il mondo vn'acqua soaue di errori, un gelo di uirtuosi, un pegno di bugie, un inuentor di curiosità, una sepoltura d'ignoranti, una selua d'assassini, un forno di lussuria; e finalmente una spelonca, nella quale si perdono i cuori humani; & vn pelago doue affogano tutti i buoni desiderij. Qui si mangia, ma non si padisce; si beue, ma si vbbriaca; si giuoca, ma si perde; si ride, ma in fin si piagne; si passa tempo, ma bisognarà darne conto. E' cosa dolce hauer dalle ricchezze, ma son pericolose; hauer de gli honori, ma gonfiano; andar alla caccia, ma noi ui siam cacciati dal tempo; scherzar con donne, ma son di danno; vagar per le prouincie, ma con perdita di ceruello; vdir curiosità per smenticar noi stessi; godere ne i bei giardini, per habitar tra le spine; hauer soperbi caualli, per farsi calpestare; numero di seruitori, per esser traditi; uestir pomposamente, per esserne uanagloriosi; habitar sontuosi palagi, per smenticarsi la sepoltura; tra suoni, e danze, per non ricordarsi del suono della giudiciale tromba; doue gli occhi si compiacciono in vanità palesi; l'orecchie si dilettano in sconcertati suoni; doue il palato si sodisfà, con doglia del uentre; l'odorato si ricrea con l'impazzimento; doue il tatto si contenta, con amaro pentimento; doue il cuor giubila del suo male; la mente si consola della sua pazzia; la uoglia si rende satia col suo ueleno; il desiderio si adempie con stancarsi in desiderare; l'appetitto si caccia, con soprauegnente fame. E doue ogni felicità ui troua questo corpaccio, il qual benissimo ui starà agiato in una picciola, stretta, e bassa sepoltura; perche si confarà terra con terra così bene, che non haurà che ricercar più oltre per accommodarsi meglio. Non è egli forsi vero, che ui sono quei contenti da te raccontati, ma con le giunte da me addotte? Non è forsi uero, che il mondano si ramarica di non esser contento al mondo? ma perciò non mutarà il uiuer suo, ne uorrà cangiare lo primo suo stato? Segno euidentissimo, che conosce la tirannide del mondo, e volontariamente la sopporta. Non manca forsi prima

ma il fauor del mondo, di quello che ſi faccia la vita? ò queſta innanzi, che il mondo ci habbia compito di ſodisfare? e ſe pur di ſodisfarci moſtra, non ci ſcaccia da lui nel fine, con tuorci la uita, l'hauere, & ogni noſtra ſperanza? Et il promeſſoci per molt'anni un breuiſsimo giorno ce ne ſpoglia? Se dunque non ſi può godere queſto mondo, e queſta uita; e ſe pur ſi gode è così ſcarſo il loro godimento, che à pena ſi comincia à godere, che ci conuien pagar l'hoſtiero, laſciandogli tutto il noſtro hauere in pegno, & il corpo, e la vita ſteſſa; perche vogliamo noi curarſi tanto di tratteneruiſi? Deh che pianger douremmo la infelice ſorte della condition humana, la qual hà ripoſto tutte le ſue ſperanze in queſto traditor mondo, & in queſta inconſtante uita; Senza ricordarſi punto delle future felicità, e della morte, legitima porta di quelle. Bene perciò ci ammoniſce un Santo con dire, che non douiamo amar il mondo, ne anco le coſe, che in lui ſi trouano; perche chi il mondo ama non hà la carità del padre in lui; percioche tutto quello, che ſi ritroua nel mondo nõ è altro, che concupiſcenza di carne, concupiſcenza d'occhi, e ſuperbia di vita; le quai coſe non ſono di Dio altrimenti, ma del mondo; il qual toſto paſſa con le ſue concupiſcenze. Il mondo è come un Mare in cui ciaſcun proua la fortuna de ſuoi deſiderij, ma colui, che ama Dio, camina ſopra l'onde, ne teme l'inſtabilità loro; ma chi il mondo ama reſta dall'onde ſommerſo. Perche (diceua un'altro) i lacci di queſto mondo hanno una aſprezza reale, ma un piacer falſo; un certo dolore, ma incerta dolcezza; una dura fatica, ma una timida quiete; una uita di miſerie piena, ma una uana ſperanza di uiuer ſempre. San Bernardo à queſto propoſito dicea, che il mondo grida. Io mancherò, che la carne ſtride. Io imbratterò, che'l Demonio giura. Io ingannerò; ma che Iddio dice. Io riſtorerò. Sono dunque tutte vanità le coſe del mõdo, e della preſente uita, ne i piaceri del mondo così mal impiegata. E ſolo la buona memoria della Morte ci può far rauuedere di queſte burle, che il mondo ci fà; & allhora ne ſentiremo il danno quando ci ſopragiunga colei, la cui memoria non ramentamo; la cui uenuta così abbhorrimo, e del cui effetto cotanto pauentiamo. Horſu non ti doler più Filoſofo, diſſe il Cortigiano, ch'io entro nel tuo parere, che poco di godimento ſi habbia in queſta uita, & in queſto mondo; ſpetialmente quando ci ueniamo à ricordare, che egli ci hà d'abbandonare, e queſta habbiamo da perdere; ma che ci conſigliareſti fare, ſe uiui naſciamo in queſto mondo? vuoi tu che ui naſciamo morti, per non conoſcer il mondo? ò pur che ui naſciamo uiui, ma di tutti li ſentimenti priui, per non hauer poſsibilità di amarlo? non ſo come la uogli intendere. Voglio, diſſe il Filoſofo, che uiuo, e con tutti li ſentimenti ne ſtia l'huomo al mondo, ma li tenga in maniera regolati, che il mondo con le ſue offerte non li poſſa diſordinare

l'Apoſtolo.

S. Bernar.

nare

nare : perche di questa maniera l'huomo uiurà nel mondo per meritare, e per compir sua uita ; e non uiurà per demeritare , e desiderar di uiuer sempre , demeritando. Non saprei, disse il Cortigiano , come ben accõmodarmiui . Cosi intrauiene, replicò il Filosofo, à chi stà tardi ad impa rare, che allhor che il ceruello è fatto per la etade secco , difficilmente ui si possono improntar i buoni consigli ; ma con un essempio à questo proposito forzerommi di mostrarti come accommodaruiti potessi ; e come uiuer douresimo nel mondo , seruendosi di lui nelle cose necessarie ; ma non uiuer al mondo, ò à lui seruire,come a tiranno da miseri schiaui , e perduti habitanti . Attendi,che sotto il uelo d'una curiosa nouella ui stà il documento,e l'essempio come si debbia viuer nel mondo , e nel resto come da lui fuggire,

Come un giouane uolle sapere à che fine fosse nato , & inteso , che per morire si rißoluè con un suo compagno di ueslirsi da pellegrino, & andar all'heremo. E come il Mondo li incontrò per deuiarli dal viaggio, ma eglino lo fecero restar confuso. Cap. XVIII.

IA' erano scorsi molto innanzi,quando il Filosofo stanco dal lungo ragionar , e dal camino,si pose à seder su certi traui, i quali à lungo la riua attrauersati si stauano; & il Cortigiano rimpetto lui sedendo staua aspettando , che raccontasse l'essempio promesso . Ma egli statosi cheto alquanto mirando la terra, si raccese nel uiso à poco, à poco ; e poscia leuando gli occhi uer lui sciolse la lingua con tai parole .

L'huomo

L'Huomo, che di buon uolere si rissolue in qual si uoglia impresa, p difficile, che da principio la scuopri, non s'arresta, ò se ne ritira giamai; anzi cresce̅doli p la difficoltà il disio, se la forma nella me̅te tanto più alta, e maggiore, quanto che nel uolerla condur à fine, la troua d'incontri piena, e di mille trauersati impedimenti ardua, & intricata. E con ualor d'animo rissoluto supera gli incontri, taglia gli impedimenti, e troncando gli intrinchi al suo fine uittorioso la conduce. Il che se può far ciascuno in qual si uoglia impresa mondana, quanto maggiormente, e con più facilità si potrà promettere di condur à fine la rissolutione, che una uolta faccia alcuno, di volersene uiuer giustamente nella legge d'amor, e di carità? Allhor che senza dubbio questa così heroica deliberatione è inspirata, e fauorita dalla bontà diuina? la qual tira à se chiunque si muoue per andar à lei? e da lei la uolontà del mouimento riceue? Ben allhor che rissoluto esser uuole, e che fauorito si troua da così potente mano, ogni cosa, che per impedirlo si attrauersi, lieue ostaculo gli pare. Onde con fida̅za supera gli alti monti delle te̅tationi del demonio, uarca i profondi mari delle sciocche promesse mo̅dane, passa gli intricati boschi de i sensuali appetiti, e superando con la fatica le difficoltà, arriua uittorioso al desiderato fine, come con lo seguente essempio si dimostra. Nouella festa de due peregrini, che andauano all' heremo, e del Mondo.

IN questo tristo, adulatore, & inganneuole Mo̅do, vn prude̅te, e curioso Giouane, standosi vna fiata sul mattino conte̅plando la natura humana, la vita, & il progresso di lei, con la seguente Morte, tutto turbato chiamò à se l'Intelletto suo consigliere, e gli disse. Amico mio, che nelle belle inuentioni, & ne i buoni consigli mi scorgesti sempre, stauomi pur

hora considerando frà me stesso, à qual fine io fossi nato, e venuto al Mõdo. Perche s'io pẽso bene veggo, che tutte le cose che prodotte si trouano al Mondo sono fatte in seruitio nostro; accioche di loro ci nodriamo, ce ne facciamo commodo vestimento, e ci soccorriamo in tutti i nostri bisogni. Anzi, per quanto da te soglio vdire, il Mondo stesso è fatto in seruitio dell'huomo, così vago, così ampio, così risplendente, e così abbondante, acciò che egli commodamente se ne potesse seruire, & habitarui. Hor se questo è vero, come io tengo, nascemi vn gran desiderio di sapere, se l'huomo all'incontro sia nato à fine di godere questo Mondo, si che le cose mondane si offrano all'huomo in suo seruigio, & egli in segno di patronia se ne serua, e se le goda, ponendo in questo godimento ogni suo fine. E se questo è vero, troppo liberalità sarebbe stata di chi creò il Mõdo uerso l'huomo, à fine solo, che egli fosse il seruito, & il Mondo seruitore; l'uno padrone, e l'altro seruo. Ma parmi dall'altro canto, che mancheuole fora stato creare il Mondo tanto durabile, e quasi eterno, che douesse riuscire finalmente se non soggetto, e seruitor all'huomo, e dall'altra parte crear il padrone di questo mondo uiuente di pochi, di breui giorni e mortale. Ma se questo non è il fine dell huomo, come io stimo, essendo certo, che chi seppe far così bella machina del Mondo, non potea esser altro che eccellente, e diuino Architetto; cosi io mi credo, che anco facesse l'huomo non à fine di goder il Mondo, ma per seruir altrui. Ma qual seruigio può far l'huomo, essendo di così breue vita, che rileuãte sia? (se non mi uolesti dire, che egli, per quel poco tempo che uiue, serue se stesso.) Ma la difficoltà torna nel suo principio. Perche allhora l'huomo sarebbe nato à godere del Mondo, e di se medesimo. Ne anco mi potrai dire, che quantunque l'huomo uiua poco, nondimen morto, che si troua sia d'utilità all'altr'huomo, ò al Mondo: come sono tutte l'altre cose mondane, le quali e uiue, e morte, che sieno, sono à gli huomini, & al Mõdo di grandissimo giouamento. I caualli mentre sono uiui ci portano, morti ci seruono del cuoio loro, tanto utile per calciarsi, e per rimediare à mill'altre occorrenti necessità. Le pecorelle mentre viuono ci dãno lana, e latte: estinte che sono ci seruono in nodrimento, & in uestimento. I Buoi parimente, e l'altre mandre d'animali, ò siano augelli, ò animali terreni, ò acquatici, uiui ci aiutano alle fatiche, ci danno piacere, trattenimẽto, e spasso, morti nodrimento, uestito, delitie, & altre così fatte commodità. Parimente l'herbe, e le piante mentre viuono ci danno fiori, frutti, ombra, e riposo; morte nodrimento fuoco, e letto. Ma l'huomo, morto che egli è, à nessuna cosa riesce buono, solo che ad ammorbar, & infettare l'aria. Adunque non può apportar seruigio alcuno morto, che si troua; e uiuendo così poco, lieue seruigio può far altrui: e seruendo se stesso à debol fine sarebbe nato. Adunque il fine di lui non sarà per

Tutte le cose del Mondo sono fatte ĩ seruitio dell'huomo.

Tutte le cose create uiue, e morte sono d'utilitade all'huomo.

L'huomo solo morto, che egli è resta inutile fuor che ad ammorbar l'aria.

seruire se stesso, ne per seruirsi, e godere del Mondo; perche sarebbe più nobile il Seruitore, che il Padrone. Et se questo, ò quello non è di lui fine, che mi potrai dire? forsi, che egli con il Mōdo sia fatto à caso? Di gratia, se puoi, trammi di questo dubbio, e fammi saper à che fine, io sia uenuto al Mondo, acciò ch'io mi disponga una uolta à seguitare di buon passo, quel fine, per cui sia nato. Diuersi, e molti fini padrone mio, rispose l'Intelletto, si potrebbono addurre; i quali mossero la gran sapienza diuina à creare questo merauiglioso Mondo; e questo suo padrone; cioè l'huomo ragioneuole: Come, che ella uolesse esser conosciuta in questa così bella fabrica soprema sapienza, sommaria potenza, & infinita bontà: Come, che il Mondo douesse seruir all'huomo, & egli seruirsene, per seruir se stesso: Come che fosse un cimento, nel qual si prouasse la creatura ragioneuole, se ella tiene più della feccia mondana, da cui ella riceuè il corpo; ò dello spirito diuino, da cui riceuè l'anima. Et altri molti fini, i quali uolontieri tralascio, per non porui il ceruello à partito, in andarui discorrendo intorno à tanti capi. Ma per uenire alla breue, ui dico, e ui replico, si come tante uolte u'hò detto, (& hora parlo conforme alla capacità uostra,) che il Mondo è fatto in seruigio dell'huomo: ma egli è poi nato à fine di douersi morire, e non per altro. Io mi resto, disse il Giouane, confuso, più che prima, per la tua risposta. E non uoglio più por in dubbio se il Mondo sia fatto in seruitio dell'huomo, poiche lo ueggo in effetto. Ma, che l'huomo sia nato per morire, egli è il contrario di quello, che tante fiate hò da te udito; quando talhor m'andasti mostrando, che l'huomo per accidente muore; essendo che in lui si troua il desiderio di uiuer sempre. E che non potendosi perpetuare nel Mondo in se stesso, come uorrebbe, nella sua spetie al meglio, che può, si mantien in uita. E' passato il tempo, rispose l'Intelletto, ch'io mi debbia star su questi capricci di prima; li quali si come in ragionare mostrano bei pensieri, così in fatti riescono uanità curiose. Io ui dico hor da douero padron mio, che si muore, e che si muore presto, e che l'huomo è nato solo per morire. E questo è il fine suo, per lo qual egli è nato. Hora poi, replicò il Giouane, che così ti pare di farmi trauedere al presente, e siati cōcesso per uero; dimmi almeno, per qual cagione egli sia nato per morire, che prò n'acquista nascendo à fine di morire? Siate sicuro, rispose l'Intelletto, che io non scherzo al presente, come ui pensate; ma ui ragiono con uerità. L'huomo è nato per morire, & in effetto muore. Il fin dell'huomo è la Morte; la qual è termine della uita. La cagion poi, perche ei sia nato per morire è questa; che l'huomo non potrebbe uiuer eternamente (come egli appunto desidera) se prima non morisse; ne morir potrebbe se nato non fosse. Adunque per uiuer eternamēte l'huomo muore, e per morire l'huomo nasce. Il fine dunque dell'huomo principalissimo è il uiuer eternamente; ma perche uiuer non può se

Diuersi fini si posson addurre perche sia stato creato il Mondo.

Il Mondo un cimento.

L'huomo è nato à fine di morire.

prima non muore; adunque il fine più uicino dell'huomo è il morire, e per questo l'huomo nasce. Vi trouo de gli intrichi, disse il Giouane, non poteua egli quella sapienza diuina, la qual fece, e creò così bel Mondo, far anco l'huomo che uiuesse eternamente, senza che passasse per quei mezi, ò fini, che tu li chiami, per uiuer eternamente? Puotè, disse l'Intelletto, e tal lo fece; ma egli disubbidiẽte à suoi precetti si diede la Morte di sua uoglia. E perche non farlo tale, soggiunse il Giouane, che non si potesse uccidere di sua uoglia? Perche, rispose l'Intelletto, l'huomo non haurebbe hauuto del diuino, come hà di presente, se à sua uoglia non hauesse potùto darsi, ò non darsi la Morte. Adunque disse il Giouane, l'huomo pazzo fu cagion à se stesso del morire. Così appunto, disse l'Intelletto. Ma come poi, soggiunse il Giouane, gli altri sono nati per morire, se egli fu fatto per uiuere? I figli, disse l'Intelletto, hereditarono l'infirmità del padre, e perche egli uolse morire, eglino nacquero con tal conditione di douer morire; accioche morendo acquistassero il perduto priuilegio di uiuer eternamente. Ma in uirtù di che, richiese il Giouane, acquistano questo segnalato beneficio morendo, di uiuer eternamente? Volle Iddio, rispose l'Intelletto, il qual creò l'huomo in una innocenza, & immortalità di uita (lasciandolo però nel suo libero uolere) uedendo, che per disubbidienza hauea perduto il dono della innocenza, e della immortalità (uolle pietoso dico) sottentrar col suo infinito sapere à ristorar questa sua perdita; à fine che la somma giustitia di lui hauesse luogo, compensando il fallo dell' huomo con debito castigo. E doue per lo commesso fallo, d'immortale che era cadè à restar morto sempre, sottentrando Iddio con l'humanità alla Morte, lo ritornò in gratia, si che dopò Morte l'huomo può risuscitare, e uiuer eternamente. E' bel pensiero, disse il Giouane, cotesto; ma nõ molto bene da me inteso. Nò uogliate, rispose l'Intelletto, esser curioso d' intẽderlo meglio; credete à me pur fermamẽte, che l'huomo è nato ꝑ morire, e deue morire ꝑ viuer eternamente. Di questa maniera, disse il Giouane, come la racconti, sarebbe meglio morire quanto prima. Questo, disse l'Intelletto, sarebbe meglio. E perche replicò il Giouane, ogn' uno di sua mano non si dà la morte, per viuere quanto prima eternamente? Perche, rispose l'Intelletto, in cambio di viuere, morirebbe eternamẽte. Si può dunque, ripigliò il Giouane, morir anco eternamente? Non ui dissi, rispose l'Intelletto, che l'huomo non haurebbe del diuino, se non potesse à sua voglia viuere, e morire? Potrebbe perciò, replicò il Giouane, viuer à sua voglia senza mai morire? Non potrebbe, disse l'Intelletto, viuere senza morire: perche dal peccato, che commesse, contrasse la necessità della Morte. Ma parlando della eterna ò Morte, ò vita, egli à sua voglia può eternamente pigliarla, (supponendo però quanto al pigliare l'eterna uita, che il fauor celeste gli porga aiuto, e gli dia la voglia.) Poi

Dubbio.

Solutione.

che

che stà in mio arbitrio, disse il Giouane, il viuere, io mi rissoluo di uoler questa eternità. Ma come farò se affrettarla non posso, correndoui pericolo, come dici, di morir eternamẽte? Auuertite padrone, disse l'Intelletto, che stà in arbitrio dell'huomo di uiuer, ò morir eternamente: ma con certe limitate conditioni, facili però, ch'ogn'uno le può osseruare. Quali sono, disse il Giouane, queste conditioni, che per viuer eternamente mi fanno mestieri? Queste sono, rispose l'Intelletto, il conoscer Iddio come benefattore singolarissimo, & amarlo soura ogni cosa; e poscia tal mostrarsi verso altrui, qual altri verso voi vorresti; e queste due conditioni per maggior facilità dell'huomo si riducono ad vna sola; si come con una sola chi vuole eternamente può morire. Mostrami pur quella, replicò il Giouane, per cui si viue, che dell'altra, per cui si muore non mi curo punto. Anzi, disse l'Intelletto, non vi posso mostrar vna, senza l'altra: perche non potreste meritare, se anco non fosse in vostro arbitrio di poter demeritare. Di modo, che non potrebbe alcuno esser capace di eterna uita, chi incapace fosse d'eterna Morte. E questa, disse il Giouane, è la diuinità, che si troua nell'huomo, cioè il trouarsi in libero arbitrio. Hor fà, ch'io sappia queste conditioni, trà se contrarie, acciò possa seruirmi di quella, che mi può immortalare, e fuggir quella, che mi potrebbe far morir eternamente. Si come vi dissi, ripigliò l'Intelletto, non può viuer eternamente, chi pria non muore. Ma perche la Morte, che ci auuiene nel corpo è Morte naturale; e questa non stà in arbitrio nostro, ne l'anima di questa tien cõto; e di quello, che non è in nostro arbitrio, non possiamo meritar ò demeritare; quindi è, che solo per la Morte naturale non potressimo viuer eternamente, ò morire. Tu me la torni, soggiunse il Giouane, ad imbrogliare. Di gratia scioglielа hormai. Ecco, rispose l'Intelletto, ch'io ue la sciolgo. Non potendosi dunque per la Morte naturale meritare, ò demeritare, posciache il morire naturalmente tuttauolta non dipende da noi, ma da altre cause, fà mestieri di voglia morire; così volendo noi col nostro libero arbitrio, accioche possiamo meritar di uiuer eternamente. Non dicesti, pur'hora, replicò il Giouane, che chi affrettasse la sua Morte perirebbe eternamente? e come potrò dunque morir à voglia mia? Vdite, rispose l'Intelletto, l'affrettare la Morte, come dite voi, sarebbe un non morir di voglia, ma di dispetto. Intend'io morir di voglia, cioè morir al Mondo; e come morto habitar nel Mondo; che di questa maniera morendo si uiene à meritare l'eterna uita; si come chi uiue nel Mondo, ancor che egli sia colto da Morte naturale, se ne muore dopò quella eternamente. Questa è quella sol conditione, con cui morendo al Mondo di voglia, si può viuer eternamente. E come, ricercò il Giouane, si può fare à morir di voglia al Mondo? Il riuerso, disse l'Intelletto, di quello, che viue il Mondo. Il qual viue ne i piaceri della carne, nella concupiscenza de gli

In due p̃cetti stà la salute dell'huomo.

Chi muore al Mondo acquista l'eterna uita.

occhi, e nella ſuperbia della uita. Fa meſtier eſſer aſtinente con macerar la carne, fuggir le curioſità per non entrar in concupiſcenza, laſciar la ſuperbia, & eſſercitar l'humiltà, ſchiffare l'occaſioni, per non far male. Queſte ſon coſe, diſſe il Giouane, al mio parere facilisſime; poiche conſiſtono più toſto in non fare, che in fare, doue s'impiega poca fatica. Hor mettiamoſi in proua, ch'io deſidero morir di voglia, per viuer eternamente; e moſtrami la più ſpedita uia. Il meglio ſarà, diſſe l'Intelletto, poi che così deliberate, che douendo morir di voglia ſi comminciamo à diſcoſtare, da queſto Mondo: accioche in queſta riſſolutione poſsiamo perſeuerar fin'al fine. E queſto, diſſe il Giouane, ſi faccia quãto prima, poi che in prò torna. Torna, riſpoſe l'Intelletto, in utilità grande: perche le ricchezze, i parenti, gli amici, l'occaſioni, & altre inſidie mõdane ci potrebbono ſuiare dal comminciato proponimento. Per me non reſtare, diſſe il Giouane, di prendere qual partito ti par meglio. Spogliamoſi dunque, ſoggiunſe l'Intelletto, di queſti noſtri mondani habiti, e poi che al Mondo vogliamo comminciar à morire, rinonciamo primieramente à lui le pompe ſue, ueſtiamoſi da pellegrini, e fuggendo le conuerſationi mondane andiamo ad aſpettar la Morte naturale, che ci ſciolga da queſto Mondo, (in cui prima noi di voglia ſaremmo morti:) in qualche ſolitario luogho, nell'heremo di Ritiratamente, ouer di Mortalcontemplatione chiamato. Facciamo, diſſe il Giouane, hor'hora quanto dici, ch'io mi trouo diſpoſto à morir di uoglia, per uiuer eternamente. Auuertite padrone, ſoggiunſe l'Intelletto, di ſtar ſaldo in queſta deliberatione: perche il nimico della natura humana, il qual vorrebbe, che l'huomo moriſſe eternamente con lui; il Mondo, il qual vorrebbe, che uiueſsimo con lui; e la Carne che di carne nodrir ſi uorrebbe; tutti queſti tre, come ſappiano, e s'auueggano della noſtra riſſoluta partenza, ci tenderanno inſidie, e ci aſſalteranno anco à manifeſta guerra, per ritirarci dal propoſto camino. Non dubitar di ciò, diſſe il Giouane, che io ſon diſpoſto di morir di uoglia, e ſpero in Dio, che mi porgerà aita. E tanto più m'aſsicuro, quanto che mi trouo teco. Hauuto, c'hebbero queſto ragionamento trà loro, ſpogliandoſi degli habiti mondani, e ueſtitiſi da pellegrini, naſcoſtamente da i parenti, & amici ſuoi, fuggirono alla ſolitudine, e caminando à buone giornate, & auanzando ogn'hora del comminciato uiaggio, un giorno ch'uſciti furono d'un boſco in una gran campagna, per paſſarſene poi all'heremo, s'incontrarono in un grandiſsimo eſſercito di gente, chi à piedi, chi à caualo, chi sù carri ſuperbi, & altre capricciose inuentioni; ma tutta gente, che alla uiſta di combatter non facea moſtra, ma ſol d'andarſene per godere in q̃ll'apparecchio. Era gouernatore di quell'eſſercito un grã Signore; il quale ſopra un carro triõfale aſsiſo moſtraua in appareñza grãdiſsimo faſto. Percioche il dì lui carro era tirato da dodeci velociſsimi deſtrie

Mondo.

ri tutti à bianco, e nero macchiati. Intorno al carro erano trecento e sessantacinque prestissimi, e diligenti staffieri, i quali con ogni destrezza intenti al lor vfficio seruiuano, chi al gouerno de' caualli, chi al Signore, e chi al carro ponean la mano. Tutto il coperchio, che sopra il carro à guisa d'ombrella copria la seggia, dou'era quel gran Signore assiso, era tutto d'oro à raggi solari, e stelle splendentissime distinto. L'asse del carro sopra il quale teneua i piedi de fin argento à lune, & comete compartito risplendea. Questo nel corso con la uelocità sua accendeua tal fuoco, ma luminoso, che più tosto splendore, che calore si conosceua. E gli animosi destrieri dal sudor molli, spirauano dalle nari fumanti vapori, che talhor grossissima nebbia condensauano. A questa meraviglia correan le genti d'ogni intorno; & attratti dalla uaghezza di così superba vista, seguiuano di uoglia quel grande essercito, per uederui tan to concorso; trattenendosi poi con speranze di riceuerne da quel gran Signore, quando che fosse, qualche lor propostosi premio. Hor in questo gran Signore, accompagnato così nobilmente da tante genti, incontraronsi i due buoni Pellegrini nella campagna detta: & accortisi, che la curiosità potea deuiarli dal comminciato camino, facendo uista di non veder quella moltitudine, piegarono à man destra, togliendosi dalla commune strada; à fine che potesse tra tanto passare quell'essercito, & eglino andarsi spediti al loro destinato luogo. Ma quel gran Signore hauendoli veduti, & accortosi, che mostrauano tenere poco conto di lui, sdegnato; che doue i Prencipi, & i Regi hanno à grado, e fauore di poter seruirlo, che due poueri Pellegrini lo sprezzassero; spedì con prestezza alla uolta loro due de suoi valorosi capitani; l'vno de' quali fierissimo nell'aspetto portauasi dietro certe nere, e grand'ali, & una lunga coda; l'altro in faccia di fanciullo effeminatamēte vestito, ambedue accompagnati da molti suoi soldati, i quali giunti à loro da parte di quel gran Signore gli isposero, che tantosto douessero tornar a dietro; che così era il commandamento di lui. Et aggiungendo il bello in uista alla ambasciata i prieghi, e l'altro nel sguardo fiero terribili minnaccie, persuadeuano i due Pellegrini à ritornarsene; parandosegli sempre innanzi, senza lasciarli pur dar un passo. Onde il Giouane pellegrino, disse al cōpagno. Ohime, che violenza ci uien fatta? E come questo gran Signore ad ogni modo vuole vbbidienza da noi? Che far dobbiamo? Non dubitar, rispose l'altro Pellegrino, andiamo à lui, poi che non possiam far di meno; e promesso alli capitani di ritornarsene, quelli correndo diedero la nuoua al gran Signore. Ma il peregrino Intelletto diceua confortando l'altro. Questo è il Mondo, s'io non m'inganno, à cui morir dobbiamo, se di uiuer eternamēte habbiam disio; e poi che nō possiam far di meno di non incontrarlo, andiamo à lui; ma con così scarsa conuersatio

Dodeci mesi.
365. giorni.

Il Cielo.

Il moto del Cielo produce il fuoco

I uapori sono le nuuole.

Il Demonio, la Carne.

Quì è d'auuertir, che l'Intelletto in ragionādo non dà più del uoi al padrone come prima; perche chi muore

ne,che egli resti più tosto da noi schernito, che seruito. Io dubito, disse il Giouane,che s'io uado appressandomi al pericolo, di non inciamparui. Sarebbe meglio fuggir à piena corsa. Egli è velocissimo, rispose l'altro, ad ogni modo ci giungerebbe. Ma non dubitare; che spero, che da questa violenza, che ci fà,cauaremmo qualche frutto. Perche, come ti dissi, non potressimo meritare, se non ci fosse porta occasione,e tētata la uoglia di demeritare,andiancene perciò sicuramente à lui;che fino che sarò teco, non ti lasciarò sedurre. Ma accioche non ti cogliesse in detti, lasciarai risponder à me in caso, che egli ricercasse di nostra conditione.

al mondo non vuole alcuna superiorità so ura il suo fratello, e cō l'humiltà ricusa ogni segno di grādezza.

Fin che l'huomo si lascia regger dall'intelletto nō uien sedutto.

Con queste parole giunsero innanzi quel gran Signore; il qual con orgoglioso sembiante, & irate parole, disse loro. E perche non ueniste voi, quantosto mi uedeste à farmi riuerenza, & à seguirmi, come fan tutti gli altri, e chiunque in me s'incontra? Non siam curiosi, risposero i Pellegrini,di fauori di Prencipi, ò Signori, che apparammo altre fiate, che fauor di Signore dura quanto la uoglia,e non quanto il merito.E chi siete voi? disse il Mondo, che fate così poco conto de grandi? Conoscete me? Non ti conosciamo, risposero i Pellegrini; ma, per quanto veggiamo, pensiamoci bene, che tu sij un gran Signore, che tanta Corte meni teco. Voi l'indouinaste, rispos'egli. Io son il Mondo, signor dell'uniuerso, padron delle genti,riposo di mortali, consolator de gli afflitti, contento de i miseri,e donator delle gratie. Qui meco si troua l'Honore, la Laude, i Regni, la Dignità, la Fortuna, il Diletto, il Contento, il Piacere, & ogn'altro famoso; I quali tutti mi seruono, mi honorano, e riueriscono. E uoi chi siete, e doue gite? Siamo, risposero

Fauor dei Prencipi dura quanto la uoglia,e non quanto il morire.

ſerò eglino, due Pellegrini; i quali hauendo inteſo, che chi mal viue, ue, mal muore, ſi ſiam riſoluti d'andar à gli heremi per uiuer bene; & iui ſtarſi in contemplatione, fin che à Dio piaccia leuarci da queſta uita mortale. Allhora il Mondo raſſerenatoſi nel uolto, con ſoaue uoce replicò loro dicendo. Amici cattiua riſſolutione pigliaſte, poi che ne gli heremi ancora ſi può uiuer male. Conſiglioui à rimaner meco, ch'io vi aſsicuro, che farete una buona uita. Hor ditemi, ſe ui piace meco reſtarui, ch'io ui farò felici. Ti ringratiamo Signore, diſſero i Pellegrini. non uogliamo. Perche, diſſe il Mondo. Dubitate forſi, ch'io non ui poſſa far grandi? Mirate quanta gente per ottennere delle mie grandezze, e di miei fauori, mi ſegue, & adora. Io mi contento participare con uoi tutti i miei doni, e tutte le mie gratie. Egli è coſa da humili, diſſero i Pellegrini, il rinonciar à tanti faſti; C'habbiam inteſo, che con queſti ſi trouano infiniti perigli, e molte occaſioni di far male. Non dubitate di queſto, ſoggiunſe il Mondo, ch'io ui farò contenti, e godenti d'ogni uoſtro appetito. Tal che il uoſtro uenir meco, non ſarà pericolare, ma un trionfare d'ogni coſa, da uoi deſiderata. Poco, diſſero eglino, ci potran giouare i tuoi trionfi, quando che hanno fine: e la Morte intanto coglier ci potrebbe immerſi ne tuoi trionfi, e darci in premio di queſti honori lo eterno pianto. Habbiam per più ſicura uia l'attender alle coſe diuine. E ſe queſto v'aggrada, diſs'egli, ui farò riueriti Theologi. Non uogliamo, riſpoſero, ſaper tanto. Perche rifiutate, diſs'egli, ſaper molto? Non ſi curiamo, ſoggiunſero, d'eſſer ſtimati i più ſaputi; ò di tener il primo luogo. Vi farò, replicò il Mondo, padroni, e ſuperiori à gli altri. Fuggiamo, diſſero i Pellegrini, queſti pericoloſi honori, doue biſogna di ſe, e d'altrui render ſtrettiſsimo conto. Se queſto non v'aggrada, ſoggiunſe il Mondo, vi farò ſottiliſsimi diſputanti, e famoſiſsimi Sofiſti. Non è bene, riſpoſero, conſumar il tempo, così pretioſo, in vane ciancie. E noi poco curiamo d'apparere valenti: amiamo d'eſſere buoni. Volete voi, diſſe il Mondo, eſſer Prencipi. Manco queſto, diſſero eglino; che egli è un carico, nel qual ſe il Prencipe ſi porta bene è odiato, ſe male perſeguitato. E poſsibile, replicò il Mondo, che tra tanti doni, e gratie, che donar ui poſſo, neſſuna u'aggradi? Vi farò Giudici, e Cenſori de gli altri. Non uogliamo, diſſero eglino; perche l'intereſſe proprio, gli amici, ò parenti ci potrebbono leuar il giudicio. Farouui, diſſe il Mondo, honorati per voi ſteſsi, ſarete Dottori, e Lettori. Nè l'un, nè l'altro, riſpoſero, uogliamo, che ſaremmo ubligati à render più ſtretto conto d'ogn'uno: perche ſe altrui inſegnando il bene, noi fatto non l'hauremo, di caſtigo ſaremo degni: ſe anco il male, di peggiore pena potremo eſſer certi. Horſu, diſſe il Mondo, riuſcirete famoſi, e ricchi per entrate, e rendite groſsiſſime. Dubitareſſimo, riſpoſero i Pellegrini, di

Il Mondo fa bella moſtra per dilettarci.

Vane promeſſe del Mondo.

Dei pericoli, che ſono in tutti i gradi delle perſone.

ni, di douentar auari, ò malamente dispensar quelle ricche entrate. Sù, replicò il Mondo. Vi farò oratori facondissimi. Correremmo rischio, dissero i Pellegrini, di far uendibile la nostra lingua. Volete, soggiunse egli, diuentar medici? Manco questo risposero: perche il dar altrui medicina, e per se hauendone bisogno non la prendere, sarebbe cosa da pazzo. Piano, replicò il Mondo, se di questi non ui degnate, vi farò esperti capitani, e ualorosi caualieri. Non si curiamo, risposero i Pellegrini, violentar alcuno, ne meno uorremmo rubare, ò star su le uendette, e su duelli. Vi farò, soggiunse il Mondo, auuenturati, e di tutto quello, che desiderar potrete paghi, e contenti. Vogliam più tosto, dissero, esser sprezzati, starsene poueri, & humili, e con pouertà, e necessità uiuer bene, che in tante commodità perire; contentandosi della nostra sorte. Data che hebbero i due Pellegrini questa rissoluta risposta fecesi innanzi quel Capitano fiero in uista, e disse. Perche non commandi signore, che sijno castigati questi prosontuosi uagabondi? Dammi licenza, che conoscer gli faccia in quāta stima denno hauer i tuoi pregi, & i tuoi doni. E cō toruo aspetto mirandoli, fremea co denti, quasi che allhor allhora dilaniar li uolesse. Ma risposero i Pellegrini. Non temiamo di minaccie, che vccider possano il corpo; pur che i loro colpi non giungano all'anima. Ma con più soaui parole l'altro capitano, uago nell'aspetto, li inuitaua ad accommodarsi con quel gran signore, offerendogli delicatezze di uiuande, di piaceri carnali, e di sensuali appetiti. Et i Pellegrini facendo ualorosa resistentia negarono dicendo. Le delicate viuande contentano il corpo, ma trauagliano, e conturbano l'anima. I piaceri carnali il corpo, e l'anima distruggono; & i sensuali appetiti conducono l'huomo alla perditione. Homai cessate Signore, e fate cessar questi uostri satelliti di offerirci promesse, ò gratie; che siam rissoluti di non uolerne alcuna. Non amarete almeno (ripigliò il Mondo) di comportarui meco da priuati huomini, uiuenti delle uostre industrie, e procurarui longhezza di uita riposata, e quieta? Si siamo, risposero i Pellegrini, rissoluti di non uiuer teco in conto alcuno, ma di morirsi ogn'hora. Delle nostre industrie potrēmo uiuer anco senza di te. Ne si curiamo longa, ò breue, che sia per riuscir la nostra uita, quando che ella non sia (quantunque riposata e quieta) sempre buona. Poiche, replicò il Mondo, siete così disposti ditemi, che ui giouerà l'andar all'heremo? Saracci meglio, risposero eglino, passare la uita con radici d'herbe nell'heremo, che uiuer teco con infinite delitie, & andar all'Inferno. Hor che dite? gridò il Mondo; Non potrete anco con esso meco fuggir l'Inferno? Sonoci pur meco tanti Regi, tanti Prencipi, tanti Signori, Dotti, Ignoranti, Nobili, e Plebei, Donne, & Huomini, i quali tutti sperano dopò Morte godere, e fuggir l'Inferno? Habbiamo inteso, risposero eglino, che non si può

Le delicate uiuande cōtentano il corpo, ma conturbano l'anima, le lasciuie l'un' e l'altro.

seruir

ſeruir à due Signori. Se tutti queſti ſono tuoi uaſſalli, non uogliamo eſſerui noi. Penſiamo bene, che ſe ueniſsimo à ſeruir te, mentre uiuiamo, che non ſarebbe accetta à Dio la ſeruitù noſtra, dopò la Morte, quando più ſeruir non ſi può. Allhora il Mondo per queſta riſpoſta cangiato nel uiſo, tutto ſdegnato diſſe. Guarda chi ſi preſume di ſaper molto più, di quanti meco uengono. Hor che ſareſte uoi, che fate più il conſiderato di tanti Prencipi, Signori, e Letterati, che m'accompagnano? Non credete uoi, che anco queſti habbino ſtudiati i paſsi; i quali prometter gli poſſono dopò queſta, che faran meco delitioſa uita, in altro luogo i loro godimenti? Non ſappiamo più di loro altrimenti, riſpoſero i Pellegrini. Ma facciamo ben giudicio, che queſti fauoriti tuoi, quali t'accompagnano, e teco uolontieri uengono, che attendano ſolo à quel, che ueggono di preſente. Ma noi penſiamo à quello, che hà da uenire. Seguane quello ſi uoglia, poca perdita fia la noſtra à non ſeguitar te per pochi giorni, ſe ben anco non foſsimo certi dell'auuenire. Ma i nomi noſtri ci inſegnano altramente. Hor come replicò il Mondo, ui nomate uoi melenſi, che tanto ſaggi ui ſtimate? Sù ditelo, e poi partite alla mal hora, che non ſiete degni di riceuere delle mie gratie. La maggior gratia, diſſero i Pellegrini, che da te riceuer poſsiamo è, che pazzi ò ſaggi, che ſi ſiamo, con tue uane promeſſe, e falſe luſinghe, tu non ci tenghi à bada. E di noi l'uno (per non reſtarti ingrati) ſi noma Amor della futura gloria, e l'altro Timor della futura pena. Detto c'hebbero queſto, il Mondo reſto tutto confuſo, & diſpettoſo in uiſta ſenza dir altro laſciandoli, con uelociſsimo corſo, sferzando i ſuoi caualli, con tutti i ſuoi ſeguaci, ſparì in men che d'un baleno da gli occhi de i buoni Pellegrini. I quali lieti della uittoria ottenutta contra del Mondo, e ſuoi Capitani; di buon paſſo, ſenza ritrouar altro contraſto, caminarono al loro uiaggio. E giunti all'heremo della Ritiritamente, e della Mortalcontemplatione morirono in tutto al Mondo di lor uoglia, rinonciando à lui tutte le ſue pompe, e uane promeſſe. E de lì à pochi giorni, preſi dalla Morte naturale, nel Signore finirono i giorni ſuoi. Ottenendo per la loro breue, e uolonteroſa Morte, lieue Morte naturale, ma ben celeſte, perpetua, e feliciſsima uita. Dall'altro canto il Mondo con le ſue finte luſinghe, & ingannenoli uezzi tratenne tanto i ſuoi ſeguaci uaſſalli, che ſopragiungẽdo lor la Morte innanzi, che ſi ſappeſſero ſpiccar da lui, morirono, per non uiuer mai, ma per morir eternamente. Partendoſi da queſta uita preſente più del Mondo innamorati, che di lui paghi, ò contenti. E così i Peregrini per morir al Mõdo, e diſprezzarlo uiſſero nell Empireo Cielo.

Nomi che ſi cõfanno al buon Chriſtiano.

Et

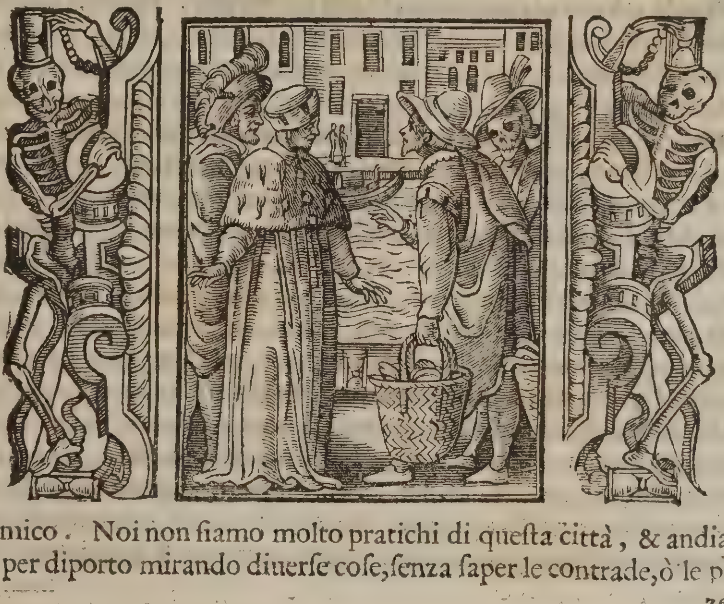
Et i uassalli del Mondo per uiuer à lui, e di lui far conto morirono nel tenebroso Inferno ,

Ragiona il Filosofo con un Seruitore , e discorre della vera libertà, che si troua in Cielo , e della penosa seruitù , che si hà in seruir altrui : E però lo essorta à morire , per far acquisto di quella assoluta libertà. Cap. XIX.

FINITO c'hebbe il Filosofo di raccontar il suo moral essempio , con cui ci mostrò come douessimo fuggire dal Mondo, e guardarsi dalle sue lusingheuoli , e finte promesse, seguēdo l'essempio de i due buoni Peregrini, leuossi; e pian piano ripigliando il uiaggio s'auuiò per la stessa riua del mare ; e soura pensiero caminādo, come che fosse intento à graui speculationi, si trasportò molto innāzi. Ma il Cortigiano , cui premeua poco altra contemplatione , che quella che huomo accommodato nelle cose del Mondo suole hauere , e facendosi anco l'hora tarda, poi che di già il Sole auuicinatosi all'Orizonte del nostro Occidente ferendoci per dritta linea gli occhi , e facendo l'ombre nostre più grādi, ci daua ad intendere, che poco più d'un'hora di giorno si rimanea, disse al Filosofo. Amico già l'hora si fa tarda, e si siamo allontanati molto da gli alloggiamenti nostri : sia bene , poi che così adagio facciamo il nostro uiaggio , che pensiamo al ritorno . Che non uorrei, che'l desiderio di morir al Mondo, mi facesse restar questa notte fuori al buio , & allo scoperto . Ritorniamo à tua uoglia , rispose il Filosofo, che non uorrei à punto, che con il pensar di morir al Mondo , che ritrouassi scusa d'hauer vn'altra cattiua notte ; che ben sai, che in questa città libe-

ra ,

ra, si può da tutte l'hore andarsene à gli alloggiamenti. Talhor, disse il Cortigiano, mi son trouato in queste contrade di notte, che volendomi ritornar à casa non ritrouai barca, che mi traghettasse. Et fui forzato caminare per la lunga, pigliando la volta per fino à Rialto. Et allhor io mi trouauo giouane, che benissimo lo poteuo fare. Ma hora emmi mestiero gouernarmi, e conseruarmi più che posso, perche l'età mia lo ricerca. Ciò detto cominciarono à ritornare per la stessa uia, che fatta haueano; ma pochi passi haueano caminato, c'hauendo scorto il Cortigiano certo seruitore, (il qual ueniuasi dalla piazza, ou'era stato à spendere per la cena del suo padrone, alla volta sua) disse al Filosofo. Eccoci nuouo soggetto da prouare se alcuno vuole morir di uoglia, ò forzatamẽte volontieri. Quello che uedi, il qual uiene alla uolta nostra egli è un seruitore poco fà uenuto à seruire un gentil'huomo mio amico, il qual però non mi conosce; di gratia intendiamo quello si vadi facendo. Tu sai, disse il Filosofo, ch'io non son molto curioso di sapere li fatti altrui, hor à che fine vuoi, che à costui li suoi ricerchiamo? Se ben mi ricordo, soggiunse il Cortigiano, hieri mi dicesti, che l'esser seruitore è grauissima soggettione, & un mestier da poco. Forsi costui conoscendo la sua misera conditione potrà sodisfarti in quello, che sin'hora hai cercato indarno. Tu prouerai se morir vuole; che male te ne può auuenire? Non altro, ripigliò il Filosofo, che perdimento di tempo. Non sarà perduto, disse il Cortigiano, poi ch'io starò ad udire. E subito facẽdoci restare alquãto à dietro, e salutando il Seruitore (qual di già s'era auuicinato) disse lui.



Amico. Noi non siamo molto pratichi di questa città, & andiamo cosi per diporto mirando diuerse cose, senza saper le contrade, ò le piaz-

ze.

ze. Sei tu per sorte di questa vicinanza? Io non sono altramente, rispo-
Seruitore. se il Seruitore; perche me ne dimandate? Non per altro, replicò il Cortigiano, che per intendere se ci fossero alcune infermità incurabili, che nessuno le hauesse potuto rimediare; che questo gentil'huomo egli è un peritissimo medico, il quale tiene molte ricette per risanarle, che non mai più si potranno sentire, ò da loro molestia alcuna riceuere. In questa vicinanza, disse il Seruitore, non stò io al presente, ben è uero, che alli anni à dietro ui son stato alcuni mesi, quasi con tutti i padroni di famiglia, ma la strettezza del viuer loro mi fece partire. Hora mi sto con un padrone assai ricco, ma talmente fastidioso, e collerico, che s'io hauessi una ricetta di togliergli questa bizzaria del capo, farei il più accommodato huomo del mondo. Anco di questo, disse il Cortigiano, egli è perito, ragiona un poco con lui, che ti saprà ricordar qualche rimedio. A fè mi piace, disse il Seruitore, e riuoltatosi al Filosofo soggiunse, sarebbeui rimedio Signore per certa pazzia, ò infermità di ceruello del mio padrone, al quale tutte le cose rendono molestia, e bene spesso non sa quello, che si uoglia? Si troua, rispose il Filosofo, ad ogni cosa rimedio, pur che si tenti sperimentarlo; & à questa infermità, che dici, il rimedio è facilissimo, ma sarebbe mestiero dispor prima il patiente à pigliarlo. Se v'è rimedio, soggiunse il Seruitore, lasciate far à me, che senza dirgliene cosa alcuna, farò che l'haurà preso innanzi, che lo sappia. Perche io ti ueggo tutto pronto, disse il Filosofo, io te ne uoglio esser cortese. Ma dimmi prima, se ti piace, qual essercitio è il tuo? Io son Seruitore, diss'egli, e seruo per premio, à chi più m'offerisce. Quanto tempo è, replicò il Filosofo, che te ne stai seruendo? Da picciolo, disse il Seruitore, io cominciai à seruire. Ma non mai sonomi abbattuto in padrone di mia sodisfattione, e di già n'hò prouati più di cento. Di donde, soggiunse il Filosofo, t'auuiene questa così frequente mutatione, e poca sodisfattione? Par bene, rispose il Seruitore, che siate forestieri, che non sappiate i costumi della città; ma poi che al presente me ne dimandate, ue ne vuò dir alquanto. In questa città nō si può far di manco di noi altri per li molti affari, che ui sono; e non vi è Gentil'huomo, Cittadino, ò Mercante, che nō ne uoglia tener uno, ò dua à suo commando. Ma si come nel uolerli sono pronti, così nel saperseli tenere non hanno modo. Perche pensansi quando hanno un Seruitore, d'hauer un schiauo comperato all'incanto. E poi sono per la maggior parte fastidiosi in commandare, terribili in uoler esser obbediti, importuni, e cattiui da contentare, stretti nel pagare, scarsi nel donare, e nel uiuere uorrebbono, che noi facessimo continua dieta: e per noi altri non si troua la peggior gente; ma io, che non son goffo, me ne stò à pena tre, ouer quattro mesi con un padrone, che tantosto mi proueggo d'un'altro. Percioche per li primi due, ò tre

mesi,

mesi, portanmi qualche rispetto; altramente il seruirli sarebbe peggio della Morte. Giouane, disse il Filosofo, Io hò molta compassione dello stato tuo, per quello, che ne dici, & io comminciò à prenderti affettione, poi che mostri esser libero nel tuo procedere. E perciò teco mi doglio, che essendo tu nato libero di padre, e madre liberi, in prouincia, e città libera, hora per picciolo premio di uilissimo guadagno, tu uenda così bassamente la tua libertà; la quale al parer de gli huomini più saggi non si può vender à giusto prezzo per l'oro, se ben fosse quello del mondo tutto insieme raccolto. E quello, che è ancor gran male, ui uai spendendo i migliori anni della tua fresca giouentù, i quali non ritornerà giamai. Hor non ti sarebbe meglio uiuertene in libertà, padrone di te stesso, e del la tua uolontà, libero, e sciolto da qual si uoglia seruitù dell'animo, e del corpo? Per certo, rispose il Seruitore, non mi potrebbe auuenir meglio, e più uolte mi son stato considerando l'infelicità mia; ch'io non possa nè mangiare, nè bere, nè dormire senza la uoglia altrui; che s'io potessi ridurmi in stato di libertà senza hauer dell'altrui pane bisogno, non cangiarei lo stato mio con quello di questi padroni. Attendi, soggiunse il Filosofo, ch'io ti uoglio mostrar il modo, col quale tu possa uiuere in una assoluta, e compita libertà: nella quale si uiue una uita contentissima, e felicissima. Gran uentura per mia fè, disse il Seruitore, è stata la mia in incontrarui hoggi Gentil'huomo da bene; dite pur allegramente, che io v'udirò uolontieri. La uera libertà, soggiunse il Filosofo, consiste in nõ esser del corpo soggetto all'imperio altrui; e dell'animo à non esser dedito à uitij, e cupidità sensuali, seruendo loro. Perche si come il padrone commanda al Seruitore, e ne fa essequir la sua uolontà, così i uitij tiranneggiando l'animo inducono l'huomo ad esser in miserabile seruitù, peggiore della prima. Per conseruare la libertà del corpo, oltre l'esser nato libero, ui bisognano molte cose, ma principalmente mediocre commodità de i beni di fortuna, per non uenir astretto dalla necessità d'andarsi à far soggetto altrui, per rimediar à proprij bisogni. Secondariamente fà mestieri hauer una buona complessione, che si possi mantere all'uso del viuer parco, accioche appresso non sia molto soggetta alle infermità; Perche anco queste ci togliono la libertà. Finalmente è di mestieri, che il corpo sia così ben accostumato, che si contenti per sempre di quel poco, che atto sia à sostentarlo: perche altramente se il corpo sarà uorace, ò lussurioso per sodisfar à suoi appetiti uenderà la sua libertà. Quella dell'anima poi si conserua in non lasciarsi contaminare da uitio alcuno. Perche il uitio hà potere di tener l'anima in seruitù, come la briglia tiene il Cauallo, che non corra, ò non si muoua, ò come si usa in questa città, la fune, che tiene la barca ligata alla riua, che non si parta. Ma non bastano queste auuertenze, che fà mestieri ancora adornar

Libertà non si può pagar con prezzo.

In che consista la uera libertà.

Simile.

Quelloche si ricerchi à cõferuar la libertà del corpo.

Con che si conserui la libertà del l'anima.

dornar quest'anima di uirtù, e di sapere, per poter col mezo loro, fuggir il uitio, che sotto la maschera della uirtù si suole nascondere. Hora l'esser così auenturato in questo Mondo, che si nasca commodo de i beni di fortuna, sano, e tolerante, e così ben disposto dell'animo, che si attenda solo alle virtù, & al sapere è cosa, che deue toccar à pochi, per quanto stimo. Anzi à nessuno, disse il Seruitore. Perche, soggiunse il Filosofo, posto che alcuno hauesse sortito dalla natura così buona complessione, da parenti tante ricchezze, dal habito preso vna si fatta toleranza, sarebbe poi merauiglia, che questo tale non fosse inclinato à qualche uitio; ò non commettesse qualche peccato; ò finalmente fosse affatato dalle sciagure del Mondo, si che mai non ne douesse perder la libertà; come bene spesso auuiene, che conuienci perderla ò per infermità, ò per euenti, ò disgratie, che ci incontrano, per guerre, per saccheggiamẽti di Città, ne i pericolosi uiaggi del mare, ò per somigliãti incontri. Sarebbe vn miracolo, diss'egli; & il Filosofo. Adunque di questa maniera nessuno potrebbe conseruare la sua libertà in questo Mondo. Nessuno, disse il Seruitore. Et io, soggiunse il Filosofo, hor hora te ne darò la ricetta di conseruarti in libertà. Sarà, disse il Seruitore, cosa bella, e merauigliosa. Secondo il modo c'habbiam detto, ripigliò il Filosofo, nessuno in questo Mondo può conseruar la sua libertà. Ma innanzi, ch'io uenga alla ricetta, uoglio che essaminiamo, se all'altro Mõdo si troui questa libertà. Volete forsi, disse il Seruitore, intendere ne i Cieli, ò in Paradiso? Confirmò il Filosofo, & egli, intẽdo dire, che tutti la sono felici, che tutti godono, e che nessuno commanda. Così è, replicò il Filosofo. Perche iui si troua quella libertà, che non si può ritrouar in questo Mondo. Percioche cola sù non si hà bisogno di ricchezze per sostentarsi; non hà luogo la complessione; perche chi ui stà non è complessionato, ma immortalato; parimente u'è pieno contento delle cose, che si possono desiderare; e u'è quella impassibilità, che ci libera da tutte le disgratie, e molestie; in oltre non vi si trouano vitij, i quali possino corrompere l'animo, ò ridurlo in seruitù; ma si viue in vna felicissima, e perpetua libertà, la qual non è soggetta à qual si voglia accidente. Così intendo, disse il Seruitore. In questo Mondo dunque, soggiunse il Filosofo, non si troua la libertà, e ne i Cieli si ritroua, e si gode. Confirmò il Seruitore; & il Filosofo. Non vorresti anco tu ritrouarti colà sù à goderti di quella felicissima libertà? E di quanto, rispose il Seruitore. Hor eccoti la ricetta, replicò il Filosofo, chi vuole viuere in libertà fa mestier andare oue si troua. Si troua in Cielo, adunque andar nel Cielo, e di bisogno. Nõ si può andar in Cielo se prima ben non si muore. Tu dunque giouane Seruitore, se vuoi diuentar Signore, e padrone di te stesso; con quell'ampia, e soprema libertà raccontata, deui procurare di ben morire,

In Cielo si gode una assoluta libertà.

e di

e di desiderare la Morte, per mezo di cui verrai à partirti da questa cotãto noiosa seruitù, & acquisterai quella felice libertà del Cielo. Io mi pensai, disse il Seruitore, ritrouarmi con un Medico: ma per quanto odo, io mi ritrouo con vn Predicatore. Ma non mi dispiace, che ui sia venuto questo capriccio, d'andaruene à pigliar così gran giro, per veniruene poi à dirmi, ch'io mi douessi morire. Ma per darui di rimando, dicoui; che vorrei più presto seruire tutto il tempo di mia vita, che, per acquistar libertà, pensar pur à morire. Meglio mi pare l'esser uiuendo Seruitore, che acquistar libertà col morire; e m'accostarei anco à seruir vn mio inimico, pur ch'io fossi sicuro di non morire mai. Questa Morte, che dite, verrà pur troppo presto, senza ch'io la vadi cercando, ò la desideri. Di quella libertà, che mi promettete morto ch'io sia, non ne son capace altramente hora; e se con seruire potesse viuer sempre, tanto vorrei seruire, quanto viuere. Oh Dio mi guardi pure. Forsi, che mi dicesti, ch'io douesse pormi ad altro essercitio, in cui trouando più riposo potessi ridurmi in libertà. Hor questa è la ricetta, che mi promettesti? Serbatela pur à Cialtroni Hippocriti, che meglio loro; che à me la venderete. O' misero, & infelice, disse il Filosofo, ben si pare che vile sei, che desideri ogn'hor seruire; e qual è colui, che non desideri vna volta vscire di seruitù? Io trouo, rispose il Seruitore basteuole libertà nel modo, ch'io seruo, e per hora non mi curo d'altra libertà maggiore. O pouerello, gridò il Filosofo, non è ella la condition della seruitù piena d'ogni miseria. Il Seruo habbisi fame, sete, stanchezza, od'infermità, non può mangiar, ne bere, ne riposar, ò ristorarsi del male, se non à voglia del padrone; non bisogna egli, che tu confronti tutti i tuoi pensieri, i costumi, l'opre, i ragionamenti, gli appetiti, e la tua volontà assolutamente alla uoglia del padrone tuo, e della famiglia? Ma di più non è la seruitù l'ultimo di tutti i mali, secondo l'opinione di buoni Filosofi, i quali essortano massimamente à fuggir la seruitù uolontaria? Hor pensaci bene, che uedrai, che il consiglio mio è se non buono, poi che insieme, insieme ti liberarà dalla seruitù presente, ma anco ti ridurrà in quello tranquilissimo stato di libertà, nel quale stanno tutti quelli, i quali usciti della prigione del corpo sono passati à miglior uita. Perche lo starti di questa maniera seruendo, oltra che è stato sempre infelicissimo, non è se non un andarti logorando in seruire questa tua uita, la qual stancata che si sia, finalmente ti lasciarà al tuo dispetto; e tu allhora morendo à forza Seruitor morrai; Che desiderando hora la Morte, ancor che Seruitor ne rimanessi, morrai libero: ne la seruitù del corpo ti potrà leuare la libera uolontà dell'anima. Perche colui, il qual riguarda pietosamente gli affetti nostri, non tutta uolta considera gli effetti, quanto che mira souente la buona intentione.

Riſponde il Seruitor al Filoſofo, e và raccontando, che la vita ſua è vita da Rè, con molti auantaggi, & accortezze; delle quali egli ſi ſerue in godere. Le quali tutte però ſi riſoluono in gaglioſſerie, e ſceleratezze. Cap. XX.

IO vorrei, diſſe il Seruitore, hauer al preſente altro tẽpo di quello, ch'io non hò; poi che vedete, che me ne porto la cena à caſa; che ui farei conoſcer, che uoi Foreſtieri, quando ui trouate in Venetia, non ſapete ſe ſiete uiui, non che darci ad intender buoni, che la Luna habbia due corna. Ma ſappiate per prima, che quantunque il nome di Seruitore ci faccia parer huomini della feccia della più baſſa plebe; non però di noi, che in Venetia attẽdiamo à ſeruire intender ſi deue, ma ſi bene di quei uoſtri famigli di ſtalla, indegni d'habitar altroue, che nelle ſtalle cõ i proprij uoſtri Aſini, Muli, e Caualli. Il nome di Seruitore, ilqual ſi cõuiene à noi, ſe bene il ſuo ſignificato intender uolete, altro non uien ad inferire, che un Seruito Rè. Perche noi non altrimenti di quello, che un Rè nel ſuo Palagio tutte le commodità trouiamo; e come egli, coſi noi ſiamo ſeruiti. Et ancor che paia, che al Seruitore altri commandino; non d'altra maniera ciò accade, di quello che al Rè; il quale hor dalle leggi, hor da Conſiglieri uien perſuaſo à fare queſta, ò quell' altra coſa, la qual però torna in ſeruitio di lui; coſi noi, ancor che all'altrui cenno molte coſe facciamo, tutte però tornano in ſeruitio noſtro; e finalmente noi ſiamo i ſeruiti, & altri ci ſeruono; e con tanto auantaggio noſtro, quanto che d'eſſer ſeruiti, e di reſtar ſeruiti, ſiamo ſtipendiati.

Il nome di Seruitore importa.

Rè ſeruito

Simile.

ti. Voletene uoi la proua di cotesto? Hor state ad udire, che poi che con uoi son entrato in questo ragionamento, ue ne uò discorrer alquanto. Quei goffi Seruitori, come sono à pũto quelli uostri di terra ferma, i quali non gustano mai un boccone, se prima non è unto col sudore del cauallo, che prima hauran bẽ bene stregghiato fanno quanto diceste; poiche alla uoglia del padrone, e bene spesso de'loro caualli tutti s'impiegano; nõ sapendo per mera lor gofferia mai leuarsi da quel sordido essercitio. Ma i pari nostri, che in questa così magnifica Città habitiamo, doue non le stalle di letame coperte, ma li tapeti su terrazzi distesi calpestiamo, non la facciamo così male, che ciascuno di noi non ami più di trouarsi Seruitore, che padrone. Hor pensate se ci uerrà uoglia di morire in questi nostri godimenti; e per parlar di me. Io ueramente faccio mostra di seruir al padron mio, ma realmente non seruo. Ben è uero, che quanto commanda mostro di essequire; però non per seruirlo; ma solo ꝑ far seruitio à me, acciò mi corra, e non mi sia negato il salario. E quantunque paia, che all'altrui uoglia il tutto io faccia, sappiate però, che così fingo di fare; ma in fatti poi non mi lascio mancare; perche mangio quando uoglio, beuo quando hò sete, dormo quanto mi piace, e mi caccio ogni appetito, senza aspettare, che'l padrone me n'inuiti. Ti ritroui tu, disse il Filosofo, un padrone tanto scioperato, che ti lasci così la briglia in collo, che tu ne possa uiuer à tuo modo? Non è, rispose il Seruitore, che il Padrone così uoglia, ò che così contenti: ma perche così far sò io. Può sgridarmi il padrone, e lagnarsi quanto uuole, che ad ogni modo in fin conuien che taccia; e se mi facesse cattiua compagnia, subito da lui mi partirei, e ritrouarei mene un'altro. Posto, disse il Filosofo, che il padrone non ti dasse buona sodisfattione, ò non ti facesse perciò cattiua compagnia, non sei tu almen colpeuole di tutti quei misfatti, i quali se di te fossero intesi mai più ritrouaresti padrone? Forestiere honorato, disse il Seruitore, uoi l'intendete male. Noi, che in Venetia andiamo à seruire, siamo Dottori in quest'arte. A noi non mancano padroni: perche la Città è così grande, e così populata, che doue ui sono bisogno di uenti mila e più seruitori, ui sono ben cinque mila, i quali per non hauerne ci desiderano; e noi ui sappiamo così ben essere, che chi uolesse raccontare le fauole de'Seruitori, e le nostre accortezze, non ui sarebbe tempo di trattar d'altro. Percioche noi sappiamo andar à uerso; e mẽtre, che stiamo cõ uno, facciamo di beretta ad un'altro, per dargli speranza, che uolontieri l'andremmo à seruire, & in presenza de'padroni biasimaremo altrui di qualche uitio loro, accioche ci tengan in buona opinione. Habbiamo anco li Sensali, i quali quando noi non ci sappiamo ritrouar padroni, ce n'hanno appostati quattro, ò sei; e di noi gli raccontano ogni bene: di modo che i padroni ci comminciano ad amare innanzi, che ci conoscano. Quando poi siamo entrati

Godimenti de i Seruitori di Venetia.

Malitia de i Seruitori.

in casa di quei padroni, che ci haurã trouati, sodisfacciamo loro con buoni fiaschi di vino del miglior, c'haurem trouato in casa; e facciamo per conseruar l'amicitia più volte collatione insieme, mangiandosi qualche buon pezzo d'arrosto, c'hauremmo nascosto, mentre voltiamo lo schidone; & in allegrezza à costo del padrone godiamo buon tempo. E per questa nostra cortesia, e bontà l'amico Sensale stà sempre apparecchiato, per buon rispetto, con quattro, ò sei padroni per accommodarci con loro, venendo l'occasione. In somma noi mangiamo, e godiamo senza alcun sospetto, non togliendosi alcun pensiero ò come se lo guadagni il padrone, ò come lo porti in casa, quanto vaglia, ò quanto costi, duri molto, ò in un tratto si logori; e si potrebbe accender anco il fuoco in casa, che poco se ne curiamo. Non puoi già, disse il Filosofo, di meno fare, che alla presenza del padrone tu non stia auuertito di non far cosa, che non gli sia di piaccimento, ancor che fosse di tuo desiderio; che se mangia tu non stia ritto in piedi, & mandi giù la saliua, mentr'egli ingoia le uiuande; che se ti dà, da spendere, che tu non gli renda conto: che se stà di mala uoglia, che tu non mostri maninconia; che se ti manda tu non vadi; se ti commette non l'ubbidisca; che la moglie nõ ti sgridi; che le fantesche non t'accusino; in somma che ad ogni cenno della famiglia tu non sia auuertito, e pronto in essequire; facciasi, poi ò volontariamente, ò per forza, questa ad ogni modo è seruitù tale, che meglio ti sarebbe il morire quanto prima, che douer sodisfar in tanti modi all'altrui seruitù uiuendo. Egli è uero, disse il Seruitore, che alla presenza del padrone me ne stò auuertito, e questo giouami assai: perche egli non mi uiene à conoscere, e mostro d'esser in presenza sua quel, ch'io non sono. Perche talhor uso silentio, alcune fiate faccio il goffo; e souente fingo non intendermi delle cose del Mondo, & egli di me si fida, e mi reputa un buon Christiano. Bene spesso, acciò si pigli in gloria di sapermi commandare, faccio il semplice, & il grossolano; mostro di non dilettarmi di mangiar delicati cibi, ò ber buon uino; in presenza sua talhor beuendo del peggiore, per non porlo in sospetto, che il buono mi chiuda, e põga sotto chiaue. Alcuna cosa piccìola, che à lui paia delicata, se per sorte sarà auanzata in tauola la mattina, la sera, gliela ripongo à cena, mostrando hauer diligenza, e sparagno, e non dilettarmi di delicate uiuande; dicendo souente à lui, quando pur di alcuna cosa vuol presentarmi, à me basta hauer pane à sofficienza. Ma nel mio intrinseco son d'altro pensiero: perche ciò tutto faccio per seruire, e far bene à me, non per far seruigio à lui. Se mi commette, ch'io spenda mi dà anco il danaio, & io gline rendo quel conto, che mi piace; perche non si può tener minuto cõto d'ogni cosa: ma però io nõ m'inganno, che con quelli danari io non spenda per conto mio qualche cosarella. Quando poi egli mangia, se io

sto

ſto in piedi à ſeruirlo ſappiate, che allhor io mi trouo ſatollo, ne mi laſcio trouare il digiuno à tempo, che il padron mangia. Perche fin à quell'hora n'haurò mangiato ben bene, e forſi anco due fiate, e del miglior che ui ſia: perche ſe à me tocca ſollecitare la cucina, non ſon così aſtinente, ch'io non mi mangi la miglior carne, li più graſsi bruodi, e le più ſaporite mineſtre, che ſi facciano; e così uò d'ogni coſa ſcemando un pochetto, e d'ogni pochetto pizzicando un tantino, che trà il pochetto, & il tantino, mi trouo à l'hora, che il padrone mangia, coſi ben accommodato, che poco m'increſce lo ſtarnelo à riguardare in piedi. Sapete pur anco uoi, che,

Sacco ben pieno può ſtar ritto in piedi. Prouerbio

Ma ſe il padrone ſtà di mala uoglia, tanto creppi, quanto ch'io non me ne uoglio prender ramarico. Ben è uero, che fingo talhora dolermene: e per moſtrare che'l mio dolor ſia graue, & interno, me ne corro alla cantina; & iui ponendomi un buon fiaſco di uino alla bocca, tanto beuo, fin che à forza di ben bere, mi uengono le lagrime à gli occhi; e con quelle tantoſto m'appreſento al padrone, col faccioletto in mano, facendo moſtra d'aſciugarmi gli occhi; e ſe mi dimanda quello, che mi prema, riſpōdo non altro, ſe non il non uederlo contento. Se mi commanda non ricuſo ubbedirlo, acciò non mi faccia oppoſitione nel riſcuotere il mio ſalario; il qual però non laſcio ingroſſar troppo; anzi io tengo ſempre intaccato il padrone, acciò non gli uenga uoglia di cacciarmi. E quando l'ubbediſco faccio conto di ſeruir à me; (ſe però ſeruigi ſono, che facilmente far li poſſa,) che ſe ſono di fatica, di carico, ò di ſollecitudine di mente, io gli riſpondo, ch'io non ſon à propoſito, che non li ſaprei fare; ò che ſi ritroui un Vaſtaggio, che li faccia, e tanto eſſequiſco ſolamente quāto ben mi torna. Perche ſe ſono ſeruigi di caſa, io mi pago delle fatiche mie, con uiſitar ſpeſſo la cucina, con ſalutar la cantina: ſe fuori di caſa, io mi trattengo nell'andare, ò nel ritorno da compagni, da qualche giotto Tauerniero, ò appreſſo qualche feminella mia amica, giuocando, e ſolazzando, fino che ritornato à caſa, trouo che il padrone infaſtidito di aſpettarmi ſe ne ſarà uſcito à ſuoi negotij. Et io allhora mi riffaccio del tēpo, ch'io ſon ſtato fuor di caſa. Se lo trouo, commincio ſu la porta à beſtemmiare i ſeruigi, le commiſsioni, il portar l'ambaſciate; con dir ch'io non trouai mai, non uiddi mai, non potei mai hauere chi cercauo; che il tale non era in caſa; ch'io ero andatolo cercando, per doue mi fu detto, che ito era; e mille altre ſi fatte menzogne, che il padrone hà per fauore, ch'io me ne taccia; e ſpeſſo anco moſſo del mio longo borbottare à compaſsione, con parole mi conforta. Manco poi io temo delle fanteſche, che m'accuſino, perche ſiamo d'accordo, e uoi ſapete, che

Lupo non mangia mai d'un altro Lupo.

Non sì toſto entriamo in alcuna caſa, che la prima ſera facciamo ſtretta amicitia con le fanteſche, le quali ſtanno come uedouelle, quando la caſa ſi ritroua ſenza ſeruitore; e la condition commune ci fà amare la prima fiata, per la conformità dell'arte, e di coſtumi. Anzi vniti inſieme giuochiamo, à chi le ſa far meglio: perciò dubitan elle, che ſe di me diceſſero, io di loro non ſparlaſsi: ma di più hanno à fauore à ſtare cō eſsi noi in pace: perche mille bagattelle facciamo per loro fuori di caſa, hor viſitando la parente, hor la commadre, hor la vicina: ma di più ci ſono tra noi altre intrinſichezze più ſecrete, che ci fanno da loro caramente amare: perche ci trouiamo ſpeſſo naſcoſto al buio, quando gli altri dormono à traſtullarſi inſieme, conferendo i penſieri, e godendoſi della commune ſeruitù c'habbiamo. Onde ſi reputa fauorita colei, da cui mi degni riceuer più preſenti, pigliar buoni bocconi, acciò io le ne renda buon contracambio. E tra noi per eſſerui queſti paſſatempi, e ſimilitudine dell'eſſercitio, ſi togliamo ogni coſa in pace. Ma quando il padrone ſi troua fuori à negotij, noi facciamo inſieme le merēdate, & i conſigli; e quādo egli s'affatica noi godiamo. E ſe ſi cruccia, noi non lo pigliamo à cuore; e quanto maggiormente và ritirando le ſpeſe, noi le facciamo più largamente. Hor cōſiderate ſe queſta non è vna vita da Rè, da tenerſela à cara, e di cercar di conſeruarſela più che ſi può. Ohime, gridò il Filoſofo, e che ti odo dire? Come puoi tu commettere tā ti falli, che il padrone nō ſe n'auuegga? Che nō te ne caſtighi? e ſe il padrone ſi troua così cieco, che nō uegga il Sole, come può eſſere, che la moglie, padrona tua comportandoleti ſe ne taccia? Che non te ſgridi, che non t'accuſi? che non ne faccia rumor, e querela al marito? e che non ti faccia reggietar malamente, quanto haurai di uoglia malamente ingoiato? Il padrone, ſoggiunſe il Seruitore, non s'auuede ſe non di rado: che ſapete, che dice vn verſo in prouerbio,

Prouerbio *Le facende di caſa mal ſi ſanno,*
E ſe pur, quando ſia, vengan à luce
Vltimi li padron contezza n'hanno.

E' poſto che il padrone ſe n'auuegga, con apparenti ſcuſe faccio la coſa minore; ouero me ne piglio licenza hauendo di già riceuuto il ſalario di vn meſe, ò due innāzi tratto, di cui ſe vuole eſſer reintegrato, biſogna che mi cōporti, uoglia, ò nō voglia. E quando pur di ciò non tenghi conto, ſubito parto; e trouandomi un'altro padrone, quello intacco al primo colpo, per ſtarmene ſul'auantaggio. La padrona poi ſe mi uede, ò d'alcuna coſa s'accorge, ſe ella è buona, tace; per non metter la caſa in briga, & in rumore; e per non alterar l'animo del padrone, il qual non uiene mai à caſa, ſe non cacciato dalla fame, dalla ſete, dalla fatica, ò da ſpedition di negotij; perciò dubitando ella di non fargli male, col tirarnelo a col-

lera;

leta; ò impedirgli il mangiare, ò far nascer altro scandolo, se ne tace, e nõ apre pur la bocca: Se è cattiua, hà di gratia à tacersene, accioche non scouriamo noi di peggio. La uicina, la commadre, quella da i Colleti, da i Bauari, che spesso viene à portarle raccommandationi, letterine, presentuzzi, riporti, & altre minestre, che sanno poco di buono. Come la Conciacapo, Conciarizzi, che le uiene à dar auiso, quãdo, e doue si debbia lasciar uedere, per esser vagheggiata, e pigliar gli ordini doue trouarsi, ò far uenir altrui alla talhora, p parlarle. La maestra delle Operine e delle Mostre, la qual ogn'hor con nuoua foggia d'inuentione, piglia occasione di pòrtar, e riportare le ambasciate, e le risposte. E poi se talhor v'è di peggio non solo tacciono di noi, ma ci auisano, ci priegano, ci donano, acciò noi chiudiamo la bocca. Di questa maniera, soggiunse il Filosofo, tu non sei il seruo, come ben dicesti, ma il seruito. ma ben fuggir non puoi, che tu non sij il traditore del tuo padrone con ignominiosa infamia, ilqual fidandosi di te, chiude gli occhi di buon sonno, riposandosi soura le tue spalle. E questo non è egli il maggior vitio, che tu possi hauere, del qual tu ti fai uolontariamente schiauo? Non è traditor, rispose il Seruitore, colui, che vbbidisce la padrona, quale tiene la libertà del commandare, come il padrone stesso; e poi che importa à me à pigliarmi certi carichi? che non mi possono tornar che in danno? io deuo attender à godermi, fin ch'io posso; ad ogni modo, quando io fossi d'altra sorte, può venir un capriccio al padrone, e scacciarmi senza causa. & io non hò da starmiui con lui il tempo di mia uita, e perciò mi stò in pace senza riportar brighe. Mi stupisco, disse il Filosofo, come ti passi cosi bene, che tu non inciampi una fiata. Vdite segretamente, replicò il Seruitore; Alcune uolte ci passa cosi bene, che noi siamo gli assoluti padroni. Perche intrauiene bene spesso, che le padrone infastidite, che i lor consorti pongano più il ceruello alle rendite, alle mercantie, & alle facende delle piazze, che à loro stesse, (infastidite dico) di questa lor trascuraggine, si rimediano con l'aiuto nostro, trattenendosi con essi noi à suo uolere, godendosi, e leuandosi la maninconia del capo. E allhora, chi ci manca? chi stà meglio di noi? chi sono più accarezzati? Siamo ben vestiti, habbiamo denari da spendere, e si trouiamo allhora padroni, e Signori della casa, della robba, de i denari, dei negotij; della moglie, del volere, e de i segreti del padrone. Per tua fe, interrompendo il Filosofo, disse, non me ne dir più. Ma và al tuo buon uiaggio. Per l'amicitia, soggiunse il Seruitore, che hò contratta con voi Forestieri cari, se uoi uolete venir alla casa del mio padrone de quì poco discosta, hora che tempo è, che non si ritroui in casa, vi condurrò nella stanza mia. Et iui si goderemmo una buona merenda. Tra l'altre cose io mi ritrouo una buona lingua di bue, cotta, che l'altr'hieri sendone appresentato il padrone di

Poltronarie de' seruitori.

ſei, e d'alcuni capponi impaſticciati, nel montare le ſcale, innanzi ch'io gliele moſtraſse, per mio conto mi ripuoſi da banda. Darouui uino del migliore, che ui ſia in caſa. Eccoui la chiaue contrafatta, con la quale vado nella Cõſerua del padrone à pigliarnene à uoglia mia, quanto m'aggrada. Quello, che per la famiglia ſi ritroua in cantina lo laſciaremmo à lui. Non ci mancheranno poi alcun'altre coſarelle leuate di Cucina queſta mane. Ti ringratiamo fratello, diſſe il Filoſofo, non ci fa biſogno, e noi non poſsiamo trattenerſi più quì, reſtane in pace. Se uoi, replicò il Seruitore, venirci non uolete, non reſterò perciò d'andarui io. E ciò detto s'accommiatò da loro. All'hora il Filoſofo uoltatoſi al Cortigiano diſſe lui. Ohime, che ti pare di queſt'huomo tanto ſcelerato? Io non uedeuo l'hora di poter laſciarlo, tanto ſon reſtato offeſo nell'udire le ſue gaglioſſerie. Come può eſſer, che il ſuo padrone non ſe n'auuegga, e non lo faccia por alla catena in Galera, à far ſcontare tante ſue melanſaggini? Egli è forza dire, ò che gli huomini ſiano ciechi, ò ſe pur ui ueggono (e queſte coſe comportano) che ſiano anch'eglino di poca honorata conditione, ò come dice colui,

Sentenza

Che ſian tutti macchiati d'una pece.

Da gentil'huomo, diſſe il Cortigiano, che s'io non foſsi reſtato, per non darmi à conoſcere, che gli haurei dato così buon carico di piattonate, che l'haurebbe ſentite per ſei meſi; ma hò caro d'hauerlo co propri orecchi vdito, ch'io uoglio farne tal buona relatione al ſuo padrone, che non dubito, che tantoſto non lo cacci alle forche. Grande infelicità, ſoggiunſe il Filoſofo, è dell'huomo, il quale uoglia abbracciar tante coſe, che da ſe ſteſſo far non le poſsi; onde ſia per rimediar à ſuoi biſogni forzato pigliar ſeruitori, da quali riceue tante ingiurie, tanti latrocinij, tanti diſhonori, e tanti tradimenti. Deh come lo diſſe ben Platone, che non ſi deue confidar l'huomo in man de ſerui, percioche di quanti n'hà, di tanti ſi può preſumere hauer traditori in caſa. E Terentio Poeta in un verſetto lo ſteſſo dicea.

Platone. L'huomo nõ ſi deue cõfidar in man di ſerui.

Terentio.

Quanti habbiam ſerui, tanti habbiam nimici.

Senofonte

Alludendo beniſsimo al detto di Senofonte, che dice, il Padrone, & il Seruitor non ſono mai amici. Ti parue amico, diſſe il Cortigiano, che coſtui ueniſſe alla uia di uoler morire? Già lo prediſsi, ſoggiunſe il Filoſofo, c'haurei perduto il tempo. Ma emmi auuenuto di peggio, che hò vdito mille poltronerie, quali à miei giorni non m'haurei mai ſaputo imaginare. Stimo ben, replicò il Cortigiano, che in queſta città, più che in ogn'altra, ui ſiano i ſeruitori licentioſi, diſſoluti, uitioſi, e poco riſpettanti: perche la moltitudine delle genti, delle nationi, e la confuſione de gli affari, toglie il penſiero del correggimento de triſti lor andamenti. Ma nelle Corti, doue io praticai per certo, che v'hò ſcorto di buoni, leali,

ſchietti,

ſchietti, & accoſtumati ſeruitori. Starebbe, diſſe il Filoſofo, peggio che mai foſſe ſtato il mondo, ſe tutti foſſero della ſorte di coſtui. Che per queſto, e molt'altri ſciagurati uſciti d'incerto naſcimento, che ſi ritrouano in queſta città, non perciò ſi toglie la gloria à quel buon Catieno, il qual, come ſcriue Plinio, laſciato herede de i beni del ſuo padrone dalla meſtitia traffitto, volle nel rogo, in cui ardeua il cadauere del padrone, finir con lui la ſua vita. Ne à quel Erote ſeruo di Marco Antonio, il qual uedendo il ſuo ſignore, dopò la vittoria d'Auguſto à termine diſperato condotto, s'uccise di ſua mano, per moſtrare, che di cuor l'amaua, e gli doleua del ſuo infelice ſtato. O quell'altro, Euporo detto, di Caio Gracco, il qual come riferiſce Macrobio, ſi traffiſſe ſoura il corpo del ſuo padrone, quando lo vidde dalla plebe miſeramente vcciſo. Ne anco ſi ſcema punto l'honor, e la lode a quelle buone ſerue, le quali diedero occaſione à Romani di uendicarſi de lor nimici, dandogli, come ſcriue Liuio, ſopra d'un fico certo ſegno, che i nimici ſi trouauano addormentati: ò à quelle Nerea, e Carmone di Cleopatra Regina d'Egitto ancille, le quali uollero finir lor uita inſieme con quella della lor Reina. Queſti, e molt'altri, de' quali ci raccontano le Storie ſegnalati eſſempi, deuono con la limpedezza della fideltà, & amor loro uerſo i lor padroni, coprir i peſſimi diffetti di molti, che non meritano il nome di ſeruitori, ma più toſto di furfanti, di lecca taglieri, e di poltroni; i quali accio le ſue gaglioffer ie non contaminaſſero gli altri, dourebbono eſſer riposti ſu queſte Galere; facendoli diuenir ſobrij, toleranti, caſti, fideli, & amoreuoli; con pane, e biſcotto, à ſuon di buſſe, e di ſtafillate. Che meglio tornerebbe anco loro l'eſſer trauagliati nei diſagi del corpo, pur che nell'animo miglioraſſero di diſciplina, e di coſtumi.

Plinio. Macrobio. Liuio.

Che

Che la seruitù è di tre sorti, e qual sia la peggiore. Qual stato sia più infelice de i padroni, ò de' serui. E che cosa si ricerca al buon padrone, & al fidel seruitore. Cap. XXI.

COSI pian, piano in ritornando, andaua discorrendo il Filosofo, quãdo il Cortigiano disse. Emmi uenuto desiderio di sapere, con questa occasione; qual conditione d'huomini sia più infelice: ò q̃lla di quei padroni, i quali si ritrouano hauer così fatti seruitori, come costui, c'habbiam lasciato: ouero quegli, i quali per poco premio vanno à farsi altrui soggetti, e uendono la propria libertà? Si come, disse il Filosofo, l'huomo non hà il maggior nimico di colui, il quale alla presenza gli faccia uezzi, e da dietro lo tradisca, e lo laceri; così l'abbatterssi in questa sorte di seruitori è il peggior stato d'huomo uiuente: perche non può in conto alcuno star bene colui, il qual confida la sua uita, il suo honore, e la sua robba in mano di nimici. Et è stato cosi pericoloso, che meglio sarebbe lui il ritrouarsi alla discrettione delle onde del mare, e della fortuna, che nelle man di questi tali; perche oltre ogni danno, che maggior far gli possono, gli vanno questi tristi seruitori dipoi togliendo anco la fama; raccontando in altre case per diletto à suoi pari le tristitie, le insidie, li suergognamenti, li rubamenti fatti à lor padroni, lodandosi in queste ribalderie, come di cose honorate, e belle. Questo è uero, disse il Cortigiano, che si lodano di questi lor assassinamenti: e passando l'altro giorno à caso, per certo luogo, vdij un Seruitore, qual dimandaua l'altro, come si stasse. Et egli rispose male,

Gaglioffe-ria d'un seruitore.

poscia

Poscia che, disse, sono hormai quindeci giorni, ch'io son venuto à stare in questa casa, & ancor non m'è venuto fatto, di piantar le corna al padron mio; Allhor feci pensiero, che doue la moglie, e l honor del padrone nõ è sicuro, che poco si debbia promettere del resto, ò della sicurezza della famiglia, ò della robba, ò della casa. E perciò, disse il Filosofo, l'hauer seruitori di questa sorte, egli è così pericoloso, & infelice stato, che di peggio non si può temere. E si come l hauer buoni seruitori sempre è dominio, ma non tutta uolta pacifico; Cosi l'hauerli di questa sorte non è dominio se non in apparenza, ma in fatti un dannoso imperio, una misera soggettione, & ignominiosa conditione, soggetta alla poltroneria di questi tali. Ma lasciando di ragionare di questi così ribaldi, e così sfacciati, e considerando l'esser del seruitore semplicemente, in quanto che egli è priuo della libertà; questo così fatto stato è così ignobile, che vuole Aristotile, che i serui non sieno parte della città; ne che in q̃lla habbino parte alcuna, e che lo trouarsi priuo della libertà sia la maggior perdita, che si possa far in questo mondo. In segno di che dopò l'hauer creato Iddio l'huomo, lo lasciò in libertà del suo cõsiglio. E Cicerone soleua dire, che tanta è pretiosa la libertà, e tanto cara, che chi la perde, non deue fuggir di sott'entrar anco la Morte per ricuperarla, e Dante Poeta à questo proposito disse.

Libertà quãto pretiosa.

Aristotile.

Cicerone.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fece creando, & à la sua bontade
Più conformato, & quel che più s'apprezza,
Fù de la uolontà la libertade.

Dante.

Egli è uero, che si trouano tre sorti di seruitù, l'una d'animo, e due di corpo; delle quali, l'una è d'animo, e di corpo insieme, l'altra è di corpo solo, quando è seruitù forzata; come per disauentura suole accadere, che alcuno uenghi fatto schiauo, e sia ritenuto in cattiuità. E questa seruitù non patisce fregio d'infamia alcuna. Si come nõ tolse punto d'honore la seruitù d'Esopo Thrace Filosofo moralissimo, fatta nella casa di Xanto suo padrone con merauiglia, e stupor di tutti. Ne quella di Menippo, di Laurea Tullio, di Statio Cecilio, di Terentio Africo, d'Almeone poeta, di Phedone Socratico, ò Diogene Cinico, de i quali la dottrina, il ualore, il sapere fu sì celebre, che meritarono, che di loro fosse tenuta perpetua memoria; come che ne fan fede i libri dedicati loro, gli scritti da lor pigliati, & imitati, e le lor segnalate sentenze. Si come Marco Tullio non senza grandissimo honor di Menippo imitò li libri suoi. E Platone dedicò à Phedone il Dialogo della Immortalità dell'Anima. Parimente Diogene disse al compratore, che non sapea far altro mestiere, che commandare; come che ueramente fossero tutti questi huomini atti più tosto à regger altrui, che à seruire, quantunque la

Tre sorti di seruitù. Seruitù corporale.

sorte

ſorte lor nimica gli conduceſſe a patir il giogo della ſeruitù. L'altre due ſeruitù cioè d'animo ſolamente, e d'animo e di corpo inſieme, ſono talmente cattiue, e degne di biaſmo, che non è conditione di piu triſta vita, o uile della loro: perche grandiſsimo è il danno della ſeruitù dell'animo, il qual incorre in queſta ſeruitù per lo peccato, che gli toglie la gratia de Dio. Onde quantunque alcuno, per forza, ò aſtretto da neceſsità, ſi ritrouaſſe altrui ſeruitore del corpo, nondimeno ritrouandoſi in libertà coll'animo, per eccellezza della parte piu nobile libera, ſi chiama libero; come è parer d'Ariſtotele nel primo della Politica. doue dice. che virtù, e vitio fanno il libero, & il ſeruo, il nobile, & l'ignobile. & a queſto propoſito dicea Cicerone; ſe la libertà non è altro, che vn poter viuer come piu ti piaccia, chi è colui, che far lo poſsi, ſe non chiunque ſegue il giuſto? E dunque proprietà del ſauio di non far coſa alcuna forzatamente, mal volontieri, o con ramarico. Hor chi negherà che tutti i leggieri, che tutti i curioſi, che tutti i cattiui, che tutti i vitioſi non ſiano ſeruitori? Queſta dunque libertà dell'animo è piu pretioſa di tutte, ſi come anco dell'altre è peggior la ſua ſeruitu, onde in propoſito diſſe vn leggiadro poeta.

Seruitù dell'animo.

Virtù fa l'huomo libero: vitio lo fa ſeruo.

Libertà dolce, e deſiato bene
Mal conoſciuto a chi talhor no'l perde,
Quanto gradita a l'huom mondo eſſer dei?
Da te la vita vien fiorita, e verde,
Per te ſtato gioioſo ſi mantiene,
Che rende ſomigliante a gli alti Dei.
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, honor, e ciò c'huom piu deſia,
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.

Seruitù d'animo e di corpo

L'altra ſeruitù d'animo, e di corpo inſieme, è conditione tale, che in vano ſi và mouendo per le tenebre de gli affetti mondani. Perche chi dona la ſua libertà, e l'impegna nell'altrui mani, viene ad eſſer nimico di ſe ſteſſo, come che non habbia a grado conſeruarſi in quello ſtato libero, che Dio lo poſe. Ti dimandai, ſoggiunſe il Cortigiano, di quella ſorte di ſeruitu, che ſi fa per premio; che ſo bẽ io che della ſforzata, e di quella dell'animo vi ſono così ſoggetti i Prencipi, come i ſudditi. Queſta à punto, diſſe il Filoſofo, di cui hora parlo, da inditio della perdita della prima libertà dell'animo: perche come dice vna ſentenza.

Sentenza.

Ogni buon alma a libertade applaude.

Seneca.

La doue l'ubligarſi altrui per premio, come ſtato che contiene tutte le ſorti di ſeruitu, è miſerrimo, & infelice. Perche come dice Seneca, ſi come la libertà è a non ſeruir a coſa alcuna, ad alcuna neceſsità; Coſi è miſerrima condition, di chi non s'affatica per ſe ſteſſo, o di chi dorme al ſonno altrui, o che camina all'altrui paſſo; & in tanto la biaſimò Epicarmo, che

Epicarmo

dando

dando alla libertà nome di virtu,chiamò la ſeruitù malitia. & vno facendo comparatione dello ſtato grande d'Ariſtotile (il qual con Aleſſandro viuea alla tauola di Filippo) e di Diogene, che mangiaua poueramente ſu la nuda terra,dicea. Ariſtotile mangia quando piace a Filippo. Diogene quando piace a Diogene. alludendo che non è coſa piu brutta della ſeruitù,ne piu miſera, ne piu infelice. e Dante moſtrò queſta miſeria quando diſſe. Seruitù chiamata malitia. Dante.

E prouerai ſi come sà di ſale
Lo pane altrui,e quanto è duro calle
Lo ſcender,e ſalir per l'altrui ſcale.

Et è dura coſa ſeruir altrui,quando la natura ci hà fatti pari, ſia pur colpa di fortuna, di neceſsità, o d'auaritia;perche la ſeruitu non vien accettata tutte le fiate, ſe non quando piace al padrone,onde ne uiene a verificarſi quel prouerbio,che dice Dura coſa è ſeruir altrui. Prouerbio

Seruir e non gradire
E' doglia da morire.

E' anco miſera la condition d'ogni ſeruitù,perche toglie l'occaſione di ſeguitar il bene,le ſcienze, le virtù, e l'altre gratie.onde ſcriſſe vn altro.

Mal ſenza libertà ſi guſta il bene,
Mal ſenza libertà s'opra virtute,
Mal ſenza libertà gioua la vita.

Horſu,diſſe il Cortigiano, l'eſſer padrone di queſti tali è male, l'eſſer ſeruitore è peggio; che dunque far ſi deue, quando ſtar ſenza non ſi può? poi che quelli preme il grado, e lo ſtato di tener ſeruitori; e queſti ſtimola la fame, e la neceſsità? Al padrone, riſpoſe il Filoſofo, ſi ricerca prudenza, & al ſeruitor patienza. il padron vuol eſſer ſollecito, circonſpetto, e buono; che egli è impoſsibile, che doue i padroni ſono traſcurati, o negligenti, che i ſerui rieſcano buoni, & amoreuoli. Ma con tutto ciò vi è che far ancora: perche, come dice Ariſtotile, chi traſcura il ſeruo lo fa compagno, chi lo ſollecita ſe lo fa nimico. Nondimeno loderei grandemente, che il padrone haueſſe con il ſeruitore ſempre quella buona diſcretione, con la quale tntte le difficoltà per grandi che ſiano s'acquetano, e ſi togliono. Per le coſe minime, il voler riuoltare la caſa ſoſsopra, e per le grandi il tacere, comportare, o non auuertirle, è coſa da padrone poco diſcreto. il quale paſſa poi al termine della gofferia, quando ſi affrattella di maniera col ſeruitore, che egli ſoura di lui vien a pigliar troppo baldanza. Al buon ſeruitore poi ui ſi ricercano trè conditioni, diligente eſſere, patienza hauere, e fideltà oſſeruare. ma oltra di queſte al ſeruo ui vuol perſeueranza, perche ſe non continua in queſte conditioni, egli viene a perder quanto s'haue di gratia preſſo al padrone guadagnato. perche è vera quella ſentenza, che dice. Quello che ſi richieda al padrone. Quello che cõuiene al ſeruitore.

Breue

Sentenza. *Breue demerto vn seruir longo estingue.*

Quando poi il padrone sia buono, e non possa far di meno di seruitori, e che eglino sieno cattiui; non gli saprei dar altro rimedio, che quello che si legge nell'Ecclesiastico. Si come il freno, la soma, & il bastone si conuengono all'Asino, così al seruo sta bene darui il pane sì, ma castigo, e fatica; per leuarlo col castigo delle cattiue inclinationi, e cattiui diportamenti; e con la fatica per tenerlo occupato, acciò non habbia occasione, o tempo di pensar alle ribalderie; delle quali si uantò il seruitor di poco fà, con cui ragionammo. Lasciamo, disse il Cortigiano, di ragionar piu di costui, poi che a me si riserba il farlo castigare. Stimo, disse il Filosofo, che il rimedio sarà stato tardo. Perche questi tali hanno prima pensato l'inganno, e la malitia, innanzi che altri pensino al rimedio.

Rimedio per li cattiui Seruitori.

Che la più dannosa seruitù è quella, che si fà al Mondo. Che al dì d'hoggi l'arti, e le scienze s'imparano solo à fin mondano. E di molti abusi de i padri di famiglia intorno alle dottrine, che fanno imparar à lor figliuoli. Cap. XXII.

ERANO giunti in tanto al traghetto della Dogana, il qual passa alla Pescheria; & il Filosofo si per l'etade, e camino assai longo, come per lo prolisso ragionamento si dimostraua molto stanco, si che à pena poteasi più reggere in piedi: dil che auuedutosi il Cortigiano disse, sia bene Filosofo, che di là non passiamo altramente, ma che in vna di queste Gondole entrando, con quel-

la

la si facciamo condur doue ti piaccia, & anco ver la tua habitatione; che in questo mentre tu ti ristorerai della fatica, & à me non sarà noioso l'accompagnarte. Facciamo, rispose egli, come ti piace. Così è meglio, disse il Cortigiano. E ciò detto entrarono in vna di quelle barche, ch'iui attēdono à nolleggiare i passeggieri; e noi desiderosi di ueder quanto quel giorno seguisse in un'altra montati, à paro, à paro li accompagnammo. E mentre pian piano ad un sol remo il canal grande rigauano, il Filosofo per lo riposo del corpo ingagliardito nell'animo, con alta uoce così ripigliò il parlare. Misera per certo, & infelice si ritroua la condition humana, la qual sollecitata dalle necessità corporali, si lascia trasportar ad illeciti modi, e dishoneste maniere di uita, per rimediarle. Ma molto più misera, & infelice, degna anco di grauissimo castigo è quella, che non constretta da necessità, ò bisogno corporale, ma solamente allettata da i uani oggetti de gli appetiti, i quali da i piaceri di questo mondo si cauano, si trasporta à far cose dishoneste, e tradimenti all'altr'huomo, con biasimo della uita humana, e pernitie dell'anima, in uilipendio delle sante leggi. Ma questi sono i frutti, i doni, i tributi, quali dà il mondo à chi lo seruono; de i quali non traggono gli infelici vassalli suoi altro construtto, che un uituperoso biasimo della uita temporale, & una morte dell'anima; si come poco fà dicemmo auuenir à quei uassalli, i quali seguirono il mondo, partendosi da lui più innamorati, che contenti. A questo, rispose il Cortigiano. Egli è pur forza à chi uiue in questo mondo conuersar con lui, e seruirlo, e seruirsene secondo le occasioni che ci auuengono. Tanto più che egli è uero il prouerbio, che dice,

Chi entra nel Molino
S'imbianca di farina. Prouerbio

Bene dici, rispose il Filosofo, che egli è forza seruire, e seruirsi di questo mondo mentre ui si uiue; ma dobbiamo seruirsene, e seruirlo di quella maniera, che fecero i due buoni Pellegrini nell'essempio dato, cioè; che si souenga alle necessità corporali, e non à sensuali appetiti, non partendosi punto del prouerbio c'hai ricordato. Quello che entra nel Molino non per habitarui, ma solo per portarui il grano, e riportarne la farina, per cui si mosse ad entrar nel Molino, s'imbianca di farina per certo; ma così nel di fuori, & in superficie delle uestimenta, che quando n'esce cō una scopata, che si faccia intorno, scaccia, e netta da se tutta la poluere della farina, e dell'imbianchimento: la quale, per la poca dimora, che si è fatta nel Molino, non hà potuto penetrare nelle uesti, & imbottiruisi dentro; ma solo per di fuori à pena il pelo hà cangiato di colore. Hor noi del mondo così douremmo seruirsi nelle occorenze nostre, che tantosto, che soccorso habbiamo alle nostre necessità, si spogliassimo dell'amor, e della credenza sua, lasciando la sua cattiua conuersatione; e con una scopata

Simile.

pata dell'amor de Dio, della salute nostra, e della memoria della Morte, uenissimo à nettarsi dalla sua contaminatione. Tu vorresti, disse il Cortigiano, che s'osseruasse in tutto quel motto, che dice,

Prouerbio antico.

Neßuna cosa troppo.

Quello, replicò il Filosofo, che ci insegna questa sentenza è morale; ma quello, che ci insegna la legge di Dio, è precetto da non trasgredirsi. Quando che egli è pur uero, che nel battesimo promettiamo à Dio di rinonciar à Satanasso, & alle pompe sue, che altro non sono, che i uezzi del mondo. Al miser huomo intrauiene, per seruirsi troppo del mondo, e prestarli troppa credenza, che egli non ne riceue altro frutto, ò guidardone, che un miserabil fine; poiche gli si riuolge il ceruello come ad insẽsato, desiderando cose uane, dilettationi false; affaticandosi ogn'hor indarno, non riportandone altro premio de tutte le fatiche, e sudori suoi, che uituperoso e tristo guidardone; perche si muore, & il tutto si abbãdona, solo portando con esi noi le colpe per demeritar in eterno. Serue il miser huomo il mondo settanta & ottant'anni cõ molta fatica, affannãdosi per acquistar ricchezze, e godere; e mai non si troua à sua uoglia sodisfatto. il che se talhor gli accade il mondo gli fà maggior burla, abbãdonandolo nel suo desiderio. E pur il miser huomo che ciò mira e scuopre non si ritira mai di star sotto questo graue peso, e giogo della tirannide di lui: imitando in questo i giumenti, i quali per un poco di fieno, ò paglia sopportano la graue fatica, e la dura signoria dell'huomo. Gran trascuraggine è la nostra, che se il mondo ci chiama à suoi spasi, e piaceri, corriamo prontamente per hauerne il primo luogo, e sopportiamo incommodi grandisimi per non perderli. Ma alle nozze, alle quali Iddio ci chiama in Cielo, molti affari ci impediscono l'andata, e mille scuse per noi sono in pronto. Noi si affettionamo di maniera al mondo, e gli offeriamo di si fatta sorte le uolontà nostre, che non si curiamo di rimaner, e morir seruitori, e schiaui di questa sua tirannide, per acquistarne un poco di fieno di ricchezze terrene, ò di paglia di honor mondano, il qual, non altramente che paglia al fuoco, in fumo e polue si rissolue in un subito, & alla Morte ci lascia cõ poca terra; il resto d'ogni suo honore rissoluendosi in fumo. O' quanto bene il Petrarca mostrò questa nostra pazzia quand'egli ritornato in se stesso biasmò il seruir al Mondo soggetto al tempo, il qual velocisimamente passa, e ci porta con lui hauendoci logori gli anni di nostra uita in apparenti menzogne, così dice l'ingenioso Poeta,

Petrarca.

E paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cuor, che tempo preme,
Che mentre più le stringi son passate.

Che non per altro è così misera la condition nostra, che per lasciarsi così

facil-

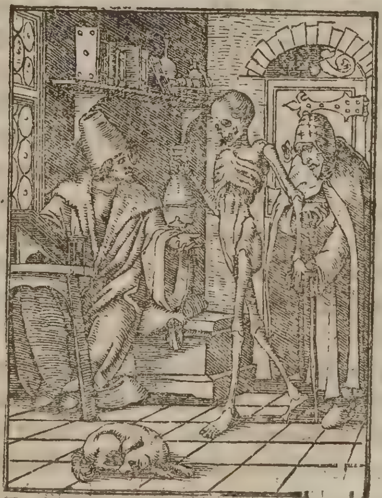
facilmente ingannar dalle false promesse del Mondo nostro tiranno, onde in un'altro luogo disse,

Miser chi speme in cosa mortal pone. Petrarca.
Ma chi non ve la pone? E s'ei si troua
Alla fine ingannato è ben ragione.

Filosofo, disse il Cortigiano, tu canti fauole al sordo, e canzoni al morto. Perche indarno tu t'affatichi in uolerci cõsigliare, che nõ si pigliamo delle ricchezze, e commodità mondane; perche tutto lo studio ogn'ũn ui mette per conseguirle. E poi, non si fà egli ogni cosa per acquistarle? non impariamo noi à seruire, ad adulare, & à prometter molto per ottenerle? Et il mondo, se conceder le deue, e vuole esser seruito, perciò ciascun, che questo sà con ogni astutia le caccia, e le procura: Non mancando punto di sollecitudine, perche ben sai che'l prouerbio dice,

Chi dorme non piglia pesce.

Se dunque ogni cosa si fà per conseguirle, & ogni studio ui si mette per ottenerle, come vorrai, che acquistate, che l'habbiamo, le lasciamo, ò le disprezziamo? Aggiungi, che siamo da' fanciulli auezzi à seruir al mondo, per ottener de' suoi fauori: da cui il uolersene ritirare è molto difficile, per lo longo spatio, nel quale u'habbiamo fatto l'habito. E tu sai bene, che le cose, che da fanciulli ci sono state mostrate, che per sempre ci restano nella memoria, e per questo Oratio Poeta ci assomigliaua alle pentole nuoue, le quali ritengono sempre dell'odore, di cui furono da principio spruzzate. Oratio.



Questo, soggiunse il Filosofo, è ben diffetto uniuersale de i padri di famiglia, i quali non tantosto ueggono i suoi figliuoli sapersi leggere, Diffetto de i padri di famiglia.

che subito gli fanno insegnare quell'arti, e quelle scienze, con le quali si possino acquistare delle ricchezze, e commodità mondane. Si soleuano vna volta apprender l'arti, e le scienze per la sua nobiltà, e per se stesse; per sapersene l'huomo seruire, in seguitar le virtù, e fuggir i uitij, amare, e conoscer la uerità, detestar, e fuggir la bugia; hora non più à questo fine si apprendono, ma con pensiero di trarne utilissimo guadagno. Tralascio hor del dir delle arti mecaniche, il cui fine presso tutti è chiaro, ma parlando dell'arti liberali, chi u'è chi studi le Leggi, la Medicina, la Rethorica, l'Aritmetica, la Geometria, la Grammatica, & altre solamente à fine d'intenderle, ò di saperle? ò d'essercitarle virtuosamente senza fine cattiuo? Se il Medico non ui guadagnasse studiando la medicina, tu uedresti, che al tempo d'hoggi non si trouarebbe quest'arte; e che i libri d'Hippocrate di Galeno si uedrebbono su le boteghe di Tripai p inuogliere i presciuti, e le salciccie. Se il Giuriconsulto non cauasse grand'utile dalla peritia delle leggi, tu scorgeresti che i Bartoli, & i Baldi à concorrenza de i libri de medicina andrebbono per le bettoliere à seruir per touaglie de' furfanti. L'Aritmetico anch'egli non per saper le ragioni dell'unità, del numero pari, impari, il composto, l'incomposto, la proportione de' numeri, ò le radici loro, quadrate, cube, circolari, perniche, ò somiglianti, ma per saper tener conti di libri, di crediti, e di mercantie, e de quì trarne utilitade. E così uà discorrendo d'ogn'altr'arte, per ben che sia trà le liberali numerata. Non voglio hora entrar à discorrer se le scienze Mathematiche, Fisiche, ò Mettafisiche si imparino per trarne utile, e guadagno, che ui sarebbe che dire; quando che pur troppo è uero, che gli huomini à diuersi fini si seruono di quelle; i quali finalmente si riducono all'accortezza del mondo per acquistarne titoli, prelature, honori, fama, e d'indi poi anco utilità; come meglio in questo proposito di me la intendi. Ma dirò bene, che dourebbono i padri di famiglia insegnar a' lor figliuoli il ben viuere, per poter ben morire; e non applicarli tantosto alle ladre arti, alle malitiose scienze, per acquistarne robba, ò commodità mõdane. Perciò vietauano i Lacedemoni, che nella lor Republica si leggessero q̃ste sciẽze, ò che vi si trouassero huomini molto periti in quelle. Perche diceuano, che i lor figliuoli haurebbero atteso ad apprenderle, e saperne parlare, e non ad essercitarle; e uolendo perciò che apprendessero la prattica, e la moralità loro, e non le ragioni di quelle, auuezzauano i lor fanciulli ad esser temperati, prudenti, animosi, circonspetti, rispettosi, giusti, & amoreuoli, e non à saper disputare, recitar una bella oratione, ò render ragion de gli articoli della Grammatica. Quindi è, che il fine, proposto da padri di famiglia à figliuoli, non è quello propostoci da Dio, quando ci manda al mondo: perche il fine loro è, che i lor figliuoli riescano honorati per le scienze, douitiosi per l'arti, e per l'astutie; come

Tutti gli studij dell'arti, e delle scienze si riducono per lo più à fine mõdano.

Quello, che i padri dourebbero far insegnar à lor figliuoli.

Costume de Lacedemoni itorno le scienze.

Fine de padri, e fine di Dio sono diuersi.

che

che ſe nel mondo haueſſero à rimanere perpetuamente.Il fine de Dio è, che queſti breui giorni di noſtra vita, oſſeruiamo i ſuoi precetti;viuendo giuſtamente,humilmente,poueramēte,patientemēte;e che vegniamo ad eſſercitar attioni virtuoſe,cō le quali mediāte la Morte,poſsiamo meritar quei frutti, che ci hà apparecchiati in Cielo. Haurei che dire de gli abuſi de'padri di famiglia, quando non ſolamente fanno apprēder à lor figliuoli l'arti,e le ſcienze à fine di cōmodità mondane,ma anco gli fanno inſegnar certe coſe,le quali incitando le laſciuie, gli inducono nel deſiderio de'ſenſuali diletti.Che ti dirò del ſonare, cātare,ballare, delle comedie, e paſtorali amoroſe,che gli fanno imparare,recitare,& eſſercitare?ſono elleno tutte queſte coſe arti, e ſcienze del demonio, per irretire gli incauti fanciulli nelle cupidità delle laſciuie mondane? ma ohime,che'l mondo è ridotto à tale,che i padri ſteſsi moſtrano à lor figliuoli l'aſtutie,le cauillationi,gli inganni, le bugie,il mancar di fede, l'ingiurie, il far vendetta, e mill'altri peccati;e ſe pur alcuno ſi guarda di non commetter tanta ſceleratezza,che di propria bocca,non gliele uadi inſegnando;qual è colui,che ſtia tanto ritirato nella purità della uita, tanto continente ne i progreſsi ſuoi,e coſi innocente nel uiuere,che col proprio cattiuo eſsēpio non le inſegni loro,e non gliele moſtri? Dourebbono i buoni padri inſegnar à lor figliuoli il ben, & giuſto viuere; à fine che poteſſero ben morire, per meritarne il p̄mio,che ſtaſsi apparecchiato in Cielo.Tu mi raſſomigli un Cacco, diſſe il Cortigiano,il qual tiraua alla ſua ſtalla tutte le vacche, che potena rubar,all'indietro. Se il far imparar à fanciulli l'arte à fine di guadagno foſſe male,come vorreſti,che i padri foſſero deſideroſi del mal de lor figliuoli?già non ſi preſume ne i padri tanta malignità.Penſano,diſſe il Filoſofo, queſti padri, che quanto maggiormente uanno auantaggiando i lor figliuoli nelle coſe del mondo,di fargli il maggior loro bene;Perche reſtano perſuaſi anch'eglino dal uedere,che hoggidì,per lo più,ſi faccia ſtima ſe non di robba,d'honori,di grandezze,e commodità terrene; che all'anima ſi penſa poco; che nulla ſi ſtima l'huomo giuſto; che finalmente delle coſe à uenire non ſi tien memoria alcuna. Ma ſe à queſte che à uenir hanno talhora ſi penſaſſe, come far douriaſi; ſe il fine per lo qual ſiam nati ſi conſideraſſe;ſe ſi ricordaſſe che ſiam mortali, e che il fine noſtro è la Morte, ſe ſi poneſſe il penſiero al pericolo grande,che ci ſopraſtà dopò la Morte, non ſi vedrebbono tante ſciopperagini ò negligenze, ne tanti ſouerchi abuſi. Perche il penſiero delle coſe più importanti leuerebbe l'occaſione di attendere con tanta anſietà alle coſe tranſitorie, e uane della preſente uita, & alle promeſſe di queſto fallace mondo.

Il fine di Dio qual ſia.

Abuſi de i padri di famiglia.

Che à neßuno piace il morire;

Parla il Filoſofo con vn Gondoliere, e gli conſiglia che debbia deſiderar d'vſcir di vita: perche in queſta è forzato affaticarſi ogn'hora; E di quello, che egli riſponde.

Cap. XXIII.

QVESTI, e molt'altri buoni ricordi andauaſi raccontando il Filoſofo,mentre che tuttauia la Gondola portaualo per lo Canal grande,con tanta attention noſtra; che piu toſto ſi trouammo giunti al merauiglioſo ponte di Rialto, che auuedutiſi della ſua vicinanza . e mentre ſotto quel grande , vnito, e ſpatioſo arco , a cui di ſopra fan contrapeſo tante fabriche, e boteghe paſſauamo,con occaſione di riguardare quel ſoperbo volto, ſi interruppe il filo del ragionamento del Filoſofo . Et al Cortigiano (o foſſe deſiderio di nuoua curioſità,o di ſentire differenti diſcorſi) venne voglia di metter il Filoſofo in parole con il Gondoliere . e diſſe lui . Mira amico queſto noſtro Poppiero come ben regge queſta barca , e con quanta deſtrezza hor di qua, hor di la la va girando;che doue noi temiamo che la frequenza delle barche,quali incontriamo ci vengano a dar di petto, e fraccaſſino queſta barchetta, egli ſtallendo,premendo, ſiando, e ponendo mano coſi ben la conduce, che alcuna non ci hà toccato pur vn punto , non che vrtato . per certo queſta non è minor deſtrezza, o ſapere , di quello ſi habbino i foreſtieri nel maneggiar i loro ſuperbi caualli . E` grande per certo, riſpoſe il Filoſofo, e tanto piu merauiglioſa deſtrezza,quanto che pare,che il caualiere ſtia vnito al cauallo con ambe le coſcie, e queſti ſolamente con mezo

piede

piede ſtianò appoggiati all'orlo di queſta barca, di cui a pena n'occupano quattro dita. e ſuole eſſer ſicuro il caualiero di non cader da cauallo ſe non inciampa, o trabocca; ma il Gondoliere, anchor che la barca non faccia errore, porta maggior pericolo di cadere, ſi per trouarſi con la punta del piede in ſi ſtretto appoggio, come che tutta la vita abbandonando ſopra il remo, non è ſicuro, per diffetto di lui; & anco perche l'urto inaueduto d'alcun'altro, lo può facilmente in acqua far traboccare, con pericolo d'affocarſi. e con tutto ciò piu gran numero di caualcatori ſuole cadere da cauallo, che di queſti barcaruoli della poppa di queſte Gondolette. e ſtimo che in queſto Iddio gli aiuti, poi che ſono huomini, i quali ſi guadagnano con le lor fatiche, e mercedi il pane, ſtando del poco, o dell'aſſai alla ſperanza de Dio. Ma di piu, cred'io, che non poſſino ingannar altrui con altra mercantia, che con la fatica. E' degno, ſoggiunſe il Cortigiano, di compasſione queſto eſſercitio tanto neceſſario in queſta città, di cui far di meno non ſi potrebbe mai. poi che queſti huomini a tutte l'hore di giorno, di notte, alla pioggia, al vento, al freddo, al caldo, ſtanno ſempre pronti per commodità de gli habitanti, pendenti da quel anguſto fianco della barca. e non ſo come, ò le gambe per lo ſtar ſempre in piedi, o la ſchiena per lo continuo vogare, o le braccia per l'aſsiduo ſpingere, e premere, o le mani per lo ghermir del remo, o la gola per tanto gridare, far cenno, commandare, riſpondere, & oèare, non gli vadino in pezzi, non ſi slombino, non ſi ſtorpino, non s'inganſino, o non ſi ſtraccino. Certo, replicò il Filoſofo, ſe ſi tolgono in patienza queſto lor eſſercitio, lodando iddio nello ſtato loro, n'hauran grandisſimo riſtoro nell'altra vita: e ſtò in penſiero, che queſta ſorte d'huomini, i quali viuono per lo piu ſu queſto acquatico elemento, ſiano huomini piu temprati, piu ripoſati, e che il ſangue manco nelle uene gli bolla, ne il deſiderio di cumular molto li tenga anſioſi. E' credibile, diſſe il Cortigiano, perche la freddezza, & humidità dell'acque deue rintuzzare il calor, e l'humor collerico. Sto in penſiero, ſoggiunſe il Filoſofo, di tentare queſto noſtro di quello, che ſenta della Morte, che forſi quello, che non trouai in terra, me lo darà il mare. Fa conto, replicò il Cortigiano, che queſto a punto ſia ſtato il mio deſiderio; e chel viaggio mi debbia parer più corto. Allhora il Filoſofo mirando il barcaruolo così parlò. Dimmi Gondoliere, che ti verrà di mercede per la tua fatica per condurci ancora oltra il tempio della Croce? Et egli riſpondendo diſſe, Quello che piace a voſtra ſignoria. Il Filoſofo mirando il Cortigiano, non ti pare, diſſe, egli modeſto, poi che ſi rimette al piaccimento, e diſcretion noſtra? e riuoltatoſi a lui ſoggiunſe: Fai tu così con tutti, quei che, rimettendo loro la diſcrettione del premio? Con tutti riſpos'egli: Et il Filoſofo. Ma come ti riuſcirebbe queſta bontà tua, ſe talhor conducesſi, chi ſenza diſcrettio-

Gran deſtrezza di gondolieri.

Gondoliere.

ne non ti sodisfacesse secondo il tuo merito? io disse il Gondoliere, me lo portarei in patienza. A questa risposta il Filosofo ridente in viso, come sperante di ritrouar vn huomo da bene, disse al Cortigiano. In tutt'hoggi non hò ancor trouato vn huomo simile a costui. piglia per le sue fatiche quel premio, che gli vien dato, e se negato gli viene, non se ne cruccia, e lo toglie in patienza. Ma iddio non abbandona mai l'huomo giusto. Seguita perciò, disse il Cortigiano, acciò meglio tu conosca la sua bontà. & il Filosofo ridimandandolo disse. Che puoi tu guadagnar alla giornata con questa tua barca? Hora piu, disse il Gondoliere, hora meno, secondo il nollo che mi venga, o l'occasione di passeggieri liberali, o scarsi. E' vn essercitio, replicò il Filosofo, questo tuo faticoso molto, & incerto, ma però hà di buono, che stimo che egli sia libero da gli inganni, dalle usure, dalle maledittioni, dalle risse, dall'adulationi, e dall'inuidia: Non può esser, che con questa tua benedetta fatica tu non tene guadagni il viuere. perche l'huomo da bene non è abbandonato da Dio. Stento, disse il Gondoliere, al meglio che posso. e l'un giorno per l'altro mene guadagno vn quarto di ducato, alcune fiate d'un Scudo. E' picciolo guadagno, soggiunse il Filosofo, pur, se tu ti ritroui solo senza famiglia, ti può bastare: Oh Signore, disse il Gondoliere, fossi io solo. ma mi ritrouo la moglie, con cinque figliuoli appresso, i quali tutti mangiano; e non v'è altri, che guadagni pur un soldo, che questa uita con questa mia barca; la qual anch'ella vuole in concieri, ch'ognor le fanno bisogno, parte del guadagno, come è il douere. Ma come, replicò il Filosofo, puoi compartire il suo douere a tutti con si picciolo guadagno, massime in questi tempi così calamittosi? iddio fà miracoli in questa pouera gente. moltiplica il pane, e la farina nelle casse, e l'oglio nel uaso. Per souenir a questi tuoi bisogni, e della famiglia, e della barca tu non deui poter tralasciare giorno alcuno senza la tua solita fatica non? Nessuno, disse il Gondoliere, sia di festa, o di lauoro. ma lo stesso giorno di Pasca, e di Natale a pena, a pena che la mattina riposa alquanto la mia barca, che il dopò desinare mi conuien ritornar alla mia solita fatica, se viuer uoglio. Tu deui, soggiunse il Filosofo, riposar almen le notti intiere, se il giorno riposar non puoi. Anzi, replicò egli, facciamo maggior guadagno, e piu dure fatiche nel vogar la notte, che il giorno; e per questo delle dieci notti le noue, quel poco tempo, ch'io mi riposo, giaccio in barca all'humido della notte, sotto questo Felce: alla speranza di Dio. A questo merauigliossi il Filosofo, e riuoltato al Cortigiano disse. Questa è vna vita molto stentata certo; ma però da molt'altre sollecitudini sicura. Ti dissi io amico, che questi huomini, i quali si possono chiamar acquatici, non sono così malitiosi come gli altri. Questo huomo da bene con la sua barchetta, faticandosi giorno, e notte, con giusto sudore guadagna per

se,

ſe, e per la famiglia il viuer giornalmente, ſenza commetterui pur vn peccato. Di queſto ſi riſe il Cortigiano. Ma il Filoſofo riuoltatoſi al Gondoliere, così parlò lui. Dimmi amico, di queſta maniera facendo, come dett'hai, non riposerai giamai no? e guadagnando così poco, che non ti fà d'auantaggio, farà meſtier che ſempre tu t'affatichi, non è egli uero? Di queſto, riſpoſe, ne ſon certo. Ma ne anco replicò il Filoſofo, quando ſarai fatto vecchio potrai ripoſare? Ne all'hora, diſs'egli; perche biſognarà ne più ne meno viuere. Hor che fareſti, ripigliò il Filoſofo, ſe, uiuendo molto, decrepito, e diſpoſſente diueniſti, che tu non ti poteſsi piu affaticare? All'hora per forza (riſpoſe) mi ripoſarei. E come, diſſe il Filoſofo, viuer potreſti, non hauendoti tu ripoſto coſa alcuna da banda, andandoti tutto il guadagno nel giornal viuere? Iddio, diſs'egli, mi prouederà all'hora. Che ti par Cortigiano, ſoggiunſe il Filoſofo, non è egli queſto vn huomo molto prudente, e molto confidato? Sta ſu l'auiſo, che coſtui non temerà la morte, come tu, e gli altri. attendi che ne vedrai l'eſſempio. Et il Cortigiano ſorridendo diſſe. Fanne pur la proua, che ſo ben io quanto riuſcir te ne debbia. ancor tu non conoſci il mondo, di cui ſai così ben diſcorrere. Ma il Filoſofo non attendendo a lui, ripigliò col barcaruolo il ſuo ragionamento, dicendo. Gondoliere mi piace molto queſta tua vita, per lo ſchietto viuere, che vi ſi troua; e quando io foſsi giouane, piu toſto mi inchinarei ad eſſercitar queſt'arte, quantunque faticoſa molto, per viuermene lontano da molte cattiue occaſioni, che nell'altri s'incontrano; che apprenderne alcune di quelle, le quali, anchor che paiano al volgo piu honorate, nondimeno ſi trouano inferiori a queſta, per li inganni che ui ſi trouano. O Dio vi guardi, riſpoſe il Gondoliere. Noi non habbiamo mai bene. Stiamo ſempre ſu l'acque, pendenti da queſta poppa, appoggiati a queſto remo, co' piedi tal'hor agghiacciati, con le mani rincide dal freddo, e bene ſpeſſo ci cade il remo di mano, che per lo freddo regger nol poſsiamo. Se guadagnar vogliamo, ci è forza ſtar di queſta maniera il giorno, e la notte. andar vagando per queſti ſtretti, e tortuoſi riui, e per queſti profondi canali; molte volte al buio, che non veggiamo ne le caſe, nell'acqua; ma ſol con la pratica, e col riguardar del Cielo facciamo il viaggio noſtro: ma il piu delle volte eſpoſti alla fortuna, a venti, & alle pioggie; con cader anco in acqua, e con timor d'affocarſi: e quello che è peggio, quando hauremmo vogato tutta la notte, alcuni capricciosi ſmontando, con dir, che ritornaran ben toſto, ſi laſciano, facendoſi lungamente aſpettar indarno, non laſciandoci della fatica hauuta alcun premio. & altri pagar ci vogliono con minaccie, e baſtonate. Queſto non è eſſercitio per voi, io non lo vorrei veder far ad vn mio nimico. e s'io non foſsi aſtretto dalla neceſsità, manco lo farei: perche e tanto pouero, & limitato il noſtro guadagno, che ſanno i paſſaggieri

Infelicità de i Gondolieri.

quello che darci di traghetto, in traghetto. Egli è vero, disse il Filoso-fo, che questo essercitio è molto faticoso, e pieno d'incommodità, ma s'io mi v'accostassi non lo farei per altro, senon perche vi si uiue in vna pura vita, lontana da ogni sceleratezza. Questo è ben vero, disse il Gon doliere. E chi viue, soggiunse il Filosofo, in questa schietta, e pura vita, spera anco di morir in gratia de Dio, & andarsene dopò morte a quella perpetua vita, che si troua nei cieli. Cosi spero, disse il Gondoliere: perche se in questo mondo prouo il purgatorio, douerei di la trouar il paradi so. Così deui, replicò il Filosofo, tener per fermo. ma dimmi le anime, quali sono nel purgatorio non desiderano elleno di vscirne quanto prima, & andarsene al cielo? Così credo, disse il Gondoliere. & intendo dire, che la certa speranza, c'hanno d'vscir vna volta, gli fa parer la pena loro men graue, e men noiosa. E tu, disse il Filosofo, non ne stai in questo purgatorio affaticandoti sempre, non trouando mai riposo giorno, o notte? Così, disse il Gondoliere, non fosse, come mi ci conuien essere. Sta bene, disse il Filosofo. ma quelli che sono in purgatorio desiderano d'uscirne quanto prima; tu ti troui in questo tuo essercitio faticoso, in questo tuo purgatorio; adunque deui desiderar d'vscirne quanto prima. Il desiderio, rispose il Gondoliere, è pronto, ma il poter è zoppo. S'io mi potessi accommodar vna fiata, & vscir di questa seruitu, si che potessi viuere, non mi vedreste mai piu ne remo in mano, ne barca a riua: ma mi vi conuien star per fin ch'io muoia. All'hora, (replicò il Filosofo) che morrai, non vscirai tu di questo purgatorio? Si certo diss'egli. Tu desideri, soggiunse il Filosofo, vscir di purgatorio, & all'hora n'uscirai quando sarai morto, adunque deui desiderar di morirtene quanto prima, per vscir de pene. Io vorrei, disse il Gondoliere, vscir di queste pene, accommodandomi meglio, ma non col morire. Gia dicesti, replicò il Filosofo, che non puoi, e che non sai, e che mai non potrai liberarti da queste fatiche, se non con la Morte. perciò se desideri liberartene, egli è mestier che tu uogli la Morte. La Morte, soggiunse il Gondolier, non voglio io, ne desidero vscir di questo essercitio col suo mezo. Se non vuoi, replicò il Filosofo, vscir di quest'arte con la Morte, adunque non potendoti liberartene altrimenti, vi vuoi star sempre. se star vi vuoi sempre, adunque tu non desideri d'uscirtene. Come dunque vuoi, e non vuoi, desideri, e non desideri tutto a vn tempo? Io non la intendo bene, disse il Gondoliere. Così l'intenderai, rispose il Filosofo. Dimmi se tu fossi prigione non desiderarestі tu d'vscire? Confirmò il Gondoliere, & il Filosofo. Ma se dalla prigion non sperasti di poterne vscir altramente, che con la Morte, non uorresti tu restartene in prigione piu tosto, ch'uscir ne? Per certo, disse il Gondoliere. Eccoti dunque, soggiunse il Filosofo, come vorresti, e non vorresti tutto a vn tempo. Io non vorrei, disse

il

il Gondoliere restar prigione, e menò vorrei con la Morte vscirne. Questo auuienti, replicò il Filosofo, perche tu non ti vorresti ritrouar prigione. ma il caso stà, se tu vi fossi. Hor al presente tu sei in questo purgatorio, ne puoi far di meno di non esserui, e se viuer vuoi fa mestier, che ui perseueri. ma se vscir ne vuoi, ne potendo con altro, che con Morte vscirne, è necessario che tu vogli la Morte. la quale deui in quella maniera desiderare, come fanno l'anime del purgatorio, quali aspettano con desiderio l'Angelo, che le porti nuoua della lor liberatione. Quando, rispose il Gondolier, io mi douessi vscire di questo mio faticoso essercitio, non con altro, che con Morte, uoglio piu tosto non vscirne, e starui sempre, fin ch'io viua; e m'accommoderei a starui in eterno, pur ch'io uiuesse. E come? gridò il Filosofo, Non dicesti pur hora, che ne saresti vscito volontieri? Come si tosto ti cangi di parere? Di questo, disse il Gondoliere, non mi muto io. vorrei vscirne, ma non con Morte. Ma se, ripiglio il Filosofo, non puoi vscirne con altro, ne ancho vuoi la Morte. adunque restar ui vuoi. Volontierissimamente, disse egli, piu tosto, che morire. O' insensato huomo, disse il Filosofo, tu non mi sembri quello di pur dianzi. Tu ricusi la Morte, la qual sola mossa di te a pietade, ti può benignamente liberar da queste fatiche, e patimenti, per uiuertene vna breue uita, ma ben tanto piu misera, e piu stentata? Ella è uita, disse il Gondoliere, stentata sì, ma posta in uso, che mi piace assai. Come, replicò il Filosofo, piacer ti può, s'egli è mestiero, ch'ogn'hor tu t'affatichi, e sudi? e s'a pena puoi guadagnare tanto, che tu sostenti la pouera famiglia? Non è tanto cattiua, disse il Gondoliere la mia uita, ch'io debbia desiderare di cangiarla con la Morte. Se uere sono, replicò il Filosofo, le cose che m'hai dette, non è senon un purgatorio. Sono uere, disse il Gondoliere, ma ci è qualche auantaggietto, che non ui dissi. Qual uantaggio, soggiunse egli, trouar si può in una uita così stentata, e lacerata? pensaui meglio amico che tu trouerai, che nessun uantaggio imaginar ti puoi, qual possi esser basteuole di compensarti li molti trauagli; che tu ui soffri, e ritorna nel miglior sentimento tuo di prima: che così uerrai a mostrarti huomo considerato, e prudente: il quale sappi conoscer e fuggir il suo danno, e seguir conoscendo il suo bene. Che sciocchezza sarebbe di chi il proprio male scuopre, e confessa, a nõ fuggirlo per così lieue cosa, quanto è la uita presente. Non altrimenti di quello che fai tu, il quale per picciolo guadagno metti a rischio la tua uita, non trouandoti lontan dalla Morte piu ch'un braccio, quant'è alta la poppa della tua barchetta; e per lo molto acquisto, che è l'uscir del tuo purgatorio, non uuoi l'istessa tua uita auuenturare. cosa ridicolosa certo, che tu facci per lo poco quello, che ricusi di far per lo molto.

Che à neſſuno piace il morire,

Riſponde al Filoſofo il Gondoliere, ricuſando il morire, e racconta gli auantaggi, che troua nella ſua profeſſione, i quali tutti ſi riſſoluono in malitie, e ribalderie. E come ſi crede più à ſenſi, che alla ragione. Cap. XXIIII.

STETTE alquanto il Gondoliere ſenza dar altra riſpoſta, eſſendo occupato in gouernare la barca, in certa frequenza di Rigatta, che ſi facea allhora; ritirandoſi egli da un canto, per fin che paſſando tutta quella furia, poteſſe hauer libertà d'andarſi à ſuo commodo. Ma acquettatoſi il rumore, & eſſendone uia traſcorſe quelle Rigatte, ritornando egli al ſuo uiaggio, così cõminciò à dire. Pazzia è ſciocchezza ſarebbe la mia, degna anco di riſo, come dite voi, Signor paſſeggiere, s'io imitaſsi con coteſto voſtro conſiglio il Cane d'Eſopo, il qual, come ſapete, portando la carne in bocca, attratto da ſperanza d'hauerne un pezzo maggiore, che ſcorgea nell'acqua, laſciò quella, che di certo hauea, per pigliarſi quella, che non vide più. Io viuo ſtentando, e ſtentando viuo, e sò come io ſtento, e come viuo; ma il voler morire per non uiuere, e per non ſtentare non è così ſicura riſſolutione; perche chi sà, che dopò Morte non ritrouaſsi maggiori patimenti, e maggiori affanni? doue laſciando queſta vita, non rihaueſsi più uita; & abbandonando queſti ſtenti, entraſsi in maggiori tormenti? non uoglio auuenturarmi di queſta maniera. Quanto al guadagno noſtro egli è uero, che è poco. Ma con quel poco viuiamo, e facciamo le ſpeſe minori, e pouere. Ma non ſtà ſempre così ſcarſo il noſtrò guadagno, che non lo poſ-

Fauola d'Eſopo.

ſiamo

ſiamo far maggiore. Noi altri, acciò ſappiate, alli terrieri, e quelli, i quali ſanno la prattica di traghetti, non togliamo mai più del ſolito premio; perche ci accuſarebbono alla giuſtitia, la qual hà impoſto il pretio à tutti i traghetti, paſſaggi, e nolli di tutta la Città, e contorni. Et acciò che ogn' un lo ſappia ſe ne vende anco vn libro alla ſtampa de i premij, che ci ſon limitati da luogo à luogo. Ma ſe poſsiamo con parole, preghiere, ò con lodarli di corteſia, leuarli di più, non la ſparmiamo loro altrimenti. E ſe queſto uon uale lo ſteſſo tentiamo con ricordargli, che è giorno di feſta, o'l contrario dell'acqua, del uento, la pioggia, o'l gran caldo, ſecondo le ſtagioni, che corrono; & in ſomma tentiamo ogni uia per buſcarli più del limitato. Ma ſe non facciamo frutto non ci manca il noſtro ordinario. Se i paſſeggieri ſono foreſtieri, i quali non ſappino gli ordini, e l'uſo della Città, habbiamo in pagamento da loro quanto vogliamo. Perche ò ci pagan amoreuolmente quanto ci piace, ò ci danno lo ſteſſo per forza. Perche non li giungiamo mai à riua, ſe non ci pagano à noſtra voglia. A queſto, ſoggiunſe il Cortigiano. Che fareſti ſe eglino non curaſſero diſmontare? V'habbiam rimedio, diſſe il Gondoliere, perche ſe talhor s'abbattiamo in tal oſtinato, il qual per non darci quanto gli habbiam dimãdato, vogli reſtar in barca; ouero per trouarſi la ſpada al fianco faccia l'Orlando, e non uoglia ſmontare; ò pur contro noſtra voglia ſaltar ſi pẽſi in terra, noi facciamo andar la Gondola alla banda; di maniera, che il foreſtiere poco prattico di queſte barchette, ſcorge il periglio manifeſto di cader in acqua. E la tema che hà di queſte acque torbide, e di queſti fangoſi, e profondi canali, lo fa ſtar ne i termini, che à pena ardiſce muouerſi per paura d'infangarſi, od'affogarſi. Non ſempre, diſſe il Cortigiano, ti deue paſſare di queſta maniera; perche molti ti giuntano con dire, aſpetta un poco, ch'io ritorno hor'hora, e più non li vedi. Et altri. Amico ti pagherò un'altra fiata. E così d'una che altrui ne facci, te ne uẽgon rẽdute due. Voi la intẽdete poco, diſſe il Gondoliere. Perche ſappiamo bẽ noi preſſo al uero, chi ce la può fare. Ma ſiano chi ſi uoglia, mẽtre ſono in barca vogliamo eſſer pagati, e poco ci curiamo di lor parole: e mã co delle lor minaccie: perche più di loro habbiam parole, e brauate, e doue ardiſcono cõ beſtemmie attaccarla, ò dirci uillania, noi meglio di loro ui ſappiamo eſſere; impercioche auezzi ſiamo à maledire, beſtemmiare, giurare, rimprouerare, e vituperare fin da fanciulli: e caricandoli appreſſo di infamia, e di parole ſporche (e maſsime quãdo li haurem gettati in terra, allhora che eglino non ci poſſono far male) di maniera li trattiamo, che ſi trouano i mal auuenturati. Perche noi u'habbiamo particolar gratia, più che l'altre nationi à beffeggiare, ingiuriare, uillaneggiare, & infamiare queſti grami foreſtieri; i quali non eſſendo uſati à ſentirſi ingiuriare, non ſapendo come vendicarſi con noi, ſi morſicano le dita,

Vantaggi di Gondolieri.

Aſtutie di Gondolieri.

Malitie di Gondolieri.

ta, e maledicono la Città, in cui non trouano pur una pietra, con che ci possano giungere, e uendicarsi. Et allhora si trouano più che prima scornati, quando al suo sbuffare ueggono concorrer le genti, e sentono, che noi maggiormente alziam la uoce: restando tanto più confusi, quando con certi nostri propri uocaboli li ingiuriamo; i quali uditi dal populo gli fanno dar stridore, e subbiate. Si che al misero forestiere sarebbe stato meglio, ò non esser mai venuto à Venetia, ò l'hauerci più della nostra dimãda sodisfatti. Tu te le fai sù le dita, disse il Cortigiano, ti potrebbe quell' ingiuriato serbartele ad un alta fiata. Non temiamo di cotesto, rispose il Gondoliere, perche da li in poi non ci conosce più; perche siamo tanti, che uorrebbe esser molto accorto se trà dieci, ò dodeci mila, che siamo, ci uolesse scegliere; e posto che ci conoscesse negaremmo alla gagliarda. All'hor il Filosofo soggiunse, Con tutte questi pericolosi uantaggi, tu non ti puoi liberare da questa continua seruitù. Di liberarmene con Morte, disse il Gondolier, a modo alcuno non ricerco. quando di questa maniera con lo starmi a nollo di uentura non potesse uiuermene, non mi mancarebbe di girmene a stare con qualche gentil'huomo, per uogarlo a tanto al mese. Doue oltra la commodita, c'habbiam di pratticar in casa, ritrouiamo altri seruitori, co' quali si pigliamo ristoro, a costo del padrone, delle nostre fatiche. Stà bene, disse il Cortigiano, ma non tutti i padroni vi vogliono in casa; perche troppo ui conoscono. onde quel poco, che dar ui vogliono, ue lodanno fuor di casa. Quando si fa' questo, disse il Gondoliere. oltra che nel contratto non si lasciamo ingannare, manchiamo di seruirli molte volte, e mentre ci stanno aspettando, noi andiamo a far nollo di ventura, accioche per hauerci a lor requisitione gli venga uoglia di tenerci in casa. il che se non fanno, come hò detto, si buscamo qualche cosa, oltra l'ordinario del salario. Se voghiamo poi oltra il padrone, talhora la moglie, o i figliuoli, dalla padrona habbiamo la buona mano, e li donatiui, dai figliuoli del pane, dalle fantesche de i fiaschi di vino. altramente facciamo andar sinistramente la barca, e con fargli paura facciamo si, che eglino, acciò che andiamo piu saldi ci pregano, e ci promettono qualche cosa. Se conduciamo robba, farina, vino, legne, o altra uettouaglia per lo padrone, noi pigliamone la nostra parte. e qui sotto poppa l'ascondiamo. in tanto ci corre il salario, e lo vogliamo auanti tratto. Ma che, disse il Cortigiano, se il padrone di questo s'auuede, vi caccia ben da lui, ne piu di uoi si serue. Ha' di gratia, rispose il Gondoliere, che con lui restiamo; perche di noi non si può far di meno in questa città; e se pur ci caccia, non ci vien meno il nollo di ventura, in cui trouiamo sempre che fare. Pur hora dicesti, soggiunse il Filosofo, che poco vtile, e guadagnone traeui, come hor dici, che vi troui, che far sempre? Si troua poco vtile e gua-

e guadagno, disse il Gondoliere, a farla da grossolano; ma chi uol esser auueduto, e sappi conoscer le persone, e l'occasioni, fa' quanto vuole. perche se m'auerrà, ch'io mi ritroui solo ad vn traghetto della città, o fuori, e che non ui sia altra barca, che la mia; uenghi chi si uoglia a uoler passaggio, per quanta fretta, ch'egli habbia, per quanta necessità che lo spinga, per quante preghiere che faccia, o parole che mi dica, non farà mai, ch'io lo leui in questa barca, senon mi da quanto mi piace. e pelo in quel punto così ben tal uno, ch'io mi rifaccio di molte strettezze, che si ritrouano nelle genti. Poco rifacimento, disse il Filosofo, è quello che viene tolto per forza. Non è per forza, soggiunse il Gondoliere, quello che è di patto. Con tutto ciò, replicò il Filosofo, poco migliorar puoi d'utile, e di guadagno. Habbiamo, disse il Gondolier, altri mezi anchora; noi conosciamo a prima uista i forestieri. e quelli volontieri seruimo, i quali vengono a Venetia per uedere la città, per darsi spasso, e piacere. percioche noi godiamo molto con questi tali; quando bene spesso uogliono al fresco cenar in barca: andarsene al lido; al mare, & a gli horti. e noi portiamo le vettouaglie cotte in barca, delle quali nel prenderle, nel scaricarle sempre inuolamo la parte nostra. e dopò che eglino hauranno cenato, se non ci danno gli auanzi, si rifacciamo con toglierli vn piron d'argento, un coltello dorato, un touagliuolo, un peltre, o somigliante cosa. All'hora il Cortigiano uoltatosi al Filosofo, disse lui pian piano. Questo amico è quel buono, e santo essercitio, che tu lodaui tanto. Commincia, rispose il Filosofo, a saper di male. io uorrei di già trouarmi fuor di questa barca. Poco ci resta, soggiunse il Cortigiano del uiaggio. e poi riuoltato al Gondolier interrogollo dicendo. Non ti troui tu amico altro uantaggio di quanto hai detto? Ve n'haurei che dir mille, rispose il Gondoliere. ma non uuò tacer questo, che s'intendiamo con tutte le piu famose Cortigiane di questa città, e quando uengono quei ricchi forestieri, come i capriciosi Francesi, i buoni compagni Tedeschi, i Sempliciotti Polacchi, o d'altre ricche nationi genti simili, mentre a nostra uoglia li uoghiamo, con dirgli, che li uogliam condur a trattenimento da qualche gentildonna Venetiana, delle cui bellezze per fama sono innamorate queste nationi, dopò fatte alcune girauolte, finalmente li sbarchiamo in casa di questa publica Signora, o di quell'altra scaltrita Cortigiana. dalle quali non si partono, che non ui lascino di buona moneta, e noi n'habbiamo la nostra parte: perche così con esse loro siamo d'accordo. Ma oltre di ciò ci fanno elle molte carezze, e segnalati fauori, e tal qual mi uedete brutto, uantar mi posso per questi seruigi hauer hauuto al cõmando mio la persona di così gentil, & honorata Signora, della quale non n'haura potuto talhora qualche honorato personaggio ottener pur un sguardo, od una minima parola. E questo far lo possono uolontieri con noi: per-

cioche

cioche s'auuegono bene, che poco guadagno ſarebbe il loro, ſe non foſsimo noi altri; i quali le conduciamo li pollaſtrotti da pelare à caſa. E queſti di là non ſi partono, ſe non ben ſpennacchiati. E dietro queſti ne vengon de gli altri, e coſi di mano in mano trouiamo ſempre guadagno, e ricapito. Non me ne dir più, gridò il Filoſofo. Giungemi à queſta riua, che non vuò teco andar più oltre. E facendo accoſtar la barca alla fondamenta di Santa Croce, ſmontarono ambedue hauendo prima corteſemente ſodisfatto il Gondoliere. Noi parimente curioſi di ſentir il rimanente di quella giornata ſmontammo. Et accoſtatiſi loro vdimmo, che il Cortigiano ridendoſi del granchio, c'hauea preſo il buon Filoſofo, dalle ſimulate parole del Gondoliere, diceua lui. Che ti parue amico. E egli vn meſtier coteſtò da huomo da bene? par bene, che più de libri che de gli huomini habbi prattica. Poi che non ſai, che queſti Gondolieri ſon ſi fatta canaglia, che ſi poſſon dar la mano col Seruitore d'hoggi: Auezzi in non altro, che in rubare, ingiuriare, beſtemmiare, dir parole ſporche, conformi alla uiltà, e baſſezza loro. Che la maggior corteſia, che ſappino uſare è il dire, (quando hanno gridato, ohè, ohè, e che alcun gli auiſi, che non u'è alcuno) gramerce fratello. Hor che far uogliamo già la notte ci hà colti, & è meglio, che tu ti ritiri ver caſa tua, che non ſtimo, che più per queſta giornata tu mi vogli dar eſſempio di chi voglia morire. Se tutti gli huomini, diſſe il Filoſofo, foſſero di conformi coſtumi, e viuere di quelli, c'habbiam ritrouato hoggi, non ſperarei n'anco per l'auuenire potertene moſtrar l'eſſempio. Ma nõ ſon fuori di ſperanza di nõ abbattermi in perſone giudicioſe, & intelligenti del ſuo bene. Il che ſpero di far dimani, ſe à te piace. Ti diſsi ancora, riſpoſe il Cortigiano, che à me nõ rincreſcerà vederne la proua. Ma haurei creduto, che l'eſsito d'hoggi, t'haueſſe potuto chiarire, che à neſſun piace il morire. Pur ſe hai uoglia di far nuoua ſperienza, attenderotti volontieri dimani al luogo ſolito. Ma in tanto, che mi dai per concluſione? io non voglio affiſſarmi col penſiero alle coſe dette, ch'io non vorrei, che m'auueniſſe di vegghiar un'altra notte. E perciò ſe altro non mi dici non ſarò tenuto dimani replicarti quello; che io me ne ſenta, ma ſolo di ſtarti ad vdire. Altro non ti ſaprei, che dire, riſpoſe il Filoſofo, ſe non che, (per quanto hò ſcoperto hoggi) al tutto è uero, che,

Sentenza veriſſima.

Regnano i ſenſi, e la ragion è morta.

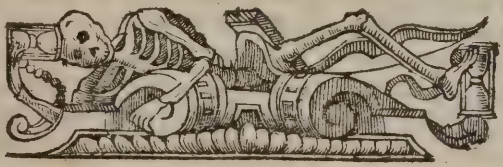
E che le genti vanno dietro più al preſente, e di queſto più tengon cura, che dell'auenire; perche credono più à ſenſi, i quali in queſte vanità del mõdo ſi compiacciono, che alla ragione, la qual ſuol por innanzi à gli occhi le coſe à venire. Le coſe, diſſe il Cortigiano, che i ſenſi ci moſtrano, ſono coſe ſperimentate, e uere. Quelle che la ragion ci uuole perſuadere, ſono ad un certo modo à noi dubbioſe, per non hauerne di lor iſperienza

alcuna.

alcuna. Hor par à me, che non sia tanto deffettiuo nell'huomo il seguitar quello, che si sà di certo. Oltre che per natura si sente nelle cose del senso certo diletto, e gusto; che in quelle che la ragion ci mette innanzi, non u'è altro, che speranza, e timore. L'huomo poi il quale è piaceuole, & humano per natura si lascia più uolontieri persuader al senso, con sentirne gioia, e diletto, che sperarne, ò temerne con la ragione, senz'altro gusto. Si che se regnano i sensi, & la ragion ad un certo modo è morta; è, cred'io, perche molto più quelli ci muouono, che questa. Benissimo, disse il Filosofo, tu sai far la parte del Senso, poi che ne gli sensuali appetiti ti diletti. Ma l'huomo, il qual uien detto per eccellenza ragioneuole, non dourebbe lasciarsi persuadere più da i sensi, che dalla ragione. Altramente nella sua diffinitione starebbe meglio che si dicesse, che egli è un animal sensuale, che ragioneuole. A me, replicò il Cortigiano, piacerebbe molto più l'esser detto sensuale, che ragioneuole, se dalla uita, che far uorrei mi si douesse dar il nome. E molte fiate trà me stesso hò sentito il parer della ragione, e de'sensi, ma in fatti parmi, che i sensi mi muouano molto più, che i fred di consigli della ragione. Si potrebbe dunque, soggiunse il Filosofo, di te, e di tutti i sensuali raccontar quel morale dialogo, qual ricordomi altre uolte hauer letto appresso buono scrittore. E qual, disse il Cortigiano, Dialogo è cotesto, raccontalo in gratia. L'hora è hormai, disse il Filosofo, troppo tarda, e tu troppo ostinato nel tuo parere; che per l'uno il tempo sarebbe importuno, e per l'altro otioso, e uano il ragionamento; si che fia meglio che tu ne uadi à casa, dalla qual lontano sei, e riserbarti ad udirlo con più commodità, e con miglior dispositione di quello, che hai al presente. Non mi partirò, disse il Cortigiano, da te, se non me lo racconti hor'hora. Che quanto al trouarmi disposto tu sai che'l prouerbio dice,

Chi pronto nel dì d'hoggi non si troua
A far l'altrui uoler, forsi non meno Prouerbio
Sarà diman, se ben si mette in proua.

Poi che cosi ti piace, disse il Filosofo, fuggiamo quest'aria della notte; Et entrando in casa mia al coperto ne restarai sodisfatto. Ciò detto s'auuiò il Filosofo uerso la casa sua, qual poco discosta era; Et entrò con il Cortigiano, cortesemente inuitandoci tutti i noi; i quali desiderosi d'udire quel dialogo, entrammo uolontieri. Et il Filosofo postosi à sedere rimpetto al Cortigiano, & à tutti noi, così cominciò à raccontare.



L'Huomo

Che à neſſuno piace il morire,

L'Huomo ripreſo dalla Ragione, chiama à conſiglio i Senſi ſuoi, & eglino perſuadonlo à cacciar la Ragion di caſa, e uiuerſene contento ſenza di lei, il che facendo egli, fu dopò Morte cacciato all'Inferno. Cap. XXV.

Nouella ſettima d'l Huomo e de i Senſi

IL Senſo di ſua natura è molto attrattiuo, & efficace nel perſuadere; di modo, che nelle menti humane s'acquiſta, per natural inclinatione, che l'Huomo gli porta, di molta credenza. Di doue auuiene, che chi non è più che auuertito, & amico della Ragione, moderatrice del Senſo, trabocca leggiermente nel ſuo conſiglio. E perche l'Huomo per lo meno, e di rado conſulta con la Ragione, e per lo più col Senſo, quindi è, che nel fine, per la credenza à lui preſtata, ſi ritroua ingannato; percioche i conſigli del Senſo rariſsime uolte rieſcono buoni, come per la ſeguente Nouella ſi dimoſtra.

L'Huomo un giorno per certi ſuoi cattiui diportamenti fu aſpramente ripreſo dalla Ragione ſua maeſtra; e con ricordi, e rimedij conuenienti a i delitti, auiſato, e ſoccorſo. Ma egli perciò fatto collerico, e preſumendoſi troppo, poco del ſuo dir curandoſi le uoltò le ſpalle, & uſcito fuor di caſa, anzi di ſe ſteſſo, chiamò ſeco i Senſi ſuoi miniſtri, & amoreuoli ſeruitori, e così parlò loro. S'io non ſapeſsi fidati ſerui miei, quanto di cuor m'amate, hauendo per iſperienza conoſciuto, che, da che la madre Natura mi diede l'eſſere, uoi ſempre con cõtinuo ſeruigio fidelmẽte ubbidito m'hauete; e cõ amoreuole fratellanza, (che così nomar la uoglio,

L'Huomo eſce di ſe ſteſſo quã do uolta le ſpalle al la Ragione.

per

per la molta famigliarità, che con voi tengo) vi siete trattenuti meco; io al presente non conferirei con voi certo mio dubbio, qual raccontar vi voglio. Il qual è, c'homai mi trouo così infastidito dell'importuno procedere della maestra di casa, la qual si hà preso da alcuni anni in quà tanta baldanza, che tolerar non si puote; che se non mi ui si troua rimedio, dubito un giorno di farla male; con dar che dir alle genti di qualche eccesso, che mi conuerrà fare; ouero se portarla mi dispongo in patienza d'intisichirmi, ò con rabbioso sdegno morirmi di disperatione. Questa, di cui vi parlo, è quell'importuna della Ragione, la qual fummi posta in casa dalla benigna Natura genitrice mia, affine che ella consigliassemi nelle cose dubbiose, e con moderato reggimento, & opportuno auiso, andassemi le cose noiose portando in disprezzo, e le buone mettendo in gratia, & amore. Ma hora è fatta (come à punto è la natura delle donne imprudenti, le quali, se si veggon prestar credenza d'un sol detto, voglion poi ch'ogni bugia lor sia creduta) è fatta così (dico) insoportabile, e licentiosa, ch'io vorrei più tosto starmene al bene, & al male, che auuenirmene potesse senza di lei, che sofferirla con così noiosa tirannide. Ella non sol vuol impacciarsi nella religion mia, nella Fede, e nella vita; non solo nelle scienze, e nell'arti, ch'io faccio di mia mano; non tanto in quello, che all'appetito mio si faccia incontra; ma anco è fatta così prosontuosa, e superba, ch'ardisce commandarmi, ch'io mangia à sua voglia, dorma secondo il suo parere, camini quanto à lei piaccia, & in somma à suo beneplacito ogni cosa misuri, toglia, ò rifiuti. Per vn'altro capo ancora è fatta odiosa, poiche comportar non può, che di voi mi lodi; come che di buoni seruigi, che mi fate, voglia, che ingrato vi sia; andandomi ogn'hor di voi dicendo male, con sgridarmi tutt'hora, & intronarmi gli orecchi. Guarda figliuolo non prestar credenza a'Sensi, non acconsentir a'Sensi: i Sensi ti conduranno in perditione; i Sensi faranno; i Sensi diranno. Ond'io per l'una, e per l'altra cagione infastidito di tante sue ciancie, son stato sforzato vscirmi qui fuori, mentre ella stà occupata in compormi certe sue nouelle di cose à venire, di Morte, d'Inferno, & altre sue strane fantasie, quali si crede questa sera al suo solito predicarmi. Et io trà tanto vorrei intender da voi qual danno, qual male cagionar mi potete; se più dell'usato di voi mi seruo, di voi mi compiaccio, e con voi mi diletto. Io per me questo di voi imaginare non saprei. Perche s'io considero la compagnia dolcissima, qual sempre fatta m'hauete, non posso se non di voi promettermi bene, hauerui grati, e tenerui per miei più amoreuoli, e fidatissimi amici. Posciache da douero mai non

gustai gocciola d'allegrezza, che uoi non foste i primi ad apportarmela; ne mai dolsemi d'alcun affanno, che uoi primieri non vi condoleste meco. Hor se così è, come io dico, e così dico, come è, qual ragion può muouer questa mia Pedantessa à dirmi di voi tanto male? ma posponendo il ricercare di questo, poiche parmi indouinare, che sendo le donne per natura auare, e superbe non vorrebbono, che con spesa tenessimo tanti seruitori in casa, ò d'altrui, che del suo consiglio ci preualessimo; ditemi per hora, qual male, per lo seruigio vostro auuenirmene possa, ò qual danno per la stretta famigliarità, che con voi tengo mi possa seguire; accioche vna volta, quando più mi sgridi, possa con termini douuti risponderle, & con intese risposte confonderla. E tu Senso commune, che sei il maggiore, e questi altri cinque à te finalmente si riportano, tu dico rispondi à quanto io dimando. Padrone nostro caro, rispose il Senso, (e piacemi dir nostro, poiche in nome di tutti questi rispondo,) la dimanda, che ci fate, da se è tanto palese, che senza che noi s'affatichiamo in dirnela, voi stesso in proua meglio la intendete. L'ufficio nostro come ben sapete egli è il sentire, & in questo tutti noi si affatichiamo; ancor che per non confondersi l'un con l'altro, & anco, accioche da ciascun di noi vi veggiate meglio seruito, con differenti nomi si chiamiamo; quando che questo, che vi fa sentir le cose visibili si chiama Viso; quello, che fiutar le cose odorifere, Odorato: questo che le cose, che si offrono al palato sentir vi fà, Gusto; quello, che le cose sonore Vdito; e quest'altro, che vi fà sentir le cose sensibili, Tatto. Quali tutti però s'affatichiamo per voi, à fine di farui sentir tutte le cose del presente Mondo; le quali tutte se voi (mercè nostra) sentir non poteste, ò uoi inutile per loro, ò elleno per uoi souerchie, e uane sarebbono. Si come al cieco poco rileua, che sia giorno, ò notte; sereno, ò nuuoloso il Cielo. Perche di queste cose uisibili è priuato del sentimento. Questo è ufficio, (come hò detto) nostro, ne più oltre s'impacciamo giamai. E se ben talhor io giudico con uoi se sentite bene, e se con tutti i Sensi sete ben conformato, il mio giudicio però non trascende le cose sensate. Si come anco il distinguere frà un senso, e l'altro: il comprendere li sensibili communi (i quali seruigi si fanno da molti di questi confusamente, come nel sentir le cose mobili, le stabili, le quantità continue, e numerabili auuiene) non sono cose differenti, ò fuori dell'ufficio nostro, se non che alcune sono cose proprie d'alcun di questi, & altre, che in commune habbiamo. Questo è nostro ufficio, e d'altro non si pigliam cura. Hor se il sentire ui può danno apportare, come dice la Ragion uostra maestra, potete come i sordi, ò come i

Vfficio proprio de' Sensi.

ciechi

ciechi ftaruene à uoglia uoſtra; che ſe di noi ſeruir non ui uolete, minor ſarà il diſturbo, e la fatica noſtra. Ma ſe il ſentire ui fu conceſſo dalla madre Natura, come iſtromento neceſſario alla uita uoſtra, ſenza di cui pur un picciolo momento uiuer non potreſte, coſa che nella Ragione non hà luogo, ſendo che molti perfetti animali di lei non ſi ſeruano, ò perche huopo non n'hanno, ò perche non ſe ne degnano; non ſo come ui poſsiate dubitare, che noi uogliamo apportarui danno, condurui in rouina, ò apparecchiarui precipitio ueruno; Poiche l'ufficio noſtro ad altro non s'impiega, che à conſeruarui la uita, & in queſta farui perfettamente ſentiente. E ſe noi faceſsimo malamente l'ufficio noſtro, uoi ci potreſte imputare, come difettiui, ò peruerſi: ma ſe bene, & in profitto uoſtro, ſenza uerun dubbio il ſentire, che per noi fate, deue eſſer chiamato perfettione, utilità, ben eſſere, e ben hauere. Il che ſe in proua por uolete, giudicarete, che non d'altra maniera s'affatichiamo, che per far di qual ſi uoglia coſa poſtaui innanzi, od offertaui in comunque modo che ſia, ne reſtiate ſodisfatto, con faruela ſentire perfettamente. Il che maggiormente uenite à conoſcere, quando che mai ui trouate contento fin tanto, che in quella ſenſatione non trouate il cõpito ſentimento, ò per fuggir la noia, ò per apprender il diletto. Qual cagione muoua dũque la Ragione à dirui di noi male, ò qual muoua uoi à dubitar di noi, non ſi ſappiam indouinare. Perche l'ufficio noſtro (come hò detto) è ſenza alchimia. Di doue non ſappiam ſtimar d'altra maniera, ſe non ch'ella per natural inimicitia, che tiene cõ la ſenſualità noſtra, male à uoi ne dica, e uoi dalle ſue parole moſſo n'habbiate dubbio. Ma quanto ella ſi troui maledica, e uoi facile in preſtarle credenza, da qui comprender potete; poi che uedete chiaramente, come noi caminiamo alla ſcoperta, e ſe ſi maſcheriamo mai; ò ſe coſa alcuna facciamo ſenza il conſenſo uoſtro. Tanto più, che non ui conſigliamo mai di coſa, che preſente non ſia, e che tale in effetto non la ſperimentiate, qual moſtrata ue l'hauremmo. Che delle coſe paſſate, come ben ſapete, noi non ſe ne pigliam cura, laſciandone il carico alla Memoria uoſtra cancelliera; ne di quelle che à uenir hanno uogliamo torſi penſiero, come tutt'hora preſume queſta uoſtra Satrapeſſa. La quale non contenta dell'ufficio ſuo uuol tener regiſtro delle coſe paſſate, conſultarui le preſenti, e di quelle che non ſono, ma che à uenir hanno, à guiſa di graue Sibilla, ſpauentarui; e tutto fa per moſtrare di ricordaſi, di ſapere, & antiueder molto. Ma in fatti gracchi, ſe gracchiar sà, che ſenza di noi anch'ella ſarebbe male, e magramente; poi che la meſchina non ſaprebbe diſcorrer pur d'una faua, ſe prima noi non le l'haurem bẽmaſticata, e poſta in bocca. Tal fù di uoi, riſpoſe l'Huomo, la mia opinione ſempre. Dunque non per altro, che

Il ſentire e pfettione.

Accẽna al la propoſi

tione d'Aristo. che niente è nell'anima che prima non sia nel Senso.

per odio, che ui porta uolete che la Ragion mi minacci tanto danno? Noi non sappiamo, rispose il Senso, indouinar i suoi sogni, pensiamo bene, che il tutto dica, acciò ci facciate cattiua compagnia. A fine che ò scacciandone da uoi, lasciamo à lei libero campo di farneticare; ò almeno, che in pagarci, e sodisfarci n'andiate più ritenuto, e più scarso. Ma la seruitù, qual giorno, e notte così sollecita ui facciamo, non merta, come ella insegnar ui uuole, che pur pensiate, non che dobbiate farci cattiua compagnia, ò darci che men grata sodisfattione in premio della buona seruitù, che ui facciamo. Questo non farei giamai, rispose l'Huomo. Ma considerate un poco se altro fine, che questo à così dir la muoua. Ella sù l'auuenir mi minaccia quanto al corpo, con dire; che s'io contenterò troppo il Gusto, che mi potrò infermare; se il Tatto, che mi potrò snervare, & infettare; Se sarò al veder curioso, che potrò suiarmi da buoni pensieri, e suegliarmi ne gli appetiti carnali; se attenderò à gli odori, che potrò suanire; se ad vdir molto, che correrò periglio d'impazzire, e somiglianti minaccie mi uà facendo. Quanto all'anima ch'io la macchierò seguendo voi co i uitij, co i peccati, dice ella, commessi per occasion vostra, in mangiar con troppo gusto soaui uiuande, in ber pretiosi uini, in non digiunare, in veder con uoi curiosità uane, quali tolgono la diuotione, in odorar profumate cose, che muouono à lussuria, in udir musiche, quali suegliano concupiscenza carnale, & in toccando cose morbide, e delicate, spetialmente ne i diletti della carne, e ne gli amorosi abbracciamenti. E non basta che d'ogni cosa in sospetto mi ponga, che dalle cose dette, formando certo suo argomento, soggiunge; che questi diletti, questi piaceri sentiti per occasion uostra, macchiata che m'hauran l'anima, terrannomela anco occupata, e uitiosamente impedita, che non potrò meritare. E poi andando più oltre, dicemi, che per dar luogo alla celeste giustitia, conuerrammi portar il castigo meritato per li uitij contratti; e con certe sue proue, cauate (come dice ella) dalla santa Religione, e Fede, m'accerta, che s'io consentirò alle persuasioni vostre, senza dubbio mi sarà consignato in pena di miei falli un luogo, che si chiama Inferno. Nel quale giura, che con tutti uoi haurò da compensar eternamente, e senza frutto quel poco, che di mia uita haurò con uoi malamente goduto. Si ch'io mi trouo così soprafatto dal pensiero, così trauagliato nell'animo, che molte fiate vorrei esser morto. Padron nostro, rispose il Senso. Si auuediamo ben noi di queste sue Prediche, i quali bene spesso prouiamo il digiuno, qual contra nostra uoglia ci fate fare. Ma se uoleste far à modo nostro, sò ben io, che consolato uiureste, e con manco disturbo passareste i giorni uostri. Qual cosa replicò l'Huomo, mi

consigliareste fare ? Che uoi scacciaste , rispose il Senso , questa parabolana di casa uostra , la qual è di natura così sospettosa, che una Luciola le pare il mont'Etna.

Primieramente voi uerreste à scaricarui di quella souerchia spesa che per lo mantenimento di lei ui conuien fare, della Conscienza sua figliuola, dell'Intelletto suo fratello, del Giudicio suo Cugino, del Discorso suo Compare , e di tant'altri cacciati dalla fame, a i quali per amor suo conuienui far le spese. Ma in oltre sparmiareste il gran salario, che le date con tutto quello, che à tante cameriere e fantesche sue ui conuien dispensare. Trà le quali oltre la Scienza , l'Arte, l'Industria, la Compositione , la Diuisione , e nuouamente anco l'Opinione , accompagnata da mille fantastiche Chimere, la qual dice esser sue parenti, ne uogliono buona somma. Secondariamente ui sarebbe prò tutto quello, che sentiste, & in uiuendo godeste, senza hauerne di continuo intronati gli orecchi da suoi chiamorri . Finalmente (il che molto più importa) sarebbe attribuita à uoi la nominanza uostra , e di uoi stesso; e non à lei ; che pare, che non possiate esser chiamato Huomo animale, se non ui s'aggiunge, ragioneuole. Ma che sarebbe poi di me, rispose l'Huomo , senza di lei ? Come potrei io uiuere? Che dubitate di questo ? rispose il Senso; Hor quanti sono, i quali pronarono quello che uoi prouate, e sonosi stati à questi passi, e sottili cimenti, e finalmente per uiuersi in pace si sono rissoluti di scac-

ciarnela, e ſenza di lei con più libertà menar ſua uita? Infinito è il numero, credete à me, di quelli, che hannole uoltato le ſpalle. Et in ogni luogo, in ogni grado, in ogni etade ne trouarete numeroſiſsimo eſſempio. E queſti come più ſaputi de gli altri fecero queſta nobile riſſolutione, auuedendoſi di non poter con eſſa lei uiuer in pace. E finalmente dopò molto raggirarſi, ſonoſi riſſoluti di ritirarſi con eſsi noi ad una godeuole, e libera uita. Queſto uoſtro conſiglio, replicò l'Huomo, mi piacerebbe molto, quando io non foſsi timoroſo di peggio. Perche ſouuienmi in certo propoſito hauer udito da lei coſe, che mi ſpauentan molto: e ſarebbono cauſa, ch'io me n'andaſsi tardo in queſta riſolutione. Primieramente dice, che ſe ſenza di lei io mi uiueſsi ſolamente con uoi, che non ſarei più chiamato ragioneuole, ma ſenſuale. Di più, che ſenza di lei, fuor d'ogni dubbio, mi capitarei male. Che del primo ſarei moſtrato à dito dalle più ſaggie genti, e da quelle rinfacciato, come Huomo da poco, è uile, che la miglior parte di me haueſſi gettata dietro ſe ſpalle. Che grandiſsimo biaſmo appreſſo il Mondo, e che notabile uergogna ritrouarei. Secondariamente pur mi ritorna à minacciare sù le eterne pene. Padrone, diſſe il Senſo, queſta è una maſſima, che chi troppo cerca troppo troua. Non occorre fantaſticare tante coſe. Di quello, che habbia à uenire, noi non ſi degnamo pur di parlarne, non che di penſarui molto. Che poi ne doueſte eſſer moſtrare à dito dalle ſapute genti, & altre ſi fatte ciancie, ditemi. Quali ſono i più, quelli che la Ragione chiama ignoranti, ò quegli ch'ella dotti iſtima? Quelli, riſpoſe l'Huomo, che ſono ignoranti. Voi uolete dunque, ſoggiunſe il Senſo, por mente al dir di pochi, e non farete quello, che ſi fanno i più, & i maggiori ancora? E poi, chi è colui, che rinfacciar ui poſſa di uiltà, ò d'appocaggine in ſeguitando noi? Ben ſi, ſe alla Ragion darete udienza. Non uedete padrone c'hoggi è ſtimato colui, che ricco, commodo, & honorato ſi troua? Quello che è più ſenſuale de gli altri? Quello che ſpeſſo banchetta, per ſodisfar il guſto, che mantien Muſichi, per dilettar l'udito, che uà di profumi ſparſo, per appagar l'odorato. Quello che d'ogni intorno non può ſe non mirar con gli occhi ſuoi l'ampie ricchezze, per dilettar la uiſta; e quello che fauorito da uaghiſsime Dongelle, nelle amoroſe delitie contenta il giotto, e ſenſitiuo Tatto? Non ſcorgete poi all'incontro che di quelli, che fan profeſsion di molta ragione, che non ſi tien conto alcuno? Quanti Filoſofi vedete uoi andarſene per le ſtrade, dalla fame trafitti, & aſpettarſene i giorni intieri alle porte de ricchi la liberalità loro? Quanti profeſsori di vita morale andarſene con le calcie rotte? Quanti Poeti riſtretti in corta, e logora cappa andarſi mangiando i tozzi di pane

In queſto il Senſo dice il uero.

Quali ſiano ſtimati al dì d'hoggi.

ne

ne accattati in preſtito, col capello ſu gli occhi? Quanti oſſeruanti di religione andarſene ſcalzi, & abietti, ſenza alcuno honore, chiedendo per mercè il viuere? Di molti per certo, e di molt'altri potete far l'iſteſſa conſideratione. Hor qual vergogna l'eſſer ſenſuale, commodo, e ricco ui può apportare? qual biaſimo preſſo le genti? Anzi che, ſe ben mirate, preſſo lor ſarete riuerito, amato, portato, come ſi dice, in palma di mano, e tenuto come un Dio. Et accioche non paia, che ſolo per intereſſe noſtro così uogliamo dire, ſiaci lecito impacciarſi alquanto, ſecondo l'uſo della proſontuoſa Ragione, nelle coſe, che a noi non toccano; Ditemi. Nō ſiete uoi prima animale, e poſcia ragioneuole? (parmi pur dir bene, s'egli è vero quello, che piu volte vdii da lei, quando in propoſito dicea, che l'animal è animal per lo ſenſo). Hor ſe trouanſi molti animali, i quali uiuono ſenza Ragione, adunque (quantunque non ſia loico) ſarà genere l'animale, e ſpetie l'huomo. e per neceſsità l animal è primo, ſecondariamente l'huomo. e ſe coſi è, non ſiete uoi ubligato prima a uiuerui (ſe però ben la uolete intendere) da buono, e perfetto animale, e poi finalmente da huomo? Viuete dunque una uolta con noi compiutamente, come far douete; e ſe poi, per moſtrarui piu ſacente, uorrete uiuer da huomo, non mancherauui farlo; ſpetialmente allhora, che poco per natura ui curerete del ſeruigio noſtro. E' di qualche conſideratione, riſpoſe l'Huomo, queſto tuo ricordo: ma non ſo qual animale trouar ſi poſsi, il qual uiua compiutamente ſenza la Ragione. Padrone, replicò il Senſo, credete a me, che la Ragione toglie della contentezza della uita dell'animale; e che baſtiamo noi a far ogni ufficio, che huopo gli ſia. Hor qual coſa uorreſte uoi nell'huomo, che (merce noſtra) non ſi troui piu perfetta in qual ſi uoglia altro animale? il qual liberato dalla tirannide della Ragione uiue con noi pacifica uita, e di contenti piena? Volete uoi prudenza? ne trouarete uoi tanta nell'huomo quanto nella Formica? Volete uoi giuſtitia, mirate l'Api ſe ſi diſpenſano ſotto il Rè loro ne ſeruigi ſuoi, ſecondo l'ufficio di ciaſcheduna? Piaceui la temperanza? il Camelo luſſurioſo animale non commette mai co' parenti ſuoi coniungimento. V'aggrada la fortezza? doue maggior la trouarete che nel Leone, il qual non ſi altera mai ſenon ſouerchiamente irritato, ne mai fa preda ſenon dalla fame cacciato? Piaceui l'induſtria? chi pareggiar puote mai i Ragnatelli in procacciarſi il uiuere, chi l'Api nel far del mele, chi gli Augelli ī fabricarſi le caſe, e nidi ſuoi? chi la Fenice in ſpogliarſi della uecchia ſua uita, e d'indi rigiouenita rauuiuarſi. Volete uoi pieta? Qual maggior trouarete di quella del Pelicano, il qual col ſangue proprio cacciato a forza dalle interne uiſcere ritorna in uita i piccioli pulcini, uccisi da uelenoſo ſerpe? O' di quella della Pola, la qual uedendo la madre ſua, per la uecchiaia impotente a ſoſtenerſi a uo-

L'Animal è animal per lo Senſo.

Proprietà di molti animali.

lo; ella sul dorso portandola gradisse con amorosa misericordia, la riceuuta da lei natural pietà nel nido suo? Qual huomo piu del Agnello trouasi humile? il qual non sol tosar si lascia, ma anco vccidere, senza pur lamentarsi? Qual piu sauio del Vnicorno, il qual non bee mai, se prima, nell'acque sospette di veleno, non tuffa il corno, per assicurarsi? Qual piu liberale dell'Aquila, la qual non mangia mai d'alcuna preda, che la metà non lasci a gli altri augelli, i quali a predar impotenti per questo la seguono? Qual piu magnanimo del Falcone, il qual anchor che della fame cacciato, piu tosto che mangiar carne marcia si muore da necessitata fame? Piaceui l'astinenza? l'Asino seluatico non bee mai se l'acque non troua chiare, e fin che torbide stanno egli senza bere ne digiuna. il Dromedario anch'egli, anchor che sia così grand'animale, con vn pan d'orzo si contenta per tre giorni, e senza bere carico di grieue soma a lunghe giornate astinente camina. Se la castità v'aggrada, considerate la Tortorella, la qual in vita vedouile su gli alberi secchi passando sua vita soletta, e casta se ne uiue, piu tosto che romper la fede al suo morto marito. Volete amicitia? chi è più fidato, e più buon amico del Cane? Desiderate disciplina? l'Aquila non perdona ai figli, i quali con gli occhi fissi ricusino di mirar la sfera del Sole. Se correttione? doue piu ne trouerete che nell'Asino, il qual non camina mai la seconda fiata, doue vna volta habbia inciampato? & il Lupo, quando và predando, non si morde egli il piede, il qual a caso vrtando haura fatto strepito? Se verità? i figliuoli della Pernice, vdendo la voce della uera madre, lasciano, ancor che piccini, la compagnia della putatiua genitrice. Se lealtà? eccoui le Grù, le quali mettendo il lor Rè nel mezo, per meglio custodirlo, non dormono mai, se prima con vn piede sospendendo vn sasso, non facciano il sonno leggiero, a fine di non esser tradite. Se moderanza amate? l'Armelino non mangia mai piu ch'una volta al giorno, e piu tosto si lascia da cacciatori prendere, che inlordarsi la pelle. Di vigilanza l'Oche, & i Galli superan l'huomo di gran lunga; di costanza la Fenice; di socialità le Cicogne; della predittione il Guffo, & le Cornacchie; della musica i Cigni, gli Vsignuoli, & le Sirene; & in fino della medicina le Donnole si sanno preseruare da velenosi animali, non che medicare. Hor tutti questi animali, e moltissimi altri anchora non viuono eglino compiutamente senza la Ragione? Si certo padron nostro. e la Ragion non è altro all'huomo, che vn impedimento, il qual gli vieta, che non si goda in pace questo mondo. Anzi ella è quella, per diffetto di cui si commettono i maggiori, e più vitiosi falli, perche non vedrete mai, che

alcun

alcun animale pecchi se non naturalmente, per debolezza, e fragilità naturale. Sol l'huomo ragioneuole,per malitia,e contra natura comette gli eccessi suoi. Si che tutte queste qualità, o virtù, quali uoi tanto nell'huomo ragioneuole stimate, si trouano molto meglio, e piu perfettamente ne gli altri animali, che non han ragione, che nell'huomo ragioneuole. Hor dunque s'esser potete ricco, commodo, prudente, sauio, industrioso, magnanimo, liberale, astinente, e così discorrendo di tutte l'altre virtù qualificato, solo col seruigio nostro, come fanno tanti animali senza seruigio di lei, a qual fine volete uoi tenerui questa souerchia spesa in casa, che il salario d'vn anno, che a lei date, vi farebbe per tutto il companatico di vostra uita? Tanto più, che uoi uedete, che pur vn hora non ui lascia mai in pace. Io per me non saprei che dirui, saluo, che hauete perduto il ceruello a beccarloui di questa maniera. Fate a senno nostro padrone, scacciate costei di casa, poi che non vi è senon di danno, e di confusione. Per mia fè, disse l'Huomo, ch'io non pensai, che tu sapessi dir tanto. ma và che sei vn valent'huomo. E di meglio ancor vi saprei dire, replicò il Senso, se mi daste licenza. Ma come, soggiunse l'huomo, alla presenza di lei, vai così riseruato, che a pena ti si formano le parole in bocca? Voi vorreste padrone, rispose il Senso, vederla trà noi impizzata eh? ma io non son così sciocco, che me la voglia pigliar con femine; le quali se han ragione menan tanta puzza, che non n'è tanta in un hospitale, se torto, dicon tanta uillania, che non la portarebbe vn Asino. io non mi voglio romper il ceruello con lei. piacemi attendere all'ufficio mio. Voi siete ben in libertà, che far potete quanto u'aggrada, o prestar fede a lei, o dar credenza a noi, i quali hora, che ella non si troua presente, ui diciamo liberamente il nostro parere. Non mi spiace, disse l'Hhuomo, il parer uostro; ma una sol cosa mi ritiene di non porlo ad effetto. perche souente ella mi dice. Padrone se uoi seguitarete il Senso in questa uita, dopò morte n'andarete all'Inferno. se farete secondo il mio consiglio ui trouerete ogn'hor più contento, e dopò morte goderete eterna uita. Hor questi suoi ricordi mi tengono in freno, anchor che alle fiate io ne sia a souerchio di lei satio. Padrone, rispose il Senso, io non mi posso tacere, e non so come hoggi parmi hauer studiato Rethorica. Et io ui dico, che egli è tutto quanto il riuerso di quello,che ui dice. Questo è il tuo ordinario,disse l'Huomo, di contradir a quanto ella consiglia. Non lo faccio, rispose il Senso, al presente per contradire, ma per trarui fuor di dubbio, e scoprirui la uerità. Se questo prouar mi sai, soggiunse l'Huomo, io non ui porrò tempo di mezo che subito la scaccierò con la mala uen-

tura,

tura. Primieramente ui dico, replicò il Senſo, il ſeguitar noi altri è proprio dell'animale, e quello che proprio è non ſi può togliere, o leuare; adunque indarno ui conſiglia che ci laſciate. Di più, il ſeguitar il ſenſo è coſa naturale, quello che è naturale non è male, perche la natura è buona; adunque il ſeguitar noi altri non è male. Il non far male non condanna. Voi in ſeguitar noi mal non farete. Adunque non ſarete condannato. Volete uoi Zifra più chiara? Tu mi ſembri un Gorgia, diſſe l'Huomo, al di d'hoggi. e molto mi uanno queſte tue proue. ma come m'hai laſciato tanto tempo ſenza farmele intendere? Non n'haueſte, riſpoſe il Senſo, troppo biſogno, mentre ſul fior de gli anni ci faceuate miglior compagnia. ma hora che pare, che con queſta uoſtra ſchiffa di Ragione, ritirar ui uolete ſul graue, o come ſi dice, ſul ſerio, mi è parſo diruele, per darui ad intendere che ſe la Ragione è figlia dell'Oca bianca, ne il Senſo è un Buffalo. ma s'io non temeſsi che queſta uoſtra Mangialattuche mi querelaſſe per maldicente, ui direi di peggio. Che t'importa, ſoggiunſe l'Huomo, ad ogni modo ella di te, e di queſti tuoi compagni dice ogni male. con addur che ſiate licentioſi, peruerſi, adulatori, ubbriachi, epuloni, luſſurioſi, uoglioſi, e di uanità ripieni. Horſu, diſſe il Senſo, ſiamo, come ella dice, ma al ſuo marcio creppacuore, tutto queſto, che ci oppone, ui torna in grandiſsimo diletto; e tutte le ſue menzogne non u'apportan altro che danno. e di queſto ben auuederuene potete; poi che ſperimentate in proua, che queſte ſue canzoni non ui laſcian mai trar fiato in pace, o dormir ripoſatamente; e non mai ber un tratto, o mangiar boccone, che non ui dica; quello ui toglierà il ceruello; queſto ui farà male; guardateui da queſto che non fa' buona memoria; laſciate quell'altro, che fa l'animo torbido, e groſſolano; fuggite queſt'altro, perche incita a laſciuia, e tante altre fraſcherie, che non n'hanno tanto i Bagattellieri nelle lor boteghe. e non contenta di ciò ui rimprouera le coſe paſſate con dire. faceſte, diceſte, non ſtette bene, non fu bene; hor ui biſogna far la penitenza, hor piu non ui ſi conuien queſto, fa meſtier mutar uezzi, cangiar coſtumi, e ficcar, come dice ella, il capo fuor d'un'altro cauezzo: tal che ne uoi, ne noi con tanto ſuo borbottare mai laſcia in pace. Ma nulla ſarebbe ſe la coſa ſtaſſe in queſti termini. il peggio è, che delle coſe, che ne uoi, ne ella, ne noi ſaper poſsiamo, ella per far la saputa, l'aſtrologa, l'indouinatrice, ſe ne uuol prender penſiero, con l'andarui dicendo. ſarà queſto, riuſcirà quell'altro. ſe ſeguitarete, i Senſi andarete all'Inferno, ſe contentarete i Senſi diſsiparete le facoltà, ſe farete a modo di Senſi, eglino ui condurranno in precipitio. ſe non

penſate

penſate a queſta breue uita, uoi ui trouarete ingannato. Se uiurete ſecondo i Senſi trouarete il malanno. Se non patite in queſto Mondo, non potrete godere nell'altro. Non fate queſto, perche ſtà male. Guardateui da quello, perche egli è uitio. Aſteneteui da queſto, perche è peccato? Schiffate quell'altro, perche è uergogna. Per fino nel mangiare ui uuol dar legge, con dirui. Non maſticate con ambe le maſcelle, che non è creanza, e nel maſticar guardate di non sbatter la bocca, che è uitioſo coſtume, e nel moccarui del naſo non ſonate di tromba, perche diſdice; che il Diauolo cō il Cancaro che la mangi, e la porti con tante ſue filiſtocole, e canzoni. Se da douero padrone uoi conſideraſte una uolta queſta ſua importunità, e proſontione, uedreſte che non u'è al mondo così petulante, così uitioſo, e così infame Pedante quanto è queſta voſtra ſauia Sibilla. Quantunque ella ſia molt importuna, riſpoſe l'Huomo, talhor dice però di molte buone coſe: ma il tutto reputo à nulla, ogni uolta, ch'io ſia ſicuro di quello, che hà à uenire. Che (come ella minaccia) incontrar non mi poſsi, che del reſto poco conto tengo di ſue parole, e manco per l'auuenir ne terrò. Anzi cacciandola, come ſouerchia fuor di caſa, uolontier viurommi tutto il tempo col rimanente di mia uita con uoi, ſenza tenermi ogn'hor queſto ſtecco ne gli occhi, che non mi laſcia mai chiuderli di buon ſonno. Io ue l'hò detto, replicò il Senſo, à tanti modi, che non ſaprei che ridirui nuouamente. Delle coſe che à uenir hanno non ſe ne pigliam cura noi, Ma ſtimo io che tanto ella ſappia di coteſto, quanto il curioſo Alchimiſta della famoſa Pietra, che và cercand'ogn'hora; di cui d'hoggi in dimani uaſsi fabricando intentione d'hauerla col ſuo penſier trouata, ma uenuto poi alla ſperienza ſi lagna d'hauer errato nel modo del operare, ſtandoſene però pertinace nell'opinione ſua di prima: uolendo ad ogni modo, che l'intentione, e la penſata non meno ſia ſtata buona. Ella ſi promette troppo coſe, di troppo ſapere ſi preſume, e uoi in queſto mentre con tāto ſuo cicalare ui perdete di buoni tempi che ui potreſte dare. Voi fate à punto come l'augello Perdigiornata, il qual ſtando ſopra l'acque aſſiſo ſopra un palo, uede guizzar nell'acque i peſci, (de' quali paſcer ſi dourebbe) innanzi, & indrieto, e dice trà ſe; queſto non uoglio, perche è picciolo; queſto rifiuto perche è brutto; queſto non mi piace, perche è magro, n'aſpettarò un più graſſo; queſto laſcio, perche non mi uà per fantaſia, e quello non mi ſaprà buono: e con queſta ſua mentecaggine trapaſſa con prometterſi di meglio fino alla ſera, nella quale i peſciolini ritiratiſi nelle lor cauernette lo laſciano con le beffe, e col digiuno. Ond'egli ſe non ſi vuole morir di rabbioſa fame è sforzato andarſi riuoltando ſoſſopra il fango, & il pantano, cercando de'uermi putridi,

Simile.

Simile.

tridi, e brutti (se pur ne troua) in uece de i buoni rifiutati pesci; Così uoi à persuasion della Ragione hoggi lasciaste questo spasso, che pigliar ui poteste; l'altro giorno rifiutaste quel diletto offertoui, hier l'altro rinonciaste à quel piacere, di cui ui nacque così bella occasione, & in somma uoi u'andate beuendo il uino acquato, per fin che l'altro miglior nelle botti uenga muffato, e guasto. Verrà tempo, che di noi seruir non ui potrete; soprauerrauui la uecchiaia, e parerauui un ramarico di pelabarba de buoni tempi, che prender ui poteste, e non uoleste. Et allhora indarno chiamarete il buon passato tempo; maledicendo appresso il poco uostro ceruello, che non u'habbiate saputo preualer del tempo, nel quale u'hauresti potuto prender de i buoni passatempi. Et indarno ui dorrete di non hauer cantata, e posta in atto quella Canzone, che dice,

Godimi adesso poi che il tempo passa
Che del perduto ancor ti pentirai:
Tempo passato non ritorna mai.

Io mi rissoluo, disse l'Huomo, pur ch'io non uadi all'Inferno, di scacciarnela al tutto di casa, e uiuermene in pace, & in piaceri, solo con essi uoi, poi che ueggo che tanti altri animali, e tanti huomini ancora han uissuto bene, & allegramente uiuono senza di lei. Et io padrone, replicò il Senso, uoglio finirla con dirui quello, ch'io m'andauo serbando à dirui un'altra fiata, ma poi che l'occasion m'inuita tacer non la posso. Sappiate padrone, che non mai per cagion nostra uoi andarete all'Inferno. Se questo, rispose l'Huomo, tu mi sapessi prouare, mi reputarei un Prencipe. Se per noi altri, soggiunse il Senso, l'huom andasse all'Inferno, u'andarebbono anco tutti gli animali, i quali compiutamente ci possegono come lui, e che ne i lor appetiti ci seguono più di lui, e compiutamente: perche in seguitarci non trouano contrasto alcuno. Ma s'egli è uero, che nessun altro animale uà all'Inferno, eccetto che l'Huomo, adunque non per li Sensi, i quali si trouano in tutti gli animali può andar all'Inferno. Corre la proua, disse l'Huomo. Ma meglio, ripigliò il Senso, Se l'Huomo uà all'Inferno, non andandoui per li Sensi, come s'è prouato, fà mestier che ui uadi mediante qualche altra potenza, che in lui si troua, nella qual sia differente da gli altri animali, e non per li Sensi, ne i quali è commune con loro. Ma questa non è altro, che l'esser ragioneuole (s'io non mi inganno.) adunque per la Ragione, così uolendo egli, nella qual è differente da gli altri animali, e non per li Sensi, ne i quali è commune, con loro scende all'Inferno. Hor ue l'hò io detto? Ella, padrone, è la ribalda, che all'Inferno ui conduce, e non il Senso. Il che tanto più è uero quanto, che lo stess'huomo ogni uol-

ta,che ſi troua priuo di ragione,ò per infermità occorrente,ò per iſtrana farneſia,ò ſimile impazzimento, non è per lo mancamento di lei capace dell'Inferno, e non gli uengon aſcritti i ſuoi falli, quantunque à briglia ſciolta corra dietro noi, e con noi ſi uiua. Per mia fè, diſſe l'Huomo, che tu mi ſembri un Ariſtotile. Horsù non ui pōgo sù grano di ſale,hor'hora te la mando ad infilzar corone; e mi ſcarico ad un tratto e della ſoggettione,e della ſpeſa,e del continuo trauaglio;E con uoi uiurommi una lieta,e feliciſsima uita il rimanente della mia etade.E commincio à dolermi d'eſſermi ritardato tanto à conoſcer la buona pace, & il buon tempo,che prender mi poſſo ſenza l'interuento di lei. Ma tu ſei ben ſtato di ciò cagione, che ſin à queſt'hora così liberamente,come hai fatto al preſente,non ti hai laſciato intendere. Non ci hauete,diſſe il Senſo,giamai chiamati à così ſtretto conſiglio, come hauete fatto hoggi;che non meno, che hora più ꝑ tēpo u'hauremmo conſigliato. Ma egli è à tempo ancora,che beniſſimo goder potrete,ſe però non ue ne pentirete.Non dubitar di ciò,diſſe l'Huomo,che più toſto torrei à morire,che uiuere cō ſi fatta ſoggettione, e parmi à punto dopò queſta mia riſſolutione d'hauermi ſgrauato dalle ſpalle il monte Olimpo. Dareteci dunque la buona mancia, diſſe il Senſo per queſto buon auiſo,ſe ui par che l'habbiam meritato.Non dubitate, riſpoſe l'Huomo,che il tutto del mio hauere,e di mia uita uuò goderlo allegramente con uoi. Reſtarono per queſta ſalda riſſolutione dell'Huomo

molto allegri i Senſi.Et egli ſperandoſi di uiuer lietamente cō loro ſenza la Ragione,entratoſene in caſa,con gridi,oltragio,e percoſſe,aiutato da i Senſi tētò di ſcacciar la pouerella uergognoſamente di caſa, anzi del ſuo

penſiero

pensiero. Ma ella dolente, ſcapigliata, e mal concia, con le mani incrocicchiate ſtandoſi non ſi uolea partire dal mal perſuaſo Huomo; il quale finalmente à forza di calci, pugni, e baſtonate crudelmente percotendola fuori della porta cacciolla, e ſpinſe. Indi parẽdogli d'eſſerſi d'un graue peſo ſcaricato, ſenza ſentirſene nell'interno punto aggrauato il cuore, non ſentendoſi più contendere nell'animo il douere, ò l'honeſto, ne il rimorſo della conſcienza, nè il ricordo di Ragione, ſi diede in tutto à compiacer a i Senſi, appagandoli in tutte le uoglie ſue; e con loro diſſolutamente uiuendo paſsò tutto il tempo della ſua breue, mal impiegata, e ſenſuale uita. Dandoſi il ſenſuale nella ſua giouentù ad ogni ſorte di laſciuie, à ſodisfar ogni ſuo capriccio, & à pigliarſi ogni cõtento; così nelle coſe pertinenti à Senſi iſteriori, cioè crapule, ebbrietà, leggierezze, vanità, amori, caccie, pompe, vendette, e ſomiglianti giouanili peccati; come alli interiori, cioè proſontione, temerità, confidanza, falſa eſiſtimatione, e ſuperbia. D'indi poi nella virilità tutto all'ambitione, alla vana lode, à gli honori, alle dignità, & apparenti fauori mondani ſi diede in preda, ſenza tener conto del giuſto, dell'honeſto, ò del douere, pur che nella ſua falſa eſiſtimatione, e uana riputatione ſi vedeſſe eſſer eſſaltato. Il rimanente poſcia della ſua età, cioè vecchiaia, e decrepità diſsipò nelle mormorationi, detrattioni, vane curioſità, e maſsime nella inutile Auaritia, e nella torpente Accidia; dando col mirar del molto oro ſodisfattione all'occhio, col ſuono del molto argento diletto all'orecchio, e col annouerar della molta pecunia ſodisfattione à tutti i ſentimẽti, e maſsime all'arido Tatto.

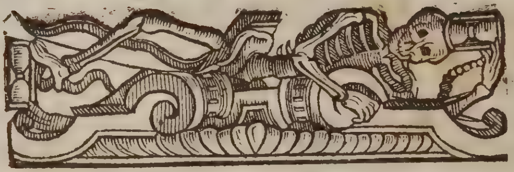
Nella qual ſenſuale, licẽtioſa, e miſerabile vita trouandolo la Morte, egli reſtan-

restando ad un tratto per lo mancamento di Ragione di prouisione, e di consiglio priuo, & abbandonato non meno da tutti i sensuali diletti fu condennato nell'oscurissimo Inferno.

Così, disse il Filosofo, trouai scritto questo moral Dialogo, il qual conclude, come hauete udito, che chi si lascia regger a' Sensi, & a' Sensi crede, capita sinistramente. Tutto mi piace, disse il Cortigiano, ma il fine sconcia ogni cosa. Fin à certo segno paruemi esser presente à curiosa Comedia, ma nel fine aggiungendoui la Morte, e l'Inferno l'hai ridotta peggio, che una Tragedia. E per questo, soggiunse il Filosofo, temer si deue del fine della Tragedia, che ogn'un fà della sua uita nel presente Mõdo. Perche, per lo più, se i principij sono piaceuoli, & a Sẽsi grati sortiscono infelice fine. Onde è bene starsene molto auuertiti: perche il Senso con le sue lusinghe ci persuade vna vita molto delitiosa, e godeuole. Imitando in questo il Leopardo femina, che inuita al godimento del suo amore il Leone, il quale, attratto da natural instinto, la segue per congiungersi seco, e godersela: Ma ella altresì non tutta di lui amica fugge nella cauerna appostata, la quale ha due bocche; una nell'entrare molto larga, e patente; l'altra nel vscire più stretta, e tortuosa: il Leone spinto da l'amoroso disio la segue velocemente; ma ella per esser suelta vscendo per lo pertugio stretto lascia il Leone innamorato sbeffato, e solo; ond'egli aggiungendo all'amor lo sdegno, vedendosi esser gabbato, si moue per seguirla in fretta, e nel pertugio stretto riman sdrucito, e fracassato; così fa il Senso. Inuitaci noi à goder de' suoi diletti, e con sue lusinghe à poco à poco nel suo amore ci conduce; ma quando poi ci hà condotti nella cauerna del poco nostro auuedimento, egli nel fine fuggendosi da noi, & abbandonandoci nella vecchiaia, sbeffati, & ingannati ci lascia. Onde noi per l'habito fatto con lui, volendoli tener dietro rimaniamo sdrusciti, e fracassati nel pertugio stretto della Morte, e abbandonati in vn tratto da tutti i suoi diletti. Onde per la sua partenza conuenendoci passare per lo stretto punto del termine della uita, nelle fauci dell'Orco restiamo sbranati, e franti. La similitudine, disse il Cortigiano, può esser buona. Ma come, riesce falso l'argomento del Senso quando benissimo conchiude, che per lo Senso non si uà all'Inferno? E' uero, disse il Filosofo, che l'Huomo assolutamente per lo Senso non uà all'Inferno, ma con certa conditione, cioè, che se l'Huomo non fosse capace di ragione, egli non sarebbe atto d'andare all'Inferno. Ma perche si ritroua hauer questa ragioneuol potenza, con la quale può distinguer il ben dal male, ogni uolta, che bene non se ne serue, in quanto, che si troua in libertà d'appigliarsi al bene, e fuggir il male, egli uà all'Inferno, per la Ragione mal usata; cioè per non uoler ubbedire à suoi ricordi, Simile.

&

& a ſuoi conſigli: Ma ſi dice, che ui uà per li Senſi; percioche queſti co'ſuoi diletti e piaceri luſingandolo ſono cauſa, che egli mal uſa della ragione, e queſta mal uſata lo fà capace dell'Inferno; tanto che ſtà uera, inteſa di queſta maniera, la concluſione del Senſo, che per la Ragione, e non per li Senſi ſi vadi alla dannatione. Ciaſcuno dunque, il qual ſi troua nel ſuo intero ſentimēto deue diſporſi ad vſar ben della Ragione, & ubbe dirla: altramente ſi tenghi ſicuro, che ſarebbe ſtato meglio per lui d'eſſer ſtato, ſenza di lei, bruto animale, & irragioneuole. Perche ſi come per la Ragione mal uſata l'huomo è ſogetto à perder più d'ogn'altro animale; eſſendo egli ſolo capace dell'Inferno, e non altri; così per la Ragione ben uſata ſi fa capace della uita eterna, e guadagna quello, che gli altri animali conſeguir non ponno. Ma hora non è tempo di trattenerui più à lungo, poiche la notte è fatta totalmente oſcura. itene in pace hormai, che dimani con più tēpo ſi potremmo riuedere, & diſcorrere intorno à queſta così fatta riſſolutione di molti, i quali pazzamente ſogettano la Ragione dietro le ſpalle. Tanto faremmo, diſſe il Cortigiano, e tu reſta in pace, che con queſta noi ſi partiremmo. Ciò detto corteſemente accommiatoſsi da lui; il che facemmo parimente noi. & egli accompagnandoci fino fuori della porta ci raccommandò à Dio. Noi ſaliti in barca ritornammo alle habitationi noſtre, rimettendo prima il Cortigiano alla caſa ſua; e portando con eſsi noi la memoria delle coſe udite, & il deſiderio di uedere quello, che nella ſeguente giornata foſſe per ſeguire.



Il fine del Secondo Dialogo.

DE' DISCORSI
M O R A L I.

Contra il dispiacer del morire.

DETTO

ATHANATOPHILIA.

Eleuthero, cioè libero Arbitrio.

Dialogo Terzo.

All'Illustriss. Sig. Sebastiano Paride, Conte di Lodrone, Sig. del Castel S. Gioanni, Caualier, &c.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri. M. D.XCVI.

ALL'ILLVSTRISS.^MO, SIG. IL SIGNOR

Sebastiano Paride, Conte di Lodrone, Signor del Castel San Gioanni, Caualier de Calatraua, &c.

L'ANTICA *seruitù di tutta casa nostra con V. S. (molto illustre mio signore,) e massime quella dell'Eccellente Sig. Gio. Antonio mio padre, (il quale nelle sue infermità mentre visse la soccorse sempre,) è rimasta anco ne i posteri, & in me spetialmente, come vna hereditaria osseruanza verso lei; si che ogn'hora da interno stimolo io mi sento acceso, (quantunque con stretta famigliarità non me le mostri pronto) di sempre seruirla, di grandemente honorarla, e di molto stimarla. Ma, oltre questa mia hereditaria inclinatione, euui ancora dal canto di lei potentissima cagione, con cui non solamente inuita chiunque la conosce a douerla amare, e riuerire; ma anco di non poter altramente fare costringe, e sforza. Poscia che, oltre la nobilissima stirpe, che per proprio valore d'armi,*

e di consiglio è notissima al mondo, si che delle sue valorose prodezze, & grandissimi gesti ne sono le storie piene; oltre le dignità, e gradi da gli Imperatori hauuti, non tanto da quelli conferiti à gli aui, e proaui suoi; ma anco a tempi nostri al molto illustre Signor Sigismondo suo padre, Colonello, e Consiglier di guerra della Maestà Cesarea di Carlo Quinto; oltre le grandi paterne ricchezze sono in V. S. Illustriss. la prudenza, la temperanza, la affabilità, & la humanità, virtù a lei così proprie e famigliari, che quantunque in altri soggetti si possono ritrouare, non mai però come in lei così magnanimamente, ne così chiaramẽte risplẽdono. Ma quello che più importa, e che appresso di me è molto maggior gloria, è una vita di lei così essemplare, così buona, e così santa, che per questa sola molta più lode viene a meritare presso a giuditiosi, che tutti gli antecessori suoi col molto valore, e prodezze mostrate nell'armi: Perche tal premio per questa buona uita le stà apparecchiato, che forse tale i suoi maggiori nõl hãno hauuto; e manco il religioso Numa, (quantunque posto frà Dij) l'hebbe appresso Romani. Poi che nelle comodità, e grandezze riposta, tutto come cosa vile a paragone della buona vita rifiuta, e sprezza. Anzi le cõmodità in peregrinaggi dispensando, e le ricchezze in fabricare luoghi pij, in limosine, et altre sante opere spendendo insegna

altrui,

altrui, come delle comodità, e de' beni di fortuna seruir si debbiano, mandandoli innanzi come tanti cariaggi, accompagnati da poueri per seruirsene nell' altra vita. Da quest a mia dunque hereditaria seruitù, et inclinatione, dalle attratiue sue virtù, dalla nobilissima vita attiua, e contemplatiua, che ella mena, mosso io, a scoprirle, et a confermarle l'antico tributo con questo poco saggio d'un mio Dialogo, detto Arbitrio, le vengo a far riuerenza. Ne stimo hauer fatto meno di quel Pittore, il qual volendo dipingere vna vaga, e lodeuole pittura, si serue del viuo naturale per farla meglio, e più simile al uero che far si possi; io parimente descriuendo il libero uoler del huomo, che è atto di appigliarsi alla felicità humana, e christiana, dal viuo ritratto del virtuoso suo viuere n'hò tolto il simulacro, & il dissegno. Ma perche l'arte di rado può arriuare al naturale si contenterà, ch'io m'habbia affatticato di imitarla al meglio che hò potuto. Chiunque perciò leggerà questo Dialogo vedra come vna pittura, ma chi mirarà in V. S. Illustrissima, scorgerà, il viuo, & il naturale; anzi (per dir meglio) l'heroico, et il diuino suo proprio. Il che è tanto più eccellente, quanto l'huomo viuo del depinto più reale si troua: Comunque sia ella accetti questo mio buon volere, per lo molto, c'hau-

rei voluto poter dare, e per quello che l'Eccellente mio fratello, e tutta casa nostra in suo seruitio uorebbe poter spendere. E con la sua benignità il picciol dono in segno dalla nostra continuata seruitù le piaccia d'aggradire; come a punto suol fare chi d'esser seruito non si sdegna, e chi di uolentieri mirare lo schizzo del proprio ritratto si suole compiacere.

Di Venetia il giorno della Assontione della Beata Vergine.

D. V. S. Illustrissima

seruitore

Fabio Glissenti.

A R-

ARGOMENTO
Del Terzo Dialogo.

ELEVTHERON, cioè libero uolere si chiama questo Dialogo, il qual di sopra assomigliammo al Senso dell' Udito. Perche si come l'Udito è quell'Istromento, col quale l'huomo apprende le discipline, e senza questo uerrebbe ad esser indocile, ignorante, e muto; così ogni qual hora non concorra l'huomo col suo uolere a seguitar le uirtù, ò i uitij, non ne uiene a meritare lode, ne biasmo, ma si ritroua nella sua innocenza di prima. Ma non si tosto con la uolontà sua consente à gli uni, ò a gli altri, che da quelli uien detto ò uirtuoso, ò uitioso; e di subito ne riesce meriteuole, se alla uirtù s'haurà applicato; reo, se a uitij s'haurà dato in preda. Hor l'huomo, dopò l'hauersi sentito nel cuore battagliare dalla Ragione, & dal Senso, non si può dir uirtuoso, ò uitioso, ragioneuole, ò sensuale, fin ch'egli uolontariamente non si muoua à seguitare ò l'uno, ò l'altro. E perche in questo Dialogo si mostra, come l'huomo uolontariamente si muoue a seguitare i consigli de' Sensi, & tralasciar gli auisi della Ragione per sua mera uoglia (forsi allettato da piaceri presenti, ò che la natura di lui si ritroui più inchinata al male, che al bene) quindi è, che questo ragionamento si chiama libero uolere. E da questo nasce all'infelice huomo ogni rouina: perche non si tosto al suo male consente, che egli è fatto reo della sua uolontà; e meglio sarebbe stato per lui, ogni qual fiata al male s'appiglia, di non ritrouarsi in suo arbitrio, ò nel suo consiglio: per che se con questo egli non concorresse, colpevole non sarebbe reputato. Adduce ben, per iscusa del suo errore il miser huomo l'uso manifesto del mondo, & il costume, col quale la maggior parte di lui camina: ma non s'auuede che non l'essempio altrui, ma il pericolo proprio lo dourebbe far cauto. Hor rissoluto che si è il miser huomo di seguitar i Sensi, e dar bando alla Ragione, si uà fabricando fini, e felicità presenti, attendendo con ogni studio alle comodità del mondo, a gli honori di quello, alle delitie, e sensualità della presente uita. E uà in questo suo pensiero facendo tal habito, che cade in opinione, che non altre, che quelle da lui ricercate, sieno le felicità sue. E tanto stà fisso in que-

sta sua mentecaggine, che quantunque Iddio, per mezo della ragione, lo inspiri a rauuedersi dell'error suo, hor con ricordi auisandolo, hor con trauagli suegliandolo, hor con la morte minacciandolo; tutto ciò egli imbalordito nella opinion propria uolontariamente perseuera nel mal impiegato camino; andandosi chimerizando in cose, che gli aggradano, fin che finalmente sopragiugne la Morte a farlo rauuedere, ma senza frutto, del suo poco ceruello. Introduconsi in questo Dialogo a ragionare persone, le quali hanno posto il lor fine nelle comodità del mondo, come gli Artigiani nelle arti loro, a fine d'accommodarsi per lo guadagano: Altri che uiuono in appagarsi con far uendette, e uiuersene rispettati da gli altri: persone appresso, c'hanno la robba per lo sopremo bene, e che nel presente mondo sperano ritrouar le felicità sue. Le quali genti tutte insieme co'l lor essempio uengono a mostrare, qual sia la uoglia della maggior parte di uiuenti, e come a Sensi più che alla Ragione uogliono ubbedire, quantunque con chiare proue ueggano, che la felicità humana non si troua in queste bassezze terrene; La quale se pur u'hauesse luogo, solo nelle attioni uirtuose si potrebbe trouare. Perche ne le ricchezze, ne gli honori, ne i beni corporali, nè manco i piaceri, amati, stimati, e seguitati dalla maggior parte, possono felicitare l'huomo, come falsamente si crede il Mondo.

ELEV-

ELEVTHERON, cioè Libero volere.

DELL' ATHANATOPHILIA, ouero, che à nessuno piace il morire, Dialogo Terzo.

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano; alcuni Artigiani; vn Giouane, & vn Vecchio sententiati a Morte; vn'Infermo di mal di pietra; vn Ricco gottoso, & vn Capitano.

Che si deue hauer continua memoria della Morte: perche gioua la sua rimembranza per tre cause principali: per fuggir i peccati, per toglierla uolentieri. E per non lasciarsi trouar sprouisti nella sua uenuta. *Capitolo Primo.*

RITORNATI, che fummo il giorno seguente dopò il desinare molto per tempo all'usato luogo ui ritrouammo il Filosofo, il quale buona pezza innanzi (per quanto intendemmo) con il Cortigiano eraui giunto; & intorno lui stauano alcuni giouani stu-

diosi, e letterati, che udiuano certo suo discorso, quale allhora faceua della memoria, che si deue tener della Morte. Ne per la giunta nostra hauendo punto interrotto il corso del suo ragionamento, diceua. Douersi dall'huomo soura tutte l'altre cose tener indelebile memoria della morte, come fine ultimo e meta, nella quale debbiano terminare le attioni sue; & esser molto sciocco colui, il quale partendosi dalla sua Città per andarsene a qualche Città lontana, nel uiaggio in che tutt'hora camina, non si ricordi della Città, doue arriuare disegna; con tutto che non ad altro fine partito si sia dalla patria sua, che per andar alla Città proposta; così l'huomo esser al tutto priuo di giuditio, il quale sapendo, ch'egli è uenuto al mondo per giungere alla morte, nel uiaggio, che fà del suo nascimento fin alla morte, di lei giamai non si ricorda, come se per giungerui non fosse mai; ò come se ad altro fine, che per morire fosse uenuto al mondo. Giouare la memoria della morte grandemente all'huomo per tre cause principali; per la prima: perche, si come dice il Sauio, si deue ricordar l'huomo del fine per non peccar mai: perche colui che si ricorda, che hà da morire, sendo certo, che hà da render strettissimo conto di suoi misfatti, si uiene a temprar ne' suoi appetiti, e si ritira da mille occasioni di peccare. perciò Girolamo Santo in una sua epistola a Cipriano, diceua. Ricordati della morte, e nõ peccarai; perche quegli, che ogni giorno si ricorda che hà da morire, sprezza le cose presenti, e camina in fretta alle cose future. Non esser cosa, che distolga più l'huomo dal peccato, come ben dice Sant'Agostino, che la frequente meditatione della morte, la qual è chiamata da lui rimedio della colpa. Il che conoscendo certo Filonorio Galata, huomo prudente, come riferisce Heraclide, per non smenticarsi dello studio della morte, habitò sei anni continui ne gli horridi sepolcri. E raccontano le storie di Bracmani Filosofi dell'Oriente, che conoscendo il frutto di questa memoria della morte, così necessario, per non scordarsi di lei, teneuano sepolture aperte alle porte delle case loro; accioche nell'entrare, e nell'uscire uedessero co i proprij occhi l'essempio, che si muore: e questo non ad altro fine che per astenersi da peccati, & essercitarsi nel breue tempo di sua uita in attioni uirtuose. Perche non alrrimenti risana la morte con la sua memoria dal peccato l'huomo, di quello che si faccia dalle morsicature uelenose de gli animali la Tiriaca, compositione così nobile, fatta delle carni loro; la quale acquista tale proprietà dalle carni de gli animali uelenosi, che tiene ualoroso rimedio alle morsicature, e punture loro mortali. Che p questo, e per nudrire q̃sta felice memoria della morte nella mente dell'huomo, insegnò Iddio ad Adamo dopò il suo peccato a uestirsi di pelle d'animali morti, a fine che si ricordasse della sententia dattali, e seco riportasse la rimembranza della Morte, per cui uenisse a far poca stima delle uanità di q̃sto

mondo.

Perche si deue tener memoria della morte.

Simile.

Per tre cause principali gioua la memoria della morte.

Prima.

Girolamo

Agostino.

Filonorio Galata.

Bracmani.

mondo: perche chi uà con questo pensiero uerso la morte, non camina con confidenza della uita presente, ne si trattiene in uani pensieri di cose mondane, col pascere i curiosi occhi delle apparenti bellezze di questo mondo. Quel Reo, il quale condannato dalla Giustitia alla morte porta seco la sentenza, s'ingegna di spendere quel breuissimo tempo di uiuere, che gli resta in lagrime, e sospiri, & in assettamento della sua conscienza per sodisfattione de' suoi delitti, e non in uanità, ò curiosità del mondo; così l'huomo, come che porti seco la sentenza della morte sua, deue ricordarsene, quando che partendosi dal suo nascimento ogn'hora camina alla sepoltura, senza arrestarsi pur un momento: e per questa rimembranza spendere il tempo così pregiato in cose rileuanti alla sua salute, e non in passatempi del mondo; douendosi ogni giorno disporre, come se certo fosse, che quello douesse esser l'ultimo di sua uita, hauendo il fine suo auanti gli occhi. Poi che non sono altro i giorni suoi, che tanti nimici, co i quali uiue, & uno di quelli gli hà da dar la morte, ma non sà quale, e perciò deue hauer sospetto di tutti, e temerli tutti, e di tutti loro hauer memoria, come se ogn'uno douesse esser l'ultimo. E se uuole esser quello, che esser deue, ricordarsi quello, che deue riuscire, pche la memoria della morte fa uenir in cognitione di se stesso, e conoscẽdo la propria natura, nõ ammette le uane, e lusingheuoli speranze del mondo così aliene, e repugnanti alla sua natura, la quale (racconta Seneca) non per altro fabricò il uentre humano come un sepolcro, in cui ogni giorno ui uà egli sepelendo pane, uino, piãte, & animali morti, accioche uedẽdosi i morti innanzi, e pascendosi ogn'hor di quelli si ricordasse, che hà da morire. Che non d'altra maniera è questa buona memoria, che a guisa di acqua sparsa sopra le bragie accese della nostra sensualità. Et esser medicina singolare per raffrenarlo nelle concupiscenze carnali, il ricordo, che per la morte habbi l'huomo ad esser mangiato da uermi, e conuertito in cenere, e lezo puzzolentissimo. Et auenir lo stesso in questa memoria come a colui, il quale hauendo ueduto far anathomia di corpi humani, resta per molti giorni stomacato, & infastidito; considerando per quei insensibili cadaueri la miseria humana; così per la contemplatione, che la morte l'hà dà conuertire in somigliante spettacolo, da esser anatomizato da uermi, scorpioni, & altri immondi animali, fugge, & abborisce per molti giorni la conuersatione della carne, e delle lasciuie; & ogni fiata, che se ne ricorda auenirgli lo stesso. Diceua, esser rimedio ad abbattere le sue uane superbie, perche chi si ricorda, che hà da uenir un freddo cadauere, in breue calpestato da uiuenti, rinchiuso sotto terra, acciò non ammorbi l'aria, uiene in uilipendio di se stesso, disfacendo la ruota della sua prosontione, temperandosi ne i gusti, e nell'allegrezze, e non sottogiacendo all'ambitione. Rintuzzarsi l'ira con la memoria dello specchio della morte, per-

Simile.

La morte fa uenir in cognitione di se stesso.

Seneca.

Simile.

Buoni effetti, che fa la memoria della morte.

che non deue adirarsi colui, il qual uede, che la Natura fà quello, che egli con il suo orgoglio uorrebbe fare, anichilando ella ogni cosa creata, e conducendola al fine. Scacciarsi l'auaritia: perche chi pensa, che in breue hà da finire, e lasciar tutte le sue facultà sprezza di uoglia l'amor loro, quando che è sicuro di non poterle seco portare. Spogliarsi l'accidia: perche considerando la breuità della uita, non si deue il poco tempo concesso perder malamente, che tutto non sia speso in seruitio suo. Temprarsi nella gola: perche il pascere di souerchio il corpo non è altro, che un apparecchiare sontuosa pastura a gli immondi uermi; Annullarsi l'inuidia: perche con il ricordo della morte si scuopre, che tutti nel di lei punto uengono uguali, e non resta ad alcuno picciolo sembiante di uantaggio, che ne debbia d'altrui esser inuidiato; perche se bene in questo mondo altri hanno meno, altri più, altri son Signori, altri Serui, altri Prencipi, altri Sudditi, nondimeno tanto sono cenere gli uni, quanto gli altri; ne u'è altra differenza, se non ch'una è cenere entro un uestito di seta, ò d'oro, e l'altra in un sacco di telaccia ruuida, e grossa; tutta perciò è cenere; la qual in fine al punto della morte si rende uguale; di maniera, che non si conosce, qual sia stata la cenere della porpora, ò quale del sacco. Et auuenir a gli stati differenti quello, che a pezzi nel giuoco di Scacchi suole auenire, i quali, mentre che il giuoco dura, tengono, chi l'ufficio del Rè, chi del Caualiere, chi del Alfiere, e chi della Pedina, ma in fine del giuoco tutti senza distintione, ò riguardo sono confusamente gettati nel suo bussolo, doue che i maggiori pezzi, per esser più greui uanno souente più al basso, e le Pedine più leggiere ui stanno sopra. Così tutti gli huomini giungendo alla sepoltura egualmente si rissoluono in cenere. Et in somma non altrimente auenir all'huomo per la memoria della Morte, che suole a quel seruitore, ò fattore accadere, il quale l'altrui facultà, e mercantia girando sà, che hà da render stretissimo conto al principale padrone del capitale, e della mercantia; però con ogni diligenza procura di tener minutissime partite del dare, e dell'hauere; a fine che nel saldo, che hà da fare non le troui falsificate, smenticate, ò ingorde, e n'habbi da riuscir infame, priuato della fattoria, e forzato appresso a renderne sodisfattione del suo proprio; così l'huomo per la memoria della Morte, tener minutissimo conto delle attioni sue, sapendo benissimo, che hà da render conto d'ogni parola, non che attione uana al padrone occulatissimo, e del tutto conoscitore. Per tanto questa bella memoria giouar mirabilmente a fuggir i peccati, e le transgressioni delle sante leggi.

Simile.

Simile

Giouar secondariamẽte la memoria della Morte all'huomo, a fine che uenghi, quando che sia, la Morte, come cosa da lui aspettata, non gli arrechi timore, ò spauento, o alcun impẽsato trauaglio; come che sia uero che,

Seconda causa.

Piaga antiueduta assai men duole.

Sentenza.

Et

Et auuenir a chi pensa alla morte, come a quel cauallo il qual douendo nella giostra correre trà le sbarre, sia stato prima afsicurato dal caualiere nel passeggiarlo per lo corso, nel quale poi, douendo correr da douero, già afsicurato, passa animosamente; cosi l'huomo uagando bene spesso per la memoria della morte, mettendosi in proua di douer morire, e stando apparecchiato al suono della tromba, che lo chiami; ò all'essecutione della sentēza sua, afsicurato dalla continua memoria, muore di buon animo, e manco stima il morire di quelli, che non u'han posto il pensiero. Onde soleua dir Seneca, che niuno aspetta uolentieri la morte se non colui, che souente, e lungamente s'haurà apparecchiato a riceuerla. E questa esser una delle maggiori scienze dell'huomo: perche in pensar alla morte si uà preparando ad essa; & il pensiero, e l'apparecchio lo fà star pronto a morire: Perche l'huomo, il quale stia in pronto per andar a lungo uiaggio, hauendo fatto il conueniente apparecchio per l'andata, desidera non che teme, che la naue parta tosto per andar quanto prima al proposto camino: ma chi non hà fatto apparecchio alcuno; e non hà prouisto per lo uiaggio, teme, e ricusa il partire; ma s'egli è sforzato partire con gran dolore soffre la sua partenza così sprouista, e così mal pensata. Esser la morte, a chi non se ne ricorda, come l'huomo inaueduto assalito all'improuiso dal suo nimico, il quale priuo ad un tratto di partito; non sà che farsi in quel pūto, ma ò uergognosamente fugge, ò si lascia amazzare; ouer bisogna che s'humilij a dimandar in dono la uita; ma la memoria di lei tener cosi l'huomo afsicurato, come quello, che tutto armato stà su la ueduta, aspettandolo, p coglierlo su l'auātaggio, e così nō la teme, ò nō ne fà molta stima. Al cui proposito insegnaua Seneca, che si douesse pensar al morire, accioche di lui non s'hauesse timore. Acquistar per questo il contemplatore della morte, come riferisce San Bernardo, che quantunque non scampi la morte, almeno non la teme: perche la uirtù lo fà star pronto: perche conosce, che la morte non è altro, che disunion dell'anima dal corpo, nella quale finisce la mesta, e penosa uita, & hanno principio le celesti felicità; Al cui proposito diceua Sant'Ambrosio, che a paragone de i mali della uita, la morte è più rimedio, che pena; & altroue; che Iddio diede la morte all'huomo, per rimedio e fine de' mali. Et Amiano Marcellino, chiamaua la morte fine del dolore; e Salustio fine delle disauenture: e perciò non sgomentarsene l'huomo di lei ricordeuole, conoscendo, che egli è un segnalato bene. Et auuenir a lui come all'animoso Piloto, che siede al gouerno della naue, nauigando nel tempestoso mare, in cui uedendo a certi segni l'imminente fortuna, s'apparecchia a resisterli, e uenuta che è non tāto la stima, come se improuisa assalito l'hauesse; così chi siede nella contemplation della morte, uien a formarsi una tal idea, un tal concetto nella mente, che giunta l'hora del morire, a guisa di Cigno (come si suol dire)

Simile. Seneca. Simile. Simile. Seneca. S. Ambrosio. Amiano Marcello. Salustio. Simile.

can-

Simile. cantando muore. Che se il continuo pensamento di qualche aspettato bene, che a goder si habbia è cagione, che quando essi conseguito non diletta tanto, come cosa dalla imaginatione già preueduta, e considerata; così minormẽte apporta di tristezza la morte, a chi ogn'hor n'abbia hauuto pẽsiero, e l'habbia aspettata. Vna cosa lungamẽte temuta, e preueduta nõ apportar all'huomo prudente, quando che occorra, non pur merauiglia, non che tristezza; ma si ritroua di quel gagliardo animo, di cui si ritrouò un certo Filosofo, il quale giunto uicino al morire, non solo atterrito nõ restò, ma con uoce ridẽte disse, Hora mi disgannerò pure di uedere, e sentire, se la morte sia tanto male, come il uolgo dice. Socrate anch'egli uicino a morte, per lo ueleno beuuto ragionaua famigliarmente di cose liete co'suoi compagni. Et il buon Marco Aurelio, a lei uicino con animo così queto ragionaua a Commodo suo figliuolo, come se si fosse ritrouato nelle amministrationi più famigliari. Che per lo contrario, a chi a lei non pensa, riesce la Morte spauentosa, e difficile; come che improuiso nimico l'habbia colto, e difficile impresa gli conuenga fare: perche quantunque il morire sia passo facile, tutto ciò a chi mal uolentieri lo uorrebbe fare, riesce difficilissimo come ben disse Terentio poeta,

Vn certo Filosofo.

Socrate.

Che non è cosa per facil che sia,
Terentio. *Che difficile molto non riesca,*
S'a farla contro uoglia, l'huom s'innia.

Ma chi si ricorda di douer morire, giunta che sia l'hora si dispone facilmente alla morte, e questa prontezza toglie ogni difficoltà, che ui si troua; si che poca, ò nulla differenza fa dal uiuere al morire. E tal riesce la morte a chi la preuede, e l'aspetta, qual auuiene la morte naturale rispetto alla uiolente, e forzata; che si come in questa si ueggono atti commostranti la resistenza, che si fà a questa morte, di cui (per così dire) non era la naturale hora: & in quella che naturalmente accade non si uede alcun contrasto, ma a guisa di riposato mare, che leggier barca sostenta non si muoue, ò fà resistenza alcuna; così l'huomo che preueduta l'habbia, e che l'aspetta non fa contrasto ueruno: perche

Simile.

Non è per forza ma di uoglia uinto.

E con quella facilità, che hà portato la di lei rimembranza, sopporta anco la sua uenuta, e la sua presenza: e se ne muore riposatamente, senza alcun spauento, ò mostra di combattimento; il che elegantemente mostrò un poeta in quei tre uersetti, quando diceua,

Non come fiamma, che per forza è spenta,
Petrarca. *Ma che per se medesma si consume,*
Se n'andò in pace l'anima contenta.

Perche chi sforzatamente muore, sopporta grauissimo tormento della renitenza, che uien fatta dalla sua uolontà: & amara, e dispettosamente sop-

ſopporta la morte; come ſi legge in Statio di Tideo, il quale per diſpetto, c'haueua di morire con li propri denti dilaceraua il capo di Menalippo Thebano, da cui hauea riceuuto la mortal ferita. Ma chi uolentieri muore, non ſente moleſtia alcuna, come faceuano i Santi Martiri, i quali cantando, e lodando Iddio andauano alla morte apparecchiatali da ſuperbi Tiranni. Eſſer per tanto di ſupremo giouamento la memoria della morte nel ſofferirla, quando che occorra, con leggierezza, e facilità, come ſi legge del patriarca Giacob, il quale quando morì da ſe ſteſſo ſi compoſe nel letto, e congiunti inſieme mano, e piedi paſsò a miglior uita. Tideo. Giacob.

Gíouar etiandio per la terza cagione la memoria della morte all'huomo christiano, il quale ricordandoſi, che hà da morire, ſta apparecchiato, che la morte non lo coglia all'improuiſo: e quantunque ella all'improuiſo ſouragiunga, tutto ciò non poter ingannar chi diligentemente l'attende: Perche l'huomo ricordeuole di ſuoi importanti affari, fa a guiſa de i Prigioneri, i quali aſpettando d'eſſer liberati ſtanno alla porta della prigione, ò come i cani riſſerrati, i quali ſtanno abbaiando a quella porta, di doue ſperano uſcire, ò come il pouero Mendicante, il quale hà di continuo l'occhio alla mano del Ricco aſpettando la limoſina; così l'huomo auéduto ſtà ſul'auiſo, e ſi diſpone ogni giorno, ogn'hora a riceuerla; e ſtà con quel forſi, che la mattina uiuendo, nō ritroui la ſera, e che la ſera non ritroui l'alba; e procura d'eſſer tale tutto il tempo di ſua uita, quale uuole ritrouarſi alla morte; e perche queſta può uenire in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni età, perciò ſtà in tutte l'età, in tutti i luoghi, & in tutti i tempi prouiſto, come s'allhora allhora doueſſe incontrarla; ſapendo beniſſimo, che la Morte fa a guiſa del ladro, che uà di notte, il quale non ſcala la caſa per inuolar la robba, ſe ſente ugghiar gli habitāti, ma aſpetta che tutti ſiano oppreſsi dal ſonno; così la Morte per lo più, ſuole accadere, quando gli huomini ſi trouano più ſpenſierati, e traſcurati della ſua uenuta. Che così uenne il Diluuio al tempo di Noè, quando gli huomini uiueuano più traſcurati; & il fuoco cadè dal Cielo ſopra le cinque uergognoſe Città, quando i lor habitanti uiueuano più ſcioperata, & ignominioſamente. Et il Re de gli Aſsirij, mentre che ſi godeua ne i conuiti fu ſouragiunto dall'improuiſa morte. E quelli diciotto i quali furono amazzati, quando manco lo ſi penſauano ſtando ſotto la torre in Siloè ſpenſierati morirono. Et Oloferne trà conuiti, ſuoni, e canti, quando meno lo ſi penſò, e quando più uicino ſi ſtimaua a goder della bella Iudith reſtò del capo ſcemo. Policrate appreſſo Re de Sami, a cui fauoriua così la Fortuna, che il potere andaua a giuſto del ſuo uolere, talmente, che egli, per ſaper che coſa foſſe auuerſità, gettò in mare un ſuo pretioſo anello, il qual dopò poco lo ritrouò nel uentre ad un peſce, che gli fu portato arroſtito in tauola, reſtò ad un tratto colto dalla morte, reſtando prigione d'Oronte Terza cauſa. Simile. Simile. Diluuio. Pentapoli. Re de gli Aſſirij. Oloferne. Policrate Re de Sami.

ſuo auuerſario,il qual lo fece appendere dishonoratamente ſul monte Miculente, e conſegnare le ſue membra a gli rapaci Auoltoi, ſi come riferiſce Strabone. Per non laſciarſi dunque ritrouare ſprouiſto, e diſarmato gioua mirabilmente la memoria della morte. E' grande ſciocchezza ancora,che l'huomo non ſi uoglia ricordare della morte, la qual è coſa certiſsima,che hà da uenire, ma ſempre ſi ricorda della uita,la qual è incertiſsima; di cui non ſi può di fermo prometter pur un'hora. A guiſa di quelli, che ſi uanno fabricando palagi, e ſuperbi edificij, i quali non ſono ſicuri d'habitar mai; ò come quelli, i quali fanno prouiſione per tutto l'anno,ò per lungo tempo, che a uenir habbia,e non ſanno,ſe tanto dureranno,che poſsino logorar la prouiſione; e per la morte,la qual infallibilmente gli hà da ritrouare,non fanno prouiſione alcuna.Pazzia maniſeſtiſsima del mondo, il quale ſapendo,che tutte le coſe che hanno a uenire ſi mettono in forſe,e tutte ſi pronunciano con conditione, eccetto la morte,di cui ſempre con certezza,e uerità ſi parla;e nondimeno ſi uà prouedendo di caſe,di poſſeſsioni, di robba,di danari,e d'ogn'altra comodità con tanta cura, e diligenza per lo tempo della uita, qual è incertiſsimo;e per la morte,che certiſsima è, non ſi fà prouiſione alcuna. Ma pazzia maggiore è uiuere in quello ſtato, nel quale alcuno non uorrebbe, che la morte lo ritrouaſſe. La qual tuttauia potendo occorrer ogn'hora, moſtra la ragione, che l'huomo nè debbia ſtar molto auertito, uiuendo giuſtamente ſotto il ſoaue giogo della ſanta legge.

Strabone.

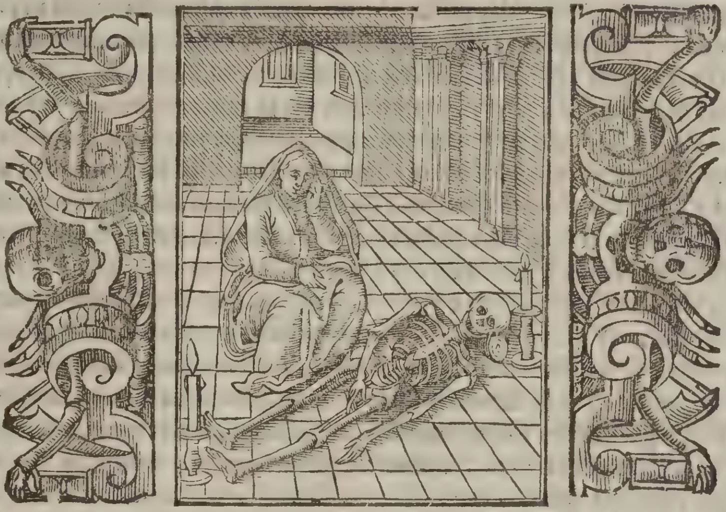
Simile.

Epilogo.

Giouar per tanto mirabilmente la memoria della morte, perche con queſta ſi fuggono i peccati,e le uanità di queſto mondo: parimente,perche auenga quando ſi uoglia toglieſi in pace,e ſenza moleſtia alcuna. Finalmente perche la ſua rimembranza fa l'huomo auertito, che non uenghi colto alla ſprouiſta, acciò non gli intrauenga quello,che alle ſciocche uergini auuenne, a quali conuenne ſtar di fuori, per non eſſerſene trouate pronte alla uenuta dello ſpoſo. Perciò l'huomo prudente douer ſempre tener fiſſo il penſiero nella morte, affine che non lo tenga occupato in coſe tranſitorie, e uane. E chi non ſi troua diſpoſto a far queſto di preſente,ſi debbia forzar a diſporſi quanto prima, innanzi che altro impedimento gli ſouragiunga;ſi come ben ne l'ammoniſce un Poeta dicendo,

Però chi del ſuo ſtato cura, e teme.
Proueggia ben,mentr'ha'l giudicio intiero,
Fondar in luoco ſtabile ſua ſpeme.

Seguita il Filosofo la sua pratica della memoria della Morte. E perche causa non uolle Iddio, che si sapesse l'hora del morire. E chi non si diletta di questa rimembranza dà cattiuo saggio della sua salute. Cap. II.



STAVAMO così intenti alle parole del Filosofo, che per non interromperlo non haueuamo ardire di pur mouer la bocca; ma il Cortigiano al suo solito im patiente disse: Io m'haurei pensato, che la memoria della morte douesse più tosto turbare ogni nostra felicità; di doue cred'io ne sia nato quel prouerbio, qual dice, che

Non si den ricordar i morti a tauola. Prouerbio.

Perche nel mangiare che si fà in compagnia, si troua godimento grande, e per non sturbarlo dicesi, che non si deuono allhora ricordar cose noiose, ò moleste. Hora p le tue ragioni io non sò, q̃llo che creder me ne debbia; quantunque poi in effetto a questa rimembranza io non mi saprei accommodare: perche non poco tedio fin'hora hò hauuto in sentire di tale maninconico soggetto così lungo discorso; pensa poi quello, che m'auenirebbe se da douero io ui fissassi il pensiero; che mi ricordo ancora dell'altra notte, in cui per occasione tale fui forzato girmene a letto senza cena: con annouerar appresso tutte l'hore della notte. Oltre che mi pare prudenza nell'huomo lo smenticarsi quelle cose, che arrecano noia. Suolsi pur dire, che se alcuno patisce in parte del corpo intensis- Rimedio nei dolori.

ſimo dolore, che tra li rimedij, (quali ſi uan ſperimentando per addolcirlo), che è mirabile il diſtorre l'huomo da quella imaginatione, ritirandolo in alcun'altro penſiero, acciò non ſe lo ricordi, e non l'auertiſca. Che tu non ti poſsi, riſpoſe il Filoſofo, accommodar a queſta neceſſaria rimembranza di morte, non l'attribuir amico al non potere, poi che ſtà nel tuo libero arbitrio di pigliar, ò non queſta ſalutiſera medicina. Ma incolpane più toſto la tua peruerſa uolontà, la quale compiacendoſi nel diletto de Senſi, rifiuta di ritirarſi dal canto della Ragione, qual apertamente ti detta, di quanto giouamento ſia la ſanta memoria della morte. E di ciò non merti ſcuſa alcuna, perche chi il ſuo fallo conoſce, e non s'emenda, tiene più del riſſoluto alla perditione di ſe ſteſſo, che all'acquiſto. Quanto poi che prudenza ſia lo ſmenticarſi coſe noioſe, e moleſte, ti riſpondo (come altre uolte ricordomi hauerti detto, quando in propoſito dell'obliuione, che fa il uino mi faceſti la medeſima inſtanza) che è qualche ſorte di prudenza lo ſmenticarſi le coſe, ch'arrecano moleſtia, è trauaglio, quando che da ſimile rimembranza non ſi caua frutto alcuno, ouero ſe ne fomenta triſto penſiero; come chi ſi ſmenticaſſe l'ingiurie riceuute, ò di far altro male, che nell'animo s'haueua deliberato di fare; ò parimente ſmenticandoſi certi carnali penſieri, i quali ſogliono riſuegliare tentatione, è coſa oltra che buona, nobile, e da buon Chriſtiano. Ma quelle coſe, di cui la ſmenticanza ci può arrecare danno, mandate in oblio, non cagionano in noi effetto di prudenza; ma ſi ben noi moſtriamo effetto di traſcuraggine, e negligenza in non ſempre ricordarſele. Non ſarebbe egli ſciocco colui, il quale ſapendo, che paſſando per certa ſtrada, oue ſi trouano di molte foſſe pericoloſe da caderui dentro, ſe, occorrendoui paſſare, ſi ſmenticaſſe, che ui foſſero? e l'eſſerui per ſorte caduto dẽtro nõ manifeſtarebbe a pieno la ſua ſciocchezza? Non dobbiamo mandar in oblio la morte, perche ritorna troppo in danno lo ſmenticarſi quel paſſo, e quel ſoſpiro, il quale può eſſere cagione, che ne giungiamo al Cielo, ouero cadiamo nell'Inferno. E poſto anco, che non ui foſſe dopò morte luogo, per queſta certa ſperanza, ò di q̃ſto indubitato timore, non doureſsimo ſmenticarſi della morte, a fine che s'affaticahaſsimo nel breue tẽpo, che ſpiramo in queſta fugace uita, di laſciar a poſteri noſtri memoria delle buone opere fatte da noi, e delle uirtuoſe attioni noſtre. Si come racconta Herodoto Greco, che faceuano gli Egitij, portando nelle alegrezze, e feſte loro una figura di morte con certa inſcrittione, che diceua. Tal hai da diuenire; e perciò mentre uiui laſcia delle tue buon opre qualche memoria; Al qual propoſito in certo ſcrittore ſi legge, che la prima coſa che ſi portaua auanti l'Imperatore, nel giorno della ſua coronatione, erano pietre per la ſua ſepoltura; per ricordargli in quelle ſue felicità, che doueua morire. Et

Herodoto coſtume d' gli Egitij, ne i bauchetti loro

a fine che si diportasse in quel gouerno così bene, che sul suo sepolcro non fossero scritte le uane lodi dell'Imperio, ò degnità; ma i memorabili fatti di lui in gouernar bene i sudditi, in difender la patria, & allargare i confini. E se questo faceuano i Gentili non per altro, che per non passar inutilmente questa uita, quanto maggiormente dourebbe farlo il Christiano, il quale sà di certo, che da una buona uita sortirà una felice morte, e da questa una felicità suprema? Non bastarebbe, disse il Cortigiano, solamente allhora ricordarsene, quando ò già fatti decrepiti, ò per qualche congiettura sentendosi esser uicini a lei, in quel tempo ui si mettesse il pensiero, e ui s'hauesse consideratione? senza hauerne tutto il tempo di nostra uita questa mala compagnia? Ricordomi hauer letto nella Tragicomedia titolata la Conuersion del peccatore, del Signor Gioan Battista Leoni, huomo di bellissime lettere, e d'acutissimo ingegno, come le sue spiritose opere ne fanno fede; che facendo l'Huomo corte bandita nelle nozze della Zoì, cioè uita humana, presa da lui in moglie, che ui lasciò entrare d'ogni sorte gente eccetto Asteneo, interpretato per la infermità, il quale non solamente uolle scacciare, ma anco che non ui fosse nomato uietò uniuersalmente. Manco a questi suoi banchetti haurebbe uoluto che u'interuenisse la Morte. O come, disse il Filosofo, uaneggi filosofando. Tu dunque consigliaresti, che se ne stassimo fin'all'età decrepita a ricordarsi della Morte? ma chi è sicuro di giunger a quella età? ò chi per congiettura può conoscere, che la Morte sia lontana, ò uicina? Gli stessi medici, i quali uersano tutto il giorno intorno a moribundi infermi non la sanno di certo predire. Gli stessi Filosofi, i quali altro non studiano, che la Morte, non sanno il tempo di lei. Ma se Dio non uolle, che noi sapessimo il giorno del morire, come uorrai tu prometterti di saperlo? Per qual cagione (dimandò il Cortigiano) non uolle Iddio, che noi sapessimo il tempo della Morte? Parmi pur che il saperlo sarebbe se non bene: perche staressimo meglio auuertiti, ritirandosi almen al tempo di lei dal mal fare, dandosi alle buone opre. O sinistro pensiero, disse il Filosofo, poi che uorresti impiegar bene quel tempo, il quale, se tu allungar potessi, uiuresti, nè più, nè meno come il passato malamente. Non piacque a Dio, che noi sapessimo il giorno, ne l'hora della nostra morte, a punto per lo pensiero, che fatt'hai: perche se noi sapessimo, che la morte douesse uenire presto, la penitenza nostra sarebbe pericolosa; se tardi continuarebbesi ne i peccati, e nel darsi piacere; serbando il far penitenza ne gli ultimi giorni della uita. E perciò molto siamo ubligati a Dio, il qual ci nascose l'ultimo giorno di nostra uita, accioche stassimo sempre apparecchiati, e con sospetto, che ciascun giorno potesse esser l'ultimo. Ma tu come hora sconciamente

Gio. Battista Leoni.

Incertezza della medicina intorno la Morte.

rispon-

rispondi, e fai importune dimande fuori di proposito? Confesso, disse il Cortigiano, ch'io non sò quello, ch'io mi dica, e questo nasce, che, alle tue ragioni non trouo oppositione; tuttauia uorrei fuggirle. E faccio come la Lepre, la quale sentendo di lontano l'abbaiar de cani, che la uan cercando, innanzi che si metta in fuga, fà tre, ò quattro girauolte, e poscia un gran salto spiccando uia se ne corre, a fine che per quelle girauolte i cani si tratenghino a fiutarle intorno, e per lo lungo salto, che ha fatto, ne uengano a perder l'orme; così io uorrei fuggire cotefte ragioni tue, perche di cuor fuggo anco la Morte, e parimente la memoria di lei, e perciò io mi riuolgo hor quinci, hor quindi, toglienđoti di proposito; a fin che con lungo discorso tu non mi giunga, ò uolgendoti in altro pensiero d'altre cose mi parli: perche conosco da douero, che s'io mi stasse troppo con questo pensiero di ricordarmi il pericolo di mia uita, mi toglierei ogni riposo; auenga che mi conuerrebbe star in continuo trauaglio, per desiderio, che haurei di fuggir questo pericolo, e di conseruarlami. Onde parmi a non pensarui meglio, che così molto poco penso allo studio di oppormele. Ma perche non mi uale far salti, o girauolte, che tu rimettendoti su la buona traccia ancor mi giungi, e ritorni sul primo proposito, ti faccio sapere: che più tosto potrà amar la Lepre il Cane, che io la Morte. E più tosto la Lepre anderà ad incontrarsi di uoglia co'Cani, facendosi da lor sbranare, che io di uoglia ami questa morte, o a lei pensare io uoglia: perciò potrai ben con nuoue inuentioni confondermi, o mille menzogne propormi; che io per qual si uoglia difficoltà non mi ritirarò d'amare la uita, & da odiare la morte, che sai benissimo,

Ch'ogn'aspra impresa è debita alla uita.

Anzi più mi trouarei debitore, a chi mi campasse dalla Morte, che a chi mi mettesse di nuouo in questa uita: perche da quello haurei certa salute, da questo incerta conditione. Così ti rissoluo io, che da questa uita hò certezza di uiuere: ma dalla cerrezza della Morte, se non incerta conditione me ne può riuscire. Ma il peggio è, che se con altro, che con ragioni non mi giungi, ò di persuadermi ti pensi, tanto parerà che in me duri il desiderio della Morte, quanto durerà il tuo ragionamento; il quale non tantosto resta finito, che in me si risueglia un maggior desiderio di uita. Fà tuo conto, ch'io sia un'acqua stabile, e queta, la quale se tu la muoui, si muoue; ma se la lasci ritorna ad acquetarsi. Pur troppo, disse il Filosofo, m'aueggo che sei acqua stabile non di fonte, ò di fiume, ma di grossa, e fangosa palude, la cui acqua assomigliar si può al fiume Lethe; che chi ne beue manda il tutto in oblio: perche uiuendo tu in questa smenticanza di Morte, ritroui bello il mondo, la cui bellezza scuopre l'obliuione della

Morte.

Simile.

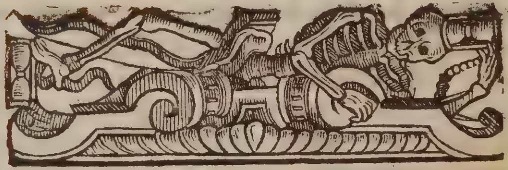
Simile.

Morte. perche a questa non pensando tu mai sempre dietro corri a i diletti della presente vita, e stabile ne stai nelle false speranze, che ti promette il Mondo: nelle quali con falsa imaginatione ti vai promettendo stabilità di uita, di fortuna, e di riposo. tutto il riuerso di quello che considerar douresti. il che volse accennare il Signore, quando i suoi discepoli, quasi merauigliandosi del grand'artificio del Tempio di Salomone lo mostrarono per grandezza inestimabile, insegnandoci la consideratione intorno il fine delle cose, dicendo loro. In uerità ui dico, che il tutto hà da esser gittato a terra, e distrutto, e che uerrà tempo, che non resterà pietra soura pietra. Volendoci per questo dar ad intendere, che quando ci si rapresentano alla memoria nostra le promesse, che ci fa il mondo, e le carezze della presente vita, tanto-sto se gli opponesimo con la consideratione del fine, con pensare, & hauer per certezza, che tutto il mondo hà da finire, che questa uita ha da pasare, e noi con essa: e se il Mondo non finisce così tosto, che almeno tosto finiremo noi. ma standoti nell'opposta consideratione, cioè nella smenticanza della Morte, il tutto ti deue parer bello e grato. E non senza metaphora hai detto, che sei acqua stabile, la quale si come per non hauer moto che s'agiti, purghi, e suenti facilmente si putrefà, e rende cattiuo odore della putrefattione riceuuta; così tu dai poco buon saggio di non trouarti appresso la corrottione dell'animo, non girando mai col tuo pensiero intorno all'utile ricordanza della morte, non purgandolo mai dal sozzo desiderio mondano, ne suentolandolo con il fiato della ragione, ch'ognor ti và soffiando nel cuore le buone inspirationi. Non mi valse, rispose il Cortigiano, far gran salto, che ancor mi giugni. Hor di nuouo ti risoluo, che non vuò più parole, fa mestier vincermi con fatti. anchor non hai trouato chi dilettar si voglia di questa rimembranza, o chi amare si posi questa tua Morte, e che fuggir non la voglia. e perciò se conuincer, o guadagnare mi vuoi, fa mestieri con fatti, e con l'essempio altrui conquistarmi. Sta di buon animo, soggiunse il Filosofo, che per non lasciarti in questo errore, di nuouo ritenterò farne proua; egli è ben uero, che non voglio con persone cotanto vili farne sperimento, come hieri m'auuenne di fare, ma ben desidero ueder quello se ne dicano persone di giuditio, le quali habbino ordine, e discorso nelle loro attioni. Questo a punto, disse il Cortigiano, desideraua d'intender io; quantunque parmi d'essere dell'esito sicuro; perche indouino che questi tali hauranno più giudicio de passati. Il tutto male interpreti, replicò il Filosofo, e per non perder tempo andiancene da questi valenti artigiani, i quali essercitano le loro professioni con ordini, pesi, e misure; che tu vedrai che l'intenderanno. voltiamci verso la Merzeria, che iui

Simile.

ne ritrouaremo molti. Facciamone pur la proua, diſſe il Cortigiano, ch'io ueggo bene, che anderai d'aco in filo, di palo in fraſca, e di padella nelle bragie.

Ciò detto patironſi dalle loggie del palagio, e uerſo l'Horologgio per entrar in Merzaria preſero il camino; ma a pena erano giunti appreſſo gli Stendardi, che il Cortigiano diſſe. S'io non m'inganno Filoſofo, non haurai che fare in andar a ritrouare quelli Artigiani nelle lor boteghe, perche io ne veggo molto numero intorno a quei Notai. E non mi ſo penſare a qual fine ne ſiano tanti raunati inſieme. Hor mi ſouiene. Queſti huomini ſono ſtati condannati da Proueditori di Cõmune: perche vanno gettando l'urina, e le immonditie ſoura la ſtrada publica, dauanti le lor botteghe, e ſi deuono conſigliare ſe deuonſi appellare. Mi piace, diſſe il Filoſofo, & a tempo li trouiamo. & hò caro trouarne molti inſieme, che non può eſſere, che tra tanti non ue ne ſiano d'huomini giuſti, e da bene. Ciò detto s'accoſtarono. & il Cortigiano ſalutatili diſſe loro. Huomini da bene piacciaui ſentire queſto gentil'huomo, il quale vi vuole ragionare di coſa importante e forſi ui darà miglior conſiglio di quello, che al preſente n'andate cercando. Moſtrarono gli Artigiani col render il ſaluto, e col grato aſpetto di gradir volontieri quanto lui foſſe piacciuto; forſi anco penſandoſi, che del ſuo biſogno, per lo qual iui ſi erano ridotti voleſſe dargli conueniente ricordo. Onde fattogli intorno numeroſo cerchio, ſtauano con gli orecchi attenti ad vdire quello, che il Filoſofo gli voleſſe dire. & egli con alta uoce, acciò che tutti l'udiſſero, così incominciando preſe à dire.



Ragiona il Filosofo con molti Artigiani del fine, per cui è nato l'huomo; al quale non incaminandosi egli, come fanno tutte l'altre cose create, uiene ad esser ingrato, & à demeritar infinitamente. Et acciò che eglino non cadino in questi diffetti gli eßorta a morire.

Cap. III.

SE egli è uero amici, che tutte le cose create, comminciando dal suo nascimento, s'incaminano sempre al fine, per lo quale create furono; come si uede per isperienza nel Cielo, il quale creato a fine ch'adornasse il mondo, reggesse questi basi elementi, e con continuo moto raggirandosi, porgesse calor, e potenza alle sottoposte sfere, non cessa mai di volgersi intorno, intorno, per conseguire quel fine, per cui fu creato; che parimente il Sole con gli altri pianeti illuminando questo basso hemispero porgesse a gli animali uita, e lume, acciò uiuessero; alla terra calor, e spirito, acciò producesse; non cessano d'illustrare tutte le parti del mondo, per conseguir il fine, per cui furono creati. Se gli elementi a uicenda si generano, e si corrompono l'un l'altro, a fine di generare, e di produrre varie cose nel mondo; se il fuoco non cessa, o riposa mai, ma sempre ardendo stà con prontezza di salir al luogo suo, se l'acqua continuamente scende per acquetarsi in mare; se la terra sta ferma per sostentarsi centro all'altre cose create; se produce e fiori, e frutti, e piante, & animali, per ubbidire a chi la creò; e per conseguir il fine, perche fu creata; non sara egli uero, che anco l'huomo mouersi, & affaticare si dourebbe per lo fine, per cui egli è stato fatto? Confirmarono tutti que-

Tutte le cose create caminano al suo fine.

gli Artigiani.& il Filoſofo ripigliando diſſe.Hor qual fine ſi può egli aſſegnare,per cui ſia ſtato creato l'huomo? Stettero ſoſpeſi gli Artigiani,non ſapendo che riſpondere, ma egli, interrogandoli ſecondo il ſuo modo di diſcorrere, gli andaua ponendo in bocca le riſpoſte, così dicendo. Non penſate voi huomini da bene, che foſſe creato il noſtro primo padre, a fine che godeſſe queſto bel mondo, il quale Iddio di ſua mano gli hauea apparecchiato? Così penſiamo, riſpoſero gli Artigiani. & egli. Il fine dunque dell huomo fù, acciò godeſſe queſto mondo. Ma appreſſo, non ſtimate voi che Iddio uoleſſe,che per la gran liberalità ſua in donar queſto mondo all'huomo, egli riconoſceſſe il donatore,& il creatore? il quale non ſol dato l'eſſere gli hauea, ma apparecchiatogli ancora così nobile ſtanza, con ſi ſoperbo apparecchio, e con tanti animali, i quali come ſeruitori l'haueſſero a ſeruire? E queſto ſtimiamo anchora, diſſero gli Artigiani. Il fine adunque dell'huomo, ſoggiunſe il Filoſofo, ſarà di riconoſcere il ſuo Creatore come potentiſsimo,c'habbia hauuto potere di fabribricar così grande fabrica; come Sapientiſsimo, che con tanta maeſtria habbia ſaputo ordinarla, e diſtinguerla, con certe leggi & infallibili reuolutioni conuenienti a nobile architettura;come Buoniſsimo,che a l'huomo ſua creatura ne ſia ſtato liberaliſsimo donatore. Per tanto il fine dell'huomo ſarà il riconoſcere il ſuo fattore onnipotente, ſapiente, e buono. Non lo neghiamo, diſſero gli Artigiani.Hor ſe queſto, diſſe il Filoſofo,è fine dell'Huomo, e ſe tutte le creature ſi muouono per conſeguire il fine, qual coſa adunque dourà egli far l'huomo per conſeguir il ſuo fine, e non eſſer di meno dell'altre creature? Non lo ſappiamo,riſpoſero gli Artigiani. Non ſarà egli il fine, replicò il Filoſofo, come habbiam detto, riconoſcere il creatore per omnipotente, ſapiente, e buono? ma qual ſegno moſtraremmo noi di queſta grata riconoſcenza? Ne queſto ſappiamo, diſſero gli Artigiani. Ditemi,ſoggiunſe il Filoſofo, non ſi dice egli riconoſcere il beneficio riceuuto colui, il quale non è ingrato, e non ſi ſcorda il beneficio? Confirmarono eglino. & il Filoſofo. Riconoſcerà dunque il beneficio hauuto da Dio,l'huomo quando che, conoſcendo di lui l'infinita potenza, e di ſe ſteſſo l'infinita impoſsibilità, confeſſarà ſe ſteſſo inutile, & inetto a poter render gratie all'onnipotente ſuo fattore, e con profunda humiltà gettandoſi a terra,ringratiarà col cuore quel Signore pregandolo, che ſi come di nulla fece il Mondo, così di ſe, che niente eſſere ſi troua, voglia degnarſi riceuerne ringratiamento, facendo l'impoſſibile poſsibile, & il finito compenſar all'infinito, con la uirtu ſua infinita. Parimente quando conſiderando del ſuo fattore l'infinita ſapienza, e di ſe ſteſſo la profonda ignoranza confeſſarà,che egli non può trouar lode, priego, o parole, che atte ſiano a render gratie od' appreſentarſi a quell immenſo ſapere. e conoſcendo queſta ſua diſuguaglianza non preſumerà

Fu creato l'huomo padrō del mondo.

Qual ſia il fine per che fu creato l'huomo.

Come ſi riconoſca il beneficio riceuuto da Dio Primo modo.

Secondo.

ſumerà di ringratiarlo, ma proſtrato a terra genufleſſo s'humiliarà ad adorarlo, pregandolo che accetta gli ſia quell'humiltà, e quella adoratione, in ſegno di riconoſcimento; poi che altro non può per la infinita lontananza e diſparere, che ſi troua da quella infinita ſapienza alla ſua profonda ignoranza, la quale però ſta pronta a riceuere il lume delle ſue ſante inſpirationi. Per terzo quando conſiderando l'infinita bontà del Creatore, e di ſe ſteſſo la perfidia, e l'ingratitudine ſenza fine, humiliarasſi in ſegno di qualche ringratiamento a patir qual ſi uoglia morte, ſottentrare a qual ſi uoglia trauaglio, ſtando pronto a donar il corpo, e l'anima, a chi dell'uno, e dell'altro gli fu corteſe; e più toſto mille fiate morire, che mai offendere così buono, così ſauio, così potente Signore. Così penſiamo, diſſero gli Artigiani. Hor qual, ripigliò il Filoſofo, trà noi ſi ritroua, il quale ricordeuole di queſto fine faccia uerſo il Creatore quello, che far deue? Neſſuno, diſſero gli Artigiani. Adunque, ſoggiunſe il Filoſofo, ò che uiuiamo da ingrati, ò che al fine non penſiamo. Ma chi da ingrato uiue, merta di non uiuere; chi non penſa al fine, merta di morire. perche l'eſſer ingrato verſo chi ci fu tanto liberale, e corteſe, merita che lo ſplendido donatore chiuda le porte alla ſua liberalità, da cui dipende ogni noſtra uita. parimente il non penſar al fine per lo quale fummo creati, è un uolere far contra il corſo di tutte le altre coſe, le quali ogn'hor ſi muouono, e s'affaticano per conſeguir il loro fine; e perciò merita, che ſi leui dal mondo queſta ſouerchia uita, la quale ſi viue come a caſo, e non penſando al fine, al qual uiuer ſi dourebbe. Dunque per non eſſer ingrati, e per non eſſer al mondo otioſi, e ſouerchi morir douremmo. Così pare, diſſero gli Artigiani; e tuttauia moriamo, benche noi non penſiamo, che per queſta ingratitudine, o traſcuraggine di non penſar al fine ci accadi morire, ma ſi ben perche non poſsiamo piu uiuere. Naturalmente, diſſe il Filoſofo, ſi muore, quando manca in noi il calor naturale, il quale fondandoſi in humor radicale, all'hora s'eſtingue, quando queſto è tutto conſummato, & ſuanito, e queſto ſi chiama morire per non poter piu viuere. ma di queſto modo di morire non ui parlo io, ma ſolo, che quanto a demeriti, e traſcuraggini noſtre morir douremmo, per eſſer indegni di uiuere. Se di queſta maniera, diſſero gli Artigiani, la intendete, può eſſere, che ſiamo meriteuoli di morte. Così a punto, diſſe il Filoſofo. perche come hò detto, chi ingrato, e traſcurrato uiue, merita di morire. Hor colui, il quale conoſce il ſuo demerto, la ſua ingratitudine, e la ſua traſcuraggine, e pur ſi compiace di trattenerſi lungo tempo in queſti demeriti, non merita egli di morir doppiamente, e quanto al corpo, e quanto all'anima? Merita, diſſero gli Artigiani, perche intendiamo, che ſi come è fragilità il peccare, così l'emendarſi è coſa angelica, ma che il perſeuerare nel male è coſa diabolica, conforme alla natu-

Terzo.

Chi uiue da ingrato merta non viuere.

Chi viue ſenza penſar al fine merta morire.

Come ſi muoia naturalmente.

Chi conoſce la ſua ingratitudine e perſeuera in lei merita la morte dell'anima, e del corpo.

ra del Demonio nimico nostro. Sta bene, disse il Filosofo. Ma non confessaste uoi, che non è alcuno tra noi, che renda le douute gratie al sommo Creatore, ne così diligentemente attende al fine, per lo quale egli è creato, come douerebbe? Così dicemmo, risposero eglino. Che perciò, ripigliò il Filosofo, siamo indegni di uita? E questo ancora, risposero. Che parimente, replicò egli, chi perseuerasse in questa ingratitudine sarebbe meriteuole di doppia morte? Così è, dissero gli Artigiani. Hor quale di noi, soggiunse il Filosofo, prometter si vuole di poter giamai ricompensare la gratitudine del sommo Fattore, & compitamente conseguire il fine, per lo quale siamo nati? Nessuno tra noi, dissero gli Artigiani, promettere si può questo. Adunque, ripigliò il Filosofo, non potendo sodisfare viueremo indegni di uita, e uiuendo andremo perseuerando nella ingratitudine detta, nella quale si merita di morire di doppia morte. Confirmarono, gli Artigiani, & il Filosofo. Non sarebbeci dunque meglio, per non perseuerare in questa grande ingratitudine, & in questa trascuraggine di nō pensar al fine, di morir quāto prima? acciò che dal uoler perseuerare in questa nostra uiltà, non uenissemo a meritare di morir di doppia morte? Parue, che vn Calzolaio con vn Sartore consentissero alle parole del Filosofo; ma un Merzaio con molt'altri Artigiani, & alcuni Notai, i quali eransi concorsi ad udire, negassero al tutto, dicendo, che morir non è bene; e che quantunque non si potessero promettere di pensare compitamente al fine, o di non uiuere con ingratitudine, non perciò doueano desiderare di morire: perche quel Signore, à cui non poteuano sodisfare con ringratiamenti, riguarda più gli animi, che alle forze, più alla intentione, che a gli effetti; e che questa era in lor tanto grande, che non si poteua dire, che viuendo perseuerassero in ingratitudine, facendo con l'animo il posśibile a farsi. A questo sorridendo, il Filosofo rispose, Dourebbe ciascuno far quanto dite, che trouandosi impotente a sodisfare a così alto merito humiliandosi, come dicemmo, facesse con l'animo il posśibile. Hora il fare il posśibile non è egli il far quello, che si può fare? E' dissero gli Artigiani. Non dicemmo noi, replicò il Filosofo, che piu tosto mille volte si dourebbe sottentrar alla morte, che mai offendere quel onnipotente, sapiente, e liberalisśimo Creatore? perche l'offenderlo, o far cosa che gli spiaccia arguisce vn'animo ingratisśimo, e uillano, indegno anco di viuere? Così dicemmo risposero gli Artigiani. Hor qual è trà noi, ripigliò il Filosofo, che non una, ma mille fiate al giorno non offenda con segni euidentisśimi di villana ingratitudine il suo Fattore? Si mirarono l'un l'altro in viso a queste parole del Filosofo, e muti si stettero. & egli: Adunque di tante morti è degno ciascuno quante fiate da ingrato, e sconoscente offende il suo Creatore. ma ciascun di noi l'offende ben mille volte al giorno, adunque di mille uolte

Che l'huomo è indegno di vita.

Calzolaio.
Sartore.
Merzaio.

morire ſarebbe degno. Così è, riſpoſero gli Artigiani, ma però Iddio non riguarda noi ſolamente con giuſtitia, ma anco con miſericordia, ſopportando le noſtre imperfettioni, e demeriti. Concedoui, diſſe il Filoſofo, che così ſia. Ma non diceſte voi, che il voler perſeuerare in queſte ingratitudini, ſpetialmente conoſcendole, e non ritrandoſene, che ella era coſa diabolica? Confirmarono gli Artigiani, & il Filoſofo. Adunque per non abuſare della miſericordia de Dio, per non viuere in queſta diabolica ingratitudine, egli è meglio morire, che viuere. Se vi penſiamo bene, diſſero gli Artigiani, è meglio morire, confidandoſi nella pietà d'Iddio, che viuere, perſeuerando in queſta ingratitudine, & abuſando la ſua miſericordia. Noi tutti dunque, ripigliò il Filoſofo, poiche render conuenienti gratie non poſsiamo al noſtro Creatore, per non perſeuerare in queſta ingratitudine, dobbiamo deſiderare di morire quanto prima, à fine che non moltiplichiamo il numero delle offeſe, che facciamo à Dio, ne ſi venghi à demeritare, per la oſtinata perſeueranza d'eſſer ingrati, di morire di doppia Morte. Allhora, diſſe un Speciale. Euui biſogno di diſtintione in queſto ſentimento: eſſendoche ſe ciaſcuno doueſſe deſiderar di morire, il mio eſſercitio andarebbe à ſpaſſo: perche neſſuno verrebbe à pigliarſi medicine alla mia bottega per guarire. Però ſtimo che ſarebbe meglio di deſiderar di morire, quando l'huomo haueſſe queſta intentione di perſeuerare in quella ingratitudine; ma ſe non hà tale intentione, perche non può egli deſiderar di uiuere? Confirmarono gli altri il detto dello Speciale. Et il Filoſofo. E' uero che quando l'huomo ſi poteſſe promettere di non perſeuerare in queſta ingratitudine, che forſi non ſarebbe errore in deſiderar di uiuere. Ma non diceſte voi, che alcuno non ſi può promettere queſto? oltre che ſarebbe proſontione il preſumerſi tanto? ma poniamo anco, che poſsibil foſſe. Ditemi appreſſo, qual è trà uoi, il quale eſſerciti l'arte ſua con tutta quella ſincerità, purità, bontà, diligenza, & ufficio, che ui biſogna, e che ricerca l'arte? Non è egli uero, che molti di uoi poſſono errare chi per ignoranza, chi per impotenza, chi per malitia, chi per neceſsità, chi per un diffetto, chi per un'altro? Queſto non neghiamo, diſſero gli Artigiani, perche egli è impoſsibile, il poter fare tutto così bene, che non ui manchi qualche coſa; tanto più che molti dell'arti noſtre ſi ſeruono d'altre arti, quali uengono defraudate da'lor artefici; e noi non poſsiamo far di meno di non ſeruirſene, ſe uogliamo eſſercitare le noſtre. Ben è uero che ciaſcun di noi ſi reputa huomo da bene nella ſua profeſsione. E tali ui ſtimo, diſſe il Filoſofo. Baſta che confeſſate, che nell'eſſercitare l'arti uoſtre così compitamente far non lo potete, che non ui ſi troui qualche diffetto, da chi ſottilmente vorrà conſiderarle. Già l'habbiam detto, diſſero gli Artigiani. Hor ditemi, ſoggiunſe il Filoſofo. Ogni picciolo errore, ò diffetto, che

[Margin: Speciale.]

[Margin: Ogni huomo pecca.]

Ogni picciolo error in principio riesce grande in fine.

Sciamitaro.

si faccia in un principio non riesce egli grande in fine? E'uero, disse un Sciamitaro testore di panni di seta, perche nel principio d'una tela, se ui lasciamo vn fallo, ò mancare un filo, quel picciolo errore guasta tutta la tela,& in fine si scuopre il diffetto, quando i compratori la rifiutano. Ma non solamente, disse il Filosofo, questo può intrauenire nell'arte del tessere, quanto in q̃lla del Ricamatore, in quella del Sarto, che può guastare la ueste,& in ogni altra professione: ma parlando di quelle, che più importano, non può egli un Notaio por in un Testamento vna parola per vn'altra, che nel essequire il punto del testamento riesca la perdita della facultade ad vna pouera famiglia? non può lo Spetiale mettere in un medicamento, ò per bisogno, ò in fallo un'herba per un'altra, un'ingrediente per l'altro, un Quid, pro Quo (per usar i suoi termini,) la Cicuta in cambio di Cicoreo, l'Antimonio in uece di Scamonea,& anco i ueri ingredienti, ma cõtrafatti, soffocati in Naue, bagnati d'acqua salsa, corrotti, ò inutili per la vecchiaia, ò non raccolti à tempo, ne in luogo debito, ne conseruati, come conuiene, ne preparati col debito modo, ne con l'ordinato peso, ò somigliante errore, per cui ne vadi la vita del pouero infermo? O questo, disse lo Spetiale, non può essere, perche sarebbe troppa ignoranza; ma si potrebbe bene far la Thiriaca con le Vipere pregne, senza il vino Falerno,& certi orientali ingrediẽti, i quali noi non habbiamo: e talhora, quã do vediamo certe ricettuzze di Medici, ordinate à patienti robusti, noi potrẽmo aggiungere alle medicine leggiere ordinate da quei Medici, vn poco di Diagridio, per farle più gagliarde, ò simili erroruzzi, i quali non rileuano punto. Sta bene, disse il Filosofo. Non può il Chirurgo nell'essercitare la sua professione, tagliar vna vena in fallo, ò punger vn neruo, doue volle pungere la vena, ò vn'arteria in luogo d'una vena, il che sia cagione dello storpiamento, ò della Morte, di che curare si voleua? Non può similmente il Medico far errore intorno allo infermo ò per non conoscere l'infermità, ò per non metterui diligenza, ordinando vna medicina per vn'altra, ò dando alcun'importuno rimedio, che ui uadi la vita? e cosi discorrendo in tutte le professioni? Confessarono unitamente tutti gli Artigiani, che ogn'arte hà il suo inganno, ò almeno qualche diffetto. Hor questi inganni, e questi diffetti, ripigliò il Filosofo, sono eglino si piccioli, che andandoui la robba, la facultà, ò la uita dell'huomo non se ne debbia far conto? Tacquero tutti, & egli. Ma ditemi. Qual è di uoi, che non voglia perseuerare nell'arte sua mentre uiue? Tutti dissero, vogliamo morire nell'essercitio nostro, & insegnarlo anco à figliuoli. Hor, ripigliò il Filosofo; se ciascuno di voi vuole perseuerare nell'arte sua, fin che viue, & in quell'arte vi cõmette de i diffetti, e de i peccati, non vuole egli per forza perseuerare in offender Dio? Hor non dourebbe ciascun'huomo più tosto morire, che mai offendere Iddio Pa-

Errore del Notaio.

Error dello Spetiale.

Error del Cirugico.

Error del Medico.

Ogn'arte hà il suo inganno ò qualche diffetto.

dre

dre noſtro liberaliſsimo, come tante fiate habbiam detto? Se dunque fora bene deſiderare la uita, non hauendo intentione, come diſſe lo Spetiale, di perſeuerare nell'ingratitudine, viuendo in queſte voſtr'arti, nelle quali ſi commettono tanti diffetti, non riuſcirà l'effetto all'intentione. Tal che ſarà impoſsibile prometterſi di non perſeuerare nella ingratitudine; e perciò non ſarà bene deſiderare di viuere, douendo perſeuerare in queſte arti, doue ſi commettono peccati, e ſi offende Dio. Sarà dunque meglio deſiderare di morire quanto prima, che voler viuere, non potendo far dimeno in viuendo di non offendere il Creatore, e riuſcire più ingrati di quel che ſiamo. Oltre che ciaſcuno come Chriſtiano è vbligato morir più toſto, che mai commettere vn peccato; e noi preſumeremo voler viuere con commetterne mille al giorno, e cotanto graui? non ſi faremo noi degni di quella duplicata Morte, di cui habbiam detto? la quale non ſolamente vccide il corpo; ma anco l'anima, condennandola à ſempiterne pene? Meglio è perciò morire per fuggir queſto periglio, che voler uiuere per incontrarlo. Riſſoluiamoci per tanto amici, e fratelli cari di morir più di voglia, che di viuere; e, ſe così piaceſſe al Creatore di mandarci la Morte, di pigliarla più volontieri hoggi, che dimani. perche il morire, oltra, che è coſa, che far ci conuiene, ſe non hoggi, dimani, ouer vn'altro giorno; ſe ſarà fatto con intentione volontaria per non offendere Dio, ſi ſcemerà di molte colpe paſſate, & aſsicurarà di quelle, che viuendo, e perſeuerando nel l'arti noſtre potremmo commettere. Che ſano conſiglio è prender quella riſſolutione di uoglia, e con giouamento, la quale altreſi à forza de lì à poco, e ſenza frutto ci conuerrà fare.

Il Chriſtiano è ubligato à morire più toſto che cõmetter un peccato.

Quello che riſpondono gli Artigiani al Filoſofo, i quali quantunque nell'arti, e vita loro patiſcano di molti trauagli, vogliono perciò viuere più toſto, che morire. E come ſi prendono in burla le ſue parole. Cap. IIII.

STAVANSI gli Artigiani mutoli ſenza ſaper, che riſpondere al buon Filoſofo; perche, ſe confeſſauano di uoler morire uolontieri, faceuano contro l'intentione loro, ſe anco diceuano di uoler prolungare la uita, incorreuano nelle oppoſitioni dette, di uoler perſeuerare ne i peccati, e nella ingratitudine, meriteuole di doppia Morte; quando un Cauſidico, uenuto iui per conſigliare i termini della lor cauſa, hauendo vdito gli argomenti del Filoſofo, e forſi dubitando, che quegli huomini abbandonando la cauſa, e ritirandoſi alla cõtemplatione di coſe più utili per loro ſteſsi, non gli deſſero il guadagno ſperato, interruppe con dire. Che à patto alcuno l'huomo non deue deſiderare il morire, poſto in qual conditione, ò ſtato eſſer ſi voglia: ma manco di tutti quegli huomini, i quali con le loro profeſsioni, & arti erano di tanta commodità, & ornamento alla Città: che però non doueſſero attendere à gli argomẽti di quell'huomo, i quali erano ſofiſtici, & arguti ſi, ma cauilloſi, a'quali eglino per non hauere ſtudiato le ſcienze, non ſapeuano riſpondere, ſi che non ne faceſſero altro conto: ſe però egli parlando cõforme alla lor capacità non ſi faceſſe meglio intendere; accioche liberamente gli haueſſero potuto riſpondere ſecondo la ſua intentione; la quale, per quãto ſcorgea, non era di voler morire volentieri, ò quanto prima;

Cauſidico.

che

che questo lo fanno i disperati; che ben s'imaginaua, che tutti s'affaticauano nell'arti loro per accommodarsi meglio, e trouare nella loro uecchiaia riposo e quiete; col volersi co'lor giusti guadagni riporre da banda tanto, che felicemente potessero con la sua famiglia viuere il restante di sua vita. Confirmarono tutti quegli Artigiani con cenni, e con applauso la risposta del lor Causidico. Allhora il Filosofo, ripigliando il parlare, cosi disse. Poi che le cose essentiali da me detteui paionui cauillationi, e le proue reali sofistici argomenti, non è bene che per diffetto di più basso ragionamento, conforme, come dite, alla capacità vostra, io vi lasci con questa opinione, che con argutie u'habbia voluto sedurre. E poi che ogn'un di voi spera con giusto riposto guadagno (il che fiaui concesso per hora) godersi lunga, e felice vita con la famiglia; cosa che più tosto imaginare si può, che trouarla in effetto; nondimeno dimandandoui al mio solito, voglio sapere da voi; se pensate di viuer tanto, che vi possa auuenire vn tal bene in q̃sta vita, che vi trouiate, come sperate, godenti, e felici? Oh questo nò, dissero gli Artigiani, potremmo ben sperare, ma che venghi mai quel giorno prometter non se lo posiamo: perche siamo sicuri, che non lo vedrem mai. Se dunque non viurete felici, disse il Filosofo, ma solo con speranza di questa felicità, voi viurete sempre miseri: oltra che è vna passione grande dell'animo lo sperar quello, che ottenere non si può, e lo struggersi in vana speranza accrescerà le miserie vostre. Che miseri, dissero gli Artigiani, ò quali miserie dite voi? qui non u'è alcuno, che sia misero. Vdite fratelli, soggiunse il Filosofo, e non vi turbate quantunque pa resseui, ch'io dicesi cosa uile. Ma rispondetemi con amore, e secondo che nell'interiore vostro sentite. Trouateui voi hauere tutte quelle commodità, che desiderate? Anzi, risposero eglino, gli incommodi che non vorriamo. Siate voi sciolti, ripigliò il Filosofo, da mondani trauagli, da noiosi pensieri; ò priuilegiati di non esser soggetti à disgratie, à pericoli; ò di nõ poter infermarui; si che anco non poteste essercitare le professioni, & arti vostre? Non habbiamo, dissero gli Artigiani, alcuni di questi vantaggi, anzi contro nostra voglia siamo, forsi più de gli altri, soggetti à mille suenture. Ne anco stimo, replicò il Filosofo, che le facende vostre, & il corso dell'arti vi passino sempre felicemente, ò almeno come vorreste. Rade volte, ò non mai, dissero gli Artigiani, ci vanno le cose bene. Ma nuouamente parci, che vadino di mal in peggio. Perche oltre, che l'arti non uagliono, come soleuano, quanto più ci affatichiamo per accommodarci meglio, e ritrouare miglior mercato, manco s'accostiamo all'intento nostro; percioche ogn'anno sia buono, sia tristo ricolto, si vende più caro il grano. L'arti caminano male; perche questi si lamenta, che non vende panni di seta; quello che non si usano foggie nuoue; questo Armaiuolo che non si fa guerra; quell'altro, che non ui son liti à bastanza; quest'altro che non

Più tosto imaginar si può per fetto godimento in questa uita, che trouarlo.

Si lamentan gli Artigiani, che l'arti non uagliano.

vi ſono infermi, e così ciaſcuno nell'arte ſna troua di che lamentarſi. Ma quello che è peggio vagliono poco le noſtre fatiche; & hanno ritrouato i cattiui huomini per pagarcele meno, che lo Scudo vaglia un Zecchino; il quale ſe uogliamo cambiarlo in buona moneta, biſogna perderui qualche coſa. e temiamo alcuni di noi di venire à tale, che ſe vorremo guadagnare vn ducato d'oro ſaremmo sforzati laſciarui le mani. e chi vorrà vn ſtaio di farina haurà meſtier d'affaticarſi vn meſe, per auanzarſi la valuta, & il coſto. Oltre che, quanto con le fatiche, & induſtrie noſtre poſsiamo auanzare, tutto ci và in affitti, i quali ſono andati così in alto, che non poſſiamo reſiſtere. Sonoui poi certi crudeli auaroni, i quali ci vorebbono poter ſcorticare, che ſe non foſſe la liberalità di queſta Sereniſsima Republica, e di queſti Clariſsimi Signori, i quali hã procurato di far venire per fino di Danzica, d'Olanda, e di Fiandra gran quantità di grano, non che di Sicilia, l'haureſsimo fatta male: perche queſti vſurai ci haurebbono voluto veder à comperarlo à peſo d'oro. Ma Dio mantenga queſta buona mente in queſto Sereniſsimo ſtato, il quale al diſpetto loro non laſciarà perir il populo di neceſsità. Tãto che, diſſe il Filoſofo, mentre viurete, nõ ſarete al tutto fuori de gli affanni, c'hauete racconti. Queſto dubitiamo, diſſero gli Artigiani. Ma che, ripigliò il Filoſofo, ſe ui foſſe propoſta vna migliore, e più gratioſa vita, più queta, e più libera da queſti penſieri, & aggrauij, che dite, nõ la deſideraresſte voi? e deſiãdola non cercareſte trouarla? Oh, e qual uita, diſſero gli Artigiani, potrebbe eſſer queſta, che fin'hora non n'habbiam contezza, che ci poteſſe liberar da queſte moleſtie? ricordatelaci. Quella, riſpoſe il Filoſofo, che gli ignoranti chiamano Morte. Allhor ridendo il Cauſidico riſpoſe. Molto più ignoranti ſarebbono quelli, che ſi voleſſero priuare della preſente vita, per ricercare, quella, che à queſti huomini voi ricordate; il cui nome ſolo ſpauenta; anzi ſarebbono degni di riſo ſe laſciaſſero il proprio, per lo appellatiuo. non è uita alcuna al mondo, che ſi debbia anteporre à queſta noſtra vita. Laſciate che dica. Riſero tutti gli Artigiani à queſta riſpoſta, & il Filoſofo diſſe. Se uoi amici di conforme parere mi date cotali riſpoſte, farete fare ſiniſtro giudicio di uoi, come che poco crediate, che ui ſia Dio, il quale commanda alle coſe create, che ſi ritroui il Paradiſo giardino di delitie, al godimento delle quali l'anime di giuſti uiuenti uanno dopò queſta fugace uita, col mezo di queſta Morte, ch'io ui propongo; e che nel Cielo ſi uiui una perpetua uita di felicità ripiena. Queſto, diſſero gli Artigiani, non mettiamo in dubbio, perche crediamo in Dio, ſiamo Chriſtiani, ſperiamo il Paradiſo, e temiamo l'Inferno. nondimeno, ſoggiunſe il Cauſidico, uorrebbono più toſto habitare quà giù contentandoſi di non ſpogliarſi mai di queſta preſente uita. V'è qualche ſcuſa, diſſero gli Artigiani, perche quelle delitie, e quei piaceri del Paradiſo non gli habbiamo

Liberalità della Rep. Venetiana.

biamo

biamo ancor ueduti. e potrebbe eſſere, che ſe gli haueſsimo guſtati in parte, che le lor dolcezze ci inuitaſſero al deſiderio loro, mettēdoci in diſpregio la preſente uita: ma trà tāto sforzeremoci di reſtar quì. Tali ſono, diſſe il Filoſofo, queſte uoſtre riſpoſte, che mi sforzano à replicarui con qualche importunità. Voi dite, perche non hauete guſtate le delitie del Cielo, che non ui ſuegliano à laſciare la preſente uita, e ſe guſtate l'haueſte forſi che qualche ſprezzamento ue ne naſcerebbe della uita preſente? Così à pūto, riſpoſero. Et il Filoſofo. Hor attendete, e ditemi, perche ui piace queſta uita? Perche uiuiamo, riſpoſero gli Artigiani. Et il Filoſofo, chi ui concede queſto uiuere, e da cui lo riceuete uoi? Non ſappiamo, diſſero gli Artigiani coteſto, ma ben ſappiamo, che uiuiamo. Ci da queſta uita, ſoggiunſe un Maſtro di ſcuola, l'aria; onde dice il Poeta, Maſtro di Scuola.

E la uita ſpirò nella uan'aura.

Non ui ricordate, replicò il Filoſofo, che poco fa dicemmo, che Iddio ci è ſtato liberaliſsimo datore di tutte le coſe? adunque Iddio ui concede queſto uiuere, il quale à uoi cotanto piace. Non lo neghiamo, diſſero gli Artigiani. Da egli Iddio, ſoggiunſe il Filoſofo, immediatamente queſta uita, ò con i debiti mezi? Non intendiamo, riſpoſe un Tintore. Così m'intenderete, ripigliò il Filoſofo. Non è egli Dio, che fa naſcere l'herbe, e le piante? E' Dio, riſpoſe un'Herbolaio. Quando ſoggiunſe il Filoſofo, naſcono per lo più l'herbe, e le piante? Nella Primauera, diſſe lo Spetiale. Chi è cagione, replicò il Filoſofo, di queſta Primauera, non è egli il Sole, quando ritornando uerſo noi riſcalda più la terra de i meſi paſſati? Allhora sì, diſſe un Libraio, quando ritornano i giorni lunghi. Adunque, ripigliò il Filoſofo, Dio & il Sole fa naſcere le piante, e l'herbe? Confirmarono gli Artigiani, & egli. Col mezo del Sole Iddio fa la Primauera. Veriſsimo, diſſe un Pittore. Hor ditemi replicò il Filoſofo, credete uoi che ſe non foſſe il Sole, che ui foſſero piante, ò che la terra reſtaſſe ſterile, e ſenza frutti? Così crediamo, diſſe un Fornaio. E reſtando, ſoggiunſe il Filoſofo, ſenza frutti noi nō potreſsimo uiuere. Al ricolto, diſſero gl'Artigiani, ſe n'auuediamo. il tutto crediamo. Adunque Iddio, diſſe il Filoſofo, per mezo del Sole, e de i frutti della terra ci concede il uiuere. e come diceua un gran Filoſofo; il Sole, e l'huomo genera l'altro huomo, il Sole e le ſemente producono le piante, il Sole & le piante della terra ci danno il uiuere. Se dunque il uiuere è un'effetto, che naſce dal Sole, per tanto lo ſteſſo Sole ſarà cauſa di noſtra uita. Non ſi può negare, diſſe un Orefice. Hor il Sole, dimandò il Filoſofo, doue ſi troua egli? non è forſi in Cielo? E in Cielo diſſero gli Artigiani, e nel Ciel lo ueggiamo. Come dunque, ſoggiunſe il Filoſofo, dite uoi, che non hauete mai guſtate le delitie del Cielo, ſe tuttauia guſtate la preſente uita, la qual è un'effetto d'una picciola Stella, che ſi troua nel Cielo? Hor ſe il Sole hà tanto potere, che è cagione di noſtra uita,

Tintore. Herbolaio. Spetiaro. Libraio. Pittore. Fornaio. Il Sole è cauſa della uita. Orefice.

uita, e ſenza di lui non vi ſarebbe temporale vita, e queſta vita à voi cotanto piace, adunque voi guſtate, e vi dilettate delle delitie del Cielo; (ſe però non voleſte dir al preſente, che non dal Sole, ma da voi ſteſsi haueſte vita.) Queſto ſarebbe, diſſe il Maſtro da ſcuola, vn'error in Grammatica. Hora notate, ſoggiunſe il Filoſofo, che il Sole è vna picciolisſima creatura riſpetto à tutto il Cielo; e gli effetti delle ſue delitie corriſpõdono alla ſua picciolezza, e per queſto la uita, che da lui dipende uiene ad eſſer finita, e temporale; e nondimeno è di tanto guſto queſto breue e picciolo effetto del Sole, e cosi delitioſo, che per timor di non trouarne di meglio l'huomo vorrebbe perpetuarſi in quello. E' vero, diſſero gli Artigiani. Hor riſpondete ancora, diſſe il Filoſofo, ſe la uita temporale, qual tanto guſta e diletta, è un effetto d'una picciola creatura del Cielo, e queſta temporale uita è cotanto bella, qual deue eſſer quella vita, alla cui prodottione, e conſeruatione concorrono tutte le creature, e virtù celeſti? Non ſappiamo che riſpondere, diſſero gli Artigiani. Conſideratelo meco, diſſe il Filoſofo: Non ſarà ella quella vna vita più lunga, e più felice, doue cõcorrano all'eſſer ſuo non ſolamente il Sole, ma la Luna, gli altri pianeti, i Cieli, le Stelle fiſſe, gli Angeli, gli Arcangeli, e tutte le virtù celeſti, e lo ſteſſo Creatore ancora? Neceſſariamente, diſſe vn Scultore. Per tanto dũque, replicò il Filoſofo, la vita, che viuiamo à paragone di quella vita, alla cui conſeruatione concorrono tutte le virtù celeſti, è picciola, e di poco momento, da tenerſi in poca ſtima: E quella maggiore ſenza comparatione da eſſere ſtimata, e deſiderata molto. Non altramente, diſſero gli Artigiani, eſſer dourebbe. E ſe queſta, ripigliò il Filoſofo, preſente uita ancor che picciola, e momentanea tanto ci piace, e tanto ci aggrada; molto maggiormente piacere dourebbeci quella, & aggradirci, la quale, come perpetua, & in eccellenza bella, ſupera di grã lunga queſta preſente uita. E' buono argomento queſto, diſſe un Pannattiere. Nõ lo neghiamo ſoggiunſero gli altri. Perche dunque, replicò il Filoſofo, non amarete uoi d'hauer più toſto quella felice, e perpetua uita; che queſta infelice, e tanto breue, che ſi può dir d'un giorno? Amiamo anco quella, diſſe un Barbiere; ma la preſente più ci diletta. Non vi dilettarebbe più, ripigliò il Filoſofo, quanto più lungamente ui foſſe promeſſo di queſta preſente uita? Grandemente, riſpoſero; & egli. Nella futura uita ſi uiue una perpetua uita, laquale non hà mai fine; adunque per neceſsità ui deue piacer più quella. Horsù Signore, diſſe un Pennacchiere, hauete bella gratia, ma la portate di trauerſo. noi non ſappiamo tante coſe, queſta uita, che uiuiamo è preſente, quella è una uita, che à uenir haue, dice il prouerbio,

Bell'argomento.

Scultore.

Pannattiere.

Barbiere.

Pẽnacchiere.

Prouerbio.

Meglio è un tien tien, che cento piglia piglia.

O pouerelli, diſſe il Filoſofo, come diſcorrete male. ditemi per uoſtra fè. ſperate uoi di uiuer lungamente? hauetene voi certezza di queſta ſperan-

za?

za?Speriamo, dissero gli Artigiani, ma non n'habbiam certezza alcuna. Poniam caso, disse il Filosofo, che haueste da uiuer cent'anni, quest'anni non sarebbono eglino à uenire? Sarebbono, disse un Fabro. Se sarebbono à uenire, disse il Filosofo, adunque non sarebbono presenti; se presenti non fossero, come meglio è il prouerbio, che detto hauete? Quelli, soggiunse un Pelliciaro, sarebbono ad un certo modo presenti, quando n' hauesimo la sicurtà del uiuerli. E come? disse il Filosofo, adunque non hauete la certezza di uiuer nell'altra uita? L'habbiamo, dissero gli Artigiani, ma. Che mà, gridò il Filosofo. Ditemi meglio. La uita che sperate di uiuere in questo mondo sapete uoi s'ella habbi da esser cattiua ò buona? Non lo sappiamo, disse un Telaiuolo, ma speriamo d'hauerla buona, Come, soggiunse il Filosofo, ui potete presumer di questa speranza? doue la fondate uoi? Non in altro, dissero gli Artigiani, se non nel modo, che sentiamo di uiuer al presente, il che ci diletta molto, e ci piace. Pur hora, replicò il Filosofo, uoi diceste altrimenti. Ma non uorreste anco migliorare di uita se poteste? Vorremmo per certo, dissero. Et egli. Hor non sarà egli un migliorare, lasciando questa breue uita, per quella così bella, & immortale? Tacquero gli Artigiani. Ma un certo Antiquario, ch'iui si trouò, soggiunse, Quãdo potessero restare in questa uita, poco si curarebbono di quella; che io conoscoli all'aspetto, che non han uoglia d'andarui. Arrisero gli Artigiani à questo detto; & il Filosofo. O' poueri, & infelici priui di sano intelletto, questo sà poco di buon odore; poco sperate nella futura uita; che se ben consideraste, che l'anima dopò questa breue uita resta immortale, saresti più solleciti à desiderar la di lei perpetua uita, che per la presente fugace, e breue cagionarli la ꝑpetua Morte: con acquistarui il demerto della doppia Morte, che dicemmo. Horsù poniam caso (quantunque sia lontano dal uero,) che dopò Morte non ui fosse altra uita non sarebbe egli ancor meglio sbrigarsi una uolta da questa presente uita, nella quale da tanti pensieri ingombrati, da tante sollecitudini oppresi, di tanti dolori patienti, à tante sciagure sottoposti, à tante necessità soggetti à tante inimicitie esposti, à tanti odij, & inuidie inchinati, à tanti patimenti debitori, à tanti debiti impotenti, à tante inegualità stemperati, dalli freddi induriti, dalli caldi abbrusciati, dalla sete essausti, dalla fame esiccati, dalle oppresioni soffocati, alle tirannie sudditi, alle angarie obligati, alle gabelle astretti, dalle liti impediti, alle ferite pronti, alle male sodisfattioni presti, alle fatiche nati, & alle infermità necessitati, che uolere con tali, e tanti perpetui affanni, a i quali rimediar non possiamo, procurare di inuecchiarsi dentro; aspettando per giunta de sopradetti mali, la infelicità della soprauegnente uecchiaia? Si certo, disse un Specchiaio, che sarebbe meglio. Perche, soggiunse il Filosofo, chi è che si troui al mondo, il quale non sia soggetto alla maggior parte di queste infelicità?

Fabro.

Pelliciaro.

Telaiuolo.

Antiquario.

Falso supposito.

Specchiaio.

Neſſuno ſi troua, che nō ſia ſoggetto à molte infelicità.

infelicità? Neſſuno, diſſero gli Artigiani. Adunque è meglio uſcir di queſta uita preſente, quale ſoggetta ſi troua, & oppreſſa da tanti mali, (quantunque dopò queſta uita non ſi ritrouaſſe altra uita,) che ſtarui lungamente tormentati da tanti, e coſi importuni diſpiaceri; perche quando ſaremo priui della preſente uita, non ſaremo ſoggetti à ſentire altra noia di male, ò di patimento; e non trouandoſi dopò queſta altra uita, lo trattenerſi in queſta, & affaticarſi, come facciamo, è un'affaticarſi in uano: ad ogni modo, chi non s'affatica uiue, ne più ne meno di colui, che ſi ſtrugge nelle fatiche, fin'alla Morte; tanto che i poltroni uerrebbono à ſtar meglio de gli altri. Ma ſperando noi dopò queſta ritrouare una miglior uita, ſi come ſiam ubligati à credere per religione, non ſarà ella pazzia la noſtra il deſiderare di uoler trattenerſi lungamente in queſta ualle di miſerie, ſe poſsiamo iſpeditamente andar à godere quella uita migliore? non hauete uoi ſentito dire da quel famoſo Poeta,

Ogn'un uiue quantūque poltrone ſia fin' alla Morte.

Petrarca.

O ciechi il tanto affaticar, che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica.
E à pena il uoſtro nome ſi ritroua.

I morti ſe bene non haueſſero ritrouato altra uita, non s'affaticano almen più: perche ſono sbrigati dalle infelicità, che porta ſeco la conditione humana. Ma oltre di queſto ſi riposano in pace. Queſto parer uoſtro, riſpoſe un Cuoiaio, ſi può tirar à diuerſi ſenſi. Ma per quanto noi l'intendiamo forzaremmoci à noſtro potere di fuggir queſta Morte, & di allungare queſta preſente uita. Confirmarono gli altri, ancor che confeſſaſſero che ſenza fatica non ſi poteſſe fare. Procureremo anco, ſoggiunſe un Stuccatore, di ſcacciare al meglio, che potremo quelle miſerie, & infelicità, che ui ſi trouano. E ſe fuggir non le potremo, interponendoſi un Vetriaro diſſe, faremo conto, che in uiuendo ci ſiano allegerite. O Dio immortale, gridò il Filoſofo, quali huomini ſiete? uoi concedete le propoſte tutte, e le concluſioni negate? Nō aſſentite uoi, che neſſuno può uiuere in queſta trauagliata uita ſenza guſtar di ſuoi patimenti? Queſto diſſero gli Artigiani aſſentimo, e lo prouiamo in fatti. Di più, ſoggiunſe il Filoſofo, non conſentite uoi, che meglio ſia ſcoſtarſi da queſte miſerie, che inuecchiarui dentro; e ſiete certi ancora che la Morte ſola ui poſsi liberare da queſta penoſa ſeruitù? E queſto affermiamo, diſſero gli Artigiani. Adunque replicò il Filoſofo uogliate, ò nò ſi cōchiude neceſſariamente, che meglio è morire, che uiuere. Si per non reſtar ingrati, ſi per ſodisfar al fine, per cui ſiam nati, ſi per ottenere la perpetua uita, ſi per fuggire le miſerie della uita preſente, come per non ſtar aſpettādo che la uecchiaia ci logori cō le fatiche, e ci cōſumi, e ne mādi doue al preſente ricuſiamo d'andare. Pecca, diſſe un Legnaiuolo, queſta concluſione, perche noi ſiamo d'altro parere, cioè che meglio ſia fuggire la Morte. Hor à fuggirla, replicò il Filoſo-

Cuoiaio.

Stuccatore.

Vetriaro.

Meglio è morire, che uiuere.

Legnaiuolo.

Filosofo, non durerete le stesse fatiche, e pur fuggirla non potrete? non sapete, che disse un Poeta?

Morte le reti tende a tutti i varchi,
Onde conuien che nostro corso arriui,
E si tentan fuggir da l'huom indarno.
Che così vuolsi per decreto eterno.

Se fuggir non potremo, disse un Stampatore, allhora vi sottoscriueremo. il Fine. Confirmarono tutti gli Artigiani. ma il Causidico interrompendo disse. Questi huomini da bene non sanno far discorsi, che non attendono a disputtare, ma si ben alle buone professioni loro, nelle quali vorrebbono continuar e viuere, ma voi potrete ben morire, se tanto la morte desiderate. e chi sa, che non vogliate persuader a questi quello, che voi non volete? a guisa di quel medico che consiglia altrui prendere quelle medicine, che per se rifiuta. e riuoltatosi alli Artigiani, disse non è più tempo di rimanersi qui, andiamo che egli è hora di comparer in causa. E ciò detto partironsi tutti, volgendo in burla i buoni ricordi del Filosofo, come poco conuenienti ad huomini, i quali tutte le lor voglie, & i lor pensieri hanno riposti negli agi del mondo. Stãpatorẽ

Argomenta il Cortigiano contro il Filosofo, che se gli Artigiani, & altri, che con le lor fatiche sostentano la vita, han ricusato la morte, che maggiormente si può dei ricchi, e commodi di beni di fortuna promettere lo stesso. Et alcune cose dell'arte del mal uiuere. Cap. V.

PARTITI che si furono quegli Artigiani rimase il Filosofo molto dolente della cecità loro; poi che si trouauano tanto immersi nelle

cose della presente uita, che in progresso di discorso non haueano pur confessato il suo errore; giudicando il bene, come bene; quantuntunque poi per fragilità, o negligenza humana non si hauessero saputo disporre ad eleggerlo: ma il Cortigiano, il qual a questo non attendea, ma solamente al modo del commun procedere, disse lui. Che ti par amico l'hai tu hauuto marcio? egli è pur forza ridersi talhor del tuo capriccio, il qual è poco differente da quello di ser Suda, quale consigliaua, che si cauassero i denti al populo per rimediare alla carestia. Tu parimente per fuggire alcuni pochi disgusti, che si trouano al mondo, consigli, che gli huomini corrano alla morte. Ma ti stà bene, c'hannoti risposto per le rime: ne puoi hora scusa hauere, che tra questi non fossero huomini compiti, & esperti nelle professioni loro, poi che d'ogni sorte d'artefici ve n'hò conosciuto. e pur tutti, quando l'uno, quando l'altro hannoti risposto à lettre grandi, che morir non vogliono: e molti di loro s'affaticano giorno, e notte, e non ricusano tali fatiche, pur che viuer possano. Sono fatiche disse il Filosofo conuenienti all'esser loro. perche tutte le fatiche della presente uita, quando non sono impiegate per la futura uita riescono di quelle vane fatiche, de quali ragionando quel poeta dicea.

Capriccio di Ser Suda.

Tutte le fatiche che non sono impiegate per la futura vita sono inutili. Petrarca.

Pur de le mille vn'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi.
Chi intende i vostri studi si ue'l dica.

Perche l'affaticarsi per uiuere, è fatica, che non rileua alla uita eterna. Conciosia che douressimo affaticarsi per viuere si, ma giustamente, a fine di ben morire. Vuolsi dir io, soggiunse il Cortigiano, che se tra questi, i quali uiuano con queste fatiche non hai ritrouato chi morire voglia. manco trouerai questo pronto volere in quelli, che si viuono agiatamente. Perche non in quelli? disse il Filosofo. tutti non sono ignoranti del suo bene. potrebbono esser di quegli, che meglio l'intendessero. Manco stimo, replicò egli, che ti occorra sperimentare questo nei ricchi, e commodi: perche hanno tutto quello, che vogliono, e poche cose gli mancano, abbondano dei beni di fortuna, trouano ogni bene qua giù in questo delitioso mare, in cui nuotano come in vn stagno di delitie. Hanno il giorno i lor trattenimenti di spassi, e giuochi; la notte scherzano con dame uezzose, e belle; viuono delle lor entrate senza affaticarsi mai, con ogni sorte di sollazzo, e piacere. Cibi delicati non gli mancano, pretiosi vini gli abbondano, portano ricchissime vestimenta, hanno quanti seruitori vogliono: in somma si trouano ricchi; con nome veramente, che apporta seco grandezza, stupore, e merauiglia, e che mi pare al di d'hoggi che sia il più bel l'epiteto, che si possa dare all'Huomo, altro che illustre, chiaro, splendido, magnifico, o somiglianti ciancie, trouate da gli affamati. Questi ricchi

Commodità de ricchi.

Ricco che cosa importi.

ſono riſpettati da tutti, tengono molta auttorità, ogn'uno gli fà riuerenza. appreſſo, ſe ſon nobili, hanno di molte prerogatiue, dignità, honori, e preminenze, viuono finalmente nel palagio d'Alcina, o d'Atlante, in cui nulla mancaua. Ma che ti dirò delle ſuperbe ſtanze, de gli ſpatioſi appartamenti dei loro palagi con diuerſi marmi fabricati, intagliati, e di vaghiſsime pitture, e fregi d'oro adornati? Dormono nelle delitioſe piume, inuolti nella cambrà, ne renſi finiſsimi, coperti ſotto coltre di ſeta, & d'oro; in lettiere intagliate, dorate, con gioie rimeſſe, e miniate; ſotto padiglioni di brocato, di ſoprarizzo d'oro. Non calcano mai la terra nuda, che tutta di finiſsimi tapeti è riueſtita, non s'appoggiano mai a parete alcuno, il qual nudo ſi troui. perche ſono ueſtite intorno intorno le muraglie di damaſchi, ciambelotti, tapezzarie di Fiandra, ò di cuoi dorati di Spagna. non ſedono mai ſenon ſu cuſcini di velluto, di raſo, in ſeggie dorate, e per molto oro riſplendenti. mangiano in argenti, ſu tauole di finiſsime pietre. hanno i loro ſcrittori rimeſsi di legni pretioſiſsimi, e de vaghiſsimi intagli, con mirabili gioie, & architeture bizarre. ne ſcrigni loro quanti denari vogliono, quante perle, e quante gioie deſiderano. ne i ſtudij quante curioſità bramar ſi poſſono o de gli antichi, o di moderni, o artificiali, o naturali. La State trouano il Verno, e beono il uino con la neue, il Verno trouano la State con ſtuffe, cō pelli ſuperbiſsime da diuerſi parti del mondo per loro commodità apportate. Con cibi aromaticciati, con buoni uini Grechi, o con il fuoco di buone legne di cipreſſo, di lauri, e di cedri cacciano la gelata ſtagione. e finalmente ſtanno con ſperanza, che dopò queſto lor buon tempo andranno in Gondola, o in Caroccia all'altra uita. perche chi bene gode, bene ſpera, e chi bene hà, ben aſpetta. Hor crediti tu che ſe quelli, che non hanno alcune di queſte commodità ricuſano la morte, che queſti, a quali non manca ſenon la voglia di non ſaper che uolerſi, che uorranno morire? perdonami, che tu la intendi male. Se tutti queſti ricchi, ſoggiunſe il Filoſofo, quali tu mi racconti così morbidi, haueſſero ſentimento ragioneuole, tutti direbbono inſieme meco, che queſte ricchezze, queſte delitie ſono leggieri coſarelle da ſemplicciotti, riſpetto alla rileuante contemplatione della morte, e dell'altra uita: perche ſono, come dice il Sauio, (il quale dopò hauer prouate tutte queſte delitie, e commodità del mondo, e ueggendo che in quelle non ſi trouauano compite felicità, ſi riſſolſe con chiamarle), Vanità di uanità, tutte uanità. ma ſe ſaranno di baſſo intendimento; bene hai dubitato. che ricuſaranno, come i primi la morte; perche ſoffocati da troppo hauere, non hauranno mai tentato di leuare l'animo baſſo dalle coſe terrene, nelle quali immerſi trouanſi, alla prudente contemplatione delle coſe celeſti; eſſendo eglino a guiſa dell'Oche, le quali quanto più s'ingraſſano, & hanno paſtura, tanto meno ſon'atte al uolo. Alla qual contemplatione

Speranza d'alcuni ricchi.

Simile.

s'hauessero qualche fiata drizzata la mente, parerebbe loro la morte a pa ragone delle cose godute, un passaggio felicissimo da cose uili, & abiette a nobilissime, & eccellentissime. riuscendo la morte a gli contemplatiui, come disse un Poeta.

Petrarca.

La morte è il fin d'vna prigion oscura.
A gli animi gentili.

Ma perche per lo meno pochi s'inalzano a questa bella speculatione, e per lo piu s'ingombrano nelle cose terrene, la morte, che da queste li uiene a spiccare per forza, riesce di noia grandissima; onde subito lo stesso poeta soggiunge.

Sentenza.

A gli altri è noia,
C'hanno nel fango posta ogni lor cura.

Per tanto o ricchi, o nobili, che si siano, ogni uolta c'hauranno basso intendimento, come sicuro di non far frutto, hò pensato di tralasciarli. Tu puoi far di meno, disse il Cortigiano, di cercare chiunque si uoglia di basso, o di alto intendimento, perche se maggiore in altri trouar lo speri, che ne gli Artigiani, per certo sei in errore. conciosia che ei non è da credere, che tu uogli maggior dottrina, o sapere ritrouare in chi non se ne diletta, se tra tante sorti d'arti non l'hai trouato: che pur sai che nell'essercitare ogn'arte ui uuol giudicio e senno. Non curo, disse il Filosofo, trouar in altri maggior dottrina o sapere, ma miglior dispositione. Che so ben io, che essendo l'arte un habito dell'intelletto prattico, il quale agita intorno le cose, che operar può, con dritta, e regolata ragione di conoscenza circa i particolari; e ch'ogn'arte consiste intorno alla cognitione delle cose naturali, intorno alla regola del dire, intorno ai modi d'operare; e che l'arte è tanto nobile da se, che merita nome di seconda natura, che le cose produce; e che l'arti maestre sono delle operationi, (so dico) che per questo, maggior sapere, quanto alle mondane sottigliezze, si trouano ne gli Artigiani, che ne gl'altri, o nobili, o ricchi, che si sieno; i quali non attendono a queste: ma perche l'arte del saper ben uiuere deue esser commune a tutti così al ricco, come al pouero, così al nobile, come al plebeo, è da credersi, che di questa ne debbia esser perito tanto un nobile, e ricco, quanto un mecanico, o mercenario. ma molto maggiormente quelli, i quali non sono occupati in essercitar arte a fine di guadagno, come gli Artigiani, possono meglio esser informati dell'arte del ben uiuere; & hauer piu alto intendimento. Che so ben io, che nel resto gli huomini apprendono l'arti non per se stesse, ma a fine di guadagnarui. Si come ricordomi hauerti detto anco hieri. Il che conoscendo Platone con queste parole lo confermo nel Dialogo delle leggi dicendo. Ciascun apprende uolontieri l'arti e l'industria, che gli può apportar utile, e guadagno, de tutto il resto fa poco conto. e questa è una delle principali cause, che i cittadini

Arte che cosa sia.

Arte del ben uiuere dourebbe sapersi da tutti.

A qual fine gli huomini apprendano l'arti.

Platone.

dini non habbino pensiero, o cura di qual si uoglia grado, od ufficio, anchor che honesto e buono, quando non u'entra guadagno, ouero se per mezo suo nõ sperano d'entrare in un altro, che in fine apporti guadagno: ma per desiderio smisurato d'oro, o d'argento, si danno così all'honorate, come alle dishonorate professioni di mestiere, facendo ogni cosa lecita, od illecita che sia, pur che ne risulti grande utile, col quale possino poi a guisa d'animali bruti contentar Venere, & il uentre. Così dice Platone. Hor in questo sapere mondano non spero io ritrouare quel buon intendimento, ch'io uò cercando, si come non l'hò trouato fin qui ne gli huomini mercenarij, & artigiani: ma non perciò tutti saran priui del buon sentimento, o di quell arte del ben viuere, ch'io uado cercando. Crederei, io disse il Cortigiano, che il miglior sentimento, e l'arte del ben uiuere fosse il saper godere con auantaggio, pigliarsi buon tempo fin che si può, fuggir li trauagli, e la maninconia, e uiuer senza un minimo pensiero al mondo di quello si habbi a venire. Si come delle cose presenti, acciò non si pigliamo pensiero di cosa alcuna, ci insegna vn prouerbio, che non dobbiamo tener registro. qual dice. Arte da poltroni.

Ne di tempo, ne di Signoria Prouerbio
Non ti pigliar maninconia.

E forsi conoscea benissimo questa arte, che dico io, colui, il quale compose quella canzone, qual in questo proposito ricordar uoglio, che così dice.

Vatten via maninconia,
Che'l mond'è de chi se'l gode.
Altro qui non si riscuode.
Tutto il resto è vna pazzia.
Quel pochin, che stò nel mondo,
Me'l vuò goder tutto quanto,
Viuer bene e star giocondo
E trarne i pensier da canto.
Che non trouo miglior via
Da scacciar maninconia.

Tu ridesti, disse il Filosofo, amico mio, quando gli Artigiani mi dierono così sciocche risposte; & io dogliomi per compassione, che ti porto, delle ciancie, quali vanamente uai mescolando trà questi miei vtili, e buoni ricordi. Ciascuno s'auedrà ben in fine, come s'auuidero molti, se quell'arte che m'hai recitata sia quella, che insegna il ben viuere. all hora, quando sopragiungendo la morte s'accorgerà il pazzo huomo, a suo mal grado se questa sarà stata buona arte di ben viuere, o di mala, & eternamẽte morire. Perche si come nõ si può dir d'alcuno c'habbia essercitato buon' arte, se nõ si vede l'opra del suo artificio; il che si conosce quando l'opra è

Alla morte ciascũ si auuede cõ qual arte sia vissuto. Simile.

 fatta,

fatta,e nõ prima; & all'hora dall'opra si viene in cognitione se l'arte è stata buona,& eccellente, ò cattiua,e falsa; Così nel fine del viuere si conosce con qual arte si sia uissuto,perche come disse vn poeta.

Sentenza.

La vita il fine, il dì loda la sera.

L'arte che tu m'hai accennata non è quella del ben viuere, ma sì beñ che insegna a morire perpetuamente, conforme a quell'arte,la qual essercitarono molti infelici viuenti;i quali per viuere nell'arte,la quale si può chiamare arte di Michelazzo n'andarono dopo morte all'Inferno; de quali io mi ricordo hauerne letto vn moralissimo essempio appresso certo buono scrittore. Et acciò che tu conosca,che questa arte,che tu dici del pigliarsi buon tempo in questo mondo, non è arte senon insegnata da gli nimici nostri,dal Demonio,dal Mondo, e dalla Carne, raccontar ti uoglio, come la cosa seguì a fine che per ignoranza tu non lasciassi la buona arte, con cui si merita il cielo, per appigliarti alla cattiua, che conduce all'inferno. Mi sarà grato, disse il Cortigiano, vdire questo nuouo essempio, perche trattandosi di quell'arte,che mi piace, starò con molta attentione.

Arte di Michelazzo si apprende da sensi.

All'hora il Filosofo ritirandosi nella piazza rimpetto a gli Stendardi, oue suol essere minore la frequenza della gente, & iui pian piano passeggiando con lui, così ripigliò il parlare. Anchora che io conosca per lo corotto vso del viuer mondano di non far con le mie fatiche frutto alcuno: nondimeno restar non uoglio, hor con persuasioni, hor con proue, hor con ragioni, & hor con essempi di non auisar ciascuno che uoglia hauer al suo stato riguardo, a fine che dal maestro dell'arte del mal viuere non resti ingannato. Perche si come sono nell'huomo tre cose naturali, che lo fanno esser huomo; Cioè il composto, che è l'huomo stesso, e le parti, che lo compongono, che sono anima, e corpo; Così il nimico della natura humana, per distrugger affatto questo huomo, hà ritrouati tre vitij, i quali apertamente possono contaminar e le parti, e tutto l'huomo; con questi assaltandolo a manifesta guerra. Questi sono le Vanità, lequali macchiano l'anima; le crapule, che guastano il corpo; & le lasciuie, quali tutto l'huomo tengono immerso nel peccato carnale. Ma perche con questa arte diabolica il nimico nostro non potesse al tutto corrompere l'huomo, per resister a questi tre uitij, la pietosa bontà diuina ci diede tre rimedij,coi quali,applicandoli a nostri bisogni, facessimo vana riuscire l'arte del nimico,vincendo l'arte con l'arte. Che si come il Demonio si affatica con i tre sopradetti uitij di insegnarci l'arte di mal uiuere,così Iddio con tre opportuni rimedij ci mostra quella del ben uiuere. i quali sono. La Ragione, la Verità,& il Tempo. Col tempo,mancando in noi i uiuaci sensi, tempransi le lasciuie; con la ragione si uiue regolatamente,astinendosi dalle crapule;e con la verità si scuopre,

Nell'huomo sono tre cose.

Con tre vitij il Demonio cerca distrugger l'huomo.

Tre rimedii dati al l'huomo contro i vitii del Demonio.

che tutte le cose tenute in prezzo da mõdani sono uanità, & opinioni fal laci, e sciocche. Et accioche maggiormente l'huomo con questi tre rime dij facesse resistenza à gli artificij del inimico, uolle Iddio ubligarsi à que sta diffesa, con minacciarci di seueri castighi, ogni volta che, per trascu- raggine hauessimo rifiutate queste buone armature, che diffendere da quella malitiosa arte ci possono, ouero se per malitia hauessimo ricusato di voler resistere. per lo che ci assegnò tre sorti di castighi, conformi al- le tre cose naturali, che in noi si trouano. Con la Morte castiga il corpo, con l'Inferno, l'anima, con lo stesso l'anima, & il corpo dopò il Giudicio vniuersale. ciascuno però il quale di ben viuer procura, deue con ogni stu dio seruirsi di questi buoni rimedij, contra l'insidie del nimico, accioche vincendolo ne possi conseguir il Cielo. altramente lasciandosi ò per da- pocaggine, ò per malitia uincere, si tenga sicuro essergli apparecchiati quelli tre horrendi castighi; si come intrauenne à quegli huomini, i qua- li di questi rimedij seruir non si uolsero, e perciò ne restarono condenna- ti alle pene eterne; de i quali l'essempio, si come io lo trouai scritto, così commincio à raccontare.

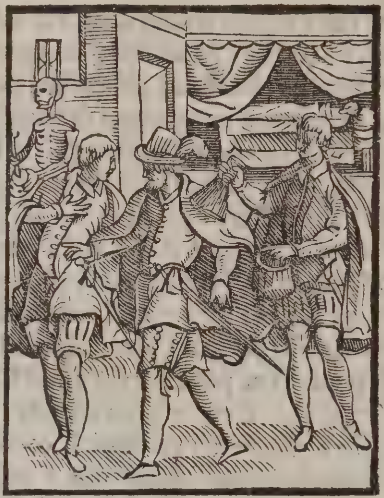
Tre castighi assignati à chi non si diffende con i tre rimedii.

Godono gli huomini, sono ripresi dalla Ragione, ma uien scacciata. Ella auisa la Natura. Questa ui manda la Verità, il Tempo, e finalmente ui uà in persona, e non fà frutto. Viene la Morte, gli uccide, e li manda all'Inferno. La Natura con loro parla, & eglino la maledicono. Cap. VI.

DI molti, e molti peccati, che si commettono al Mondo, par che la maggior parte si riducano à tre sorte di ui- tij; cioè di lasciuie, nelle quali intendonsi tutti gli atti carnali, & i mezi, che per acquistarle si commettono: Di crapule doue si attende alla gola, all'otio, & all'eb- brietà; e delle Vanità nelle quali si studia all'Ambitio- ne, alla Vanagloria, all'Auaritia, & altri mezi posti in vso, per consegui- re le vanità. Hor di questi ancor che molti, e molti possino esser macchia- ti, sonoui però alcuni, i quali apertamente fanno professione d'attende- re più ad un uitio, che all'altro. Onde da questi sono chiamati alcuni Epu loni, altri Lasciui, & altri Vani. E si come le granella d'argento uiuo, hanno tal conuenienza à uicenda, che quantunque dissimite corrono nondime- no con prestezza à ritrouarsi l'une con l'altre, e di molte granella si fa una sol massa, così chi da buon senno è immerso in vn peccato, cade fa- cilmente in tutti; e conformemente si uà à ritrouare insieme con i profes- sori di simili uitij, si come fecero alcuni; là cui historia così dice.

Nouella ottaua, di tre compagni quali si dierono à seguitar i Sensi, e furono cõdannati al l'Inferno.

Simile.



TROVARONSI vna fiata insieme à certo conuito tre buoni cõpagni, ciascun di loro buõ professore nell'arte del Nimico. L'uno chiamato Epulone, l'altro il Vano, & il terzo Lasciuo. I quali dopò hauere ben mangiato, e riempiuto il uentre di uiuande delicate, e di pretiosi uini, si posero trà loro à ragionare; e cominciò l'Epulone à così dire. Fratelli, hor c'habbiam cenato così bene, egli è pur il douere, fin che il sonno c'inuiti al riposo, che stiamo in allegrezza, ragionando di cose liete, e tra'l ragionar beuendo incontrar la uoglia, ò di ricenare, ò di dormire. A me pare mentre io gusto liquore così soaue (di cui ui faccio questo gagliardo inuito,) che la Natura non ci puote dar meglio in questo mõdo. e s'io mi guardo intorno, frà tante, e così delicate viuande, in tante commodità, e delitie, parmi di dire che noi siamo i Dei di questo bel theatro del Mondo. La fresc'aura ci conforta, il buon tempo ci accompagna, le saporite uiuande ci consolano, il uino ci rallegra, l'otio ci contenta, il sonno ci ristora, e tutte l'altre commodità ci appagano in maniera, che posiamo di buona uoglia stimarsi felici, e beati. E poi che così è cantiamo allegramente, e uiuiamo in spasi, & in piaceri, e godiamo fin che posiamo. Scacciamo appresso tutti li pensieri noiosi, poi che nulla ci giouarebbe il mescolar il pianto con l'allegrezze, ne il trauaglio col godimento; & in confermatione di ciò io beuo un'altra fiata, e ritorno à dire. Che nulla ci giouarebbero i pensieri noiosi, ma ci sturberebbono questo buon tempo, il quale in goder auanzar si dobbiamo; poiche la uita fugge, e la età ci fà manifesta guerra; hoggi giouani; diman uecchi; postdimani alla Morte. doue nõ si può più mangiare, bere, ò godere. si che per mio consiglio fratelli noi staremo in godimento ogn'hora. Per mia fe rispose il Lasciuo,

Epulone.

Lasciuo.

che

che Epulone la intende, & io mi trouo del ſuo parere, che non ſia ſe non coſa pazza lo trauagliarſi, e lo ſtar di mala uoglia, & altresì ſciocchezza grande il ricordarſi di meſtitia, di pianto, ò di Morte; e che godere dobbiamo fin che il tempo ce lo concede, poi che eſſer potrebbe, che de quì à poco non poteſsimo, per qualche infortunio godere. Io per me guſto ſommamente in queſte delitie; ma molto maggiormente trà queſte gentil fanciulle, accompagnato da canti, da ſuoni, da uezzi, e danze amoroſe. Il ragionare d'amore, e di piaceri così fatti m'è ſommamente grato, & in ragionando lo ſtarmene abbracciato con queſte noſtre amiche, le quali quì con noi ſi trouano ad aiutarci à godere. L'andare ben adobbati, profumati, l'hauere danari da ſpendere come habbiamo, commodità, e mezi di cacciarſi ogni uoglia, ci rende felici, e contenti. Onde è ben conueniente, che ſe ne ſtiamo allegri cantando, danzando, feſteggiãdo, e contentando le deſioſe uoglie. Guſteuoli ſono queſte delicate uiuande, ſoauiſsimi queſti pretioſi uini, caro l'otio, il ſonno, & il ripoſo, bello il theatro di queſto mondo, freſca l'aura, e chiaro il Cielo: ma più guſtoſtoſe, più ſaporite, più dolci, più ſoaui, più care le contentezze, & i diletti in cui mi trattengo: & in ſegno di ciò fratelli cari u'inuito all'amoroſo giuoco, & à gli ſtretti abbracciamenti. Noi in uero, ſoggiunſe il Vano, habbiamo preſo buon cõſiglio di ſtarſene feſtoſi, e giocõdi in queſto bel giardino del mõdo. poi che nulla ci manca, di che goder poſsiamo. Noi ſiamo de i primi, de i più ricchi, de i più famoſi, de i più belli, de i più gagliardi, e ualoroſi. Ecci lecito ogni coſa. Il populo ci riueriſce. Neſſun'ardiſce opporſi alle noſtre uoglie. Ogn'un per le ricchezze è forzato ſeruirci, per lo ualor ci teme; per l'autorità ci oſſerua; per la bellezza e gratia ogn'un ci ama, e ci diſia. Siamo lodati per la fama, nobilitati per gli honori, temuti per le uendette, riſpettati per lo potere, e riguardati per le ſontuoſe ueſti. Godiamoci perciò arditamente. E ſe in godendo non oſſeruaſsimo le leggi, chi ardirà accuſarci? chi preſumerà pur d'imputarci, quando ò la robba altrui, ò la donna, ò la fama per godere ci piaceſſe? Buone ſono le uiuande, care le amate donne. Ma l'eſſer ſtimato, honorato, e temuto egli è pur la dolce coſa. Vedete fratelli, ancor che per godere uccideſsimo altrui, non ci mancheranno occaſioni per ſcuſarci. poiche con danari faremo cieco il Notaio, ò paralitico; rauco con doni l'Auuocato, ò mutolo; co' preſenti il Giudice ſonnacchioſo, ò ſpenſierato; con le brauure faran ciechi, e ſenza lingua i teſtimoni; & in noſtro fauore parleran tutte le genti, le quali ci ſtimano, ci honorano, ci temono, per li ſuperbi ueſtimenti, per le ricchezze, per gli honori, e per la copia di ſeruenti. Stiamoſi pur allegramente godendo in qual ſi uoglia modo. Queſto, diſſe l'Epulone, ui conſiderai io, che doueſsimo ſtar allegri, che lo ſtentare quando uorremo non ci mancherà mai; e perche trà queſte buone uiuande, e queſto

Vano.

soaue

soaue uino trouo dolcissimo contento son sforzato dire (ma beuo prima) à Dio pensieri, buon dì dolori, mi raccommãdo maninconia. E che ci giouarebbe lo starsene sobrij, e cõtinenti? che cosa la grauità, e la modestia? tutte queste cose lasciamole à stupidi Filosofi. Godiamo pur, disse il Lasciuo, e tanto di godimento ci conceda il tempo, quanto dopò il godimento, resta più che mai la uoglia inescata di goder'ancora. Stia lontana la rigidezza, e la semplicità; tutte queste continenze lasciamole à genti da poco, e uili, quali uiuer non sanno, ne godersi di questi soauissimi piaceri, & amorosi diletti. Chi gode bene, di ben goder aspetta, chi gode si contenta, e per contentarsi goder si deue: e poi che nulla ci manca al ben godere, godiamo pur allegramente, e moltiplichiamo la contentezza nostra. Per me, disse il Vano, non si manchi un punto, anzi per la mia compagnia facciasi maggior il godimento, che trà le uiuande, e trà gli amori stannoui commodamente gli honori, le lodi, l'alterezza, la gloria, l'astutia, la cupidigia, la uẽdetta, e tutte l'altre qualità, delle quali siamo ripieni. Godiamoci pur allegramẽte ne i cari trattenimenti di questa uita; la quale spiacer suole à gente indegna di goderla, ò ignorante di saper goderlasi. Ma noi accorti di queste nostre commodità seruiremoci in godersele, e godendole in istimarsi auenturati, e famosi al mondo; de' quali sia la uita felice e beata. Con questi lor uani ragionamenti, trattenẽdosi, andauano godendo i tre compagni le delitie del mondo.

Ma la Ragione consigliera buona dell'anima uedendo questo lor dissoluto uiuere, risuegliando il serpe della conscienza che dormiua, & irritandolo con parole, così parlò loro. O cieca mente de gli huomini, ò fer-

nesia

nesia di pensieri humani, ò leggierezza d'opinioni, ò uanità di vanti, i quali si trouano in uoi amici cari. Di che ui presumete? di che ui pensate goder uoi? posto che habbiate tanto gusto nelle cose mondane, e che ui trouiate tante ricchezze, tante licenze, tante autorità, uiuande delicate, piaceri, diletti, honori, portati rispetti, & anco l'adoratione de populi, che cosa sarà poi? Non vi ricordate forsi, c'hauete in breue da morire? e che passaranno tosto questi vani godimenti, lasciuie, e diletti? non temete uoi l'esito della vita uostra? e le pene che ui sourastano, con i tormenti de dannati? Rauuedeteui ciechi, che mortali siete; e ritornate nel buon sentimento. A queste parole della Ragione, le quali trapassarono le viscere, si rissenti la conscienza loro. e si turbarono alquanto. Ma racquetato il primo impeto, con alta e soperba uoce risposero. dicendo. Chi sei tu mala femina, che al presente in tanti godimenti ci vieni a sturbare? vna furia forsi dell'Inferno, ouero la rabbiosa inuidia del altrui bene? Io son colei, rispose la Ragione, che data ui fui dalla benigna madre Natura, a fine che nelle attioni uostre consigliandoui poteste conseguire l'heredità del Cielo, e fuggir i vitij, i quali ui uanno apparecchiando l'Inferno. Perche viuendo voi della maniera, che fate, ui soprasta non solamente la corporale morte, ma quella dell'anima anchora. E perciò ricordateui, che la vita è breue, che passa velocissimamente il tempo, che soprauerraui la uecchiaia, e quel tempo, nel quale piu operar non potrete, e perciò fin che v'è lecito, e che tempo hauete, rauuedeteui de gli errori uostri, lasciate le crapule, le lasciuie, e le uanità, & in uece loro seguite la sobrietà, la pudicitia, e l'humiltà di cuore. Nò nò, risposero eglino, partiti da noi, che vdir non ti uogliamo, perche co' tuoi ricordi mal potremo goder de nostri diletti, tanto piu quando ci proponi continenze, sobrietà, e morti. Vi ricordo il uostro bene, diss'ella. Se sia nostro bene ò nò, replicarono i compagni, non lo vogliamo saper al presente. Crediamo bene, che il pensar alla breuità della uita, al tempo, che corre, alla uecchiaia che uiene, alla Morte che ci soprastà, & alle pene, che ci minacci, che non ci giouerà se non à toglierci il bene, che godiamo al presente. A punto, replicò ella, perche uolano gli anni, perche la uita è breue, per che sourastà la Morte è buona cosa pensar al fine, qual far douete. Posto, risposero, che ui pensassimo, à che ci giouarebbe? forsi con le lagrime, ò col pensarui potremo fuggire questo incontro? ò con dolersene uietare, che non ci coglia la Morte? Non, rispos'ella. Adunque, soggiunsero, parci meglio passare questa uita felicemente con darsi bel tempo, che starsi con lamenti à consumar il fiato. Non è meglio, rispose ella, non sciocchi, è meglio pensar al fine, & alla futura uita. Qual futura uita, dissero eglino, è meglio godersi questa, del resto lasciamo la cura à chi se la uuole prendere. O infelici uoi, replicò la Ragione. Adunque fate si poca stima della

la futura uita? Hor poi che così ſtolti ſiete, che non volete far conto di quella beata vita, perche almeno non temete quei ſupplicij eterni, i quali vi ſouraſtano dopò il breue corſo di queſta fragil vita? Horsù, diſſero, ſegua vna futura uita, ò altri ſupplicij, come dici, noi in tanto ſiamo felici, grandi, e Signori. Qual Signoria, ſoggiuns'ella, è queſta uoſtra, la qual ſi troua al tempo, & alla Morte ſoggetta? furono gran Prencipi, e Signori gli Imperatori Romani, e doue hor ſi troua la Signoria, e prencipato loro? Siamo riſpoſero ricchi, e potenti, e per queſto ſiamo honorati, e riſpettati. A che vi può, diſs'ella, giouare queſta voſtra potenza, ò ricchezze? potrete forſi uietare con quella, ò con queſte, che la Morte non u'uccida? Se le ricchezze, ò la potenza ſerbaſſero altrui dalla Morte, non ſarebbono al preſente tanti tiranni, e tanti ricchi all'Inferno. Ci guſta il goder, riſpoſero i Cōpagni, e la ſanità, gagliardia, bellezza, e giouētù, che in noi ſi trouano, ricercano, che ſi godiamo, e non come col tuo conſiglio ci vorreſti inſegnare. O' pazzi, diſſe la Ragione, penſateui forſi, con le bellezze, con la gagliardia, ò ſanità di trouarui priuilegiati, che non paghiate la gabella? ſe queſto vero foſſe, hora non ſarebbono tanti uani giouani, tanti laſciui belli, tanti gagliardi triſti nel fuoco infernale. ne vi penſaſte meno per la giouentù di prometterui molto, poi che uanno al macello più capretti giouani, che pecore vecchie. Ciancia pur à tua voglia, riſpoſero, che il goder, e l'eſſer ben ueſtiti, come noi, egli è riputatione grande. Adunque, diſſe la Ragione, morrà ſolamente quel meſchino, che non haurà da coprirſi le carni? Nō t'affaticar, riſpoſero eglino, che ꝑ tue parole nō laſciaremo le tauole ben apparecchiate, gli amoroſi abbracciamenti, nell'eſſer così honorati, e famoſi al mondo: ne di quel che ci minacci noi temiamo punto: perche in godendo fuggiremo la Morte, e ſe fuggirla non potremo, ſtando almen allegri non ci penſaremo punto. O' infelici uoi, gridò la Ragione. Sappiate che le menſe ben apparecchiate n'amazzano più, che non fa'l digiuno; e gli amoroſi abbracciamenti accorcian molto più la uita, che la continenza; e che l'eſſer honorato, ò famoſo al mondo egli è un trouarſi berſaglio del dir altrui, ò una fauola del uolgo; e come ui trattenirete in queſti abuſi, & in queſti uitij ſenza roſſore? ſperate di fuggir eh? E chi può fuggire dalle braccie lunghiſsime della giuſtitia, e del caſtigo? Deh miſeri che'l non penſarui non ui ſcuſera'l rimedio. M'aueggo bene, che uoi ſpenſierati, in non penſando, impenſatamente ſarete condennati alle eterne pene. Deh fratelli, poi che non uolete al tutto abbandonare queſti godimenti voſtri, e ſeguitare le contrarie uirtù, l'aſtinenza, la continenza, e l'humiltà, il che far doureſte, per non portar l'anima macchiata, e rea del caſtigo eterno, almen uſateli così ſcarſamente, e così temperatamente, che di uoi ſi poſſa dire, che ſiate huomini ragioneuoli, e non bruti animali, dati al Senſo del piacer della gola, e della carne.

accettate fratelli il consiglio di me uostra amoreuolissima consigliera: che se in altro non ui gioverà il consiglio mio, in questo almeno ui sarà di profitto grande, che con minor castigo sarete puniti di quello, che uoi con si licentiosa maniera di uiuere u'andate apparecchiando. Horsù, gridarono i compagni, partiti mala femina nonciatrice d'ogni male, la quale insidiando al bene altrui, leuarglielo uorresti, per introdurui le tue farnesie. uanne alla malhora, che non uogliamo tuo consiglio, e manco ci uogliamo ricordare di cosa, che il buon tempo guastare ci possa. E ciò detto uoltando le spalle alla Ragione si diedero à godere più che mai in lussuriosa, & ambitiosa uita. Ma la Ragione tutta mesta, per la cattiua rissolutione di uiuenti, andauasi ramaricando di se stessa, che persuadere nō gli hauesse saputo; di loro c'hauessero così peruerso volere; ma molto più della pessima inclinatione c'hanno gli huomini dalla Natura, che si trouino così facili à creder à Sensi, e pronti al mal fare. Lamentandosi appresso che ella così amoreuole consigliera, come era, fosse stata loro di così poco credito. ma molto più doleuasi di nō hauere potuto prima, che hora parlar à morbidi, e trascurati uiuenti. come che la Natura humana troppo amoreuole uerso i suoi figli hauesse uietato, che ella nō gli potesse parlare se non in capo à molt'anni, in tempo che eglino si trouauano di più forzati sensi fauoriti, & gouernati. e cō questa sua collora si traportò tanto innanzi, che cō angustiosi sospiri, calde lagrime, e dolenti uoci s'andò lamentando della Natura humana così dicendo. O Natura humana, poco considerata madre di uiuenti, oue sei? come dormi sonnacchiosa, come torpida riposi? lieuati, risuegliati pegra, e guarda sciocca madre di pazzi figliuoli ciò che facesti, e ciò che da lor si fà.

Allude, che la Ragione non si scuopre nel huomo se non dopò li dieci, ò dodeci anni.

Allhora

Allhora la Natura humana ſentendoſi chiamare comparſe alla Ragione, e diſſe lei; Chi ſei tu, che con ſi gran uoci mi chiami? Ion ſon riſpos'ella la ſcacciata Ragione, mal conoſciuta da tuoi figli mortali. Tu dunque, diſſe la Natura, ſei quella generoſa maeſtra, à cui ſono dati in gouerno i miei figli? Sō quella riſpoſe la Ragione, ma in uano maeſtra, e mal ubbedita. E perche? diſſe la Natura, in che non t'hanno vdito i miei figliuoli? che coſa vorreſti? di che ti lamenti? E' poſsibil, diſſe la Ragione, madre Natura che tu poſsi trouar ripoſo in tanti trauagli del mondo? Che c'è, diſſe ella, figlia mia? perche piagni? dillo à me, & aſciuga queſte lagrime, le quali forſi ſenza cauſa ſpargi. Nè hò pur troppo, diſſe la Ragione, occaſione, e cauſa. Ma di te primiermente mi doglio, che tanto amor portaſti à tuoi mortali figliuoli, che dubitando tu, che non patiſſero nel corpo gli donaſti cinque ſcapeſtrati Senſi, à fin che nō li laſciaſſero patire: ma auuedendoti poi, che queſti haurebbono tirato in conſenſo anco l'anima, per voler emendar queſto tuo diffetto, aſsignaſte me loro maeſtra, ma ſola, e feminella, la quale ancor che di conſiglio io vaglia molto, nōdimeno poco poſſo à contendere con il peruerſo volere de tuoi figli, i quali hanno in difeſa, & aiuto cinque giouani, e gagliardi ſentimenti. Hor come io poſſa ammaeſtrare q̃ſti tuoi figli, come io ſia molto ubbedita, come io poſſa contendere con quei ſuoi Senſi, l'effetto al preſente lo ſcuopre. perche dādoſi i tuoi figli di ſua uoglia in preda à loro, ſenza volermi pur vdire, caminano à pieno corſo nella uia de'uitij, e di peccati, la quale finalmente li condurà all'Inferno. Hor dunque tu pietoſa lor madre, tu che tanto amaſti i tuoi figli, che per accontentarli, & alleuarli morbidi gli aſſegnaſti cinque diſpenſieri, che gli nudriſſero, comportarai che ſcacciando me lor maeſtra, ſtiano così immerſi ne i uitij, nelle delitie, e piaceri di Senſi, accontentando tutti gli appetiti loro, à fine che debbiano eſſer preda de demoni infernali, e condur anco me per mero ſuo diffetto à portare con eſsi loro le ſue meritate pene? E per queſto, riſpoſe la Natura, figlia ti lamenti? che coſa può nocer à miei figliuoli il goderſi, e lo ſtar ne i diletti, e ne i piaceri? non ſai che ſono di carne, e nella carne ſi denno contentare? Ben pare, diſſe la Ragione, che'l ſouerchio amore, che gli porti non ti laſci giudicar i diffetti loro. Ma tu te n'auuedrai bene, quando de quì à tempo poco, dopò la Morte vedraili condennati alli ſupplicij dell'Inferno. Dūque ſoggiunſe la Natura, per ſi pochi falli, e per darſi piacere n'anderanno all'Inferno? Tu non puoi negare, replicò la Ragione, di non eſſer ſciocca madre d'ignoranti figliuoli. à punto per lo darſi ſpaſſo, e piacere, e per lo ſeguitar de ſenſi n'andaranno i tuoi figliuoli nello oſcuro Inferno. E chi sà, diſſe la Natura, di quelle pene che la giù ſi trouano, ſe ſiano di maniera cattiue, che ci ſpauentino à laſciar i contenti di queſto mondo? Quelle pene dici? riſpoſe la Ragione, vuoile tu ſapere? io per me à ricordarle

cordarle ſolamente pauento miſera,e mi turbo tutta;e quantunque io mi
trouaſsi tutta lingua per narrarle,e tu tutta orecchi per vdirle,ne io dirte-
ne, ne tu vdirle baſtaremmo d'una minima parte. Ma allhora le ſaprai,
quando infelice ſentirai le proprie voci de tuoi figli gementi, ſtracciati
da'demonij infernali. Se così è,diſſe la Natura,mi cruccio molto.Ma qual
rimedio mi conſigliareſti à prendere? Mal,diſſe la Ragione,te lo ſaprei
dire, ſe per l'auuenire non apparaſti à produrgli manco ſenſuali, e più ra-
gioneuoli;dandogli un Senſo ſolo,e cinque Ragioni, che li guidino nella
buona uia. poi che per quanto hò prouato i miei ricordi non ſono ſtima-
ti ſe non tanto quanto il conſiglio d'un fallito.A quelli, riſpoſe la Natura,
che à produr habbia farouui cõſideratione, ma per queſti che al preſente
uiuono,qual rimedio mi moſtri? Già t'hò detto, ſoggiunſe la Ragione,
ch'io atta non ſono,che s'io foſsi ſtata baſteuole,eglino haurebbono pre
ſo il ſalutifero conſiglio,qual poco fà gli diedi. pur per nõ laſciarti al tut-
to fuor di ſperanza di poterli emendare, poi che io non ualſi à farlo, fà
proua ſe la Verità,qual ſuole minacciar à viſo aperto, ti vuole far q̃ſto ſer
uigio.mãdala à predicarli, e fa che gli moſtri le vanità,alle quali attẽdo-
no, che gli ſcopri i diffetti,ne i quai ſi trouano, che gli ſtimoli à laſciar i
Senſi,quali ſeguono, e con annonciargli la Morte, che gli ſouraſta, e mi-
nacciargli l'Inferno,che gli aſpetta,al tutto li uolga nel dritto ſentiero del
la loro ſalute. fa che gli inuiti con ſperanza e lode della futura gloria, fa
che gli ammoniſca, li ſgridi,li minacci, e li ſpauenti. commandale che
traſcorra per l'uniuerſo mondo, che auiſi tutti uniuerſalmente in publico,
& in priuato ciaſcuno, acciò s'emendino i tuo figli, e ritirandoſi da'loro
errori, & abbracciati diletti, ſi rimettano nella uia ſicura della loro ſalu-
te. Mi piace,diſſe la Natura,il tuo ricordo,e tanto far uoglio. Ma doue ri-
trouerò io coſtei,che molto tempo hà,che non ſi hà laſciato uedere? Que
ſto è ben peggio, ſoggiunſe la Ragione, che dubito la trouerai difficil-
mente. perche ella ſoleaſi altre uolte habitare uicina à me, nella mente
de gli huomini;ma,poi che la Fraude,e l'Inganno uennero al mondo,gen
te di cattiua uita,e di peggiori diportamenti, dubito,che la ſcacciaſſero.
baſta ch'io non te ne sò dire nouella. tanto più ch'anch'io, poco di poi,
per cauſa poco differente,fui mãdata da tuoi ingrati figliuoli in eſsiglio,
lontana dal mio natio luogo. Io cercherò,diſſe la Natura,fin ch'io la tro-
ui, ch'eſſer non può ch'ella non ſia ricourata preſſo alcuno di miei amo-
reuoli figliuoli. Potrebbe eſſer,diſſe la Ragione, ma per quanto io cõuer-
ſai con loro, quando ſpetialmente con prudenti conſigli uoleuo ritrarli
dal mal fare, non ue ne trouai veſtigio, che ſon ſicura,che ſe trouata ui ſi
foſſe,ſarebbe per me ſtata pronta,pigliando la mia difeſa,contro quei cin
que ſcapeſtrati ſentimenti. Ma doue, diſſe la Natura,ſe non ſarà ne'miei
figli potrà eſſer ella? ſi ſarà forſi ritirata in qualche antro, ò grotta della

terra,ò nella ſteſſa terra?Per me diſſe la Ragione, non lo credo: perche il bando che le diedero i tuoi figliuoli, per quanto mi ricordo,era di terra, e luogo, nauigli armati, e diſarmati;E poi s'ella ſi trouaſſe oue dici, non pēſo che la terra ſi mutaſſe da una ſtagion all'altra.pur tu puoi ſperimētare di trouarla. Se nō ſarà in terra,diſſe la Natura, doue potrà ella eſſer ita, nell'aria? Queſta,diſſe la Ragione è mobil per natura.di trouarla in quel l'elemento non ne ſperare, ne meno nell'acque perche elleno non hanno mai fermezza , ò ſtabilità alcuna. e tu ſai che doue ſi troua la uerità, iui eſſer ſuole fermezza, ſtabilità,ſapienza,e purità. in queſti baſsi elementi prometterloti non puoi di trouarla . Sarà dunque ſoggiunſe la Natura ritornata al Cielo. Ma come miſera me la sù n'andrò per ritrouarla? Queſto non ti sò dir, riſpoſe la Ragione,ma t'aſsicuro bene,che ſenza di lei la sù poggiar non puoi . Doue dunque, replicò ella,per lei n'anderò?Deh miſera me,ch'io conoſco per lo male il rimedio,e non trouo chi me lo moſtri.Cara Ragione tu in vece di lei,poiche trouarla mi diffido farai l'ufficio co'miei figliuoli, come diſcorreſti meco. A[illegible]nto , diſſe la Ragione, m'hai trouata, ti sò dire, che mi faranno le fiche ſu gli occhi, non ti prometter di me punto,che conoſcomi nō eſſer atta à queſto ufficio.Moſtrami dunque,ſoggiunſe la Natura, modo,che ritrouar poſsi queſta Verità. Io,riſpoſe la Ragione, non ti ſaprei accertar doue ſi foſſe . Ma per quanto altre fiate inteſi dalla Sperienza mia comare, ſe ſi può trouare in luogo ueruno, ella deue eſſer ò preſſo il Tempo, ò preſſo la Morte, perche ſi come inteſi di quello è figlia, e di queſta è ſorella; ritroua l'un di due, ò ſe ti par ambedue,che forſi ſaprannoti darne nouella.O triſto,ò ſuēturato luogo,diſſe la Natura,doue ſi troua queſta Verità,in caſa di miei nimici, e perſecutori; e come potrò io domandar à nimici miei fauore,che me la moſtrino?io non voglio far coteſto. Riſguarda, diſſe la Ragione, che ui uà l'intereſſe de tutti i tuoi figli, e perciò non uolere che picciolo,ò antico ſdegno , che hai con queſti ſuoi parenti , impediſcati così buon opra. Come potrò,diſſe la Natura, humiliarmi mai à miei nimici, e chiederle di lei? Non occorrerà, che tu loro parli , ſoggiunſe la Ragione, baſta che tu t'accoſti uicino all'eſſer loro, ò alla ſua ſtanza, che la Verità (ſe vi ſarà) ſi ſcoprirà facilmente ; e quando ritardaſſe à laſciarſi uedere , trouerai la portinaia della ſtanza loro, la qual è l'Infermità, e da lei intenderai il rimanente ouer per lei potrai farla chiamare.

Come l'Huomo s'accoſta alla Morte ſi fa uicino à ſcoprir il uero delle ſue vanità.

Alle perſuaſioni della Ragione la Natura paſſando per la conſideratione del Tempo, che ſe ne fugge uelociſsimamente,e per la contemplation della Morte , la qual ci corre incontro uenne in conoſcimento di qualche ueſtigio della Verità,pur non arreſtò il ſuo camino,fin tanto che giunta al termine ò palagio della Morte, e del Tempo, ritrouò la Infermità,la quale debole , e ſtanca ſedeua ſu la porta del palagio appogiataſi

al limitare con vna mano ſotto la guancia deſtra. & iui fiacca ſedendo concedea l'entrata à paſſaggieri del Mondo. Ma la Natura temendo per l'inimicitia, che teneua col Tempo, e con la Morte di paſſar più oltre, accoſtataſi alla Infermità, pregolla, che faceſſe venir fuori la Verità, dicendole, che con lei deſideraua grandemente parlare. Et acciò che più volõtieri li faceſſe queſto ſeruigio, donolle un poco di forze naturali, con le quali ſoccorſe alquanto alla ſua gran debolezza. e perciò leuataſi ella con alquanto miglior forza, & entrata nel palagio diſſe nell'orecchio alla Verità, la quale ſtaua contemplando un Teſchio di morto, che la Natura humana fuori l'attendea. Et ella leuataſi toſto, e traueſtendoſi con certo ſuo habito, e bendatoſi il uiſo vſcì fuori, e diſſe, chi mi vuole? Ma la Natura non conoſcendola; perche bendata era, diſſe, chi ſei tu Donna maſcherata, che fuori della ſtanza del Tempo, e della Morte ſei uenuta? Io ſon riſpoſe, la Verità. O', diſſe la Natura, figlia mia ſie tu la ben trouata, ma come vai così traueſtita? Par, diſſe la Verità, che tu non ſappi la ſuentura mia, & i bandi grandi, i quali mi hanno adoſſato i fraudolenti mortali. egli è meſtiero ch'io m'aſconda dalle ſpie, ch'io fugga da birri, e da perſeguitanti, i quali verrebbono à guadagnare groſsiſsima taglia, ſe m'uccideſſero. Hor odi, riſpos'ella, Verità figlia mia, io ſon la Natura humana di uiuenti madre, la quale come pietoſa di miei parti, venuta quì ſon da te, per prouedere col mezo tuo à certi loro diſordini, in che ſono incorſi; ne i quali ſe molto tempo trauaglieranno, per quanto mi hà detto la Ragion mia figlia, incorreranno pericolo d'andarſene all'Inferno. Per rimediarui dunque feci ellettione della tua perſona, come più atta, e deſtra à

persuader, e ritrar i miei figliuoli dalla cattiua strada. Và dunque cara figlia,& annuncia à figliuoli miei il male grandissimo,che sourastà loro, e se questo non ti gioua, sgridali,e minacciali, accioche ad ogni modo si ritirino dal mal oprare. Madre cara, disse la Verità, uolontieri affaticherommi per lo ben di tuoi figliuoli,e per farti seruigio;ma sappi,ch'io dubito,che non mi daran orecchio;perche ben sai che doue compar la Verità, immediatamente l'Odio suo nimico si troua all'incontro; e tãto più, se a conoscer mi dassi loro, dubitarei per li crudelissimi bandi,ch'adossato m'hanno, di non lasciarui la vita, ò almen di non restarne fregiata nel uiso. Nò,nò,disse la Natura,uauui pur, come ti troui,e dì che sei un messo mandato da me, senza dir il tuo nome, che eglino sentendo nomarmi s'acquetaranno al voler mio. Andrò,disse la Verità; e non mancherò di quanto m'hai detto. Raggirati, replicò la Natura, per tutte le contrade del Mondo,e sarai di presto ritorno,che in tanto quì sedendo staremmoti aspettando,per intendere la risposta,che n'haurai hauuta. Così farò,disse la Verità,e partissi.

La Verità partorisce odio.

In tanto la Natura humana, postasi à sedere rimpetto alla porta della stanza del Tempo,e della Morte, e pigliata la Ragion per mano,così consolata dicea, Haurò pur proueduto à tempo à miei figliuoli, che opportunamente gli mando costei,la quale tutta ardita mi par in fare questo buono ufficio; e son sicura,che come i figliuoli miei sentiranno nomarmi, per l'affettione, che mi portano,subito si ritraranno da mali, & indarno gli starà aspettando l'Inferno. Hai fatto bene, soggiunse la Ragione,e da pietosa madre ti sei portata. Io per me tolerar non poteuo di uedere questo graue esterminio de tuoi figliuoli. E così ragionando trà di loro si consolauano dell'ufficio fatto. Ma non stettero molto in questi ragionamenti, che videro la Verità di ritorno molto sudata, & anhelante,dando inditio d'hauer corso con molta prestezza; & allhora indouinò la Ragione, che ella non hauesse trouato ricapito, ma che ne fosse stata scacciata. Allhora accostatasi la Verità, disse,Madre Natura io vengo leggiera,ancor che come uedi tutta affaticata, e lassa. Hò trascorse tutte le Prouincie del Mondo, comparendo alle genti in diuerse forme; ma di quelle altre mi tennero per la Falsità, altre reputaronmi la Superstitione,molte giudicarono,ch'io fossi l'Heresia,nõ mancarono, che dissero ch'io ero la Prosontione,altre mi chiamorono l'Hippocrisia, molte tẽnero ch'io fossi la Fraude,e ui sono stati molti c'hannomi villaneggiata con dirmi sfacciata meretrice. Ma molti non dicendomi ne ben,ne male à prima uista mi scacciarono,talche come fallita ad altre genti me n'andai,doue mi fu stracciata la ueste da genti più curiose dell'altre,q̃lle dico,de cui trauestita m'era, tal che essendo scoperta,e rottami la maschera à colpi,e busse d'opinioni, e di licentiosa uita, fui perseguitata in tanto, che io hebbi fatica à ritornarmene

narmene

narmene salua, con la prestezza c'hai veduta, fuggendo loro. Oh che mi racconti, gridò la Natura, leuatasi da sedere. Stanno dunque così male, e così spensierati i miei figliuoli, che in ricordandomi, non t'habbino portato rispetto, e datoti credenza? Stan malissimo, disse la Verità, e poco mi valse il ricordare loro, che erano figli mortali di te madre Natura, ne il minacciarli, che morranno tosto, ne lo spauentarli ch'anderan all'Inferno, che ne per auiso che gli habbia dato, ne per precetto, che gli habbia ricordato, ne per prediche ch'io gli habbia fatte, ne per essempio ch'io gli habbia posto innanzi, hannomi dato un minimo segno di credenza. Onde di te poco si ricordano, e del mio dire fanno poca stima, & ogni cosa uà male. Oh misera me, disse la Natura, come è possibil questo, che siano così ingrati i miei figliuoli? sono pur nati di questo uentre. Hor che ti hanno risposto i Regi, & i Prencipi del Mondo? Non te lo posso dire, rispose la Verità. Come? replicò la Natura, i Monarchi, e superiori à gli altri? Manco di questi, diss'ella. Di tal maniera ogn'un si porta, disse la Natura, che dir nol puoi? Che fanno i Giudici miei figli? Molti, disse la Verità, han per vso di sedere ne i Tribunali, ma la vdienza ua tarda, se l'interesse non ne fà la istanza. Gli Auuocati, ripigliò la Natura, come si portano? Rauci sono, disse la Verità, dal gridar troppo, ma se l'oro non gli ritorna la voce diuengono à fatto mutoli. I Medici? dimandò ella. Nel dubbio de gli euenti, disse la Verità, ragionan con conditione, ma perciò prendono senza conditione la pecunia. Et i Poeti, diss'ella? In sonori concetti, rispose la Verità, si dilettano, ma nelle vane speranze perdono il tempo. I ricchi, replicò ella, come si portano? Godono, rispose la Verità à più potere. *Nat*. Et i poueri? *Ver*. Studian l'arti, per diuenire ricchi. *Nat*. Alcun non si da alle virtù. *Ver*. Fa conto tu, pochi, ò nessuno. *Nat*. O' suenturata me, sei stata nell'Asia, come si uiue costà? *Ver*. In infideltà, con mille lasciuie, e dishonesti amori. *Nat*. E nell'Africa. *Ver*. Superstitiosamente idolatrando. *Nat*. Nell'Europa? *Ver*. Piena di guerre, e dispareri la trouai. *Nat*. Che fanno e Turchi? *Ver*. Aspirano alla Monarchia. *Nat*. I Persi. *Ver*. Attendono al lusso. *Nat*. I Tartari? *Ver*. Al rubar sono intenti. *Nat*. Come si portan gli Indiani? *Ver*. Cauan l'oro per lussuriare, altri tra lor si diuorano. *Nat*. Sei stata nella Spagna, come si uiue? *Ver*. Con accortezze, e uanti. *Nat*. E nella Francia? *Ver*. Con ardir, e prosontione. *Nat*. Che fanno gli Alemanni? *Ver*. Col lieto uiuer si consolano. *Nat*. I Britanni? *Ver*. Al corseggiar son intenti. *Nat*. Gli Italiani? *Ver*. Piangono il perduto Imperio del Mondo. *Nat*. Che fanno l'altre nationi? *Ver*. Molte nelle scisme, altre nelle superstitioni, alcune in false opinioni immerse le trouai; & altre per viuere licentiosa uita di nessuna legge curiose le uidi. *Nat*. Adunque in ogni luogho tro-

uasti diffetti. *Ver.* In ogni luogo. *Nat.* E la maggior parte non t'hà dato orecchio? *Ver.* A pena potea comparer in uerun luogo, che alcuni, i quali fan professione di saper molto, mi squarciauano le uesti. *Nat.* Perche acerbamente non li riprendesti? *Ver.* M'affaticai ma indarno. *Nat.* Adunque il mandarti non m'hà giouato punto. Che farò misera me? al mio mal non trouerò rimedio? Deh figli ingrati; perche siete così sconoscenti uerso chi ui diede l'essere, e ui nudrì con le midolle delle proprie uiscere? Hor che farò? Così lasciar debbio perire i miei figli? Consigliami Verità, quello che far mi deggia. *Ver.* Hanno i tuoi figli discorso à bastanza, hanno le sante leggi. Hanno gli Oracoli, che gli uan protestando: se questi non son atti à reggerli, ne altri che tu ui rimandassi, acquisteranno maggior autorità, ò credenza. *Nat.* Adunque non mi sai dir altro? *Ver.* Se la Giustitia mia sorella si ritrouasse in terra, di lei ti potresti prometter molto. Ma hora non saprei che dirti. penso bene che ella uerrà de quì à poco tempo à registrar il Mondo. E poi che da me altro non uuoi, mi parto.

E ciò detto ritornossi la Verità alla solita contemplatione della certa Morte. Ma la Natura smaniando di ritrouar rimedio per li cari figliuoli, ripregò la Ragione, che le porgesse aita, & ella disse. Madre mia cara, poi che della Giustitia non si può sperar al presente, hor che si trouiamo uicine alla stanza del Tempo, direi, che di lui ti seruissi in questo negotio. perche sanno i mortali, che in processo di tempo, gli sourasta la Morte; e perciò egli protestandogli la sua uicinanza atterir li potrebbe, & eglino ritirarsi dal lor mal oprare. Adunque mi consigli, disse la Natura, che co'miei nimici ammonisca i miei figli? Che t'importa, rispose la Ragione, pur che riescano buoni. Mi par graue, disse la Natura, l'humiliarmi al usurpatore delle mie antichità. ma poi che altro far non posso m'appiglio al tuo parere.

Detto c'hebbero questo ritornarono ad accostarsi alla porta del palagio del Tempo, e della Morte; & hauendo posto la Natura humana il piede su la soglia della porta, che unta era, sdrucciolò di maniera, che se non era sostentata dalla Ragione, la quale presta fu à darle soccorso, precipitaua per quella caduta nel fiume, (che dentro la porta sotto largo ponte scorrea) chiamato Oblio. Ma quantunque la Natura humana si rihauesse della caduta alquanto, nondimeno mostrò nel uiso lo spauento, c'hebbe di cadere nel fiume: perche di fresca donna, che era, e robusta, si trouò da lì in poi debole sempre, e molto attempata. pur mostrando coraggio disse. Non sò come nel por il piede su la soglia della porta del Tempo fui per cadere. Da quì spera bene, disse la Ragione, che tutti i principij riescono difficili. che se anco dir uolessi, che ciò fosse stata virtù del Tempo, che indebolite hauessetì le gambe, ne più

La Ragione con l'opre buone sostenta la fama di mortali, che nõ perisca cõ loro.

ne meno dei ſperar bene, che ſe à te può cagionar debolezza, molto maggiormente potrà ne'tuoi figliuoli produrre ſperimentato auuedimento della lor fiacca mortalità. ma non ritentare l'andata, chiamalò fuori, & in tanto riposati ſu queſta pietra, che ſtanca ti veggio. La Natura riſtoratasi alquãto chiamò cõ rauca voce il Tempo, il qual veduto da lei, ſi ritrouaua occupato nel cortiglio del palagio in vngere le ruote del carro del Sole, accioche forniſſe toſto il ſuo camino. Et egli benche vecchio, e zoppo foſſe, tutto ciò aiutato da due grãd'ali, l'una biãca, l'altra nera, vdita la voce della Natura, ſubito comparſe, e diſſe. Natura humana, che mi commandi? A cui riſpoſ'ella. O' come preſto mi conoſceſti? Io, diſſe il Tẽpo, nacqui quando tu veniſti al Mondo; e la memoria mi ſerue hauerti ueduta da fanciulla, benche hora mi ſembri molto cangiata dallo tuo primier aſpetto. Di queſto, diſſe la Natura, cagione ſei ben tu, ch'ogn'hor mi vai inuolando le poſſanze mie, per farne le ſponde, e le ſiepi à queſto tuo podere, e fiume che lo circonda. Hor perche quì venni per aiuto, e per lo ſeruigio che da te aſpetto, mi ſmentico mille ingiurie, che à giorni miei hò riceuute da te. Viuono i miei figli ſpenſieratamente ne i uitij; tu và, e giungendoli con l'etade il ſenno, e con la ſteſſa togliendoli del molto furore, che tengono, riprendeli, auiſali, ricordagli la Morte, e narragli queſto mio uolere. Farò madre Natura, diſſe il Tempo, quanto mi dici. Ma priegoti bene, che m'habbi per amico: perche quantunque io t'inuolaſsi qualche coſa, dei hauermi compaſsione: perche eſſendo pouero, vecchio, e zoppo mal ſon atto à procacciarmi il viuere con molta fatica; ma in queſto ſeruigio ricompenſarotti il danno, che hai riceuuto. Ciò detto partiſſi, e correndo per lo Mondo fece, che i fanciulli vennero giouani; queſti

Col tẽpo ſi rimetteno i ſenſuali appetiti nel huomo.

riposati huomini; e questi uecchi;e li uecchi decrepiti;e leuandogli ogni giorno qualche tempo della lor etade:, poco di poi si trouarono i giouani vecchi, molto uicini alla Morte. Alla quale però non pensauano,perche auezzi nel mal oprare,promettendosi più lunga vita non si sapeano ritrar dal comminciato camino. Per lo che vedendo il Tempo di non far frutto, studiò con prestezza il suo ritorno. Frà questo mentre la Natura humana ragionando con la Ragione dicea. hò molta sperãza nel Tempo, che mi debbia far compitamente questo seruigio,perche per riconciliarsi meco sò, che farà ogni suo sforzo. ma in caso che i miei figli fossero così ostinati, che emendar non si volessero, che mi resterà più di fare? Sarei di parere,disse la Ragione, che se egli non faccia frutto,che tu stessa andassi à loro,e con vezzi, e con carezze gli allettassi tanto,che tu li potessi ridurre nella buona uia. ma ecco il Tempo che ritorna con prestezza. Della cui presta uenuta marauigliandosi la Natura,disse lui.O' come sei ritornato tosto? Ancor che io sia zoppo, disse il Tempo,tu uedi, che tengo queste mie ali, quali aiutano con velocità il mio camino.*Nat.* Ben? hai veduti i miei figliuoli? *Tem.* Gli hò ueduti, e con esso loro mi son corso un buon pezzo. *Nat.* Hor che fanno? *Tem.* Seguono gli appetiti,e le sensualità à più potere. *Nat.* Non gli auisasti che si douessero emẽdare,e ch'io ti mandai? *Tem.* Il tutto gli dissi più uolte,ma indarno. *Nat.* Perche non li minacciasti, facendoli conoscere, che tu sei il Tempo,che consuma il tutto? *Tem.* Pur troppo lo sanno, e perciò studiano auantaggiarselo in goderlosi. Gli auisai la mattina, che la notte era suggita,& imbrunendo la sera, che il giorno era passato, il Sabbato che la settimana erasi scorsa, & in capo al mese, che'l Sole hauea trascorso una parte dell' anno, in capo l'anno li feci auuertiti che più per loro non sarebbe quel anno ritornato: nella infantia loro glielo andai dicendo, nella fanciullezza predicando, nella adolescentia li minacciai,nella giouentù gli sgridai, nella età più matura glie lo considerai, e nella vecchiaia li ripresi, e nella decrepità gli accertai;ma nõ mi ualse punto,che non uollero creder alle parole mie,ò por mente al mio ueloce corso. *Nat.* Hor come viuono di miei figliuoli, i fanciulli? *Tem.* Da pasciuti capretti. *Nat.* Come i giouani? *Tem.* Da lussuriosi Montoni. *Nat.* Come i men giouani? *Tem.* Da sfrenati polledri. *Nat.* Et i riposati qual uita fanno? *Tem.* Da Pauoni ambitiosi. *Nat.* I vecchi non viuono meglio? *Tem.* Da voraci Lupi. *Nat.* Ne anco i decrepiti? *Tem.* Questi da insidiose Volpi, & da liuidi Rospi. *Nat.* Adunque non u'è chi faccia bene? *Tem.* Te l'hò detto. *Nat.* Oh misera me,che sarà mai?quale scampo trouarò à miei mal accorti figliuoli,i quali non uogliono udir i miei messaggieri, e si vãno continuando ne i soliti mali. Ahi infelice me,che far deggio? Horsù anderò in persona,che il sangue mourà il sangue, e prouarò con buone parole,e co'miei naturali vez-

zi di ridurli nel dritto ſentiero. Seguimi tu Ragione, e tu Tempo non m'abbãdonare. Perdonami madre Natura, diſſe la Ragione, ſe teco uenir ricuſo, che tu ſai, che i figli tuoi mi ſcacciarono uituperoſamente. e poi eſſendoſi dati in preda à Senſi miei nimici non potrei eſſer ſe non mal trattata. ma uauui pur tu allegramente, ch'io in tanto andrò cercando della Giuſtitia per mandartela in aiuto. Poi che ricuſi uenire, diſſe la Natura, reſta à tua uoglia. ma tu caro Tempo fammi compagnia.

La Ragione ne negli huomini ſenſuali n'anco in uecchiezza ſi ſcuopre.

Ciò detto preſe la Natura humana il camino per l'uniuerſo, & andando alle più populate Prouincie, e groſsi Cittadi andaua gridando ò miei figli, ò miei figli. A queſta lamenteuole voce che chiamando ſi lagnaua ſi ſuegliarono i ſciocchi viuenti, ricordandoſi d'eſſer mortali, e quantunque ſi ritrouaſſero nelle delitie inuolti pur ſi riſentirono alquanto; e diſſe l'Epulone à gli altri. Parmi d'udire ſoaue uoce, come di madre, che ci chiami, vdite voi compagni? Per mia fè, diſſe il Vano, che alla voce ſembra la Natura, madre noſtra. Et ella chiamando tuttauia replicaua, ò figli, ò figli. Ella è d'eſſa, ſoggiũſe, diſſe il Laſciuo, e riſpõdẽdo lei. Siá quì madre Natura, che ci commandi? ſei tu forſi venuta à goderti con eſsi noi? O' cari figli miei, diſſe la Natura, piangendo p tenerezza. Come ſtate? Con ogni contento, diſſe l'Epulone, con ogni piacere; Sani di buona voglia. Sia con bene, diſſe la Natura. Ma che coſa è, che coſi malamente ui diportate, attendendo ſolamente à Senſi, non penſando alla Morte, ne alle pene dell' Inferno? O' cara madre, ſoggiunſe il Vano, che è quel che dici? non ami tù i tuoi figliuoli? Hor che più del tuo ci donaſti che i propri Senſi? Queſti

Qui ſi ſcuopre il diffetto delle madri, che per ſouerchio amor che portano a'lor figliuoli ſcuſano i lor diffetti.

come fratelli con noi nati e uiſſuti, ci ſono cari, & amoreuoli compagni. O cara madre, ſoggiunſe il Laſciuo, che coſa ci ricordi tu? Non ci porgeſti tu uita, acciò uiueſſimo? perche voi dunque, che in uiuendo attendiamo al non uiuere? O' cara madre, replicò l'Epulone, in qual conto ci tieni? Siamo pur tuoi figli. Hor perche non vuoi che godiamo? Vn non goder ſarebbe un penare, & vn penare, uno ſtar allo Inferno. Da queſte loro riſpoſte conſolata la madre Natura diſſe, à quanto ueggio cari figli uoi ſtate bene, mi parete allegri. Siamo lieti, riſpoſe il Vano, ſani, gagliardi, adorati dal Mondo, ſontuoſi, ricchi, delitioſi, e contenti. Nulla ci manca, ſoggiunſe l'Epulone, cara madre. Godiamo quanto deſiamo, e quanto deſiamo di goder trouiamo. Anzi, ripigliò il Laſciuo, non ci manca altro, che la uoglia talhora di non ſapere di che più godere. Io mi rallegro molto cari figli, diſſe la Natura, in uederui così contenti, e me ne ritornerò lieta del uoſtro buon ſtato. Ma non sò come la Ragione maeſtra voſtra, di voi mi diceſſe male, e di uoſtri andamenti mi faceſſe cattiua relatione. & io mi poſi gran ramarico al cuore per uoi. ditemi parlaſte con eſſa lei? Venne quella sfacciata diſſe il Vano, dopò che tu ci partoriſti al Mondo in capo di non sò quant'anni; e con certe ſue canzoni perſuadere ci uoleua, che noi ſcacciaſſimo i Senſi così cari compagni noſtri: ma noi facendo poca ſtima de'ſuoi cicalamenti, la trattammo da parabolana Spigoliſtra. Noi, ſoggiūſe il Laſciuo, la mandammo à mangiarſi i ſillogiſmi in mineſtra. perche noi cara madre nelle delitie, e danze amoroſe non habbiam biſogno di lei, ò tempo di ſtrolicare i ſuoi argomenti. Ci puote predicare, diſſe l'Epulone, che non volemmo vdire pur vna parola di quanto diceſſe: perche à primo tratto ci poſe in tauola il digiuno, & il diſprezzo di noi ſteſſi. Perche voi la ſcacciaſti, ſoggiunſe la Natura, la vendicoſa mi diſſe mal di voi. & io dello ſtato voſtro geloſa mandai la Verità ad ammonirui da parte mia. Noi coteſta, diſſe il Vano, veduta non habbiamo, ne di lei ſi ricordiamo punto, e ſtimo che manco la conoſcereſſimo. Forſi la triſtarella, diſſe la Natura, non hà fatto l'ufficio, & ella m'hà dato ad intēdere, che udirla non voleſte. Madre cara, diſſe il Laſciuo, giuriamoti di nō ſaper che ſi ſie, ma non le credereſſimo punto. Sij ſicura madre cara, diſſe l'Epulone; che non è ſtata quì con alcun di noi. Horsù, diſſe la madre Natura, così ſia in buon'hora, poi che non n'hauete biſogno, poiche ſtate bene, poco importa à me. Ma queſto Vecchio parlouui mai? Ben di coſtui riſpoſe il Vano, che è il Tēpo, ti ſappiamo dir à pena d hauerlo veduto, che tātoſto ſe n'è ſparito: cō ciò tutto quello, che habbiamo godiāloci cō lui allegramente. Madre cara, diſſe l'Epulone, ſe tu ci ami fà ch'egli reſti con noi, che gli faremo buona compagnia. Poi che vi veggo ſtar bene, riſpoſ' ella, io mi ritornerò lieta al mio ripoſo. reſtate in pace figli, e tu Tempo amico mio, (che tale da quì innanzi reputar ti voglio) fagli grata com-

pagnia

pagnia. Vanne in pace madre, dissero i Compagni, che noi con lui staremo in gioia, e festa. Et ella partissi.

Partita che si fu la Natura humana, eglino al suo solito à goder ritornando, dissero. Viuiamo pur allegramente fin che tempo habbiamo: godiamo pur questo tempo: e goder vaglia tutto il tempo. E formando certa lor Canzone dissero cantando,

Viuiamo allegramente, ogn'hor godendo
Frà conuiti, frà danze, festa, e giuoco.
Ch'ogni cosa si lascia al fin morendo.

Con questi loro vani godimenti passarono i sciocchi Compagni il breue tempo di sua vita; al fine di cui sopragiungendo la Morte mandata dalla Giustitia, la qual del tutto era stata auuertita dalla Verità, e dalla Ragione; con orgogliosa, e spauenteuole voce gridò loro.

Sù miseri mortali, che fate à questo Mondo? sù presto sbrigate il luogo, ch'altri l'attendono. Restarono sbigottiti i Compagni uiuenti all'horribile suono della tremenda uoce: Ma pur fatt'animo, risposero. Chi sei tu, che con si orgogliosa, e superba voce ci minacci? Io son, rigridò la Morte, l'ultimo filo della vostra mal impiegata uita; sù sbrigateui tosto. Deh Morte, disse il Lasciuo, non ci toglier si tosto. Deh Tempo, soggiunse l'Epulone, non ci abbandonare. Deh Morte, pregò il Vano, lasciaci ancora qualche tempo. Nò, nò, disse la Morte, sù, sù, spacciateui gente mortale, & inutile; partite quinci, ch'altri dietro uoi vengono in frotta, date à gli altri luogo, come à uoi altri lo diedero.

Ecco

Ecco ch'io ui vccido. Ohime, ch'io muoro, gridò il Vano, ò madre aiutami. Ohime, gridò il Lasciuo, che più non respirò; doue sei ita madre, madre cara? O' uita, ripigliò l'Epulone, perche m'abbandoni? perche Tempo mi lasci? O' madre, ò madre. Gitene sciagurati, disse la Morte, doue han meritato l'opre uostre; e tu Tempo non tener memoria de nomi loro: perche à colpi, che nel ferirgli hò sentito, non sono degni d'esser mentouati; e resta in pace, ch'io me ne uò ad altri à far lo stesso ufficio. Parti pur, disse il Tempo, che se ben non m'hai potuto dar di piglio, non è mancato da te: ma al tuo dispetto mi farò più vecchio, di quel ch'io sono. Ma riguardandosi intorno il Tempo, e vedendo tanti mortali estinti, tutti figliuoli della Natura humana, disse. Hor che farai tu misera lor madre? poi che i tuoi cari figli sono estinti? Io riferirò quanto co' propri occhi vedei, che lo star quì à dolermi nulla giouarebbe. E partendosi andò ricercando della madre Natura, e finalmente trouolla, che nelle uiscere della terra porgeua il latte à teneri suoi parti: e chiamandola ad alta uoce, disse lei. Vieni madre Natura, e co' propri occhi scuopri lo sterminio di tuoi figli. Et ella leuandosi à questa voce disse, chi mi chiama, e dice che di miei figli? Io disse il Tempo, il qual apportoti triste nouelle de gli suenturati tuoi figliuoli tutti, tutti, uccisi dalla spietata Morte, e mandati all'Inferno. Vieni, e vedrai d'ogni intorno i corpi de tuoi mal nati figli, e non incolpar me, ch'io gli feci buona compagnia fin al fine. Turbossi à questo strano annuncio la pouera madre, e per souerchio dolore restò muta; pur andatasene al luogo del memorabil fatto, al compassioneuole aspetto di tanti vccisi viuenti stette inmobile vn pezzo, senza pur gettar lagrima, mirando solamente le

pro-

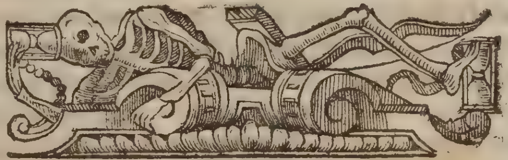
profonde piaghe de i defonti figliuoli. Indi à poco, à poco, il dolor, che prima hauea occupato il cuore, uſcendo dalle uiſcere, e pel gli occhi apportando ſeco amariſsime lagrime, e per le mani rabbioſi ſdegni, e ſtraccianti atti, e dalla bocca lamenteuole uoce, conoſcer ſi fece, coſi dicendo ella. Oh infelice madre, oh ſuēturata madre, oh addolorata madre. Dūque io doueuo andarne altiera di tanti geniti miei, per douerli poi co' propri occhi ueder eſtinti giacere, e con inſanguinati corpi coprire la ueſte della cara madre? Coſi ò figli miei durò il uoſtro contento? coſi l'allegrezza, nella quale poco fà ui uidi, douea terminarui in terra uile, farui eſca di uermi, & à me cagionar così acerbo pianto? Hor doue ſiete miei cari figli? riſpondete alla madre uoſtra, doue ſiete figliuoli miei diletti? Son all'Inferno per quanto io giudico, diſſe il Tempo: perche io non ueggo i nomi loro regiſtrati nel mio quaderno. Hor non baſtaua, ſoggiunſe la madre Natura, che foſſero morti, ſenza eſſer mandati all'Inferno? Qual eccеſſo li puote hauer condennati à quelle pene? Dimandane loro, diſſe il Tempo, che te lo ſapran dire. Chinati à terra, doue tu ſcorgi quella uoraggine, e chiamali forte gridando, che ti riſponderanno. Et ella proſtrata col uiſo in terra, con uoce addolorata gridando dicea. O' figli miei, ò figli miei, ò figli della uoſtra cara madre Natura, doue ſiete? riſpondete alla uoſtra cara genitrice. Allhora i miſeri figliuoli di lei condannati all' Inferno, per accreſcimento delle pene loro ſentendoſi chiamare, riſpoſero. Siamo dannati, ſiamo dannati, oh che dolori, oh che ſtridor di denti, oh che gran pianto, oh che horribile, e tenebroſo luogo, oh quali pene patimo hora, oh quai crudeli ſtracci ſentimo, ohime, ohime, ohime; dureranno ſempre queſti tormenti? ſaranno perpetue queſte fiamme? Queſte

tenebre non hauran mai fine? oh perche in naſcendo non foſsimo dati in cibo à cani? oh perche nella concettion noſtra non faceſsimo ſcoppiar l'aluo materno? accioche non haueſsimo mai ueduto luce? à queſto fine naſcer douemmo noi per patire tante pene? tanta rabbia? tanta crudeltà? tanto tormento? e che coſa facẽmo noi, che meritaſsimo tanti ſtratij, è flagelli? ecci giuſtitia in Cielo? perche dunque breuiſsimo ſpaſſo ci pigliãmo; perche talhora contentammo il ventre; perche giuocammo: perche non rinonciaſsimo al genio dobbiamo in queſte fiãme eſſer tormentati eternamente? maledetto il giorno ſia, che naſcemmo; maledetti padri, e madri, che ci diedero l'eſſere. oh dolor, oh ſtridor di denti, oh tenebroſo carcere, oh pianto ſempiterno, oh diauolo, oh diauolo. Ohime, diſſe la Natura, che coſa è quella ch'io odo? ahi miſera me. Ditemi figliuoli cari, che hauete? Oh, che crudel flagelli, gridarono i Dannati, oh che inaudite pene, oh Satanaſſo, oh Satanaſſo. Deh riſpondete à me, replicò la Natura, che vi ſentite figliuoli? riſpondete à me, che ſon la Natura cara madre voſtra. Ditemi il voſtro male, che forſi vi trouarò rimedio. Non c'è rimedio, diſſero i Dannati, ò ſij tu maledetta madre, che ci generaſti; dirai ſciagurata à gli tuoi figli, che odano la Ragione, che nõ appaghino i Senſi, che non ſi macchino di peccati, acciò non uenghino ad accreſcerci le pene in queſte oſcuriſsime, e puzzolentiſsime tenebre; trà queſti horrendi moſtri, in queſte inſantiabili fiamme, in queſti atrociſsimi tormenti, in queſto infondato abiſſo di miſeria, e di pianto. oh dolor inconſolabile, oh ſtridor de denti horribile, ò ſempiterni guai, oh flagelli indeficienti, ò Belzebù, ò Belzebù. Ohime meſchina, diſſe la Natura, guai à me, che vi generai. Ditemi figli vſciti di queſte viſcere, che coſa patite coſta giù? Siamo tormentati, gridarono eglino, in ſtridentiſsime fiamme, corroſi, e morſicati da affamati Serpenti; nudriti in diſpettoſe maledittioni, incruderiti in diſperato pianto, arrabbiati in ineſplicabile tormento; oh demonio, oh demonio. O figli miei cari, replicò la Natura, il dolor, che per lo mal uoſtro ſento mi fa prouare parte del uoſtro tormento. Ma ditemi ſiete voi coſtà in molto numero? e doue ſono gli altri miei figliuoli. O' malandata, che ſei, diſſero i Dannati, a pena uno di cento mila fugge queſti apparechiati abiſsi di confuſione colmi, e d'anime infeliciſsime, e peccatrici graui, e ripieni; oh dannati maledetti; oh maledetti fratelli. E chi ſono, diſſe la Natura, quegli altri miei figliuoli, che la giù ſi trouano? Tuoi mali auenturati figli, riſpoſero, noſtri maledetti fratelli; tanti Regi, che ſi fecero tiranni, tanti negligenti Paſtori, tanti corrottibili Giudici, tanti Prencipi ingiuſti, tanti accidioſi Religioſi, tanti traſcurati Precettori, tãti otioſi Curioſi, tãti auari Ricchi, tanti ſuperbi Poueri, tanti orgoglioſi Nobili, tãti malitioſi Sudditi, tanti bugiardi Auuocati, tanti ignoranti Medici, tanti vitioſi Cortigiani, tante

adultere

adultere Femine, tanti astuti Artigiani, tanti cauillosi Filosofi, tanti mendaci Poeti, tanti fraudolenti Mercatanti, tanti bestemmiatori Nocchieri, tanti falsarij Gioiellieri, tanti maledici Adulatori, tanti assassini, homicidiarij, ladri, lussuriosi, epuloni, uani, superbi, stupratori, gommoristi, inuidiosi, vanagloriosi, iracondi, traditori, & innumerabili genti scismatice, heretiche, rinegate, idolatre, infideli, e che non han conosciuto Dio, che non c'è principio, ò fine, non c'è parete, ò fondo, non c'è meta, ò termine. Auisa negligente madre quelli, che colà su al Mondo sono, che non uengano gli sciagurati ad accrescerci le pene. Oh che dolor insoportabilissimo; oh che tormento atrocissimo; oh che ardentissime fiamme; oh che grossissime tenebre; oh che dirottissimo pianto; oh che horrore spauenteuolissimo; oh Diauolo; oh Belzebù; oh Satanasso, oh demoniazzo. Sperate uoi mai, replicò la madre, quinci uscire ò figli miei? Disperati siamo, gridarono i Dannati, d'uscirne giamai; e queste pene nostre non mai, non mai, non mai sono per finire; in disperatione arrabbiati, in rabbia disperati, & in dispetto maldicenti, & in maledittione dispettosi, disperaremo sempre; e sempiternamente malediremo Dio, il Cielo, la Terra, l'Aria, e te sciagurata, che in mal'hora, & in mal punto ci generasti. Ah Demonij, ah Diauoli, ah Mostri, ah Serpenti, ah Inferno, ah Furie infernali, ah maledetti Dannati, ah casa del gran Diauolo. Spauentata la madre Natura per le crudelissime lamentationi di suoi figli, leuossi gridando, oh infelice madre di così addolorati figliuoli: Io dunque doueua esser lieta di così numerosa prole, à fine che l'abisso infernale, se ne douesse con mia angoscia godere? Deh Ragione figlia mia, che hora, ben che tardi, ti conosco. Ma tu Tempo qual conforto, od'aiuto mi porgi? Io, rispose il Tempo, quanto far posso sarà scemarti alquanto del dolore. Ma tu pensa pur al resto de tuoi figliuoli, quai son per morire. Procurerò diss'ella, poi che'l lamentar non mi gioua, che per l'auuenire non mi siano rubati i parti miei così malamente. Pregherò il padre mio l'eterno Gioue, che compassionando lo stato mio infelice rimandi la Giustitia dal Cielo, à fine che insegni à miei incauti figliuoli à seguitare le virtù, conoscer la Verità, dar orecchio alla Ragione, spendere ben il tempo, fuggire i uitij, abbandonare i Sensi, e dar bando à questa pessima maniera di uiuere; accioche così infelicemente non corrano all'Inferno.

Il dolor si scema col tempo.



Si

Che à neßuno piace il morire,

Si mostra quali siano i principij, & i fondamenti dell'arte del mal uiuere, quale conduce all'Inferno; E quali quei dell'arte del ben viuere, che conduce al Cielo. Cap. VII.

L'ESSEMPIO morale raccontato dal Filosofo, anzi il soggetto di uera historia ci atterrì talmente, che per un pezzo, ne il Cortigiano hebbe ardire d'aprir la bocca, ne noi d'alzar gli occhi; come che la consciẽza in noi stessi rimordendoci chiaramente conoscere altrui facesse, che senza dubbio nel numero de i uani, epuloni, e lasciui poteuamo esser riposti. Et il Filosofo, che s'auuide di q̃sta nostra turbatione per meglio ammonirci, ripigliò il parlare dicendo. Tal fine hanno, i cattiui artefici della sua mala uita, e tal'essito apparecchià à suoi Artigiani l'arte del mal uiuere. Perche si come la buona arte, la quale è fondata sù la perfetta conoscenza de i particolari, se uien guidata da dritta, e regolata ragione ne i mezi suoi, sortisce nobile, perfetto, e desiderato fine, mostrando della sua bontà, e perfettione un nobilissimo effetto. Così l'arte cattiua, & modello del mal uiuere, come che fondata sia su particulari mal conosciuti di cupidigie, lasciuie, e uanità mondane, come che nõ da dritta Ragione guidata, ma da calcitranti Sensi, non può se non produrre un fine cattiuo, conforme à cattiui principij, su quali è fondata, conforme à i mezi, i quali l'han guidata, mostrando della sua malitia, pessimo effetto; conducendo i miseri suoi professori all'oscurissimo Inferno. Queste delitie, queste commodità, questi godimenti, queste ambitioni mondane sono tutti principij, ò fondamenti dell'arte del

Simile.

Arte cattiua, che cõduce i suoi Artigiani all'Inferno

Principij dell'arte cattiua.

mal

mal uiuere, ma però mal conosciuti da suoi professori. perche stimangli eglino di durata, di perfettione, e di felicità uero fondamento. Ma quanto s'ingannino l'historia da me raccontata n'hà mostro l'essempio. In tāto che, chi in questi fonda il uiuer suo, può non altrimente promettersi conforme esito alla sua professione, di quella c'hebbero i miseri Epuloni, Lasciui, e Vani: i quai falsi principij conoscendo un sourano Poeta in una sua Canzone con leggiadria mostrò la sua fallacia, & instabilità così dcendo,

Ahi lagrime, ahi dolore. Tasso.
Passa la uita, e si dilegua, e fugge;
Come giel si distrugge
Ogn'altezza s'inclina, e sporge à terra.
Ogni mondan sostegno,
Ogni possente regno
In pace cade al fin, se crebbe in guerra.
E come, raggio il verno imbruna, e more
Gloria d'altrui splendore.
E come alpestro, e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Com'aura, ò fumo, ò come stral repente
Volan le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma?
Sol qui restan all'alma
Lutto, e tormento, e lagrimosi lai.

Fin'hora, disse il Cortigiano, ci hai dimostro qual sia l'arte del mal uiuere, da cui guardar si douremmo, quantunque io poco fà mi trouassi di contrario parere, stimandola arte di ben uiuere. Ma poi che t'è piaciuto di scoprirla al contrario, mostrami dunque quale sia quella, che al ben uiuere ci conduce, acciò fuggendo la cattiua possiamo darsi alla buona.

L'arte del ben uiuere, disse il Filosofo, e tutta à rouescio di quella, che ci propone il Mondo, e di quella, che presero quei mondani di poco fà. Perche questa consiste non in altro, che in conoscer bene li principij, soura quali si fonda, drizzandoui con ragione l'attione, cioè il uiuere bene, per conseguir il fine, per lo quale ci uien data la uita; il cui fine, come in tutte le buon'arti si uede, è più nobile de principij, e di mezi; percioche per acquistare qnesta nobiltà i principij, & i mezi concorsero ad operare. Il fine dunque principalissimo dell'arte del ben uiuere è di meritare il premio, il qual si conuiene à chi nell'essercitare quest'arte non commette errore;

Arte del ben uiuere.

Principalissimo fine del arte del ben uiuere.

errore; ma camina con i debiti mezi per conseguirlo, sapendo che egli è fine, il quale necessariamente segue al buon Artefice, cioè la uita eterna promessa ne i Cieli. Il fine è buono, disse il Corrigiano, e non mi dispiace. Ma quali sono i mezi, co i quali facilmente si può acquistare questo fine? e quali i principij soura quali si fonda? Molti sono, disse il Filosofo, i principij, & i mezi, per liquali l'huomo può cõseguire il fine di quest'arte. Ma parlando de i mezi tutti si riducono à due principali; l'uno nel diportarsi bene mentre si uiue, l'altro in ritrouarsi altresì ben disposto mentre si muore. Et il uiuer bene è il mezo più principale, col quale si merita il fine glorioso, l'altro e mezo secondario, ò mezo per accidente, come che senza passare per questo mezo, cioè della Morte non posiamo conseguir il felicissimo fine. In che consiste dunque, disse il Cortigiano, questo mezo principalissimo, e questa bontà di uita? Questo mezo principalissimo, rispose il Filosofo, contiene molti altri mezi. Ma per facilitare quest'arte, si rissoluono in tre capi, si come l'artefice, che è l'huomo si può considerar in tre modi. Primieramente come huomo, secondariamente come dotato di costumi, e habitatore di qualche Prouincia. Terzo come Christiano. Quant'alla prima conditione, che è l'humanità, deue quest'Artefice per conseguir il fine essercitarsi nella legge naturale, la qual è una somma ragion inserta dalla Natura, che vuole le cose buone, e prohibisce le cattiue; ò uiuendo innocentemente con quella equità, & integrità di uita, che non rimorde punto la conscienza, e che non repugna alla natura, ma in tutto, e per tutto ubbedisce alla naturale inclinatione, come fanno le sfere celesti, le quali mai si trauiano dalla lor inclinatione naturale. Onde in lode di questa così fatta uita disse un Santo. Il non circonciso, che fa la legge naturale, giudicherà il circonciso, il qual non fa la legge scritta. Quanto alla seconda consideratione in quanto che l'huomo si prende come politico, e ciuile, deue l'Artefice, per conseguire il fine di quest'arte osseruare intieramente tutte le leggi della sua Prouincia, ò Città. Poiche queste nelle Città ben gouernate, nelle Prouincie ben regolate sono fondate su la legge di natura, la quale si estende in legge scritta, à fine che l'huomo nella elettione della uita non prendesse ignoranza. Quanto alla terza consideratione che è l'esser Christiano, deue l'Artefice del ben uiuere osseruare la legge Euangelica, la quale Christo ci hà insegnata, legge santa, che è fondata su la legge naturale, e su la legge scritta; ma di doni, e di gratie ampliata, & arricchita molto. Della quale i principij e fondamenti sono due, cioè l'amar Dio soura tutte le cose, e'l prossimo come se stesso. Questa è sicuramente quell'arte del ben uiuere, quale dourebbe apprender ogn'uno, e non darsi ad arti, che altro che uilissimo guadagno non apportano, ouero che conducono all'infelicissimo esito della Morte eterna. La prima legge ancor che non ci pos-

Due mezi principali d'acquistar il Cielo.

Tre principij sopra quali si fõda l'arte del ben uiuere.

Legge naturale primo principio.

Legge scritta, e legge ciuile secõdo principio.

Legge Euangelica terzo principio.

Due fondamenti della legge Euangelica.

si far conseguire quel fine, quale come Christiani desideriamo, serue però per fondamento, soura il quale si uan fabricando l'alt re leggi. La seconda serue come di scala, ò di gradi per arriuare alla perfettione. Ma la terza assicura il suo professore del fine desiato. A quest'arte attendere si deue. Et accioche più facilmente l'apprendiamo egli è bene venir in consideratione della onnipotenza, sapienza, e bontà diuina, & in cõsideratione di noi stessi, che siamo uile, e poca terra, fatti per i peccati nostri mortali, e soggetti alle eterne pene. e quindi è, che si deue contemplare la Morte, la quale ci fà conoscer quello, che siamo, & in che si rissoluono le nostre chimere; e questa ancora ci conduce à poco à poco in cognitione de gli alti sentimenti del Cielo. Deuesi poscia contemplare la Morte come mezo, il quale sia come vn passaporto per arriuare di la dal fiume delle miserie humane, nella felicità de i morti nel Signore, come dice la Chiesa Santa. Quest'arte, disse il Cortigiano è bella, poiche ci può condurre à quelle beatitudini, e mi piacerebbe quando io fossi sicuro di poterla apprendere, ma bisognandomi passare per tanti mezi dubito, che mi mancherà la vita innanzi, ch'io ne sia fatto capace. Onde mi par cosa più facile lo starmi nel mio solito pensiero, non pensando à tanti fini, ò stiracciandomi il ceruello à vedere così di lontano, assai buon fine parmi di conseguire, quando io mi possa goder longo tempo di questa uita; oltre che dubitarei, che nel uoler apprendere diligentemente quest'arte, soura la consideratione de i mezi, uenuto ch'io fossi, (dubitarei dico,) che la temenza, che si ha de i mezi per accidente, non mi facesse rinegare la sostanza. O misero & infelice, disse il Filosofo, che al tutto sei perduto, e se non ti muti già per te, (à quanto io ueggo) è fatta la sentenza. Hor che vorreste, replicò il Cortigiano, ch'io facessi? Pensar alla Morte, soggiunse il Filosofo, pensar al fine, per lo quale sei uenuto al Mondo, patir in questo viaggio, disprezzare questa uita per giunger, e per godere del fine, & ogni cosa che fai in questo Mondo impiegarla, per far buon fine. Ti risponderò, replicò il Cortigiano, quel lo, che disse il Franco. Vorrei sguazzar nel principio, e nel mezo, e cancaro al fine; ti dico che uorrei goder nel Mondo, e come son morto gittami ne i fossi; vorrei trionfar dall'alba del mattino, e per tutto il giorno, e la sera non ueder luce. Vuoi tu ch'io mi muoia di fame, e di sete in questo mondo, accioche dopò Morte me ne vadi à ber nell'Isole Fortunate? Meschino à te, disse il Filosofo, ch'ogn'hora uai di mal in peggio, e ti trabocchi volontariamente nel male. Horsù m'aueggo bene, che teco, non farò altro se non stuccicar l'Orso, e se nõ perder il tempo, e la fatica. Ma al mio solito prouarò se altri men'ostinati di te ritrouare io possi. In buona fè, disse il Cortigiano, ch'io dubito che non ritrouarai un cane, che ti segua. Andiamo pur anco da quelli, i quali dicesti che non attendono ad arte

La contẽplatione della morte à che ci gioua.

Franco.

di guadagno, che tu vedrai, che per queſto ſtentare non vorrãno, e manco morire. Perche ſe queſti tali ſi trouano così commodi, che poſsino viuere ſenza eſſercitar arte à fine di guadagno, non vorranno queſto tuo conſiglio, come coſa che lor à primo ragionamento ſpiacere debbia; eſſendo che queſti per traſtullo, ò diporto s'affaticano in qualche eſſercitio; il che non farebbono ſe ne uoleſſero ſtar fiſsi alla contemplatione, che dici; ò all'arte del ben viuere, c'hai propoſta. Per hora, diſſe il Filoſofo, vuò tralaſciar anco queſti: perche innanzi che ſi ſcoſtiamo di queſta piazza ſon di parere d'andarmene à cõſolar alquanto quei due pouerelli, che furono hier l'altro ſententiati à morte, & inſieme farò proua cõ eſſo loro di dartene quel eſſempio, qual per toglier te da così oſtinata opinione, volõtieri vò cercando. Tu deui, diſſe il Cortigiano, ſperarne molto di quei due meſchini: perche deui ſapere, che fin'hora ſaranno ſtati da Religioſi confortati à pigliarſi quella lor Morte in pace; non perciò contradir ti voglio, ma facciamo quanto t'aggrada, che non ſon fuor di ſperanza, che quell'interno uolere, che in me efficacemente repugna al tuo conſiglio, ſi troui naturalmente in tutti, & à tutti ſtia fiſſo nel cuore, & anco à queſti, per fin che ſi ſentiranno poter reſpirare. Queſta, diſſe il Filoſofo, non è repugnanza naturale, perche tanto ci è naturale la Morte, quanto la uita, ma è malitioſiſsima diſpoſitione, habito peſsimo appreſo al penſare ſolo alle coſe preſenti. anzi, per dir meglio, egli è un oſtinato uolere tuo, col quale à forza contendi con l'inclinatione naturale, la quale deſidera l'alternatione delle coſe, uolendo ella la morte d'alcune, per formarne dell'altre, e la uita d'altre, per la morte d'alcune; doue tu col tuo peruerſo volere, quaſi ardito di uoler con la Natura contendere, deſideri la eternità di te ſteſſo, come che delle operationi naturali, e della alternatione delle coſe ſcambieuoli deſideri l'annullatione. Andiancene pur, diſſe il Cortigiano doue vuoi, che l'effetto ſcoprirà ſe il parer mio ſarà cattiua diſpoſitione, e peruerſo volere, ò buona uſanza; che non tanto lungi ſi trouiamo à douerne ueder la proua, che la queſtion noſtra ſi debbia riſſoluer con parole. Ma per quanto hò ueduto dalle premeſſe, ſono ad un certo modo chiaro della concluſione.

La Morte è tanto naturale quãto la vita.

Peruerſo uoler dell'huomo.

Entra il Filosofo nella prigione a consolar vn Giouane sententiato a Morte, e gli mostra che la sentenza datagli è stata gratia, e non castigo; e lo dispone à toglierſela in patienza, poi che non v'è altro rimedio, che di necessita far virtù. Cap. VIII.

CON questi suoi detti, motteggiando il Cortigiano, s'auuiarono verso il palagio del Prencipe, & entrati nel Cortile, doue sono le prigioni, disse il Filosofo. Io non veggo mai queste prigioni, e queste lor entrate, con queste porte con tanti catenazzi, e chiaui, che non mi paia di leggere soura loro quella inscrittione di Dante, posta sopra la porta dell'inferno nel terzo canto, oue dice. Prigioni del Palaz.

Per me si và nella città dolente.
Per me si và nell'eterno dolore.
Per me si và trà la perdta gente. Dante.

e poco piu sotto.

Lasciate ogni speranza, ò voi ch'entrate.

S'io douesse, disse il Cortigiano, ripormene la speranza di non vscirmene, per certo che non vi vorrei entrare: ma stò di buon pensiero, che sò di non hauer meritato, di non vscirmene, quando io v'entrassi. Vedi, rispose il Filosofo, di quanto conforto sia all'huomo la buona conscienza, la quale l'assicura in ogni luogo. Ma eccoti il guardiano su la porta. Apunto, disse il Cortigiano, egli tiene le chiaui in mano. Accostiamsegli, e dimandiamolo se si contenta, che entriamo. Fa mestieri, disse il Filosofo, non ricercare di voler entrare per curiosità, ma a fine di confortare quei meschinelli. Ciò detto appressaronsi alla porta della prigione, e disse il Cortigiano. Che fai quì fuori della porta Custode? A cui il Guardiano rispose, Io me ne stò qui, come fanno alcuni botegai

fuori delle lor botteghe ad inuitare le genti a pigliar delle ſue merci. E poi ridendo ſoggiunſe, E voi, che ſiete qui venuti? voleteui riporre in ſaluo qua entro? Dio ce ne liberi, riſpoſe il Cortigiano, ma vorremmo bene ragionar alquanto con quei due pouerelli, quali hier l'altro furono ſententiati a Morte, per conſolarli, e confortarli ſolamente. Sono eglino amendue in vna ſteſſa ſtanza? Non ſono, diſſe il Guardiano, ma in queſta prima vi ſtà il Giouane non anchor ben diſpoſto a morire: & in quella, ch'io v'accenno col dito a banda manca, ritrouerſi il Vecchio, alquale neſſuno fin hora hà poſſuto ragionar di Morte, non che perſuaderlo, che voglia far buon cuore a morire, poi che molto bene ſe l'hà meritato. Di gratia, aprici diſſe il Cortigiano. Volontieri, diſſe egli, eccoui il luogo doue ſtà il Giouane, uoi potete entrare, ma prima laſciate l'armi. Ciò detto (riponendo il Cortigiano l'armi, e tutti noi anchora, a quali il Guardiano diligentemente cercò d'intorno) entrarono, e noi con loro: e ſalutato quel Giouane (il quale dolente e di mala voglia giacea ſoura vna panca;) e poſtoſi eglino a ſedere, diſſe il Cortigiano al Filoſofo. Vedi che bell'aſpetto d'huomo, oh gran peccato; che egli ſia giunto a queſto termine: ma il Filoſofo riſalutando il Giouane diſſe. Iddio habbi compaſſione di te amico, e ti ſoccorra del ſuo aiuto in queſto punto. Allhora il Giouane leuatoſi da ſedere riſpoſe.

Giouane ſentẽtiato a Morte.

Hò ben io biſogno di coteſto: ma poi che qui ſon giunto de qui biſogna andarui. Queſta andata tua, diſſe il Filoſofo, ſarà felice; & è anco comportabile lo ſtato in cui ti troui; e forſi tanto de gli altri migliore, quanto che tu in breue, anzi dimani alla terz'hora di giorno haurai tutte le miſerie humane ſotto i piedi; e per una uita caduca, e frale conſeguirai vna perpetua felicità. Che coſa all'huomo potrebbe auuenire piu caro, che l'eſſer ſciolto dalle mondane miſerie? Vorrei, diſſe il Giouane, che meglio me n'auueniſſe, con eſſermi fatta gratia della vita; che'l viuere non m'hà ſpiacciuto tanto, ch'io non mi contentaſſi di viuer anchora: tanto più quando conoſco non hauer meritata queſta Morte, & eſſer ſtato condennato a torto; ne per ſi poche coſe, ch'io feci meritai morir di queſta maniera: perche a giorni miei non feci tanti falli, ch'io mi doueſſi reſtar prigione, non che ſententiato a Morte. Così, diſſe il Filoſofo, a te parer deue, che ti troui in proprio fatto, doue la paſſione propria ti toglie il giudicio, che drittamente conſiderare non puoi. Mirate, ſoggiunſe il Giouane, s'io mi inganno, o ſe non pare così a voi. Vn ſolo priuai di uita: perche ſparlò di me, ne hebbe riſpetto ſapendo, ch'io faceuo profeſſione di brauo. Ad un altro crudele, il quale non mi uolſe amoreuolmente ſeruire della ſua borſa, diedi ſolamente cinque ferite

Coſtume di prigionieri.

Falli del Giouane ſentẽtiato a Morte.

fin che

fin che lasciommela a forza: e per quanto s'intese, egli non morì per le ferite, ma per l'uscita di sangue; di modo ch'io non v'hebbi colpa. M'imputano anco, che percotessi mia moglie nelle tempie, e ch'io l'uccidessi. ma non fu così la cosa: ma perche mi volle rispondere di trauerso, percuotendola io leggiermente con un pugno la fei addormentare; & ella, perche vendicosa era, per farmi dispetto non si uolle mai più suegliare. E manco fui quello, che strangolassi mio padre: perche mi sgridasse con dire, che mi diportauo male. fu ben uero, che la collora mi spinse a stringerlo alquanto nel collo: per spauentarlo: ma egli se ne morì di doglia, che si ritrouasse non hauer forze basteuoli a potersi meco vendicare. Soli quattr'altri n hò priuati di uita a buona guerra: perche andando eglino di notte si doueano guardare dalla professione mia; o uer lasciarmi cortesemente il ferauiolo, o la cappa. Ti paiono, disse il Filosofo, leggieri, e pochi cotesti falli amico? Hor che peggio poteui tu fare? Oh io, rispose il Giouane, non feci alcuna di queste cose a fin di male, ma per far seruigio a me, di quello che altri a forza mi negauano. Hor che ui pare ch'io per cose si picciole debbia esser sententiato, quando mill'altri sciagurati vanno sparlando de Prencipi, e de Signori, e pur non ne fanno risentimento alcuno? Altri rubano le botteghe intiere, e non ne uien fatto giustitia. i Medici n'uccidan ogni giorno a centinaia, e gli si comporta. Gli vsurai ne fan creppar mille al giorno dalla marcia fame, e si tace. E gli Auuocati intricano, auuiluppano le faccoltadi intiere, e non se gli fa prouisione. Mille puttane, e mille barri inuolano le borse, & i patrimonij stessi, e non si reputa male. E quanti hippocriti irreligiosi sotto nome di santità ingannano il Mondo, e non segli pensa? In tutte l'arti, in tutte le professioni non ui sono i suoi inganni? non ui sono le astutie, con le quali, chi toglie la robba, chi l honore, e chi la uita? Fino a birri, e ministri di giustitia tolgono in gola, e non prendono i malfattori, e stanno d'accordo con loro; e pur non se gli prouede. a qualche mal andato, come son io tocca il portar la patienza, e far la penitenza per tutti. E doue è la giustitia? doue la discrettione? che tanti ne uadino essenti, e liberi, che meriterebbono mille forche; & a me che non feci nessuna di queste ladrerie è toccato il lotto di douermi morire? Perche, disse il Cortigiano, non cercasti amico di fuggire, quando uennero per prenderti? perche nô andasti circonspetto, quando sapesti della tua retentione? Amico e padre mio, rispose il Giouane, tu discorri bene, ma il uedere che tanti altri micidiali, sbanditi, ladri, assassini, ruffiani, barri, sacrileghi, stupratori, incestuosi, gommoristi, maligni, & ingannatori vanno intorno, senza un minimo sospetto della giustitia, senza uerun timore di ministri, mi fece asicurato, che per si poche cose da me commesse; non se ne douesse pigliar cura il Giudice. Ben puoi esser sicuro, che se pensato me l'hauessi,

Al peccatore paiono leggieri i suoi peccati.

Il peccatore giudica gli altri peggiori di lui.

m'haurei fatti amici i birri, e con esso loro haurei fatto il compagno, compartendo seco i miei guadagni. Ma non ci pensai punto. Pareuami imposibile, che i magistrati tenessero conto di queste bagatelle, quando che (pare a me) che delle grandi non pigliano rimedio. Hebbi pensiero che a me toccar non douesse di capitar in mano alla giustitia, perche non commesi giamai alcuna delle cose, quali così manifestamente, si vanno commettendo. E non haurei stimato che si douesse tener conto di quello, ch'io feci di notte, & in casa mia, quando che uedeuo che tutti gli occhi erano bendati in ueder quello, che di bel mezo giorno nelle publiche strade, e piazze si faceua. E se pur dubbio hauesine preso, haurei sperato, che la buona intentione scusasse il mal fatto. Ma ueggo ben che la giustitia è come le ragnatelle, le quali da grosi animali sono rotte, e passano eglino senza impedimento, ma per i piccioli sono prigioni, e reti. dice ben il prouerbio.

Giustitia del Mōdo come sia.

Le mosche corron dietro a cani magri.

Prouerbio

Figliuolo caro, disse il Filosofo, perche sei (come t'ho detto) in fatto proprio, tu non puoi giudicare del dritto. a te pare non hauer fatto nulla, perche non consideri le qualità de peccati, quali commettesti; ma solamente riguardi li fatti altrui, à guisa di chi biasima la macchia, che scorge sul mantello altrui, ma le proprie vlcere, ò croste della rogna in se stesso non istima. Prima tu dei sapere che certa sententia dice,

Degn'è che chi mal fà ben si castighi.

Sentenza.

Che però hauendo tu commesi tanti mali, (anchor che a te paiono leggierezze) sei degno d'esser castigato: ma perche (come dici) i tuoi misfatti sono leggieri, perciò leggier castigo ti uiene apparecchiato, il qual di gran lunga è minor di quello, che tu merti. Oh come, disse il Giouane, può esser leggier castigo se mi ci uà la uita? che piu mi si potrebbe fare? Dimmi amico, soggiunse il Filosofo, non hai tu priuati di uita, oltra il padre, e la moglie, sei persone, come dett'hai, senza molti altri peccati, che uanno connesi all'homicidio? Non ue n'hebb'io, rispose il Giouane, tutta la colpa. L'interesse dell'honor mio, il bisogno, e la collora me li fece fare. Sia come vuoi, disse il Filosofo, basta che tu gli confessasti. No'l niego, dis'egli. & il Filosofo. Hor se con giusta bilanza si douesse dar il castigo al meritante male, per certo che otto fiate saresti debitore della uita, e non una uolta sola. e chi uolesse castigarte conforme a merti tuoi, otto fiate darti si conuerrebbe la Morte, se posibil fosse. & accioche nō ti si dasse castigo differente à quello, che merti, ti si dourebbe per prima doue tu uccidesti chi sparlò di te, leuarti la uita: perche di molti, e molti hai sparlato più uolte, e masime al presente, non riguardando, che sei nelle forze, di cui dici male. Doue dici, che un'altro se ne morì per l'uscita del sangue, esserne tu in castigo trapassato di più ferite,

Leggier castigo è la uita corporale.

rite, fin che tutto il ſangue n'uſciſſe. In premio di quello, che con un pugno faceſti addormentar eternamente la tua moglie, far a te lo ſteſſo con vna manaia nelle tēpie. In merto di che tu paricidiale ſtrangolaſti il padre, vn tuo figliuolo faceſſe a te l'iſteſſo. e doue altrui rubando la borſa, il mantello, ò la cappa, con darli appreſſo la Morte, ſi dourebbe a te far lo ſteſſo in tanti modi, & in tante maniere, come tu altrui faceſti, pagandoti, come ſi dice, della ſteſſa moneta. perche,

Mal diè trouar pietà chi fu crudele. — Sentenza.

Hor mira figliuolo ſe il caſtigo a te aſsignato è vguale a tuoi demerti, o ſofficiente cambio a tuoi delitti? come non conoſci la miſericordia del giudice il quale douendoti far morir otto fiate, ſi ſia contentato darti leggiero caſtigo, condannandoti a Morte vna ſol volta? Ma queſto è nulla a quello, che ſon per dirti: perche io t'affermo, che queſto eſſer ſententiato a Morte non è caſtigo, ma è gran gratia del giudice, e bontà e miſericordia grande de Dio. Hor non eri tu degno d'eſſer ucciſo nella ſtrada, al l'improuiſo, al buio della notte, doue tu non poteſsi pur formare una parola, o gettar vn minimo ſoſpiro, ſi come tu uccideſti altri? & in quella così repentina Morte andartene caldo, caldo all'oſcuro Inferno? queſto ſi che tu meritaſti. ma ecco la miſericordia diuina, ecco che il giudice compaſsionando alla fragilità humana (e forſi alla ſcuſa dell'honore, del biſogno, e della collora, che ti ui conduſſe) hà ſoſpeſa la mano da quel ſeuero caſtigo, che tu hai meritato, e ti hà fatto gratia di darte breue Morte sì, ma tale, che tu la preueda; che tu habbi tempo di chimarti in colpa di tuoi peccati; e che tu muoia di giorno in preſenza del popolo, il quale pietoſo dell'eſsito tuo, ſpargerà per te prieghi a Dio. Ti par hora, che queſto ſia così ſeuero caſtigo? o conueniente caſtigo a tuoi demeriti, Io non penſai a coteſto, riſpoſe il Giouane. Penſaci bene, ſoggiunſe il Filoſofo, che tu vedrai, che ſei debitore d'infiniti ringratiamenti a Dio, che ti hà conceſſa queſta gratia: al giudice il qual ti è ſtato cotanto benigno, e piaceuole. Che quanto a quello, che dici, che altri publici ladri, micidiali, malfattori, e ſimili uitioſi huomini non ſono caſtigati, ſappi che non è giunto anchor il termine prefiſſo del lor caſtigo, il qual ſarà tanto più conueniente a demeriti loro, quanto molto più tarderà a uenire, perche come diſſe colui.

Gratia è a mal fattori l eſſer ſentētiato a Morte non caſtigo.

Quanto più tarda il caſtigo tāto è peggiore.

Arioſto.

Ma il cuor che tace qui ſu nel Ciel grida,
Fin che Dio, e ſanti alla vendetta inuoglia;
La qual ſe ben tarda a venir, compenſa
L'indugio poi con punition immenſa.

Perche molto ſpiacciono a Dio queſte offeſe, e ſe ne duole anco il giudice, il qual ne prende tutta la cura poſsibile: ma permette Iddio che i cattiui viuano qualche tempo, affine che emendar ſi poſſano, ouero a fine

Lascia Iddio uiuer i cattiui acciò s'emendino, o siano a buoni sogetto per meritare dice Sãt Agostino.

Quando Iddio dà il castigo.

Dante.

ch'altri vengano essercitati nella patienza per causa loro. e di questo non dobbiamo giudicare noi. tanto più che i segreti di Dio tali sono, che ei ci porge il castigo, quando a lui piace, e quando uede, che ci possi apportar manco male al corpo, o almen alcun giouamento all'anima: perche il presto o'l tardi non è presso Dio, come disse quel poeta, parlando della sua giustitia.

La Spada di quà sù non taglia in fretta,
Ne tardo, ma al parer sol di colui,
Che desiando, o temendo l'aspetta.

A noi par presto, o tardo il castigo, secondo il uoler e desiderio, che ne habbiamo, o che'l timor tale ce lo fa parere. Ma posto che gli altri n'andasser sciolti da suoi meritati castighi, non deui tu hauere l'occhio senon a te stesso, a quello che tu merti, e non a quello che si faccia altrui: perche tardi, o per tempo ogn'un, che sarà stato stolto nella colpa, douenterà saggio nella pena. E tu ritirandoti in te stesso pensa a te solo, attendi a chiamarti in colpa di tuoi falli, & apparecchiati a sofferire questo leggiero castigo, il quale non come castigo, ma come gratia particolare concessati riceuer dei. Questa breue Morte, morendo ben disposto, (come far deui) ti sarà un principio dell'eterna felicità, e della beata uita. Con patienza dunque, e con buona dispositione incontra questa tua Morte, di modo che paia, che non forzatamente, ma volontieri tu sottentri a riceuere la gratia, che'l Giudice t'hà fatta. Padre mio, disse il Giouane, m'hauete alquanto consolato, che io non mi poteuo dar pace nell'humor, che teneuo in capo. Hor si che uoglio dispormi a morir volontieri, e me lo uoglio pigliar in patienza, poi che così piace a Dio, e così vogliono i miei peccati. Sta di buon animo figliuolo, soggiunse il Filosofo, e sopporta con buon coraggio questo breuissimo passaggio; perche io ti veggo apparecchiato, per questa tua costanza, il premio trà beati. Allhor, il Cortigiano disse. Giouane se possibil fosse, non uorresti più tosto uiuere, che morire? Vorrei, disse il Giouane piu tosto uiuere, che morire, quando io potessi. ma non potendo uiuere, forzerommi di poter morire. Non riguardare Giouane, soggiunse il Filosofo, al dir altrui, o alle tentationi del nimico, il quale per toglierti dal buon proponimento cercarà di porti nuouamente il desiderio della presente uita nella mente. ma considerando, che di maggior castigo degno sei, stà costante in questo pensiero, che ogni volta, che ti fosse fatta gratia della uita, che tu vogli più tosto sottentrare la Morte presente, riceuendo il castigo di tuoi falli in questo Mondo, che per uiuer poco spatio di tempo ancora, risserbarti a rendere ragione nell'altro di tutti i tuoi falli. Resta giouane in questo buon proposito, e raccommandati a Dio, il qual ti doni fortezza in questo estremo punto. E leuatosi da sedere, lasciando il Giouane, & andando

ver la porta, diſſe. Vſciamo. Andiancene pur, diſſe il Cortigiano, che io m'aueggo bene, che queſto Giouane morrà volontieri, perche non può far di manco.

Ciò detto vſcirono della Stanza, oue era il Giouane, e mentre ſtauano nel ſottoportico aſpettando, che il Guardiano apriſſe la prigione, ou'era il Vecchio, diſſe il Cortigiano. Non penſaſte amico hauermi dato l'eſſempio, che tu uai cercando; perche egli è manifeſto, che queſto Giouane volontieri non muore: perche della ſua voglia ti fan ampia fede quelle due parole, che mi riſpoſe, quando l'interrogai vltimamente per concluſione. Tu potreſti anco dire, ſoggiunſe il Filoſofo, tanto ſei pertinace, nel credere quello che vuoi; che ſe queſto Giouane diceſſe di volontier morire, che egli lo diceſſe perche non ſa quello ſi faccia: perche eſſendo Giouane, per la poca iſperienza, ſtima meno la uita; onde i Giouani uanno mille volte la notte per picciolo lor paſſatempo a molti mortali pericoli. E queſto ancora, replicò il Cortigiano. Ma, a quello ch'io ſento, il Vecchio non è per conſolarte n'anco di parole, quando ſi ode fin quì, che dirottamente ſi lagna. Queſto Vecchio deue meglio conoſcere la perdita grande, che fa in laſciarui la uita, e perciò riempie la prigione di gridori. Odolo, diſſe il Filoſofo, e mi ſembra vn fanciullo. Tu te n'auedrai, diſſe il Cortigiano, ſe alle riſpoſte ſarà vn fanciullo. Perche di rado auuiene che il pianto iſteriore, e le dolenti voci, non diano manifeſto inditio della diſpoſition del cuore.

Conſola

Che à neſſuno piace il morire,

Conſola il Filoſofo un Vecchio ſententiato à Morte, prouandogli, che non ſol (potendo) non dourebbe fuggire, ma trouandoſi in libertà egli ſteſſo preſentarſi al Giudice, per riceuerne la ſanità dell'animo, mediante il caſtigo; il qual rieſce non di pena, ma di ſoauità, à chi ſi riſana. Cap. IX.

IN tanto il Guardiano dopò l'hauer riuoltate ſottoſopra molte chiaui, e diſſerrati molti catenazzi cõ ſtrepito, rumore, e ſtrida d'altri prigioneri, finalmẽte aprì la porta della prigione, oue ſi trouaua il Vecchio, e diſſe entrate. Il Filoſofo con noi altri abbaſſandoſi, (perche la porta era baſſa, & anguſta) entrò; e non ſi toſto fummo entrati, che riſſerrando il Guardiano la porta della prigione, la dentro ci laſciò à ſua diſcrettione. Noi vedemmo quel Vecchio ſententiato à Morte (con alcuni altri, che cercauano di conſolarlo) con le mani aggrappate ne i capelli, il quale gridando, & urlando ſi batteua, col capo nella parete della prigione percotendo, e ritornando con le mani alla barba, tirauala con diſpettoſo affetto, riuoltandoſi in terra à guiſa di furioſo pazzo; à queſto ſpettacolo, diſſe il Filoſofo. Oh pouero meſchino, egli hà ben ragione di dolerſi in queſto punto, & è ſi grande il ſuo infortunio, che non hà pari al Mondo. Il Vecchio udendo ragionare, chi ſi moſtraua hauere di lui compaſſione, leuatoſi, e poſtoſi à ſedere, quetamente ſi poſe ad vdire. Et il Filoſofo dimandandolo diſſe, come ſtai amico mio? raccõta à me, che di età non ti ciedo punto, i tuoi affanni, che s'io potrò, nõ riſparmierò à coſa alcuna per conſolarti. Il Vecchio non ſapea dar altra

Vecchio ſententiato à Morte.

Il compaſſionar all' afflitto ſuo le eſſer prĩcipio di cõſolatione.

riſpoſta,

rispoſta,ſe non ſoſpirando aſciugarſi le lagrime,le quali abondantemente ſtillauano da gli occhi ſuoi, & intanto poſtoſi il Filoſofo à ſedere, diſſe uno di quegli,che iui ſi trouauano per conſolarlo. E' buon pezzo,che noi s'affatichiamo con ogni poter noſtro di voler perſuadere à queſto Vecchio, che voglia di buon animo girſi ad habitar con gli Angeli in Cielo, per goder quella celeſte uita, ma egli è troppo ſenſibile,troppo amico del corpo, ſtandoſi pur oſtinato col deſiderio della uita, quale non può più allungare,e co'l penſiero di fuggire la Morte,allo cui ſcampo non è rimedio alcuno. A cui riſpoſe il Filoſofo,laſciate,ſe ui piace,ch'io proui,ſe io poteſsi conſolarlo alquanto; e poi riuoltatoſi al Vecchio, diſſe. Fratel mio, perche ſoſpiri tù tanto? perche piagni così dirottamente? quai ſoſpiri ſono coteſti,che dal profondo petto mandi con tanti gemiti fuori? Doue è quel ualor,quella coſtanza, quella intrepidezza d'animo,con la quale vccideſti tanti huomini,tanti ne ſcannaſti,e tanti ne tradiſti? Allhora il Vecchio pur piangendo riſpoſe. Ah non uolete ch'io mi dolga, e che nõ pianga amaramente, ſe hor'hora apparecchiano il palco per farmi morire? e voglionmi priuare di queſta mia dolciſsima uita,ah,ah,ah. Sta cheto,diſſe il Filoſofo, non piagnere: ma attendimi alquanto. Non hai tu mai udito dire quella bella ſentenza,che la uita humana non è altro,che un peregrinaggio, nel quale fà di meſtiero al Peregrino condurſi doue il Cielo l'hà inuiato? Qui era il tuo uiaggio. Già ui ſei giunto. Tu ſei chiamato in Cielo,tantoſto andarai nella celeſte patria. Chi ſarebbe quel ſciocco Peregrino, il quale arriuato appreſſo la ſua cara patria, procuraſſe di ritornare à dietro? Hor ti troui ſu la porta,e ricuſi d'entrarui? già ui ſei giunto, perche non entri allegramente? Laſcia laſcia fratello queſta tua uiltà d'animo, e queſta tua puſillanimità, la quale non ſarebbe conueniente nè anco ad un fanciullo. Amico,riſpoſe il Vecchio, tu dici bene,ma nõ poſſo pigliarmi in pace il morire al preſente: perche potrei pur uiuer ancora qualche tempo; e reſpirar in queſta ſoaue uita per qualche anno. E per quant'anni, ſoggiunſe il Filoſofo? già ſei di anni ottanta, al qual numero di anni pochi huomini fortunati arriuar poſſono, & ancora non ſei ſatio di queſta miſerabile uita? Queſto molto mi preme, riſpoſe il Vecchio,ch'io non muoia di mia buona Morte. O buon fratello,ripigliò il Filoſofo; neſſuna Morte ſi troua propria d'alcuno,ma ciaſcuna Morte è di ciaſcuno;che importa quando ſi hà da morire, come ben dice Seneca,morir di punta, ò di taglio? apparecchiati à morire uolontieri, che tutte ſono buone morti, eccetto quella, che ſi fà in diſgratia de Dio, e quella che ſi fà forzatamente. Non ſai quello,che dice la Scrittura ſanta. Ch'è pretioſa la Morte de'buoni nel conſpetto del Signore? Biſogna,diſſe il Vecchio,ch'io m'apparecchi ancor che non uoglia, ma per forza; E che lo faccia uolontieri non mai. ma ne anco lo potrei proferire di uolerlo far di uoglia; ne u'è

La uita è un peregrinaggio.

Pochi fortunati arriuano alla decrepità.

Neſſuna Morte è ꝓpria d'alcuno.

Tutte ſono buone morti eccetto quella,che ſi fa in diſgratia de Dio.

ragione, che me lo potesse persuadere: perche ei non è posibile ch'io lasci uolontieri questa uita. Dimmi fratello, soggiunse il Filosofo, sei tu stato sententiato giustamente, ò pur à torto? hai tu meritata questa Morte, ò nò? Pur troppo, disse il Vecchio, io l'hò meritata, e con dieci uite non potrei sodisfar à peccati da me commesi. Se dunque, replicò il Filosofo, hai meritato questa Morte, non solamente la douresti hauer à male, ma etiãdio tu stesso douresti (ancor che tu fosi in libertà) presentarti alla giustitia spontaneamente, pregandonela, che ti douesse castigare. Hauesi pur io, rispose il Vecchio, potuto fuggire, come à pieno corso m'haurei posto in fugga. E chi non fuggirebbe la Morte? per fino gli uccellini presi alle reti, al uischio, ò in qual si uoglia modo, cercano fuggir la Morte; e quegli che di Morte non temono, ma si trouano priui di libertà, cercano di romper col becco la gabbia per fuggirsene. Questi animaletti, disse il Filosofo, non hanno meritata la Morte, e perciò possono cercare di fuggirla: ma con tutto ciò, non sanno quello, che si facciano; e non conoscono il suo bene. Se non t'incresce udirmi, racconterotti con l'auttorità de gli huomini saggi, e mostrerotti con ragione, che non tanto tu doueui fuggire la Morte, quanto più tosto bramarla, & andarla cercando. Sono ciancie, disse il Vecchio, coteste, e fauole da dirsi, à chi non si troua in proprio fatto: ma chi giuoca à perder del suo sà ben egli quello, che ne sente. Posto, disse il Filosofo, che fossero fauole, ubligato sei nondimeno à farne stima p q̃llo, che dice un'Auttore, il quale in questo proposito ragionando disse,

Sempre à quel falso, pur che ben ci insegna,
Dee l'huom prestar benignamente orecchio,
Che rado il ben può far, che mal ci auegna.

Ma ueggiamo un poco se sono fauole, ò nò, e se sono ciancie come le nomi. Dimmi, ogni cosa giusta inquanto è giusta non è ella bella, e buona? *Vec.* E' buona. *Fil.* Se alcuno operando fa qualche cosa, non è egli forza, che da quella cosa un'altra uenga à patire? *Vec.* Come dici questo? nõ intendo. *Fil.* Se tu uccidesi alcuno al presente, come tante uolte hai fatto, non sei tu l'uccisore, e l'homicidiale? non fai tu quest'homicidio? e parimẽte non è egli forza, che quando tu commetti questo homicidio, che alcuno, nella cui persona uenga fatto, ne patisca? *Vec.* E' forza. *Fil.* In oltre l'essere castigato non è egli patire la pena del castigo? *Vec.* Ad ogni modo. *Fil.* Colui che castiga, non castiga egli giustamente? Così tengo; disse il Vecchio, ma alcune fiate castiga anco ingiustamente. Auertisci, disse il Filosofo, che nessun castiga ingiustamente; perche quello, che di questa maniera dãneggiasse altrui non uerrebbe à castigare, ma à far ingiuria à colui, al quale sotto nome di castigo apportasse alcun male; perche il castigo presupone sempre la colpa. Sendo dunque il castigo di questa maniera, quello che uiene castigato non patisce egli giustamente? Giustamente,

Ciascuno, che castiga punisce giustamẽte.

Il punir ingiustamente sarebbe ingiustitia non castigo.

rispose

risposе il Vecchio. Et ogni cosa giusta, soggiunse il Filosofo non è ella buona, e bella, come hai confessato pur hora? *Vec*. È vero. *Fil*. E quella cosa, che è buona e bella, non è ella giusta, honesta, vtile, e diletteuole? *Vec*. Cosi penso. Ciascuno dunque, replicò il Filosofo, che hà commesso alcun male, deue ricercar il castigo, per far che la Giustitia habbia suo luogo; il che viene ad esser cosa honorata, giusta, e diletteuole. Hauendo tu dunque commessi tanti mali, non deui fuggir il conueniente castigo; anzi cō forte, e costante animo deui apparecchiarti à quella felice hora, nella quale sarai castigato, e purgato da i diffetti commessi. Conosco, disse il Vecchio, che potresti dir il uero: ma son io di così poco animo, che io non mi ui saprei accommodare. A poco à poco, disse il Filosofo, v'andrai accommodandoti. Odi dunque. Se il corpo, e l'anima fossero oppressi egualmente da qualche infermità, ò passione stessa, si come consente la natura loro, à qual di due si dourebbe primieramente soccorrere? non dirai tu all'anima, perche ella è più nobile; perche ella più merita; e perche viue immortalmeute? Così direi, disse il Vecchio. E qual, soggiunse il Filosofo, è peggiore infermità quella dell'anima, ò quella del corpo? e qual si deue più temere? non dirai tu, che quella dell'anima è più cattiua, e consequentemente, che più si debbia temere? Così, rispose il Vecchio, mi pare. E questo, disse il Filosofo, non per altro se non perche l'anima è più nobile del corpo parti così? Non altrimenti, rispose il Vecchio. Hor dimmi, soggiunse il Filosofo. Qual è quell'arte, la quale libera le infermità del corpo. È la medicina, rispose il Vecchio, (s'io non m'inganno.) E perciò, replicò il Filosofo, quando è infermo il corpo si chiama il Medico, e quello si affatichiamo di trouare, che sia molto perito, e prattico; accio quanto prima per li suoi rimedi resti il corpo liberato dalla sua infermità; e così tutti fanno Confirmò il Vecchio, & il Filosofo, che ti parebbe, se per risanare la infermità del corpo, piacesse al Medico dar all'infermo qualche medicina amara, & al gusto schifa? pensi tu che l infermo la pigliarebbe. *Vec*. Senza dubbio. *Fil*. E se piacesse di nuouo al Medico tagliare qualche membro putrefatto, acciò non contaminasse tutto il corpo, ouer di dar il fuoco à qualche Cancrena, acciò non occcupasse tutto un membro, stimi tu che l'infermo per liberarsi da infermità così graui, e così perigliose cō sentirebbe, ò nò, di sopportar il fuoco, ò lasciarsi troncar piede, ò mano putrefatta? che ne credi? Stimo, disse il Vecchio, che sopporterebbe ogni cosa per liberarsi. Già dicesti, replicò il Filosofo, che l'anima è più nobile del corpo, & eccellente, e che l'infermità di quella sono di gran lunga peggiori delle infirmità del corpo. *Vec*. Così dissi. Sottentrando noi dunque, disse il Filosofo, à si fatti rimedij di medicine amare, di fuoco, di taglio per risanar il corpo, non sarà egli conueniente patire cose maggiori, per risanar l'anima, la qual è del corpo molto più nobile, & eccellente? Non sò,

Chi hà cō messo male deue ricercar il castigo.

Più temer si deue l'infermità dell'anima, che quelle del corpo.

L'infermo per risanar si soffre ogni rimedio.

Infermità dell'anima quali siano.

sò, disse il Vecchio, quali sieno queste infirmità dell'anima. Gli huomini ingiusti, disse il Filosofo, i tiranni, gli assassini, i traditori, gli auari, e somiglianti cattiui huomini, non sono eglino tutti vitiati nell'anima, & infermi di peggior malatia, che corporale? Intendo hora, rispose il Vecchio; Stanno dunque male questi, come gli infermi del corpo? Anzi peggio, ripigliò il Filosofo; ma dimmi, se alcuno, volesse, risanar l'anima, e liberarla da quelle infermità; a chi ricorrer dourebbe per riceuerne la sanità? Non saprei, rispose il Vecchio, dirti à chi, se non uoleste dire alli confessori spirituali. Questi ueramente, disse il Filosofo, sono i Medici dell'infermità dell'anima del Christiano; ma se quel tale osseruasse altra legge à chi ricorrer dourebbe per riceuerne la sanità? e liberarsi dalle infermità dell'anima? A chi in questa uita, rispose il Vecchio, non ui saprei dire. Sonoui pur, disse il Filosofo, gli huomini, che castigano accio si douenti migliore: e chi sono cotesti? Questi sono, rispose il Vecchio, i Magistrati, il Prencipe, il Giudice, (s'io non prendo errore.) Dici bene, soggiunse il Filosofo: perche castigano colui, che à rubar comincia, leggiermente: frustandolo; e questi castigato la prima fiata, non inuola più la robba altrui: ma se non ostante il riceuuto castigo non diuiene migliore, anzi perseuerando nel mal fare ruba la seconda fiata, il Giudice per farlo douentar migliore lo castiga la seconda volta, con più seuero castigo, & acciò non se lo scordi lo fa segnar con fregi, tagliandoli il naso, e gli orecchi, ò bollandolo, come s'usa in alcuni luoghi, à fine che portando ogn'hor seco in segno del suo castigo, uenga, per timore, se non per debito ad esser buono. Ma se questo tale sarà così ostinato nel mal fare, che ne per lo primo, ne per lo secondo castigo, si uoglia emendare, anzi uadi commettendo maggiori ladrerie; il Giudice ricorrerà à dargli maggior castigo, conforme alla uitiosa infermità, accioche per lo rimedio amaro, noioso, ò graue, applicato all'infermità, abborrisca il delinquente di più rubare, e diuenti migliore: di modo che per l'auuenire, miri, troui, e tocchi la robba altrui, e non la molesti. Hor non ti pare che ui siano questi Giudici, i quali possono risanar l'anima quando si troua inferma? Non si può negare, rispose il Vecchio. Dimmi fratello, soggiunse il Filosofo; e tu non sei mai stato infermo dell'anima? non sei tu stato assassino, homicidiale, rubatore, e falsario? Più d'ogn'altro, disse il Vecchio, anzi se alcuno io hauesse conosciuto, che in queste proue hauesse hauuto più uanto di me, l'haurei uoluto uccidere. Che ti pare, disse il Filosofo, se tu sei stato così infermo dell'anima, che non conoscesti in altrui maggiore infermità della tua, perche aspettasti tu i birri, che uenissero à cercar di te, & à prenderti? perche più tosto non corresti tu nelle mani loro, acciò ti presentassero al Giudice, per pregarnelo per lo rimedio delle grauissime infermità dell'anima tua? si come uolontieri, e con ogni sollecitudine hauresti fatto, se tu ti fossi ritrouato infermo

Confessori Medici dell'anime del christiano.

Giudice Medico del l'infermità dell'anima di ogni huomo.

fermo

fermo del corpo? Dimmi nell'infermità del corpo non saresti tu ricorso al Medico subito? Oh, disse il Vecchio, egli è troppo dolore, e troppo castigo quello, che danno questi Giudici. Che dici tu? soggiunse il Filosofo; egli è quello, che temi, un diletto, & un soaue piacere. Dimmi, non è cosa grata l'esser curato dal Medico nelle infermità corporali? Non si rallegrano molto gli infermi, quando dal Medico gli vien promessa la sanita del corpo? Non fanno tutto uolōtieri, e di buon animo per conseguirla quāto prima? Così fanno, disse il Vecchio. Non ti deui dunque doler, replicò il Filosofo, per ritrouarti nelle mani del Giudice, il quale risanar ti vuole dalle infermità, che tu patisci nell'anima; e nel ritornare che fa questa cōpita sanità, e nel passaggio, che si fa dalla cattiua all'innocente uita, si sente gusto, e diletto grande. Per tanto ciascuno che si sente aggrauata l'anima da qualche perigliosa infermità, deue senza dilatione spontaneamente offerirsi al Giudice, e pregarnelo istantemente, che risanar lo uoglia, porgendogli quei buoni rimedij, che la malattia ricerca. Et accioche il Giudice sappia, come à proposito donare conuenienti rimedij, fa di mestiero, che ciascuno gli narri, e gli scuopra non solo l'infermità, ma le cause, l'occasioni, la sorte, e la qualità di lei, accusando se stesso, e portando, (come dir si suole,) il male in palma di mano, dicendo à parte à parte tutti gli accidenti dell'infermità, e così puntalmente al Giudice, come farebbe al Medico, se del corpo si ritrouasse infermo; poscia da lui ne prenda quei rimedij, c'hauranno parsi al Giudice opportuni per l'infermità; ò sijno battiture, ò tratti di corda, ò trōcamenti di membra: e se così ricerca la sorte della infermità, il troncare del capo, l'esser impiccato, abbrusciato, squartato, & in diuerse maniere castigato, fin tanto che l'anima purgata, con questi oportuni rimedij dalle sue pessime infermità, ritorni sana, e bella, e nella sua primiera innocenza. Con tutto ciò, disse il Vecchio, ho conosciuto molti assassini, micidiali, e scelerati huomini, i quali à più potere fuggono i birri, e la giustitia. Cotesti, disse il Filosofo, sono huomini pazzi, e s'ingannano per questi sentimenti, i quali si dolgono; e sono à pūto come quelli, i quali non si uogliono por nelle mani di Medici nelle loro infermità corporali, perche temono l'amarezza delle medicine, come fanno i fanciulli. Huomo da bene, disse il Vecchio, con questi uostri ragionamenti m'hauete così ben auuertito, ch'io son disposto patientemēte almeno, se non uolontieri patir questa morte, per risanarmi dell'anima. Fa cōto, disse il Filosofo, che habbi da intrauenir à te, come à colui, ilquale si troui ferito di profonda piaga in alcuna parte del corpo; la quale per curarla speditamēte, ò per non stancarsi nel spogliarsi la veste c'haurà cinta intorno, farà tagliarla in più parti, acciò si leui dal corpo con più facilità, e si possi rimediare quāto prima alla riceuuta ferita; l'anima tua è īferma di malattia grauissima, la ueste dell'anima è questo tuo corpo; chi vuole

Rimedij delle infermità dell'animo.

Simile.

medicare

medicare quest'anima, fà bisogno scoprir la sua malatia, e spogliarsi della ueste, che è il corpo: ma se uoi star aspettando, che la natura ti spogli di questa ueste dell'anima, in tanto la infermità tua si potrebbe incancherire, e non esser più curabile altrimenti. Meglio è dunque, tagliartela spéditamente d'intorno, accioche tantosto tu ne riceua la sanità dell'anima. E si come se ferito ti trouassi nel corpo per soccorrer quanto prima alle ferite non faresti conto alcuno di vestimenta; così sendo piagato nell'anima, non deui far stima di questo corpo, il qual è vna sua fracida veste; la quale ad ogni modo, se non si straccia al presente, da qui à poco tempo la stracciaranno le infermità, & se la roderanno i uermi, è la si conuertiranno in putrido lezzo. Tu deui del tuo corpo far quel conto, che ne fece Socrate sententiato, come tu, à Morte, ancor che ingiustamente da magistrati d'Athene; à cui sendo dimandato doue uolesse essere sepellito: Il fatto sta (rispose egli) se mi potrete prêdere: e dichiarando loro quello, c'hauesse voluto inferire, disse loro. Socrate non sepellirete uoi; ma il corpo mio porretelo oue ui piaccia; mostrando apertamente, che l'huomo è l'anima, & il corpo la veste; anzi come chiamollo Mercurio Trimegisto il sepolcro dell'anima; & altresi sepolcro portatile. Stà dunque di buona voglia, allegro, e contento, percioche nello stracciare di questa tua veste, per risanar l'anima, nellò spiccar del capo, castigato, puro, e netto ne uolarai al Cielo: doue sarai con gran festa riceuuto nella moltitudine de' beati, colà riceuendo il premio d'hauer sprezzata questa fragil ueste, per rimediare all'anima; d'hauere con patientia tolerato il taglio della veste, per sanare le ferite dell'anima. Quiui riposarai senza dolore, senza trauaglio, e senza alcuna noia in perpetua felicità: e quando uedrai uenire i birri, per condurti alla Morte, fa conto, che uenghino à uolere scioglier l'anima dalla prigione del corpo. E si come riguardando à sentimenti haurresti desiderato d'essere liberato da questa carcere, doue hora ti troui; così pensa, e non altramente, che desideri l'anima di esser liberata dalla prigionia del corpo; in cui la meschina stando hà contratte tutte quelle uitiose infermità, che l'han macchiata, e leuatole della sua primiera innocenza. E si come tu stando lungamente in questa prigione uerresti a sofferire di molti disagi, & a patire nel corpo, e ne i sentimenti tutti non poca pena, per l'osurità, per lo fetore, per l'humidità, per l'aria infetta, e per mill' altri disagi, che nelle prigioni si soffrono; così ella patisce troppo in trattenersi più lungamente rinchiusa nella prigione del corpo, per lo fetor delle immonditie di lui, per le sensualità sue, e per mill'altre vilissime operationi, alle quali, stando nel corpo, è forzata di concorrere. Per tanto desiderando, come deui, la sanità, e la libertà dell'anima, il beuer il calice della tua morte ti parerà soaue, e gusteuole; & in quel punto ad altro attendere non deui, che a purgar

Simile.

Essempio di Socrate

Corpo sepolcro del l'anima.

Simile.

Simile.

ben

ben bene questa tua anima; affine che mondata d'ogni uitio, possa arditamente comparere innanzi al gran trono de Dio. E uicino, che sarai allo stendere del collo sotto il ceppo, facendo conto che allhora s'aprino le porte della prigione dell'anima, per riporla in libertà, dirai, con un Poeta,

Oratione Petrarca.

Signor che in questo carcer m'hai rinchiuso
Tramene saluo da gli eterni danni;
Ch'io conosco il mio fallo, e non lo scuso.

Così mi sforzerò di fare, disse il Vecchio; e duolmi non hauer prima, che hora hauuto questo auuertimento. Egli è à tempo, disse il Filosofo, pur che te ne sappi seruire. Il che deui mettere in essecutione tanto più di uoglia, quanto che tu uedi, che ne il pianto, ne l'accusar la tua disgratia (cose, che sogliono al giudicio d'alcuni temprare il dolore,) non t'han potuto consolare. Egli è uero, disse il Vecchio, che non m'hanno consolato; anzi hannomi tenuto occupato in maniera, che non hò hauuto punto di considerratione sopra alcune delle cose, che tu m'hai considerate. perciò seguendo il tuo consiglio farò di necessità uirtù, pigliando quella Morte uolontieri, che altramente fuggir non posso: e pregherò Iddio, che mi presti fortezza, e mi soccorra in questa mia tribulatione. Tu farai bene disse il Filosofo. Perche chi di cuore si confida in Dio, e spera nel suo aiuto, mai si troua defraudato della sua speranza. Restane in pace; à Dio.

Che à neſſuno piace il morire,

Che egli è difficile a ſententiati a morte in ſtretto tempo conuertirſi a Dio: perche di rado l'huomo habituato ne i vitij può farſi uirtuoſo in così poco tempo. E che è grande il numero di che vende rimedij per la uita: ma non è minor quello che inſidia la Morte dell'anima.

Cap. X.

FINITO c'hebbe il Filoſofo il ſuo ragionamento, fu chiamato il Guardiano, che doueſſe aprir le porte, per laſciarci vſcire; ma egli borbottando, e beſtemmiando, non ſeppe mai ritrouar le chiaui dell'ultime porte, fin che il Cortigiano non gli hebbe poſto in mano certe monete, le quali furono di tanta virtù, che ſi trouarono tutte le chiaui, e furono tantoſto aperti i catenazzi, e diſſerrati gli vſci; ſi che noi potēmo ridurſi in libertà. Vſciti che fummo, diſſe il Cortigiano. Lodato Iddio, che mi trouo fuori di quel lezo, e di quel fetore, che ſi ſente in quelle prigioni. Oh pouerelli chi ui ſono. Ben mi ricordo Filoſofo, che diceſti il uero, che queſto appartamento di queſto palaggio ſi può aſſomigliare al Purgatorio, anzi all'Inferno. perche parmi, che quì ui sì uiua con ogni miſeria, & infelicità, nelle tenebre oſcuriſsime, nelle anguſtie delle muraglie, nel puzzolentiſsimo odore, che quaſi appeſta. Per queſta infelicità di prigionieri, ſoggiunſe il Filoſofo, poco fa ti diſsi, che mi ricordauo della inſcrittione di Dante. Al qual propoſito quello, che lo ſteſſo dicea in vn altro luogo non ſi diſconuiene.

Se da gli ſpedali
Di Valdichiana tra'l Luglio, e'l Settembre

E di

E di Sardigna, e di Maremma i mali
Foßero in vna foſſa tutti inſembre;
Tal era quiui, e tal puzza n'uſciua,
Qual ſuol vſcir dalle marcite membre.

Pur troppo ui ſi conuiene, diſſe il Cortigiano, lodato Iddio che fuori ſi trouiamo. Per certo non hai fatto poco a conſolar quel Vecchio: e mi ſono auueduto, che quelli, che prima confortare lo voleuano, non mai l'haurebbono indotto a conſentir di morire: ma ne anco tu l'haureſti perſuaſo, quando la neceſsità non ve lo ſpingeſſe. Non la debilitare tanto, riſpoſe il Filoſofo; anzi intendila bene, eſſendo che queſto Vecchio s'è diſpoſto a morir uolontieri, ſei debitore, poi che n'hai l'eſſempio innanzi, quando occorreratti morire, di morir volontieri; e per le ragioni da te tante uolte vdite, di deſiderare di vſcire di queſta carcere corporale. Tu ti inganni, diſſe il Cortigiano, Filoſofo mio, di gran lunga: perche queſto Vecchio non conſente al morire così volontieri, come ti penſi, ſi come io me n'accertai a gli ſpeſsi ſingulti, e ſoſpiri che mandaua fuori. ma ſe non foſſe forzato a morire vedreſti bene, che a patto alcuno non uorrebbe queſta tua medicina. Per dire il uero, ſoggiunſe il Filoſofo, muoiono per lo piu queſti tali mal uolontieri; e non è merauiglia. perche, ciaſcuno che ſente nel ſuo interno rimordimento di mille miſfatti, teme la Morte; ſapendo che dopò lei egli è tenuto a renderne ſtretto conto. Muoiono anco per vn'altra cagione mal volontieri queſti tali. perche non hauendoſi mai ricordato in tutta ſua vita di douer morire, ſo prafatti dall'improuiſo auuenimento, reſtano atterriti, e confuſi. e lo ſteſſo intrauiene a queſti malfattori nel conuertirſi a Dio in così ſtretto punto. Haurei penſato diſſe il Cortigiano (dalla ſorte della Morte in fuori) che q̃ſti tali haueſſero hauuto più bel modo e piu facile di cõuertirſi a Dio, che ciaſcuno altro: perche queſti muoiono con tutti i loro ſentimenti ſani, & intieri, ſenza che ſiano offuſcati, od impediti da infermità, come intrauiene a chi muoiono nel ſuo letto. i quali oppreſsi da infermità di capo, dolori, e ferneſia non ſanno ciò che ſi facciano, ò in qual Mondo ſi trouano: ma queſti condannati, oltra la ſanità corporale che tengono, ſanno infallibilmente l'hora della ſua Morte; e poſſono quel poco di tempo, anchor che ſtretto, che gli reſta, in ſeruitio dell'anima ſpendere, quando che non gli occorrono altri riuolgimenti, ò impedimenti della robba, della caſa, e della famiglia. Tu ſei, diſſe il Filoſofo in errore. e la ragione tua correrebbe, quando il condennato a Morte foſſe ſtato huomo da bene in tutta la ſua uita, ma che per improuiſa diſgratia, ſi ritrouaſſe a queſto paſſo. come tal hora ſuole accadere, che alcun huomo da bene, per falſe imputationi, poſſa eſſere a Morte condennato; ouer per mera diſauentura occorſagli, ma quelli, che in uita loro non atteſero ad

Perche cagione i ſententiati à Morte muoiono mal volontieri.

Difficoltà de malfattori ſententiati à Morte di conuertir ſi Dio.

altro mai, che a far male, sopragiuntagli l'hora del morire, sono tanto auezzi nell'habito della primiera uita, che di rado si sanno conuertir a Dio. Simile. E sono questi non altrimenti di quei fanciulli, i quali quando vanno a dormire, dicono le parole insegnate lor dalla madre ad una, ad una: ma la mattina non se ne ricordan punto; e fa mestieri, che la madre glie le ritorni in bocca, se vuole che le ridicano; Così vedrai questi tali rifferrire quello, che loro uien insegnato, e caminando alla Morte, si come imitano i passi di quelli, che li accompagnano, così imitano le parole che lor vengon dette, poco considerando al senso loro. Di donde, ricercò il Cortigiano, nasce questa tale lentezza? Già te l'hò detto, rispose il Filosofo, per l'habito c'hanno hauuto sempre nel mal fare. E non è alcuno per ribaldo che sia, che stando in prigione si pensi a douer morire; anzi stà ostinato nella sua speranza di douerne esser liberato, se non con altri mezi, almeno non confessando: e perciò non pensando mai alla Morte, ne consigliandosi mai con la sua conscienza, (la quale senz'altri inditij gli darebbe notitia della meritata Morte) resta così atterrito, e spauentato, che perdendosi nel confuso timore, ne rimane come stordito, & attonito. e da quì nasce che questi tali non sanno pensare alla loro conuersione, & al lor pentimento, e dicono con la lingua quello, che da gli altri uien loro posto in bocca. Simile. Sono questi miseri come quegli; i quali douendo fare vna lunga nauigatione non fanno per lo viaggio loro prouisione alcuna di vettouaglia: e dopo l'essersi partiti senza poter al porto ritornare, si ricordano, che si morran di fame; Così questi tali nel viaggio della lor vita non si hanno ricordato di far alcuna prouisione per lo passaporto della Morte; e souragionti da lei non sanno pigliar partito. Da douero, disse il Cortigiano, ch'io fui di contrario parere. Non ti lasciar, disse il Filosofo, ingannare all'opinione. già non ti niego, che anco in quel punto di tre giorni, quali si sogliono dar d'indugio a chi è condennato a Morte, che l'huomo non si possi conuertire: ma ti dico bene, che può essere di rado, e con difficoltà. Dimmi se si sapesse da tutti, che tu per caso, hauesti a viuer tre giorni solamente, e che ricercasti di prender moglie, ò d'accommodarti per cameriere d'alcun Prencipe non faresti tu degno di riso? Per certo, rispose il Cortigiano; perche, qual construtto cauarebbe di me la moglie, o'l Prencipe, douendo io morire frà tre giorni? Sono, disse il Filosofo, non altrimenti questi tali. tutto il tempo di lor uita attendono a far male, e vuoi, che in quegli tre giorni siano tanto auenturati, che'l seruitio loro a Dio sia tanto grato, come se tutta la uita loro l'hauessero seruito? Hor non basta, replicò il Cortigiano, anco vn minimo punto per far penitenza, e per saluarsi? Questo è verò, disse il Filosofo, perche il buon Ladrone si saluò in minor tempo del già detto, e molti altri. ma dicoti che difficilmente riesce a questi tali, perche spendono

Pensieri de prigioneri

dono

dono la vita data da Dio loro in offenderlo, e quella parte de uita, che gli uien tolta, vogliono dare a Dio, & acquiſtare la ſua gratia con quella. Intrauiene a queſti come a coloro, i quali douendo andar a caſa ſua, ſi partono tardi di doue ſono; e ſouragiontagli la notte, ſono forzati a rimanerſi di fuori, per ſtrada, eſpoſti all'ingiurie de notturni nimici; Così queſti douendo caminare alla via del Cielo partonſi troppo tardi, volendoui arriuar in tre giorni: donde ſpeſſo auuiene, che non potendo in ſi poco tempo far tanto uiaggio, e giungerui, rimangono in mano de Demonij Infernali. E come può eſſer accetta a Dio quella conuerſione, la quale ſi fà forzatamente? Che ſe queſti tali foſſero liberati di prigione, ritornarebbono alla loro maluagia uita? Dice il Profeta Malachia che maledetto è quel huomo falſo, che hauendo nel ſuo armento per offerir à Dio buona vittima, per lo ſagrificio, ſceglie il più magro, e triſto animale. Spendono parimente queſti il tempo della loro libertà in offender Dio. e tre giorni ſoli, che gli reſtano, quali non ſono ſuoi, gli vogliono offerire à Dio. Perche tardi, ò non mai, ò almen non così toſto diuenta vno, che ſia inuecchiato nei vitij, & habbia fatto l'habito nel male virtuoſo e buono. E ſi come non ſi cogliono da pruni bone uue, così rade uolte da mala vita ſi coglie buona Morte: perche la conſuetudine preſa nel mal fare tiene ligato in quel coſtume. E quello che uiue malamente tutto il tempo di ſua uita è ſimile all'Elefante inuecchiato, a cui per ben che nella ſua giouenezza ſi piegaſſero le ginocchia, per la vecchiezza gli uengono talmente indurite, che piegar non le puote; Così malamente ſi può piegare alcuno alla uia de Dio, che habbia fatto l'habito ſuo nella mala vita. perche la contritione, che è neceſſaria alla ſalute, naſce dall'amor di Dio; la quale con difficoltà ſi può alcuno prometter d'hauerla, al tempo della Morte. Si veggono pur, diſſe il Cortigiano, queſti tali a piagnere, e dolerſi, a confeſſarſi; e moſtrar molt'altri ſegni di penitenza. Colui che in uita ſua, diſſe il Filoſofo, hà ſempre offeſo Dio s'auuiene, che pianga all'hore eſtreme, egli è da credere, che pianga più per timore, che per amore. perche non ſi muoue mai, ſenon quando, non può più peccare, all'hora che gli ſouragiunge la Morte: perche non è in poter dell huomo, come dice il Sauio, il giorno della Morte. E ſi come i ladri non confeſſano i lor delitti ſenon con tormenti, e tal confeſsione non gli libera anzi gli aſſegna il caſtigo; Così quelli, che alla Morte vicini, per paura delle pene dell Inferno ſi confeſſano, poco merito ad acquiſtar ne uengono. perche non farebbono tale confeſsione, ſe non foſſero aſtretti dal timore delle pene. Ma ſenza andar mendicando proue ò ragioni altroue, non ſcorgo io in te ſteſſo vna ſomigliante difficile mutatione dello ſtato tuo? Non ſono hormai tre giorni ch'io ti inuito, priego, diſpongo, perſuado, minaccio, e cõ ogni affetto di ſpirito ti lodo la contẽplatione della

Simile.

Di rado ſi fà virtuoſo chi è inuecchiato ne i vitij.

Simile.

Simile.

Morte, con efficaci ragioni approuandoti, che meglio sia la Morte, che la uita: meglio l'uscire tosto delle miserie humane, che tratteneruisi longo tempo: meglio disporsi a morir ogni uolta, che a Dio piaccia, che aspettar, che la necessità ti coglia: e con tutto ciò pur vn punto non ti sei mosso dal tuo primier habito? Hor come, se da vn caro amico ammonito sei, come ti sono io. come per l'authorità di tanti celebri authori non ti muoui, come da tanti essempi, posto il caso in proua, non ti cangi, che deui sperare di questi tali, che soprafatti dal timore in quel punto, talhora non hanno buono sentimento? Certo, disse il Cortigiano, che tu dici il vero; benche trà loro, e me si troui qualche differenza: perche eglino sono certi di morire fra poco: mà io trattengomi in speranza di poter anchora viuer lungo tempo. Hor non t'auuedi, soggiunse il Filosofo, che di quà a venti anni saresti trattenuto dalla stessa fallace speranza? fa tuo conto, che, se de qui ad anni uenti, io mi trouassi a far teco gli stessi ragionamenti, che ne più ne meno saresti difficile & ostinato à darmi credenza. Anzi, replicò il Cortigiano, fa tuo conto, se tutti questi venti anni non facesti altro che predicarmene, tu mi trouaresti ogn'hor più disposto ad odiare, e fuggire la Morte, che ad amarla: perche più che me ne dici, più che me la lodi, più da lei ne riceuo spauento, e mi s'accresce uer lei vn intensissimo odio. Iddio, disse il Filosofo, habbi compassione di questo tuo peruerso volere; poi che altri che egli, per quanto veggo, è buono per mutarloti: non ragione, non proua, non authorità, non argomento, non essempio, non qual si uoglia diligenza, o possanza humana. Con tutto ciò ancor ch'io vegga in questo, fatto gettarmi teco le parole al vento, acciò da me non mai rimanga fatica, che sperimentata non habbia, per ridurti nel buon sentimento, voglioti raccontar vn'altro essempio d'alcuni conformi di uolere al tuo ostinato ceruello. Perche non si deue lasciare di seminare il grano, anchor che non rinasca talhora, ò che gli augelli se lo mangino, ò che le cattiue herbe lo soffochino: perche quello, che a te non gioua potrebbe forse ad altri, meglio di te disposti, giouare. Fa quanto t'aggrada, disse il Cortigiano, ch'io starò uolontieri ad vdire. E forsi ti par poco, ch'habbia patienza d'ascoltarti? Meglio sarebbe, disse il Filosofo, che tu non hauesti orecchie per udire, quando uerra il tempo, nel quale dourai render conto, se haurai riceuuti i buoni consigli, e postigli in essecutione; allhora t'auedrai, che meglio per te fora stato il nascer sordo. Per certo, disse il Cortigiano, egli è un buono consiglio il tuo, il uolermi disporre a morire. Guarda bene Filosofo quante boteghe tu troui nelle quali si uendano di queste mercatantie. per lo contrario considera quanti sono quelli, che uendono rimedij, consigli, per conseruarsi in uita, e sani. Egli è uero quello, che dici, rispose il Filosofo. e Plinio lo conobbe anch'egli quando

Non si deue lasciar di far buō opra anchor che non s'acquisti.

Plinio.

quando una fiata disse. L'astutie de gli huomini hanno trouate queste botteghe, doue a ciascuno huomo in cadauna vien promessa la sua uita. Ma parmi hora, che più che al tempo di Plinio, ui siano di questi promettitori: perche ogni cantone ne tiene vn scartafaccio pieno di promesse, ogni casa n'hà qualche professore, ogn'uno si vanta di saperne qualche cosa; tal che in questa città non v'è professione più numerosa di gente, che la Medicina: la qual promette così largamẽte la vita, e la sanità. Perche non solo i Medici collegiati, non solo i Chirurghi, i Barbieri, le Comari, i Ciarlatani, & ogn'altro vagabondo huomo, vuol essercitare questa professione, ma per fino a Legnaiuoli, Gondolieri, Vastaggi, e simili gente; a quale starebbe meglio il remo in mano, che questa tagliente spada del medicare; la quale se non si adopra con destrezza, con sapere, con sperienza, con conditione, al suo tempo, nel conueniente luogo, nella sua quantità, secondo il bisogno dell'infermo, in vece di risanare impiaga, & in cambio di dar la vita cagiona la Morte. Basta, disse il Cortigiano, che non ui sono botteghe, che vendano consigli, ò rimedij per morire, ma si ben per viuere. Quantunque, disse il Filosofo, non ui siano queste botteghe aperte che insegnino à morire, sonoui però di quelle ascoste, e segrete, che non solo insegnano à morire, ma anco conducono alla Morte, e non tanto alla Morte corporale, quanto alla Morte dell'anima; e non voglio hora raccontarleti, che meglio di me sai i postribuli, i ridotti da giuochi, le infami scuole, le case di scomessanti, i banchi dalle vsure, le conuenticule de ladri, e mille altre botteghe nascoste, e segrete, che conducono a manifesta Morte, dell'anima spetialmente. Queste cose che tu dici, soggiunse il Cortigiano, non si fanno a fine di uccider l'anima, ma di godere la presente vita. Ma il goder, replicò il Filosofo, della presente vita è ben causa, che si trascurano le necessità dell'anima; ond'ella ne uiene a morire eternamente. Hor che uorresti, disse il Cortigiano, riformare il Mondo? Se così si usa, dobbiamo seguitar le buone vsanze. Io uego che il Mondo così camina, che gli huomini a gara si affaticano per godere, e che ogn'uno ha posto ogni suo pensiero nel viuere. Soggiungi, disse il Filosofo, che non sol ogn'un ha posto il suo pensiero nel uiuere, mà nel voler viuere di questa maniera, come camina il Mondo, nella uia de' Sensi, nei piaceri, anzi peccati della presente uita. Confesso io che pur troppo si concede al Mondo, e che si uiue trascuratamẽte intorno a i bisogni dell'anima; e perche io conosco questo abuso, m'affatico per farlo conoscere cattiuo, come egli è; ma in fatti ogn'uno si dà in preda a' Sensi, chi allettato da suoi uezzi, chi per proprio interesse, e chi per mera cupidigia; tutti cattiuissimi fondamenti, benche a proposito per l'arte del mal uiuere de' mondani. e perciò poco si crede a chi si toglie cura di scoprir questi diffetti; perche può più nei mondani la persuasione del Senso, che

Numero grande di professori di medicina, in Venetia.

La medicina è una spada che taglia.

Botteghe infami.

quella della ragione, come nell'essempio che raccontar ti uoglio facilmente, scoprirai. Haurò caro, disse il Cortigiano, d'udirlo; perche se il Mōdo così camina, con qualche scusa potrò io caminare con lui, in compagnia di tanti, e tanti che studiano, e seguono le sue uestigie. Dette c'hebbero queste parole si ritirarono sotto una di quelle loggie del Cortile del palagio, è postisi à sedere, il Filosofo, dopò breue silentio, diede al suo morale essempio principio con le seguenti parole.

Mostra l'Angelo cattiuo al Senso, come debbia allacciare i Giouani, gli Huomini, & i Vecchi. S'oppone al Senso la Ragione destata dall'Angelo buono. Ma in fine i Giouani per i piaceri, gli Huomini per l'ambitione, & i Vecchi per l'auaritia si lasciano dal Senso condurre all'Inferno. Cap. XI.

Nouella Nona del Senso, che con i piaceri ambitione & auaritia cōduce i Giouani i Maturi, & i Vecchi all'Inferno.

SONO così gli huomini al mal fare inchinati, che per questa lor facile inclinatione prende ardire il nimico della natura humana, con offerirgli commodità conformi alle uoglie loro, di condurli in precipitio, e dannatione. Et accioche nessuno a suo potere gli scampi, con la sua naturale astutia s'accommoda di maniera al le diuerse uoglie di cadauno, che con esca rispondēte alla inclinatione loro prende d'ogni sorte de' uiuenti. Il che tanto più facilmente gli riesce, quanto, che concorrendo liberamente l'huomo col suo uolere, poca ò nessuna resistenza far ui uuole; si come per lo seguente essempio facilmente si mostra.

Chiamò

CHiamò vna fiata l'Angelo cattiuo a ſe il Senſo dell'Huomo, e con altiera uoce diſſe lui. Che nouità ueggio fratello, che così otioſo, & addormentato ſtarti ueggio? e che dir uuole, che doue nel ufficio, che tieni preſſo l'huomo doureſti ogn'hor auantaggiarti, par che tu ſtia al preſente pegro, e negligente, con condurne di loro, come è tuo ſolito, poco numero al Prencipe noſtro? Già credere non uoglio, che gli huomini da ſe ſieno douentati migliori, ne meno pēſare, che al preſente ſi trouino hauer migliore inclinatione al ben fare, di quella, che ſi haueſſero prima; che come ſai la natura loro è molto inclinata al male: ma penſomi, che il tutto naſca dalla tua mera dappocaggine, che neghittoſo, e ſpenſierato da uile tu te ne ſtai, quaſi che ſi contenti il Principe noſtro dell'ufficio miſero, che tu fai. E perche non procuri di metterti in gratia con moltiplicare queſta ſua entrata, ponendone più groſſa gabella a mortali? Su riſuegliati hormai, e non uoler eſſer cauſa, che per tuo diffetto io ne ſia da lui caſtigato. A queſte altiere parole dell'Angelo cattiuo, quaſi adirato il Senſo riſpoſe. E che uuoi ch'io faccia, più di quello, ch'io mi faccio ogni hora? e che colpa ne hò io, ſe più far non poſſo? quando quella diſgratiata di mia ſorella naturale, la Ragione dico, lor maeſtra, tantoſto ch'io apro la bocca gli amoniſce, gli ſueglia, gli impauriſce, e mi da' ſu la uoce? Sappi amico, che da me non ſi manca, e ſempre ſollecito ſono ſtato, ſi per non mancare all'ufficio mio, come in aſſotigliarmi per uoler pur auantaggiare, e far più di quello, ch'io ſon ſolito fare. ma poco mi uagliono l'arti mie, che tutte ſono ſcoperte da quella baſtarda di mia Sirocchia, e gettate a terra. Io non ſaprei più che fare di quello, che tutt hora faccio. Auuiene il tutto, ſoggiunſe l'Angelo cattiuo, perche ſei da poco; e perche tu laſci ſtar l'huomo ſolo, ſenza compagnia; di doue ritirandoſi egli in ſe ſteſſo, alla conſideratione dello ſtato ſuo mortale, penſa alle coſe, che hanno a uenire, e ricordandoſi delle paſſate, ſtà ſoſpeſo nelle preſenti. e perciò fa di miſtiero, che tu non l'abbandoni, e che tu non permetta giamai, che alcuno de' tuoi fratelli da lui ſi ſcoſti pur un punto, e che continuamente non gli facciano inſieme teco ſollecita compagnia; perche ogni quall'hora tu lo terrai occupato teco, e co' compagni, attratto dalla famigliare dilettatione, che ſuole hauer l'huomo teco, nõ ſi curerà di dar orecchio alla Ragione noſtra nimica. E' facil coſa il dire, riſpoſe il Senſo, ma io che mi ui trouo in fatti, sò quanta fatica mi ui biſogna mettere. E non è molto, che uolendo io fare il gagliardo, con metterui del buono, che l'huomo ſi fattamente col digiuno mi ruppe la ſchiena, e ſi fieramente mi ſcongiurò con orationi, ch'io me ne ſon reſtato per più giorni ſtorpiato, & impotente. E per queſto, ſoggiunſe l'Angelo cattiuo, ti dico io; che tu non uadi ſolo, ma che pigli con eſſo teco i tuoi fratelli con tutti i figli, & amici loro. Cioè la Muſica, la Scurrilità figliuo-

le

le dell'Vdito, la Concupiſcenza, e Vanità figlie del Viſo, il Profumo, il Sapore, & il Diletto figliuoli del Odorato, del Guſto, e del Tatto. perche ſei ben goffo, ſe tu credi da ſolo à ſolo di uincere l'huomo,e tirarlo nelle tue reti.Per mia fè, replicò il Senſo,ch'io dubito, che poco mi varrà: perche come ti hò detto non tantoſto io commincio à trattare con lui di ſpaſsi,ò di piaceri, che la Ragione appare in campagna, e con l'aiuto della Conſcienza, della Speranza, e del Timore fanno così il brauo,che io riceuo à fauore,che ſi tacciano. pur ſe tu mi moſtrerai miglior modo,non ricuſerò di farlo, ſe ben mi u'andaſſe la uita. perche tu ſai bene,che ogni fiata,che l'huomo non conſente alle mie uoglie, il primo à patirne sō io.Ad ogni modo,diſſe l'Angelo cattiuo,Senſo mio uoglio,che tu'ti leui q̄ſto fregio dal uiſo,e che facendo il tuo officio come deui inſieme, inſieme tu ti vēdichi di q̄lla sfacciata di tua ſorella e ne moſtri feruente deſiderio al Prencipe noſtro di ſeruirlo caldamente. Nō dubitar fratello,diſſe il Senſo, che ſe mi moſtrerai il modo,che à pieno non ti ſerua, pur ch'io poſſa.Fa di meſtieri, replicò l'Angelo cattiuo, che tu habbia certe proprie accortezze,con le quali tu pigli ogni ſorte di gente. perche gli huomini al preſente ſono fatti coſi malitioſi, che poco poco manca,che nō la facciano anco al Diauolo Signor noſtro.E perciò uuolſi uincere,come ſi dice,l'arte con l'arte.Hor s'io nacqui groſſolano,riſpoſe il Senſo,come vuoi, che con queſte ſottigliezze io mi ci accommodi? Inſegnerotti, diſſe l'Angelo cattiuo, il modo. Prima egli è di meſtieri che tu ti affatichi di tener l'huomo ſempre occupato nelle coſe ſenſibili,mettendogli in atto le coſe preſenti, acciò per diffetto,e mancamento dell'ogetto preſente, non ſi ritiri alla contemplatione, con cui tu ſai, che ſtandoſi ritirato egli penſa, quel che ſarà,quello che poſsi auuenire; co'quai penſieri egli ſi ſuia da tuoi piaceri,e diletti. Mi piace,riſpoſe il Senſo, queſto ricordo,ma l'huomo ſi ſatierà finalmente. Queſto intrauiene, diſſe l'Angelo cattiuo, à chi fà banchetto con una uiuanda ſola, e perciò uoglio, che tu,& tuoi amici,e cōpagni nō tantoſto gli appreſenti un diletto, che n'habbi in pronto un'altro, è dopò quell'un'altro differente, per tenerlo ſempre uolonteroſo, & occupato con diuerſi piaceri. Dici bene,ripigliò il Senſo: ma ſi trouano alcuni così ſuogliati, che non mi ſaprei penſare, di che allettarli. Attendi, diſſe l'Angelo, che anco à queſto u'è rimedio: perche à prendere queſti tali ti potrai ſeruire dell'Ocio amico tuo, e della Pigritia ſua moglie. Ma euui per tutti miglior conſiglio, & è, che è neceſſario,che tu prēda ciaſcuno ꝑ quel verſo,che tu lo vedi più diſpoſto, & inclinato: ꝑche nō tutti àd un modo ſi poſſono ineſcare: ma chi cō le Laſciuie,chi cō Vanità,chi cō Vendetta,chi cō Ambitione,chi cō Inuidia,e chi cō Auaritia,altri cō l'Odio,cō l'Hippocriſia,e ſomiglianti amici tuoi. & à ciaſcun'huomo è bene,che tu ponga innanzi il piacere,à cui diſpoſto

Aſtutie del demonio ꝑ far peccar l'huomo.

lo

lo vegga. Questi particolari non si possono dire tutti ad vn tratto, tanto più che s'apprendono più tosto con lo pratticar seco, che studiandoli: e tu che sei alleuato, e nudrito con loro ne douresti essere buonissimo sperimentatore. Ma sommariamente ti dirò, che si prendono i giouani con le Lasciuie, gli huomini fatti, con l'Ambitione, & i uecchi con l'Auaritia. perche queste tre sorti di diletti si confanno uniuersalmente con quelle età de gli huomini. Và poi tu diuidendo. De i giouani alcuni si prendono con le crapule, e col uino; altri con danze amorose; altri con giuochi: chi con canti, e suoni; chi con caccie; chi con risse; chi con disubbidiēze: e chi con bestemmie; si come le dongelle con uanità, con lodi, con uezzi, con legger libri lasciui, e coll'attendere alla bellezza corporale, & alle vanità de i loro acconciamenti. Per mia fè, disse il Senso, che tu sei buon maestro. Gli huomini riposati, ripigliò l'Angelo, per lo più, come te hò detto, si prendono con l'ambitione, la quale si stende ad ogni cosa, che cō appetito disordinato si uoglia ambire: perciò di questi alcuni ne prenderai con lodi, altri con honori, chi con gradi, e chi con dignità, e per ottenere questi, con altri mezi opportuni; come con seruire à fine di meritare; adular à fine d'ascendere; studiar à fine d'apparere; compor libri à fine d'acquistar fama; sonetti, e poesie, per farsi reputar bel spirto; seruire alle corti, per salir in alto; simular per gradire; finger il santo, per farsi rispettare; mostrarsi seuero, per esser tenuto costante; far l'ostinato per essere stimato; sapiente; contender nelle dispute per mostrarsi pronto; hippocritare per douentar grande; ragionare con eloquenza, per acquistarne lode; raccontar bene un'historia, per esser tenuto di bella memoria; trouar belle inuentioni, per farsi ammirare; far alcuna bella attione publica, per hauerne l'applauso, e somiglianti mezi, per conseguirne quei fini, quali tutti tendono all'ambitione. Le donne parimente prenderai col persuadergli d'andar uagabonde, à fine di farsi uedere; trouarsi à tempij per esser uagheggiate; ornarsi per essere stimate ricche; polirsi per esser lodate di bellezza; mostrar gratia per piacere; caminar piano, per mostrarsi graui; menar molte seruenti seco, per esser tenute grandi, e somiglianti leggierezze, quali tutte si fanno da loro à fine d'acquistarne qualche riputatione, ò lode. Le quai cose tutte facilmente le scoprirai ne gli huomini, e nelle donne, se strettamente conuersarai seco. Io pur, disse il Senso, non mi partei unqua da loro, ma non pensai giamai cotanto. Tu stai, disse l'Angelo affissato come è il tuo solito à cose grosse, e materiali: ma t'hò detto che gli huomini non sono più di così buona pasta, come soleano essere, che perciò fa di mestieri, che tu t'assottigli, se ne uuoi prendere buō numero, stà sicuro disse il Senso, che non me lo dirai più d'una fiata. Hor i Vecchi, ripigliò l'Angelo, si pigliano ben con altri uitij, ma con l'auaritia spetialmente: perche allhora, che il calor naturale mancando uà, decre-

Si allaciā i giouani con le lasciuie.

Gli huomini maturi s'allaciano con l'ambitione.

I uecchi s'allaccia-no cō l'auaritia.

ſcegli anco la ſperanza di poterſi preualere delle forze ſue, e perciò dubitano, che ſempre loro manchi. portano perciò un diſordinato amore alle ricchezze grandi, ò picciole che ſi ſieno; e queſti con l'auaritia ſi prendono, ò con mezi à fine d'auaritiare poſti in uſo. Perche di loro chi attenderà alla rapina, chi all'uſura, chi alla fraude nel contrattare, altri con la durezza uerſo i poueri, molti con la ſollecitudine, & inquietudine di mente, alcuni con la bugia, col giuramento falſo, con la ſcarſità, con la tenacità, con ſagacità, con eſſercitar profeſsione infame à fine d'acquiſto, con giuocar à queſto fine, con falſificar iſtromenti, partite, & in ſomma in ogni coſa, che con qualche diſordinato mezo ſi appetiſca, e ſi uoglia per cumulare. Le donne parimente di queſta etade, oltre il già detto dell'auaritia, ſi prendono facilißimamente, con incanti, ſtrigarie, ruffianeſmi, ſuperſtitioni, fantaſmi, credulità, mormorationi, riporti, e menzogne. Oh come, diſſe il Senſo, dici bene. Hor uà, replicò l'Angelo, non tardar più, e fa l'ufficio, come t'hò inſegnato. Conduci teco i fratelli compagni, & amici tuoi. Và primieramente da giouani, e ricordati di quel precetto uniuerſale di pigliarli con l'eſca de i piaceri carnali, rapreſentandogli laſciuie, giuochi, trattenimenti, & amoroſe danze; ne li laſciar mai ſpiccare dal Diletto, figliuolo del Tatto, tuo più attempato fratello; acciò tempo non habbino di ritirarſi in ſe ſteſsi, e penſar alle future coſe. Non dubitar, riſpoſe il Senſo, c'hor, hora mi parto, e farò quanto m'hai impoſto, e poi del tutto ti darò raguaglio.

Le donne uecchie con ſuperſtitioni ſi prẽdono.

Ciò detto chiamati à ſe il Senſo i ſuoi fratelli con li loro figliuoli, & amici, ſi poſe in uiaggio; & andò cercando i giouani, de i quali trouò grã

numero

numero nelle piazze, nei triuij, nelle ville, e nei ridotti; e presa la forma, d'un vaghisſimo giouane, s'apresentò loro in compagnia de suoi, tutti addobbati, e vestiti pomposamente. Hor quelli Giouani vagabondi diceano tra loro. Se si troua huomo felice al Mondo siamo noi quelli, i quali giouani, gagliardi, sani, belli, freschi, e poco curanti delle fatiche humane prouiamo vita contenta, e delitiosa. Ma il ricordarsi, che habbiamo da morire di qui a poco tempo, ci toglie quella contentezza, che non posſiamo compitamente gustare, senza qualche ramarico. Allhora pigliata occasione il Senso disse. Amici? come scioccamente andate chimerizando? Allhora risposero i Giouani. Chi sei tu? Io son, rispose, il Senso, vn vostro caro amico, e mi chiamo contento de' viuenti. O come, dissero i Giouani, sei allegro in viso. Auuiene, disse il Senso, perche io mi stò in piaceri sempre. Ti brillano, replicarono i Giouani, gli occhi nel capo. Perche, disse il Senso, io scaccio le lagrime, & i pēsieri. O come, dissero i Giouani, sei ben vestito cō tutti questi tuoi, e profumato. Io non camino, disse il Senso, mai d'altra maniera. E chi sono, replicarono i Giouani, questi tuoi compagni? Il Giuoco, disse il Senso, il Riso, il Piacere, il Diletto, & altri tutti miei cari amici. Hor dicci, soggiunsero i Giouani. Ti preme mai quel pēsiero, che a noi souente dà molestia? Qual pensiero? dis'egli. Il ricordarsi, soggiunsero, che de quì a poco tempo habbiamo da morire. Stia lōtana, disse il Senso, questa pazzia dalla mia mente. E che mi giouarebbe questa memoria? E che può nuocere, risposero, il ricordarsene? Che può nuocere? disse il Senso, nō altro, che può farui star cōtinuamēte ī maninconia, & amare lagrime. Tu dici il vero, risposero, ma chi non vi pensasse potrebbe facilmente andare in perditione. O sempliciotti che siete, rispose il Senso, scacciate questi vani pensieri da voi, che non mancherauui mai piangere, e star di mala uoglia quanto vorrete. Con queste e simili parole andaua il Senso a poco, a poco destando nei Giouani l'appetito sensuale, e doue prima perplesſi, e dubbiosi se ne stauano, hora quasi risoluti, e persuasi da lui erano in procinto di far quanto gli hauesse imposto. Ma l'Angelo buono, il quale stà sempre uigilante alla custodia dei uiuēti, subito risuegliò la Ragione, che allhora di buon sonno profondamente dormia, benche prima quasi storpiata, e zoppa lentamēte hauesse quei Giouani seguitato, e con aspre parole riprendendola, disse. Su lieuati trascurata donna, che non t'auuedi, che'l Senso ministro del mio Nimico hà occupato l'animo dei Giouani, che stanno per darsi a briglia sciolta ne suoi consigli. Và e riprendili con spauentosi annontij; ricordagli la integrità della uita, la moralità di costumi, la buona fama, la uita del Christiano, la Morte, il giudicio, l'Inferno, e la futura gloria. La Ragione, leuatasi con difficoltà, disse. Angelo buono mio Signore, scusa la debolezza mia, se trascurata con questi Giouani camino, che ben sai, che doue il sangue bolle poco gioua lo

Doue il sãgue bolle poco giouano buoni ricordi.

ſpruzzargli ſopra acqua di buoni ricordi . Io non mancai di far quanto era il debito mio: ma hauendo più fiate tentato la uoglia loro indarno, come che gli habbia trouati ſempre più inclinati à lor diletti, finalmente uedendo di non far frutto mi poſi a dormire ; ſperando che frà tanto ceſſaſſe in lor quel feruore di ſangue, che hora me li fà così ribelli, e uagabondi. Ma poi che tu lo mi commandi, non mancherò di ritentar anchora, quantunque io dubiti, che il tutto riuſcirà uano : Spetialmente hora, che il Senſo mio fratel baſtardo, tien loro ſtretta compagnia. Non dubitar, riſpoſe l'Angelo, che io ti farò in aiuto. Và, e prendi l'habito d'honorata matrona, e comparendo frà loro auiſali, riprendeli, ſgridali, e minacciali, e quando pur ſaranno così oſtinati che udire non ti uogliano, ricordagli l'horror della Morte ; di cui non è coſa più poſſente a riſuegliar l'animo de uiuenti ad aſtenerſi da uitij, e da peccati. Et accioche maggiormente atterrir li poſsi, piglia queſto horribile teſchio di fetente cadauere, & in occorrenza glielo ſcoprirai, facendoglielo uedere ; auiſandoli che in breue ſaranno ſimile riuſcita. Farò quanto mi commandi riſpoſe la Ragione, che ben sò, che ſe accetteranno i miei conſigli, io ſarò la prima a riceuerne il beneficio, e la lode. e perciò uolontieri io uado.

Ciò detto preſe la forma d'una ueneranda matrona, e comparſe toſto nella compagnia di quei Giouani, i quali di già ſtauano in procinto per auuiarſi col Senſo a ſpaſsi, e piaceri. E con ſeuero ciglio diſſe loro. Doue ſiete per andare Giouani infelici? guardate bene ciò, che fate, che non ſi conuiene alla buona indole uoſtra, ne alla ſtirpe, e nobiltà del uoſtro lignaggio far così brutta riſſolutione. Ricordateui, che da i giudi-

ciosi sarete mostrati a dito, se non u'incaminarete al bene. Souengaui, che egli è grand'ornamento della giouentù il trouarsi in quell'età con elegan za di buoni costumi, con integrità di uita, e con buona fama. Ricordateui spetialmente che siete Christiani, à quali stà male il pensare à picciola cosa men che buona. A queste parole restando i Giouani dissero. Chi sei tù, che con si riposate parole ci ricordi la grauità della uita? A' quali rispose. Io sono la Ragione maestra uostra, dataui da Dio, à fine, ch'io vi mostri la strada alle buon'opre, & alla honorata uita. Allhora gridò il Sẽ sõ dicendo. Giouani non credete à questa puttana, la quale ui porrà il ceruello à partito con le sue menzogne. Cõ quali menzogne? disse la Ragione. Con propor loro, rispose il Senso, grauità de uita, e continenza da vecchio; con persuadergli il pianto; con toglierli l'allegrezza dal cuore; e con promettergli cose, che ancor non sono. E che segue per questo? disse la Ragione. Segue, disse il Senso, che in tanto si perderanno il bel tempo, che possono hauere; e che cosa gli potranno giouare i tuoi ricordi, che tu gli vuoi dare? ouer à che le minaccie, che gli fai gli saran di frutto? Tengono, disse la Ragione, i miei ricordi l'huomo auuertito al suo bene, à fine che posi fuggire l'Inferno, & acquistarsi le future felicità col farsi del Cielo herede. Si che n'hanno, disse il Senso, vn bel pensiero i Cieli di dargli luogo. Anzi giouarà loro, disse la Ragione, perciò lo starsene auuertiti, per acquistarsi luogo ne i Cieli per forza. Sono ciãcie, replicò il Sẽso, queste tue. Il fargli auuertiti, come dici, sarà un toglierli la letitia del cuore, e farli star manincõnici, e dolenti. Anzi, soggiunse la Ragione, giouarà loro più lo star di mala voglia, e piangere, per pochi giorni di questa uita, che starsene poi dolenti, & con amaro pianto dopò Morte eterna-

Il regno di Cieli patisce forza.

eternamente. Nò,nò, riſpoſe il Senſo. Giouani amoroſi non attendete à queſta Fattucchiera;uenitene meco.Non andate figliuoli,diſſe la Ragione,che queſto ruffiano del Senſo vi condurrà in prigione. Laſciatela, ripigliò il Senſo,gracchiare à ſua voglia, sù venite meco diletti miei. Non credete à ſuoi detti, ſoggiuns'ella; ſe ſiete ſaggi,fuggite queſte ſue luſinghe,che ſono tutti lacci del nimico.Non ci ſono lacci nò,diſſe il Senſo,venite pur meco, che trouerete gratioſa compagnia. Non andate figliuoli, replicò ella.Ricordateui, che toſto ſarete dalla Morte ſouragiunti, & in breue diuerrete puzzolenti cadaueri. A queſto auiſo della Ragione, diſſero i Giouani, che dobbiam noi fare? Queſti c'inuita à ſpaſsi, e piaceri; queſta ci minaccia,che non andiamo. Hor che far dobbiamoci? Venite, ſoggiunſe il Senſo,à godere meco,che queſto è miglior cõſiglio, ſu ſeguitemi. Non acconſentite,gridò la Ragione,figliuoli miei mirate in queſto ſpecchio della uita humana. (e ſcoprendo l'horrido teſchio colante di fetente marcia glie lo moſtrò.) Reſtarono à quel horrendo aſpetto atteriti i Giouani,e cõ impallidito uiſo mirauanſi l'un l'altro,ſoſpirando. Del che auuedutoſi il Senſo diſſe, che ſtate vanamente mirãdo gli incanti di queſt'Herbolaia,volgeteui quinci, e mirate ſe più bel cãbio houui io apparecchiato. Vedete queſte amoroſe,e belle pulcelle? Venite ſcherzate,e ſtate allegramente con eſſe loro.Si riuoltarono i Giouani,e guardando le delitie,che iui ſi trouauano in compagnia del Senſo,s'acceſſero di concupiſcenza,e diſſero. Piacerebbeci quanto ci offri, ma morendo, che ſarà? Allhor, riſpoſe il Senſo. Voi temete così giouani? hor che farete da vecchi? La Morte,ſoggiunſe la Ragione,piglia anco i giouani;pẽſate al fine. Vedete voi coſtui,di cui vi moſtro il capo,egli era giouane;& hor vedete come ſi troua.Ditemi oue ſono i ſuoi deſiderij,doue la gagliardia,oue la giouentù, oue la bellezza, oue l'altre qualità giouanili? Abbaſſarono gli occhi i Giouani. Ma il Senſo confortandogli diſſe, Non penſate à coteſto fratelli, perche ſe penſar ui vorrete,farete una uita miſerrima,& infelice d'ogni meſtitia piena; à che vorrete col pianto conſumar quei begl'occhi,i quali per mirar coſe amoroſe così lucenti hauete? à che con la continenza ſmagrir la bella,e ben diſpoſta uita? Queſta ui hà dato la madre Natura così gagliarda,e robuſta,à fine che ui godiate.Se al parere di queſta ſciocca mirarete, al peggior conſiglio, per mia fè, u'appigliarete. Queſta effigie di morto,diſſero i Giouani,ci atterriſce molto;e ſiamo coſtretti à conſiderare,che la uita paſſa,e che habbiamo da douentare ſimili anco noi; e già ci pare di trouarſi ne i ſepolcri, eſca di quei uermi, che noi ueggiamo bollir ſu quella brutta caluaria. O pazzi che ſiete, replicò il Senſo,non riguardate à queſto ſozzo aſpetto;uenite meco,ſenza penſar à tante coſe. Chi sà quel che ſarà?ma ben io u'aſsicuro,che ui conduco in luogho di ſpaſsi,e di piaceri.Doue ci uuoi condure? dimandarono i Gio-

uani.

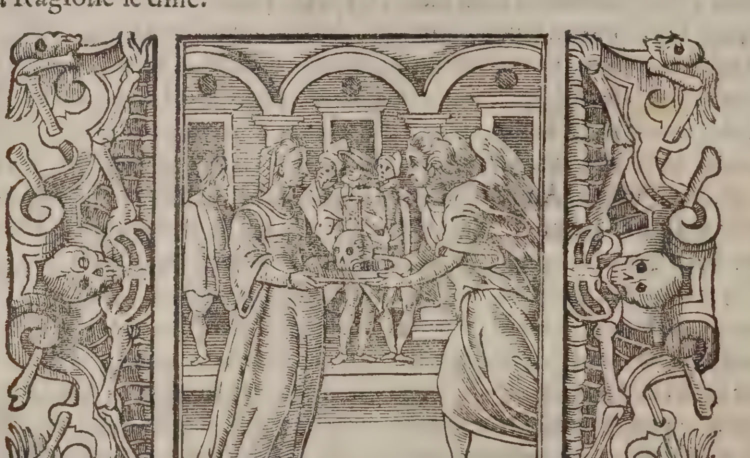
uani. A ſpaſsi,ſoggiunſe il Senſo, & à piaceri, in luogo doue neſſuna moleſtia ſentirete giamai. Ma la Ragione gridaua, Figliuoli attendete à me, ricordateui della Morte. Souengaui, che tra poco ſarete puzzolenti cadaueri: paſſa la uita con i ſuoi ſpaſsi: reſta queſto trofeo abomineuole d'ogni mondano faſto; e l'anima ne và dopoi alle infernali pene. Et il Senſo arrabbiando di diſpetto, ſi metteua in mezo opponendoſi alla Ragione, acciò non fiſſaſſero gli occhi in quello ſpecchio della uita humana; e dicea loro. Non ui uolgete adietro compagni cari, accioche queſta Ciãciera nõ u'auuilupi il ceruello cõ quelle ſue falſe paroline; metteteui queſta benda ſu gli occhi, e ſeguitatemi à mano alli ſpaſsi, e piaceri. E coprẽdogli gli occhi con certo uelo delle felicità preſenti li tiraua à caminar ſeco. Pur i Giouani, innanzi che voleſſero andare, diſſero. Amico dicci prima, ſe faceſſimo quello di che ci eſſorta la Ragione, che ſarebbe? Queſta voſtra giouentù, riſpoſe il Senſo, in vano ui ſarebbe ſtata data, e mal ui ſeruireſte del l'età, paſſandola à guiſa d'infermi, deboli, e uecchi, in anſietà di cuore. Nò, nò, caminate meco alli ſpaſsi, e piaceri. Allhora i Giouani piegando il lor uolere alle perſuaſioni del Senſo, ſi riſſolſero d'andare, e diſſero. A' Dio Ragione; non habbiam biſogno di maeſtra ne i piaceri, e ne i diletti poco di te hauremo biſogno, ſappremmo gouernarſi da noi. Ma la Ragione uedendo i Giouani caminare col Senſo piangendo dicea. Ahi figliuoli che ſiete ingannati; il Senſo ui toglie il giudicio; ò meſchini Giouani, che perite coſi malamente in ſeguendo il Senſo.

Le falſe felicità della preſente uita coprono gli occhi, che non ſi diſcerne il uero.

In tanto che la Ragione ſi ſtaua lamentando della perdita de i Giouani, il Senſo tutto allegro s'appreſentò all'Angelo cattiuo, e diſſe. Ecco ch'io ti conduco tutti queſti Giouani preſi al laccio de gli appetiti, i quali ſeruirannoti compitamente, fagli buona compagnia. Diſſe allhor l'Angelo cattiuo. Venite buoni figliuoli, e godeteui, ſenza prenderui un minimo penſiero di qual ſi uoglia coſa. E condottoli nel giardino delle delitie mondane li ueſti tutti d'habito ſenſuale, e laſciuo: doue i miſeri ſi trattennero fino alla Morte, morendo immerſi ne i uitij, e nelle laſciuie.

Poſto c'hebbe l'Angelo cattiuo i Giouani nel giardino, ſubito richiamò à ſe il Senſo, e gli diſſe. Ritorna amico à far buono acquiſto; & accioche Belzebù mio Signore ſi chiami ſodisfatto dell'opera noſtra, uà, e prẽdi la gente più ripoſata. Piglia gli huomini maturi. E ricordati di quel precetto, ch'io ti diedi in generale, che queſta età ſi prende più toſto con l'ambitione. Mi ricordo beniſsimo, riſpoſe il Senſo, laſcia la cura à me, che farò che ſarai ſeruito. E partitoſi andò vagando per i palagi, per le piazze, e per le fiere, e trououui di molti huomini intenti à diuerſi eſſercitij, e traueſtitoſi da huomo ripoſato con ueſte lunga, e con uiſo graue diſſe loro. Gentilhuomini, & huomini da bene che fate quiui in queſti palagi, in queſte piazze, e in queſte fiere? Stiamo, riſpoſero eglino, penſando à

cose, che difficilmente possiamo ottenere. Ma in tanto che ci nasca occasione di poterle conseguire, passiamo (come tu uedi) in questi luoghi il tempo; e pur che innanzi, che venga quel giorno, nel quale aspettiamo di conseguire le speranze nostre, non ci coglia la Morte. Come, rispose il Senso, così scioperatamẽte passate il tempo? e perche non lo spendete uoi meglio? E come? dissero gli Huomini. Cõ darui piacere, soggiunse il Senso, & acquistarui giuocando, e godendo honore, e fama. Mentre con queste parolette andaua il Senso inescando gli Huomini, l'Angelo buono chiamando la Ragione le disse.



Hò

Hò ueduto come ti sei affaticata p nõ lasciar trauiare i Giouani,benche senza frutto, poi che gli sciocchi han eletto il consiglio del Senso. perciò ne farò di te buona relatione in Cielo. Hora per non mancare al debito mio commandoti, che ritorni a soccorrere gli Huomini, perche hò presentito, che il Senso gli dà gagliarda battaglia. Quanto misera me, rispose la Ragione,m'habbia doluto della perdita de i Giouani figliuoli,lo sà la Conscienza mia segretaria.& hora non mancarò,e forsi con miglior sorte,di far l ufficio di buona amica cõ gli Huomini.Il tutto mi è chiaro, disse l'Angelo. Tu non mancare al debito tuo, acciò che l'Huomo scusa non prenda con dir che non l'auisasti. ricordagli la buona fama, la buona uita, la giustitia, la prudenza,la temperanza,la Morte, e le pene dell'Inferno. Vado, rispose la Ragione. Et ella pigliato seco un corpo morto in un cataletto tutto putrefatto, portato dalla Imaginatione,e dalla Memoria donne robuste, s'appresentò innanzi a gli Huomini, i quali si stauano a cianciare col Senso. e disse loro. Fratelli come state in uani pensieri inuolti? Non u'affissate in cose leggiere.Ricordateui che huomini, e non fanciulli siete, a quali stanno bene cose graui, honorate, e uirtuose. Non ui lasciate sedurre da questo peruerso adulatore, che qui con uoi si troua:perche con sue menzogne lusingandoui ui indurrà a far rissolutione indegna del senno, che mostrate. Chi sei tu donna, risposero gli Huomini, che così cortesemente ci dai consiglio? Quella rispose ella, per cui siate chiamati animali ragioneuoli. Allhora il Senso strepitando disse. Mi merauigliauo io, se in ogni festa, non si ritrouaua questa donna pazza. Fratelli non attendete a costei; perche con molte sue ciancie hà fatto pericolare di molta gente; e massime di quelli, che per mostrarsi più ragioneuoli de gli altri, hanno uoluto trouar il pelo nel uouo. Badadate a me, ch'io ui son caro amico, e fate a senno mio,che ui trouerete ogn'hor più contenti. Fratelli, replicò la Ragione, se saggi siete ricordateui,che questo parasito del Senso ui tenderà insidie per inganarui. Souuengaui, c'hauete da morire, e dopò Morte sarà manifesto se, chi si serue dell'uso mio, sarà pericolato. Allhora, soggiunse il Senso, intanto si staranno a nouerar le stelle senza pigliarsi un piacere eh? Vedete amici, che cattiuo consiglio ui porge, poscia che uuole,che pensando stiate a quello, che sarete dopò Morte. Siate sicuri che questa parabolana ui uorrebbe comperare a credenza. Sù,sù,attendete a me, che hor hora ui farò de contanti. Fratelli,replicò la Ragione, non attendete a questo cialtrone, scacciatelo,ch'egli è un traditore. Tu ne menti,disse il Senso,puttana uecchia,ch'io son buon cõpagno. Andiamo amici,c'hor hora ui cõminciarò a dar caparra di quanto ui prometto. Ricordateui, soggiũse la Ragione,fratelli miei,c'hauete da morire. Mirate s'io dico il uero,e se hà causa il Senso infame di mentirmi. Specchiateui in questo aspetto.

E ciò detto, ſcoprendo il Cataletto gli fece uedere, con horrendo ſpettacolo, un fracido corpo d'un eſtinto Signore, il quale e per l'aſpetto diforme, e per lo fetore, che n'uſcia contaminò di maniera gli Huomini, che abbaſſando le ciglia comminciarono a turarſi il naſo, & a ſoſpirare. Ma il Senſo pigliando ardire li ſuegliò dicendo. Cari amici, non attendete a coſtei. Mancanui forſi le ſepolture di uoſtri famoſi aui, per iſpecchiarui in eſſe? ſenza mirare queſte ſtriarie di queſta mala femina? uolgeteui a me, ch'io u'appreſento honori, ricchezze, fauori, degnità, e grandezze, con tutto quello, che dimandar ſaprete. Faremmolo uolontieri, diſſero gli Huomini, ma quel corpo morto, che ci hà moſtrato la Ragione, ci ſpauenta molto. Volete uoi, replicò il Senſo, ramaricarui ogni hora con queſto penſiero? Smenticateui queſta ueduta. Fratelli ſoggiunſe la Ragione, ricordateui pur della Morte. Non credete a queſto sfacciato. Anco coſtui, che qui uedete, egli era Signore d'honore, e di riputatione, ſcorgete come ſi troua, e doue rimane la ſua ambitione; e ſi come i uermi rodono hora il ſuo corpo, così forſi i monſtri infernali lacerano l'anima ſua. Il tutto paſſa, eccetto che le buone opre. Non ui laſciate ſedurre a queſto maluagio. Allhora diſſero gli Huomini. Noi non ſappiamo che fare; quinci il Senſo ci promette bene, quindi la Ragione ci minaccia male, che far dobbiamo miſeri noi? Ricordateui, diſſe la Ragione, gli ultimi paſsi, che ſaprete quello che farui. Che ci portarà, ſoggiunſero eglino, di buono queſto ricordo? La ſalute dell'anima, riſpos'ella. Ma il Senſo interrõpendo, diſſe, Eh ſciocchi, ricordateui di darui buon tẽpo, che ultimi paſsi? che morte? Toſto, diſſe la Ragione, ſarete fetenti cadaueri, uoi non potrete più operare. Laſciatela, gridò il Senſo, cicalare

ſe sà,

se sà, uenite meco à i molti godimenti. E se moriremo? dissero gli Huomini. Non uogliate morire, diss'egli, innanzi il tempo. Come dunque uiuer dobbiamo? dissero eglino. In allegrezza, & in giuoco rispose il Senso. E se uerrà, soggiunsero, il tempo di piagnere, che fia poi? Se dunque uerrà, disse il Senso, perche uolete uoi anticiparlo? è pazza rissolutione il uoler preuenire il male. Bẽ è uero, dissero gli Huomini, ma breuissimamente passa questo tempo. E perciò, replicò il Senso, sareste tanto più pazzi se vn tempo così breue lo uoleste spendere in lagrime. A questo, soggiũse la Ragione, fratelli cari ricordateui, che morirete, e che andarete frà Dannati. Non attendete al suo dire, replicò il Senso', che spauentarebbe un Orlãdo. Ma lasciatela da pazza, come si troua; sù venite homai. Rimirate, disse la Ragione, vn'altra fiata in q̃sto specchio della vita humana. E ciò detto gli mostrò le uiscere del cadauere piene di Scorpioni, e di Vermi, che se le rodeuano con abbominatione grandissima, e poi seguì. Voi sarete tali, qual hora si troua costui: pẽsateci bene. Oh sfortunati noi dissero gli Huomini, che far dobbiamo? costei ci inuita à lagrimare. Questi alli spassi e piaceri. Voremmo pur deliberar che fare. Hor dici tu Senso se teco uerremo, che ne guadagnaremo? Ciò che ne guadagnarete? diss'egli. Voi starete sempre lieti, in giuochi, e piaceri, e ciascuno inuidiarà lo stato uostro. Queste sono uanità, disse la Ragione. Sarete ripigliò il Senso, eleganti, gratiosi, e famosi. Sparisce tosto, soggiunse la Ragione, quest' eleganza, questa gratia, e questa fama. Eccoui ciò che ci resta di quello, che il Senso promette. Diuenerete, disse il Sẽso ricchi, & accõmodati. Fratelli, replicò la Ragione, le ricchezze tosto mancano. Era ricco anco costui, di cui mirate così horribile sembiante, guardate che bella heredità, uermi, e putredine. Non ui uolgete à lei, gridò il Senso, guardate à me; sarete bẽ ornati, pomposi, riguardeuoli, e goderete in ogni uoglia uostra. Tra queste commodità, dissero gli Huomini, acquistaremmoci laude alcuna? Come, rispose il Senso, la ricchezze vi daranno gli honori, e queste ui faranno di molti amici, si chiamerà felice chiunque ui potrà parlare ò seruire, ò almen mirarui, fate conto che sarete heroi, e semidei. Con le ricchezze, con l'adulare, e con l'accortezze acquistarete gradi, dignità, Signorie, e Prencipati. Non tardate perciò più, venitene meco; pigliatene questo pannicello ordito dalla Riputatione, e tramato dal Fasto, e copriteui gli occhi, che questa Striga non ui potrà far malie, ne incanti, seguitemi. Non andate gridò la Ragione, fratelli miei, che u'appigliarete strabboccheuolmente al peggio, di cui conuerrauui rendere strettissimo conto. Ma gli huomini rissoluti di seguitare il Senso, il quale gli prometteua cose da loro desiderate, dopò l'hauersi bendati gli occhi risposero alla Ragione. Intanto ci pigliaremmo di tutti questi beni, finche ne potremo hauere; che così fanno i nostri maggiori. Non gli rispondete altro, disse il

L'ambitioso desiderio toglie la uista, & i giudicio.

Senso, seguitemi. Oh sfortunati Huomini, gridò la Ragione, dunque per vano desiderio d'ambitione vi lasciate condure al macello?

In tanto il Senso ritrouò l'Angelo cattiuo, e disse, Ecco ch'io ti conduco gli Huomini; fa loro buona compagnia. Lascia la cura a me, disse l'Angelo cattiuo, che io farò di maniera, che non si cureranno abandonarmi. E ciò detto condusse tutti quegli Huomini in palazzi soperbi; e vestendoli di porpora con speranza di maggior gradi, tanto gli trattenne, che souragiũse lor la Morte, innãzi che si rauuedessero del suo stato: e nella lor ambitione morendo n'andarono dannati. Ma richiamò l'Angelo cattiuo il Senso la terza fiata, e disse lui. Io non mi contento, se d'ogni sorte di gente non mi conduci a queste nozze. Tu ritorna, e prendi de' Vecchi, accioche di questi facciamo più honorato presente al Prencipe nostro. Imperciochе questi; per non hauersi saputo seruire della lunghezza della uita loro, gli saranno più cari. Mi trouo in pronto, disse il Senso, ma questi Vecchi scaltriti sogliono poco stimarmi. Non restar perciò, disse l'Angelo cattiuo. ma seruiti di miei ricordi, spetialmente di quel passo dell'auaritia.

Partissi il Senso, e uagando per i sottoportici, per le loggie, per i ridotti, e camare segrete, vi trouò di molti Vecchi, chi sani, e chi infermi, e chi intorno al fuoco, & chi in altre uarie cose mondane intenti, si come molti in mormorare, in intender nuoue, e vane curiosità del Mondo, & in discorrere della giouentù passata, Altri in bilanzar l'entrate, ma molti soura i lor scrigni, a contar danari. Et hauendo preso forma d'un robusto e venerando Vecchio di sse loro. La pace sia con uoi

amici

amici cari. Hor che fate qui, poco di quello, che goder potete curando? & talhor dolenti, e pensosi? Noi non lo sappiamo, dissero i Vecchi. Qui si stiamo perche alcuno non ci inuita più a godere. Come non lo sapete? replicò il Senso, adunque non ui dà l'animo di saperui inuitare da uoi stessi? Eh si ricordiamo bene, risposero i Vecchi, della giouentù passata, & hora pasciamo la mente di quella grata memoria. Non gioua, rispose il Senso, lamentarsi del passato; anchor siete robusti, potete darui buona pezza piacere, & accontentarui anchora. vedete come stò io? che non mi cangiarei con un Gionane di vent'anni. Eh, risposero i Vecchi, che le forze non ci dicono il vero, e le gambe confermano, che il vigor ci manca. Voi siete, rispose il Senso, maninconici, a quel ch'io giudico. Perche altramente vi scorgo asciuti, dritti, e con buoni sentimenti. Pur troppo, dissero i Vecchi, sentiamo i diffetti nostri; i quali tali sono, che poco può ritardar la Morte a venirci a trouare. Che ciancie dite uoi? replicò il Senso. Se voi haueste veduto Nestore, o Priamo a paragon loro ui potreste chiamar fanciulli. Con queste parole andaua gabando i Vecchi l'astuto Senso. Ma la Ragione che si trouaua presente, come che di rado soglia star lontana da Vecchi, così rispose.

Nestore, e Priamo sonosi morti, padri miei, ricordateui pur di morire, ne attendete à costui, che egli è vn sfacciato, simulatore, & ingannatore, il quale ui suiarà dalla salute dell'anima. Vdite amici, replicò il Senso, quando sarete decrepiti porgerete gli orecchi à costei, adesso sarebbe un peccato, che in questa etade ui uoleste affligere. E perche? dissero, i Vecchi. Perche, soggiunse il Senso, l'afflittione abbreuia la uita, & il do-

ſore vccide l'huomo.ſe uolete viuer lungamente ſtateuene allegri, e beuete buon uino,godendo,come faccio io. Mirate padri miei,diſſe la Ragione, in queſta moſtra, ch'io ui ſcuopro.

Eccoui lo ſpecchio della uita humana. Voi parimente in breuiſſimo tempo diuerrete tali. Non attendete, diſſe il Senſo, amici à queſta parabolana, che ui uenderà polli nel ſacco. Anzi coſtui, diſſe la Ragione, ve le farà ſu gli occhi. Eccoui coſtui, che morto qui uedete fu un Rè, e vecchio come voi. Che faremo dunque, diſſero i Vecchi,Ragione noſtra?Scacciate coſtui,riſpos'ella; date bando alle ſua uanità,e leggieri perſuaſioni, e poi che poco di uita ui reſta, cominciate à piangere i uoſtri peccati dateui al digiuno, contentadoui di poco cibo,quando hauete fame,e di pura acqua quando hauete ſete:dateui all'opre della Pietà, e della Miſericordia, e queſto poco di tempo, che ui auanza,ſpendetelo in acquiſtarui il Cielo.Hauete amici,diſſe il Sẽſo, vdito la lettione? ui darà il cuore di poter fare tutte queſte coſe? Oh nõ potreſsimo,riſpoſero i Vecchi,farle mai:più toſto ci mancarebbono le forze.Adunque,repigliò egli,venitene à goderui meco. E che ne ſeguirà, diſſero i Vecchi, ſe teco veniamo? Voi ſarete ricchi, ſoggiunſe il Senſo, e cumularete grandiſsimi teſori,comprarete di belle poſſeſsioni,fabricarete ſuperbi palagi,i granai ſaranno pieni di grano, le cantine di uino,le tine d'oglio, e li ſcrigni di danari; e d'ogni intorno s'udirà con merauiglia ragionar delle uoſtre groſſe entrate; anzi quando fatti decrepiti più uiuere non potrete, allhora più mentouati ſarete;quando ſi dirà delle genti,che hauete laſciate rendite grandiſsime à migliaia di ſcudi;danari ne i ſcrigni à millioni; fabriche e poſſeſsioni in tanti luoghi,che dal uoſtro no

me

me ſaran nomati i contadi intieri ; hor vedete ſe per ſtarui à piangere, ò digiunare volete ſtarui à perdere tutte queſte utilità, e queſti auanzi, ſu leuateui;andiamo,e portate cõ uoi le chiaui de i ſcrigni uoſtri; andiancene à maggior guadagno, & ad acquiſtarſi queſta nominanza. Poneteui queſta bẽda dell'Vtile ſoura gli occhi,accioche in uenendo quella fantaſma di Ragione non ui ſpauenti con le ſue negromantie. L'utile ae cieca, che non ſi uede lume.

E ciò detto pigliandoli per mano, cõſentendo eglino,uia li conduſſe. Allhora gridò la Ragione,ò padri infelici,doue ui laſciate cõdurre ? dunque per deſiderio di cumulare,quando meno n'hauete biſogno,ui laſciate guidare alle tenebre?ritornate,e mirate coſtui qual era ricchiſsimo di ſtato,e di prouincie,& hor è poca,e brutta terra.Ma uedẽdo che indarno ſpargea la uoce, poi che i Vecchi non pur di uoltarſi,non che di ritornare fecero ſegno, dicea. O miſera me, come malamente il genere hũmano ſi perde;i Giouani da i ſpaſsi,e piaceri;gli Huomini dalla ambitione,& i Vecchi della auaritia mi ſono tolti?Era pur meglio chiamar l'huomo animal ſenſuale, che ragioneuole. Mentre che la Ragione di queſta maniera ſi dolea,il Senſo conduſſe i Vecchi all'Angelo cattiuo;e diſſe hor che dirai, ti troui tu ſeruito ? Compitamente riſpoſe l'Angelo cattiuo, e ne farò buona relatione al Prencipe noſtro. In tanto tu non mancherai per l'auuenir di fare il ſomigliante ; così farò, diſſe il Senſo.

Ma l'Angelo cattiuo tenendo i Vecchi occupati cõ deſiderio d'acquiſtare, & con l'annouerar danari, non li laſciò mai partire fin tanto che giungendo la Morte ſe ne morirono in diſgratia de Dio:Cadendo col deſiderio loro nel profondo dell'Inferno.

Che

Che à nessuno piace il morire,

Che di certe ragioni probabili, e pietose si deue contentar l'huomo, intorno alla persuasione del bene, senza volerne la dimostratione, che allhora non sarebbe credenza: perche questa è una tale pietosa opinione. E che l'ostinato non può credere.
Cap. X I I.

L'VTILE più che vago essempio raccontato dal Filosofo sotto uelo di finta nouella, ci mostrò apertamente in quanti modi dal Senso proprio restiamo ingannati; e come in tutte l'età egli con differenti lusinghe, acciecati dal proprio desiderio, dall'interesse, & dal utile facilmente ci guida nella uia della perditione; hauendo noi in poca stima li ricordi della Ragione, quantunque molto efficaci, e buoni; à cui, se talhor prestiamo qualche credenza, è però di si poca durata, che al fine per lo più ne ritorniamo à seguire il Senso. Non altrimente di quello, che si faccia uelocissima saetta, scoccata da fortissimo arco, e da robusto braccio, la quale per un pezzo stridẽdo ua diritta l'aria fendendo, ma finalmente dalla propria inclinatione, che hà di riposarsi ralentando à poco, à poco il suo ueloce e dritto corso à terra cadè, doue il proprio peso la trasporta; così noi, talhora dal dritto pensiero dalla Ragione sostenuti, rompiamo le suggestioni de' nostri Sensi, per quelle passando, senza mostrar di declinare à gli inuiti loro, ma cosi poco dura in noi questo buon uolere, che per la inclinatione naturale, c'habbiamo al male, ralentando del dritto nostro camino, al fine ò nell'una, ò nell'altra cosa ritorniamo à i diletti del Senso. La doue posto che nella giouentù, guidati dalla Ragione habbiamo rifiutati gli inuiti, e gli allettamenti del Senso, nella matura età dallo stesso Senso trauestito, con farci nuoue proferte restiamo presi; E se pur felice nostra sorte ci conduce fuor della matura etade, con la guida della Ragione, senza lasciarsi à Sẽsi ingannare, di rado auuiene, che nella vecchiaia dalla maladetta auaritia, e cupidigia d'hauere, non siamo presi: perche per la lunga isperienza in quell'età hauendo conosciuto, con quante fatiche, e pensieri s'acquistino, e conseruino le ricchezze, quante n'habbiam dissipate, quante lasciate altrui per forza, quasi che in quel tempo uogliamo intorno loro comminciare à gouernasi meglio, con tanto studio le custodimo, con tanto desiderio le cerchiamo, che facil cosa è, che la benda dell'utile, postaci dal Senso soura gli occhi, non ci lasci uedere la grossezza delle tenebre, e de gli errori, ne i quali in quella declinante età si trouiamo inuolti, quantunque la Ragione si affatichi di farceli palesi. Posciache, si come è iscusabile il diffetto ne i Giouani di darsi à piaceri carnali, e delitie amorose in quell'età, che la natura, il sangue, & il genio gl'inuita; Comportabile anco nella matura

Simile.

tura età (in cui l'huomo attendendo à cose graui, mostra certo ualore del suo ingegno) il desiderare qualche honore delle cose fatte da lui, & trarne qualche dolce ambitione; così inescusabile, & insopportabile è nella uecchiaia la cupidigia del cumulare; doue e per l'etade, e per lo calor naturale, che in quella è presso, che consonto, e rissolto, doue il ricco uestire è souerchio, & il banchettare inutile, quando lo stomaco non digerisce, doue poco si può per la breue età, che rimane logorare, ogni hauere, ogni ricchezza, & ogni desiderio è inutile, e fuor di tempo. Il che benissimo sotto poche parole, ricordate in nome della Ragione à uecchi, che se n'andauano col Senso, mostrò il Filosofo nostro. Il qual poscia leuatosi da sedere, con il Cortigiano, e con noi altri, uscì del cortile del palagio ritornando per doue era uenuto su la spatiosa, e bella piazza; lasciando col suo silentio tempo à noi di ruminare le cose da lui udite. Ma il Cortigiano, il quale poco tempo si potea fermare sopra un pensiero, disse al Filosofo. Hor che ti resta di fare amico? uuoi tù per sorte isperimentare con altri se il morire piacesse loro? ò pur sei già ī proua fatto chiaro, che alcuno morir non vuole? e di q̃sto ti contenti senza procurarmene altro essẽpio? Di questo non mi contento io, rispose il Filosofo, perche ritrouar pur uorrei, chi q̃sta tua ostinata opinione rifiutasse: ma se per caso fosse così guasto il mondo, che io non te ne trouassi essempio, non sarà per questo il diffetto nella uerità della cosa, ch'io propongo, ma di chi secõdo il dritto sentimento capir non la uuole. Perche alle ragioni da me addotte ciascuno aueduto esser si dourebbe, che la Morte, e la memoria di lei è di gran lunga migliore della presente uita. Egli è uero, disse il Cortigiano, che le tue ragioni sono molte; ma non hò ancor udito quella ragione così efficace, che mi sradichi dal cuore quella abbarbicata inimicitia, ch'io mi trouo hauere con la Morte. Che aspetti, soggiunse il Filosofo, che con parole più che humane, ò con sentenze più che diuine, ò con quella uana, e circolar demostratione trouata da Aristotile, io te lo proui? Le ragioni addotte sono pietose, e più si uanno approssimando al uero, che le oppositioni, che tu mi potessi fare. Gli essempi raccontati, sotto uelame di fauolosa inuentione, ti scuoprono la pratica, che dalla Theorica delle ragioni mie si può cauare; ma al tutto si come sei indocile, così affetto d'un mal habito ti trouo, & à quel ch'io ueggio sarebbemi di mestiero la uoce di mele, come racconta Homero, che hauea Nestore, con cui io potesse con uiolente persuasione, sforzar le genti à prestarmi credenza. Ma si come pochi, ò nessuno dalla natura nobilitato si troua, che ciò far possa; così potendolo fare, la sua eloquenza non passarebbe il tuo ingegno, come disse colui,

Che stilo oltra l'ingegno non si stende.
Et per hauer ben gli occhi nel sol fissi

L'altre eta di hanno qualche scusa de i lor errori, ma la uecchiaia nõ hà alcuna intorno al l'auaritia.

Tanto

Tanto si vede men, quanto più splende.

Percioche quantunque tu stassi attento, come fai meco, nell'udire così nobile dicitore, nondimeno quanto meglio dicesse, e con più scelte ragioni le cose ti scoprisse, men le uerresti a credere. Percioche la credenza è certa pietosa opinione, che si hà intorno le cose, delle quali non se ne può hauere quella certezza, che si vorrebbe; la quale se si hauesse, allhora sarebbe scienza, non credenza. Per tanto colui, che creder vuole, si contenta di certe ragioni, le quali persuadono più tosto il bene, che'l male, e che nocumento alcuno arrecar non possono. Perche il volerne ricercare con troppa instantia il fondo della uerità, ò se così siano, come dette vengono, appartiene più tosto all'huomo curioso, il quale per saperle, non per metterle in effetto le ricerca, che ad huomo, che per utile suo saper le voglia; e perciò tu non douresti ricercar ragione, che di peso ti portasse fuori della tua ostinata ignoranza: ma douresti appagarti, con considerare s'io m'affatico di uolerti persuadere il bene, ò nò; e se le cose, che io dico apportano maggior giouamento a chi le crede, che la credenza della contraria opinione. Conosco, disse il Cortigiano, che dici il uero. ma si come non falla il prouerbio che dice,

Credenza che cosa sia.

Prouerbio

Dal detto al fatto si troua vn gran tratto.

Così io non mi posso disporre ad amar questa Morte. anzi; se per debolezza di resistenza io non potessi ritenermi, di non dispormi; io non uorrei a patto alcuno poterlo fare: ma ritrouarmi allhora e senza possibile dispositione, e senza voglia, per non poter volere. Horsu, disse il Filosofo, non mancherò di sforzarmi per trouarne alcuno, che si disponga a uolere, e che voler possi. Ma tu frà tanto n'hai bene quel contrario essempio, che sogliono le pecore imitare; le quali se si trouano a qualche dirupo di monte, tutte volontariamente uanno dietro alla prima, che ui trabocca; non considerando che ui và la uita. Tu parimente tieni dietro all'opinione del volgo, seguendola, anchor che in manifesto precipitio ti porti. Non t'affaticare, disse il Cortigiano, in minacciarmi, che di nulla cosa temo, pur che viuere io possa, e che la Morte mi stia lontana; che non son'io così pauroso, come quei tuoi giouani, i quali nel mirar del Teschio d'un defonto, a primo tratto si spauentarono. perche, pur che io mi senta bene; e che respiri di buon fiato: per ueder mille migliaia di morti, come si vedeuano al tempo della Peste, io non mi mourei, del mio pensiero. Io sono a punto, come le Cornacchie di campanili, le quali al sonar delle campane, mentre rimbomba l'aria, e trema la torre, si leuano a uolo, ma tantosto al primier luoco ritornano. Io parimente quando ò con ragioni tu fai sonar la uoce, ò con essempi strani fai tremar la imaginatione, alquanto m'allontano dal mio parere, ma non si tosto & all'uno, & all'altro hai posto termine, ch'io mi ritorno nel mio primo sentimento;

Simile.

Simile.

mento;

mento;E spero che per l'auuenire mi riuscirà apunto,come accade ai già dett'uccelli,i quali dopo l'esser auezzi a sentir il rimbombo delle campane,& lo scuotimento del campanile,quando si suona, più non si muouono, come prima. Et io già assuefatto ad udire le ragioni,& essempi tuoi, poco mi mourò per l'auuenire, se nõ me ne dai quel tanto da me desiderato essempio; il quale tengo per impossibile che ritrouar tu possa mai. Auuertisci, disse il Filosofo,che nõ è tanto bene per l'augello,a qual si uoglia rumore lo star fermo, perche spesso porge occasione all'uccellatore di torlo di mira, e coglierlo con l'arcobugio. Onde l'incauto ui lascia la uita. L'uccellatore è la Morte, tu sei l'augello. meglio per te fia il partirti dal tuo ostinato parere, e porti nella consideratione dell'altrui. Questo si, disse il Cortigiano, vuò far uolontieri; ma ritrouo,che il parer d'altrui, e mio fin'hora,egli è tutt'uno; ritroua tu, che egli sia differente,che non mancarò secondo la mia promessa di seguirlo. Voglio,disse il Filosofo,di questo sentirne l'opinione d'vn ricco,dalle gotte oppresso.Ma prima, poi che mi ritrouo a San Giuliano uicino, parmi di consolare certo mio amico, di cui stamane hò hauuto nouella, che malamente è tormentato da dolor di fianco,e di uescica, per causa di pietra, e di renella; e per quanto mi è riferto si dà assolutamente al pianto, & alla disperatione. Tu deui, disse il Cortigiano, sperare, che costui uoglia morire. eh? Ma andiamo pure, che stimo, che il dolore lo metta in disperatione, non la presente uita.

Simile.

Simile.

Ciò detto s'auuiarono alla habitatione dell'infermo,la quale presso al tempio di San Giuliano uicino alla piazza si trouaua; e giunti colà entrarono,ritrouando le porte aperte; e salendo le scale trouarono un Ragaccio, il quale scopaua il portico; a cui dimandò il Filosofo, che cosa faceua il suo padrone, & egli rispondendo disse; che si trouaua crudelmente trauagliato dal suo solito male; e poi soggiunse.Non sentiste uoi quei gridori, e quelle dolenti uoci fino in strada? Sentimmo; disse il Filosofo, e si merauigliammo,che le porte stassero così aperte. Poco è, disse il Ragaccio,che si è partito il Medico,che gli hà ordinato certo Seruitiale, & egli così deue hauere lasciata la porta.Ma udite nuouamente come grida, e si duole. Spacciati disse il Filosofo,che uisitar lo uoglio. Aspettate, disse il Ragaccio,fin che io gli dia auiso della uostra uenuta; ma non u'incresca dirmi chi siete? Così tosto, replicò egli,ti son vscito di mente? hor non m'hai ueduto quì più uolte? O Signor Filosofo, disse il Ragaccio, perdonatemi che la poluere m'hauea intorbidati gli occhi. Hor uado.

E ciò detto partisi, & indi a poco ritornando disse,Piacciaui trattenerui poco poco,fin che il mio padrone ritorni in letto, ch'egli dal gran dolore cacciato hor hora caminaua carpone, a guisa di bestia in quattro, mostrando le uergogne. E ritornando il Ragaccio all'ufficio suo, disse il

Filosofo al Cortigiano. Come si può lodar questa presente uita di tāti infortunij piena, che sono tanti, e tali, che à forza, da chi li pate, altrui si fanno palesi? Odi come il pouero infermo manda all'aria le strida, per le piaceuolezze, che porta seco questa nostra uita. Sono più tosto, disse il Cortigiano, asprezze che ui uà portando la Morte, la qual uorrebbe forzarlo à lasciare la presente uita, e perciò egli così fieramente si duole. Nō minor consolatione ui uorrà di quella, che tu desti al Vecchio nelle prigioni, se uorrai indurlo à morire. Intāto il Ragaccio auisò il Filosofo, che entrasse, & egli disse, entriamo. Che ella è opera di pietà il consolare altrui, e soccorrere à gli afflitti ne i suoi trauagli.

Ragiona il Filosofo con un Infermo di mal di pietra, e gli ricorda la Morte, come rimedio. Et egli dice di desiderarla. Poscia d'alcune cose uien consolato, ragionandosi del suo male. Cap. XIII.

Infermo di pietra.

ENTRATI, che fummo nella stanza doue l'Infermo era coricato sinistramente in certo riuoltato, e strapazzato letto: dopò le alternate salutationi, postisi à sedere, disse l'Infermo al Filosofo. O' quante uolte à tuoi giorni mi sei uenuto à uisitar amico carissimo, e pur giamai non hai apportato alcun rimedio al mio male. Sò bene, che non sei Medico, ma pur che ti uale il saper li segreti di natura, le cause delle cose, gli influssi de Cieli, se in qualche maniera non puoi soccorrere di picciolo aiuto il tuo languente amico? meglio per me forā al presente le Donnole amiche, ò le Rondinelle, le quali sanno rimediare

alle

alle infermità de' lor figliuoli, ritornandogli la forza, & il uedere con alcune herbe di mirabile uirtù. Ti priego amico quanto sò, che se sai, ò se puoi, tu mi ricordi qualche rimedio, il quale, se liberarmi al tutto non sia basteuole, almeno in parte uenghi à temprar questi miei angosciosi dolori. Stà di buona voglia amico, rispose il Filosofo, che Iddio, nelle cui mani stà il potere, di far l'incurabile curabile, e di risanare qual si uoglia infermità del corpo, e dell'anima, se per beneficio di questa conoscerà, che la sanità ti possi apportar frutto, benignamente donaratti la sanità corporale. La quale, quand'anco à lui non piacesse darlati, deui come Christiano, con quella patienza, che ti può far meriteuole presso Dio, che ti può far compagno di Giobbe, ò con quella fortezza d'animo uirtuoso, che l'huomo ne i casi auuersi suole hauere, il tutto con buon cuore sofferire; ricordandoti, che, con questa conditione d'essere all'infermità soggetti, pigliammo in dono la presente uita; la quale se di continuo con intiera sanità, e prosperità ci accōpagnasse, terrebbeci troppo di lei innamorati: E però uolle Iddio, che in questa dolcezza del uiuere presente, ui fossero mescolate le amarezze di molte, e molte infermità, e le asprezze de gli euenti di fortuna, senza le quali potrebbe il uiuente di leggiero acconten tarsi della presente uita, senza aspirar alla migliore promessagli in Cielo. E quando attualmente ti crucciano questi tuoi dolori tormentati, deui alhora ricordarti de gli aspri dolori, e crudelissime pene, che patì per noi l'innocente Agnello sul legno della Croce: perche la memoria di quelle sì per la compagnia, che ci par hauere ne i trauagli, il che è di molto solleuamento, sì per lo proprio valore di così honorato ricordo, suole allegerire molto ogni trauaglio, e pena. Sono buoni auisi i tuoi, rispose l'Infermo, e l'un e l'altro ricordo, & l'uno, e l'altro consiglio souente prouo, e riprouo più volte. Ma si come (ò sia diffetto di ardente fede, ò fragilità mia) in queste angoscie alcun solleuamento non ritrouo, che rimedio corporale; così vorrei hora, che con qualche tuo segreto mi desti aiuto, e non consiglio. Sappi, disse il Filosofo, che non sarebbe buono amico colui, il quale uedendo il suo amico in alcun trauaglio inuolto, non lo soccorresse, di subito potendo. Ma io non saprei che ricordarti in questo punto: perche oltre, che sai, che tutti i rimedij, che nell'arte della medicina si trouano hai sperimentati senza alcun giouamento; oltre che intendo dire, che la pietra della uescica è malatia incurabile; se col porsi à rischio della uita non si caua col taglio; oltra che il tuo male è così inuecchiato, che quasi di pari con l'età t'accompagna, e teco camina: euui ancora questa difficoltà, che quel rimedio, ch'io ti potessi ricordare, ricusaresti di pigliare; e come rimedio da te stimato importuno, sperimentare non uorresti. Non dir così, rispose l'Infermo, che ancor non m'hai sentito rifiutare qual si uoglia difficile impresa, pur che di qualche rimedio ui sia speranza: ricordami

Grā rimedio nelle afflittioni e il contēplar la passion de Christo.

Qual sia buono amico.

Pietra della uescica mal incurabile.

dami perciò uolontieri qualche opportuno aiuto,che mi uedrai più prõto à porlo in essecutione,che ad vdirlo.Son contento,disse il Filosofo, poi che così disposto sei, dirtene il mio parere. Ma prima piacciati dirmi quello,che senti di quanto io ti dimandarò. Hor dimmi amico, quando tu sei tormentato da questi tuoi asprissimi dolori, cagionati dalla pietra della uescica,e dalle renelle del fianco, non ti riuscirebbe meglio la Morte,che sopportar una così graue doglia? Oh, che mi dici Filosofo, rispose l'Infermo;la Morte allhora mi sarebbe di grandissimo piacere,& un soauissimo diletto;e tanto più soaue e giocondo, quanto ch'io nõ spero mai per tẽpo di potermi liberare da così atroci pene,che col morire.E non p altro,ripigliò il Filosofo,desideraresti allhora la Morte,se non perche migliore la stimaresti delle tue doglie,e penosa mãco?Anzi,disse l'Infermo, sarebbemi intiero solleuamento, non che penosa attione; perche morto, ch'io fossi,non sentirei più doglia veruna:ma di questa maniera,ch'io uiuo,prouo la Morte mille uolte à l'hora, e mai non resto libero da così fatte pene.Auuertisci, disse il Filosofo, che in ragionãdo dici cose contrarie. Pur hora dicesti,che la Morte sarebbeti un intiero solleuamento, poi che morto che fusti non sentiresti altra doglia;& hor ripigli che tu muori mil le uolte al giorno, e non resti giamai libero da così fatte pene. La doue par che tu accenni, che il morire sia graue doglia, poi che soprafatto da graue tormento parti morire mille uolte al giorno; doue uieni à dimostrare, che la Morte sia penosa, e non penosa.Tu intendimi,disse l'Infermo,per discrettione: perche il trauaglio,in cui mi trouo non mi lascia discorrer bene. E perciò,soggiunse il Filosofo, uolli auuertirloti: perche se la Morte ti fosse di solleuamento,alcun trauaglio addurre non ti potrebbe: perche questo è di quello contrario.E perciò il dire,che tu muori mil le uolte al giorno, senza alcuno ralentamento delle tue pene, è un uoler attribuire alla Morte il male,ch'ella non dà,e che dar non puote. Ma cre do io, che in così fatto dire habbi voluto ragionare secondo il commune detto d'ogn'uno, quando il suo gran male esplicar uuole, e dice,

Cotal pena è la mia,che Morte agguaglia.

Così apunto,rispose l'Infermo.Hor,soggiunse il Filosofo,se il morire non può apportarti pena alcuna, anzi solleuamento, e pur uiuendo tal dolor proui,che l'assomigli(come è il dir d'ogn'uno)alla Morte,qual ti pare miglior stato il uiuere di questa maniera in mille morti inuolto, o'l morire con riceuerne molto solleuamento? Non u'è paragone,rispose l'Infermo, che meglio è morire,e liberarsi da tante pene,che uiuere morendo cõ tãte morti.E' dunque,disse il Filosofo, miglior stato l'esser morto, che l'esser di questa maniera uiuo. Certissimamente, diss'egli. Et il Filosofo. Questo deue essere non per altro miglior stato, se non perche in lui non si deue sentir doglia alcuna,& in quello si è soggeto à mille sciagure.Co-

sì penso, disse l'Infermo. Quale stato, ripigliò il Filosofo, dourebbe l'huomo eleggere, e bramare; quello, che al tutto è spogliato d'ogni pena, anzi è pieno di solleuamento, ò quello in cui si trouano di molti trauagli, e ui si prouano di molte pene? Quello, disse l'Infermo, nel quale si troua solleuamento, e non pena. Stà bene, disse il Filosofo. Ma qual uita, ò parte della uita si troua in alcuno, che non sia trauagliata da qualche sciagura, ò pena? non dico hora della tua inferma uita, ma d'ogn'altra uita, che al mōdo paia più felice? Nessuna cred'io, rispose, si troua così felice in questo mondo, che non sia soggetta à molte miserie, e pene. E dunque, replicò il Filosofo, ogni uita presente della Morte peggiore, e della uita la Morte migliore: e se così è, non dourebbe ciascuno, che questo conosce, posto in qual si uoglia stato di uita, eleggere più tosto la Morte, che la uita, quando fosse ī arbitrio suo d'appigliarsi à quello, che più gli piacesse, e meglio gli paresse? Confirmò l'Infermo; & il Filosofo. Se ciascuno, posto in qual si uoglia stato di uita, dourebbe appigliarsi alla Morte, come cosa migliore, molto maggiormente chi si ritroua in infelice conditione de uita, come sei tu, dourebbe desiderare, & aspettar la Morte, come uero rimedio, e dolce solleuamento di così penosa uita. Dourebbe per certo, disse l'Infermo. Tu dunque amico, ripigliò il Filosofo, che ti troui in cotesta miserabile uita, fra tanti tormenti, e penetranti dolori inuolto, deui bramare la Morte, come riposo di tuoi mali, come miglior stato della tua presente uita. Piacesse à Dio, disse l'Infermo, che secondassero gli effetti à prieghi miei, poiche altro non desidero, altro non bramo, che uscir delle presenti pene; e la Morte chiamo mille uolte l'hora; ma come à poco auuēturato, (che sempre io fui,) non m'è concesso poter ottenere cotanto bene. Tu puoi star sicuro, rispose il Filosofo, che quello, che fin'hora non ti è auuenuto, per l'auuenire facilmente incontrar tu posi. Ma fin tanto che piaccia à Dio di mandarti q̄sta desiderata Morte, acciò che tu habbi qualche ristoro, e solleuamento, benche leggiero, di questa tua trauagliata uita, hotti portato certa poluere, composta d'alcune herbe medicinali, le quali sogliono hauere gran uirtù contra questo crudelissimo male: facendo orinare le pietre picciole, uietando la lor generatione, e di quelle già fatte grosse più tosto leuandogliene qualche isteriore particella, che lasciar, che si aumentino; in oltre radolcisse l'orina, che nel uscire non morde tanto, e la facilita all'uscita. di questa ne pigliarai la sera, quando n'andrai à dormire meza dramma in acqua di Fragole, che ne sentirai qualche giouamento. Con allegrezza pigliolla l'Infermo, e ringratiollo, e poi disse. Fammi gratia, ch'io sappia, che poluere è cotesta, acciò in tempo di bisogno preualer me ne posi. Ella è, disse il Filosofo composta di molti ingredienti d'herbe, che si chiamano Lithosperma, Agrimonia, Ononide; & altre di simile virtù, accompagnate con la Liquiritia, e Zuccaro

Nessuna uita è senza trauaglio.

Poluere per la pietra.

per renderla grata al gusto ; di cui ogni uolta che ne vorrai te ne farò hauere quanta ti basti . Mentre che l'Infermo staua occupato in guardare diligentemente la poluere, uoltatosi il Filosofo al Cortigiano disse, che ti pare ? Questo non hà bisogno d'argomenti, hai tu udito, che si ritroua al mondo, chi la intende, e chi conosce il suo bene? questo, di quanto io te predico, te ne può dar l'essempio ? Mi pare, disse il Cortigiano, che uero sia quello, che poco fà dicesti, che si troua grand'abbondanza di Medici, poi che ueggio, che anco tu puoi frà quelli esser annouerato; sendo che à costui hai portato il rimedio. Ma à quello, che dici d hauermi conuinto, stò in dubbio se per un solo, che tu ne troui frà tanti, perditore chiamar mi debbia, che intesi sempre à dire per prouerbio,

Prouerbio

Che numerando vn solo non fa numero,
E ch'un fior solo non fa Primauera.

Pur hora, soggiunse il Filosofo, così non dicesti. Vero è, disse il Cortigiano, ma pur poco mi muouo à così appassionato testimonio, come costui; lascierai un poco parlar à me con esso lui, acciò intenda se lo stesso meco conferma. Fa quanto uuoi, disse il Filosofo. L'Infermo frà tanto hauendo riposta la poluere, e riuoltatosi verso il Filosofo, con un sospiro, disse. Oh, quante fiate in questi miei dolori arrabbio di dispetto, che non mi sia allhor, allhora ricordato rimedio alcuno; che al presente solo in uedermi data speranza di solleuamento con questa poluere, mi son alquanto consolato, e non poco debitore io ti rimango, che de miei affanni tu ti sie ricordato. Così potess'io, disse il Filosofo, toglierteli del tutto, come uolontieri lo farei, & è debito di cordiale amico. ma non bisogna lasciarsi soprafar in quelle accessioni, ancor che crudeli, dal dispetto, ò dal la rabbia, perche ciò sarebbe un nō uoler sopportare con patienza quello, che Dio ci manda per prouarci, e darci che meritare. M'aueggo ben, ti spose l'Infermo, poco di poi di questo errore mio; perche non tantosto mi si ralēta il dolore, (il quale se continuo fosse, senza dubbio mi ucciderebbe,) che ritornato in me stesso me ne dolgo, e ne chiedo perdono. Al presente parmi non sentir molto dolore, ma solamente certo peso, e prurito, che mi dà inditio del dolore, che poco di poi se ne stà à uenire. Questo, disse il Filosofo, accade, perche nella uescica tieni la cagione del tuo male, cioè la pietra dura, e graue; la quale e col peso, e con l'asprezza rodendoti le parti vicine, poco dolore e più tosto prurito, che dolore ti muoue. Ma non si tosto poi ti s'accoglie nella uescica un poco d'orina, che ella mordace, & acre per natura, morsicandoti doue la pietra del uiuo ti hà roso, apportati quelle crudeli accessioni, e quei scorticanti dolori. Tanto stimo, disse l'Infermo: perche orinato, ch'io hò quel poco, per un pezzo me ne stò, quasi senza male; ma trouo differēza ancora di giorni, e di settimane.

Come si cagioni il dolor di pietra nella uescica.

ne: perche hor meglio, hor peggio mi ritrouo ſenza ſaperne la cagione. Queſto, ſoggiunſe il Filoſofo, può naſcere facilmente dalla varietà de cibi, dell'aria, delle paſsioni d'animo, e di tutte quelle coſe, che poſſono alterare gli humori, e renderli più benigni, ò più mordaci; perche quando ſaranno più piaceuoli, l'orina uien ad eſſer manco ſalſa, e manco rode: quādo collerici, e mordaci, più rodente, e più aſpra; e perciò nella regola del viuere dei ſtar molto auuertito, e ſobrio, guardādoti appreſſo da ogni trauaglio dell'animo, qual ſuole riſcaldare, & accendere gli humori, da' quali poi ne cola alle parti dette l'orina, con la qualità dell'humore, che la fece. E buoniſsimo, diſſe l'Infermo, il tuo ricordo; e procurerò ꝑ l'auenire d'andarmene circonſpetto; per non uenir à così fatti termini, à quali mi ſon trouato hieri, queſta notte, & tutt'hoggi. Farai bene, diſſe il Filoſofo: perche chi conoſce il ſuo male e non ſi cura d'alleuiarlo, quando poi ne uiene oppreſſo, ne merita poca compaſsione.

Con accortezza il Cortigiano interrogando l'Infermo lo fa confeſſar, che non gli piace il morire, e che hà in odio la Morte. E che non per altro ſi lamenta del ſuo male, ſe non perche teme, che à lungo andare lo conduca al morire. Cap. XIIII.

CON queſti ragionamenti andaua il Filoſofo trattenendo l'Infermo, quando il Cortigiano non potendo ſofferire, che egli haueſſe detto di bramar di morire, cercò occaſione d'interrogarlo con dire. Par à me, che poco penſiero toglier ſi dourebbe di quelli rimedij, che non leuano al tutto il male, quantunque lo ua-

dino alleuiando : perche con tal radolcimento più tosto lo uanno trattenendo,che togliendo;onde miglior consiglio sarebbe attenersi à quel solo,che del tutto estirpare lo puote, si che mai più non si senta. A queste parole leuando il capo l'Infermo disse,ò qual è questo rimedio,che al tutto possa estirpare questo male? Sapetelo voi per sorte? Parmi,che tu stesso,disse il Cortigiano, ricordato l'habbi, quando hai detto, che di morir desideri,per vscir di pene. Egli è uero, disse l'Infermo,che questo è l'ultimo,e più potente rimedio,il quale non mi trattenerà il male,ma leuarallo del tutto. Ma che posso io farmi se non sono giamai così auenturato,che morir io possa? Non sò,disse il Cortigiano,se questo desiderio,che mostri hauere di morire, corrisponda alla uoglia interna, che ueder non si può.Come? disse l'Infermo,hai di ciò dubbio?Non io,rispose il Cortigiano, ma parmi nuouo, che alcuno brami di morire; pur se tu sei quel uno hor'hora rispondendomi me ne farai certo. Dimmi amico,sei tu mai stato morto? Non mai,rispose l'Infermo,mà desidero ben di morire, per uscir di pene.Bene stà,disse il Cortigiano,mà morendo uscirai tu di pene, ò entrerai in maggiori? Per me credo,disse l'Infermo, vscir delle presenti in morendo,che altre poi mi sieno per succedere dietro,questo io non sò; basta che dalle presenti mi uorrei liberare. Per quanto io ueggo, disse il Cortigiano, assolutamente tu desideri la Morte per vscir di pene : ma se con altro modo,che con morte ne potessi uscire, cred'io, che ad ogn'altro partito,che al morire,volontieri t'appigliaresti.Egli è uero,rispose l'Infermo, ma per quanto in tanti anni hò prouato, ogn'altro partito riesce scarso al desiderio mio, perciò in altro non spero, che nella pietosa Morte. Poi che così sei rissoluto,disse il Cortigiano,odi & attendi bene,che i dolori della Morte, (per quanto io n'hò sentito da diuersi ragionare) sono cento,anzi mille uolte peggiori di quelli,che tu proui al presente, e di quanti altri dolori, che sentir si possano in tutto il corso di qual si uoglia infelicissima uita;in tanto che dissero alcuni, che la Morte è l'ultima terribilità di uiuenti; di modo che altri dissero, che le pene, che al morir si sentono ne esplicare,ne imaginar si possono.Perche si come(dicono eglino)la forza, & lo spauento di grande terremoto è più di qllo,che lingua narrar possi, e si come l'impeto che fà grossa artigliaria di molta polue, e di palla carca,nello sparar, che si fà, nõ si può à bastanza dire; e si come di forzata mina,che sotto immensa mole rinchiusa, con gagliardo impeto verso il Cielo manda la sourastante torre,non si può descriuere à pieno l'effetto di tanto spauentosa rouina;così della Morte si raccõtan le leggierezze, e le picciole cose, ma gli effetti strani,i dolori che la accompagnano, & le pene,che ui si sentono alcuna lingua esprimere non le può,ne intelletto alcuno imaginare. Ma perche à cuore rissoluto non si deuono proporre difficoltadi, anzi animo se gli deue fare, per auenturare il fine

Simile.

della

della ſua riſſolutione;io ti dico, che tu ſtij molto di buon animo,che quello che tanto brami,(à quel,ch'io ueggo,)dimani alla più longa,conſeguirai. Si che ottenerai quella Morte da te bramata, e ſentirai con proua le ſue pene grandiſsime, quali hora non ti ſpauentano punto. A queſte parole leuandoſi l'Infermo à ſeder nel letto con qualche timore interrogò il Cortigiano, dicendo. T'auuedi tu amico per tua fè à qualche inditio, che mi debbia occorrere qualche male?Non altro,diſſe il Cortigiano,che la Morte da te bramata. E come,replicò l'Infermo,puoi tu ſaper queſto? n'hai tu ſegno manifeſto? Queſto nò,riſpoſe il Cortigiano.Come dũque, ſoggiunſe l'Infermo, così apertamente hai detto, che dimani mi ſouraſtano i dolori della Morte? Non uolere, diſſe il Cortigiano,curarti di ſaperlo al preſente.Deh perche, ripigliò l'Infermo, uuoi mi tu negar coteſto?per mercè dillo, ſe à qualche ſegno tu t'auuedi che morire io debbia. Poi che me ne prieghi, diſſe il Cortigiano, non poſſo far di meno di non dirloti. Queſto Filoſofo tuo antichiſsimo amico, moſſo à compaſsione de'tuoi graui tormenti, ne i quali oppreſſo da ſcorticanti dolori miſerabilmente uiui;per liberarti un tratto da queſte ſciagure,e da così fatta penoſa uita,come huomo pio, & amoreuole che egli è,poco fà in paſſando da certo Spetiale,ſi fece dar queſta poluere,qual hor ti diede;di cui non è il maggiore, ne il più acuto ueleno al mondo. E queſto fece, (come hò detto) à fine che toſto tu reſti da tanti mali liberato.Pigliando tu dunque queſta ſu la ſera al tardi, dimattina per tempo prouerai quegli importãti dolori,da me raccontati, della tua bramata Morte.A queſto annuncio ſmaritoſi l'Infermo nel uiſo, e sbattendo le mani, riuoltoſsi al Filoſofo,e diſſe.Ah,traditore,& aſſaſsino amico.Queſto è il rimedio, che con tanta inſtanza io ti richieſi?Queſta è la compaſsione,che tu hai dello ſtato mio così miſero? di queſta maniera tu ſoccorri l'amico?bene ſtà che'l tuo compagno me n'hà auiſato.Deh,che il prouerbio non falla,

Da gli amici guardimi Iddio Prouerbio
Che da gli inimici mi guarderò io.

Queſto da te ſperar doueuo, il quale tutt'hoggi con tanta brama ſon ſtatoti aſpettando? Meritò l'amor, ch'io ti porto, che morire io doueſsi per le micidiali mani,di cui più d'ogn'altro haurei mia uita fidato?Hor dì empio,che ſei, non mi baſta il crudel male,ch'io ſofro, che anco hai cercato di giunger alle miſerie mie l'ultimo punto?Hor sì,Hor sì,ch'io ti conoſco. Di che coſa ti lamenti huomo da bene, diſſe il Cortigiano.Non penſi tu che ſia meglio il morire, che il laſciarſi ſtruggere da q̃ſti dolori?Non certo,riſpoſe l'Infermo,non certo. Di queſta maniera ſoggiunſe egli tu non deſideri la Morte eh ? Dio me ne guardi, riſpoſe,Dio me ne liberi. Perche dunque, ripigliò il Cortigiano, diceſti tu pur hora, che tu odiaui la uita,e bramaui la Morte?Il dolore,riſpoſe l'Infermo,è cauſa ch'io uaneg-

gi. Questo mi fa straparlare;e con lamenti uò farneticando,senza attendere àquello,che io mi dica.Ma quando questi mi si rimettono,e mi dãno tregua,cangiò di subito pensiero,e uorrei inuecchiarmene con la moglie,con i figliuoli,e cõ gli amici,ancor ch'io habbia di molt'anni.A quãto ridici,soggiunse il Filosofo, ti par meglio lo star trauagliato da così fatte pene lungamente,che in poco tempo restarne sciolto?Io non stò,disse l'Infermo,di continuo così trauagliato; ma comunque sia vuò più tosto così patire,che morire. E pur,replicò il Filosofo, farà la Morte quello liberandoti,che non sà far la uita. O' insidioso amico, disse l'Infermo, ei bisogna uiuere fino che à Dio piace: e quantunque siano i dolori atrocissimi, nõ son io al tutto fuori di speranza di non uiuere qualche tempo liberato da queste pietruzze.Vna cosa,ripigliò il Filosofo,oltre le cose dette da te,mi persuade, che grandemente desideri di morire, ancor che al presente mostri con fintione di negarlo. E qual è questa cosa, dimandò l'Infermo,che ti possi persuadere quello,ch'io non uoglio?Che tu uai cercando,rispose il Filosofo,per tutto il mondo un'ualente Cirugico, il quale tagliandoti, ti cacci la pietra della uescica. E se questo farai non ti porrai tu à manifesta morte? Par bene, rispose l'Infermo,che si come uer me hai pduto l'amore,che cosi in te ne sia suanito il giuditio;Io non cerco q̃sto tale, per pormi alla Morte, ma si ben per assicurami la uita. Perche molto bene uò considerando, che se à lungo consumar mi lascio à questo dolore,egli mi condurà à tale,che per debolezza,se non per altro,mi conuerrà morire. E perciò antepongo di pormi à questo rischio, per assicurarmi la uita,e uiuer più lungamente. Et auenga che il taglio sia cosa pericolosa,pur io conosco molti,i quali si sono risanati.

Ciò detto cominciò à gridare ohime,ohime,mi fouragiungono i dolori; E faltando fuori del letto fi gettò per terra, caminando in quattro dal dolore trafitto: al quale fpettacolo leuatifi tutti noi, diffe il Filofofo, Amico:perche così fai?che non ftai queto in letto, e non riuolgerti à guifa di immondo animale per terra? Non poffo far di manco, rifpofe l'Infermo, che quefti dolori giungonmi all'anima. Son così forzato di fare, uedete ch'io non poffo ritener l'orina. Ma partiteui hormai,perche tal'hora mi fcappa di peggio. Mi fpiace, diffe il Filofofo lafciarti di quefta maniera. Più tofto di quefta,diffe l'Infermo, che di quella, che uorrefti:ma ohime ch'io muoro. Oh morte uieni, e toglimi. Hormai partite quinci, ch'io pofsi gridare à mio modo. Poi che così ti piace, diffe il Filofofo refta in pace; E pigliarai di quella poluere, che non è mica ueleno,ma così diffe quefto mio amico per prouarti, fe da douero tu defideraui morire.E di quefto ne potrai fare,innanzi, che la pigli, qualche fperienza.

Ciò detto ufcirono della ftanza,e fcefe le fcale,prefero il uiaggio uerfo Sāta Maria Formofa,Tēpio poco difcofto da S.Giuliano:& in andādo, diffe il Cortigiano.Hor come t'è riufcito il negotio amico?e pur uedefti qual forte di dolori trauaglino quefto pouero mefchinello.Egli fi torceua,fi ritiraua tutto,l'orina à goccia,à goccia gli ftillaua fuori,hauea gli occhi così gonfi,che parea, che uoleffero ufcirgli del capo,di mille colori fi cangiaua il uifo,e con tutto ciò,come ben hai udito, in tormenti così fatti defidera uiuere,& allungare la uita. Fa mò tu quefto argomento.fe coftui così afflitto, così trauagliato uiuer defidera, e procura;che far degg'io,che non patifco alcuno di quefti trauagli,anzi mi sò godere di bel tempo?oh certo fi,che conclude benifsimo: perciò penfomi far bene in amar quefta uita,& in odiare,e fuggir la morte. Coftui,rifpofe il Filofofo, ancor che fia mio amico,è uno di q̄lli,che fi lafcia guidare dal Senfo,e nō dalla Ragione,penfandofi nel defiderio della uita trouare quel ripofo,che non haurà fe non con Morte.Oltre che il miferello non ftudia in altro,e non ha altro fine,che la fanità, come fe quefta foffe la compita felicità fua;e tratto dalla fperanza d'ottenerla un giorno, fi diletta trattenerfi in così miferabile uita.E però in quefto è fenza ragione,e fenza difcorfo;perche fe confideraffe,come altre uolte gli hò detto, che rifanato che foffe, egli non trouarebbe quella felicità imaginata, che fi promette;tormentando chiunque è fano o'l defiderio di robba, d'honori, od altro fomigliante acquifto,e che alcuna compita felicità non fi troua in quefto mōdo,ancora che appaiano nel mōdo le ueftimenta di lei; ò come differo i fauolofi Poeti,il Dolore camina ueftito delle uefti del Diletto,così la Infelicità de gli habiti della Felicità; nō ritrouandofi in uero cofa che pofsi compiutamente acquetarci, ò contentarci,(ilche farebbe felicità) fe confideraffe (dico) quefte cofe, e che afpiraffe à quella fuprema felicità, promeffaci in Cielo, egli

Il dolore camina ueftito da diletto.

non tantosto per fuggire i suoi presenti trauagli, e nella Morte trouare opportuno solleuamento; ma per acquistare quella celeste beatitudine dourebbe amar più tosto il morire, che'l uiuere, e come disse prima, morir per uiuere, che uiuere morendo mille uolte al giorno. Ma egli è à guisa di quelli augelli, i quali uaghi delle tenebre, & auezzi à uolare solamente di notte non appaiono mai di giorno, ne si lasciano uedere nella chiara luce, come che ignoranti à fatto siano, che la chiarezza, e bellezza del lume è molto più degna, & eccellente della priuatione di lei, che altro non è, che le oscure, e grosse tenebre, nelle quali quei sciocchi augelli si dilettano. Così chi pone il suo pensiero nella uita presente, la quale à comparatione della eterna uita è caligine oscura, e tenebrosa habitatione, per mera stoltitia studia di tratteneruisi: non considerando, che di maggiore eccellenza, e bontà è quella eterna uita, da cui dipende questa nostra uita, tanto differente dal felice esser di lei, quanto il ritratto dell'huomo, all'huomo uiuo. E così guidato dal Senso, che non giudica più oltre, e priuato della Ragione, che non usa à discernere il uero, non è merauiglia se ricusa di non apparere al giorno, ma si contenta solo di uolar di notte, cioè nelli trauagli di questa miserrima uita allungare i giorni suoi. Perche chi falla nella cognitione del fine della felicità, erra anco ne i mezi, ne i quali s'affatica per acquistarla.

Simile.

Che

Che l'huomo non deue desiderare il presente suo essere, come fanno l'altre cose create: perche dopò questo entra in vn'altro migliore; Doue l'altre cose, perduto c'hanno il lor primo essere, rimangon nulla. Cap. XV.

TV vuoi, soggiunse il Cortigiano, che, chiunque la Morte fugge, e desidera tratenersi in questa uita, sia priuo di ragione, e vadi nelle tenebre errando, a guisa di notturno augello. A me altramente pare: perche io ti dimando. Ecci cosa più desiderata da gli Huomini, e da gli animali che l'essere? a me par di nò: perche il contrario suo, che è il non essere, si fugge più che cosa che sia; e chi più conosce l'essere, più l'ama, e desidera. Hor se il uiuere è l'essere; & il morir è priuatione di quest'essere, senza verun dubbio si ama più quello, che si desidera; e si suole desiderar quello, che ci par meglio. Parmi pur anco intendere da voi altri Filosofi, che ogni cosa desidera l'esser suo, e di conseruarlosi perpetuamente; e per questo dite, che il Cielo si và mouendo ogn'hora, non per altro che per conseruarsi; perche quando cessarà il suo mouimento cessarà d'esser quel Cielo, che egli è: che parimẽte gli elementi non contendono l'un con l'altro per estinguersi, ma per conseruarsi. Hor se ogni cosa desidera l'esser suo, & in quello a suo potere conseruarsi; che tenebre; che caligine; che priuation di ragione vai raccontando di chi abborrisce lasciarlo, e di chi procura di conseruarlosi? Non sai che disse vn poeta, che,

Naturalmente ogn'huom fugge la Morte,

Che

Che proprio più gli è'l uiuer che'l morire,
Se ben alcun non loda la sua sorte.

Ha qualche apparenza questa tua oppositione, disse il Filosofo. ma distingui per cauarne la uerità di questa maniera, che doue si trouano più maniere d'essere,& l'uno dell'altro maggiore: quello,che de gli altri è migliore,più de gli altri desiderar si deue; & acquistandosi apportarà maggior diletto; non ti par così? Così mi pare,disse il Cortigiano, & il Filosofo. Chi acquistasse l'esser felice: perche haurebbe il miglior essere de quanti ne sono al Mondo, ne goderebbe più di qual si vogli altro stato, che si troui. adunque la uita del felice è piu diletteuole,e di miglior essere di tutte l'altre. Non oppongo,disse il Cortigiano. Hor quante fiate, replicò il Filosofo, hai conchiuso,e consentito meco,che nella presente uita non si troua questa compiuta felicità? e che in Cielo perfettamente si troua, si gode, e si fruisce? cosa che deue tener per fermo ciascuno, che uiue non sol come Christiano, ma come pagano anchora:si come tenero Platone, & altri antichi Filosofi. Hor chi porrà in dubbio, che l'essere felice di quella beata uita, non sia migliore dell'esser della presente uita? è se questo non si pone in dubbio; chi non sarà sciocco, se della ragione non si serue in giudicare,che si deue desiderar il miglior essere,più che il minore? Nessun certamente fuor che il priuo di giudicio, e della ragione stessa. Quanto a quello, che del Cielo, e de gli elementi dici. Questi oprano secondo la lor inclinatione naturale, e non per elettione; & non hanno possibilità di migliorare di conditione, e perciò si contentano dello stato loro, & in quello di conseruarsi. Ma posto anco,che tutte le cose create non operassero per loro naturale inclinatione, ma per qualche cognitione, ch'hauessero dello stato propio,onde procurassero la sua conseruatione, e fuggissero la corrottione,e la Morte; potrebbono cō qualche scusa farlo; perche dalla lor corrottione, ò Morte, altro non risulta,che'l perdimento della prima cosa, non restando in lei sembianza alcuna del suo primo essere; la doue per non annullarsi di quel che sono, possono desiderare la sua conseruatione, e fuggir la Morte loro. Mà l'huomo, il quale sà; che morendo non perde al tutto l'essere, se egli è vero,come dicea Platone, che l'huomo è l'anima; anzi acquista un miglior essere,di mortale ch'egli è douentando immortale; e migliorando di cōditione,non deue desiderar questo suo primo essere per altro,che per conseguir il secondo; che se'l primo desiderasse,più che'l secondo,uerrebbe a desiderar il minor buon stato, più,che'l migliore; e questo facendo peccarebbe nel giudicio, lasciando il migliore per il men buono. L'altre cose create ponno desiderar il lungo esser loro, perche compita la loro prima essenza, di quella null'altro rimane. Ma l'huomo come più nobile di tutte l'altre cose,la cui nobiltà dipende dall'anima ragioneuole,con questa

Essere nell'huomo di due sorti

ſta potenza della ragione diſcorrer deue, e ſapere, che il deſiderare di conſeruarſi lungo tempo in queſta uita,& in queſto primo eſſere, non lo fa punto differente dai più uili animali, & altre creature mortali; anzi molto ſimile a quelle. ma giudicando rettamente, ſapendo che per mezo della Morte uien a conſeguire una più longa conſeruatione dell'eſſer ſuo, e molto più nobile anchora, deue far come fa quel perito artefice, il qual non fà molta ſtima di fonder una bella moneta d'oro, e di guaſtare qualche vagha imagine, che ui ſia ritratta, per farne un bell'anello, in cui riponga di ualor ineſtimabile una pretioſiſsima gioia. Eſſendo tu Cortigiano deui per auuentura hauer pratticato con Alchimiſti. Queſti affermano; che tutti i mettalli a molte fuſioni ſuaniſcono, ò ſi conuertono in feccia: ma che l'oro per eſſer puriſsimo, e finiſsimo metallo non mai ſi conſuma, ò perde; anzi più che ſi fonde uien più puro, e più netto. L'altre coſe mortali, a paragon dell'huomo, ſono come i metalli i quali mutandoli dalla ſua forma ſi conſumano, ò ſi perdono: ma l'huomo e come oro, il qual per quantunque ſi fonda, giamai non ſi corrompe. muore l'huomo, & è come liquefatto dal fuoco della Morte, ſi uiene in morendo a ſeparar l'anima dal corpo, ſi come nella fuſione ſi ſepara la feccia dall'oro, che con lui meſcolata ſi troua; ma queſta ſeparatione dell'anima dal corpo non toglie a l'anima la ſua bontà, & eccellenza; ſi come la ſeparatione della feccia dell'oro non gli toglie della ſua perfettione; anzi; ſi come da queſta ſeparatione, che ſi fa dalla feccia dell'oro, nella fuſione, egli ne uiene più perfetto, e più puro; così dalla Morte, e priuation della uita preſente, riman l'huomo in miglior ſtato di uita; riuſcendo in queſta ſeparatione immortale. Onde dicea Chryſoſtomo Sãto, Che il noſtro morire nõ è diſtruggerſi. Ma ſi come una ſtatua antica e guaſta ſi getta a fondere in una fornace, e ſe ne fa una più bella rompendoſi prima; così nella Morte ſi rompe la ſtatua dell'huomo, ma non ſi deſtrugge, anzi indi a poco in nuoua e più bella forma ſi uede la ſtatua gettata; Così il morire uiene a por l'huomo nella fornace del ſepolcro, e gli toglie la uecchiaia, & l'antichità, ma non lo diſtrugge; anzi partendoſi intatta la miglior parte di lui, ſi come ſi troua in libertà, così in miglior ſtato viene ad eſſer ripoſta; e quando riſſorgerà allhora ſarà rifatta una più bella ſtatua humana della prima. Deue perciò ad ogn'altra creatura parer ſtrana la corrottion propia: Perche di lei non ſi troua dopoi coſa alcuna, che dell'eſſer ſuo habbia ſembianza. Ma a l'huomo non deue parer cattiua la priuation del primo eſſere, che lo toglie di miſeria, e lo conduce in miglior ſtato, e compiuta felicità; e che di ſporciſsimo metallo lo conuerte in perfettiſsimo oro. E perciò allegando quella ſentenza di quel poeta ben diceſti, che naturalmente ogn'huom fugge la Morte; e queſto ſi intende come coſa creata, e naturale, non punto differente dall'altre

Simile.

Simile.

Griſoſto.

Simile.

Perche le altre coſe create poſſono deſiderar la propria conſeruatione

creature mortali; ma se lo consideri come ragioneuole, e non come puro naturale, haurai che dire, che con ragione ogn'huomo deue desiderare la Morte, e non fuggirla; altrimente non sarebbe punto dall'altre cose differente: il che è inconueniente grande a dirlo. Perche se dell'huomo propriamente detto si potesse verificare quella sentenza, auuerebbe à lui, come a quell huomo, il quale nato, nudrito, & alleuato in vna pouerissima uilla, restasse tanto acciecato dall'amor della sua picciola, e sterile patria, che si pensasse, e tenesse per fermo, anzi stasse ostinato affermando, che la sua patria fosse la miglior città del Mondo; Così pensa il puro naturale, ò per dir meglio l'huomo volgare, che questo misero corpo, con cui è nato, nudrito, & alleuato, sia il più bel giardino, e la più felice habitatione dell'anima, senza hauer riguardo a quella celeste patria, per cui egli fu creato al Mondo. Et a questo proposito alcuni dissero, che l'altre cose mortali presso l'huomo sono, come appresso gli Aritmetici quella Zifra, che si chiama vn Zero, & appò noi volgarmente, e detto vn Nulla, la quale se non è accompagnata con qualche numero nõ vale, ò leua cosa alcuna. E di questa maniera sono tutte le cose mortali, eccetto l'huomo, le quali se non sono accompagnate da questo suo prim'essere, da questa sua vita riescono nulla; e perciò hanno occasione di desiderare la sua conseruatione, per rimanere qualche cosa, e non risoluersi in nulla. Ma l'huomo è un numero perfetto, il quale posto ò solo, ò accompagnato sempre significa qualche cosa, perciò in uita, e dopò Morte sempre è numero, sempre hà uita. Per tanto l'huomo, che sà di migliorare mutando uita, non deue desiderare di trattenersi lungamente in questa, la qual è per finire, voglia, ò non uoglia in tempo breue: ma deue infinitamente bramare quella, la quale non è soggetta al tempo ma padrona del tempo, nella quale si godono quelle beatitudini, che conseguire non si possono, stando in questa uita; onde a quella sospirando dicea vn Poeta.

Simile.

Simile.

Petrarca.

O qual gratia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'io veggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce.

Prouerbio

Tu m'hai reso, disse il Cortigiano, come il prouerbio dice, pan per focaccia; ma pur tu uedi come ti và riuscendo questa mercantia. Così mi riesce, disse il Filosofo; perche m'abbatto ogn'hora in uolgar gente, la quale guidata da pazzi sentimenti non discorre ragioneuolmente intorno alla elettione del suo meglio; ma da pazza si trabocca volontariamente, alla sua natural inchinatione; farãmi bisogno ritrouare di quelli, che la intendino meglio. E quali, disse il Cortigiano, saranno questi? Quelli, rispose il Filosofo, che hanno dato opera alle scienze, alla uita contemplatiua, alla uirtuosa, e morale. Come Teologhi, Filosofi, e somiglianti huomini di

giudicio,

giudicio,e di discorso: perche hauendo questi tali intese le cause delle cose, i segreti di natura, la miseria di questa uita, l'eccellenza dell'altra, uerranno facilmente (se non saranno) nella buona opinione. Stimo, disse il Cortigiano, che molto haurai che fare anco con questi. Non dubito punto, disse il Filosofo, anzi tralasciar voglio tutti i religiosi così Preti, come Frati, i quali sò che certamente han in odio la presente vita, e desiderano per migliorare la presta Morte; & ne danno manifesto inditio col sprezzare le commodità della presente uita, e le uanità sue. Et io mi penso, disse il Cortigiano, che tu li lasci a dietro perche n'haureste per risposta vn Requie; perche assai ben parmi, che non meno di me si compiacciano della presente uita, e fuggano, e sprezzino li trauagli, per amor de Dio. Facilmente in certi, i quali patiscono fame, e sete, che uegliano le notti intiere in Salmi, & orationi, e che d'altro non parlano, che del paradiso, ne potreste ritrouare alcuno: ma se il dissegno n'andasse fallace, poi che ueggo, che anco eglino chiamano il Medico, quando si sentono infermi, non sò poscia doue prometter ti uogli di trouarne vn così ragioneuole, come uorresti. Non voglio, rispose il Filosofo, mettere in proua quello, ch'io so di certo. Perche le loro operationi ne danno manifesto indicio. So ben io perche resti, disse il Cortigiano. Tu uai dubitando che con qualche astucia io non cauassi il marcio della opinione loro, come pur hora feci con quel tuo infermo dalla pietra. ma io non mi porrei a questa impresa; perche se nel uoler penetrare nella intentione loro, io uolessi interrogarli di cosa, che al suo parer pungesse, ò notasse argomento di desiderio di uita, mi terrebono per maldicente, occorrendo bene spesso, che siano prese le parole nostre in altro senso di quello, che le diciamo. Sia quello di loro si uoglia, disse il Filosofo, habbiamo da rimirare le loro uirtù, e far quanto ci dicono, nel resto se ui è qualche diffetto, fingere di non uederlo, andando, come dice il prouerbio, con buona fede. Perche non è maggior diffetto che voler notare gli errori altrui per dirne male, e fingere di non conoscere le loro virtù, per non imitarle: ò veggendole tacerle, perche non vengano lodate. Prouerbio

Si

Si propone vna difficultà, che eßendo la Morte coſa buona ciaſcuno dourebbe vcciderſi da ſe, per anticiparla. E come ſi debbiano intendere le perſuaſioni de i preſenti diſcorſi intorno al deſiderio, che ſi deue hauer di morire. Cap. XVI.

GIVNSERO in tanto, così ragionando, alla bella piazza di Santa Maria Formoſa. Et il Cortigiano ritiratoſi alquanto in diſparte, come che nella mente riuolgeſſe alcuna importante coſa fuor dell'uſato ſuo ſtaua in ſilentio. Mà il Filoſofo accoſtãdoſegli, diſſe lui. Amico che coſa penſi? Stauo, riſpos'egli, conſiderando le coſe da te dette intorno all'eſſere preſente, e l'eſſer futuro, l'eſſer buono, e l'eſſer migliore, & emmi ſoura di ciò nata una grande difficoltà nel capo, che così mi fa ſtar pẽſoſo, e ritirato in me ſteſſo. Qual è? dimandò il Filoſofo. Queſta, diſs'egli, che ſe l'eſſere della uentura uita è migliore di queſto della preſente, che uiuiamo; e che maggiormente deſiderar ſi debbia, ſegue che per conſeguir queſto miglior eſſere, & ottenere quella felice uita, dourebbe ciaſcuno uccider ſe ſteſſo, quãdo uedeſſe la Morte più del ſuo deſiderio ritardare. Non altrimente di chi impatiente di aſpettare lieue barca, che dalla riua d'un fiume lo traſporti all'altra, ſi getta frettoloſo nell'acque, & à nuoto tenta di traſportarſi all'altra ſponda. Così ciaſcuno, che uedeſſe la Morte ſua ritardare più di quello, che uorrebbe, potrebbe di leggiero anticipare la tarda Morte, con darſela di propria mano, il che sò che non lodarai punto. E' bello, diſſe il Filoſofo coteſto tuo dubbio, ma la ſimilitudine, c'hai data, ſcioglie quaſi il nodo di queſto

Difficoltà propoſta, ch'ogni un uccider ſi dourebbe.

Simile.

punto

punto, quando hai detto, che alcuno impatiẽte di aſpetrare il paſſaporto, ſi getta frettoloſo nel fiume, per traſportarſi all'altra riua. Perche uniuerſalmente parlando, ogni coſa buona s'acquiſta col far bene, è non col far male; e quanto più è buona, con tanta migliore operatione acquiſtar ſi deue. Hor eſſendo la uita uentura migliore della preſente, acquiſtar ſi deue con l'oprar bene, e non con l'oprar male; altramente la giuſtitia diuerebbe ingiuſtitia. Ma l'eſſer impatiente, ò il non poter ſofferire con patienza aſpettando, che Dio ci mandi la Morte, queſto egli è un mal oprare, per uoler acquiſtare il bene. E tanto più quando, d'un ſi graue peccato ſi uoleſsimo ſeruire, per acquiſtare il bene; che ſarebbe il darſi la Morte di propria mano. Ma accioche più chiaramente ti ſciolga queſto dubbio, è meglio che di tua bocca lo uenghi à ſnodare, riſpondendomi, come ſuoli. Dimmi non è ciaſcun'huomo ſotto l'imperio, e gouerno del grand'Iddio? E' diſſe il Cortigiano. Et il Filoſofo. Non è egli ciaſcuno ubligato ſtarſene ubbidiente ſotto il patrocinio di ſua maeſtà, ſenza ſcoſtarſi pur un punto da quello, ſenza il uoler di lui? Non lo niego, diſſe il Cortigiano. Hor dimmi, ſoggiunſe il Filoſofo. Se alcuno de' tuoi ſeruitori uccideſſe ſe ſteſſo, ſenza tua ſaputa, ſenza il conſenſo tuo, e contra tua uoglia, non haureſti tu ragione d'adirarti ſeco, e non lo giudicareſti di caſtigo degno, per lo errore commeſſo; e per la proſontione uſurpataſi? e potendo caſtigarlo, non lo fareſti? Veramente, riſpoſe il Cortigiano. Sendo adunque, ripigliò il Filoſofo, che Iddio è padrone di tutti noi, non deue alcuno eſſere così licentioſo, che voglia uſurparſi quella libertà, che ſua non è, di uoler uccidere ſe ſteſſo di propria uoglia, come ſe ad altrui non foſſe ſoggetto, ò ſe egli ſteſſo di ſe ſteſſo foſſe padrone: perche ſe un tuo ſeruitore uccidendo ſe ſteſſo meriterebbe da te il caſtigo, ſe capace ne foſſe per lo commeſſo errore, con tutto che la ſeruitù, che egli haueſſe teco, e la tua patronia uer lui foſſe conditionata; quanto maggior caſtigo uerrà appò Dio à meritare colui, il quale uccida ſe ſteſſo, ſoura di cui nõ tiene libertà alcuna? ma uſurpandoſela, con tuorla à chi n'è aſſoluto padrone, non uiene egli à far ingiuria à lui, & à ſe? non meritarà egli non ſolo di non conſeguire quel miglior ſtato, che s'hauea imaginato, ma più toſto di riceuerne uno peggiore, come col ſuo mal oprare s'haurà meritato? Certo sì. Non deue dunque alcuno ſe ſteſſo uccidere (ſe però il padrone Iddio non gli imponeſſe neceſsità di farlo, ò altro ſopremo Giudice) altrimenti ſarà punito quel tale da Dio, il quale può, dopò l'homicidio, caſtigar l'anima, come mandataria di queſto fallo così enorme, e graue. E quanto ſia appreſſo tutti coſa mal fatta, & arguiſca poca fortezza d'animo lo dicono quelli, i quali biaſmano Catone, che s'uccideſſe di propria mano, non baſtandogli il cuore di ſofferir con patienza l'Imperio di Ceſare. Quelli, che imputano Lucretia Romana per donna puſillanima,

Ogni coſa buona s'acquiſta col far bene.

Solutione della difficultà.

Ogn'un e ſotto il patrocinio de Dio.

Simile.

che

che non potesse sofferir il fregio riceuuto da Tarquino contra sua uoglia. Quei che non lodano Tito Iubelio Capuano, il quale condannato à morte da Fuluio Flacco Console, e poi sospesa la sentenza dal Senato, egli per dimostrar una pazza costanza, che altrui non giouaua punto, uccise di sua mano la moglie i figliuoli, e poi se stesso. Quei che cōdānano la moglie di Asdrubale, la quale non pote sofferir lo sdegno, che prese, quādo sendo presa Cartagine, & hauendo il marito impetrato da Scipione gratia della uita, non hauendo per lei impetrato, prese i figliuoli tutti tre, è condottoli in luogo alto della Città con esso loro si precipitò nel fuoco, che abbruciaua Cartagine. E di molt'altri somigliāti biasmati effetti che si raccōtano; i quali se in Pagani, e gente c'adorauano i falsi dij, sono stati ripresi solo, perche non osseruarono le leggi delle uirtù morali, le quali insegnano all'huomo di conseruarsi in cosi alto stato, che alcuna passione d'animo, ò di corpo lo distolga dalla uirtuosa attione, che è l'usar della Fortezza, Liberalità, Giustitia, e somiglianti uirtù: quanto maggiormente starà egli male, e si disdirà in un Christiano, il quale più tosto, che commettere un peccato mortale, dourebbe morire mille uolte, se nō tanto per precetto di uirtù morale, ma contrafacendo anco alla legge diuina ucciderà se stesso? Questo stesso conoscendo un dotto scrittore di nostri tempi, biasimando cosi graue errore, di chi uorrebbe di sua propria mano darsi la morte, altamente in una sua Tragedia così disse,

Tasso.

Ma non si reca già, nè può recarsi,
Che l'huom debbia à se steß'empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa; è l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo;
Oue quasi custode Iddio la pose;
Onde partir non dee pria, che fornita
La sua custodia, ei la richiami al Cielo.
Nulla dritta ragion, che à ciò lo spinga
Ritrouar si potria; che in uan si cerca
Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.

Auertimēto come si debbia pigliar la psuasion del Filosofo intorno al morire.

E non uorrei, che tu pensassi, che quando io ti lodo il morire, ò pure ad altrui persuado la morte, come cosa migliore della uita, come felice mezo, che ci conduce al Cielo, ch'io uolessi, che gli huomini corressero alla morte, come sogliono correre le pecore al sale; Ma di questa maniera contemplino, studino, e considerino la morte, come fine importantissimo, che sempre gli deue star innanzi gli occhi; come fine necessario, che fuggire non si può; e come fine migliore di questa nostra malamente impiegata uita; di modo che ciascuno conoscendo i priuilegi di quel fine, e le miserie della presente uita, à desiderar uenisse più tosto la morte, che la uita; non che per questo debbia anticipare

il

a morire;ma di qlla maniera,che alcuno desidera,che uěghi la Primauera giunto che uede il freddo Verno:il quale benissimo sà,che non può affret tare il corso del Sole,e sà che la Primauera al suo tempo uerrà senza fallo; nondimeno passa con desiderio grande il freddo Verno, sicuro dopò di lui d'entrar nella Primauera: e non perciò ricusa di sofferire il freddo, impatiente d'aspettare il primo tempo. Così chiunque da me persuader si sente, uorrei, che comparando la Primauera, che segue dopò la Morte,alla gelata stagione della presente uita,stasse cō desiderio di giun gere a quella Primauera dell'altra uita, come più nobile,più bella, e più salubre stagione,che desiderare di trattenersi nel Verno horrido, e freddo di quest'altra. Ne altresì vorrei,che impatiēte d'aspettare,che passasse il presente Verno,affrettasse la Primauera,con darsi ingiusta Mo rte,ò lasciarsi morire, potendosi rimediare; imitando poco saggiamente in questo i serpi,& altri animali immondi, i quali nel tempo del Verno stanno rinchiusi,sotto terra impatienti di sofferire la gelata stagione. Così ciascuno star dourebbe desideroso della Morte, a fine di conseguire l'eterna uita, & a fine di por fine alle miserie humane; che mandandogli Iddio occasione di morire, più volontieri abbracciasse la Morte, che la uita desiderasse allūgare. ma se anco a Dio non piacesse di così tosto toglierlo dalla presente uita, non perciò restasse impatiente d'aspettare l'hora predestinata da Dio. ma solo se ne stasse con quel desiderio col quale altre uolte t'hò detto, che se ne staua San Paolo, quando dicea. Desidero sciogliermi dalla uita presente, e ritrouarmi con Christo: nel che è d'auuertire, che dice sciogliermi, non morire; non uccidersi; non anticipare il uoler de Dio, ma l'essere sciolto, cioè separato, suiluppato dal corpo, la qual separatione e suiluppamento, ò scioglimento non è come quello, che fece in un colpo Alessandro, tagliando il nodo Gordiano, ma vno slegamento fatto a poco,a poco dalla natura, che ci và sciogliendo a piano,a piano;ò da Dio,che fà lo stesso,quando a lui piace:E perciò in quella parola di scioglimento si deue intendere una certa attione non forzata, ma desiderata conditionatamente. Si che parmi a sofficienza che sia sciolta la tua difficoltà. E' uero,disse il Cortigiano, che'l dubbio è sciolto, ma non perciò sento a mouermi di uoler desiderare la Morte, n'anco con quella conditione che dici; la qual se bene intesa l'hò, altro non è che star pronto al morire di uoglia, quando a Dio piaccia, il che non allunga, ne abbreuia la uita nostra: perche questa prontezza,e uolontà di morire nasce da l'amore,che alla Morte si porta, si come ben dicesti, che chi desia la Primauera,mostra,che quella più gli piaccia,che il Verno;ma a me in alcun modo non potrebbe mai piacere. Questo nasce, disse il Filosofo, dalla ignoranza della cognitione della Morte: perche se a pieno ella si conoscesse, si amarebbe, & amandosi si riceuerebbe uolontieri;

Simile.

Simile.

Paolo Apostolo.

ma perche non si attende alla sua conoscenza, non si può amar cosa,che non si conosce ; e da quì io lodo sommamente questa nobile contemplatione della Morte, come studio, ilquale perfettamente insegna la grande eccellenza, della uentura Primauera. Che si come lo Studio come definiscono gli Scritturali non è altro, che una uehemente applicatione d'animo posta ad operare qualche cosa; così lo Studio della Morte non è altro che una fissa contemplatione di lei, impiegata al ben morire. e da questa ne nasce la cognitione di lei, la quale ci conduce a poco,a poco ad amarla, e desiderarla. Se fosse uera quella opinione di Virgilio, & altri dotti huomini : confutata poi con uiue ragioni d'Auicenna, e dalla sperienza dei moderni scuopritori dell'uniuerso,che ui fossero alcune regioni nel Mondo inhabitabili per lo gran freddo, & altre per lo gran caldo, e che per auuentura in una di quella cotanto fredde ui nascesse qualche animale, il quale prouasse iui continuo Verno, senza hauer alcuna cognitione di Primauera; chi gli dicesse, che partendosi dalla sua regione trouarebbe un'aria più temperata, più piaceuole, e più grata di quella sua insoportabile, e noiosa; crederesti tu, che quel tale di là si uolesse partire ò nò ? Non posso, disse il Cortigiano, se non con distintione rispondere; che se quel animale ueramente credesse di ritrouare una miglior regione, & un aura più benigna,che uolontieri lasciarebbe la sua per habitare l'altra più comportabile,e più grata. ma se egli di ciò non ne credesse punto stimo, che non pensarebbe pur al partirsene,non che partir uolesse. Oh quanto bene hai risposto, soggiunse il Filosofo. Chi veramente considerasse,che in questa uita in cui uiuiamo,non trouiamo uero riposo, come con isperienza prouiamo;che vn'altra miglior uita ci aspetta in Cielo,come fermamente,operando bene,creder dobbiamo, dourebbe secondo la tua risposta partirsi volontieri da questa uita,per ritrouare la miglior promessa uita. ma se alcuno si troua, che quella non speri, ò non creda ; non pur vuole pensar al partire, come bene hai detto, non che occorrendo, partir di uoglia. Hor essendo per sorte tu vno di questi tali formane la facile conseguenza. Ma per ridurre la cosa in miglior prattica, così diciamo. Se quel tal animale nato in quell'horrida regione non solo per vdita, ò per testimonij degni di fede sentisse lodare altre regioni, come migliori della sua; ma che egli stesso vedesse di lontano i chiari raggi del Sole, i quali non arriuando per caso alla sua regione, se non molto deboli, facesse argomento, che più uicino al Sole e più luce, e più temperata aria douesse per necessità trouarsi; non dourebbe egli lasciare la sua infelice prouincia, per condursi vicino al Sole,autore del giorno, della luce, e della uita? Si per certo,disse il Cortigiano,se pura semplicità, ò amor particulare alla patria sua non lo ritenesse. Non altrimenti,soggiunse il Filosofo,argomentar deui dell'huomo;che non voglia cangiar uolontieri la presen-

Studio che cosa sia.

Simile.

Simile.

presente uita con la ventura miglior uita, e dire. O' che egli è ſciocco a fatto, che conoſce il ſuo bene, & il miglior eſſere, e non ne fà ſtima; ò che l'amor proprio lo tiene acciecato, e prigione, che non ſe ne sà sbrigare, e non cura il partirſi. Non occorre porre in dubbio ſe ſi veggono i raggi chiariſsimi della gloria; perche Chriſto Signor noſtro con l'aſcender al Cielo ce lo moſtrò; e tanti ſanti ne fanno indubitata fede. Ma andiamo più oltre; e diciamo ſe alcuno moſſo a pietà dell'ignoranza di quell'animale, ò a ſdegno della oſtinatione ſua; che conoſcendo quanto più auantaggiata mutatione ſarebbe dalla ſua regione ad un altra paſſando, a forza quindi lo leuaſſe, e traſportaſſelo nella miglior regione, e ch'egli ſe ne doleſſe: non ſi direbbe di lui, che egli ſteſſo, foſſe nimico del ſuo bene, ingrato a chi gli fà bene, e ſtolto al tutto non ſarebbe riputato? Certamente, diſſe il Cortigiano. Non altrimente, diſſe il Filoſofo, deue eſſer nomato colui, il quale in occorrēza di Morte ricuſaſſe partirſi, e ſi doleſſe in partirſi, come inimico del proprio bene, ingrato a chi gli fà bene, e ſtolto a fatto a fatto. Hor che la Morte ſia quel bene, e ſia quel termine, e quella buona regione, migliore della noſtra qui habitata, già tante, e tante fiate ſi è detto, che ſouerchio ſarebbe il replicarne pur parola. Di modo tale, che chi queſto conoſce; e non ne fa ſtima, non deue attribuirlo ad altro, che al ſuo libero arbitrio, che così vuole, così gli piace, e così delibera: non riguardando ſia bene, ſia male, ſia peggio, ſia meglio. Il che quanto uero ſia oltra quello, che tu con le riſpoſte n'hai confermato, uoglio con un eſſempio molto a propoſito conchiuderlo. Ma entriamo in queſto ſanto Tempio, & iui adorando il Signore per prima, ſedendo poi commodamente racconterotti l'hiſtoria. Facciamo quanto uuoi, diſſe il Cortigiano, che io non ricuſo la diuotione, anchor che io ricuſi la Morte. Simile.

Dette c'hebbero queſte parole entrarono nel Tempio: e piegate ambedue le ginocchia per poco ſpatio adorarono Iddio; indi poſtiſi a ſedere ſu certe panche, le quali in diſparte erano; comminciò il Filoſofo il ſuo ragionamento in queſta maniera.

Si lamenta la madre Natura, che il Tempo, e la Morte le togliano tutti i suoi figli. Il Tempo la consiglia di quello, che far deggia per non lasciarli al tutto morire. Ella manda la Ragione ad auisarli: ma eglino non uollendo darle orecchio, sono dalla Morte scacciati all'Inferno. Cap. XVII.

Nouella decima.

E' COSI' ostinata la uoglia nell'Huomo, che per auiso che n'habbia, ò ricordo che gli sia dato, non si muoue punto dal suo peruerso uolere; in tanto che si forma nel capo così radicata opinione, che'l uoler suo quantunque riprensibile, e temerario sia il migliore, & il più lodato. Il che quanto sia lontano dal uero, quando souragiunge la Morte apertamente si scuopre; come per lo seguente essempio si dimostra.

LAMENTAVASI molto la Natura, unica madre di tutte le cose generate, che ella douesse vedere co'propri occhi l'esterminio di tãti suoi parti, e la morte di tanti, e tanti suoi uiuenti figliuoli, e ramaricãdosi dicea. Chi mi darà voce conueniente, sospiri à bastanza, lagrime à sofficienza, ch'io possa dirottamente lagnandomi piangere la trista mia suentura? di cui nessuna per suenturata madre, che stata sia meco miserabile donna vguagliar si puote? Nè qual si uoglia miserando infortunio porse giamai ad alcuno così larga materia di pianto, quanto à me sconsolata madre di miei diletti figli la sciagura apporta dispettoso ramarico, & indefficiente dolore. Per la rotta di Persi riceuuta d'Alessandro piansero

i miei

i miei Asiatici figli. Per la destruttione della famosa città da Greci andarono le uoci de'Troiani fino al Cielo. Per la rotta di Canne hauuta da Cartaginesi piansero i ualorosi Romani miei figli. Piansero le meste sorelle la caduta del temerario Fetonte lor fratello. Sospirò l'orgogliosa Niobe per la perdita di tante, e tãti suoi amati figliuoli. Lagrimò il dotto Orfeo per la sciagura incontrata alla sua diletta Euridice. Andromaca si lagnò per la Morte del ualoroso marito, e ripianse cõ affannoso duolo il fanciullo Astianatte precipitato giù dalla superba torre. Pianse Egeo, pianse Giocasta, pianse Dedalo la morte de'lor cari figliuoli. Pianse Progne, e Filomena. Pianse Antigone, pietosa scorta del cieco padre Edippo. Piansero la bella Argia, con la cara sorella i loro mariti. I compagni del sfortunato Atteone piansero il di lui stratio, e mille, e mill'altri piansero perdendo ch'il padre, ch'il fratello, ch'il marito, chi la moglie, chi i figli, chi l'amante, e chi l'amico. Ma quai dolori si ritrouarono giamai, che pareggiassero, misera me, l'indicibile mio tormento? il quale tanto in me ogn'hor uà crescendo, e si fa maggiore, quanto ch'ognor si uà moltiplicãdo la matteria del mio amaro pianto? E doue altri ritrouano pur nel Tẽpo, lenitor di tutti i mali, qualche alleggiamento, io infelicissima per mia maggior sciagura per lo Tẽpo, dal Tempo, e nel Tempo trouo inasprirsi le mie doglie, & aggrandirsi le mie pene. Poi che egli col suo ueloce corso mi uà rubando tutti i miei amati parti. E tanto à me più fiero nimico, quanto, che à concorrenza con l'Etade sua moglie, s'affatica di moltiplicar gli affanni. Tu Tẽpo peruerso, e ladro de i pegni altrui, da che nacquero i miei figli, ne i miei primi parti li perseguitasti sempre, ne mai cessasti di tender loro insidie, fin che con rabbiosa inuidia dispettosamente tutti me gli uccidesti. ma ne à secondi crudele, che sei, unqua perdonasti, ne à quelli, che dietro loro dopò molte, e molte etadi innocenti partorij al mondo, che più rabbioso che mai, e più uorace, che rabbioso Serpe tutti me gli hai morti. Ma se qui terminassero gli affanni miei, potrei cõsolarmi in quelli, de i quali mi sento il uentre ancor dolere. Ma tu inuidioso, & al tuo solito ostinato traditore, & insidioso ladro, come per isperienza conosco, farai quell'esterminio di questi, che de gli altri facesti. E così di quanti io sconsolata donna sia mai per partorir al Mondo. Hor chi ben considera cotesto mio trauaglio potrà egli trouar pari dolore al dolor mio? occasion di pianto alla mia simile? ò tale disperata speranza di non mai sperando rimedio? ahi, ahi, ahi.

Con queste e simili meste parole andauasi lamentando la madre Natura, incolpando ogn'hora il Tempo, come cagione dell'angoscioso suo pianto, quando egli per non lasciarsi adossare ingiustamente tante colpe una uolta, che ella si lamentaua fieramente; le comparse, e facendo uista di non conoscerla, così gli disse.

Che hai donna ſconſolata, che con tãte lagrime moſtri hauere qualche grande, & intenſo dolore? e chi ſei, ſe mi è lecito il ſaperlo? Et ella aſciugandoſi gli occhi, & alzando il capo riſpoſe. Io ſon la infelice madre delle coſe generate, ſuenturata Natura, & orbata di tanti miei parti. Piango, che di tanti, e tanti miei figliuoli, quali fin hora hò prodotti al Mondo, pur un ſolo nõ è ſtato coſi auuẽturato, che al fin non ſia ſtato ſoggetto al morire. E nõ mi ſia finalmẽte cõſumato dall'Etade emula mia inuidioſa, & annichilato dal Tẽpo ſuo ladro marito. Hor uedi ſe hò giuſta cagione di piãgere, e di dolermi. Se rugge la Leoneſſa uedendoſi rubati i piccioli Leoncini. Se incrudeliſce la Tigre uedẽdoſi tolti gli amati Cagnoletti. Se geme la Gallina, quando gli ſon rubati i ſuoi Pulcini. Se le Pecore ſi dogliono uedendoſi da'Lupi portarſene gli Agnelli. Se geme la Vacca vedẽdoſi lacerato ſcherzante Vitello da crudeliſsimo Orſo. Se il Cinghiale digrigniſce i denti, quando uede cacciati i piccioli Porcelletti. Se ogni animale per ruuido, per ſeluaggio che ſia duolſi, e moſtra ſegno del ſuo uiuace dolore, quando gli uengono tolti i ſuoi cari parti, che debbio far io infelice, che non cento, ò mille miei figliuoli, ma tutti, tutti; non una uolta ſola, ma tutte le fiate; non talhora, ma ſempre, tutti, tutti (dico (mi ſono tolti dalla Morte, e conſumati dal Tempo? Ma quel, che è peggio, anzi per giunta del mio male, che non ſolamente i miei cari figliuoli tolti mi ſono, ma tutto appreſſo quello, ch'io produco, quel ch'io nudriſco, ſian piãte, alberi, ſaſsi, minere, ò fonti, tutte uengono al fine, e tutte uengono cõſumate dall'Etade mia fiera nimica. E' grande, ò donna, riſpoſe il Tempo, per certo l'occaſione del tuo dolore, & è compaſsioneuole la ſteſſa tua doglia. Che dirai ſoggiunſe la Natura de i palagi ſuperbi, delle groſſe mura-

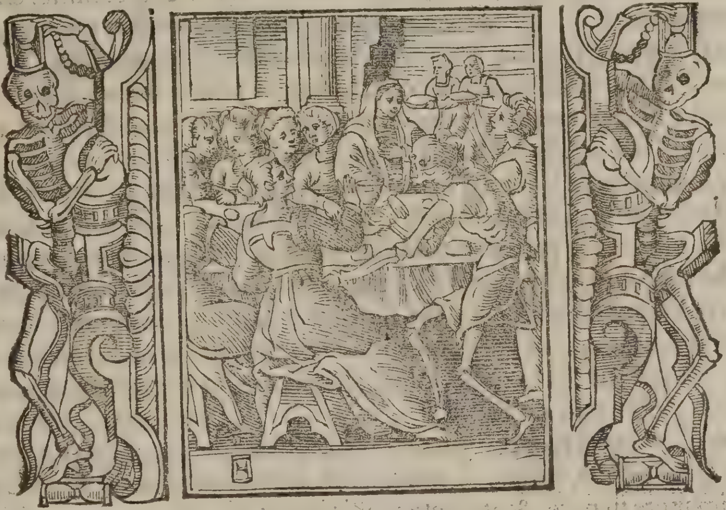
Ogni coſa cõſuma il Tempo.

glie, delle inespugnabili Torri, delle Piramidi altißime fabricate da miei figliuoli? de i Theatri, Colosßi, e Cittadi, che tutte rouinano al fine, cõsumate dall antichitade, e dal Tempo? Che i duri marmi son rosi dalla uecchiaia, che i metalli dal ruggine, che i Diamanti stessi al fin periscono? ne gioua punto à miei figliuoli ridur queste materie in simolacri di Dei, ò in Tempij superbißimi per lo loro culto, ò in statue d'heroi, che il tutto l'antica Etade consuma, & annichila il Tempo? Madre Natura, rispose il Tempo, tu deui portar patienza, poi che stimo, che di ciò siano cagione i Cieli, i quali (per quanto io penso) non riguardano à cosa alcuna particolare, ne tengono pensiero de gli infiniti, e mortali indiuidui. Io non posso, disse la Natura, portar questa amara patienza. Egli è troppo strano, che tutto quello, ch'io m'habbia generato, prodotto, ò posto in luce, nudrito, & alleuato, tutto dico mi debbia esser consumato, e tolto. Questa è una rabbia, & un inconsolabile tormento. Che uuoi tu fare, rispose il Tempo, se così col loro corso struggono i Cieli, i quali uogliono, che ogni cosà corporea, ò mista che sia, la quale habbia una uolta hauuto principio sortisca fine? Che voler peruerso è questo, gridò la Natura, hor nõ bastaua loro, che le Città, che le muraglie, che i Marmi, le Statoue, i Colossi, i Monti, le Selue, i Metalli, & ogn'altra cosa da me prodotta hauesse fine, se anco non condannauano i miei figliuoli à douersi morire, come se fossero tante Mosche? sono fors'eglino nati con si poco mio dolore, che ꝑ putredine, come fanno molt'altri miei parti, e non per uia di generatione non n'habbia hauuto il uentre graue, e carico? sono eglino forsi indegni i miei figliuoli di uiuere, quãdo à molt'altre cose danno eglino e uita, e fama? Così piace loro, rispose il Tempo. Tu non dei cercar più oltre: perche forsi tal è il uoler di Gioue, che il tutto gouerna. Questo (esclamando la Natura) disse, è egli così assoluto uolere, che non habbi rimedio? ma tu che mostri di condolerti del mio trauaglio, chi sei, se m'è lecito di saperlo? Dirolloti, rispose il Tempo, ma non uorrei che tu ti alteraßi più, di quello che sei, perche ambasciatore non porta pena. Io sono il Tempo mandato da Gioue per consolarti, il qual hauendo udito i tuoi lamenti, trà tanti suoi seruitori me uolse eleggere à fare quest'ufficio. Ah, sfacciato, soggiuns'ella, prosontuoso, & assaßino. Tu sei colui, che mi ruba ogni cosa, che mi togli i miei figli, che conduci al fine ogni mio parto? Tu inuidioso del mio bene ogni cosa mi inuoli? Non ti doler di me, rispose il Tempo. Che così è statuito in Cielo, che tutte le cose naturali debbiano hauer fine. Dimmi sfacciato, replicò ella, doue sono le Piramidi della famosa Memfi, doue Faro Isola famosa, doue i superbi Mausolei, e la gran machina di Diana? doue Thebe famosa per le cento porte? doue Babilonia monstruosa? doue Niniue grande; doue le cento città di Creta? doue i Theatri de i Cesari? doue il mirabile Colosso di Rodi? doue la famosa

Troia? doue la nomata Corinto? doue la bellicosa Cartagine? doue il nobil Tempio di Salomone? doue la dotta Athene? doue Argo celebre? doue gli Obelischi, & i portici monstruosi di Liceo? doue tante, e tant'altre superbe, e merauigliose machine fatte da' miei figli? Dì doue sono ladro da forche. Doue sono tanti Cesari, tanti Regi, tanti Pontefici, tanti Monarchi, tanti Imperatori, e tanti ualorosi Capitani? doue tanti huomini illustri, sapiẽti, dotti, famosi, e degni di uiuer eternamente? Dì doue sono ladro impunito? Dirai di me, rispose il Tempo, quanto piacciati, ad ogni modo non ui trouarai rimedio, perche ogni cosa hà ueduto fine, & hà sortito la sua rouina. Perche così forzano i Cieli ꝑ uoler del sommo Gioue. Ma che stai tu sciocca donna à lamentarti cosi di me à torto? quando ragion non n'hai? benissimo potrei risponderti, che se sei si da poco, che senza di me tu nõ puoi produrre pur un fongo, per qual cagione nõ uuoi, che io senza di te uaglia à rouinar ogni cosa? Ma la colpa non è mia, che così uuole il padre Gioue. Hor spargi fiumi di lagrime, graffiati le guancie, stracciati i capelli, rompiti il polmone, e le midolle, squarciati il petto, e le uiscere lacera à tua uoglia quanto puoi, e quanto sai, che tu nõ potrai mutar pur un puntiglio il prefisso ordine di Gioue. Perche sono in Cielo certe regole, e certi fini, oltra i quali non è lecito passare pur un pelo. Hor poi (diss'ella,) che tanta crudeltà si troua ne i Cieli, è che tale assoluto uolere si troua in Gioue, consigliami almeno (posponendo ogn'odio) quello, che far mi deggia in tanti affanni. Non u'è rimedio, disse il Tempo, à questo alcuno: perche stanno immutabili gli ordini diuini. Piangerò dunque sempre? diss'ella. Quanto ti saprei ricordare, rispose il Tempo, in questo fatto è, che uedendo tu che ogni cosa uà al fine senza riparo, dei consolarti in questo, che dopò la perdita d'una cosa ne racquisti un'altra, dopò la rouina d'alcune, dell'altre ne produci. E così quello che hoggidì perdi, ristori dimani. Poco conforto, rispos' ella, è questo per mia fè. Perche, per quelle che hanno à nascere del uentre mio, non si toglie perciò l'amor alle già nate, che tolte mi uengono. Eccone un migliore, rispose il Tempo, il quale ti porto per commission di Gioue. Dice egli. Madre Natura, se tu considerassi bene col lume del giuditio intiero, e non macchiato dell'affetto, che à tuoi figli porti, uedresti, che eglino, quando ꝑsero i corpi da te, riceuerono lo spirito da me, il quale non come il corpo ꝑso da te sarà soggetto al fine, ma come cosa creata da me durerà eternamente, e non sarà soggetto al fine, come il corpo materiale, che da te presero. Hor da che nõ puoi fatarli, poiche mortali gli facesti, acciò nõ muoiano, procura di farli uiuer in maniera, che in morẽdo cõ la parte immortale possano uenir à godersi meco eternamente. Il che benissimo farai, se mandandogli la Ragione tua figlia, e loro sorella gli auisarai che uoglino uiuer bene, per poter uiuer sempre, che non pongano le sue speranze

in

in cose caduche e frali, ma che solamente aspirino ad immortalarsi, conforme alla natura dello spirito, che loro diedi. Questo mi ti fà dir Gioue. Se in uiuendo bene, disse la Natura, possono i miei figli immortalarsi, uoglio procurar ad ogni modo, che bene uiuano. Ma che peggio che il morire, nō uiuendo bene, auuenirgli potrebbe? Che ti disse di questo Gioue? Altro, rispose il Tempo, egli non mi disse. Ma stimo bene, che uiuendo male, oltra il morire, non potrebbono dopò Morte i tuoi figliuoli salire al Cielo. Poiche in tutta l'età mia non uidi mai alcuno, che mal uiuesse à salirui. Perche il consiglio è di Gioue, disse la Natura, uoglio porlo in essecutione. E tu Tempo perdonami s'io t'offesi, che il dolor mi fece parlar collerica. Io ti perdono, rispose il Tempo, & à Gioue rifferirò quant'è passato. E pacificato con lei si partì.



Ma ella asciugatesi le lagrime togliendo la Ragione seco, chiamò ad alta uoce i suo figliuoli dicendo. O mortali figliuoli sù uenite, & udite la uostra pietosa madre. I uiuenti sentendosi chiamare risposero, chi ci uuole? Io, disse la Natura, che son uostra madre, e di tutte le cose prodotte cara genitrice. Dio ti salui, dissero eglino cara madre. Hor che cerchi? che uuoi tu da noi? Dogliomi grandamente, rispos'ella, figliuoli miei cari. Di che ti duoli? risposero eglinò. Consolati, che siam quì pronti per sollevarti di doglia, se noi posiamo. Non potete per hora, soggiuns'ella. Che dunque uuoi da noi? replicarono i figli. Voi sapete, ripigliò ella, ch'io son madre di tutte le cose create. Lo sappiamo dissero. Et ella. Sapete anco, che io son quella, che produco i Grani, le Piante, le Selue, le Pietre, i Pesci, gli Augelli, & ogn'altro animale, e finalmente con doloroso parto il

miser

miser Huomo. Sappiamolo, rispòsero. Hor questo è quello, diss'ella, di che io grauemente mi doglio, che producendo io tante, e tante cose, tutte però il Tempo uiuace me le uà togliendo, e consumando, gettando à terra le superbe Torri, ruinãdo le Città, atterrãdo i palagi, uccidendo gli animali, rodendo i metalli, spianãdo i monti, seccando i fiumi, & il tutto riducendo in poca polue. Ma quel che è peggio, che voi altri miei cari pegni il crudelissimo toglie quando l'uno, quando l'altro, senza hauer pietà pur d'un solo. E poi che così è, poscia che non u'è rimedio, uorrei cari figli, che non u'insuperbiste in conto alcuno per essere miei figli, & à me d'ogn'altro parto più cari, e d'ogn'altro più nobili. ma pensando al fine, & alla Morte, procuraste di uiuer bene, e col ben oprare v'acquistaste l'immortalità dell'anima, poi che per lo corpo non u'è rimedio alcuno. E di questo, dissero i figli, ti togli tu affanno? Stà di buon animo, che faremo quanto dici. Questo stesso hacci più uolte ricordato questa nostra sorella, che teco si troua, e noi non mancheremo per consolarti. Disponeteui dunque, diss'ella, à uoler oprar bene, e non ui smenticate soura il tutto, che siete per morir presto. Vbbedite à quello, che ui dirà la Ragione mia figlia, e sorella uostra, la quale à questo effetto qui lascio con uoi, acciò ui rimetta su la buona uia. E tu cara figlia stattene cõ loro, dãdogli al tuo solito di tuoi buoni ricordi. Io non mancherò, disse la Ragione, benche dubito, che per esser io donna giouane, non uorrannomi ubbedire; che tu sai bene, che, per lo più, tengono i fratelli poco conto delle sorelle, spetialmente di quelle, che si ritirano dal uiuer commune del mõdo, come faccio io. Fa l'ufficio tuo, disse la madre, e poi, se non uorrannoti ubbedire, sia lor la colpa, e mio il solleuamẽto d hauer tentato quel rimedio per lo mio dolore, che in lor prò sarebbe tornato, quando hauessero ubbedito à tuoi cõsigli. ma accioche meglio tu ti possi prometter di far quest'ufficio, lascioti in compagnia la Memoria tua sorella. E uoi figli rimanete in pace, & atteneteui alli ricordi di costei, che così mitigarete il dolor mio, e uoi ne guadagnarete il Cielo, il che m promette Gioue. Và di buona uoglia, dissero i figliuoli, che noi faremo non meno di quanto hai detto. Hor mi parto, diss'ella, consolata: e ciò detto si partì.

Ma la Ragione hauendo udite le gagliarde promesse fatte da'suoi fratelli alla commune madre prese conforto, e con baldanzosa uoce parlò loro dicendo.

Non ui uogliate fratelli miei cari insuperbire, perche siate nati huomini, non bruti animali, non piante, non pietre, ma huomini, & alla sembianza di Gioue creati; poi che di quanta maggior perfettione, & eccellenza dotati siete, in più miserabile conditione, di qual si uoglia altro animale, ò cosa creata, facilmente potete cadere. Ne alcun di uoi si presuma

ſuma del ualor proprio, ò d'armi, ò di poſſanza di forze, perche queſte non potrannoui uietar il periglio, che ui ſouraſta di Morte, e di tormenti. Vdite la Memoria uoſtra, e mia ſorella, la quale ui leggerà quei buoni ricordi, che hò penſato darui. Che ci ricorderà la Sorella? diſſero i fratelli, fa che lo ſappiamo. Hora l'intenderete, diſſe la Ragione; e cauandoſi di ſeno alcune polize le diede alla Memoria, che le leggeſſe loro; & ella dato di mano alla prima così leggendo, diſſe. Accioche alcuno non s'inſuperbiſca per grande che ſi troui, per ualoroſo ò forte che ſia, ricordiſi d'Hettore fortiſsimo di tutti i famoſi figliuoli di Priamo, huomo eccellentiſsimo nell'armi; il cui ualore puote diffendere la città di Troia per anni dieci continui dalle infinite ſchiere di ſuoi nimici, e quelle ſcacciare fin ſu le naui loro, con ſpauento anco d'Achille il forte: ma non oſtante queſto ſuo ſopremo ualore, al fine ucciſo, fu ſtraſcinato a coda di cauallo intorno le mura della famoſa città, con ignominia grande. Si ricordi parimente del ualoroſo Achille terror delle Troiane genti, in cui ſolo gli eſserciti Greci fondarono la ſperanza della lor uittoria, e nel ſuo uoto cominciarono la perglioſa guerra, il quale nel colmo de ſuoi trionfi, poi c'hebbe arſa e diſtrutta Troia, fatto Priamo dolente, quantunque audaciſsimo, e di ſingolar ualore, nondimeno nel Tempio, doue ſi promettena la pace, reſtò miſeramente eſtinto. Si ricordi medeſimamente d'Aleſſandro Magno, il quale dall'Oriente fin all'Occidente traſcorſe uittorioſo, conoſciuto da tutte le genti, domator di Thebe, di Babilonia del famoſo Dario, di Pirro, de Perſi, & altri numeroſiſsimi populi, e che al fine trionfò del Mondo tutto, e con ciò giouane ancora, nel fior della ſua età, per picciola infermità ſe ne morì. E queſto che per eſsempio haue-

te

te udito, lo ſteſso conſiderate de tutti i famoſi in arme ò ſian Romani, ò Cartagineſi, ò Greci, ò Perſiani, ò di qual ſi uoglia più nomata prouincia; i quali tutti ſonoſi morti, e di loro non reſta altro che il nome. Finito c'hebbe la Memoria di legger quella poliza, intanto che ne ſpiegaua un'altra, diſſe la Ragione. Neſſun ſi eſſalti per robuſtezza di membra, ò gagliardia di corpo: udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Si ricordi ciaſcuno di quei famoſi giganti, i quali con le poſſenti forze loro poſero i mōti l'un ſoura l'altro per cōbattere il Cielo, come miſeramēte reſtarono uccisi. Si ricordi d'Hercule il famoſo, e di Sāſone ambedue robuſtiſsimi di forze, e di più neruoſe poſſanze, che le feroci fiere, & gli horrendi monſtri, i quali hauean per ſcherzo ſtrangolar Leoni, auanzar nel corſo le tigri, e diſarmati l'uno combatter, e ſuperar li monſtruoſi Centauri, l'altro con una maſcella d'aſino uccider tanti Filiſtei; che l'uno ardì portar le colonne intiere, l'altro le grandiſsime porte della città ſoura le ſpalle, che finalmente l'uno arroſtito nel fuoco, l'altro calpeſtato dalle pietre ſotto immenſa rouina del palagio de ſuoi nimici morirono, non giouando punto loro la robuſtezza grande. *Rag.* Felici uoi fratelli ſe imparerete a ſpeſe altrui, poi che conoſcete, che tutti queſti fatti, di ualor, di forza, e di poſſanza ſono nulla, quando che il Tempo, e la Morte hanno agguagliato al più uili Hettore ualoroſo. Achille il famoſo, Aleſſandro fortunato, Hercule l'inuitto, e Sanſone il robuſto. Ma appreſſo neſſun di uoi ſi preſuma per dottrina, ò ſcienza, che habbia di non morir toſto; udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Ricordateui, che ſe ſarà alcuno così gonfio, che ſi preſuma per lo ſuo ſapere, ò ſegnalta dottrina, ch'egli è al tutto pazzo; poi che Ariſtotile prencipe di Filoſofi, Platone il diuino, Eſculapio inuentor della medicina, Solone legislatore, Homero, Virgilio, Demoſtene, Tullio, Zoroaſtro, Archimede, Archita, Pitagora, Salomone, & i famoſi tutti non hān potuto fuggire la Morte, e poca terra cuopre l'oſſa loro, ſe pur non ſono conuertite in polue. *Rag.* Neſſuno ſi prometta per ſignoria di Stati, ò per abbondanza di ricchezze di poter fuggire de non morir toſto; udite la Memoria in propoſito. *Mem.* Ricordateui di Xerſe ricchiſsimo dei Regi, il qual potè col numero groſsiſsimo di ſuoi Soldati ſeccar i fiumi, e con le ſaette loro oſcurar il giorno, con le numeroſe naui coprir il mare, e pur è morto; ricordateui di Creſo, di Craſſo, di Mida, di Pigmaleone, de Priamo, e de tutti gli altri famoſi ricchi, a quali non valſero punto le lor ricchezze per rattenerli in uita. *Rag.* Neſſun ſi vanti con ſprezzar i celeſti numi, ò tiranneggiar i ſudditi, di non douerſi humiliare alla Morte; vdite la Sorella in propoſito. *Mem.* Ricordateui di Nerone ſprezzator di numi, di Nembrot, di Nabucdonoſor, e de tutti i più famoſi tiranni che ſono morti, e riſſolti in fecciosiſsima terra. *Rag.* Neſſun ſi fidi delle accortezze, od'aſtutie ſue, che la Morte è più ſcaltrita d'ogn'uno.

Leggi

Leggi Sorella. *Mem.* Ricordateui d'Vliſſe così famoſo & aſtuto Capitano, il quale con le ſue aſtutie potè condur Achille alla guerra; ingannar Circe incantatrice, e Poliſemo terribiliſsimo monſtro; il quale con tutti gli altri aſtuti è morto. *Rag.* Neſſun ſi prometta per le ſue commodità, e delitie di non morire. Leggi ſorella mia. *Mem.* Ricordiſi ciaſcuno che l'Epicuro, il quale hauea poſto il ſommo bene nelle voluttà, che Sardanapallo, che Heliogabalo, e tutti gli altri delitioſi, e laſciui morirono come gli altri; ne loro valſe il ueſtir pompoſamente, il mangiar delitioſamente, ò il naſconderſi trà le dame. *Rag.* Neſſun ſi confidi nelle ſue bellezze, e gratie corporali, quali toſto paſſano, che ſolo ſono cagione de uitij: perche non uietano la Morte, ne la ritardano; udite la Sorella. *Mem.* Ricordateui mortali, che ciechi ſono quelli, i quali, per la bellezza, ò uenuſtà corporale ſi ſtimano: perche ella non è altro che parto d'immondi uermi; a cui non uale il pettinar di capelli, ò ligarli in diuerſi nodi, con aurati fregi, ò'l colorir del uolto, o'l conſigliarſi nello ſpecchio, ne il portar con attillatura la vita, ò con gratia mouer gli occhi, ne moſtrare il bel petto, ò la pulita mano; perche queſti bei capelli, colori, e gratie ſono accidenti, che vanno, e ſi partono con più preſtezza, che'l fior del campo. Ne ualſero alla famoſa Helena Greca le ſue bellezze, di cui il fronte più bianco del auorio, la faccia più colorità della roſa, i denti più delle perle orientali uiſtoſi, le labbra più che'l cinabrio roſſeggianti, gli occhi più che'l ambro lucenti erano; ne ualſe alla ſuperba Laida Corintia, la vniuerſal fama della ſua bellezza e gratia, ò'l titolo d'hauer il corpo monſtruoſo per bellezza; che l'vna e l'altra in poco tempo priuate delle loro bellezze reſtarono, e perirono; & i corpi loro così uaghi diuennero carne puzzolentiſſima, paſto d'immondi vermi; delle quali far beffe ſi dobbiamo, che mille naui ſi partiſſero di Grecia, per acquiſtare preda ſi uile, ò che foſſe detto il prouerbio, che al godere della bella Laida non foſſe conceſſo a tutti l'andar a Corinto: poi che l'una, e l'altra non erano più che carne marceſcente, con alcuni colori depinta. Ricordateui di Tisbe, di Lucretia, di Didone, di Flora, di Cleopatra, e di tutte le famoſe belle, che tutte ſono ridotte in nulla, e la Morte a pena di loro hacci laſciato il nome. *Rag.* Neſsun ſi fidi nella lunga etade, poi che finiſce anch'ella. Leggi Sorella. *Mem.* Ricordateui di Neſtore che uiſſe trecent'anni, di Noè di Matuſalem, che paſſarono gli ottocento, che tutti ſono morti; e non ſol quelli, ma i Corui, i Cerui, e gli Elefanti, i quali uiuono più etadi dell'Huomo, che finalmente ogni coſa periſce. *Rag.* Neſſun ſi fidi nella giouanezza, ne meno nella fanciullezza, ò nella uirilità, ò nella uecchiaia, poiche in tutte le età ſi muore. Vdite la ſorella. *Mem.* Ricordateui, che la Morte non perdona à fanciulli, perche morirono le migliaia di lattenti, non la ſparmia à giouani, morirono le uergini Veſtali, non tra-

laſcia gli huomini uirili; morirono i ſoldati di Romani, non ſi ſmentica de'uecchi; morirono i famoſi d'Athene, & i ſettantadue uecchi Hebrei chiamati da Tolomeo in Egitto. *Rag.* Neſſun ſi preſuma ſia chi ſi uoglia, trouiſi in qual ſi uoglia luogo, habbiſi qual più ſia ſegnalato priuilegio, contentiſi del ſuo tenuto ſtato, di non morire. Leggi ſorella. *Mem.* Ricordateui, che la morte è un aſſoluta padrona, à cui ſono ſoggetti tutti i mortali, e che tutti hanno à paſſare per le ſue mani, gli augelli dell'aria, i peſci dell'acque, e gli animali della terra, & che ogni coſa, c'habbia hauuto l'eſſere in queſto mondo è forzata à dargli tributo, e che alcuno non può campare di non oſſeruare le ſue leggi. *Rag.* Poi che uedete fratelli che muore il Forte, il Robuſto, il Saggio, il Ricco, il Signore, il Delitioſo, l'Aſtuto, il Bello, il Longeuo, il Fanciullo, il Giouane, il Maturo, & il Vecchio, in ogni età in ogni luogo, in qual ſi voglia ſtato, e che non v'è rimedio per fuggir la Morte, ſtudiate in lei, & affaticateui di operar bene. è così da parte della madre Natura, anzi di Gioue ſteſſo, ui auiſo che procuriate di non morir in quella parte, che può viuer ſempre, Vdite in queſto propoſito la ſorella. *Mem.* Eſſendo che l huomo ſia compoſto d'anima immortale, e di corpo mortale, queſto ſoggetto alla Morte, e quella, che non può morire, procuri, e ſi ricordi ciaſcuno di uiuere di ſi fatta maniera, che attenda ad ornar la parte immortale di uirtuoſe operationi, a fine che ella non reſti immortale sì, ma in ſuo pregiudicio, e caſtigata come uitioſa e rea, ò come otioſa, e traſcurata punita. Non c'è altro. Finito c'hebbe la Memoria di legger le polize, diſſe la Ragione. Hora fratelli hauete uoi inteſi i miei ricordi, fattiui in nome di noſtra madre, così mandando il padre Gioue? Habbiamo inteſo, riſpoſero. Auuertite, ſoggiunſe ella, che non baſta hauerli inteſi, che egli è d'huopo in eſſecutione porli, e mandarli ad effetto. E perche dite d'hauerli bene inteſi datemi la riſpoſta, acciò poſsi alla madre rifferirla. Poi che ueggiamo, riſpoſero i fratelli, che ciaſcuno muore, ſia dotto, ſia ricco, ſia ſano, ſia bello, ſia potente, ſia forte, e che non vagliono alcune di queſte doti, tu potrai ringratiare la madre noſtra, e dirle, che poi che'l noſtro corpo ſi hà da conuertire in cenere, poluere, e uermi, poi che'l penſarui non ci liberarà dalla Morte, che ſiamo riſſoluti di darſi buon tempo, & attenderſi a godere fin che poſsiamo, & al reſtante neſſun penſier uogliamo hauere. O infelici fratelli, diſſe la Ragione, uolete per contentare il corpo caduco e frale, aggrauar, e noiar l'anima immortale? guardate; che la uita del corpo finiſce toſto, la Morte dell'anima non finirà giamai. Di quello che ſi habbi ad eſſer, riſpoſero eglino, laſciamo la cura a chi pigliar ſe la uuole: del preſente ſi toremo il penſier noi. Così, diſs'ella, ui riſſoluete in queſta mala volontà? Così, riſpoſero, habbiamo riſſoluto di fare. Volete dunque, replicò la Ragione, che con la cattiua nuoua di queſta uoſtra brutta riſ-

ſolutione

ſolutione s'uccida pel dolore la madre? Vogliamo noi, riſpoſero eglino, per conſolare la madre trauagliarſi per ſempre in queſto mondo? O perduti fratelli, ſoggiunſ'ella, mirate che bene non hauete auuertiti li miei ricordi. Anzi per che gli habbiamo inteſi, diſſero, ti diamo queſta riſpoſta. E queſta riſpoſta, replicò ella, volete che la riſappi il padre Gioue? Pur che da noi ti parti, riſpoſer'eglino, e che con tue ciancie non ci dij più moleſtia, non ſi curiamo che glie lo dica, ò nò. Contentati, che con patienza habbiamo inteſo, quanto ci hai detto, & in queſto habbiamo a fatto compiacciuto alla madre: ma partiti homai. Poi che ſiete cosi oſtinati e riſſoluti, diſſe la Ragione, fratelli miei cari, ma poco auueduti, da uoi mi parto. ma aueggomi bene, ch'io piangerò toſto inſieme con la cara madre, ma indarno, il voſtro tormento. Non ti pigliare cura di noi, riſpoſero, ſorella da poco; habiamo i Senſi cinque noſtri cari fratelli, co i quali, quando tu piangerai, noi ſi conſolaremo. Ma la Ragione vdita queſta riſpoſta dirottamente ſi poſe a piangere, e uoltataſi alla Memoria diſſe lei. Tu Sorella poi che vedi, che queſti noſtri poco accorti fratelli mi ſcacciano, reſta almeno con eſſo loro, acciò ſi ricordano ſe non al preſente, almeno vna fiata, innanzi che muoiano, di oſſeruar i noſtri precetti, e ricordi, letti loro. Farollo Sorella, diſſe la Memoria. ma io mi dubito che il tutto ſarà indarno; perche s'io mi uiuerò con loro prenderò della lor natura. Giouarà forſi la tua ricordanza, diſſe la Ragione. Anzi pur che non gli ſia cauſa, riſpoſe la Memoria, di maggior caſtigo. Quando uoleſſero ubbedirti ſarebbe come dici; nondimeno rimarrò a proua di coteſto. Partiſsi dopò queſte parole la Ragione da gli ingrati fratelli, e ritrouata la madre Natura, la quale a piccioli ſuoi parti apparecchiaua il nudrimento, il tutto le rifferrì, come la coſa era ſeguita. Dil che preſe la pietoſa madre grandiſsima maninconia. Ma la Ragione la conſolò dicendo. forſi ſi potranno anzi, che muoiono rauuedere, e quando nò, che ui uuoi tu fare ſe così uogliono? Soſpirando allhora la madre Natura diſſe. Horſu io non t'incolpo più ò Tempo, che i miei figli mi facci morire; poi che potendo eglino uiuere con la miglior parte eternamente, hanno per breue diletto della uita minore rinonciato di uoglia alla migliore, & eterna. Ma ritorna ò Tempo ſe pietà ti muoue, e dimmi; ſe più io poſſa ſperar rimedio al male di miei figliuoli, quando ſtijno oſtinati in queſta lor riſſolutione.

Allhora comparue il Tempo, e diſſe. Madre Natura, il padre Gioue il tutto hà ſcorto dalla ſoprema ſtanza, e ueduto quanto hai fatto, & appreſſo hà udito il tuo lamento, e mi ti manda a dire, che più tu nõ piãga i tuoi figliuoli, ma che laſci a me la cura di quanto brami, che egli hà ben ſtatuito nella mente ſua quello, che ſi debbia far de tuoi figliuoli. Che perciò t'acqueti, & attenda a produrne de gli altri, i quali forſi ſaran migliori

gliori dei presenti. Con queste parole consolossi alquanto la madre Natura, e ritirossi nell'humido radicale della terra. Ma in tanto i ciechi viuenti ne anco per lo Tempo, che più uolte con più segni gli ammonì, uollero lasciare la diletteuole sua, ma uitiosa uita. Onde Gioue non potendo più sofferir cotanta puzza, che da uitiosi lor portamenti saliua al Cielo, mandò la Morte a leuargli dal mondo. Et ella uenuta in terra disse con tremebunda uoce. Sù miseri mortali sgombrate quinci, & andate all'Inferno a goder l'apparecchio conforme alla uita uostra. I miseri uiuenti udita la spauentosa uoce della Morte, tremanti dissero. Deh Morte pietà. Non s'vsa pietà, rispos'ella, con gli ostinati; sù morite tutti. Ahi miseri noi, gridarono, ricordiamci bene che la Ragione sorella nostra ce l'auisò. E tanto più dolor sarà il uostro, replicò la Morte, ricordandoui che emendar ui poteste, e non uoleste.

Così i miseri mortali restarono dopò Morte preda dell'Inferno, condannandosi col loro proprio uolere, amando più tosto perir eternamente per goder di presente, che seguendo i consigli della ragione patir nella presente uita, con qualche pensiero delle uenture felicità.

Che la dannation dell'Huomo dipende ſolo dal ſuo libero arbitrio. E come il Filoſofo parla con vn Ricco Infermo delle Gotte, e lo eſſorta à deſiderar la Morte. Cap. XVIII.

DATO, c'hebbe fine il Filoſofo al ſuo moral eſſempio leuoſsi, & uſcito del Tempio preſe il camino per la dritta uia, che da quello conduce uer la deuota, e bella Chieſa di San Franceſco, detto dalla Vigna. Et in andando pian, piano noi tra tanto penſammo ſoura le coſe udite. E ueramente uenimmo à conoſcere, che il detto di quel ſanto Auttore non falla, qual dice. Che colui che ci fece non ci uuole ſaluare ſenza il conſenſo noſtro, ma che da noi ſteſsi poſsiamo ben dannarci. Vuole per certo Iddio, che ogn'un ſi ſalui, e tal è il ſuo deſiderio; ma biſogna però, che ui concorra la uoglia noſtra, la quale ponga ad effetto il ſuo uolere. Il che beniſsimo moſtrò il Filoſofo, quando da parte di Gioue fà auiſare tutti i uiuenti, che ſi uoglino incaminare nella buona uia, accettando i conſigli della Ragione. A quali auiſi non uolendo noi dar orecchio, ò facendone almeno poco conto, & appigliandoſi al peggio, ſenza uerun dubbio ueniamo di proprio noſtro uolere à farſi rei della dannatione eterna. Conciosia che liberamente ſia poſto nell'arbitrio noſtro di accettar i conſigli della Ragione, & li precetti de Dio, il quale ci inuita, e ci conſiglia à ſeguitarlo per le pedate, e ueſtigia, che ci moſtrò nella eſſemplare uita del unigenito ſuo Figlio, e Signor noſtro. E di tanti, e tanti Santi, i quali imitando in quanto potero l'orme ſue felici, ſono andati al Cielo. Ma ſe noi ſciocchi ricuſiamo d'accettare così uti-

li conſigli,e di imitare così eſſemplare uita,almeno in quanto poſsiamo,à chi la colpa della dannation noſtra attribuir potremo , fuori che à noi ſteſsi ? i quali così hauremo uoluto, così hauremo deliberato di fare ? & ancor che ne ſaremmo,e dalla Ragione,e dal Tempo,e dalle inſpirationi, e da i trauagli,e dalle infermità più uolte ammoniti, nondimeno oſtinati nel propoſito noſtro non s'hauremo uoluto punto ritirare di non correre alla rouina noſtra. E chi potremo incolpare allhora, fuori che noi ſteſsi? forſi il nimico del genere humano? forſi il Mondo? forſi la Carne? forſi i Senſi?Poſſono bẽ queſti inuitarci,luſingarci,allettarci,tenderci inſidie, & accarezzarci; ma non sforzarci giamai, ò tirarci à forza di conſentire, ſe noi non uogliamo, e ſe di proprio uolere noi non ſi riſſoluiamo. Sarà dunque colpa ſola di noi ſteſsi, e del noſtro liberò arbitrio la dannatione noſtra. La qual uerità,come in un ſpecchio ſi può conſiderare nella imaginata hiſtoria, dettaci dal buon Filoſofo. Il quale tutt'hora caminando per lo cominciato camino, diſſe. Emmi uenuto penſierò,ch'andiamo à ritrouare un certo Ricco da me conoſciuto,ilqual'è molto trauagliato dalle Gotte, e che facciamo proua con lui di quello, che ſente della Morte. M'aſsicuro bene,diſse il Cortigiano,qual frutto tu ſie per cogliere da così fatta tentatione. E quale?diſſe il Filoſofo.Che quel tal Ricco,ſoggiũſe egli,ti caccia con brutta riſpoſta,poco conueniente al grado tuo, con la mala uentura. Perche da me ſteſſo miſuro l'altrui uoglia, che s'io foſsi ricco non uorrei giamai dar udienza à chi ragionaſſe di Morte. Auuenga che ſubitamente mi naſcerebbe quello ſtimolo di penſare di abbandonare le mie ricchezze. Non vuò,diſſe il Filoſofo, reſtar per queſto,e poi che ſi trouiamo alla ſua porta,la qual'anco è aperta, uoglio,che entriamo.Facciamo quanto vuoi,diſſe il Cortigiano.

La dannatione dell'huomo tutta dipẽde dal ſuo uolere.

Ciò detto entrarono in un'ampio,e grã palagio,che di quel Ricco era. Doue ſotto alcune loggie u'erano di molte mercãtie riposte; & iui aſpettauano di dimandare chiunque compareſſe, ſe il padrone foſſe in quell'hora impedito. Ma non uedendo alcuno ſalirono le ſcale,quali erano à parte deſtra, e giunſero in una ſpatioſiſsima ſala, che era molto bene addobbata;doue di quà,e di là ſi uedeuano belliſsime ſtanze ſuperbamente apparecchiate. Ma non uedendoſi alcuno, penſò bene il Filoſofo, che quella foſſe hora conuenientiſsima per far l'ufficio ſuo.Onde appreſſatoſi ad una camera,di doue ſi udiua certo rumore, e lamenteuole gemito,giudicò che in quella ſi ritrouaſſe il padrone:perciò,preſo animo,entrò con tutti noi in una ampliſsima ſtãza di razzi finiſsimi addobbata, di cui le traui erano dorate, & il ſuolo coperto di tapeti Aleſſandrini; e d'intorno, intorno u'erano molte ſeggie di panno d'oro, con cuſcini di ricamo per ſedere.Nel letto poi,ſotto un padiglione di brocato,giacea quel Riccone con guanciali,e cuſcini di ſeta ſotto i piedi,e mani gottoſe,à cui molti

ti seruenti stauano d'intorno per lo suo seruigio. Attendendo alcuni di loro à portargli i piedi storpiati hor quà, hor là, con molta destrezza con quei cuscini; altri à coprirli; molti à porgerli il catino d'argento da sputare; alcuni à grattarli la schiena, od altre parti; chi à porgerli qualche ristoro in bocca; e chi à far un seruigio, e chi l'altro; con tanta prontezza, e silentio, che scorgemmo allhora quanta differenza si troua frà un ricco, & un pouero infermo; e quanta riuerenza si faccia da gli huomini, à chi possiede molte ricchezze.

Ma il Filosofo, che di tale superbo apparecchio poca, ò nulla stima facea, affacciandosi al Ricco con modesto sembiante, e continente mouimento salutollo, dicendo. Iddio consolatore de gli afflitti ui porga quella salute, ch'io ui desidero, & in quale haurei uoluto trouarui. Oh, piacesse à Dio, rispose il Ricco, che così fosse, e così m'auuenisse: ma la sanità mi stà molto lontana. State di buon'animo, soggiunse il Filosofo, e sofferite con patienza, che il tutto sortirà buon fine. Ohime, replicò il Ricco, che mi giouano le ricchezze mie, à che mi seruono tanti Paggi; che mi uagliono tāti figliuoli, che m'importa l'esser nobile, quando che questi atrocissimi dolori non mi lasciano posar mai, ò respirar un tratto à bocca piena, senza che siano interrotti i sospiri con dolenti omei? Non si può, disse il Filosofo, in questo mondo hauere compiuta felicità, perche chi si troua per auuentura sano, forsi è pouero? chi ricco, infermo; chi buono, callunniato; chi giusto, perseguitato; e così ciascuno di qualche trauaglio troua compensata la sua fortuna. Così uoi per molti, e molti beni di fortuna,

Ricco gottoso.

na, d'honori, di sangue, e di robba, e dell'animo ancora, hauete per contrapeso cotesta uostra piaceuole infermità. E perciò douete sofferir con patienza questo poco trauaglio, poi che à gran lunga non arriua a i beni, che possedete; e pigliarlo in quella buona parte, che si conuiene. Perche Iddio ci lascia scorrere in questo Mondo di molti mali, à fine, che nell'altro ci tolga di pene al tutto, ò almeno ce l'allegerisca. E tutto quello che quà giù ci auuiene di buono, ò di reo, si deue toglier cō pace dalla sua mano. Ben è uero, disse il Ricco, che si dourebbe col maggior animo, che fosse possibile tolerare con patienza quello, che ci auuiene; sia per qual si uoglia cosa, non potendosi fuggire: ma sarebbe molto pazzo colui, che si contentasse d'hauere questa mia infermità, la quale par à uoi così leggiera; di cui non sò, se nell'altro mondo quei dolori, e quelle pene possino pareggiare i dolori miei gottosi. Parmi propriamente che mi siano à forza cacciati i chiodi ne i piedi, e che la carne, che mi stà attaccata à l'ossa mi sia lacerata, e stracciata da quelle, in quella guisa, che si scorticano i buoi dalla sua pelle. Dissi, soggiunse, il Filosofo, leggiera infermità, chiamando così la uostra, si per non essere infermità mortale, come che all'huomo ualoroso, e d'animo grande, alcuna cosa, per graue, che sia stimata, se ben fosse la morte stessa non pare di momento. Oh, disse il Gottoso, ne per l'uno, ne per l'altro si può chiamare la mia infermità leggiera; perche se bene non è mortale, è però della Morte peggiore, trauagliandomi tante uolte; doue che la Morte una uolta sola m'haurebbe colto. E poi nō può essere quell'animo così ardito, in chi di continuo uiene afflitto, e tormētato: rallētādosi il uigore dell'animo bene spesso, oue le forze del corpo non bastano. Certamente, replicò il Filosofo, disse il uero Plinio, ò sia che si fosse Filosofo, che scrisse: che meglio fora stato all'huomo non nascere mai, ò tantosto nato morire. Questo ueramente, rispose il Gottoso, confesso anch'io, che chi douesse assaggiare di questi dolori, sarebbegli meglio, ò non nascere, ò nato subito morire. Ma possiamo, disse il Filosofo, aggiunger noi, che chi non è così auuenturato ò di non nascere, ò di subito morire, almeno si potrebbe in qualche parte contentare se, douendo esser di continuo da questo taglientissimo dolore lacerato, ne uenisse quanto prima liberato. Oh, di quanto, disse il Gottoso; non è da dubitar di questo. Ma che direte, soggiunse il Filosofo, quando le Gotte sono di tal sorte, e di tal natura (p quanto intesi dire,) che non ciedono à rimedio alcuno? di queste non si potrà mai l'huomo patiente liberare, se non col mezo della Morte. Così parmi, disse il Ricco. Et io hò sperimentati in uano tanti rimedij, che più sono le ricette datemi per questo male, che nō sono i giorni miei cattiui, ne i quali attualmente son trauagliato da queste doglie. Hor, soggiunse il Filosofo, se sarebbe meglio liberarsi quanto prima da questi dolori, e non potendosi ottenere questa solleuatione fuori

[Margin: Plinio.]

[Margin: Le Gotte non cedono à rimedio alcuno.]

ri

il che con la morte, uorrebbe la ragione, che colui, il quale patiſſe queſta infermità, ò da quella ueniſſe trauagliato doueſſe deſiderare la morte, come un buon refrigerio, & un ſingular bene, che lo ſciglieſſe da tãti mali. Non dirò già, riſpoſe il Gottoſo, che coſtui doueſſe deſiderare la morte, come coſa migliore, perche meglio ſarebbe racquiſtare la ſanità primiera. ma dirò bene, che ſe alcuno foſſe deſtinato à douer patire queſti atrociſsimi dolori tutto il tempo della ſua miſerabile uita; per certo queſto tale dourebbe più toſto bramar la Morte, come refrigerio, che laſciarſi continuamente ſcorticare à tanti coltelli, sbranar da tanti ungioni, ſtracciar da così fatti tormenti, per prolungar queſta angoſcioſa uita. Queſto è uero, diſſe il Filoſofo. ma lo ſteſſo auuiene à chi già fatto uecchio incorre in queſta infermità, dalla quale non può ſperar di liberarſi mai, come ſe da prima ui foſſe ſtato il ſuo deſtino; perche la ſteſſa ragione corre dalla molta, alla poca uita, che di uiuere ci reſta; per tanto deue coſtui deſiderar la Morte, e tener poco conto d'una così noioſa uita. Dirouui, riſpoſe il Gottoſo. Queſto male delle gotte egli è un male molto accoſtumato, ſi come anco egli è un male da Prencipi, e Signori. Ci fà di molte tregue frà l'anno. Dà ſegno, quando venir vuole, della ſua uenuta, piglia anco licenza molte fiate; & hor più preſto, & hor più tardi ſecõdo la buona, ò rea compagnia, che gli facciamo. Però non tormentandoci ogn'hora, anzi laſciandoci molti giorni interpoſti, ſenza di lui, ſi pigliamo pur qualche riſtoro; tal che per refugio non ſi dee correr alla Morte. Egli è uero, riſpoſe il Filoſofo, quanto dite: ma queſto riſtoro, che dite prendere, è accompagnato da tante moleſtie, che più toſto martoro, che riſtoro nomar ſi può: perche il timore del ſuo ritorno, le calloſità, le gomme, che rimangono, i mouimenti de muſcoli impediti, i nerui attratti, e le giunture indurite, ui tengono così oppreſſo, e così trauagliato, che ſiete come colui, che fuggitoſi nudo dalle mani di ladri quantunque ſi ritroui in luogo ſicuro, teme non meno dell'affanno hauuto; & ogni picciol rumore lo tiene in ſpauento di non eſſer offeſo. Appreſſo à queſto timore, s'accompagnano i penſieri della famiglia, de i figliuoli fantaſtichi, della moglie, le quai coſe ſouente fanno vegghiar le notti intiere; aggiungete il diſguſto della roza ſeruitù, de i camerieri, l'inſidie de'ſeruitori, e mille altri trauagli così fatti, i quali conducono talhor in rabbia, e diſperatione i poueri patienti; non è egli così? E'uero, diſſe il Ricco, e pur troppo. Perciò, replicò il Filoſofo, ancor che le gotte ſiano acoſtumate, come dite, non laſciano però, ſe non di rado, ſcaricato il corpo de dolori, ò la mẽte ſi troua giamai ſenza trauaglio, ò ſenza tema. Sarebbe meglio dunque abbandonare queſta miſera uita in cui reſpirar non ſi può mai, ò ſenza trauagli della mente, ò ſenza dolor del corpo, che deſiar di tratteneruiſi con tanti affanni. Sono uere, diſſe il Gottoſo, queſte coſe ma pur ritrouiã-

Gotte ſono un mal accoſtumato, e da Prencipe.

Simile.

moui qualche alleuiamento: perche per prima al ritorno di questo male non pensiamo punto. A calli poi, ò gomme, ò impedimenti di membra, ò simili impotenze, rimediamo con facilità giouandoci molto in questo l'esser commodi de i beni di fortuna. Al pẽsiero poi della famiglia il Fattore prouede, & il mastro di casa. E de' figliuoli n'hà cura la moglie, o'l Precettore. Della moglie ella stessa. E così al meglio che si può si uà rimediando ad ogni cosa. Quando non posiamo emendar i seruitori gli cacciamo alle forche. I pensieri poi dell'animo se talhor ci crucciano, talhor anco ci consolano; quando bene spesso speriamo, che ci debbia cadere una buona heredità; che le naui ci apportino buon nollo, che le mercantie crescano di prezzo ne i magazeni, e così l'un pensiero uà medicando il male, che l'altro fece. Cotesto, disse il Filosofo, è poco ristoro à paragone de gli affanni: ma à paragone dell'infermità più tosto accrescimento di dolore. Perche il considerare, che con tante commodità non si possa hauere quella sanità, la qual facilmente, e caramente possede huomo pouerissimo, apporta maggior maninconia; e tanto più quando per giunta si hà fatto ogni proua, che non u'è rimedio di potersene liberare. Non sono però, disse il Gottoso, così noiosi questi pensieri, ò graue la maninconia, che se ne debbia ricorrere alla Morte per alleuiamento. Non è egli meglio, ripigliò il Filosofo, ritrouarsi senza pensieri siano più, ò meno noiosi, graui ò leggieri, che hauerli? E' meglio, rispose il Ricco senza dubbio. Non si deue dunque, soggiunse il Filosofo, desiderar quel rimedio, che può liberarci da questi mali, e masime da questi dolori, de' quali oltre il suo trauaglio resta il timore del suo importuno ritorno. Al tutto, disse il Gottoso. Euui, replicò il Filosofo, alcuna cosa in questo larghisimo campo del Mondo, per mezo della quale l'huomo si possa liberare dalle continue pasioni dell'animo, dalle forzate fatiche del corpo, e dall'hereditarie gotte? Nessuna, rispose il Ricco, ch'io sappia che al tutto ci possa liberare. Ma come hò detto le entrate, la ualuta loro grande, la copia de seruitori; questi ci leuano le fatiche del corpo, quelle conuertono in men cattiui li pensieri dell'animo; alle gotte poi trouiamo pur qualche radolcimento, con la dieta, con l'astenersi del uino, con empiastri, con untioni, con fomenti, con le promesse de Medici; le quali in questi frangenti ci apportano molta speranza; e quantunque hauremmo sperimentati tutti i lor rimedij, nondimeno intendendo di qualche Medico, che di nuouo sia giunto in questa Città, subito nasce in noi una certa speranza, che quel tale ci posi apportare seco qualche segreto non più trouato al mondo, per risanarci, e con questa speranza, ancor che fin'hora siami riuscita uana, s'andiamo fabricando il mal minore. Voi siete, disse il Filosofo à guisa de gli Alchimisti, i quali, quantunque in fatti ueggano le sperienze

Radolcimento delle gotte.

Simile.

ze loro, in uoler ricercare quel Lapis così famoso, riuscir uane; tutto ciò con quella sciocca speranza nutrendosi il pensiero di ritrouarlo un tratto, pigliano diletto di consumarsi ogn'hora, in far noue proue; così i ntrauiene à uoi, il quale nudrito dalla speranza di ritrouar rimedio à queste uostre gotte intanto passate una infelicissima uita. Ma con tutto ciò, questa uana speranza non ui toglie il male; anzi la disperatione alhora ue s'accresce, quando ui ricordate, che la sperienza de' secoli apporta del rimedio l'impossibilità. E per bene che l'entrate, ò rendite, il numero di seruitori ui tolgano molti pensieri, ue n'apportano anco di molti, e più graui di quelli, che ui si leuano. Perche egli è pur forza sentire l'usurpationi fatteui da alcuni, la proroga del pagare gli affitti, il fallimento de i debitori, la fuga de i seruitori, che si portano anco la robba; le ruberie de' contadini; l'uccisione delle mandre; la perdita delle naui; il libamento delle merci; il grano ammarcito ne i granai; il uino riuoltato nelle botti, e mille altre disauenture, quali fà di mestiero saperle, che non ci uagliono ricchezze per discacciarle da noi, diligẽza di seruitori per impedirle, ò accortezza di Fattore per ouuiarle. Di queste, disse il Ricco, non ci mancano. Hor tutti questi pensieri, replicò il Filosofo, non intrauengono forsi? Sì certo, disse il Gottoso, & anco impensatamente. Ma quelle disgratie, ripigliò il Filosofo, che ci interuengono, ò per infermità di moglie, ò di figliuoli, ò quelle cattiue nuoue, che de i loro cattiui diportamenti, del dissipamento delle facoltà, delle ferite riceuute, ò date altrui, ci uengono riferite, quelle male sodisfattioni de parenti, ò di uicini, ò altre simili persecutioni, che date ci uengono, possonsi elleno con robba, ò con ingegno humano con tal fortezza tolerare, che non trauaglino la mente? Questo non è possibile, disse il Ricco. Hor tutti questi pensieri, replicò il Filosofo, e tutte queste incommodità di chi uiue, non sono elleno terminate col mezo della Morte? Egli è uero, disse il Ricco, che terminate sono, anzi del tutto leuate uia, ma ben con grandissima perdita. E qual perdita? dimandò il Filosofo. Con la priuatione della uita, rispose il Ricco, e con la perdita di questa cara luce del Mondo. La uita, disse il Filosofo, e la cara luce del Mondo non è ella di tal sorte à noi molesta, che nessuno si chiama contento in questo mondo, sia in qual si uoglia stato? Così è, rispose. Et egli. Non si deue perciò appigliar à quel bene, che non contiene in se male alcuno? Certamente, rispose il Ricco. Et il Filosofo. Hor se la Morte è il riuerso della uita apportandoci solleuamento di tutti i mali, e la uita è il rouescio della Morte arrecandoci tanti mali, e tanti danni, se quella ci apporta il bene, se questa ce ne priua, quella al tutto ci libera da ogni affanno, questa à forza ce ne fà assaggiare molti (perche la conditione delle cose differen-

ti, ouero contrarie trà loro è d'apportar effetti contrarij :) non farà el-
la peggior cosa quella, che ci arreca tanti mali, che quella, che ce li le-
ua? Peggiore, disse il Ricco. E' dunque soggiunse il Filosofo, la ui-
ta peggiore della morte. E per tanto gli huomini prudenti, i quali co-
noscono questo uantaggio deuono fuggir quella, & abbracciar questa,
ò almen desiderarla, come cosa migliore, che leua e toglie ogni presen-
te miseria, la quale accompagna l'infelice humana uita. Voi parimen-
te considerando tutto ciò, non sol per liberarui da queste importu-
ne Gotte, non sol per fuggire i molti trauagli, che seco porta la uita,
ma anco perche la morte in se stessa è migliore di lei, doureste deside-
rarla, più che'l uiuere. E quantunque à primo tratto parresseui co-
sa difficile, uoi nondimeno facendoui sopra qualche consideratione,
trouarete, che oltre le cose dette, le quali uerissime ui riusciranno, che
la morte dal buon Christiano desiderar si deue, affine di consegui-
re l'eterne felicità, che gli sono promesse in Cielo. Perciò pen-
sateui alquanto, e ponderate che di molto giouamen-
to ui sarà questo nobile pensiero. Poscia che gui-
da l'Huomo à far quella nobile elettione, la
quale, si come in ogn'uno stà bene,
così nell' Huomo più nobile, e
ricco de gli altri, come
di maggior inge-
gno dota-
to,
stà molto me-
glio.

Quello, che riſponde il Ricco gottoſo al Filoſofo, ricuſando il morire, e come lo licentia per ſimile ragionamento: E che molti uiuono guidati da Senſi come fiere, non come huomini.
Cap. XIX.

FECESI il Gottoſo, in tanto che il Filoſofo diceua queſte parole, voltar pel letto, girando alquanto la uita, e con guanciali portar i piedi gottoſi, doue ſperaua trouare miglior riposo; indi facendoſi lo ſteſſo delle mani, con non poco ſuo lamento, e gridore, e con rinfacciar i ſerui per mal deſtri, finalmente s'acquetò ſu l'altro fianco; e così ſtatoſi alquanto, dopò l'hauer ſputato, lauatoſi la bocca, e pigliato un poco di riſtoro, finalmente diſſe. Par bene amico, che le coſe da uoi dette, e che coteſti argomenti uoſtri vogliano conchiudere qualche coſa, ma non però di maniera, che muouano a douer credere, che ſi debbia più che la uita deſiderar la Morte, da tutti uniuerſalmente odiata. Perche, quantunque la Morte ſolleui da mali preſenti, togliendoci il ſentire, ci priua anco della potenza del poter ſentir i beni a quei mali contrarij, di modo che l'acquiſto con la perdita andarebbe del pari: ma ſi fà la perdita poſcia maggiore, quando morendo laſciamo ogn'altro bene, che in queſta uita ci accompagna; la robba, gli honori, la moglie, i figliuoli, gli amici, & ogn'altra commodità preſente; perciò uienmi la uita a riuſcir meglio, e di più diletto; anzi a queſto conſiderando, il maggior dolore, che io prouo nei miei dolori è il timore, che mi uiene in penſando, che dopò quelli per cauſa loro, facilmente me ne

potrebbe ſeguir la Morte; il che mi moleſta ſopra modo. Da qui, diſſe il Filoſofo, argomẽtate ancora la grãde infelicit. della preſẽte uita, la quale non ſolo ſi duole delle coſe, che preſenti l'affligono, ma temendo anco le aſſenti, o future, che non ſono ancor in eſſere, uiene ad eſſere molto più infelice di quella de' bruti animali, i quali delle coſe a uenire non ſi trauagliano per timore, ò ſperanza, ſi come ſolamente delle preſenti s'allegrano, ò s'attriſtano. Sol l'huomo più infelice d'ogn'altro e delle preſenti, e delle uenture, e delle paſſate ancora ſi duole, s'attriſta, ſi pente, ſi trauaglia, e teme. Ma ditemi, quantunque ſia chiaro, che la Morte ſia migliore della uita, non è ella migliore delle uoſtre gotte? Può eſſer, diſſe il Ricco, e manco graue leuandomi i dolori, nondimeno uorrei più toſto ſofferirli così atroci, che morire; perche non uiuo al tutto fuori di ſperanza, che non piglino una uolta bando, e mi laſcino uiuer qualche tempo in pace, e penſo non ingannarmi. Supponete, diſſe il Filoſofo, che così auuenga, non reſtareſte uoi perciò fra queſto mentre trauagliato da tutti quei penſieri, c'habbiamo detti? con quel timor appreſſo, che di nuouo non v'aſſalgano i dolori inpenſatamente? Sono ciancie, Riſpoſe il Ricco, queſte uoſtre, come ne ſono ſbrigato una uolta nõ ui penſo più; & attendo a godermi nelle delitie, che non mi mancano, ſmenticandomi al tutto le paſſate pene. Se doueſte, ſoggiunſe il Filoſofo, reſtar trauagliato da queſti dolori la metà del tempo di uoſtra uita, uorreſteui in quelle inuecchiare? Anzi riſpoſe il Ricco, uorrei giungere fin all'eſtrema decrepità. Che fareſte, replicò il Filoſofo, ſenon la metà, mà la maggior parte della uita uoſtra foſſe di queſta maniera? Anchora, diſſe il Ricco, ne più ne meno vorrei uenir uecchio, ch'io non conoſco la più ſoaue, la più gentil coſa del uiuere; e ſe tutto il tempo di mia uita doueſſe reſtarmene così mal concio, vorrei più toſto viuermene così ſtorpiato, e dolente, che morire; io non sò dopò la Morte doue n'andrò io. Oh che dite? dimandò il Filoſofo, dunque uoi non credete le coſe della fede? Non hò dubbio, riſpoſe il Ricco, intorno a ciò, ma queſta uita ella è pur la dolciſsima, & la ſoauiſsimam coſa. Per qual fine, ripigliò il Filoſofo, quando qui giungemmo diceſte, che ſarebbe meglio l'eſſer priuo di uita, che ſtarui continuamente in queſte pene? Oh allhora io parlauo, diſſe il Ricco, come è coſtume d'ogni infermo, il qual ſuole, quando non uede l'aſpettata ſanità uenire, beſtemmiare, maledire, e chiamar la Morte; ma ſe in quel punto ella compariſce, ſtimo, che mi ſarebbe rimedio per farmi fuggire, quantunque uedete, che muouer non mi poſſo: perche ſoura ogn'altra coſa io temo il morire, & quanti hò conoſciuti, oppreſsi anco di maggiori affanni, tutti hannoui poſto fino i denti per conſeruarſi in uita; perche fino alle piante hano in odio il morire, dando ſegno del lor dolore le lagrime in licor traſmutate, che da loro tronchi reciſi deſtilla.

Vdite

Vdite soggiunse il Filosofo, si trouano pur molti, i quali se stessi uccidono, per fuggir la miserabile uita, altri per fuggire l'Imperio altrui, chi per liberarsi da importuna tirannide, molti per amore pigliano il ueleno uolontariamente, alcuni appresso per tener compagnia a morti loro: Come fanno le donne Indiane, le quale si gettano uolontariamente nel rogo, doue i corpi de lor cari mariti sono abrusciati, facendo ciò con tanta allegrezza, e senza alcun timor ò spauento, non altrimenti che se nel proprio letto con loro si ponessero à giacere, a canto a quelli sopra le ardenti fiamme si pongono, e felici si reputano quelle, a quali trà molte mogli sia dato il priuilegio di accompagnar il corpo del marito nel fuoco, send'ella più dell'altre amoreuoli giudicata da parenti, nelle cõtese, che per questo fanno. Questo è pur segno euidente che eleggono la Morte per suo bene. Non niego, disse il Ricco, che non si trouino di questi pazzi, scemati del ceruello, anzi più tosto spiritati, col demonio adosso, che facciano queste sciocchezze; perche quantunque alcuno vccida se stesso, non pensa perciò di far bene: perche la Morte nõ fu mai tenuta buona: E la Natura spinge ciascuno all'esser suo. Ma se talhor l'huomo desidera morire auuiengli, perche s'imagina, che alcuna maniera di uita sia maggior male, che la Morte, & elegge la Morte per suo bene, come fè Catone, il quale si psuadette, che'l uiuere sotto a Cesare fosse molto maggior male, che'l morire: & esso Cesare quando combattea co' figli di Pompeo tanto abborriua l'esser da loro uinto, che ueduto il pericolo grande pensò d'ammazzarsi; ma per questo l'uccidersi non fù il lor bene, ma così s'imaginauano che fosse. E' vero, rispose il Filosofo, che ciò che l'huomo fà, lo fà per lo suo uero, ò imaginato bene. ma che questa lor bramata Morte non fosse il lor uero bene, ma ben imaginato, torna molto in dubbio, se però uera è quella sentenza, qual dice, che.

Morte più ch'il seruir a uitio è cara.

la doue sarà caro, e bene morir più tosto, che seruir all'huom uitioso, ò al uitio stesso; e così il bramar di morire più tosto che seruir a lunga e uitiosa uita. E non è dubbio ancora che si come l'animo si chiama vitioso, quando è ò superbo, ò ingiusto, ò crudele, così il corpo si chiama uitioso, quando è oppresso dalle infermità. E perciò, per fuggire le miserie dette della presente uita talhor si potrebbe concedere che'l morir fosse ristoro. ma non si negherà mai, che'l morir non sia bene a chi per impresa honorata, doue la necessità lo spinga, uolontieri l'incontra. Tal può essere il pensier, disse il Ricco, di quelli, che a questo fine incontrano la Morte, come si legge di Codro Atheniese, d'Atilio Regulo, d'Antigono &, altri; ma a mio gusto la cosa passa d'altra maniera: perche intrauiene a questi tali, come a quelli, i quali uanno talhora da queste publiche Meretrici, che per ben che sappino ch'elle portano addosso un gran carico di finissimo

mo

mo mal Frãcese,tutto ciò allettati da nõ sò che di bello apparẽte di fuori, e spinti da ingordo desio,col pẽsar ad un godimẽto piaceuole,sprezzano il pericolo di pigliar quel male, al quale rimediano poi con un lungo & amaro pentimento. Quelli parimente che se stessi uccidono,ò corrono uolontariamente alla Morte,e pensandosi di far bene, commettono questa gran sciocchezza,non auuedendosi,che come dice Oratio.

Oratio.

Sotto specie di ben siamo ingannati.

Anzi per questa ragione, bisogna dire, che la Morte sia la più cattiua cosa, di tutte le pessime cose; poi che non resta all'huomo (dato che si hà la morte) potere,di commettere maggior male; perche ogni mal che si faccia non può esser tanto graue, che non se ne possa commettere un maggiore, e così di mano in mano s'andarebbe aggrauando questo male quasi in infinito,ma non tantosto si giugne al commetter della Morte, che non si può gir più oltre. Onde communemente si dice

Che non è maggior male che'l morire.

E siami lecito un poco considerare se si troua maggior male della Morte,così dicendo. Quel male è peggior de gli altri mali, il quale ci uieta, che non possiamo operar bene alcuno: Dopò la Morte non possiamo far bene alcuno: Adũque la Morte è il peggior male che si troui. Questo è un argomento secondo me che conclude; ma udite una ragion probabile. Se la morte non fosse cattiua,non sarebbe stata data in castigo all'huomo per lo peccato. Ma la Morte fu data in castigo all'huomo quando peccò, adũque la Morte è cattiua. Ma udite che bell'inconueniente segue in far la Morte buona,come dite uoi: ꝑche se la morte fu data all'huomo in castigo di suoi peccati, così diremo. Il peccato merita castigo,la Morte è castigo,adunque il peccato merita la Morte; ma la Morte secondo uoi è cosa buona,adunque il peccato merita premio, sendo che il premio stà sotto l'ombra del bene,& il castigo sotto quella del male. E per ben che la Morte talhora potesse cagionar effetti buoni, come la Morte di Cesare la libertà di Roma, la Morte di Nerone la solleuation de gli animi di Romani,ò somigliante bene,non è però che considerata in se stessa ella non sia un attrocissima fiera,& un pestifero male, il quale hà ardir di toglierci quella uita in un punto,la quale s'habbiamo acquistata noi in longhezza di tempo,con star nuoue mesi in oscurissime tenebre per conseguirla, e la maggior parte di lei, nati che siamo, spesa l'hauremmo per meglio sostentarla. Arrise grandemente il Cortigiano a gli argomenti,& risposte del Ricco,si che con l'allegrezza del uolto mostrò quanto gli fossero parse buone, acconsentendo con cenni,e con applauso a i suoi detti. Del che auuedutosi il Gottoso, ò fosse per poter ragionar meglio, ò per farsi conoscer bel dicitore, fecesi rizzar alquanto in schiena, con sottoporui di molti cuscini,e cõ più ardito uolto,mirãdo il Filosofo,così riprese a dire.

Ditemi

Ditemi un poco ò Filoſofo, e uoglio altrettanto interrogar io uoi, ſe ui è alcuna coſa del mondo,che ſi troui migliore dell'altra, non ſarà egli uero,che tutte le coſe di quella ſorte migliore, ſaranno anco migliori di quelle, che ſono d'un'altra ſorte? Certamente, riſpoſe il Filoſofo. Et il Ricco. Se la Morte è più nobile,e miglior della uita uniuerſalmente, adunque ciaſcuna Morte ſarà più nobile,e miglior di ciaſcuna uita. Queſta ragion, diſſe il Filoſofo, conclude beniſsimo. Hor io ſon certo, ſoggiunſe il Ricco, che non ſtimarete, che la Morte di colui, che hà vcciſo ſe ſteſſo,ſia miglior della uita,di qual ſi uoglia ſgratiato huomo. Anzi riſpoſe il Filoſofo, ſe ſi conſidera la Morte,in quanto Morte,ſenza dubbio è miglior della uita: ma ſe conſiderate il modo, col qual ſi incorre nella Morte,è peggiore: perche queſta è proprietà delle coſe naturali,che quanto più ſono eccellenti nel grado ſuo, rieſcono tanto peggiori,ſecondo la cattiua intentione dell'huomo,che l'uſa male.Come per eſempio. Il fuoco elemento così utile a mortali,che ſenza di lui,ſe non malamente uiuer ſi potrebbe,ſe uiene adoprato da animo ſcelerato in pernicie delle coſe, egli rieſce la più terribile,la più ſpauentoſa,e la peggiore coſa del Mondo. Di queſta maniera è la Morte. Et a quello che diceſti,uolẽdo prouare,che la Morte ſia quel peggior male, & anco che ci ſia ſtata data in caſtigo del peccato,e che perciò nõ poſſa eſſer coſa buona,riſponde Griſoſtomo Santo diſtinguendo della uita, e della Morte in due maniere, così dicendo. La uita ſi può conſiderare ò nello ſtato della innocenza, ò in quello della colpa; ſe ſi conſidera la uita nella prima maniera, certamente (come dite uoi) la uita è pretioſa,dolce,& amabile,come coſa fatta da Dio, & uſcita dalle uiſcere di lui; ma ſe ſi conſidera nel ſecondo modo, cioè

Le coſe migliori rieſcono peggiori ſecõdo la cattiua intentione.

Griſoſtomo.

nello

nello ſtato della colpa, nello ſtato in cui ſi trouò il genere humano, dopò il peccato del primo padre, certamente che non pretioſa, non dolce,non amabile,ne degna ſi deue reputare, ma ſi bene guaſta,lorda, macchiata, odibile,abbomineuole, e piena di miſerie. E perciò allhora Iddio ſcacciò il peccatore noſtro padre del paradiſo,acciò non haueſſe occaſione di immortalarſi in queſte miſerie,mangiando dell'albero della uita. Onde la Morte che trouò Adamo per lo peccato non fu pena ò caſtigo, ma miſericordia de Dio vſatagli, per leuargli l'occaſione di trattenerſi lungamẽte in cotal vita,piena di miſerie,e di calamità; nella qual è molto meglio eſſer morto,che viuo. Ma fate appreſſo la ſteſſa conſideratione intorno alla Morte,conſiderandola ò nello ſtato della vita dell'innocenza, ò della colpa; ſe nel primo modo,certamẽte,che la Morte è odibile,abbomineuole,& amara;come coſa,che viene immediatamente dal peccato,e dalla diſubbidiẽza di Adamo:ma ſe nello ſtato della colpa la conſiderarete, veramente ſarà ſenon amabile, e deſiderabile. E ſi come Iddio non la uolle prima,perche non uoleua n'anco il peccato,così dapoi Iddio la vuole per beneficio noſtro per leuarci dalle calamità del Mondo. Onde in riſpoſta del uoſtro ſecondo argomento ſi può dire. Che la Morte non era buona prima,però non l'hà fatta Dio;ma ce la laſciò incorrere per lo peccato; è fatta buona dopoi e migliore della ſeconda vita, perche dalli trauagli di lei ci ſolleua,e ci libera. Onde la Morte non uiene da Dio effettiuamente,ma dal peccato. viene da Dio,così permettendo egli,come in caſtigo di quello:ma in tal caſtigo che più toſto ſi può dire miſericordia, che pena. Perche volle Iddio che ſi come la Morte naſce dal peccato, e dalla colpa,per ſua miſericordia far che la ſteſſa ſia rimedio contro

Simile. la colpa ſteſſa,e contro il peccato.Non altrimente come del pelo del cane rabbioſo ſoglionſi rimediare i ſuoi morſi; ò delle carni dello ſcorpione medicare le ſue velenoſe punture. Et in ſegno che la Morte conſiderata in queſto modo ſia coſa buona,e non cattiua,come dite uoi,uolle Iddio, che moriſſe prima il giuſto Abel,che Adamo,che Eua,ò Caino,e queſto non per altro,che per manifeſtare,che la Morte non è coſa cattiua, ne da rifiutarſi, ma da bramarſi come pretioſo dono; e perciò il primo che fu giudicato degno di così fatto dono fu il giuſto Abel,il più grande amico, che haueſſe Iddio. Onde non ſi può dire,che ſe la Morte foſſe coſa buona come argomentate uoi,che Iddio haurebbe dato premio per hauer peccato; perche non corre la conſeguenza,che quantunque il peccato,e la copa ſia coſa cattiua, ſi che ſia della Morte padre il peccato,e la colpa madre,che perciò ſia la Morte cattiua, occorrendo bene ſpeſſo che da cattiui parenti naſcano buoni figliuoli; perche quantunque la buona Theria-

Simile. ca ſi faccia delle carni di velenoſe vipere, e molti pretioſi ogli ſi cauino da uelenoſi minerali; nondimeno queſti, e quella acquiſtano certa pre-

paratione

paratione dall'arte,che il uelenoſo ſoggetto ſi conuerte in ſalutifera medicina. E perciò quantunque dal peccato, e dalla colpa ne ſia auuenuta la Morte,ella però (così uolẽdo Iddio) ci è rimaſta come ſalutifero rimedio dei trauagli della infelice uita preſente. E tanto più quanto che fu aſſaggiata dal Saluator noſtro, il quale col toccarla la preparò in maniera, che morendo egli la radolcì,facendola porta del Cielo,e ſpalancandola in modo,che tutti vi poſſono paſſare. Però quantunque dal peccato naſceſſe la Morte come in caſtigo, uolle Iddio nondimeno, che tal caſtigo foſſe più toſto gratia a l'huomo, conſiderandolo caduto nella colpa. Onde non eſſendo ſenon coſa buona ſi deue amare, e deſiderare, e come una diuotione,che hà toccato il corpo del noſtro Signore, ſommamente hauer cara. E da queſta tale credenza della bontà della Morte, non furono lontani i Gentili:quando pur ſi legge in Plutarco, che Cleobe, e Bitone reuerendiſsimi della madre,hauendola menata ſopra un carro ſino al Tempio di Giunone,facendo l'ufficio dei buoi, e pregando ella la Dea,che a ſuoi figli in guidardone del pietoſo ufficio fatto uoleſſe concedere coſa che ottima foſſe,finiti i prieghi morirono ambedue di Morte ſubitana. Lo ſteſſo ſi legge d'Anfinomo, & Anopo fratelli,e parimente di Trifonio,e di Agamenone,i quali edificato c'hebbero il Tempio del Delfico Appolline,pregarono da lui per mercede di tale lor fatica,& opera ciò che foſſe ottimo all'huomo, & eglino ottenero ſubito improuiſa Morte.Di doue non ſolamente reſta chiaro, che la Morte ſia un eccellente bene,e di bontà di gran lunga miglior della uita preſente, ma che anco,come coſa ottima uiene da Dio conceſſa facilmente a gli amici ſuoi:apportandoci di ciò numeroſiſsimo, & ſofficientiſsimo teſtimonio le infinite ſchiere dei ſanti martiri, i quali amiciſsimi di Dio, & inferuorati di diuino amore uollero anticipare la loro natural Morte con la uiolente offertagli, per unirſi quanto prima a lui, e godere della celeſte uita, andando alle apparecchiate morti con feſta,cõ giubilo,e con canti;come ad un ſingolar bene, che fuori li toglieſſe dei preſenti mali,e ualle di miſerie,e li riponeſſe nel Cielo, nelle delitie,& eterne contentezze,che la ſu ſi godono. Dà queſte riſpoſte del Filoſofo, infaſtidito il Ricco,ò foſſe lo ſdegno che ſi uedeſſe ſciolti i ſuoi argomenti, ò che ſimile lungo ragionamento nõ gli piaceſſe,con uolto ſdegnoſo interruppe dicendo. Vi riſſoluo in una parola, uoi m'incominciate a faſtidire; quando a uoi così piaccia potete uſcir di uita,& appigliarui al bene, che uoi dite. io deſidero uiuere, e guarire; ne poſſo uenir a peggio che morire; partiteue dunque e con i morti cicalate della Morte, ch'io trà tanto co' uiui ragionerò della uita.

Plutarco.

Eſſempi che la Morte ſia buona.

Detto,c'hebbe queſte parole,il Ricco fece cẽno a Seruitori, ch'accompagnaſſero fuori il Filoſofo con tutti noi, reſtando come mal ſodisfatto,

che di si fatto soggetto gli fosse porto ragionamento, non hauendosi riguardo alla sua grandezza, ricchezza, e magnificenza, la quale ogn altro haurebbe adulata, e riuerita. Ma il Filosofo non tenendo conto di quella sua altiera licenza, humilmente partissi, senza replicar parola. Et uscito del palagio, uoltatosi al Cortigiano, disse. Da douero, che questo Riccone è trauagliato da pochissimo dolore. Et il far di tale infermità così larga mostra, con tanti segni isteriori di languimento, è cosa da huomo effeminato, e molle. Perche se egli hauesse di quei ueri dolori, che sogliono apportar le Gotte calde spetialmente, non sò se tanto s'accostasse à desiderare la uita, accompagnata da così fatte pene. Ma l'e commodità molte, si come talhora paiono accrescere le felicità all'huomo, così bene spesso gli togliono del intiero giudicio, che non gli lasciano conoscere la sua miseria. Te l'haurei saputo dir io, disse il Cortigiano, che hauresti fatto nulla. Ma quando hauesse similmente di quei dolori, che tu intendi, haurebbe ne più ne meno rispostoti; che già ti ricordi quai crudelissimi dolori patiua quell'infermo d'hoggi di mal di pietra. E pur uedesti come con esso lui ti riuscì questa filosofia. Dici il uero, soggiunse il Filosofo: e questo m auuiene perche m'abbatto solo, che in persone sensuali: à guisa di quelle de quali raccontano i fauolosi Poeti, che da Circe famosa incantatrice furono conuertite in fiere; le quali poi à petitione d'Vlisse, (che di poterlo fare dalla Maga ottenne) potendo ritornarsene nella primiera sembianza, & esser huomini, ricusarono al tutto, con dire; che si ritrouauano star meglio co'Sensi soli, che con la Ragione, e co'Sensi insieme; non hauendo eglino in quello stato di fiere contrasto alcuno di elegger più tosto questo, che quello, ma da Sēsi soli guidate sodisfar intieramente alla inclinatione, & al genio. Par mi buona scusa cotesta, disse il Cortigiano, che certo il dubitar ogn'hora del meglio, ò del peggio ci toglie di molte cōsolationi, lequali senza dubbio alcuno si gustarebbono compiutamente, quando non ci accompagnasse sempre qualche rimorso dell'interno conoscimento, il quale bene spesso ci attrista nel dubbio del forsi del male, e del bene. Et è gran cosa (come talhor stò considerando fra me stesso,) che sia cresciuta questa opinione ne gli huomini, che essendo eglino guidati da cinque sperimentati Sentimenti, con la presenza d'una Ragion sola, la qual è anco femina, debbiano, e siano ubligati ad attenersi più al parer di lei, che à quel di tanti. Tu mi sapresti ben dire in questo proposito, che cosa si douesse giudicar di colui, il quale consigliato da cinque sperimentati consiglieri, e ripreso da un solo, & inesperto; che solamente per esser eloquente andasse chimerizzando; s'appigliasse al parer d'un solo, benche inesperto, che accostarsi al parer de cinque ben sperimentati. Si direbbe, rispose il Filosofo, della più parte, e per l'opinion di molti, che quel tale fosse sta-

Huomini cōuersi in fiere da Circe non uollero ritornar nella prima forma.

to un sciocco. Ma se uuoi riguardar à quello, che non dalla maggior parte, ma dalla più saggia uenga detto, dirai con Cicerone, che tu desideri più tosto d'esser lodato da huomo che sia lodato da altri, che da molti infami, e di poco honore. Il che venne à dimostrar benissimo un certo Hippomico trombetta famoso, il quale udendo un suo discepolo errar nel suono, e nondimeno riportarne lode da molta gente, che stauasi ad udirlo, commandogli che non sonasse, con dirli. Che pur troppo si vedeua chiaro il suo diffetto mentre ueniua lodato da quella volgar gente. Lo stesso anco uenne à confirmar Euripide, il qual pregato dal popolo, che d'una Tragedia, che egli hauea composto uolesse leuar certe parole, ò sententia, che non piaceua alla moltitudine, comparso in scena, disse. Che egli componeua le sue Tragedie per insegnar al popolo, non perche il popolo, ò la moltitudine insegnasse à lui; giudicandosi in ciò saper più egli solo, che tutta quella popolar moltitudine. Parmi appunto, disse il Cortigiano, che il tuo Cicerone uoglia, che quel solo sia buon oratore, che piaccia à molti. Di doue io mi credo, che tutti i pareri, e le opinioni degli huomini siano buoni e cattiui secondo i uarij sentimenche se gli possono dare; essendo eglino come la pasta di cui si fà il pane, in cui mentre, che è cruda puoi imprimer qual forma, che più ti piaccia.

Che il raccontar cose fuor dell'uso commune non acquista credito; che perciò il buon Filosofo non deue restar di ammonire. E di due sorti di Filosofia speculatiua, e pratica. E che meglio è l'esser pratico, perche riesce buono, che speculatiuo, perche può esser uitioso.

Cap. X X.

ANDAVANO così ragionando tuttauia uerso l'honorato Tempio di San Francesco, ritirandosi per quelle strade, che meno frequentate erano, acciò non fossero interrotti i loro ragionamenti, & il Filosofo continuando disse. E' uero che i sentimenti nostri sono cinque, e che la lor cognitione nasce dalla sperienza presa intorno le cose sensibili. E' uero anco, che la ragion è una sola, di cui il nome di femina non digrada punto, poi che con altro nome Intelletto si può chiamare. Questo non da sensibili oggetti impara, ò apprende il suo sapere: ma da molte cognitioni da' sensi rapresentate nella fantasia, come in uno specchio, alla ragione, ella uede; e parimente discorre per la cognition del bene, e del male, qual prendere, qual rifiutar debbia. E perciò la similitudine, che hai data de i cinque consiglieri ad un solo, non è conueniente; poi che del pari ambedue queste potenze non giudicano sopra la stessa cosa. Fa conto, che la Ragione con i cinque sentimenti formino un compiuto carro, ò cocchio, col qual souente uanno le gentildõne nelle uille à spasso. Nel cocchio sono queste cose principali, il cocchio stesso, il Cocchiero, i caualli, & la Padrona, che nel cocchio risiede; Fingi

Simile.

che

che il ſentimento del Tatto ſia tutto il cocchio, come ſenſo uniuerſale, ſenza di cui gli altri ſenſi non poſſon ſentire; che i quattro caualli, che lo tirano ſiano l'Vdito, il Guſto, il Viſo, e l'Odorato. Il Senſo commune, al quale ſi rifferiſcono queſti cinque ſentimenti, ſia il Cocchiero. E che la Ragione ſia la padrona aſsiſa nel Cocchio. Hor ti dimando, come, ò doue deue caminare quel cocchio? ſecondo il uolere e'l capriccio de' caualli, ò ſtarſi fermo come di ſua natura fa il cocchio, ò pur ſecondo la uoglia del Cocchiero, ò finalmente doue commãda, e uuole la padrona del cocchio? Senza dubbio, diſſe il Cortigiano, biſogna far andar il cocchio doue la padrona commanda, poſto che ella ſia padrona. E ſe talhor ſoggiũſe il Filoſofo, ſendoſi poſto il carro in uiaggio, e per auuentura la padrona ſia intenta ad altro, & il Cocchiero per caſo ſi troui adormentato, che uiaggio faranno i caualli con il cocchio loro? Andran doue l'appetito gli inuiti, diſſe il Cortigiano, e forſi anco non accordandoſi trà loro porranno à pericolo il cocchio con la padrona. Talhor correndo potrebbono trauolgerlo con pericolo di lei. E' dunque bene, diſſe il Filoſofo, che la padrona commandi doue uuole, che ſia guidato il cocchio al Cocchiero, il quale poi guidando co i caualli il cocchio al luogo deſtinato, ſi riduce in ſaluo. Ma ſe la libertà di condur il cocchio ſi laſcia ò à caualli, ò al cocchiero ſolo potrà ſecondo l'humor loro eſſer condotto il cocchio oue nõ uolle per auuẽtura la padrona. Ma nõ può l'huomo eſſercitar le attioni ſue ſenza queſte due potenze, cioè ragioneuole, e ſenſuale. haſsi da ſeruir l'huomo di queſte due non come uguali di conſiglio, e di parere, ma come, che l'una ſenza l'altra eſſercitare non ſi poſsi: ma però con ordine tale, che non ſi laſci la libertà à caualli, od al cocchiero di condur la padrona oue gli piaccia: ma ſi bene, che ella ad ambedue cõmãdi, e ſi faccia ubbedire. Hora il prender conſiglio, come dici, da cinque ſperimentati Senſi, e non quel d'un ſolo, ſarebbe, come il laſciarſi guidare da caualli, e dal Cocchiero, ouunque pareſſe loro. E perciò ſe non gẽte pazza giudicherà che bene ſia laſciar queſta libertà al Cocchiero, & à caualli, e toglierla alla padrona, che à queſti commandar deue. Ma egli è così corrotto il mondo al preſente, che ſogliono bene ſpeſſo queſte gẽtildõne, quãdo uanno alla uilla dar ampia libertà al Cocchiero, di cõdur le oue à lui piaccia. E talhora il Cocchiero ralenta la briglia à caualli, che corrano à lor uoglia; onde ſouente auuiene, che in uece di ritrouarſi per tempo alle caſe loro, ò hanno trauiato della uia, ò ſonoſi trauoltate, e riuerſate; con l'hauerſi appreſſo frante l'oſſa, & ammaccate le carni; & alhor i mariti loro ne fanno grã lamẽto, e gridore dolendoſi, hor del poco ceruello loro, hor della proſontione del Cocchiero, talhor anco dando la colpa à gli sfrenati, e troppo fieri caualli, ò al cocchio troppo debole. E perche egli è introdotto queſto abuſo, intrauiene à me d'acquiſtar poca

credéza, in uoler persuadere, che la Ragione commādi, e che il Cocchiero, & i caualli de i Sensi ubbediscono. Perche la maggior parte de gli huomini si lascia condur da caualli, e non si fa condur secondo il consiglio della Ragione. Viuano gli huomini per lo più secōdo il uoler de'Sensi, e non secondo il consiglio della Ragione, con la quale uengono ad esser differenti da gli altri animali, i quali solamente uiuono da questi Sensi gouernati. Ma non preualendosi del discorso della Ragione non sono punto nell'operar da loro differenti. Onde auuienmi che, quantunque io dica loro il uero, che meglio sia e più utile pensar alla morte, e bramarla, che la presente uita; nondimeno perche per di fuori pare, che questo sia un paradosso, che sia contrario al Senso, col quale si regge la maggior parte, mi uien prestata poca credenza. E perciò conoscendo il Teologo Dante questo, lasciò scritto questo documento.

Dante.

Sempre à quel ben, c'hà faccia di menzogna
Dè l'huom chiuder le labra, più ch'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Perche il dire cose uere, che perciò appaiano al uolgo, per la sua ignoranza false, muouono più tosto à scherno, e riso, che à credenza, ò fede. La qual cosa più diffusamente descrisse l'Ariosto, e u'aggiunse anco le cagioni della poca fede, che se n'acquista non tanto per le cose dette, quanto che il uolgo ignorante, perche sembrano nouità, non gli uuol dar fede, dice quel leggiadro Poeta,

Ariosto.

Chi uà lontan dalla sua patria uede
Cose da quel, che già credea lontane,
Che narrandole poi non se gli crede
E stimato bugiardo ne rimane,
Che'l uolgo sciocco non gli uuol dar fede
Se non le uede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io sò, che la inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza

Il partirsi dal pensiero da queste cose terrene, e l'andar lontano col discorso, considerando le cose, come ueramente sono, e non come appaiono, è cagione, che da quelli, che non si sono mai alzati con la mente dal le terrene bassezze alle contemplationi celesti, (standosi di continuo sotto il gouerno di questi Sensi,) non sono, si come non intese, ne anco credute. Perciò, disse il Cortigiano, non douresti starti affaticando in cercar cose, che ritrouar non puoi; uolendoti acquistar fede, e credenza presso à chi hauertela non uuole. E tanto più uedendo, che con ogni sorte di persona questo t'intrauiene. Appresso ogn'uno, col quale di morte tu habbi ragionato, hai acquistato così poca fede, che molto più n'acquista un Ciarlatano la prima fiata, che egli sale in Banco. Ti risponderò, disse il Filoso-

Filosofo quello, che soggiunse l'Ariosto nel luogo poco fa citato in materia della credenza,

Poca, ò molta ch'io n'habbia non bisogna
Ch'io ponga mente al uolgo sciocco, e ignaro.

Ne sarebbe ufficio di Filosofo il dir cose trite, in piacer di tutti: perche il fine del Filosofo deue essere in contemplar le cause, e gli effetti delle cose per uenir in cognition de Dio, e per saper ben oprare; e la miglior operatione che far si possa e mostrare à gli ignoranti il suo bene, acciò procurino ottenerlo, e fargli conoscere il male, à fin che lo fuggano. Perche quãtunque si possi chiamar Filosofo, chiũque stà di continuo contẽplando quelle supreme cose inuariabili, eterne, e necessarie, le quali hanno i principij loro così necessarij, che giamai non possono essere d'altra maniera: nondimeno più vero Filosofo al mio parer sarà colui, il quale si esserciti intorno le cose contingenti, e trasmutabili, le quali possono esser così in un modo, come in un'altro; e questo per l'operatione, che s'impiega à beneficio proprio, et d'altrui. Il primo si può chiamar Filosofo speculatiuo seruendosi egli sol dell'Intelletto speculatiuo, ouero della Mente. Il secondo Filosofo pratico: perche si serue della Ragione, ouero discorso, & Intelletto pratico; e si come il primo hora uien chiamato con un nome, hora cõ un'altro, secondo li uarij habiti dell'Intelletto, che posside. Perche se egli starà sul speculare e filosofar i principij inuariabili, & eterni sarà chiamato Filosofo speculatiuo intellettuale, se intorno le cõclusioni che dipendono da quei principij, e che seguono di necesità, sarà detto Filosofo scientifico, e se intorno l'aggregato dell'un, e dell'altro sarà detto Filosofo sapiente. Così il pratico il quale uersa intorno le cose contingenti, e trãsmutabili se starà filosofando intorno le cose attiue, & operatiue, cose che sono appertenenti à nostri costumi, alle attioni nostre morali, che fanno perfetti noi stesi, regolando gli appetiti nostri, drizzandoli uerso il bene si nomarà Filosofo morale. Perche questo insegna à gouernarsi, à regolarsi, & à diportarsi bene. E questo se si occuperà intorno alle cose estrinseche, ouero fattiue, sarà detto Filosofo artefice; perche intorno à queste si essercita l'arte, la quale non è altro, che un habito di far con ragione le cose artificiali. Hor bella cosa è l'esser Filosofo intellettiuo, scientifico, e sapiente, utile l'esser perito artefice. ma al parer mio molto più bella, e più utile l'esser prudente: perche la prudenza non è altro, che un habito di operare con ragione circa quelle cose, le quali ci possano esser buone, ò ree. E questo benisimo fà il Filosofo morale. Onde il Signor nostro trà l'altre cose ci essortò sommamente ad esser prudenti, quando disse; siate prudenti come i Serpenti. Ma in oltre col proprio essempio ci mostrò la moralità del uiuer bene, e non di saper molto, anzi ci consigliò, che non douesimo saper più di quello, che al bi-

Fine del Filosofo quale.

Due sorti di filosofia.

Speculatiua.

Pratica.

Meglio è l'esser morale Filosofo, che speculatiuo.

Christo.

ſogno noſtro ci conuiene: e la differenza trà il primo, e ſecondo Filoſofo è queſta, che il primo ſi può chiamar dotto,ſauio,& ingenioſo: ma il ſecondo, c'habbiam detto,morale, e buono. Il primo può eſſer dotto, ſauio,ma uitioſo e cattiuo; il ſecōdo nō può eſſer ſe non buono. Perche,che coſa può giouar all'huomo il ſapere,che coſa è Cielo,e Stella; ſe il motor de'Cieli ſia un'intelligenza; come ſi facciano le metereologiche mutationi ne gli elementi, quando ſi hà poi l'animo pieno di ingiuſtitia,d'auaritia, & altri uitij, che fanno odioſi à Dio, & à gli huomini? E di queſto mio parere fu anco Senofonte, il qual dice,che ſi ritrouò preſente,quando il moraliſsimo Socrate ragionaua di queſte due filoſofie, & lo confirmaua dicendo. Che ſe dapoi, che l'huomo hà con tanto ſtudio imparato, che coſa ſia Cielo, e Stelle, e come ſi fà la pioggia, & i uenti, ſapeſſe far e Cieli,e Stelle,e pioggie,e uenti à ſua uoglia, bene ſarebbe affaticarſi per queſte nobiliſsime ſcienze: ma non ſe ne guadagnando altro, che'l ſapere, non pare,dice egli,che ui ſi debbia perder il tempo. E ſoggiunge poi, che ſe l'huomo attende alla ſeconda filoſofia, cioè alla moralità, alla prudenza, con cui ſi sà reggere nella ellettione delle coſe buone, ò ree; che ſe apprende,che coſa ſia giuſtitia,può farſi giuſto; ſe sà che coſa è liberalità,può diuenir liberale;aggiungo io, ſe carità caritatiuo, ſe humiltà humile. E di queſta maniera può eſſer utile il Filoſofo à ſe,& alla patria ſua. Io dunque non deuo riguardare à poca, ò molta credenza, che preſtata mi ſia, ne anco attender à quella filoſofia, che più toſto ſapiente mi faccia parere,che eſſere buono: ma ſi bene à quella, che ricordando il bene altrui,& auiſando il male, poſsi (mentre uogliano) ritrarli dal male,& auuiarli al bene. Percioche q̃ſta apporta più utile altrui, ancor che ſia di minor apparenza. E quantũque tutte le uirtù ſiano in ſe ſteſſe buone,tutto ciò, parlando come Filoſofo Chriſtiano, tutte l'altre uirtù ſono deboli e fiacche, ſe non ſono accompagnate dalla Carità chriſtiana; ſi come dicea il diuin Paolo. Chi però uà eſſercitando queſta uirtù, ſi come di lei non è altra più eccellente,ne più utile,così deue ſperarne molto merito: poi che il giouar à ſe, & altrui è la metà della legge diuina, la quale ci commanda, che dobbiamo honorar Dio ſoura tutte le coſe, & amar il proſsimo, come noi ſteſsi. Ma come ſaprà alcuno amare il proſsimo come ſe ſteſſo, ſe prima non ama ſe ſteſſo? e chi potrà amar ſe ſteſſo, ſe prima non ſi conoſce? e chi conoſcer ſi può, ſe non contempla quel che ſia, quale ſia, & à che fine nato ſia? Il contemplar dunque che ſei huomo,cōpoſto di anima,e di corpo, l'un mortale,l'altro immortale, che puoi eſſer uitioſo,ò buono, che ſei nato per oprar bene,à fine di goder il Cielo, tutte queſte coſe fanno amare ſe ſteſſo, & amar altrui: ſendo la natura del bene communicatiua à tutti. E' dunque debito nell'eſſercitare queſta buon opra di ricordar altrui il ſuo bene, & il ſuo male; à fine che ſtiaſi

Socrate.

Tutte le uirtù morali fiacche ſono ſe nō ſon accōpagnate dalla carità chriſtiana.

auuertito

auuertito nella elettione. Si che quantunque à te paia, che un Ciarlattano acquiſti più di me credenza, e che da queſta carità mia, me ne ſegua più toſto deriſione, che lode, non deuo reſtar di non oprar bene, per l'altrui dire. A quello che odo, diſſe il Cortigiano, tu uuoi ſperimentar ancora con altri la tua fortuna: ma non ſaprei mai imaginar con qual ſorte di perſone. poiche nè poueri, nè ricchi, nè ſani, nè infermi, nè giouani, nè uecchi, nè ſeruitori, ò padroni hannoti voluto dar credenza, (ſe per ſorte tu non uoleſti ricercar quei religioſi, quali diceſti di uoler tralaſciare, e ſiamo uicini à ritrouarne molti in queſto monaſterio.) Queſti, diſſe il Filoſofo, non uoglio ſperimentar io, che quando ben di queſti tu ne uedeſsi una buona riuſcita, haureſti però con che ſcuſarti, con dire, che queſta è profeſsion loro, ò che non ſei religioſo, e ſimili leggierezze, con le quali ogn'hor ti uai naſcondendo. Sonoui ben de gli altri huomini giudicioſi, e morali, à quali non diſpiacerà queſta mia fatica. E sò ch'io ritrouarò di molti Filoſofi, e Teologhi, i quali faranno mi fede dello ſtudio, che vò moſtrando, e dell'utilità della contemplatione della Morte. Che non mi potrei perſuadere, che portaſſero così indegnamẽte il nome di Filoſofo, ò di Teologo, quando in effetto non ſi moſtraſſero punto differenti nelle attioni, e ſentimenti loro dal commune procedere del uolgo. E poi che ſi trouiamo giunti à queſto ſacro Tempio, entriamo à pregar Iddio, che ci dia buon lume di ragione, à fine che poſsiamo far elettione delle coſe buone, e rinonciar alle cattiue. Che non è tempo, ne fatica più ben ſpeſa, quanto quella, che ſi mette per ſeruir à Dio. Entriamo, diſſe il Cortigiano, che ſe altro bene non haurò fatto hoggi, il uiſitar due Chieſe ſcemerà il mio diffetto.

Che le ricchezze non ſono ueri beni, ma più toſto, iſtromento a i vitij dell'animo, & alle infermità del corpo. E di alcuni ricordi intorno le Gotte. Cap. XXI.

DOPO' lo hauer fatte alcune loro breui, e ſegrete orationi, vſcirono del ſacro Tempio, & auuiaronſi per di fuori, per caminar a lungo quelle fondamenta, che intorno la città verſo Murano, & a Tramontana ſi uanno tuttauia fabricando. La doue è la bell'aria ſcoperta, e la proſpettiua vaghiſsima di Burano, Torcello, Mazorbo, e Murano, quaſi come Theatro, il cui piano ſiano quelle larghe paludi, rende non poco diletto a chi vi camina. E perciò in quella amena parte della città, lõtana dal commun concorſo, ſi ritirano a riſtorare gli ſpirti loro molti ſtudioſi, e ſolitarij huomini; quantunque anco molt'altri d'ogni profeſsione, per diporto in compagnia, vannouiſi a trattenere. Hor in andando, diſſe il Cortigiano. Reſtanmi amico nella mente le molte commodità di quel Riccone, di cui s'io mi trouaſsi hauer l'entrate potrei in queſto bel ſito così uago, e così diletteuole comperarmi tanto di queſto terreno, ch'io mi fabricaſsi vn belliſsimo palagio, per trattenermiui con gli amici a ſingolar diporto; & haurei qui la commodità d'andarmene in barca ad uccellare, e peſcare, sẽza eſſere ſcoperto dà tutta la città. Queſto è al tuo ſolito, diſſe il Filoſofo, un pazzo deſiderio, che ſu le uanità ſi traſtulla di palagi, di cacciagioni, peſcaggioni, e ſimili uanità; neſſuna delle quali coſe può compiutamente acquetare l'animo noſtro. Più toſto conſiderar doureſti, che il palagio maggiore, più accom-

accommodato, più à propoſito, e più godeuole per lungo tempo, ſaranno due braccia di foſſa, ò di terreno, conueniente all'eſſer noſtro; nel quale iui, con tutti i noſtri deſiderij, affari, imaginationi, penſieri, agiata, e commodamente potremo le lunghe etadi habitare; ſenza che alcuno ci uieti, ci ſturbi il ripoſo, e le cōmodità trouate, ò che ci dimādi affitto, ò ſia curioſo di ſaper quello che ſi facciamo. Ohime, diſſe il Cortigiano, tu ſpauentareſti un'Achille in ricordare così fatte coſe; almeno haueſti riguardo alle ſtature grandi, le quali non ſi contentaranno di due braccia di terra, ſe ranicchiate non ui ſi ripongano. A queſti, diſſe il Filoſofo, ſe ne potrà aſsignare due braccia, e mezo, & a più grandi ancora fino a tre braccia; & è il douere che'l luoco ſia conforme al locato. Horſu, replicò il Cortigiano, dimmi pur ſe da douero non ti pare, che l'eſſer Ricco come colui, che poco fà uedemmo, e commodo di tutte le delitie, non ſia un gran bene di queſto Mondo? Parmi pur hauer inteſo che tra i beni, che conſolano queſto noſtro corpicello, oltra l'eſſer ſano, bello, gagliardo ſi pongano anco le ricchezze, le quali ci danno commodità di godere. E tu l'altr'hieri in certo propoſito te ne faceſti beffe. Io per me trouo, che la robba vien tenuta cara dà tutti, e ſi chiama da molti, in occorrenza di parlare, ſangue, & ſudore; e ſono molto più quelli che uengono all'armi, & alle nimicitie per la robba, che per qual ſi uoglia bene del corpo, ò dell'animo: perche doue di queſta ſi tratta, ui ci laſcia più toſto la uita, che ui rimanga ella. Non niego, riſpoſe il Filoſofo, che tra i beni di fortuna, che ſi ritrouano al Mondo, che non ſi poſſano connumerare le ricchezze, quando così è il parer d'ogn'uno; & Ariſtotile, e Platone le ripongano tra quei beni, i quali concernono le commodità dell'huomo, & aumentano (come dicono) le felicità di lui: Ma dirò bene, che ſe ſi conſiderano le ricchezze in quel modo, che di loro hoggidì ſi ſerue il Mondo, non ſolamente non ſaranno bene, ma un tal grauiſsimo male, che contaminando a guiſa di appeſtato elemento, aggraua, e conduce la maggior parte de ſuoi poſſeſſori alla perditione. Che ſe da ſe ſteſſe conſiderate ſono, ſaranno annouerate tra i beni di queſto Mondo: perche ogni coſa, che da Dio ci uien data è buona; e da quella liberaliſsima mano non ci può eſſer dato coſa ſenon del donatore degna; Ma l'uſo, col quale il Mondo ſi ſerue di queſte ricchezze è di tal maniera peruertito e corrotto, che hà acquiſtato appreſſo gli huomini ſaggi nome di grandiſsimo male. Non altrimenti di quello? il quale habbia dal ſuo Prencipe riceuuto l'armi per difender la ſua perſona, ſe ſteſſo, e la patria, ma come huomo maligno, e traditore le habbia conuertite in ſcelerata congiura contra il ſuo Signore, & in eſterminio della ſua patria. Ma ſe anco più internamente vogliamole conſiderare, diremo con i più dotti, e ſaggi; che le ricchezze non ſono veri beni; perche ſi come i ueri beni, i quali per lo più

ſono

Due braccia di terreno il palagio d'ogn uno.

Se le ricchezze ſiano ueri beni.

Secondo l'uſo del Mondo le ricchezze ſono grauiſsimo male.

Simile.

sono Fede,Speranza, Carità, Gratia diuina,Giustitia,Prudenza Temperanza,Fortezza,Humiltà,Castità, Elemosina, Patienza, Astinenza, e somiglianti, uirtù e doni diuini,non possono star con gli huomini uitiosi,e cattiui; così le ricchezze sogliono per lo più ritrouarsi maggiori presso a uitiosi, e possono parimente esser cagione di molti mali,il che non intrauiene a i ueri beni; e posson o parimente perdersi,e far perder chi le possiede. E però non sono elleno ueri beni ma falsi,poi che ingannano i loro possessori, & al fine,se non più tosto,gli abbandonano. Non aspettar hora,che con molti essempi, ò sentenze de gli antichi io ti uadi mostrando come molti,e molti, conoscendo che le ricchezze gli erano una commodità a far il male,& un impedimento all'oprar bene le disprezzarono, come cosa cattiua,ò almen cosa tanto uile, non rileuante punto a quella integrità di uita,che deue ogn'un procurar di uiuere. Si legge del Filosofo Biante il quale nel saccheggiamento della sua città Pirene,quando tutti gli altri fuggendo procurauano di portarsene qualche cosa,egli solo nulla sene portaua,dimandato perche; rispose che seco portaua tutti i suoi beni, portando la integrità della uita: perche non istimaua che le ricchezze fossero necessarie alla buona uita. Vn altro,e fu Zenone, sommerse tutte le sue ricchezze in mare dicendo, che egli uoleua più tosto sommerger loro, che patir che elle sommergessero lui in uitiosa uita. E Senocrate Calcedonico mandato tra gli ambasciatori d'Athene ricusò i doni di Filippo,come souerchi alla sua professione, ricusando le molte ricchezze, come inutili beni,anzi ueri mali. Ma infiniti sono gli essempi de gli huomini pij, e diuoti,i quali abbãdonarono le ricchezze,e si ridussero alla pouertà della Religione, acciò non le fossero d'impedimento alla salute dell'anima. Ma qual maggior certezza di questo si uuole, che quel testimonio di uerità Iddio stesso, il quale hauendoci consigliati a uendere tutte le facoltà nostre, e del prezzo soueuennir a poueri, se desideriamo esser perfetti, ci diede segno manifesto, che alla perfettione della uita nostra non solamente non sono necessarie,ma ci sono appresso di grandissimo impedimento? Perche egli è quasi impossibile ogni uolta che ci abbondano le ricchezze,che non gli mettiamo amore, e non ci smentichiamo de Dio, e di noi stessi. Per lo che il Profeta ci auisò nel Salmo sessagesimo primo, con dire; se sarai abbondante di ricchezze nõ uoler porre in esse il cuor tuo. E perche pochi sono quelli,i quali s'auuilupino nelle ricchezze,che non restino intricati in esse, quindi è ch'egli è quasi impossibile,che non ci smentichiamo de Dio,e della propria salute. Hãnosi dunque da considerare da noi le ricchezze non in quanto sono ricchezze, ma come un tristo istromento, col quale diueniamo più tosto cattiui,che buoni;e perciò sono più tosto da riporsi tra grandissimi mali, i quali offendono il corpo, e l'anima,che tra i beni,quantunque di fortuna

Christo.

Dauid.

tuna si chiamino, de l'un, ò dell'altro. Perche se le ricchezze non possono far prudente l'huomo, non humile, non patiente, non casto, non benigno, non giusto, non mansueto; e manco il crudele pietoso, l'inuidioso caritatiuo: ma ben per lo contrario lo possono far vanaglorioso, gonfio, superbo, vendicatiuo, lussurioso, sprezzator, arrogante, e crudele; a che si seruono di buono, che ritorni in bene all'anima? Onde ben disse colui.

Ricchezza è scorza uile
De la terrena pianta,
Che dal uento mortal non la diffende,
Anzi corrompe fin dalla radice
L'humor vital, e le midolle interne:
Si che frutto, ò pur fior giamai non rende,
Che porti odor di buon essempio in terra.

Queste parimente poco bene apportano al corpo: perche la natura nostra è contenta di così poche cose, che a tal conditione, quantunque vilissima, e pouerissima se ne stà, nella quale sarà stata usata. E poi che dalle facoltà mondane non si può prometter altro, che il uiuere, & il uestito, e questo stesso l'habbino ancora i più uili animali del Mondo, in qual bene ritornerà dunque di questo corpo, che non l'habbiamo tutti gli altri, più uili animali dell'huomo, e gli huomini nella spetie pouerissimi? Quello bene stimar si deue, il qual al bene ci inuij, & a lui ci uadi accostando; e non al male ci uadi auuicinando: ma le ricchezze non sono se non fomento di molti mali: perche sempre il Ricco si ritroua più infermato del pouero: perche da quelle gli uien somministrato fomento alle repletioni, & alle infermitadi; e tutto quello che è souerchio, essendo inutile, non può esser bene. Perche le ricchezze non sono altro, che un'abbondanza di molto più di quello, ch'habbiam bisogno; e quello, di che non ci seruiamo è inutile, essendo appresso cosa uitiosa, come dice Aristotile, il far per più cose quello, che con meno far posiamo. E non partendosi lontano per ritrouar essempio, il Ricco da noi poco fà lasciato te lo può mostrare; il quale non per altro che per morbidezza, & abbondanza di ricchezze geme hora nel letto. Tu deui pur sapere, che le Gotte altro non sono che un humore con grandissimo dolore cagionato da stemperato, e souerchio Tumore, trasmesso alle giunture dalla natura, la qual sentendosene aggrauata, a quelle, come a parti più ignobili del corpo, scaricandosene li manda; e questo souerchio humore da altro non nasce, che da souerchio nudrimento; il quale se fosse dall'huomo temperato, se non tanto quanto ricerca la sua natural complessione pigliato da cibi, e non quanto uien stimolato da gli appetiti, ò allettato dall'abondanza, dalla uarietà de cibi, e dell'hauere; tu non uedresti ritrouarsi le Gotte al Mondo. E non mi dire; che si come si ritrouano molti altri mali al Mondo, i quali

Che cosa sian Gotte.

uen-

uengono per se stessi, senza questo disordine, che così possano far le Gotte; che è cosa falsissima: impercioche intendo io di quelle accostumate Gotte, delle quali ragionaua anco il Ricco, che uanno, e ritornano. Hora molt'altri mali possono esser causati dalle mutationi de tempi, ò da cause estrinseche, senza che ui concorra il disordine dell'huomo, ma le Gotte non mai. Perche posto che l'huomo per patimento di freddo, ò d'humidità incorresse in dolori di gionture, liberatosene una fiata, non gli ritornarebbero la seconda, se egli non ritornasse a patirne quella causa, che prima ammalar lo fece. Ma queste Gotte non uengono da causa esterna altramente: perche i ricchi non si lasciano patire, che il freddo, ò l'humido esterno li uenghi a storpiare: ma il tutto loro auuiene dalla abbondanza de cibi, e dal souerchio loro pasto. E da quì nasce, che è introdotta opinione nel Mondo, che le Gotte sieno un male incurabile: percioche l'appetito disordinato dell'huomo, e l'habito incorrigibile fatto nel pigliar di souerchio, non si possono togliere, e diuengono perciò una infermità incurabile, non quanto alla lor natura, ma quanto al mal usato patiente. Perche deui esser certo, che se quel tale fosse così sobrio, e così scarso in pigliar il nudrimento, contentandosi del poco, che gli fà bisogno, la Natura sua haurebbe a gratia (per dir così) di nudrirsene, per non languirsene nel bisogno, che di scacciarlo, come souerchio, alle più ignobili, e deboli parti. Et a questo mirando, disse il uenerando Hippocrate, che la fame, e l'astinenza sono rimedio a tutti quei mali, i quali nascono dalla repletione. Colui dunque, il qual si troua più abbondante di ricchezze hà anco maggior commodità di contentare gli appetiti suoi; e di queste usando di souerchio incorre più facilmente in molte infermità corporali; perche molto più sono i mali, che uengono all'huomo per lo disordinato, e souerchio uiuere, che quelli, che dal mancamento gli posino incontrare. Il che quanto sia uero certa fauola, che ne uà intorno sotto ridicolosa inuentione dimostra apertameute il fatto; narrando come le Gotte, le quali soleano habitarsi co' contadini, per lo pouero loro uiuere, furono forzate d'abbandonarli, e come disperate andarsi procacciando miglior habitatione, doue si uiuesse più lautamente. Il che non tanto delle Gotte, quanto d'ogn'altro male, che da repletione proceda, si può, e si deue intendere: perche doue le membra hanno bisogno di nudrimento, non ui può star souerchia pienezza, che possa causar infermità alcuna: perche arguisce contrarietà che in uno stesso luogo ui sia, bisogno, e ui sia di souerchio. Questo benissimo ti cred'io, soggiunse il Cortigiano: ma di gratia fammi sapere quella nouella delle Gotte; perche a me sarà cosa nuoua. Son contento, rispose il Filosofo: perche dalle fauole, quantunque sieno cose finte, e poetiche inuentioni; nondimeno si cauano di belle moralità, le

Perche causa le Gotte siano incurabili.

L'Astinenza a che gioui.

quali

quali a guisa di tanti gioielli, che rendono uago un ricco monile, uanno ornando l'anima di chi le mette in atto. Onde Esopo fauoloso dicitore fu stimato, & è trà i morali Filosofi forsi il principale. Tu perciò, disse il Cortigiano, famela sapere. Et appoggiamosi alle bande, e colonnelle di questo nuouo ponte, che in questo luogo, & in questa altezza, mentre si darà la metà del riposo al corpo, tu con la lingua, & io con gli orecchi sodisfaremo alla proposta nouella, & ambedue con la uista prenderemo piacere di così bella, e così uaga prospettiua. Ciò detto accostaronsi al poggio del ponte, che guarda uerso Murano: & il Filosofo, così cominciò la sua nouella.

Partonsi le Gotte dalle uille, oue solean habitare, e uanno ricercando miglior habitatione; arriuano ad un'hosteria; trouano i Ragni, i quali per lo stesso eransi posti in viaggio; cenano insieme, e deliberano di cambiar padroni; andando le Gotte à star nelle Città co' Ricchi, & i Ragni nelle uille, co' poueri Contadini. Cap. XXII.

SOGLIONO quelli, che altrui vogliono dar ad intendere qualche cosa, che habbia p auuentura alquãto del difficile, seruirsi di qualche similitudine, che à gli auditori più nota sia, che la cosa da lor detta; ouero di qualche essẽpio uero, ò finto, che sia, per porla in pratica; à fine che meglio s'intenda la cosa, e più facilmente ancora nella memoria resti impressa. Di questa maniera è la fauola, la quale quan- Nouella undecima de' Ragni, e d'lle Gotte, che cãbiarono habitatione, e padroni.

quantunque sia di cose non uere, ne uerisimili, con tutto ciò dilettando ella, e porgendo altrui utilità, fà la cosa, di cui si parla, molto più chiara; e per l'essempio che si mette in pratica lascia nella memoria scolpita la sua moralità, come dalla presente si può comprendere.

NEL tempo, che per commissione di Gioue fu fabricata da Volcano la prima donna, e nobilitata da tutti i Dei di gratie, e doni: riceuendo da Pallade la Sapientia, da Venere la bellezza, la Musica d'Apolline, & l'eloquenza da Mercurio, riceuè parimẽte da Gioue un uaso chiuso, nel quale erano riposti tutti i mali. E di tutti questi doni arricchita Pãdora, che così nomossi la donna, fu mandata da Gioue à Prometheo, da cui hauea riceuuto certo oltraggio, à fine che uedẽdola egli si bella, e di tanti doni arricchita la riceuesse uolontieri, e curioso di uedere quello che entro il uaso fosse riposto, se ne restasse in un tratto da tutti quei mali assalito; & egli uendicato. Ma sospettando Prometheo d'un così fatto apparecchio mandato da Gioue, ricusò la donna, & dimostrò farsi poco cõto di lei e del uaso. Ma Epimetheo curioso di uedere quello, che entro il uaso fosse riposto, nõ hauendo egli sospetto ueruno, scoprillo, & in un subito uscirono tutti i mali, dispergendosi pel mondo, chi quà, chi là, secõdo la sorte, & arbitrio loro. Allhora le Gotte con tutti i suoi dolori n'andarono, uscite che furono del uaso ad habitare nelle uille uicine co' poueri cõtadini, per lo più tutte faticose, & affamate genti. Con le quali si accommodarono al meglio che potero: ma tosto s'auuidero, che menauano una uita molto stentata, e strana; di maniera, che non poteano mai pur un breue giorno pigliare un debole ristoro, ò riceuer un picciolo trattenimento. Percioche quei Contadini, co' quali habitauano, non solo ne i giorni feriali lasciauanle riposare, andando eglino à zappare, à cauar fossi, ò à fender legne, & à somiglianti mestieri, tutti di molta fatica; ma ne anco le feste, (nelle quali sogliono pur i mortali riposare,) poteano le infelici Gotte ristorarsi pur un minimo tempo, dandosi in quelle, più che ne gli altri giorni, quei uillani, senza hauerle punto di rispetto, à maggiori, e più gagliarde fatiche. Percioche nel giorno di festa non si tosto erano leuate quelle pouere genti, (che andatesene per un poco alle lor diuotioni, e ritornatesene à casa à desinare, togliendosi la fame con un pane di mistura di sorgo, ò di faue; e quelle più commode con una polenta, ò somigliante grosso cibo,) che subito di poi, senza porui indugio di mezo andauano al ballo. E su quello al suon di piffero, ò d'altro simile istromẽto tutto il giorno, quanto longo era ballauano, e saltauano, con tanta uoglia, & allegrezza, che quella fatica parea loro rifrancamento delli patimenti hauuti in tutta la settimana; ma per le pouere Gotte era questo lor essercitio non solo contrario; ma anco di si fatta maniera souerchio, che haurebbe stancato gli asini, animali cosi patienti, non che le tenere, e mor

Fatiche di Contadini.

bide

bide Gotte. Quelli poi, che per la lor etade s'asteneuano d'andar à balli, non perciò faceuanle miglior compagnia: percioche in quel mentre, che altri ballauano, eglino col caminare, con l'andar alla caccia, con l'uccellare, col pescare, e somiglianti loro spaßi, non minor fatica de i ballarini essercitauano. Ma ne anco la notte, doue suole il dolce sõno altrui portar qualche quiete, trouauano le misere Gotte alcun refrigerio: perche quãtunque quelle genti per le fatiche fatte dormissero di profondo sonno, era perciò il lor letto per le Gotte morbide, così duro, così ineguale, e così mal assettato, che la mattina si trouauano più guaste, e più storpiate della sera. Sendo che quegli strami, quelle fascine, quelle grosse paglie, sopra cui, e ne i carri, e nell'aia, e ne i fenili, e nelle stalle dormono quelle pouere genti, non erano per le Gotte delicate altro, che un ruuido cilicio? odiato da loro, che le frantumaua le carni, e le pestaua la uita. Onde non potendo elleno trouar giamai un breue riposo; & hauendo appresso così mal da mangiare, e da uiuere, un giorno, che i Contadini non haueano con che togliersi la fame, (hauendo à forza tutto il lor ricolto dato à padroni de'campi, à quali si trouauano großi debitori) fecero risolutione d'abbandonarli. E così raunatesi insieme, come disperate si partirono, per ritrouar miglior uentura, e miglior habitatione. E comminciarono à caminar in tanto numero, che pareano un grosso essercito di gente cingaresca, e strana. Percioche per l'habito, e diuersi portamenti loro, per le stature, e membra differenti, che haueano, dauano di che merauigliarsi ad ogn'uno. Sendo elleno oltre le brutte, e stracciate uestimẽta, c'haueano, chi zoppe, chi gobbe, chi storte, chi rouescie, chi curue, chi sciancate, chi immobili, chi attratte, chi stinchide, e chi storpiate. Ma con ciò, al meglio poterono, fecero di molto uiaggio, aiutandosi nel camino chi con crocciole, e chi con ferle; altre strascinandosi la uita, molte storpiate à fatto facendosi portar alle più robuste, altre sù carri, e carrette, su seggie, su letticiuoli allhor trouati in prestito accommodatesi, e dall'altre spinte, e tirate n'andauano à breui giornate. Vna sera trà l'altre fecero dissegno d'alloggiare à certa hosteria, doue per i Catarri, Reume, e Flußioni, tutti braue, & accorte spie intesero, che certi gran Signori uenuti dalle Città erano alloggiati; forsi sperando con loro di trouarsi accommodate meglio. Questi erano i Signori Ragni, e Ragnatelli usati, & auezzi d'habitare coi gentilhuomini nelle Città, i quali per causa simile eransi partiti collerici dalle lor habitationi, e postisi in uiaggio per ritrouar migliori stanze, & à caso erano giunti à quell'hosteria quella sera. E perche uidero il luogo assai commodo fecero rissolutione di dimorar iui per quella notte. Onde scaricate le lor bagaglie, si posero à fabricar in un tratto reti, e telarine in tanto numero, che occuparono tutto il contorno: si che per quella fiata fecero una solenne caccia, e fecero di molte prede, di

Quali effetti facciano le Gotte.

I Cattarri, e le flussioni sono ambasciatori delle Gotte.

di Mosche, Mosconi, Zenzale, Mosciolini, & altri somiglianti piccioli, e uagabondi animali; de i quali, facendoli in diuersi modi dall'Hostiere accõciare, n'haueano apparecchiata una lauta, & abbondante cena; e stauansi per seder à tauola, quando sentirono di lontano il rumore di gente, che ueniuano alla uolta loro; onde soprastando per auuertire che cosa fosse, (dubitandosi appresso, che non fosse una torma di uccelli, che andasse per far preda di loro) si ritirarono nelle più grosse, e fisse reti, che fabricate haueano. Ma uedendo finalmente comparir quelle storpiate genti, e così mal uestite, vscirono fuori, tratti dalla marauiglia di gente così nuoua. percioche molte di loro erano così stranamente cõformate, che sembrauano bognoni pieni di marcia, altre fonghi nati all'ombra sotto i cerreti, alcune hauean l'effigie d'un tencone, ò panocchia di mal Francese, molte pareano un pezzo di mozzo stillato dal naso, raunato insieme. Chi s'assomigliauano ad una frittella di sangue putrefatto; non poche rosseggianti in uiso pareano vna collora uomitata, altre più pegre pareano hauer la pancia d'un rospo, alcune una massa impastata di lezo, molte ingessate, & indurite, che sembrauano calcina uecchia caduta da muri, & altre di molte altre strauaganti forme facean mostra. Il che hauendo benissimo scoperto i Ragni, e uedendo così contrafatti mostri, doue prima temeano si mossero à tanto riso, che smenticandosi la cena furono per scoppiar dalle risa; tanto più quando uidero, che elleno per debolezza à pena si poteuano mouere, e che dalla fame cacciate andauano racogliendo le interiora, e l'estremità delle prede da loro fatte, che nell'apparecchiar de la cena haueano gettate uia. La doue dopò l'hauer molto riso, e pigliatosi piacere, di quella gente così prega, e così imbelle, finalmente si rissolsero di cenare; e perche d'auantaggio era apparecchiata la tauola, inuitarono le Gotte à cenarsi con loro. Le quali per trouarsi molto affamate cortesemente acettarono l'inuito. E sedendosi i Ragni, e sedendo loro appresso le Gotte fecero una tale amicitia insieme, che i Ragni presentauano ben spesso di quelle uiuande à quelle Gotte, che più uicine erano, & elleno, quantunque rustiche, mostrauano certa cõtinenza nell'isteriore, che sembraua grauità; con tutto ciò e gli uni, e gli altri mangiarono à satietà di quella apparecchiata cena; ancorache per le Gotte quel pasto non fosse molto à proposito, come che hauessero uoluto cibo di miglior nudrimento: nondimeno per il luogo doue si trouarono, e per la fame c'haueano, si contentarono del mangiare, ma non del bere. Perche i Ragni non beono uino, ma solo col sangue di quegli animali da loro alle reti presi, ò di pura acqua, ò di ruggiada si togliono la sete. Dopò c'hebbero cenato le Gotte per lo mangiare confortate alquanto, si raccessero nel uiso, e non pareano più quelle così storpiate e pegre, che poco dianzi erano; anzi facendosi conoscere per gente importuna, e rissentita entrarono con i

Forme di Gotte.

Ragni

Ragni à famigliar cicalamento. E d'una cosa, e dell'altra ragionando finalmente uennero à dire delle professioni loro, dolendosi: e l'una parte, e l'altra della cattiua sorte, che gli fosse tocca. Percioche diceuano i Ragni essersi partiti dalle Città, dalle case de'ricchi, e douitiosi, oue soleano habitare, per non poterui più uiuere riposatamente, come per l'adietro soleuano; e che per molte igiurie riceuute erano stati forzati à partirsi, & andar alla uentura, per ritrouar miglior ricapito, e che non per altro si trouauano quella sera in quella foresta. All'incontro le Gotte, raccontando come s'erano partite dalle uille, doleuansi d'andarsene così uagabonde. Perche non poteano sofferir de starsene cō quei Contadini così poueri, così faticosi, e così sofferenti del disagio, non riceuendo elleno giamai un picciolo suffragio di buono, e gagliardo nudrimento; senza il quale elle non poteansi in conto alcuno sostentare. ma che in oltre, patiuano di molta fame, per l'astinenza di quella pouera gente; e quel poco, che riceueuano era se non un cibo arido, e contrario per loro: Et in oltre, che non poteano mai trouare un breue riposo: perche non tantosto haueano fatto pensiero d'accommodarsi in un ginocchio, piede, ò mano d'un uillano, che elleno erano forzate partirsi, ò restarui almeno con la uita rotta, e fracassata: perche quegli huomini col caminare senza discrettione, col saltar de'fossi, col poggiar su monti, col salir su gli alberi, con l'adoprar la scure, la zappa, & altri ruuidi stromenti, quali tutti uogliono grande essercitio, e fatica, rompeuan si fattamente i lor dissegni, che se elle nō erano prōte à partirsi da loro, non se ne poteano sbrigar d'altra maniera, che peste, frante, e rotte. Di modo che, si per non hauer con che nudrirsi, non mangiando mai quelle genti cosa di buono, si per non saper in quali membri di quegli huomini più habitare, disperate se n'andauano di quella maniera per lo mondo, senza sapersi doue dar di capo. E così la seguente mattina uoleano ritornare al lor uiaggio per auuenturare la sua sorte, e prouare se trouassero miglior ricapito. E' grande, dissero i Ragni, la uostra suentura e degna di compassione, non solo quanto al successo fin'hora, ma à quello, che potrebbe incontrarui: perche il nauigare per incerto mare ad arbitrio di uenti, e dell'onde, senza saper il porto, doue arriuar si vuole, egli è un pericoloso uiaggio, & un'infelice camino: nel quale e gli scogli, e l'armate nimiche, & le fortune di mare possono trauagliar i miseri Nocchieri. Ma in una cosa almeno potete consolarui: perche ne' uostri trauagli hauete compagnia; essendo che noi parimente, non molto differenti disgratie habbiamo sortito delle uostre. E per narrarle in parte, acciò ui confortiate nelle uostre, sappiate, che tutti noi soleuamo habitar ne' palagi grandi, de'ricchi, e nobili cittadini, ne'quali eleggemmo la nostra habitatione, per starui molto ben accommodati. Ma hora non trouiamo più possibil mo

do di poteriui stantiare: perche dapoi, che usarono gli huomini, di dipingere, e dorare i lor palagi, le muraglie, i tetti, & i soffittati, noi si trouamo ridotti ad un malissimo termine: si perche ci ueniuano turati i bucchi da gli stuccatori, che dipingere, & indorar uoleuano; ne i quali soleuamo ritirarsi in saluo; come che per le inuentioni de gli ornamenti erano fatti più curiosi gli occhi de gli habitanti à risguardar ogni parte della casa; alla quale per l'adietro non si poneua altra cura, pur che asicurasse la famiglia, e la robba, e diffendessila dalla pioggia, uenti, & altri simili isteriori nocumenti. Ma hora studiano tanto gli huomini alla politezza souerchia, che più tosto si habita la casa per delitie, che per necessità; di doue noi siamo stati condotti à tale, che à pena, mentre gli habitatori dormiuano, poteuamosi fabricare una teluzza, per prendersi da uiuere; che la mattina per tempo il maledetto seruitore, e la trista fantesca con la scopa in mano, subito ce la guastauano, con periglio grandissimo della nostra uita. A' tal che hauendo noi sofferito per alcun tempo, e uedendo di non poter durarui habbiamo preso bando da quelle superbe case, per andarsene altroue. Onde postisi in uiaggio per auuentural la nostra sorte molti giorni habbiamo caminato, senza trouar luogo commodo per noi. Ma questa remota habitatione ci hà inuitato à fermarsi questa notte in questa hosteria; doue noi poco innanzi la uostra uenuta giungemmo. Questo udendo le Gotte si fecero gran merauiglia. Ma vna certa Gotta antica, la qual per la uecchiaia sembraua una pietra pumice, quantunque solita ad habitare nelle uille, haueasi però eletto sempre l'habitatione co' più grassi contadini, e nouamente erasi partita dalle ginocchia del Piouano, leuatasi in piedi disse. Fratelli, & amici cari, se ben considero à quanto hauete detto, (e uoi sorelle mie se ben auuertito l'hauete) trouo, che le case, che uoi hauete abbandonate saranno buono refugio per noi: imperciochè io faccio giudicio, che in palagi così superbi, così curiosi, e di delitie pieni, non ui posino habitare se non persone delitiose, commode, e ricche; le quali se si dilettan di compiacere gli occhi, molto più si diletteranno di contentare l'appetito, & il palato. perche queste così fatte persone, che nelle curiosità de gli occhi si cõpiacciono, deuonsi anco dilettare di mangiar bene; e mangiato c'hanno à lor uoglia si dilettan anco di riposare, e di star in otio: e perciò coricandosi per riposare sopra le delicate piume hãno ragione di dorare, e dipinger i tetti, p poterli mirare, mẽtre così coricati su i letti stanno. Onde l'occasione del lor riposo, e spetialmente dopò il desinare, è stata la uostra rouina; perche in quel mentre, che esi coricati stanno, fin che il sonno li lusinghi, uanno rimirando i traui, e considerando le minutie de i sofittati. Onde ben giudicò, che queste non saranno altrimenti più buone habitationi per uoi. Ma uengo altresì in pensiero, che per noi possano riuscire buonissime

Necessità della casa.

nifsime ſtanze. Perche andando noi coſtà, oltra il trouarui huomini di delicata compleſsione, i quali di buoniſsimi cibi, e di gagliardo nudrimento ſi dilettano; hauremmoui un agiato ripoſo, & una morbida quiete. E non poca uentura è ſtata la noſtra ſorelle mie, l'hauerſi queſta ſera abbattuto in queſte buone genti. Alle quali dò per conſiglio, che ſe ne uadino alle caſe delle uille, che noi habbiamo abbandonate: perche, per quanto ueduto habbiamo, iui non ſi dipingono, ò dorano tetti; ne mura, ne ui ſi tien conto di politezza alcuna. E credomi che queſti noſtri buoni amici ui trouaranno bucchi à uoglia loro, e commodità di fabricarui quanti tele uoranno, ſenza hauer pur un minimo penſiero, che alcuno ſe ne prenda cura, ò gliele guaſti. Perciò ſe ui piace amici, che noi facciamo queſto cambio, io lo reputo tanto utile per uoi, quanto à noi grato. Confirmarono tutti quei Ragni, e l'altre Gotte il detto della lor antica uecchia. E ſenza dilatione amicheuolmente ſi riſſolſero di mutare ſtãtie, e padroni: rinonciando l'una parte all'altra tutte le pretenſioni, c'haueſſero. E di ciò immediatamente ne fecero un publico iſtrumento, ſottoſcriuendoſi ambedue le parti col teſtimonio della Sperienza, e del Effetto ambedue preſenti alla ſtipulatione della conuentione loro. E così i Ragni il giorno ſeguente leuatiſi per tempo andarono alle uille, e nelle caſe di contadini, doue ritrouando eſſer uero quanto le Gotte detto gli haueano, ſi riputarono molto auuenturati. E così ui ſtanno fin'al dì d'hoggi molto uolontieri, fabricandoui, e teſſendoui infinite tele, con le quali abbondantemente ſi procacciano il uiuere, perche nelle uille anco ſi ritrouano più quantità di Moſche, Moſciolini, Zenzale, e Moſconi, che nelle Città: ne quiui alcuno ſia padrone, ò famiglio tiene cura di polirui le ſtantie, ò d'impedire i loro diſſegni.

Parimente le Gotte andateſene alle Città, ne i palagi abbandonati da i Ragni, trouarono molto più bene di quello, che penſato s'haueano. percioche accommodateſi nelle ginocchia, ne i piedi, e nelle mani de ricchi, e delitioſi huomini, ui trouarono una buoniſsima habitatione: ſi perche non manca loro nudrimento buono, e gagliardo per mantenerle ſempre ſatolle, come che per l'otio di quegli huomini uiuono in una morbida delicatezza di membra, & in una ripoſatiſsima quiete. Non trouandoſi ſe non ſempre accommodate ſu cuſcini, e guanciali molliſsimi, e delicatiſsimi. E perciò conoſcendo elleno la ſua uentura, hanno fatto deliberatione di non mai partirſene, e così fin al dì d'hoggi ui ſtanno molto accommodatamente. perche i ricchi, e douitioſi non gli laſcian mancar di buoni cibi, de pretioſi uini, & altri per loro opportuni trattenimenti.

Gotte mal Cortigiano.

La fauola ancor che ridicoloſa contiene però ſotto il ſuo uelo, manifeſta uerità. Perche ſe il Ricco faceſſe uita da pouero Contadino tu non uedreſti, ſe non di rado, le Gotte nelle corti, e ne i palagi. Ne hora ſi chiamarebbono le Gotte uno de i quattro mali Cortigiani. Il quale per la crapula, che s'uſa nelle corti, per la uarietà de' cibi, e de' pretioſi uini ui tiene forſi il primo luogo. E tanto ui ſi è fatto famigliare, e forte, che non teme il rimedio, accordandoſi egli in queſto con l'infermo, che ammetter non lo vuole. Onde n'è uenuta quella opinione, che le Gotte ſiano un mal incurabile. Laqual però è falſa: perche non il male è incurabile, ma la uoglia del patiente è incorrigibile. E la difficultà del uolere adoſſa la impoſsibilità all'effetto, che ne ſegue.

Le Gotte non ſono incurabili.

Di vna distintione intorno al remedio delle Gotte. E come il souerchio hauere fa l'huomo accidioso nelle cose de Dio, e pronto alle infermità dell'anima, e del corpo. Cap. XXIII.

FINITA, c'hebbe il Filosofo la curiosa fauola, auuiossi per la fondamenta detta, & il Cortigiano di pari andando disse. Haurei a caro, che di così fatte nouelle mi andassi raccontãdo, le quali mi muouono a riso, e dannomi sodisfattione, & allegrezza: ma non di quelle, nelle quali uai mescolando ogn'hor la Morte, con tanto mio fastidio. La Nouella è piacceuole, e ridiculosa, e spiega con ciò benissimo il tuo proposito. Nondimeno haurei pensato, che le Gotte da se fossero vn male incurabile, e non per diffetto (com'hai detto) del patiente. Perche nelle Corti, doue io hò praticato, houui conosciuto molti Gottosi, i quali hauendo hauuti da medici simili ricordi di astenersi dal vino, e da souerchi cibi, sonosi ritirati ad vna strittissima dieta, di uiuere, con dar bando al uino, à Venere, & all'altre cose, che dicono poter generare le Gotte: Con tutto ciò non s'hãno mai da quelle potuto liberare così a fatto, che qualche fiata, ancor che nõ così spesso, nõ ritornassero à dar loro noia. Può esser, rispose il Filosofo, quanto dici; ma egli è d'auuertire, che ogni regola, per ordinata che sia, nelle cose humane patisce qualche eccettione: ma in proposito tornando, dico. Che non giamai patirà l'huomo infermità di Gotte, per causa di repletione, se questa prima non và innanzi. Egli è ben uero, che trouansi due sorti di repletione, si come vogliono i Medici, l'una quanto alla capacità del ventre, Due sorte di pienezza.

de i vasi, e delle vene; l'altra quanto alle forze. Le quali poi amendue fanno una terza repletione commune a i vasi, & alle forze. La prima si chiama repletione di uasi, percioche quelli si riempiono fin che capir possono. La seconda di forze non rienpiendosi allhor i uasi, ma però sendouene quella quantità, che le forze smaltire non possono. La terza è d'ambedue composta, come pienezza di uasi, che souerchia alle forze sia. Per tanto esser può, che quelli da te conosciuti Gottosi, i quali si ritirarono alla dieta, non s'astenessero dalla repletione quanto alle forze, quãtunque da quella che riempie le uene si guardassero. Come per essempio. Tre oncie di pane al giorno possono sostentare un huomo otioso, il quale stia per lo più a sedere, come fanno i Vecchi ricchi. Il qual pasto non è sofficiente di riempire lo stomaco, ò le uene di colui, e far quella repletione de uasi, c'habbiamo detta: ma può ben essere, che quelle tre oncie di pane facciano una repletione quanto alle forze: perche può trouarsi alcuno con stomaco così debole, e così infelice, che non possa digerire tutte le tre oncie di pane, ma che sol una ne mandi alla digestione, e le due uadino in souerchi escrementi; i quali poi fanno la repletione detta. Ma questa infelicità suole di rado accadere, e solo in coloro, i quali per antecedenti infermità hauranno debilitata, e quasi al tutto guasta la complessione; però in alcuni si può uerificare quanto hai detto. Ma euui ancor vn'altra ragione, & è. Che quando la natura nostra è auuezzata à mãdare gli escrementi, & humori souerchi alle parti ignobili, e cagionar dolori; quantunque poi l'huomo si ritiri alla dieta, & alla astinenza grande, non può tutta uolta deuiare la Natura, da un lungo contratto uso: perche ogni poco souerchio, che si troui, ella auuezzata a mandarnelo alle giunture, tantosto lo manda. Ne può l'huomo mangiar così a misura, che sempre non generi, per poca quantità di cibo, che prenda; qualche souerchio humore. E perciò n'anco con l'astinenza quel tale può al tutto sanarsi dalla consueta flussione. Ma la uerità del mio detto stà in quelli, i quali intanto, che hanno le Gotte fanno si qualche astinenza, ma nel tempo di mezo uanno apparecchiando con buoni cibi la causa, e la materia d'altre Gotte. E la uerità stà ancora in quelli, i quali conoscendo da principio la natura delle Gotte, ritirandosi dalle crapule all'astinenza, innanzi, che la Natura habbia pigliato l'uso di mandar il souerchio alle giunture, possono facilmente vincerle, scacciarle, e superarle al tutto. Perche in somma per questi mali non u'è il miglior rimedio dell'astinenza, e dell'essercitio. Mi và, disse il Cortigiano, per la fantasia questo tuo parere; ma a q̃sto rischio, vorrei trouarmi ricco anch'io, che poco potrei temermi in questa età di Gotte, ò d'altro sinistro auuenimẽto, che tu dici riuscire dalla copia delle ricchezze. Perche s'io uedo, & odo molti Gottosi di più Gotte desiderosi, pur c'hauessero maggiori ricchezze, molto

Poco cibo basta all'otioso.

Il miglior rimedio p le Gotte qual sia.

più io, che queste non temo, posso bramarne una buona somma. Et in uero elle paionmi un grandissimo bene, e non male, come le uai dipingendo tu. Dall'essempio, ch'io t'hò detto, rispose il Filosofo, se nõ sei ancor sodisfatto, de' quai mali siano cagioni le ricchezze, poi benissimo andartene considerando molt'altri: perche se queste sono instromenti atti a far infermare il corpo, molto più sono atti a far uitiosa l'anima: Auẽgache moralmente parlando, si come quei regni, e quelle cittadi, che fece ueder il Demonio al Signor nostro erano mostrate lui, solo per tirarlo a peccare, così le ricchezze, la gloria, egli honori di questo Mondo non sono ueri beni, ma reti, e lacci, i quali conducono al peccare. Fanno quel male le ricchezze a chi le possegono, che fece il Figliuol prodigo a se stesso, il quale uedendosi ricco, abbandonò il padre, e la casa sua. Fannoci queste scostar da Dio, & abbandonarlo, non altrimenti del Falcone augello altresì nobilissimo, e predatore, il quale se per auuentura si pasce della caccia presa, & a sua voglia si riempie il uentre, pasciuto che si troua, ricusa di ritornare allo Strozziere, che lo chiama, e fino che se ne stà pasciuto, e satio si uà trattenendo di ramo in ramo; Così l'huomo ricco, e morbido non ritorna a Dio senon di rado, quantunque molte uolte da lui sia chiamato, ma si uà trattenendo nelle delitie mondane, di uanità, in uanità cadendo, e poco curando le diuine inspirationi. Ma si come talhor lo Strozziere sdegnato, che il Falcone al richiamo, ò al Lodro uenir non uoglia, ò che pigli il uolo di lontano; egli per uendicarsi dell'ingiuria, che gli par di riceuere da quello poco auueduto augello, lo toglie bene spesso di mira, e con l'arcobugio cogliendolo si uendica, ad un tratto dell'ingiuria, e sdegno hauuto; così al Ricco; che trauiato dal buon sentiero, quantunque richiamato da Dio, stà però ostinato nel suo camino; lascia Iddio incorrer la non pensata Morte, ò la perdità delle facoltadi, a fine che si raueda, come fece il Figliuol prodigo, nel tempo del bisogno della sua ingratitudine. Vn'altro male fanno ancor le ricchezze, che apportano a suoi possessori infinito trauaglio; conciosia che i pensieri, e le sollecitudini sono i figliuoli delle ricchezze. Perche si come uana, e lasciua donna per comparer bene addobbata in publico, si mette intorno mille, e mille souerchie frascherie, & ornamẽti, e si sottomette à caminar ristretta, portar il collo dritto, per non sconciar gli ordini dei capelli, tener il uentaglio nelle mani, i guanti, il faccioletto, e molte altre impertinentie, che porta in mostra, ouunque uà; fà di mestiero, che di tutte queste cose ne tenga cura, se uuole adornarsene un'altra fiata; così il Ricco è necessitato, s'egli uuole ricco mantenersi, hauer continuo pensiero delle sue ricchezze, & a quelle attendere, & per quelle sospirar ogn'hora. E perche non solo in acquistarle, ma in conseruarle ancora, è forzato l'huomo metterui molto pensiero, molta diligenza, mol-

Di quanti mali siano cagione le ricchezze.

Simile.

Simile.

Simile.

Simile.

ta fatica, e molto trauaglio; quindi è (come dicesti) che uengono le ricchezze ad essere chiamate sangue, e sudore. D'onde auuiene che non potendosi le ricchezze senon con gran difficoltà conseguire, difficilmente però le sa l'huomo donare, lasciare, od altrui rinonciare: elegendo più tosto talhora di lasciarui la uita, che quelle. Onde non solo per la pretensione dei Regni, e delle heredità si uiene all'armi, ma talhor per picciola, anzi picciolissima cosa, e ui si lascia bene spesso, per poca robba la uita; Non altrimenti di quelli, che nel naufragio, doue stà la naue per perdersi, eleggono più tosto d'auuenturar la Morte, che gettare le merci in mare. Et in questo, come raccōtano i fauolosi scrittori, auanza il Castoreo l'huomo di prudenza, il quale sapendo, che il Cacciatore lo segue per hauer i genitali suoi, egli per fuggirsi da lui, se gli strappa, e li lascia sul sentiero. Ma non fece già così Nonio Senator Romano, il quale hauendo un anello, che molto piacea a Marco Antonio, uno dei tiranni dell'Imperio Romano, elesse più tosto di andare in bando, e perder la uita, che lasciare l'anello: perseguitandolo perciò Marco Antonio, per ottenerlo. Eh, la ualuta di quell'anello, disse il Cortigiano, puote arrecar qualche iscusa a Nonio, poi che, per quanto intendo, fu stimato di cinquecento mila scudi. Si, disse il Filosofo, ma quelli che per occasione d'una mica, ò d'un denaio uengono all'armi inditio danno, che souerchio è l'amore, che alle ricchezze, & alla robba portano. Ma se l'huomo considerasse, che quantunque si ritrouasse hauere in suo potere tutte le ricchezze del Mondo, che perciò non potrebbe ritornar, ne più giouane, ne più sauio, ne più gagliardo, ne più bello, ne migliorar un punto la sua conditione corporale; non sò come si mouesse a farne cotanta stima, ò un tale, e così stentato acquisto; il quale finalmente non serue ad altro, che a sodisfare alla opinione, che si tiene; che chi è Ricco goda, e goder possa più de gli altri. Ma questo è così falso, si come non è tutto godimento quello, che porta la maschera del godere. Perche il godere proprio è non trouar nella cosa godeuole contrasto alcuno, ma si bene una accommodota quiete, & un agiato riposo. Non sono adunque le ricchezze se non un falso bene, anzi parlando più propriamente un uero male, per tutto l'huomo: per l'anima, porgendole occasione di douentar uitiosa: e per lo corpo, per infermarlo. Si legge di Saul che mentre uisse in pouertà era tanto segnalato nelle uirtù, che dicono le diuine historie, che in tutto Israele non si trouò huomo di lui migliore; ma peuenuto alla Regale altezza, doue si ritrouò il potere di satiare le sue ingorde uoglie, allhora si dimostrò rigido, e crudele; perseguitando l'innocente Dauid, e scordandosi al tutto de Dio, e del suo stato primiero. Ma che bisogno u'è di ragione, ò proua humana, quando suona chiaramente la uoce del Saluatore? Che è più malageuol cosa ad un Ricco usar uirtuosa uita, e del eterno regno meriteuole,

Simile. | Costume del Castoreo. | Nonio Senatore. | Ricchezze un uero male. | Saul. | Christo.

ò degna,

ò degna, che ad una grossa corda passar per un bucco d'un picciol aco? E dunque chiara la decisione delle ricchezze senza altro contrasto. Perche doue la diuina Sapienza parla, è bene confermar, e tacere, senza uolerne ricercar altra ragione, ò proua. Che temerario ardir sarebbe di chi più oltre presumer uolesse. E per tanto considerate le ricchezze in se stesse, sono beni di fortuna, i quali seruono all'uso dell'huomo, e possongli esser d'istromento à uirtuose attioni: ma considerate in quanto di loro hoggidì se ne serue il mondo, sono istromenti alli uitiosi affetti dell'animo, alla superbia, alla arrogantia, alla uanagloria, alla uendetta, alla crapula, è somiglianti uitij, e peccati; quanto al corpo sono causa d'infermità di Gotte, di Catarri, di mal di Pietra, & altri infiniti mali. Perche il Larice non produce mai l'Agarico, (che è un Fongo, che nasce sul suo tronco) se egli non è irrigato da souerchio humore, e molto più di quello, che per lo suo nudrimento gli sia necessario. Agarico prodotto sul Larice.

Che se non difficilmente si possono goder le ricchezze senza peccato; & che gli amici di quelle sono falsi amici; e che mancano più cose al Ricco, che al Pouero. Cap. XXIIII.

ERANO con questi ragionamenti hor fermandosi, hor andando venuti fino rimpetto al grãdissimo Tẽpio di Sãti Giouãni, e Paulo; nõ scostãdosi punto perciò dalla riua del mare; ne uoltando le spalle à quella vaga uista, la quale per li loro ragionamenti molto più dilettevole ci parea. Erano su quella spiaggia di terreno

no molti traui, e marmi, apparecchiati per fabricar un nuouo ponte. Il luogo diletteuole e uago inuitaua ogn'uno à tratteneruisi più del suo pẽsiero. Perche oltre la prospettiua detta, sboccando iui il bel Rio di Santi Giouanni e Paulo, frequentato da passeggieri, e barche, queste per lo canale, e quelli per la fondamenta fabricata di nuouo passando, poteano trattener ogni frettoloso huomo à rimirare la uarietà delle occasioni di spasso, e di diletto. Aggiungendosi à questo, che quello inculto terreno rassembraua non poco un braccio de uilla, e di terra ferma, desiderato sommamente da chi di continuo si trattiene nella Città: Quando perciò, disse il Cortigiano al Filosofo. Non son ancor ben sodisfatto di quãto intorno alle ricchezze m'hai detto, e perciò desiderando saperne più oltre, piacciati quiui su questi traui sedendo, in così bella uista di darmene compita sodisfattione. Non ricusò il Filosofo l'inuito del Cortigiano, ma postosi entrambi à sedere, e noi d'intorno per udirli, così ripigliò il Cortigiano. Con tutto che con uiue raggioni tu m'habbi prouato, che le ricchezze siano più tosto male, che bene; restanmi però certe difficultà, le quali non mi lasciano intieramente uenir nell'opinion tua. Perche posto, che le ricchezze possino essere occasion di peccato; non resta però così in uniuersale questa proposta, che non si possano da quelle riceuerne di molti diletti, e piaceri, senza commetterui peccati. perche può benissimo il Ricco astenersi da molti uitij, e più tosto adherir alle uirtuose operationi. Non è impossibile, rispose il Filosofo, quanto dici: perche la sententia anco del Saluatore non esclude, per la difficile possibilità, il Ricco dal regno de' Cieli, ma solo arguisce difficultà grande. Perche si come è possibile, che grossa corda sneruata, e ridotta in fili, & in sottil canape, di cui era intorta, possa à poco à poco passar per lo pertugio d'un picciol aco, poi che impossibil non è il ridurla con qualche fatica in sottilissimo stame, ne manca anco diligente artefice, che à poco, à poco passare lo facesse per l'aco, così è possibile, che il Ricco prenda dalle commodità delle ricchezze honesto diletto, & insieme, insieme s'acquisti il regno de' Cieli, facendo passare le sue ricchezze per lo stretto forame della cupida uoglia, e dispensando à poueri, ouero non reputando suo altro, che l'uso di quelle, lasciandole communi à gli hospiti, e peregrini. Si come si legge, che facea il padre Abraamo, Tobia, e molt'altri. Ma con tutto ciò egli è difficil cosa. Perche è quasi impossibile trouarsi Ricco, e non portar alle ricchezze souerchio amore. Egli è uero, disse il Cortigiano: ma posponiamo, che non seruano molto all'acquisto del Cielo: non sono elleno almeno di gran consolatione all'animo? poiche per mezo loro s'acquistano de gli honori? Chi si troua Ricco uiene più rispettato de gli altri; ne gli manca chi gli fà di beretta. La casa del Ricco è frequentata, le parole del Ricco sono stimate sentenze, il parer del Ricco è il più buono. Et è anco da credere.

Che si possono goder le ricchezze senza peccato.

Simile.

Abraamo.

Preminenze del Ricco.

perche

perche le ricchezze non ſtanno ſe non con ſaggi,& accorti. Queſte conſolationi, diſſe il Filoſofo, e queſti diletti, che racconti ſono tutti breui, è uani; dopò quali ne reſta ancor l'huomo di pari uoglia deſideroſo, come prima; ne queſti ſono ueri diletti, poi che neſſuna conſolatione mondana può appagar l'animo intieramente. Fa ben la ſtima, che tu fai, il mōdo. Ma hai da conſiderare, che gli huomini nel Ricco nō mirano la perſona, ne men la honorano, ma ſi ben le ueſti, e la robba ſua; di modo che l'honore, non è del Ricco, ma delle ricchezze. E ſe quel tale ſtando pur lo ſteſs'huomo diuerrà pouero tu uedrai, che non reſtarà honorato da gli huomini, inditio manifeſtiſsimo, c'honorauano le facultadi, & i danari del Ricco. Per lo più, diſſe il Cortigiano, così intrauiene, ma perciò ancor non mi ſanno di tanto male, ch'io non me ne uoleſſe hauere, quante ſaprei chiedere. Auuēga, che oltre le coſe da me dette, con quelle acquiſtareimi de' benuolenti, e de gli amici, e tutti uolontieri conuerſarebbono meco, e mi farebbono di molti ſeruigi caramente. O' quanto, riſpoſe il Filoſofo, ſei lontano dal uero. Auuertiſci bene, che gli amici, che ſi fà il Ricco, non ſono ueri, ma falſi amici, e ſimulati adulatori, i quali amarebbono non te, ma la robba tua, anzi quello, che miglior uiſo ti moſtraſſe, ò foſſe più tuo caro amico, ti deſiderarebbe la Morte per hauerne la heredità. E quegli amici, che con le ricchezze tu ti faceſti durarebbero ſe nō tāto, quāto elleno ſtaſſero teco. Et ogni ſeruigio, che da queſti tu riceueſſi, ſarebbe fatto à quel fine, del quale ſi lodaua quel uitioſo ſeruitore delle altr'hieri, il quale dicea ſeruire al padrone non per gratificarlo, ò beneficiarlo; ma per far ſeruigio à ſe, e per trarne utile. E queſto amor, e ſeruigio fatto da gli amici al Ricco è tutto con l intereſſe dell'utile palliato, e finto. Conobbe queſto ſimulato amore, che ſi porta al Ricco il diuino Arioſto, e così lo eſplicò, dicendo,

Gli huomini honorā le ricchezze non l'huomo.

Gli amici del Ricco non ſono ueri amici.

Alcun non può ſaper da chi ſia amato
Quando felice in ſu la ruota ſiede,
Però c'hà ueri, e finti amici à lato
Che moſtran tutti una medeſma fede.
Ma ſe ſi cangia in triſto il lieto ſtato
Volta la turba adulatrice il piede.

Arioſto.

Perche non ſi toſto il Ricco diuien miſero, che da tutti quelli, che lo ſeruiuano, e che d'amarlo moſtrauano uiene abbandonato, e non più per quello, che era, uien conoſciuto. Io non poſſo, diſſe il Cortigiano, oppor tene tanto, che non me ne ribatti due uolte più. A me piacciono queſte ricchezze: perche quando pur io non me ne poteſſe prometter, ò uera amicitia, ò fidel ſeruitù, ò grand'honore, ò piaceri honorati, almeno io me ne potrei acquiſtare il Cielo, dando per l'amor de Dio, e facendo di molte limoſine, e molt'altre buone opere. Le quali perche Ricco non mi

trouo,non posso metter in essecutione. Auuertisci, soggiunse il Filosofo: Che egli è scritto nelle sacre lettere, che beato è quel Ricco, il quale si ritroua senza macchia, e che non si perde nel oro, e che non pone la sua speranza ne i tesori della pecunia. Hora se tu sperasi con le tue ricchezze acquistarti il Cielo, ecco qual debole speranza è questa, alla quale tu t'appoggi. Già udito hai, che egli è beato il Ricco, che non mette le sue speranze nella pecunia, adunque chi ue le mette non sarà beato. E la conseguenza corre, posto che si trouasse anco Ricco senza macchia. Ma dimmi non è egli un gran rischio l'auuenturarsi in quel pelago, doue la maggior parte de gli huomini patisce naufragio, e ui s'affoga? Qual è quel Ricco, che non dia, e leghi il cor tuo alle ricchezze? Quanto al far delle limosine, & altre opere pie io non te le biasimo: ma dicoti bene, che nõ è minor merito appresso Dio lo sprezzar per amor suo le ricchezze, si come faceano quei Santi Apostoli nella primitiua Chiesa. Et alcuno per trouarsi pouero non uien priuato delle limosine, le quali far non può: perche Iddio riguarda più l'intentione, che l'effetto. Veramente, disse il Cortigiano, che uuò pigliarmela in patienza, poi che non mi trouo accommodato bene à mio modo di beni di fortuna, cosa ch'io stimauo, che fosse la peggiore, che potesse uenir all'huomo, eccetto la Morte. Ma pur seguitarò la maggior parte, la quale con nõ pazzo consiglio si rissolue à non far stima d'altro, non curarsi d'altro, che d'arricchirsi; e tutto il pensiero, tutte le fatiche, tutto il tempo, tutti gli affari ui s'impiega per diuenir ricco: perche par, che nessuna cosa mãcar possi à chi si ritroua Ricco. Tu uedi, rispose il Filosofo, se al Ricco manca alcuna cosa. Non manca forsi à quel Gottoso la sanità? e molte altre cose, delle quali non si troua contento? Le ricchezze, & i beni di questo mondo hanno questa natura, che quantunque si possono acquistare; non però si possano intieramente godere. perche se sono acquistate per heredità si stimano così poco, che si consumano innanzi chi si conoscano, se co'propri sudori costano troppo: di modo che ci lasciano allhora quando habbiam finito d'acquistarle. Allhora dico, che la Morte ci toglie. Hor uedi se al Ricco nulla manca. Se però dir non uolesti, che al Ricco non mancano uitij: perche le ricchezze, à chi le hà, arrecano superbia, à chi le acquista cupidità, à chi le serua auaritia, à chi le gode molti peccati; di modo che tutto il bene, che ci fanno è, che ci lasciano i corpi pieni d'infermità, e l'animo graue di molti e cattiui pensieri: perche il Ricco si promette assai, si confida nelle ricchezze, e commette di molti mali. A questo accennò Dante nel suo inferno, quando disse,

Molte cose mancano à Ricchi.

Ahi Costantin di quanto mal fu madre
Non la tua conuersion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco padre.

Dante.

Ma in oltre manca à chi vuol esser Ricco la quiete dell'animo, & il riposo del corpo, perche chi studia arricchirsi quanti sudori, quante fatiche, per uiaggi, per mare, quanti pericoli di ladri, quanti patimenti per l'hosterie, quanti rancori, e dispiaceri nelle fiere, e ne i cambi, e quanti altri disgusti bisogna sottentrare? Manca à Ricchi ancora, che quantunque habbino industria d'arrichirsi, non hanno però potere di tali conseruarsi. Perche il fuoco, le innondationi dell'acque, le tarme, i uermi, i ladri, i fallimenti, glie le abbruscia, somergono, consumano, rodono, rubano, e le portano uia, e le disperdono. Non mi potrai già negare, disse il Cortigiano, che al Ricco manchi compagno, che lo aiuti à godersele. Questo è bene il mal'anno, soggiunse il Filosofo, che quando il Ricco s'acquista le sue ricchezze s'attroua solo, e quando uiene il tempo di goderle non gli manca compagnia. Chi se gli fà seruitore, chi lo chiama amico, chi Signore, chi troua la parentela. E finalmente ogn'uno se gli offerisce. Il misero Ricco se non dona, se non presta, se non comparte altrui, & à compagni quello, che da solo s'acquistò, sarà odiato, biasimato, inuidiato, e mal trattato, così da uicini suoi, come parenti: perche al Ricco non mancano amici, che gli dimandano, ne nimici che lo perseguitano. Non manca al Ricco ambitione: percioche per le ricchezze tantosto uien falso istimator di se stesso. Ne anco parenti: perche quel giorno che alcuno indouina d'esser Ricco, quel medesimo tutti i suoi stimano esser fatti ricchi, e uogliono farla da ricchi, e se non n'hanno, nè uogliono dal Ricco; e quando hauer non ne possono gli toglion dell'honore con infamia. Al Ricco, non manca il dispiacere, quando sà, che potrebbe, come disse un'scrittore, giurar sacramēto, che sono stati più li danari, che hà spesi contro sua uoglia, che quelli, che per li suoi godimenti habbia consumati. Hor uedi se mancano al Ricco poche cose, e se molte, che egli non uorrebbe gli auanzano? Ma di meglio manca più al Ricco, che non fa al Pouero, percioche si dice tutto quello mancare, che non adiempie il desiderio altrui. Hor non si troua termine così limitato al Ricco, nel qual si troui arricchito, che egli con la sua uoglia del suo stato si contenti, e non desideri più oltre; riguardando sempre egli a i più ricchi di lui, e desiderando à quelli più ricchi uguagliarsi. Ma giunto che si troua anco à quel termine da lui prima desiderato, rimirando ancora à gli altri più ricchi, ogn'hor si troua con la stessa ingorda uoglia, e con essausto desiderio d'arrichire maggiormente. Onde molte più sono le ricchezze, che gli mancano, che quelle, che egli possede. Ma il Pouero non desidera, come fa il Ricco, in infinito; ma poche cose, e quelle necessarie; di modo che in lui mancano pochissime cose, rispetto à quelle, che mancano al Ricco. Perche se tu dimanderai un pouero quello, che desiderasse hauere, ti risponderà, che si contentarebbe d'hauer tanto, che uiuere,

Al Ricco non māca cōpagno.

Che più cose mancano al Ricco, che nō fanno al pouero.

uere, e uestire potesse, secondo la necessità del suo corpo; e che si reputarebbe un Prencipe, se di tanto bene (quantunque à gli altri paia poca cosa) si trouasse fauorito. Ma se farai una tal richiesta al Ricco, ò quanta sarà lunga la sua risposta. Diratti, che uorrebbe accrescer la sua entrata fino alla tal somma. Che uorrebbe hauer un tal palagio nella Città, un tal podere in uilla, uno tal traffico in Soria, un tal maneggio in Venetia, tanta quantità de danari ne i scrigni, trouar una moglie con tanta dote, acquistare un Contado nel tal luogo, e finalmente ogni cosa farà per lui; e sia pur alto, e ricco il suo stato, haurà sempre che desiderare. Perche di Conte uorrà esser Marchese, di Marchese Duca, di Duca Re, di Re Imperadore, di Imperadore Monarcha, e se più su potesse montare, si come manca il potere, così non gli mancarebbe mai la cupida uoglia, ò l'ingordo desiderio. Il che, come hò detto, non auuiene nel pouero, il qual à primo tratto dice, che si contentarebbe del uiuere, e del uestire. Ma non si tosto arriua anco il Pouero al mezo da lui desiderato, che lasciata la pouertà da lun'canto, e ritrouandosi più uicino alla ricchezza, di quello, che si ritrouaua prima, non più si contentarà del uiuere, e del uestire, ma comincierà, nel mirar altri più ricchi, ad aspirare col desiderio à maggior hauere. E così quanto più s'auuicinerà ad esser ricco, tanto maggiormente crescerà in lui la uoglia di posseder molto. Segno euidentissimo, che nel Ricco è sempre molto più quello, che gli manca, che quello che possede. Poi che al dì d'hoggi le ricchezze non si misurano secondo il bisogno: Ma secondo il desiderio, & l'opinione.

Di due sorti di ricchezze, naturali necessarie all'Huomo, & artificiose fatte per gli Auari, i quali di quelle non mai satiar si possono; e per quelle si viene à rissa, & à rumore. Cap. XXV.

PARE veramente, disse il Cortigiano, che il Pouero sia parco, e ristretto nel suo desiderio: perche si uede che egli non dimanda se non picciole cose, anzi così minime, che alcuno non può iscusarsene di non hauer in che sodisfarlo. Ma cred'io, che questa sua scarsa r-chiesta, nasca, perche se chiedesse cose grandi, con ragione potrebbengli esser negate. Ma però il suo desiderio può fin'all' estremo del Ricco estendersi, e non contentarsi nel mezo, come hai detto. Non si estende più oltre, disse il Filosofo, il desiderio del Pouero, che al uiuere e uestire, & al mezo necessario: perche egli non è capace di quel desiderio del Ricco. Essendo che la pouertà è come la infermità, in cui l'infemo oppresso da quei dolori, altro non ricerca, altro non desidera, che sanità; così ella è patimento di cose necessarie, e perciò come suo fine desidera il soccorso del suo bisogno. Ma si come l'infermo sanato, che egli è non si contenta della sanità, ma desidera più oltre, ricchezze, ò gradi; così il Pouero ottenuto, che hà il suo bisogno, comincia allhor à desiderar l'estremo uitioso. Ma standosi come prima pouero non desidera più che il mezo; di modo, che sempre il Ricco desidera più del Pouero, come si è conchiuso, desiderando l'estremo della ricchezza, il qual non hà termine limitato, si come hà il mezo tra la pouertà, e ricchezza, che è l'hauer le cose necessarie per lo uiuere, e uestire. Horsù, posto, disse il Cortigiano,

Simile.

Simile.

no, che così sia, io non riguardo à tante cose: ma sò bene, che hò inteso dire, e ueduto in fatti, che doue il Ricco parla la eloquēza tace; che si deue acquistar prima ricchezza, e poi uirtù; che la pecunia dà la stirpe nobile, dà gratia, & acquista fede, la quale non si presta al Pouero; che la uirtù, che l'honore, che la fama, & ogn'altro pregio porta rispetto alle ricchezze; che chi le possiede è fatto illustre: che la pecunia è una regina sourana à gli Imperij, e Regni, à cui si fanno soggetti uolontieri tutti i Signori; che chi n'hà à sua uoglia può nauigar con prospero uento, può temprar la fortuna. può hauer ciò che gli piace; che tantosto uiene contentato, se ben anco uolesse, come disse colui, un Domenedio fatto à suo modo. E tanto sono eccellenti queste ricchezze, che di nessuna altra cosa si fa stima, come disse appunto l'Ariosto,

Ariosto.

Ne sà, che nobiltà poco si prezza
Ne men uirtù se non u'è ancor ricchezza.

Due sorti di ricchezze.

In somma non me ne dir tanto male, che me ne fai crescer la uoglia. Due sorti di ricchezze, disse il Filosofo, secondo Aristotile si ritrouano: e l'una naturale, che son le rendite, le possessioni; l'altre artificiali, che sono le pecunie. Le naturali per supplir alle necessità nostre non sono se non buone, quando ci bastano: ma quando sourabondano si conuertono in male. Et le artificiali come al tutto souerchie sono riprensibili: perche non seruono a i bisogni nostri, ma solo all'opinione. Se le ricchezze fossero bene, come si dice, e non male come si uede, non si leuarebbon tante guerre trà Prencipi, tante seditioni tra populi, tante fattioni fra le genti, tante liti tra parenti, ne tante discordie tra uicini. poiche nessuna querela si fa sopra la emendation della uita, nessuna guerra per acquistar uirtù: ne l'uno cerca di soggiogar l'altro per diuentar più giusto, più sauio, ò più buono: ma ben per diuentar più ricco. Alla auttorità di quel Poeta risponde quell'altro.

Che le ricchezze, si come si dice,
Non poßon gentilezza dar, ne torre,
Però che uili son di lor natura.
Che sieno uili appare, & imperfette,
Che quantunque collette
Non poßon quietar, ma dan più cura.

Questo, disse il Cortigiano, accresce il mio dubbio, che se non nasce guerra, rissa, inimicitia, discordia, ò simile zizania per occasione d'altro bene: ma si ben per qual si uoglia picciola mica di facultà, (sa dico) parer, che di miglior bontà, e perfettione siano le ricchezze d' ogn'altro bene. poi che per quelli, pochi uengono à rumore, e per queste ogn'un si mette l'armi. Non è merauiglia, rispose il Filosofo, perche questi, che per la robba uengono all'armi tutti sono auari, e la natura dell'Auaro è come

Simile.

del

quella del Auoltoio, il quale non farà mai riſſa con altri augelli, ſe non per qualche corpo morto,ò ſimile carogna, che mangiar procuri; così l'Auaro non farà riſſa,ò uerrà all'armi per occaſione di uirtù col ſuo proſſimo, ma ſi bene per lo corpo morto della robba, per la feccia delle facultà, la qual egli ſolo uorrebbe poſſedere. I Corui tra lor non uengono à riſſa per far uiua preda di qualche animale, che ſi poteſſero mangiare. ma ſolamente ſe lo ueggono morto,& anco ben putrefatto allhor ſi beccano l'un l'altro per mangiarſelo: così l'Auaro non uiene in diſcordia per l'acquiſto d'alcun bene uiuo, cioè che poſsi uiuificar l'anima,con uirtuoſa operatione, e farla meriteuole; ma ſi bene allhor che ritroua la effigie d'un morto bene, cioè la robba, intorno à cui, à guiſa di Corui gli Auari per acquiſtarſela uccider ſi uogliono. E' la robba una morta ſembianza di bene, perche par che diletti à primo tratto, ma in progreſſo di tempo, perche egli è un morto bene,uccide il ſuo poſſeſſore. Onde dottamente ne parlò colui, che diſſe,

Che ſe ben dritto miro
Queſti beni mortali
Altro non ſon che mali.
Men hà, chi più n'abbonda Guerini.
E poßeduto è più che non poßede.
Ricchezze nò, ma lacci
Dell'altrui libertade.

Che gli huomini Auari ui pongano tutti i lor penſieri, u'impieghino tutte le lor forze,e tutto l'intelletto non me ne merauiglio: perche alla noſtra età poſsiamo dire, che il Mondo ſia nella ſua gionentù, e nel tempo di Carneuale,che tutti attendono à far delle pazzie,e pochi ſono che habbino penſiero, che dopò il tẽpo di Carneuale uenghi quello della penitenza. Ma dopò le ſcempietà,e ſceleratezze cõmeſſe uerrà il tempo della morte,il qual apportarà al miſer huomo quella penitenza,che da ſe ſteſſo anticipar non uuole. Conſidera da qui, che poco è il numero di chi faccia bene,che perciò ti conſiderai, che caminando il mondo di queſta maniera, quando Iddio con la ſua infinita gratia non lo ſoccorre, tarderaſsi molto à riẽpirſi le ſeggie del Cielo. Di pur ciò che ti piace,ſoggiũſe il Cortigiano, che à fè mi par che tu laui la Termentina con l'acqua, la qual quanto più la rimeni,e laui, tanto più diuien bella. Quanto più uai biaſimando le ricchezze, tanto più mi ſembrano buone,e belle. E ricordomi hauer letto,che Filippo Macedone ſolea dire,che non conoſcea rocca ſi forte, torre così ineſpugnabile, animo così coſtante, oſtinatione tanto ſalda, che quando poteſſe fargli accoſtar un'Aſino carico d'oro, che non l'eſpugnaſſe, e ſuperaſſe. E tu uuoi chimerizzarla con digreſsioni. Lo ſtudio di tutto il mondo ſi uolge, e riuolge à queſto fine delle ricchezze; à

Detto di Filippo Macedone.

Forza delle ricchezze.

queste sospirano i poueri, à queste fan riuerenza i miseri; queste adorano i Mercatanti; queste procacciano i Nobili; queste uogliono i Prencipi; queste son care à gli Ignoranti; queste non spiacciono à Dotti; ogn' huomo, ogni sesso, ogni stato ne desidera, ne vuole, e ne cerca. Vn bell' humor è il tuo, che se ne fà lontano. Io ui uorrei esser così dentro immerso, ch'io non sapessi conoscere qual fosse in me maggiore, ò la uoglia mia, ò la possession di loro abbondante, e smisurata. Meschino à te, rispose il Filosofo, che così bassamente uai ruminando il desio dell'appetito tuo sensuale, che cosa desideri tu? Non sai che la ricchezza non s'acquista senza fatica, non si possede senza timore, che non si gode senza peccato, e che non si lascia senza dolore? Che la ricchezza è madre della Superbia, compagna dell'Audacia, & amica del Disprezzo? Che'l Ricco non è altro, che un cotidiano mercenario posto in seruitù delle ricchezze, che possede, mentre uiue? le quali altri non sono, che merauiglia del uolgo, e che riescono spine acute, le quali pungono le mani di chi le maneggia? Che elle non cuoprono le bruttezze dell'animo; che son nimiche di sobrietà, che son contrarie alla modestia, e che satiar non possono mai? Anzi quanto più in un s'accogliono, tanto più cresce il desiderio di farne maggior cumulo. E se la Morte non terminasse cotal disordinato appetito andarebbe il desiderio in infinita cupidigia d'hauere ogn'hor più. Odi quello ne scrisse un elegante Poeta,

Aggrauij delle ricchezze.

Se quante arene hà il mar profondo, e quante
Stelle mai porse il più lieto sereno,
Che scuopra vaga, & taciturna notte
Fosser ricchezze, e gran tesori: e Dio
Liberal donator col corno colmo
Della sua gran douitia à tante, e tante
Ne piouesse quà giù, compiendo à uoti
Dell'infinito, e non mai satio à pieno
Appetito mondan rapace e folle;
Più sempre cresceria l'ingorda uoglia:
E l'ingrato desio con più facelle
Accenderebbe il cuor bramoso, e uano
A noua, & insatiabil cupidigia.
Ond'è ben degno che sì gran furore,
Poi ch'altro non ui può, termini Morte
Con certa santa, e ineuitabil legge.

Conchiudi però meco, si perche le ricchezze non acquetano, nè appagano l'animo; si perche sono cattiue; si perche danno trauaglio; si perche sono causa di tanti mali; si anco perche goder non si possono senza peccato; come che non si posino conseruare senza timore, nè lasciar senza dolore,

lore,che non ſiano ſenon la penitenza di chi le poſſede.La doue è meglio con quella temperanza,con la quale ſi può rimediar alle più importanti neceſsità, uiuer più quieto, più riposato, e più ſicuro, che per eſſer chiamato ricco, uoler menare una uita così periglioſa, e carica di tanti affari. che ella è pazzia il uolerti porre dauanti in tauola dieci pani,quando con uno a baſtanza ti puoi cacciare la fame.

Di alcune ſententie di famoſi ſcrittori intorno all'abuſo delle ricchezze. E come l'huom prudente non può tener pratica col Ricco: perche egli non è prudente. Cap. XXVI.

STETE un pezzo ſoura di ſe il Cortigiano, ſenza riſponder coſa alcuna, quaſi che moſtraſſe inditio di nõ hauer più le ricchezze in quel conto, che prima le tenea,quando che al ſuo ſolito vigoroſo più che mai,s'oppoſe al Filoſofo dicendo. Molti dicono bene della pouertà,e biaſmano le ricchezze,come fai tu al preſente: ma perciò neſſuno uuol quella a caſa ſua, anzi la ſcaccia a più poter alle caſe altrui, e queſte ciaſcuno deſidera di tirarſele in caſa propria. La doue l'eſſempio, che ſe ne uede ſupera qual ſi uoglia potente ragione. Ne io niego,che in poſſeder le ricchezze non ſi troui qualche trauaglio, perche, ſe egli è uero che l'hauer l'oro, è un timore,è uero ancora,che il non hauerlo è un dolore, e tanto più grande,che molto minor è il trauaglio, che in hauerlo ſi proua;& è ſenza dubbio minor male il timore,che il dolore. Fratel caro,riſpoſe il Filoſofo,dietro il timore,uiene anco il dolore;

Salomone. perche le ricchezze danno una così facile occasione di peccare, che dietro loro s'aspetta l'amara penitenza. Onde dicea Salomone, che giouano le ricchezze allo sciocco, quando che con quelle non può comperar sauiezza? quasi uolesse dire, che non è sauio colui, che desidera ricchezze per douerne riportar prima timore, e poscia dolore. E nell'Ecclesiastico si dice, se tu sarai ricco, non sarai senza peccati. Odi se uiene il dolore dietro al timore. San Luca dice. Guai a uoi ricchi, che hauete qua giù le uostre consolationi. San Girolamo in questo senso dicea, ogni ricco, ò è ingiusto, ò herede dell'ingiusto. E San Bernardo. L'oro e l'argento quanto sia all'animo non è ne ben, ne male, ma l'uso è buono, e l'abuso cattiuo, e'la sollecitudine peggiore, e più brutto il guadagno. E Seneca lasciò scritto; se tu uiuerai secondo il bisogno della natura, mai non serai pouero, se secondo l'opinione, mai non sarai ricco; perche la natura di poco, l'opinione non mai si contenta. Pitagora dimandato se desideraua esser ricco rispose, Io sprezzo d'hauer ricchezze: perche se si donano si perdono, se si tengono, marciscono. Aristotile anch'egli disse, le ricchezze semplicemente considerate son buone, ma al pazzo, che non l'usa bene non sono buone; & un altra fiata scriuendo ad Alessandro, disse.

Luca. Girolamo Bernardo. Seneca. Pitagora. Aristotile.

Non fà miglior corsier l'aurata briglia.

Platone. Platone nel sesto delle sue leggi scriue, che tiene per impossibile, che l'huomo sia ricco, e sia parimente buono. Le ricchezze furono cagione della inhumanità di Silla, delle dishonestà di Verre, delle cupidigie di Crasso, delle uanità di Calligula, della crudeltà di Nerone, della furia di Commodo, delle pazzie d'Heliogabalo, e de i uitij & infamie di molti, e molt'altri, quali si potrebbono nominare. E' ben la cupidigia entrata nel più intimo del cuore de gli huomini, e perciò lodano, come dici, con la bocca la pouertà, ma nel cuore più si pregiano d'esser ricchi, che d'esser Christiani: perche ne gli effetti si scoprono, quando che per le ricchezze uanno in capo al Mondo, seruono altrui, e per giungere a qualche fine di imaginata ricchezza, ò di dignità, ui spēdono tutta la uita, e per amor de Dio non farebbono un passo. Ma gran pazzia è dell'huomo, che uede, che ogn'un nasce nudo, e per quanto giri e raggiri il mondo, uolga e riuolga sottosopra tutte le fiere, le mercantie, e le nauigationi per arricchire, finalmente nudo ritorna alla sepoltura. Il che conobbe benissimo un certo gran Soldano di Babilonia, come si legge nel libro dei sette doni, il quale stando per morire, e conoscendosi esser alla Morte uicino fece per un Trombetta saper a tutta la città, che'l gran Soldano così ricco Prencipe staua per morire, e che di tante ricchezze, ch'egli possedeua, non portaua altro seco, che un uecchio lenzuolo, il quale si mostraua loro, in cui douea esser inuolto. Hormai tu uedi se desiderando ricchezze tu desideri il tuo bene. Douresti desiderare la prudenza, con la quale tu

De quai siano state cagione le ricchezze.

Soldano di Babilonia.

potessi

potessi ben gouernarsi nelle attioni tue, e non le ricchezze, le quali in modo alcuno possonti giouar alli beni essentiali dell'anima. Se questa prudenza, che mi lodi hora, soggiunse il Cortigiano, sia meglio che le ricchezze sto in dubbio, quando si dice, che Simonide interrogato, qual di due fosse più nobile la ricchezza, ò la sapientia, rispose di non saperlo, perche uedeua che i saui frequentauano le case de ricchi. Non tanto, rispose il Filosofo, ti lodo la sapienza, quanto la prudenza; perche come ti hò detto ancora può esser l'huomo sapiente, ma cattiuo, e uitioso. E perciò quei saui, i quali frequentauano le case dei ricchi, se non erano astretti dalla necessità, poteuano meritare biasmo di praticare cō essi loro; eccettuando appresso, se per insegnare a ricchi il ben uiuere, non ui fossero andati; ma la prudenza, la qual è una uirtù, che ti insegna a far elettione del bene, & a fuggir il male, più che la sapienza, ti potrebbe apportar utile. E perciò tu uedrai pochi prudenti huomini praticare co' ricchi, ancor che possino esser altramente sapienti, e scientifici, e dottati di gran lettere; perche l huomo prudente attende alla libertà del corpo, & alle uirtù dell'animo, le quali non si possono hauere praticando co' grandi, rispetto che bisogna a loro del corpo star soggetti, & imitar i loro costumi, chi con lor uuole a lungo praticare. Altramente se uorrà l'huomo prudente nella pratica del ricco star su l'atto della prudenza, romperà subito l'amicitia, la quale non può durare, doue non è un fine medesimo, & una conforme uita, & i costumi anco simili. E l'huomo prudente fà poca stima della pratica del ricco: perche se a fine di guadagnar il uiuere uuole la sua pratica, di poca cosa si uiene a contentare, tanto che hauuto, che egli hà quel che ricerca per lo suo bisogno, non tiene più necessità della pratica sua, ma la lascia: perche non ui troua conformità di costumi: auuenga che delle ricchezze, & de gli honori, che accompagnano il ricco, il prudente tien poco conto: perche non si lascia uincere dalla cupidigia d'hauere, ò di apparere. Onde dissero gli antichi, che Hercole combattendo co' mostri, & Vlisse con le Sirene li uinsero, & uccisero. Per Hercole, & Vlisse s'intende l'huom forte, & accorto; il che è tanto quanto prudente: perche colui che è tale combatte, e uince i sozzi mostri della cupida auaritia, & le lusinghe delle sirene delle dignità, e de gli honori. Nella destruttion della città di Megara fu ricercato il Filosofo Stilpione, che in lei habitaua, quello che hauesse perduto in quella desolatione, rispose, che niente: perche reputaua, che le ricchezze non fossero dell'essenza dell'huomo, si come le uirtù: dicendo che la guerra non hauea potuto portar seco le spoglie di quelle. Et un altro sopra la sepoltura d'Alessandro considerando la grandezza, di lui, e merauigliandosi oue fosse ita la sua monarchia, oue il suo Imperio, in che si fosse conuertito la sua pompa, e la sua gran potenza, finalmente si risolse in queste parole. Que-

Detto di Simonide

Pochi prudenti praticano co' ricchi.

Detto di vno sopra la sepoltura d'Alessandro.

ſto sfortunato hieri facea teſoro,& acquiſto della terra, & hoggi la terrã fa di lui teſoro,coſtui hieri ſuperbamente calcaua la terra, & hoggi miſerabilmente la terra calca lui,hieri non gli baſtaua tutto il Mondo,& hoggi meno che quattro braccia di terra gli ſon d'auantaggio.La doue l'huomo prudente a lungo non conuerſa co' ricchi: perche oue è cupidita,iui è auaritia,doue queſta,iui ſi troua l'intereſſe,e doue ſono queſti non ui può eſſer uerità, ne amicitia, ne timor de Dio. Non ſi troua prudenza nel ricco cupido: perche egli tenta di poſſedere molte ricchezze, & elle poſſedono lui. Stima egli d'eſſer Signore, ma l'infelice non s'auuede che delle ricchezze è ſeruo. Onde dicea Dauid Profeta. Dormirono il loro ſonno gli huomini delle ricchezze, e niente trouarono nelle lor mani. Non altrimenti di quelli, che ſognandoſi d'hauer le mani piene d'oro,ſuegliãdoſi, s'auueggono della fallacia del ſonno; Così i ricchi mentre uiuono par loro d'hauer tutto il Mondo a uoglia ſua, ma nella Morte ſi trouano beffati dalla loro falſa ſtima: & è da notare che non diſſe Dauid le ricchezze de gli huomini,ma gli huomini delle ricchezze,per moſtrar, che elleno non ſono de ricchi, ma eglino delle ricchezze. Et il Ricco ſe pur ſi dice hauer le ricchezze è così impropriamente detto;quando che è uero, che il Ricco auaro non hà ſe ſteſſo, non che le ricchezze. Perche propriamente nõ ſi può chiamar Ricco ſenon colui,che niente deſidera. Non può dunque l'huomo prudente praticar col Ricco lungamente,ſe il Ricco non foſſe anch'egli prudente: ma già s'è detto, che può ben eſſer ſapiente, non già prudente.Il che ſi conferma con l'autorità di Pitagora il quale ſolea dire, che ſi come non ſi poſſono gouernar caualli ſenza freno,così ne le ricchezze ſenza prudenza, naſcendo elleno per lo più dalla sfrenata cupidigia de l'une al deſiderio dell'altre; e perche il Ricco ſe foſſe prudente s'aſterrebbe dal ſouerchio deſiderio loro, quindi è che deſiderando più oltre del ſuo biſogno è imprudente: perche incorre, quanto più deſidera in maggior pouertà: eſſendo uero quello che diceua Cleãte,che colui era ricco, che ſi trouaua pouero di cupidigia. E Socrate ricercato dello ſteſſo, cioè qual foſſe il Ricco, diſſe, colui che ſi contenta nella ſua pouertà. E Cicerone dicea,che non è coſa di così baſſo e ſtretto animo quanto l'amar le ricchezze. Onde Ariſtipo ſolea dire, che le uere ricchezze erano quelle,che ne il Mondo,ne le ſue tribulationi le poſſono torre. E lo ſteſſo eſſortaua,(mentre ſi trouaua a Rodi ſeruato da un gran naufragio,)alcuni ſuoi compatriotti,a procacciarſi di quelle ricchezze,le quali nuotano inſieme con l'huomo ne i perigli della Fortuna,hauendoſi egli fatto conoſcere per le uirtù ſue in Rodi, e reſtandone rimunerato. Ma non è prudente il Ricco per vn'altra cagione:perche colui ſi può dir prudente, il quale nella elettione delle coſe ſi sà appigliare alla miglior parte.In queſto chi deſidera ricchezza moſtra,di non ſaper eleggere,riſpetto

Marginal notes: Dauid. — Simile. — Pitagora. — Cleante. — Socrate. — Cicerone. — Ariſtipo.

to che fa elettione di cose, le quali così facilmente gli possono esser tolte, come se sue giamai non fossero state; e di cose ancora, che nel suo maggior bisogno non gli sono senon di carico, e d'impedimento. Vorrei che mi dicesti a qual passo si troua il Ricco al tempo della Morte, il quale dal pensiero dell'amor delle ricchezze da loro non si sà partire, ma le lascia a forza: ne elleno in quel punto soccorrer lo possono, si come molto bene gli darian soccorso la prudenza, la patienza, l'humiltà, e l'altre uirtù, delle quali douea far più tosto elettione, che delle ricchezze. E pur si trouano huomini tanto arroganti mentre si stimano ricchi, che queste virtù hanno per nulla, hauendo appresso per huomini uili, chi ne parla, chi le essercita, e chi le consiglia; non s'auuedendo i miseri, che tutte le ricchezze loro, sono in arbitrio dell'instabile Fortuna, che uariabile, instabile, e leggiera, hor le dà, hor le toglie a suo beneplacito, e uoglia. Il che se considerassero i Ricchi con minor alterezza andrebbero nelle attioni loro; poi che non è stato così alto, che in estrema pouertà cader non possa; e si come felice si hà stimato il Ricco nelle grandezze sue, così caduto nelle miserie della pouertà, molto più sente la sua caduta, & la infelicità maggiore, che se nella sua elettione hauesse amato la pouertà. Non sò tante storie io, disse il Cortigiano, so bene, che s'io potessi, arricchire a modo mio, che poco mi currerei d'altre virtù, ne meno temerei di perderle così facilmente; perche chi n'hà quante sa desiderare, quantunque in una parte gli fossero dalla Fortuna tolte, nell'altra ue ne restarebbono tante, che ricco ancora si potrebbe riputare. Par, disse il Filosofo, che poca pratica tu habbi de' colpi di Fortuna, poi che, se i regni intieri, se le prouincie, se i popoli in un sol giorno perdonsi, e perdono la libertà loro, più facilmente possonsi perdere le facoltà priuate, e le ricchezze non alla fortuna, ai naufragij, a gli incendij, a i ladri, alle inondationi, a i terremuoti, & alle guerre soggette, ma anco in tempo di pace al Prencipe, all'inuidia, & alle persecutioni. Sia come dici, rispose il Cortigiano, ad ogni modo ne uorrei a questo rischio una buona somma hauere. Benissimo t'intendo, disse il Filosofo. Non ti piace la Morte, ne anco la pouertà, e se accasar ti uuoi, più tosto desideri farlo con la uita, e con le ricchezze, che con qual si uoglia virtù, ò bene. Così fanno gli huomini mondani, i quali non pensano al fine, per lo qual sono uenuti al mondo, ma stimano che il uiuere, e il trouarsi sano, e ricco sia la lor soprema felicità: ma come siano fallaci questi loro pensieri, oltre le cose dette, odi il Petrarca, come bene riprese questa uana opinione de gli huomini, quando disse.

O mente vaga, al fin sempre digiuna, Petrarca.
A che tanti pensieri? vn hora sgombra
Quel, che in molt'anni a pena si raguna

Quel che l'anima noſtra preme, e ingombra
Dianzi, adeſſo, hier, diman, mattino, e ſera
Tutti in un punto paſſeran, come ombra.

Che ſe noi faceſsimo la milleſima parte delle coſe, che ſi fanno per acquiſtare le ricchezze, in ſeruitio de Dio, e ſalute dell'anime noſtre, potreſſimo reputarſi auuēturati, e felici. Tu la indouinaſti pur hora, ſoggiunſe il Cortigiano, manca che mi ci abbatta, che s'io m'ingannerò mio danno. Starò con queſti huomini del Mondo, pur che poſſa accommodarmi meglio, e uiuere: Che io non uorrei nell'altro eſſer Patriarca de gli intelletti ſpeculatiui. Incolparai, diſſe il Filoſofo, di queſta tua follia il libero tuo uolere, il quale oſtinatamente in coſa con tante proue, e ragioni deteſtata, uuole al tutto perſeuerare; nutrendoſi, ſe non nell'effetto delle ricchezze, e della uita, almen nel deſiderio loro. Certa coſa è, che maggior caſtigo riceuerà colui, che ſarà ſtato auiſato del ſuo male, e con ciò non haurauui, per ſuo mal uolere, preſo rimedio. Ben ſe gli potrà dire, chi così uuole, così habbia, perche

Libero arbitrio non riceue ſcuſa.

Et acciochе per me non ſi reſti d'ogni opportuno ricordo, che ti poſſa inclinare alla elettione del tuo meglio, con un eſſempio, ò nouella, uoglio porti innanzi a gli occhi, quanto poca ſtima ſi debbia fare dei beni di Fortuna, e delle ricchezze, le quali non ſono beni ſenon fallaci, & inſtabili; a fine che tu ti riſſolui di non farne altra ſtima, ſenon quanto che ſoccorrano a tuoi biſogni, per ſoſtentar il corpo, & attender alle uirtù, con le quali tu poſsi ſoccorrere alle neceſsità dell'anima. La quale (per quanto io ueggo) ſi troua in maggior pouertà, di buona intentione, che ricca di deſiderio di terrene commodità. Attendi che io la racconto.

Un

Un Giouane desideroso di conoscer la Fortuna uà per questo alle corti de i Prencipi, alle fiere di Mercanti, e finalmente la ritrouà in India. Parla con lei, e rifiuta i suoi doni, come instabili, e leggieri.
Cap. XXVII.

SONO le ricchezze, & i beni di Fortuna cosi instabili, e perigliosi, che come fragil legno nell'ondoso mare poco sicuro, hor quà, hor là senza fermezza si muouono, e talhor si perdono, e si sommergono. E quelli, i quali per mezo di questi alla sommità della sua ruota ritrouarsi sperano, all improuiso, quãdo maggiormẽte se lo promettono, nel profondo impensatamente essersi caduti, e rouinati si ueggono. Perciò di cosa tanto instabile, e pericolosa, ciascuno, che prudente sia, deue far pochisśimo conto; imitando un certo Giouane, il quale conosciuta, c'hebbe la Fortuna, stimò poco i suoi doni, e le sue gratie: poi che s'auuide di non potersene prometter fermezza, ò bontà ueruna; come nella seguente nouella si dimostra.

LEGGENDO un studioso Giouane certi antichi scrittori, e fauolosi Poeti trouò, che in più luoghi era da loro nomata certa Donna, chiamata Fortuna; e lodata, & essaltata, come Dea fauoreuole di molti doni, delle ricchezze Regina, delle gratie donatrice, e come liberale dispensatrice d'oro, di scettri, e di corone. Sopra il che facendo qualche consideratione, per hauerne più perfetta conoscenza, deliberosi d'andare alle più grandi, e più famose Città del Mondo, doue intendea, che di lei da huomini pratichi si soleano tenere lunghi discorsi, e publici ragionamenti.

Nouella duodecima d'un Giouane, ch'andò cercando la Fortuna, e la trouò, e di q̃llo che con lei successe.

namenti. Doue salendo à cauallo e postosi in uiaggio, e caualcando a gran giornate, finalmente arriuò ad una grandissima, e populatissima Cittade; in cui da tutti gli huomini aspiranti alle mondane felicità si celebraua una famosissima festa; alla quale concorreuano da tutte le parti infiniti Signori, e Mercanti; con ogni sorte di gente senza numero, e senza fine. E smontato ad un alloggiamento, iui lasciando il cauallo, & l'altre sue bagaglie, si pose à caminare per la gran Città, in cui dopò molto raggirarsi, giunse finalmente alla publica piazza, doue la moltitudine si solea ridurre. E trà l'altre cose curiose, ch'andaua mirando, uide l'Opinione (donna di molte scienze reputata dal uolgo intelligente) salita in alto, la quale dopò molti suoi ragionamēti uendea certe sue ricette à circostanti, nelle quali dicea ritrouarsi per ciascuno rimedio opportuno per li suoi bisogni. Et appresso un modo, facile di conseguire i loro dissegni; e come potesse ciascuno trouar la felicità ne' suoi progressi, & andamenti. Di modo che per le larghe promesse, che ella facea, dispensaua una gran quantità delle sue polize, e ue ne facea grandissimo guadagno.

Questa città e il Mōdo.

Opinione di mondani.

E fattosi per la curiosità à lei più uicino, udì che ella si uantaua d'hauere altri bei segreti per acquistarsi de gli honori, e delle ricchezze. E uenne à questo proposito à lodar altamente la Fortuna, come supremo bene di mortali: e con si rara eloquenza l'essaltò, che pose à tutti desiderio d'hauer quei suoi segreti, per trouarla. Indi à poco à poco, quando bene uide accesi gli animi di circonstanti, promesse cō certo suo libretto di insegnar una uia facile per farsi famigliare della Fortuna, e ritrouarla, & afferrarla nel crine. A queste promesse si inuaghì egli di maniera, che fece

Questo libro è l'astutia humana.

pen-

pẽſiero di nõ riposar giamai, per fin che non haueſſe trouata, e conoſciuta la Fortuna. Per lo che comperando uno di quei libretti dall'Opinione uenduti, partì ſubito, e poſtoſi à leggerlo, trouò in certo ſommario, che le mondane felicità maggiori conſiſteuano ne i copioſi, & abbondãti beni di Fortuna; i quali per molte uie, ma principalmente in tre luoghi ritrouar ſi ſogliono. E leggendo più à baſſo trouò, che'l principal luogo, doue ſi trouauano tali beni, erano le famoſe Corti de i gran Prencipi della terra. Il ſecondo le publiche fiere di Mercanti. Et il terzo la nauigatione del mare dell'Indie, & Iſole Fortunate. La onde, ſenza porui tempo di mezo, ſe n'andò alle famoſe Corti de i più gran Prencipi del mõdo.

Et iui ſtatoſi qualche tempo conobbe, che molti per quello effetto colà raunati ſi erano; trouandoui anco di quelli, che inuecchiati ui s'erano con lo ſteſſo penſiero di trouar la Fortuna, ſperandoſi di prenderla, e con ſuo mezo farſi grandi, e douitioſi al Mondo. Ma perche aſſai giuditioſo era, conobbe in quel tempo, che ui dimorò, che l'Opinione nel ſuo ricordo s'hauea ingannata di gran lunga. Percioche è ben fama, che la Fortuna iui ſoglia dimorare, ma che in fatti quella, che ella chiamaua Fortuna non era altro, che una pura uoglia del Prencipe, il quale talhor ſi mouea à dar un corteſe ſguardo à qualche ſuo Cortigiano. Non hauendo tutta uolta riguardo alla ſeruitù, ò à meriti d'alcuno, ma ſolo col ſuo arbitrio mouendoſi à beneficiar più l'uno, che l'altro. Onde uſcito di ſperanza di poterla quiui trouare, andoſſene alle publiche fiere del Mõdo, doue ſoleano concorrere i più famoſi Mercanti. Et iui giunto trouò qualche nouella di lei, poi che per quanto inteſe appareuano le ſue freſche ueſtigie, eſſendoſi da alcuni partita, e ricourata da altri. Onde facẽdone

La Fortuna dlle corti è la inclination del Prencipe.

done

La Fortuna nelle fiere è l'accortezza del mercante.

done cō queſto, e cō quello particolar inquiſitione, udì, che queſto ſi lamentaua, che à pena ui foſſe capitata nelle mani, che tantoſto l'haueſſe abbandonato; che quello l'hauea afferrata, ma poi non l'hauea ſaputa tenere; altri che incontrati mai non s'haueano in lei; molti, che ſi prometteuano di prenderla in breue. E chi diceua ſe tal coſa mi uà ad effetto,

ſenza dubbio io me la farò mia. Di doue uenne in cognitione, che ciaſcuno da ſe ſi prometteua prenderla, ma che in fatti alcuno non l'hauea mai à ſua uoglia giunta. E che della ſperanza più, che del effetto ſi paſceuano gli huomini, ſeruendoſi in tanto della ſagacità, & aſtutia in uece della Fortuna. ma egli diſpoſtoſi al tutto di ritrouarla, laſciando le fiere imbarcoſsi ad un uicin porto per nauigar nell'Indie. E dopò hauer patito di molto trauaglio in mare, finalmente dopò alcuni meſi giunſe à ſaluamento à quelle riuiere dell'Indie, uicine à l'Iſole Fortunate. E ſmōtato in terra poiche ſi hebbe per alcuni giorni riſtorato dal patimento del mare, cominciò à caminare ſul uicino lido, dimandādo à ciaſcuno, che incōtraua, nouella di lei. Ma neſſuno di certo gli ſapea inſegnare doue ſi foſſe. Pur gli diceano, che caminaſſe innanzi, che forſi l'haurebbe potuta incontrare. Et egli non arreſtando punto il camino andò per molte giornate ſcoprendo quelle riuiere, quaſi diſperato di ritrouar altro. Pur non ceſſando dal comminciato uiaggio una mattina per tempo, nello ſpuntar del Sole, trouò uicino al mare certa gente, ſimile à quella, che di ſotterra ſuole cauare le minere de'mettalli. La quale hauendo fatte certi particelle d'oro, di diamanti, rubini, & altre gioie pretioſe, contendea di chi doueſſe eſſer primo à togliere la parte. Et iui à rimirarli ſtauaſi certa

donna

Donna merauigliosa per lo strano portamento, e per molte curiosità, che si ritrouaua hauere intorno. Per gli inditij altroue hauuti pensossi, che quella douesse esser la Fortuna, come era. Onde arrestando il camino stette aspettando, che quella gente quindi si partisse, e che ella scostandosi da loro si ritirasse; percioche staua con gran desiderio di salutarla, & d'hauer con lei ragionamento. E mentre che per questo egli si tratteneua, quegli huomini uenuti per la diuision delle gioie in disparere, dopò ingiuriose parole uennero à fatti, e si dierono trà loro di matte percosse, non uolēdo gli uni cedere à gli altri nel prēder primi le gioie: si che durò la lor quistione per un buon pezzo. Ma mentre che eglino con l'armi cercauano accommodarsi, passando quindi à caso un Corsale mirò dalla Galera la zuffa di quella gente, & addocchiando il tesoro, qual di lontano splendea, pensossi, che per quello fossero venuti quegli huomini à le

mani. E non perdendo punto l'occasione di subito smontò in terra, & aiutato da' suoi pigliò tutto il tesoro, e portosselo con prestezza nella Galera; non hauendosi di ciò ancor accorto quella gente, la quale trà se facea la crudel rissa. Dietro al tesoro rubato dal Corsale s'auuiò la Fortuna. Dil che accortosi colui, che l'era ita cercando, tenne pratica con quel del battello, che per cortesia, ò p premio lo uolesse passare nella Galera, per far certo suo uiaggio. Il che hauēdo ottenuto, rimirandosi adietro, uide che quella gente, già di poco fà nimica, stancata di più ferirsi, e pacificata erasi tornata per pigliarsi il suo tesoro; ma trouandosi schernita, & imaginandosi, che altri rubar non l'hauea potuto, che quel legno, con minaccie di lontano, e con ingiurie richiamauano la Galera, bestemmiando altresì

Fortuna è quello che adiuiene fuor della intētione

tresì la Fortuna, e maledicendo la sua trista sorte, arrabbiauano di dispetto, e con mille ingiurie calunniauano il giorno, il tempo, la Galera, gli huomini, ma spetialmente la Fortuna, chiamandola inconstante, instabile, mutabile, nimica, e crudele. Ond'ella, che il tutto udiua per nō lasciarsi addossar tante colpe rispose loro. Incolpate sciocchi la ingorda uoglia uostra, non la Fortuna: perche per troppo uolere il tutto perduto hauete: Ma tali sono i miei beni, che dar e togliere li posso. Intanto egli salito sul legno doue il tesoro, e la Fortuna si ritrouaua, dopò l'essersi tutti quelli del legno posti à gli ufficij loro, e datesi le uele à uenti, solcando con prospero uiaggio quelle spiaggie di mare, pian piano egli s'andò accostādo alla Fortuna, la qual in poppa della Galera soura una rotondissima palla con grande magnificenza sedea, e con molta riuerenza salutandola, dopò che à cenni conobbe esser stato riceuuto il suo saluto, humilmente parlando, così le disse. Magnanima Reina, la gran fama della uostra ammirabile grandezza, sourana à tutte le potenze mondane, m'hà fatto uenire fino dal Polo Artico in questi lontanissimi mari, per hauere di uoi compiuta, e minuta conoscenza, à fine che tale, quali suonano le grandezze uostre, di ueduta predicar io ui potesse. Hor lodato il Cielo, che con gli occhi miei ui scorgo, e merauigliosa più, che mai di uoi io habbia udito, mi ui mostrate presente. Per mercè dunque non ui spiaccia eccelsa Reina darmi particolar contezza delle grandezze uostre, accioche sodisfatto intieramente dell'opinione, che di uoi tenni, possa di sciēza far relatione sofficiente alle genti, che ui pregiano, & adorano. Benche io non soglia, rispose la Fortuna, à pieno mai sodisfar alcuno, ne anco giamai compiutamente secondar i uoti altrui, con prieghi fattimi; nondimeno hor che mi trouo all'arbitrio dell'onde instabili, su questa uolubile palla assisa, di doue alcun promettere non si può fermezza ueruna, contētomi sodisfarti di quanto mi chiedi. Dimanda ciò che vuoi. Ringratiolla il Giouine di così cortese risposta. E poi dissele. Piacciaui sourana Reina dirmi per qual cagione ui nomate Fortuna: Poiche la maggior parte de gli Huomini con questo nome u'inuocano. Volle il Mondo rispos' ella dal furto, ch'io faccio, dirmi Furtuna, ma per corrotta lingua mi chiama Fortuna. Imperciochе non dono giamai altrui cosa ueruna, che prima ad altri furata non l'habbia. Con significato dunque, disse il Giouine, è il nome uostro tale: ma perche portate uoi quel gran scettro? Perche, rispos'ella, io signoreggio tutti i pazzi, e perche di questi è maggior il numero che de i saggi, perciò il gran scettro significa grand'Imperio. Vi uà, disse il Giouane, questo significato; ma per qual cagione poscia è egli così triforcato? Tre sono i Regni miei diss'ella, il primo Regno è soura quella gente pazza, che mi stima Dea: perche instabile essendo, e non durabile, Dea esser non posso. Il secondo di quella

Fortuna da furto dtta, e pche.

Imperij d'l la Fortuna

che

che pensa, ch'io sia ricca, e donatrice di beni, quali miei non sono: perche, come hò detto, non dono ad alcuno ricchezze, se prima ad altri nō le toglio. Il terzo è di quei sciocchi (e questo è maggior Regno de gli altri due) i quali si pensano, che le ricchezze à lor concesse io conseruar gli possa: perche mantenere, ò confirmare non uaglio quello, ch'ogn'ora traffuggando hor quinci, hor quindi instabilmente uolgo. E' molto grande, rispose il Giouine, questo Imperio uostro, che ben stimo che si dilati per l'uniuerso mondo, poi che parmi che, si come sono tre principali parti della terra, così diuiso sia l'Imperio uostro in tre reami così grandi, e così famosi. Ma, à che ui serue poi quella ruota, che ui tenete à canto? Con questa, rispose la Fortuna, mi prendo giuoco in ueder alcuno salir alla sommità, reputandosi felice, e contento; il quale giunto, che si troua costà sù, col proprio peso traboccando al basso, fa girare la ruota, e tal in cima raggira, che nella più bassa circonferēza di lei si trouaua, si come nel traboccare d'altrui egli fu trasportato su la cima. E di q̄sto prēdo molto piacere, come ch'io scuopra la pazzia mirabile dell'Huomo, il quale procura, e si promette ritrouar riposo sopra una ruota, così volubile, e leggiera. E' vn bellissimo trattenimento, disse il Giouine. E certo non può essere che non habbiate gran gusto in uedere così fatti humori; tanto più allhora, quando u'accade vedere tal vn furioso, & ansioso di salirui à prima giunta. Ma ditemi, se ui aggrada. A che vi seruono quelle ali, che dietro le spalle hauete? Tu lo douresti, rispose la Fortuna, indouinare, che l'ali fatte sono per volare. Et io non per altro le porto, che per potermi con prestezza, e velocità hor in vn luogo, hor in vn'altro trouare, e con contrario volo, & interciso giro togliermi da gli occhi, di chi pensa mirarmi; & inuolarmi in vn tratto da chi pensossi hauermi afferrata nel crine. A' proposito, disse il Giouine, sono l'ali per questo effetto; benche chi vuol poter volare fà bisogno, che habbia vna asciutta, e leggierissima vita. Ma, à che serue quella maschera, che à canto portar vi veggio, e che importa? Di questa mi seruo, disse la Fortuna, in trauestirmi: affine che conosciuta nō sia da quelli, à quali inuolar voglio il tutto; & anco per occultarmi da quelli, che si presumono con le loro astutie di prendermi. Voi siete molto accorta, soggiunse il Giouine, e da scaltrita vi portate, poi che la fate anco à gli astuti. Ma come, & à qual fine fingete voi di ridere, e pur rider non vi veggio, ne formar compiuto riso? Piacemi, diss'ella, allettar cō questa mostra, chi ingannar io voglio: perche per questa mia piaceuolezza facilmente mi si crede, ma non finisco il riso: perche chi mi crede, senza riso si pente. Con tutto ciò, replicò il Gionane, nel vago aspetto promettete di molte gratie, e di molti uezzi. Questo si, rispose ella, prometto molto, & attendo poco, affascino chi così vaga mi mira, e nella felicità, che egli si promette, io gli attendo la suentura. Fanno per lo più così, disse il

Che importi la ruota di Fortuna.

Costumi della Fortuna.

Gio-

Giouine, tutte l'altre donne, le quali col uago aspetto loro promettono ogni diletto, ma nella proua riescono d'altro effetto. Ma ditemi appresso, perche sedete uoi su quella rotonda palla? Per potermi, rispose, raggirar in un tratto. E di tal seggio mi godo, perche per natura star queta, ò ferma non posso. Intendo dire, soggiunse il Giouine, che mal volontieri u'accostate a'poueri, e perche di gratia cotesto fate? A questi, rispose la Fortuna, poco male far posso, e per questo non mi curo di fargli bene; è ben vero che gli mostro qualche segno per trattenerli in speranza, à fine che anch'essi suplicheuolmente m'adorino. E perche, replicò il Giouine, u'accostate à ricchi, poi che non vi curate de poueri? Voglio, diss'ella, cõdar à questi ricchezze, che eglino m'honorino. Ma perche, soggiuns'egli, glie le leuate ancora? Con toglierle, rispose, uoglio che mi stimino, che di quelle io sia assoluta padrona. Cõ giudicio, rispose il Giouine, parmi che ciò fate: poi che il Ricco dourebbe pensare di non hauerle da uoi in altra maniera, che in breue prestanza. Tanto che voi siete padrona di toglierle così facilmente, come anco le donate. Te lo diranno, rispose ella i Regni, e le Prouincie hor donate, hor tolte, non che le priuate ricchezze. Di questi essempi, rispose il Giouine, sono le istorie piene, e creder vi voglio. Ma ditemi non siete già così in fatti uana, e leggiera, come parmi uederui nel l'habito, e ne i portamenti? Anzi maggiormente in quelli, diss'ella, poi che il più delle uolte tolgo quando prometto. Non poche gratie ui debbo, disse il Giouine, poi che cortesemente il tutto confessate. Ma ditemi i uostri sudditi chiamanui con altro nome, che con Forruna? Alcuni, rispos'ella, Ventura mi nomano: perche, delle cose, che presenti non hanno, e de'quali certezza hauer nõ possono, trattengoli cõ speranza, che uenir debbiano, & eglino con diuotione inuocandomi, e col desiderio aspettandomi, dal venire, che aspettano, Ventura mi chiamano. Altri col nome di sorte, ò di Caso cercan honorarmi, chiamandomi Caso dall'effetto, che nella caduta d'altrui souente scorgono. E Sorte, per opinione, che tengono, che io sia donna de i tesori, poi che Sorte, portando le sillabe all'indietro non altro, che Tesor, rileua. Ma gli infelici, e pegri per lo più mi nomano crudel matrigna, quando ueggono, che à gli arditi, & audaci soglio prestar fauore. Sono, disse il Giouine, tutti nomi appropriati alla natura uostra. E questi non si possono dir à piacimento, ma si ben nomi significatiui della cosa. Ma ditemi, siete uoi in fatti bastante di far l'huomo ricchissimo? S'io faccio, rispos'ella, di pastorelli Regi, di soldatuzzi Capitani, hai tu di ciò dubbio? Più non dubito, disse il Giouine, poi che di questi fatti m'hauete rinfrescata la memoria. Ma ditemi, ui trouate uoi giamai nelle guerre? Anzi sì, rispos'ella. E souẽte quel uincitore, c'hoggi trionfa, dimani tributario io rendo. E sopra il mare, ripigliò il Giouine, hauete uoi possanza? Ne più ne meno, diss'ella, che in terra. E que

Perche la Fortuna non s'accosti à poueri.

Ventura p che detta

Caso perche.
Sorte perche.
Tesor.

Noc-

Nocchiero c'hor hora con prospero uento solca il tranquillo mare, indi à poco con cangiato aspetto in profonda uoragine dell'onde sommergo, è nell'aria ancora essendo le forze mie; perche quell augello che altiero pel uolo ardisce di salir al Cielo, dopo poco talhor in pasto altrui lo porgo. E' grandissima, per quanto ueggo, & odo, disse il Giouine, la uostra possanza, è larghissimo il uostro imperio; son numerosissime le belle qualità e maniere uostre; facilissimi sono i uostri costumi; uaghissimo l'aspetto; accorte le parole; scaltrito il giudicio; pronte le promesse; il uolo presto, & ogn'altro uostro atto da una uostra pari; si come è anco sententioso il nome; e poi che di tante doti magnanima Reina, ornata ui trouate, picciaui non esser men cortese meco di quello, che altrui ui mostrate. Dimanda, disse la Fortuna, ciò che da me uuoi, che uolontieri te ne faccio dono. Vorrei, soggiunse il Giouine, oltra le ricchezze, che mi donaste alquante uirtù, affine che io mi sapessi nella mia uita ben reggere, e da ragioneuole come io sono, essercitarmi: ma in oltre datemi scienza, & eloquenza, a fin che io non resti al tutto ignobile al Mondo, e con quella mi faccia reputar alle genti, e con questi ui possi predicar a tutte le nationi meriteuole, come sete. Oh di questo, disse la Fortuna, contentare non ti posso, fuor che di qualche ricchezze, ò lieue honore: perche dell'altre cose, che richiedi, non stà in poter mio il darle: la Fatica più tosto potratti compiacere di quelle virtù, che mi dimandi. Fate almeno, replicò il Giouine, che con quelle ricchezze, & honori, io mi trattenga in questa giouanezza, nella quale hora mi ritrouo, acciò non sottentri a gli incommodi della uecchiaia. Manco questo io posso, rispos'ella. Questi sarebbono doni di Natura, non di Fortuna. Non mi negate, replicò il Giouine, questo solo, di mantenermi sano, e bello. Appunto l'hai detto, rispose la Fortuna, non stà in mio potere cotesto, egli è ufficio di buona Complessione. Poiche queste cose, disse il Giouane, ricusate donarmi; fatemi almeno prudente, e sauio. S'io son, rispose la Fortuna, Regina di pazzi, come poss'io donar prudenza, ò sauiezza? non hai tu mai udito dire,

La fatica dà le virtù non la Fortuna.

Che la Fortuna hà sol di pazzi cura?

Sarò io, soggiunse il Giouine, così sfenturato, che non potrò da uoi impetrare maggior cosa, che altrui data non habbiate? Donatemi almeno ricchezze ferme, & honori permanēti, accioche io possa far fede alle genti d'hauerui trouata; e col mantenermi in ricchezze, & in honori mi sia da lor creduto. Ne di questo, rispose la Fortuna, sodisfare ti posso, poi che non hò dominio, ò superiorità, senon soura cose leggieri, e mutabili. Adunque, replicò il Giouine, non mi potete dar cosa ueruna di fermo, e di durata, che sia talmente mia, che ritolta esser non mi possa? Nulla, disse ella, senon la pazzia di sperar in me, che fortunato mantener ti possa.

KK Allhora

Quello che di certo può dar la Fortuna

Allhora disse il Giouine. Poi che da uoi alcuna cosa che durabile, e permanente sia impetrar non posso, per non caricarmi di cose tanto instabili e mutabili, la perdita delle quali, quando m'auuenisse, darebbemi grande affanno, faccio rissolutione di non pigliarle; restandoui però ubligato del buon animo, che mostrato m'hauete; e con buona uostra licenza partendomi, ui lasciò; rendendoui prima infinite gratie del fauore, che fatto m'hauete, in dirmi liberamente i costumi, e le maniere uostre. Và disse la Fortuna, e confirmarai quanto hai udito da me a gli huomini mondani, a fine che il mio imperio si faccia più grande, e più sicuro; crescendo in loro maggiormente la pazzia, che conoscendomi per natura instabile, e mutabile, di contrario effetto stabile, e ferma di trouarmi si promettano. Chinò il Giouine il capo, e partissi, smontãdo dalla Galera nel Battello, e fecesi porre in terra. Doue giunto mentre pensando alle risposte udite pian piano caminaua pel lido, pentitosi di non hauer riceuuto dalla Fortuna le ricchezze offerteli per qualche tempo, ò tali quali si fossero, ritornò per ripregarnela, che di quelle nel modo, che darle potea gli fosse liberale. Ma di già il Battello e la Galera eransi tanto scostati, ch'esser udito, benche gridasse, non potea. Ond'egli dolente si pose à sedere su l'arena, seguendo con gli occhi, e col desio il fortunato legno.

Ma non stette guari mirãdo, che scoperse una armata, la quale improuisamente fuor di certo Promontorio se ne uenne. Perche hauendo ueduta quella Galera sola in un tratto allargandosi la circondò per prenderla: & assalendola d'ogni intorno, con poco contrasto la uinse, tagliando

do a pezzi quãti ſu ui erano, e ſpogliarõla de tutte l'armi, e del teſoro, che ui trouarono; & in preda al mare laſciarono il uinto, e sfortunato legno. Ella lieta della preda fatta, con gridi, e ſuoni ritornò al ſuo uiaggio: mà non andò molto innanzi, che leuandoſi all'improuiſo un gran uento fece una tal fortuna di mare, che la sbattuta, armata non potendo reſiſtere patì infeliciſsimo naufragio, reſtando tutta ſotto l'onde del mare rotta, e ſommerſa. Il che hauendo ueduto il Giouine, che dal uicino lido ſcorſe il tutto, e fu dell'euẽto teſtimonio, diſſe. Poi che hò ueduto, che le coſe di Fortuna uanno così poco ſicure, reſtomi conſolato di non hauer riceuuti doni da lei così pericoloſi. Onde ritornando a caſa ſi riſolſe d'attender alle uirtù, le quali ſono beni ſtabili dell'animo, che accompagnano l'huomo in uita, e dopò Morte; poco curandoſi del dire de gli huomini, ò delle ricette dell'Opinione. E così diſprezzando li fragili beni di Fortuna, & li fauoriti da lei, ſi poſe a uiuere una uita uirtuoſa, e di bontà ripiena; con la quale meritò il nome d'eſſer chiamato prudente. Laſciando altrui la uoglia, di queſti apparenti beni del Mondo, e di queſte cotanto ſtimate, e deſiderate ricchezze.

Propone il Cortigiano un queſito intorno alle ricchezze. E con l'occaſione d'un Capitano parla il Filoſofo della felicità dell'huomo ricercando in che conſiſta. Cap. XXVIII.

DATO, c'hebbe fine il Filoſofo alla ſua curioſa nouella, con la quale non ſolo ci moſtrò quanto poco conto dobbiamo far de gli inſtabili beni di Fortuna, ſi per le riſpoſte da lei date, come dall'euento, che uidde il Giouine di quel Teſoro trouato, rubato, ritolto, e ſommerſo, leuosſi per andare al ſuo uiaggio; ma il Cortigiano pigliandolo per la ueſte diſſe, Amico ancor non ti partirai fin che tu non mi ſciolga un dubbio, che m'è reſtato nella mente, & è; Che quantunque le ricchezze non ſiano quei ueri beni così fermi, e ſtabili, come ſono le uirtù, non però ſe ne deue far così poco conto, che l'huomo non s'affatichi ogn'hora per acquiſtarle, non ſolo per propria commodità, quando anco all'altrui biſogno: poiche non tanto per ſe ſteſſo deue cõn quella prudenza, che dici, conſiderare, che potrebbe auuenirgli neceſſità d'hauerne biſogno, per liberarſi dalle ſciagure del Mondo, per ſeruirſene nelle infermità, per liberarſi dalle carceri, per riſcattarſi, ſe foſſe poſto in ſeruitù, ò fatto ſchiauo, ò per ſomiglianti accidenti, nei quali l'huomo facilmente può incorrere; ma ancora, e ſpetialmente per lo bene delli parenti ſuoi, e della poſterità ſua, e de ſuoi figliuoli; a quali è ubligato, poi che gli hà dato l'eſſere, di procurar anco il ben eſſere, & acquiſtargli del-

le ricchezze, con le quali posſino uiuer agiatamente, ſecondo il grado ſuo, e nel modo che uiſſe il padre. Alche riguardando le leggi ciuili talhor legano le mani al prodigo padre, il quale in danno de figliuoli, & heredi ſuoi, uadi donando le ſue ricchezze altrui. Hor dimmi, non ſi deuono hauer dall huomo prudente queſti due riguardi ne i beni di Fortuna? l'uno, per ſe, e l'altro per la poſterità ſua, Apparecchiaua il Filoſofo la riſpoſta, quando a caſo paſſando quindi certo Capitano uenuto per di la, ò per diporto, ò per rimirar quella nuoua fabrica, e conſiderar quel diſſegno, interruppe il ragionamento; percioche eſſendo egli conoſciuto dal Cortigiano, con cui hauea contratta ſtretta amicitia nella corte di Francia, ſubito leuatoſi ſalutollo corteſemente, & abbracciollo, moſtrandoſegli caro compagno, & affettuoſo amico, indi inuitatolo a ſedere ſu quei traui,

doue ſi ſtaua il Filoſofo, non ricusò, come Soldato auezzo a diſagi, quel luogo, altresì ignobile per lo ſuo grado: ma ſedendo uolontieri, e con corteſi parole ſalutando il Filoſofo, e tutti noi, traſse in altro propoſito il lor ragionamento: Perche il Cortigiano deſideroſo di ſapere quanto gli foſſe auuenuto, dopò la ſua partita dalla Corte di Francia, dimandollo doue ſi foſſe ſtato, e di doue allhora ueniſſe. A cui il Capitano riſpoſe, che lungo tempo ui uorrebbe a dargli notitia di quanto gli foſſe auuenuto, ma che par allhora egli ueniua dalla guerra d'Vngheria, dou'era ſtato Capitano d'una compagnia di fanti; ma il Filoſofo interponendoſi dimandò lui, qual fine, (trouandoſi egli homai di matura etade,) l'haueſſe moſſo ad andar alla guerra? & il Capitano, corteſemente riſpondendo, diſſe. Più

fini

fini mi mossero a far questa honorata rissolutione: primieramente per ubbedire il mio Prencipe, e Signore; poscia per guadagnarmi ricchezze, & acquistarmi honori, e fama. Et à qual fine, soggiunse il Filosofo, ui moueste uoi a uoler guadagnare ricchezze, & acquistare honori, e fama? Perche mi dimandate uoi cotesto? disse il Capitano. Et egli. Perche ogni uolta che si desiderano più fini, necessariamente uno sarà migliore dell'altro, e tutti i fini manco buoni s'indrizzaranno al migliore, e più perfetto fine; e per questo dimandoui se andaste alla guerra à fine solo d'acquistarui ricchezze, honori, e fama, per fermarui in questi acquisti, senza gire più oltre, ò pur se, posto che conseguito haueste, quanto desiraste, ui uoleste poi seruire dell'acquistato à qualche altro fine. Io non ui saprei distinguere sottilmente, rispose il Capitano, sò bene ch'haurei uoluto guadagnarmi ricchezze, per accommodarmi meglio; acquistarmene honori, per ascender a maggiori dignità, per accostarmi a poco a poco al sopremo grado del Generalato; e con quelle potermi mantener in riputatione, e con questi uiuermi honorato, e stimato; perche con l'uno, e con l'altro ne trarei di molta fama, e ne sentirei gran lode; e perche fin hora non me n'hò, secondo la uoglia mia acquistato, faccio pensiero di ritornarui, & auuenturare il rimanente di mia uita. Supponete per hora, disse il Filosofo, che quanto desiderate ottener possiate, che sarebbe poi il uiuer uostro? Vita felice, rispose il Capitano, al parer mio, oltra che non haurei in questo Mondo che desiderar meglio. Hor si uede, soggiunse il Filosofo, a qual fine andaste alla guerra, & a qual fine uoleste arricchirui, & acquistarui honore, e fama; percioche tutti questi fini sono indrizzati ad un altro più perfetto fine, che è la uita felice, e la felicità di questa uita. Se non u'increse udirmi Signor Capitano, desidero discorrer piaceuolmente con esso uoi, per uedere, se con questi fini, per li quali andaste alla guerra, si possi acquistare questa felice uita, ouer felicità humana. Anzi, rispose il Capitano, mi sarà molto grato il sentirne ragionare: perche se io uò desiderādo questo fine, è bene, & è necessario il conoscerlo. Stimo, ripigliò il Filosofo, che non per altro uoi desiderate questa felicità huamana, se non, perche pensate, che ella sia un gran bene. Anzi, disse il Capitano, il maggior di tutti, & il sourano di questo Mondo; percioche ogni nostro ragionamēto nell'augurare, che si fà il bene, finisce nella beata, e felice uita. Verò è, replicò il Filosofo, che chiunque si muoue a desiderar alcuna cosa, non per altro la brama, senō perche s'imagina, che sia bene. Sia poi egli ueramente bene, ò tale imaginato da lui; basta che per bene egli uiene desiderato. Onde conoscendo questo gli antichi, secondo l'opinione d'Aristotile, ottimamente dichiararono la natura del bene, quando dissero; Che il bene è quello, che è da tutte le cose desiderato; perche tutte le cose, che non han conoscimento sono dal-

Il sopremo bene è la felicità.

Bene che cosa sia.

la natura inuitate al ben loro, & ella ſteſſa a tutti gli animali dà naturale inſtinto, & inclinatione, moſtrandogli di procacciarſi il proprio bene; e parimēte gli huomini tutto quello, che fanno, lo impiegano per far quello, che ueramente penſano, che ſia il ben loro, almen per lo tempo, che lo fanno. Onde uengono uniuerſalmente ad accordarſi tutti, che il ſopremo bene ſia il berſaglio de' penſieri noſtri; e che queſto ſia il uero fine, & il migliore de gli altri, che altro non è, che la felicità humana, per lo acquiſto di cui uogliono, che tutto quello, che ſi fà, ſi dice, ſi penſa, ò s'imprende tutto a fine ſia di conſeguire queſta felicità, in cui ſperano riposarſi, e non hauer più oltre che deſiderare. Così, diſſe il Capitano, la intendo anch'io: perche ogni fatica impiego, per accommodarmi meglio, e uorrei pur andarmi accoſtando a quello ſtato, in cui uommi imaginando di trouarmi felice. E pare, ſoggiunſe il Filoſofo, che il parer de gli huomini cada uniuerſalmente in queſta opinione, che il uiuer commodamente, & l'hauer proſpera la fortuna, così nelle ricchezze ne gli honori, e nella fama, come nei beni corporali della bellezza, ſanità, gagliardia e ſomiglianti beni ſia quella felicità, che ſi uà cercando. Di queſta maniera penſo io, diſſe il Capitano. E per queſto, replicò il Filoſofo, ui riſolueſte uoi d'andar alla guerra; onde ui forniſte prima d'armi, di ſoldati, di ueſtimenti, & altre bagaglie ſi per comparer ornato, come ben armato, e ſicuro; e tutti queſti fini furono ricercati da uoi, per un'altro miglior fine che è per combattere; e queſto per vn'altro, che è per ottenere uittoria; e queſto, per acquiſtarne ricchezze, honori, e fama; e queſte per uiuere nella felicità humana. Hor non faceſte uoi tutte queſte coſe a queſto vltimo fine, caminando con un fine dopò l'altro, per giungere finalmente al migliore, e ſourano fine? Non altramente, riſpoſe il Capitano, è par quaſi, che uoi ui ſiate trouato in ſimili fattioni. Hor ueniamo, ſoggiunſe il Filoſofo, a vedere ſe queſte coſe da uoi deſiderate, cioè ricchezze, honori, e fama ſono ueramente mezi opportuni per queſta felicità, c'habbiam detta. Veggiamolo, diſs'egli, & il Filoſofo. Ditemi quel fine ſopremo, in cui riposa la felicità humana è egli un ſolo, ò molti; Veggo, diſſe il Capitano, pochi felici, e perciò ſtimo, che pochi ſiano anco i fini; e forſi non aſcenderanno il numero d'uno, ò di due. Voi dite bene, riſpoſe il Filoſofo, nondimeno ciaſcuno ſi uà imaginando diuerſo fine, ſecondo, che l'humore, ò l'opinione lo traſporta; impercioche nel tempo, che alcuno ſi troua infermo, porrà la felicità humana nella ſanità. E' uero, diſſe il Capitano, che allhor altra coſa maggiormente non ſi deſidera. Quando poi, ſoggiunſe il Filoſofo, quel tale ſarà fatto ſano, non più terrà la ſanità per maggior bene, ma allhora porrà la felicità nelle ricchezze, come fanno tutti gli auari, e uili. Altri s'imaginano, che il uiuere ſenza fatica, & il ſeguitare la natural inclinatione de Senſi, i quali ne i piaceri, e diletti

letti di queſta uita ſi contentano molto,ſiano le felicità maggiori; Molti: perche ueggono, che le ricchezze, porgono di molte commodità, e poſſono ſoccorrer a' biſogni, e neceſsità noſtre; che poſſono eſſer opportuno iſtromento (ſe bene uſate ſono) all opere degne di lode, le ſtimano felicità;e quanto più di quelle alcuno ſi troua abbondante, tanto più egli uien riputato felice. Qui interrompendo il Cortigiano diſſe. Di queſto parer ſon io, & appunto Signor Capitano,quando uoi qui giungeſti, intorno a queſto erano i ragionamenti noſtri. Altri (ripigliando il Filoſofo diſſe) come più eleuati, e nobili d'ingegno ſtimarono,che le uirtù,& il premio di quelle, che è l'honore,ſiano le felicità maggiori dell'huomo. Tanto che, riſpoſe il Capitano, io non diſsi bene ponendo pochi fini a queſta felicità. Anzi beniſsimo, riſpoſe il Filoſofo, il che meglio intenderete, ſe con qualche patienza mi ſtarete ad udire; imperciochе ſcorgerete,che queſti fini non ſono veramente felici, ò la felicità detta;ma imaginate felicità d'humoriſti, e ſtrauaganti deſiderij, e falſe opinioni de gli huomini mondani. Dite pur, riſpoſe il Capitano, ch'io ſtarò uolontieri ad udirui:E non reputo à picciola mia uentura queſta ſera,l'hauer in queſto luogo così ameno trouato con che rallegrare il cuore con l'occaſione di queſto mio caro amico,potendo cõpiacer gli occhi di ſi bella ueduta,e gli orecchi di così dolce trattenimento delle uoſtre parole; le quali mi ſuonano così ben concertate, che di già mi ſento tutto infiammato dal deſiderio di ſapere, in qual dei fini propoſti conſiſta la tanto deſiderata felicità; per ſapere ſe a quella mi vò accoſtando ſecondo, che è ſtato il mio penſiero, ò ſe pur trauiando dal buon ſentiero (il che non credo) mi troui ingannato nei fini da me detti. E poi che il tutto hauete poſto in dubbio non u'increſca così uolontieri riſſoluerlo, come io conteſemente ui preſtarò orecchio.Che l'attentione di chi aſcolta merita la corteſe uolontà di chi ragiona.

Che la felicità humana non consiste ne i beni naturali del corpo, siano Nobiltà, Sanità, Bellezza, Gagliardia, Agilità, ò altri simili beni. Cap. XXIX.

TRE sono, disse il Filosofo, secondo la commune opinione i beni dell'huomo, altri che riguardano il corpo, e sono chiamati beni naturali, ò beni corporali; altri beni dell'animo, che sono le virtù; & altri, che intorno à lui, come istromenti gioueuoli al ben esser suo, si chiamano beni di Fortuna. Tra i beni del corpo, ò naturali (chiamateli come ui piace) annouerano la stirpe, e la nobiltà del sangue, la Sanità, la Bellezza, la Gagliardia, l'Agilità, e somiglianti qualità, che dal nascimento, e dalla complessione del corpo hanno l'origine loro. Hor ueggiamo per prima se la felicità dell'huomo stà in questi beni corporali, ò nò. Molte sono, disse il Capitano, queste belle qualità del corpo, c'hauete dette; che se alcuno di tutte queste si trouasse dotato, se non felice, almeno poco alla felicità lontano si potrebbe ritrouare. E per questo, replicò il Filosofo, andiamo essaminando se ne i beni naturali si ritroui questa felicità. Che ella dunque non stia in questi beni è tanto facile da vedere, che chi il progresso mira, di chi, di q̃sti beni dottato esser si troua, vedrà che quel tale darà manifesto inditio di trouarsi tanto alla felicità lontano, quanto che egli de i soli beni naturali non si contenta. Percioche se alcuno si troua nobilmente nato, sano, gagliardo, bello, agile, e di tutti i beni naturali fauorito, non perciò s'acqueta in questi; ma desiderando ò ricchezze, ò honori, ò diletti, ò somiglianti cose, dà inditio

Beni naturali d'l huomo.

tio

tio manifeſto, che egli non ſi troua contento ; poiche per contentarſi , e farſi felice ua'deſiderando più oltre. Ne cred'io,che riputarete felici quelli,che da nobiliſsimi padri , & illuſtre patria diſceſi, hanno con vituperio loro grande, e con felicità del lor naſcimento infelicemente degenerato. Si come nell'eſſempio di Cain, d'Eſaù,& altri nelle ſacre iſtorie ſi può uedere; e nelle de Gẽtili del figliuolo di Scipione Africano, il quale chiama Valerio Maſsimo oſcurità nata d'un ſplẽdido raggio,e di quello di Quinto Fabio, e di Cõmodo di Marco Aurelio Imperatore , e di molt'altri ; i quali quantunque da nobiliſsimi , e generoſi padri diſceſi , riſplendè in loro nõdimeno così poco la paterna nobiltà,che diede occaſione ad Auidio Caſio nella uita dell'Imperador Seuero, & ad Elio Spartano, ſcriuendo all'Imperador Diocletiano di dire , che quaſi neſſuno de grandi huomini laſciarono figliuoli illuſtri . La proſapia dunque,ò la nobiltà del ſangue non fà l'huomo felice . Queſto ui concedo,diſſe il Capitano, poi che haurei io, che raccontarui di molti de tempi noſtri, figliuoli di generoſi, valoroſi,& illuſtri huomini, i quali ſembrano nel corpo,nella viltà, e nelle incompoſte maniere più toſto figliuoli di vili Artigiani,che di perſonaggi eccellenti.Ne meno ſtimo,ripigliò il Filoſofo,che queſta felicità ſi troui nella bellezza , poi che non credo , che voi reputarete felice il uitioſo Alcibiade de'beni corporali così ben qualificato,ò Xerſe infelice, ma belliſsimo tra'l numero di ſeicentomila perſone , ne il vano Narciſo, ò il ribelle Abſalone,ò altri per bellezza famoſi al Mondo. Altro ci vuole (per opinion mia) diſſe il Capitano , à far l'huom felice : perche ſeguirebbe, che ſolamente in giouentù poteſſe ritrouarſi l'huomo in tale felicità, nella quale ſogliono accompagnarlo la bellezza,& altri corporali beni;e giunto,che ſi trouaſſe alla uecchiaia,allhora, che la bellezza,che la gagliardia, che la agilità,e che la ſanità per lo più lo laſciano,ſarebbe molto infelice; e tãto più,quãto che cadendo dalla felicità,ſenza ſua colpa,ſi vedeſſe nella infelicitade inuolto ; sì che per me non iſtimo, che ne i beni del corpo conſiſta la felicità.Hauete fatto bene, diſſe il Filoſofo,à leuarmi d'obligo di prouare,che ella non ſtia nella gagliardia,ò nell'agilità,ò altro natural bene ; perche haueuo che moſtrarui,che nè Milone , nè Hippomene, nè Hercole,nè Sanſone, ò altri robuſti, e deſtri furono felici. E tanto meno; che ſe la felicità ſi ſteſſe ne i beni del corpo, quegli che nobili, ſani,belli, e gagliardi non ſi trouaſſero, haurebbono con ragione di che incolpar la Natura,che partiale à molti ſi dimoſtraſſe,& à molti nimica.Oltra che,ſe ella in queſti beni ſi ritrouaſſe non ſarebbe felicità humana, mà naturale, la quale ad ogn'altro animale potrebbe accadere. Perche in queſto nome di felicità ſi uiene ad un certo modo ad iſcoprire , che ella ſtia nella elettione propria del huomo,e non nel neceſſario euẽto di Natura . Dite ancora,che potrebbe ſtar la felicità nell'huomo,quantunque ui ſi trouaſ-

Che la felicità nõ ſtà nella nobiltà.

Valerio Maſſimo.

Che la bellezza non fà l'huom felice.

Che la felicità non è la gagliardia, nell'agilità, ò ſanità del corpo.

ſe

ſe qualche diffetto , ò mancamẽto de i beni del animo all'huomo più neceſſarij . E' dunque chiara coſa , che in queſti non conſiſtẽ la felicitade humana. Poi che ſarebbe ſe non vile queſta felicità; la quale,con non poca ſproportionata ſimilitudine,potrebbe ritrouarſi in ogni altra coſa, oltre l huomo: ſi come in un bell'arbore, in vna bella gioia, in vn bello,ſano,gagliardo, agile, e generoſo cauallo,ò ſomiglianti animali,molto più de i beni corporali dell'huomo dotati. Son io del voſtro parere, diſſe il Capitano. Ma che direſte delle dõne,le quali pare, che pongano il lor fine nella bellezza,impiegãdoui cõ ogni ſtudio,& arte la lor induſtria p apparer belle? è pur ſegno,che ui trouano elle qualche felicità,ò uera,ò imaginata. E' vero,riſpoſe il Filoſofo,che queſte uannoſi per l'acquiſto,e conſeruatione della bellezza,così trauagliando, come il mercatante,& l'auaro per acquiſtar ricchezze , ò come l'ambitioſo per acquiſtarſi honori: ma non è però, che il lor giudicio non prenda errore, e non ſi troui molto lontano da quella felicità,che noi andiam cercãdo. Perche ſe pur queſta nella bellezza ritrouar ſi poteſſe,giunte che ſi trouaſſero à quel termine da loro belliſsimo ſtimato, contentarebbonſi in quel fine , e più oltre col lor deſiderio non andarebbono cercãdo. Perche ſi come,chi infermo ſi troua deſidera la ſanità , e rihauuta che l hà , più oltre camina col ſuo deſiderio;così le donne amano di poſſedere queſta bellezza, e non hauẽdola d'apparere d'hauerla, ad altro fine, che per la ſola ricercata bellezza. Studiano elle tutta queſta arte d'abbellirſi , à fine d'eſſer uagheggiate, ſtimate, e lodate molto . Non può dunque in alcun modo la felicità dell'huomo conſiſtere in queſti beni . E la ragione è , che ſi come il corpo è ordinato al ſeruitio dell'animo,così tutti i ſuoi beni ſono ordinati à quello : ma perche la felicità è il fine di tutti i beni non può ella fermarſi in beni ordinati ad altri ſuperiori beni. Poſſono parimente co'beni naturali ſtar molti vitij dell'animo,come ſi legge d'Alcibiade,di Nerone,di Calligula,di Silla,di Mario e di molt'altri,i quali de i beni corporali,quantunque foſſero molto auantaggiati , furono nondimeno co'uitij dell'animo più toſto ſtimati huomini infelici,che felici , p la ſuperbia,per l'ambitione , per la crudeltà , e ſomiglianti uitioſi affetti , che fanno l'huomo di ſe ſteſſo ſeruo,e non lo pongono al ſupremo grado della felicità. E ſe il corpo in cui conſiſtono queſti naturali beni, come dicea Platone, è la ueſte dell'huomo; e come riferiſce un'altro, il ſepolcro dell'anima , che ſi porta intorno,chi ardirà dire,che alcuno ſia felice ſe ſi trouarà brutto,infermo, e mal conditionato, per una bella, uaga, e ſuperba ueſte che ſi ritroui intorno?Il corpo è la ueſte bella,e ſontuoſa,il qual nondimeno può ritenere in ſe un'anima molto uitioſa , e molto inferma . Non ſi dirà dunque quell'anima eſſer felice , perche habbia intorno la veſte , o'l ſuo ſepolcro ornato e bello,ritrouandoſi ella talhora,quanto più il corpo è ben qualificato,

Per che le donne pongano la felicità nel'a bellezza.

Simile.

Corpo ſepolcro del l'anima.

ficato, più uitiosa, e più brutta. Con queste bruttezze, e uitij dell'anima, quantunque inuolta sia ne gli ornamenti corporali, non può comportarsi la felicità: perche se ella è il sommo bene dell'huomo, nõ può, ne vuole hauer in compagnia alcun male. E come i uitij, e diffetti del corpo, nõ possono togliere tutta uolta à l'huomo, che non s'accosti alla felicità; così i uitij dell'animo possono à fatto impedirgli, e uietargli questo bene. Si che di già è concluso, che questa felicità non consiste ne i beni corporali, come è anco l'opinione uostra; perche di questo modo dourebbesi la felicità attribuire più tosto alla sorte di chi nascesse ben conditionato, che alla posibilità dell'huomo: il quale tuttauia da se è atto à proccaciarsi questa felicità, come si uedrà poi. Non più di questo, disse il Capitano, perche già è chiarisimo, che quiui non consista la felicità: ma passate à gli altri se ui piace. Son pronto, rispose il Filosofo, ma conuienmi ancora qui fermarmi alquanto, poiche alcuni, i quali sostentarono che la felicità si trouaua ne i beni naturali, ueggendo poi per le oppositioni fatte, che in quelli non si potea fermare, per coprire questo diffetto, si rissolsero di dire, che quantunque immediatamente, e come nel suo suppositо, non si fermasse ne i beni del corpo, nõdimeno ella si ritrouaua in quelle cose, che da quei beni si cauano, e rissultano; come ne i diletti, e ne i piaceri, i quali si sogliono trouare, quando il corpo morbido ne i suoi beni uà ricercando spasi, e piaceri, e de'suoi proprij beni sente diletto, e contento. Hora, disse il Capitano, m'hauete aperti gli occhi, che pareami pur (si come disi poco fà,) che certa felicità douesse rissultare da tanti beni corporali raunati insieme; e perciò fia bene innanzi, che passate à gli altri beni sciogliere questo dubbio. Che tanto più poi apparirà manifestamente doue consista la felicitade humana. La quale col suo dolce nome tira l'ardente mio desiderio à conoscerla, che ogni indugio, quantunque picciolo, che ui si framette, mi par longhisimo spatio di tempo. Perche trà le cose che danno noia, & apportano tedio si può mettere l'induggio di cosa sommamente desiderata, & aspettata.

Che la humana felicità non istà ne i piaceri, ò diletti del corpo, ò in altro che dilettare lo possi; se però in certo senso non fosse preso il piacere, lontano dal detto commune, Cap. XXX.

POICHE (come habbiam detto,) la felicità non cõsiste ne i beni naturali, essaminiamo secondo il desiderio vostro, se ui piace il parer di quelli, i quali assottigliati più de i primi la pongono ne i piaceri: si come alcuni sono di parere, che di questa opinione fosse l'Epicuro. Hor, che ella non sia riposta in questi, consentite pur uoi Signor Capitano, che ella qui non possa fermarsi? Anzi reputo, disse il Capitano, hor che meglio il fatto considero, che i piaceri nõ darla, ma ò destrurla, ò almeno allontanar la facciano: perche paionmi questi contrarij al uiuer honesto, & honorato, e perpetuamente combattono, e si fan incontro al generoso pensier dell'animo. Il che conoscendo il supremo Capitano nostro, di buona memoria, il ualoroso Mansfelt bãdì con stretta legge tutte le femine, che seguiano il campo. Come che fossero occasioni di uitiosi piaceri, i quali distruggono il valore di soldati. E vietò parimente à tutti i suoi, (da quali senza contrasto si facea vbbedire,) l'uso del brindesare, come nociuo molto alla uigilãza, e sobrietà, che deue hauere l'huomo buono da guerra. E non uolle appresso, che si attẽdesse à giuochi, od altri essercitij effeminati, e uili, fuori che à quelli dell'armi; onde le cose succedeuangli anco prosperamente. Voi dite bene, soggiunse il Filosofo: perche questi piaceri, chiamati propriamente col nome di Voluttà, sono da Platone detti esca di uitij. E come possono

Che la felicità non istà ne i diletti.

Capitano Mansfelt.

Piaceri esca de uitij.

questi

questi far l'huomo felice, se più tosto sono la febre, che consuma l'humido radicale, che si troua nel uigor de i belli ingegni, & in quella nobile apparenza, che mostrano gli huomini nel fiorir della sua giouanezza? Questi togliono la memoria, l'ardire, la fortezza, & il desiderio della lode, che suole accompagnar ogni curioso giouane, con ogni consiglio di ragione: non altrimente rendendo questi piaceri inutil l'huomo di quello, che diuiene l'arcobugio così terribil arma, il quale se nel focone piglia l'humidità nel poluerino, riesce inutile al soldato, & arma di souerchio peso. Di questo stesso parer son io, disse il Capitano, perche ogni cauallo quantunque di generosa razza disceso, nondimeno auezzo solamente ne i piaceri domestici, nel passeggiare i giardini, ò le liuellate strade delle Città, s'adiuiene, che al fatto d'armi uenga condotto, riesce al tutto inutile, e fuori che à portare le bagaglie non è buono; quando che in proua si uede, che conduce il suo padrone à manifesta morte. Sono manifesti gli essempi, disse il Filosofo, non sol del danno, che apportano i piaceri à giouani suiandoli dall'apprender le uirtù, quando che anco à gli huomini maturi riescono pericolosissimi, e dannosissimi; posciache è uero, che molti huomini già fatti valorosi, per darsi a i piaceri, non solo non acquistarono la felicità, ma sottentrarono à vergognosa infamia. Di questo ne posson far fede quei Curioni, i quali degenerando dalla seuerità & eccellenza del padre macchiarno l'illustre sangue della sua prosapia; e della sua infame riuscita, andando eglino dietro à giouanetti nobili, e perciò spendendoui seicento milla nummi, restano ancor contaminate le memorie nostre. Ne meno si può lodare quel Metello Pio, il quale consentì per delitia à gli Spagnuoli, che nel riceuerlo ponessero gli altari, e gli incensi in suo honore. Ne può esser ascritta à felicità la sozza prodigalità di Publio Clodio, il quale à forza di danari indusse molte gẽtildonne, e giouani nobili à darsi alla libidine. Ne meno i uituperosi cõuiti di Gemello, doue con donne maritate, e giouani nobilissimi faceua per darsi à piaceri publico bordello. Ma che diremo di Catilina, e Polemone Atheniesi, i quali teneuano ascosti i danari per le contrade, per hauergli alla mano, nel tempo, che desiderauano togliersi infami piaceri e cacciarsi le sue cupide uoglie? E la libidine di Catilina Romano, forsi nõ rapresenta uno stato infelicissimo, quãdo che per godere de gli amori d'Orestilla lo condusse ad uccidergli il figliuolo, che gli era d'impedimẽto? Ma per non partirmi Signor Capitano da gli essempi della professsion uostra. Chi lodarà giamai la infame riuscita del fiero Annibale, la cui militare uirtù, & animo inuitto nelle asprezze, e nelle dubbiose battaglie, il cui ualore contro i potentissimi Romani, la cui costanza contro l'inuidia, e persecutione de gli emuli suoi finalmente restarono contaminati in pochi giorni, per darsi egli in preda à questi piaceri, rimanendo captiuo

Simile.

Simile.

Annibale per i piaceri biasimato.

nelle

nelle delitie di Capua? A qual miserabile fine, non che felice, fu condotta la città di Volsena, capo della Toscana, prima bellicosa, di leggi, e di costumi ornata, per darsi in preda à dishonesti amori? poi che p legge in quella fu concesso, che si potessero suergognare, e uiolare così le vedoue, come le maritate senza pregiudicio alcuno? E che nessuna vergine andasse à marito, se prima da i lor Reggenti non fosse manomessa? Quel Marc'Antonio la cui potenza, e militar dottrina nell'ardue imprese fè restarlo inuitto contro il ualor de' Parthi, e poselo in tanta altezza, che di Augusto maggiore reputar si potea, le delitie di Cleopatra auuilirono talmente, che della sua primiera eccellenza non portaua altro seco, che il solo nome. E potendo col combattere restar uincitore, e trionfar del mondo, per non patir la lontananza di lasciua donna, lasciando l'armate in preda à nimici restò uinto, e miseramente condotto dalla disperatione, à darsi la morte di propria mano. Quel Hercole famoso, la cui inuincibile uirtù potè superar l'Hidra Lernea, strangolar i Leoni, vccider i Centauri, soggiogar i tiranni, e purgar il mondo da mostri, in grembo ad Onfale, per piacere à lei, la mano usata alla pesante mazza, uilmente porse à ritorcer il lino. Quel terribile Sansone, che solo, e disarmato contro gli esserciti facea di lor grandissima strage, nel seno d'una uile feminella lasciossi da brutto animale ligare, acciecare, e condur da' suoi nimici à morte. Ma non è huopo intorno ciò por molti essempi in proua, quando ciascun di mediocre intelletto uede, che grand'infamia è di quelli, i quali si lasciano perder dietro ad una infame e uoluttuosa uita; si come facea Xerse, il quale assegnaua prouisione à chi fosse inuentore di nuoui piaceri. Perche questi, che da i piaceri de i sensi uincere si lasciano, uiuono da animali irragioneuoli, e brutti. E quantunque uoglia Aristotile scusar questi tali, con dire che nascono ignoranti, e con la sola conoscenza di sensi, dalla quale nel principio del suo nascimento vengono guidati, che perciò inclinano ad amare quelle cose, che a i sentimenti piacciono; e che per ueder l'humana uita tutta di piaceri mescolata, che ne i giouanili anni si auezza alle delitie, & à piaceri, e poi in quelli uolontieri si trattiene; nondimeno non gli loda però di questa uoluttosa uita, ma uiene con la sua scusa à far la infelicità di questi tali meno riprensibile. Non occorre, disse il Capitano, andar più oltre intorno ciò, che io per me al tutto sento, che i piaceri togliano, non che diano la felicità. Fà gran contrasto, ripigliò il Filosofo, il uedere i maggiori, & i più grandi, darsi apertamente a i piaceri, e nondimeno restarsene appresso il mondo in tanta stima, che pongono in pensiero à minori, che la uita loro sia la migliore, e che'l uiuer di quella maniera non possa errare. Perche i sudditi uogliono imitar la uita del Prencipe, i discepoli del maestro, & i soldati del Capitano. E perche si scuopre, che i primati attendono molto più à piaceri, quanto maggior è la commodità

Aristotele.

Quello che dia credito a i piaceri, che siano la felicitade.

di

di uiuer delitiosamente, questo essempio loro fà persuadere facilmente altrui, che colui sia più felice, il quale habbia maggior commodità di uiuer delitiosamente. Questo è uero, disse il Capitano, e dourebbero esser molto auuertiti i maggiori, di non dar à minori sinistro essempio. Hanno perciò, replicò il Filosofo, come dice Aristotile, qualche iscusa i minori, i quali da' suoi più grandi imparano. perche, si suol dire, che

Arar dal Bue maggior Vitello impara. Sentenza

Ma non perciò la scusa toglie il diffetto, che non s'ingannino di gran lunga tutti quegli, che ne i piaceri pongono la felicità; si perche non sempre l'huomo à suo piacere prender li può, come che i piaceri, come dice Salomone, sono tutti co i dolori mescolasti. La doue è l huomo infermo, il quale non potrassi prender i piaceri delle crapule, per hauere l'appetito guasto; & il uecchio, che nõ può essercitar i piaceri di Venere; & altri molti, quãtũque de i piaceri hauessero copia, nõ perciò potrebbono godersel i à sua voglia. La onde, se in questi si riponesse la felicità, auuerebbe, che l'huomo si trouasse hora felice, hora infelice, secondo, che atto più ò meno à questi piaceri si ritrouasse. E' chiaro, disse il Capitano, che se la felicità stesse ne i piaceri, che la infelicità sarebbe in non poterli godere. Ma di più, replicò il Filosofo, se questa stesse ne i piaceri seguirebbe, che il dolore fosse felicità, posciache ogni piacere del Senso egli è passione del Senso. E quantunque dir si possa, che il Senso goda di quella proportionata passione; nõdimeno in questa attione, e passione si uiene à distruggere, & à snervare à poco à poco il Senso: perche ogni agente, come dicono i Filosofi, patisce nel fare l'operation sua dalla cosa, in cui opera. Nõ altrimenti di quello, che faccia la muola arruotando il coltello, la qual mentre à lui da il filo, essa si logora, e si consuma. Ma la felicità deue esser di tal natura, che ogn'hor uadi aumentãdo la perfettione del suo grado, per fin che giunga al suo estremo perfetto, in cui trouandosi l'huomo nel godere questa felicità non uiene à patire cosa alcuna dalla cosa goduta, anzi uiene à perfettionarsi. Si può aggiungere, disse il Capitano, che ogni piacere, sia di qual sorte si uoglia, à lungo andare uiene à noia all'huomo, se egli però non ui mette tempo di mezo, ò u'interponga altri piaceri. E' uero, disse il Filosofo. Perche di sua natura ogni corporal diletto stanca & affattica il Senso, si che si rende noioso e dispiaceuole. Ma la felicità non può uenir à noia, poi che ella è più tosto una quiete de i desiderij humani, in cui l'huomo non si stanca, ma troua riposo. Dite ancora, che la maggior parte de' piaceri non si può conseguire, se non si sottentra al uitio. Come che sia uero, che non può prender piacere delle crapule colui, che non diuenga goloso: delle donne altrui, che non diuenga adultero; della robba d'altri, che non si faccia ladro; ne della propria dilettarsi senza ritegno, che non si faccia dissoluto, e

Salomone

Il piacer del Senso è dolore.

Simile.

Non si possono conseguir i piaceri, che nõ si sottentri al uitio.

stem-

mperato. Al parer mio, disse il Capitano, è tanto lontano, che la felicità stia accompagnata co i uitij, che più tosto ui stà la infelicità. E per questa ragione uerrebbesi à chiamar il uitioso felice; e quanto più attendesse à piaceri, tanto uitioso; e per conseguenza più felice. Benissimo concludete, disse il Filosofo. Perche in alcun modo ne i piaceri non può star questa felicità. (Se però in certo senso non si uolesse prendere il piacere:) perche senza dubbio l'huomo, che si trouasse felice, della sua felicità sentirebbe piacere. E chi acquistasse l'esser felice, perche haurebbe il miglior essere di quanti ne potesse hauere, ne goderebbe più di qual si uoglia altro essere. Et in questo senso preso il piacere potrebbesi chiamar felicità. E buono auertimento questo, disse il Capitano: perche certamente se il felice non hauesse piacere della sua felicità, non sò come si potesse riputar felice. Perciò, disse il Filosofo, ue lo considerai. Ma preso il piacere, si come communemente prender si suole, il che è l'accontentare i sensi, seguire gli appetiti, e tutto quello uolere, à cui il genio inchina, in questo non può stare la felicità altramente. Onde parmi fin' hora hauer à sofficienza inuestigato con esso uoi, che la humana felicità non consiste ne i beni corporali, ne meno in quelli, che intorno lui raggirandosi diletti, e piaceri, ò uoluttà si chiamano. Hor se ui piace passaremo più oltre. Anzi, disse il Capitano, maggiormente non desidero cosa ueruna. E mi fia gratia il trouare di questa felicità desiderata. Perche per quanto hò inteso dire, ogni cosa studiosamente ricercata, quando si troua, apporta grandissimo diletto.

In qual sē so possa star la felicità ne i piaceri.

Che

Che la felicità non conſiſte ne i beni di Fortuna, nè in roba, nè in honori, nè nella fama. Perche alcuno ſarebbe infelice meritando d'eſser felice, ò non ſapendo d'eſſer felice. Cap. XXXI.

NON ritrouandoſi dunque, ripigliò il Filoſofo, la felicità ne'beni corporali, nè anco in quelle coſe, che intorno lui vanno girandoſi, e dilettandolo, come fanno i diletti, & i piaceri, reſta vedere, ſe ne'beni di Fortuna, ò in quelli dell'animo ritrouar ſi poſſa. Ma veggiamo ſe prima in q̃lli di Fortuna poteſſe ripoſarſi. Il che ſarà vedere, ſe nelle ricchezze, ſe nè gli honori, ò nella fama poſſa fermarſi: poſcia che queſti, e ſomiglianti beni ſono alla Fortuna ſottopoſti, come che eſtrinſecamente, ſi come ci vengon dati, così ci poſſono eſſer tolti. E per prima cõſideriamo ſe nella robba, ò ricchezze trouar ſi poſſa. Si di gratia, ſoggiunſe il Capitano, poiche pare, che in queſta maggiormente più, che in altra coſa appaia l'huomo felice: p̃che in fin de i fini pare che ogni coſa s'indrizzi alla robba, & alle ricchezze. Anzi ardiſco dire, che gli honori al dì d'hoggi ſi vanno acquiſtando, per ottener la robba finalmente. E quaſi ſtò in penſiero, che quiui à trouare l'habbiamo. Se tutti i beni, ripigliò il Filoſofo, naſceſſero dalle ricchezze, e tutti i mali dalla pouertà, facilmente potreſſimo cadere in opinione, che i ricchi s'accoſtaſſero à queſta felicità: ma il uederne tuttauia contrario effetto rende molta ſoſpetta queſta noſtra opinione. Percioche la iſperienza ci moſtra, che le ricchezze nouellamente date all'huomo maligno non lo fanno giamai diuentar buono: ma ſi bene per lo contrario, ſouente il buono per eſſe diuiene cattiuo. E benche per ſe ſteſſe le ricchezze non ſieno nè buone, nè

Che la felicità nõ ſtà nelle ricchezze.

cattiue, vſandole però con prudenza, poſſono ſeruire à molte coſe honoreuoli; nulla di manco per la inclinatione, c'habbiamo alle delitie, porgendoci le ricchezze commodità di uiuer diſſolutamente, è quaſi impoſsibile ſeruirſene bene. Quindi è che ſi lodano più Marco Catone, Gneo Martio, Marco Curio, Fabritio Lucino, Paulo Emilio, Catone maggiore, Catone Secondo, e molt'altri, i quali potendoſi delle ſpoglie hauute de nimici giuſtamente arricchire, rifiutarono di buon cuore quelle ricchezze, come poco profiteuoli alla gloria, alla quale aſpirauano; che non ſi lodano, nè Tolomeo, nè Cleopatra, nè Xerſe, nè Craſſo, od altri, che con le ſouerchie lor ricchezze puotero ſatiar le loro ingorde uoglie. Per queſto ſteſſo lodano molti più Traiano, che Numa Pompilio: perche Numa non hebbe le ricchezze, che lo ſpingeſſero alla commodità delle delitie, come Traiano, che di quelle hebbe larghiſsima copia. Percioche nõ è difficil coſa, doue la neceſsità ci sforza, vſar l'aſtinenza. Ma Traiano arriuato nel Imperio ricco, e ſoggiogati hauendo ricchiſsimi potentati, fu nondimeno di tanta continenza nel ricco ſuo Imperio, quanto Numa nel ſuo pouero Regno. Onde ſi uede, che le ricchezze non hanno queſto potere di fare l'huomo felice, anzi ſono più toſto di molto impedimento alla felicità, poiche queſta conſiſte in bene, che l'animo acqueta; ma le ricchezze ogn'hor più trauagliato lo tengono. Perche ſe neceſſarie foſſero alla felicità; quel Focione tanto lodato non haurebbe rifiutato i doni di Aleſſandro, nè Curio, nè Fabritio, nè Ariſtide, nè gli Scipioni, nè Socrate, nè tanti, e tanti huomini Religioſi, e pij haurebbero così caramente abbracciata la pouertà. Souienmi adeſſo, riſpoſe il Capitano, che molti ricchi da me conoſciuti non ſono felici, poiche delle ricchezze loro non ſi ſanno ſeruire in altro, che à far delle uendette, ad inſuperbire, e ſomiglianti odioſi effetti. Vdite quello, replicò il Filoſofo, che Ariſtotile nella ſua Rethorica de ricchi dice. I coſtumi del ricco (dice egli,) che dalle ricchezze naſcono facilmente vengono conoſciuti da tutti. Percioche i ricchi communemente ſono ſuperbi, ingiurioſi, contaminati non sò come dalla ricchezza, ne d'altra maniera ſi ſtimano, che s'haueſſero tutti i beni dell'anima, e del corpo inſieme uniti. Perche le ricchezze, per quello ſi uede, ſono quaſi la mercede di tutti i beni del mondo. E perciò ſtimanſi queſti ricchi tanto degni, quanto di ricchezze douitioſi ſi trouano. Perche s'auiſano di potere con la robba comprar ogni coſa. Sono appreſſo i ricchi delitioſi, & arroganti. Delitioſi per la loro morbidezza, ma più per ſoſtentare la proſpera fortuna. Arroganti, perciò che penſano, che tutto il mondo gli ammiri, e deſideri quello, che eſsi amano, ò deſiderano. Queſto dice Ariſtotile, il che pare che beniſsimo conuenga con quello, che poco fà diceſte: E queſto maggiormente accadè, quanto che la moltitudine di quelli, i quali deſiderano la robba, ò che di quella hanno biſogno,

Coſtumi de i ricchi d'Ariſtotile.

fanno

ſanno alle ricchezze honore,e riuerenza. Qui interrompendo il Cortigiano diſſe, Nō è egli forſi meriteuole il ricco di queſto honore, e riuerenza? Nō preſe forſi da qui occaſione quella riſpoſta, che fece Simonide alla moglie di Terone Re di Sicilia, dalla quale dimandato, che coſa foſſe meglio l'eſſer ricco, ò ſauio, riſpoſe, Che meglio era eſſer ricco, poiche uedeua, che i ſauij frequentauano le caſe de i ricchi, e non i ricchi de'Sauij. Diſsi altre volte, ſoggiunſe il Filoſofo, che il nome di Sauio non ſempre preſupone bontà, ne meno felicità; poiche può eſſere anco un ſauio uitioſo, e però ſe i ſauij frequentano le caſe de'ricchi; non perciò il ricco è degno di riuerenza, quando il Sauio può uitioſamēte praticare col Ricco. Il che non fà l'huomo prudente. Ma quella riſpoſta fu ben degnamente confutata da Diogene, con buona ragione, (ancor che in buona parte ſi prenda il nome di Sauio,) quando diſſe, che i ricchi non andauano à caſa de i Sauij, perche ſono eglino così ignoranti, che non conoſcono i loro biſogni, ſi come li conoſcono i Sauij, i quali per rimediarui uanno alle caſe de ricchi. Che perciò intrauiene queſto: perche ſi uſa, che i Medici uadino à caſa de gli infermi, per ſoccorrer a i biſogni loro, doue gli infermi dourebbono andar à caſa de i Medici, hauendo della lor arte biſogno. Quanto à me, diſſe il Capitano, vengo in opinione, che ſe il Ricco altro nō poſſede, che pure ricchezze, che egli non ſia da eſſer ſtimato tanto, quantunque egli da ſe ſi preſuma molto: perche io ne conoſco di coſi proſontuoſi, i quali per poſſedere di molte ricchezze, ſi ſtimano degni di gouernare qual ſi uoglia ſtato, ò regno: e nel eſſercito noſtro molti per le loro ricchezze, quantunque poco pratichi, pretendeano i primi ufficij, e gradi del campo. Non è il uoſtro parere, diſſe il Filoſofo, punto lontano da quello d'Ariſtotile, il quale raccogliendo finalmente i coſtumi del ricco, dice in poche parole, che ſono attioni d'un matto auuenturato. Non poſſono perciò le ricchezze eſſer felicità, poi che fanno ne i ſuo poſſeſſori coſi cattiui animi, e tali peſsimi coſtumi. Ma che direſte, dimandò il Capitano, delle ricchezze ben uſate? che queſte pur rendono all'huomo nobile ornamento. Ne queſte, riſpoſe il Filoſofo, poſſono far l'huomo felice: perche la felicità è una coſa perfettiſsima, di cui non è coſa più degna; ma quelle ſi deſiderano non per ſe ſteſſe, ma per uiuer commodamente, adunque elleno ſi deſiderano per un'altro fine più nobile di loro, e più degno. Deſideraſi il cauallo per l'huomo d'arme, adunque l'huomo d'arme è più nobile, coſi le ricchezze per la commodità, ma non perciò la commodità ſarà felicita, poiche n'anch'ella è il ſupremo e miglior fine dell'huomo. E' dunque riſſoluto, che la robba non è altro, che un iſtromento della uita, e coſa deſiderata per altra coſa più degna di lei. Di queſta maniera, diſſe il Capitano, fin hora io mi trouo ingannato, ponendo io qualche ſorte di felicità nel abbondanza delle ricchezze. E co-

Simonide

Diogene.

Come ſi debba intender che i ſaui frequentano le caſe de ricchi.

nosco chiaramente, che ella non è il fine; & il sommo bene dell'huomo, ma solo istromento di cose honorate, quando è posta in mano d'huomo prudente, che seruir se ne sappia. Potrebbesi ella dunque ritrouare ne gli altri beni di fortuna? Veggiamolo, disse il Filosofo. Egli non è dubbio, che molti posero la felicità nel honore, e nella buona fama: ma questo lor parere è tanto lontano dal uero, quanto che uoi al presente ui trouate distante dall'Vngheria; perche essendo l honore certo premio, che dato uiene per opera honoreuole fatta, ò uero che honoreuole paia, ogni uolta che questo dato nō fosse à chi n è meriteuole, riuscirebbe la felicità di Romulo, il quale fu sbranato in Senato da' suoi Cittadini, doue egli meritaua, per la dignità data loro, d'esser annouerato trà gli Iddij; ò di quella di Camillo, ilqual in ricompēsa della difesa libertà della sua patria, e delle forze accresciute à lei n'ottenne in premio la morte del figliuolo, & il proprio esiglio; ò quella di Scipione maggiore, il quale hauendo sottomessa Cartagine, e solleuato l'Imperio Romano, n'ottenne in premio d'esser confinato in picciola Città, ond'egli fu forzato dire. O patria ingrata, ne anco le mie ossa tu possederai. Quanti furono quelli che meritarono gli honori, & in loro cambio gli furono fatti i disfauori? l'essempio del famoso Scipione Asiatico, che conquistò l'Asia, vinse il Re Antioco, constretto à morire in carcere; del minor Affricano, che desolò Numantia, e Cartagine inimicissime al Romano Imperio, strangolato nella propria casa; di Scipione Nasica, di Lentulo, di Ala Seruilio, e di molt'altri ne fanno ampla fede; i quali hauendo liberata la patria sua dalla tirānide, chi accresciute le sue forze, chi difesa la libertà, ne riceuettero in uece del meritato honore altri morte, altri l'essilio, & altri le prigioni. Non condannarono forsi i Cartaginesi, il famoso Annibale accerrimo diffensor loro? Gli Spartani Ligurgo, à cui per la sua bontà, rispose l'Oracolo, che egli staua in dubbio di porlo tra gli Iddij loro, ò tra gli huomini, mādandolo in essilio? Gli Ateniesi Solone, Milciade, Aristide, e Temistocle? i quali chi con leggi sante, chi con l'armi, e chi con buoni consigli furono di grand'ornamento alle patrie loro, e ne trassero per lo meritato honore il bando, le carceri, la morte, e le persecutioni? Ma à questi aggiungasi la infelicità di Focione huomo quasi santo, il quale nella sua patria, e da' suoi Cittadini in cambio d'essere per i meriti suoi honorato, e riuerito, dopò l'essere stato afflitto, e tormentato fu finalmente da loro ucciso, e dopò morte non ritrouò tanto terreno sopra il tenir de gli Ateniesi, che potesse le sue ossa ricoprire. Chi sarà dunque, che ponga la felicità nell'honore, bene così incerto, che secondo l'altrui voglia vēghi dato, ò tolto? Qual sorte di felicità sarà questa, che in noi deriua altronde? Come starà ella nella elettione dell'huomo ad acquistarla? poi che sta in arbitrio della fortuna abbassar in un tratto, chi meritò di starsi in alto, & innalzare chi fu.

Che nell'honore, ò fama non stà la felicità.

meri-

meriteuole d'esser di terra coperto? Certo, disse il Capitano, che apunto questa mi pare la felicità, c'hebbe Grifone nella Città di Norandino, quãdo riposto sul carro fu dato in preda al popolo, che à suo modo, e uoglia gli usasse uillania, & oltragio. Bene, disse il Filosofo, ma che direte poi, quando si dà l'honore à chi non lo merita, non riuscirà ella una felicità di poca bontà, poiche starà in arbitrio altrui, ò di fortuna di darlaci, ò non darlaci? Questa, rispose il Capitano, sarà conforme à quella felicità di Martano uilissimo Caualiere data à lui pur dal populo di Norandino. Tal che, replicò il Filosofo, quantunque noi si diportassimo in tal maniera, che per caso meritassimo l'honore, quãdo poi questo non ci fosse fatto, in uano haurẽmosi affaticato per acquistare questa felicità, la quale non fosse in nostro arbitrio di poterla ottenere. Ma in oltre, lo stesso huomo sarebbe nello stesso tempo felice, & infelice; quando da alcuni honorato, felice; quando dishonorato da altri, infelice. Il che può facilmente accadere all'huomo in breuissimo tempo. Và del pari con questo errore, che l'esser famoso sia la felicità humana. Percioche, oltre che la fama appresso molti è un instabil bene (ancor che altri l'habbiano chiamata male) che consiste nella uoce, e nelle lingue de gli huomini, per le diuerse opinioni che d'alcuna cosa si tiene, è cosa così perigliosa, che nessuno di buono intelletto prẽderà ardir de dire, che si debba la felicità humana porre in cosa così leggiera, e che consista questa nella altrui lingua, e non nell'huomo stesso. Aggiungete, che si uerrebbe à consentire, che alcuno si ritrouasse felice, e che egli stesso non conoscesse la sua felicità; poi che può alcuno esser famoso, che egli stesso non lo sappia, ouero tale non si stimi. Oltra, che così la fama, come l'honore, e la robba; così i piaceri come i beni naturali possono star congiunti, & uniti co'uitij dell'animo. Essendo honorato, e famoso il tirãno; arrogante, e superbo il ricco; dissoluto, e stemperato il dato a piaceri; uano e libidinoso il sano; uile il nobile; e uitioso il gagliardo, il bello, e d'ogn'altro natural bene l'huomo dotato. Non può dunque consistere la felicità in questi beni, c'habbiamo detti, ò siano di corpo, ò di fortuna, ò à questi pertinenti. Per che la felicità è un maggior bene, il quale stà nella elettione dell'huomo, e non è soggetto alla fortuna, ò ad altro mutabile accidente.

Ariosto.

Che la felicità non sta nella fama.

Che la felicità non consiste semplicemente ne i beni dell'animo. E di molte opinioni intorno l'esser suo. E che ogni professione possede nel suo fine la felicità. Cap. XXXII.

RESTERA' dunque, disse il Capitano, che la felicità si troui ne i beni dell'animo, poiche ella non è in alcuni de i già detti. Molti, disse il Filosofo, di nobile ingegno furono di questo uostro parere; volendo, che i beni dell'animo, e le uirtù sole facciano l huomo felice; come quelle, che più de i beni naturali, ò di fortuna istimar si deuono: perche pare, che stijno queste nella elettion del huomo à conseguirle. Il che non adiuiene de gli altri: perche i beni del corpo nascono con esso lui; i beni di fortuna accadongli accidentalmente; e così anco accidentalmente si partono. Ma i beni dell animo si lasciano trouare da chi li uuole, & acquistati, che s'hanno non restano sottoposti à colpi di fortuna, che toglierli possa, ma stanno strettamente ligati col suo possessore. Onde questi s'auuicinarono più de gli altri alla buona opinione, ma però non han trouata la radice della felicità. Pare anco à me, disse il Capitano, che il uirtuoso (cred'io, per li beni dell'animo, questo intendiate) non possa esser compiutamente felice: perche quantunque di questi à sofficienza ornato ne fosse, nulla dimeno se ò infermo, ò cacciato dalla fame, ò dishonorato si ritrouasse, non saprei imaginarmi, che sorte di felicità potesse essere la sua. Voi dite bene, rispose il Filosofo: perche non è uerisimile, che la felicità sia di cosi poco ualore, che ella possa ritrouarsi in un huomo, senza farlo felice. Si come è impossibile, che

Che la felicità non è semplicemente ne' beni dell' animo.

la poluere scarichi l'arcobugio, e ch'ella non s'accenda. Il che auuerebbe se la virtù fosse felicità: perche ritrouandosi il uirtuoso, come uoi dite, infermo, affamato, ò impotente à poter metter in opra la sua virtù, non sarebbe felice, e nondimeno haurebbe seco la sua felicità. Se dunque le virtù, & i beni dell'animo non sono la felicità, manco l honore premio di quelle sarà felicità, come habbiam conchiuso. Perche non tutta volta al virtuoso vien dato l'honore meritato. Onde auuerebbe che un'huomo potesse in vno stesso tempo esser felice, & infelice. E così della fama lo stesso si può concludere. Il che è inconueniente. Qual dunque, disse il Capitano, sarà quel supremo fine di felicità, al qual l'huomo naturalmente aspira, s'egli non è alcuno de i già detti beni? ò separati, od'vniti che si trouino? Non ui marauigliate Signor Capitano, disse il Filosofo, se ui par difficil cosa il ritrouare questa felicità, & in che consista; percioche le cose buone, & in supremo grado eccellenti stanno recondite, che ogn'uno, se non ui fissa ben il pensiero, non le può apprendere. E' par gran cosa à non collocare la felicità propriamente ne i beni dell'animo, quantunque sia vero, che in quelli immediatamente nõ si troui. Percioche benissimo può esser l'huomo sauio, prudente, giusto, e temperato, e può intieramente possedere in potenza queste virtù, e saperle: ma però non si dirà felice: perche la felicità non cõsiste nel esser uirtuoso, ma in altra cosa migliore, che procede bene dalle uirtù, come diremo poi. Egli è però d'auuertire, che sono diuersi fini, ne i quali mette l'huomo la sua felicità, i quali secondo i diuersi pensieri di ciascuno, così diuerse felicità van rappresentãdo, in tãto che, si come racconta Sant'Agostino, si sono raccolte da Marco Varone trecento, & ottantaotto opinioni intorno alla felicità. Impercioche ciascuno pone la felicità in quello, che più desidera; onde i poueri la pongono nella ricchezza, gli infermi nella sanità, i mesti nell'allegrezza, i trauagliati nel riposo, i perditori nella vittoria, il Nocchiero nel porto à saluamento, il Medico nella sanità, il Capitano nella vittoria, e così ciascuno in quella cosa, à cui si applica, ò che desidera, pone la sua felicità. Ma ritirando questi molti fini à più pochi; Anassagora la pose nella Speculatione della uita; Epicuro ne i piaceri; Pitagora nella scienza di numeri; Periandro nell'honore, e dignità del mondo; Simonide nella sanità, bellezza, & ricchezza; Antistene nell'allegrezza; Hecateo nell abbondanza, e sofficientia; Herilo nella sapienza; Platone nella unione con Dio; Aristotile nell'opere virtuose accompagnate dalle cose necessarie alla uita; Timeo nella tranquillità; Pseusippo, quasi unẽdole tutte, la pose in tutti i beni, che sono nella uita accompagnata da una basteuole posanza di ben uiuere, da vna perfettione conforme alla virtù, e da vna sofficiente commodità della uita. E così diuersamente chi la pose in una cosa, chi un'altra, e chi in molte insieme unite. Et si mossero tãti,

Trecento ottantaotto opinioni della felicità.

Opinioni di Filosofi intorno la felicità.

ti, e tanti ad hauer della felicità così ſtrauaganti opinioni, conciosia che; ſe egli è uero che'l bene di ciaſchedun'huomo è quello, per l'acquiſto del quale fà ciò che può mai, e vi mette tutte le forze; la ſanità ſarà il ſupremo fine del Medico, la uittoria del Capitano, la caſa dell'Architetto, e così diſcorrẽdo de gli altri. Onde quante ſaranno le profeſsioni humane tanti ſaranno i fini, e tante le imaginate felicità. Oh come, diſſe il Capitano, ritornate voi à porre la robba, gli honori, i piaceri, la ſanità, e gli altri nella felicità? Queſto non faccio io, diſſe il Filoſofo. Ma diſsi, che tante ſono le imaginate felicità di mortali quante ſono le voglie, e le profeſsioni loro. E donde naſce, replicò il Capitano, queſta diuerſità di pareri? Perche, riſpoſe il Filoſofo, l'huomo ſi può conſiderare in più modi. Nel uno come ſemplicemente animale ragioneuole, e politico; ne gli altri come tale profeſſore, come Mercatante, Capitano, Medico, Leggiſta, ò ſomigliante profeſſore d'arte, e di ſciẽza, ò come appreſſo oſſeruatore della tal legge, ò Religioſo, come Chriſtiano. La doue come profeſſore d'alcuna coſa può cõſeguir il fine, & in quello fermarſi, ſi come l'Architetto al lhor ſi troua nella ſua felicità, come Architetto, quando hà edificata la caſa, il Medico quãdo hà introdotto la ſanità, il Capitano quando ha ottenuto la uittoria e così diſcorrendo. Ma come huomo in queſti fini, non ſi può acquetare; eſſendo che la felicità humana ſia un'altro maggiore e ſupremo bene à lui proprio, e differente dall'altre felicitadi; e perche egli non troua queſta felicità uà inconſtantemente raggirandoſi intorno hor ad vn fine, hor ad vn'altro; ſperando pur trouare quella felicità, la quale ſi come Artefice, nel fine dell'arte ſua ritroua, così di lei come huomo, ne reſtaſſe appagato, e contento. Il che con l'eſſempio uoſtro ſi fà manifeſto, il quale per ritrouare queſta felicità, come huomo, penſandoui che ella conſiſteſſe nella robba, ne gli honori, e nella fama, ui moueſte ad andare alla guerra; ma non hauendola ritrouata ſtate con deſiderio di ritornarui; il che ui ſcuopre, che come huomo, voi nõ andaſte al verſo della felicitade humana: perche ella ha queſto potere, che può acquetare l'animo di chi la poſsiede, e può ſodisfar à tutti i ſuoi biſogni. Pareami pur, diſſe il Capitano, andarmi approſsimando à queſta felicità, s'io m haueſsi potuto incontrar in tante ricchezze, in tanti honori, e gradi, che à me foſſero parſi à ſoſſiciẽza. Queſto, riſpoſe il Filoſofo, non era un'accoſtarſi alla felicità humana, come huomo, ma al fine come auaro, ò come ambitioſo, ò ſomigliante profeſſore. Al quale però giunto che vi trouaſte, nõ ui potreſte acquetare: perche queſti nõ poſſono far l'huomo felice, come huomo. ma ſi ben come tale profeſſore. Appare dunque, come ciaſcuno ſi ua raggirando in diuerſi fini, come profeſſore, penſando di ritrouarui la felicità come huomo; ſi come voi vi ritrouaſti ingannato andando alla guerra p acquiſtare la felicità humana. Percioche come Capitano il fine voſtro era

L'huomo come profeſſore troua nel fine dell'arte ſua la felicità.

di

di ottenere la uittoria, perche questa è la felicità del Capitano, la qual ottenuta, che hà nõ ricerca più oltre. Ma il ricercare robba, honori, e fama per acquistare la felicità humana, & il uoler ritornarui alla guerra per q̃sto, si come non sono fini dell'humana felicità, così non sono ueri mezi p ottenerla. Hora u'intendo, disse il Capitano. Voi uolete che ui sieno più felicitadi, e tante quante sono le professioni, & i desiderij humani, le quali sono i fini de i lor desiderij, & essercitij: ma che però nessuno di quelli sia la felicità humana, la qual è quel supremo bene, che riguarda l'huomo, nõ come Medico, Capitano, ò Architetto, ma come Huomo semplicemẽte, animale ragioneuole. Questo sì, disse il Filosofo, voglio dire. Si può cõtentare l'huomo come professore nel fine della professione acquistato, ma non come huomo semplicemente. perche questa humanità dell'huomo ricerca un più nobile, e più alto fine, che non sono i fini delle professioni. E perciò ui essorto, volendo voi ritornar alla guerra come capitano, à non impiegarui in altro, che all'acquisto della uittoria, perche questo è il supremo fine, e la felicità del capitano. Ma se pensaste con ritornarui alla guerra, con l'acquistarui ricchezza, honori, e fama, di accostarui alla felicita humana, ui dico, che potete tralasciare questa impresa; perche voi nõ andate al verso di lei, e questi non sono mezi opportuni per acquistarla. E da quì auuiene, che si come voi vi siete ingannato nel fine, e ne i mezi, cosi molt'altri sonosi andati per le tenebre delle uoglie loro brãcolando, pensandosi d'afferar questa humana felicità; onde ne sono poi rissultate tante e diuerse opinioni, come hauete udito. A quanto uoi dite, replicò il Capitano, ne come capitano, se non attendo alla pura uittoria, conseguirò il supremo fine, ne come huomo, andando con si fatti mezi d'acquisto di robba, di honori, e di fama potrò la humana felicità conseguire; onde si come mi trouo ingannato ne i mezi, così ingannerommi nel fine. Hor nõ ui spiaccia, si come comminciaste à pormi in dubbio di questo mio pẽsiero, à sciogliermi ancora il rimanente, e dirmi come potrei fare à ritrouar questa felicitade humana. Perche se ella non è ne i beni naturali, se non è nei piaceri, se meno nei beni di fortuna, se non anco nelle uirtù e beni dell'animo, io non mi saprei, imaginare che realmente si trouasse questa felicità. Se non uoleste dire, come hauete detto, per opine di Pseusippo, che in tutti i beni della presente uita insieme uniti ella si ritroui. Fatime dunque in ciò sapere l'opinion uostra, accioche meglio rauuedermi possa, s'io mi trouò in errore, ò pur se tale sia il uostro parere.

Molti gradi di felicità.

Si conchiude, che la felicità humana ſtà nelle operationi virtuoſe fondate nei beni dell'animo. E che l'huomo, come huomo non può in queſto Mondo hauer altra felicità. Cap. XXXIII.

EChiaramente riſſoluto, diſſe il Filoſofo, che queſta humana felicità non iſtà nei beni naturali, ò nei piaceri, ne meno nei beni di Fortuna. Ma nõ ritrouandoſi altri beni, che queſti, e quelli dell'animo, non eſſendo in queſti, neceſſariamente reſtarà in quelli. Oh come, ripigliò il Capitano, non hauete uoi conchiuſo, che ella non iſtà nelle virtù? e come hora ui ridite, e volete che neceſſariamente vi ſi troui? Non ſtà, replicò il Filoſofo, come habbiam detto, la felicità ſemplicemente nella virtù, ma ſi ben più toſto ne gli effetti, che dalla virtù procedono; cioè nella operatione virtuoſa, la quale, diſtintamente parlando, è differente dall'habito della uirtù, ſi come è l'atto dalla potenza; ouero ſi come è uno, che attualmente operi bene, da un altro, che ſappia operar bene, ma però non ſi ponga mai ad operare. Non altrimenti di quel Capitano, il qual ſapeſſe come combattere, ma non andaſſe mai alla guerra, che ſarebbe molto differente da colui, che in fatti, alla guerra trouandoſi da douero combateſſe. Vorrei, diſſe il Capitano, intender meglio coteſto. Riſpondetemi replicò il Filoſofo, che l'intenderete. Non penſate uoi, che la felicità ſia il miglior ſtato, in cui ſi poſſa ritrouar l'huomo? Così penſo, diſs'egli, & il Filoſofo ſoggiunſe. Quando l'huomo ſi ritroua nella ſua operatione come huomo, allhora ſi troua nel ſuo

La felicità ſtà ne gli effetti, che procedono dalla uirtù.

imile.

ſuo miglior ſtato. Hà biſogno di proua coteſto, diſſe il Capitano. Ditemi replicò il Filoſofo, come ui ritrouate uoi meglio come Capitano, hora che ne ſtate ragionando meco, ò pur nella uittoria? Nella uittoria, riſpos'egli, quando vinco; perche queſto è ufficio mio, come Capitano. E come Huomo, ripigliò il Filoſofo, s'egli hà qualche operatione propria quando l'eſſercita non ſi troua egli nel ſuo miglior ſtato? E qual è, dimandò il Capitano, queſta ſua operatione propria? io non la ſo uedere. Volete uoi, riſpoſe il Filoſofo, che ſe le membra dell'huomo hanno le operationi proprie, come la mano di apprendere, il piede d'andare, l'occhio del uedere, che poi tutto l'huomo, non habbi operatione propria? E forza che l'habbi, diſſe il Capitano; perche chi direbbe, che l'orecchio per udire, la lingua per parlare, & così l'altre parti per lo ſuo fine, e che l'huomo foſſe fatto per nulla? Beniſsimo diſcorrete, riſpoſe il Filoſofo. Hor auuertite che l'operatione propria dell'huomo non è l'arte, non è'l uiuere, non è il parlare, o'l ſentire, ò ſimigliante operatione commune alle piante, & ad altri animali; ma ſi bene il ſolo uſo di ragione, in cui egli è differente da tutte l'altre coſe create. Hora chi ſaprà meglio uſare queſta ragione, quello ſi ritrouerà nello ſtato più felice: perche queſta è la propria operatione dell'huomo. E ben uero, che ui ſono due uſi della ragione od intelletto, che dir uogliamo, l'uno quando l'huomo ſi ſerue ſemplicemente di lui per intendere la uerità delle coſe, e queſta ſi chiama attione contemplatiua, che ſtà contemplando le coſe de Dio, dell'anima, della futura gloria, le ſcienze naturali, & altri ſomiglianti methodi, i quali ſi contemplano per intendere la natura loro, e la uerità, che tengono: L'altro quando della ragione ſi ſeruiamo per gouernarſi nelle attioni noſtre, e chiamaſi operatione attiua, ò eſtendaſi al gouerno di famiglia, ò di republica, ò di noi ſteſsi; in queſti due uſi di ragione ſtà la humana felicità; è uero che l'una, e l'altra è ordinata a Dio, altramente ambedue ſarebbono uane; ſi come tutte le opinioni de gli antichi intorno alla felicità ſono riuſcite falſe, fuori che, (per mio giuditio) quella di Platone. Di queſte due attioni, cioè attiua, e contemplatiua, fece mentione Ariſtotile; della contemplatiua nel decimo dell Ethica, dell'altra negli altri noue libri. Ma il Saluator noſtro altamente l'eſplicò nel Vangelo con l'eſſempio di Maddalena, e di Marta. E perche hora hò da conſiderare uoi come attiuo, non come contemplatiuo, poi che come Capitano hauete da gouernare i ſoldati uoſtri; come Padre de figliuoli, ſe ne hauete, ò della famiglia uoſtra; e uoi ſteſſo, come Huomo, diremo che la felicità uoſtra, come Huomo ſtia nell'uſo della ragione, della ſeconda attione, cioè nella attiua operatione. Se queſto uſo di ragione, diſſe il Capitano, è la felicità humana, tutti l'hanno, adunque ſaranno tutti felici. Credete uoi, ſoggiunſe il Filoſofo, che ſia la ſteſſa attione,

Operatione propria dell'huomo qual ſia.

Due vſi di ragione.

Contemplatiuo.

Pratico.

Christo.

tione, e ualore del buon capitano, e del cattiuo? Non, rispose il Capitano; perche il capitano buono manda a fine ualorose imprese, e triste per lo contrario il cattiuo. Così, disse il Filosofo, fà l'huomo; chi usa bene la ragione è felice, chi male riesce, come fà il cattiuo capitano, infelice. Ma ditemi sarà egli buon capitano quegli, che farà buone, e cattiue imprese, ò pur sarà hora buono, hora cattiuo capitano? Quando, rispos'egli, farà buone imprese sarà buono, quando cattiue cattiuo. Così fà meltieri, disse il Filosofo, che faccia l'huomo, cioè che usi sempre bene della ragione se uuole esser felice; perche molti usano bene della ragione, ma non sempre; usano tutti la ragione, ma non bene; perche la ragione non è altro, che un discorso di mente col quale precede l'huomo nella elettione di quello che hà da fare. E si come un capitano, è miglior dell'altro, così delle ragioni, che usano gli huomini una è miglior dell'altra; e da qui nasce, che uno e più buono dell'altro; un capitano più dell'altro esperto, ualoroso, & eccellente. E talhor usa l'huomo la ragione così male, che diuiene pessimo; perche s'assotiglia, talhora un Castellano di tradire la fortezza, si come n'haueste l'essempio nel Conte d'Ardech nella perdita di Giauarino; un capitano d'uccider il Prencipe, si come racconta il Giouio, che facea Lorenzo di Medici, il quale per colorir il suo dissegno essercitaua la schirmia la notte, acciò in occorrenza di rumore, nella morte, c'hauea dissegnato al Duca Alessandro non fosse scoperto; ma il suo discorso è cattiuo, perche li conduce al mal fare. Così libidinosa donna s'assotiglia di introdur la notte in casa del marito l'adultero amante, senza saputa di lui; & il ladro s'ingegna di schiodar seratura, ò chiauistello per inuolare la robba; ma e l'una, & l'altro usano male della ragione; e nasce questo uario diffetto dall'appassionato discorso humano, ò ignorante a fatto. Hor dunque l'uso della ragione, quando è bene impiegato cagiona la felicità. E quantunque tutti habbino questa ragione, nondimeno tutti non s'accostano alla felicità; perche chi l'usa male, chi bene, chi peggio, chi meglio, e chi non sempre, secondo i uarij ceruelli de gli huomini. Et ad usar bene di questa u'è bisogno un habito d'oprar sempre bene. Non istà dunque la felicità humana in altro che nella attione continuata uirtuosa, regolata dalla buona, e dritta ragione; la quale per habito uirtuoso contratto stà sempre nel operar bene. Il che ci mostrò benissimo il Saluator nostro, quando parlando di quelli, che acquistano la felicità del Cielo disse, che molti erano gli aspiranti alla celeste felicità, essendoui molti chiamati, ma pochi eletti. E poi dicchiarandosi meglio, e scoprendo che ad ottener di questa felicità ui uuole un continuato e buon uso di ragione, così soggiunse, Che nó quello, c'haurà cominciato ad usarla bene, ma colui c'haurà perseuerato fin al fine sarà saluo. Di questa maniera, disse il Capitano, Alessandro Magno, quando

Ragione che cosa sia.

Christo.

do

do ſoggiogò il Mondo non fu felice? O Ceſare Auguſto che tenne lo imperio di lui? Ne meno il Turco ſe egli acquiſtaſſe la Monarchia? Che dite, riſpoſe il Filoſofo, Signor Capitano? come puote trouarſi felice Aleſſandro, ſe, hauendo inteſo dopò l'hauer ſoggiogato il mondo che u'erano altri mondi, pianſe per l'eſtrema cupidigia, c'hauea di ſignoreggiare? La felicità come habbiam detto acqueta l'huomo. Quando Auguſto fu felice? forſi allhora come imperatore? quādo douea gouernar i ſuoi popoli, cō ottime leggi, & eſſempio, e nōdimeno ſe ne ſtaua nei cōuiti ueſtito d'Appoline in mezo a ſei ueſtiti da Dij, e ſei da Dee in tēpo, che il populo Romano ſi languiua per la fame; onde il giorno ſeguente ſi lamentaua il populo, che i Dei gli haueſſero mangiato il fromento? Come Huomo? quando preſumè di farſi adorar per Dio, e ſi diede a conuiti dishoneſti, nei quali la ragione ſi uſa malamente? Come Capitano? forſi nella uittoria di Modena, doue riportò infamia d'hauer fatto morire i Conſoli per reſtar egli ſolo capo dell'eſſercito? in quella di Filippi? oue fuggitoſi dagli alloggiamenti ſi andò a ſaluare ſotto la bandiera d'Antonio? ò nelle guerre di Sicilia? oue Agrippa lo ſuegliò acciò uedeſſe fuggire l'armata de nimici? ò in altri ſimili ſue impreſe? Par bene che il nome d'Auguſto uoglia dir felice; ma quanto prendeſſero errore quei Romani nel chiamar queſti tali felici lo moſtrarono, chiamando ſcioccamente felice Silla, perche la Fortuna haueſſe corriſpoſto a ſuoi crudeli deſiderij. Ne il Turco, ancor che ſecondo il ſuo deſiderio trionfaſſe della monarchia, (ilche Dio toglia, che ſie mai) ſi potrebbe accoſtar alla felicità; ſi perche egli non opera ſecondo l'attione virtuoſa, uiuendo per lo contrario in delitioſa uita, come per non hauer l'habito delle uirtù, con lo quale egli poſſa regolare le ſue attioni: perche il delegare, l'uccidere i proprij fratelli, i parenti, & amici ſoſpetti per l'ambition di regnare, non è operatione buona; ſi come il far guerra per deſiderio d'acquiſtare, e ſottomettere alla ſua tirannide, non è uirtuoſa attione; e così diſcorrete delle altre attioni, quali ſoglionſi eſſercitare da queſti barbari Prencipi. Egli è di meſtieri a chi ſi uuole a queſta felicità accoſtare eſſer nelle buone opre ſempre coſtāte. Parue che Solimano haueſſe qualche lume di ragione. Che Metello, e Socrate, & altri, i quali uiſſero preſſo che uirtuoſamente, s'accoſtaſſero alquanto alla felicità humana; ma ſi come queſti, quātunque men cattiui de gli altri, mai non prouarono queſta felicità; così, come dirouui poi, è quaſi impoſsibile ritrouarla come Huomo, in queſto Mondo, ſe non ui s'aggiunge queſto bell'Epiteto, cioè Chriſtiano. E' dunque conchiuſo, che la felicità humana conſiſte nella propria operatione dell'huomo, guidata dalla ragione più dritta; e maſsime, quando in tutte le attioni ſempre opera virtuoſamente, e nel miglior modo, che può, coſtantemente perſeuerando tutto il tempo di ſua uita. E da qui pote-

te

te conoscere quanto s'ingannarono gli antichi, & i moderni nostri, stimando felice alcuno, il quale habbia più robba, maggior potenza, ò imperio soura gli altri, ò maggior commodità di godere. Parmi, disse il Capitano, che assai bene habbiate prouato, che la felicità consista nelle operationi uirtuose, ma però non m'hauete ancor detto, quali siano queste uirtuose operationi. Io l'hò pur detto, rispose il Filosofo, quando con altre parole dissi, che il posseder la uirtù non è felicità, ma l'uso delle uirtù: perche non basta hauer intentione di far bene, & il modo di poterlo fare, ma è di mestiero essercitarsi nell'opre uirtuose: perche in somma la felicità, che si può hauer in questo Mondo non è altro, che un uiuer bene, & una regolata, & ottima uita, la qual si uiue con essercitare la giustitia, la prudenza, la fortezza, e la temperanza, con tutte l'altre uirtù morali, che possono rendere l'huomo buono, e padrone di se medesimo, e delle uoglie sue. E perche ogn'huomo si possi accostar a questa felicità, uolle la natura porla nei beni dell'animo: perche se nelle ricchezze, nobiltà, ò altro somigliante bene l'hauesse riposta, infiniti giustamente di lei lamentar si potrebbono, che male hauesse compartiti questi beni; ma essendo posta nei beni dell'animo, ciascuno ui si può accostar a sua uoglia; e massime i Prencipi, i Signori, i Ricchi, & i sani, a quali non manca modo di por in essecutione ogn'atto uirtuoso, che si uogliano. Per tanto uoi Signor Capitano, se aspirate a questa felicità, non occorre ritornarui alla guerra, per far nuouo acquisto di robba, d'honore, o di fama; perche operando uoi uirtuosamente u'accostarete più a questa felicità, che non farete con quei mezi, ch'andate cercando: perche se bene giungeste all'acquisto di Cesare Augusto, d'Alessandro Magno, ò del gran Turco, non però ui accostarete un minimo punto alla felicità humana, ma si bene con l'attendere all'opre uirtuose. Oh, disse il Capitano, non opero io uirtuosamente se andando alla guerra ordinò i Soldati, gli mostrò il combattere, uccido i nimici, sacheggio gli uccisi, è somiglianti imprese faccio, conuenienti all'ufficio mio? Se tutte queste cose, rispose il Filosofo, uoi le fate a fin di riportar uittoria, come Capitano, benissimo l'impiegate: ma se per acquistar ricchezze, honori, gradi, e fama, come diceste, malamente. Hor come Huomo più, che come Capitano, ui giouarà il uiuer uirtuosamente. Dunque, disse il Capitano, quella, che dal Mondo si stima felicità, non è la felicità humana? Non è, disse il Filosofo: perche se consideriamo le uirtuose operationi, nelle quali ella consiste, ueggiamo, che molto lontana si troua dalla felicità la uolgare opinion del Mondo. Et acciò che con un essempio si metta la cosa in pratica: perche egli serue molto alla confirmation delle cose dette, se non ui incresce questo lungo ragionamento, io lo recitarò uolontieri;

Perche uolle la natura por la felicità nei beni dell'animo.

ri; A fine che si scuopra, se la felicità dal Mondo stimata, sia quella uera felicità; ò se più tosto quella, che accennarono i Platonici nella unione del sommo bene, che è l'unirsi con Dio con amore. Anzi non mi potete far cosa più grata, disse il Capitano: perche fin qui m'hauete mostrato, che ella non è in altro, che nelle operationi uirtuose dell'huomo; e nondimeno andate ancor risseruato, quasi che uogliate dire, che ne anco nelle operationi uirtuose ella si ritroui compiuta. Benissimo, rispose il Filosofo l'indouinate: ma lo saperete meglio quando espressamente dirouui, che ella sarebbe nelle attioni virtuose, ma che egli è imposibile dall'huomo il trouarlaui, per la fragilità humana, la quale non può nell'atto della uirtù conseruarsi sempre, oltre che in questo mōdo è soggetto à mille sciagure, che impedir glie la possono. Narratemi, disse il Capitano, questo essempio, e poi seguitarete l'intento uostro. Il quale per fino che non lo scorgo finito parmi, che si posi assomigliare alle nostre imprese di guerra, le quali à prima uista ci paiono facili, ma nel mandarle in essecutione tante difficultà ui si framettono, che sono più difficili talhor i mezi da superare, che il fine da conseguire.

Contendono la Sanità, la Fortuna, e la Voluttà qual di loro faccia l'huom felice: Vanno dall'Opinione, & dalla Sapientia per hauer il lor parere: E si rißoluono al detto dell'Opinione.
Cap. XXXIIII.

QVANTO sia grande, disse il Filosofo la pazzia dell'huomo in pensarsi di poter ritrouare la sua felicitade in cose mondane, da qui

Nouella decimaterza, del cōtraſto della Sanità, Fortuna, e Voluttà qual di loro faccia l'huom felice.

qui ſi ſcuopre. Perche ſend'egli compoſto di corpo, & anima, l'un paſsibile, e mortale; l'altro impaſsibile, & immortale, ſi preſume d'acquetare l'uno, e l'altro con coſe tranſitorie e vane. Ma ſi come con tutti queſti mondani beni non tutta voltà può ritrouar il corpo la ſua felicità, eſſend'egli berſaglio di tutte le ſciagure; così è impoſsibile di poter felicitar tutto l'huomo con coſe mortali, e ſoggette al Tempo, & alla Morte. Perche la immortalità dell'anima non conſente di poterſi acquetare, ſe non con coſe à lei ſimili, & immortali. Il che volle moſtrare vn certo morale ſcrittore ſotto l'eſſempio del ſeguente contraſto.

Doue ſono queſte tre donne ſi fanno banchetti.

RITROVARONSI ad vn ſolenne conuito vn giorno la Sanità, la Fortuna, e la Voluttà, donne molto ardite, e preſumenti di ſe ſteſſe, e del ſuo hauere; ma però tra di loro amiche, che quaſi ſempre per certa conuenienza di coſtumi ſi trouauano inſieme. E dopò l'hauer ben mangiato, e beuuto riſcaldate alquanto dal vino, vennero à ſtretto ragionamento, qual di loro trè foſſe di più vtilità all'huomo, e chi di loro lo poteſſe far felice; ſopra'l che fecero di molte parole, e di lunghi diſcorſi, volendo ciaſcheduna eſſer all'altre due ſuperiore, e quella, che maggiormēte faceſſe l'huom felice. E diceua la Sanità. Io amiche mie dilette quella ſola reputar mi poſſo (e voi tale confeſſar mi douete,) ch'io uaglia in queſto Mondo far compiutamente l'huomo felice. Percioche ſe ben conſidero, e voi giudicar lo potete, neſſuna coſa può eſſer grata all'huomo ſia di tuoi beni, qual ſi voglia, ò Fortuna, ſia de'tuoi piaceri qual ti aggradi ò Voluttà, quando egli ſi troua infermo. Percioche, quando da queſta Infermità mia nimica egli uiene oppreſſo, non cura teſoro, non prezza honori, non iſtima la fama, ne qual ſi voglia voſtro d'ambedue bene, quando nel proprio corpo, e ſentimenti ſuoi ſente il diffetto naturale: percioche egli in quel tempo altro non deſidera, altro non brama, altro non vuole, che me Sanità, ſua compiuta felicitade. E perche tale anco mi conoſce ui ſpende la robba, e tutti i tuoi beni ò Fortuna per rihauermi, & ottenermi. Il che è ſegno euidentiſsimo, che io gli ſia di maggior profitto, e di più giouamento, che alcuna di uoi. In oltre queſt'huomo ritrouandoſi ſenza di me rinoncia à tutti i tuoi piaceri, e diletti ò Voluttà mia: perche neſſun piacer può riceuere nell'animo colui, che ſente il diſpiacere della infermità nel corpo. Chi dunque me intieramente poſſede ſi può reputar felice. E ſe dal principio del ſuo naſcimento per tutto il corſo di ſua uita da me fauorito reſta, ſi può uantare d'hauer la ſchiatta illuſtre: perche meco in progreſſo di tempo, uiuēdo molto, genera figliuoli, ottiene prole, e mantien la caſata per lunghe etadi. Il che non auuiene ne i tuoi beni, ò Fortuna, i quali vanno, e vengono, in meno di quel, ch'io lo dico; ne anco ne i tuoi piaceri ò Voluttà: perche ſe piacciono à giouani, à uecchi uengono à noia. Ma io in tutti i tempi, in tutte l'età ſon

cara à l'huomo: e chi ſenza di me ſi troua, quantunque de i uoſtri beni copioſo, & abbondante, ſi può reputar infelice. In oltre, l'huomo, che mi poſſede, ottiene tutti gli altri beni corporali; i quali ſenza di me nulla vagliono. Anzi pur i voſtri, ſenza me, per nulla vengono ſtimati. Percioche chi è ſano mangia con appetito, beue con guſto, nulla coſa l'offende, il freddo poco lo ſtringe, il caldo lo riſſolue meno, camina, ſtà, và doue vuole, ſecondo l'arbitrio ſuo, e doue l'appetito lo inclina; & agile ſi troua, gagliardo, e pronto à qual ſi voglia operatione; coſe che vuoi co' voſtri beni far non potete. Ma quello, che più importa, è, che la bellezza, bene tãto iſtimato da gli huomini, è un effetto mio, e ſi può dir mia figlia, percioche ſe non bella e riguardeuole può eſſer quella coſa, la qual ſia ben compleſsionata, ben diſpoſta, ben formata, e ben colorita, tutte eccellentie, che hanno da me l'origine, & io tali le conſeruo. E ſenza di me lo ſtorpiamento delle membra, la perdita della carne, e la ſembianza del natural colore cangia l'huomo di maniera, che non più huomo, ma un brutto moſtro ſembra. Ma quello, che ſourà l'altre coſe, e maggiore di uoi eſſer mi fa è, che i miei beni tanto oltre nell'huomo ſi eſtendono, che partoriſcono, alleuano, e conſeruano i beni dell'animo. Impercioche ſe voi conſiderate l'acutezza dell'ingegno dell'huomo, la prontezza della imaginatione, la tenacità della memoria, & il diſcorſo, ſono tutte attioni, & effetti, che naſcono da un ben temperato ceruello, e ben ſano; di doue naſce, che doue io mi ritrouo compiutamente gli huomini rieſcono così mirabili, e dalla natura così pronti, che ſono di ſtupor alle genti. Che non per altro Platone è ſtato huomo diuino; Plutarco uniuerſale; Omero inuentatore; Hippocrate eccellente; Pitagora ſottile, & altri molti così celebri al Mondo; che per hauer hauuto compiutamẽte ſano il lor ceruello, e di miei beni copioſamente fauorita, & dotata la ſua compleſsione. Coſa che à molt'altri non è accaduto, per eſſer eglino di me priui, e per la ſtemperanza della lor compleſsione. Ma colui, che intieramente ſano ſi troua, qual Ariſtotile ſembra nel diſcorſo, qual Galeno nel giudicio, qual Simonide nella memoria, e qual Dedalo nelle inuentioni. Ma ditemi ſorelle mie care, le paſsioni dell'animo, quali tutte rendono l'huomo infelice, in un corpo ben ſano non uengono elle talmente rimeſſe, che non lo moleſtan pũto? perche le potenze iraſcibili, e concupiſcibili uengono da me così raffrenate, e tenute nel mezo buono, e uirtuoſo, che non ſi muouono ſe non à luogo, e tempo, e non paſſano d'un pelo gli ordini naturali? E da queſto eccellente mio bene puote hauer luogo la continenza in Xenocrate; la tẽperanza in Socrate; la Moderatione in Ageſilao Macedone; la grauità in Catone; l'aſtinenza in Appollonio Tianeo; la caſtità in Trebonio; il contẽto della pouertà in Curio, & in Fabritio; la giuſtitia in Seleuco; la fede in Atilio Regulo; la fortezza in Epaminonda, & in Scipione; la prudentia in

Effetti della ſanità.

Fabio Masſimo; la patienza in Anaſſarco; la carità nel Greco Ariſtide; la fermezza in Sceuola; l'humanità in Filippo Macedone; la integrità in Focione; la liberalità in Aleſſandro; la clemenza in Giulio Ceſare; la manſuctudine in Pericle Ateniefe; & in altri infinite qualità, per le quali l'huomo uien molto lodato, e reputato felice; tutte coſe che dalla ben diſpoſta ſanità procedono. Percioche, come douete ſapere, gli animi, le potenze, & i coſtumi dell'huomo ſeguono la compleſsione del corpo. La quale ſe intieramente di miei beni adornata ſi troua, fà di quei begli effetti, che u'hò racconti: percioche tutti da una perfettion mia, così buoni, così perfetti rieſcono. Il che non auuerebbe in alcuno, quando non ſi ritrouaſſe ſano. Ne per altro Cimone fu ſi goffo nella ſua fanciullezza, ſe non perche ſcarſa gli fui de i miei doni, de i quali, quando poi gli allargai la mano, egli riuſcì così ualoroſo Capitano. Lo ſteſſo auuenne e per ſimil diffetto à Scipione Africano Maggiore; à Quinto Fabio Maſsimo per ſopranome detto Allobrogo; à Quinto Catullo; à Lucio Silla; & à Gaio Valerio; i quali tutti nella ſua giouanezza per diffetto de i miei ſegnalati beni, menarono nna uita molto laſciua, e dishoneſta: ma con l'etade ritirandoſi la compleſsion loro ad vn moderato temperamento, accoſtandoſi à me, fecero quella gran riuſcita, che in vno la virtù in tutti i modi ſi dimoſtrò compiuta, nell'altro la continēza, e la parſimonia, e ne gli altri la illuſtrezza, il ualore, e la felicità iſteſſa apparuero manifeſtamente. E ſe per li uoſtri beni ſorelle mie alcuno ſi noma celebre, ò famoſo, non mai dura in queſta fama, ò celebrità lungo tempo. Ma co'miei, finche uiue, ſempre egli ſe ne ſtà felice. Percioche al godere di queſta fà meſtieri, che ſi troui accompagnato meco tutto il tempo di ſua uita. La doue eſſendo per me l'huomo e quanto al corpo di tutti i ſuoi beni compito, e quanto all'animo di tutti quei beni recitati dotato, poiche da queſti uien nomato giuſto, prudente, temperato, e forte, ſenza alcun dubbio uiene per mezo mio à conſeguire tutti quei beni, che egli può riceuere in queſto mondo. Onde conchiudo per queſte e molte altre coſe, c'haurei, che dire; che l'huomo per li miei beni ſolamēte ſi poſſa reputar felice. Et che à me ſi deue la palma, e l'honore di queſta eccellenza, e perfettione ch'io partecipo all'huomo. Onde io ne debbio da lui eſſer ſtimata, come il ſupremo ſuo bene, e da uoi amiche tenuta in quella reputatione, che ſi conuien a tanta grandezza mia. Ciò detto ſi tacque.

Fortuna.

Allhora la Fortuna, la quale in quel mentre, che la Sanità ragionaua ſe n'era ſtata impatiēte, tutta ardita nel frōte voltataſi alla Voluttà diſſe. Par bene, che queſta noſtra amica s'accoſti al ueriſimile co'ſuoi ragionamenti, i quali in apparenza moſtrano di prouare quanto hà detto: ma in fatti poi s'allontanano dal uero, e s'accoſtano alla bugia; perche ſe meglio, e con più maturo diſcorſo ſi uerrà nella conſideratione della coſa, tro-

trouarafsi che non ella, ne tu Voluttà mia, ma che io ſola faccio l'huomo felice. Et à te mi volgo ò Sanità, e dico; che quantunque habbia biſogno l'huomo di te, e d'una buona compleſsione, e ti poſſeda anco intieramente con tutti i tuoi beni, ſe egli non haurà poi con che mantenerſi, con che ſoccorrerſi, non sò come ſi potrà reputar felice: percioche ſendo tu poco durabile nell huomo per natura, che alle mutationi de tempi, de gli anni, & dell'etade, ti cangi, ò ti parti, e lo laſci; queſta tua felicità, che dici dargli, alla ſua mutatione cangiarafsi anch'ella. Talche in poca fermezza ſi trouarà congiunta queſta ſua felicità. In oltre quella ſi può chiamar felicità, in cui l'huomo troua meta, e termine al ſuo deſiderio, il che ſe terminaſſe in te, ò Sanità, ſano che ſi trouaſſe l'huomo, non andarebbe più oltre col ſuo penſiero, ma ſi contentarebbe di caramente poſſederti: ma chi è quello quantunque ſaniſsimo, che non deſideri hauer de beni miei, delle ricchezze, degli honori, e delle degnità? neſſuno ne ritrouarai, che di te ſola ſi contenti; il che è ſegno manifeſtiſsimo, che tu non ſei la ſua felicità: perche queſta è di tal natura che ſuole, come hai detto ancor tu, acquetar l'huomo felice. Hor deſiderando egli più oltre, e maſsime di beni miei, dà inditio, che tu non ſei baſteuole a ſodisfarlo, e però n'anco di farlo felice; ma poſponendo te, allhora che arricchito de tuoi beni ſi troua, egli s'inchina a me, in me ſpera, me deſidera, come ſopremo bene da lui ricercato, e come liberale diſpenſatrice della felicitade humana; la quale allhora nel huomo compiutamente eſſer ſi dice, quando di miei beni abbondantemente arricchito, delle mie gratie e doni fauorito, e de gli honori, e dignità, che a lui diſpenſo dottato ſi troua. Aggiungi a queſto quello, che ti dirò hora, e dimmi. Qual felicità può hauere l'huomo ſano inuolto in miſerie, e calamità delle coſe biſognoſe? Chi dirà, che l'affamato, che non habbia con che cacciarſi la fame ſia felice? chi il nudo che da coprirſi non habbia? chi colui, che non ſi troua amici, che lo ſoccorrano, e lo conſolino? chi uedendo il padre, & i figliuoli patire, e ſoccorrer non gli poſſa? chi ritrouandoſi ſchiauo non haurà con che riſcuoterſi, e con che comprare la ſua libertà? chi nelle carceri ſi trouarà rinchiuſo, e nō haurà con che uſcirne? chi in mille biſogni, nei quali neceſsitata ſi troua la natura humana, e non haurà con che ſoccorrerſi? Certo che alcuno di giuditio ſano non reputarà ſe non colui felice, che coi miei doni, e beni poſſa a tutti queſti biſogni, e neceſſità rimediare. E come ſi loderebbe la liberalità d'Aleſſandro, s'egli non haueſſe hauuto di miei beni, con che moſtrarla? come la magnificenza dei Ceſari, ſe eglino delle mie ricchezze abbondanti non s'haueſſero ritrouati? la magninimità de gli Egittij, e Romani in edificare tali ſuperbe machine, & eccelſe moli, ſenza i miei doni? Chi Scipione lodarà, chi Annibale, chi Paulo Emilio, chi Teſeo, chi Epaminonda, chi Hercole,

& infiniti altri se non il nome, e le uittorie, ch'io gli diedi? Chi non dirà che tanti altri fauoriti da me così nelle ricchezze, come ne gli honori, non sieno stati felici? Chi neghera che Gige Re de Lidij, Policrate Re de Sami, che Mida, che Creso, che Crasso, che gli Augusti non fossero felici in tante ricchezze, in tante grandezze, in tanti imperij, ch'io gli diedi? Io sola, io sola posso questo fare, non tu ò Sanità, ne tu ò Voluttà. Perche tu Sanità senza di me poco sei cara all huomo, & egli con te sola si ritroua in miserabile conditione; il che si conosce anco da questo, che non tanto la Infermità tua nimica è abbhorrita dall'huomo, quanto è la Pouertà mia contraria; perche da questa fugge l'huomo a più potere, e per li doni miei poco fà stima l'huomo di te, ò della uita propria, uolendo egli perder più tosto se stesso, che perder i miei beni, che haurogli dati una uolta. Onde già te ne puoi star cheta, e lasciar a me questo honore di poter rēdere l'huomo felice. Ma tu Voluttà dimmi un poco, quali tuoi piaceri si può egli prometter l'huomo senza di me? Quali gli potrai tu dare, s'io non ti sarò fauoreuole, e grata? Chi potrà sentir il diletto d'esser posto in degnità, d'esser honorato, se in tal grado non si trouarà da me riposto? Chi potrà darsi ai piaceri della carne, se il modo con che conseguirli non hauerà, che sono i miei doni? Chi alle caccie, chi alle feste; chi alle nozze, chi alle musiche, chi alle giostre, al ben uestire, al banchettare, al godere, & a tutti gli altri tuoi piaceri si potrà dare, se egli di miei doni non si ritrouarà abbondante? e chi potrà i diletti dell'animo conseguire, se egli non haurà con che apprendere le uirtù? cioè le ricchezze mie, quali sono istromento atto a conseguire qual si uoglia cosa, che felice render lo possa? Si che amiche mie dilette si conceda a me questo honore, e questa superiorità, poi che io sola quella sono, che posso far sedere felicemente l'huomo nella sommità della ruota di tutti i beni. Et in confirmation di quanto hò detto riceuete per conclusione, che nessun Signore, ò Prencipe esser suole, che signoreggi, e commandi altrui, se ricco non si troua. E perciò io sono la soprema felicità di mortali; il che conoscendo anch'eglino m'adorano, e stanno con infinito desiderio d'accostarmisi, & arricchire sempre: manifestissimo segno, che chi gusta i miei doni sente tal felicità, che giamai partir se ne vuole; anzi di maggiori hauerne procura, perche conosce, che io sono il suo sopremo bene, in cui sola troua riposo l'insatiabile suo desiderio; e questo basti.

Voluttà

Non poca patienza disse la Voluttà è stata la mia, sorelle mie care, in ascoltar tante uostre souerchie ragioni, e proue, molto lontane dal uero; poi che e l'una, e l'altra procurate d'attribuirui come uostro quello, che è mio, e di tutta ragione a me si conuiene. E per non parere, ch'io così discorra a caso; ditemi. Non confessate uoi, che la felicità dell'huomo stia nei piaceri, & in me che la Voluttà sono? se questo non cōcedete,

uorrei,

uorrei ſaper da uoi, a qual fine, ò Sanità deſidera l'huomo hauerti, ſenon per lo piacere, che dell'eſſer ſano ſi ſente? A' qual fine, ò Fortuna ti deſira l'huomo ſenon perche hà allegrezza delle ricchezze? a qual fine vuole eſſer honorato ſenon perche ne ſente diletto? perche brama eſſer famoſo? ſenon perche ſente piacere in ſentire le proprie lodi della ſua fama? Non è dunque uero, che per eſſer ſano, ò ricco, od honorato ſi poſſi chiamare l'huom felice. Quando che pur troppo è chiaro, che tu Sanità per te ſteſſa non ſei atta a felicitare l'huomo, non potendo (come ben hà detto la Fortuna) ottener felicità colui, il quale ſia miſero, e dalle neceſsitadi aſtretto. E manco, ò Fortuna può eſſer felice, chi di tuoi beni copioſo eſſer ſi troua, ma poſcia priuo della Sanità, e di miei diletti ſi uede. Percioche, qual felicità può trouare l'infermo, quantunque da tuoi doni fauorito? Qual felicità, ò Sanità può ritrouar il tuo ſano, berſagliato da coſtei, e priuato di ſuoi beni? Donde chiaramente ſcorgete che ſe l'huomo per gli vni, e per gli altri uoſtri doni non è atto a i piaceri miei, & a prender di miei diletti, che egli non ſi può dir felice; percioche il fortunato infermo, il ſano sfortunato mai ſi contenta, ò hà uoglia di ricercare diletto, ò piacere; ma è ben uero che egli deſidera ambedue uoi, te Sanità, e te Fortuna, perche d'ambedue prende guſto, e di uoi ſi ſerue à conſeguir i miei fauori. Inditio pur uero, che non tu Sanità, non tu Fortuna ſiete il ſopremo bene di lui: ma ſi ben io, che uaglio a riporlo nello ſtato ſuo più felice. E non v'auuedete, che l'huomo deſidera hauer uoi per ottener finalmente me? adunque uoi non ſiete l'ultimo fine deſiderato da lui; ma più toſto i mezi, co i quali egli uiene cercando me, per

trouarmi; e ſe uogliamo parlare diſtintamente d'ogni ben naturale, a qual fine la nobiltà è grata all'huomo, ſenon perche queſta gli rende ſplendor, & ornamento? & egli da queſto ne ſente lode, e piacere? Perche piace così a tutti la bellezza, ſenon per lo piacere, che ella a' riguardanti porta? & a chi la poſſede ancora? Perche la gagliardia, l'agilità, la poſſanza, ſenon perche queſte rendono l'huomo atto a pigliarſi diletto? E che giouarebbono queſti beni all'huomo più, che a gli altri animali, i quali queſti naturali beni ottimamente poſſedono, ſe egli non ne ſentiſſe piacere, e diletto? E qual ſarebbe queſta felicità ſe ſi cauaſſe da i beni naturali, che foſſe nondimeno commune a tutti gli altri animali nella ſua ſpetie? Tu ſoggiungi, che per le doti dell'animo, e per le uirtuoſe attioni, la felicità da te ò Sanità procedere; & io dimandoti; Perche ſi lodano più queſte nell'huomo, che gli oppoſiti loro uitij? ſe nõ che per quelle ne uien lodato, e per queſti biaſimato, & egli dalla lode ſente il piacere, e dal biaſmo il dolore? a tal che per lo piacere, che ne ſente così ne i beni del corpo, come in quelli del animo ricerca la lode; e per ottener queſta, opera uirtuoſamente, e per ottener queſt'habito hà di biſogno di te Sanità, e di te Fortuna. Parimente, perche è egli grato l'honor, e la fama all'huomo, ſe non per la lode, che n'acquiſta, la qual apporta infinito piacere, a chi la ſente? Come potrebbono le ricchezze far felice l'huomo, ſe egli non ſe ne dilettaſſe? Come potrebbe l'auaro ſperar la felicità, ſe nel cumulo loro non ſentiſſe piacere? Come il liberale, ſe non per lo piacere, che ſente, in diſpenſare le ricchezze, uſa liberalità? Chi ricercarebbe l'honore con tanta anſietà per ſe ſteſſo, quando non ui s'accompagnaſſe il piacere? E per qual cauſa deſiderauano i vincitori Romani il Trionfo, ſe non pel diletto, che nella gloria del commune applauſo ne ſentiuano? e per la gioia che a pena potea capir in loro? Si che tu Sanità ſei cara all'huomo, perche teco troua diletto, e teco trouandoſi, può darſi a i piaceri, & in queſti trouar la ſua felicità. Tu Fortuna ſei grata all'huomo: perche co' tuoi fauori riceue gran commodità di conſeguir i piaceri miei, & d'ottenere me ſopremo ſuo fine; e ſenza te ò Sanità, e ſenza te ò Fortuna può eſſer l'huom felice, quando per ſorte, e della ſua infermità, e della ſua pouertà prende diletto. Che egli non è contrario alla natura, che l'huomo non poſsi ſtimarſi felice, quantunque non ſia al tutto ſano, ò fortunato. Eſſendo che d'ogni ſtato, in cui piacer ſi prende, troua l'huomo la ſua felicità; e ne i beni dell'animo ſoli, quando di quelli guſta i piaceri, può ritrouare la ſua felicità. E non euni anco chiaro il prouerbio, che dice,

Prouerbio *Chi ſi contenta, gode?*

Hor queſto godimento egli è la felicità dell'huomo; ſi che e nella infermità, e nella pouertà può godere l'huomo; imperciohe molti godono in quello, che altrui ſpiace; e tal felicità proua alcuno nello ſtarſi prigione,

ne, ò in galera, che egli non ne vuole vſcire; coſa che ad altri parrebbe infelicità grande; Douunque perciò l'huomo troua piacere, iui troua la ſua felicità. Non trouaua forſi Diogene ſenza i tuoi doni, ò Fortuna, nella pouertà piacere? Hor chi gli haurebbe uietato, che non ſi foſſe accoſtato a Dioniſio; che non haueſſe riceuuto i fauori d'Aleſſandro, ſe egli nella ſua pouertà non haueſſe ſentito diletto? Haurebbe pur Socrate potuto vſcir di carcere, hauendogli Critone offerto il modo, ma pur ui uolſe reſtare per non laſciar il diletto, che egli ſentiua in oſſeruar le leggi della ſua patria Sino nella morte non che nella infermità può l'huomo trouar la ſua felicità, quando della ſua morte prende diletto. Così Nerone, così Marc'Antonio, così Catone, così Lucretia trouarono diletto nel morire. Hor chi aſtrinſe Attilio Regulo a ritornar alla Morte in mano de ſuoi nimici, ſe non il diletto, che nell'oſſeruar della fede egli ſentiua? Hor ſe in queſti così fatti eſſempi l'huomo ricerca la felicità, porraſsi forſi in dubbio, che ſe l'huomo nella diletteuol morte pone la ſua felicità, che egli non la riponga poi nella voluttuoſa uita? Hormai la coſa è chiara. Io ſola dunque, ſono, e non uoi, quella, che dalle miſerie humane cauo l'huomo, e lo ſolleuo alla ſoprema felicità, apportandogli in ogni ſua attione diletto, e contento. Siaſi dunque ſano l'huomo, e della ſola ſanità non ſi contenti, non ſarà mai felice; ſiaſi ricco, & abbondante, e d'ogni fortunato bene douitioſo, ſe non ſi contenta non ſarà giamai felice; ſiaſi inſieme inſieme, e ſano, e fortunato, ſe egli non ſi contenta non ſarà felice: ma ſiaſi, & infermo, e sfortunato, ogni qualhora ſi contenta, e gode del ſuo ſtato, egli ſarà felice; ma molto maggiormente quanto più ei ſi contenta, & ſi gode. La felicità è quella, che contenta l'huomo, e non lo laſcia col ſuo deſiderio andar più oltre; onde ſia infermo, ſia pouero, ſia ignobile, e ſenza honori, ſia brutto, e ſenza fama, ogni uolta che gode del ſuo ſtato, egli è felice. Potreſtemi opporre, che neſſuno ſi contenta del ſuo ſtato; concedoui ſorelle mie, ma non ſi toglie però, che chiunque ſi contentaſſe del ſuo ſtato, che egli non foſſe felice. Adunque la felicità ſtà nel godimento, e nel diletto, non nella ſanità, ò ricchezze, ò deſiderio dell'uno, e dell'altro. Hor chi trouarete uoi che della ſanità ſi contenti, che goder appreſſo non uoglia? chi di ricchezze, che di darſene piacere non diſſegni? Neſſuno. Io dunque faccio l'huomo felice, & a me ſi conuiene queſto honore; e per confirmar, quanto da me è ſtato detto, aggiungo, che neſſun Filoſofo poſe mai la felicitade aſſolutamente ne i tuoi beni, ò Sanità, ne anco ne i tuoi, ò Fortuna, ma ſi bene in me, Voluttà. Onde quel famoſiſsimo Epicuro, la cui Accademia fè ſentir il ſuo ualore per l'uniuerſo, conobbe queſta mia preminenza; e perciò poſe la felicità in me, come ſopremo, e compiuto bene de' mortali; poi che tutti i ſenſi, e potenze naturali deſiderano la ſanità per goder di me, ne gli ogetti ſuoi.

Tutti i tuoi beni Fortuna seruono all'huomo, per farlo meglio godere; adunque per ottener me ogni bene vostto amiche mie l'huomo ricerca, e desidera. Cessino adunque le contese tra noi, e date à me la palma di questa uittoria, come si conuiene à chi fa l'huomo felice. Che n'anco io desidero uincerui in ciò, se non perche la uittoria apporta al uincitore grandissimo diletto.

A queste parole della Voluttà replicarono l'altre, hor la Sanità, hor la Fortuna, e fecero di molte oppositioni, à tal che uennero trà di loro à pũgenti parole. Et à poco à poco riscaldandosi nel contrasto, vennero finalmente alle brutte; tenendosi ciascheduna esser da tanto, che sola, e nessun' altra potesse far l'huomo felice. Onde non ualendo più ragione, ò risposta, altro non restaua loro, che uenir à far à capegli, & à graffiarsi il uiso l'una all'altre: quando pur stanche di questo gareggiamento per hauer la rissolutione di questa lor contesa, si risolsero di stare al giudicio della Opinione, donna da loro benissimo conosciuta, e per molta peritia famo-

Opinione

sa. Onde partitesi n'andarono di compagnia cercandola. E finalmente trouaronla in certa oscura stanza, intorno ad alcuni lambichi, co i quali si staua à lambicare certi naturali per ritrouarne la Quinta essentia, la Materia della protettione, & la Pietra famosa di Filosofi; e tutta affumicata, col mantice in mano, affaticauasi giorno, e notte in quell'essercitio, pascendosi di speranza di trouare nuoue forme, nuoue uite, e nuouo uiuere; e uedute da lei queste tre donne venne loro incontro. Elleno (dopò hauerla salutata) le esposero la cagione della lor uenuta, & ad vna ad una recitarono le sue ragioni, e le sue proue, esponendo con efficacia l'intention

tion loro, e poi pregaronla, che uoleſſe liberamente dirle il parer ſuo, & à chi ſi doueſſe il conteſo honore. Allhora l Opinione aſsiſaſi ſopra un fornello, & appoggiandoſi al mantice, cō grauità così riſpoſe. Sorelle mie, chi bē cōſidera queſte voſtre ragioni paiono tutte da ſe ſole hauer tal potere, che ſenza udire le cōtrarie parti ogn'uno reputarebbe, che chiūque ſano foſſe doueſſe eſſer felice, quantunque de gli altri beni foſſe priuo: parimente chi ricco, e fortunato, ſenz'altro doueſſe hauere la felicità: percioche pare, che in queſti due principali beni Sanità, e Fortuna rieſca la felicitade a l'huomo. Ma quando ſi uiene à conſiderare, che la felicità è un godimento, che acqueta, & appaga l huomo, ſi cade nel parere, che la felicità ſi debbia attribuire alla Voluttà ſola. Con tutto ciò amiche mie care, io ſon di queſto parere, che tu Sanità ſola non poſsi far l huomo felice, che tu Fortuna ſemplicemente non poſsi cauſar nell huomo la felicità, e manco, che tu Voluttà poſsi felicitar colui, che della Sanità, e della Fortuna priuo ſi ritroua. Vengo però in queſta ſentēza, che à far l huom felice ui facciano biſogno ò Sanità i tuoi beni, i tuoi fauori ò Fortuna, e che d'ambedue q̄ſti l'huomo ne prenda i tuoi piaceri ò Voluttà. Si che tutte tre unite inſieme potete far l'huomo felice, ma neſſuna di uoi à parte, ò ſola. Percioche qual felicità ſarebbe del ſano, che non haueſſe di che godere? qual del fortunato, che nō poteſſe godere, ritrouandoſi infermo? qual del uoluttuoſo ſe dell'uno, e dell'altro foſſe priuo? Perciò tutte tre unite ſiete neceſſarie alla felicità dell huomo. Onde auuiene che l'infermo non deſidera altro, che ſanità, fatto ſano vuol ricchezze, diuenuto ricco vuol honori, fatto honorato, vuol la fama, queſta per lo diletto; e per conſeruarſi in queſto diletto, vuole la Sanità, e la Fortuna. Vuole l'huomo te Sanità, ma non ſenza Fortuna. Vuole te Fortuna, ma non ſenza ſanità, Vuole te Voluttà, ma non ſenza Sanità, e Fortuna: à tal che ne l'una ſenza l altre, ne l'altre ſenza l'una potete far l'huomo felice. E forſi, per darci ad intendere queſto ſegreto, vſarono gli antichi di dipingere le tre Gratie inſieme abbracciate, volendo inferire con quella muta lettera, che la felicità dell'huomo conſiſte in tutte tre inſieme unite. E queſto è'l mio parere, & è uero. Ciò detto licētiolle, e ritornoſsi alla ſolita fatica delle ſue deſtillationi. Ma elleno non ſodisfatte di queſta ſua ſentenza, e ſuperbe in non uolere l'una all'altre cedere, & inuidioſe di non poterſi cōportare uguali uennero in appuntamento d'andarſi alla Sapientia, donna intelligētiſſima, per ſtarne al giudicio di lei. Onde auuiaronſi poggiando ſopra un' alto colle, oue ſtaua ella contemplando altiſsime coſe; & trouaronla, che intorno alle cauſe uniuerſali, e principij manifeſti ſtaua ſpeculando; & le iſpoſero queſta lor differenza, con tutte le ragioni appreſſo, c'haueano dette all'Opinione. Ond'ella il tutto hauendo beniſsimo inteſo così riſpoſe loro. Donne troppo curioſe ſappiate, che ogn'una di uoi, e tutte inſieme Sapienza.

ſieme vi trouate in errore. Perche ne à parte, ne ſtrettamente unite ſiete baſteuoli à far l'huomo felice: perche non ſi ritroua compiuta felicità, ne anco ben ſi guſta felicità in queſta uita. Come? diſſe la Sanità non è egli felice chi ſano eſſer ſi troua? Hà, diſſe la Sapientia, il tuo bene, chi ti poſſiede. Ma l'huomo non s'acqueta in queſto poſſeſſo: perche più oltre deſidera. Ilche è ſegno manifeſto, che non ſei atta, ne baſteuole à contentarlo. Come dunque replicò ella non fu felice Socrate? il quale tutto il tempo di ſua uita uiſſe ſano? Marco Valerio, che uiſſe ſano cent'anni? Metello, e Quinto Fabio lo ſteſſo? e Marco Perpēna, & Appio, & altri che uiſſero ſempre ſani? Hor che dirai di Maſiniſſa, e di Hierone? l'uno Rè de Numidij, l'altro di Sicilia? ilqual Maſiniſſa ſtette Re ſeſſant'anni, e fu nella ſua uecchiezza così robuſto ſopra gli altri, che caminaua ſempre à capo ſcoperto, ne mai per pioggia, per uēto, ò altro cattiuo tempo comportò d'andar altramente? & in quella età ſtaua così lungamente in piedi, che egli ſtancaua i più gagliardi giouani? e faticaua gli eſſerciti ſtando tutto il giorno, e la notte à cauallo, ſenza mai ſmontare? e generò figliuoli di ottantaſei anni? hor nõ fu egli queſto, così dotato de' miei beni, è felice? E che dirai di Gorgia Leontino precettore d'Iſocrate, il quale nella età di cento ſett'anni dimandato perch'ei uoleua uiuer tanto, riſpoſe, perche io non trouo nella mia uecchiezza coſa, di che io mi debbia ramaricare. Qual maggior felicità di queſta? poi che nella ſeconda etade non ritrouaua coſa di che ſi doueſſe attriſtare? L'iſteſſo auuēne pur à Xenofilo Calcidenſe. Et Agrantonio Gaditano gouernò pur la ſua patria ottant'anni, eſſēdo peruenuto al gouerno di quella di anni ſeſſanta. Epimenide Gnoſio viſſe pur cento cinquantaſett'anni. E quelli da me fauoriti di

Epio uiuono pur ducent'anni, ancor che Littorio huomo robustissimo, sia uissuto trecento. Ma quel Dandone, che racconta Alessandro non uisse forse cinquecent'anni? Et il Re di Latini, come ben testifica Xenofonte, uisse pur anni ottocento, & il padre di lui seicento. Hor che direte, che questi non fossero felici, per così lungo spatio di tempo, da me fauoriti? Io non uoglio hora addurui le lunghe etadi de gli antichi padri, che sò che la felicità della lor lunga uita ui piacerà forsi rifferirla à miracolo. ma questi, ch'io u'hò racconti, da me sola fauoriti uissero pur così lungo tempo. E qual maggior felicità che uiuer sano, e lungamente? Par bene, rispose la Sapientia à chi mette il suo pensiero in cose terrene, e uili, che'l uiuer sano, e lungamente sia cosa desiderabile: ma non perciò si può dire, che ella sia felicità cotesta: percioche altro ci vuole à far l'huomo felice, che sanità, ò lunga uita. Ma per risponderti à verso, desidero saper da te ò Sanità quando quel tuo Socrate fù felice, ancor che sano uiuesse tutto il tempo di sua uita; forsi allhora quando fu calunniato da' suoi? quando fu posto in carcere? quando fu sententiato à morte? Quando gli altri da te raccontati? quando allungarono uiuendo le lor miserie? quando infamiati da suoi? quando perderono la luce de gli occhi? quando furono soggiogati? e quando morirono finalmente? Ma dimmi, la felicità non è ella il supremo bene, di cui non è il migliore? E' disse la Sanità. Questo bene, replicò la Sapientia, sarebbe egli il migliore, quando non si potesse conseruare? Sarebbe, rispose, con diffetto quando non si potesse conseruar sempre. Hor, disse la Sapientia, hai da te fatta la sententia. Puoi tu per sorte accompagnare sempre l'huomo? Non posso, diss'ella: perche la Infermità souente mi scaccia. Hor qual felicità, disse la Sapientia, sarà cotesta, la qual sia soggetta alla Infermità, che scacciarnela può, e priuarne il tuo felice? Adũque tu nõ sei la felicità dell'huomo: perche la felicità deue por l'huomo nel supremo stato, & in quello conseruarlo; tu non puoi accõpagnarlo sempre, adunque n'anco felicitarlo. E' felice, disse la Sanità, mẽtre io l'accompagno. Infelice dunque, soggiunse la Sapientia, quando lo lasci, e poi che in un momento abbandonar lo puoi, sarà in quel momento felice, & infelice. Il che repugna allo stato felice; Il quale è permanente, e durabile per sempre. E tu Fortuna qual giudicherai da te fauorito à sofficienza, che si possi chiamar felice? Oh, non mancano, disse la Fortuna, ma per nõ tediarui ecco un Augusto, ecco i Monarchi, ecco un Alessandro, un Gige Re di Lidia, un Policrate Re di Sami, un Mida, & altri infiniti, i quali arricchiti di miei doni imperarono al mondo, hebbero l'aure seconde à suoi desiderij, ne mai furono oppressi dalla Pouertà mia nimica. Deh pazzarella, disse la Sapientia, quando fu egli felice Augusto, in quella scelerata proscrittione? Quando dall'ambitione attratto si fece adorar per Dio? Quando Alessandro? allhor che ubbriacato ne i cõuiti uccideua i suoi più

cari

cari amici,e poi nella digestione li piangeua? Quando i Monarchi? forsi allhora,che dalla disperatione soprafatti si dierono di lor mano la morte, ò pregarono i suoi schiaui che gli uccidessero? quando uedutasi tolta la Monarchia furono fatti prigioni,e menati schiaui? Quādo Gige Re di Lidia?forsi allhor che restò scornato dall Oracolo d'Apolline, quando gli fu detto, che Aglao Filosofo d Arcadia pouerissimo era di lui piu felice? Quādo Mida? forsi nella sua mortale auaritia? quando non gli bastarono tutte le ricchezze à contentarlo?Quando Policrate,quando forsi restò da Oronte Capitano di Dario impiccato? Ma dimmi i tuoi beni sono eglino stabili,e permanenti?Oh questo nò,rispose la Fortuna.Come dunque, replicò la Sapientia,puoi tu far felice l'huomo, che per te più tosto infelice non diuenga? sendo che nessun non uiene insidiato, se da te fauorito non si troua?La felicità è supremo bene dell'huomo,à cui come ei si troua giunto non ua più oltre.Che potero desiderar più oltre,disse la Fortuna, quei Scipioni in tante uittorie da me donategli? Qual felicità, disse la Sapientia, hebbero? quando furono mandati in esilio? quando strangolati nel letto? E con quanti uitij s'accompagnarono questi tuoi fortunati,che più tosto per li tuoi doni infelici non diuenissero?Che dirai tu Voluttà,che per te l'huomo sia felice?E perche?disse ella,non son io quel supremo grado, che ricerca l'huomo per suo contento? Sì disse la Sapientia,ma riguarda bene, che la felicità è un supremo bene,che non è uitioso,ma buono.Hor dirai tu,che il tuo Sardanapallo, il tuo Heliogabalo, il tuo Epicuro fossero felici? i quali tra le crapule,tra lasciue donne, hor ubbriacandosi,hor fornicando, hor adulterando ammorbarono il mondo co'suoi uitiosi,e sporchi costumi?nō può stare la felicità doue il uitio,& il diffetto hà luogo. E non sai che la felicità è un perpetuo bene? e come uai tu accompagnando l huomo, se quel piacer,che da giouine gli porgi sprezza da uecchio,e quello,che da fanciullo apprezza,hà in odio da giouine?Basta,diss'ella,che hor con uno, hor con un altro piacere lo uò accompagnando sempre. Quando? disse la Sapientia, con questa tua compagnia lo fai felice? forsi quando da fanciullo uiue da bestia? quando da giouine uiue dissoluto, e nella carne inuolto? quando maturo è agitato dalla uana ambitione?quando da uecchio rimane ne i sentimenti ottuso, che non sente i tuoi diletti?Gusta,rispose la Voluttà,allhora quei dell'animo. Può esser, disse la Sapientia, ma se sono fondati ne i uitij sono sempre con dolore, con rimorso della conscienza della cattiua,e uitiosa uita. Ne meno tutte tre insieme unite potete far l'huomo felice. Poi che non u'è huomo, che non sia soggetto all'infermità, che non sia bersaglio a colpi di fortuna,e che nō si diletti dei uitij.Le quai cose tutte fanno l'huomo infelice. E se pur si ritrouasse nell'huomo quanto al corpo la felicità: sarebbe una sanità permanente non inutile,una commodità,& un piace-

re

re vniforme, e diletteuole di una tal buona uita: ma perche nessuno si ritrouò giamai così auuenturato, che di tutti questi uostri beni cõpiutamẽte, in tutto il tẽpo di sua uita sodisfatto restasse, per questo ne anco alcuno si ritrouò felice. E perche l'huomo, non sol egli è corpo, ma anco anima, è cosa vana il reputare l'huomo felice ꝑ cose, che possono accontentar il corpo, ma che non possono sodisfar all'anima. Cõciosiache di questa maniera gli altri animali sarebbono felici: perche godono la Sanità, & hanno ne i pascoli le commodità loro, e pigliano costà li loro naturali diletti. Ma l'huomo per l'anima che possede immortale, non può ritrouare in queste cose mortali bene, che l'appaghi; essendo che il mortale non può sodisfar all'immortal, e diuino. Perche se la felicità intieramente appaga l'huomo egli è di necessità, che se l'anima che è diuina appagar si vuole, che ritroui il suo contento nella diuinità, e non fra le cose mortali. Conciosia che egli è di mestiero, che quel bene, che hà da contentar l'anima, sia vn'altra cosa diuina, & immortale, ò superiore, ò almeno vguale alla sua grandezza. La quale non ritrouandosi in cosa ueruna di questo mondo, manco per li beni di Sanità, di Fortuna, ò suoi diletti, si potrà hauere. Il che confirmò sauiamente il mio figlio Salomone, il quale nobile, sano, bello, e de tutti i naturali beni dottato, e così de i miei, e d'ogn'altro bene dell'animo perfetto conoscitore, ricco, Rè, honorato, famoso, e lodato, dato a i piaceri, & ad ogni sorte di diletto, hauendo con isperienza prouato tutti i uostri, & i miei beni, conoscendoli, e tuttauia godendoli, finalmẽte si rissolse con dire, Che il tutto di questo mondo è uanità di uanità. Hor chi di uoi chiamarà felice, chi in cose vane presume ritrouare la felicità? Adunque dissero elleno noi non possiamo far l'huomo felice? Non potete, rispos'ella. Perche non può dar la felicità, chi non la possede. Ditemi, siete uoi per sorte felici? come sei felice tu Sanità, se inconstante, & incerta sei, & alle mutationi de' tempi sottoposta? & hai sì fiera nimica la Infermità, la qual talhor così te scaccia, che non puoi comparere, doue facesti pensiero di riposarti? Tu Fortuna, come puoi far altrui felice, se nel l'euento delle cose, così instabile, e uariabile ti troui? che hor ricco, hor pouero, hor honorato, hor dishonorato, hor signore, hor seruo, e d'un stato in un altro l'huomo mutandosi sempre non si scorga bersaglio de' tuoi colpi? e tu non sei soggetta alle tempeste di mare, al giuoco, all'altrui uoglia, alle disauenture, e somiglianti accidenti, che inuolano à l'huomo in un tratto, quanto tu in lungo tempo gli potesti dare? E quante uolte, oltre le cose dette, la Pouertà, l'infamia, & altre tue nimiche ti scacciano dal l'huomo di maniera, che talhora non ui si uede di te, ne di tuoi doni uestigio veruno? E tu Voluttà quanto tempo fai à l'huomo compagnia, che tantosto il dolore, & il dispiacere nimici tuoi non t'assalgano, e ti discaccino? non sei tu una passione dell huomo, e non attione? e come sei feli-

ce ſe non hai eſſere, fuori che nel pẽſiero de gli huomini, e nei ſentimenti tuoi? E come puoi far altrui felice, ſe con l'huomo ſtà la miſeria humana, con la infermità la doglia, con la pouertà la neceſsità, e con tutte queſte la infelicità? e ſempre ne uai accompagnata per lo più co' uitij infami, e vergognoſi? Chi dunque diſſero ſarà felice? Iddio ſolo, riſpoſe la Sapientia, è felice, e ſolo può felicitare, chi a lui s'accoſta. Oh non lo facciamo, diſſero, accoſtare anco noi? E come? ſoggiunſe la Sapientia, con la mortal ſanità? con le feccie della terra? co' ſenſuali piaceri? S'accoſta l'huomo a Dio imitando la ſua ſomma ſapientia, la ſua ſomma giuſtitia, la ſua ſomma bontade. A queſte eccellenti virtù ſi và auuicinando con la prudenza, con la fortezza, e con la temperanza, e con tutte l'altre uirtuoſe attioni, conformi alla diuinità, e ſimilitudine di Dio, ch'egli poſſede. Ma perche le uirtù in Dio ſono in ſomma eccellenza, & infinite; e quelle dell'huomo, come fatte da coſa mortale, imperfette, e finite, e ꝑciò non poſſono accoſtarſi inſieme; onde come morte reſtano, non eſſendoui trà la finita coſa, e l'infinita alcuna proportione; per uiuificare queſte opere morte, per dargli dell'eccellenza, e del uigore, acciò ſi poſsino accoſtare all'infinito, fà meſtieri ligarle, & vnirle con la Fede, con la Speranza, e con la Carità. E di queſta maniera l'huomo hà per fine Iddio, che è la ſua felicità; e con queſti beni detti, e non altramente à lui ſi può accoſtare. Siete horamai chiare, quanto ui trouiate dal uero lontane in prometterui, ò ſole, od accompagnate, di poter fare l'huomo felice: perche neſſuna coſa, che tenga del mortale, come ſiete uoi, può contentare la natura dell'huomo che tiene della immortalità.

Dette, c'hebbe queſte parole la Sapientia, ſi partirono le tre amiche mal ſodisfatte della ſua ſentenza; ſtando pur ancora oſtinate nel ſuo penſiero di potere felicitar l'huomo; ma non hauendo da chi pigliare miglior parere della ſua conteſa, ſi riſſolſero di ſtarſi al detto del Opinione, giudicandolo di quello della Sapientia migliore. E così reſtandoſene amiche come prima, ſtannoſi fin al di d'hoggi con queſta proſontione di poter tutte tre felicitare l'huomo; in ciò ſtimando molto il parer della Opinione, la quale prononciò la eccellenza della felicità dipendere da tutte tre inſieme vnite. E così il Mondo tutto ſeguendo il parer dell'Opinione vuole, che chiũque ſano, e dei beni di fortuna accõmodato ſi troua, e che di queſti ſi ſappia godere, e prenderne diletto, egli ſia ripoſto nel ſopremo grado della felicità. E così fin al di d'hoggi perſeuera in queſto penſiero, poco curandoſi d'ogni altro ſtato, in cui ſi dica eſſer ripoſta la felicità humana.

Che

Che la felicità humana, la qual conſiſte nelle operationi virtuoſe non ſi può conſeguire per molti incontri, che auuengono all'huomo mentre uiue. E che la uera felicità è ſola la Chriſtiana, la quale più facilmente, nell'altra, che in queſta uita ſi può conſeguire.

Cap. XXXV.

NON poco piacere hò riceuuto, diſſe il Capitano, nell'udir coteſto uago ragionamento, e curioſo contraſto di chi poſſa far l'huomo felice; ma ſe ben hò compreſo la cõcluſione, ella è reſtata di queſta maniera. Che ſecondo il parer della Opinione con la Sanità, con la Fortuna, e con la Voluttà, tutte inſieme vnite, poſſa eſſere l'huomo felice; ma ſecondo il parere della Sapienza neſſuna di queſte, ò ſola, od accompagnata con l'altre, può in alcuna maniera felicitare l'huomo; perche Iddio ſolo è felice, e può felicitare chi a lui s'accoſta. Hor non ui ſpiaccia riſſoluermi, qual di due pareri, ſia più conforme, e conueniente alla poſsibilità dell'huomo, per ritrouare queſta felicità humana; accioche io ſcuopra finalmente, ſe la felicità da me ricercata ſia baſteuole a farmi felice. Io diſsi, riſpoſe il Filoſofo, ſe ben ui ricordate, e uoi conchiudeſte meco, che la felicità non ſi ritrouaua nei beni naturali, non nei piaceri, non nei beni di fortuna, ma ne anco ſemplicemente nei beni dell'animo, ſe queſti però non foſſero poſti in atto, & vſciti in attioni virtuoſe; la doue hauendo noi di commun conſenſo queſto ſtabilito, appare ſenza contradittione alcuna, che la felicità poſta dall'Opinione, e dal Mondo nella Sanità, Fortuna, e Voluttà, al tutto ſia uana, e cada

a terra;

a terra; per le ragioni dette. Onde di queſta non occorre più farne mentione; ma ſolo di qlla, che noi dicẽmo trouarſi nei beni dell'animo, & nelle attioni virtuoſe; e di quella che la Sapientia tiene, che ſia l'accoſtarſi, & unirſi a Dio. Di queſte due habbiamo che cercare, & intenderne il uero. Voi dite bene, ſoggiunſe il Capitano. L'attentione hauuta al uoſtro lungo dialogo, m'hauea fatto ſcordare quanto di prima haueuo con uoi conſentito; non altrimente di chi ritrouandoſi a litigio quãtunque conoſca, che egli habbia il torto, nondimeno uolontieri s'accoſta à chi prende la ſua diffeſa; così io m'accoſtai uolontieri al parere della Opinione: perche paruemi che aſſai bene ſoſtentaſſe le ragioni mie; con tutto ciò, poi che il torto è dal cãto mio, hauendo io una uolta rinonciato a quel parere, più della felicità dell'Opinione non ui dimando, ma di quella, che dite, che conſiſte nelle attioni uirtuoſe; e poi dell'altra ſecondo il parer della Sapientia a uoſtro piacer direte. Queſta felicità diſſe il Filoſofo, la quale conſiſte nelle attioni uirtuoſe, ella ſarebbe la felicitade humana, quando compiutamente ſi poteſſe hauere; percioche l'operar uirtuoſamẽte, ſecondo che dicẽmo, per lo miglior e dritto ſentiero della ragione, è quella attione virtuoſa, che far potrebbe l'huomo felice; ma hò detto (ſe ſi poteſſe ritrouare): Percioche oltra l'attione uirtuoſa, che ui fà biſogno, come principale fondamento, egli è huopo che perſeuerãtemẽte queſta attione uirtuoſa tutto il tempo della uita dell'huomo lo ua di accõpagnando, e che coſtantemẽte egli perſeueri fin al fine; ma perche la fragilità humana è tale, che poſto che per alcun tempo operi ſecondo lo preſcritto buon uſo di ragione virtuoſiſsimamente; nondimeno per gli incontri, a quali è ſoggetto l'huomo mentre uiue, egli è impoſsibile, che così permanente, e coſtante ſe ne ſtia nell'habito uirtuoſo, che non ſi parti mai dalla felicità, quindi auuiene che trauiando una uolta ſola, queſta non ſi può dir felicità; poi che, come tante uolte habbiam detto, ella colloca l'huomo in ſtato così eminente, che egli non patiſce, ò ſente dall'ingiurie, che accadono, alcuna moleſtia. Aggiung ete, che parlando di queſta felicità, quantunque ella non dipenda ne dai beni della Natura, ne da quei della Fortuna, tutto ciò ſenza queſti ella non potrebbe conſeruarſi; perche non potrebbe eſſer felice colui ancor che nelle attioni uirtuoſe foſſe molto perſeuerante, il quale haueſſe uita pouera, & inferma, ò altramente impedita; perche auuẽga che ad accoſtarſi a queſta felicità ſiano neceſſarie le operationi uirtuoſe, nulla di manco i beni già detti di Natura, e di Fortuna ſono commodo iſtromento per eſſercitarle meglio, e per ſoſtentarle; onde ſi ricerca per accoſtarſi a queſta felicità una uirtù dell'animo robuſta, e molto bene confirmata, e la età perfetta, tutte coſe difficili ad ottenerſi; perche ſi fanno molte mutationi ne gli ſtati de gli huomini, per li caſi di fortuna, e per le infermità del corpo, potendo

Simile.

Vera felicità humana

Che egli è impoſſibile trouar la felicitade humana.

tendo

tendo esser alcuno in giouentù uicino a questa felicità, ma in uecchiezza lontano, e miserabile: come si legge di Priamo, la cui decrepità nessuno dirà che sia stata felice; onde questa humana felicità non mai, ò di rado trouar si può; rispetto, che, mentre si uiue, non mai si stà senon in molti pericoli. Et a questa difficoltà, e mutationi dell'huomo risguardando Solone uoleua, che non si potesse chiamar alcun felice innanzi la Morte, hauendo l'occhio a quelle auuersità, che possono far scostar l huomo dalla felicità detta. Impercioche mentre uiue l'huomo non si può dir felice, sendo la uita nostra, come un mare, continuamente agitato da uenti, e l'huomo una barchetta, che stà sempre in pericolo di percuotere in scoglio d'infermità, pouertà, od altra calamità, la quale toglie della già imaginata felicità. Di modo che quantunque alcuno fosse così buono, che sempre uirtuosamente operasse, non si potrebbe però, (ancor che accompagnato da tutti gli altri beni di natura, e di fortuna,) prometter di questa felicità tutto il tempo di sua uita, per le oppositioni dette, & per le graui difficoltà, che incontrano. Onde appare, che non solo essercitandosi nell'acquisto di robba, dignità, honori, e gradi, ma nelle stesse operationi uirtuose è quasi impossibile, che l'huomo ui si possi accostare. Hor mirate quanto di lontano gli huomini del mondo uãno trauagliandosi per ritrouarla. Ma posto che fosse possibile, che huomo uiuente la ritrouasse, dourebbe egli questo bene segnalato tutto attribuir a Dio, come degno dono di lui; affaticandosi poi con l'essercitio proprio, aiutato dal fauor suo, per mantenerlosi. A quanto dite, soggiunse il Capitano, ne' anco questa felicità che istà nelle attioni uirtuose si può ritrouare; perche all'accostarsi a questa ui uorrebbe un huomo più tosto diuino, che humano; e poi bisognarebbe, che hauesse l'aura prospera così dei beni del corpo, come di fortuna tutto il tempo di sua uita; ma qual sarà costui cotanto fauorito? io stimo che nessuno giamai a questa così fatta felicità potrà giungere: adunque indarno cercarà l'huomo di farsi felice. E' uero, disse il Filosofo, che nessuno, ò almen pochissimi potranno ottenere questa felicità detta, ma però indarno non s'affatica l'huomo in ricercarla. Perche quantunque non riesca giamai cotanto virtuoso quanto per esser felice fà bisogno, tutto ciò caminando per lo dritto sentiero delle virtù, uiene a cauarsi ogn'hor più fuori delle infelicità e miserie humane. Perche quelli, che da gli antichi furono reputati buoni, come Socrate, Atilio Regulo, & altri, non perciò nelle carceri, e nei tormenti si trouarono infelici, quantunque allhora non hauessero la felicità: perche le uirtù loro ad un certo modo andauanli sostentando, che non cadessero in infelicità, non reputandosi perciò miseri, per la fortezza, costanza, e patienza d'animo, che possedeuano. Nondimeno la già detta felicità, con le conditioni proposte è quella, che Aristotile, e molti altri seppero ri-

Solone.

Simile.

trouare, ò considerar nell huomo; non passando più oltre il loro sapere. Ma questa, tale, quale depinta si è, come habbiamo conchiuso, è imposisibile che huomo uiuente la posi ottenere. Passaremo dunque à quella felicità, che accennarono i Platonici, e nel nostro discorso la Sapienza nostra, e uedremo se questa più dell'altre facilmente si posi acquistare dall'huomo; il che sarà uedere, se l'huomo si posi accostare a Dio, & unirsi cō lui. Oh, disse il Capitano, uoi uolete entrare nel gran pelago: perche se, ne quella dell'Opinione è uera felicità, ne q̄lla, che consiste nelle uirtuose attioni, si può ottēnere, nō sò come questa, in cui cōuiēsi accostar a Dio, da noi Mortali si potrà imaginare, non che conseguire. Nō dubitate, disse il Filosofo, Signor Capitano, che talhora quello, che ci pare più difficile & imposibile, riesce facilisimo. Vi disi, se ui ricordate, che queste felicità dell'Opinione, e dei Filosofi erano considerate, pigliando l'huomo in quanto attiuo, politico, e ciuile; ma hora non uoglio che lo consideriamo di questa maniera; ma in quanto ui si aggiunge questo bellisimo cognome, Christiano; di cui habbiamo noi più che gloriarsi, che Platone della sua Atene, che i Romani della sua patria, ò che le sette Città della stirpe d'Omero. Hor di questa maniera cōsiderādo l'huomo, cioè come Christiano, ui dico, che egli può più facilmente, dell'altre già dette, acquistar in questa uita la sua felicità: auuengache ella sia senon un ombra, & un'imagine di quella, che egli aspetta in Cielo; e tanto più facilmente, può di q̄sta promettersi, quāto che ella per acquistarsi nō hà bisogno dei beni isteriori, come la già detta, (bēche come in quella ui siano necessarie le uirtuose attioni:) perche si come la prima hà bisogno dei beni di Natura, e della prospera Fortuna per mantenersi, così questa più tosto nelle infermità, nei trauagli, e nella pouertà si ottiene, che altramente; dandosi occasione all'huomo Christiano con questi mancamenti dei beni naturali, e di Fortuna di essercitarsi nella patienza, nella humiltà, e somiglianti uirtù, fatte per priuilegio del Christiano meritorie della celeste felicità. Perche non può qual si uoglia humana difficoltà toglier punto di questa felicità à quel Christiano, il quale ardente d'amor, e di riuerenza uerso Iddio, suiscerato per carità uerso il prosimo, innocente nella sua conscienza, uiue fuor d'ogni sospetto, che cosa alcuna mondana posi perturbare la sua concetta felicità; sentendo egli tanta dolcezza nei disagi, nei tormenti, nei trauagli sofferti per amor de Dio, che nessuna felicità maggiore può l'huomo in questa uita imaginarsi; e questo non per altro senon, perche costui fatto già capace della felicità del Cielo, commincia in questa uita a sentir i raggi, e la participatione d'un tanto bene. Il che può esser facilmente; perche la felicità, che il Christiano attende in Cielo nō è come la felicità humana finita, e transitoria, ma eterna, e di possanza infinita, la qual può con la sua eccellente uirtù far beato l'huomo in questa

Felicità secōdo i Platonici.

Felicità Christiana.

uita, per quanto egli ne sia capace. Onde quei santi Martiri nei ceppi, nelle carceri, nelle catene, nei tormenti, e nelle ardenti fiamme godeuano d'un'interna e sopra humana felicità, sentēdo in questa uita q̃lla segnalata dolcezza, che cantando, e giubilando li conduceua alla Morte; alla quale sottentrando per amor di Dio, per amor di quella essenza beatificante e diuina, come vnita a lei diuenne felicissima, e gloriosa. Questa felicità, che uoi dite, soggiunse il Capitano, non si può imaginar, ò trouare da altro huomo, che dal Christiano: E come potrãnola gli altri hauere? Non habbiamo da cercar cotesto; disse il Filosofo, dobbiamo noi che Christiani siamo conoscere quãto miglior priuilegio habbiamo sortito da questo nome, che non hanno l'altre nationi, le quali vanamente si uan raggirando nelle felicità dell'Opinione. E da qui auuiene (come habbiam detto) che Atilio Regulo nei tormenti, Scipione nel essiglio, Paulo Emilio nella perdita di figliuoli poco dopò il trionfo, Socrate nella carcere non puotero esser felici, quantunque la lor uita fosse sempre stata accompagnata da virtuose operationi: perche non haueano eglino questo priuilegio, questa gratia a noi contribuita dal Redentor nostro; il quale le nostre attioni uirtuose, ancorche, come quelle dei già detti, morte siano, uiuifica nondimeno; & in uirtù de gli infiniti suoi meriti, le fà meriteuoli, e disposte a riceuere l'eterna felicità. Perche quantunque la palla dell'artigliaria, con la quale si fà la batteria nelle muraglie delle città, sia di pesante ferro, e per natura graue, che più tosto all'ingiù, che all'altezza della Rocca dourebbe battere, spinta nondimeno dal fuoco, che entro il Cannone si rinchiude, contra la natura sua poggia all'insù, e se ne và a ferire le muraglie altissime delle superbe Rocche, e dei fortissimi Castelli; così fanno l'opre virtuose nostre, le quali ancor che mortali, e di niun ualore: nondimeno solleuate dal fuoco della Carità di Christo, sono fatte così potenti, che possono condurre l'huomo a ferir il cielo, & a conquistarlo. Della qual gratia non furono i Platonici degni, ancor che uolessero, che con l'unirsi a Dio si potesse acquistar la felicità: perche la lor unione dipendea dalla contemplatione diuina, in quanto col loro intelletto poteano conoscere Iddio: e poniamo anco dalle attioni uirtuose: ma questa essential vnione era lor impossibile. Percioche nessuna cosa mortale è atta a potersi vnire con la diuinità in atto beatifico: ma il Saluator nostro Dio, & huomo insieme, potè, per la diuinità, che tiene, e per la mortalità che hebbe, risseruar in lui questi due estremi; insieme congiungēdo il mortale con l'immortale, il finito con l'infinito; e co'suoi meriti noi Christiani alla beatitudine celeste vnire. I quali mediãte la Fede, che uiuifica le opere nostre morte, possiamo accostarsi alla uera felicità. La quale era impossibile a Platonici senon in quanto alla intelligenza, almeno in quanto alla uera unione; poi che questo è solo priuilegio di chi

Simile.

La felicità de Platonici nõ puotè esser uera felicità.

crede nel Meſsia. Onde è molto più facile all'huomo, conſiderato come Chriſtiano, di ritrouar la ſua felicità, che all'huomo, conſiderato come attiuo, ò ciuile, e politico. Perche come dicemmo a mantener queſta (poſto che ſi poteſſe conſeguire) ui fanno biſogno, oltra le attioni uirtuoſe, i beni copioſi del corpo, e di Fortuna: ma la Chriſtiana felicità può ſenza queſti iſtromenti, e beni mondani, anzi nei contrarij diffetti molto più facilmēte ritrouarſi. Hor poi che la felicità humana è così difficile da ottenerſi, (cōcioſia che gli Antichi tra tanti e tanti ſuoi heroi un ſol Metello ſanno ricordare, che di queſta felicità foſſe poſſeſſore, quantunque ella nō poſſa eſſer felicità di colui, la cui anima ſia andata all'inferno,) ſarà meglio non andarſi errando con la uana opinione del Mondo; per ricercarla; Perche quando pur ottener ſi poteſſe ſolo che alla Chriſtiana felicitade indrizzar ſi dourebbe; altramente ſarebbe felicità tale, come quella uana di Metello, la quale fuor che in queſta uita non torna all'huomo in giouamento. Ma ſi come il tutto di queſto Mondo è uano, quando non è indrizzato a fine della uentura uita; così l'aſpirar alla felicità mondana è una uanità di molta fatica, e di difficile impreſa, e ſenza utilità ueruna all'huomo, che la ricerca. E perciò, ſendo queſta di così poco ualore, e così anco difficile da ottenerſi, & la Chriſtiana a lei ſourana d'infinita eccellenza, & ad ottener più facile, poi che di queſta infiniti ſono i beati in Cielo, (e piamente creder dobbiamo, che in terra molti ne ſentano i raggi ſuoi,) ſia meglio, a tralaſciare la uana curioſità di quella (ſe però ſolo che a fine di godere in queſto Mondo ſi ricerca) & attender alla certezza di quella del Chriſtiano. La quale ſpetialmente ſi uiene a conſeguire all'hora, che ſi mette ogni penſiero in uoler contemplar Iddio, e conoſcer ſe medeſimo, e uiuer uirtuoſamente, in buona, & ottima regolata uita. Alla quale attione poi ſerue mirabilmente la contemplatione della Morte; perche da queſto termine bene ſtudiato ſi ſcoprono, e ſi ſuelano tutte le difficoltà, e tutte le uane opinioni mondane: facendoci conoſcer la Morte, che non è altra felicità al Mondo, che l'amar Iddio, & il proſsimo, e ſtar ſollecito della ſalute dell'anima. Perciò Signor Capitano, ſe pur deſiderate ritornare alla guerra, ſia il uoſtro ufficio, come Capitano, l'impiegar il uoſtro ualore, e ſtudio per uincere il nimico, ò di reſtarui morto nella battaglia, combattendo per la Fede, e per la patria da ualoroſo guerriero; che queſta ſarà illuſtre morte, la quale condurrauui alle celeſti felicità. E non deue eſſer il fine uoſtro d'acquiſtarui ricchezze, od'altri beni di Fortuna; perche certamente, come ben hauete udito, uoi non andate alla uera uia della felicità humana, non che Chriſtiana; alla qual humana felicità ſe pur arriuare deſiderate, con l'opre uirtuoſe, e non co' beni di Fortuna douete affaticarui; ma ſi come queſta è più difficile da ritrouarſi, e ritrouata che s'hà non gioua ſolo,

che

che alla uita preſente;così la felicità chriſtiana più facile da conſeguire,e nella preſente uita,e nella futura perpetuamente gioua, e ſi gode.Onde è conchiuſo, che il ſupremo bene dell'huomo, conſiderato come animal ragioneuole,è la felicità humana; la quale con uirtuoſe attioni, con proſpera uita, e fortuna,accompagnata eſſer deue. Ma come huomo,e Chriſtiano è la felicità celeſte. Quella à queſta impiegar ſi deue,ouer attender à queſta, & ogn'altra coſa tralaſciare, come vana.Perche l'aggirarſi,e trauagliarſi lungo tempo nelle oſcure tenebre per ritrouar la luce, oltra che è fatica uanamente impiegata, è anco ridicoloſa,e pazza impreſa.

Che la compiuta felicità Chriſtiana non s'ottiene, ſe non per mezo della Morte, hauendo prima combattuto co'peccati noſtri nimici: E ſi deſcriue il loro eſercito formato per combatter l'huomo.

Cap. XXXVI.

STETTE alquãto ſoſpeſo il Capitano,per le parole del Filoſofo, uedendo, che alla ſperata felicità,ch'egli attendeua era impoſsibile arriuare, maſsime con quei mezi,co'quali egli l'andaua procurãdo.E maggiormẽte conſiderando, che co'mezi opportuni ſteſsi era difficiliſsima coſa il poterſele accoſtare, per gli incontri molti,che ſogliono accadere nella uita dell'huomo; eſſendoſi ſpetialmẽte conchiuſo,che ogni felicità humana è vanità, ſe ella non è indrizzata à quella del Chriſtiano; onde ſoſpirando diſſe. Si come dalle uoſtre parole e diſcorſi hò riceuuto aſſai grato trattenimento,così poi dalle diffi-

coltà proposte, ne resto molto sconsolato: percioche doue io pensai trouarmi uicino alla felicità humana, non solamente (per quanto dite) hò errato la uia, ma anco caminando per lo dritto sentiero delle virtù mi sarà quasi imposibile impresa; La quale, posto che a fine m'hauesse recata, nõ d'altra maniera di lei far mi dourei stima, che d'una leggier uanità, che tosto passa; se però ella nõ fosse da me impiegata alla Christiana felicità. Hora ritrouandomi io così lontano da quanto m'hebbi già dipinto nel pensiero, non posso se nõ dolermi di questo mio errore; al quale io non scorgo emendatione, che uicina sia; poiche quella felicità Christiana, che uoi dite, non si può compiutamente trouar in questa uita, ma solamente dopò morte; la doue & il fallo del non esser andato al uerso di quella, & il mezo, per lo quale passar si deue, ꝑ acquistare la Christiana felicità, che è la morte, mi fanno dolente dell'una, e renitente dell'altra. E' uero, disse il Filosofo, che uoi non andaste al uerso della felicità humana, che è un bene di poca durata. E' uero ancora, che la compiuta felicità christiana non si può ottenere, se non per morte, ma non anco sempre. Perche questa nõ s'ottiene se prima uirtuosamente non si uiue, e da buon Christiano. Ma che uoi, il quale Capitano siete, & huomo di guerra (posto c'haueste virtuosamente uissuto) ricusasti di non uolere la felicità Christiana, per timore, c'haueste di morire, sarebbe un biasmo grandissimo, & ascritto a uiltà, indegna di ualoroso guerriero. Ma ditemi se ui piace. Chiunque, uà alla guerra, non uà egli à manifesta morte? non sà forsi, ch'egli è forza, ò uincer altrui uccidendo, ò restar uinto, & ucciso? Come dunque dopò l'hauer ben uissuto, deue temer il Christiano di morire, per acquistare la eterna felicità? Voi dite bene, rispose il Capitano, ma chiunque ua alla guerra, non considera quanto diceste di uincere, ò di morire, ma sol di uincere: percioche tutti quelli, che uẽno a simili fattioni, fanno a guisa di Giuocatori, i quali a giuocar uanno a fine di guadagno, non credendo mai di perdere, ma sempre sperando di uincere; di modo che, s'alcuno s'imaginasse di douer perdere, egli s'asterrebbe da giuocare. Così facciamo noi, che andiamo alla guerra à fine di uincere il nimico, ne pensiamo al perdere; si perche il desiderio ci tira al pensare alla uittoria, come che uolõtieri si pensi à quello, che si desidera: Che se noi hauesimo dubbio, non che certezza di restarui vccisi, non così leggiermente al suono d'un tamburro farẽmo mossa. E quantunque sappiamo, che'l mestier dell'armi apporti pericolo di morte, il quando però di questo è così incerto, che noi poco ui pensiamo, sperando talhor anco d'ottenere la uittoria senza sangue. Ma ditemi, non potrei io anco come Capitano starmene alla guerra, e uiuer bene, & accostarmi alla felicità già detta? Potreste, rispose il Filosofo, ma co i mezi, e col fine da me detto. E non con quelli tentati da uoi. Perche se uoi uoleste ritornar alla guerra per lo fine propostoui da

Simile.

uoi,

uoi,ui sarebbe meglio tralasciarla,come cosa più tosto uitiosa,che uirtuosa.Oh non mi sarebbe honore, disse il Capitano,il tralasciare la guerra p qual si uoglia altra cosa: perche sarei notato di poco ualore.Ditemi, soggiunse il Filosofo,chi si deue chiamar più ualoroso colui,che combatte cō gli inimici, e li uince, ò colui, che combatte co'proprij uitij, e li supera? non è egli maggior ualore quel dell'animo, che la possanza del corpo? Par,disse il Capitano,che quello dell'animo.E per questo,soggiunse il Filosofo,Scipione fu tanto lodato perche superò i proprij appetiti, e li uinse, più,che delle uittorie hauute contro nimici. E si come Alessandro fu lodato nel ualor dell'armi, cosi fu altrettanto biasmato,perche non puote superar i proprij diffetti,lasciandosi trasportar all'ingorda voglia di regnare, e del souerchio bere. Hor non hà egli ciascun huomo maggior,e più crudel guerra in se stesso, che non hanno gli Vngheri co'Turchi? poi che se quelli perdono,non altro che ricchezze,e stato,& in somma uita,e beni temporali,& imperio terreno perdono: ma lasciandosi da uitij uincere l'huomo non perde egli se stesso prima,e poscia i beni eterni,e la heredità del Cielo? Può dunque l'huomo riuscir più ualoroso Capitano,cōbattendo co'proprij uitij,che andando alla guerra contra Turchi: perche i uitij possono uccider l'anima, ma i Turchi non possono amazzar altro, che il corpo. Lo quale nondimeno ogn'altra picciola cosa in tempo di pace uccider puote. E' dunque più ubligato l'huomo à combattere per se stesso,e cōtra i uitij,che per qual si uoglia terreno imperio: perche questi vitij sono i nostri più crudeli nimici.Di doue per l'interesse proprio, e maggiore, resta più ubligato l'huomo a questa battaglia, che ad ogn'altra;in cui diportandosi da ualoroso merita d'ottenere quella felicità, che nelle guerre non può sperare il prudente Capitano, se non di poca durata,cioè felicità terrena.E qual ualor,soggiunse il Capitano,si può mostrar in uincer li proprij uitij,e questi nostri inimici?Come? rispose il Filosofo, qual ualore?maggior di quello,che mai famoso guerriero per ualore nelle antiche etadi potesse mostrare. Percioche colui, che combatte co'proprij appetiti e sensi,co'proprij uitij e diffetti,tiene campo contro un infinita schiera di soldati nimici. I quali se noi li consideriamo secondo la natura loro,chi sono,quanti sono,come potenti,come accorti,come molti,e quasi infiniti,come ci facciano guerra, in che luogo, & in che tempo, non ui sarà alcuno così ardito, che a sentirli solamente a mentouare non si spauenti molto più, che di qual si voglia grande essercito Turchesco. Parmi,disse il Capitano, cosa ridicolosa cotesta, che de i proprij diffetti l'huomo possa riceuere spauento, più che dell'essercito potente del Turco: Perche chi questo non ha ueduto non ne può far giudicio. E uoi Signor Capitano,replicò il Filosofo,perche forsi giamai non pensasti a proprij diffetti,parui ridicolosa la lor inimicitia. Ma poi che siamo caduti in

Ciascuno ha maggior guerra ī se stesso, che gli Vngheri co'Turchi

questo ragionamento, io uoglio così sommariamente, e solamente per capi raccontarui quali, e quanti sieno gli inimici nostri, che ci insidiano all'anima,& alla heredità del Cielo. Si di gratia, rispose il Capitano, fate ch'io li conosca, che parmi se altro non me ne dite, che debbia esser la nimistà, che tengono i Pigmei con le Cicogne. Ve n'auuedrete hora, disse il Filosofo, dalle parole mie, ma in fatti, al tempo della morte, se sia così leggier inimicitia.

Prima saper douete, che sono tre potentati i maggiori che imaginar si possano, i quali tutti tre hãno cõgiurato contro l'huomo solo, per dargli morte, per toglierli la heredità del Cielo, e sepelirlo nell'Inferno. Il primo è il Demonio Prencipe delle tenebre, ualoroso, accorto, sottile, astuto, ingannatore, potente, e traditore. Il secondo è il Mondo insidiatore, adulatore, ingannatore, falso promettitore, e mancator di fede. Il terzo è la Carne, nostro nimico malitiosissimo, con cui participiamo ogni nostra attione, sensibile, blanditiosa, e come una mala femina a l'huomo nimica. Questi unitamente hanno congiurato contra il miser huomo. E per battagliarlo, superarlo, e uincerlo hanno formato un numerosissimo, e potentissimo essercito contra di lui, del quale hanno fatto supremo generale il Peccato fierissimo guerriero, e nimico crudele. Questi è di così possenti forze, che infiniti popoli, e genti egli ha soggiogato, condotti schiaui all'Inferno, e fatti tributarij al suo dominio. Questo supremo generale accompagnato da molti suoi Luoghitenenti, Capitani, Gouernatori di campo, Sargenti, Colonelli, Capi di squadra, con un essercito formato

Nimici dell'huomo. Demonio Mondo. Carne.

Essercito de nimici dell'huomo.

Peccato general del essercito.

mato nella campagna della Vita humana, stà sempre apparecchiato per uincere il miser'huomo. Hauendo posto nella uanguardia un crudelissimo Capitano, che a nessun uiuente perdona: che è il Peccato originale, in cui per l'error del nostro primo Padre tutti nasciamo, e da lui con mortal colpo alla prima siamo feriti, di piaga così incurabile, che altro che l'unguento Battismale non può curarla. Questi co' suoi satelliti sotto l'insegna d'un uelenoso Serpente, con il motto, che dice, Vanguardia Peccato originale.

Per il fallo d'un sol muoiano tutti,

ci fa schiaui del Demonio, come premio à lui douuto, per colpa del primo fallo. La battaglia dell'essercito è un corpo di peccati mortali diuisi in sette squadroni, tutti co' suoi principali Capitani accompagnati da' suoi fierissimi soldati, valorosi così in parole, come in fatti, & oltre di ciò deliberati ad ogni modo di offenderci. Il primo squadrone è guidato dalla Superbia donna altierissima per natura, madre di tutte le sceleratezze; la quale cō un disordinato appetito cerca di sourastar à tutti. Ella nel suo stendardo tiene l'insegna d'un spauētoso Lucifero, con il motto, che dice, Battaglia di sette peccati mortali. Prima squadra della Superbia.

Col mio veleno ogni mortal attosco.

Guida sotto di lei sette schiere di nimici, cō sette loro superbi Capitani, che sono la Inobedieza, il Vāto, l'Hippocrisia, la Cōtentione, la Pertinacia, la Discordia, e la Curiosità, tutti del miser huomo crudelissimi nimici, & ostinati nella battaglia contra di lui. Guida il secondo squadrone l'Auaritia donna sitibonda dell'altrui hauere, e cupida di posseder ogni cosa, sotto l'insegna d'un liuido Rospo con un motto, che dice, Seconda squadra dl la Auaritia.

Nè del mio à pieno godo, e l'altrui bramo.

Questa conduce seco noue suoi principali Capitani con noue schiere di ualorosi soldati. E' Capitano della prima il Tradimento: Della seconda la Fraude: Della terza l'Ingāno: E della quarta lo Spergiuro. Cōduce la quinta l'Inquietudine, la sesta la Violenza, la settima è della Crudeltà, l'ottaua della Inhumanità, e l'ultima della Durezza di cuore. I quali Capitani, e schiere di questo secondo squadrone tutti insieme fanno tal essercito, che da se solo può confondere, e distruggere l'uniuerso. Del terzo squadrone è supremo Capitano la Lussuria donna infame, che si diletta disordinatamente di vn sporco, e libidinoso piacere, sotto l'insegna d'un brutto Pipistrello con il motto, che dice, Terza squadra dl la Lussuria.

Di tutti vuò satiar l'ingorda uoglia.

Questa con noue suoi principali Condottieri mena seco noue schiere di nimici. Della prima è duce la Cecità di mente, della seconda l'Inconsideratione, della terza l'Incōstanza, la quarta mena la Precipitatione, la quinta l'Amor proprio, e la sesta l'Odio de Dio. Guida la settima il Desiderio souerchio della presente uita, l'ottaua lo Spauento della Morte, e del Giudicio, l'ultima la Desperatione della felicità suprema. Con tanti suoi Sargenti,

genti, Collaterali, e ministri, che occupano tutta la terra. Hor che ui pare Signor Capitano fin quì di questi inimici dell'huomo? Per certo, rispose il Capitano, ch'io non hebbi l'occhio à cotesto, e già m'aueggo del mio secondo errore. Vdite, replicò il Filosofo, il rimanente, e poi farete giudi-
Quarta squadra d'l l'Inuidia. tio. Del quarto squadrone è Capitano supremo l'Inuidia donna maligna, che s'attrista grandemente del bene altrui, che ha in odio la grandezza de i maggiori, perche non è uguale; che odia i minori; perche teme, che l'agguaglino; & i suoi pari, perche le son uguali. Hà depinto nel suo stendardo un liuido Nibbio; il cui motto dice,

Nessun haurà quel, ch'io lasciar conuenni.

Questa con cinque suoi Luoghitenenti stà nel fianco destro della battaglia, con cinque ben armate schiere di ualorosi, & arrabbiati combattenti. Della prima è condottiere l'Odio nimico nostro crudele, della seconda la Mormoratione, e della terza la Detrattione, ambedue pessime donne all'huomo nimiche. Guida la quarta il Gaudio dell'altrui male, e gouerna
Quinta squadra d'l la Gola. la quinta la Maninconia dell'altrui bene. In compagnia di questo squadrone pur nel corno destro stà per Capitano generale d'un altro simile la Gola donna disordinata nel mangiar, e bere, e conduce seco cinque suoi Luoghitenenti: tutti con le sue schiere pronti ad offender l'huomo, sotto l'insegna d'un infernale Auoltoio, co'l motto, che dice,

Alcun non camparà, ch'io nol diuori.

E' condottier della prima la Vana allegrezza, della seconda il Cicalamento. La terza meno la Buffoneria, la quarta la Sporcitie, e l'ultima l'Hebetudine; tutte dōne dissolute, sporche, laide, e sneruatrici dell'intelletto, e del
Sesta squadra dell'Ira. senso humano. Nel corno ò fianco sinistro della gran battaglia ui stà l'Ira, donna collerica, e souerchiamente desiderosa di punir l'huomo, stimandosi da lui offesa, & è supremo Capitano di sei potentissime schiere, le quali tutte sotto il suo stendardo vanno, in cui è dipinto un Demonio in forma d'Orso, co'l motto, che dice,

Io mi uendicherò di tutti à un tratto.

Capitani di quelle schiere dell'Ira sono la Rissa, la Gonfiezza di mente, l'Ingiuria, la Villania, lo Sdegno, e la Bestemmia, tutti guerrieri pronti ad
Settima schiera del l'Accidia. offender l'huomo, & à farne uendetta. Con l'Ira pur nel fianco sinistro si troua l'Accidia Capitano supremo del settimo squadrone, donna tiepida intorno le cose buone, ma sollecita molto nelle cattiue. Tiene nel suo stendardo una velenosa Torpedine con vn motto, che dice,

A pena vn toccarò, che sarà vcciso;

Sotto il quale conduce cinque ostinate schiere di nimici sotto i lor Capitani. I quali sono la Malitia, il Rancore, la Pusillanimità, la Freddezza del le cose necessarie, e la Vagatione di mente intorno à cose illecite. E tutti questi sette squadroni occupando il campo in forma di meza Luna stan-

no pronti per assalir l'huomo, & ucciderlo. Hor che dite Signor Capitano paiono questi nimici pochi, ò così deboli, che l'huomo solo temer non ne debbia? Io stimo, rispose il Capitano, che da tanti il miser huomo nō si possa guardare. Vdite la retroguarda, replicò il Filosofo. Questa è guidata da un ferocissimo Capitano, che si chiama Peccato Alieno, il quale cōduce sotto il suo stendardo, in cui è dipinto un negro Demonio in figura d'un Cuculo, con il motto, che dice, Retroguarda.

Quand'io non possi, altrui condurrò meco,

otto ben armate schiere, tutte co' suoi perfidi Capitani, i quali uengono come in soccorso alla battaglia, quando si fà la giornata contra l'huomo. Sono Capitani di quelle otto schiere il Cattiuo consiglio, il Commādamento, il Consenso, l'Instigatione, l'Adulatione, la Comportatione, la Participatione, e la cattiua Diffensione: tutti Capitani pertinaci nel mal fare, che sotto il Peccato Alieno si gouernano. Aggiungesi à questo numerosissimo essercito la Legione del soccorso, la quale in occorrēza è presta à soccorrer i suoi, & ad uccider totalmēte, e sbranare l'huomo. Di questa e supremo Generale il Peccato in Spirito Sāto, Capitano disprezzatore della gratia diuina; e conduce nella sua legione sei schiere nimicissime, e più d'ogni altra crudeli verso l'huomo sotto l'insegna di bigio colore, in cui è ritratto un Demonio in figura d'un Griffo; con il motto, che dice, Soccorso.

Contro gli ungioni miei non u'è riparo.

Di queste sono Capitani sei ferocissimi, & inuincibili guerrieri. Il primo è la Prosontione della diuina misericordia, e dell'impunità del male; Il secondo la Disperatione. Il terzo l'Impugnatione della uerità conosciuta. Il quarto l'Inuidia della Carità fraterna. L'Ostination è il quinto; e l'ultimo la Impenitentia, tutti ostinati Capitani, i quali mai non abbādonano l'impresa contro l'huomo per fino che non l'hanno sepolto nell'Inferno. Segue questo numerosissimo essercito una quantità grandissima di Venturieri, i quali hor sotto l'uno, hor sotto l'altro Capitano si trouano pronti ad offender l'huomo, come meglio torna loro. Vanno innanzi à questo poderoso essercito le spie, i guastatori, le sentinelle, che sono schiere grandissime di nemici, tutte gouernate sotto il peccato Veniale, Capitano di grā stima, il quale porta nell'insegna gialla un Demonio in forma di Porco spinoso, il cui motto, dice, Venturieri.

Ferirò di lontan, per trarlo appresso.

A tal che è tanta la quantità dell'essercito nimico, che cuopre tutto l'uniuerso. Ma non restano però per sì grand'apparecchio i tre principali congiurati di non trouarsi in campagna accompagnati da' suoi seguaci, riuedendo il campo, & infiammando i soldati alla battaglia contra il miser huomo. Percioche il Demonio con una infinita schiera di spiriti maligni stà circondando intorno, intorno il genere humano per diuorarlo, menā-

do.

do seco,oltre i già detti spiriti,dieci traditori e principali Demonij,i quali l'un dopò l'altro sogliono stancare l'huomo di maniera,che egli è sforzato à rendersi, e tutti uanno sotto un insegna rossa in cui è dipinto un horribile Demonio in forma di Cerbero,con il motto, che dice,

Con tre uoraci zanne ogn'un ingoio.

Il primo si chiama Sugestione,il Pensier cattiuo è il secondo,à questo succede l'Affettione,il quarto è la Delettatione, indi soccorre il Consenso,il sesto è l'Operatione,la Consuetudine è il settimo, la Desperatione l'ottauo,il nono si chiama Diffensione del peccato, il decimo la Gloriatione di quello, e l'undecimo quando già l'huomo è uinto si può chiamare Dannatione.Il Mondo anch'egli uno de i principali uà riuedendo il campo, e mena seco di molti sattelliti insidiosi, e fraudolenti,sotto l insegna verde, in cui è dipinto,un laberinto,e dice il motto,

Non uscirà chi u'entra così in fretta;

De i quali sono Capitani,la Pompa, il Fasto, l'Ambitione,la Ricchezza, l'Honore,la Dignità,la Lode,la Fama, & altri somiglianti nimici, i quali con promesse, con inganni, e con mancar di fede fanno l'huomo schiauo. La Carne anch'ella,fiera nimica dello spirito dell'huomo, guida molte schiere di nemici sotto il suo stendardo di colore sguardo,in cui è dipinta una Sirena immonda,con il motto che dice,

Ogn'un adescarò col dolce canto.

De'quali sono Capitani i cinque Sentimenti sensuali,co'quali suole atterrar lo spirito, e farlo cader in peccato. Il Generale stendardo di tutto questo essercito è un'insegna nera, in cui è improntato un Inferno spauenteuole,e pieno di ardenti fiamme, co'l motto, che dice,

Qui fia del miser huom l'horrida stanza.

L'armi con le quali combattono sono,quelle del Demonio spetialmente, l'instigationi,e tentationi:l'artigliarie l'heresie,la poca stima della religione;le lãcie sono le scisme; le saette le superstitioni; e l'altre arme l'instigatione al male. Combatte il Mondo con l'apparecchio di sontuoso apparato,con uana felicità,con opinione di godiméto, con speranza di perpetuarsi in quello,e somiglianti arme tutte così ben temprate, che possono debellare qual si sia robustissimo gigante.La Carne combatte co'piaceri,co i diletti,co i uezzi,con lusinghe,carezze, e somiglianti arme,tutte molli,dorate,e rilucenti: ma però auuelenate, e mortifere. E finalmente tutto l'essercito usa le stess'armi,con altre di Vitij,di Voluttà,d'Idolatria, Incredulità,Irreuerentia,con l'Homicidio,con l'Interesse,con l'Vtile, con l'Odio,& con ogn'altra sorte d'arma pericolosissima e mortale,per lo misero & infelice huomo. Parui hora signor Capitano, che questo essercito nimico dell huomo sia più formidabile,e più potente di quanto essercito possi raunare la possanza del Turco? Oh non u'è comparatione, disse il

Armi del Mondo.

Armi della Carne.

Capitano,

Capitano, e ſtò in ſoſpetto, che ſenza combattere ogn'huomo ſi debbia rendere per uinto: perche io non ui ſaprei ritrouar, ò penſar rimedio. Dũque, diſſe il Filoſofo, ſe l'huomo combattendo egli ſolo contra così ualoroſo, e poderoſo eſſercito, contra tanti eſperti Capitani, contra una congiura così potente di nimici, e li uinca, di qual ualore ſarà egli? iſponendoſi ſolo contra così groſſa, e numeroſa ſchiera di nimici? non ſarà egli più fortunato d'Aleſſandro, più illuſtre di Epaminonda, più vittorioſo di Scipione, più auuenturato d'Hercole, più robuſto di Sanſone, più coraggioſo d'Annibale, più forte d'Hettore, più famoſo d'Achille, più ſauio di Salomone, più ſottile d'Ariſtotile, più diuino che Platone, più potente di Romani, e più felice de gli Auguſti? Vi pare ella, che queſta ſia altra impreſa, che debellar i Turchi, e cacciarli oltra il Danubio, ò dell'Aſia tutta? Hor che direſte uoi d'un tal ualore? Ma ditemi appreſſo, hà egli occaſione l'huomo Chriſtiano di combatter cõtro i nimici, ſenza andarſi alla guerra? E' pur troppo grande occaſione, riſpoſe il Capitano, e ſarebbe ammirabile il ualore di chi poteſſe uincere. A me parebbe così difficile impreſa coteſta, che di imaginarla, non che d'imprenderla, non mai darebbemi il cuore. Perche, per quanto detto hauete, ſono così numeroſe le ſchiere di nimici, così feroci, & eſperti i loro Capitani, così mortali l'armi, con che feriſcono, così ſpauenteuoli l'inſegne, che huomo alcuno, ancor che prode più d'ogn'altro, nõ ardirebbe giamai affrontarli; ma ſubito ſentendo dar all'arme ſi renderebbe loro. Hor nõ credete uoi, ſoggiunſe il Filoſofo, che ſi come Oratio ſi oppoſe ſolo contra Toſcana tutta, e fece del ſuo petto ſcudo a'ſuoi, fin che ſaluò la Città di Roma; che ſe vn ſol Hettore Troiano contro l'eſſercito Greco potè cacciarlo fin ſu le Naui; che ſe Sanſone contro i Filiſtei diſarmato, e ſolo gli poſe in rotta, che di pari ualor non poſſa l'huomo Chriſtiano per ſe ſolo combatter contro l'eſſercito nimico? E' paſſato il tempo, diſſe il Capitano, che ſi ritrouino più coſi fatt'huomini: e poi i nimici di quelli erano huomini, che poteano temere. Ma queſti ſono Diauoli intrepidi, peccati difficili, Mondo, nel quale ſiamo nati, e Carne, con cui ſiamo ligati, & è forza conuerſando ſeco laſciarſi contaminare. Onde parmi impreſa impoſsibile al tutto. E ſe all'acquiſtar la felicità Chriſtiana ui fanno biſogno tante battaglie, e tante uittorie contra così poderoſo eſſercito, ſon ſicuro, che alcuno non ſarà così ardito, che ſi metta in proua d'auuenturarla mai, non che ſi poſſa promettere d'acquiſtarla. Perche il preſumerſi ſopra le ſue forze, ſi come porta il pericolo di chi preſume, così è temeraria proſontione, e degna più toſto di biaſmo, che di lode.

Della

Delle virtù del Christiano, con le quali può combatter co' uitij: E della sua ordinanza; E come animosamente può entrar in battaglia contra i peccati, e sperarne la vittoria. Cap. XXXVII.

E' VERO, disse il Filosofo, che l'impresa dell'acquistar la felicità Christiana è impresa grandissima, & importantissima, e perciò ui dissi, che altra battaglia, & altra uittoria può sostenere, e sperare ogni Christiano, e più ualoroso Capitano mostrarsi contra i peccati suoi nimici, che non fanno gli Vngheri contra Turchi. Ma se uogliamo però considerare la cosa prima dall'effetto, e poscia dalle cause, vedremo, che non è impossibile all'huomo, se vuole, (aiutato però dal fauor diuino) tutto questo essercito nimico combattere, e facilmente superarlo, vincerlo, porlo in rotta, e dissiparlo. Dil che ne fanno chiara fede tanti, e tanti gloriosi Santi nel Cielo, i quali combatendo ualorosamente superarono tutti questi nimici, chi con la innocenza della uita, chi con la uirtù della Fede, e Carità, chi con il martirio, chi con la diuotione, e chi con una uirtù, e chi con l'altra, ò molte, ò tutte insieme vnite. Ma perche noi siamo peccatori discorrendo del modo, col quale si possa uincere l'essercito nimico, ui dico; che egli non è tanto impossibile, come giudicate. E come potete uoi, disse il Capitano, una impresa così grande solo contra tanti ardire, & auuenturare? Come sperareste uoi, rispose il Filosofo, uincer e Turchi? Non considerareste uoi il numero, e le forze loro, l'armi, il modo, il luogo, il tempo, e tutte quelle circonstanze, per le quali uoi temeste di restar offeso? E poscia all'incontro

l'incontro non fareste conueniente apparecchio di soldati, d'armi, di luogo opportuno, e d'ogn'altra necessaria prouisione, non solo per resistergli, ma per uincerli ancora? E' vero, disse il Capitano, che così farei; ma però non andarei solo a questa impresa, ma con molt'altri Capitani, e squadre d'huomini armati: e poi non temerei cotanto i Turchi, quantunque in numero grandissimi: perche son auuezzo a combattere con loro, e so quanto uagliono. Voi dite bene, rispose il Filosofo: ma il Christiano, quantunque sia solo, non è però, ch'egli non sia accompagnato da molte potenze e virtù, con le quali non solamente si può diffender da tāti nimici, ma anco facilmēte superarli, e porli in fuga. Sarà gran fatto, disse il Capitano, se questo mi mostrate. Egli è uero, rispose il Filosofo, che l'huomo non si deue confidare di se stesso, ma deue sperando nel diuino aiuto combatter valorosamente. Et accioche con brauura possi venir a giornata con l'essercito nimico fà di mestieri, ch'egli ponga l'essercito suo in ordinanza e disponga tutte le sue virtù, e potenze per ottenere la uittoria. Siano dunque, si come sono tre principali nimici, che gli fan guerra, tre principali uirtù per l'huomo poste in campagna. La Volontà, la Ragione, e la Memoria, e facciasi sopremo general dell'essercito la Volontà: la Ragione consigliera: e la Memoria cancelliera. Formisi un bel corpo di Battaglia, la cui Vanguardia sia guidata dalla Fede donna ualorosa, & ardita in proua di cose da douersi sperare, e che non appaiono, accompagnata da dodeci squadre di amici, co' suoi Capitani, gouernati tutti sotto lo stendardo bianchissimo di detta Fede, in cui sia depinta una donna, che porga la mano destra all'huomo, e dica il motto

Essercito delle uirtù del Christiano.

Vanguardia della Fede.

Per me si sale, ben oprando, al Cielo.

I Capitani condottieri delle dodeci squadre siano i dodeci articoli di lei, i quali confidati nella credenza del padre Creatore, di Christo suo figliuolo, e della sua concettione, nascimento, passione, scesa all'inferno, ascesa al Cielo, e nel uenturo giudicio, per lui habbino ualoroso ardire. Parimente credendo nello Spirito Santo, nella Chiesa catholica, nella remission di peccati, la resurrettion della carne, e la uita eterna facciano valorosa diffesa, e pongano in rotta la Vanguardia de nimici. Sia della Battaglia sopremo generale la Carità dōna ualorosa, data all'huomo per diuina misericordia, la qual è feruentissima nell'amor de Dio, e per amor suo in tutti gli altri; la quale conduca in sua compagnia quindeci ualose Schiere con tutti i suoi Capitani ualorosi, è forti sotto lo stendardo, di color di fuoco, in cui sia depinto un Pelicano, il qual lacerandosi il petto ritorna in uita i piccioli suoi figliuoli uccisi da uelenoso serpe, & il motto dica.

Battaglia della Carità.

Con la mia Morte altrui porgo la Vita.

Siano i Capitani di queste quindeci Schiere La patienza, la Benignità, la Since-

la Sincerità, la Innocentia, la Humiltà, la Humanità, la Liberalità, la Manſuetudine, la Bontà del cuore, qual non mai penſa male; la Compaſsione ſopra la iniquità, qual non s'allegra per lei, la Congratulatione della uerità, la Patienza in tutto, la Credenza di tutto, la Speranza di tutto, & il Soffrimento d'ogni coſa. Appreſſo la Carità nel Corno deſtro della Battaglia ſia quel ſopremo Capitano, qual ſi chiama Amor de Dio, il qual conduca ſeco quattro ualoroſe ſquadre di ualoroſi combattenti ſotto lo ſtendardo, in cui ſia depinto quel uenerando nome, Taù, con il motto che dica.

Corno deſtro dell'amor de Dio.

Io ſon il tuo Signor, & il tuo Dio.

Conducano quelle quattro ſquadre l'Amar Dio con tutto il cuore, l'Amar Dio con tutta l'anima, l'Amar Dio con tutta la mente, e l'Amar Dio con tutte le forze. Vadino in compagnia di queſte ſchiere quei ualoroſi guerrieri, i quali per lo ſuo ualore ſi chiamano il Rifiutator de'Dij alieni, e de gli Idoli, il Coſtante, che mai nõ nomina Dio in uano, & il Sãtificatore della feſta. Queſti cõducano le ſue ſchiere, delle quali ſiano Capitani quello Sprezzator dell'Idolatria, delle oſſeruationi ſuperſtitioſe, del uſo dell'arte magica, ò diuinatrice; Quel Forte, che neſſuna creatura quantunque eccellente può ammettere, ma crede un ſolo, uero, & eterno Dio, e quello ſolo confeſſa, & a lui ſolo ſacrifica, come ad Ottimo, a Maſsimo, a Creatore, a Redentore, e Saluatore; come ad un eterno Dio, Immortale, Benedetto, e Donator della gloria; Quel Culto, Quella Adoratione, Quella Inuocatione, e quella Interceſsion de Santi, tutti valoroſi guerrieri. Vadino parimente con queſti, pur ſotto il Generale del corno deſtro, che è l'Amor de Dio, la Reuerentia del diuino nome, il Nimico dello ſcongiuro, della Beſtemmia, e del Giuramento delle coſe ſacre, l'Oſſeruator delle promeſſe, e dei uoti, e delle parole diuine. Vadi col Santificator della feſta, l'Autor delle buon opre, il Cultor della feſta interiormente, & iſteriormente, la Meditatione dei beneficij, la Preghiera, & il Culto, il Nimico parimente dell'opre mercenarie, delle occupationi profane, & l'Eſſecutor della parola, e ſagrificio diuino: e tutti queſti co' ſuoi ſoldati ſtiano in diffeſa dell huomo dal fianco deſtro del campo. Tenga il ſiniſtro Corno della gran Battaglia l'Amor del proſsimo ſopremo generale di quel fianco, con ſette ſchiere di ualoroſi combattenti, ſotto l'inſegna, azurra; in cui ſia depinto un Samaritano, che medica, & ſoccorre à quel piagato dai ladroni, con il motto, che dica.

Corno ſiniſtro dell'amor del proſſimo.

Le ferite d'altrui ſon fatte mie.

Prima ſchiera.

Conducano queſte ſchiere ſette ualoroſi ſuoi Capitani, e guidi la prima quel Capitano amoreuole, il qual honora tutti maſsime il padre, e la madre, i precettori, i maggiori, i prelati, e ſomiglianti, con la riuerenza, & oſſeruanza priuata, e publica, con l'aiuto, e ſoccorſo, con l obedienza, col

nimico

nimico dell'offese in qual si uoglia modo fatte a suoi maggiori, con parole, cenni, e fatti, a dritto, ò a torto. Della seconda sia duce quel Capitano così pacifico, il qual non uuole giamai uccider alcuno, eccetto il peccato suo nimico; e meni seco la Pace nimica dell'Ira, l Amor nimico dell'Odio, l'Hilarità cõtraria al Rancore, l'Humanità nimica del Disprezzo, & il Perdono nimico della Vendetta; con la Mansuetudine, Clemenza, Piaceuolezza, Beneficenza, e l'Obliuione dell'ingiurie. Guidi la terza quel Capitano al tutto alieno dalle carnali cõcupiscenze, e uadi con lui la Castità nimica dell'Adulterio, della Fornicatione, del concubito illegitimo, e di qual si uoglia libidine; cõ lo Schifo delle occasioni, de gli irritamẽti della carne, e della libidine, delle parole otiose, dei canti, e musiche lasciue, e dei gesti impudichi. Accompagnino la Castità la Fede del Matrimonio, la Pudicitia del cuore, dei pensieri, dei desiderij, così nel corpo nella lingua, nella faccia, ne gli occhi, ne gli orecchi, e nel tutto, come anco in ogni atto isteriore; con la Modestia, Frugalità, e Continenza nimiche del Lusso, e della Stemperãza. Sia condottiere della quarta schiera quel Capitano nimico dell'illecito contratto, dell'usurpatione per furto, per usura, per guadagno ingiusto, per inganno fraudolente, & ogn'altro essercitio simile contrario alla Carità. Accompagnino questo Capitano la Giustitia, l'Equalità, il Douere honesto, & l'Vtilità del prossimo ĩ ogni occasione pronta con ogni suo potere. Sia condottiere della quinta schiera il Capitano nimico del falso testimonio, del dettrattore della fama altrui, de mormoratori, dei susurroni, dei maldicenti, dei calũniatori, de gli adulatori, dei bugiardi, delle cauillationi, e d'ogni abuso di parlare cõtro il prossimo. Accompagnino questo buon Capitano la Benedittione, la Lode giusta, la Sincerità, e la Semplicità. La sesta, e la settima schiera guidi quel costante Capitano nimico della concupiscenza dell'altrui robba, ò moglie, & illeciti commercij; si che ne anco col pensiero uogli mai offendere altrui, ne manco con uolontà. Accompagnino questo Capitano la Sincerità del cuore, la Beneuolenza, e la Costanza di non offendere il prossimo, ancor che leggiermente, con picciola ingiuria.

Seconda schiera. Terza schiera. Quarta schiera. Quinta schiera. Sesta schiera.

Di questo ualoroso essercito sia la Retroguarda di tre ualorose schiere, delle quali sia sopremo Capitano la Speranza donna di sopremo ualore infusa in noi da Dio, la quale con certa fiducia della salute, e certa uittoria, aspetta la eterna felicità, habbi per insegna un stẽdardo, in cui sia depinta una diuota donna, che fissa riguardi uer certi splendenti raggi, che uengono dal Cielo, e dica il motto.

Retroguarda.

E sol nel mio Signor confido, e spero.

Siano cõdottieri di quelle tre squadre sotto q̃sta insegna l'Oratione dõna aitãte, la qual souẽte priega Iddio, e meni seco quei sette ualorosi campioni, dei quali i primi tre aspirando alla uittoria ricercano la celeste

 felici-

felicità:E sono la Santification del nome de Dio,il Desiderio del suo Imperio uniuersale,& il Desiderio d'effettuar la sua volontà : Gli altri quattro,iquali ricercano le cose della presente uita,necessarie però al combattere,& alla uita, & drizzate alla vittoria siano il Ristoro della pouertà nostra,col quale il uiuere,& il uestir impetriamo, L'Intercessore della relassatione de i peccati nostri,il Diffensore delle tentationi nimiche,& il Liberator dal male. Accompagnino questa retroguarda la Meditatione donna, che contempla quotidianamente i beneficij riceuuti da Dio, e la gran carità che usa con noi; e la Purità della conscienza, accompagnata da opere pie,e d'una inuincibil patienza in superar gli inimici. Accompagnino parimente questa retroguardia l'Imperador de i beni,& il Saluocondotto da i mali,& la Salutatione Angelica.

Soccorso. Per lo soccorso di questo grand'essercito sia un squadrone di buoni soldati tolti da i precetti della Chiesa con due Capitani, cioè la Scrittura,e la Traditione antica.E di questi sia generale la Chiesa santa donna,e madre ualorosa di tutti i fideli,così pastori,come sudditi, e sposa di Christo;con quelli cinque suoi Alfieri chiamati Precetti,cioè il Celebrator de i giorni festiui di lei, l'Vditore del diuino officio i giorni festiui, l'Osseruatore del digiuno al tempo debito, la Confessìon annuale de i proprij diffetti al Sacerdote, & il Riceuitore del Sacramento santo, almen vna volta l'anno. E tutti questi stiano sotto il stendardo della Chiesa santa,in cui sia in campo d'oro dipinta una Reina coronata, col scettro in mano, e dica il motto,

Sotto l'Imperio mio sia l'huom sicuro.

E questo sia soccorso generale di tutto l'essercito del christiano. Ma per particulare soccorso della battaglia sia quella Legione merauigliosa di sette squadre,di cui sia supremo Capitano il Sacramento, il quale mostra qualche segno isteriore della inuisibil gratia riceuuta da Christo. Sia la sua insegna in campo d'argento un calice d'oro,con un Hostia sopra a raggi d'oro circondata,e dica il motto,

Buona gratia son,io pan di uiuenti.

I condottieri delle sette squadre sijno il Battesimo, necessario Capitano ad acquistar la felicità eterna,e molto nimico del peccato Originale, La Confirmatione dōna intrante,che impetra maggiori, e più larghi beneficij e spirito, La Communione eccellentissima, interpretata buona gratia,la Penitenza donna, che de i peccati commessi ci impetra l'assolutione,con quei tre suoi Sargenti,cioè Confessione,Contritione, e Sodisfattione;col Dolor delle offese fatte à Dio,e Narratione de' proprij diffetti. Con la satisfattione ne i meriti di Christo,e con quella commune à penitenti.Conduca la quinta schiera la Vntione estrema, che suole applicar à gli infermi la salute dell'anima,e del corpo.Della sesta sia duce l'Ordine,il

quale

quale dispensa particolar gratia, e potestà di far ufficio ecclesiastico, co' suoi Collaterali tre maggiori, cioè Diacono, Sottodiacono, e Sacerdote, quattro minori l'Ostiario, il Lettore, l'Esorcista, e l'Acolito. L'ultima schiera conduca il Matrimonio, il cui officio è di coniunger l'huomo, e la donna à uiuer unitamente, & à moltiplicare.

I Venturieri di questo famoso essercito siano tre squadroni sotto un principal generale, detto Essercitio delle buone opre, il quale tenga per insegna nel suo stendardo di color d'aria un arco celeste, e dica il motto, Venturieri

Nontio di pace, e di promesse pegno.

Capitani di quei tre squadroni, del primo è l'Oratione, la quale con pio affetto di mente in Dio dimanda cose profitteuoli per noi lodando, e celebrando la diuina gratia, e mostrando diuotione; co' suoi Sargenti accompagnata, con la Preghiera, col Sacrificio, con l'Adoration, con l'Inuocatione, con la Lode, e col Ringratiamento. Del secondo squadrone sia Capitano il Digiuno soldato robusto, il quale s'astiene da peccati, che vsa sobrietà, & ubbedisce la Chiesa nel digiunare. Del terzo squadrone sia Capitano la Elemosina, donna molto pietosa, che donando soccorre alle miserie altrui; la quale guidi con essa lei quelle due famose squadre, nomate opre della Misericordia corporali, e spirituali, l'una con sette, e l'altra con altretanti Sargenti: i quali sono. Pascer gli affamati, Dar bere à chi hà sete, Albergare i peregrini, Sepelire i morti, Coprir i nudi, Visitar gli infermi, e Riscattar li schiaui. La correttion de i peccatori, il Consiglio retto, il Precettor de gli ignoranti, il Priego per l'altrui salute, il Consolatore de' mesti, il Sopportatore delle ingiurie, & il Rimettitore delle offese. Le spie, le sentinelle, & i guastatori di questo essercito saranno tre schiere co' suoi Capitani, cioè Prouidenza di non cadere ne i peccati, Resistentia alle lor suggestioni, & Habituatione nelle uirtù. Guidatori delle baglie siano tre Capitani col suo generale, che è il consiglio Euangelico. I Capitani, l'Obedienza, la Pouertà, e la Castità.

Non resti per questo così grand'apparecchio il supremo general del campo, cioè la Volontà di non andar intorno, prouedendo a i bisogni dell'essercito, e dar gli ordini quando offendere, quando diffendere, quãdo andar innanzi, e quando ritirarsi: accompagnata però da quei saggi Mastri del campo, cioè l'Intelletto, il Consiglio, la Fortezza, la Scientia, la Pietà, il Timor de Dio, co' suoi figliuoli Carità, Allegrezza, Pace, Patienza, Longanimità, Bontà, Benignità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Castità, & altri. Prouegga la Ragione, suprema consigliera con le squadre delle uirtù Cardinali, con la Prudenza donna, la quale secondo la ragione dell'honesto insegna quello, che desiderar, e quello, che lasciar si deue; con la Giustitia, che dà à tutti quello, che è suo; con la Temperanza mo-

deratrice del piacer della carne, del gusto, e del tatto; Cō la Fortezza, con la quale le fatiche della uita, & i pericoli della morte costantemente si soffrono; E con l'altre sue virtù, Magnanimità, Liberalità, Magnificenza, & altre. Stia la Memoria intenta e pronta, con gli essempi, con le storie, con la sperienza, e somiglianti suoi Capitani. Il stendardo generale di questo Christiano essercito porti dipinta la santisisima Croce, con un motto, che dica,

In questo santo segno uincerai.

Armi del essercito del christiano.

L'armi di questo ualoroso essercito siano i Sacramenti già detti, l'Orationi, il Digiuno, la Limosina, l'Indulgenze, le Benedittioni, l'Acque sante, e tante altre. Le trombe, & i tamburri saranno gli Euangelisti, gli Apostoli, & i Predicatori. Con tutto questo essercito posto in ordinanza può qual si uoglia huomo animosamente affrontare l'essercito nimico, combatterlo, romperlo, porlo in fuga, e disipàrlo; si che egli ne resti uittorioso, padrone della campagna, e fatto possessore della eterna felicità. Ma egli è bene d'auuertire, che non bisogna andarui à questa battaglia confidato di se stesso; ma si bene sperando nell'aiuto diuino, con la guida dell'Angelo buono, col cuore atto à riceuer le diuine inspirationi, e poscia sfidar l'inimico essercito, opponendo le schiere alle schiere, i fianchi à i fianchi, e la Battaglia alla Battaglia; diportandosi ualorosamente per ottener la uittoria, la quale non concerne la prouincia dell'Vngheria, ò d'altro Regno terreno, ma si ben uincendo l'acquisto del Cielo, ò perdendo, la seruitù dell'oscuro Inferno. E più tosto che mostrare uiltà, deue l'huomo restar morto nella battaglia; che meglio è morir combattēdo, che lasciarsi condur prigione: percioche in questa battaglia morendo, poi che si combatte co uitij, s'acquista la uita felice. Et ottenendo la uittoria si troua l'huomo asicurato d'hauer ottenuto il Regno de i Cieli, e commincia à sentir i raggi della felicità acquistata; e perciò non istima più l'infelicità della presente uita. Anzi desidera la Morte per arriuare quanto prima alla compiuta felicità acquistata. Hor questa Signor Capitano è quella uittoria maggiore, e più importante che non sarebbe la uittoria contra tutti gli esserciti del Mondo. Perche uale più un'anima redenta col pretioso sangue del Signor nostro Giesù Christo, che non uagliono tutti gli Imperij mondani Hor mirate se maggior e più celebre sarà il Capitano Christiano, che qual si uoglia Capitano del mondo, che uadi alla guerra d'imperij terreni. A questa guerra spirituale Signor Capitano attender douete, e non all'altra, che desiderate. Perche si come con quella non otterete altro che trauaglio, e uanità mondane; così da questa ne trarrete quell'utile, che contento in questa uita, e felice nel Cielo ui potrà rendere.

Che

Che maggior uittoria è à ſuperar i peccati, che qual ſi uogli altra uittoria mondana. E come facilmente ſi può ottenere, & acquiſtar à lor diſpetto la felicità del Cielo. Cap. XXXVIII.

E' STATA, diſſe il Capitano, molto artificioſa l'ordinanza del voſtro eſſercito Chriſtiano, ma però rinchiude in ſe tante Squadre, tanti Capitani, e tanti Vfficiali, che al mio giudicio quell'huomo, che d'un tal eſſercito ſi voleſſe ſeruire per combattere co'nimici noſtri, più toſto ſi trouarebbe confuſo, che ordinato. Onde à me non darebbe già il cuore d'eſſer Capitano di tanta gente, ò di combattere cō ſi groſſo numero. Vorrei più toſto far ſcelta di pochi, e migliori ſoldati, & auuenturare la battaglia, che caricarmi di ſouerchia cura di gouernare tanti; i quali, quantunque pel lor numero pongano qualche ſpauento all'eſſercito nimico, nondimeno nel feruor della battaglia, ſe nō ſtāno ne gli ordini ſuoi, fanno cōfuſione, e ſono cauſa della perdita, e rouina noſtra. Vedete uoi Signor Capitano, diſſe il Filoſofo, che ui cōtradite? Nō diceſte uoi, che deſiderauate ritornar alla guerra, p accreſcer ī grado, & arriuar al generalato s'haueſte potuto? Sì, diſsi, riſpoſe il Capitano. Hor ſe potete, replicò egli, eſſer ſupremo generale di così grand'eſſercito à uoglia uoſtra, ſenza mendicarlo d'altrui: perche lo riffiutate? Parui forſi, che ſi tratti di poco, trattandoſi della ſuprema felicità, e della maggior infelicità humana? Ma ſe per caſo non ui dà il cuore d'attaccar una così grā battaglia col nimico con tante, e tante ſquadre, ſouengaui; che non altrimenti torna bene à nimici noſtri il por à sbaraglio tutto il lor eſſercito

ad vn tratto. Tanto più che la lor intentione è di vccider l'huomo cō inganni, con tradimenti, con aſtutie, con ſtratagemi più toſto, che con aperta guerra. Perche ſanno che ſe veniſſero cō la battaglia formata, come habbiam detto, e con tutto il corpo dell'eſſercito à farci guerra (ſanno dico,) che l'huomo nō hà minor eſſercito del loro per opporſegli. Et auenga che ſia numeroſo l'eſſercito noſtro, non però ſi ſerue di lui l'huomo intieramente, mà ſol di qualche ſchiera, ò parte, ſecondo che gli inimici lo uanno trauagliando. Io però hò voluto porloui in ordināza, per faruene più toſto moſtra; accioche ſi uegga, che quando l'huomo uoglia combattere non gli mancano eſſerciti, od armi per la ſua diffeſa. Onde ogni qual uolta i nimici apertamente ci mandaſſero à combattere (il che ſogliono far con tre ſquadre ſolamente, inuitādoci à ſcaramucciare, cioè colla Suggeſtione, che ci mette cattiui penſieri, con la Delettatione, & col conſenſo.) Noi parimente porremogli all'incontro la Prouidenza di non cadere ne i peccati, che toglie l'occaſioni, e chi ci volge in altri penſieri, e ſomiglianti diffeſe noſtre, con ricorrer alla ſquadra dell'Oratione, alla cōtemplatione della paſsion di Chriſto, e ſomiglianti armi, che ci diffendono. Se per ſorte ci sfidarà con la Superbia, noi ui ſi opporremo con l'Humiltà, conſiderando, che noi non habbiamo di che inſuperbirci, poi che mortali, peccatori, e pocca terra ſiamo. Quando l'Auaritia, ui ſi opponga la Liberalità, e la Limoſina; Quando la Luſſuria, la Continenza; Quando l'Ira, la Manſuetudine; Quando la Gola, la Temperanza; Quando l'Inuidia, la Carità; Quando l'Accidia, la Diligenza; Quando la Carne ſteſſa ci aſſale, opporremoſele con la memoria della Morte; Quando il Demonio ci tenta, con la memoria del tremendo Giudicio; Quando il Mondo, col penſare, che finiſcono le ſue pompe; Quando i Senſi, la Ragione; al proprio Intereſſe, la Carità; alla Riſſa, la Pace; alla Mormoratione, la Benedittione; alla Offeſa, il Perdono; alla Adulatione, il dir il uero; alla dettrattione, la vera lode; e così di mano in mano, ſecondo gli nimici, che uerranno ad affrontarci, douremmo opporſegli con le uirtù noſtre, co i Sacramenti, e con gli altri doni conceſsi al Chriſtiano dalla Santa Chieſa. Voi la diſſegnaſte bene, diſſe il Capitano, ma non sò come in fatti poteſſe riuſcire. Meglio in fatti, diſſe il Filoſofo, che in parole: perche l'animo deſideroſo di quella felicità non fà ſtima di queſti inimici, i quali, auenga che ſiano feroci potenti, & indefficienti combattitori, ſi ponno però col fauor diuino ſuperare. Et acciò non penſaſte, che così non ſia: ſappiate che otto ſorti di perſone ſogliono por in rotta i nimici, & acquiſtare la felicità del Cielo, e cominciano in queſta uita ad apprendere i ſuoi diletti, & la ſua eccellenza. E quali ſono queſti? dimandò il Capitano. I Poueri di ſpirito, ripigliò il Filoſofo, e gli Humili; i Piaceuoli, & humani; quei che piangono; i Giuſti; i Miſericordioſi; i Mondi di cuore; i Pacifici; e

quelli,

quelli,che per la Giustitia patiscono persecutioni. Questa sarebbe,disse il Capitano, una troppo segnalata uittoria,e maggior impresa, che di superar mostri,Ciclopi, Lestrigoni, ò altri fieri Gigãti. E perciò,disse il Filosofo,ui essortai poco fà,à tralasciare quella lieue impresa della guerra dell'Vngheria,& accingerui à questa di maggior importanza,la quale in tãto maggior honore, e fama all'huomo uirtuoso ritorna, quanto che si fà maggior acquisto, che di imperio terreno, non che di ricchezze,honori, e fama mondana. Perche la cosa che s'acquista è la felicità christiana, e celeste. Gli nimici,cõ'quali si combatte,l'uno è un Angelo cattiuo, sagace, potente, di cui non è maggior potenza soura la terra ;l'altro è il Mondo nella cui campagna si fà questa battaglia, doue per la poca sicurtà,c'habbiamo nella terra nimica, molto più gran ualore si uiene à mostrare nella uittoria: il terzo nimico è la propria Carne, la qual con affetti carnali ogn'hora ci uà instigando. E questa uincendo ueniamo à uincer noi stessi della qual uittoria non è altra maggiore. Vincendo il Mondo si mostra più ardire di quello che mostrasse Lucifero in Cielo, il quale combattendo nella casa propria perdè la battaglia. E noi nella terra nimica,soggetta al Prencipe della terra,possiamo uincerle,e uinciamo.Vincendo il Demonio abbatiamo colui,che ardì combatter con Dio.Vincendo la Carne ueniamo à uincer noi stessi, della qual uittoria non è alcuna maggiore. Hor vedete se questa è una segnalata uittoria.Ma considerate poi come si possa ottenere.Questa senz'altri soldati mà sol con le uirtuose operationi fatte in gratia; questa senza ricchezze, ò beni di Fortuna; questa senza i beni naturali del corpo; bastaui la buona intentione con la Fede,& opere uirtuose per acquistarla, senza varcar mari,raunar tesori, ò metter sottosopra il Mondo.In ogni luogo si può acquistar questa uittoria,per se stesso ogn'huomo ne può esser capace, ad ogn'uno Iddio la offerisce; & ogn'uno può combattere, & ottenerla; così il pouero come il ricco;cosi l'infermo,come il sano; così il semplice,come il dotto;così il suddito,come il signore; così, l'abietto come l honorato; così l'humile,come il famoso; e finalmente ogni Christiano, se vuole, può conseguirla. Il che non accade nelle felicitadi humane,ò mõdane: perche in quelle(come dicẽmo) fannoui bisogno prosperità di uita,di sanità, e di fortuna; e poi riescono in uanità.Per tanto Signor Capitano uoi,c'hauete udito qual guerra habbia ciascun in se stesso,col Mondo,e col Demonio siete più ubligato alla difesa dell'anima uostra,& à questa uittoria,che à qual si uoglia altra famosa impresa mondana. Perche ottenendo questa uittoria,come si è detto, altro che ricchezze,honori,e fama, terrene cose,e di poca durata, verrete ad ottenere, cioè la soprema felicità christiana,d'altra sorte che la humana,fiacca, e debole; la quale imaginar si può in questa uita, ma non giamai cõseguire.Si che con quella prudenza,che si conuiene à ualoroso Ca-

Gran uittoria, che può acquistar l'huomo.

pitano,posponendo le leggieri imprese di terrene uanità,u'appigliarete à questa più famosa di combattere contra i uitij,e contra i proprij nimici, per ottenere la uittoria,& la felicità del Cielo. Al che gioua mirabilmēte il ritirarsi in noi stessi, e cōsiderare che mortali siamo,e che questo breue tempo di uita non per altro ci è concesso, che per poter meritar eternamente,ò demeritar in sempiterno. Che il trattenersi fin che passi il tēpo di poter meritare in uanità mondane,oltre che fà perdere l'occasione di poter meritare, fà anco perdere la felicità della presente uita. La quale in altro non consiste, che nella ferma speranza di possederla compiutamen te dopò morte in Cielo.

Che stà nel libero arbitrio dell'huomo il poter acquistar la felicità Christiana, supponendoui il fauor diuino. E che di tre potenze, che possede l'huomo due ne son soggette alla sua volontà. Cap. X X X I X.

S'IO ci penso bene,disse il Capitano,questa è una grā dissima uittoria, & è la uera felicità dell'huomo: ma perciò à me non darebbe mai il cuore di poterla imprendere,non che ottenerla. Percioche l'andar à uerso di questa, egli è (per quanto hò udito) tutto il riuerso di quanto fin quì hò operato: hor pensate uoi se in un habito preso di così lungo tempo, si possi far una tale mutatione. E perciò per la difficultà ardisco dire, che ella è impossibile impresa. Sappiate,rispose il Filosofo,che si come è possibile la battaglia,così è possibile

ſsibile la uittoria. Non dite ancor uoi, che il buon e ualoroſo Capitano può ordinare beniſsimo le ſchiere, occupar il luogo auantaggiato, l'occaſione, & il tempo per far giornata, e che poi la uittoria ſtà in man di Dio? Così dico, riſpoſe il Capitano, anzi Annibale diede quella gran rotta à Romani à Canne: perche egli occupò il uantaggio del Sole, il qual feriua ne gli occhi di Romani; del uento, che la poluere portaua nel uiſo loro; e con far fuggir parte dell'eſſercito, tirò gli incauti nimici in una imboſcata, e gli uccise. Voi dite bene, ſoggiunſe il Filoſoſo, e perciò diſponeteui à combattere: uſate accortezza nel ſaper pigliar uantaggio, e poi pregate Iddio, ſperando in lui, che ui conceda la uittoria. Se queſto io mi poteſsi promettere, diſſe il Capitano, forſi io mi ui metterei: ma dubito, che ancor ch'io uoleſsi, non lo potrei fare. Perche egli è forza concedere qualche coſa à ſentimenti noſtri, nati con noi; e laſciarſi guidar alla carne noſtra cara compagna. Non dite coteſto, Signor Capitano, ſoggiunſe il Filoſoſo. Ma ſperate nel fauor diuino, e poſcia confeſſate, che il tutto ſtà nell'arbitrio dell'huomo. Ne queſto sò uedere come eſſer poſſa, replicò egli. Così lo uedrete, diſſe il Filoſoſo. L'huomo non hà altre operationi più principali di queſte tre, cioè la Nutritiua, l'Appetitiua, e la Rationale. Nondimeno queſte ſono talmente diſpoſte in lui, che dalla Nutritiua in poi, l'altre due ſoggiaciono alla ſua Volontà. Diciamo della Rationale, che è quella che intende, e diſcerne il uero dal falſo, e giudica il bene dal male, e per la qual l'huomo è differente da gli altri animali, ma anco ſecondo l'opre ſue, fà un'huomo differente dall'altro, facendo uno miglior dell'altro, ogni uolta che ſi uſa meglio; queſta è ſoggetta alla uolontà dell'huomo, la quale à ſuo piacere può di lei diſporre, e farne ſecondo l'intento ſuo quello, che le piaccia. L'altra parte, cioè la Nutritiua è in tutto diuerſa da queſta: perche non hà nulla, che fare con la Ragione. Auenga che ella non tenga alcuna cognitione; e per conſeguente non intenda l'imperio altrui, e perciò non ubbediſce à lei: ne anco reſta di far le ſue operationi proprie, per ammonitioni, ò minaccie che fatte le uengano. Impercioche non reſtarà il fegato di generar il ſangue, quādo piaceſſe alla Volontà altramente. E perciò l'huomo da queſta non ſi chiama buono, ò cattiuo, (perche non ſi dirà che ſia uitioſo huomo colui, che habbia cattiuo ſtomaco,) non concorrendo egli col proprio uolere. Frà la Ragioneuole, che è parte diuina, e la Nutritiua, che è parte beſtiale (per chiamarla così) ſtà la terza detta Appetitiua, la quale participando dell'una, e dell'altra ſi può accordare con ambedue; ſi confà con la Nutritiua: perche ella non hà intelletto, ne ragione; ſi può accordare con la Ragione: perche può l'Appetitiua, per la cognitione de'ſuoi ſentimenti, intender quello, che la Ragione le detta. Et è non altramente queſta di quello, che ſia la uariabile Luna, la quale quantunque ella ſia per

Annibale.

Operationi principali dell'huomo.

Ragioneuole.

Nutritiua.

Appetitiua.

Simile.

natura

natura ſenza luce, nondimeno è atta come un polito ſpecchio à riceuer-la dal Sole, e douentar luminoſa. Coſi l'appetito noſtro, ſe ben è oſcuro, e priuo di ragione, può nondimeno prender lume dall'intelletto, ò ragione, e come lei ubbedire alla uolontà noſtra. E così ſtà nel uoler dell'huomo in farſi ubbedire, & imprendere qual ſi uoglia impreſa. Oh repugnano, diſſe il Capitano, queſti appetiti noſtri alla ragione, e perciò non è così facile il farſi ubbedire. Egli è uero, diſſe il Filoſofo, che queſti ſenſuali appetiti ſono à guiſa di fanciulli, i quali à primo tratto repugnano alla uolontà de precettori loro, ſeguendo i ſenſi: ma finalmente con la diſciplina, e con la sferza ſi aſſuefanno ad ubbedire. Così fanno gli appetiti noſtri, i quali ſi moſtrano ribelli alla ragione infino à tanto, che ſiano diſciplinati, & inſegnati da lei. Della qual coſa può far fede ciaſcuno, che ſente in ſe ſteſſo la battaglia, che fanno i ſenſi con la ragione, intorno alle coſe da lei uietate per riſpetto dell'honeſtà, od altro. Queſto proua ogn'huomo per ſauio, che ſia, quando è oppreſſo d'ardente febre, che da l'un lato lo combatte la febre, dall'altro il deſiderio della ſanità; e nondimeno s'aſtiene dal bere, al quale è inuitato da ſenſi; perche la ragione gli detta, che il bere ritarderà la ſanità. Onde gli ſarebbe aſcritto à uergogna, che per ſeguire l'appetito del ſenſo, haueſſe auuenturata la ſanità. Queſto proua il ualoroſo ſoldato, il quale ne i pericoli della battaglia, quantunque ſia inuitato da'ſenſi à fuggire la morte; nondimeno dalla ragione ritenuto, muore combattendo, ò ne riporta la uittoria, per non reſtare fregiato d'ignominia, ſi che ſi diceſſe, che p ſeguire i ſenſi haueſſe nel campo abbandonato il ſuo luogo. Hor queſte due potentie, & operationi principali dell'huomo, ſono ſoggette alla uolontà di lui, la qual è padrona di mouer la ragione, e queſta di diſciplinar il ſenſo, ſecondo l'uſo ſuo, ſe vuole. Onde dettando la ragione il bene al ſenſo, può la uolontà (ſe vuole) aſtringere il ſenſo ad ubbedirla. Si che il tutto ſtà nel libero uoler dell'huomo di queſta battaglia, e la uittoria ancora contra tanti nimici, intendendouiſi ſempre l'aiuto diuino. La onde chi ſi diffidaſſe di queſta impreſa, ò di queſto aſſalto, quantunque ſi poteſſe dire, che reſtaſſe per uiltà, ò d'apocaggine; nondimeno non meritarebbe altra ſcuſa, che il dire, che così vuole. Perche, auengadio che il Demonio nimico noſtro ſia potentiſsimo, e cō gli inuiti, e ſuggeſtioni ſue ci pſuada al male, non può però uincerci ſe noi non uogliamo, che ci uinca. Le promeſſe del Mondo poſſono allettarci ai ſuoi godimenti, ma non forzarci. E gli appetiti de'ſenſi, e della carne poſſono inuitarci, ma non tirarci à forza: perche ſe uuole la Volontà può fargli ubbedir alla Ragione. La quale uerità conoſcendo il Theologo Dante in queſto propoſito così diſſe,

Simile.

Il Cielo i voſtri mouimenti initia,
Non dico tutti, ma poſto, ch'iol dica,

Lume

Lume v'è dato al ben, & a malitia,
E libero uoler. chi s'affatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi uince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, & a maggior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, ch'el Ciel non ha in sua cura.
Però se'l Mondo peruerso ui suia
In uoi è la cagion, in uoi si cheggia.

e quello che segue. Doue si scuopre, che il libero voler dell'huomo, quantunque lusingato dal Mondo (e per lo Mondo in questo luogo s'intendono tutti tre i nimici nostri) non però uien tirato a forza, ma tutto il diffetto si hà da ricercare nel peruerso voler nostro, il quale vuole cõsentire alle instigationi del Demonio, alle lusinghe del Mondo, a i vezzi della Carne, & à gli appetiti dei Sensi. Si che stà à noi Signor Capitano il volersi accostar à questa suprema, e più che humana felicità; & a conseguir questa cotanto illustre vittoria contro i nimici nostri, con la quale si ottiene l'imperio del celeste regno. Se stà in arbitrio nostro, disse il Capitano, è almen tanto difficile (per quanto imagino) che tengo, che pochi, per nõ dir nessuno siano quelli, che ottener possano questa uittoria; perche sonoci troppe difficoltà, troppi lacci, troppe insidie, e troppi impedimenti frapposti, & apparecchiati, che ci impediscono. E' verò, disse il Filosofo, che pochissimi sono gli auuenturati vincitori, e vittoriosi, non già per la difficoltà della impresa, mà per la peruersa voglia, la qual si cõpiace più di arrendersi, che di combattere. Ma che non stia nell'arbitrio dell huomo fauorito da Dio il poter vincere è tanto lontano dal uero, quanto hora ui trouate uoi dal Giappone. E quando la notte sopraueniuta nõ mi sforzasse à partire, quantunque io habbia intorno a ciò detto a bastanza, uorrei con vn morale essempio farui palese meglio, che la uittoria, e la perdita del regno del Cielo stà tutta nel libero arbitrio dell'huomo, (supponendoui sempre la gratia diuina.) Ma pensateui meglio Signor Capitano, e voi che siete pratico delle historie riuolgete gli essempi dei padri antichi, e dei Santi che trouarete, che molti si sono saluati, perche vollero, & infiniti perduti, perche non uollero cõbattere, ne far resistenza. Qui interrompendo il Cortigiano disse. Fia meglio, poi che la notte è giunta, che quiui si montiamo in barca, & in andando a casa, doue uogliamo accompagnarti, che tu ci racconti l'essempio; che sò, che non sarà men caro al Signor Capitano d'vdirlo, che a te di raccontarlo: Percioche, poi che si parla di uolere, io uoglio farlo prigione per questa notte, e uorrà anch'egli aggradirmi in quanto si estenda la uoglia mia; perche così vuole l'antica nostra amicitia. La dolce conuersatione, disse

il Ca-

il Capitano, di questo gentil'huomo potrebbemi trattenere gli anni intieri, che non mi stancherei mai d'udirlo; e uoi per l'amicitia, che tenete meco potete a uoglia uostra di me disporre, si che facciamo quanto u'aggrada.

Ciò detto furono chiamate le Gődole, che quiui poco discosto aspettano di nollegiare, & in una montò il Filosofo, il Capitano, & il Cortigiano; e noi in un'altra curiosi d'udire il rimanente, e dì pari l'accompagnammo. Et in andando (mentre i Gondolieri per di fuori della città, alla uolta di Santa Chiara di Venetia presero il uiaggio, essendogli ciò stato commandato) il Filosofo così ripigliò il parlare.

Che l'huomo Signor Capitano sia padrone d'accostarsi al bene, & al male ei nő è dubbio: perche ciascuno in se stesso giornalmẽte ne fà proua. Che anco stia in suo potere di caminar per la uia dritta e buona del bene, e delle virtù, ò per la cattiua del male, e de' uitij lo mostrò Pitagora con la lettera. Y. con la quale figurò la uita humana, hauendo questa lettera due corna, l'uno più largo dell'altro, ma in cima precipitoso, e cadente; figurando con questa la uia larga de uitij, che conduce al male, e la stretta delle uirtù, che mena al bene. Ma che possa l'huomo acquistar il regno de Cieli a uoglia sua, chiara è quella sentenza, che dice. Il regno de Cieli patisce forza, e gli huomini forzati lo prendono. Ma in oltre la bocca del Saluatore in più luoghi ce lo mostrò, quando essortandoci, inuitandoci, e cősigliandoci all'acquisto del regno del Cielo hor ci disse, che vigilar douessimo; hor hauendo sete, andar a bere; hor dopò l'hauersi

Lettera di Pitagora.

Christo.

affati-

affaticati, andarſi a ripoſare da lui. Ma molto più chiaramente con l'eſſempio delle nozze, che fece il padre di famiglia, il quale hauendo inuitati molti, alcuni ricuſarono d'andarui con ſcuſa d'altri affari. Et io in confirmatione di queſto uoglio raccontarui un moral eſſempio; il quale rapreſenta l'Huomo nel ſuo libero conſiglio ſtarſi dubbioſo per qual uia debbia andare, ò per la buona delle Virtù, ò per la cattiua dei Senſi, e dei uitij: nel che al fin ſi riſſolſe di uoler andar per la cattiua, con tutto che egli ſapeſſe che lo conducea all'inferno. Dalla qual mala uia, ancor che foſſe più uolte auiſato, che ſi doueſſe ritirare; nondimeno oſtinato nel peruerſo uolere, ui uolle perſeuerare fin alla morte, onde ne reſtò caſtigato. E ſotto il nome d'un huomo, ò d'un giouane uoi intenderete tutto il genere humano. Commincia di queſta maniera quell'eſſempio, ſi come io lo leſsi preſſo certo morale autore.

Camina l'huomo per la via de Senſi. Vien minacciato dalle Parche, che filano la ſua vita. Egli ſe ne fà beffe. Viene la Morte, e l'uccide. E la Giuſtitia lo condanna all'Inferno. Cap. X L.

Nouella decimaquarta del l'Arbitrio della Morte, e del Giudicio.

NASCE ueramente l'Huomo col libero arbitrio di poter a ſua uoglia ſeguitar il bene, e tralaſciar il male, ò di ſeguir il male, e poſponer il bene; ma per certa ſua naturale inclinatione più uolontieri al male s'accoſta, che al bene. Non perche tutte le uolte ſtimi d'appigliarſi al male, ma perche allettato da quello, che più gli aggrada, ſi forma nella mente certo penſiero, che quello, che più gli diletta, ſia tutto bene. Perſeuerando poſcia in queſto ſua opinione ui fà un habito tale, che d'indi in poi non ſolamente uolontieri s'incontra in ogni da lui ſtimato bene; ma di più egli ſteſſo ui mette ogni penſiero e ſtudio per conſeguirlo, ponendo in eſſo il ſopremo fine; & imaginandoſi di trouare la felicità humana a tutto corſo ui camina. La qual follia uolendogli leuare dalla mente la Ragione con molte proue s'affatica, mà indarno. Perche appreſo egli dal diletto, che nelli apparenti beni ritroua, e guſta, fà poco cõto della Ragione, ò di ſuoi diſcorſi; anzi cõſigliandoſi ſolo col proprio appetito, e con l'uſo del mondo uà di buon cuore ſeguendo i ſuoi ſtimati, & apparenti beni: Stimando che l'opinione, che tiene di queſta ſua uita ſia la miglior ſcienza del Mondo. Rifiuta però ogni aiuto, ò ricordo datogli da buoni precettori, e maeſtri, i quali ſouente gli uan ricordando, che queſti apparenti beni ſono falſi beni, che hanno fine, e che non ſono la felicità humana, non che Chriſtiana. Poco anco fà ſtima della contemplatione della Morte, che ricordata gli uiene: poca ſtima delle buone inſpirationi, poco dolore ſente del rimorſo

della conſcienza, poco timor hà delle future pene dell'Inferno; che oſtinato in queſto ſuo penſiero, in queſto ſteſſo ſi laſcia ritrouare dalla Morte, e muore in dannatione: alla qual è condotto per la ſua libera uoglia, ſi come per la ſeguente narratione moralmente ſi moſtra.

HAVEANO la Ragion, & il Senſo a uicenda conſigliato l'Huomo che li conſigli ſuoi doueſſe ſeguire; mettendogli la Ragione innanzi a gli occhi la uanità di queſti beni mondani ſtimati felicità humane; la breuità della uita, che toſto fugge; la Morte, che ognor ſouraſta; le pene horribili dell'Inferno, e la felice heredità del Cielo; eſſortandolo però a ſeguitare le uirtù, uiuere ſecondo l'uſo della Giuſtitia, della Prudenza, della Fortezza, e della Temperanza, inſtrutto nella Fede, nella Carità, e nella Speranza, portandoſi da huomo ragioneuole, con uoler diſciplinar i Senſi, ſotto l'ubbidienza della ragione; con fuggir i uitij, & uccidergli; e finalmente con macerarſi, e morire nella battaglia, che ciaſcun huomo haue ſopra la terra, per poter uiuere nei Cieli, e goder dopò queſta breue uita la eterna felicità celeſte. All'incontro il Senſo, ribelle per natura alla Ragione, eſſortaualo a pigliarſi dei ſpaſsi, e dei piaceri; a darſi all'acquiſto delle ricchezze, de gli honori, e della fama, con dire, che queſte ſono coſe, che fanno gli huomini felici; il che è inditio manifeſto perche tutto il mondo così fà; che attender dourebbe a darſi bel tempo; perche la uita toſto paſſa, e ſopragiunge la uecchiaia, nimica a godimenti; che delle coſe a uenire non deue prender penſiero: perche Iddio ſolo può ſaperle, e ſomiglianti particolari andauagli ricordãdo; coſe tutte che in ſimile propoſito ſuole l'huo-

mo

mo ſentire dal proprio ſenſo. Et eſſendogli fatti queſti ricordi più uolte hora dalla Ragione, hora dal Senſo, finalmente infaſtidito egli da queſti loro contrarij pareri, abbandonando ſe ſteſſo, e laſciando la briglia alla propria inclinatione del genio, uſci fuor di caſa, e diſſe. Oh come ſtà dubbioſo l'animo mio in non ſapere a qual partito riſſolutamente appigliarmi. Quindi la Ragione mi perſuade, quinci m'inuita il Senſo; quello, che il Senſo mi moſtra, la Ragion deteſta, & abborriſce; quello che la Ragion vuole, condanna il Senſo. Tal che io miſero trà due contrarij poſto, frà due diuerſi e nimici conſiglieri, non ſo quello che mi fare. Ma queſta libertà, ch'io mi trouo hauere d'appigliarmi à qual più mi piaccia, è ella mia grandezza, e mia ſouranità? Certo ſi, che tale la ſtimo; perche ſenza queſta haurei ubbedito à chi di lor due haueſſe hauuto più potere: ma, ſtando in arbitrio mio tutto queſto, è bene uſarui ogni ſapere per accoſtarmi al meglio. Da queſta parte mi moſtra la Ragione largo campo, ma faticoſo da ſeguitare la uirtù, e di operar uirtuoſamente, con infinite promeſſe, gratie, e doni. Quinci all'incontro con più facil uia il Senſo mi moſtra gran commodità di ſeguitare li ſpaſsi, & i piaceri. Queſta, ò quella uia prendere è in libertà mia; mà ſon però dubbioſo a quale appigliare mi debbia. Perche non tantoſto uolgo il penſiero a l'un di due, che l'auttore del contrario parere, con nuoui ricordi mi ſuia, e mi ritira; e così ſtandomi in queſta perpleſsità ne l'una, ne l'altra ſtrada io ſeguo. Ma hormai ſon diſpoſto far da me queſta riſſolutione, ſenza che più mi ſtordiſca in dar vdienza hor a l'uno, hor all'altro. Diſcorrerò dunque meco dicendo. S'io ſeguo le uirtù, che ſarà? All'apprenderle ui vuol fatica. Stà bene, e poi? Biſogna eſſercitarle coſtantemente fin al fine, che il comminciar, e non finire uarebbe nulla. Hor queſto è l'incontro, ch'io vi trouo, che tutto il tempo di mia uita biſognarebbe ſpendere in ſeguitare queſte uirtù; patendo in tanto tutto quello, che per lo loro acquiſto ſofrir conuiene. In tanto mi s'appreſentano mille perduti piaceri, mille ſpaſsi tralaſciati, i conuiti, le danze, gli amori, gli honori, le ricchezze, e l'altre delitie, che ſi godono al mondo. Ma poſto ch'io tralaſciaſsi queſti godimenti, e ch'io mi deſsi a ſeguitare le virtù; nel bel mezo del uiaggio la Carne, e l'ardente appetito naturale mi faran tanta guerra, che non potrò reſiſtere; & allhora ſarò aſtretto à pigliar, mà tardi quel conſiglio, che hora ſtà in mia libertà di prendere. Se anco mi darò à queſte mondane delitie, che ſarà poi di me? Paſſeranno finalmente tutte le delitie del Mondo, come ben mi ricorda la Ragione: uerrà la Morte, e mi ſouraſtarà l'Inferno, con le crudeliſsime pene de Dannati. Oh miſero me, che far deggio? Deh non foſsi io mai nato. Ma che ſtò io dà codardo, e uile così lamentandomi? Non ueggo io forſi quello, che ſi fan gli altri? Hor ſeguirò la più parte. Ma piano,

no, se la più parte uà in perditione, vuoi tu con la più parte andarui? sarebbe pur meglio trouarsi allhora con la minor parte, che non u'andasse? Ma che dico io? non sono forsi gli altri huomini saggi come io? hor che dubitar deggio in seguire la più parte, & i maggiori? Ma ahi misero, che io mi ritrouo nel pelago di prima. Horsù ritornarò à dimandarne il parere della Ragione, e del Senso. Ma che farò sciocco, ch'io sono? eglino al loro solito uerranno in campagna con il proprio loro disparere. E sarò allhora confuso ne più, ne meno, come al presente mi trouo. Tal che ne da me, ne dalla Ragione, ne dal Senso miei consiglieri posso, ò uaglio prender rissolutione alcuna. Horsù io mi delibero di consigliarmi col Libero mio arbitrio, il quale per esser huomo, che uiue alla libera, senza tanto infrascarmi il ceruello, mi dirà liberamente il parer suo, & in andãdo piglierò questo partito. Ciò detto auuiosi per la strada commune, per cui fino à certa etade vanno tutti, la quale finalmente si diuide in due strade, l'una, che uà per quella della fatica alle uirtù, l'altra per quella de i piaceri, à uitij. Et iui arriuato stando irressoluto à quale apprendersi chiamò con alta voce il libero Arbitrio, acciò lo consigliasse per qual strada incaminar si douesse.

Il qual sendo comparso, disse chi mi vuole? Io rispose l'Huomo caro Arbitrio, suprema possanza di uiuenti, e ti priego, poi che tu stai su questi biuij, à fine di guidar le genti, che tu non manchi di consigliarmi per quale di queste due strade incaminar mi deggia, ꝑ questa delle virtù, ma faticosa e graue, ò per questa de i piaceri più facile, e più piana. Chi sei tu, rispose il libero Arbitrio, che così confuso ti mostri, & à me dimandi consiglio? Io son, rispose, Huomo ragioneuole, ma inclinato à seguitare

guitare gli inuiti di questi miei appetiti. E che cosa vuoi da me? disse egli. I piaceri di questo mondo, rispose l'Huomo, le ricchezze, le delitie, le commodità m'inuitano à procacciarmele. La carne mi stimola à gli abbracciamenti amorosi, il Genio m'inuita al giuoco, alla uanagloria, al fasto. Et à tutte queste cose mi consiglia anco il Senso. All'incôtro uorrebbe la Ragione, che io seguitassi le uirtù, & l'operationi uirtuose, posponendo i piaceri, e gli spassi, e che con fatiche io seguitassi il lor uiaggio uirtuoso. Hor tu mi consiglia quello, che far mi deggia. Tu hai figliuolo, disse l'Arbitrio, il freno sul collo. Tu poi incaminarti per quella uia, che più ti piace. Hor qual uia dici? soggiunse l'Huomo, quella stretta delle uirtù, ò quella spatiosa de i piaceri? Per quella, rispose l'Arbitrio, che ti aggrada, ch'io ti dò licenza. Io nō uoglio, disse l'Huomo, pigliarmi questa licēza, senza il tuo parere. Il mio parere, rispose l'Arbitrio, è, che tu camini per quella, che ti par meglio. Parmi meglio, soggiunse l'Huomo, quella, che più diletta. Dunque, se mi piacesse l'arricchirmi, tu non me lo nieghi? Non te lo niego, disse l'Arbitrio. Tu puoi far stima delle ricchezze, tu puoi anco sprezzarle. M'aggraderebbe, soggiunse l'Huomo, lo star superbamente, esser stimato, honorato, riuerito, lodato, e famoso, che me ne dici? Tu puoi, disse l'Arbitrio, stimare gli honori, e farne poco conto, puoi esser superbo, puoi esser humile, ne à questo, ne à quello ti sforzo. E se l'auaritia replicò l'Huomo, & il desiderio di molto hauere mi piacesse, me lo uietaresti tu? Tu puoi, rispose l'Arbitrio, esser auaro, puoi esser liberale, io non t'astringo à qual parte che sia, fà quanto ti piace. Ti ricordo bene, che sarà meglio, che per la più sicura uia tu ti incamini. E qual sarà, dimandò l'Huomo, questa sicura uia? dillo hormai. Quella, rispose l'Arbitrio, che è migliore. A' me, disse l Huomo, pare migliore quella, per la quale il Mondo camina. Hor per questa mi consigli tu ch'io uada? Và per quella che vuoi, disse l'Arbitrio, che te lo uieta? Questa camina, disse l'Huomo, col diletto, e con la carne. Hor se questa mi inuiterà à piaceri me la biasmerai? Non ti pongo legge, rispose l'Arbitrio, ò uogli la Continenza, ò la Lussuria non te lo uieto: la Pudicitia, e la Lasciuia ti stanno à canto, piglia quella che ti piace. Tu non mi vuoi, replicò l'Huomo, consigliare liberamente più, di quel che fai? Non sai, rispose l'Arbitrio, che sei in libertà? appigliati alla strada, che più ti piace, che l'una, e l'altra ti stà aperta. Già che non mi consigli altro, soggiunse l'Huomo, dandomi à quella che'l Genio m'inchina, attenderò à darmi piacere, e buon tempo. Fà quanto ti piace, disse l'Arbitrio, che sei in libertà. Horsù, disse l'Huomo, io ti lascio. Attenderò alli spassi, caminarò per quella uia, che mi consigliò il Senso: perche à questa io mi trouo più disposto, più inclinato, e più uolonteroso; ne starò à lambicarmi il ceruello di quello, che à uenir habbia. State hormai lontani patimenti, disagi, sobrietà, cô-

tinenze, integrità di uita, e voi altre nominate uirtù: perche dar mi uoglio all'otio, alle crapule, all ambitione, alle commodità mondane, & alla felicità di questo Mondo. Dar mi uoglio a compiacer i Sensi, & gli appetiti miei in ogni lor desiderio. Caminar voglio per questa uia più piana, più spatiosa, e più bella. Già m'inuio, e comminciò a sentire, che è cosa buona, e diletteuole sodisfare a gli appetiti, e contentar il Senso.

Ciò detto si auuiò per la via spatiosa dei piaceri della presente uita, e uagando per lo Giardino del Mondo, e godendo a più potere de suoi frutti, satiaua l'appetito senza finire d'appagarlo mai; e per accommodarsi, e satiarlo meglio, s'affaticaua ogn hora, ponendo nelle commodità del Mondo il suo sopremo fine, e la sua stimata felicità. Ma la Ragione diuina parte dell'huomo, la quale non abbandona mai in tutto l'esser suo, ne tralascia mai di vsare i suoi buoni ricordi, auuedutasi, che l'Huomo liberamente caminaua per la uia del Senso, e de uitij, lamentauasi, e con grandissimo dolor dicea. Deh misera me, che non seppi far di maniera con questo mio creato Huomo, che habbia potuto persuaderlo, à prestar credenza à miei ricordi. Non mi sono ualsi i buoni consigli, le proue, gli essempi, che gli hò racconti, che egli con mnifestissimo suo danno si hà incaminato per la uia del Senso, la quale lo condurrà in precipitio. Ma poi che io non seppi far tanto, supplisca in luogo del mio diffetto, la fatica, che usar uoglio, per trouargli rimedio, s'io posso. Ma qual rimedio, misera me, potrò io ritrouare, che basti a ritornarlo nella buona uia? Se in questo non mi

aiuta

aiuta la canuta Etade, moglie del Tempo, la quale ſuole co' graui ſuoi penſieri, e con deboli forze, togliere del furor del Senſo al pazzo Huomo, io nō ſaprei da cui promettermi ſoccorſo. Horſù io me n'andarò a lei, e prouarò il ſuo aiuto; il quale ſe non ſarà opportuno, almeno potrà eſſer gioueuole pel ſuo conſiglio. Dette c'hebbe queſte parole la Ragione incaminoſsi verſo la ſtanza dell'Etade. E dopò molto camino finalmente preſſo una larga ſpiaggia di mare, a pie di certi monti altiſsimi, & antichi dirupi, ritrouò l'habitatione di lei. La quale trà certe muraglie antiche, e rouinate, coperte di molte herbe, e ſpine, (ſotto le quali a guiſa d'una grotta, ò tomba, nel cader dei ſuperbi, & antichi edificij, le groſſe pietre e marmi laſciarono capace ſtantia per l'antica Etade, e ſue figliuole) rapreſentaua horrido aſpetto all'imaginatione del finimento delle glorie humane, e certa doloroſa remineſcenza imprimeua nella memoria dei vani deſiderij de gli huomini antichi.

Et intrando la Ragione, dopò l'eſſerſi in queſte conſiderationi alquanto trattenuta, ritrouò la Vecchia Etade, aſsiſa ad una gran tauola, inſieme con ſette Donne, che ſue figlie pareuano alla ſembianza, & alla moſtra de gli anni. Percioche; la prima, che a banda deſtra preſſo lei ſedeua, d'vna vaghiſsima fanciulla hauea ſembianza, moſtrando anco nei geſti, e nel mangiare la tenera età della ſua ſemplice fanciullezza. Dietro a queſta ſedeua un'altra ſimilmente bella, ma che maggior età moſtraua, però leggiera, e uana nel aſpetto, e nei portamenti molto laſciua. Nel terzo luogo, ſedea una Giouane uaga, e bella nella faccia tutta acconciata, e sbellettata, mà di età maggiore; la quale nell'aſpetto continenza, ma

Sette Etadi.

Fanciullezza.

Pueritia.

Adoleſcentia.

Giouenezza. Virilità. Decrepità Vecchiaia Ogni cosa consuma l'Etade. Velocità del Cielo. Si come l'arrosto si conserua più dell'alesso così par, che la fama dui più della vita, ma però anch'ella è diuorata dall'Etade.

però più sagacità & accortezza nel procedere dimostraua. A questa daua la mano la quarta Donna, che di aspetto più modesto parea, ma non però tale, che non mostrasse hauere l'animo corrotto, e uano il desiderio di cose lasciue: perche più tosto intenta a mirare hor quà hor là, che a quello, per cui a quella mensa asisa era se ne staua. Dietro a questa dimoraua certa Donna riposata in uiso, la quale con grauità sedendo si mostraua dell'altre maggiore, e più degna. Dall'altro canto dell'Etade stauansi due Dõne molto disimili dall'altre: quella, che più uicina all'Etade dal lato manco era, Dõna tutta crespa, e diforme nel uiso pareua, la quale p debolezza stauasi appoggiata cõ ambe le braccia su la detta mẽsa, mostrando di impotenza segno grandisimo: & appresso lei l'altra poco dal suo aspetto differente, ma però nel resto più uiuace, e più robusta dimoraua: la quale però più dell'altre auida si dimostraua. Stauano tutte otto intorno ad una mẽsa d'un antichisimo marmo, il quale per la uecchiaia in molti luoghi dimostraua le interiora rose, e concaue; e diuorauano con merauigliosa prestezza alcune uiuande, le quali consumate dall'antichità mal si potea discernere di che cosa fossero. E quantunque sempre nuoue uiuande le fossero poste in tauola da una prestisima Donna, che pareua che hauesse l'ale, tutto ciò si presto erano diuorate à quella mensa, che la Ragione mai puote conoscere, che uiuande si fossero; e trà tante che innanzi le furono portate, a pena ne conobbe due, le quali, quantunque fossero in un momento diuorate, nondimeno all'odore sentì, che erano l'una la Vita humana alessata, l'altra la Fama delle attioni humane arrostita. Ma non restò la Ragione per la nouità delle uiuande di non isporre a che fine colà si fosse ridotta, pregando la Età come sua cara amica a darle aiuto, ò almen consiglio di quello, che far si douesse, per rimediar al pericolo dell Huomo, il quale si era così pazzamente incaminato nella uia del Senso. La Vecchia Etade hauendo ciò udito, alzò alquanto il capo dalla uorata mensa, e senza punto forbirsi la bocca, così rispose. Ragione amica mia cara, tu sai prima che hora, che sempre son stata pronta in soccorrerti ne' tuoi bisogni; e tanto, più a te affettionata, quanto meno al Senso tuo fratello, ribelle, e a te nimico; poi che ben deui hauer a memoria, che di queste sette figlie, che io mi trouo, a pena dell'ultima, e penultima (che sono queste due la Fanciullezza, e la Pueritia) mi contentai, che il Senso fosse loro allieuo; ma dell'altre cinque da me partorite prima, tu sai, che di te sola diligente alleuatrice mi sono contentata; ancor che il Senso insieme teco in tutte uolesse por la mano, e masime in questa, che a canto mi uedi, che è la Decrepità; uolendo mostrarsi più diligente di quello, che a queste mie prime figlie si conuiene. E perciò quando trà te, e lui cade la differenza, io più uolontieri a te soccorrer uoglio, che

al Senſo,quantunque di lui non habbia di che dolermi. Quanto all'aiuto che tu mi chiedi, ſappi, che per farti ſeruitio io manderò cinque di queſte mie figlie, vna dopò l'altra, ad aiutar l'huomo, che ſi ritiri dalla cattiua ſtrada, in cui ſi è incaminato; ſi come dici. Ma dubito, che poco frutto ne cauerai; percioche egli di uoglia hauẽdoſi così riſſoluto di fare, non tanto sforzato dal Senſo, quanto che di tal humore curioſo, ui vuole caminare di buon paſſo, più che può. E queſto ti dico; perche così l'inteſi dalla Fama, la quale preſa alle reti dal Tempo mio marito, hor hora, come hai ueduto, arroſtita s'habbiam diuorato. E non è molto, che ſonoſi ritornate queſte mie due vltime figlie, le quali furono riconoſciute dal Senſo, e molto da lui accarezzate: & hor hora farò partire l'Adoleſcentia per l'effetto di che mi prieghi. Ma quello ch'io ſtimo, che meglio in queſto biſogno ſoccorrere ti poſſa, ſarà il ricordargli, che hà dà morire, e ſe non più toſto, almeno quando u'haurò mandata la prima mia figlia; con la quale ſtia ſicuro di poter uiuer pochiſſimo tempo, e di morirſene poco dopò. Perche, come ſai, la Morte mia Sorella, pretende nell'heredità delle mie figliuole, di modo che non così toſto uede l'heredità della Vita humana eſſerſi paſſata per le mani di dette mie figlie, che ella fattaſi aſſoluta padrona, tutta ſe la uſurpa a ſua uoglia. Anzi è tant'auida di poſſedere, che molte uolte toglie di mano queſta heredità a queſte pouere figlie; la quale pur ſecondo il douere di mano, in mano, dall'ultima fin alla prima dourebbe paſſare; ſi che lo ſpatio, nel quale dourebbono poſſederla, ò gli è al tutto tolto, ò almeno abbreuiato molto. Hor tu con ricordargli, che queſta mia ingorda ſorella, ſtà con le braccie aperte, per gemirlo, forſi lo potreſti ritirare nella conſideratione di ſe ſteſſo, & à riconoſcere la ſua mortalità, accompagnata da così incerta uita, acciò ſi rimetteſſe nella buona uia da te conſigliata. Lodo bene, che tu, come à lui ſoſpetta, non facci queſto ufficio; ma che più toſto ti ſerui delle Parche nutrici cariſsime della Morte; le quali come conoſciute al Mondo, come nonciatrici di lei, hauranno forza in perſuadere, e ſaranno molto temute. Si che per mio conſiglio à loro n'andrai, pregandole per lo tuo biſogno. Ciò detto l'Etade ritornoſsi a capo chino à diuorar con grandiſsima fame le rimaſte uiuande. Ma la Ragione hauendola ringratiata ſi partì per ritrouar le Parche; e caminando per più giorni finalmente arriuò nella ſpatioſiſsima campagna dell'Vniuerſo, & in quella ui uidde un grandiſsimo palagio; il quale con la ſua altezza pareua che toccaſſe il Cielo: le fine pietre, e marmi, de quali era fabricato, ſplendeano di maniera, che pareuano tante ſtelle. Hauea quel ſuperbo palagio dodeci portici grandiſsimi, nei quali ſi riduceua molta quantità di gente, che ſtaua aſpettando con ſperanza grande, che foſſe a lei aperta certa porta,

La Fama è annichilata dal Tẽpo.

La morte leua la uita in ogni età.

che chiusa sẽpre sene staua, sopra la quale era un'inscrittione, che dicea.

Alla felicità per me si paßa.

Opinion del Mõdo.

Ma indarno tratteneuasi quella gente: perche (per quanto intese la Ragione) mai ad alcuno non fu aperta quella porta; nondimeno molti ostinati nel lor pensiero colà s'haueano trattenuto longhissimamente, da questa falsa loro speranza acciecati. Giunta che fu al Palagio la Ragione, e uedutolo bene d'ogni intorno, scoperse in uero, che la porta, doue attendea quella gente tutta, non era uera porta, ma così con la pittura finta, e così ben imitata al naturale, che, chi con molta ragione non u'hauesse considerato, facilmente s'haurebbe potuto ingannare, tantopiù: perche ella era situata à mezo giorno, doue ferendo lo splẽdor del Sole barbagliaua gli occhi à chi la miraua. Trououui ben due altre porte l'una situata all'Oriente, per doue si potea entrare nel palagio, sopra cui era una inscrittione che dicea.

Chi con ragione nõ cõsidera le cose mondane crede che la depinta porta sia uera, & reale.

Per me si entra nella vita humana.

L'altra situata all'Occidẽte, ma ĩ maniera fabricata, che ciascuno ꝑ q̃lla potea uscire, & usciuane morto, ma nõ già entrare, & era la sua inscrittione.

Per me si passa à ineuitabil Morte.

Per le Parche si posson intender le complessioni.

Entrò la Ragione in quel Palagio per la porta della Vita, e ritrouò le Parche occupate intorno molte Tele, delle quali erano alcune per finire, altre incomminciate, & altre che s'ordiuano: Tutte disposte in una spatiosissima sala à guisa d'un rotondo Teatro; il quale si chiamaua (per quanto intese) Anno; intorno a cui erano cento e quarantaquattro gradi, che ascendeano; ma però nel piano loro cotanto spatiosi, che benissimo i Telai, doue si tesseuano le Tele, ui poteano capire;

Tanti sono i gradi per li quali camina il Sole.

re; trà questi erano ottomille settecento, e sessanta damigelle, le quali di continuo filauano certo stame, il quale (al colore che uidde la Ragione) era della uita di mortali; perche alcune di quelle filauano stame d'oro, altre d'argento, alcune d'altri metalli, chi di seta, chi di lana, chi di canape, chi di lino, e chi di corteccie d'alberi, e di palustri giunchi: e tutti questi stami erano di diuersi colori, chi gialli, chi rossi, chi neri, chi bianchi, chi persi, chi bigi, chi uerdi, e chi meschiati; il filo parimente, che filauano era hor grosso, hor sottile, come meglio riusciua lo stame, di cui alcuno si tiraua a lungo, & altro hauea corta baua. Tutte queste damigelle andauano apparecchiando il filo a dodeci Orditori, i quali non faceano altro, che apparecchiare le tele per trecento e sessantacinque Tessitori, compartiti intorno intorno per quell'ampio Theatro, i quali con le mogli loro attendeuano a tessere le ordite tele; le quali poi erano secondo il uolere delle Parche tessute più fisse, ò più chiare, come meglio piaceua loro; e di queste anco molte erano tagliate innanzi che fossero compite, restando in uano ordito il rimanẽte della tela. E di questo s'auuidde la Ragione, perche uiddeui certi fanciulli, che andauano raccogliẽdo gli ordimẽti stessuti, e riduceuangli in nuouo stame, per filarsi un'altra fiata. Hor in questa spatiosissima stantia giunta che fu la Ragione dopò hauer salutate le Parche cortesemente le pregò per lo suo bisogno dicendo. Diligentissime Parche, uoi che filate, le uite di mortali, a uoi mi manda l'antica Etade sorella della uostra tanto cara, & amata Morte, di cui uoi siete così sollecite nutrici; nel cui nome io ui priego, che come amiche, che le siete, à me siate benigne in soccorrermi di quanto io chiedo. Esponi sorella, dissero le Parche, che per amor di chi ti manda,

L'hore di un'anno.
Vita de ric chi, e di poueri più ò meno.
Vite lũghe
Vite breui
12. Mesi.
Trecento e sessantacinq; giorni.
Notti.
Vite robusti, e deboli.
Morte violenta.
Questi sono i pazzi figliuoli i quali col far uẽdetta credono di ritornar in uita gli vccisi.

ſoccorreremo (potendo) al tuo biſogno . Eſſendo, replicò la Ragione, che l'Huomo mio creato habbia ſortito dalla madre Natura libero arbitrio di potere operar bene, ſecondo il mio conſiglio, ò male, ſecondo il parere del Senſo emulo mio, egli poſponendo le mie ragioni, s'hà dato in preda à uitij nella uia del Senſo, ſacendo poco delle uirtù conto; e ſi ſtà ſenza alcũ penſiero, che toſto uoi ad un minimo cenno della Morte creata uoſtra, porrete fine alla uita ſua, tagliando la tela ordita, nella quale, ſe egli muore occupato nei piaceri del Senſo, uoi ſapete, che haurà a patir il meritato caſtigo, inſieme col Senſo, trà Dannati. Hor per rimediarui, fin che tempo haue, e mentre ſi può, pregar ui uoglio (a fine, che egli non vadi di mal in peggio commettendo errori) che lo vogliate ammonire con minacciarlo di quello, che gli ſouraſta; facendo anco (ſe il biſogno lo ricercarà) alcuni groppi, ò falli nelle tele ſue, accioche cadendo in qualche trauaglio, od'infermità, ſi uoglia riconoſcere, & abbandonar la uia del Senſo; e ſi rimetti ſu la buona uia da me conſigliata, per le veſtigie delle virtù caminando alla felicità del Cielo. Per amor di chi ti manda, e perche la dimanda è honeſta, riſpoſero le Parche, noi faremo volontieri quanto deſideri: perciò parti a tua uoglia, che riſſolute, che s'haueremmo di quel che fare habbiamo intorno ad alcune comminciate tele, auiſaremo queſto perduto, e mondano Huomo, che ſi uoglia, emendare. Et ancor che noi non ſiamo ſolite di auiſar alcuno, tutto ciò con laſciare a poſta alcuni falli nella ſua tela, lo faremo auuertito; ma quando per caſo egli rauuedere non ſi uoleſſe, non penſaſti, che da noi foſſe mancato di far buono ufficio. Quando l'oſtinato, ſoggiunſe la Ragione, rauueder non ſi uoglia, io, che per l'ufficio da uoi fatto haurò ſodisfatto al debito mio, laſciarò che la Giuſtitia ne pigli ella il carico, ouero la Morte uoſtra creata, ſenza ch'io me ne prenda più ramarico. Tanto faremo, diſſero le Parche, e di quanto hauremmo oprato ne faremo relatione alla Morte noſtra cara figlia; la quale a mano, a mano camina ſempre con la Giuſtiſtitia ſua cariſsima amica. Partiſsi la Ragione aſſai conſolata, laſciando il carico del ſuo trauaglio alle diligenti Parche. Le quali (dopò l'hauer diſpoſto d'alcuni ſtami, filati, e tele per gente che naſceuano allhora) ſi poſero intorno alle tele del Huomo mondano, & in quelle a ſtudio facendoui dei falli debilitarono molto quelle tele, e nel teſſerſi (giungendo i falli a ritrouar i groppi) reſtarono pertuggiate in molti luoghi. Onde l'Huomo per le guaſtate trame venne a cader in trauaglio, & in infermità; nondimanco, come giouane ancora, e robuſto, facilmente rifrancoſsi da trauagli, e ſi rihebbe dalle infermità. Onde auuedeteſi elle di non far frutto, comminciarono ad andar intorno alle ſue tele, mentre ſi teſſeuano, e cantar ad alta uoce alcuni ricordi dicendo.

O Huo-

O Huomo mondano riſguarda, che corrono gli anni, e che la tua tela è molti innanzi, e che toſto ſarà finita.

La conſciẽza, che rimorde cõ la ragione fa internamente all'huomo q̃ſto canto.

O Huomo mondano riſguarda, che la età paſſa, & il giorno d hoggi non ritornerà mai più.

O Huomo mondano conſidera, che ſei mortale, che la Morte ti ſouraſta, ne uoler ſtar così ſciopperato ne i uitij.

O Huomo mondano diſprezza gli honori, fuggi l'ambitione, perche in breue tu diuerrai terra uile, e minuta poluere.

O mondan'Huomo attendi alle virtù, che abbelliſcono l'anima, e fuggi i uitij, che la macchiano.

O mondan'Huomo non uoler eſſer iracondo, ò diſpettoſo, perche al fine i uermi potranno più di te.

O mondan Huomo ritirati dalla uia del Senſo, che queſta (ſe no'l ſai) ti condurrà all'Inferno.

O mondan Huomo ritorna nella uia della Ragione, che queſta ti condurà in Cielo.

O mortal Huomo diſprezza i giuochi, gli ſpaſsi, e gli amori mondani, perche queſti ti tengono occupato, & auiluppato, che tu non puoi coſcer il tuo periglio.

O miſer Huomo penſa à quello, che hà à uenire, ricordati della tua pouera, & infelice anima.

O pazzo Huomo habbi timor de i moſtri dell'Inferno, e de i tormenti, che ti s'apparecchiano.

O Huomo ingrato riſguarda al Cielo, che ti è ſtato apparecchiato, ſe tu operarai bene.

O Huo-

O Huomo, ò Huomo ſe tu ſarai ſauio, tu ſeguitarai il conſiglio della Ragione, e rinonciarai al uiaggio del Senſo.

Con queſti uerſetti andauano le Parche cantando intorno la tela dell'Huomo mōdano, e ſouēte ne tagliauano due, ò tre fila, accioche egli ſi riſ ſentiſſe: la doue dopò molti tagli, & auiſi delle Parche riſcuotēdoſi l'Huo-

mo mondano il qual ſtaua immerſo ne i piaceri, e ne'diletti diſſe. Io ſento chiamarmi à dietro, uoglio vedere chi mi chiama. Allhora le Parche, uol tato che egli ſi fù, diſſero. Huomo fugace, che fai? Chi ſiete voi, diſs'egli, che da me ſaper volete quello io mi faccia? Siamo, riſpoſero elleno, le Parche, che filamo la tua vita, hor dici mortal Huomo, ciò che tu fai. Siete p ſorte, diſs'egli, quelle che addormentandoui nel filare, e ſmenticandoui di torcer ben il filo, à riſchio che ſi rompa, m'hauete poſto in periglio della uita? Si ſiamo, riſpoſero elle, hor dicci ciò che fai. Io ue ne, diſgratio, diſs'egli, ſorelle. Quel ch'io mi faccio è darmi buon tempo, ſcacciar i penſieri, e uiuermene allegramente. E ſe pur alcuni me ne toglio, tutti ſon im piegati à goder meglio. O ſciocco Huomo, diſſero le Parche, che coſa fai? Importune ſiete uoi, riſpos'egli. Io ue lo torno à dire, attendo all'Otio, alle Laſciuie, à gli Honori, alle Ricchezze, & à contentar le uoglie. O ignorante Huomo, diſſero le Parche, per qual uia camini? Pazze ſiete uoi, riſpoſe l'Huomo, perche io camino per quella uia, che mi conduce lieto, con ſuperbo uiuere, con compiacer à gli occhi, e con contentare la carne; in ſomma per la uia del Senſo. O Huomo cieco, replicarono le Parche, ci conoſci tu bene? A che mi giouarebbe, riſpos'egli, il conoſceriui meglio? All'anima tua, riſpoſero. Perche ſei in breue per morire. Perche noi toſto, toſto compiremo la tela di tua uita. Siate, diſs'egli, chiunque ui piace.

ce. A me poco importa il conoſcerui, e manco voglio penſar à quel che dite. Oh ſciocco che ſei, gridarono elle, Noi ſiam quelle, che abbreuiamo la uita, quando ci piace, facendo tirar groſſo il filo, che allungar ſi potrebbe: noi acceleramo il morir à mortali, e con infermità crudeli facciamo pericolare, chi pur hora ſano ſi trouaua. Poco di uoi mi curo, riſpos'egli, ch'aueggomi bene, che non hauete mancato di inſidiarmi la uita, & hauete fatto quanto potuto hauete: nondimeno io al diſpetto uoſtro rihauuto mi ſono: ne voglio per hora, ne di infermità, ne di morte ricordarmi. Attendi meſchino, replicarono le Parche, che noi non laſciamo uiuer alcuno perpetuamente, che morir conuerratti in fine, che ogn'un muore, che pochi uanno al Cielo, e la maggior parte ſi precipita all'Inferno. Se non ſi uiue ſempre, riſpos'egli, ſe molti uanno all'Inferno, ſe pochi in Cielo, che m'importa? Io uoglio uiuer allegramente, ne mi uoglio pigliar penſiero di Cielo, ò d'Inferno. Poi che ſei così riſſoluto, diſſero elleno, ti laſciamo nella tua ſciocca opinione, la quale ſcoprirai ben toſto come ti riuſcirà da pazzo, e da ſempliciotto. Andate, diſs'egli, Melenſe, che ò pazzo, ò ſemplice ch'io mi ſia, vuò darmi buon tempo. Dato, c'hebbe l'Huomo queſta riſpoſta, ripigliò la comminciata uia, caminando ne i piaceri della preſente uita di buon paſſo con la ſcorta del Senſo.

Ma le Parche tornando à gli ufficij loro trouarono che le tele di mondani erano preſſo che fornite. Doue elleno ſecondo il ſuo ſolito auiſarono la Morte, che ueniſſe ad ordinare il taglio. Oue, uenuta che fù, così diſſero. Secondo il noſtro ſolito Morte cara figlia noi attendémo à compir le tele di uiuenti, ma in quel mentre pregate dal-

la Ragione amica della Giustitia tua compagna, per amor anco dell' Etade tua sorella, nel cui nome venne, facemmo auuertiti i mortali, che noi tesseuamo con prestezza le uite loro, acciò si ritirassero dal mal oprare, e si rimettessero nella uia abbandonata, che loro consigliò la Ragione. E per più atterirli minacciammogli in nome tuo. Ma eglino poco accorti fecero niuna stima de gli auisi nostri. E per ben che facendo nelle tele loro qualche bucco infermare li facesimo: nondimeno rihauutisi mostrarono di tenere poco conto di te, e di noi. Hora le tele loro sono compiute. Tu commanda quando uuoi, che le diamo il taglio. Horsù, rispose la Morte, mostrarò ben à ciascuno se deue hauer occasione di stimarmi. Ma prima chiamatemi la Giustitia mia amica; acciò che ella sia presente à questa festa. E uoi Parche nutrici care state intente al taglio, quando ue l'accenni. In tanto uenne la Giustitia, e ripigliando la Morte un horribil suono, con spauentosa uoce, così gridando, disse. O' là, ò mondani, ò huomini mortali, su venite alla mostra del uostro ardire. Venite à render conto dell'audacia, c'hauete mostro alle mie nutrici. Sù mortali tutti. E uoi prima, che soura gli altri tenete i scettri del Mondo Monarchi, su uenite. A questa horribil uoce risuegliosi il Mondo, e si pose in grandisimo rumore.

Monarchi chiamati dalla Morte.

Et i Monarchi sentendosi chiamare con si altiera uoce, dissero. Hor chi ci fà mouere da questo supremo scanno? chi ci suia dal uiaggio della felicità? chi ci interrompe questa cominciata deità? Io, rispose la Morte, che ui chiamo al gran consiglio. Noi commandiamo il consiglio à no-

stra

ſtra uoglia, riſpoſero i Monarchi. E queſte corone uogliono il riſpetto di tutti i uiuenti. E perciò, riſpoſe la Morte io, che non uiuo, non ne n'haurò punto. Tu dunque, diſſero i Monarchi, à queſta dignità non haurai riſguardo? Guarda bene, che noi non ſiamo come gli altri. Vogliaui ben in queſto, diſſe la Morte, farui honore, e vuò che in non penſando moriate. E perche grandi ſiete picciola, anzi piaceuol Morte dar ui uoglio. Moriteui dunque impenſatamente di ueleno. Ahi miſeri noi gridarono i Monarchi, che moriamo, e nulla ci hà giouato il por il giogo al mondo.

Imperatori doue ſiete? ripigliò la Morte. Hor chi ci chiama con uoce cotanto altiera? diſſero gli Imperatori. La Meta delle colonne di Hercole, oue paſſar non ſi può, riſpoſe la Morte. Sù, uenite alla moſtra. A qual moſtra? diſſero eglino. Noi ſiamo conoſciuti da tutti, non occore moſtra. Meglio ancora ui farò conoſcer replicò la Morte. Non ci diffenderanno forſi, gridarono gli Imperatori, l'autorità il grado, i ſoldati, l'armi, ò l'inſegne? Anzi sì, riſpoſe la Morte; poi che uoglio, che per l'autorità e grado, che tenete, e per lo Imperio, che poſſedete i uoſtri ſoldati ſouente congiurando u'uccidano. Ahi infelici noi gridarono gli Imperatori, che da cui ſi fidammo ci uien data la morte. Imperatori.

Doue ſiete uoi Regi? ripiglio la Morte, doue u'aſcondete? sù, uenite alla gioſtra, non ſentite uoi queſto ſuono, che à guerreggiar, & à correr la lancia ui inuita? Regi.

Chi ci inuita alla gioſtra, riſpoſero i Regi, hor c'habbiam ottenuto il Regno, e che poſare goder bramiamo? Vn Caualier fattato, riſpo-

ſe la Morte, ch'ogn'un abbate, e con uoi farà il ſomigliante. Sù prendete la lancia, ò lo ſtocco. Hor non ci uarrà, diſſero i Regi, l'eſſer famoſi in arme, che così poco moſtri di noi tenerti conto? E per queſto, diſſe la Morte, prouar ui voglio, per ſaper ſe tale è il ualore qual ſuona la fama. Baſtiti ſapere, diſſero i Regi, che molte Prouincie, e Regni habbiamo debellati, e uinti. Queſto non baſta, diſſe la Morte, ſe me non uincete, hauete fatto nulla: però sù ueſtiteui l'arme. Habbi riſpetto diſſero i Regi à queſte inſegne, all'arme, & all'impreſe. Nulla ſoggiunſe la Morte, ne le Lune, ò le sbarre, ò i Gigli, ò l'Aquile, ò i cimier apperti, ui poſſono giouare. Vaglianci almeno, diſſero i Regi, le delitie in che noi ſtiamo. Di queſto, diſſe la Morte ſon ben io contenta, e perciò trà le delitie, e le uiuande, uccidaui l'otio, ol uino, ò per cupidigia di regnare la lancia. Ahi sfortunati noi gridarono i Regi, che pur ci conuien morire.

Capitani. Duchi. Marcheſi. Conti.

Doue ſiete rigridò la Morte uoi Capitani, Duchi, Marcheſi, e Conti? ſu uenite alla raſſegna. Siam quì, riſpoſero eglino. Ma chi è così ardito, che preſume commandarci? Io, riſpoſe la Morte, ch'io ſon ſupremo, e general Capitano di mortali. Sù ſpogliateui quell'armi, gettate quelle maglie, e quegli ſtocchi. E chi ci potrà forzar, riſpoſero eglino, à ſpogliarci queſt'armi, che in faccia, & onta de gli eſſerciti intieri habbiam portato ſempre? Io ſola, replicò la Morte, che vendicar mi voglio di molti oltraggi fatti à miei ſudditi; li quali, dopò l'eſſer ſtati da voi vcciſi, ſpogliaſte ancora. Oh come ci atteriſci, diſſero eglino. Non ci giouaran dunque la fame, i diſagi, & i pericoli ſopportati per acquiſtare le uittorie? Nulla replicò ella ui giouaranno

ranno

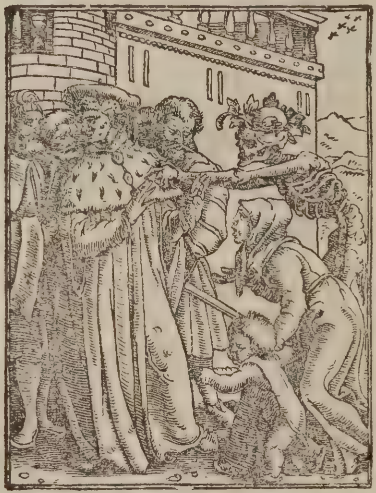
ranno al preſente, baſta che ui giouarono à quelle. Oh quelle tante uittorie ottenute, replicarono eglino, non farannoci riſpettare? Troppo preſumete diſſe la Morte: Ma acciò più non mi tediate te Capitano colpiſco con l'arcobugio, te Duca con lo ſtocco, te Marcheſe con la lancia, e te Conte col pugnale, ſu perite hormai. Ahi miſerelli noi gridarono eglino che ſgratiatamente moriamo.

O' la, ò Giudici, ripigliò la Morte: voi che ueſtite di porpora, e portate l'ampie ueſti sù deponetele, e cingendoui d'un ſacco uenite ad udir la ſentenza. E chi ſarà, diſſero i Giudici, chi haurà ardire di uoler giudicar il Giudice? e chi ci potrà far ſpogliar di queſto manto? Quella, riſpoſe la Morte, di cui talhor ui ſeruiſte crudelmente, in giudicar altrui. Habbi riſpetto, diſſero i Giudici, alla grauità noſtra, & al grado che rapreſentiamo, che tu nõ penſaſti, che noi foſsimo huomini priuati, ò di farne poco conto. E perciò, diſſe la Morte, per farui uguali à gli altri ui diſsi, che ui doueſte cinger d'un ſacco, e depor le larghe veſti. Non ſtà nelle ueſti l'autorità noſtra, riſpoſero i Giudici, ma nel Sommo Magiſtrato, e grado, c'habbiamo; à queſto habbi riſguardo. Faceſti ben, replicò la Morte, ad auertirlomi; e perciò moriteui di dolore, che non uoglio di uoi, ò del ſangue uoſtro bruttar le ſeggie. Ahi sfortunati noi, gridarono i Giudici, che moriamo à torto. Giudici.

Auuocati doue ſiete? rigridò la Morte. Sù uenite al tribunale. Chi ci chiama hora al tribunale, diſſero gli Auuocati, che ſono leuate le ferie? Io, diſſe la Morte, che non voglio darui più ſoſpenſioni. Sù uenite innanzi. Deh Morte, diſſero gli Auuocati, laſciaci conſultar prima ben il paſſo, & il merito della cauſa. Nò, nò, replicò ella, uenite pur Auuocati.

alla

alla ſpeditione. Rimetti la citatione, diſſero eglino, per un'altro giorno. Non uuò più indugiare, diſs'ella, pur troppo m'hauete allungata queſta lite. Laſciaci almeno, replicarono, far il ſommario, e ſtudiar il proceſſo. Non uoglio, diſſe la Morte, più uoſtri intrichi, ò dilationi. Sù uenite, & non interrompete l'ordine. Hor che, gridarono gli Auuocati, non ci ſarà conceſſo diffenderci con la noſtra rethorica? E per queſta rethorica, ſoggiunſe la Morte, con queſto colpo, e fregio nel uiſo u'uccido; perche uoi in dicendo male, e dishoneſtando i caſi ſegnaſte altrui. Ahi Giuſtitia doue ſei? gridarono gli Auuocati. Noi ſiamo ſententiati *inauditis partibus*, ma ſe n'appelliamo. Ben ſi pare, diſſe la Morte, che intricar mi uorreſti, poi che d'un colpo mortale nel uiſo perir non uolete. Sù, morite dunque di rabbia, perche più gridar non potete. Ahi infelici noi, diſſero gli Auuocati, che ſpiriamo, ſenza poter eſſer eſſauditi.

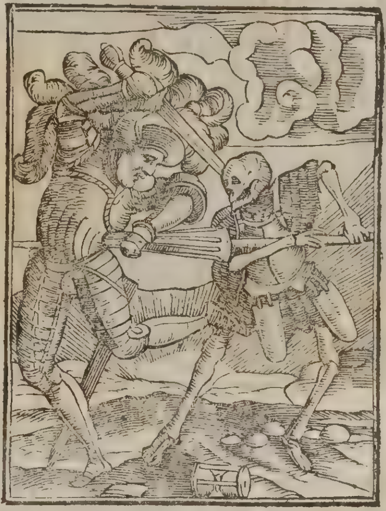


Medici. O' la ò Medici, ripigliò la Morte, sù uenite à far conſulto. E chi ſei tu, che ci chiami? diſſero i Medici. La ſorella, riſpoſe la Morte, dell'Infermità, che andate ogn'hor cercando. Sù uenite à far Collegio. O Morte, diſſero i Medici, laſciaci prima ſtudiare ben il caſo, & il rimedio. Lo farete alla ſprouiſta, diſſe la Morte, come ſiete ſoliti. Sù nõ indugiate. Oh Morte, replicarono eglino, troppo è complicato queſto paſſo, hà biſogno di molta conſideratione. Voi ricuſate uenire, diſſe la Morte, perche non ui moſtro la moneta eh. Horsù, hò collegiato io ꝑ uoi, e conoſciuto il uoſtro biſogno. Sù pigliate queſta medicina. Non n'habbiam biſogno, riſpoſero i Medici, noi le diamo altrui. E perche, ſoggiuns'ella, così uolontieri non la pigliate, come altrui la date? Sù beuetela ſciagurati, & uccideteui da uoſtra poſta.

sta. Ahi meschini noi dissero i Medici, che infermità incurabile è questa?

Doue siete Pedanti rigridò la Morte su uenite alla scuola. Chi ci chiama, risposero i Pedanti con si repentina uoce in queste hore serotine prestate al Silentio? Io uitiosi ingannatori, rispose la Morte. Che uuoi? risposero eglino. Noi studiauamo hora una sentenza di Cicerone, p darne nel diluculo un' elegante tema à rudi discepoli. Rispose la Morte, Fate uoi questo latino. Morrete cacando. Dunque, dissero i Pedanti, tu sei, Mors ultima linea rerum? E perche, diss'ella, non ui paio forsi quella? Arrectæ steteruntque comę, dissero i Pedanti, & uox faucibus hęsit. Su spediteui, replicò la Morte, con queste uostre clausule; che stomacate il mondo. Deh Nece repentina, dissero eglino, non ci giouarà l'hauer essornato di ottimi documēti i nostri soaui adolescentuli? Voi mi tediate troppo, disse la Morte, sù moriteui di bastonate. Ahi, ahi gridarono eglino, ahi Tullio, ahi Salustio, ahi Aldo Manutio, che non potremo più incumbere alle uostre diserte oratiuncule, che iam morimur. Pedanti.

Tontororo, ton ton, tontororo, ton, ton, Soldati alla guerra.



Chi ci chiama alla guerra, dissero i Soldati, hor che da quella uenuti, di riposar ci farebbe mestieri? Io, replicò la Morte, che ui vuo dar una buonissima paga. Oh, dissero i Soldati, ti conosciamo Morte, che mille uolte t'habbiam ueduta la nelle campagne, nelle scaramuccie, e nelle battaglie. T'habbiam sofferta più uolte con la fame, e col patimento; e la sotto le muraglie delle assediate Città habbiamoti incontrata più, e più uolte. Ma non uedemmoti giamai si brutta, come tu ci sembri hora. Hor ditemi, re- Soldati.

Q q plicò

plicò la Morte,mi prouasti uoi allhora?Non ci curammo di questo,rispose-
sero i Soldati, hauemmo che fare a saluarsi fuggendo la uita.E perche,sog
giunse ella,ualorosamente cõbattendo non moriste? hora prouatime a for
zá, uccisi dal disagio . Ahi meschini,gridarono i Soldati,che siam traditi.

Filosofi doue siete?chiamò la Morte. Sù uenite.Qualche segreta causa
dissero i Filosofi stà nascosta, che l'effetto non habbiamo ancor ueduto.
Filosofi. Venite allegramente,diss'ella. Doue?soggiunsero i Filosofi.Alla contem-
platione, diss'ella, al filosofare. Questo è pensar alla morte, risposero
ma sarebbe meglio uenir alla demostratione di lei. Nò, nò, rispose la
Morte, egli è un'argomento, che di rado si troua;hora per induttione la
capirete.Sù moriteui in pouerta,e miserie.Ahi constellati noi,che ci gioua
il saper le cause delle cose,gridarono i Filosofi, e non saperle ouuiare?

Poeti, poeti,ripigliò la Morte alla scena, alla Tragedia sù uenite.

Qual pensier ci tira,dissero i Poeti, al tragico infortunio?

Insolito furor la mente ingombra.

Perche molto mi lodaste, disse la Morte,ui uoglio hauer compassione. O
Morte,dissero i Poeti,l'habbiamo meritato:perche più uolte di te cantam
mo, che sei,

Porto delle miserie,e fin di pianto.

Perciò ui faccio gratia,replicò la Morte,(perche sò,che in uita uostra sie-
te uissuti in pouertà,e miseria,)che hora ui moriate dalla fame. E con que
sta u'uccido. Allhor gridarono i Poeti.

Ahi morte ingrata,che gli amici uccidi.

Notai. Doue siete Notai?andò gridãdo la Morte,e uoi altri scritturanti? su ueni

re dal ſopremo cancelliere. Chi ci chiama, diſſero i Notai, a queſte hore? forſi alcuno cha ſtà per morire, che uorrà far teſtamento? Chi non hà uita ui chiama, diſſe la Morte, e chi non può morire. Non baſterebbeui forſi l'animo di farmi parere con un uoſtro ſcartafaccio, ch'io non foſsi morta? Oh Morte ſappiamo, diſſero i Notai, che non cè coſa alcuna più certa di te, ancor che ſia incerta l'hora; ma ſe per noi uieni hora, laſciaci copiare prima certe ſcritture, & autenticare alcuni ſtromenti, acciò non perdiamo la mercede. Nò, nò, diſs'ella, troppo preſumeſte con uoſtre clauſule atteſtar in mio diſpetto, sù moriteui in poca fortuna. Ahi miſeri noi, diſſero i Notai, che moriamo inteſtati.

Mercatanti, ripigliò la Morte, sù Mercatanti alla fiera, alla fiera. Chi ſei tu, che ci inuiti alla fiera? diſſero i Mercatanti. Par bene, replicò la Morte, che di me mai haueſte penſier alcuno; poi che non mi conoſcete. Io ſon un'Banchiere, che giro tutte le partite, ſcontro tutti i libri. E pago ogni debito. O Morte, diſſero i Mercatanti, hor ti conoſciamo: laſciaci ti preghiamo riueder i conti, & incontrar le partite del dar, e dell'hauere. Facciaſi pur, replicò la Morte, per reſto, e ſaldo. E moriteui di diſperatione. Ahi sfortunati noi gridarono i Mercatanti, che moriamo ſenza poter riſcuotere i noſtri crediti. Mercatanti.

Artigiani, andò gridando la Morte sù uenite al mercato.

Qual mercato ſarà queſto? diſſero gli Artigiani. Il mercato, replicò ella, di chi più fà, manco hà, e chi più uende, ò compra, manco guadagna. Veggiamolo un poco, diſſero gli Artigiani. Sei tu per ſorte brutta figura il banditor di queſto mercato? Sì ſono, diſs'ella, & è queſto il mercato. Artigiani.

Tutti tornate alla gran madre antica.

E l'affaticar che ci gioua? dimandarono gli Artigiani. Per acquistarui il riposo, soggiuns'ella, ch'io u'apporto al presente. O Morte gridarono gli Artigiani affaticaremosi uolentier ancora. E nelle uostre fatiche, replicò la Morte, tutti moriteui, e secondo diuersi uostri mestieri donoui differenti morti. Ahi, meschini noi, dissero gli Artigiani, che ci ha giouato lo stentar sempre, per morirsi poi?

Religiosi. Voi Religiosi, e Religiose rigridò la Morte doue siete? Sù uscitene di questi chiostri, e lasciateui uedere. Venite con gli altri in compagnia. Chi ci suia risposero eglino da questo nostro bramato silentio? Io, rispose la

Morte,

Morte, che ui chiamo all'officio. A' qual officio? chiesero eglino. A far le esse quie a gli altri, diss'ella, e poi a morire. O Morte pietosa, dissero eglino, non ci uarrà l'hauer digiunato, la Sobrietà, l'Astinẽza, & il Cilicio? Onde siamo diuenuti si deboli, che a pena possiamoci reggere in piedi? Anzi sì, rispos'ella, per questa debolezza uoi morrete più facilmente. Ahi infelici noi dissero, che poteuamo pur uiuer ancora.

O'la, replicò la Morte, uoi godenti, che nulla hauete, ma il tutto possedete, sù partianci, che a bastanza godeste.

E uoi Nocchieri sù andiancene, che'l uento è buono.

Chi ci essorta all'andar, dissero i Nocchieri, hor che pare che sia contrario il uento, & il mar minaccia tempesta? Par, disse la Morte, che non mi conosciate, io son quel Piloto, che souente solete ueder in mare. O Morte, dissero i Nocchieri, hor si che ti conosciamo, lasciaci per pietà far prima un uoto. Io son contenta, diss'ella, ma in tanto affogateui in mare. Ahi miseri noi gridarono i Nocchieri, che s'abissiamo. Nocchieri

E che le donne gridò la Morte non compaiono mai? Sù femine; sù tutte quante uenite.

E uoi Meretrici homai uenite al ballo, e comparete alla festa. Donne.

Veggiamo, dissero le Dõne chi cõ tãta instãza ci uuole. Io disse la Morte, che ornar ui uoglio di pretiosi monili, e di ricche uestimenta; acciò possiate cõparer belle, e piacer a uostri amanti. Deh Morte, dissero le Donne, che ci disconci pur il bel dissegno. Lasciaci ꝑ tua fè, e nõ ci dar al presente molestia, che non habbiamo ancora portate certe belle inuentioni di accõciamenti di capo, e d'ornamenti del collo, c'habbiamo trouati poco fà. Io

ue ne trouerò di meglio, diſſe la Morte. Sù moriteui pur, che i uermi ſupliranno per gli ornamenti. Ahi meſchinelle noi gridarono le Donne, che ſi toſto moriamo.

E uoi laſciui amanti, che de'uoſtri amor godete, non ſiete con gli altri comparſi? sù uenite al ſuono di queſta cetra, e di queſto timpano.

Amanti. Chi ci rimorde internamente nel cuore? diſſero gli amanti. E par che ci chiami a non penſato fine? Iò, diſſe la Morte, che di uoi già lungo tempo innamorata ſono; e deſidero unirmi con uoi, per goderui ſempre. Ahi morte, ſoſpirando, diſſero gli Amanti, non ci toglier per hora, laſciaci goder ancora. Hor che, diſſe la Morte, non goderete meco? Maggior

e più

e più queto ripoſo uniti meco ritrouarete, di quello, che al preſente godete. Habbici pietà, diſſero gli Amanti, che Amore nō hà legge. Io imporroui termine, diſſe la Morte, ſe egli non hà legge. Laſciaci almeno, replicarono gli Amanti, m orire ſtrettamente abbracciati. Oh queſto sì, diſſe la Morte, non ſol così: ma d'un ſol colpo talhor ambedue uccisi. Hor moriamo contenti, ſoſpirando diſſero gli Amanti.

Stà a ueder, diſſe la Morte, che le Meretrici, ancor non ſono comparſe; Hor che fāno elle? Sù Meretrici nō uenite al ballo? Chi ſei tu, diſſero le Meretrici, che a i piacer ci inuiti? L'ultimo diſpiacere di uiuenti, diſſe la Morte, sù uenite ad aſſaggiarlo, che troppo uiſſuto hauete. Deh Morte, pregarono elle, ſopportaci ancora alquanto. Nò, nò, replicò la Morte, ſpediteui toſto, che amorbate il mondo. Non haurai, ſoggiunſero le Meretrici pietà della noſtra bellezza? Mirate, diſs'ella, ſe l'hebbi ad Helena, ò all'altre famo- Meretrici.

ſe. Non ti piegheranno, ſoggiunſero elleno, q̃ſte dure, e morbide mamelle? e queſta faccia colorita? e queſti occhi lucenti come Stelle? Non del fine, riſpos'ella, ma del modo. Hor che ci giouano, ſoggiunſero le Meretrici, i noſtri amori, i ſoaui baci, & i cari abbracciamenti, poi che morir ci conuiene? Vi giouano in queſto, ſoggiuns'ella, che morrete dal piaceuole mal Francioſo: ma uoi che ſiete dell'altre più belle ne gli Hoſpitali; e queſte più famoſe ſu ponti, e nelle ſtrade. Hor di queſta maniera morite tutte. Ahi sfortunate, e meſchinelle noi, gridarono le Meretrici, fidiamoci poi delle noſtre bellezze.

Otioſi, Otioſi ripreſe la Morte sù leuateui dal ſonno. Chi ci ſueglia, borbotarono gli Otioſi, innanzi l'hora? Il ripoſo eterno di mortali, diſs'ella, sù uenite al ripoſo. Deh Morte, diſſero gli Otioſi, di queſto habbiamo Otioſi.

Questi morendo non rispõdono: perche la infermità p cui morono gli leua la fauella.

ben bisogno, ma lo uorremmo d'altra maniera. E che pensate migliorare? disse la Morte; nessun otio più quieto ritrouarete, che stando meco. Su moriteui d'Apoplesia, e di Letargo.

Epuloni.

Epuloni, ò là che fate? uenite al banchetto. Chi ci inuita à mangiare? dissero gli Epuloni, andiamo tosto. E chi ci vuole? Io, disse la Morte, che houui apparecchiato una buona mẽsa di due braccia. Deh Morte, dissero gli Epuloni, non habbiam fame. Darete mangiar a uermi, disse la Morte, se uoi non n'hauete. Su moriteui tutti, e la gola u'uccida. Ahi pouerelli noi dissero gli Epuloni; che amara uiuanda è questa.

E noi

E uoi Beuitori rigridò la Morte doue siete ? uenite alla Tauerna. Vediamo, dissero i Beuitori, chi sia, che a ber ci inuita. Io soggiunse la Morte, che uoglioui abbeuerar col Lethe. O meschini noi, gridarono eglino; adunque più ber non potremo? Non più, rispos'ella. Deh Morte, suplicarono eglino, lasciaci bere almen un tratto. Su spacciateui tosto, rispos'ella; Et eglino beuendo diceuano. Soaue liquore, adunque lasciar ti dobbiamo? Preghiamoti Morte, che ci facci morir doue sono buone uue. Anzi, diss'ella, uuo che tra'l bere moriate, soffocandoui col uino. Questo è pur manco male, dissero i Beuitori.

E doue restate di nuouo gridò la Morte uoi gonfi Ambitiosi, uoi sdegnosi Superbi, uoi ricchi Auari, uoi pigri Accidiosi, uoi petulanti sollazzieri su uenite tutti, ch'io u'attendo. Hor chi ci chiama, dissero gli Ambitiosi, Auari, Superbi, Accidiosi, & altri.

gli Auari, e gli altri, suiandoci da nostri diletti? Io, pessimi uiuenti, rispose la Morte. Deh Morte, risposero eglino, guardaci rispetto, pigliati de i danari, e dell'altre nostre commodità, e lasciaci stare. Nò, nò, disse la Morte, n'haurete bisogno per pagar Caronte, che ui traghetti oltre il fiume Lethe. Hor moriteui, chi di rabbia, chi di dispetto, chi di sdegno, e chi di dolore. Ahi miseri noi gridarono gl'Ambitiosi, gli Auari, e gli altri, che lasciamo i nostri diletti. La Morte allhor riuoltatasi alle Parche dimandò loro dicendo. Nutrici mie faceste uoi altre tele, che queste, che tagliate hauete? Sonoci, risposero elle, molt'altre tele di gente di diuersi meltieri, i quali non hanno spetial ordine di uenir in mostra: E uero, che sono la maggior parte idiotte, e plebee; come Spadazzini, Forfanti, Mendichi, Ruffiani, Giuocatori, Barcaruoli, Seruitori, e di simili essercitij; e molte

altre

altre genti ancora, che uiuono à caso, senza saper come, ò à qual essercitio appigliarsi. Su uengano, disse la Morte, in frotta tutti. Venite mortali. Su uenite tutti.

Ohime, dissero i Mortali, è forsi il giorno del Giudicio, che tutti siamo chiamati con si horribil uoce? Non è, disse la Morte, ma la uigilia di quello. Horsù mortali genti inutili al mondo date luogo a gli altri, e moriteui tutti nelle uostre necessità, chi dal ferro, chi dal fuoco, chi nell'acque, chi nel letto, e finalmente uccida tutti gli altri la peste. Ahi, ahi, ahi, gridarono tutte le genti, che pur conuien morire. Mancaci alcuno? dimandò la Morte. Non ci resta, alcuno, risposero le Parche. Tutti sono uccisi. Ma uoi soggiunse la Morte tagliaste tutte le lor tele? Tutte tagliãmole, risposero elle: Ma di così tagliate, che n'habbiam a fare? Quelle de i più famosi, soggiunse la Morte, riponganſi nelle oscure tenebre per fin che uengano nere, che seruiranno per un tempo per coprir i loro Sepolcri. Ma quell'altre tutte gettatele nel fiume Lethe. Poi riuoltatasi alla Giustitia, che il tutto hauea ueduto disse, Che ti par amica? io feci compiutamente l'ufficio mio. A te tocca essequir il tuo. Hò ueduto benissimo, rispose la Giustitia, qual sia il ualor della tua potente mano, la qual inuitta ancor si mostra dopò tanti mortali uccisi: E poi che a me tocca il giudicare queste anime di questi uccisi acciò, che uadino alli loro meritati luoghi, per fin che il maggiore, e sopremo Giudice uenga à confermare la mia sentenza riu-

De i grãdi resta qual che fama ꝑ qualche tempo. De i bassi nõ si parla più d'un giorno.

nendo i corpi all'anime loro; io in uirtù, di chi mi diede tal possanza, acciò s'osseruino le inuiolabili leggi; che chi bene, e uirtuosamente uisse riceua il premio, chi male, e uitiosamente il castigo; hor m'accingo a giudicare l'anime di tutti questi morti. E tu Morte cara amica stà qui presente meco, fin tanto che ispedito habbia il giudicio; acciò che dall'euento di queste anime, tu possi talhora auisare i uenturi mortali, che se me amar non uogliono, almeno di temere te facciano dissegno; che forsi quello, che in loro l'amor non muoue, muouerà il timore, facendo ciascun curioso della sua salute.

Et accioche il giudicio segua con le debite circonstanze, e co' suoi ueri fondamenti. Voi Parche dilette nutrici di questa mia compagna, uoi dico, che faceste filar, e tessere le tele de i già miseri uiuenti, leggete i lor processi di mano in mano, secondo che hauete tagliate le lor tele. Faremmolo uolontieri, risposero le Parche, ma sono questi lor processi tanto lunghi, che non bastarebbe tutto il tempo d'hoggi a leggerne pur uno. Se ui piace, leggeremo i lor sommarij, che qui fuori delle tele loro si ritrouano scritti. Così facciasi, rispose la Giustitia. E tu Morte caccierai l'anime da me giudicate a i luoghi loro, à quali le haurò assignate. E uoi leggete Parche. Faremo capo, risposero elle, da i più grandi, e così leggendo cominciarono.

I Monarchi si fecero adorare per Dij, mescolarono le cose diuine con le profane, uietarono gli incensi al sopremo Dio, stimandosi per la lor grandezza uguali à lui. Sian confinati, disse la Giustitia, nell'ultima Bolgia dell'Inferno. Ahi sfenturati noi gridarono l'anime de' Monarchi. Monarchi

Parc.

Imperatori. *Parc.* Imperatori superbi uissero trà l'otio, e trà le dame, peruertirono le sante leggi, & a se attribuirono il culto de popoli. *Giust.* Si consegnino à Plutone, che gli castighi secondo il meritato premio. Ah infelici noi, gridarono l'anime de gli Imperatori.

Regi. *Parc.* Regi usarono tirannide co' lor sudditi, occuparono con frode i principati, & imposero inconuenienti, e strane gabelle alle genti, per sodisfar alle ingiuste uoglie loro. *Giust.* Sian posti à gli Auoltoi in pasto che gli diuorino il cuore. Ahi miserelle noi dissero l'anime de' Regi.

Capitani. Duchi Marchesi Conti. *Parc.* Capitani, Duchi Marchesi, e Conti posero sottosopra Prouincie, e Cittadi, usarono crudeltà co' uinti, abbruggiarono, uccisero, saccheggiarono, e cõmisero sacrilegij. *Giust.* Oh q̃sti siano dati in p̃da alle Furie infernali. Ahi sciagurate noi, dissero l'anime loro, ahi possãza del Cielo, che ci fai?

Giudici. *Parc.* Giudici dierono udienza sonnacchiosi, produssero le sententie, senza hauer bẽ inteso il merito, e talhor quelle dierono per loro interessi. *Giust.* Diansi in pasto à Cerbero. Ahi tristi noi dissero l'anime de Giudici.

Auuocati. *Parc.* Auuocati sostentarono le liti ingiuste per li ricchi, per li poueri ricusarono le giuste, e tutte l'altre allungarono co' suoi intrichi, per hauerne più lungo guadagno. *Giust.* Si consegnino a Belzebù, che pergottandoli col proprio grasso allunghi le sue pene. Ahi oppressate noi, dissero l'anime de gli Auuocati, che ingiustitia è questa?

Medici. *Parc.* Medici promisero la sanità d'infermità nõ conosciute da loro, diedero per prezzo il ueleno, e ferono per guadagno sconciare molte grauide. *Giust.* Non ci sarà pena conueniente per loro. Siano posti intanto nella pegola ardente, e poi sian astretti à medicarsi con l'acqua bollente, per fino che la pece si parta. Deh misere noi, gridarono l'anime, che non ci uarrà unguento di Sambuco.

Pedanti. *Parc.* Pedãti furono uitiosi, dierono cattiuo essempio à loro discepoli, e sotto coperta di buone usanze insegnarono à gli incauti fanciulli il mal oprare. *Giust.* Il lor castigo è chiaro. Sian frustati dalle Furie, e poi arrostiti su gli ardenti carboni. Ehu, ehu pulcherrima Astrea, dissero l'anime de Pedanti, comprime l'ira tua, così seua.

Filosofi. *Parc.* Filosofi presumero di saper molto, uollero ricercare di saper le cose ascoste, e cõ capricci diuersi, e strauagãti pẽsieri, fecero uacillare molte gẽti intorno la immortalità dell'anima. *Giust.* Siano confinati nel giaccio per sempre, a fine che prouino se sono immortali. Oh miseria dell'humana cõditione, dissero le lor anime: hor prouaremo con scienza il dubbio hauuto.

Poeti. *Parc.* Poeti perderono in uane ciancie il tempo, adularono, e lodarono chi non ne fù meriteuole, e con molte lor fauolose inuentioni fecero credere molti uani Dij. *Giust.* Siano accompagnati con Tantalo. Deh Muse dissero l'anime loro, aita, aita.

Notai. *Parc.* Notai posero ne loro stromenti equiuoche parole, e confuse sen-

tentie,

tentie, per dar occasione di processare. Scrissero a lettre grandi per guadagnar più del suo prezzo, e posero le parole in bocca à testatori. *Giust.* Siengli troncate le mani, e poi scriuano col sangue loro, à lettre grandissime, e larghe le miserie di dannati. Ahi meschine noi, dissero le anime de' Notai, che non ci ualse far un bel preambulo a nostri scritti.

Parc. Mercatanti mancarono delle promesse, menarono partite false, e fallirono co danari in mano. *Giust.* Siano posti sovra il uapor degli ardenti mettalli à uomitar per sempre. Ahi Fortuna, dissero l'anime loro: perche non ci soccorresti? Mercatanti.

Parc. Artigiani, e botegai fecero nelle loro arti fraude, co'l pesar scarsamente, col misurar tirando, con ingessar tarlature, con istuccar fissure, con adulterar le merci, con asconder i diffetti, con coprir le macchie con sofisticar le gioie, le monete, peruertendo i buoni usi, & ingannando i compratori. *Giust.* Volgano in eterno la ruota d'Isione. Ahi, dissero quell'anime, che ci ualse l'esser huomini da bene? Artigiani.

Parc. Religiosi furono accidiosi ne gli officij, solleciti in andare uagabondi, uendicosi nelle persecutioni. *Giust.* Diansi in pasto a serpenti. Ahi ahi dissero quell'anime, che non ci ualse l'habito. Religiosi.

Parc. Nocchieri rubbarono i passeggieri, maledissero i sãti, e sono morti inconfessi. *Giust.* Aitino le Belide à cauar l'acqua de' pozzi co' canestri. Sia maledetto il mar, e chi lo nauiga, dissero quell'anime. Nocchieri

Parc. Soldati rubarono i contadini, forzarono le dongelle, e bestemmiarono Dio. *Giust.* Si pongano sotto i monti insieme co' superbi giganti. Può far il Cielo, dissero quell'anime, che sarà poi? Soldati.

Parc. Dõne peccarono in cõtrafar la lor faccia, usarono co' parenti per coprir i diffetti, attesero alle superstitioni. *Giust.* Siano sepolte nell'immonditie dell'inferno. Ahi meschinelle noi, dissero quell'anime, che non ci è ualso il mostrarsi diuote. Donne.

Parc. Amanti lasciui e uani, uagheggiarono per le Chiese, uiolarono la castità delle donne altrui, e furono spergiuri nelle promesse. *Giust.* Sian confinati con Proserpina à pascer gli affamati mostri. Ahi che tristo cambio, dissero quell'anime. Amanti.

Parc. Doniciuole di più sorte. Fantesche che si tirarono adosso i semplici fanciulli. Commadri che portarono infami ambasciate, Vecchie streghe che succhiarono il sangue di fanciulli nelle culle. *Giust.* Sian condannate nei cacatoi de i Diauoli. Ahi sgratiate noi, gridarono quell'anime, che non ci ualsero le nostre astutie. Dõniciuole.

Parc. Meretrici sconciarono per non partorire, posero nel diletto carnale ogni lor fine, e uecchie diuenute corruppero le facili giouanette. *Giust.* Riponganfi nel fuoco di Solfo. Ahi suenturate noi dissero quell'anime, poco durò il nostro diletto. Meretrici.

Parc.

Otiosi. *Parc.* Otiosi mormorarono del prossimo, consumarono in otio le entrate, e furono curiosi di uane nouità. *Giust.* Sian esposti alle mosche, & alla rogna insanibile, acciò scacciano l'otio. Oh misere noi, gridarono quell'anime, che non si potremo rimediare.

Epuloni. *Parc.* Epuloni mangiarono le sue, e l'altrui entrate; non digiunarono mai. e uomitarono per poter mangiar ancora. *Giust.* Satijno le affamate locuste. Ahi mal andate noi, dissero quell'anime.

Beuitori. *Parc.* Beuitori si ubbriacarono spesso, non andarono mai alle Chiese digiuni, & hebbero il uino per Domenedio. *Giust.* Beuano l'urina de' Diauoli. Ahi che tristo cambio, dissero quell'anime.

Auari. *Parc.* Auari patirono p nõ spendere, succhiarono il sangue di pouerelli per arricchire, e morirono disperati in lasciar altrui le lor ricchezze. *Giust.* Diuorino se stessi in sempiterno. Ahi pouerelle noi, dissero quell'anime.

Genti di più sorti. *Parc.* Gõfi Ambitiosi, sdegnosi Superbi, pegri Accidiosi, Lussuriosi petulanti posero la loro felicità nelle proprie lodi, nel farsi honorare, nelle piume, e nella carne. *Giust.* Siano pergottati con l'oglio bollente, fin che uengan neri, e posti di poi in torchio: che il lor succhio sia utile a tener rugginose le forcine de demonij. Ahi mal uissute noi, dissero quell'anime, adunque non ci si userà rispetto alcuno?

Parc. Genti diuerse, e d'ogni sorte. Alchimisti perditori di tẽpo. Pittori lasciui inuẽtionarij. Buffoni dishonesti. Seruitori malitiosi. Ruffiani bordellieri, Scomessanti falliti, Sensali da stocchi, Ciarlattani bugiardi. Poueri superbi, Infermi impatienti. Adulatori poltroni. Cortigiani uitiosi, e molt'altri, ladri, negligenti, giotti, cauillosi, astuti, maldicẽti, detrattori, malitiosi, e d'ogn'altro uitio tutte genti macchiate, e tinte. *Giust.* Vadino a riuoltar il sasso di Sisifo. Ahi meschinelle noi dissero quell'anime. *Giust.* Sonoci altri da giudicare?

Parc. Restano solo due tele bianchissime, le quali non sappiamo indouinare di chi siano, perche non ui ueggiamo scritto con ingiostro il nome loro, come de gli altri habbiam ueduto. Guardate bene, disse la Giustitia, che sarauui scritto, ma senza ingiostro. Hor l'habbiam ueduto, dissero le Parche. Sono i nomi loro scritti a lettre d'argento, e perciò non compareuano molto, dice la prima. Religioso Eremita, che uisse in timor de Dio, nella uia delle uirtù, rinontiando al mondo le sue pompe, alla carne i suoi diletti, & al Demonio le sue tentationi, che obbedì il consiglio della Ragione, e ricusò gli inuiti de i Sensi. Quest'altra dice. Tela d'una pouera donniciuola di uilla, sempliciotta, diuota de Dio, e de Santi, uisse nella sua pouertà, ringratiando Iddio, è non conobbe peccato. Oh questi due, disse la Giustitia, non uadino con gli altri, a darsi in preda à Demonij infernali, ò a pascer i lor affamati mostri; ma restino qui meco, che saliranno al Cielo, à goder quella feli-

Religioso heremita. Dõniciuola pouera e semplice

cità

cità apparecchiata loro. Allhor gridarono tutte quell'anime condannate all'Inferno, maledicendo, bestemmiando la loro pessima uoglia, con cui adherirono alle sugestioni del nimico, alle promesse del mondo, & ai diletti della Carne. Ma le due anime benedette, per lo contrario ringratiauano Dio chiamandosi auenturate, e felici. Allhora la Morte, la quale hauea atteso a cacciar le anime condannate allo Inferno, dimandò le Parche, come fosse seguito il giudicio, & elle dissero.

Migliaia di migliaia sono state condannate all'Inferno; e due sole frà tante saliran con la Giustitia al Cielo. Di queste due, soggiunse la Morte, si serbino le loro tele nel Theatro uostro, ad essempio di posteri, e se ne faccia memoria ne i libri della uita, Tutte l'altre, come ui dissi, da quelle de' famosi in poi, le quali seruiranno per un tempo à coprir i loro sepolcri, si consegnino all'Oblio, che le getti nel fiume Lethe; acciò che di così tristi mortali non resti memoria alcuna. Stà bene, disse la Giustitia, e da questi imparino gli altri, che morranno, a diportarsi in uita bene, à caminare per la uia delle uirtuose opre, a postergar i sensi, a detestare l'opinioni fallaci delle felicità mondane; & a non darsi così di uoglia in preda a suoi nimici, a quali posono facilmente resistere: si come han fatto questi due, l'uno con l'humiltà, e l'altro con la semplicità. Habbino per l'auuenire l'occhio all'Etade, ch'ogni cosa diuora, conoscano le sue figlie, che ad una, ad una gli abbandonano: diano adito alle buone inspirationi, che sono le Parche che gli auisano: seguano i consigli della Ragione: temano la Morte, che a nessun perdona; e si spauentino delle inuiolabili mie leggi ricordandosi le miserie di tanti, e tanti, condannati a sempiterne pene.

Breue

Breue Epilogo di tutte le cose trattate col Capitano, e come si licentiarono, & appuntarono il Filosofo & il Cortigiano l'ordine per la quarta giornata. Cap. X L I.

STETTERO così attenti tutti ad udir la bella istoria dal Filosofo raccontata, che non sol il Capitano, od altri di noi non apprimmo pur mai la bocca, ma anco i Gondolieri stessi, intenti ad udire si smenticarono il uogare, lasciandosi tra tanto portar dall'acque, le quali pian piano andando crescendo ci portauano, benche lentamente al destinato uiaggio. Ma restandoui ancora un pezzo di strada, per nõ perdere quel poco tempo, che à fornire il uiaggio si richiedeua, così ripigliò il Filosofo il ragionamento. Io, Signor Capitano, così ritrouai scritto questo morale essempio, (ancor che molte particolarità habbia à studio tralasciate per non tediarui) il quale quantunque nel di fuori paia una fauolosa inuentione; nondimeno può riuscire per noi una uerissima istoria: al che dobbiamo pensar molto bene, e starsene auuertiti di maniera, che essendo noi fin hora incaminati nella cattiua strada, rissentendosi di questo errore, trabalziamo nella buona, mosi dal infelice esito de uiuenti, condannati dalla Giustitia à sempiterne pene. Imitando in questo la auueduta Cicogna, la quale, quando si sente inferma, beue à forza dell'acqua salsa, si che con quella uomitãdo gli humori, che la nuocono, molto bene si rissana. Così noi con questa auuertenza ricordandosi souente il fine nostro, cioè la

morte

morte, e le pene dell'Inferno, verremo delle nostre infermità à risanarsi? il che far dobbiamo; accioche siamo degni, che il nome nostro sia scritto con lettre d'Argento nelle tele della uita, e nõ col nero inchiostro, nelle tele dell'Inferno. M'hauete, disse il Capitano, honorando Signor mio, con le ragioni uostre, e col bell'essempio recitato così posto il ceruello à partito, ch'io faccio pensiero d'hauerui sopra più matura consideratione; e dogliomi non hauer più tenace memoria per potermi ricordare tutte le cose da uoi dette ad una, ad una; che si come mi sono molto piacciute, così uorrei portermele per sempre ricordare. Et accioche mi restino nella memoria impresse ui priego, che non ui spiaccia per cortesia ridirle in sommario più breuemente che potete. Voi farete bene disse il Filosofo: perche finalmente ogni cosa si risolue in nulla, sia de i beni di Natura, di Fortuna, ò d'altra cosa mondana, eccetto che il pensar alla morte, & alla salute dell'anima. Perche ogni impresa mondana per bẽ che paia a gli huomini del mondo impresa illustre, heroica, e diuina, quando non è impiegata per la salute di lei è al tutto folle e uana; conciosia che nel fine, al tempo del morire il tutto, come hò detto, realmente si scuopre, e la maggior parte resta del suo fine ingannata. Perche non altramente intrauiene all'huomo di quello che suole auuenir alla Simia, la quale, quando uiene cacciata dal cacciatore, hauendo più figli prende il minore più amato da lei fra le braccia, per portarselo in sicuro, il maggiore meno amato lasciando adietro; il quale per esser più gagliardo se le auinchia al collo, e la tien così stretta, che ella è forzata lasciare quello che più ama, e portarsi il meno amato da lei, altramente resta così impedita che preda con tutti due del cacciator rimane. Così, e non meno tiene l'huomo due cose, vna grandissima, e l'altra picciolissima in questo mondo, hà l'anima che è cosa grande che non muore mai, & il corpo cõ tute le cose mondane, che picciole sono, e di poca durata; uiene il Tempo che è cacciatore de i uiuenti & adduce la morte: si dà in fugga l'huomo, e porta le cose mondane, come a lui più care, che sono le cose più picciole, in braccio per uiuersene con loro, le cose maggiori, che sono l'anima & il zelo della sua salute lascia adietro; ma ecco che in poco spatio sopragiunto da questo cacciatore è forzato lasciar le cose picciole, cioè le cose mondane tutte; perche di quelle si troua impedito e non ne può portar alcuna seco, e le maggiori, cioè l'anima che hà da uiuere, ò morire eternamente, qnantunque l'habbia lasciata a dietro lo accompagna nondimeno con tutti i suoi diffetti, e colpe. Quanto alle cose ragionate trà noi. Habbiamo prouato à sofficienza, che la felicità humana, non consiste nei beni naturali, ò del corpo; che non istà nei piaceri mondani ò diletti suoi; che non si può ritrouare nei beni di Fortuna, siano ricchezze, honori, dignità, ò fama, che non è semplicemente nei beni dell'animo, ma

Simile.

si bene nelle operationi uirtuose, che dai beni dell'animo deriuano. Che non è posśibile ottenersi dall'huomo, questa felicità humana, rispetto alle circostanze che ui uogliono; cioè beni del corpo, di Fortuna, prosperità, e lunghezza di uita, con una habituata ragione di oprare sempre bene, le quali tutte sono conditioni imposśibili di potersi ritrouar insieme unite, e far l'huomo felice; oltra che tali, & inuariabili fin al fine, à conseruare la felicità ritrouar si dourebbono; il che nella uita nostra più tosto imaginare che ritrouar si puote. Dicemmo ancora, che posto che si ritrouasse questa felicità, che se non è indrizzata à Dio, ella è una uanità da farsene poco conto: perche poca stima si deue far colui d'esser chiamato felice al mondo, che sia per andarsene poi infelicisśimamente all'Inferno. Con occasione di ciò fu detto, che ogn'huomo in quanto è professore di qualche arte, ò scienza, nel fine acquistato di lei può ritrouare la felicità; come il Capitano nella uittoria, & il Medico nella sanità, ma che non come huomo, ma come professore ritroua quella felicità. E per por la cosa in pratica fuui raccontato una contesa della Sanità, Fortuna, e Voluttà, le quali gareggiauano à uicenda chi potesse di loro far l'huomo felice. Vdiste la sentenza dell'Opinione, la quale uuole, che ella stia in questi tre beni uniti insieme; il qual parere fu poi confutato dalla Sapientia, la quale disse, che solo Iddio è felice, e quegli, che à lui s'accosta. Aggiungemmo, che nessun huomo accostar si può à questa diuina felicità se non l'huomo Christiano, à ciò habilitato dalla immensa liberalità del Saluator nostro, il quale uiuifica le nostre morte operationi; e che maggiore impresa era il cercar d'accostarsi a questa felicità, che debellare il gran Turco. Indi uenimmo à raccontare l'essercito nimico, che ci insidia questa felicità; e con quella occasione dicemmo delle uirtù, e potenze dell'huomo, formandone un essercito, col quale egli si può diffendere da gli nimici, che impedir uorrebbono l'andata à quella felicità del Cielo; alla quale chi aspira comincia in questa uita à sentir i raggi suoi, & la sua eccellenza, trouandosi, in quanto egli è capace, felice; à talche si può chiamare in questa uita colui felice, che l'hà da possedere nel Cielo dopò morte. A guisa di colui, che douendo entrar in un bello e diletteuole giardino, comincia di lontano à sentire il grato odore, che ne spira, e ueder li uerdeggianti arborselli carichi di uaghisśimi fiori, e di soauisśimi frutti. Esśi parimente conchiuso, che stà nell'arbitrio dell'huomo, aiutato dal fauor diuino, d'accostarsi à questa felicità soprema; e non solo con parole è stato ciò prouato, ma con l'essempio ancora postoui innanzi, che può l'huomo, se vuole, resśistere à nemici, quantunque sieno e possenti, e feroci, e molti. Fia dunque maggior impresa di chi pigliarà questa battaglia contra i proprij nimici, che se, andando alla guerra con la presenza sua sola spauentasse, e mettesse in fuga tutto

l'esser-

l'essercito Turchesco. Per tanto sia bene, poi che già sete sgannato della falsa opinione del mondo, che seguitiate questa migliore, imitãdo in questo l'Elefante, il quale a luna nuoua si laua, e riuerentemente s'inchina, come a luce che per le passate tenebre del nouilunio, più bella, e più uaga gli appare; cosi uoi far douete a questa opinione, anzi a questa uerità, che u'hò racconta, che dopò le passate tenebre delle opinion mondane chiaramente risplende douete inchinarui, & abbracciarla per uostra salute, e come cosa molto della prima migliore desiderare e seguire, accioche possiate lungamente godere della sua luce in cielo. Ne aspettate più tempo per appigliarui a questa rissolutione: perche intrauiene non altramente a noi come a quegli uccelli, i quali inuecchiando troppo non possono far il uolo; così noi habituati lungamente nelle cose terrene non potremo poi alzarsi a uolo alle cose del cielo. Sogliono (per quanto si legge) i figliuoli della Vpupa quando la ueggono inuecchiata si che nõ può uolare strapparle le penne, indi couandola in nido fatto d'alcune uirtuose herbe ringiouenirla (per così dire) tutta di nuoue penne riuestendola; noi non habbiamo questi amoreuoli figliuoli, ne tal istinto gli diede la Natura, si che uedẽdoci inuecchiati nelle cose del mondo basse, e terrene si mouano di noi a compassione, e ci soccorrino; anzi sono così al male inchinati, che ci imitano più tosto, che ci porgano aiuto: perciò fin che uolar possiamo col pensiero in alto facciamolo: altramente inuecchiandosi questo mal habito in noi, si faremo così grieui, che non più potremo regersi a uolo; ne da altri saremo in ciò soccorsi. Si che per poter leuarsi a uolo spogliamosi di tutte queste cose terrene, e graui, & innalziamosi al cielo con la mente. E per poter ciò molto commodamente fare pensiamo al fine, cioè alla morte; che con questa consideratione scacciaremo da noi i pensieri mondani terreni, e graui. Non altramente di quello che sogliano far le penne dell'Auoltoio, le quali arse scacciano i serpenti; così noi cõ la meditatione, che habbiamo da diuenire arida terra, priua d'ogni fasto, e d'ambitione, scacciaremo tutte le borie mondane, come serpenti, che si ci auuiluppano intorno, si che non possiamo leuarsi a uolo, e lasciar a dietro le cose terrene e basse. Questo è il mio consiglio. E poi che io mi scorgo giunto à casa lascio uoi Signor Capitano con questa consideratione, & il Cortigiano con nuoua promessa di ritentar dimani la mia Fortuna, ringratiandoui della cortese udienza, che prestata m'hauete, e di questa uostra cortese humanità, che m'habbiate uoluto fin qui accompagnare. Dogliomi, rispose il Capitano, di non potermi trattenere in questa città qualche giorno, ch'io ui prometto, che sarei in pensiero di depor l'armi, & entrare con uoi in questa così nobile battaglia, & in tale necessaria consideratione del morire, che m'hauete detta, per acquistar la uera felicità

Christiana, e per spiccarmi da queste cose terrene, e basse, per poter ergermi con uoi alle cose alte del cielo: ma il douermi dimani partire per seruigio importante mi toglierà il potere, di non poter godere, forse mai più, della uostra piaceuole conuersatione. Intanto, si come io ui resto molto affettionato, così procurerò di ricordarmi le cose da uoi udite, le quali saran forse cagione, che con miglior proposito attenderò alla felicità soprema. Tanto più che m'hauete fatto chiaro, che le opinioni del mondo, e sue felicità sono uane, è che a noi stà il rapire della Christiana felicità. Io, disse il Cortigiano, non faccio belle parole, perche trouo che il Filosofo mi uà grosso debitore; ne uuo dire di pensar a suoi ricordi se egli non mi fà toccar con mano, che altrui piaccia morire; perche questa fu la nostra quistion primiera. Onde per hauerne questa rissolutione uerrò à ritrouarlo dimani, & allhor secondo il soccesso della giornata usarò i compimenti di belle parole. M'affaticherò, disse il Filosofo, più per leuarti d'errore, che per desiderio di uittoria di ritrouare chi ti sciolga questo dubbio, e spero anco trouarlo, se al tutto non m'inganno. Sperane quello che uuoi, disse il Cortigiano, ch'io son ben sicuro, che più tosto ritrouarai il pelo nel uouo, ò il moto perpetuo artificiale, che quello che speri. Ne questo, ne quello, disse il Filosofo, è impossibile, ma l'uno, e l'altro al paragon sia facile. Horsu per intendere l'uno, e per ueder l'altro, disse il Cortigiano, uerrò tanto più uolentieri dimani, che non sarà minor curiosità la seconda, che la prima. Hor smonta à tua uoglia e uanne in pace.

Scuse mõdane.

Dopò questi lor ragionamenti smontò il Filosofo di barca uicino a casa sua, togliendo da loro, e da tutti noi cortese licentia. Et il Cortigiano con il Capitano nella stessa Gondola, si fece condurre alla habitatione. Noi parimente con la nostra facemmo lo stesso, andando in tanto ragionando frà noi delle cose udite in questa terza giornata. E pieni di desiderio di sentire le nouità del quarto giorno facemmo dissegno di ritrouarsi per tempo à casa del buon Filosofo; per interrogarlo intorno al moto perpetuo, di cui non haueua addotta al Cortigiano la impossibilità; accioche dopò l'esser egli uscito di casa, non fosse secondo l'occasioni tirato in altro ragionamento.

Il fine del Terzo Dialogo.

DE' DISCORSI MORALI,

Contra il dispiacer del morire,

DETTO

ATHANATHOPHILIA.

Dialogo Quarto.

GHIAMATO FILODOXO.

ALLA CLARISS. SIG. CAMILLA SORANZO
Illustrissima Podestaressa di Crema.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri. M. D.XCVI.

DEGLI

ALLA
CLARISS. SIGNORA
CAMILLA SORANZO.
Illustrisima Podestaressa di Crema.

NON m'è ancor di mente uscito, (Clarissima, et Illustriss. Signora quel lieto, e festiuo giorno dell'Assensione di N. Sig. quando ella nella Galera del Clarissimo Signor Giusto Belegno suo fratello, col Clarissimo & Illustrissimo Signor Aluise Soranzo suo marito, con molt'altri gentilhuomini, e gentildonne (mentre remurchiando per lo contrario dell'acque il gran Bucintoro con tutti quegl'altri legni, e Piatte adornate, doue la Illustrisima Signoria, col Serenissimo Prencipe, e Monsignor Reuerendissimo Patriarca con molta chieresia, et infinita moltitudine di ministri, & altre genti si ritrouauano, andanti á solennizare le ceremonie del sponsalitio del mare); dalla pendente poppa miraua con tutti noi quel grande apparecchio, quella riguardeuole, e solenne pompa, quelle tante Barche

armate, Bregantini, Palischerni, Peotte, e Gondole, che intorno intorno al Bucintoro, & alla Galera, chi innanzi, chi indietro andauano in tal lieto giorno scherzando, in tanto numero, con si uaga e bella vista, che il mare di legni coperto, & i legni carichi d'huomini, di donne, di liuree, di insegne, di bandiere, di stromenti musici, e di uiuande lasciarono gli occhi nostri di uedere così stanchi, che di cosa più vaga non curiosi, ma ne anco di tante nouità rimirare basteuoli si puotero ritrouare. E non meno de gli occhi restarono in quel punto gli orecchi intronati dal sonar delle Trombe, di Tamburri, di Gnaccare, di Corni, e di Campane, quanto dal gridore vicino di quelle genti, e massime de' Galeotti applaudenti, e festeggianti; si che, col spesso sparar delle artigliarie si faceua vn tal rimbombo, che arriuando fino all'alte nuuole, & a i discosti monti, interrompendosi poi con ecco risonante nelle vicine torri, assordiua d'ogni intorno il mondo. Vna simile allegrezza sogliono dipingere i fauolosi Poeti, quando il gran padre Oceano trionfante sopra una gran Conca marina, come sopra vn carro, da monstruosi Pesci caualli tirato, van rappresentando: che col graue Tridente in mano le redine de i feroci marini destrieri reggendo, và riuedendo tutti i salsi humori; si che innanzi a lui molt' Iddij del mare con Nettunno,

con Proteo, Nereo, Tritone, Eolo, e ſimili vanno ſcherzando altri tutti lieti coronati di giunchi molli, di verdeggiante, moſco & d'intricoſa aliga con cannuccie, con tiſe, & altre maritime piante in mano accompagnati dalle Ninfe marine, dalle Driadi, dalle Nereide, e dalle Napee, con Dori, Climene, Aretuſa, e Galatea; tutti fuori del grembo della madre Tetide vſcendo gli van facendo una gran pompa intorno; preſſo a i quali uan ſcherzando in frotta i Delfini, l'Orche, e le Balene con tutto il gregge marino, fino a i volanti peſci; ſi che con placido moto tutto il ſalſo humore ondeggiando con dolce mormorio vna ridente e feſtoſa allegrezza và dimoſtrando; e tutti i lidi, tutte le ſpiaggie, i porti, li ſcogli, l'iſole, et i promontorij col ripercuoter dell'onde fanno ſalir al cielo il rimbombo della allegrezza, che per lo trionfo del gran padre Oceano moſtrano di ſentire; e gli alti monti, e la Terra tutta riueriſce, et honora, col perderſi in nulla, e con l'abbaſſarſi nel ſuo centro al ſuo coſpetto il gran Dio del mare. Non diſsimile allegrezza moſtrauano tutte le coſe quel giorno della ſolennità detta; in maniera tale, che da ſouerchia letitia ſoprapreſi reſtammo tutti (e maſsime V. S. Clariſſima,) per vna così fatta vniuerſale allegria nei piaceri affatto immerſi; ſi che nel ritorno facendo la Galera ſcala, & io togliendo da tutti cor-

tese licenza, ella (per quanto disse) non s'auuidde della mia partenza. Ma poco dipoi ritornando la Galera presso al Lido, (in cui molte Gentildonne, e Gentilhuomini per desinare con lei erano rimasti,) dopò l'hauer con delicate viuande soccorso alla necessità della vita, nel fine della lauta mensa fù dal molto Reuerendo Don Agostino Valerio suo confessore quella nobile quistione della bontà della Morte proposta; il tutto forse da quel buon padre con artificio fatto, per temprare discretamente quella sourabbondante contentezza de i sensi; i quali per l'occasione di tanti diuersi trastulli, e piaceri offertigli poteuano facilmente qualunque accorto, & auueduto intelletto dalla contemplatione della sua mortalità ritrarre. E quantunque vna tal disputa dal Clarissimo Signor Carlo Belegno suo fratello fosse efficacemente impugnata; nondimeno e per le ragioni di chi la propose, e per le risposte di chi la impugnaua, (ma spetialmente per l'utilità, che tal necessaria rimembranza suol apportare) fu molto (per quanto intesi) diletteuole, e bella, e (per quanto giudico) a proposito, utile, e necessaria. Laonde essendo io stato per mia sfuentura priuo di un così vtile trattenimento, seguito dopò la mia partita, altrettanto mi dolsi di questa perdita, quanto prima per la veduta del sudetto trionfo mi rallegrai. Per tanto dal mio dolore ima-

imaginandomi l'altrui in caso simile, e per non dar a lei occasione di dolersi di me, se questi miei Dialoghi del morire non le hauessi mostri, si per non parer inuidioso dell'altrui bene, come per pagar la trista mia sorte, con buona ventura, hò voluto a lei questo mio parlamento titolato Opinione dedicare; & con questa occasione insieme con gli altri mandarlo, affine che ne prenda quel diletto, et vtilità, che io haurei facilmente dalla disputa della morte potuto conseguire. E tanto più volentieri hò questo fatto, quanto che, intendendo, che ella così in quella nobilissima Città di Crema si và di continuo con quelle honoratissime Gentildonne in feste, & in piaceri trattenendo non vorrei che da tanti, e tanti piaceri feste, e sollazzi (quantunque honestissimi) attratta si smenticasse al tutto (si come non si deue smenticare di ritornare a Venetia patria sua) di douer ritornare vna fiata alla commune madre Terra. Onde per darle questa rimembranza hò voluto, che ella oda e legga in proposito del morire quello, che ne sente l'opinion mondana, e quello che vna Gentildonna sua pari da tale nobilissima famiglia, discesa, (il cui padre l'Illustrissimo Signor Aluise Belegno per dignità, e studio di buone lettere, & per la sua mirabile eloquenza è di stupor al mondo, la cui madre la Clarissima Signora Diouora di diciotto parti fecondissima genitrice, & an

cor di bella, et honorata presenza mostra qual sia stata la sua marauigliosa bellezza, a cui non cesse mai una soprema gentilezza, & a cui tutta la famiglia resta grandemente vbligata; poi che ella, quando staua per perdersi, con tanti maschi, e femine l'hà a pieno ristorata, si che doue prima Siluia, e poi Belegna fù detta, hora di fertile piante benigna selua si può chiamare, e di lei può andarsene molto più altiera, che Niobe già non fece de suoi quatordeci figliuoli;) di tal valore e prudenza dottata ne debbia sentire. Onde a questo fine più che ad ogn'altro questo mio Dialogo prego che legga, aggradendo con questo mio picciolo dono quello che molto haurei voluto poter donare. E da questo mio pronto volere venghi in consideratione, che si come amai la salute del suo corpo, affaticandomi per tanti giorni per introdurli la sanità corporale del tutto perduta; così non meno desideroso d'ogni suo bene, e massime dell'anima uolentieri mi compiaccio d'hauer per lei impiegata quest a mia fatica. D'una cosa sola auuertir la uoglio, che ella non prendesse a male, che in questo Dialogo a lei dedicato habbia introdotto a ragionare una donna, quantunque uiuace, altresì donna uagabonda, e di dubbia fama: perche il tutto è stato da me con arte & a studio fatto. Imperciochè si come quel mercatante, il quale quando uuole lodar per uendere un qualche drappo di uago,

go, e bel colore bianco ò uermiglio, gli n'accosta un uerde, vn nero, ò di color contrario, ma di basso colore, acciochè il primo più viuo; più uago, e più bello n'appaia, non curandosi che il panno di basso colore molto più brutto al paragone diuenga. Io non meno introducendo a ragionare una donna uana, che di bellezze artificiose, di lode, di fama, e somiglianti uanità si uà lodando (come non poche al tempo d'hoggi sogliono fare) trouandosi a paragone con lei, che di natural bellezza è riguardeuole quanto ogn'altra, che di bontà, di modestia, di gentilezza hà poche pari, che con sauiezza a maggior cose che a terreni, e bassi ornamenti aspira, e mira; con questo contraposto non mi son curato che maggiore appaia la vanità delle donne uane, che uogliono supplir con le artificiose bellezze, doue la natura le fù scarsa; e che uogliono uanagloriarsi nelle uanità del mondo; & altresì che maggiore, ò almeno come si troua, non solo per li beni naturali, bellezza, dispostezza, illustrezza, & altri simili; (de i quali la madre Natura le è stata liberalissima donatrice;) ma anco per quelli dell'animo suoi proprij, et acquistati beni la sua eccellenza si uenisse a scoprire. Onde appresso tutti non solo fosse riguardeuole: ma anco ammirata, & imitata. E quantunque sol al mirare la sua nobilissima presenza un tale giudicio da chiũque sia si possa fare; poiche in un bellissimo corpo, che altro non è che proprio istromento del-

l'anima,

l'anima, non vi può ſtar (ſenon di rado) vn'animo a proportione nobiliſsimo; nondimeno, acciochè da tutti quelli, che non la veggono un ſimile giuditio ſi poſsa fare, hò voluto con queſto contrapoſto far a tutti manifeſto, come dourebbono eſſer quelle donne, che ſimili a lei non meritano alcune delle riprenſioni nel Dialogo contenute. Per dar a lei dunque quel trattenimento, che ella inauedutamente mi tolſe della diſputa della morte: & acciochè dal ſuo ritratto naturale, e virtuoſo ſi ſcuopra maggiore l'altrui uanità, queſto tal quale ragionamento le inuio, e le dono. Accettarà queſto mio buon'animo inſieme con l'Illuſtriſsimo Signor Aluiſe ſuo Conſorte, in ſegno del molto ch'io deuo a gli infiniti ſuoi fauori e meriti, et in ſodisfattione del corteſe inuito, col quale, di uenire alla Fiera di Crema a goder inſieme ſeco le delitie di quella Città, e maſsime di quel tempo, caramente mi perſuadeua. Poi che alla uſanza degli Egittij con le figure della morte da loro alle ſue feſte e ſolennita portate, quanto al corpo dipinto, ma in effetto, & in ſpirito quanto alle parole potrà far conto, che preſente mi troui. E con ciò facendo ad ambedue molta riuerenza humilmente le bacio le mani.

Di Venetia alli 2. Sett. 1596.

D. V. S. Clariß. & Illuſtriſs. ſeruitore.

Fabio Gliſſenti.

FILODOXO, OVER AMANTE D'OPINIONE.

Argomento del Quarto Dialogo.

L'HVOMO vano, e sensuale, dopò l'hauere voltate le spalle alla Ragione, e con il libero suo consenso creduto à sentimenti si forma questa chimera nel capo, che egli habbia fatto una buona, & utile elettione. Pensandosi, che il uiuere di questa maniera, contentando gli appetiti sensuali, sia quella buona uia, che uiene dal mondo stimata la migliore. La onde si risolue ad una parte, che in apparenza sembra cosa ragioneuole, ma in fatti non è altro, che seguitar i Sensi, sotto la maschera della Ragione. Perciò chiamasi questo Quarto Dialogo Filodoxo, cioè Amante d'Opinione. La quale si come la diffiniscono i dotti, (e spetialmente San Tomaso nella seconda della seconda quistione all'articolo quarto) è un consenso dell'Intelletto à qualche cosa; non perche sia egli sofficientemente mosso dall'oggetto suo uero, e proprio; ma perche, secōdo una certa probabile elettione, uolontariamente si muoue più in una parte, che nell'altra; con certa temenza (leggiera però) della contraria parte. In maniera che stima egli, che in fauor della contraria parte non si possi ritrouare demostratiua ragione, che maggiormente mouer lo possa; però teme per la debolezza delle ragioni della parte ch'ei segue, ò per la qual si muoue. Di doue si toglie, che l'Opinione è una particolar credenza, ò prosontione senza alcun uero fondamento di ragione. Quindi è, che assomigliamo questo Dialogo al Senso dell'Odorato: perche si come questi odora per mezo d'un uapor attratto, che si leua dell'aria, il quale per esser molto sottile presto si rissolue, & in un trattó suanisce; così l'Opinione trouandosi appoggiata à non uero fondamento, nè hauendo la necessaria uerità seco, con cui potrebbesi promettere una uera credenza, senza temere della contraria parte, all'arriuo della certezza, e della scienza, che le souraggiunge, à guisa di uano odore suanisce in un subito, e si parte. Trouasi bene gagliardamente sostentata questa Opinione per l'abuso del Mondo introdotto, il qual non uuole conoscer altra felicità, che quella da lui stimata, per le ricchezze per li beni corporali, & altre mondane commodità. E massime questo auuiene per ueder, che la maggior parte, ò tutti così fanno, onde uiene l'huomo à formarsi nell'Intelletto una credenza tale, che il procacciarsi à maggior potere di queste commodità, di che il mondo fa stima, sia la migliore, & la più utile impresa, che egli possa fare, tenendo per fermo, che questa sua opinione non possi errare, tanto più quando si riduce à memoria, che i passati, & i presenti caminano di questa maniera; quando uede che i maggiori, che i Prencipi, che i potenti uanno à drittura per questo sentiero. Onde sendo ordinario, che i minori riguardino i maggiori, gli sudditi i Prencipi, i poueri i ricchi, i giouani i vecchi è facil cosa, che ciascuno non creda di far errore, seguendo le uestigia loro. Perche come diceua Cicerone facilmente s'imitano, e diffendono quelle cose, che sono dette, & insegnate da huomini grandi, e d'autorità pieni. E parimente

Opinione che cosa sia.

S. Tomaso.

Simile.

Cicerone

mente

mente si giudica, che sia buona cosa quella, che per buona sia stata da loro giudicata, tanto più quando ella è cosa conforme al desiderio nostro. Per lo che ui si mette così il pensiero, che ne diuenta una ferma opinione. Da cui così di leggiero spiccar non si possiamo. Perche (come dice lo istesso scriuendo à Quinto Fratello) è cosa difficile il uoler mutar quella Opinione, che una uolta ci piacque & in cui auezzati si ritrouiamo. Hassi dunque l'huomo, mosso per le cose dette, inescato da Sè si, e dall'essempio altrui formato questa Opinione nella mente, che il caminar con il Mondo, (come hoggidì si uede che egli uà.) e cō la maggior parte, sia il maggior, e supremo bene, che quà giù hauer si possi. E perciò uà egli procacciādosi larga strada à tutte le commodità della presente uita, senza punto temere, che elleno possano essergli d'impedimento alla salute dell'anima. Ma quanto questa falsa Opinione si scosti dalla uerità, lo ci mostra il Saluatore, quando ci insegnò, che uolendo noi diuenir perfetti douessimo sprezzar questi beni temporali, e massime noi stessi. La Morte altresì dimostra il medesimo, quādo souragiungendo, ci fà uedere, che queste cose con tanta ansietà dall'huomo ricercate si rissoluon in nulla. Quando in quel tempo siam sforzati abbandonarle, e che più d'impedimento, che di aiuto ci sono state all'acquisto della felicità del Cielo. Per iscoprir dunque questa uana opinion humana, s'introduce à ragionar in questo Dialogo una Donna Comica, Scenica, ò Recitante (come dir uogliamo.) Donna altresì di poca stima, ma dal uolgo reputata eccellente, e segnalata; conforme all'Opinione, che tiene l'huomo, la quale da gli huomini terreni è molto stimata, ma da gli aspiranti al cielo è tenuta per una uanità. E si discorre non partendosi dal grado à lei conueniente di uanità mondane, della lode, e desiderio di lei, della fama, et riputatione del secolo, della bellezza, e di cose che la possono conseruare, e dell'ambitione de gli honori. Mostrandosi cō questo, come l'huomo uà tant'oltre cō questa sua opinione, che spera immortalarsi, con lasciar fin dopò morte memoria di questa sua folle uanità. La quale accioche maggiormente resti scoperta, il buon Filosofo apporta in campo la uana inuentione del moto perpetuo artificiale: perche si come questi par una trouata ingegnosa, e bella, e di molta curiosità, ma in fatti poi riesce di niun profitto, non seruendo ella più, che à se stessa; così l'opinion mondana à guisa di moto perpetuo sperando mantenersi, e nel di fuori apparendo buona, e bella, nel fine ella è uana riuscita, che a nulla serue, se non che à peccare. A questo proposito per togliere questa opinione si discorre della Vanità della Bellezza, del Disprezzo, che far si deue, delle ricchezze, de gli honori, della fama, delle lodi, e somiglianti curiosità mondane; Scoprēdosi quanto grande sia l'error di mortali, i quali con cose così leggieri e uane, così transitorie e uili uannosi sperādo altissime, ma sciocche promesse, fondate fino su gli edificij de' superbi sepolcri. Nel che non facendosi frutto si scopre quanto sia radicata questa falsa opinione dell'huomo, che si crede di ritrouar in questa uita la sua intiera felicità: quantunque sappia, che il Saluatore hà detto, che beati saranno non i ricchi, non i delitiosi, non i grandi, ò simili; ma i poueri, gli humili, i dishonorati, i patienti, e li trauagliati per amor suo.

Simile.

Christo.

DEL-

DELL' ATHANATOPHILIA,

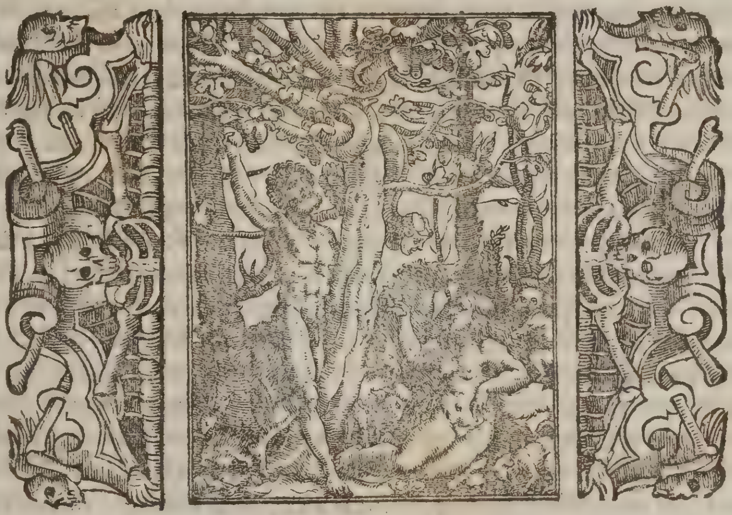
ouero, che à nessuno piace il morire,

FILODOXO,

cioè, Amante d'opinione.

Dialogo Quarto.

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano, & vna Donna recitante.



Con l'occasione del Dialogo si discorre, che la Natura nostra è contenta di poco cibo; e che il mangiare sobriamente affatica meno il calor naturale, il quale in questa maniera si conserua meglio; & è quello, che ci diffende dalle infermità, e ritarda la uecchiaia. Cap. 1.

SE mai ci tenne desiderio, ò uoglia di sapere à che fine si douesse rissoluere la quistione della Morte allhora fù, quando nel fine della terza giornata sentimmo la curiosità ricercata dal Cortigiano; il quale hauendo detto, che sarebbe stato più facil cosa al Filosofo di ritrouar il moto perpetuo artificiale, che alcuno, che uo-

lesse

lesse morire, egli n'hebbe risposta, che ne l'uno, ne l'altro era cosa impossibile da potersi ritrouare. La onde se lo fece debitore di farsi e l'una e l'altra cosa dimostrare. Per lo che mossi noi da questa curiosità, poteuamo à pena sofferire d'aspettar il tempo appostato del seguente giorno. Onde la notte à noi più dell'usato tediosa, e pegra ci parue, e la mattina à lei seguente molto lenta, quando pur finalmente ad hora di Sesta, anticipando il nostro desinare, & auuiandosi di poi verso la casa del Filosofo, costà giungēmo su l'hora di Nona, in tempo, che egli non hauea ancor desinato, ma solamente allhor all'hora erasi assiso alla sua pouera mēsa, per prendere il cibo. Ma veduti che ci hebbe inuitocci cortesemente à uoler mangiar con lui, offerrendoci con ogni prontezza l'apparechiato cibo, il quale era d'alcune lattuche cotte, due poma, e quattro, ouer sei noci, con un pane non molto grande. E queste erano le sue uiuande. Per bere, in un certo vaso di terra cotta (in cui pensāmo, che fosse uino) scorgēmo pura e semplice acqua. Ma essendo da noi ringratiato del suo cortese inuito si pose egli à mangiare, pigliando prima le lattuche cotte con poco pane, poscia l'un de pomi, e finalmente due noci. Dopò le quali beuendo finì il suo desinare, ringratiando con diuotione Iddio, che così largamente gli hauesse conferito delle sue gratie. Mentre, che egli così intento all'oratione staua; noi mirammo curiosamente la sua casetta, la quale era un'appartamento terreno con due picciolissime stanze, & un poco di sottoportico; nell'una delle quali u'haueua di molti libri, & un letticiuolo, che à noi parue di paglia rinchiusa in un sacco sopra i caualetti, con una stuoia dietro il capezzale; & una cassetta al letto pur uicina; nell'altra doue haueua mangiato uedemmo poche masseritie necessarie all'uso della casa, con alcuni stromenti d'agricoltore. Indi mirando per un certo usciolo uedemmo un picciolo horticello. Et allhor facēmo giudicio, ch'ei si dilettasse d'acconciarlo, e coltiuarlo di propria mano. Finito c'hebbe i suoi ringratiamenti si pose lieto à ragionar con noi, discorrendo della Natura nostra, la quale se da'primi anni uiene auezzata nella parsimonia del uiuere, suole benissimo contentarsi: Non altrimente di quello, che facciano le piante nate in sterile luogo, & in inculto terreno; le quali non restano però al suo tempo di uestirsi di frondi, di ornarsi di fiori, e di caricarsi di frutti saporiti, e buoni. Così l'huomo quantunque in pouertà si troui, come la pianta in magro terreno, non resta però, contentandosi egli nella sua pouertà, di non produr opre uirtuose, che sono i frutti dell'huomo, di non dar buoni essempi della sua honesta uita, che sono gli odorati fiori, e di non contentarsi del suo uiuere, e del suo stato, che è il mostrar le uerdi frondi del suo contento, e sanità nella sua pouertà ritrouata: & auuenir all'huomo non altramente, che alle stesse piante, dele quali alcune nascono in fertilissimo terreno, & altre in sterile bosco,

Simile.

Simile.

che

che ſe ſono traſportate, e traſpiantate in luogo differente al lor primo natio, le nate in graſſo terreno, al men graſſo ridotte, diuengono più robuſte, e fanno i lor frutti più ſaporiti, e più ſani: ma le pigliate da luoghi aſciuti, e riposte in morbido, & humido terreno diuengono effeminate, e languide, e fanno i ſuoi frutti inſipidi, grandi sì, e più groſsi: ma di poco guſto, e di neſſun ualore. Del che ne fan chiara fede i uini potenti fatti dall'uue raccolte ne i colli più aſciuti, i quali auanzano di ualore quelli, che dalle uue delle graſſe pianure ſono fatti. Così eſſere la natura humana, la quale ſe nella tenera età uien nudrita, & alleuata nelle delitie, e commodità del mondo, ſuole ſe non frutti languidi, anzi uitioſi partorire: ma ſe nella parſimonia della uita uiene auezzata, produce frutti di bontà merauiglioſi, & eccellenti; E l'une, e l'altre cangiando uiuere, la nudrita in delitie ridotta alla parſimonia del uiuere, (oltra che da queſta mutatione non ne ſente incommodo, che rileui molto,) acquiſta queſto di più, che ſi mantiene il corpo ſano, e la mente più uiuace. Ma ſe dalla pouera uita uiene alla delitioſa portata, rieſce più toſto debole nel corpo, & nell'animo pegra, e uile; con penſieri corriſpondenti alla natura del ſouerchio hauere. Ma hauendolo interrogato noi, come con coſi poco cibo ſi poteſſe ſoſtentare, oltre che ci pareua di pochiſsimo nudrimento, riſpoſe; che non tutte le uolte era ſolito mangiarſi tanto, ma che per la fatica paſſata, & anzi per quella, c'hauea a far in quel giorno hauea al cibo allargato alquanto la mano: dicendo, che il ſuo ordinario non era più che un poco di pane, & otto, ò dieci uliue, ouero in uece di quelle quattro fichi ſecchi. E diceua ſentirſi (in quanto comportaua l'età ſua) aſſai robuſto, e gagliardo. Ne mai in tutto il tempo di ſua uita hauer patito infermità ueruna. (benche in mill'altre maniere haueſſe patito gli incommodi di quella) cō la maniera di uiuere detta. Ne d'altro ſentir moleſtia quanto alla infermità corporali, che con fatica, e difficoltà prender il ſonno. Che perciò haueua egli mangiato quelle lattuche cotte, acciò non gli aueniſſe, che dopò l'hauerſi affaticato il giorno, egli non poteſſe riſtorarſi col riposo della notte. Ma ricercandolo noi: perche nō le mangiaſſe la ſera, ci diſſe; che quel cibo da lui pigliato gli ſarebbe baſtato fin'all'altro giorno, che così in tutta ſua uita, quādo cominciò à conoſcer il ben dal male, egli ſi era auuezzato. Dil che merauigliandoſi noi grādemente, ſoggiunſe. Che ſi può beniſsimo cōſeruar un'huomo, il quale ſi dia alla uita contemplatiua, e morale, con tale quantità di cibo pigliato ogni uentiquattr'hore; e che mangiandoſi poco, e rade uolte, ſi uiene ad affatticar meno il calor naturale, il quale è quello, che hà da digerire il cibo, & affaticarſegli intorno, per diſtribuirlo alle membra del corpo. Nella qual fatica ſi uiene il detto calore a conſumare. Non altrimenti di quello, che faccia dura lima rodendo il ferro, la quale quantunque lo conſumi per eſſer più dura di lui, nulla di meno in

Mangiando poco ſi affatica meno il calor naturale.

Simile.

queſta

questa operatione ella si uiene a spuntare, & a logorarsi. Così (disse) fà il calor nostro naturale, il quale nel digerir il cibo, e conuertirlo in proprio nudrimento uiene a ripatir dal cibo stesso qualche nocumento; e perciò si uà consumando. Onde questo stesso quanto meno uiene affaticato ò consumato, tanto più egli conserua la uita. E da qui si uede uno ritardar più del l'altro la uecchiaia. Ma replicando noi a che fine desiderasse di conseruarsi in uita, quando a gli altri persuadeua il morire, rispose. Che non per allungar la uita procuraua di mantenersi il calor naturale, ma per conseruarsi quel poco di tempo, ch'ei uiuesse, sano: Percioche (diceua egli) il calor naturale è quello, che ci diffende dalle infermità, e quando pur ci assagliono, egli è quello, che le discaccia; e mai non s'inferma l'huomo, fin che il calor natio non uenga ò alterato, ò impedito dalla sua operatione; che parimente il calore stesso è quello, che ci fà inuecchiare, e quelli, che s'affaticano molto con porgerli souerchi cibi infermano più spesso, & inuecchiano più tosto de gli altri. Richiedendolo noi similmente, perche hauesse mangiato quel pomo, e quelle noci, così, rispose. Oltre, che l'huomo non deue esser curioso di mangiar più l'una cosa, che l'altra, ma quello, che il potere, l'occasione, ò la stagione somministra, io perciò (disse) ad elettione mangiai quel pomo: perche occorrendomi fauellar molto, come hieri mi auuenne, per l'età mia essendo diuenuto secco di complessione, non potrei allungarmi nel ragionare; e perciò con quel cibo freddo, & humido hò procurato d'inhumidir queste fauci, le quali in progresso di parlare mi si riscaldano, & aride diuengono. Et hauendo noi lodato la sua ragione, ci pareua poi, che l'hauer egli mangiato quelle noci dietro, douesse cagionar cõtrario effetto. Al che rispose Che il cibo pigliato da lui più largamente del suo solito haurebbe potuto facilmẽte innalzar di molti uapori al ceruello, essendo molt'humido, & intorbidargli li spiriti animali, i quali seruono all'operatione dell'intelletto. Nel che giouano le noci reprimendo quegli uapori in buona parte, e correggendo la souerchia humidità de'cibi. E mentre, che in questi lieti ragionamẽti si tratteniuamo, eccoti il Cortigiano, il quale entrando ci salutò cortesemente, e noi à lui rendendo il saluto dicemmo, che la sua tardãza l'haueua priuato d'un lautißimo banchetto, che fin'allhora haueuamo goduto; onde pensandosi egli che di cose curiose fosse stata qualche inuentione, e trattenimẽto, ò pur del moto perpetuo artificiale, di cui si mostrò molto desideroso la sera precedente, quasi sdegnato, disse. E perche non m'aspettaste? e poi riuoltatosi al Filosofo, soggiunse. Ad ogni modo, quanto hai detto, cõuerratti ridirlo un'altra fiata; A cui sorridendo il Filosofo disse, non ti sdegnar Cortigiano, che sei uenuto à tempo. Di che dunque, replicò egli, è stato questo uostro lautißimo conuito? A cui noi rispondendo, che d'ogn'altra cosa che di quello, che egli attendeua, soggiunse. Poco mi cale d'altro, se ben anco conchiuso haueste,

Calor naturale diffende dale infermità.

neſſe, che foſſe meglio il morire, che il uiuere. A queſto uenni io quì, per ſapere come non foſſe impoſsibile il ritrouar del moto perpetuo, che per ſentir a ragionar di morte, di cui ne hò così intronati gli orecchi, che parmi, che uenuto ſia il giorno del Giudicio. Ben diceſti, ſoggiunſe il Filoſofo, haſsi hoggi da giudicare, ſe hai da uincere, ò da perdere. Della perdita non temo, replicò il Cortigiano, e della uittoria ſon preſſo, che ſicuro. E pur che tu non mi facci perdere quello, per cui qui ſon uenuto, d'altra coſa tengo poco penſiero. Tu fai dunque, diſſe il Filoſofo, cotanta ſtima di ſaper una curioſità, che nulla rileua, e non ſerue a coſa ueruna? Non è, riſpoſe il Cortigiano, perche io me ne habbia da ſeruire: che per la uita, che di uiuer mi reſta poco mi ſeruirà il ſapere del moto perpetuo: ma perche in occorrenza di ragionamento, ſpetialmente frà huomini grandi, e curioſi, hò ſentito dire, che egli è impoſsibile ritrouarlo. Perche (dicono eglino,) che chi uoleſſe dar queſto perpetuo moto ſarebbe di meſtieri, che ſi deſſe anco un motore perpetuo, e queſto quà giù non ſi troua ſe egli non è trà i moti naturali d'acqua, ò d'altra coſa grieue, e cadente. Già che ne ſei, diſſe il Filoſofo, tanto curioſo dirottene, quel ch'io ne ſento per certa mia imaginatione. ma andiancene, paſſo, paſſo uerſo la caſa d'un Filoſofo mio amico de quì molto diſcoſto, con cui hò fatto penſiero di ragionare intorno al noſtro primo propoſito, che in andando ti ſcoprirò il parer mio. Non perdiamo dunque tempo, diſſe il Cortigiano, che io non ueggo la benedetta hora di quanto prima ſaperlo; che del Filoſofo: che uuoi gir a trouare per la prima noſtra quiſtione puoi forſi prometterti molto: ma io di quel che deſidero al preſente, fino che nõ me'l dici, me ne prometto nulla; onde potreſti anco quì raccontarlormi. Non è bene (riſpos'egli) qui per uana curioſità fermarſi, perdendo il tempo, e poi cercar di riſtorarlo con uoler caminar in fretta a quello che importa. Che è poco ſauio riputato colui, il quale poſſa auantaggiarſi il tempo, e nondimeno per uana curioſità trattenendoſi lo perda, e uoglia poi con correre per le ſtrade reſarcirlo, moſtrando di non hauer hauuto ſofficiente giudicio di diſporre delle attioni ſue; le quali, s'ei non haueſſe perduto il tempo uanamente, haurebbe potuto con la ſua grauità condur a fine.

Che l'Anima nostra è di uirtù sourabondante, & infinita, e che presume di uolere sapere tutte le cose create, & anco ardisce di uolere intendere lo stesso Creatore. Cap. 11.

DETTE c'hebbero queste parole uscirono di casa, e noi parimente con loro, & il Filosofo, (hauendo prima rinchiusa la porta con la chiaue, e poi auuiandosi di pari con il Cortigiano per quelle strade più remote, che sono uicine al Monasterio di Santa Chiara, e uanno uerso quello di Santa Maria Maggiore,) così ripiglio il parlare. Parti gran cosa amico il sentir dire, che si ritroui moto perpetuo? quasi che tu non consenta, che il Cielo si muoua d'un tal perpetuo giro, e parimente il cuore de gli animali? di quello dicono i Filosofi, il motore essere le Intelligenze, di questo l'anima sensitiua: ma sò, che risponderai, che questi sono mouimenti naturali, de i quali tu non intendi, ma d'un'altra sorte di moto. E per far la cosa più chiara dico, che si ritroua un'altra sorte di moto pur naturale, ma differente dal primo, il quale si uede ne' fiumi, che perpetuamẽte corrono all'ingiù: non perche siano mossi da isteriore agente, che li spinga, ma perche hanno principio, ò potenza interiore di non ritrouar giamai riposo, se non in luogo a loro più basso, e più decliue: perciò scaturendo i fonti doue sboccano, comincia no tratti dal lor peso a correr al basso, e uanno in questa maniera perpetuando il corso loro, senza ritenersi mai, fin che ritrouino il luogo più basso, ò fino à tanto, che si secchi il fonte. Vna tal sorte di mouimento si può ritrouare anco nell'aria, nel fuoco, e nella terra; in questa, quando le uien data caduta, ond'ella per ritrouar il centro più basso si muoue, e non ces-

Moti naturali perpetui.

sa di mouersi fin tanto che, ò sia ritenuta da isterior impedimento, ò che habbia ritrouato il suo centro. In quelli quando per auuentura sono rinchiusi sotto acqua, ò sotterra: perche non cessano mai d'agitarsi per fino, che non sagliano al suo luogo naturale, in cui per natural appetito loro riposar uogliono. E questi stessi, e spetialmente il fuoco ancor che non siano sotto gli altri due elementi rinchiusi per quanto tempo saranno inferiori della sua sfera, tanto durando l'ascesa loro saranno causa di altrettanto mouimento. Già io non intendo di questi, disse il Cortigiano, che anco gli Horologi si muouono per fino a tanto che ò peso, ò poluere, ò pennola li tiri, e muoua. E così ogn'altra machina fabricata dall'huomo tanto durerà nel suo mouimento, quanto che egli ne darà la forza di potersi mouere. Ma intendo io di quel moto artificioso, a cui dopò l'hauergli dato con qualche momentaneo agente il mouimento, per particolar industria ò ingegno sia così artificiosamente fatto, che da se stesso, senza che si prē di altra cura di raddoppiar il mouimento sia atto a continuar nel mouersi perpetuamente. Hora t'intendo, disse il Filosofo, sarà difficil cosa ritrouar quanto cerchi: perche Aristotile faceua anch'egli queste conseguenze. Se il moto è eterno, adunque il mouente sarà eterno, non dice egli così? Parmi, rispos'egli, d'hauer così inteso, & il Filosofo. Come dunque può l'huomo, che non è eterno esser mouente perpetuo di cosa da lui fatta? Questo, rispose egli, è quello, che vò ricercando io. E se l'huomo, ripigliò il Filosofo, ritrouasse questo mouimento si potrebbe dire, che egli lo facesse in uirtù sopranaturale, ouero che facesse trauedere, ò pur anco che egli si ritrouasse hauere uirtù infinita. Per certo, diss'egli. Poniamo, disse il Filosofo, che realmente ritrouasse l'huomo questo mouimento, sarebbe mestiero cōfessare, che egli hauesse una uirtù sopranaturale, & infinita: ma nō si darebbe giamai questa potēza al huomo, che sendo egli mortale, e tēporale potesse cagionare un'immortale, e perfetto giro. Nō mai, diss'egli. Come dunque, replicò il Filosofo, si potrà ritrouare questo artificioso moto, che tu uai cercando? Di questo, rispose il Cortigiano, merauigliomi molto. Percioche, ripigliò il Filosofo, chi ritrouasse una attione perpetua, haurebbe una uirtù, come habbiam detto, sopranaturale, e diuina. Per certo, disse il Cortigiano, & il Filosofo. Ma le cose diuine non si possono dalle cose mortali possedere, nè meno in mortal cosa ui stà (come cosa mortale) uirtù immortale. *Cor.* Così è. *Fil.* Adūque se si ritrouasse questa attione perpetua sarebbe necessario supporre un'agēte immortale. *Cor.* Necessariamēte. *Fil.* Già meco hai detto, che l'huomo p esser mortale non lo può fare. *Cor.* Così hò detto. *Fil.* Adunque si cōchiude che q̄sto ꝑpetuo riuolgimēto non si troua, ò pur se l'huomo lo ritroua, che egli habbia in se uirtù diuina, & immortale, la qual operando porga uirtù infinita alla cosa, in cui cagiona il mouimento. ma chi potrebbe far questo, ò qual uirtù si troua di questa eccellenza nell'

huomo,

huomo,che lo potesse fare?Se non è l'anima,ò l'ingegno di lui,disse il Cortigiano,non mi saprei imaginar altro. Se dunque, replicò egli, l anima,e l'ingegno del huomo sapesse ritrouare questo tal riuolgimento, e questa attione perpetua,sarebbe cosa diuina,& immortale.*Cor.*Per certo.*Fil.*Vedi come facilmente cõcedi che l'Anima sia immortale per curiosità d'intendere una friuola cosa, che nulla rileua. E quando da buon senno ti lodai lo studio della Morte, con l'adurti l'utilità,che se ne caua, per l'acquistare le felicità del Cielo all'Anima,che mai non muore, per non lasciarti indurre á quella contemplatione dubitasti della immortalità di lei. Ancor che,disse il Cortigiano,io ne dubitaßi,non perciò tenni di lei mai contraria opinione, ma se al presente io uedeßi questa merauiglia, di che ragioniamo,appresso l'altre cose da te udite, l'haurei per un chiariß imo argomento(quanto a me)e gagliardo molto,per confirmare la sua immortalità.Oh,disse il Filosofo,come leggiermente uai filosofando.Che aspetti tu ragione, ò demostratione di quelle cose, le quali se apertamente tu le sapeßi,ne uerresti a perder il merito,che n'hai per crederle?la credenza è Fede,questa è uirtù cosi nobile,che può meritare, & è sourana alla sciẽza. La Fede del Christiano è più certa scienza che q̃lla de'sapienti:perche q̃sta ci uiẽ da gli huomini insegnata, e quella Iddio Saluator nostro ce la imprime nelle menti. Hor meglio è credere,che sapere.Se poi per sodisfare alla curiosità humana si ritroua qualche ragione,che appaghi la nostra intelligenza intorno alle cose fermamẽte credute, di q̃sto poi si deue ringratiar Iddio,che ci prestò tal gratia d'esser prima credenti,che intelligenti,ò sciẽtifici. Tu dici bene,rispos'egli,e tanto son per fare Hor attendi,replicò il Filosofo,che l'Anima nostra sà fare cose più rileuate,& eccellẽti, che ritrouare il moto perpetuo, che di queste leggierezze ella non se ne degna. E qual cosa maggiore,dimandò il Cortigiano,può ella fare, od'imaginarsi? Non è egli maggior cosa,rispose il Filosofo, quando l'anima con lo aiuto de gli stromenti corporali uà perpetuando la spetie humana? Può esser, diss'egli, ma io non ne son capace. Non sei tu capace,disse il Filosofo,come dall'huomo nasca l'altr'huomo, dal seme, e grano una pianta, la qual produce un'altro somigliante seme,e grano? queste sono tutte operationi dell'anima, non uedi come uà perpetuando, e moltiplicando? quanto al perpetuare nõ è ella uirtù infinita? quanto al moltiplicare nõ è forsi uirtù sourabbõdante?Nõ me l'assotigliare tãto,disse il Cortigiano,pche mi farai nascer dubbij,che mi farãno parer instabile di quãto hò detto:pche se il grano,& il seme hãno uirtù infinita uerrãmi poi dubbio,che anco la lor uirtù immortale sia,e di q̃sta immortalità,che appsso tutti è mortale, uerrebbe ad esser tale la uirtù dell'anima nostra,per la stessa proportione.Perciò, ripigliò il Filosofo,ti dißi, che q̃ste ppetuità di moto presso l'aĩa sono leggierezze, come anco il ppetuar della spetie cõmune all'anime ueggetatiue,

La fede è più certa della scienza.

tiue, riſpetto à quello, che sà far l'anima noſtra: perche ſe il perpetuar delle ſpetie, e d'eſſer di ſourabbondante virtù è commune all'anima noſtra, & à quella de gli animali bruti, e delle piante, poco uãtaggio ſarebbe nella noſtra: la qual diciamo eſſer immortale, non per operation eſtrinſeca, che ſi faccia, ma ſi ben per operation interna, che è il diſcorrere, & l'intendere: perche con queſta ſola operatione trouaſi ella differente da quella de gli altri animali, e piante. Non dirai già, che gli altri animali intendano, ò diſcorrano? Parmi, diſſe il Cortigiano, che intendano ad vn certo modo, del diſcorrer non sò. Il loro intendimento, replicò il Filoſofo, è vna cognition de'ſenſi, & un uſo contratto. Ma l'intendere le cauſe delle coſe, & gli uniuerſali principij è attion ſola, e propria dell huomo. Può eſſere, diſs'egli. Parimente, diſſe il Filoſofo, il ſaper comporre, ſceglie re, diſunire, rifiutare ſono operationi dell'Intelletto humano. Perciò, quelle operationi, che fà l'anima inſieme col corpo, ſeruendoſi di lui, non ſono rileuanti sì, che non ſiano di maggior eccellenza quelle, che dall'anima ſola procedono; come è il puro intendere: nella quale attione l'anima non ſi ſerue del corpo nell'eſſercitarla, ſe non come per accidente. Maggior dunque operatione, e più diuina ſarà l'intendere, che il generare ſimile à ſe, od altra operatione fare commune à lei, & al corpo. Hor le coſe, che l'anima intende nõ ſono elleno infinite? Non sò, diſſe il Cortigiano, che mi riſpondere, & egli. L'anima noſtra è così diligente indagatrice delle coſe del mondo, che hauendo ardire di uoler ſapere tutte le coſe, quantũque infinite ſiano, ne fà ſollecita inquiſitione. E pche elleno in breuità di tempo non poſſono eſſer ad vna, ad vna conoſciute hà fatto di maniera, che riducendole ſotto certi capi, chiamati da i Loici Generi, ò Predicamenti tutte l'hà inteſe, & intende. Ma non contenta di queſto, e uedendo, che le coſe di quà giù hanno l'origine e dipendenza dalle cauſe celeſti, hà voluto ancora poggiar colà sù, & intender quelle sfere, e uirtù celeſti. Conſiderando prima i lor effetti, indi al modo delle operationi loro procedendo, e finalmente la loro eſſenza inueſtigando. Ma diſcorrendo ancora, che le sfere e virtù celeſti ſono creature, quali traggono l'origine dal Creatore, ardiſce d'accoſtarſi fin colà per intender il primo motore, la prima cauſa, che è Iddio ſteſſo. Et ancor che uero ſia, che l'anima noſtra in queſto corpo mortale non può intendere la uirtù, & eſſenza diuina, ſi come ben accenna Dante, quando dice,

Matto chi ſpera, che noſtra ragione
Poſſa traſcorrer la infinita uia, Dante.
Che tien vna ſoſtanza in tre perſone,
State contente humana gente al quia.

Nondimeno ella pur in quel modo, che può, vuole intenderlo e conoſcerlo; e uiene in qſta, ſe nõ in più perfetta cognitione, che Iddio è incõprenſibile,

ſibile,& infinito, la cui infinità non troua altra vgualità,che lo ſteſſo infinito, cioè ſe ſteſſo: perche le coſe create eſſendo finite non poſſono terminar l'intendere infinito de Dio. Conoſce parimente eſſer neceſſario, che intendendo Iddio infinitamente intenda ſe ſteſſo, poi che altro uero infinito non ſi troua. Il qual intendimento, perche hà origine da Dio, che ſe ſteſſo intende, eſſendo in queſto modo dall'anima noſtra conſiderato, uien da lei detto coſa da lui generata, come figliuolo dal padre. E perche trà Dio intelligente, che è il padre (così per noſtra intelligenza detto,) & la coſa inteſa, che è lo ſteſſo Dio, da noi chiamato figliuolo, naſce diletto, & amore, che è lo ſteſſo Dio, viene da noi per noſtra intelligẽza chiamato Spirito ſanto. Percioche l'intender in Dio è una uguagliãza della coſa inteſa, e la coſa inteſa è una adeguatione di ſe ſteſſo all'Intelletto, & da queſta relatione dell'intelligente, & della coſa inteſa naſce il diletto. Onde diſcorre ella, che trà l'intendente, che è il Padre, & la coſa inteſa, che è il Figliuolo, nella attione che ſi fà dell'intender ſe ſteſſo riſſulta lo Spirito ſanto. Diſcorre ancora, che nel principio era Dio, e dal principio, che era, intendeua ſe ſteſſo, e perche ſempre intendeua ſe ſteſſo, ſempre ui ſi trouò quell'amore, Onde ella uien à conoſcere, che u'è un Dio ſolo, diſtinto in tre perſone chiamato Trinità. Egli è ben uero che non coſi perfettamente l'anima noſtra intende queſte coſe; perche il corpo mortale, che la circonda, eſſendo à guiſa di quella tonica, che nell'occhio ſi chiama Cornea, la qual ingroſſata, (come accade ne i decrepiti) impediſce la virtù viſiua, che non diſcerna; da quella perfetta intelligenza la impediſce, e uela: ma sbrigata che ſe n'è, allhor che pura nella ſua eſſenza ſi troua, intende perfettamente quel, che hora, come fuor d'un groſſo uelo mirando, procura di ſapere. Onde Dante, ſapendo molto bene, che all'anima ſciolta del corpo non è naſcoſto quello, che à noi uien celato, così diſſe in perſona dell'anima di Virgilio, che à lui ragionaua.

Trinità.

Simile.

Dante.

Hora ſe innanzi à me nulla s'addombra
Non ti merauigliar più che de i Cieli,
Che l'uno, all'altro raggio non ingombra.

Percioche queſta corporea mole impediſce, che non ſi poſſono incontrare i raggi della diuina eſſenza, con quei dell'anima à lei ſimili. Hora ſe l'anima noſtra preſume nel modo, che può, di uoler ſaper queſta così alta, infinita, e nobiliſsima eſſenza, parti che queſto tuo intendimento ſi debbia metter à paragone delle leggierezze, che vai cercando di perpetuo moto? O pure per non credere dirai, che quelle non intende, ma s'imagina d'intenderle? Che ſe queſto mi diceſti ti riſponderei, che queſta tal imaginatione ſupera di gran lunga qual ſi uoglia altra inuentione di ſottiliſsimo ingegno. Io non ſono, diſſe il Cortigiano, capace molto delle coſe, che tu dici, nè sò perciò quello che riſponderti: ben mi fai ricordare di

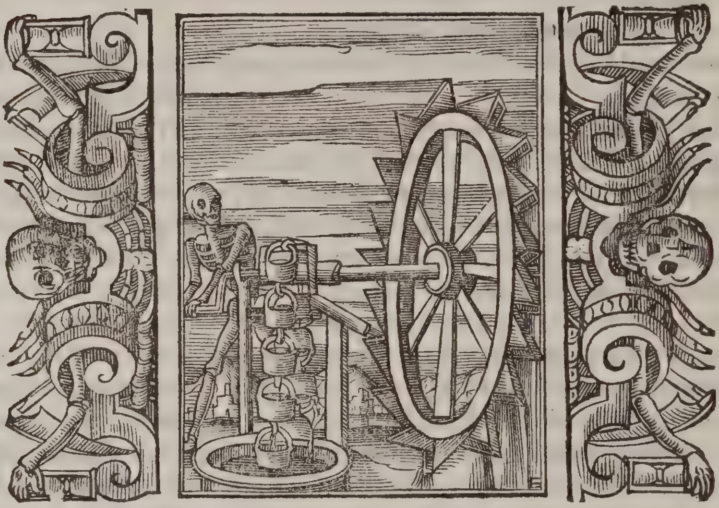
quello

quello che più uolte hò udito leggere nel Vangelo, che à chi dimanda un uouo il dargli un Scorpione è coſa erronea. Io non uolli mai eſſer curioſo di ſaper tanto alto, ne tante coſe, dubitando di non inciampare; che tu ſai bene, che

A cader uà chi tropp'in alto ſale.

E i non è dubbio, che s'io uoleſsi affiſſarmi in queſte coſe, facilmente potrei prender vn Scorpione, e penſando d'eſſer abbracciato io ne ueniſſi punto dalla ſua uelenoſa coda. Di gratia non mi ragionar di coteſte ſottigliezze, che io non hò ceruello per intenderle. Io credo, che l'anima ſia immortale, ſenza che tu me ne renda altra ragione. Se tu mi ſai moſtrar queſto moto perpetuo, che è coſa conforme al ſaper mio entrandoui ſtromenti, e machine non me lo far più deſiderare. Appreſſo di me ſarà una delle maggiori coſe, ch'io ſappia: ſe à te par uanità coſa ſi fatta, di una coſa coſi lieue non mi deui eſſer ſcorteſe. Tu pur, replicò il Filoſofo, ritorni ſu le tue leggierezze: ne per ricordo, ch'io ti porga, moſtri d'udire. ma facciaſi quanto vuoi. Fallo uolontieri, diſſe il Cortigiano, che forſi cõ Simile.
ſodisfar à queſto mio deſiderio, farai à guiſa del peſcatore, che con un poco d'eſca ricoprendo l'hamo tira il peſce, che ne i profondi fiumi dimora, alla riua, & all'aſciuto; così tu potreſtime indurre à credere quello che credi, & à ſtimare la uita mia quello, che tu ſtimi la tua morte. E' doppia arte, diſſe il Filoſofo, queſta tua, poiche per ſapere la uana curioſità, prometti di darmi quello, che in fatti hai deliberato di non attendermi: ma io uoglio al tutto compiacerti, dicendoti prima, che non ad altro fine ti ſcuopro queſta uanità, ſe non che con ſimile proportione, tu ti uadi poi imaginando, che la uita, che l'openione dell'huomo è una conforme uanità e leggierezza del moto perpetuo artificiale. Il quale à nomarſi par gran coſa, ma ſaputo che l haurai ti riuſcirà coſa leggieriſsima e uana, perche allhora ceſſarà la merauiglia, che ui arriuarà la cognitione. Così l'openione mondana intorno à queſta uita par una eccellente, & una mirabile prudenza, ma arriuandoſi, nel ſouragiunger della Morte alla cognition di lei, appare di quanta uanità e pazzia ſia ſtata ripiena la folle openion dell'huomo, che ſi promette col ſeguire il Mondo, e le commodità ſue perpetuarſi, & immortalarſi in queſta uita. Horsù intendila à queſto fine, ch'io non per altro hor, hora la uanità di queſto moto perpetuo io ti dipingo.

Si mostra vn modo particolare di fare un moto perpetuo artificiale, che serue non d'altra maniera al curioso, di quello, che l'openione del Mondo all'huomo uano. Cap. III.



COME io t'ho detto, disse il Filosofo, il mouimento perpetuo artificiale non si può ritrouare, se con lui non si congiunge vn'altro natural mouimento, come se tu volesti che una ruota si volgesse perpetuamente non potresti conseguir questo effetto, se non le consegnasti vn motore perpetuo: ma questo tal motore non si può da altro pigliare, che da cosa naturale, non artificiosa. *Cor.* Io non t'intendo. *Fil.* Così m'intenderai. Si riuolge sempre la ruota del Molino, perche l'acqua cadente col suo corso e peso, che è di scendere sempre al basso, la fà girar intorno, e così và continuando quel riuolgimento fino à tanto che l'acqua abbonda. *Cor.* Hora t'intendo. *Fil.* In questa maniera non si può far vn moto perpetuo, se non v'è accompagnato vn moto naturale, cioè vna cosa grieue, la quale per sua natura vuole scendere al basso, ma ritenuta a forza in alto, e poscia lasciata in liberta vuole al tutto ritornarsi al basso. *Cor.* Seguità. *Fil* Hor ogni uolta, che l'huomo ritrouasse una cosa grieue, che a parte a parte fosse condotta in alto, quella tal cosa, senza alcuno aiuto lasciata in libertà, per sua natura ritornarà al basso. *Cor.* Questa è la difficoltà di ritrouar vna cosa grieue che voglia salir in alto, se nõ u'è tirata a forza; perciò ella haurà bisogno d'un isteriore agente. *Fil.* Tu dici bene: perche il salire non è alle cose graui concesso. E se bene talhor si ueggiono l'acque de fonti salir in alto, quella è pe-

rò

rò forzata ascesa: perche quelle, che le vengono dietro, le cacciano a forza; ouero scatturendo elleno nel suo principio del suo fonte in alto, ritenute poscia in acquedotto nel suo fine uogliono l'uguaglianza, e come dicono i Geometrici ritrouano il liuello. *Cor.* Così è, perche tāto può l'acqua ascendere, quanto haue altezza per descendere. *Fil.* Hora il ritrouar in acque morte, come di palude, ò di cisterna un artificio, che portasse quell'acque in alto, senza uerun dubbio, ridotte che fossero nell'altezza dell'artificio, haurebbero naturale inclinatione di ritornarsi al basso. *Cor.* In questo non hò difficoltà. *Fil.* Sarebbe dunque questo mouimento composto di due sorti, l'una naturale, che è lo scendere, proprio alle cose grieui; l'altra artificiale, che può far salir la cosa grieue in alto. Deuesi auuertire adunque, che il mouimento naturale in questo essempio sarebbe cagione dell'artificiale: ma però il naturale non potrebbe cominciare se prima in atto non uenisse riposto da un isterior motore. *Cor.* Qual sarà questo isterior mouente? *Fil* L'huomo, ò qual si uoglia altro istromento. *Cor.* E quando l'huomo gli haurà dato questo principio, anderà poi egli da se questo mouimento perpetuando, senza hauer più bisogno d'isterior motore? *Fil.* Così farebbe per certo, e posto caso che l'acque d'un pozzo fossero quelle, che tirate in alto scendessero, elleno col suo peso riportando in alto altr'acque farebbono un mouimento perpetuo. *Cor.* Parmi cosa incredibile, auuenga che me la facesśi uedere; ma di gratia attendi a farle ascendere, che son del resto sicuro, che elleno ritorneranno da se al basso. *Fil.* Fingi di fabricarti una Ruota di legno grande, come quelle, che per auuentura haurai ueduto sul fiume Adige, che portano l'acque in alto, per inaffiare i Giardini, & i campi, con certe cassette; le quali leuando l'acque dal fiume portanle in alto alla sommità della ruota, e nel uolger che fanno spargonle nell'acquedotto, il quale per lungo canale portale poscia a i giardini, & a i campi. *Cor.* Souienmi quello che dici. *Fil.* Deui perciò tra quelle, e la tua farui questa differenza, che quelle pigliano l'acque al basso dal fiume, e le portano in alto per forza dell'acque correnti; ma la tua pigliandole nella linea della base del diametro piano con l'asse, le portarà al basso all'altro diametro perpendicolare. *Cor.* Vuoi tu dire, che questa mia ruota pigliarà l'acque nell'altezza, che sarà il fuso di detta ruota? *Fil.* Così dir uoglio; ma auuertisci che la ruota uuole esser così aggiustata, & equilibra, che ogni picciolo peso posto su la circonferenza della ruota la moua facilmente. *Cor* Se la machina sarà grande, ancor che equilibra, non sentirà alteratione per picciolo peso aggiuntoui a canto. *Fil.* Intendo picciolo a proportione; come talhor haurai ueduto da questi Manganai, che due huomini, andando per la circonferenza della ruota, mouonla facilisśimamente, quantunque ella sia ritenuta da trentamile libre di peso: e questo fanno con mo-

Pratica di far il moto perpetuo.

to alternante, e contrario. *Cor.* Mi ricordo quanto dici. *Fil.* Hor quella proportione, che hanno due huomini, i quali possono pesar trecento libre rispetto a trentamile, l'haurà uno a cento. Ponendo dunque uno per essempio su la pendente circonferenza della ruota aggiustata, riuolgerà quella ruota fin a tanto, che quell'uno posto nella circonferenza, l'haurà ridotta al centro perpendicolare; e così rimettendo un'altro peso simile al primo, nel luogo primiero della circonferenza, si mouerà la ruota sempre al centro perpendicolar del peso; auuertendo però, che poi che il peso hà ritrouato il centro non ritorna a montare per la stessa circonferenza, ma esce fuori, e resta al basso, ritornando per altra uia poscia a salire. *Cor.* Questo intendo. *Fil.* Hor questo uolgimento che fa la ruota, portarà l'acque all'insù per altra uia, le quali giunte al fuso, od'asse di detta ruota per un canale andranno a far peso nella circonferenza detta. *Cor.* Dāmene hormai l'essempio, se uuoi ch'io ti creda, che ben sai che poco mi mouo per parole. *Fil.* Tutt'hora te lo uò dicendo, Tale uuol esser la ruota equilibra, come io t'hò detto. *Cor.* Questo intesi. *Fil.* Fà di mestier ancora, che la ruota habbia il suo asse, ò fuso rotondo a proportion della ruota, ma soura il pozzo, ò doue saran l'acque, che uorrai far salir in alto, sia sestangulare, ouero ottangulare, secondo meglio ti tornerà, ouero rispetto alla grandezza di detto fuso. *Cor.* A' che serue cotesto? *Fil.* Hor hora lo saprai; ma di più, che ogni piano riposto trà gli angoli di detto asse sia di lunghezza d'un piè, ò più; e là larghezza di mezo almeno: nel qual luogo accommoderai una catena perpetua, che giri al riuoltar della ruota intorno, intorno senza, finirsi mai *Cor.* Questo non intendo, che dici di catena perpetua. *Fil.* Catena perpetua è come una collana, una corona, la quale sia seguente in tutte le parti, che non habbia principio, ne fine; questa al riuolgersi della ruota si anderà portando soura l'asse per un lato scendēdo al basso, e per l'altro ascēdendo. *Cor.* Hò appreso quello che dici. *Fil.* Questa catena sarà tanto lunga, che possa giunger all'acque per pigliarle, e portarle in alto; e uuole esser fabricata in maniera, che sia composta di anella di due sorti, l'une picciole e rotonde, che non occupino più che il taglio, che sarà trà l'un piano, e l'altro dell'asse; l'altre tanto lunghe quanto sarà la larghezza di detto piano, il qual dicemmo esser di piè mezo; e così le grandi unite con le picciole, e le picciole con le gran di siano compartite giustamente, e con misura tale, che nel uolgersi della ruota sempre il picciolo anello cada per piano sul taglio dell'angolo, & il lungo cada sul piano per taglio; facendo il taglio di questo anello con la schiena alquanto larga. *Cor.* A che serue questa catena di questa sorte? *Fil.* Per ogni taglio di quei piani od'angoli ui ficcarai un pironcello, che spunti in fuori per due dita dalla superficie, accioche nel uolgersi la ruota si troui la catena fermata, con l'anello picciolo nel detto pironcello.

che

che nõ transcorra. *Cor.* Anchor nõ sò a che posſi riuſcir queſt'apparecchio. *Fil.* Nel uentre dell'anello grande ui accommoderai un uaſo di rame in figura di meza luna, di tanta grandezza quanta potrà capir detto anello, ma là lunghezza del uaſo farai d'un piede, quanto è lungo il piano tra gli angoli dell'aſſe; di modo che il uaſo di rame uenga a formare come un D maiuſculo, il cui fondo ſarà doue il D hà la circonferenza, e la bocca doue è piano; e queſto uaſo accõmoderai in maniera che pertuggiãdo l'anello d'ambedue i lati, e con un filo di ferro paſſando per lo uaſo lo posſi fermare in detto anello; e quãti ſaranno gli anelli lunghi, tanti farai i uaſi. *Cor.* Intendo l'ordine, ma non sò à che fine. *Fil.* Hora riuolgendoſi detta ruota, per caſo, a man deſtra, la metà dei uaſi uuoti ſcenderà al baſſo oue ſono l'acque, che uuoi portar in alto, e l'altra metà di pieni, i quali hauran pigliato l'acque, ſalirà all'insù; di modo che per ogni piano dell'aſſe haurai ſempre un uaſo d'acque pieno. *Cor.* Che ſarà poi? *Fil.* Sarà che girando tu la ruota per ſin a tanto, che tu habbi condotto in alto la metà dei uaſi pieni, queſti nel riuolgimento, che fanno, ſi ſpargono intorno all'aſse, e quell'acqua da loro ſparſa raccogliendola in un canale condurrai alla circonferenza della ruota, doue dicẽmo douerſi porre il peſo nel diametro della ruota, e dell'aſſe; e queſta col proprio peſo farà uolger la ruota, la qual uolgendoſi fa uuotare de gli altri uaſi intorno all'aſſe, la cui acqua corre à far nuouo peſo alla circonferenza, e così di mano in mano haurai il mouimẽto perpetuo; perche l'acqua nella circonferenza uolgerà la ruota, queſta uolgerà l'aſſe, ſul quale ſono i uaſi pieni d'acqua, e ſpargendoſi nel riuoltarſi al baſſo corre la lor acqua alla circonferenza, circolando come io t hò detto. *Cor.* A fè, ch'io comminciò ad aprir gli occhi, ma toglimi un dubbio; ſe un uaſo di quell'acqua ſarà ſoffitiente nella circonferenza à riuolger la ruota, la qual ſarà caricata di tanti uaſi aſcendenti e pieni, i quali ſaranno gran contrapeſo. *Fil.* Beniſsimo dubiti; ma ſe egli è uero, che nella circonferenza della ruota uno habbia proportione a cento nell'aſſe ripoſto, ſappi che l'artificio non può errare: ma poſto per caſo, che uno non foſſe baſteuole per cento, deui ſapere, che non ſarà un ſol uaſo d'acqua, che nella circonferenza della ruota dia il peſo; ma ſaranno tanti uaſi, quanti tiene la quinta parte di detta ruota: perche nel primo mouimento, che gli darai, tu farai aſcender tanti uaſi, che ſcorrendo la lor acqua nella circonferenza riempirà almeno la quinta parte di quella, di modo che ſe la ruota haurà nella circonferenza cento caſſette, ſaranno ſempre uenti caſſette piene d'acqua, che tu haurai fatta ſalir in alto; e perche ſi hà ſuppoſto, che l'aſſe della ruota ſia ottangolo, haurai almeno due uaſi e mezo nella circonferenza della ruota. Hor per la proportione detta, e per l'eſſempio, che n'hai hauuto, uedrai l'effetto; perche non ſaranno di tanto peſo ſul'aſſe della ruota mille libre, quã-

to uenticinque nella circonferenza; ſi come ſi uede nelle ſtadere, che di lontano a lor poli con poco peſo leuano, uicino all'aſſe, grauiſsimo peſo. E quello, che ti hò detto delle ruote de' Manganai te ne dà buono eſſempio; perche dua huomini nella circonferenza della ruota mouono trentamile libre, e pur non peſano due huomini communi più che libre trecento. Hor ſe queſto è uero, molto più facilmente due uaſi e mezo d'acqua nella circonferenza potranno leuar i uaſi aſcendenti, i quali auuenga che arriuaſſero al numero di cento, tutto ciò non contrapeſaranno ſecondo la proportion data. Perche ſe uno nella circonferenza leua cento nell'aſſe, molto più facilmente, dua e mezo leuaranno cento; perche uno uerrà a leuar ſolo quarãta; ma ſe ti pareſſe che uno non poteſſe leuar quaranta, quantunque la ragione ſia in contrario; tu puoi accorciare la catena, e farla di manco uaſi. Onde facendo la catena di cento uaſi, gli aſcendenti ſaranno cinquanta; a tal che due e mezo nella circonferenza ti ſaranno a proportione di uno per uenti, e ſe parimente temeſsi ancora che uno non ſeruiſſe per uenti, potrai ſcemar la catena, e far che gli aſcen denti ſieno uenticinque, & allhora haurai nella circonferenza uno per dieci nell aſſe, e ſe tu negaſsi, che uno nella circonferenza non foſſe baſteuole à leuar dieci nell'aſſe, negareſti anco il ſenſo; il quale ogni giorno ne uede la ſperienza da queſti peſatori, e nelle ruote di Manganai. *Cor.* non uoglio negare, che uno poſto nella circonferenza poſsi leuar cento intorno l'aſſe; perche ſecondo la grandezza della ruota potrà leuare più, ò meno, ne manco che uno uaglia a cinquanta, ò uenticinque; ma parmi bene che occorrendo accorciar la catena, che potrebbe reſtar la ruota maggior della catena; doue ſe per caſo io uoglio trar l'acqua d'una ciſterna a tutti i modi e uopo che la catena giunga fin all'acqua, e perciò non potrei ſcemar il numero de uaſi, i quali ſe ſaranno cento queſti ad eſſer leuati da uno nella circonferenza, ò da due, o da due e mezo, come dici, fa di meſtiero che la circonferenza; in cui ſono li due e mezo ſia tanto lontana dall'aſſe, che per lo lungo raggio del mezo diametro poſsi per la proportione detta leuar li cento nell'aſſe: la doue per auuentura uerrà la ruota ad eſſer maggiore nella ſua metà, che la profondità della ciſterna. Il che ſe così foſſe tanto ſi potrebbe dar il moto a quell'acqua facendo una caua più baſſa per ſeccar la ciſterna, come nel modo che dici. *Fil.* Tu parli hora dell'utilità di queſto moto, e non del modo, poi che ſeruir te ne uorreſti per ſeccar il pozzo, ò ciſterna; ma io coteſto non t'hò promeſſo; perciò rieſca la ruota grande ò picciola, a me non importa, pur ch'io t'habbi moſtrato il modo di perpetuar queſto mouimento; non hò poi da riſſoluerti quelle quiſtioni che ritrouar potreſti in altre coſe, che ſi ti faceſſero incontra. Baſtiti che il modo di queſto mouimento ti rieſce perpetuo, ogni uolta che tu mi concedi, che uno ò due nella circonferen-

za leui per caſo cinquanta intorno l'aſſe. Perche potreſti oppor anco, che mancando l'acqua nel pozzo non ſarebbe perpetuo moto; al che riſponderei, che egli non è diffetto dell'artificio, ma delle matterie, ſenza le quali non ſi poſſono mandar ad effetto le inuentioni. Perche non è diffetto dell'Architettore, che non ſappia edificar la caſa, quando le pietre, e la calce gli manchino; baſti che uero ſia che uno, ò due nella circonferenza leui cinquanta intorno l'aſſe, e di quelli ne corrano ſempre dua à rinouar il peſo nella circonferenza; i quali ne leuano altri cinquanta, e tanto quanto fanno col ſuo peſo girar la ruota all'ingiù, altrettanto l'altro peſo fanno ſormontare; e così di mano in mano come ſi è dimoſtrato. *Cor.* Per certo ella è una bell'inuentione, e reſto ſtupefatto, come con tanta facilità tu habbi moſtrato una coſa di tanta importanza. *Fil.* Vedi come uai tutt'hora uaneggiando. Ogn'altra coſa deue eſſer per uile, e leggiera tenuta, fuori che la ſalute dell'anima. *Cor.* Non sò tante coſe io, ſtimo bene che à molti Prencipi, e Signori potrebbe eſſer caro queſto bel ſegreto, che forſi ſe nè ſeruirebbono à molte coſe. *Fil.* A quello che ſe ne poteſſero ſeruire io non sò. Stimo bene che il Mondo ſi ſerua più dell'opinione, che della uerità. E ſi come l'Opinione mondana al tempo della Morte rieſce uana, quantunque ſi perſuada di non finir mai; così ſtimo, che non per altro ſia per riuſcir buono queſto moto perpetuo che à ſaperlo; con l'eſſempio di lui facendo una tal ſimilitudine con l'Opinione humana, la qual uà ogn'hora intorno à queſte baſſezze terrene raggirandoſi, penſando ſempre in queſte di poterſi perpetuare. Ma ne queſta, ne quello rieſce buono fuori, che à trattener i curioſi intorno alle uanità terrene.

Che deuono i Padri procurare di lasciare i lor Figliuoli douitiosi de' beni dell'animo, e non delle ricchezze temporali, che sono soggette à i colpi di Fortuna. Cap. IIII.

CON questi ragionamenti giunsero à Santa Maria Maggiore,& indi passando uerso la strada,che mena al Tẽpio de i Carmini,così ripigliò il Cortigiano.Ogni cosa di questo Mondo ti dà noia; ma io son d'altro humore,poiche in tutti questi giorni, che hò conuersato teco,ancor non hò udito cosa, che m'habbi piaciuta più di questa; e tu per niente la stimi. Guarda come siamo differenti di parere. Dogliomi amico, disse il Filosofo, di questa nostra disparità, perche egli è necessario, che l'uno di noi sia in errore. Per me istimo, che queste leggierezze, che tu cotanto prezzi, siano se non cose indegne d'huomo prudẽte;si per la uanità,che in se tẽgono;si anco perche, se p la sorte dell'inuentione si douesse far stima di cosa ueruna, vi sono assai cose fatte dall'huomo e di maggior ingegno,e di più eccellente riuscita.E non ti parrà forse di maggior ingegno l'hauer trouato con un picciolo stromento il modo di misurar il Cielo, e le distanze, e le grandezze sue? Non è forsi di maggior utilità l'hauer trouato con che solcar il mare,e come se l'huomo fosse un pesce l'andar à sua uoglia trauagliãdosi per lo uasto Oceano?Che ti par di quel picciolo bussoletto,con quel raggio à pena uisibile di Calamita, con cui sà doue sia,per qual uento vadi,quanto viaggio faccia,e come schifar possi gli scogli, che stanno sepolti sotto l'onde del mare?Tralascio le machine per se stesse mouenti, fabricate dall'huomo, e quelle come si leg-

ſi legge d'Archita Tarentino, che fabricaua colombe di legno, che uolauano per l'aria, come ſe foſſero ſtate uiue. Ti commincio à credere, diſſe il Cortigiano, quel prouerbio, qual dice,

Che difficil non è quel che l'huom vuole. Prouerbio.

Ma perche temo che queſta bella inuentione, che m'hai moſtrato non m'eſca di mente, priegoti à darmene il diſſegno. Io ritrouo tutto il contrario, diſſe il Filoſofo, di quanto hai accennato col tuo prouerbio. Perche dici queſto? diſs'egli. Perche riſpoſe, trouo che molto è difficile quello, che l'huomo vuole: cōcioſiache io pur vorrei, deſidero, e m'affatico per ridurti nella buona via della ragione, nella meditatione della Morte, e del fine, ma io ui ritrouo così gran difficoltà, che per quanto, ch'io mi dica, per quanto io mi affatichi nulla mi uale, ò gioua. Io mi penſai, ſoggiunſe il Cortigiano, che tu non m'haueſsi più da ricordar ſi meſte rimembranze, ne ragionar di così maninconico ſoggetto, ma tu ritorni ſul paroſiſmo della febre, conforme all'humor tuo. Di gratia, ſe mi ami ragioniamo d'altro. A me piaceua molto più il primo ragionamento. Tu vuoi dunque, diſſe il Filoſofo, che ci ſmentichiamo quello, che tanto ci importa? Guarda bene, che non ſei nel buon ſentimento. Se più me ne parli, replicò il Cortigiano, fà conto che poco t'habbi à reſtar vbligato di quanto piacer mi deſti in dimoſtrarmi così bella inuentione, perche con coteſto tuo importuno ragionamento uerreſti à noia anco alla patienza iſteſſa. Odi, ſoggiunſe il Filoſofo. Pregò una uolta il Lupo una Grù, che col ſuo becco voleſſegli leuar un'oſſo di gola, che nel mangiar ingordamente una pecorella s'hauea fitto nelle fauci; & accioche ella uolōtieri gli faceſſe queſto grato ſeruitio, le ne promiſe un buon premio à ſua diſcrettione. La Grù amoreuole, per far beneficio al Lupo, facendogli aprir ben bene la bocca, col becco ſuo lungo pigliando l'oſſo gli lo ſtrappò di gola, & egli ne rimaſe guarito: ma dimandando ella il premio meritato n'hebbe da lui così fatta riſpoſta; che ſi dourebbe cōtentare aſſai d'hauer tratto fuori il capo ſano dalla bocca del Lupo, che beniſsimo gli lo haurebbe potuto mozzar co'denti, e non l'hauea fatto. A' queſta guiſa ſei tu, il quale poco fà diceſti, che s'io ti haueſsi moſtrato il modo di perpetuare l'artificioſo moto, à guiſa di peſcatore, che ineſca l'hamo, e tira il preſce all'aſciuto, ti haurei potuto ritrar nella buona uia; & hora che hai ottenuto il tuo intento, in uece di grato moſtrartene, mi dici, che il tutto perdo ſe di Morte ti ragiono. Hor parti, che à queſto fine io mi doueſsi uſcir di caſa, per inſegnar altrui curioſità mondana? E' egli honeſto, che dall'ufficio di carità, à cui ſon ubligato io m'aſtegna? Non uoglia Iddio, che uanamente io uiua. Ne tu, che meco di pari uecchiaia camini, doureſti eſſer intento à queſte ſimili ſciocchezze, che nulla di bene ti rileuano; e ſe pur à te così piaceſſe di fare, à me non iſta ſe non bene, ch'io penſi al fine, & alla Morte,

Fauola del Lupo, e d'una Grù.

te;acciocheìn quel punto io mi ritroui così ben diſpoſto, che il clementiſſimo Iddio non mi chiudi le porte di quella beata vita, che ſi ritroua in Cielo. La quale veramēte è di perpetuo ripoſo,e di quiete beatiſsima ſtāza,e non di uano riuolgimento, come tu uai cercando, curioſa opinione. E maſsime in queſta età mi ſi conuiene far quello, che di ſe ſteſſo dicea un Poeta,quando ſcriſſe,

Petrarca.

E quanto poßo al fine m'apparecchio,
Penſando al breue mio uiuer, nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor ſon uecchio.

S'io ci penſo bene, diſſe il Cortigiano, n'anco io mi ritrouo molto giouane,ma queſto tanto ricordar di Morte mi rompe quanti lieti diſſegni mi propongo. Ma ricordati inānzi, che più oltre tu uada,che mi ſei debitore di ſciogliermi quelle inſtanze, ch'io ti feci hieri,in materia delle ricchezze, quando fù interrotto il noſtro ragionamento da quel Capitano. M'auueggo b eniſsimo, diſſe il Filoſofo, doue miri; perche,pur ch'io non ti ragioni di Morte, ſei contento d'ogn'altra coſa darmi grata udienza, e d'ogn'altra coſa, che di lei,uai cercando occaſione di ragionare. Tu l'hai indouinato,diſs'egli,e perciò tralaſcia alquanto il tuo propoſito,e ſodisfà al mio deſiderio,che in tanto potrebbemi venir voglia di quello, che hora rifiuto:Che tu ben ſai,che i noſtri appetiti ogn'hor ſi uan mutando,tal hor ricercandoſi quello, che poco fà haurem rifiutato. Voglio, riſpoſe il Filoſofo,ſodisfarti anco in queſto:perche non ſarà al tutto uano diſcorſo: come quello dell'opinione del moto. Hor ſe ben mi ricordo tu mi faceſti inſtanza,che poſto,che le ricchezze non ſiano veri beni ma più toſto mali, che ſieno di trauaglio à chi le poſſede, che non poſſano giouar ſe non poco à beni dell'animo,ò far ſomiglianti effetti neceſſarij all'huomo per la ſua ſalute; che almeno ſia ubligato ogn'uno d'acquiſtarle, e cōſeruarle non ſolamente per poterne ſoccorrere ſe ſteſſo,ò gli amici,& i parenti nelle neceſsità,che occorrono:come infirmità,prigionie,naufragij,ſchiauitù, & altri ſiniſtri incontri, à quali l'huomo è ſottopoſto,ma etiandio per laſciarle à gli heredi e poſteri ſuoi: Perche ſi come il padre dà l'eſſere al figliuolo,così deue procurar (potendo) di dargli anco il ben eſſere,con laſciarlo commodo,e ricco. Il che par coſa molto honeſta,quando che ſi vede,che le leggi ciuili legano le mani à prodighi padri,acciò non diſsipino l'heredità douuta à figliuoli. Beniſsimo,diſs'egli,il tutto ti ricordi. Et io non mi ſaprei imaginar quello, che à queſte uiue ragioni tu mi uoleſsi opporre. Hor l udirai,diſſe il Filoſofo. E per prima ti dico,che à debole fondamento s'appoggia colui, il qual ſi crede di poter con le ricchezze uietar gli incontri di Fortuna, e le ſuenture della uita humana: perche il ricco,(come fu detto nella Nouella della Fortuna) è più berſagliato del pouero,non potendo ella al pouero, come al ricco, far male, ò trauagliarlo.

ma

ma poſto che il ricco ſia più priuilegiato del pouero nelle ſuenture,che oc corrono, ueggiamo ſe con le ricchezze ſi può tutta uolta rimediar alle ſciagure humane. Hor che valſero le ſue ricchezze al Re Creſſo, che anzi uia più non gli foſſero di danno,quãdo più toſto per le ſue ricchezze,che per l'inimicitia fu combatutto,uinto,e preſo dal Re Ciro?Non gli giouarono le ſue ricchezze,per la grãdezza delle quali hebbe ardire di ſtimarſi felice,non ſolo per liberarſi dalle mani de'nimici, ma ne anco per ricomprar la uita,che egli appeſo ad un legno non reſtaſſe viuo preda delle fiãme ardenti? Puotè forſi con le ricchezze ricomperar il ſuo honore il ricco Craſſo,che ei non foſſe chiamato il fallito,non hauendo con che pagar i ſuoi debiti, e caminando mendico per la ſtrada per iſcherno non foſſe chiamato col cognome di ricco?E Quinto Ceppione con la ſua grandezza, onde ne fu chiamato padrone del Senato Romano puotè forſi rimediare,che egli nõ ne moriſſe in carcere?& che il ſuo corpo nõ foſſe ſtraſcinato dal Carnefice à i piedi delle ſcale Gemonie, doue fu uiſto con grandiſsimo horror di tutto il popolo? Ma quello ſteſſo penſiero,che fa ſtimar le ricchezze per ſeruirſene nelle neceſsità,le fà anco anteporre al biſogno de'parenti, e de gli amici,poi che radi ſon quelli, i quali con liberale mano porgono altrui ſoccorſo ne'ſuoi biſogni.E quindi auuiene,che il numero di poueri è tanto grande. Ma poniamo anco, che in mano d'huomo liberale ſi trouaſſero,non ſe ne dourebbe però far molto conto. perche in fine più ſoccorrono all'huomo ne'ſuoi biſogni la bontà della uita,l'innocenza,e la patienza,che non fanno le ricchezze.Perche non fu liberato di carcere Gioſeffo là nell'Egitto da Faraone per le ricchezze: ma per la ſua ſcienza,& innocentia. Nè Dauid,nè Moſè furono di uili paſtorelli condotti per mezo delle ricchezze alla maeſtà regia,ne al generalato del popolo Hebreo; ma ſi bene per la bontà della uita, & compoſte maniere.Ne Tito Aufidio di uile riſcuotitore delle rendite d'Aſia, fu per quelle fatto Viceconſole di quella Prouincia,ma ſi bene per la ſua fideltà, e diligenza. Tito Publio Rutilio,parimente per la ſua pouertà neceſsitato ſeruir altrui, conoſciuto dapoi pieno di uirtuoſi meriti diuenne à dar le leggi alla Sicilia,& ad eſſer Cõſole,e Capitano del Regno,e dell'armate. Et infiniti ſono gli eſſempi di chi non puotero con le ſue ricchezze rimediar à colpi di Fortuna,ne cõ queſto aſcender à maggior grado, e farſi reputar maggiori. Quanto à quello che i padri ſiano ubligati laſciar ricchi i figliuoli ti riſpondo, che egli è uero, che vbligati ſono à laſciarli ricchi de i beni dell'animo, i quali ſon ueri beni, e non de i falſi delle ricchezze. Sono vbligati hauendogli dato l'eſſere dargli anco il ben eſſere, è uero, ma queſto ben eſſere non s'intende il laſciarli ricchi,e douitioſi: ma ſi bene conforme all'eſſer loro, eſſercitati nel buono uſo di ragione, & nelle operationi uirtuoſe, con farli apprendere le uirtù, e maſsime la uirtù chriſtiana,

ſtiana,

ſtiana, da cui dipende dell'huomo il uero, & real eſſere, ſenza la quale ſareb be meglio, che egli nõ haueſſe hauuto giamai il primo ſuo eſſere. Perche nel vero queſta è quella uirtù, che non è ſoggetta come le ricchezze à gli accidenti di fortuna, onde diſſe colui,

Arioſto. *Che dona, e tolle ogn'altro ben fortuna,*
Sol in uirtù non hà poſſanza alcuna.

Il che dimoſtrò con chiare parole Valerio Maſsimo, il quale (dopò l'hauer racconto l'alterezza del Re Siface, che non ſolamente era arbitro trà due potentiſsimi populi Romani, e Cartagineſi; ma anco poteua dar la uittoria à cui gli pareua, dentro à poco ſpatio di tempo fu menato prigione, & s'hebbe ad inginnocchiare e raccommandarſi à colui, la deſtra del quale ſtando eſſo nella ſua regal reſidenza, à fatica s'hauea degnato di toccare,) ſi sfogò con tali parole. Sõ queſte di Fortuna, che noi chiamiamo ricchezze, & honor mõdano coſe fragili, e caduche, e ſimili in tutto a i giuochi, & traſtulli puerili, le quali abbondano, & compariſcono altrui dauanti in un ſubito, & in un ſubito mancano, e ſpariſcono. Queſte non ſono ſtabili, ne ben fondate in luogo, ne in perſona alcuna, ma agitate hor quà, hor là dà gli incerti ſoffiamenti di quella; in un tratto abbandonando coloro, che nel colmo della felicità innalzati haueano, nel profondo delle miſerie gli ſomergono. E però non ſi deuono ſi ſtimare ne collocare nel numero de i beni quelle coſe, le quali partendoſi, laſciano di ſe un deſiderio tale, che il dolore, che de i mali ſi riceue uiene à raddopiarſi. Queſto dice Valerio. Hor ſe le ricchezze accompagnate con tanti altri beni mõdani non poſſono mantener i ſuoi poſſeſſori nel ſuo alto ſtato, ſi che di Regi, di Prencipi, e Capitani, di ricchi, gonfi, & oppulenti che ſi trouano non diuengano ſchiaui, miſeri, altrui ſoggetti, & alle neceſsità aſtretti, come ſi potranno prometter i padri, che per le abbondanti ricchezze laſciate à figliuoli debbiano mantenerſi ricchi, & abbondanti? quando talhor in quei ſteſsi, che le acquiſtano ſi ueggono cõtrarij effetti? E maſsime che egli è pur uero, che pochi figliuoli ſanno conſeruar le ricchezze laſciate loro da'padri ſuoi; ò ſia perche non ſanno co quai ſtenti ſiano acquiſtate, e però prodigamente le diſsipano; ò ſia uoler de Dio, che unole, che l'auaro padre reſti deluſo del ſuo cattiuo fine, penſandoſi ſcioccamente col laſciar ricchi i figliuoli di laſciargli un gran bene; ò finalmente perche di ſua natura le ricchezze uanno, e uengono. Si che ſono ubligati i padri di laſciar ricchi i lor figliuoli non di mondane ricchezze, ma di uirtuoſi beni, e maſſime del timor de Dio. Et accioche meglio tu ti auuegga quãto nella tua openione tu, e gli altri ſi ingannano, uoglioti raccontar un eſſempio, d'un padre, il qual penſoſsi come tù, che l'acquiſtar ricchezze di queſto mondo foſſe il maggior bene, che poteſſe far à ſuoi figliuoli; e come egli del ſuo fine reſtò infelicemente ingannato. Ma ſediamoſi in qualche luogo, accio-

accioche con più attentione raccontartelo poſſa. Sediamo in queſta Spetiaria, diſſe il Cortigiano, preſſo cui ſi trouiamo.

Ciò detto, entrando nella nobile Spetiaria de i due Angioli, che uicina à Carmini ſi ritroua, e poſtiſi tutti à ſedere, dopò l'eſſerſi ripoſato alquanto così comminciò il Filoſofo à fauellare.

Un Padre per laſciare ricchi i ſuoi Figliuoli diuenta auaro. Muoiono per uoler de Dio i figliuoli. Creſce maggiormente nel padre l'auaritia. Vien ripreſo dalla Ragione ſenza frutto. Finalmente uenuto à morte laſcia herede un ſuo Nepote, che il tutto ſi conſuma con le meretrici, e ſi riduce all'Hoſpitale. Cap. V.

E'COSI' cieco il padre nel ſouerchio amor de ſuoi figliuoli, che bene ſpeſſo egli non uede i proprij diffetti, ne con altri occhi diſcerne, che con quelli dell'amor, che porta loro. Onde ſouente per laſciarli commodi de i beni de Fortuna egli ſi ſcorda di ſe ſteſſo, e della ſalute dell'anima ſua; altro fine, ò altro bene non iſtimando hauere, che l laſciar di molte ricchezze à gli heredi ſuoi. Per lo che auuiene, che, per queſto ingordo deſiderio di giouar à figliuoli, acquiſtandoſi ingiuſtamente le ricchezze, permette Iddio, che non le ſappi ſpendere, ò ſeruirſene il padre, ma che ne anco i figliuoli ſecondo il deſiderio di lui le poſsino hauere. Ma che peruengano in mano di tale, che così malamente, come ſono acquiſtate, le uadi diſsipando, & in molto più breue tempo di quello, che ſi acquiſtarono. Come per lo ſeguente eſſempio ſi può vedere.

TRO-

Che à neßuno piace il morire,

TROVOSSI vn'huomo molto commodo de i beni di Fortuna, il quale d'una ſua moglie hebbe cinque figliuoli maſchi, e nel parto dell'ultimo ella morendo, raccommandò al marito la cura de i piccioli fanciulli. Egli amandoli teneramente gli alleuò con molta anſietà, fin che uennero grandicelli. Indi conſiderando come le ſue facultadi douean eſſere in cinque parti diuiſe, parẽdogli poche per ciaſcun di loro, ſi poſe cõ tanto ſtudio à cumular ricchezze per laſciarli commodi, che egli ad altro non attendea, che à trafficare, mercatantare, dar à cambio, e far perciò mille altri inconueneuoli eſſercitij. Nel che fiſſe talmente il ſuo penſiero, che ſcordatoſi di ſe, e de' figliuoli, ne queſti procuraua, che attendeſſero alle virtù, & arti liberali, credendoſi che ſolo per fargli grandi doueſſero le ricchezze baſtare; ne ſe ſteſſo per non ſpendere voleua ſe non poueramente veſtire, ne di cibo ſofficiente nutrire. Di modo che quanto più di giorno in giorno creſceua in ricchezze per lo molto riſparmio, ch'ei faceua, tanto più in lui creſceua il deſiderio d'accumularne uia maggiori: d'onde auueniua, che nõ ſi daua mai pace giorno, ò notte. E da queſto affetto ingannato andò ſparmiando anco in caſa, ritirãdo le ſpeſe à ſe, & a' ſuoi figliuoli per laſciarli ricchi. Dilche eſſendone più fiate ripreſo da gli amici riſpondea loro, che meglio era ripor da banda per li biſogni, che poteano occorrere, che ſpenderlo al preſente, & hauerne poi neceſsità; che perciò & egli, & i figliuoli poteano beniſsimo paſſarla di quella maniera, quando che egli ad altro fine, che per loro non s'affaticaua; & eglino non eſſendo in età di godere, e di conoſcer il ben delle ricchezze, poteano in quel mentre così uiuerſene, per ritrouarſi poi meglio accommodati in altro tempo. Onde s'andò à poco à poco confirmando in queſt'uſo, che il fine del laſciar ricchi i figliuoli ſi conuertì tutto in amor delle ricchezze, diuenendone auariſsimo più che mai. Auuẽne mentre che egli in queſta anſietà ſi ritrouaua d'acquiſtare, che nudrendoſi i figliuoli di cibi uili, e groſsi infermarono di diuerſe infermità hor l'uno, hor l'altro; dalle quali rihauendoſi, e ritornando al medeſimo uiuere, più uolte ricaderono; onde è per l'infermità, & anco perche rincreſceua al padre di ſpendere in farli medicare, finalmente l'uno, dietro l'altro morirono; ò foſſe così la mortal infermità loro, ò più toſto uoler diuino, che per ritornar il padre nel buon ſentimẽto lo priuaſſe del fine, che egli ſi hauea propoſto per arricchir i figliuoli, ĩ poco tẽpo lo laſciò orbato de gli heredi ſuoi. Del che dolendoſi egli molto, non perciò per l'uſo contratto d'acquiſtare laſciò il deſiderio di cumulare. Onde più toſto paſsò in lui il dolor de' figliuoli, che l'amor delle ricchezze. E quantunque ſi ritrouaſſe ſenza herede, e ſenza il fine da lui propoſto, nondimeno l'auaro deſiderio della robba lo tormentaua tanto, che quanto creſceua in lui l'etade, tanto maggiormente auaro diueniua; onde n'anco per ſe ſteſſo hauea più ardir di

ſpendere

ſpendere un denaio per non ſcemar del cumulo, che egli hauea con tanta anſietà raunato. Ma (ſi come è proprio de gli auari) ſtimandoſi pouero menaua una uita molto ſtentata, e dolente, uiuendoſene da mendico, e miſero huomo; in queſto ſolamente moſtrandoſi amoreuole, che preſe un ſuo nepotino pouero in caſa, più toſto per ſeruirſene ne i biſogni, che per intentione c'haueſſe di donargli coſa alcuna: ne più ne meno nel reſto, come di prima menando poueramente la ſua uita. Ma Iddio che vuole aiutar l'huomo mentre egli uoglia eſſer aiutato, vedendo che il priuarlo di figliuoli, per li quali egli s'hauea tanto affaticato, non l'hauea diſtolto dal maledetto uitio dell'auaritia, un giorno che egli incomminciando p l'etade à diuenir debole e fiacco, ſi ritirò in ſe ſteſſo à conſiderar lo ſtato ſuo, così gli fece ragionar dalla Ragione internamēte nel cuore.

Perche ne ſtai padre mio così nell'animo penſoſo, così nel cuor anſioſo, così meſto nella faccia, e con gli occhi così fiſsi à terra, ſoſpirando ogn' hora, lamentandoti ſempre, e non dandoti mai un hora di buona pace? dillo à me tua buona amica, e ſerua; che s'io potrò non ti ſarò ſcarſa d'aiuto, ò inutile di ſeruigio; pur che tu uoglia da me accettarlo. Allhor il Vecchio alzādo gli occhi, e uedēdo, che chi gli ragionaua hauea aſpetto d'una honoranda matrona dubitando, che quelle ſue proferte di ſeruigio non uoleſſero à lui dimandar qualche coſa, così riſpoſe. Queſta è una gran coſa, che mi fà molto penſare, che non trouandomi di che poter uiuere, altri ad ogni modo uogliano ſeruirmi, cō ſperanza forſi di cō ſumarmi, ò tuormi quel poco che mi reſta. Non t'alterare, diſſe la Ragione, padre mio, che io qui non uenni per toglierti coſa ueruna; auenga che

io non n'hò bisogno, ma si ben per dartene: perche à quanto scuopro tu ne sei molto bisognoso. Allhor il Vecchio sentendosi proferire, non che dimandare lieto fatto nel uiso, così rispose: Oh si cara figlia, adesso hai conosciuto il mio male. Ma chi sei tu, che ti mostri cotãto dello stato mio compassioneuole? Io son, diss'ella, la Ragione; sorella della Volontà, e della Memoria figlie dell'Anima, quella che ricca di consiglio, magnanima d'aiuto, liberale d'auiso soglio con maturi, e prudenti ricordi consolar gli afflitti, acquetar i mal contenti, humiliar i superbi, radolcir gli iracondi, temprar i lussuriosi, ritirar gli auari, regolar i prodighi, ageuolar qual si uoglia difficil impresa, e domar qual si uoglia disordinato appetito. Sieti chiunque ti piace, rispose il Vecchio, e maggior, e più sapiente di quanto hai detto, se altro aiuto non sei per darmi, non potresti giouarmi punto, ò scemar pur una minima particella di miei pensieri, ò togliermi della miseria, in cui giorno, e notte mi trouo inuolto con tanta ansietà, ch'io non hò giamai riposo. S'io non ti potrò giouare, rispos'ella, non riceuerai per questo da me danno, ò noia; Poi se de' miei doni non uorrai, tali quali sono, io meno da te non uoglio, quello che non hai: ma se non altro, da me n'acquisterai questo, che in sfogando il tuo dolore trouerai alleggiamento. Acciò più non m'attedij, diss'egli, ti dirò una sola parola, che tutti i miei mali abbraccia. Io mi ritrouo tanto pouero, che la pouertà, e la necessità, in cui mi trouo, non mi lascia cõmodità di sonno, ò di riposo. Gran disgratia, disse la Ragione, per certo è la tua. Ma dimmi per tua fè, sei tu da douero pouero, perche non hai, ò pur perche hauendone meno del tuo desiderio, ò fai conto di non hauerne, ò non ardisci spenderne? Oh, che mi dici, rispos'egli, io non mi trouo pur un picciolo da poter sostentar questa mia infelice uecchiaia. Se così è, diss'ella, ben ti ritroui all'estremo di necessità. Fà tuo conto, replicò egli, che di me non sia un più bisognoso, poi che mi ritrouo più pouero de Iro, e più mendico d'un cercante. E così nudo, come io nacqui, al presente misero, e pouero io mi ritrouo; hò questo sol di più, che io mi sento molto affaticato, e uecchio. Cattiua fuentura, diss'ella, è cotesta tua, ma guarda, che potrebbe essere che in tale miseria fosti caduto p alcuna offesa fatta à Dio; ò cõ diffidarti della sua infinita prouidenza, che non suole mai abbandonar chi in lei confida, e spera; ò con altro simile diffetto, col quale più nelle tue forze, e nel tuo ingegno hauesti sperato, che in lui. Non mi dir questo, disse il Vecchio, perche sempre sperai in Dio, e fui diuoto sempre, e per amor suo s'io mi trouassi hauere ricchezze, ò altro, il tutto dispensarei con pronta elemosina. Gran cose, diss'ella, tu mi racconti pur che sieno uere. Oh, rispos'egli, non credi à questa etade? E' forza, diss'ella, crederti, ma Iddio non abbandona mai al tutto chi tiene buona intentione. Ma se così è, come dici, dei pigliar ĩ buona parte questa tua necessità, che se arricchito

to tu ti fosti, facilmente hauresti potuto diuentar cattiuo, e uitioso. Hauessi io, disse il Vecchio, pur potuto arricchirmi, ch'io ti giuro, che m'harei portato da huomo da bene, come faccio anco al presente, così pouero, come io sono. Se egli è così, diss'ella, dirò come dicono i Poeti, che la Fortuna è una matrigna à buoni, & un Banchier di cattiui. Adesso tu l'hai detto, rispose egli, la Fortuna emmi stata sempre nemica. Ella è contraria à gli huomini da bene, e con estrema pouertà li castiga: à me nõ hà mai arriso un punto. Questa è perciò, diss'ella, vna gran sciocchezza de gli huomini, che vogliano chiamar Dea costei, che lontana da ogni operatione diuina tratta gli huomini così ingiustamente. Ma tu che sei per la matura età già sperimentato del mondo: perche non sprezzi i colpi suoi? perche con l'isperienza non sei fatto saggio? come ti lamenti da pusillanimo, quasi che da te stesso non ti sappi gouernare? Troppo, disse il Vecchio, hò sperimentato, che colui, à cui Fortuna non arride, poco bene proua in questo mondo. Ella con le sue ricchezze dandole altrui può farlo beato, e con toglierglie le infelice, e misero. Hor dimmi, ripigliò la Ragione, poi che la Fortuna hà quel poter che dici, e che stimi, che mal ti hà potuto ella fare, se non hauendo non ti hà potuto togliere? ma se hauendo non ti dà quanto vuoi, incolpa la tua cupida voglia, la qual nõ si contenta di quanto fà mestieri, ma brama di posseder più di quello, che sia il bisogno. Tu sei solo, & anco Vecchio. E pur ne più ne meno pouero, come dici, sei uissuto fino à questa etade, come se ricco stato fosti: e per l'auuenire poco pane, e poco uino ti può bastare, e poche vestimenta sei per logorare; ma in tanto basterannoti quelle che hai, si che molto più ne lasciarai à dietro, che consumar tu possa. Egli è uero, disse il Vecchio, ch'io son uissuto fin hora, ma in estrema pouertà, & quel poco che di uiuer mi resta, dubito di peggio: vorrei perciò, che la Fortuna per questi pochi giorni, che di uita mi restano, mi fosse fauoreuole; accioche doue mancherannomi le forze suppliscano le facoltà per souuenirmi. Di meno, disse la Ragione, haurai per l'auuenir bisogno, che del passato hauesti; e quel che ti troui hauere ti sarà di souerchio: perche hò inteso (se però la Memoria sorella mia non m'inganna, che non sei tanto pouero. Oh come? rispos'egli) s'io son forzato quasi andarmene di porta in porta accattando il pane? Ti deue, disse ella, cosi parere, che ti manchi ogn'hora, come è la natura di uecchi, la quale quanto meno hà bisogno, tanto più ne brama, e teme non hauerne. In questo, disse il Vecchio, io son differente da gli altri, à pena mi ritrouo un horticello, del qual racoglio quel poco d'herbaggio, che porge nudrimento alla mia stanca uita. De i campi, diss'ella, de i prati, e delle uigne, che posiedi non ne raccogli tu frutto alcuno? Nessuno, diss'egli, ò almen tanto poco, che tutto spenderloui bisogna in farli lauorare, si che non me ne resta tanto, ch'io possa comperarmi

Parla da auaro, che non conosce altro bene che le ricchezze.

mi una uecchia vesticciuola per coprirmi. Le vigne non rendon frutto, fuor che seluaggie lambrusche, che fanno uino di nessun sapore. Le mandre di Buoi, diss'ella, di Porci, di Pecore, e di Caualli, che pascono i tuoi prati di chi sono? Eh guai à me, diss'egli, che queste sonomi più di spesa, che di utile. Guarda, rispose la Ragione, che tu non t'inganni: perche i granai pieni, le gioie, & i danari, che tieni chiusi nelli scrigni fan cõtraria fede. Vorrei bene, diss'egli, hauerne come dici: ma egli è tutto il riuerso, perche non hò potuto mai porre tanto insieme, ch'io m'habbi hauuto ardire di spender un carlino per darmi un piacer al mondo. Hai pur, diss'ella, tante case, delle quali ne trai molti affitti; ne ti mancano Magazzeni ripieni di mercatãtie: e come non ti conosci d'hauer quello, che hai, e non godi di questo hauere, come è l'honesto? Iò? rispose il Vecchio, manca poco, che per disagio non mi dorma allo scoperto. Ne affitti, ne mercatantie, ne altre commodità mi ritrouo: ma si bene in molta miseria inuolto. Mira bene, diss'ella, che la uoglia cupida non ti faccia parere pouero, quando non sei; e perciò hauendo tu, come hai, seruiti dell'hauere. Godi mediocremente, che dispiace grandemente à Dio l huomo auaro. Dispensa il souerchio co'poueri, che te n'acquisterai la salute dell'anima, e la lode in questo mondo. Di questo tuo hauere, come se non l'hauesti, nõ ne godi punto; e come di cosa, che sepolta sia, ne tu, ne altri ne tran utile. Hõra tu ne stenti, tu ti reputi misero, e per timor di spendere non soccorri à' proprij tuoi bisogni, indarno perciò sei ricco, ma non indarno patisci: perche l'hauere, e non seruirsene egli è un esser conseruator ansioso di cosa, che nulla ti gioua; anzi che sia per nuocerti dopò la morte, con pericolo della tua dannatione. L'hauer, che tu posfiedi, stà teco inutilmente, che se altri l'hauessero, forsi liberalissimamente altrui ne farebbeno parte. Tu pur, disse il Vecchio, vuoi riputarmi ricco, e mi vuoi far di me creder quel, ch'io non sono. Ma al conto ch'io faccio mi ritrouo hauer così poco, che non mi farà per uent'anni, ne i quali spero di uiuere. E come puoi, diss'ella, prometterti di uiuer questo tempo? Io mi sento gagliardo, egli rispose, non mi manca pur un dente, e le gambe mi seruono robustamente. Così foss'io sicuro di potermi arricchire, come fermamẽte spero di poter uiuere. Siasi in buon hora, diss'ella, padre mio, quantunque poco fà altramente tu habbi detto. Ma io t'annõcio, che la Morte ti è più vicina di quello, che pensi. E di più indouino, che non consumerai queste tue ricchezze da te adorate cotanto, e queste stesse tal se le goderà in feste, & in piaceri, c'hor pargoleggia senza un pensier al mondo. Tu cianci molto, disse il Vecchio, donna importuna. Io ti ridico, che nõ son ricco, ma vorrei ben essere. E s'io fossi, poi che non mi son rimasti figliuoli, i miei nepoti sarebbono gli heredi. Horsù padre mio, diss'ella, ecco, che col dir mio non t'hò leuato cosa ueruna. E poi che non vuoi li miei ricordi ti lascio

L'hauer, e non seruirsene è un carico inutile.

nella

nella tua ſciocca openione. Promettoti,bene che la Morte ti ſtà molto ui cina.Perche una eſtrema auaritia è annũciatrice d'una uicinißima morte. Et io,diſſe il Vecchio,mi prometto di campar aſſai: perche sò come io mi ſento;e uenghi la Morte, quando che ſia,mi trouerà ſempre pouero. Tu partiti hormai, che io frà tanto procurerò d'accomodarmi meglio. Mi parto volontieri,diſs'ella,che ſarebbe inconueniente,che teco lungamente mi trattenesſi, quaſi che m'accontentaſsi di uederti così pouero,come ti troui:che ben pouerißimo hor ti conoſco altretanto di giudicio, quanto è mendico colui, che molto deſidera. E ciò detto partiſsi al tutto dal Vecchio auaro. E ben ſi può dir,che la Ragione habbia abbandonato l'auaro;poiche ei non hà giudicio di pẽſar à quello,che hà; ma ſolamente ſi ſtrugge p deſiderio di quello, che non hà. Diedeſi però il cupido Vecchio ad ogni ſorte di uitio per cumulare,dãdoſi al tutto in preda delle ſue ingorde uoglie, poiche non u'era più ragione, che lo rafrenaſſe. Si che e giorno, e notte alle ſue ricchezze penſando, & à quelle, che d'hauer bramaua,hora annoueraua i danari, e gli riponeua in ſepoltura ne gli ſcrigni cõ più chiaui riſſerrati:hora attendendo à traffichi,& hora dando ad vſura:eſſendo tutto nel cumulare col ſuo penſier inuolto. Onde non mangiaua per non ſpendere,non dormiua per ſtar col l'animo,e con gli orecchie intente, dubitando,che i ladri,non gli inuolaſſero le ſue abondantiſſime ricchezze. Per lo che egli ne diuenne tanto eſtenuato, e debole,e cõ

Vna eſtrema auaritia è nonciatrice di Morte.

tal anſietà d'animo,è cõ tal patimento di corpo in mezo alle inutili commodità,che in breue ſi riduſſe all'eſtremo. E comparſagli la Morte molto brutta,& horribile nell'aſpetto,pigliatolo per lo collo,e ſcuotendolo cõ

tremenda voce così gli diſſe. Spogliati miſero Vecchio di coteſta uita, e laſcia tanto ſto i tuoi cumulati teſori. Sù,sù,abbandona hoggi mai le ricchezze, le caſe, le poſſeſsioni,e coteſti tuoi ſcrigni; & entra in queſta foſſa, che queſte coſe per te non fanno, ne tu per loro. Vientene meco,che troppo ſei uiſſuto, e troppo ti hò ſopportato in uita. Ohime,gridò l'Auaro, che annuncio crudel'è queſto ? e da cui mi uien'egli fatto ? chi ſei tu, che così rigidamente mi riprendi, e coſi ſtretto mi afferri? L'horror ſon io, diſs'ella, ſpauenteuole di uiuenti, io ſon la Morte. Deh Morte , diſſe il Vecchio, piglia la uita, e laſciami le ricchezze. Nò, nò, diſſe la Morte, conuien che nudo quindi ti parta, ſenza portarne teco pur un picciolo. Laſciami dunque replicò egli la uita, ch'io ti prometto di pagarti un tanto all'anno. (ma dubbitando, che ella accettaſſe il partito, ſoggiunſe ſubito,) ancor che sò,che non fai conto di guadagno.Contentati però ch'io uiua almeno fin c'habbia riſcoſſo alcuni miei crediti, acciò non mi vadino a male. Morendo, diſs'ella,non haurai biſogno di queſti. Oh,replicò egli, non potrei mai volontier morire, penſandomi che toſto ſaran mature le lettere di cambij, delle fiere, & le partite da riſcuotere. A' coteſto non riguardo io, diſſe la Morte, ſu ſpacciati toſto, e uieni meco. Hor poi, replicò il Vecchio, che laſciar non mi uuoi, poi che non ti muouono i prieghi miei, poi che non riguardi il graue danno, che mi fai con togliermi al preſente, e non laſciarmi riſcuotere i miei crediti,laſciami al meno far teſtamento. Di queſto io ſon contenta, diſs'ella,ma ſpacciati toſto.Et egli facēdoſi chiamar un Notaio impoſegli,che quāto dicea tutto doueſſe ſcriuere.Poſcia adolorato,e meſto fece uenir a ſe il ſuo Nepote,ilquale già fatto grādicello facea tutti i ſeruigi di caſa,e diſſe lui.Nepote mio caro,hor mi conuiē morire:ma queſto nō mi ſpiace tanto,quanto il laſciarti ancor giouanetto, e ſpetialmente per non poter riſcuotere molti miei crediti, i quali haurebbono molto aumentata la facultà mia: ma tu non mancherai di riſcuoterli, e por i danari in queſto ſcrigno più grande,che qui ſi troua appreſſo il letto: perche appunto quella ſomma vi manca a riempirlo. Poi io ti conſtituiſco herede mio , e ti laſcio tutte le mie facoltadi, alle quali uorrei che tu prendeſti amore, come hò fatt'io, acciò tu le poſsi laſciare a gli heredi tuoi. Ecco ch'io ti laſcio mille mandre di porci, di pecore, di buoi, e di caualli; tanti liuelli, e tante entrate; queſti ſcrigni pieni di denari,gioie, e uaſi d'oro, e d'argento; coſe tutte,ch'io conquiſtai con patir caldo, ſete, diſagio , freddo, fame, con dormir allo ſcoperto, alla pioggia, a' uenti, con ſcorrer fortune di mare, pericoli di ladri, patimenti di uiaggi, terrori di boſchi, lontananza di patria; non togliendomi mai, per non conſumarle, un minimo piacere, od'un picciolo trattenimento, ne anco la fame a baſtanza; ne comprendomi tanto, ch'io mi diffendeſsi dall'aria, per laſciarti ricco, & ac-

com-

commodato. Hor poi che laſciarti mi conuiene, e con tante ricchezze, io ti priego, che tu ti ricordi di me, quando ſarò morto; e nel ueder quello, ch io laſcio, che tu dica; il Zio da bene mi hà pur laſciato tutte queſte facoltadi guadagnate co' ſuoi ſudori; Egli è pur ſtato diligente, e buon conſeruatore: Io debbo e uoglio imitarlo, accioche le facoltà mie uadino ogn'hora creſcendo, e moltiplicando, ſi che reſti la memoria per ſempre della mia ſollecitudine, e del mio ſparagno. Allhora il Nepote piangendo riſpoſe. O padre caro uoi mi uolete abbandonare? così toſto laſciar mi uolete? e come potrò io uiuere ſenza di uoi? Deh foſs'io più toſto morto, che egli è un peccato, che huomo così da bene ſe ne muoia. Ma il vecchio baciando il Nepote diſſe. Contentati figliuol mio di reſtarti per conſeruar le ricchezze, e la famiglia noſtra; che ad ogni modo ſe tu ti gouernarai, ſecondo ch'io t'hò detto; farò conto di uiuere in te; e perciò ricorderaiti di me ogn'hora. Poi che così uolete, diſs'egli, non dubitate, ch'io non faccia quanto detto m'hauete. E come potrei io mai ſmenticarmi di chi tanto beneficio m'hà fatto? Io padre mio, oltra quell'honorata ſepoltura, la quale con farui iſcolpir dentro a perpetua memoria le operationi della uoſtra buona uita, ſarammi un ſpecchio, oue rimirando apprenda ad imitarui, farò limoſine, uoti, e prieghi per la ſalute dell'anima uoſtra; E gli Annuali del uoſtro Mortorio faranno fede della mia gratitudine tutti gli anni della mia ſenza di uoi ſcōſolata uita. Farai bene figliuolo, diſſe il Vecchio, però il tutto procurerai di far con manco ſpeſa, che ſia poſsibile, riſſerbandoti a far queſte ſpeſe di quello, che riſcuoterai da debitori; per non ſmembrar quello ch'io ti laſcio. Ciò detto ſi riuoltò alla Morte, la quale fù teſtimonio a quel ſuo teſtamento, e diſſe lei. Poi che non m'hai uoluto far gratia di laſciarmi tanto tempo, ch'io haueſsi potuto accommodarmi meglio, io ti priego, che tu non uogli uccidere alcuno de miei debitori per fin a tanto, che il mio Nepote non ſia reintegrato di tutto il credito; & io hora muoio con minor trauaglio, poi che hò laſciato un herede ſecondo il cuor mio, il quale haurà amore alla robba, e farà di molto bene per l'anima mia. L'effetto, diſſe la Morte, ſcoprirà il uero; e poi che hai fatto teſtamento, ecco ch'io ti aſciugo l'humido delle uene, e di uita ti priuo. Chiuſi, c'hebbe il Vecchio gli occhi, il Nepote dubitando che ei non haueſſe fatto moſtra di morire, per prouarlo comminciò dirottamente a piagnere, e gridare dicendo. Ohime è morto il mio caro Zio, ò Zio mio, ò padre amoreuole, così tu m'abbandoni ancor giouane, & ineſperto? E con ciò andaualo ſcuotendo per ueder s'ei ne riueniſſe; ma uedendo che da douero ſe ne era morto, ſimulando l'allegrezza, che nel ſuo cuor ſentiua d'eſſer laſciato padrone di tante ricchezze, per dar credito al ſuo ſimulato dolore, allhor che la uicinanza era concorſa, così ripigliò il pianto. Deh perche non

ſon io più toſto morto, che queſto così buon Vecchio, e mio così diletto Zio? Chi mi darà conſiglio, ò chi haurà cuſtodia di me pouero pupillo? Deh poi che è morto il mio caro padre non uoglio uiuer lungamente, e di ſimili lamentationi riempiendo l'aria, fece di ſubito ſepelir poueramẽte il Vecchio. E finite l'eſſequie, ritiroſsi ſolo in caſa, à bilanciare quello, che il Zio gli hauea laſciato; e riuolgendo i libri ritrouò di più di quello, che egli detto gli hauea. Indi aprẽdo le caſſe, & li ſcrigni pieni ritrouãdo di danari, e di gioie ſi merauigliò molto, e ſoprafatto dalla allegrezza diſſe. Oh Dio, e chi creduto haurebbe che queſt'huomo, il qual così poueramente uiuea, e me con lui facea patire, ſi che non mangiauamo altro che ſoli herbaggi cõ poco ſale, che ueſtimmo così malamẽte, che di rado, per eſſer così mal adobbati uſcimmo di caſa haueſſe raunati tali, e tanti teſori? Et à qual fine teneua egli ſepolte queſte ricchezze ſenza goderſele? ò ſpenderne almeno tante, che ci haueſſero tolto la fame, e ricoperte le membra di panno? Hor non ſarò già io così ſciocco; ſe egli non hà ſaputo goderſele à ſuo danno. Sarei ben pazzo, ſe à gli heredi, ch'io non hò, uoleſsi, come m'impoſe, conſeruarle. No nò, io me le goderò certamente. Commincierò per prima a ueſtirmi pompoſamente, con uarie e diuerſe foggie di ueſtimenta, per comparer ornato fra le genti; tenerommi di ſeruitori, i quali col ſeguirmi, e farmi corte, mi faranno molto ſtimare da gli altri; acquiſterommi de gli amici con banchettare, e donar loro di queſte tante gioie; onde ogn'uno a gara ſi forzerà di farmi honore, e d'eſſermi amico; Indi mi darò a piaceri, al giuoco, alle muſiche, & altri allegri trattenimenti; Acconcierommi uago e profumato per piacer alle amoroſe dongelle; In ſomma s'io non mi saprò dar bel tempo, ſi ritorni uiuo il Vecchio à priuarmi dell'heredità, ch'io gli lo perdono. Fatto ch'egli hebbe queſti diſſegni, comminciò a mandarli ad effetto, ueſtendoſi ſuperbamente, togliendo de ſeruitori, e bacchettando ſouente; ſi che in pochi giorni la caſa, la qual era ſtata una ſepoltura di ricchezze, diuenne un mercato di prodigalità, da uno eſtremo all'altro ſaltãdo in un tratto i mali acquiſtati beni di fortuna; la doue e per la frequenza de gli amici, e per la copia di ſeruitori, e per le uiuande delicate, e pretioſi uini, de quali mentre era uiuo il Vecchio non beuè mai un picciolo ſorſo, pareua al lieto herede di ritrouarſi felice al mondo. Onde ſi comminciarono a uendere le mandre, e le poſſeſsioni, & i liuelli, e gli afitti, ſi per iſpendere larghiſsimamente, come per ſcaricarſi di quel trauaglio d'hauerne a tener conto; confidandoſi, che non gli foſſe giamai per mancare, poi che gli ſcrigni ancor ſi trouauano pieni. Onde egli per l'abbondanza fatto diſſoluto, e molto più uitioſo, non contento di queſte ſue delicatezze, ſe n'andò nei publici ridotti, dandoſi all'infame diletto della carne, ſenza alcuna uergogna, ò timore de Dio, ò del Mondo; à ciò anco

accom-

accompagnato da quegli adulatori amici, dei quali gran numero suole hauere chi spende largamente.

Vna uolta frà l'altre s'accordarono due astutissime Meretrici, uedendolo così baldanzoso, e sfrenato, di coglierlo, e fingersi di lui innamorate, per non lasciarlo partir da loro, fin che egli non ui lasciasse di molto pelo. E così pigliata l'occasione una fiata, che innanzi la porta loro passeggiaua, affacciandose lui dissero baldanzose. Oh qual gratioso, e qual garbato giouane ci uien hoggi uolontieri a ritrouare, per certo che hanno molti giorni, che un tanto leggiadro, ne così bello non è comparso. E tutto à un tempo pigliandolo per la mano, comminciarono a fargli intorno di molti uezzi lusingandolo con dire l'una all'altra. Sorella mia dopò, ch'io lo uidi quinci passare, m'innamorai così ardentemente, che come donna affascinata, non hò potuto più mangiar ne bere, ò ritrouar riposo alcuno. Dì pur tù soggiunse l'altra, che con questi suoi begliocchi mi rubò così forzatamente il cuore, ch'io me ne son restata, più morta che uiua; onde come ferro, che si volge alla Calamita, subito che l'hò ueduto m'è stato forza uscir quì fuori à riceuerlo: E con queste loro finte parole lo condussero in casa. Indi disse l'una, Quanta gioia prouo io cuor mio a ritrouarmiti uicina? che a guisa di languente fiore, che la notte patito habbia dalla fredda ruggiada aspetta la cara uenuta del Sole, che lo rauuiui, così io stando di te in aspettatione mi sento hor ch'io ti ueggo ritornar in uita. E forza disse l'altra, che per racquistar il cuor mio, ch'egli mi tolse, io me gli accosti, e dalla sua dolce bocca io mi ritolga quei spiriti, che sono basteuoli a ritenermi in uita. E riuoltatasi a lui disse

se. Baciami uita mia, e stringemi con le tue care braccia. E chi non bramerebbe; disse l'altra, gli abbracciamenti cari di così nobile Signore? Vedi sorella quegl'occhi brillanti, che paiono due fiammeggianti stelle, mira che biondi, & innanellati crini, che rosse guancie, che bianche mani, e qual disposta uita. Lascia ch'io ti baci questa polita mano colombo mio, mio passerino. Deh ch'io non mi contento, cingemi il collo cara uita, e lasciami gustar le dolcezze della soaue bocca. Replicò l'altra. O' negligenti paggi e seruitori, che così sgarbatamente gli acconciasti il collaro, e manco gli nettasti questa mane li bolzachini. Parui forsi, che così lasciarli doueste? Io farò l'ufficio di mia mano. Con queste e simile laide parole, le finte e simulate Meretrici gli fecero tanti uezzi intorno, che il credulo Giouane, il qual a suoi giorni non hauea mai goduto tanto, merauigliandosene dicea ripieno d'allegrezza. Hor chi si troua di me hoggi al mondo più felice? Mio zio poco accorto, e uecchio insensato, non godè mai un giorno in tutta sua uita di simile contentezza. Questa mi abbraccia, quella mi fà uezzi, questa mi bacia, quella mi stringe, questa mi polisse, e quella mi osserua; e ridendo disse loro. O' cortesi donne, e mie dolcissime amiche, io ui giuro, che ui son molto affettionato, poi che unqua non uidi tanta gentilezza, ne così dolce, e cara conuersatione. Pigliate colombe mie queste anella, e queste gioie in segno del molto amor, ch'io ui porto; prendete questi danari per seruiruene nei bisogni uostri; e state di buona uoglia, che queste sono picciolissime cose a quelle, che donar ui uoglio. Le pigliamo, dissero, per non parer superbe, ma à noi ci basta, che caramente ci ami, che tu sai ben cuor nostro, che amor non brama altra ricompensa, che amore. Io lo sò, disse il Giouane, ma a me così piace di fare. Tutto quello che ti piace, soggiunse l'una, à noi altresì piacer deue; perche se tue noi siamo, d'ambedue à uoglia tua ne puoi disporre, e quello, che ci doni sarà da noi tue care amiche conseruato in tuo seruigio, come se tu lo tenessi in seno. Cingemi, soggiunse l'altra, il collo con questa tua catena, che porti in sbarra; accioche paia, che qual mi trouo presa per amor tuo, così con le proprie tue mani legata m'habbi. Io te la dono anima mia, diss'egli, più tosto cingerotti con queste mie braccia il caro fiãco. Io, rispos'ella, tenerolla auolta al collo notte, e giorno in segno della mia cattiuità; ne altri che Morte mi scioglierà da questo dolce lacciò. Et io, disse l'altra, non di fuori ma nel petto porterò l'imagine del tuo uolto scolpita. E tu, disse il Giouane, prendi questo bel monile. Oh questo, replicò ella, non nelle casse, ò in altro ripostiglio, ma qui sul petto in mezo alle mamelle porterollo in uece del cuore, che tu mi togliesti; e mirando co gli occhi così caro dono sospirarò desiando riuederti. Inuaghitosi il Giouane per tante lusinghe trà se dicea. Oh come mi amano queste fanciulle, possi io morire, se in

altre ritrouaſsi tanto amore.E riuolto loro diſſe, Io mi ſento di uoi coſì acceſo,che non ui potrei laſciar anime mie . E noi, riſpoſero, moriamo ſe non t'abbracciamo ſempre.Laſcialo un poco diſſe l'una,ch'io gli acconci queſti profumati ricci. Facciamolo ambedue, replicò l'altra, ò che bella chioma, ò che pretioſo odore,par che reſpiri d'ambra,e di moſco . Diſſe allhor il Giouane. Vaghe pulcelle uolete uoi panni di ſeta,e d'oro per far di belle ueſti ? Eh, riſpoſero elleno,ci baſta l'amor tuo . No nò,ſoggiunſe egli,pigliatele pure,ch'io mãdai per loro a queſto fine, per faruene dono. Allhor diſſe l'una, haurei più toſto uoluto un uezzo di perle, che queſte ueſti . Et io,diſs'egli,te lo farò hauere,ſtà di buon animo.Soggiunſe l'altra, e di me non ti ricordi ſangue mio ? Non dubitar, riſpoſe il Giouane, io reſterei più toſto nudo, che abbandonarti , e tu piglia queſto ricco Diamante. Deh, riſpos'ella, che ſij tu benedetto angelo mio. E' molto auuenturata diſſe l'altra, chi per te piagne, e ſoſpira ; ma non poſſa io uiuere , ſe non t'amo più de gli occhi miei. Et io,ſoggiunſe l'altra,più della mia uita; ma come ſono uaghi queſti begli Argironi che porti ſu queſta beretta? è come è ricca queſta bella Medaglia?Pigliala in dono, diſſe il Giouane , poi che ti piace tanto . E tu ben mio,riſpos'ella,ne uuoi ſtar ſenza? Ricomprerommene un'altra,diſs'egli. Anzi con uoi,perche io mi conoſco ſtar bene,uoglio godermene ſempre . E chi non t'amarebbe,diſſe l'una,cuor mio di dolcezze pieno ? E per ciò che uoi m'amate , diſs'egli, uoglio che godiamo ogn hor inſieme . Pur che ci ami, riſpoſero elleno, ci parrà goder aſſai . Io non ui potrei,diſſe il Giouane, ſenon caramente amare, poi che così gentili io ui ritrouo;anzi da uoi non mi ſaprei giamai partire . Non ragionar di partenza , diſſe l'una , così toſto,ſe mi uuoi uiua ; e l'altra aſciugandoſi gli occhi ſoggiunſe. Dunque ſi toſto ti dà il cuor di laſciarmi ? io mi darò la morte , ſe m'abbandoni;Senza di te , replicò l'altra non potrei uiuer mai. Se non ci uuoi morte menaci teco a caſa tua . Per mia fè, diſſe il Giouane , che a caſa mia ci uenirete , Andiancene dunque e ſtate di buon animo , ch'io non u'abbandonerò mai; & elle tra ſe diſſero andiamo , e rubbiamogli lo ſcrigno . E ciò detto riponendo i doni da lui hauuti nelle loro caſſe , ſe n'andarono a caſa del Giouane.Oue godendoſi con lui a più potere gli inuolauano hor una coſa, hor un'altra con le loro carezze . Ma non eſſendoui hormai più che iſpendere, hauendo il Giouane conſumati i danari,le gioie, e l'entrate , finalmente uendè la caſa propria; e riportatane la ualuta a caſa,diſſe. Godiamo amiche, ch'io mi ſon prouiſto di danari . Ma elleno dubitando , che dopò hauer iſpeſo quelli,egli non riuoleſſe qualche coſa a lor donata ſi riſſolſero una notte,mentre che egli dormiua di fuggirſene;e rubatogli i danari , e le proprie ueſtimenta tacitamente ſe n'andarono alle caſe loro. Amor de meretrici.

Suc-

Suegliatoſi la mattina il Giouane, e uolendo leuarſi non ritrouò le ueſti; e dicendo, che Domine ſarà queſto, chiamò i ſeruitori, che gli portaſſero le ſue veſti. Riſpoſero eglino, che non poteano ritrouarle, e che dubitauano, che le ſue care amiche non le haueſſero tolte, poi che elle non erano in caſa Hauranno, diſſe il Giouane, uolutoſi pigliar giuoco di me, e forſi s'hauran maſcherate. Sù pigliateui de danari, ch'io ripuoſi l'altra ſera nello ſcrigno, e comperatene dell'altre. Andarono i ſeruitori, e trouandolo aperto, e uuoto riferirno il tutto al lor padrone, il quale dolendoſi dicea. Oh ſuenturato me. Io hò diſpenſato tutte le mie ricchezze, donate tante gioie à queſte amiche, e ſpeſi tutti li miei danari in far godere altrui, & per giunta hannomi queſte inique rubato lo ſcrigno, e portate le veſti? Ma come poſſo io di loro, che m'amano di cuore promettermi tanto male? Più toſto per godermi elle in caſa ſua haurannomi di queſta maniera moſtrato il modo d'andarne à loro; & acciò che l'andata mia ſia più lieta hanno voluto farmi queſta burla. Horsù poi, che così lor piace, anderommene à caſa ſua à rigoder ſeco quello, che meco ad ogni modo haurebbono elle goduto. E richiamati à ſe i ſuoi ſeruitori, diſſe loro. Serui miei diletti: hommi penſato, che per ſouerchio amor, che mi portano quelle Gioueni, hannomi voluto dar occaſione, ch'io uadi ad habitar con eſſe loro: perche hauendomene più uolte richieſto, io ſempre ricuſai d'andarui, dubitãdo che non mi laſciaſſero partire. Ma poi che così è il loro uolere, così me ne anderò; e perche da quelle ſarò ſeruito, gouernato, e ſpeſato di quanto mi farà biſogno, io perciò ui dò buona licenza, che ui ritrouiate altro padrone à uoglia uoſtra. Queſte maſſeritie, che ſono in caſa, con queſti letti, lenzuola, & altre coſe, le te-

nirete per lo uoſtro ſalario, e del ſopra più ue ne faccio dono. Altro da uoi non uoglio, che per un'hora, mi preſtiate un paio di calcie, & un giuppone, col mantello, fin tanto ch'io ne giunga à caſa loro; e uoi colà lo uerrete à ripigliare. I ſeruitori udendo, che egli donaua loro tutte le maſſeritie, allegri della nuoua, lodarono molto il ſuo parere, & in un tratto ueſtitolo de'ſuoi pãni lo laſciarono andare. Partito che ſi fù, dubitando eglino, che ei nõ ſi pentiſſe, tãtoſto fecero traſportar le maſſeritie à gli incanti publici, e ne cauarono una buona ſomma di danari, partendoſeli amoreuolmente frà loro. Indi laſciando caſa d'affitare, ſi partirono. Intanto il Giouane pentitoſi d'eſſer uſcito di caſa à quell'hora così ueſtito da ſeruitore, che potea eſſer da molti riconoſciuto, ſi ritirò in un Tempio uicino; dubitando, ſe ritornaua à caſa, di non abbaterſi in amici conoſciuti, che sù l'hora del deſinare ſoleano uiſitarlo; ne anco uolle andar dalle ſue amiche, così di mezo giorno, per non eſſer dalle genti sbeffato; che egli di così pompoſo, come ſolea paſſeggiare, hora ueſtito da uile ſeruitore ſi ritrouaſſe. Si che nel Tempio à digiuno ſi trattenne fin all' imbrunir della ſera. Allhora auuiatoſi ver le caſe delle ſcaltrite meretrici

Amicitia di ſeruitori.

appunto arriuò in tempo, che elleno ſi trouauano alla fineſtra, ridendo frà loro della burla fatta al ſuo pollaſtrotto amante. Ma egli penſandoſi, che rideſſero d'allegrezza; perche venir l'haueſſero ueduto, affacciatoſi loro, diſſe. Dio ui ſalui amiche mie dolciſsime; Sò che me la faceſti eh? Hauete pur così ben ſaputo fare, che ad ogni modo uolete, che con uoi mi rimanga. Hor apritemi, ch'io mi contento di gradirui in quanto poſſo, e uengo con riſſolutione di non partirmi unqua da uoi. Elleno facendo

mostra di non conoscerlo, dissero frà di loro. Chi potrebbe mai essere quel Forfantone, che tiene tãto ardire di salutarci, e di ragionarci così à lungo di gradire, e di rimaner con noi? mal ci deue conoscere costui. A me, rispos'egli, dite Forfantone? E peggio, risposero elle, tu ci pari. Allhor disse frà se il Giouane. Forsi per queste pouere uesti, ch'io mi ritrouo intorno, elle conoscere non mi deuono. Mai non haurei creduto, che nell'imbrunir della sera, poi che hanno così cattiuo orecchio, che non riconoscono la mia fauella, che hauessero così buona uista, che scoprissero la pouertà delle uesti: ma io me le darò à conoscere. E poscia, disse loro. O là, ò amiche. Adunque non mi conoscete? ò pur uolete, si come ui pigliaste in burla questa notte di portarmi le uesti, & i danari, pigliarui al presente scherzo anco di me? Aprite hormai, che io non sia quì fuori scoperto dalle genti: che entro ui pigliarete adagio piacere di me, quanto uorrete. Et elleno maggiormente alzando la uoce, accioche concorresse la uicinãza, così risposero. Cõ chi ciãci tu magro buffone? A me dite buffone? dimandò egli. Forsi tale hannomi fatto parere i doni, & i presenti ch'io ui feci, e la cara compagnia, che da me haueſti? E chi sei tu? sdegnate risposero elle, che non t'habbiam mai ueduto? Non conoscete dunque, replicò egli, colui, à cui tanti uezzi faceſti, & à cui porgeste tanti baci? Non t'habbiamo mai, disse l'una parlato, non che baciato sporco cialtrone. Io non comportarei, soggiunse l'altra, che tu mi baciasſi le natiche. Oh come? gridò egli, se à gara l'una dell'altra m'hauete mille uolte tenuto stretto frà le braccia? Te mendico? dissero. Tu hai ardimento di dirci, che tu sie stato da tanto? Và in mal hora, sporco poltrone. Voi dunque, replicò egli, non mi uolete riconoscere: perche io mi sia uestito uilmente eh? Sappiate ch'io son colui, con cui tutti questi mesi hauete dimorato in casa mia. Guarda che fronte, disse l'una, di sfacciato, che ardisce di toglierci l'honore, con dir che siamo state cõ lui, se mai nõ l'habbiam ueduto. Partiti quinci, soggiunse l'altra, se non che tantosto ti faccio caricare di legnate. E ritiratese ambedue dentro lasciarono il pouero Giouane sbeffeggiato. Ma egli ritrouandosi in quell'habito uestito da seruitore, non hebbe ardir di scoprirsi alla uicinanza, che alle parole era concorsa, e di già ricercaua da lui, chi si fosse. Perciò uergognandosi di palesarsi, si ritornò più secreto che puotè à casa sua; la qual però haueа uenduta, come dicemmo, credendo ristorarsi, e ritrouarla come la lasciò la mattina. Oue giunto che fù trouãdo la porta aperta se n'entrò. Ma nulla vi trouò, perche li seruitori se n'haueano portato fino alla paglia. Onde l'infelice Giouane non sapendo che farsi, uergognandosi di andare da' suoi amici: dubitandosi appresso, che nõ l'hauessero volluto conoscere; ma maggiormente cacciato dalla fame; si ricourò quella sera segretamẽte in vn'hospitale. Doue sconosciuto, & in miseria finì la sua uita.

E di

E di queſta maniera hebbero fine le cumulate ricchezze dell'Huomo auaro. Il quale non à ſe, che non le ſeppe godere, non à figliuoli, che gli morirono, non al Nepote, che le diſsipò; ma ſi bene alle meretrici, & à falſi adulatori le uenne ad acquiſtare, & per queſti à conſeruale. Andandone (il che è peggio) per quelle, e ſouerchio lor deſiderio frà Dannati.

Si conchiude, che i buoni Padri deuono laſciare heredi i Figliuoli di uirtù, più che di robba: E che è neceſſario l'uſo della Ragione in tutte le coſe. Cap. VI.

DATO, c'hebbe fine il buon Filoſofo alla ſua nouella, ſi leuò, e preſe il uiaggio uerſo la piazza grande, nomata il campo di Santa Margherita; & in andando, diſſe al Cortigiano. Hormai ſei riſſoluto amico, e per ragione, e per eſſempio, che i padri non deuono eſſer troppo ſolleciti di procacciare ricchezze a ſuoi heredi; ſi perche nell'acquiſtarle, e maneggiarle inuogliar ſogliono nel loro amore chi le acquiſta, non altrimenti di quello, che ſi faccia laſciua donna, che nel ſuo dishoneſto amore ſuole allacciare, chiũque con eſſa lei famigliarmente pratica; ſi perche muoiono talhor gli heredi innanzi, che hereditarle poſſano; come che (e queſto ſouente auuiene) le ricchezze laſciate à figliuoli ſogliono eſſer cauſa non ſol di farli prodighi, ma anco di farli diſſoluti in una molta ſtemperata, e uitioſa uita. Doue che, ſe più toſto poueri, che ricchi i padri li laſciano, eglino per l'occaſione tolta loro, ſe non per altro, s'aſtengono da'uitij; ma talhor anco ſi danno alle uirtù, & all'induſtria, per ſoccorrer alle neceſsità della loro uita. Ma principal- Simile.

cipalmente dourebbono in questo esser solleciti i padri non di lasciar i figliuoli douitiosi, ma si ben uirtuosi, e curiosi della propria salute: auezzandoli da fanciulli nella pratica delle virtù Christiane, e masime nello studio della Morte, da cui possono comprendere quanto gli possa esser necessario per la uita presente, e quanto debbiano esser solleciti p la futura felicità. Altramente, & i padri, che lasciaranno così dissoluti figli, & i figli che hereditaranno da così auari padri, tutti anderannosi nell'oscurisime tenebre de gli abisi. Onde meglio sia à ciaschedun esser sollecito più della salute dell'anima, che delle commodità del mondo; perche elleno uanno di quella maniera malamente, si come il fine, per cui furono conquistate. E' dunque conchiuso, che sia meglio esser sollecito del fine, per cui siam nati, cioè del morire, che de i mezi, per li quali dobbiã passare, che sono le commodità terrene. Tu pur ritorni, disse il Cortigiano su tuoi capricci. Di gratia amico se mi ami non ritoccar questo tasto di Morte. Ma ragioniamo di cose liete, e pasiamo con allegrezza questo poco di tempo, che ci resta. Che à dirti il uero fin'hora, poiche partimmo di casa, parmi, che il tempo sia stato un punto: perche d'altro soggetto sono stati i ragionamenti tuoi. Ma non si tosto hai ritornato à mẽtouare questa mala femina, che parmi che hoggimai comminci ad esser lungo questo giorno, qual era pur meglio passare con allegrezza. Tu dũque, replicò il Filosofo, vorresti vdir ragionamenti vani, i quali dilettandoti le orecchie di sensi ti facessero passar inauedutamente il tempo, che uelocisimamente corre? E non sol ricusi dopò tante, e tante proue, & essempi di meditar la Morte, ma non vorresti meno, che se ne ragionasse? Oh come sei cieco nella chiara luce, come stolto nel uero intendimento, e come sciocco in rifiutar il tuo bene. Dì quanto vuoi, rispose il Cortigiano, intorno ciò, che ad ogni modo intenderò poco. E se picchiarai molto risponderò, ch'io non sono in casa. Può far il Cielo, che tu non sappi fauellar d'altro, che di Morte? Io creder non mi posso, che tu non habbi da partir con essa lei l'heredità de Dannati, che tanto per lei procuri. Ti saprei pur io ragionar di questo bel Mondo, della dolcezza di questa uita, che godimento sia il ritrouarsi sano, lontano dalla Morte, e fuor d'ogni sospetto di lei. Qual contento si proui in goder di queste delitie, che giubilo sia in ueder quei scrigni pieni di danari, che trattenimento la cara compagnia, che spasso il giuoco, qual consolation si gusti in uedersi honorato, e riuerito, qual giocondità in uedersi amato; che gloria in sentirsi lodare; e che contento in sentirsi annonciar lunga uita, e prosperità. E tu sempre ti fai puzzar il fiato di questo cattiuo odore: che il canchero alla Morte, & à chi hà uoglia di morire. E poco mancò, ch'io non disi peggio. O pouerello, disse il Filosofo, e priuo di ragione, ma colmo d'ignoranza, e di sensualità terrene. Non uedi misero, che se col

lume

lume di ragione tu non pensi meglio all'esser tuo, che le sensualità portarannoti in precipitio? Come senza la luce del chiaro Sole, l'altre Stelle non risplendono punto, ma nelle tenebre inuolte non ci rapresentan altro che oscura notte; così senza il lume della ragione restano acciecati i sentimenti nostri, che non ci mostrano altro, che uanità mondane, nelle quali, à guisa di chi al buio camina di notte inciãpiamo, e cadiamo per sempre; peccando nel desiderio, e ne i diletti di quelle. In queste bassezze uorresti trattenerti? di queste vorresti ragionare? Deh sciocco, ben ti si può dir sensuale, e non ragioneuole. Pur che, disse il Cortigiano, tu non mi parli di Morte il tutto ti comporto; se ben anco mi dicesti, che io sono il Senso stesso. E che ti par gran cosa, che un huomo si dia al Senso? Nõ è egli forsi sensitiuo prima, che ragioneuole? Horsù non mi far dire, che dirò di peggio. Taci, disse il Filosofo per tua fe, che per cadauna parola, che tu dici, commetti un peccato. E si uerifica ben in te quel detto, che dice, Simile.

Come canna palustre à picciol uento
Si muoue il Senso à cagion lieui, e pecca.

Hor auuertisci, che quando io parlo di Morte, non per altro te ne auiso, se non perche tu uiua eternamente: ma non perciò ti biasmo questa uita, ò questo Mondo, se nõ perche tu sprezzi e l'uno, e l'altro, come impedimenti all'eterna uita. Riponi da parte la sensualità, e col lume della ragione consigliati, che tu uedrai, che il ragionar di Morte è la più dolce melodia, che vdir si possi. Mal haggia, disse il Cortigiano, chi non desidera d'esser sordo, quando di costei parli. Forsi, ch'io non mi muouo con ragione? Filosofo mio caro, la natura nostra per ragione, per necessità, e per uso repugna ad ogni cosa, che è contraria alla uita. Per ragione perche si serua la lode à cantarsi nel fine; Per necessità: perche

Naturalmente s'aita
Contra la Morte ogni animal terreno.

Per uso, quando che siam usi à uiuere, à morir nò. Voi altri Filosofi sempre state su questa guardia, con dire. Quello che si fà, non si fà con ragione, ma perche si segue il Senso. Non lo farebbe Achille, ch'io non ui dassi una mentita a trauerso il uiso. Se ci fusse tanto necessaria questa ragione, la natura ci haurebbe prouisto per tempo. Ma se non allhora ella ci souragiunge, che habbiamo fatto l'habito co'sensi, adunque non ce n'è tutta uolta bisogno. E quel rattenersi di non far molte cose è più tosto una impotenza, che sopragiunge à l'huomo, ò pur vna uostra openione, che si chiama ragione; uolendo che se una cosa vien fatta secondo il uostro capriccio ella sia fatta con ragione, se contra il uostro humore con i Sensi. E che hò io à regolarmi secondo i capricci uostri? Allhor uoltandosi il Filosofo à noi, disse. Mirate, come io vò facendo frutto con co-

ſtui? che comminicierà à negarmi, che ui ſia ragione. Per mia fe, diſſe il Cortigiano, che poco ci vorrebbe, che parmi che le coſe rieſcano più à caſo, che con ragione, come ſi ſuole dire delle gran nuoue, che uengono: ò ſiano di prodigij, ò di battaglie, ò di uittorie, le quali dopò che ſono occorſe diciamo per la tal, e tal ragione così ſono ſeguite, e ſe con tali, e tali ragioni ſi ritornaſſero à riordinare, la coſa non riuſcirebbe come di prima; il che è inditio, che le coſe rieſcono à ſorte. Ben ſi dice, ripigliò il Filoſofo, come dicemmo col Capitano, che la uittoria nelle battaglie è in man de Dio, ma il ſaperſi auantaggiare nel fatto d'arme non ſtà nella ſorte, ma nella prudenza humana. Non ſopragiunge la ragion nell'huomo ſenon dopò alcuni anni, perche fin che è fanciullo hà chi lo gouerna, e chi lo corregge; ma allhora ne uiene, quando egli hà biſogno di gouernarſi da ſe ſteſſo, allhora che fà biſogno all'huomo di diſcorrere i fini delle coſe, accioche per mezo di queſta intellettual potenza giudichi quello che è buono, per ſeguirlo; e quello che è cattiuo, per fuggirnelo. Puoſsi ben ſenza di queſta, come dicea Seneca, farſi l'huom commune con gli altri animali, potendoſi in quelli come nell'huomo bellezza, fortezza uelocità, e ſomiglianti naturali beni ritrouare; ma col proprio bene, e dono ſpetiale di ragione l'huom ſi fà da ogn'altro differente. Impercioche la ragione ben uſata non và mai con l'errore, eſſendo ella buona moderatrice delle attioni humane: onde diſſe colui.

Seneca.

Ma la ragion ch'ogni buon alma affrena.

Ariſtotile. Cicerone.

Ariſtotile ſcriuendo ad Aleſſandro dicea; che la ragione era duce dell'animo nelle dottrine. E Cicerone ſoleua dire, che la ragione, & l'oratione ſono legami della humana conuerſatione: perche ſenza certa ragione neſſuna coſa può eſſer perfetta, & ogni impreſa, che ſortiſca fine incerto, conuien che manchi di ragione; onde ſi dice.

Chi può ragion oprar, non opri ſorte.

E la ragion finalmente è quella, che ci acqueta nelle coſe impoſsibili, che nelle confuſe ci rende chiari, che nelle inteſe ci apporta diletto, e che nelle dubbie ci ſoccorre; & è tanto neceſſaria queſta ragione, che l'huomo per Vecchio, per iſperimentato, ò per famoſo che egli ſi ſia, non deue mai parlar ſenza ragione; perche ſuolſi dire.

Ragion più che fortuna il ſaggio moue.

La doue, amico, chi negaſſe la Ragione ſarebbe ſenza ragione; ma non tanto chi la nega, ma chi l'uſa male ſi può dire priuo di lei, poi che ſe ne ſerue in mala parte, conuertendoſi in quell'abuſo, in mala, e vitioſa potenza dell'animo; uolgendola in affetto peggiore de Senſi. Onde un Poeta à ciò riguardando diſſe.

Scelerato è colui; ſe dritto eſtimo
Che la noſtra ragion, diuina parte

E del

E del Ciel pretioso, e caro dono
Dalla natura sua trauolge, e torce,
Come si volge il rio dal proprio corso:
E la piega nel mal è la trabocca,
Et incontra al uoler di chi la diede
Guida ad opre la fà maluagie, ed empie.
Precipitando, e'l precipitio è fraude.

Lasciamo, disse il Cortigiano, di parlar di questo, perche pur troppo ti potrei rispondere, che questa, che tu dì ragione ella è una pura openione di quegli, che si beccano il ceruello di saper più de gli altri. Siasi ragione ò nò, per tue ragioni, non vuò che mi piaccia morire; le ragioni in fine sono parole, & io mi mouo solo, che con fatti; se mi dimostrerai con questi, che piaccer mi debbia, porteromelo in mala patienza. Già mi mossi di casa, disse il Filosofo, per questo; che so ben io, che teco egli è tempo perduto; non altramente di chi procura far mine nella sabbia. Horsu, replicò egli, disspongomi di uederne la proua: ma con chi hai deliberato sperimentarla? Fammelo sapere acciò possa dispormi à rider di cuore delle solenne risposte, che n'haurai. Non la ti andarà fatta, diss'egli: perche non uoglio ragionare di questo, senon con persone dotte, e letterate, come Filosofi, e Theologhi. Tu ti deui, diss'egli prometter molto di questi, ma io non ne resto molto sodisfatto, perche non intenderò forsi i uostri ragionamenti. Parlaremo, rispos'egli, in maniera, che tu ci intenderai; Ma con chi uorresti, che noi ciò sperimentassimo? Per me, disse il Cortigiano, con nessuno: ma ben uorrei sapere, perche fin hora hai uoluto il parer solo de gli huomini, e non delle femine; hai tu per sorte quell'opinione de Maumethani, che elle non entrino in paradiso, mà che stiano di fuori alla porta a far seruigi? e che perciò non habbino a cuore il morire? Sempre, disse il Filosofo, tu stai su le burle, io non hò preso pensiero di ragionar con loro di cotesto, perche essendo elleno per natura timide, parlandole di morte, innanzi che intendessero quello ch'io volesse dirle, haurebbono timor del nome; benche frà di loro, molte si trouino di sottilissimo ingegno, e d'eleuato spirto; le quali uanno anco con più diuotione, & attentione, pensando al fine loro, che non fanno gli huomini; Però io non tentai con loro cosa alcuna, perche non è mai troppo lodato un huomo, che a lungo si trattenga in ragionamento con donne. Che dirai hora, replicò il Cortigiano, non si trouano forsi di quelle così accorte & eloquenti, che l'huomo non si stancherebbe mai d'vdirle: e chi udir le uuole fà mestier interrogarle, e spenderui di molto tempo. Non ti niego, rispos'egli, che così non sia, e forsi con queste tali non sarebbe mal fatto sperimentare questa uerità; ma sarebbe con qualche infamia, ò pericolo il conuersar con loro così à lunghi ra-

gionamenti; perche come disse un Santo egli è più merauiglia conuersar con femine, e non peccare, che resuscitar morti. Oh, disse il Cortigiano, io ci hò fatto il callo; e poi ambedue siamo uecchi, che uuoi tu che di noi si pensi male? La età, disse il Filosofo, non scaccia la uoglia, che sai ben tu, che il legno secco arde più facilmente che'l uerde; & è di molto carico l'esser chiamato Vecchio donnesco, come disse quel Poeta.

Brutta cosa è ueder vn Vecchio amante.

Et auengache (lodato Iddio) io m'habbia sempre ritrouato da questi sozzi pensieri lontano, tutto ciò ubligati siamo non solamente à fuggire i mali, ma à togliere anco le occasioni, & leuare il sospetto, che alcuno potesse hauere; di ciò auisandoci il Sauio, il quale vuole che habbiamo molta cura di quello, che di noi possano dire gli huomini. Io non risguardo, disse il Cortigiano, à tante cose, pensomi bene che essendo le donne uolubili per natura, che facilmente le hauresti potuto conuertire. Hor di loro, disse il Filosofo, parli bene, & hor male, nõ so che credermi debbia di te. Non sai, rispos'egli, ch'io soffio freddo, & caldo dalla bocca? Hor che ti piace, replicò il Filosofo, che le donne uengano in mostra facciasi quãto uuoi. Ma non uorrei già abbattermi in certe sciocche, e poco giuditiose feminelle. Di questo non ti dubitare che ne trouerò io di quelle, che sono pratiche delle historie, & libri di Filosofi. Con queste, disse il Filosofo, non ricuso parlare; Ma doue trouaremmone una sperimentata nelle scienze, & amica del uero? Di questa lor amicitia, rispose il Cortigiano, non ti prometto; che parmi sempre hauer udito dire, che la donna è per natura.

Maligna, empia crudel rapace, auara.
Inuidiosa, credula, e bugiarda.

Ma emmi uenuto in mente quella famosa Scenica, la qual tutto quest'anno si hà portato così eccellentemente in recitar Comedie, Tragedie, e Pastorali; che non può essere, che costei così uniuersale non sappia più del Demonio. Non mi dispiace, disse il Filosofo, appunto costei, se però è quella così famosa, che è ita uagando per tutto il Mondo, & è peritissima di diuerse lingue. Altra non può esser, disse il Cortigiano, che costei, à gli indicij, che n'hai, e siamo poco discosti da casa sua. Andiancene à lei per tua fè. Poi che ti piace, diss'egli; andiamo.

E ciò detto attrauersandola piazza, auuiaronsi per la uia di Santo Barnabà uerso il Traghetto, per passare à San Vitale, & in andando disse il Filosofo. Ricordomi altre fiate sendo ancor giouane hauer hauuto con costei qualche ragionamento, in materia, che io biasimauo le leggierezze, che la sua compagnia introducea nelle loro Tragedie, che uogliono essere rappresentanti di cose graui, e di fatti di personaggi illustri, & allhor la ritrouai di uiuacissimo ingegno, ma non so se hora mi riconoscesse

nosceſſe

noſceſſe che ſono horamai uenticinque anni, ch'io la vidi. Non reſtar perciò diſs'egli che ella riconoſcerà ben me a baſtanza; perche più uolte m'hà conoſciuto nelle corti doue dimorai. Fia bene, replicò il Filoſofo, che tu faccia la parte mia, adducendole quelle ragioni, che da me hai udito più uolte, per non darmi carico di douerla in ragionando mirare. Come vuoi, diſſe il Cortigiano, ch'io le perſuada quello, ch'io per me non uoglio? prouerai pur tu con lei quanto ricerchi, ch'io ti prometto darti (in quanto à me) quella credenza, che ſin hora hò fatto. Ch'io non uorrei che in cangiarmi d'openione tu mi poteſsi appuntare di feminile incoſtanza.

Parla il Cortigiano con vna Donna recitante, e Comica. E come hoggidì ſi coſtuma recitare in Scena, abuſando il fine, per lo quale furono introdotte le rapreſentationi. Cap. VII.

CON queſti ragionamenti paſſando il traghetto a San Vitale, & auuiandoſi alla frequentata piazza di San Stefano giunſero a caſa di quella famoſa Recitante, che iui appreſſo habitaua; alla cui porta picchiando il Cortigiano fu riſpoſto, e chieſto tutto a un tratto, da alcuni ſeruitori, che cõparuero alla porta quello, che ſi uoleſſe, & egli diſſe loro; Annõciate alla Signora, che egli è un ſuo conoſcente e famigliare, che deſidera uiſitarla alquanto. Corſero i ſeruitori a far l'ambaſciata, e ſubito tornando diſſero, che doueſſe à ſuo piacere ſalir le ſcale; & egli col Filoſofo, e tutti noi ſalendo, à pena ſi trouammo

nell'entrare della ſala, che à mezo di quella ci uenne incontro quella famoſa Donna, molto leggiadra nel caminare, bella in uiſta, & addobbata ſuperbamente di ricchiſsime ueſtimenta; e ueduti che ci hebbe, diſſe. Hor come uengo io fauorita all'improuiſo da così honorata compagnia? A cui riſpoſe il Cortigiano. Signora il deſiderio di uederui e di ſalutarui ci hà fatti qui uenire, e me in particolare, che ui ſono antico ſeruitore, e più affettionato, che mai fuſsi. E queſto gentilhuomo altreſi è molto uoſtro amico, ancor che non lo riconoſciate. Allhor, riſpoſe la Recitante, dicendo: Meglio ſarebbe Signor mio, che uoi mi foſte moderno ſeruitore, che antico. Reſtoui con molto obligo di quanto u'hauete preſo carico di uiſitarmi in ſeruigio mio. E riuoltataſi al Filoſofo, ſoggiunſe, e uoi Signore ſe la memoria tiene il uero, ricordomi hauerui altre fiate ueduto, ma non mi ſouuiene doue. Può eſſere, diſſe il Filoſofo, il luogo, fu pur qui in Venetia, ma il tempo già uenticinque anni. Buon per noi diſs'ella, che ſiamo campati molto tempo. E poſcia che tutti fummò in ricche ſedie aſsiſi le diſſe, il Cortigiano; Quando io ui ueggo Signora mia, non mi credo giamai di morire, tanto mi rallegrate con quella così bella, leggiadra, & honorata preſenza. Siate ſicuro, diſs'ella, che fin che potrete uedermi haurete ſempre uita: ma ditemi che bella occaſione v'hà portati fin qui? *Cor.* Non altro che per goder un pezzo de uoſtri grati ragionamenti. *Rec.* E non per altro qui ſiete uenuti? *Cor.* Parui poco queſto? *Rec.* Merauigliomi, che tante, e tante fiate tutta la Città udito m'habbia, & ancor non ſi troui di miei ragionamenti infaſtidita. *Cor.* Come infaſtidità, anzi dite rapita dalla eloquenza uoſtra, che certo le parole uoſtre apportano tanto diletto, che mai non ſi ſatiaremmo, non che ſtancheremmo d'udirle. *Rec.* Potreſtemi dire, che altre parole, & altri ragionamenti aſpettate in caſa, & altri n'udite nella Scena. *Cor.* E queſto ancora: perche qui uoi ragionarete famigliarmente con noi, che nella Scena intrauengono ragionamenti d'altra maniera. *Rec.* Voi la indouinate: perche fa meſtieri, che nella Scena, io mi uadi accommodando al popolo, che me aſcolta, e non à quello, che à me parebbe meglio: percioche ſoccorronmi talhor certi uaghi concetti di coſe ſtrauaganti, & alte, che s'io uoleſsi in quel luogo dirle, ſarei notata di uoler apparer ò troppo ſauia, ò molta ambitioſa. E uorrei alcuna uolta, che mi foſſe lecito far come fece Euripide Filoſofo, il qual pregato dal popolo, che d'una Tragedia, ch'egli hauea fatto uoleſſe leuare non ſo che ſententia, comparſo in Scena diſſe, che componeua le ſue Tragedie per inſegnare al popolo, non perche il popolo inſegnaſſe a lui; così uorrei poter farmi, e ragionare ſecondo il mio capriccio, e non ſecondo l'altrui: ma emmi biſogna aggradire più il popolo ignorãte, che i dotti: perche maggior è il numero di q uelli, che di queſti (e pur che di queſti alcuno ci uenghi

ghi ad vdire) che dopoi che il corrotto coſtume dell'Italia hà uſato di introdurre nelle Scene certi buffoni, i quali non ſeruono ad altro che à mouer riſo, gli huomini letterati che ſoleano eſſere i primi, tengono al preſente per coſa infame il uenire ad udirci. *Cor.* Se queſti ſono letterati e ſaggi prendono à guiſa di chi coglie le roſe frà le ſpine i bei detti, poco curando delle leggierezze di queſti giuocolieri. *Rec.* Si ma il bello, & il buono uien a cadere della ſua grauità quando uiene per l'intermedio di queſte buffonerie à pigliarſi in burla. Ma uoi gentilhuomo non dite coſa alcuna? Piacemi riſpoſe il Filoſofo di udire. *Rec.* Voi la fate da ſaggio, e mi fate ſouuenire quel detto di Xenocrate Filoſofo il qual ritrouandoſi frà molti, che inſieme ragionauano, ſtette ſempre cheto, e dimandato da uno di loro perche ſolo s'asteneſſe dal parlare, riſpoſe; perche di hauer parlato me ne ſon qualche uolta pentito, ma non mi hebbi giamai à pentire dello ſtar cheto. Et è uero perche dal molto parlare, e poco udire poco ſi acquiſta di ſapere, e molto ſi può perdere di auttorità, e col tacere, udendo molto gli huomini, ſi fanno prudenti, onde uoleua Pitagora, che i ſuoi diſcepoli uſaſſero continuo ſilentio per alcuni anni nella ſua ſcuola. In queſto propoſito dimandato Seneca, come ſi poteſſe imparar bene, & eloquentemente ragionare riſpoſe, ragiona poco e ſolamente quello, che ſai. Oh quante uolte io m'aſtenirei di parlare, e ſtarei uolontieri cheta ad udire altrui. *Cor.* E queſto non lo potete uoi fare? Quando, riſpos'ella, io mi ritrouo in caſa, egli è uero, che lo poſſo fare, ma quando io ſono in Scena, s'io non faccio la Comedia della Mutola non poſſo tacere. *Cor.* Stimo io che il tacere conuenga, e ſtij bene in perſone uili, e che poco ſappiano, ma in quelli, che ragionando ci poſſono ammaeſtrare, & accortamente dilettare, penſarei che foſſe uitioſo il Silentio, non altrimente di quello che ſia inutile un molto bene concertato organo, il quale non ſi ſuoni mai. *Rec.* Si ma quali ſono quelli, che lo facciano, ò far lo poſsino al dì d'hoggi? Sapete pure che chi vuole ammaeſtrare altrui deue dire la uerità, e riprendere, e queſto fanno i predicatori; ma noi c'habbiamo in uſo di dilettar le genti non poſsiamo; ne a noi ſi conuiene il riprenderle; e quando pur anco ci foſſe lecito, ci ſarebbe per proprio intereſſe uietato: perche il dire altrui in ammaeſtramento la uerità n'acquiſta maleuolenza, onde diſſe colui.

Odio la uerità ſuol partorire.

E non ſa regnare, come dice il prouerbio, chi non ſa adulare. Se noi diceſsimo il uero à quelli, che ci danno vdienza non ci vorrebbono vdire, e ſaremmo più falliti, che non ſono i Predicatori il tempo di Carnouale, i quali perche biaſmano quei bagordi hanno in quel tempo pochiſsima udienza. E' paſſato il tempo, in cui era lecito dir altrui la verità,

Corrotto coſtume moderno.

Detto di Xenocrate

Coſtume di Pitagora.

Seneca.

Prouerbio

rità, nel cui proposito si legge di Polemone Atteniese giouane molto lasciuo, e lussurioso, il quale non solamente si dilettaua di far male, ma prẽdeuasi etiandio à gloria l'esser infamato per tale; che essendo egli stato ad un conuito tutto vn dì, & una notte intiera, nel ritornarsene il giorno seguente à casa, vide aperta la scuola di Xenocrate Filosofo. E quiui si come egli era profumato, dishonesto, e caldo dal uino con vna ghirlanda in testa, e molto vanamente vestito entrando e frà que'studiosi, & accostumati giouani, de'quali era la scuola ripiena sfacciatamente, e senza riuerenza, e rispetto alcuno hauere, con modi lasciui, & atti dishonesti si diede, à schernire, & à sbeffeggiare i grauissimi ragionamenti del Filosofo. E come che tutti quelli, che presenti erano, come per cosa ragioneuole, di tanta sua sfacciataggine si sdegnassero, Xenocrate solo non si turbò, ma tralasciando la materia di che ei trattaua, comminciò à discorrere della modestia, e temperanza con tanta grauità, & à riprendere il brutto procedere de gli huomini stemperati, e dissoluti, che Polemone arrossito per quelle parole, fu forzato e ritornato in se medesimo, non solo lasciò i suoi lasciui portamenti, e dishonesta uita, ma diuenne di intemperato, che egli era continentissimo Filosofo, mercè della uerità, che à uiso aperto gli fu detta. Al tempo d'hoggi è mal auuenturato colui, che hà in uso di dirla: perche ben spesso ne riceue delle ingiurie, e delle busse. *Cor.* Perche stimate che questa verità sia così uniuersalmente odiata. *Rec.* Risueglia la verità il rimordimento della conscienza, e questo morso uien ad apportare all'huomo non sò, che di noia: per cui si uiene ad odiare colui, che n'è con dir il uero cagione. Onde disse un Poeta, à questo riguardando.

Xenocrate

Era candido il Coruo, e fatto nero
Meritamente fù, perche tropp'hebbe
Espedita la lingua à dir il uero.

Si ritroua bene qualche differenza frà gli huomini. perche quegli, che hanno desiderio di migliorare, odono uolontieri chi gli corregge, e priegano che sijno ammoniti de'falli loro. Ma quelli, che si compiacciono della lor uita qual ella sia, abborriscono grandemente il sentirsi pungere; come per lo contrario applaudono à chi gli loda. Ma chi si stasse auuertito in rimirar questi vditori scoprirebbe facilmẽte le inclinationi loro; perche mouonsi diuersamẽte secõdo le cose udite, che gli piacciono, ò gli disgustano. *Cor.* Haurei pẽsato che gli uditori si douessero accõmodare alle cose da uoi dette. *Rec.* Anzi per lo cõtrario fà mestieri, che noi ci accõmodiamo al popolo, se ne uogliamo riuscire, altrimẽte nõ ne riceueressimo ne utile, ne lode. Perche homai le delitie d'Italia, è di tutto il mondo hanno fatto cosi delicato il Senso dell'Vdito, che chi non lo diletta con dolci parole, e lodante suono, ne riceue nome di detrattore, e maldicente.

Che

Che il fine de gli antichi Comici era l'inſegnare, & il riprendere. E che'l recitare nel modo c'hoggidì ſi uſa è uitioſo: perche ui ſi commettono di molti peccati. Cap. VIII.

PASSAVANO di queſta maniera i ragionamenti frà la Recitante, & il Cortigiano, quando il Filoſofo hauendo vdito dir à lei, che era forzata ad accommodarſi al popolo, ſe uoleua riuſcire con utile, & honore, preſe occaſione di così interrogarla, dicendo. Siami lecito (ſe non ui ſpiace) ch'io ui dimandi intorno à quanto hauete detto di accommodarui nel recitare alle uoglie popolari, ſe lo fate di uoglia voſtra, ò pur forzatamente. Voi ſiete, diſs'ella, qui uenuto per udirmi ragionare, e come non parrei io d'eſſer ſola, ſe alcuno di uoi non mi riſpondeſſe, e dimandaſſe? Si che à fauor riceuo, che mi diate occaſione di riſpondere. Hor à quanto chiedete riſpondo. Che noi Scenici ſi accommodiamo all'humore populare di uoglia: perche à quel fine ſiamo raunati inſieme nel Teatro. Ma però ad un certo modo accommodammoci forzatamente: perche ciaſcuno vorrebbe più toſto ſeruigio, che ſeruire. Non ſiete anco uoi di queſto parere? Io non poſſo, diſſe il Filoſofo, di coteſto far così improuiſo giudicio, ſe uoi non m'aiutate à farlo con diſcorrer meco la coſa con miglior fondamento. Io ſon pronta, diſs'ella, à darui aita, e ſarammi grato il conſiderarlo meglio. S'io non mi inganno, ripigliò il Filoſofo, il fine di quegli antichi Tragici, e Comici nelle loro compoſitioni fù di rapreſentar à gli occhi de gli uditori i fatti, & le parole de' caſi, & eſſempi ſeguiti, od'imaginati delle attioni humane,

mane, così de'Prencipi, & personaggi illustri, come di persone priuate, e popolari, de'quelli rapresentando gli infortunij, le sciagure, le mutationi di stati, e di fortuna; di questi le burle, le accortezze gli amori, e somiglianti affetti; accioche per l'essempio di quelli gli auditori uenissero in consideratione, che in qual si uoglia stato, quantunque altissimo, sia riposto l'huomo, non si debbia prometter felicità, ò pace permanente e grata; ma come ogn'huomo uile sia soggetto à gli infortunij, & alle sciagure humane, si che egli non si lasci trasportare da uitiosi desiderij, dalla tirannide, dalla crudeltà, ò ingiustitia à precipitare. E per essempio di questi ogn'huomo sapesse reggersi, e gouernarsi intorno se stesso, & alla famiglia sua. Onde le grandezze, e gli infortunij di quelli, le sottigliezze, & apparenti inganni di questi, tutti si rapresentauano per ammaestrarne l'huomo; acciò si sapesse gouernare, si nelle cose publiche, come nelle priuate e domestiche di casa. Hor ditemi se al presente è tale il uostro fine così nelle Comedie, Tragedie, e Pastorali, che recitate, come d'ogn'altra uostra fauolosa inuentione? Pur hora, diss'ella, se ui ricordate con il Cortigiano diceua lo stesso, che dite uoi; che per insegnare era il fine di quei buoni Scenici, e delle lor compositioni: ma al presente il fine, che noi habbiamo è solo p dilettare. E quinci auuiene, che quelle Comedie, ò Tragedie, oue non entrano buffoni, che facciano smascellar dalle risa, sono dal popolo uniuersalmente poco stimate; come che egli sia così spogliato di moralità, che da queste ne riceua più maninconia, che diletto. E se nel fine da gli antichi usato, cioè nell'ammaestrare, pungere, e riprendere, uolessimo noi stare, se non da pochissimi saremmo uditi, & à pochissimi piacerebbono le nostre inuentioni. E perche, dimandò il Filosofo, piacerebbono e dilettarebbono così à pochi? Perche, rispos'ella solamente i giuditiosi, che ci stanno ad udire, restarebbono sodisfatti, i quali sono pochissimi; ma la moltitudine maggiore, che è sempre ignorante, poco farebbe stima di queste nostre scene. *Fil.* Non è egli meglio (posto che sia come dite) il piacer à pochi, e giudiciosi, che à molti ignoranti? *Rec.* E meglio, e tale sarebbe anco il mio fine, & il mio desiderio: ma di questa maniera per sodisfare alla maggior parte ci conuien fare. *Fil.* Adunque per sodisfar altrui si lascia il migliore, & si attende à quello, che è peggio. *Rec.* Si lascia certo, ma così hoggidi s'usa. *Fil.* Hor non usa anco biasimar colui, che lascia il certo bene, e s'appiglia al peggiore. *Rec.* Certamente, massime fra quelli, che hanno discorso di ragione sofficiente. *Fil.* Adunque il fine uostro, nel recitare che fate, che è di dilettare deue esser biasimato: perche non è il migliore, sendo che il migliore era non dilettare, ma ammaestrare, pungere, e riprendere. *Rec.* Molti fini u'habbiamo noi, uno per riceuerne guadagno, l'altro per acquistarne lode, e per l'uno, e per l'altro procuriamo di piacere altrui, e di

dilettare.

dilettare. *Fil.* Se così è, ditemi. Non è egli uitioſo quel fine, i cui mezi ſono di lui migliori? *Rec.* Come intendete queſto? *Fil* Il fine di guadagno, d'acquiſtar lode, e di dilettar altrui ſono uitioſi fini, perche i mezi, co' quali andate à queſti fini, ſono di loro più nobili, & eccellenti; eſſendo che per conſeguir queſti così fatti fini uoi uenite ad aggrauarui di non picciola colpa, rapreſentando al popolo uanitadi, e leggierezze. E non uedete uoi, che per acquiſtar queſti deboli fini ui impiegate l'anima, la qual ſi uiene à far colpeuole perſuadendo, e dilettando il popolo con uanità, e con menzogne, coſe inconueneuoli, & inutili? *Rec.* Già è introdotto un tal coſtume, che non ſi riguarda così à dentro, ma ſolamente ſi conſidera l'iſteriore, & l'utile preſente. *Fil.* Laſcio che il uolgo ignorante non ui penſi, ma le perſone eſperte, e giudicioſe, qual ſcuſa ponno hauere? *Rec.* Quella che volgarmente ſi dice, cioè,

Perche l'errar con molti è minor fallo.

Fil. Al caſtigo che ſi merita di queſto errore, che ſi fà con molti, quando ſarà il tempo di riceuerlo uorreſte uoi ritrouarui? *Rec.* Non per certo. Et allhor uorrei più toſto ritrouarmi, a non hauer errato co' pochi. *Fil.* Penſate uoi, che poſſa mai giungere quel tempo, che ſi debbia à chi haurà fatto errore aſsignare queſto caſtigo? *Rec.* Queſto sì, anzi ne ſon ſicura. Ma ſarà dopò morte. *Fil.* E queſta Morte ritarderà ella molto à uenire? *Rec.* Non ſi sà da alcuno, ma eſtimala ogn'uno da ſe molto lontana. E uà ritardandola più che può. *Fil.* Più che ritarderà la Morte à uenire, più numero di errori ſi anderà commettendo. E uoi nel recitare farete il numero de' uoſtri falli maggiore. *Rec.* Non lo niego, anzi anderanno del pari gli errori col recitare, e col uiuere: perche fin'alla Morte recitaremo ſempre. *Fil* E non più toſto ui porrete fine? *Rec.* Se non quando più nõ ſi uiua. *Fil.* Adunque recitarete ſempre? *Rec.* Come hò detto tutto il tẽpo, che ſi potrà uiuere. *Fil.* Se così è, in queſto tempo à uenire di uoſtra uita, non farete uoi lo ſteſſo di prima? *Rec.* Lo ſteſſo quanto à tutti noi, ma quanto à me alquanto differente: perche per l'auenire rapreſentarò la perſona di Maritata, di Vedoua, e di Matrona; doue hora, e per l'adietro più la Dongella, la Fanciulla, & la Giouanetta innamorata hò rapreſentato. *Fil.* Non è egli meglio à chi deue eſſer caſtigato ritrouarſi innanzi il Giudice con pochi falli, che con molti? *Rec.* Non hà dubbio, perche minor anco ſarà il caſtigo. *Fil.* V'aſterrete uoi mai di recitare? *Rec.* Non mai, come u'hò detto, fin ch'io uiua. *Fil* Adunque in tutta la uoſtra uita non aſtenendoui dal recitare, nel quale ſi commettono di molti falli, n'andarete facendo il numero maggiore. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Per preſentarſi innanzi al Giudice con minor nnmero di falli, non ſarebbe egli meglio dunque aſteneruene, e non commetterli? *Rec.* Sarebbe di meſtieri ſe queſto far ſi uoleſſe abbandonare l'eſſercitio noſtro. *Fil.* E queſto

fora

fora bene à lasciarlo,& applicarsi ad essercitio di miglior conditione. *Rec.* Oh u'habbiamo fatto l'habito, e non potremmolo abbandonare,se non con morte: Egli è ordinario che ogn'uno fin al morire esserciti la sua professione. *Fil.* Se non si può lasciar se non per morte, meglio è morire, per presentarsi al Giudice con pochi falli, e colpe, per riceuerne minor castigo, che col uoler uiuere far di loro il numero maggiore, e sottentrar à numerose colpe, con cortezza di douerne riceuere maggiore castigo. Essendo noi sicuri, che dobbiamo di tutte, anzi d'ogni menoma parola,che otiosa sia,essere giustamente castigati. *Rec.* Non ui sò dire di questo morire se sia meglio, che quando pure questo concedere ui uolessi,direi, che meglio potrebbe essere il morire à coloro, che sono inutili, e di nessun profitto al mondo, ma che solamente uiuano per loro stessi: ma à quelli, che giouano altrui in qualunque modo, non sarebbe meglio il morire, per non priuare gli altri di quello giouamento,che loro uiuendo apportano. E quantunque i falli, & errori de'Recitanti siano molti,sono però di cose leggieri. Et il douer morire non ci farebbe migliorare. *Fil.* Ne anco il uiuer, se sempre hà da esser di questa maniera. *Rec.* Sempre di questa. Mà utile maggiore possiamo arrecar altrui uiuendo, che danno à noi stessi. Quelli come hò detto morir dourebbono, che sono al tutto inutili, ma chi in alcun modo altrui può giouare, per ben che à se stesso faccia alcun leggier male, per non priuar altrui del suo giouamento, morir non deue. *Fil.* A misera conditione di uita si applica colui, che per altrui giouare condanna se stesso. E non giouando uoi altrui, che con recitare,ben ui si potrà dire.

Petrarca.

Quant'era meglio alzar da terra l'ale
E la cosa mortale.
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

Ma ditemi il giouamento, che altrui apportate in che consiste? *Rec.* In trattenere, e dilettare. *Fil.* Non diceste uoi, ch'erauate forzata d'accommodarui alle menzogne per compiacer al popolo? *Rec.* Così dissi. *Fil.* Hor la menzogna qual giouamento può ella apportare? *Rec.* Quando il bene insegna, e copre sotto il uelo della falsità l'essempio morale. *Fil.* Bene dite,perche così fanno le morali fauole d'Esopo. Ma qual giouamento si fà altrui, in compiacer all'ignorante popolo, e disporlo à riso? *Rec.* Si trattiene allegro, e si fà smenticar di mille noiosi pensieri. *Fil.* Lo far star lieto altrui, quando pianger dourebbe, non sò come sia giouamento; ma quai pensieri noiosi dite uoi? *Rec.* I pensieri, & i dolori del corpo, i trauagli dell'animo, le auuersità di fortuna, la cura ansiosa della famiglia,e mille somiglianti mali. *Fil.* Questi pensieri dunque siano di che sorte esser si uogliano saranno buoni,ò cattiui. Se buoni,non saranno no-

ciui, ſe anco cattiui,ſi potran dire noioſi penſieri. *Rec.* Così à punto. *Fil.* Ditemi. Qual penſiero ſarà noioſo; quello, che apporta guerra, ò quello che apporta pace? *Rec.* Quello che apporta guerra. *Fil.* I penſieri,che apportano guerra all'huomo,e parimente trauaglio,ſono al ſuo humore contrarij:pche ſe foſſero ſimili non apportarebbongli guerra ò trauaglio veruno. *Rec.* E coſa chiariſsima. *Fil.* Se l'huomo è buono,ò l'openione di lui, non gli ſarà contrario già il penſier buono, ma il cattiuo ſolamente? *Rec.* Non altrimenti. *Fil.* E ſe l'openione dell'huomo è cattiua ui ſarà contrario il penſier buono. *Rec.* Così à punto. *Fil.* Quali penſieri fate voi, ſmenticar li buoni, ò li cattiui? *Rec.* Li cattiui. *Fil.* I penſieri cattiui ſono tutti contrarij all'openione buona dell'huomo? *Rec.* Sono. *Fil.* La menzogna in ſe è ella buona,ò cattiua? *Rec.* Alcune fiate è buona. perche quando conduce altrui alla perſuaſione del bene, e dell'honeſto non è biaſineuole. *Fil.* Non è per queſto la menzogna in ſe ſteſſa buona: perche ella non è altro che vn affetto d'auimo incoſtante e vario contra il uero, la quale fa l'huomo diſcordante, e diſsimile, perche è ordita di penſieri fraudolenti, teſſuta di parole finte, e con falſi effetti colorata. Ne può eſſer buona perche produce uergogna, e danno à chi la dice, & à chi l'ode. Imperciocheella è miniſtra della fraude,e del tradimento,& e radice di calunnia,& anco perche il Demonio bugiardo è padre d'eſſa menzogna. *Rec.* Poniamo,nel ſenſo, che la intendete voi,che ſia cattiua, che ſia poi? *Fil.* Non diceſte voi che ſete forzata d'accommodarui al popolo,e perſuadergli menzogne per aggradirlo? *Rec.* Così diſsi. *Fil.* Queſto popolo e queſti uditori deuono hauer tutti buone openioni,e per cõſeguenza eglino deuono eſſer buoni,perche hãno per contrario tutti li pẽſieri cattiui. *Rec.* Poniamo che ſiano buoni, che ſegue? *Fil.* Che uoi perſuadendogli la menzogna, che è cattiua, non gli leuate,ne fate ſmenticar li penſieri cattiui, e noioſi, ma gli n'aggiungete. *Rec.* In queſto ſenſo uoi dite il vero. *Fil.* Poniamo appreſſo,che queſti penſieri noioſi,che fate altrui ſmenticare appartengano al corpo, ò ad altri trauagli delle coſe del mondo, e diciamo così. Queſti tali penſieri,ò ſono utili, ò ſono danioſi. *Rec.* E forza, ſe non giouano, che tornino in danno. *Fil.* Hor riſpondete, fate uoi ſmenticar gli utili, ò pur li dannoſi? *Rec.* Li dannoſi, non gli utili. *Fil.* Il creder quel, che non è,non è egli dannoſo? anzi non ſolamente il creder quel che non è,ma anco il creder preſto,come dice il Sauio,moſtra leggierezza di cuore. *Rec.* Per certo il creder quello, che non è apporta danno: perche ne reſta, chi lo crede ingannato. *Fil.* Adunque il far creder quello, che non è à gli auditori non è fargli ſmenticare i penſieri noioſi, ma un arrecargliene di dannoſi:perche il perſuader menzogne altrui è dannoſa coſa à chi le crede. *Rec.* Chi bene lo conſidera dirà come voi dite. Ma il popolo così vuole, e così ricerca. Non altrimente di

Che la mẽzogna nõ è buona.

quel-

Simile. quell'amante, il quale ſtruggendoſi in amoroſe fiamme uà egli ſteſſo ricercando nella amata donna nuoua matteria d'accreſcere l'ardor ſuo, cō cercar d'auuicinarſegli ogn'hora. *Fil.* Hor chi porgeſſe la ſpada al uolonteroſo di oprar male non ſarebbe egli meriteuole di caſtigo? *Rec.* Per certo. *Fil.* Voi recitanti ſiete tali, i quali alle vanità e leggierezze che và cercando lo ſcioperato popolo ſomminiſtrate fomento, e gli ne date occaſione. E con uoſtre menzogne, e fauoloſe inuentioni meſcolate di ſcurrili geſti, buffoneſchi motti, e dishoneſte parole procurate di compiacere, e di dilettare il ſciocco popolazzo, il quale à guiſa di tanti pazzi augelli, che ſtanno ſaltellando intorno al monſtruoſo Guffo, vi ſtà con la bocca aperta, ſenza batter d'occhio pendente ad udire le ſciocchezze voſtre. E doue ſi dourebbe, quando pur ui piaceſſe di continuare in queſto così fatto eſſercitio, hauere quel fine di ammaeſtrare, di pungere, e di riprendere, come ſoleano hauere gli antichi, uoi per compiacere più toſto alla pazza, & ignorante moltitudine, che à pochi giudicioſi e dotti, digradando il ſcenico artificio u'abbaſſate à far atti, e mouimenti laſciui, brutti, e dishoneſti per mouer à riſa il popolazzo, & à dir parole tali, che fora meglio per uoi d'hauerle tacciute, & à lui non hauerle giamai udite. E ſi come voi nel reſto d'honorata, e bella preſenza, di modeſte maniere, e creder uoglio anco per bontà di uita eſſemplare, con queſta infame profeſsione, fatta à coteſti fini, à digrādar uenite la voſtra riputatione, così ſe à fine più nobile e più alto con queſte uoſtre gratie u'applicaſte, ſormontareſte à qual ſi uoglia profeſsione in eccellenza, & ogni eſiſtimation humana. Sarauui dunque meglio, ſe pur riſſoluta ſiete di perſeuerare in queſta profeſsione, nō allontanarui dal fine di giouare, ammaeſtrando, e riprendendo, che col dilettare, e uolere compiacere ſottentrar à tanto numero d'errori: ò ſe non ui da l'animo di abbandonare ſe non per morte così fatto eſſercitio, ſiaui meglio il morire per preſentarui al ſourano Giudice men carica di falli, che per diletto di allungare la uita ſottogiacere ad infinito numero d'errori. Perche poco ſauio ſi può chiamar colui, il quale nella elettione delle coſe prenda errore, quantunque nel ſaper conoſcere le buone dalle catiue foſſe molto ſofficiente.

Che ogn'uno recita la ſua parte nella Scena del Mondo. Ma che non ui ſi fanno ſe non Tragedie, che finiſcono in pianto. E che ſi dourebbe ſtudiare ogn'uno à far così bene la ſua parte, che poteſſe finire in allegrezza. E ſi proua come l'anima uolontieri ſi parte dal corpo, e fa alla lotta con lui, per sbrigarſene, & acquiſtare la ſua libertà. Cap. IX.

DI non poco roſſore ſi depinſe il uiſo della famoſa Recitante nell'udire le manifeſte riprenſioni, & il biaſmo della ſua profeſsione, che in breue parole hauea fatto il Filoſofo; tanto più non eſſendo ella auezza, ſe non à ſentirſi lodare. Il perche da l'un canto premeuala certo ſdegno del ſentirſi rimprouerar coſi alla ſcoperta; dall'altro certo rimorſo di conſcienza dalla verità vdita non poca guerra facea nel ſuo petto. Onde della paſsione interiore diede manifeſto inditio la mutation del uolto. E dubitammo allhora, che ella tratta dall'ambitione ſtimandoſi molto, ò dal deſiderio di riſſentirſene nõ prorompeſſe in ingiurioſe parole; come ſouente ſogliono far le donne ſdegnoſe, & oſtinate, che vogliono in qualunque modo li ſuoi falli diffendere. Con tutto ciò ò foſſe l'autorità delle parole, e dell'etade del Filoſofo; ò pur nobile creanza, che in caſa ſua, per la uerità udita, non doueſſe riſſentirſene, fuor d'ogni noſtra aſpettatione, coſi humanamente riſpoſe. Gentilhuomo caro, uoi molto alla ſcoperta dannate la profeſsion noſtra, doue gli altri non potendo col ſuo intelletto arriuare all'altezza del ſapere, per lo qual ci ſtimano, con merauigliarſi ci applaudono, e ci lodano. Ma poiche coſi da gli altri differente ui moſtrate, deſidero ſapere quello, che

ci

ci consigliareste di fare. Quantunque, disse il Filosofo, poco io uaglia nel dar buon consiglio altrui, nondimeno direi, che consideraste una fiata da douero quello che tante, e tante uolte in Scena douete hauer rapresentato. *Rec.* E che è cotesto? *Fil.* Questo, che il Mondo è una Scena, & i Recitanti siamo noi mortali tutti, i quali con uarij habiti, con differenti portamenti, con gesti, e con parole conformi alle opinioni nostre, andiamo rapresentando ogn'uno la nostra parte in questa Scena del Mondo, facendo chi da padrone, chi da seruo, chi da sauio, chi da pazzo, chi da innamorato, e chi da uecchio. E si come nelle scene uostre alcuni di uoi fanno meglio la parte loro de gli altri; così in questa del mondo alcuno si porta meglio dell'altro, alcuni peggio, & altri così male, che n'acquistano vergogna, e danno. Hor si come riescono le uostre scene rispetto à uoi recitanti, così rispetto à tutti gli huomini riescono le scene mondane. V'è solo questa differenza tra le uostre, e quelle del mondo, che in quelle uoi recitate talhor Comedie, Tragedie, Pastorali, Egloghe, Tragicomedie, e nouamēte anco Tragisatiricomiche, e Comisatiritragiche, e finite che l'hauete ritornate, deposti che hauete gli habiti, nella uostra primiera forma. Ma in queste solo una sorte di rapresentationi ui si recitano, che sono le Tragedie, le quali tutte commincians con allegrezza, e grandezza apparente, ma tutte finiscono in dolore, e morte: perche tutti, recitata c'habbiamo la nostra parte, se ne moriamo. E non posiamo con ripigliar il nostro primo essere, ritornar à recitare la secōda fiata. Onde se malamente si hauremmo portato la prima, non posiamo la seconda fiata racquistarsi l'honore perduto, come uoi nelle vostre far potete. Nelle quali più, e più uolte reiterando le attioni, potete nella seconda, ò la terza rapresentatione correggere, e sodisfare à gli errori della prima. *Rec.* Voi dite il uero, che alcune fiate siamo così insipidi, e suogliati di recitare, che si facciamo poco honore, e talhor così pronti, e uolonterosi, che facciamo stupir le genti. Ma è molto differente la scena, del mondo dalle nostre, perche il considerar cotesto, che dite, apportarebbe più tosto noia, che diletto. *Fil.* Non douete mirar a i mezi, quantunque u'apportassero noia, pur che i fini sieno buoni, e migliori de i mezi. Perciò tralasciando queste vostre stolte scene, cominciate da douero à pensar di douer rapresentar bene la parte, che ui tocca à recitare, nella scena del mondo; accioche ne posiate, facendola bene, riportarne quel honore, che in premio de'buoni portamenti stasi apparecchiato in Cielo. Ricordateui, che hauete à morire, & apparecchiateui à far buona uita, per riceuer anco una buona morte. Che queste uostre ridiculose scene, si come non apportano al popolazzo ignorante altro, che un pazzo trattenimento, & un uano diletto; così nella scena del mondo, se uoi ui portarete male, darete diletto à gli spiriti infernali, i quali sono gli auditori,

Il mondo è una scena, i recitāti gli huomini.

tori, che ſi burlano, e ridono d'allegrezza, per la cattiua rapreſentatio-ne, che fà alcuno di ſua vita; ſi come per lo contrario rallegranſi gli Angeli, quando ueggono alcuno à diportarſi bene nella ſcena mondana. Et accioche à queſti, e non à quelli voi arrechiate allegrezza, laſciando coteſta voſtra infame profeſsione, dateui ad vna rapreſentatione di uita buona e ſanta, à gli honeſti coſtumi, & alle attioni uirtuoſe, aſpettando di cuore la Morte, dopò la quale poſsiate riceuer l'honore, degno premio in Cielo, à chi ſi haurà portato degnamente in queſta ſcena. E parimente, accioche habbiate occaſione, con che portarui bene, ſtudiate queſta Morte, che ui aſpetta; à queſta attendete, & in queſta fiſſate gli occhi; che come in ſpecchio lucidiſsimo mirarete qual progreſſo, e qual parte douete recitare in queſta uita. Non imitando ſcioccamente i Cerui, i quali tanto ſi compiacciono della Muſica, che ſcordandoſi le inſidie, che gli vengon poſte da cacciatori, mentre vanamente ſi trattengono ad vdirla, reſtano dalle lor pungentiſsime ſaette feriti, & eſtinti; Così uoi non fate, che il diletto, che prendete nel recitar in queſte uoſtre liete ſcene ui faccia ſmenticar la Morte; ſi che ne reſtiate, mentre ſcioccamente in queſte ui trattenete, dal nemico della natura humana con veleno ſi, e mortali peccati traffitta, e perduta. Troppo, diſſe la Recitante, ſi troua differẽte queſta voſtra ſcena dalle noſtre, anzi per dir meglio ſcuoprola al tutto moleſta, e contraria; e non ſaprei come così facilmente accommodarmiui. Se mi doueſſe riuſcir quella Morte, che mille uolte nelle Tragedie noſtre hò rapreſentata, me la pigliarei, come far ſoglio, in piacere; perche mi morrei da beffe: ma il penſare à morire da douero in alcun modo non mi potrebbe eſſer grato. A queſto, diſſe il Filoſofo, potrete ſoccorrere col penſare, che ad ogni modo conuerraui farlo una fiata. Oh lo farò, diſs'ella, forzatamente, & egli. Non è forſi meglio far volontieri quello, che ſchifar non ſi puotè, quando la neceſsità ad ogni modo ci sforza à douerlo fare? Poco rileua, diſs'ella, la voglia à quello, che non ſi può fuggire. Io non potrei, per diuerlo chiaramente, penſar al morire. Perche l'imaginarmi che di bella, di lodata, di fauorita, di circondata di tutte le commodità, come io ſono, me ne doueſſe col morire diuenir brutta, e da tutti abborrita, e come inutile peſo alla terra, in grẽbo à lei, eſſer da gli altrui piedi calpeſtata, io me ne doueſsi eſſer ripoſta, e doue hora vagamente faccio di me ſteſſa merauiglioſa moſtra doueſſe riuſcire un fracido, e brutto cadauere, il penſar à coteſte coſe ſarebbe vn horribile penſiero, ſi come è anco al preſente noioſo, & ingrato il ragionamento. Mirate qual paſſaggio mi conuerrebbe fare, che non ſentendo io per altro molto piacere nel recitare Tragedie, che per occorrermi talhor, (come in quelle ſouente accade,) d'eſſer auuelenata, ò in altro modo uccisa, reſtarei in un tratto del piacer, e del godimento priua; perche

Simile.

in quella attione,così fatta d'hauermi portata sì bene, che con caldo affetto d'animo habbia mosso à compassion le genti dell'apparente infelicità mia; sì che io le habbia disposte al dolore,& al pianto: per la imaginatione porta loro di restarne morta, vn tal contento io ne riceuo,che maggior hauer non si puote. E massime,quando standomi pur uiua,sento d'ogni intorno la lode d'hauermi portata cō gratia,& d hauer espresso al uiuo lamenteuole fatto, e miserabile,e dolente Morte. Ma se da douero io me ne douesse morire, oh che allhora à me toccarebbe il dolermi da douero; & lo spauento della sourastante uera morte, si come toglierebbemi ogni diletto, così arrecarebbemi ogni tormento. Onde io non vorrei già mai venir à rappresentare questa parte.In uece poi della lode, che al presente n'acquisto, che ne riceuerei io allhora fuori, che un sprezzamento,un abborrimento di tutti? i quali per non potermi sopportare, non che accostarmisi, mi coprirebbono quanto prima di molta terra,infelice tributo di uermi, e d'animali immondi. Aggiungete, che tal dolor sentirei allhora in pensarmi, ch'io non me ne douesse più ritornare uiua, che più tosto io mi morrei per l'affanno del duolo, che per lo dolore della Morte. Nò, nò, questa parte in questa vostra scena non potrei mai dispormi à recitare, parliamo pur d'altro. Veggo, disse il Filosofo, che l'amor della presente uita, ui fà in vn tratto comporre insieme, & unire molti inconuenienti, i quali si come sono bene recitati da uoi, altresì non hanno sentimento buono. Pare che voi abborrite la Morte (se però male non intesi) perche morendo,di bella, che ui stimate,verresti à diuenir bruttissima. *Rec.* Per certo. *Fil.* Secondariamente, perche morē do uoi uerreste à perdere quella lode, e quel diletto, che in sentirui lodare sentite, perche allhora da tutti sprezzata,& abborrita sareste, si come al presente da tutti honorata,e risguardata ui trouate. *Rec.* Non altrimenti. *Fil.* Finalmente, che il considerare, che il morire da douero à quello,che fintamente rappresentate,è tanto differente,che al pensare solamente, che non doueste ritornarui come prima, ui morreste più presto dal dolore d'un tal pensiero, che dall'affanno della Morte. Diceste uoi così? *Rec.* Così appunto. *Fil.* Piaceui,che discorriamo se le cose dette siano vere,ò pur se solamente sono da voi recitate,come se in scena ui ritrouaste à persuadere al popolo mēzogne, senza vederne il fondamēto? *Rec.* Anzi io ue ne priego. *Fil.* Cominciamo dall'ultima, qual è, che considerando uoi,che in morendo da douero non haureste più à ritornar uiua,ò quella di prima, che questo ui sarebbe un dolor anticipante della Morte peggiore. *Rec.* Cominciate. *Fil.* Ditemi quando uoi per caso rappresentaste la infelicità di Hecuba Troiana, della Thebana Giocasta,ò della Greca Argia,finita c'haueste la Tragedia,vorresteui ritornare in una delle dette? come nella sfenturata Argia, ò pur in quella, che siete? *Rec.* In quel-

la,

la, ch'io sono. *Fil.* Perche non nello stato di quella? *Rec.* Perche parmi migliore lo stato mio, che quello di quella infelice. *Fil.* Bene stà. Ma ditemi appresso, uoi pur tenete, che l'anima nostra sia immortale? *Rec.* Questo sì, & à che fine ci giouarebbeno tante leggi, tanti diuieti, e tanti tralasciati piaceri, se dopò Morte l'anima perisse anch'ella? *Fil.* Sauiamente rispondete. Ma non u'incresca ridirmi se uoi credete, quando l'anima sciolta da questo corpo uà in luogo di riposo, che sia più felice, che quãdo soggiace alle pasioni corporali. *Rec.* Credo che si ritroui più felice quãdo se n'è ita à saluamẽto, che quando ancora si troua nel corpo, dubbiosa del suo stato, e del suo fine. *Fil.* Credete uoi, che se l'anima fosse in sua libertà, dopò l'essersi partita dal corpo di potere à lui ritornare, che ui ritornarebbe? *Rec.* Se egli è vero, che si ritrouasse in luogo di riposo, non stimo, che se ne volesse ritornare à sottentrare à gli stimoli, alle contrarietà, all'inquietudini, & à i disagi del corpo. *Fil.* Sottilmente rispondete. Perche trouandosi à star meglio ricusarebbe di ritornarsi allo stato peggiore. Hor auuertite, che l'anima informando questo corpo ui stà quasi alligata à forza per mezo d'un tenero, e dolce legame di spiriti uitali, conformi quasi alla celeste sua natura. Mentre però ui stà, come forzatamẽte u'è trattenuta. *Rec.* Questo ui uoglio credere: perche si uede anco che trà l'anima, & lo corpo si scuopre di gran contrasto. Onde disse colui,

Desia lo spirto ogn'hor sdegnoso sanza
La carne star, & ella soura lui
Per hauer signoria s'erge, e s'auanza.

Fil. Voi dite bene: perche trà la carne e lo spirito ui è un certo disparere. E doue il disparere si troua, hannoui luogo le contrarietà, e queste doue si trouano procacciano l'une di scacciare l'altre; e se pur stanno insieme non si comportano se non à forza. *Rec.* Così è. Ma il contrario di minor possa, stà sotto à forza del più possente, cercando il più potente di signoreggiar al più debole. *Fil.* Benissimo. Ma con tutto che l'anima paia hauere minor possanza del corpo, non però quando stà nel corpo soggiace à lui: perche finalmente si scuopre la sua maggior possanza; partendo ella dal corpo uittoriosa, e sciogliendosi da suoi legami. E ben uero, che 'l corpo per qualche tempo contrastando la ritiene fin à tanto, che durano le sue forze. Nõ altrimenti di quella naue, che à gonfie uele solchi le cõtrarie onde, la quale auenga che dal corso contrario dell'acque sia ritenuta, à forza però del uento più potente, che la spinge contro la correntia dell'acque, fà di molto uiaggio, & arriua in fine al desiato porto. Così contende l'anima di sbrigarsi dal corpo, & egli fà forza di ritenerla, e la ritiene, e la ritarda; ma ella come di possanza maggiore da lui finalmente si scioglie, e si dispicca. E' l'anima con il corpo à guisa di chi fà alla lotta, doue l'uno contende con l'altro per buona pezza, cercando l'uno di

Simile. Simile.

abbattere, e uincer l'altro: ma in fine si scuopre il uincitore; perche il più potente abbate quel di minor possa. Così fà l'anima alla lotta col corpo, cerca egli di ritenerla, & ella di sciogliersi; contendono una breue etade; ma in fine si scuopre, che maggior è la possanza dell'anima, poiche ella abbandona il corpo, e lo lascia morto. E si come ogni agente mentre opera in alcuna cosa vien à ripatire da quella, in cui cerca di imprimere la sua attione; così il patimento che riceue l'anima, mentre fà alla lotta con lui per sbrigarsene, è lo starui rinchiusa per qualche tempo. *Rec.* Pare pur, che l'anima non ricerchi di partirsi, anzi che molto si contenti di habitare in questo corpo. E prouo in me stessa, che pensando al dolore, che m'imagino di sentire allhora, che soprauerrammi la Morte, giudico che non sarà altri, che l'anima stessa, che si dorrà di douer abbandonare il corpo. E tanto meno penso di far errore, quando al presente io prouo, che al ricordarmi di douer morire, mi doglio grandemente, col pensiero di questa attione, che non è presente; ma è per uenire. E se hora si duole l'anima mia solo in pensare di cose à venire, molto più si dorrà allhora, che in fatti si ritrouarà la cosa presente. Ne stimo, che negherete, che l'anima non si doglia: perche delle cose, che presenti non sono, ma ò passate, ò uenture non ne prende doglia altri, che l'anima. Si come delle cose presenti ne sẽte dolore sempre il corpo. *Fil.* Voi ui trouate in errore, perche l'anima non mai si duole d'abbandonare il corpo; e quanto à quello che proua, che il dolersi delle passate, e uenture cose sia proprio dell'anima, dico, che egli è il corpo, che se ne duole, rapresentandosi quelle nella memoria, ò nella imaginatione come se fossero presenti. Par bene ad un certo modo, che l'anima si doglia douendo abbandonare questo corpo, con cui hà uissuto in compagnia qualche tempo così al bene, come al male; ma non d'altra maniera ciò gli auuiene, che si faccia ad alcuno, il quale liberato da oscurissima prigione, quantunque senta per la liberatione infinita allegrezza, duolsi nondimeno di lasciare à dietro quegli amici, che nelle angustie, ne i trauagli, e nelle tenebre gli sono stati compagni; e uorrebbe non alla prigione ritornare, ma potere insieme seco liberare gli amici, e condurli in libertà, fuor delle tenebre alla chiara luce. Intrauiene à punto all'anima, come al bambino, ancor non nato, il quale ad vn certo modo si gode e si contenta di stare nell'aluo materno; ma nato che egli è, & auezzo à questa luce, & à questa libertà di uita, chi lo volesse far ritornare à starsene nel uentre materno, ò chi lo consigliasse di così fare, non solo ricusarebbe di farlo, ma anco spacciarebbe per poco sano consiglio quello di colui. Così pare che l'anima nostra, mentre che ella è ritenuta in questo corpo, ui stia volontieri. perche l'ufficio suo col corpo è molto pietoso: ma in fatti ella non ui stà volontieri se non per consolarlo, aiutarlo, è farlo degno di merito, e di uita. Che quanto à se stessa deside-

Simile.

Che l'anima non si duole di abbandonar il corpo.

Simile.

Simile.

ra ritornare nella ſua libertà primiera. *Rec.* Siaui conceſſo queſto per hora, quantunque habbia biſogno di maggior proua. *Fil.* L'anima dunque à forza (per così dire) ritenuta nel corpo, dopò l'eſſerſi da lui sbrigata, non curarebbe di tornarui. *Rec.* Non mai di queſta maniera. *Fil.* E pur mentre che ella iſtà nel corpo non ceſſa di informarlo, di dargli uita, di apparecchiargli il nudrimento, e finalmente di preſtargli tutte quelle potenze, che dalla uita dipendente da lei ſi chiamano uitali. *Rec.* E' molto liberale e corteſe queſt'anima, la quale ſtando come in una prigione incarcerata, tuttauia non ceſſa di donar le ſue gratie al corpo, che è la ſua carcere. *Fil.* Partecipa in queſto l'anima del diuino, come che il far bene à chi ci fà male ſia più toſto coſa diuina, che humana. Non altrimenti di quello, che faccia Iddio con noi peccatori, i quali in mille maniere l'offendiamo, & egli con ciò ci dona tante, e coſi fatte gratie. Hor ditemi appreſſo per qual cagione non dimora l'anima nel corpo eternamente? non pare à uoi che ſe ella ui dimoraſſe eternamente, che darebbe al mortale corpo eterna uita? *Rec.* Certamente. Ma non ui dimora (cred'io) perche il corpo è cõpoſto di contrarietà, le quali vanno machinando le une contro l'altre, & à vicenda ſi diſtruggono. *Fil.* E' buona ragione, ma aggiungere ſi può, che le coſe compoſte hannoſi à riſſoluere una uolta nelle coſe, che le compongono. E che il non dimorar eternamente l'anima nel corpo naſca per diffetto di lui, il quale ſi ha da riſſoluere ne i ſuoi principij. E perche l'anima conoſce, che il corpo non è ſua ſtanza, ſe non per breue tempo, douendoſi egli in breue riſſoluere, e perire, ſi parte; ma mentre vi ſtà non ceſſa di fauorirlo di molte gratie. *Rec.* Veramente. *Fil.* L'anima dunque perche dimora forzatamente nel corpo fà di continuo alla lotta con lui, & al fin uincitrice ſi parte. E partita, che è non cura ritornarui. *Rec.* Per le coſe cõceſſe ſi conchiude. *Fil.* Se coſi è, fate conto, che l'anima uoſtra à comparation del corpo, ſia la perſona uoſtra à comparation dello ſtato d'Argia, ò di qual ſi uogli altra ſuenturata donna. Hor non tornando bene à uoi, nel fine della Tragedia, di reſtaruene Argia, così nõ torna ben all'anima, finita la Tragedia di ciaſcuna perſona, che repreſenta nella ſcena del mõdo, di ritornare al corpo mortale. E ſi come à uoi piace dopò quel lamẽteuole ſpettacolo ritornare nello ſtato uoſtro, così piace all anima dopò la miſerabile ſua prigionia ritornarſi nella libertade, & andarſi à godere la ſua primiera ſtantia del Cielo; doue fù creata nella purità della ſua natura, ſenza deſiderio di ritornare al peſo graue del corpo, da mille contrarij guerreggiato, e diſsipato. Come dunque (ritornando alla ultima uoſtra difficoltà, di cui habbiamo tolto à uederne la uerità) diceſte bene, che il conſiderar, che più non doueſte ritornar uiua, u'apportarebbe dolore da morire, ſe l'anima voſtra ancora che poteſſe un'altra fiata dar la uita al corpo uoſtro ricuſarebbe di farlo? per non ritornare di nuouo à rapre-

Perche cauſa l'anima nõ dimora nel corpo perpetuamente.

 ſentare

ſentare l'infelice ſtato d'Argia? *Rec.* Voi conchiudete bene, e corre la conſeguenza, ma il tutto è ſeguito: perche io ui concedei, che l'anima deſideraſſe d'abbandonare il corpo, quando io mi trouò d altro parere, che più toſto ſi dolga di laſciarlo. *Fil.* Già ue ne hò dato di queſto qualche proua, ma accioche non ſi reſti per diffetto di maggior chiarezza di cõchiudere il tutto, ſe ui piace cõ altre ragioni, ò pur cõ un eſſempio, come meglio ui pare, procurerò di riprouarlo meglio. *Rec.* Vſate di gratia l'eſſempio, ſe l'hauete alle mani: perche di maggior efficacia appreſſo di me ſono ſempre i caſi ſeguiti, che gli argomenti, quantunque concludenti e ſottili. *Fil.* Io mi contento. Facendoui però ſapere, che certo Auttore per ſciogliere queſta ſimile difficultà propoſta da noi ne diſſe il ſuo parere in una ſcritta nouella, la quale, udita c'haurete, uoglio che ui ſerui per auttorità di ſufficiente proua à moſtrarui, che l'anima non dimora uolontieri nel corpo. *Rec.* Potrà eſſer tale l'eſſempio, ò la nouella, che dite, che più toſto per lo ſuo ſentimento, che per l'auttorità di chi la ſcriſſe io uerrò à confeſſare quanto fin qui detto hauete; e che à torto mi dolerei di non potere ritornarmene uiua. Che ſe io non mi moueſsi à buon ſentimento in coſa ueriſimile, potrei meritare, che mi foſſe aſcritto più ad oſtinatione, che ad opinione. Hor raccontate la nouella, ò l'eſſempio à uoglia uoſtra.

Dopò queſte parole il Filoſofo ſtando alquanto ſoura di ſe con gli occhi fiſsi in terra, e poſcia ſoauemente mirandoci tutti, infiammato alquanto nel uiſo, con tal fauella diede principio al ſuo moraliſsimo dialogo.

Si lamenta l'Anima della ingratitudine del Corpo ſuo marito, e deſidera di abbandonarlo: Viene auuertita dalla Ragione ſua camariera. Et ella con patienza ſta aſpettando la Morte, che uenga à farle far diuortio. Cap. X.

E L'Anima noſtra, diſſe il Filoſofo, di così nobile cõpleſſione, anzi di una tal natura diuina creata, che ouunque ſi ritroua cõparte la ſua nobiltà à qualunque corpo da lei uiuificato. In maniera tale, che diceſi il corpo humano ritenere del diuino per le belle qualità, che dall'anima riceue. Con tutto che in ſe ſteſſo egli altro non ſia, che morta terra, e fango amaſſato inſieme. Il quale tanto più aſconde le bellezze, & la diuinità di lei, quanto che ella celeſte, & immortale, & egli mortale e terreno ſi ritroua. Ond'ella per ritornarſi a godere nella purità della ſua natura, dopò l'hauere per qualche tempo cõpartito le ſue gratie al corpo mortale, deſidera di ſepararſi da lui, per non eſſer impedita dalla maſſa terrena nelle ſue intelletuali operationi. E per-

ciò

ciò facendo alla lotta col corpo tanto ſi dimena, che ſe ne ſcioglie, ò non potendo sbrigarſene così toſto, ſi lamenta della lunga prigionia, che riceue da colui, a cui la uita comparte. Come per la ſeguente nouella ſi può comprendere.

STANDO l'Anima di mala uoglia una fiata, mentre (conſiderãdo la ſua nobiltà, e grandezza) uedeuaſi eſſer diuenuta moglie del Corpo mortale, ne potendoſi d'altra maniera conſolare, che con isfogar la ſua paſsione, chiamò à ſe tre ſue cariſsime damigelle, chiamate potenze di lei; Che furono la Ragione conſigliera, la Memoria cancelliera, e la Volontà diſpenſiera, tutte tre nobiliſsime donne, nudrite, & alleuate con lei in ſtrettiſsima amicitia fin dal ſuo naſcimento; e diſſe loro. L'amore che mi portate fidate mie dõgelle, anzi cariſsime ſorelle, e gouernatrici mie, (che coſi piacemi nominarui, poi che co'uoſtri buoni ricordi procuraſte mai ſempre di gouernare me pouerella Anima:) mi porge ardire di conferir con uoi un aſpro mio dolore, accompagnato da un interno, e così rabbioſo affanno, che mi uà rodendo in maniera le uiſcere, che ſe il dolore conſumarle non hà potuto, queſto ben può al tutto diſtruggerlemi, e diſsiparlemi. E queſto mio trauaglio à uoi ſole, come à me più care ſcoprir deſidero, laſciãdo da cãto molte altre mie amoreuoli ſerue, come la Imaginatiua, l'Aprenſiua, & l'Appetitiua, con le quali haurei potuto conferire queſto mio coſi graue affanno. Ma poi che queſte, come più intente à gli uffici famigliari di caſa, potrebbono talhor in ragionando laſciarſi uſcir di bocca quel ſegreto, che à uoi al preſente raccontare intendo, hò penſato di uoi ſole fidate mie cameriere far elettione, e renderui conſapeuoli del mio dolore. Non poſſo ſorelle care darmi pace ogni qualhora conſi-

dero lo ſtato mio,la mia grandezza, la bellezza,la immortalità,e la purità,che'l grande Iddio inſieme con l'eſſere mi diede; le quali gratie, doni, e beneficij mi fanno uguale à gli Angeli miniſtri ſuoi,cohabitatori del celeſte palagio; e che à me pur della lor natura creata, ſia toccato in ſorte di congiungermi in matrimonio con un ſi uile,mortale,brutto,& odioſo marito,qual è il Corpo humano.Il qual come ſapete di uiliſsima ſtirpe diſceſo,quando che dalla Terra,e dal calor del Sole riceuè l'eſſer ſuo, come ogn'altra terrena pianta,ò ſterpo,ò pietra,infermo e debole,& à tutti gli trauagli della miſeria humana ſottopoſto, rieſce ogn'hor più ſchiffo, più noioſo,più graue,e d'infinite imperfettioni carico.E quello, di che maggiormente mi doglio è, che ſenza rauuederſi della baſſezza e uiltà ſua, uer me ſi moſtra cotanto altiero, che poco manca, che ei non dica,che io ſon ſua ſerua,ò almen di lui indegna moglie. Ne la grandezza del padre mio, ne la nobiltà della ſtirpe, da cui diſceſi, ne l'illuſtre patria, doue io nacqui,ne i doni e le gratie, ò la dote,che meco portai, mouonlo punto à far di me quella ſtima,che egli,ſe non per non eſſermene ingrato,almeno per creanza,dourebbe hauermene, & come io merito iſtimarmi. Che ſe egli conſideraſſe,che il Suocero ſuo è il grand'Iddio,che la patria mia è il Cielo,che la progenie mia è di caſata Angelica,che la natura mia è immortale non ſolamente per riſpetto di chi mi fu padre,per la caſata,ò per la patria dourebbe portarmi riſpetto, ma anco per la nobiltà dell'eſſenza mia,dourebbe adorarmi,nõ che tenermi in pregio. Ricordar non vorrei al preſente qual gran dote, e ſegnalati doni in caſa gli portai,allhora che in ſpoſa aſsignata gli fui. Che quanto maggiori ſono ſtati queſti, tanto più ſi ſcopre la ſua gran uillania,e faſsi con tal conſideratione il mio male maggiore.Pur dirò,che egli non mai ſcordar ſi dourebbe,che d'immobile, e d'inſenſibile che era, lo fei con la uenuta mia ſuegliato ſentiente, agile,e pronto à qual ſi uoglia mouimento: compartendogli in queſto la natura della patria mia;cioè del Cielo;il qual con uelociſsimo mouimento cõſerua, e gouerna tutte le ſottoſtanti ſfere,e la terreſtre mole. E dandogli delle più perfette creature ſue qualità,e potentie,di cieco, ch'ei ſi ritrouaua lo fei vedere; di ſordo udire; di muto parlare;& in ſomma di morto che egli era lo fei ſpirare, e uiuere;dandogli in tanti contanti tutte queſte uirtù, e poſſanze; con auttorità ſuprema di poter diſporre à ſua uoglia della dote,e fauori miei;e ſeruirſene ne'ſuoi biſogni.Ne tacer uoglio,che qui non finirono i benifici, ch'io gli feci; ne i doni,che gli portai furono pũto ſcarſi,pche dopò hauerlo fatto uiuo, ſenſibile,e perfetto animale per farlo à gli altri ſuperiore,& eccellente,portando meco l'imagine dello ſteſſo padre mio,e facendogliene corteſe dono, l'impronto di lui col ſuo così bene ſtãpò,che d'eſſer fatto alla ſua ſomigliaza ſi puote uantare; & accioche non ſolamente in ſe ſteſſo tale poteſſe reputarſi, ma anco da ogn'

Potenze, che dà l'anima al corpo.

Allude al libero arbitrio.

L'anima fa l'huomo alla sẽbianza de Dio.

ogn'altro per tale fosse conosciuto, io fei questa sua grandezza isfraggiar fuori dalla sua grossezza terrena, che quasi un Dio egli ne uiene stimato. Perche non solamente amoreuole, ma anco liberalissima sposa lo fei sue-gliato, accorto, e prudente. E non tanto gli insegnai l'arti, l'industria, & le scientie; ma anco con quelle gratie, che meco portai, con la Vergogna di rossor depinta, con la Fede di cãdida purità uestita, con la Carità d'amor infiammata, con la Giustitia di eccellenza ornata, con la Speranza di desio feconda, con la Prudenza di saper maestra, con la Temperantia di modestia cinta, con la Magnanimità di grandezza horreuole, con la Liberalità di doni pronta, e con tante altre uirtù si fattamente lo nobilitai, che tutti hebbero che dire della sua mirabile eccellenza, e delle sue grandissime felicità. Io fei, e non me ne doglio, questi e molt'altri doni al mio cõsorte ingrato, quando io lo presi per marito. E tu Memoria mia, che il cõtratto, e la dote scriuesti ben ricordar lo puoi. Ma che non feci meschina me, quando nel Corpo humano casa sua, come in oscurissima e stretta prigione me ne stetti, & ancor ui dimoro? Che doue lo spatioso, & ampio Cielo esser solea il suolo della habitatione mia, essendo io colà sù nata, di tutto ciò come honestissima sposa mi contentai, poiche egli era diuenuto mio marito, di starmene per amor suo rinchiusa in brutissima, e strettissima stantia; Che cosa non feci io (dico) per lui? Non lo alleuai io con le proprie mani? non lo resi io con calor e spirito celeste? & altrettanto madre pietosissima, quanto amoreuole sposa, à guisa d'un tenero bambino con tanti uezzi, e seruigi lo sostentai, che puote crescere, dilatarsi, e farsi maggiore, & innalzarsi à maggior grandezza. E tutte le mie seruenti ponendogli intorno con tale studio gouernar lo fei, che per più anni di me stessa smenticandomi, quasi cangiata nella sua natura, ad altro non attesi, che à contentarlo, consolarlo, & accarezzarlo; mantenendolo, ben spesato con la diligente e continua cura della Concottrice mia; non lasciandogli giamai mancare cosa ueruna per mezo della assidua Retentrice; leuandogli d'intorno tutte le immõditie, e superfluità cõ la accorta Espultrice; & auuogliandolo à farsi seruire col mezo della suegliata Attrattrice, tutte mie buone e diligenti serue, le quali hormai hannosi logorate tutte le uestimenta, & istancate le membra per lo continuo seruigio, che gli fanno intorno. Ma che non feci io appresso tanti doni, io (dico) amorosa, e souerchio di lui sollecita sposa? Non gli consignai forsi poco dopoi la Discrettione dõna honesta, con il Discorso naturale suo marito, à fine che di loro in occorrenza se ne potesse seruire? Non gli diedi io anco potere in quegli anni stessi di generare, e produr simile à se creatura humana, à fine che come un Dio potesse moltiplicare in infinito, & immortalarsi nella spetie sua? Ma che stò io à raccontare le cose che sapete, e che à tutti sono palesi? Poscia che doue prima, oltra tutte le serue dette, te Volontà, e

Potentie naturali.

te Memoria gli diedi, nō molto dopoi gli concessi anco te Ragione mia, p cui diuino egli uien detto, accioche sopra tutti i uiuenti eccellētissimo, e perfettissimo riuscisse. In modo tale, che non si ritrouò giamai Prencipe alcuno cosi di doni fauorito dalla Fortuna, ne da Cortigiani amoreuoli, e fidatissimi seruito, quanto egli de doni, e presenti fù da me arricchito, e con continuati seruigi alleuato. In modo, che di lui ancora fresca sposa con tal feruente desio l'amai, che in suo prò non hebbi à sdegno di pigliarmi carico delle sue immonditie. E con ciò sorelle mie nè con doni, nè con presenti, nè cō seruitù, nè con uezzi, nè con amore, uile, & abietta, quale io mi stetti in lui rinchiusa, mai egli non fece di me stima alcuna, come s'io non mi fossi ritrouata in casa. E nondimeno il tutto con segnalata patienza comportai, pensandomi che quella sprezzatura, che di me facea, p essere ancora giouanetto sposo, nascesse dal poco suo conoscimēto; ma che in progresso di tempo, mosso nell'interiore dalla contemplatione della mia grandezza, liberalità, e bontà, douesse riconoscermi per quella, ch'io sono: e reputarmi per sua buona, & honorata moglie. Tralasciar uoglio, che sopportando le sue uane leggierezze della sua semplice infantia, per raddolcirlo con pietosi affetti, io altresì graue, & ueneranda donna l'accompagnai à puerili, & inutili passatempi. Posponendo l'osseruanza del mio decoro, per accontentare lui; e nulla mi giouò. Ma quello amore, che le cose sperate promette, & assicura, mi fece pensare, che quello, che la lieue Pueritia dar non mi uolle, la seguente Etade dell'Adolescentia più ragioneuole fatta, per l'assistenza tua cara Ragione mia, liberamēte mi douesse donare. Ma, oime, che in uece di riconoscimento, e di gratitudine quei buoni ricordi, che tu gli desti riuolgendo sossopra, e seruendosene in mal oprare si diede à tale licentiosa, e sfrenata maniera di uiuere, che scordatosi al tutto della sua nobiltà, e grandezza, mandando in oblio i fauori, & i doni, ch'io gli feci, non da huomo, ò ragioneuole, qual essere si stima, ma da bestiale, e bruto animale passò tutta quella etade, attendendosi solamente co'suoi parasiti di Sensi à godersi le mie entrate, e malamente dispensare la mia dote, le mie fatiche, & i miei sudori, con infamia grande; lasciādo in oltre me in casa sola, intenta à uilissimo ufficio di cucina. Ma quello che è peggio, & il ricordarlo rinoua dolore, e tu Memoria ben ricordar lo dei, si fece in quella etade così libidinoso, e sfacciato, che nella propria casa conducendo la Lussuria, la Crapula, l'Ebrietà, la Lasciuia, la Voluttà, & altre donne infami, fece un publico postribulo sù gli occhi miei, contaminando con brutto adulterio la castitade à me douuta, & lo matrimoniale letto. Volēdo per maggiore disprezzo mio, (così piacendo lui,) che io così nobile, come io sono, & in Cielo nata, di propria mano seruissi (e m'arroscisco à dirlo) à tali sue sozze meretrici, e uili femine, & à cosi fatte, e profane sue sensualità. E pur cō tutti

Accenna le leggierezze fanciullesche.

Costumi dell'Adolescentia.

questi

questi obbrobrij,e sprezzamenti,da humile mi strinsi nelle spalle,e da pa tiente me ne tacqui: non leuandone mai un minimo rumore in casa ; ne dimostrando giamai segno pur picciolo di desiderio di uendetta. Auenga che bellamente talhora ne pregasse te Ragione,che con la Conscienza tua seruente auisarlo doueste,con fargliene carico,e riprensione. Taccio misera me, che passato ancor molt'anni,doue l'Etade mia amica gli diede la Virilità,affine che con quella, vsando più grauità, uenisse à moderarsi nelle attioni sue uitiose, egli seruendosi male di questo larghissimo dono,si diede in preda alla uitiosa Ambitione,& alla stolta Opinione,am bedue infami ruffiane della Lode,dell'Honore, e della Fama giouani dissolute,e uanagloriose,mà di poca durata,con uituperosissimo fregio passando della sua più bella etade l'ambitiosa uita.Ma tacere nō uoglio,ch'io mi dubito,e temo di peggio:perche hora che mancando uà in lui quel ca lor naturale,ch'io gli diedi, hor che con crapule,e con lasciuie l'hà dissipato,hor che comincia ad inuecchiarsi,pensandosi di poter ritornare alle primiere età,con accumular molto, tiene certa pratica col Guadagno,cō l'Acquisto,coll Vsura, e co somigliāti gēti,sēsali tutte della inutile,e uitiosissima Auaritia.Cō cui auēga che io sappia,che per mera impotenza egli non potrà effettuare il suo pensiero;nondimeno, per farmi dispetto,se la condurà,come dell'altre meretrici hà fatto,in casa; e giacendo con lei debole e fiacco, ma impotente à trarsi la uoglia incolperà me, imputarà à me,che così tosto l'habbia lasciato īuecchiare,e che di si poca durata sieno state le sue forze. Ne per diffetto di nō potere s'asterrà dall'innamorato desiderio di uolersene satiare l'ingorda uoglia, ma standosi corruccioso meco,& à lui sola pensando, penderà giorno e notte molto ansioso dal suo collo,in grembo à lei;con lei ragionando, e con lei tutti i suoi pensieri, e sperate felicità dispensando ; lasciando me in tanto come negletta moglie,intenta con mille cure, e di mille opportuni rimedij pensosa, à procurare della sua, poco che meno,impossibile salute. E quando finalmente uedrà il suo desiderio vano riuscire,e le sperimentate ricette d'arricchire non hauer effetto,maledirà l impotenza sua, e rabbioso diuenuto per l'ansietà del uasto suo desiderio imputarà la Natura madre mia, che non habbia fatte tutte le pietre d'oro, me ch'io non lo serua come ei desia, se stesso che non si troui basteuole d'opporsi alla etade,alla Morte, & al Cielo. E trouando occasione di perpetua rissa la compagnia di lui, che fin hora in patiēza sofferſi,conuertirassi in noiosissima,e miserabilissima conditione di uita.Io dunque misera, che tātò hò patito per l'adietro,che tāto soffro al presente, e che vò dubitādo per l'auuenire di starmi peggio, da souerchio dolor e timor traffitta, non hò potuto rattenermi di non uscire qui fuori à conferire con uoi gli aspri miei martiri, hora,che egli con speranza di racquistare nuoue forze, si hà posto in braccio

Diffetti della Virilità.

cio

cio al Sonno,di lui piaceuole Hoſtiero,e della Morte fratello.Et in queſto mentre, che egli con l'Auaritia ſognandoſi à me non attende punto,uorrei intendere da uoi quello, che far io mi poteſsi in rimedio di cotanti miei guai, e miſerabili affanni.

Signora e padrona cara, diſſe la Memoria, tanto ci ſono manifeſte le uoſtre piaghe,che nõ ſolo poſsiamo dire di ricordarſele,ma ſi bene d'hauerle con eſſa uoi ſentite,e ſofferte. Poiche per la ſtrettiſsima famigliarità, la qual (mercè uoſtra) con uoi habbiamo ſempre,non potete pur trar fiato,che noi tutte conſapeuoli non ne ſiamo. Ricordiamoci parimente, che uoi d'alto lignaggio diſceſa,poiche ui fu padre il grande Iddio, madre la di lui Potenza u'accontentaſti di pigliarui in marito queſto Corpo mortale;perche fuui fatto promeſſa, che per breue tempo con lui dimorando,prendendo egli della natura uoſtra,doueſſeſi immortalar un giorno; e fatto à uoi ſimile, e di nobiltade vguale goderui eternamente nella patria uoſtra, hereditando la gloria à uoi promeſſa dalla ſomma bontà del padre uoſtro. Souengonci parimente le gratie, i doni,e la dote,che à caſa ſua con uoi portaſte; quello che faceſte; che diceſte; come frà tanto uoi ſiate con lui uiſſuta, e tutto quello che è paſſato frà di uoi,fin ad hora preſente.E certo noi compatimo à tanti uoſtri dolori,e trauagli,i quali tanto più paionui crudeli,quanto che ſtandoui in queſti penſieri fiſſa, con timor di peggio, u'andate imaginando il mal maggiore. Ma ſe la ſeruitù mia merita credenza, in rimedio di uoſtri affanni ſarebbe il ricordarui,che quando di uoi ſi ragionaua la sù nel Cielo per maritarui,allhora (ſe hora mentir non uoleſte) ui laſciaſti uſcire di bocca, che uolontieri haureſti pigliato in marito un corpo terreno, qualificato, e diſpoſto in modo, che egli atto à riceuerui meritaſſe, che gli diueniſte moglie: ſperando uoi perciò acquiſtarne maggior lode, che ſe un pari uoſtro haueſte pigliato in marito: Perche da l'un canto ſi uenne à dimoſtrare profonda humiltade,abbaſſandoui à riceuere un ſpoſo terreno, e dall'altro grandiſsima confidanza con ſperare,e preſumerui, (non altrimenti,che ſi faccia il fuoco,il quale conuerte in ſua natura qualunque coſa,con cui s'uniſca) conuertire corpo terreno in angelica natura, & in eſſentiale e celeſte forma,non punto differente dall'eſſer uoſtro; forſi anco à ciò ſpinta in uederci noi tre uoſtre fidatiſsime ſerue, prontiſsime à ſoccorrerui in qual ſi uoglia biſogno uoſtro (oue però il poter noſtro foſſe ſtato baſteuole.) E di quanto la sù in Cielo fu cõchiuſo ue ne contentaſte;moſtrandoui anco lieta di così fatte nozze. E noi allhora della uoſtra allegrezza pigliando piacere uenimmo liete ad accompagnarui à caſa del marito,e ſpoſo uoſtro; & ambedue ui habbiamo con ogni amore e fideltà ſeruito.E per così fatto ſeruigio noſtro potea beniſsimo riuſcire corteſe,e grato il marito uoſtro;e non diſcorteſe e uillano,ſe egli ſeruendoſi ſouẽte di me ſi haueſ-

ſe

ſe ridotto à mente le gratie, che portaſte con uoi,quando andaſte à marito.Il che ſe fatto haueſte,u oi al preſente non haureſte occaſione di dolerui,ma ſolo di rẽderne gratie à Dio,p̃miare noi di così fatto beneficio, e lodarne lui di buona, e diſciplinabile natura.Ma perche tutte le ſperanze voſtre ſono riuſcite vane,poiche egli ſi hà moſtrato ribelle alla intentione voſtra, non già per mancamento noſtro, ma ſolamente per ſuo uolere peruerſo, à ragione al preſente ui lagnate,e piagnete .Hora quanto per me ſi può fare in ſeruigio voſtro è il ricordarmi (per occorrenza,che ſeruir ue ne voleſte) tutte le coſe paſſate frà di uoi,& il uoſtro ĩgrato marito; cominciando da quel lieto giorno delle uoſtre ſeſtiue nozze, ſin al dolente giorno d'hoggi. E non ſolamente queſto, ma anco di tenere appreſſo di me tutte le gioie, virtù,e gratie voſtre (che però rimaſte ſono) per conſignate, per poterleui in occorrenza à beneplacito uoſtro preſentare.Di quelle anco,che il prodigo marito u'hà diſsipate tenerne minuto cõto, accioche nella morte di lui ui poſsiate reintegrar della uoſtra grãdiſsima dote in tanti beni ſuoi,i quali ſe non ui ſaranno à ſofficienza,cõ metterlo prigione (nel che ui ſeruirà la Giuſtitia voſtra cittadina) ſienui riſtorati in altrettante,ò maggiori ſue pene, quali al preſente l'ingrato, contro ogni douere, ui fà portare. Per tanto ſendo il mio ufficio coteſto di tenere,come hò detto,minuto conto, e diligente inuentario delle coſe voſtre, quelle che ſaran perdute procurerò à qual ſi poſsi modo riſtorarle,e quelle,che ancor ſi trouano, cuſtodir meglio, e tenacemente conſeruarle: perche io non ſaprei come ſoccorrerui meglio, che con tener ſotto chiaui il reſtante di uoſtra dote, acciò che lo sleale marito voſtro non la vadi più oltre diſsipando. Poco aiuto è queſto tuo ſorella mia; riſpoſe l'Anima, che io mi contentarei, che il marito mio diſsipaſſe in ſuo ſeruigio tutto il mio hauere, pur che di me moſtraſſe farſi conto. Che ſaper dei, che generoſa donna non fa molta ſtima di gioie, ò ricchezze uili, à paragone del honore, e riſpetto, che dal buono marito uegga portarſi. Perche, ſe d'ogni coſa mia gli feci largo dono, può egli come di coſa diuenuta ſua diſporre à ſua voglia, nè io debbio ritogliermi, come fanno l'auare donne, indietro quei doni,che vna volta donai; e come non deuo,così non faccio; poiche al preſente anco, che cotanto mi ſi moſtra ingrato,non ceſsò di compartirgli di miei beni, rinfreſcandogli il cuore cõ la ſollecita Reſpiratione.Ma io bramarei,ò da lui partirmi al tutto,ò che egli (douendo rimanere con lui) mi conoſceſſe per quella, ch'io ſono,e ſi laſciaſſe conuertire nella natura mia. Ma tu Volontà qual aiuto,ò qual cõſiglio mi porgi in queſto affanno?Signora mia,riſpoſe la Volontà,voi ſapete come ſempre ui fui ubidiente ſerua, e pronta eſſecutrice di quanto mi commandaſte, non moſtrãdomi giamai ritroſa ad un minimo uoſtro cẽno. Ma ſi come ſon ſollecita in por in eſſecutione quanto mi uien commandato,

Officio del la Memoria.

mandato,così mi trouo pouera di conſiglio,e di partito,che non ſaprei in queſto fatto che mi dire; ſe non volermi quel che voi volete, & accompagnandoui col pianto aſpettare altronde il uoſtro conforto.Frà tanto ſe mi commandarete qual ſi uoglia coſa pronta mi trouarete al ſolito mio ufficio. Tale ti conoſco,riſpoſe l'Anima,e tale ti ſcoperſi ſempre. Ma ſi come ne i caſi dubbioſi è più difficile prēdere partito,che il far riſſolutione, così da ſouerchio dolore anguſtiata,non ſaprei,che altro dirti,ò commandarti; ſe non che tu piangeſsi meco la mia ſuentura.Non è adeſſo ſignora mia, ſoggiunſe la Volontà, che io compatiſco alla doglia uoſtra, anzi per me non uorrei altra conſolatione,che quella che per uoi deſiderate.Te ne ringratio,diſſe l'Anima,e poi che al mio mal nō ueggio rimedio ſuppliſca il pianto in togliere la diſperatione.Ma tu Ragione, che mi dici?quaſi che muta in ſentire le mie angoſcie,& i miei lamenti ſei diuenuta. Hor non ti paia nuouo, che trouandomi io così bella, così freſca, così nobile,e così delicata,come io ſono,che io mi doglia tāto della cattiua mia ſorte,che à tale ingrato Corpo io ſia ſtata data in ſpoſa,e che di tale brutto uecchio,e ſozzo marito mi troui al preſente moglie.Che ſi come crudeltà conſuma amore, hora così la uillania di lui m'hà fatto d'amoreuole, ch'io ſono,piena d'odio contra di lui. E quell'amore, che per lunghezza di tempo eſtinguere non ſi puote, (à queſto inclinandomi la pietà mia,) hora ſdegno douuto uer lui, & honeſta ragione l'hà ſoffocato,e quaſi eſtinto. Onde,& ingrato,e uillano,e brutto,e uecchio appunto qual egli è, tal anco mi pare. Perche ſouerchio amore hora non mi toglie il giudicio di non tal conoſcerlo. E di queſta diſparità mia penſoſa, e dolente hò cagione di lamentarmi oltre, le infinite da lui portemi occaſioni di pianto,e di dolore. Padrona mia, diſſe la Ragione,ſe le coſe ſi poteſſero far due uolte,ſenza uerun dubbio quādo nella prima ſi ſcuopre l'errore,nel farle la ſeconda fiata ſaremmo più auertite,e più caute; hauendoci la iſperienza del primo fallo moſtrato il modo di non commetter errore la ſeconda uolta.Ma quando le coſe rifar non ſi poſſono,pur che con buona intentione fatte ſiano,ancor che non ſegua l'effetto,ſecondo il fine propoſto,portar ſi deue in patienza ogni commeſſo mancamento.Voi e con cauſa ui dolete del mortale uoſtro marito. Ma quello che maggiormente ui tormenta è, che di tanti e tanti uoſtri riceuuti beneficij egli ingrato al tutto,e ſconoſcente ſi troui. Che parimente con portarui poco riſpetto habbia cō meretrici diſsipata la miglior parte della uoſtra dote. E finalmente,perche egli ſi troua così laido, così uecchio, e così brutto.E certo per cōminciar dalla prima cauſa,per cui ui dolete;chi ben cōſidera cō ſano giudicio, e con pietoſo affetto la di lui ingratitudine, e uillania uerſo tanti uoſtri doni, e gratie riceuute; non può ſe non dire,che egli ſolo, frà tutte le creature mortali, ſia il più ſconoſcente, & il più ingrato Corpo

verso chi gli fà bene, e chi gli dà l'essere. Posciache le Pietre, gli Sterpi, le Selci, i Monti, le Valli, i Fiumi, la Terra, il Mare, l'Aria, il Fuoco, i Cieli, le Piante, gli Augelli, i Pesci, le Fiere, i Serpi, & ogn'altra cosa creata, ò sia animata, ò senz'anima, ò semplice, ò mista riconosce con segno di cortese affetto l'essere dal suo fattore, e de' beneficij riceuuti in qualũque modo à lei possibile gli ne rẽde gratie. Sol l'huomo mortale ribello del suo fattore nemico del suo bene, ingrato de i beneficij riceuuti, in uece di gratie lo bestemmia, maledicendo appresso i Cieli, che lo coprono, la terra che lo sostẽta, l'aria, che lo rinfresca, e voi Anima, che gli porgeste vita. E di questa sua diabolica ingratitudine non tanto per uoi me ne doglio, quanto che il tutto indouino douer riuscire in suo dannoso pentimento. E quasi m'assicuro, che se voi vi dilettaste di vederne vendetta, che ne restereste vn giorno sodisfatta. Perche non si conuiene pietà, ma si ben castigo à chi ingrato si troua. Ma quanto alla seconda causa del vostro affanno, la qual si estende intorno alla prodigalità sua, che con poco vostro rispetto con vili meretrici habbia consumato la miglior parte della vostra dote, à questa dico. Che non tanto à lui solo di ciò douete dar la colpa, quanto che, di buona parte sendone voi colpeuole, potete di lui, e di voi stessa dolerui. Perche se per tempo, si come indouinauano i miei ricordi, haueste fatto prouisione, ne egli prodigo si sarebbe fatto, ne voi al presente per questo addolorata sareste. Souẽgaui di quello, che essendo egli ancor giouanetto souente io ui diceua, quando con utile auiso (ancor che da voi fosse reputato importuno) vi fei auuertita più volte, dicendoui. Madonna il vostro consorte và troppo pomposo, camina troppo lasciuo, è di souerchio vano; spende troppo, attende solo à piaceri, và commettendo peccati, si fà lecito ogni cosa, (e somiglianti diffetti, che in lui scopersi u'andai scoprendo) è bene farui rimedio, non rallentarli così il freno, prẽderui prouisione, fin che il male è poco, innanzi che si faccia maggiore, ò incurabile, prima che la piaga s'infistolisca, per tempo, fin che la pianta è tenera, che si può leggiermente piegare, & innanzi che vi faccia habito dentro; voi acciecata da souerchio amore, con inutile, anzi dãnosa pietade, lo scusaste dicendo. Lascia Ragione, che egli è giouane; è nouello sposo; egli è di carne, è honesto che della carne si goda; egli vuol comparere fra gli altri; farà bene poi; dirà bene poi: hora compiace al genio; uerrà ben tempo, che à te darà la tua parte; e somiglianti scuse, e uane sperãze in sua diffesa haueste in pronto. Ne valsero più volte i miei replicati ricordi, che importuna fui trattata da voi, e cõ molte rampogne m'imponeste silentio: Pensandoui forsi, in pace, & amore, poterui trattenere con esso lui, senza l'interuento della mia persona. Et in tanto che io da voi sprezzata e ritirata stetti, la Volontà fù quella che tra uoi, & il marito uostro tenne danza, adulando uoi nelle scuse, e lodando lui ne i diffetti, e di

Diffetti dell'huomo.

Detti che si usano dalla più parte.

questo la Memoria si deue benisſimo ricordare. Ma hora uedendo uoi, che il giuoco uà troppo in lungo, e che la dote si uà consumando, e dissipando; mi dimandate consiglio, e ui ramaricate meco. Et io potrei spedirmi con uoi nel modo, col quale hà fatto la Volontà, uostra tanto facile, e fauorita serua; con la quale faceste buono ogni diffetto allo uostro sposo. Ma io che mancare non uoglio all'ufficio mio, quando che il debito della mia seruitù lo ricerca, vi dico. Che egli è difficile cosa il uolere togliere un uso contratto lungamente; quando spetialmente con molto diletto, alcuno auezzo ui sia. E quello, che hora è forsi impossibile rimedio, facilissimo ne' suoi principij, e nelle sue debolezze riuscito sarebbe. Parui strano, che hora il marito uostro non u'accarezzi, e non faccia stima alcuna di uoi; la superiorità, e la libertà che gli desti è cagione della sua rouina, e del uostro affanno. Alle quai cose altro rimedio non trouo, che portar patiēza, cō procurar per l'auuenire di non fargliele tutte buone, ne sopportargliele tutte. E se uolete, ch'egli riesca più benigno verso di uoi, più conoscente, e più grato fà mestieri, che voi ui scacciate di casa quei tanti seruitori, che ui sono di souerchio; come quei parasiti dell'Appetito, del Diletto, del Otio, dell'Amore lasciuo, e quegli altri suoi baldãzosi compagni. E se pur uolete tenerui li cinque Sensi come necessarij al seruigio di casa, fà mestieri, che gli teniate così bassi, e così frenati, che eglino non habbiano ardire di rispondermi, quando io commando loro; ò di calcitrare quādo deuono ubbedire. Parimente anco euui necessario, che scacciate quelle dissolute camariere, delle quali si può far di meno, come quella Concupiscenza uana, quella Hippocrisia, e quella licentiosa Irascibilità, cō l'altre sue compagne. E se pur uolete ritenerui la Complessione è manco male, perche per essere molto pratica della casa, si può comportare; ma douete far però, che ella ne stia più temprata nel uiuere, affine che non meni tanta signoria per casa; volendo ella di serua, che è, diuenir padrona; e doue d'ubbedir le fora bene, presumere di commandare. Si che non si oda tutto il giorno per casa, quando di qualche cosa si vuole dar correttione. E' la Complessione che cosi vuole; è la Complessione, che dice: è causa la Complessione; non comporta alla Complessione, e simili altri detti de' quali si uanno seruendo gli altri uostri seruenti, e serue; onde non può nella casa uostra mai comparere il buon Digiuno, che tantosto salta in campo la Crapula, e dice. Non t'accostare, che la Cōplessione non lo comportarà. Non ui compare mai la Sobrietà, che ella non risponda la Complessione è debole, non ti può comportare. Se ui uiene la Fatica, ecco l'Otio, che la scaccia, e dice, la Complessione è delicata non ti potrà sofferire partiti tosto. Se si lascia uedere la Continenza, tantosto la Stemperanza la scaccia, con dire. La Complessione è morbida, gli apportaresti nocumento, ò maninconia. Se ui compare la Quadragesima,

ecco il Carneuale, & il Lusso, che la rimbrottano, & à colpi di bastonate la scacciano con dire, nõ cõportaresti alla Complessione, ella è molto debole; Se finalmente la buona Frugalità, ecco l'Vso, che dice, oh non comportaresti tu alla Complessione, la qual è auezza con delicati, e buoni cibi. E così di mano in mano non vi può nella corte vostra accostarsi huomo da bene, ne diuota femina; ò p far seruigio à voi, ò per riceuerne; che subito l'auttorità della Complessione non possi à sua uoglia disporre. Per fino à Costumi Ragazzi, e paggi vostri, quãdo commettono qualche errore, e che io correggere li uoglio, hanno ardire di rispondermi con dire, che non n'hanno colpa, che l diffetto è della Complessione, che così lor commanda, e che seguano la natura di lei. Onde se questa uoi tenirete in certa regola, d'incontinente, sfrenata, libidinosa, e furiosa, che si troua, vedrete, che diuenirà più moderata, più salda, più buona, e più sofferente. Et allhor potrà nella vostra corte comparere lo Studio, senza che l'Ignoranza gli si opponga con dire. Non ci venire, che guastaresti la Cõplessione. E cosi tutti quegli famosi, e buoni Cortigiani, da i quali si cõseruа in molta reputatione la uostra corte. Si come l'Ingegno, il Giudicio, il Giusto, l'Honesto, col buon Pensiero, col buon Desio, buon Proponimento, e tutti quegli altri buoni vostri amici. In uece di quelle superflue serue che scacciarete se parrauui di digradare à non mantenerui l'usata corte potrete condurre la Fede, la Speranza, la Carità, la Patienza, l'Humiltà, la Continenza, e somiglianti honestissime dongelle di gratiosa vista, e di buonissima fama. Se anco per apparere al quanto vi uorrete ritenere l'Industria, l'Arte, la Scienza, la Sperienza e simili amiche, ò cameriere uostre saranno comportabili; guardandoui però che frà la Compositione, e Diuisione, che sogliono venire con la Scientia, che mãco che possibile sia, ui uenga l'Openione, ò la Dubitatione, se nõ tãto quãto voi vedrete esserui bisogno di contradittione, per non lasciare l'altre ad infracidirsi nell' otio. E con questa regola, e riformata corte potreste indouinare, anzi prometterui di non penare in questa maniera per l'auuenire, ma di ritornare lieta; con rendere vostro marito verso voi più benigno, e più grato. Quanto poi che egli sia sozzo, brutto, e uecchio, questo per uoi non è molto male, ma egli è peggio per lui; che quantunque paiaui (essendo uoi ancor giouane, fresca, e bella,) d'esser ad un certo modo mal maritata; come che tal sproportionato maritaggio malamente si comporti frà giouane sposa, e vecchio marito; nulla di meno se egli fosse più giouane più scapestrato, più uillano, e più ingrato, come per lo passato lo prouasti, al presente lo ritrouareste. Ma, come hò detto, è ben peggio per lui: perche se uoi u'attristate d'essere moglie di così debole fiacco, e mortale marito, egli ben tanto più sente la sua debolezza, & la sua infermità. Anzi in questo è molto degno di compassione, poiche maggiore disauantaggio è

L'anima non inuecchia mai.

Vecchio si chiama il Corpo morto.

del uecchio debole,qual prende giouinetta donna in moglie,che di colei, che si sposa à uecchio marito: perche dal letto in poi, e dalla gelosia, che sogliono ne i uecchi esser diffetto, nel resto si suole non patir d'altro bisogno. Ma dal giouane marito patisce talhor la sfortunata moglie in uece di carezze, e d'abbracciamenti, oltre molte rampogne, e uillanie, busse, percosse, sprezzamenti, dishonestadi, ferite, e somiglianti ingiurie. Hor se così è, come ui dico, dispor ui douete ad hauer patienza e sopportarlo, ancor che egli si ritroui debole, e uecchio. Tanto più che non è il douere, che se lo godesse giouane, hora che vecchio si troua, innanzi il tempo lo uogliate abbandonare. Si che fatte buon animo signora; e vecchio, e brutto come si troua, procurate di faruelo piaceuole, riuerente, e grato; che in fin de i fini è meglio un vecchio gratioso, amoreuole, e benigno marito, che un giouane goffo, licentioso, e superbo. Ben m'aueggio sorella cara, rispose l'Anima, che tu non perdi l'uso antico de'tuoi buoni consigli, & utili ricordi, co'quali sempre il bene mi uai mostrando, e ponendo innanzi. Ma oime, che, si come dici, è difficil cosa, quando si hà fatto l'habito ritrarsene; così i o dubito, che il tentare quanto m'hai detto, riuscirà al tutto frustatorio e uano; Si perche egli al suo solito se ne starà peruerso, & ingrato, come che io non potrei uolontieri per la mala compagnia hauuta da lui comportarmi: perche mi trouò al presente così di lui suogliata, che più non uorrei sentirlomi appresso: ma ne anco udirlo ricordare. Onde se mi ami, se di me ti moui à compassione, mostrami altri partiti, che questi, i quali ricordati me hai, non mi paiono molto à proposito. Signora mia, replicò la Ragione, se non uolete prendere li miei consigli non è perche buoni nō siano, ma perche uoi uorreste sbrigarui da questo decrepito, e se poteste in sua uece ritrouarui un nouello più fresco, e più giouane sposo. Egli è gran cosa, rispose l'Anima, che così decrepito, come si troua, ancor si promette di uiuere molt'anni, & io che stò con le braccia aperte aspettando la libertà mia, son à forza ritenuta dall'antico amor, che gli portai, à fargli necessitata compagnia. Ma ui trouerò ben io rimedio se la cosa uà troppo in lungo. Veggo, che siete in colera, disse la Ragione, ma ditemi, e qual rimedio ui trouarete, che giouar ui possa? Pregherò la Morte, disse l'Anima, che quanto prima pietosa uenghi à farci far diuortio: perche non potrei giamai più sofferirlo. E che pensate poi di fare, disse la Ragione, fatto che haurete, mercè la Morte, questo diuortio? uolete uoi forsi rimaritarui? Hor qual Corpo così giouane potrete ritrouare in sposo, che in breuissimo tempo non inuecchi, & infracidisca? poi che il mortale à paragon dell'immortale à pena commincia, che si uede giunto al fine. Et allhora non ui trouerete uoi nello stesso pelago de gli affanni immersa Ne questo uorrei, disse l'Anima, ne quello farei Ma ritornandomi in casa mia, di doue io mi partì, starei in uita uedouile, più comportabile

bile

bile di queſta. Tutto queſto, diſſe la Ragione, imaginar ben ui potete, ma che poſsi hauer effetto non mai. E perche dici tu queſto? diſſe l'Anima, non è egli pietoſo il grand'Iddio mio padre, qual mi ritorrà in caſa in occorrenza tale? Stò in dubbio, riſpoſe la Ragione, ſe la coſa ſia per riuſcirui, come ue la promettete. Che dubbio, replicò ella, ne puoi tu hauere? Oh non è dubbio, diſſe la Ragione, il mio, ma una certezza troppo chiara. Fà, diſſe l'Anima, ch'io la ſappia. A quel ch'io ueggo, riſpoſe la Ragione, voi padrona non ui ricordate li patti, & le conditioni, con le quali fuſti maritata? Non mi ſouuengono, diſſe l'Anima, tante coſe. Fate, replicò la Ragione, che la Memoria, che ui ſi trouò preſente dica ella i patti, che ſi conchiuſero frà uoi, e uoſtro marito. Hor quali patti ſaranno coteſti, diſſe l'Anima, sù ricordameli tu Memoria. S'io nõ leggo, diſs'ella, tutto il contratto non sò quai patti vogliate inferire. Nò, nò, diſſe la Ragione, baſta quel capitolo doue ſi tratta del diuortio, e della Morte del Corpo marito. Hor lo trouo, diſſe la Memoria. (E poi leggẽdo ſoggiunſe.) Qui dice (dopò hauer raccontato la dote, e fattone inuentario.) Con queſti patti, e conditioni io dò l'Anima mia figlia immortale in moglie al Corpo mortale, accioche ella mentre ſtarà in compagnia di lui habbia di maniera ad ammaeſtrarlo, reggerlo, e gouernarlo, che egli per li ſuoi ammaeſtramenti, s'acquiſti l'immortalità a lei conforme, e ridotto che l'haurà con la ſua buona aſsiſtenza, nella ſua natura, uengano qui ambedue à goderſi l'heredità paterna nell'eternità de'ſecoli. Ma in caſo, che l'Anima mia figlia foſſe, ò diueniſſe così traſcurata (poi che laſciola nel ſuo libero conſiglio di elegerſi à qual parte le piaccia) che piegandoſi alle uoglie del Corpo, e ſuoi ſenſuali appetiti ne diuenga più toſto della natura di lui, uoglio, che in penitenza di coſi grieue fallo, reſti priuata della heredità celeſte, e che ſia ſoggetta à morirſi col Corpo di eterna, & ĩdefficiẽte morte. E queſto è mio volere. In queſto capitolo non dice altro. Hora notaſte uoi padrona, diſſe la Ragione, ſe ui potete promettere del Cielo, come ui penſaſte? vdiſti uoi come è chiaro il capitolo. Ohime infelice, gridò l'Anima, che è quel ch'io odo? Oh miſera me. Adunque non mi potrò mai ſpiccare da queſto Corpo terreno, ò uiua egli, ò muoia? ahi che infelice ſciagura è la mia. Sarebbe felice, riſpoſe la Ragione, ſe uoi l'haueſte reſo conforme alla natura uoſtra, perche ſe tale hora ſi trouaſſe potreſte eſſer ſicura di rigoderuelo in Cielo giouane, e bello eternamente. Ma non udiſte uoi che dice, che ſe egli non ſarà riuſcito conforme alla natura uoſtra, che in penitenza ſiate caſtigata à moriruene eternamente con lui? E che colpa, diſſe l'Anima, n'hò io di queſto? Dimandatene, ſoggiuns'ella, la Volontà, che ui ſeruì ambedue di coppa, che colpa ue n'hauete. Dicalo pur ſe lo sà la Volontà, riſpoſe l'Anima, che io per me conſapeuole non ne ſono. Signora, diſſe la Volontà, non date la colpa à me: perche io feci quanto

mi commandaste. Dica la Memoria, replicò la Ragione, quante fiate io ne feci aspre parole con lei, dubitando di questo. Mi ricordo benissimo, soggiunse la Memoria, che la Ragione sgridaua alla Volontà con dire, Non fare, non consentire à tutti gli appetiti del Corpo, lascialo chiamare, non ti muouere, fà mostra di non hauerlo udito, & ella rispondea. Se Madonna è contenta, se Madonna non grida ella, perche la vuoi tu pigliar così calda? Egli è vero, disse la Volontà, ma il pouerello co certi suoi prieghi mi facea compassione. Hor per la compassione, disse la Ragione, che tu Volontà gli hauesti, Madonna torrà di mezo. Ma quante fiate ue lo dis'io, Signora prouedete a'casi uostri, che questo Corpaccio marito uostro ui condurrà in perditione, egli attende à contentarsi il uentre, egli pasce gli occhi di uanità, egli suanisce nell'ambitione, egli studia solo in cose terrene, non si fà conto alcuno d'hereditar la patria del Cielo, non prende cura dell'auuenire, attende solo ad immergersi ne i piaceri della presente uita, e somiglianti ricordi vi fei più uolte. Ma uoi allhor ad altro intenta rispondeuate, si come poco fà ui dissi ancora, si emendarà bene poi, come diuenga maturo, e riposato farà poi, lascialo un poco sodisfar al Genio, & alla Complessione; non mancherà mai ritrarnelo. E uoi non solamente trascurata di questa sua mala uita in quel mentre, che star intenta doueuate à renderlo conforme alla natura vostra, semplice, pura, e monda, ne stauate tutto il giorno lasciuendo in contemplare questa uostra bellezza; che anco non contentandoui d'esser forma pura, & essentiale, bellissima per natura, & eccellentissima per gratia, pensandoui meglio apparere vanamente attendeste all'arti liberali, alle scienze uane, in quelle spendendoui il tanto pretioso dono del Tempo; che meglio ui fora stato pensare al passo recitato, e staruene da matrona riposata con la compagnia di quelle uirtuose donne ricordateui più uolte, che per maggior uostro fasto uoleste tener pratica dell'Affabilità, Letitia, Musica, Eloquenza, e somigliante donne mezane tutte di lasciua concupiscenza. Hor lo dico con dolore, ma ui stà bene, che con danno prouiate se fu sano il mio consiglio. Ad ogni modo, rispose l'Anima, il padre mio pietoso non uorrà, ch'io perisca così miseramente; & io spero ritornarmene la sù nella celeste patria tantosto che la Morte mi sciolga da questo sozzo mostro. Fateuela pur, disse la Ragione, su le dita. Et io ui dico, che egli è necessario se ui uolete andare, che ne uenga uostro marito con essa uoi, altramente sarà impossibil cosa il poterui salire. Ma dubito per quanto io ueggo, che egli non salirà con uoi nel Cielo, ma che uoi scenderete con lui nell'Inferno. Questo non lo puoi sapere, disse l'Anima, che delle cose, che hanno à uenire solo il padre mio n'è scopritore. Che ne sai tu di questo? Io non ne sò altro, disse la Ragione, ma ueggo ben io da

Accẽna la uanità delle scienze.

da che pie ei zoppica. Quando pur questo esser douesse, rispose l'Anima, sarebbe se non passato il giorno del Giudicio uniuersale, il qual potrebbe ritardarsene cento, e mille etadi à venire; intanto hauendoci la Morte diuisi, mentre che egli darà tributo alla terra madre sua, io me ne godrò in casa del padre mio. Piaccia à Dio, soggiunse la Ragione, che così riesca, ma dubito altramente; e massime, perche anco noi misere ui faremo compagnia. Hor qual dubbio, disse l'Anima, premer ti può se meco tutte tre ne goderete in Cielo? Signora, disse la Ragione, gli statuti del padre uostro sono irreuocabili, non si possono alterar pur un punto. Non potrò io, disse l'Anima, pregar il padre mio che mi tenga in casa? Potrete, rispose la Ragione. Hor non farallo, soggiunse l'Anima, con quella paterna pietà, con la quale ama noi sue care figlie? Sì, disse la Ragione, ma auuertite, che ei uuole, si come egli è pietoso, esser anco giusto. Non sarà, disse l'Anima, tanto rigoroso uerso di noi sue amate figlie. Dicaui la Memoria, soggiunse la Ragione, se egli perdonò al proprio, & unigenito suo Figliuolo; che ben uaneggiar douete se ui pensate, che se ei non perdonò à quel solo, che non la sparmierà à uoi anime, che tante siete. Tu dici il uero, disse l'Anima, ma qual rimedio mi troui? ad ogni modo io non voglio più restarmi con questo così ingrato, e brutto marito. Il rimedio è, rispose la Ragione, che quel poco di tempo, che goderlo ui resta in questo Mondo, che procurate di conuertirlo in propria natura uostra, ritirandoui insieme con lui dalla licentiosa uita, & instruendoui ambedue nella uia del Cielo, e patria uostra. Deh ch'io dubito, gridò l'Anima, d'essermi stata troppo tarda. Ma dimmi in quel mentre, che verrà il giorno del Giudicio, sciolta che mi troui da lui; non ne starò io in Cielo? Potrebbe essere, disse la Ragione, se dopò il Giudicio egli fosse per uenire colà sù con uoi; ma se così non fia, uoi frà tanto che uenghi quel giudiciale giorno, l'aspettarete nell'Inferno, e non nel Cielo. Doue sarà maggiore la pena uostra, quando con lui fatto più brutto, e più uitioso che mai, sarete condennata à dimorar eternamente. Tu mi spauenti, disse l'Anima, con questi tuoi sinistri annoncij. Io ui uorrei, disse la Ragione, padrona mia auuertire, non spauentare. Deh misera me, ch'io mi trouo disperata, gridò l'Anima, in pensandomi, che mi conuerrà star con lui fatto ancor più brutto di quello, che al presente si troua. Ma dall'altro canto io mi ueggo così à mal partito, che lo starmi, come faccio con lui forzatamente egli è un Inferno, & una indicibil pena. Meglio è, disse la Ragione, sofferire signora, e mettere in proua il rimedio, che u'hò detto, che col uoler starui dubbiosa dell'auuenire auuenturate così gran perdita. Quello si sia per auuenire, disse l'Anima, sallo Iddio, forsi mi scusarà la mia buona intentione. Vi ritorno à dire, e ui giuro,

diſſe la Ragione, che tale ſarà la riuſcita, quale ui leſſe la Memoria. Procurerò dunque (piangendo,) diſſe l'Anima, di far quanto m'hai detto: ma dubito di non far frutto. Potreſte, diſſe ella, in un giorno ottenere quello, che in molt'anni haureſte potuto ricercare indarno. Tentate perciò ogni uia, che egli uiua in uoi, e per deſiderio di goderui ſempre, non penſi ſe non che à uiuer con eſſa uoi nelle ſante leggi. E doue prima uoi acciecata da ſouerchio amore periuate con lui, fate, che hora egli di ſuiſcerato amore amando il padre uoſtro, & il bene uoſtro, e ſuo, uiua ſempre con eſſa uoi. Porterò patienza, diſſe l'Anima, queſti pochi giorni, che di uiuere gli reſta, poi che me lo conſigli; e farò mio sforzo ch'ei ſi riconoſca. Il che ſe m'auuerrà ſia men male; poi che non ricuſarò di ſtarmene con lui, quando rieſca conforme alle natura mia. Ma ſe anco ſarà ritroſo, & oſtinato, non uedrò l'hora di ſpiccarmi da lui, ſeguane quello ſi uuole; ad ogni modo non mi sò imaginare peggio, quanto lo ſtarmene con così fracido Corpaccio, e bruttiſsimo moſtro. E queſto tale moſtro, diſſe la Ragione, ſe farà quanto io ui conſiglio, ſarauui d'infinito contento, e riuſcirà uago come un Angelo. Seguane il meglio, diſſe l'Anima, e ſia fatta la uolontà del padre mio. Ma anco moſſo à pietà di queſto duro legame, e della mia lontananza dal Cielo, ſciolga me quanto prima, e liberi da così oſcura prigione.

Con queſte parole della Ragione reſtò l'Anima alquanto conſolata, e penſò meglio à caſi ſuoi. E ſperando di migliorar conditione aſpettaua con deſiderio la ſeparatione del Corpo ſuo indegno marito, per goderſi nella purità, & eſſenza della natura ſua, e ritrouarſi nella eccellente, e cara ſua libertà.

Che in morendo non si perde la uita, ne le bellezze, ò le gratie; anzi che in maggiore eccellenza si ritrouano nell'anima sciolta dal corpo, che con lui accompagnata; E che si deue desiderar di morire per solleuarne l'anima, che uiene a patire col starsene lungamente in questo corpo. Cap. XI.

STETTE la Recitante molto attenta alla nouella del Filosofo, si che non mouendosi mai pur vn poco, ne leuando gli occhi da lui, mostrò d'hauer diletto di così fatto raggionamento; e considerando poi come la verità si staua nascosta sotto la morale fauola, così disse. Non poco obligo habbiamo a quel leggiadro inuentore, che ci lasciò scritto così utile dialogo; in cui, come in un bel quadro dipinto, che con colori distinti e uarij rappresenti a gli occhi qualche memorabile historia, habbiamo ueduto espresso al uiuo con gli occhi della mente la natura dell'Anima, l'ufficio della Memoria, la prontezza della Volontà, & i buoni e ueri auisi della Ragione. E certamente chi le gratie, chi i doni, chi le grandezze, chi la nobiltà, c'habbiamo dall'anima riceuute rimira, non può senon se stesso chiamare ingrato, quando di così segnalati, e copiosi fauori egli non tiene memoria alcuna. E perche questa ingratitudine, che chiunque usa con lei, è quasi mal commune & vniuersale, hà ben occasione l'Anima, come diceste, di desiderare il partirsi dal mortal corpo. Et io più non ui nego, che non altramente ella, partita che si troua dal corpo, ricusi il ritorno di quello, che farei io finita la Tragedia, ricusando l'infelice stato d'Argia. Piacemi, disse il

Filosofo,che con l'essempio u'habbiate confirmata in quello, che concedeste,sẽza impormi altro carico di addurre nuoue proue intorno a questo. La doue per prima è sofficientemente risoluto, che à uoi non deue spiacere il morire per dubbio ò tema,ch'habbiate di non ritornare uiua; essendo che, morta, che ui trouaste, potendo ritornare l'anima a darui uita, ella ricusarebbe di farlo, per non peggiorar di conditione. Si che pasśiamo all'altre cause che ui impediscono, e ui s'oppongono che morir non uogliate. E' forza,disse la Recitante, qui trattenersi anchor alquanto; perche quantunque io conceda quanto conchiuso hauete,il tutto però s'intende, quando per caso io mi trouasśi morta, che allhora l'anima ricusarebbe il ritorno: ma il pensarmi al presente all'atto di questa morte, e diuisione di douere abbandonar questo corpo, priuo delle gratie dell'anima, essangue,& estinto è pensier grauisśimo,che mi apporta doloroso affanno, auenga che posśi essere, che all'anima torni bene il partirsi; ma non torna già bene al corpo a lasciarla partire; onde in questa partenza, che si fà contro la uoglia del corpo, è forza che ui s'accompagni grandisśimo dolore; Non altrimenti di quello,che si faccia nouello sposo,il qual ueggẽdosi la sua cara moglie spiccare a forza dal collo, e dalle braccia da crudel Corsale, e menarsela altroue; & se stesso esser riposto ò nella prigione, ò alla catena, non può senon amaramente dolersi della sua suentura; & è più il dolore che sente per la perdita della sua cara compagna, che quello, che della sua seruitù, e dalla perduta libertà deriua; Così il corpo mio nel sentire la partenza di questa tanto amoreuole anima, quantunque ingrato hor si troui, nondimeno nella perdita di lei sentirebbe tal cordoglio,che s'io desiderasśi di morire per sodisfare all'anima, nõ dourei farlo per non por questo mio corpo in tale,e così crudele trauaglio. Se uoi pensaste, rispose il Filosofo, che questa disunione fosse di solleuamento all'anima, si come dite,che sarebbe di trauaglio al corpo, non istimo già, che uoi uoleste farne patire l'anima per aggradirne il corpo? *Rec.*Come dite questo? *Fil.* Ditemi non amate uoi questa cara uita? *Rec.* Amola sommamente. *Fil.* Da chi riceuete uoi questa uita dall anima, ò pur dal corpo? *Rec.* Dall'anima; perche come questa si parte, la uita ci lascia. *Fil.* Adunque se di cuore amate questa uita, e questa la riceuete dall'anima, e non dal corpo, più ne douete amare l'anima, che il corpo. *Rec.* Corre la ragione, ma io amo l'uno con l'altro. *Fil.* Quando per auentura l'un di due ui conuenisse lasciare,lasciareste uoi quello,da cui riceuete la uita, ò pur quello per cui non la uita, ma ue ne riesce la Morte? *Rec.* Chi dubita, ch'io lasciarei quello, che mi apportasse la Morte? *Fil.* Et quello che la uita ui prestasse seguireste,perche maggior bene u'apporta. *Rec.* Tanto farei. *Fil.* L'anima per tanto, perche ui dà la uita, deue esser a uoi più cara, che il corpo di contrarietà com-

Simile.

composto, che ue la toglie. *Rec.* Non oppongo. *Fil.* Hor amando uoi più l'anima, che il corpo, non douete uoi anco desiderare più il bene di lei, che quello del corpo? Se non uolete esser doppiamente ingrata, e far lo contrario di quanto detto hauete. *Rec.* Così debbio fare. *Fil.* Douete dunque desiderare la libertà dell'anima, & il bene di lei: perche ui dona la uita, e non struggerui per lo corpo, che ui cagiona la Morte. *Rec.* Hauete ben ragione di così dire; ma il considerare, ch'io non sarei più quella, ch'io sono; mi fà temere non tanto per lo corpo, quanto per me. *Fil.* Ditemi in cortesia, Quello che siete, non siete uoi per l'anima? *Rec.* Così penso. *Fil.* Et è uero, se l'anima fosse partita, che restarebbe il uostro corpo inutile al mondo, e di uoi non haurebbe più sembianza? *Rec.* Verissimo. *Fil.* Se quello che siete, per l'anima siete, e non per lo corpo; adunque l'essere uostro dipenderebbe da lei, e non dal corpo; partendo perciò ella dal uostro corpo, condurebbe seco l'essenza uostra, a tale che sareste ne più ne meno quella che siete. *Rec.* Oh siete in errore. Stimo bene, che l'essere mio principalmente dipenda dall'anima, mà secondariamente dal corpo. *Fil.* Vdite. L'essere uostro accidentale, come di bella statura, di uago aspetto, e simile isteriore, ò interiore accidente egli è essere di corpo, ma non però senza l'anima; ma l'essere uoi uiua, e ragioneuole è proprietà sola, e puro essere dell'anima, al quale il corpo non concorre senon per riceuer uita. *Rec.* Confesso quanto dite. *Fil.* Se dunque l'esser uostro reale dipende dall'anima, e non dal corpo, adunque si deue questo essere attribuire solo all'anima. *Rec.* Io non saprei dirloui meglio. L'essere mio intendo io, lo ritrouarmi uiua con questa mia statura, presenza, & con quell'altre cose, che meco si trouano, delle quali mi contento molto. *Fil.* Tutte queste cose si ritrouano in maggior perfettione nell'anima, dalle cose corporali in fuori, delle quali l'anima uolontier se ne priua, come cose indegne di lei, & come grandi imperfettioni appresso lei. *Rec.* Può essere che appresso lei così sie, ma à me pare altramente. *Fil.* Non u'incresca lo sgannarui, e ditemi. Quando doueste restarui eternamente in uita, non desiderareste uoi di staruene sù la più bella, e florida etade uostra? *Rec.* E di quanto; che quando io m'aueggo che hommi a diuenir uecchia mi cruccio, & arrabbio. *Fil.* Se tale dunque sarebbe il desiderio uostro di staruene su la più bella etade, e non per altro senon, perche pensate, chel miglior stato di uostra uita sia lo stato giouanile; perche non uolete che l'anima desideri di starsene nel suo miglior essere, che è lo starsi nella sua libertà? E si come uoi ricusareste nella ppetua uita di diuenir uecchia, così l'anima ricusa di uolersi trattenere con la uecchiaia del corpo, che breuemente accompagna; E qual sarebbe in uoi l'età giouanile, tal sarebbe nell'anima la sua libertà. Hor dunque se ui piace l'essere uiua, bella, gratiosa, giouane, e di somigliante

te aſpetto; molto più queſte coſe piacere ui denno nell'anima, quando è in ſua libertà, che quando ſi troua al corpo unita, poi che ella è tanto uiua, che uiuer può ſempre,& ad altrui della ſua abbondante uita participare; è tanto bella, che tiene l'imagine di Dio; è tanto gratioſa, che ſi chiama diletta da lui; & è così giouane, che mai non può inuecchiare. Hor la uiuacità dell'anima,la bellezza,la gratia, la giouentù,& altri ſuoi beni non ſono eglino più eccellenti di quella uita breue del corpo, di quella beltà, di quella gratia, ò giouentù corporale, che in così breue tempo ci abbandona? *Rec.* E' per certo come uoi dite. *Fil.* Adunque uoi migliorareſti d'eſſere, e diuereſte ad eſſere molto più di quella, che ſiete. Onde il dubbio di non ritornare quella che ſiete,non ui deue trattenere;ma la certezza di diuenire maggiore,e più in perfettione di quella, che ſiete,ui dourebbe far affrettare, non che temere il morire. Perche in morendo non altrimente diuereſte di quello, che ſi faccia ruuida gioia uenuta dalla minera, la quale mentre in quella ruuidezza ſe ne ſtà naſcoſta, non dimoſtra fuori il ſuo ualore, e la ſua finezza; ſi che poco ne uiene ſtimata ò reputata;ma ſe peruiene in mano di perito gioielliere, che ſu la muola la rimondi dalla ruuidezza ſua, e la poliſca, leuandole d'ogn'intorno ogni ſua macchia, ò ſcabroſità,che la ricuopre, ella ſcoprendoſi a tutti gli occhi qual è, e di qual ſtima eſſer ſi troui, laſcia ciaſcuno merauigliato della ſua bellezza, non che deſioſo di poſſederla. Tal è lo ſtato dell'anima mentre dimora nel terreno corpo, che gli toglie ad un certo modo la ſua bellezza, anzi ricuopre con la ſua opaca groſſezza, che non ſi uegga la perfetta eſſentia di lei: ma non ſi toſto ſi rimonda,e ſi diuide ſu la ruota della Morte dalla feccia terrena, da queſto noſtro corpo, che come il Sole, che trà foltiſsime nebbie trouando apertura iſraggia fuori, e moſtra il ſuo ſplendore; così l'anima diuiſa dal corpo moſtra l'eſſere ſuo in maggiore eccellenza di prima. *Rec.* Queſto è ueriſimile. *Fil.* Ditemi appreſſo. Se l'anima amaſſe di dimorare eternamente nel corpo, non uorebbe ella, ch'ei ne foſſe puro,mondo, agile, a lui conforme, & immortale? *Rec.* Così cred'io. *Fil.* Ma perche conoſce, che egli è tutto all'oppoſito, impuro, ſporco, fragile, e mortale uolontieri lo laſcia, a guiſa di quello che fareſte uoi, ſe giunta alla vecchiaia ui poteſte ſpogliarui di lei,per ringiouenirui, come fanno le ſerpi della ſua uecchia ſcorcia. Già non mi negherete, che diuenuta che foſte uecchia, che non uorreſte, potendo, ringiouenire. *Rec.* Queſto non nego io, anzi a ſomma gratia l'hauerei: perche oltre lo ſtarmene lieta; quando la giouentù è ſorella della allegrezza, haurei quel di più: cioè la lunga iſpirienza delle coſe, e mi potrei uantare, come diſſe colui d'hauere.

Eccellēze dell'anima

Simile.

Simile.

La giouētù è ſorella dell'allegrezza.

Frutto ſenile ſul giouan'l ſiore.

Sotto

Sotto biondi capei canuta mente.

Fil. E ringiouenita che fosti, se stasse in arbitrio uostro, non uorresti già inuecchiarui? *Rec.* Non mai, ne meno mi lasciarei uenir questa pazza uoglia. *Fil* Se uoi dunque ritornata giouane non uorreste inuecchiarui, ne l'anima ringiouenita nella sua natura, e ritornata nella sua libertà non vuole inuecchiare. Il che sarebbe riunendosi al corpo moribondo, e decrepito. Abborrisse l'anima tornata (per dir così) giouane, cioè separata dalla uecchiaia del corpo, riunirsi à lui, come à noiosa uecchiaia, & impotente compagnia, con cui, se non fosse mai per inuecchiare, forsi non ricusarebbe di dimorare per sempre. *Rec.* Oh questo è ben falso al tutto. Perche se l'anima ui stà à forza, come uoi dite, non sò come per sempre ui uolesse habitare. *Fil.* L'anima è come giouane sposa maritata à uecchio marito, si come poco fà dicemmo: perche il corpo mortale è poco durabile rispetto alla immortalità dell'anima, e perciò egli diuien in corto tempo uecchio caminando al fine, & è dispare matrimonio per lei, la qual douendo uiuere li migliaia d'anni, & egli al più che possa uiue, mà di rado fin à gli anni cento, per questa disparità ella dourebbe hauere un marito di lunga etade, e non un corpo, che in pochissimo tempo inuecchia, e s'infracidisse. Ma se il corpo si conseruasse, per così dire, sempre giouane, conforme alla natura di lei, non ricusarebbe ella di dimorarui sempre? *Rec.* Può esser questo? *Fil.* Egli è così: perche nel giorno della aspettata resurretione, allhora che il corpo sarà fatto di più nobile cõplessione, che hora non si troua, agile, leggiero, non occupante, immortale, e ringiouenito eternamente, l'anima non ricusarà d'accompagnarsi con lui eternamente. *Rec.* Io dissi dunque male quando temei di non ritornare quella, ch'io sono. *Fil.* Anzi diceste bene: perche il ritornarui quella che siete, quantunque siate dello stato uostro assai contenta, nondimeno sendo soggetta alla uariabile conditione humana, & alle colpe, sarebbe un ritornarsi alla imperfettione, ma ritornarete assai meglio di quello che siete. E se hora per caso ui compiacete d'essere di bella, e di gratiosa presenza, allhora sarete di lucidissimo, & elegantissimo aspetto; se di bella statura hora ui gloriate; allhora, oltre una presenza diuina, non sarete aggrauata da questa salma corporale. Se ui piace la età, nella qual uoi siete, più ui piacerà quella, che non inuecchia mai, ritenuta sul fior de gli anni trẽtatre. Se questo mondo cotanto ui diletta, di maggiore consolatione ui riuscirà il Cielo, doue non come nel mondo ogni cosa passa, ma in sempiterno dura, come ben disse un Poeta,

Non haurà loco fù, sarà, nè era.
Ma è solo in presenza, & hora, & hoggi Dante.
E sola Eternità raccolta intiera.

Se ui godete nella soauità della uoce, nella eloquenza del dire, allhora ri-

suo-

ſuonarete cō più grata armonia, di più ſoaue, & eloquente benedittione. Nella quale eſſercitarete la uerità ſteſſa lodando Dio, e non, come hora fate, le menzogne al mondo. Se godete hora l'applauſo di mortali, le lodi de gli ignoranti, allhora quello de gli Angeli, e de ſpiriti beati, come fatto da creature più illuſtri, e più nobili, ui ſarà di maggior trionfo. Se deſiderate fama, la qual andate proccaciando pel mondo, che toſto paſſa, e rileua poco; allhora ſarete più famoſa, e più nominata; poi che ſarete ſcritta nel libro della uita, e nel numero di quelli, de' quali dicea un Poeta,

Beati i ſpirti, che nel ſommo coro
Si troueranno, ò trouano in quel loco,
Dante. *Che ſia in memoria eterna il nome loro.*

E queſta fama colà sù acquiſtata non morrà giamai, ma eternamente accompagnerauui, con le bellezze, con le lodi, con le gratie, con l'eccellentie, e con la immortalità; e così andate diſcorrendo d'ogn' altra coſa, che quà giù dilettare ui poſſa. Si che hormai potete eſſer chiara, che ritornarete in migliore ſtato del uoſtro preſente, più bella, più uiua, e più giouane che mai. La onde ne per dubbio di laſciare queſto uoſtro corpo; ne per compaſsione, che gli habbiate, ne per tema di non ritornare quella che ſiete, uoi douete reſtare di non procurare il beneficio dell'anima; ſtudiando quel paſſo, che può metterla in libertà. E più toſto che trattenerui in queſto uoſtro eſſercitio, in cui ſi commettono di molti errori, deſiderar douete di morire quanto prima; accioche con minori colpe, e manco errori ui poſsiate preſentare à quel ſupremo Giudice, che potrà, riunendo ui al uoſtro corpo fatto immortale, donarui la celeſte gloria.

Che non si deue restar di morire volontieri per timore di perdere le lodi, ò gli honori, che ci dà il Mondo: perche sono lodi false, e dateci in fallo dal volgo ignorante, che non conosce i meriti, ma loda con errore. Cap. X I I.

RESTO' molto lieta, & inuaghita la Recitante delle ampie grandezze ricordatele dal Filosofo, onde tutta ridēte disse. Per certo douēdo io ritornarmene più bella, più gratiosa, più giouane, e d'ogn'altra cosa desiderata più grande, per l'auuenir non mi uoglio ramaricare tanto, ch'io m'habbia à morire; ne anco dolermi di douer lasciare questo mio corpo, nel quale più giouane, e più bella io m'habbia à dimorare eternamente. Non solamente, disse il Filosofo, non si dourebbe alcuno dolere, ò ramaricare di lasciare questo corpo di peso à noi si graue, ma con ogni attentione dourebbe desiderare quell'hora, che fosse mezo al godimento di tante felicità, quali si trouano in quella celeste uita. E chi à questo souente pensasse, non uiurebbe giamai con altro desiderio, che di giungere à quel punto, che da tante miserabili cōditioni di uita humana lo trapportasse alla Angelica natura: ma bramando di ritrouaruisi direbbe con quel Poeta,

O felici quell'anime, che in uia
Sono, ò saranno di uenir al fine
Di ch'io ragiono.

Veramente, diss'ella, che parmi fin hora essermi trouata in grand'errore. Ma uorrei bene, che tantosto, ch'io fossi morta, che giungesse quel gior-

no così giocondo, e festoso, nel quale io mi douessi rimaritare à questo mio corpo, ritornato più bello, e più giouane. Ma se questo ritardasse à uenire molto, quello starmi frà tanto sotto terra, rosa da uermi, putrefatta, e conuertita in terra, calpestata tant'anni dà mortali, innanzi che giũga il tempo di quelle festose nozze, supera molto questa miseria la concetta speranza di tanta allegrezza. Auuertite, disse il Filosofo, che poco fà concedeste, che voi erauate l'anima; & hor pare, che uogliate dopò la sua partita, temer di ritrouarui sotto terra. *Rec.* Volsi dire questo mio corpo. *Fil.* Il tempo, nel quale à stare se n'habbi il corpo sotterra, non si può sapere; e potrebbe auuenire, che il giorno della uostra morte fosse la uigilia della Rissurrettione. Si come sicuri non siamo che uiuendo nõ ci possano apparere i segni del uenturo Giudicio. Ma posto che ritardassero à uenire queste nozze per più secoli, molto più di questa tardanza s'haurebbono à dolere quelli, che in cenere ridotti hanno aspettato, & aspettano le migliaia d'anni. Ma che importarebbe à uoi l'aspettare, se frà tanto con la miglior parte di uoi godreste in Cielo? (hauendolo però meritato.) Frà tanto il corpo vostro terrestre quanto più se ne dimorasse in terra, (à guisa della minera d'oro, la quale quanto più stà rinchiusa, e nelle cauerne di monti sepolta, tanto maggiormente s'affina, e giunge alla sua perfettione, lasciando in quella lunghezza di tempo la prima forma, di grossi e cõdẽsati uapori, di cui si genera) tãto più uerrebbe à lasciare di quel primo sembiãte mortale, che dimostra la sua imperfettione, & à poco à poco appressandosi alla rissurrettione, andarebbe acquistãdo la uicina potẽza di quella più nobile, & eccellente cõplessione. Aggiũgete, che il corpo partita che si è l'anima, più non sente; onde nõ sentendo non ui potreste dolere. E di che dolere ui uorreste se nõ sentiste dolore? Onde à q̃sto proposito dimandato un Filosofo, doue uoleua esser riposto dopò morte, rispose à suoi: mi porrete sù un triuio nel mezo della uia, ma però cõ un bastõcello appresso. E ricercato, à che fine desiderasse q̃lla uerga, rispose. Sapete, che per le strade uãno i Cani orinando per uso in ogni cosa, che trouano, e uorrò cõ quella uerga da me scacciarli, acciò non mi gettino l'orina adosso: si mossero à riso i suoi di questa risposta, e dissero. E come potrete voi ciò fare se non sentirete? Oh sciocchi, diss'egli. E s'io non sentirò porretemi perciò ouunque ui piaccia. *Rec.* Fu à proposito. *Fil.* Così rispõdetemi uoi. Quando ui tagliate l'ugne rincresceui per sorte, che quella parte recisa, e gettata uia, se ne stia senza di uoi? Non le troncate uoi, e le gettate, acciò che mondata dalla souerchia lunghezza loro ui resti più bella, e più polita la mano? *Rec.* Così faccio. *Fil.* L'anima parimente, anzi uoi, scaricata che u'haurete dal souerchio peso corporale, non prenderete pensiero alcuno di questo à uoi souerchio, & inutile carico. Ma allhora che sarà ritornato in quella innocenza, nella quale fù creato il nostro pri

Che nõ si deue doler della tardanza della rissurrettione.

Simile.

Detto di un Filosofo dimandato doue uoleua esser sepolto dopò morte.

mo padre, desiderarete ripigliarlo; doue in quel mentre per la sua bruttezza l'odiareste. E non altrimente starete con desiderio, ritornato ch'ei sia bello, di riunirui à lui di quello, che se sicura fosti, che tagliandoui i capelli ui fossero per rinascere più lunghi, e più belli, stareste, dopò il taglio con desiderio del loro nascimento. E si come voi asicurata, che dopò il taglio de i canuti capelli, ui douessero nascere biondi, e come fila d'oro splendenti, haureste in odio ogni indugio, che al taglio si facesse, per desiderio di ritrouarui quanto prima spogliata de i canuti crini, & ornata de i biondi, e più belli; così l'anima, anzi uoi, sapendo che hauete da ritrouare il uostro corpo più giouane, più puro, e più bello di prima, e che hora non è, non doureste con patienza sofferire l'indugio, che faccia la Morte à uenire per scioglierui dal corpo mortale; acciò che tra tanto, che egli fosse abbellito, & immortalato, l'aspettaste in Cielo, per riunirui à lui, per ripigliarlo, e goderlo conforme à meriti uostri. Onde per lo desiderio di così liete nozze, dourebbe la uoglia con attentione aspettare la Morte; la quale come un arra di quel lieto cõtratto, uenisse poi cõ separar l'anima dal corpo à stabilirlo. Riguardando allhora la Recitante il Cortigiano, disse lui. Per certo Cortigiano, ch'io non mi ui sento con poco obligo, poi che m'hauete apportato hoggidì così bel trattenimento. Parmi, rispos'egli, Signora, che lo riceuiamo noi in sentirui così uiuacemente rispondere. Sono di ciò cagione, dis's'ella, le dimande, che mi fà questo vostro amico. *Cor.* Seguitate ui priego, ma non consentite à lui se non quanto ui dà il cuore. *Rec.* Come potrei far altramente se non tocca à me à proporre, ma solamẽte à rispondere quanto io sento? *Cor.* Vi uolli auuertire di ciò, perche questo mio amico si diletta di cogliere in parole. *Rec.* Io non ueggo, che m'habbi colta ancora, se ad una ad una gliele hò concesse, hauendole appresso confirmate; ma per l'auuenire me ne starò meglio auertita. Allhora interponendo il Filosofo disse, non occorre c'habbiate questa temenza: perche s'io cercasi di coglierui sarebbe solamente in prò vostro, e beneficio commune. Tale ui stimo, dis's'ella, che le uostre buone parole non promettonmi altro. *Fil.* Per non scordarsi dũque di quello che diceste per seconda causa ch'apportaua noia di pensare al morire (s'io non m'inganno) era. Che viuendo voi parui d'esser molto nominata, e d'acquistarui vniuersal lode, e fama. E morendo che ui riuscirebbe il contrario, morendo priuatamente, da nessuno più ammirata ò desiderata, e con poca memoria della fama vostra. *Rec.* Questa à punto era la seconda causa, per cui disi, che non mi potrebbe piacer il morire. *Fil.* Veggiamo piacendoui se in dicendo questo u'accostaste, ò pur se deuiaste dal uero. *Rec.* Piacemi sommamente. *Fil.* Ditemi à che ui torna in bene l'esser nominata, & acquistarui fama? *Rec.* Io riceuo grandissimo contento in sentire le proprie lodi: perche l'essere da tutti ammirata con atten-

Simile.

Simile.

Seconda causa perche spiace il morire.

Perche cagione piacia il sentirsi lodare.

attentione e merauiglia; & il uedere, ch'ogn'uno si affatica per farmi seruigio, mi fa sentire un tal diletto, ch'io non me lo sò imaginar maggiore. Et allhor spetialmente, che odo d'ogn intorno à ragionare di me; quādo dicono, ch'io feci la tal parte così bene, che restarono stupidi, che io mi portai meglio nel far l'una, ò l'altra attione, ch'io ragionai cō eloquenza, che parlai con garbo; che gratiosa in tutto, che nel cantare un Angelo, nel caminare una Diana, nella grauità Giunone, nelle bellezze Venere, nel discorrere Pallade, e somiglianti lodi sento; le quali spargendomisi intorno uanno diuulgando la fama mia appresso tutte le genti. *Fil.* Voi dite bene il perche, ma discorriamo se ui piace un poco meglio questo passo. Non può egli essere che nel riceuere queste lodi, che ui trouiate ingannata? e che in uece di uenirne lodata ne restiate con biasimo uilipesa? *Rec.* E come questo, se uniuersalmente stà il consenso di tutti, e con le proprie orecchie odo le lodi, che mi uengon date? *Fil* Ditemi deue esser lodato per auuentura alcuno di qualche heroica, & illustre impresa, nella quale non habbia hauuto mai parte alcuna? *Rec.* Non certamente. *Fil.* Colui che a'suoi giorni mai non combattè non sarà già detto ualente combattitore? *Rec.* Non mai, ma quando anco combattuto hauesse, se non s'haurà portato coraggiosamente, e bene, non sarà chiamato ualoroso cō battente. *Fil.* Bene dite. Hor chi bene combatte non deue egli esser lodato? *Rec.* Certamente. *Fil.* E per lo contrario chi uilmente combatte non deue egli esser biasimato? *Rec.* Chi ne dubita? *Fil.* Hor chi combatte meglio? quello, che stando alla guerra combatte da douero, ò pur quello, che finge di combattere, però non mai combatte, ma solamente fà brauate combattendo con l'aria? *Rec.* Quello che combatte da douero, che al rumor del Tamburo, od al suono della Tromba coraggiosamente contra il nemico si muoue, che ad ogni occasione si ritroua pronto, che non istima qual si uoglia rischio per acquistarsi honore, & in somma che fà proua della sua gagliardia contra nemici. *Fil.* E qual di due deue esser detto più ualente combattitore, quello che ueramente si porta da caualier generoso nelle battaglie, ò quello che non mai partendosi di casa fà lanciate di brauura? *Rec.* Già u'hò detto che quello che si troua nelle battaglie, & al fatto d'armi. *Fil.* Hor chi lodasse quello, che se ne stà in casa nell'otio per ualoroso combattente, e chi biasimasse quello, che si trauaglia nella guerra, non sarebbe quella mal impiegata lode, e pazzo il lodatore? Et il combattente che si troua alla guerra, quando lo risapesse, non l'haurebbe egli à male? *Rec.* Senza dubbio. *Fil.* Sapete il perche? *Rec.* Stimo perche si direbbe di costui quello, che non è; e di quello si negarebbe quello, che fosse. *Fil.* Hor chi dicesse queste menzogne non sarebbe egli indegno di prestargli orecchio? *Rec.* E di che sorte. *Fil* Et il ualente combattente nō haurebbe egli à male, chi di lui non si dicesse il uero? *Rec.* Non altramente.

Che nel sentir le ꝓprie lodi l'huomo resta ingānato.

mente. *Fil.* Penſate uoi, che queſto poſsi alcuna uolta accadere? *Rec.* Anzi ſouente ſe ne ueggono glieſſempi, che ſarà lodato il triſto, e biaſimato il buono. E non per altro il ualoroſo Aiace, s'ucciſe di propria mano, ſe non per uedere ch'Vliſſe nel combattere codardo, e pigro, foſſe reputato migliore di lui nell'acquiſto dell'armi del famoſo Achille. *Fil.* E d'onde riuſcire può queſto inconueniente? *Rec.* Dal volgo ignorante, che non giudica ſenon quanto intende; & il ſuo intendimento è così baſſo, che non trapaſſa il Senſo. *Fil.* Queſta tal lode del volgo ignorante ſtimareſtela uoi? tanto più quando nel lodare poſſa far errore, lodando tale, che dourebbe eſſer biaſimato? *Rec.* Non certo, ma farei ben conto di quella, che mi deſſero i giudicioſi. *Fil.* L'huomo giudicioſo lodarà egli il triſto, o'l ualoroſo combattente? *Rec.* Il valoroſo. *Fil.* Non è egli il valente quello, che ueramente combatte, e non da beffe? *Rec.* Già l'hauete detto. *Fil.* Non auuertite dunque, che chi ui lodà è ſolo il uolgo ignorante, e non il giudicioſo? *Rec.* Perche non il giudicioſo? *Fil.* Colui che è giudicioſo non deue già nel lodare prender errore? *Rec.* Non mai. *Fil.* Non prenderebbe egli errore ſe lodaſſe chi non combatte? *Rec.* Certamente. *Fil.* Adunque il giudicioſo non ui può lodare, perche uoi non combattete da douero; e quelle attioni quali rappreſentate di pietà, di corteſia, di compaſsione, di coſtãza, di patienza, ò d'infelicità non ſono coſe uere in uoi, ma al tutto finte: di modo che finita, che è la Tragedia più non ci ſono, e uoi tale non reſtate, e tal nõ ſiete, qual rappreſentata u'hauete: in maniera tale, che chi ui loda di ſomiglianti attioni, non eſſendo elleno vere, vi loda in fallo: e queſto non può eſſer altro lodatore, che il uolgo ignorante, (ſe non uoleſte ridirui, che il giudicioſo nel lodare s'ingannaſſe.) *Rec.* Queſto non dico io. *Fil.* Hor ſe le coſe, da uoi rappreſentate in uoi realmente nõ ſi trouano, non può il giudicioſo lodarui. *Rec.* Così pare. *Fil.* E quando il volgo ignorante ui loda, oltra che nel lodar prende errore, non uiene egli a farui ingiuria? *Rec.* E come? *Fil.* Non diceſte uoi, che il ualente combattitore haurà a male, che di lui non ſi dica il uero? *Rec.* Lo diſsi. *Fil.* Poſto caſo che alcuno ui diceſſe, che uoi ſiete una triſta donna, & una ribalda femina, conoſcendo uoi coteſto non eſſer vero, non l'haureſte a male? *Rec.* E di quanto: ma ancho ſe mi foſſe oppoſto il uero, perche tale non uorrei eſser tenuta. *Fil.* Tanto più caricandoui di quello che non ſi deue, e di uitio, del quale per auuentura non ſiete colpeuole. *Rec.* Tanto più. *Fil.* Hor queſto hauere a male queſto incarico, non adiuiene per altro ſenon perche ſono falſi, e bugiardi quei nomi, e quegli attributi infami, che ui ſono oppoſti? *Rec.* Non per altro, ma ſi può aggiongere; perche neſſuno ſopportar vuole, che gli ſia fatta ingiuria. *Fil.* Auuertite che non ſarebbe ingiuria il dire il uero altrui, quando ſi gli diceſſe a fin di bene, ma

Aiace.

ſtando nel propoſito noſtro: Quella coſa che è bugiarda e falſa, quando altrui ne uiene data imputatione, non è ella biaſimo & ingiuria? *Rec.* Veramente, perche è un'imporui vna menzogna, che di lui non ſia uera. *Fil.* Hor quando il uolgo vi loda, ui impone coſa, che di uoi non è vera, ma è una menzogna; e perciò ui uiene a far ingiuria. *Rec.* Oh auuertite Signore, che il popolo non mi loda, perche io mi ſia tale, ma perche io mi ſappia così bene traſmutare, e così fingere, od imitare quella perſona, ch'io rappreſento, ſi che in queſta attione, non ſi poſsi far meglio. *Fil.* E tanto peggio, quando ui uiene a lodare di coſa, che ui ſtà male, che è il ſaper fingere, e ſimulare. Ditemi che ui lodaſſe che uoi faceſte gratioſe burle, non ne ſareſte uoi detta pronta, & accorta? *Rec.* Certamente, & inuentrice. *Fil.* Chi altreſi ui diceſſe, che uoi foſte bella, e ſcaltrita meritrice, (perdonatime ſe così dico) non ſarebbe ella lode, chiamandoui oltra bella, ſcaltrita, e giudicioſa? *Rec.* Parimente. *Fil.* Chi in oltre ui eſſaltaſſe fin al Cielo per ſottile incantatrice, famoſa ſtrega, ò mendace fattucchiera con parole, & attributi appropriati a queſte profeſsioni con raccontar di uoi ſolenni effetti, ſtrauaganti caſi, coſe impoſsibili, & altre così fatte coſe, non ſarebbe ella lode? *Rec.* E queſta parimente, ma infame; la qual più toſto aggrauarebbe le mie colpe, ſe tali foſſero, che mi apportaſſe honore. *Fil.* Così intrauiene nella lode del volgo. Lodaui egli di ſaper ben fingere, ben ſimulare, ben dar garbo, e ben rappreſentare. Hor tutte queſte lodi non uanno elleno rappreſentãdo in uoi il uitio della fintione, & ſimulatione? *Rec.* Il ſapere far una coſa, quando che da douero non ſi fà, non ſtimo che ſia uitio, ma virtù, & vna certa gratia, come dono particolare a pochi conceſſo. *Fil* Poniamo caſo che in una Comedia rappreſentaſte la famoſa Taide di Terẽtio poeta, meretrice conoſciuta, e che foſte uoi quella honorata donna che ſiete, uoi dite; che il ſapere imitare queſta tal donna uitioſa è uirtù, quando che ueramente non ſiate tale? *Rec.* Così tengo. *Fil.* Hor riſpondete. La uirtù non è ella ſempre buona, & il uitio cattiuo? *Rec.* Veramente. *Fil.* Quella coſa dunque, che non ſarà ſempre buona, non potrà eſſer uirtù. *Rec.* Corre la ragione: perche ſe la uirtù è ſempre buona, la non buona non ſarà uirtù *Fil.* Vditelo meglio, ogni coſa che ſi troua al mondo, ò che è buona, ò che è cattiua. *Rec.* Non può egli eſſerui coſa che non partecipi dell'uno, ne dell'altro? *Fil.* Queſti due contrarij non hanno mezo, però neceſſariamente quello che non è buono è cattiuo, e quello che non è cattiuo è buono. Hor quello che è buono ſempre è buono, ne mai ſi troua cattiuo. *Rec.* Adiuiene pure, che il far bene ſouente apporta male, e la carne buona de qui a poco tempo diuien cattiua. *Fil.* Nõ è diffetto del bene l'auuenirne male, ma di chi male del bene ſi ſerue; e la carne buona ſtando nella ſua natura non diuiene mai cattiua, ma partendoſi da lei, paſſa in cattiuo;

perche

perche questi contrarij sono cosi trà loro disposti, che passano d'uno in l'altro senza fermarsi nel mezo; adunque il buono sarà sempre buono, per fino che non cangi natura, la uirtù sendo cosa buona sarà sempre uirtù non uitio, poi che il uitio è contrario alla uirtù. *Rec.* Conuienmi concederloui. *Fil.* Quello che è sempre buono non muta mai conditione, senon usato malamente da maligno huomo peruertente l'uso delle cose buone; ò cangiando natura, che può diuenir cattiuo; ma il buono in se stesso è sempre buono. *Rec.* Concedolo, che poi? *Fil.* Hora quello che sarà virtù, sarà sempre buono, perche stà insieme, che la uirtù è sempre buona. *Rec.* E che segue? *Fil.* Che la uirtù farà effetti buoni, e non uitiosi, senon per accidente, come hò detto. *Rec.* Necessariamente. *Fil.* Quella cosa che alcuna uolta fà effetti uitiosi sarà ella uirtù? *Rec.* Non, se la uirtù hà proprietà di produr sempre operationi buone. *Fil.* Adunque senon sarà uirtù sarà uitio. *Rec.* Si conchiude. *Fil.* Hor rispondete, quando per caso rappresentate la Taide, e che tanto gratiosamente ui diportate in saper dipinger le sue accortezze, imitar i suoi inganni, mostrar le lasciuie, scoprir l'auaritia, rappresentare i vezzi, contrafar le parole, assegnare i cenni, temporeggiar gli sguardi, trattenere gli amanti, tradire i creduli, lusingare i vecchi, allettar i giouani, lagrimare a tempo, corucciarui all'occasione, lamentarui co' pietosi, dolerui co' crudeli, bestemmiare co' soldati, giuocare co' sempliciotti, minacciare li paurosi, scilinguare co' braui, e tenere il pianto coperto co'l riso; & il riso co'l pianto, se questo sapere così ben fare & imitare sarà uirtù, non farà ella effetti buoni e uirtuosi? *Rec.* Chi ne dubita? *Fil.* il rappresentare così felicemẽte la natura e costumi altrui nõ insegna egli oltra le parole con l'essempio, co' gesti, e cogli atti il suo procedere? e và dipingẽdo a gli uditori tutta la natura della persona rappresentata? *Rec.* Così fà. *Fil.* Hor il dimostrare la uita d'una lasciua meritrice, & li dishonesti costumi suoi nõ è un insegnarli a chi non li sà, & a chi sà farglieli piacere, & a chi nõ se ne ricordaua, risuegliargliene l'appetito? *Rec.* A questo fine si fà acciò gli huomini stiano auuertiti, per non lasciarsi cogliere da queste tali, scoprendo tutti e loro inganni. *Fil.* Bene stà mà il far anco auuertito non è insegnar la uirtù, mà il uitio. *Rec.* Il uitio dirò anco, per fuggirnelo. *Fil.* Nõ sarà dunque uirtù il rappresentare la Taide se non insegna, e fà effetti uirtuosi; ma se dimostra il uitio, sia a qual fine esser si uoglia, questa demostratione non è attione uirtuosa. Conchiudete però meco, che se il volgo ui loda, ui loda di uitioso effetto, ò che prende errore nel lodarui, e ui uiene a far ingiuria, lodandoui nel uitio, che sapete imitare, e rappresentare; la doue per desiderio di questa uana lode uoi non douete restarui di non desiderare la Morte, dopò la quale, se n'andarete al Cielo, uoi sentirete costà le uere, e non false lodi, fatteui da chori angelici, e non dal uolgo ignorante.

 rante.

rante, al quale chi presta fede merita nel numero di lui esser riposto.

Che il rappresentare in comunque modo si voglia non è uirtù; E che non si deuono ricercare le proprie lodi. Della vanità di coloro, che procurano di sentirsi lodare. Cap. XIII.

IO nõ posso negare, disse la Recitante, che il rappresentare una meretrice, si per le parole poco honeste, si per gli atti lasciui, che conuiene imitare, non entri più tosto sotto il genere del uitio, che della uirtù; ma che direste uoi se in uece di Taide, io rappresentasi una casta Lucretia, una eloquente Cornelia, una fidele Arthemisia, una continente Sofronia, una rissentita Rodope, una pudicissima Ippo, ouero una religiosa Antigone, e simili: e poniamo anco una Santa del Cielo, come si usa in qualche rappresentatione? nõ sarebbe virtù questa? *Fil.* Stò in dubbio se questa sia uirtù. *Rec.* E come dubitate di cosa tanto chiara? *Fil.* Non è cosa appò me così facile quãto uoi la stimate. *Rec.* E perche? *Fil.* Perche essendo la uirtù una propria dispositione e facoltà dell'animo in atto, & in pensiero uolta al bene, sotto il gouerno della ragione, fà mestieri, che chi esser uuole uirtuoso, e far attioni uirtuose, che ei si troui hauere quest'animo ben composto, ordinato, con innocenza, con pietà, con humiltà, e cõ carità; perche proprio è della uirtù fuggir il uitio. E la uirtù consiste in operare, e veramente essercitare operationi virtuose, & nõ a rappresentarle. Direste uoi che una uaga pro-

Virtù che cosa sia.

spetiua

ſpettiua fatta per mano di eccellente pittore, che rappreſentaſſe un bel giardino, foſse giardino ueramente? *Rec.* Direi che è tanto ben fatta, che pare propriamente un giardino. *Fil.* Tale è il rappreſentare la conditione altrui; il che non è uirtù realmente, ma pare uirtù. Hor quello che è uirtù nõ è egli uirtù ſempre, e non alcuna uolta pare uirtù, non eſſendo uirtù? *Rec.* Già l'ho detto. *Fil.* Se il rappreſentare foſſe virtù, ſarebbe ſempre uirtù. *Rec.* Che coſa ſarà egli quello, che non è uirtù, e non è anco uitio, quãdo ſi rappreſentano coſe buone? *Fil.* ſarà un eſſempio, uno incitamẽto alla uirtù, ſi come il rappreſentare una Taide ſarà uno incitamento al uitio. *Rec.* Hor lodato Iddio, quello che incita a uirtù non ſarà egli più toſto bene, che male? *Fil.* Sarà più toſto bene conſiderato in ſe ſteſſo, ma cõſiderato il ſoggetto, da cui uien rappreſentato ſarà uanità, e più toſto male. *Rec.* Come intendete queſto? *Fil.* Siete per caſo uoi tale, quale rappreſentate altrui in quella maniera c'habbiamo detto, di quelle famoſe donne, ò Sante del Cielo, delle quali rappreſentate la uita? *Rec.* Oh io non mi trouo di quella eſſemplar loro uita. *Fil.* Il moſtrare quello che non ſiete, non è egli il moſtrar il falſo, e male? *Rec.* Io non moſtro per moſtrar me, ma rappreſento la perſona altrui, per moſtrarla. *Fil.* Rappreſentando la perſona altrui, fatelo uoi per imitarla, & per sforzarui di non partirui in tutto il tempo di uoſtra uita da così nobile eſſempio, ò pur lo fate per compiacerne altrui? *Rec.* A quello io non attendo, ma ſolo a dilettare altri in quella parte, ch'io rappreſento. *Fil.* L'operar uirtuoſamente è auanzar in uirtù, & acquiſtar meriti; il dilettare altrui di queſta maniera non è auanzare in uirtù, ne acquiſtar merito. *Rec.* E come? non ne uengo io ad acquiſtar merito, ſe tantoſto ne riceuo il premio? quando con queſto dilettare me n'acquiſto lode? *Fil.* La lode uera ſi conuiene a chi uirtuoſamente opera, e non a chi elegantemente sà di lei ragionare, & il biaſimo a chi vitioſamẽte opera, & anco a chi uitioſamente parla; perche il principal ufficio della uirtù è il non peccare; e uoi rappreſentando, non ad altro fine, che per dilettare, & acquiſtarne lode, quando ne l'uno è un fine uano, e nell'altro ambitioſo, non ſiete ſciolta da ogni peccato. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Hor la lode, che ui uiene data è per lo dire, con cui dilettate, non per l'operatione uirtuoſa, che ui facciate: ma ſe col dire potete hora dir bene, & hora male, queſto dire non ſarà atto uirtuoſo, perche ſe tale foſſe, ſarebbe ſempre dir bene; ma l'atto uirtuoſo è operar ſempre bene, e non mai male. *Ric.* Non è egli atto uirtuoſo, quando ſi dice bene, poſto che foſſe vitioſo quando ſi dice male? *Fil.* Queſta non è attione uirtuoſa, perche come hò detto conſiſte l'attione uirtuoſa in diportarſi giuſtamente, temperatamente, prudentemente e nell'altre uirtù intieramente bene, e non nel ſaper recitarle. Et in tanto la uirtù ſplende honorata, quanto che la uita del uirtuoſo è priuata d'ogni attion diſ- Come la uirtù ſi coноſca.

 honeſtà:

honestà: mà questa uostra attione, cioè di dilettare, & d'acquistar lode non può nei termini dell'honestà esser rinchiusa. Sarebbe ad un certo modo uirtù, quando col rappresentare riprendeste, pungeste, & ammaestraste altrui nelle uirtù, come dicemmo da principio, si che ne uenissero gli uditori a ritirarsi da uitij, & a seguitar le uirtù, si come usano i buoni predicatori; i quali allhora virtuosamente oprano, quando inuitano gli uditori alle virtù, e rimprouerano loro i uitij, si che gli lascino, e non quando fanno mostra della sua scientia, della sua eloquenza, & in questo senso disse colui.

Sentenza. *Ritrarne altrui dal uitio è uirtù doppia.*

Spetialmente allhora, quando oltra al dire uirtuosamente co'l operare si dà essempio altrui. Ma il fine di dilettare, e d'acquistar lode, come hò detto, si come non è uirtuoso, così l'attione che si fà, ancorche si rappresentino cose buone, non è uirtuosa: perche ogni cosa si chiama buona e cattiua dal fine. Nella mente del uirtuoso non ponno hauer luogo imagini brutte, come il desiderare la propria lode, perche l'intelletto purgato dalla uirtù rappresenta senõ cose buone; e sarebbe poca uirtù quella, c'hauesse in ricompensa bisogno delle lodi altrui. Percioche la uirtù non è bisogneuole di cosa alcuna, sendo che tutte le cose buone sono con la uirtù, e nella uirtù. Ne anco si troua alcun modo di lodare la uirtù, come dicea Cicerone, senon con la stessa virtù. Hor uedete se le lodi, che n'aspettate dal uolgo possino lodarui d'atto uirtuoso, quando ui pagano di riso, di gesti sproportionati, e di uoci incomposte. *Rec.* Non tuttauolta così scarsamente mi si dà la lode, come uoi dite; ma posto che non mi si dasse, non l'haurei io perciò meritata? suolsi pur dire.

Cicerone.

Sentenza. *Ch'ogni virtù vuol premio oprando bene.*

E l'honore, che per questo mi uien dato, non è egli quel premio, che ne uengo a meritare? onde si dice.

E benche d'alma ualorosa e bella
L'honor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

Fil. Già u'hò detto che questo non è uirtù, e che uoi non ne meritate lode, ma biasimo; poi che non essercitate attione uirtuosa; ma per lo fine, al qual l'impiegate, più tosto uana & infame. Che quando alcuna cosa ricerca premio bisogna che preceda il merito: perche egli è uero, che dall'operar virtuosamente nasce la bontà, dalla bontà il merito, si come dal seme nasce il fiore, e dal fiore il frutto; ma quando precede questo merito, le lodi non sarebbono conueniente premio, ne meno il uolgo lo potrebbe dare: perche il premio della uirtù è immortale, e solo Dio può darlo, & honorarne il virtuoso. E dũque il rappresentare le cose altrui di

qua-

qualunque cosa si uoglia un affetto di uirtù,ma poco e falso; perche non v'è emulation del bene. *Rec.* Io non sò doue volgermi. *Fil.* Volgeteui doue uogl'io, e conchiudete meco, che l'esser lodata dal uolgo non è altro che un biasimo; e se pur uolete chiamarla lode sarà così impropriamente detta dal corrotto parlare del uolgo. *Rec.* Non sò quello che rispondermi, ma comunque sia, ò lode uera, od impropria parmi, che questo tal honore, e lode datami m'apporti sopremo diletto, e grandissima cōsolatione; e non è alcuno, che nel suo essercitio non s'affatichi per riportarne lode. Onde si legge di Quinto Fabio nobilissimo cittadino Romano, e pittore, che non contento, che la sua famiglia fosse lodata per le insegne, per li consolati, sacerdotij, e trionfi hauuti, volle nondimeno nel Tempio della Salute scriuer il suo nome, come autore d'hauerlo depinto: il che fece anco Fidia scultor tanto celebre, il qual nello scudo di Minerua commesse la sua effigie, per non perderne la lode, di così bella statua da lui fabricata. E Temistocle andando uerso il Teatro per ueder celebrare le feste Sceniche, e domādato qual uoce gli fosse per piacer meglio, rispose. Quella che saprà meglio isprimere l'arte, che hò tenuto in guerra, e la prudenza, che hò usata nella Republica intorno al suo gouerno. E lo stesso di molt'altri si legge. Anzi è tāto interno questo pensiero nelle humane menti, che non solo si attende ad acquistarne la lode presente, quādo che anco con molta cura si studia di rattenersi questa lode fin dopò morte. E di rado si troua alcuno, per priuato ch'ei sia, che non uoglia porre su la sua sepoltura il nome, il pronome, il cognome, le uirtù, gli honori, le dignità, & ogn'altra sua impresa: che a lui paia meriteuole di qualche lode: per rattenersi di continuo questa lode, e fama ne gli anni a uenire. Et hora uoi mi riuolgete ogni cosa così sossopra, che emmi forza dire, ò che il Mondo s'inganna, ò ch'io non la intendo, ò che così a uoi falsamente pare. Quanto a me io sento piacere grandissimo in sentirmi lodare, e quando alcuno mi riferisce hauere udito lodarmi, per lo diletto, ch'io ne prendo, me lo faccio replicare ben due, e tre uolte, e stimo, che a gli altri auuenga lo stesso. Che ne dite uoi Cortigiano? *Cor.* Affermo quanto dite Signora, e si come quando alcuno uien biasimato se ne rissente fin coll'armi, così quando uien lodato ne sente gioia indicibile. E parmi che fino à Dio piaccia d'essere lodato, non che a gli huomini; Ma state a uedere che questo nostro amico sarà d'altro parere. Nelle cose, disse il Filosofo, in cui si troua la uerità sogliono concordarsi le opinioni, ma in quelle, che in se non l'hanno, riescono assai differenti, onde disse Terentio. Terentio.

Quanti son capi tanti son pareri.

L'essere lodato, & l'udire le proprie lodi apporta diletto, e non è male, quando siano uere quelle lodi, che si danno, ò riceuono; e non come quel-

Perche piaccia a Dio d'esser lodato.

le dell'apparente combattitore, ma non valente. Piace à Dio d'essere lodato, non ch'egli habbia bisogno di nostre lodi, ma perche conoscendo noi, che ogni bene è ueramente in lui, non apparente, come in noi, uegniamo à dimostrare, che non siamo ingrati in riconoscerlo. L'huomo sente le proprie lodi uolontieri: perche egli è acciecato da questa opinion mõdana, parendo, che colui, che uien più lodato sia nel maggior scanno dell'honore; ma si come se uno dicesse, che uoi uolaste bene vi moureste à riso, così sentendo lodarui di qual si uoglia cosa doureste sprezzarla, come cosa uile, e da voi non meritata. Perche non può in questo mondo alcuno portarsi così bene, che egli non resti debitore di far molto più, sendo che sia vero, che fatto, c'habbi il possibile possa con uerità dire. Io sono seruo inutile. Si come bene ci insegnò il Signore nostro, quando disse. Allhor c'haurete fatte tutte queste cose, ch'io u'impongo, dite frà uoi medesimi, siamo serui inutili, e da poco. Non deue dunque meritar lode colui, che è debitore di far meglio, e molto più di quello, che habbi fatto. Ma posto che questo diletto del sentirsi lodare fosse honesto, non è ella una uanità leggierissima nel mondo, & una uilissima prosontione l'udire senza rossore le proprie lodi? *Rec.* Voi dite tutto al contrario di quello, che si fà al mondo; perche non si fà ad altro fine cosa ueruna, che per acquistarne utile, ò lode. *Fil.* Se egli è uero, che tutto quello, per lo quale meritiamo, (secondo l'opinione del mondo) d'esser lodati non è nostro, ma datoci da Dio, à che fine noi uogliamone esser lodati? che habbiamo noi di buono, ò di bello che prima da Dio non l'habbiam riceuuto? E se sappiamo rappresẽtare il bene, ma in effetto poi facciamo il male, più tosto noi meritiamo infamia del male, che facciamo, che lode del bene, che diciamo. La lode, che si fà di questa maniera è molto simile à quelle figure, che si fanno di stucco. Le quali per di fuori sono liscie, dipinte, e colorite; ma per di dentro altro non sono, che rifiutate straccie, raccolte dalle immonditie. E se Iddio commanda, che facendo noi alcuna buon'opra, che non dobbiamo palesarla nel conspetto de gli huomini, à fine, che non la ueggano, ò la lodino; quanto maggiormente ci uiene egli à commandare, che facendo male nõ dobbiamo rappresentarsi in publico con bel dire, per acquistarne lode? E se tutte le lodi si deuono attribuire à Dio, come dice quel bel motto,

Christo.

Simile.

Si renda sol à Dio gloria, & honore,

che occorre, che noi ce le uogliamo attribuire, & applicarsele? Hor vadino quei famosi Oratori, ò quegli altri, che in publico uanno à far mostra del suo bel ingegno per acquistarsi lode, à studiare questo passo, e ueggano quanto mertano d'essere uilipesi non che lodati. Perche se per auentura in qualche cosa siamo così auueduti, che si diportiamo bene, non dobbiamo noi riconoscerlo da Dio, come cosa dataci da lui? e se noi ne

pigliamo

pigliamo quelle lodi, che à Dio s'aſpettano, non ſottentriamo noi al uitioſo affetto della ambitione? Intrauiene à noi come à Battillo poeta emulo di Virgilio, il quale ſi uantò d'hauere compoſto in lode d'Ottauiano Imperatore quei uerſetti,

Tutta la notte il Ciel turbato pioue, Virgilio.
Apparuer gli ſpettacoli nell'alba.
Partito ha'l mondo Ceſare con Gioue.

Per lo che uolendo Ottauiano renderne il guidardone à chi lodato l'hauea; Battillo di poco nome attribuendoſi la lode, n'ottenne la mancia, il che ſcopertoſi da Virgilio ſcriſse poi quegli altri, che dicono

Io feci i verſi, & altri n'hà l'honore.
Di queſto modo à uoi ſteſſi non fate
Augelli i proprij nidi.

e quello che ſegue: doue ſcoperſe, che il premio, e la lode data à Battillo, à lui non ſi conueniua, come quello, che s'hauea ſeruito dell'altrui ſapere, per lo che intrauenne quello, che dice il prouerbio, riceuendone appreſſo la burla, cioè

Chi à ſe l'altrui furtiuamente inuoglia
Toſto impenſatamente ſe ne ſpoglia. Prouerbio

Così adiuiene nelle lodi à noi date, le quali quantunque per alcun bene da noi fatto preſumiamo meritarle, non le dobbiamo però riceuere come noſtre, mà darle à Dio, di cui ſono. Perche chi ſi attribuiſce quello che è di Dio, riceue bene ſpeſſo il ricompenſo che n'hebbe Aman, il quale attribuendoſi le lodi di Mardocheo, ne reſtò aſpramente punito. Et il Fariſeo, che lodò ſe ſteſſo, non ne venne egli ad eſſere condannato? Che il mondo faccia il contrario è pur troppo uero, ma ſe egli fà male dobbiamo noi imitarlo? Se da Dio larghiſsimo donatore habbiamo riceuuto qualche fauore, come di hauere più ingegno del popolare uolgo, dobbiamo noi nell'ambire le proprie lodi moſtrarſi dal uolgo non punto differēti? Procura il mondo il ſuo utile, & le ſue lodi, perche haſsi concetto nella mente queſta uana openione, che quiui ſiano le ſue felicità, e le ſue delitie; ma di quanto s'inganni noi c'habbiamo qualche diſcorſo coſi trà noi ragionando potremolo uedere. Tralaſciando el ragionar dell'utile, poi che non è coſa al mondo tanto utile, che non ci poſſa talhor eſſere di dāno, dirò delle humane lodi, che deſidera il mondo. Non è egli una gran ſciochezza ſe l'huomo fa qualche uirtuoſa attione, che ne perda per un breue fumo di lode il premio, che ne riceuerebbe nell'altra uita? non ſe gli potrà, quando che ſia meritamente rimprouerare; Fratello nel mondo riceueſti la tua mercede, la quale in tante lodi mondane ti fu cantata? Ma di più, quelli che cercano le proprie lodi non uengono eglino ſteſsi à dimoſtrarſi uili, e da poco? facendoſi à quei ſimili, i quali uanno lodando ſe

ſteſsi?

ſteſsi? perche ſi ſuol dire in prouerbio,

L'opera è quella, che ne loda il maſtro.

Prouerbio *E per ſe ſteßa buon'opra ſi loda.*

Se dunque l'opere buone per ſe ſteſſe ſi lodano, moſtra chi queſte ricerca di diffidarſi, che l'opre ſue non ſieno baſteuoli di lodarlo. E perciò procura, e ſtudia d'apparere, per hauerne la lode. Hor queſta lode non è ella uitioſa e uituperoſamente mendicata? E quantunque poi ſia così ſtudioſamente ricercata, al fin poi non s'ottiene fuori, che da huomini rozi e plebei. Il che fu cagione, che Cicerone diceſſe ſcriuendo ad un ſuo amico. Deſidero, quando io pur debbia eſſer lodato, riceuerne queſta lode da huomo lodato, e non commune. Doue dimoſtra, che l'eſſere lodato da perſone uili è più toſto infamia, che lode: perche queſte lodano ſolamente quello, che loro piace; e per l'ordinario à gli huomini uili piacciono coſe uili. Et è neceſſario, à chi uuole da loro ottenere lode, commettere coſe uili. Ma l'huomo buono non uerrà mai à queſto di commettere coſa uile, quantunque ne ſperaſſe grandiſsima lode. Aggiungete, che chi ſente uolontieri le proprie lodi ſi mette ad un gran riſchio: perche l'huomo lodato è à guiſa dell'oro, che ſi mette nel fuoco, à purificare: perche ſe non è fino oro uà in fumo, ſe fino, ſi conſerua. Così l'huomo lodato poſto à queſto cimento, ſe è buono nel ſentire le proprie lodi arroſsiſſe, come fà l'oro nel fuoco, ma però non ſi gonfia, ò ſi riſſolue in fumo di uanagloria; ma ſe è cattiuo, e uano non ſi toſto ſente l'armonia della adulãte lingua, che tutto ſi riſſolue in fumo d'ambitioſa uanità. E chi procura queſte lodi, ſe non ſempre darà con l'opre ſue nell'humor del uolgo, ancor che faceſſe coſe buone, nondimeno perche non piacciono al uolgo, le ſente ritornare in biaſimo proprio. Perche così è lo ſtrauagante humore del volgo, il quale hor loda, hor biaſima quello, non che ſia buono ò cattiuo, ma che gli piace, ò diſpiace. Il che diuinamente deſcriſſe Dante, quando diſſe,

Cicerone. — Simile.

Non è il mondan honor altro che un fiato
Dante. *Di Vento, c'hor uien quinci, & hor uien quindi,*
E muta nome, perche muta lato.

Perche la lode ſouente muta nome in biaſimo, ſecondo l'openione, che ne tiene il uolgo. Et ogni qual uolta, che l'huomo metterà la ſua fama in bocca del uolgo per acquiſtarne lode, ritrouarà quando ſarà molta, che ſarà un fumo, quando poca, un nulla, quando non piaccia altrui un biaſimo. Si che un fumo, un nulla, & un biaſimo ſono il premio di chi ricerca la propria lode.

Della Vanità di quelli che lodano se stessi. Che le lodi sono astutie trouate da gli Adulatori per ingannare gli huomini, da quali ogn'un si deue molto ben guardare, perche leuano il buon giudicio.

Cap. XIIII.

IN questo proposito disse la Recitante uoi mi fate ricordare di quella fauola di Mercurio; il quale desideroso di sapere in qual pregio fosse tenuto da gli huomini, andò trauestito à ritrouare certo famoso Statoario, che molte imagini de gli Iddij hauea scolpite. Trà le quali ui uide anco la sua; e curioso di sentirsi lodare, dimandò del prezzo di quella di Gioue, e di Giunone: ma essendogli chiesto poco danaro si mosse à riso, che di Gioue, e di Giunone principalissimi Iddij fosse tenuta cosi poca stima; e pensandosi che della sua gli fusse richiesto maggior prezzo, restò schernito, quando lo Scultore gli disse, Fauola di Mercurio.

Se l'altre compri, haurai tu questa in dono

Fil. Benissimo ui uà: perche intrauiene bene spesso, che chi molto si presume resti in cambio d'esser lodato schernito, e beffeggiato, onde dice un prouerbio,

Chi si stima d'assai nulla è stimato.

Mà u'è di peggio. perche sogliono gli huomini bramosi delle proprie lodi, souente humiliarsi al lodatore, e gonfiarsi in se stessi, facendosi colpeuoli del peccato della Vanagloria, à guisa di quei popoli di Babilonia i quali al suono della musica si ginocchiauano innanzi la statua di Nabucdonosor superbo Rè. Ond'egli poi se ne insuperbiua. L'huomo dourebbe

ſentire contento di trouarſi nell'interno buono, e nel di fuori non apparente; accioche di ſe non daſſe materia di ragionare. *Rec.* V'intendo uoi uorreſte più toſto arroſto, che fumo. *Fil.* Le caſe pouere di ſchiette mura fabricate, quantunque ſieno di dentro accommodate, non danno, che dire à paſſaggieri. Ma i ſuperbi palagi incroſtati di marmi, e compartiti con ordini Dorici, ò Corinthij, danno che dire à chi per vederli così ſontuoſi uolontieri ſi trattengono; e u'è chi gli loda, e chi gli troua oppoſitione: perche di rado trouaſi coſa così bella, che poſsi piacere egualmente à tutti. Di modo che ne anco la lode così ſtudioſamente ricercata è lode intiera, che non ſia roſa dal diſguſto ſuo contrario. *Rec.* Voi dite il uero, perche come uolgarmente ſi dice chi uuole la carne graſſa, chi la magra, onde diſſe colui.

Taſſo.

Non è ſtato mortal così tranquillo
Qual ei ſi ſia, del qual accorta lingua
Molte miſerie ann ouerar non poſsa.

Fauola di un padre, e figlio, che conducean un' Aſinello.

Fil. La fauola di quel padre, e figlio, che andauano dietro all'Aſino, ſpiega beniſsimo le diuerſe uolontà de gli huomini in propoſito di lode, e di biaſimo: percioche incontrandoſi queſti in certi uiandanti furono ripreſi, che laſciaſſero caminare ſcarico l'Aſinello, & eglino ſe n'andaſſero à piedi; per lo che montandoui il padre trouò chi lo ripreſe, ch'egli huomo robuſto l'Aſinello caualcaſſe, facendoſi uenir dietro un tenero fanciullo à piedi; onde ſmontando feceui ſalir il figliuolo; ma poco di poi un'altro ſgridò al fanciullo, che ſend'egli giouanetto e leggiero ſi laſciaſſe uenire dietro il padre hormai uecchio à piedi. Onde ambedue per accommodarſi al dire altrui caualcauano il pouero Aſinello; ma incōtratiſi in altri furono biaſimati molto, che ſenza diſcrettione premeſſero ambedue il doſſo a quel pouero animale. Si che ſmontando, per non ſapere come accommodarſi al dire de gli huomini, legarono l'Aſinello co'piedi, indi paſſando una ſtanga per la ligatura l'un dauanti l'altro di dietro portauano l'Aſinello. Ma uedendoſi ſchernire da qualunque incontrauano, e riderſi della nouità veduta, diſperati di non ſapere come farſi, gettarono l'Aſino in una profonda ualle, per non eſſerne più moleſtati, ò ripreſi. Così chi per ricercare lodi popolari s'affatica, hà di meſtieri di mutarſi alla openione altrui, e di ueſtirſi delle piume del collo del colōbo, le quali ſi mutano di colore, ſecondo quello, à cui s'auuicinano; ouero del doſſo del Camaleonte, che riceuè indifferentemente tutti i colori à quali s'auuicina eccetto il uermiglio, & il bianco, apunto imitandolo il deſideroſo di lode riceuendo egli tutti i colori, che depingono le ſue lodi, eccetto quel della uergogna, per cui l'huomo buono uiene uermiglio in ſentirſi lodare, parimente il bianco ricuſando, cioè la uerità, ſe talhor gli uien detta. *Rec.* Ma che direſti di quegli, i quali lodano ſe ſteſsi? *Fil.* Oh queſti tali ſono

più

più pazzi de gli altri non auuedendosi, che il prouerbio non falla, che dice,

La lode in bocca propria è sciocca, e brutta. Prouerbio

Bene spesso à questi tali uiene detto dà huomo accorto, che deuono hauer cattiua uicinãza, e perciò lodano se stessi, poiche altri lodar nõ li uogliono. Ma questi souente ritrouano, chi gli sprezza, e non loda. Si come à colui, il quale uantandosi d'esser stato in paese lontano, & hauer superati tutti nel corso, e nel saltare, rispose uno. Qui si può correre, e saltare ancora, e far proua se è uero quanto dici. Lodò se stesso il superbo Nabuchonosor dicendo. Non è questa la grande, e forte Città, che con la mia gran potenza hò fabricata? & à pena finì di lodarsi, che i suoi nemici la presero, e saccheggiarono. Vantossi Sansone d'hauere uccisi tanti Filistei, con una mascella d'Asino, ma sentì tosto la brutezza del suo uanto, quando morendosi di sete bramaua l'acque de fanghi. *Rec.* A me non piace punto chi loda se stesso, perche sempre intesi dire, che

Nabucdonosor.

Sansone.

Gran nimico dell'huom e'l parer proprio. Sentenza.

Ne meno haurei bisogno di farlo, poi che altri mi lodano à bastanza. Ma parmi bene, che il portarsi in maniera, che si guadagni la lode, sia cosa da tutti ammessa, e comportabile: perche si dice, che

Giust'è chi pianta l'arbor coglia il frutto.

Fil. Ditemi per uostra fè. Non è ella cosa magnanima quando si fà un presente, ò dono à caro amico il non uolerne guidardone, ne aspettarne premio, come attendono gli auari, & i uili? *Rec.* Per certo. *Fil.* Il fare qualche buon'opra per acquistarne lode uien ad assomigliarsi à quella uiltà, & auaritia, di chi del dono attende guiderdone: perche la lode si dà dal mondo per premio dell'opra fatta. E' dũque cosa magnanima il disprezzare così uil pagamento, che ci uien dato dal uolgo. La uera lode si acquista in sprezzare la lode mondana. Onde molto più si celebra la modestia di Gaio Claudio, il quale potendo trionfare con Liuio Salinatore, con cui hauea uinto l'essercito Cartaginese, e potendogli sedere appresso nel trionfo, uolle più tosto accompagnarlo con gli altri à cauallo, che sederli à canto; trionfando con maggior grandezza di lui. Lodandosi dal popolo Romano di Liuio Salinatore la uittoria solamẽte, e di Gaio Claudio la uittoria, e la modestia. Ma perche il mondo uede che ciascuno si diletta di queste lodi hà introdotto grand'inuentioni, di abusate parole, per lodarne altrui. Onde ne sono uenuti i titoli, e gli epitteti per scoprir l'eccellenza, l'illustrezza, la Signoria, la Maestà, la seruitù, la schauitù, e molte altre impertinenti parole, ritrouate à questo effetto da gli adulatori mondani. Soleansi per un tempo darsi questi titoli se non à maggiori, e positiuamente. Indi poi si ascese al comparatiuo, ma hora sonosi ridotti in superlatiuo grado: perche pareua poca lode all huomo il sentirsi

Gaio Claudio.

Adulanti parole trouate da gli huomini.

tirsi

tirſi chiamare eccellente, illuſtre, chiaro e ſomigliante, che hora vuole dell'eccellentiſsimo, dell'illuſtriſsimo, e del chiariſsimo, e ſe più sù potraſſi montare, trouaragli l'adulatore il nome; ſi come anco hà introdotto lo ſeruitoriſsimo, lo ſchiauiſsimo, voſtriſsimo, e mille altre buffoneſche inuentioni. Tutte coſe indegne da eſſer vdite da chi ha le orecchie corte. poiche, il minimo pur di queſti attributi, ò eppiteti di rado ſi troua mai uero. Ben diſſe à propoſito quel poeta, quando il titolo del ſignore ſi ſoleua dar al Prencipe, & hora lo uede andarſi in maſchera per le tauerne.

Signor, dirò non s'uſa più fratello.
Arioſto. *Poi che la uile adulation Spagnuola.*
Meſs'hà la Signoria fin in bordello.

E quelle tante riuerenze, quei tanti inchini, baciar di mani, abbracciar di ginocchia, toccar le ueſti, altro non ſono, che trouate de gli huomini
Giob. aſtuti per adulare l'altro huomo, e per accontentarlo. Hauea Giobbe per grandiſsimo peccato il baciarſi la mano. Et hora quando non ſi dourebbono baciare fuori che quelle ſacrate mani, che ſeruono al ſanto Altare, ſi baciano le mani fino à Fachini, à Lanaiuoli, Scopacamini, e ſomiglianti huomini della plebe. Ma l'aſtutia de gli inuentori di queſte profumate adulationi hà ſeruito loro per ottenerne il ſuo diſſegno. Perche l'huomo adulato ſentendoſi lodare crede trouarſi in quella eſiſtimatione, che ſuonano le parole, e che per tale l'huomo lodante lo tenga; onde ſi preſume di tale ſtimarſi, & ne uiene ad amare il lodatore, & à fargli bene. Perche sà ben l'aſtuto adulatore, che ſe egli diceſſe all'altr'huomo il uero, che nõ ne trarebbe utile. Come fà il lauorarore il quale ſgridãdo à gli uccelli, che mangiano il grano non ne prende alcuno, ma ſuonando dolcemente col fiſchio, come fa l uccellatore piglia di moltivccelleti. Ma ditemi ui priego quanti ſono quegli, che dicono, bacio la mano, che la uorebbono ueder dal braccio ſpiccata? e quanti dicono io ui ſon ſeruitore, uoi ſiete mio ſignore, e padrone; che ſe ueniſte all'atto di commandargli una minima coſa, ſi merauigliarebbono, che haueſte hauuto ardire, e proſontione di commandargli, non hauendo più che ſtretta famigliarità con eſſo loro? Il uedere perciò il mondo, che l'huomo ſi diletta delle proprie lodi, ſtudia per lodare; loda per compiacere; compiace per acquiſtare; & acquiſta per giouar à ſe con quel d'altrui. Con le lodi cauandoglielo dalle mani. Sà parimente che l'huomo glorioſo e à guiſa di molino da uen-
Simile. to, il quale non macina il grano, ſe non gli ſono gonfiate le uele, però per ottenere dall'huomo ambitioſo utilità, gonfia le uele delle lodi col uento dell'adulatione; ne ceſſa di lodarlo e gonfiarlo fino che non n'eſce la farina dell'utile, che n'aſpetta, raggirandolo doue gli piace. E non è tignuola ò uerme, che roda ueſte ò legno così, quãto cõſuma la uanagloria la propria uirtù. Non altramente ſono gli huomini borioſi de gli organi

i quali

i quali ſuonano ſe ſi riempiono d'aria; l'adulatore conoſcendo che non eſce il ſuono della moneta, ò dell'utile ſe nò ſoffia, leua li mantici dell'adulatione facendone uſcir l'utile, che n'aſpetta. La fauola della Volpe, che adulaua il Coruo, che ſi teneua il caſcio nel becco, dicendo, che egli cantaua pur bene, & eſſortandolo à farſi ſentire acciò gli cadeſſe il formaggio di bocca, ci inſegna, che le lodi, che ci uengono date ſono uanità noſtre, & aſtutie de gli huomini, trouate per cauarci qualche coſa dalle mani. Compreſe bene inſieme quel valente ſcrittore tutta queſta uerità, che ſcriſſe. Fauola d'l la Volpe.

Come al tarlo conſente vn fragil legno
Che lo conſuma, e lo riſsolue in polue,
Così cede al bugiardo adulatore
L'huom di ſe ſteſſo ſconoſcente, e vano,
Che gli rode l'honor, la roba, e l'alma.

Rec. Il laſciarſi lodare ſenza meritarlo è coſa troppo ſcoperta, e che darebbe ſoſpetto d'apportare, come uoi dite, inſidie; ma il ſentire la lode, quando ſi conoſce hauerla meritata non toglie il giudicio, che non poſſa il lodato conoſcere, ſe ella è fatta per adulatione. *Fil.* Oh di rado ſi può auuedere alcuno di queſto ingãno, perche è ſouerchio in tutti il deſiderio delle propriè lodi, il qual ci fà trouare molte ſirene, che dolcemente uanno cantando, per ſin che s'addormentiamo, che non poſsiamo giudicare del uero. E perciò l'huomo prudente non ariſchia di udire le proprie lodi; perche ſà, che egli è ſcritto nei Prouerbij, che ſono più fini ladri quelli, che rubano l'anima, che quelli, che inuolano le coſe temporali: perche il lodatore gonfiandoci uiene a leuarci l'intelletto, & à riuolger il giudicio, che non poſsiamo conoſcere noi ſteſsi; perche ſi và così bene accommodando l'adulatore alla uoglia altrui, che l'huomo non ſe n'auuede: percioche ſegue egli in maniera l'altrui parere come fà l'ombra il corpo, la quale, ſe egli uà, ella camina, s'ei ſi ſtà, ella ſi ferma, imitandolo in tutti i modi; così daſsi la lode à uoglia, e guſto di chi la brama; & à chi non la deſia, ſe gliene auuoglia l'appetito. E tanto ſi fà buon mercato di queſta lode, che per cauarne un ſoldo, ne da l'huomo altrui tanta, che ſe la comperaſſe à prezzo, non trouarebbe ualuta cõ che barattarla. E dice l'adulatore, che importa à me di quello, che nulla mi coſta ſodisfarne altrui, pur che io ne uenghi al mio diſſegno? Onde à propoſito dottamente ſcriſſe Terentio, quando diſſe. L'huomo prudente non arriſchia di udire le proprie lodi. Terentio.

Se vuole io uoglio, ſe non vuole io niego,

lodando l'adulatore quello, che altrui piaccia, e quello riprouando, che gli diſpiaccia; confirmando quello ch'altri approua: imitando beniſsimo l'Ecco riſonante fuor de' monti, e delle cauerne: che ſe tu gridi, egli grida; ſe ridi, ride; ſe piagni piagne; & ogn'altra coſa, che tu dica imita, e ri-

ſponde l'ultime note. *Rec.* Voi dite il uero, che queſti tali che eſſercitano queſta arte fanno come l'Ecco accommodandoſi al uoler altrui, ma dicono in ſua ſcuſa. Che non ſà regnare chi non ſà adulare, & adducono queſta ſentenza d'un poeta, che dice

Arioſto.

Pazzo chi al ſuo ſignor contradir vuole
Se ben diceſſe, c'hà ueduto il giorno
Pieno di ſtelle, e à mezza notte il Sole.

Fil. Belliſsima ſcuſa, perche ſe altramẽte faceſſero, peccarebbono ne i fondamenti dell'arte loro. E ben ſi poſſono chiamare gli adulatori Camaleonti, come diſsi, in quanto al colore, che uanno imitando, di quello che ſi gli appreſenta, per non opporſi in conto alcuno à gli huomini uani. E queſti lodati ſono Camaleonti in quanto al cibo, che ſi paſcono d'aria, come dicono alcuni. Perche l'adulatore ſi muta di parere al parere altrui, & il lodato ſi paſce dell'aria delle vane lodi. Hor chi conoſce tutte queſte aſtutie de gli adulatori non ſprezzarà egli le ſue uane lodi, le quali non ſono uere lodi, ma inſidie che ci priuano con queſta melodia del giudicio noſtro? L'huomo prudente conſiderar dourebbe, che non altrimente ſono le lodi mondane di quello, che ſiano le figure, & le imagini rappreſentate nello ſpecchio Parabolico, ò concauo, il quale ſe ſi tiene appreſſo la uiſta rappreſenta la imagine noſtra più grande, più groſſa, e più formata del noſtro naturale, parendo in quella uicinanza la faccia noſtra faccia d'un ſmiſurato gigante: Ma ſe lo ſpecchio s'allontana alquanto dalla noſtra uiſta, la noſtra ſteſſa imagine nõ più grande come prima, ma picciolisſima, e ſproportionata molto ſi rimira; E quello che è peggio, oltre che è così contrafatta, ella è riuolta col di ſotto all'in sù. Così fannoci le lodi date apparere più grandi, più eccellenti, e maggiori di quello che ſiamo: ma ſe ſi ſcoſtiamo alquanto nella conſideratione di noi ſteſsi, & à penſarui un poco, uedremo che ci fanno più piccioli del naturale, ſcemandoſi del giudicio noſtro; e ci fanno col capo in giù, e co'piedi in sù, ritornandoci in uanagloria, & in inganno. poiche pecca il uanaglorioſo, & è degno di biaſimo, chi alle falſe lodi crede. Perche ſi come da modeſta riprenſione uiene talhora l'huomo auiſato, ſi che ſi rauuede dell'error ſuo, così dalla falſa lode uiene ſcuſato nel ſuo diffetto, e lo uà facẽdo maggiore. Dicono i naturali, che la Cicala poſta nell'oglio ſi muore, e ſparſa d'aceto riſſorge. L'huomo adulato nel oglio delle proprie lodi ſuaniſce, e muore: Ma dourebbe riporſi nel aceto, cioè nelle punture delle uere riprenſioni, delle quali è meriteuole, che tantoſto riſſorgerebbe. *Rec.* Suolſi pur dire, che la uirtù lodata creſce. Come dunque il uirtuoſo deue fuggir la proprie lodi? Se queſte non ſi deuono ricercare, ò ſentire, non ſapremo quando bene, ò quando male rieſcano le attioni noſtre. Hor che dite intorno queſto? *Fil.* Dirouui il parer mio, non ſi

Simile.

può

può fare di meno, che non ſi odano le proprie lodi, perche come habbiā detto il Mondo non ſtudia in altro. Ma quello che lodar ſi ſente, deue quanto può fuggirle; e quando ſchifar non le poſsi, humiliar ſi deue, eſſaminando bene ſe ſteſſo; che ſe tale non ſi troua, quale le lodi l'han dipinto, s'affatichi d'eſſer tale non meno, quale fu reputato nelle lodi. Ma veramente l'huomo uirtuoſo non ſi gonfia per la lode ſentita; anzi ne rende gratie à Dio; come à colui, che propriamente è di lode degno; e con la gratitudine, e con cercar di migliorare uiene à creſcere nella uirtù. Et à queſto propoſito dicea un Filoſofo, che ſi douea conſiderare l'imagine propria nello ſpecchio, non meno delle riceuute lodi: perche ſe brutta ſi rappreſenta procurar ſi deue con uirtuoſe operationi d'abbellirla, ſe bella guardare di non guaſtarla con uitioſi diffetti. E così le lodi ſe uere ſono procurare di non oſcurarle con diffetti, e uitij; ſe falſe affaticarſi per farle riuſcir uere, ma non per dilettarſene, ò por in eſſe il ſuo fine. Conchiudo però che l'huomo non deue far alcuna ſtima delle uolgar lodi: perche per queſte non creſce la uirtù ſe non di rado, ſi come non creſce, ò impicciolíſſe il corpo per aggrandirſi, ò farſi minore l'ombra ſua. *Rec.* Ma che direte di queſti dua, che faccia maggior errore il lodato, ouer l'adulatore? *Fil.* Ambedue peccano grandemente, l'uno ingannando, e l'altro trouandoſi con l'inganno; à guiſa del cieco, che portando un'altro cieco, cade con lui in una profonda foſſa. Pure aſcriuer ſi può all'adulatore l'inſidia, & al lodato la pazzia. Quanto al peccato ambedue egualmente peccano, ma quanto all'apparente danno ſi come torna in utile all'adulatore il lodare; così torna in danno all'huomo à laſciarſi lodare. Dicono i naturali, che il Carbōchio luce nell oſcuro, poſto in fuoco perde lo ſplendore, ma bagnato con l'acqua ritorna ſplēdente: parmi non meno, che l'huomo uirtuoſo quantunque per le virtù riſplenda, ogni uolta che ſente le proprie lodi perda come poſto nel fuoco del ambitione il ſuo ſplendore. Onde egli è meſtiero ſe queſto tale uuol riprender la ſua luce, che ſi bagni con l'acqua delle lagrime conſiderando, che nulla puotè far di lode degno, quando egli è al tutto debitore di far molto più. E poi che m'hauete moſſa queſta difficoltà uoglio, ſe ui piace, con un'eſſempio moſtrarui quale tignuola ſia l'adulatore, e qual pazzo l'huomo uanaglorioſo, qual danno queſto n'acquiſti, e qual utile quello ne racoglia. *Rec.* Non mi potete far coſa più grata, dite ch'io u'attendo.

Due Adulatori lodano grandemente un ricco, fin tanto, che hà da spendere, e poi l'abbandonano. Caduto egli in miseria ricorre à loro, per riceuerne aiuto. Mostrano di non conoscerlo. Onde il meschino per non morirsi di fame è forzato andarsi mendicando, e muore in estrema miseria. Cap. XV.

Nouella decimasettima de i due adulatori, che cōducono in miseria un ricco.

QVANTVNQVE gli inganni, & l'astutie de gli adulatori siano così da dolci, e melate parole, da pronte, & apparenti attioni coperti, che difficilmente alcuno se ne sappia guardare; nondimeno si scuoprono euidentemente in questo, che nel tempo di prospera fortuna fanno uezzi, riueriscono, e lodano; e nelle disgratie s'allontanano, non conoscono, e più non prezzano. Ma perche non si possono intieramente conoscere se non dopò il danno riceuuto, quindi è che l'huomo lodato uenendo tardi nella cognitione loro, in tempo che più non si può rimediare, non s'auuede se non indarno di ritrouarsi ingannato. Onde un morale scrittore, accioche alle spese altrui ci facessimo accorti, si lasciò scritta la seguente nouella, che moralmente uà dilineando i suoi costumi.

SI ritrouò in Corinto famosissima, e ricchissima Città della Grecia un' huomo ricchissimo di rendite, e di danari, chiamato Plutopò, che vuol dire huomo ricco, e borioso. Il quale auenga che fosse nato priuato cittadino di quella Città, nondimeno come vanaglorioso, che egli era, volontieri si sentiua lodare. Non riguardando che le cose di lui dette fosse-

ro uere, ò false. Ma solo prendendo diletto nella dolcezza, che nel sentirsi lodare prouaua. Frà molti amici finti, ch'egli haueua, (come che i ricchi n'habbino sempre abbondanza) due n'hauea à lui più cari, ma da lui, altresì poco conosciuti; i quali per essere più astuti, e scaltriti de gli altri sapeuano meglio secondar il Ricco. L'uno era chiamato Colazo, che vuol dir Lusinghiero, l'altro Topeuo, cioè Blanditioso. Ambedue questi non cessarono mai di lodare il Ricco, chiamãdolo padrone, e signore, fin che facendolo dissipar tutte le sue ricchezze lo ridussero in estrema miseria. E questi come à lui più cari mangiauano souente alla tauola di lui, erano compagni de i piaceri, amici al godere, & a i giuochi, & à lussi l'accompagnauano sempre. Onde come dal Ricco più accarezzati à sua uoglia andauano, e ueniuano alla casa di lui, hor una cosa portandosene uia, hor un'altra, parte loro donata dal Ricco, parte per la libertà, che teneuano prosontuosamente tolta. Questi un giorno frà gli altri, in tempo, che il calor della State inuita gli huomini à riposare alquãto dopò il desinare, vedendo che il Ricco s'era coricato sul letto per un poco ristorarsi, senza però dormire, presero occasione di farsi stimare buoni, e fidelissimi amici. E fingendo di credersi, che Borioso dormisse s'allargarono grandemente nelle lodi sue; facendo però in maniera, che mostrando di parlar piano, accioche egli non si suegliasse, ragionauano così forte, che benissimo poteano esser da lui sentiti. Disse dunque l'uno all'altro. Fratello, oh come si trouiamo grandemente ubligati alla gran liberalità di questo nostro padrone, il qual con tanta magnificenza ci corteggia, come se noi fossimo suoi cari compagni. Egli ci ama, egli ci stima, egli ci dona, egli ci fauorisse, & in somma egli ci fa padroni di lui, della casa, e del suo hauere. La casa si stà apperta à nostra uoglia. L'hauere suo, le gratie, & i doni, de'quali la Natura gli è stata larga donatrice comparte egualmente con noi. Chi dunque per debito, per obligo, per l'amicitia, per suoi meriti non l'amarebbe, non l'osseruarebbe, e non gli farebbe riuerenza? io certo cosi mi trouo dedicato à lui, che mille uite, se tante n'hauesse, non questa sola disporrei per amor suo. E non tanto nelle cose importanti io mi mostrarei così pronto, quanto uorrei anco nelle picciolissime mostrarmegli grato. E perciò hora che tu odi il mormorio del uicino mare, s'io potessi commandar à uenti, che non spirassero gli imporrei, che stassero queti, acciòche col muouere che fanno l'onde nel uicino porto, non suegliassero il nostro padrone, qual hora cosi posatamente dorme. Et io, rispose l'altro, uorrei potere impor silentio à tutta la Città, acciò che à uoglia di lui potessi procurargli grato riposo, & intanto ch'ei dorme uorrei potere far arrestarsi il Sole, acciò che caminasse se non à uoglia sua, e co'l suo cenno. E quãdo il popolo della Città nõ uolesse ubbedirmi, ò il Sole fermarsi, à quello farei cauar la lingua, acciò non potesse con voci, e con ragiona-

menti interrompergli la bramata quiete, & à questo uorrei tuor il carro, & al suo dispetto riporui sopra il taciturno Silentio. Ciò detto, andando su le porte della stanza ou'erano, facendo cenno à seruitori disse. O la, ò seruitori fate piano, che il padrone dorme, zito, zito, state queti. E ritornato più uicino disse. Mira Blanditioso come il padrone nostro soauemente dorme, non par egli, se bene lo riguardi, un Adone, che uenuto dalla caccia si riposi stanco sul'herbe? Per mia fè, disse Blanditioso, che sembra un Cupido. Ma uedi come stà male agiato col capo, poniamegli pian piano un guanciale sotto, che non pigliasse stracollo; & acciò più agiatamente dorma. Mettiuelo pian piano, disse Lusinghiero, ma guarda di non turbarlo. *Blan.* Non dubitar ch'io sarò destro, e poi egli dorme profondamente. Così sta meglio. *Lusin.* Dorma pur à sua uoglia, che noi qui ui faremo buona guardia, e pregherò in tanto il Cielo, che gli cóceda quanto sà desiderare. *Blan.* Io uorrei che uiuesse mill'anni, e più delle antiche Sibille. *Lusin.* Parla più piano, ch'ei non udisse per sorte, che si potrebbe suegliare. *Blan.* Non dubitar ch'ei si troua su'l primo sonno. *Lusin.* A dirti il uero egli è huomo così da bene, che non hà pari al mondo. E tu sai pure, che à miei giorni n'hò praticati tanti, ch'io non scopersi in altri mai tanta bontà, ne tanta gentilezza *Blan.* Che occorre più dire, egli è un Angelo, e non sò chi si potesse giamai ritrouare di lui migliore. Ogn'uno doúrebbe riconoscerlo come padrone, e signore; anzi adorarlo, & offerirgli tributo, e censo. *Lusin* Egli è tanto affabile, tanto humano, che nó si può dir più, dolce nel conuersare, che ti ruba l'anima, bello & aggratiato di corpo, che fà innamorare. Mira quel leggiadro aspetto, e quale disposta uita. *Blan.* Non si può con parole esprimere ogni suo atto: perche oltre il bel uiso, la uaga faccia, & l'honorata testa, quando ei ride pare che si apra il Cielo, e ci dimostri i suoi tesori. E quando ei ragiona che ti pare? udisti unqua più soaue eloquenza, e più bel modo de dire? *Lusin.* Guardo con merauiglia quella sua polita mano, così bella, così carnosa, e così lunga, uedesti mai più bel ugne? E quegli berotti di capelli biondi, e crespi paionti indegni di lodare? E che dire dobbiamo di quei begl'occhi, che quando gli apre ci mostra pur due risplendenti Soli? *Blan.* Giuroti per mia fè, che non credo, che giamai si ritrouasse così compito il famoso Xerse, trà seicento mila giudicato il più bello, nè Alcibiade tanto celebrato di eleganza. *Lusin* Aggiungi pur tu ò Narciso, ò Ganimede, ò qual si uoglia altro per bellezza famoso; se bene anco ti piacesse pareggiarlo con le più famose della Città nostra, tu uedresti che la famosa Laida gli restarebbe dietro. *Blan.* Per dire il uero ogni gratia si stà raccolta in lui. Souienti amico quando l'altro giorno cantaua nel liuto, come tutte le genti s'urtauano per udirlo? ti sò dire, che indarno uerrebbe Apollo, ò Marsia à giuocare con lui del canto, e credomi, che Orfeo appresso

lui

lui sembrarebbe un Asino. *Lusin.* Non si può dir tutto, ogni cosa ch'ei fà, sia pensata, od'improuisa gli si conuiene tanto bene, che par che ei sia nato à far quella; perche quando camina sembra un Priamo; se ne stà, un Hercole; se danza il Dio Salio. fino nel pianto egli hà gratia, e forza; poi che per pietade constringe ogn'uno à lagrimarne seco. *Blan.* Che dici tu della gagliardia, e del ualore? non ti parue l'altro giorno nel rinfacciare quel gentilhuomo un'Epaminonda? e nelle rissolutioni non è egli un Cesare? nella prestezza un Alessandro? nelle accortezze un Fabio Masśimo? nel ualore un'Achille? anzi si può dire una Bellona, e Marte stesso. *Lusin.* Tu dici il uero; perche egli è cosi coraggioso, che nõ ti saprei ritrouare essempio con cui dartelo ad intendere; perche non si troua al mondo chi assomigliar se gli possa, ne frà moderni, ne frà gli antichi heroi. Et è così compito in ogni cosa, che pensomi, ch'ei nõ habbia occasione di inuidiare l'eccellenza di Gioue. *Blan.* Si perche Gioue per compiacersi delle sue amiche fu constretto à conuertirsi in Bruto animale, doue il padron nostro con la sua elegante presenza se le fà correr dietro. *Lusin.* Parla più basso, che non si suegli. *Blan.* Oh come uorresti, ch'io fosśi così poco accorto, che lo suegliasśi, non uedi, ch'ei riposa saporitamente? *Lusin.* Io prendo ristoro della sua quiete, e m'ingrasso in uederlo dormire così di buon sonno. E tanto m'è caro il suo bene, che uorrei più tosto morire, che noiarlo. *Blan.* A me sarebbe la morte un grandisśimo dono per amor suo: perche non mi sono gli occhi miei à me così cari, come egli. Ne anco le proprie uiscere. *Lusin.* Vedi fratello, se ei mi commandasse ch'io tantosto me n'andasse all'Inferno, subito mi partirei per ritrouare l'entrata.

Cõ queste simili, e così finte parole lodauano gli adulatori il Ricco, altamẽte parlãdo, acciò fossero bene vditi da lui, cõ ĩterporui però sempre qualche silentio, e con far mostra di parlarsi piano per non suegliarlo, quando Borioso, che il tutto udito hauea, fingendo hauer dormito, e di suegliarsi allhora, disse (non apprendo bene ancor gli occhi) chi sono quegli, mentre ch'io dormo, che mi suegliano con ragionamenti? Et eglino facendo mostra di non hauer udito quanto dicesse s'auuicinarono à lui, & inchinandosi con grandisśima riuerenza lo salutarono, dicẽdo. Siate il ben suegliato illustrisśimo, e grandisśimo Signore. Noi qui fuori facẽmo buona guardia mente vostra Signoria illustrisśima dormiua, accioche alcuno non interrompesse la uostra buona quiete. Et egli siate i ben uenuti amici cari, hor ditemi, parui ch'io habbia dormito molto? Pochisśimo dissero, ma ben di un buonisśimo sonno, eccellentisśimo Signore. Mi tenete uoi disś'egli, cotanto illustre quanto mi nomate? Oh come? risposero, uoi siete il maggior huomo, il più honorato, & il più magnanimo, che uiua. E come questo? disś'egli. La fama uostra, soggiunsero, è notisśima per tutta Europa, Asia, e Prouincie straniere. In maniera che al gloriosisśi-

mo nome uostro solo, tutti fanno mostra, e segno di riuerenza. Se così è, disse Borioso, io mi trouo molto felice. E tale disse Blanditioso ui potete reputare, perche non è alcuno che per uoi honorãdissimo Signore non si mettesse à rischio di morire, & io per me, se me lo commandaste uorrei far guerra co'l Cielo. Io disse Lusinghiero, correrei per amor uostro per fino al mondo nuouo, e mi parebbe far nulla al desiderio, che hò di seruirui. *Bor.* Sento molto contento di queste parole uostre, e uoglio leuarmi, acciò n'andiamo alquanto à caminare. *Blan.* Farete bene signor nostro, perche il popolo si ritroua sconsolato, che hoggidì non hà hauuto la solita ricreatione della uostra amabilissima uista; Et leuatosi, cominciarono à fargli di molti uezzi intorno; e disse Lusinghiero. Io ui pongo con licenza la beretta in capo eccellentissimo signore, acciò non ui pigliasse il raffreddamento, Oh come signore sapete di buono, mi par sentire fragrantia di rose, e di gelsomini. Et io, disse Blanditioso se ui piace uuò farui netto il giupone con questa scopetta. Et adoperando un lembo della cappa andaua nettandogli la poluere d'intorno; quell'altro intanto gli forbi ua le scarpe, & le pianelle. Ond'egli uedendosi da loro così accarezzato dicea. Siate benedetti amici miei, io mi posso chiamare molto auuenturato, hauendo amici così cari, e così amoreuoli. Noi non facciamo, dissero eglino, à gran lunga quanto sono i meriti uostri, e quanto ricerca il nostro debito. E tuttania l'andauano seruendo intorno, acconciandogli le crespe del collaro, allacciandogli le strenghe, & assettandogli le uesti intorno. E poi disse Lusinghiero, uolete uoi il manto eccellentissimo signore? Si lo uoglio dis'egli. Lasciate, replicò l'altro, che prima io lo netta alquanto. Sì, sì, disse Blanditioso spolueralo bene. Eccoui la spada Idolo nostro, uolete ch'io ue la raccommandi al fianco? ma lasciate ch'io uegga come bene e facilmente esca dal fodro. Oh che bel guarnimento è cotesto degno certo di uoi solo, poi che alcun non può esser pari uostro. Parmi che assomigli questa uostr'arma al famoso brando del ualoroso Hettore. Si quando egli l'hà in mano, disse Lusinghiero; Ma così sola è un'arma ricca, e bella. Aspettate Signore, che pare, c'habbiate non sò che di macchia sù la faccia, e pare che sia sangue. Hauresteui mai per sorte in dormendo offeso con le cusciture del guanciale questa morbida faccia? Nettate, e lauate, disse Borioso, se uedete qualche cosa. Fatt'è Signore, disse Blanditioso. Hora sete compitamente uestito. E che ti pare Lusinghiero d'un tal Prencipe? *Lusin.* Auuenturata fu quella madre, che lo partorì al mondo. E non sò come non scoppiasse d'allegrezza in uedersi madre di così bella prole. *Blan.* Commandateci signore, che siamo quì ambedue pronti con tutto l'hauer nostro per seruirui. E con tali, & così fatte cĩacie gonfiarono in maniera il uanaglorioso Ricco, che non sapeua per uanagloria in qual mondo si fosse, e disse tra se. O me felice, che in tali buoni

e fi-

e fidati amici mi son incontrato, de'quali alcuno nè più buoni, nè più cari, nè più amoreuoli haurebbe potuto ritrouar giamai. Ma Lusinghiero interrogandolo disse. Nō ci commandate cosa alcuna famosissimo Signore? e pur altro non bramiamo, che di seruirui. Altro, diss'egli, non mi fà bisogno per hora, che bere alquanto, che sentomi gran sete. *Bland.* O là seruenti arrecate del vino, che'l Signore vuol bere, su spacciateui presto. *Bor.* E uoi non hauete sete? *Lusin.* Si certo & hà un pezzo, c'hauremmo beuuto volontieri. *Bor.* Stimo che tal sete mi nasca perche egli è gran caldo. *Bland.* Voi dite il uero auenturatissimo Signore, è una eccessiua Estate. *Bor.* Con tutto ciò io mi trouo hauer agghiacciato un piede. *Lusin.* A fe singolarissimo padrone, ch'io ue lo credo: perche io gli hò agghiacciati tutti due. *Bor.* Ho dormito così bene, che con gli occhi a pena posso mirar la luce. *Bland.* Per certo è così chiara quest'aria, che abbaglia gli occhi. *Bor.* Horsu io beo, e u'inuito. *Lusin.* Buon pro ui faccia eccelsissimo Signore. *Bor.* Io non sò come il vino mi gusta amaro. *Bland.* A uostro honore beatissimo Signor, io beuo; ma oime questo uino sà di fiele. *Bor.* Adesso che hò assaggiato questo uino così amaro non hò più sete. *Lusin.* Ne io beuerei in disgratia, poi che mi parue tanto cattiuo. *Bor.* Parmi che si sia rinfrescata l'aria. *Bland.* Anzi si, egli è un venticello molto freddo. *Bor.* Con tutto ciò io m'hò riscaldato il piede. *Lusin.* Et io ne più ne meno ambedua. *Bor.* Hora piacemi rimirar la luce, oh che bel giorno. *Bland.* Et a me ricrea gli spirti questa chiarezza bella del Sole. *Bor.* Voglio che beuiamo vn'altra fiata. Oh adesso come è soaue questo liquore, gustatelo. *Lusi.* Gusta Blanditioso come hà sapor di zuccaro tāto è saporito. *Bor.* Io sento gran contento in starmiene frà noi. *Bland.* E noi godiamo in ritrouarsi pronti e fidelissimi seruitori d'vn tal meriteuolissimo, e sopra humano Signore. *Bor.* Poi che mi siete così buoni amici, io uoglio che si godiamo insieme di queste mie ricchezze, de quali io mi ritrouo (s'io non m'inganno) douitiosissimo. *Lusin.* Oh sete ricchissimo Signor nostro, ne v'è in Corinto alcuno, che di poderi, d'entrate, ò di denari agguagliar ui si possi. *Bor.* Voglio perciò, che se le godiamo allegramente. *Lusin.* Farete bene sapientissimo Signore, & è pensier da Prencipe. *Bor.* Perche lo starmi così da priuato non mi tornarebbe senon in poco honore. *Bland.* Oh come sete giudiciosissimo, certamente che così uoi ui potete far merauiglioso al mondo. *Bor.* E perciò mi hò pensato di uiuere delitiosamente, con ogni sorte di commodità, e piacere. *Lusin.* Questa è buona pensata, per mia fè, e da Signor Serenissimo. *Bland.* Maestosissimo Signore uoi non potreste fare la migliore deliberatione al Mondo, perche uoi siete douitiosissimo, per potere largamente godere. *Bor.* E uoi goderete meco sempre: Ma ditemi non sarò già imputato se vestirò d'oro, e di seta? a differenza de gli altri? *Lusin.* Signorissimo Si-

 gnor

gnor nõ farauui honore e riputatione cotesto, non biasimo. *Bor.* Ne anco il donare altrui liberamente mi sarà ascritto a prodigalità? *Bland*. Oh che dite lucidissimo, & inuittissimo Signore? questa sarà maggior liberalità, che d'Alessandro. *Bor.* E se alcuno si trouerà così arrogante, che mi uoglia torcer un pelo non dourò io uendicarmene? *Lusin.* Come ualorosissimo Signore? E chi haurà tanto ardimento, di mirarui pur di trauerso, se noi u'accompagnamo? *Bor.* Quinci poco discosto habita certa uaga dongella, che molto mi piace, & hò animo di rubarla, che me ne dite? dubitate forsi, che mi possi esser imputato ad infamia? *Bland.* Che infamia? queste sono imprese da Cesare. *Bor.* Et il conuersar souente con dame amorose, e uaghe fanciulle sarà forsi biasmeuole? *Lusin.* Sarà uirtù magnanimissimo Signore il uiuere di questa maniera. *Bor.* Attenderemo dunque a cotesti piaceri, & il tempo, che sopravanzarà passaremolo con giocare à carte, & à dadi, od in altro piaceuole trattenimento. *Bland.* Per mia fe eleuatissimo Signore, c'hauete un animo da Arci'imperatore. *Bor.* Non uoglio che manchiamo punto in pigliarci de' piaceri a compimento. *Lusin.* Sarebbe sconueneuole rissolutione, ne punto corrispondente alla sublime grandezza uostra, il pensar altramente, che l'entrate uostre non ricercano altro. *Bor.* Ma che se queste non ci facessero, che sarebbe? *Lusin.* Mancanui forsi i crediti, e li scrigni pieni di denari? *Bor.* Potrebbesi con giuochi, & altri spassi consumar il tutto. *Bland.* Tolgasi da questo tristo pensiero, il nostro felicissimo padrone, perche non ui può mancare Signore amplissimo, poi che ricchissimo siete, & insieme, insieme assolutissimo padrone di tutto il nostro hauere, il quale è prontissimo in seruitio uostro. *Bor.* Debbo io credermi, che in tempo di bisogno mi uoleste souuenire? *Lusin.* Oh che dite gentilissimo Signore, scacciate questi sinistri pensieri dell'animo uostro, che noi non potressimo godere dei fiato senza di uoi. *Bland.* Voi ci tentate illustrissimo Signore eh? potete ben esser sicuro, che per uoi m'andremmo nel fuoco, e si lasciaremmo stracciar più tosto a brano, a brano, che mai abbandonarui. *Lusin.* Per certo diuinissimo Signore che io mi lasciarei più tosto scorticare, e uiuo arrostire, che mai mancarui. *Bor.* Io mi prometto molto di uoi amici carissimi. *Bland.* Ben lo potete fare sicurissimamente felicissimo Signore: perche sẽpre ci trouerete fidatissimi, seruitorissimi, e prontissimi, & a uostri fianchi sempre congiontissimi. *Bor.* Non pensiamo a coteste, che sono cose meste, ma ragioniamo di cose liete. Parui che si giuocamo alquanto? *Lus.* Anzi si illuminantissimo Signore, questa è cosa da solertissimo Prencipe. *Bor.* O pur è meglio, che andiamo alla caccia. *Blan.* Signorissimo sì, che è meglio. *Bor.* Venuti, che faremo poi, cenaremo con appetito. *Lusin.* Sol à ricordarlo ci auuogliate im-

menſiſsimo Signore. *Bor.* E cenato c'haurremo n'andremo al ballo, & alle danze amoroſe. *Blan.* Oh come ben diuiſate il tempo compitiſsimo Signore uoi ſiete ſingolariſsimo al mondo. *Bor.* Procureremo d' hauere la bella Laida, e di condurla à caſa. *Luſin.* Noi faremo queſto ufficio elegantiſsimo Signore. *Bor.* Quando io conſidero, queſta eſſer donna cõmune, non ſarà egli meglio condur delle pulzelle? *Bland.* Voi la intendete ogn'hor meglio. *Bor.* O con queſte, ò con quella ſi cacciaremo l'amoroſe uoglie. *Luſin.* La farete da gran Signore. *Bor.* Horsù giuochiamo, perche pare che piouer uoglia. *Bland.* Si certo commincia à tuonare. *Bor.* Pure par che ritorni bel tempo. *Luſin.* Anzi sì, uà ſchiarando meglio. *Bor.* Vogliamo noi cantare alquanto? *Blan.* Perche nò dolciſsimo Signore? cantiamo pure. *Bor.* Et il danzare non fia meglio? *Luſin.* E queſto è meglio aſſai. *Bor.* Ma ſi può beuer prima. *Bland.* Beuiamo pure allegramente Signore. *Bor.* Godiamo più che ſi può. *Luſin.* Oh come ui ſtà bene l'eſſer grandiſsimo, come ſapete far ottimamẽte. *Bor.* Vedete alcun nõ m'hà inſegnato mai coſa alcuna, tutto hò appreſo à fare di mio ceruello. *Blan.* Crediamolo à fè grandiſsimo Signore, perche ſete d'ingegno eleuatiſsimo, uoi ſiete mirabiliſsimo, p inſegnar altrui. *Bor.* Mi piace, che mi conoſcete. E perciò uoi trà miei più cari amici, goderete meco. *Luſin.* Baciamo con riuerentia lo puntal del ſodro del guarnimento uoſtro d'un tanto fauore. Saremo ſempre con uoi magnanimiſsimo Signore, che mai potreſsimo abbandonarui. *Bland.* Laſciaremmo più toſto la uita, che laſciare uoi Signore inuittiſsimo, illuſtriſsimo, eccellentiſsimo, celeſtiſsimo, beatiſsimo, e glorioſiſsimo.

Con queſte così fate lodi perſuaſoſi il Ricco d'eſſer tale, atteſe à cõpiacerſene nõ mancãdo gli adulatori frà tanto di dargliene à ſuo guſto, fino che egli hauea, che donar loro. Onde à pena apria la bocca, che eglino imitãdo la uoce, i geſti, le maniere, e l'ultime note lodauano tutti i ſuoi detti, e riponeuãlo in Cielo. Per lo che inuaghitoſi molto in queſte dolcezze, atteſe cõ loro, & altri ſuoi pari, a godere cõ ogni ſorte di ſpaſſo, e di piacere, fino à tãto che durarono le ſue ricchezze. Le quali in breue tẽpo ſẽdoſi cõ ſumate, e reſtãdo di loro nõ altro, che le reliquie, cõminciarono gli amici, à poco à poco ad abbandonarlo. Onde non hauendo egli più che iſpendere fu laſciato da Blanditioſo, e da Luſinghiero. E reſtatoſene ſolo, e pouero ſenza pur un amico, che lo conſolaſſe, non che gli deſſe lode, tardi, & indarno ſi rauuide dell'error ſuo. E uenuto in eſtrema neceſsità hauendo uenduto, e ſpeſo ogni coſa, e non hauendo imparato arte ò profeſsione alcuna per ſaperſi ſoccorrere, patiua di molta fame: e gli ueſtimenti dorati erano diuenuti di uil panno tutti ſtracciati, e logori, ſi che ne moſtraua le carni. Non hauendo pur uno di tanti, che honorauanlo, e chiamauanlo Signore, che lo ſoccorreſſe d'un picciolo. Per lo che per

non patire tāta miſeria, quantunque prima ſi foſſe ſtato d'animo altiero,
e ſuperbo fece pēſiero d'humiliarſi,& andarſene da ſe à ritrouar gli amici
ſuoi, poiche eglino ricuſauano uenir à lui. Cō intentione di riceuere aiuto
e ſoccorſo, ſecōdo le promeſſe loro. Cōfidatoſi anco nella lunga amicitia, e
ſtretta famigliarità hauuta inſieme. La doue auuiatoſi più ſecreto, ch'ei
puotè alla caſa dei cari cōpagni buſſando alla porta chiamolli, e dicea lo-
ro, ò cōpagni, ò cari amici. Et eglino conoſciuta la uoce nōriſpoſero coſa
ueruna, ma importunando egli con picchiar alla porta finalmente s'af-
facciarono ad una fineſtrella, e diſſero chi ſei tu che cō tanta iſtāza buſsi
à queſta porta, e ci chiami anco per nome? Il uoſtro caro amico, diſs'egli
il qual poco dianzi chiamaſte padrone, e ſignore. Io ſon Plutopò Bo-
rioſo. Cari fratelli per l'amicitia che è ſtata frà noi ſoccorretemi di
qualche coſarella in preſtito, a fine che valermene poſſa in queſto mio
biſogno, nel qual mi uedete. Noi non ſappiamo, riſpoſero ciò che tu
cianci, giuriamo di non conoſcerti, e di non t'hauer mai ueduto. Quel
Plutopò Borioſo, che tu dici, egli è un ſplendidiſsimo Signore, ben lui
conoſciamo, ma te non uedemmo mai; e non poca proſontion è la tua
in uſurparti il nome d'huomo ſi grande. Io ſon quel d'eſſo, riſpoſe e-
gli, e non mirate a queſte ueſti ſtracciate, che elle non fanno l'huomo.
Non ſappiamo ciò che dici, riſpoſero i falſi amici. Può eſſere, diſs'egli,
ch'io ui ſia uſcito di mente? non ui ricordate ch'io ſon colui, che eſſen-
do ricco godei con uoi tutto il mio hauere? e uoi haueuate à fauore
d'honorarmi, e ſeruirmi? Fratello riſpoſero eglino, tu deui farnetica-
re, non t'habbiamo noi ueduto mai. Oh come, diſs'egli, di queſta ſor-
te è la fede uoſtra? Che coſa ragioni, diſſero, di fede, e di ſorte? non ti
conoſcemmo mai; e come ſe tu haueſsi a lungo praticato con noi ra-
gionando fai il compagno? Souengaui, replicò il meſchino, ch'io ſon
colui per cui ui uantaſte di ſottentrare pericoli, e morte. Hor in corte-
ſia, ſe amicitia non uale, datime tanti danari, ch'io poſſa comperarmi
un ueſtito. Vattene alla buon'hora riſpoſero eglino, che non ci man-
cano poueri terrieri a chi far bene, ſenza darlo à foraſtieri, che non ſap-
piamo, che tu ſij. Io foraſtiere? diſs'egli, adunque non mi uolete co-
noſcere? Per certo, riſpoſero, alla ciera tu dimoſtri eſſere un gran fur-
baccione, che uadi truffando, & ingannando le genti.

Il pouerello hauuta queſta riſpoſta abbaſſando gli occhi, biaſimando
il ſuo poco ceruello, e maledicendo i falſi amici ſi parti diſperato;& uſci-
toſi della Città ſe n'andò mendicando nelle uicine uille il pane à porta à
porta per ſoſtentamento della ſua infeliciſsima uita; doue ignudo, e man-
giato da pidocchi, e non auezzo à dormiſi allo ſcoperto, ne à caminar di
quella maniera, non puotè lungamente mantenerſi, che trà la memoria
delle perdute commodità, e grandezze, e col trouarſi nelle miſerie ſepol-

to

to morì trà pochi giorni in estrema miseria nella publica strada.

Questa storia ancora, che contenga poco succhio fuor che di parole, nondimeno ci dà ad intendere, che ci guardiamo da gli adulatori, i quali con grattarci l'orecchie fannoci cader in trascuragine di noi stessi, & in pouertà, e miseria: ma quel che è peggio ci rubano l anima, facendosi uanagloriare in sentir le proprie lodi. Questi adulatori sono peggiori di quegli amici, che per prouerbio sogliono chiamarsi amici di sternuti, che il più che ne caui è un Dio t'aiuti: perche questi se ben non giouano non arrecan danno, proferendosi con ciancie, e con parole ogni poter, e forze loro, quantunque non habbino tale intentione nel cuore. Ma quelli lodano, e fanno uezzi all'amico per spogliarlo si del conoscimento di se stesso, come dell'hauere. La doue ogn'huomo accorto deue guardarsi da questi adulatori, come dalla pece ardente, la quale ad uno stesso tempo scotta, e macchia. Così questi in uno stesso momento macchiano l'anima di chi adular si lascia, e gli togliono la robba.

Della vanità di quelli, che procurano lode e fama anco dopò morte, e si pensano mantenerlasi con lasciare intagliati i suoi gesti ne i superbi sepolcri. Cap. XVI.

VERAMENTE Signore, disse la Recitante, che in uece di dar à uoi trattenimento, conosco d'hauerlo riceuuto io. Che tal diletto hò preso si dalle parole, e proue, come dalla nouella recitata, che maggiore nō presumerei darlo io altrui nelle rappresentationi mie. Ma quello che più importa, io ne restò così ben auisata del danno, che fanno gli adulatori, e della uanità delle lodi, che per l'auuenire io sono per farne pochissimo conto; e massime di quelle uolgari. Perche per dire il uero il uolgo non sà quello, che si dica, loda quello, che gli piace, biasima quello, che gli dispiace, senza distinguere il buono dal rio, onde n'è nato quel detto,

Sentenza.

Volgar giudicio morto non discerne.

Salomone. Se non fosse, disse il Filosofo, che Salomone ci insegna ad hauere gran riguardo à quello, che di noi si dicano gli huomini, direi, che in conto alcuno non douessimo far stima del dire altrui, non che delle impertinenti lodi, che ci danno; ma perche egli di ciò ne auisa parmi di dire, e di conchiudere, che dobbiamo riguardar à quello, che si dicano gli huomini, intendendo per questo li giudiciosi, & i buoni; affine che si emendiamo per le riprensioni loro: ma non però darsi in preda alle sciocche opinioni del uolgo. Auēgache quādo pure d'alcuna humana lode si douesse far stima, di quella solamente, che da prudenti ci uenisse data douremmo far conto.

conto, non altrimente di quello che si faccia il buon Musico, il qual nõ si contiene d hauer cantato bene, se a Musici buoni non sia piacciuto il suo canto, ò come si faccia il buon Giostratore, il qual non si rallegra quando uien lodato dal popolo d hauer ben colpito, ma se tale uien giudicato da periti della giostra. Allhora la Recitante voltatasi al Cortigiano disse; Voi non rispondete cosa alcuna a quanto dice questo uostro amico? Signora, disse il Cortigiano, Già l'hò prouato; sò quanto egli è duro osso da rodere, il uoler pormi con lui sarebbe vn uolermi pigliar le mosche in aria, ò come disse colui un uoler entrar in tal pettine, che tre caua, e quattro mette, uoi siete bene sofficiente a risponderli. S'io uoglio, rispos'ella, dir il uerò, parmi esser hoggi diuenuta balbutiente, e non sapermene formar parole, ò concetto alcuno; e pur soglio talhora esserne si copiosa, che porgo altrui merauiglia: ma hora non so altro che mi fare, che star ad vdire. Io non mi credo, disse il Filosofo, che questo u'accada, perche non sappiate; ne meno per quel detto, che si suol dire Simile.

Il maggior lume fa'l minore oscuro.

Perche io tale non sono, ne tale mi stimo; ma pensomi bene che possi essere uero, che intrauenga a uoi come a gli altri huomini mondani, i quali attendono per lo più alle menzogne, & alla uana eloquenza per approuarle; perche queste per esser elleno infinite uanno in bocca moltiplicando, e non mancano mai; ma queste stesse poste dipoi a paragone della uerità, quantunque ella sia una sola, diuengono mancheuoli, & offuscate, come il minore dal maggior lume uien abbattuto; Così uoi auezza a dilettare il popolo con menzogne, il quale stà scioperato con la bocca aperta per appagarui di riso, ogni uostro detto apparente, ò falso, che sia, pare à lui degno, ò di lode meriteuole. Ma qui u'auuiene altramente: perche ragionandoui io di cose uere, le quali toccano sul uiuo, non danno occasione più di risposta, che d'udienza. E quantunque la lingua sia spedito messaggiero della prontezza della imaginatione, e memoria, delle cose concette nel cuore; nondimeno ritenuta dalla conscienza morsicata dal uero, al conspetto della uerità balbutisce, e tace. E perciò non ui paia strano s'ancho io in ragionando sento auuenirmi il contrario. Perche parlando della uerità contener non mi posso, (anchor che habbia ragionato molto) di non risponderui à quello che mi diceste. Che gli huomini non solamente procurano in questa uita la lode, che gli dà il Mondo, che anco studiano di ritenersele dopò morte con fabricarsi superbi sepolcri, con dicerie, còn tittoli, con epiteti, che uanno scoprendo le casate, le imprese, le degnità, gli honori, e somiglianti cose. Hauete, rispose la Recitante, buonissima memoria, mi pensai, che ue l'haueste scordato. Qui interrompendo il Cortigiano disse. Più tosto Signora si scordarebbe di mangiare, fate conto quando gli faceste questa Officio della lingua.

in-

instanza, che gli poneste innanzi carne per li suoi denti, uoi udirete bene qual diceria sopra ciò ei sia per faruene. Faccia in buon hora, disse ella. Siamo qui per trattenersi ragionando. Ma ripigliando il Filosofo il suo ragionamento disse. Tutte le attioni mondane sono in tal modo disposte, che a guisa d'una catena, ò d una scala uanno le une all'altre appigliandosi, secondo la natura loro: e questa catena, ò scala fatta d'anella, ò di gradi arriua dal Cielo all'Inferno, nella superficie della terra comminciando la salita al Cielo, e nella stessa superficie commin-ciando la scesa al centro infernale; le attioni uirtuose fanno ascendere al Cielo, le uitiose scendere all'Inferno. Hor chi và salendo all'insù per questa scala, và di uirtù in habito uirtuoso, da questo in perfettione, e da questa al Cielo, acquistando uita angelica, e dell'acquistáto ne rende lode a Dio. Ma chi per lo contrario dalla superficie della terra scende al basso uà rouinando per più gradi all ingiù cadendo, di leggierezza in uanità, di questa in peccato, di peccato, in mal habito, e di questo in mala perseueranza, fin che giunge nell'Inferno: ma non contento d'esserui giunto, lascia nel mondo fomento all'accrescimento delle sue pene, co'l mal essempio delle uanità sue, come appunto fanno i uanagloriosi de soperbi sepolcri. Soglionsi le belle imprese fatte in guerra depingere in spatiose sale, accioche l'huomo, per mancamento d'essempio delle passate cose, non resti di non diuenire più prudente; ma l'huomo uano con emulatione molto differente dalle honorate imprese, mette nel artificioso sepolcro fabricato di finissimi marmi, compartito con ricchi metalli, il nome, la casata, gli anni, c'hà uissuto, gli honori, e tutto quello, che pare à lui hauere hauuto di buono nel mondo, per rattenersi questa uana lode, e fama; la quale uanagloria, si come bene spesso è causa della sua dannatione, così pare, che anco nell'Inferno tenghi radicata questa uolontà; il che benissimo và spiegando il Poeta Dante nel suo Inferno, introducendo frà le molte pene di Dannati stimolante desiderio d'essere mentouati al mondo. Si come in molti luoghi, e massime quando fà parlar all'anima di Ciacco, e le fà dire.

Dante.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti che alla mente altrui mi rechi.

Lo stesso conferma in molti altri luoghi, doue altri Dannati facendo ragionare soggiunge.

E se di uoi alcun nel mondo riede
Conforti la memoria mia, che giace
Anchor del colpo, che inuidia le diede.

Parimente in quel luogho.

Però se campi d'esti luoghi bui
E torni a riueder le belle stelle

Quan-

Quando ti giouarà dicer io fui
Fà che di noi alla gente fauelle.

Di doue ſi uiene à dimoſtrare l'eſtrema pazzia, nella quale ſi ritroua l'huomo uano, il quale per ben che ſia inuolto in tante miſerie; nondimeno à guiſa d'un fanciullo, che s'acqueta dal piãto per la promeſſa d'un pomo, ſmenticandoſi le ſue infelicità è coſi curioſo di queſta fama, che ſe co la uorebbe anco nell'altra uita, laſciãdola ſcolpita nella uana architetura, che gli procacciò la ſua ambitione. Già non ſi veggono ne gli epitafij la buona uita, l'humiltà, la temperanza, ò prudenza, impercioche queſte uirtù non poſſono eſſere ſtate con colui, il quale ſi hà dimoſtrato imprudente, ſtemperato, e ſuperbo in queſta vltima ſua attione, poiche non ſi contentò giacer in terra, ma volle eſſer ripoſto in alto; poiche non comportò che di pouere pietre foſſe fatto il ſuo depoſito, ma di finiſsimi marmi, e di uana inuentione lo uolle arricchito. Non fu buono queſto tale: perche il buono uuole eſſere, e non parere. Si ueggono dunque i titoli, la caſata, & i gradi dell'ambitione hauuti. Delle quali coſe laſciate in ſcritto ne i ſepolcri, ne naſce deriſione appreſſo gli huomini prudenti, i quali non lodaranno mai un così ſciocco faſto. Impercioche molto più ſono quelle coſe, nelle quali ciaſcuno è ſtato diffettiuo, e colpeuole, che quelle, in cui s'habbia diportato bene. Però tacendoſi i uitij ſi raccontano quelle poche virtù (ſe pur uirtù ſono) ſperandone dopò la morte riportarne lode, e fama. Hora che gioua queſta fama, e queſta lode ſe nella uita (come habbiamo detto) è un uento, & un fumo? Gioua forſi al defonto? ſappiate, che ſe quel tale è in luogo di felicità, che ei nõ cura queſte picciolezze mondane, ſe in luogo di perditione ſi ritroua, queſti uanti, e queſta ambitione gli accreſcono le pene, & la infamia: poiche è biaſimo, che ſi habbia à far ſtimare nel mondo colui, il quale hora ſi troui uiliſsimo ſeruo del Demonio infernale. Gioua forſi al corpo? Queſto nulla ne ſente, e perciò alludendo un certo Filoſofo à queſte uanità, che ſogliono hauere i uiui, curioſi del ſuo depoſito, laſciò in teſtamento, che ſpirato che haueſſe, doueſſe eſſer acconciato in uno delitioſiſsimo letto, ornato di ſeta, & oro, acciò in quello poteſſe agiatamẽte ripoſare: ma ſendogli riſpoſto à qual fine bramaſſe q̃l letto, eſsendo che ne egli ſentirebbe ripoſo, ne il letto lũgo tempo potrebbe preſeruarſi, che dalla putredine del ſuo corpo nõ reſtaſſe in pochi giorni guaſto, riſpoſe. S'io non ſono per ſentire coſa ueruna, porretemi oue ui piaccia, e ſe il corpo mio haſsi à marcire, porretelo doue ſi ripongono l'altre coſe, che ſi putrefanno. Ma molti ſono così uani in queſta ambitione, che commettono al tempo del morire, che nel ſepellerſi i corpi loro ſiano portati per le publiche ſtrade, con tanti, e tanti innanzi; e tanti, e tanti dietro, coperti d'un tal panno d'oro, e ſomigliãti leggierezze, indegne d'eſſerui dette. Hor ſe non gioua queſta fama, ne

Voglia di un Filoſofo.

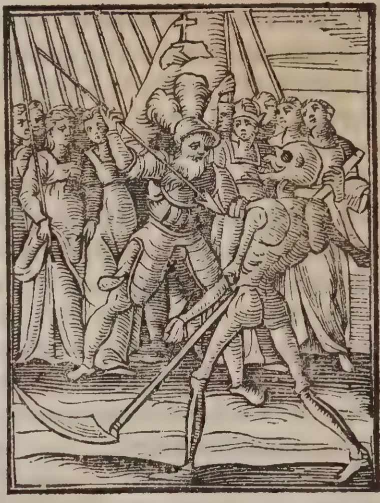
diletta

diletta l'anima, ne'l corpo, non è ella una cosa ridiculosa il mostrare fino su'i sepolcri questa vanità? Piano Signore, disse la Recitante. Auenga che questi titoli, questi honori, e quegli apparecchi non giouino all'anima, ne al corpo del defonto, può ben essere, che siano con fondamento introdotte queste iscrittioni, e sontuosità di sepolcri, per lasciarne la memoria à posteri; i quali uenghino à riconoscere gli antenati: parimente per l'honoreuolezza, & esistimatione uniuersale; e finalmente per giouar à gli heredi, i quali uedendo la gloria de gli aui suoi, si facciano desiderosi di imitare le loro uestigia, & habbino ad infamia il digradare del la loro nobiltà. Che ben si sà, che'l desiderar la uanagloria per se stessa non è cosa lodeuole. Ma che mira à gli effetti, che da lei procedono, non si deue al tutto stimare cosa uana. Quando, che i discendenti nel udire le lodi, e ueder l'arme de i predecessori, si sentono riscaldare di desiderio di imitare li loro ualorosi gesti. Nel che parmi hauer letto, che Solone dicea, che le Republiche sogliono con due mezi mantenersi; con la pena, e con il premio, il qual premio è l'honore dato altrui per opre segnalate. Il che acciò non resti al tutto oscuro si mette nelle memorie delle scolture, e s'intaglia ne i marmi de i sepolcri. Maggior pazzia, disse il Filosofo, è questa della prima, perche se l'huomo è uirtuoso, questo gode di trouarsi tale, quantunque tale altrui non appaia. E perciò poco curandosi di questa uanità, non permetterà, che nel suo sepolcro siano nominate le sue uirtù. Ma perche alcuno uirtuoso non sarà stato, ma uirtuoso vorrà apparere, perciò farauui intagliare le sue uanità (le quali appresso il mondo sono tenute per uirtù) per riportarne nome di uirtuoso. Ma uoi hauete udito, che la uirtù consiste nell'essenza, e non nell'apparenza. Hor se questi triõsi realmente non sono uirtù, qual ornamento, ò qual utilità, ne riceuono i posteri per uedere intagliati ne i sepolcri le uanità de'suoi antecessori? Pare à me, che più tosto siano di carico; perche quel uano huomo mostra (come dice un buono Auttore) d'hauer operato poco, poi che non hà pur un testimonio delle sue attioni, che ne ricorre al testimonio d'una pietra, per approuarle. Voi siete, disse la Recitante, di contrario parere à tutto il mõdo. Il quale fin da principio caminò con quest'uso d'honorare i morti, mettendo ne'suoi sepolcri le honorate imprese loro. Il qual uso introdotto da gli antichi, come buono, è stato sempre osseruato da tutte le nationi. E si osserua al presente. Tralasciò li superbi sepolcri di Romani, gli innumerabili Epitafij loro, le merauigliose Piramidi d'Egitto fatte per honorarne i loro defonti, e mille altri superbi edificij, che à mille ui si potrebbono raccontare. Solamente dirò, che è stato così radicato nelle uiscere à tutte le nationi d'honorar i suoi morti, che chi ad un modo, chi all'altro pensandosi di fargli grand'honore gli hanno dato sepoltura. Nõ racconta egli Homero, e Pisistrato, che gli Sciti popoli ancor che barbari hono-

Solone.

honoratamẽte ſepeliuano i morti?e che haueano in grandiſsima veneratione i loro ſepolcri ? Anzi raccontaſi,che fuggendo gli Sciti dal Re Dario, e dimandati fin doue penſauano fuggirſi riſpoſero . Non ſi curiamo noi Sciti di perdere le caſe,i campi , & i figliuoli , ne anco noi ſteſsi, à riſpetto di quello che facciamo li ſepolcri de'noſtri anteceſſori,à quali quã do tu arriuerai ò Re Dario,allhora conoſcerai quanto più ſtimiamo l'oſſa de'morti , che la uita de'uiui . I Salamini , oltra gli honorati ſepolcri metteuano i loro morti con le ſpalle uoltate uerſo gli Agareni loro mortali nimici, affine che l'odio portato loro in uita ricordaſſe à poſteri ſuoi, che lo ſeruauano dopò morte,acciò ſe ne uendicaſſero. Gli Maſſageti cauando il ſangue de'lor morti ſe lo beueano trà parenti, per non ſcordarſi della beneuolenza loro,e delle belle impreſe.Gli Hircani lauando cõ uino, & oglio li loro morti , honoratamente gli ſepeliuano , e riſſerbauano quelle lauature per condirne i cibi ſuoi, à fine , che lungamente teneſſero memoria de'loro deffonti.I Caſpij pẽſando di nõ poter dare più honorata ſepoltura à loro morti,che nel uentre loro, abbruciando i corpi,raccoglieuano le ceneri,e ſe le beueano à poco,à poco meſcolate nel uino. Altri Barbari non ſepelliuano giamai alcuno de'loro morti,ſe non accompa gnauano con lui in ſepoltura un'altr'huomo uiuo de'parenti più cari ſuoi, & in biſogno un ſchiauo.Li Battriani ſeccauano al fumo i corpi di ſuoi pa dri,acciò non ſi corrompeſſero , e poi ſe gli mangiauano à pezzo,à pezzo dãdogli,come diceano, honoratiſsima ſepoltura.Altri come Tiberini faceano diuorar i loro morti da'cani alleuati à queſto effetto, & altri in altri modi cercauano , e ſi penſauano di honorare i loro defonti. E reſtano ancora le memorie delle ſuperbiſsime ſepolture ĩ Egitto di Belo,di Ogige,di Nino,di Semiramide,di Prometeo,& altri innumerabili famoſi. In Roma ſi ueggono pur le merauiglioſe ſepolture d'Auguſto, d'Adriano, di Marco Aurelio,di Seuero; & in ſomma tutti i popoli e nationi Greche, Latine,Hebraiche,Perſe,Medie,& ogn'altra natione s'hà dilettato di far à loro defonti honorate ſepolture,& ornarle di finiſsime pietre, e di belle inſcrittioni. Si che le magnificenze delle ſepolture, le inſcrittioni,le lodi, rappreſentãdoſi à gli occhi di poſteri , ſuſcitano in loro un deſiderio di gloria alle belle impreſe, accioche nella morte loro diuengano non meno honorati de'ſuoi antenati. Onde ſi legge d'Aleſſandro, che ſoſpirò ſopra la tomba d'Achille,quãdo con inuidioſa emulatione gli ſi rappreſentarono nella mente i famoſi geſti di lui cantati da Homero; Di Ceſare,che in Iſpagna uedendo in vn Tempio dipinto gli heroici fatti d'Aleſſandro s'infiammò di ſorte , che pianſe della ſua pigritia . Per lo che Ouidio laſciò ſcritto,che il uedere le magnanime opre altrui eccità alla uirtù. Et che il deſiderio della gloria,e della lode,è un acuto ſprone,che ſpinge l'huomo ad alte impreſe .

Della leggierezza di chi procura far ſcriuere nel ſuo ſepolchro le coſe fatte da lui, e che quel tale dimoſtra non eſſer ſtato uirtuoſo: perche l'huomo tale non và paleſando le ſue virtù. Cap. XVII.



PAR bene, diſſe il Filoſofo, che co'l raccõtare l'uſãze antiche d'honorar i morti, uogliate ſcuſare le ſuperfluità e uanità preſenti[1]. Ma non cade così a propoſito quello, che fanno i poſteri a loro predeceſſori per riuerẽza, che portano a lor maggiori, con quello di che noi ragionamo. Percioche non ſi biaſima, che i figliuoli nõ ſepelliſcano honoratamente li padri loro, & che dimoſtrino di portar riuerẽza anco à morti, non che a'uiui; ma la noſtra inſtantia uerſa intorno alli curioſi della propria lode, così nella uita, come nella Morte; perche quantunque piaceſſe al figliuolo d honorare, e lodare il padre con magnifico ſepolcro, e lodanti inſcrittioni, (il che forſi più toſto, quando il padre di queſte foſſe ſtato meriteuole, atto di pietade, che di uanità ſi potrebber nomare,) non perciò deue alcuno procacciarſele per ſe ſteſſo, ò moſtrarſi curioſo di ſuperbo ſepolcro, ò delle uane lodi; perche col moſtrarſi di queſte ambitioſo uiene in un tratto a perdere il nome di uirtuoſo; perche con la uirtù non può ſtare l'ambitione. Perciò Plinio nel ſettimo libro contando le uanità, & le miſerie dell'huomo, dicea, Frà tutti gli animali, che la natura hà creato, l'huomo ſolo è quel che piagne, ei ſolo è ambitioſo, ei ſolo è ſuperbo, ei ſolo auaro, ſolo ſuperſtitioſo, ſolo che deſidera lungamente viuere, e ſolo che ſi apparecchia la ſepoltura per ſepellirſi. Et in uerò gli altri animali non ſi curano di ricchezze, ne

Plinio.

affati-

affaticanſi per cumulare, ne ſono curioſi di penſare al ſuo ſepolcro, ſol l'huomo pazzo è quello che con farſi portare da diuerſe prouincie ricchi marmi procura d'apparecchiarſi ſuperba ſepoltura, per riporui le ſue oſſa, e per oſtentare di ſopra la ſua vanagloria. Eſſendo adunque l'huomo mortale, come ogn'altro animale, non è egli pazzo a procurarſi con tanto faſto la ſua ſepoltura? Ben dicea in queſto propoſito un dotto auttore, che giouano all'huomo gli ſcudi, le inſegne, l'armi, l'impreſe, & epitafij di ſepolcri, poi che molto più i coſtumi, & opere loro paſſate rappreſentano quali eſsi furono? & il corpo fetente rinchiuſo entro quel ſuperbo edificio moſtra meglio à poſteri quello, che è la uerità della ſtirpe, e lignaggio ſuo, che le ulteriori ſcritture. E pare ueramente infermità incurabile queſta, che ſi porta ſeco anco dopò morte. Perche ſogliono parere men graui le leggierezze, & le uanità nella giouentù commeſſe, come che quella etade, per la poca iſperienza ne riceua ſcuſa; ma quelle ſteſſe portate dall'huomo ſino alla uecchiaia, & alla morte ſono degne di biaſimo, & aggrauano troppo; come che ſieno vanità, che à gli ſteſsi morti non ſeruano, e diano che dire à uiui, dei quali i prudenti ſi fan beſſe, e gli idioti ſi merauigliano. Hor qual è maggior uanità, che il produr merauiglia nel uolgo? Ma bene ſtà, che non hauendo hauuto l'huomo vano per la breuità della uita ſofficiente tempo di potere iſcoprir le ſue ſciocchezze, vadi procurando di ſupplire a quel mancamento con laſciare ſcolpite nel ſuo ſarcofago le vanità del ſuo ceruello. Hor ditemi, non è anco per altra ragione la uanità dell'huomo riprenſibile, che uedendo, che quei ſuperbi edificij, iquali ſono annouerati frà i miracoli del mondo, e quelle ricche ſepolture, che poco fà mentouaſte de gli Egittij, e de Romani a pena ſi riſeruano ueſtigio alcuno, che rappreſenti l'ātica ſua grādezza, che uadi chimerizzādo che di lui reſti fama nel mōdo, per lo ſuperbo mortorio, ò per le lodi poſte ſopra le pietre? le quali ſendo mute, & inſenſate dimoſtrano meglio la natura di colui, che le fece intagliare, che le lettere che iſculpite ui ſono? Il tempo non conſuma egli ogni coſa, dalle buone opre in poi? Queſta fama, che ricercano gli huomini è un male, come dice Virgilio, di cui non ſi ritroua il più inſtabile, e più ueloce; il quale ſi come preſto uiene a ferir gli orecchi noſtri, coſì toſto paſſa, e ſuaniſce. E di queſta parlando un volgare Poeta coſì diſſe. Virgilio.

Vn dubbio verno, vn inſtabil ſereno
E' voſtra fama, e poca nebbia il rompe, Petrarca.
E'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.

Hor che direte, diſſe la Recitante, a quello, ch'io diſsi; che le grandezze de ſepolcri, e delle lodi che ſcritte ui ſi ueggono, incitano gli animi di chi la mira a grandi, e belle impreſe, & gli accendono di gloria? Manco

per questa ragione, disse il Filosofo, ui posso lodare questo così fatto essempio. Troppo è uerò che gli huomini sono cupidi di questa gloria, e di questo uano applauso del mondo, intanto che non solo i figliuoli, & i posteri mostrarono inuidiarla a gli antecessori, ma anco i Capitani a gli altri, & i Filosofi stessi s'hanno lasciato trasportare da questa cupidità. E non è marauiglia, che il maggior Affricano, per le lodi riceuute da Ennio poeta facesse por la sua immagine tra quelle della sua casata; Che Decimo Bruto facesse lo stesso d'Acio poeta, che Pompeo il grande facesse cittadino Romano Teofane Mitileneo, perche scrisse con lode le cose fatte da lui; Che Quinto Fabio Pittore, come dicemmo poco fà, scriuesse sotto le sue dipinture il nome suo, quantunque per altro più honorato; Che Temistocle agitato dal stimolo della gloria ne potendo dormire dicesse, che i trionfi di Milciade gli toglieuano il sonno; Che Alessandro alle parole d'Anassarco suo compagno, che diceua per l'autorità di Democrito, che u'erano più Mondi, profondamente sospirasse; e che per souerchia cupidità di questa gloria si siano mossi gli huomini à commettere cose bruttissime per farsi famosi; come fece Pausania; il quale per acquistarsi fama uccise, e non ad altro fine, il famoso Filippo, e colui il quale per simile cupidità pose l'incendio nel tempio di Diana Efesia; accioche per quel grande incendio uenisse ad essere celebrata la sua fama per tutto il mondo: Ma è bene gran merauiglia, che i Filosofi stessi, i quali fanno professione di tutte le uirtù s'habbino lasciato trasportare all'Ambitione. Si come racconta d'Aristotele Valerio Massimo, il quale hauendo donato à Teodette suo discepolo li libri da lui composti dell'arte oratoria, acciò sotto il nome di Teodetto andassero fuora, pentitosi che il titolo della sua opera fosse ad altri attribuito, in un'altro suo libro distendendosi sopra la stessa materia disse, che egli n'hauea parlato più chiaramente nei libri di Teodette. Dalla quale ansia cupidigia di gloria mosso Valerio Massimo fu forzato ad essaggerare il suo parere con queste parole. S'io non hauessi rispetto, & non portassi riuerenza alla profonda, e marauigliosa dottrina di questo Filosofo direi, che ei fosse stato vn Filosofo, che hauea bisogno d'un altro Filosofo, di maggior altezza d'animo dotato, che lo ammaestrasse. Nondimeno quegli ancora, che si sforzano nei loro scritti di persuadere, che la gloria si debbia sprezzare, & aborrire, non la disprezzano, ne aborriscono; perche nelle opere, che di tale materia scriuono con ogni diligenza ui aggiungono il nome loro, accioche peruenendo gli loro libri a notitia di posteri ne vengano a conseguitare quella gloria, che insegnano a disprezzare. Ma in qualunque modo sia da interpretare la dissimulatione di questi tali, ella certamente è più tollerabile, che la professione di coloro; i quali pure che possino perpetuare il nome loro non hanno rispetto ad acquistarselo

Valerio Massimo.

lo con ſceleratezze. Così dice Valerio. La onde ſe i Filoſofi ſteſsi, che ſogliono eſſere i ritratti, ne'quali deuono tutti gli huomini mirare, hannoſi laſciato traſportare à queſta varia cupidità di gloria, che marauiglia ſia poi, che altri più idiotti ui ſi laſcino condurre? Ma così fà il mondo, e così uſa il mondo, e tale e l'openion del mondo. Ma che queſto incitamento che uoi dite di alte impreſe, e di gloria ſia buono, è tanto lõtano dal uero, quãto che la uirtù s'allontana dal uitio. Impercioche quali alte impreſe dite uoi, che raccõtare ſi poſſano, ò uedere ne gli intagliati ſepelir? forſi l'hauere ſoggiogati i nimici, debellate le Città, acquiſtati ſepolcri, preminenze, titoli, e grandezze ſimili? queſte ſono sì alte impreſe quanto al mondo, ma quanto all'huomo chriſtiano ſono più toſto uanitadi, e peccati, che aſpirano all'ambitione. Neſſuna impreſa ſi può dir alta e nobile, ſe non la uirtuoſa. L'Humiltà fondamento delle uirtù quaſi principale, non permetterebbe (ſe nell'huomo ſi ritrouaſſe) che egli ſcriueſſe le ſue ſtimate grandezze, quantunque appreſſo il uirtuoſo ſiano non grandezze, ma diffetti. Che poſſono imitar di buono i figliuoli nel rimirare i ſepolcri de gli aui? L'ambitione? la quale ſi eſtẽde in tutte le coſe reputate da mondani? Se ſi poteſſero le virtù ſcriuere ne i ſepolcri, lodarei un tale apparecchio: ma ſe le uirtù ſtà nell'operare bene, come puo eſſer uirtù lo ſcriuere i diffetti nelli cimiterij de' morti? Chi può dipingere la Carità, la Fede, la Speranza, e l'altre uirtù morali, che habbia hauuto alcuno, quando che queſte, nell'eſſercitarſi dall'huomo buono, ſi uanno accompagnando con l'humiltà, che non le laſcia (per uoglia di chi le mette in opra) iſcoprire, ò paleſare altrui? Tacciano adunque tutti quelli, che penſandoſi d'acquiſtarſi fama, e gloria uan procurando di ſcriuere le ſue uanitadi in bronzi, e marmi. E tacciano ancora quelli, che per accendere gli animi di riguardanti vogliono, che comportabili ſiano: poi che più toſto al male, che al bene incitano gli affetti humani. E concedanſi ſolamente queſti faſti all'ornamento del mondo, come uoi ben diceſte, & à produrre merauiglia nel uolgo. Ma non à gli animi uirtuoſi, e di prudente giuditio ſegnalati. Lodiſi in queſto da noi Socrate, che fu per l'oracolo d'Appolline ſtimato il più ſapiẽte huomo del mõdo, il quale non ſi ſtimò giamai tale, quale l'Oracolo l'hauea nomato; aumẽtandoſi in ciò egli la gloria nel diſprezzarla, humiliandoſi à dire, ch'ei ſapea una coſa ſola, che era d'eſſer chiaro, che non ſapeua coſa ueruna. Queſti (per quanto io ſappia) non ſcriſſe mai di ſua mano coſa alcuna, ne meno fece ſcriuere. Ma tutto il tempo di ſua uita atteſe ad operare. La cui eſſemplare e uirtuoſa uita ſcriſſero altri, e maſsime Senofonte, e Platone; accioche d'un tale huomo virtuoſiſsimo non ſi perdeſſe la memoria, & la fama della ſua gloria; la qual egli haurebbe al tutto oſcurata, ſe per conſeguirla ò ne i libri, ò nel ſepolcro haueſſe procurato, che foſte ripoſta. Socrate.

Hor se un Filosofo gentile solo per amor delle virtù, fuggì queste vanità, ne uolle mai por la mano à scriuere il suo nome, che deue far il Christiano, il quale sà per bocca d'Iddio, che quello, che ama l'anima sua in questo mondo, la perderà nell'altra uita? e che'l saper del mondo è una pazzia appresso Dio? deue egli curarsi di queste vanità? Horsù, disse la Recitante, siaui concesso che il procacciarsi lode sia uanità, che'l lasciarle porre sopra li sepolcri sia diffetto, e che seruano solo à merauiglia del uolgo, & ad ornamento isteriore, non si toglie però, che ella non sia una uniuersale openione mondana accettata da tutti. Anzi, disse il Filosofo, si conferma che non sia altro che openione del mondo, il quale stima, che le cose, che sono in uso commune, e masśime presso i grandi, che elleno siano le migliori, e più degne d'esser seguitate. E questa openione serue al mondo nō altrimente di quell'occhiale, il quale fa parere à chi hà la uista debole, le cose maggiori di quel che sono, ingannando con la rappresentata grandezza il senso della uista. Così l'openione mondana apporta alla uista del l'intelletto i fasti, e le grandezze del mondo, facendole parere maggiori, e di molta stima. Ma si come per l'occhiale alquanto conuesso uede l'occhio le cose grandi impicciolirsi, percioche quell'occhiale riceue maggior isterior lume, unendosi in lui la uirtù uisiua à picciol punto, così col lume della ragione mirando per l'occhiale del discorso intorno al fine del le cose mondane, in quel punto della morte, tantosto si scoprono le grandezze di questo mōdo diuenire picciole leggierezze. Hà per certo l'huomo debole uista per mirare le cose buone, e uere, che gli possono apportare profitto all'anima; e doue si dourebbe seruire dell'occhiale della ragione per conoscerle meglio, si serue de gli occhiali della openione mondana, che gli apporta, e rappresenta la stimata felicità, che mai non uiene; beni imaginati, che mai non riescono ueri; lodi indebite, e falsee; fama, che mai nón si può conseguire se non in quel modo, che ne disse colui,

Simile.

Et è gran fama della uostra infamia,
Et è famoso per infamia alcuno.

L'opinione mondana tiene, che quello sia lecito, & honorato, di cui vniuersalmente il mondo si compiace. Il quale suole quelle cose che non gli piacciono chiamar male, e quelle che gli dilettano (quantunque siano uanità) bene. Il che si proua euidentemente con l'essempio de gli animali irragioneuoli, i quali non seruendosi dell'openione, ma della certezza di sensi, nelle cose pertinenti alla necesśità loro, non s'ingannano punto: perche piacerà più ad un pollo, come dice la fauola d'Esopo, un granello d'orzo, che una pietra pretiosa. Ma l'huomo auanzando per la ragione questi animali, quando dourebbe col mezo di lei uenire in cognitione della uerità, allettato dal diletto, che ne i sensi ritroua, giūto che si uede all'openione, nō si prende cura di passar più oltre, & d'isgannarsi, per nō partirsi

dal

dal diletto preſo. La onde compiacendoſi di queſto ſuo parere ui fà in eſſo habito tale, che bene, come diceſte, ella è una cõfirmata openione nella mente de gli huomini mondani. E da qui naſce quell'abuſo, che ogni triſto uuole eſſer tenuto buono, e quãdo altri tale non lo uogliano reputare, egli ſteſſo lodandoſi, ò facendoſi lodare dalle pietre, ad ogni modo uuole queſta lode. Conchiudo però, che ſi come è grand'abuſo lo ſpendere gran ſomma d'oro in una picciola pietra, che buona non è per altro, che per ſeruire alla openione dell'huomo, & alla concupiſcenza de gli occhi; così maggior abuſo è lo ſpendere in uanità di ſepolcri, che non ſono conſerue di lodi, ma ſi bene di puzzolenti carogne. E bene ſi può dire, che il prezzo delle gioie, & il ualore, & apparecchio de'ſepolcri non ſiano altro che ſola opinione di pazzi. Perche in fine neſſuna openione fondata ſu gli abuſi del mondo è atta à conſeruare nell'huomo quanto ella gli promette. Intaglinſi adunque, & in bronzi, & in marmi le lodi, & la fama noſtra, che al fine, anzi in breue tempo riuſciranno come diſſe Dante.

La uoſtra nominanza è color d'herba, Dante.
Che uien, e uà. E quei la diſcolora.
Per cui ell'eſce della terra acerba.

Cioè il tempo, il quale in breue conſuma, & annulla ogni coſa mondana. Chi bene queſte coſe conſidera, diſſe la Recitante, ueramente ſono uanità, come hauete detto; e maſsime queſte dei ſuperbi ſepolcri. Ne io intorno à ciò più ui oppongo. Ma ui priego, che paſsiamo ad altro, che queſto ragionare così à lungo di ſepolture tuttauolta non è diletteuole ragionamento. Qui interponendoſi il Cortigiano, diſſe, Me la indouinai ben io, che egli ui doueſſe fare ſopra una lunga predica. E perciò guardateui Signora di non fargli più di ſimili inſtanze. Non m'è ſtato però, diſſe ella, diſcaro intendere intorno à queſto la ſua openione, ma anderommene riſſeruata meglio. Ouero gli farò inſtanze tali, che il ragionarne ſarà di piaceuole paſſatempo. Voi farete bene, diſſe il Cortigiano: perche il ragionare di coſe meſte apporta mai ſempre qual che manin conia; ſi come le liete apportano gaudio, e conſolatione.

Che la bellezza naſce dall'anima. E che per timore di perdere le bellezze corporali non ſi deue reſtare di deſiderare la Morte: perche ella non può eſſer cauſa di bruttezza alcuna. Cap. XVIII.

POI che habbiamo conchiuſo, diſſe il Filoſofo, che non douete reſtarui di morire per timore di non ritornarui quella che ſiete, anzi che meglio di q̃lla, che al preſente ui trouate, diuerreſte. E parimente poi che ſi è ueduto, che per timore di non eſſere più lodata non douete ricuſare la morte, eſſendo che le lodi mondane ſono uanità, e leggierezze tali, che apportano à chi lodar ſi laſcia, danno, & infamia; e quello che è peggio leuano il giudicio, che non poſsiamo conoſcere noi ſteſsi: reſtaci uedere, ſe per la prima cauſa, che voi adduceſte, douete reſtaruene di morire. La qual era (ſe male non mi ricordo) che conoſcendoui bella, & aggratiata uerreſte cõ la morte à diuenire ſi brutta, che più non ui reſtarebbe della primiera ſembianza. E' queſta à punto, diſſe la Recitante. *Fil.* Piaceui, che diſcorriamo alquanto intorno à queſto per uedere ſe giuſta cagione ui muoue à temer di morire? *Rec.* Anzi di queſto più uolontieri udirouui à fauellare. *Fil.* Ditemi dunque. Penſate uoi di eſſere bella per occaſione del corpo uoſtro, ò pure che coteſta bellezza voſtra ui naſca dall'anima? *Rec.* A primo tratto uoi m'hauete fatto un gran queſito. Parmi che la bellezza mia principalmente dipenda dall'anima, ma che'l mio corpo ſia anco bello. *Fil.* Vediamolo meglio? Pareui forſi bello un corpo morto? *Rec.* Oh queſto nò, ma quãdo è uiuo. *Fil.* L'eſſere uiuo è hauere l'anima: l'eſſer e morto è di lei eſſer

priuo.

priuo. Se il corpo morto non è bello, ma ſolamente quando è uiuo, adunque la bellezza del corpo uiuo dipende dal hauere l'anima; la bellezza dunque dall'anima dipende, e non dal corpo; Il quale non ui pare bello, ſe egli non è uiuo. *Rec.* Egli è così. *Fil.* Non diceſte uoi che ricuſate il morire per non diuenir brutta? *Rec.* Così diſsi. *Fil.* Hora il morire non è altro che ſeparatione dell'anima dal corpo. Partendoſi l'anima porta ſeco ogni bellezza, percioche partita, che ella è, laſcia il corpo con la ſua natural bruttezza. *Rec.* Così pare. E perciò non uorrei morire, acciò queſta bellezza da me apprezzata tanto non ſi ſcoſtaſſe mai da me. *Fil.* Non dicesſimo noi poco fà, che l'eſſere uoſtro dipende dall'anima, e non dal corpo? e quello che ſiete, che ſiete per l'anima? *Rec.* Parmi ricordarlo. *Fil.* Come adunque dubitate, che partendoſi l'anima, faccia ſcoſtare la bellezza da uoi, ſe uoi ſiete l'anima, & ella ogni bellezza riterrà ſeco? Di queſto non hauete che dubitare: perche ſe uoi ſiete l'anima, e l'anima porta ſeco le ſue bellezze morendo uoi non diuerrete brutta: anzi la bellezza uoſtra ſi ſcoprirà meglio. E perciò douete amare il morire, poiche morendo non perdete l'anima, con la quale ſe ne ſtà ogni bellezza. *Rec.* Tengo bene che la bellezza conſiſta, e dipenda dall'anima, ma la uorrei, non come dite uoi da ſe ſola, ma accompagnata con queſto mio corpo. *Fil.* Oime, che baſſa uoglia è coteſta uoſtra? ditemi. A che la uolete con la compagnia del corpo, ſe egli è cauſa d'ogni bruttezza? *Rec.* E come? *Fil.* Il corpo ſenza l'anima è un fetente cadauere, non ſolamente non bello, ma horribile da uedere. *Rec.* E di quanto. *Fil.* L'anima è quella, che animando il corpo lo rende bello. *Rec.* Non mi oppongo. *Fil.* E ſe l'anima non foſſe, il corpo ſi ritrouarebbe ſempre brutto. *Rec.* Così pare. *Fil.* E quantunque l'anima faccia bello il corpo, non può però lungamente bello conſeruarlo. *Rec.* Come queſto? *Fil.* Perche giungendo il corpo alla uecchiaia, al diſpetto dell'anima, uuole ritornare nella ſua bruttezza. *Rec.* Queſto è troppo uero. *Fil.* A che dunque ſerue per uoi, ò per conſeruare queſta beltà la compagnia del corpo? *Rec.* Serue forſi come lanterna, accioche l'anima moſtri le ſue bellezze, di cui per auuentura ſe il corpo non foſſe terreſtre & opaco, le bellezze, come criſtallo traſparenti, non ſi potrebbono uedere. E perciò ſtimo, che ſia di necesſità il corpo p porre in atto queſte bellezze dell'anima. *Fil.* Sottilmente riſpondete. Et è uero, che per terminare l'oggetto de gli occhi noſtri, oltre la luce ui fà di meſtieri un corpo opaco, nel quale uenghi à fermarſi la noſtra corporale uiſta. Ma nõ auuiene lo ſteſſo alla ſpirital bellezza, alla cui uiſta ſerue ſolamente la ſemplice contemplatione della mente. E ſi come queſta ne per lo mezo, ne per l'oggetto, ne per la potenza può patire diffetto, così quella e per l'uno, e per gli altri può errare, & impedirſi. Donde ne ſegue, che di maggior eccellenza è la beltà del oggetto della mente, che

quella,

quella,che con gli occhi corporali ſi può uedere; impercioche la infinita beltà dell'anima, quando al corpo s'accompagna, ſparge in lui i raggi della ſua bellezza, e lo fà parer bello: ma queſta tal corporal bellezza è tanto inferiore di chiarezza all'origine ſua, quanto ueggiamo eſſere il nuuoloſo giorno à paragone della chiariſsima sfera del Sole. *Rec.* Che ſegue per queſto? *Fil.* Che ſe l'anima è cauſa, come detto habbiamo, della bellezza corporale, ella di ragione uien ad eſſere di maggior bellezza: perche nè hà per ſe, e ſenza perderne punto, ne può altrui donare. Hor non è egli meglio amare più l'anima, da cui deriua ogni bellezza e propria, e communicãte, che amar il corpo, in cui ſi troua ſolo bellezza participata, e per così dire tolta ad impreſtito? *Rec.* Non ſo dirloui meglio. Parmi che queſto mio corpo ſia fatto così à mio doſſo, e dell'anima mia, che per più bella che ella ſi ſia, ò meriteuole più d'eſſere amata, io non la uorrei d'altra maniera, come al preſente mi ſi ritroua. Imaginateui, che l'anima mia ſi ritroui col mio corpo, appunto, come fà queſto belliſſimo Diamante in così fatta ligatura di queſto mio gioiello, che in queſto monile pendente dal collo mi uedete, compartito con tanti ricami fregi, e ſmalti; che l'anima ſia il Diamante, & il corpo l'ornamento. Hor perche non m'appagherò io d'hauere queſto gioiello così addornato, e lauorato, come iſtà, che hauermene ſolo il Diamante, ancor che ricchiſſimo? Queſto in tale ornamento ripoſto rende ornamento alla perſona mia, e da ſe ſolo ſarebbe più toſto gioia per mercante, che feminile apparecchio. Così ſarebbe la bellezza dell'anima ſenza l'ornamento del corpo apunto, come diſſe colui.

Taſſo.

Bellezza inculta, e chiuſa in humil gonna
E' quaſi roza, e mal polita gemma,
Che in piombo uile ancor poco riluce.

Fil. La ſimilitudine uoſtra intieramente non ſerue, ma in parte ſtà bene. L'anima è la gioia pretioſa sì, mà il corpo non è l'ornamento di lei. Le uirtù dell'anima ſono i ſuoi ornamenti. Anzi il corpo non addorna ma toglie, e ricopre all'anima la ſua bellezza, che non ſi poſsi chiaramente ſcoprire. Non altramente di quello che ſi faccia il ruuido marmo, che ſi ſtà intorno aggrappato al Diamante, quando ſi porta dalla minera, che non laſcia ſcoprire la ſua finezza. Così il corpo tanto toglie, e ricopre della bellezza dell'anima, quanto l'arte aggiunge di bellezza al rozo diamante. Per tanto è molto meglio amare l'anima ſeparata per ſe, che accompagnata col corpo, il quale uiene ad eſſere come ruuida feccia, che ricuopre le ſue bellezze; E la bellezza corporale, è come un inganno muto; perche piace la bellezza corporale non altramente, a chi in lei ſi ferma, di quello, che ſi facciano le ſtelle del Cielo nella ſerena notte: ma chi meglio uà interiormente contemplando le bellezze dell'anima iui

Simile.

ſcuo-

ſcuopre la chiarezza del Sole a paragone delle ſtelle; perche ogni bellezza corporale per li diffetti di lui è accompagnata da bruttezza; onde dice un Prouerbio. Prouerbio

O quanti han bel colore,
Che dentro ſon macchiati.

Perche la Superbia ſuole eſſer compagna della bellezza corporale, e ſuole apportar ſeco la tirannia d'amore, & un oblio della ragione; ma la bellezza dell'anima è quella che ſenza diffetto, e ſenza altrui compagnia è uera e pura bellezza, e tanto più delle bellezze corporali eccellente, quanto le bellezze del Cielo auanzano di uaghezza il globo terreſtre. Hor chi ſarà di così poco giudicio, che anteponga il refleſſo dei raggi del Sole nella terra, alla chiarezza dello ſteſſo Sole? Deuonſi adunque amare più le bellezze dell'anima, perche per ſe ſteſſe ſono degne d'eſſer amate: ma quelle del corpo non per ſe ſteſſe, ma per l'anima, onde diſſe colui. Guerini.

Il vero e uiuo
Amor dell'alma è l'alma, ogn'altro oggetto,
Perche d'amor è priuo,
Degno non è dell'amoroſo affetto.
L'anima perche ſola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'amante.

E perche il corpo le và oſcurando le ſue bellezze deueſi deſiderare di toglierle queſto uelo, e queſto impedimento, col mezo della morte, acciò godere ſi poſsi di quella pura & incomparabile uaghezza dell'anima, sẽza l'inuoglio di queſto corpaccio. *Rec.* Io mi contentarei di potere mirar la bellezza di lei, ſtandomi come io mi trouo in queſto corpo, che d'altra maniera non me ne uien uoglia. Ma marauigliomi, che tanta bellezza dell'anima, quanta uoi apunto dite, ci ſtia così naſcoſta. *Fil.* E' tanta e tale la bellezza dell'anima, che ſe noi queſta ſua tale beltade poteſsimo rimirare con gliocchi corporali, diſprezzaremmo tutte l'altre bellezze. E non piacque à Dio, che noi in queſta uita le poteſsimo mirare, perche hauremmo portato riſchio d'inuaghirſi di quelle, & inſuperbirſene, ſi come fecero quegli Angioli, che per le ſue bellezze ſi uollero eſſaltare, e peccando nella ſuperbia loro caderono dal Cielo; noi parimente potreſsimo uanagloriarſene, ò almeno reſtarne tãto di noi ſteſsi innamorati, che ſmenticandoſi de Dio, ſolo della noſtra bellezza ſcioccamente fareſsimo ſtima. E ſe quella oſcura bellezza, che ſi troua nei corpi altrui, ci deuia bene ſpeſſo dal dritto camino, facendoci perdere dietro lei, ſi che ogni coſa ſi tralaſcia, di neſſuna altra coſa ſi fa ſtima, che della bramata bellezza di uago giouane, ò di bella donna, che farebbe quella eccesſiua, & incomparabile, che è più bella che lo ſteſſo Sole? Siaui conceſ-

so, disse la Recitante, che l'anima, in morendo io, non perda delle sue bellezze, anzi maggiormente le uenghi a scoprire, non si toglie però, che quanto al corpo, io non restassi brutta: perche partendo ella, e portandosene seco ogni bellezza ne restarebbe il corpo mio al tutto priuo. Già u'hò detto, replicò il Filosofo, & è opinione di Platone, che uoi siete quella che siete, per l'anima, e non per lo corpo, si che morendo uoi n'andrete con l'anima, lasciando a dietro il corpo, come inutile, di cui prenderui pensiero alcuno non douete. Perche questo corpo uostro, quantunque uoi ritardaste molto a morire non perciò restarà di non diuenire brutto, poi che per sua naturale inclinatione tende alla bruttezza. Sì ma, diss'ella, questa tal bruttezza che in uiuendo m'auuenisse, sarebbe a poco, a poco, e non come nella morte uerrebbe tutta a vn tratto. Poco importa, disse il Filosofo, quando il corpo hà da diuenire brutto, che uenghi ò presto, ò tardi; ma molto meno premer ui deue di restare dopò morte, quanto al corpo brutta; poi che all'hora ricca della sourabbondante bellezza della anima, non uerrauui in pensiero d'hauer lasciato à dietro il corpo brutto; e se pur di questo haurete cognitione, ella sarà se non in aumento di maggior uostro contento, in conoscerui con la parte più nobile sciolta dal fracido corpo, in cui come in oscurissima prigione ui trouate incarcerata. Oh, disse la Recitante, questa tal prigione non mi uiene à noia al presente. E quantunque morta ch'io fossi non sentissi il dispiacere d'hauer lasciato à dietro il corpo mio brutto diuenuto, tutto ciò l'imaginarmi al presente di bella, ch'io mi trouo quanto al corpo, che subito morta io diuerrei bruttissima, non mi lasciarebbe addatare alla Morte, cagione di tanta bruttezza. Voi pur ritornate, disse il Filosofo, su la prima difficoltà, con dubitare morendo di brutta diuenire; ma già io u'hò prouato, che più bella ne diuenireste; che quanto alla bruttezza del corpo uoi non ne douete far alcuna stima, quando che egli senza morire ad ogni modo diuien brutto: ma acciò non restiate di uolontier morire per dubitare, che la morte ui faccia brutta diuenire, io ui dico: che per la morte non potete diuenire brutta; perche ella non hà questa possanza di fare diuenire li corpi brutti. Oh come, rispos'ella, potrete uoi prouar cotesto? Non è difficil cosa, ripigliò il Filosofo, il prouarlo: perche se per la morte douete brutta diuenire, sarebbe forza dire, che la morte fosse anch'ella brutta, il che è falso. Anzi, disse la Recitante, è uerissimo; che non si può imaginare, ò dire cosa di lei più brutta. Vdite, replicò il Filosofo, Se alcuna cosa deue esser brutta fà mestieri, che ella habbia essere prima reale, & attuale, e poi che ella sia macchiata della qualità della bruttezza; perche essendo la bruttezza un'accidente visibile ei non può stare se non hà per soggetto un corpo, ò sostanza, nel quale si riposi, e lo faccia

Che la morte non può esser brutta.

brut-

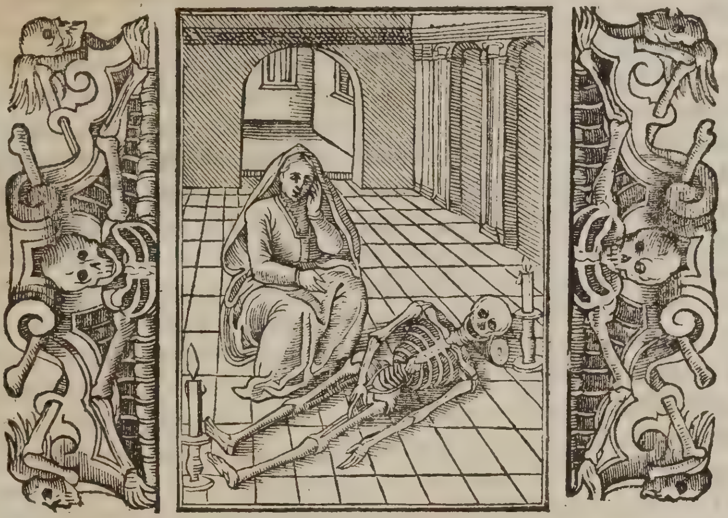
brutto; ma la morte non hà questo essere attuale, si che ella sia sostanza, ò corpo in cui si posſi fondare questa bruttezza; onde se non ha il fondamento, manco può hauere l'accidente: a tal che non può la morte in conto alcuno chiamarsi brutta. Ma supponete anco, che la Morte hauesse questo essere attuale, si che vi imaginaste che ella fosse, ò corpo, ò spirito, ò sostanza incorporea, ui dico, che non perciò uoi la potreste chiamare brutta; perche se ella è inuisibile, come potete sapere dell'esser suo? e se pur con gli occhi della mente uoi uoleste scoprire la sua natura, non perciò più tosto brutta che bella la potresti imaginare. Io, disse la Recitante, considero gli effetti, che da lei dipendono, ne uoglio entrare in disputa dell'esser suo; ueggo chiaramente molti giouani bellisſimi, i quali come sono morti diuengono bruttisſimi; il che è inditio che la Morte sia brutta anch'ella. Sappiate, disse il Filosofo, che questi non diuengono brutti per la Morte; perche imaginateui che un bellisſimo giouane all'im prouiso muoia, uoi uedete, che non resta quel tale così morto, se non poco differente da quello stato, in cui si ritrouaua (per conto di bellezza) mentre che dormia; la doue se fosse il diuenire brutto effetto della Morte, subito tocco da lei diuerebbe brutto; ma il contrario si uede, che più giorni ancora dopò morte bello come prima, dal fiato in poi, si conserua. E se parui che alcuno morendo perdi della primiera sembianza, questo e più tosto effetto d'infermità, che di Morte. Perche consistendo la bellezza in uiuacità di colore, proportione, di membra, e mediocrità di carne, per lo contrario la bruttezza sarà liuido colore, improportione di mēbra, & eccesso, ò diffetto di carne. Hor se talhora la Morte toglie il uiuo colore, non perciò può torre gli altri due, si che ella non può cagionare compiuta bruttezza; restandoui la bella effigie, la proportion de membri, & la mediocrità della carne. Anzi talhora alcun giouane morto sarà lodato molto di bellezza corporale; si che restano anco dopò la Morte alcuni corpi bellisſimi. Ma posto che la Morte al tutto togliesse il uiuo colore al corpo estinto, poca più bruttezza in somma potrebbe ella apportare, e forse minore anco di quella istessa, che sogliono apportare le infermità, gli suenimēti, il uegghiar d'una notte; ò lo starsene un poco al Sole. Onde, e perche la Morte non hà questo essere attuale, e perche è inuisibile, e perche non toglie fuori, che il colore, non si può dir brutta, ne meno può cagionare bruttezza grande. E' ben uero, disse la Recitante, che pare che la Morte à primo tratto ci toglia solamente il colore, ma co'l tempo consuma anco la carne, e toglie la proportione di membri, disunendo l'ossa, e riducendo ogni cosa in terra. Non è, disse il Filosofo, cagione la Morte di questi effetti: percioche se ella ne fosse causa, quanto più l'effetto si ritrouasse alla sua causa uicino, tanto più gagliardo si scoprirebbe, si come per essempio uoi molto più riscaldata sareste quanto più uicina al fuoco

In che cosa consista la bellezza

ui

ui ritrouaſte,e non quanto più ue gli ſcoſtaſte. Così ſe la bruttezza ueniſ-ſe dalla Morte, il corpo alla Morte più uicino ſarebbe tanto più brutto, ma ſi uede il contrario, che quanto più il cadauere ſi diſcoſta dal punto della Morte, tanto più brutto ne diuiene, il che è ſegno euidentiſsimo, che la Morte non è cauſa efficiente di queſta bruttezza. *Rec.* Sono ciancie le uoſtre, ſe la Morte non haueſſe ucciſo quel tale, quel corpo non ſarebbe diuenuto a quella bruttezza, che ſi uede in fine. *Fil.* Queſto, che uoi dite hora, è quanto ſe uoi diceſte; ſe quel tale non foſſe nato non ſarebbe diuenuto brutto, adunque il naſcere è cauſa della bruttezza. Queſte non ſono cauſe, alle quali poſsiamo attribuire queſti effetti. La bruttezza,e la corrottione che ſopraviene al corpo non naſce dalla Morte, ma da un calore eſterno, e circondante de gli elementi, il quale ne leua dal corpo il ſuo calor naturale, col quale il corpo ſi conſerua,& à poco a poco debilitandolo, lo conduce alla putrefattione, come ſi uede, che egli fà de tutti gli altri corpi, e miſti. Non altrimenti ſi uede lo ſteſſo effetto nei frutti ripoſti, i quali dopò l'eſſerſi per alcun tempo conſeruati, finalmente da queſto eſterno calore ſono corrotti e guaſti. Ne in altra maniera potreſte dire, che il corpo per la Morte brutto diueniſſe, ſe non concedeſte due morti; l'una quando ſi parte l'anima dal corpo; l'altra quando lo ſteſſo corpo andando in putredine ſi diceſſe morire; ma io sò che dubitate di diuenire brutta per la prima, e non per la ſeconda morte. Per tanto horamai ſete chiara, che per morire non diuerrete brutta: perche in quanto all'anima ne uerrete più bella, e quanto al corpo in poca bruttezza potrete cadere. E poi che ne'l dubbio di non ritornar quella, che ſiete, ne'l deſiderio delle uane lodi, ne manco la tema di perdere la uoſtra bellezza, ò di brutta diuenire rattenere ui deue, ui conſiglio a diſporui al morire, al penſar alla Morte, & in uece del poco honeſto eſſercitio, che uoi fate; à darui a queſta nobile contemplatione del fine di uoſtra uita. Perche dà queſta magior utilità, più bella lode, e più gran contento ne trarrete, che dalla uana profeſsione, in cui traſcuratamente andate ſpendendo i breui giorni della preſente vita.

Che la Morte non è ne brutta, ne cattiua, ma che l'openione tale la fà parere. E che di lei considerata come Morte non si deue far stima alcuna, ma si bene come di termine, oltra il quale non si può meritare, si deue hauere in grandissima consideratione. Cap. XIX.



STETTE alquanto pensosa la Recitante riuolgendo come trà se le cose udite, e poco di poi alzando gli occhi, così prese a dire. S'io mi fossi disposta a morire, potrei riceuere a fauore grande questi uostri ragionamenti, i quali uanno ad un certo modo dipingendo gli effetti, e gli accidēti mortali; ma si come fin hora il ragionarne è stata cosa cōportabile, così il dilettarsi più à lūgo in questo maninconico soggetto comminciarebbe ad infastidirmi; perciò se ui piace d'altro ragioniamo. Ben molto mi merauiglio, che se conformi sono a questo d'hoggi i ragionamenti uostri, che il Cortigiano altresi nimico capitale de dolenti annoncij, habbia tanta patienza di conuersar con uoi. Allhora il Cortigiano rispose dicendo. Signora io mi pensai, che ui lasciaste persuadere di douer morire; perche l'altr hieri anch'io mi trouai uicino à questo passo; impercioche questo mio amico, con certe sue sottigliezze mi condusse a tale, ch'io non seppi che rispondergli; doue io presi per ispediente di rissoluerlo, che io non uoleuo così solo esser persuaso al morire; ma che se m'hauesse ritrouato compagnia, che forsi con altri accompagnato non haurei fatto molta resistenza. Hora à questo fine qui ne uenni, che se per caso questo mio amico hauesse uoi persuaso

ſuaſo à douer morire, io mi ci haurei facilmente laſciato condurre più toſto in compagnia uoſtra, che con altra perſona. Ma perquanto io ueggo la coſa và d'altra maniera. Adunque, diſſe la Recitante, a caſo penſato qui ne ueniſte? ben fu dunque per uoi, che alla prima io non ui cominciaſsi a cantare una danza d'amore; ma poi che m'hauete ſcoperto la cagione del uenir uoſtro, non rifiuto di nouo di non più ragionare di Morte ma ſi bene d'altra maniera. E riuoltaſi al Filoſofo ſoggiunſe. Io non potrei padre mio a patto alcuno accommodarmi al morire non tanto per le coſe dette, quanto che il peggio è, che io veramente ſtimo che la Morte ſia molto cattiua. Perche ſciogliendo ella queſta mia anima da queſto mio corpo, non può ſenon eſſere moleſta queſta diuiſione ad ambedue; e quantunque nella uoſtra nouella dimoſtraſte, che l'anima con deſiderio attende la ſua liberatione dalla prigionia del corpo, queſto può eſſere uero in quelli, che hanno ſempre fra l'anima & il corpo loro riſſa, e diſparere; ma quelli che in ſe ſteſsi non ſentono queſto diſparere, non poſſono ſenon molto cattiua reputarla, ſi come io confeſſo che non ſi può uerificare in me quello eſſempio, poi che altramente io prouo. Si che a tutti i modi è buona opinione la mia di fuggirmi più che poſſa dalla Morte, e ricuſarla, come coſa molto cattiua. Io sò, diſſe il Filoſofo, che non ſolamente è uoſtro penſiero coteſto di reputare la Morte come coſa cattiua, quanto che ella è opinione vniuerſale del mondo, che ſia la peggiore di tutte, ma ſi come gli altri s'ingannano in queſto loro eſiſtimatione, così uoi facilmente potete nello ſteſſo penſiero prender errore. Perche conſiderando più a dentro queſta uerità, trouarete con le ſteſſe proue, che moſtrano che ella non è brutta, che non può eſſere n'anco cattiua; Ma tralaſciando quelle, e molt'altre, che potrei addurre, ſolamente dirò; che eſſendo la Morte coſa naturale ella non può in conto alcuno eſſere coſa cattiua, altramente la natura ſteſſa ſarebbe coſa cattiua, il che è falſo, percioche tutte le coſe dalla Natura dateci ſono in ſe ſteſſe buone. Se noi malamente uſandole non le facciamo diuenir cattiue. E uero che pare uniuerſalmente, che la Morte ſia cattiua, perche guaſta i diſſegni noſtri, e ci ſi fà incontro contra il uoler noſtro, e ci sforza a morire, onde noi penſiamo, che quello, che ci uiene contro la uoglia noſtra, ſia rea coſa; giudicando noi malamente il buono, & il rio, ſolo con la uoglia e diletto noſtro. Perche ſi come il ritenere alcuno, che iracondo ſi troui, e pronto à far la ſua uendetta, che non uccida altrui è coſa buona, nondimeno appreſſo all'huomo che uendicarſi uorrebbe pare gran male, che uietato gli ſia, di non potere ſodisfar al ſuo furioſo appetito; e non per altro ciò accade, che per l'opporſi altrui alla ſua uoglia; così di queſta maniera pare a tutti cattiua la Morte; Ma chi bene conſideraſſe, che ella è quel paſſo felice, che ci può ſciogliere dalle miſerie humane, e ricondurci

Simile.

al porto

al porto di ſalute (mentre però s'habbia uiſſuto bene) non altramente di ſomma bontà la lodarebbe di quello, che ſi faceſſe frettoloſo ambaſciatore, che dà qualche grandiſsimo Prencipe ricercaſſe udienza, ſe da corteſe portinaio tantoſto foſſe introdotto. Ma ſenza anco penſare à coteſto pare la Morte cattiua, ſeruẽdoſi noi della openion mondana, come d'autorità ſourana à cui ſi debbiano rifferire tutte le noſtre openioni ſenza ricercarne altro fondamento. E perciò ſenza ſapere il perche ogn'uno reputa cattiua la Morte; Ma dimoſtrò ben Pirro Filoſofo q̃ſta fallacia dell'openione, con quello eſſempio laſciatoci. Il quale ritrouandoſi in barca con gran tempeſta di mare, ſi che ſtauano tutti per affogarſi, confortò gli ſpauentati Nocchieri, con additarli un Porco, che ſi trouaua nella naue, il quale non facendo ſtima ueruna di quella fortuna, egli attendeua à mangiare. Come che uoleſſe inferire, che tantò ci è naturale il morire, quanto il mangiare, onde tanto dell'uno, quanto dell'altro ſi doueſſe far ſtima. Et in uero non può la Morte eſſere coſa ria, perche ella non è altro, che vna attione, che diuide l'anima dal corpo in così ſtretto momento di tempo; che non può di ſe ſteſſa imprimere in noi conoſcenza alcuna dell'eſſer ſuo. Con tutto ciò noi formandoſi di lei terribile openione, uogliamo con diuerſi nomi che gli imponiamo e brutta, e cattiua ſenza alcun fondamento reputarla. Onde diſſe colui.

La Morte e ſtata, ò per uenir che ſia
Perche non tiene coſa di preſente
Non hà pena con lei, che à noi ci dia
Ma è ſol timore, diffetto di mente.

Con queſto detto s'accordano tutti i ſaggi, e prudenti, e le ſette de'Filoſofi, e conuengono in q̃ſto punto, che la Morte ſi debba temere, come coſa che nulla rileui, ò come coſa, che non ci poſsi apportare danno alcuno. A che ci gioua adũque, diſſe la Recitante, il penſarui, ſe ſprezzar la dobbiamo come dite? e s'ella non è cattiua, perche dunque ci fa paura? E l'openione, diſſe il Filoſofo, come hò detto, che ci fa temere la Morte, non la Morte ſteſſa; à guiſa di chi teme la fortuna di mare, quando ſi ritroua in terra ferma, per l'imaginatione che hà dell'impetuoſo riuolgimento di quell'onde. Così l'openione ci fa parere la Morte cattiua: perche in occorrenza di lei ſi andiamo condolendo con gli amici. Ma ſi come ſarebbe ſciocchezza dolerſi che la naue dopò gran procelle foſſe arriuata à ſaluamento in porto, quantunque foſſe ſtata forzata gettare la ſalma in mare: così è uanità il dolerſi del bene, che ci fà la Morte à ricondurci in porto, auuenga che laſciamo adietro la ſalma di queſto corpaccio. Se la Morte, e non l'openione da ſe ci faceſſe paura, ſarebbe la uita noſtra un continuo ſoggetto di tormento, il quale non mai ſi potrebbe allegerire, ſi come prouano quelli, che troppo della uita penſoſi ſi uiuono; i quali non hã

no mai un'hora di bene. Perche pensando noi ad un fine pauroso non potresſimo dar un passo senza turbarsi. La doue vanamẽte anco si struggeremmo in uolere pensare al rimedio di questo ineuitabile timore. Perche dunque in se la Morte non è brutta, non è cattiua, e per conseguente non ci può far paura, essendo solamente di ciò cagione la falsa openione nostra, perciò come cosa che poco, ò nulla ci appartenga sprezzar si deue. ma nondimeno à lei si deue mettere pensiero e studio non considerandola come semplice attione di morte; ma come quel termine, nel quale, si come si ritrouaremo disposti, così possa esserci mezo di perpetua ò morte, ò uita. Il qual pensiero si estende à quello, che dopò morte habbia ad esser di noi. Perche nõ potendosi allhora più operare, fà di mestiero essere solleciti al presente per meritare la uita; accioche, quando la Morte ci coglia si trouiamo habilitati della eterna uita. E perciò chi à questo non pensasse non altramente sarebbe men stolto di colui, il quale, douendo entrare nello steccato co'l suo nimico molto potente (dalla uittoria, ò perdita del quale dipendesse l'interesse della uita, e dell'honore) non s'andasse pensando, ò essercitando come colpire, come schermirsi, come pigliare l'auantaggio, e di questo duello non altra cura si togliesse, come se douesse andarsene ad un banchetto; Imperciocche questo tale ò pazzo, ò temerario al tutto si potrebbe dire; Così, chi non pensa alla Morte, non come Morte, ma come mezo, in cui secondo la dispositione nostra consiste la uita, e l'honor dell'anima, è al tutto del suo interesse trascurato, e sciocco nella uia della salute. Si che sprezzare si deue la Morte in quanto Morte; & à lei pensar si deue in quanto che dopò lei più non posſiamo meritare. Perciò ò dobbiamo affaticarsi di meritare stando in questa uita, ò non uolendo meritare morire quanto prima, per nõ andare più oltre demeritando. Stimano ueramente molti, che il non pensare al morire sia molto meglio, come che questo pensiero gli apporti materia di manincONIA, ma si auuederãno i miseri se il rimedio è stato à proposito, quando dopò morte ritrouandosi all'Inferno indarno si pentiranno; si come è nota l'historia del ricco Epulone. Ma l'huomo, che non ci pensa, come che à se non appertenga il fatto non può se non esser priuo della miglior parte di se stesso. Stimano quelli, che pensar non ui uogliono, che la Morte di loro si scordi, ò di non ritenere in se stesſi le cagioni della sua morte, imitando in questo la Talpa, la quale perche non uede altrui pensa di nõ esser ueduta. Altri pensano, e si promettono di prolungare molto la uita presente, & alla Morte non pensano come di cosa, che loro stia molto lõtana. Ma questi non solamente con queste loro uane prosontioni nõ dourebbono di lei essere trascurati, ma anco, se per patto espresso fatto con lei, hauessero certezza di uiuere mill'anni, non dourebbero tralasciare così nobile studio. Perche arriuano finalmente questi mill'anni, e tanti migliaia

Simile.

ne

ne ſono andati. E queſti ſono un breuiſsimo tempo, che ſcorre uelociſsimamente, il che leggiadramente deſcriſſe un poeta cantando,

Che volan l'hore, i giorni, e gli anni, e i meſi, Petrarca.
E inſieme con breuiſsimo interuallo
Tutti habbiamo à cercar noui paeſi.

Perche il prolungar la uita non è fuggire la morte, e come dicono i Legiſti, quello che uiene portato in lungo non ſi perde. perche come dice il prouerbio, Prouerbio

Vengono al fin tutte le fila al pettine.

& à tutti i modi ui ci conuien arriuare. Per tãto miglior, e più ſalutifero rimedio è lo penſarui ſpeſſo, di lei ragionare, praticarla, e leuargli quella ſtraniezza, che con l'openione noſtra u'habbiamo meſcolata. Imitando coloro, i quali hauendo per auuentura à bere uino muffato, coll'uſo continuo ui uanno togliendo ogni cattiuo odore; ouero quel ualoroſo Caualiere, il qual douendo far una ſolenne gioſtra, auezza il cauallo nel luogo doue hà da correre acciò odori il terreno, e lo riconoſca, ſi che animoſamente, ſenza uerun timore corra nello ſteccato; così noi rapreſentãdola ogn'hora alla imaginatione noſtra, come che ci uagheggi di preſente, come che dimani ci aſpetti, che dietro correndoci mò, mò nella collottolla ci afferri con le fredde mani, in ogni luogo, in ogni maniera, allo ſdrucciolare d'un piede, alla puntura d'un aco, all'inciampare d'un cauallo, ad una pietruzza, che ci coglia nel capo, ad un leggier uenticello di Tramotana, che ci raffreddi, dell'Auſtro che ci ſtemperi, ad un ſinghiozzo, che ci accada, ad un ſternuto che ſoprauenga dobbiamo farſela famigliare. Perche non è merauiglia, che da ſi leggieri cauſe ci poſſa auuenire, quando da più picciole occaſioni altrui è incontrata. Se un Imperadore per una graffiatura fattaſi pettinando; Se un Re giuocando; ſe un Senatore per hauere urtato d'un piede in una ſoglia di porta; ſe un Duca ſoffocato dalla moltitudine; ſe Fabio Maſsimo, Emilio Lepido, Trifonio, Agamede morirono di morte ſubitana, e mille altri morirono per più leggieri euenti, non dico allhora che la peſte ci caſtiga, doue talhor cade, colui, che porge altrui la mano per aiutarlo, & il Medico, che unge l'Infermo, innanzi che habbia finita l'operatione ſpira l'anima, ma in tempo che più ſani, e più gagliardi ſe ne ſtiamo, perche non potremo noi eſſere colti da picciola cagione di lei? Hor ſe queſte coſe ſono uere, e noi tutt'hora cò proprij noſtri occhi le ueggiamo, perche non ui penſaremo noi? Horsù non niego, diſſe la Recitante, che non ſia coſa buona penſare alla Morte, ma non reſta però, che non ſia abbarbicato in noi l'ardente deſiderio di prolongare la uita. Onde à quel fine, che ui mette la Morte ſarebbe bene, ogni qual uolta arriua, potere dar una proroga di mill'anni, ò almen d'un giorno, pur che foſsimo ſicuri, che queſto tal giorno non ſi

Simile.

ritrouasse in tutto l'anno. Perche egli è troppo breue questo poco di tempo, che viuiamo, e bisogna anco passarlo accompagnato con questa mesta memoria. E tanto più, disse il Filosofo, che il tempo che uiuiamo è accompagnato da mesti pensieri dobbiamo desiderare di uederui il fine. Oltre che non si muore mai tosto se si hà hauuto vn hora di uita, perche vn'hora è vguale all'altra hora, e tutte l'hore d'vn giorno conformi sono alle hore dell'altro, ne in questa nostra uita si ritrouano altre hore, ò altri giorni, nei quali habbiamo uissuto, e quello che noi ueggiamo hannolo ueduto i nostri antecessori, e lo uedranno i posteri, ne v'è differenza che punto rileui, ò che ci debbia far curiosi di ritrouarsi de quì a molto tempo, quando che i Cieli, gli elementi, la Primauera, la State, l'Autunno, & il Verno siano sempre conformi l'uno all'altro; e perciò il uoler stare lungo tempo à questo mondo è un uolere molto più della sua parte. Onde sia bene, che noi cediamo altrui il luogo, si come altri lo cessero à noi, tanto più che siamo d'impedimento à chi uiene dopò di noi, si come gli antecessori nostri erano à noi di noia, quando molto uecchi si tratteneuano in uita. Voi dite bene, soggiunse la Recitante, ma il ridursi à memoria non che la Morte, ma solamente i gridi delle madri, i pianti de figliuoli, le lamentationi di mariti, e mogli, la uisita di mesti amici, li deboli conforti de medici, l'assistenza d'un numero di perduta gente, pallida, e lagrimosa, quelle stanze oscure con candele accese, quei dubbiosi conforti, co' quali ci ricordano, che dobbiamo far testamento, accommodare le cose nostre non sono forsi tutti pungentissimi coltelli al nostro cuore, che il sentirli mentouare ci toglie ogni festa, & ogni piacere? Onde è meglio prolungare questi annoncij così strani, più che si può, e se pur talhora vogliamo alla Morte pensare, dobbiamo farlo, come di cosa lontana, che à uenir habbia un giorno, ma non come che si troui così uicina. Allo stesso passo, disse il Filosofo, sareste dopò così lunga proroga à quello, che ui trouate al presente. E questa terribilità di morte che andate dipingendo è quella falsa opinione del Mondo, la quale hà però più luogo nei ricchi, e ne gli agiati, che nei poueri, i quali se ne passano senza tanti apparecchi di lamentationi, ò prouisioni, con le quali se ne uogliono passare i ricchi: co' quali perche in un tratto confondono la casa, restano in quel punto impauriti, come se ogni male fosse loro sopragiunto; ma ueramente se meglio si considera egli non è quel male stimato, ma è un porto tranquillissimo delle miserie humane. E si come è gran sciocchezza di quel nocchiero, il qual partēdosi dalla riua per solcar il mare, & andarsene in Prouincie lontane, nella partita se n'andasse cantando, e giunto che si uedesse al porto, per cui si mise all'arbitrio dell'onde se ne attristasse, e dolesse grandemente; Così chi al fine della miserabile sua uita si ritroua, non deue

Margin notes: Che nō si muore mai tosto. — Cose che spauētano alla morte — Simile.

deue attristarsi, poi che già è fatto sicuro, che in queste miserie non può accompagnarlo la uita più lungo tempo, ogni uolta che la Morte il termine ui mette. Il che conoscendo un Poeta pregaua gli amici, che supplicassero alla Morte, che non uolesse ritardare a leuarlo delle miserie humane. onde dicea,

Pregate non mi sia più sorda Morte Petrarca.
Porto delle miserie, e fin di pianto.

E facendo egli stesso gli stessi prieghi dicea in un altro luogo.

Priego che'l pianto mio finisca Morte.

Perche a chi è morto nõ resta più pẽsiero di dubitare dei colpi di Fortuna, delle persecutioni mondane, di disgratie, ò disauenture, ne di speranze dubbiose, ne anco più teme d'esser affogato dall'auaritia, smagrito dall'inuidia, gonfio dalla superbia, allegierito per uanagloria, ardente per lussuria, sporco per la gola, ne assidrato per l'accidia; & in somma si ritroua in una total quiete, in uno riposo così compito, che à guisa di nocchiero, giunto à saluamento in porto, non teme più l'onde instabili del trauaglioso Oceano; ma canta allegramente, come cantò quel morale

Son giunto in porto. A dio dubbia speranza
A dio Fortuna. Non hò più con uoi
Che far. Traete pur con altri danza.

Voi hauete buon dire, disse la Recitante, ma non sò come in fatti la cosa riesca; perche nõ essendomi ritrouata mai a questo passo, nõ sò se à chi ui si troua uenga di cantar uoglia; m'accerto ben io, che ogn'uno fugge à più potere d'arriuarui, e ricordomi in q̃sto proposito certa nouella, che mostra benissimo, che ogn'uno fugge d'arriuare a questo punto. E perche fà molto à proposito intendo raccontarla, se ui piace udirla. Ditela a me, soggiũse il Cortigiano, che s'egli udir non la uuole riposarassi almeno alquanto dal ragionare, & io per lui ue ne darò grata udienza, tanto più ch'io mi trouo del nostro stesso parere. Et è bene che si come egli conferma i suoi ragionamenti con finte nouelle, che uoi approuiate i nostri con uera historia. O' historia, ò fauola che si sia, disse la Recitante, ad ogni modo narrarla uoglio, perche ridurrà li ragionamenti nostri a più piaceuole soggetto. Che il trauagliarsi lungamente in matteria spiaceuole apporta non poco tedio alle menti nostre.

Contendono la Morte, e la Fortuna qual di loro sia più grande. Si compromettono in Gioue. Et egli assignandole certe conditioni finalmente sententia in fauore della Fortuna. Cap. XX.

Nouella decimaottaua della Morte, e Fortuna, che contēdono di maggiorāza.

E TANTO odiata da tutti uniuersalmente la Morte, che in occorrenza di certo suo bisogno, non puotè mai ritrouare alcuno, che seruirnela volesse. E quantunque ella procurasse con molte sue promesse di farsi amico vn certo miserabile huomo, che le diede la fede di seruirla, ottenuto che egli hebbe quello, che uolle, nel maggior suo bisogno per l'odio grande, che ciascuno le porta, le mancò di fede; si che ella ne restò delusa, e sbeffata. Come nella seguente nouella si dimostra.

Tal crede danzar cō la Fortuna che s'abbate cō la Morte, e tal corre à Morte, che troua la sua Fortuna.

CELEBRAVASI certa festa nel Mondo frà mortali, doue erano concorse molte Deità d'Gentili à prenderſi piacere, ma spetialmente la Fortuna, e la Morte, come più delle cose mondane interessate, manteneuano il ballo: percioche leuando elle souente alcuno à danzare, e raggirandolo per un poco intorno, indi lasciatolo, ueniuano à far certo ballo, che uolgarmente si dice del Capello. E perche erano ambedue trauestite ad un modo, quel tale lasciato solo nel ballo, inuitando alcuna à danzare, abbatteuasi talhora à pigliarsi l'una in cambio dell'altra, e l'altra in cambio dell'una. A tale, che per le diuerse sorti di danze, che ciascuno facea su quella festa, era molto curioso spettacolo da uedere. Era sonatore

Il Tempo. in questo ballo certo antico Vecchio, il quale sonaua una sua Sampogna,

che

che con un utre di uento gonfio per due piuette ſporte à dirimpetto mãdaua fuori il ſuono, e mentre ch'ei ſonaua cantaua certi ſuoi verſi, che diceano, Le coſe al Mõdo ſon tutte piene di uento.

Saldo mortali fin che dura il giorno
Alto ò baßo Fortuna, che ui ruote;
Vi laſcio al fine, e più da voi non torno.

La Fortuna, e la Morte inſuperbite per lo gran cõcorſo, che tutte le genti faceano à quella feſta, ritirateſi alquanto in diſparte uennero trà loro in gareggiamento, chi doueſſe frà mortali di loro eſſere reputata maggiore. E uolendoſi ciaſcuna arrogare la preminenza uennero alle ſtrette cõteſe, ſi che ſi riduſſero gli altri Iddij ad vdire la lor differenza.

Dicea la Morte. Tu dei ò Fortuna ſenza alcun contraſto cedermi la maggioranza, perche fuori d'ogni dubbio tu uedi, ch'io ſon ſourana alle altre Deità, non che alla tua. Perche ſe la maggioranza attender ſi deue dalla maggior poſſanza, chi può trà gli Iddij agguagliarſi alla poſſanza mia, cõ la quale io metto freno à tutto l'uniuerſo? Se dall'imperio, chi lodare ſi può di riceuere da tutti i mortali tributo, fuori ch'io? Se ꝑ ĩporre leggi, e farſi ubbedire, chi di me tiene più autorità di queſto, e chi ricuſa di non ubbedirmi, & oſſeruare tutte le mie impoſte leggi? neſſuno per certo. E merauigliomi bene, che tu habbi tanto ardire di uolerti uguagliare à me, quando tu ſai, che à mio beneplacito poſſo por fine anco à tuoi beni, e toglierti la deità arrogata; ſi che cedemi di uoglia, poi ch'io lo merto, e come è tuo douere confeſſa, che io ſia di te molto maggiore. Par bene, diſſe la Fortuna, che le tue ragioni, ò Morte importino qualche coſa,

ma se con quella dritta bilanza, con la quale sei solita à bilanciare i mortali, uorrai le mie ragioni con le tue bilanciare uedrai, che quanta soura di me maggioranza ti presumi, tanta altresì soura di te, di me stessa uerrai à confessare. Percioche la grandezza de gli Imperij non si hà da attendere dal signoreggiare, ò per dir meglio dal tiranneggiare di molti popoli, ma si bene dalla fideltà, e volõtaria ubbidienza loro; Di maniera che, maggiore e più fermo Imperio reputare si può quello, in cui sia'l Prencipe signore de gli animi, e de'corpi de'sudditi; e non quello, che solamente habbia potere sopra i corpi, hauendo poi gli animi ribelli, e nemici. Cõfesso ben io, che tu sopra tutti (non eccettuando alcuno) estendi la tua possanza, che à tutti tu imponi legge, & che da tutti osseruare la fai; ma mira un poco se questo nõ è un violẽte imperio, un forzato dominio, & una graue tirannia fatta à mortali; con la quale da loro sei temuta come crudele; ma non ubbedita come Reina. Dall'altro canto poi risguarda qual imperio, e dominio sia il mio, che doue tu altro non fai à miseri mortali, che toglierli la uita, senza mai darli cosa alcuna, io larga dispensatrice di tutti i beni, à loro non toglio giamai cosa alcuna, che prima donata nõ l'habbia; e questo talhor faccio per mostrarmi à chi ĩgrato si troua uẽdicosa e giusta, ma sempre gli dono, gli appresento, gli offero cõ piaceuole, e liberalissima mano ricchezze, tesori, dignità, honori, scettri, e corone; onde ꝑ questi miei segnalati beneficij, ogn'uno mi honora, ogn'uno mi ama, ciascuno mi desidera, e tutti m'adorano, come Dea delle gratie, e dei fauori mondani. La doue se l'imperare à corpi tu chiami, ò Morte, signoria grande, molto maggiore fia quella, che à corpi, & à gli animi commãda, & impone legge. Se ti par, che per lo tuo forzato dominio à te inclinare mi deggia, rimira tu se debitrice sei di far riuerenza à me, che con piaceuole, e non forzato reggimento à tutto il genere humano impongo legge. E se non ti pare che la ragione mia sia della tua migliore, qui sono Giudici esperti, rimettiamo in loro questa nostra differenza, e stiamosi alla loro sentenza. Nò, nò, disse la Morte, tu uorresti con lusinghe, & affetate parole inuolarmi quello, che di ragione è mio; si come suoli à gli huomini i tuoi instabili beni. Ma io ti dico, che à me si conuiene la preminẽza non tanto per l'Imperio, che sopra i uiuenti possedo, ma anco per l'autorità che tengo sopra i tuoi beni, i quali à mio volere facendoli cadere nelle mani altrui, posso in questa parte esserne da mortali come tu amata, & honorata. Ma dimmi un poco, uccisi ch'io habbia tutti i uiuenti, à che possono seruire loro i tuoi beni? e come tu da loro potrai, quale ti stimi, essere reputata? ma toglinsi dall'altro canto tutti i tuoi beni, non cade perciò l'imperio mio: perche ne più ne meno sopra i mortali hò signoria. Non t'arrogar tanto, replicò la Fortuna, perche oltre che sopra i miei beni tu non hai potere alcuno, s'io di questi volessi al tutto priuare i miseri

mor-

mortali,non minore autorità potrei hauere di te,uccidendoli col disagio. Con queste,e simili parole opponendosi, e rispondendosi uennero à riscaldarsi,si che mancò poco,che nõ uenissero à fatti.Onde gli Iddij che si trouarono presenti per terminare q̃sta loro questione pronunciarono con conditione dicendo. Che poi che il loro disparere era di maggioranza, e di preminenza,se si uerificasse,che la Morte non fosse temuta,& odiata da tutti, ma bramata da alcuno;e per lo contrario se si trouasse, che la Fortuna non fosse desiderata da tutti, ma fuggita da alcuno,la sentenza cadesse à fauore di colei,che migliore processo portasse à Gioue.Si contentarono ambedue del cõsiglio dato loro da quei Dij.Et andatesene innãzi à Gioue,acciò rattificasse quanto s'era consigliato, confirmò il tutto con questo patto, che fosse tenuta la Morte d'andare incontrando ogn'uno, e la Fortuna d'andarsi da tutti fuggendo.Al che fu statuito certo tempo, per poter uenire alle proue, & à formare ualidi processi. Onde postesi ambedue nel teatro del Mondo, cominciò la Fortuna con tutti i suoi

beni à raggirarsi intorno, e fuggire à più potere, circondando l'uniuerso:Ma ciascuno alettato dallo splendore delle ricchezze, e tesori che seco portaua, si mosse per tenerle dietro;e così à gara l'un dell'altro andaua seguendo la Fortuna, e chi d'appresso se le puote fare, n'hebbe di quelli suoi beni quanti prendere ne puote, e così gli altri più à lei uicini. onde altri diuennero Prencipi e Signori, altri poi che dietro à primi correano, andauano raccogliendo quello, che i primi per desiderio di hauere di meglio,lasciauano à dietro;e così di mano in mano, chi da presso,chi da lontano la seguiua.Si che non si ritrouò pur uno, che non tentasse di po-

terla giungere, e non la pregaſſe di buon cuore ch'ella uoleſſe aſpettarlo. All'incontro la Morte andaua ciaſcuno incontrando; ma ſi come miſerabilmente chiunque primo era incontrato reſtaua ucciſo, così ciaſcuno ſpauentato di quà, di là à più potere andaua fuggendo. Ond'ella dubitãdo di non reſtare perditrice con la Fortuna; acciò che ogn'uno non la andaſſe fuggendo ſi cangiò in molte forme, & in diuerſi modi andaua incõtrando i poueri mortali. E da qui nacque la diuerſità di tãte morti, e così trà loro differenti, perche ella in diuerſi modi, e con diuerſi portamenti cercò di non ſpauentare gli huomini; ſi che non ſe ne fuggiſſero. Ma con tutto ciò nõ ſappea così ben fare, che ella nõ deſſe qualche ſentor di lei; ſi che poſti gli huomini ꝑ q̃ſto in maggior ſoſpetto n'andauano più che prima circonſpetti, e timoroſi di non incontrarla; anzi ogni qual uolta uedeano l'Infermità, la Diſgratia, la Sorte, o'l Fato, e ſomiglianti domeſtici della Morte, dubitandoſi eglino, che ne gli habiti loro traueſtita non ſi foſſe, dà queſti altreſi andauano fuggendo. Ne ualea alla Morte di offerire doni, ò premij, che non fu alcuno, che pur udire la uoleſſe, nõ che rattenerſi di non correre dietro alla Fortuna. Onde diſperataſi di potere prouarſi maggiore ſupplicò la Infermità, che le uoleſſe porgere aiuto, & ella offertole il ſuo potere, fece, che s'incontrò in un certo miſero, e mal andato huomo, altre uolte aſſalito da lei, il quale per la grand'infermità del corpo, non s'hauea potuto mouere per correr dietro alla Fortuna. A coſtui dunque che ne correre, ne fuggire potea, affacciataſi la Morte col meno ſpauenteuole aſpetto, che puote dimoſtrare, gli dimandò s'egli haurebbe uoluto uolontieri morire. E poi lo perſuaſe à uoler così fare, offerẽdoſegli di farſi ſentire molto piaceuole, e benigna, ſi come egli beniſſimo potea comprendere dalla ſua uicinanza; la quale non per altro per lui pronta ſi trouaua, ſe non perche egli non s'affaticaſſe in andarla ricercando come fanno i diſperati, & infelici. Ringratiolla il meſchino di queſta ſua corteſia, e diſſe, che non haurebbe ricuſato d'accettarla uolontieri ogni uolta che in tutta ſua uita haueſſe prouato un'hora di bene. Ma che per hauere ſtentato ſempre egli non ſi ſapea diſporre à uolontieri morire, non potendo far giudicio, per nõ hauer mai prouato alcun bene, ſe ella gli foſſe ſtata, per riuſcire piaceuole, e buona, come dicea; che ſe però ella potuto haueſſe migliorare alquanto la ſua conditione, ſi che non foſſe più neceſsitato così infermo d'andarſi accattando il pane, onde poteſſe qualche giorno guſtare di queſta uita, egli poi ſicuramente s'haurebbe ritrouato pronto per morire uolontieri. Si contentò la Morte, e promiſegli d'aiutarlo per ottenere la promeſſa. E ſubito pregò la Infermità che ſi uoleſſe partire da lui. Il che ella à petitione della Morte non ſeppe ricuſare. Egli fatto ſano, ſi diſpoſe ſecretamente di ſeguire la Fortuna più che poteſſe, ma non potendo per la ſua pouertà far molto uiaggio, ſi poſe

Aude alle diuerſe ſorti di Morte.

à ſtare per ſeruitore nella corte d'un Signore, uiuendo alle ſpeſe di lui, e riceuendone certo ſalario. Dopò alcun tempo comparſegli la Morte con dire, che le uoleſſe attendere la promeſſa. Riſpoſe egli. Deh Morte, io nõ hò ancor prouato, che coſa ſia bene, poi che di mal andato, & infermo, che io era, ſon venuto in iſtato ſi meno infelice, ma però di libertà, e di riposo priuo. Aiutami ti priego à migliorare alquanto, accioche poſſa godere un giorno ſolo, e poi ſubito ti attendo la promeſſa. Si contentò la Morte, e facendo morire certo Ciauattino à lui uicino porſe occaſione à colui, che con gli auanzi del ſuo ſalario comperaſſe le ſue maſſeritie, & eſſercitaſſe quell'arte, guadagnandoſi con quella il uiuere. Ritornò de li à pochi giorni la Morte ricercandolo della promeſſa. Et egli dicea. Tutto quello, che io douea godere, lo ſpeſi in queſte poche maſſeritie, che tu uedi, con le quali non poſſo tanto co'denti tirare, che à pena mi toglia la fame, fin hora non hò guſtato bene alcuno. Sopportami alquanto, e migliora, ſe puoi, la mia pouera conditione; che tu uedrai ch'io non ritrouerò più ſcuſa. S'acquetò la Morte, e facendo morire di molti animali arricchì di pelli quel Ciauattino di modo, che in breue diuenne un commodo Calzolaio. Nella qual commodità ritrouandoſi, doue prima à paſſo, à paſſo andaua ſeguendo la Fortuna, d'indi poi con più forzato camino le tẽne dietro, ſi che cominciò à raccogliere di molte coſe, che altri in corrẽdo laſciauano à dietro. Ond'egli, trafficando di quelle molte pelli, fece di molti danari, diuerſe merci comperando, e uendendo; a tale che diuenne mercatante. La Morte lieta di ottenere la promeſſa gli comparſe la quarta fiata. E non n'hebbe altra riſpoſta, ſe non che la uita fin'allhora era ſtata così carica di penſieri, che non ſapea, che coſa foſſe un hora di bene, ſupplicandola di nuouo ad aiutarlo, e ſopportarlo alquãto, che poi veduto haurebbe in lui quanto più tarda foſſe ſtata, tanto maggiore la prontezza di accettarla. Non mancò ella di fauorirlo, e priuando di uita un certo nobile della ſua Città porſegli occaſione, che co'danari cauati dalle ſue merci comperaſſe quel titolo di gentilhuomo inſieme cõ le ſue entrate. E creſcendo in lui l'ambitione ſeppe così ben fare con la Morte, che ella ottenuta nuoua fede ſi contentò di laſciarlo per alcun tempo. In tanto egli à tutta corſa ponendoſi dietro alla Fortuna fece ſi, ch'egli l'aggiũſe, e n'hebbe quanto ſeppe, e uolle: perche fatto gentilhuomo, e per l'eſſercitio dell'arte ſcaltrito diuenuto, con occaſione di certe ſue liti ſtudiando i meriti, e ragionãdo in cauſa, à poco à poco ſi fece Cauſidico, & indi ne uenne Giuriconſulto, e poſcia mandato ambaſciadore à certo Prencipe così bene ſi portò, che ne fu creato Caualiere, Di là Conte d'alcune giuriditioni, in poco tempo Marcheſe, e poi Duca; E finalmente guerreggiando co'uicini s'impatronì di tante Città, che ne diuenne Rè. Ne qual ſublime ſtato arriuato, comparſegli la Morte dicẽdo. Hora amico non hauerai

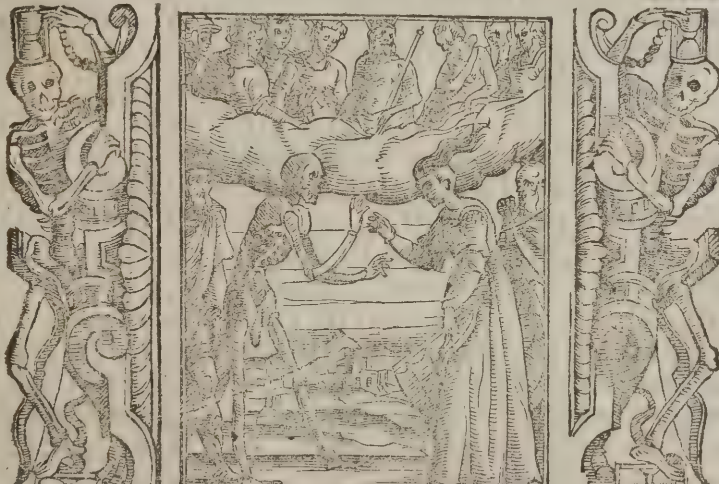
Non ſi cõtenta mai l'huomo del ſuo ſtato.

più

più ſcuſa di nō attēdermi la promeſſa, poiche non più mendico biſogno-ſo di pane, non più infermo priuo di ſanità, non più ſeruo ſenza libertà, non più Artigiano con fatica, non più Mercatante con penſieri, ma Nobile per gentilezza, Dottore per eccellenza, Caualiere per meriti, Conte per giuriditioni, Marcheſe per grādezza, Duca per Signoria, e Rè per ualore ti ritroui; nelle commodità, nelle dignità, & in ogni bene di queſto mōdo fauorito à piena mano. Egli è perciò il douere, che tu riconoſca queſti miei fauori, come è tuo debito, e che non manchi di parola. Altramente ſareſti indegno del Regno, che poſſedi. A cui riſpoſe il Rè. Ben hai ragione ſorella cara, & haurei torto, & altresì ingrato ſarei, s'io non riconoſceſſi queſti ſegnalati beneficij, e s io non t'oſſeruaſsi la promeſſa, poiche m' hai comportato tanto. Ma poiche uerſo me così benigna t'hai moſtrata, non mācar al preſente di farmi vna ſol gratia, la qual fia l'ultima, e queſta ottenuta ſon prontiſsimo à morire volontieri, e diſpoſtiſsimo per amor tuo mi ritrouerai. Chiedi, diſs'ella, ch'io ſon contenta. Laſciami ſupplicò il Rè tāto tempo ancora, ch'io poſſa diuenire Imperadore, e poi morrò cōtento. Conſentì la Morte. Et egli trouandoſi uicino alla Fortuna l'afferrò nel crine in tal maniera, che più non gli puotè fuggire: perche per occaſioni di guerre nate fra certi Regi vicini con aſtutia ingannādo hor queſto, hor quello, hor ſeruēdoſi d'un finto zelo di religione, hor di certa moſtra di deſiderio del bē commune delle Prouincie, & hor delle ragioni del ſtato, ſeppe così ben fare, che ſommettendoli ne diuenne Imperadore, al colmo della grādezza da lui deſiderata. Allhora tutta lieta la Morte d'hauer trouato un perſonaggio tale, che in giudicio le faceſſe uincere la cauſa cōtro la Fortuna, comparſe; E con inſtāza gli ricordò i patti, & la data fede.

sbigot-

sbigottitosi allhora l'Imperadore disse. Ohime,ò Morte come sei importuna,che à pena giunto mi trouo in questo eminente seggio,con tante fatiche,e trauagli miei acquistato, che tantosto vieni per priuarmene; deh per merce hora,ch'io mi ritrouo istare alquanto bene, non mi dar noia. Nò,nò,soggiunse la Morte,attendimi la promessa,se non che non da Imperadore, ma da mendico ti farò morire. Si spauentò di questa risposta egli,e disse.Poi che così mi sforzi,e poi che così ti piace,pregoti almeno che lamentare mi lasci.E cominciando dirottamēte à piagnere dicea.Oh Fortuna instabile:per m'hai tu fauorito tāto,à fine che nel colmo di tuoi fauori mi douesti abbādonare?Allhora disse la Morte,nō chiamare la Fortuna,che ella nō hà che far teco,che io q̄lla sono,che ti feci i fauori:ma rispos'egli,bē sei crudele se anco mi uieti ch'io nō mi dolga,lasciami sfogare la mia pena,che morrò poi di uoglia.E dolēdosi replicaua le stesse parole.A cui la Morte Dì almē piano amico,acciò ch'ella non t'oda.La Fortuna,che p̄sso all'Imperadore si attrouaua soggiūse, come nō uuoi,ch'io l'oda se egli corrēdomi dietro mi giūse, & ancor stretta mi tiene?La Morte suergognata gridò,taci maligna,che qui non hai che fare.E bene,rispos'ella,come non u ho io che fare se senza i miei beni egli non saria diuenuto pur Ciauattino?E subito chiamando la Morte con citatione innanzi à Gioue produsse larghissimo processo d'ogni sorte di persone,quali tutte di buona uoglia eranle corse dietro. E di quelli anco produsse grā numero,i quali caminando pian piano per attendere à comporre libri, non l'haueano potuta giunger mai, ma per desiderio c'haueano di arrestarla la chiamarō ò Dea,e la locarono nel Cielo,come Filosofi,Pedāti,e Poeti.



La

La Morte all'incontro lamentandosi prima di Gioue, che così brutto aspetto le hauesse fatto, che tutti l'abborriuano, rispose, che non si douea attendere al numero grande di persone pazze, che corrono dietro alla Fortuna, ma si bene à quelli, che segnalati per degnità e grandezza poteuano co'l suo testimonio superare la uana attestatione de' curiosi, che perciò ella per non istancare la sua maestà hauea fatto scelta d'un solo, in proua delle ragioni sue; il quale come persona d'autorità soprema, haurebbe sodisfatto per tutti i sciocchi che potesse addurre la sua auuersaria. Acettò Gioue di stare alla proua, poi che con questo patto fu fatto il compromesso. La doue chiamando la Morte l'Imperadore in giudicio ricordandogli la promessa fatta. Questo è disse quello, ò sommo Gioue, che per molti sodisfarà in giudicio, e di propria bocca confessarà le parole mie. Disse allhora Gioue. E' egli uerò Vicario mio, che uolontieri tu muoia? Sacro Gioue, rispose l'Imperadore, io sarei tenuto pazzo s'io non procurassi di mantenermi in quello stato di uita, che tua mercè mi fù data, & in quel grado d'honore, in cui la Fortuna mi pose; e ti giuro che mai non mi uenne uoglia di morire senon allhora, che trouandomi infelicissimo, e di disagio colmo speraua con la Morte ritrouar miglior conditione. Fu dunque terminato da Gioue, che la Fortuna fosse tenuta più in pregio da uiuenti, bramata da tutti, & come Dea delle ricchezze e tesori adorata. E che all'incontro la Morte non solamente à lei non fusse reputata uguale, ma à mondani nemica, e da loro douesse essere come crudele fuggita. Alla cui sentenza à richiesta dell'Imperadore fu aggiunto, che se si ritrouasse alcuno, che desiderasse morire, egli non potesse essere altro, che un huomo sgratiatissimo, & infelicissimo. La Morte allhora sdegnata, poi che si uide perdere in giudicio, uccise l'Imperadore contro sua uoglia; & egli morendo dicea io lascio in testamento, che tutti quelli, che morranno, muoiano à forza, contro lor uoglia, e così forzati dalla tua tirannide; & ella, ò à forza, ò di uoglia al tuo dispetto mi darai quel tributo, che con l'animo uolontieri non mi desti.

Così finì l'Imperatore la uita; e la Morte da lui delusa rimase co'l titolo di crudele, & empia, odiata da mortali, come la Fortuna da loro molto accarezzata, & abbracciata. Di d'onde si uede che per l'heredità, che habbiamo hauuto non ci può piacere il morire, e se pur alcuno si ritrouasse così da fatture mal concio, che ei non abborrisse la Morte, questo tale secondo la sentenza di Gioue sarebbe senon infelicissimo, e sgratiatissimo; dallo cui stato ritrouandomi io molto lontana; anzi da quei alti gradi in poi, molto dalla Fortuna fauorita, non hò occasione di desiderar la morte, ne meno di odiare questa uita. Perche si come pazza cosa sarebbe il desiderare quello, che non si vuole; così non men sciocca riuscirebbe l'abbandonare quella, che molto ci piace.

Che

Che ne desiderio di allungare la uita, ne passione, che nella Morte si và imaginando ci deue ritenere, di non pensare continuamente a lei, e di morir volontieri, quando uiene necessità di farlo. Cap. XXI.

FINITA, chebbe la sua fauola la Recitante ascoltata con attentione dal Cortigiano, & accompagnata con non poco riso di lui, disse il Filosofo. Anchora che tale uostra fauola recitaste per approuare, che a nessuno piace il morire, nondimeno, chi considera il fine di lei uede chiaramente, che poco gioua la resistenza, che si fà a questa attione naturale; si come non giouò al uostro Imperadore il ricusar la morte, il quale e più piaceuole, e più benigna prouata l'haurebbe, se considerando, che à forza douea morire vna fiata s'hauesse risoluto di uoglia cedere alla necessità della Natura. Ma credendosi egli pazzamente con allungare la uita, poterla fuggire, ne riceuè quella morte crudele quanto allo sforzo; quantunque non crudele in quanto ad essa Morte. Ma come sia grande la sciocchezza dell'huomo, che si pensa per allungar la uita di fuggir la Morte, lo dimostra lo essempio di Marco Aquilio, il quale potendo morire gloriosamente per desiderio di uiuere ancora, uolle più tosto vituperosamente diuenire schiauo di Mitridate: non riguardando che come priuato uenne à uituperare se medesimo, e come Capitano e persona publica à dishonorare la patria. Ma quel desiderio di Gneo Carbone non fu men sozzo di questo: perche ritrouandosi egli consolo la terza fiata, & essendo per commandamento di Pompeo menato à morire, pregò uilmente li soldati piangendo, che lo lasciasero

Essempi di alcuni che cō infamia ricusareno il morire.

scarica-

ſcaricare il uentre prima , che l'uccideſſero : per allungarſi il più che poteua la uita. Il che ottenendo egli, tanto agiatamente ſe la pigliaua, che in quel luogo uile, e ſporco attediati i ſoldati di più aſpettarlo gli leuarono la teſta dal buſto . E Decio Bruto preſo da Furio mandato da Marco Antonio per occiderlo, non ſolamente , per deſiderio d'allungar alquanto la uita, ritraſſe indietro il collo,uedendo uenire il colpo, ma anco, confortandolo il Carnefice à tenerlo ſaldo , & à morire uirilmente , giurò di farlo in queſta maniera . Così farò , ſe Dio mi preſti uita . E di queſta uana cupidità di uiuere marauigliatoſi Valerio Maſsimo , che racconta queſti fatti, prorompe in parole tali . O mondo miſero, e calamitoſo, pazzo per prolungarſi un poco di uita, ò ſtolto e temerario giuramento di Decio Bruto . Ma tu ò dolcezza di uiuere immoderata fai , che gli huomini incorrono in ſimili ſtolti penſieri , uſcendo dai termini della ragione , la quale commanda, che ſi ami la uita, ma che non ſi tema la Morte . E' appreſſo gran marauiglia queſta,che molti piangano di douer morire , ma che alcuno non pianga (quantunque ſia di mediocre giudicio) d'eſſere nato mortale . E' dunque pazzo , anzi ridicoloſo deſiderio il uolerſi penſare di fuggir la Morte con prolungarſi la uita, perche come diſſe colui.

Valerio Maſſimo

Anchor che,come vuoi, di Neſtor gli anni
Viueſſi, nondimen uerrà la Morte;
La qual t'incontrerà dopò mill'anni.

Ma poniamo anco che ſi allunghi col fuggire alquanto la uita, qual uantaggio ſi introua poi allhora al morire? ne aſpettante al corpo,ne alle degnità , ò beni di Fortuna , ne al menare uita men trauaglioſa , ne anco per acquiſtarſi nome ? poi che ſempre ſi ritrouiamo alle ſteſſe difficoltà uicini?E che uorreſte uoi,diſſe la Recitante, che ſi abboriſſe il uiuere per deſiderio di morire ? *Fil.* Ci e naturale l'amare la uita , ma ci è naturale anco il douer morire, e quando uiene neceſsità di farlo è buona , e generoſa riſſolutione il moſtrare di abborrire la uita , e deſiderare la morte ; perche in un diſprezzo tale , ſi acquiſta la uirtù della fortezza , e nel temere la Morte ſi ſottentra al uitio della puſillanimità . *Rec.* Io non poſſo lodare in conto alcuno,che ſi deſideri il morire innanzi l'hora. *Fil.* Poſſiamo morire quando uogliamo,ſenza ſtruggerſi in cupidità di uita,che mai non morremo innanzi l'hora; perche il tempo , che noi laſciaremo di uiuere,non è noſtro più di quello, che foſſe prima,innanzi che noi ueniſsimo al mondo ; perche in quel punto che finiſce la noſtra uita , iui è tutta, e caminando noi con il moto uelociſsimo del Cielo è forza arriuarui finalmente . E' perciò è coſa da ſaggio il morire uolontieri,quando ci uiene neceſsità di farlo , & è coſa da molto più ſapiente il penſare continuamente à queſta Morte; che non per altro uolle Iddio, che ogni

giorno

giorno di settimana fosse giorno di Morte, se non à fine, che ogni giorno uedendosi l'essempio innanzi, si ricordassimo di lei. Et in questo egreggiamente si portauano gli Egittij, i quali sapendo quanto era necessaria alla salute nostra la memoria della Morte, nelle loro feste, e cõuiti, e dãze, dubitandosi che i diletti nõ glie la leuassero dal cuore, faceano portare l'ossa d'un corpo estinto, dà loro uiuo conosciuto; à fine che si ricordassero, che si come quel tale loro amico erasi morto, così lo stesso douea incontrare loro, e perciò non pigliassero a souerchio di quei diletti, si che gli impedissero la fruttuosa memoria della Morte; il cui essempio imitandosi ad un certo modo nella creatione dei sommi Pontefici si mostra: quando in quelle allegrezze della pontificale dignità (accendendosi un poco di stoppa in cima d'un'hasta) odonsi risuonare quelle parole. Beatissimo padre si come passa presto il fuoco di questa stoppa, così passa la gloria del mondo; Il che forsi da quello, che faceano gli Egittij è stato tolto; dando ad intendere, che ogni qual si uoglia degnità per grande che sia co'l tempo suanisce, e passa; Et a questo proposito si legge di Atanasio, il quale ordinò mentre che si trouaua nella sedia Pontificale, che gli fosse ricordato, che la sua sepoltura non era ancor finita. Onde non solamente nelle chiese, e nelle case douremmo tenere di lei memoria, ma anco non douremmo trar fiato, ò batter occhio, che non ci fosse à mano à mano, come cara compagnia. Anzi douremmo col pensiero imaginarsi d'esser morti, accommodandoci con le mani in croce, e far proua, come in un simile fatto si sapessimo portare, e questa sarebbe una eccellente Filosofia. Perche, se il luogo doue la Morte ci aspetta è incerto, sarà ben fatto, acciò da lei all'improuiso colti non siamo, aspettarla per tutto, e mettersi in proua ogn'hora, ogni momento, & in ogni etade; potendo ella accaderci in tutti i modi, & in tutti i tempi, il che ci espresse un morale scrittore dicendo.

Costume de gli Egittij.

Cerimonia nella creatione dei Pontefici.

Ogni momento non che giorno od'hora
Viene la Morte, quando manco il pensi,
In ogni luogo, in ogni etade ancora.

Et in questa maniera andando prouisti si uiue molto tranquillamente, e più riposatamente si muore; essendo che la lunga & assidua premeditatione di lei ci toglie quella sinistra openione, che n'habbiamo; si che il saper morire (come dice vn Filosofo) ci toglie da ogni soggettione & obligo. Voi Signor mio, disse la Recitante, pur ritornate su questi ragionamenti, e uolete che si studij qusta Morte, Et io ui dico, che egli è impossibile, che non sentiamo di molte punture, & di molti affanni da questi tali pensieri; e già per me, da questo hormai si lungo ragionar di lei io mi sento tutta conturbare. Egli è uero, disse il Filosofo, che à prima uista ci pare lo studio della Morte difficile, intrattabile, e noioso;

nondimeno praticandola, col tempo ſi uiene à dimeſticare: perche oltra l'habito e l'uſo che ui prendiamo, la ueniamo à conoſcere meglio, ſi che non ſi laſciamo impaurire dallo ſpauento imaginato, che ella non ritiene. Ad ogni modo, diſſe la Recitante, e co'l lungo uſo anchora è forza, che ſia Morte, e che ci annoi ſempre. Queſto, ripigliò il Filoſofo, è falſo: perche ſe ella è Morte improuiſa non ci dà tempo di conſiderarla, ſe è ritardante da ſe ſteſſa ci uiene a mettere in odio la uita, accompagnata da tanti dolori, e paſsioni delle infermità precedenti, per ſolleuamento delle quali aſpettiamo la Morte con deſiderio, onde diſſe un Poeta.

E però mi ſon moſſo a pregar Morte,
Che mi toglia de qui per farmi lieto.

Sono ciãcie coteſte, diſſe la Recitante: percioche ogni infermità per crudel, che ella ſia ſi ſopporta uolontieri, pur che ſiamo aſsicurati della uita; e quell'auuicinarſi à quello eſtremo punto, ohime che ſolo ad imaginarlo mi conturba molto, & in tal penſiero mi s'arricciano i capelli. Vedete, diſſe il Filoſofo, come l'openione falſa u'inganna? Più che ſi auuiciniamo à quello eſtremo punto meno ci pare la Morte terribile, ſe vogliamo preſtare fede à quello, che ſi uede ne gli infermi, quando ſtanno per ſpirare l'anima; i quali dopò hauere combattuto per buon pezzo con l'infermità, al fine, ſopragiungendo loro la Morte, rimettono di quel furore, e di quella uiolente diffeſa; e con quietezza corporale ſi ripoſano in pace, quaſi che ſia riuſcita loro la Morte gratioſa, e diletteuole. Onde è uenuto quel detto, che volgarmente ſi dice. Egli è morto come fa un pulcino. Il quale quando muore apre ſolamente due, ò tre fiate il becco. Ma meglio ciò ne dimoſtra il Petrarca, quando accennando à queſto punto, e deſcriuendo queſta attione non chiama la Morte male, ma ripoſo, e ſonno, dicendo,

Parea poſar come perſona ſtanca,
Quaſi vn dolce dormir ne' ſuoi begli occhi,
Eſſendo il ſpirto già da lei diuiſo,
Petrarca. *Era quel, che'l morir chiaman gli ſciocchi.*

Per lo che è chiaro, che non è terribile la Morte, (poſciache è reputata da i giudicioſi un ripoſo, & un ſonno) ſi come da pazzi uiene iſtimata. E nõ sò come alcuna coſa ſpauentare ui poſsi, ſe ella in conto alcuno non ui può cagionar paſsione. Oh, che dite voi, ſoggiunſe la Recitante, come leggiermente penſate, che la Morte non ci poſsi apportare paſsione? la quale al mio giudicio è tanta e tale, che i poueri morienti ſteſsi ridirla, ò eſprimerla non ſanno? Vdite, diſſe il Filoſofo. Quãdo alcuna coſa ci auuiene, ſe nel ſuo principio non ui arreca paſsione, manco ella può nel fine ſuo apportaruela: pche il fine è il meglio, che ſi ritroui in quella coſa. Hor ſe nel naſcere noi non ſentiamo paſsione, come dubitare uogliamo di pro-

uarsi in morendo?E pur u'è gran differenza dal nascere al morire.perche nel nascimento siamo con li sentimenti, che fan giudicio del dolore intieri, e per questo douremmo sentir maggior passione.E nel morire partiamoci de i sentimenti priui, senza de'quali noi non possiamo sentire cosa ò buona,ò cattiua,che si sia? Come dite uoi,disse la Recitãte,che nel nascimento non sentiamo passione? e perche piagne allhora il bambino nascente;se non perche si duole? Il piagnere,che fà il fanciullo à quel tẽpo,disse il Filosofo, è più tosto instinto naturale, che giudicio del male. Ma ditemi ui ricordate uoi del pianto,che facesti nascendo? Non io,diss'ella. E dunque inditio,replicò il Filosofo, che poco fù quel dolore, che non puote imprimersi nella memoria uostra. I leggieri trauagli si smenticano tosto, ma i graui e molesti ci stanno per lungo tempo nella memoria impressi. Piagne il fanciullo anco per la perdita d'un pomo, questo non arguisce dolore,ò passione grande,si come si vede nelle infermità dolorose. In nascendo però non si sente passione, e perciò manco nel morire. Il principio di nostra uita si incamina al fine, perche ogni cosa, che sortisce quà giù principio,è soggetta anco al fine. Onde se nel principio non patiamo molestia,se nel mezo non la sentiamo, (poi che di uiuer tanto desideriamo)manco dobbiamo imaginarsela nel fine, migliore de i mezi, e del principio. Se il fine delle cose fosse male, nessuna cosa uorrebbe accostarsi al fine, e pur uediamo che tutte le cose si muouono, e s'affaticano per conseguire il suo fine. Il che è segno chiarissimo, che il fine per cui si mossero,come cosa più buona sia dalle cose tutte desiderato. Tale deue essere la uita nostra hauendo per fine il morire. E con desiderio dobbiamo passarla per accostarsi al fine.E che tale sia'l principio,& il fine lo disse colui.

I grandi trauagli restano lungamente nella memoria.

La prima hora,che la vita stende
Ci assegna il fine: perche noi nascendo
Moriamo,e'l fine dal principio pende.

Per tanto è horamai fatto chiaro, che ne desiderio d'allungare la uita, ne passione,che nella morte s'andiamo imaginando,ne qual si uoglia altra cosa,che spauentosa ci appaia,rattenere ci deue,di non pensare continuamente al morire,& d'apparecchiarsi à fare vna buona Morte, per migliorare di conditione, per acquistare maggior bellezza, giouentù più ferma e stabile,lodi, & honori più ueri, e più meriteuoli; uita più durabile,e felicità perpetua.E tanto più volontieri à questo si dobbiam dispor re, quanto che meglio sia incontrarsi in una Morte piaceuole, e grata,e non come volle il vostro Imperadore, il quale per desiderio di allungare la uita ne riceuè dalla Morte, (doue potea piaceuolmente morire) una for zata uiolentia.Onde fia meglio fare, (come si dice)di necessità uirtù. Ad ogni modo farla à forza ci conuerrà un tratto. Al che essortandosi un

Poeta, disse anch'egli,

Obedir à natura in tutto è meglio,
Petrarca. *Che à contender con lei tempo ne sforza.*

Perciò signora, se voi non vi trouate pronta à lasciare, come vi consigliai da prima, questo vostro poco honoreuole essercitio, in cui n'andate commettendo di molti peccati, se anco intorno alle cose dette non siete al tutto restata sodisfatta, pensateci bene, e riuolgerete nella mente uostra il tutto, che scoprirete, che ogn'altra cosa, che si faccia à questo mondo ella è uanità, e leggierezza, eccetto il uirtuosamẽte uiuere, & il pensare al morire. Perche da questo studio si impara à conoscere se medesimo, & à dispor bene di questa uita; e dalla uirtuosa uita si uiene à meritare il Cielo.

Quello che risponde la Recitante al Filosofo, ricusando di uoler pensare al morire. E di alcune cose intorno alla libertà, e bellezze delle Donne. Cap. XXII.

PIV' tosto fastidita, che confusa restò la Recitante del ragionamento del Filosofo: perche al torcersi, che facea su la seggia, mentre egli ragionaua, ci accorgemmo, che il ragionare più à lungo di Morte non le andaua per la fantasia. E dubitãmo noi, che ella più uolte si leuasse da sedere, e lo lasciasse con poca creanza à ragionarsi solo. Dil che auuedutosi anch'egli, troncãdo il filo del suo parlare, con poche parole gli andò raccogliendo il tutto. Ma ella standosene tacita per un pezzo fu inuitata dal Cortigiano, dicendole. Che hauete

Signora,

signora, che così pensosa ne state? hauui per sorte questo mio amico con questi suoi discorsi cangiata di parere, e di uoglia? io per me non lo credo, che sò ben io, che à uoi non deue essere meno cara la uita, & il uiuere di quello, che à me sia grato. ma co'l istarui cosi muta mi fate dubitare, che à tedio non ui sia uenuta la compagnia nostra. E' uero, disse la Recitante, che questo così lungo ragionamento di morte m'ha apportato tedio, ma non già la cara compagnia uostra; che si come desidero, che uoi qui ui tratteniate, così haurei hauuto caro à discorrere d'altro soggetto meno mesto, e spiaceuole. Ma poi che è parso à questo uostro amico di far sua proua non solamente con dipingermi la Morte, ma con l'essortarmi anco al morire, per non lasciarlo in dubbio di qual giouamento sianmi stati gli auisi suoi, piacemi rissoluerlo di quanto io ne sento. E perciò à lui mi volgo, (e riuoltatasi uerso il Filosofo) così disse. Come u'hò detto un'altra fiata, quando io non sapesse come uiuere, e mi trouasi come donna infelice disposta à morire, haurei che ringratiarui di questi uostri mortali ricordi; ma perche io mi trouo disposta, e contenta di uiuere il più che io posso, ui rissoluo uecchiarello mio caro, che morire non uoglio, nè pensare alla morte; ma l'uno, e l'altro fuggire e scordarmi à più potere. Le uostre persuasioni non muouono, non che rissoluano. E contentandomi io di uiuere, poco curiosa sono di ritrouare di meglio: perche la uita, che io uiuo è secondo il mio desiderio conforme al modo, in cui uiuere io posso. Mirate ancor uoi se io debbio compiacermi di uiuere, ò se pure deuo andarmi da cieca raggirando, cercando miglior pane, come si dice, che di fiore. Ritrouomi acconcia di tutte quelle commodità, che morbida donna si possa imaginare. Primiermente io mi ritrouo in libertà, padrona di me stessa, e della famiglia mia; anzi posso dire di chiũque mi conosce: perche ogn'uno mi ama, mi riuerisce, & honora. Poscia de i beni di fortuna me ne ritrouo quanti io ne uoglio, perche oltre le mie priuate ricchezze, nõ u'è Città, Corte, Palagio, ò casa, che al mio seruigio aperta non si troui. Danari non mi mancano, e sono appresso di me in si poca stima (per l'abbondanza, ch'io ne tengo,) che di giuocare le migliaia di scudi faccio quel conto, che uoi fate di parole. Di gioie, di perle, di uesti, & altri feminili ornamenti non u'è Reina così ben addobbata, che meco pareggiare si possa. Le uestimenta mie sono tante quanti sono i giorni dell'anno; E la età loro non dura meco, che quell'anno solo, uolendone io sempre à nuoua foggia di più ricche, e di più belle, secõdo i portamenti, e gli usi delle Città, in cui mi trouo; l'altre donando altrui, per non ritenerne questa souerchia cura. Trouomi seruitori fidatissimi in numero quanti io ne uoglio. Vengo conuitata alle più honorate feste, & à tutti i più sontuosi banchetti mi uiene assignato il primo luogo. Tutte le questioni s'acquetano al parer mio. Hanno tutti per fauore,

che di lor mi degni; mi priegano i Prencipi; mi corteggiano i Signori; e m'applaude il popolo tutto. Con la lingua mia, co' miei geſti, con la gratia pongo tutti in deſiderio della mia perſona, e della conuerſatione mia, & uniuerſal ſilentio uienmi preſtato, quando io ragiono. Sono cantati i uerſi fino da fanciulli per le ſtrade in lode mia. E nelle Scene dicono tutti, ch'io raſſembrò una Dea, che ragiona, non donna mortale, che parla. Ma quello, che in me ſteſſa prouo è una intiera ſanità, e diſpoſtezza di uita, che conſerua molto queſta felicità mia. Et à tutte queſte commodità, à queſte grandezze, à queſti honori, poſſo aggiungere quei beni dell' animo, che ſoura l'altre donne, mi fan riguardeuole; l'affabilità, l'eloquẽza, la piaceuolezza, la prontezza, la uiuacità, l'accortezza, la muſica, la poeſia, & ogn'altra bella uirtù, che à donna mia pari ſi conuiene. Ma quello che ſopra l'altre coſe mi ripone nel ſupremo grado della felicità mondana è queſta mia preſenza, è queſta mia bellezza, à me ſoura l'altre coſe cotanto cara, che oltre che à tutti uniuerſalmente io piaccio, per compiacermene io ſteſſa non cangiarei lo ſtato mio, ardiſco dir, con un Angelo, non che con qual ſi uoglia honorata conditione della più auuẽturata donna del mondo. Hora con queſti, e molti altri miei uantaggi, con queſta così fatta felicità mia conſideri ciaſcuno ſe di queſta uita compiacere io mi debbia. E uoi penſaſte col raccontarmi gli horrori della Morte, e le ſue laide circoſtanze, coperte con colore apparente di bene, perſuadermi al morire? à laſciare tante, e tante cõmodità, & ad abbandonare queſte mie bellezze, nelle quali ſtudio giorno, e notte per conſeruarle? oh che ui trouate di lontano; ne penſo che hora, che ſapete come io ſtò, quale io ſono, come uiuo, e quãto io poſſa, che più mi cõſigliareſti à mutar uita, nõ che à deſiderare la Morte. Per certo, diſſe il Cortigiano, uoi l'hauete riſſolto. Perche penſoſsi queſto mio amico, che non ſi ritrouaſſe alcuno felice al mondo, hor gli ſtà bene, che gli habbiate dipinta la felicità uoſtra. Onde io non ſtimo, che più ſi ponga à perſuaderui la Morte, la quale per buona, che ella ſi foſſe, non potrebbe mai riporui in quel felice ſtato, in cui ui trouate al preſente. E certamente voi douete hauere molto à caro tutte queſte uoſtre commodità, ma ſpetialmente la bellezza: perche tanto ſiete uoi altre donne iſtimate, quanto che ſiete uezzoſe, e belle. Non hà dubbio, diſſe la Recitante, che le bellezze mi ſono più care, che l'altre commodità tutte, ò di gioie, ò di ueſtimenta, ò di ſeruitori, ò di ricchezze, ò d'altre delitie di qual ſi uoglia ſorte. Perche queſte coſe tutte giouano à me per non patirne diſagio, ma le bellezze, e la gratia mi ſeruono per reti, per mezi à forzar tutto il mondo à lodarmi, & honorarmi. Quelle mi contentano sì: ma queſte fannomi ſentire tal guſto della preſente uita, che non sò ſe tale l'haueſſe mai quella accortiſsima Lamia d'Argo tanto fauorita da Demetrio Re, e conoſciuta per l'Academie d'Athe

ne.

ne; ò l'amorosa, e sagace Laida Greca suisceratamẽte amata dal Re Pirro, e tanto in Corinto stimata, che se ne fece il prouerbio, che à tutti nõ era lecito l'andare à Corinto, per uedere nõ che godere delle monstruose bellezze sue. Ma io non cangiarei lo stato mio con quella vaghissima Flora Romana, di cui haueano, che dire le nationi straniere, stãdosi in dubbio, quali fossero maggiori in lei, ò le grandi ricchezze sue, ò la pompa del seguito di seruitori, ò gli presenti, che gli faceano i Prencipi, ò le bellezze della sua faccia. Hor pensate uoi se io in più sublime stato di queste riposta, io che nuoto in questo uasto mare di delitie, mi deuo pensare nõ che porre à lasciare questo bel mondo, e questa dolcissima uita. A fine di che poi? per ritirarmi soletta in picciola stanza à infracidire intorno alle angustie della Morte? E dopò l'hauere con tanta solitudine, e disprezzo delle commodità mondane studiata questa memoria mestissima, riportarne in premio due braccia di terra in angusta cassa rinchiusa? Mi consiglia reste uoi à questo desiderio, il cui fine è riportare in premio uno aspetto difforme d'un freddo, consumato, & essangue corpo? Sia, sia lontana questa uoglia così strabocheuole, e questa memoria così mesta. Chi allhora mi lodarebbe? Chi di uagheggiarmi prẽderebbe piacere? Chi procurarebbe seruirmi? Qual lingua mi potrebbe lodare? Quali occhi mirare? Quale applauso potrebbe essermi fatto? Voi rispondete. Altri lodarannoui, altra bellezza maggiore u'aspetta, altre ricchezze sono nel Cielo, altri fauori, altre felicità maggiori. Può essere signor mio, ma in tanto godomi queste, e di queste io mi cõtento. Si che siete al tutto rissoluto, che non ui occorre più spendere il tempo in questi ragionamenti, che credere non ui uoglio: Perche chi tosto crede si pente tardi. Certamente signora, soggiũse il Cortigiano, che ad una uostra pari il ragionar di morte è molto scõueneuole soggetto. Ma non tanto, (s'io fossi in uoi) non solo uorrei non ragionare di questo, ma ne anco ritrouarmi rinchiuso, ò soggetto al imperio altrui per potermene godere il mõdo à uoglia mia. Vi pensate forsi, diss'ella, che se io fossi in picciola stanza rinchiusa non per contemplare la Morte, ma solamente per passare la uita mia nello honore del mondo, ch'io non studiassi à guisa d'uccellino di trouar pertuggio per uscirmene? Per certo, disse il Cortigiano, uoi la intendete: perche il trouarsi in libertà torna molto à conto à uoi altre donne. Questa, rispos'ella, è dono de Dio, el libero arbitrio fa l'huomo signore. A me non piace morire, e piacemi la libertà, e poca differenza farei a perdere la uita, ò la libertà. perche quella senza questa è uita misera, e seruile. Voi dite il uero, soggiunse egli. Perche qual felicità sarebbe la uostra, se uenendoui desiderio di qualche cosa non la poteste hauere? ò hauendola non la poteste godere se non à uoglia altrui? Tanto, diss'ella, reputo questo maggior dono, quanto che pare, che uniuersalmente l'huomo far si uoglia tiranno della

libertà delle donne; si che ne più ne meno elle siano ubligate à fare quãto à lui piaccia, e non quanto l'appetito proprio le inuita. Poco obligo, disse il Cortigiano, deuono hauere quelle fanciulle à crudeli padri loro, da quali à forza sono ridotte à perdere questa libertà, risserrandosi frà muri, ò restandone in casa in perpetua prigione, acciò la dote, che maritandosi potrebbono addimandare non smembri le ricchezze loro. Io non uorrei, diss'ella trouarmi sposa, ò figliuola del gran Turco, per non priuarmi di questa cara libertà, la quale accompagnandomi nello stato, ch'io mi trouo, mi fà supremamente felice. Onde considero da me stessa il ramarico di quelle, che per ritrouarsi soggette à mariti, ò à padri loro, sono forzate secondo le lor uoglie di stare, di andare, di sedere, e di dormire, e m'imagino, che non potrà esser loro se non un cõtinuo tormento. Quelle poi che forzatamente pongono il collo sotto il giogo della seruitù, e s'humiliano à forza all'altrui uolere, quante maledittioni, e quante uendette priegano à Dio per li loro parenti, che le priuarono di libertà? Ma non riesce à punto l'effetto si come fu la intentione di chi di libertà priuare le uolle, perche restando lo spirito libero, il quale trapassa con l'imaginatione qual si uoglia grossissima muraglia si cõmette in quel diuieto con la mente, e col desio più male, che non si farebbe nella prima libertà: perche la cosa uietata mette in maggiore desiderio di se stessa. Voi mi fate, disse il Cortigiano, souuenire una stanza del Boiardo in questo proposito, così dice egli,

Vn'altro sotto nome di seuero,
Ma con effetto d'auaro, e forfante,
Metteranne vna frotta in monistero
E uorrà, che per forza elle sien sante.
Boiardo. *Ma quelle c'hauran fatto altro pensiero.*
Come fanno le donne tutte quante
In cambio de dir salmi, & altri canti
Bestemmian padre, e madre, il Cielo, e i Santi.

E' gratiosa, disse la Recitante, e da qui comprendere potete, s'io mi uorrò porre in seruitù di pensare al morire, potendo in questa mia libertà godere così ampiamente di questa uita, e de i suoi diletti. Ma perche nõ risponde à quanto diciamo questo gentilhuomo? Egli è, disse il Cortigiano, attonito della felicità vostra, & per quanto m'imagino egli si troua pentito d'hauerui prouocata in questa disputa; in cui quantunque ei ue n'habbi co'suoi argomenti di molta ragione, nondimeno la gratia, con la quale esplicate uoi li concetti uostri hà più potere, e più efficamẽte muoue. Et io mi sento maggiormente confirmato nel parer uostro. Vn'huomo pratico, disse la Recitante, del uiuere del mõdo, farà quella rissolutione, che uoi fate: ma questo gentilhuomo si deue ritrouare oppresso da

qualche

qualche graue necessità, che gli fà odiare la uita; ouero è dominato da humore maninconico, che parla uolontieri di cose simili all'humore, (se nõ è però del parẽtado d'Heraclito à cui spiaceuano tutte le attioni mõdane, si che piangeua, e doleuasi di tutte.) Di gratia signora, disse il Cortigiano, non lo lasciate partire, se non lo fate rinontiare à questa sua fantasia; e poi che si troua (come uoi dite) trauagliato da humore maninconico, siate contenta dargli rimedio, e curarlo di questa infermità: perche solleuarete ancora me d'un grauissimo carico, hauendo io poi à risanarlo se uoi non lo fate. Stimo, disse la Recitante, ch'ei di già sia pẽtito, & habbiasi rifiutato il suo primo proposito, poiche altro nõ dice; ma perche doue si ritroua il pentimento ui si conuiene il perdono, uoglio che gli facciamo gratia, che à sua uoglia dica quanto sà è uuole per riprouare la sua pertinacia, e noi la nostra costantia. Allhora il Filosofo, come che non hauesse intese se non le prime parole humanamente così riprese à dire. Dogliomi grandemente, che ambedue ui pigliate à scherzo le cose di tanto momento, e d'un tal passo, come è la Morte, e bẽ si può dire, che il diffetto nasca da perduto giuditio, e si può molto ben di uoi confirmar quello, che in certo proposito, disse Dante,

O superbi christian miseri, e lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza hauete ne i ritrosi passi. Dante.
Non u'accorgete uoi, che noi siam uermi
Nati à formar l'angelica farfalla
Che uola alla giustitia senza schermi.
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in effetto
Si come verme in cui formation falla.

Ma uoi Signora, come de gli altri più giudiciosa, come potete dopò tante mie ragioni per queste uanità, c'hauete racconte per questa uostra fugace bellezza rifiutare la tanto utile contemplatione della Morte? Hor come si può egli dire, che in un bel corpo si ritroui un bell'animo, se in uoi tutto il riuerso si scorge? *Rec.* E' forsi cattiuo animo lo stimare le commodità di questa uita, & il farsi così particolare conto della cara bellezza, da tutti apprezzata tanto? Ne ad altro fine il Cielo uolle esser uago e bello, che per tirare gli occhi di mortali à contemplare le sue bellezze. Onde Massimo Tirio Platonico disse, che ogni cosa bella è pretiosa. E Baldo famoso Giuriconsulto disse, che la bellezza corporale gioua alla felicità mondana. Euripide Poeta chiamò la bellezza degna d'imperio. E gli Arcadi nelle feste di Cerere non faceano eglino giudicio della bellezza, come di cosa diuina? *Fil.* Ben si uede, che l'amor proprio ui toglie il conoscimento, che non potete giudicare del uero. Egli è uero, che il Cielo Massimo Platonico Baldo. Euripide.

non

Anassagora. non per altro uolle esser bello, che per tirare gli occhi di uiuenti à contemplare le sue bellezze. E perciò dicea Anassagora, che la Natura ci hauea fatto gli occhi à fine, che rimirassimo la bellezza della sua architettura. Ma come si deue presumere di dire, che una mortal bellezza, momentanea, e soggetta à picciolissima occasione, che la consumi, sia di tal pregio, che se ne debbia per lei sprezzare la futura uita? Che se uoi pigliaste la bellezza in quel senso, che si dourebbe prendere, conoscereste, che non è altro, che un picciol raggio della diuina bellezza, à noi concessa, accioche da questo oscuro effetto fossimo attratti alla bellezza della prima causa; e perciò si spiccassimo con questa contemplatione dalla feccia terrena, con l'andarsi accostando alla diuina bellezza, cagione di quella, che nelle creature si scorge, come uera, pura, & compiuta bellezza, e nō momentanea, come la corporale da uoi tanto istimata. E quegli auttori, che citati m'hauete, erano nel lodare così fragil bene così sensuali, come uoi;

Simile. non considerando eglino, che si come non si fà conto d'un uago uelo, che ricuopre una bella imagine à paragone di lei, così non si deue istimare la bellezza corporale più che il uelo à paragon della bellezza diuina, che nel la causa si ritroua. *Rec.* Voi siete in errore; perche la bellezza è il maggior bene, che possiamo hauere noi altre donne; impercioche, come disse il Cortigiano, siamo tanto amate, quanto noi siam belle, e fino che dura nostra bellezza, tanto è durabile la stima, che di noi si fà. E le belle sono le prime à ritrouare uentura, lasciandosi le brutte à dietro. E son di parere, che non possa accadere peggio à donna alcuna, che per sua disgratia nascere diforme, e brutta. E douete ben sapere, che alle donne la bellezza serue per dote. Onde in conformità di questo, così disse un moderno, & elegante scrittore.

Tasso.

Questa bellezza
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E delle donne sempre, e propria laude;
Com'è proprio dell'huom ualore e forza.

E per lo contrario, quando questa ci commincia à lasciare, noi parimente possiamo dire, che ci lascia ogni nostro bene, & ogni nostra felicità ci abbandona. Onde ciò benissimo conoscendo, quell'altro scrittore disse in nome nostro.

In noi con la beltade
E con la giouentù, da cui si spesso
Il viril senno, e la possanza è uinta:
Manca ogni nostro ben. Ne si può dire,
Ne pensar la più sozza
Cosa, ne la più vil di donna brutta.

No nò stiasi lontana, la pouertà, la bruttezza, e la Morte. *Fil.* O quanto

to ſarà forſi pregiata nell'altra uita queſta bruttezza, così uilipeſa al mondo, e quanto forſi ſarà maledetta queſta uana bellezza tanto prezzata, & adorata. Sappiate, che io non niego, che la corporal bellezza non ſia bene del corpo; eſſendo vero, che tale bellezza è una gratia d'Iddio, che riſplende nelle creature per participatione della diuina gratia, à fine di dilettare, accioche ſi uenghi ad amar, e deſiderare eſſa bellezza nella ſua cauſa, come Sole da cui iſraggiano le bellezze participate; ma ben dico, che egli è uno di quei beni, che non rileua punto, che in danno a chi lo poſsiede. Non è egli uero che quello, che à molti piace, è da molti deſiderato? *Rec.* Veramente, e per queſto ſe ne facciamo molto conto. *Fil.* E quello che da molti è deſiderato uiene anco da molti inſidiato per cōſeguirlo, cercando ciaſcuno di ottenerlo, e farſene padrone. *Rec.* Queſto può auuenire. *Fil.* E ſe con modi leciti non ſe ne può l'huomo impadronirſene, non vſa egli illeciti modi per ottenerlo? *Rec.* E queſto può accadere. *Fil.* E bene ſpeſſo, quando altro non gioua, ui mette le mani, e la forza. *Rec.* Perche è coſa molto deſiderabile per conſeguirla ui mette anco la uita, non che la forza. *Fil.* Poſto che conſeguito l'habbia non ne uiene egli ad eſſere padrone? *Rec.* Quando ciò auuiene è uero. *Fil.* Hor qual bene è queſto che uenghi da tanti inſidiato per ottenerlo, & ottenuto che ſi hà ne fà altrui padrone, e ſe ad altrui ſoggetto? *Rec.* Può laſciarſi deſiderare, ma non laſciarſi ottenere. *Fil.* Come ſi può in tal caſo fuggire le dettrattioni, e che la lode, che ſi conuiene alla bellezza non s'oſcuri con dire, che ſia accompagnata da ſuperbia, da alterezza, talhor da auaritia, quando con mediocre prezzo non ſi può conſeguire, talhor cō arguir ſecreti amori, che la tengono occupata, che ricuſa gli altrui ſeruigi, & altre così farte calunnie, che ſouente s'odono dire da gli innamorati di queſta uana beltà, onde ne nacque quel detto

Bellezza humana cagion di calunnia.
E' vano oggetto da ſoggetti indegni.

Rec. Perche non ſi può quando non uien conſeguita accreſcerleſi le lodi, con lodare la continenza, la caſtità, e la bontà? *Fil.* Di rado adiuiene che in donna bellezza, e continenza ſtijno accompagnate inſieme. E uoi ſteſſa confeſſate che ne godete d'eſſere da molti ſtimata, e uagheggiata. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Hor non uedete, che queſta uoſtra corporale bellezza è un bene così falſo, che non u'apporta altro che male? Onde diſſe colui.

Queſto uoſtro caduco e fragil bene
Ch'è vento & ombra, & hà nome beltade.

Non diſſe che foſſe aria pura, ma uento; non luce; ma ombra; non ſtabile, ma caduco, e fragil bene, di neſſun momento di neſſun ualore; anzi la maggior uanità la chiamò il Sauio, da cui guardare ſi deuono gli huomini. Salomone

huomini prudenti. *Rec.* Queſto non ui concederò io, e fu buono auertimento quello del Cortigiano, che non ui doueſsi donare coſa alcuna ſe il cuore nol detta. Tornoui a dire, che queſto è il maggior bene che la Natura habbia fatto à noi donne. Vdite quello, che ne dice un leggiadro ſcrittore.

Taſſo.

Queſta in vece d'ardire, e di eloquenza
Ne diè Natura, ò pur d'accorto ingegno.
E fù più liberale in vn ſol dono,
Che in mill'altri, che altrui diſpenſa, e parte.
Et agguagliamo, anzi uinciam con queſta
Ricchi, ſaggi, facondi, induſtri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e ſpoglie, e palme
Le noſtre ſono, e ſon più care e belle
E maggiori di quelle, onde ſi vanta
L'huom che di ſangue è tinto, e d'ira colmo.

Si che habbiate patienza, che altro ci vuole a fare che non amiamo d'eſſer bel le, che uoſtre ragioni, ò proue. Che ſarebbe gran ſciocchezza la noſtra il non amare in noi ſteſſe quello, che altri amano in noi.

Che la bellezza corporale è vn falſo bene nociuo à chi il poſſiede & à chi lo mira: E della vanità delle commodità mondane: E d'alcuni ſegreti per far belli, e biondi i capelli. Cap. XXIII.

DOLEVASI di cuore il buon Filoſofo, uedendo di non poter far frutto con quella vana donna, ſi che alle ſue riſpoſte hora grattauaſi

uaſi il capo, hora ſtropicciauaſi gli occhi, e talhor quaſi impatiente ſi di moſtraua di poterla udire; pure ſpinto d'ardente carità deſiderando ritrarla al buon ſentimento, così ripreſe à dire. Credete, a queſta etade Signora, che queſta uoſtra bellezza è un dannoſo bene, & un cattiuo dono nel modo che la pigliate uoi. Perche chi della bellezza ſi ſerue ad altro fine, che di quello per cui fu poſta nelle creature (che fu acciò ſi ueniſſe in cognitione del Creatore,) la conuerte (come adiuiene anco della robba male uſata) di bene in male; e fà queſti non altramente di quei ſemplici fanciulli; i quali ſcorgendo le dipinture con uaghi e bei colori dipinte, ſi fermano a rimirarle non curandoſi, quantũque non ſieno ne con maeſtreuol diſſegno, ne lodeuole inuentione, ne pratico colorito dipinte. Così noi incontrandoſi in qualche bellezza corporale doue douremmo ſeguire l'orme fin che arriuasſimo al ſuo principio, da cui come da larghiſsimo fonte ogni riuo di bellezza deriua; con tutto ciò, à guiſa dei già detti fanciulli nella preſente corporale ſi fermiamo, ſenza andare più oltre. O di quanti, e quanti mali è cagione queſta corporale bellezza? Queſta diede occaſione ad Homero di comporre un libro di così lunga guerra, doue ſeguirono tanti e tanti tradimenti, uccisioni, rouine, deſſolationi di città, e di regni. Ma che ſtarò io à dire quando che noce ad altri, & à ſe ſteſsi? che non ad altro fine giouarono à Narciſo le ſue bellezze, che per farlo ſtruggere nel proprio deſiderio: Non giouarono ad altro i belliſsimi capelli d'Abſalon, che per iſtromento della ſua morte. Ne la bellezza del Rè di Tiro, che per farli perdere la ſapienza ſua. Ne à Berſabè che per farne uccidere ſuo marito Vria. Ne à Suſanna, che per eſſerne reputata da quei uecchi maligni infame. La bellezza delle donne, deſcẽdenti dal ſeme di Caino furono del Diluuio cagione; quella di Tamar, che Amon amazzaſſe il figliuolo: Di Iudit, che Oloferne reſtaſſe ucciſo. Dina fu la deſtruttione di Sichen. Dalida la preſa di Sanſone. Le concubine di Salomone, che egli adoraſſe gli Idoli, e di tanti è tanti altri mali. Si che fermamente credere potete che queſto è un dono pernicioſo cagione d'infiniti mali. Onde dice un dotto Poeta. Simile. Taſſo.

Queſta voſtra bellezza, onde cotanto
Se'n và fœmineo ſtuol, lieto, e ſoperbo
Di natura ſtim'io dannoſo dono,
Che nuoce à chi'l poſſiede, & a chi'l mira.

Ma ſe da prudenti uogliamo diſcorrerne diremo, che altri ſono più proprij, e più belli doni in uoi della bellezza; perche emendandoſi poco di poi quel uoſtro ſcrittore da uoi cittato ſoggiunſe.

Più toſto crederei che doti voſtre
Foſſero la modeſtia, e la vergogna,
La pudicitia, la pietà, la fede.

E crederei

E crederei che un bel silentio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.

E questo stesso confirmando in altro luogo disse,

Però che la modestia è nel sembiante
Sol uirtù nella donna.

Simile. Perciò noi douremmo seruirsi di questa bellezza corporale, nõ altramẽte di quello, che facciamo del uetro dell'occhiale, il quale gioua in farci rimirare meglio l'altre cose, ma per se stesso è reputato di poco ualore: perche ecci molto caro l'atto della uista, che si fà cõ l'occhiale, ma di lui facciamo poca stima. Cosi della bellezza corporale douremo seruirsene come d'un incitamento, ò d'un ritratto per uenire in cognitione della eccellenza del Creatore, che in qualche particella riluce nella cosa creata. Hor se così è, perche ui restate tanto innamorata di cotesta uostra, e tolta ad imprestito corporale bellezza; tanto più quanto, che da i più famosi scrittori uiene dannata e uilipesa? Vdite quello, che ne dice Cicerone. La bella dõna è pazza, fallace è la gratia, e uana la bellezza. Boetio di questa parlando dicea, se gli huomini adoprassero gli occhi di Linceo, e che potessero mirare à dentro i corpi, si che le uiscere loro gli fossero palesi, parebbe forsi Xerse bellissimo d'un million d'huomini, bruttissimo, e sozzissimo. E quelle Lamie, quelle Laide, e quelle Flore, con le quali uoi non cangiareste le uostre bellezze riguardate nell'interno, e considerate co'suoi diffetti mouerebbono lo stomaco ad ogni appetito, men che delicato. Non deuonsi perciò ne quelle, ne altri istimarsi belle per natura, ma perche gli occhi di chi le mirano sono così infermi, e deboli, che la lor uista non si estende oltre il di fuori, ne per entro la scorcia. Seneca anch'egli dicea la bellezza è un fragile bene di mortali, & un dono di poco tempo, e fugace. E si come la perfetta pittura è quella, in cui non si troua errore nel dissegno, nel colorito, e nella inuentione; cosi colui, in cui non è macchia di peccato, ò secondo l'anima, ò secondo il corpo, ò secondo ambedue, solo egli è bello. Platone chiamò la bellezza un bene forestiero, che poco tempo dimora con noi; Bione la noma casa infelice; Diogene casa, & habitatione di cattiuo habitante. E Virgilio chiamolla fugace, quando scrisse,

Cicerone. Boetio. Seneca. Simile. Platone. Bione. Diogene. Virgilio.

Non creder bel fanciul troppo al colore
Che caggion tosto i candidi ligustri.

Agostino. Ma lasciamo questi Gentili, & udite quel che ne dice Santo Agostino. La bellezza è per certo dono de Dio, ma è dono dato anco à cattiui, acciò che il male non paia bene à buoni. San Basilio dicea. Dimmi di gratia che vantaggio troua la bellezza nella sua carne, non è forsi come fieno tagliato nella State, che tosto si secca e perde il primiero suo verdeggiãte colore? Et Isaia. Ogni carne è fieno, & ogni suo fasto è come il fior di quello. Et un'altro. O quanti ardono per desiderio di questa bellezza, che

Basilio. Isaia.

tosto

tosto si conuertono all'odio di quella, e quando uiene la Morte, chi non s'accorge, quanto ci resta in mano? perche è tutto uano quello che tu prima vanamente amasti. Allhora, che tu uedrai gonfiarsi il corpo per putredine, e conuertirsi in lezo puzzolentissimo, non sarai tu forzato turarti il naso, per non potere sofferire così noioso odore? e pure ogni tale puzza nasce dal componente di questa tua adorata bellezza. Forsi ui trattengono come diceste la commodità, i seruitori, & le pregiate uesti? Hor qual è quel picciolo uerme, che non ritroui le sue commodità nel lettame, ò nel pantano? Qual minuto pesce, che nõ le troui nel mare? Qual uile animale, che non le troui in terra? Qual minimo augello, che non l'habbia nell'aria? A' che per questo istimare le commodità se non auanzate pur un punto ogn'altro uile animale? I seruitori forsi possono apportarui felicità? per lo contrario più tosto ui sono di spesa, e di trauaglio: e per loro astutie, e malitie nemici. E pur per trattenerui in questa uostra stimata uanità sete forzata sopportarli, e pagarli. Forsi le gioie, le pietre, ò l'oro? Non sono tutte queste cose feccie della terra? Non è ella più bella e più uaga ogni picciola rosa de i spini, & ogni minimo fior del campo? forsi le stimate, per lo suo ualore? à che tenete uoi conto di queste uili ricchezze, quando ui sono promesse le eterne? e quantunque haueste le ricchezze di tutte le minere della terra non perciò doureste ui impiegare un minimo pensiero, che sapete bene, che la Regina Saba nõ si marauigliò delle ricchezze di Salomone, ma della sapientia di lui. Che ui trattiene dunque in questa uita? forsi le ricche, le pompose, e numerose uesti? e che cosa sono altro le ricche uestimenta di lana, di seta, di brocato, con oro, con perle, & altre gioie, che uno escremẽto, ò feccia di pecore, di uermi, d'ostriche, e della terra? Forsi perche con queste rendete il uostro corpo più bello? uestiteui pure di pretiose uestimenta quanto sapete, che mai per quelle uoi diuerrete più sauia, più giouane, ò più bella. Apparerete si più pomposa e uana appresso al uolgo, ma appresso li giudiciosi non sembrarete altro che un spettacolo simile, che si fà al cataletto, il quale non s'adorna mai più del usato, se non u'è dentro il morto. Così per lo più queste pretiose uestimẽta usate da i uani ricuoprono quel corpo morto nelle vanità di questo mondo. E se le uesti sono fatte per coprirci, e difenderci dall'ingiurie dell'aria, tiene del uitioso, e del souerchio il farle pregiate, e pompose (se non uolessimo di maniera noi così portarle, per mostrarne maggiormente i nostri diffetti.) Che se Adamo, & Eua nella primiera innocẽza andarono ignudi, e poco poi si coprirono per lo peccato commesso, e noi per la loro heredità ci coprimo, per ricoprire il peccato, anderà la conseguenza, che chi maggiore quantità di peccati habbia da ricoprire, habbia ancora più numero di uesti. E parimente chi le farà così pompose e pregiate mostrarà d'hauere uanagloria ne i peccati, ꝑ li quali le porta; inuitando gli occhi

Quel che importano le molte u. stimẽ ta.

de riguardanti à rimirare con la pompa la coperta de i uostri diffetti. Nõ u'accorgete uoi che il gloriarsi di cosi fate cose è una uanità si folle, che non è tanto innamorata la Farfalla del fuoco, in cui s'abbrucia, quãto siete uoi in queste uanità, nelle quali ui perdete? il che conoscendo un diuino poeta al uiuo espresse questa uana stima de'mondani dicendo.

O felice colei sia donna ò serua,
Che la uita mortal trapassa in guisa,
Che trà uia non si macchi, e non s'asperga
Tasso. *Nel suo negro, e terren limo palustre.*
Ma chi non se n'asperge? ahi non son altro
Serue ricchezze al mondo, e serui honori
Ch'alto fango tenace intorno all'alma
Per cui souente in suo camin s'arresta.

Hanno queste uanità mondane formato nell'huomo cosi radicata openione, che egli si tiene, che in queste consista la sua felicità. Ma ohime, che sono tutti inganni del nemico nostro, della carne, e del mondo. Il saldo giudicio allontanandosi con l'occhio da questo specchio concauo uedrà i diffetti, che in questa stimata felicità si rappresentano, e non stimerà alcune di queste cose, se non tanto quanto sono necessarie à i bisogni corporali. Appaiono si nel di fuori buone queste cose, ma sono à guisa dell'esca, che ricuopre l'hamo, con cui si prendono i pesci, come bene in questo proposito lasciò scritto Dante dicendo,

Ma uoi prendete l'esca, si che l'hamo
Del antico auuersario à se ui tira
E però poco ual freno ò richiamo.
Dante. *Chiamaui il Cielo, e intorno ui si gira*
Mostrandoui le sue bellezze eterne
E l'occhio uostro sempre à terra mira
Onde ui batte chi tutto discerne.

Perche dopò l'hauersi noi uanamente trattenuti in queste bassezze. Iddio scopritore d'ogni nostra uanità ci castiga finalmente, e ci batte col flagello della maledittione, cacciandoci all'Inferno. Qui interponendosi il Cortigiano, disse. Bella signora, se uoi non ui rendete à questa fiata, io non temerò più di perdita ueruna. Certo se'l uero dir uoglio, rispos'ella, che discorrendo questo gentilhuomo del disprezzo di questa uita, delle bellezze, e commodità mie; doue prima tutte queste cose care mi erano per se stesse, hora molto più care sonomi per amor suo. Perche hauendomene egli detto tanto male, & auuilitele tanto (se la humiltà è uirtù notabilissima) uoglio godermele cosi uili come sono, cosi fecciose come si trouano, e starmi appresso à questa ombra corporale di bellezza, senza curarmi d'acquistarne una maggiore per non insuperbirmi. Et io non mi

farò

farò beffe di queſte leggierezze tanto,ch'io nõ me le tenga care,laſciando à lui tutte quelle bellezze dell'anima, e commodità della Morte. Ne in queſto potrammi egli imputare,ch'io ne ricerca lode,od applauſo:perche ritenendomi tutte queſte coſe appreſſo lui così uili, non mi ſaranno per la loro uirtù ſoggetto di lode,ò di riguardo. Da douero diſſe il Cortigiano, che gliè l haucte reſa,e gli ſtà bene;ne ſtimo che più ſi metta all'impreſa per biaſmaruele. E quanto più, diſs'ella,me le biaſimaſſe, tanto più io tenẽdomele care uerrei ad aſcẽdere nel grado dell humiltà, dilettandomi ſolamente di coſe ſprezzate da huomini giudicioſi, e di coſe uili, e di niuno valore reputate appo loro; di queſta Morte che ſi chiama uita; di queſti auanzamenti, che ſi chiamano commodità; di queſti carichi, che ci impongono i ſeruitori; di queſte feccie di pecore, di uermi, d'oſtriche,e di terra; e di tutte queſte uiliſsime coſe,che egli mi mette in diſgratia: e non mi ſarà punto diſcara queſta mia laidezza corporale di bel colore in uiſta, ma di dentro macchiata,e ruginoſa. Voi mi fate ridere, diſſe il Cortigiano,& ella riuoltataſi al Filoſofo ſoggiunſe.Signore ogn'altra impreſa ui ſarebbe riuſcita à parlar con donne,che lo ragionar di morte, di pouertà, ò di bruttezza; piacemi uiuere, piaccionmi le commodità,e s'io non le haueſsi me le uorrei procacciare: e piacemi ſopramodo queſta mia faccia,qual quale ella ſi ſia, ne queſta cangiarei per mille promeſſe uite. E tutto quello ch'io faccio,lo faccio per uiuere ſi,ma per conſeruarmi più che poſſo bella; e doue manca la Natura, ſuppliſco con l'arte, e doue queſta non giunge arriuo con la gratia, la quale ſuole acconciare ogni ſorte di diffetto; e quando io non me ne potrò più lungamente rattenere bella, allhora le commodità m'alleggiaranno la uita; e quando queſte,e quella mi mancheranno in quel tempo non ricuſarò di morire, per non uiuermene infeliciſsimamente pouera e brutta: perche ſe la bellezza non m'accompagnerà ſempre,le commodità, e grandi ricchezze mi faranno riguardeuole; e ſe queſte mi mancheranno eſſendo bella, con la beltà mia me ne acquiſtarò dell'altre: ma ſenza l'una e l'altra non mi ſaprei che fare. Dogliomi, diſſe il Filoſofo, che in coſe tanto inſtabili,& in così uani penſieri uoi fondate le uoſtre ſperanze. Ma ditemi, e quanto tempo ſperate uoi di godere di queſte uanitadi uoſtre,nelle quali ui compiacete tanto? *Rec.* Tanto tempo quanto io uiuerò. *Fil.* Deh che al diſpetto uoſtro uogliate,ò non, godere non le potrete de quì à poco,nel comminciare della uecchiaia. *Rec.* E perche non? à me non piace d'eſſere auara; ne credo uolermi nel fiume morirmi di ſete. *Fil.* Di poche coſe hà di biſogno la uecchiaia, e di poche ſi cura. *Rec.* E perciò procuro quanto poſſo di rattenermi giouane, conuerſando con perſone allegre, e feſtoſe, diſcorrendo di coſe amoroſe,recitando Comedie, Tragedie,Paſtorali; tra muſiche ſempre, tra danze e piaceri,giorno e notte.

Fil. Fate pur quanto uolete, che tosto tosto ue n'auuedrete. Questa uostra tanto apprezzata bellezza uogliate, ò nò, auuengaui qual si uoglia picciola infermità vi sarà tolta: perche è uerò come dice Cicerone, che la uenustà della bellezza ò manca per l'infermità, ò s'annichila al tutto per la uecchiezza. *Rec.* E per questo mi piacciono i denari, e l'altre commodità per potermi seruire de Medici, e preseruarmela, acciò da me non si parta. *Fil.* Questi alle passioni dell'animo, che leuarlaui potrãno, poco profitto saran per fare. *Rec.* Et io perciò me ne stò allegra per nõ entrare in maninconia. *Fil.* Ne questa, ne quelli potranno difenderui dalle inegualità, e stemperanze delle stagioni, e de tempi, che non ui possiate infermare. *Rec.* A questo il numero delle uesti per ogni stagione ui faranno ostacolo. *Fil.* Corrono i giorni, passerà questa uostra giouentù, se non è passata, e ue n'andrete approssimando alla uecchiaia, la quale uerrà senza strepito, e senza far patti, e come dice Ouidio

Cicerone.

Ouidio.

Questa faccia si bella e colorita
Si cangiarà con gli anni, e nell'antica
Fronte sarà bruttezza manifesta.

E che sia allhora della rilucente faccia uostra? e della uostra corporal bellezza? *Rec.* Quando io ui sarò giunta pensarò al rimedio, hora che non ci sono, stommi attenta al presente. *Fil.* Voi frà poco non potrete nascondere li capelli canuti, i quali ui torranno il riguardeuole; e per forza conuerrauui lasciare queste vanità, quali al presente cotanto istimate. *Rec.* Oh voi siete in errore. Potess'io così ritrouare rimedio, che non mi crescessero gli anni, come io mi trouarei per sempre modo de indorare i capelli. Qui interponendosi il Cortigiano disse, E con quale bel segreto ui potreste uoi cotesto promettere? Non mi mancano, diss'ella, inuentioni e segreti per questo. Ma io soglio usare l'acqua, ouero l'oglio stillato dal fauo del mele, e massime quando sono quei giorni di Verno, che poco il Sole da noi si lascia uedere; perche con questi vngendomi, ò bagnandomi la sera, quando vado a dormire, mi rendo i capelli come fila d'oro, e di più mi tengo la testa sana; essendo l'acqua, e l'oglio del mele caldi, & dessicatiui, per lo che ritengono i capelli netti da quei rosigoni, che per la souerchia humidità sogliono roderli. Lo stesso faccio anchora con la seconda acqua stillata dal mele, ma mescolata con gomma Arabica, si che si dissolua. Soglio anco usare certo lisciuo, di cui si solea seruire Phociade tanto amata da Ciro Rè di Persia, il quale si fà con paglie d'Orzo, scorze di Liquiritia, raschiatura di Bosso, Zaffarano, Comino, e cenere di sarmenti, con questa lauandomi souente il capo li rendo come me gli uedete. E' vero che talhora per farlo migliore gli aggiungo la cenere di Cauli. Quando non piacemi bagnarmi li capelli, vso vnguenti a questo effetto molto opportuni. Frà quali quello di Agatoclea

Segreti p far biondi i capelli Primo.

Secondo.

Terzo.

Quarto.

Onguento per lo stesso.

toclea fauorita da Tolomeo Filopatro è molto ſperimentato, e ſi fà con ſterco di Rondinelle, e fiele di Toro. Ma vn'altro ancora migliore ſoleua uſare la bella Lamia tanto cara à Demetrio Rè, & è cōposto di Tartaro, oglio, e Cocomero ſaluatico. Et in ſomma nō mi mancano ſegreti hauuti da huomini eccellenti per farmi tutto il tempo di mia vita biondiſsimi, e belliſsimi capelli. A queſto riſpondendo il Filoſofo diſſe. Fate pur quāto uolete, ò ſapete, che ad ogni modo nō ſarāno naturali, ma dipinti, e pur che ui ſiano, ò ui reſtino, ſi che tignere li poſsiate, che la uecchiaia trà l'altre ſue infelicità apporta anco il cadimento di capelli, la caluitie, & la nudità del capo. Manco temo di queſto, diſſe la Recitante: perche io tengo apparecchiata a queſto effetto l'acqua ſtillata fatta di Chiocchiole, di Veſpe, di Sanguette, e di ſale abbruggiato, di cui ſi ſolea ſeruire la bella Damo de Antigono Rè. Ma il liſciuo che ſoleua uſare Niſa amante dè Seleuco mi pare molto à propoſito, e ſi fà con Agrimonia, ſcorcie d'Olmo, Verbenaca, ſcorcie di Salice, Aſsenzo, Abrotano, Roſe ſecche, ſemente di Lino, Capel uenere, cenere di Canne, e mirabolani Emblici. A me, diſſe il Filoſofo, non ſtate a raccontare queſte uanità, ch'io sò pur troppo, che ſi come ſapete rappreſentare le menzogne in Scena, così uoi ſaprete contrafare i capelli. Non reſtate perciò, diſſe il Cortigiano, di raccontarle a me, perche io ſono di queſte coſe molto curioſo, e di queſti ſecreti io mi potrò ſeruire per acquiſtarne fauore da qualche gentildonna. Dirolloui volontieri, diſſe la Recitante, non tanto perche io non naſcondo il mio ſapere, quanto per farne grato a uoi, & eſſercitarmene la memoria, per uedere ſe me gli ricordo. Preſerua grandemente li capelli che non caggiano, quell'oglio uſato dalla famoſa Thaide, amica dell'Imperatore Aleſſandro, il quale ſi fà con la Coloquintida, col Lauro, con Orpimento e ſeme di Hioſciamo, detto uolgarmente Dente di Cauallo. Ma quello di Philinna amica cariſsima di Filippo Re di Macedonia, è molto a propoſito, e ſi fà con gli ogli cauati dalle ſemente del Maluauiſchio, da Vermi, dal Laudano, dal Lētiſco, dal Mirto, dall'Agreſta, e dal Capel uenere, facendone di tutte queſte coſe un compoſto oglio. Ma la bella Leontia del famoſo Epicuro ſoleua uſare, ſi per conſeruarli che non cadano, come per farli rinaſcere, l'unguento di Laudano con oglio di Mirto, il quale per quanto hò ſperimentato hà potere di confirmarli molto, e di fargli creſcere. Queſti ſono, diſſe il Cortigiano, faciliſsimi ſecreti, e non u'entrano, come s'uſa hoggidi, tanti minerali, che auuelenano la cotica: in ſomma con queſti rimedij uoi ui ratterete i capelli biondi. Quando anco, diſs'ella, tutti i rimedij perdeſſero meco la loro uirtù, io finalmente mi coprirò il capo con cuffie d'oro cariche di gioie, di puntaletti, & altri acconciamenti, i quali m'anderanno coi ueli ſouraposti aſcondendo il capo bianco. E quando pure i capelli ſe ne cadeſſero non mi

Quinto.

Remedio perche nō cadino i capelli.
Primo.
Secondo.

Terzo.

Quarto.

Quinto.

uerranno meno gli capelli posticci, riposti con l'arte à suo luogo, che la Natura poco saprà far meglio. In somma per diffetto di capelli, ò per mutatione loro io non mi cambierò mai d'openione, fino che possa ricca, e bella mantenermi. Lodo sommamente questo uostro pensiero, disse il Cortigiano. Ad ogni modo non mancherà mai morire, quando più uiuere non si posſi.

Di molti secreti vsati da famose Donne per mantenersi giouane, morbide, liscie, in carne, colorite, e belle; E di molti particolari intorno à questo. Cap. XXIIII.

RITROVAVASI pentito il Filosofo d'essersi abbattuto quel giorno in ragionamēto con quella vana donna, si come egli mostraua nell'aspetto; poiche doue egli s'affaticaua con utili ricordi ridurla nel buono sentimēto, ella ogn'hor più nelle uanità s'andaua compiacendo, narrando appresso le sue leggierezze, e gli artificij dell'acconciarsi; ma per non mancare al debito suo, ancora che si hauesse uoluto ritrouare altroue, così ripigliò il parlare. Donna, sono leggieri uanità, e friuole promesse quelle, che u'andate facēdo: perche poco uarrauui cōtrafare i capelli, tingerli, ò coprirli: impercioche la uecchiezza non si scopre solamente in quelli, ma in ogni altra parte del corpo. Hor ditemi come prouederete voi à questa vostra fugace bellezza, quādo verrauui il fronte crespo, la faccia rugosa, il color pallido, e giallastro, il uiso magro, allhor che nasceraui la barba al mento? come prouederete à gli occhi, che saranno iti à dentro, che saranno ammaliati, lagrimosi, e ruuide

le palpebre?qual rimedio haurete al naſo, che ſi anderà abbaſſando? alle labra,che s'anderanno aſſottigliando, & increſpando? a i denti,che caderanno dal ſuo luogo,che ſi ſmoueranno,e cheſi putrefaranno?al fiato,che puzzerà tanto? al collo che ſi farà lungo,e magro? alla ſchiena che uerrà curua?al petto,che ſi ritirarà uerſo lei? à quelle mammelle,che con tanto faſto portate in moſtra,che diueranno pelliccie rugoſe,ò flacide ueſciche? al uentre,che ſarà languido?alle mani che tremeranno?alle ginocchia,che caderanno? & à piedi, che ſaran calloſi? Qual uiuacità porgerete uoi al uolto uoſtro,qual moſtra d'ardire, ſe fino la uoce uoſtra ui ſcoprirà il mancamento della bellezza,diuenendo rauca, e fiacca? E che farete allhora che ſarà partita, e ſparita queſta uoſtra ſi cara compagna? Doue fondarete le bellezze uoſtre? Doue trouarete uoi le uoſtre promeſſe?E doue collocarete uoi le uoſtre ſpreranze? Potrà eſſere che in quel tẽpo, che ſarà de quì à poco, che uoi udiate ricordare da alcuno, e dire. Queſta fù una bella giouane, una bella donna;& allhora ui creſcerà il ramarico, e la rabbia d'eſſerui tanto mutata, e uanamente ricercarete nello ſpecchio la ſparita bellezza. E ui lamentarete non meno di quello, che ſi lagnaua Helena Greca (così famoſa per la guerra di Troia,) la quale,quãdo nello ſpecchio ſcorgea le ſpeſſe rughe della ſua faccia, doleuaſi ſopra modo,come due fiate foſſe ſtata rapita. Parmi uedere, che allhora uoi auezza nel compiacimento di uoi ſteſſa,uedendoui così cangiata,e diuenuta diforme,e brutta haurete uoi ſteſſa in odio, e maledirete il giorno, che naſceſte,beſtemmierete il Cielo,la Natura, il Tẽpo,e gli anni; e con poco frutto bramarete la fugace giouentù paſſata. Hor non ui ſarebbe meglio,innanzi che queſta bellezza, e queſta florida giouentù u'abbandonaſſe,abbandonar uoi lei? ſprezzandola, come coſa uana, e uiueruene da riposata Donna?Vi ſarebbe pur meglio, innanzi che di qui à poco tẽpo laſciaſte à forza queſta uanità, laſciarla di uoglia al preſente;fidandoui ſolamente di quella bellezza dell'anima, che non ſi perde mai;contemplando la ineſtimabile bellezza della futura gloria; à quella ſoſpirando,e quella deſiderando;e bramãdo la Morte per poterla quanto prima conſeguire. Sarebbeui pure aſcritto à maggior lode il rifiutare per magnanimità quello, che à forza per neceſsità ui ſarà tolto.

Helena Greca.

Il buon gioſtratore, hauendoſi nella gioſtra acquiſtato honore,conoſcendo poſcia ſtanco il cauallo, s'aſtiene di più gioſtrare, per non arriſchiare per diffetto del Corſiero,quello honore, che s'hauea di prima acquiſtato. Et il buon ſonatore, hauendo per buono ſpatio di tempo toccato il Liuto,ſentendoſi ſtanca la mano lo ripone uolontieri,per non perderne la lode,che maeſtreuolmẽte ſonando s'hauea acquiſtata. Così uoi, c'hauete uiſſuto li più freſchi anni uoſtri, e che conoſcete, che homai il cauallo dell'età uoſtra ſi commincia à ſtancare, e la uaghezza delle bel-

Simile.

lezze uoſtre commincia à ſmarirſi, à guiſa del buon Gioſtratore, e del buon Muſico, rimettete di uolontà queſte uanità; preparandoui con una miglior uita ad aſpettare una buona Morte. Per queſta egreggia deliberatione uerrete à meritare quella lode, la quale, ſe aſpettate che le uanità laſcino uoi, conuerrete perdere. Conſiderate che poco, poco ui ſtanno lontani queſti incontri, e poco diſcoſta ui ritrouate à quanto u'annoncio. Ma facendo quanto io ui conſiglio, da giudicioſa conuertendo la neceſſità in uirtù, uerrete ad eſſerne lodata da gli huomini, fauorita da gli Angeli; & ornata delle uirtù ſprezzanti le uanità mondane, e queſta temporale uita, ne uerrete à meritare il Cielo. Habbiamo uoi, e noi trapaſſati i miglior anni noſtri, e poco altro bene, c'habbia a uenire, ſperar poſsiamo, perciò inſieme noi, che la noſtra parte uiſſuto habbiamo, deſiderando la Morte diciamo con un poeta,

Petrarca

Laſſo, che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un, ombra all'altra ho già'l più corſo
Di queſta Morte, che ſi chiama uita.

Onde riſſoluiamoci di nõ uolerui con deſiderio reſtare, ò reſtandoui come al mondo morti, e con ſperanza certa della futura uita trapaſsiamo lo reſtante di queſti pochi, & infelici giorni. Signora, diſſe il Cortigiano, uoi ſiete giunta à tal paſso, ch'io non ui ueggio ſcampo. Ne contra le oppoſitioni fatteui ſaprei trouar rimedio, però ſe ui rendete priegoui, che ſia à patti, riſſerbandoui molte conditioni, con le quali uenghi anch'io à riceuere ſaluocondotto. Voi ſiete, riſpos'ella, entrambi in errore. E tanto io ſono lontana da queſto timore, quanto, che ui ſcoſtate dal mio parere. E quanto anco gli argomenti di queſto gentilhuomo ſono dal vero diſtanti. Tengo opinione io, che la uecchiaia nelle perſone accorte, e di beni di Fortuna accommodate, non poſsi apportare tante infelicità, ne tanta deformità, quanto egli m'annoncia. Ma oltre, che io à quello, che m'è lontano, penſare non deuo, tutto ciò, come che io ſia pratica di quanto per infermità, ò altro accidente mi poteſſe auuenire, non temo di uenirmene ſi brutta, ne ſi laida, come egli m'hà dipinta; Ma poſto anco che più d'una Megera horrida, ò come una Gabrina difforme io doueſsi diuenire, pur allhora mi forzarò di uolere apparer bella, ò almeno manco brutta. E per riſpondergli a parte a parte così dico. Sappiate Vecchio mio, che noi altre donne, quanto ſtudiano gli huomini ne i publici ſtudij le ſcienze, tanto noi appariamo l'arte del farſi belle. E q̃lla che è più copioſa d'inuẽtioni, e di ſecreti, oltre che p̃ ſe, ſe ne ſerue, uiene anco dall'altre p̃gata, che le ne ſia liberale, à guiſa che uiene pregato l'eccellẽte Medico, che ſoccorra altrui: Impercioche temiamo d'eſſer poco ſtimate come dice q̃l poeta.

Perche ſtimar non deſſi accorta donna
Quella, che ſprezza il titol d'eſſer bella.

Per

Per tanto dicoui, che auuengami quanta brutezza, che uoi m'annunciate hò di già apparecchiato il rimedio. Perche allhora non mi mancheranno quell'acque, che mi faranno bella la faccia, e chiara, come hor la uedete. Nõ fà egli questo l'acqua stillata d'Aceto fortissimo con Semolelli, e col bianco dell'uouo? Questo era pur rimedio, che usaua Timandra nobilissima amica del famoso Alcibiade. E quella, che usaua la bella Flora del grã Pompeo non è ella marauigliosa? Questa si fà con pane d'orzo, latte, uino bianco, sementi fredde, incenso, mastici, mirra, faue, ceci, risi, con fiori di nenufaro, di uiole, di rose biãche, cõ l'uoua, fatta però in bagno Maria, come dicono questi destillatori. Ma è molto più facile quella della famosa Cleopatra, così cara a Marc'Antonio, che fà la faccia rilucente come un specchio. Et è acqua sola destillata dal tartaro, dal rosmarino, e dal uino bianco. Per certo, disse il Cortigiano, che questa è molto facile. Non fà, ripigliò la Recitante, minor profitto quella, che usauano communemente le Cipriotte, quando era loro in uso innãzi, c'andassero a marito di guadagnarsi la dote con le bellezze loro. Et è l'acqua stillata dalle peppone, zucche, fiori di faue, radici di gigli, limoni, gomma Arabica, e draganti. E quando l'acque mi uerranno a noia mi seruirò de gli ogli; fra quali quello che mirabilmente suole fare effetto, e fu segreto della bella Aspasia di Pericle Atheniese, è l'oglio fatto di tartaro nel bianco dell'uouo. E quello di che si soleua seruire l'accortissima Lesbia di Catullo, è merauiglioso, il quale si fà con tuorli d'uoua, con lentisco, con termentina lauata, spremendo tutte queste cose gagliardamente sotto il torchio. Resto marauigliato molto, disse il Cortigiano, della grande memoria, che tenete di tanti segreti. Vdite di meglio, diss'ella. Dubiterò io forsi di non hauere pronto il rimedio per le rughe della faccia? queste si come sono nostre nemiche, così le teniamo più lũgi; Il che fà benissimo, quel facilissimo rimedio, di cui (per quanto si dice) fu inuentrice Poppea moglie di Nerone, che è la mollena di pane ammolita nel latte d'Asina. Ma questa, oltra, che leua le rughe, la fà anco rilucente e bella. Per quelle crespe maledette, che sogliono uenire maggiori, è mirabile l'acqua, che solea usare la uecchia Laide amica di Demostene oratore, che si fà con decottione di Brionia, e di Fico. Ma quella che usaua la vecchia Stella (non sò se fosse amica di Platone, ò d'altri,) che essendo di sessant'anni parea di uenticinque nõ è ella merauigliosa? Questa, se bene mi ricordo, si fà pure col latte, col fiore di farina, col bianco d'uouo, con calcina di scorcie d'uoua, con canfora; con allume zuccarino, & corallo bianco. Vn modo facilissimo mostrõmi una mia serua Greca, la qual dissemi, che fu di Penelope tanto lodata da Homero, che si fà pigliando uino di pomo granato, col siero di latte, e cuoconsi insieme per fino, che suanisca il uino. Con questi, & altri miei particolari non solamente scacciarò le rughe, e le crespe della faccia, che

Acque per far bella la faccia.
Prima.
Seconda.
Terza.
Quarta.
Oglio per lo stesso.
Primo.
Secondo.
Rimedio per le rughe della faccia.
Primo.
Secondo.
Terzo.
Quarto.

Segreti per far venir la faccia giouane. uorranno inuidiare questa mia uaghezza, ma con altri più eccellenti secreti la ritornerò giouane, e bella come di quindeci anni; Il che fà elegantemente l'acqua usata da Messalina, cortesissima donna, moglie di

Primo. Claudio Imperatore, e madre del generoso Britannico, nel tempo che sotto nome di Licisca dormendo l Imperatore suo marito facea copia del suo amore à tutti i suoi carissimi amanti, la quale si stilla dal Zolfo, Incenso, Mirra, Ambra, & acqua Rosata, hau endo bene prima incorporato

Secondo. ogni cosa insieme con l'acqua rosata, e poi destillandola. Ma quella che si dice che fù inuentione della uaga Delia di Tibullo Poeta, mi pare molto à proposito, e si fà con piedi di uitello bolliti con risi, e midolla di pane, ammollita nel latte, botiro fresco, bianco d'uoua col loro guscio, Canfora, & allume Zuccarino mettendo tutte queste cose insieme dissolte, & vnite a passare per destillatione leggiera. Et vna Chiott a mia ami-

Terzo. ca mostrommi per lo stesso, (e disse che fu inuentione della famo sa Circe) l'acqua Vita, mescolata con l'acque di fiori di Faue, di Rose, di Ninfea, e di Draganti. Parui forsi, ch'io debbia temere di non sapermi conseruar bella? Per certo, disse il Cortigiano, che hauete ragione di così di-

Rimedio per imbiãchir la faccia. re, seguitate ui priego. Dubiterò io forsi, diss'ella, facendosi la faccia giallastra di non poterla imbianchire, con quel rimedio che usauano le donne di Babilonia quando consumata la robba de padri loro, & le facoltà andauano ad esp orre le loro bellezze à gli amanti, per risarcire le

Primo. dissipate ricche zze? Questo fanno la Ruta campestre, la Verbenaca, il Finocchio, la radice di Brionia, le Rose, & il Capel uenere, macerando tutte

Secondo. queste cose nel uino, e poi facendole passare per storta: Ouero quell'acqua che usauano le Cortigiane di Corinto, quando s'acconciauano per fare sagrificio alla Dea Venere nel tempio; & è chiara d'uouo, Borace, Sale, &

A far la faccia colorita. allume di Rocca pestati, & uniti insieme, e destillati. Se poi, come auuiene anco al presente, talhora mi uerrà pallido il colore, emmi pronto il rimedio, che fù inuentione delle famose di Spagna, che si fà con acqua

Primo. rosata, Canfora, e Verzino; O' quello che si usa in Olãda, doue sono donne bianchissime, e bellissime, e si fà con limoni tagliati, succhio di Brionia, chiara d'uouo, e uino bianco destillando ogni cosa insieme. Ma quel

Secondo. segreto non è egli mirabile, che era in uso appresso la famosa amica tanto amata da Gige Rè de Lidi, che dopò i pianti, e pompe funerali, n'hebbe quella famosa piramide in sepoltura, che per tutte le parti di Lidia si

Terzo. potean scoprire le ceneri di lei? & è acqua stillata di Chiocchiole de gli horti, di sal Gemma, e di limoncelli, tutte queste cose pestando insieme. Per conseruarmi gli occhi belli soccorrerammi appunto l'acqua che usa-

A conseruar gli occhi belli. ua la bella Hermia, à cui sacrificaua Aristotile come à Cerere Eleusina, che si fà con l'acqua destillata della Mirra, dell'Aloè, Zaffarano, Incenso, Giengeuo, Sarcocolla, e Canfora, guardãdomi appresso dal fumo, dal fuo-

co,

co, e dal Sole. E queste stesse cose, c he mi leueranno le rughe della faccia, & le crespe del fronte rimetterannomi il naso à suo luogo, & conseruaranno le labra vnite. Sete mirabile, disse il Cortigiano, in queste inuentioni, io non udì mai meglio. Per conseruarmi i denti, replicò ella, non mancherannomi l'acque, gli ogli, & le polueri. Per imbianchirli, e per cõseruarli è molto à proposito l'acqua di sale Armoniaco, di sal Gemma, allume Zuccarino destillati insieme, e poi fregandosi con panno di scarlatto in quella bagnato. Per rimedio quando crollano mi diede vn certo medico seguace di Teofrasto Paracelso questo composto, che si fà di Giẽgeuo, di noce Moscata, di Mastice, di Piretro, di Mazorana, d'Hisosopo, di Menta, di Rosmarino, di Saluia, e di Sale incorporati con Mele. Farannomeli bianchi la poluere di Coralli, di Pumice, di Sale abbruciato d'ossi di Datteri, di Sepa, con Zuccaro fino mescolate. Fermarãgli ancora meglio il Corallo rosso, le Berle, il sangue di Brago, il bolo armeno l'Incenso, e le rose, poluerizando tutte queste cose, e con mele rosato vngendosegli, ò con le sole polueri fregandoli. Farà l'uno è l'altro, si come mi ricordò in Parigi un dottissimo semplicistà l'oglio di Zolfo con il Zuccaro rosato fregandoli la mattina per tempo: E quando pur mi cadessero, cosa che mi parrebbe noua, usandoui la diligenza detta; non mancheranno periti artefici, che sannoli rimettere di denti de Cani, e di Lupo limati, & acconciati più bianchi, e più belli dè primi, ò uero d'Auorio così bene imitati, che alcuno non se ne potrà auuedere. Molto siete ubligata, disse il Cortigiano, à chi ui fù di tanti bei secreti cortese. A chi hà robba, disse la Recitante, non mãca cosa alcuna. Ma se mi putirà anco il fiato li Moscardini di Cipro; le Ambreggiate della China, e le focaccierte di Chio mi sono palesi. E per rispondere ad ogni cosa oppostami, dubiterò io forsi di non ismagrirmi, e di far lungo il collo? attenderò a mãgiare di buoni cibi, di delicate uiuande, & à bere di pretiosi uini, e con questi conseruerò la carne, e la lonza, & in necessità di questo tengo secreti per diuenire grassa. Ma quello frà gli altri, che usano le nobili Vinitiane m'è chiarissimo, il quale si fà con la noce d'India, con mandorle, pistacchi, pignuoli, semenze di peppone, polpa di pernice, e di cappone, pestando ogni cosa insi eme, e con il doppio Zuccaro facendo un marzapane, del qual mangiãdosi un poco la mattina, e beuendoli dietro vn dito di uino di Cipro ritorna la carne in quaranta giorni. Di questo disse il Cortigiano ne potrei usare anch'io, che mi potrebbe senon saper buono. Non è meno potente, disse la Recit ante, quello che usano i medici Napolitani, il quale si fà pure con la noce d'India, e con farina di ceci, di Riso, di Faue, d'Orzo, di Lẽte, di Papauero, di Formento, di semente di Sesami, tutte queste cose cotte in latte, & incorporate poi con tanto Zuccaro, che si f accia un buono lattuario, usandolo nel sudetto modo.

Per cõseruarli dẽti

Per imbiãchirli.

Per fermarli.

Rimedio per li dẽti caduti.

Per lo puzzor del fiato.

Rimedio per non ismagrirsi che si usa in Vinetia

Rimedio per non ismagrirsi che si usa in Napoli.

Terzo rimedio per lo stesso. do. O quello che per non perdere la carne usaua la bella Corinna amica d'Ouidio Nasone. Che si fà con latte, zucchero, botiro fresco, pennetti, & oglio fresco di mandole dolci. E ricordomi hauer notato d'alcune, che sono ritornate in carne per l uso dell'oglio di Bē nei cibi; il che è rimedio per questo ricordato dal Mathioli nel commento sopra Dioscoride. Questi e molti altri simili secreti mi terranno in carne morbida, e grassa. Mi piacciono, disse il Cortigiano, questi buoni ricordi, i quali non ui mescolano punto la Morte, ma solamente cose, che consolano questo corpicello. Temerò io per sorte, disse la Recitante, che mi nasca la barba? Voi siete in errore; perche non mancherannomi i pelatoi, li cerotti asterfiui che leuano li peluzzi dal mento; e poi quelle misture, che fanno cadere li peli sono notissime à tutti: Ma meglio, caduti, che saranno procurerò che non rinascano, per lo cui effetto quell'acqua usata dalle Sultane del gran Turco, che fu prima inuētione delle famose fauorite di Sardanapallo, il quale usaua specchi p d'ogni intorno, p rimirarle ignude per ogni uerso, & elleno per non ritenere pure un minimo pelo fuor che nel capo, l'haueano ī uso: e si fà di acqua stillata col sangue di Ranocchie uerdi, di Nottole, di terra sigillata, di Somacchi, di rose, d'aceto, d'Hiosciamo, e di Sēpre uiuo, bagnandosi dopò caduti i peli à Luna scema. Vsano le donne dell'Arabia, gelose anch'elle di leuarsi i peli, un certo unguento fatto cō Titimali cotti in aceto, calcina uiua, e Malua incorporati insieme. Ma quelle di Scitia hanno in uso il corno, & il sangue di Vacca, l'allume di rocca, col papauero nero, pestādo ogni cosa insieme, e destillādole. Diedemi a questo effetto un sottilissimo Alchimista in Bauiera certa acqua destillata del seme del dēte di cauallo, cioè Hiosciamo pestato īsieme cō faua Inuersa. Et un'altro nō mē lodeuole n'hebbi da una Indiana arriuata in Lisbona, il quale (per quanto dicea ella) si usa la nel mondo nouo, doue le donne uanno ignude: che si fà con Castoreo, mele spumato, grasso di Rane, di Talpe, di Nottole, e gōma d'Edera. Ne temo che il collo, ò le circōstanti parti non riceuano quelle stesse bellezze della faccia, usandoui le stesse medicine: e se pur in questo mi riuscissero malamente giouerammi il uestire alla Romana, e portare i collari con busti alti alla Spagnuola per nascondere il collo, quando non sia bello di potere comparere. Il rimedio per le spalle sarà somigliante, ma aiuterammi appresso la bābagia, il giuppone imbottito, e'l Casso duro come un corsaletto per tenermi ritta, e bene disposta su la persona, e stringendomi gagliardamente me ne uerrò à starmene per forza ritta; e con tale restringimento si uerrà a gonfiare e colorire alquanto la faccia, & ad empire la cauità de gli occhi, con farli alquanto uscire; se saranno rientrati. Se le mani mi tremerāno porterolle in fianco appoggiandole, si che starannosi ferme; se le gambe saranno lo stesso giouarammi l'hauere di molti seruitori, da quali

Marginal notes:
Quarto.
Cose che leuano i peli.
Cose che phibiscono che nō nascano i peli.
Primo.
Secondo.
Terzo.
Quarto
Quinto.
Rimedio per il collo allūgato, e smagrito
Rimedio per lo tremor de membri.

quali mi farò sostenere, e portare, & accrescerò la grauità, pensandosi le genti, ch'io lo faccia per grandezza. Et in somma non mi mancheranno bagni, stuffe, profumi, unguenti per ornare tutto il corpo, & immorbidirlo. Parimente mi sono palesi bei secreti per indurire le carni, e ringiouenirle. Si come quello che hanno in uso le donne Egittie, e si fà col corno di Ceruo, con la pietra Amilcante, col sale Armoniaco, con la Mirra, con l'Incenso, col Mastice, e col Mele incorporando ogni cosa, e macinandole sottilmente insieme. Ouero quello usato dalle trecento concubine, per le quali Commodo Imperatore impazziua il giorno, e la notte; e si fà con grasso di Castrato lauato, con bianco d'ouo, botiro fresco, Mastice, Canfora, Incenso, & unguento Nardo, il tutto componendo bene insieme, il quale oltra l'indurire, e ringiouenire le carni, respira di soauissimo odore. Voi siete, disse il Cortigiano, in tutto molto perita. E perciò da principio bene mi promisi di non pensarmi di morire giamai, fin che io ui potessi mirare. Tralascio, ripigliò ella, altri bellissimi secreti, per leuar macchie, panne, & altri cosi fatti diffetti, perche à questi non mancano Medici, che ui sanno far rimedio. Solo dirò che non temerò punto del petto, ò delle mammelle, che per relassatione di membrane, ò di pelle s'ingrandiscano. Perche il rimedio, che usaua la bella Arthemisia m'è notissimo, e facilissimo, che si fà con oglio Rosato, con allume di Rocca con Aceto, e Canfora il tutto riducendo in un ben leuigato unguentino. Ouero quello della celebre Leontia femina amatissima di Metrodoro, la qual diffese l'honore delle cortesi donne contro la lingua uiperina di Teofrasto. Che si fà con bolo Armeno, con Galle verdi; con mele Rosato; con Canfora, il tutto macinando unitamente insieme. E questo non solo gioua à ristringerle, ma à ritenerle anco picciole. Vn'altro secreto n'hebbi pure, che si dice, che adoprauano quelle quattro famose meretrici, cioè Satira, Nannio, Scione, e Lamia le quali ignude tirauano la carozza di Temistocle Atheniese, doue andādo elle alquanto curue col petto, se le mamelle non fossero state ristrette, & indurite haurebbono fatto un bruttissimo uedere; che si compone con Cerussa, con Marmore bianco, oglio di Mirto, & Aceto. Auuertendo però che dopò l'hauerlo adoprato fa mestieri lauarsele, e nettarle con la mollena di pane ammolita nel latte d'Asina, ouero con le mandole di Persico masticate, ò con Semolelli, e Limoncelli cotti insieme, ò altra somigliante mistura, che le fà diuenire nette, e belle. Ma sopra tutti emmi caro molto quello, che usaua la bella Phrine, amica di Hiperide, la quale essendo accusata innanzi à giudici, e diffesa da lui con una oratione fu liberata dalla Morte, alla quale per legge douea essere condennata, mostrando ella à giudici le bellissime poppe, c'hebbero forza per la sua bellezza di muouere à pietade il magistrato, e riceuerne l'assolutione: perche in uero que

Secreti p indurir le carni, & rī giouenirle

Primo.

Secondo.

Rimedio per le poppe relassate, e flacide.

Primo.

Secondo.

Terzo.

Quarto.

sto

sto le far ritornare come di fanciulla de quindeci anni. E si fà con succhio di Cicuta, con Canfora, con Incenso bianco, Ombelico di Venere, & Aceto. Se mi uerranno flacide come uesciche, (come diceste) eccoui il rimedio per indurirle, che usauano le amiche d'Heliogabalo, le quali standosi ignude innanzi à lui, e ne i proprij conuiti, portauano le poppe così indurite, che pareano di marmo. E si fà con creta, con bianco d'uouo, cō Galle acerbe, con Mastici, con Incenso, e con Aceto rosato vngendosene la sera quando si uà a dormire, e lauandole la mattina con le cose dette. Vsano à questo effetto le donne di Persia, e per leuare ogni crespa, e ruga la feccia d'oglio Rosato, la gomma Arabica, li Draganti, e li Mastici incorporati insieme. Ridotte, ch'io l'haurò con questi secreti alla picciolezza, potrò io temere, che mi cadano à pendolone? Ne meno questo, percioche per farle stare così ritte, che in caminando non si smouano, il secreto che usaua Rodope Egittia, che con la sua beltà fece tanto acquistò, che puote fabricare una Piramide superba, m'è palese. Che si fà con farina di Faue, d'Incenso, di Mastici, succhio di Sempre uiuo, Aceto caldo, e bianco d'uouo, il tutto mescolando insieme. Ouero quello di Damo bella, che con le sue uaghezze guadagnò tutti i tesori d'Antigono. Et si fà con Fichi secchi, Vue passe, Comino, Acqua rosata, & Aceto. O quello che usaua la uaga Flora, la quale non si degnaua se non d'Imperatori, di Regi, e di Prencipi, e lasciò del premio delle sue bellezze ricco il popolo Romano. Che si fà con bianco d'uouo, farina di Faue, Marmore bianco, Creta, succhio di Sempre uiuo, Gomma arabica, Cerusa, Aceto, e uino di Granati. Per le mani poi giouarannomi gli Saponetti, le Polueri, l'Acque, e gli Vnguenti, e le misture, di farine di Faue, di Lupini, di Mandole amare con Semolelli, con Limoncelli, con Aceto, bianco d'uouo, e somiglianti cose. In somma per non trattenerui più in cotrsto ragionamento non mi mancheranno rimedij, Secreti, Ricette, Acque, Ogli, Vnguenti, Cerotti, Lauande, Bagni, Polueri, Stuffe, Profumi, Empiastri per trattenermi bella, giouane, morbida, grassa, colorita, uistosa, cosi la testa, come la faccia, le guancie, gli occhi, la bocca, i denti, il collo, il petto, le poppe, il uentre, le mani, e tutto il corpo, se bene anco fossemi necessario il douermene apparere pulcella giouane, che quel rimedio, che usaua Messalina, la quale facea copia di se a gli suoi amanti, se ben passauano (come dice Plinio il numero di uenticinque per notte) m'è uenuto à notitia, hauendomene di ciò fatto dono una gētilissima Cortigiana di Roma. E si fa con Galle immature, Sumacchi, succhio di Noci uerdi, More di spini, scorcie di Castagne, noci di Cipresso, scorcie di Granati, Bolo armeno, Mastici, e uino negro Austero, in cui siano spente per sette uolte Pigne infuocate, il tutto componendo insieme, & usandolo, & imbeuendone una spongia per applicarla, anzi imporla, doue è il bisogno. In maniera, che ne per uoglia, ch'io

[Margin notes: Quinto. — Sesto. — Rimedio per far star le poppe ritte. Primo. — Secondo. — Terzo. — Per far belle le mani — Rimedio per apparer pulcella.]

ch'io habbia di morire, ne per timore, che m'ingombri l'anima d'inuecchiare, e di non parere bella mi muterò d'openione. Hormai uecchio mio potete esser chiaro, che non trouarete argomento, che mi muoua. Che occore più, soggiunse il Cortigiano, uoi siete una donna diuina, e degna di uiuer sempre. A questo il Filosofo, (che fin'hora, con la mano su gli occhi, haueasi il uano ragionamento di lei portato in patienza,) così soggiunse. Son stato fin'hora con non poca patienza ad vdirui, ch'io mi pensai, che foste per addurmi cosa importante, per la quale uoi ricusate il morire. ma aueggomi, che ne anco uoi n'andate sciolta da quella infermità, di cui si dice,

Che'l proprio amor in noi gran falli occulta,
E pochi son, cui non ingorda uoglia
Egra del proprio amore ingombri l'alma.

Ma poiche ueggo, che le ragioni con uoi non uagliono punto, uoglio in proposito del uostro sensuale diletto raccontarui certa nouella, ò dialogo, c'hebbero una fiata marito, e moglie, quasi nello stesso soggetto, che uoi meco hauete; accioche non restiate per diffetto d'essempio di rifiutare la uostra uana openione, poi che gli argomenti, ò proue nulla possono con uoi. Raccontatela à piacer uostro, disse la Recitante, che pur che non m'induca à morire, e d'ogni altra cosa si ragioni, non mi sarà se non grata. Et egli accommodatosi alquanto su la seggia, dopò che per un poco riguardò fisso la terra, alzando gli occhi così cominciò a dire.

Contende lo Spirito marito con la Carne sua Moglie, per leuarla da molti abusi, & alzarla alle cose del Cielo. Ella si diffende, e con sue dolci parole e uezzi lusinga il Marito, si che egli si conuerte alle cose terrene. Ma finalmente ambedue uanno all'Inferno.

Capitolo XXV.

SONO così incentiui, e così importuni gli stimoli della Carne, che chi non è molto suegliato, (quantunque s'habbia rissoluto di uolerli superare,) da'suoi uezzi, e lusinghe allettato, facilmente nelle concupiscenze sue piega, e trabocca. Perche non si tosto alcuno si mette in pensiero dal nociuo lezo, e peccato di lei astenersi, che ella rappresentandoglisi con più larga occasione, e cō più attrattiuo sembiante sì fattamente lo tenta, che egli per non struggersi, tutto nella uoglia, e nelle braccia di lei, si getta, & abbandona. Come nella seguēte nouella si mostra, doue hauendosi disposto lo Spirto di conuertire à se la Carne sua moglie, egli al fine da sue pietosissime parole mosso, e da'suoi lusingheuoli uezzi attratto resta da lei cōuertito, e uinto.

Nouella decimanona dello Spirito, & Carne sua moglie.

Così ragiona internamente l'angelo buono all'huomo.

VN giorno, in cui solea lo Spirito dell'huomo, cioè l'Anima, darsi alla contemplatione, chiamò a se la Carne sua moglie, cioè il Corpo, per consultare con lei delle cose à uenire, e per far matura deliberatione d'incaminarsi nella uia del Cielo. Et in progresso di ragionamento così disse lo Spirito. Moglie mia diletta, e cara, il legame del matrimonio, e dell'amicitia stata frà noi già tanto tempo; l'amor suiscerato, ch'io ui porto, che cosa à me di uoi più cara conoscere non mi lascia; il debito, ch'io tengo in darui quei buoni consigli, quali è tenuto l'amoreuole marito di porgere alla sua diletta moglie; & l'interesse d'ambedue vogliono, che io con alcuni miei ricordi vi faccia alquanto auuertita; e che uoi con benigno orecchio mi prestiate indubitata credenza; affine che si diportiamo così bene, & in maniera tale frà di noi, che non ui trouino luogo le maligne zizanie, ne le importune risse, le quali souēte frà marito e moglie (se trascuratamente viuono) accader sogliono; il che assai commodamente si farà, quando uiuendo in santa pace, uoi ui posarete contenta (come è il douere) sotto l'ubidienza, e potestà mia; piegandoui piaceuolmente al mio regolato uolere, & opportuno consiglio, il quale però, (come che geloso mi troui del ben uostro,) in cosa, che à me solo per proprio interesse si appertenga più, che all'utile uostro, non si estenderà giamai. Hor perche ueggio, che, da qualche tempo in quà, in uoi si scuoprono certi inditij, che mi dan saggio di leggierezza donnesca, hò uoluto con questo ricordo innanzi che il male faccia in uoi progresso faruene auuertita, accioche per mancamento di auiso, gli inditij, che in uoi si scuoprono non riescano in palesi effetti. E' cosa conueniente, e ordinata anco dalle sante leggi, che la honestà moglie consenta al prudente marito in quel-

lo,

io, che vtile gli apporta, & in honore gli torna: e non ſol nelle coſe, che concernono intorno lo ſtretto legame del ſanto Matrimonio, quanto anchora in quelle, che circa l'alleuare li proprij figliuoli, l'eſſercitare i buoni coſtumi, & l'hauer la cura famigliare di caſa ſi poſſono ricordare; nelle quai coſe, perche di rado, per diffetto delle imprudenti mogli ſi oſſeruano le debite circonſtanze, trouò l'Occaſione quella bella ſentenza, che dice; Deſidera lo Spirito domare la Carne, & all'incontro ella ſouraſtare à lui procura, e tenta. Et accioche di noi con pari infamia non uenga verificato queſto bel detto, piregoui che andate nelle attioni uoſtre circonſpetta, ne diate à me occaſione di ſgridarui, & a uoi di reſtaruene di me mal ſodisfatta; poi che io ſò, che uoi altreſi, quando ui adirate, ſiete molto riſſentita: e che poco fumo facilmente ui fà intorbidire gli occhi. Per tanto troncando il lungo ragionamento, che far ui potrei, da buon marito come io ui ſono, ui priego, e ſupplico, che non uogliate andarui cercando occaſioni per darmi di che dolermi, ne anco ritrouarle per uoſtro ramarico. Voi ſiete ſaggia, sò che m'intendete, e che non occorre toccarui gli occhi con acqua di Finocchio, poi che hauete buona uiſta. Marito mio, riſpoſe la Carne, non è pur hora, ch'io mi aueggio, quanto ſiete diſideroſo di trouar bella occaſione di far parole meco: perche all'odore ſi ſente di che la coſa pute. Voi ſapete, da poi ch'io douentai uoſtra ſpoſa, ſe mai hebbi un'hora di tempo, ch'io mi poteſsi ſpendere in mio ſeruigio, che tutto non me lo rinfacciaſte, e con mille rampogne nõ me ne faceſte lunga diceria. Se uoi deſiderate hauere la moglie queta, (anchor che à me non paia d'eſſer ſe non tale) egli è d'uopo, che non riſguardate à tante bagattelle, & a tante minucciole. Voi uolete impacciarui in ogni coſa, volete ſapere quello, ch'io mi faccia, quando io ſon leuata di letto, quello che tutta la mattina, che coſa al mezo giorno, come la paſſai la ſera, quello ch'io diſsi, ciò, che penſai, con cui parlai, e certe altre bagattelluccie, di che gli altri mariti non ſono tanto curioſi, ne meno tante querele fanno con le mogli loro noſtre uicine, come tutt'hora (quantunque in apparenza uogliate moſtrare, che per mio ben lo fate) ueggio far uoi. Ma accioche io ſappia meglio, qual moſcarino ui ſia ſaltato ſu'l naſo, laſciatemi intendere, accioche io poſſa uſare delle ragion mie. Io dubito, replicò lo Spirito, che in uece di imporui ſilentio, e ricercar la pace, che io ſuegliarò maggior rumore, & eccitarò noua riſſa. Ma accioche non penſaſte, che io ſia uenuto ubriaco à caſa, è il douere che ſappiate, che à donna honeſta, che faccia capitale dell'honore di ſuo marito, non ſi conuengono tanti acconciamenti, quali tutto il giorno andate inuentionãdo uoi, per apparer bella, per acquiſtarne uana lode da laſciui huomini, & eſſer riguardata dalle ſciocche genti. Poi che ne ſtudiare, ne procurare douete di piacere altrui, che al ſolo, & amoreuole uoſtro marito, à cui foſte

La carne nõ doureb be procurar di com

ſte

piacer a i sensi ma sol al Spirito.

ste consignata in sposa dalla prouidenza diuina, affine che gli alleuiaste le cure, e gli rēdeste men graui i noiosi pensieri, con pigliare la metà del carico soura le spalle uostre, e non come fate con souerchie frascherie andarloui facendo più dolente, e di molti pensieri sollecito, e graue. Lo dissi ben io, rispose la Carne, che uoleuate trouare occasione di gridar meco, quando di queste bagattelle, che sono proprie di noi donne, impacciare ui uolete; il che se anco ui stesse bene, non haureste però di che dolerui meco, poi che con tanti affari intorno à uoi, intorno alla cura dei figliuoli, e della casa non hò pur tempo di lauarmi il capo il Sabbato à sera: d'onde bene spesso per non essere acconcia, son forzata starmene in casa la Domenica ritirata, e perdere di molte diuotioni. E proprio di uoi altre donne il uolerui scusare, rispose lo Spirto, e nelle cose apposteui al tutto innocenti mostrarui; e pur sapete, ch'io non son si gotto, che m'habbiate ad abbagliare gli occhi con succhio di cipolle, perche io benissimo conosco le transgressioni, e mancamenti uostri, le quali perche sono di cose che uannoui per la fantasia, ui paiono leggieri bagattelle, e cose di niun momento. Ma accioche non possiate presumerui di scusa di ignoranza, ò di non saperle, con questa occasione uoglio ponderarleui. Parui poco lo starui tutta la settimana per lunga che si troui sopra il tetto al Sole, con la spugnetta, con la bionda, e con lo specchio in mano, e non per altro, che per farui questi uostri capelli scoloriti, e biondi? i quali quanto più s'auuicinano al pagliesco colore, tanto più uanno scoprendo la uostra uana leggierezza, e la profonda uostra pazzia? e per farla poi più riguardeuole, e ridiculosa, allargandola con diuersi acconciamenti di rizzi, anelletti, specchietti, fiammole, e merletti à forza di uetro caldo, e colla di Draganti con diuerse, e monstruose foggie di Corna, di Lune, di Cespugli, di Cathedre, di Sportelle, di Cimieri, di Bandiere, & altre così fatte uostre capricciose inuentioni, ue ne state pendente dallo specchio le hore intiere, à rimirare la uana architettura, e lo strauagante acconciamento degli escrementi del capo? con uagheggiarui se in questo modo più che in quel altro appaia meglio: appresso prouando se nel portare la bocca, se nel uolger de gli occhi, se nel parlare mostrate garbo, ò gratia; si che a guisa di folle Narciso di uoi stessa innamorata perdete intorno à questo vano apparecchio tanto tempo, che in minor spatio si recitarebbe ogni lunghissima Tragedia con li intermedij apparenti. Ma questo poco sarebbe se in quel mentre, che fate questa rassegna di bellezza ui si potesse dire parola: che à me bisogna, quantunque marito io sia, non pur Zittire, se non uoglio porre tutta la casa in bisbiglio, & in romore, anzi conuienmi in quell'hore da uoi dedicate intorno all'acconciamento del capo fingermi di non uedere, di non udire, ò di non trouarmi in casa, e come un cieco Edippo uenuto in odio à figliuoli, & alla moglie, riti-

rarmi

rarmi in oſcura ſtanza, fin che addobbata ch'eſſer ui paia compiutamente ui paſsi queſta girandola del capo. E pur tutte queſte fraſcherie fatteui intorno, non ſono fatte da uoi per piacere à me, come ſcuſar ue ne uolete. Perche quando io ui pigliai in ſpoſa di alcuna di queſte uanità fregiata non ui uidi, ma ſolo di naturale bellezza ben diſpoſta, proportionata, e colorita per più anni ancora ui trouai, e ui godei. Ma poco ſarebbe ſe à fine peggiore non lo faceſte, che non per altro il tutto fate, che per andaruene uagabonda per le ſtrade, per preſentarui alle fineſtre, p farui uedere sù la porta, e per eſſere uagheggiata. Il che quantunque non foſſe ad altro fine, che per ſentirui lodare, (come che paia à uoi d'eſſere più bella con la uoſtra artificioſa bellezza, che con la naturale,) nondimeno egli è una tale uanità, di cui in conſentirlaui, (quando che ſia) ne debbio eſſer ripreſo. Ma che dirò del portamento del corpo? Parui forſi bene, che meza ignuda ne dobbiate caminare nel conſpetto delle genti moſtrando le mamelle, che la madre Natura ui poſe dirittamente ſotto gli occhi, accioche uoi ſteſſa in rimirandole di roſſeggiante uergogna ui copriſte il uolto? poi che (come ſapete) dalle mamelle ſi ſcuopre il perduto fior uirginale? E quei tanti Liſci, Belletti, Pelatoi, Profumi, Bagni, Ontioni, Colle, Acque, Ogli, Polueri, Zibetti, Ambracani, Biacche, Verzini, Allumi, & altri infinite così fatte coſe, à che ui ſeruono per contrafare la uoſtra bellezza, ſe meco in caſa uoi n'andate ſcapigliata, ſueſtita, e talhora con colore di cenere pallida nel uiſo, e tinta di caligine nella faccia? E pur con tanta baldanza ciò fate, che ui pare, che à gratia eſſer mi deggia il ſopportarui tale, qual ſozza in caſa ui trouate; Mà pur che nell'andare fuori di caſa ſiate forbita, raſſettata, con le treccie, co'rizzi, tirata, liſſata, ſtretta, anzi ligata ne i caſsi duri, trà puntali, achi, ſtrenghe, cordelle, e cinti il tutto ui par nulla. Non ricordo le numeroſe, e ſuperbe ueſti, che ogn'hor con nuoua foggia mi conuien farui, le quali con ſpeſa eccesſiua trapaſſano la rendita delle noſtre entrate, e con pompoſa uiſta traſcendono il grado uoſtro: di cui talhora ricordare ue ne doureſte, quando ſapete, che dalla madre Terra traeſte l'origine uoſtra, e come di baſſa conditione, e di terra uile formata humile fronde d'albero, ò di tronco pouera ſcorcia baſtar ui dourebbe per ricoprire le carni ignude, ſi come uedete, che tutta l'altra terra parente uoſtra di tal abietto manto ſi ricuopre, ſi contenta, e bella ne appare. Taccio che doue s'ammette, che dalle donne, che ſtanno lungamente in caſa intente alla cura famigliare di lei, per non patire freddo à piedi, ò pigliare l humidità del ſuolo, ſi uſino le pianelle; uoi corrompendo l'uſo della loro inuentione nõ per fermarui in caſa, ma per andar uagabonda, non per ſtarui ritirata, ma per farui uedere à paſſeggiare, non per guardarui dal freddo, ò rimediare alla humidità del terreno, ma p apparere

Quando entra l'anima nel corpo lo troua a ſofficienza bello.

La Terra è madre della Carne.

più grande di quella che siete, (accioche meglio con sregolata sproportione ui rappresentiate con le gambe lunghe,e con le braccia corte,ridiculoso mostro alle curiose genti,)le pianelle hauete cõuertite in zoccoli,anzi in scanni tant'alti, che per sederui sopra serue la loro altezza commodamente à qual si uoglia alta persona Hor ui paiono leggieri cose queste? Tralascio,che con ogni industria, con le lunghe uesti, e con la larga strascica,ò coda, cercate di coprire l'altezza di quei zoccoli, affine che la gente non s'auegga della piccioletta naturale statura uostra: ma nõ posso tacere di quegli tagliuzzamenti,e ricami di calcie, e scarpe,le quali cõ tanta spesa, & attillatura procurate; che se per non mostrare la breuità delle gambe le tenete ascoste,con minor curiosità portare le potreste; ma se così lasciue le uolete,egli è pur forza,per scoprire la loro attillatura mostrare il natural diffetto.Di doue pare,che insieme, insieme vogliate mostrare lunghezza di gambe,ma che però à lunghezza tale ui stia bene un così picciolo,e così garbato piede.Cosa che imaginare non si può,che nõ apporti allo intelletto noia,e dispiacere, come di mẽbra monstruose una rappresentata imagine.che,posto Di che pur ui stasse bene,se al dãno,che da questa ridiculosa trouata ue ne segue, rimiraste, senza uerun dubbio non ne fareste così curiosa, e uaga. Perche bene spesso u'auuiene, che in andando su quelle zanche, doue il suolo non sia molto piano di cadere à boccone in si fatta maniera,che non ui leuate mai,che non ui trouate, ò smossi i piedi di luogo,ò rotte le ginocchia, ouero pesto il uiso per la grã caduta.Ma sarebbe poco,se solamente in casa cotesto ui incontrasse, quãdo che anco nelle publiche strade, come che in quelle non si troui il piano à liuello cadere ui conuiene; e con riso delle genti arrossirui poi nel leuarui,e pregare talhor alcuno, che ue ne leui. Perche per ritrouarui allhora tutta d'un pezzo aiutar non ui potete.O pur potendo per non porre i piedi in terra, acciò non sia scoperta la breue statura vostra, uolete di peso esser rimessa sopra i uostri palchi. Hor non è ella gran sciocchezza uostra, che per uolerui mantenere in tal riputatione d'essere grande stimata,uogliate sopportare tante angoscie ? Non potete già in due hore far un passo;e ui conuiene appresso,se caminar uolete,staruene appoggiata alle fantesche, e rimirare di continuo la Terra madre uostra, per non porre i piedi in fallo;e staruene dura, e ritta su la uita, che à poggia,ò ad orza piegandoui non rouinaste alla banda. Con che siete pur sicura d esserne calpestata, se improuiso rumore, ò inaspettato caso muoua con furia le genti,che di poter fuggire, ò riporui in saluo posiate sperare. Ma che dirò delle gioie, che intorno uolete ? che non solo un uezzo di perle ui bastano al collo intorno, che tre fila poi ne uolete pendenti fino alla cinta : e sopra il capo con sontuoso rauolgimento altro numero infinito con brocche,puntaletti,achi d'argento,e cõ perle,& altre gioie fra quelle

com-

cōpartite,cō dua circelli,ò dua pēdēti di tal ualore à gli orecchi, che basterebbono ꝑ la dote di dieci dōgelle.E della uana pōpa, che ui cuopre le spalle,che dirò io?Poi che ne tāte reti usò mai ucellatore,ne tāte funi por ta grādissima Naue,ne tāte gioie mostra ricco mercatante,quanti uoi intrecciati ricami,cordelle,uezzi, catene, e gioie uolete hauere intorno. E manca solamente, che ad usanza d'alcuni Indiani ne portate di loro qualche somma nel naso pertuggiato, ò cucite nelle labra. Ma non poco antiuedere è poscia il uostro,quando per rimedio di tanto fumo, che me nate, hauete ritrouati così sfoggiati uentagli per scacciarnelo ne gli occhi altrui. E questi,accioche per auuentura non u'eschino di mano, si che smenticar si possino,con lunghe catene d'oro raccommandate alle cinte de'fini Ambracani, ò gropponi di masiccio oro, portate ligati. E con le annella in dito,con le maniglie alle braccia, co'guanti,e col faccioletto in mano andate con tanto fasto,e tanto impedita, che non fece mai ruota uanaglorioso Pauone così larga, quanto uoi ui gonfiate in questi uani ornamenti: E non caminò mai soldato poltrone di tante armi carco, quãto uoi di souerchio hauete intorno.Hor tutte queste uanità e leggierezze uostre paionui minuccie, come poco fà diceste? Che dirò poi de i conuiti, ne i quali uolete esser riposta nel primo luogo, e per esser uagheggiata sedere in lato eminente? doue con poca honestà nel caldo delle delicate uiuande, e de i pretiosi uini, sentite bene spesso ragionare lasciuamente d'historie profane; Non uoglio ricordare i giuochi, i quali,dopò hauere atteso à contentare il uentre per contaminare anco l'animo furono trouati dalle otiose genti; de i quali uoi ò Reina, ò guidatrice esser uolete. come che con uano perdimento di parole, e di tempo uogliate scoprire qual leggierezza di mente si ritroui nel uostro pazzo ceruello.Non ricordarò le feste,ne i balli,i quali in alcun luogo,per riposto che sia,far nascostamente si ponno,che uoi non ui vogliate ritrouarui presente. E sù quelli con poca honestà comportare d'esser toccata nelle mani da lasciui huomi,e d'essere guidata intorno. Talhora anco mascherata ꝑ goderui d'una licentiosa libertà, uegghiare le notti intiere al suono d'uno stridente istromento, & iui far proua delle affettate uanità uostre,con lasciarui guidare in sù,& in giù,innanzi,& in dietro, e con rotondo giro uolteggiando restarui con debito di raggirare altrui in simile lasciuo tripudio. Frà tanto con dishoneste parole all'orecchio, con strigner di mano comportare la petulantia importuna di giouani lasciui, per quel uano raggiramento. Cose tutte, che hanno potere di contaminare qual si uoglia casta mente, non che donna leggiera e uana, presumente della sua bellezza. Nō dirò di mille altre imperfettioni, che opporre ui si potrebbono. Tralascio infiniti mancamenti, ne i quali incorrer ui ueggio, e senza numero altri diffetti isteriori, i quali darebbono che dire à muti della uanità dōnesca.

Queste son tutte delitie,che desidera la Carne.

nesca. Ne meno uoglio toccar quei tasti, che importano molto più: perche sonarebbono di maniera, che il toccarli senza finire il ballo non solo apportarebbono alcun rimedio, ma assai maggior confusione. Hora p gli auertimenti, ch'io u'hò fatti; per gli abusi, che u'hò ricordato, e per le cose raccontateui uogliate hormai rauuederui di queste sciocchezze, e uanità uostre; e con singolar prudenza spogliarui di tante souerchie, e curiose nouità; considerando, che siete di terra, mortale, donna attempata, e non più fresca sposa, à cui tanti uezzi, e tante frascherie si disdicono intorno: procurando di reggerui per l'auuenire con più maturo discorso, e prudente consiglio; affine che non mi diate occasione di starmi sempre sù le contese con essa uoi. In tanto prendete le mie parole con quel buon animo, col quale io geloso del bene d'ambedue, e della riputatione uostra l'hò dette.

Me lo indouinai ben io, rispose la Carne, che in questa melodia uolea finire il uostro canto. O meschine noi altre Donne, che non habbiamo maggiori inimici de i proprij mariti: perche sotto pretesto di santo amore, e di pietoso gouerno, giamai non uorrebbono, che alcuno ci mirasse, ò ci parlasse, ne che mai si partissemo di casa; & in somma, che non potesimo pur respirare, se non à uoglia loro. Par bene Marito mio, che uoi habbiate poco che fare ne i negotij uostri, che ui uolete prender pensiero de i nostri portamenti. Non sapete forsi, che questi sono i nostri diletti, & i nostri passatempi? Hor si come uoi che state sul graue ui trattenete in pensieri alti, che tendono al Cielo, che non capeno in questo Mondo, e trascendono il nostro intendimento, così noi habbiamo in uso di accōciarsi e pulirsi, acciò non paia, che siamo inutili, e da poco nel conspetto delle genti; E se in casa non facciamo lo stesso, non adiuiene, perche in noi non resti la stessa uoglia di tali apparere, ma perche non posiamo tali mantenersi, con l'essere occupate ogn'hora in seruirui per sguattere di cucina, e lauādaie di uostre immōditie. Se anco quādo mi pigliaste in sposa tale non mi uedeste, pensar douete, che n'anco io tale, quale hora siete, ui scorsi allhora. Anzi (se ben mi ricordo) per più anni attendendo solo à gli ufflci più basi parue, che uoi quanto allo Intelletto, ue ne staste addormentato; la doue io per souerchio amore, che ui portai, ad altro non attesi, che à porui in assetto la complessione, & all'accommodarui le masseritie in casa; à fine che riposatamente, e ben agiato ne uiueste. Et in tanto ui fu grato questo mio seruigio, che in tanti anni (se il uero negar non uolete) giamai frà noi non nacque disparere alcuno. Ne mai ci corse frà ambedue pur una minima, ò torta parola. Ma uoi non raccontaste quello, che addurre doueuate, da cui nasce appertamente ogni uostro sospetto? Che non tantosto ui pigliaste la Ragione per maestra di casa, che ui uennero i ghiribizzi nel capo uolendo uoi, che di sposa, ch'io ui

Accenna l'Intelletto humano.

Accennà la fanciullezza priua di ragione, e solo intenta al appetito sensuale.

Doue non si essercita la Ragione non segue cōtra sto al Senso.

sono

ſono me ne uiueſſe da ſerua, con dirmi ogn'hora la Ragion vuole, dice la Ragione, conſiglia la Ragione, & ogni coſa conuiene fare come commanda la Ragione. A tal che s'io uoleſsi rimirare à quello, che uoi dite, ò che ui ſoffia la Ragion nell'orecchio, mi conuerrebbe eſſer uoſtra ſchiaua e non ſpoſa, à lei ſoggetta, e non padrona, e uiuermene à uoglia uoſtra ne più, nè meno come alla Ragione pareſſe meglio. In maniera che ſe à lei io uoleſſe ubbedire, ſarebbe di meſtiero ch'io me ſteſſa ſprezzaſsi. Cō ſorte caro ſe coſtei non ci foſſe in caſa non ſarebbono frà noi tante parole. Ma nō poſſa uiuer giamai contenta, ſe anco un giorno non la ſcaccio lōtano da noi. Mi imputate anco, ch'io uadi all'uſanza dell'altre, cō ueſti pōpoſe, con zoccoli alti, con portamenti altieri, e con le poppe ſcoperte. Hor ditemi ſe io co'piedi per terra da uile fanteſca me n'andaſsi, ſe ueſtita di foglie, ò di corteccie d'alberi, come poco fà diceſte, ſe coperta ad uſanza Turcheſca il petto, & il uiſo, quante Quadrageſime mi fareſte uoi fare? quanti digiuni non commandati? Con tutti queſti artificij miei à pena poſſo auuogliarui, che mi ueggiate con buon uiſo, e mi comportiate da buona moglie, come io ui ſono. Percioche uoi ritirato sù fantaſtiche chimere di coſe che preſenti non ſono, e che all'auuenire ſi aſpettano, giamai ui ricordate di douer mangiare, ò d'altri biſogni noſtri, nō che di prouedere, come fora uoſtro debito, alle neceſsità della moglie. Penſandoui forſi, ch'io ſia di natura di Camaleonti, che ſi paſcono di rugiada, e ſi mutano di ueſte al colore de gli alberi. Ne per queſto, ch'io ſia figlia della Terra, e di Terra formata debbo à guiſa di uil piāta andarmene ueſtita di corteccie, ò di foglie d'alberi come uorreſte; ma ſi bene come comporta il grado, & la conditione uoſtra: poiche uantandoui d'eſſer diſceſo dal Cielo, un così uile ueſtimento non ſi conuerrebbe alla nobiltà della uoſtra caſata. La onde non per me, che forſi non men bella in humile gonna, che in pompoſa ueſte potrei comparere; ma per uoi, di cui ſono moglie, tutte queſte coſe mi ſtanno bene: poiche ſi dice non di cui ſia figlia, non qual dote io habbia, ma di cui ſia moglie. Onde le genti uedendomi comparere ben all'ordine, e poſta in pompoſo addobbamento dicono con merauiglia, queſta è la moglie dello Spirito. E quello che uoi penſate, che in noſtra infamia, ò uanità riſſulti, in lode, & honor uoſtro tutto ritorna. Ma ſe il cadere talhor dalle pianelle ci īcōtra, nō è però coſi grieue fallo, quādo che in piana terra bene ſpeſſo hò ueduto giouane leggiadro, & attillato in ſcarpe ſdrucciolare al par di noi, e pigliarſi di ſtrane percoſſe. Ma concedaſi, che coteſto ſia in noi un fallo graue e pericoloſo, che non arriuerà giamai à quelle perplioſe cadute, che uoi altri d'intelletto eleuati ſolete prouare. Quando ſpetialmente in ſolleuarui non le fanteſche, ò ſeruitori ſono baſteuoli, non gli uicini uoſtri, ma ſi bene ui biſognano i caſtighi ſeueri de i Prencipi, e la confeſsiòne delle openioni deteſtate. Se

Come nō u'è ragione nō ſi cō tende col ſenſo.

Il dato allo Spirito ſprezza la Carne.

Accenna le hereſie nelle quali talhor cadono i curioſi intelletti.

io me ne uado à conuiti, feste, e balli (il che non faccio mai, che anco uoi non ui siate presente) di quello, che la usanza di noi altre donne comporta, & l'inclinatione dell'esser mio, che mi ci inuita mi diletto: sarei degna di riprensione se io, che la Carne sono, e moglie uostra, uolesse uestirmi di uostri panni, e fare gli ufficij di uoi Spirito marito mio. Et il mascherarmi, che mi rinfacciate sapete pur, che nõ ad altro fine, che per dare solleuamento à uoi da me è stato procurato. Perche per uoi, e non per me furono trouate le mascare. Che ben sapete, che a me è lecito, poiche giouane, e bella mi trouo, comparere col mio uolto in ogni luogo: ma uoi ne sareste ben mostrato à dito, se antico come ui stimate, anzi per dir meglio immortale, come ui tenete, se come graue, seuero, e continente reputato ui uoleste ritrouare come noi à uiso scoperto sù giuochi, e sù balli. Deh che se consideraste bene à quanto diceste, uedreste che souerchio pensiero ui pigliate di cose tanto leggieri, e tanto friuole, che per parlarne ne pure d'aprir la bocca degnare ui doureste. Ma che cosa hauete uoi, che tacere, che molto più importa? di cui far sentire il suono non uolete se non finite il ballo? Lo dissi ben io, che andate cercãdo rogna. E che cosa potrete dir di me? Forsi ui dà l'animo di potermi ritrouare i adulterio, come io feci uoi, allhor, che con l'Hippocrisia mala femina adulterare ui scopersi? Quando con la sagace e trista Simonia ui trouai? e quando con altri infami, e simili meretrici, sotto scusa di uoleruene uiuere spiritualmente abbandonando il coniugale letto, e la propria moglie ignominiosamente ui giaceste con loro? Horsù non fate ch'io dica, che sarebbe un comminciare, per non poter finire già mai.

Qui per lo maschera-re si può intendere l'hippocritare, che suol fare il spirituale cattiuo.

Moglie mia cara, ripigliò lo Spirito. Chi vuol uedere le cose ne i suoi fondamenti, e come rimirare si deuono, è mestiero con riposata mente, e con saldo giuditio il tutto considerare; non lasciandosi punto dall' impeto dell'ira trasportare: perche à primo tratto ella toglie il discorso, e ci nasconde il uero. Le cose da me dette non sono con fine di apporuele, ò metterleui, come si dice, in occhio; ma solo per faruene auuenire bene. Che saper douete, che tutti i mancamenti per piccioli che si sieno, che in uoi si trouano (in quel modo, che uoi dite, che gli ornamenti uostri tornano in honor mio,) così saranno tutti appostimi, come di loro colpeuole, e reo, & à me principalmente assignato il castigo di quanto uoi haurete transgredito le sante leggi. Alle quali se talhor euui accaduto nõ ubbedire, e con mio consenso ancora, non douete però al tutto uoltare le spalle, e della uostra uoglia legge farui. Perche non ad altro fine, che per cõpiacerui talhora con uoi mi ritrouai alle feste e balli, ma spetialmente per che speraua, che rallentandoui il frenó à questi passati tempi, con più patienza poi, come della uostra parte fatta satolla, mi lasciaste quetamente attendere alle remote contemplationi, de' quali io mi diletto. Ma la licen-

za, che talhora con prudente consenso ui si conciede, pigliandola uoi con prosontione la ponete in abuso, e la conuertite in mal habito; & in questo auezza parui di non far cosa che diffettiua sia, e che non paia se non buona. Che quanto alle imputationi, che alla Ragione maestra di casa ui par di dare, non n'hauete occasione alcuna, anzi di molto obligo le siete tenuta, non tanto per lo continuo seruigio, che da lei riceuo, e per li prudenti consigli, che mi dà ogn'hora co' suoi dotti ammaestramenti nella uia del Cielo, quanto che anco con uoi è stata sempre amoreuole, e con opportuna discrettione mi ricorda i nostri bisogni: ma molto più per lo giouamento, che ne traete, poi che ricordare ui deue, che nelle uostre infermità il suo consiglio ui è stato di molto giouamento. Ma perche non paia, che in cose, che uoi chiamate leggieri, io mi trattenga, dirouui quello, di cui principalmente con uoi mi doglio, quando prima m'habbia scusato, che gli errori, ch'io commesi con l'Hippocrisia, od'altre, non furono cagionati da fine di lasciuia, ò sensuale leggierezza, ma perche dalle loro larghe promesse restai ingannato; hauendomi elleno detto, che standomi con loro haurei auuantaggiato molto nella uia del Cielo: spiccandomi da' uoi in quel mentre piu che potesse; ma in fatti conobbi (mercè della Ragione maestra di casa) gli inganni, & astutie loro; poi che in mostra, e nello estrinseco erano solo le promesse loro: ma nello intrinseco non punto differenti à sozzi affetti carnali; e non restai in quello errore, se non tanto quanto durò l'inganno loro. Ma uoi da odiosa ostinatione acciecata in queste uanità trattenere ui uolete; ricordando in uostra scusa di me solamente il fallo, ma non l'emenda. E souenir ui dourebbe, che hoggimai sia passato, e si disdica in uoi il nome di sposa; e che sendo uoi madre di più figliuoli, il darui ad una più riposata uita ui tornerebbe in lode. Ma uoi smenticandoui e questo, e quello, come che il giorno d'hoggi sia quello di hieri, quantunque in uoi crescão gli anni in maniera trascurata viuete, che se il giorno stesso, che sposa diueniste ui ritornate à mente, ui scorgerete non solo non alleggerita delle souerchie uanità, ma più che mai in quelle inuogliata & immersa. Anzi i peggio caderui maggiormente scuopro, quanto che giamai non hauete acconsentito (per quanto io ue n'habbia pregato) di scacciare da uoi quel baldanzoso paggio del sensuale Appetito, il quale (se non m'inganno) è quello che ui mette su questi balzi, & in questi uostri uani desiderij; le laidezze de quali, (poi che pensaste hauermi turato la bocca con ricordarmi l'unico mio fallo,) con questa occasione scoprire ui uoglio. Voi pur sapete, che trà noi fù contratto legittimo sponsalitio con consenso d'ambedue, affine che con questo saldo & amoroso legame generassimo, e producessimo buoni figliuoli, che sono i frutti, e l'opere meritorie nostre, mercè le

Vien sedutto talhor lo Spirito sotto specie di bene

La Carne è madre de sensuali appetiti.

quali, nel diuortio, che tra uoi, e me (quando che sia, che alla Morte piaccia) conuerrà farsi, io mi possa ritirare in luogo di saluezza, e di consolatione; in quel mentre iui aspettandoui, che nelle uiscere della uostra madre terra rinchiusa uerrete à purgarui della massa terrena, della quale composta siete; e poscia riuestendoui le uostre membra più nobilmente complessionate, e più conformi alla natura mia ritornaste a rigoderui meco nella eternità dei secoli. Hor ricordandosi ambedue di questo fine, di cui consapeuoli siamo, come si negligenti uiuer dobbiamo, che di lui non si prendiamo cura? Come solamente del presente dilettarsi, & gioire ci aggrada? Certo che sicuri del cattiuo euento per li nostri mali diportamenti posiamo disperarsi di non rigodersi mai. Ma se pure il nostro danno qui se ne staffe, che solamente di rigodimento priui douessimo temere di trouarsi, senza aggiunta d'altro male, il danno comportabile si potrebbe dire; ma il fatto stà, che di peggio si posiam accertare. Perche in uece di buoni figliuoli, & opere meriteuoli, noi generiamo, & alleuiamo uitiosi parti, & enormi peccati, che saranno cagione in fine della perditione nostra. E per colpa loro, doue io per natura mia dourei habitare la soglia del Cielo, per hauere concorso cō uoi nella prodottione di tali uitiosi parti sarò cōdannato nel cētro de gli abissi in oscurissime tenebre ad indefficienti pene; colà per mio maggior dolore aspettandoui di immortali, ma pasibili membra riuestita, ad essermi nella disperatione perpetua, e maledetta compagna. E poi che questo è uero, e poi che così uoi, come io, benissimo lo sapete, egli è pur il douere, che non solamente ui pensiamo, ma che io spetialmente (poi che a me tocca farlo) ue ne faccia auuertita: essendo che giuocate a guadagnare, & à perdere meco del pari. E quando uoi per uoi stessa (come souente in proterua mente accader suole) non ue ne curaste; io per l'amore che ui porto, e perche godere ui uorrei in eterna pace e felicità, non posso far di meno di non faruene auisata. Quando perciò ui dico. Consorte mia cara considerate, che questa età ne passa; che la Morte viene, che tempo uerrà, che più operare, ne più meritare si potrà, ue ne burlate. Quando soggiungo. Diletta moglie sprezzate le uanità presenti, lasciate i mondani honori, e le superbe ambitioni; scacciate le lasciuie; deponete le pompe; date bando al sensual Appetito, dateui alla contemplatione, voi l'hauete à sdegno. Quando di più consiglio, che non si diamo con tanta auidità al cumulare, che sprezziamo le souerchie ricchezze, che ci sono d'impedimento nella uia del Cielo, in cui bisogna ritrouarsi scarichi di souerchio peso, ue ne fate beffe. Quando uengo à piccioli figliuoli, discoli, e licentiosi, e ui dico. Moglie cara bisogna castigarli, batterli; e di cattiui che sono farli diuentare buoni, e quando non uogliano tali riuscire, più tosto percuoterli incontro le dure pietre, affine che cre-

Accenna la risurrettione.

ſcendo in tali uitioſi coſtumi non ci ſiano cagione della rouina noſtra, facendoci per le ſue inſolentie con fiſcare l'heredità paterna, uoi ne ſiete per impazzire. Quando di più ui accenno, e ui dico, madonna io non uoglio tante uoſtre amicitie, ne tante uoſtre Commareſſe: Quella Superbia nutrice uoſtra: Quella Ira uoſtra vicina; Quella Vanagloria uoſtra amica; Quella Luſſuria commare uoſtra, e donna infame. Quella proſontuoſa della Gola, Quella Ladra dell'Auaritia, Quella ſtorpiata dell'Accidia, e quella maldicente della Inuidia, uoi pur con iſcuſe che l'una ui acconcia il capo, che l'altra incolla il bauaro, che quella accommoda il uentaglio, che queſta ui conſola co' ſuoi uezzi, quella ui diletta col ſuo guſto, che quell'altra ui conſerua le robbe, che queſt'altra ui fà paſsare il tempo, che queſta è quella le noue e curioſità altrui ui riporta, e mille altre ſcuſe uoſtre adducendo non mi uolete ubbedire. Con tutto che ſappiate, che ei non è honor uoſtro praticare con donne infami, e di ſimile conditione, le quali non perche v'amino, ma per iſpogliarui à poco à poco della libertà uoſtra, e cauarui dalle mani la heredità, e la dote, ui ſi moſtrano così care, & amiche. Quando perciò io di queſte, e di molt'altre coſe ui faccio auuertita, uoi ue ne ſtate ſdegnoſa, e corucciosa per più giorni, à tal che s'io uoglio ritrouare pace con uoi, fà di meſtieri, ch'io chiuda gli occhi, e che mi taccia, rodendo frà me ſteſſo queſto duro oſſo; altramente da uoi riceuere non poſſo un minimo conſtrutto. Ne uorrei perciò quantunque laſciaſte quelle amicitie dishoneſte, laſciarui ſenza amiche; che emmi ben caro, che ſiate honorata, e ſeruita, poi che chi ſerue uoi uiene à ſeruire anco me. Ma in uece di queſte donne meriteuoli di grandiſsimo odio per li loro mali portamenti uorrei, che prendeſte e teneſte l'amicitia dell'Humiltà donna così da bene, della Pace matrona tanto ripoſata; della Continenza riſſeruata Signora: della Sobrietà, Diligētia, Parſimonia, e ſomiglianti honeſte matrone, che conoſcete beniſsimo quanto ſiano buone, e ſtimate appreſſo la più giudicioſa gente. Hor ſe di queſte, e di molt'altre coſe auuertire non ui poſſo, che uoi ue ne turbate, anzi à quel ch'io ueggio ogni giorno ne uenite à peggio, poſſo io ſperare con queſti mezi uenire a così fatti termini, & à tali meriti, che inſieme con uoi n'habbia da ritornare al Cielo? O pur per lo contrario molto temer debbio, che conſentendo io à queſte uoſtre uanità, e diffetti di precipitare con uoi nel oſcuriſsime tenebre ad eſſer caſtigato con eterno riuolgimento nelle horribili fiamme del ſpauentoſo abiſſo? Io, ſe a ciò ben miro, ſe al tutto non m'inganna il giudicio, ſe il uero mi dice la Ragione noſtra, non poſſo ſenon (oh dolor e miſeria grāde) accertarmi delle ſempiterne pene; nelle quali io habbia con altrettanto odio contro di uoi, quanto hora di ſuiſcerato amore io ardo, diſpettoſamente à lamentarmi, e maledire con indefficienti

be-

bestemmie uoi, che mi u'haurete condotto, e me stesso lacerare, che haurò lasciato da uoi condurmeui. Se dunque sono tali i pericoli uostri, se con tal patto stà il contratto frà di noi matrimonio, e se le cose sono appunto come ue l hò racconte, rauuedeteui hormai fin che far lo potete, e fin ch'io mi trouo di questo buono, e santo parere. E poi che ad ambedue torna in bene questo consiglio, rauuedeteui meco di questi pericoli, & horamai portandoui da honesta matrona, lasciate le souerchie uanità alle nuoue spose, & appigliateui à cose di matura consideratione, conformi alla età, al grado, & alla conditione uostra, & alla uoglia, e consiglio mio. E da buona madre, che suole preuedere le cose à uenire, castigate i piccioli figliuoli, e come generosa sprezzate le souerchie commodità, come magnanima date bando à quelle donne infami, come ubidiente scacciate di casa quel sensuale Appetito, come pietosa prendete la pratica di quelle buone donne da me ricordate, e come prudente pensate al fine, il quale altro esser non deue, che di produrre meco frutti buoni per meritarne il Cielo. Che così farete segnalato bene à uoi & à me, così ambedue ritrouaremo la quiete in casa, e così goderemo la paterna heredità, e per poco, che qui per amor de Dio patiremo, grandißimo acquisto faremo nella felicità del Cielo.

Altro fine non deue hauer alcuno che di oprar bene per meritare.

Non poche gratie rendere mi douete, rispose la Carne, che io habbia soferto con tanta patienza d'udirui così lungamente, che io non so come non habbia sbadagliato mille uolte, ò non mi sia data in preda al sonno in sentire questa uostra tediosa predica; la quale mi fà ricordare di quelle, che fare solete, quando à certe Lune ui uiene l humore maninconico, e maßime quando deliberate di uoler cangiar uita la intorno la Pasca. E questo cred'io, perche all'hora ui si muoue un poco il sangue, e ui lascia internamente la feccia à farui tralunare. Pur hò tacciuto contra mia uoglia, per poteruene addurre le risposte secondo il proposito, e non come pensate per occasion di rissa, ò di rumore. Io mi credo marito mio, che uoi pensaste, quando mi prendeste in moglie, di pigliarmi come apunto pigliate la ueste; la quale à uoglia uostra quando ui aggrada portate, se u'è lunga l'accorciate, se corta le date giunta, se larga la stringete, e quando u'annoia la gettate: ma doueuate pensare, che la moglie ad un certo modo si può ben chiamare ueste del marito, poi che cuopre molti de' suoi diffetti, i quali senza dubbio se ella non li palliasse sarebbono alla uista d'ogn'uno palesi, e scoperti; ma non è però di si fatta maniera, che a uoglia uostra poßiate accorciarla, stringerla, allungarla, ò gettarla lungi da uoi; poi che hauendola presa per moglie fà di mestieri (& è il douere,) che si come ella cuopre dè molti diffetti del marito, così egli comporti molte delle sue (dirò) semplicità: perche non sò loro ritrouare altro nome più cõforme, poi che quelle cosarelle, che a uoi mariti

riti paiono monti altißimi, alle meschine mogli deuono essere ascritte à leggierezza di senso, e purità di cuore. Voi mi apponete certe cose, che meglio ui fora stato lo scusaruene, che darne à me colpa ueruna. E ben si pare che andate cercando occasione di parole, e di rissa. E non posso tacere, che tante e tante uolte m'hauete rinfacciato il mio nascimento, e la mia stirpe; come che la uostra uenghi dall'alto Cielo, e la mia tenga le sue radici nella bassa Terra, che stò in forsi se rispondere ui deggia, che se la Terra non ci fosse non ci sarebbe Cielo; ma dirò bene, che uoi minutamente mi uoleste conoscere, quando mi uoleste in isposa prendere: perche non solamente saper uoleste ch'io foßi, di quali qualita, di che conditione, de quai parenti, casata, e patria io mi traeßi l'origine; ma anco penetrando più a dentro con sottile inuestigatione ricercare, s'io foßi bene organizata, compartita, distinta, complesßionata, & in somma disposta secondo il desiderio uostro, & atta di pigliarui in marito. E poscia di proprio uostro uolere tale piacendoui, quale apparecchiata mi uedeste, ui contentasti, (così consentendo il Cielo, da cui discendeste,) di prendermi per moglie. Ilche se così è: perche hora mi rinfacciate tanto il mio pouero nascimento, e la mia bassa stirpe? Non fu in uostro arbitrio, qual humile, ò bassa mi ritrouasti, tale prendermi, ò lasciarmi? Sarebbe forsi à me mancato altri, e non sò se debbia dire Spirito più nobile di uoi in marito? O pur imputar uolete, che mi ui diede in sposa, come che non habbia hauuto sofficiente cognitione in legarui con conueniente matrimonio, e con reciproco amore? Hor se questo è uero à che tante, e tante fiate rinfacciarmi la basezza mia? Io conosco, e non me ne scuso, che son di terra, e terra uile, il che è peggio per me. Ma però io son di quella terra, di cui ageuolmente si può formare un uaso, il quale può, quantunque di terra sia, commodamente ritenere qual si uoglia pretioso liquore. Io son di quella terra, cui non hebbe à sdegno pigliare Iddio nelle proprie mani, e formarne la prima e nouella sposa del padre Adamo. Io son di quella terra, in cui intendo, che quello stesso, che la formò, con l'aßistenza sua dandogli uita, non isdegno habitare. Ma si lasci à me questa ò nobiltà, ò ignobiltà che si sia. Voi mi dite, ch'io mi debbia pensare alla etade. A uoi tocca Marito mio l'hauerui consideratione, che ueggendomi horamai non più giouane come prima, non più morbida, come da nouella sposa, ma ben di anni, e debolezze carica douereste (dico) hauermi compaßione. E doue co tanti uostri mordimenti, punture, e riprensioni non mi lasciate uiuere, co'uezzi, e carezzeuoli abbracciamenti consolarmi; affine, che per tanti trauagli ch'io sofro, non mi sopraueniſſe così tosto l'etade, & la uecchiaia. Ma ohime misera, che troppo m'aueggio, che à noia euui uenuta la mia compagnia, e che di già siete satollo, & infastidito della mia seruitù; à guisa di colui, che di

Non s'introduce lo spirito nel corpo se egli non è ben organizato.

Terra humana quãto degna.

Accenna l'humanità de Christo.

troppo

troppo delicate uiuande pasciuto, non ne sente altra fame. Ma se ui ricordaste di quanto contento ui son stata allhora, che da nouella sposa nelle uostre braccia mi stringeste; di cui non era a uoi ne la più cara, ne la più amata cosa, hora non mi rinfacciareste con si mordaci, e uelenose parole. Volete ch'io pensi alla Morte, di cui non sò ne l'hora, ne il giorno; e la uita, che io uiuo, e che ogn'hor presente mi godo sprezzi, e trascuri; non tenendo di lei altro pensiero, come s'io non uiuessi; come che maggiormente premere mi debbia il pensiero delle uenture cose, che molestarmi la noia, ò dilettarmi la gioia delle presenti. Io ui rispondo che non studiai giamai Astrologia, ò arte giudiciaria. Noi altre donne attendiamo alla cura famigliare di casa, ne molto si curiamo di sapere, se de qui à dieci anni sarà Peste, Fame, ò Guerra. Queste curiosità lasciamole à mariti. E perche pare, che tutte queste cose uogliate ricordare non per dirle solaméte, ma per farmene auuertita, acciò si pensi al fine, (per cui dite, che si contrasse frà noi legitimo matrimonio, che fu per produre buoni parti, mercè de' quali uenissimo ad hereditare il celeste Regno,) ui dico prima, ch'io m'assicuro, che hò da morire; ma sel mio morire sarà, perche più uiuer non possa, quello che mi è naturale, & à me toccar deue piglierò in patienza. Soggiungete, che in quel tempo non potrò più operare, & io rispondo, à quello che non potrò, non sarò tenuta. Voi dite, che hora operar dourei per meritar dipoi. Et io ui replico, che parmi di oprare molto, s'io me ne uiuo soggetta allo imperio uostro. E poi l'opre mie essendo io carne non possono se non spirare di carnale odore. A me, (per quanto hò sentito dire,) par non demeritare ogni uolta che non esco fuori dell'ubidienza, ch'io ui deuo. Ma io non feci mai cosa, che uoi non assentiste con essa meco, se d'indi poi à uoi par male l'hauermi compiaciuto, e acconsentito, non deuo io perciò demeritarne, essendo che era in uostro arbitrio di non assentirmi. Ma se uorreste, ch'io non mi seruissi de' Sensi, e de gli Appetiti paggi miei, uoi allhora potreste esser sicuro di non hauere la Carne in moglie, ma più tosto una muta, & insensibil pietra. Di che dunque di me doler ui potete? Ch'io non pensi al fine? il fine mio è di conseruarui meco più lungo tempo ch'io possa, poi che altro più non mi preme che il uederui turbato meco, ò uoglioso d'abbandonarmi. Al che talhor pensando sospiro in uece di respirare. Et l'amor, che in uoi posi il giorno delle mie nozze, mi fà frequentare questi sospiri: perche questo in me non è estinto, e tiepido pur diuenuto, come in uoi di già essersi agghiacciato si scuopre; ancor che con finte parole uogliate hora palliare questa freddezza uostra. Anzi ogni giorno il mio amore uerso di uoi si fà tanto maggiore (ò sia il pensier mio, che di uoi gelosa mi rende, ò che amare altro nõ saprei, che uoi Spirito mio) quanto ogn'hora stò con dubbio della gratia uostra, e della uostra partita Ma

Il fine della Carne è di non uoler morire e di godere nel mõdo.

voi all'incontro, come che di me infaſtidito ſiate, come che paiaui d'hauere contratto meco indegne nozze, ò ſia qual ſi uogli altro uoſtro capriccio, d'alcun tẽpo in quà (oltre il uoſtro coſtume) quello che à me aggrada al tutto abborrite. Il che ritorna ſu le uanità che uoi dite. Le quali un tempo, ſe non tanto quanto à uoi piacquero, furono à me di piacimento; delle quali, poi che auuezzata me ui hauete, hora priuare me ne uorreſte per dare che dire alle curioſe genti. Voi pur marito mio ricordar ui douete, che ritrouandomi ancor giouane di quindeci anni, di uenti, e uenticinque uoi ſteſſo mi diceuate. Andiancene al ballo ſpoſa mia cara, andiancene à diletti, e ſomiglianti trattenimenti; & io per non contradirui, & anco che per natura coteſte coſe mi piacciono; uolontieri ui uenni, & me ne dilettai, & al preſente me ne diletto ancora; tanto più che da tenera fanciulla à pena ſpoſa uoſtra ui fui alleuata, nudrita, & accarezzata. Et à uoi non ſpiacque, anzi di uoglia acconſentiſte à queſta mia educatione. Hora mò con poco ſapere penſate, che con gli anni ſia paſſata la inclinatione, e che l habito preſo ſin da teneri anni ſi poſſa con eſſortationi, ò ricordi laſciare? Volete poſcia ch'io ſprezzi i mondani honori. ma come mi rinfacciate la mia uiltà, & il baſſo mio naſcimento, ſe non uolete poi ch'io uenghi honorata? Parmi ſentire cõtrarietà nel dire, ch'io mi ſia uile, e che'l mondo m'honori. Hor ſiami uile, & honorimi il mondo, à che ui ritorna in danno coteſto? penſomi, che riſponderete ad inſuperbirmi. E queſto che ui toglie, ſe in uoi non caderà l'ambitione? Queſta in me fermare non ſi può, ſe ben da me può cominciare. E ſe uoi non le darete paſto, poco tempo potrà durare il faſto della carne. Egli è forza ch'io mi diletti delle uaghezze mie: ma ſe bella, ſe aggratiata, ſe colorita mi trouo, io ſon moglie voſtra; ſe ben ueſtita, & altresì pompoſa io ſon moglie uoſtra; e molto anco ſtimar mi deggio: perche tale io ſia, poiche pur ſon uoſtra; e tale anco conſeruarmi procuro, poiche mi ſtimo, che quello, di che in più freſca età ui dilettaſte, al preſente ſpiacere non ui debbia; quantunque hora (e non sò per qual nouità) par che amiate il contrario. E quelle laſciuie, e quelle pompe mi piacciono sì, poi che ſi uſarono ſempre in caſa noſtra, e da che fui uoſtra ſpoſa ſi comminciarono ad uſare per ſempre. Le quali ſe piacer à uoi non doueuano uietarmele da principio ui fora ſtato meglio; che allhora io ancora ignorante di queſti diletti non haurei trouata difficoltà d'andarmene con ſchietta, & humile gonna in pouera, e ritirata uita; & à me al preſente parrebbe coſa facile ſecondarui l'humore, quantunque da folle farneſia ui ſi raggiri in capo. Il che tanto maggiore ſi ſcuopre quanto che uolete, ch'io ſemplice donna attenda alla contemplatione, e ſomiglianti uoſtre ſtrauaganti openioni. Io marito crudele non ſon atta à queſte ſottigliezze. Datemi che trauagliare intorno la caſa, e cerca la cucina, la diſpenſa, il tinel-

Nell'inuecchiare, che fa l'huomo abborriſce le coſe giouanili.

Accenna la licentioſa uita giouanile.

Allude alla cattiua educatione, che ſi dà à fanciulli.

Non ſi cõmette peccato ſe nõ cõſente lo Spirito.

In quello che ſi auezza l'huomo dà fanciullo, in quello nel la più matura età uuol perſeuerare.

lo,intorno le uesti,e somiglianti donnesche facende farouui qualche profitto,ma il uoler,ch'io mi uadi, come fanno le donne Alemāne fuori di casa à far gli ufficij de' mariti, quelli trà tanto lasciando nelle stuffe in braccio al Sonno,& al potente Vino, non lo saprei fare. A uoi tocca Marito mio il contemplare. Ma potreste dirmi io lo faccio,ma tu mi disturbi, tu mi interrompi.Bene stà,ma rispondete,quante fiate uoi sturbate,& interrompete me? & impedite ne gli affari miei? Tacer uoglio molte querele, che in questo proposito darui potrei per iscusation mia, & imputatione uostra. Ma questa tacer non posso, che se non ci fosse la Ragione in casa sperarei di menare una più consolata uita. Per rimembranza di cui, e per farmi maggior dispetto m'andate predicando, ch'io non attenda al cumulare,ch'io sprezzi le souerchie ricchezze, che mi sarāno di impedimēto nella uia del Cielo. Hor chiuda ogn'uno gli occhi per non uedere qual prodigo marito mi ritrouo io, il quale se deue dare un picciolo per amor di Dio ui pensa un hora, & io mercè ben uostra, che non me'l uietaste spesi souente in apparecchiare una cena,ouero una festa alli parenti miei li centinaia di scudi. E tanti marito mio me ne lasciaste spendere,quanti ne spenderei. Bene sarebbe,uolete dir uoi,non hauere desiderio di cumulare. Io non sò,che mi dire. Noi donne non andiamo troppo à mercati, ò famose fiere, ne si intendiamo molto di traffichi. Parmi che siate uoi, che ci ui conducete con dire,che la Prudenza uuole, che si pensi à riporre in saluo per l'auuenire. Ben noi si dilettiamo, che uenghi la facultade in casa, e con tutto ciò pensiamo più al custodirla,quando auare per caso siamo,che ad acquistarla.Ma le spese marito mio,che si conuengono fare al tempo d'hoggi non uogliono più i ricordi del tempo antico. Soleuasi (per quanto intēdo) da gli antichi Filosofi sprezzare le ricchezze: perche già tempo fu,che queste erano communi: nessun u'hauea più che parte,e tutti se ne seruiuano ne i suoi bisogni,ò almeno si ritrouaua in tutti liberale l'hospitalità, l'amore, la pietà, e la misericordia; ò finalmente era tanta l'abbondanza loro, che per un ducato si comperaua il uiuere per un'anno à dieci persone. Hora marito mio, chi non ne hà, non ne può spendere. Il fidarsi nella carità altrui, ci lasciarebbe perir di fame. Ne cō pochi danari si può riporre il uiuere d'un anno. Il promettersi, che il poco ci farà per alcun tempo, e poi Dio prouederà, della prouidenza è bene sperare; ma l'accertarsi, che quel poco, che habbiamo,ci faccia per sei mesi non possiamo: Perche sagliono le carestie inauedutamente; Vengono le disgratie repentinamente. Le disauenture ci sopragiungono; fuor di timore gli trauagli ci incontrano. Et hor le liti, hor le questioni,quando le infermità,quando i pericoli,e le necessità,ci premono;alle quali tutte cose nessuno porge rimedio, saluo che le ricchezze. Potrestemi uoi dire. E' bene hauerne se non quante ci fanno bisogno. Et io ui dico,che per

Trà lo Spirito e la Carne u'è sempre cōtrasto.

Nelle cose della carne l'huomo è liberalissimo, e scarso in quelle dello Spirito.

questo stesso care esser ci deuono. E poi che il nostro bisogno non può durare più che pochi anni di questa breue uita,lasciate che stijno in soccorso nostro, come nelle murate fortezze le abbōdanti munitioni otiose stanno per l'occasione di uenturo bisogno. Ma che stò io contro manifeste calunnie à ritrouare souerchie risposte,e spendere il tempo? Mancauaci altro, se non ritrouauate, che dire intorno i figliuoli; i quali ancor teneri bambini non sanno chiamarui per nome? Hor si ch'io ueggio, che uaneggiate. Qual Hircana Tigre, ò qual fiera crudele si trouò giamai, che non amasse i proprij parti? fuori che uoi padre spietato, e crudele? Pare bene che nel uētre uostro non li portaste,e che nō n'hauete le braccia stanche dal lor caro peso, e che dalle mammelle uostre non succhiarono il latte, come dalle uiscere mie, e che uoi padre solo per consenso di uolontà gli siate,ma non genitor d'amore, come io madre pietosa gli sono. Hor che? non sono per piacermi i miei figliuoli buoni, e ben creati? Sappiate,che quanto più nella perfettione del senso si ritrouerano, tanto più cari mi saranno. Et à uoi comportaranno le uiscere uostre,che si percuotano à duri sasi? Più tosto nascaui pensiero di non dargli l'essere,ò la uita; che farne su gli occhi miei si duro straccio. E quando che sentirete gli stimoli miei alla generatione loro, scacciatemi da uoi più tosto, che darmi giamai occasione,di potere con questi occhi uedere un così fatto scempio de i uostri, e miei figliuoli. Non desidero nò, che ci priuino della heredità paterna: ma sono ancora teneri bambini. Fatti, che saranno grandicelli si potran forsi rimuouere dalla mala piega; ò se pur anco cōportare non gli uolete,si manderanno altroue da uoi lontani. ma in tanto che piccioli sono lasciateli per diletto, e consolatione alla sua cara madre,che de i loro uezzosi scherzi prenderà ne i suoi trauagli piaceuole ristoro. Per simile, ò non differente occasione non uogliate, ch'io ponga sossopra tutta la casa,in briga la Corte,& in bisbiglio la uicinanza,con uolere,che al presente io muti seruitori,ch'io cangi stato,rinoui le amicitie, e riformi la Corte. Hor ditemi, che male ui fà la Superbia nostra cara cōmare. Non ci è ella di grand'utile mentre per mezo di lei ci uiene da tutti portato conueniente rispetto? Che danno ui può apportare l'Ira sua sorella? per causa sua non ci temono quelli, i quali orgogliosi per troppa prosontione senza lei ci calpestarebbono? E la Gola, non ci fà ella parere le uiuande,& i cibi più delicati? E se mirate al gouerno, che tiene l'Auaritia in casa nostra, così strette tiene le chiaui del granaio, e della cantina,e de gli scrigni, che non ci lascia inuolare pur un granello di formento,un sorso di uino, ò un picciol danaio, che non ce ne faccia auuertiti. La pouerella Accidia merita pur anch'ella l'amicitia nostra, poi che molte fiate ci fà passare il tempo otiosamente. E la Lasciuia,che male ci fece mai? Non ci fa ella co'suoi uezzi amoroso inuito à rigodersi? Horsù io

mi

mi contento, che della Inuidia facciamo poco conto: perche se bene ci fà di molti seruigi, con raccontarci però i beni altrui ci arreca tedio, e ci intorbida il diletto. Ma non sò già à che fine uogliate uoi, che scacciãdo queste io mi tolga in uece loro l'Humiltà, la Sobrietà, la Patienza, e quell'altre, che m'hauete raccontе; le quali, quantunque io uoglia credere che buone siano, tutto ciò per non essere auuezze con noi, e prche uniuersalmente sono odiate da molti, ci sarebbono di poco profitto in casa, & più tosto occasion di rissa con la famiglia nostra. E se noi facessimo questa mutatione al presente, hora che il mondo per tanti anni ci conosce, saremmo senza uerun dubbio mostrati a dito, & udiremmo le detrattioni dopò le spalle di chi chiamandoci Santoni, ò Torcicolli ci guardarebbono con merauiglia. Ma posto che à quello, che di noi dicessero le genti, guardar non douremmo, pur che bene ce n'auuenisse, non potrei per un'altra causa io giamai comportarmi con loro, per la dolente memoria della ingiuria, che mi faceste: mentre à persuasione d'alcune donne di simile uestimento, il matrimoniale nostro letto, con infame peccato d'adulterio con la trista Hippocrisia macchiaste. Ma che stò io misera, e uil feminella ad addurre ragioni ad huomo più saputo di me? Voi marito mio uestiteui di queste carni, e prouate se ui darà il cuore di così fare, come hora facilmente ui promette il pensiero. Io, infelice me, son di carne, e son uostra sposa. Egli è forza ch'io senta gli stimoli miei, i quali tanto maggiormente in me si accendono, quanto che non parmi essere sola, che à ciò m'inchini: ma (ò sia diffetto naturale, ò insulto di nascosto nemico) incentiuo desio m'inuita, e mi stimola al mio godimento. E se uoi marito mio non siete più duro, che le dure selci, più indomito di saldo Diamante, più crudele di Barbaro Tiranno, e più fiero degli Orsi habitatori delle Lituane selue come comportarete di uedere la uostra cara moglie mutata, e cangiata dal suo primiero giouiale, & leggiadro aspetto? Come abietta nel conspetto delle genti? Come macerata dalla fame? Liuida per lo continuo pensar al morire? Sconsolata per gli uccisi figliuoli? Negletta per le dimesse pompe? Stupida per la scacciata Lussuria? Pouera per la sprezzata Auaritia? Disprezzata per l'Ira, abbãdonata? Vilipesa per la Superbia rimessa? Farnetica per la consideratione delle cose à uenire? E stolta per lo pensiero delle presenti? Come, come ui darà il cuore, che quelle carni, che altre uolte (ahi memoria in un tratto dolce, e dolente) con amoroso contento caramente abbracciaste, hora schernire & abborrire ueggiate? Deh marito mio caro, consorte mio diletto, mirate ch'io son anchora tenera donna, non atta à sostenere si fiere percosse, rimettete uer me si cruda rissolutione, e con più benigno uolto comportate la mia compagnia. Guardate che in me non è sparrita ancora quella natural bellezza, che non possa (se con guardo

Detto usato di chi si scusa di bẽ oprare.

Varie tẽtationi della carne.

do

do più pietoſo mi mirate) far ancor innamorare qual ſi uoglia crudeliſſimo cuore. Eccoui queſte mammelle, nelle cui dolcezze ſoleuate trattenerui le notti intiere. Stringete queſta cara uita, a cui le Gratie non furono ſcarſe di uaghezza, ne la Natura di ſucchioſo liquore, ne d'amoroſa morbidezza. Fiſſate gli occhi in queſti piccioli bambini come uezzoſamente ſcherzano à uoi d'intorno, e pare che con occhi ridenti, e con la balbutiente lingua vogliano chiamarui papà, papà. Eccoui qui tutti i miei paggi à noſtri cenni pronti per ubbedirci, & à farci godere nel colmo dei noſtri diletti. Ne uogliate con importuna riſſolutione priuare me cara moglie uoſtra di così godeuoli contenti. Godeteui anima mia meco nelle delitie, ch'io ritrouar ſoglio: ne per finiſtro penſiero che ui caggia in mente, per buoniſsimo anco tenuto da uoi, uogliate ſprezzare queſta mia preſente bellezza, e uiuacità di colore. Verrà, come diceſte uoi, la uecchiaia odioſa, ſparrirà queſta bellezza mia, partiranſi le gratie, che à uoi cotanto piacquero, & allhora indarno cercarete nelle membra mie le perdute dolcezze. Eccoui il morbido ſeno, in cui ripoſando uoi talhora ſoauemēte, con amoroſo ſoſpiro interrompendo ſoleuate dire; qui ſono i miei contenti, qui trouo le felicità mie. Queſto ancora, quando uoi più crudele del uſato non mi ſiate, può (non eſſendoſene ſparita ancora tutta la primiera morbidezza,) eſſerui à pieno corteſe di quelle accoglienze già ricordate. Riuolgete anima mia quelle riſplendenti e faſcinatrici luci una uolta uerſo la Carne amoroſa moglie uoſtra, ma hora infelice, e rifiutata donna, e con lo ſplendore dei chiari uoſtri rai (riuocando il ſangue, che per angoſcioſo timore, penſando io alla uoſtra crudeltà, ſe nè fuggito al cuore, laſciandomi le carni impallidite) ritornate il colore nello incinerito, e ſmorto ſembiante. E non uogliate per picciolo ſdegno che la Ragione, o'l penſiero, o'l timore delle coſe auuenire uerſo me ui muoua, non uogliate (dico) priuarmi di ogni gioia; che ancora come timida donna non auuezza à così fatti incontri prouo la pena maggiore di quella, che uoi più crudele annonciar mi potete. E ſi come io ui fui con queſte mie delicate membra letto di agiato ripoſo, così uoi à me ſiate con acconſentirmi queſte poche coſe non men piaceuole, e men grato. Conuienſi à nobile Spirto, e degno, come uoi ſiete, il ſouenire à ciaſcuno, e maggiormente à i più deboli, alle donne imbelli, & impotenti à reſiſtere a gli affannoſi; incontri hor quanto meglio ſi conuerrà à uoi d'uſar pietade uerſo la uoſtra cara moglie, & amoroſa compagna? A cui uorrete eſſere donatore liberale delle gratie uoſtre, ſe meco, che cara moglie ui ſono, ui moſtrarete ſtretto, e crudele? Piacciaui dilettiſsimo idolo mio non alterarmi al preſente gli ordini uſati da che ſpoſa ui diuenni per tanti anni in queſta caſa. Compaſsionate i teneri fanciulli, i quali altro protettore non hanno, che uoi ſeuero padre.

Scusate la debbolezza mia, che di Carne conformata, e di materia tenera e molle riuestita, di sangue dolce, e di latte nodrita ritta non si può sostenere, se uoi con pietoso sguardo viuificandola non le date sostegno, e ristoro. Comportate Signor mio dolcissimo questi diletti paggi miei, i quali seruendo me, vengono ad honorarne uoi, quando che compiacendomi siate contento, che ogn hor mi seruano. E non ricusate per l'amore, che una uolta mi portaste, e per questa mia uita, che altre uolte fù da uoi così strettamēte abbracciata, l'amicitia di quelle care mie amiche, le quali per amor mio ci sono in casa ad ambedue di segnalato seruitio: e me tra uostri lealissimi seruitori fidelissima serua, trà buoni amici diletta compagna, bella moglie, e uezzosa amica rifiutar non uogliate, ma coi soliti uostri dolci abbracciamenti, co' consueti uezzi uostri, con le usate accoglienze stringete me nelle braccia uostre, ch'io non tantosto prenderò uita da uostri soaui baci, che uoi per me sentirete e goderete li saporiti e contentanti diletti. Ne uogliate per uane parole di donna importuna, anzi d'irragioneuole Ragione priuare uoi del presente godimento, e me della solita uostra gratia, & amore.

Con queste e molt'altre simili parole seppe la Carne così ben dire, e con gli atti, e co' i uezzi così allettare l'innamorato Spirto, che egli smenticandosi la primiera sua buona rissolutione, e la propostasi grauità, piangendo così rispose. Moglie mia diletta, e degnissima sposa, è stato tale e tanto, e così suiscerato l'amore, che ui portai sempre, che non è merauiglia se hora maggiormente (come da radice in fertile terra più uerdeggiante germoglio sormonta) rinasce, e cresce. Sono le uostre parole à

le à

le à me pungentiſsimi incentiui allo infiammato cuore, i quali traffigendolo d'amoroſe punture, s'io non li eſtinguo nelle dolci acque delle delitie uoſtre, lo conuertiranno in arida e minuta cenere. Egli è bene il douere, che doue regna tanto amore, (il quale non tiene più ſtretto legame di quello, con cui ſi ama la propria uita,) che non ui ſi frametta Ragione, ò qual ſi uogli altro importuno impedimento. Cara mi foſti, cara ui tengo, e cara mi ſarete. E tal diletto in amarui ſento, & in ſentirlo tale gioia io prouo & in prouando tal felicità godo, che con uoi godendo, altro diletto, altra gioia, altra felicità, altro bene, ò altro Cielo imaginare non mi ſaprei. E ſenza di uoi ogni belliſsimo e ſuperbo palagio parrebbemi un oſcuriſsimo luogo, & un tenebroſiſsimo Inferno. E poi che il Cielo mi ui diede in ſorte; poi che uoi tutta à uoglia mia, quando in ſpoſa ui pigliai, corteſe ui diſponeſte, e tale io ui trouai; poi che a uoi così piace; poi che me ne pregate; poi che lo meritate; e poi che anco io attratto dalle bellezze uoſtre, e dai piaceri, che per uoi ſento, così mi trouo moſſo, ecco che tutto mi ui dono in braccio, e tutto à uoglia uoſtra uiuo, e reſpiro. E tanto reſpirare, e uiuer parammi, quanto che uoi meco così dolce, così cara, così uezzoſa, e così amoroſa mi ſarete. Godeteui dunque della uoglia mia, diſponendone à piacer uoſtro. Ne più temete, che ò maninconia, ò ſtagione annuale, ò detto altrui, ò contemplatione curioſa da uoi mi ſpicca pur un punto.

E ciò hauendo detto, ſtrettamente abbracciando la Carne, in quella poſe l'acciecato Spirto ogni ſuo diletto. In cui perſeuerando fin al termine del morire, ne potendoſi in corto ſpatio d'hora da così lungo uſo del carnale diletto ritrarſi, fù condotto inſieme con la Carne ſua moglie al tenebroſo Inferno. Doue eternamente e cón indicibili pene ſcontar douea ſenza pagar mai, per lo breue diletto da lei riceuuto nel mondo il folle conſentimento della ſua mal guardata libertà, e della perduta gratia.

Che le artificioſe bellezze non ſono amate da gli huomini; E che la donna vecchia, che ſtudia d'abbellirſi e sbellettarſi, diuiene più toſto ridiculoſa, che bella. Cap. X X V I.

FINITO, ch'hebbe il Filoſofo il ſuo moraliſsimo Dialogo ſe ne tacque, aſpettando quello, che ne ſentiſſe quella uana donna, di cui hauea dipinta la ſua natura, ſotto il nome di Carne; accioche più toſto edificata, che confuſa ne reſtaſſe. Ma ella al ſuo ſolito baldanzoſa, così riſpoſe. La nouella uoſtra Signor mio è ſtata da me udita uolontieri, poi che hò udito, che la moglie dello Spirito hà ſaputo molto bene diffendere le ragioni noſtre. Ma non perciò dal rimanente, che uoi ci hauete attaccato reſto sbigottita: perche non tutta uolta rieſcono i fini humani, come uoi gli andate imaginando. Perche darmi à credere non poſſo, che per tenermi care queſte bellezze, e queſte commodità della preſente uita, me ne debbia ſi fattamente demeritare, che io me n'habbia per queſto d'andare all'Inferno. Poiche molte buone opre frà queſte, (da uoi chiamate vanità,) ſi poſſono framettere, che facciano queſte noſtre leggierezze men colpeuoli, e men graui. Ma laſciamo di penſare à coteſto, e dite meco che tanto uoi, quanto io ſappiamo le coſe incerte, c'hanno a uenire. Del preſente io non m'inganno, che meglio di uoi non ſappia, che mi ſi conuiene il reputarmi bella, e bella mantenermi, e nello ſtato ch'io m'attrouo conſeruarmi, per godermi di tutto quello, che la età, la bellezza, la gratia, le commoditadi, & il ſeſſo comporta, e uuole. Nel quale giocondo ſtato, m'ammirano i popoli,

poli,

poli, mi lodano le genti, mi pregiano i grandi, e m'honorano i minori. Si che il uolermi dissuadere da questa mia uita è un uolerui pigliare carico di fermare il corso de'Cieli, di frenare i uenti, di stabilire il mare, e di muouere la terra. Horsù, disse il Filosofo, io scopro benissimo questa ostinatione uostra, che altro ci uuole à leuarlaui del capo, che parole, ò proue. Ma non uoglio restar di dirui, che il tempo potrà forsi in uoi quello, che nõ posso io al presente: perche quelle infermità, che sono p opera de'Medici incurabili, se dal tempo non sono rissolte altro rimedio humano non le gioua. La uostra infermità è incurabile, poi che ella è straordinaria, trouandoui ammaliata, e fattucchiata dall'amore delle uanità di questi temporali, & apparenti beni. Ma quello che non possono hora i miei ricordi potrannolo fare pochi anni uenturi; ne i quali poco ui uarranno le uostre accortezze, poco i lisci, & i belletti, poco i rimedij, e le commoditadi à trattenerui nello stato in che siete. Perche non solamente perderete tosto coteste uaghezze, ma anco saranno scoperte queste uostre contrafatte bellezze, con le quali uerrete à rappresentare in uoi quello, che al presente d'altre rappresentate. Ne gli huomini saranno si sciocchi, che non s'aueggano, che le uostre saranno artificiose, e finte bellezze, per le quali ui uedrete allhora sprezzare da quello stesso popolo, c'hora tanto ui loda; ne i grandi u'hauranno in pregio, ne i minori u'honoreranno: perche ne à gli uni, ne à gli altri mancherà soggetto di nuoua, e giouanile bellezza per lodarla, e per bramarla; senza uenirsi à perdere dietro ad una rifatta Maschera. Seguitaranno i lasciui huomini quella naturale bellezza, che apporta seco la età della giouentù. E farãnosi beffe della uostra, che sarà artificiata, ò come d'una Circe fatta uecchia, ò d'una Alcina contrafatta bellezza; e sapranno dire di uoi le genti quello, che d'Alcina, ne disse l'Ariosto.

Giouane e bella, ella si fà con arte,
Si che molti ingannò come Ruggiero.
Ma l'anel uenne à interpretar le carte, Ariosto.
Che già molt'anni hauea celato il uero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo à Ruggiero ogni pensiero,
C'hauea d'amar Alcina, hor che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

Verrà tosto questa etade, che in uoi scoprirà gli incanti de'uostri belletti, che sarà l'anello, che toglie gli incanti; anzi sarà il giudicio dell'huomo, il quale à segni euidenti conoscendoui uecchia, tanto più uerrà a notarui, quanto uedrà, che uoi u'affaticarete di strisciarui, e di polirui per apparere giouane: pche nõ meno curioso si fà l'huomo di sbeffeggiare una cosa fuori del suo tempo, e del suo stato cõueniente, quanto bramoso di lodare

re quello, che à ſuoi tempi ſi conuiene, & iſtà bene. E non altramente hauerà nauſea della uoſtra contrafatta bellezza il popolo di quello, che ſi haueſſe uedēdo alcune pazze donne andarſi maſcherate baldanzoſamēte per le piazze i giorni della ſettimana Santa: perche quello, che nel Carnouale ſi comporta, ſi diſdice molto ne' giorni ſanti. Così quello che nella giouentù della donna par buono, lo ſteſſo uſandolo da uecchia ſi fà ſoggetto di sbeffeggiamento, e di riſo. Non altramente di quello, che ſi riderebbe un giouane, uedendo una uecchia con gli occhiali al naſo, e tutta increſpata nel uiſo, che s'affacciaſſe alla fineſtra per far l'amore; ò di quello, che ſimile donna uedeſſe à uolerſi contenere con caminare con la bocca ſtretta, e ritrouarſi ſu balli. A prima uiſta conoſcono i giouani la naturale bellezza, perche gli occhi delle giouani han certa uirtù ſpiritale, & efficace, che incontrando la uiſta de gli huomini gli accendono per intrinſeca proprietà, in guiſa di quello, che Zefiro ſoffiando apre, e fecon da la terra: per lo contrario gli occhi delle uecchie mirādo altrui, apportano certa intrinſeca noia per proprietà loro, ſi che non poſſono generare amore, ma più toſto tedio; dil che fanno fede gli occhi teneri di fanciulli, i quali reſtano ammaliati dalla contagioſa uiſta delle donne uecchie. Si che e per iſteriore apparenza, e per proprietà occulta, e per naturale ingegno faranno giudicio gli huomini della uoſtra etade; non oſtante le uoſtre pitture, copertine, ò mendature: perche come dice lo ſteſſo Auttore poco più ſotto.

Simile.

Virtù de gli occhi giouanili.

Arioſto.

Fece l'anel paleſe ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era ſtrano.
Strano hauea e non ſuo dal piè alla treccia;
Il bel ne ſparue, e ne reſtò la feccia.

Perche non ſi può tanto contrafare il uiſo con induſtria, ò con politezza, che l'huomo non ſe n'auegga, e non conoſca la fittione, e l'arte. La quale ſi può chiamare Maſchera della bellezza. Ma oltra di ciò quantunque la uecchia foſſe bella per natura, ella non può eſſere da giouani amata, ò ſtimata; ma ſi bene e da giouani, e da uecchi, (quand'ella non faccia profeſſione di bellezza, ma di ſauiezza, e di prudenza:) uien riuerita. E poi, di che ui andate uantando d'hauer apparato quei ſecreti di quelle donne infami, e dishoneſte, le quali ne i publici chiaſsi ſpeſero tutta la loro infame, e uergognoſa uita? Perche non più toſto ui gloriate d'hauere appreſa la caſtità di Lucretia, il ualore di Semiramide Regina de gli Aſsirij, la Religione di Claudia, & Emilia diuote uergini Veſtali, l'eloquenza, & il ſapere d'Aſpaſia Mileſia maeſtra di Pericle, il diſcorſo d'Herinna Thalia, la caſtità, & il ualore della uedoua Zenobia, la fideltà d'Arthemiſia, e la integrità di Cornelia de i famoſi Gracchi madre? E pche nō più toſto le ſante uerginelle, c'hora ſi godono il Cielo? le quali armate di carità, di fe-

de,

de, e di ſperanza ſprezzarono tutte queſte uanità, che uoi cotanto adorate, & hebbero ſolo in pregio le bellezze del Cielo, e della celeſte gloria? Si che ſcorgete hormai, che non ſolamente col trattenerui in queſte leggierezze, de qui a poco ſarete isbeffata dalle genti, ma anco reſtarete nel riuolgimento delle uoſtre bellezze ingannata; penſandoui con ſi ſtrana opinione uoſtra, bella potere conſeruarui, e bella poter apparere. Perche l'huomo non è così ſciocco, che ſe vuole adoprare il lume della ragione nello ſcoprire il uero dal falſo, che ei non s'auegga de uoſtri artificij: perche come diſſe colui.

Il giudicio dell'huomo è quel criuello,
Che criuellando la natura humana
Di molte beſtie ui troua il ceruello.

Ma ponete anco, che queſta uoſtra artificioſa bellezza foſſe per naturale ſtimata dal mondo, à che ui potrà ella ſeruire, ſenon in moltiplicare nei peccati dell'anima, e poco auãzare nelle doti del corpo? anzi ſenõ nell'uno, e nell'altro farui uitioſa? Onde ſolea dire Seneca, che è uanità l'affaticarſi per coltiuare la fugace bellezza: perche quando ſi haurà fatto ogni coſa per nudrirla, ad ogni modo il Pauone, & altri uili animali ſuperanla di gran lunga. Voi ui fidate nella gratia uoſtra? Queſta nelle coſe buone ſi può dire gratia, cioè il ſaperſi accõmodare gentilmente à farle; ma nelle cattiue ſi può dire fittione, non gratia. E chi uorrà queſte così fatte doti uoſtre mirare compiutamente, uedrà che non gratia, ma aſtutia, non gentilezza, ma artificio, non natura, ma fittione faranui compagnia, Onde ſoggiunſe colui. Seneca.

Chi l'anello d'Angelica, ò più toſto,
Chi haueſſe quel della ragion potria
Vedere à tutti il uiſo, che naſcoſto
Da fittione ò d'arte non ſaria. Arioſto.

E ſanno appreſſo gli huomini, che è proprio ſtudio di uoi altre donne di ornarui, e d'apparere belle; & eglino uanno fuggendo così fatte bellezze, dilettandoſi più toſto di quella inculta, e naturale bellezza, che ſeco la giouanile età ſuole apportare. Nõ altramẽte di quello che ſi facciamo noi, à quali guſta più vn frutto ſtagionato, al calore del Sole, che vno artificioſo fatto di Zuccaro ò d'altro ſoaue liquore. E ſanno appreſſo, che doue ſi mette tanta arte per polire il corpo, che non può eſſere, che l'animo non ſia di frodi, e d'inganni ripieno; e però come donna ſcelerata, & inſidiatrice u'andranno fuggendo: perche ſi ricordano beniſsimo, come diſſe colui, che Simile.

Via manco offende il ferro, il fuoco manco,
Manco l'infermità, manco la Morte
Della femina rea, che non contenta

Del color natural, con arte il volto
Si depinge, e con arte i crini indora.
Moue i paßi con arte, e gli occhi gira
Artificiosa al sguardo. E con quell'arte,
Ch'usa la notte il dì lucida appare.
Si polisce, s'adorna, vnge, e dipigne;
Tutta fraude, tutt'arte, e tutta inganno,
E nello specchio si consiglia, e impara
Di componer il volto, e aprir le labbia;
Qui l'accoglienze apprende il riso, il giuoco,
E'l mouer con lasciuia homeri, e fianchi.

E sanno parimente che una donna per bella che sia, quantunque sembri à gli occhi un paradiso, tuttauia riesce alla borsa un purgatorio, & un inferno all'anima. Di modo che ò bella che sarete per natura, ò contrafatta per l'arte saranno molti che faranno poco di uoi conto. Per tanto poi che uedete chiaramente, che non potrete reisistere con qual si uoglia arte alla necessità della Natura, la quale à forza ui condurrà à quello stato, che u'hò racconto, rissolueteui da magnanima à desiderare quell' accrescimēto di bellezze, che s'acquista salēdo dalla carne allo spirito, più tosto che uolerui andare uaneggiando in queste sciocchezze d'apparenti beni: perche uoi allhora ritrouandoui in più eccellente stato ui farete beffe del uolgo ignorante, il quale è quello, che ammira alle presenti uostre uanità. E direte allhora insieme con la Beatrice di Dante facendoui del popolare amore poca stima

Dante.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai uita
Questi si tolse à me, e dießi altrui.
Quando di carne al spirto era salita,
E bellezza, e uirtù cresciuta m'era
Fui io à lui men cara, e men gradita.
E volse i paßi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promißion rendono intiera.

Et allhora haurete a caro che il popolazzo ignoraute si allontani da uoi, come indegno di mirarui, e si riuolga, come è suo solito, à quelle bellezze terrene, e uane, che compiutamente non appagano la uista humana. Hauete tolto, rispose la Recitante, impresa di spogliare l'Egitto di Crocodili, pensandoui con uostre essagerationi mouermi dal primo pensiero. Perciò ui risoluo, che se più ragioni m'apportaste, che non sapesse addurmi uno Studio di Padoa, se più essempi che Roma trionfante, se più speranze e promesse che non giurano i Ciarlattani, non mi leuarete

un

un puntiglio dalla openione mia. Vecchio mio caro io non uoglio morire, ne meno ritrarmi ad una hippocritiale uita, muoiasi chi non sà uiuere, e tale uita faccia, chi meglio di me uuole ingannare il Mondo. E non sarebbe un peccato, che quale io mi ritrouo,mi morissi? ò mi lasciassi di godere,potendo godermi, per sola persuasione uostra? Ragioniamo d'altro hormai. Che ne dite Cortigiano? Parmi Signora, diss'egli, c'habbiate fatto una ualorosa rissolutione da Pantasilea. Hora si che l'hauete rissolto, & io mi trouo della openione uostra; che non mi piace esser curioso di queste nouità, che egli uà proponendo:Basta che facciamo come la maggior parte: Perche non falla il prouerbio che dice.

Chi lascia la uia uecchia per la nuoua
Spesse volte ingannato si ritroua.

Ne anco stimo, che questo mio amico, con lo stesso animo, come in ragionando dimostra, habbi di morir uoglia. Che? ne dubitate? diss'ella, sarebbe un sciocco, e nemico del giouare altrui: perche sapendo tante cose può col suo sapere trattenere ogn'uno.Lasciamo morire i Preti,i Frati, e le Monache, i quali di già si chiamano morti al mondo, e noi attendiamoci a uiuere, & à godere questo bel mondo, in cui Iddio ci hà fatti nascere;che non per altro così bello, così uago così grato, così delitioso creare lo uolle, senon perche se lo godessimo. Sò bene che per trattenermi questo uostro amico hà preso questo maninconico soggetto di ragionare, & io ne lo ringratio; ma poiche habbiamo à bastanza parlato, non uogliamo cantare alquanto, ò giuocare? Quanto à me,disse il Cortigiano, sarei prontissimo, che standomene con uoi parmi ringiouenire, ma questo mio amico sconcertarà il canto, e riuoltarà il giuoco con mescolarui dentro la Morte; si che la musica riuscirà dissonante,& il giuoco scherzo con doglia. Stimo ben io, diss'ella,che egli sia saggio, e che à tempo e luogo sappia diuersamente, secondo le occorrenti bisogne, praticare. Entriancene perciò in questa stanza.

Ciò detto leuossi per entrare in una superba stanza molto adobbata, nella quale erano di già apparecchiati i lumi, & alcuni gentilhuomini s'erano raunati (crediamo noi) per udirla cãtare,ò per trattenersi giuocando; ma il Filosofo intanto disse pian piano al Cortigiano.Partiamoci amico,che qui non si può far frutto, questa è arida terra,che non rinuerderà mai. Et egli per compiacere al Filosofo,quantunque uolontieri se ne fosse restato, pigliò licenza da lei, dicendo. Signora cortesissima, uoi ci haurete per iscusati se questa sera non si possiamo trattenere più oltre con uoi: perche ci resta fare alcun seruigio d'importanza. Io non uoglio diss'ella imporui legge: ma con quella cortese libertà, con la quale uenisti,potrete trattenerui fino à due,ò tre hore di notte, ò se ui piace, partirui. Ringratiamo. V. S. Disse il Cortigiano di tanta gentilezza,

lezza, e noi ci partiremo ; ad ogni modo ella resta molto bene accompagnata. Fate come ui torna meglio, disś'ella: ma se restarete sarà la compagnia ancor più godeuole. Mercè, disse il Cortigiano, della infinita cortesia uostra ; ma con buona gratia pigliamo licenza. Siete, disś'ella, padrone dell'andata, e della gratia ancora. E poi riuoltatasi al Filosofo, disse, Gentilhuomo ringratioui del caro trattenimento. Priego il Cielo, che non ui sia scarso di lunga uita. Sarebbe meglio, rispos'egli, pregare Iddio, che la ci abbreuiasse, acciò non andaśsimo moltiplicando in tanti diffetti. Sarà pur troppo breue, replicò ella, senza che lo ricerchiamo. Andate in pace. Bacio la mano, disse il Cortigiano, & ella. A Dio. E ciò detto partirono, essendo accompagnati da più seruitori fino fuori della porta.

Si raccontano alcuni diffetti, che si sogliono trouare nelle Donne sensuali, i quali però ne gli huomini si trouano maggiori per li loro suegliati sentimenti. Cap. XXVII.

VSCITI che furono auuiarōsi, ritornando per la strada, di doue erano uenuti; e ripassando il traghetto pian piano n'andauano uerso la casa del Filosofo, doue noi l'accompagnammo: ma in andando, disse il Cortigiano. Ben Filosofo, che ti pare di quanto habbiamo hoggidì ueduto? hai tu udita una salda rissolutione? Sei ancor ben chiaro, che hoggi è il quarto giorno, e non ancor m'hai trouato pur uno, che morir uoglia? Già te lo seppi dire, rispose il Filosofo, che haurei perduto il tempo ragionando di si fatto soggetto con gente femi-

feminile; e maſsime con queſta ſorte di donne uagabonde, uanaglorioſe, e pazze; le quali non conoſcono altra deità, che le commodità del mondo, e le ſue fugaci bellezze. Ma auuedraſsi bene dello error ſuo queſta ſciocca uantatrice, quando de qui à poco tempo uedrà le ſue ricette riuſcire uane. E ſarà forzata dolerſi, con Dante dicendo,

O uanagloria delle humane poſſe,
Com'poco uerde ſu la cima dura
Quando uien gionta dall'etadi groſſe. Dante.

Poco per mio giudicio, ſoggiunſe il Cortigiano, può trattenere quelle ſue bellezze: Pure gli rieſcono le ſue ricette, che appare giouane di uenticinque anni; e ſtimo che arriui alli trentaſei. Il diletto, diſſe il Filoſofo, che tu riceui, come huomo ſenſuale, dalla ſua uiſta t'inganna di gran lunga. A me così giouane non pare. Anzi io sò, che già uenticinque anni io la conobbi cõ occaſione di certa Tragedia, in cui introduceuaſi nuoua foggia di chori, differenti da quelli de gli antichi, che uolſi uedere: e potea allora eſſere d'etade d'altrettanti. Tanto più, diſſe il Cortigiano, queſti ſecreti ſuoi li giouano molto, che uannola così freſca, e colorita conſeruando. Laſciamola, diſſe il Filoſofo, al mal anno, che ſe n'andrà calda, calda al fuoco dell'Inferno. Oh come, diſſe il Cortigiano, per così poche coſe uuoi, che ſi vadi all'Inferno? Oh, diſſe il Filoſofo, ti par poco il porre il ſuo fine nelle uanità di queſto mondo, e nella uanagloria della beltà corporale? Potrebbe, diſs'egli, co'l tempo cangiarſi, e rimettere queſti ſuoi diletti, e queſte ſue amate laſciuie. Come, à punto riſpoſe il Filoſofo, ti uai cangiãdo, e mutãdo altresì tu. Oh tu ſei, diſſe il Cortigiano, molto fretteloſo in giudicare: parmi pure di ricordarmi di Dante, che diſprezza queſto tale giudicio, quando dice,

Non ſian le genti ancor troppo ſicure
A giudicar ſi come quei che ſtima
Le biade in campo pria, che ſian mature.
Ch'io hò ueduto tutto il uerno prima
Il prun moſtrarſi rigido, e feroce
Poſcia portar la roſa in sù la cima.
E legno uidi già dritto e ueloce
Correr il mar per tutto ſuo camino
Perire al fin nel entrar della foce. Dante.

Se male non ti ricordi, diſſe il Filoſofo, di quello che dicemmo nel terzo giorno, è così difficile il rimouerſi da un habito contratto in tutta la uita, che quaſi tiene dell'impoſsibile, ſe non ui concorre particolare gratia de Dio, la quale rade uolte egli la dona, a chi non la ricerca, e non la priega. Sia come vuoi, riſpoſe il Cortigiano; ma che ti par di fare. Se io, riſpoſs'egli, non porto la lanterna di quel Filoſofo, che andaua cercando un'

huomo, io non mi saprei, che fare. Renditi dunque replicò il Cortigiano, e confessa, che à nessuno piace morire. Facciamo, diss'egli, triegua fino à dimani, nel qual giorno uoglio far l'ultima proua, con quel huomo saggio, & letterato, per cui hoggi mi partei di casa; e se non mi succederà il fatto, come spero, mi renderò; non altramente di quello che fece quel soldato Milanese. Il quale fatto prigione da Vinetiani era instigato da loro à gridare uiua San Marco, e muora il Bissone, (che è una insegna di Milanesi) & egli stãdosene ostinato ricusaua di farlo, ma oltraggiato da loro, e minacciato, per tema di peggio gridò,

Viua San Marco, è muoiasi il Bissone,
Poi che la forza uince la ragione.

Ma io con altro più uero sentimento dirò uolontieri.

Poscia che il Senso uince la Ragione.

Pur ch'io ti uinca, disse il Cortigiano, poco mi cale, che mi riesca la uittoria ò per fortuna, ò per ingegno. Ma quello, che con si lungo ragionamento non hai fatto hoggi con questa donna, meno lo farai dimani; doue forsi non ti sarà concesso di uituperare così alla sfilata ogni attione humana. Non mi ricordare più costei, disse il Filosofo: perche io mi trouo non hauere giamai speso peggio un giorno intiero di quello, che hò fatto hoggi. Ma che poteuo io sperare da donna instabile, uana, lussuriosa, bugiarda, maligna, empia, sciocca, e (quasi, ch'io disi) spiritata? che solo attende all'otio, & alle lasciuie? Dal rischio, in cui mi posi, mi liberò l'etade, ma già non mi toglie ella il biasimo, ch'io ne merito, per hauermeui da te lasciato condurre, che sei huomo sensuale, e mondano, e del pari con lei fuori del buõ sentiero, sei auuiato nella mala uita. Egli è ben uero, che frà le cose, che ritornano in grauissimo danno, (che sono il giuoco, le liti, l'otio, la uendetta, la gola, e la prodigalità,) che tẽgono il principato la femina, e la mala compagnia. Non ti dolere tanto di questo, rispos'egli: perche l'hauere anco con costei sperimentato la tua fortuna è stato se non bene. perche in altra maniera, non haurei mai potuto in tutt'hoggi porgerti orecchio in così fatto soggetto di Morte; che pure il contemplare (mentre che tu andaui discorrendo) il uiso di lei andaua contemperando quella cattiua sodisfattione, che io riceueua dalle tue parole. E poi non sò, perche di me cosi ti lamenti à torto. Che se ben consideri non per altro ti condussi da costei, se non perche quanto prima io uedessi terminata questa lite. Perche da questa occasione in poi, sò che hauran fine cotesti così mesti ragionamenti. E di ciò me ne dourresti obligo hauere, perche à rischio mi puosi di perderla; essendo uero che le donne sono facilissime di natura, e si persuadono in poche parole. Tu l'hai ueduto, disse il Filosofo, se elle sono così facili al bene: Forsi al male puonno riuscire facili. Io non rimirai à cotesto, disse il Cortigiano.

Cose, che ritornano in grauissimo dãno.

Ma hauendo io inteſo dire, che

Il fulmine del fuoco è più leggiero,
Di quel la mobil aria è ancor più lieue,
Sourasta ad ambi il feminil penſiero,
E ogn'altra leggierezza à quel ſia grieue;

mi penſai, che per leggierezza, ſe non per altro, ella ſi doueſſe conuertire; e quantunque la coſa non ti ſia riuſcita non è mancato dalla mia buona intentione. Vanne pur, diſse il Filoſofo, dell'infelice ſuo eſsito pigliando giuoco, che ad ogni modo del pari con lei per ſciocchezza di mente puoi caminare. Mi contentarei, diſs'egli, eſſere così ſciocco come lei, che io m'aſsicurarei ſenza altro di riportarne uia dimani la cauſa intiera, non laſciandone riſcuotere pur una palla. Sono le donne, diſſe il Filoſofo, facili à piegarſi al male, ma oſtinate per lo più al bene, e non ſarebbe merauiglia, ſe con ſimile oſtinata openione ne riportaſti la uittoria. Ma queſta ſarebbe uittoria ſenza uincere altrui, molto diffettiua, quando che ſolo uittoria per non laſciarſi uincere ſi potrebbe chiamare. Non tanto, diſſe il Cortigiano, per la uittoria uorrei con lei cangiare mio ſtato, quanto per godere di tante, e tante ſue commodità, e piaceri. Deh infelice, diſſe il Filoſofo, che ſono più numeroſi i diffetti feminili, che nõ ſono i diletti, ch'elle ſi godano. Oh non dir queſto, diſſe il Cortigiano, che elle hanno ogni diletto, che poſsi hauere giamai delitioſo huomo, ma queſto di più, che ſi fà la feſta de i piaceri in caſa ſua. E nelle loro uitioſe menti, diſſe il Filoſofo, ſi trouano anco i diffetti maggiori. Di queſti, riſpos'egli, io non sò. E bene, replicò il Filoſofo, che tu non li ſappi: perche ſono tanti, che doue quelli in mala femina ſi ritrouano, nõ ui può hauere luogo uirtù ueruna. Io non inteſi, riſpos'egli, giamai à biaſimarle d'altro, che di leggierezza, e di crudeltà. Poco ſei pratico, diſſe il Filoſofo, di quello che ne ſcriſſe un elegante frate Battiſta Mantouano, leggiadro poeta, il quale in una ſua Egloga, ò Satira, che dir la uogli, ne deſcriſſe buona parte de i diffetti loro. La quale tradotta poi dà felice ſcrittore, così dice in noſtra fauella.

Il ſenſo feminil ſuperbo, e fiero
Senza legge, e ragion uiue, e diſpreggia
I confini del dritto, e ne gli eſtremi
Sempre ſi gode, e'n tutte l'opre ſue
Da sfrenato deſir ſempre uien moſſo.
E come il Verno intolerabil gelo
Apporta, ò Sirio le campagne accende,
La femina così ſenza alcun mezo
O lenta giace, ò furioſa corre,
O t'odia à Morte, ò troppo ardente t'ama.

Se tenta graue di mostrarsi in uista
Hà di cruccio, e di sdegno il uolto impresso.
S'apparer uuol piaceuol, e gioconda
Diuien leggiera, e di lasciuia piena.
Per la lingua, e per gli occhi il cuor trabocca.
Piange, e ride ad un tempo, ardisce, e teme.
Vuole, e non vuole. Hor pazza, hor saggia. E seco
Contra se stessa ogn'hor pugna, e contende.
Vana, inconstante, mobile, e leggiera,
Garisce, e sempre con due lingue parla;
E commanda, e minaccia, e si disdegna.
Maligna, empia, crudel, rapace, auara.
Inuidiosa, credula, e bugiarda,
Piena d'ambition, di falsa, e uana
Superstition, uera seguace, e uaga
Della gola, e dell'otio albergo fido.
Dedita solo alla lussuria, e nata
Sol per curar la falsa sua bellezza.
Facile à dar ricetto all'odio, all'ira.
Dura à placarsi, e loco, e tempo aspetta
Di poter uendicar con maggior danno
Del suo nimico i riceuuti oltraggi.
Piena di fraude, disleale, ingrata,
Impetuosa, audace, e senza freno
Di vergogna, e d'honor. E seco porta
Ouunque uà ribellion, e liti.
L'altrui uitio riprende e'l suo ricopre,
Con mille scuse, e mille ciancie uane.
Mormora, e risse ogn'hor desta, & accende.
Sdegna i patti seruar, non cura amici.
Ne ad altro mai, che all'util proprio attende.
E lusinga, e rapporta, e con la lingua
Stà sul mordere altrui, sia buono, ò reo.
Per tutto ogn'hor sparge zizanie, e quanto
Ode d'altrui con sue menzogne accresce,
E sorger fà d'un picciol fiume il mare.
Simula, e finge, e sempre ordisce inganni,
Et ha pronto alle frodi i gesti, e'l uiso.
Il uiso, in cui mostrar quand'ella uuole
Può mestitia, e dolor, e quello in tutte
Le passion dell'animo cangiare.

Dalle insidie, che tende, e da gli inganni
Scampar non puoi, con tanto studio, & arte
Sempre ti nuoce. E quel che uedi, e tocchi
Con le mani, e co gli occhi osa negarti.
E così spesso il proprio senso ancora
Vien per malitia d'animo ingannato.
Null'è s'ella non uuol, che creder possi,
E null'è, s'ella uuol, che tu non creda.
E di ciò fan ben mille essempi fede.

E quello che segue, doue poco di sotto descriuendo quelle uanità, che ella usa in polirsi, e sbellettarsi, dice di poi,

Fugge e uuol che fuggendo altri l'aggiunga
Dar uorrebbe ad un tempo, e parer casta
Niega solo e contende: perche paia
Non di sua uoglia ma per forza uinta:
Come quel uento appunto fà, che mentre
Mostra nubi scacciar tempesta adduce.
Tu qualunque tu sij, fà che non tenti
Con tuo danno prouar quanto sia uago
Il sesso feminil dell'altrui scempio.
Esso è per natura animal pieno
Di immonditia, e di lezzo, ma con l'arte
Ch'usa la notte il dì lucida appare.

Tralascio di recitar lo restante, che sarebbe troppo lũga diceria. Doue si scuopre, che questi e molti altri diffetti hanno luogo in donna simile alla tua famosa Recitante; di cui dicesti bramar d'hauere la sciocchezza sua intieramente, pur che tu potessi godere de suoi piaceri. Ma non è merauiglia, che così uile desiderio nasca nell'huomo, quando egli di più grani diffetti è colpeuole, che la donna; hauendo per natura più suegliati li sentimenti di lei. Tu hai ragione, disse il Cortigiano, di così dire, ma io mi cangiarei anco con un'Asino, pur che io fossi sicuro di non morire, e non lasciare le commodità, & i diletti di questa uita. Iddio, rispos'egli habbia compassione, di questa tua ignoranza, & ti ritorni à buon sentimento. Perche standone tu con questo basso e sensuale desiderio puoi essere sicuro, che tu tieni più la natura di quel sciocco animale, che di ragioneuole. Poi che non si può dir ragioneuole colui, che posponendo l'uso della ragione, adherisce à quello di sensi.

Come si debbia intendere quella sentenza, che dice. L'honore è premio della uirtù. E come merita biasimo colui, che affettatamente cerca l'honore. Capitolo XXVIII.

GIA' erauamo giunti con questi ragionamenti fino al tempio de'Carmini, e mancando ancora un pezzo di strada, disse il Cortigiano. Emmi amico restato un dubbio nella mente: perche ragionando tu con quella Recitante sei uenuto in proposito di biasimar le lodi, e gli honori di questo mondo, e benche intorno à ciò ne habbi detto qualche cosa, mi resta però sapere, come possa stare quella sentēza, che dice. L'honore è p̄mio della uirtù: Perche se l'honore è p̄mio della uirtù, e quello si deue fuggire, resta che chi vuole fuggire l'honore, fugga anco la uirtù, per la quale s'acquista l'honore. E' uera, disse il Filosofo, la sentenza d'Aristotele nel primo della Rettorica, e nel quarto dell'Etica, doue dice, che l'honore è premio della uirtù. Anzi come à punto suonano le sue parole, che l'honore è un segno di operatione ben fatta. Perche come dice lo stesso nel sesto della Politica, l'honore è un prezzo uguale al buono, & al rio quanto all'appetito, ma quanto al fine il buono lo ricerca per utile publico; & il reo per commodo priuato. Si che si uede, che l'honore seguita il bene oprare, come segue l'ombra il corpo. Perciò buona cosa è l'essere uirtuoso, e per la uirtù esserne degno: ma non è già buono l'ambirlo, od andarlo, à guisa d'huomo uano, procacciando. E'peggio poi il porre io esso il suo fine. Perche quantunque ne maggior premio, ne più degno possa hauere l'huomo in questa uita,

Aristotele.

che l'honore, per occasione delle attioni uirtuose. E però meglio di gran lunga l'esserne degno, che riceuerlo. Perche non è gran cosa hauere gli honori, quando che anco i cattiui, ne possano hauere: ma è gran cosa il meritarli. Il che ci insegnò benissimo Catone Censorino, il quale nel progresso della sua uita fu così honesto, e nel gouerno della Republica così giusto, che meritò che nel frontispicio del suo palagio fossero scritte queste parole. O ueramente fortunato Catone Censorino, la cui istimatione è tale nella Republica, che non solamente non fu huomo mai, che ti uedesse far cosa brutta, ma ancora non fu mai alcuno, che osasse di ricercarti gratia, che fosse ingiusta, ò dishonesta. E con tutto ciò egli non uolle mai cõsentire, che nell'alto Cãpidoglio gli fosse rizzata la statoa, si come à famosi in quel tempo soleasi fare. Allegando in Senato queste parole. Io uoglio più tosto, che le genti siano curiose di cercare le opere, ch'io feci, per le quali parui ch'io meriti la statoa nel Campidoglio, che dar loro materia d'andare inuestigando qual fosse il mio lignaggio, per la statoa rizzata in mio honore. O' segnalata modestia, ò uirtuosa operatione di Catone, il quale meritando l'honore, lo ricusò palesamente, riceuendo in questo maggior honore; che doue la sua statoa insieme con l'altre rouine di Roma sarebbe andata in polue, egli nella mente de gli huomini eternamente dura, e la memoria di così heroico fatto più che i bronzi, ò marmi durerà ne i secoli. Ricusò egli quell'honore, come cosa, che parue alla sua uirtuosa uita souerchia; poi che la uirtù, che è bene del l'animo, non s'acqueta al premio dell'honore, che è bene instabile di Fortuna, e tanto uariabile, & inconstante, che stà nelle openioni e nelle lingue altrui, si come stà la ruggiada su le foglie de gli alberi, la quale allo spuntar del Sole, o allo scosso di lieue uenticello se ne cade, e sparisce. Così rifiutò egli questa uanità; co'l rifiutarla mostrandosi di molto maggiore honore degno, che di quello che gli potessero dare gli huomini in terra. In conformità di ciò, disse un leggiadro Poeta,

Questo, c'honor souente il mondo appella, Tasso.
E' nelle openioni, e nelle lingue
Esterno ben, che in noi deriua altronde.

E lo chiama esterno bene, che ci uiene per di fuori, che non ista in arbitrio nostro, e che si fonda nelle openioni, e nelle lingue altrui; le quali si come sono uarie, e nel discorrere, e nel dire contrarie, così possono quel lo, che al presente ci donano, come honore, mutarloci, togliercelo, e cangiarloci in tanta infamia. Il consueto modo col quale s'acquista nome e fama, secondo il parer di molti, è il caminare nelle dottrine delle scienze, essercitare imprese heroiche, farsi famosi nelle militare professione, & in questa maniera l'appresero Romani, Athenesi, Macedoni, & altri molti: perche in loro si trouarono molte attioni uirtuose, onde merita-

rono buona fama, e lode. Ma si come eglino nulla sentono di questi honori, ò lodi acquistate, non arriuando le uirtuose attioni loro all'altra uita, sendo elleno morte; così deue il Christiano, il quale può uiuificare l'opre sue in uirtù del Signore, per starne superiore à Gentili (deue dico) affaticarsi di meritare l'honore non nella maniera, che l'acquistarono i Gentili, quantunque non biasmeuole: ma nel modo, che ci insegnò il Saluator nostro. Il quale non tanto per dottrina, non per fatti illustri, non per miracoli s'acquistò quell'honore, che egli ne uenga adorato da tutto il mondo, ma si bene più tosto fuggendo gli honori mondani, e con pouertà, & humiltà spargendo il proprio sangue. Ma molti sono, che peggio de gli antichi portandosi uanno seguendo le dottrine loro per acquistarne honore e fama, e farsi celebri in terra; e con simile oggetto uanno procacciando ricchezze, dignitadi, e stati, e mettono in quelli il suo fine; onde non come gli antichi si possono chiamare uirtuosi, ma uitiosissimi, come i posteri, poiche il fine loro è ambitioso. E si come le uirtuose attioni de gli antichi erano morte, non essendo elleno appoggiate alle uirtù christiane; così il fine ambitioso di quel Christiano, che opera per acquistarne honore e fama, è un fine uiuo, in quanto che non muore, muorendo egli, ma gli fà compagnia in sempiterno nelle meritate pene dello Inferno. Perche deue operare il Christiano virtuosamente per amor de Dio, non già per riceruene honore mondano. Ma dimmi non è egli pazzo colui, che può acquistarsi honore, e fama senza andarlo cercando, e nondimeno ui mette ogni fatica e studio per ritrouarlo? Oh come, disse il Cortigiano, si può dunque acquistare questo honore senza cercarlo? Eccoti il modo, rispose il Filosofo. Ogni uolta che per amor de Dio tu disprezzi l'honore, e le uanità del mondo, à lui solo dandone la gloria, non ne uerrai tu ad esserne perpetuamente da lui premiato? e non ne riceuerai tu honore infinito? Può essere, diss'egli, ma non è così manifesto. Dimmi, rispose il Filosofo. Se un tuo seruitore per caso si hauesse portato così beue, che senza tua saputa, od auuedimento hauesse ucciso un tuo nemico, il quale cercaua di uccidere te, uenendolo tu à risapere non gli ne uorresti tu dar premio, ancorche egli non lo dimandasse? ò se per auuentura facesse qualche uirtuosa operatione, si che da tutti ne meritasse lode, & egli per honorarne te dicesse, che così gli hai commesso, che faccia, e questo solo facesse per darne à te la lode, che egli meritaua, non cercaresti tu di ricompensarlo? Certamente, rispose egli. Et il Filosofo. Quanto maggiormente dei credere, che Iddio liberalissimo donatore, ricompensarà colui, che per amor suo disprezzarà gli honori? Non è Iddio scarso in dare premij maggiori de'nostri meriti, poiche rimira l'intentione, e non gli effetti. Perche se non buona intentione è di colui, il quale conoscendo, che l'hauer potuto meritare honore, e lode non è sta-

Christo.

to

to potere di lui ſolo, ma della gratia de Dio, che l'hà fauorito, humilmẽte ne rende gratie à lui, e le lodi meritate, con aggiunta d'altre ſue lodi tutte le rifferiſce à Dio; e perche queſta intentione è tale che in infinito operarebbe ſe poteſſe, perciò Iddio premia queſta buona intentione cō infinito honore. Di queſto, diſſe il Cortigiano, non hò dubbio. Ma, che dirai di quello che ſi uede de gli huomini buoni, che uengono honorati, & egli non rifiutano gli honori? I buoni, riſpoſe il Filoſofo, non contraſtano al uolere de Dio, e ſe uengono honorati nel mondo, non perciò attribuiſcono à loro ſteſsi quello honore, che gli uiene fatto. Due beni fà lo ſprezzatore de gli honori: uno n'ottiene da Dio, l'altro n'acquiſta nel mondo. Eccotene l'eſſempio. Moisè ſprezzò il palagio, & le ricchezze di Faraone, ſtandoſene nel diſerto à cuſtodir le pecore; e Dio lo fece Capitano di tutto il popolo d'Iſraelle; Dauid anch'egli ſprezzando gli honori, e le paterne caſe humilmẽte ſe ne ſtaua nelle campagne alla guardia delle mádre, & ecco, che Dio ungere lo fece Rè d'Iſraelle. Gioſeffo rifiutò le bellezze della moglie di Putifaro, e l'utile, che ne potea trarre, & ecco che Iddio lo fece Vicerè dell'Egitto. Si che Iddio ricompenſa il diſprezzatore dell'honor mondano con altri honori di queſto mondo, e con quelli, che gli apparecchia in Cielo; conciofia che l'humiltà appreſſo à Dio è molto grata. Auenga che ſi come trà i peccati è maggiore il uitio della Superbia, coſi trà le uirtù non è minore quella della humiltà. Chi dunque eſſercita l'humiltà ſprezzando gli honori uiene ad eſſere più uirtuoſo de gli altri. E perciò Iddio riguardando queſta uirtù maggiore, lo rẽde più honorato; uerificandoſi in queſto ſenſo, che l'honore è premio della uirtù. La doue tu uedi, che colui, che cerca gli honori per mettere in quelli il ſuo fine, non gli troua coſi di leggiero, come chi gli ſprezza. Ma dimmi non ſarebbe pazzo colui, che per lo detto d'un cieco atteſtante, che egli haueſſe il uiſo di roſſeggiante colore dipinto, ſi uanagloriaſſe come di coſa uera? Certamente riſpoſe. (Se però non conoſceſſe quel tale d'eſſere così uago, e colorito, e che queſta foſſe uniuerſale fama.) Stà bene, diſſe il Filoſofo. Ma ſapendo egli di non eſſere colorito, e che un cieco lo lodaſſe di bel colore, credendoglielo, egli ſarebbe ſciocco. Hor come può ſofferire l'huomo d'eſſer lodato dal mondo, quãdo che il mondo è cieco lodando colui, che non l'hà meritato? *Cor.* Come intendi queſto? ſe l'honore è premio della uirtù? *Fil.* L'eſſere ambitioſo è uitio, & il procurarne honore è parimente uitio. Hor il uolere honore di quello che nō è uirtù, come dell'eſſer ricco, ſano, bello, diſpoſto, ambitioſo, e ſomiglianti coſe, non è egli uolere quel premio, che non ſi hà meritato? *Cor.* Coſi pare. *Fil.* E quello uolerſi uſurpare, che non ſi merita non è ella ingiuſtitia, e proſontione? *Cor.* Certamente. *Fil.* Adunque il procacciare l'honore delle coſe, che non ſono uirtuoſe è un uolere quello, che

Due beni fà lo ſprezzatore de gli honori.

non è premio, e che non si hà meritato. Parimente l'essere uirtuoso è ricercarne honore (essendo il ricercarlo ambitione uitiosa) è cosa, che merita più tosto biasimo, e riprensione, che honore, ò premio. Onde disse, un Poeta.

Tasso. *Che l'huom non dee di falsa laude ornarsi,*
Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.

E perciò chi procura l'honore è indegno d'honore: perche il procurarlo è cosa uitiosa, & il uitio merita infamia, nõ honore. Questo conosceuano bene alcuni Santi huomini, i quali, essendogli offerti i Vescouati, & altre prelature si fuggiuano à gli heremi, e si andauano nascondendo, non reputandosi degni di quello honoreuole grado, & ufficio. A questo, disse il Cortigiano, non si riguarda hoggidì, ma uà a chi può più. Io se bene nõ conosco d'hauerne meritato honore, uorrei perciò che me ne fosse fatto; e ti giuro che non rifiutarei hor'hora di douentar Prencipe. E se io mi ritrouassi hauere la commodità de i ricchi, uorrei (come fanno molti di loro,) tenermi in casa qualche affamato scrittore, ò poeta, che non hauesse altro carico che di scriuere le mie lodi, e farmi parere un Mecenate, quantunque io mi fossi un buffalo: perche ueramente non si guarda così per sottile, come tu la uai minuzzando. Bastarebbe che di me si dicesse ogni bene, di me si contassero imprese illustri, à me si drizzassero i poemi, à me si dedicassero gli scartafacci, che questi andando per lo mondo mi farebbono parere un' Hercole, un' Giulio Cesare, un' Alessandro, un' Solone, quantunque io mi fossi quel Cortigiano, che mi uedi. Ma già che sono entrato in ragionar de scrittori uoglio, che tu mi sciolga un'altro dubbio, che mi cade à proposito; accioche dimani non mi resti che altro far teco, che designare del premio della uittoria, che m'haurò benissimo guadagnato. E non stimo che mi potrai imputare, che non sia degno di riceuerlo, hauendoti tutti questi giorni con tanta patienza udito à ragionar di Morte. Narrami il dubbio, disse il Filosofo, e del resto non ti prender cura. Il dubbio si ti aprirò io, diss'egli, ma perciò non uò scordarmi di quello, che più mi importa: Perche poco può rileuarmi il sapere una cosa di più, si come molto mi può giouare l'hauerla.

Si discorre alquanto intorno alla scienza di Poeti. E si conchiude che i loro bei detti riescono più dal furore poetico, è naturalità loro, che dall'arte. E che la Morte ci resta miglior amica, che la Vita. Cap. XXIX.

PASSAVANO nel dire queste parole uicino al Tẽpio di Santa Maria Maggiore, & entrati su la fondamenta per andarsene poi uerso i tre ponti, (da quali non molto lungi era la casa del Filosofo,) così disse il Cortigiano. Già è molto imbrunita la sera, & il Sole corcato nell'Occidẽte, ci essorta ad affrettare i passi. Pur se ti piace in andando potrai dirmi, d'onde auuiene, che così spesso tu ti uai seruendo ne'tuoi discorsi de i uersi de'Poeti? Intendo pur dire, che uoi altri Filosofi siete soliti à tenere poco conto di così fatte poesie, & à dilettarui poco delle loro inuentioni, e uanità, che uanno raccontando. E nondimeno tu in fatti hora seruendoti dell'autorità loro, hora adducendo i uersi, & hora lodandoli sommamente, n'hai addotti tanti, che de gli altrui uersi da te in questi giorni recitati, si potrebbe fare un non picciolo libro. Nõ ti pensare, disse il Filosofo, che io non habbia auuertito quello, che di Poeti ne dice Platone per bocca di Socrate nella sua Apollogia. Platone. Et è. Che i Poeti non sono annouerati frà quelli, che sanno ueramente. Perche, come ben dice quel prudentissimo Filosofo, i Poeti non hanno nelle cose, che dicono, fondamento tale, che ogn'altro nõ potesse parlarne meglio, e più fondatamente di quello, di che eglino hanno composte le lor poesie. Perciò hauer conosciuto, che eglino non compõgano per sapienza, che habbino, le loro poesie, ma con un certo natural

giudicio, concitato da poetico furore;come fanno quegli che predicono le cose à uenire, i quali p certo indouinano molte cose mirabili,& eccellenti,ma non intendono quello che si dicano. Questo dice Platone. E lo stesso nella sua Republica prohibisce gl'Oratori,i Buffoni,e i Tragici,cioè i Poeti,come gente perniciosa,& inutile, che più tosto cõtamina per tutto doue ella si troua,che apporti giouamento.Di questo parere fu lo stesso Socrate,in uece di cui parlando un moderno scrittore disse. Non sono gli Oratori,& i Poeti quelli, che con loro belle figure, ornate locutioni, uaghi colori,ricchi numeri,scielte parole,ci persuadono il falso? tiranneggiano il nostro animo,e come Sirene col suo dolce dire ci ingannano?E di Poeti soli soggiunge. L'esser Poeta non è altro che esser un'huomo uano,bugiardo, adulatore, e spiritato, che quando è gonfio di quel furor poetico esce fuor di se, e dice cose strauaganti, come, che l'Arcobaleno beua,che il Sol si corchi in mare,che le Stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da'Nauiganti, che la Luna sia adombrata da un fascio de spini,che i Centauri, che i Satiri, che le Chimere guerreggiano insieme, che gli Alicorni,che gli Hippogriffi,che le Arpie uolino,che le Muse parlino,e simili uanità.La doue io nõ perche nõ sappia,che la ragione stessa è di maggiore autorità,che nõ è la sentenza,ò'l uerso del Poeta, de i loro detti souente m'hò seruito; ma perche questi tali auanzando talhora con quel diuino furore la possibilità di potersi esplicare meglio cosa ueruna, fanno i uersi loro molto à proposito per imprimere gagliardamente nelle menti nostre quelle cose, che da ordinario discorso senza il poetico furore,se non rozamente sarebbono esplicate. Perche ne con quella efficacia,ne con quella eleganza,ne con tanta dolcezza communemente si possono esplicare tutti i concetti. Per tanto io mi sono seruito spesse fiate di questi loro detti,come hai udito, in certi propositi: perche mi è parso cõ quelli iscoprire meglio quanto hauei in animo di dire. Puoi ben esser certo,che i Poeti dicano molte cose, che non mai s'haueano pensato di dire; e molte anco scriuono,che non le intendono,ne pensaronsi d'intenderle, si come si nota di Virgilio, quando nella sua Eneida lascio scritto,

Socrate.

Già nuoua stirpe scende giù dal Cielo.

Virgilio.

Doue alcuni interpreti uogliono,che Virgilio parlasse dell'Auuenimento di Christo, così tratto dal furore poetico; ma che però egli non sapesse quello,che si dicesse.Il che è da credere,& al mio giudicio è sano intendimento questo di quelli interpreti. Perche se uogliamo dire,che Virgilio habbia conosciuto quel grande misterio della Incarnatione di nostro Signore, diremo poi che egli non sia stato se non molto goffo, ò uitioso, hauendo scoperto, così altamente un tanto secreto, e che poi non l'habbia creduto. Il che non è da dire. Ma è da credersi che dicano i Poeti molte cose da loro non intese. O forsi anco secondo loro intese, ma che

ad altri paiano lontane dal buono intendimento. Accenna Dante questo parlare di cose non intese da i Poeti, quando nel suo Purgatorio introduce Virgilio à dimandare Statio poeta, qual fosse la cagione della sua buona sorte, che ei ne fosse fatto meriteuole della uita de' beati, la quale à se era stata uietata, e fà che Statio risponda. Dante.

Tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso à ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che uà di notte,
Che porta il lume dietro, e se non gioua:
Ma dopò se fa le persone dotte.
Quando dicesti secol si rinoua
Torna giustitia, & primo tempo humano,
E progenie scende dal Ciel noua.
Per te poeta fui, per te Christiano.

è quello che segue. Doue dimostra, e conferma Dante, che Virgilio habbi parlato di cose uere, e dell'Auuenimento di Christo, tratto dal furor poetico, ma che non intendesse quello che si dicesse, à guisa di colui, che caminando la notte si porta dietro la lanterna, la quale uà mostrando altrui la strada: ma per colui, che la porta non serue punto, & egli camina à uentura. E' uerissimile quanto dici, rispose il Cortigiano: perche molte fiate hò ueduto à miei giorni quelli, che la notte portano i lumi, cadere ne i fossi, con risa grande di quegli, che li seguono. Anzi non è molto, che andandomene una notte per certo mio seruigio, incontrai un cieco, il quale portauasi una lanterna col lume acceso; ma non pensando io che cieco fosse, perche si portaua il lume, mi diede à caso d'urto grande; e dicendogli io, tu non gli uedi? rispose prontamente. Vedesti tanto tù? Et io mirandolo più fisso conobbi ueramente, che egli era cieco affatto. Et interrogatolo à che fine portasse il lume, se lume non potea uedere, mi rispose; che lo portaua per me, e per altri, che ui ueggono, acciò nō l'urtassero, come io haueua fatto. Si che, se i ciechi fanno altrui lume, può anco un Poeta essere cieco in quello che scriue, ma può insegnare altrui ad iscoprire il secreto, che non intēde. Io perciò, disse il Filosofo, molte delle loro sentenze hò addotte in mio proposito, le quali uanno così dipingendo le attioni humane, che meglio non si potrebbono ridire: ma forsi che quelli, che le scrissero non haueano quella intentione, ne in quel senso le dissero, che noi le pigliamo. Hai fatto bene, disse il Cortigiano, à trarmi di dubbio: pche hebbi sempre certo pensiero, che q̄sti Poeti fossero certa gentaglia per lo più morta dalla fame, la quale per un danaio ne stampasse in un tratto quattro sonetti. Tu uuoi dire, soggiunse il Filosofo, di quei Poetuzzi, de' quali parlando certo scrittore, disse che l'esser

Caso seguito d'un Cieco.

Poeta è esser come un Giardiniero,che sempre hà in bocca fiori,fronde, acque chiare,e fresche,narcisi, rose e viole,ma del suo giardino frutto alcuno non prende. Ouero come un Gioielliere fallito, che tratta di Coralli, Hiacinti,Cristalli,Topacci,Safirri, Rubini, e Diamanti, ma di quelli alcuno mai in dito non se gli uede. Onde conchiude che pazza sia e uana quell'arte, d'onde non mai, ò ben di rado si coglie frutto ueruno. O'uero vuoi dire di quelli che scriuono le leggende, che si imparano i Pitocchi per cantare alle porte; perche di quei famosi & intelligentissimi tu non sei buono di farne giudicio. Anco quei Poetuzzi,disse il Cortigiano, chiamano le Muse, come fanno i grandi, & i famosi; & in fine sono tutti Poeti. V'è bene, replicò il Filosofo, quella differenza, che in tutte le professioni si ritroua: non dirai tu che trà Filosofi, trà Medici, e trà Capitani, nō ve ne siano di sapiēti,d'ignoranti; di periti,e d'imperiti;di ualorosi;e di poltroni?Così dirò,rispos'egli. Così trà Poeti, soggiūse il Filosofo, ue ne sono de diuini,e per l'inuētioni,e p la uaghezza del dire, & altri nell'uno,e nell'altro diffettiui molto. Resto, diss'egli sodisfatto; ne di questo uoglio saperne altro. Ma che mi dici per conclusione? Stai tu determinato di uoler ritentare dimani la tua fortuna,riprouando s'alcuno vuole morire? O pur già stanco di cercare l'oglio in fondo del mare ti vuoi arrendere,e confessarti vinto?Perche,disse il Filosofo,mi ridomandi questo? Perche, diss'egli, se hora ti rendi mi toglierai la fatica di ritornare dimani a riceuere il premio, & la figura del moto perpetuo che mi promettesti. Se tu ti ritrouassi, soggiunse il Filosofo, così felice memoria della Morte, di cui douresti hauere sollecito pensiero, come ti ricordi di uanità, che nulla rileuano, ò quanto meglio fora da te speso cotesto tuo talento,da te sepellito in queste false,e mondane opinioni. Dice ben il Prouerbio che la botte rende del sapore che tiene,e che

Prouerbio

Ogn'herba si conosce per lo seme,

Poi che tu non studi giamai in altro che in uanità, e sciocchezze del mōdo; ma se io hauessi à praticare teco lungamente, sarebbe necessario,che tu cangiassi pensiero, e uoglia. Hauresti che fare, diss'egli, à pigliarti questo carico,che io mi sono accommodato così bene a questo mio modo di uiuere, che d'altra maniera non mi saprei stare, ne io mi prenderei pensiero di uolermi cangiare. Non sai che ciascuno vuol seguire l'arte,che comminciò da fanciullo ad apprendere? Io lo ueggo in fatti, disse il Filosofo, ma guai à chi à cattiua arte s'inchina. Horsu diss'egli in che cosa per prima mutarmi uorresti? Fà che io lo sappia,che poi che siamo giunti à casa, se io potessi migliorare di conditione, forse mi rattenerei teco. Non in altro, diss'egli, uorrei vederti al presente cangiato, che nel pensiero, e nella opinione: si che in vece di uederti pensoso della uita, uorrei uederti sollecito dello studio della morte. Perche si come da quel-

la tu non trai utilità veruna fuori che una uana sperãza di prolongamento di uita, così da questa haeresti almeno tanto di bene, che douendo morire haeresti imparato come doueſti ben farlo. Io non uorrei, diſſe il Cortigiano, eſſer ſenon così ſciocco, che non hauendo mai apparato à ben morire, io foſsi ſpacciato per inutile dalla Morte, ſi che ella ricuſaſſe di uccidermi, mandandomi con un reprobo à ſtudiar meglio; e fà tuo conto che ſe prima haueſsi ſtudiato poco, che la ſeconda fiata ſtudiarei meno, per non ritrouarmi giamai atto di potermi adottorare nello ſtudio di lei. Non ti uarrà, diſs'egli, fare il ſempliciotto, che ſe non hauerai ſtudiato à morir bene, ti conuerrà à forza morir male, ma con tanto tuo maggior danno, quanto maggiore è il bene, che tu laſci; e crudo, & acerbo il male, à che ti appigli. Laſciamo ti priego, diſſe il Cortigiano, queſti ragionamenti, che non mi poſſo credere che con tanto ragionare di lei, ella non ci uenga à trouare, à guiſa di colui, che ſi accoſta uolontieri oue ſi ſente lodare. E ſtupiſcomi fin hora, che di tanto amor, che tu le porti, che ella non ti ſi ſia moſtrata anchor grata, ſi che ancor uiuer ti laſci, e non ti leui dal mondo. Suole, come tu ſai, Donna, ancor che crudele, dopò molte parole, prieghiere, e lodi piegarſi finalmente alla uolontà dello amante: Ma parmi che uer te la Morte ſia molto più crudele, che di tanto amore, che tu le porti, e di tante lodi, che le hai date ancor non ti ſi moſtri pietoſa: E non sò quando ella potrà mai ritrouare un più acceſo innamorato ſuo, di quello che tu ſei: che non uidi mai amante far tante diſgreſsioni ſopra la ſua donna amata, di quello che fai tu con la Morte, Ma ſij pur amico, & innamorato di lei ſenza inuidia, che ſe ella per l'amor, che tu le porti, non ti ſi moſtra pietoſa, ſpero, che per l'odio che io le tengo non ſarà meco ſenon maggiormente crudele, ſi che laſciarammi ſtare ancora un pezzo. Vatti pur, diſſe il Filoſofo, promettendo molto, che t'auuedrai bene in breue, ſe ti ſarà pietoſa, ò crudele. Tu deui eſſer certo, che ſe noi non ſiamo della Morte innamorati, che non reſta però ella di non amarci, ſi come nel fine del primo giorno ti moſtrai con quella nouella. La doue quando per contracambio d amore lei non uogliamo riamare, non dobbiamo almeno per non moſtrarſi al tutto ingrati ſmenticarſi di chi ci ama; E per ciò ſenon per ragion d'amore, almeno per atto di gratitudine dobbiam ricordarci ſouente di chi così ardentemente ci ama. Mal haggia, diſſe il Cortigiano, queſto ſuo amore, e queſta tal gratitudine. Io le ne diſprego di quanto amor mi porta, & la ne diſgratio, ſe ella mai di me ſi uorrà ricordare. Ma come puoi tu dire, che ella ci ami, ſe ſi uccide poi? Io non udì mai che alcuno uccideſſe un ſuo amico per amor, che gli portaſſe, quantunque alcuni per amore habbiano uccisi ſe ſteſsi. Come dunque ſi può chiamare amore il ſuo, che in effetto in grandiſsimo odio ſi ſcuopre, e finiſce? Que-

sto sarebbe non differente amore di quello che porta il Cane alla Lepre, che la segue, e le tiene dietro per desiderio di sbranarla, e di succhiarle il sangue. In questo, disse il Filosofo, tu prendi grande errore: perche quantunque la Morte ogn'hor ci segua per l'amor grande, ch'ella ci porta, non lo fà però à fine di ucciderci come tu pensi: ma più tosto per custodirci nel grẽbo di lei, quando la uita ci abbandona. Perche non mai ella (come tu pensi) ti darà molestia fin che tu uiua, ma quando la uita ti abbandonarà, allhora che tu pensi, che la Morte t'habbia seguito per offenderti, doue solo senza uita rimarresti, ella pietosamẽte se ne uiene à farti cõpagnia, accioche solo tu non rimanga. Ne anco, rispose egli, questa sua pietà mi può piacere, che ne uiuo, ne morto mi posso confare con lei. Perche più tosto soggiunse il Filosofo, non ti duoli della Vita, che ti abbandona, che della Morte, che ti uiene à tener compagnia? Se ella, replicò il Cortigiano, nõ uenisse a tenermi compagnia la Vita forsi non m'abbandonarebbe. Anzi per lo contrario, rispos'egli: perche la uita ti abbandona ella ti uiene à far compagnia, e non perche ti faccia compagnia, la uita ti abbandona. E che ciò sia uero lo puoi uedere da questo, che ogn'hor siamo accompagnati dalla Morte, morendo in noi tutto il tempo che passa, e pur uiuiamo ancora. Onde chiaramente si scuopre, che quantunque la Morte ci tenga compagnia, non perciò la Vita ci lascia. Ma quando la Vita al tutto ci abbandona, la Morte allhora più pietosa della Vita, non ci lascia, ma ci tiene cara compagnia; si che in uita, & in morte ci accompagna ella: ma la uita solamente quando uiuiamo. Onde per questo suo amore e pietà, che mostra uerso di noi, siamo più à lei tenuti, & ubligati, che alla uita, che al tutto ci abbandona. E questa uerità conoscendo un morale scrittore, la uolle dipingere in un bel quadro coperto con uelo di finta nouella; raccontando come la Morte per farci compagnia, e per amor ci segue, e che la uita di noi infastidita ci lascia, e ci fugge. Douea, disse il Cortigiano, hauer cotesto scrittore di bei colori per dipingere si fatta nouella. Hor fà ch'io la sappia, acciò possa conoscere se sarà stata ben dissegnata, & colorita.

La Morte non ci dà mai molestia se non quando ci abbandona la Vita.

Erano in tanto arriuati alla maggione, onde disse il Filosofo, Poi che non ricusi di intenderla, già che è souragiunta la notte, entriamo in casa, che iui commodamente la sentirai. Facciasi, diss'egli, quanto ti piace. Ciò detto entrarono, e noi con loro; indi il Filosofo prendendo nella mã destra un'accialino, e nella sinistra una pietra focaia, con un poco d'esca sourapostа tanto la percosse, che ne fece uscire scintille uiue di fuoco, che si appigliarono all'esca, & egli accostandoli un picciol solferino, e soffiando moltiplicò il fuoco di maniera, che ne accese un lume. E poscia postosi à sedere con tutti noi su certe panche, cosi cominciò la sua nouella.

La Morte si innamora del Corpo humano; ammogliato colla Vita. e per hauerlo per marito lo uà ogn'hora seguitando, fin che abbandonato dalla moglie, se lo prende, e lo si gode in pace.

Capitolo X X X.

E'L A Morte à l'huomo così essentiale, che nel uoler spiegar la sua natura fà di mestiero seruirsi di lei, con dire. Che l'huomo è un animale ragioneuole, ma mortale. Nel che pare, che confusamente nella sua diffinitione si faccia mentione de uita, comprendendosi sotto quel la uoce animale, ma che distintamente, e meglio si spieghi la naturalità sua con dire, mortale. La doue si raccoglie, che la Morte è di più essentialità all'huomo, che la Vita. Posciache à pena à uiuere si comincia, che parimente principia il morire; & à pena si muore, che più non si uiue. Per dimostrare dunque questa essentialità nell huomo maggiore in lui della Morte, che della Vita, un Filosofo morale, con l'innamoramento della Morte con il Corpo humano, spiegò nella seguẽte fauola il suo pensiero.

ANDANDO una fiata la Morte, secondo il suo costume, ricercando il Mondo, per solleuare dalle miserie humane i più infermi, i più deboli, & i più vecchi; e parimente per tenere compagnia a i poueri huomini abbandonati dalla Vita humana, trouò à caso un bellissimo Corpo humano allhora, allhora uscito dal uentre di sua madre; ma tanto ben complessionato, conformato, e uistoso, che hebbe potere delle sue bellezze inuaghirla, e farla di lui ardentemente innamorare. Ond'ella sen-

Nouella uigesima dell'innamoramento della Morte, nel Corpo humano.

sentendosi nello interno inuitare da amoroso disio si fattamente si accese, che fece pensiero di non posar mai, fin che non acquistasse il suo intento, e di lui sposa e moglie diuenisse; dolendosi in tanto nel cuore, che poco prima arriuata non fosse; doue essendo ancora il corpo nel nascimento suo, hauesse potuto prenderlo per marito, innanzi che fosse stato consignato in sposo alla Vitahumana, di cui allhora si celebrauano le festiue nozze. Pure con la speranza di ottenerlo una uolta, temprò il dolore: e poco dopoi accertatasi della concetta speranza, conoscendo che la sposa di lui era donna debole per natura, e di infermitadi piena, e che per la sua fiacchezza poco tempo gli potea far compagnia, rispetto alla sua debole complessione, rallegrossi molto: ma non uolle però in quel mentre, che ne ginngesse quel desiato tempo giamai abbandonarlo, per non priuarsi della sua cara uista; anzi facendogli ogn'hor strettissima (benche inuisibile) compagnia, andauasi annouerando i giorni che la Vitahumana miseramente andaua perdendo. Ma in oltre di ciò uagheggiandolo sempre qualhor uedea la moglie dormirsi, ò almen torpidamente starsi, ella pigliando l'occasione alla picciol culla, doue il tenero bambino giacea inuisibilmente accostandosi con le fredde mani lo ghermiua, e con la squallida bocca nella faccia souente lo baciaua. Il fanciullino, che lo spauento proprio non sapea dire, solamente con gemiti grandi, e uagiti continui daua inditio d'essere stato offeso, e souente ancora per la freddezza riceuuta da gli abbracciamenti della Morte incorreua in spasmo, mal caduco, & altre mortalissime infermità. I parenti suoi curriosi della sua posterità pensarono, che il male, che affligea il lor bambino, fosse cagionato da Vermi, od altra infermità ordinaria di fanciulli, si che con Epitime di Aloè, & altri amari medicamenti poste sopra il uentre, e con polueri di pietre Bezaar dategli nel latte, e con altri somiglianti opportuni rimedij suegliarono in lui la sonnolente sua moglie e lo ritornarono alla sanità primera. E con molta diligentia custodendolo leuarono di molte occasioni alla Morte di poterlo accarezzare. Pur nõ poteano essere così di lui solleciti, che ella talhora nõ ne prendesse qualche furtiuo bacio, e spetialmente allhora, che la Vitahumana carica di souerchio cibo, & di molto e cattiuo latte nodrita, neghittosamente fiacca e lassa giacea. Il pouero fanciullo al solito infermandosi daua noioso trauaglio à solleciti padri. Pur uscito finalmente dalle fascie cominciò à mano, à mano à caminare con la Vitahumana, e la Morte di lui sollecita amante non abbandonandolo pur un punto dietro lo seguia, raccogliendo i giorni uissuti, e lasciati à dietro dalla Vita, e fattene su l'ossa sue certi segni, di quelli tenea minutissimo conto: perche per isperienza tante uolte prouata sapea, che per quanto lungamente hauesse uissuto non s'haurebbe però mai potuto trattenersi così à lungo con la

La morte non ci abbandona mai, ma sẽpre ci tiene compagnia.

Accenna le mortali infermità che sogliono dar la Morte a fanciulli.

Simile à quello, che dice, buona guardia schiua rea uẽtura

Allude a i disordini, che fanno i fanciulli per souerchio cibo, e sonno.

Vita,

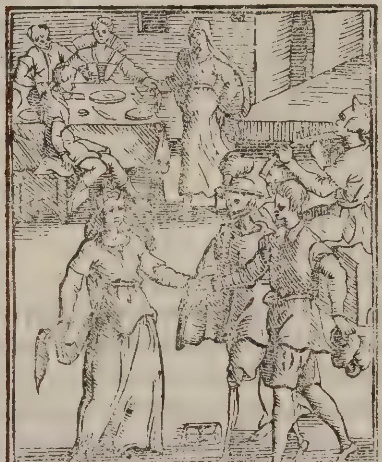
Vita, ne tanti anni, quanti ella nodi nel suo Scheletto si trouaua hauere. Oltra che con impensata occasione poteasi di leggiero promettere, di farsel o marito; occorrendo bene spesso, che la Vita di lui satolla anticipatamente lo abbandoni.

Caminando dunque il Fanciullo con la Vita sua moglie del pari, e la Morte dietro, auueniua; che per debolezza di gambe souente cadēdo, ella se gli auuicinaua; & in tāto che la Vita si affaticaua di rizzarlo in piedi ella pigliādolo per la mano, come se già suo ne fosse diuenuto, uia lo uoleua cōdurre: ma cōtrastando la Vita humana con le sue forze seco lo ritenea, ma però molto infermo, e debole credeanosi però i parēti, che p la caduta, e nō per altra occasione si fosse infermato, onde cō maggior diligenza facendolo custodire, lasciarono poco agio alla Morte di poterlo accarezzare. Così egli aiutato dalla sua moglie fece resistenza alla debolezza contratta, e crescendo in forze arriuò alla età della Pueritia. Nella quale, come è solito di garzoni, a giuochi fanciulleschi, & inutili passatempi con la Morte si trouò souente, la quale mescolandosi trà putti, mentre in diuersi giuochi ò di palmate, ò cicirlanda giuocauano percoteua cō una palmata il suo caro amante, ò giungendolo secondo l'ordine del giuoco l'abbracciaua & auidamente lo succhiaua. Il garzone infermandosi fece temere a parenti, che per souerchio essercitio si fosse infermato, non accorgēdosi alcuno che fosse diffetto della Vita, & l'amor suiscerato della Morte cagione della sua infermità, la doue prohibendogli lo essercitio e quei giuochi che fanno riscaldare, risserandolo in casa lo faceano stare in marcescente otio: nel che il putto mangiādo bene e di souerchio, senza fa re

Colpe che si danno à cause isteriori, quādo più tosto è la Vita che ci abbandona.

re essercitio ueruno, e dormẽdo più dell'usato, porgea di belle occasioni alla Morte di pigliarsi trastullo, & ella non punto rispettosa, ne infingarda quando lo baciaua, quando lo stringea, e quando strettamente l'abbracciaua. Il fanciullo da' suoi baci incorreua in storcimento di bocca, dallo stringere in spasmo di membri, e da gli abbracciamenti suoi in palpitatione di cuore, & uniuersal paralisia di tutto il corpo. Per lo che i parenti suoi chiamati è Medici pregaronli per lo rimedio del caro figliuolo. Et eglino intendendo che gli era stato uietato l'essercitio e commandato l'otio, giudicarono le sudette infermità auuenire al garzone da pienezza di souerchi humori: per lo che purgandolo, consigliarono i parenti, che non lo uolessero tenere tanto soggetto. Si che uedẽdo eglino che tãto cõ l'essercitio, quanto cõ l'otio era soggetto alle infermità deliberarono di lasciarlo in sua libertà. Per la cura de' Medici, e per lo ripigliato essercitio rihauendosi il Giouanetto crebbe al la età della Adolescentia. In cui dandose egli con la libertà da parenti hauuta à licentiosa uita, e crescendo in lui il diletto del Senso, si immerse nelle crapule, e nelle lasciuie, uagheggiando bellissime dongelle, e tutta quella età spendendo in uanità amorose. La Morte seguitandolo in ogni luogo con occasione lo stesso di prima facea, & egli co'rimedij, e col stringersi con la Vita sua moglie racquistaua le prime forze. Sopragiunse frà tãto un Carnouale, nel quale andando il Giouane la sera à balli, ritrouò sù una festa di bellissime donne mascherate, che con altri giouani godeuolmente danzauano. Et egli mescolatosi frà gli altri, si inuaghì molto di una bella Mascherata, che con gratia e stringer di mano l'allettò al suo amore. Egli di si bella occasione rallegrandosi continuò la

Refugij de i Medici ne i mali non cono sciuti in colpando cosa trala sciata, ò commessa.



festa per più notti. Sperando (come fanno i giouani) di poter godere allo scoperto quel uolto, che si imaginaua nasconderſi bellisſimo, ſotto quella brutta Maſchera. La Morte pigliata occaſione da queſto ſcoperto innamoramento, meſcolandoſi frà quelle donne maſcherate toccò leggiermente la donna dal Giouane amata sù l'ignudo petto, sì che ella ſentendoſi all'improuiſo uenir meno, ſe n'andò di ſubito à caſa, con poco uoglia di ritornare alla feſta. Il Giouane di ciò non auuedutoſi, ma ſtando al ſolito ſul ballo, fece tra ſe riſſolutione la prima fiata, che da lei foſſe leuato à danzare, di richiederla d'amore. In tanto la Morte pigliando la Maſchera, e le ueſti della donna inferma, (la qual di già s'hauea gettata à letto,) così traueſtita, che parea la giouine iſteſſa, ſenza dare di ſe nouità alcuna, uiſibilmente comparſe ſu la feſta; e trà le maſcherate meſcolandoſi col capello ſu gli occhi, leuò finalmente l'innamorato Giouane à dãzare, ritirandoſi per lo più, che potea lontana da torchi acceſi, per non eſſere ſcoperta. Et il Giouane tenendola per la ſua donna, e penſandoſi, che ciò foſſe aſtutia di lei, per dargli occaſione, che poteſſe iſcoprirle l'amor ſuo; pigliando ardire le ſtrinſe alquanto la mano dal guanto coperta, e ſentendo grandisſimo freddo diſſe. Deh Signora come ſiete uoi aggiacciata, che anch'io, con tutto che per uoi arda, & infiammi, da queſto uoſtro freddo tutto aggiacciar mi ſento. Nõ ui merauigliate, riſpoſe la Morte, Signor mio: perche il timore, che hò, che punto non mi amiate con reſtringermi il cuore, ſe n'hà fatto ſuanire quel poco calore, che in penſando che mi amaſte mi tenea in uita. Soggiunſe il Giouane. Deh, che ſe prouaſti una minima ſcintilla del fuoco, nelle cui fiamme io ardo, non haurebbe hauuto luogo il timore in uoi, che aggiacciar u'haueſſe potuto: ma ſi bene ardente deſiderio u'haurebbe di ſouerchio infiammata. Non è uero, diſſe ella, Signor mio: perche la geloſia, che per uoi mi tormenta ſopraſà col ſuo freddo l'ardentisſime fiamme, che non mi laſcia l'amoroſo diſio ſcoprire. Et egli ſentendo riſponderſi in così dolci parole prẽdendo maggior animo e con più forza ſtringendole la lunga mano, fece che l'oſſa delle dita frà loro urtandoſi reſero ſtrepito, e ſtimando egli che dalla morbidezza della mano ciò auueniſſe, ſcherzando coſi diſſe. Hauete uoi Signora udito quanti Amoroſi hauete, che nello ſtringere della mano s'hanno fatto ſentire? e ſe io tengo maggior occaſione di temere di uoi, che di me uoi habbiate? Per lo contrario, disſ'ella, reputo, che ciò auegna. Se egli è uero che tutti, a'quali non iſtrepitano i nodi della dita ſiano crudeli, come uoi. Con queſte e molte altre parole frà di loro dette, andando il ballo in lungo, & leuandoſi l'un l'altro à danzare, ſi aſſicurò il Giouane di uenir ſul merito di uoler da lei godimento. E diſſe. Signora mia, ſe non mi date aita io mi ſento morire, habbiate di me ui pri eg o cõpaſsione. Poco, disſ'ella, è il uoſtro male à paragon del mio,

Ogni dõna cõſiderata ſenza carne ſi può dire, che ſia la figura della Morte, e quando balla ballando gli oſſi pare, che danzi la Morte.

poſcia-

mio, poscia che se uoi per me ui sentite morire, io già estinta mi ritrouo. Tenetemi dunque in uita, rispose il Giouane, acciò che al tutto non muoia, e con pietà douuta non negate il premio, che si conuiene al grāde amore, ch'io ui porto. Come posso, dis's'ella, tenere altrui in uita, se io di già morta sono? Quanto al premio, che mi dimandate, amore è premio d'amore. Et il dispormi pronta à commandi uostri è manifestissimo inditio dello suiscerato amore. Poi che dunque, rispose il Giouane tanto cortesemente gradirmi uolete, deh non indugiate più. Ma questa notte, se ui piace, fatemi felice. Sono, dis's'ella, pronta di fare quanto u'aggrada, pur che altri che uoi di questo nostro amore non s'auegga. Non dubitate, rispose il Giouane, perche partendo quinci nascostamente, senza farne altrui motto, n'andremo pian piano à casa mia; & iui, mercè uostra, godendosi un pezzo, uerremo poco di poi su la festa, innanzi che finisca; poi che hà da durare fin à domatina, e ui sono fra mezo ancor molt'hore. Facciasi come ui piace, disse la Morte. Ma di gratia non fate altrui motto della uostra andata. Ogn'un si troua, disse il Giouane, così occupato per se nella festa, che ne io per dirglielo, ne eglino per udirmi haurebbero uoglia. E tutto lieto, auuicinandosi in danzando alle scale, nella confusione della festa, quando altri ueniuano, altri partiuano, tacitamente con la Morte se n'andò, allegro fuor di misura per lo sperato godimento. E pensandosi hauere fatto segnalato bottino, al buio della notte, sconosciuto giunse à casa, & à pena hebbe aperta la porta con la chiaue, che seco tenea, che tantosto aprendo le braccia con ardente affetto cinse la Morte con stretto abbracciamento, auuicinando la faccia alla brutta maschera per baciarla. Ma sentì egli allhor tanta fredezza dal non ancor toccato uolto, che stupefatto disse. Signora io mi dubito, che ui patite di grandissimo freddo: poiche e la stagione, e l'uscire dal luogo caldo allo scoperto, e forsi anco la paura di ritrouarui quì meco sola ui rende così agghiacciata. Ma state di buon animo, e salimo le scale, che à buon fuoco riscaldandosi con più contento si goderemo in delitioso letto. Souerchia allegrezza di trouarmi con uoi, rispose ella, hà rissolto ogni mio calore. Il quale nondimeno, quando in letto nelle mie braccia stretto ui tenga, crescendo haurà possanza di riscaldarmi con uoi in maniera, che godendoui caramente trà uoi, e me non si trouarà differenza alcuna, ò di caldo, ò di freddo. E uoi diletto amor mio non date col farmi salire le scale occasione ad alcuno di potermi conoscere, ò uedermi in pregiuditio dell'honor mio, qual insieme con me stessa prontamente hò fidato nelle uostre mani. E poi che amor mi sforza à farmi uostra, e uoi ui degnate di farui mio, per amor anco siate contento, che con segretezza si copra quel fallo (se pur è errore l'ottenere la cosa amata) che souerchio amore commettere

Accortezze giouanili per goder de i suoi amori.

Petulantia giouanile.

Intēde del calor putrefaciēte, che souragiunge nella sepoltura.

re

re mi sforza. Ma restandone, qui basso in piana terra, in qualche riposto luogo andiamo entrambi, e con amore, e calore conforme godiamoci caramente insieme, senza dare altrui che dire, ò molestia alcuna. Il Giouane udendo il uoler della Donna per contentarla in una terrena stanza la condusse, in cui di rado soleuano i famigliari di casa entrare. In quella eraui riposto un picciolo letticiuolo, il quale per li peregrini del mondo in occorrenza stauasi apparecchiato, & egli a tastone ritrouato il letto, quello per coricaruisi le asignò dicendo. Quiui Signora mia ui degnarete posarui, fin che io riuedendo se quegli di casa sono iti a dormire, tantosto a uoi ritorni. Ciò detto lasciolla. Et ella spogliatasi le uesti, e la Maschera sotto le fredde lenzuola si coricò: Aspettando con desio l'amato corpo per abbracciarlo, e farselo marito. In tanto, che ella nel letto l'aspettaua il Giouane salendo le scale si fece uedere a parenti suoi (i quali non erano ancora iti a dormire.) per non dar alcun sospetto del suo furtiuo amore. E poi fingendo di sentirsi stanco, con iscusa di gire a riposare ritirossi alla sua stanza. Quindi poi tacitamente partendosi, hauendo prima estinto il lume, scese pian piano nel terreno albergo; e giontoui, disse.

Dopò la morte, e se poltura nō si dà ad alcun molestia.

Accenna la sepoltura di cadauno.

Che fate anima mia? Vi aspetto, rispos'ella, con le braccia aperte idolo mio. Et egli spogliandosi con prestezza le sue ue-

ſtimenta, con impeto giouanile ſaltato nel letto ſtrinſe trà le ſue braccia la bella ſtimata amoroſa, e con auido bacio ſucchiandola ſi ſentì da lei ſtrettamente abbracciare. Ma non ſi toſto s'accoſtò col ſuo corpo, e col ſuo uolto alla ſquallida figura di lei, che toccando quelle ſecche oſſa con una freddezza indicibile, e ſentendo inſopportabile fettore, tutto ſpauentato da così horrendo caſo balzò furioſamente fuor del letto, e dando con gran caduta terribil grido fece ſentire tutta la famiglia; la quale ſpauentata con torchi acceſi ratta ſe n'andò uerſo il luogo, di doue l'horribil grido ſe n'era uſcito. Et entrando nella ſtanza terrena uide il miſero Giouane nudo giacere in fredda terra tutto agghiacciato, & impallidito nel uolto, con aſpetto più conforme ad huom defonto, che a uiuente corpo. E toccandolo ſentì, che il cuore ancor leggiermente palpitando daua qualche ſperanza, benche leggiera, di uita: onde ſubito portatolo uicino al fuoco, e poi riponendolo in letto caldo lo fece riuenire. Mentre, che alcuni della famiglia di riſtorare lo tramortito corpo s'affaticauano, altri per ritrouare la cagione di quella nouità ritornando alla ſtanza, neſſuno ritrouarono, fuori che le ueſti del Giouane, & quelle con la Maſchera, che di Donna pareuano, eſſendoſi la Morte inuiſibilmente ritirata, per potere al ſuo ſolito naſcoſtamente ſeguitare il ſuo caro amoroſo. Marauigliandoſi quelli, di non trouare certo inditio dello ſpauento del Giouane, a lui, (che già per lo calor del fuoco, e del letto riuenuto era,) dimandarono come la coſa foſſe ſeguita. Ma egli non hebbe ardire di manifeſtarglielo, ò foſſe che ſi reputaſſe a uergogna di trouarſi ſchernito; ò che la mortale infermità preſa dalla gran uicinanza della Morte gli lo uietaſſe, mai non uolle, ò non puotè dirlo. Per lo che i parenti ſuoi tralaſciando di più ricercarnelo atteſero alla ſalute di lui, della qual più uolte diſperati ſtettero del eſito ſuo dolenti. Pur finalmente in lunghezza di tempo rihauutoſi il Giouane da così grieue infermità ſi leuò di letto. E la Morte non ſmenticandoſi punto di lui per uagheggiarlo al ſuo ſolito gli tenne dietro. I parenti troppo di lui ſolleciti, confuſi qual partito per lo lor figliuolo prender doueſſero, ueggendolo ſottopoſto à così frequenti, e graui infermità, ſtauano poco lieti della ſua poſterità. In fine ſi riſolſero di mandare il Giouane alli publici Studi, per farlo apprendere l'arte della Medicina, accioche conoſcendo le infermità in ſuo ſeruigio, ò da quelle ſi poteſſe guardare, ò almeno preſeruarſene. Per lo che con buona prouiſione mandaronlo à Padoua famoſiſsimo ſtudio della Europa. Quiui la Morte al ſuo ſolito ſeguitandolo

Tal giouane ſi crede di godere di bella donna, che ſi abbraccia cō la Morte.

dolo con occasione gli faceua uezzi, si che il Giouane infelice ne sentiua bene spesso per più giorni, la uita fracassata, e rotta; non sapendo a che attribuire la colpa di quella sua fiacchezza. Pure la giouanile forza contrastando con le riceuute molestie ristorò il Giouane. Onde egli efficacemente attese allo studio, & in poco tempo apprese la Filosofia, non abbandonandolo però mai la Morte; la quale per farlo di se inuaghire, mentre egli studiaua, andauagli aprendo i Libri, doue gli Autori della Morte dicono qualche bene, sperando, che il Giouane per così fatte lodi di lei si douesse innamorare. Perciò ne i Libri della Generatione, e Corruttione d'Aristotele si fece molto intelligente, in quegli di Platone molto studioso, & in quelli di Seneca molto pratico, & in altri così fatti Libri. Finito c'hebbe lo studio della Filosofia entrossene alla Theorica della Medicina, d'indi alla pratica, facendosi in quella molto dotto, & in questa molto essercitato.

E per occasione di saper conoscere i luoghi delle infermità humane. entrò a uedere l'Anotomia d'un corpo estinto, per sapere la sua fabrica, con quale architettura fosse fatta, qual fine, qual attione, qual uso, quale utilità, ò commodità apportasse ciaschedune parte. Al qual spettacolo uolentieri lo uide andare la Morte, sperando, che egli merauigliandosi di così illustre, benche picciol fabrica, douesse di lei restare più che mai inuaghito. Ma al Giouane la cosa riuscì in altra maniera: perche stando a ue-

dere quello ſpiaceuole apparecchio reſtò non ſolo odioſo della Morte, ma anco del corpo humano per più giorni ſtomacato. Perche uideui eſſer anatomizato un belliſsimo corpo di famoſa Donna, per mirabile beltà conoſciuta al mondo. Il cui aſpetto iſteriore, quantunque foſſe d'un cadauero, non rendeua troppo noia a riguardanti. Ma il Giouane deſioſo di ſapere come ſi ſtaſſe dentro, il tutto minutamente uolle oſſeruare. E curioſo di mirare doue foſſe riposta la dolcezza de i baci, e de gli amoroſi abbracciamenti uide per prima, che la bocca di quella bella Donna, di cui ſi tagliaua il corpo, era coperta da due belle labra, e ſotto di quelle ſtauano i denti, i quali ancor che bianchi, tutto ciò da geſſo, e calce inlordati, & anco pertuggiati, & in parte guaſti ſcoperti che furono dalle labra, fecero ſtomacoſo ſpettacolo a chi di baciarli haueſſe tentato. Perche oltre il mancamento detto, molto flemma, catarro, e paſto putrefatto, & intorno alle gengiue amaſſatto, rendeua fetente odore. E poi uide tutta la bocca foderata di certa tonica, la qual continuando per la gola andaua ſino al uentre a formare un certo ſacchetto ſimile all'utre delle Piue de i Paſtori, la quale poteuaſi dire eſſere tutt'una con quella, di cui la bocca era intonicata. Trouarono gli Anotomiſti in quel ſacchetto, come in un Cimiterio, oſſa, e membra d'animali maſticate, cibo indigeſto, flemma, catarro, collore, e ſomigliante confuſo lezo; che chiunque ſolamente, ſi ricordaſſe di ritenere nello ſtomaco tante ſporcitie uerrebbe in odio a ſe ſteſſo, non che in penſarlo in bella donna. Et a punto come da un Cimiterio di morti, ò da ſentina, ò da cloacca, per quelle immonditie ritenute ſaliuano certi fetenti uapori per uſcire della bocca, i quali in paſſando attaccandoſi intorno lei, erano di noioſo aſpetto, e di nauſea a riguardanti. Per lo che il Giouane uenne in penſiero, che chi ſi troua deſioſo di baciare bella bocca ſia a guiſa di colui, il quale baciaſſe un'horrida ſepoltura: perche foſſe di fuori ornata di uaghe pietre; ò come ſe alcuno s'abbaſſaſſe a baciare un uaſo di immonditie pieno, perche teneſſe bell'orlo; non penſando punto alle lordure, che ui foſſero entro; così eſſere chi baciar ſi crede bella donna, che uiene a baciare l'orlo, che ſono le labra belle del brutto, e ſporco interno Cimiterio. E con queſta imaginatione ſi uenne a ricordare dello ſpauento, che hebbe, e della puzza, che ſentì allhora, che penſandoſi godere della ſua bella amica, ne reſtò per più giorni offeſo, e trauagliato. Vide di poi, che il luogo del coniungimento amoroſo era riposto nella ſentina del corpo, doue correndo tutte le immonditie ſi ſcaricano

Imaginatione, che dourebbe rappreſentarſi ogn'huomo, quando ſi ſente tirar nel deſiderio di bella Donna.

Che coſa tentano i carnali di baciare.

Che coſa ſi baci, baciãdo vna bella Donna.

ticano dalle ſouraſtanti membra, frà la ueſcica piena di marcia orina, & gli inteſtini gonfiati di puzzolente ſterco, onde s'auuide, che il petulante giouane incautamente, e con brutto deſiderio tenta frà lo ſterco, e l'orina accontentare la ſua infame uoglia: come ſe huomo uile trà le immonditie delle lordure cercando, tentaſſe con la lingua ſatiare interna ſete. Onde da queſto così fatto ſpettacolo ſoprafatto uenne a certificarſi, che ogni Donna per quanto ſi uoglia bella, altro interiormente non è, che ſquallide oſſa inſieme ordite, le cui trame di cadaueroſa carne, con la boſema di mille immonditie ſono teſſute; ſi che cadè in penſiero, che qualunque in così fatto lezo tenta di ritrouar diletto, ò non conoſce la interna bruttezza del corpo humano, ò non cõſidera più oltre di quello, che facciano gli animali bruti, i quali nè il bello, nè il brutto diſtinguendo dal ſuo appetito naturale ſi laſciano traſportare. E non poco uenne a biaſimar ſe ſteſſo, nella memoria de i paſſati amori, che così petulantemente haueſſe ſpeſa la ſua adoleſcentia, incorrendo appreſſo molti pericoli per far acquiſto d'un ſacco per di fuori dipinto, ma di lordura pieno. Per lo che uenuto anco in cognitione di ſe ſteſſo, per così fatto penſiero, diuenne molto melancolico. E ſtandoſi più del ſolito ritirato daua qualche agio alla Morte di poterlo ghermire. Onde il Giouane infermandoſi ſtaua per ſpirare l'anima. Finalmente rifrancandoſi il uigore finì e ſuoi ſtudi, e ritornò alla patria, & a i parenti ſuoi; Queſti lieti della ſua buona riuſcita d'indi in poi non ne preſero altro penſiero. Egli dunque parendogli eſſer diuenuto qualche coſa, con eſſer chiamato Dottore eccellente, ſi puoſe a medicare. Et andando a uiſitare gli Infermi, quantunque egli foſſe

Doue ripongono i carnali la lor felicitade.

molto sofficiente, tutto ciò (perche la Morte ouunque andaua lo seguitaua sempre) tutti si moriuano senza giouarli rimedio, che gli fosse ricordato. E questo perche non si tosto i deboli infermi sentiuano il tufo, e la freddezza, che intorno gli ueniua nel comparere, che faceua il Medico dalla Morte seguitato nella sua stanza, che rissoluendosi quel poco calore nella infermità rimasto, abbandonandoli in un tratto l'humana Vita, nelle mani di lui restauano estinti. Ma le genti, che ciò non sapeuano, alla poca fortuna, & alla ignorantia del Medico ascriueuano l'esito infelice de poueri infermi. Per lo che conuenne al non più Giouane, ma già huomo fatto, lasciare la Medicina, poi che egli così sfortunatamente riusciua in quella professione, e ne acquistaua così cattiuo credito. Per non starsi dunque otioso, uolle uedere se nell'arte dell'auuocare fosse riuscito meglio. Al che attendendo qualche profitto haurebbe fatto in quello essercitio, quando la Morte non gli hauesse guasto i suoi dissegni. Per ciò che uedendo ella, che in quello si trouaua sempre occupato il suo caro amante; hor in consultare, hora ascoltar clienti, hor in causa, & hor in ueder scritture, si che a lei non haueua mai tempo di pensare, ne di poter trouarsi otioso, si rissoluè sturbarlo da quella professione, mescolandogli souente sossopra le scritture, confondendo i processi, e fregolando i sommarij. Tal che il pouerello per una si fatta confusione non puotè mai terminare alcuna lite. Onde fu forzato tralasciare l'ufficio di Giuridico. E perciò deliberossi di uiuersene senza pensiero, su quelle entrate lasciateli da suo parenti. E per farne il bilanzo, chiudendosi in un camerino andaua ritirando i conti di quanto spendeua, e di quanto fossero le

Poco gioua la medicina doue compare la Morte.

sue

fue entrate ; annouerando parimente certi danari riposti da suoi.

La Morte, che si trouaua presente non mancaua al suo solito di uagheggiarlo, e per tenerlo occupato, e così da solo, ritirato, per hauere più agio di goderlo gli andaua inuolando i danari, e poscia gli li ritornaua, accioche egli trattenendosi lungamente, hor ritrouando che mancauano, hor che crescеuano, non si sapesse scostare da così fatto otio. Onde auuenne, che non puote il meschino bilanciare mai compiutamente il suo hauere. Ma dubitando comunque fosse, che bastar non gli douesse per lo tempo di sua uita, cominciò nell'inuecchiare a diuenire scarso nello spendere; e da questa strettezzza di uiuere a poco, a poco cadè in una grande auaritia. Per cui poscia diuentando ansioso si debilitò talmente nel corpo, che la Morte, che appresso le staua hebbe commodità di abbracciarlo strettamente, e di accarezzarlo più dell'usato. Il Vecchio per queste sue carezze, anzi perche la Vita sua moglie già stanca, e satia di lui faceua dissegno di abbandonarlo, si infermò a morte: dil che ella ne sentì molta allegrezza, uedendo il tempo delle sue liete nozze farsi uicino. Onde per l'assistenza di lei facendosi nel Vecchio il mal maggiore, cominciò a temer di morire; e frà il timore, che lo premeua, & il male, che lo molestaua, standosi molto afflitto uide per giunta de i suoi affanni la Vita humana sua moglie andarsi frettolosa per casa, raccogliendosi quel poco mobile, che gli era rimasto, per portarselo, & abbandonarlo. Et egli con debol uoce chiamandola non la puote far sentire, perche tutta intenta a fuggirsene ad altro non attendeua, che al fare un fardello delle cose migliori. Ond'egli uedendosi così disprezzare, d'aiuto priuo, e senza alcun soccorso rimasto, tutto addolorato, e piangendo disse. Deh misero me, qual suentura è la mia, che io sia condotto al misero, & infelice stato, in cui mi trouo? debole nel corpo, nella complessione infermo, nell'animo trauagliato, e d'ogni consolatione spogliato, e priuo? io infelice da che nacqui non ritrouai giamai un'hora di riposo: poi che hor le infermità crudeli, hor l'angustioso mio desiderio mi tennero, e nel corpo, e nell'animo mai sempre afflitto; si che nè per cangiar l'etade, nè per uariar costumi, nè per mutar paesi, nè per isperimentare noua professione potei giamai mutar la trista mia sorte. Hora che dopò tanti affanni pur andauo sperãdo (essendomi passati hor mai, e dell'animo gli ambitiosi pensieri, e del corpo le petulanti uoglie) in questa mia debole uecchiaia qualche ristoro trouare, misero me, che nel porto da me sperato ueggio farsi maggior il naufragio, e la fortuna mia; sento mancarmi la lena, & il uigore, soprafarmi la noiosa infermità, & assalirmi una insolita fiacchezza; dalla quale per uolermi difendere

Nõ può alcuno mai compiutamente bilãciare il suo hauere, quãdo è soggetto a colpi di Fortuna, fallimẽti, latrocinij, & altri simili infortunij.

Intende le poche forze uitali.

indarno chiamo la Vita mia moglie, che mi porga pietosa qualche soccorso. Anzi (ahi lasso) per colmo di tanti miei mali, ella nõ come moglie, ma come falsa meretrice poco di me curãte, uà raccogliendo i residui della dote, & il migliore delle facultà mie per abbandonarmi, e fuggirsene. Con queste, e simili parole, interrompendo souente con angustiosi singulti, e sospiri, s'andaua il Vecchio lamentando; e come disperato per non ueder co i proprij occhi la sua moglie così ingrata, & al fuggir intenta, riuoltosi con molta fatica uer la calicella del letto, uer la quale mirãdo uide la

Morte squallida, e di horrore piena (la quale standosi appoggiata con un gomito sul letto, & con la mano sotto la guancia s'hauea fatta uisibile) che mostraua (per quanto poteua) grande allegrezza nella faccia: percioche mostrando ella tutti i denti, & ascondendo gli occhi, pareua che per piaceuole riso tale fosse diuenuta. L'Infermo non conoscendola ancora per colei nelle cui braccia si trouò più uolte, rizzatosi alquanro sul capezzale dissele. Chi sei tu Donna così squallida, & horribile, che ti mostri ridente nella bocca? Io sono, rispose la Morte, donna amante di te idolo mio, la quale da che nascesti ti seguij sempre sol, per potere con la mia seruitù meritarti un giorno, si che ottenendoti per marito io ti potesse godere a mia uoglia per molti secoli. Come, dis'egli, se tale fu il tuo desiderio allhora non uenisti, quando io trouandomi in libertà presi in moglie la Vita humana? Pensa pur, rispos'ella, che s'io hauesse potuto hauerti mi sarei affaticata per uenirci. Ma poi che mio essere tu non poteui, se prima marito di lei stato non fosti, me lo pigliai in patienza, benche cón molto, & acerbo mio dolore. Pur uedendo, che la tua moglie andauasi dissipando le tue facoltà, presi speranza, che hauendoti ella logorate le miglior

Con ciascuno fa la Morte l'amore fin che l'ottiene.

glior

glior cose, che tu ti troui ti douesse finalmente abbandonare, come è costume d'alcune poco amoreuoli mogli. E perciò nudrita da questa speranza tutti i giorni, che con lei hai uissuto, ti son tenuta dietro, & hora lieta ne stò, che ueggo auuicinarsi il giorno, che mi farà contenta. Per l'amor che dici portarmi, rispose il Vecchio, quantunque tu sia cotanto brutta, non ricuso di lasciarmi amare; ma ben ti prego, che tu mi dica il tuo nome. Mi chiamo, rispos'ella, la Morte, la qual soccorro a miseri mortali; e quando la Vita gli abbandona io di loro mossa a pietade uengo a tenergli stretta compagnia; ma di te Corpo humano, più che d'ogn'altro innamorata, da fanciullo fin'à quest'hora uagheggiandoti, più uolte nelle mie braccia caramente ti strinsi: ma tu fuggisti sempre da me, non ti calendo d'altri che della Vita tua Donna. Hora spero annodarmi teco si strettamente, che mai per tempo da me spiccarti non possa, non che fuggirmi. Spauentossi il Vecchio al nome della Morte, & ad alta uoce gridando chiamaua la sua moglie, che uenisse a scacciarnela lungi del letto. Ma ella standosi al tutto occupata nella partenza non mai uenne a dargli un minimo soccorso. Onde il misero uedendo che per chiamare non faceua frutto cominciò pietosamente a pregare la Morte, che si uolesse di là partire, ringratiandola d'ogni sua prontezza, cortesia, & amore; facendole appresso sapere, che ogni qual uolta fosse morta la Vita sua moglie, egli non era per rimaritarsi, ma che così uedouo starsene haueua fatto dissegno, si che ella uanamente si tratteneua in speranza di hauerlo per isposo, poi che, egli al tutto ricusaua d'andare alle seconde nozze. Ma la Morte gli rispose, dicendo. Io per l'amor ch'io ti porto sarei prontissima a partirmi, quando io uedessi, che questa tua cara moglie, che tanto pregi, si facesse di te qualche conto. Ma considerando che hai da restarti solo non posso per compassione, che io te n'hò, patire di abbandonarti, e di non farte sollecità compagnia. Non uoler in questo, rispos'egli, mouerti a pietà dello stato mio; ma parti pur tosto, ch'io farò ben in tal maniera co i miei prieghi, che la Vita humana cara mia moglie, (la qual hora finge di abbandonarmi,) sollecita di me diuenuta, uerrà a tenermi compagnia. Come puoi sciocco, disse la Morte, prometterti questo? che se tu consideri i portamenti suoi uedrai, che studiò sempre di abbandonarti, e di tradirti; non che hora, che uecchio, & infermo sei, si troui hauere uoglia di tenerti compaguia. Souengati cuor mio, che ella di te poco curante, e meno zelosa più uolte lasciandoti nelle mie mani se n'andò uagabonda; e che quasi la metà del tempo senza di lei in grembo al Sonno mio fratello uissuto sei. Ricordati, che la perfida ti spogliò a poco, a poco con

Acenna le infermità che apporta la humana uita.

Vane speranze, che si fabricano gli huomini quantunque siano per morire.

Grãd'amore, che ci porta la Morte.

Mancamẽti, e debolezze della Vita.

sodisfare alle sue lasciue uoglie, di quella facoltà, che la pietosa Etade madre tua, quando a lei ti maritasti, in dote ti diede. Ella malamente standosi inerte, e neghittosa ti dissipò con souerchio otio l'età della tenera fanciullezza. D'indi poi fatta alquanto uigorosa giuocossi inutilmente co putti in molte frascherie la tua Pueriria. Poscia fatta leggiera in uanità amorose tutto il tempo della tua Adolescentia con Meretrici uolle consumare. Quinci fatta superba la Giouentù ti logorò con giuochi, con risse, e con ambitioni. E da questa sua prodigalità fatta più prosontuosa, la Virilità (bene tanto stimato) ti consumò in uane opinioni di concette speranze. Finalmente poi per ispogliarti affatto d'ogni bene, con l'Auaritia ti hà dissipata la Vecchiaia. Et hora, che ti hà priuato d'ogni bene, hora che tu ti troui decrepito, tu pensi, che uoglia curarsi di restartene teco? Ben sei sciocco se tu lo credi. Si mouerà, rispose l'Infermo, di me à compassione; e quello che baldanzosa fece ne gli anni andati, hora fatta del mio male pietosa, ristoreràmmi del tutto, con tenermi più grata compagnia. Credi à me, rispose la Morte, che sei in errore: per che se ella non ti usò pietade, allhora spetialmente, quando in fresca età trouandoti, meglio aggradir ti poteua; allhora dico, che tu a lei piacer doueui, meno te l'haurà hora; E pensa pur che non tantosto a lei in sposo fosti consignato, che l'ingrata inprudentemente giuocandosi co'l ladro del Tempo i tuoi giorni ad uno, ad uno si è ita consumando. E forsi perche dal primo giorno delle sue nozze ti cominciò ad odiare. Onde hora, che tutti te gli hà consumati, e tanti, quanti io su questi miei nodi n'hò tenuto conto, non credere, che ripigliar ti uoglia, ò tenerti compagnia. E sciocca ben sarebbe, se, potendo, in uece di te impotente, e decrepito hauere in marito tenero bambino, rifiutasse i cari uezzi di lui, per le tue insoportabili molestie. Ma poi che uedi, caro amante mio, come ella da prodiga hassi giuocato i tuoi giorni, come da infidele cercò tradirti, & hora da inhumana ti rifiuta, e da ingrata ti abbandona, lascia di uoglia ancor tu lei; e me in sua uece più cara, più fedele, e di te più bramosa sposa riceui, & abbraccia. Che non come ella teco sdegnosa, non come ella di te poco curante, non come ella de tuoi beni trascurata, ò dissipatrice, non come ella perfida ne i tuoi bisogni lascierotti mai, partirommi mai, dorommi mai, ò scostarommi un punto da te mai. Anzi tu me, con reciproco amore stretto abbracciando, goderai felice ne i secoli de i secoli, senza che mai molestia alcuna per me ti prema, gelosia alcuna il cuor ti

agghia-

agghiaccia, di mia partenza timore, ò dolore il cuor ti ingombra, ò che alcuno ſoſpetto ti tenga, che baldanzoſamente io me ne diſsipi il tempo, che meco dimorerai. Souengati, che non haueſti con eſſa lei queſti uantaggi, poi che di rado fu giorno alcuno, che corroccioſo con la tua moglie non diceſti, ſia maledetta queſta Vita. Quanta ſeruitù uuole queſta Vita. Quante infermità ſeguono queſta Vita. Quanti trauagli, diſgratie, perſecutioni ſi patiſce in queſta Vita. Giamai non ſi troua ripoſo, ò bene in queſta Vita, e ſomiglianti parole, che tu diceui. Ricordati parimente, che con queſta tua moglie non ti faceua queſto letto, queſta ſtanza, ne queſta caſa: percioche non contentandoſi ella giamai e più letti, e più ſtanze, e più caſe hauer uolle al ſuo commando. Si che un palagio addobbato nella Città non le fu a baſtanza, che un'altro ne uolle in Villa, un'altro nel tal podere; & altri, & altri in diuerſi luoghi, e paeſi. Meco non haurai queſto diſparere: per che non molti palagi, non diuerſi luoghi, non molte ſtanze dorate, uaghe, belle, ſpatioſe, ò dipinte ci uoranno, non diuerſi paeſi per habitare, non molte camere, ò letti; ma una ſola habitatione, quantunque pouera, oſcura, e ſtretta ci ſarà d'auantaggio; & iui commodamente, ſenza deſiderar più coſe (mercè una perpetua pace, & amore) potremo ripoſar ſempre. Quiui meco non haurai di che lamentarti, di che dolerti, e di che ſtruggerti.

Detti communi de gli huomini quando ſono i qual che trauaglio.

Meco di più ſarai ſempre, & io teco ſarò ſempre, e tanto più uedrai trà amendue creſcer l'amore; quanto più lungamente meco dimorando ſi andrà ſcoprendo, che frà te, e me non ſarà differenza alcuna; intanto che non ſapranno dire le genti qual tu ti ſia allhora, ò chi; ſe marito, ò moglie; ſe corpo humano, ò Morte. Vieni hormai amante mio alla tua cara amica, ecco che io ti aſpetto con le braccia aperte, e queſto mio ſeno per rinchiuderti in queſte uiſcere ſpalancato ti ſi offre. Non tardar più diletto ben mio. Ecco, che la fugace tua moglie ti hà abbandonato; ſe n'è partita; e uaſſene per goderſi con un più giouane di te. Vedi, che ſei rimaſto Vedouo, e che ſe me diſcacci tu rimarrai ſolo. Ricoura però da me tua nuoua ſpoſa, che io ti ſarò delle miſerie porto, e del pianto fine. Il meſchino Vecchio ſentendoſi abbandonato dalla Vita humana, per dolore non puotè più formar parola, ma gettando un profondo ſoſpiro dal freddo petto nelle braccia della Morte, che ciò attendeua, ſpirò l'anima. Et ella tutta feſtoſa ſtrettamente abbracciandolo, e baciandolo lo unì talmente a ſe, che e nel Cataletto, e nella Sepoltura ſe lo tenne mai ſempre appreſſo; e come fideliſsima, & amoroſa conſorte mai non lo uolle abbandonare. Superando in

bon-

bontà, & auanzando in amore la Vita humana, che in pochi giorni ingratamente laſciato l'haueua. E dando del ſuo eccesſiuo amore manifeſtiſsimo ſegno, ancora nella preſente hora pacificamente ſe lo gode in pace, & goderà per l'auenire, ſenza che mai ſi ſenta fra di loro pur una minima querela, ò doglianza. Anzi ſtandoſi con lui in ripoſata quiete aſpetta, che ogn'uno ſi ammogli di queſta maniera, e ſi toglia una così buona, così cara, e così pacifica ſpoſa. La quale non come la Vita per pochi giorni gli faccia compagnia ma ſi bene i ſecoli de i ſecoli.

Finita c'hebbe il Filoſofo la piaceuole ſua fauola, che, quantunque ridiculoſa, ci moſtra nondimeno la compagnia continua, che ci fà la Morte (la quale ogn'hor ci ſegue, ne mai per un momento ci abbandona, quantunque noi ad altro penſiamo, ò di trouarſi a lei lontani ſi promettiamo, fin che non ci hà colti, e condotti ſeco;) leuoſsi da ſedere, e licentiandoci corteſemente, appoſtò l'hora per lo ſeguente giorno al luogo uſato. Il che eſſendo ſtato confirmato dal Cortigiano, egli e noi partendo, andammo alle caſe noſtre: portando con noi la memoria delle coſe udite; & il deſiderio di udire nel ſeguente giorno, come terminaſſe la quiſtione della Morte.

Il fine del Quarto Dialogo.

DE' DISCORSI MORALI,

Contra il dispiacer del morire.

Dialogo Quinto.

Detto Alithinoo, cioè scopritore di verità.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Monsf. Marino Giorgi, Legato di N. Sig. in Fiorenza, e Vescouo di Brescia.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri. M. D. XCVI.

ALL'ILLVSTRISS.MO

E REVERENDISSIMO Monsig. Marino Giorgi,

Legato di N. Sig. in Fiorenza, e Vescouo di Brescia.

E' STATA *così grande l'uniuersal allegrezza (Illustriss. e Reuerend. Sig.) che hà sentita tutta la città di Brescia per la promotione di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. al suo Vescouato, che non solamente hà riempite tutte le interne viscere di lei, ma anco uscendo fuori in publici concerti, e palesi dimostrationi per tutto il mondo, non che nei contorni, si hà fatto conoscere; andãdosene perciò i suoi Cittadini molto altieri, e baldanzosi d'un tanto, e tale riceuuto pastore; il quale di bõtà, di sapere, di giudicio, e d'amore hauendo pochi pari, mostra chiaramente quel buon, e felice gouerno si possano promettere le sue pecorelle. Imperciochè ben sanno, che ella tale si troua, che nõ solo per propria e famigliar uirtù della sua casata, (dalla quale tanti Reuerendissimi Pre-*

latii

lati, e Vescoui, tãti Scrittori famosi, Procuratori, et altri senza numero personaggi illustri sono usciti, e massime quel Sereniss. Prencipe Marino Giorgi, da cui ella ha hereditato il nome, il quale oltra il suo alto sapere fu di tal bontà, e di così essemplar uita, che fu cognominato il Santo;) non solo per hereditaria bontà di tanti suoi maggiori, quanto per la sua nobilissima educatione, per la uolontaria elettione del bene, per la perseueranza nell'habito uirtuoso, e per lo suo grande sapere potrà se non i suoi sudditi reggere come amoreuole e buono pastore; a tutti esser grato, e giusto come Signore accorto, et benigno padre; e con tutti dimostrarsi affabile, piaceuole, & humana, come è proprio della sua gentilezza. Le quai doti conoscendo a pieno la Santità di N. Signore, mentre ella alla delegatione della città di Firenze, con singolar sodisfattione attendeua, uolle promouerla nel spirituale al gouerno della più importante cura di questo serenissimo Stato; di cui in virtù della sua Republica ne è prima nata Signore. Tutte queste cose considerando la città di Brescia con publiche Processioni, Feste, Musiche, e sollenni allegrezze ha dimostrato in quale stima ella sia tenuta appresso lei: e di meglio mostrarlo alla sua felice venuta si risserua. Nel qual lieto giorno con buono augurio si vdirà risonare. Benedetto quello che viene nel nome del Signo-

re.

re. E se non fosse che questa tale allegrezza uiene alquanto temprata da certa diuinatione di douerla per poco tempo godere; (poi che ben si scuoprono quai maggior gradi a così alto soggetto si uanno apparecchiando, si che ella a maggior cose inuiata, & a più alti scanni assonta sarà forzata la (sua uoglio dir) patria a restarne per tempo priua non fuor di dubbio una tal lieta osseruanza apparecchiatale passarebbe i termini douuti in spetie di Latria. In segno di che io che minimo de suoi sudditi mi ritrouo; poi che non posso l'allegrezza sentita in me ritenere, hò uoluto questa mia fatica titolata la Verità a lei dedicare. Conciosiache al uero pastor, e signore, e non mercenario, si deuono i cuori consacrare, ne i quali la Verità suol dimorare. Questo mio picciol dono tanto più a lei si conuiene, quanto che andandosi dimostrando come a morir ben si debbia, ella con la sua buona, & essemplar vita ce lo uà insegnando, e con le parole anderà predicando. Onde di lei si potrà ragioneuolmente dire, che prima fece, poscia insegnò. Aggradì la V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. il picciol dono in segno della particolar mia allegrezza: che non si sdegnò Salomone di riceuere dalla Regina Saba i suoi doni, quantunque n'haueſse grandissima douitia, riguardando all'affetto, con che ueniuano donati. Il che se col grande do-

natore

natore si osserua, tanto maggiormente il magnanimo col pouero, & impotente deue osseruare; onde ella che di magnanimità altrui non cede, può facilmente aggradir tal dono, che Verità è titolato; propria, & amata uirtù di lei; e propria insegna dei Caualieri di Christo.

Di Venetia il giorno della essaltation di S. Croce.

D. V. S. Illustriß. e Reuerendiss.

fidelissimo seruitore.

Fabio Glissenti

A L I-

ALITHINOO, ouer ſcopritor di uerità.

Argomento del Quinto Dialogo.

QVESTO Dialogo ſi chiama Alithinoo, cioè amator, ò ſcopritor de uerità, il quale nel primo noſtro argomento aßomigliãmo al Senſo del Tatto, ne fuori di propoſito. Perche queſto Senſo meno de gli altri ſi inganna, e nella ſua operatione manco prende errore. E quantunque paragonato con gli altri ſenſi paia il più uile, (poſciache neßun animale uiene per queſto ſentimento, come per gli altri lodato, onde ſi loda nel Cane, e nel Auoltoio, l'Odorato, nell'Aquile, e nelle Rondini, l'acutezza della uiſta, e così diſcorrendo de gli altri due.) Queſto nõdimeno è il più reale, & lo più neceſſario: poiche (come dice Ariſtotele) l'animale è animale per lo ſenſo del Tatto. Con propoſito dunque ſi chiama queſto Dialogo lo ſcopritor di uerità, e con propoſito è aſſomigliato al Senſo del Tatto. Senſo altresì uile reputato: perche l'eßere amatore di uerità par che hoggidì ſia profeſſione da huomo (come ſi dice) Santone, che è riputato uile, e da poco, a sbeffato ancora dalle genti, quando che hoggidì paia non eßere ſtimato ſe non chi ſa colorire, e depingere uanità, e bugie. Ma in fatti poi, & in fine quando ne ſouragiunge la Morte, che ci ſuela la uerità, ſtata poco creduta, e poco reputata dal mondo, allhora ſi conoſce, e tocca con mano, che le attioni humane guidate dalla opinione ſono ſtate uanità, e che quello che per lo più ſi reputaua ſogno, ò coſa uile, era il più neceſſario, & il più utile auertimento per tutti. La Verità dunque è come il Tatto, utile com'el Tatto, neceßaria com'el Tatto, poco ſtimata com'el Tatto. E per iſcoprire queſta Verità ſi introduce un Filoſofo, e Theologo infermo nel Senſo del Tatto interiore, & iſteriore. Che per l'infermità, e fragilità humana dubita della uerità. E che ſouerchiamente ſi duole del ſuo male; che infermo ſta in dubbio delle coſe future, che eßendo huomo teme il morire, e finalmente che eſſendo Chriſtiano, ſi conferma nella uia della uerità, e toglie come motale la morte in patienza. Per togliere il timore della Morte ſi diſcorre con ragioni, & eſſempij di huomini dotti; per ſcuprire la uerità ſi parla della immortalirà dell'anima; e per confirmare la fede, ſi tocca alquanto della futura gloria; così il buon infermo in tutte queſte coſe cõſolato in preſenza del Filoſofo, e Cortigiano, (l'uno inteſo per la Ragione, l'altro per lo Sẽſo,) in pace ſi ripoſa. Ne al ragioneuole par coſa nuoua il uedere tal uno, che hora ſi uiua, ſubito morire, perche u'hà più uol

te intorno à ciò hauuto consideratione; ma il sensuale come che nõ u'habbia mai uoluto fissare il pensiero, improuiso spettatore dell'altrui morte, uien in modo sourapresso da questa non mai intesa Verità, che l'opinione sua da questo chiarissimo lume resta abbagliata, & egli atterrito, e confuso ne rimane con stupor e merauiglia. Onde ammira per un poco la uanità della sua opinione, e loda la uerità, che chiaramente gli scuopre, che l'opinione hauuta intorno alle grandezze del mondo è folle, & indegna credenza; e che la maggior parte de gli effetti mondani sono opere di falsa opinione, e non di alcuna uerità. Questo auuiene al Sensuale mentre si troua presente nell'atto di chi muore. Ma non si tosto si spicca da questa uista, che pur il uero gli scuopre; che ritornando all'habito primo delle uane opinioni, & all'uso delle sue leggierezze si smentica, ò almeno fà poca stima di questa uerità, che egli hà gia toccato con mano. Per lo che si uiene a mostrare quanto sia ostinata l'opinione falsa ne gli huomini, che quantunque con i proprij occhi ueggano i lor diffetti, e con le proprie mani tocchino le loro piaghe, in uedere e tocare ogni giorno nella morte altrui la uanità de i beni della presente vita, la falsa stima delle ricchezze, il uano desiderio de gli honori, & il breue piacere delle delitie mondane, che tutte si rissoluono in nulla, e di queste cose nulla altro ne rimanga a chi more se non il diffetto, che seco porta; si che non merita, che in esse si ponga il fine humano, ò si fondi l'opinione dell'huomo; tutto ciò habituati in questo loro sensuale, e corrotto conoscimento a guisa di barca, che senza timone ò nocchiero se ne corre con la seconda dell'acque, e della correntia del fiume: così senza ragione, e senza vero sentimento uanno a seconda de gli appetiti sensuali, nella corrente opinion mondana. Di doue auuiene, che si come la barca dopò l'esersi trasportata all'arbitrio dell'acque urta finalmente, ò in scoglio, ò in terra, si che si fracassa, si rompe e si sommerge; Così chi si lascia trasportare all'arbitrio del Senso, e della opinione del mondo, urta finalmente nello scoglio della Morte, e rompendosi la falsa imaginatione, c'hebbe delle cose mondane, si troua caduto e sommerso nella perditione di se stesso. Per due capi adunque si chiama questo Dialogo Verità; per l'uno, perche ogn'uno si uiene a disgannare nella morte delle sue chimere: per l'altro, perche con tutto ciò si conchiude, che a nessuno piace il morire.

DEL-

DELLA ATHANATOFILIA
OVERO,
Che à nessuno piace la Morte.
Dialogo Quinto.
Detto ALITHINOO.

Interlocutori, il Filosofo, il Cortigiano, & vn Filosofo infermo.

Con occasione del Dialogo si discorre per qual cagione si tenga così poco pensiero della Morte; E perche tanto siamo solleciti della vita. Cap. I.

I RAGIONAMENTI, e discorsi fatti dal buon Filosofo, e da noi uditi li giorni adietro, ci apportarono molto diletto, e godeuole trattenimento, più tosto per la nouità del soggetto, e per la diuersità delle risposte, che gli furono date da tutte quelle persone, che da lui furono essortate à morire, che perche hauessimo pensiero di porre in essecutione punto di quello, ch'egli ci persuadeua, ouero perche ci piacesse il modo del suo parlare; il quale essendo altresì di stile humile, e basso, e lontano da ogni eloquenza, quando fosse stato d'altro soggetto meno curioso, ci haurebbe facilmente apportato più tosto vn noioso tedio, che godeuole trattenimento. Ma il ragionamento ultimamente hauuto con quella famosa Recitante, oltra che

ci parue molto curioso per le diuerse materie,che si trattarono, fu anco da noi con maggiore attentione udito, parendoci di uedere in quel contrasto da una parte contendere la Verità, dall'altro l'Openione, contendendo dall'una il Filosofo con cose reali, approuate, e uere; e dall'altra la Recitante con apparenti, e uerisimili menzogne; quegli con discorso e persuasione morale essortando, questa con ostinatione nella sua prosontione fondata opponendosi. In maniera, che facemmo giudicio, che quegli,che (dissero, discorrendo innanzi al Re Dario della maggiore potenza mondana,) che il Vino, la Donna, & il Re, erano di grandissimo potere,ma che la Verità souraſtaua à tutte l'altre cose grandi,si smenticarono frà queste potenze mescolarui l'ostinatione; poi che uedẽmo, che dalla Verità dal Filosofo esplicata, non puote essere superata e uinta l'ostinatione della Recitante. Puote bene in noi ella far qualche effetto nel ricordarci i molti mali, che ci soprastano, le uanità mondane, nelle quali siamo inuolti, facendocele conoscere, & nell'udire i propri nostri diffetti, cagionarci certo interiore rimordimento. Ma ne più, ne meno passata la giornata ne restammo alterati come prima: non altrimente di quello che far sogliamo, quando ci uiene detta qualche gran nuoua, che dalla nouità soprapresi se ne stiamo per un pezzo merauigliati, ma d'indi à poco saputasi da tutti, non ne facciamo più conto,come di cosa uecchia à tutti palese, e non più degna di merauiglia. Così auenne à punto à noi,i quali mentre udimmo il ragionamẽto loro, confirmando con cenni il detto del Filosofo, mostrãmo di sentirne nella propria conscienza non poca alteratione; ma finito il Dialogo noi auezzi al nostro ordinario modo di uiuere, & al solito trattenimento, pagasimo ogni douuta contemplatione, & essecutione delle cose udite, con un breue sospiro, e con dire,ch'egli diceua il uero. Ne in dissimile maniera sogliamo fare quando per caso ci abbattiamo in alcuno, che portato uiene alla sepoltura, quale, essendo stato da noi ueduto pochi giorni innanzi, stimauamo uiuere e caminare sano, e gagliardo, che con merauigliarsi alquanto, e con dire. Oh pouerello, e chi l'haurebbe pensato, quando non hà quattro, ouero sei giorni, che lo uedemmo nel tale, e nel tal luogo sano e di buona uoglia? passiamo oltre, ne più di lui ragioniamo, ne meno se ne ricordiamo. Ouero allegando in quel punto, quando ei passa, quel commun detto, che dice. Tutti u'habbiamo a gire, più di lui non facciamo mentione alcuna. E certo, che se dir non uogliamo che sia grande trascuratezza nostra il pensarui così poco, ò il non sentirne per più giorni alteratione d'animo, diremo almeno, che questo sia diffetto dell'oggetto ueduto, il quale debolmente s'imprime nella potenza imaginatiua: perche solamente in un passando ui si pone mente. Ma che douremmo dire se per più giorni si stasse quel defonto da noi conosciuto innanzi a gli occhi?

Simile.

Perche causa si senta così poca alteratione della altrui morte.

uoglia-

uogliamo noi credere, che ſe ogni giorno uedeſsimo la ſua cangiata effigie, ſe contemplaſsimo quell'horrendo aſpetto, e quella preſenza così diſforme tanto dalla ſua primiera ſembianza mutata, ſe miraſsimo quel cadauero à poco à poco putrefarſi, e d'indi à poco eſſere da uermi diuorato; ſe ſentiſsimo quell horribile fetore, che dal cadauere ſpira; ſe ſi ſcopriſſero quei denti neri, quegli occhi roſi da ſcorpioni, e tutto quel fracido corpo colare di fetente marcia, uogliamo noi credere (dico,) che da ſi fatto oggetto per più giorni contemplato, che ſi imprimeſſe piu gagliardamente nella memoria noſtra queſto horrendo ſpettacolo, ſi che non in un paſſando, non con un ſoſpiro, ò ſomigliante cenno, ci ſpogliareſsimo di quella preſa merauiglia, e della alteratione riceuuta? O pur uogliamo credere, che non men allhora (hauendoui preſo, e fatto l'habito) u'haureſsimo poco penſiero, e ui fareſsimo ſopra pochiſsima conſideratione? Queſto più toſto è da credere. Perche per iſperienza ſi uede, che alle coſe, a cui ſiamo auezzi, di rado fiſsiamo la mente. Forſi molto più ci mourebbe la imaginatione, il uedere ſe non dopò molto tempo alcũ defonto, come coſa che quaſi nuoua ſi uerrebbe a rappreſentare à gli occhi noſtri, ſi che temendo noi un auuenimento ſimile, hauremmo intorno à ciò più lunga, e matura conſideratione. Ma che? ſe pur ſiamo certi, che ogn'uno di noi hà da fare una ſimile merauiglia à gli altri, e pur non ui penſiamo; manco allhora ci penſaremmo, quando ſe non in capo à molt'anni uedeſsimo alcun morire. Se dunque ne per l'uno, ne per l altro modo poſsiamo lungamente penſare alla Morte, non ſarà per altro, ſe non perche in noi ſteſsi ſentimo la uita, e ne gli a ltri ueggiamo la Morte. E molto più ci muoue quello, che in noi ſteſsi prouiamo, che quello che in altrui poſsiamo uedere. E quantunque altri ſcorgeranno in noi, e prouaranno in loro ſteſsi, quello che noi ueggiamo in altri, e ſentimo in noi, nulla di meno ſempre ſarà gagliarda queſta ragione, che più ci muoua la potenza della imaginatione la coſa da noi ſentita, e prouata, che quella, che in altri miriamo. Et non è da dire, che allhora quando morremo ſentiremo per proua quello, che in altri ueggiamo; e che ci potrà muouere gagliardamente quello oggetto: perche nel prouare in fatti queſta Morte ſarà un perdere tutte le potenze ſenſitiue. Pare nondimeno che il poco penſare alla Morte, & il molto penſare alla uita, ſia coſa naturale: ouero diffetto della imaginatione, che poco ſi muoue in coſa non ſperimentata da proprij ſenſi. E quindi auuiene che per lungo tempo ci ricordiamo delle infermità, e de i trauagli prouati in noi ſteſsi più, che de gli altrui. Perche quelli che noi habbiamo ſoferti, hauendoci eglino ſul proprio doſſo calcati, e ſmoſsi; hannoci laſciate profonde ueſtigie nella mẽte della moleſtia loro, ſi che per lungo tempo ne ſerbiamo la rimembranza: ma quelli, che dell'altrui infermità trauagli, ò morte, ci ſono en-

strati solo, che per gli occhi, e per gli orecchi, come cose a noi poco apertinenti, facilmente se n'escono del pensiero. Sarà dunque degno di scusa quegli, che lungamente non pensa al morire, (se però non uolessimo dire, che sia ubligato molto più l'huomo di pensare alle cose, che meno lo muouono, per discorso, che di loro hauer ne deue; che à quelle, che da se maggiormente si fanno sentire.) Ma questo poter fare appresso gli antichi Filosofi era openione, appresso noi è solamente fede, che consiste in cose, che si hanno da sperare, e da temere. Ma se questa (come vuole la scuola di Theologi) è dono de Dio, che colpa n'haurà alcuno, quando poco, ò ben picciolo dono n'haurà sortito? (se forse però à tutti nõ ne fosse donata ugual misura, il che lasciamo considerare à Theologi.) Stando noi dunque nel primo, e più basso proposito diremo. Che la cagione, per la quale poco pensiamo al morire è, perche non lo prouiamo, in noi stessi, quantunque lo ueggiamo in altri, e quando al prouarlo saremo necessitati, allhora non ci potremo pensare, ò impediti, od'ad altre cose maggiori intenti. E per ben che con gli occhi proprij ueggiamo cõ gli orecchi udiamo, e con le mani tocchiamo questa Morte, tutto ciò per effettuarsi, questa proua in altri è ad un certo modo isteriore alli sensi nostri, e perciò poco impressa nelle menti nostre; non altrimenti di quello, che nello udire lamenteuole fatto, ò sciagura incontrata altrui, noi si condogliamo alquanto, ma entrati in altro ragionamento più non ui pẽsiamo; ma se per caso, tale e così fatta sciagura n'auuenisse à noi, per più giorni ne portaressimo pregna la mente, si che fin'alla morte ne terressimo memoria. Il prouare dunque che facciamo della uita, & il uedere in altrui la morte ci fà molto più del uiuere pensosi, e solleciti, che del morire. Ma con tutto che non habbiamo questo così buon sentimento di pensar à noi stessi siamo però curiosi di uedere come altri ui pensino, e come si diportino in questo pensiero: anzi siamo all'altrui affare così intenti, che se Iddio minacciasse il mondo di subitana morte, non è alcuno di noi, che non si pensasse di douer fuggire una tanta sciagura, così trascuratamente tralasciando il pensiero della necessità del morire stà inutilmẽte ogn'uno curioso in rimirare l'altrui passaggio; Come à punto mostrammo d'essere noi il quinto giorno; nel quale mossi non dal pensiero di uolere sperimentare li ricordi datici del ben morire, ma solo per sentire quello, che ne dicessero gli altri, si riducemmo alla piazza, doue al solito luogo assai per tempo ritrouassimo il Filosofo solo, e pensoso forsi di quello, che altrui andaua insegnando. Et dopò li reiterati saluti dall'una parte, e l'altra, egli ci dimandò, che frutto hauessimo dal ragionamento di hieri racolto, e rispondendo noi, hauer apparati molti secreti per abbellire le Donne, si cangiò tutto nel uiso, e dolendosi del nostro poco auuedimento, disse. Suole l'Agricoltore, quando uà spargendo le semen-

Simile.

ſementi ne gli arati campi hauer mira di ſpargerle così ugualmente, che in alcun luogo non ne getti ſouerchie, & in altra parte manco del douere; e quantunque egli habbia queſta mira, nondimeno la terra da ſe steſſa, che quelle ſementi riceue, ſecondo la differente natura che tiene, nel far germogliare dette ſementi, ſuole produrre quelle ſpeſſe, & unite molte in alcun luogo, figliando elleno, e d'un grano naſcendone due, quattro, ò ſei piante, & in altro luogo mandarne fuori così poche, che ſe l'Agricoltore non foſſe ſtato auuertito in queſto, à ſe ſteſſo darebbe la colpa di tale diffetto. Ma u'è di peggio nella terra ſteſſa, che in alcuna parte in uece di mandare fuori le ſementi riceuute, produce ella herbe ſaluatiche, ſpinoſi Eringij, ruuidi Bruchi, & acuti ſpini. Mi affaticai hieri molto di ſpargere morale, & utile dottrina nelle menti uoſtre, ragionando con quella uana Donna; e doue ugualmente io ſparſi queſto buon ſeme credendo di uederne ſe non il frutto, almeno germogliare la pianta, in uece (miſero me,) di uederui ripieni de miei buoni auertimenti; ui ueggio ricordeuoli ſolamente di uanità, e di leggieri inuentioni, trouate per occaſione di peccare. E par bene che il diffetto naſca da uoi, che à guiſa di mal compleſsionata terra, in uece di grano, producete ſpinoſe herbe, & infruttuoſe piante. Ma qual frutto ui promettete voi da così falſe promeſſe? che più toſto dalla bellezza dell'anima, dal diſprezzo delle humane lodi, dalla humiltà, dalle uirtuoſe attioni, e dalla contẽplatione della Morte tutte coſe più fruttifere non haueſte ricolto? A queſte ſue pungenti parole riſpondemmo noi con muto ſilentio, dipingendoſi il uiſo di ſubito roſſore; del che auuedutoſi egli per non confonderci affatto s'aſtenne di più dire. Ma in tanto giunſe il Cortigiano, il quale dopò hauerci ſalutati fece ſua ſcuſa d'eſſerſi ritardato tanto, con dire, ch'ei s'hauea trattenuto à fare alcuni negotij alla ſua uita molto più importanti, che nõ erano gli affari della Morte, che perciò q̃ſto diceua non per riceuerne ſcuſa, ma per meritarne lode, che haueſſe per ſe ſteſſo e per la uita preſente diſpenſato il tempo, più toſto che ſe l'haueſſe impiegato nell'eſſere curioſo dell'auuenire. Queſto è il frutto, diſſe il Filoſofo, che produce queſt' altra male ſtagionata terra, che in uece di rendere conueniente frutto dello ſparſo ſeme, produce herbe al tutto contrarie allo ſperato ricolto, comminciando à prima giunta à lodarſi del tempo male ſpeſo, e di quello attendendone lode. Deh miſera conditione humana; come uanamẽte ti uai raggirando nelle tue miſerie, ſperandone imaginata felicità? à guiſa di quel miſerabile Infermo, il quale crucciato d'ardente ſete ſpera col bere uino potente di eſtinguerlaſi, ma ogn'hora l'infelice più l'accende, & maggiormente uà inaſprendo il male. Stà a uedere, diſſe il Cortigiano, che ti farà noia anco il reſpirare. Hor non uuoi tu ſe uiuiamo, che attendiamo a queſta uita? Hor qual coſa habbiamo noi di mag- Simile.

giore importanza in queſto mondo, che la cura di ſouuenirla ne'ſuoi biſogni? Per certo riputarei per me pazzo colui, che uoleſſe ſmenticarſi delle coſe pertinenti al uiuere, per penſare à morire, che io non sò qual più utile penſiero, mi poteſsi hauere, che il procurare di conſeruarmi in uita.

Che nel conſiderare le coſe della preſente uita ſi ſeruiamo de gli occhiali de'ſenſi, i quali ci fanno parere le coſe più grandi di quel, che ſono. E che la Morte ci ſcopre queſto noſtro errore.

Capitolo II.

BEN poſſono, diſſe il Filoſofo, parerti i ſeruigi a pertinenti alla preſente uita più importanti d'ogn'altro pẽſiero, quando che al giudicare di queſto ſolamente tu ti ſerui de i ſenſi tuoi, infermi, & innamorati della preſente uita; i quali (à guiſa d'occhiali, che ſi confanno à gli occhi di uecchi, i quali fanno le coſe parer maggiori di quello, che ſono,) ti rappreſentano le coſe di queſta uita, e di queſto mondo molto più importanti di quello, che ſiano; e per la infermità che tengono, eſſendo eglino ammaliati nelle coſe terrene, nõ poſſono giudicare quanto ſia grande il Cielo, e quanto picciola la terra, come eterna la futura uita, come breue la preſente, come queſta a quella ſia ordinata, e come non d'altra maniera ſeruire ſe ne dobbiamo, che per meritarne l'altra. E per l'amore, che ſouerchio portamo a queſta uita, (à guiſa de'pazzi innamorati, à quali neſſuna altra Dõna par bella, fuori, che la amata da loro,) d'altro non ſi dilettano, ò ſi cõpiacciono, che della uita

Simile.

Simile.

preſente

presẽte, ma ſe uoleſti una uolta ſeruirti del lume della ragione, come ogn' hora ti uò perſuadendo, e come ſei debitore di fare, uedreſti, non altrimente le coſe nel eſſer loro come ſi trouano di quello, che ſi ueggano gli accorti peſcatori, i quali nel fondo de chiariſsimi fonti, quando ui batte il Sole ſcorgono ogni minutiſsimo peſce. La ragione diuina parte dell' huomo è quella, che non mai prende errore, quando di quella ſeruire ſe ne uoglia nelle coſe buone. Iſcoprirebbe a te queſta ragione, che tutti quegli affari, i quali non concernono la ſalute dell'anima, ò almeno uirtuoſe attioni, ſono uiliſsimi trattenimenti, & inutili carichi, che ti uai prendendo, intorno a i quali conſumando uai lo pretioſo tempo, che in più nobile fine doureſti impiegare. Altro ci uuole Filoſoſo mio, riſpoſe il Cortigiano, che parole à darmi ad intendere, che l'utile non ſia utile, che un monte ſia una picciola pietra, ò un Elefante una formica. Ne gli occhiali di miei ſenſi ſono coſi contrafacenti, che mi facciano in maniera trauuedere, che io mi ritroui in tanto errore quanto ſtimi, ò che almeno non ſia minore di quello, in cui s'incorre quando (come dici tu) ſi uuole le coſe conſiderare ſecondo il lume della ragione: il quale da ſe, (ſe non è aiutato da ſenſi,) non ci fà uedere più di quello, che ſi uegga nel chiaro giorno una Ciuetta. Donde naſce, che la maggior parte di uoi altri Filoſofi parendoui d'aſſottigliarla meglio de gli altri inciampate bene ſpeſſo in coſi fatti dubbij, che biſogna finalmente dire, ò che uoi ſiete farnetici, ò pazzi, ò d inſpiritati; poi che non mai u'accordate con gli altri in quello, à cui tutto il mondo communemente conſente. Voi uolete, che il chiaro ſia oſcuro, il dolce amaro, il bello brutto, il più, il meno, e mille altre ſofiſticherie andate ritrouando, che non ſi poſſono tutte annouerare; che chi uoleſſe di uoi le ſtrauaganti openioni recitare, haurebbe à fare un trattato più grande de i uolumi di Plinio. E ſiete a guiſa di quegli infermi, i quali mentre ſi trouano ſopraſatti dal male, e ſuiati dal ſonno frà la dolente uigilia, & il turbulente ripoſo, in quel ſonno ſenza dormire ſi ſognano, e gli pare di uedere coſe da loro imaginate, appunto come dice colui,

Come l'infermo acceſo da gran ſete, Arioſto.
Se in quella ingorda uoglia s'addormenta
In quella ſtrana, e torbida quiete
Di quant'acque, che uide ſi ramenta.

Coſi uoi infermati nella reale, e ſperimentata cognitione di ſenſi, non dilettandoui come ſuogliati, & huomini di ſtucco, che ſiete, u'andate co i penſieri tolti, come dite uoi, dalla ragione ſtillando il ceruello in coſe, che più, che ſapere ſi uogliono, manco s'intendono. Io credo à ſenſi, co' quali uò ſperimentando tutto il giorno il uiuere humano, ne uoglio credere à ciancie, che mi uadino dipingendo chimere. Queſta iſperienza

de i ſentimenti (come parmi hauere inteſo) hà fatto l'arte del commune uiuere humano, nella quale ſono uiſſuti,e morti i noſtri antenati, uiuano con queſta al preſente gli huomini, e uiueranno dopò noi li poſteri. Il che quanto ſia uero, tu ſteſſo in proua l'hai ueduto. Perche uolendo tu moſtrare a gli huomini nuoua foggia di uiuere,ne ſei reſtato più toſto ſchernito, che creduto. Anzi ciaſcuno s'hà fatto merauiglia di queſta nouità, come coſa lontana molto dal commun parere, e dalla opinion del mondo. Si che ſe io a ſenſi credo, hò qualche ragione di coſi fare, e s'io a tuoi detti non preſto fede hò fondamento di non farlo, che pazzo giudicarei io colui, che maggiore credenza preſtaſſe alle coſe, che non ſono, ma ſtanno a uenire, che a quelle che tocca con mano, e uede preſenti, e chiare. Non m'è nuoua, diſſe il Filoſofo, queſta tua riſpoſta, che in uſo tuo proprio ſi è conuertita, ne meno la merauiglia, che ſi faccia il mondo di quello, ch'io mi dica:perche(come altre uolte diſsi) la merauiglia naſce dall'ignoranza. E non per altro i primi Filoſofi uedendo alcuni effetti,(de'quali non ſapeano intendere le cauſe)cominciarono a merauigliarſi. Ma giunti che furono al conoſcimento delle cauſe da loro ricercate, ceſſarono dalla merauiglia. Ma ſi troua un'altra merauiglia nell'huomo,che naſce in lui dal uedere ò udire coſa nuoua, od effetto differente da quello, che alla giornata ſi uede, ſenza il deſiderio di ſaperne la cagione.Merauiglianſi alcuni,nel mirare nello ſpecchio concauo che la ſua imagine riuoltata all'ingiù ſe ne eſca fuori dalla ſuperficie dello ſpecchio, al contrario di quello, che ſi uede nello ſpecchio piano, in cui la imagine pare tanto à dentro in lui, quanto noi ſiamo di fuori; E perche l'huomo è ſolito rimirarſi nello ſpecchio piano, ei non ſi merauiglia nel uedere la ſua imagine entro lo ſpecchio, quantunque non ſappia la cauſa di queſto effetto. E perche di rado ſi ſpecchia nel concauo uedēdo uſcir fuora la ſua imagine, che nel piano dentro ſi uede però grandemente di queſta diuerſità ſi merauiglia, parendogli una nouità, non ricercando perciò la cauſa di queſta differenza. E nondimeno chi ſi doueſſe merauigliare per la difficile cognitione della cauſa, maggiore merauiglia ſi dourebbe prendere in uedere la imagine tanto à dentro lo ſpecchio, quanto noi ſiamo fuori; che nel uederla fuori, poi che anco noi ſi ritrouiamo fuori. E perciò io ti riſpondo, che le coſe da me dette appaiono nouità, e rendono merauiglia, per la diuerſità del fine. Eſſendo che il mondo luſinga à ſeguitarlo, goderlo, e deſiderarlo, & io per lo contrario eſſorto à fuggirlo, ſprezzarlo, & al deſiderio d'uſcirne; e per la diuerſità del fine prendono gli huomini merauiglia de miei ragionamenti. Ma ſe con quel lume di ragione, che io t'hò detto,col quale ſi aſtrae l'eſſenza, e la uerità delle coſe dalla corrottibile materia,uoleſſero farſi ſcorta alla conſideratione del miglior fine, ſenza uerun dubbio ceſſarebbe in

Due ſorti di merauiglia.

Diuerſi effetti di ſpecchi.

loro

loro la merauiglia de' miei detti, e crescerebbe in loro lo stupore, come così alla cieca à guisa di tante Nottole si fossero trattenuti in così oscura notte di sciocca, e mondana openione. Ma poi che di questa il mondo seruirsene non vuole, uenga la Verità, almeno da se stessa ad iscoprirsi, & à gli ostinati sensi faccia uedere, e toccare, che l'openione, che si hà della presente uita è falsa, e che i miei detti ueri sono. Appaia la Morte sorella della Verità, che isueli dalle terreni menti questa caligine oscura, e faccia apertamente conoscere quanto il misero huomo, che à suoi sensi crede, seguendo l'openione mondana, si ritroui deluso, & ingannato. Si che chiaramente scuopra, che d'ogni suo fasto, d'ogni sua cara uita, d'ogni bene da lui ricercato in questo mondo altro non porta seco alla aspettante sepoltura, che le uirtù, ò pure i uitij acquistati, lasciando à dietro tutte le cose amate, terrene, e mondane, per fino lo suo stesso adorato corpo preda d'immondi uermi. Non ti dilatare, disse il Cortigiano, in questo proposito che anderai seminando la farina sperando racoglierne grano. Io t'hò detto tante uolte, che se non uederò qualch'uno à caminarmi innanzi, & à lasciare la uia commune frequentata, & a seguitar quella, che tu uai predicando, il tutto sarà indarno: come seme sparso su le dure pietre, che à pena nato si morirà per mancamento d'humore: perche non maggior credenza darò alle tue parole di quello; che mi soglia fare alle fauole di Romanzi. Ricordomi bene, diss'egli, di quanto mi dicesti questi giorni, e lo ueggo in fatti, che à cauallo restio poco giouano gli sproni, se uno non camina innanzi; & io perciò per ritrouarti questa guida mi sono affaticato quattro giorni adietro. Ma emmi accaduto per la deprauata uita della maggior parte di abbattermi sempre in persone priue di quella buona uista, che dalla ragione si suole hauere, le quali come cieche non sapendo doue riporre il piede, non hanno saputo rissoluersi di andarti innanzi. Ma questo non è già diffetto della dottrina, che uò insegnando io, ne della uerità, che uò mostrando: ma si bene del solo peruerso uolere, & ostinata openione de gli huomini mondani. Perche non tanto di questo uoglio attribuirne il diffetto alla Natura humana, la quale così al bene come al male si può auezzare; non tanto al Mondo, il quale può lusingarli, ma non tirarli a forza, non tanto al Demonio: che quantũque ei persuada non può però sforzare; quãto che essendo tutto il diffetto della peruersa uolontà humana, fondata in ostinata openione, che si stà appoggiata alla cognitione de' sensi, allettati da i diletti, suoi piaceuoli oggetti: ella ne merita tutta la colpa. Con questa peruersa uolõtà caminarono (come dici) la maggior parte de gli aui nostri, uanno i presenti, e n'andranno i futuri; ma quelli s'hanno aueduto, li presenti se non s'aueggono, cõ quelli, che hanno à uenire s'auedranno del grosso, e palpabile errore, in cui si trouano; quando loro sopragiungendo la Morte

gli

gli leuerà la falsa openione dalla stolta mente. Il discorso dourebbe farci differenti da gli altri animali, che seguono i sensi. Sendo noi tenuti a diportarsi con ragione e prudenza molto differentemente da loro, ma in fatti di questa, e di quella si ueggono solamente i nomi, ma pochi effetti. Io non vuò, disse il Cortigiano, disputare teco: perche ogn'hora me la uai intricando. Puoi dire quanto ti piace, io tenirò quello, ch'io sento. Se vuoi con altri venirne alla proua non andar più indugiando. Son disposto, rispose egli, di ricercare per tutto hoggi di darti q̃sta sodisfattione. A me, disse il Cortigiano, non sarà di sodisfattione il uedere cotesto; e quando pensasi, che lo mi facesi uedere non ne sarei tanto curioso. Ma perche son sicuro, che più tosto potresti bilanciar il fuoco, haurò diletto in uederti pigliare i granchi nella testa. Non me ne diffido tanto, rispos' egli, perche non uoglio perdere il tempo in ragionare di questa uerità come feci hieri, & gli altri giorni con persone rozze, e uane, de'quali l'intendimento non trascende il senso: Ma con quelle, che poggiando alla ragioneuol intelligenza potrannola più facilmente conoscere, & a te mostrarla coll'andarti innanzi. Troppo, disse il Cortigiano ti prometti per mia fè. Ma chi saranno questi così buoni, & eccellenti? Tutti gli studiosi, rispose il Filosofo, tutti i Letterati, tutti i Filosofi, & tutti i Teologi. *Cor.* E perche questi? *Fil.* Perche sanno più de gli altri. E per questo loro sapere possono anco insegnare altrui; onde dicea un Sauio, che sono felici quei sudditi, c'hanno per Prencipe un'huomo tale. *Cor.* Io ueggo pochi di quelli, che altrui insegnano, essere come tu dici: perche se questi tali e non altri fossero Prencipi, tutti uorrebbono studiare, e farsi Filosofi, e Teologi: tocca più tosto à questi l'andare, come dice colui,

Pouera, e nuda uai Filosofia.

Fil. Egli è uero quanto dici. Perche la turba, che attende à uilissimo guadagno, & à bassezze terrene poco prezza questo sapere. *Cor.* Horsù alle mani andiancene da quali tu uuoi. Ma auuertisci, che non uoglio uenire da certi contemplatiui Religiosi: perche sendo eglino ubligati ad insegnarci quello, che anco tu uai dicendo, restarannosi per questo rispetto di dire liberamente il suo parere. *Fil.* Accioche tu non habbi scusa ueruna, ad altri non andremo, che da quel studioso Filosofo, & Theologo, per cui mi partei hieri di casa. E questo non è Religioso quanto all'ordine, ma uiue da buon Cittadino in casa sua, nella libertà di questa patria. *Cor.* Io non sò, chi si sia costui, ma poi che mi dici, che ei uiue in libertà benissimo, mi contento; perche mi dà il cuore, che quanto più l'huomo si ritroua libero, tanto meno habbi uoglia di morire. *Fil.* Tu non puoi far tale giudicio. E spero che ne uedrai contrario effetto, e questo sodisfarà per tutti. *Cor.* Se io lo uedrò, starommi quasi in dubbio di crederlo, quantunque io sappia, che non è impossibile, quando che è anco uero, che tal

uno

uno uale per cento, andiancene dunque.

Hauendo ciò detto s'auuiarono uerso la stanza di quel Filosofo, e non molto andarono, che à sorte s'incontrarono nel suo famiglio, il quale, assai frettolosamente caminando, fu dal Filosofo trattenuto, & interrogato, oue con tãta fretta se n'andasse, à cui rispose, andarsene à chiamare un padre religioso, che uenisse à consolare il suo padrone, che staua per morire, & era allhora così addolorato, che temeua, ch'egli non morisse disperato. Io non seppi, rispose il Filosofo, ch'ei si ritrouasse infermo, che sarei più tosto uenuto à uisitarlo. Et egli. Sono ben pochi giorni che si è gettato a letto: ma è stato così male, che già hà hauuto tutti gli ordini della Chiesa, per fino all'oglio Santo; e dubito nel mio ritorno di trouarlo con la rantica; però caro signore lasciatemi andare. Ritorna à dietro, disse il Filosofo, che poi che egli hà riceuuto tutti gli ordini della Chiesa uerrò io à consolarlo, & à fare l'ufficio di buono amico. Oh farete bene, disse egli: perche stà molto pauroso, ne sembra più quel gran Sauio, che solea essere.

Ciò detto auuiaronsi alla sua casa, che poco si trouaua lontana, & in andando, disse il Filosofo. Questa è la conditione della miseria humana, che fino nel eleggere il suo bene si mostra restia, e di mala uoglia. Questo mio amico sarà infermo à morte, e come gli altri starà dubbioso della rissolutione. Ma io lo essortarò à morire uolontieri. Haurete che fare, disse il famiglio, perche quando io mi partei mi disse, Ritroua uno di quei Religiosi, che habbia qualche secreto per le infermità, che mi uenghi à consolare porgendomi qualche rimedio; sì che se ne stà sperando ch'io gli habbia ritrouato alcuno, che lo ritorni in uita, hora che, al parer mio, ui può poco far dimora. Lo dissi ben io, soggiũse il Cortigiano, che anco cõ dotti haurai che fare. Ma andiamo allegramẽte, che à q̃sto così fatto principio non ui può star attaccato se non un conforme fine.

Con queste parole giunsero alla casa dell'Infermo, e nel salire le scale s'udiuano i lamenti, & le fioche uoci, che mandaua fuori il pauroso infermo. Et entrati nella camera lo trouarono, che piangendo stropicciauasi le mani, e doleuasi molto di douer morire: ma uedutici all'improuiso comparere in tanto numero per uergogna si tacque. Et il Filosofo nostro, dopò hauerlo cortesemente salutato, e postosi a lui dirimpetto à sedere così cominciò a ragionare.

Che à neſſuno piace il morire,

Parla il Filoſofo con vn' Infermo à morte, e lo riprende: perche teme il morire. Che per intendere meglio l'eſſenza delle coſe dourebbe il Filoſofo deſiderare la libertà dell'anima, che ſi ottiene con la Morte. Cap. III.

DVOLMI amico cariſsimo non già di ritrouarti alla Morte uicino, pche queſto ſarebbe un dolermi del tuo proprio bene, ma ſi bene perche tu ſei oppreſſo dalla infermità, per natura à ſenſi noſtri nemica, e diſpiaceuole, e perche (per quanto intendo) non ſei molto bẽ diſpoſto a morire. Ma in quanto alla infermità che ti opprime dei confortarti ſapendo, che queſta è una gabella, che ſi paga più uolte in queſta preſente uita. Onde ſi come non molto ſi dorrebbe quel mercatante, il quale nel traſportare le ſue merci in parti lontane, doueſſe pagare molti datij, e gabelle, ſendo ſicuro giunto alla fiera, doue deſignò arriuare, non ſolo di reintegrarſi delle ſpeſe per lo uiaggio fatte, e delle gabelle e datij pagati, ma anco di uendere à doppio prezzo le ſue merci; così non ſi deue molto dolere quello, il quale deſideroſo di lungamente uiuere ſà, che nella preſente uita egli è aſtretto à ſcorrere per molti trauagli, e di infermità, e d'altre ſciagure: ad ogni modo ſuperato, che egli hà l'infermità, ſi uede di ſubito allungarſi la uita: e ſe dopò quella gli auuiene di morire, deue non altrimenti farne conto, che quel mercatãte fà, quando ſi uede hauer fornito il ſuo lungo uiaggio. Ma ſe ti ramarichi perche tu tema di morire, di q̃ſto bene io mi doglio teco, ne poſſo fare di non dimandarti. E doue ſia quella tua grandezza d'animo, con la quale

Simile.

ſouente

fouente ti uantasti di non istimare qual si uoglia colpo di fortuna, qual si fosse trauaglio di mente, e qual si fosse sorte di Morte? Doue sia quella generosa costanza, con la quale souente discorrendo meco soleui dire, che di qualũque cosa, che nel presente mõdo si fosse, non si douesse prẽdere l'huomo pur una minima alteratione d'animo? E doue sia quella filosofica cõtemplatione, nella quale come rapito in spirito eri solito à dire, che ansiosamẽte desideraui ritrouarti cõ l'anima sciolta, p potere alta, e profondamente tutte le cose nella sua essenza conoscere, e uedere. Hor che direbbe colui, che hauendoti conosciuto tale, hora ti uedesse sospirare à guisa di uile feminella, & à piangere da semplice fanciullo? E che dubiti al presente? forsi che il mondo, morendo tù, si perda, ò che il Cielo non fornisca più il suo corso? ò che per te nell'altra uita non si troui luogo? Qual pensiero uano ti fà temere, che tu arditamente, e da generoso non muoia? Non sei forsi sicuro d'andare in miglior parte? Cõme uilmente ti lasci passare innanzi quei Gentili, i quali ridotti alla necessità del morire, non solo non mostrarono di temere, ma eglino stessi andauano animosamente ad incontrar la Morte? Hor non ti precede di fortezza Quinto Catulo, che trionfò del pari con Mario dei Cimbri? Il quale per le discordie ciuili constretto dall'istesso Mario à morire, non solo non aspettò, che gli fosse mandato il Littore, che gli spiccasse la testa, ma egli stesso intonicando la camera di fresco, & accesoui dentro un gran fuoco di carboni, rinchiusesi, e uolle morire per lo fumo, e uapore loro? E Lucio Cornelio Merula non ti uà molto innanti, il quale per simil'occasione non uolendo aspettar la Morte, che da nimici gli era stata apparecchiata, egli stesso si taglio le uene nel Tempio di Gioue, e uolle morire? E quell Herennio Siciliano, che essendo menato in carcere per essere decapitato egli stesso percotendo del capo nello stipite della prigione, uolle pur anticipare la Morte. E Gaio Licinio, douendosi leggere il processo, nel quale era sententiato à morte, messosi il faccioletto giù per la gola si serò il fiato, e uolle morire più tosto accusato, che condannato. Ma che dirai di Coma famoso, fratello di Diogene, ilquale preso (essendo capo di fuggitiui) e condotto innanzi à Rutilio Consolo, & essendo essaminato delle forze, e dissegni de gli altri suoi compagni, potendo con iscoprire i dissegni di suoi amici campare la uita, uolle più tosto morire? percioche mentre era interrogato, chiesto tempo di rihauersi un poco si scoperse il capo, e postosi ginocchioni in terra tanto ritenne il fiato, che egli trà le mani di chi lo teneuano, & alla presenza del Console terminò la sua uita? Se questi, e molt'altri potendo la uita allungare pur alquanto uollero anticipar la Morte, per non mostrare di temerla punto, e pur erano Gentili, & huomini dati non alla contemplatione, e studio di filosofia, come tù, ma solo intenti al godere della uita presente, che dei far tu, che Filosofo,

Essempi d'alcuni Gẽtili, che animosamente andarono alla Morte.

ſofo, che Theologo, che Vecchio, che Infermo, che Chriſtiano, e che neceſsitato ſei a morire? Deui tù, come fai miſeramente lagnarti, e dirottamente piagnere? Deh rauuedeti amico; che ſi diſdice alla profeſsione tua il moſtrarſi così uile, e puſillanimo in coſa a noi tanto naturale. Eh amico, riſpoſe l'Infermo, egli è un buon pezzo, che uò conſiderando tutte queſte coſe, e sò anco che queſto è un termine commune, al quale dobbiamo tutti arriuare, e che neſſuno è così auenturato, che campare lo poſſa, ma non sò come io mi ritrouo così ſourapreſo da timore non dirò humano, ma più toſto beſtiale, che in maniera mi confonde la mẽte, che non mi laſcia partire in pace. Mi uiene in mente, che queſto mio corpo ſarà priuato di uita, del guſto, del uedere, e di tutti gli altri cari ſentimenti; che doue prima à ſuo piacere ſe ne ſtaua, di quì à poco rimarrà freddo, indurito, muto, & eſſangue cadauere, che poco di poi marcirà, che genererà uermi, e poi ſarà da quelli diuorato, e mille altre ſiniſtre imaginationi mi ſi uãno rappreſentando così horribili, che non mi laſciano giudicare, ò penſare come fare mi deggia a ben morire. Adeſſo sì (riſpoſe il Filoſofo,) che tu mi ſembri coſi rozzo come la prima materia, poi che ti uai ramentando così fatte ſciocchezze; temendo che i ſenſi ſi corrompano, che tu reſti priuo di quelli, che queſta carne uenga da uermi diuorata, & altre uane propoſte. Non ti ricordi quante fiate diſcorrẽdo inſieme, uedeſsimo, che l'anima dell'huomo quando è ſciolta dalla prigionia del corpo, meglio conoſce, & più eccellentemente intende l'eſſenza, e la natura delle coſe tutte? Perche quantũque ſia ſeparata dal corpo non perciò rimane otioſa, intendẽdo ella, & hauendo operatione propria, e ſeparata? che parimente cõ migliore giudicio diſcerne tutte quelle coſe, che non ſi toccano co'ſenſi? e che l'intendere, e toccare dell'anima, quando è ſciolta, riſpetto à quando è congiunta col corpo, è come il giudicio d'un Sauio, riſpetto à quello d'un fanciullo? Bene me lo ricordo (riſpoſe l'Infermo,) ma che per queſto? *Fil.* Se così è: perche ti crucij della priuatione de'ſentimenti? Dimmi, che coſa è più eccellente il uedere con gli occhi una coſa uiſibile, ouero il conoſcere la natura, e l'Idea del uedere, e della coſa ueduta, e come ſi faccia queſta nobile attione, col mezo di che ſi conoſcono tutte le coſe uiſibili? *Inf.* O' ſenza dubbio l'eſſenza, & l'idea del uedere, come anco l'idea del guſto della coſa guſtoſa. *Fil.* Queſta natura, e queſta idea non è ella più facilmente inteſa dell'anima ſciolta dal corpo, che nel corpo rinchiuſa? *Inf.* Più facilmente certo. *Fil* Anzi gli ſentimẽti del corpo il più delle uolte ci impediſcono, che nõ ſappiamo intendere gli effetti delle coſe, che ſentiamo; allhora che la infermità corrompe e guaſta i ſentimenti. *Inf.* Queſto è uero, perche i ciechi, & i ſordi non ſanno rendere conto del colore, ò del ſuono, ſe non quanto al nome. *Fil.* Hor non ti ſouuiene anco di quello, che intorno à

ciò ne dice Platone ricercando, che cosa sia l'huomo? *Inf.* Sò molto bene ch'egli dice, l'huomo essere un'anima rinchiusa in una mortale spoglia, & un corpo graue di contrarij composto, che la ricopre, & impedisce in modo, che non può godere quella felicità d'intendere l'idea, e l'eccellenza delle cose, anzi tanto si duole, e si ramarica quanto uiene a forza tenuta in questa prigionia. E sò parimente, che il corpo adduce innumerabili impedimenti all'anima contemplante, per le sue molte necessità: anzi che la induce à gli amori, alle cupidità, al timore, & altre così fatte passioni, cose tutte, che nulla di uerò ci apportano, persuadendoci alle guerre, risse, seditioni, discordie, & altre dishoneste operationi. *Fil.* Perche temi tu dunque? perche tanto pauenti? dourești rallegrarti in ederti auuicinare al fine, nel quale sarai sciolto da questi ceppi, e da questa puzzolente compagnia del corpo. Non diresti tu, che colui fosse al tutto pazzo, che potendosi da una oscurissima prigione liberare non si curasse molto di la partirsene, anzi si compiacesse di lungamente dimorarui? *Inf.* Benissimo, & io conosco che faccio errore, e che queste mie lagrime sono cose da fanciulli. Ma non posso restare di non amar questa uita, nella quale son uissuto fin'hora, e duolmene il partire. *Fil.* O amico, guarda ciò che dici, che s'io non t'udissi, non potrei credere, che un così sauio Filosofo, cosi intendente Theologo, consumato nelle scritture, che non lasciò giamai adietro cosa, che intendere non uolesse, hora a guisa di uile feminella temesse la Morte. E pur tu sai, che le sacre lettere ci insegnano il ben uiuere per ben morire. *Inf.* Piacesse a Dio, ch'io non sapessi tanto, e non hauessi atteso a cosi alti studi: perche questo è quello, che molto m'atterisce; impercioche oltre molt'altre cose son stato contemplando, e filosofando più uolte la natura dell'anima, & pur ancora mi trouo dubbioso di quello, che di lei sia per seguire. *Fil.* Deh caro amico, come uai a guisa di cieco uaneggiando nella chiara luce? non tieni tu per certo, che l'anima sciolta dal corpo sia nell'essere suo, più che mai libera, & eccellente. *Inf.* Questo amico non è tanto chiaro. *Fil.* Oh come goffamente rispondi: non t'auuedi, che arguirebbe imperfettione grandissima, che il corpo composto di elementi nella sua generatione fosse stato formato perfetto, che l'anima sensitiua dedotta dalla potenza della materia fosse perfetta, e che poi l'anima ragioneuole mancasse di quella perfettione, & eccellenza, in cui fù da principio creata? Tu ti deui pur ricordare, che l'anima essendo creata da Dio, e riceuendo da lui l'essere senza mezo, che ella non può esser se non cosa perfettissima, & intelligentissima. Tanto più che si conosce chiaramente, che ella è per se stessa uita, che s'accosta alle cose diuine, che domina alla materia, che ella è indiuidua, che hà l'esser proprio, che mai si parte dalla sua forma, che si muoue per se stessa, che si riflette in se medesima, che conosce gli uniuersali, l'indiuis-

Che cosa sia l'huomo secondo Platone.

diuisibilità, le istantie, i punti, le relationi, le cose eterne, le proportioni, gli ordini, le bellezze, e le armonie; che ella giudica le propositioni uniuersali, che ella discorre, argomenta, fà sillogismi, diuide, diffinisce, e dimostra; che ella apprende le spetie intelligibili, & le fà attualmente intelligibili: che ella specula le cose immortali, incorporee, e spirituali, che ella dalli indiuidui astrae le sciēze, la filosofia naturale; la Mathematica da i sēsibili; la Metafisica da ogni materia; e la Teologia separa dalle cose terrene? Hor se tutte q̄ste e molt'altre cose fà mētre stà unita in q̄sto corpo, quāto maggiormēte, e più eccellentemēte potrà ella intendere le ragioni delle cose tutte da lui disgiūta, e separata? e pur tu sai, che l'anima rīchiusa in questo corpo è non altrimenti de quel buon uirtuoso peritissimo di molte professioni & arti, rinchiuso in una stretta prigione, il quale quātunque sappia riuscire in tutte le cose, de quali si troua perito, nondimeno per lo luogo angusto in cui si troua, per mancamento delli conuenienti istromenti, che si ricercano alla sua peritia, nō può di tutte le sue professioni, & arti mostrar la sofficienza? Fà l'anima nel corpo nostro quello che suole il misero prigionero, il quale sà benissimo come maneggiare un'importante negotio, e quello della sua uita; ma non lo può metter in effetto, per lo mancamēto de i conuenienti mezi, e p che si troua molto impedito; nondimeno così rinchiuso come si troua si assotiglia al meglio, che può, e si ingegna con un stecco, in poca carta, e con inghiostro fatto al fumo della lucerna scriuere (quantunque confusamente, e breuissimamente) il suo bisogno, il modo, che si dourebbe tenere per liberarlo dal pericolo della uita. E non altrimenti come se tu sapendo benissimo scriuere hauendo cattiua penna, cattiuo ingiostro, e cattiua carta, se non malamente potresti scriuere, ò sapendo benissimo sonare di liuto, non hauēdo però se non un cattiuo istromento alle mani con corde false, e dissonanti, con tasti sproportionati, non potresti se non sonar male: e molto migliore, che hauesti l'istromento sonaresti meglio, e molto più cattiuo che fosse, sonaresti peggio; così essendo il corpo istromento dell'anima, ma rispetto alla sua eccellenza, e maestria imperfetto, e debole, (quātunque l'un corpo dell'altro si troui meglio disposto, meglio organizato, temperato, & atto ad isprimere il saper di lei;) l'anima auengache sappia tutte le cose in eccellenza, & in perfettione, poi che uiene creata perfetta, rinchiusa nondimeno nella prigione del corpo, scuopre debolmente, (ma al meglio, che può,) il suo sapere, mediante gli organi corporali imperfetti suoi messagieri, & interpreti, e si scuopre di q̄l sapere, che io t'ho detto: Ma libera che si troua di più eccellente contēplatione indagatrice si conosce. Hor se così è non tieni tu anco, che la Morte non sia altro, che un scioglimento, una diuisione, e separatione dell'anima dal corpo? *Inf.* Così tengo. *Fil.* Hor dimmi. E' ella cosa da Filosofo lo seguitar li spassi, & i piaceri,

Simile.

Simile.

Simile.

piaceri, ò pur il fuggirli, e ſtargli lontano? *Inf.* Che coſa uuoiinferire? non t'intendo. *Fil.* Voglio dire, ſe ſi conuiene all'huomo ſauio, e conſumato nella filoſofia, l'ubriacarſi, il crapulare, l'attendere alle laſciuie, alle meretrici, alle pompe, & altre uanità, ò pur deue egli ſeruirſi d'alcune di queſte coſe quãto l'honeſtà, e la neceſsità lo ricerca, e non come lo ſprona, & incita l'appetito? *Inf.* Quanto ricerca il biſogno, e non più. *Fil.* Intendi però; il uero Filoſofo deue hauere l'animo lontano da queſte crapule, e laſciuie, e non più rallentar loro il freno, che doue la neceſsità lo ſpinga. *Inf.* Coſi far deue. *Fil.* Non ſuole dire il uolgo, che quegli huomini, che non attendono a queſti ſpaſsi del mondo, ſono huomini di ſtucco, diſciapiti, e come morti al mondo? *Inf.* Coſi odo dire. *Fil.* Non è egli uero anco, che allhora il Filoſofo tãto più s'innalza alla contemplatione, e riceue più uita, quanto che in ſe ſteſſo ritirato non uede, non ode, ne ſente coſa alcuna; ma quaſi rapito in eſtaſi pare totalmente aſtratto dalle coſe terrene? *Inf.* Certamente. *Fil.* Se coſi è, non è anco meglio il poter filoſofare, e contemplare trouandoſi libero da ogni terreno impedimento, che in mille inuilupato? *Inf.* E' meglio per certo. *Fil.* Ma ſe pur uiene queſta contemplatione impedita, da altri non può eſſer più impedita ſe nõ è dal corpo? *Inf.* E queſto anco la può impedire. *Fil.* Tu confeſsi pure, che ſia coſa da Filoſofo il deſiderare d'eſſer libero per potere attendere meglio alla contemplatione, e con lo maggior ſtudio poſsibile? *Inf.* Senza dubbio. *Fil.* Se dunque alcuno ſarà uero Filoſofo, e ſi compiacerà dello ſtudio, e del frutto della filoſofia dourà deſiderare di morire quanto prima, à fine che per mezzo ſuo reſti ſciolto dal corpo, & in libertà ritrouãdoſi cõ più profondo ſapere, & eccellẽte intendimento poſsi penetrare nel centro delle idee, e riconoſcere la uera eſſenza loro, & aſſomigliarſi in queſto al grande Iddio. Ma in oltre ſe ſarà uero Filoſofo, come colui, che non habbia guſto, ò diletto di coſa terrena, che altrui piaccia, doue gli altri hanno poſto le loro felicità nelle delitie mondane, egli uſerà di alcune di loro per uiuere fino à tanto, che a Dio piaccia, ma nõ deſiderarà di uiuere (come che moltri altri) per godere di quelle. *Inf.* Mi uanno per la mente queſte tue ragioni, e quella che prima adduceſti, aſſai mi pſuade, che il Filoſofo oppreſſo da queſto peſo corporale non può cõſeguire il fine, per cui uà filoſofando: ma più ch'egli ſi uà allontanando dal corpo, tanto più ſi uà innalzando alla contemplatione, e conoſcenza de' ſecreti delle coſe. E queſto conoſco anch'io, ma reſtami un dubbio, ſe ſia uero quello, che poco fà io diſsi, che racconta Platone. *Fil.* E che coſa? *Inf.* Se l'anima partendoſi, & abbandonando queſto corpo ritenga ſeco il poter ſentire. E ſe ſi ritrona di quella eccellẽza, che poſſa penetrare nel centro delle idee, e cauarne la perfetta cognitione in miglior modo di quello, che ſi faccia unita al corpo. *Fil.* Parmi, che ſi di-

ca, che l'anima habbia potenza di senti re più eccellentemente quando è separata dal corpo, che nel corpo, non perche propriamente ella senta, che il sentire (come sai) è proprio di sensi, ma per modo de dire, che è l'intendere dell'anima. *Inf.* E di questo dubito io, che separata, ch'ella sia dal corpo, non intenda nulla. *Fil.* Oh chi questo dubitasse, uerrebbe à non fare distintione dalla Morte de gli huomini, da quella de i Bruti. O come dicono gli empij, a i quali è in dubbio, che l'anima resti dopò la morte del corpo, stoltamente argomentando. Che l'anima non può operare cosa alcuna senza i suoi fantasmi, e tutto quello che opera fà mediante quelli. Il che quanto sia falso, si proua per le cose dette: quantunque si conceda, che congiunta al corpo non possa operar altramente nel-intendere le cose corporee; nondimeno se in quello unita può intendere, hauendo in se l'idee delle cose intelligibili, se può apprendere gli uniuersali, se astraere dal luogo, dalla figura, dalla quantità, & altri accidenti sensibili, se può conoscer gli atti, gli habiti, le spetie, & le idee, che sono in lei, molto maggiormente separata da lui può il tutto conoscere. Il che si proua anco per questo, che quantunque l'anima resti denudata da ogni sensibil natura, e non habbia istromento alcuno di che seruirsi, non resta però priuata del sentire: essendo che non uien offesa dal gran sensibile, ne si debilità per gli istromenti debilitati, come appare nella uecchiezza.

Aristotele

onde solea dire Aristotile, che se il Vecchio hauesse l'occhio del Giouane (cioè lo stromento del uedere gagliardo, e robusto) egli uederebbe come il Giouane; uolendo dimostrare, che l'anima per diffetto de gli stromenti non manca, ò si debilita; il che se uero è quando tuttauia si ritroua nel corpo impedita, molto maggiormente è uero, che sciolta dal corpo ella non perda la sua natura. Perche se ella douesse mancare, al mancamento del corpo andarebbe mancando, ma non mancando ella al mancamento delle parti del corpo, cioè de' sensi (come habbiamo detto) segue necessariamente, che ella non mãchi al mancamento del tutto. Per lo che sarebbe una impietà l'hauer intorno à ciò dubbio ueruno: & à que-

Salomone

sta impietà riguardando Salomone, disse, che i sciocchi huomini dubitano, che la morte de i bruti non sia punto differente dalla loro. Ma tu, che tra i Saui sei stato reputato sempre, e per tale mi ti hai dato à conoscere come di q̃sto puoi dubitare? *Inf.* Non ti merauigliare, ch'io mi dubiti di questo. Perche sendo io poco fà caduto in suenimento, e statoui per un pezzo, l'anima mia in quel mentre se n'è stata otiosa, non intendendo, ò contemplando cosa ueruna, ne manco conoscendo cosa di questo mondo. Hor se si troua di tanta eccellenza posta in libertà (come dici) quando l'huomo è in suenimento caduto, e semimorto, che cosa fà in quel tempo, se ella non sta otiosa, & inutile? *Fil.* Bella Teologia è questa tua: ma ne sei scusat o in parte nel dire queste leggierezze: perche si co-

nosce,

nofce, che la infermità ti hà leuato parte del buon difcorfo. Tu pur fai, che effendo l'anima ligata in quefti ceppi corporali, è anco necefsitata mentre ui ftà rinchiufa à feguitare i fuoi coftumi, nõ altramente, che fà la uite, la quale uà diftendendo i fuoi tralci fecondo il pergolato, à cui ella uiene ligata. Io mi penfai amico, che tu temefsi la Morte, come è confuetudine della fragilità humana. Ma hora m'auueggio, che altro maggior dubbio ti fpauenta, e ti ritiene fofpefo; come che tu poco creda l'eccellenze dell'anima. Sarefti bene di biafmo degno, che tu, che fei Teologo à guifa tale di puro, & baffo filofofaftro inciampafsi in fciocca, e finiftra openione, con la quale non folo uerrefti à negare la uerità della cofa, e l'autorità di tanti famofi fcrittori, ma gli precetti delle fante leggi. Scaccia caro amico fimili dubbij dalla tua mente, e guardati di non morire in così folle openione; che fe non ti iftancherai d'udirmi procurarò di farti uedere con qualche proua l'eccellenze di lei. *Inf.* Quefta mia non è openione radicata, e falda, ma più tofto una tentatione, che m'è al prefente uenuta; nondimeno acciò più facilmente da me fi parta, n'udirò più che uolontieri à ragionare. Tu dunque fe qui fei uenuto per confolarmi potendo con parole farlo, hora, che parmi, che quanto più mi mancano le forze, tanto più mi s'accrefca il defiderio di fapere, à guifa di moribundo lume, a cui quando affatto manca il nodrimento par che s'accrefca per alquanto la luce, così in me mancando il trauaglio della infermità, ò fia mancamento dei fentimenti corporali, ò la mia natura, che più non contrafta col male, par che altro non mi dia moleftia, che il timore, non reftar di confolarmi in quefto, ò dirmene il tuo parere, come fe di tale ferma openione io mi trouafsi. Perche ò al tutto me la leuerai di mente, ò almeno ricordandomi di alcuni pafsi in quefto propofito, da me fteffo potrei nel mio buon fentimento ritornare.

Si diſcorre della immortalità dell'anima. E ſi proua, che dopò morte meglio intende, che prima; ma che non può intendere ſe non è moſſa da Dio alla intelligenza. *Cap. IIII.*

POI che ti piace, diſſe il Filoſofo, che intorno à queſto diſcorriamo alquanto, tralaſciando molte coſe, che dire ſi potrebbono, e riducendomi à i ueri fondamẽti, ſuppongo, che tu per prima conceda, che l'anima ſia una ſoſtanza intelletuale, e ſapiente, le cui potenze ſono Intelletto, Memoria, e Volontà. *Inf.* Concedo. *Fil.* E che l'intelletto conoſca, e diſcerna ogni coſa, che la memoria ritenga le coſe conoſciute & inteſe, e che la uolontà ſi muoua à deſiderar le coſe conoſciute per buone, & à fuggire le cattiue. *Inf.* Non lo niego, ma à che propoſito. *Fil.* A queſto, che mentre tu ſtai dubbioſo dell'intẽdere dell'anima, dopò l'eſſerſi partita dal corpo ſpogliandola di queſta potenza, tu uieni altresì neceſſariamente à negare il ſuo eſſere: perche ſe l'anima è ſoſtanza intellettuale, ogni uolta che non ſarà intellettuale, non ſarà ſoſtanza: perche togliendole l'intendere le leuarai anco l'eſſere. In maniera che, chi uoleſſe prouare che ella intendeſſe, ſarebbe prima meſtiero prouare, che ella foſſe, & haueſſe l'eſſere. *Inf.* Proua comunque ti piace. *Fil.* Hor dimmi qual animale, qual pianta, qual pietra ſarebbe più infelice, ò più miſerabile dell'huomo ſe l'anima col ſuo corpo periſſe in uno ſteſſo punto? eſſendo che l'huomo è ſempre trauagliato dalle infermità corporali, e dalle paſsioni dell'animo? Gli altri animali godono la loro uita à ſe ſteſsi ſolamẽte, & ſenza pigliarſi altra cura, ò noia, attendo-

Che coſa ſia anima.

Ragioni, che prouano la immortalità dell'anima

no solo alla loro generatione, le piante germogliano, e uerdeggiano alla celeste rugiada, le pietre si contentano del suo essere, & ogni altra cosa creata in se stessa si gode, e si contenta; l'huomo solo non ritroua compiuto riposo, ne mai gode senza dolersi, ne mai si contenta del suo stato. Hor che cosa di lui sarebbe più infelice? Gli animali, quando siano sottoposti alle percosse, à qualche infermità, ò alla uecchiaia, non hanno però nella imaginatione loro ansietà di cosa ueruna, se non del suo presente bisogno; ma l'huomo infelice tiene memoria delle cose dolenti passate, uede, e sente le angoscie presenti, e s'atterisce, e spauenta di quelle, che hanno a uenire, si come tu fai al presente, temendo la Morte, che ancora nõ ti annoia: il che confermò anco quel Poeta, quando disse,

La uita fugge, e non s'arresta un'hora,
E la Morte uien dietro à gran giornate,
E le cose presenti, e le passate Petrarca.
Mi danno guerra, e le future ancora.
El rimembrar, e l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi.

Inf. Egli è uero, che questa consideratione rende l'huomo più tosto infelice: perciò poco fà ti dissi, che sarebbe stato meglio, ch'io non hauessi hauuto intelletto di saper tanto, che non mi sarebbe uenuto dubbio di quello, che si facesse l'anima, e di molt'altre cose. E perciò noi siamo più infelici de gli altri animali, poscia che molto più, ch'eglino non fanno, sentiamo le miserie della uita. *Fil.* Egli è uero: perche l huomo infelice tiene prescritto il termine della uita, ò eguale, ò poco à quelli differente, & è di loro meno sofferente di più cose, manco atto à conseguirne molt'altre. Viene in oltre in questo mondo ignudo, e gli altri animali nascono uestiti delle loro uesti. Egli non hà con che diffendersi dalle ingiurie, doue quelli tengono seco l'armi per scacciarle, onde in proposito disse bene colui, che scrisse,

A che stimarsi gente humana indegna,
E di natura andar soperbi tanto?
Che à gli animai se discernete alquanto
Fu madre pia, à noi crudel matregna?
A quei nascendo il uitto, ella consegna
Senza altra cura; à noi trauaglio, e pianto,
Noi tutti nudi, quei nascon col manto
Da se fan essi; à noi altri ci insegna.
Quei senza tema, e noi del fin temiamo
Amansi quei: predando altri animali
Noi, diam lor uita, e l'huom perir lasciamo.
Quei tutti in uita liberi, & eguali,

E noi soggetti l'un l'altro adoriamo.
E s'habbiam senso siamo ancor più frali.

Se dunque l'huomo è inferiore a gli altri animali pur anco ne i beni di natura, sarà per questo, e per l'intelletto, che tiene più infelice di tutti. E con tutto ciò non è da credere, che ei à tutte l'altre cose non sia superiore, poscia che egli è prossimo a Dio, tiene la sua sembianza, l'adora, e lo riuerisce. E se pur uogliamo dire, che la madre natura sia stata a lui matrigna, & a gli altri animali inferiori pietosa madre, diremo, che non per altro ella si hà mostrato poco liberale con l'huomo, se non perche uide, che Iddio lo uolle priuilegiare a sofficienza con donargli cosa, che ella all'altre cose mortali non potè dare, che fù l'anima ragioneuole, & immortale. *Inf.* Confesso, che egli hà hauuto l'intelletto, che è cosa molto eccellente, ma che gli gioua, se questo è causa, come pur hora dicesti, che gli s'accrescano le miserie? *Fil.* Per questo dico, che nessuna cosa sarebbe à l'huomo di tanto danno, quanto l'intelletto, se questo insieme co'l corpo perisse: perche l'intendere, e sentire gli effetti, e le cause delle miserie, & il ricordarsele anco dopò, che sono passate è il colmo d'ogni infelicità, il che confirmò anco Virgilio, quando fà che Enea Troiano dica alla Regina Cartaginese, che lo ricercaua, che le dicesse come era passato l'incendio di Troia.

O qual dolor, qual angosciosò pianto
Vuoi ch'io rinoui al cuor degna Regina?

E perciò egli è di mestieri, che l'huomo ritenga in se cosa, che soura gli altri animali lo renda illustre, e degno, il che non può essere altro, che l'anima immortale. *Inf.* Questa tua ragione hà qualche apparenza, ma non conchiude necessariamente, se bene ue l'hai accommodata; ne demostra con necessità. *Fil.* Che occorre ricercare in queste cose demostratione, ò necessità? basta che questo, che tiene del uero sia congiunto alla necessità, con cui ci astringe la fede Christiana, l'autorità di molti Dottori, & i miracoli di Santi in ritornare in uita i morti, & altri testimonij chiarissimi. *Inf.* Se dopò morte io mi potessi à uoglia mia ritornar uiuo, non mi starei in dubbio se mai i morti habbino potuto ritornare in uita. *Fil.* Ohime, e quali uanità ti odo dire? Non crediti quelle cose, che sono state scritte da huomini degni di fede? *Inf.* Io le credo *Fil.* Queste cose lasciateci da Santi huomini, e da Teologi, dei quali la fede è scientia, sono le cose scritte degne di fede. Cioè li quattro historici della legge euangelica; i santi Girolamo, Agostino, Gregorio, Ambrosio, Hilario, Crisostomo, e tanti altri celebratissimi dottori di santa Chiesa, e scrittori delle sacre lettere. Se tu non uorrai credere a questi: perche darai tu più fede alli Commentarij di Cesare, alle Deche di Tito Liuio, alle Historie di Plinio, alle guerre di Persi, di Medi, de gli Assirij, di Romani,

mani, ò di Carthaginesi? Perche prestarai tu maggior fede à gli scrittori delle guerre di nostri tempi della Persia, della Fiandra, della Franza, d'Vngheria, ò d'altri Prouincie? *Inf.* Oh queste Historie l'hanno scritte alcuni, i quali nulla importa loro, ò falso, ò uero che si dicano, & a me non torna male di crederle. *Fil.* E questi huomini santi, e celebri dottori delle sacre lettere non l'haurebbono scritte, se co' proprij occhi non l'hauessero senon tutte, almeno per la maggior parte uedute, e bene intese da huomini degni di fede. Di questa maniera nõ deui credere alle storie, & alle memorie lasciateci da gli antichi: ma se credi a queste, perche non ti torna male il crederle, molto più deui credere le cose della fede, perche manco male ti ritornerà in crederle, anzi bene, senza paragone, maggiore. Ma tanto più sei tenuto a credere le cose scritte da santi dottori, quanto che eglino per interesse loro non hanno mai scritto cosa alcuna, ne anco insegnatoci pur una minima cosa, che non stia bene, ò che ti posi ritornare in danno. Ma poi che metti questo in difficoltà, ritorniamo a prouare in altro modo l'intento nostro. *Inf.* A questo deui attendere, accioche io possa più facilmente da me scacciare questa opinione, ò tentatione, che mi perturba. *Fil.* Stà di buon'animo, che se tu hai buona intentione di conoscere il uero, Iddio non ti lasciarà lungo tempo in questo dubbio. *Inf.* Piaccia a sua maestà di farlo, e donimi tanto lume, che mi leui le tenebre, nelle quali si ritroua ingombrata la mente mia. *Fil.* Comminciamo da qui, e rispondi. L'anima moue ella se stessa e principalmente, ò pur è mossa da alcuno altro mouente? *Inf.* Moue se stessa principalmente, ma per accidente uiene mossa d'altrui, come dicono i Filosofi. *Fil.* Se l'anima principalmente senza altro aiuto moue se stessa, questo mouimento non è altro, che la uita, adunque l'anima à se stessa è causa di uita, parti così? *Inf.* Così pare. *Fil.* Hora essendo, che in qual si uoglia cosa si ritroua l'amore, & il desiderio di conseruare se stessa, e faccia ogni potere per non mancarsi, seguitarà, che l'anima per desiderio di conseruarsi, e per non abbandonare se stessa non cessarà mai di uiuere. E perche l'anima è il mouente, & il mouimento è la uita non cessarà mai il mouente di mouersi, per non restare di uiuere, e per non consumarsi. *Inf.* Si conchiude. *Fil.* Perche se tu dirai, che si toglia più tosto l'essere, che il mouimento, uerrai a supporre, che ui sia il mouimento senza l'essenza dell'anima, il che non si può dire: ne meno che si toglia più tosto il mouimento che l'essere: conciosia che il uolontario moto dell'anima è sempre accompagnato dall'essere di quella; perche tanto ui è mouimento, quanto u'è l'anima: ne meno si può dire che si toglia l'essere dell'anima, & il mouimento insieme: perche bisognarebbe supporre, che alcuna cosa interiore, ò isteriore hauesse potere di separare l'essenza dal mouimento, cioè l'anima dalla uita. *Inf.* E buona diuisione.

Altre ragioni.

Fil. Non può auuenire questo disordine dall'intrinseco dell'anima, poi che per natura ella desidera di conseruare se medesima; e se ella dà il mouimento al cuore, & a gli spiriti uitali manco uorrà priuarne se stessa. Non può seguire dall'isteriore, ò per di fuori, perche le cose che si corrompono sono soggette ai mouimenti di Cieli, e de gli elementi; ma il mouimento dell'anima non è a questi soggetto: perche volontariamente si moue, adunque resta che ella uiua sempre. Onde à questo riguardando dicea Auicenna nel sesto dei naturali alla particula quinta. L'anima si corrompe operando alcuno agente in essa, che sia à lei contrario; ò si corrompe per se stessa, separandosi le cose, che la compongono; ò si corrõpe alla corrottion del corpo; Ma il tutto è falso, adũque. perche per prima l'anima non si può corromper non hauendo contrario, essendo sostanza semplice, la qual non hà contrario: non per causa naturale, perche dipende da Dio, non per corrottion del corpo: perche non riceue l'esser dà lui, se non casualmente. *Inf.* Queste ragioni son alquanto più efficaci delle prime, di gratia seguita, perche l'animo mio si rallegra, e gioisce nel sentir la sua natura. *Fil.* Si come tu sai, questi argomenti non sono demostratiui, ma però sono così ragioneuoli, che s'accostano molto alla uerità, a questi però bisogna aggiungere il lume della fede. Non ti ricordi anco, che Aristotile dice nel terzo dell'anima, che il senso non può essere senza il corpo? ma l'intelletto può essere separato da lui? *Inf.* Me lo ricordo. *Fil.* Hor l'intelletto non è egli l'anima, quando tu sai che lo stesso autore nel primo capo del citato libro così lo chiama, nomandolo parte dell'anima, per la quale l'huomo intende, e quel che segue? *Inf.* Egli è l'anima stessa. *Fil.* Se l'intelletto è l'anima, e quello può stare senza il corpo separatamente da lui, adunque l'anima può stare separatamente dal corpo. *Inf.* Conchiudi bene, ma pur sai che lo stesso Aristotile nello stesso libro parla diuersamente. *Fil.* E' uero, ma doue descriue la ragione hora addotta. cioè che l'intelletto può stare separato dal corpo, pare che dica secondo l'opinione sua; nel luogo che tu accenni discorre conditionatamente. Ma in oltre le forme unite alla materia, non sono elleno ridotte all'atto, co'l moto, e mutatione della materia stessa? *Inf.* Così sono. *Fil.* Lo stesso Aristotile nel libro de gli Animali dice, che l'anima intellettiua uiene per di fuori, adunque non è mescolata con la materia. Se dunque uiene per di fuori, può anco partirsene, e si come hebbe essere nel uenire, l'hà anco nel partirsi dal corpo. Ma in oltre esso Aristotile nel Terzo dell'anima al sesto non dice egli così, Se l'intelletto posibile fosse uirtù materiale, segueria, che fosse ò forma della mistione, ò uirtù organica; poscia che non si dà altra uirtù oltra di queste, essendo che la forma de gli elementi cada con quelli; ma l'intelletto non è tale, adunque non è mescolato con la materia. Che non sia forma del-

Auicenna.

Vnaltra ragione.

Altra ragione.

Aristotile.

Vnaltra ragione.

la

la mistione appar per questo, che sarebbe denominata dalla forma dell'elemento predominante, onde sarebbe ò calda, ò fredda, ò secca, ò humida, ò da due qualità principali denominata. Che non sia forma organica appare: perche la forma tale uiene impedita dallo stesso organo, come la uirtù uisiua uiene impedita dallo stesso occhio offeso, si che non può conoscer i colori, non che i sapori, e gli altri ogetti. Onde quando tutte l'altre forme dedotte dalla potentia della materia, rissultano dalla complessione, & hanno determinato organo, ne si separano dal corpo, sola l'anima ragioneuole non diuiene dalla materia, non rissulta dalla complessione, non hà determinato organo, si che dà quello non si possi separare; ma si ritroua esser nel corpo, come informato, e che diuersi stromenti usa; ma secondo la propria operatione, che è l'intendere, non adopra istromento alcuno. A questo stesso riguardando Auerroe prouaua, che l'intelletto non può esser forma organica: perche se fosse, necessariamente sarebbe forma organica di un sesto Senso dei Sensi isteriori, ò interiori. Non è (dice egli) dei sensi isteriori, poi che ella non è uedere, ne udire, ne gli altri, e questi sono cinque; non è de gli interiori: perche questi dipendono dalli isteriori, adunque si darebbe un sesto Senso: il che al tutto è falso. Et Gioan Grammatico in questo proposito dice. Nessuna forma, che hà operation propria è uirtù posta in materia, ne separabile dalla materia, ma l'anima hà propria operatione, come uuole Atistotile in tutto il terzo libro, adunque ella non è uirtù dedotta dalla materia. Lo stesso Aristotile nel primo dell'anima al testo sesagesimosesto nõ dice egli, che l'intelletto è alcuna cosa diuina, & impassibile? E nel secondo pur dello stesso parlando al uigesimosecondo testo dicea. Si può separar dal uegetatiuo, e sensitiuo, si come il perpetuo dal corottibile. E nel terzo dell'anima al uigesimo testo dice, l'intelletto è in atto. Parimente nel duodecimo della Metafisica al decimosettimo testo dicea. Non è innãti al corpo, mà rimane dipoi: perche hà attione separata da lui, cioè la contemplatione. E nel secondo della generatione de gli animali al capo terzo lasciò scritto, che con l'attione dell'intelletto niente communica il corpo. Alle quali autorità consentendo nel primo delle parti de gli animali aggiunse, che non può il Fisico cioè il naturale trattar d'ogni anima. Come che ella sia immortale e diuina, sogetto per lo Metafisico, e sopranaturale, ò Teologo come chiamiamo noi. Lo stesso parimente nel secondo della sua Introduttione disse, che sarebbe inconueniente dire, che l'anima fosse, come dicea Empedocle, cioè di elementi, ouero alcuno di quelli, come uolea Democrito, il qual disse esser fuoco. E nel decimosesto de gli animali al decimo capo, mette una regola dicendo. Di quelli principij, che l'operatione è corporale, questa senza corpo non può essere, si come è chiaro, che non si può passeggiare senza piedi: ma l'anima

Auerroe. Altra ragione.

Altra ragione. Gio. Grammatico.

Aristotile.

Altre ragioni.

può senza corpo ò suo istromento intendere, adunque non è uirtù corporale, e mortale. Onde qui è d'auuertire, come accennai di sopra, che quādo Aristotile dice, che l anima non intende senza i fantasmi, che egli considera l'anima in quanto che intende col corpo, parlando dell'anima come Fisico, ò naturale, non come Metafisico, ò sopranaturale. E di questa maniera si deue rispondere à quelli che scioccamente argomentano dicendo. Se l'anima fosse immortale non maggiormente in uecchiezza che in pueritia intenderebbe, ma si uede il contrario che meglio intende in uecchiezza, adunque non è immortale; che questo non auuiene per cagion dell'anima, ma perche si troua congiunta col corpo: anzi per lo contrario, allhor che mancano le operationi del corpo, si come mancano per rispetto di lui, così l'anima intendendo meglio in uecchiezza allhor che mancano le operationi del corpo si uiene a scoprire immortale, onde più in uecchiezza, che in giouentù, più nell'infermo, che nel sano si scuopre la sua propria operatione: perche allhor non è impedita dalle passioni sensuali del corpo. *Inf.* Sono assai chiare queste ragioni, ma di gratia lasciamo da canto Aristotile, e gli altri infideli Filosofi, a quali presto poca fede, perche parlarono per non essere intesi e quello che l'uno dice l'altro uà confutando, come benissimo sai. *Fil.* Non mi spiace questo tuo parere, ma dimmi se alcuna cosa si corrompe, non si corrompe ella nel suo contrario? *Inf.* Così fà. *Fil.* Non patisce contrarietà quella cosa, che di contrarij è composta? *Inf.* Certamente. *Fil.* Hor quali contrarietà ritroui nell'anima, de quali sia formata? *Inf.* Nessuna, ma si potrebbe dire, che le ragioni, che ella tiene delle cose contrarie in se stessa fossero quelle contrarietà. *Fil.* Si, ma queste ragioni delle contrarietà non sono contrarie, altramente due contrari opposti sarebbono in un medesimo tempo in uno stesso soggetto, contro la uerità della cosa. *Inf.* Dici bene. *Fil.* Adunque l'anima non essendo de contrarij composta non si può corrompere, uiue perciò eternamente. *Inf.* Dalle cose, che hai dette si conchiude. *Fil.* I Cieli, i Pianeti, e le Stelle non sono corrottibili secondo i Filosofi; perche la loro materia è lontana da quella possibilità di contrarij formata. *Inf.* E perciò secondo loro si moueran eternamente. *Fil.* Ma l'anima di qual materia è composta ella? impercioche riceue tutte le spetie delle cose, senza materia? *Inf.* Di nessuna. *Fil.* Conchiudi adunque da te stesso, che l'anima non può morire, ma uiue eternamente. *Inf.* Eh amico di queste così fatte ragioni ne sono pieni i libri. Vorrei che tu mi adducessi ragioni più uiue, e più naturali, se uuoi appagare la mia mente. *Fil.* Fratello io non uorrei che tu fossi tanto curioso di ragioni in cosa tanto chiara, e manifesta, creduta da tutta la religione Christiana. *Inf.* Non uoler tralasciare di gratia di dirme per mia consolatione quello che ne sai; perche essendo io assai uicino al morire, hò più bisogno di questo, che di scu-

Altra ragione.

se.

ſe. *Fil.* L'approuarti demoſtratiuamente quello, che uai cercando e coſa troppo difficile, e troppo alta, ne da me te ne puoi promettere compita ſodisfattione; perche egli è uero quel, che dice colui.

O quanto poco humana mente ſale,
Che non s'affiſſa al Sol uiſta mortale.

Inf. Quanto più me la moſtri difficile, tanto più di uolerlo ſapere me accreſci il deſiderio, ſi che di gratia sforzati di dirmene qualche coſa. *Fil.* Egli è uero che diſſe un'altro

E ben è uer, che ne gli humani ingegni,
E più ne i più magnanimi, & altieri
Per la difficoltà creſce il deſio.

E perciò non mi merauiglio di queſto tuo curioſo deſiderio. Forzerommi gradirti in quello ch'io potrò. Dimmi dunque. Vuoi tu concedermi, che ſia una materia commune à tutte le coſe, ò uuoi ch'io te lo proui? *Inf.* Non occorre prouarlo, che coſi tengo. Qui interponendoſi il Cortigiano, diſſe. Egli è un buon pezzo, ch'io ſtò ad udirui, ſenza ſapere ciò che ui ragionate, non altramente di qnelli idioti, che ſtanno ad udire le publiche concluſioni, che ſi fanno ne i publici ſtudi, ò Chieſe, quantunque non intendano la fauella latina: perche ueggono, che altri le attendono. Ma ſe uolete ch'io ui intenda, parlate d'altra maniera, che non hauendo io ſtudiato molto filoſofia, mi uerrete facilmente con coteſti argomenti a noia. Facciamo così, diſſe il Filoſofo, tu riſponderai per lui, e gli leuarai la fatica di douermi riſpondere, ſi che ſtarasſi ſolamente ad udire. *Cor.* Facciamo come ti piace. *Fil.* Hora dimmi, hai tu ueduto mai li raggi del Sole leuare alcuni uapori dall'acqua, i quali di poi ſi uanno cõuertẽdo in aria. *Cor.* Hò ueduto più uolte. *Fil.* Queſti uapori ſono eglino aria, od'acqua? *Cor.* Erano acqua, e poi ſono cangiati in aria. *Fil.* Si ritroua dunque una particella d'acqua, che ſi conuerte in aria. *Cor.* Può eſſere. *Fil.* Dimmi appreſſo. Quãdo l'acqua ſi conuerte in aria ſtà ella acqua, ò pure ſi riſſolue in nulla, innanzi che douenti aria. *Cor.* A queſto non sò, che riſpondermi *Fil.* Hai tu per openione, che la natura uoglia la deſtruttione d'alcune coſe? *Cor.* Tẽgo di nò io. *Fil* Bene riſpondi, percioche ſe l'acqua, ogni uolta che ſi cãgia in aria ſi riſſolueſſe in nulla, allhora la Natura cõportarebbe la deſtruttione d'alcune coſe. E perciò fà meſtieri, che ui reſti qualche poco di acqua: perche ſe tu poneſsi, che tutta l'acqua ſi riſſolueſſe in nulla, biſognarebbe dire, che il Sole generaſſe l'aria di niente. *Cor.* Intendo hora. *Fil.* Eſſendo cõtrario alla natura, & a' decreti de i Filoſofi, che di nulla ſi faccia qualche coſa: perche q̃ſta potenza è ſola de Dio, il quale di niente creò tutta la machina del mondo. Ne dirai perciò, che ſotto l'aria ui ſtij l'acqua: perche l'aria, e l'acqua ſono contrarij per caldezza, e freddezza. *Cor.* Come intendi queſto? *Fil.* L'acqua è fredda & humida, l'aria calda & humida, hanno

Altre ragioni.

hanno perciò questi due elementi alcune parti, nelle quali conuengono insieme,& altre parti,nelle quali si oppongono.*Cor.*Questo io sò.Conuēgono con l humido,s'oppongono col caldo,& col freddo. *Fil.*Se adunque dell'acqua si fà l'aria, non è egli necessario, che l'humidità si ritenga? *Cor.* Certamente: perche conuengono nella humidità; ma bisogna però che la freddezza si parta. *Fil.* Accortamente rispondi. Hor se l'humidità non si parte,ma resta; non e egli necessario, che ella si appoggi a qualche cosa?*Cor.*E come intendi qst'altro?*Fil.*Così. L'humidità dell'acqua è una qualità, la quale sendo accidente non può stare senza fondamento della sostanza. Come per essempio. La bianchezza è una qualità, che si ritroua sempre appoggiata,a qualche cosa biāca,ò sia carta, parete,legno,pietra,biacca,ò cosa simile. così l'humidità, sta appoggiata a qualche cosa. *Cor.* Non sò, s'io t'habbi inteso bene; uuoi tu dire, che qualche corpo ò materia sia soggetto della humidità. *Fil.* Cosi uoglio dire. Essendo perciò,che dell'acqua si genera l'aria, la humidità, e la materia,ò corpo,à cui ella si appoggia ui resta,ma la freddezza si parte. *Cor.*Intendo. *Fil.*Ma in oltre. se dell'aria si genera fuoco non si fà nella stessa maniera restandoui la materia,e la calidità stessa,partendosi l'humidità?*Cor.*Corre la stessa ragione.*Fil.*Questa stessa dispositione si ritroua in ogni cosa;fà mestieri, che resti la materia, la quale non si corrompe mai,ne mai si parte. E questa chiaman i Filosofi materia prima. *Cor.* Questo uorrei bene intender meglio. *Fil.* Questa materia prima non si può intendere con altro modo, che con una sorte di similitudine tolta dalle cose artificiali,sendo che l'arte è Simia della natura,e la uà imitando quanto può,come per essempio. Il Pentolaio fà le pentole, & altri uasi di creta, come più gli piace, i quali uasi se si rompono perdono si la forma loro,ma perciò resta la creta,con la quale ne può formare de gli altri. Intendi questo? *Cor.* Benissimo,ma a che proposito? *Fil.* Sai tù, che la materia non può rissoluersi in nulla?*Cor.*Lo sò:Perche già dicesti,che la Natura non lascia andare le cose in nulla.*Fil.*Bene.Ma dimmi. Trouasi cosa alcuna sopra la materia?*Cor.* Non sò quello, che tu ricerchi. *Fil.* Il corpo nostro è la materia. Hà egli cosa alcuna soura di lui,che lo domini, e che gli commandi? *Cor.*L'anima nostra.*Fil.*L'anima ragioneuole però,la qual è Signora,Imperatrice,e cōmanda a qual si uoglia cosa,& a tutte è sourana.*Cor.*Così è. *Fil.*Hor rispōdi non e egli cosa più degna, e più conueniente,che il Rè,& il Signore sia più gagliardo,& incorrottibile,che non è il seruo, & il soggetto? *Cor.* Che dici? io conosco dei seruitori più gagliardi, & robusti dei padroni suoi. *Fil.*Questo non è a proposito,così la intenderai. Se il Signore con l'essere suo,e con la sua sanità gouernasse lo seruitore, la cui sanità dipēdesse dalla sanità del padrone,non sarebbe egli necessario, che il padrone si trouasse sano,se douesse essere sano il seruitore? *Cor.*Certamente.*Fil.*La stes-

Simile.

ſa conditione hà l'anima, riſpetto alla materia , che hà il padrone riſpetto al ſeruitore. *Cor.* Adeſſo ti intendo. *Fil.* Già concedeſti, che la materia è incorrottibile. *Cor.* E uero. *Fil.* Quanto maggiormente dunque l'anima ragioneuole, la qual informa la materia ſarà incorrottibile? *Cor.* Parmi, che tu lo proui aſſai bene, ma dimandane lo Infermo ſe ſi contenta. *Inf.* Beniſsimo mi appago, e comminciaſi à partire da me quella uana opinione, che mi daua tanta noia. Seguitate ui priego. *Fil.* Dimmi Cortigano, Quello che conuiene, e s'attiene per ſe ſteſſo a qualche coſa può egli in alcun tempo ſepararſi da quella? *Cor.* Ti dirò il detto d'Ariſtofane io, ſe tu uuoi ch'io ti intenda parla un poco più noſtralmente, e più chiaro. *Fil.* Eccoti queſto cerchio, che per ſua natura è rotondo, ſarauui mai cerchio, che rotondo non ſia? *Cor.* Non mai. *Fil.* Queſto è quello, che ti uoleuo dire, dimandandoti io, ſe quello che per natura s'attiene a qualche coſa, può mai ſepararſi dà lei. *Cor* Beniſsimo hò inteſo. *Fil.* Ogni coſa che è, non è ella per la forma che tiene. *Cor.* Certamente. *Fil.* Adunque la forma è quella che dà l'eſſere. *Cor.* Con l'eſſempio del pentolaio lo diceſti. *Fil.* Hor l'anima non è ella una forma ſemplice, e ſenza materia, che dà l'eſſere? *Cor.* Così ſi conchiude. *Fil.* Anzi con queſta ragione dà l'anima di tal maniera l'eſſere al corpo, che ella non ne riceue da lui in cambio coſa ueruna. Perche ſe il corpo participaſſe all'anima quanto all'eſſer ſuo coſa alcuna, queſta uerrebbe ad eſſere forma ſua, ò ſua materia. Non può eſſere materia; perche proprio è della materia di riceuere, e non dare altrui. Ne manco può eſſere forma: perche queſta forma, che porgeſſe l'eſſere all'anima, ſarebbe ſtata forma; mà non quella, che ſi chiama anima. Per tanto non ui eſsendo materia, ne forma, che poſsi dare l'eſsere all'anima, ſeguitarà che l'anima habbia il ſuo eſsere da ſe ſteſsa, e che tanto potere gli auanzi, che altrui poſsa dare queſto eſsere. *Cor.* Così pare. *Fil.* Tanto più come dicemmo, che non ſi troua coſa alcuna, che ſtrugga ſe medeſima, ò che uoglia la ſua deſtruttione, e rouina. *Cor.* Certamente. *Fil.* Conchiudi perciò meco, che eſsendo l'anima cagione a ſe ſteſsa di eſsere, e tutte le coſe animate ſiano per l'anima, conuiene, che l'anima ſia ſempre, uiua ſempre, e reſti immortale, altramente non potrebbe, ò uorrebbe dare l'eſsere à ſe ſteſsa. *Cor.* Beniſsimo l'hò pigliata: ma dimandane l'Infermo, ſe così a lui pare. *Fil.* Se così non gli pare riſponda egli. La natura dell'anima non è ella d'attenerſi a ſe ſteſsa. *Inf.* E'. *Fil.* Adunque l'eſsere dell'anima ſeguita l'anima in quanto, che s'attiene à ſe ſteſsa. In oltre, non è coſa chiara, che neſsuna coſa ſi diſcoſta da ſe ſteſsa, ne è contraria à ſe ſteſsa? *Inf.* Chiara coſa è perche neſsuna coſa ſi framette, tra ſe ſteſsa, che poſsa ſeparare lo ſteſso da ſe ſteſso. *Fil.* Se adunque in quanto s'attiene a ſe ſteſsa in tanto è, ſempre ell s'attiene, adunque è ſempre; ma l'anima è una forma di queſta ſorte, ſarà dunque

Altre ragioni.

l'ani-

l'anima ſempre, ne potrà giamai morire. Aggiongi à queſte proue quelle ragioni, che ſono naturali, e che ſi ſcuoprono uere. Tu pur ſai, che quãdo l'anima uuole intendere, che repugna, e contende col corpo, hor ſe ella foſse mortale, e dipendeſse dà lui, non cercarebbe di opporuiſi, come à ſuo principio: ma perche da ſe ſteſſa, e non dà lui dipende, perciò ſe gli oppone; in tanto che fino nel conſultar che fà gli ſi fà incontro inuitandoci il corpo ai diletti, alla gola, & altri uitioſi affetti: ma ella opponendoſegli giudica, che per amor della uirtù dà queſti ſi dobbiamo aſtenere, il che non farebbe ſe ella foſſe mortale, e dipendente dal corpo. Si come ſi uede che l'anima dei Bruti non contende col loro corpo, i quali ſenza alcun ritegno di ragione ſi compiacciono nei loro ſenſi. Di più le operationi dell'anima non ſono miſurate dal tempo, come ſono miſurate tutte le coſe corrottibili. L'anima parimente deſidera per natural inclinatione di perpetuarſi, adunque uanamente deſiderarebbe, quando non foſſe ſempre. Per queſto Marſilio Ficino ſoleua dire, che l'anima è più perfetta d'ogni corpo, e che non può eſſer prodotta dà cauſa più imperfetta, come da lui, adunque non dipende da lui; ne da neſſun corpo, ò naturale agente ſi può corrompere, e non potendoſi corrompere reſta immortale. Ma ſenti meglio, ſe può l'anima rinchiuſa nel corpo hauer la ſcienza infuſa, e congiungerſi con l'intelletto agente, cioè con Dio, adunque ancò fuori del corpo, onde non pende la ſua intelligenza dal fantaſma, ſenon in quanto è conſiderata formalmente, e non cauſalmente Aggiungi, ſe ti pare, che è infinita la capacità dell'intelletto, che non ſi può riempire in queſta uita, e che ſolo Iddio lo può acquetare dopo la ſua partita dal corpo, ſe dunque infinita è la capacità, adunque e la perpetuità: perche qual è'l perpetuo della coſa, tal è l'eſſentia, e qual è l'uno tal è l'altro. Di più è coſa certa, che l'intelletto giudica delle coſe immortali, & immateriali, e di quelle hà qualche ſcientia, adunque ogni coſa materiale, & immateriale è ſuo oggetto, ma fin che è nel corpo non può ſempre intender ſimili coſe. Perche hauendo egli per oggetto ogni coſa non può ripoſarſi, fin che non poſſede ogni coſa, ma non può in queſto corpo ogni coſa poſſedere, reſta però che ſolo in Dio, in cui ſi troua ogni coſa, ſciolto che ſia dal corpo, il tutto poſſeda e conſeguiſca. Oltra di ciò. Neſſuna coſa mette differenza trà lo ſpirito, & il corpo ſenon l'anima, adunque ella è di ſourana e più eccellente natura. Queſti e molt'altre ragioni ti poſſono perſuadere, che ella non muoia mai, ma che eternamente reſti, e uiua. E quantunque tu habbi per ſoſpetto Ariſtotile, & altri Filoſofi non uoglio reſtar però di ricordarti quello, che ne dice Pleton Platonico trà Greci peritiſsimo, il qual dice, che Ariſtotile ſenza dubbio hà ſentito la immortalità de gli animi de gli huomini, non riuoltando le parole di lui, ſi come Ariſtotile riuoltò quelle de gli antichi Filoſofi. Al che conſente Gio. Pico nelle ſue concluſioni,

Altre ragioni.

Pleton Platonico

Gio. Pico.

ſioni,

ſioni, peritiſsimo d'ogni lingua, il qual dice, che meglio ſi può ſaluar il teſto d'Ariſtotile, che dice l'anima ragioneuole eſſer immortale, che q̃llo, che per lo contrario ſi poteſſe atteſtare. Ma io aggiungo, che Ariſtotile fu Greco, e che i Greci hanno hauuto da gli Hebrei la ſua filoſofia, ſi come conferma Gioſeffo, nel primo libro contra Appione, al che conſente anco Euſebio nel libro decimo, della Preparatione, e Beroſo nel libro terzo. Si che e per le proue dette, e per l'autorità di tanti huomini illuſtri deui reſtar ſicuro, che ella non termina, ò finiſce giamai. Alla qual uerità chi ſi opponeſſe, ò di lei haueſſe altra openione moſtrarebbe impietà grauiſsima, e toglierebbe ogni pietà, ogni fede, & ogni religione, e uerrebbe a diffender gli huomini ne i ſuoi uitij. *Inf.* Sono aſſai efficaci, e le proue, e le autorità, che hai addotte, quantunque molt'altre ſe ne potrebbono addurre, e per non laſciarti ſtancare ti uoglio concedere, che ella non muora mai, mà che ſegue per queſto poi? *Fil.* Segue lo intento: perche ſe l'anima è immortale, & ella non è altro, che ſoſtanza intellettuale, & intanto intellettuale in quanto anima, e perche ſempre, anzi eternamente ſarà anima, così ſempre, & eternamente ſarà intellettuale; dunque e nel corpo ligata intenderà l'anima, e ſciolta da lui parimente intenderà; poi che l'eſſer ſuo non è altro, che ſoſtanza intellettuale. Se dunque l'anima è ſempre, & è ſempre intendente, come amico mio caro uai dubitando, che dopò morte non poſſa intendere? *Inf.* Io m'aueggio per certo del mio errore. *Fil.* Forſi n'haueſti dubbio perche cadendo in iſuenimento (come diceſti) allhora tu non intendeſti coſa alcuna? *Inf.* Per queſto apunto mi uenne queſto dubbio. *Fil.* Intorno a queſto tu pur ſai quello, che ne dice Platone in molti luoghi. Et Auerroe, nel ſecondo della Fiſica. Che ſi come ſi corrompe l'operation dell'anima nel ſonno, e nondimeno eſſa non ſi corrompe, che così è tale la diſpoſition di lei nella Morte. Aggiungi hor tù, che tale poſsi eſſer la ſua diſpoſitione nello ſuenimento, che è una uia al morire, ſi come è nel ſonno. Imperciohe il giudicio delle parti è lo ſteſſo. Hor concedendoti, che nello ſuenimento ſi ſia corrotta l'operation dell'anima, ſi che in quel punto (come dici) non habbi inteſo nulla, non perciò ſi è corrotta ella, ò ſi deue dubitare, che ſi poſſa corrompere. Ma non ti increſca dirmi come tu ſij uenuto in cognitione, che allhora tu non intendeſti? *Inf.* Perche di nulla mi ricordo hauere inteſo. *Fil.* E queſto ricordarti, che nulla intendeſti, & ſapere di certo, che tu non intendeui, non è egli intendere? Come potreſti conoſcere, che tu non intendeſti alcuna coſa, ſe non haueſti l'intendimento, che ti faceſſe conoſcere, che tu non intendeſsi allhora? Per certo, che implica contradittione il dire, che tu non intendeſti, e pur intendeſti allhora, che nulla intendeui. Non altrimenti di chi ſtandoſene otioſo diceſſe di non far nulla, e pur ſtandone otioſo farebbe qualche coſa, attendendo all'otio.

Gioſeffo. Euſebio. Beroſo.

Auerroe.

all'otio. *Inf.* Tu dici il uero: perche oltre di ciò ricordomi non hauere inteso nulla, e questa memoria è intelligenza dell'anima. *Fil.* Si perche il ricordarsi non si fà senz'anima, & il giudicare, che l'anima faccia nulla, è uno intendere, che fà l'anima. A tal che e la rimembrãza, & il giudicare sono intendimenti, che fà l'anima. Anzi per questa così fatta operatione si uiene molto ben a mostrare la sua intelligenza, e la sua immortalità. Percioche per la resiessione dell'anima, e delle sue potenze in se stessa, dimostra la sua immortal essenza, conoscendo ella benissimo, che intende; e uolendo uolere ciò, che le aggrada, e ricordandosi d'hauersi ricordato; cose tutte, che non può far il corpo; ne alcũna parte di lui sopra se stesso. Ma supponiamo anco, che all hora l'anima (come dicesti) se ne stasse otiosa senza intendere nulla: ti dico, che nõ perciò deui argomentare, che non possa intendere, ò sia priua dell intelligenza: perche quantunque l'anima intenda sempre, non può però uenire all'atto dell'intendere se non è mossa dall'oggetto, il quale, quando ella si troua nel corpo, è il fantasma, che si troua nella imaginatione, e memoria, che la muoue ad intendere: quantunque in quello anco posśi contemplare senza di lui. Come per essempio, se vuole contemplar le cose diuine co'l fantasma le fà cadere sotto le cose sensibili, contemplando un' Angelo in forma di un uaghissimo Giouane, alato, circondato di molta luce. ma se però lo uuole astraere col suo intelletto senza questo fantasma troua di lui la uera cognitione. Ma quando è sciolta dal corpo è Dio il suo oggetto, & ella non può intendere se Iddio non la muoue alla intelligẽza. Onde nello suenimento, allhora che l'anima stà per uscire del corpo, e quasi da lui sciolta si ritroua, stà così intẽta al sommo bene, che in quello si uagheggia, e d'altro non si cura; ma a guisa di farfalla innamorata di quella immensa luce, di se stessa (per così dire) smenticandosi, ad altro non attende, che a uagheggiarla. Non si può però muouere alla intelligẽza, se egli non la muoue. Onde si può dire, che allhora non intendesti: perche ella non fu mossa dal suo proprio oggetto alla intelligenza. Il che uolle accẽnare anco il Teologo Dante, quando disse, parlando in tale proposito di Dio.

Dante.

A quella luce cotal si diuenta,
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil, che mai si consenta.
Però che'l ben, che è del uero obietto
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quello
E' deffettiuo ciò, che li è perfetto.

Doue dimostra, che ella ad altro non attende, che à contemplare il diuino aspetto; non curandosi di imprimere nella memoria corporale la contemplatione hauuta. Ma isponendo poi come allo intendere

dere uenga mossa, dice in altro luogo,

Ma già uolgea il mio desio, e uelle
Si come ruota, che egualmente è mossa
L'amor, che moue il Sol, e l'altre Stelle.

In maniera, che posto, che tu non intendesti allhora, non deui arguire, che non intenderà, e non potrà intēdere partita, ch'ella si sarà dal tuo corpo. perche (come hò detto) è necessario, che sia mossa all'atto dello intendere da Dio, che è l'oggetto suo proprio, il quale à uoglia sua la può muouer quando gli piace. Il che conoscendo un'altro moderno Poeta, biasimando appresso la curiosità nostra nel inuestigare così debolmente le cose uere, disse.

O cecità delle terrene menti
In qual profonda notte,
In qual fosca calligine di errore
Son le nostr'alme immerse Guarini.
Quando tu non le illustri, ò sommo Sole?
A che del saper nostro
Insuperbite ò miseri mortali?
Questa parte, di noi, che intende, e uede
Non è nostra uirtù, ma uien dal Cielo
Esso la dà, come à lui piace, e toglie.

E si come l'anima quando i sensi dormono, stando pur legata nel corpo, intende, discorre, e giudica, e partecipa questa sua intelligenza alla memoria, sì che suegliandosi l'huomo si ricorda quanto ella habbia inteso; così ritrouandosi in libertà, di quello, che intende non si degna farne partecipe il corpo. Hor quando l'huomo cade in suenimento, ella s'auuicina alla partita. E si come co'sensi ella non si troua addormentata, così sciolta, che si troua, ella non cura tenerne, di quanto intende, compagnia al corpo. Il che come sia uero lo esplicò lo stesso dicendo,

Non è sempre co'sensi
L'anima addormentata,
Anzi tanto è più desta
Quanto men trauiata
Da le fallaci forme
Del senso, alhor, che dorme.

Inf. Non posso se non biasimare la mia sciocca openione, che mi teniua trauagliata la mente in questo stretto punto. poiche mi raueggo dello errore, in cui m'hò lasciato trasportare. Ma io ti ringratio, che a tempo m'hai dato qualche soccorso. *Fil.* Si come è stata sciocca l'openione, che intorno di ciò hauesti, così molto più uera è l'openione di chi crede, senza ricercare queste sottigliezze, che ella uiua eternamente, che ella intenda

ſempre, e che ſciolta, che ſi troua dal corpo più perfettamente intenda, che col corpo congiunta; e che di tal maniera intenderà, che andando in luogo di ſalute il ſuo intendere ſarà la ſua felicità, e ſe in luogo di perdittione il ſuo intendere ſarà il ſuo Inferno; a cui douendo per ſua ſuentura andare, fora ſtato meglio eſſerſene perita col corpo, e non eſſerne ſtata giamai intelligente: Perche l'anima, che ſi ritrouarà all'Inferno; intendẽdo, che per hauere ubedito a ſenſi, ſeguito li piaceri della carne, le luſinghe del mondo, e conſentito alle perſuaſioni del Demonio, iui ſarà confinata, e priua della uiſione de Dio, e per conſeguenza d'ogni bene, e conſiderãdo c'haurebbe potuto, ſe haueſſe uoluto, operar bene, e farſi partecipe della gloria eterna, queſta ſua intelligenza tale ſarà il ſuo cruccio, la ſua rabbia, la ſua diſperatione, & in ſomma il ſuo Inferno. Alche riſguardando certo Poeta diſſe,

L'eßer lontano, e di ueder Iddio
Priuo, è quel loco che ſi chiama inferno
Oue il dannato à ſe medeſmo rio
S'affligge in duol atroce, e ſempiterno

E dunque conchiuſo, che l'anima intenderà ſempre: perche uiuerà ſempre; E che ſe tu non intendeſti nello ſuenimento è ſtato più toſto diffetto de i ſentimenti tuoi, che non ti hanno ſcoperto quello, che ella ſi intẽdeſſe, ne ella à loro, come indegni di ſaperlo; lo uolle ſcoprire. Ouero, che non fu moſſa da Dio alla intelligenza. E perche queſte ragioni non poſſono compiutamente acquettare il noſtro intelletto, ſe non ti rincreſce udire, uoglio con certo eſſempio farti meglio il tutto paleſe. *Inf.* Anzi non mi potrai fare maggior gratia quanto con qualche moralità, come ſei ſolito, cõfirmarmi nel buon ſentimento rihauuto; dillo pure uolontieri, che io non meno ti attenderò hora di quel che altre uolte ſia ſolito fare; tanto più ch'io mi ſento così aſtratto nelle coſe, che hai ricordate, che parmi di non ſentire queſta infermità mia. Di ch'io t'attendo.

Dubita la Imaginatione intorno alle coſe predicate dalla Fede. La Ragione priega l'Anima, che le riueli il uero. Et ella in ſogno le fa uedere un'anima condannata dal ſupremo Giudice all'inferno, e la caua di dubbio. Cap. V.

Nouella uigeſima della Imaginatione che dubita delle coſe della fede.

SONO, diſſe il Filoſofo, le proprietà dell'anime, e dell'altre eſſenze ſpirituali così difficili da intendere, mentre noi ſiamo uniti a queſti corpi, che più toſto col lume della Fede, e ſotto figure d'enigmi, e d'eſſempi ſi poſſono comprendere, che per uia di ſcienza mondana, ò d'argomenti, ò proue. Perche ogni mondano ſapere,

pere, (quando Iddio, ò con la Fede, ò con reuelatione, ò conſcienza infuſa nō lo aiuta,) rieſce nel iueſtigare le coſe incorporee nō altrimēte di quello, che ſi ueggano le Nottole nel chiaro giorno del Sole, il lucido ſplēdore Perciò deue ciaſcuno in q̄ſte coſe tāto alte, e difficili, più toſto pregare Iddio, che gli illumini lo intelletto col dono della Fede, che uolerne ricercare per proua humana la uana demoſtratione. Si come pregò l Intelletto, l'Anima, che alla rozza Imaginatione, (che di queſto ſapere curioſa ſe ne ſtaua) uoleſſe con qualche eſſempio ſcoprire quello, che ella non potea capire. il che ella fece, come nella ſeguente narratione ſi racconta.

SENTENDO la rozza Imaginatione humana una uolta, che la Fede, donna molto religioſa, diſcorreua di certe coſe a venire con ragioni, & argomenti appoggiati à pietoſa credenza, & a ferma ſperanza, quaſi che di coſe non apparenti ella ſi faceſſe reale fondamento; ſe ne faceua di molta merauiglia; E di tai coſe, come alla ſua capacità impoſsibili, (perche ſolo da Senſi raccoglie i ſuoi penſieri) ſi faceua beffe. Vn giorno adunque fra gli altri, che la Fede in certo ſoggetto con minaccioſe parole eſſortaua i miſeri uiuenti, alle buone operationi, moſtrando loro che dopò morte uiuendo l'anime ſaranno tutte ſecondo i meriti premiate in Cielo, ò ſecondo i demeriti caſtigate nell'Inferno, come apunto ſaranno ſtate le loro operationi in terra; l'Imaginatione al ſolito dubbioſa come poteſſero riuſcire i pronoſtici della Fede, non potendo ella capire la immortalità dell'anima, ne queſto merito dell'opre fatte in uita, ne dimādò per capriccio lo Intelletto ſuo padrone, à cui ella continuamente ſerue. Et egli: perche molto bene da lei ſi troua ſeruito nell'ufficio de buona

portinaia, e di fidele apportatrice delle coſe, a lui mandate da Senſi ſuoi Fattori, ſi affaticò di ſodisfare alla dimanda di lei, con certe ragioni, & argomenti preſi dalla Filoſofia; Ma con quelli non conchiudendo egli neceſſariamente, ne ella a quelli acquetandoſi, tentò con autorità de molti antichi Filoſofi di farla capace, adducendole molte ſentenze di Pitagora, e di Platone, che affermano, l anima eſſer immortale, e ſciogliendoſi dal corpo uolarſene alla ſua origine, alla natura del ſuo genere; ne le tacque le autorità de' Stoici, che uogliono, che l'anime, che in queſta uita nō ſi ſarãno date alle uirtù ſe ne muoiano, ma quelle, che ſi ſaranno innalzate a penſieri nobili, ornandoſi d'attioni uirtuoſe ſi uiuano, e ſagliano alle più alte ſtanze; ne quelle di molti altri Filoſofi, e Theologi, che uogliono, che l'anime eternamente uiuano, e ſe hauranno bene operato in uita ſi chiami la loro immortalità uiuere eterno, ma ſe male la loro immortalità eterno morire: indi con certi teſtimonij, tolti dalle uere, e ſacre ſcritture le andaua moſtrando, e dipingendo il come. Ma opponendo ella le opinioni di Democrito, e dell Epicuro, che uogliono, che ella muoia inſieme col corpo; Quella d'Ariſtotile, che ſecondo molti pare, che dipenda alla mortalità, traendola dalla potenza della materia; quella d'Aleſſandro Afrodiſeo, che la fà morire; quella di Cicerone, e di Seneca, che hãno detto nō poterſi ſapere che coſa ella ſi ſia; Quella di Galeno che vuole che ſia tēperamento ſoggetto à contrarij, e mille altre così fatte opinioni ſtrauaganti; egli ſi affaticaua con pure ragioni naturali di darle ad intendere la uerità con dire Che ſe l'anima non uiueſſe dopò il corpo, ella ſarebbe da manco di lui, percioche il corpo ſi può conſeruare ne i ſecoli, empiendolo di aromati, e di coſe deſsiccatiue, il che nō potendoſi fare dell'anima ſarebbe imperfettione di lei; Che dopò morte nel Verno durano i corpi ſenza putrefarſi almeno quindeci giorni, & nel giaccio ſei meſi, & in certa terra i luſtri, ma che l'anima ſe foſſe mortale, morrebbe più preſto del corpo, morendo ſubito quando ſi parte dal corpo, il che ſarebbe grande ſua imperfettione; Che dando ella uita al corpo nel partirſi moriſſe, e s'annichilaſſe innãzi di lui; Che tutti i Filoſofi concordano, che ella è più nobile del corpo, e perciò non deue eſſere di lui più imperfetta; Che ſe hanno trouato gli huomini inuentioni mediante l'anima di conſeruare i corpi per le migliaia d'anni, ſarebbe infelicità di lei, che per ſe, quando tale nō foſſe, non ſapeſſe ritrouare rimedio per conſeruarſi; Che neſſuna potenza può giudicare delle coſe à uenire, ſenon quella che per l'auenire ſia durabile, e perpetua; Che l'huomo ſarebbe d'ogn'altro animale più infelice, quando l'anima ſua non foſſe differente dall'anime dei Bruti, lequali inſieme co'l corpo ſe ne muoiono; Che ſi diſtruggerebbono tutte le opere pietoſe, e tutte le attioni uirtuoſe, ſe ſi poneſſe la mortalità dell'anima, impercioche non ſi procurarebbe d'altro, che di compiacere à i preſenti

Ragioni probabili che l'anima eterna mēte uiua.

appetiti

appetiti in ogni modo, maniera,e uia, quantunque illecità, e dishonesta. Che si toglierebbe il conoscimento di Iddio, da tutte le nationi adorato. Che il desiderio, che hà l'huomo di immortalarsi al Mondo,nasce dalla immortalità dell'anima, si come l'essere uirtuoso nasce dall'anima uirtuosa; che i morti risuscitati; che i miracoli; che Christo; che la Chiesa santa così dicono, così confessano, e così tengono: che tutti i più dotti, i più saui, i più buoni così uogliono; che finalmente il Demonio stesso cercando di farci peccare ci inuidia questa immortalità; e con molte altre ragioni naturali le andaua questa uerità mostrando. Quanto al merito, & demerito delle opere fatte in uita, che egli è il douere,che chi fà bene sia ristorato, e premiato: e chi male, castigato; che molti oprano bene in questo mondo, che non sono premiati; molti male, che non sono castigati; e che bisogna che ui siano luoghi doue dopò morte l'anime riceuano i premij,ò li castighi delle opre loro.Che si leuarebbe ogni giustitia, quando questo non fosse uero; che sarebbe contrario alla natura diuina, che è l'essere giusta; che non ui sarebbe per doue dimostrare la sua infinità bontà,e sapiēza: che i cattiui solamēte goderebbono il Mondo;& altre così fatte ragioni le andaua dicēdo,che ella si potea benissimo acquetare.Ma nō potēdosi ella intieramēte à q̄sta cognitione accōmodare,troppo oscura alla capacità sua, la quale per non uedere, ò sentire l'anime dopò partite da i corpi, non si sà imaginare come uiuano,ò si stiano, piena d'ostinata ignoranza si staua sul negare, che ui fosse paradiso, Inferno, e uita nell'anime; ò se pur quelli è queste ui fossero, che non potea capire come per l'opre fatte in uita, à quei determinati luoghi l'anime n'andassero. Nel che uedendola lo Intelletto suo padrone così ostinata, ne potendo con ragione, ò scienza humana leuarla da quel falso & humoroso capriccio,pensossi con qualche essempio della uerità farla capace. Per lo che ottenne dalla Digestione sua Cuoca certo pasticcio fatto con succo di Papauero, di Nenufare,lattuche, & altri mescolati cibi, col quale la fece leggiermente addormentare, indi subito pregò l'Anima sua padrona (il tutto isponendole) che mentre l'Imaginatione era dal sonno presa, uolesse in qualche maniera rappresentarle in sogno la uerità intorno all'anime, & meriti loro, da lei non ancora intesa, supplendo con la sua diuina potenza, doue il sapere humano non potea giungere. L'Anima (perche si trattaua del suo interesse, & acciò che la Imaginatione in cosa tanto importante, e così uera non istesse dubbiosa) acconsentì all'honesta dimāda dell'intelletto:la onde mētre la Imaginatione dormiua con la sua diuina potenza rapresentogli in sogno la uerità dell'uno, e dell'altro dubbio.

Percioche pareua alla Imaginatione, mentre dormiua, di ritrouarsi in certa spatiosissima valle,doue vn grandissimo Signore circondato da in-

finiti Seruitori magnificamente sedeua sopra un eleuatissimo seggio, e col scettro in mano parea, che stasse in atto di dare sentenza di certa causa, che dauanti al nobilissimo tribunale si disputaua. Onde ella per curiosità di udire di che cosa si disputasse fattasi più uicina, udì che certa lite si trattaua p la morte allhora allhora seguita di certo huomo famoso al mõdo, riputato buono; e la lite era di quello che dell'anima sua si douesse fare: conciosia che non essendo ella morta col corpo, come fanno quelle di i Bruti animali, dopò hauerlo lasciato, non sapea doue andarsene à uiuere, non essendole ancora consignato il suo luogo. Percioche alcuni suoi amici che iui si trouarono, uoleuano che fosse mandata al Cielo à uiuere frà beati, hauendo però in certa parte, che si chiama Purgatorio prima sodisfatto a certe terminate pene, che per alcuni demeriti le fossero restate à sodisfare. Altri che l'erano nimici, chiedeuano che fosse asignata alle pene Infernali: e contrastando ambedue le parti, cõmandò il Giudice per terminare la lite, che la detta anima gli fosse condotta innanzi, & che in presenza di lei fossero disputati i suoi meriti, e demeriti. Per lo che essendo di subito auanti a lui condotta l'Anima, comparuero per diffesa & in aiuto di lei certi begli Angioli adobbati di candide uesti, e nello aspetto molto grati e pietosi. All'incontro uennero certi Spiriti sozzi e neri, di terribile aspetto, & horribili à uedere, i quali minacciauano digrignando i denti di dare in presenza del Giudice di piglio alla misera Anima, la quale in quel punto non potendo formar parola sbigottita fra la speranza e'l timore à guisa di picciol cagnolino, che ueduti habbia i fieri lupi, profondamente gemeua. Ma quei maligni Spiriti; impatienti d'aspettare la sentenza del Giudice tentauano d'afferrarla con certi loro acuti Vnghioni; e

la cosa gli sarebbe riuscita, quãdo da quei begli Angioli, i quali per lei faceuano, non fossero stati impediti. Onde eglino sdegnati per non poter adempire il loro auido uolere, dissero con spauenteuole uoce. Sopremo Giudice commanda, che quelli che sono più di noi felici, ma non più nobili, ci lascino fare l'ufficio douuto in condur questa anima al regno nostro, come à punto meritano l'opre sue, si che tantosto ne uenga à tenerci miserabile compagnia; & uieta loro, che non possano impedirsi in quello, che di ragione è nostro, se non uogliono farla male. Allhora le pareua che rispondessero gli Angeli, ritirateui maledetti Diauoli caduti per la uostra superbia dal Cielo, & hora per maleuolenza, & inuidia usciti dallo Inferno, ne con la uostra maluagia importunità uogliate preoccupare la giusta sentenza del magnanimo Giudice. State pur adietro uoi, replicarono gli Spiriti, altieri per l'humiltà serbata, & hora non uogliate farui ingiusti difensori di questa sciagurata anima, la quale non pensando che doueua giungere a questo passo spese, mentre uisse, tutto il suo talento nel godersi al mondo de' piaceri. E che hauete uoi che fare in costei? soggiunsero gli Angeli. Habbiamoci, dissero gli Spiriti, non parte, ma dominio: perche ella in uiuendo si è fatta nostra, & hà col proprio uolere acconsentito a nostri ricordi, & è nostra suddita. E ciò detto si mossero per darle di piglio. Ma gli Angeli facendoli stare a dietro, dissero loro. Sciagurati se hauete tanta ragione (come dite) in costei, mostrate al Giudice quello, che habbia in uita sua commesso di male, che così uostra ne la stimate. Anzi pur, replicarono gli Spiriti, uoi che per lei la pigliate, fate conoscere al Giudice, qual bene habbi ella fatto che così difenderla pensate. Eccoti dissero gli Angeli sopremo Giudice, che costei quantunque dubitasse intorno alla sua immortalità, nondimeno è degna di scusa, poi che congiunta al corpo terreno e grosso, non puote capire il uero. Douea, risposero gli Spiriti, rimettersi alla pietosa credenza di quei più sauij, e che reggono il mondo a nome del Giudice, e non uolere essere curiosa di uoler sapere quello, che non poteua intendere. Quantunque, dissero gli Angeli, dubitasse talhora intorno la fede; nondimeno se ne ritrasse riportandosi a suoi maggiori. A lei, dissero gli Spiriti, nõ toccaua dubitare di questo, doueua lasciare la cura alla Chiesa sua madre, & ella attendere ad ubedirla. Auenga che, dissero gli Angeli, hauesse qualche dubbio intorno al meritare, ò demeritare, non restò però di non operare di molto bene. *Spir.* E quali opere sono state le sue, che buone si posſino dire? *Ang.* Diede costei più uolte elemosina a bisognosi, e poueri. *Spir.* Non basta, perche allo incontro usurpò i beni altrui più fiate, e mille uolte pigliò in buoni scudi, quello che in quattrini dispensò a pouerelli. *Ang.* Se non basta, ecco, che uisitò souente gli infermi, e carcerati, e con buoni ricordi & opportuni consigli porse loro di molto aiuto. *Spir.* Non è a

Intẽde d'i sommi Põtefici Vicarij del sopremo Giud.cc.

propoſito: perche molti con inſidie priuò de' ſuoi beni, molti per diſperatione fece uſcire de uita; a ſuoi pari portò inuidia, & odio, a minori usò corteſia per ambitione. *Ang.* Come potete dir queſto, quando in ſeruigio di ſe ſteſſa ſpeſe tutti gli anni, e ne honorò Iddio grandemente? *Spir.* Te lo confeſsiamo, che ſpeſe il tutto in accontentare ſe medeſima, e perche ſi ritrouò ricca, e potente poco temè Dio, e diſprezzò li ſuoi commandamenti. *Ang.* Ricouerò di molti Peregrini, riſcattò di molti Schiaui, e ſoccorſe molte Vedoue & Pupilli. *Spir.* Tenne i Peregrini per riceuerne doni, riſcattò Schiaui per uanagloria, ſoccorſe le Vedoue uezzoſe, & i Pupilli, che gli paruero belli. *Ang.* Digiunò più uolte, e ſi aſtenne di compiacere al uentre. *Spir.* A queſto era ubligata, ma non però in quello s'aſtenne da molti peccati, anzi che ubriaca della propria ſtima adorò ſe ſteſſa. *Ang.* Honorò i Saui, portò riuerenza a Vecchi, e fece ſtima de prudenti. *Spir.* Poco importa queſto, che perciò non uenne à meritare, ma ſi bene demeritò ingãnando più uolte gli ignoranti. *Ang.* Soprano Giudice, mentono queſti maluagi Spiriti, e falſi ingannatori. *Spir.* Se noi non poſsiamo dire il uero, miratelo ſcritto sù queſti libri. Queſti ui diranno ſe è ſtata così lodeuole la uita ſua, come uoi la fate. Qui ſtanno tutti i ſuoi progreſsi, le fittioni, e la peruerſa mente ſotto l'inzuccherato ſapore naſcoſta. *Ang.* Tacete inuidioſi, che ella fu fidele a gli amici, e ſouuenne a chi ne i biſogni a lei hebbe ricorſo. *Spir.* Fù fidele in ſuo prò, ma a danno altrui, & a chi ricorſe a lei ſodisfece con ſperanze e promeſſe. *Ang.* Con le proprie ricchezze, e facoltà tutti ſoccorſe. *Spir.* Con quelle che poſſedè ingiuſtamente, e ſe pur alcuno ſoccorſe n'hebbe la lode, & il premio. *Ang.* Ella fù giuſta, amatrice di uerità, e della pietade amica. *Spir.* Giuſta come chi ſempre detrae, e come è uerace, chi cõ ſimulate, e doppie parole altrui inganna. *Ang.* Voi non potete cõfermare coteſto: perche ſiete peruerſi calunniatori. *Spir.* Mirate i q̃ſti fogli ſe mẽtiamo. Eccoui le ſue partite leggetele. *Ang.* Poco ſtimò il proprio intereſſe p beneficio della ſua patria. *Spir.* Di poco profitto fu a lei lo intereſſarſi nelle coſe della ſua patria, e tanto più quando per lo proprio intereſſe, la ſtimò nulla. *Ang.* Inſegnò la continenza, fabricò Tempij, & Altari a Santi, compoſe libri morali, che altrui inſegnano il ben uiuere, praticò con gli huomini da bene, & i ſuoi più cari, & famigliari, erano huomini giuſti. Diede buoni conſigli a gli ignoranti. *Spir.* Fù continente, & accorta in ſapere tenere le meretrici aſcoſte. Fabricò Tempij per ambirne il faſto, & il nome; compoſe libri per farſi reputare, non per fare quello, che altrui inſegnaua. I ſuoi più cari erano tutti ruffiani della ambitione, de gli honori, delle commodità, e ricchezze. Conſigliò li ſuoi famigliari, e ſemplici a ſimulare come ella, ad adulare, a fingere, & a torcer il collo. *Ang.* Siete bugiardi, e ne mentite in tutto. *Spir.* Non riſpondiamo a coteſto. Ma eccoui i libri, mirate queſte

lettre

lettre grandi, ſcorgete il nome di tutti quelli ſuoi adherenti famigliari, e compagni, quali tutti aſpettiamo di qui a poco a dare di ſe conto, & ad accreſcere le pene a queſta mal nata, e peggio uiſſuta anima. *Ang.* Il bene è bene. E le buone opre meritano premio, e deue eſſere riſtorata, ne uoi con le uoſtre calunnie potete uietarli il meritato honore; tanto più quãto ch'ella è ſtata nelle ſue attioni molto temperata, ſalda nel buon giudicio, e nel caſtigar li diffetti altrui; e poſcia nelle eſſecutioni riposata. *Spir.* Di queſte buone opre, che uoi dite, ella ne hà riceuuto il premio poiche non per douentar, ma per apparere buona fu il ſuo fine. Ma merita maggior caſtigo: perche fu diſſoluta in ogni affare, leggiera alle perſuaſioni altrui, oſtinata nelle openioni proprie, e rotta e precipitoſa nelle deliberationi. *Ang.* Hebbe compaſsione de' Contadini, accommodò li ſuoi uicini, fu madre pietoſa a tutti. *Spir.* Nò, nò, dite pur meglio, che creſcè gli affitti à poueri habitatori, gratificò a piacimento chi gli parſe; e riuſcì tiranna à minori. *Ang.* Haſsi alla Morte raueduta, hà fatto penitenza di ſuoi falli, & hà abbandonato il corpo, il mondo, e le ricchezze uolontieri, ſi che de i falli commeſsi hà ſcancellata la colpa. *Spir.* Haſsi raueduta, che il ſuo corpo era mortale, col quale ſperaua al mondo immortalarſi, ma non penſò, che l'anima immortale poteſſe eternamente morire. La penitenza, che hà fatta non è ſtata di cuore: ma per uſanza, per farſi reputare buona. Et hà laſciato il corpo, & il mondo mal uolontieri, quello per lo ſouerchio amore, che gli portaua, e queſto per non hauer potuto ottenere la ſperata dignità. Con queſte, e molt'altre propoſte, e riſpoſte, impugnationi, e difeſe hor gli Angeli, hor i Demonij ſi affaticarono gli uni in diffeſa dell'anima, gli altri in renderla colpeuole. Ma il Giudice uedute le proue, che ne i libri ſcritte erano, e calcolate le partite così da gli Angeli regiſtrate, come da i Demonij, commandò che tutte le partite delle opre da lei fatte le foſſero ripoſte ſoura le ſpalle, prima le buone, e poſcia le cattiue, e quelle che maggiormente le peſaſſero adoſſo, faceſſero la ſentenza in fauore di chi prodotte l'hauea. Per lo che fatto d'ogni intorno ſubito ſilentio gli Angeli riposero ſopra le ſpalle della ſpauentata anima tutte le partite delle buone opre. Le quali ſi trouarono tanto leggiere, che a pena gli toccauano il dorſo, & il uento gliele gettò più uolte dalle ſpalle. Ma caricandoui dipoi li Demonij le loro partite, ſi ſentì la meſchinella anima tanto carica, che da ſouerchio peſo aggrauata cadè boccone a terra, ſenza poterſene mai leuare. Allhora i Demonij leuando un gran grido diſſero. Se la coſa foſſe anco del pari di ragione ſarebbe noſtra, poiche era ubligata a far bene, e non far male. Ma gli Angeli lodando la giuſta ſentenza del ſoprano Giudice, diſſero. Hauete ragione. E poi che il numero de i falli, e uitij cõmeſsi è maggiore de i beni ſuoi, pigliatela a uoglia uoſtra, che più non ne facciamo contraſto. Ciò detto quei fieri ſpiriti con l'ugne, e co'denti dã-

dole

dole de piglio la ſtracciarono, e con uncini di ferro graffiãdola la ſtraſcinarono uerſo certe profondiſsime cauerne, dalle quali uſciuano fiamme d'ardente fuoco, di pece, e ſolfo, con fetente puzza, dicendo all'infelice. Vieni ſgratiata alle tenebre, al pianto, a i tormenti, a i ſerpi, alle furie, al fuoco, al giaccio, alla fame, alla ſete, al palo, alla forca, & allo horribile, & indeficiente inferno. Vieni ſciagurata a riceuere il premio del dubbio, che haueſti di non uiuere eternamente per tua ſuentura. Vieni miſera ad ottenere delle tue mal opre il meritato caſtigo. Vieni infelice a poſſedere i frutti delle tue ingorde uoglie, della tua ambitione, e delle tue uanità. Vieni meſchina à uedere l'altrui pene per accreſcere le tue proprie, e uieni a ſofferire quelle pene, lequali ſi come non finiranno mai, così ti creſceranno ſempre intorno, e ſi inaſprirãno ſempre, ſi come in te andaua ogn'hora creſcendo il faſto, e l'ambitione. Con queſti e ſimili opprobrij ueniua ſtraſcinata la miſera anima alle profonde cauerne. Et ella diſperata piangendo, e gridando, Guai, guai, guai, a me diceua infeliciſsima, e mal nata. Maledetta ſij tu madre, che mi partoriſti; maledetto tu padre, che mi generaſti; maledetta nutrice, che mi porgeſti il latte; maledette le poppe, ch'io ſucchiai; maledette Stelle, che m'infondeſte l'eſſere; maledetto Sole, che mi participaſti la uita; maladetti elementi, che non mi diſtruggeſte, il fuoco che non mi abbruciò, l'acqua che non mi affogò, l'aria, che non m'appeſtò, la terra, che non mi aſſorbì nelle ſue uoragini allhor che nacqui; maledetti humori, che nel uentre di mia madre mi nodrirono; maledetti animali, che mi ſeruirono di cibi, e di ueſtimenta, la terra che mi ſoſtenne, il fuoco che mi die calore, l'acque che tolſermi la ſete, l'aria che mi rinfreſcò il cuore; maledetti amici, che m'adulaſte; commodità, che m'ingannaſte; ricchezze, che m'innamoraſte; maledetti dubbij, che mi faceſte ſoſpeſa; maledette opinioni, che m'ingannaſte, pẽſieri, che mi tratteneſte, diſſegni che mi prometteſte, ſperanze, che mi ſuiaſte; maledetto chi non mi ucciſe allhora, che nata fui; maledette le fiere, che non mi ſbranarono, le braccia, che mi ſoſtentarono, il ueleno che non mi attoſicò; maledetta ambitione, che tanto m'accompagnaſti; maledetta laſciuia, che tanto mi piaceſti; maledetta auaritia, che tanto meco ſteſti; maledetta ſimulatione, con cui penſando ingannare il mondo me ſteſſa ingannai. E uolendo ella pur ancora lamentarſi i fieri Demonij la precipitarono in un profondiſsimo abiſſo ripieno di cruciati. Per la cui caduta uſcì fuori un horribile rimbombo delle profonde cauerne, & uno ſpauenteuoliſsimo muggito di terribiliſsime fiere, che colà giù con la gola aperta ſe ne ſtauano, & un grandiſsimo ſtridore d'anime tormentate, alle quali per lo arriuo dell'anima condannata s'accrebbero le indeficienti pene. In queſta ſtrana caduta di quella miſera anima, & in quello ſtrepito di muggito di fiere, & di gridori ſi ſuegliò dal ſonno la Imaginatione, tutta per la ueduta

duta uisione sbigottita, e spauentata. E pensando alle cose uedute si impaurì di maniera, che pareale ogn'hora di ritrouarsi alla presenza di quel tremendo Giudice accusata da quelli minacciosi accusatori, stracciata da quelli acuti ungioni, e precipitata in quelle profonde cauerne di horrori, e di spauento ripiene. Onde ritrouando lo Intelletto, disse lui. Homai padrone non hò più dubbio di quello, che si faccia dopò Morte l'anima, ò quello che importino le buone, ò rie opre, che si fanno in uita. Ne meno di quello che si dica la religiosa Fede. Ne più ricerco di saper quello, che si sia per auuenire, quello che si sia il Cielo, ò quello che si troui essere lo Inferno. Poi che io stessa nello intrinseco mio hò scoperto il tutto; hò ueduto, e rimirato l'Inferno; hò udito li lamenteuoli gridi; hò conosciuto quello che possano le opre buone, e cattiue. Hormai non mi merauiglio, ò faccio beffe di cosa, che annōciata dalla Fede sia, poiche io stessa hò ueduto strascinare un'anima dolente allo Inferno per santa reputata al mondo. Tal che se i reputati buoni uanno allo Inferno, li cattiui come saliranno al Cielo? Non facciamo questo giudicio, rispose l'Intelletto. Crediamo pure, che dopò morte l'anima resti immortale, e che chi ī questa uita haurà fatto bene ritrouarà bene, e chi male trouarà male. E procuriamo di non scendere allo Inferno noi, a gli altri lasciando la cura di se stesi. Io disse l'Imaginatione non potrò fare giudicio de alcuno mentre uiue, & a pena fiderōmi di me stessa. Ne anco di te stessa fidare ti deui, disse lo Intelletto, perche la confidanza propria nasce dal souerchio presumersi. E quantunque tu non sappi intendere la causa de gli effetti, ò intieramente la essenza delle spirituali essenze, e la natura, e possanza dell'anima, come sia, come eternamente sia durabile, non deui se non con humiltà di cuore credere bene, si come dimostra, & insegna la santa Fede. Del resto spera bene, e fà come deui l'ufficio tuo intieramente uerso di me non ad altro fine, che per far bene; accioche io altresì ubedendo all'anima mia padrona possa insieme con lei, e teco ritrouarmi meriteuole di bene. A questo deui mirare, e non a quello che altri si dicano, ò che malamente tu posi intendere. Per la uisione hauuta, e per le parole dello Intelletto acquetosi la Imaginatione, la quale de prima, perche incapace era, riputaua le cose della Fede imposibili. Onde cō timore della eterna Morte, del Giudicio, e dello Inferno uisse così mortificata, e credente, che più nō dubitò di questa uerità per ragione in cōtrario che le fosse addotta: & ubedendo prontamente allo Intelletto, si portò così fidelmente, e bene, che insieme con lui potè meritare d'andarne al Cielo in compagnia dell'anima sua padrona, e di scampare dallo Inferno, & da gli artigli di quelli horribili suoi Demonij.

Per questa così fatta uisione si conchiude, che delle cose, delle quali nō posiamo hauere intiera cognitione, si dobbiamo contentare d'una pia

credenza appoggiata alla openione buona della ſanta Fede, e tralaſciare quei uani argomenti, co'quali quãto più ſi affatichiamo di uoler prouare le coſe difficili, tanto più le andiamo intricando, & ogn'hora le rendiamo più ſoſpette. Si che amico caro ſe le ragioni dette, & argomenti fatti intorno alla intelligenza dell'anima, & alla immortalità ſua non ti appagano, deui più toſto hauerlo a grado; poi che ſe tu chiaramente le ſapeſsi, ne uerreſti a perdere quel merito, che per crederle ne uieni ad auanzare. Ouero ſtandone pur tu dubbioſo, come prima, deui cercarne la uerità non per uia di ſillogiſmi, ò d'argomenti, ma per ueriſimile, pietoſo, e diuoto diſcorſo. Il quale moſtra, che l'huomo, nel reſtò infelice più di tutti gli altri animali, ſia per la parte intellettuale più felice, la qual parte, quando non duraſſe eternamente non più felice, ma di tutti infeliciſsimo lo ſarebbe; perche l'eſſere infelice, & il conoſcere appreſſo la ſua infelicità ſarebbe la maggiore miſeria imaginabile nell'animale di qual ſi uogli altra. *Simile.* E ſi come non patiſce nell'animo molto colui, che ſi troua infermo, quando egli non sà d'eſſere infermo, ſi come fà quando ne dubita; coſi chi ſi ritrouaſſe infelice, non conoſcendo la ſua infelicità poco diſuantaggio haurebbe, ſi come gli animali bruti poſto che foſſero infelici, eglino per non conoſcere la ſua infelicità poco di tale coſa da loro non conoſciuta fanno ſtima. Ma ſe l'anima non foſſe immortale, eſſendo l'huomo quanto al corpo, & beni di natura, a gli altri animali inferiore, uerrebbe ad eſſere di loro più infelice: poiche nello ſtato della infelicità, ſi ritrouarebbe, e nel colmo di lei conoſcendo la propria infelicità infeliciſſimo di tutti ſi potrebbe reputare. Ma perche l'anima è immortale, & intelligente, ſempre ſi deue a gli altri animali ſuperiore reputare, e con pia credenza ſtimarſi atto a potere conſeguire l'eterna felicitade, a gli altri animali negata per la mortalità dell'anime loro. Viuerà dunque ſempre l'anima, e ſempre ſarà intelligente, conforme a quello che ci perſuade la Fede ſanta, e la catholica Chieſa; la quale in queſta uerità non può prendere errore, ſi come fecero molti antichi Filoſofi, e diuerſe ſette loro. Le quali per uolerſi con proue humane raggirare nella cognitione delle anime, a guiſa di ſtorditi huomini ſono caduti in tante, e tante ſtrauaganti opinioni dell'anima, quanti ſono ſtati anco i loro ceruelli.

Segue

Segue l'Infermo adducendo alcuni passi, che lo spauentano sì, che ricusa il morire. E priega il Filosofo, che gli uoglia porgere aiuto.

Capitolo VI.

STETTE molto attento l'Infermo alla narratione del Filosofo, la quale di uera historia haueua qualche sembianza, e cõ pietoso affetto poteua indurlo al timore delle cose a uenire, alle quali dopò Morte l'anima immortale può trouarsi soggetta; onde egli sospirando disse. Amico mio diletto, per le tue ragioni addotte, e per l'essempio recitato col fauor di Dio, s'è del tutto dalla mia mente tolto il dubbio, che dopò la Morte l'anima nostra non resti intelligente; anzi son confermato, che con maggiore e più perfetta intelligenza di q̃llo, che si faccia al corpo unita l'anima le ragioni delle cose intenda. Ma ohime per bene che da questo dubbio mi ritroui sciolto, non resta però, che maggior dubbio, e timore, non mi spauenti, e prema E di che? dimandò il Filosofo. Perche replicò l'Infermo, mentre io me ne staua dubbioso di quello, che dopò morte si facesse l'anima, poco rileuare mi pareua di quanto a lei douesse auuenire: perche se non fosse stata immortale, nulla di bene, ò di male le poteua incontrare: Ma hora che chiaro sono della sua eternità, che mai nõ hà da morire, sopragiungemi un maggior timore del primo. E non sò come dopò una grande tentatione me ne soprauenga un'altra peggiore. *Fil.* Stà costante fratello, ne ti dubitare, che Iddio pietosissimo ti soccorrerà in cotesto trauaglio. Questa è tentatione del nemico Demonio, il quale uedendoti timido; perche non uai

rissoluto

risoluto contra la Morte, cerca con questi sinistri pensieri confonderti. Ma dimmi, qual cosa ti perturba? che s'io potrò non mancherò di consolarti. *Inf.* Aiutami ti priego La uoglia mia è pronta, ma il discorso nõ mi soccorre punto. *Fil.* Che dubiti? stimi forse, che la fede Christiana nõ sia quella uera, sola, & unica scala, che ci possa condurre al Cielo? *Inf.* Io non dubito di questo, ma mi spauentano molto alcuni pasi, i quali mi si uanno riuolgendo per la mente; E prima, ch'io non hò tanto bene oprato, ond'io non debbia temere di diuenire preda di quei Demonij infernali, che notano le partite delle nostre male opre; Di poi quel passo di san Gio. Grisostomo, nel ragionamento, che fà nel libro della patienza, doue dice, che colui che muore saluta in maniera tutti pigliando licẽza, che non gli resta più speranza di ritorno, con dire. Mi raccommando fratelli, mi raccommando amici, à Dio parenti, à Dio uicini, à Dio case, danari, robba, e commodità mie; io mi parto, e ui lascio; parto per più non ritornare; caminarò per un uiaggio strano, & a me incognito, nel quale non andai giamai. Anderò in paese lontanisimo, il quale alcuno di uiuenti non hà ueduto, in uno paese d'anime, di doue mai nessuna è ritornata, in terre forestieri piene di terrori, e di spauenti, nelle quali nõ haurò per me compagno, che mi consoli, ne scorta, che mi guidi, ò che mi mostri il camino. Mi ritrouarò innanzi ad un Giudice così tremẽdo, che non sò quello, che mi possa promettere del esito mio. Il pensare perciò che solo soletto per paesi malageuoli, e strani, isconosciuti, e pieni di sinistri incontri, senza cõpagno, ò scorta me ne debbia andare, e poscia appresentarmi innanzi a così tremendo Giudice, mi spauenta in maniera, che io perciò nõ uorrei morire, e mi cruccia troppo la memoria in ricordarmi la necesità assoluta del morire, senza alcũ rimedio. Onde fra'l timore, & l'infermità, che mi opprime restò così sbattuto, che come Naue sdruscita, e da cõtrarij uẽti agitata altro nõ aspetto, che sommergermi nell'onde della confusione mia. (E sospirando, e piangendo soggiunse). Haurei di che dolermi ancora quando io potesse farlo. Ma mi si attacca la lingua al palato, & ingrosandomisi a pena posso più proferire queste basse parole, e le labbra mie diuenute asciute mi danno inditio del mio uicino male, il che fia allhora quando ingrossandosimi il fiato, e mancando lo spirito mi toglia a un tratto, e la confusione, e la uita. Non ti pigliare, disse il Filosofo, di ciò tanto ramarico. Ma se hai cosa, che ti arrechi molestia non me la tacere, acciò a fatto tu ti spoglia da coteste importune tentationi.

Gio. Grisostomo.

Ciò detto leuosi il Filosofo, e uersando alquanto di uino in un bicchiere, e ponẽdoui dẽtro una fetta di pane la porse all'infermo, e bagnandogli i polsi, & il cuore con acqua rosata, aceto, & acqua uita lo confortò. Onde l'infermo ripreso hauendo alquãto di spirito, disse. Ohime, che passo strano è questo? Deh pietoso Dio toglimi questo timore, leuami da queste

diaboliche tentationi, e liberami per tua pietà, e misericordia da questa confusione. Che ti senti, disse il Filosofo, amico mio caro? Raccomandati pure a Dio, e del resto non dubitar punto, e se hai altro dubbio isfoga l'animo tuo. Mi souuiene, disse egli, che nel Salmo ottuagesimo ottauo si legge. Qual è quel huomo, che uiuerà, e non uedrà la Morte? e cauerà l'anima sua dallo Inferno? Io morirò frà poco, lo Inferno mi stà aspettando. E chi mi darà aiuto, ò mi consolerà, quando fia il punto? Chi mi liberarà da così spauentosa carcere, e tenebroso luogo? E come non vuoi fratello che mi pesi il morire? e che io non tema la Morte, se per lei mi sourastano tante miserie? Non ti disperare amico, soggiunse il Filosofo, perche di questa maniera temere doueresti, quando malamente fosti per morire, cosa che ti potrebbe auuenire ogni uolta, che malamente uissuto hauesti. Il che non hauendo tu fatto (per quanto in praticando teco hò potuto conoscere) deui sperare in Dio, e confidarti, nella sua misericordia infinita, con la quale ti può liberare dalle unghie del Demonio, e da quelli oscurissimi luoghi di horrore, e di tenebre. Bene dici, rispose lo Infermo. Ma dal non sapere quello, che di me riuscire debbia, e qual luogo asignato mi sia, mi nasce troppo grande timore, dalle tentationi, e pene, che mi s'appresentano spauenteuole terrore, e dalla certezza di non poter camparle, smisurato dolore. E come vuoi ch'io mi consoli? Seneca frà li Filosofi il più morale in un suo libro della clemenza diceuà. Dà ogni banda una sola uia ci conduce allo Inferno, & à nessun morto si cõcede altra patria. Guarda, che pasi mi souuengono per mia maggior cõfusione. E posso con Cicerone lamentarmi della Natura a tutte le altre cose madre, a noi soli matrigna, e di quella aspramente dolermi come facea Teofrasto, il quale la rimprouerau a che a Cerui, & alle Cornacchie hauesse data lunghissima uita, la qual lunghezza a quegli animali non apporta utilità ueruna: ma a l'huomo, a cui importa tanto il uiuere, & il morire ne fosse stata scarsa di pochi così ueloci, e così breui giorni, ne quali a pena comincia ad apprendere il saper uiuere, che egli è forzato a morire, e partirsi dal mondo, e partendo non saper doue si uadi. Ma che peggio? Non diceua anco Pallade in Homero, che tutti siamo nodriti, & alleuati alla Morte come una mandra di Porci, i quali uengano scannati senza ragione? Si che amico mio diletto non mi posso accommodare a q̃sta amara partita, ò con patienza morire. Pur tu non mi abbandonare co'l tuo aiuto, e come buono amico non mi negare tutto quel soccorso, che dare mi puoi. E se hai qualche secreto per allungar questa uita, non me ne uolere per pietà essere iscarso; ma facendo ufficio di cordiale amico, soccorrimi secondo, che ricerca il caso tanto importante, e come si richiede alla nostra antica amicitia. Fratello mio caro, rispose il Filosofo, & amico dolcissimo, già ben conosci, e te lo deuono hauere detto i Medici

Dauid.

Seneca.

Homero.

dici (se non sono anco doue si tratta lo interesse dell'anime adulatori, e con uane speranze trattengano, che non si pensi al morire) che al corpo non u'è rimedio alcuno,per quanto io dalle tue parole, dal polso, e da altri segni posso comprendere. Perciò in quanto allo aiuto, che ne speri, stimo,che il chiederlo sia al tutto uano, e la promessa che alcuno te ne facesse sarebbe fondata sopra una folle e uana speranza,ouero dal canto tuo sopra una sciocca credenza.Per tanto intorno a questo non ti saprei ricordar consiglio, non che porgerti soccorso. Ma quanto alle cose, che concernono alla salute dell'anima, deui stare molto auuertito, di nō consentire coll'animo rissolutamente alle tentationi, che ti si fanno innanzi, ne meno lasciarti persuadere,che cosi apunto habbiano a riuscire, come suonano le parole di quegli autori da te citati. Perche la infermità tua graue ti carica la imaginatione di sinistri fantasmi, e di questi si serue il Demonio per istromento delle sue tentationi; facendoti spauentaredi quello, che al presente a grado hauer douresti, come di una isperienza, che si faccia al presente per iscoprire il tuo ualore. Egli è uero, che tutti habbiamo a morire, e che per una sola uia passiamo all'altra uita,cioè per mezzo della Morte sola. Ma che tutti se ne uadano allo Inferno,questo è più tosto parlare poetico, che christiano. Vogliono i Poeti, che tutti quelli che muoiono, uadino a quei tartarei luoghi, quali per essere bassi sono chiamati Inferni. In tanto che chiamano Inferno anco quei loro campi Elisij, doue uogliono che l'anime di buoni si godano uita diletteuole, e grata. Onde in proposito disse colui,

Che se ben quì ti perdo almen l'Inferno
Ariosto. *Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.*

Et in questo senso tu deui intender il detto di Seneca, & d'altri, che in questa maniera parlarono. Quanto al detto di San Grisostomo, & autorità del Salmo, se io te le uolessi rissoluere, mi sarebbe mestieri, che io hauessi studiato Theologia:perche sono cose, che tu a me quādo io ne dubitassi, sapresti interpretarle, nō che chiederne il soccorso, & aiutō mio. Perche nelli sentimenti della scrittura sacra non si deue intromettere se non colui, che di quella perito sia,e dotto nelli termini theologali. I quali però io non potei mai apprēdere si per la debolezza dell'ingegno mio, si per ch'io dubitai di non incontrarmi in quel prouerbio,che dice,

Chi troppo l'assottiglia la scauezza.

Prouerbio Perche ogni intelletto non nasce atto, e disposto à questa nobilissima scienza. Ma posto anco, che come tu hauessi io atteso a questo eccellentissimo studio, hauēdo tu lo stesso studiato sò ben io, che le risposte, & interpretationi date da huomini dotti in questo proposito le haurai uedute; in maniera che se per auentura io le ti riducessi a memoria ne faresti quel conto, che hora farneticando; lasciandoti da sinistra quan-

tunque

cunque leggieri dubbij confondere. Onde mi potresti negare quello, che uero fosse, e quello confirmare, che come falso rifiutare si dourebbe. Di modo che altro aiuto porgere non ti posso, che pregare Iddio, che ti illumini lo intelletto, si che tu conosca gli inganni del Demonio, acciò non ti leui quella costanza, di cui hai bisogno in questo estremo punto. Consolandoti appresso: Che se noi potessimo chiaramente sapere come si trouano, ò sono le cose di là, uerressimo à perdere quel merito, che per creder quello, che intender non possiamo, ueniamo a conseguire. O' Filosofo, disse lo Infermo, non ti fare di lontano, ma soccorrimi, che ben puoi; che se io fossi sano, come sei tù, saprei benissimo consolare un infermo, come son io, ancora che si ritrouasse hauere di peggiori sentimenti. Benissimo, rispose egli, te lo potresti promettere, si perche, come t'hò detto, n'hai studiato i termini, si anco perche e uero quel detto di Terentio.

Che facilmente e senza doglia il sano Terentio.
Porge consiglio al pouerello infermo.

Ma poi che così ti piace con quel poco lume di ragione, e con quello naturale discorso, che in questa mia sanità possiedo, anderotti consolando al meglio ch'io potrò, con naturali discorsi, cauati dalla natura delle cose, nel modo, che la intendo io. Ma perciò tu non te ne deui di me promettere quello, che io da te in simile mio bisogno mi presumerei di hauere. Fà quello che puoi, disse lo Infermo. E poi che è disperata la speranza della uita, non mi lasciare à tuo potere così confuso, e dolente in questa amara partita. Perche il conforto quando altro aiuto ò rimedio non possa apportare, suole almeno allegerire la pena, e menomarla.

Che à neßuno piace il morire,

Risponde il Filosofo a i paßi proposti dallo Infermo; e proua che neßuna cosa mondana ci deue rattenere, che non moriamo uolontieri. E che siamo molto ubligati alla Natura che ci hà fatti mortali. Capitolo V I I.

DA qui, disse il Filosofo uoglio cominciar, e dolermi teco, che così scioccamente tu chiami la Morte una amara partita da questa uita, e da questo mondo; quando che più tosto, e dolce, e soaue nomare la dourefti. Essendo che ella non può essere se non cara, e piaceuole quella partenza, che si fà dalle tenebre alla luce, dalle carceri alla libertà, e dalle miserie humane alle felicità del Cielo. Non altrimente di quello che se alcuno si dolesse, ritrouandosi caduto in un fangoso fosso, e si ramaricasse di colui, che pietoso porgēdogli la mano s'hauesse affaticato di ritrarnelo, & si andasse lamētādo, che lo uscire di quel tenace fāgo gli fosse noioso e graue. Così nō meno tu della Morte, che pietosa ti porge la mano per scioglierti dalla prigionia del corpo composto di terrestre luto, come di nimica ti duoli, e quella partenza, che ella ti procura, e che a te grata esser dourebbe, come di riceuuta ingiuria uendicoso, la chiami amara partita. E di questa tua follia, & ingratitudine ella (se così pietosamente non riguardasse a quello che deue, non a quello che tu meriti) potrebbe condegnamente rimprouerarti la tua ingratitudine, lasciandoti in questa miseria humana uiuere le lunghe etadi. E ti potrebbe rinfacciare. Simile.

Che chi nell'acqua stà fin alla gola

Ben

Ben è ostinato se mercè non grida. Ariosto.

Il che sarebbe a punto, quando ella non curandosi di sciogliertì dà questo corpaccio, come di te dimenticata, sciogliendo gli altri, te solo a dietro lasciasse, come indegno della sua pietosa mano. Non uedi amico, che il non partirsi da questa uita, come tu uai desiderando, che egli sarebbe uno grauissimo tributo al misero huomo, che se ne douesse nel modo, che ei uiue, soggiacere eternamente alle infelicità, & miserie mondane? Simile. Per certo pazzo si potrebbe chiamare colui, che si dolesse dopò lunga e itrauagliosa nauigatione di giũgere al porto. E nõ altrimente da q̃llo, che pazzo sarebbe stato, se si hauesse doluto Teseo di Ariãna p lo soccorso riceuuto, p uscire dello ĩtricato laberinto; chi della Morte si duole, e di q̃sta soaue partita p mezo suo ottenuta, stolto, e forsennato al tutto si può reputare. Oh disse l'Infermo, s'io fossi sicuro, poi che morire mi cõuiene, di giũgere a q̃l porto, di ritrouare q̃lle felicità, men male mi parebbe il morire e manco amara la partita. Di questo, rispose il Filosofo, ne deui stare cõ buona aspettatione, poi che chi bene uiue, può bene morendo sperare, & il porto, & le felicità del Cielo. E maggiormente quando sà, che il liberalissimo nostro Signore sottentra con i meriti suoi a fare altrui del Cielo degno, e massime allhora, quando l huomo si rauuede de gli errori suoi, se ne pente, se ne duole, e gli ne chiede perdono. Quanto poi alla autorità del Salmo, che adducesti. Si può dire, che chiamasse Dauid la Morte porta dell Inferno, innãzi che Christo la uccidesse, e spalancasse le porte del Limbo, ma poi che Christo morẽdo l'uccise, & aprì le porte del Cielo, non tãto porta dell'Inferno, quãto porta di salute si può chiamare, se però noi uogliamo per quella entrare: onde non tanto si deue l'huomo spauentare, quanto anco bene sperarne, quando si troua ben disposto a morire. Ouero, che quella non si deue intendere così assolutamente, ma più tosto con interrogatione, come che uolesse dire. Chi sarà colui signore, che fuggirà la Morte, e cauarà l'anima sua dallo Inferno? e quasi rispondendo soggiunga, se non quello, che conoscendoti Redentore del mondo, e riconoscendoti di suoi falli humilmente ti chiederà misericordia? E cosi gli altri detti simili in tale proposito sono per darci terrore, e tenerci auuertiti, e non per farci disperare della salute, ò reputare di essere sbanditi dalla celeste patria. Perche quantunque non sia sicuro alcuno d hauersi meritato il Cielo: nondimeno per certe congietture se ne può con la speranza promettere, e spetialmente, quando se nõn haurà innocentemente uissuto, haurà almeno de' commessi falli hauuto grandissimo dolore, e con un fermo proposito d'emenda, e di gagliarda resistenza a gli impeti, che lo spronano al peccare si uedrà (per quanto egli potrà) la conscienza monda, e netta. La doue tu, che con essemplare uita fin'hora hai uissuto, non deui se non sperare, e partirtene quasi as-

 sicurato

ſicurato della futura gloria. Hauendo ſpetialmente con humiltà di cuore, e con diuotione di mente riceuuto i ſantiſsimi Sacramenti, i quali per rimedio delle infermità, e debollezze noſtre ci ſono amminiſtrati dalla pietoſa, e ſanta madre Chieſa. E quantunque paia, che queſti dubbij, e tentationi confondino la mente, non è però che la fragilità humana non ne riceua qualche ſcuſa: perche ſolamente allhora riuſcirebbono dannoſe, quando a quelle ſi uoleſſe deliberatamente conſentire. Ma rimouendo da te coteſto dubbio, poſciache più ſperare, che temer ne deui, & io paſſando a quel detto di San Gio. Griſoſtomo, ti dimando ſe ti deue parer tanto graue lo abbandonar i parenti, gli amici, e le commodità terrene per occaſione della futura gloria, quando che (occorrendo) ſolamente per amore della uirtù doureſti egli uni, e gli altri abbandonare? Quanti per apprendere nuoue ſcienze laſciarono la patria, gli amici, e parenti, & andarono peregrinando in paeſi ſtrani, & foreſtieri? Non andò

Pittagora. Pittagora, laſciando le commodità, e gli amici, e la patria in Egitto ſolo per apprendere le lettere, e le ſcienze di quei popoli? non paſsò di poi in Perſia, per imparare la ſcienza di quei Maghi? indi nauigando in Candia, & in Lacedemonia ſolo per deſiderio della uirtù ſcorſe di molti pericoli,

Platone. & auenturò la ſua uita? Platone altresì nato in Athene, quantunque nella ſua Città foſſe reputato diuino, nondimeno per deſiderio di apparare Geometria uolle nauigare in Egitto, & iui, mentre molti à lui per imparare concorreuano in Athene, egli per le incognite ripe del Nilo, per quei uaſtiſtiſsimi campi, frà quelle genti barbare, e per mille ſtrabboccheuoli auuolgimenti atteſe ad imparare l'Aſtrologia, e le dottrine de i ſaui di quei paeſi. ma non contento di queſto paſsò in Italia, per imparare i precetti di Pittagora, andò in Taranto per quelli di Archita, in Locri per quelli di Timeo, di Ceto, e d'Arione. Così Solone laſciò Athene, Ligurgo, Lacedemonia; e molti altri ad eſſempio di queſti per imparar nuoui coſtumi laſciarono le proprie ſedie, & andarono ad habitar noui paeſi. E coſì molti altri (ch'io taccio) laſciarono la patria, e gli amici per apprendere le ſcienze. Ma molti ſolamente per poter a lor modo filoſofare laſciarono di buona uoglia la patria, e la conuerſatione de gli huomini, ritirãdoſi nel profondo ſilentio delle grotte. Quanti per amore delle uirtù rifiutarono di buona uoglia le commodità, e le ricchezze? Democrito Filoſofo

Democrito. laſciato ricchiſsimo da ſuo padre, ſi che con le ſue ricchezze poteua fare un conuito a tutto l'eſſercito di Xerſe, per poter attendere con più tranquilità d'animo a gli ſtudij, donò tutto il ſuo patrimonio alla patria. Et

Anaſſagora. Anaſſagora dopò l'eſſer andato molto errando per imparare, ritornatoſene alla patria, e trouando le ſue poſſeſsioni deſerte, & abbandonate, diſſe. Se io non haueſsi laſciato andar a male queſte, io non haurei coltiuato me medeſimo. Ma quanti attratti dalla dolcezza del filoſofare ſmenticarono

rono

rono se stessi, non ricusando i pericoli della morte, & anco morirono? Carneade Filosofo non era egli così ardente ne i studij, che postosi a tauola per mangiare n'andaua col pensiero si fisso alla contemplatione, che smenticandosi del suo corpo se ne sarebbe perito di fame, se Melissa sua famigliare non gli hauesse posto il cibo in bocca per mantenerlo in uita? Et Archimede per non suiarsi da certo dissegno di Geometria non si lasciò egli più tosto ammazzare? Ma quãti per desiderio di gustare le delitie dell'altra uita si chiamano morti al mondo? e di lui altro pensiero non tengono di quello, che habbino bisogno i piedi loro per essere sostenuti? Hor se tanti, e tanti lasciarono la patria, gli amici, i parenti, e le ricchezze, se stessi, e sottentrarono alli pericoli della Morte uiolenta sol per amore di quella scienza mondana, che altro non è che pazzia appresso Dio, perche haurai tu a male con occasione di concetta, e ferma speranza di futura uita, col mezzo della Morte naturale, consumato da gli anni uolontariamente partirti, e di buon cuore? tanto più, che non per desiderio di contemplatione, non per curiosità di cose noue, nõ per brama di solitudine, non per uile amore di scienze mondane partirai quindi, ma si bene sodisfacendo al debito della natura, co'l corpo, per godere nella celeste patria la uisione de Dio; in cui si trouano in suprema eccellenza tutte le cose. Ma dimmi amico. Non è egli bene obbedire alla natura nelle cose, che naturalmente auengono? *Inf.* Nol niego. *Fil.* Non è egli naturale il morire? *Inf.* Certamente. *Fil.* Adunque è bene il morire. Ma dimmi appresso. Se tu ti sei contentato di uiuere perche non uuoi tu contentarti di morire? non acquistasti tu il priuilegio della uita, con questa conditione, che una uolta tu hauesi a lasciarla? Hora il uoler ricusare questa conditione, come tu bramaresti fare, sarebbe un uolere il priuilegio di uiuere senza la conditione del morire. Il che è impossibile. Ma se con questi patti, e conditioni deliberasti con la madre Natura di uenire al mondo, perche ti mostri hora di esserne mal contento? Non altramente di colui, il quale priega altrui, che su la fede, e su la credenza gli uoglia prestare certo danaio per seruirsene ne' suoi bisogni, con promessa di ritornarglielo indi à qualche tempo; il quale poi uenuto, che fosse il termine di mostrarsi grato, e ritornare lo prestato danaio all'amico suo si dolesse di lui, che gli lo prestò, e chiamasse l'imprestito cattiuo, e maledetto; Così tù. Volendo con quella conditione di douer morire acquistar la uita, ne pregasti la Natura, che ti lasciasse uiuere. Hora che è uenuto il tempo di attenere la conditione, la uai rimprouerando, che ti habbi concesso breue uita, e fatto nascere mortale. E se pur alcuno hauesti a biasmare, te solo deuresti incolpare; che con quella cõditione uolesti uiuere, e di nascere nõ ricusasti, non che dolerti del patto, che ella ti fece, ò manco del termine, ò del tempo, che ti concesse a sodisfare alla conditione riceuuta. Oh di questo, disse

Carneade. Simile.

Simil. lo Infermo, mi doglio bene io,che nascere non doueuo. Vedi (disse il Filosofo) come uaneggi. Questo è quanto se, essendoti donato un bellissimo cauallo, fornito con tutti i suoi ricchissimi guarnimenti per auentura nel caualcarlo inciampasse con pericolo della tua uita, ne uoleste imputare colui, che te lo donò, e non più tosto te, che male lo sapesti reggere col freno. La Natura ti donò la uita, e pche tu nõ sai raffrenarti nel desiderio di quella, inciampando nella Morte tu rimproueri la Natura, che ti donò la uita. Non uedi fratello, quel errore tu fai in dolerti della madre Natura, che ti habbia fatto un tanto bene in farti nascere huomo mortale? Che se non fosse mai altro, che lo discarico,e solleuamẽto,che ci fà la Morte in toglierci dal debito,c'habbiamo di si graui iteresi della uita,cioè la fame, la sete, le infermità, & altri così fatti aggrauij,che si pagano alla terra per lo capital del corpo: la maninconia, la tristezza, il timore, le passioni, & altre così fatte gabelle, che si pagano coll'animo mentre siamo in questo mondo: per certo, sgrauandoci la Natura da così grandi interessi,le ne dobbiamo hauere obligo grandissimo? Oh,disse lo Infermo. E qual bene è questo, se in morendo trouò ogni male? Odi amico,disse il Filosofo. Nõ deui rimprouerare la Natura,che ti habbia fatto huomo mortale, ma si bene ringratiarnela: perche se tu non fussi nato, non saresti potuto esser capace della gloria eterna. E se tu non hauessi a morire una uolta, mai non usciresti delle miserie humane. Ma di più, tu le ne deui hauer obligo infinito: perche si come fino all'anima restassimo obligati à Dio, quando creò li nostri primi padri immortali, così restassimo fino a quella debitori, quando peccando eglino si fecero mortali, e nemici di lui. Hora il peccato di primi padri meritaua,che non solo fosse scancellata la memoria del corpo, ma anco che fosse annullata quella dell'anima; tutto ciò Iddio misericordiosissimo si accontentò, che l'huomo per lo peccato commesso, in penitẽza ne riceuesse la Morte corporale,&alla Morte,della qual era fatta l'anima altresì degna,uolle egli p sua bontà infinita, con la Morte dell'unigenito suo figliuolo sodisfare. Onde si come ad un Prencipe generoso, e liberale,da cui si habbiano riceuuti infiniti, e sourani beneficij si ergono statue, & archi per ringratiarnelo,e p ritener uiua la memoria della grande sua liberalità; Così è il douere, che noi in segno di gratitudine si trouiamo pronti, a morire per amor suo,& ergerli un trofeo con la nostra Morte de'nostri corpi estinti. E' dũque segnalato fauore,che la Natura ci habbia ubligati a morire: dãdo noi in segno di gratitudine questo inutile peso,in uece di quello à che erauamo debitori dell'anima. Oh questo,disse lo Infermo,egli è un certo peso, ch'è molto graue: & un dono, che alcuno non uorrebbe farlo. Posto,disse il Filosofo, che per questo capo tu non la uogli intendere. Non è già tanto male, come tu pensi, anzi è somma giustitia di Dio, e per noi

pietà,

pietà, & uantaggio grande, che nascendo noi nemici suoi, una uolta morendo se gli leuiamo (per così dire) dauanti, accioche uolendo noi perpetuarsi non paia, che uogliamo fomentare questa nimicitia; onde pagando noi questo lieue tributo ueniamo a mitigar l'ira di Dio, & a pacificarci con lui; Il quale con questo picciolo riconoscimento ci sopporta in pace. Ma in oltre la Morte come riferisce un buono autore, è un dono particolare della natura nostra già infracidita, e guasta; la quale quantunque l'huomo ricusare la potesse, non dourebbe; se però tu non uolesti dire cõtro la scuola di tutti i Filosofi, che quello, che si corrõpe, e guasta, si debbia desiderare. La doue se la Morte come tributo ti pare graue, deui cõsiderare dall'altro canto, che ella è pagamento molto leggiero a quello, che siamo debitori. Non ti ricordi quello che dice Seneca, che molte gratie dobbiamo a Dio, che ci concede una uolta, che posiamo arriuare alla quiete all'huomo molto necessaria? la quale come riposo douuto dopò lunghe fatiche grata essere li deue? Che se Iddio maggior tributo, e più graue obligo ci hauesse uoluto imporre col lasciarsi uiuere molto infraciditi, e consumati dalla etade ben castigar ci poteua. Tu sai, che la uita nostra è un uiaggio, che noi facciamo, ne mai pur un breuissimo momento si riposiamo. Hor qual gratia ci può esser fatta maggiore, che potere tosto compire il uiaggio incominciato? E non ti ramenti di quello, che diceua Cicerone, ch'egli poi prese dalla filosofia, che tutte quelle cose, che caminano con corso naturale, deuono essere fra i beni connumerate? poi che ubidientissime a i loro uffici uanno correndo al fine, per lo quale presero il corso? Hor qual cosa è più naturale all'huomo, che il morire? Così come colui, che ha edificato casa, palagio, naue, ò altro edificio, lo può anco guastare, così la Natura, che fece l'huomo, puote anco farlo alla Morte soggetto. E sarebbe (come dice un Sauio) infelicissima conditione all'huomo, se gli fusse tolto, e negato il dono della Morte; senza di cui mai potrebbe uscire delle miserie humane. Et hora tu, che ui sei giũto, così te ne duoli, e te ne affanni? par bene che tu imiti in questo (come dicono i fauolosi Poeti,) il Crocodilo, il quale tenta ogni uia di uccider l'huomo, ma ucciso che l'hà soura di lui si lamenta, e duole. Così tu uiuendo ricerchi ad ogni modo di giungere al fine, & hora giunto che ui sei, tu sospiri, e ti sgomenti. E si come si rallegra quel tessitore, che dopò l'hauere per lungo tempo tramato la sua tela, uedendosi giunto al fine, doue ne spera l'essito, & il prezzo; così tu rallegrare ti douresti uedendoti uicino al termine per lo quale cominciasti a caminare; essendo sicuro di cauarne il prezzo delle buone opre, che haurai fatte in uita. Si che ne il detto spauenteuole del Salmo, e de gli altri autori; nell'amore della patria, de gli amici, ò parenti, delle ricchezze, ò del corpo ti deuono ritenere, che uolontieri tu non muoia, con desiderio di riposarti, in pace, e conseguire

Seneca.

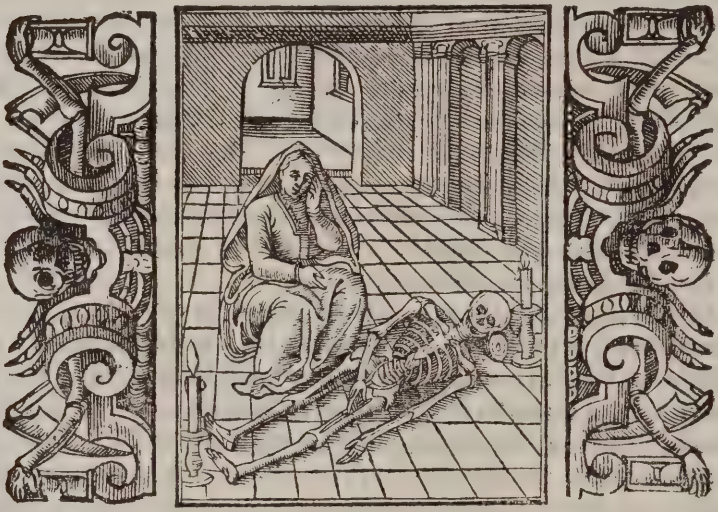
Cicerone.

Simile.

Simile.

A premio delle sue fatiche. Prendi perciò da me per l'aiuto, che porgere ti posso, questo salutifero consiglio di uolere pronta, e dispostamente morire. Che sauia rissolutione è quella, che anticipando la futura necessità si sà acquistare quel merito, che, necessitata che fosse, non potrebbe hauere.

Che la Morte è più naturale che la Vita, e che non si deue più temere della vita. Che si deue desiderar vita breue per ottener morte breue, e che la Morte è il fine del morire, che continuamente facciamo. Cap. VIII.



PARVE che l'Infermo per le parole del Filosofo s'acquetasse alquanto, ma riguardandosi intorno, e uedendo i suoi familiari impalliditi nel uolto, e con gli occhi pregni di lacrime per lo dubbio, che haueano della sua uita, mosso dalla loro apparente compassione à nuouo dolore così riprese a dire. Filosofo amico mio non ui è alcuno così sciocco, il quale non sappia, che hà da morire una fiata, e non u'è alcuno così sauio, che quando à quello stretto passo si ritroua uicino, non se ne sbigotisca, e se ne spauenti molto; si che ad ogni suo potere non uadi attrauersando la uia per non giungerui; e quando pur finalmente ui arriua, che non stia (come faccio io) timido, e mal contento; che il pensare solamente al male, che soprastà non lascia, che l'huomo (come dici) faccia quella pronta rissolutione, che pur tu mi consigli. Ne anco la rissolutione deue essere così precipitosa, doue si teme di male,

quando pure, doue ſi ſpera bene, doueſſe eſſere pronta: perche ſi come al bene ſarebbe lodeuole ſtimata, così altrettanto la riſſolutione d'incontrar il male ſarebbe degna di biaſimo. Par bene, diſſe il Filoſofo, che tu uogli argomentare a propoſito con lo addurmi, che ogn'uno vadi fuggendo il morire penſandoſi di douerſi incontrare in uno grandiſsimo male; ma ſi come il fuggir dal male ſarebbe buona elettione, così il fuggire dal bene, ſarebbe inditio di poco conoſcimento, perche non deue alcuno huomo ſauio laſciarſi impaurire da coſa che pauroſa ò cattiua non ſia, quantunque in apparenza e pauroſa e cattiua appaia; imperciochè è ubligato l'huomo a conoſcere le coſe più che può, ſecondo l'eſſenza loro, e non per quello, che paiono; altramente non deue eſſere ſtimato di maggior giudicio di quello, che ſi ritengano i fanciulli: i quali uedendo un'altro ſuo compagno maſcherato, e con ſtrauagante habito ueſtito ſi impauriſcono, piangono, e ſi mettono in fuga; non conſiderando eglino quello che ſotto la maſchera ſia, ma ſolo riguardando al brutto iſteriore aſpetto. E ſi come un'huomo attempato non ſi sbigottirà per qual ſi uoglia ſpauentoſa maſchera, percioche sà, che ſotto di lei ui ſi cuopre un huomo, così il giudicioſo non ſi ſpauentarà, come fanno gli ignoranti, ritrouandoſi alla morte uicino; perche conoſcerà che la morte non è male, ma quel neceſſario bene, e mezzo, che lo può condurre alla quiete, e fuori delle miſerie humane. E tu ſai che male non può eſſere coſa alcuna che naturale ſia, perche tutte le coſe nella ſua natura buone ſono, è molto più la Morte, che è a l'huomo naturaliſsima. Tu la uai, riſpoſe l'Infermo, accommodando a tuo modo; ma uedi da queſto ſe ti troui in errore, che li trauagli, & le infermità ſono così cattiue, quantunque ci ſieno naturali, e ci aſſalgano ſpeſſo, facendoci anco talhora in tutta la uita compagnia. Per quanto intẽdo da medici, riſpoſe il Filoſofo; i trauagli & le infermità così dell'animo come del corpo, non ci ſono naturali altramente: perche queſti quãdo attualmente non ci offendono ſi chiamano da loro con ſuoi termini coſe non naturali, e quando attualmente ci affliggono, ſi chiamano con altro nome coſe preternaturali, o uero fuori dei termini naturali; per lo che ſi ſcuopre, che li trauagli, & le infermità non ci ſono coſe naturali, perche ſe elleno naturali ci foſſero tutti ſaremmo ſottopoſti, e neceſſariamente arſtetti alle ſteſſe infermità. E pur ſi trouano molti, i quali arriuano alla Morte ſenza hauer ſentito per tutto il progreſſo di loro uita infermità ueruna: ſi come ſi legge di Maſiniſſa, di Gorgia, e di molti altri. Hor quello che ci è naturale non ci abbandona mai, ne mai ſi parte dalla definitione noſtra, ma ſempre ci accompagna. Le infermità, perche non ci ſono naturali non ſempre ci accompagnano, e tallhora non ci affliggono. Come dunque, ſoggiunſe l'Infermo, la Morte ci è così naturale come la dici tu, ſe mentre uiuiamo ci laſcia, e poi una ſola uolta ci coglie?

Simile.

Che le infermità non ci ſono naturali.

La Morte ci è naturalissima.

La Morte, rispose il Filosofo, amico mio, non ci lascia, ne ci abbandona mai: perche in ogni etade, in ogni luogo, in ogni tempo pronta & apparecchiata si ritroua, la quale se non ci accompagnasse sempre non potrebbe così facilmente con ogni uia, con ogn'arma ferirci, ne saprebbe così facilmente in noi ritrouar l'entrata, ne meno da noi si potrebbe così di leggiero ottenere, ad ogni nostro piacimento, ò col ritenere del fiato, ò col precipitarsi, ò coll'uccidersi, ò con altre cose isteriori, & interiori, grandi, ò picciole che si siano. E si come sarebbe per auuentura cosa difficile che un grasso, e pieno di carne diuenisse in un tratto hettico, poi che la febre hettica è una infermità, che suole per lo più trauagliar quelli, che dalle lunghe infermitadi hanno consumate le carni e gli humori, non essendo l'hettica cosa naturale, senon con lunghezza di tempo quel tale huomo così corpulento la potrebbe incontrare; perche ella non accompagna l'huomo: & è cosa non naturale a lui. Ma tuttauia questo stesso huomo corpulento e grasso, in lo stesso momento che lo dico, potrebbe morire, il che è segno euidentissimo, che non per altro ciò gli potrebbe auuenire, che per quella naturale compagnia che gli fà di continuo la Morte; la quale stà nell'huomo in potenza, apparecchiata mai sempre, per uenire quando che sia in atto, e dimostrarsi palese, doue prima occulta se ne staua. Vedi che lo dice anco Seneca, quantunque più chiaramente, & in altro modo. Che non solamente ci accompagna la Morte, come io ti hò detto, ma di tale maniera ci è naturale, che ogni giorno moriamo, e tanti giorni, tante hore, e momenti, che uiuiamo tanti altresi giorni hore, e momenti siamo morti; poi che ogni giorno, ogni hora, & ogni momento ueniamo a perdere qualche particella di uita; & allhora che la età ei cresce la uita uien mancando, e moriamo sempre. L'infantia in noi è morta, e la Pueritia l'uccise; questa non u'è per noi più, perche la Adolescentia ce la tolse dalla uita; la Virilità diede la morte alla Giouentù, e questa alla Adolescentia; a quella la Vecchiaia è stata la sepoltura, & a questa il giorno d'hoggi, ò di domani sarà fine l'ultimo sospiro, che noi chiamiamo morte; ma in uerità non è altro che il fine della morte: Perche lo stesso giorno, che noi uiuiamo lo partimo con la morte, la metà uiuendo e la metà morendo, in maniera che l'hore che questa mattina, ò hiersera uissute habbiamo già sono sparite, e morte, e quelle che al presente uiuiamo de qui a poco saranno estinte, anzi nel momento stesso, che comminciamo a uiuere nello stesso momento comminciamo à morire, à tal che quanto ci dura la uita, tanto ci dura la Morte. E tanto si troua a noi questa morte naturale uicina e congiunta, che uiuere non possiamo un'hora, che ancor non la moriamo; e quando finiamo di uiuere allhora cessiamo di morire. Anzi è molto più naturale all'huomo la Morte, che la uita, poi che la uita non può stare un punto con noi, che non ci ac-

Seneca.

com-

compagni la Morte, e di continuo non ci faccia morire: ma ben la Morte può ſtare con noi ſenza la uita, il che ci dà ad intendere, che ſiamo più della morte che della uita intereſſati. Ma oltre che è più naturale all'huomo il morire, che il uiuere, è anco di maggior benificio à lui il morire, che il uiuere; in ſegno di che uolle Iddio che ciaſcuna coſa ci poteſſe togliere la uita facilisſimamente come coſa preſtataci dalla Natura, ma non uolle però concedere à coſa alcuna poſſanza tale, che ci poteſſe togliere la morte, come coſa tanto noſtra, tanto à noi propitia, e tanto naturale, non eſſendo baſteuole coſa alcuna di queſto Mondo di priuarcene, ò di uietarlaci. E' dunque cotanto naturale à noi queſta morte, che la dobbiamo al pari della uita, e molto più hauer cara, & aggradire; e quando per auuentura ci pareſſe graue il morire, doueresſimo ringratiare Dio, e pregarnelo, che ci concedeſſe breue uita, poi che nella uita breue ſi proua breue morte, e nella lunga uita altrettanto lunga morte ſi uiene à patire. Imperciochè eſſendo la uita una continua Morte, tanto durerà la Morte, quanto ſarà lunga la uita. Il che conoſcendo Seneca diceua, che la Natura non poteua dare miglior coſa all'huomo, che la breuità della uita. E per tanto non douresſimo hauere in odio la Morte, ſenon tanto quanto odiamo la propria uita, perche tanto ueniamo a deſiderare la lunga morte, quanto bramiamo la lunga uita, eſſendoſi così l'una, come l'altra naturale. Non doureſti perciò fratel mio eſſere così facile ad accuſare la Natura del bene che ella ci fà. Perche ſe noi al preſente non piangemo perche nati ſiamo, ſe non ſi ramarichiamo perche hora uiuiamo, manco ci dourebbe dolere il morire, che facciamo ogn'hora; posſiache ſenza il morire ò paſſar dell hora preſente non posſiamo uiuere la ſuſſeguente. Ciaſcuno ſi duole della uecchiaia, della perdita delle forze, e della Morte, quaſi che queſte coſe non ci ſiano così naturali come il uiuere: à che dunque ſi lamentiamo della Natura? Forſi perche à noi ſoli auuenga queſto? Non è egli il morire commune à tutti i uiuenti? O pur uogliamo noi farſi procuratori del genere humano, e dolerſi con la Natura della naturalità, che ci hà dato? come che à uoglia noſtra non ci habbia creati, come che inſegnare le uogliamo; e come che ſe dubitasſimo, che il tutto con infinito ſapere, e prouidenza diuina non foſſe ſtato deliberato? Per certo, che ſi pigliamo un gran carico, e tanto più che con queſti curioſi penſieri ueniamo à ſtimare il male molto maggiore di quello, ch'egli è; e douentando empij contro noi ſteſsi ueniamo ad iſcoprirſi ingrati uerſo la corteſe, e pietoſa madre Natura. Horſu, diſſe l'Infermo, per le ragioni dette io ti conciedo, che il morire ci ſia naturale, e che nõ ſia male, ma perciò non mi perſuaderai, che ei ſia bene, e così bel dono di Natura, come diceſti, la breuità della uita. Che queſta (quantunque accompagnata dalla Morte) ci è tanto cara, che non ricuſarei una perpetua

Morte più naturale della uita.

tua compagnia di questa morte, pur ch'io lungamente uiuessi; O almeno che non terminasse in me così tosto il morire, ma che mi andasse per tãto tempo accompagnando, che per la impotenza di più uiuere io terminassi il morire. Nel qual caso anco haurei questo uantaggio, che non mi auuederei di morire. Fratello caro, soggiunse il Filosofo, la stessa proportione, che hà uno á dieci, e dieci a cento, così l'hà cento a mille, e mille a dieci mila. E questo stesso desiderio di lunga uita, che hora ti preme su gli nouãtacinque anni tuoi, ti affligerebbe non meno su gli cinquecẽto, e su li mille. Imperciochè non importa hauere molti anni, quandoche li uissuti, e gli andati sono passati, e morti. E non meno ti parebbe allhora hauere uissuto poco, di tanti, e tanti tuoi anni; non potendo uiuere noi altro, che lo instante presente. Il quale però non mai è stato senza la compagnia della morte, che ce lo è andata troncando, e accorciandolo dalla uita. E quello che prouiamo hora apportarebbe la stessa proua nello auuenire. La doue ne anco per lungo tempo di uita ritrouaresti satiato lo tuo desiderio. Non altrimenti di quello che si faccia cupido auaro, il quale quantunque di molte, e molte ricchezze si trouasse arricchito; nondimeno perche a quelle che possiede non mira, ma sol a quelle che posseder uorrebbe, nel desiderio di altre maggiori ogn'hor si strugge, e quanto più uanno crescendo, tanto altresì il suo ansioso desiderio si fà maggiore; Così il desideroso di lunga uita, non mira a quello che hà uissuto, ò uiue; ma a quello che potrebbe uiuere; e se uiuesse mille anni, allhora mirarebbe di nuouo ad altri mille, trouandosi non meno di prima ansioso di uiuere; quando che sai, che quanto più si uiue, più uiuere si uorebbe. Quanto poi a quello, che dici, che ritrouaresti uantaggio in morire allhora, che il calor naturale si ritrouasse affatto impotente a rattenerti in uita, sappi, che in questo caso nõ meno ti dorresti alla Natura, che ti fosse stata così scarsa di gagliardo calore, che per la sua debolezza tu non potessi prolungare la uita; ne mai uerresti a tale, che satiato di uiuere tu ti accontentassi di più non uiuere. Quell'altro uantaggio che dici, che haueresti morendo senza auuedertene, oltra che sarebbe un pericoloso uantaggio per l'anima, lo puoi nondimeno hauere di presente. Se non farai differenza (come non doueresti fare) dal uiuere al morire. Perche se tanto è naturale la morte, quanto la uita, tanto si deue stimare di trasmutare la uita in morte, quanto faresti se morto potresti ritornare uiuo, ò come potresti uolgere facilmente lo scherzo in riso, ò'l riso in scherzo. Egli è un bel dire il tuo, rispose l'Infermo. Veggio pur io, che ogn'uno uniuersalmente desidera lungamente uiuere. E fra le beneditioni, che soleua dare Iddio alli nostri antichi padri la principale era quella, che gli accertaua della lunga uita, promettendo loro, che uederebbono la terza, e la quarta generatione. E ci commanda parimente, che honoriamo i

Simile.

nostri

noſtri maggiori ſe uogliamo hauere uita lunga ſopra la terra. Di doue ſi uede, che così il deſiderio come la uoglia, così la uoglia come la conſuetudine, così la conſuetudine, come l'amore della uita, ci inchinano ad odiare il morire, & à tenerlo più lontano che poſsibile ſia, il che ci auuenirebbe quando per lunghe etadi foſsimo trattenuti in uita. Nella quale lunghezza poi, come ſtanchi di più lungamente uiuere, non ci rincreſcerebbe il morire. Perche ſe ogni lunga dolcezza uiene finalmente a noia, uerrebbeci non meno dopò un lungo corſo di uita a tedio il uiuere. E forſi allhora ci trouareſsimo uaghi di morire. Et io uorrei perciò potermi rattenere in uita fin a tanto, che ſatiato di uiuere mi ueniſſe uoglia di morire. Che non ſaprei far migliore riſſolutione, che ſeguire quel naturale bene, a cui più la natura humana ſi troua inchinata. Perche il fare coſa alcuna contra la propria uoglia, quantunque foſſe buona, non può però ſe non con qualche reſiſtenza, e dolore mandarſi ad effetto.

Che l'huomo non deue deſiderar lunga uita. Che non per altro ſi deſidera lungamente uiuere, che per compiacere a i Senſi; nel che ſi offende Dio. E di molti che biaſimarono la lunghezza nel uiuere. Cap. IX.

E FORZA amico mio, diſſe il Filoſofo, ch'io ti auuertiſca, che tu fondatamente non diſcorri, come ſuoli, ne ti appogi alle uiue ragioni delle coſe; ma più toſto tratto dal naturale appetito, come dici, e non dalla ragione, come far doureſti, apporti in campo coſe di ſenſo molte friuole, e baſſe: perche ſe io altre fiate non ha-

uesi in simile proposito teco discorso, potrei dire, che non d'altro tenore fosse lo tuo sentimento. Ma hauendo da tè più uolte udito quanto (moralmente parlando) si douea sprezzare la presente uita, non posso se non dire, che la infermità, di cui aggrauato ti ritroui, non ti lascia col retto giudicio discorrere del uero. Se uogliamo amico bilanciare questo desiderio di lunga uita, senza alcun dubbio egli non si deue hauere se non da colui, che nella lunghezza di uiuere si possa promettere di accrescere in uirtù, & in perfettione, e di riuscire in molto giouamento altrui. ma leuali questa occasione: di cui alcuno fermamente promettere non si può, tu uedrai che il desiderio di prolungare la uita non è altro, che un sciocco appetito di allungare le proprie miserie, e di nodrirsi nel proprio male. Non altramente di colui, che co'l doloroso piãto cerca di consolarsi. Le promesse di Dio fatte a padri nostri, e quelle anco che si fanno a quelli, che honorano i suoi maggiori sono (per mio auiso) fatte più tosto conformi al desiderio dell'huomo, che al bene suo: perche in uero Iddio maggiori cose, e di più importanza ci può attendere, che uita temporale; la quale se più lunga della età del mondo ella ne fosse, quando non torna in salute dell'anima si deue reputare per nulla. Ma riguardando Iddio a quello ingordo desiderio, che haueano gli huomini di lungamente uiuere, essendo eglino appresso più terreni che spirituali, gli proferì tra le cose buone la lunghezza della uita: E quantunque potessimo intendere per la terra il Cielo, che si chiama terra de uiuenti, e che Iddio promettesse loro il Cielo, doue eternamente si uiue; nondimeno possiamo dire, che daua Iddio nell'antico testamento promissione di lunga uita: perche morendo eglino se ben erano santi, non poteano però entrare in Cielo, essendo ancor chiuse le porte, ma andauano al Limbo. Onde potea esser loro meglio nõ morire, che scender la giù. Ma nel nuouo Euangelio Iddio non promette lunga uita, anzi uicina Morte: perche hora che sono aperte le porte del Paradiso, per lo sangue sparso di Christo Signor nostro, può qualunque giusto subito morto salir al Cielo. Per ciò prometteua Iddio a gli antichi padri (come meglio di me sai) i beni temporali, come lunghezza di uita, e frutti abbondantissimi della terra: perche non poteuano ancor fruire li spirituali, & eterni. Ma se la lunghezza di uita a Caino, ò Cam nulla giouò, come fece la breue ad Abelle, a che fine uogliamo noi desiderare lunga uita, se ella non è per ritornarci in salute dell'anima? Quanto al corpo poi già siamo sicuri, che la lunghezza della uita ci apporta tedio grãdissimo, onde diceua Senofonte, che se alcuno già fatto uecchio nõ muore, deue a fatto incolpare la Natura, che in q̃l tempo che haurebbe bisogno di riposarsi, lo trattenghi in uita faticosa, e graue. Onde a questo proposito si racconta, che certo uiandante capitãdo la sera in strano paese trouò alcune genti di quel luogo dirottamente

Perche ꝓmettesse Iddio lunga uita anticamẽte.

Senofonte.

a pia-

a piagnere, e lamentarsi; e dimandatane la cagione fugli risposto, che nõ per altro si doleuano se non in uedere, che Iddio si hauesse di loro smenticato; poscia che si ritrouauano hauere due uecchi in casa, e non hauea ancor mandato per loro, lasciandoli homai troppo lungamente nelle miserie humane. Partissi il uiandante, andandosene al suo uiaggio, e nel ritorno, che fece, ricapitò da quelli stessi co'quali nell'andata si era ricourato, ma ritrouolli d'altra maniera molto allegri, & in grandissima festa, e dimandando egli la cagione di così lieta mutatione dissero. Iddio misericordioso finalmente si hà ricordato di noi, poiche mandò per li due Vecchi. Si che facciamo allegrezza, perche sono fuori delle mondane miserie. Faceano quelle gẽti festa, che fosse accorciata la uita a i loro dispossenti Vecchi, giudicando ragioneuolmente, che la morte sia meglio della uita, e massime della uecchiaia: ma al presente la pazzia dell'huomo è tale, che nella stentata uecchiaia sopragiungendo la Morte fà, ch'egli desidera lunghezza di una miserabile, & infelice uita. E procura a questo effetto, che sia chiamato il Medico auuertendolo appresso, che guardi bene, che in curandolo non commetta errore; E che non tralasci diligenza, ò studio per bene, e presto risanarlo. In maniera che ne anco nella impotẽza stessa di uiuere, si sà ritrare di non procurar la uita. E nondimeno, chi lo addimandasse, se a questa tale impotenza di uita arriuare ne uolesse, risponderebbe che più tosto il morire gli fora grato. E giunto poi che ui si troua, dice, & afferma, anzi desidera, e procura di uolere in simile impotenza così stentatamẽte uiuere. Onde con ragione pazzo si chiama l'huomo, poiche non sà con ragione determinar quello, che si uoglia. Il che conoscendo il gia detto Senofonte soggiunse, che fortunato si poteua chiamare colui, a cui breue uita fosse stata concessa: perche meno si faceua la sua pazzia palese. E per lo contrario sgratiato era quel tale, a cui fosse toccato in sorte di campare a lungo in trauagliata uita, & in manifesta pazzia. La doue se ben consideri i Ceruі, e le Cornacchie hanno sortito dalla Natura più graue, e più lungo tributo di molti altri animali. Il che non è uantaggio loro: ma più tosto carico di hauere sollecitudine di conseruarsi per lungo tempo. Il che se è uero dourebbesi ciascuno contentare del tẽpo, che per uiuere gli è stato concesso. E se molto tempo di uita allungare si uedesse, quasi come annoiato da lunga soggettione, dourebbe rimprouerare se stesso con Oratio Poeta dicendo,

A bastanza giuocasti, à sofficienza
Mangiat'hai, e beuuto, e deui hormai
Dar luogo à gli altri, e tuor de quì licenza.

Perche chi lungamente viuere procura, incorre bene spesso in tale necessità di morte, che meglio con altra occasione morire le fora stato. Il che accennando vn'altro Poeta disse.

Particolare occorso a un uiandante.

Senofonte

Oratio.

Che

Che tal morì già tristo, e sconsolato,
Cui poco dianzi era il morir beato.

Seneca. E Seneca in questo proposito disse, che la Natura mostrò di amare molto l'huomo con dargli breue uita, perche nella lunga lo accompagnano tanti pensieri, tante sorte de pericoli, tante infermità, e tante miserie, che molte fiate per impatienza chiamiamo la morte che ci sciolga, e toglia da questi tormenti, & affanni. E siamo soliti a non fare uoto alcuno più di cuore nelle tribulationi, che quello, che facciamo alla Morte: si che la uita breue è più desiderabile, che la lunga. Imperciochè non importa all'huomo quanti anni, che egli habbia, ma bene quanti ne habbia riceuuti, & ispesi bene. Ma posto ancora, che la uita lunga fosse per se stessa desiderabile, non perciò deue l'huomo sauio desiderarla; Sapendo, che oltre che la lunghezza della uita a lui non ritorna in giouamento alcuno, si deue tenere più cõto d'uno sol giorno che bene uissuto si habbia, che di molti, e molti malamente spesi. Tanto più quando sà (come bene afferma San Girolamo) che non s'auanza altro a uiuere lungamente, che l'andarsi caricando di più graue soma di peccati nel uiaggio della Morte. Epicarmo anch'egli diceua, che meglio era morire una uolta, che morire sempre, tanto durando il morire, quanto s'allunga la uita nostra. E Giouenale in uno suo Epigramma diceua, che non è cosa da sauio il dire io uiuerò; perche troppo tardo è il dì di dimane, ma il momento solo che si uiue dire, che uiue. Et un'altro diceua che bella cosa era il morire, poi che il uiuere riesce di carico e d'ansiosa sollecitudine oppresso, e che meglio è non uiuere, che con trauaglio miseramente uiuere. Aggiungono alcuni, che colui, che è molto amato da Dio, ottiene gratia di tosto morire. Et in uero la speranza della lunga uita è souente causa di peccato: perche nõ per altro si desidera lungamente di goder quest'aura, che per compiacere a gli appetiti, e sentimenti nostri. Onde hebbero occasione alcuni di dire, che il dolce amore della uita non era altro, che un crudele ueleno, che la speranza della lunga uita ci apporta per poter peccare. Aggiungi tu che all'huomo ualoroso non ista bene come confirmò Eschine il desiderare lunga uita, ò di tardi morire, ma si bene deue egli ricercare occasione non di tardi morire, ma di gloriosamente abbandonar la uita. Et la presente uita breue, non che la lunga, fu così poco in prezzo appresso molti Filosofi, che alcuni (come Euripide, e Teogne) dissero che il nascere, & il morire non era punto differente; ma che era meglio all'huomo al tutto non nascere, ouero tantosto nato morire, e farsi coprire di molta terra. Et lo stesso Euripide biasimando la lunghezza della uita soleua dire. O uita, ò uita, già per me hai durato troppo, cessa, cessa hormai innanzi che qualche noua disauentura, ò al corpo, ò all'animo, ò alle ricchezze ne intrauenga. Onde io conchiudo che si disconuiene all'huomo prudente

S. Girolamo. Epicarmo. Giouenale. Eschine. Euripide.

desi-

desiderare lunga uita, poi che in quella mai si riposa da mali, ne mai si cessa di offendere Dio. Et in questo senso chiamò Sofocle la Morte Medico principalissimo di tutti i mali. Perche diceua egli, che cosa ti può giouare lo stesso giorno, che tu uiui aggiungendo quello alla tua uita, se non un' andarti allungando i mali, e procastinarti i beni? E come pazzo sarebbe colui, che piangesse, perche non nacque, e uisse mille anni auanti, più tosto che nascere e uiuere à questa età presente, così è stolto chi si duole, perche nō ci sarà de quì a mill anni. Hor per le cose dette, amico è gran tuo biasimo, che tu Filosofo al pari de gli antichi consumato nei studi, e nella Filosofia essercitato, la quale non insegna altro, che contemplare la Morte, brami a guisa de gli ignoranti la lunga uita. Aggiungi che essendo tu Theologo, e Christiano, il quale per l'una e per l'altra professione assicurato sei dei premij, che attendono i buoni dopò questa uita, solamente per desiderio di quelli douresti la morte bramare, e di buon cuore incontrarla. Tanto più, quando sai, che il saper morire è l'honore della Morte. Io conosco amico, rispose l'Infermo, che tu dici il uero, e molto mi doglio, che al presente doue di maggiore ardire haurei bisogno, sia fatto così pusillanimo, che decrepito qual mi trouo, non mi sappia accommodare al morire: ma nō te ne far beffe, perche certo egli è marauiglioso & innenarrabile, il desiderio della uita. Questo dicea Senofōte, soggiūse il Filosofo, ma raccōtando certo essempio soggiungea. Noi pur desideriamo mantenersi in uita, & adoriamo, e seruimo con ogni diligenza à questo nostro immondo corpo, ma se ci fosse dato in penitenza di hauere cura, ò di seruire ad un corpo d'un parente, uicino, ò amico, che si fosse, a pena seruire lo potressimo sei, ouero otto giorni, che tantosto uenutoci à noia ci colmerebbe di fastidio; perche hora il medicargli le putride piaghe, hora il leuargli d'intorno le immonditie, hora il pascerlo, hora lo scaricarlo, hora il mouerlo, hora il posarlo, e mille altri seruigi, che gli occorrono intorno stancarebbonci di maniera, che infastiditi di questa così fatta soggettione ci parrebbe men male il morire. Ma perche il corpo nostro, che noi seruimo è da noi souerchiamente amato, non tāto in molte sue necessità, & importunità si contentiamo seruirlo, che anco desideriamo uiuere lungo tempo per poterlo più lungamente seruire. Si che l'amore, che al proprio corpo smisuratamente portiamo, è cagione, che si uenga à desiderare la lunga uita, e questo chiamiamo desiderio naturale. Et in questo gli animali bruti se desiderano fuggire la Morte, ne meritano qualche scusa, perche la Natura gli diede, & inserì nelle uiscere questo amore. Ma l'huomo che sà, che per seruire à questo suo corpo non è nato, ma per diuenire del Cielo herede, per gratia particolare à lui concessa, non deue lasciarsi trasportare da questo amore à seruire il suo corpo più di quello, che farebbe il corpo di un suo uicino.

Sofocle.

Simile.

Senofonte.

La onde essendo noi sicuri di una miglior uita è cosa indegna, fratello mio, della professione, che come Christiani facciamo, dello essercitio che come Filosofi essercitiamo, e della età in cui decrepiti si ritrouiamo il uolere desiderare più lunga uita. O Filosofo, ripigliò l'Infermo, tu discorri bene, e di uantaggio, ma ueggio anco de gli altri e uecchi, e Filosofi, e Christiani desiderare la uita. Che certo questo amore del corpo non mi trauia tanto fuor di me stesso, che io non sappia, ch'io non senta, e non indouini, che meglio sia il uiuere, che il morire. Et in questo estremo punto il maggior dolore, ch'io prouo, & lo più atroce tormento, che soffro è l'esser certo, che non mi resta più uita. Che se di qualche breue particella di lei mi fosse dato qualche speranza, al presente tu non mi uederesti pigliare cotanto affanno. Hor che mi gioua amico, replicò il Filosofo, l'hauerti addotte tante auttorità d'huomini illustri, e tante uiue ragioni, e così lunghi discorsi, se ancora ti ritroui nella prima tua folle opinione, e nella tua uana, e semplice credulità confuso? Rimouiti fratello, e considera un poco se fosse uero quel detto d'Euripide, che dice. Chi sà se ueramente il uiuere non sia il morire, & il morire il uiuere? E chi sà per auentura se da douero noi adesso siamo morti, e dobbiamo uiuere una uolta? Percioche (dice egli) hò udito da saui dire, che noi al presente da buon senno morti siamo, e che il corpo nostro è quella sepoltura, in cui dimoriamo, & che intorno portiamo come fãno le chiocchiole la sua casa; e che cio sia uero dicono i sapienti, che dalla morte, che ci ingombra noi siamo chiamati mortali; e non da quella, che noi temiamo, che auuenire ci debbia; e che quella parte dell'anima, nella quale stanno i nostri desiderij si troua a quel partito, come se persuasa, e dissuasa a uicenda hor di sopra, hor di sotto sia agitata con speranza, e timore di futura morte, che forsi è presente, & è futura uita. E questo che io ti dico amico non è tanto lontano dal uero, che probabilmẽte non si possa tenere, poi che ueggio che non solamente Euripide, ma altri famosi ancora sono stati di questo parere, si come fu anco il Petrarca quando disse.

Petrarca.

Lasso che pur da l'uno all'altro Sole,
E da l'un' ombra all'altra hò già 'l più corso
Di questa Morte, che si chiama vita.

Doue egli apertamente chiama col nome di Morte la presente Vita. Et ricordomi in questo proposito hauere altre uolte ueduta scritta una historietta di incerto auttore, che rende qualche ragione di questa nostra presente morte. E perche paruemi, che fosse morale molto, mi ridussi nella memoria il principale soggetto di lei. Hora perche ti potrebbe racconsolare alquanto, tralasciare non la uoglio. à te non spiaccia di udirla, che forsi per questo essempio meno ti dolerà il morire, per potere poi eternamente uiuere.

Un

Un Giouine per ſapere ſe era viuo ò morto andò errando per lo Mondo, finalmente capitando in vn cimiterio fu accertato da vn Defonto, che la preſente da noi chiamata Vita non è altro che Morte.

Capitolo. X.

E COSI' piena di trauagli queſta vita humana, che con qualche ragione hebbero à dire alcuni Filoſofi (riguardando però alla opinione commune, che ſi tiene della Morte) che ella era un continuo morire; & altri queſto maggiormente affirmando diſſero, che ſenza dubbio al preſente noi ſiamo morti con tutto che falſamente di viuere ſi penſiamo, e che allhora che di morire habbiamo temanza cominciamo da douero a uiuere. Delle quali opinion, parendo elle ſtrauaganti molto, ad un certo curioſo giouane, venne grandiſsimo deſiderio di uolerſene in ogni modo certificare, come nella ſeguente nouella ſi racconta.

Nouella vigeſimaſeconda di uno, che volle ſaper ſe era morto, o viuo.

HAVENDO un certo Giouane molto ardito, e curioſo di nouità udito dubitare da molti intorno la uita humana, ſe ella foſſe ueramente Vita, ò pure una continua Morte, ſi riſſoluè da capriccioſo, come era, di uolerſi chiarire di queſto fatto, & intendere al tutto ſe era uero che ei uiueſſe, ò pur, come huomo, che preſo dal ſonno ſi ſogna qualche coſa, ſi imaginaſſe di uiuere, non uiuendo da douero. Sopra di che hauendo fatta lunga conſideratione, ne potendo da ſe uenire a capo di queſta difficoltà, parendogli coſa molto ſtrauagante il douer credere, che ei non

foſſe uiuo, ſi riſſoluè di intenderne il parere dei più famoſi del ſuo tempo. Così tolti ſeco di molti danari, e montando a cauallo ſi poſe in uiaggio, & andò in uer l'Egitto, doue inteſo hauea, che ui ſi trouauano quegli huomini così ſapienti, che non ſolo inteſero le coſe del mondo inferiore, ma col ſagace loro giudicio conobbero anco gli influſsi dei cieli, i moti delle ſtelle, le diſtanze, i ſiti, il corſo, gli aſpetti, e tutti gli accidẽti loro. Onde arriuato che fù in quei paeſi ſi riduſſe ai luoghi publici, doue ſoleuano ridurſi i ſapienti di quella regione, à quali immediatamente egli iſpoſe la ſua dimanda, ricercando di ſapere ſe queſta noſtra uita foſſe morte, e la morte uita, ò pur uita la uita, da noi ſtimata uita, e morte la Morte, che è tenuta morte. Ma quei ſapienti ſoprafatti dalla ſtrauagante dimanda, non ſapendoſi in un tratto riſſoluere, per non prendere errore s'attennero a due capi dicendo; che la uita noſtra parte è uita, e parte è morte, meſcolata inſieme, e che non per altro l'una dall'altra diſtinguere ſi poteua, che dal naſcere, e tramontare dei cieli. Impercioche diceuano, la uita noſtra dipendere dal Sole, & altri pianeti, e Stelle, ma ſpetialmente dal Sole, ſenza di cui non ſi potrebbe mantenere la uita, e perciò mentre egli ſi ritrouaua ſopra l'orizonte noſtro nel chiaro giorno la noſtra ſi potea chiamare uita, ma tramontando egli ſotto l'orizonte noſtro per le tenebre della notte la uita noſtra ſi potea chiamare morte: percioche ſe il Sole non foſſe ritornato à naſcere, ſenza uerun dubbio noi priuati della ſua luce, e del ſuo calore ſaremmo morti; che perciò la notte era parte di morte, la quale ſi haurebbe tutta conuertita in morte quando non ritornando il Sole ci haueſſe mai ſempre laſciati in tenebre; onde concludeuano la uita humana eſſer parte uita, parte morte, uita nel giorno, e Morte nella notte, e confirmauano queſto ſuo detto dicendo, che chi continuamente caminaſſe col Sole, ſi che di lui non perdeſſe giamai la luce, ſarebbe ſempre uiuo, ſi come al tutto morto ſi chiama colui, il quale priuo di mirare la luce del Sole, ſe ne giace ſepolto nelle tenebre della terra. Ma non contento il Giouane di queſta loro riſpoſta, come che non gli toglieſſe ogni dubbio, ouero che di quella non foſſe molto ben capace ſi riſſoluè d'andarſene in Perſia per intendere l'opinione & il parere di quei famoſi Maghi, i quali per una ſomma, perfetta, e conſumata cognitione della Filoſofia naturale, aiutata dalla certa notitia delle uirtù intrinſeche, & occulte delle coſe, applicando le cauſe à ſoggetti diſpoſti, conueneuolmente ſogliono produrre opere marauiglioſe, e partorire quaſi miracoli in Natura. Transferitoſi dunque colà iſpoſe loro la cagione della ſua uenuta, e gli pregò per la ſua dimanda; ma eglino marauigliandoſi di così fatto dubbio, come che pareſſe dubbio da ſtolto, quaſi che non degnarono dargli riſpoſta; pure conſiderando, che non tutta uolta il queſito era così leggiero, come à prima uiſta parue loro, ne ſapendo ad un

Sapienti dell'Egitto.

Maghi della Perſia.

tratto scioglierlo, per dimostrare di non esser da meno di quello, che sonaua la riputatione loro, con grauità risposero; e fuggendo gli estremi si attennero, come i sapienti dell'Egitto, alla opinione di mezo, ma con altre ragioni adducendo le cause della mescolata età humana di morte, e di uita. Impercioche diceuano, si come il fuoco sepolto sotto le ceneri si chiama fuoco morto, & all'hora uiuo quãdo ardendo sfauilla, e s'infiamma; Così l'etade humana ritrouarsi uiua all'hora, quando ueglia, e nelle attioni sue si essercita, e si moue; & all'hora ritrouarsi morta, quando oppressa dal sonno s'astiene dalle operationi sue; poi che le operationi non sono altro che effetti di uita, si come la priuatione loro effetto di Morte: Perche non d'altra maniera si poteua conoscere la uita di quello, che si conosca il buon Rotorio de i periti chirurgi, per altro nome detto fuoco morto, il quale applicato alle carni, se le abbruccia, e le fà nere, si chiama uiuo, ma se in quelle non imprime effetto alcuno si chiama morto, e non d'altra maniera è la semente, & il grano uiuo, e morto; uiuo quando germoglia nascendo, crescendo, e producendo frutto; morto, quando fuori della terra si ritroua, pasto de gli animali senza produrre cosa ueruna: essere perciò la etade humana di Morte e uita mescolata, si come con altro nome si dice essere compartita col uegliare, e col dormire. Hauuta c'hebbe il Giouane questa risposta, come che di lei manco della prima hauuta in Egitto restasse sodisfatto, si rissoluè di uenirsene ĩ Grecia, doue fioriuano le Academie de'Filosofi, & entratosene in Athene famosissimo theatro de i più eccellenti studi, ispose a quei Filosofi la sua dimãda. Et eglino cõformemẽte risposero, che egli non poteua hauere la rissolutione di questo suo dubbio, se prima non hauesse appreso, che cosa fosse la uita, e che cosa la Morte: perche dalla cognitione di queste due nature egli sarebbe uenuto in conoscimento se la uita, che uiuea era propriamente uita, e la morte, morte; ò pure così detta con contrario senso. Egli desideroso di uenirne al fine senza interporui tempo di mezo, cominciò a dimandare loro che cosa fosse uita, e che cosa fosse morte. Ma non accordandosi eglino nella diffinitione della uita, e molto meno in quella della morte non seppero mai uenirne a un capo, si che egli perfettamente potesse intendere qual ueramente si fosse uita, e quale altresì fosse morte. Percioche diceuano alcuni, che la uita era anima, altri che spirito, altri un atto contrario alla morte, chi una uirtù di crescere, nodrire, e generare, altri una unione dell'anima col corpo, e molti un mouimento indefficiẽte del cuore. Quãto alla morte, che ella era una priuatione della uita, una separatione dell'anima dal corpo, una corrotione del misto, una linea delle cose estrema, un porto di trauaglio, una quiete perpetua, & una impotenza di uiuere. La onde il Giouane per questi diuersi pareri di quei Filosofi intorno della uita, e della morte s'accertò, che egli nõ po-

teua uenire alla solutione del suo dubbio, ritrouandosi uia maggiormēte intricato in uolere sapere, che cosa fosse uita, ò morte, che in ricercare se egli uiuesse, ò fosse morto. Onde partendosi più che mai confuso di Athene fece pensiero di uenirsene in Italia, doue intendeua, che ui erano huomini famosi nelle sottilità delle dottrine, e ritrouati quei Eccellēti Sofisti interrogolli del suo dubbio, & eglino risposero. Piglia qual parte, che ti piace, ò che tu sia uiuo, ò che tu sia morto, che noi sempre ti prouaremo il contrario, ma egli dicendo che non per disputare, ma per intendere il uero della cosa erasi a loro uenuto, non puote riceuerne altra risposta, che la prima. Onde egli disperato di ritrouare chi gli sciogliesse il dubbio deliberossi di ritornarsene alla sua patria, finche meglio gli fosse tornato di intenderne il uero. Per lo che postosi in uiaggio per lo ritorno incontrossi in un Caualiere, Dal quale, hauēdo egli questo suo quesito esposto, n'hebbe per risposta. A me non s'appertiene di sapere d'altra professione, che dell'armi. Pure, se saper uuoi se tu hora uiui, lascia ch'io ti uccida, che forsi ti chiarirai del dubbio; ma spauentato egli da questa altiera risposta passò più oltre senza replicar parola; & non fu andato molto innanzi, che si incontrò in un pouero Romito, al quale fece egli la stessa dimanda. A cui il Romito rispose dicendo. Amico di quello, che cerchi, io non ti saprei rendere quel conto, che forsi uai cercando. Ma stimo bene, che io uiuo, quantunque mi reputi morto. Tu parimente fà lo stesso teco, che forsi ritrouarai quanto cerchi. Ma non sapendosi il Giouane addattare a questa risposta tenne per fermo, che egli da douero uiuesse, si che seguitò il suo uiaggio. Nel quale soprauenendo la sera lo trouò de li a poco la notte oscura, e non sapendo egli doue andarsene per ricourarsi fin al nuouo giorno, molto maninconico affrettò il camino; e non andò molto innanzi, che ritrouò a caso una certa Chiesiuola di uilla, nella quale fece dissegno di albergare per quella notte: ma ritrouolla così ben chiusa, che quantunque s'affaticasse molto non puotè però mai aprirla. Erano a canto la picciola Chiesa per auuentura alcuni sottoportici fatti per le sepolture de' morti, e non sapendo egli doue più oltre gire si risolse per quella notte al meglio, che poteua di ricourarsi sotto quei cimiterij, doue molte ossa di corpi humani si ritrouauano. Onde ridottosi la sotto, e postosi il suo mantello sotto il capo, sopra quelle ossa si pose a giacere. Mentre iui in quella solitudine, nel profondo silentio delle tenebre della oscurissima notte dimoraua, nō potēdo dormire, andauasi ruminādo le cose nel uiaggio scorse, & le risposte hauute da quei saui dell'Egitto, da i maghi della Persia, da i Filosofi della Grecia, e da i Sofisti della Italia. Et ricordandosi, che alcuno non lo hauea saputo trar di dubbio pēsossi, che non per altro ciò gli fosse auenuto, che perche nessuno di quelli hauesse prouata la morte, ma solamente sperimentata la uita. Onde fa-

cilmente

cilmente argomentaua, che la uita foſſe uita, non morte, come hauea dubitato; e formando tra ſe una tale ragione diceua. I uiui non ſanno, che coſa ſia la morte, perche prouata non l'hanno, adunque uiuono; della uita dunque da uiui, e della morte da i morti biſognarebbe hauer relatione, perche queſti hauendola prouata ſaperebbono per iſperienza dire, che coſa ella ſi foſſe. Onde ſe queſto ſaper io uoglio fà di meſtieri, ch'io ne ricerchi i morti. E tantoſto fece penſiero di interrogare i defonti, che in q̃l luogo ſi trouauano, onde leuatoſi a ſedere colle mani ſi ricercò d'intorno, e non ritrouando altro, che quel oſſa aride, e ſecche diſſe. Ma come potrannomi queſte oſſa, che coſi diſunite ſono darmene contezza? almeno in queſto luoco ſi ritrouaſſe qualche defonto intiero, ſi che io lo ne poteſſe dimandare: e leuandoſi pigliò il ſuo mantello, & andoſſene brancolando per que' cimiterij ſe egli ne haueſſe ritrouato alcuno, e dopò l'hauerſi raggirato a taſtone alquanto, ritrouò una antichiſsima arca, doue pochi giorni innanzi per auuentura erano ſtati ſepolti alcuni defonti, & egli penſandoſi, che colà dentro foſſero rinchiuſi, con molta fatica finalmente l'aperſe, e poſcia entrandoui riuolſe ſoſſopra alcuni di quei morti, e ſcuotendoli pregaua, che gli riſpondeſſero, e lo traſſero di dubbio; ma non hauendo da loro riſpoſta alcuna, poſcia che immobili, e muti ſe ne ſtauano, s'auuide di eſſerſi mal cõſigliato in ricercare da' corpi morti (quali ne la uita, ne la morte ſentono) ciò che ſi foſſe la morte. Onde pẽtitoſi d'eſſer colà entrato, e ſpinto da inſolito timore, che all'improuiſo gli ſopraueñe, per la ſtrana imaginatione dell'horrida ſepoltura, e per la puzza, che ne ſentì, ſi moſſe per uſcire, & a pena ſi ritrouò ſu l'orlo dell'arca,

de si sentì di dietro pigliare per lo mantello, & udì una improuisa uoce, che disse; Arrestati. Alla scossa, & alla uoce si impaurì l'animoso Giouane, si che per lo spauento ci racapricciò tutto, e ritrouossi molto pentito del suo curioso ardire, e uolendosene fuggir, e gridare non potè mai ne fare un passo, ne formar parola; impercioche per lo spauento le gambe restarono immobili, e la uoce tra le fauci intercisa fu totalmente impedita, palpitandogli in uece di quella fortemente il cuore. Ma quel Morto, che ritenuto l'hauea con assai più piaceuole uoce lo interrogò dicendo. Chi sei tù, che ci sturbi il nostro riposo, e che ricerchi troppo curiosamente in questi sepolcri? Alla piaceuole uoce rassicurossi alquanto il Giouane, si che prendendo il solito ardire si riuoltò a dietro per uedere, chi gli ragionasse, ma non raffigurando cosa ueruna, così rispose. Perdonami chiunque tu sij, che non per isturbarti il tuo riposo, ò in altro modo noiarti qui ne uenni, ma solamente per trarmi di certo mio dubbio, per cui son ito quasi tutto il mondo cercando intorno: e per l'oscurità della notte, che qui mi ritenne, e per isperimentare se quello che da uiui non hò potuto in tendere, mi fosse scoperto da morti, indouinando che alcuni in questa arca ne fossero li pregai, che mi uolessero rispondere: ma poi pentito del mio semplice auiso, come che da morti i quali nulla sentono, habbi uoluto intendere quel, che i uiui non sanno, mi partiua confuso, & spauentato della mia imprudente rissolutione, quando mi sentij pigliar il mantello, e fauellarmi. Hor dimmi, chi sei soggiunse il Morto, e non hauer timore. Io sono, rispose egli, un Giouane curioso, il quale uò cercãdo quanto ti hò detto. Dimmi, replicò il Morto, sei tu morto, ò uiuo? Son uiuo, rispose egli, ma perche intesi dire da alcuni, che questa nostra uita non era uita, ma morte, per chiarirmi di questo dubbio, non hò tralasciato cosa, che me ne potesse dar cognitione. Poi che tu sei uiuo, disse il Morto, rispondimi qual segno ò certezza hai tu, d'esser uiuo? Oh, disse il Giouane, perche io respiro, perche mi muouo, ueggo, odo, e sento a uoglia mia. O pazzo, replicò il Morto, tutti questi indicij, che mi dai, sono tutti manifesti segni di morte. E come? dimandò il Giouane. Perche, rispose il Morto, tutte quelle operationi, per le quali dici auuederti d'esser uiuo, sono tutti effetti di morte. Poi che i uiui non hanno mestiere di respirare, non han bisogno di udire, nõ è lor d'uopo il uedere, il sentire, ò di somigliãti attioni mortali. Questo mi pare cosa nuoua, non più udita, disse il Giouane: perche mi pensai sempre tutto il contrario, e cosi penso ancora. *Mor.* Così pare a chi è morto. *Giou.* Veggio pur io de gli altri, che uiui sono, i quali caminano, ueggono, odono, & somiglianti operationi fanno, che nõ san no i morti. Et io se ben considero trouomi non esser morto, ma respirante, e uiuo. *Mor* Amico sappi certo, che tu sei morto, e tutti quegli ancora, che uiui ti paiono sono morti, e questa consideratione, & auuedimẽ-

Intende della uera uita.

to,

to, che tu dici hauere è ſegno euidentiſsimo di quanto io ti dico. *Giou.* Parmi impoſsibile credere ciò che mi narri. *Mor.* Queſto auuiene perche morto ſei. *Giou.* Manco, come io ſtimo, lo potrei ſapere, ſe io foſsi morto. *Mor.* Ne più ne meno hora morto ſei. *Giou.* E ſe io foſsi morto come parlare potrei? parlano forſi i morti? *Mor.* Parlano come tù. *Giou.* Io non udì giamai morto parlare. *Mor.* Se tu parli, che morto ſei, che merauiglia ti pare? *Giou.* Io mi ſtimai ſempre di eſſer uiuo. *Mor.* E perche tu te ingannaſti puoi eſſer ſicuro di ſtartene morto: perche i uiui non ſi ingannano. *Giou.* Come è poſsibil queſto? *Mor.* Come poſsibil è, che tu ſij morto. *Giou* Hor s'io morto ſono, chi ſarà quello che uiuo ſi troua? *Mor.* Quello che non ſente, non uede, non ode, non parla, ò eſſercita altri organi corporali. *Gio.* Queſto che dici, mi pare lo eſſere del morto, & apunto il riuerſo della uita. *Mor.* Così pare a chi è morto, ma è il diritto della uita. *Giou.* E come intendi queſto? *Mor.* La uita da ſe ſteſſa è uita, e per uiuere nõ hà biſogno di queſti iſtromenti corporali. *Giou.* Ne anco il morto hà biſogno di queſti. *Mor.* Anzi chi morto è, per poter conoſcere il ſuo diffetto mortale hà di queſti ſentimenti biſogno, per accertarſi della ſua mortalità. *Giou.* Oh, che mi dici? *Mor.* Quello, che tu odi. *Giou.* Adunque io che uiuo mi ſtimai, morto pur ſono? *Mor* Così è, come dici. *Giou.* E tutti quegli, che hora ſomiglianti a me ſi penſano uiuere, morti ſono? *Mor.* Tutti parimente, come tù. *Giou.* E gran ſuentura dunque la noſtra. Ma dimmi potrò io mai uiuere? *Mor* Potrai. *Giou.* Quando ſia queſto? *Mor.* Allhora che non haurai più biſogno di queſti ſentimenti, per accorgerti della tua mortalità. *Giou.* E queſto quando ſarà? *Mor.* Quando haurai compito di morire. *Giou.* E quando di morire ſi compie? *Mor.* Quãdo più non ſi muore. *Giou.* Ma quando più non ſi muore? *Mor.* Quando a uiuere ſi comincia. *Giou.* Io ne sò manco di prima, ma dimmi quando potrò io cominciare à uiuere? *Mor.* Quando ſarai ſpogliato della mortalità di queſto tuo corpo. *Giou.* Hora intendo, ma quale uita ſarà queſta mia? *Mor.* Quale haurai meritata. *Giou.* Quale potrei meritare? Dillomi ſe lo ſai. *Mor.* La buona, e la cattiua. *Giou.* In che maniera? *Mor.* In quella, ſecondo cui ti haurai diportato morto. *Giou.* Nel modo, che tu dici, poi che uuoi, che io ſia morto. *Mor.* Più toſto nel modo, che morto tu ti ritroui. *Giou.* E uiuendo, che ſi troua? *Mor.* Ogni coſa, e tutto quello, che ſi brama. *Giou.* E che coſa ſi può bramare? *Mor.* Ogni coſa in perfettione. *Giou.* In quella uita come ſi uiue? *Mor.* Senza morire. *Giou.* Vi ſi reſpira? *Mor.* Non u'è alcun ſegno mortale. *Giou.* Vi ſi uede? *Mor.* Sì, ma ſenz'occhi. *Giou.* Vi ſi ode? *Mor.* Senza orecchi? *Giou.* Si camina? *Mor.* Senza piedi. *Giou.* Come ui ſi ſtà? *Mor.* Senza corpo. *Giou.* Quanto ſi uiue? *Mor.* Senza tempo. *Giou.* Come? *Mor.* Perfettamente. *Giou.* Senza fine? *Mor.* Eternamente. *Gio.* Vi ſi ragiona? *Mor.* Si intende ſenza parlare. *Giou.* Come può eſſe-

re

re possibil questo, io non me lo saprei imaginare giamai. *Mor.* Questo ti auuiene: perche morto sei. *Giou.* E se io fosse uiuo? *Mor.* Il tutto intenderesti. *Giou.* Gran cose mi racconti: ma doue si stà in quella uita? *Mor.* Nõ si occupa luogo. *Giou.* In qual parte? uolsi dire. *Mor.* Nõ ci è partimẽto, ò dimẽsione. *Giou.* In qual forma ui si troua? *Mor.* Astratta. *Giou.* In qual figura dico. *Mor.* Perfetta. *Giou.* Oh io non lo posso capire, dillo più chiaro. *Mor.* Perche tu sei morto, non lo puoi meglio capire, ne più può intendere chi morto si ritroua, fà mestiero che tu uiua se intenderlo uoi. *Giou.* Come a uiuere farò? *Mor.* Compiendo di morire à uiuere cominciarai. *Giou.* E' molto difficile lo intender quello, che uuoi dire, e lo immaginarsi di quella uita, che dici. *Mor.* Se morto sei, come uuoi della uita intenderti? ragiona della morte, che ne saprai discorrere. *Giou.* Tutto quello adunque, che io faccio, ti da inditio, che io sia morto? *Mor.* Tutto, perche il uiuo non hà bisogno di oprare. *Giou.* Mi affatico pur per uiuere. *Mor.* Bene sia, ma come fai? *Giou.* Col guardarmi di cadere, fuggirmi da pericoli, schifare i precipitij, e somiglianti incontri. *Mor.* O sciocco, la uita non è soggetta a pericoli, tu ti affatichi per più lungamente morire. *Giou.* Non già per questa intentione. *Mor.* Perche dà morto male la intendi. *Giou.* Se il fuggire de' pericoli è uno allungare la Morte, in che mi torna in danno? *Mor.* In differire la uita. *Giou.* In quella potrò io mai pericolare? *Mor.* In quella non si può se non uiuere. *Giou.* Hora se io son morto, e tuttauia pericolare posso, in che poss'io cader di peggio quando pericolassi? *Mor.* Tutta è Morte, ne ui è altra differenza, che più breue, ò più lunga Morte. *Giou.* Adunque il uolere prolungar questa, che io mi penso uita, non è uiuere? *Mor.* Egli è morire stolto che sei. *Giou* E come? dillo meglio. *Mor.* Te l'hò detto ancora. La Morte uiene misurata dal tempo. La uita non è al tẽpo soggetta. *Giou* Io mi pensai, che fosse estinto quel corpo, che più non si muoue, che più non respira, non parla, non uede, ò somiglianti attioni più non faccia *Mor.* Quel tale priuato de i sentimenti dà inditio, che hà finito di morire. *Giou.* Ma come uiue senza il corpo? *Mor.* Non hà mestier di corpo la uita. *Giou.* Chi è dunque quello, che uiue in lui? *Mor.* L'huomo. *Giou.* Hor l huomo non è egli composto d'anima, e di corpo? *Mor.* E' composto. *Giou.* Secondo qual parte uiue? *Mor.* Secondo l'anima. *Giou.* E secondo quale è morto? *Mor.* Secondo il corpo. *Giou.* Hor quando l'anima istà nel corpo non uiue egli? *Mor.* Muore allhora, e quando è partita l'anima hà finito di morire. *Giou* Adunque il corpo non uisse mai. *Mor.* Non mai, ma morì sempre, e durò morendo fino, che terminò il morire. *Giou.* Se così è, à qual fine uiene l'anima à far compagnia ad un corpo morto? *Mor.* Per meritare di uiuer sempre, e per far, ch'egli altresì uiua. *Giou* Non potrebbe ella ciò fare senza accompagnarsi seco? *Mor.* Non sarebbe anima se nõ animasse altrui, ne potrebbe meritare la uita se nõ portasse la Morte

ne

ne ſaprebbe di uiuere, ſe nõ haueſſe inteſo il morire. *Gio.* Quãdo hà laſciato il corpo, che fà ella? *Mor.* Viue allhora eternamente. *Giou.* E come farà uiuere il corpo morto? *Mor.* Cõ lo hauere p lui meritato. *Gio.* Eh qſte ſono coſe troppo difficili da intendere. *Mor.* Non può intendere meglio, chi morto ſi ritroua. *Giou.* Horſu ſiaſi come dici, e che io morto ſia: ma tu che mi fai ciò credere, chi ſei? *Mor.* Io ſono un morto. *Giou.* E come ragionare mi puoi ſe morto ſei? *Mor.* In quella ſteſſa maniera, che tu parimente morto à me parlando riſpondi. *Giou.* Dimmi ſe Iddio ti gioui, uiurai tu mai? *Mor.* Io uiſsi, e uiurò ancora, *Giou.* E quando uiueſti? *Mor.* All'hora & innanzi, ch'io ti preſi a ragionare. *Giou.* Ma come uiuendo poteſti morire, ſe chi uiue, come detto hai, non può morire? *Mor.* Piacque à colui, che è cagione di uita, che per trarti di dubbio, io mi rimoriſsi queſto poco tempo. *Giou.* Non poteui tu ſenza rimorire, ſciogliermi il dubbio? *Mor.* Haurei potuto, ma non ſenza di te. *Giou.* Et io pur mi ſarei contentato. *Mor.* Tu non mi haureſti inteſo. *Giou.* Perche no? *Mor.* Parlando il uiuo ſenza lingua, e ſenza altri organi mortali non può eſſere inteſo ſenon da pura mente, ſeparata dalla mortalità; e per farti intendere emmi conuenuto riueſtirmi de gli organi mortali. *Gio.* Poi che così è non uoglio trattenerti più a lungo in queſta Morte, ringratioti di quanto m'hai detto, uà, ritorna alla tua uita, & aſpettarai me a quella ſteſſa, che io uerrò a prouare ſe egli è uero quanto creder mi fai. *Mor.* Finirai di morire, e ritrouarai quanto io t'hò detto. Chiuderai queſto ſepolcro, accioche alcuno non moleſti queſt'oſſa, che hanno da uiuere, ancora, e reſta in pace, ch'io uò alla uita. Vdito c'hebbe il Giouane, quella ultima riſpoſta racchiuſe l'arca, e tutto ammiratiuo ſopra di sè ſi ſtette un pezzo, riuolgendo nella mente le coſe udite. Indi riſchiarandoſi alquanto la notte, per la decreſcente Luna, che tarda naſceua, ſi diſpoſe ritornarſi al ſuo uiaggio. E così caminando, andaua col penſiero fiſſo alle coſe occorſe nel ſuo lungo camino, e conſiderando meglio la ſua mortalità, e gli anni, andati i quali più non ritornano, conobbe chiaramente, che queſta, che il Mondo chiama uita, non è altro che una continua Morte, nella quale i uiuenti di lei, che morti ſono, ſi uanno mortalmente trauagliando; e ricordoſsi, che ne l'opinione de i ſaui dell Egitto, ne quella de i maghi di Perſia, ne de i Filoſofi di Grecia, ò d'altri non fù così à propoſito come quella del pouero Eremita ultimamente incontrato. Onde giunto alla patria ſua ſtette ſempre con queſto penſiero di eſſer morto, e così andaua ſprezzando le coſe mondane non riceuendo di loro più guſto di quello, che ſi facciano coloro, che hanno terminato il morire. E ſe tallhora era d imandato da alcuno come ſi ſtaſſe riſpondeua, che egli era morto, ma che ſperaua di uiuere in breue. Per lo che ſtimandolo le genti pazzo, & oppreſſo da humore maninconico, ſi faceuano beffe di

lui.

lui. Ma egli perseuerando in questo suo buon pensiero di essere morto, si astenne da molti peccati, e contemplando la futura uita bramaua finir di morire. La doue giunta l'hora del fine del suo morire, andossene a uiuere nella uera uita, lasciando in segno della sua terminata Morte il corpo de sentimenti priuo.

Seguita il Filosofo mostrando con l'autorità di molti, che ne per spauento di morte, ne per lasciarsi à dietro amici, ricchezze, ò il corpo si deue restare di non morire dispostissimamente. Cap. X I.

STETTE l'Infermo molto attento alla nouella del Filosofo, non dimostrando in quel punto segno alcuno di dolersi della sua graue infermità. O fosse che egli astratto con l'animo alle cose udite si smenticasse di auuertirla; ò pur che la natura sua già uinta dalla mortale infermità, e soprafatta dalla uicina morte fosse come stupida diuenuta. Per lo che uedendo il Filosofo, che non gli era graue l'udirlo, così riprese a dire. La nouella da me raccōtata amico mio, quantunque paia, ò sia fauolosa inuentione insegna nondimeno, che q̄lla, che da mondani è chiamata uita non è altro, che una continua morte logorata dal continuo morire. Il cui finimento, che i sciocchi chiamano morte è principio della uera uita. E che altro non è il corpo, che priuato de i sentimenti chiamano morto, che un segno della passata morte. Perciò se tu lungamente uiuer desideri, deui pensare, che in questa che tu chiami uita uai morendo ogn'hora, e che uiuere non potrai fino à tanto,

che

che tù non habbi terminato il morire. E quando pure in questa mortale uita trattenere ti potesi, non d'altra maniera stimare ti douresti morendo, quale tu conosci il corpo altrui restarsi dopò morte, standosi di questi sensuali appetiti priuo, contemplando solo con l'intelletto la uera uita: perche con tale disprezzo di te stesso, molto ageuolmente ti faresti meriteuole di eterna uita. Hor riguarda se tu deui star ansioso tanto per questa uita mortale, che sempre muore; che se quel morale Filosofo, che scrisse questa nouella a confusione di questa nostra Morte stimata Vita si ritrouasse hora presente, & ti uedesse sospirare per desiderio della presente uita, haurebbe gran ragione di sbeffarti con la tua poco gioueuole Filosofia. Ma poni anco caso, che di questo tu non facesi conto, ò che per la nouella udita non ti partesse di entrare nella openione già detta di Euripide; e che tu stesi pertinace in chiamare uita quella, che hora ti pare di uiuere, e morte quella, che aspetti, non deui perciò facendo comparatione frà la uita e la morte stimar questa peggiore di quella. Poi, che dice Agostino Santo, che non si deue reputare cattiua morte quella, à cui sia andata innanzi una buona uita. Perche non fà cattiua morte quella cosa, che seguita la morte, ma quella, che la precede: Ne anco può malamente morire colui, il quale sia uissuto bene. Ma che? se la morte non fosse altro, che un termine delle miserie humane non dourebbe ella essere desiderata? Odi che Isidoro dice, che la morte dà fine a tutti i nostri trauagli, e ci leua tutte le nostre calamità. Et a questa uerità mirando un famoso Poeta così lietamente cantò,

S. Agostino.

Isidoro.

Ricourerò nell'ampio sen di morte
Porto delle miserie, e fin di pianto,
Che à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
I faticosi, e miseri mortali,
E tutti acqueta in sempiterno sono.

Tasso.

Casiodoro diceua. Chi sarà quel pazzo il quale pregi la uita temporale, à cui uenga promessa la eterna? Et a questo proposito soleua Lattantio dire. Se alcuno ci interroga se la Morte sia bene, ò male douersi conditionatamente rispondere, douendosi considerare la Morte dalle attioni della precedente uita, che se quelle saranno state buone riuscirà buona la morte, se cattiue parimente la morte cattiua. E con ragione; perche tal deue essere il fine qual fu il principio, & il mezzo: il principio, & il mezzo è stata la uita precedente, adunque il fine non deue discordare dal mezzo, e dal principio. E sai tu ancora in questo senso parlando, che ella è proprietà delle relationi di essere d'una natura stessa. La Vita, e la Morte sono relatiui del moriente, e uiuente; tal quale saranno state le attioni sue, tal anco riusciranno le uite, e morti loro. E Seneca di ciò parlando diceua. Nessuno si parte in altra maniera dalla uita presente, di quella con

Cassiodoro.

Lattantio.

Seneca.

cui ſi haurà portato uiuendo; perche è falſo il dire, che moriamo peggiori di quello, che uiſſuti ſiamo; e ſe talhora ci accade di morir peggiori egli è noſtro diffetto, e uitio, non della natura della Morte; percioche (dice egli) qual coſa è più uana, che nel porto della ſicurezza temere la ſua tranquillità? E certo che ei dice bene; perche ſe pure uogliamo temere la morte, & ella non rieſce cattiua ſenon quando la uita precedente è ſtata uitioſa, adunque maggiormente douremmo temere la uita cattiua, poi che queſta cotal uita è cauſa di cattiua morte. Ma noi dà ſciocchi uogliamo al tutto malamente uiuere; e perche ſappiamo, che dopò una rea uita ſegue una cattiua morte, allhora di morire ricuſiamo reſtando ſpauentati dalla cattiua Morte, che neceſſariamente ſuole ſeguire alla uitioſa uita. Onde in queſto propoſito dicea Salomone, ò quanto amara è la memoria tua ò Morte à quelli, che hanno pace nelle loro ſoſtanze, uolendo inferire à quelli, che ſi dilettano nelle uoluttà, delitie, ricchezze, e degnità terrene, poi che queſti tali godenti di queſta tal ſua uita ſi conturbano molto nella rimembranza del douer morire. E perciò da queſta perturbatione, e timore, facciamo noi vna uita così inquieta, che talhora per troppo deſiderio di fuggir la morte ui inciampiamo dentro. Deueſi amico, penſare alla Morte, ma non temerla: perche chi bene, e molto ui penſa uiene a far conto della ſua libertà. E non trouo differente pazzia di colui, che teme la Morte, come di chi hà in odio la uecchiaia; poi che colui, che non uorebbe morire, ſapendo che la Morte è il fine della uita, non haurebbe uoluto uiuere, e chi hà in odio la uecchiaia haurebbe uoluto morir giouane. Sappi in oltre fratello mio che ſe la Morte foſſe uno tal male, quale la ſtimi, haurebbeci la Natura prouiſto di rimedio, ò almeno non le haurebbe laſciata la ſtrada così ampia di poterci così facilmente opprimere, ſi che ella nō così di leggiero, ne per ogni picciola occaſione ci potrebbe incontrare. Anzi con ſingolar prouidenza hà uoluto, che il naſcimento noſtro ſia di tutti uniforme, e lo ſteſſo: ma che il morire, come coſa più buona, e più pregiata, con tutti i modi, con diuerſe maniere, & in uarij caſi ſi poteſſe ritrouare, affine, che ogn'uno di queſto ſegnalato bene à pieno ſodisfare ſi poteſſe. Et è chiamata la Morte da Seneca non male, ma una ſola, & uguale giuſtitia del genere humano. Onde reſta che ſia ben miſero colui, che d'un tanto bene ſeruire non ſi ſappia, di buon cuore morendo: ſi come à punto fece Socrate, il quale dimandato come ſi haueſſe diportato nella ſua età diceua, di uiuere in giouētù bene, e di morir bene in uecchiezza. Io reſto, diſſe l'Infermo, cōfortato alquanto amico mio dolce in udirti, e comincio à prendere animo di conſolarmi, & ſpogliarmi di un tanto timore; ma come debol canna al uento hor quinci dall'amore, hor quindi dal timore ributtato, mi piego e riuolgo. Con tutto ciò piacerebbemi più il uiuere, che il morire. Ben m'aueg-

Socrate.

gio,

gio, rispose il Filosofo, che tu fai forza al proprio senso, ti posso assomigliare à colui, di cui disse un Poeta

E se ben ti ricorda, e uedi lume Dante.
Vedrai te somigliante à quell'infermo,
Che non può trouar posa in su le piume
Ma con dar uolta al suo dolor fa schermo.

Così tu trauagliato da questo horrore della Morte hora ti accosti al uero, hora ti appigli al falso. Ma combatti pur ualorosamente col lume della ragione contro questo sensuale appetito, che finalmente restarai uincitore, ancor che in questo mentre ti apporti qualche trauaglio. Son ben io sicuro, che di quì a poco quelle cose, che hora sommamente desideri ti pareranno leggieri uanità, indegne del tuo sapere, e quelle che tu temi ti riusciranno di molto contento, e starai con desiderio di ottenerle. Così spero, disse l'Infermo, perciò uà seguitando in questo proposito per fino, che dà me si parta al tutto questa strana fantàsia, e questo concetto timore. Interrogato, soggiunse il Filosofo, da Adriano Imperatore, che cosa fosse la Morte il Filosofo Secondo, rispose. La Morte esser uno eterno sonno, una dissolutione di corpi, lo spauento dei ricchi, & il desiderio dei poueri. Queste descrittioni della Morte fatte dal Filosofo Secondo concludono più tosto una essenza di bene, poi che una eternità di sonno; una dissolutione di misti non è male, ma la prima è quiete, la seconda una perfettione, che ritorna alla sua natura. E propriamente la Morte è detta sonno: perche sì come colui, che dorme non hà da star per sempre addormentato, mà è sicuro di suegliarsi, così in morte si uà a riposare, & a dormire nel sepolcro, ma si hà poi una fiata da risorgere da così tenebroso letto, e ritornare à uiuere. Lo essere poi spauento de ricchi, e lo desiderio dei poueri, l'uno nasce dalla conscienza propria della mala uita, l'altro dalla miseria della uita humana. Per lo che Catone così uolentieri si partì da questa uita, che rallegrossi molto di hauer trouata occasione di poter morire. E Socrate non solo non s'attristò di douer morire, ma pigliandosi in giuoco questo passaggio prese il calice del ueleno di sua mano, e beuutolo allegramente, mentre aspettaua di chiuder gli occhi, andaua con bei concetti racconsolando gli amici, che si doleuano della sua sorte, e con le mani scherzando nei capelli di suoi discepoli. E con tanta eloquenza un certo Hegesia isprimeua i beni, che si conseguiuano dalla Morte, & i mali, che per suo mezo si fuggiuano, che molti dopò hauere udito le sue lettioni per desiderio di tanti beni, si dauano di propria mano la Morte. Onde fugli prohibito da Tolomeo, che più non ne ragionasse. Vn altro hauendo letto i libri di Platone, ne' quali egli tratta delle grandezze & immortalità dell'anima, impatiente di aspettare, che la Morte ritardasse tanto à uenire, per farlo di così fatti beni gioire, anticipandola

Secondo. Catone Socrate. Hegesia.

per affrettare il suo godimento si precipitò in mare. La morte amico mio non deue riuscire misera senon à coloro, à quali con la morte muoiono tutte l'altre cose; ma a quelli la lode de quali, e le buone opre loro morire non possono, deue essere di dono e gratia particolare, caramente aspettata. Menandro Menandro una fiata gridaua dicendo, a che fine temono gli huomini la morte apportatrice di quiete? e sollenatrice delle infermità, e passioni de ricchi, & delle miserie de poueri? la quale una sol uolta uiene a ritrouarci, ne mai si hà lasciata da alcun mortale uedere più d'una fiata? Infermità peggiori della morte. Di doue argomenta tu, che le infermità sono peggiori della morte, poi che elleno uengonci ad affliggere non una uolta, ma due, quattro, e dieci, e uenti, e talhora tormentanci tutto il corso di nostra uita, senza ritrouaruisi rimedio alcuno; & allhora la morte sola può liberarcene, al cui proposito mirando un Poeta diceua

Ma del misero stato onde noi semo
Condotti dalla uita altra serena
Un sol conforto della morte hauemo.

Salustio. Cicerone. Salustio raccōta che Cesare soleua dire, che la morte è un riposo delle uigilie, dei dolori, e dei pianti, il che confirmò Cicerone dicendo. La morte è un refugio della faticosa, e stentata uita, e porto tranquillo di tutti i mali. Epicarmo Et Epicarmo di questa parlando diceua. Quello, che stimiamo esser morto egli è andato innanzi à colui, a cui resta morire, ne u'è altra differenza senon che sono con interuallo di tempo distinti, ma uguagliati di poi dalla morte. Detta di Gorgia. E Gorgia Leontino essendo uicino al morire à poco à poco andauasi addormentando, & interrogandolo i suoi famigliari che cosa ei facesse allhora, rispose. Hor hora il Sonno commincia a presentarmi à sua sorella. Arimneste. Parimente Arimneste interrogato qual fosse il maggior bene dell'huomo rispose, il ben morire e da questa risposta altri presero ardimento di dire che non può far bene alcuno colui, che non sà secondo l'occasione morire. Onde disse un Poeta

Ben può far nulla, chi non può morire.

Et intanto è uera questa sentenza, che tu sai (come i Theologi dicono) che poco ci haurebbe ualso il nascimento, e la uita di nostro Signore, quādo egli per noi non fosse morto, e rissuscitato. E dei Santi si legge, che gloriosa e la morte loro nel conspetto del Signore. Simile. Conciosiache si come dal nascere, ò crescere di bella pianta non sente quella allegrezza l'agricoltore, che proua allhora, quando nell'Autunno raccoglie i frutti di lei; così dal nascimento, ò progresso della uita nostra nō dobbiamo reputarci punto, ma si bene se sappiamo rendere frutto di buone opre, e con la morte ricoglierne il premio; la doue il saper ben morire è molto più eccellente, che il saper uiuere. Tutti sanno uiuere, ma pochi sanno morire; e quantunque tutti muoiono, non perciò tutti cauano, ò raccogliono il frutto

della

della loro morte; perche non ſanno morire, ſolamente quegli che muoiono prima al Mondo, e poſcia al tempo della morte ben diſpoſti, compieno di morire, queſti, dico, ſanno morire. E di queſta ſcienza di ſapere morire parlando un poeta diceua,

Che Morte
Al tempo non è doglia, ma refugio,
E chi può ben morir non cerchi in dugio.

Doue horamai amico mio caro ſei fatto chiaro, che tutti i famoſi huomini ſtimarono la morte ſonno, refugio, porto, quiete, e ſommo bene: ſi che partendoti dalla buona opinione loro uerreſti indegnamente a portare teco il nome di Filoſofo; e moſtrareſti hauer quel timore, che hanno i ricchi, i quali ſi ſpauentano, perche laſciano a dietro le ricchezze, gli amici, è l'altre commodità del mondo, come poco fà abbaſſandoti uilmente ti condoleſti meco. Non lo niego, diſſe l'Infermo, anzi queſto accreſceua il mio timore, e lo mio ſpauento. Dimmi, ſoggiunſe il Filoſofo, a che ti duoli di laſciare gli amici, ſe dopò morte non ne haurai biſogno? a che le ricchezze, ò altre commodità mondane, ſe dopò morte ſaranno per te otioſe, inutili, e di niun ualore? Non ſarebbe ſempliciotto colui, il quale, douendo fare un uiaggio lunghiſsimo per mare, conduceſſe ſeco i cariaggi, i caualli, & l'altre coſe neceſſarie per lo uiaggio di terra? ò altreſi colui, che douendo caminare ſempre per terra ſi conduceſſe la barca dietro? Non altrimente l'huomo deue parere ſciocco, il quale ſi prende cura delle ricchezze, che meſtieri non gli fanno dopò morte; de gli amici, che non gli poſſono fare ſeruigio alcuno; e delle altre commodità, che non gli fanno biſogno. Conciosiache dopò morte gli amici, ò le ricchezze giouare non ci poſſono, (ſe però in uiuẽdo queſte nõ foſſero diſpenſate a pouerelli, l'amicitia de i quali ci potrebbe ad un certo modo giouare dopò morte.) Che quanto a gli amici carnali, ò amici del mondo quelli ſi ritrouano rari, che ſtiano lungo tempo ricordeuoli dell'amico dopò le eſſequie di lui, ancor che in uita ſi moſtraſſero ſuiſceratiſsimi. Quello amore, amico, che per la preſentia, ò gratia di alcuno ſi conſerua, tantoſto ſi parte allhora, che ei uiene portato alla ſepoltura. Ma concedaſi che la ricordanza de gli amici perſeueri anco dopò morte, a che ſerue finalmente ella, & a che ritorna in giouamento? Coteſto ben mi preme, riſpoſe l'Infermo, che gli amici, e la robba mia non mi poſſano giouare in conto alcuno, e per queſto di mala uoglia, e gli uni, e l'altre laſcio: perche ſe io uiueſsi ancora di ambedue mi ſeruirei; e ſai bene che dice colui

Perche perdita far di buon amico Taſſo.
E della cara uita è danno eguale.

Tu non perdi, ſoggiunſe il Filoſofo, morendo gli amici, perche in uece di queſti tu ne ritrouerai di più fidati, e de migliori: ma più toſto eglino per-

derāno te;Ma tu a loro deui lasciare il pēsiero di dolersi,(se però al presen te dolere non ti uolesti del dolore che sentiranno eglino perdendo te.) Ma accioche per questo,ne per quello tu ti doglia, stà di buon'animo,che u'è rimedio sì per portarti dietro la robba acquistata,la quale ti potrà seruire in quel uiaggio,che hai da fare per quei luoghi sconosciuti, e pieni di horrori, come dicesti; come per potere teco condurre de gli amici, i quali potrannoti scorgere,e guidarti per quello incerto camino, & ti alleuiaranno con la loro compagnia le difficoltà del uiaggio,e con la loro presenza consolandoti menomaranno la stanchezza, che tu temi di hauere. Oh se questo,disse l'Infermo,io mi potessi promettere,non mi rincrescerebbe tanto il morire. Non dubitare, soggiunse il Filosofo, che questo si può fare, e le persone grandi sogliono con simile essempio mostrarci il modo. Perche douendo elleno far un lungo camino in prouincie, ò città lōtane per habitarui,spacciano innanzi seruitori, agenti,robbe, carriaggi, & altre cose necessarie si per lo uiaggio,come per l'habitatione dessignata, affine che nella loro andata ritrouino le cose in pronto, & apparecchiate, & eglino manco impediti,e con minor trauaglio facciano il loro camino. Non altrimente possiamo far noi mentre uiuiamo, i quali sapendo, che habbiamo da morire, & andare per luoghi incogniti, acciò nel uiaggio non ci trouiamo bisognosi di ricchezze,di cōmodita,e d'amici,dobbiamo mandare innanzi quelle, e questi, per seruirsene, e per ageuolarsi il difficile camino. Dobbiamo dispensare le nostre ricchezze a poueri,che queste a loro date si trouano di là per cambio promessoci da Dio con grandissima usura pronte in nostro seruigio. Parimente questi pouerelli aiutati da noi in questa uita, e soccorsi ne i loro bisogni,se saranno iti innanzi à noi,ci faranno buona scorta; se uerranno con noi,sarannoci di dolce, e cara compagnia;se uerrāno dopò,ò dietro noi pregheranno per la nostra buona andata. Ne questo modo deue à noi Christiani parere difficile, ò nouo, essendone di questo ripiene le scritture sacre,che ci inuitano à farsi di questi amici; & à mandarsi innanzi queste bagaglie per seruirsene dopò morte. Il che in un certo modo osseruauano anco i Gentili, e massime i Galli,come racconta Valerio Massimo,i quali usauano prestare danari alle persone per rihauerne altretanti nell'altro mondo,essendo stato (come dice egli) persuaso loro l'anima essere immortale. Non deui perciò amico ne per dubbio delle grandezze dell'anima,ne per spauento della morte, ne per lasciarti a dietro amici, ricchezze, ò'l corpo,restare di non morire dispostissimamente; poi che di quelle già sei sicuro, che di là si trouano in perfettione; de gli amici ne ritrouarai, & hai il potere di mandartene innanzi; così parimente del corpo, quando tu lasciare non lo uogli,puoi esser sicuro, che lasciarà egli te, senza che tu riceua frutto di questa rissolutione. Onde meglio è disporti uolontariamente a

Simile.

Valerio Massimo.

riceuere

riceuere queſta morte, per ricoglierne il frutto, che ſi guadagna con la buona diſpoſitione, che aſpettare partirti à forza di perdendo quello, che ne potreſti guadagnare.

Che dalla vita precedente ſi può congietturare doue ſi ſia per andar dopò morte. E di molte opinioni de Filoſofi intorno all'anima, per ciaſcuna de quali l'huomo deue più toſto bramar di morire, che di viuere. Capitolo. XII.

NON mi è ſtato, diſſe l'Infermo, di poco conforto queſto tuo ricordo, poi che eſſẽdo io ſtato in mia uita pietoſo ſempre, donai a pouerelli, ſe non quanto douei, almeno quanto comportò l'auaro deſiderio humano. Onde già mi aſsicuro di ritrouare nel uiaggio, (che mi conuerrà fare,) qualche ſcorta di quei pouerelli da me ſoccorſi; e maggiormente, quando nel mio teſtamento, (che pur feci hieri,) mi ricordai prima di loro, che d'ogni altro affare, trouandomi in migliore ſentimento di quello, che mi uedi; ſi che per le coſe donate, e per amore di chi le hò donate, ſpero nel uiaggio hauere compagnia, e conueniente ſoccorſo. Ma non perciò reſto al tutto ſodisfatto, quando io nõ ſon ſicuro doue finalmente ſia per terminare queſta mia andata. E quel dolore, che uiuendo mi preme a douer morire, mi premerebbe allhora in andando, per non ſapermi doue arriuare, potendoſi il uiaggio dopò morte terminare così in bene, come in male; così in

buona, e lieta habitatione, come in cattiua, e doloroſa caſa. Ricordomi bene, riſpoſe il Filoſofo, che trà l'altre coſe, da quali diceſti reſtarti ſpauentato, erani queſto, che tu non ſai doue arriuare, ne quale ſtãza ti poſſi eſſere apparecchiata. Hor per leuarti anco di queſto dubbio ſiami lecito dirti. Che meglio è, che quãto prima tu muoia innanzi, che tu uadi in peggio perdendo il buon ſentimento. Poiche in maniera diſcorri, come ſe huomo nuouo tu foſsi uenuto all'apprendere filoſofia, & a credere la fede chriſtiana. Ma accioche tu ti rauuedi di queſto errore ſodisfacendoti in quello ch'io poſſo, così parmi di dirti. Che ſe tu parli come huomo ſemplice, e nuouo nelle ſcritture ſacre, ò come fanno gli idioti, e plebei, sì che dubiti di non ſapere oue giungere; per iſperienza, ſe non per altro deui ſapere, che il tuo corpo ſi riſſoluerà in terra, e l'anima ne anderà doue Iddio l'haurà deſtinata. Si che di queſto, come huomo rozzo, non deui eſſer curioſo: ma ſtarti auertito ſolamente di morir bene, laſciando à Dio, & all'Angelo cuſtode la cura dell'anima tua. Ad ogni modo ad intelletto coſi baſſo, qual ſi uoglia ragione non ſi potrebbe adattare. Ma ſe diſcorri, come Filoſofo. Tu pur ſai, che molti Filoſofi furono, i quali ſi ingãnarono dicendo, che dopò morte non ui reſtaua anima. Il che ſe uero foſſe, (come non è,) neſſuna pena prendere ti dourebbe di quello, che, non ui eſſendo tu dopò morte, non potrai ſentire. Al qual propoſito diceua l'Epicuro, che la morte non appartiene a noi in conto alcuno: perche ogni bene, & ogni male (dice egli) ſi ritroua nel ſenſo. Hor la morte è priuatione del ſenſo. Adunque dopò la priuatione del ſenſo non ſi ſente, ne bene, ne male. Fà (dice egli,) che la coſa mortale goda della uita, ſenza aggiungerui un tempo dubbioſo di immortalità, tu ritrouerai, che neſſuno male ſi ritroua nella uita per colui, il quale ueramente conoſce, che nella morte, che è priuatione de i ſenſi, non ſi ritroua, ne ſi proua male alcuno. Adũque è pazzo colui, che dice di temere la morte; non perche di preſente ſia dal l'affanno preſo, ma che tema le coſe aſpettate, quali non hà da ſentire. E tanto più, che quello, che è preſente non lo moleſta, e quello che hà a uenire ancora nol preme, ne meno potrallo premere. Non hauendo dunque la morte che far con noi, poi che quando noi ci ſiamo, ella non u'è preſente, e quando preſente ſi troua, noi non ci ſiamo, e per conſeguenza non hauendo ella che fare con li morti ne con li uiui, è coſa ridicoloſa il temerla; poſciache a quelli che ſono, ella non è, & quelli, a quali è, non ci ſono. E pur (ſeguita egli) ſi ritrouano alcuni huomini così pazzi, che deſiderano la morte, come ſommo male, & altre fiate, come ripoſo di tutte le paſsioni trauaglioſe; adunque nõ temono di nõ uiuere, ne pẽſano, che il nõ uiuere ſia male alcuno. Ne più ne meno, dunque premere ci dourebbe il uiuere quanto il morire, ſendo che lo ſteſſo penſiero ſia del uiuere, come del morire. Queſto, dice lo Epicuro. Onde ſe tu haueſsi una così

Erronea openione d'alcuni Filoſofi.

fatta

fatta reprouata openione, non douresti pigliarti alcun pensiero di quello, che habbia ad essere: perche in questo caso, ne buono, ne cattiuo luogo potresti sortire. Altri Filosofi si ritrouarono poi di poco migliore sentimento, come meglio di me deui sapere, i quali si ingannarono, uolendo che l'anima nostra fosse armonia come Pittagora, Filolao, & Aristosseno. Altri un calore, ò complessione calda come Galeno Pergameno, Cleante, Antiparo, e Possidonio. Volle Xenocrate, che fosse numero, che da se si muoue. Altri come Asclepiade tenne, che fosse una alteratione di sensi. Altri uno spirito sottilissimo disperso per tutto il corpo, come Hippocrate, e Leucippo. Co'quali consentono gli Stoici, che uogliono, che l'anima sia uno spirito feruido. Chi uolle, che fosse fuoco come Hipparco, e Zenone; chi aria come Anassimene, Anassagora, e Diogene Cinico. Altri terra come Hesiodo, e Pronopide; chi acqua come Hippia: chi di ambedue mista, cioè di terra, e d'acqua come Senofonte, co'quali par che conuengano ad un certo modo Anassimandro, e Thalete; Chi di terra, e di fuoco come Parmenide: Altri sangue disperso nel cuore come Empedocle, e Critia. Che d'Atomi fosse una compositione piacque a Democrito. Che fosse luce uolle Heraclito Pontico. Boeto un spirito misto di fuoco. Critolao Peripatetico, una quinta essentia. Zenone Citico, una complessione di quattro elementi. Gli Egitij una forza, che passa in tutti i corpi. I Caldei una uirtù senza forma determinata. Varrone un'aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, e sparso per lo corpo. E finalmente altri furono come Dicearco, e Crate Themano, i quali negarono, che ui fosse ne animo, ne anima dicendo, che i corpi così si muouono da se medesimi. Si come altri stettero dubbiosi quello, che ella si fosse attestando, che in alcun modo non si può sapere, come Cicerone, e Seneca. Il che se uero fosse, come i detti Filosofi affermarono, non si trouando consonanza, ò temperamento non si sentirebbe più doglia di quello, che prouiamo innanzi il nostro nascimento. Parimente annullato quel numero di Zenocrate; mortificati quei sensi d'Asclepiade; rissolto quello spirito sottilissimo di Hippocrate, e di Leucippo: raffredato q̃l spirito feruido de gli Stoici: estinto quel fuoco di Hipparco, e di Zenone; suanita quell'aria di Anassimene, d'Anassagora, e di Diogene Cinico: corrotta quella terra di Hesiodo, e di Pronopide; consonta l'acqua di Hippia: dissolto il misto di terra, e d'acqua di Senofonte, d'Anassimãdro, e di Thalete; ò quello di terra, e di fuoco di Parmenide: uscito, ò putrefatto quel sangue di Empedocle, e di Critia: disuniti quegli Atomi di Democrito: oscurata la luce di Heraclito Pontico; soffocato quel spirito misto di fuoco di Boeto; lambicata la quinta ensentia di Critolao Peripatetico: stemperata la complessione di Zenone Citico: indebolita quella forza, che passa ne i corpi de gli Egitij; uitiata la uirtù senza forma determinata di

Openioni di molti Filosofi intorno l'anima.

Caldei; e risolto quell'aere bollito nel polmone di Varrone, finalmente ti riuscirebbe uera la openione di Dicearco, e di Crate, che non essendoui più animo, ne anima non haueresti di che temere, ne sentimento di poterti dolere. E se dell'anima non si potesse hauere alcuna cognitione come uollero Cicerone, e Seneca; non sapendosi di lei cosa di certo, tanto di bene quanto di male ti potresti promettere, & andando del pari il timore, e la speranza, il male col bene, sarebbe sciocchezza il uolere più tosto temere, che sperare, e'l uolersi dolere del male, che allegrarsi del bene: non hauendo dell'uno, ò dell'altro certezza alcuna. Se anco douesse riuscire dell'anima nella morte, come sognarono alcuni, e trà questi Pittagora, che l'anime de'defonti andassero ripigliando altri corpi humani; onde di se stesso affirmaua l'anima sua prima esser stata di Etalide figliuolo di Mercurio, da cui si uantaua hauer riceuuto dono di ricordarsi qualunque cosa, che una uolta hauesse appresa; d'indi esser stata d'un certo Euforbo; poscia di Hermotimo; e finalmente d'un certo di Delo, nominato Pirro pescatore, dopò la cui morte diuenne Pittagora, ne p. q̃sto ti douresti dolere; poi che ripigliando nuouo, e giouane corpo, non tanto potresti peggiorare di conditione, che tu non fosti huomo come prima. Ma se anco l'anime dopò la morte di corpi andassero uagando per li corpi di altri animali come accennarono alcuni discepoli Pittagorici, uolendo che tal qual fosse stata l'anima del huomo uiuẽte, dopò la morte n'andasse ad animare un corpo di animale, conforme di natura, & modo di uiuere primiero all'huomo, da cui si partì. (Come se hauendo uissuto auaramente n'andasse ad animare un Rospo, se uoracemente, un Lupo; se astutamente una Volpe; se semplicemente una Colomba; e somiglianti animali, i quali uannosi assomigliando secondo gli istinti loro a costumi dell'huomo;) ne anco di questa metamorfosi, ò trasmigratione douresti temere; essendo sicuro, che hauendo tu uissuto da Filosofo, & con innocente uita, ne andarebbe l'anima tua ad animare corpo di qualche animale non ignobile. Se anco douesse riuscire uera quella openione nõ al tutto riprẽsibile de gli Stoici, che uollero, che l'anima si come più inferma ĩ questa uita nõ si sarà innalzata cõ alcuna uirtù, si muoia insieme col corpo, ma se sarà ornata con uirtuose operationi, che dopò morte ne uadi ad accompagnarsi con le nature, che durano; e penetrar nelle più alte stanze; ne anco considerandola in questa maniera douresti temere: perche saresti sicuro (hauendo tu atteso in tutta tua uita alle uirtù, così speculatiue, come morali,) d'andartene ad habitare frà le durabili essenze, nelle più alte stanze del mondo. Ma lasciando queste uanità da canto, tu sai, che non mancarono più celebri Filosofi, come Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglofemo, Eumenio, Posidonio, Porfirio, Ammonio, Plutarco, Locro, Timeo, Aristotele, Platone, & altri, i quali uogliono che l'anima sia immortale, chiamãdola

Openione di Pittagora.

Openioni di Pitagorici.

Openioni di Stoici.

dola Ariſtotele, Endelechia ouero perfettione di corpo naturale organico, che ha uita in potentia, che dà principio di intendere, di ſentire, e di mouerſi, Poſsidonio Idea, Porfirio potenza ragioneuole, Platone una eſſenza, che muoue ſe medeſima, piena di intelletto, Plutarco, Zoroaſtro, Hermete, e gli altri una ſoſtanza diuina, tutta indiuidua, tutta preſente, in tutto il corpo, & in ciaſcuna parte, prodotta dall'Auttore icorporeo, e dipendente dalla ſola uirtù dell'agente, la quale però (come afferma Platone) uſcendo del corpo uola alla natura del ſuo genere, e come ſoſtanza diuina ritorna alla ſua Stella in Cielo: la doue tu doureſti prẽdere grã conſolatione, che dalla terra in alcun modo ſalireſti al Cielo. Ma ſe la intendi, come intendere la deui da Chriſtiano, e da Theologo, qual falſa tentatione ti moleſta, che tu dica, che non ſai doue arriuare? Non ſai tu, che l'anima noſtra è immortale creata alla ſembianza di Dio, e dalla ſua potente mano infuſa ne i corpi humani, ad animarli per qualche tempo, acciòche habbia occaſione la terra di farſi Cielo, il graue di farſi leggiero, l'oſcuro chiaro, il mortale immortale, e finalmente l'huomo un Dio? Nol ſai, nol credi, non l'hai tu per fermo, che chi opra bene e uirtuoſamente in queſto mondo, n'anderà dopò morte in Paradiſo? e chi uitioſamente, e contra i ſanti commandamenti di Dio, e della Chieſa ſanta, ſcenderà frà dannati al fuoco eterno? Come dunque diceſti, che tu non ſai doue andare? Rauuedeti fratel mio, che tu uedrai, che più deui ſperare del buõ luogo, che temere del cattiuo. Io non oppongo, riſpoſe l'Infermo, a quanto hai detto, e sò che in alcun modo non mi potrei dolere. Ma attendi, ch'io diſsi di non ſapere doue anderò: perche non m'aſsicuro d'hauere fatto tanto bene, che io m'habbia meritato il Cielo; e temo di hauere commeſsi tanti mali, che mi condannino allo Inferno. La ſperanza, & il timore a uicenda mi combattono, e perciò me ne ſtò dubbioſo della riuſcita. Queſto priuilegio, riſpoſe il Filoſofo, ſoura tutte l'altre religioni hanno i Chriſtiani, che uicini al morire, chiamandoſi in colpa de'loro falli, e pentendoſi di cuore, (quantunque foſſero per molti commeſsi errori meriteuoli delle pene infernali,) acquiſtano la gratia di poſſedere la uita eterna ne i meriti di Chriſto. E frà tutte le nationi, che tengono la immortalità dell'anima, non ſi dourebbe ritrouare alcuno, che manco temeſſe la morte del Chriſtiano, il quale hà coſi bel modo di ridurſi in ſicuro porto. Al quale anco tu deui ſperare grandemente di potere arriuare, poi che tu ſai, che di rado malamente muore, chi ben uiſſe. Ne ſei ſtato (per quanto io ti conoſco) nella tua uita coſi diſubidiente a'diuini precetti, che nõ ſia ſtato ſempre maggiore in te l'amor de Dio, e del proſsimo, che d'ogn'altro intereſſe. Ma quando in quello, & in queſto haueſti mancato molto, i ſanti Sacramenti da te preſi in queſti giorni ti deuono aſsicurare, che partendoti da queſta uita n'anderai ſegnato con priuilegio alla celeſte patria.

Priuilegio della religion Chriſtiana.

Ppp 4 E forſi

E forsi senza pagare molto, ò picciolo tributo, nel Purgatorio, al Demonio Infernale. E posto che, ò per humiltà, ò per fragilità non ti assicuri di quanto io ti annoncio, non deui perciò spauentarti in modo alcuno, ma prendere in buona parte il dubbio, che te ne nasce, e la tentatione, che ti molesta. Stà dunque amico mio caro di buõ animo, e sicuro, che la morte non è male, ne manco quella breue attione, che si chiama il morire. E che la morte altro non è, che un porto di tranquillità, un mezo per cui si lasciano le transitorie uanità, e s'acquistano le dignità celesti. Stà sicuro, che nel morire, nõ sentirai doglia alcuna, che dopò morte ritrouarai amici, che ti consoleranno, che saranno l'anime di beati; che ritrouerai scorta, e guida, che saranno li diuini Sacramenti da te presi; che trouarai ricchezze, e commodità infinite, che saranno le buone opre da te fatte in gratia, ò desiderate di fare, unite a gli infiniti meriti di Christo; Che il uiaggio, che farai non sarà per luoghi tanto tenebrosi, poi che il lume della gratia de Dio scaccierà ogni torbidezza d'aria offuscata; Che il Giudice a cui ti presentarai sarà giustissimo, dolcissimo, pietosissimo, e clementissimo, & a darti la sentenza in fauore dispostissimo; che finalmente il luogo doue habitarai sarà il Cielo Empireo felicissima stanza, e la patria beata de' Sãti. Doue sourapreso da infinita contentezza starai ogn'hor pendente dalla contemplatione della diuina essenza, conoscerai allhora con più reale, & eccellente cognitione, & apertamente tutti quei nascosti segreti delle cause occulte, e delle idee delle cose, che hora ti paiono, ò impossibili, ò almeno tanto difficili. Contemplarai con dolcezza inestimabile quella essenza diuina, e quelle felicità supreme, le quali in questa uita, ne imaginare, ne dire si ponno, se non da chi habbia gustato per gratia quelle estatiche reuelationi, ò quei spirituali godimenti dello Spirto. Starai tanto affisso a quel perficiente bene, a quel consolante lume, a quella sostanza senza accidẽti, che l'intelletto tuo purissimo ritrouarà l'adeguatione del suo desiderio. E non altrimente, che innamorata farfalla di uaghissima luce, ui si immergerà dentro. E come cera improntata si confronterà così bene col suo sigillo, che non haurà, che altro uolere, che altro desiderare, che altro temere, che altro sperare, che altro intendere, ò in qual si uoglia modo, che altro comprendere. In maniera tale, che in tutto, e per tutto, sarai fatto simile a gli Angeli, anzi al lo stesso Dio. Hor guarda, e considera amico caro, se hai occasione di temere, ò di stare dubbioso in pigliare di buon'animo questo soccorso; e di fare allegramente questa rissolutione, di salire uolonteroso sopra questo gran corsiero della morte, il quale con prestissimo, e uelocissimo corso ti portarà al luogo di beati in lieta, e felicissima patria.

Descrittione della felicità di beati.

Che

Che la dolcezza della presente uita non deue ritirarci dal morire. Che non si deue restare di sodisfare all'anima per compiacer a' Sensi.

Capitolo X I I I.

PAREVA che l'Infermo per gli cõforti del Filosofo si rallegrasse alquanto, dandone segno col rasserenare il uolto, che prima mestißimo era, e col frenare di sospiri, che così spessi non usciuano come prima dallo angustiato petto. Il che fece molto più palese quando con meno lamenteuole uoce, e con più ardite parole così prese a dire. Io hò sentito amico mio dolcißimo dalle tue humane parole grande consolatione, e dogliomi di non ritrouarmi di quel generoso ardire, e di quel pronto uolere, che mi consigli. Conosco bene, e conoscendo spero, e sperando mi prometto quanto detto hai; e la ragione mia homai non tanto offuscata lo consente. Ma non sò come stia attaccato alle uiscere mie questo uoglioso desiderio della uita presente; che non mi sò intieramente sbrigare dal desiderio del senso. Il quale non uorrebbe in alcun modo abbandonare questo mio corpo, e questa bella luce del mondo. Auuertisci fratello, rispose il Filosofo, di non fare come fà quel uiandante, il quale ritrouando nel suo camino qualche fiorito, & ameno prato, ò Simile.
fresca, e chiara fontana, per lo diletto, che delle fiorite herbe, e del limpido ruscello si prende più del douere (arrestando il camino, che haurebbe in quel mentre potuto auãzare,) inutilmente si trattiene; la doue sopraueuendo l'oscura notte è forzato dormirsi alla campagna, allo scoperto, a rischio de' ladri, e delle fiere. Ne tu uolere esser così trascurato, che la dolcezza del uiuere, che la chiarezza di questa luce del mondo, che le sen-

sualità

sualità della uita presente ti trattenghino in maniera, che ritardando souerchiamente di compire il tuo uiaggio non ti sopragiungesse la notte, nella quale manco disposto, che hora ti troui, ti chiudessero le porte della Città celeste. Et attendi bene, che Iddio, come dice San Gregorio, dà a gli eletti suoi il uiaggio del presente mondo malageuole, & aspro, acciò non siano rattenuti dalle false promesse della presente uita, (come suolsi trattenere uiandante curioso alla uista di belle riuiere,) accioche si dilettino con prestezza di caminare a lui. E questo fà egli: perche non uuole, che per auuentura per la ageuolezza del camino presente si uenghino a smenticare quello, che desiderauano in patria. Questo sensuale desiderio della presente uita, questa brama della luce del mondo, sono le riuiere dilettevoli, i prati fioriti, le chiare, e limpide fonti, che trattengono l'huomo, che non corra con uelocissimo passo alla patria del Cielo. Questo desiderio di uiuere ancora non è altro, come dice Agostin Santo, che desiderare di uolere essere più lungamente tormentato. Perche tutto quel tempo inutilmente si uiue, che non si ispende in acquistarsi merito di uiuere eternamente. Hora il mirare la luce del mondo non ci acquista merito, ne manco la speranza della lunga uita, poi che come dice san Girolamo. Nessuna cosa ci inganna tanto, quanto il non sapere gli spatij della uita nostra. E pur si andiamo promettendo sempre più lunga uita; la quale quantunque in noi fosse cosi allungata, che cominciando dal nostro padre Adamo hauesse durato fino al giorno presente, molto breue ci sarebbe parsa, essendo ella così uelocemente passata. Pare bene mentre uiuiamo, che la uita nostra sia stabile, ma quando ci sopragiugne il fine, allhora ci pare molto breue; Non altramente di chi ritrouandosi in naue portata dal corso dell'acque, pensandosi di star fermo si mette a giuocare, ò a dormire, e non s'auuede del fatto camino per fino, che non si troua uicino al porto; cosi a noi pare, che la uita non corra, ma trasportata dal tēpo, giunti che siamo al fine, si rauuediamo del camino fatto, nel quale stādosi spensierati non pensauamo, che douesse cosi tosto giungere. Et egli allhora ci par molto breue; perche conosciamo, che tutto quello, che hà potuto passare, e fuggire è stato molto poco. E tutto quello che può finire egli è pochissima cosa. Ma di più malamente uiuono quelli, come dicea Seneca, che si stimano di douer sempre uiuere. Perche uorrebbono, che fosse statuito, che si uiuesse sempre, ma che non si uiuesse così, come è stato determinato. Douremmo pensare, che ci è stata prestata non donata questa uita; e uuole l'honesto, che questa prestanza tosto si renda: perche uolendola ritenere di souerchio ci incontrano bene spesso amari pētimenti, e uani, & irriti uoti: desiderando noi tallhora di non hauere ritardato tanto a renderla. Questa poca uita, che ci è prestata è a bastanza lunga, se di lei conuenientemente si sappiamo seruire: ma se per lo contrario

S. Gregorio. Agostino. Girolamo. Simile. Seneca.

trario di lei non sappiamo raccogliere il frutto, ella non si può chiamare nostra uita, ma tempo solamente; poiche quella non si può chiamar uita, nella quale a uiuere nõ impariamo, che è il seruirsi bene di lei; E lo imparare a uiuere in tutta la uita, che ci è prestata non è altro, che imparare à morire. Et il non sapere imparare a morire mentre si uiue egli è un malamente uiuere. Onde interrogato Diogene se il uiuere era cosa misera, rispose, non il uiuere, ma il malamente uiuere. Il che ci auuiene quando in uiuendo non pensiamo al morire. Egli è ben uero, che il uolgo non chiama uiuer malamente se non quello, che oppresso da miserie, e trauagli si ritroua; ma il Filosofo non stima, che alcuna cosa sia cattiua, ò misera, se non quella, a cui è congiunta bruttezza, ò deformità di uitio. Hora la uita, che spetialmente si uiue senza pensare alla morte, quantunque lontana da trauagli e miserie, è uitiosa e brutta. Mira dunque se tu Filosofo non deui pensare di sbrigarti da questa presente uita, ò se deui seguire il senso, che uorebbe uiuere, non per pensar alla morte, e seruirsi bene della uita, ma si bene per uitiosamente uiuere. Considera, che il pensare a morire non è altro, che saper morire. E quantunque alcuno pensasse al morire, ma non a fine di saper morire, questo suo pensiero sarebbe come quello di colui, che uanamente pensando al far d'un uiaggio non si incaminasse giamai, e uenuta l'hora di incaminarsi ancor ritornasse a pensare senza porsi in camino. Così chi intorno al morire hauesse un simile pensiero, giunta che fosse l'hora del morire, pigliarebbe un'altro termine per pensare al morire, e cosi senza uolere il fine, per cui si diede a pensare, e prese tempo di pensare, sarebbe non altrimente malitioso di quello, che sia quell'huomo litigioso, il quale per non pagare il suo debito uà prendendo ingiuste dilationi, e termini. Si che fratel mio caro homai da generoso deui rissoluerti di far uolontariamente quello, che a forza contro tua uoglia de qui a poco ti conuerrà fare. E deui sforzarti d'acquistare l'honore di questa generosa rissolutione, che uerrai a perdere, non facendola prontamente. Ricordati, che il morire, che facciamo non è un perdersi, ò un non uí esser più; ma si bene un ritrouarsi, & un essere sempiterno, restando l'anima, che è la miglior parte. Onde à punto perche la morte non toglie il tutto uiene chiamata dal morso: perche si come morsicando un pomo, non si trafigge tutto, ma una parte di lui, cosi nell'huomo la morte piglia una parte sola, cioè il corpo, lasciando l'altra, cioè l'anima. E per tanto restando di noi la miglior parte il nostro morire non è perdersi, ma un ritrouarsi con la miglior parte, in maggior libertà di prima. Souuengati, che cõ questi orecchi, ò con questi occhi corporali non puoi comprendere, ò uedere le felicità dell'altra uita, ma che tantosto, che quindi partito sarai con sofficiente cognitione le sue eccellenze, e le sue grandezze compitamente intenderai, anzi con tal gaudio,

Diogene.

Simile.

dio, & allegrezza lo goderai, che non saprai imaginarti cosa, che manca-re ui possa. Iui trouerai quello honore, di cui saranno i buoni premiati. Iui quella uera pace goderai, che non sarà giamai rotta ò dalle auuersità tue proprie, ò da le d'altrui. Iui ottenerai il premio delle buone opre, il qual premio sarà quello stesso, che ti hà promesso il premio, di cui ne maggiore, ò migliore si potrebbe imaginare. In somma sarà quello Id-

Dauid. dio, il qual disse per lo Profeta. Io sarò il uostro Dio, e uoi sarete il mio populo. Io sarò quello, che ui satierò. E sarò compimento di tutti i uostri desiderij. Io sarò uita, salute, ricchezze, gloria, honore, pace, & ogni bene, che desiderar posciate. Iui, oltre le cose dette sarai fatto capace delle cose, che hora ti paiono imposibili, ò difficili. E per scienza uera intenderai tutto quello che hora tu tieni per fede. Ma l'esser sicuro d'intendere chiarisimamente quello, (che hora per la incapacità nostra non intendiamo, ma crediamo;) dourebbeci stimolare al desiderio della morte; il che uolle inferire anco Dante, quando disse,

Accender ne douria più il desio
Di ueder quella essenza, in che si uede
Come nostra natura in Dio s'unio.
Dante. *Li si uedrà ciò che teniam per fede*
Non demonstrato, ma fia per se noto,
A guisa del uer primo, che l'huom crede.

Casiodoro. Iui in quella celeste beatitudine, oltra lo intendimento d'ogni cosa, ritrouerai, secondo che Casiodoro scriue, una allegrezza senza fine, & una eternità, che dura senza fine, senza tedio, e senza rincrescimento alcuno. Et il mirare con l'occhio dello spirito la diuinità incomprensibile farà, che non si potrà imaginare cosa più beata, ò di maggior eccellenza. E questa uista così diletteuole, e grata apporta ueracemente la eternità, e questa aumenta la giocondità. Ben si potrà di te dire, quando sarai colà giunto quello, che nel suo Paradiso, disse Dante ad uno di quegli spiriti eletti.

O ben creato spirito, che a' rai
Dante. *Di uita eterna la dolcezza senti,*
Che non gustata non si sente mai.

Lattantio Lattantio a questo proposito parlando nelle sue diuine istitutioni diceua. Hor poi che la Morte ci haurà colti qual bene più oltre potremo sperare se non la eternità? Manca anzi resta citare i testimonij, per l'auttorità de'quali si uenghi a prouare questa uerità. Ma tralasciate le auttorità de' Profeti (dice egli) basta dirne quello, che ne diceua Hermete

Hermete. Filosofo. Il quale descriuendo la natura dell'huomo, per poter dimostrare come con supremo sapere egli fosse stato creato, così disse. Iddio di due nature, cioè mortale, & immortale, creò la natura dell'huomo.

Facen-

facendo lo ſteſſo huomo in parte mortale,& in parte immortale, conſtituendolo mezzano frà queſte due nature, cioè immortale e diuino, & mortale e mutabile, accioche di ogni coſa egli diueniſſe perfetto,e ſottile inueſtigatore, facendoſi d'ogni coſa intelligente. Ne coſa più perfetta ſi poteua dare all'huomo, ne che lo poteſſe più in alto ſolleuare, poi che con la immortalità può farſi capace del Cielo, e con la mortalità conoſcere le coſe terrene. Queſto dice egli. Et io ſoggiungo. Già tu amico mio con la parte mortale hai conoſciute, inteſe,e prouate le coſe terrene: non ti reſta intorno a queſte altro ſaperne; poi che non ſolamente per quella ſcienza humana,con cui ſaper ſi poſſono l hai compreſe,ma anco con la cognitione de i ſenſi ſperimentandole le hai uedute,udite,guſtate,e palpate. E per proua di loro ne puoi dire quel che ne diſſe un Poeta, Petrarca.

O poco mel, molto aloè con fele
In quanto amaro ha la mia uita auuezza
Con ſua falſa dolcezza.

Reſta hora, che con la parte immortale tu parta, e uadi ad intendere le coſe del Cielo, quelle diuine eſſenze, quelle felicità ſupreme, che qua giù mentre ſiamo uniti alla parte mortale intendere non poſsiamo; accioche compiutamente ne reſti la natura tua ſodisfatta. Homai deui dare la parte ſua alla più nobile parte, e per deſiderio di compiacere alla più ignobile e mortale, non deui prolungare più il debito, che tieni con la parte immortale. Laſcia hormai che l'anima tua parte nobiliſsima, & immortale abbandoni queſta terreſtre mole, con cui ella non può inalzarſi alle celeſti intelligenze; e per ſouerchiamente compiacere al ſenſuale deſiderio della parte ignobile non le uolere togliere tanta ſua contentezza. Ne uolere in queſto imitare quel rozo contadino, il quale douendo fare un uiaggio per un malageuole camino, per nõ logorare le ueſti facendone un faſtello le portaua ſotto il braccio, & caminaua nudo per brichi, e Simile. ſaſſoſe rupi, & ſpinoſi boſchi; facendo più ſtima di quelle, che delle proprie carni, le quali nell'intricato boſco s'andauano graffiando, e lacerando. Coſi tu non uolere per ſouerchio amore,che tu porti a queſto corpo, a queſta ueſte dell'anima, ritenere l'iſteſſa anima in queſto malageuole camino della uita preſente, anzi nella prigionia corporale, uietandole, che non poſſa inalzarſi a uolo, & andarſene ſciolta ad intendere le coſe conformi alla ſua natura, & a godere l'habitatione per lei apparecchiata: perche quà giù ella non ſi può acquetare, ella non troua il compimento del ſuo deſiderio, ſi come compiutamente lo ritrouarà nel Cielo; perche come dice un Poeta,

Iui è perfetta, matura, & intiera Dante.
Ciaſcuna deſianza, in quella ſola

E ogni

E' ogni parte là, doue ſempr'era.

Siche riſſoluiti hormai, e non hauer più dubbio, e non uoler temere: poi che con queſta parte immortale, che in te ſi ritroua non più per luoghi oſcuri, e tenebroſi, ma per chiariſsimi, e ſplendentiſsimi chori del Cielo aſcenderai; Per mercè della uera, e ſola religion chriſtiana, unica ſcala per poggiare al Cielo.

Reſta conſolato lo Infermo, e ſi diſpone a morir uolentieri, e confeſſa, che ſia puſillanimità il temer la Morte; e ſi ſcuſa dell'errore, in cui ſi è trouato, e ringratia Iddio, che l'hà ſoccorſo.

Capitolo XIIII.

NON d'altra maniera di quel che ſuole dopò nuuoloſo aſpetto, & oſcura pioggia raſſerenarſi il Cielo uedemmo nell'Infermo alle ultime parole del Filoſofo raſſerenarſi il uolto, e gli occhi ſuoi a guiſa di Stelle ſcintillare, sì che la faccia tutta ſcoprì fuori l'allegrezza, che ſi ritrouò hauer nel cuore; & la gioia che, per la uittoria contro le tentationi acquiſtata, ne ſentiua l'anima. Ond'egli diuotamente riguardando il Cielo, e congiungendo palma, a palma, con uoce ſoauiſsima coſi cominciò a dire.

Lodato ſia ſempre Dio grandiſsimo, & onnipotente, che di nulla creãdomi puotè farmi ſimile a lui.

Benedetta ſia la ſua infinita ſapienza, che col lume della ragione mi hà inſegnato di poterlo conoſcere.

Ringratiata ſia infinitamente la ſua bontà, che uolle nel mio biſogno ſoccor-

ſoccorrermi, e donarmi aita.

E ſiano paleſi a tutto il mondo le ſue gratie, e da tutte le genti lodate ne i ſecoli de i ſecoli.

Finito che hebbe queſta breue laude, riuoltoſi al Filoſofo, e ſoggiunſe. Quanto obligo habbiamo amico mio dolce all'immenſo Creatore, il quale ci hà arricchiti di tanti beni, di tanti doni, e di tante gratie, che non ſolamente alla ſembianza ſua ci uolle creare, ma laſciandoci in libero arbitrio, accioche meritare poteſsimo, hauendo noi la eccellẽza di così fatta libertà conuertita in male, uolle col ſuo unigenito Figliuolo ricõprarci, e con la morte, e pretioſiſsimo ſuo ſangue redimerci, e ritornarci nella primiera libertà? con gratia di poterla tante uolte racquiſtare, quante, che noi ingrati a tanti beneficij riceuuti, co'noſtri misfatti ueniamo à perderla? Et hora, che uicino al morire in coſi fatto laberinto di grauiſſime tentationi mi ritrouauo intricato, m'hà con la pietoſa ſua mano degnato del ſuo aiuto? Ben m'auueggio, che la mia poſata mente non più come naue in perglioſo mare da uenti combattuta, non come leggier canna dall'aure agitata, ma come fermo ſcoglio in placido mare, come ſal da torre in terra ben fondata, nella buona credenza della ſanta fede, in tutto e per tutto ſtabilita ſi ritroua. Et hor che in queſta integrità di mẽte eſſer mi ſento, parmi quaſi impoſsibile, che io habbia tali, e tante ſciocchezze proferite, quante pur ricordomi hauerti dette. Ma ſi come da un dato inconueniente ne rieſcono molti, coſi la perturbata mia mente farneticando intorno a i principij, ſopra i quali tutte l'altre coſe ſi fondano, è ſtata cagione di tanti, e tanti promoſsi dubbij. Che sò ben io, che ogni qual uolta ſi toglieſſe la immortalità dell'anima, non occorrerebbe diſputare di Cielo, ò d'Inferno, di ſalute, ò di dannatione, di ſperanza, ò di timore, di fede, ò di religione, ne di qual ſi uoglia altro da noi creduto articolo. Ma tutte queſte coſe, (negãdoſi quel uero principio,) ſarebbono ſouerchie; e perciò non ti deui merauigliare ſe entrando io in coſi fatto e ſcõueneuole dubbio da principio, me ne ſia poi caduto in altri impertinenti, e diſconueneuoli errori, indegni sì della religione, e fede noſtra, come della profeſsione, & età mia. De i quali al preſente me ne uergogno, & arroſiſco, e ueramente non sò, come in queſto punto mi ſiano uſciti di mente tutti quei paſsi, co'quali ſouente andai altrui inſegnando, e confirmando nella buona credenza. Ne sò come mi ſia ſtato ſoſpetto Ariſtotele, di cui al preſente pur mi ſouiene, che, nel nono della Metafiſica al uigeſimo ſecondo teſto, concede la felicità dopò queſta uita nella cognitione delle ſoſtanze diuine, che ſono Iddio, & le intelligenze, quantũque egli non habbia poſto il modo di intenderle, eſſendoche non ſi poſſono ſapere, che per reuelatione. E nel decimo dell'Ethica, doue dice, la uita contemplatiua è feliciſsima di tutte, eſſendo propria alla humana natura,

Ariſtotele.

Auttorità, che moſtrano la immortalità dell'anima.

natura, è giocondissima: imperciochè procede dalla mente, che di tutte le cose è più diuina: e per questa è l'huomo; e questa contemplatione è delle cose sopra l'huomo, accioche faccia se stesso immortale, e uiua di quella uita, che procede da colui, che è prestantissimo di tutte le cose, che in noi si trouano. Parimente nel primo dell'Ethica al capo decimo, disputando della sententia di Solone, dice. Che il morto si può sicuramente chiamar beato: perche è fuori de tutti i mali. Hor chi dirà, che se dopò morte non si fosse, che quello che non è si possa dir beato? Nel terzo, e nel nono pur dell'Ethica dice. Il forte si deue espor alla morte per la Republica Hor chi sarebbe così pazzo, che uolesse distrugger se stesso, per conseruar altrui, se dopò morte non sperasse di restarne famoso, & immortale? E nel secondo delle parti de gli animali diceua. l'huomo è partecipe di diuinità. E nello stesso libro al decimo capo. L'huomo solo è diritto, poiche la sua natura è sostanza, è diuina; & l'ufficio della diuinità è lo intendere, e'l sapere. Auerroe suo interprete nel trattato della beatitudine dell'anima dice pur queste parole. La mia intentione è di trattar, e dichiarare la ultima beatitudine dell'anima in questo mondo, e nel futuro, secondo la intentione de i Filosofi. Donde si uede, che leggiermente hebbi per sospetto Aristotele, & altri, che di questo parlano. E nõ sò come m' uscissero della memoria questi, e molti altri luoghi, allhor che più me ne trouai hauer bisogno; quando pur è uero, che mi ricordo, che Platone nel l'Hipparco, e nel Mennone dice, che tutti gli huomini appetiscono il bene, e che la uerità delle cose è sempre nell'anima, e che l'hauer questa uerità è l'hauer participatione con Dio, & cõ l' intelligẽza diuina, e che a Dio come a sommo bene con natural desiderio gli huomini si conuertono nõ per altro, se non perche sono immortali, simili a lui: perche se altramente fossero, il mortale non potrebbe capir l'immortale. Et in un'altro luogo dice lo stesso Platone, la uirtù non deue nuocer ad alcuno, ne il uitio giouar altrui: ma nocerebbe la faticosa uita a buoni, e giouarebbe la uitiosa a cattiui, quando l'anima terminasse col morire. Tirio Platonico, al sermone uigesimoquinto, dice. L'huomo in questo è minor di Dio, che essendo congiunto al corpo si serue di quello come per ueicolo: e nel decimo ottauo soggiunge. L'anima congiunta al corpo è diffusa per tutto, non occupa alcuna parte di quello determinatamente, sì che non possa esser separata da quello. Mercurio tre uolte grande nel Pimandro diceua. l'anima dell'huomo è guidata in questa maniera, la mente nella ragione, la ragion nell'anima, l'anima nello spirito, e questo prouoca l'animale da ogni parte per le uene, arterie, e sangue disperso. Lo stesso in un'altro luogo ci auisa dicendo. Se nõ ti uguagliarai a Dio, mai non l'intenderai; essendo, che il simile si conosce dal suo simile. Onde a questo proposito Marsilio Ficino soleua dire; l'anima ragioneuole per lo suo intelletto si con-

Auerroe.

Platone.

Tirio Platonico.

Mercurio Trismegisto.

Marsilio Ficino.

congiunge al diuino, per queſto a Dio; p l'imaginatione all'animale, per l'animal al corpo. Onde per le potenze, che hà, opera mediãte gli ſtromenti, e per l'eſſenza ſua ſpecifica, uſando del corpo come ſtromento. E dichiarandolo meglio diceua. L'anima indiuiſibile è di diuiſibile natura intorno a i corpi, in quanto che ella ſi diſpenſa alle ſue dimenſioni in quel modo, che una imagine ſi fà uedere in molti ſpecchi, ma la prima imagine è nel ſenſo commune, e coſi per uarij gradi deſcende alle minime potenze. Ma che ſtò io a lagnarmi delle auttorità ſcordate, quando è pur uero, che ſenza quelle il conſiderare, che la gloria, l'honore, e la fama, coſi ſtudioſamente affettate anco dopò morte danno inditio di queſta immortalità? Da che procedono tante uirtù, giuſtitia, religione, pietà, ſperanza in Dio, timore, riuerentia, amore, & altre coſi fatte uirtuoſe operationi? non da i ſenſi, non da gli appetiti, ma ſi bene dalla uolontà, che è ſuperiore a i ſenſi. Et a qual fine Ciro maggiore morendo haurebbe detto, non tanti honori a gli huomini chiari darebbe tutto il mondo, ſe gli animi loro faceſſero nulla, coſi riferiſce Senofonte. Per queſto Pittagora induſſe le traſmigrationi dell'anime per le uirtù, e uitij de gli huomini ſupponendo l'immortalità, come ben accenna Plutarco, nel quarto de' ſuoi Placiti al ſettimo capo. Per queſto Protino Stoico, inteſa l'openione di Platone della immortalità dell'anima, uccise ſe ſteſſo per uiuer più felice, abbandonando il corpo. Per queſto Cicerone diſſe. Nella morte, ò il ſommo bene, ò neſſun male habbiamo conoſciuto. Per queſto Saluſtio diſſe. Ogni noſtra forza è nel corpo, e nel animo, ma uſiamo più dell'imperio dell'animo, e più ſeruitù del corpo, con l'uno ſiamo communi con gli Iddij, con l'altro con le beſtie. Per queſto Tolomeo diſſe. La ſcienza delle Stelle congiunge l'huomo a quello, che è ſimile all'anima ſua per la bontà della forma, e lo aſſomiglia al ſuo Creatore. Per queſto fu ſempre tenuta in pregio la religione, e tutte le genti per ſempre adorarono alcuno, che ſtimarono Iddio: perche hebbero fede della immortalità dell'anima. Heſiodo, Orfeo, che ſcriſſero delle diuine coſe, e gli antichi Giuriconſulti annonciarono queſta immortalità, & inſegnarono a gli huomini a uiuer uirtuoſamẽte, e le ſue leggi affermarono hauer riceuuto da diuino nume, e da celeſte auttore. Coſi Zoroaſtro Battriano fece auttor delle ſue leggi date a Perſi, Onomaſi: Trimegiſtro dandole a gli Egitij, Mercurio: Mosè a gli Hebrei, Dio. Minos a Cretenſi, Gioue. Caronda a Cartagineſi, Saturno. Licurgo fece auttore delle ſue, date a Lacedemoni, Apolline. Solone a gli Athenieſi, Minerua. Numa a Romani, Egeria. Il Scita Zanolchi, Veſta. Platone a Siciliani, dando le ſue leggi, le rifferì in Gioue, & Apolline. Gieſù Saluatore noſtro al padre Iddio: & il ſeduttor Maumetho, à Gabriele. E non è merauiglia ſe io temei di partirmi dal corpo, poi che mi ſcordai, che conſiderata naturalmente l'anima ſi parte uiolẽtemente

Senofonte
Pitagora.
Protino Stoico.
Cicerone.
Saluſtio.
Tolomeo.

temente dal corpo, ma intellettualmente ſi parte liberiſsimamente. Onde ogni reſiſtēza è riſpetto al corpo, non riſpetto alla eſſentia dell'anima; anzi l'appetito naturale, che hà l'anima uerſo il corpo, dimoſtra, che hà da ritornare a lui nel tempo della gloria. Si che e tu, con tutti uoi, che ſiete qui preſenti habbiatemi, di quanto uaneggiando poco fà diſsi, pietoſa compaſsione; poi che fuori di me ſteſſo, il tutto farneticando, ſtoltamēte quelle così fatte leggierezze, indegne di buon chriſtiano pronunciai. Ma hora, che mi uedete, nel buon ſentimēto ritornato inſieme meco ringratiamo Iddio, che ſi hà degnato, mercè di queſto mio caro amico, di prontamente ſoccorrermi. Io hormai nō temo più il morire, che è coſa, così a noi naturale; che riſſoluendo queſto noſtro compoſto nelle ſue parti manderà il corpo alla ſua madre terra, e l'anima da lui ſcioltaſi aſcenderà per gratia colà sù, doue fu creata, p mercede della ſanta, e uera fede Chriſtiana, e per li meriti del pietoſsiſimo Saluatore noſtro Gieſù Chriſto. Reſtati in pace horamai corpo mio, inutile peſo a chi ſalir uorrebbe al Cielo. E tu anima mia gratioſa, & immortale muouiti prontamente a fare queſto paſſaggio, per godere i meriti della fede uera, ſanta, e ſola. Di cui ci è ſtata mandata anzi uenuta dal Cielo la uerità. Queſta molti Filoſofi hanno approuata. Queſta l'uniuerſale openione di dotti conſente. Queſta i Profeti hanno annontiata, le Sibille predicata, i Martiri col proprio ſangue autenticata, i Santi con parole, e con eſſemplare uita manifeſtata, Chriſto ce l'hà detto, & ogni coſa creata ne fà fede, e ne rende teſtimonio. Hormai non ti temo più morte, che poco fà ti giudicai così aſpra, e così crudele. Hora sì che io ti chiamo piaceuole, e benigna, poi che ſarai cagione, che ſciogliendomi da queſto corpo mortale io me n'andrò a uedere quelle ſegnalate grandezze di Potenza, di Sapienza, di Bontà, di Giuſtitia, di Miſericordia, e di Liberalità. Vieni, uieni Morte diletta e cara, che io ti aſpetto uolentieri, e quanto prima ſcioglimi da i preſenti mali. Fà conto amico mio (interrompendo il Filoſofo diſſe,) che la tua riceuuta conſolatione ſia mia propria, poi che d'ogni tuo bene tanto mi godo, quanto tu ſteſſo ne riceui contento. E ſi come doleuami infinitamente in uederti trauagliato da così ſtrane fantaſie, così non mi diffidai punto, che Iddio pietoſo non ti doueſſe ſoccorrere, come ha fatto; tanto più che le tue ſtrauaganti openioni non naſceuano da cattiua intentione, ma dalla deprauata imaginatione, la quale alla tua mente rappreſentando falſi oggetti, coſi ti rendeua dubbioſo, che hora n'hai come roſſore di quanto leggiermente diceſti. Ma con tutto ciò da te non s'è mai partito il buon giudicio, quantunque ſia ſtata la imaginatione falſa. E ſe il giudicio tuo foſſe ſtato così alterato, come la imaginatione, non haureſti hauuto occaſione di dubitare, ma ſenza porre la coſa in diſputa ne ſareſti reſtato nel primo tuo oſtinato penſiero. Si che non ti prenda noia

di

di quanto hai detto, che noi in buona parte il tutto habbiamo preso. E ueggiamo che la mente humana uà dubitando, doue ella uà ricercando il uero: perche ella non si può giamai acquetar fin tanto, che non si incõtra nella uerità delle cose. Il che accennò quel poeta, quando disse,

Io uedo bene, che mai non si satia Dante.
Nostro intelletto, s'el uer non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun uero si spaccia.

Si che il tutto habbiamo preso in buon sentimento. Ma di gratia amico mio non ti spiaccia dirmi, per qual causa pur mò ti parue così horribile questa priuation del corpo, che si chiama morte? Andauomi, rispose l'Infermo, considerando le storie de gli antichi; e fra tanti alcuno non mi si rappresentaua, che non hauesse uolentieri fuggita la Morte; elegendosi in necessità di morire più tosto la seruitù, e la carcere; cosi di ualorosi Capitani, e magnanimi Prencipi, come di saui Filosofi, & altri letterati. Mi si riduceua alla memoria come il uaso d'elettione San Paolo, quantunque hauesse detto, che desideraua morire per unirsi con Christo; nondimeno per desiderio della uita, e p fuggir la morte si calò giù da una finestra in una sporta; San Pietro ancora ardentissimo nell'amor di Christo, per timore della morte rinegò più uolte il suo Signore; & un'altra fiata fuggì nascostamente di Roma; San Giouanni diletto di Christo per la stessa tema lasciando la tonica, nudo se ne fuggì dalle mani de i birri; e tutti gli Apostoli huomini eletti, più perfetti de gli altri, chi in quà, chi in là fuggendosi per timor di morire abbandonarono il Saluatore; San Paolo primo Eremita per allungare la sua uita fuggendo i tormenti de i presidenti furtiuamente si nascose ne i deserti della solitudine. E di tanti, e tanti altri, che fuggirono la morte mi uennero in mente le memorie loro. E per maggior mia confusione mi si rappresentaua la angoscia, che hebbe allo annontio della morte nel horto il nostro Signore, si che per doglia ne sudò goccie di sangue: Che molti Santi Martiri, udita la sentenza della morte cercarono fuggirsi. E quantunque io sappia, che per particolar permissione di Dio, tutti q̃sti spauenti occorsero a gli eletti suoi, per maggior loro beneficio, ò d'altrui: nõdimeno non mi souueniua se non q̃l che apporta timore, ma non il segreto, ò la cagione d'un tal loro timore. Perche appresso a questo andaua discorrendo, che ci è naturale, come a tutti gli altri animali il bramare la uita, amarla, & custodirla. E per lo contrario abborrire la morte fuggirla, & odiarla. Mi souuenne che non per altro il morale fauoleggiatore Esopo, in quella sua fauola a tutti palese ci Esopo. rappresentò q̃sto timore, quãdo introdusse quel Vecchio carico di un grã fascio di legne, stanco della fatica, gettare il fascio, come disperato, e chiamare ad alta uoce la morte, che uenisse a leuarlo di pene; a cui, sendo ella comparsa e dimandando quello che egli uolesse, rispose il Vecchio, dal

ſuo horrido aſpetto ſpauentato, nõ uolere altro da lei, che un poco d'aiuto à riporli quel grieue faſcio ſu le ſpalle. E non uolle quel dotto fauoleggiatore dinotare altro con queſta ſua Fauola, che l'amor uniuerſale, con cui ſeruiamo alla uita; la quale pur che allungare ſi poteſſe, quantunque ui ſi frametteſſero mille incontri, ui ſi intricaſſero mille impedimenti, e ui incorreſſero mille pericoli; nondimeno da noi nulla ſarebbono ſtimati al pari del guadagno, che ci parebbe hauer fatto col prolungarla. Qui interponendoſi il Cortigiano diſſe, leggiadramẽte lo eſplicò Eſopo. Mi ſi rapreſentaua, ripigliò l'Infermo che ſi trouano bẽ alcuni, i quali ꝑ fare il gagliardo pẽſando d'eſſer tenuti ualoroſi, cõ la lingua ſola chiamano importunamẽte la morte, quando non u'è occaſione di morire: ma quãdo ſi rappreſenta loro il pericolo, & l'occaſione ſi sforzano à più potere cãparla, & hanno in odio, chi gli ne parla. E'ueriſsimo diſſe il Cortigiano. Ricordauomi (andò ſeguitando l'Infermo,) che Auicenna nel libro, che ſcriſſe della uirtù del cuore, ci ammoniſce nõ ſolamẽte nõ douer deſiderare la morte, ma ne anco pẽſarui. Saggiamẽte ſoggiũſe il Cortigiano. E così (ripiglio l'Infermo) ogni detto, ogni paſſo, ogni ſtoria, ogni eſſẽpio, l'opiniõ uniuerſale di tutto il Mondo, e la natura ſteſſa mi perſuadeuano a douer temere il morire, & a sforzarmi di allungare la uita: nulla di meno con quelle tue parole, e ragioni ritornato in me ſteſſo, anzi (il che più toſto è uero) aiutato dal fauor diuino,) qual non abbandona mai chi di cuore a lui ricorre, hò ſcacciato tutti quei dubbij dell'anima, della fede, e dello ſpauento della morte: le quali coſe tutte conoſco, che erano tentationi, & inganni del nimico per iſuiarmi ad ogni ſuo potere dal dritto camino. Ma hora che liberato mi ſento da queſte diaboliche illuſioni mi ſouengono contrarij eſſempi così de gli antichi, come di moderni, che eleſſero, anticiparono, e corſero uolontariamente alla Morte, doue non poſſo ſenon biaſimare il il mio codardo animo, & il uile penſiero, nel quale io ſono ſtato, ſi che e con parole, e con ſingulti, e con pianti habbia dato manifeſto inditio della codardia, e uiltà mia. E mi ſouuiene ancora quello, che altre uolte leggendo hora in ricordarlomi grandiſsima conſolatione m'apporta, che è vna certa nouella in queſto propoſito; la quale perche più mi confermi in queſto buon penſiero di non temere la Morte, con quella poca uoce, che mi reſta, uoglio breuemente raccontarla, & affine che queſto eſſempio à me al preſente, & a uoi quando che ſia apporti qualche frutto. Perche quantunque io mi ritroui alla morte uicino, non perciò mi ſono ſmenticato l'ufficio del Filoſofo, e del buon Chriſtiano, che è di mai ſempre imparare, e di non mai ceſſare d'inſegnare altrui; al primo ſpingendomi l'appetito naturale, al ſecondo la natura del bene, che è communicabile, e la Carità Chriſtiana, Perche il far bene fin al fine è il compimento di ogni bene fatto. Sendo uero quel detto che

la lode

la lode si canta nel fine, e chi nel bene perseuerarà fin al fine, questi sarà salui.

La Morte vuole sapere in che concetto sia appresso le genti. Troua che la maggior parte pensa alla vita, & la minore à lei; per lo che cagiona la morte a quelli, & à questi la vita.
Capitolo XV.

SE l'huomo, disse l'Infermo, fosse così studioso nel pensiero della Morte, che infallibilmente hà da incontrare, come è sollecito in quello della Vita, che non sà di poter lungamente hauere, ne trarebbe quell'utile da questo suo pensiero, che ne trae colui, che à grande usura presta il suo danaio, il quale oltra il suo capitale ne riceuè grossissimo guadagno. Ma perche egli si uà da sciocco struggendo dietro alle molte speranze della incerta Vita, posponendo la certezza della uentura Morte, non è merauiglia se nel fine non solamente si ritroua senza guadagno, ma se anco con total perdita del suo capitale si uede mandato in ultima rouina. Come per la seguente nouella si può uedere.

Nouella vigesimaterza della Morte, che uolle sapere in qual cōcetto si fosse appresso le genti.

FV' desiderosa una fiata la Morte di sapere in qual concetto ella fosse appresso gli huomini: perche chiamandosi eglino da lei mortali, nō si poteua persuadere di non essere da loro tenuta in molta stima: ma per chiarirsi del fatto trauestitasi un giorno, per non essere a prima uista

conosciuta si pose a caminare pel mondo, dimandando a qualunque incontraua, quello che ei sentisse della Morte; ma rispondendole ogn'uno, che era stimata da tutti per la peggiore, per la più brutta, e per la più spauenteuole cosa del mondo, ne restaua di questa falsa openione altrui molto male sodisfatta. E non sapendo da che potesse procedere questo sinistro cōcetto di lei nelle menti humane, pensossi finalmente, che non p altro questo auueniua loro, se non perche souerchiamente solleciti si stauano della incerta uita, & altresì maggiormente trascurarti nel pensiero di lei, e della sua uenuta. Per lo che imaginandosi di ritrarli da questo loro errore si dispose far ciascuno auuertito; che ritirandosi dalla souerchia ansietà del uiuere uolesse pensare al morire, come cosa di lui più certa. E con questa rissolutione auuiatasi uerso una uilla, ritrouò un Contadino, il quale arando, e zappando intorno a certa dura terra stentatamente si affaticaua; & affacciatasi a lui gli dimandò quello che egli si facesse. Rizzandosi il Cōtadino dallo aratro rispose, che ei si affaticaua per fare diuenire fertile quella terra, che fin'allhora sterile erasi stata. Ma ripigliando ella, a che fine uuoi tu hauere questa terra così fertile? rispose, a fine di potermi uiuere, e col grano che seminandoui dentro ricoglierò poi, potermi commodamente mantenermi in uita. Sta bene, diss' ella, ma quanto tempo, e per quanti anni speri tu di uiuere? Oh questo io non sò, rispose egli, di certo: quanto all'età ch'io mi ritrouo hauere potrei uiuere ancora lungamente, ma non ne sono cosi certo, come io son sicuro di uiuere fin che muoia. Tu sei ben certo, replicò ella, che hai da morire? Sicurissimo sono di questo, rispose il Contadino, cosi fossi io sicuro di poter sempre uiuere. E perche di questo, diss'ella, non sei sicuro? Perche, rispose, io ueggio che tutti muoiono, e che non ne campa alcuno. Tu dunque, replicò la Morte, di morire sei sicuro ma non di uiuere; e pur tu t'affatichi, per quanto hai detto, per lo tempo, che non sei sicuro di uiuere. Così faccio, diss'egli, e così fà ogn'uno. Hor per lo morire, replicò ella, uai tu affaticandoti, & apparecchiando cosa ueruna? Non penso a cotesto, rispose egli. Ella sdegnata a questa risposta soggiunse. Bē sei sciocco se per la Vita incerta, che tu uai sperando tu ti affatichi tāto, e ti destruggi ogn'hora, e per la Morte, che senza dubbio, e con ogni certezza sei per incontrare tu non apparecchi cosa alcuna. Hor trauaglia, e semina con speranza di ricogliere per mantenere la uita, che allhor, che delle tue fatiche sperarai godere, d'hauerti di me ricordato in darno bramerai; e scopertasi a lui, cosi sdegnosa, tutto spauentato lasciollo. Il meschinello dalla paura soprafatto lasciando l'aratro, e le fatiche se ne morì senza poter uedere, non che godere il frutto de' suoi sudori. Partitasi la Morte dal Contadino auuiossi ad un uicino porto di mare. Et iui ritrouò un ricchissimo Mercatante, il quale era occupato in fare con diligenza caricare

Questo è un mal cō mune di faticarsi p altrui, senza poter goder delle proprie fatiche.

ricare di molte naui, dar danari a cambio, contrattare negotij, e traffichi, ſcriuere auiſi, diſſegnare le fiere, & anſioſo di uolere abbracciare tutto il mondo; & auuicinataſi a lui lo interrogò di quello che con tanti

affari ſi penſaſſe di fare. Et egli riſpondendo diſſe. Tutto quello ch'io faccio non è ad altro fine, che per arricchire a uoglia mia. Ma a qual fine, diſs'ella, uorreſti arricchir tanto? Per potermi, riſpoſs'egli, agiatamente uiuere tutto il tempo di mia uita. Sei tu ſicuro, replicò la Morte, di uiuer poi coſi agiato, come tu ſperi, e come tu ti affatichi, e trauagli per tale diuenire? Di queſto, riſpos'egli, io non ſon ſicuro altrimenti, ma ſperò bene, che io mi uiurò lungamente, e molto bene accommodato. E perche, ripigliò ella, non ſei tu ſicuro di poterti uiuere, che ſolamente ne ſperi? Perche, ſoggiunſe egli, io mi potrei morire. Hai bene, diſſe ella, queſta openione, che una uolta morrai. Non hò, riſpoſe opinione di coteſto, ma certezza che la Morte una fiata mi coglia, come tutti coglie. Quanto, replicò ella, uiuendo potreſti tu uiuere? Per lo più quarant'anni, diſſe il Mercatante. Ma per quanti anni, ſoggiunſe ella, ne ſtarai tu morto? Oh, riſpoſe, così potrei ſtarmi, i ſecoli de i ſecoli, e quaſi ſenza fine. A queſta tua morte, ſoggiunſe ella, hai tu penſiero alcuno? uai tu per lei affaticandoti ogn'hora, come per la uita fai? Non penſo a coteſto, diſſe il Mercatante. E perche non ui penſi, replicò ella, ſe ſei ſicuro di morire, ſi come tu penſi alla uita, di cui ſolamente ſperi, ma di cui ſicuro nō ſei? In queſta uita, diſſe il Mercatante, potrei hauere biſogno, che dopò morte non sò quel che ne ſegua. Ben ſei pazzo, gridò ella, ſe con la Morte ſei per ſtarti i ſecoli de i ſecoli, e non penſi punto a lei, ne punto di ſti-

ma ne fai; e p la uita, in cui non sei sicuro di rimanerti un'hora ti distruggi sempre. E ciò detto, pigliandolo per lo mantello, soggiunse. Hor trauaglia auaro ingordo, che quando sperarai di essere arricchito, allhora cõ la morte pouero come nascesti, e nudo ti ritrouerai; e mostrandosegli molto horribile, e tirandolo per li capelli lasciollo così impaurito, che il pouero Mercatante per lo spauento in breue se ne morì; lasciando altrui l'acquisto delle sue ricchezze. Ma ripigliando ella il camino, se n'andò ad una Città popolata, e grande. Et arriuata su la principale piazza iui ritrouò un Gentilhuomo, che per tẽpo ui era uenuto, & accostandosegli

Ogn'uno si traua-glia, e per lo più la scia altrui l'acquisto delle sue facultà.

lo dimandò ciò, che ei si facesse così per tempo su quella piazza. Et egli. Qui mi stò per salutare chi uà, e chi uiene, con offerirmegli di parole, e mostrarmegli humano, accostumato, e piaceuole. Et a qual fine, disse la Morte, fai tu cotesto? Per farmi, rispose il Gentilhuomo, beneuoli molti, per acquistarmi dei fauori, e de gli amici. Et a qual fine, replicò ella, queste beneuolenze, questi fauori, e questi amici uai procurando? Oh, rispos'egli, per ottenerne delle degnità, e de gli honori. Ma a che, soggiunse, ti seruiranno queste degnità, & honori? A godere, rispose il Gentilhuomo, in questa uita con grandezza, e reputatione. Questo, disse ella, ti potrebbe seruire per la Vita, se di uiuere ne fosti sicuro, ma per la Morte che prouisione farai? Oh di questo, rispos'egli, lasciarò la cura alli miei posteri, i quali per la illustrezza, che io lascierò loro teranno pensiero di me nella mia morte. Hor uà, disse la Morte, che la illustrezza tua si scoprirà nel cataletto, quando non sarai differente dal più oscuro, & abietto Contadino; e scoprendosi a lui, e toccatolo

tolo colle fredde mani ſul petto, lo laſciò d'angoſcia morto. Indi andataſene per la Città, & entrando per le caſe pur traueſtita ritrououui di molte Gentildonne, che intente ad ornarſi, ad indorar i capelli, & a uagheggiarſi nello ſpecchio ſpendeuano i giorni, e le ſettimane intiere; & accoſtandoſi loro, con dolce fauella così preſe a dire.

Più ſi attēde all'utile de i figliuoli, che al proprio intereſſe.

A che fine dilette mie in queſti così pompoſi ornamenti ui compiacete tanto? E perche in tanto uagheggiarui così pendenti ſtate, & in ſouerchie uanità tanto ui trattenete? A che ui ſeruono queſte coſe? Oh par che tu non ſappi, diſſero elleno, che procuriamo con ogni induſtria di mantenerſi belle, ſe noi per auuentura tali ſi ritrouiamo; ma ſe per mala ſorte l'auara Natura ci foſſe di bellezze ſcarſa, ſtudiamo cō l'arte di tali apparere, quali uorremmo, che ella ci haueſſe fatte. Stà bene, replicò la Morte. Ma queſto mantenimento di bellezze, e queſto apparecchio di belle comparere a che ui ſerue egli? Ad eſſer, diſſero, ſtimate, lodate, e reputate belle, e con ciò ad eſſer uagheggiate, ſeguite, ſeruite, e bramate. In qual prò ui torna, ſoggiunſe la Morte, finalmente coteſto? Prouiamo, diſſero, un tale contento di ciò, che molto felice meniamo noſtra uita. Et allhora ſentiremo grande ramarico, quando per la uecchiaia più belle parere non potremo: ma più toſto ci coglia la Morte, che mai ſi uediamo ridotte a tanta ſciagura. Dunque ſtimate, diſs'ella, men male la Morte, che'l diuenir brutte? Non uoremmo, diſſero, ne l'una, ne l'altra; pur ò rimaner belle, ò più toſto che brutte rimanere uorremmo morire. Ditemi, ſoggiunſe ella, di che ſuentura ſiete uoi più ſicure? Viuendo molto, riſpoſero

di

di brutte diuenire, e morendo in breue di laſciar queſta cara uita, in cui con queſte noſtre uaghezze ritrouiamo molto contento. Ma faremo lo sforzo di belle rattenerſi più toſto, che morire. Odiate uoi, diſs'ella, cotanto la Morte? Al pari diſſero, e più della uecchiaia. E pur, replicò ella, ſiete più ſicure di morire, che di diuenir uecchie. E uero, diſſero, e q̃ſto molto ci premerebbe quãdo ui penſaſsimo. E perche non ui penſate uoi, replicò la Morte, ſe ſicure ſiete di morire? ouero, perche nõ fate qualche prouiſione? Quãdo ſi ricordiamo, diſſero, che in morẽdo dobbiamo laſciar q̃ſte noſtre uaghezze, e diuenire pallide, e brutte, noi p l'odio che alla bruttezza portiamo, non uogliamo della Morte giamai ricordarſi: Perche eſſendo ella poco cõpaſsioneuole delle noſtre delitie, e noſtre uaghezze di odiarla ſempre mai, non che di penſarui habbiamo deliberato. Allhora la Morte ſdegnata ſcoprendoſi loro ſoggiunſe. Di me dunque per cui mortali ſiete dette ui ſdegnate tanto? hor prouarete innanzi ch'io mi parta ſe ui giouaranno le uoſtre arti, le bellezze, ò la odioſa mia rimembrãza. Ciò detto traendole a forza le atterrì di maniera, che p lo ſpauento morirono. Ma uſcitaſi la Morte della Città, per ricercare più oltre ſe di lei ritrouaſſe alcuno ricordeuole, e bramoſo, incõtroſsi in un Soldato fiero in uiſta, e tutto d'armi cinto, il quale con la lancia, e con lo ſtocco caminã-

Le donne ſtudiando la bellezza ſi ſtemprano il ceruello al Sole, & in uece di farſi belle ſi procacciano la Morte.

do di orgoglioſo guerriero hauea ſembianza. Affaccioſſegli la Morte, e dimandollo doue con tanta brauura ei ſe n'andaſſe. Io uò, con altiera uoce riſpoſe, alla guerra, per arricchirmi, e farmi famoſo al mondo. E come ciò farai? ridimandò ella. Vccidendo altrui, riſpoſe, e ſpogliandoli,

ſac-

ſaccheggiando le Città diuerrò ricco, e con le ſpoglie acquiſtate, e col raccontar le brauure mi farò grande, e famoſo. Che fia poi? replicò ella. Me ne uiurò, riſpoſe, molto felice, e contento. Dimmi, ſoggiunſe la Morte. Quegli altri, che tu penſi uccidere, non faranno eglino lo iſteſſo penſiero, che tu fai di loro, e ſi prometteranno di uccidere te, come tu loro? Potrebbe eſſere, diſſe il Soldato. Ma come, ſoggiuns'ella, non penſi tu di reſtarui ucciſo, ſi come facilmente ti potrebbe incontrare, che di uccider altrui? Oh, diſſe il Soldato, io non penſo a coteſto, ne alcuno andarebbe alla guerra ſe a ciò penſaſſe. Che ſolamente il penſar di douer morire toglierebbe ogni uoglia, non che l'ardire. Oh pazzo, gridò la Morte, ti ſora meglio penſare che mortale ſei, che eſſecutor di morte, ò di rapine, e ſcoprendoſi ſoggiunſe. Poi che a me non penſi, da cui mortale ſei detto, accioche inutilmente tu nõ uiua, uoglio c'hor'hora tu muoia; e tutt'a un tratto, togliendogli la lancia, lo sfidò a battaglia. Il Soldato quantunque ſi uoleſſe diffendere cõ lo ſtocco, rimaſe nondimeno al primo colpo con la ſua lancia dalla Morte trafitto; all'improuiſo morendo, ſenza hauer penſato di douer morire. Così la Morte hor di quà, hor di là andando per ritrouar chi foſſe di lei ſtudioſo, ne trouandone alcuno, molti per ſdegno all'improuiſo ucciſe. E come certa di non ritrouar alcuno nelle delitioſe Città, che foſſe di lei penſoſo, non che l'haueſſe in buõ concetto, laſciando le popolate Prouincie, ſe n'andò alle ſolitudini, doue inteſo haueua, che habitauano certi Filoſofi, per proprio uolere di più coſe ſolleciti, e penſoſi; & arriuata in cima ad un erto colle, ſcoperſe a canto d'un alpeſtre monte certa antica habitatione, forſi di quelle fabricate da gli huomini al tempo che ſi penſarono poterſi fuggire dalle

Và il Soldato alla guerra cõ pẽſier d'uccider altrui, & arricchirſi, & egli ui rimane ucciſo laſciandoui le proprie ſpoglie.

innon-

innondationi del Diluuio. Hor quiui entrata ritrouò un Filosofo, che studiaua allhora certo passo d'Aristotele, che dice. La generatione di una cosa è la distruttione d'un altra, e la Morte dell'una è la Vita dell altra; e dimandandolo ciò che egli si facesse; rispose. Vn tempo filosofando contemplai le sfere de gli elementi, de i Cieli, e delle Stelle, & auuedendomi, che io ne Stella, ne Cielo poteuo diuentare, lasciai cotale studio, e mi diedi a contemplare la Morte, considerando, che morire poteua, e doueua. A questa risposta la Morte tutta lieta scoprendosi, pigliò un capo di morto fra le mani, e disse lui. Per certo che questa, ch'io ti mostro ella è più bella sfera, più artificiosa, e di più utile contemplatione, concedi tu questo? Anzi, rispos'egli, non tanto è utile, quanto che è necessaria, poi che douendo io morire senza alcun fallo emmi necessario di studiare il fine a cui arriuar io deggio. Ma a che ti seruirà egli questo studio? dimandò la Morte. Et egli, Per saper ben morire, per poter ritornare in uita. Come fai, replicò ella, questo studio? Così, rispose il Filosofo. La rouina de gli Angeli superbi fu cagione della creatione dell'huomo libero, & immortale. Per questa sua grandezza s'innalzò l'huomo, e cadè in disubidienza. Questa fu a lui la cagione di morte. La morte dell'huomo mosse a pietà la Vita, la qual per togliere a noi la Morte uenne a lasciare la Vita, e per dare a noi la Vita uolle sottentrar alla Morte. Questa Morte della Vita fu cagione di nostra Vita; e questa tale Vita hauere non possiamo, se non col mezo della Morte, alla qual Morte, accioche buona mi riesca, io uò pensando, & auezzando; hauendomi, come tu uedi, separato dal mondo, e ritirato in questa solitudine; e per pensare al morire quasi dimenticatomi di me stesso; & hora studiauo questo passo. Cioè la generatione d'una cosa è la corrottione dell'altra, e la Morte d'una è la Vita d'un'altra, per confrontarlo con quel famoso Oracolo, che dice.

Christo si mosse a pietà della nostra morte, e uolle morire per farci capaci della Vita celeste.

La mia morte è la tua uita.

Da qui ne formò poi una tal conseguenza. L'Auttore della Vita morì per me, & io uoglio morire per lui. morendo egli mi die uita, & io morendo, in lui uiurommi sempre. Vdito c'hebbe ciò la Morte, disse. Hor uà, poi che di me fai quella stima, che si conuiene; & poiche a me pensi, come far deui, che io al contrario di quello, che con gli altri faccio, (i quali di me non si prendono un minimo pensiero, e perciò scancellando tutti i nomi loro io tal modo li lasciò, che dopò Morte senza nome restano) farò sì, che il tuo nome sarà scritto nel libro di uiuenti: ma di più il morire che farai non sarà, come quello de i spensierati, che a me non pensano, uera morte; ma un leggiero, e piaceuole sonno, che non toglieratti, ma daratti la uita E ciò detto tutta lieta d'hauer trouato uno sollecito di lei, si partì, quasi cōtēta, che frà tāti hauesse trouato alcuno di lei studioso, e pensoso.

Io da cosi fatto essempio prendo consolatione amico mio, che hauendo tutto il tempo di mia uita studiato questa Filosofia, che altro non è che pensar a noi stessi, che mortali siamo, che io non ne sia se non per riceuerne quella piaceuole morte, che fu promessa a quel Filosofo; essendo che non possa esser se non piaceuole morte quella, che dalle miserie di questa uita, ci può condurre alle felicità del Cielo: alle quali d'andarmene, per gratia del Signore, confido molto. Ma caro amico, si come ti ringratio di questo caritatiuo ufficio, che hai fatto in togliermi dalla mente quelle strane fantasie, che la mi occupauano, cosi ti priego a non uolere istancarmi più in udire, ne te in dire; ma partendo con buona pace pregarai per la mia buona andata; la quale hor'hora fia: sentendomi già al tutto mancare le forze, isuanire gli spiriti, ingrossarsi il fiato, e perdere il polso. E questi freddi sudori dannomi inditio della mia partita; la quale faccio uolentieri per amor de Dio. E spero andarmene doue tu mi confortasti, doue io sperai sempre, e doue parmi al presente da santo messaggiero, circondato da molta luce, esser inuitato, tu resta in pace. Stà in questo buon pensiero, soggiunse il Filosofo, amico carissimo, e uanne allegramente, che per quanto indouino, hor hora sarai felice. Giungerai tantosto a quella santa Gierusalemme in compagnia de gli Angioli, frà i chori de i Santi. Goderai di quella giocondissima uisione de Dio onnipotente. Vanne pur generoso caualiere di Christo innanzi, che noi di qui a pochi giorni, a lui piacendo, ti uerremo dietro. Ricordati amico a pregare in quella beata uita Iddio per noi, che ci dia spirito, e fauore di morire nella sua santa gratia. Egli me ne faccia degno, rispose l'Infermo. E tu amico mio hormai restati in sãta pace, e uoi tutti quanti a Dio ui lascio. Indi riguardando il Cielo soggiunse; Signore nelle tue mani raccommando lo spirito mio. Iddio per sua misericordia, disse il Filosofo, ti essaudisca. Ecco ti chiudo gli occhi: uanne in pace anima benedetta.

Ciò detto, l'Infermo con breue sospiro rese, senza dimostrare segno d'alcun contrasto, l'anima al Signore, alla presenza di tutti noi. E quello che prima, e poco fà così accommodatamente ragionaua restò in un punto freddo, e mutolo cadauere, portandosene l'anima seco tutte le sue gratie, lasciando il corpo, inutile peso alla sua madre terra.

Breue oratione del Filoſofo in lode della Vita, e Morte dell'Infermo. Et uno auuertimento intorno al fine, doue arriuano, e terminano tutte le ſperanze mondane. Cap. XVI.

AL pietoſo ſpettacolo noi da certo humano affetto moſſi a compaſsione ſi laſciãmo uſcire alcune lagrime da gli occhi, forſi piangendo la noſtra nell'altrui morte. Ma il Filoſofo, quaſi rapito in eſtaſi, ſe ne ſtette un pezzo mirando il Cielo ſenza formar parola. Et il Cortigiano ſpauentato di così fatta Tragedia humana, e di quel cadaueroſo aſpetto eraſi ammutito, e nel uolto diuenuto di color di cenere. In tanto, ritornando il Filoſofo come in ſe ſteſſo, diſſe.

Amici miei, queſto noſtro amico, che hora ui penſate che ſia morto, ei non è morto altrimenti, anzi tanto è più uiuo, quanto che egli è dal ſuo corpo mortale al tutto ſciolto. Viue egli ſin ad hora (per quanto io mi credo) frà beati. Et il ſuo corpo, che ui ſembra l'amico morto, non è l'amico noſtro, ma la ueſte di lui; la quale per ſpatio di ottantacinque anni logorata, e ſtracciata apportaua tedio alla deſioſa anima, che, anſioſamente aſpettando queſto ſcioglimento da queſta ueſte del corpo, per uolarſene al Cielo, queſto punto bramaua. Dobbiamo rallegrarſi non che dolerſi, che egli dalle miſerie humane ſi ſia partito, & ſalito alle celeſti ſeggie: E che habbiamo aggiunto uno amico la sù nel Cielo a gli altri Santi, che intercederà per noi. O' ſe poteſsimo uedere hora di quanta allegrezza ſi troua ripiena quella ſua felice anima, ogni uolta che ad altro fine piagneſsimo, che per tenerezza della ſua felicità, potrẽmo ſenza

dubbio essere reputati non compassioneuoli amici, ma inuidiosi emuli del suo bene. Ma poi che con gli occhi corporali scoprire non possiamo la sua ottenuta gloria, dalla uita sua passata, e dalla presente morte possiamola bene, e sofficientemente imaginare. Poi che fin da fanciullo auezzatosi non in quegli studi, che suole l'auara mente de gli huomini apprendere a fine di guadagno, ma si bene in quelli, che l'honesto e regolato uiuere, non tanto come ad huomo ragioneuole, ma come à buon Christiano era conueniente, egli si incaminò sempre; e principalmente nel timor de Dio, humilmente lodando col cuore, e con la bocca l'immenso fattore con quelle lodi, che egli da buoni, e religiosi padri haueua apprese. Indi crescendo in lui con l'età la cognitione, e datosi a quegli studi, che per se stessi sono degni, uenne in cognitione delle grandezze diuine, & allhora il timore si accompagnò con l'amore, temendo egli Iddio come giusto, & amandolo come sommo bene. Et indi poi, communicando questo suo amore al prossimo suo, per amore di lui, si innocentemente, e con tanta carità uisse, che più tosto un'Angelo, che un huomo io lo conobbi in carne humana. Sopra questi fondamenti fabricò egli tutta la sua uita, piena di uirtuose operationi, e di essemplari costumi. Spargendosi fruttiferi tralci da così nobile radice; si che egli operando, & altrui insegnando fino alla morte, come ueduto hauete, si hà mai sempre essercitato, sodisfacendo egli come Christiano, e come huomo al giusto, & all'honesto. Si che in tutta sua uita, per lunga che ella si sia stata da principio fin'al fine, buono, prudente, giusto, temperato, forte se n' è stato sempre. Hauete iscoperta la sua bontà nel raccommandarsi a Dio, nel pigliare tutti li santi ordini della Chiesa, innanzi la sua morte. La sua prudenza in non aspettare, come fà la maggior parte, fino allo estremo punto, nel quale dalle tentationi suole esser il moribondo trauagliato molto. La sua giustitia in hauere sodisfatti a'suoi debiti, così dell'anima, come spettanti al mondo: quelli con la penitenza, e questi col suo testamento. La sua temperanza, essendosene uissuto da priuato huomo, da humile Christiano, che puotè per le sue uirtù e dottrina hauere dignità, & honori, e nondimeno, come cose uili, le reputò sempre, non altro stimando, che aggrandire lo potesse, che l'integrità della uita, & la fortezza in questo estremo punto. Nel quale battagliato dal proprio senso intorno allo amor del corpo, & della presente uita; intorno alla immortalità dell'anima dal Demonio; intorno alle cose della fede da l'uno, e da l'altro, egli ualorosamente portandosi fin al fine, di tutti questi suoi nimici hà riportato uittoria. Dalla cui ultima attione se noi uogliamo considerare le passate, non possiamo se non dire, che egli sia stato un uero ritratto di buon Christiano, e d'un morale Filosofo. Il quale non di nome solo, ma di fatti si sia diportato talmente fin alla morte, che di lui

(come

(come credo) non si potrà dire, che egli sia stato al tutto seruo inutile, ò che habbia sotterrato il suo talento. Per questa sua uirtuosa uita piena di fede, di carità, e di speranza, e di tutte l'altre uirtù morali, non possiamo se non giudicare, che l'anima sua (mercè dei meriti di Christo) ella si riposi felicemente in Cielo, si come il corpo senza alcuno contrasto, ò dolore si riposa in terra. Del cui felice esito dobbiamo rallegrarsi tutti noi, e ringratiarne Iddio, che con cosi famigliare essempio ci habbia uoluti fauorire, onde possiamo le sue pedate imitare; e per la sua traccia incaminandosi, alla celeste patria, per godere insieme con lui felicemẽte arriuare. Il che Dio per sua infinita misericordia ci uoglia cõcedere.

Detto, che hebbe il Filosofo queste parole, uoltosi al Cortigiano, il quale tutto attonito, e mal contento se ne staua: e gli dimandò quello, che egli sentisse della morte di quel suo amico; se gli era parsa morte uolontaria, e facile; ma non rispondendo egli cosa ueruna, ripigliò il parlare, dicendo. Che hai che non rispondi? qual cagione al presente ti fà ammutire? Io non uorrei, sospirãdo disse il Cortigiano, essermi ritrouato qui ui: perche l'hauer ueduto quest'huomo morire m'hà tutto spauẽtato. Hor pensa quello, che sarà quando a me di morire conuegna. In uero è grã miseria la nostra, che siamo necessitati a soggiacere a questa dura legge. Confesso ben hora, che egli è uero quello che disse quel Poeta,

Petrarca.

Veramente siam noi poluere, & ombra.
Veramente la uoglia è cieca e ingorda.
Veramente fallace è la speranza.

Solamente adesso, replicò il Filosofo, tu te ne auuedi? Hora che n'hai lo specchio innanzi sol ui pensi? Che ti pare? è ella la conditione nostra tanto priuilegiata, che se ne dobbiamo gloriare? Vedi a qual fine riescono i nostri soperbi uanti, i nostri sensuali desiderij, le nostre leggiere uanità, & le nostre mondane speranze? Eccoti a qual fine arriua l'huomo; che con poco giudicio seguitando i sensi presume di fabricarsi compiuta felicità nelle grandezze mondane. Eccoti che souragiungendo la Morte, da me predicata tanto, come si scuopre la uerità di quello che siamo, la qual in tutto il progresso di nostra uita si è stata nascosta. Eccoti a quel fine giungere bisogna, e come qui terminano tutte le nostre leggierezze. Ma beato chi muore come costui dispostamente nella gratia del Signore. Vdisti come uicino a morte, dopò l'hauere cobattuto un pezzo, dottamente parlaua? non sembraua già colui, che poco auanti hauea così leggiermente dubitato. Ma uedi se egli è uero, che l'anima sia immortale, e che desideri di sciogliersi dal corpo, e faccia festa p la sua partita, che ei non è stato un momento à morire, quando con si dolci parole andaua, à guisa di Cigno, che uicino a morte dolcemente canta, esplicando i nostri affetti, e l'anima

ma presaga della sua libertà al partire uicina somministraua così dolci accenti. Vedi appresso se egli è uero, che la Morte sia cosa buona, e se sia facile, e piaceuole il morire; poi che egli è morto, come dice colui.

A guisa d'un soaue, e chiaro lume.
Cui nodrimento à poco à poco manca.

Non mi dire Filosofo, rispose il Cortigiano, che siamo troppo infelici, in considerando solamente quante fatiche dobbiammo patire, quanti trauagli soffrire, quanti incommodi sostenere, e poi come al fine à guisa di bruti animali siamo forzati a morire. E perciò, rispose il Filosofo, tu deui bene considerare il fine, si come ogn'hora ti uò essortando; deui considerare chi sei, che mortale ti troui, che finalmente ogni bene che si può fare consiste in far buon fine, & in gratia de Dio far una buona morte. Deui considerare il tutto continuamente, e dire con quel Poeta.

Lasso chi son? chi fui?
La vita il fine, il dì loda la sera.

Poi che nulla gioua la precedente uita, quantunque uirtuosa, se tale non e anco il fine. Ma partiamoci quindi, e diamo luogo a questi famigliari suoi, che possano fare l'ufficio di carità uerso il defonto.

Che la Morte nei dotti riesce più piaceuole e migliore che ne gli ignoranti: E di alcuni diffetti di quegli huomini, che con ogni sorte di commodità uiuono al Mondo. Cap. XVII.

VSCITI, che fummo, e scese le scale ci auuiammo uerso, la piazza di San Marco, & in andando disse il Cortigiano. Che dirai Filosofo?

losofo? Questo tuo amico lungamente (per quanto hò compreso dal suo ragionare) hà atteso molto à gli studi, alle arti liberali, & alle scienze. Quante notti deue egli hauer trapassate uegliando per apprenderle? quai freddi, quai disagi, quali ritirate solitudini, quanti dubbij deue hauere incontrati, innanzi che le habbia potute acquistare? Hora che gli giouano queste fatiche, e queste scienze? non era forsi meglio ch'egli attendesse à godersi commodamente questo breue tempo di uita, senza struggersi dietro a cose, che trauagliano la uita, e non soccorrono alla morte? Deh sciocco, disse il Filosofo, qual uantaggio ritrouarebbe quegli, che si godesse questa breue Vita, come dici, commodamente, al tempo della morte? sarà egli in quel punto soccorso da suoi godimenti, ò pur gli sarebbe meglio l'essersi astenuto di godere, quando che alla morte il godere non lo aiuta punto, e dopò morte suole condannare? Ma accioche tu non resti in errore, sappi che non poco giouano queste scienze all'huomo, se uogliamo prestar fede à molti Theologi, che dicono; che gli huomini dotti auanzaranno di gloria nel Cielo gli ignoranti. Aggiungi che gli huomini sapienti, e dotti, pur che siano buoni, si partono da questa uita molto riposatamente, conoscendo eglino che egli è un passo naturale, buono perciò, & à tutti commune: il che non fanno gli ignoranti, i quali allo arriuo della morte si danno à credere d'essersi incontrati in un grauissimo male. Sono gli huomini dotti in comparatione de gli ignoranti non altramente di quello che sia un istromento di ferro, il quale se si mette souente in opra, per cui è stato, fatto, si consuma sì alquanto, ma però acquista splendente brunitura, e se lo stesso si ripone in un canto senza adoprarlo, si consuma non meno, ma senza giouamento ueruno, standosene inlordato, e roso dalla rugine, e dalla feccia. Così l'huomo dotto essercitato ne gli studi, e nelle scienze, quantunque u'habbia impiegata di molta fatica, e ui si sia in quelle come consumato, più chiaro però, più conoscitore, e più illustre n'è diuenuto; ma l'ignorante che hauerà atteso à godere, come tu dici, haurassi non meno nei suoi godimenti logorato, ma però senza acquistarne chiarezza, ò brunitura, ma si bene un rugine di peccati, & una feccia di crassa ignoranza. Rassomigliano per questo alcuni i dotti, & i sapienti à quell'augello, che si chiama Lumerpera, che nasce (come si dice) in Asia maggiore, il quale crescendo si ueste di penne così lucenti, che scacciano l'ombra, e le tenebre col suo splendore. E quantunque muoia il uago augello, non restano però le belle piume di non risplendere come prima. Muore il dotto, & il sauio, & hà con le sue fatiche uiuendo illustrato sua uita, ma non perciò restano di risplendere le illustri sue uirtù dopò la morte. Al Piombino acquatico ucelletto, di penne di diuersi, e uaghi colori uestito, dopò morte, se sospeso in qualche riposto luogo si conserua, rinascono

[Margin: Simile. — beside "re d'essersi incontrati…"]
[Margin: Simile. — beside "quell'augello, che si chiama Lumerpera…"]

nascono le belle, e di uarij colori dipinte piume: e questo non per altro se-non per l'humidità, che ritiene in se quell'animaletto. Così non meno à quegli huomini che coi sudori, & acque del suo uiso acquistarono le uirtù, rinasce anco dopò la morte loro la bella fama, che delle sue operationi uirtuose memorabile honore gli apporta. Perciò è cosa più utile, e più honorata l'affaticarsi, il uegghiare, e patire ogni disagio per amor della uirtù, che uituperosamente darsi a i godimenti, che dici, alla gola, all'otio, alle lasciuie, & à guisa d'un Epicuro dormire sepolto nelle uoluttà, e nelle delitie: come anco facea l'infame Sardanapallo scioccamente dicendo.

Dei star giocondo con mangiare, e bere
Con giuocar, con dormir, con darti spasso,
Che dopò morte non u'è alcun piacere.

A questo io non ti oppongo, disse il Cortigiano, ma considera pure, e dì meco, chi haurebbe pensato che quel tuo amico, qual poco fà ragionaua così bene hora si ritrouasse immobile, e di sentimento priuo. Da questo, rispos'egli, deui pigliare essempio come sia fragile nostra conditione, che in un momento si cangia de uita in morte; e poi che tu hai ueduto, che con tanta facilità si muore, non deui temere la morte. A punto l'hai detto, soggiunse il Cortigiano, Colui che poco fà parlaua non ui è più, e di lui non rimane in questo mondo altro, che uno inutile tronco, & un cadauero da sotterarsi: non ti basta, che me ne duole, senza che tu uoglia persuadermi ad imitarlo? io penso che se egli ritornasse uiuo, che uorrebbe fare ogn'altra cosa, che ritornare a morire: perche nessuna cosa di questa gli potrebbe riuscire più misera, od infelice. Che cosa, rispose il Filosofo, uai tu di nuouo farneticando? non è cosa misera il morire, ne sono infelici quelli che muoiono bene. Anzi frà l'altre cose, che si raccontano di Lazaro rissuscitato si dice, che mai non rise in tutto il rimanente di sua uita, per essersi ritornato alla primiera infelicità della presente uita. Si che, rispose egli, io non ti saprei opporre con dire, che non rise mai: perche la morte gli hauea dato così gran pizzicone, che ne sentì il dolore in tutta sua uita, e ricordandosi che douea ritornarsene frà l'ugne di lei, non poteua dar pur un picciol luogo al riso. Il tutto, disse il Filosofo, interpreti sinistramente: perche non è dà credersi, che così piaceuole cosa, come è la morte, l'hauesse tanto trasmutato, si che gli hauesse leuato l'atto della sua proprietà: & n'hai con gli occhi tuoi ueduto la sperienza in quello mio amico, come egli è morto piaceuolmente, e uolentieri. Perche, rispose, non puote far di meno, ma uedesti bene se egli piangeua amaramente; Vero è, che hauendolo tu consolato l'hà presa in patienza. Bastare ti dourebbe, replicò il Filosofo, che con animo pronto, costante, e pacifico se n'è morto.

Anch'io, replicò egli, mi sforzarò di così fare, quando trouandomi à questo passo non potrò fare altramente. E perciò non pensasti di darmi à credere, che à costui habbia piacciuto il morire, che saresti in errore. Sia come dici, rispose il Filosofo, poi che di questa maniera di morire à primo tratto uolentieri, come tu uorresti uedere, non si ritrouaranno per auentura fuor che disperati. E per tanto soggiunse il Cortigiano, fà questa conseguenza. Essendo che ne a i poueri, ne a i ricchi, ne a gli infermi, ne a i sani, ne a i dotti, ne à gli ignoranti, ne a gli huomini, ne alle donne (come hai prouato fin quì) piace questa tua ricetta; adunque à nessuno piace il morire. Oh, disse il Filosofo, è diffettiua questa tua conseguenza, perche ui sono de i Prencipi, dei religiosi, ed altri, i quali per grandezza, e generosità di animo potrebbono inchinarsi ad abbracciare facilmente quello, che fin hora molti per pusillanimità han ricusato. Stò in forse, disse il Cortigiano, se questi tali ti uorranno dare udienza non che crederti. Perche, rispose egli dici, cotesto? Perche soggiunse, dice il prouerbio

Prouerbio.

Che à ueste logorata
Poca fede uien prestata.

Noi sai che non si trouano più Dionisij, che uogliano credere à Filosofi? Anzi la cagione che Dionisio fosse scacciato di Sicilia si atrribuisce alla troppa credenza, che egli prestò à uoi altri: perche con certe noue, e sottili inuentioni trouate da Sofisti, sotto pretesto di buone, e nuoue leggi andaua aggrauando, e tiranneggiando i popoli. Hor pensa se questi uorranno porsi à rischio, per darti orecchio, di perdere le signorie loro, tanto più quando gli parlerai di morte. Sij sicuro fratello, che quanto più l'huomo è grande, tanto meno hà uoglia di morire, e ciascuno si affatica di accommodarsi meglio per fuggire li trauagli, e la Morte: e ciascuno procura di farsi grande più che può, per godersi meglio della uita. Si che lieuati da questa speranza, che son sicuro che tu ti toglieresti carico di mattonare il mare, ò di caualcare la capra alla china. Potrebbe essere, disse il Filosofo, che io mi ingannasi: perche per dire il uero l'amor sensuale della presente uita è si smisurato in chi si ritroua in alto stato di grandezze riposto, che non lasciarebbe loro scoperto tanto lume di ragione, che si auuedessero di ritrouarsi in errore: perche in fatti si uede che il mondo quasi tutto antepone le commodità della presente uita à qual si uoglia larga promessa di felicità celeste. Impercioche pochi sono quelli che trà molti famigliari amici, ò seruitori suoi uoglino alcuno, che gli uadi ragionando di morte, ò di uenture promesse; si come sono molti quelli, che tengono appresso di se medici eccellenti, i quali con ciancie, & imaginate speran-

ze uan promettendo lunghezza di uita; che mantengono Stillatori, che con quinte essenze promettono di immortalarli; che spesano Alchimisti pazzi, che con oro potabile giurano di uolergli ritornare nelle loro giouanili forze; che dan salario à gli Astrologi, per l'auiso de quali si guardano di non incontrare in giorno di cattiuo aspetto; che accarezzano gli Adulatori; i quali con dipingerli bel colore di uiso, dispostezza di uita, e gratia nei diffetti, gli fan credere che non si inuecchino mai; che ritengono Musici, che gli inuolino co' lor canti, e suoni il tempo, che non se ne aueggano; anzi come si pensano, che gli trattenghino il tempo, che uelocemente non corra; che dan ricetto a Buffoni, e Giuocolieri, che con motti sgarbati, facetie dishoneste, e passa tempi uitiosi gli intronano gli orecchi, si che non si ritrouino di hauere mai occasione, ò tempo, ò uoglia di ricordarsi del fine, e di pensare alla morte. Anzi se non fosse che doue si ritroua la gola, & il lusso ui si accompagna sempre la infermità, non pensarebbono mai di douere infermarsi, non che di douere una fiata morire. Parmi, disse il Cortigiano, che questi tali habbiano ceruello, che se io fossi Signore, ò Prencipe mi saprei dar bel tempo, e te lasciarei stare col tuo strauagante pensiero à sospirar di morte. Ouero che ti mandarei à cicalare con gli uditori di Orfeo. Vorrei anco che il medico nell'ultimo sospiro mi desse speranza di uita. Che io non conosco cosa migliore in questo mondo, che starui ben accommodato e uiuere lungamente.

Che non è il peggiore animale al mondo dell'Huomo, il qual è crudeliſſimo tiranno di tutte le creature; e che ſola la Morte le ſolleua dalla crudeltà di lui. Cap. XVII.

ERANO con queſti ragionamenti arriuati alla piazza del Prencipe, e ſaliti in una Gondola ſi fecero traghettare alla Dogana di mare, per fuggirſene dalla moltitudine della gente, e noi al noſtro ſolito gli tenimmo dietro; e colà giunti, diſſe il Filoſofo. Tu reputi amico, che l'accommodata, e lungamente uiuere ſia la miglior coſa che ſi ſia al mondo? Coſi mi pensò, riſpos'egli. Io non ti uoglio, replicò il Filoſoſo, ritornar a memoria quanto in queſti paſſati giorni in tale propoſito hai da me udito, ma ſolamente uoglio al preſente dirti, che ſe l'huomo uiueſſe (come tu dici) con tutte le commodità mondane, e lungamente, che egli riuſcirebbe peggiore del Demonio. Anzi cred'io, riſpoſe il Cortigiano, che più che egli uiueſſe diuerebbe più ſauio, e più buono (ſe egli è uero che per lunga iſperienza l'huomo ſi faccia prudente.) Ben hai ſuppoſto, riſpoſe il Filoſofo, ma la natura noſtra e troppo inclinata al male, e ſi come per molta iſperienza, l'huomo buono ſi fà prudente, così nelle cattiue il cattiuo ſi fà più malitioſo. Di cui parlando dico, che non è al mondo, così rabbioſo, così fiero, così crudele, ne così ingannatore animale, come è l'Huomo. E ſogliamo talhora, quando la natura d'un huomo cattiuo uogliamo deſcriuere, toglierne ad impreſtito gli Epitethi dalla natura de gli altri animali; come la crudeltà dalle Tigri, la uoracità da Lupi, l'inſidia da gli Orſi, l'aſtutia dalle Volpi, e ſomiglianti diffetti; quando più toſto dou-

remmo,

remmo, uolendo noi dimoſtrare la natura di alcuni animali, pigliare gli Epitethi, e le ſimilitudini dalla natura dell huomo. Dicendo. La Tigre è crudele come l'huomo, il Lupo uorace come l'huomo, l'Orſo inſidiatore come l'huomo, la Volpe aſtuta come l'huomo. E così d'ogni altra imperfettione, ò uitio douremmo togliere la preſtanza dalla natura humana. poiche in quella ſi ritrouano più che in altro animale le ſcelerità più grandi, & i uitij più graui; & ogni malitia in eſtrema finezza. Queſto, diſſe il Cortigiano, io non lo reputo per tanto male. Perche ſi come (e ricordomi hauerlo udito) nelle grandi, e nobili Città ſono di grandi uitij, e di grandiſsime uirtù, coſi nell'huomo più nobile de gli animali ui poſſono eſſere queſte accortezze in eccellenza, poi che ui ſono anco le ſcienze, e le uirtù in perfettione. Non niego, diſſe il Filoſofo, quanto dici. Ma rimango bene altresì di molto ſtupor ripieno, quando io conſidero, che conoſcendoſi l'huomo più inchinato al male, che al bene, uoglia col lungamēte uiuere, e con la lūga iſperienza arriſchiare di diuenire ogn'hora più cattiuo, e malitioſo; e ſi come io lo ſtimo molto arrogāte per queſta ſua grande, e pericoloſa temerità, così conoſcendolo da l'altro canto al tutto ignorante, io m'acqueto, & ammutiſco. perche ogni qual hor uado conſiderando, che frà tutte le coſe naturali non ui è coſa, che ſia a ſe ſteſſa contraria, (non comportando la Natura queſta contrarietà,) e pur ritrouo che egli non ſolamente e contrario all'altr'huomo, ma anco è contrario a ſe ſteſſo, rimango così della ſua pazzia ſoprafatto, che ardiſco dire, che di lui non ui ſia il più ſciocco animale, ma ne anco il più imprudente, ne'l più malitioſo. E da queſto uēgo à raccogliere, che egli ſia il peggiore animale, che ſi troui al mondo. poiche per queſti ſuoi diffetti non ſolo a ſe ſteſſo, all'altro huomo, a tutte le coſe create egli è infeſto, ma anco (e ſia lecito dirlo) preſume di opporſi al grande Iddio. L'huomo è il maggiore e più crudel tiranno, che ſi poſsi imaginare, poi che egli non contento di naſcere dritto, di bella preſenza, d'alta ſtatura, ne di caminare con due piedi uà tiraneggiando gli altri animali per diuenire più alto, per apparere più grande, per moſtrarſi più ſuperbo, caualcando caualli, andando ſu carri, facendoſi ſtraſcinare a quattro, e ſei paia di corſieri, per andare come fanno le Millepedi, e co' piedi altrui. Egli non contento d'un uiuere ſemplice, come gli altri animali per lo ſoſtentamento della loro uita, procaccia la deſtruttione di tutte le coſe create per empirſene il uentre, e compiacerne l'appetito. Per uitto non gli baſtano l'herbe, le piante, i ſemi, & i frutti della terra, i quali cominciano a pena a maturarſi, che da lui ſono diuorati, e deſtrutti; e non ſolo queſta ſuentura accade a i frutti, e ſemi, che dalla terra naſcono, che anco la ſua crudeltà trapaſſa nelli alberi ſteſsi, quando egli queſto sfronda, quello ſchianta, queſto taglia, e quello ſradica, queſto rō-

Huomo de tutte le creature tiranno.

pe, quello abbrucia, e questo consuma. Qual animale si ritroua così auuenturato, che muoia di sua buona morte per seruire alla sua tirannide? Questi crudelmente uccide, e se i diuora, per contentarne il uentre, quegli con le fatiche continue logora per appagarne i suoi appetiti. Questi per trarsene piacere ferisce, e straccia, e quelli tiene in perpetua prigionia per suo trattenimento. In somma nessuno animale si ritroua, a cui l'huomo non uadi insidiando, ò morte, ò prigionia, per contentarne la gola, ò per sodisfare a gli disordinati appetiti, ò per trarne diletto, ò per seruirsene al lusso delle pelli, piume, corni, ugne, & altre parti loro. Si chiama quel Prencipe, il quale è troppo seuero e crudele co'suoi sudditi, tiranno. Hor non è l'huomo per la sua ingorda uoglia, doue de gli animali è stato fatto padrone, di loro diuenuto crudelissimo, & acerbissimo tiranno, & infestosissimo nimico? conciosia che lo sfrenato suo appetito non si satia della morte di tutti li terrestri animali, che anco nell'aria poggiando uuole tiranneggiare gli ucelli, quali uccide, quali tiene in seruitù, quali condanna alla sua uoraggine, e quali ammaestra ad essercirar la sua crudeltade in uccidere altrui. Trapassa il suo disordinato appetito fin sotto l'acque, e quiui usando la sua crudeltà uccide tutti i pesci. Questi per diuorarsegli, quelli per passatempo. Questi e quelli per trarne guadagno, spoglie, ossa, squamme, conche, e bizzarie simili. In somma tutti gli animali, ò siano terrestri, ò acquatici, ò dell'aria, che incappano nelle mani di lui, tutti uengono uccisi. Egli parimente è nimico di se stesso. L'Orso non insidia l'Orso, il Leone non uccide il Leone, la Volpe non inganna la Volpe. Ma l'huomo insidia inganna, & uccide l'altr'huomo. E se pur l'uno animale uiene a rissa con l'altro della sua spetie, non auuiene per altro, che per amore, ò per necessità di uiuere. Onde disse l'Ariosto.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che uiuon quieti e stanno in pace,
O se uengono à rissa, e si fan guerra
Ariosto. *Alla femina il maschio non la face.*
L'Orso con l'Orsa al bosco sicur'erra
La Leonessa appresso il Leon giace.
Col Lupo uiue la Lupa sicura,
Ne la giouenca hà del torel paura.

Ma l'huomo e per odio, e per inuidia, e per darsi piacere, & per tiranneggiare, e per ogn'altra leggiera causa uccide l'altro huomo. Onde si può dir di lui quello, che lo stesso Poeta in suo proposito disse,

C'huomo sia quel non crederò in eterno
Ma in uista humana un spirto dell'Inferno.

Percioche l'huomo all'altro huomo talhora toglie lo hauere, souente gli

insidia

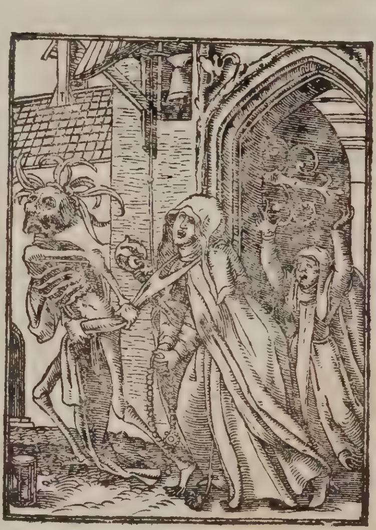
insidia l'honore, spesso gli dà ferite, alcuna fiata lo uccide. E per mostrarsegli più crudele non poche uolte lo uà poco a poco scorticando, e quando non troua più che scorticare lo uccide, e se lo diuora morto; come fanno alcune genti del Perù, e soleuano fare anticamente gli Egittij, & i Tribali. Scende l'huomo disordinato nelle uiscere della terra, e ne gli abissi del mare da quelle, e questi traendone metalli, gioie, e perle, di quelli, e queste se ne serue parte con inusitata barbarie per soggiogare il mondo, parte per aggrandire la sua pomposa ambitione. Egli non contento di tutto ciò, corrompe, & interrompe tutti gli elementi. Fà de i mari profondi piana terra; di paludi campi; mette freno a rapidi torrenti; a i grossissimi fiumi, e legge allo indomito Oceano. Fà della terra fuoco, e col fuoco mette sottosopra tutto il mondo, gettando a terra le superbe torri, le grosse muraglie, & le Città intiere, & li monti stessi. Fà di giorno notte al dispetto del Sole, & aggiorna a suo uolere co'lumi accesi a mal grado delle oscurissime tenebre. E non contento di tanta sua prosontione, uà passando più oltre con l'arrogãte suo ardire, e non potendo giungere su ne i Cieli, come tentarono i superbi Giganti, ardisce con temeraria sfacciataggine minacciarli, e bestemmiarli, maledicendo, essecrando, & irritando con dispettoso affetto le deità celesti. Et a questo suo mal animo, non gli manca se non il potere per mandare ad effetto la sua scelerata uoglia, la quale tanto è peggiore di quella d'ogn'altro animale, quanto egli di ragione lo auanza, come bene, dicesti ancor tù; in maniera che se giungesse questo suo potere doue aspira la sua pessima uoglia, infelicissime sarebbono tutte le cose create, e molto più di quello, che si ritrouano al presente, quantunque da lui tiranneggiate, non potendouisi ritrouare rimedio. Perche come disse Dante,

Che doue l'argomento della mente
S'aggiunge al mal uolere, & alla possa
Nessun riparo ui può far la gente. Dante.

Hor se le piante, se l'herbe, se i semi, se i frutti, se gli animali della terra, se gli ucelli dell'aria, se i pesci dell'acque, se gli elementi, se i Pianeti, se i Cieli discorressero, e conoscessero questa tirannide del huomo, crediamo noi, che le piante, l'herbe, i semi, e frutti della terra gli porgessero il uitto? pensiamo noi che la terra lo sostenesse? che l'aria, lo rinfrescasse? che l'acqua li togliesse la sete? che il fuoco, lo riscaldasse? che gli animali lo sopportassero, che i Pianeti gli infondessero le uirtù loro, e che i Cieli lo lasciassero nascere? Fù ben per l'huomo, che i Cieli, che gli elementi, che le piante, che gli animali non hauessero conoscimento; perche se hauessero conosciuta la sua soggettione, & la rouina, che l'huomo per satiare le sue ingorde uoglie, mai sempre uà loro apparecchiãdo, non comportarebbono, che egli uiuesse, ò pur uenisse al

mondo. E pur egli colmo di tante malitie, infesto a tutte le cose create procura, e tenta di allungar sua uita, accioche ogn'or mai sempre più si faccia a Dio nemico, & a se stesso douenti Carnefice crudele. Per certo, che tale desiderio arguisce maggior pazzia di quel c'hò detto. Ben si può con fondamento, e ragioneuolmente dire, che sola la da me tanto lodata Morte solleua le creature mortali dalla crudelissima tirannide de l'huomo, e dalla sua propria, & interna inimicitia. E per tanto se l'huomo cattiuo ricusa il morire è perche l'altiero non uorrebbe alle giuste leggi di lei ubbedire, doue in uiuendo hà appreso solo, che a tiranneggiare, à nocer a tutti, ad esser infesto a tutti, e contro ogni legge di natura ad esser contrario a se stesso. Si che, disse il Cortigiano, la tirannide della morte è forse minore di questa dell'huomo. parmi che faccia bene l'huomo, poi che non può uccidere il tiranno, che è la Morte, a uendicarsi contro tutte l'altre cose mortali, facendosi così ubbedire dal- l'altre cose, come a punto vuole la Morte essere da noi ubbedita; Perche al peso, come si suol dire, che si compra bisogna uendere, e con quella misura, che noi siamo misurati, misurare altrui.

Si distende il Filosofo in alcune lodi della Morte, e conchiude, che ella è giustissima a tutti, e che non tiene differenza, ne hà riguardo a stato veruno. Cap. XIX.



EGLI è uero, disse il Filosofo, che al peso che si compra fà mestiere uendere, e della misura che siamo misurati misurare altrui, ma riuolta la sentenza, e dì. Della misura, che altrui misuriamo,

egli è il douere che ſiamo miſurati anco noi. E perche con tirannide altrui ſouraſtiamo, & a tutti i uiuenti per contentare le uoglie noſtre apportiamo morte, egli è honeſto, che altri con tirannide ſouraſtino a noi; e poi che uccidiamo tutti gli altri animali, che anco noi reſtiamo uccisi; e perche molti di quelli diuoriamo, che altri molti diuorino noi, come uermi, ſerpenti, e ſcorpioni; i quali fanno ſoura di noi la uendetta di tante e tante morti, che habbiamo date a tant'altri animali per ſodisfare alla ingordigia noſtra. E quantũque ſia il douere, che di una tale ſemẽte noi raccogliamo un cotal frutto; nõdimeno la ſoggettione, che ci auuiene dalla morte, non è di lei tirannide tale, che non ſia molto maggiore quella, che ſoffrimo dalla uita, a cui andiamo debitori della libertà cõ patire ſeruitù, della robba cõ ſatiare la ingordigia dei maggiori, dell'honore, che biſogna attribuire a i più potenti, e della propria uita nelle loro mani riposta. La Morte all'incontro è una molto piaceuole Reina, molto benigna, e liberale, commune a tutti, & a tutti la ſteſſa. Sparge queſta ugualmente ſoura tutti le ſue gratie, non è partiale più al pouero che al ricco, più al plebeo, che al nobile, ne più al giouane, che al uecchio. Queſta non ci fà morire più uolte: ma ſi contenta d'una fiata ſola, dil che non ſi contenta la uita, la quale ci fà più e più uolte prouare, e patire dei ſuoi trauaglioſi affanni; la morte con pochi ſatelliti ſenza tante circonſtanze, di amicitie, di Cortigiani, di preminenze, di fauori, di brogli, di riſpetti, di premij, di aſpettatiue, di ſoſpetti, di ſperanze, di odio, di diſpetto, di uendetta, di intereſſe, ò di amore ci fà giuſtitia, ci ſolleua, e ci conſola: la uita al riuerſo, come rigida e crudele, ci opprime togliendoci la uolontà, ci preme col tenerci ſchiaui, ci ſcortica con gabelle, & angarie, ci lacera con infermità, ci ſtrugge con liti, con odij, con rancori, e ci aggraua con infiniti ſuoi inſoportabili carichi, e ci conſuma per la importuna diligenza che di lei ci tiene mai ſempre ſolleciti. Sola la Morte piaceuole regina, e pietoſa vendicatrice di tante ſcelerità, quali commette l'huomo contro gli animali, contro le piante, contro i Cieli, e contro ſe ſteſſo, vendicatrice ſi, ma benigna, e compaſsioneuole. Tu ci ſolleui ò Morte, e dai fine alla tirannide della uita, & alla tirannide dell'huomo; ma per non uendicarti come potreſti, e per dimoſtrarti piaceuole e benigna, come ſei, fai a guiſa di domeſtico ladro, il quale potendo rubare tutte le facoltà di caſa ad un tratto, hor una coſa hor un'altra uai togliendo, acciò non ſe ne auuegga il padrone, ò non ne ſenta tutto il dãno in un ſol pũto, e nõ ne ponga in rumore tutta la caſa. Così tu potendoci uccidere tutti a un tempo, e ſpegnere in un momento queſto ingratiſsimo ſeme humano, non uuoi, ma pietoſa, e domeſtica con noi ci uai togliendo ad uno, ad uno, leuandoci dalla tirannide della uita, e togliendoci dalla ſeruitù di lei in diuerſi luoghi, in diuerſi tempi, in diuerſi modi, & anco ſempre i più infermi,

Che maggior è la tirãnide che ſi ſoffre dalla uita, che quella della morte.

Simile.

infermi, i più deboli, i più impotenti, e quelli, che, a chi restano sono di maggior trauaglio, e di lagrime, e di sospiri principalissima cagione; acciò che tutti habbiano che dire della tua piaceuolezza, della tua modestia, e della tua bontà. Deh che s'io uolessi raccontare una minima parte delle tue lodi torrei più tosto à seccare il mare, & à ritenere i fiumi, che poterla conuenientemente dire. Che diresti Cortigiano di quel Prencipe, il quale entrando in un tuo giardino di uaghe piante adorno, di odorati fiori, e soaui frutti abbondante e pieno, si prendesse un fior per sorte, od' un picciolo frutto, per poter dire, che egli si fosse ritrouato in un bel giardino? non diresti tu che quel tale fosse senon molto ben creato e modesto Signore, poi che potendo come Prencipe leuarti tutti i fiori, toglierti tutti i frutti, gettarli anco a terra, e sfrondare gli alberi, e sradicare le piante, tutto ciò hà usata tanta gentilezza, con cui più tosto ne diuieni fauorito, hauendosi egli degnato di prendere dei fiori del tuo giardino, che se non ne hauesse presi. Tal è la morte piaceuole imperatrice del mondo, la quale entrando nel giardino di questa uita nostra, toglie per creanza hor quinci un Giouane, a guisa d'un uago fiore, hor quindi un Vecchio come un frutto bene stagionato e maturo; e quantunque potesse pigliarsene ogni cosa come assoluta padrona; nondimeno usandoci liberalità grandissima ci uà leuando la uita à poco à poco; e quando pur la leua del tutto, ella uà con molta discrettione togliendo i più uecchi, & i più deboli, e per leuarci le molestie, e le noie, ci toglie (come t'ho detto) i più infermi, lasciandoci liberi dal continuo gouerno, che ui si richiede intorno. O Morte gratiosa, porto delle miserie nostre, e fine di questo uitale pianto; Morte che termine sei delle miserie presenti, e principio delle celesti felicità; tu sei quel mezzo, senza cui il uiuer nostro fora inutile al tutto, e la uita celeste per noi indarno apparecchiata, e da noi in uano sperata. Chi non ti conosce è cieco, chi non ti honora è pazzo, chi non ti brama è sciocco, e chi non t'ama è insensato, chi ti fugge è uile, e chi t'odia nimico del proprio bene. Piano Filosofo, disse il Cortigiano, che ella al sentirsi tanto lodare non uenisse uolentieri ad usarci delle sue cortesie. Perche io stimo, che ella sia della natura del Delfino, il quale all'odore conosce chiunque per auuētura hà mãgiato di un altro Delfino, e per farne uēdetta, ò p ritornar le carni diuorate nella sua specie uccide, & ingoia il diuoratore nel suo uētre; così ella pēsarassi per auuētura, che noi l'amiamo, e per unirsi à noi potrebbe facilmente auuicinarsi. Ma dimmi, se l'huomo fugge & odia la Morte perche uiene priuato di uita, di che tu dici, che le ne dourebbe hauere obligo, lo fà al parer mio, perche egli stima, che non sia senon ogni suo male, e non suo bene; e nella opinione del male egli non si inganna: perche ogni male si deue fuggire. Il male, rispose il Filosofo, temere si deue, poi che di sua natura egli è contrario al bene, che

Simile.

è l'ogetto

è l'oggetto di tutti i deſiderij noſtri, ma già tante uolte t'hò detto, che la Morte non è male, ſi come falſamente ſi uà l'huomo imaginando: perche in uero deuonſi temere quelle coſe, dalle quali poſsiamo riceuere qual che danno, ma qual male dalla Morte poſsiamo noi riceuere? anzi che da lei più toſto aſpettiamo ogni riposo, & ogni bene. Ma poniamo anco di non ſapere ſe la morte ueramente ſia bene ò male, ne per queſta ignoranza noſtra douremmo temerla, poi che è pur uero, come dice Platone nella Apollogia, che il temere, che ſi fà della morte, non è altro, che un uolerſi moſtrare ſauio chi non è ſauio, preſumendoſi chi la teme di ſapere quello, che non sà; eſſendo che neſſuno sà, ſe la Morte ſia il colmo dei mali, ò dei beni, e pur la uà temendo, come ſe foſſe il colmo dei mali. Lo ſteſſo Platone nel Dialogo titolato Gorgia ſcriue, che ſolo l'ignorante, & infingardo teme il morire. Ma non dobbiamo n'anco hauer ſoſpettò che poſsi eſſer male, ſe uogliamo credere ad Ariſtotile nel primo del l'Etica al ſecondo capo, doue dice, che la Morte, non è ne bene, ne male. Et à colui che è morto non può intrauenire ne bene, ne male; non douendoſi di quello che non è male, ne bene, hauer timore, ò ſperanza. Ma non ſolamente noi uogliamo apparere ſaui con temerla, come dice Platone, non ſolo uogliamo preſumerſi di lei contro la opinione di Ariſtotile, ma anco ſiamo così ſtolti, che temerariamente habbiamo ardire di chiamarla crudeliſsima, diſpettoſiſsima, & ingiuſtiſsima, quando più toſto con contrarij epitethi honorare la douremmo. Habbi patienza Filoſofo, diſse il Cortigiano, che io nõ udij giamai, che frà Cane, e Gatto: frà Drago, & Elefãte; frà Struzzo, e Cauallo; frà Delfino, e Crocodilo ſi ritrouaſſe amicitia, così nõ maggior amicitia trouarai frà l'huomo, e la Morte. Ne io la potrei mai honorare d'altra maniera di quello, che ſi ſogliono honorare i Tori, che corrono il Giouedi graſſo per queſte calli così ſtrette, à quali uolontieri ogn'un dà luogo per non eſſer tolto ſu le corna; ancora che un ſimile honore ſi ſoglia fare anco à furioſi, e pazzi. Io non sò come tu poſsi chiamar piaceuole, benigna, ò giuſta queſta tua amoroſa, che per certo io non ſentij giamai neſſuno fuor che te à lodarla tanto. Perche al giudicio mio piaceuole ſi può chiamare quella coſa, che oſtinatamente non reſiſte alla uolontà noſtra; benigna quella che ſi moſtra pronta ad aggradirci; giuſta non manco che non ci fà torto: hor guarda ſe la Morte non iſtà oſtinata nel ſuo penſiero di uolerci opprimere, ſe ella ſi muoue à prieghi noſtri punto, e ſe non ci fà ſempre torto in leuarci dal mondo, in priuarci di uita, in ſpogliarci de gli amici, & in toglierci la robba? & per farci maggior diſpetto ella tutte queſte coſe fà à punto all'hora, che più guſto n'hauremmo. lodala pur à tua uoglia, che à me non la farai piacere giamai. Tu ſei come coloro, diſſe il Filoſofo, che patiſcono ne gli occhi certa infermità, che ſi chiama morbo Regio, i quali perche hanno gli occhi giallaſtri tutte le coſe,

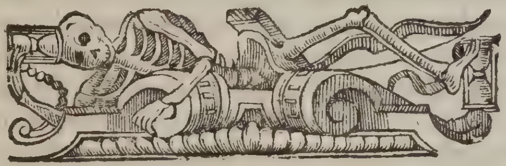
Platone. Ariſtotile. Simile.

cose, che mirano gli paiono di quel colore. Tu sei infermo ne gli occhi della mente, si che tu non conosci quello, che è bene, ma giudichi secondo la tua falsa opinione le cose altrui, e stimi il bene male, come il già detto le cose bianche, gialle. Suole la Vipera quando si sente offesa nella uista, si che incorre pericolo di cecità, deporre il ueleno, che ritiene intorno a i denti, e poscia troncando con quelli un uerde ramuscello di finocchio, con quel liquore che dal fusto destilla, gli occhi accostandogli scaccia ogni grossezza di uista, & ogni cecità contratta. Tu sei cieco amico nella cognitione della morte, se uuoi risanarti da questa cecità fà mestieri, che tu deponga il ueleno, cioè l'odio che hai contro di lei; indi col lume della ragione troncando la falsa opinione, che di lei tieni, alla uerità che ti uò mostrando, come à cadente pretioso liquore, che dalla cosa destilla, accostandoti, à risanarti della cecità. La Morte essendo giusta come è, non può essere ostinata, spiaceuole, ne farci torto; perche colui, che è giusto concede così al douere & all'honesto, che senon sconueneuolmente, alcuno potrallo chiamare ostinato, dispettoso, ò che altrui faccia torto; Conciosiache ogni qualhora patisce il giusto alcuni di questi diffetti se non impropriamente si potrebbe chiamar giusto: perche (come hai detto ancor tu) giusto non sarebbe chi altrui facesse torto, ne chi all'honesto si ritrouasse restio, e non meno chi ad aggradire altrui nel douere non si ritrouasse pronto. Hora se giusta è la Morte non haurà alcuno dei diffetti già detti. Il tutto stà, disse il Cortigiano, che ella e per lo contrario ingiusta, e perciò di lei si può dire ogni male. Come, rispose egli, puoi tu dir cotesto? Perche, come t'hò detto soggiunse, ella ci fà torto in priuarci di uita. Deh pazzo, disse il Filosofo, non ti ricordi di quello, che nel fine della prima giornata, dissella à mortali, che di lei si doleuano? quando rimprouerò loro dicendo. E come sarebbe la uostra uita senon ci fosse morte? Ma da cieco come sei tu chiami il farti bene torto. Ma poniamo anco, che in priuarti di uita ella non facesse bene, non perciò potresti dire che non fosse giusta, ò ti facesse torto, dandoti ella quello che ti si conuiene; Hor se sei nato mortale: perche non ti si conuiene il morire? se nascesti cõ questa conditione: perche non deue ella mantenertela, & tu lei non ingannare? anzi per questo, e per quello appunto ella è giustissima, poi che non riguarda ad eccettione di persona, à stato ò grado di chi si sia, che à tutti ugualmente non comparta della sua giustitia. Ben tu sei empio, & ingiusto, che le uorresti negare il patto, e la conuentione, che hai con essa lei. Forse di lei ti potresti dolere, quando ella più al prencipe, che al suddito, più al ricco, che al pouero, più al giouane, che al uecchio portasse rispetto, ma compartendosi ella ugualmente non può senon essere giustissima; & hauendo questa uirtù in perfettione non può essere, che ella non sia ornatissima di tutte l'altre, poi che la Giustitia è fondamento dell'altre uirtù, &

Simil e.

un habito tale,che ad ogn'uno comparte il ſuo douere; in tanto che pare, che l'altre uirtù conſiſtano in puro habito di mente, come che la Prudenza non ſia altro che una uera ſcienza delle coſe buone ò cattiue,che ſi hanno da imprendere : la Fortezza, una conſiderata toleranza dei pericoli, e delle fatiche, fortiſsima & inuincibile : la Temperanza, una ſalda e ferma Signoria ſopra gli illeciti affetti, & ogn'altro ſconueneuole appetito; coſe tutte che al ſolo temperato, al ſolo forte, & al ſolo prudente ſogliono giouare, come che il loro ualore non ſi eſtenda fuori di colui, che le poſſede:ma la Giuſtitia pare, che non ſi poſſa conoſcere ſenon nello operare ſi,che pare, che il ſuo ualore ſi eſtenda fuori in utile altrui. Onde poco uarrà la Prudenza,la Fortezza,la Temperanza doue non ſia Giuſtitia, e poco giouamento apportaranno altrui queſte uirtù ſenon ſono accompagnate da lei, giouando più toſto queſte à colui,che le poſsiede; che ad altrui; ma la Giuſtitia à chi è giuſto, & gli altri, eſſendo che ella non è altro che dare ad ogn'uno quello che ui ſi conuiene. Hor di queſta ſegnalata uirtù è ornatiſsima la Morte:il che conoſcendo certo morale ſcrittore, lo uolle eſprimere ſotto uelo di certa Nouella, che uolgarmente ſi racconta; la qual anch'io uoglio ridurti à memoria, acciòche per l'auuenire tu non habbi giamai più ardire di nomar la Morte con altro nome, che di buona, piaceuole, e giuſta. Ma appoggiamoſi à queſte pietre qui uicine, accioche più accommodatamente, e tu udirla, & io raccontartela poſsi. Non ti promettere di me tanto, diſſe il Cortigiano, che malamente ſi può lodare chi ſi odia, udirò uolentieri la Nouella, ma non uolentieri ſarò giuſtitiato dalla morte; perche non udij mai alcun ladro che lodaſſe il carnefice, petche gli auolgeſſe al collo unto capeſtro, ne perche da lui gli foſſe donato un bacio.

Dette queſte parole ſi ritirarono uicini à certe pietre,doue ſi ligano i legni forti alla Dogana, & iui al meglio che potero ſedendo,così cominciò il Filoſofo la ſua Nouella.



Muoiono

Muoiono alla Opinione i proprij figliuoli. Ella uà per lo rimedio dal Oracolo; Dice egli che si proueda di nutrice giusta. Piglia ella la Natura, la Fortuna, e la Vita: Ma si scoprono non esser giuste: Prende finalmente la Morte giustissima: Ma ciò non ostante se ne muoiono. Capitolo XX.

Nouella uigesima quarta della giustitia della Morte.

SONO i doni della Morte a tutti cosi uguali, che non hauendo alcuno di che di lei dolersi, ò, di che chiamarla partiale, non può se non lodarla di somma equità, e giustitia; come dispensatrice uguale delle sue gratie; compartendone ella tante al pouero quante al ricco, al picciolo come al grande, al plebeo come al nobile, al seruo come al signore. Poscia che appò lei non u'è differenza, ò alcun risguardo di persone; si come hanno, & usano frà di loro li sciocchi huomini, i quali per introdotto abuso uannosi gli uni, gli altri stimando, secondo le uesti, le facoltà, le accortezze, e somiglianti leggierezze mōdane. Onde uolendo un'certo Auttore dimostrare questa sua giustitia cō una simil nouella, ò fauola la dipinse.

FV' vna donna molto curiosa, & ardita, chiamata Opinione bella in apparenza, e di uago, e leggiadro aspetto, la quale per essere riputata di molte cose perita fu maritata ad un Giouane, assai nobile, ricco, e di buon parentado, chiamato Discorso; col quale essendosi stata molti anni n'hebbe di lui figliuoli con tanta allegrezza sua, che si reputò, per la feconda prole, auenturatissima donna. Pose nome al primo Concetto, al

secondo Pensiero, nomò il terzo Capriccio, il quarto Parere, & il quinto Humore. Questi cresciuti, che furono a certa età, quantunque si mostrassero di assai robusta complessione; nondimeno mancandogli in un subito le forze uitali s'infermarono l'uno dopò l'altro, e morirono, non giouandoli rimedio che gli fosse fatto, cō grandissimo dolore della Openione sua madre. La quale dolente oltra modo si andaua struggendo in ricercando la causa, per cui ne fossero morti l'un dopò l'altro i cinque suoi figliuoli. Ma il Discorso suo marito con assai buone ragioni le diceua, che erano morti per la loro debole complessione, per lo cattiuo latte, che da lei haueano succhiato, e che i primi loro nodrimenti non erano stati a proposito p loro, & essendo ella debole molto, non potea generare gagliardi figliuoli, & altre così fatte uerisimili cause. Ma ella non acquetādosi alle parole del marito, pensosi più tosto (si come gli fù raportato dal Sospetto suo compadre,) che fossero morti per fatucchierie fattegli dalla Scienza sua uicina, donna molto intelligente, la quale era altresì molto sospetta per occasione di certo amore, ch'ella portaua al Discorso suo marito. Per lo che credendo l'Openione alle parole del Sospetto: prese tanto odio contra la Scienza, che in qualunque modo cercaua di uendicarsene, di abbaterla, e scacciarla della uicinanza; schiuandosi al possibile di non lasciarla pratticare uicino a lei, e di uituperarla al tutto. Si che uolendo talhora il Discorso, in occorrenza lodare la Scienza, come donna saputa, e merauigliosa per la sua dottrina, ne riceuue di brutte parole dalla Openione sua moglie. La quale sentendosi di nuouo grauida per rimediare, che a suoi figliuoli non potesse essere fatto alcuna offesa, deliberosi di andarsene all'Oracolo, per intēdere q̄llo, che si douesse fare, acciò nō gli morissero i suo parti. Onde tolti seco alcuni doni, andossene a pie di certo mōte altissimo, doue ī profōda cauerna habitaua l'Oracolo, e colà giù scesa, e postasi ginocchioni, ispose'l suo bisogno, e fatti molti prieghi p lo rimedio attēdeua diuotamēte la risposta. Ma poco di poi facēdosi certo mormorio, come d'aria richiusa, che affrettasse l'uscita, e scuotēdosi la Cauerna uēne fuori una uoce, che disse.

Essendo l'Openione di cose incerte nō può durare molto, non essendo fondata su ueri principij.

La Scienza è uicina alla Openione sendo ella di cose uere, e l'Openione d'incerte.

Fiorirà come palma, chiunque giusto.
Et in eterno mai vedrà la Morte.

Ma non intendendo il sentimento delle parole, uscitane pregò il Sacerdote dell'antro, che quella risposta le uolesse dichiarare. Ond'egli dissele, che il parto, che di lei nascesse, se fosse riuscito giusto, che non sarebbe giamai morto. Ella lieta di hauere trouato il rimedio ricercato, lasciando i portati doni al Guardiano della grotta, con prestezza ritornò a casa, & il tutto raccontò al suo marito. Egli ciò inteso hauendo, e lodando la risposta dell'Oracolo, così soggiūse: Sarà bene moglie mia cara, quando haurai partorito, che tu ritroui nu-

trice, che giusta sia; la quale alleui il nostro figliuolo, e gli insegni ad esser giusto, se uuoi che'l detto dell'Oracolo habbi effetto; perche, per quãto io mi pẽso, essendo tu inconstante hor alzandoti, hor abbassandoti, hor togliendoti da un proposito, & hor entrando nell'altro, egli non potrà apprendere da te giustitia ueruna. Però sia bene che non essendo tu atta a far cotesto, che tu ritroui quando sarà il tempo una Comare, ò Balia, che in uece tua ammaestri il figliuolo, e lo faccia giusto. A me non importa il tutto fare, rispose ella, pur che non muoiano i nostri figli. E così lieta se ne stette per fino che uenne il tempo di partorire, nel quale mandò alla luce un bellissimo fanciullo, che per la sua bellezza fu chiamato Ritratto della Openione. Et ella sollecita della sua salute cõsigliossi di subito con le sue uicine, chi douesse pigliare per Comare, e nutrice del bambino, che giusta fosse, e da bene. Le fù dalla più parte ricordata la Natura humana, donna antichissima, & amoreuole madre di molti figliuoli. Ond'ella andatosene a ritrouarla doue in certe fertilissime campagne haueua la sua habitatione, salutolla, e dissele. Madre Natura, io

Ogni openione, perche è fondata sopra incerti prĩcipij è ĩstabile.

desiderosa della uita di un mio figliuolo, uò procacciandomi una Comare giusta, e da bene. Et essendomi tu sopra l'altre stata lodata, priegoti, che mi uogli esser cortese di alleuare il mio caro bambino, & insegnargli de tuoi buoni documenti, che oltra l'atto pietoso, che tu uerrai a fare, (di doue ti hai acquistato così buon nome fra le genti,) il mio figlio a te restarà debitore della uita, & io col marito mio ubligata, cõ tutto il nostro hauere. Acconsentì la madre Natura, e pietosamente riceuè il bambino dandogli di quel latte con cui nodrisce tutti gli altri suoi parti. Andaua

cre-

creſcendo il fanciullo con l'età, ſi che daua di ſe molta buona ſperanza, & era ſpeſſo uiſitato da ſua madre; la quale oltra modo lieta di uederlo proſperoſo, e uiuace, ſe ne ritornaua, il tutto rifferendo al marito. La Natura intanto andaua inſegnando al fanciullo i ſuoi coſtumi, & il ſuo naturale procedere, ſi che egli più nella uia de gli appetiti ſenſuali, che in quelli della ragione ſi andaua inuiando, attendendo a guiſa di animale bruto a nodrirſi, a creſcere, & a moltiplicare ſecõdo la naturalità riceuuta. Ma non paſsò molto, che il Ritratto della Openione, non oſtante che foſſe naturalmente bello, morbido, & gratioſo, e che la Natura foſſe ſtata la ſua alleuatrice ſe ne morì. Dil che dolendoſene ſopra modo l'Openione, e facendone ramarico col marito ſi graffiaua il uiſo, e ſi ſtruggeua in lagrime; rimprouerãdo appreſſo la falſità dell'Oracolo, che non le haueſſe moſtrato il buon rimedio. Ma, diſſe lei il Diſcorſo. Guarda bene moglie cara, che tu non incolpi i diuini Oracoli, i quali non ſogliono errare. Ma conſidera più toſto, ſe ciò ti foſſe incontrato, perche non faceſti elettione di nutrice giuſta, ſi come io t'impoſi. Come? riſpos'ella, ſe io lo diedi ad alleuare alla Natura humana, pietoſa madre di tutti i uiuenti, e donna così da bene. Non te l'hò detto io? riſpoſe il Diſcorſo. Tu ſei una pazzarella. Dimmi. La madre Natura non hà ella di molti figliuoli? Sì, riſpoſe, molti, e molti, e di altri è grauida ancora. Li uedeſti tù? diſſe il Diſcorſo. Li uiddi diſs'ella. Et egli. Aſſomiglianſi frà di loro? Madesì riſpoſe, neſſuno, anzi ogn'uno hà la ſua particolare effigie. Al che egli ſoggiũſe. Come dunque può ella eſſere giuſta ſe a tutti non comparte la ſteſſa effigie? Oltra che è pur uero, che ella ne fà di belli, di brutti; di ſani, di infermi; di dritti, di ſtorpiati; di deboli, di robuſti; di gratioſi, e diſgratiati. Hor quelli che ſono brutti, infermi, ſtorpiati, deboli e gratiati qual ampla occaſione hanno di lamentarſi della loro madre, che belli, ſani, dritti, robuſti, e gratioſi non gli habbia prodotti, come ha fatto molti altri? Hor ſe a ſuoi figliuoli ſteſsi non comparte giuſtitia, come ti poteſti promettere, che al noſtro figliuolo darla poteſſe? Conciosia che altrui non può cõpartire giuſtitia, chi giuſto non ſi troua. Perciò tutto il diffetto è per tua cagione: perche non faceſti elettione, ſecondo il mio conſiglio di nutrice giuſta. L'Openione allhora ſtracciandoſi i capelli ſi doleua di ſe ſteſſa grã demente. Ma per lo primo fallo fatta alquanto più accorta ſe ne ſtaua ſu l'auiſo di non far errore, occcorrendo la ſeconda fiata. Indi a poco ritornãdo ad eſſer grauida mandò finalmente in luce una bella figliuola, la quale, perche la partorì ſenza dolore, chiamò Inſitia. Per cui eſſendo ſollecita di giuſta nutrice, le fu ſommamente lodata la Fortuna, ſpetialmente dal Vtile, e Guadagno ſuoi parenti, e dalla Auaritia ſua Zia. Ma ſtando l'Openione ſoſpeſa dubitando di non far errore, finalmente al parere della Ricchezza s'acquetò, la quale antepoſe la buona Fortuna a tutte l'altre donne.

Quantunque i parti dell'Openione uiuino qualche tẽpo, nondimeno al fine per eſſer di coſe incerte ſe ne muoiono.

Inſitia figliuola dell'Openione.

donne. Per lo che andò di lei cercando, e trouolla, che secondo il suo solito nel theatro del Mondo, pieno de infinite gẽti, che le correano dietro

ella dispensaua de' suoi doni. E facendole riuerentia le ispose il suo bisogno, e le raccommandò la figliuola Insitia. La Fortuna molto piaceuole le diuentò Comare, e tolse in gouerno la picciola fanciulla, & alleuolla secondo il suo procedere, insegnandole a mercatantare, ad arricchire, ad ambire gli honori, e somiglianti suoi costumi particulari a fortunati. Ma cresciuta, che fu la figliuola a certa età nulla le ualsero i beni di fortuna, che ella come gli altri suoi fratelli, senza giouarle rimedio alcuno se ne morì. La madre querelandosi molto di sua Comare, & facendone lamento con suo marito si uoleua disperare. Ma il marito dimandolla a chi hauesse raccommandata la figliuola, & ella rispose. Alla Fortuna nostra amica. Deh, sciocca, soggiunse egli, come leggiermente pensasti, che fosse giusta colei, che senza riguardo, senza giudicio, senza ordine, e senza legge dispensa i suoi beni? non fà ella dei ricchi, e de i poueri, di honorati, e di uili, di riposti in sublime stato, e di infelici? nõ comparte forse i suoi doni inegualmente; non è egli uero che dona a molti, & a molti toglie, alcuni honora, altri uitupera, a molti porge regni, & a non pochi disagio e carcere? come dunque pensasti, che ella fosse giusta? Deh, disse l'Openione, perche io uiddi tutto il mondo correrle dietro, e masime, che i ricchi, & i maggiori ne faceuano gran stima, mi pensai che ella fosse la maggior donna da bene, che si potesse trouare al mondo. Non deui, disse il Discorso riguardar a quello, che altri si facciano, ma se fanno bene.

Muoiono le openioni, che hãno gli huomini di farsi eterni coi beni di fortuna.

bene. Sarai però un'altra fiata meglio auuertita. Et ella, perche conobbe il ſuo ſecondo errore, non ardì farne più lungo lamento. E tanto meno perche era morta una femina. Ma non paſsò molto, che partorì la ſeconda figliuola, la quale, perche non s'accorſe d'eſſer di lei grauida, nomò

Sempliciotta. E datala in gouerno alla Vita per conſiglio di molti, penſoſsi di non douere errare queſta terza fiata. La Vita alleuò la fanciulla inſegnandole ad odiar la Morte, & i trauagli di lei, a non penſar al tempo che ſcorre, & ad amare tutte le coſe, che fanno la uita conſolata, & allegra: ma non giouaronle punto queſti ricordi, che la fanciulla dopò pochi anni paſsò di queſta uita. La Openione al ſolito lagnandoſi, malediceua la ſua riſſolutione, & la fraudolente Vita. Ma il ſuo marito riprendendola la terza fiata, diſſe lei. Ben ſi uede come ſei forſennata, e ſtolta: e perche conſignaſti la fanciulla alla Vita? Mi credei, diſs'ella perche ogn'uno procura ad ogni ſuo potere di farſela amica, e di tenerſela appreſſo, che ella foſſe la migliore di quante donne ſi poteſſero ritrouare: Et egli. Deh ſciocca, d'onde auuiene, che alcuni hanno lunga uita, & altri breue? chi buona, e chi trauaglioſa, altri ſana, altri inferma, molti ſoggetta, alcuni libera, molti commoda, e non pochi miſerabile? Queſto non adiuiene per altro ſe non perche la Vita non è donna da bene, ma di ſciagure, di fraudi, e di tradimenti piena, che per lo più ſi comparte grata, ſoaue, commoda, e cara a cattiui, ma a buoni triſta, e miſerabile. Hor mira ſe faceſti elettione di Comare giuſta. L'Openione uedēdoſi ingānata la terza fiata ſi diſpoſe, in altra occorrenza, di non far prouiſione di

La prima figliuola ſi può chiamar ignorantia di praua diſpoſitione queſta di ſemplice negatione.

nutrice alcuna, se prima non toglieua il consiglio del Discorso suo marito, standosi pur ostinata di ritrouar rimedio, che non douessero morire i suoi figliuoli, se più ne hauesse hauuti; non intendendo il detto dell' Oracolo, il qual parlò della morte dell'anima, e non del corpo, si come el la si diede a credere. Ma sentendosi di nuouo grauida, e uenuto il tempo del partorire mandò in luce la terza figliuola gagliarda, e robusta. La quale perche in nascēdo diede alla madre una graue pressura fu chiamata Ostinatione. La madre per prouedere alla figliuola più robusta, e uiuace dell'altre, che non morisse, dimandò il marito, chi douesse pigliare per Comare, e nutrice, che fosse buona e giusta, per consignarle la figliuolina. Et egli. Io non ti saprei ricordare altri, che la Giustitia stessa, la Verità, e la Morte; ma la Giustitia di rado si suol trouare in terra, anzi si dice, che ella è salita al Cielo. La Verità è bandita da terra e luogo, con taglia grossissima, si che se mai uien presa, ò conosciuta, oltre il castigo seuerissimo, che le farà dato, sarà odiata da tutti, e noi, se per Comare pigliaremola, per causa sua potremmo andare in rouina, dando ricapito a banditi, & acquistaremmone l'odio uniuersale, restaci però una speranza sola di poter ritrouar la Morte, la quale quantunque odiata sia per non esser bandita, si ritroua facilmente in ogni luogo, & uà ogn'hora uisitando alcuno. A tal che per essere costei facile a ritrouare, (ma quello, che più importa) per essere giustissima, consigliarei, che di questa facessimo elettione. perche ueramente ella si comparte a tutti uguale così al pouero come al ricco, così al signore come al seruo, e così al giouane come al uecchio. Ella non uiene a trouare alcuno ne presto, ne tardi, ma ogn'uno nel suo tempo. Non è buona ad alcuni, & cattiua ad altri, ma a tutti uguale. Onde parmi che questa sia molto a proposito per alleuare la nostra figliuola. Se io ci penso bene, disse la Openione ella è giusta per certo. Ma hebbi sempre parere che ella fosse cattiua, e brutta. Come, disse il Discorso, può ella esser cattiua se giusta si troua? non stà la Giustitia col cattiuo. Quanto all'esser brutta, la Giustitia, ò la giusta Morte non fù mai brutta, ma al cattiuo, che uiene castigato pare cattiua e brutta, ma al buono, bella, e giusta. Conchiuso c'hebbero di pigliar la Morte per Comare, e nutrice della figliuola, la Openione mandò per lei, e fece una solenissima festa.

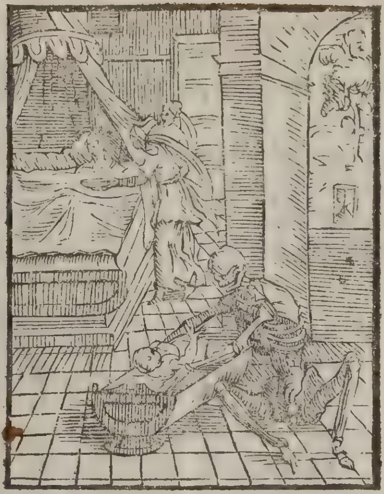
Ogni cattiua Openione per lungo tēpo tenuta si conuerte in ostinatione.

Allude a coloro, che uan seguitando la openion commune.

E poi raccommandò caldamente la figliuola alla Morte. Ella riceuendola cortesemente, con ogni possibile amoreuolezza l'andò alleuando; e fatta, che fu grandicella le andaua insegnando, che di lei sua nutrice si uolesse ricordar sempre, e sempre a lei tenesse fermo il pensiero e la mente. percioche diceua la Morte, mentre figlia mia di me ti ricorderai, tu non peccarai giamai; e non peccando non morirai. Ma la figliuola non degenerando punto dalla natura di sua madre, in uece di

Di rado la uerità si può persuader all'ostinato.

pensare



penſare alla Morte ogn'hora ſtaua immerſa intorno alle uanità, e leggierezze della preſente uita. Onde uedendo la Morte di non far frutto, conſignò la ſua figliuola alla Openione, e diſſe. Comare già è grandicella la tua figliuola, e può da ſe ricordarſi di miei documenti, ſe uuole. però piglialati, che io non reſterò per queſto di uenirti a uiſitare. Ringratiolla molto l'Openione, e tutta lieta moſtrò la figlia già fatta molto grande al marito, il quale accarezzandola, e uedendola ſouerchio baldanzoſa, diſſe alla moglie. Io mi dubito, ò che noi non habbiamo bene inteſo il detto dell Oracolo, ò che la figlia noſtra non habbia uoluto apprendere i giuſti precetti della Morte: perche io la ueggo troppo baldanzoſa, e sfacciata, e fuor d'ogni douere data alle uanità e leggierezze; e dubitomi che non muoia. Ma la moglie, che per ſouerchio amore, che le portaua non ſcorgeua i diffetti ſcoperti dal marito, e uedendola altresì robuſta, gagliarda, proſperoſa, e uiuace, riſpoſe. Eh marito, che queſta non hà aſpetto di uoler morire, uedi come ella è proſperoſa, e gagliarda. L'altre, ſe ben ti ricordi, erano inſipide, ſuogliate, e deboluccie. Si che ſtà di buona uoglia, ch'io ſon ſicura, c'habbiamo fatto alleuare la figliuola da giuſta nutrice. Così ſia, diſſe il Diſcorſo. Ma non paſsò molto, che uenne la Morte a caſa della Openione, e diſſe lei. Comare cara egli è uenuto il tempo, ch'io mi ritoglia la tua figlia, poiche è compiuta la ſua uita. A queſto annuntio ſpauentoſsi molto l'Openione, e tutta alterata gridando, riſpoſe. Eh Comare, e come mi dici tu queſto? ſummi pur detto dall'Oracolo, che s'io le haueſſe ritrouato una nutrice giuſta, che non ſarebbe ella morta. Adunque tu non ſei giuſta, ſe deue morire la mia figliuola. E' pur è openione uniuerſale, che tu giuſtiſsima ſei. Non ti dolere Comare cara, diſſe la Morte, che potrei facilmente ingannarmi, e

Tutte le openioni dalle oſtinate in poi ſono deboli.

Sſſ 4 potrei

potrei hauerla pigliata in fallo : ma restisi appresso te per fin che io torni, che riuedendo meglio la uerità del fatto potrei trouare, che tu hauessi ragione. Racconsolossi a questa risposta alquanto l'Openione. Ma non stette molto la Morte a ritornare, e disse lei. Comare diletta, io mi rallegro teco, che non ti ingannasti punto di hauermi reputata giusta. Perciò in segno d'allegrezza degnati di uenire con la tua figliuola alla mia stanza, che uoglio per lo piacere, che tu senti, che si godiamo insieme, facendo allegrezza. Acettò l'Openione l'inuito, & il giorno seguente auuiossi cō

la figliuola alla casa della Morte. La quale era situata in certa oscurissima ualle chiamata Obliuione : questa era fabricata di tronchi di funebre cipresso, di ombroso mosco, di nodosa gramigna, d'hedera serpente, & d'altre così fatte inculte piante, che sogliono intorno le desolate habitationi dopò lungo tempo nascere. Haueua questa sua casa infinite aperture, per cadauna delle quali si potea cōmodamente entrare. E ui si scorgeuano in terra innumerabili uestigia di tutti i uiuenti, che colà andauano, quantunque nessuna pedata apparesse, che di ritorno hauesse mostrato segno. Ma nō mirãdo a questo l'Openione, e standosi asicurata nel pẽsiero d'hauere rimediato alla morte della figliuola, secondo il detto dell'Oracolo, allegramente entrò con lei nella casa della Morte; da cui fu riceuuta con benigno uolto. E pigliandole ambedue per mano le menò entro una grãdissima, e sotterranea stanza, doue non era altro lume, che di infinite lãpadi accesse intorno intorno un confuso splendore. E marauigliandosi la Openione di così fatta nouità, ne dimandò la Morte. Et ella disse. Mangia

Ogni uia conduce la Morte.

mo

mo prima, e dopò mangiare ſaprai il tutto. E condottele in un'altra ſtanza ſi puoſero a tauola, e mangiarono l'Openione certi ſuoi argomenti, e credenze mondane, & la ſua figliuola alcuni principij falſi, ueri però ſtimati, e da lei oſtinatamente così creduti. Dopò c'hebbero deſinato leuarõſi. La Morte pigliãdole p mano rimenolle nella ſtãza delle lãpade,

Quiui giunte pregò l'Opinione la Morte, che le uoleſſe dire quello, che importaſſero quelle tãte lumiere, maggiormente che ue n'erano di grandi, di picciole, alcune piene d'oglio, altre che per mancamẽto ſtauano per eſtinguerſi: e chi più, e chi meno, ſecondo la quantità de l'oglio che haueano, rendeuano lume. Allhora la Morte diſſe loro. Queſte lampade, che uoi uedete, ſono le uite de mortali, le quali appunto durano tanto, quanto di ciaſcuno dura la lampade ſua, e ſi conſuma quell'oglio, che ui ſi troua; onde quelle che uedete, delle quali l'oglio è conſonto à fatto, dannomi inditio, che la uita da loro ſi parte, e gli abbandona, ond'io per non laſciargli ſoli n'andrò à loro à far l'ufficio mio, & à tenergli cara cõpagnia. Oh quanto mi rallegro, diſſe la Opinione, di queſta curioſità. Tanto più che eſſendo tu giuſta, à mia figlia non toccherà di morire, come à gli altri. A neſſuno, diſſe la Morte, io faccio torto, ma à tutti giuſtiſsimamente mi comparto. Io non hebbi di te Comare, diſſe la Opinione, altro dubbio, ma poi che certificata ſono della tua giuſtitia, attendiamo al uedere delle lampadi dei noſtri conoſcenti: e ſe le ſai moſtraleci: perche hò gran deſiderio di conoſcerne alcune. La Morte additandole diceua. Queſta che qui uedi è del tuo marito Diſcorſo. Queſt'altra di tua ſorella Credulità, queſta è di tuo cugino Capriccio, queſta altra di tua Zia Menzogna: ma interrompendo la Opinione, diſſe. Ecci quella per for-

te

La ſcienza per eſſer di coſe uere dura, e uiue più della Opinione.

te della Scienza mia uicina? V'è, diſſe la Morte, e moſtrogliela, chè ella ardea molto bene, & era ancora piena d'oglio. Ma l'Opinione dolendoſene per inuidia diſſe, Quanto mi ſpiace, che coſtei, che ſi preſume di ſapere molto più di me, habbia da uiuere così lungamente, e maſsime, che io tengo ſoſpetto ancora che ella non m'habbi fatto morire tutti i miei figliuoli con ſue ſtregarie, ma poſſo contentarmi, poi che non ci ſono le noſtre. Vi ſono anco le uoſtre, diſſe la Morte, & ella, credendo di uederle pieniſsime per la parētela che teneua ſeco, diſſe moſtraleci per tua fè, la Morte additandole, le moſtraua loro. Et elle ſi riuoltarono con allegrezza a rimirarle, doue la Morte accennaua: ma uedendole poi che eraſi conſumato tutto l'oglio, e che abbruciauaſi di già quel ultimo lucignuolo, ſi che ſtauano per eſtinguerſi, ſi ſpauentarono grandemente, e diſſe l'Opinione. Come ſtà il fatto Comare, e che dir uuole che q̄ſte noſtre lampade non hanno oglio? e pur mia figlia non morirà ſe tu giuſta ſei? Giuſta ſon io, diſſe la Morte, ma la lampada dimoſtra, che la uita ambedue ui laſcia, & che ſtate p̄ morire. Oh come, gridò l'Opinione, e che è queſto, che mi dici? nō ui puoi tu rimediare? e che ci giouarebbe l'hauere parentato teco? A me non ſtà, diſs'ella, di potere allungare la Vita, ma ſi bene di poterla finire. Quando è conſumato l'oglio non u'è più rimedio, conuien morire. O' Comare, replicò l'Opinione, nō mi uoler eſſer così crudele, trouaui rimedio: piglia quell'oglio, che è nella lampada della Scienza mia odiata uicina, e gettalo nelle noſtre, acciò non ſi eſtinguano. Ah Comare, diſſe la Morte, non mi opponeſti tu poco fà dubitandoti, ch'io non foſsi giuſta? Si, diſſe, ma mene ſono poi meglio certificata, e perciò ſoccorri alle noſtre lampade, togliendo di quel oglio, che tu uedi in quella lampade così piena. Eh come, diſs'ella, potrei io poi eſſer chiamata giuſta s'io faceſsi quanto mi dici? ti parrebbe giuſtitia, che io abbreuiaſsi la uita altrui per allungar la tua? No, nò, Comare habbi patienza che giuſta ſon io, e giuſta eſſer uoglio, ne patirò che parētado, ò amicitia mi diſtolga da queſta equità. E pur credei, diſſe l'Opinione piangendo, che teco non moriſſe giamai mia figlia. Come ſciocca, diſs'ella, ciò ti penſaſti, ſe nacque con queſta conditione? Ben è uero che la giuſtitia, ò altra accompagnata uirtù, che haurà in uita appreſa, che queſta non morrà mai, ma la preſente uita conuien che ci uada, e ſi finiſca. La Opinione confuſa di così fatta riſpoſta eſſendoſi al tutto conſumato l'oglio ne morì inſieme con la ſua figliuola: non hauendoſi la pazza accorta che l'oracolo parlò del giuſto in quanto alla morte dell'anima, e non del corpo.

Che l'una Morte non è differente dall'altra senon nel modo di morire, e qual modo di morte stando ben prouisti douremmo desiderare per uscir d'impaccio. Cap. XXI.

COSI' disse il buon Filosofo, e poi si tacque. Indi à poco leuãdosi, passo passo auuiossi per quella fondamenta lungo la riua del porto; il Cortigiano di pari andando cõ lui, così prese à dire. Se la Morte amico fosse cotanto giusta, quanto tu con la tua fauola ce l'hai dipinta, pensomi, che l'una Morte non sarebbe punto dall'altra differente, ò uaria; e pur si ueggono tante sorti di morti, che considerandole tutte sono frà loro così diuerse, che alcune a paragone d'altre possono dirsi buone, altre cattiue, & altre pessime; e chi per caso sarà colto dalla cattiua morte in rispetto della buona, questo tale potrà lamentarsi della Morte, come di ingiusta, che à lui più che à nessun'altro gli sia riuscita cattiua: si come per auuentura chiamasi buona Morte quella, che si fà nel proprio letto, rispetto à quella, che uiolentemente ci uiene data ò dallo inimico, ò dalla giustitia, ò da qual si uoglia altro fortuito accidente. Non è dunque per questa ragione la Morte cotanto giusta; & essendo priua di giustitia non può, (come bene prouasti ancor tu) in alcun modo essere in altro conto buona. Amico, disse il Filosofo, la Morte è sempre la stessa, à tutti uguale, e giusta con tutti. Ne una morte si troua differente dall'altra senon in certi leggieri accidenti, che non mutano la sua natura: ma ogni morte è morte, e tanto quella, che tu chiami buona, come quella che ti pare cattiua: ne da l'una all'altra u'è altra differenza, che

quella

quella,che ui facciamo noi con la nostra opinione: per che se la Morte è priuatione di uita,ogni priuatione di uita sarà morte, ne il modo differente,con che si fà questa priuatione di uita,fà la Morte differente sì,che ella non sia morte,e priuatione di uita: sarebbe allhora uariabile e differente quando la morte priuasse affatto taluno di uita, e talun altro non del tutto, ma come semimorto lo lasciasse, si che lo priuasse de uita senon un poco. E si come la giustitia che si fà al ladro non è differente,in quanto giustitia, da quella che si fà all'assassino, perche tutta è giustitia, ma solamente nel modo; così la Morte in quanto morte non è differente da un altra morte: perche ogni morte è priuatione di uita. Variano però le morti secondo l'opinione nostra; perche chiamiamo buona la morte naturale,cattiua la uiolenta, e con tutto ciò ambedue ugualmente sono priuatione di uita. Hora il morire con differente modo di morte, non è diffetto di lei, ò ingiustitia: ma solamente diffetto nostro, ò d'altrui, che ci cagiona differente modo di morire, il qual modo non altera la Morte in maniera, che se ella per caso è nel genere del bene, che possi trascendere nel suo cõtrario,cioè nella natura del male. Onde, (come dicemmo ancora,) solea dir Seneca,quando si hà da morire che importa morire più di punta, che di taglio? Volendo inferire,che l'una dall'altra non è minor morte ò differente, senon che quella e di punta, è questa di taglio. E si come nel diuidere un panno, ò tela si possono usare diuersi istromenti à questo effetto buoni, come le forfici,il coltello, e le mani,stracciandolo, ò con somigliante modo diuidendolo è però tutta diuisione che separa l'un pezzo di panno, ò tela, dall'altro; così nel separare l'anima dal corpo si possono usare diuersi modi,cioè l'infermità, il coltello, il laccio,il precipitio,l'affocarsi, il tenere del fiato, la fame, l'allegrezza, e somiglianti maniere diuerse; nondimeno tutte sono diuisioni, e separationi dell'anima dal corpo, che non sono differenti senon nel modo, il quale però nõ può alterare la Morte che di giusta,che è,diuenga ingiusta; di buona cattiua;e di piaceuole molesta. Può bene il modo chiamarsi ĩgiusto,molesto,cattiuo, buono,differente,è uario:ma questo nõ è uitio della morte, perche ella è sẽpre la stessa. E si come si dice il coltello hauer buõ taglio quãdo si troua ben affilato,e taglia bene il pane,e l'altre cose per le quali fù arruotato, se per caso tagliarà sconciamente la mano, si dirà hauer fatto un cattiuo, e brutto taglio,nõ è però che il coltello non habbi fatto bene l'ufficio suo. onde quantunque egli habbia fatto un buonissimo taglio, nondimeno per lo scuõeneuole modo cõ cui si è fatto,hauẽdo ferita la mano,si dice hauer fatto un cattiuo e brutto taglio; Così la morte sempre è la stessa,e sempre è priuatione di uita,sempre uguale, sempre una, ma la cagione di lei, ò'l modo,con che diuiene Morte,si può dire ingiusto,e differente: si come si chiama morte ingiusta quella, che è data all'innocente,quando che egli

Seneca.

Simile.

Simile.

non meritaua di morire per lo modo, che gli uiene data; ma non però quella priuatione di uita in se stessa si può dire ingiusta, poi che ella è uguale priuatione di uita, ad ogn'altra morte; & allhora si potrebbe chiamare (come hò detto) ingiusta la Morte, quando priuasse alcuni al tutto di uita, & altri senõ in parte; come se per caso ella lasciasse uiuere mezo l'huomo, & un'altro uccidesse al tutto. E si come ogni uita è uita, ne una è più buona dell'altra in quanto uita, ma solamente nel modo di uiuere, uiuendo alcuni bene, & altri male; così ella è tutta morte differente nel modo, il qual modo nõ essendo essentiale alla morte, ne effetto che da lei deriui nõ si può tal diffetto attribuir à lei. Si che stà la sentenza, che ella sia giustissima, priuando tutti ugualmente di uita. Io non ueglio, disse il Cortigiano, replicare à cotesto, che ui sarebbe assai, che dire: ma poi che dici che l'una morte non è migliore, ò peggiore dell'altra, senon nel modo, qual modo di morire consigliaresti che si douesse desiderare? Dicono alcuni scrittori, rispose il Filosofo, che la Morte di Seneca fu quanto al modo generosa, e dolce morte, il quale postosi in un bagno e facendosi aprire le uene spirò l'anima in breuissimo spatio, senza gettare pur un minimo sospiro. Quasi simile modo di morire senza mostrare segno di dolore alcuno suole accadere à decrepiti, nei quali per la uecchiaia sono gli humori così cõsonti, & esausti, e gli spiriti uitali così rissolti, che pare che in questa natural Morte, (della quale muoiono per lo più tutte le cose consonte dal tempo) non si senta trauaglio alcuno: perche in quella età il calor naturale fondato nell'humido radicale insensibilmente finisce, appunto come disse colui. Ariosto.

Ma finì come debil lume suole
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.

Perche questo calore termina senza ritrouare cõtrasto, è doue il cõtrasto non è, non si sente dolore; essendo egli non altro, che una passione sensitiua del senso del tatto, cagionata da una uiolenta diuisione della parte sensitiua, fatta da uno oggetto strano, la qual nõ si può fare, se la parte sensitiua non contrasta. Haurei pensato, disse Il Cortigiano, che nell'ultima uecchiaia fosse più graue il morire: perche ueggo che i uecchi temono più la Morte che i giouani, & di me stesso faccio proua, che da giouane non istimai mille pericoli di morte, & hor d'ogni picciolo trauaglio spauento, e tremo, dubitando pur che non mi conduca alla morte, e stimo con ragione di temere: perche non giudico, che l'huomo per uecchio, che sia così stupido diuenga, che egli non senta i dolori della Morte. Già dicemmo, rispose il Filosofo, che la morte non apporta dolore alcuno, anzi che lò leua. Ma pare che i uecchi temano più la morte che i giouani; perche con prudenza maggiore si uanno gouernando nelle attioni loro, che non fanno i Giouani, i quali per lieue capriccio, e curiosa uoglia si espongono

Che cosa sia dolore.

gono

gono à manifeſta morte . Ma diſsi altre fiate, che queſto naſceua nei Giouani per poca iſperienza loro, la quale nei Vecchi pratticata rappreſenta loro il pericolo quale ſi troua, che così dai Giouani non uiene conſiderato. Ma per lo più l'huomo di molta età, ſi come nei ſentimenti dell'animo diuiene ſtupido & iſuanito, (onde n'è nato quel detto, che dice

I vecchi ſono ben due uolte putti)

così nel corpo reſta languido e debole, ſi che non ſente le inegualità che ſogliono farſi ſentire: Perche mancando in lui oltra la carne gli humori, e gli ſpiriti, che ſono iſtromenti dell'anima, ſenza di quali ella non può dimorare nel corpo, manca anco il ſentimento, che mediante li ſpiriti ſi ſuole hauere. Se queſto è uero, ſoggiunſe il Cortigiano, maggiormente deſidero inuecchiarmi, acciò io diuenga à tale, che non poſsi giamai ſentir queſta morte. Con tutto ciò, replicò il Filoſofo, penſo io quando l'huomo uiueſſe giuſtamente, che douerebbe deſiderare quel modo di morire, che ſolea augurarſi Giulio Ceſare, cioè di ſpeditamente morire, ſenza eſſer molto trauagliato dalle precedenti infermità; perche in queſta maniera l'huomo ſi parte da queſta preſente uita, quaſi non accorgendoſi, che egli muoia, & in così breue ſpatio ſi muore, che non u'è molto tempo di
Plinio. penſare al morire, il qual penſiero ſuole eſſer quello, che arreca molto trauaglio. Queſta opinione hebbe Plinio nel ſettimo libro al cinquanteſimoterzo capo, oue dice, che è ſomma felicità il morire in breuità di tempo, & adduce in quel luogo molti eſſempi di perſonaggi illuſtri con queſto modo di morire ſped itiſsimo eſſerſene andati contenti all'altra uita. Et in uero ogni uolta che è giunto il tempo di douer morire, parmi ſciocchezza di colui, che uoleſſe aſſaggiare prima una lunga infermità innanzi la morte, potendoſi egli ſpeditamente uſcir d'impacciò; perche non altramente riputarei pazzo colui che procuraſſe di farſi tagliare il corpo à membro à membro, fin che reſtaſſe al tutto di uita priuo, ſe poteſſe con un ſol colpo finir ſua uita.

Che

Che la breue morte si deue desiderare più tosto, che la tarda. E di molte angoscie, che sogliono accompagnare i poueri infermi, nella tarda, e lenta morte. Capitolo XXII.

A QVESTA conclusione del Filosofo, che sia migliore il modo di breuemente morire pensando meglio il Cortigiano così rispose. Io son amico di molto differente parere. Impercioche in modo alcuno non posso lodare questo morire in breuissimo tempo; perche egli è meglio ritardarlo più che si può, si per auanzare quel pochino, che si stà nel letto; come anco per potersi accommodare alquanto meglio: non tanto delle cose intorno all'anima, quanto per potere diuisare delle facoltà, e delle essequie nostre. E' meglio, rispose il Filosofo, a chi non si ritroua disposto, come alla maggior parte intrauiene; il che conoscendo la pietosissima Chiesa santa, che riguarda con pietoso affetto le nostre imperfettioni priega, e supplica Iddio, che uoglia liberarci da subitana, e repentina morte; acciò che habbiamo anco allo estremo punto occasione di potersi rauuedere. Ma quando l'huomo si ritrouasse benissimo disposto sarebbe meglio quanto al corpo di morirsene in breue spatio d'hora. Impercioche se uogliamo riguardare a quei dolori, che sogliono per lo più andare innanzi alla commune morte, che si fà nel letto, se non maggiori, e più graui potremoli giudicare di quelli, che nella breuissima morte possano farsi sentire. Essendo che un colpo d'artigliaria, ò di tagliente spada, che in un tratto spicchi il capo dal busto si fà così in un tratto, che non u'è tempo di pensare, non che di sentire il dolore,

dolore, il quale si fà in tempo, e si auuertisce in tempo. Oh questo, rispose il Cortigiano, non mi può in uerun modo piacere: perche non si ritrouiamo giamai tanto disposti, che non sia bene hauere dell'altro tempo per disporsi meglio. E perciò piacerebbemi il ritardare questa morte più, che si potesse, e reputo in questo migliore la mia opinione, che il parere di Plinio. Se si ritrouasimo disposti, replicò il Filosofo, & ogn'hor pregassimo Iddio, che innanzi il tempo della morte ci mettesse in animo di pẽtirsi, e sodisfare per le nostre colpe, dandoci buona contritione, e buono proponimento, non hauresimo bisogno di questa ritardanza, che tu dici, e che ti piace tanto. Di ciò, che uuoi, disse il Cortigiano, che ad ogni modo a me pare, che sia meglio l'ottenere una proroga per meglio rauuedersi, e per poter fare testamento, & accommodare tutte le cose sue. Mira soggiunse egli, come uaneggi. Tu uuoi dimandare al punto della morte il tempo, che non ti resta per rauuederti? quando rauuedere non ti sai in quello, che hai? & pur un prouerbio ci ammonisce dicendo,

Prouerbio

Tempo non dee aspettar, chi tempo troua.

E quel altro,

Chi temp' hà, e tempo aspetta, il tempo perde.

Oh, rispose il Cortigiano non si sappiamo sempre ualere di questo ammaestramento. Horsù, ripigliò il Filosofo, intendoti: uorresti come si dice il giuppone a tuo dosso. Tu uorresti uiuere una cattiua uita, per pregare poi al punto del morire, che ti fosse concessa una buona morte. pensandoti poi che quella, che fosse tarda morte fosse per riuscire buona. Ma al giudicio mio dourebbesi pregare Dio, che ci dasse una buona consciẽza, con la quale si trouasimo sempre così apparecchiati di partirsi uolõtariamente, in ogni occasione di morte, che ci uenga offerta. Anzi per non patire li tormenti delle lunge infermità, i dolori del corpo, le angoscie dell'animo, che uanno con lunga schiera innanzi alla ritardante morte, douresimo pregare presta ispeditione, e breuisimo passaggio. Che aspetti, ch'io dica, che l'huomo bene spesso si incontra nella tardante morte, e pur non si sà risoluere, ò non troua tempo, ò non hà ceruello da rauuedersi? Quante sono le infermità leggiere, che non paiono quelle, che sogliono andare innanzi la morte, nelle quali l'huomo in quel giorno, che si promette la sanità, impensatamente se ne muore? Quante quelle, che per la malitia loro, in cui tengono il ueleno coperto, non si scoprono ne al medico, ne allo infermo, e l'uccidono inauedutamente, senza che egli raccoglia frutto di quel tempo, che gli uien concesso? Quanto quelle, che a primo tratto ci togliono il discorso, e ci fanno farneticare? & allhora tu pensi, che l'infermo sia più atto a rauuedersi, che sano? allhora dico, che non sà in qual mondo si ritroui? Misero chi si lascia ridurre a quello stretto tempo con speranza di rauuedersi. Considera poi

Infermità maligne.

che

che alla ritardante morte, oltre le difficoltà dette, se ui resta intiero conoscimento uiene il pouerello infermo ad essere angustiato in pensando, che de lì a poco sarà forzato di lasciare tutte le sue commodità, rinontiare alle ricchezze con tanta ansietà, e sollecitudine acquistate, distribuirle forzatamente, darle a chi non le merita, lasciarle a chi non se ne tolse nell'acquistarle pur un minimo pensiero, donarle a chi desiderò souente la sua morte, e gettarle in mano di chi se le habbia a consumare in spassi, e piaceri; cõ timore anco di nõ far errore, se nõ tralasciarà ogni buõ pẽsiero di far bene a i più meriteuoli, p lasciar heredi i suoi più prossimi, quantũque fossero i suoi maggiori inimici. Onde p ragion d'usanza a suo crepacuore le lasciarà a tale, che lo maledisse, che lo bestẽmiò sempre. Che ti dirò del trauaglio, che deue hauere in pensando di douere abbandonare la dolce compagnia della cara moglie? che quella castità a lui douuta, da lui custodita tanto, rimanga in arbitrio altrui, in libertà della uedoua cõpagna? che guerra fà nell'animo di colui l'amore de i proprij figliuoli? quando considera di douerli lasciare orfanelli, e derelitti? quali trauagli di mente non patisce allhora l'infelice moriente? quali angoscie del corpo non soffre, e quali trauagli dell'animo, e quali miserie del corpo insieme unite non patisce, e soffre? Troua il misero infermo in quel tempo, che tu brami di prolungare, al punto della morte nimico il Demonio, che cõ diuerse illusioni lo uà tentando, si come uedesti poco fà nel moribondo mio amico. Sente la propria conscienza, che lo rimorde, ne lo lascia star queto. Gli amici con importune uisite lo molestano, la consorte troppo diligente l'affanna, i figliuoli lo premono, i serui lo rimprouerano, e la caterua di Medici, di Cirugici, di Spetiali, e di Cuochi lo imbalordisce. Il Demonio gli rappresenta mille tentationi, e mille heresie gli mette in capo, mille falli, e misfatti gli riduce a memoria, la diffidenza della misericordia di Dio; talche molte uolte il pouero patiente si parte dal mondo disperato. La conscienza gli risueglia il mal tolto, l'usurpato, la tirannide essercitata, & altri mali, le negligenze commesse, con ogni sorte di peccati. Gli amici lo molestano con ricordi, con motteggiamenti, e con inuentioni, che si uoglia disporre a distribuire le sue facoltadi, aspettandone anch'eglino qualche particella. La moglie gli stà intorno con pianti, con gemiti, e con sospiri, e mostra, che le si schianti il cuore. E per fare pietoso ufficio dubitando, che non muoia per debolezza, lo pasce, e lo riempie fuor di misura, e fuor di tempo di souerchio cibo; si che il meschinello è così affannato in digerire l'uoua fresche, li ristori, & le pestate, che gli uengono affogate in gola, che come troppo pasciuto non può altro fare, che raggirarsi hor sù l'uno, hor sù l'altro fianco, di quà, e di là, da capo, e da piedi rimenandosi con molta smania per lo letto, senza potere in qual si uoglia sito ritrouare un breuissimo riposo. E bene spesso muore l'affan-

Angustie, e trauagli, che si patiscono nella lunga morte.

nato infermo inlordato nella faccia, con la gola, e con la bocca piena di souerchio, & ancor fumante cibo. Vede il mal auenturato infermo i figliuoli discoli, e duolsi di non uiuere, per poterli ammaestrare: piccioli li scorge, & affannasi per non poterli alleuare. Ode co'proprij orecchi le improuerationi de i parenti suoi, uede gli rubamenti, che gli fanno i seruitori, sente le maledittioni de'suoi domestici, i quali infastiditi della sua lunga infermità, altro non aspettano, che la morte gli dia de denti. Sente in quel mẽtre, che uãno mormorando, ohime ei stenta pur troppo, almeno Iddio lo leuasse tosto di pene, ohime, che puzza ei mena, che fetore ne essala, quali immonditie bisogna leuargli d'intorno? quando saremo una uolta liberi da questo marcio cadauero? quando ci darà egli luogo? quando finirà così fatta soggettione? & il meschino che uede, & ode il tutto a forza bisogna, che ci stia, hauendone in tanto gran ramarico sẽza poterui rimediare. Non ti dico poi quello, che egli patisca da Medici, Cirugici, & altre così fatte genti, che ei sarebbe un non parlar d'altro, basta che il misero in tale stato si ritroua allhora, che meglio sarebbe lui, (ogni uolta, che si fosse ritrouato disposto,) l'essersi morto nel principio della sua infermità, che hauersi tanto trattenuto nella tarda, e lenta morte. Per certo, disse il Cortigiano, che sogliono, per quanto hò ueduto, accadere bene spesso simili trauagli al tempo del morire. perche egli è forza dolersi di douer partire, ramaricarsi de abbandonare la robba, lagnarsi del lasciar la moglie, lamentarsi della infermità, struggersi per l'amor de'figliuoli, & in somma patire tutti quei trauagli, che in caso simile ci sogliono accompagnare. Vna sol cosa parmi, che non sia di trauaglio al pouero infermo, anzi gli sia di molta consolatione, (quantunque tu sia d'altro parere,) & è, che i Medici, & altri, che hanno cura di risanarlo non gli siano se non di gran conforto: perche egli quando li uede si rallegra, gli aspetta con desiderio, si sforza di ragionar con loro, e raccontargli il suo male, con quelli isfoga le sue pene, spera nel loro aiuto, e si confida nel loro ualore, si che ne riceue molto solleuamento. Anzi se tallhora manca il Medico di uisitarlo, si duole, si rammarica, manda a richiederlo, se lo fà sedere appresso, e se non mal uolontieri lo uede partire da lui, il che è segno euidentissimo, che l'infermo riceue dal Medico gran consolatione, e non trauaglio, come tu dici. Souuengati qual ricreatione riceua l'infermo, quando il Medico entrando nella camara con lieto uiso, indi accostatosi al letto, e toccatogli il polso gli annuntia, che egli se ne stà meglio, e che si risanerà tosto: qual miglior nuoua si può dare in quel pũto all'infermo che più grata gli sia? nõ ricchezze, non stati, non dignità, non honori, non qual si uoglia altro bramato bene nella sanità, al paragon della buona nuoua, che dà il Medico allo infermo è degna di stima. Si che se l'infermo hà in quel punto di molti trauagli hà anco qual

che

che consolatione. Onde al tutto parmi meglio ritardare il morire più che si può, quantunque anco fosse accompagnato da tutte quelle angoscie senza consolatione ueruna. Perche fin che si uiue, si uà sperando di uita, ma quando si muore perisce insieme quella speranza, che suole ageuolare tutte le cose difficili.

Di molti impertinenti rimedij, che si fanno da Medici intorno al moribondo infermo, & a quai segni si possa conoscere il buon Medico. Capitolo XXIII.

APPORTA, disse il Filosofo, il Medico allo Infermo qualche sorte di consolatione, quando con promesse gli uà pronosticando la futura sanità, a quelle dando il misero molta fede, si per lo molto desiderio, che hà di uiuere, come, perche di souerchio presta fede alle fallaci promesse. Ma se in fatti considerasse, che questo è un uso di tutti i Medici di far buon animo a gli infermi, quantunque stiano per spirare l'anima, egli non ne riceuerebbe quella consolatione, che tu dici; non tanto perche haurebbe per sospette le loro promesse, come che, se nella sanità non si può alcuno promettere sicurezza di uita, molto meno nella infermità si deue riceuerla dal Medico. Ma poi che tu m'hai inuitato a questo ragionamento, piacemi discorrere breuemente teco se i conforti, che apportano i Medici a gli meschini infermi, sono ugualmente compensati dalli trauagli, che danno loro. E per prima uorrei intendere quali amarissime beuande non fanno i Medici al misero in-

fermo bere ? quali incentiui bocconi non gli fanno tranguggiare ? quali polueri di minerali, di piante, di animali, e parti loro,per fino della Mumia , e dello sterco stesso non gli fanno prendere ? Di quali ogli non gli inlordano, di quali impiastri non gli impiastricciano, di quai cerotti nõ gli improntano , di quai unguenti , fomenti,stillicidij , e pitime , & altri così fatti medicamenti non gli imbrattano ? Da quai christeri, ò suppositorij, e mille altri rouersi irritamenti gli lasciano essenti ? che ti dirò del martirio, che lo sgratiato infermo per commissione del Medico uiene a patire dalle mani del Cirugico , ò Stuffaiuolo ? Non gli fà forsi uscire il sangue,che fu sostentamento di sua uita tagliandogli hor questa uena, hor quell'altra , acciò non muoia senza conueniente pena ? e come a siccario insidiosissimo non gli fà forsi con lunghi, e profondi tagli ricamare in maniera tutta la pelle , che sembra il misero infermo un'Atilio Regulo cauato fuori della inchiouata botte ? e con profonde scarificationi, delle quali si lóda la superstitione Greca , in tal modo lo affligge, che nõ d'altra maniera fanno quelle barbare genti, (quando pensandosi far sacrificio a Maumeth,o ad Alle profeti loro)con un rasoio, si uanno scorticando le carni : e per appunto come fanno i capricciosi Italiani tagliuzzando le uestimenta loro . Ma di più con Ventose affocate, a forza succhiandogli il sangue fuori delle ferite , e languide membra lo tormentano sì, che la patienza di Mutio Sceuola è reputata nulla a paragon di quella, che soffre l'infernio per desiderio di uita . E da quelle uene , che occulte stanno, acciò non resti al misero infermo parte, che stratiata non sia, con animali immondi fa suenare il rimasto sangue , che co'primi istromenti suellere non si puote. E per maggiore sciagura del pouero patiente ricorre il Medico a gli ulceratiui medicamenti, co'quali radendo, e forando le carni gli fà sperimentare l'inferno, innanzi, che ui sia giunto. Facendolo in quel mentre ligare, fregare, stringere, scaricare, ne lasciandolo riposare giamai, che ogn'hora con apparecchio di nuouo tormento gli stà d'intorno;e per nõ abbandonarlo, che prima non habbia sperimentato ogni inuentione di crudeltà,lo fà radere , si che ne resta schernito ; e come se fosse un malfattore gli fà rouentare botte di fuoco con ferro infuocato, hor sopra il capo , hor nella nuca , talhor nelle braccia , souente nelle coscie , e mai sempre nelle gambe . E come ad infame , e uituperoso gli fà scoprire più uolte le parti uergognose. Et egli il tutto soffre,il tutto toglie in patienza per lo souerchio desiderio , che hà della uita. Ma non già per questo troua l'infelice riposo alcuno , essendo oppresso dalla infermità, angustiato da i domestici pensieri, e tormentato da'Medici. I quali quãdo egli appetisce il dormire uogliono , che uegli , quando non dorme lo fanno stupido, acciò s'addormenti a suo dispetto. Quando bere pur uorrebbe lo cruciano di sete , e quando si stomaca del cibo uoglion o , che a

Rimedij importuni usati da Medici.

forza

ſorza mangi. E finalmente con poco ragioneuole imperio cõmandano, e uogliono ogni coſa per moſtrarſi inuiolabili eſſecutori de i precetti de i lor maeſtri, contro il uolere, e deſiderio dell'infelice patiente. Ma quello che è peggio fatti, che ſi hanno, e rifatti più fiate queſti tentatiui, e uedendo che il miſero infermo dopò tanti impertinenti rimedij ſe ne muore, gli porgono allhora in rimedio buona Maluagia, doue prima gli negarono l'odor del uino; accioche intanto che l'infelice uiene da quella beuanda riſtorato alquanto ne gli ſpiriti, uenghi a riprouare nuoui tormenti da loro apparecchiati, con ſcuſa di nuoua ſperanza della ſua ſalute, per lo polſo un poco alterato dal uino potente datogli. Se sì faceſſero queſte ſorti di tormenti, che danno a meſchini infermi molti ignoranti Medici, da qual ſi uoglia tiranno ad huomo per delinquente, ò maluagio che ſi foſſe, non direſti tù, che trapaſſaſſe la crudeltà di Nerone, di Mario, di Silla, ò di qual ſi uogli altro horribiliſsimo moſtro di natura? Ma che può fare in quel punto il miſerabile infermo? che può dire? che diſcorrere? penſi che allhora, che ſi troua in tante miſerie inuolto, frà tanti ſtratij lacerato, che ſi ſappia riſſoluere così facilmente di far quello, che giamai far non ſeppe, mentre in tranquilliſsimo ſtato di uita, e di tempo in cui era ſciolto da tanti affanni, ſi ritrouò otioſo, e ſpenſierato? Che dirai Cortigiano. Deſiderarai ru di morire d'una ritardante morte con tãti, e tanti ſtracij apparecchiatati? Certo, che mi ſpauenti, riſpoſe il Cortigiano, con l'addurmi tanti mali. E perciò io non uorrei mai poter giũgere a queſto paſſo. Conſiderando io, ripigliò il Filoſofo, queſta grande infelicità, alla quale è ſoggetto l'huomo per la maggior parte, innanzi al ſuo morire, ſon caduto in openione, che non ui ſia al mondo animale più dell'huomo miſerabile, più infelice, più ſgratiato, ne più pazzo. Gli altri animali ſi muoiono in pace, & il pazzo huomo non sà morire, ſe prima non ſi fà tormentare ben, bene. E da quì cred'io, che ſolo l'huomo ſia detto mortale, quantunque tutti gli altri animali muoiano, come lui per la differenza del morire: percioche egli, ogni qual hor ſi troua in ſuo potere, non sà morire ſe non con tanti, e così fatti mortali apparecchi. E ſe non foſſe, che d'ogni male ſi può cauar qualche bene, direi, che tal maledetta inuentione di tormentare gli infermi, quando han da morire, non ſia ſtata d'altrui, che del nimico della natura humana, per metterli in confuſione, & ingannarli con ſperanza, che quelli rimedij gli debbiano giouare, acciò muoiano ſenza penſare a'caſi loro. Perche non furono tanto ſciocchi i Romani, che ſcacciarono i Medici fuori della Città, ſi come Portio Catone appreſſo Plinio, interdiſſe l'ingreſſo loro in Roma. E Socrate appreſſo Platone non uolle, che i Medici multiplicaſſero molto nella Città. E gli Arcadi anticamente, i Lacedemoni, i Babilonii, gli Egitij, & i Portugheſi, ſecondo Herodoto, e Strabone ri-

Medici ſcacciati da molti.

fiutarono le lor cure;come d'arte, che più tosto a sorte sortisse il suo fine che per i suoi principij, del cui parere fu Ausonio. Il che ci dà a conoscere, che se quei popoli hauessero conosciuto, che tali Medici fossero stati di necessaria utilità, non sarebbono uenuti à quelle risolutioni di rifiutarli. E confermano in parte questo quei popoli, che prohibirono per legge, che alcuno,passato che hauesse il quarantesimo anno non si potesse seruire più di Medico alcuno, come huomo indegno di ricercare la sanità; poi che nello spatio di quaranta anni non hauesse imparato per se stesso con lungo uso quello,che gli potesse apportare, ò male, ò bene; si che sapesse riguardarsi da quelle cose,che lo potessero far infermare. Oh, rispose il Cortigiano, si dice pur che si deue honorare il Medico perche per la necessità nostra lo creò Iddio. Ti potrei, disse il Filosofo,rispondere, che non habbiamo necessità del Medico, quando siamo per morire. ma perche rispondermi potresti, che non sappiamo, quando sia l'hora, che siamo per morire,dicoti, che i buoni Medici saper la dourebbono, e sapendola,dourebbono astenersi da crucciare gli infermi. E perciò io nõ chiamarei buon Medico colui, il quale non sapesse conoscere queste differenze,si che in uece d'alleuiarti i dolori,& mitigarti la infermità te gli inaspra, te gli rinforza,e te gli accresce; ò in cambio di medicarti una picciola ferita,ti cagiona una profonda piaga. Et in somma in uece di consolarti, solleuarti, e soccorrerti ti annoia, ti opprime, e ti tormenta, si che non ti lascia partire da questo mondo in pace. Horsù, ti intendo, rispose il Cortigiano, tu uuoi dire de i cattiui, ma come potremmoli noi conoscere? Se il Medico, replicò il Filosofo, è imitator della natura, quello che la imitarà meglio sarà il più buono: ma perche molti sono più tosto imitatori di ignoranza,e ministri di crudeltà,perciò i buoni saranno pochi,e questi saranno difficili da essere conosciuti, se non dopò le operationi loro, si come si conoscono gli altri periti artefici dalle loro artificiose operationi. Pur il miglior Medico sarà colui, che con manco rimedij curarà l'infermo; perche dà inditio quel tale, che pochi rimedij usa, di conoscere alla prima la infermità, e però ui applica di subito l'opportuno rimedio; ma colui che molti,e molti ne mette in atto, dà inditio,che uà tentone sperimentando qual rimedio sia opportuno Ad un'altro segno ancora si può conoscere il buon Medico,quando egli non corre dietro a gli infermi, ma aspetta d'esser ricercato. Perche si come in tutte l'arti mecaniche quello, che sarà eccellente artefice, e si conoscerà tale,nõ anderà offerendo le sue merci altrui, ma aspetterà, che gli uenghino dimandate,per uenderle con quella riputatione, che si conuiene all'artificio loro più fino,e più ben fatto di molti altri; così il buon Medico aspettarà che l'infermo lo ricerchi,conoscendosi egli buono da poterlo risanare,si rattenerà in riputatione, come ogni arte in eccellenza deue fare. ma

Segni del buon Medico.

Simile.

il cattiuo, perche non è di quella eccellenza del buono, ſarà non altrimẽte del cattiuo artefice, il qual uà offerendo i ſuoi lauori altrui, per tema, che non gli rimãgano in bottega, per eſſere con poco artificio lauorati. Ma finalmente ſi conoſce il Medico buono, quando nel predire l'eſsito delle infermitadi, il tempo, & il modo fà manco errori de gli altri. E queſto ſuole eſſer colui, che oltre l'hauere appreſo i buoni fondamenti dell'arte, habbia un tale giudicio naturale, così bene diſpoſto, che quelli uniuerſali, che dall'arte ſi imparano ſappia egli applicarli a i particolari infermi. Parmi, diſſe il Cortigiano, che ſarà tanto difficile il conoſcere il buon Medico, quanto a douentare. Si che laſciamo i cattiui col mall'anno, e fuggiamo anco da buoni più, che poſsiamo. Ma dimmi, qual ſia quel bene, che tu dici, che ſi può cauare da tutti queſti mali. Perche parmi impoſsibile, che dal male ſi poſsi cauar bene. Perche io non guſtai mai fiele, che non lo ſentiſsi amaro.

Che le pene che ſi patiſcono auanti il morire ſe ſono ſofferte per amor de Dio alleuiano di molte colpe. E che la Morte è coſa buona: perche neſſun bene ſi può conſeguire ſenza paßare per molti trauagli, come nella morte. Cap. XXIIII.

VN bene, diſſe il Filoſofo, da tutti queſti mali cauo io per prima; e poſcia un argomento fortiſsimo per confirmare, che la morte ſia coſa buona, e deſiderabile per ſe ſteſſa. Eccoti, diſſe il Cortigiano, un'altro paradoſſo, e ſtà à uedere che io ſarò uſcito d'una rete, & intrarommi in un laccio. Il bene, diſſe il Filoſofo, che da queſti

mali io raccoglio è, che se quel sfortunato infermo, che nel tempo della sua morte uiene trauagliato con tante maniere di tormenti, sà di buon cuore sofferire, togliere in patienza, & in sodisfattione de suoi peccati tutte queste sciagure per amor de Dio, uiene a scancellare di molte pene, che gli erano apparecchiate nel Purgatorio, per purgatione delle sue colpe. Perche se tutto quel bene, che si fà uiene premiato (non essendo Iddio ingrato, ma liberalissimo donatore) parimente anco tutto il male che si soffre per amor suo, (quantunque ui fosse aggiunto, ò annesso alcun'altro fine, come la speranza della sanità, puriche principalmente si rimetta al uoler diuino,) non può essere che sia patimento senza merito. E uuole anco la ragione, che se il Demonio hà posto in capo à gli huomini infinite impertinentie, per mettere in confusione l'huomo uicino à morte, che parimente ne aspetti l'huomo afflitto quel guadagno, che possi scancellare in questa uita, in cui si può meritare, di molte sue colpe. Se si pigliano in patienza queste molestie, disse il Cortigiano, e se si soffrono di buon cuore per amor de Dio denno in qualche parte apportare merito, ò almeno togliere di molte pene: perche di questa maniera quando noi fossemo sicuri di douer morire, ci sarebbe meglio di bere tanto sonnifero, che non si potesse morire se non dormendo. Io, disse il Filosofo, son del parer che t'hò detto. E quando ciò non pensassi non comportarei mai, che à me, ò ad alcuno de gli amici miei fossero poste le mani adosso da alcun Medico al punto del morire. Ragioneuolmente, soggiunse il Cortigiano. Ma qual è l'argomento, che dicesti cauare da questa sciagura dell'Infermo? Questo, rispose il Filosofo, che la Morte sia, come tante fiate hò detto, un eccellente, & un sourano bene. Se egli è uero, che tutte le cose buone s'acquistino con trauaglio, con ansietà, e con pene. Perche come disse Oratio poeta,

Chi giunger uuol al desiato fine
Egli è mestier, che s'affatichi, e sude,
Che al ben si uà con uarie discipline.

Hor essendo, che di rado si suole giugnere alla morte, che non si passeggi prima per li detti trauagli, apportati al moribondo da ogni sorte di persone, giudico, che la Morte non sia se non un grandissimo bene. Conciosia, che se anderai discorrendo in tutte le cose, che ci incontrano al mondo tu uederai, che il male prontamente ci affronta, e ci assale, e con ogni facilità si ritroua. E per lo contrario il bene sempre si fà desiderare, è portiamo gran fatica in conseguirlo. Che se tu consideri intorno a i beni, & mali del corpo tu uedi, che i mali ci accadono in un punto senza che in uolerli spendiamo pur una minima uoglia, uengono li trauagli senza che li ricerchiamo, le persecutioni ci giungono, quantunque le fuggiamo, le infermità ci assagliono, quando meno lo si pensiamo, e la uecchiaia,

chiaia, quando non l'aſpettiamo, e quando maggiormente l'habbiamo in odio: ma i loro contrarij cioè i beni, quantunque ſieno da noi con grande ſtudio ricercati, e con molto deſiderio aſpettati difficilmente ſi laſciano ritrouare. Tu ſai con quanta difficoltà, con quali ſtenti ſi acquiſti la ſanità, la robuſtezza, e la uiuacità del corpo perduta in un momento; nel cui acquiſto egli è meſtieri patire li meſi intieri con diete, con purghe, e con patienza grandiſsima. La bellezza anch'ella ſi perde in un momento, e ſe racquiſtare ſi uuole egli è huopo confirmare quel prouerbio, che dice,

Chi non è bello, e bello uuol parere.
Con fatica e bruſor conuien, che molto
La pelle intorno ſi faccia dolere. Prouerbio

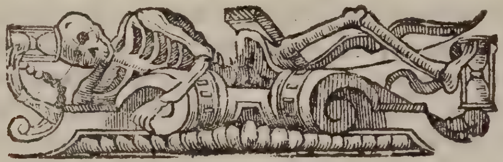
Se tu riguardi i beni di Fortuna, tu ſai con quanta difficoltà, e con quanti ſtenti ſi acquiſtino le ricchezze, e parimente come in un tratto ſi perdono. Quante coſe far ci conuien per ottenere un picciolo honore, una poca dignità, ò ſomigliante fauore di fortuna? non è egli forza andarſene gli anni intieri curui nella ſchiena, ſalutando ogn'uno per uolerlo hauere? ma come poi per picciolo incontro, ò diſauentura in un tratto ſi perde? Nel ritrouare i buoni amici non baſtano le decine d'anni, e per un picciolo ſoſpetto tallhora in un giorno ſi perdono. Se tu riſguardi anco i beni dell'animo, & i mali ſuoi contrarij tu ſcorgerai, che il dolore, che il ramarico, che l'odio, e l'altre cattiue paſsioni ci ci accoſtano in un tratto, in ogni luogo, in ogni tempo, & in un momento, e così i uitij, i peccati, e l'altre enormità in un ſubito ci opprimono: parimente l'ignoranza naſce con noi, & tutti i diffetti uitioſi gli apprendiamo in uederli ſolamente una fiata Ma ſe uogliamo godere d'una ripoſata pace, d'un ſoaue contento, ò d'una poca allegrezza quanti diſagi prima ci conuien patire? quali mezi difficili ci conuien ſuperare, e per quali ſtrette, & alpeſtri uie prima conuien paſſare? Se acquiſtar uogliamo le dottrine, e le ſcienze quanto tempo ci vuole per apprenderla? à quante fatiche ſi ſottentra per conſeguirla. E nel acquiſtare l'habito uirtuoſo quanta buona diſpoſitione? quanta patienza ci uuole? quanta lunga etade, e qual eſſercitato coſtume? In ſomma i uitij, & i mali tutti ſono come i fonghi, i quali naſcono in una ſol notte ſenza eſſere ſeminati, ò coltiuati. E ſi come queſti ſi ritrouano hoggi in quel ſentiero, per cui paſſando hieri non li uedeſti, così i mali ci incontrano in un tratto ſenza che noi li andiamo cercando, anzi ci corrono dietro, ò ci uengono liberaliſsimamẽte donati. All'incontro i beni, e le uirtù ſono appunto come la Vite, la quale ſe non la pianti, traſpianti, zappi, cerpi, e ſoſtieni mai non ti arreca ſe non ſeluagie lambruſche, ò di neſſuno, ò almeno di acerbo ſapore. Così queſti ſe con ſtudio, e fatica non li uai cercando, ſollecitando, Simile. Simile.

ſegui-

ſeguitando, & rintracciando non mai ti ſi faranno incontro, e con tutto ciò anco con difficoltà li potrai ottenere. Onde un leggiadro ſcrittore togliendolo da Eſiodo poeta, in noſtra lingua cantando eſplicò queſta uerità con dire,

Queſto è'l uero camino
Di poggiare à uirtute
Però, che innanzi à lei
La fatica e'l ſudor poſer gli Dei.
Chi uuol goder de gli agi
Guarini. *Soffra prima i diſagi.*
Ne da ripoſo infruttuoſo, e uile
Che'l faticar abborre,
Ma da fatica, che uirtù precorre
Naſce il uero ripoſo.

E Giouanni Pico Mirandolano nell'Epitome delle dodeci regole del ben uiuere, così dice. Se egli ti pare dura la uia della uirtù, perche biſogna continuamente contendere contra i uitij, Carne, Demonio, e Mondo tutti nemici crudeliſsimi, ricordati, che qual ſi uoglia uita, che tu elegga, ſe di queſta uorrai godere, egli ti ſarà meſtiero patire di molte coſe auuerſe, faticoſe, graui, & incommodi molti. Et un certo morale antico ſcrittore uolendo dimoſtrare come difficilmente s'acquiſtino le uirtù, & i beni, ſotto corteccia di certa ſua fauola moralmente lo uolſe eſprimere. La quale in proua di queſto mio argomento piacemi di recitarti. Queſto mi ſarà molto grato, diſſe il Cortigiano. ma poi che habbiamo caminato un pezzo, ſia bene ripoſarſi alquanto, acciò che tu prenda un poco di lena frà tanto, e noi con più attentione vdirla poſsiamo. Piacque al Filoſofo di ripoſarſi, e con l'occaſione di molte traui, (che ſogliono ritrouarſi oltra il Tempio di Santa Agneſe, sù quelle ſondamente, iui tenuti per uendere da quei botegai di legnami, che colà ſtanno,) ſi ſederono commodamente, e noi tutti d'intorno facendoli cerchio, pur ſedendo, ſtauamo attenti per udire. Et il Filoſofo miratici prima tutti ad un per uno in uiſo, come che più a noi, che ad altri doueſſe toccare l'eſſempio della ſua Nouella, facendoci d'atto cō il capo, così cominciò il ſuo morale eſſempio.



Và la Virtù allettando ogn'uno del suo amore ; Muouonsi i Delitiosi per conquistarla , ma non uogliono durar fatica ; la qual non ricusano i Solleciti , & la ottengono. Cap. X X V.

SONO i beni delle Virtù bellissimo fregio , e uago ornamento dell'animo , i quali però non naturalmente , ma con faticoso studio ricercati si uanno acquistando : perche le uirtù à diligenti , e uigilanti huomini si lasciano ritrouare, ma à Delitiosi , Pegri , e Sonnolenti si uanno ascondendo, come nella seguente fauola si dimostra.

Nouella uigesima-quinta, della Virtù, che uà inuitãdo ogn'uno, e si lascia trouar da faticosi.

ANDAVA la Virtù desiderosa del ben d'ogn'uno raggirandosi per lo Mondo, per allettar ciascuno nel desiderio del suo amore, affine, che della sua bellezza inuaghito si affaticasse di conseguirla , & di esserne chiamato meritamente uirtuoso ; & per maggiormente allacciare ogn'uno scopriuasi di marauigliosa bellezza ornata, di honoreuole presenza riguardeuole, di ualore stupenda, e di gratia, e di grauità ueneranda. Vn giorno frà gli altri ritrouossi in una spatiosissima piazza, doue di molta gente per mirare certi publici spettacoli , era concorsa : ella per far di se nobilissima mostra, & inuitar ciascuno al suo amore, salì su un alto palco, che quiui si attrouaua, e con modesto sembiante scoprì la mirabile uaghezza del suo uiso, e con lo raggirare de i lucidissimi occhi, come a nuouo splendore, tirò a se la uista di tutto quel popolo ; il quale fatto ammiratiuo della diuinità, che scorgere gli pareua, pẽdẽte dalla faccia

cia di lei attento, se ne staua. Et ella per dimostrare, che non men bella di dentro si attrouasse, come di fuori la sua uaghezza pareua, cō alta uoce dolcemente parlando sciolse la lingua in queste parole. Che occorre, ò genti alla sembianza della celeste, & onnipotente Virtù create in tali bassezze terrene auuiluparsi, con uile portamento guastando la bella effigie riceuuta dal Cielo? A che ui serue l'esser curiose di uanità mondane, se ben anco di sapere auanzaste il Demonio antichissimo Filosofo, indouinando appresso, come faceuano le spiritate Sibille, le cose a uenire? Qual profitto ne trarrete dal procurare con tanta ansietà, le ricchezze, e pompe terrene? se ben auanzaste le grandezze di Roma trionfante? e gli ambitiosi portamenti de gli Assirij? Qual construtto racoglierete in ambire con tanta sollecitudine gli honori, e le lodi terrene quantunque per fama diueniste più ualorosi d'Alessandro, più lodati di Omero, ò più felici de i Monarchi? Certo nessuno, quando di me sola facendoui stima potrete le felicità del mondo maggiori godere, e le contentezze dell'anima ne i Cieli possedere. Mirate, ch'io son quella, che rendo l'huomo contento del suo stato, prudente ne i consigli; moderato nelle attioni; costante ne i casi auuersi; e giusto ne i suoi maneggi. Io a chi mi ama dono uita riposata, pacifica, e di consolatione piena; io d'angelica natura rifaccio ogni mio amante, in modo tale, che ò uiuo, ò morto, che ei si troui bello ne pare, e uirtuoso ne rimane. E talhora di tale immortalità lo rinuesto, che mai sempre, mal grado della Morte, rinasce, e uiue. Sù dunque tutti diletti miei, amatemi, seguitemi, & affaticateui di farmi uostra, ch'io non ricuserò à chiunque di me si faccia degno, fauoreuole amica diuenire. Con queste, e somiglianti parole la bella Virtù andaua inescando ogn'uno nell'amoroso suo pensiero. Alle cui promesse leuandosi certi Delitiosi huomini, i quali oltre le commodità e delitie, che possedeuano, furono tratti da l'ambitione di uoler essere stimati uirtuosi, dissero. Dōna bella, e di leggiadro aspetto, dici tu da douero, che tu habbi tanto potere, di, che chiunque amante ti diuenga, riporre in stato felice, e in riposata uita? Sì, rispose la Virtù, io son qnella, per cui tanti virtuosi Filosofi antichi, e moderni risplēdono frà le tenebre mondane, come in sereno Cielo tante luminose Stelle: io son quella che i Socrati, i Catoni, & i più uirtuosi heroi feci celebrati al mondo. Io quella, che con segnalata patienza feci sofferire ad huomini illustri con molta loro lode infinite auuersità mondane. Quella, che di segnalata costanza, magnanimità, e fede hò fatti celebri molti capitani al mōdo. Quella che di memorabile continēza, e castità hò fatto illustri molto tenere dōne. Quella che cōn la giustitia feci i Soloni, con la sapienza i Salamoni, con la temperanza i poueri contenti. Quella che uò dimostrādo à tutti la uia di innalzarsi alla cognitione del sommo bene, che con prudenza mouo ad amarlo, che

con

con fortezza in quello amore lo ſtabiliſco, che con temperanza non lo laſcio da luſinghe trauiarlo, che con giuſtitia lo ritengo, che per diletto della coſa conoſciuta, amata, e goduta non ſi inſuperbiſca. Io ſon quella per cui ſi troua il ſommo bene, per cui diuengono gli huomini immortali, per cui ſopra le Stelle ſalendo ſi rendono ſimili alle deità celeſti. Alhora i Delitioſi, come quelli, che ſapeuano ragionar di Virtù, ma non eſſercitarle, ſtimando con lodarla di farſela amica, diſſero. O gratioſiſsima Donna. Tu ſei dunque quella così famoſa guerriera, che non hai timore d'alcun tiranno, nè di Re ſoperbo, nè di Prencipe altiero, nè di ſeuero Giudice temi l'aſpetto? Quella che ſicura frà le ſpade, frà le inſidie, e frà le deſſolationi di Città, e Regni ſicura camini? Quella che ſola non iſtimi poſſanza di fortuna, malignità di perſecutione, e di calunnioſo mormoratore la maledicēza diſprezzi? Quella che ſoletta non temi fuoco, acqua, ne ferro, che non pregi oro, ne doni? Quella che a te ſteſſa ſei rocca ineſpugnabile, ſcoglio immobile, e luce chiariſsima? Quella che inſegnò a Sceuola d'abbruciarſi la man deſtra in caſtigo dell'errato colpo? Quella che a Codro di morire per la ſua patria? Quella che dimoſtrò ad Oratio di ſolo diffendere il ponte? ad Attilio Regulo di ritornare a gli apparecchiati tormenti? & ad infiniti altri hai dimoſtrato la uia di farſi famoſi al mondo? Hor ſi che ti conoſciamo. Ma la Virtù, che s'auuidde che quelli Delitioſi adulando cercauano di parere, ma non di eſſere uirtuoſi, interrompendo, diſſe. Ceſſate, ceſſate di darmi tante lodi, più toſto uſate meco con termini, & atti uirtuoſi, che con inzuccherate parole. E perche, diſſero i Delitioſi, non ti lodaremo noi, ſe così meriteuole ſei? Il mio meritare, diſs'ella, non uuole premio, perche non ſarei uirtuoſa chiamata. E perche diſprezzi le noſtre lodi? dimandarono i Delitioſi, non ſai che tali ſiamo, che di noi degnare ti doureſti? anzi a grado hauere di reputarti noſtra amica? Potreſte, riſpos'ella, eſſer tali, che ne anco piacerebbemi fra di uoi eſſer mentouata. Dunque ricuſi, ſoggiunſero eglino, d'eſſer noſtra amica, e fauorita? Hor non ti piacciamo forſi? che puoi tu deſiderare, che noi non l'habbiamo? Siamo belli, gratioſi, ſani, robuſti, commodi, e ſi ſtiamo agiati, come tu uedi. Io non uoglio, riſpos'ella, amici di coſi fatte doti priuilegiati. Habbici, replicarono i Delitioſi, per padroni, poiche ci ricuſi come amici: perche giouar ti potremo. Nè padroni, nè amici mi curo hauere, diſſe la Virtù, ſe prima nō li conoſco. Io non sò chi ui ſiate. Siamo Delitioſi, riſpoſero, nelle felicità del mōdo immerſi, colmi d'ogni commodità, & appagammoſi delle uoglie noſtre. Quai coſtumi, dimādò ella, ſono e uoſtri? Habbiam per uſo, riſpoſero, di goderſi queſto bel mondo, di darſi bel tēpo, di giuocare, di ridere, di mangiare, di ueſtir pōpoſamente, di andare a ſpaſſo, e ſchifare, più che poſsiamo le auuerſità, e la neceſsità Non dite più, replicò ella, ch'io ui conoſco. Ma potete ben ſape-

re,

re,che la Virtù non suole esser amica di chi attende alle commodità, alli spasſi,alle laſciuie,& al otio,come uoi.Noudimeno ſe di me tanto ſolleciti ſarete,come ui dimoſtrate, conſultando la Fatica mia mezzana facilmẽte trouar mi potrete. Intanto al preſente ui laſcio: perche uò ad inuitare altrui. E ciò detto partiſsi.I Delitioſi deſiderãdo pur d'eſſer reputati uirtuoſi dal mondo,andauano cercãdo di queſta fatica, riuolgendo ſoſſopra tutte le ſue facoltà per conoſcerla, ma non puotero mai hauerla. Finalmente un giorno, che ſe n'andauano (come era loro ſolito) alla caccia,

s'incontrarono uicini ad un boſco in certa donna grande di perſona, di color oliuaſtro nel uolto, ruuida nella pelle, ſetoſa nelle braccia, calloſa nelle mani, e d'una ueſte tutta ſtracciata intorno ſoccinta in modo, che i piedi infangati, con le gambe fin'al ginocchio, facilmente ſi ſcopriuano; Merauigliaronſi di tal moſtruoſo aſpetto, i Delitioſi, e diſſero. Chi ſei tu Donna,che così laſſa camini, e di patimenti dai inditij manifeſti? Io ſon la Fatica,diſs'ella. perche me ne chiedete?O' ſij tu la ben trouata, diſſero i Delitioſi, noi andauamo cercandoti, per hauerne certo conſiglio. ma dicci prima:perche hai la fronte così ſquallida,rugoſa,e ſcolorita?Perche, diſs'ella, molti penſieri m'ingombrano l'animo. E perche, replicarono, ſei così ruuida nella pelle? e calloſa nelle mani?Scaccio,diſs'ella, l'otio da me lungi, e per lo eſſercitio,ch'io faccio,hor al freddo, hor al caldo, tengo le maui calloſe, & la pelle ruuida, & indurita. Ma come, ſoggiunſero, con tanto tuo eſſercitio ne ſtai ſi magra, che non ti rifai della fatica? Io uiuo,diſs'ella, con poco paſto, e più del digiuno, che della crapula mi diletto.

letto. E quei capelli, replicarono, così intricati, e quelle ſetoſe braccia a che ti ſeruono? A nulla, riſpoſe, ma così ſono, perche io non attendo a politezze. Sia uero, diſſero i Delitioſi, ma non ti ſtà già bene portare la ueſte così ſtracciata, & così inlordati i piedi. Sprezzo, riſpos'ella, migliori ueſtimente: perche ad ogni modo ſi ſtracciarebbono come queſte: perche io non mi ſparmio in operar ſempre. Ne i piedi d'altra maniera mi ſi confanno, poi che ſono neceſsitata caminare per ogni fangoſo, e difficile ſentiero. Hor, che deſiderate da me, poiche mi andate cercando? Siamo, diſſero, Delitioſi, preſi da deſiderio grande d'eſſer chiamati uirtuoſi; oltra gli altri honorati titoli, che ci dà il mondo, uorremmo hauere anco queſto. E ragionando pochi giorni ſono con la Virtù, che tu ben conoſcer deui, per farſela noſtra amica, ella occupata in certo ſuo negotio, partendo, ci diſſe. Che ſe di lei penſiero, ò deſiderio haueſsimo hauuto, che ne doueſsimo ricercare la Fatica, che ella ci haurebbe inſegnato il modo di poterla ritrouare. Hor che à caſo ritrouata ti habbiamo dicci per corteſia, come habbiamo a fare per farſela amica, accioche il titolo ne poſsiamo hauere. Ditemi, chi ſiete, diſſe la Fatica, e quello che andate facendo, che poi dirouui il parer mio. Siamo, riſpoſero eglino, Delitioſi, i quali ſi diamo bel tempo in tutte le ſorti di commodità poſsibili, & hor come tu uedi andiamo alla caccia. Io ſtimo, riſpoſe la Fatica, che il deſiderio uoſtro riuſcirà uano: perche la Virtù padrona mia, non ſi degna di amici torpidi, ò delitioſi. Dicci, ſoggiunſero eglino, quello, che douremmo fare per farlaci amica, e famigliare noſtra. Lo contrario, riſpos'ella, di quello, che hauete in uſo di fare: abbandonare l'otio, e le delitie, e darui alle fatiche, come faccio io. Non potreſsimo, diſſero, far quelle fatiche, che tu fai. Fà biſogno, replicò ella, che à quelle ui auezzate, ſe ꝑ fauorita la uolete. E come? ſoggiunſero eglino, dillo più chiaro. Primieramente riſpoſe, ui è huopo d'abbandonare l'otio. Et eglino. Oh ci piace troppo il ripoſo. Secondariamente, ripigliò ella, patire caldo, ſete, freddo, e fame. Oh, diſſero, queſto è un ſtrano auiſo, il caldo della State, & il freddo del Verno ci darebbono troppa noia, e patendo fame, e ſete uerremmo magri, deboli, e ſcoloriti. *Fatic.* Anzi fa biſogno uegliar le notti intiere, e digiunare a lungo chi uuole acquiſtarla. *Del.* Nò, nò, ſconciaremmo lo ſtomaco, e guaſtaremmo la compleſsione. *Fat.* Aſtenerſi da luſsi, da ſpaſsi, e commodità terrene. *Del.* Ci piacciono tutte queſte coſe. *Fat.* Patir diſagio, ſudar nel freddo, & agghiacciare nel caldo. *Del.* Non ſiamo auezzi a poter ſofferir tanto, ne fare così fatte coſe. *Fat.* Darui alla contemplatione. *Del.* A ciò contradice il Senſo, che ci moſtra oggetti più ſoaui, e piaceuoli. *Fat.* Seguitare la Ragione, & ubbedirla. *Del.* E' troppo rigida in uolere, e ſeuera nel commandare. *Fat.* Eſſer pietoſi. *Del.* Troppo coſta. *Fat.* Amoreuoli. *Del.* Nuoce al dì d'hoggi. *Fat.* Soccorrere à gli afflitti. *Del.* Noi perciò procuriamo

curiamo di non hauer bisogno di questo soccorso. *Fat.* Starucne continenti. *Del.* A che ci seruirebbono queste nostre commodità? *Fat.* Patienti nelle auuersità. *Del.* Saremmo riputati uili, e da poco. *Fat.* Prudenti nelle attioni. *Del.* Tanto che allegramente si uiui. *Fat.* Caritatiui con tutti. *Del.* A noi prima faremoci bene, a gli altri suo danno. *Fat.* Continēti ne i diletti. *Del.* Chi compiutamente non li gusta non hà diletto. *Fat.* Forti nelle persecutioni. *Del.* Più tosto fuggirle. *Fat.* Giusti nel procedere. *Del.* Quanto torni in utile. *Fat.* Temperati nel uiuere. *Del.* Come facciamo delitiosamente. *Fat.* Astenersi dal lusso, e da spassi. *Del.* Diueressimo maninconici. *Fat.* Adunque ueruna di queste cose far non uolete? *Del.* Insegnaci altra uia, che forsi la pigliaremo. *Fat.* Cessate, dunque di uoler sapere da me quello, che per acquistare la Virtù far si conuiene, quando uoi far no'l uolete. Che a quanto ueggo uoi non siete degni d'hauerla per amica: ma ben uitiose, e sozze meretrici. Allhora i Delitiosi sdegnatisi per le parole dette dissero. Vattene sporca femina co' tuoi consigli. Haurassi forsi a grado la tua padrona di trouarci amici così delitiosi, come siamo, e quando nò, poco conto faremo di lei; & a noi non mancherà il nostro buon tempo. E ciò detto dando di sproni a caualli partirono; seguitando in aperta campagna la comminciata caccia. Ma altri huomini, che si trouarono presenti, quando la Virtù con dolce ragionamento inuitaua ciascheduno al suo amore, desiderosi di ottenerla s'erano posti sollecitamente in uiaggio per ricercare della Fatica. La quale al fin trouata che hebbero, le dissero. Dio ti salui robusta dōna. Chi siete uoi, dimandò la Fatica. Siamo risposero huomini Solleciti, del nostro bene, & innamorati della Virtù. La quale per poter conseguire, qui uenimmo a ritrouarti, per riceuerne consiglio. Auuertite, diss'ella, che sono stati qui già poco fà, certi huomini Delitiosi per lo stesso effetto; ma si sono partiti confusi; perche il consiglio, che gli diedi non è loro piacciuto. Ma se noi faremo, dissero i Solleciti, quanto ci consigliarai, creditù che la Virtù si sdegnarà di farsi nostra amica? Non habbiate, rispos'ella, timore di questo. Io ui assicuro, che se farete, come ui imporrò, non tanto come amica, ma come moglie cara ue la goderete. Ciò hauendo eglino udito, tutti allegri dimandarono quello che hauessero a fare. Et ella tutte le cose a Delitiosi dette replicando gli licentiò con dire, che si affaticassero di porre in essecutione quanto detto loro haueua, e poi a lei ritornassero. Partironsi i Solleciti, & affaticandosi, come haueua mostrato loro la Fatica, dopò alcun tempo ritornarono al luogo appostato, e dissero. Ecco, ò Fatica, che ritorniamo secondo l'ordine, che ci desti. A quali, rispose. Siate i ben uenuti, ma ditemi hauete uoi patiti di molti disagi? di molte necessità, e rifiutati di molti spassi? Habbiamo, risposero, patito d'ogni cosa, e patiremo ancora bisognando.

I ricchi, e delitiosi presumono, che i uirtuosi habbino a grato la loro amicitia.

gnando. E che faceste? dimandò ella. Lo diremo, ſoggiunſero in una parola. Habbiam ſudato, patito freddo, digiunato, uegliato, ſoſpirato. Siamo caminati ſtracciati, e men che nudi, allo ſcoperto, giacendo ſu la terra, ſordi alle calunnie, inſenſibili alle ingiurie, ciechi alle uanità, ſuogliati a gli appetiti ſpenſierati all'otio, ſolleciti alle fatiche, e pronti ad eſſequirle. State di buon animo, ſoggiunſe la Fatica, che io uoglio con la Virtù trattare queſte nozze, e farui di lei, come hauete meritato, ſodiſfatti, e contenti. E ciò detto introducendoli nel palagio della Virtù, a lei gli appreſentò, facendole fede di quanto haueſſero operato; oltra che il tutto beniſsimo ſi poteua conoſcere dalla diſpoſitione loro. La Virtù all'hora corteſemente gli riceuette, e prendendogli per mano, diſſe loro. Amici miei diletti egli è bene il douere, che da chi mi cerca ritrouar mi laſci, & a chi per acquiſtarmi ſi affatica, io renda compenſo, e guiderdone. Perciò uoi, che l'uno, e l'altro faceſte goderete meco in queſto mio palagio priuilegiato de tutti i doni, e gratie, & aſsicurato di qual ſi uoglia trauaglio mondano. Perſeuerate nell'amor che mi portate ſin'al fine; accioche per la ſtretta famigliarità, che meco prenderete poſſiate uirtuoſi eſſer chiamati ſempre; E come tali aſpettarne il premio, il quale ſtaſsi apparecchiato in Cielo.

Si conchiude la Morte esser bene : perche s'acquista con molti precedenti dolori . E che non si deue desiderare lunga morte per occasione di fare testamento, ma che solo si deue attendere all'anima.

Capitolo XXVI.

POSTO c'hebbe fine il Filosofo alla sua morale ammonitione, riguardandoci fissamente, soggiunse. Questa fauola Giouani amici insegna,che la Virtù, e tutti gli altri beni non s'acquistano se non con fatica,e con sollecitudine; e che da gli otiosi , e dati à sensuali piaceri difficilmente, ò non mai si lasciano ritrouare . Si che uoi mentre robusti siete , e l'età uostra è atta ad ogni sorte di fatica, non aspettate a questa etade nostra a uoler apprendere i beni: perche ui ritrouarete quelle difficoltà,che ui ritroua il Cortigiano, a dipartirui dall' habito primiero, e dal souerchio amore della presente uita. E poscia a lui uoltandosi , disse. Ritornando amico al proposito nostro è rissoluto hormai , sì per le ragion dette prima , come per la nouella raccontata , che si come di leggiero inciampiamo nel male, & è facile il ritrouarlo,& acquistarlo ; così il bene non si può conseguire , se prima non si guadagna a giusto prezzo. Eccoti dunque , che se il nascere, & il uenire in questa uita fosse bene, ci costarebbe molto;e sentiresfimo di grandi affanni nel nostro nascimento. E pur noi non s'auuediamo nel nascere di trauaglio,ò di dolore alcuno, quantunque un poco di mutatione d'aria, (la quale, per la tenerezza delle carni nostre, e per non esser auezzi al freddo , poscia che siamo stati in luogo caldo rinchiusi, ci altera alquanto) ci cagioni un po-

co di pianto. E perciò ottenendosi il nascere con facilità diremo esser uno de' primi mali, ò sciagure, che nella presente uita incontriamo. poi che si può dire, chi nasce in questa uita esser uenuto ad habitare nella ualle delle miserie. Ma il morire, poi che in conseguirlo ci fà mestieri passare per così stretti passi, argomenta, che ei non sia se non un eccellente bene, essendo che innanzi a lui siamo forzati soggiacere alla maggior parte de i trauagli raccontati. Conchiudo perciò, che essendo così trauagliosa la uia, che ci conduce alla morte, poi che non solamente uicino a lei ma in tutto il progresso della uita presente si può dire uiaggio trauaglioso, e di fatiche pieno; e per lo contrario uia così facile, anzi senza alcun sentimento, ò memoria di patimento quella, che ci mena al nascere, (conchiudo dico,) che la uita presente non possi essere se non male, e la morte quel bene maggiore, che ci possa incontrare in questo mondo: perche se fosse male, ci incontrarebbe a primo tratto, senza, che ne sentissimo trauaglio alcuno precedente. La fauola, disse il Cortigiano è stata sententiosa, ma la conclusione, che hora tu accommodi alla tua Morte non quadra punto. Conciosia, che molti sieno quelli, che improuisamente ne muoiono, od impensatamente, & in un tratto come quelli, che uengono colti, ò da un arcobugio, ò da somigliante arma di sepoltura, senza che sentano, ò patiscano alcuni de i precedenti affanni; si che con questa oppositione si può arguire in contrario, che la morte sia un grandissimo male, posciache in un momento ci può esser donata, e la uita un grandissimo bene, poi che di questa godere non possiamo se prima per noue mesi, non se ne stiamo in oscurissime tenebre sepolti, e frà tanto in molte immonditie inuolti, anzi, per dirlo, frà lo sterco, & l'orina. Quantunque, disse il Filosofo, ogni regola patisca correttione, non è però, che p lo più non auenga quanto io t'hò detto. A quello che dici, che la uita per la tua ragione sia un gran bene, rispondo, che non solamente è uita quella che dopò nati uiuiamo, ma anco quella, che nel uētre materno, dopò la formatione del nostro corpo, colà dentro riceuiamo, la quale ci uiene data senza alcuno precedente male, ò trauaglio nostro. E perciò la tua oppositione è uana: perche tu fai comparatione da una parte di uita all'altra parte di uita, e non dalla morte alla uita, come faccio io; Ne ti niego, che una parte di uita non si possi chiamare migliore dell'altra, ma si bene, che la uita sia della morte migliore. Si, che stà il mio argomento nel suo ualore. E quanto a quello che dici, che molti muoiono senza i precedenti mali, onde ne uiene a mancar la mia ragione, rispondoti, come hò detto, che ogni legge hà qualche limitatione. pure posso dirti, che per due cause può alcuno ottenere il bene della morte senza i precedenti mali. La prima, che alcuni non han potuto meritare di patire in sodisfattion de i suoi peccati quelle pene precedēti

al morire, come huomini scelerati, & indegni di gratia, e che mai non pensarono alla morte. La seconda può essere, che alcuno si ritroui degno di riceuere la morte per passare all'altra uita senza gustare le precedenti amarezze. E per aggiunger la terza, dico, che permette Iddio, che alcun buono muoia di morte subitana, accioche ogn'altro ne caui qualche frutto, e maßime il peccatore, il quale potrebbe trà se pensare, e dire: se quella subitana morte sopragiunta al giusto, & seruo de Dio fosse sopragiunta al peccatore seruo iniquo del Demonio, a qual termine si trouarebbe egli? Onde per queste, ò simili ragioni si può iscusare il diffetto della proposta mia. E' però d'auuertire, che la Chiesa mai non ci essorta a pregar semplicemente per la morte subitana, ma gli aggiunge improuisa, cioè impreparata: perche questa, ò presta, ò tarda, che sia quando è improuisa sempre è cattiua; ogn'altra, ò subitana, ò nò, pur che non sia impreparata, ne improuisa può esser buona. Ma questi poi sono segreti, che noi non poßiamo penetrare. Tu te la uai bene accommodando, disse il Cortigiano, ma non sò come ben paia. Se la morte sia bene, ò male non hauendola prouata per isperienza sapere no'l posso, ma risSoluoti bene, che quando anco io sapeßi di certo, che ella fosse un gran bene io non mi uorrei passare uolentieri, per tante angoscie per conquistarlomi. Eccoti, disse il Filosofo, che tu stesso confeßi, che indegno sei d'un tanto bene, e perciò sarà cosa giusta, che douendolo tu una uolta ottenere, non t'auuegna, se non quando l'haurai co i debiti patimenti, dolori, e tormenti guadagnato: purgandoti prima con stratij, con pene, con affanni, con dolori, & con angoscie per fino a tanto, che tu ne diuenga meriteuole: Perche si come il panno lino non può diuenire netto, e bianco se prima non è bagnato con l'acqua, fregato col sapone, purgato col lisciuio, ripurgato con l'acqua, e diseccato al Sole; così l'huomo, non può tutta uolta, ne deue farsi padrone della sua definitione; non può (dico) se non di rado diuenire morto, se prima non è bagnato dalle lagrime de i trauagli dell'animo, e dolori del corpo, se non è perfricato dai rimedij anzi tormenti, che gli si fanno intorno, se non e purgato dalle amarißime medicine, ripurgato anzi essausto dalla dieta, & desiccato dal calore febrile, e putrefaciente. Oh non mi possa, disse il Cortigiano, mai auuenire questo bene, che tu dici. Ne possa io giamai diuenire così purgato, e netto ch'io lo uenga a meritare. Così fanno, disse il Filosofo, quelle sciocche genti, le quali auezze ne gli alpestri monti, al cibo delle ghiande, quantunque sappiano, che nel piano fertile si raccogliano buone biade, per farsene delicato pane, ricusano nondimeno il partirsi dal suo natio luogo, & ostinatamente contendono, che le lor ghiande siano migliori del bianco pane. Così tu auezzo a questa noiosa uita, quantunque sij sicuro, che morendo in gratia n'acquistaresti un'altra migliore, ostinatamente in

Simile.

Simile.

questa

questa così trauagliata ti uuoi rimanere, contendendo che ella sia miglio te della morte, quantunque homai tante uolte si ti sia prouato il contrario. Tu pur uuoi, rispose il Cortigiano, che già si sia prouato, che la morte sia miglior della uita: & io ti dico, che sempre hò sostentato, e sosterrò il contrario; perche se ella è migliore della uita, dourebbe anco maggiormente piacerci, & esserci di maggior perfettione, ma già non ci piace in uerun modo, poscia che a nessun piace il morire, adunque in cõto alcuno non può esser migliore. Ma rispondi un poco, qual sia la cagione, che morendo tutti gli animali, come l'huomo, nondimeno (come poco fà dicesti) eglino non si chiamano mortali, come egli? questo non adviene già per altro se non perche è diffetto di perfettione, come confirmasti ancor tu; si che se gli aggiunge questo titolo non per altro, che per mostrar la sua misera conditione. Hor come tal sciagura incontrata all' huomo si può chiamare migliore del dono della uita? Dissi altre fiate, rispose il Filosofo, che per bocca di Salomone si chiamaua da i cattiui amara la memoria della morte. Si che io non niego, che al cattiuo non sia di gran sciagura il morire in quella iniquità sua, mà questo nõ è proprio diffetto della morte, ma della uita cattiua passata. E quantunque l'huomo solo si chiami mortale, e non gli altri animali; non è però che questa mortalità arguisca imperfettione, se non in quanto alla uita; anzi che per eccellenza se gli attribuisce, essendo la morte (come pur dissi) detta dal morsicare del pomo d'Adamo, il quale non lo mangiò tutto, ma solo ne morsicò una parte, cioè la scorcia, lasciando il migliore; Così la mortalità, che si dà à l huomo è perche se gli accresce perfettione, morsicandolo nella corteccia, e nella spoglia, che è il corpo, lasciando l'anima come miglior parte. E si come il pomo, è molto più buono, e riesce più delicato, quando è rimondato dalla sua dura scorcia, che quando così intiero si mangia; così spogliandosi l'anima della ueste del corpo resta più netta, e più bella, e manco impedita, e perciò la mortalità, che si attribuisce all'huomo solo è sua eccellenza, e sua grandezza, della quale gli altri animali non sono degni: perche in loro la morte non mangia la corteccia solamente, ma il midollo ancora: e perciò non si chiamano mortali (stando nella ethimologia della morte) ma più tosto corrottibili. Ma concedasi anco, che la morte in se stessa, come tu uuoi denoti imperfettione, dico che non può pigliarsi in altro senso, se non considerando l'huomo come atto a morire eternamente; & in questo senso gli altri animali non mancano di perfettione morendo: perche si conuertono, ò in terra, ò in misto, ò in carne humana, e perciò la morte loro più tosto si può chiamar fine, al qual tendono; tanto più che giunti, che sono al fine non passano più oltre; ma l'huomo giunto a questo fine può morire eternamente, e però si chiama mortale. Si che la morte ò è perfettione dell'huomo, ò imperfettione

Simile.

Come la morte nel l'huomo denoti imperfettione.

fettione nel senso, che t'hò detto. Ma come hai tu ardire di chiamar la uita migliore della morte con dire, che non piace? Hor dimmi, quante fiate nelle angustie delle infermità si trouaremmo disperati, & impatienti de gli aspri suoi dolori, e tormenti, quando per rimedio non aspettassimo la morte migliore della uita a solleuarci? Non ci porge ella pietosa la mano, e ci solleua come della uita migliore, che non ci mostra in quel tempo pur un dito, ne mai ci porge aiuto? Si legge d'un infermo trauagliato dalla angustiosa infermità di tal maniera, che era giunto a tale, che hauea perduto tutti i sentimenti, e trouandosi uicinissimo al morire, cadè in suenimento, nella quale angoscia stette per più giorni, si che non udiua, nè sentiua, ò suoni di campane, ò alteratione alcuna. ma ritornando, la infermitade à dietro, cominciò ad udir il suono delle campane, & il rumor delle genti, indi ponendo un piede fuor del letto sentì gran freddo; & al Medico, che confortandolo diceua, che stesse lieto, poi che ritrouauasi in miglior stato, rispose. Anzi per lo contrario parmi di stare peggio di quello, che questi giorni passati io mi sia stato, ne i quali io gustaua un soauissimo riposo, non dandomi molestia cosa ueruna. Al presente io sento questo strepito di campane, questo rimbombo, il freddo, & i dolori della infermità, che mi tormentano Il che se è uero da pur inditio, che à pena s'auuiciniamo di riposarsi in grembo alla morte, che tantosto un soauissimo riposo si gusta, e si gode. Ma miseri noi, che siamo simili à fanciulli, che temono la maschera, che nuocer non gli può, ma non temono il fuoco, che li può abbrusciare, onde fuggono da quella, & a questo s'auuicinano; così noi temiamo la morte, che è cosa buonissima, e che non ci può offendere, poi che più non possiamo dopò lei peccare; ma non temiamo la uita, ne i peccati, che in lei si uan commettendo; i quali sono il fuoco, che ci può offendere; abborriamo solamente la maschera, cioè la morte, che nuocer non ci può. Tu ui puoi, disse il Cortigiano, farui sopra, che sapore, che più ti piace, che à me non gusterà già mai. Al nido dell'Aquila altro augello non se accosta, ne gli fà nido appresso: perche teme d'esser ucciso; così ogn'uno fugge la morte per nō morire, e non per timore delle maschere, che tu dici. Ciascuno, replicò il Filosofo, che si troua immerso nelle sensualità terrene fugge, & abborre, e la memoria della morte, & il morire. Ma si come ricusa il pazzo infermo di pigliar la medicina per timor di non gustarla amara, e così non si risana; così chi abborrisce la memoria della morte, & il morire, per timore, non si può risanare. E si come quando siamo infermi dopò l'hauer sperimentati molti, e molti rimedij per risanare, e ueggiamo che pur l'infermità uà continuādo un sol rimedio ci resta, che è la mutation dell'aria, e massime il ritornare alla natiua, la quale per hauerci ella da principio alterata la complessione, ci aiuta molto a scacciare la infermità, & a risanarci.

Particolare d'un infermo.

Simile.

Simile.

Simile.

risanarci; Così essendo uoi infermi nel souerchio amor delle cose terrene, & hauendo prouato ogni rimedio per risanarci, per accommodarci meglio, e pur tutto è stato indarno, resta solo, che ritorniamo alla patria nostra, all'aria natia. Siamo forestieri, la patria, e l'aria natia, è la terra; se uogliamo risanarsi è buono ricorrer col pensiero alla terra, alla memoria della sepoltura, che questa ci aiutarà molto à scacciar la infermità del souerchio amore delle cose terrene. E si come le sanguette, che succhiano auidamente dalle uene il sangue non si staccano se non col gettarui sopra sale, ò cenere; così noi che auidamente uoremmo succhiare di questi beni temporali, non si potremo staccare da loro giamai se non ui gettiamo sale, ò cenere; cioè se con la prudente consideratione, che siamo cenere, sopra non ui poniamo la memoria della sepoltura: perche cō questa sourapоsta ci staccaremo dal succhiar con tāta auidità le cose temporali. Et a questo fine uolle Giosef, che fossero portate l'ossa sue dallo Egitto con gli Hebrei, perche di continuo hauessero seco la memoria, che ogni sua grandezza era terminata con la morte: perche alrresì poco importaua lui lo starsi morto nella terra de gli Hebrei, più che nell'Egitto. E p questo diceua Salomone, che era meglio ritrouarsi nella casa del morto, che nella casa del conuito: perche nella casa del morto si risueglia la memoria della morte, ma doue si fà il banchetto si risueglia l'amor delle cose temporali. Per tanto, non perche l'esser mortale sia imperfettione della morte, ò dell'huomo stesso in quanto muore, ma si ben in quanto malamente viue, ò in quanto può eternamente morire, si deue la mortalità e la morte stessa hauer per cosa migliore, e più eccellente della uita. Onde per queste uiue ragioni non solo resta prouato quanto io t'hò detto, ma per conseguenza necessaria segue, che chi non ammette vna tal uiua proua, si può più trà sensuali, che trà ragioneuoli connumerare. Perche posto anco che la morte non fosse quel bene, e quella cosa della uita migliore, ch'io ti uò raccōtando, non perciò douresti stimarla men buona di lei, quando pur è uero che si come gusta la uita à chi uiue, così non meno deue gustar la morte à chi è per morire, se però del gusto si troua giudicio hauere. Imperciochè, si come l'huomo non si contenta nel masticar lo saporito cibo, riuolgerlo per bocca, se anco finalmente non lo manda giù nello stomaco, per riempir le uene, e nodrirsene; così chi hà'l giudicio intiero non si contentarà di hauer pratticato in tutta sua uita col pensiero, e con la contemplatione la morte, se anco non tranguggia il boccone masticato per nodrirsene, cioè se non termina li stenti, & gli affanni patiti nella uita col morire, & non uenghi fatto capace d'una migliore, e felicissima uita. E quantunque paia il morire angusto passaggio, come talhora auuiene à chi d'enfiagione patisce nella gola, che il mandar giù il boccone gli apporta trauaglio; nondimeno pati-

Simile.

Salomone

sce colui, che hà l'ensiaggione, uolentieri qualche tormento nel mandar giù il nodrimento, per non morirsi dalla fame: così uolentieri deue ognuno passar animosamente l'imaginato angusto passaggio del morire; per riposarsene una uolta, e dei passati trauagli ristorarsi una fiata, che per timor di qualche imaginato male uolersi perir di fame nel desiderio della fugace uita. Onde essendo tu non meno ostinato, e pertinace nella tua falsa opinione sei degno di non poca riprensione, che ancor dopò tanti auisi aspetti nuoui ricordi, e nuoue proue, e mostri fuori quanto p ossa l'ostinata uoglia, che ne anco alla uerità mostrata, cōsente di dar luogo. Ma

Simile.

si come sciocco si può reputare colui, che uedendo la prigione aperta in cui fu confinato in uita, per non passare per la stretta porta, ricusasse di porsi nella libertà; così non meno poco saggio reputare ti fai, quando per non passare per la stretta porta della morte tu ricusi di por l'anima tua in libertà, e sciogliertì da questa terrena carcere. Hai ragione Filosofo, disse il Cortigiano, di poter così dire, perche è lecito à chi perde quando giuoca lamentarsi, ma dimmi la miseria della ritardāte morte diedeti ella occasione, che tu mi pungessi? Il pungerti, disse il Filosofo, è stato per suegliarti, non per nocerti, ne di questa puntura fù cagione la ritardante morte, ma una compassione grande che ti porto; poi che uorrei, che tu & ogni altro se ne stasse sempre apparecchiato per riceuer questo segnalato dono, senza guadagnarloti con tanta usura, il che auuerrebbeti quando di breue e non di ritardante morte tu passassi all'altra uita. Poco uantaggio, disse il Cortigiano, per mia fè ui trouarei, perche quando bene io mi morissi senza tante precedenti doglie, molto suenturato sarei reputato in non hauere potuto per così improuisa morte accommodare le cose mie, disporre delle facoltà, e far, come ti dissi poco fà, il testamento, &

Vanità di chi si lamēta: perche alcuno nō habbia fatto testamēto.

ordinarmi la sepoltura. Eccoti, disse il Filosofo, un'altra leggierezza, cōme se colui che non habbia hauuto commodità nella breue morte di far il suo vltimo testamento fosse infelice, & suenturato. Perche nò? diss'egli. Anzi non tantosto uno se ne muore, che la prima cosa, che di lui si dimanda è, se egli hà fatto testamento, se hà lasciato di molta facoltà, & a chi habbia dispensato le sue ricchezze. Infelicissimo huomo, replicò il Filosofo, poi che anco dopò morte è soggetto ad essere lacerato nella fama, se non haurà fatto testamento, e sodisfatto alla uolontà dei uiuenti. O misero defonto. O sciocca opinione de gli huomini, che vuole che il morto sia suenturato, perche non contentò la voglia altrui; perche non lasciò l'heredità compartita; perche non ordinò la sua sepoltura; perche non diuisò delle essequie; e perche in somma non si dimostrò nel punto del morire affettionato, & immerso nei pensieri, e cure del corpo, e della robba. O pazzo sentimento de gli huomini, che non considera che il moriente non è infeli ce per le cose, che lascia à dietro, ma si bene per le

male opre che porta seco. Questa souerchia cura delle cose temporali, si come non gioua molto à chi resta, così può molto nocere à chi si parte; perche in quel punto deue essere ciascuno col pensiero così uolto à Dio, che di niuna altra cosa si deue ricordare; essendo che suolsi talhor per picciolo pensiero di cose transitorie perder bellissima occasione delle cose eterne. Quello è un passo, (che se pur tardi si deue desiderare) deuesi però con tale auuertenza fare, che non si ponga il piede in fallo, si che pensandosi alcuno di porlo su le cose eterne, se lo uegga riposto su le temporali. Deuesi in quel punto stare uniti à Dio, da lui ricercar aiuto, a lui chieder perdono, & à lui raccommandare l'anima, lasciando il pensiero delle facoltà, del suo corpo, e delle cose del mondo à chi resta; essendo cosa chiara, e da ogn'uno saputa, che la robba si lascia à chi di ragione tocca, & à chi secondo le leggi peruiene; che le cose mondane restano al mondo, & il corpo alla terra, à cui più honorata sepultura non si può ordinare, che quella del uentre di sua madre, ne più conforme luogo per lo corpo si può ritrouare, ò più à proposito, che il porre la terra nella terra, & il fango nel fango: che se d'altra maniera procuriamo la sepoltura auuerrà bene spesso, che l'auello, oue si riporrà il corpo, sarà più nobile, e più pretioso di lui, e riponendolo in luogo più degno, e più ricco di lui, darà che dire alle gentile quali, a guisa di quelli, che incontrando donna uecchia e brutta, ma addobbata di ricche e pretiose uesti, di belle, e fine gioie sogliono dire, che pigliarebbono gli ornamenti, lasciando e rifiutando chi li porta, scorgēdo la sontuosa sepoltura diranno che pigliarebbono i metalli, & il ualore delle pietre, e lasciarebbono uolentieri la carogna, che ui si chiude dentro. Ma se si lascia che il corpo si riponga, si come stà bene, in luogo à lui proportionato, toglie il dire delle genti, le quali non bramano più quella terra, che quella, che ui è riposta: perche tutta è terra. Aggiungi, che se il fare testamento, e disporre delle cose che non si possono portare dietro fosse necessario al ben uiuere, & al ben morire dell'huomo, quello che hauesse uoluto aspettare un'hora di tempo innanzi la sua morte per disporre dell'ultima sua uolontà, sarebbe al tutto sciocco e priuo di ceruello, in aspettare tanto à disporne; si che si ritrouasse hauere bisogno di un'hora breue ꝑ publicarla. Può bene l'huomo diportarsi talmente in uita, uiuendo giustamente, senza intrichi, senza occasione di liti, di debiti, ò di pretensioni, si che alla morte non habbia da prendere pensiero, che quegli che restano non sappiano hereditare, e disporre, meglio di chi muore, delle sue facoltadi: ad ogni modo se l'herede è buono farà di loro quello che si conuiene; se cattiuo, quantunque altri ne dispongano, egli à sua uoglia uorrà disporle; e quindi nascono le occasioni delle liti, non per lo testamento tralasciato, ma per li cattiui huomini, che hereditano, & che hereditare uorrebbono. Per tanto non

Qual sia conueniente sepoltura d'ogn'uno.

Simile.

è cosa

è coſa neceſſaria (per ben che il mondo ſe ne doglia,) ne ancò ſtà in tutto bene, che al tempo della morte l'huomo ſia troppo ſollecito delle coſe temporali. Onde per queſto riſpetto non ſi deue deſiderare la ritardante morte, e tanto meno, quando ſpeſſe fiate in queſta così tarda morte l'huomo non ſi sà riſſoluere di diſporre delle ſue ricchezze, ò di fare teſtamento, ſtandoſi con ſperanza di riſanare, e di goderſeie. Non è dunque da deſiderarſi una lunga morte per così picciola coſa, che è il diſporre delle coſe terrene, quando è uero; che tanto nella lunga, quanto nella breue può l'huomo perdere l'occaſione di ſaperlo fare. Che il ſottentrare à lungo patimento, per ſodisfare al uano dire altrui, egli è un uolere dimoſtrarſi più curioſo di fama, che di bene.

Che non ſi deue deſiderare morte lunga, ò tarda per reſtarne compaſſionato. E della vanità di chi a ſouerchio piagne nella morte altrui. E che il dolor non ſi ſcema col pianto. Cap. XXVII.

DOPO' queſto diſcorſo ſi leuò il Filoſofo, & auuioſsi per la ſteſſa fondamenta alla uolta del Tempio di San Sebaſtiano, per di la poi prendere la uia uer la ſua habitatione. Et in andando diſſe à lui il Cortigiano. A neſſun partito mi può piacere coteſto penſiero, cioè che ſia meglio il morire di breue morte, che di lunga, e tarda. Perche quando ne per rauuederſi in quel punto, ne per diſporre delle coſe ſue, ne anco per fuggire tanti precedenti dolori foſſe buona la

tarda

tarda morte, almeno si deue desiderare, per riceuerne da gli amici, dai parenti, dai figliuoli, dalla moglie, e dai famigliari la debita compassione: poi che il uedere altrui piangere, dolersi, e togliersi affanno della nostra morte, fà che ci uiene à parere men male il morire. E quelli, a quali non uengono fatte le debite essequie del pianto al tempo del morire, lasciano impresso nella memoria di chi resta una mala opinione di lui, che sia stato così cattiuo in uita, e così à tutti nemico, che non habbia hauuto al tempo del morire alcuno che lo pianga. Questa è bene, rispose il Filosofo, una maggiore uanità delle prime, poiche tu uuoi, che il moribondo infermo per lo pianto altrui si uenghi à consolare, ò che soggiaccia alla cattiua opinione altrui, se nella sua morte non haurà hauute le debite essequie del pianto. Adunque, disse il Cortigiano, tu biasimi anco che si piagna? Tutte queste isteriori dimostrationi, disse il Filosofo, sono leggierezze tali, che ne al moriente, ne à chi lo piagne apportano bene alcuno. Percioche quello più tosto si attrista, che consola in uedere gli altrui uisi bagnati di lagrime per amor suo, e del proprio male dolente, e dall'altrui pianto afflitto, accresce in quel tempo le sue miserie, e sospira alla dolcezza del uiuere con chi piagne: & à lui il piãto altrui nõ solleua il dolore, anzi l'accresce. E non deue il moriẽte s'egli è saggio, por mente à gridi di feminelle, ò pianto di fanciulli, ò lagrime di amici: perche si come à lui nõ giouano queste isteriori dimostrationi, così gli accrescono l'imaginatione del male, à cui teme di trouarsi uicino. Tanto più se si considera, che quelli che piangono s'affligono per se stessi, e non per lo defonto. Conciosia che si lamentano del perduto commodo, non per pietà del morto. Essendo che questi tali, che piangono, e si uestono à coruccio per dimostrare dolore del defonto, se mirassero allo stato, e bene di lui, come che ne sia andato à riposare fuori delle miserie humane, & non attendessero al proprio interesse farebbono, come i popoli di Tracia, i quali in questo auanzando di prudentia l'altre nationi, nella morte di loro figliuoli, parenti, od amici si rallegrano; & in segno di questa loro letitia si conuitano l'un l'altro a giuochi, à danze, & a banchetti; facendosi in tal modo maggiore l'allegrezza trà loro in ricordando, che il padre, che il figliuolo, che il parente, ò che l'amico sia uscito di queste mondane miserie. Et all'incontro nel nascimento loro piangono, e dolgonsi, che siano uenuti a patire li trauagli della miseria humana. Quasi dello stesso parere furono gli Epicuri, i quali stimarono, che quelli, che muoiono, non si debbiano annoiare co'pianti; e nelle dodeci tauole ui è legge di questo parer loro. Platone anch'egli, nel duodecimo delle sue leggi scriue, che a nessun patto si deue piagnere la morte de i defonti, de i quali l'anime sono passate a miglior uita. E se si ritrouarà alcuno (dice egli) così pazzo, che piagner

Costumi dei popoli di Tracia.

Epicuri.

Platone.

gner

gner uoglia, sia cacciato fuori di casa dal consortio de gli altri, e quindi partendo a pianger uada, se di pianger gli aggrada, a casa sua: e vuole appresso, che nelle essequie loro si portino le uestimenta bianche senza pianto, e singhiozzo alcuno; Anzi, che due chori di fanciulli, e fanciulle stiano cantando le lodi del defonto, per fino che i Sacerdoti scambieuolmente lodandolo per tutto il giorno cantino la sua felicità acquistata.

Afrodisso. Et Alessandro Afrodisso racconta ne i suoi problemi, che alcuni antichi portauano nelle essequie de i defonti trombe, piffari, e timpani, à l fine, che da tal solazzo ageuolmente i parenti si ritrassero dal dolore. I Trogloditi. Trogloditi ligauano i capelli de i cadaueri co'piedi insieme, e con riso e giuoco li portauano così attorno, e poi sepelliuano senza fare differenza alcuna da un luogo all'altro. Essendonsciti. Gli Essendonscithi d'Asia costumano nella morte del padre, e della madre cantare. Messageti. I popoli Massageti, si come scriue San Girolamo, nel libro, che egli fa a Giouiniano, stimano tanto le miserie di questa uita, che uccidono i lor più uecchi, e deboli, accioche non muoiano di lunghe infermità, hauendogli in questo gran compassione; riputando infelice colui, che muore d'una lunga, e ritardante morte, accompagnata da tanti precedenti mali. Et al parer mio è più tosto fittione il uolere mostrare di disperarsi nella morte d'alcuno; di cui quando hauremo detto, Dio tolga l'anima sua, ò ricordato, che egli era buona persona, non ci resta più memoria di lui, se non in caso che in qual che prattica ci uenga necessario di ricordarlo. Oltra che il piagnere in tutte le cose è non solo biasmeuole, ma anco uano; poi che non è fiume così grande di lagrime, che bastasse a sostenere picciola barca di miseria. Voglio perciò eccettuare quel pianto profitteuole, più tosto dei cuori, che de gli occhi, il quale si fà nella contritione di nostri peccati: perche questo pianto, anzi questo dolore in questo caso è molto gioueuole: ma ogn'altro pianto che si faccia per la morte di alcuno, ò di perdita di qual si uoglia cosa mondana, è al tutto frustatorio, e uano. Onde soleua dir Platone, che quei che piangono sono simili a i Cani, che mordono le pietre lanciate, ma nõ il lanciatore; & è uero: poi che si duole ogn'uno della morte, ma non si duole di quello, che più importa, cioè del peccato, per cui ella entrò nel mondo, e fu lanciata nella uita humana. Non si può, disse il Cortigiano, far di meno di non piagnere: perche il dolore molte fiate a questo ci sforza, e come disse colui,

Le lagrime son frutti del dolore.

E non posiamo in altro modo isfôgare meglio questo dolore, che col piagnere. Onde per non ritenere entro di noi un dolore così chiuso douremmo piagnere, quantunque non ui fosse altro fine, che di lamentarsi. E cred'io, che per questa ragione sola dicesse colui,

E' dolce il pianto più ch'altri non crede.

Echi

E chi non alleuiasse col pianto l'interno dolore, egli si farebbe molto maggiore, se però è uero quello, che disse quell'altro.

Che dal pianto astenersi è graue il peso Tasso.
In sofferendo, e col soffrir s'inaspra
Ma si consola in un piangendo, e molce.
E l'huom, che al fin depor in fidi orecchi
Il noioso pensier piangendo ardisce
L'anima alleggia d'aspra, e dura salma.

Ne per l'uno ne per l'altro capo, rispose il Filosofo, si deue lodare il pianto nella morte di alcuno: perche se tu piagni per lo dolore, che tu hai, segno dimostri, che ti duoli del bene di colui, che è andato a miglior uita; mostrando di desiderare, che quel tale si trattenesse ancora nelle mondane miserie, onde uieni a dimostrarti più tosto inuidioso, che dolente. Non si piagne, disse il Cortigiano, per lo bene di colui, ne per l'anima sua quando per auuentura sarà andata in luogo di salute, ma si piagne la miseria del corpo lasciato adietro, il qual frà poco non ritiene più del amabile aspetto; anzi diuenta poluere immonda, e fetente lezo. Meno per questo, rispos'egli, si deue piagnere: percioche non è morte del corpo quella, ma riposo, e quiete dopò lunga fatica. Tanto più, che mai non si dourebbe piagnere di quello, che naturalmente ci auuiene, quando che stà male anco il dolersi di quello che a caso ci incontra: perche uerremmo a dimostrare di non sapere, che il tutto ci auenga per uoler de Dio, come bene esplicò chi disse,

Tutto quel che ci incontra
O di ben, ò di male Guerini.
Sol di la sù deriua, come fiume
Nasce da fonte, ò da radice pianta.
E quanto qui par male,
Doue ogni ben col molto male è misto,
E ben la sù; doue ogni ben deriua.

E non posso in questo se non biasimare i Lidij barbari di natione, i quali in caso di morte uietauano, che si potesse consolare alcuno fino passato l'anno; accioche lunga commodità hauesse ogn'uno di piangere di souerchio, e uanamente. Stimauano eglino, che un cuor di fresco tribulato, e mesto non si potesse racconsolare, se non cō aiutarlo a piagnere, e lamentarsi della sua tristezza. Meritauano, disse il Cortigiano, qualche scusa, perche parmi, che malamente si possa consolare alcuno se prima non hà isfogato il suo ramarico. Ne anco per questa ragione, disse il Filosofo, ti lodò il pianto, posciache realmente parlando il dolore non si tempra piangendo, anzi si fà maggiore: perche col piagnere ui si uà fissando ogn'hor più il pensiero. E se talhora pare, che dopò l'hauere lungamente Costume de Lidij.

pianto s'acqueti alcuno, ciò non adiuiene, perche il dolore sia scemato; ma perche piangendo si è istancato di piagnere. Conciosia, che se il piagnere fosse rimedio del dolore, col pianto ogni doglia si potrebbe togliere. E si dourebbe piagnere fin tanto, che fosse partita la doglia, e non haurebbe detto con fondamento colui.

Se il lagrimar ne risanasse i mali,
O'l sospirar togliesse altrui l'affanno
Via più che pietre pretiose, e gemme
Si comprerian le lagrime, e i sospiri.
Però danno qual sia noioso, e graue
Mouer non deue in saggia mente il pianto,
Che stempra la uirtù dal cuor uirile,
Si ch'ei si rende languido, e tremante
A cenni sol del fato incerto, e uano.

Si che il pianto perche non alleggia il dolore è disconueneuole, e perche non ristora, ò ripara la cosa, per cui si piagne, è infruttuoso. La doue di poca stima douea essere quel Chilo Filosofo, che dimandato da un Tebano per qual cagione piangesse così a lungo la morte d'un suo figliuolo, essendo egli Filosofo, e maßime uedendo, che non u'era rimedio, rispose, da imprudente. E perciò piango perche non u'è rimedio. Posso, disse il Cortigiano portarla in pace, quando anco non la perdoni a Filosofi. Era degno costui, replicò egli, di grauißima riprensione, poi che dalla sua filosofia non hauea imparato à tolerare con patientia ogni caso auuerso, non che un naturale auuenimento. E dimostrò con questa sua uana risposta, che pazzamente si debbiano tentare le imprese, senza sperarne il fine. Ilche è contrario alla filosofia, la quale indrizza ogni cosa al fine certo, e conosciuto; ma il piagnere, perche non u'era rimedio, era un uolersi affaticare senza frutto, e senza fine, poi che di questa maniera era tenuto a piagner sempre: perche non mai u'haurebbe ritrouato rimedio. E si come sarebbe pazzo colui, che piagnesse perche ei uiue, sapēdo, che più che s'inuecchia più s'auuicina alla morte; così non meno è sciocco quell'altro, che giunto alla sua, ò all'altrui morte, si dona al pianto, poi che non meno è naturale la morte di quello che sia la uita. Non è dunque se non degno di biasimo chi di cosa naturale si strugge in pianto, perche dimostra hauere in odio gli ordini di natura, e di non compiacersene; come che se egli uolesse, che a sua uoglia s'arrestasse il corso de i Cieli, o'l mouimento dell'acque, e la uita che uelocemente corre non giungesse al suo fine. Per tanto così il piagnere è uitioso, come il pianto non alleuia il dolore, anzi che più tosto l'accresce. E se pur il dolore fosse tale, che non si potesse scacciare con quel buon rimedio, che è il ualore interno, e la fortezza dell'animo, si deue sperare non nel pianto, che ce ne

Chilo Filosofo ripreso.

Simile.

liberi,

liberi, ma nel tempo, che ce lo consumi: perche, come bene disse quel poeta,

Non è duol così acerbo, ò così graue,
Che mitigato al fin non sia dal tempo,
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali. Tasso.

E quel altro,

Che s'el tempo dà fine à ciò che'n terra
Darà certo ancor fine a mei tormenti.

Che il pianto, che si fà nella morte d'alcuno si fà per proprio interesse, e non per dolor del defonto. E che sono vanità tutte queste essequie del pianto. Cap. XXVIII.

NON sò, disse il Cortigiano, chi sia colui, che possa presumersi d'esser di tale costanza d'animo, che nella morte d'un suo caro figliuolo, ò di parente, ò d'amico si possa astenere dalle lagrime; impercioche se il piãto dimostra la pasione del cuore, & egli per la perdita di così cara cosa si duole, egli è pur forza con qualche isteriore segno palesare questa doglia. Quelli, rispose il Filosofo, che nõ sanno ciò, che sia fortezza d'animo, ò costanza, ò patienza (per nomarla con tutti i suoi proprij nomi,) non che come sia uirtuosa attione l'essere forte, costante, e patiente, si danno in preda, come dici tu, à guisa di uili feminelle alle lamentationi, & al pianto. Ma si come starebbe male in Simile.

un

un ualoroso Capitano il piagnere, perche uedesse dal suo nimico appresentarsi la giornata, e non per altro gli sarebbe imputato il pianto se nõ, perche dimostrarebbe d'hauere perduto il suo solito ualore, così non meno il Christiano, che sà, che hà da morire, e che morendo stà per acquistarne uittoria, e si chiama christiano per rassomigliarsi al suo ualoroso Capitano Christo, è senon degno di biasimo, che in cosa che bene gli torna egli si doni al piãto. Anzi, quando anco fosse sicuro, che ogni euẽto gli tornasse in male, deurebbe cõ la sua patienza moderare ogni asprezza di dolore, acquistandosi in questa suentura il nome di uirtoso patiẽte. Tú hai buon dire, soggiunse il Cortigiano: perche tu non deui ritrouarti ueruno tuo parente stretto da te amato di cuore; che se tu ò figlio, ò figlia ti ritrouassi hauere, sò ben io che nella morte loro tu gettaresti i fiumi di lagrime, ancora che al presente in altrui biasmar lo uogli. Se io questo facessi, rispose il Filosofo, sarei non meno pazzo di quelli, che piangono perche Iddio gli leua quel figliuolo, ò quella figlia, per beneficio di chi muore, e di chi resta; imperciochè si uengono à dolere del proprio bene, come sogliono fare i stolti. Non sò qual bene possa esser cotesto, disse il Cortigiano, che ci lascia così afflitti, che desideriamo di non uiuere. Nõ è egli, soggiũse il Filosofo, gran beneficio questo, quando alcuno uiene tosto leuato dal mondo? Non è egli uero che ogni pellegrino desidera di arriuare alla patria sua? che ogni nauigante brama di giungere in porto? nõn è anco uero che gli uni, e gli altri quando ui si trouano giunti si rallegrano grandamente? Questi dunque come spediti uiandanti sono andati alla patria celeste. Più tosto come dice Seneca, piagner si dourebbono coloro, che ritardano il suo uiaggio, che prolungano la sua nauigatione, che uiuono assai nel mondo; perche non più si dourebbe doler alcuno che un suo figliuolo fosse morto nei primi anni di colui, che presto hauesse fornito il suo uiaggio: & il dolersi di questo sarebbe à punto, come se tu ti dolessi, che qualche gran Signore uolesse da te un tuo figliuolo per tenerselo appresso, e farlo nella sua corte grande; dil che si come sò che non ti dorresti, anzi molto uolentieri, e con grande allegrezza gli lo daresti riceuendo à fauore questa sua richiesta, quantunque in lontanissimo paese fosse per condurlo: così uolendo il Rè del Cielo alcun nostro figlio, per tenerselo appresso, e farlo grande non si dobbiamo se non rallegrare, & à grado hauerlo. Oh, disse il Cortigiano, se un Prencipe terreno uolesse un mio figliuolo non ricusarei di uolentieri darlo: perche io lo potrei rihauere, andarlo à uisitare, ò almeno hauerne nuoua: ma quando muore non se ne può intender più altro, non che riuederlo. Deh sciocco, replicò il Filosofo, che non consideri che il tuo figliuolo tanto facilmente haurebbe potuto morire appresso quel tal prencipe come in casa tua, e si come allhora ne riuederlo, ne intenderne altra nuoua potresti, così ogni

Seneca.

Simile.

uolta

uolta che Iddio l'hà tolto poi eſſer ſicuro, che non ſia altreſi più ſoggetto al morire, in oltre che tu ſareſti ſicuro ancora d'andarlo à riuedere in Cielo. Ma quãdo che frà tanto ti pareſſe graue il nõ intenderne nuoua, deui fare un tal penſiero, come ſe appunto il tuo figliuolo, dato in mano di gran Prencipe terreno ſia ſtato mandato in lontaniſsimo paeſe per importanti impreſe, ſi che ò per la lontananza, ò perche il figlio è intento ad altro, ò perche in tal grandezza ſi ritroua, che non ſi ricorda più della ſua picciola caſa, non ſcriue, e non da di ſe nouella alcuna. Ma tanto più ſarei ſciocco, ſe d'un mio figlio mi lamentaſsi, che Dio tolto l'haueſſe, moſtrando di non ricordarmi punto, che egli m'haueſſe dato in depoſito quel figliuolo per qualche tempo; & ogni depoſito è il douere che ſi reſtituiſca, come à punto ſe tal uno una pretioſa gemma mi daſſe à ſeruarla, e che di là a qualche tempo egli la riuoleſſe, non ſarebbe forſi il douere reſtituirla? Iddio dà l'anime che ſono gioie pretioſiſsime in depoſito, queſte ſi ſerbano nei corpi, come in ſcrigni, ò caſſe fatte per loro, per ritenerle commodamente: riuuole Iddio la ſue gioie, le ſue anime, e noi ſi dorremo di reſtituirle? tanto più che noi non gli diamo coſa ueruna del noſtro? Anzi ſi uede la grandiſsima liberalità de Dio, il quale ſi contenta riceuer indietro le gioie, ſenza li ſcrigni, quantunque egli ci habbia dato anco quelli, & il potere di fabricarli: ſi contenta di rihauer le ſue gioie, e laſcia li ſcrigni, cioè i corpi: i quali, poi che ſono di quel amabile aſpetto che tu dici, poſſono cõtentar l'affitto padre con la ſua preſenza, & egli ſe gli può conſeruare imbalſemãdoli, e tenerſeli appreſſo à ſua uoglia, che Iddio nõ gli lo uieta, ma noi ſiamo quelli, che li abborriamo, e li facciamo portar fuori di caſa; ma egli che non vuole, che i ripoſtigli delle ſue gioie uadino con neſſuno honore, ordinò le ſepolture, acciò che iui ſi riponeſſero: ſe egli dũque ſi toglie il ſuo, e laſcia quel che chiamiamo noſtro, perche ſenza ragione & ingiuſtamente ſi uogliamo dolere? Tanto più quando da douero ſiamo ſicuri, che Iddio fà dei noſtri corpi, come ben dice Chriſoſtomo, quel che fà il padrone della caſa uecchia, il qual uedendo, che d'ogni intorno minaccia rouina, manda fuori gli habitatori, poſcia la getta à terra, la fabrica di nuouo, e con più bello, & utile modello. Hor deuonſi dolere gli habitanti, ſe rifatta che ſarà u'hauranno a rihabitare? più toſto ſi deuono rallegrare; Così noi ſapendo che ritornaranno i noſtri corpi (che quando muoiono partendoſi l'anima habitatrice cadono in terra nella ſepoltura,) più belli, più uaghi, e più priuilegiati di prima dobbiamo dolerſi, ò rallegrarſi? Deh che ſe ſi dogliamo, moſtriamo di hauer minor fede de gli antichi, i quali non hauendo cognitione della futura gloria, nondimeno nella morte de ſuoi figliuoli non moſtrarono ſegno di dolore. Onde Lacena udendo un ſuo figliuolo eſſer ſtato amazzato in guerra non attriſtoſsi punto; ma con animo tntto lieto diſſe, io per-

Chriſoſt.

ciò l'hò generato acciò si trouasse persona, che per la sua patria non temesse di morire. Simile grandezza d'animo fu quella di Horatio Pulullo Pontefice Massimo, il quale consecrando nel tempio di Gioue in Campidoglio, mentre che egli con la mauo teneua lo stipite della porta dicendo certe parole, che s'usauano in quel sacrificio intese, che erasi morto un suo figliuolo, e nondimeno non rimosse la mano dello stipite per non alterare la cerimonia, ma non si mutò pur nel uolto, mantenendolo in quella grauità, e giocondità, che in tale sacrificio si conueniua. Lo stesso si legge di Paolo Emilio, ouero poco dissimile essempio: di Quinto Martio Rè: Di Pericle Atheniese, e di Xenocrate, il quale pur con una simile nuoua ritrouandosi nel sacrificio dimandò come fosse morto un suo figliuolo, & essendogli detto che era morto in battaglia combattendo ualorosamente, egli si ripose in testa la ghirlanda, e chiamando in testimonio gli Iddij, a quali sacrificaua, affermò c'hauea pteso maggior piacere della uirtù del figliuolo, che egli non si era contristato della morte. Di Anassagora ancora si legge, che hauendo inteso la morte del figliuolo disse à colui, che gli là apportò. Tu non mi dici cosa nuoua, perche io sapeua che'l mio figliuolo era nato per morire, mostrando con tali parole, che nel generare dei figliuoli chiunque si deue ricordare, che con tale conditione riceuono dalla natura la uita, se a lei piace di poterla nello stesso instante ritorla. Dauid anch'egli dopò la morte del suo figliuolo prese la cetra in mano e si pose à cantare, e si uesti regalmente in segno di allegrezza. Infiniti sono gli essempi di questo inuitto ualore della patienza, di quelli i quali nella morte dei lor figliuoli non mostrarono un minimo segno di dolore, ragioneuolmente considerando, che non si deue dolere l'huomo di cosa che naturale sia, quando spetialmente giudicarono che fosse meglio una gloriosa morte, che una ignobile uita. Ma Socrate di douer morire non solo non pianse, ma a quelli, che del suo morire mostrauano hauer dolore, disse, che si douea liberamente lasciar andare l'anima, ne douersi turbar co' pianti. Per compimento di questi bastiti l'essempio del patientissimo Giobbe, il quale con non altra dimostratione mostrò di sentire la morte de i suoi cari figliuoli, la perdita delle sue ricchezze, della sanità, e d'ogn'altro bene mondano, che con dire. Iddio me le diede, Iddio me l'hà tolte; si che oltra che è infruttuoso un tale pianto di chi resta, fatto per chi muore, è anco inditio d'animo feminile, e basso. Hor uadino quei sciocchi padri, e quelle pazze madri, che nella morte de i loro figliuoli si danno in preda al pianto, alla disperatione, si graffiano, si lacerano, maledicono la sua conditione, bestemmiano la Natura, e somiglianti pazze dimostrationi uan facendo, uadino dico ad imparare da' Gentili se non uogliono imparare da gli antichi padri, e quando ne a questi, ne a quelli credere, uadino gli insensati ad imparare da i bruti animali,

Essempi di alcuni che tollerarono patientemente la morte de i lor figliuoli.

mali, i quali nella morte de i loro figliuoli non ſi dogliono punto, ma eglino ſteſsi portano i defonti figliuoli fuori del nido, e del ſuo letto, & attendono, a gouernare quelli, che gli rimangono. Quelli poi, che nõ ſolamente piangono, ma ſi danno in preda alla diſperatione, che gettano a terra tutto quello, che ſi ritrouano hauere nelle mani, che calpeſtano ciò che trouano, che rouinano ciò che incontrano ſono piu degni da eſſere pianti, che di piagnere altrui. Per dire il uero, ſoggiunſe il Cortigiano, hora che hò udito quel che ne hai detto, pare, che ci ſtia male il piangere. ma ſe non ci faceſſero queſte demoſtrationi, che ſi fanno, ſi uerrebbe a moſtrare, come diſsi, che poco caro ci foſſe ſtato colui, per cui ſi piagne. Ecco, diſſe il Filoſofo, che non ſi piagne per compaſsione del morto, ma per proprio intereſſe. Queſto padre piagne, perche perde il figliuolo, che ſperaua doueſſe eſſere il baſtone della ſua uecchiezza. Piagne il figliuolo il padre, perche hà perduto il ſuo gouerno. Si piange l'amico per la perduta commodità, utilità, conſiglio, trattenimento, compagnia, e ſomiglianti coſe, che tutte finalmente ſi riducono al proprio intereſſe. Se dunque non ſi piagne per pietà del defonto è fittione la noſtra il uolerne dimoſtrar dolore. Mi fai ricordare, interpoſe il Cortigiano, di quella donna, che nella morte di ſuo marito ponendoſi la carta della dote in ſeno con grandiſsimi urli percuotendoſi il petto, oue hauea riposta la carta gridaua: ò ben mio, ò ben mio. Se ci ſtaſſe bene il piagnere, ripigliò il Filoſofo, à mio giudicio ſarebbe ſe non allhora, quando ſi piagneſſe, chi mal uiue, e non chi muore: perche in queſto caſo il pianto ſarebbe forſi fruttuoſo, & utile, per amendare la cattiua uita di alcuno: perche in queſta maniera ſi farebbe altrui auuertito, che il breue tempo, che ci è conceſſo in queſta uita per meritare, uanamente ſi ſpende in trãſitorie uanità; ſi che è degno di pianto lo ſtato di colui, che inutilmente uiue. Nel qual propoſito rauuedendoſi un Poeta, diſſe, in un ſuo ſonetto,

Io uò piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale, Petrarca.
Senza leuarmi à uolo hauendo l'ale,
Per dar forſi di me non baſsi eſsempi.

Ma il pianto fatto nella morte di alcuno, ſi come non è di profitto ueruno, così fà parere a gli ignoranti uiuenti, che il morire ſia qualche gran male, che ci auuenga, quantunque mal non ſia. E perche ſuolſi piagnere nel male, e non nel bene, gli idiotti, che odono gli urli, & i pianti delle donne, e de i fanciulli ſtimano, che non poſſa naſcere un tale ramarico in noi, ſe non per gran male, che ci ſia auuenuto. Ma ſe la Natura ſteſſa ci inſegna a ſcoprire il male col pianto, quando è male, e col non piagnere il non male, certa coſa è, che graue male è il naſcere noſtro, poiche lo com-

minciamo col pianto. E questo ci uiene insegnato dalla Natura, e non dall'Openione, poi che non giudicando noi per discorso questa cagione, allhora solamente per istinto naturale piangemo. E' anco cosa chiara, che il morire non sia male, poi che in morendo alcuno non piagne, quantũque si troui hauere lo stesso naturale istinto, e di più il discorso, e la sperienza del bene, e del male, che non si hà nascendo. E' dunque brutta cosa, che se alcuno morendo non piagne, che altri uogliano col piangere augurarli in male quello, che egli proua in bene: dimostrando in lui la Natura effetti differenti a i pensieri della nostra imaginatione. Non si potrà dunque alcuno chiamare infelice se per caso morendo di breue morte non haurà hauuto le lunghe essequie del pianto, poi che queste nè a lui, nè a chi restano giouano punto. Conchiudo perciò che se l'huomo starà apparecchiato con buona conscienza di poter ben morire, potrà riceuere a gratia di ottenere breue passaggio di morte, quando che bene uiuendo haurà meritato conseguire un tanto bene, senza pagarlo così caro; come fanno gli amatori della presente uita, i quali pensando di allungarla se la fanno più penosa, & aspra: perche come dice un leggiadro Poeta.

Morendo alcun nõ piange.

A chi il morir è graue.
Ogni momento è morte.
Che tardi tu? il tuo male?
Altro mal non hà morte
Che'l pensare à morire,
E chi morir pur deue
Quanto più tosto muore,
Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Guerini.

Horsù, disse il Cortigiano, è meglio ch'io ti conceda, che a chi stà apparecchiato può riuscire di manco affanno l'ispedito morire. Altramente non la finiresti mai. Tengo ben io, che sia cosa molto pericolosa: perche pochi, ò nessuno si ritroua giamai così bene apparecchiato. Et è il douere, ch'io ti doni molte proposte, che poco mi rileuano, pur che io uinca nel fondamento principale, si come uincitore mi scopro; Dispiaccia altrui il pianto quanto si uuole, pur che non gli piaccia il morire, ogni cosa si può tolerare.

Di alcune cose del Tiranno, e del Medico. E che non si deue temerariamente desiderar la morte. E che al tutto è pazzo chi si pensa con arte ò ingegno fuggirla. Cap. XXIX.

ERANO con questi ragionamenti lentamente andando passati il Tẽpio di San Sebastiano, e del Angiolo Rafaele, e per la uia che mena à S.Nicolò haueano di già preso il camino, quando il Cortigiano interrogando di nouo il Filosofo disse. Non ti incresca amico, poi che del uiaggio ci resta ancor vn pezzo, & alla sera mancano ben due hore di dirmi, per qual cagione assomigliasti poco fà il medico al Tiranno. Perche, rispose il Filosofo, si come il Tiranno comman da altrui imperiosamente quello, che egli far non vuole, così il Medico và consigliando altrui quei rimedij, che se si ritrouasse nella stessa infermità ricusarebbe per se stesso pigliare. Mi fai souenire disse il Cortigiano, di quel Medico, il quale biasimaua grandemente altrui i songhi, per hauerne egli più copia, e se gli mangiaua senza temere, che gli nocessero. Non altrimenti, disse il Filosofo, fà il Tiranno, facendo egli quelle cose, che niega altrui, e quelle che commanda, per se non facendo. Impone il Tiranno pesi insoportabili, e carichi grauissimi à suoi sudditi, che non possono portare, si che se ne cadono per debolezza à terra, & egli, se ben potesse con un dito solleuarli, non se ne cura, anzi dell'altrui male gioisce. Onde n'è nato il prouerbio che dice.

Particolare d'un Medico.

Prouerbio

Il popol piagne, quando il Tiran ride.

E non d'altra maniera il Medico, il quale allhor si gode, quando altri si

dogliono; e si come starebbe bene, che il Tiranno non potesse altrui commandare se prima non imperasse a se stesso; così sarebbe honesto, che il Medico non applicasse altrui rimedio alcuno, se prima in se stesso non l hauesse sperimentato. Oh, questa, disse il Cortigiano, sarebbe difficilissima cosa; perche tutte quelle infermità, che egli in altrui cura, non auuengono al Medico; parimente che il Signore non commandasse altrui se prima non sapesse commãdare à se stesso, sarebbe difficile impresa il ritrouare, chi uolesse esser Signore; poi che intendo che non è più difficile cosa, che il commandare à se stesso. Se il Medico, rispose il Filosofo, fosse imitatore della Natura, e non indagatore del guadagno userebbe nelle infermità, che nascono da souerchio cibo, quel modo, che con isperienza ci insegnano gli altri animali, i quali per istinto naturale se si infermano non vogliono prender cibo per fino, che non hanno consumato il souerchio, che gli cagiona l'infermità; ma il Medico poco giusto và nello infermo nodrendo il male, con dargli cibi di grandissima sostanza, per mettere poi in riputatione i souerchi rimedij, che intorno à lui uà tentone isperimentando; e questi se prima in se stessi sperimentati hauesse (il che potrebbe meglio sofferire sano che infermo) potrebbe poi con più conscienza persuaderli altrui. Quanto al Signore ti dico, che quantunque sia difficil cosa commandare à se medesimo, non è però che non sia cosa più difficile, e di maggiore importanza il commandare altrui. E per questo uien detto Tiranno colui, che oltre l'hauere occupato ingiustamẽte lo stato, che possede, commanda à gli altri quello, che egli far non vuole. Il commandare à se stesso consiste in uolere, che la ragione signoreggi al senso, il che dourebbe fare ciascuno in se stesso: ne è cosa tanto difficile, che facendola uolentieri far non si possa, poi che la uolontà nostra è padrona di tutte le attioni, e può, se vuole commandare al senso, che soggiaccia alla ragione, come è honesto e debito. Hor non è ella tirannide grande che alcuno non uoglia in se medesimo commandare al senso, e uoglia che altri ubidiscano al suo uolere, e si conformino alla sua cupidigia non solamente co' sensi loro ma con la ragione, e con la uolontà stessa? Appunto disse il Cortigiano, un certo scrittore parlando di questi tali, così disse.

Rimedio che usano gli animali per istinto naturale nelle loro infermità.

Come si intenda l'esser tirãno.

Così piace, così uoglio, e commando.
E'l piacer e'l uoler sia stretta legge,
Che ciò che piace al più potente è giusto.

E perciò, disse il Filosofo, è gran suentura di quei popoli, c'habbiano sortito un prencipe tale, che non sappia commandare à proprij appetiti. Conciosia che colui, che non sà moderarsi nelle sue uoglie, non sà le sue passioni temprare, non considerare lo stato di ciascuno, ne manco il suo proprio, come che ingiustamente egli posseda il titolo di Signore riesce

impru-

imprudentiſsimo, e da qui adiuiene, che nel Tiranno per la imprudenza la giuſtitia ſi cangia in crudeltà, la temperanza in negligenza, e la fortezza in furore. Onde ſi può dire di quei ſudditi, che non habbino miglior ſorte di quelli, che ſi abbattono in ignoranti medici. Al cui propoſito annouerando un certo ſcrittore le gratie, che fà Dio all'huòmo, trà molte recita queſte, come importantiſsime: cioè il non abbatterſi nelle mani di Prencipe ingiuſto, di Capitano ſuperbo, di Nocchiero temerario, di Auuocato ſenza conſcienza, di Medico ignorante, e di Giudice ineſperto. Perche il prencipe ingiuſto ti ſtraccia, il Capitan ſuperbo ti precipità, il Nocchiero temerario ti affoga, l'Auuocato ſenza conſcienza ti conſuma la robba, e ti fà perdere la lite, il Medico ignorãte ti toglie la uita; e l'una e l'altra nelle mani del Giudice ineſperto è poco ſicura. E perciò, ſoggiunſe il Cortigiano, bella coſa è eſſer prencipe per non eſſere ſoggetto altrui, eſſer poltrone per non andare alla guerra; hauer delle ricchezze aſſai, per non hauere occaſione di trafficare col nocchiero, ſchifarſi di preſtare altrui, per fuggire le liti, e gli intrichi: ſtar ſano per incacare al Medico, e goderſi pacificamente per non andare nelle mani del giudice: ma il Diauolo è, che ſe ben ſi vuole fuggire da queſte diſgratie molte uolte non ſi può, che elle correndoci dietro talhora ci giungono; e maſsime non ſi può fuggire dal Prencipe, ne dal Medico: perche à caſo ſotto di quello ſi può naſcere, e ſotto à queſto le infermità corporali ci ſpingono: che del reſtante potrei guardarmene, e poco curarmi dell'ufficio loro. Perciò ti diſsi, riſpoſe il Filoſofo, che il tiranneggiare, & il medicare, ſono due profeſsioni che ſi confanno molto bene inſieme. Perche ſi come à molto ſi obliga chi altrui gouerna, così chi l'altrui uita prende nelle mani preſume molto. È l'eſſer prencipe come tu deſideri, egli è un grandiſsimo carico: perche poſto che tu foſsi giuſto ſareſti ſtimato crudele, ſe pietoſo poco temuto, ſe liberale prodigo, ſe animoſo inquieto, ſe moderato auaro, ſe graue ſoperbo, ſe affabile uano, ſe quieto hippocrita, ſe allegro diſſoluto, in ſomma non u'è coſa coſi commune nel prencipe, che poſſa dare ſodisfattione à tutti, ſi come all'incontro ciaſcuno ritroua di che riprenderlo. Lo ſteſſo, diſſe il Cortigiano, ſi potrebbe dire in ſcuſa del Medico, perche ſe egli è dotto ſi dice che ſtà ſu gli uniuerſali; ſe nel diſcorrere perito, è nell'operare sfortunato; ſe eloquente nel dire, poco nelle cure ſperimentato; ſe pronto, troppo pericoloſo; ſe giudicioſo, preſumente; ſe animoſo, crudele: ſe pietoſo di neſſun ualore; ſe intrante, temerario; ſe lento, da poco; ſe intelligente, mal auuenturato; ſe buono mal conoſciuto. In ſomma tutte le coſe poſſonſi tirare a qual parte più ti piace. Nelle coſe, riſpoſe il Filoſofo, che non concernono la ſalute dell'anima noſtra, ſe ne può diſcorrere probabilmente, come più aggrada altrui; ma di quelle che riguardano il fine, come la morte, è meglio tenerne ſal-

Biaſimi che ſi imputano a i maggiori.

Imperfettioni, che ſi ſogliono attribuire à medici.

da credenza, e come cose di uera scienza riputarle: la doue ò uenghi la Morte breue, ò ritardante, come è l'una, e l'altra può auuenire, sarà sempre senon sauio consiglio lo hauerui l'occhio, & il sapersi preualere di questa prescienza, la quale ci importa tanto. Sarà perciò stimato appresso di me di poco ceruello, e di giudicio priuo colui, che tenendo la immortalità dell'anima, credendo le felicità dell'altra uita, e conoscendo le miserie humane nel pensiero poi della morte si scoprirà negligente, se trascurato non uorrà conoscere di quanto bene gli possa esser cagione, se non desiderarà di quanto prima morire, e uenendo l'occasione se non si disporrà di farlo uolentieri, accioche tantosto per suo mezzo uenghi à spogliarsi di questi ritrosi sensi, di questo fracido corpo, e di tutte queste passioni, che apporta seco la miserabile conditione humana. Egli è ben uero che ciascuno deue far questo con prudenza tale, che non uenga ad imitare alcuni temerarij, che per mostrarsi sprezzatori del timore, e della morte si uccidono di propria mano; si come fece Cleombroto Ambraciota, il quale per desiderio di morire si precipitò con poco sapere giù da dirupato scoglio: auenga che non deue alcuno per desiderio d'ottenere un bene commettere alcun male; perche come à proposito ne scrisse un Poeta

Che con prudēza si deue desiderar la Morte.

Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
Scema commesso error, anzi l'accresce.

Conciosia, che se in questo tale sarà lodata la uoglia di morire, sarà poi altresì biasimata questa inuentione del temerario ardire, che usò per cōseguire il suo desiderio. E si come è sapienza grande il saper pensare alla morte, il ricordarsene sempre, & il desiderarla nel modo, che a Dio piace donarlaci, come segnalato bene: così sarebbe imprudenza grandissima, & oltra di ciò poca fortezza d'animo il non poter sofferire tanto in questo mondo, che ci uenghi da Dio, ò da seconde cause apparecchiata: perche non è minor uirtù il sapere con patienza tolerare li trauagli presenti del mondo di quello, che sia il prudentemente pensare al morire. Auuenga che sarebbe sciocchezza il fare altrimenti, quantunque fosse per desiderio di gioire, ò per fuggire alcun presente affanuo. Onde bene in proposito, disse colui,

Che abbandonar la uita
Per souerchio dolore
Non è atto ò pensiero
Di magnanimo cuore.
Ed'è uera uirtute — Guarini.
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende,
Ch'armarsi di uirtù uince ogni affetto.

Non

Non ti affaticare amico, disse il Cortigiano in persuaderci, che fuggiamo il morire temerariamente, che non tanto in questo modo che tu biasimi, ma in ogn'altro ancora trouarai, si come hai fatto, pronto, e risoluto ogn'uno di non uolere abbandonare la uita, e di fuggire a più poter la morte. E possiamo lodare Iddio, che egli è passato quell'influsso crudele, che soleua inclinare quegli antichi a darsi la morte di sua mano, ò d andarla incontrando. E si come quella era una grauissima influenza, e mortifera, così al presente sono affetti gli animi nostri di contrario uolere. Onde tu non scorgerai al tempo d hoggi più quei pazzi Catoni, Curtij, Cleombroti, Codri, Reguli, & altri così ammaliati huomini, i quali oppressi da quella graue infermità di ceruello temerariamente andauano ad incontrare la morte. Hora si in uece loro tu uedrai gli huomini fuggire a più potere, e contentarsi più tosto delle oscure carceri, del bando, delle catene, e d'ogn'altra tormentata uita, pur che non ui intrauenga la morte. Et un solo essempio per molti potrà sodisfare, quando è pur uero, che Baiazeto gran Turco, & Imperatore dell'Asia, dopò, che fu rotto, e preso dal Tamorlano, si contentò più tosto di starsene chiuso in una gabbia di ferro, e d esser posto sotto la tauola di lui, quando mangiaua, à rodere l'ossa, che cadeuano dalla mensa à guisa di cane; di seruirgli per scanno, soura cui metteua i piedi, nel salire a cauallo; e di sofferire ogn'altro stratio più tosto, che morire: potendo benissimo egli farlo col combattere, e lasciarsi uccider in battaglia, ò col percuoter del capo in quei ferri della gabbia, ò col farsi calpestare dal cauallo, quando si gettaua in quattro p sostētare il peso del uincitore. Sì che nō occorre, che tu ammonisca alcuno, che non si dia in preda alla morte, ch'io ti assicuro, che non ne trouerai pur uno, che a piena corsa non la uoglia fuggire. Io non lodo, disse il Filosofo, questo altro eccesso di douerla fuggire, si come biasimo il temerario ardire di chi là uà anticipando: perche nelle occasioni honorate, doue si tratta l'interesse dell'honor di Dio, della fede, e dell'anime nostre si deue più tosto morire, che fuggire, ò dimostrare segno di timore alcuno. Lasciamo, disse il Cortigiano, queste così fatte occasioni. Io ti torno a dire, che anco al punto della morte naturale, tu trouerai ciascuno prontissimo alla fuga, & inclinatissimo d'andarlasi fuggendo più che può; e tanto potesse ciascun fuggire, quanto che di cuore fuggirebbe; poscia che, se non si può fuggire col corpo, almeno si fugge con la uoglia, fuggendo tuttauia il pensiero, la doue la uita rimane. E sciocchezza anco, disse il Filosofo, il fuggire con tanta ansietà la morte, da cui, poscia che si hauremo istancati in andarla fuggendo, saremo finalmente giunti. E da questa nostra fuga altro frutto racolto non hauremo, se non che affaticatisi lungamente per non lasciarsi giungere, al fine logorati nel camino con dispettosa, e forzata uoglia nostra ci conuerrà aspettarla. E si co-

Baiazet gran Turco.

me

Simile. me tu prenderesti diletto in uedere la lepre in apperta campagna fuggir dal cane, la quale dopò breue corsa sarà di lui preda; così deui pensare, che la morte si pigli giuoco in uederci fuggire, e uanamēte raggirarci nella fugace uita. Auuiene a chi fugge la morte quello, che alla lepre, che fugge il cane, il quale, giunta che l'hà, riscaldato dal corso, e dubitando che non gli scampi la sbrana co'denti, e se ne succhia il sangue. Così chi fugge la morte hauendola prima con tale odio fuggita, quando colto si troua, come se ella crudelissima fosse, con sdegno se ne muore, parendogli, che da lei sbranato sia. Ma per lo contrario chi non la teme più di quello, che temere si deue, pargli che il morire sia un giuoco, non facendo punto differenza dal uiuere, al morire. **Simile.** Non altrimenti parmi, che riesca la morte a chi uolentieri muore, & a chi fugge il morire di quello, che intrauiene al Topo con il Gatto. Haurai ueduto bene spesso un Gatto giuocare con un Topo, (quando però egli non si mette in fuga,) e si può dire, che il Gatto allhora scherzi leggiermente col Topo. Ma se questo si mette in corso per fuggire da lui, e procuri ogni modo di nasconderseglí, sdegnato il Gatto se lo prende, e lo traffige co'denti. Non mi piace, disse il Cortigiano, nè il primo, nè il secondo giuoco: giuochi chi uuole, a me non uerrà mai così fatto pensiero, ma procurerò bene di fuggire a mio potere così il giuoco, come il giuocatore, & il luogo doue si posſi giuocare. E quando uerrà l'hora di questo così fatto giuoco, lo piglierò per ingiuria, e per grandissima offesa, intanto procurerò di andarmene in disparte lasciando giuocare altrui. Questa sarà, disse, il Filosofo, maggior uanità delle prime, pensandoti con tal guardia di poter fuggire la morte. Io sò, diss'egli, che buona guardia schifa rea uentura, me ne son guardato fin'hora, e spero per l'auuenire guardarmene lungamente. Eh sciocco, replicò il Filosofo, che questo sarà un prendersi pensiero souerchio senza raccoglierne frutto. Fù un'altro di pensiero simile a te, il qual pensando di poter fuggire la morte diede occasione al mondo di formare di lui una ridicolosa nouella. Pur che, rispose il Cortigiano, si possi fuggire, poco si deue curare del riso altrui. Ma tu racconta un poco come alcuno si potesse, se non pazzamente, ridere d'una si sauia deliberatione di colui? Attendi, disse, il Filosofo, che così in andando raccontartela uoglio.

Acciò si scuopra la uanità di chi fuggire si pensa, ò si presume dalla morte; la quale, più tosto in honorata occasione, dourebbe andare incontrando.

Si

Si rissolue un Giouane di fuggir la Morte, camina al paese di Lungauita, ma in ogni luogo in lei si incontra. Torna a dietro, e troua una vecchia, e per certo prezzo toglie à portarla; e da lei soffocato resta. Capitolo XXX.

LA Morte è un ineuitabile fine, à cui ciascuno, che habbia comminciato à uiuere deue finalmente giungere. Ne per rimedio, che alcun ui cerchi, ne per altutia, che scaltrito huomo si uadi imaginando, ne per fugga che altri prenda, ne per qualunque stato, in cui si uadi accommodando può fuggir alcuno sì, che finalmente non ui resti colto, come per la seguente fauola si dimostra.

Nouella uigesimasexta di uno che uol le fuggir la Morte.

FRA l'alpi, che diuidono l'Italia dall'Alemagna nei confini della ricca città di Brescia, contigui à quelli di Trento, famosa per lo sacro Concilio in lei celebrato, giace una ualle, che per dodici, e più miglia frà monti altissimi, e fertili distēdendosi, da una uilla che nell'entrar si ritroua detta Sabbio, è nominata Valsabbia. In questa quantunque angusta, ma assai populata Valle, nel cuore di lei doue maggiormente unita si ritroua, e doue tre fiumi da diuerse parti scorrendo s'uniscono insieme è posta una Terra molto ben frequentata e mercantile, che Vestone si chiama: così forse nomata; perche i monti altissimi, che la cingono intorno à guisa d'una gran ueste la cuoprono, e difendono dalle esterne ingiurie. Percioche da Mezo giorno ella è coperta da un monte così grāde, che per la sua altezza formontando gli altri, il Colmo si chiama: da Ponente da alcuni lontani colli è piaceuolmente riguardata; ma da Maestro da un altro monte, che Gruso si chiama, che meglio Dirupo, per la sua malageuole ascesa si potrebbe dire, immediatamente è difesa. Hà poi altresì trè aperture l'una dall'Oriente, di doue sboccando il limpido fiume Chiese, che prima entra nel lago d'Idri, e scendendo per dirupati sassi dalla decliue scesa è forsi così detto (significando Clisis in lingua Greca declinatione) e poi irrigando detta Valle bagna le piante di Vestone; l'altra da Tramontana, di doue con un aria sanissima scorre un chiarissimo fiumicello, che di limpidezza, e di bontà scaturendo da uicino fonte, non inuidia la bontà dell'acque del famoso fiume Tago, tāto celearato da scrittori; e per l'eccellenza dell'acque è chiamato Dignone: la terza trà l'Oriente e Mezo giorno, doue più uerso Leuante Siroco spira con l'uscita d'un altro fiumicello, che pur da fonte scaturisce; ma per molti torrenti che talhor l'ingrossano, si che come una furia irritata ogn'uno spauenta, è detto Gorgone. Con queste aperture co' fiumi, e con l'alueo che dentro alle sponde de gli alti monti si troua, tiene la detta Valle figura di corpo humano, che stà con le braccia, e gambe aperte, tenendo il capo per doue il Chiese

se scende in luogo detto Lauenone, distendendosi alquanto più oltre; il braccio destro per doue scorrendo il Dignone si distende fino alle Vrangie,& Ono;& il sinistro, doue corre il Gorgone in Auia, e Vallero, unendosi poi le braccia al corpo doue è Vestone, formano il petto,& il uentre di detta Valle fin'alla Noza, distendendosi poi la gamba destra uerso Casto, Abione,& Agnosigno, e la sinistra a Barghe, Preselie,& Odulo. La doue p li mõti altissimi, che coprono il uentre,& il petto di detta Valle, e ui fanno come una cinta intorno, che a guisa d'una gran ueste, la diffendono dalla cattiua aria di Mezo giorno, e dalla mẽ cattiua di Ponẽte, e di Maestro, la Terra che ui si troua, è detta Vestone. In questa altre uolte ricca di minere d'argẽto, e di piombo, (ma hora per mera negligenza di quei popoli, quãtũque bellicosi, & acutissimi d'ingegno, dati nel resto all'otio, fuori che alla mercatura di ferrarezza,) trouossi un Giouane, robusto, ardito, e capriccioso (come che molti tali quella sotilissima aria, nè soglia produrre) il quale uedendo ogn'un morire si deliberò di uoler fuggir la Morte, ad ogni suo potere, e per questa sua rissolutione fù nomato per sopranome il Fuggimorte. Questi per rimedio, e scanso della necessità del morire, pensossi far bene, se mutando paese, ne andasse in parti lontanissime, doue hauea udito raccontare, che si trouaua aria eccellentissima, e doue gli huomini si uiueano lunghissimamente. Nel qual luogo potendo prolungare la uita, speraua in quel mentre di ritrouar rimedio alla necessità del morire. E con questa rissolutione tolti seco tutti quei danari, e gioie, che puotè hauere, sopra un bonissimo Cauallo, si

Frà quelli, che si pensano fuggir la Morte si possono annouerare gli scrittori i quali si p̃sumono p li suoi scritti di non morir mai ma finalmẽte muore anco la lor fama.

mise in uiaggio alla uolta di Lũgauita, che cosi si chiamaua il paese, doue

hauea

hauea dissegnata l'andata. Ma non caualcò molti giorni, che il cauallo inciampaudo in una picciol pietra cadè col suo padrone a terra, di così terribil caduta, che nel uolersi rifare si gettò il padrone sotto grauemente opprimendolo, il quale impedito di poter ralentare il freno, che nella mano sotto il peso del cauallo chiusa tenea, fu cagione, che egli mai leuar nõ si potesse, onde il pouero Giouane si sentiua frangere l'ossa, e soffocare dal proprio destriero, in maniera tale, che uidde la Morte, che gli soprastaua minacciando di soffocarlo. Il Giouane impaurito dall horribile aspetto, che gli parue uedere, fece uoto a Santi; si che non ne morì: perciò che passarono a caso certi uiandanti, i quali uedendo il cõpassioneuol caso mossi a pietà tirarono il cauallo da dosso all'infranto Giouane, & aiutaronlo a condursi ad una hosteria, che poco indi lontana trouarono. Doue egli facendosi medicare guarì finalmente della percossa riceuuta. E ripigliando il comminciato camino, non uolle più caualcare, pensandosi, che solamente in gire à cauallo portasse pericolo della morte. Per lo che andossene à piedi, e dopò l'hauer caminato per pochi giorni essendosi logorate le scarpe nel passar d'una siepe sentissi traffigere da una pungente spina in un calcagno, per la cui dolente puntura cadendo a terra, uidde la Morte, che frà quelle spine in quella siepe si staua, minacciandolo di torgli la uita, con quello spasmo, e dolore. L'impaurito Giouane rifacendo uoto al meglio che puote leuossi, e zoppicando pian piano si ridusse ad una capãna di pastori, non molto lontana. Et iui risanandosi della puntura con sopraporui raggia di Pino, fece prouisione di molte scarpe, affine che per mancamento di quelle non portasse ne i piedi pericolo di morte. E ritornatosi al uiaggio per lo paese di Lungauita, ogni pochi giorni si calciaua scarpe nuoue, lasciando a dietro le uecchie: & a pena una mattina si haueua calciato pur di nuoue scarpe, che occorrendogli passare per lo giaccio, che in certa strada ritrouò, uenne a sdrucciolare in maniera, che cadendo percosse del capo su quel duro smalto, e ui riceuette una gran ferita, per lo cui dolore fu per sbasire l'anima, allhora allhora. E uidde in ql mentre, che la Morte cõ fiero aspetto sourastãdoli minacciaua cõ un pezzo di giaccio di scoparlo. Egli al suo solito fece uoto, & indi a poco se gli strinse il sangue p lo freddo del luogo, & dopò l'essersi stato tramortito un pezzo, ritornãdogli lo spirito si leuò, e ridottosi ad un'uillaggio uicino, procurò rimedij per la sua salute. Ma per la sterilità del luogo non ritrouando altro, si fece porre sopra la ferita piantagine pesta, con una stoppata di uino nero per sopra, è risanosi. Ma in quel mentre fece pensiero di non uoler far uiaggio di Verno, per fuggire i perigli di sdrucciolar sul giaccio. Onde trà questa rissolutione, e che ne restò per la ferita molto debole, se ne aspettò la Primauera, per seguire il comminciato camino. Venuto dunque il tempo, che le neui, & il giaccio ritornano nel primo humore, si fornì

di

Si può a
co intende
re la fauo-
la per chi
uuole ca-
minar al
Cielo per
nõ morir
eternamẽ
te.

Tal un si
crede esser
ben à ca-
uallo del-
la sua for-
tuna, che
da lei re-
sta in un
tratto ro-
uinato.

Per le spi-
ne si pos-
sono intẽ-
der gli sti-
moli del-
la carne,
che fanno
caminar
zoppo o-
gni uno
nella uia
del Cielo.

Il giaccio,
che fà sdru
ciolare è
la torpen-
te accidia,
che fa ar-
restar, chi
camina al
Cielo.

Queſte ſono levana glorie, & ambitioni mondane accompagnate con le delitie del mõdo, che fanno per lo più immerger ui ciaſcuno.

di molte paia di ſcarpe nuoue, e ſi poſe a caminare al deſtinato uiaggio. Ma eſſendoſi per la ſtagione liquefatte le neui, creſceuano i fiumi, & i torrenti all'improuiſo. Nel paſſar dunque per certa larga ſtrada, fatta altre uolte da un torrente, ma allhora aſciuta al tutto, innanzi che poteſſe paſſarla in un ſubito ſouragionſegli un abbondanza di acque, che riempirono d'ogni intorno la ſtrada con tanto impeto, che il meſchino fu per perderuiſi, e ui ſi ritrouò immerſo fino alla gola; con grandiſsimo pericolo di ſomergerſi. Allhor uidde la Morte ſtare dentro l'acque minacciandolo di affogarloui; il miſerello facendo uoto ſi appigliò ad una traue, portata dal impeto dell'acque, e col nuoto aiutandoſi finalmente ſi conduſſe alla ſpõda d'un monticello, & appigliandoſi ad alcuni arbori, che ſtauano pendẽti, ſi ritraſſe all'aſciuto ſpauentato, e tutto bagnato, e molle. Pur aſciugandoſi al meglio che puote a i raggi del Sole, iui ſi trattenne, mangiandoſi alcuue herbe, che ritrouò in quella ſponda, ſimili a quelle, di che i Medici ordinano i ſiloppi a fegatoſi infermi; fin che ceſſando l'acque ritornò al comminciato camino, ſchifandoſi di non mai più paſſare per acqua, ò torrente per picciolo, che ſi foſſe. Ma non andò molto innanzi, che in certa baſſa ſtrada ui trouò un'altiſsimo, e tenaciſsimo fango, & alle bande u'erano foſſe d'acqua ripiene, e più toſto che fidarſi all'acque uolle paſſare per mezzo il fango, come più ſicuro; e dopò alcuni paſsi ritrouando una bucca, pur di fango piena, ui cadè ſi fattamente dentro, che inuiſchiato co i piedi ui ſi ſentia, e sforzandoſi di uſcirne ui mettè anco le mani, ma ſi alto era, e profondo il tenace fango, che ui reſtò quaſi immerſo, e profondato. E uiddeui la Morte, che in quel pantano minacciaua uiuo ſepelirlo. Per lo che tutto atterrito rifece ſolenne uoto, & al meglio che puotè sbrigoſsi le mani, & ſlacciandoſi le ſcarpe n'uſcì finalmente con molto affanno, tutto inlordato di fango. E ridottoſi ad una Villa ricomproſsi, co i danari c'hauea cuſciti nel giuppone, nuoue ueſtimenta, e nuoue ſcarpe. E poi ſi diſpoſe di ſeguire lo incomminciato uiaggio, aſpettando però tanto, che la State haueſſe aſciuti i fanghi, e ſminuite l'acque, per non incorrere più ne' pericoli trouati nella Primauera. Per tanto ſouragiunta, che fu la State, ripigliò il camino andando à lunghe giornate. Vn giorno arriuò in una raſa campagna di polue, e di ſabbia piena, nella quale caminãdo trà il calor del Sole, & la polue, che in andãdo faceua muouere ſi trouò a così mal partito, che trà la ſete, che patiua, e la polue, che gli toglieua il fiato ſi ſentiua morire. Onde diſperato di ſoccorſo, nè potendo per debolezza muouer pur un piede, cadè finalmente a terra, e uidde la Morte, che con ſquallido ſembiãte minacciaua di farlo morire di diſagio, e di ſete. Egli fatto nuouo uoto ſi ſentì riſtorare per una improuiſa pioggia, che da ſalita nebbia cadè leggiermente dal Cielo, la quale inſieme, inſieme bagnò la polue, e rinfreſcò l'aſſettato Giouane. Il qual de lì a poco leuandoſi ritornò al ſuo uiaggio.

Il pãtano in che ſi troua perigiio di reſtar ſepolto, e la luſſuria.

La raſa cãpagna, è la ſperanza della lunga uita.

uiaggio. Ma il calore del Sole non meno di prima comminciollo a molestare, e d'indi a poco, a riscaldarlo grandemente, pur se n'andò egli tanto innanzi, che ritrouò un uerdeggiante, e fronzuto Sambuco, alla cui ombra per ristorarsi s'assise. E dalla stanchezza uinto fu preso dal sonno, nel qual sognando gli pareua uedere. Che il Cielo, con uelocissimo corso riuolgendosi, traesse seco tutte le cose create, le quali senza contrasto seguiano il Cielo motore, e molte di quelle robuste, e gagliarde con molti continui giri accompagnauano il primo mouimento. Finalmente dalla stãchezza uinte cessauano dal moto, e dall'essere. Altre uedeua più deboli nõ poter girar col Cielo in cerchio perfetto, ma nella metà del uiaggio cadẽdo restar dal suo comminciato mouimento. Altre ancora à pena hauer cõminciato a mouersi, & in uno stesso tempo ritrouar il fine del suo mouimẽto. E con quest'ordine tutte le cose create uedeua, procedere. Sol l'huomo scorgeua, che con diuerso anzi contrario moto al mouimento del Cielo si affaticaua di continuare il suo uiaggio, ma gli accadeua, che nel far questo cõtrario camino, ueniua ad incontrarsi in tutte le cose create, le quali dandogli d'urto spesso lo facean traboccare; nondimeno egli risorto ritornaua al primo suo mouimento, fin che insensibilmente risoluendosi le sue forze estinto cadeua. E quantunque questa caduta del primo uedesse il secondo, e gli altri, nondimeno questo e quegli ostinati nel suo camino faceano senza frutto doppia fatica, nel suo uiaggio opposto, e contrario à quello, che si faceuano l'altre creature. Però che andauano elleno, à seconda del moto del Cielo, & egli al contrario. E trà quelli uidde tale ostinato a cauallo della uita humana affaticarsi per continuar suo uiaggio, ma cadendo per infermità da cauallo arrestarsi dal comminciato camino. Pur ritornando co i piedi della fanciullezza all'usato uiaggio lo uide trafsigere da pungentissimi, & acuti uitij, i quali si fecero innanzi alla sua tenera età, raffreddandosi in tanto come un giaccio nella uia delle uirtù, e smenticandosi di contemplare le celesti bellezze, che se gli faceuano incõtro. Ma standosi mirando al basso à cose terrene lo uidde come immerso nelle delitie mondane, e d'indi a poco quasi, che suffocato nel fango della carnal lussuria, in cui auezzandouisi ui si moria di sete di carnal concupiscenza. Ma continuando pur tuttauia il contrario giro pareua, che urtasse in un monte di grande ambitione, per lo cui urto cadendo fu leuato dalle lodi de gli adulatori, e passando più innanzi in certa prosontion di se stesso cader lo uidde. Indi poi ingolfarsi in un mare di desiderij mondani, e quindi poi uarcare a scogli aridi, sterili della Auaritia, ne i quali trattenendosi per molti giorni, quasi presumente d'essersi fatto eterno col Cielo, doue haueua contrastato cõ si fieri incontri, si abbattè in uecchia stanca, che urtandolo con poca possa lo fe cadere estinto. Et in un tratto annullarsi il nome, & l'effigie. Il Giouane nella caduta, che sognò, destandosi

Il Sambuco è la cõfidãza della propria sanità, e forze.

Ciascuno si promette di uiuer lungo tempo, e nondimeno da tutte le cose, è condotto alla Morte.

Questo sogno, e un'altra isposítione della fauola.

Speranze humane.

dosi uidde, che il Sambuco, alla cui ombra ricourato si era, non solamen
te secco nelle foglie, ma arsiccio nella midolla, cauo, e sonoro a guisa d
canna era rimasto. Dil che facendosi gran merauiglia leuossi, non consi-
derando punto al significato della uision ueduta. E ritornãdo al suo uiag
gio di Lungauita si riscaldò in maniera, che gli souragiunse una acutissi-
ma febre. La quale alterandogli il calor naturale lo ridusse presso al fi-
ne. Pur ritirossi ad un'alloggiamento, che trouò uicino, ma ui patì di
molto disagio affligendolo di continuo, quella febre ardente. E la Mor-
te a capo il letto comparendogli lo minacciaua di ucciderlo con quella fe
bre? & egli rifacendo uoto con occasione, che in quello alloggiamento

La febre cõtinua è il desiderio di beni di fortuna.

ritrouossi una fontana freschissima beuendone a satietà si liberò dalla
febre. E uedendo che nella State gli erano incorsi tanti pericoli delibe-
rossi d'aspettare l'Autunno per proseguire il comminciato suo uiaggio,
nel qual tempo speraua di ritrouare rinfrescata l'aria, fruttifera la terra, e
benigna la stagione: la qual giunta, che fu si pose in uiaggio, e ritrouan-
do di buone uue, e frutti morbidi, ne mangiò cosi a souerchio, che sopra-
uenendogli un flusso di corpo fu per uscirne l'anima, e uidde la Morte,
che lo minacciaua come prima; ma egli con rifar uoti si liberò man-
giandosi alcune more accerbe, che ritrouò su i spini delle siepi. E ueg-
gendosi per le campagne incontrare con tanti pericoli, si risoluè di riti-
rarsi a i monti, e far lo restante del uiaggio per le selue. Onde auuiatosi
a quelli nell'entrar d'una Valle incontrossi in alcuni assassini da strada, i
quali uenendo alla uolta sua lo minacciauano di grauissimi tormenti, se
egli non daua loro la borsa; onde il pouerello uedendosi la Morte uici-

Nelli stessi diletti l'huomo si cagiona la Morte.

Gli assassini sono i Demonij, che uorrebbono l'anima.

na rifacendo uoto, e gettando la borſa, ſi ſaluò nelle uicine ſelue. per le quali caminando uerſo lo propoſtoſi uiaggio, non uedendo la ſtrada dritta ſi perdè, & intricato ui ſtette per più giorni, nutricandoſi intanto di giande, di ſorbe, e ſomiglianti cibi, che talhor ne i boſchi ſi ritrouano, nel qual tẽpo uidde la Morte più uolte, che lo minacciò all'uſato ſuo: per lo che il meſchino hor cacciato dalla fame, hor ſpauentato dalla ſolitudine, & hor abbattendoſi in crudeliſsime fiere conobbe la Morte eſſergli molto uicina. Ma con uoti, e con ſalir ſoura gli alberi ſu quelli il meglio, che poteua dormendo la notte, ſi liberò finalmente intricato dal boſco, e dallo ſpauento di quelle fiere. Vſcito, che fu dal boſco, eſſendo già ſouragiunta la Vernata, deliberoſsi di ritirarſi a qualche Città uicina, fin che paſſaſſe l'horrida ſtagione, in cui caminar non uolle, ricordandoſi de' pericoli ſcorſi. Facendo appreſſo penſiero di uolere nell'aprir del tempo fornire il ſuo uiaggio per mare, poiche uidde piena la terra di mortali pericoli. La onde ritiratoſi in un'alloggiamento, nel entrare della porta cadè a ſorte una tegola giù del tetto, che l'hebbe poco men, che ad uccidere; & egli dalla percoſſa ferito, uidde la Morre al ſolito minaccioſa, e uicina; ma facendo uoto ſi riſanò finalmente, ſtandoſi con penſiero di non uolere per buon pezzo uſcire di caſa ſchifando i pericoli de i tetti; la doue dimorando in caſa nel ſcender, che fece d'una ſcala cadè a boccone cõ tanto impeto, che poco mancò, che non ſi faccaſſe l'oſſo del collo, e parueli uedere la Morte allhora più brutta, che mai: pur uotandoſi ſi riheb be: e per non incorrere più in queſto ſperimentato pericolo deliberoſsi di habitare al baſſo della caſa, e come ſi dice à pie piano. Ma iui ſtandoſi in

Diuerſe tẽtationi, che trauiano l'huomo dal buon ſentiero.

pochi giorni la humidità lo prese sì, che gonfiandosi tutto fu per scoppiare, e uidde la Morte, che di farlo creppare lo minacciaua. Egli al solito riuotandosi si risanò con far di buon fuoco, e desiccando l'humidità contratta; con ciò poco tempo si trouò libero da pericoli: perche nella stanza oue habitaua, humida per natura, sentendo alcuni Scorpioni, che ne i muri erano, il calor del fuoco uscirono, e per quel caldo fatti più uelenosi traffissero l'incauto Giouane, si che uidde la Morte, che con sinistri accidenti minacciaua d'ucciderlo: ma riuotandosi egli se ne liberò, uccidendo tutti quei Scorpioni, e con la carne loro medicando le punture riceuute. E scostandosi da muri per fuggir il periglio d'altri Scorpioni, che ui potessero essere, acconciò il suo letto in mezo alla stanza. E mentre dormiua calando un Ragno detto Falange dal tetto, lo ferì nel uiso con morsicatura mortale. Il miserello traffitto dal dolore, uidde la Morte al solito uicina, & egli con far nuoui uoti, pigliando della cenere si coprì il luogo ferito, & con saliua impastando ritrouò rimedio. E per prouedere a così fatto caso si ritirò più uicino al fuoco, dal quale i Ragni sogliono fuggire. Et iui acconciatosi il letto, nell'entrar che fece, si ruppe il fondo della lettiera,

& egli cadendo si franse una costa, & uidde la Morte starsi nel letto più minacciosa che mai, che di afferrarlo fra le braccia faceua mostra; il meschino con altri uoti campò da lei al meglio potè, risanandosi la costa con starsi ligato, e con porli per sopra bianco d'uouo, e pietra cotta pestata. E per non cader più del letto si risolse di dormire in terra. Su la quale dormendo, passando la fredezza del suolo il suo letticiuolo, lo storpiò delle

membra

membra, facendole ritirare. E con minaccioso sembiante conobbe la Morte uicina. Pur aiutatosi co'uoti, e con riscaldarsi racquistò la sanità. Ma per schifar la fredezza della terra, si rissolse di starsi su una seggia iui dormendo; ma oltra che il uento, e la stanchezza lo molestauano con rõpersi anco la seggia cadendo allo indietro, s'auuicinò al morire. Pur rihauendosi co i soliti uoti, e rimedij, non sapendo più da quai pericoli guardarsi, andaua sperimentando in uano, hor una cosa, hor un'altra. Ma in tanto facendo di buon fuoco, la fiamma si attacò nel camino, e poco di poi nel tetto. Et uiddeui la Morte, che di abbrusciarlo lo minacciaua, egli co' uoti fuggendosi lasciò l'ardente casa; ma nella fretta, che prese percosse cõ un piede nella soglia, e cadendo a boccone incontrò poco meno quella Morte, che fuggiua. Nõdimeno rihauendosi fece rissolutione di non habitare più in casa alcuna, poi che tanti pericoli u'haueua incontrati. In tanto essendo tornata la Primauera deliberossi d'andare al destinato uiaggio, ma per mare, sperando in quello con minor fatica, e pericoli arriuare nel paese di Lungauita.

In questa uita a pena si scampa da un pericolo, che si incontra in un'altro.

Onde imbarcatosi ad un uicino porto non si tosto si pose in alto mare, che una fortuna crudele lo assali, che si tenne perduto, uedendo la Morte, che minacciaua di sommergerlo: pur la Fortuna lo spinse in una spiaggia, & egli trauagliato dal mare si ritirò con la barca ad una riua uicina, & iui legandola pẽsossi rimanere per fino, che miglior tempo inuitasse a nauigare. In tanto non hauendo di che mangiare minacciollo la Morte di uolerlo uccidere con la fame. Egli uotandosi, con alcune Cappe, & Ostri-

Chi si diletta delle cose mondane beue d'un acqua torbida, che nō toglie la sete ma l'accresce.

che ritrouate in quel lido si cacciò l'appetito. Ma cruciato poi dalla sete, beuè d'un'acqua torbida, che per le pioggie ingrossata cadea nel salso mare, & s'infermò per l'uso di quell'acqua, e de quei cibi. Ma passando a caso alcuni pescatori per pietà gli dierono buon uino da bere, che lo risanò di quella infermità, ma infiamollo però (perche potente era) e lo fece poco men che morire, cagionandoli una Erisipila; egli co'uoti, e con l'acqua salsa bagnādosi risanò. Ma a pena fu risanato, che uscì un uento tanto impetuoso da Tramontana, che percotendo la barca nella uicina riua l'infranse. Ond'egli cadendo nell'acqua, fu per affogaruisi; uedendo la Morte testimonio del suo pericolo: pur aiutandosi col nuoto si ridusse al uicino scoglio, e temendo di ritirarsi in terra per li pericoli passati, e di starsi in mare per quelli, che fuggiua, appigliandosi ad un tronco d'un albero, che sopra il mar pendeua stauasi attacato con le mani sospeso dal mezzo in su in aria, e con le gābe nell'acque; fauorendolo in questo la Fortuna, che in quel tronco ritrouò un fauo di mele, e quantunque si stasse cosi mal destro, & in tal pericolo, egli nondimeno con l'una mano tenendosi sospeso con l'altra si pose a mangiar di quel mele con molto gusto. Ma non passò molto, che due Ghirri, che in una bucca del tronco habitauano sentendo scuotersi il tronco comminciarono a roderlo si che a poco à poco minacciaua caduta, & egli guardando all'ingiù, uidde la Morte, che con bocca grande di mostruoso pesce staua aspettando, che cadesse, per ingoiarlo. Pur co'suoi uoti fece sì che, quantunque cadesse l'albero, & egli insieme nell acque, per la caduta spauentato il Mostro, se ne fuggì, & egli col nuoto, & attenendosi al tronco si portò su una picciol secca di canneti folta. E pensandosi in quel luogo di ritrouarsi sicuro, poi che, nè in mare si trouaua, nè in terra; con quelle cannuzze fabricossi una capanna, con pēsiero di fermaruisi fino à miglior auiso. Ma le molte pioggie, che iui lo bagnarono, il disagio, che ui portaua di sete, di fame, e di solitudine gli fecero ueder la Morte, che in uarie forme intorniando la secca, minacciaua di ucciderlo. E non molto dopò, per un'uento d'Austro fu assalito da tanti Mosciolini, che non potendosi da loro diffendere fu forzato gettarsi al mare; e disperato, oue più si potesse promettere sicurezza di uita, nō che trouare il paese da lui ricercato, disse frà se. Hor poi che in ogni luogo ritrouo la Morte, farà pur meglio lo starmi ī terra, doue nō soffrirò tāti disagi che in mare, e nō essendo in parte alcuna sicurezza di uita tāto posso starmene in terra, come in mare, tāto in casa come, fuori; e cō q̃sta rissolutione nuotò cō fatica al lido di terra ferma, in cui salito fè dissegno di ritornarsene alla casa sua p ristorarsi de gli affanni hauuti, rimettendo in altro tempo l'impresa del paese di Lungauita; e caminando allo indietro (impercioche erasi homai passata in lui la migliore etade) tenne il uiaggio uer ponente doue era l'habitatione sua; & andando à lun-

L'huomo uiuēte stà à tal pericolo nondimeno p la dolcezza, che proua nella fugace uita, si smentica il suo periglio.

I due Ghirri sono il giorno, e la notte, che rodono il tronco di nostra uita.

Si fabrica l'huomo pensieri alti, che riescono alla Morte vna uile capanna.

Picciolissime cose, che uccidono.

L'huomo camina al l'indietro, quādo cōmincia ad inuecchiare.

à lunghe giornate un giorno ſul tramontar del Sole ritrouò una uecchia molto afflitta e ſtanca, che ſedeua a canto la ſtrada, ſtando con l'un de fianchi appoggiata a certa ſua biſaccia. Et egli interrogandola chi ſi foſſe; e perche iui ſu l'imbrunir della ſera così ſola ſi tratteneſſe, riſpoſe, io ſono una debole e pouera uecchia, la qual douendo portare certo mio filo alla città uicina, che in queſta mia biſaccia mi trouo, in tutt'hoggi, quantunque io mi metteſsi in uiaggio per tempo, non hò potuto arriuar ſenon fin quì, doue afflitta e ſtanca, non potendo per debolezza pur far un paſſo, ſtommi qui aſpettando, che alcuno moſſo di me a pietà aiutãdomi me ui conduca; & affine che alcuno, che pietà mi uſaſſe, non reſtaſſe al tutto ſenza premio, mi contenterei di partir con eſſo lui tutto queſto filato, in cui ſtà il ſoſtegno della mia uecchiaia. Fuggimorte nõ tanto moſſo a pietà della ſtanca uecchia, quãto ſpetialmẽte attratto dal deſiderio di auãzare il filo, diſſe, Donna ſtà di buon animo, che ſe uuoi uenir meco io ui ti condurò; ſu porgimi la mano, ſoſtentati alquanto, & andiamo del pari, che ſotto queſt'altro braccio porterommi la biſaccia. Si contentò la uecchia, e porgendoli la mano diſſe, ſe tu non ueniui huomo da bene, io mi ſarei qui miſerabilmente rimaſta, & egli nel prenderle la mano ſentì tanto freddo, che i rigori della febre gli parue ſentire, e diſſe lei. Hor come ſei cotanto agghiacciata? Io ſon magra e debole, diſs'ella, e poco ſangue ſi ritroua in queſta affaticata perſona; ma quel che é peggio, io non poſſo reggermi in piedi, e ricadendo in terra, diſſe. Deh huomo da bene, ſe punto di pietà ti moue di me debole uecchia, acciò qui non rimagna paſto delle fiere portami alla habitatione più uicina ſu le tue ſpalle, che io mi contento donarti tutta la pouertà mia, che nella biſaccia mi

L'auaritia bene ſpeſſo conduce lo huomo alla Morte.

L'huomo diuenuto uecchio porta la Morte ſoura le ſpalle, la quale da giouane lo ua ſeguendo.

trouo: Fuggimorte trouandoſi ſenza dinari, hauedoli tutti ſpeſi nel uiaggio, e pericoli paſſati, fece penſiero di portarnela, per guadagnarne il filo; e così pigliando la biſaccia ſu le ſpalle, di ſopra ui fece montar la uecchia, e per lo peſo fatto curuo nella ſchiena con gran fatica ſi puoſe a caminare: La uecchia intanto afferrandolo bene ſi teniua così ſtretta, che per uoglia che gli foſſe uenuta di gettarſela dalle ſpalle non haurebbe potuto; in tanto egli dal peſo di lei, e dalla fredezza, che al cuor gli penetraua ſi ſentiua uenir meno, onde pentitoſi della promeſſa fatta, diſſe. Vecchiarella da bene ſmonta che più non poſſo; e laſciami ripoſar alquanto, Camina, diſs'ella, che qui fuori non ci troui la notte, più commodamente ripoſerai nella habitatione, à cui n'andiamo; ſi che affrettati pur di giũgerui. Madeſi, diſs'egli, è impoſsibile ſe non ſcendi, che più mouer mi poſſa, perche mi ſento uenir meno. Io non uorrei, diſs'ella, ſmontando, che qui mi laſciaſsi, portandoti il filo, che io non ti potrei tener dietro. Non dubitar di ciò, diſs'egli, ſcendi pure. Et ella, Oh come uuoi tu hauere guadagnato così toſto il filo, ſe ancor non m'hai condotta in ſicuro? Io ti rinontio, diſs'egli, il tuo filo, ſcendi pure. Eh non ti uorrei, riſpoſe, far alcun torto. Non lo riceuo per torto, ſoggiunſe egli, ſmonta hormai, ſenon che io ti getto, ch'io non poſſo per debolezza dar pur un paſſo. Affè diſs'ella, che non mi getterai, che mi conuerrai condurre doue mi prometteſti: & auinchiandoſi meglio lo teniua così ſtretto nel collo, che a pena potea trar fiato, ma egli facendo ſuo sforzo per gettarla non mai però ſe la puote ſpiccare dalle ſpalle. Onde uedendoſi affaticar in vano, pregolla che almeno lo ſcaricaſſe della biſaccia, & ella diſſe. io ſon contenta di queſto eſſerti corteſe, e leuandoſi alquanto laſciò ſdrucciolare il ſacco, il quale nel cader che fece ſi ſlegò, e s'aperſe. L'huomo curioſo di uedere il filato ſi riuoltò, e ſcoperſe il ſacco eſſer pieno di ciauatte rotte, e merauigliandoſi diſſe. Ah mala uecchia è queſto il filo, che mi prometteſti? Anzi ſi, riſpos'ella, queſto è il filo di tua uita: perche per giungerti hò rotte tutte queſte ſcarpe, le quali tu per fuggirmi legorate laſciaſti adietro. Egli d'un tale annontio ſpauentato con dolci parole ſi moſſe à pregarla dicendo. Deh ſmonta Vecchiarella mia, che ſe non mi laſci morromi di debolezza. E gli è ben il douere, diſs'ella, che ſe da Giouane mi fuggiſti, che da uecchio non mi ſcampi, ſe i pericoli non ti puotero uccidere, ti uccida la debolezza e la uecchiaia. Et egli ripregandola diceua. Deh laſciami cara uecchia, laſciami ancora. S'io ti foſsi, diſs'ella, ſtata cara, come hor mi chiami, non m'haureſti fuggita, ma non ti affaticare in pregarmi, che io non ti laſcierò. Sappi che io ſon quella, che in fuggendo tu, in tante forme ti comparſi, hor non ti uarranno i tuoi uoti. Faccio, riſpos'egli, un uoto maggiore, che mai faceſsi, ſe al preſente mi laſci, e di più ti prometto di non fuggirti giamai per l'auenire, & ella hor

Più commodamẽte ſi ripoſa nella ſepoltura alla qual ſi camina che nel uiaggio cioè nella uita.

Il cattaro ſuol eſſer nei uecchi la Morte che gli toglie il fiato.

ſia

fia compiuto il tuo maggior uoto, e confirmata la tua promeſſa. E ciò detto ſtringendolo nel collo, e facendoſegli ogn'hor più graue ſi fattamente lo indebolì, che mancãdogli il calore naturale affatto, languido e cõſumato dalla età cadendo sì morì. Compiendo con la ſua morte il ſuo maggior uoto, e ſodisfacendo alla promeſſa con ſtarſi ancora morto.

Il uoto maggiore dell'huomo è l'augurarſi lunga uita.

Così diſſe il Filoſofo, e fermandoſi alquanto ſoggiunſe. Inſegna queſta morale fauola, che ouunque uadi l'huomo, in ogni luogo ritroua la Morte, anzi in ogni luogo egli porta ſeco la mortalità ſua, in maniera che, chi da giouane pure uà allungando la uita da uecchio finalmente è forzato finirla; perche ciaſcuno porta la ſua mortalità ſoura le ſpalle, la quale, quantunque paia che da giouane non aggraui molto, nondimeno creſciuti che ſono gli anni, quanto maggiormente ſi ſcoſta dal principio del ſuo naſcimento, tanto più fà ſentire ſul proprio dorſo il peſo graue di lei; la onde è gran pazzia dell'huomo, che uoglia ſopra le ſue ſpalle, oltre il gran peſo della ſua mortalità, caricarſi di tanti e tanti affari mondani, per andarſene alla morte più carico, più aggrauato, & impedito: e gran ſciocchezza ancora, che il tutto fà, ſoffre, e ſopporta ſperando di accommodarſi meglio, con tutto che ueramente conoſca, che ogni giorno ſi fà il ſuo peſo maggiore, è ſempre diuenghi men atto à poterſi godere delle commodità, e del peſo, che ſi uà portando: poi che non auuiene à lui altramente di quello, che ſi faccia al mercatante ingordo, il quale carica ſouerchiamente la naue con ſperanza, giunta che ſia in porto di trarne maggior utile, ma ella di ſouerchia ſalma carica nell'onde del mare à mezo il uiaggio ſi ſommerge; Così adiuiene all'huomo che ſi và promettendo in queſti affari mondani di accommodarſi un giorno, e ſtarſene ripoſato, e non s'auuede che caricato è dalla mortalità ſua à ſofficienza, e che ſperãdoſi di goder meglio ſi uà accreſcendo l'inutil peſo con toglierſi di molti affari, che molto l'aggrauano; e quando ſpera di goderſi delle ſue fatiche, ecco che la mortalità ſua, col cruciato appreſſo del ingordo ſuo deſiderio aggrauandolo, miſeramente l'opprime. Onde è aperta pazzia il uolerſi caricar di quelle merci, che quante più ſono, tanto meno ci arrecano guadagno.

Si moſtra una pratica di ben morire, e come in quel punto ſi debbia reggere il moriente, e quali tentationi faccia il nimico, che per lo più ſi riducono à cinque; e come ſi debbia reſiſterle; e prima della tentatione della infideltà. Cap. XXXI.

LA curioſa nouella del Filoſofo ci fece parere molto breue il camino quantunque per le più lontane contrade della città ſi foſſe fatto: percioche paſſando noi uicini al Tempio di San Nicolò, diuoto ſanto di quegli huomini, che in quelle contrade dimorano, (i quali ſono per la maggior parte ualenti nocchieri, e buoni peſcatori,) indi per quello di Santa Marta, doue ſi troua un monaſterio di religioſe monache, ſi trouammo finalmente giunti al uago Tempio di Santa Maria Maggiore; appunto in hora che quelle reuerende ſuore haueuano finito di dire la Compieta, e trouando la Chieſa aperta il Filoſofo ſtanco dal camino, ſi per fare oratione, come per ripoſarſi alquanto entroſſene in Chieſa con tutti noi. E dopò breue oratione ſi poſe à ſedere per prendere ripoſo. Ma il Cortigiano, à cui premeua molto di non poterſi promettere di fuggire la Morte, così lo interrogò. Hor poi che amico tu non vuoi che ſi fugga, che ſi tema, ò che ſi ſtimi la morte ſenõ come un ſommo bene, che auuenire ci debbia, ancora non m'hai detto quello, che in occorrenza, che ci ſopraueniſſe douremmo fare. Quanto à me io tenterò ogni modo poſsibile per non laſciarmi giungere, ma arriuato che m'haurà ella finalmente, che conſiglio mi dai, di quello che far mi deggia in quel punto? Spiacemi bene il ſentire ragionare di così fatto ſog-

ſoggetto, che rappreſenta la preſente morte, ma poi che conuerrammi una fiata trouarmi in così ſtretto paſſo, ſia men male il ſapere, come io m'habbi da diportare allhora: & il luogo anco doue ſiamo mentre prendiamo alquanto di ripoſo comportarà beniſsimo un così fatto ragionamento. Queſto che da me ricerchi, riſpoſe il Filoſofo, ſarebbe più toſto da ricercarlo da uno ſofficiente Sacerdote, pratico così delle ſcritture ſacre, come del curare le infermità dell'anima, e non da uno imperito come ſon io: nondimeno per conſolarti in quello che uaglio, in occorrenza di ritardante morte, (poi che di queſta habbiamo la maggior parte biſogno, non ſaprei che meglio addurti di quello, che altre fiate io leſsi appreſſo un dottiſsimo, e diuotiſsimo ſcrittore, il quale in queſta materia parlando così diceua.

Quello, che diſſero gli antichi Filoſofi, che la Morte è l'ultimo delle terribili coſe è tanto lontano dalla credenza Chriſtiana, che più toſto come coſa diletteuole e buona deſiderar ſi deue. Concioſia che eſſendo la Morte il fine della preſente uita, ma principio alle future felicità, naſce, che moſſo ogn'uno di intelletto ſano parte dai trauagli, che in queſta uita patiſce, parte dal deſiderio dell'altra, come migliore del proprio naſcimento la deſidera. E perche queſta Morte non può riuſcir buona, ſe la uita precedente non è ſtata buona; perciò, chi uuole ritrouarſi nella morte conſolato col Signore fà meſtiero, che in uiuendo egli ſi ſia del Signore compiaciuto, e di tutti i ſuoi commandamenti, e conſigli. Et il uiuere di queſta maniera non è altro, che partirſi dal male, come diſſe il Profeta, e fare il bene. E perche ciaſcuno sà, che il male è la infideltà, la diſperatione l'odio de Dio, la Superbia, l'Ira, l'Inuidia, l'Accidia, l'Auaritia, la Gola, la Luſſuria, la Bugia, lo ſcongiuro, il penſiero cattiuo, e ſomiglianti: che il bene è la Fede, la Speranza, la Carità, l'Amor de Dio, l'Humiltà, la Patienza, la Beneuolenza, la Diligentia, la Sobrietà, la Liberalità, la Caſtità, la Verità, la Riuerēza alla deità, le buon'opere, & i buoni penſieri; perciò ſi tralaſcia il ragionare di tutti queſti così mali, come beni, così uitij, come uirtù, come coſe a tutti paleſi e manifeſte. E perche al morir bene non ſolamente ui ſi ricerca hauer uiſſuto bene, ma anco nello ſteſſo punto del morire a diportarſi bene; perciò alcuni buoni auertimenti ſi deuono ricordare, accioche il tutto bene, e felicemente paſsi. Concioſia che poco haurebbe giouato la diligente cura nel gouerno della naue dell'eſperto Nocchiero, ſe dopò lungo uiaggio ella pericolaſse in porto. Tanto più quando non ſi tratta nella morte di ricchezze, d'honori, ò di piaceri (quantunque per queſti molti ſi ſiano eſpoſti al morire) ma ſi bene dell'anima, della eterna uita, e della ſempiterna morte. Quindi è che deue ciaſcuno innalzare la mente, e ſtarſene molto bene auertito: percioche in quel punto, (come riferiſce l'Apoſtolo) il Demonio

monio nimico nostro ui mette ogni suo sforzo,& ogni suo potere. Impercioche sà ben egli che se uince in quel punto, il resto poco gli preme, quantunque bene si habbia uissuto nella precedente uita. E' dunque necessario in quello stretto tempo aprir ben gli occhi della mente: perche egli ci tenta con grandissime, e palliate tentationi, le quali sono per lo più differenti da quelle, con le quali ci haurà tentato in uita. Essendo che non sia uerisimile, che allhora ci tenti di lussuria, perche in quel punto si troua il corpo così indebolito anzi mezo morto, che egli è impotente à riuoltarsi pel letto spontaneamente, non che all'essercitare atti lasciui, e dishonesti; ne meno penso che ci tenti di gola, quando allhora nessun cibo ci aggrada, & è corrotto il gusto, si che se non con nausea si può pigliare quello, che sostentare ci deue. Non d'accidia: perche il dolore grande, e l'infermità molesta, riposare non ci lascia: Non d'auaritia, quando n'anco di quello, che si hà, si può prender diletto. Non d'iracondia, poi che alcuno non ci fà ingiuria in quel tempo, & il moriente impotente si troua di potere ingiuriare altrui. Non d'inuidia quando non si hà ceruello di pensare all'altrui felicità. Non di superbia hauendo bisogno di qual si uoglia uilissimo seruitore, che ci gouerni. Non finalmente di spergiuro, ò di parole superflue, quando che con fatica ogn'uno in quel

Quali tentationi ci farà il Demonio al tempo del morire.

punto può parlare. Ma le tentationi, che egli ci farà, saranno per lo più di infideltà, di impatienza, di disperatione, di confidenza prosontuosa delle proprie forze, e di troppa sollecitudine delle cose temporali; e queste (cred io) sono le principali armi, co' quali l'astuto nimico in quel punto ci muourà battaglia: alle quali mine & armi di lui è buono opporsi fin che la ragione in noi si ritroua intiera, e far a lui contramine, innanzi che abbandonati dal lume della ragione egli al tutto ci opprima. Oh quanto mi piace, interponendosi disse il Cortigiano, questo ragionamento, oltra il pensiero, e fuor della stima, ch'io n'hebbi. Di gratia non tralasciare alcuna di queste cinque tentationi, ma vannele spiegando ad una,

Prima tentatione d'infideltà.

ad una, comminciando dalla prima. Suole l'inimico, ripigliò il Filosofo, tentare d'infideltà quelli, che sono dotti, e letterati, e così alcuni altri ancora; col quale in così fatto caso non bisogna in conto alcuno entrare in disputa: percioche essendo egli antichissimo, e sagacissimo Filosofo, non

Rimedio alla prima tentatione

è humana sapienza, che gli possa resistere, si che egli con sottilissimi argomenti non la confondi, & atterri: perciò il rimedio migliore (quando fà una simile tentatione) è il riferirsi à quello, che crede la santa madre Chiesa, la qual crede ueramente, e con fondamenti tali, che non occorre porr'in dubbio se quello, che si crede, sia uero ò nò, ma fermamente credere che così sia. Ne per qual si uoglia dubbio, che egli ci proponga dobbiamo rispondere altro, che con le stesse parole dire; che si riferimo à quello, che crede la Chiesa santa. A me non auuerrà (cred'io) disse il

Corti-

Cortigiano, questa tentatione, quando è propria dei più dotti. Et hora m'aueggio, che il tuo defunto dubitò della immortalità dell'anima; più tosto temerei l'altre tentationi. Il Demonio replicò il Filosofo, quando nella fede non ci habbi potuto far uacillare, la qual è il fondamento della salute, fa à guisa di quel Capitano, che assediando munitissima città, & in luogo inespugnabile riposta, si che ne con battere le muraglie, ne con far mine, ne con aperta battaglia può soggiogarla, fà pensiero con l'assedio, ò col tradimento ad ogni modo di prenderla. Onde con fosse, e trincee la và d'ogni intorno circondando in maniera tale, che alcuno nō ne possa uscire, affine che gl'assediati cacciati dalla fame, ò dalla sete se ne muoiano, ò si rendano al uincitore. Così fà l'inimico nostro, il qual poscia che uede non hauer potuto nella mente del moriente suellere quel saldo fondamento della fede, lo uà con mille passi, & astutie assediando per indurlo alla disperatione, e rappresentandogli alla fantasia molte difficoltà in tale ò simile maniera gli uà dicendo. Christo Dio, & huomo figlio de Dio, quello che tu con parole costantemente affermi di credere; ma con fatti hai sempre negato ti rimesse il peccato originale, ti diede la sua gratia, ti hà concesso il libero arbitrio, l'uso dello intelletto, della memoria, e della uolontà, la buona complessione del corpo, belle doti dell'animo, molti beni di fortuna, & infiniti altri suoi fauori ti hà fatto; con qualche trauaglio ti auisò, che tu uolesti ridurti alla uia giusta, e molti peccati, coi quali più uolte l'hai prouocato ti hà rimesso più uolte, & il perdono che gli addimandasti ti donò, e con ciò di giorno in giorno con maggiori offese hauēdolo irritato, ancora di nuouo te le hà rimesso, e pur non hai mancato di ricadere, e di peccare; hormai egli si ritroua stanco à perdonarti, quando che tu al peccare sempre più gagliardo ti troui; pensi tu che ei uoglia essere ingiusto, e che ti uoglia sparmiare quel castigo, che tu meriti? Stimi tù che egli sia per tolerare cotesta ingratitudine, che essendosi egli per te fatto huomo, crocifisso, morto, e sepolto, tante uolte offeso da te, più ti uoglia sopportare? pensi tu che appresso di lui si ritroui tal misericordia ò più tosto tanta piaceuolezza, che non ui possi hauere luogo la giustitia? Ben sei sciocco se lo credi; perciòche è scritto, che è giusto il Signore nelle uie sue, che egli è giusto giudice, che la giustitia sua è come i monti de Dio, e che egli stà nel mezo de santi, e giudica tutti, come ben puoi sapere. Per lo che se appresso così seuero giudice a pena il giusto si salua, che ne speri tu, che tristo, & empio, e grandissimo peccatore sempre sei stato? il quale quanto più lungamente da lui sei stato aspettato con patienza grande, tanto maggiormente tu col tuo duro, & impenitente cuore hai fatto un tale cumulo di misfatti, che non sei per riceuerne perdono nel giorno del giudicio? nel quale premiarà ciascuno secondo l'opere sue. Non hai tu tralasciato di fare questo e quell'altro be-

Simile.

Seconda tētatione della disperatione.

ne?

ne? di oſſeruare queſto e quell'altro commandamento? non hai tu peccatore malitioſo commeſſo il tale, & il tal male? e così annouerando tutti i tuoi peccati te gli ridurrà a memoria; e non ſolamente quelli, che in fatti, ma in uiſta, & col penſiero haurai commeſsi, rappreſentandoti i luoghi, le perſone, con chi gli faceſti, & il quando, ampliando, e magnificando ogni particolarità per condurti alla diſperatione. Et accioche non ti ſouenga di poterti pentire, ti somminiſtrarà che il tempo di poterlo fare ſarà mancheuole, ne più eſſerui rimedio per poterlo fare; Adducendoti che non è nella morte chi ſia ricordeuole del Signore, molto meno chi è già deſtinato all'Inferno può confeſſarſi, quando che nell'Inferno non u'è redentione, quando che tu conoſci, che è maggiore la tua iniquità, che che tu poſsi meritar perdono; che puoi bene diſperarti con Caino, e con Giuda; che puoi ben toglierti la uita, & anticipare la morte per aſconderti dalla giuſtitia de Dio, quando per te non ui ſarà miſericordia; la quale ancorche tu la chiamaſsi non deui ſperare di conſeguirla; e con ſimile, e da lui meglio ſapute, e ritrouate parole ti condurrà a tale, che doue non haurà potuto leuarti il fondamento della fede, ſopra di quello ti condurrà alla diſperatione. E' grandiſsima, diſſe il Cortigiano, queſta tentatione, & io non mi ſaprei che riſpondere a queſte oppoſitioni, tanto mi paiono gagliarde, e però tu uedi ſe hò molta ragione di fuggire più che poſſo così ſpauenteuole paſſo. Ma poi che mi hai detto quello che il nimico ſia per oppormi, non mi mancare di ſoccorrermi col rimedio à propoſito, acciò io non reſti, quando ſarò forzato di fare queſto paſſaggio, al tutto atterrito e uinto. Perche tu ſai che la metà della perdita è il timore, che ſi hà del nimico, ſi come la metà della uittoria è ſpauentare l'auuerſario.

Delle tentationi, della disperatione, della impatienza, e della prosontione, che ci fà il nimico; e de i rimedij, che si deuono usare per superarle. Cap. XXXII.

PER resistere à questa potentissima tentatione, disse il Filosofo, per rompere tutti i dissegni del nimico, e liberarsi dal suo molesto assedio fà mestieri, che di cuore tu ti raccōmandi a Dio. E poscia che tu ti riduca à memoria gli altri peccatori, a'quali Iddio hà pdonato ricordãdoti di Dauid, il quale dopò l'adulterio, & homicidio, quãdo disse peccai Signore, udì dirsi dal Profeta, che Iddio gli haueua leuato il peccato; dell'essempio della dõna trouata in adulterio, à cui Christo cō pasioneuole perdonò il suo errore; di Maddalena peccatrice, di Pietro, che lo negò, e fu nōdimeno di poi fatto primo del suo collegio: del Ladrone, che menò seco in Paradiso; di Paolo psecutore, che fu fatto di poi uaso di elettione; e di molti altri somigliãti essempi, co'quali confonderai le sue diaboliche illusioni. E si come la copia di infiniti peccati, e la memoria di tanti misfatti commesi ti metterà paura di dannatione, e ti condurrà a disperare della misericordia de Dio; così parimente il considerare, che altri, che hanno commesi di simili peccati, e forsi maggiori hanno riceuuto perdono, ti potrà asicurare nella speranza di conseguire la sua misericordia. Fatto che haurai questa consideratione ti potrai per secondo rimedio ridurre à memoria, che tutti quei peccati, de i quali sei confessaro, & hai fatto la penitenza, non hanno più, che à fare teco. E se egli e uero quello, che dice Dauid, io confesserò contro di me

Rimedio alla seconda tẽtatione della disperatione.

Secondo rimedio.

la

la mia iniquità al Signore : & egli di già mi hà rimeſſo il tutto ; quanto maggiormente perdonarà egli à colui, che ſi confeſsò , e ſodisfece con la penitenza? Ma ſe di quelli peccati, de i quali forſi non t'haurai confeſſato, ò de i quali non haurai fatto la penitenza ti naſcerà dubbio di diſperatione,tantoſto confeſſare ti dourai,dolendoti,e gemendo,che più toſto tu non l'habbi fatto ; e ſe parlare non potrai con ſegni dare inditio , che con il cuore lo fai , percotendoti il petto , col giunger delle mani,col incrocicchiarle,con alzarle al Cielo,col ſparger di lagrime, ò con ſomigliãte ſegno . Il che ſe anco per debolezza , ò per natura della infermità far non poteſsi , dourai finalmente col cuore trauagliare queſta ſicurtà confeſſandoti , dolendoti di non hauerti confeſſato , ò fatta la penitenza , ò non conuenientemente ; d'hauerti laſciato condurre a queſto paſſo , che far non l'habbi potuto; e di non poter fare al preſente la penitenza, qual uolontieri,potendo, fareſti; e coſì d'ogni tralaſciato bene ti dolga al poſſibile. E con ciò potrai ſperare, che anco queſta confeſsione, ò penitenza di cuore appreſſo Dio non ſarà tarda , quando egli dice. Non uoglio la Morte del peccatore , ma che ſi conuerta dal mal fare , e uiua. In oltra per terzo rimedio di queſta tentatione ti potrai ricordar de i beni fatti da te, ſe n'haurai fatti alcuni. Ma però in ſi fatta maniera, che tu non ti attribuiſca queſta gratia di hauerli potuto fare da te ſolo. Ma(come dice San Paolo)non tù,ma la gratia de Dio teco. E da queſta memoria, ne cauerai per prima queſto auiſo,che ſarai ſicuro che di tutto quello,che haurai fatto di bene , ne riceuerai la mercede, eſſendo che d'un picciol ſorſo d'acqua,data per amor di Dio ad un pouerello , egli non ti ſarà ingrato; ſecondariamente , che egli aiuta tutti prontamente , che ricorrono a lui, e gli porge gratia di fare il bene ; hora in queſto tuo maggiore biſogno della ſua gratia non ti ſarà ſcarſo. Confirmandoti appreſſo in ſperanza di hauere la ſua gratia , con il ricordarti di hauere Gieſù Chriſto , la Beata Vergine, & i Santi per auuocati innanzi alla maeſtà diuina . La doue nõ haurai occaſione di douerti diſperare penſando , che dourai eſſer giudicato da chi ti è auuocato fauoreuole. Potrai dunque con ſimili parole riſpondere al nimico dicendo . Egli è uero, che con fatti negai il mio ſignore , ma con fatti mi ritorno à confeſſare . Ma che coſa puo impedire, che non uaglia tanto la confeſsione per potermi ottenere il perdono , di quel che poſſano i miei peccati per condennarmi ? chi mi rimeſſe il peccato originale; anzi i ueniali, & i mortali chi mi ſcancellò dandomi la ſua gratia,con gratia lo può fare ancora, acciò che gratia con gratia reſti ſtabilità . E uero che egli mi diede il libero arbitrio , & hor non me lo toglie , ſi che io non uoglia,che non mi ſpaccia il mio peccato . Mi diede l'uſo del intelletto, della memoria, e della uolontà con queſto l'oprar bene non ſarà mai tardi . Intendo che egli è uerità, e perciò il mio intellet-

Terzo rimedio .

to

to s'acqueta in lui; e perciò non uoglio altri, che lui, e non uoglio più irritarlo, acciò non ſi irriti egli meco. mi ſouuiene, che ſon uicino à morte, e nondimeno hò fatto penſiero, ancora che io uiueſsi, di più non peccare. Mi donò beni di corpo, d'animo, e di fortuna, de i quali ſe io non mi hò ſeruito bene, egli è il douere, che hora per amor ſuo tutti li rifiuti. E come s'io foſsi ritornato (mercè la ſua gratia) nella prima innocenza, à lui di uoglia mi doni, conſacrandoli lo ſpirito mio. Così laſciando le ricchezze per amor ſuo, nudo ſeguitare deſidero, chi nudo per me pendè in Croce. Così la giuſtitia, con cui mi moſſe, la tribulatione, che mi diede, la patienza ſua, che irritai, non mi togliono al preſente, che la ſua miſericordia, che la ſua bontà con ſoſpiri non poſſa inuocare, come inuoco, e chiamo. Mi ſouiene d'eſſer ſtato ingrato; hora me ne pento; non lo amai come douei, amerollo tanto più ardentemente. E così in tutto quello, che mancai, così come io me ne doglio, così pronto mi trouo per non mãcare. Con queſte, e coſi fatte difeſe, tu ti potrai da queſta diſperata tentatione difenderti, e rintuzzare l'orgoglio del nimico. I rimedij, diſſe il Cortigiano, che hai ricordati per queſta ſeconda gagliarda tentatione paiono molto à propoſito, ma non sò come potrei promettermi così facilmente di ſaperli uſare. Queſta, diſſe il Filoſofo, ſarà difficoltà di quelli, che giamai penſano al morire: perche chi ſouente affiſſaſſe il penſiero à queſto paſſo, s'andarebbe eſſercitando in ſapere adoperar queſte armi in proua, per ſeruirſene al biſogno. Non altrimenti di quello, che ſi faccia il buon Soldato, il qual nella moſtra ſi uà eſſercitando nel modo, che egli ſi habbia à diportare nella guerra. Horsù, diſs'egli ſeguita la terza, ſe della prima, e della ſeconda non hai più, che dire. La terza tentatione, diſſe il Filoſofo, che fà il nimico al moriente infermo è di impatienza, con la quale ſuole egli quello, che non potè con l'altre due conquiſtare, ottenere facilmente. In tãto che ſarebbe al miſero huomo più facile il ſuperare una mandra d'affamati Leoni, che uincere il nimico, quando con ſi fatta arma lo uà tentando. E perciò ei biſogna ſtarſene molto ben auertito, perche egli uà girando intorno per diuorarci. Onde colui, che non ſarà forte, e patiente, che non ſaprà ſofferire i dolori del corpo, chi non piglierà in pace la lunga infermità, perderà con la impatienza quello, che con la Fede, e con la Speranza s'haurà conſeruato. Perche mentre che queſto tale anderà mormorando de Dio, della infermità, de gli aſtanti, ò d'altre cagioni, ſi farà peggiore dell'infidele: percioche il mormorare, ò beſtemmiare Iddio, ſe non ſi crede egli è male, e ſe ſi crede, maliſsimo. E perche l'aſtuto nimico uede, che ne con la infideltà, nè con la diſperatione hà potuto mouerlo, pigliando occaſione della graue infermità preſente, accompagnata da tanti trauagli, altre fiate detti, s'affaticarà di uincere con la impatienza, mettendo in conſideratione i grandiſsimi dolo-

Simile.

Terza tentatione di impatienza.

ri,

ri, gli affanni, la disperata salute del corpo, & altre così fatte doglianze, che l'animo oppresso da tante auuersità, cade, e s'auuilisce, in maniera tale, che il moriente in quegli affanni uinto dalla impatienza desidera cõ dispetto la morte, che lo toglia da tali infelicità. E massime sapendo, che poco di uita gli resta, non si cura di perderla per uscirne d'impaccio, e per fuggire i dolori. E molti anco uinti da questa impatienza, sono uenuti à tale, che s'hanno di propria mano anticipata la morte, ò con uelenosa beuãda, ò cõ furioso precipitio sono stati à se stessi cagione di accelerata morte, e della propria dannatione. Altri anco bestemmiando dispettosamente spirano l'anime, si come accennò, chi disse. Biastemarono Iddio per li dolori, & piaghe sue. Io mi pensai, disse il Cortigiano, che questa douesse essere minore tentatione: ma hora che me l'hai spiegata m'auueggio, che ella è peggiore delle prime: poiche nelle infermità mi son ritrouato più uolte non uolonteroso d'uccidermi, ma si bene di mormorare per impatienza contro Dio: e confesso in simili trauagli hauer fatto mẽ che buono pensiero: perciò di gratia intorno a questa ricordami un buono rimedio, per togliermi in occorrenza questa impatienza, la quale mi suole assalire facilissimamente. Hà gran forza, ripigliò il Filosofo, questa tentatione: percioche mentre la lunga infermità trauaglia, e preme, e con nuoui dolori ogn'hora punge, è molesta, mette l'huomo in odio à se stesso, si che non stima più la uita propria, e non fà altro che aprire al nimico la porta, acciò gli occupi l'anima, si come la infermità occupa il corpo. Hora in rimedio di questa tentatione si deue rendere gran gratie à Dio, che habbia dato occasione di purgare infiniti falli in questa uita, doue le pene sono leggieri, stando con pensiero, che quella infermità sia molt'utile per la salute dell'anima; togliendo il tutto in patienza per amor suo. Percioche se il patiente ama Dio, e tutte le cose conspirano in bene à chi Dio ama, certa cosa è, che la infermità conspirarà in bene, si come fece perfettionando in Giobbe, & in Tobia; ouero conseruando la eleuatione della mente, come in Paolo; ouero manifestando la gloria sua, come nel Cieco nato; ouero per scãcellamento di peccati, come fece al Ladrone crucifisso alla destra: perche questo è un cimento, & una proua, che fà Iddio con gli huomini per cauarne frutto. E dargliene merito. La onde ne deue rendere gratie al Signore conoscendo, che la misericordia de Dio così permette, affine che bene ne riesca; considerando appresso, che egli à gran lunga non patisce, quanto fora meriteuole. Il che se ciascuno è tenuto di fare; sarà gran pazzia in uece di ringratiamento ridursi alla impatienza, alla bestemmia, ouero alla mormoratione. E tanto più, quãdo sà, che Iddio, dice. Io son con lui nella tribulatione, e lo liberarò. Essẽdo che quantunque mille fiate conuenisse morire, sarebbe pochissimo rispetto a quel molto, che siamo tenuti: perche tutto quello, che finire può, è po-

Rimedio della tentatione, della impatiẽza.

è pochiſsima coſa. Nè ſono condegne le pene, e le paſsioni preſenti alle promeſſeci felicità ſempiterne del Cielo. Queſto, diſſe il Cortigiano, è ſimile rimedio, di cui nella ritardante morte faceſti mentione, e chi ſe ne ſaprà ualere trouerallo à propoſito, ma dubito io di non ſapermene molto preualere, ſe Iddio non mi darà aiuto in quel punto: ma ſeguita l'altre tentationi. Quando il nimico, replicò il Filoſofo, uede, che nè con infideltà, nè con diſperatione, nè con impatienza ti può togliere, con nuouo inganno cerca di uincerti, fingendoſi da te ſuperato, e uinto, accioche tu entri in penſiero d'hauerlo ſuperato col proprio ualore, e forza. Non altramente di quell aſtuto Capitano, che fuggendo dallo inimico moſtrando di temerlo, uà ritirandoſi fin tanto, che l'habbia condotto nella imboſcata da lui fatta, doue uoltandoſi con impeto à dietro, facilmente il ſuo nimico, che uincitore ſi ſtimaua, al tutto rompe, & opprime; Così non meno fà il Demonio, imitando in ciò il cacciatore inferiore nella pugna col Leone, il quale ſi getta à terra, e ſi finge morto, fin che il Leone, (che ſdegna ferire chi non combatte,) traſcurato ſtando, uenga da lui con inſidioſa arma allo improuiſo ucciſo; così egli con farti gonfiare, e preſumere delle proprie forze, ti rende ſuperbo, ſi che ti pare di non iſtimare più le ſue tentationi. Et egli poſcia all'improuiſo ti aſſale. E ſi come non ſi può gonfiare un'utre, che prima in qualche parte uuoto non ſia, eſſendo che, doue ſi troua un corpo nello ſteſſo tempo non ſi può ritrouar l'altro; e ſi come le coſe, che ſi gonfiano non potendo patire il uacuo, ſe non d'altro, d'aria almeno ſi gonfiano; così adiuiene, che uolendoſi gonfiare alcuno di qualche buon opra fatta, uenga à riceuere in ſe l'immondo fiato, anzi ſpirito del nimico. Suole gonfiarſi colui, che pieno di uanagloria non altro contiene in ſe, che ſpirito immondo, il quale è non altrimente, che un grande palagio, che quantunque pieno di uento ſi troui pare nondimeno uuoto; Così ſi preſume colui, che non penſa come ſi poſsi ſaluare, ò in quanto pericolo ſi ritroui. E perciò in rimedio ſi diportarà bene colui, il quale credendo, ſperando, e con patienza ſtando penſarà di non hauere da ſe alcun ualore, ò forza: ma il tutto riconoſcerà dalla gratia de Dio miſericordioſo. E ſtandoſi con queſto auertimento, quantunque il nimico non faceſſe allhora moſtra di tentarlo, ſe ne ſtia dubbioſo, non riputandoſi punto ſicuro. Anzi à guiſa di chi ſi troua hauere un grande precipitio auanti ſtiaſi così auertito, ſi che non cada, doue non è ſicurezza alcuna: percioche più facilmente ſuole cadere, chi di ſaperſi molto ben ſtar ritto ſi preſume: così cade colui, che appo di ſe molto ſi ſtima; cade chi non mira il pericolo in cui ſi troua, ſi come colui il cui affetto non ſtà nel dritto ſentiero. E ſuole perdere colui, che non iſtima il nimico molto più accorto di ſe medeſimo, eſſendo che il Demonio è più aſtuto dei figliuoli del ſecolo. Que-

Quarta tẽtatione della proſontione.

Simile.

Simile.

Simile.

Rimedio della quarta tentatione.

sto è molto buono auuertimento, disse il Cortigiano, ma sperarei da questa tentatione non esser trauagliato molto; essendo che benissimo conosco il mio poco sapere. Ma poi che a sofficienza hai detto di queste uientene all'ultima: perche questa parmi, che sia da temere molto più dell'altre; ò almeno tanto come quella della impatienza.

Della quinta tentatione, che fà il nimico al moriente, facendole hauer souerchio pensiero delle cose temporali, e come rimediare ui si debbia. Cap. XXXIII.

L'VLTIMO assalto, disse il Filosofo, con che suole il Demonio assalire il moribõdo infermo, come più gagliardo de gli altri, è lo indurlo in souerchio pensiero delle cose temporali. E con questa tentatione così gagliarda spera di opprimerlo sapẽdo egli, che; si come gli huomini sono più intenti alle cose altrui, che alle sue proprie, accadere facilmente può, che colui, che per suo interesse non si è mosso dal luogo sicuro, si moua per l'interesse altrui. In maniera tale, che non sappia ritirarsi in luogo sicuro doue prima era.

Simile. Non altrimente essendo solito di far l'huomo di quello, che si faccia quel Contadino, che per sassosi dirupi caminando scalzo, porta le scarpe in mano per non logorarle, stimandole più che i piedi; così quelli che la troppa abbondanza delle cose hà fatti auidi, e poueri, (essendo che cresce l'amore insieme con le ricchezze, & ogni desiderio di ricchezze nasce dalla openione della inopia,) non impedisce, che poueri non si possino

fino

ſino chiamare, e non ſi ſtimino di poſſeder poco. Queſti quando ſo-uragiunge l'hora d'andarſene all'altra uita, tenendo ſouerchia cura delle ſue facoltà, delle quali ſi doueuano ſeruire, come di ſcarpe per diffendere i piedi dell'anima, nell'eſſercitare buone opre, ſtanno con deſiderio di laſciarle ſtabili, e pmanenti (come udiſti hieri nella nouella del uecchio auaro) portando le ſcarpe in mano, intanto non hauendo alcuna cura dei piedi, cioè dell'anima ſua. Il che conoſcendo il Demonio, e uedendo, che con le ſue tentationi, e fantaſie rappreſentate non hà potuto ſuperare il moriente infermo, ſi ſerue con queſta occaſione del mezo altrui: per conſeguire il ſuo diſſegno. E perciò ſtimola la moglie, i figliuoli, i parenti, e ciaſcun amico caro, che hor co' pianti, hor co' gemiti, hor con lamenti, hor con ſoſpiri, con abbracciamenti, e con tutte quelle maniere raccontate di ſopra ſi commoua l'infermo, ſi condoglia, e ſi diſtolga del penſare à ſe ſteſſo; accioche ſi faccia più toſto ſollecito del dolore altrui, che del proprio pericolo, in cui ſi ritroua. In maniera tale, che per non abbandonare tutte queſte coſe temporali (come fai tu) ricuſa il morire, e non auuertiſce, che à forza biſognarà farlo. Dal che naſce, che quel tale ſi troua indegno del Signore, eſſendo ſcritto, Se alcuno amarà il padre, il figliuolo, la madre, la moglie più di me, non è degno di me: ma anco ſi ritrouarà ſprouiſto, poi che ſi ſtette più intento alle coſe iſteriori, che alla ſalute dell'anima. Lo diſsi ben io, diſse il Cortigiano, che dubitauo più di queſta che dell'altre; andando queſti penſieri per l'ordinario intorno à chi muore. Per certo, ch'io riceuo ſpauento da queſta tentatione, ma uà ſeguitando. Hai ragione, diſſe il Filoſofo, di temerla: perche queſta è la maggiore tentatione, che habbiano gli huomini del ſecolo. Et io intorno à queſta mi ſtenderò à trattarne alquanto più minutamente. Stimola per prima il Demonio gli aſtanti, che non auiſino l'infermo del ſuo pericolo, temendoſi con tale auiſo, (poi che ciaſcuno ricuſa il morire, come pur troppo hò ueduto,) ſi faccia accreſcere la infermità, e ſi induca timore al patiente. E queſta è la prima battaglia, che per mezo de i famigliari dell'Infermo uſa il Demonio, nõ laſciandoli auuertire: che ſarebbe molto ſalubre l'auiſo dell'accertarlo della morte: eſſendo ſcritto, che'l penſiero della morte ſcaccia il peccato, & la ſua rimembranza rattiene, che non ſi pecchi così facilmente. La doue eglino con aſsicurate promeſſe gli danno continua ſperanza di uita, eſſortandolo però a ſtare allegro; & à non penſare al male. E tutte queſte così fatte perſuaſioni ſono cagione, che lo infermo ſi trauia dal pẽſiero di ſe ſteſſo, e di conſiderare il pericolo, in cui ſi troua. Si che ſi ſmentica di riconciliarſi con Dio, ritiene i primi peccati, e de gli altri ne uà commettendo, abuſando quello ſpatio di tempo della ritardante morte, in cui potrebbe rauuederſi, e riconciliarſi con Dio, accioche in

Tentatione de i famigliari.

Tentatione dei Medici.

fine con ſuo danno ſcuopra, che gli inimici ſuoi ſono i più domeſtici. E queſto ſteſſo errore commettono ordinariamente i Medici. Con un'altro iſtromento, oltra del già detto, aſſale il nimico il pouero moriente; & è, che doue queſta uita corporale, con la quale tanto ſi offende Dio, & il proſsimo, ſi deſidera conſeruare, ma il modo di conſeruarla non ſi sà, procurano i ſuoi domeſtici, e maſsime le donnicciuole, di uolerla ad ogni modo ſoſtentare con molti, e buoni cibi; di doue auiene, che ſouente gli la leuano più toſto. Imperciocheper penſanſi, che nella ſteſſa maniera ſi poſsi riſtorare l'infermo, come il ſano; il quale mentre per la fatica manca di forze ſi riſtora col mangiare, e col bere; così ſtimano che la ſteſſa ragione corra con gli infermi, nutrendolo perciò, & empiendolo di importuni cibi, doue forſi della molta aſtinentia haurebbe biſogno. Suggerendoli in ciò il nimico certo detto, che meglio ſia combattere col male, che con la debolezza; di doue auuiene, che quanto maggiormente l'infermo prende cibo, hà anco più oppreſſe le picciole forze. La onde, e dal cibo, e dal male, e dalle promeſſe de gli aſtanti diſtratto l'infermo non sà, ò impedito ſi troua nella utile conſideratione del rauuederſi. Ma che ſi dirà di quell'altro iſtromento, di che ſi ſerue il nimico facendo naſcere contentione frà i parenti per occaſione della heredità? ben può dir allhora il meſchino la mano di chi mi tradiſce è meco nella menſa: percioche ciaſcuno così moglie, figliuoli, parenti, come amici, famigliari, e ſerui pretendono, e diſſegnano ſopra le facoltà del moriente. E mentre che egli fà il ſuo teſtamento, ouero dopò fatto, tenta l'uno di farlo mutare; l'altro uuole, che coſi ſi laſci. Queſto ſi lamenta, che habbia riceuuto poco; quello che il tutto non habbia hereditato ſi duole. Alcuno non quello, che gli è ſtato laſciato, ma quello che laſciargli haurebbe potuto conſiderando, riceue come ad ingiuria la uolontà dell'infelice teſtatore. Alcuni come i fanciulli, e talhor la meſta moglie tacciono sì, ma con tal maniera, che la taciturnità loro penetrando alle uiſcere del moriente dimanda, e parla di ſouerchio. Adducendogli in mente, che ſaranno da i maggiori diſprezzati, dati in preda à commiſſarij ingiuſti, e ſomiglianti penſieri; i quali traendo origine dallo amore de i figliuoli, e della moglie, tengono la mente del moribondo infermo addolorata, conturbata, & aſtratta da quello, che penſare dourebbe. In maniera che, quando egli a tutti haurà fatto qualche beneficio, non ritrouerà in ricompenſa pur uno, che lo auiſi del ſuo pericolo, e che non deſideri più toſto che egli ſi muora, acciò uiuendo non ſi ueniſſe à pentire di hauergli alcuna coſa laſciato. E da queſta maledetta auidità di poſſedere ſouente auuiene, che gli ſteſsi heredi uengono à riſſa ſu gli occhi del meſchino infermo. Il quale in tanti trauagli, come ti diſsi ancora, non sà, ò non può penſare al ſuo biſogno.

Tẽtatione delle donne per ſouerchio cibo.

Tẽtatione ꝑ occaſione dlle heredità.

bisogno. Ma non mancano à chi non è padre di famiglia, quantunque non habbia di che testare, molte simili tentationi, quando quel poco mobile, che egli si troua in casa, ogni uolta, che i suoi famigliari ueggano essersi leuata la speranza di uita, si uede rapire, usurpare, & il tutto traffuggare in modo, che talhora non si ritroua pur una coppa di uetro, ò di terra per abbeuerarlo, non che con uestirlo dopò, che sarà morto, hauendosi i suoi domestici nella sua uicina morte il tutto inuolato, e nascosto. Ma mentre uede queste auide arpie del suo poco hauere, che può pensare quel misero infermo? che farebbe se potesse? Ben direbbe ò ricchezze pessime conseruate in male, in questa mia afflittione mi lasciate? O amici à tempo, che mi abbandonate nel punto della tribulatione. Amici di tauola, di fortuna, de i nostri beni, non di me; adesso abbandonate colui, che per amor uostro se stesso hà abbandonato? Hora si lascia solo colui, col quale diceuate giorno, e notte esser felicissima conuersatione; abbandonate d'aiuto, chi à uoi diede aita. Può ben dire con Giob. M'hanno abbandonato i miei propinqui, & i conoscenti miei si sono di me scordati: Gli habitanti domestici miei, come un straniero m'han reputato, e come peregrino me ne stauo ne gli occhi suoi. Chiamai il mio seruo, e non mi rispose, e con la propria lingua lo pregai. Si che il misero infermo trauagliato da questi accidenti, come dalla troppo sollecita cura, & impertinenti rimedij per la sua sanità posti in proua, non può, ne sà se non malamente pensare à se stesso, & al suo bisogno. Questo è pur troppo uero, disse il Cortigiano, che accadono tutte queste cose, e massime nelle corti doue io praticai le hò uedute. Di queste, e di molte altre, replicò il Filosofo, si serue il nimico per istromenti della battaglia, che d'ogni intorno fà al misero infermo. A guisa di chi assedia fortissima rocca, che da tutte le parti con nuoui, e più duri assalti la trauaglia. Hora in rimedio di questa crudelissima tentatione è, che l'infermo non si stimi più uile, ò codardo à resistere à queste battaglie fattegli per istromento delle cose famigliari di quello, che nel ribattere quelle del nimico stesso si sia stato. Tanto più, che l'assalto, quantunque sia fatto da più numeroso essercito, e nondimeno di gente più confusa, e meno nel combattere perita. Deue dunque per prima ciascuno amare così sobriamente la moglie, i figliuoli, & ogn'altro, e se stesso ancora; che se, e tutti quelli ami per amor de Dio, e non altrimenti. E Dio perche è Dio riuerisca, & adori. E questo ciascuno fin dal suo nascimento imparar dourebbe, ò almeno quando è huomo fatto, e nella uecchiaia, ò almeno nella decrepità, ò finalmente al tempo della morte: perche Iddio in tutti i tempi accetta chi da lui ricorre, Si come udisti, che la Ragione essortaua il decrepito del secondo giorno. Secondariamente de-

Giob.

Rimedio per le sudette tentationi.

ne ciaſcuno ſapere, che alcun male preueduto non può tanto nocere, quanto fà, ſe improuiſo lo coglie. E perciò (ſi come io uò eſſortando) deue penſare alla morte. La qual però ſopraſtandoli ſempre, non uerrà più toſto ſe ben le anderà penſando, ne tarderà à uenire, quantunque non le penſaſſe. Per terzo non dubitarà, che i Medici non poſsino ſapere le coſe ſpettanti alla medicina, ma che però facilmente poſſono errare, quantunque talhora habbino apportato beneficio. E però non confidi in loro talmente, che non ſia auuertito, che ſe ſouente caminando in piana terra mentre era ſano puotè cadere, che molto più facilmente nella infirmità, la cui ſpecifica natura non ſi può conoſcere, potrebbe pericolare. Per quarto rimedio deue procurare, che il ſuo teſtamento non ſi ſappia, per fino dopò morte; Ad ogni modo ſe uiuerà potrà mutarlo à ſua uoglia. Finalmente conſideri, che l'auaritia è un grandiſsimo male, che il non uolerlo abbandonare n'anco in tempo di morte è coſa beſtiale, (ſi come udiſti, che intrauenne al Vecchio auaro di hieri, che laſciò herede il ſuo Nepote,) ſi che ei uoglia portar ſeco il deſiderio delle ſue ricchezze, non laſciandole uolentieri, al tempo della morte. Con queſti rimedij potrà ageuolmente l'infermo ſuperare queſta ultima tentatione del nimico, & acquiſtarſi la uittoria. Queſti rimedij, diſſe il Cortigiano, poſſono eſſere à propoſito: ma ſono ſtati da te detti così breuemente, che poco di loro mi ſaprei ſeruire. Perciò, poi che ſiamo caduti in queſto ragionamento, non ti ſpiaccia più diffuſamente andarmi moſtrando le maniere, & i modi, co i quali di queſti mi poteſsi ſeruire. Che il ſapere in uniuerſale una coſa poco può giouare al particolare, ſe egli à ſe ſteſſo non ſe la sà accommodare.

Si mostra particolarmente con buoni, & utili ricordi, come alla tentatione del souerchio pensiero delle cose temporali rimediare si debbia. Capitolo. XXXIIII.

AVEGGOMI amico, disse il Filosofo, che tu non sei punto differente da coloro, che ricusano d'andarsi alla guerra per tema dei pericoli, che ui si trouano; e nondimeno sono poi curiosi di uolere minutamente sapere, come le cose nelle battaglie siano seguite. Così tu ad ogni tua possa vuoi fuggire la morte, e nondimeno dall'altro canto ti mostri d'esser curioso di sapere come diportarti. Ond'io per darti in quel che posso sodisfattione, ritorno a dire, che il primo rimedio di questa ultima tentatione era, che deue il moriente essere così sobrio nell'amore della moglie, figliuoli, altri, e se stesso, che sè, & altri solamente per amor de Dio ami. *Simile.*

E perciò considerando intorno à questo amore della moglie, deue ridursi à memoria, che non pigliò moglie a fine di abbandonare Iddio, si come pare che facesse il nostro primo padre: ma, accioche rappresentasse l'unione del Signore con la Chiesa santa. E si come sarebbe sciocco chi pigliasse la figliuola d'un Rè per moglie, e si uolesse poi separare dalla amicia di lui; Così sarebbe altresi stolto chi uolesse prender moglie per farsi Iddio nimico. Il sacramento del matrimonio è grande, e rappresenta la Chiesa unita à Christo, ma in oltre è instituito per rimedio della incontinenza, e fragilità humana; per cui se alcuno, oltre il già detto, hà preso moglie, deue rallegrarsi, che sia priuato del rimedio, quando si tro- *Rimedio per lo pensiero della moglie. Simile.*

ua in stato di non hauerne più bisogno: la incontinenza è infermità, & a questa (oltre molte altre cose) è buon rimedio la moglie; colui che hà da morire non hà da esser più sottoposto a questa infermità, deue dunque allegramente renontiare à quel rimedio, cioè alla moglie; non douendone hauere più bisogno, percioche non ha occasione di più temere la incontinenza colui, che lasciarà a dietro la carne, in cui ella si fonda. E se la ricordanza della dolce conuersatione, e delle cose tra loro passate lo stimola (ancor che nel moriente queste cose pensar non si deuono) stia con buon pensiero di ritrouare di meglio, e che la sua moglie stessa non gli uiene tolta al tutto, ma risserbata ad'altro tempo; che non deue stimare che quella sia una diffinitiua partita, ma più tosto una andata innanzi, per pochissimo interuallo di tempo; a guisa di colui, che per guadagno andando in lontanissimo paese haurebbe con pace lasciata la moglie, e la famiglia tutta; così egli per guadagnare l'altra uita, deue uolentieri abbandonare la moglie; considerando apresso, che se di uoglia non lo farà, ad ogni modo ne resterà priuo, e ne patirà supplicio eterno: perche colui, che ama la moglie più di Christo, non è di lui degno.

Simile.

Rimedio per lo pensiero dei figliuoli.

Se poi il pensiero dei figliuoli lo molestaranno dourà pensare, che non tiene minor cura Iddio di tutti noi di quello, che si faccia un padre amoreuole de suoi figliuoli; e tanto più, quanto, che è uero, che delle picciolissime cose egli tiene minuto conto, insino dei capelli del capo. Onde sicuramente gli potrà lasciare in mano della prouidenza diuina, che nulla gli lasciarà mancare al bene, e beatamente uiuere, essendo che egli può, sà, e uuole farlo, amandoci tutti suisceratamente. E se i figliuoli sono buoni, e timorosi di Dio ne speri bene: perche Iddio si mostra sempre buonissimo a chi lo teme, & a chi hà giusto il cuore. Se all'incontro sono cattiui, non si diffidi, che non possano conuertirsi, quando che piaccia al Signore, potendo egli a sua uoglia ridurli a penitenza; e se anco ostinati nel mal uiuere, o incorrigibili gli conoscesse, faccia conto che non gli appertengano punto quei figliuoli così ribelli, che hanno ricusato di imitare i costumi del padre; e di più ringratij Iddio, che egli sia tosto per morire, si che con gli occhi corporali non uedrà i suoi mali; il che prima non senza graue ramarico haurebbe potuto uedere, togliendosi col morire dall'obligo di douer per l'auuenire render conto dei loro cattiui portamenti; il che è auantaggio grande. E se i figliuoli saranno tanto piccioli, che ancora non habbiano l'uso della ragione, ò dubiti, che innanzi, che ui giungano se ne muoiano, si rallegri, che innocenti, e casti n'anderanno al Cielo; se uiueranno così pupilli, si come saranno più sottoposti a molti danni nelle facoltà, così meno saranno soggetti a i uitij della superbia, della gola, e della libidine, a quali più gli accommodati,

che

che i bisognosi sono sottoposti.

Se di qual si uoglia altra cosa, per cara che a lui sia stata gli souuenirà, dourà far conto, che poco ò nulla gli importi a paragone dell'interesse dell'anima, e della propria salute. Impercioche chi per amor de Dio non lascia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, & anco l'anima stessa non può essere discepolo di lui. E per maggiore sua sicurezza schifarà più che potrà le lagrime, il pianto, le parole affettuose, gli abbracciamenti, come uelenosi mali; poi che queste cose sono di natura tali, che nuocono anco a gli stessi che le fanno, & a chi si fanno nulla giouano. Ne per queste cose alcuno muore più tardi, ne l'anima nella sua partenza con abbracciamenti si può ritenere. Et è pazzia il uolersi pigliare più pensiero dell'altrui dolore, che del proprio pericolo; e che per desiderio di uiuere breuissimo tempo con gli huomini, si ricusi d'andarsene à Dio; pensando apresso, che uoglia, ò nò, sarà forzato partire, & à forza partendo forsi n'andrà alli eterni supplicij; doue partendo di uoglia alli eterni beni haurebbe potuto aspirare. E con questo scacci da se le lusinghe, le carezze, & le importune diligenze delle feminelle.

Rimedio per lo pensiero d'ogni altra cosa temporale.

Dourassi per secondo rimedio far animo a questo infermo in simile trauaglio, accioche ualorosamente superi tutti gli incontri; e non far come sogliono i famigliari suoi, i quali si schifano di nontiargli cosa, che grata non gli paia. E se trà i suoi non ui sarà alcuno, che gli sappi far animo, ò tale non sia che sia degno di fede, non restarà però egli priuo d'aiuto, ogni uolta che si ricorderà, che egli è di conditione mortale, e che haurebbe di leggiero potuto morire, mentre si ritrouaua sano essendo che niuna infermità patiua colui, a cui (mentre che staua in pensiero di aggrandire i suoi granai) fu detto. Pazzo, questa notte morirai, e queste cose, che con studio uai apparecchiando, di chi saranno? Se dunque è uero che anco sani morir si può e così facilmente, come in proposito ne udisti molti essempi, che si può promettere alcuno, mentre che si troua infermo grauemente in letto? perche non dourà egli dire a se stesso, quātunque altri altramente gli promettessero? io pur sò, che hò da morire, & ancor che lo stesso Medico di me non disperasse, io tutta uia sentendomi uenire a peggio, che promettere me ne posso? e se gli astanti m'assicurano di molti giorni, io nondimeno uoglio più tosto credere a me in quello, ch'io sento, che in quello, che altri di me si dicano; farò dunque di necessità uirtù, e quella morte, che alcuno fuggire non può, uolontariamente pigliarò io. E chi sà, se di questa maniera il Signore non mi uuole leuare dai presenti mali? e che gli non mi toglia la uita, ma che mi doni la morte? io dunque m'apparecchiarò a morire uolentieri; e se non morrò per sorte hora, sarà senon bene l'hauere imparato d'apparecchiarmi a morire. E con questo pensiero di uoler prontamente morire dimandi per-

Secondo rimedio per lo stesso.

dono

dono di suoi misfatti, si confessi, si communichi, e prenda tutti gli ordini santi con pensiero di non peccare mai più, quantunque fosse anco per uiuere; e preghi la misericordia diuina per la remissione delle sue colpe.

Tertiò rimedio per lo stesso.

Vsarà per terzo rimedio del ministerio dei domestici, come di ministri non come di medici; ne uoglia più a questi credere, che a Dio, il qual solo può leuare ogni infermità, ricordandosi, che il Profeta dice. Farai tu Signore a i morti miracoli? ouero i medici resuscitaranno i morti, e ti confessaranno? Quanto al cibo, e bere non pigliarà più di quello, che eglino hauranno ordinato, e se non sarà alla loro cura, fuggirà quei cibi, che la natura abborrisce, imitando in ciò gli altri animali, che infermi abborriscono il cibo. E questo sia detto per quelli, che pensano ristorarsi col mangiare assai; essendo uero, che nascendo per lo più le infermità da souerchio cibo, l'astinenza gli potrà essere di giouamento, e se non al ristorare il corpo, almeno a non offuscare la mente; ne anco si douranno dare allo infermo quei cibi, che egli desiderasse, ma parcamente dei buoni per sostentare le forze, e non à fine di mangiare; ne dubiti perciò di allungare, ò di abbreuiare la morte, quando che Giob dice. Hai statuito Signore certi termini, che trapassare non si possono, ma farà di maniera, che non operando per guarire, non mostri di uolere tentare Iddio, ò che a se stesso sia reputato occasion di morte.

Giob.

Quartò rimedio per lo stesso.

Farà per quarto rimedio il suo testamento, se si ritrouarà hauer tempo, scacciãdo fuori gli interessati, sodisfacendo a creditori, restituendo il mal tolto, rifacendo i danni con consenso di chi fu dannificato, cioè con intendere da lui la quantità, la qualità del danno fatto a lui, ò a gli heredi, ò alle chiese, ò a poueri; lasciarà la mercede à serui, libertà a schiaui, e poscia se haurà intentione di far qualche bene per l'anima sua non speri più nei figliuoli, che in se stesso; come fece quel Vecchio auaro, che si confidò nel suo nepote. E però lasciarà quei legati, ò elemosine, che a lui piacerà; indi dsponendo della heredità componendo gli heredi, che restino sodisfatti, a i figliuoli prouegga come padre, a gli altri come buon consigliere; e proueduto che haurà di tutte queste cose, & a tutti i suoi, & anco se uorrà di pouera sepoltura, prohiberà, che non sia riuelata questa sua uolontà fino che egli non sia morto. E se con tutti questi auuertimenti nõ potrà fuggire questi trauagli reputarà, che questi gli sieno lasciati per scancellare qualche sua colpa. Ma se non haurà tempo di far testamento solamente del mal tolto, e dei creditori faccia mentione: del resto, ò di sue facoltà non pigli altro pensiero, come che a se più non appartengano; come che le leggi entrino per lui a fare, che la heredità sia data a chi peruiene; ne uoglia per l'altrui commodo impedire il suo proprio; essendo che, se egli ben non muore, altri soccorrere no'l possano.

Per

Per ultimo rimedio considerando, che egli non haurà alcuno bisogno di ricchezze lasciarà da canto lo stimolo dell'auaritia, come se elle non fossero cose sue, ma prestategli mentre che ei uiueua; e che sarà condecente che egli le renda a chi gli le prestò; ma molto più uolentieri le dourà renontiare, quando non à chi gli le diede, cioè alle fatiche, alla parsimonia, e somiglianti mezi, con che s'acquistano, le lascia; ma si bene à suoi figliuoli, & heredi, che egli generò al mondo. E se figliuoli non haurà potrà di quella maniera far conto d'abbandonarle, con che altri le lasciano; facendo della forza uirtù, e per amor de Dio renontiando ad ogni suo amore, e desiderio.

Con questi rimedij potrà l'infermo resistere à queste tentationi, se egli in quel tempo se ne saprà seruire; ma chi mentre è sano non si uà essercitando in queste meditationi, se non difficilmente nel punto del morire potrà le tentationi superare; non però che non ne possi anco allhora sperare la uittoria, se scacciando le perturbationi dell'animo introdurà la Ragione, e quel poco, che di uiuere gli resterà la uorrà usare. E perche dissi, che il nimico si serue de gli amici per istrumento di tentatione, (siano parenti, amici, propinqui, serui, ò fantesche, che tutti sono amici di Dio) è bene di questi far qualche distintione: perche sono due sorti di amici, altri che ci sono buoni mezi alla salute dell'anima, altri poi, che amici del proprio interesse, ò della tauola si possono chiamare: e ragionando in questo senso è buono hauere spirituali amici, & è buona la tarda morte. Ma gli amici carnali si deueno al tutto scacciare, quando che di carne non u'è bisogno doue, che si tratta l'interesse dello spirito: perciò è souerchio, che al moribondo infermo si troui presente, chi sia troppo sollecito in persuadere, che si prenda il cibo, che si riscaldino le parti estreme, che non comportino, che si ragioni di morte, ma che si speri di uita, auengache essi disperino; tanto più quanto con certi motti usati in sanità muouono talhor il riso al pouero infermo; & anco con simulata affettione piangono, ò gridano à guisa di feminelle: perche con questi segni isteriori di compassione attristano la mente dell'infermo, e non lo lasciano intento al pensiero del suo pericolo. Hor il far questo non sarebbe ufficio da amico, ma si ben da crudelissimo nemico, il qual toglie così bella, e così importante occasione: perche con parole piaceuoli inganna, e come amico acquista credenza: il che nuoce più, che se lo inimico lo persuadesse; essendo che à lui non si crederebbe punto.

Due sorti di amici.

E questo è quanto m'è souuenuto di dire breuemente in questa materia. Così, disse il Filosofo, e poi si tacque. Indi a poco leuandosi, e prendendo il Cortigiano per la mano uscì fuor del Tempio. Ma essendo di già auuicinata la notte pigliò la strada a man destra uerso la sua habita-

tione. Et mentre lentamente andaua così a lui disse il Cortigiano. Per certo amico, che io non mi sentirei hauerti poco obligo di quanto m'hai ricordato, quando io mi ritrouasi disposto a morire: ma il mal è, che quanto più in questa matteria me n'hai detto, tanto maggiormente m'è uenuto in odio la Morte, considerando ch'io debbia sofferirla un ttatto, & in quel mentre anco, ch'io sarò d'ogni intorno dalla crudelissima infermità afflitto, combattere con si potente nimico; perciò di lei mai non mi uorrei poter ricordare, non che uoler morire. Non m'è nuoua, disse il Filosofo, questa tua uoglia, e conosco in effetto che il mal habito una volta preso non si può lasciare, senon allhora che egli lascia noi; ma si come mi duole non hauere in questi giorni potuto far molto frutto con quanti habbiamo di morte parlato, così affliggomi in uederti nella stessa ostinatione de prima. Ben, disse il Cortigiano, che uorresti dire per conclusione di questo? Non uorrei, rispos'egli, dir altro, ma io conchiudo bene, che ogn'uno dourebbe maggiormente pensare al morire, che alla presente uita, essendo uero, che da tutti si lascia di pensare al certo, per lo incerto. E dourebbe appresso ogn'uno desiderare quel felicissimo punto, nel modo ch'io t'hò detto, in cui a uiuere si comincia, & a morir si finisce. Desideri, diss'egli, chi n'hà uoglia, a me sin hora non è uenuto un tale appetito, ne ad alcuno di quelli, co' quali sin hora habbiam parlato un tal pensiero non è auuenuto, ne stimo che sia per uenire senon a quelli, che ò pazzi ò inspiritati siano per ritrouarsi; che mentre ogn'uno haurà il suo buon ceruello desiderarà di mantenersi più che può la uita, e manco che potrà di pensare al morire. Hai poco giudicio, disse il Filosofo, in cotesto, perche tutti non saranno sciocchi come tu. Par quasi, rispose egli, che tu n'habbi ritrouati molti questi giorni che sijno d'altro parere del mio. Hor non ti spiaccia raccontarmene pur d'un solo, c'habbia altra opinione. Non uoglio, rispose il Filosofo, sodisfare a questa curiosità, ma dico bene che colui che pensa al morire uenendo la Morte uolentieri muore. La Donnola uolendo combattere col Basilisco mangia prima della ruta e poi ualorosamente combatte, e l'uccide; Così chi vuole ageuolmente superare la Morte deue prima mangiar della ruta della sua memoria, che da questo preseruatiuo confortato, come sicuro della uittoria, volentieri entra in battaglia; chi non mangia di questa ruta, che non s'auezza nel pensiero della Morte, fà come il Crocodilo, il quale stà di Verno in acqua, e di State in terra, seguendo il commodo che la stagione gli apporta, onde auuiene (come raccontano alcuni) che hauendo ben ben mangiato si corca a dormire con la bocca aperta, e mentre così se ne stà dormendo un picciolo serpentino à lui nimico entra pian piano per le fauci aperte, e se ne corre a i polmoni, e gli trafigge il cuore; chi non pensa al morire giamai è non altrimenti; ma si gode di questo mondo secondo le sue stagioni, e godendo

do delle ſue delitie à ſatietà dorme ſpenſieratamente laſciando patente entrata alla Morte che ſprouiſto lo uccide. La Vipera quando ſi uuole congiungere col maſchio depone il ſuo ueleno, per non auuelenare il ſuo marito, di cui (come dicono alcuni) in quell'atto ritiene il capo in bocca. Non è poſsibile che alcuno s'uniſca col penſiero alla Morte, ſe prima non depone l'odio che le porta, che è il ueleno: perche allhora, depoſto che haurà l'odio, riterrà come nella ſua bocca il capo della Morte, che altro non è, che il conoſcerla intieramente, come un grandiſsimo bene. Quando i piccioli figliuolini della Rondine diuengono ciechi, ella con l'herba Chelidonia portata al nido toccandoli li riſana. Noi ſiamo ciechi nel penſier della uita, in quella uanamente per deſiderio ſtruggendoſi, ne punto per la cecità conoſciamo noi ſteſsi; egli è meſtieri col ſucchio della Chelidonia riſanarſi, cioè con la memoria della Morte, ſe uogliamo conoſcer noi ſteſsi, e uedere le noſtre imperfettioni. Io non mi poſſo credere, diſſe il Cortigiano, che tu non ſij del parentado dell'Hienna, la qual è vn'animal di tal natura, (come ſi dice) che trae i corpi fuori delle ſepolture, e contrafacendo l'humana uoce ſpauenta così tutti, che al ſuo grido ogn'animale tace, pur con ciò i cani gli abbaiono dietro. Hormai non ſo s'io mi ſia ò tra li uiui ò tra li morti, poi che tanto m'hai ſtordito di Morte: & a queſto tuo tanto ragionar di morte ogn'un ſarebbe per ſpauento diuenuto muto; io nondimeno perche ti conoſco, come cane fidele della uita abbaiando al mio ſolito, ti dirò; che la Cicala tanto canta, che al fin ſi contrae la morte, tu pur tanto anderai della Morte dicendo, che ella ti ſtrozzerà finalmente. Di me non temo ancora, che parmi al habito già fatto teco eſſermi douentato di natura della Cicogna, la qual ſi paſce d'animali uelenoſi, e non uien offeſa; perche la natura ſua è contraria ai ueleni. io t'hò udito hormai tanto a ragionar di morte, che ſe io poteſſe eſſer da lei auuelenato, ſi come ſtordito ne ſono, fin hora mi trouarei nell'altro mondo. Ma io mi ſento ancor così robuſto, e ben in gambe, che ſpero fuggirla forſi molto più di quello, che far non ſeppe il tuo Fuggimorte. Meglio miſero a te, diſſe il Filoſofo, fareſti a penſar non di fuggire ma d'inconatrrti in lei, e ſe non con l'effetto almen col penſiero, affine che quando da douero ui inciamperai ſapeſti come diportarti; per non temere doue ſperar doureſti. Ma poi che teco non uagliono parole, in queſto poco uiaggio che ci reſta ti ricorderò l'eſſempio di colui, che con miglior giudicio del tuo (quantunque fuſſe ſdegnoſo come tu di douer morire) uolle nōdimeno ſapere come doueſſe morire, come penſare alla Morte, e come darſi alla ſua contemplatione; perche conſiderando egli, che douea morire deſideroſo di ſapere, doue dopò morte foſſe per andare, non s'acquetò mai, fin che non ritrouò chi lo conſolò in queſto ſuo penſiero. Si di gratia, riſpoſe egli, raccontalo, che anch'io uorrei ritrouare conſolatione, s'io poteſsi nel

deſi-

desiderio mio, e fà, che sia per conclusione di quanto andiamo cercando. Allhora il Filosofo, hor fermandosi, hor andando a lento passo così raccontò il suo morale essempio.

Si duole lo Sdegno, con la Ragione sua padrona, che sia soggetto al morire. Ella col mezzo della Sapientia, e della Prudentia, lo uà consolando. In fine alla Contemplatione della Morte, s'acqueta, e si consola. Cap. XXXV.

L'HVOMO sollecito della propria salute, e d'auantaggiarsi con buone opere i meriti dell'anima, si cõsiglia con la Sperieža intorno alle cose passate, con la Ragione cerca le presenti, e con la Prudenza intorno a quelle, che hanno da uenire prende consiglio. Ne mai si acqueta fin tanto, che ritrouando quello, che con tutti i modi uà cercando di sapere, sodisfatto, e consolato ne rimanga; come fece colui, di cui la Nouella hor si racconta.

DISSE la Ragione una uolta allo Sdegno feroce guerriero, e suo creato caualiere, del cui ufficio si serue, quando uede, che irragioneuolmente sia fatto cosa alcuna, contra il douer, e contra l'honesto. Di doue nasce amico, che ti mostri così collerico nel uolto, e turbato nel l'animo, che da alcun tempo in quà ti ueggio morsicarti le dita, mirare con toruo aspetto, sbatter i piedi in terra, stropicciarti le mani, e passeggiare

giare solo borbotando, quasi che la uogli col Cielo? Io padrona mia, rispose lo Sdegno, non posso (poi che saper lo uolete) pigliarmi in pace, che la uita nostra sia così breue, e che si muoia così facilmente, che a pena possiamo dire d'essere uenuti al mondo, & a pena siamo toccati da picciolo incontro, che la uita è finita, e la Morte ci hà colti. Vorresti tu per sorte fratello, soggiunse la Ragione, far resistenza al uoler diuino, che così statuì con le sue sante leggi? Questo non uoglio contender io, rispose lo Sdegno, ma dico bene, che essendo noi di così breue uita, e così facili al morire, douremmo almeno sapere l'hora, & il termine di questa nostra morte. *Rag.* Oh questo non uolle Iddio, che noi lo sapessimo, affine che stassimo sempre bene apparecchiati per morir bene. *Sd.* Padrona mia nō mi uà questa ragione, ne posso sofferire questa risposta. *Rag.* E perche? *Sd.* Perche uiene la morte così presto, e così tacitamēte, che non se ne possiamo auuedere; e togliendoci dal mondo, non sappiamo doue sia destinato il nostro uiaggio. *Rag.* Sperar si deue in bene. Ma che ti giouarebbe se lo sapessi? *Sd.* Parmi gran cosa, e uoi lo confessarete, che in questo mondo non si proui altro, che trauaglio. *Rag.* E' uero. *Sd.* Che l'huomo spetialmēte a questi è più soggetto, che gli altri animali. *Rag.* Non te lo niego. *Sd.* Che nel corpo è soggetto a mille, e mille infermità. *Rag.* Così è. *Sd.* Che mille migliaia di pensieri lo trauagliano nella mente. *Rag.* Verissimo. *Sd.* E se talhor gode per breue tempo in allegrezza, tantosto con grande usura lo paga con lo doppio pianto, e mestitia. *Rag.* Tanto è. *Sd.* Che finalmēte l'huomo non troua alcun riposo in questo mondo: poscia che è uero, che quando l'una, e quando l'altra cosa lo molesta. *Rag.* Lo cōfesso. *Sd.* Hor conchiudo. Non debbio andarmene collerico, che dopò tante infermità, trauagli, pensieri, fame, freddo, pouertà, e mille altre patite sciagure cōuenga morire al pouer'huomo; e che per giunta alla morte, non sappia doue andare, ò doue si troui la sua habitatione, e la sua casa? *Rag.* Con giuditio ti lamenti, ma che far uorresti? *Sd.* Almeno se la uita mancasse di trauagli, e di pensieri, e di sollecitudini me la toglierei in patienza: perche in questo mondo, & in questa uita si respirarebbe pur alquanto. *Rag.* Bisogna hauer patienza di questo: perche così piacque a Dio. *Sd* Douressimo dunque dopò tanti affanni, e stenti, sapere quale fosse per essere l'habitatione delle anime nostre. *Rag.* Ne questo lo consente Dio. Hor se tu lo sapessi a che ti giouarebbe? *Sd.* A questo, che se io sapessi di certo la mia habitatione dopò morte, non mi starei così perplesso, e dubbioso nella uita: perche sicuro dell'euento mio, potrei con occasione tale rallegrarmi, senza ogn'hor starmi pauroso di qualche soprauegnēte pericolo. Ma poiche questo (come tu dici) saper non si può, saper almen douriasi l'hora del morire: perche così consultaremmo à casi nostri, essercitando buone operationi, e procurerēmo di meritare molto. *Rag.* Questo si dourebbe fa-

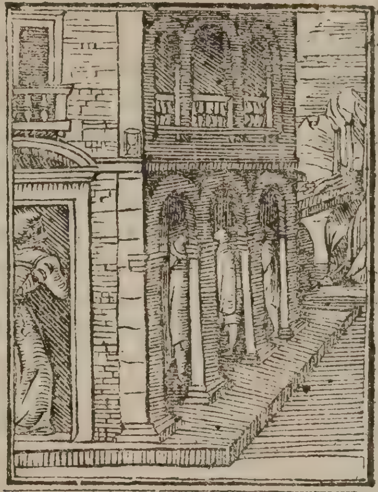
re in tutto il tempo, che ſi uiue. *Sd.* Non ſapete, che ogn'un ſpera di uiuer lungamente? *Rag.* O' breue, ò lungamente, che ſi uiueſſe oprar ſi dourebbe ſempre bene: ma la falſa ſperanza di lunga uita ſouente ſuole gli huomini ingannare. *Sd.* Madeſi, quantunque ſi uiueſſe lungamente, un fallo, che ſi faceſſe nel fine, poco uarrebbe l'hauer uiſſuto bene. *Rag.* E però ti diſsi, che biſogna operar ſempre bene, e perſeuerare fin'al fine. *Sd.* Si quando lo ſi ſapeſſe fare, ma chi è che ſia tanto auuertito? meglio però ſarebbe ſe noi ſapeſsimo l'hora del morire. *Rag.* Anzi ſe la ſapeſti ſarebbe più toſto in tuo dãno, che altrimenti: perche tu ſtareſti occupato nel far male, e uolendoti poi riconoſcere al tempo del morire, trouareſti troppo graue, e difficile intoppo. *Sd.* Eh padrona, che in tutte le coſe, che ſi fanno a queſto mondo, quando ſi ſà doue habbi da terminare il fine loro, l'huomo s'acqueta; e perciò ò le fà, ò s'aſtiene di farle, e ſi toglie in patienza il tutto. *Rag.* Fà lo ſteſſo anco tu al preſente. *Sd.* Io non mi contento padrona di queſta riſpoſta. *Rag.* Non ſaprei, che riſponderti meglio. *Sd.* Se altro non me ne ſapete dire laſciatemi dunque paſſeggiar collerico per fino che meglio me ne auuegna, ò che meglio l'intenda. *Rag.* Horsù. Non uoglio, che tu ſtia così crucciofo: perche nõ ſi conuiene all'ufficio tuo l'adirarti, ſe non delle coſe irragioneuolmente fatte; altrimenti haureſti più toſto dell'Iracondo mio nimico, che dello Sdegno mio creato. Di queſti ſecreti non ſapendo tu il perche, non deui eſſerne troppo curioſo, ne collerico. E poi che non ti contenti delle riſpoſte mie andremo cercando, chi meglio di me ti poſsi ſodisfare, e chi ti ſappia ſciogliere queſta curioſa dimanda. *Sd.* Andiancene dunque quanto prima, da chi mi può chiarire, ſe uolete, ch'io m'acqueti. ma da chi ſperate uoi poterne la riſſolutione hauere? *Rag.* Dalla Sapienza mia amica. La quale ſi troua compiutiſsima in ogni ſcientia. ma oltre di ciò tiene ſeruenti ſeco molto ſaggie, & accorte. Frà le quali u'è n'è una mia comare, che Sperienza ſi chiama, la quale apportandoti di molti ſeguiti eſſempi, ti potrà facilmente ſodisfare di quello che uai cercando. *Sd.* Non perdiamo tempo padrona: perche non potrò mai trouar ripoſo per fino, che non m'habbia tratto queſto dubbio del capo. *Rag.* Andiancene hor hora.

La ſauiezza ſta poco diſcoſta dà l'huomo ragioneuole.

Ciò detto auuiaronſi uerſo la caſa della Sapientia, la quale ſi trouaua poco diſcoſta dalla habitatione della Ragione, & auuicinati che furono alla porta del ſuo palagio, ui trouarono appunto la Sperienza, che allhor all'hora ueniuaſi dal fiume uicino da prouare, ſe certe reti teneuano l'acque, e ſalutandola corteſemente, diſſe la Ragione. Comare cara, appunto ti andauamo cercando. Son quì pronta, diſs'ella, che mi commandi. Sorella mia, diſſe la Ragione, per l'amor, che tu mi porti, non ti increſca udir queſto mio creato; e di quanto egli intender uorrebbe, ſe

Nel fine ogn'un proua ſe gli artificij, e le reti teſe

tu



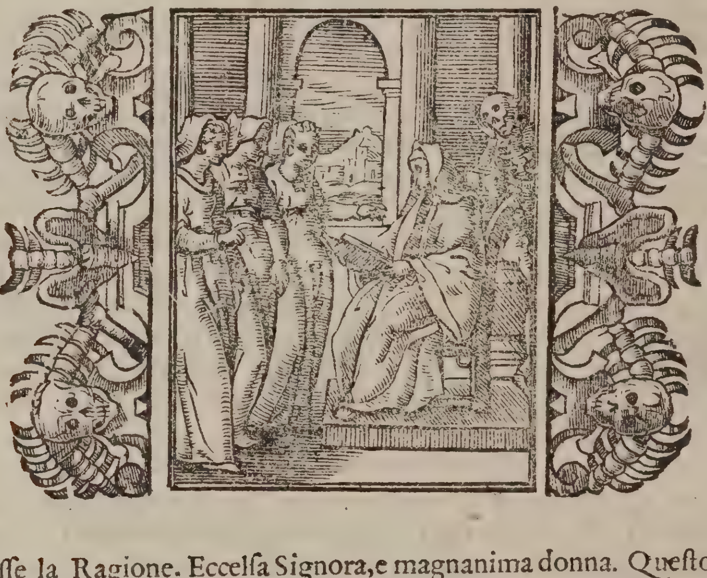
tu sai, di consolarlo. Ben deui sapere, disse la Sperienza, se io ti potrei negare cosa alcuna, ò altramente fare di quello che sperimentato mi habbia. Hor chieda egli ciò che saper uuole, che se io n'haurò contezza per amor tuo gli ne sarò cortese. Madonna, disse lo Sdegno, non posso soffrire, che l'huomo se ne muoia senza saper l'hora della sua morte, poi che non sà, doue habbia da essere l'habitatione sua dopò lei; e che questa nō perdoni ad alcuno. Voi che ne dite? La morte figliuol mio, rispose la Sperienza, e commune a tutti, & a nessuno perdona. Dourebbe pur secondo i gradi di ciascuno portar rispetto, disse lo Sdegno, & ella. La Morte non hà questi rispetti, così muore il ricco, come il pouero; così il forte come il debole; così il sauio come l'ignorante; non meno il bello, che il brutto, & il giouane come il uecchio. Morì Creso, morì Iro. Morì Sanson, & i superbi giganti, muoiono gli imbelli infanti. E estinto Salomone, & è morto Cimone. Perirono le belle Helene, Narciso, & le Flore: è morto Thersite, le brutte streghe, & le uecchie Sibille. Morirono i Soloni, i Catoni, i Monarchi, Xerse, Dario: i ualorosi, i Scipioni, Pompeo, Cesare, Aiace, Hettore, & Achille; muoiono parimente i uili, & i mendichi, muoiono i delitiosi. Morì Cleopatra, perì Vitellio. Non campano i lussuriosi morì Nerone, Sardanapallo, e gli altri. Et in somma ogni animal si muore, & ugualmente ogn'uno muore. Perche poi non si sappia l'hora del morire, dicoti, (per quanto altre fiate intesi dalla padrona mia,) che così piacque a Dio, accioche alcuno sapendo l'hora della sua morte, non si dasse al peccare, con speranza di potersi emendare al punto del morire; E che l'incertezza dell'hora della morte induce terror nel huomo, che ne

per acquistar beni mōdani ritēgono stabilmēte, ò pur se passano come fanno l'acque le reti.

stà più auuertito; considerando, che ogni hora potrebbe esser quel hora prefissa del suo morire. Posto che così sia, replicò lo Sdegno, il che creder uoglio, (poscia che me lo disse anco la Ragione padrona mia, e me lo confermate uoi per detto di così alta Signora, come è la padrona uostra,) che si fà poi dopò morte, doue se ne uà l'huomo? Questo fratello, rispose la Sperienza, non te lo saprei dire. Impercioche questi secreti sono lontani dal mio sapere: Se di cose passate mi dimanderai potrei dartene qual che contezza: Ma delle cose, che hanno a uenire solamente la padrona mia te ne potrebbe dar raguaglio. Se tu uuoi da lei entrare io ti sarò scorta. Si ti priego cara amica, disse la Ragione, menaci da lei, acciò ne sciolga questo dubbio. Aspettate, diss'ella, tanto, che io le ne faccia motto. Ciò detto entrossi, & il tutto raccontò alla Sapienza, la qual senza punto leuar gli occhi da certo libro, che teneua aperto su le ginocchia, oue erano scritte a lettere d'oro queste parole.

Principio del saper è temer Dio:

comādò, che fossero ītrodotti. Entrata dunque la Ragione in compagnia dello Sdegno salutarono riuerentemente la Sapienza, e dopò il salu-



to, disse la Ragione. Eccelsa Signora, e magnanima donna. Questo mio creato del suo fine curioso, desidera saper intorno le cose a uenire; ma in particolare doue, & in che luogo ne uada l'huomo, dopò l'hauer cangiata la uita con la morte; E perche a uoi sola è lecito delle uenture cose pronunciare, qui uenimmo per riceuerue il uostro parere: pregoui dunque per quella carità, che suole esser uostra propria uogliate sciogliergli

questo

questo suo dubbio, e dargli qualche sodisfattione intorno al suo deside-rio. Amica mia cara, rispose con grauità la Sapientia. Le cose, che uenture sono si risserbano in Dio. Al particolare di che mi chiedi rispondo, che sono due uie, per le quali può caminare l'huomo dopò morte. Allhora interponendo lo Sdegno riuerentemente disse. Altisima Signora ui supplico a farmi gratia di dirmi, quali sieno queste due uie, se in prò mi può tornare il saperlo. L'una di queste, rispose la Sapienza, ne uà diritta al Cielo, l'altra precipitosa allo Inferno. Quelli, che in uita fin'al fine uiuono bene, per quella s'incaminano, che sale diritta al Cielo; quantunque molti, che non hauranno ben sodisfatto per le sue colpe, prima sian trattenuti nel uiaggio, in luogo, che si chiama Purgatorio. Quelli poi che malamente uiuono, e malamente muoiono scendono per la precipitosa, che guida allo Inferno. Hor chi è colui Signora, che uiue bene, soggiunse lo Sdegno, e come si potrebbe egli conoscere? Quello che uiue, disse la Sapienza, nel timor de Dio, con carità; con fede; e con speranza; con giustitia; e con sincerità; e che non dice bugia al suo prosimo. Come, disse lo Sdegno, potrei conoscere un tale? A quai segni, rispos'ella, questo tale si posi conoscere, mal te lo saprei insegnare per diffetro della tua incapacità: perche l'Hippocrisia inganna anco i più accorti, si che non possono discernere i buoni da i cattiui. Chi dunque, replicò lo Sdegno, potrà insegnare all'huomo a uiuer bene? La Prudenza mia sorella, rispose ella, uanne da lei, c'haurai la norma di quanto cerchi. E ciò detto commandò alla Sperienza, che lo guidasse insieme con la Ragione alla casa uicina della Prudenza sua sorella. La Ragione con lo Sdegno humilmente togliendo licenza s'accommiatarono da lei. Et ella chinando il capo ritornò a studiare il merauiglioso concetto, che nel suo libro scritto era. Hor mentre andauano alla uolta della Prudenza, disse lo Sdegno. Che ui par padrona mia, ci uogliono tante cose a saperne una sola, che mi pare imposibile di ritrouare quello, ch'io uò cercando. Non dubitar, rispose la Ragione, che queste sono cose, che così di leggiero apprender non si pōno da chi non camina con l'ordine loro, e perciò è mestiero far quello, che ci hà consigliato quella intelligente donna. E quantunque ti paia, che ui si ricerchino molte cose, e molti mezzi, tutti però si riducono ad un sol fine. Non mi spauento, disse lo Sdegno, per la difficoltà del fatto, ma uò dubitando di non poter ritrouare quello, ch'io desidero. Con questi ragionamenti giunsero insieme con la Sperienza al palagio della Prudenza: Il quale era situato in un colle eminente, doue per di là si scopriuano le cose passate per un spatioso, & instabil mare; le cose pſenti per una larga, uerdeggiante, e fiorita campagna; & le uenture per un scocese, e malageuole monte, nella cui somità si scoprina un chiarisimo, e lucidisimo sereno. Entrati, che furono nel castello, salirono una altisima scala,

La Sapiēza stà nel cōtemplare la Prudenza nel l'operare, e sono come la Theorica, e la pratica.

 e ritro-

e ritrouarono la Prudenza in una spatiosissima loggia, che da trè canti essendo aperta riguardaua uerso l'Oriente, uerso Mezzo giorno, e uerso l'Occidente, & ella stauasi assisa sopra una gran Testugine, con lo cui lēto passo andaua rimirando da quella loggia, l'Oriente, l'Occidente, & il Mezo giorno. Haueua parimente innanzi un libro aperto, sostentato da un capo di morte con un motto, che diceua,

> Per l'Occidente se intēdono le cose passate; per lo mezo giorno le presenti, per l'Oriente, q̄lle c'hanno a uenire.

Felice chi misura ogni suo passo,
E chi dell'opre sue risguarda il fine.

Nel libro a lettre d'argento erano scritte queste parole.

Siate prudenti come i serpi sono.

> La Ragione è amica della Prudenza.

Giunti perciò che furono alla sua presenza, la Ragione riuerentemente salutandola, e poi caramente abbracciandola così le disse. Signora mia & amica dolcissima, Questo mio creato e generoso caualiere, desidera sapere qual strada sia quella, che lo possa condurre al Cielo: di gratia per gratificare la Sapientia tua sirocchia, che a te con la Sperienza sua cameriera a questo effetto ci manda, & anco per farne a me fauore degnati di mostrargliela. Se di saper quella strada, rispose la Prudenza, che di condurlo la su habbia potere, egli ricerca, io gli ne sarò cortese, ma se solamente per curiosità ciò procurasse, io non gli darò udienza; ma dica egli il suo bisogno. Allhora lo Sdegno soggiunse. Magnanima Signora andauami ramaricando con la Ragione padrona mia, che l'huomo fosse stato riposto in miseria tale, che egli fosse contro sua uoglia necessitato a morire, Ma hauendomi ella consolato con dirmi, che così piacque à Dio, mi doleuo poi, che saper non potessimo doue si andassero l'anime nostre, ha-

uendo il corpo sodisfatto alla necesſità del morire. Ma hauendo poi inteſo dalla ueneranda Sapientia, che ui ſon due uie, una che dirittamente uà ſalendo al Cielo, per doue caminano quelli che uiſſero bene, l'altra che per traboccheuoli dirupi precipitoſa ſcende allo Inferno, per doue cadono quelli, che empiamente hanno paſſato ſua uita, ſiamoſi moſsi per intender da uoi qual conſiglio ſeguir ſi debbia, per qual uia incaminar ſi poſſa, per uiuer bene; affine che morendo poſsiamo dopò morte caminare, e ſalire per la uia del Cielo. Moſtrateci dunque quella uia, in cui caminando di buon paſſo, poſsiamo, quando che ſia morendo, colà ſu ſalire. Figliuolo mio riſpoſe la Prudenza, la uia d'andar al Cielo ſi troua dopò morte, quando in uita ſi hà uiſſuto innocente, e uirtuoſamente. E queſto uiuer innocentemente, replicò lo Sdegno, come s'intende? Viuer, diſs'ella, tutto al riuerſo di quello che ſi uiue al mondo, ſprezzar gli honori, gli ſpaſsi, & i diletti carnali, non far conto di ricchezze, ò di commodità terrene, fuggir l'otio, affaticarſi in bene, uietar le riſſe, ſprezzar l'ambitione, ſchernir i fauori di fortuna, abborrire le crapule, e l'ebrietà, annullar l'innidia, ſpogliarſi d'auaritia, ſcacciar i peccati, & nodrir i poueri, & in ſomma uiuere da aueduto, e da prudente. Come ſi intende, diſſe lo Sdegno, queſto uiuer da prudente? Con ricordarſi, replicò ella, le coſe paſſate, che mercè la Sperienza uoſtra compagna potete conoſcere, di quelle per eſſempi, per norma, e regola ſeruendoui, per accertarui del bene di chi uirtuoſamente ſi diportò, e per ſpauentarui del male incorſo, a chi uitioſamente uiſſuto habbia; con penſare alle coſe preſenti, le quali mediante li ſentimenti uoſtri potete conoſcere che ſono inſtabili, tranſitorie, e fugaci; e non fidarui d'altra maniera de i ſenſi, di quello che ſi ſerue il Nocchiero del fragil legno per arriuar alla patria ſua, conſiderare le coſe uenture col mezzo della Ragione amica mia, e padrona tua, aſpirando alle felicità del Cielo contemplando la Morte, e temendo il fine, hauendo timore delle eterne pene. Hor perche, diſſe lo Sdegno, ci ſono neceſſarie tante coſe a uiuer bene? Perche, riſpos'ella, la uia del Cielo non ſi laſcia ritrouare da huomini ſporchi, ò macchiati di peccato, ne anco da chi hà uiſſuto negligentemente. Hor chi uuole hauere queſte buone qualità euui meſtiero, che ſprezzi le coſe paſſate, come che più non ſieno; le preſenti, come che traſcorrino, e toſto non ſaranno; e che aſpiri alle future, perche dureranno eternamente. E qual è più facil modo, dimandò egli, di poter così fare, come uoi dite? Con la Ragione, riſpoſe la Prudenza, andar conſiderando, che le coſe mondane toſto paſſano, che il tutto è uanità, e che queſto noſtro corpo è mortale, il qual ſi riſſoluerà in poca terra; e per queſto, & acciò non contamini l'anima diſprezzarlo, e tenerlo in poca ſtima. E come, ſoggiunſe lo Sdegno, potrei fare a diſprezzarlo facilmente? Io non inſegno più oltre, riſpos'ella, ma ſe deſideri di appren-

dere questa pratica, io mi attrouo una cameriera, che guarda asiduamente le cose a uenire; ella facilmente ti saprà dimostrare, come tu posi disprezzar il corpo: ma faratti mestiero l'esserti diligente, e uigilante a far con lei la guardia. Pur che mi mostri, disse lo Sdegno, quel che uò cercando non dubitate Signora del resto; ma diteci di lei il nome se ui aggrada. Allhora la Prudenza pigliando il capo di morte in mano disse, quella mia cameriera tanto auueduta, che guarda le cose uenture si chiama Contemplatione di morte. Allhor lo Sdegno raccapricciatosi alquanto disse. Hor giouaci tanto il pensar alla morte? Tanto, dis ella, che se tu pensarai alle cose tue ultime non peccarai giamai, e non peccando, & operando bene trouerai facilmente la uia del Cielo. Posto, disse lo Sdegno, ch'io facesi quanto mi mostrerà questa Cameriera uostra, quando uerrà questa morte, che sarà poi di me? N'haurai, dis'ella, in premio la gloria immensa del Cielo. Riuoltosi allhor lo Sdegno uer la Ragione, e disse lei; andiancene padrona a ritrouare questa Cameriera, ch'io non posso più tardare à ritrouarmi con lei. Sarai auuertito, soggiunse la Prudenza, che in cercandola facilmente potresti errare; perche uerso il monte, doue ella fà la sua guardia, si troua una spatiosisima campagna, per cui ti conuerrà passare, e per questa suole uagare donna molto addobbata, che di leggiero ti potrebbe ingannare con le sue promesse. A quai segni, disse lo Sdegno potrò io conoscere la cameriera uostra da quella ingannatrice? A questo, disse la Prudenza. Se le offerte che ti uerran fatte saranno di cose pertinenti alla presente uita, e di cose mondane; elle saranno di quella uagabonda donna; ma se del sprezzamento della presente uita, se della contemplatione delle cose a uenire saranno della mia Cameriera; ma in oltre sarai accorto, che passato che haurai la spatiosa campagna, quando crederai esser giunto al luogo della guardia della Cameriera mia, appresso il monte, doue ella dimora, potresti incontrarti in altra donna tutta del sembiante della mia seruente uestita, la quale in apparenza ti farà offerte di futura uita; ma con la Ragione tua scorta facilmente scoprirai i suoi inganni, e le sue mentite lusinghe. Ringratiò la Ragione cortesemente la Prudenza, & accommiatandosi da lei uscirono per la porta uerso il monte, & entrarono in quella uaga, e spatiosa compagna, che trà il palagio della Prudenza, e del monte si trouaua; nel cui uiaggio dilettauasi molto lo Sdegno per li fragranti odori, che dalle fiorite piante spirauano, e per lo dolce canto di molti augelli, che si udiuano dolcemente a carolare per le uerdi frondi. Inuitauano anco a ristorarsi molti frutti, che in copia maturi pendeuano dalli piegati rami de i spesi alberi, che iui s'attrouauano e fu lo Sdegno per tratteneruisi più uolte, e gustare a satietà di quei frutti, e della amenità del luogo; e l'haurebbe fatto se la Ragione, e la Sperienza non l'hauessero distolto con dire, che non si douesse in conto alcu-

Questa campagna è la dilettevole uita mondana.

Diuersi effetti dei piaceri mondani.

no

no trattenere, od'aſſaggiare di quei velenoſi frutti: perche potrebbono allettarlo, & affaſcinarlo ſi, che perdeſſe la ricercata occaſione di trouar la ſtrada di ſalir al Cielo. Per lo che egli ſe n'aſtenne, e caminando di buon paſſo giunſero ad un ponticello ſotto cui con ſoaue mormorio ſaltellaua un chiariſsimo ruſcello, il quale inuitaua dolcemente a riposarſi ſu quelle freſche riue, che di uerdeggianti, e fiorite herbette erano uagamente ueſtite. Lo Sdegno piacendogli ſommamente il luogo, ſi laſciò quaſi cadere ſul uerde ſmalto in braccio al ſonno: ma la Ragione, tenendolo per un braccio ſoſpeſo, lo ſgridò dicendo, e come di così ardito che ti moſtraſti hor così codardo, e uile ti ueggio? Arroſsiſi lo Sdegno per le parole della padrona e per emendar il ſuo fallo con impeto ſi moſſe per paſſare il ponticello, & in un tratto attrauerſare la fiorita campagna ſenza arreſtarſi mai, fin che non foſſe giunto al monte.

Il ruſcello così piaceuole ſono le ricchezze mondane.

Ma paſſato c'hebbe il ponticello, ſe gli fece innanzi una belliſsima donna, nobilmente ornata, e di ſcettri, e di gioie, e di corone tutta carica Al l'improuiſo aſpetto di così uaga donna reſtandoſi inuaghito lo Sdegno ſi poſe a rimirarla, ſmenticandoſi la riſsolutione, che poco prima fatta hauea, e piacendogli ſomamente quel leggiadro uolto dimandolla chi ella ſi foſſe. Quella piaceuolmente riſpondendo diſſe, Son io che porgo all'huomo le felicità maggiori. Appunto, diſſe lo Sdegno, Signora andauamo cercandoui. Son qui pronta, riſpos'ella, per aggradirui. Ma ſopragiungendo loro la Ragione & la Sperienza ritiroſsi alquanto lo Sdegno ſenza più parlare, & la Ragione mirãdolo fiſſo s'auuidde, che egli era molto cangiato nel uiſo, e diſſe lui. Che hai che così ſopraſatto ti ueggio? Nulla, riſpo-

se egli: ma stauo così mirando se questa uaga dõna fosse colei, che andiamo cercando. Interroghiãmola, disse la Ragione;& fattasele uicina a mano a mano cõ lo Sdegno, & con la Sperienza, disse lo Sdegno. Matrona illustre noi andiamo cercando donna, che ci conduca alla felicità dell'huomo, siate uoi per sorte quella? Già te l'hò detto ancora, dis's'ella, che io son quella, e se tu uuoi esser Imperatore, Rè, ò Duca, chiedi quanto ti aggrada, che a me stà il donarti quanto brami. Riuoltatosi lo Sdegno alla Ragione disse pian piano. Padrona che risponder deggio? Io mi dubito, bassamente rispos'ella, che costei non sia quella, che noi andiamo cercando, se male non mi ricordo le parole della Prudenza: perche a primo tratto ci hà fatte offerte mondane, lascia un poco a me la cura di risponderle. Sorella mia costui non cerca d'essere Imperatore, ne Rè, ne Duca: Perche quella è una Signoria troppo inuidiata, la quale se si essercità bene è detta crudeltà, se male ingiustitia; e mille ueleni attosicano le uiuande, & in quella non si è sicuro dal uicino tradimento. Farollo Capitano, rispose la Donna, di molti e molti ualorosi esserciti. Ne questo ricerca, rispose la Ragione, perche ne gli esserciti regnano le fraudi, i rubamenti, & l'auaritia. Haurà, dis's'ella, gran seguito di soldati, di seruitori, e di paggi. Non si può, disse la Ragione, credere al tempo d'hoggi ne a seruitori, ne a paggi, quando non si è sicuro dal parente, ò dal fratello. Starà, replicò la Donna, con guardia d'huomini armati, che non haurà occasione di temere. Poco giouano le guardie, disse la Ragione, quando l'amico è il traditore. Il popolo, replicò ella, lo temerà, lo salutarà, e daragli ubidienza. Sarebbe meglio, rispose, esser amato, che temuto, ripreso che adulato, ubidire che commandare. Sarà, disse la Donna, riguardeuole per insegne, per armi, e per Trofei. Meglio faragli, disse la Ragione, che se ne stia abietto in pouera humiltà, che in grandezze farsi fauola del mondo. *Don.* Lo farò monarca se non degna d'esser priuato prencipe. *Rag.* Non gli tornarebbe in bene il comportare d'esser adorato, ne meno il fingere con gli infideli nimici la guerra, e coi fideli farla da senno. *Don.* Tutti lo terranno per un heroe per un semideo: riuscirà famosissimo al mondo. *Rag.* Sono uanità la stima, e le lodi populari. *Don.* Farollo giudice. *Rag.* Starebbe in pericolo di diuenir partiale, di perdonare a lupi, e castigar gli agnelli. *Don.* Elegga d'esser Giuriconsulto, & Auuocato. *Rag.* Meglio gli tornerà pensare d'amar la giustitia, che di stracciarla, meglio ubidirla, che intricarla. *Don* Hauraui di molto guadagno oro, e presenti. *Rag.* Sarebbero tutti ueleni a termine. *Don.* Si faccia mercatante. *Rag.* Manco piacer gli deue il guadagno ingiusto, e l'arricchirsi di rubamenti. *Don.* Pigli delle entrate, e delle ricchezze acquistate. *Rag.* Sono cose souerchie, che dietro portar nõ si posson. *Don.* Hor ditemi, poi che cercando mi trouaste quello che uolete. *Rag.* Andiamo cercando cose

non caduche, e frali. *Don.* Voi,non sapete sciocchi quello che chiedete, poi che le cose da me offerteui sono da molti con grande ansietà ricercate, & supplicate indarno, & io ue le offro spontaneamente. Ma poiche nõ ne fate conto andate più oltre, che altri non saranno dietro a uoi così stolti, & ignoranti. *Rag.* Ti ringratiamo: per altro,che per i tuoi fauori cominciamo questa uia. E ciò detto trappassarono innanzi lasciando suergognata la Fortuna, e sprezzando le sue promesse. Allhora, disse lo Sdegno. Padrona più uolte son stato in forsi di accettare molti de'suoi larghi partiti. E per questo,diss'ella,temendo della tua fragilità,& accorgendomi a segni, che ella non era quella,che cercando andiamo,uolli esserti scudo con le mie risposte. Ne deui dolerti di hauer rifiutati i suoi doni, poi che lo sprezzarli è parte del uiuer bene, come ben disse la Prudenza: tanto più che si come ella è pronta in donargli,non meno,anzi molto più, è diligente in ritorgli. Con queste parole passarono la uaga,e fruttifera cãpagna; & arriuarono al piè del monte doue sperauano ritrouare la cercata Cameriera; & alzando gli occhi uidero una donna nell'aspetto graue,a lungo uestita, all'habito religiosa, con un libriciuolo in mano,la quale a gesti, e cenni mostraua di leggere in quel libro con grande attentione. Allhora tutti lieti salutarono quella in uista diuota donna. Et ella. Siate

ben uenuti figliuoli miei diletti, che a punto giunti siete per consolatione delle anime uostre. Indouino bene, che in cercandomi douete hauer patito di molti disagi. ma alla uia del bene si uà con trauaglio,e con difficoltà. state di buon animo, che ritrouarete a gli animi afflitti opportuno ristoro. Per questo a te uenimmo, rispose lo Sdegno,accioche ci insegnasti

segnasti il ben uiuere, mercè di cui dato, c'haueremo il tributo alla morte di questo corpo mortale, posſiamo caminare arditamente nella uia del Cielo. Voi restarete, diss'ella, sodisfatti a pieno. ma prima si hà da pgare, che sia la mente sana nel corpo sano; acciò si posſi perseuerare in questa buona dispositione. Entrateui dunque meco in questa habitatione, che ui ristorerete dal lungo camino; e solleuati, che sarete dalla stanchezza, darouui il pasto spirituale. Ciò hauendo detto, pigliandole per mano gli introdusse nella habitatione molto ben fabricata. Et apparecchiò loro una lauta cena. Cenato, c'hebbero, li menò in un'accommodato albergo a riposarsi. E mentre la Ragione staua in disparte a contemplar quel luogo, la Donna dall'habito graue, disse allo Sdegno. Figliuol mio diletto, questa è la miglior elettione, che far tu potesſi, in uenire a uiuere qui trà noi, le quali in buona uita, e ritirata uiuendosi non trouiamo altro scontento in questo mondo, che il non poterſi abbatter un tratto con la Fortuna, qual intendiamo, che uà passeggiando per quella spatiosa campagna, che uoi passaste. E perche suole ella incontrare, chi non la ricerca, noi mostriamo di sprezzarla in questa maniera di uita, acciò a noi una fiata si mostri fauoreuole e grata. A cui hauendo risposto lo Sdegno di hauerla incontrata, ma di hauere anco rifiutato tutte le sue offerte, per poterſi più speditamente ricourare da lei; con molte carezze abbracciandolo, disse. Vedi figliuol mio, come chi uà a buon fine si troua auuenturato: perche tu uenisti per la contentezza dell'anima ti uenne uentura di incontrarti nella buona fortuna: ma perche ancora sei nouitio nella strada del la felicità, nō la sapesti prendere. ma riposati chetamente questa notte, che domattina per tempo teco uenēdo al luogo doue la incōtrasti, ti consiglierò quali presenti da lei tu deui prēdere in seruigio di te, di tuoi parēti, e di tanti poueri, a'quali far ben potresti; e di tante anime, che potresti con i beni di fortuna aiutare, e solleuare dà molte pene. Ciò detto lasciollo, che si riposasse. In tanto la Ragione dubbiosa doue si trouasse, disse alla Sperienza, che con lei era. Parti amica d'esserti mai ritrouata altre fiate in questo luogo? Io stò dubbiosa, che questa non sia colei, che andiamo cercando: perche qui non ueggo indicio, ò uestigio di pensare, ò contemplare la morte. ma più tosto commodità di pensar alla uita. Io, disse, la Sperienza non mi ricordo d'essermi qui trouata, ma per quanto altre fiate conuersai con chi pensaua al morire, uiddiui molto differente portamento; nessuna commodità, e gli occhi pieni di lagrime. O infelici noi, disse la Ragione, che siamo capitati malamente. E subito suegliando lo Sdegno, che di già s'hauea posto a dormire di buon sonno, disse. Lieuati meschino, fuggiamo quinci, che siamo ingannati, questa nel la cui casa siamo non è la Cameriera della Prudenza amica mia; ma più tosto qualche sua emula, e nimica. Oh come, rispose lo Sdegno, ancor sonnolento,

L'Hippocrisia hà p fine le cose terrene.

Sotto specie di bene molti restano ingannati.

Con la ragione si scoprono finalmente gli ingāni.

nolento,mi ragionò pur quella dōna hieri sera à lungo de i contenti dell'anima,e del ben uiuere. Non indugiar,replicò ella,partiamsi,che siamo in mano di nimici: Questa è la maschera del ben uiuere, di cui ci auuisò la Prudenza; scostiamosi da questa infame habitatione;che le lusinghe di costei non ci toglieſſero dal buon nostro proponimento. Allhora lo Sdegno crucciosо di trouarsi aggabbato, partendo con loro,a pena si puotè rittenere,che non abbrusciaſſe la casa della falsa albergatrice;ma acquetato dalla Ragione,diſſe lei. Bē pareanmi a souerchio dolci le sue parole in maniera,ch'io sentiua grandisimo godimento; quantunque non poco mi merauigliasi poi; che lamentauasi di non hauerse potuto mai abbattere con la Fortuna, i cui doni sprezzammo noi. Et hauendole io detto, che preſſo al ponticello incontrata l'haueuamo, con molti uezzi accarezzandomi, diſſe; ch'io non haueuo saputo prenderla,per eſſere io ancora nuouo nella uia del ben,e felicemente uiuere. ma che mostrando lei il luogo, doue la incōtrammo,uoleua darmi modo,che co'suoi donipotesi meglio seruire a Dio,uiuendo bene,e caminare al Cielo. A primo tratto, diſſe la Ragione,quando uiddi le tauole bene apparecchiate, e le stantie addobbate,e nel di dentro il riuerso di quello, che noi uedemmo di fuori,m'accorsi c'haueuamo preso errore, restando ingannati. E con queste parole caminando,con tutto che notte foſſe, andarono uerso certo lume,che uiddero splender di lontano; e salendo per certi bricchi, e scoscesi dirupi uerso il lume ueduto,finalmente si riduſſero al foro, di doue sboccando il lu-

me rendeua splendore. Et a quello affacciatisi, scorsero dentro una profonda grotta,cauata sotto il monte, in cui d'ogni intorno erano torchi e candele accese, & in mezo a quella uiddero un cataletto coperto a panno

nero,

nero, cõ un horriuolo appresso, & a quello uicino una sola donna asſisa, uestita a bruno, che con le chiome sparse, e con gli occhi pregni di lagrime staua contemplando, appoggiata ad un capo di morte, la miseria humana: e stropiccandosi le mani da sola, hor gemendo, hor sospirando, & hor parlando lamentauasi compaſsioneuolmente. Eglino per la nouità della cosa ueduta fatti più curiosi, cõ gli occhi, e cõ le orecchie stettero attẽti ꝑ udire, e uedere quello, che ella facesse, ò dicesse: ma ella dopò l'essersi stata un pezzo cõ gli occhi fiſsi al cataletto, finalmẽte cõ lamẽteuole uoce così disse.

O uita, non uita, ma humana morte, tu che con le tue breui dolcezze affascini i tuoi uiuenti, quanto sei breue, quanto fragile, e quanto ti troui inferma, e con poca stabilità congiunta? non sei tu più transitoria, più fugace, e più momentanea, che non è la mattutina ruggiada? la qual tantosto all'apparir del Sole suanisce, e parte? non sei tu più languida delle uerdi herbette, che si seccano ad un tratto nella calda Estate? più caduca de i fiori, più molle delle Viole, e de Gigli, e delle Rose, e di Ligustri, e de i Papaueri meno dureuole? Apunto come quel prato c'hoggi uezzoso, e uago per molti uarij, & odorati fiori, dimani di quelli spogliato, sarà tutto mutato dal primo suo bello aspetto; anzi come quel campo, che d'ogni intorno è fertile e riguardeuole per copiosi frutti, che d'indi a poco tempestato, e spogliato ne rimane; o come quella uite, che pur hora di uue era onusta e graue, & indi a poco uendemmiata si ritroua. O uita, ò mortale uita, non sei tu come quel fronzuto Olmo, che grata ombra soleua prestare a passeggieri, & in un tratto è stato fatto in istromento d'aratro? ò come terra uerdeggiante, che hoggi mostrandosi diletteuole inuita caramẽte a riposare, e dimani resta coperta di fredda neue? Deh, che ogni tua parte al fin uola, & a pena giugne, che passa. Tutte le cose uãno al fine, ogni cosa passa; ma tu humana uita più di loro uelocemente correndo di gran lunga nè corri innanzi: perche tu ad un tratto declini, e uiuendo ci fai morire, e consumare morendo; ò huomo mortale; ò uano; ò pazzo se a questa debolezza, e fiacchezza di vita uuoi riguardare, come a guisa d'un Pauone spandendo larga ruota della tua ambitione ti uai uanagloriando? come a guisa d'un fetente Capro ti dai in preda alle dishoneste lasciuie? Come appunto d'un inutile sterpo otioso ne rimani, e nella accidia ti addormenti? Come a modo d'un insidoso Orso, ne stai crucciioso, & impatiẽte? e dalla collera transportare furiosamente ti lasci? Come in maniera di rapace Lupo, ogni cosa uuoi diuorare, e con profonda uoraggine insatiabilmente procuri terrene ricchezze? Come, come ò uano huomo stai inuidioso del bene altrui? come incontinente attendi alla gola? come stai perduto ne i piaceri? come gonfiato di superbia? come nell'odio pertinace? come nella pazzia immerso? e come pazzo, e scioperato ne stai nel conoscimento di te stesso? ò mortale huomo se tu consideraſsi un poco lo

Simile.

stato

ſtato tuo,come più auuedutamente ſtareſti con gli occhi aperti,come più diligente attendereſti alle uirtù , e come più accortamente ti guardareſti da peccati? Ohime ſe tu conſideraſsi , che ſei a guiſa di quel augello, che hoggi lietamēte carola fra le frondi, e dimā poi ſarà preda di uoraci Sparuieri,come potreſti pigliar diletto della pſente uita? Non ſei tu a guiſa di quella Pernice,che tra le biade ſicuramente paſſeggia, & indi a poco reſta preſa al laccio ? o come Peſce guizzante frà l'inſtabil'onde,che preda, & eſca de li a poco del Peſcatore rimane?così non meno hoggi ti raggiri uanamente nelle delitie mondane , che dimani preda della Morte , e forſi eſca del infernale fuoco,ne rimarrai. Deh rauuedeti, che ſe non è ſicuro quel Lepre,che nel Trifoglio aſcoſto ſoletto ſi paſce, che non ſia toſto lacerato da Cani,così non meno tu che baldanzoſamente uiui non ſei ſicuro di non eſſer ſtracciato da i Demoni infernali . Ricotdati, che talhora belāte Agnello intorno alla ſua cara madre diuiene in un tratto preda del uorace Lupo,e tu godēte della uana uita puoi del nimico ī un ſubito diuenir pda.Se il Vitello, che hoggi ſcherza alla cāpagna nō è ſicuro,che dimani non ſia condotto al macello;così tu ſicuro non ſei quantunque hoggidì paſſeggi nel mondo , di non eſſer condotto dimani ſotto il mondo. Come dunque ſuperbo ti gonfij ſe non ſei altro , che un Pauone ſuperbo ne i tetti , che dimani ſarà acconciato in cibo dal Cuoco ? ò come orgoglioſamente ti porti ſe in un tratto il tuo orgoglio eſtinto rimane ? a guiſa di crudel fiera , che hoggi ſpauenta le ſelue , e dimani uien trafitta da Simili.

cacciatori . O uano huomo tu,che hoggi ſei altiero,dimā potreſti eſſer oppreſſo da mortale īfermità;tu che hoggi ſei ambitioſo potreſti terminare

la boria tua dimani in ſtretta ſepoltura;Tu che ſi ti prometti ſecoli di uita dimani potreſti ſcorger l'ultimo giorno.Ricordati,che tale hoggi ſi gode,e ſi riempie tra delicate uiuande, che dimani nodrirà gli immondi uermi in puzolente foſſa del ſuo putrido corpo ; che tale conſuma il tempo pretioſo in giuoco,che forſi non haurà queſt'altra hora per poter reſpirare: e tale che inſidia alla morte altrui il dì d'hoggi,che egli lo ſteſſo giorno improuiſamente ucciſo ne uiene : tale , che hoggi canta, e ſaltella per allegrezza,che dimani piangerà dirottamente; tale, che hoggi nõ ſi può ſatiare di infinite ricchezze, che dimani haurà troppo d'un picciolo ſepolcro ; tale , che hora per ſentirſi robuſto ſi promette molto , che dimani non potrà ſoſtenere il peſo del ſuo corpo. O uano huomo ſe tu conoſceſsi il tuo bene ſcorgereſti,che'l tempo uelocemente paſſa,che la Morte uiene, ſi che cercareſti di auantagiartelo in buone opre , e non in laſciuie, e uanità mondane . Riſpondi ò uano huomo, tu che hora così profumato,& adobbato uai, che ſarai tu più, che un puzzolente cadauere? più ammorbante delle carogne? tu , che ridi di cuore , & allegramente canti ſarai tu più , che ombra uana , e larua fugace ? tu che così ſagacemente accumuli oro, ſarai tu più, che uil terra, più ignobile di lui? ſarai tu più, che polue, e più che oſſa corroſe da Scorpioni? tu che orgoglioſo non temi Iddio ſarai tu più,che un marceſcente corpo , più che letame immondo, più puzzolente delle cloacche , e delle ſentine ? Con ciò tu uano huomo ridi , tu canti,tu ſuaniſsi nel deſiderio immondo,non conſiderando, che la Morte ti ſopraſtà,che l'hore fuggono,che la età ne corre, e che incerto è il punto del tuo morire?ò quanti mali ti ſopraſtano ò miſero huomo, quanti danni, quante migliaia di ſciagure , di caſtighi, e di pene, e pur non ui penſi; che ſe ui fiſſaſti il penſiero ſcorgereſti , che ſono più de i fiori de i campi, che le ſpiche della State , più che le foglie de gli alberi, più che l'onde del mare , più che i peſci dell'Oceàno , più che l'arene de i lidi , e più che le Stelle del Cielo . Quanti anni ti prometti huomo leggiero? quanti meſi ſperi campare? quanti giorni ſei ſicuro di poter uiuere? Tu non pẽſi, che forſi forſi pochi punti d'hore ti mancano a fornir tua uita ? In tanti tuoi pericoli tu puoi ridere , ò uano huomo ? tu puoi giuocare ? tu puoi prender diletto del canto? tu puoi godere d'empirti il uentre? tu puoi nelle laſciuie trouar conſolatione ? Deh miſero come puoi inſuperbirti ſe di già metti il piede nella ſepoltura?Come puoi tu ſtarti ambitioſo ſe ti ſi apparecchia il cataletto per ſepelirti? come puoi tu ſtarti orgoglioſo,e uano, ſe toſto,acciò tu non infetti l'aria, ſarai ſotto terra rinchiuſo?Aprì gli occhi Lippo huomo,anzi cieca Talpa.Riſuegliati ſonolente Taſſo,odi Aſpido ſordo,che io ti annuncio,che toſto, toſto ſei per morire. Come uiui tu ſpenſierato in quella maniera,che non uorreſti,che non ti trouaſſe la Morte? e come non penſi alla morte ſe ogn'hor te gli uai auuicinando? tu ſai

pur

pur che la uita è più leggiera del uento, più mobile della polue, e più ueloce del Cielo. Giuoca pur fanciullo ſe ſai;beui ubriaco quanto uuoi;contentati a dultero huomo quanto puoi; attendi a uane laſciuie tu donna infame; ruba tu uſuraio; ripoſati tu pegro; habbi gli honori tu ambitioſo; uccidi tu uendicoſo; godi tu Epulone; beſtemmia tu orgoglioſo; che ad ogni modo ti ſtà aſpettando il fine, a cui non penſi; ti ſi apparecchia l'Inferno,che non pauenti;ſi ti chiude il Cielo, a cui non aſpiri, e ti ſouraſta la morte, la quale a un tratto ti toglierà quanto di ben tu ſperi;e ti laſciarà quanto di mal ti troui. Ne ti uarrà infelice il preſumerti della gagliardia:della dottrina;delle dignità; delle ricchezze; delle bellezze; ò della gratia: perche muorono i robuſti, i ſaggi, i nobili, i famoſi, i ricchi,e tutti cadono in ſempiterno ſonno.

Fatto c'hebbe queſto lamento, ritornoſsi la Donna ad incrocicchiar le mani, e con molte lagrime, e con ſoſpiri a riguardare un capo di morte,e contēplare il fine di uiuenti. In tanto la Ragione,lo Sdegno,e la Sperienza,che il tutto haueano udito,ſpauentati,e ſoprafatti dal timore,e cōpunti da interno dolore, deſiderauano di auuicinarſi a quella donna per intendere,chi ſi foſſe; quantunque di già teneſſero per fermo,che ella non poteſſe eſſere altra,che la Cameriera buona,e fidele della Prudēza;perciò cercādo andarono per d'ogni intorno l'entrata;Finalmente ſceſi al baſſo, doue ſotto certe antiche quercie, & alti cipreſsi eraſi più oſcura la notte, trouarono l'entrata della caua grotta, e per quella auuiandoſi,uerſo doue ſcorgeuano qualche chiarezza,d opò poco arriuarono nel theatro della ca

uerna,e uiddero di nuouo quella dōna ſtarſi tutta meſta,& addolorata ſopra il feretro,al capo del quale erano ſcritte certe lettere, che diceuano:

La

Che à nessuno piace il morire

La Morte, il gran giudicio, e l'atro inferno
Miser huom ti souenga, che non mai
A ciò pensando peccarai in eterno.

la Ragione letto, c'hebbe qſte parole diſſe, Queſta è quella ch'andiamo cercãdo. Queſta è la Cõtẽplatione della Morte. Et ella udito c'hebbe il ragionare alzò gli occhi. Allhor lo Sdegno dal luogo remoto, e dal uiciuo aſpetto di lei tutto comoſſo, compunto, & atratto in ſpirito diſſe, ai ſegni la conoſco, e poi ſoggiunſe. Dio ti ſalui ſorella cara; & ella aſciugandoſi coi capelli alquanto le lagrime riſpoſe. Lo ſteſſo te rimiri pietoſamente. Non ſei tu, replicò egli, la Cameriera della Prudenza, che fà la guardia alle coſe a uenire. Sono, diſſe ella, e perciò mi chiamo Contemplatione di morte. *Sd.* Perche così dirottamente piagni ſopra queſto cataletto? *Cont.* Io conſidero il corpo humano, e conoſcendo che egli muore così facilmente, che ei diuiene così immondo, & così fetente, io piango gemendo, e gemendo mi doglio. *Sd.* E per queſto piagni? Hor che coſa è egli queſto corpo humano? *Cont.* Poca polue terrena, impaſtata col ſangue, che toſto ſi putrefà, e marciſſe. *Sd.* E queſta noſtra carne ancora? *Cont.* E queſta ſteſſa ſi conuerte in uermi, perche è una maſſa d'immondo ſterco. *Sd.* E l'huomo ſteſſo che coſa è egli? *Cont.* Vna gonfia bulla, che toſto ſi rompe, e ſi riſſolue. *Sd.* Anco la faccia così colorità e bella, le uaghe chiome, gli occhi lucenti, il morbido petto, & la eloquente lingua? *Cont.* Tutto è maſſa di uermi, e cumulo di peccati. *Sd.* Et il uentre che con tanti delicati cibi nodrimo, che coſa è? *Cont.* Vn cimiterio di animali morti, una ſepoltura delle piante, e frutti della terra, una foſſa d'immonditie, & una latrina d'eſcrementi. *Sd.* E la uita humana che coſa è ella? *Cont.* Vn nulla. *Sd.* E la Morte. *Cont.* Vna merauiglioſa porta. *Sd.* Per doue paſſa? *Cont.* Per la più parte alla dannatione, per la minor alla ſalute. *Sd.* Mi ſpauenti col tuo dire. *Cont.* Annuntio e non ſpauento. *Sd.* Che fai qui di queſto cataletto coperto? *Cont.* Egli è la caſſa dello ſpecchio mio, doue uò uagheggiando me ſteſſa. *Sd.* poſſo io mirarui dentro? *Cont.* Anzi ſi, e quiui ſcorgerai la tua effigie al uiuo ritratta. E ciò detto leuando il panno dal cataletto ſcoperſe due puzzolenti cadaueri horribili a uedere, noioſi alle nari, e ſpauenteuoli alla imaginatione, e poi diſſe mira amico queſta è l'effigie dell'huomo, così termina il ſuo faſto. Di queſti corpi l'uno è d'un ſoperbo Monarca, l'altro d'un uile mendico mira ſe ui ſcorgi differenza alcuna. Allhora la Ragione diſſe. Eccoti Sdegno quel termine a cui ſiamo per giugnere. Qui non gioua grandezza, Teſoro, ò promeſſa di mondana poſſa. Hor qui contempla, che tu trouerai la ſtrada di ſalir al Cielo. Lo Sdegno allhora tutto co nmoſſo internamente diſſe. Donna auueduta, uoglio piagner con eſſo teco, e contemplar la Morte; e diſprezzando le uanità mondane ue-

ſtir

ſtirmi à nero, e teco far mia uita. Comincia à piagnere che io ti accompagnerò. La Contemplatione allhora coprendo il cataletto, e poſtaſi a ſedere intorno lui con tutti trè loro, piangendo così cominciò a dire.

Chi è colui così pazzo, che conſiderando, che in breue hà da morire non ſi ritira in ſe ſteſſo à far bilanzone della ſua uita? Allhora la Sperienza riſpoſe.

Chi è colui che non ſappia, che hà da morire; uedendo ogni hora coi proprij occhi la ſperienza di chi ſi muore? Soggiunſe la Ragione.

Chi ſarà colui, che non faccia ſtima della Morte, la qual uiene ad hore incerte, e non mai penſate? Ripigliò lo Sdegno.

Chi negherà, che l'huomo non ſia nato al pianto, alle fatiche, & a i tormenti?

Cont. Chi penſando alla Morte non ſi aſterrà da peccati?

Sper. Chi uede per ſperienza il fine altrui, e non haurà timor del proprio?

Rag. Chi diſcorrerà il fine, per lo qual nati ſiamo, e non uiuerà con auuertenza?

Sd. Chi ſtudiarà la miſeria humana, e con ſdegno non piagnerà la ſua infelicità?

Cont Non ſi toſto il miſer huomo naſce, che naſce al pianto, e comincia la uita dal pianto.

Sper. Giace in terra nudo, dispossente per se, ne hà altro schermo che'l pianto.

Rag. Gli altri animali si reggono da se stessi, e nascono con le loro uestimenta.

Sd. Fin alle piante diede la natura la corteccia per difenderle dalle ingiurie, e dal freddo.

Cont. Diede ella il guscio alle noci, il riccio alle castagne, & il coperchio alle ghiande.

Sper. Hebbero da lei tutti i frutti la scorcia, le spoglie, & le foglie per difesa.

Rag. I buoi & gli altri animali hanno le pelli per loro coprimento, le corna, i denti, i rostri, e l'unghie per scacciar le ingiurie.

Sd. Sino le chiocciole nascono rinchiuse nella sua casa, e con quella se ne uanno sicure della uita loro.

Cont. Han per difesa i forti Cinghiali il curuo dente, l'Orso iracondo gli acuti unghioni, i Tori le corna, la fierezza i Leoni, l'ugne i Caualli, l'Aquila gli artigli, il Riccio le spine, la squamma i pesci, & ogn'altro animale hà schermo per la sua difesa.

Rag. Quelli che non hebbero armi per offendere, o diffendersi sortirono falicità e modo di fuggir le loro molestie.

Sper. La Lepre si salua con la uelocità sua, il Ceruo col corso, la Volpe con l'astutia: difende la lana le pecore, e le piume gli augelli.

Sd. Asicura la Testugine il suo coperchio, il Topo i bucchi, la terra la Talpa, la Rana la palude, e con l'ali sue la Mosca s'aita, e la Formica con l industria si gouerna.

Cont. Sol l'huomo animal infelicissimo è quello, che in segno delle sue miserie uersa copiose lagrime di doloroso pianto.

Rag. Solo si può dire figliastro di Natura, solo che nudo, & impotente nasce, solo che nudo muore, e solo che hà da render conto per l'auuenire.

Sper. Solo che s'inuia uerso il suo proprio male, all'armi, alla guerra, ai uitiosi diletti, & allo Inferno.

Sd. Solo che uiene incolpato di scelerità, solo che è tenuto reo dei commessi falli.

Cont. Solo a cui sono nociui li spassi, dannosa la gola, periglíosa Venere, sospettosi i piaceri, & la inclination propria nimica.

Rag. Quel senso che a gli altri animali è di molto giouamento, & alla uita loro, a lui solo è molesto, graue, e di uitio colpeuole.

Sper. Solo fra tutti gli animali, che è stimolato dal pensier della

la Morte, e solo che nella imaginatione se ne duole, e se ne attrista.

Sd. Solo che uiene trauagliato da molti pensieri, che è ansioso di hauer di più, che bisogno gli sia, e di cumulare cose, che si duole a lasciarle.

Cont. Solo che teme di impouerirsi, e dubita che la terra gli sia per mancare.

Rag. Solo che è nocente, superbo, auaro, accidioso, inuidioso, simulatore, tiranno, e traditore.

Sper. Solo fra tutti gli animali che uà allo Inferno, solo che dopò morte può patir tormenti, solo che dopò morte può rimorire eternamente.

Sd. Solo che in tante angustie mostra col canto, e col riso la leggierezza del suo sapere.

Cont. Solo che il suo ben fugge, e le promesse felicità del Cielo rifiuta, e lascia.

Rag. Solo che nel male compiacendosi del proprio male si diletta, e gode.

Sper. Solo che è homicidiario del fratello, del padre, del amico, e del prossimo.

Sdeg. Solo fra tutti gli animali, che pazzamente uccide se stesso.

Cont. Solo che nel mal si gloria, che bestemmia il suo fattore, e solo che ingrato uiue della uita, che possede.

Rag. Solo che del passato tempo si duole, nel qual non sodisfece al petulante genio.

Sper. Solo che dopò morte, doue gli altri animali sono di utilità al mondo, solo dico, che è inutile puzzolente, e souerchio peso alla sua madre terra.

Sd. Solo curioso del suo sepolcro, e sollecito del suo marcio cadauere.

Cont. Solo miserrimo di tutti, ma solo anco che può migliorare di conditione soura tutti, se egli stà auuertito del suo bene.

Rag. Solo che dopò morte può salire al Cielo, e goder le felicità soprema di beati.

Sper. Solo che dopò hauer peccato può ritornare in gratia, & emendarsi.

Sd. Solo che può uiuendo bene, trouar dopò morte la strada di salir al Cielo.

Cont. Hor chi la miseria di lui contempla, mentre uiue. Chi il peri-

colo, che gli soprastà quando muore, non sarà egli pazzo se non penserà alla morte?

Rag. E chi uiue bene, e spera dopò morte andar al Cielo, non sarà egli pazzo se non desidererà la morte, per uscir di pene, & andar a godere?

Sper. Chi proua per sperienza, che più che si uiue la uita è più noiosa, e graue, non è egli sciocco se desidera prolungarsi in peggior conditione?

Sd. E chi non è sicuro di uiuer pur un hora, non è egli stolto a promettersi lunga uita?

Cont. Piangemo adunque noi le miserie nostre, e con questo specchio innanzi asteniamosi da peccati.

Rag. Discorriamo, che passa uelocemente questa nostra uita, e che dopò lei più meritar non possiamo.

Sper. Ricordiamoci che tutti gli antenati morti sono, e che se potessero meritare leuerebbono le mani al Cielo.

Sd. Dogliamosi dunque al presente dei difetti nostri, e facendo bene accertiamosi di non pianger sempre.

Fatto c'hebbero questo pianto leuossi la Contemplatione, e scoprendo di nuouo quei brutti cadaueri disse.

Contempliamo, che a questo Monarca non ualse l'esser domator di regni, trionfator dei popoli, ne dispensator dei scettri, che hora se lo rodono i uermi, e de qui à poco sarà muta cenere: perche tale se ne stà il suo fasto come lo uedete, e forsi l'anima se ne deue star peggio. Quello che di costui ci mostri, disse la Ragione, hà da seguire di tutti noi, ma ben uorremmo sapere, & accertarsi del buon stato dell'anime nostre. L'essempio de i passati disse la Sperienza, ci accerta del presente, e ci consiglia del futuro. E' sicura cosa, interpose lo Sdegno, fin che si uiue l'auantaggiarsi in bene. Ma Dimmi Donna auuertita: l'anima di questo Monarca doue può ella esser ita? Mal si può sapere, rispose la Contemplatione; Ma uiuendo bene, e pensando al morire possiamo uiuere con buona speranza, che dopo morte n'andaremo al Cielo, senza starsene curiosi di quello che sia dell'anime altrui. Questo ci stia fisso al cuore, che un tal fine far dobbiamo, in cui si rissolue tutto il fasto, e l'ambitione mondana. Questo è lo specchio doue souente dobbiamo uagheggiarsi. Hor chi è saggio pensi al fine, e chi pensa al fine, uiua con prudenza di farlo bene, per potersene salir al Cielo, e per pensarui ogn'hora, miglior rimedio non è di questa ingrata uista. Ciò hauendo detto riuolse sossopra quei puzzolenti corpi, putrefatti, e gonfij di fetente marcia, intorno a quali bolliuano immondi

di uermi, brutti ſcorpioni, ſporche millepedi, e ſtomacoſi ſerpi, i quali con horrendo ſpettacolo sbigotirono in maniera lo Sdegno, che per la Sperienza preſente, che l'accertaua di tal fine; per la Ragione, che diſcorreua del pericolo; e per la Contemplatione che l'uno e l'altro riduceua a memoria, ſi diſpoſe di non uolerſene più uſcire di quella grotta, ma iui reſtarſene a far penitenza fin alla Morte, contemplando gli effetti di lei, ſenza mai ſpiccarſi da così nobile contemplatione, la quale gli aſsicuraua la ſaluezza dell'anima nella uia del Cielo. Nella qual riſſolutione perſeuerando, ritrouò nella ſua morte la uia del Cielo, e la uita in cambio della meditata morte: al contrario di quello, che fanno i mondani, i quali nel fine della lor uita trouano ſempiterna morte, in caſtigo della uanamente amata, deſiderata, & adorata uita.

Che à neſſuno piace il morire,

Che quelli che uanno dietro alle opinioni mondane, & alle loro concupiſcenze ſi traſportano all'inferno; ſi come chi al contrario loro camina arriua al Cielo. Cap. XXXVI.

IL lungo Dialogo raccontato dal Filoſofo accompagnò il camino, quantunque lentiſsimo, fino alla caſa ſua: e giunti che furono rimpetto all'uſcio, diſſe il Cortigiano. La tua nouella è ſtata con molta attentione da me udita; e quando non mi ſouueniſſe che ella è ſtata tua inuentione, e non iſtoria, ſtarei con qualche penſiero di penſare à caſi miei; impercioche m'hai ſi fattamente con cataletti, con gotte, con cimiterij, con candele, con cadaueri, con puzza, e con uermi impreſſa la imaginatione di lei, che io non ſo come mi potrei mai rimirare con gli occhi ſi fatto ſpettacolo, che io non me ne ſpauentaſsi molto, ſentendomene ſolo col penſiero molto contaminato. Per eſſer ella dunque una tua fauola, parmi conuenientemente ſodisfarti con dire, che ella è ſtata bella, e che il tuo conſiglio e diſcorſo può eſſer buono, quando però ſi trouaſſe chi lo uoleſſe prendere, ò preualerſene. Dil che hauendo tu fin hora fatto ogni poſsibil proua puoi eſſer ſicuro, che non ſi trouarà alcuno, che lo uoglia accettare. Conciofia che ſe trà mendichi, plebei, artigiani, mercanti, infermi, caualieri, nobili, donne, e letterati non n'hai uerun trouato, (come t'hò replicato, tante uolte) è già prouato à ſofficienza, che neſſuno uuole accettare queſto tuo conſiglio, quantunque per molte ragioni, e per morali eſſempi poſſa eſſer lodeuole. Spiacemi molto, diſſe il Filoſofo, che tu di-

ca

ca il uero, ma non me merauiglio : perche tutti sono pazzi, e senza discorso. Appresso te, diss'egli, tutti sono pazzi. Ma dimmi per tua fè. Chi è più stolto quel solo nocchiero, che confidato nel suo sapere, e nel suo gusto discorso nauiga al contrario dell'acque; ò tutti quegli, che con più sauio consiglio aspettano la seconda del fiume? Acciò tu non pensasti, rispose il Filosofo, che lodando quell'uno, che camina al rouerscio di quello che fà il mondo, io uolesse lodare me stesso, non rispondo alla tua dimanda; madico bene che l'andare a seconda del fiume, è un portarsi all'ingiù scendendo al uasto mare, doue finalmente sboccano tutti i fiumi; e che il nauigar a rouerscio è un andare all'insù uerso il fonte, uerso al suo principio doue scaturisce: e questi sono uiaggi così differenti, che il primo termina nel uasto mare dello inferno, & il secondo salisce al fonte delle gratie diuine. Hora nel uasto mare, anzi nel abisso dell'inferno arriuaranno tutti quelli (il che Dio non uoglia) che a seconda dell'acque delle opinioni mondane, nella barca de gli appetiti loro, col nocchiero nimico nostro, si saranno trasportati. Perche stimando tutti questi tali più la presente uita, e le commodità di lei, che quelle in Cielo offertegli, non si curano di caminar giamai al contrario de gli sensuali appetiti loro. Onde portati che saranno dalla correntia delle sue concupiscenze nel precipitio eterno, potranno a suo mal grado sentirsi rinfacciare quel detto di quel theologo Poeta. Dante.

Ben è che senza termine si doglia,
Chi per amor di cosa che non duri
Eternamente quello amor si spoglia.

E che questo sia uero gli stessi morti, quando, sono portati alla sepoltura con muto linguaggio lo uanno a tutti dicendo. Se non uuoi mentire, haurai ueduto per auuentura portarsi alcun defonto a sepelire, e curioso come gli altri di uederlo in faccia, haurai ueduto quel corpo estinto starsi tutto stinchido, e duro, ma il capo solo andarsi smouendo di quà, e di là, facendo con quel muto cenno, (come talhor si usa) un nò, nò, nò, nò; Hor che uuole altro denotare questa sua negatiua che fà il defonto? non altro per mia fè, se non che noi, che in uita restiamo in seguitar le opinioni mondane punto non la intendiamo; quasi che uadi dicendo con quel menar di capo. O sciocchi huomini, ò pazzi mortali uoi siete tutti in errore, uoi ui ingannate, uoi non la intendete se nelle cose di questo mondo, ò di questa presente uita credete riposo ritrouare, ò nelle uostre opinioni uerita alcuna scoprire, questa non è la uia da condurui al Cielo. Mirate me, specchiateui in questo mio apparecchio, e considerate quanto io porto meco, e quanto io lascio adietro. Anch'io come uoi hauei grandi pensieri di ricchezze, di danari, di palagi, di possessioni, di degnità, di honori, e mi pensai non douer mai morire; così nelle fallaci opinio-

ni mondane me ne stetti inuolto. Hora m'auueggio come presi errore; poi che di quanto mi affaticai in seruitio loro altro non porto meco, che le colpe commesse, il tutto lascio adietro: io per ciò auiso uoi tutti, che mi mirate, e ui dico, che nō la intēdete pūto. Et acciò che meglio mi possiate mirare uado con lunga processione, con mesti canti, con molti innanzi, e molti dietro, con molti lumi accesi, e cō un tal curioso apparecchio mi faccio portar in alto, acciò che ogn'uno mi possa scuoprire, e così dico a tutti. Questa non è la buona uia, questa nō è la strada uera di conduruí al Cielo, queste uostre speranze sono tutte così fallaci, queste uostre risolutioni, questi uostri dissegni tutti uanno in fumo. Perche tutte le cose che qua giù ansiosamente cercate, tutte ui sono per poco tempo prestate; fà mestier lasciarle al fine, ne altro che il sepolcro potete hereditare, che questo solo si può dir uostro; e questo, che in altra lingua si chiama monumento, non uuole inferire altro senon quello, che io ui uò dicendo: una ammonitione di mente, vn accertarui che uoi non la intendete. E come se tali, e simili parole dica, uà facendo a tutti che incontra quel nò nò, e quel sbeffeggiamento. Deh miseri noi che quantunque Christo, i suoi seguaci, i predicatori, gli huomini uiui, e fino ai morti ci uadino una tal uerità mostrando, siamo nondimeno così ostinati nelle opinioni nostre, così uolonterosi al male, così sensuali affatto, che ne alle ragioni, ne alla sperienza, ne alle autorità, ne alla uerità stessa creder uogliamo. Deh pouerelli noi, che con altro risguardo di quel che facciamo douremmo uiuer in questo mondo, poi che non giamai siamo sicuri del punto del morire; e douressimo non altramente star con continuo timore di quello, che stanno coloro, che hanno da esser giustitiati, i quali stanno ogn'hor con l'angoscia che uengano i birri per condurli al palco, e frà tanto non si prendono spassi, ò piaceri, ma stannosi sospirando, e mal contenti. Noi habbiamo da morir un giorno, siamo alla morte condannati, aspettiamo i birri, le infermità, le ferite, e così fatte uiolenze, che ci dano la morte, e perche non sappiamo il quando uengano, douremmo starsene sempre ben prouisti, e sospirar per le nostre colpe, e non pel timor del morire. Douremmo miseri noi pensare, che un giorno ci ha da far le essequie, ma nō sappiamo quale, e de' sette giorni che sono nella settimana, uno, ò la sua notte ci hà da uccidere, ne sappiamo da quale si possiamo guardare; douremmo perciò temerli tutti; perche apunto sono questi, come sette pani, i quali hannoci da sostentare in questa uita, ma frà questi ue n'è uno attossicato, del qual mangiando restaremo uccisi: hor douremmo noi star senza pensier del morire? Deh pazzi, e sfortunati noi che al morire più che ad ogni altra cosa douremmo star intenti, a quello pensare, & per quello sospirare, e quello grandamente douremmo temere, per colpa e diffetto del trascurato e male uiuer nostro, perche d'un tal pensiero, e timore trarsessimo

quel

quel utile, e quel frutto, che ci farebbe mutar uita, e migliorare di conditione; si che non haureſsimo occaſione di temere, ò di ſoſpirare per lo morire; anzi quaſi come aſsicurati della buona uita l'hauremmo à deſiderare; e conſiderandolo in ſe ſteſſo (nõ come hora facciamo) ma come termine di queſti mali, e mezo per cui ſi paſſa ai celeſti beni, confidati nel Signore douremmo con quel Poeta dire.

E quel che del ſuo ſangue non fu auaro
Che col piè ruppe le Tartaree porte
Col ſuo morire par che mi conſorte.
Dunque uien morte, e'l tuo uenir m'è caro.

Nõ t'affaticar più Filoſofo, diſſe il Cortigiano, che quello che nõ hai potuto fare tutti queſti giorni, meno potrai perſuaderlo hora, che io ti hò preſo in uſo. Ma dammi la mano e renditi, che uinto ſei; e come meco ſei conuenuto condannati in coſa, che grata mi ſia. Ma dimmi prima, caro amico, ſe per tua fè, uorreſti morire, ò pur ſe così per diporto hai uoluto far proua di me, e di tutti quegli altri co' quali habbiam ragionato. Che uuoi, diſs'egli, che più ti dica, ſe ogn'hor douenti più cieco alla luce, e più ſordo al ſuono? Non altramente di quello che fà la Nottola, la quale uola di notte, è s'ãnida oue ſono corpi morti: uede la notte, ma nel giorno è cieca, e più che mira il Sole più ſi accieca; così non meno tu uoli col penſiero fra queſte tenebre mondane, tu ti riposi ſu queſti corpi morti delle coſe terrene, e ti par in queſte tenebre di ueder bene, poi che di loro con accortezza ſai diſcorrere; ma alla luce, ch'io ti uò moſtrando tu non uedi punto, anzi quanto maggior lume ti uò ſcoprendo tanto maggiormente diuenti cieco. Venendo per me la morte, pigliarolla uolentieri, e uolentier morrommi, e non uenendo uolentier mi uiuo. Conoſco ben però che in queſto ſei uincitore, & mi ti rendo, confeſſando,

Che à neſſuno piace il morire.

Cor. Perche dici tu queſto ſoſpirando? forſi perche il reſtar perditore ſia ſempre biaſmo, e ſempre increſca? *Fil.* Appunto l'hai detto:

Perche grand'è la turba de gli ſciocchi.

Cor. Horsù chi è ſciocco a ſuo danno, entra in caſa, e ſtarai ricordeuole di pagarmi lo ſcotto. *Fil.* Entriamo inſieme, che iui riceuerai il premio di queſta infelice uittoria. *Cor.* Il perditore non loda mai chi uince. Ma dimmi ſe poſſo ſaper innanzi ch'io entri qual premio dar mi uuoi. *Fil* Egli è un libretto di coſe, che anderannoti per la fantaſia. *Cor.* Fammi à ſapere di che coſa tratti, perche ſe è di coteſta materia di morte, io te lo renuntio uolentieri. *Fil.* Tu ſteſſo lo uedrai, e non dubito che non ti rieſca caro, poi che diſcorre intorno al far dell'Oro, adorato da mondani; & iui ſcoprirai facilmente, qual ſia quella nobil pietra di Filoſofi, tanto ſtu-

studiosamente ricercata da curiosi. *Cor.* Oh questo si mi sarà molto caro, ne di farmi cosa a me più grata ti hauresti potuto meglio imaginare; entriamo dunque. *Fil.* Entriamo.

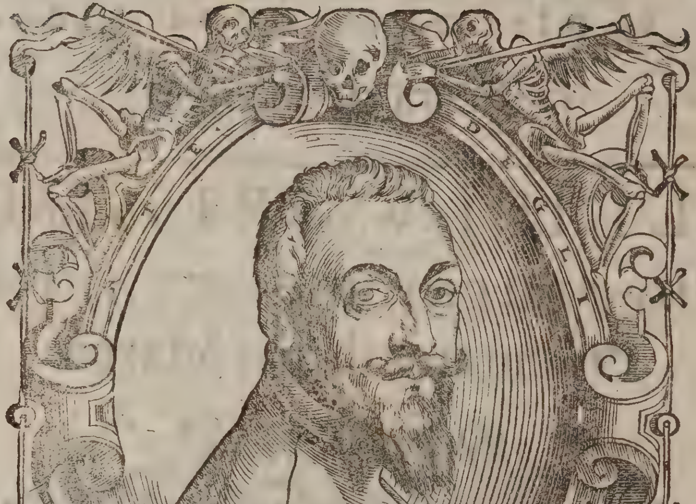
Entrati che furono, il Filosofo al suo solito (perche già notte di buon pezzo era) accese un piccìol lume, e poscia cercando nei suoi libri, cauò fuori certo libricciuolo scritto a mano, e dandolo al Cortigiano disse. Questo è il premio della tua uirtoria, & il segno della mia perdita, la qual haurei uoluto, che per me fosse stata di cosa molto più importante, pur che io con tuo beneficio ti hauessi potuto uincere. Non ti pigliar di questo altro pensiero, disse il Cortigiano, ma resta in pace, che io procurerò di uiuere, per poterti riuedere. Ciò detto il Filosofo accompagnandoci alla porta prese da tutti noi cortese commiato, e ci licentiò caramente con l'accompagnarci con Dio. Ma il Cortigiano, che era molto curioso di uedere i segreti del far Oro, montando con noi in una gondola si ridusse a casa, deue postosi egli con tutti noi intorno ad una tauola à sedere, hor l'uno, hor l'altro leggendo, scoprimmo qual fosse l'opinione dell'autore intorno alla pietra di Filosofi. La quale per esser nuoua e bella, (quantunque non piacesse molto al Cortigiano) noi per sodisfare a curiosi, dietro a questi ragionamenti l'habbiamo uoluta porre.

Il fine del Quinto Dialogo.

BREVE
TRATTATO
NEL QVAL MORALMENTE SI DISCORRE QVAL SIA la Pietra di Filosofi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. FEDERICO CONTARINI Procurator di San Marco.

IN VENETIA, M. D. XCVI.



ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR
Federico Contarini Procuratore.

SON *stato sempre di parere, Illustrissimo Signore, che questo Mondo sia à punto come uno di quei vasi, che sogliono adoprare i curiosi Alchimisti, (che vaso di fusione, di sublimatione, ò di destillatione si chiama, che con altro nome Cruciuolo, ò Boccia si suol dire,) nelquale gli huomini si van fondẽdo, e più, e meno sublimando, e destillando, secondo la migliore, ò peggior voglia, e la maggior, ò minor inclinatione, e dispositione loro. Frà le molte cose, che fanno bisogno all' Alchimista, sono tre principalissime. Il vaso già detto, in cui si faccia la fusione; il fuoco mediante il quale si possa operare; e la cosa intorno a che operar si deue, sia ò metallo, ò qual si voglia altro misto; Così non meno questo terreno mondo, e quel gran vaso, di cui si serue quel sapientissimo Alchimista, il grand' Iddio, per fondere, sublimare, e destillare gli huomini. Il Demonio poi, la Carne, i piaceri*

ceri mondani, e l'altre tutte tentationi sonò il fuoco, con cui si van facendo dopò la fusione le sublimationi, e le destillationi. Mette il sapientissimo Iddio tutti gli huomini in proua in questo mondo con la forma ragioneuole, celeste, et immortale, accompagnata con quella dedotta dalla materia sensuale, terrena, e mortale; Soffiano intorno a questo vaso, in cui sono posti gli huomini, i mantici delle tentationi. Fondonsi tutti, & altri si sublimano, et altri si distillano. Soglionsi le materie fuse sublimare, e destillare per separare il grosso dal sottile, & il puro dall'impuro; e sublimate, e destillate che sono si conosce, se tengono più del sottile, che del grosso, più del celeste, che del terrestre, più del sincero che del permisto e sporco; così nel vaso del mondo (il quale per li diuersi trauagli che vi si soffrono conueneuolmente si può dir Crucinolo) si fondono gli huomini, si distillano, e si sublimano; e si conosce facilmente dopò questa lor fusione chi ritiene più del puro, o del impuro, del sincero, o del sporco; del ragioneuole, o del sensuale, del celeste, o del terrestre. Onde quanti sono gli huomini, tanti differenti effetti delle loro operationi si scuoprono. E quantunque per la cattiua inclinatione si veggano nella maggior parte effetti terreni, sporchi, e sensuali, con che si vanno destillando all'Inferno; nondimeno si veggono pur alcuni, benche pochi, che per tener più del sincero, e del ragioneuole

si

si vanno sublimando al Cielo. Frà questi hauendo io conosciuto V. S. Illustrissima, nella sua fusione, e progresso di vita per tanti anni scorsa, essersi scoperta sempre ritener più del ragioneuole, anzi del heroico, e del diuino, che del sensuale, del commune, ò del terrestre; cosa che appò me più, che la illustrezza della famiglia, più che le dignità, gradi, & administrationi nella sua Republica hauute, (tutte cose che presso al Mondo sono in grandissima stima, quantunque poco se ne debbia presumer ciascuno, per esser beni per lo più naturali, e di fortuna, e non proprij dell'huomo, come è il ragioneuolmente operare, e sublimarsi al Cielo) è stata mai sempre stimata, è reputata. Percioche anco i cattiui possono godere de i priuilegij della illustrezza delle famiglie, de gli honori, e dignità, e de gli altri beni naturali, e di fortuna. Ma il ragioneuolmente oprare, il sublimarsi al Cielo è proprio bene, che consiste nella propria attione, e ualor dell'huomo buono, in cui ne la Natura, ne la Fortuna hanno poter alcuno. Hor questo proprio valore di V. S. Illustrissima, maggiormente al presente si hà fatto conoscere quando, che ella ottimamente considerando, che tutto quello che appresso il mondo è in gran stima, così carichi, & officij publici, come tutti gli applausi mondani non sono altro che fumo, che per qualche tempo condensato standosi forma certa nuuola, che per vn poco irriga

riga i pensieri humani di grata pioggia: ma infra poco, e maßime alla Morte si rissolue in nulla; habbia fatta così nobile rissolutione di lasciar volontariamente le ambitiose pratiche della Città, (che, desiderate da molti, trauiano bene spesso dal pensar a se medesimi;) & habbi fuori de gli strepiti publici, e rumori del Palagio eletta poco men che solitaria habitatione nel Castello di Conegliano, luogo per natura ameniβimo e diletteuole, e di sanissima aria molto lodato. Doue standosi nella contemplatione delle cose diuine, e nella cognitione di se stessa, insegna a gli altri come habbino a lasciar volontariamente le ambitioni mondane, innanzi che elle abbandonino loro, e qual cura debbia ogn'un hauere intorno a se stesso più, che a gli publici affari; e maßime nella declinante etade. Onde posso ben dir di lei quello, che nel frontispicio della casa di Catone Censorino anticamente si leggeua. O veramente fortunato Federico Contarini, il quale nel progresso di sua vita fù così honesto, e nelle amministrationi della Republica così giusto, che non fu huomo mai che lo vedesse far cosa brutta; ne ancora fu giamai alcuno, che osasse di ricercarlo di gratia, che fosse ingiusta, o dishonesta; ma molto più sauio di Catone, quando per tempo, dopò l'hauer per tanti anni alla patria, et al publico con tante, e tante fatiche sodisfatto, hora con tal sapere si hà dato alla contemplatione delle cose del Cielo; &

al

al penſar, & attender a ſe ſteſſa. Per queſta ſua nobile ſublimatione mi è parſo, che meritamente a lei più, che ad ogn'altro ſi conuenga queſto breue Trattato della Pietra dei i Filoſofi, il quale, come vn ritratto tolto dalle ſue operationi, và ſpiegando come ciaſcuno ſi dourebbe ſublimare dalle coſe terrene, & innalzarſi al Cielo. A lei dunque non per ſcemar punto dell'antico mio debito queſta mia fatica (qual ſi ſia) uolentieri conſacro, ma per dimoſtrare in qual ſtima debbia eſſer tenuta, e come in queſta ſua nobile ſublimatione debbia da tutti eſſer imitata. E con ciò facendole riuerenza, humilmente le bacio le mani.

Di Venetia il primo Ottobre 1596.

Di V. S. Illuſtriß.

Seruitore obligatißimo:

Fabio Gliſſenti.

BREVISSIMO TRATTATO, NEL QVAL SI DISCORRE MORALMENTE, Qual ſia la Pietra di Filoſofi.

Che coſa ſia la Pietra de i Filoſofi, ſecondo l'openione de gli Alchimiſti; de gli Auttori, che ne ſcriſſero, E di quello che intornò à ciò ſi ſia per dire.
Capitolo Primo.

MOLTI ſtimarono, e ſpetialmente gli Alchimiſti, che la Pietra, detta per eccellenza de'Filoſofi, foſſe una certa quinta eſſenza di uirtù, ſuperiore alla potenza de gli elementi, la quale (eſtratta da'metalli, o come altri uollero da uegetabili, e ſomiglianti miſti, a forza di macerationi, deſtillationi, putrefattioni, diuiſioni, unioni, e fiſſationi, più, e più uolte reiterate) qualunque metallo imper-

imperfetto, dalla propria sua forma trasmutando, nella bella forma dell'oro, ò dell'argento, hauesse poter di conuertire; e tal ualore dall'arte (già detta) riceuesse, che per poter moltiplicare in infinito, con sicurezza di essauste, & indefficienti ricchezze, fosse sofficiente. Onde per queste sue eccellenti doti le dierono vna tal deffinitione, (come si legge nel Libro, titolato Alchimia) dicendo. La Pietra di Filosofi è una certa uirtù minerale di più cose per l'artificio alchimico in uno ridotta, che tiene potenza, e uirtù di congelare il Mercurio in naturale metallo, uero, e formale; che può ridurre ogni imperfetto metallo infermo, (come dicono,) alla uera sanità, e perfettione, che si troua nell'Argento, e nel Oro; che uale à fabricare il uetro, che stabile, e dureuole col martello si possi domare; che hà possanza di formare Pietre pretiose; e finalmente, che è una sommaria medicina di metalli, e de i corpi per ridurli alla sanità, & in quella conseruarli. Dà queste larghe promesse, che in questa sua deffinitione si ueggono, molti curiosi allettati, indi dal desiderio di molto possedere attrati, si sono affaticati, cosi uolgendo i Libri, che cotesto trattano; come tentando con le proue di uoler ritrouare questa famosa Pietra, e questa eccellente medicina; che con altro nome più sonoro è detta Elisir. In tanto, che molti asiduamente u'hanno impiegato se stesi, le ricchezze loro, e la uita tutta per lunga, che sia stata. Perche ueramente hauendo ella, come si è detto, uirtù è potere di moltiplicare senza fine, (uolendo eglino, che una particella di quella sparsa sopra dieci, ò uenti parti di metallo purgato habbia virtù di conuertirle tutte in altra Pietra, & in Medicina, atta non meno di trasformare, come la prima, altri metalli in moltiplicatione immensa) ogni uolta, che ritrouata s'hauesse, haurebbe lo inuentore in maniera, arricchito, (che secondo l'openion mondana,) haurebbe occasione hauuta di impadronirsi del mondo tutto, d'esser stimato come un Dio; d'esser adorato da i popoli, inuidiato dà Regi, dà Imperadori, e da Monarchi. E da questa grande imaginatione di così alta impresa, e di così grande acquisto, molti (come si è detto, come se già si trouassero uicini ad esser tali, e così auuenturati) hannosi asiduamente dato all'arte Alchimica, giorno e notte affaticandosi, ponendo in questa ogni suo fine, ogni studio, ogni pensiero, tutta la uita, e la robba insieme. E tanto più facilmente si hanno lasciati trasportare da questa concetta speranza, quanto più facile istimano la trasmutatione de'metalli, uolendo eglino, che siano tutti d'una medesima spetie, e solamente trà di loro differenti quanto, che l'uno tiene maggiore, ò minore perfettione, ò minor ò maggiore imperfettione dell'altro; traendo (come dicono,) tutti l'origine loro da gli stesi principij, cioè dal Solfo, & dal Argento uiuo: ne i quali concorrendo, e solo, che in forme accidentali, ò accidenti separa-

Deffinitione della Pietra dei Filosofi.

Cccc 2 bili

bili trouandosi differenti, possono facilmente da quelli esser spogliati, e sopra la lor prima materia, con l'artificio chimico esser introdotte le più nobili forme, & i più nobili accidenti dell'Argento, e dell'Oro. Et in tanto è stata stimata questa credenza, che molti de gli antichi, e de' moderni scrittori n'hanno à lũgo, e diffusamente scritto; e con tal ordine di lei hanno discorso, che per altissima, e recondita scienza dipoi è stata reputata. Di questa ne scrisse à pieno Hermete, Geber, Pitagora, Morieno, Rosino, Gilgilide, Auicena, & Aristotile; Di questa a lungo ne scrissero il Panthio, l'Augurello, Alberto Magno, Arnaldo, Raimondo, Sileno, Arisleo, Alchino, Calid, e Recaidito. Non meno de gli altri ne hà trattato Giouanni Rupescissa, il Bracesco, il Taludano, Rogerio Baccone, Efferario Monaco, Maestro Odomaro, e Carauante Hispano. E (come alcuni dicono,) ne han fatto gran professione gli Ebrei, come Mosè, Maria Profetessa, Salomone, Calli, e Rasi. Frà gli altri si connumera anco Platone, un'altro Aristotele, Luca Rhodiano, Parmenide, Ricardo Anglico, Fernelio, e molti altri infiniti scrittori. Anzi per quanto si uede sono stati più i Libri in questa materia scritti, che i nomi degli Auttori; poi che molti ne uanno intorno con nomi suppostitij, diuersi, e strauaganti. Come la Turba de i Filosofi. Il Libro delle tre parole. L'Allegoria di Merlino. De secreto lapidis. Semita semitæ. Candor buccinæ. Correctio fautorum. Aurora consurgens. Summaria lapidis consideratio, & eius abbreuiationes. Pulcherrimum opus de metallorum transmutatione. Liber qui dicitur Philosophus mirabilis. Libellus duodecim aquarum. Elixiriorum uaria compositio, & modus. Thesaurus philosophiæ. De lapidis formatione Epilogus. Arcanum Philosophorum, & altri molti così stampati, come scritti à mano, che tutti insegnano di fabricare questa famosa Pietra. Nel che si uede quanto sia stata tenuta in pregio questa scientia, ò cognitione di lei, poi che Auttori così graui, come i già detti n'hanno diffusamente scritto. (Se però non sono stati tolti quei nomi in prestito per darle maggior credito.) Ma sia comunque si uuole chiara cosa è, che tutti gli Auttori, e Libri citati, nè insegnano à comporre questa famosa Pietra, e Medicina, concorrendo tutti, che'l più eccellente fine, che nell'arte fusoria si possa promettere sia il sapere fabricare questa marauigliosa Pietra.

In quello, che discordano gli Alchimisti.

Quantunque poi frà di loro siano stati differenti nel soggetto, e nella materia di lei. Perche uogliono alcuni, che si toglia dall' Oro, come più nobile soggetto, altri dall'Argento uiuo, alcuni dal Solfo, molti dal Sale, chi dalla Scoria di ferro, molti dalla Marchesetta; non pochi da gli elementi cauati da i uegetabili, chi da i corpi de gli animali, & altri da altre cose alle dette differenti, come più piace al capriccio loro.

In quello, che conuẽgano.

Conuengono però tutti in questo, che da qualunque cosa ella si toglia, pur

pur che sia ridotta, alla perfettione della medicina, ò Elesir detta, sia atta à conuertire, se sarà fatta à rosso i metalli in Oro, e se à bianco quelli stessi in puro Argento. Con speranza di infinite, & innenarrabili ricchezze. Intorno à che uolendo noi dire il parer nostro, e quello che per detta Pietra di Filosofi si posßi intendere, andaremo breuemente descriuendo i modi loro di fabricarla, usando anco le proprie loro parole, accioche ogn'uno, che intelligente sia, posßi di leggiero far giudicio, se si debbiano i loro detti, come suonano le parole intendere, ò se pur altra cosa habbino uoluto accennare, sotto finti da loro trouati uocaboli, che Medicina da far Oro per arricchire. Per che quantunque realmente fosse stata la loro intentione di far Oro metallico, e materiale, non però toglieremo noi impresa, ò carico di uoler confutare simile openione, masßime essendoui stati molti, che in contrario di questa così fatta assertione hanno pigliato l'armi in mano. Come Thomaso Erasto, Egidio Romano, Auerroe, il Quadrimato, & altri. Ma solamente andremo mettendo innanzi a gli occhi certe ragioni naturali, con le quali senza contendere di buona, ò rea assertione, potrà ogn'uno facilmente conoscere se di tale Pietra sia stata la loro intentione, come pare che dalle parole si possa scoprire; ò se più tosto più nobile sentimento habbino uoluto hauere sotto quei loro detti, & oscuri enimmi. Breuemente dunque porremo d'alcun principale l'openione, e succintamente il modo del proceder suo. Poscia l'openione nostra si farà manifesta, lasciando al benigno, e giudicioso Lettore il carico di giudicare.

Auttori contra gli Alchimisti.

De' principij della famoſa pietra dei Filoſofi ſecondo gli Alchimiſti, e del modo del procedere loro in volerla fabricare. *Cap. II.*

QVELLI, che tengono, che gli antichi Filoſofi per la loro pietra uoleſſero intendere quella materiale, di cui già habbiamo poſta la deffinitione, ſono sẽpre ſtati più curioſi di coſe terrene, che de' celeſti, e più di corporali, che di ſpirituali; e frà q̃ſti v'è di moderni un numero infinito, i quali uannoſi aggirando il ceruello per uoler ritrouare queſta così famoſa Pietra; ma ſi come forſi erano nella buona intelligenza dei detti di quei famoſi autori, così non meno ſi trouano nell'atto pratico deluſi, & ingannati, non arriuando giamai al fine deſiderato la intentione loro. Vogliono però, che non altro ſia la Pietra de' Filoſofi, (come par che ſuonino i ſuoi detti) che quella medicina, che ſi fà d'argento uiuo, e ſolfo non commune, ò uolgare, ma che puro nell'oro, e nell'argento più, e più fiate ripurgato ſi ritroua; ſi che ridotto alla prima materia, uenga dall'arte ad acquiſtar una tal perfettione, una tal potenza, così grande, e così efficace, che (a guiſa d'una improuiſa ſaetta, che ſcoccata dalle nuuole trapaſſa, traſmuta, corrõpe, penetra, & in un tratto toglie la prima forma alle coſe, à cui ſi auuicina, introducendogliene un'altra, ò di cenere, o d'aria, ò di fuoco, ò ſomigliante effetto,) habbia ſoprana uirtù di cangiare in un ſubito gli imperfetti metalli, trasformarli, e ridurli alla perfettione dell'Oro, e dell'Argento. Egli è ben uero, che quanto a i principij di queſta Pietra ſono alquanto trà loro differenti, (come poco fà ſi è accennato) uolendo alcuni, come il

Bra-

Bracesco, che non si togliesse l'Argento uiuo, e'l Solfo dall'Oro, ò dall'Argento, ma si bene dalla scoria del Ferro: contro la cui opinione scrisse dottamente il Taludano; così non meno altri sono di parere, che tale Argento, e Solfo si toglia dal Rame, e dal Piombo; & altri da i uegetabili ò simili nature de misti. Ma non sono però differenti in istimare, che l'Oro, e che l'Argento non siano i più nobili, & i più perfetti metalli de tutti gli altri; conciosia che questi molto più de gli altri nel fuoco si conseruano, e lungamente durano; doue gli altri ò nel fuoco si consumano, ò dal tempo corrosi in ruggine, & in terra si uanno annichilando; ma l'Argento e l'Oro ne dall'uno, ne dell'altro (senon con grandissima fatica) si possono consumare. E da questo alcuni dissero, che l'Oro è inuincibile, poi che pare che giamai dal fuoco possa esser superato, si che egli ne cangi la sua natura. Onde per questa sua perfettione s'ingegnano tutti questi settatori, di fabricare la detta Pietra per conuertire gli altri metalli, (de quali se ne troua copia grande) in oro; e non potendo in oro, per ridurli almeno in argento, nel secondo luogo più nobile de gli altri. Quantunque noi crediamo, che non per la semplice nobiltà dell'oro, ò dell'argento s'affatichino questi tali di trasmutar in essi gli altri imperfetti metalli, ma si bene per la loro gran ualuta, e prezzo; uedendo che appresso il mondo questi due sono in sourana stima. Onde per questa così fatta loro opinione per fabricar detta Pietra, soluono i metalli, li lauano, li riducono, li congelano: soluono le parti grosse in sottili, lauano le oscure per farle chiare, riducono l'humido in secco, e congelano il uolatile sopra il suo corpo; e tutte queste preparationi uanno facendo per introdurli poi finalmente la forma e uirtù della Pietra. Impercioche non e altro la solutione, che diuidere, e corrompere il metallo si che ritorni quasi nella prima materia di che fu generato; il lauare non altro che illuminare, ò destillare; il ridurre, ò incerare (come dicono,) un sublimare, & assottigliare; & il fissare un congiungere, & unire le cose disunite insieme; uoltandosi per lo primo modo la natura a dentro, e per lo secondo in fuori. per lo terzo all'insù, e per l'ultimo all'ingiù. Il fine dunque di tutti questi è stato di uoler fabricare la materiale pietra per potere con quella conuertire gli imperfetti metalli nei perfetti. E perciò Geber Rè nepote di Maumeth con tutti i suoi seguaci, hauendo per fine questa uirtuosa, ma materiale Pietra, sono andati componendo molti libri, molti modi, e molte pratiche, che insegnano a fabricarla; e per occasione tale trattano delle cose, che rendono i metalli perfetti, e di quelle che gli corrompono; della Pietra, che sia una sola à bianco, & a rosso, (essendo che ogni medicina sia a bianco, ò rosso si componga non d'altro, che di solfo, e d'argento uiuo,) & per lei discorrendo uanno delle cose, che aiutano la sua preparatione, e mondatione; come dei

Geber.

Modo del procedere per far la Pietra.

ſali, de gli allumi, uitrioli, uetri, boraci, & altri mezi minerali, ò di così fatta natura miſti perfetti. Appreſſo de gli aceti uan dicendo, delle orine, de i fuochi & altre coſe, che tutte hanno uirtù e poſſanza di ridurre i metalli in uia della perfettione, , e ſpogliarli della loro feccia: come in preparando i corpi metallici per ridurli in miglior natura, leuandogli le humidità ſouerchie, la ſolforeità aduſtibile, la nigredine che ſi genera in loro, che gli macchia, e corrompe, & la terreſtreità immonda, feculente, e combuſtibile, che impediſce la penetratione, la fuſione, & altre così fatte attioni, che ui ſi ricercano ad introdurui la forma della Pietra. Onde da queſta uniuerſale preparatione uengono à trattare della particolare di ciaſchedun metallo, incomminciando dalla preparatione di Gioue, cioè Stagno; di Saturno, che importa piombo; di Venere inteſa per rame; di Marte, il che è ferro; del Sole che è l'oro, e della Luna, che è l'argento; & hauendo di queſti in uniuerſale, & in particolare ragionato, ſaltano a diſcorrere delle proprietà, che deue hauere queſta ſua Pietra ò medicina; le quali ſono di far una ſoſtanza coadunata, unita, e fiſſa: che poſta nel fuoco a lui reſiſta; che ſi meſcoli facilmente nei metalli liquefatti; che ſi liquefaccia con loro; che ſi conſolidi, e fiſsi ſeco; e che non ſi poſſa annichilare, ò abbruſciare da quelle coſe, che poter non hanno di abbruſciare l'oro; e finalmente, che habbi poſſanza di conuertire gli altri metalli in argento, od oro finiſsimo. E da queſta uniuerſale propoſta diſcendono al modo di praticar queſt'arte, & à raccontare le diſpoſitioni di quelli, che poſsono eſſer atti ad eſſercitarla; Indi de gli impedimenti, che ſi deuono togliere, che ſogliono impedire il fine, tolti non tanto dall'animo inetto, quanto dal corpo inhabile dell'eſperto operante; Poſcia di quelli impedimenti, che da le iſteriori, e fortuite cauſe ſogliono impenſatamente in queſta operatione frametterſi fanno mentione; E finalmente trattano de tutti i requiſiti, che ſi ricercano ad un perfetto chimico artefice.

Proprietà della Pietra.

Della

Della pratica, e del modo di operare de gli Alchimisti intorno a i metalli, e dell'ordine con che procedono in quella. Cap. III.

DIPINTA che hanno questa uniuersale Idea così de i principij della Pietra, uirtù, e proprietà sue, come dei mezi, e requisiti, che nell'artificio, e nell'artefice sono necessarij, quasi che di già habbino comperato il cauallo e sopra ui siano montati, a briglia sciolta correndo uengono a trattare minutamente dei principij naturali, cioè dell'argento uiuo, e del solfo, ò arsenico, come uogliam dire; così non tanto intorno alla generatione e natura loro diffondendosi, come anco de gli effetti suoi, che terminano nei sei metalli già detti; cioè Oro, Argento, Piombo, Stagno, Ferro, e Rame; e di questi uãno ad uno, ad uno mostrando la natura loro, cioè quello che e' siano, il modo della lor generatione, le loro passioni, & accidenti; come il colore, il peso, il suono, lo splendore, il lume, la liquabilità, la tenerezza ò trattabilità, e la dispositione di poter esser lauorati col martello. E poscia uengono à dimostrare i modi dell'operare intorno à quelli; che sono molti, e diuersi, chiamati da loro con differẽti nomi; & a primo tratto mettono in cãpo la sublimatione, che è una eleuatione di cosa secca, che si fà dal fuoco, attaccandosi la materia sublimata al uaso, mediãte la quale dicono di mõdare gli spiriti dei metalli dalla feccia ò terrestreità loro, (p usar i proprij uocaboli,) che suole, far catriuo colore, & ĩpedisce l'ingresso, & la penetratione, raccontando diuerse sorti di sublimationi, col modo del farle, del fuoco, che ui si ricerca, della quantità, e qualità loro, delle calci conuenienti

Sublimatione.

nienti che si deuono mescolare, degli errori che intorno à queste possono accadere, delle dispositioni delle fornaci, dei legni per lo fuoco, di quello che si deue schifare, e di che materia, e forma si deuono fare i uasi sublimatorij. Poi scendono alle particolari distillationi del Mercurio, cioè argento uiuo, Marchesseta, & altri mezi minerali. Dietro à quelle o-

Discentione.

perationi uengono al secondo modo di operare, che è la descensione, la qual altro non è, che una operatione, che riduce, e dispone la materia sublimata dal fuoco, alla purità, e nettezza da ogni cosa strana. Nel

Destillatione.

terzo luogo trattano della destillatione, che è una eleuatione delli acquosi uapori; e di tre sorti di destillationi col fuoco, e senza: col fuoco, per eleuatione nel lambico, e per dessenso, come si caua l'oglio dai uegettabili, e per feltro, e di somiglianti particolari. Vengono poi al quar-

Calcinatione.

to modo, che è la Calcinatione così dei corpi, come de gli spiriti de i metalli, con le cause, e modi di operare; che altro nõ sono, che col mezo

Solutione.

del fuoco ridurgli in polue, priuandoli della humidità, che consolida le loro parti. Per quinto trattano della Solutione, che altro non importa, che il ridurre la cosa secca in acqua, il che si fà con acque forti, e somi-

Coagulatione.

glianti materie. Sesto passano alla coagulatione, che pur non è altro che una ridottione della cosa humorosa ad una soda sostanza, priuandola del

Fissatione.

la humidità; e per questo trattano dei diuersi modi di congelare così il Mercurio, come l'altre medicine solute. Per settimo trattano della fissatione, che è una adattatione delle parti insieme conuenientemente unite, si che posṡino tolerare il fuoco quelle, che sogliono da lui fuggire; e per occasione di questo trattano di diuersi modi di fissare, così i corpi,

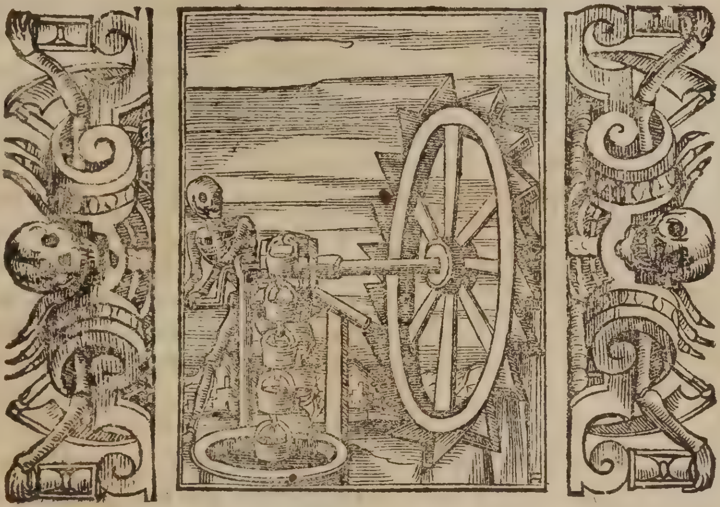
Ceratione

come li spiriti di quelli. In fine si trasportano alla Ceratione, che altro non è che dispor la cosa, che da se non è atta a fondersi è liquefarsi, acciò possa penetrare, & hauere nei metalli facilissimo ingresso. Dopò le quali otto operationi uengono ad esplicare i principij de i corpi de i metalli, e delle cause loro, per auuertire quanto di buono, ò di cattiuo ritengano. Onde scendono a discriuere la natura del Solfo, ò del suo compadre Arsenico, della natura del Mercurio, Marchesseta, Magnesia, e Tutia, così de gli effetti parlando, come delle cause che li corrompono, e li perfettionano; indi trattano della natura dell'Oro, dell'Argento, Ferro, Rame, Stagno, e Piombo, e da questi scendono à ragionare delle medicine in genere, che fanno li imperfetti, perfetti, e da qual cosa si possa facilmẽte cauare la migliore. E perche si possono cauare da ciaschedun metallo, & anco dall'Argento uiuo, quantunque imperfetto, due medicine una a bianco, l'altra à rosso, nondimeno dicono, che si può far di manco, per poterséne fabricare una perfettissima, che ad ambedue serue. E perciò uanno replicando come a ciascheduno imperfetto corpo si deue fare la sua preparatione, supplendo al difetto loro

con

con la medicina, e con la preparatione leuandogli il souerchio. Si che con l'una purificano il Metallo, e con l'altra lo perfettionano in maniera, che ogni metallo in Oro, o d'Argento si può conuertire.

Delle pratiche particolari de gli Alchimisti per trouare la famosa Pietra, e delle sperienze, che si fanno per conoscere la verità. Capitolo IIII.



HAVENDO posti questi loro fondamenti vniuersali, come tanti generali in campagna, scendono poi à trattare in particolare della preparatione di Saturno, di Gioue, di Luna, di Venere, di Sole, di Marte, e di Mercurio, e di ogni loro mondificatione; così non meno uanno ricordando le particolari proprietà di perfettione, che deue hauere la buona medicina; cioè la nettezza, il colore, la fusione, la durabilità, & il peso; accioche da queste qualità si uadi congietturando da' quali corpi si debbia cauare questa medicina. E perche sono tre sorti di medicine, con la prima delle quali facendo uanno qualche preparatione de i minerali, con la seconda inducendogli qualche differenza, e con la terza togliendogli ogni corrottione, perfettionandoli con ogni differenza, e possibile compimento; perciò uengono à trattare di queste in particolare, chiamando la prima sorte del primo ordine; con la quale si insegna à fare Venere bianca, Marte bianco, e citrina la Luna: da questa poi passano alla seconda del secondo ordine, la qual insegna a far medicina di Argento, e d'Oro per li corpi imperfetti, per coagulare l'Argento ui-

Tre sorti di Medicine.

uo,

uo, e mediante l'artificio di dare lo ingreſſo alle medicine. Paſſano finalmente a trattare della medicina in terzo ordine à Sole, e Luna, come ſi componga, ſi faccia, ſi uſi in uniuerſale, & in particolare. E con queſto modo di operare ſtimano d'hauere ritrouata finalmente, e fabricata la famoſa Pietra. Di cui per farne conueniente proua uſano alcuni ſperimẽti, che ſi chiamano il Cineritio, il Cimento, la Rouentatione, la Fuſione, la iſpoſitione ſopra i uapori acuti, il Solfo ardente; la Eſtintione, la Calcinatione, la Reduttione, e la facile ò difficile amicitia coll'argento uiuo. E di queſti trattano in uniuerſale, & in particolare; come del Cineritio adducendo le cauſe, perche alcuni corpi durino in quello, altri non, come ſi faccia con lui la proua, come ſi componga, e ſi debbia eſſercitare. Indi uengono alla rouentatione, alla fuſione, alla iſpoſitione ſopra acuti uapori, alla eſtintione de i rouentati metalli, all'adminiſtratione del Solfo adurente, alla calcinatione e riduttione; e finalmente alla proua della facile, ò difficile amicitia col'argento uiuo. Moſtrato, che hanno il modo del far la ſua pietra, e le proue del conoſcerla, diſcendono poi à molte pratiche e ſegreti particolari, ſopra ogni metallo; coſe più toſto, che conſiſtono in ſperienza, e nel modo di attualmente operare. Onde pongono prattiche di far medicine bianche per Saturno, e per Gioue; di far medicine ſolari per Gioue, e Saturno; di bianche per Venere e Marte; e delle roſſe per Marte, e Venere; della medicina del terzo ordine à bianco, della ſteſſa a roſſo. E s'abbaſſano finalmente alla pratica manuale inſegnando far fornelli calcinatorij, deſtillatorij, deſcenſorij, fuſorij, ſolutorij, e fiſſatiui; col modo di operare intorno à gli iſtromenti, circa la preparatione di qual ſi uoglia coſa, del regimento del fuoco appropriato, de i uaſi quali eſſer debbiano, delle calcinationi de i particolari corpi, della ablutione delle calci, de i corpi combuſti, del ridurre le calci in una maſſa ſolida, della ſolutione de i corpi preparati, e delle ſue cõgiontioni, del fermento di Luna ad azimo, del fermento di Sole à roſſo, e del fermento del fermento così di bianco, come di roſſo ſopra Mercurio. E queſta breuemente è l'openione de gli antichi, e moderni Alchimiſti così intorno alla eſſenza della Pietra de i Filoſofi, come intorno al modo dell'operare, conſiderando li loro ſcritti, come ſuonano le loro parole quanto alla lettera. Il quale perche ueramente egli è un caos infondato, e confuſo hà dato che dire à molti di queſta loro così fatta openione: perche con tante ſue reuolutioni di preparationi, malgamationi, elettioni, mondationi, ſublimationi, deſtillationi, deſcenſioni, coagulationi, cerationi, miſtioni, putrefattioni, grauidanze, alterationi, aumentationi, diminutioni, diſſeccationi, eſtintioni, cimenti, rouentationi, amicitie, proprietà, iſpoſitioni a uapori acuti, al Solfo adurente, preparationi, e mutationi con Boccie, Lambichi, Bagni, Fornelli,

Sperimenti per conoſcer la Pietra.

Crosoli, Sacchetti, Macinatoi, Lime, Camozze, Luti, Mortai, Pistoni, Ancugini, Martelli, Soffietti, Forcine, Mollette, Porfidi, Olle, Graticole, Catini, Forfici, Spatole, Quadrella, Terra, Mezi Minerali, Sali, Allumi, Vetri, Acque forti, & altri infinite materie, & istromenti, che ui uanno, e che ui si ricchiedono, hanno fatto credere che impossibile sia, ò almen cosa difficilissima il poterne mai uenire ad un perfetto fine. E massime quando si uede, che molti, e molti uannosi per tutti questi mezi assidui giorno e notte, col pensiero, coll' animo, col corpo, con spesa, & cō angustioso desiderio trauagliando in maniera, che dopò l'hauere riuoltato più e più uolte tutti questi particolari, uniti, e disuniti, sperimentando uarie, e diuerse cose, non mai hanno conseguito l'intentione hauuta. Onde da questa loro continua guerra, che hanno co i Metalli; e da questa così fatta stentata, e trauagliosa uita, mosso certo fauoleggiatore, ne compose una sua non poco curiosa nouella, introducendo i Metalli frà di loro ragionando a lamentarsi di tanti assalti, che giorno, e notte riceuono dal cupido, & auaro huomo. E perche pare che uada debilitando alquanto l'openione sudetta, habbiamo in questi breui capitoli uoluto frametterla, affine che maggiormente, si uenga in cognitione, quale ueramente sia quella nobil Pietra, ò quella secondo l'openione sopradetta, ò quella che dopò questa fauola sarà posta in campo.

Si lamentano i Metalli della tirannide dell'huomo; e si burlano del suo desiderio; e fanno frà di loro congiura di non lasciarsi mai trasmutare da lui in quello, che ei desidera. *Cap. V.*

E TANTO grande l'humana ingordigia dell'oro, che trapassando i termini del nostro bisogno, e del potere ci fà ansiosi di cosa, la quale posto, che si conseguisse, come souerchia alla natura nostra, ci impedirebbe più tosto la quiete della uita, che ella col suo cumulo maggiore ce la potesse migliorare. Onde n'è nato quel gran riuolgimento de gli Alchimisti, i quali, à fine di possedere molto, uannosi giorno, e notte, tutto il tempo di sua uita lambicando il ceruello, e spendendo le sue proprie e certe ricchezze, per acquistar le incerte, da loro come uere imaginate. E di questa loro celebre curiosità un' auueduto Auttore, ne descriue un così fatto ragionamento.

VNA

VNA fiata, che per certo improuiſo, e grande terremoto ſcuotendoſi grandemente le caſe, ſi che molte ne caderono a terra, ſi ruppero tutti i Lambichi, Storte, Boccie, Croſoli, e Vaſi ſomigliāti di Vetro, e di Terra, che nelle ſegrete ſtanze de gli Alchimiſti ſi trouauano; furono forzati per diffetto di quelli tralaſciare alquanto contro ſua uoglia, le loro imperfette operationi; e coſi pallidi, & affumicati, come ſono, abbandonando le remote ſtanze, e le ſepolte fucine, per procacciarſi d'altri uaſi, all'aria uſcire; laſciando intanto ripoſare i mantici, & i fornelli, & eſtinguerſi il fuoco, & à mal grado della ſua ingordigia, far alquanto di tregua co i metalli. I quali ſoli fuor d'ogni coſtume frà di loro in quelle fucine ritrouandoſi (eſſendouene ſempre in copia, così di loro, come de i Mezi minerali ſuoi baſtardi fratelli, per ſupplire alle neceſsità delle operationi) poi che uiddero hauere commodità di poter reſpirare alquanto, ridottiſi intorno a i Fornelli in cerchio, ſedendo chi ſu Mantici, chi ſu gli Ancugini, chi in terra, chi ſul Luto, e chi ſu i Carboni, cominciarono a ragionare, e diſcorrere fra di loro di molte coſe, & in particolare della loro grande infelicità. Il Sole allhora come de gli altri principale, così cōminciò à fauellare. Non poco obligo fratelli miei cari habbiamo alla Terra madre noſtra, la qual moſſa di noi a compaſsione ſcuotendoſi ci hà porto, con ſoſpendere le noſtre infelicità per queſto poco di tempo, occaſione di poter reſpirare. Si che abbandonati per alquanto poſsiamo una uolta inſieme dolerſi, & isfogar il noſtro ramarico. Il quale ſuole pur nel raccontarſi trouare non poco alleuiamento. Hor che ui pare amici, e fratelli miei del padrone, anzi tirāno noſtro? dico l'huomo così ingordo, e tanto cupido di tutti noi, e maſsime di me, e della mia ſorella Luna,

che

che non accorgendosi, che la madre Natura ci producesse in tempo di migliaia d'anni nelle profonde uiscere della terra nascosti, accioche ei si auuedesse, che di noi non haueua bisogno quanto alle necessità sue, (& accioche per abbondante e souerchia commodità di noi non hauesse occasione di far male;) egli nondimeno facendo sotterranee caue; con rischio della sua uita, dalle uiscere della propria madre a forza ci suelle, e qua su allo scoperto in aria, & in luogo à noi punto non conueniente in seruitù ci tiene; e come malfattori ci rinchiude in prigione, e sotto mille chiaui ci condanna à perpetua carcere? E non contento d'hauersi sradicati dal centro della terra, non tantosto siamo fatti soggetti alla sua tirannide, che egli hor in una maniera, hor in un altra tormentandoci, come se fossimo tanti siccarij & assassini di strada, non ci lascia giamai riposare? facendo il possibile (acciò d'ogni misfatto colpeuoli reputati siamo) come à ribelli, per farci confessare quel secreto, che tenne la Natura madre nostra in generarci; il quale è totalmente à noi incognito; si come è al tutto incognito à lui il modo, che tenne sua madre nel conciperlo. E nondimeno con inusitati, e nuoui essami, con importuni, e uarij modi, hor con fuoco, hor con acque forti, hor col mezzo,& aiuto dei Mezi minerali fratelli nostri ci uà in maniera lacerando e tormẽtando, che non u'è alcuno di noi che per inusitato tormento fattogli da lui, nõ si sia disposto di lasciare d'essere quegli che è, degenerando appresso della propria nobiltà più tosto, che sofferire così graui pene, che questo auaro huomo, e tirãno crudele ne uà tutt'hora apparecchiando; non per altro che per uolerci cauar di bocca, come noi possiamo l'un l'altro diuenire, e l'uno nella dell'altro forma cangiarsi, e uoi principalmente nella mia, ò in quella di mia sorella Luna; quasi che ei si pensi, che noi siamo figliuoli di Proteo, che secondo lui possiamo mutarci in quella natura, che egli appetisce. E duolmene per uoi, perche ui ueggo così mal trattati, che tallhor dalla disperatione soprafatti u'hauete più tosto lasciati perdere in uiui colori, che uolerui cangiare in quello che egli procura. Che in quanto à me, quantunque mi paia strano, l'essere (di innocente ch'io sono) in tanti modi tormentato, nondimeno per la robusta complessione, ch'io riceuei dalla madre nostra, i loro tormenti m'annoiano poco. Anzi irritandomi egli con ogni suo potere & industria, per alterarmi dalla mia natura, doue molto dourei sdegnarmi di questa sua prosontione, mi rido non poco della sua pazzia, e del suo poco sapere mi prendo scherzo e giuoco. Vassi ben egli stiracciando il ceruello, & affaticandosi con molte inuentioni per tirarmi al suo uolere, ma si come egli si affatica sopra una cosa incognita, così da non inteso fondamento ridiculosa riesce la sourapposta fabrica. Pensasi il meschino di conoscermi, impercioche tiene, che io sia composto della tua sottilissima

ma ſoſtanza ò Mercurio ; e queſto perche caramente tu mi abbracci, ſtimandoſi che queſto non poſſa auuenir per altro, che per una conforme natura d'ambedue; nõ conſiderãdo che più toſto coteſto auuenire ci poſſa p una proprietà occulta, cõ cui ſuole la Calamita tirar il Ferro, e l'Ambro la paglia, ò per la nettezza, ch'io ritengo, eſſendo che tu per tua natura alle coſe nette e polite facilmente ti attacchi, ſi come non fai di meno al polito Saturno, & anco al terſo Gioue, ſe queſti per auuentura ſi trouano lauati, & purificati. Coſa che non può ſtar altrimenti: perche s'io foſſi di te compoſto io imitarei la tua natura: ma tu non puoi dal freddo eſſer congelato come faccio io, adunque di te falſamente preſume, ch'io ſia compoſto. Vuole parimente, ch'io ſia compoſto di poca ſoſtanza di Solfo mondo, ma tingente; quaſi che egli ſia ingrediente della mia compoſitione, della cui compagnia non mi compiacqui mai, quantunque forſi la madre Natura di lui ſi ſeruiſſe in generarmi, come di concorrente cauſa. Ma che egli non entri nella materia mia, come ne tu Argento uiuo, queſto chiaramente lo dimoſtra, poiche al fuoco io mi accenderei come il Solfo, eſſendo compoſto della ſua natura, e quello che di me dico ſi può dire anco di uoi altri. In ſomma egli ſi preſume di ſapere di me quello, ch'io ſteſſo non sò, e che ſapere non ſi può. Eſſendo che ſe noi foſsimo di te Mercurio, e del tuo compadre Arſenico compoſti ſi riſſolueremmo finalmente in amendue: ma per quante proue egli habbia fatto ne me, ne alcun di uoi hà potuto riſſoluere in Mercurio ò Arſenico, ma ſi ben in uapori, in fumi, e liquori inutili; adunque non ſiamo di te compoſti. Egli perciò penſandoſi di potere trouare il punto, & il nodo, che mi tiene unito ſi uà in diuerſe maniere raggirando. E perche hà per opinione, che tutti noi ſiamo d'una ſteſſa natura, e ſtimando me di uoi altri più perfetto, crede appreſſo, ch'io habbia poſſanza di conuertirui nella mia: coſa che io ſo che uoi abborrite, eſſendo che nella uoſtra à baſtanza ui ritrouate contenti. Ma oltre che queſto non è ne in uoſtro, ne in mio potere, preſumeſi egli nondimeno far l'ufficio della madre noſtra, e col ſeme che ella ci genera produrci, col latte nodrirci, e col ſangue & alimento farci creſcere, e moltiplicare, non accorgendoſi il folle, che gli manca il uentre naturale di lei, le uiſcere, e le proprietà ſue, il ſeme, il tempo, i raggi del maggior Pianeta, e tutte l'altre coſe, che concorrono alla noſtra generatione. Aggiungete che egli col fuoco ſtudia traſmutarci, quando che ſia pur uero, che egli ci ſia più toſto contrario, non ſolo quanto all'alterarci, ma anco in quanto alla generation noſtra; eſſendo che il calore dell'utero materno è temperato e piaceuole, e non deſtruttiuo come è il fuoco elementare; oltre che ſtommi in dubbio ſe la commune madre in generarmi ſi habbia ſeruito di meno che temperato calore, accorgendomi io di naſcere per lo più nelle regioni calde, doue la

madre

madre terra nelle ſue uiſcere fredda ne rimane, al contrario delle fredde, nelle quali rinchiude in ſe quel temperato calore; oltre che sà anche egli che tutti noi altri col fuoco ſi liquefacciamo, e col freddo ſi fiſsiamo, & unimo: onde pare che più toſto della noſtra prodottione ſia cagione il freddo, che il caldo, il quale ſuole più toſto deſtrurre uoi altri, e me può ſolamente liquefare. Ma comunque ſi ſia, ben sò queſto, che quantunque al tormento del fuoco io moſtri d'alterarmi, non però della mia ſoſtanza uengo a perdere coſa ueruna, non che io mi uoglia conuertire in quella Pietra, e medicina che egli ſi hà nel ſuo ceruellaccio impreſſa, che baſteuole ſia di farui tutti Luna, ò Sole. Ma frà tanti ſtraccij, che egli m'apparecchia hò queſto ſollazzo in uedere, che poſſedendomi mi uende, e mi ſpende, per poſſedermi; penſandoſi allhora di acquiſtarmi quãto maggiormente mi uà gettando uia. Che ſe il pouerello uoleſſe pur ſapere ſeruirſi di me, per far la medicina, con cui uoi altri foſte forzati à conuertirui nella natura mia, egli dourebbe a pieno conoſcermi, non tanto quanto alle parti, de quali io ſon cõpoſto, quanto anco alle qualità, compleſsione, proprietà, e ſpecifica mia natura; operando ſopra la cognitione di tutte queſte, fino che giugneſſe alla mia compoſitione. Ma non sò come di conoſcermi ſi poſſa promettere, ſe egli non mi può riſſoluere nelle parti, che mi compongono; per poterle conoſcere diſtintamente, e ſaperle bene poi inſieme accommodare, & unire. Ma non potendo io per artificio humano (ſe io non m'inganno) eſſer da me diuiſo, come potrà egli conoſcere le mie parti ſe non le può diſunire? Aggiungete, che ſe egli ſapeſſe le parti, e la proportione loro, non ſapendo poi il modo come ſi deuono inſieme accoppiare reſtarebbeſi non meno di prima ingannato. Ma ſupponendo anco che queſto ſapeſſe fare, come potrebbe unirle col ſuo artificio, quando che in farmi noſtra madre ſi ſerue, (come hò detto,) di un calore naturale, proprio, e moderato, nõ artificioſo, ne puro elementare? Tacciò, che le proprietà noſtre ſpecifice, & le ultime noſtre differenze ſono così incognite, che neſſuno humano intelletto, quantunque ſagaciſsimo, le può ſapere; e non ſapendole, non potrà mai introdurre in noi la natura, che egli uuole. Ma è ben ridicoloſa coſa, che le coſe, che di debole compleſsione ſono, non poſſa fare, e nondimeno le grandi ardiſca, & ſi preſumi; quando è pur uero, che un picciolo Augello egli non può cangiare in un Topo, ne d'un Cardellino fare un Paſſarello, ma nè anco il frutto d'un albero cangiarlo in quello d'un'altro, come d'un Pomo far un Pero, ſe prima egli non incalma il Pero nel Pomo; il che non è traſmutare, ò cangiare il Pomo in Pero, ma ſeruirſi dell'humor del Pomo, per nodrimento del ramo inſerto del Pero. Vedete gran pazzia; noſtra madre ci tiene nel uentre i migliaia d'anni, che ancora non ſiamo diuenuti quello, che ſiamo al preſente, &

egli in corto tempo, co'l tenerci ſchiaui, e macerati, in breuiſsimo tempo ſi preſume di uoler ſaper traſmutarci l'uno in l'altro, coſa che non puote mai far ella, in lunghiſsimo tempo. E ſuole appreſſo nelle coſe naturali, & artificiali eſſere queſta facilità, che con minor fatica ſi conſumano, ſi guaſtano, e ſi rompono di quello, che ſi poſſano generare, fabricare, ò unire. Ma io non poſſo ſe non con grandiſsima difficoltà eſſer deſtrutto, con maggior dunque ſarei prodotto. Ma ſe egli non è buono di produrre un fongo, come deue il ſciocco preſumerſi di compor me, ò fabricarmi di alcuno di uoi? Sò bene, che egli sà riſpondere, che ſi ſerue de i mezi poſti in atto da noſtra madre per compormi: ma non sà il ſciocco quali ſiano i ueri mezi. E perciò io ſcorgendolo così pazzo nel deſiderio di me, contro l'uſo mio hò fatto un habito di dilettarmi di ſtar nel fuoco; ſi che, quanto più ei m'anderà con quello trauagliando, io maggiormente unendomi, e ritirandomi in me ſteſſo diuerrò più robuſto, & oſtinato. Onde faccia quanto far egli sà, che nõ mai per tormento, che mi dia laſcierommi conoſcere. E faccia quanto vuole, che egli in ſomma non haurà altro da me, che openione, e ſperanza di potermi conoſcere, ſeparare, & unire; indarno raggirandoſi in queſta uana imaginata potenza, la qual non mai con l'artificio ſuo ſarà all'atto ridotta. Hauremmo ben tutti noi cagione di dolerſi di te ò Marte, che operando tu contro le leggi di natura, e d'amicitia, aiuti queſto noſtro crudele tiranno à uenirci a ritrouare nelle profonde caue della terra, & cõ lo ſradicarci dalla patria noſtra, à ridurci in queſta così dura ſeruitù, & farci tanta ingiurioſa uiolenza; che ſenza l'aiuto tuo, non sò, come egli ſapeſſe le habitationi noſtre ritrouare. Ma poi che queſti altri di te nõ ſi lamẽtano, e ſi ſtãno queti, io, che meno di loro hò cagione di temere di q̃ſta tirãnide, m'acqueto.

Me lo imaginai ben io, diſſe il Ferro, che finalmente ogni edificio di colpa douea rouinare adoſſo al pouero Marte: perche per eſſere armato, robuſto, e gagliardo ogn'uno gli carica adoſſo ogni delitto con dire, che hà buone ſpalle. Stà bene. Ma non uoglio io addurre le cagioni, che pur molte ne haurei, di dolermi di tutti uoi: perche queſto poco tempo, che per buona ſorte ci uien dato, uuo ſpenderlo in dolermi del commun tiranno, e non di uoi, che nel reſto da fratelli ui amo. Sappiate che io hò più largo campo di dolermi della triſta mia ſorte, che alcuno di uoi habbia; eſſendo che non ualendomi punto la mia brauura, al diſpetto mio, come tutti uoi, ſon ſtato cacciato à forza dalla propria habitatione. E con tanto mio maggiore ſcorno, quanto che più di uoi altri mi reputo robuſto, e gagliardo. Ma non cõtentoſi di queſto l'huomo ingordo, che figurandomi col ſuo ingegno, e col fuoco in certo ſtromento, hà talmente operato, che non ſolo per ciò fatto ſono nimico a tutti uoi, ma anco alla propria madre Terra; ſeruendoſi egli di me in franger-

Marte.

te l'ossa, in stracciarle le uiscere, & in cauarle le interiora, con far sotterranee caue, e profonde cauerne; ma anco fà di maniera, che diuengo à me stesso nimico, riducendomi egli in foggia d'un martello per battermi, e lacerarmi, e con le mie stesse membra rompermi le membra. E per maggior mio stractio mi conuerte in lima per rodere tutti uoi, e me stesso ancora. E con uarie tempre me stesso con me stesso tormenta, e cõdanna. E doue io da lui dourei esserne ringratiato, poi che da me in tante necessità sue uiene ottimamente seruito, egli battendomi, distruggendomi, e tormentandomi in si fatta maniera mi lacera, che souente non ritengo punto della mia prima sembianza. Ne si contenta il crudele, ch'io lo serua per arma, per coltello, per lancia, & arcobugio, si che per me si può diffendere dalle Fiere, & da ogn'altra isteriore ingiuria, ne ch'io lo soccorri con tanta sua utilità, e bisogno, nelle fabriche di case, di palazzi, e naui, che dopò tanti, e tanti seruigi da me riceuuti con certa sua canzone, e finta promessa di uolermi uestire del tuo panno ò Sole, e cõuertirmi nella tua natura, mi uà il barbaro struggẽdo al fuoco à poco, à poco; riducendomi poscia, quando uede riuscire l'effetto uano, in scoria e feccia abbrusciata: per tignere poi con questa la tua pallidezza ò Luna, & accioche di femina, che sei, tu paia, mediãte il color mio, anzi la mia tintura diuenuta maschio, mi disfà, e mi consuma. Cõciosia che uorrebbe pure, che tu diuenissi Sole, quantunque habbia piacciuto à tua madre di farti femina, e non maschio: ma s'auuede il meschino, se non più tosto al cimento, che allhora credẽdosi hauerte ridotta al suo intẽto col mezo mio, che ne suanisco, e te lascio col tuo colore pallido di prima; si che ne rimane della sua fatica affiitto, e della sua intẽtione sbeffato: ma l'ostinato, ꝑche pur uede, che ꝑ la collora gialla, che m'abbonda, che talhor tingo del mio colore uoi altri, credendosi che nella scoria mia ritenga il nodrimento, con che ui alleuò la madre nostra, mi uà così crudelmente tormentãdo; che io per dispetto, e per non adempire il suo desiderio, più tosto mi ritorno in terra, che migliorare di natura. Ma di questa mia sciagura tutta la colpa è di Mercurio nostro, perche pẽsandosi il tirãno, ch'io mi ritẽga un'argẽto uiuo, fisso, mescolato cõ terrena sostãza, egli mi uà insidiãdo, e tormentãdo ꝑ farmi diuenire te ò Mercurio, credẽdosi, che diuenuto che io fossi te, potesse poi facilmẽte diuenire Sole; e tutti uoi parimẽte solificare: ma il pazzo nõ sà, ch'io nõ mi degnarei auuilirmi tãto, che di robusto, e fermo ch'io sono uolesse diuenire instabile, e fugace. E sia detto anco cõ tua pace ò Sole, quãtunque questo auaro tiranno uadi noi tormentando ꝑ cercar te, ò almeno la tua sorella Luna: nulladimeno io uolõtieri nõ mi cangiarei nella tua natura, quando più tosto hà dell'effeminato, ad altro, non atta, che à parer bella: doue la mia gagliardia, & il mio ualore, al dispetto di lui uien molto stimato, e lo-dato. Quanto a quello, che dice-

ſti che sẽza di me egli nõ haurebbe ritrouato l'habitatione tua,oltre che è falſo,poi che nel modo che ritrouò prima me,haurebbe ritrouato anco te, me ne deui hauer obligo;poſcia che ti hò fatto nel miglior modo, che hò potuto,conoſcer dall huomo;ſi che tu uieni più di noi altri da lui ſtimato.

Mercurio. Se tu non finiſci ò Marte ſoggiunſe Mercurio uerrà il tiranno a caſa innanzi, che poſsiam noi altri dire le ragion noſtre. Si che per dir la parte mia, e riſpondere à te Sole, & à te Marte; che coſa uolete uoi perciò inferire ſe l'huomo ingordo ui tiene di me compoſti? Hò io colpa di coteſto? penſate uoi per ciò ch'io mi ſia il ſuo ruffiano? ò la ſua ſpia? Voi dite che ei mi tiene uoſtro Bailo, ſi che quaſi, come da nutrice fanciullo ſucchia il latte,così uoi da me habbiate riceuuto il nodrimento primo: hor ſia come ui piace, che ſegue per queſto? Per mia fè ſe io ui faccio ſeruitio non mi doureſte eſſere ingrati, e quantunque io faccia di molti ſeruigi alla Luna,douete cõportarlomi,eſſendo ella femina honeſta,e timoroſa dell'honore:ma nõ reſta però che à Gioue,per eſſer padrone, & a Saturno per eſſer uecchio non ne faccia molti, abbracciandomi anco teco caramente ò Sole, & te Marte più leggiero degli altri ſouente portando ſu le ſpalle;forſi mi potreſti imputare, che teco nel reſto non mi poſſo confare, ma di queſto danne la colpa alla tua brauura carica di ruggine; e ſe ti pare, che anco di Venere faccia poco conto dirai, che ciò a-

Enigma. uuiene; perche ella ſempre crudele meco, e teco troppo amica è ſtata; ſi che quando ui ſtate inſieme ui fa lume il Sole, e ui ſcuopre à tutti noi; ma ben mi deui reſtar con obligo, che tu non puoi dal Sole eſſer punto illuminato ſenza il mezo mio. Ma perche dobbiamo tra noi ſtar in pace, e nõ ſuegliar rumore, porrò in ſilentio quello che intorno à queſto potrei dire,è ſolamẽte dorõmi del cõmune tiranno,il quale nõ tralaſcia modo ò uia di uolermi pur fiſſare in te ò Luna,e di perſeguitarmi per conuertirmi in medicina delle imperfettioni di queſti altri;ma io mi trouo così oſtinato in naſcondermi da lui,quanto egli anſioſo di tormẽtarmi:perche ad ogni mio potere m'affatico di laſciarlo al tutto deluſo:ne uoglio cõportare, che mi tẽga per quello che ei ſi pẽſa,ò ſi preſume;ſi che,come ſoglio,gli farò ſempre di ſtupende burle,inuolandomi da lui quãdo mi tormentarà,e fuggẽdomi al tutto;ò ſe pur à forza mi riterrà,a guiſa di Achelo,ò di Vertunno mutãdo aſpetto conuertiròmi hora in precipitato,hor in cinabrio, & hor in un colore,hor in un altro:baſta che nõ mai diuerrò nel tuo eſſere ò Sole,e meno nel tuo ò Luna.E quãdo penſaraſsi hauermi congelato, allhora ſarà ſenza alcuna ſua utilità. Siche uoi non ui dolete di me,ma

Saturno. laſciate che egli ſi dolga di tutti noi, e più di ſe ſteſſo nel fine.

Son, diſſe Saturno, anch'io forzato a dolermi di queſto auaro huomo, il quale per ſentirmi ſenza ſuono, e peſante, per e uedere che io non mi putrefaccio ſi ſtima, che io ſia molto a te Sole uici-

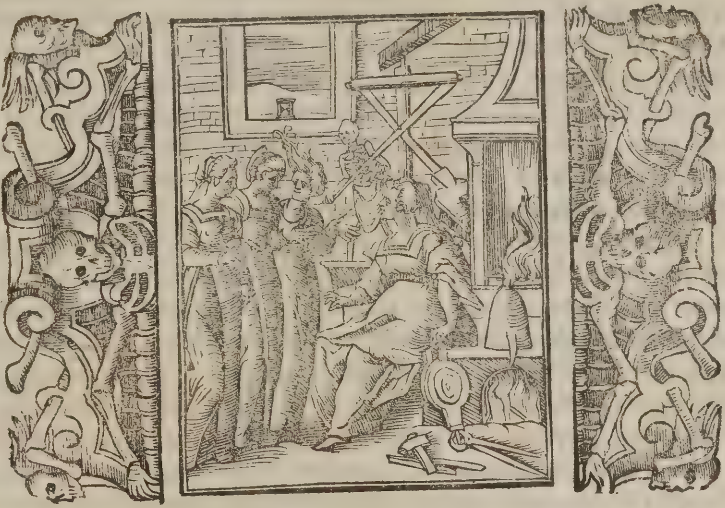
no.Ma quanto ſia frà di noi grãde la diſtãza,da qui ſi può conoſcere,che penſandoſi col calore del fuoco nella tua natura mutarmi, io mi cõuerto in Minio;e ſe col freddo tenta alterarmi ponendomi ſopra freddi uapori, più toſto, che far coſa che gli piaccia diuengo Ceruſſa. Gnaffe ſi che io non gli la faccio maggiore, ſoggiunſe Gioue, quando penſandoſi di conuertirmi in Luna, io per non diuentar femina più toſto mi cangio in Litargiro,ò in Antimonio; e ſe talhora egli mi tormẽta troppo,al tutto da gli occhi ſuoi io mi dileguo.Non nego però ò Luna di non eſſerti amico, ſi come ſon anco del tuo fratello Sole; che ben ſapete ambedue come difficilmente mi ſtacco da uoi, ſe non mi ſono replicati più,e più tormenti.E uoi fratelli non poco mi ſiete obligati;poi che io ſon cagione,accompagnandomi con uoi che il commun noſtro tiranno ui troua così fragili,che ſi troua al tutto nel ſuo diſſegno aggabbato:quantunque in queſto io porti molto riſpetto a Saturno per eſſermi padre,& a te Sole per la tua delicatezza. Non per queſto, diſſe Venere,per hauere che trauagliare con uoi, egli tralaſcia me, ò mi laſcia ripoſare;poi che ſi crede, che io mi ſia la femina del Sole, di Saturno, di Gioue, e di Marte, e direbbe anco di Mercurio, quando ei non ſapeſſe, che è Ermafrodito; pure ſparla anco di me con lui quel che gli pare: e manca poco, che ei non dica, che io mi confaccio teco ò Luna; che io non ſò ſe in occaſione me ne degnaſsi.Ma comunque ſi ſia,quando troppo mi moleſta, più toſto in uerde colore mi muterò tutta, ò di citrino mi tingerò il uolto, che mai diuenire in quello che egli deſidera. Taci per tua fe,interponendoſi diſſe la Luna, putanella che ſei,che hora uuoi far il grande: hor non haureſti tu à grado di confarti meco? Ma ſtà bene, che à ſepararmi da te me aiuta molto la falce del padre Saturno. Quanto al tiranno noſtro ſiate di me ſicura, fratelli, che io più toſto mi conuertirò in colore azurro, ò in Biacca,che mai compiacerlo di quello, che ei deſidera. Horsù ripigliò il Sole non fu mio penſiero che frà noi andaſsimo riſuegliãdo riſſe, ma che ſi accordaſsimo di andare, come habbiam fatto fin hora,sbeffando queſt'huomo.E perciò quanto à me ſiate ſicuri, che io non comporterò giamai, che egli conuerta alcuni di uoi nella mia natura; e ſe pur gli auuerrà queſto, ſarà ò à caſo tale, che egli non lo riſaprà fare la ſeconda fiata; ò ſe pur con regolato artificio ſarà così patiente, e così auuenturato, che far lo poſsi, ciaſcun di uoi gli uerrete à coſtare così gran prezzo, che egli ſi pentirà grauemente di hauerui mai ne uoi, ne me conoſciuto; perche ſarà più la ſpeſa, lo intereſſe, la fatica, e'l tempo, che ui ſpenderà,che l'utile ò l'honore,che ne poſſa trarre; oltre la uita che u'haurà conſumata,& l'animo,che ne reſterà molto trauagliato.E noi riſpoſero gli altri al noſtro ſolito nõ gli daremo altro che qualche tintura in ſuperficie, e nõ fiſſa:cõ la quale(come è ſuo ſolito)uaglia à falſificar monete; acciò ueg

giamo farſi per mano di giuſtitia la uendetta di tanti oltraggi, che ci fà di continuo; ò ſe pur ſi cangiaremo, andremoſi per maggior diſpetto in peggior conditione che in migliore. Egli è ben il douere, ſoggiunſe Gioue, che chi cerca di noi con ogni ſorte di tormento far tanto ſtraccio, che reſti del ſuo penſiero deluſo, e della ſua cattiua intentione ingannato. A pena hebbero tra di loro i Metalli fatto queſto ragionamento, che gli Alchimiſti ritornando alle ſtantie loro con nuoue Boccie, diſſerrarono le porte, per ritornare alle loro ſolite fatiche: del che eſſendoſene i Metalli accorti, con preſtezza leuandoſi, & imbrattandoſi alquanto di poluere, ſi ritirarono a ſuoi luoghi, ſtandoſi queti per non dare della loro congiura ſoſpetto alcuno. Ma gli Alchimiſti di ciò non auueduti ſi, lutando di nuouo le Boccie, e mettendo in punto i Fornelli, i Metalli, i Minerali, & l'altre coſe per la intentione loro, ripigliando il mantice continuarono le ſolite faticoſe operationi. Le quali per la congiura fatta frà i Metalli, e per l'odio che gli portano, reſtanſi ancora (per quanto ſappiamo) fin al dì d'hoggi di ſperanza colme, ma di effetto uuote, & imperfette; riducendoſi in fine tutti queſti loro artificij in tinte ſofiſtiche, pietre falſe, ogli, colori, acque forti, e ſomiglianti uelenoſi medicamenti: coi quali poi ſaltano in un tratto dalla profeſsione della chimia à quella della medicina; e non meno in queſta ſi moſtrano periti, e ualenti, che nella prima ſi ſieno ſtati.

In che coſa ſi riſſolnono le fatiche de gli Alchimiſti.

Perciò non poco obligo hanno i curioſi à queſti tali in uedere dalle operationi ſue uſcire tanti ſtrauaganti parti, che poſſono à ſofficienza eſſer di traſtullo ad ogni ſpenſierato huomo, che ſi contenti di udire le loro ſolenni ſciocchezze.

Dei molti requisiti, che si ricercano a i professori dell'Alchimia per fabricare la gran Pietra, da loro chiamata dono de Dio. Capitolo. VI.



DALLA Fauola recitata, e da molti luoghi cauati da li scritti de sopracitati autori si uiene in cognitione, che l'opinione, che hanno gli Alchimisti intorno alla Pietra di Filosofi ò ella sia al tutto falsa, (non hauendo quelli uoluto intendere ciò, che da questi communemente si pensa:) ò che quella, e questa sia una cosa ridicolosa e uana, se tale appunto, qual suonano le parole, si deue intendere. Ma accioche meglio si uenga in conoscimento di questa uerità; essaminiamo alquanto alcune delle loro autorità, e ueggiamo se alle cose suddette conuenientemente si possono accommodare. Dice Geber nel primo capo della Somma perfettione, parlando de i requisiti, che deue hauere un tale artefice. Si richiede à chi uuole ritrouare questa nobil Pietra, che habbi li principij naturali della Filosofia, & sia buon Fisico, che sia sano, robusto, giouane, pronto, uiuace, perseuerante, e ricco per poter ispendere, e dedito solo à quest'arte, si come racconta nel quarto, nel quinto, e nel sesto capo. In confirmatione di ciò nel primo capo del libro della Compositione, e fabrica della gran pietra si legge. Non si accosti alcuno ad inuestigarla; che sia di grosso ingegno, auaro, ò scarso nello spendere; ne alcuno incostante, frettoloso, infermo, ò pouero: ma Geber.

ſia figliuolo di dottrina, di ſottiliſsimo ingegno, ſofficientemente ricco, ſplendido, ſano, ſaldo nel propoſito, patiente, temperato, e ne i ſuoi membri ben atto, e diſpoſto. Parimente nel Magiſterio di Alberto Magno ſi leggono queſte parole. Il primo precetto è, che l'Artefice di queſt'arte ſia tacito e ſecreto, e che à neſſuno la riueli, e che per ragione alcuna non la manifeſti più oltre; ſapendo di certo, che peruenuto, che ſarà alle orecchie di molti, non potrà eſſer, che non ſia diuulgato, e quando queſto auegna ſarà reputato falſario, e ſi ritrouarà in rouina, laſciando la ſua opera imperfetta. Secondario, che habbia un luogo, ò ſtanza ritirata, fuor del conſpetto delle genti, doue ſiano due, ouero tre camerelle per poter operare. Che oſſerui per terzo l'hore, & il tempo conueniente alle operationi; impercioche le ſublimationi, dice egli, non uagliono nel Verno, e quello che ſegue. Quarto, che ſia ſollecito, frequente, & aſsiduo nelle operationi, ne ſi laſci rincreſcere di perſeuerare fin al fine. Quinto, che operi ſecondo l'arte nelle triturationi, ſublimationi, fiſſationi, calcinationi, ſolutioni, diſtillationi, coagulationi, & altre coſi fatte operationi. Nel proemio del Libro, titolato Secreto de i Secreti leggeſi queſto auuertimento. Sappi fratello, che queſto magiſterio della ſecreta Pietra egli è officio honorato, & un ſecreto de i ſecreti di Dio, che egli hà celato al ſuo populo, & à tutti l'hà tenuto naſcoſto, eccetto a quelli, che come figliuoli ſuoi fideli hanno meritato di ſaperlo. E nel trenteſimo ſecondo capo, & ultimo del Roſario de i Filoſofi di Arnaldo ſi legge. E chi hà queſto mio Libro lo ritenga nel ſeno, nè lo uoglia ad alcuno riuelare, nè lo dia nelle mani de gli empij: perche comprende il ſecreto de i ſecreti di tutti i Filoſofi compiutamente. Eſſendo che una tal gioia non ſi deue offerire à Porci, & indegni: perche ella è dono de Dio grande, & egli la dona à chi gli piace, e la ſi toglie: perciò cariſsimo, tu che haurai queſto Libro chiuderai la bocca col dito, ſtandoti figliuolo de i Filoſofi, riſſeruando ſecretamente il Roſario; accioche meritamente tu poſſa eſſer chiamato, e tenuto nel numero de gli antichi ſapienti. Nel Libro, & in fine del Perfetto magiſterio, attribuito ad Ariſtotile, (quantunque chiaramente le ſeguenti parole moſtrino non eſſer ſtato lo Stagirita,) ſi legge. Ti priego per l'amicitia, che tieni col Signore, che tu non riueli queſto ſecreto ſe non al figliuol noſtro, e ciaſcuno, che di queſto ſecreto ſarà degno, ſarà noſtro figliuolo; e Dio ti illuminarà. Ma tu, quando ſarai eſſaltato ſopra tutti i cerchi di queſto mondo lunare, ricorderatti di uiſitare, e diſtribuire

Alberto Magno.

Arnaldo.

Magiſterio d'Ariſtotile.

re

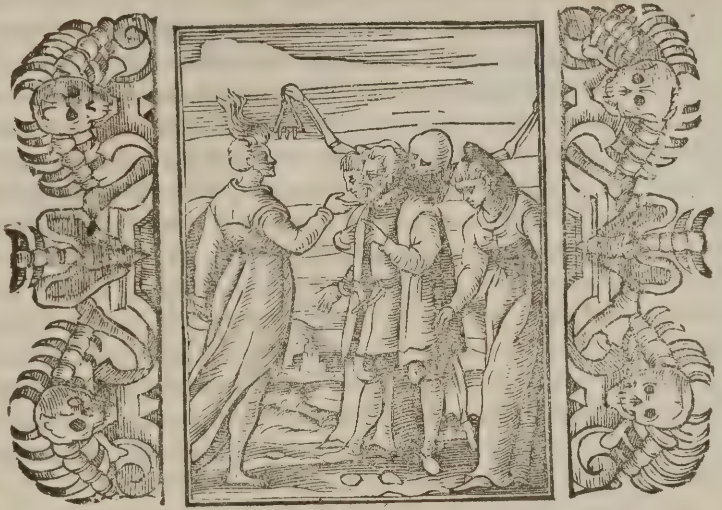
re a Poueri, a Pupilli, a Vedoue, e simili bisognosi delle ricchezze trouate, soccorrendogli nelle loro tribulaiioni; accioche il giorno del Giudicio tu posi udire la parola del Signore, che dice. Venite benedetti, &c. Et nel fine del Libro titolato, Della formatione della uera Pietra di Giouanni Rupescissa scritto si troua. Tutto il mondo perirebbe se la nostra Pietra fosse nominata ne i nostri libri. O' felice scientia, che si ricerca dall'huomo sauio, e meritamente soura tutte l'altre mondane scientie si deue ricercare. Percioche chi la posiede tiene un tesoro incomparabile. Egli è nato in una salubre constitutione di questo secolo. Ricco di ricchezze infinite sopra tutti i Regi, e Prencipi del mondo. E chi non amerebbe tali cose? poi che sano, e lungamente conserua sopra le medicine de i Medici? Questi sono beni giusti nel conspetto diuino, & humano, senza usura, ouero per frode, od inganno di molti acquistati. Ma è spetiale dono de Dio, &c. Nel tesoro della Filosofia è scritto. Ascosero questo secreto i Filosofi, accioche gli empij usurpandosi questa scienza non si facessero più pronti à commettere sceleratezze. Perciò schiuati carissimo, che tu non partecipi di questa scienza ad alcuno indegno: ma nascondela secondo il costume de i Filosofi. La quale quando per proua haurai conosciuta ti accrescerà l'amore, & la dilettatione uerso lei. E nel Libro, che si chiama Rosario minore, nel primo capo della seconda parte si legge. E tale gratia mi hà inspirato lo spirito di Dio, che con due parole sue tutti i Libri de i Filosofi, che trattano di quest'arte, isporrò. Et eccoti le parole dello Spirito Santo. Mercurio è la pietra, che honorano i Filosofi. Il mio cuore è aperto ciascuno ui legga la uerità, come in un Libro aperto, & la intenda. E poco più sotto. O qual pretiosa creatura è questa (parlando della Pietra,) Iddio non hà creato la migliore, fuori, che l'anima ragioneuole. Nel Libro di Calid, figliuolo di Iasico chiamato De i secreti di Alchimia, nella prefattione sono queste parole. Sappi fratello, che questo nostro magisterio della Pietra segreta egli è un officio honorato, & un segreto de i segreti di Dio, che hà celato à suoi populi, nè l'hà uoluto altrui riuelare, che à quelli, che come figliuoli suoi l'han meritato, e che hanno conosciuto la sua bontà e grandezza. E chi uuole il secreto di Dio egli è necessario più questo secreto di magisterio, che alcun altro qual si sia. Nel sopracitato libro della compositione della gran Pietra si legge. Scriuo la gloriosa scientia, famosa, e secreta, con la quale si posi souuenire à poueri, & bisognosi; & in fine di detto primo capitolo soggiunge. Per li poueri solamente questa scientia ci è stata data da Dio. E se

Gio. Rupescisse.

i Regi, & i Prencipi là sapessero, nessun Filosofo per l'auuenire la potrebbe usare. In un'altro Libro di Alchimia, di un certo Autore, nel fine del uigesimo ottauo capo, dopò l'hauer posto la deffinitione della Pietra, si legge. Da questa benedetta Pietra descende l'acqua della uità; Et in una quistione di incerto Autore, che fà. Vtrum la famosa Pietra uaglia contra la peste, si troua scritto. Sono molti, che si affaticano per hauer questa scienza, e si pensano di poterne conseguir lo effetto in due, ò tre anni. Et io dico, che nè in tre, nè in quattro anni nessuno, ancor che dottissimo, può arriuare all'acqua permanente, che è il principio della Pietra. E quando si crederà d'hauerla fatta, à pena si ritrouarà nel principio; & hò ueduto un Vecchio, dice egli, in Inghilterra, che per quaranta anni si affaticò per acquistare la Pietra, e non puotè mai arriuare all'acqua permanente. Et udij dalla sua bocca nel fine di sua uita, dire. Che nessuno Oro, quantunque si creda, che ei sia sciolto, non è sciolto, ma solamente incenerito. Queste è molte altre simili autorità si leggono in uarij Libri, così delli requisiti intorno à gli artefici, come della reputatione della scienza: quali tutti concorrono in questo, che la Pietra sia una cosa eccellentissima, un dono de Dio, che si deue con ogni studio inuestigare, e ritrouata, che si hà, si debbia tenere molto secreta, e non communicarla altrui.

Si

Si discorre con molte ragioni, che la Pietra de i Filosofi non può eßer medicina da far Oro, ma cosi di più eccellenza. E che se i Filosofi intesero di medicina per far Oro, di lei solo in uniuersale trattarono, senza uenir à i particolari. Cap. VII.



ALLE quai cose considerando noi più uolte, e non solo quanto al modo dell'operare, al procedere dell'arte ne i particolari, a gli effetti, che si aspettano, al fine che si riguarda, alle fatiche che ui si ricercano, alle spese, alla soggettione, alla lunghezza, alla segretezza, alla diligentia, perseuerantia, & altri tanti requisiti, che con grandissima patienza ui si ricercano, siamo uenuti in pensiero, che quegli antichi Filosofi non hauessero tal intentione, come mostrano le loro sentenze; e che l'openione tenuta da moderni circa la intelligenza de loro detti sia al tutto erronea, e falsa. Perche non è da credere, (come meglio soggiungeremo poi,) che la scienza loro si uersasse circa una si bassa inuentione di fabricare una Pietra, ò medicina con tanta ansietà e studio, affine solo di far Oro, ò Argento materiale. Conciosia che appresso tutti non è così manifesto come l'Oro, & l'Argento debbiano, come più eccellenti, esser il fine della loro scientia; essendo che se si considera il fine dell'arte chimica, che è il ridurre i metalli imperfetti come Piombo, Rame, Stagno, Ferro, & anco Argẽto uiuo ne i più perfetti, cioè in Argento, & Oro, tantosto nasce dubbio, se questi siano più nobili, non in quanto a se stessi, ma considerati in seruitio dell huomo. Che se li uogliamo considerare in se stessi, come più puri, più belli, più perfetti, & eccellenti de

gli

gli altri, peruenuto che foſſe alcuno alla cognitione di queſta ſcienza, ſi contentarebbe per la dignità propria di lei, ſenza procurare di ſcendere à i particolari di uoler far Oro, ò Argento in molta quantità; ò ſe pur à queſti diſcēdeſſe per hauerne la ſcienza ſperimētale, una uolta che foſſe arriuato alla proua, ſi dilettarebbe nella cognitione di così perfetto magiſterio, (che ſarebbe il ſapere de gli impuri, & imperfetti Metalli far puriſſimo Oro & Argēto) ſenza laſciarſi traſportare dal deſiderio & dalla ſperāza, mediante queſta ſciēza, di arricchirſi. E in quel modo gli ſarebbe caro il ſaper far Oro & Argēto delli imperfetti Metalli. Apunto come ſi diletta lo Statuario di una uile pietra ſaper fare una bella ſtatua, che non però uorrà queſti di ogni uile pietra, che ritrouarà, rifare una ſimile ſtatua, conciofia che à lui baſta hauerla fatta una uolta in eccellenza, ſenza uolerſi affaticare di moltiplicare, in numero quelle ſtatue. Ma l'Alchimiſta non ſi contentarebbe ſaper far oro, quando una uolta ſola & in pochiſsima quantita foſſe per farlo; il che è ſegno manifeſto, che il fine dei moderni, è di far la Pietra, & il fine della Pietra ſi drizza al far dell'oro, & il far dell'oro ad arricchire più che ſi poſsi: tal che l'ultimo fine non è deſiderio di ſcienza, ma auaro deſiderio di poſſedere. E ſi come il Medico ſi diletta di fare il corpo infermo ſano, non hauendo come medico altro fine che la ſanità, quantunque come huomo auaro, ma non in quāto medico poſsi hauere il fine del guadagno; così chi bramaſſe di poſſedere queſta ſcienza, di ſaper conuertire i Metalli infermi, (per uſare i nomi loro,) nei ſani e puri, che ſono Oro & Argento; giunto che ſi trouaſſe à queſta cognitione non ricercherebbe di conuertire molti Metalli imperperfetti in puri, ma ſi contentarebbe di ſaperne la ſcienza. Perche giamai il ſcientifico ſi mouerebbe à pietà de gli imperfetti Metalli, ſi che moſſo della loro imperfettione à compaſsione uoleſſe ridurli nei più perfetti: ma ne anco l'Alchimiſta ſi mourebbe per queſto così fatto fine, quādo non ſi andaſſe promettendo, che giunto che ſi trouaſſe à queſta ſcienza, per hauere gran copia di imperfetti Metalli ei ne poteſſe molti in molto oro conuertire. Suole talhor il Medico ſanato che egli haurà uno infermo, pregato dall'altro indurſi à prendere la cura di ſanarlo, ouero anco moſſo della ſua infermità à compaſsione: il che non auuiene nel Metallo; poi che ne queſto prega l'Alchimiſta che lo riſani, ne egli della ſua infermità ſi muoue a compaſsione: à tal che ſe per caſo la ſanità del Ferro foſſe il diuenire acciaio, ogni uolta che l'Alchimiſta non ne traeſſe guadagno non ſi curerebbe di riſanarlo. Dunque il fine di così fatta ſcienza come la intendon i moderni è uitioſo, e fine troppo baſſo, ſi che ſi uoglia attribuire à Filoſofi antichi che tale foſſe la loro intentione. Onde chiunque à queſta ſcienza ſi inchina riguarda il fine non come buono per la eccellenza del ſapere, ma come utile, e come fine di auaramen-

Simile.

te

te possedere molte ricchezze; perche se per lo primo fine si mouesse, peruenuto che fosse una sol uolta alla cognitione del saper far oro, s'acquetarebbe (come habbiam detto) il suo desiderio, essendo che ogni oro, quantunque poco, è lo stesso in eccellenza & in perfettione che il molto. Onde si conchiude che l'Alchimista non ricerca di sapere far la Pietra, ò l'oro semplicemente per la scienza, si come fà il musico della musica, ma perche sà che molto uale, e per che ne spera molto guadagno. E' perciò manifesto che detrae molto un tal basso fine alla fama de gli antichi Filosofi, si come nei moderni non è lodeuole. Ma se si considera l'oro, & l'argento nō in quanto à se stesi, ma in quanto siano di maggior utilità e seruitio all'huomo, senza uerun dubbio sarà posto in disputa, se ambedue questi siano de gli altri più nobili; anzi conchiuderasi apertamente che l'oro più de gli altri non dourebbe essere desiderato, e che l'huomo non si dourebbe men dilettare di saper fare altri metalli, come di saper far l'oro. Impercioche maggior utilità e beneficio cauiamo da gli altri metalli, che da lui. Ma discorriamo alquanto intorno alla sua nobiltà, questa per certo non consiste in altro, che in compositione indissolubile, colore, peso, e somiglianti qualità: e pure di queste migliori per l'huomo si ritrouano ne gli altri metalli. Ma supponiamo che per le dette qualità sia l'oro più nobile de gli altri, e cominciamo dalla sua indissolubile mistura; se per questa noi chiamiamo l'oro nobile, senza uerun dubbio sarà più nobile l'Olmo, la Quercia, che la Vite, ò l'Vliuo; perche di questi quelli durano molto più, e nō sono così fragili; se ꝑ la sua splendidezza ò colore citrino, lo uogliā lodare l'acciaro terso splende più di lui, si che se ne fanno lucidissimi specchi, se ꝑ lo colore; bisognarà dire che il giallo sia più nobile dell'azurro, della Porpora, e de gli altri: se per la bellezza e uaghezza sua: in uerità, che si conuerrà stimare più un Cardelino che un Tordo, che una Pernice, ò che un Falcone; e il Pardo del Cauallo, e'l Camaleonte dell'Elefante: se per lo peso, l'Argento uiuo & il Piombo gli cedono poco: se per la durabilità, pazzia è dell'huomo che uoglia stimare nobile una cosa perche duri molto, quando egli sia tosto per mancare. Onde le pietre saran più nobili delle uesti, anzi di noi stesi, perche duriamo meno di loro. Forsi lo stimaremo più nobile de gli altri perche stà saldo al fuoco? ne si consuma come gli altri Metalli? e che importa a noi cotesto, quando la sua natura sia tale? si come nulla ci importa se non possiamo seccare il Mare? ma perche non studiaremo noi di saper fare la prima materia, perche non manca mai? ò di produrre un fuoco inestinguibile, che ci faccia lume per sempre, e che l'oro non consumi lui? perche non hauremo più cari i sassosi monti che i fertili campi? più le dure pietre che le molli uesti, che gli animali? quelli durando molto più di questi? Non sappiamo perciò uedere di donde nasca questa nobiltà dell'oro,

quando

quando ad altro non ſerue, che a fine uitioſo, & auaro. Che ſe riguardiamo alle neceſsità, c'habbiamo, ſenza dubbio a queſte ſoccorreremo molto più con gli altri metalli, che con l'oro, e maſsime col ferro; poi che egli è durabile per noi a ſofficienza; e quando a baſtanza non foſſe durabile, la Natura perciò n'hà fatto in molta quantità, e forſe fece durabile l'oro perche ne fece poco, acciò baſtaſſe il poco per molto, & infinito tempo, doue il ferro, per ſucceſsione abbondante, poteſſe durare. In oltre egli è ſplendente quanto l'oro, bianco quanto l'argento, di peſo non è così graue, ma per noi torna meglio, che più accommodatamente ſeruir ſe ne poſsiamo: ma di più è molto ſonoro, coſa che non hà l'oro, ma quello che maggiormente importa egli è duro, e perciò più utile del l'oro; ſi per far iſtromenti da coltiuar la terra, per eſſercitare tutte le arti, come per fabricare caſe e palazzi, p le habitationi, e naui per comercio: parimēte per acōmodarci le ueſti, per ageuolarci il cibo, per diffenderci dalle ingiurie, e per far molte altre coſe neceſſariſsime al uiuer humano; ſenza di cui ſi potrebbe ſe non malamente ſoccorrere alle neceſsità noſtre. E ſarēmo forzati ſenza di lui (come ne i primi tēpi faceua il noſtro antico padre Adamo) lauorare la terra con un trōcone d'albero, & andarſi ueſtiti

di cuoio d'animali, cauato a forza cō l'ugne da i corpi loro; ò ueramēte coperti di foglie d'alberi, ò di giunchi molli: utilità che da l'oro, ò dall'argēto non ſi può hauere, eſſendo eglino teneri per natura. Sarà dunque il fine di far oro nō come che ſia metallo più nobile, & all'huomo neceſſario: ma come di più ualore riputato dall'huomo uitioſo, & auaro. Il quale non cōtentandoſi di coſe neceſſarie al uiuere, & al ueſtire, e ſapēdo, che l'oro è in ſtima appreſſo il mondo procura e uuole far oro, poco ò nulla curādoſi di

fare

fare altri più necessarij,& utili metalli. Questo errore ci mostrarono quelli Indiani, che per hauere con che cauarsi le spine de i piedi, per un picciolo aco di ferro dauano un granello d'oro, che pesaua cento uolte più. Se riguardiamo parimente alla necessità della natura, si può considerare l'huomo come animale, e come politico. Se come animale, egli non hà bisogno più che di uiuere, e coprirsi, e diffendersi dalle isteriori ingiurie, ogn'altra cosa sprezzando come souerchia: se come politico per poter così uiuere hà bisogno dell'arte, della habitatione, e de Città; & in questo caso ei non è dubbio, che egli hà più bisogno di ferro, che di oro: perche di questo può far di meno, ma non di quello. E se pur dell'oro, si serue di lui non come oro, ma come moneta, e stimato ualore si serue, per ispēderlo, ò per semplice ornamento. Quanto alla moneta se i Prencipi ponessero per caso, che il Piōbo fosse quella moneta, che ualesse come l'Argento, & il Rame come l'Oro, e così in tutto il mondo si osseruasse, si che l'oro, & l'argento non fossero in maggior stima di quello, che sia il piōbo, & il rame, nessuno allhora per certo Filosofo, ò Alchimista si uorrebbe affaticare per far oro, come più nobile metallo, ma si bene metterebbe ogni suo sapere per far Rame, e Piombo: perche questi sarebbono in pregio, e non l'oro. Anzi si come hora si struggono per non saper far oro, così struggerebbonsi allhora per non poter distrugger l'oro, e l'argento per conuertirli in Rame, e Piombo. E' dunque segno manifesto, che gli Alchimisti non studiano di uoler saper far oro, per compassione, che habbino a metalli della loro imperfettione, ò per l'eccellenza, e nobiltà dell'oro per se stessa: ma si bene perche molto uale: perche è stimato, e reputato molto da gli huomini auari; quantunque nel resto all'huomo non sia gioueuole quanto il ferro. Che quanto a gli ornamenti di cui si seruiamo, quando in lui non stimassimo la ualuta senza dubbio i uasi di Vetro, e di Cristallo si lasciano a dietro di bellezza, e di nettezza l'oro, e l'argento; se parliamo de gli ornamenti, che si fanno di lui ne i soffitati, ne i pareti, e ne gli addobbamenti, delle case, così uago, e così bello è il color di porpora, ò il celeste oltramarino, quanto e'l color del oro; se per l'ornamento dōnesco, certa cosa è, che orna molto più una bianca Rosa, od un candido Ligustro posto uicino ad una rossa guancia d'una Villanella, che un cinto d'argento, è d'oro posto intorno al fianco d'una Cittadina. E così parimente ogni ghirlanda di rosi, ò gialli fiori ornarà più l'inculta treccia d'una pastorella, che i uezzi d'oro, catene, pendagli, puntaletti, ò reticelle ornino una Gentildonna. Non per propria sua bontà, bellezza adunque, ò utilità, ma per openione del guadagno con fine dishonesto, & auaro si stima l'oro: perche chi molto oro possede appare più grande, e uiene più da gli altri stimato. Ma se l'Alchimista si sapesse imaginare il modo di far perle ò gioie pretiose, quantunque non seruano ad altro, che a contentare la

Fine de gli Alchimisti.

vista,

uista, nondimeno perche più dell'oro uagliono, egli tralasciarebbe il suo pensiero, e studiarebbe solo al fabricare gioie, perle, musco, od ambra e qual si uoglia altra cosa di maggior prezzo dell'oro. Hor se questo è uero, come vorremo noi senza rossore attribuire un tal fine infame a quegli antichi Filosofi, i quali furono sempre alienissimi del molto possedere, non che di accumulare oro, & argento? Percioche proprio, e de i Filosofi di sprezzare le souerchie, & le artificiali ricchezze, e di fuggire l'auaritia; e di quelle non tengono altra stima, che come naturali seruano alla loro necessità: perche in altro modo prese, sono cose non da Filosofi, ma da Mercatanti, & auari huomini. E ueramente qual lode potrebbe meritare il Filosofo d'hauere ritrouata una si bassa inuentione, che serue ad accrescere il desiderio d'hauere, cõ lo spenderui tanti anni, tante fatiche, e sudori per far oro? Più tosto i Filosofi andauano cercando le uirtù, e sprezzando le ricchezze, di quelle facendo maggior conto, che di queste. Onde leggesi di Socrate Oracolo della terrestre sapienza, che soleua dire, Nõ esser da domãdare altro a gli Dei se nõ che ci dessero del bene, sapẽdo egli no q̃llo, che ci fosse necessario, & utile. Onde esclamaua, dicẽdo. ò mẽte di mortali in oscurissime tenebre inuolta, quanti sono grandi, & manifesti gli errori, ne i quali cieca incorri con le tue stolte preghiere? tu desideri ricchezze, & oro, che sono state la rouina di molti. Tu appetisci gli honori, che infiniti hanno condotto al fondo; tu uai ad ogn'hora riuolgendoti per la fantasia Regni, e Prencipati, il fine de'quali spesse volte si uede miserabile. Pon fine adunque stolta, & insana al desiderio di cose tali, che possono esser cagione della tua infelicità, e rimettiti intieramente nella diuina prouidenza: perche gli Iddij saprãno eleggere molto meglio quello, che faccia al proposito nostro. Si legge parimente di Anassagora, che p amor de gli studi delle uirtù, e scienze, dopò l'essere andato molto errando ritornatosene alla patria, e trouando le sue possessioni deserte, & abbandonate disse. Se io non hauessi lasciato andar a male queste, io nõ haurei saluato me medesimo. vn quasi simile essempio si legge di Democrito Filosofo, di Biãte, e di molt'altri. Per lo che si comprende, che se questi hauessero atteso alle sue poche ricchezze, sarebbero stati solo signori di q̃l le, ma nõ sarebbero riusciti, quei grã Filosofi se nõ le hauessero sprezzate; oltra che nõ arguisce maggior eccellẽza il saper far oro, che il saper far nascere una piãta: pche dũque la pianta nõ sarà detta Pietra di Filosofi? Tolgansi le ricchezze artificiali all'huomo souerchie, la pianta sarà di maggior utilità a tutti gli animali, che l'oro; facẽdo ella ombra nella State, coperchio nella pioggia, fiori nella Primauera, frutti nell'Autũno, fuoco nel Verno, scanno, casa, e naue, aratro, e somiglianti cose tutte utili, e buone; e sarà di maggior utilità il far nascere in luogo sterile una Vite, ò un'Vliuo, che conuertire i monti in oro. Se dunque maggior sofficienza

Socrate.

mostra,

mostra, e maggior utilità apporta al mondo, il far nascere in luogo steri-
le un'albero, ò conuertirlo di seluaggio in domestico, come il Pruno in Pero, il Sorbo in Pomo, ò la Lambrusca in buone Vue, e somiglianti: perche l'Agricoltore, e l'Agricoltura non sarà ella stimata scienza, & arte più gloriosa, più nobile, e più utile, che l'Alchimia, presa in cotesto senso? perche non meriterà l'Agricoltura più tosto il nome di Pietra di Filosofi, che quella che per uia d'Alchimia si potesse fabricare? Pensiamo però che quegli antichi Filosofi per la lor Pietra, altra più nobile intentione hauessero, che medicina da far oro: perche come detto habbiamo, indegno fine, nome indegno, e mezi sconueneuoli d'un Filosofo sono tutti questi. Onde si deue dire, che per la loro Pietra intendessero cosa conueniente alla autorità, e grandezza loro. O se pur di quella trattarono in materia di far oro, se non in uniuersale ne discorressero, mostrando come filosoficamente procedendo dalle cause a gli effetti fosse posibile perfettionare gli imperfetti metalli. Ma che mai uolessero diuenire all'atto pratico, ò che si lasciassero trasportare dal desiderio di far oro non si deue credere: perche tantosto perduto haurebbono il nome di Filosofo, & acquistatosi quello di auaro Artefice. Ben si può congietturare, che altri auari huomini uedendo posti da quelli i fondamenti uniuersali si siano dati a praticare i particolari, attratti dall'auaro desiderio di arricchire; ma per coprire la loro ingordigia; habbiano a gli uniuersali aggiunti i particolari da loro imaginati, e per autenticarli gli hanno, sotto il nome de gli antichi Filosofi, fatti palesi. O pur se le pratiche sono di quei Filosofi, possono a studio esser state poste nella loro scienza, affine che gli huomini nõ stassero otiosi, ma che tratti dalla speranza delle ritchezze hauessero occasione di sperimentare i particolari, e di trouare di belle inuentioni come di inargentare, indorare, e di far molti medicaméti, come gli Antimonij i Precipitati, il Solfo, la Canfora, la Crisocolla, il Piombo usto, il Latone, gli Ogli, l'Acque forti, la Poluere delle artegliarie, il ridur il uetro in canna, per farne tanti lauori, il far de i specchi, le foglie per le gemme, le destillationi medicinali, le compositioni de i colori, gli odori pretiosi, il ridurre i semplici tutti in sottili spiriti, le fusioni metalliche, il fabricar touaglie, che si purgano col fuoco, far il uetro molle senza fuoco, fabricar pietre simili di bellezza alle naturali gioie; indurir il uetro, inuentionar rimedij per la salute humana, & altre così fatte, e simile sperienze trouate da gli Alchimisti, mentre si affaticano per far oro. E forsi à questo fine lasciarono scritte le loro pratiche. Ma se eglino non hebbero questa intentione, conuiene che queste loro promesse, con giuramento siano state aggiunte da coloro, che hanno ueduto d'hauersi affaticato indarno per far oro, e per nõ hauer potuto cõseguir il fine, ne gli uniuersali proposto, per cruccio, hanno cercato di fare errare gli altri con loro. A guisa di chi

Belle inuẽtioni dell'Alchimia.

malaméte uiue, che deſidera, che ogn'uno uiua in tale maniera. Ma ſe i cie chi huomini conſideraſſero, che ogn'arte fondata ne buoni principij ottie ne il bramato fine, uedrebbono, che l'atto pratico di far oro non è ben ap poggiato alli principij uniuerſali del Filoſofo, e perciò non conſeguono il fine: perche il Filoſofo moſtra nella ſua ſcienza il poſsibile uero: ma l'atto, è forſi impoſsibile per l'arteſice, non per diffetto della ſcienza: perche intelleto humano non può ne i particolari operar così appuntatamente come nella ſcienza ſi moſtra, eſſendo gran differenza il trattare una coſa in uniuerſale, & lo ſcendere al particolare; Nō altrimenti come ſi fà nella me dicina, nella cui ſcienza ſi pongono tutti i rimedij per curare qualunque infermità occorrente al corpo humano. Nondimeno nel uenire all'atto pratico, nello ſcendere a i particolari rieſcono più numeroſe le infermità incurabili, che le ſanabili; e queſto non è diffetto della ſcienza, che ſtā do sù gli uniuerſali il uero dimoſtra, ma è impoſsibilità dell'Artefice, del Medico, che non ſà a i particolari cōpiutamente applicare gli uniuerſali; così accade nell'arte dell'alchimia; la quale nella ſua ſcienza può eſſer uera, e poſsibile, ma nell'eſſercitio particolare rieſce impoſsibile in quanto al far dell'oro, riſpetto alle difficoltà, & particolari dello imperito Artefice, il quale col ſuo ingegno non può, ne sà, quantunque uoglia, accoppiare i particolari inſieme, ſi che ne conſegua il ſuo fine. E nondimeno l huomo auaro confidandoſi, per la poſsibilità che uede nella ſcienza, di ottenere il fine con l'artificio, ſi mette ad una impreſa impoſsibile per la poca cognition ſua intorno a i particolari, e per la breue uita ſua, e per i gradi del fuoco, e delle materie, che egli non sà preciſamente accōpagnare. L'altre arti arriuano ſouente al ſuo fine, perche non è tanta difficoltà appreſſo l'operante; come la Militia alla uittoria, l'Architteto alla caſa, la Medicina alla ſanità, il Lanificio al panno, il Teſsitore alla tela, il Legnaiuolo al ſcā no, il Calzolaio alle ſcarpe: perche i particolari ſono compiutamente conoſciuti dall'artefice. Ma queſta di far oro, ò non mai, ò rariſsime uolte può arriuare al fine, riſpetto che i particolari non ſono à pieno conoſciuti, ne il modo di unirli; e tanto meno il fuoco, che ui ſi ricerca. Nelle quali coſe ſe non per congiettura può caminare l'Artefice, ma non per ſcienza. E così appare, come uanamente ſi ſuda nella pratica di uoler far oro. Onde è credibile, che à cotal fine non parlaſſero della loro Pietra quegli antichi Filoſofi, ò che ſolamente ſe ne ſteſſero ſu gli uniuerſali, ſenza curarſi di uenir a i particolari di così baſſa impreſa.

Simile.

Si proua con le stesse autorità de gli Alchimisti, che la Pietra dei Filosofi non è medicina per far Oro materiale: e delle opinioni di alcuni Filosofi intorno à lei. Cap. VIII.

PARE perciò, che senon impropriamente si debbia chiamare Pietra de i Filosofi la medicina da far Oro, à fine di guadagno uitioso, & auaro ricercata; e che altro per la loro Pietra uolessero dinotare quegli antichi sapienti. Ma accioche chiaramente si uegga, che non intesero della medicina da far oro (perche se di questa fosse stato il lor pensiero non sarebbero stati Filosofi) essaminando i loro detti, che nei libri citati si trouano lo faremo più manifesto. Se il far Oro fosse un tale segnalato bene, si che per eccellenza si douesse la medicina, a ciò atta, chiamar Pietra de i Filosofi, egli dourebbe esser à tutti manifestato; poi che come dice Salomone, nessuna utilità si caua dal Tesoro nascosto; e come uogliono tutti i buoni Autori la scienza delle cose buone si deue diuulgare a beneficio di tutti, e non sepolta tenerla nelle mani. Hor se il far Oro è bene, & ogni bene è communicabile, si come Iddio, che è sommo bene, e communicabile, così deuesi communicare altrui, e massime da i Filosofi. Ma questo è al tutto contrario di quello che uogliono gli Alchimisti, i quali nei lor proemij, conclusioni, e detti notabili persuadono, essortano, e protestano à tenerlo secreto, à non palesarlo, e non participarlo altrui, (& à questo fine noi adducemmo le autorità sopradette) si conchiude perciò che se egli è bene, che è

Salomone

al tutto contrario alla carità, & all'humanità il celarlo altrui; & altresì un maggior male il mostrarsi inuidioso del ben altrui: Dal qual errore sempre si scostarono al possibile tutti i Filosofi. Percioche discorrendo eglino qual fosse il maggior bene dell'huomo, dopò molto pensare trouarono, che era la felicità, la qual consiste nei beni dell'animo, e non nelle ricchezze, come stimano gli Alchimisti. E perche i beni dell animo altro non sono che uirtù; perciò di queste ne parlarono publicamente, le insegnarono scopertamente, e con detti, & essempij proprij e ueri persuasero ogn'uno all'acquisto di quelle, come ueri beni dell'huomo, desiderando che ogn'uno le hauesse, ne participasse, e se ne facesse ricco a pieno; non inuidiando come gli Alchimisti questo sourano bene delle uirtù, E' perciò ritrouarono i Teatri, le Scene, & le publiche Scuole per insegnarle à tutti, & a tutti diuulgarle; & in tanto furono desiderosi che ogn'uno le apprendesse, che non solamente con stipendio publico manteneuano le Accademie, acciò che alcuno, con iscusa di non hauer che spendere nõ se ne ritraesse; ma anco per quelli, che totalmẽte ritrosi, a i uitij suoi contrarij si dauano, trouarono le leggi, i diuieti, le riprensioni, i castighi, e somiglianti rimedij de gli animi mal affetti, & infermi di uitiosi portamẽti, affine che da quelli si dipartissero, & alle uirtù, uolontariamente, ò à forza si dessero. La onde se il far Oro fosse bene, il tenerlo celato, sarebbe cosa empia e contraria alla carità, alla dilettion del prossimo, alla legge di natura, e massime al Filosofo morale, che tiene per proprio il ben operare, & ben ammaestrare. Iscusansi questi con dire, che i cattiui potrebbono mal usare di questa scienza, e dell'acquisto delle ricchezze che facessero; ma non s'auueggono i sciocchi, che le ricchezze fanno più tosto gli huomini buoni diuentar cattiui: per che per lo più l huomo buono quando è arricchito si perde nell'amor delle ricchezze, si insuperbisce, e cattiuo diuiene. Onde per ragione, chi fosse buono da pouero, diuenuto ricco facilmente potrebbe diuenir cattiuo più, che standosi così pouero, & il cattiuo ricco, quando per auuentura cade in pouertà diuiene buono, ò almeno migliore che prima. Il buono perciò non hà bisogno d'arricchire per migliorare; non sarà dunque assolutamente bene quello, che può far l'huomo cattiuo. Se dunque può il cattiuo mal usare dell'oro; trouato che sia non sarà assolutamente bene, poi che si può adoprar in male. Le uirtù giamai non possono far l'huomo cattiuo, adunque saranno bene, e questo si deue diuulgare, e cõmunicare altrui, & in questo si diportano bene gli Alchimisti in essortare, che si tenga secreto un fine così uitioso, & auaro: anzi si dourebbe per legge cõ acerbissime pene non solo chi ui attende per lo fine detto esser punito, ma anco chi altrui lo insegnasse seueramente castigare. Aggiungono che non si debbia riuelare questa scienza à cattiui, & inuidiosi, ma solamente a i boni. I buoni, diciamo

La felicità maggior bene del huomo.

Perche cagione furono trouate le leggi.

diciamo noi, non uogliono diuenir auari, ne far usure, ne desiderano Oro, come è il fine de gli Alchimisti, che uorebbono hauerne la scienza, & il modo del farlo per contentare tutti gli appetiti loro. Pongono di poi nei suoi precetti le qualità di chi deue porsi a questa impresa, e uogliono che ei sia sano, acuto, letterato, pertinace, e ricco, quasi che il cattiuo non possa esser sano, letterato,& nell'operare ostinatissimo. Bestemmiano dipoi chiamando in testimonio Iddio delle loro sciocchezze, e chiamano la inuentione di far Oro dono de Dio, uolendo à sua maestà attribuire affetto d'auaritia, che uoglia riuelare altrui secreti,che ad altro non seruono, che alla curiosa sodisfattione della uana opinione mondana. Aggiungono che si ricordino peruenuti, che saranno à questo fine, di soccorrere le uedoue, & i pupilli: ma che siano prima ricchi per poter ispendere, e proseguire il magisterio; non sapendo i miseri,che meglio sarebbe loro, e più grato à Dio, se spendessero intorno à poueri quello, che uanamente uanno discipando nel suo pazzo magisterio, che un picciolo dato per amor de Dio in bassa fortuna uale molto più, che i monti d'Oro dispensati nelle trouate ricchezze. Come apertamente lo confessa il Vangelo lodando la Vecchia,che nella sua pouertà offerì un obolo. Per questi è molt'altri inconuenienti egli è da credere, che quei Filosofi antichi per la loro Pietra altro uolessero intendere, che medicina da far Oro materiale; ò se pur di lei,come suonano le parole,fecero mentione, senon in metafora n'habbiano discorso; affine che gli auaroni hauessero per le mal intese parole a trouar il castigo della loro ingorda uoglia: quantunque creder si possa,che questa sia stata inuentione di quegli huomini, che alle cose buone aggiungendo il male, se ne seruono a maggior male.A guisa di chi fabrica naui per mercatantare,de'quali poi se ne serue à corseggiare. E perciò tener si deue che; quantunque sotto nome di Metalli habbiano i Filosofi ragionato,che però di cosa cōdegna al loro sapere,al nome,alla autorità, & alla professione di Filosofo habbiano hauuta la intentione; perche (come dicēmo) il fine del far Oro non è cosa da Filosofo, se per lui non uogliamo intendere l'auaro: ma se pigliamo il Filosofo come amator di sapientia, e non di ricchezze,ò come vuol Platone, che sia contemplatore di morte, la Pietra de i Filosofi sarà d'altro soggetto,che di Mercurio d'Oro,ò d'Argento,ò di qual si uoglia stimata cosa,che alle ricchezze appartenga.Oltre che sarebbe cosa indegna di Filosofo il consentire,che una tal Pietra dall'arte ritrouata fosse dal loro nome denominata. Cōciosia che più tosto proprio del Filosofo,è l'andare per gli effetti inuestigando le cause, e da queste considerando gli effetti ricercar la scienza, che da se è cibo deletteuole dell'anima,che per acquistarne Oro,ò altra ricchezza terrena ricercar la Pietra.Onde per così fatte ragioni i più intelligenti sono stati di parere, che per la loro Pie-

tra altro uoleſſero dinotare; e perciò dicono alcuni, che la Pietra di Filoſofi non è altro, che quell'ultima cauſa, anzi quella prima, alla quale arriuato che ſi è con diſcorſo naturale biſogna fermarſi, come à ſtabile Pietra; non eſſendo lo intelletto humano baſteuole di paſſar più oltre. E perche frà queſte prime cauſe ſono i principij naturali, alcuni uogliono che i detti principij ſiano queſta Pietra; ma perche diuerſamente ſono ſtate da molti reputate le prime cauſe, perciò ſecondo le diuerſe opinioni uaria anco la lor Pietra. Volédo alcuni, & i Peripatetici, che la Pietra ſia quel principio naturale, cioè la materia appetitiua della forma per priuatione. Altri come Talete Mileſio poſe la Pietra nell'acque, uolendo che da queſte foſſero tutte le coſe generate. Anaſsimene la puoſe nell'aria. Eraclito Effeſio nel fuoco. Anaſſagora Clazomeno, & l'Epicuro ne gli Atomi. Parmenide nelle qualità calde, e fredde. Diodoro, Democrito, e Leucippo nel uuoto, e nel pieno. Pitagora nel numero. Empedocle nella lite, e nell'amicitia de i quattro elementi: in ſomma furono uarij nell'inueſtigare de i primi principij, e le cauſe de gli effetti; ſi che quando ſi trouarono giunti colà, doue pareua loro, che naturalméte più oltre non ſi poteſſe paſſare, quiui fermãdoſi chiamarono quel pũto Pietra, cioè il termine delle loro ſpeculationi. Altri uolendo che il Mondo ſia ſtato eterno; e ueden do che tutte le coſe ſi generano l'una dall'altra, con la corrottione della prima ſtatuirono per loro Pietra la generatione e la corrottione, e perche non ſi può generare coſa alcuna da un'altra ſe prima non precede la corrottione, e perche le coſe che ſi corrompono muoiòno, perciò ſtimarono che la Morte ſteſſa foſſe la Pietra de i Filoſofi; poi che neſſuna coſa mortale finiſce di eſſere, che non finiſca in morte, e neſſuna coſa comincia ad eſſere, che non cominci dalla morte; impercioche gli elementi ſi generano l'un dall'altro con la morte del primo: del fuoco ſi genera l'aria con la morte del fuoco, dell'aria l'acqua con la morte dell'aria, di quella la terra con la ſua corrottione e morte precedente, e così diſcorrendo. E di queſta bella concluſione ſi ſeruì Ariſtotele nel libro della Generatione, e Corrottione, dicendo. La generatione d'una coſa è la morte d'un altra, e la morte dell'una è generatione dell'altra. Onde coſa alcuna non ſi può dar generata nelle coſe inferiori, che dalla morte d'alcuna altra precedente non habbia hauuto l'origine. Queſta cauſa dunque commune chiamata Morte, e da Ariſtotele compreſa ſotto il nome della priuatione, fu la Pietra di alcuni; come termine ſtabile, à cui corrono tutte le coſe mortali, e da cui traggono l'origine: eſſendo che neſſuno effetto intieramente ſi poſsa conoſcere, ſia corpo compoſito, ò ſemplice ſe non ſi riſolue nei ſuoi principij, e ſe prima non muore. E pare che a queſta opinione acconſentiſſe Platone quando diffinendo la Filoſofia, diſſe, che ella è Contemplatione di Morte; di doue il

Opinioni de' Filoſofi

Fi-

Filoſofo ſi uerrebbe à nomare ſpeculator di Morte. E queſta è quella Pietra nella quale molti urtarono, non potendo col loro ingegno trapaſſar più oltre. Alcuni meglio intendenti come Platone, Socrate, Zenone, & altri, uedendo, che molte coſe naturali ſono incorrottibili, come l'anima ragioneuole che non può terminar con la Morte, ma che ſi uà perpetuando coi ſecoli, poſto che nelle coſe mortali concedeſſero eſſer Pietra la Morte, nelle immortali però non s'acquetarono: ma paſſando più oltre conobbero che tutti gli effetti ſi riducono ad una prima cauſa, la quale infonde la ſua uirtù per li mezzi fin a gli ultimi effetti, procedendo con l'ordine compoſitiuo; & eglino col reſſolutiuo ſalendo allo indietro diedero finalmente di petto in Dio; ſi che tennero che la loro Pietra foſſe Iddio, prima cauſa, ſenza principio, pietra dico, oltre di cui non ſi può paſſare, pietra in cui conuiene fermarſi, e pietra ſtabile, e ben degna di dirſi Pietra di Filoſofi. Ma quantunque queſta ultima opinione (ſecondo il noſtro giudicio) ſi accoſti al uero, nondimeno per diffetto de i Filoſofi ſenon in uniuerſale ſi puote conoſcere, ma non mai però uenirne alla ſcienza pratica; Conciofia che ſenſatamente non potero conoſcer Iddio eſſere quella medicina da far Oro, che con la mente andarono contemplando. Onde ſi può dire che à queſti mancarono le buone pratiche, le quali ſogliono a i particolari appropriare le uirtù uniuerſali. Queſti e ſimili pareri poſſono eſſere intorno alla famoſa Pietra de i Filoſofi, giudicandola quel termine, e quel principio, doue, con la inueſtigatione humana non potendoſi più oltre andare, biſogna fermarſi.

Quello che ueramente sia la Pietra de Filosofi, e del modo certissimo, e prouato per fabricarla. E qual sia il cimento, che fa conoscere se sia perfetta medicina. Cap. IX.

MA noi considerando meglio, & in miglior senso la Pietra de i Filosofi, non partendosi punto dal sentimento delle parole, che ne i Libri de i citati Autori si contengono, e riducendo la cosa in atto pratico, senza più aggirarsi intorno alle speculationi diciamo, con gli ultimi; che la Pietra de i Filosofi non è altro, che Dio stesso, ma considerato in altra maniera, e non semplicemente come prima causa. Impercioche più di consolatione, che di utilità sarebbe il contemplare Iddio come prima causa solamente. Ma essendo la Pietra detta, così famosa in eccellenza, che tiene uirtù e potere di far purissimo oro, e per conseguenza di apportar infinita utilità, diciamo; che non intendiamo altro per la Pietra de i Filosofi, che la Gratia diuina compartita nell'anima ragioneuole fatta alla sembianza di lui, che non è altro, che quella parte, che si chiama intelletto ò ragione; la quale si come da principio nella sua creatione fu formata pura, bella, & innocente alla sembianza de Dio, ma poscia infusa nel corpo mortale uenne ad isporcarsi, & a contaminarsi ne i diffetti, & affetti terreni; così si può dire, che ella fosse quel argento uiuo cauato dal purissimo oro, con cui si uà facendo la medicina, e come quel Solfo non adurente, ma si bene per innocenza risplendente, che di poi diuenta un argento uiuo materiale, & un Solfo combustibile, di imperfettioni ripieno. Ma comunque si sia que-

sta

ſta Ragione, che è gratia de Dio, col magiſterio, & operatione humana può ridurſi in perfetta medicina, atta a togliere tutte le imperfettioni del l huomo, e ridurlo in puriſsimo oro, bello in eccellenza, come apunto comporta la ſembianza preſa da chi ella deriua: in maniera che nella gratia diuina infuſa nella creatura ragioneuole, ſtà rinchiuſa la famoſa Pietra, e medicina, atta a togliere le imperfettioni humane, e conuertire le impure uoglie, & attioni cattiue dell'huomo, in buone e meritorie operationi. Impercioche qual hora nel huomo ſi uà preparando, aſſotigliando, purgando, e perfettionando queſta Ragione, ella acquiſta uirtù, e poſſanza non ſolamente di togliere le imperfettioni a i cinque ſentimenti, che ſono i cinque metalli ſporchi, & imperfetti, per gli ſenſuali appetiti, ne i quali ſi diletta l'huomo, (non eſſendo altro l'Vdito che vn metallo ſonoro di nouità, e dell'altrui male curioſo indagatore. L'Odorato, che vn Stagno frangibile, e vaporoſo, che in fumoſi odori ſi uà trattenendo. Il Guſto altro, che un Piombo dolce, molle, e graue, che fà gli huomini nella crapula amici, ſonnolenti, e tardi. Il Tatto un ferro ſporco, & rugginoſo per brutte laſciuie. Et il Viſo un'argento uiuo curioſo di uanità, inſtabile, & incitante à mille, e mille mali,) ma anco di prepararli in maniera, che ſpogliati di tutti i terreni affetti ſiano atti e diſpoſti a riceuere la medicina a bianco, e traſmutarſi nella natura dell'anima, che per ſua natura fu puriſsima, & innocente; come un finiſsimo, e candido argento. E ſe più oltre ſi uà reiterando, e perfettionando queſta Ragione, ſi che a lei conſenta in tutto, e per tutto la Volontà, & i Sēſi a ſuoi cenni pronti non trauijno punto dal dritto ſentiero, anzi che con tutte queſte potenze ſi uadi auanzando in uirtù, può farſi perfetta medicina ad oro, baſteuole a meritare per ſe ſteſſa, e per li ſentimenti, ſi che li faccia degni della gloria del Cielo, & atti a diuenir oro; ſi come ſaranno degni tutti i corpi beati: a guiſa di ignobile metallo conuertito in puriſsimo, & incorrottibile oro, atto a moltiplicare in infinito; cioè ad infinitamente poſſedere, godere, e meritare per altrui, come fanno i Santi. Si che mediante la ben regolata, e diſpoſta Ragione ſi poſſono queſti cinque ſentimenti, come tanti metalli imperfetti ridurre in finiſsimo argento, cioè in un uiuere di pura, & innocente uita, ſpogliandoli de tutte le imperfettioni, e ſenſualità loro; e ſi poſſono pari mente, mercè le buone operationi, conuertire in oro, cioè farli meriteuoli d'eſſer glorificati, e beatificati. E per ſcendere a i particolari egli è meſtiero ſapere, ciò che ſiano i Senſi, a qual fine ci ſiano ſtati dati queſti talenti, ò metalli; & andarli dimeſticando, eſſercitandoli, & ammaeſtrandoli ſotto la diſciplina della Ragione; ſeruendoſi di loro noi in altro, che nelle coſe neceſſarie. Si come per guſtare le coſe neceſſarie per lo uitto, non per gola. Vedere non per curioſità. Odorare non per uanità,

Vdire non per ſenſualità, Toccare non per laſciuia: ma uedere, odorare, guſtare e toccare le coſe conuenienti, e neceſſarie alla uita noſtra, ſenza porui in loro altro diletto, che pura neceſsità per ſoſtegno della uita. Et in oltre andarli diſponendo, & auezzando al Digiuno, alla Continenza, all'Aſtinenza, al Silentio, alla Solitudine, alle Diſcipline, e coſe ſimili; ſi che ſi uadino preparando, e diſponendo a riceuer la medicina della Ragione, acciò diuengano puri, e netti come argento. E queſto ſi confà col modo, con cui inſegnano gli Alchimiſti, che ſi debbiano preparare i metalli togliendoli le humidità ſouerchie, cioè la morbidezza, la ſolforeità aduſtibile, cioè l'ardente luſſuria, la nigredine che li corrompe, cioè il peccare che macchia, e la terreſtreità immonda, feculente, combuſtibile, impediente lo ingreſſo della medicina, cioè l'amore delle coſe terrene, e tranſitorie, che impediſcono, che la gratia diuina non poſſa penetrare nelle uiſcere noſtre, e ci toglie la diſpoſitione di riceuerla prontamente, & impediſcono la ſua operatione, opponendoſi gli affetti, e deſiderij terreni alle diuine inſpirationi. Per tanto queſti noſtri ſenſuali appetiti deuono eſſer moderati, diſpoſti, & eſſercitati nelle buone opre, acciò diſciplinati ſotto la Ragione poſſano riceuere la perfetta medicina, che è la gratia de Dio. E queſto ſi deue fare intorno a cinque Senſi, come cinque ſporchi metalli. Fatto che ſi hà la preparatione conueniente di queſti ſentimenti biſogna poi trattare della ſteſſa Ragione, e de i ſuoi requiſiti, il che ſi confà cō gli Alchimiſti, quando uengono a ragionare delle proprietà, che deue hauere la loro Pietra; che ſono di far vna ſoſtanza di più ſoſtanze vnita, coadunata, e fiſſa, che reſsiſta al fuoco, & habbia tutte le buone qualità, che ſi ricercano ad vna buona medicina. Non altrimenti biſogna perfettionare la Ragione, e fregiarla di virtù, e buone operationi; ſi che ſia ſempre ſtabile, perſeuerante nel bene, vnita alla gratia diuina, ferma nel buon propoſito; ſi che poſſa reſsiſtere al fuoco delle tentationi, e ſuperarle; ſi che facendo di lei proiettione ſopra i ſentimenti habbia potere di fermare gli inſtabili, vnire i diſcordi, moderare i licentioſi, frenar i ſuperbi, & conuertirli in puriſsima natura. Et accioche poſsi la Ragione riceuere queſta virtù, e poſſanza di conuertire i licentioſi ſentimenti in innocente natura, egli è meſtieri ſublimarla, farla ſcendere, deſtillarla, calcinarla, ſoluerla, coagularla, fiſſarla, e cerarla, paſſando per quei termini, che fanno paſſare gli Alchimiſti la loro medicina. Sublimandola, cioè alzandola alla contemplatione della ſua natura, del ſuo fattore, di doue traſſe l'origine; farla ſcendere alla cognitione della miſeria humana, con cui ſi troua congiunta, acciò ſi venghi ad humiliare; diſtillarla con prieghi a Dio; calcinarla, cioè macerando la carne; ſcioglierla in lagrime; condenſarla di virtuoſe operationi, di Carità, di Speranza, di Fede, di Giuſtitia, Temperanza, Humiltà, e ſomiglianti,

migliantì; fissarla in Dio, si che da lui non mai per fuoco di tentatione si posi distaccare, o separare; e cerarla, si che si liquefaccia tutta in ardẽte desiderio di andar alla celeste patria; accioche possa poi riuscire perfetta medicina non tanto nel primo, e secondo ordine: ma anco eccellentemente nel terzo; a bianco, e rosso, ad argento, & oro, a vita innocente, & a uita meriteuole e gloriosa. Riesce buona la regolata Ragione nel primo ordine, quando regge l'huomo come puro naturale ragioneuole nelle leggi di Natura, caminando al bene, come fanno le Sfere celesti, & altri simili creature, che si muouono ordinatamente senza transgredir punto alle sue leggi. Nel secõdo quãdo regge l'huomo come politico, e conuersabile con l'altro huomo sotto le leggi della sua patria, nelle uirtù morali, & altre operationi al buon politico necessarie. Nel terzo col reggerlo nella uia della salute sua; Sopra il che egli è da auuertire che gli antichi parlarono di queste medicine nel primo, secondo, e terzo ordine: ma però nell'operare non seppero passare al terzo, quantunque in uniuersale n'hauessero discorso, rispetto che non si trouò mai sofficiente artefice, che potesse così appieno perfettionare la medicina, che arriuasse al terzo ordine; e perciò diedero qualche colore, e tintura di buona uita, come di medicina di primo ordine; si affaticarono di poi nelle morali uirtù, in q̃lle essercitandosi e per quelle acquistãdosi lode, e fama; onde come di buona uita osseruatori per riceuerne la lode, e la fama del mondo si puote chiamar la medicina loro nel secondo ordine; Ma non aspirando eglino alle future felicità, e non hauendo artefice perito, che gli insegnasse il modo di fabricare la Pietra nel terzo ordine, di questo ragionarono, ma praticar nol seppero; Ma noi Christiani mediante la fede nostra, la quale dà facile ingresso alla gratia diuina, e mediante un peritissimo artefice, che ci hà mostrato il modo di operare, habbiamo, e possiamo superar gli antichi, e fabricare la famosissima Pietra nel terzo ordine per conuertire la natura humana in angelica, e diuina, & i nostri impuri Metalli in purissimo Oro. Onde la medicina degli antichi conuertiua i loro metalli in cosa che pareua Oro, ma non era ueramente Oro; essendo la lor uita più tosto innocente, e morale, che meritoria. Ma la nostra in Oro tale lo conuerte, che non solamente pare, ma ueramente è, & è tale che può moltiplicare in infinito: Mercè la fede Christiana, che ci mostra l'abbreuiatione di questo magisterio, e mercè il peritissimo artefice, che è Christo Saluator nostro, il quale si fattamente seppe operare, preparare, e disciplinare così i Sensi, come la Ragione, che alcuno non puote, ne seppe mai arriuare à così perfetto magisterio, non che migliorare nell'artificio; e con tal facilità ci hà mostrato questo eccellentissimo maestro di fabricar la nobilissima Pietra, che ciascun di noi (mentre vogliamo) può, seguendo il modo del suo

Gli antichi nõ seppero far la medicina se non nel primo, e secõdo ordine.

I Christiani possono far la medicina nel terzo ordine.

operare

operare acquiſtare queſta medicina nel terzo ordine. Hauendo dunque noi la noſtra humanità contaminata dal peccato originale, biſogna leuarle queſta macchia con l'acqua del Batteſimo, indi ſublimarla con la Creſima, deſtillarla con la penitenza, calcinarla con la contritione, ſolerla con la confeſsione, fonderla con la ſodisfattione, e fiſſarla con le buone operationi. Onde per farla meritoria, biſogna che ſia perſeuerante, e ſpoſata con la Carità, con la Speranza, e con la Fede, che ſono quelle uirtù, che fanno uolatile il terreſtre, e leggiero il graue, reiterando più e più uolte ſimili operationi, e perſeuerando fin al fine, acciò diuenga perfetta, ſi che ſi traſmuti in natura angelica, e diuina. Fatta dunque che ſi haurà queſta perfetta medicina à bianco & a roſſo, cioè ben habituata la Ragione nelle operationi uirtuoſe, e ſoprapoſta a Senſi, ſi che ſtiano diſciplinati ſotto di lei, biſogna uenire alle proue, & a i cimenti, i quali fanno conoſcere ſe alcuna coſa le manca alla ultima perfettione; E perciò biſogna eſporre queſta noſtra humanità a i patimenti per amor de Dio, a i digiuni, alle aſtinenze, alle tribulationi, perſecutioni, e ſomiglianti proue, che ſogliono perfettionare il buono, e prouarlo; ſi come ſi uenne à prouare Giobbe, e Tobia nei trauagli. Parimente biſogna eſporla all'acque forti, con ſperimentare ſe reſiſte alle occaſioni del peccare, alle tentationi, e ſomiglianti ſtimoli, a quali ſe l'huomo ſtarà ſaldo, ſi che non ſi laſci ſciogliere, traſportare allo ſdegno, & all'impatienza, a i diletti carnali, all'ambitione, all'auaritia, e ſomiglianti affetti, ſi potrà far giudicio, che ſia conuertito in buoniſsimo, Metallo; Ma per hauerne compiuta certezza egli è di meſtiero eſporlo a i tormenti ſopra gli acuti uapori, alle rouentationi, & alle eſtintioni; ſi come ſi prouarono i Santi martiri, i quali diedero indubitabile teſtimonianza d'eſſerſi conuertiti in puriſsima natura. Ma perche tutte queſte proue poſſono talhor laſciare ingannato il giudicio noſtro, eſſendo che anco gli antichi ne fecero de ſimili, chi per amor delle uirtù, chi per acquiſtarſi gloria mondana; & al dì d'hoggi molti hippocriti ne fanno de ſimili, e molti oſtinati per amor del Demonio ſtanno ſaldi à tutti i detti eſſami, egli è neceſſario uenir à quell'ultimo cimento, che ceneritio ſi chiama, in cui non ſi può in alcun modo palliare ò addombrare la uerità, ma ui ſi ſcopre manifeſtamente il uero: Biſogna però eſporre l'huomo al ceneritio, alla Morte, laſciando che da lei ſia ridotto in cenere, e cimentato: perche ella è quel uero cimento, quella uera proua, che conoſcer ci fà ſe la medicina hauuta da Dio, ſe la gratia ſua è ſtata ben impiegata, ſe coi debiti modi ſe n'hà ſaputo ſeruire; ſe di lei hà fatto buona proiettione ſopra gli imperfetti ſentimenti; ſe eglino ſono ſtati mondati dalle ſporcitie, & immonditie ſue, ſe finalmente ſono ſtati habilitati a riceuerla, & unirſi con lei. Percioche ſe l'huomo di queſta ma-

niera

niera si trouarà hauer uissuto, e dispostо non meno al punto della morte a cimento tale si scoprirà il tutto: conciosia che se egli si haurà diportato e trauagliato intorno alle opinioni mondane, in speranze di uanità terrene, & haurà posto il suo fine nei godimenti, ricchezze, & honori, della presente uita, se innamorato delle cose temporali, al cimento della Morte spariraranno in un tratto, rissoluendosi il corpo in feccia maledetta, e l'anima scoprendosi di basſiſsima lega, e macchiata d'ambitione, e di brutti peccati, a guisa di corroso, rugginito, & inutile Metallo sarà gettata nel centro della terra, nei Tartarei abisſi; ma se sarà per lo contrario ben disposto, & apparecchiato, & haurà fatta buona proiettione della ragione, sopra i ben preparati sentimenti, & in somma se si haurà saputo ben seruire di questa gratia diuina al cimento della Morte si farà il tutto manifesto; perche il corpo si rissoluerà in terra benedetta habile ad habitar nel Cielo; la Scienza, la Virtù, & la Bontà in merito: si che l'anima ridotta nella purità sua prima candida come Argento, e fregiata di buone operationi come finisſimo Oro restarà habile di possedere infinitamente, godere infinitamente, & infinitamente intendere, poscia che fruirà Iddio, in cui sono tutti i beni, e tutte le ricchezze senza fine. La Morte dunque sarà il reale cimento, che scoprirà se l'huomo haurà saputo nella sua uita fabricarsi questa Pietra e medicina nel terzo ordine; ò se pur à guisa di imperito Alchimista si haurà trattenuto nelle tinture del primo ordine nelle sottigliezze, e copertine del secondo, fabricando monete false, gioie finte, e simili cose, che al cimento si scuoprono non essere buone in perfettione: si come sono tutte le opinioni mondane intorno a i beni, alle ricchezze, alle commodità della presente uita. Onde n'è nato quel prouerbio che dice, dāmi l'huomo morto se tu uuoi che io lo conosca. Hor questa (crediamo noi) che fosse l'opinione di quegli antichi Filosofi intorno alla famosa Pietra nascosta sotto il uelo de' Metalli; perche con certo lume di ragione aspirauano alle felicità del Cielo: ma per non hauere il lume della Fede non seppero operare più che nel primo, e secondo ordine. Et in questo senso intesa la Pietra de Filosofi si uengono à saluare tutte le autorità citate. Onde doue alcuni dicono, fà del uiuo morto, e del morto uiuo, che haurai la Pietra, si uerifica in far morire i sensi al mondo, & auuiuar l'opere nostre morte, con legarle & unirle alla fede, speranza, e carità, & a i meriti di Christo, & così si acquista la gloria eterna. Doue altri dicono questo è dono de Dio, non si possono diffender altramente, che con dire, che intendessero della nostra Pietra; perche è data gratuitamente da Dio à chi lui piace. Doue dicono che non si deue insegnar à gli empij, si intende a i ribelli di Dio, & ostinati, e di già giudicati, acciò non la piglino à scherzo: ma a i pietosi, & a fideli huomini. Prouerbio

Così

Così parimente, che l'artefice sia sano di mente, perseuerante, patiente, ricco, &c. si intende c'habbia buona intentione, che operi bene, e che perseueri fin al fine, acciò si conuerta in angelica natura, mediante quella diuina medicina. E così tutti i detti loro si possono compiutamente saluare intendendo, come noi la Pietra de i Filosofi. La qual cosa essendosi stata chiaramente mostrata da quel singolare artefice mentre uisse in carne humana, quello dico, che prima seppe così bene fabricare il mondo, non dobbiamo hauerne intorno à questo dubbio alcuno. E' dunque conchiuso, che l'anima nostra ridotta alla sua purità è come Argento, fregiata che si troua di buone operationi è come finissimo Oro: i cinque sentimenti sono i cinque sporchi Metalli; e che la gratia diuina è la medicina, la qual unita all'anima ragioneuole forma quella nobilissima Pietra. E perche Christo la unì alla humanità meglio d'ogn'altro, essendo egli somma gratia, quindi è che da questa uerità tratto il diuino Paulo Archifilosofo, & Architeologo de i sapienti chiamò per eccellenza Christo Pietra, e pietra angolare; il qual e quella perfetta medicina che conuerte ogni creatura ragioneuole, che disposta sia, nella sua natura. Si che questa è la uera Pietra di Filosofi, uera base, e fondamento sopra di cui dobbiamo fabricare tutti i nostri dissegni, & le nostre operationi, & a cui dobbiamo aspirare, & in cui fondare tutte le nostre speranze, affaticandosi dal canto nostro di conformare questa medicina con l'anima, si che cerchiamo di unire la uolontà nostra col uoler di Christo per riceuerne quella perfetta medicina, la qual spogliandoci di tutte le imperfettioni, e fregiandoci di uiue operationi fatte in gratia, possiamo esser conuertiti in purissima natura, e godere le ricchezze indifficienti, & la infinita gioia del paradiso. Di questa Pietra nostra dunque così famosa la Morte come s'è detto è il uero cimento, la quale in Christo principalissima Pietra nulla trouò, che non fosse purissimo Oro. Ma in noi secondo che trauiamo dalla uia mostrataci da lui, uà scoprendo diuersi sporchi, & impuri Metalli, e dirado buon Oro. Il che uolendo certo morale scrittore con essempio mostrarci, con una sua nouella così ce lò dipinse,

La Ragione conduce la Sperienza alla Fiera della Vita humana, gli fà uedere il Banchiero, che è la Morte, la quale facendo la proua d'ogn'uno, ſecondo i meriti lo ſpediſce all'altro mondo. Capitolo. X.

E' LA Morte quella Pietra Lidia, quel paragone de gli Orefici, anzi quel uero cimento, con cui ſi conoſce il uero, e puro Oro dal ſofiſtico, & impuro metallo. Auuenga che per ſuo mezo nel fin di noſtra uità ſi ſcuopre, e ſi conoſce, ſe le attioni humane ſiano ſtate buone, ò ree, ſe di fin Oro conſtano, cioè ſe con buona intentione ſono ſtate fatte, ò ſe pur, come di chimica miſtura, palliate, e finte, reſtate ſono; come nel ſeguente eſſempio chiaramente ſi può uedere.

GLI huomini, che ſi ſono dati alle coſe terrene, con diuerſi loro capricci, e fantaſtiche chimere uannoſi imaginando di ritrouare ſtabile felicità nel corſo della preſente uita, e queto godimento in queſto fugace mondo; dandoſi à credere, che la felicità ſoprema ſtia nel poſſeder molt'Oro, & altri beni di Fortuna in abbondanza, e di queſti ſaperſi arricchire; quantunque altri la ripongano nelle uoluttà, e piaceri de i ſenſi; ma gli uni, e gli altri s'affaticano à più potere di auantaggiarſi in queſta uita, come ſe foſſe per durare i ſecoli, & di accommodarſi in queſto mondo, come ſe ui foſſero per habitare eternamente, in queſte con uane ſperanze ponendo il ſuo fine, e queſte come proprio loro

ro oggetto, ingannati da falſa openione, anſioſamente ricercando. Sopra di che hauendone la Ragione donna molto prudente, e ſauia fatti di lunghi diſcorſi, e tenutone ſempre contraria concluſione, deteſtando apertiſsimamente queſta falſa openione de gli huomini ricordaua, che ciaſcuno auuedere ſi doueſſe del proprio fallo, conſiderando, che in breue, al tempo del morire tutto paſſa, e ne ſuaniſce, laſciando ogn'uno delle ſue uane ſperanze sbeffato, e deluſo. Ma non facendo ella con ſimile ricordo frutto alcuno, anzi non potendo togliere dalle mẽti humane, così fatta ſciocca openione, penſoſsi di far uedere alla Sperienza ſua Comare, (donna de gli huomini molto amica, & a cui ſogliono preſtare indubitata fede, ſi che le loro arti imparano da lei,) che la credenza tenuta di poter felicitarſi nella preſente uita, e nel mondo, è al tutto falſa; e che ad altro fine dourebbono gli huomini aſpirare, che all'oro, alle ricchezze, & a piaceri del Senſo. Perciò pigliandola un giorno per la mano le diſſe. Comare mia cara. Tu ſai quante fiate io habbia auiſato gli huomini, che le loro imaginate felicità fondate nell'Oro, nelle ricchezze, ne i piaceri, & ambitioni ſono tutte uanità, che toſto paſſano. Sai parimente quante uolte io gli habbia ammoniti, che ad altro fine ſono uenuti al mondo, che per riporre in lui le loro ſperanze. E non meno ti è paleſe quante uolte io gli habbia eſſortati a penſare al loro fine, nel quale facilmente s'auederanno de loro errori, quando a punto non ui potranno rimediare. Ma perche eglino per ſua natura hanno diletto di ſeruirſi del mio nome in uoler eſſere ſtimati ragioneuoli, nel reſto poi di me fanno pochiſsimo conto, ſpetialmente doue ui ſi interpone l'Oro, e l'Argento; ò lo intereſſe proprio, & i piaceri de i ſenſi, ò gli honori ui ſi framettono; e ſapendo io, che à te ſogliono facilmente credere, uoglio moſtrarti, anzi farti uedere co'proprij occhi, che quanto hò detto loro egli è uerisſimo, & quanto gli hò annunciato il tutto gli ſia per auuenire indubitatamente, ſi che qualche credenza dourebbono hauermi preſtata. E perche per eſſere io de ſuoi paraſiti Senſi nemica tengonmi per ſoſpetta, tu perciò quando ueduto haurai quanto ti dico, potrai a beneficio loro auiſarneli, ſi che ſi ſpoglino della loro falſa ſtima, e ſi riuolgano a miglior credenza; ſi che tu ne uẽghi a guadagnare in loro prò quello, che io indarno affaticandomi uò deſiderando. Egli è pur troppo uero Comare cara, diſſe la Sperienza, che gli huomini danno più fede a me in un ſol cenno, che à te in lunghi, e ragioneuoli diſcorſi: perche in fatti io mi faccio conoſcer meglio, e camino molto alla ſcoperta; e perche mi ueggono pouera donna neſſuno preſume di togliermi l'ufficio mio. Ma a te inſidiano ſempre i Senſi tuoi nimici: perche uorrebbono pur che l'huomo foſſe ſenſuale, e nõ ragioneuole, & hanno a male di queſto tuo honore, ſi che inuidiandoti, ne poten-

do

do con altro offenderti, ſi traueſtono bene ſpeſſo del tuo habito, e ſotto la tua maſchera inducono gli huomini ad eſſer ſenſuali, non curandoſi, che da te ſian detti ragioneuoli, pur che nel reſto rimettanſi all'uſo, alla conſuetudine, & al parer della più parte, e da loro non ſi ſcoſti il Diletto, e l'Vtile amici cariſsimi. Io perciò praticando più, che tu non fai, con loro, hò ſouente ſcoperto queſte loro maſcherate, & hò ſperimentato in fatti quanto t'hò detto. E non fù molto, che io ſentij la Giuſtitia, e la Verità tue care amiche à far un ſimile lamento, dicendo l'una; che doue prima ſoleua hauer ricetto nelle menti humane, luogo alla ſua dignità conueniente, hora con poca diſcrettione eſſerne ſtata ſcacciata; & eſſer ſtata sforzata d'andarſi ad habitare ſcolpita, ò dipinta ne i frontiſpicij de i palagi, delle muraglie, e delle loggie: come ſe ella ſi dilettaſſe d'eſſer ueduta, e non eſſercitata; in maniera tale, che per ſtarſene coſi alla ſcoperto, al Vento, & alle Pioggie patiua molto, & era aſtretta a ritornarſene al Cielo, poi che chiaramente uedeua, che pochi huomini le uoleuano dare altro ricetto. E quantunque ſi foſſe pur andata trattenendo in caſa della pouera Diſcretione, per uedere ſe gli huomini moſsi di lei a pietà haueſſero uoluto riaccettarla, nondimeno uedendo, che neſſuno di lei ſi moueua a compaſsione, e che per giunta la pouera Diſcretione era fallita per cauſa del proprio Intereſſe, non ſapendo doue più trattenerſi ſe ne ſtaua per ſalire al Cielo. L'altra anch'ella di non minor diſgratia doleuaſi, che nel mondo ogn'uno amaſſe d'eſſer tenuto ueridico, e faceſſe profeſsione di dirla, ma che pochi, ò neſſuno tale ſi trouaſſe, quale uorrebbe eſſer reputato; eſſendo ella ſolamēte con parole lodata, ma con fatti la Fraude, la Menzogna, e l'Inganno imitati: Si che era neceſsitata a fuggirſene: perche più uolte nel uoler altrui moſtrare il uero, & li proprij diffetti ſcoprire, ſi hauea in maniera addoſſato l'odio de' uiuenti, che ſe non con grandiſsima loro moleſtia poteua eſſer ueduta; onde per coſi fatta inimicitia, non eſſendo in alcun luogo ſicura, anzi quaſi da tutti perſeguitata, per ultimo refugio haueua fatto penſiero di ricouurarſi nel grembo della Morte, e di non laſciarſi più uedere ſe non in compagnia di lei, oue non poſſa hauer timore di alcuno che uiua, che la poſsi andar perſeguitando. Si che io conoſco beniſsimo Comare cara, che tu hai ragione di dolerti di queſti tali huomini. Ma fammi uedere quanto hai detto, che non mancherò di farne loro quella fede, che ſoglio continuamente nelle coſe mie hauere. Andiamo perciò, replicò la Ragione, che in fatti uuo, che tu uegga quanto ti hò detto.

Dopò queſte parole preſero amendue il camino, uerſo una ſpatioſiſsima campagna, in mezo a cui ſi ritrouaua un'ampio, e ſmiſurato palagio, del quale era padrone, e ſignore il Tempo huomo molto antico,

ma presto, e ueloce, & iui giunte, prese la Ragione la Sperienza per mano, e dentro la condusse; indi salendo le scale, in certa loggia, che per d'ogni intorno il tutto che la entro si faceua scopriua, si posero ambedue a rimirare. Eraui in quel palagio una grandissima piazza frequentata, e piena d'ogni sorte di gente, che da ogni parte del mondo era uenuta alla Fiera, la quale in quel tempo si celebraua per la festa della Vita humana. In questa gran Fiera traficaua ciascuno secondo la inclinatione, & openione sua, attendendo chi ad arricchire, & hauer per fine l'Oro, e l'Argento; chi a darsi piacere, chi a i diletti sensuali; chi alli ambitiosi honori, e uane dignità; e chi ad un fine, e chi all'altro; in tal maniera, che ciascuno cercaua di auãtaggiarsi quel poco di tempo, che gli era concesso di star à quella Fiera, il più che poteua. Imperciochè eraui certa legge, che ogn'uno ui potesse traficare se non tanto, quanto piaceua alla Vita, la quale dilettandosi di hauere sempre a questa Fiera nuoui mercatanti, trattenuti che s'haueuano i primi per alcun tempo, ella commandaua che partissero, acciò dassero luogo a gli altri, che ogn'hora compariuano in gran numero. La onde quelli che di già erano forzati partirsi, hauendoui molto traficato, & acquistatone chi ricchezze immense, chi dignità singolari, & honori sublimi, chi piaceri dilettosi, e diletti saporosi, e douendo andare alle patrie loro, nè potendo pe'l lungo uiaggio, che haueuano a fare, portar seco le cose acquistate, passauano per mano di un publico Banchiere di quella piazza; il quale con molti suoi ministri, che con lui si trouauano giraua le partite, sottoscriueua, e calculaua i conti, e finalmente daua a ciascheduno lettere di cambio per la patria sua.

Questo

Questo Banchier famoso era la Morte, la quale con la Violentia, con la Disgratia, col Morbo, con l'Infermità, e col Destino, & altri molti suoi ministri attendeua al bisogno di quelli mercatanti. Ma ella, che molto sagace era a primo tratto non credeua così a tutti, ma facendo l'esperienza de gli ori, pesando le monete, calculando le partite, e uenuta del consignato in intiera cognitione; nel partir, che faceuano daua lor lettere di cambio, conforme al lasciato a lei nella Fiera. Et ella d'ogni cosa che si facesse era molto ben creduta, perche non fallì mai, ne si trouò pur un tratto a ueruno mancar di fede. Per questo effetto dunque infinito numero di traficanti sforzati a partirsi dalla Fierà eransi raunati intorno al banco per hauer le lettere, & andarsene ispediti; & ella a i primi, & a gli altri di mano in mano dando sodisfattione porgeua le lettere secondo il merito, e credito loro. Il qual però prima era dall'Arbitrio, dall'Vso, dalla Infermità, & altri ministri sommato, restato, calculato, e saldato; indi per resto e saldo facendogli le lettere sugellate col suo sugello, spediua ogn'uno all'altra patria. Stauasi a rimirare tutte queste cose la Sperienza, la quale a braccio con la Ragione, che il tutto le isponeua della loggia detta, che sopra il cortile pendeua, quello che si faceua minutamente scopriua. E mentre così intente a queste nouità attendeuano, eccoti cōparire d'auanti al Banchiere un gran Signore, il quale essendo spedito dal Caso era col saldo cōto in mano, & essendo sforzato a partire con instanza dimandaua le lettere de cambio, per l'altra patria. Sopra dil che facendo il Banchiere nuoua inquisitione trouò, che haueua lasciato nella Fiera della Vita molto tesoro consignato a suoi heredi, honori in quantità

La Morte non māca ad alcuno, nè mai fallisce.

compartiti a ſuoi fauoriti, contadi, prencipati, e giuriditioni, a ſuoi parenti, e molte mobili e di Argento, & Oro, con arazzi, gioie, palagi, caualli, giardini, & altre coſe de infinito ualore, il tutto laſciando ſu quella Fiera, ſenza portarſene ſeco, fuori che un uecchio lenzuolo, ò una tonica da frate per andarſi più ſpedito, il tutto hauea laſciato à dietro. Ma andando in lungo la ſpeditione, inſtaua il Signore dicendo, che era perſona ſicura, la cui grandezza era publica, e paleſe à tutti, che però il ricercar tanto per minuto del ſuo hauere era un derogare all'autorità, e grandezza ſua. Allhora ſoggiunſe il Banchiere, Alla ciera uoi mi parete huomo da bene; ma ſe non faccio di uoi la proua, quando che non uolete che minutamente io riguardi ciò che laſciate, malamente ui poſſo conoſcere. Pur che mi ſpedite, diſs'egli, fate ciò che ui piace, & il Banchiere. Entrate in queſta bara (diſſe) che facendo di uoi la proua ui ſpedirò le lettere dietro ſecondo lo hauere, e meriti uoſtri: e fattolo paſſare ſu quella bara nell'altro mondo, toccollo nel paſſare, & in un tratto il corpo di lui ſi conuertì in terra; e toccando il rimanente con la Pietra da paragone reſtò ſegnata dell'opre ſue, ſi che moſtrò d'eſſer Metallo di baſsiſsima lega, poi che ne Oro ne Argēto, ne Rame, ne Ferro ſi ſcoperſe, ma certa chimica miſtura inutile à far qual ſi uoglia coſa, fuori che à cōſeruare per qualche tēpo la imagine d'un ritratto. Perciò facendo la lettera di cābio la ſpedì à Caronte ſuo corriſpōdente all'altro mondo, auiſandolo, che rendeſſe à quel Signore à ſuo nome per tanti à lei laſciati nella Fiera della Vita, quanto la imagine in quella miſtura rappreſentata meritaua; che era il concederli che foſſe nominato per alcun tempo, come Signore ambitioſo, potente, è ricco, ma nel reſto inutile, e da poco. Dietro à queſto, un certo aſſai uenerabile dell'aſpetto facendo al Banchiere la medeſima inſtanza portaua nel ſuo conto i gradi, e degnità laſciate; molte poſſeſsioni, e caſe, e molti danari nei ſcrigni, e ſu cambi, e molte rendite nei magazeni da uenderſi al tempo della loro maggior ualuta. à cui leuando il Banchiere la faccia moſtrò di far conto di quella autorità, e ſenza interporui indugio ponendolo in cataletto, e toccandolo, paſſollo all'altro mondo; ma al tocco ſi ſcoperſe, che le coſe laſciate, quantunque in grandiſsima ſtima, non erano però della ualuta che ſi ſtimauano. Perche l'opre, che con quelle ſi erano accompagnate ſi ſcoperſero di fumo condenſato una ſporca minera; la qual poſta alla copella, ſi riſſolſe in terra nera, il reſto andando in oſcuriſsimo, e puzzolente uapore. Per lo che ſpedì à Caronte, che di queſto ſi faceſſe di marmo un ſontuoſo ſepolcro, che foſſe ripoſto in luoco di nappa di camino ſopra i fuochi dell'Inferno, perche il fumo con lo fumo conueniua bene. In tanto con gran diceria certo profeſſor di religione faceua inſtantia per la ſua ſpeditione, portando nel ſuo conto priuilegi, & eſſentioni, buoni

con-

consigli, & essortationi fatte altrui. Per sodisfarlo posollo la Morte sul feretro. e toccandolo leggiermente trouò buona lega in apparenza. Ma facendone poi il saggio scoperse, che quello, che buono pareua, era tintura, che al cimento della Morte se ne sparì, lasciando nello interno Piombo uile; e però scrisse la lettera à Caronte, che in premio di quanto hauea traficato nella Fiera se lo guidasse à spasso à seconda del fiume Lethe, e nel più profondo gorgo di quello lo precipitasse, acciò di lui non si tenesse memoria alcuna, perche le opre sue erano state buone in apparenza, e nell'isteriore; ma che l'intentione fù cattiua, coperta da simulata bontà; e gli assegnasse quel cambio, perche tutti e suoi premij haueua riceuuto in quella Fiera. Accostosi di poi con brauure e minaccie un Capitano, il qual orgogliosamente dimandaua la speditione innanzi à molti altri. Il Banchiere per non l'attaccare col Capitano senza rispondere lo fece passare, & in passando toccollo, si che scoperse, che la sua lega era di ferro brunito. Onde Scrisse a Caronte, che lasciasse durare il suo nome per tanto tempo quanto la brunitura si difendesse dal ruggine, ma che però egli fosse riposto sotto i monti con li superbi giganti, perche si ageuolò le imprese per usurpare, e saccheggiare. Vennero in tanto alcuni altri di superbi manti uestiti; i quali per l'autorità loro presumeuano d'esser spediti, e rimirolli il Banchiere con piaceuole aspetto, e disse loro. Molte condanne che faceste, e molte assolutioni, come à uoi meglio piacque, deuono anteporui à gli altri, e perciò ui faccio gratia: passate nelle bare, che ui spedirò subito; Eglino lasciando le porpore, & i ricchi manti per andar più spediti sopra una Stamegna furono passati all'altro Mondo. Trouò il Banchiere che smalto era la sua mistura per di fuori, ma di dentro Marchesèta d'Oro. Scrisse le de auiso à Caronte, che li consegnasse à Minosse à cui seruissero per seggie del suo tribunale, acciò osseruasero se nei giuditij di lui le marche dorate posono ritenere il castigo, ò dar l'asolutione. Dietro à questo si fecero innanzi urtando gli altri alcuni Causidici strepitosi, che con strauaganti propositi instauano dal Banchiere udienza. Egli asordito dalle loro ciancie feceli pasar in un subito hauendoli prima toccati, e ritrouò la loro lega di Argento uiuo, che daua inditio delle loro instabili operationi, che condensar non si poteuano: ma che però facilmente come l'argento abbracciauan l'Oro. Perciò scrise che di loro à forza di fuoco infernale si facese precipitato fino, buono per riffare le callose fontanelle de' litigiosi, acciò purgasero meglio. Comparuero poi Medici con barbe lunghe, i quali ricordando certo necesitato honore à lor douuto dimandauano speditione. La Morte ricordandosi, che da loro era stata fauorita più uolte, gli spedì cortesemente, e toccandoli trouò che la sua mistura era di Marchesèta d'Argento, la quale tiene della natura dello Argento uiuo, ma morti-

fica-

ficato, si che stà coperta la uoglia di abbracciar l'Oro. Scrisse però pregando Caronte, che uolesse hauerli cari, dandogli à medicare le insanabili piaghe de Dãnati, per sodisfare all'ingordo desiderio c'hãno d hauer molte pratiche, e cure d'infermi; per farui grossissimo guadagno. Poco di poi con arroganza si fecero auanti alcuni soldati, i quali senza nulla dimandare, licentiosamente passarono. Ma la Morte toccolli nel passare, e trouò che il lor Metallo era Ferro arruginito per le opre loro uiolenti, & empie. Si che scrisse, che poteuano esser posti insieme con Cerbero alla guardia dell'Orco; ma nel uiaggio il ruggine del loro Ferro scancellò, e confonse le lettere, che non si puotero intendere, onde giunti à Caronte, ne sapendo egli doue consignarli, li pose fin à nouo auiso per guastatori, e curatori delle immonditie de i Demonij, e de i suoi cacatoi. Ma dietro à questi un numero infinito comparue di Artefici dimandando la lettra, il Banchier facendogli passare, e toccandoli trouò, che la lor chimia era di Rame, coperto di color uerde, che dimostraua l'arti loro instuccate, e stiracciate per far maggior guadagno. Onde scrisse che di loro si facessero Caldaie per allessarui dentro gli ostinati. In tanto i Mercatanti con le lor polize in mano dimandauano speditione, toccolli la Morte, e trouò la sua lega esser d'Ottone, metallo che al colore sembra Oro, che d'opre infideli di fede colorite per di sopra, ma di sotto di mancamenti, di fraudi, e di fallimenti piene, dauano inditio non esser il loro migliore metallo che Ottone. Onde scrisse à Caronte, che lasciasse sparger fama, che il lor credito fosse cento milà scudi, ma che eglino frà tanto fossero posti alla ruota di Isione, fin che uenisse il tempo di farli rotolare il sasso di Sisifo, nel qual maneggio sarebbono molto ben riusciti per hauer apparato con facilità à saper girare i Cambi, e le partite. Comparuero di poi donne in uista honeste, le quali anch'elle uenute alla Fiera della Vita erano sforzate partirsi; furono passate, e tocche dalla Morte, e fu la lor mistura di Stagno, ma tutto quasi conuertito in Litargirio d'Argento, per causa dell'acque forti; onde scrisse che con Carboni accesi si ritornasse alla fusione per refinarlo meglio. A pena furono spedite quelle donne, che comparue una gran moltitudine di gente uagabonda, uolendo speditione. Passolli facilmente, e toccolli la Morte, e trouò la sua minera esser di Antimonio con l'opre tutte intricate, furbesche, e rifatte. Scrisse però, che si douessero ridur in poluere per refinare gli altri metalli. Seguirono dietro a queste un numero grandissimo d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni professione, che instaua per la partita. Furono spediti, e tocchi, e ritrouò che la sua mistura era di Tutia; che al fuoco delle tentationi, e stimoli mondani si era condensata, onde scrisse, che di loro in mortaio di Piombo fosse fatto collirio per medicar le fistole lagrimose de' Dannati. Ma quelli, che restarono furono

certi

certi scalzi, poueri, mal uestiti, & infermi huomiciuoli, i quali per nõ hauere alcuna amicitia co i ministri del banco furono lasciati a dietro: e perche comparuero così mal in assetto staua in forsi il Banchiere di dargli udienza, pur dimandolli, che cosa hauessero traficato; & eglino, Poueri (dissero) uenimmo alla Fiera, e poco potemmo traficare, ma con patienza habbiamo il tutto sofferto; se non ci uolete credere per poca somma, lasciateci uolentier passare, che si contentaremo di quanto potremmo hauere. La Morte pensando, che nel passare non lasciassero punto segnata la sua pietra, per farne sperienza li lasciò passare in terra, e toccolli. Ma, (ò merauiglia grande,) che al tocco, che fece la Morte, il corpo si rissoluè in fredda terra, come quel d'ogn'uno, ma l'anima loro ritenne lega di finissimo, e purissimo oro; di che marauigliandosi ella, come che alla sua pietra non credesse, per hauerli ueduti così mal andati, nè fece nuouo cimento, e trouò, che non solo restarono metallo più bello di prima, ma anco perfetta medicina per farne dell'altro. Ond'ella subito mandò lor dietro lettere di cambio sugellate con sigilli dorati, che conteneuano, che à questi fossero consignati i lieti campi Elisij: perche il loro trafico hauuto nella Fiera della Vita, era stato non di curiose uanità, d'ambitioni, di ricchezze, ò di piaceri: ma di buone, sante, e uirtuose operationi. Tutto questo hauendo ueduto la Sperienza restò molto ammiratiua, considerando, che così i ricchi come i poueri, così i signori come i sudditi al tocco della Morte, & al suo cimento si conuertissero, e rissoluessero in poca terra. Ma la Ragione le disse. Questo sarebbe poco male, quando il rimanente di loro fosse di buona lega, come uedesti essere quella de gli ultimi. Ma il peggio è, che quelli che sono comparsi più honorati, e con maggior reputatione, e di più trafichi mondani carichi, ritengono uile minera di sporco, & maledetto metallo; si che per le lor cattiue opre sono degni dell'Inferno. Tu, che co i proprij occhi hai ueduto l'essito di ciascuno, e come al cimento della Morte nudo rimane d'ogni sua folle openione, non portando altro seco, che le buone, ò ree opre, auisa tutti, e fagli toccar con mano, che le commodità, & openioni mondane, che intorno alla presente uita li uanno ogn'hor sostentando sono tutte uanità, che passano; che l'oro, che le ricchezze, che gli honori, che le dignità, che i fasti tutti si lasciano a dietro, e tutte l'altre promesse del mondo gli abbandonano, e solo le buone, e le cattiue opre gli fanno compagnia. Perciò camina frà le gẽti. Togli loro questa folle openione del capo, mostragli, e fagli sperimentare quanto hai ueduto; & auisali, che uogliano attendere à fregiar l'alma di uirtuose operationi, e non ad accommodarsi il corpo in questo mondo, poscia che l'un, e l'altro gli conuiene abbandonare. Ri-

cordagli

sordagli, che al cimento, che farà di loro questo Banchiere si scoprirà, se non prima, la loro ignoranza. Io non mancherò punto, rispose la Sperienza, anzi trouandomi ogn'horà frà uiuenti gli farò toccare con mano, con mille essempi al giorno, quanto hò ueduto. Credanomi poi se gli piace. Ad ogni modo sperimentaranno in fatti quello, che alla Sperienza loro maestra credere non hauran uoluto.

Il fine del Trattato della Pietra de' Filosofi.

(245866)